NATVRA
ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

ELENCO DEI COLLABORATORI.

Abba G. C., Alessi, Alpe, Antona-Traversi, Archinti, Arrighi C., Athesinus, Baccelli A., Barbiera, Barrili A. G., Battaini P., Bersezio, Besta R., Bertacchi, Bertolini, Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci, Boito, Bonfadini, Bonghi, Briosi, Brunialti, Buffoni, Zappa C., Caccianiga, Campani A., Campari G., Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carrera, Castagnola, Celoria, Centelli A., Cesareo, Checchi, Checchia, Cogliolo, Cimino-Folliero, Collotti, Costetti, De Amicis, De Castro, De Cesco, De Fonseca, De Gubernatis, De Ruggiero, De Vito-Tommasi, Del Cerro, Deledda G., Di Natale, Di Properzio G., Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari V., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fortis L., Foscarin, Fleres, Fogazzaro, Gabba, Galanti F., Gandolfi R., Ghisleri A., Giannelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Grant Duff. C., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jack La Bolina, Jarro, Contessa Lara, La Rosa L., Lasinio, Lioy, Leo Castelnuovo, Levi-Morenos, Lo Forte Randi, Lombroso, Contessa Ersilia Caetani-Lovatelli, Luciani, Lustig, Maineri, Mannucci-De Gubernatis, Mantica, Marcelli, Marchesa Di Riva, Marcotti, Marinelli, Martire R., Massarani, Matini U., Memini, Mercalli, Milani, Mingazzini, Modigliani, Molmenti, Montecorboli, Morandi, Mori A., Mosso, Neera, Negri G., Neviani A., Novelli E., Occioni, Orlando, Pagani G., Panzacchi, Paravicini, Pavesi, Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pipitone, Pitré G., Pitteri R., Plattis, Porena, Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci, Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Ròndani, Roux, A., Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Scudo M., Segré R., Serao, Solmi, Sperani, Spezi P., Stella A., Strafforello, Suñer L., Tedeschi P., Teza, Todaro, Tozzi, Uda F., Ungarelli G., Vitali L., Vittori, Vanzi-Mussini, Venuti Marchesa Teresa, Weiss G., ecc.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pagine illustrati e con tavole, eliotipie, cromolitografie, carte geografiche ecc.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20**, e per l'Estero L. **25**.

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell'importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato L. 1.
Un fascicolo arretrato . » 2.

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro un mese *dalla data della pubblicazione*

Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno un mese prima *della loro scadenza, si intendono rinnovati.*

REDAZIONE. — ROMA — *Via Belsiana, 60.*

AMMINISTRAZIONE. — MILANO — *Corso Magenta, 48.*

Gli abbonamenti si ricevono dalla:

CASA EDITRICE Dr. FRANCESCO VALLARDI

Roma - Napoli - MILANO - Torino - Genova

Firenze - Bologna - Palermo - Padova - Pisa - Bari - Pavia - Catania

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1892

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

ROMA
Belsiana, 60.

MILANO
Corso Magenta, 48.

NAPOLI
S Anna dei Lombardi, 26.

FIRENZE
Alfani, 41.

TORINO
Carlo Alberto, 5.

BOLOGNA
Rizzoli, 3.

GENOVA
Piazze Fontane Marose

PISA - PADOVA - PALERMO - CATANIA.

INDICE DEL VOLUME SECONDO
Anno 1892

Fascicolo 13.° — 1.° Giugno 1892.

Fascicolo 14.° — 15 Giugno 1892.

Fascicolo 15.° — 1.° Luglio 1892.

Fascicolo 16.° — 15 Luglio 1892.

Fascicolo 17.° — 1.° Agosto 1892.

Fascicolo 18.° — 15 Agosto 1892.

Fascicolo 19.° — 1.° Settembre 1892.

Fascicolo 20.° — 15 Settembre 1892

Fascicolo 21.° — 1.° Ottobre 1892.

Fascicolo 22° — 15. Ottobre 1892.

Fascicolo 23.° — 1° Novembre 1892.

Fascicolo 24.° — 15 Novembre 1892

Natura ed Arte.

Regina Vittoria

(statua dello scultore G. Valenti).

UNA ESCURSIONE ARTISTICA

alla Mostra Nazionale di Palermo

V.

Oltre all'*Anapo*, di cui ho parlato in un precedente articolo, il commend. Francesco Lo Jacono ha mandato alla Mostra altre tre stupende tele, cioè: *Autunno*, *Dall' Ospizio Marino*, *Via Romagnolo*. Il Lo Jacono è gloria vivente siciliana. Le sue numerose opere sono sparse per le residenze reali tanto italiane che estere e nei palazzi di ricchi patrizii. Nella regia Villa di Capo di Monte trovasi quel giojello che porta il titolo di *Giorno caldo*, dove con pennellate di vero grande maestro, l'artista ha ritratto uno di quei giorni di sole scottante, in cui ogni luogo della Sicilia diventa una fornace, tutto si snerva e si accascia, e ogni segno di vita si spegne o si addormenta in seno ad una immobilità che par morte. A questo quadro può fare degno *pendant* un'altra tela di grandi dimensioni, dal titolo « *Dopo la pioggia* », un altro capolavoro, in cui il Lo Jacono, così esatto nel ritrarre sotto tutti i suoi aspetti la sua isola natìa, ha, come non si potea meglio, rappresentato uno dei caratteri più peculiari del clima siciliano, il passaggio cioè dalla siccità più afosa, alla frescura più refrigerante al cadere della pioggia ristoratrice. Mi ricordo che — or sono parecchi anni — questo quadro fu esposto per alquanti giorni nella magnifica *Sala dei Marmi* del Palazzo Comunale di Palermo, alla quale, come

ad un santuario, traea la gente in folla per ammirare il capolavoro del Lo Jacono. Cito un'espressione felicissima di un tale, il quale diceva che a posare una mano su quella tela si correva rischio di bagnarsela; quel dipinto, infatti illudeva la vista ed anche l'odorato; quella lì era acqua di recente piovuta, e la terra esalava quell'acre odore che suol produrre la pioggia cadendo sopra un suolo lungamente arso dal sole. Un altro quadro, *L'arrivo inatteso*, comprato da S. M. Umberto I, valse al geniale pittore il titolo di Commendatore della Corona di Italia. In questa tela il Lo Jacono rivelò un altro lato dell'anima sua d'artista: la nota patetica, in cui egli riesce a meraviglia. Questo quadro, infatti, trabocca di affetti; la natura umana vi è côlta in uno dei momenti più belli, in cui il cuore dell'uomo s'apre alle gioie più intense e più pure. Lungo mi riuscirebbe se volessi dire anche brevemente di ciascun lavoro del principe dei paesisti siciliani viventi; onde mi limito a citare i titoli delle più belle delle altre sue numerose tele: *Il riposo di maggio; Dopo il tramonto; La Conca d'oro; San Giovanni degli Eremiti; Presso Posillipo; Presso il Vesuvio; Le rovine del Tempio di Castore e Polluce; Gli ultimi Saraceni; La pesca delle vongole*, alle quali bisogna aggiungere *Autunno*, *Dall'Ospizio Marino* e *Via Romagnolo*, ossia l'*Estate*, di cui diamo in questo fascicolo le corrispondenti incisioni. In questi tre ultimi quadri si rinvengono tutti, o quasi, i pregi artistici e tecnici dei suoi più bei lavori. Di sicuro egli si è ben meritato il titolo di *ladro del sole*. La sua magìa, infatti, risiede negli effetti di luce, che sono di una verità *locale* meravigliosa. Qualcuno, (un artista s'intende, di quelli che nelle opere dei colleghi debbono trovare per forza un qualche difetto) ha gratuitamente voluto osservare che il Lo Jacono, quantunque grande artista, torna a ripetersi sovente, sopratutto nei toni di luce, che su per giù — egli dice — sono sempre gli stessi. Ho anche sentito a ripetere da altri la stessa accusa. Ma questi accusatori credo non abbiano posto mente ad una cosa, ed è che, dipingendo il Lo Jacono quasi sempre *paesi siciliani*, di ragione devesi trovare nei suoi lavori una nota comune a tutti. Il sole di Sicilia è sempre lo stesso, forte, intenso, splendidissimo, ed ogni cosa s'illumina e si accende con forza sotto i suoi raggi. I paesaggi siciliani hanno tutti una fisonomia propria che li distingue da quelli delle altre regioni del mondo; onde è giocoforza che il paesista tenga ben conto di questa circostanza, senza di che i suoi lavori riuscirebbero falsi, sarebbero spogli di ogni color locale.

La nota comune che tutti affratella insieme i bei *paesi* del Lo Jacono, anzichè un difetto, è dunque un pregio singolarissimo; è così e non altrimenti che i suoi quadri riescono ad essere una fedele e bella rappresentazione dei più pittoreschi luoghi della Sicilia.

Il suo *Autunno* è un capolavoro. Quella terra bagnata dalle prime pioggie, quella strada, da cui esala ancora l'odore dell'acqua recentemente caduta; quelle erbe rinvigorite e respiranti sotto l'azione del benefico elemento; quella dolce frescura che allieta ogni cosa; e poi quel seno di mare a sinistra che

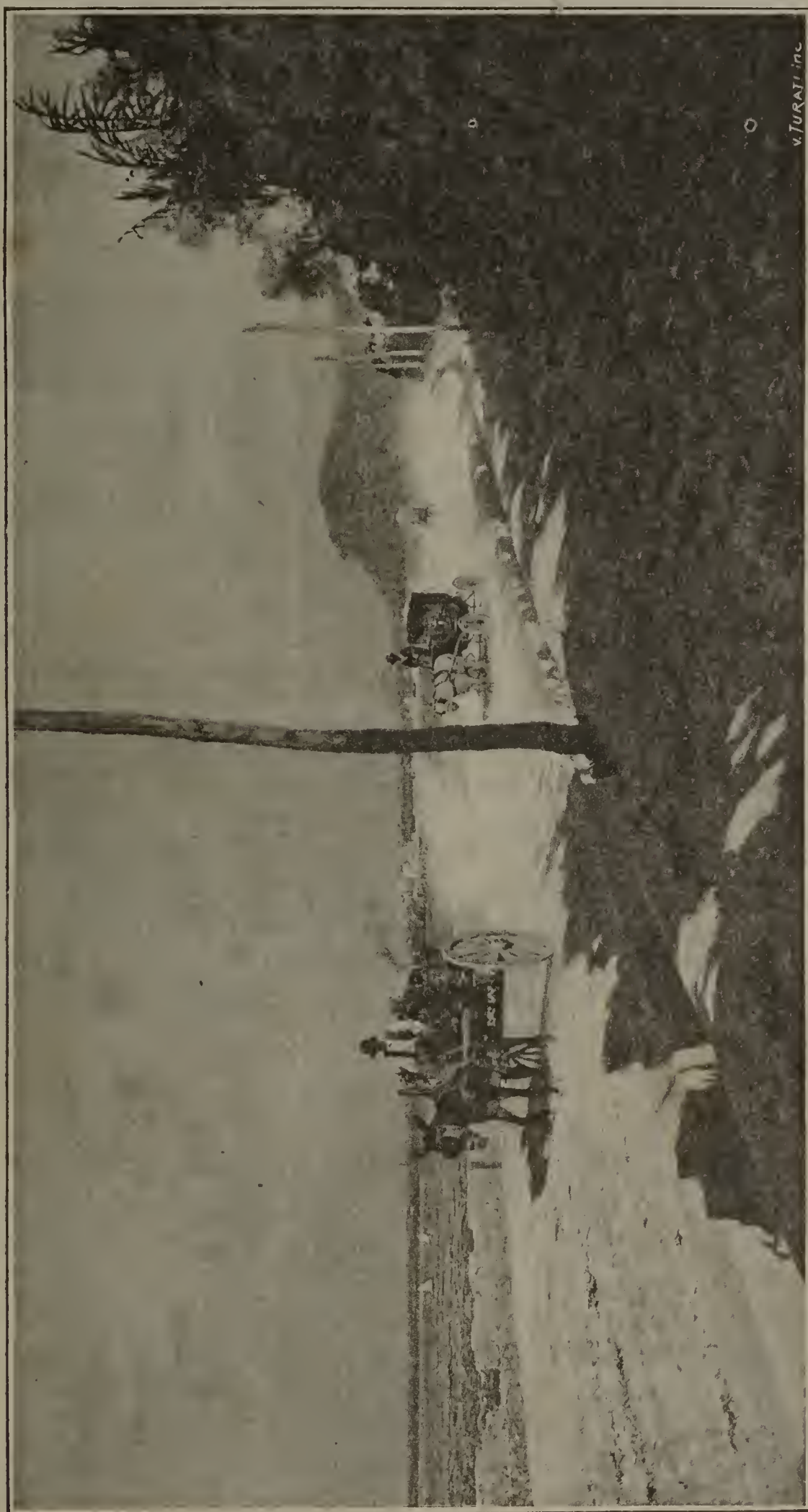
amoreggia col cielo, quella collina in fondo verso destra che lascia intravedere o immaginare il resto d'una campagna deliziosa; tutto ciò è così veramente siciliano, che chi è pratico delle sicule campagne non può a meno di esclamare: bello!

Se l'impressione di insieme è stupenda, che dirò dei particolari? Guardate in mezzo a quella strada rotta qua e là da molte pozze d'acqua, quel branco di bovi avviantisi al pascolo. Ognuna di quelle bestie ha una tinta di pelo ed una mossa che la distinguono dalle sue compagne. Sono vive, e ci pare di udirne gli allegri muggiti. Quelle nebbiole lassù, in cresta al colle lontano, le quali si confondono più in alto colle prime falde delle nuvole che corrono pel cielo promettitrici di altre non lontane piogge; quegli alcioni che libransi alti sul mare in giri larghi e solenni in attesa della preda; ogni cosa insomma, ogni più piccolo particolare in questo quadro, fin

L'AUTUNNO. — (Quadro del comm. Francesco Lo Jacono).

la più piccola pietra e il più piccclo fiore, ci parla di quell'isola, così bella e caratteristica, qualunque sia la stagione, il giorno e l'ora in cui la si guardi!

Dall' Ospizio Marino, è anche esso un insigne dipinto. Quivi gli effetti di luce sono veramente potenti. Le rocce e i massi a sinistra che restano all' ombra, e quel mare serenamente azzurro, luminoso e lucente, su cui scorrono le ali dei zeffiri profumati dai fiori della verdeggiante costiera, e sul quale l' occhio spazia e corre lontano lontano,

DALL'OSPIZIO MARINO. — (Quadro del comm Francesco Lo Jacono).

VIA ROMAGNOLO — L'ESTATE. — (Quadro del comm. Francesco Lo Jacono).

sono d' una verità, che ben si sente, ma che difficilmente si tenterebbe a volere esprimere colla parola. E quelle due figure umane sul primo scoglio, sul davanti, che grazia di atteggiamenti! come l'illusione è completa, e come ci par di vederle a momenti muoversi e cambiare di posa! E non direste che al vostro orecchio giungono i lievi susurri delle acque che in quella calma paradisiaca, propria di un bel mattino siciliano, baciano con insensibile *va e viene* quella scogliera millenaria!

Questo gioiello, s'io non m'inganno, andrà quanto prima ad arricchire la pinacoteca del nostro Re.

Il terzo quadro, *Via Romagnolo*, porta un secondo titolo: *l'Estate;* e bene a ragione, giacchè se il primo titolo basta ai Palermitani per comprendere immediatamente l'importanza del quadro, non basterebbe pei non Palermitani, che non sapessero che cosa sia questo *Romagnolo.* Il secondo titolo è per costoro. Infatti, in questa tela il Lo Jacono, pur ritraendo un sito assai pittoresco dei dintorni di Palermo, ha voluto darci uno dei più potenti effetti di sole di cui nella stagione più calda non avvi penuria in Sicilia. È un fatto che davanti a questo quadro si prova una sensazione di caldo, e che gli occhi provano quella specie di barbaglio che sogliono produrre le cose troppo lucenti; se non che dà non poco ristoro la vista del mare, di quel mare cupamente azzurro, di cui si versano sulla terra bruciata le brezze pregne di odori acri e salini.

I tre quadri occupano essi soli quasi un'intera parete, e sono disposti l'uno appresso l'altro, sicchè, stando adagiati sul morbido sofà che sta loro dinanzi, i riguardanti, con un lieve volger d' occhi, possono procurarsi tre specie di sensazioni diverse. Dalla mite temperatura d'autunno, essi possono balzare all'ardente temperatura estiva, e possono col pensiero tuffarsi nel mare azzurro del quadro di mezzo, un mare ormai famoso per la ricchezza e potenza del jodio che fa tanto bene alla salute, come può farne fede il grande stabilimento balneare, che sotto il nome di *Ospizio Marino* sorge a poche centinaia di metri da quella riva incantata.

*
* *

E poichè siamo fra i paesaggi, restiamoci ancora un poco.

Ettore Cumbo ha eposto due quadri, un *paese* e una *marina*, due bei quadri, affemmia! che però non vanno esenti di difetti. Il Cumbo, per quello che appare da questi due lavori, possiede una grande abilità di *dettaglio;* manca però di quella potenza sintetica per cui l'artista può d'un tratto darsi conto di tutte le parti dei suoi quadri, per meglio armonizzarne l'insieme. Nel *paese* che egli ha esposto, e che rappresenta un tratto dell'Appennino, vi ha tutto il primo piano che è una vera perfezione. È un terreno scosceso, accidentato, cosparso di grosse pietre, il tutto disegnato e dipinto con una verità di rilievo, di forme, di colori, di luce e di ombra, che illude e strappa un

grido di sorpresa. I piani successivi però non presentano gli stessi pregi; vi ha un non so che di *confuso* che stanca la vista. Egli può ben darsi che il Cumbo non abbia fatto che copiare fedelmente il vero; ma secondo il mio modesto modo di pensare, l'artista non deve essere schiavo pedissequo della realtà, giacchè non tutte le realtà riescono estetiche trasportate nell'arte. Ma può anche darsi che la perfezione con cui il Cumbo studiò il primo piano del suo quadro tolga pregio al rimanente. In ogni caso, però, è certo che egli sacrifica alcune parti dei suoi lavori in pro di certe altre; il che apparisce meglio guardando l'altro suo quadro: *Mare in tempesta*, che è anch'esso una bella tela, dove il mare in furore è stato studiato con una accuratezza sorprendente; infatti quel mare si muove, si agita, freme, spumeggia e, direi quasi, fa sentire il suo scroscio infernale in echi cupi e prolungati lungo le rocce contro cui si frange. Ma, ecco qua: sono appunto queste rocce che il Cumbo ha, non dico studiate con poco amore, ma con meno amore di quello che ha messo nello studio del liquido elemento in furore.

Ma, non ostante questi difetti, i suoi quadri rivelano un talento non comune, ed io sarei proprio lietissimo se il suo nome venisse compreso tra i meritevoli di premio.

***

La statua rappresentante la *Regina Vittoria*, lavoro del giovane scultore G. Valenti, è un'opera monumentale. Essa è il fac-simile in gesso bronzato di quella che colata in bronzo sorgerà fra breve alla Valletta, la bella e popolosa città capitale dell' isola di Malta.

Ciò che più importava in un lavoro siffatto era di trovare una linea che riuscisse veramente estetica da qualunque parte la si guardasse. Il problema non era facile a risolvere; la statua, rappresentando una donna, non poteva mettersi in piedi, non già che alcun canone dell'arte il vietasse, ma egli è certo che tutto quell' ingombro di vesti a strascico, di velluti, di trine, di merletti, e tutto quell'altro ingombro del manto regale avrebbero fatto tale una massa ai piedi della Regina, che ne avrebbero impicciolite le dimensioni, togliendo non poco alla sua maestà. A questo inconveniente il giovane quanto valoroso scultore ovviò mettendo Maria Vittoria a sedere, e dando ai suoi indumenti regali quella cadenza, e quelle pieghe che, come si vede, concorrono a far da cornice alla Regina, e a mettere in maggior rilievo la serena e imponente maestà della sua persona. — Ogni particolare di questa statua, che è una volta e mezzo più grande del vero, ma che all'altezza del piedistallo appare grande al naturale, è trattato con quella sapienza, che è solo prerogativa di quegli artisti che al sommo dell'arte si propongono di giungere, non già di un salto, ma coll' indefesso continuo studio, in una parola colla virtù della pazienza, che pare ai mediocri una cosa disprezzabile, una prova d' ingegno scarso e senza inventiva, ed è invece la prerogativa dei veramente forti.

A. Lo Forte Randi.

Le emozioni dello Statuto

La polizia austriaca, cosa notoria, spendeva molti quattrini per prezzolare spie e referendari. Una di codeste spie, un cotal Arbelli, modenese, riferisce: « Carlo Alberto è una sfinge; l'animo del re è assolutamente buono; piace la sua infaticabilità, ancora che non si veda ancora quali ne saranno le conseguenze. È certo che si alza prima di giorno, lavora fino alle 6 dopo il mezzodì, poi va a tavola, e si corica alle 9, e così ogni giorno (1) ».

La fonte è impura, ma questo è il vero (2). Per Carlo Alberto il potere regio era una missione avuta da Dio; vi dedicava tutti i suoi pensieri e tutto il suo tempo lo esercitava con delicata coscienza, e persino con tutti gli scrupoli da cui sono spesso assalite le anime timorose di nuocere e ansiose di fare in tutto e sempre il proprio dovere.

Per intendere poi questa sfinge, per capire questo spirito travagliato dalle più tormentose incertezze, bisogna, fra l'altro, rammentare che egli ebbe in ogni epoca di sua vita, ma in particolare dopo il suo avvenimento al trono, intorno a sè uomini di tutti i colori politici, alcuni molto insinuanti e intriganti e anche potenti — specie i retrivi — e che dovette schermirsi dagli uni e dagli altri, e spesso fu ingannato, e di rado conobbe il vero: e se non era la sua buona indole nativa, e un tal quale istinto o estro, o prepotente voto di giovare la patria, non riusciva di sicuro ad agire una buona volta di proprio impulso e a mettersi risolutamente sulla strada, che ha poi saputo percorrere. Dal conte Solaro della Margherita, un piccolo Metternich, a Pes di Villamarina, liberale a suo tempo per progetto e vago di popolarità, dal prefetto di polizia Lazzari anticlericale al Cavour seniore clericalissimo, da Ilarione Petitti, fautore del nuovo, all'arcivescovo di Torino Franzoni, paladino dell'antico, dal generale Latour il *Grand'Oriente* della reazione, com'era sopranominato, a Cesare Balbo, antesignano del progresso, ce n'è per tutti i gusti; e ciascun porta-bandiera aveva dietro di sè schiere di accoliti, pronti a battersi e persino a complottare per il trionfo della propria opinione: ben inteso che i liberali nelle loro generose cospirazioni non sapevano le arti e le scaltrezze gesuitiche dei retrogradi. Chi tirava in un senso, chi in un al-

(1) Museo milanese del Risorgimento.

(2) Il referendario austriaco dà altre notizie: « Massime cure ha Carlo Alberto per l'esercito. Spontanea moltitudine accorre a sottoscrivere il prestito aperto da lui... Arrivò a Torino il milanese Acerbi, il quale portò a nome della duchessa Belgiojoso Litta 200 m. franchi al barone Latour, colla commissione di offrire somme maggiori ove ciò avesse fatto piacere al re ». Non par vero, ma a questa spia riuscì di accostare personaggi di riguardo e persino il re, se pure non è invenzione. Con Silvio Pellico ebbe un colloquio insignificante. Raccomanda di far sorvegliare il Brofferio, il conte Agostino Avogadro di Biella, e il Saluzzo. educatore dei principi.

tro; e Carlo Alberto si trovava a regnare proprio in un paese dov'era terribile il cozzo fra quelli del credo vecchio e i partigiani di ogni ben intesa e da tempo sospirata novità. Mettetevi ne' suoi panni, di grazia.

Di quante anticaglie, di quanti pregiudizî davvero mostruosi bisognava sgombrare la via. Per dirvene solo una, il capitano di stato maggiore Enrico Giustiani, per non incorrere nel biasimo dei superiori, dovette stampare anonimo nell'*Antologia italiana* del Predari, credo nel 46, i suoi *Studi filosofici sulla guerra e sugli eserciti*. Il Villamarina soleva dire che i libri fanno disimparare il mestiere al soldato (1). — Le stupefacenti idee di quelle Code davvero cometarie darebbero ancora materia di interminabile meraviglia. — Forse uno spegnitoio più spegnitoio della censura piemontese non c'è stato mai: su di che si possono leggere storielle amenissime, tutte da ridere (2). Il citato Predari ottiene di stampare la *Storia della Campagna del* 1815 del Colletta, che giaceva inedita nella Biblioteca Reale, ma deve sopprimere addirittura tutti i periodi in cui entrava l'odiosa parola *Costituzione* (3).

Vedete che eravamo molto lontani.... dalla Costituzione.

Tanto maggiore reverenza merita la schiera liberalesca che diede battaglia... e vinse; i due d'Azeglio, Lorenzo Valerio, Giovanni Lanza, Sclopis e il predestinato Camillo Cavour; ma fra essi e il re c'era la siepe, o piuttosto la bastita degli uomini vecchi, stravecchi, paurosi, mummificati. Gioberti e Collegno erano in esilio.

*
* *

L'Austria stessa fece, senza volere, del suo meglio, per spingere Carlo Alberto nelle braccia dei liberali. Ci giovò immensamente la nota quistione per il transito dei sali dalla Liguria alla Svizzera, transito che il gabinetto austriaco considerò quale offesa ad un trattato del 1751; e per « rappresaglia » — è la parola arditamente usata nella nota ufficiale piemontese del 2 maggio 1846 — aumentò a dismisura il dazio pei vini piemontesi. Clamorose ovazioni si fecero nella, di solito, silenziosa e claustrale Torino al Re, per la mostrata fermezza. Persino le provincie più vinifere e più danneggiate fecero plauso a quella politica coraggiosa, qualunque da essa potesse provenire un prolungamento dei loro danni. I Consigli provinciali inviarono congratulazioni, offerte di sacrifici in quella maggiore misura che la dignità e gli interessi del paese potessero richiedere.

Bellissima e assai promettente concordia.

Rallegrò tutti il trattato commerciale subito dopo concluso colla Francia, vantaggioso al Piemonte, nocevole agli interessi austriaci: ebbe quasi il carattere di una rivincita, e per poco non aggiungo di un'alleanza.

Si fondò un'*Associazione agraria*, collo scopo di agevolare lo smercio dei vini piemontesi all'estero.

(1) PREDARI, *I primi vagiti della libertà in Piemonte*, Milano F. Vallardi, 1861, pag. 203.
(2) Cfr. MARTINI, *Prima dello Statuto*, nel volume *Di palo in frasca*, Modena, 1892, pag. 177 e segg.
(3) Predari, op. cit., pag. 67.

Insomma il Paese si muovea, si agitava. Ben può dirsi che il liberalismo militante mette le prime gemme coll'Associazione Agraria, affine alla benemerita Accademia dei Georgofili, che tanto giovò la Toscana. Quell'Associazione fece cadere molte barriere, accomunò le classi: si cominciò a discutere e a lavorare insieme. I litigi coll'Austria furono il venticello propizio per quelle germinazioni, come una rinfrescata in aprile, e poi un'occhiata di sole.

I Lombardi consentivano, e i multati vini erano cercatissimi. Tra Milano e Torino, già da un pezzo, c'era scambio di scintille; con impeto allegro il Prati:

O Piemonte novello e gagliardo
Che dal tedio ti desti al valor,
Sovra gli orli a ogni nappo lombardo
Spumeggiava il tuo forte licor.
Ma gli stolti se affliggerlo hann'oso
Con balzello selvaggio e crudel,
Serba dunque il tuo vin generoso
Per far brindisi a un giorno più bel.
Lombardia con Piemonte annodati
Tutta Italia ben presto vedrà;
Nostro il brando de' nostri soldati,
Saran nostre le nostre città.
E fiaccata la ingiuria e le eterne
Contumelie d'un vil doganier,
Sulle libere mense fraterne
Spumeranno i fraterni bicchier!
Tutti siam d'un sol paese,
Solo un sangue a noi traspar,
A ogni tromba piemontese
Mandi un'eco e l'alpe e il mar.

Intanto i parrucconi erano sui carboni accesi. Il Piemonte osava pigliarsela coll' Austria, mostrarle i denti. Cose dell' altro mondo; o piuttosto la fine del mondo. Il maresciallo Latour supplicava il re di non disgustarsi con Vienna. Il re ebbe un'uscita felicissima: anche in lui la stagione aveva prodotto un grande e fecondo rimescolio di pensieri: — Se il Piemonte perde l'Austria, acquisterà l'Italia, e allora l'Italia farà da sè.

* * *

Adesso interviene il popolo a fargli amorevole pressione, intervengono quei buoni Torinesi, avvezzi a riguardar la reggia come la casa della nazione.

Il 4 maggio 1846, pochi giorni dopo quelle parole, che avevano quasi la risolutezza di uno che mette mano all'elsa della spada, il re doveva rassegnare le truppe. Il popolo volle dirgli bravo, a modo suo: si affollò nelle vie, e ancora prima che egli si mostrasse agli avidi sguardi di tanta gente,

si udirono gridi entusiastici, e perfino proruppe, con profetico anelito, il saluto: — *Viva il Re d'Italia!* — I reazionari allibirono, videro il re compromesso rimpetto al Gabinetto di Vienna, videro sè stessi perduti, naufraganti fra le sommosse onde, e si sbracciarono e si scalmanarono a persuadere al re che non avesse ad uscire, per quel giorno, se no chi sa che cosa poteva accadere. Il re a bella prima si spaventò anche lui: non tanto temeva di rovinarsi, come di rovinare; e parve deciso di rimandare la rivista e di non uscire di palazzo.

Sopraggiunge il ministro Villamarina, rassicura il re, e non tace che la sua condotta poteva essere male interpretata, che i begli spiriti avrebbero forse detto che egli « era impaurito dell'amore de' suoi sudditi ». Quest'ultima frase scosse Carlo Alberto, che con istantaneo moto: « andiamo » disse, e scese le scale del palazzo. Già stava per salire a cavallo, quando gli si annuncia che le truppe eran state rimandate a casa: i cointeressati a mandare a male la dimostrazione popolare s'erano affrettati a intender nel senso che più loro gradiva le parole reali. E il popolo sotto le finestre a gridare, finchè una dirotta pioggia nol disperse, questi versi improvvisati per la circostanza:

> Esci adunque: che più tardi?
> Il tuo popolo è per te;
> A dispetto dei codardi
> Vuol gridare: viva il re!

Anche quì è visibilissima la lotta in cui egli ad ogni poco si trovava, un po' con sè stesso, ma molto più cogli altri o a motivo degli altri: le sue indecisioni rivelano il giuoco dei partiti.

Ad ogni modo queste prime giornate del maggio lasciarono una traccia incancellabile: i liberali, augurando che potessero avere ulteriori effetti, si compiacevano di chiamarle *gloriose*. Era, se si vuole, anticiparsi il trionfo, ma il trionfo aveva a venire. Metternich dentro i suoi appartamenti fremeva: quella devozione di popolo era troppo significativa, e troppo pericolosa per l'Austria. A Carlo Alberto furono descritte per filo e per segno le smanie e le escandescenze del grande cancelliere: ciò che gli diede un gusto indescrivibile ed ebbe a dire, al Villamarina: Quel povero principe di Metternich ne farà una malattia. Me ne spiace per lui. Quanto a me, sono risolutissimo di andare avanti per favorire il popolo e per sviluppare il nostro spirito nazionale.

*
* *

Per chi già conosce il finale, la curiosità langue, ma allora l'interesse drammatico c'era tutto, e il pubblico seguiva con ansia febbrile lo svolgimento dell'azione.

Si aveva anche ad agire nell'ombra, dietro le quinte: i liberali facevano stampare articoli nei periodici francesi, perchè cadessero sotto gli occhi del

re, che alla stampa francese dava molta attenzione: si trovava modo di fargli conoscere e gustare delle lettere di patriotti di Toscana, di Napoli e delle Romagne, non per dargli l'imbeccata, ma per infervorarlo. Dal canto loro i tardigradi inventavano dicerie, disponevano spauracchi per infermare i voleri del re, profittando con scaltrezza di alcuni momenti di prostrazione fisica e di vera malsania (1), o di rinascenti perplessità della sua sottile e scrupolosa coscienza. Insomma si battagliava intorno a lui ed egli battagliava dentro di sè.

Fecero da stimolante le riforme di Pio IX, pochine davvero, e subito imbozzachite, pur magnificate, a quel modo che si covano artificialmente le ova. La camarilla di corte fece il muso lungo, e Latour, che era governatore di Torino, preso sospetto d'innocenti dimostrazioni ed esultanze popolari, le castigò colle sciabolate. Era troppo. Il ministro Villamarina ne è sdegnato, e si ritira. N' é sdegnato il re stesso, che manda via il Margherita e fa ministero nuovo. Parve buon segno: ma dopo le molte dubbiezze c' era chi non osava più confidare che il re s'avesse del tutto a sciogliersi dalle pastoje, che gli impedivano di muoversi liberamente: gli appicarono il nomignolo di Re Tentenna; se ne fece una poesia (2), se ne fecero caricature. Il re vide e lesse, e gemette: — Pur troppo, vedo, uscì a dire, che gli Italiani non hanno ancora imparato a conoscermi. — Era tutta colpa degli Italiani?

*
* *

Le franchigie, nell' ottobre del 47, le accorda a spizzico: ma è anche più di quello che si sperava: e le acclamazioni salirono alle nubi. D' altra parte quelle riforme in Piemonte dovevano attecchire davvero, per dare quei frutti che ancora gustiamo, mentre in ogni altra parte dell' Italia il vento della reazione inaridì l'albero quando metteva le prime foglie.

Volete una prova delle timidezze, che paralizzavano allora moltissimi, a quel modo che il re stesso temeva di spingersi troppo innanzi? Ad uno dei banchetti per festeggiare le iniziate migliorie dato dai legisti, il Brofferio propone un brindisi a Vittorio Alfieri *poeta della libertà*; non si osa corrispondervi. Fu giudicata temeraria la epigrafe dello stesso Brofferio per una medaglia da coniarsi: *A Carlo Alberto — Per la iniziata indipendenza — per la sperata libertà — la Curia torinese.*

Se non che, nell'affiatamento immediato della piazza, i pensieri si accendono e la parola si colorisce.

(1) Cagionata dalla frugalità cenobitica, che egli per fervore ascetico si era imposta tanto da rimanerne sfinito. Il suo organismo, già scosso da ineffabili antichi dolori, rimase perturbato da un regime, che mentre sbaldanziva il corpo, esaltava oltre modo l'immaginazione. Taluno assicura che coloro che temevano che la sua fibra ingagliardisse, nulla facessero per rimuove il re da si rovinoso regime, anzi, per comprî consigli medici, cercassero di raffermarvelo. — PREDARI, op. cit. pag. 82.

(2) Notissima. Fu attribuita al Giusti; è del piemontese Carbone, che ne fece poi delle altre, pure assai belle.

Il 3 novembre il re doveva, giusto l'uso di tutti gli anni, recarsi a Genova per passarvi un mese. La cittadinanza torinese ingombra tumultuosa le vie a salutarlo. Si spiegarono vessili con massime di grande conforto e versi fatidici di poeti. Su tutti i petti la coccarda azzurra! su tutte le labbra l'inno del Bertoldi, musicato in poche ore dal maestro Rossi, che, rivolgendosi al re, finiva con una specie di appello alle armi.

Se ci sfida la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando,
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con te;
Voleremo alla pugna gridando
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re.

Precedeva l'immensa turba l' insigne filantrofo Roberto d'Azeglio, sopranominato il marchese Ciceruacchio, stato il primo in Piemonte a pronunciare colla stampa la parola *indipendenza*: pareva l'araldo dichiarante la guerra allo straniero!

Anche questa volta, dentro la reggia, si rinnovano scene analoghe a quella del 4 maggio del decorso anno. La regina, a cui era stato detto che fra il popolo stavano celati sicari per ammazzare il re, con preghiere e pianti tenta impedirgli di uscire e di scendere in mezzo alla folla. Carlo Alberto non cede a quelle istanze, e, quietata la Regina, percorre a cavallo buon tratto della città, fra un uragano di applausi, sotto un nembo di fiori e di corone. Giunto al Rubatto, presso il ponte di ferro, nello scendere da cavallo per salire nella carrozza che doveva condurlo a Genova, tutti gli astanti lessero sul suo volto la profonda gratitudine, videro i suoi occhi pregni di lagrime.

Una nuova scossa gli diede Genova. Ivi tutto gli parlò d' Italia, le bandiere, gli stemmi, i motti augurativi; tutto gli provò l' intensità dei voti pubblici; sentì più che mai battere il cuore del paese all' unisono del suo.

*
* *

Più pronto dà la Costituzione Ferdinando di Napoli (10 febbraio 1848), a quel modo che uno s' indebita allegramente coll' intenzione di non pagare neppur un quattrino. Leopoldo il Lorenese nel dar la Costituzione (17 febbraio) non si scosta gran che dalle tradizioni di famiglia: fa quello che Pietro Leopoldo già aveva divisato di fare. Invece Carlo Alberto diffidava del parlamentarismo; temeva fosse di impaccio a fornire l'impresa che più gli scintillava sugli occhi, cacciar l'Austria d'Italia: « Occorrono soldati e non avvocati » diceva a Roberto d'Azeglio. E poi non so quale giuramento o impegno anteriore gli legava le mani (1). Se non che quel suo andare a rilento, e quell'arrivare ultimo, prova che una volta si fosse deciso a dare, non avrebbe ritolto.

(1) Su questo punto si è molto bene diffuso il Bertolini, in questo medesimo periodico, pag. 797 e segg.

La Costituzione Napoletana ebbe, dovunque, festeggiamenti. Torino improvvisò una illuminazione, e fra cento e cento fiammelle si vide per la prima volta la bandiera tricolore. Anche nelle città vegliate dal torvo austriaco, moto insolito, sfoggio di cocchi, e tutti il cappello alla calabrese: « Ieri sera tutta Milano era in festa, e dopo il teatro compagnie numerose invasero i caffè per mangiarvi maccheroni alla napoletana (1) ».

Oramai il Re, uscito di sua taciturnità, dava animo a parlare e a confidarglisi. Cospicui cittadini di Genova e Torino deliberano fare istanze al re per la guardia civica e per una rappresentanza nazionale. Un indirizzo in questo senso gli è presentato firmato da Cavour, Durando, Brofferio e Predari. Il Municipio di Torino, per bocca di Pietro Derossi di Santarosa, un recente convertito alla buona causa, osava poco stante chiedere la Costituzione. Il Ministero stesso, per bocca dell'Alfieri, esponeva al re l'opportunità dell'atto.

La prima impressione su Carlo Alberto fu sfavorevole, dacchè lo aveano male informato sulle mosse dei dimostranti, ma poi si fece pensieroso, e si capì subito la sua inclinazione a discutere cogli intimi e con se stesso il grande partito.

Autorevoli personaggi furono da lui chiamati e consultati, o spontanei andarono a lui: il vescovo di Vercelli, d'Angennes, lo persuadeva della nullità di qualsiasi impegno precedente davanti al nuovo e urgente bisogno del suo popolo. Un apposito Consiglio composto dei ministri di Stato e dei presidenti delle corti del Regno fece presa sull'animo suo con questo lusinghiero argomento, che dare una Costituzione equivaleva ad affermare la propria indipendenza davanti all'Austria.

La notte del 7 febbraio passò per il re insonne, travagliosa; fu veduto passeggiare a lungo con passi concitati. Al mattino, dopo essersi confessato e comunicato, riunì i ministri e altri personaggi. Chiese di nuovo consigli, e palesò egli stesso sensi molto liberali, ma sciolse la radunanza senza dichiarare sua finale intenzione. Il popolo rumoreggiava sotto la reggia.

L' 8 febbraio una notificazione reale prometteva lo Statuto e ne enumerava le principali disposizioni; quello Statuto che fu promulgato il 4 marzo, e che fu il labaro politico e guerriero della Patria.

*
* *

Però le emozioni non erano finite; s'ebbero quelle tutte liete, e tutte anelanti a cose maggiori, associate alle cordialissime feste in Torino e fuori per celebrare l' evento. I Milanesi, congiubilanti, dovettero astenersi da pubbliche dimostrazioni, per evitare che si spargesse inutile sangue nelle vie, che si rinnovassero gli eccidi lagrimatissimi del 3 decorso gennaio. Però la Scala,

(1) Lettera di Enrico Dandolo al padre. — DANDOLO TULLIO, *Ricordi*, Milano, Boniardi, Pogliani, pag. 323.

già detta Caserma, perchè solo frequentata da ufficiali, fu popolata come nelle sere di gala. Ci scusammo coi fratelli d' Oltre Ticino : « Se udrete del silenzioso contegno della nostra città, non crediate che la nostra miseria ci faccia insensibili e forse invidi alla vostra fortuna, o che non abbiamo sentito tutta la grandezza dell' era novella, che su voi si è levata così felicemente. . . . (1). — Sul Piemonte e su tutto il resto d' Italia.

GIOVANNI DE CASTRO.

LEONE XIII

Arduo compito, nello stato presente d'Italia, il parlare del Papa. I Papi del tempo passato apparivano a tutti gli Italiani in una figura sola, che li obbligava tutti a piegarsi venerando

Con le ginocchia della mente inchine.

I diritti de' popoli e quelli, in ispecie, del popolo italiano, non venivano ancora contemplati; il solo buon diritto pareva star da una parte, nelle mani de' signori del mondo; la sola ragione de' principi valeva, e, quando questo principe era pure rivestito della somma autorità spirituale, il principato del Pontefice dovea, fra tutte le signorie della terra, apparire il più Augusto. Quando poi, nell'anno 1846, apparve, sulla Cattedra di San Pietro, Pio Nono, che alzò le mani a benedire l'Italia risorgente a libera vita, e consigliò un illustre monaco, l'abate Luigi Tosti Cassinese a scrivere la storia della Lega Lombarda, nella quale campeggiava alta la figura di Alessandro terzo, e ne accettò la dedica, egli fu salutato come l'angelo della risurrezione italiana, come un Papa Angelico. La morte di Pellegrino Rossi, le violenze de' demagoghi, le pressioni dell'Austria, le mene de' retrogradi soffocarono presto ogni ardimento di Pio Nono, gran cuore, ma povera testa, che incominciò allora a chiudersi, prigioniero d'Italia nel Vaticano, col suo eterno e fatale *non possumus*.

*
* *

Se negli anni 1859, 1860, 1861, invece di Pio Nono, quando il Conte di Cavour tentò ogni mezzo per conciliare la gloria del Papato con la nuova fortuna d'Italia, se, invece di un uomo debole come si dimostrò Pio Nono, si fosse trovato a capo della Chiesa Leone Decimoterzo, forse il gran dissidio tra la Chiesa e lo Stato sarebbe stato composto in Italia; essendo il Papa presente gran politico e finissimo diplomatico, l'offesa di Porta Pia sarebbe stata risparmiata, il *modus vivendi* sarebbesi trovato, e la legge sopra le guarentigie

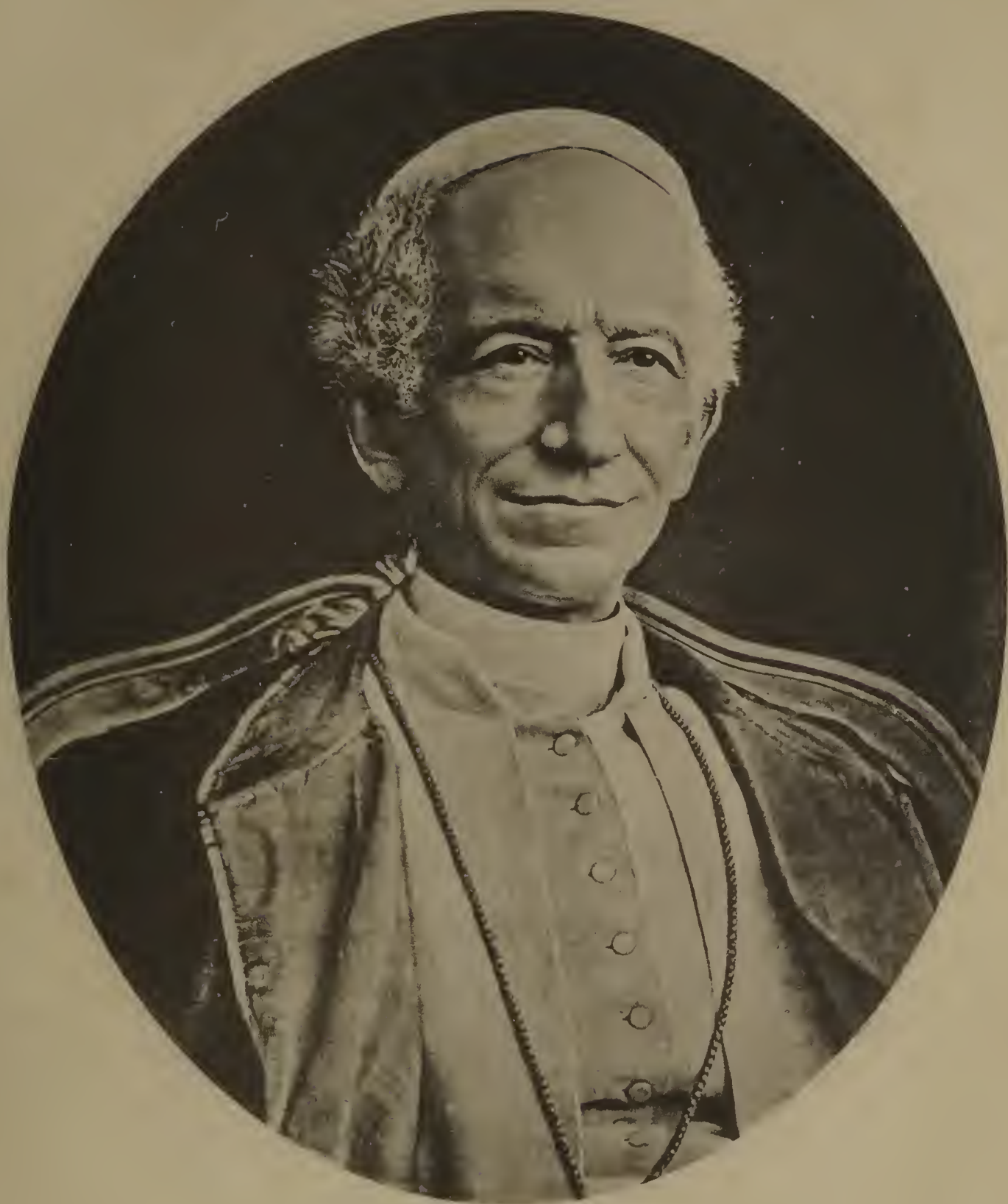
(1) *Archivio Triennale*, ecc, Capolago, tip. Elnetica, 1852 I, 360.

consentita liberamente dalle due parti, e pienamente riconosciuta, sarebbe andata in vigore, con grande beneficio della libertà e della religione. Ma, poichè il passato non può tornare, guardiamo il presente e cerchiamo quello che può adesso per gli Italiani divenire un Papa come Leone Decimoterzo. Il Papa è diffidente di noi; la instabilità de' nostri ministeri, la facilità con la quale mutano da un Gabinetto all'altro le disposizioni verso il Papato, lo spirito massonico che anima una gran parte della nostra stampa e penetra così spesso nei nostri atti pubblici, nelle nostre leggi, nelle nostre scuole, rendono il Papa guardingo. La parte di vittima rassegnata che forse piacque a' suoi predecessori Pio Sesto e Pio Settimo non sembra garbar troppo a Papa Leone; egli ha in custodia i diritti della più antica e solenne delle istituzioni umane, e, prima di rassegnarsi a cedere, vuole assicurarsi dalle sorprese capricciose dei governi anarchici, i quali possono negare domani quello che oggi fu da loro concesso. Quando Egli vegga in Italia un reggimento ordinato a libertà vera. e più stabile, forse si risolverà a perdonare tutti i torti passati, a rispettare i fatti compiuti, se pure non tutti lieti, e ad accettare un nuovo componimento, nel quale gli basterà forse che venga maggiormente tutelata la libertà e la santità della Religione. Il Papa dunque, da buon politico, aspetta. Ma, io, con tutta la riverenza che professo al Capo venerato della Chiesa, preferirei che Leone Decimoterzo fosse un poco meno politico ed un poco più santo; ho fede viva nella potenza benefica d'un Papa che sapesse molto amare quest'Italia che ha tanto bisogno di una profonda cura spirituale, e che, come Egli porta consolazione in ogni provincia umana dove si geme, sentisse pure la voce degli Italiani, e non aspettasse che si venisse a lui, ma ricercasse egli stesso le sue pecorelle smarrite, raccogliesse intorno a sè il suo primo gregge, con la sua provvida bontà, non si stancasse di pregare e di benedire, benedir sempre, benedir tutti, anche quelli che gli sembrano reprobi. Noi abbiamo ora, sopra ogni cosa, bisogno di un Papa santo che rassomigli al Cardinal Federico Borromeo. La grande politica del Papa verso l'Italia può essere una sola; far del bene, molto bene agli Italiani, e non aver paura di alcun danno, quando Egli coroni il suo Pontificato con un atto glorioso di Benedizione alla Nuova Italia.

* * *

Ed ora che osai dire quello che l' Italia s'aspetta dal Papa, mi riesce più facile il ritrarre papa Leone XIII qual'è, prendendo come guida una larga recentissima biografia aneddotica, un po' rimpinzata di ricordi estranei, che ne scrisse con garbo il signor Boyen d'Agen, in capo ad un volume intitolato: *Léon XIII devant ses contemporains* (1).

Quarto figlio del conte e colonnello Pecci, Vincenzo Gioacchino Pecci

(1) In questo volume hanno scritto, Alfieri, Blowitz, Barrès, Bonghi, Bovio, Castelar, Canovas del Castillo, Chartran, Crispi, De Gubernatis, Isoard, Leroy-Beaulieu, Meignan, Méric, Ollivier, J. Simon, Thomas, Vogué.

S. S. Leone XIII.

nacque a Carpineto nel Lazio il 2 marzo 1810; a otto anni fu messo in collegio a Viterbo sotto que' Padri Gesuiti, avendo già manifestato la sua vocazione per lo stato ecclesiastico con le sue singolari domande sopra Aquino dove era nato San Tommaso, sopra Monte Cassino dove il dotto Santo aveva imparato a leggere e a scrivere, quel Santo in somma, al quale, a pena Papa, egli fece erigere il più glorioso de' monumenti. Vuolsi che fin dai primi passi del giovinetto, la contessa Pecci presagisse che suo figlio sarebbe divenuto Papa; ma chi sa quante madri di futuri monsignori non hanno fatto il medesimo pronostico, senza che s'avverasse!

A undici anni, Vincenzo Gioacchino Pecci compose i suoi primi ingegnosi e felici versi latini, in onore del padre provinciale Vincenzo Pavani che visitò il Collegio di Viterbo; i due distici suonavano così:

Nomine Vincenti quo tu, Pavane, vocaris,
Parvulus atque infans Peccius ipse vocor:
Quales virtutes magnas, Pavane, secutus
O! utinam possim Peccius ipse sequi.

E si fa pure risalire alle vacanze del primo anno di collegio in Viterbo, il fiero ricordo del giovinetto che narrava al padre l' umiliazione, innanzi alla porta della cattedrale di Viterbo, dal papa Adriano fatta patire all' imperatore Federico Barbarossa, obbligandolo a tenergli la staffa della sua mula. E bene, tuttavia, che si ricordi pure la risposta sapiente del Barbarossa: « Bada bene, che io non lo faccio per te, Adriano, ma per il successore di San Pietro ».

Dal Collegio di Viterbo, il giovine Pecci passò, nel suo quattordicesimo anno, al Collegio Romano, per compiervi i suoi studii classici, ne' quali, come poeta e prosatore latino, studiosissimo di Orazio, di Sallustio e di Tacito, mostravasi già provetto, e gli studii filosofici, teologici e legali. A ventidue anni, egli era già dottore *in utroque jure*, ed entrava nel Collegio de' Nobili per prepararvisi alla diplomazia, allora egli fu, per alcuni anni, un frequentatore elegante de' saloni romani. A ventotto il papa Gregorio XVI lo destinava a Benevento, alla caccia de' briganti d'ogni maniera, e il giovine commissario in tre anni di governo vi dava prove di singolare energia. Vuolsi che un conte brigante minacciasse di lagnarsi al Papa delle misure severe prese contro di lui da Giovacchino Pecci; questi gli rispose freddamente: Ricordatevi però che, per arrivare al Vaticano, dovrete passare dal Forte di Castel Sant'Angelo.

A trenta tre anni, fu mandato prima Internunzio, poi confermato Nunzio della Santa Sede a Bruxelles, e profittò di quel modesto osservatorio diplomatico per studiare profondamente gli uomini ed i governi. I lettori della nostra Rivista vedranno con piacere un ritratto del giovine nunzio fatto nel decimo anno del suo soggiorno nella capitale del Belgio; la finezza maliziosa del sorriso vi è temperata dalla dolcezza dello sguardo. Il naso profilato, la fronte

spaziosa, la composta dignità del volto e della persona indicano la nobiltà della razza e l'abito signorile.

La morte di Gregorto XVI e l'inalzamento di Pio Nono non giovò alla fortuna politica del reduce Nunzio; egli fu confinato al vescovato di Perugia, ove l'ombroso Antonelli che aveva nel Pecci sospettato un rivale in diplomazia, lo tenne lungamente isolato, quasi prigioniero; ma il ritiro di Perugia, e l'ufficio pastorale conferirono a preparargli quell'aureola di santità che dovea giovargli, a pena fatto cardinale, per prepararlo alla gloria e al martirio del pontificato. Così, avendo egli per una metà della sua esistenza studiato il mondo, nelle sue vicende terrene, dal colle del Purgatorio di Perugia si preparò nell'altra metà alle altezze di quell' Olimpo sacro, onde egli dovea, morto Pio Nono, reggere le coscienze dell' Orbe cattolico, sopra il quale ora serenamente impera. Ma, intanto che illuminava il popolo ed il clero, con le sue pastorali, il vescovo Pecci, dalla sua solitudine, continuava a fiutar l'aria, seguiva, con mente scrutatrice, gli avvenimenti, studiava con occhio linceo, Napoleone terzo e Bismarck, presagiva Gambetta; sentiva pure il fato, che, per la ostinazione del troppo furbo Antonelli, avrebbe imprigionato Pio Nono in Vaticano, e forse chiamato lui stesso a rinchiudervisi, il 20 febbraio 1878, eletto Papa con una maggioranza di quarantaquattro voti sopra 61 votanti, per non uscirne più.

Dal soglio pontificale, Leone XIII ha già parlato più volte al mondo, facendosi benedire dai deboli, dagli oppressi, dai derelitti; intervenne arbitro di pace, in parecchi dissidii internazionali; sopra la sola Italia non ha ancora versato il balsamo della sua parola consolatrice. Nel sacrificio della Messa ch'egli celebra ogni giorno, con fede fervida, nella sua Cappella privata, non è sceso dunque mai lo Spirito Santo per infiammarlo di carità cristiana, e sussurrargli all'anima: *perdona?* per dirgli . Sii superbo, o Leone, nel nome di Dio, del tuo solo dominio imperiale nel Regno dello Spirito? Quanto calore di sentimento religioso si riaccenderebbe nelle famiglie italiane, dal Quirinale al più umile tugurio di pescatore, e di contadino o d'operaio, il giorno in cui corresse la buona novella: il Papa Santo ha benedetto il nostro Re, la nostra Regina, la nostra patria! La sovrana carità darebbe al Papa sovrana potenza nel mondo, ed i primi a riconoscere, esaltare, venerare, come sacra questa potenza sarebbero gli Italiani beneficati. Perchè dunque per noi soli il Papa, come fa, si tace? Di che teme, e che più aspetta? Que' disordini, che lo rendono restio, cresceranno se egli non li previene con una parola di pace, se egli non fa nulla per muovere i nostri cuori alla pietà veneratrice!

Vi basta dunque, o Santo Padre, l'ammirazione del mondo, se la miglior parte di questa Italia vostra, ove siete nato, che vi nutrì, che alimentò il vostro genio, che vi educò alla gloria vi fugge? Vi basta che al di là delle Alpi si preghi, e che si creda nella santità vostra, e solo qui, intorno a voi, serpeggi il dubbio amaro, e i cuori disposti ad amarvi si chiudano, innanzi all'ostracismo che, per rancori non vostri, date, da quattordici anni, alla parte italiana del vostro immenso gregge cristiano?

Abbiate dunque maggior fede nella forza di quella carità, che San Paolo faceva operatrice di miracoli; la somma sapienza è il sommo amore; l'amore è il più perfetto e il più potente politico, il più fine diplomatico. Le lodi che si fanno, d'ogni parte, al vostro ingegno alla vostra dottrina dovrebbero lasciarvi indifferente, se l'Italia vostra non potrà aggiungere che la vostra grandezza avete attinta da una bontà infinita.

Alcuno dei devoti che ebbe il privilegio d'accostare la vostra sacra persona, osò dire che vi è qualche cosa di duro e d'inesorabile nell'espressione del vostro volto, e mette a riscontro il vostro freddo accorgimento col soave candore del vostro predecessore; dicono dunque: Leone XIII ne sa di più, ma Pio nono era più affabile e più umano. Gli hanno dal 1849 in quà dopo Gaeta, insegnato a dire *non possumus* ed Egli lo ripetè, pur troppo, come una parola d'ordine, fino al suo giorno estremo; ma Voi, Santo Padre, che potete, Voi che sapete, Voi che intendete e indovinate, Voi osate. Avere osato d'amar molto non è così gran delitto innanzi a Dio, che non possiate consolarvi se alcuni uomini appassionati vi rinfacceranno, ingiustamente, di avere precipitato la Chiesa nell'abisso.

Le parole dell'Enciclica di Leone XIII agli arcivescovi e vescovi, al clero, e ai cattolici di Francia, in data del 12 febbraio 1892 dovrebbero farci sperare bene per una prossima riconciliazione del Papato con l'Italia. Il vicario di Cristo parla ai Francesi; ma la verità ha un carattere universale ed assoluto, in ispecie quando un papa autorevole come Leone XIII l'ha enunciata. Raccogliamo dunque le sue parole come una speranza e come una promessa: « Si pretende, scriveva il Santo Padre ai Francesi, l'accordo e l'energia che si domandano ai cattolici per la difesa della fede abbiano come secreto motore, anzi che la salvaguardia degli interessi religiosi, l'ambizione d'assicurare alla chiesa *un dominio politico sopra lo stato*. In vero, si vuole, in tal modo, si risuscita una calunnia antichissima che risale ai primi nemici del Cristianesimo. Non fu dessa già formulata la prima volta contro la persona adorabile del Redentore? Sì, Egli veniva accusato di reconditi fini politici, quando egli illuminava le anime con la sua predicazione, quando, coi tesori della sua divina bontà, egli alleviava i dolori fisici e spirituali degli infelici. *Noi trovammo*, dicevano i (Farisei), *quest'uomo intento a sconvolgere il nostro popolo, sconsigliando di pagare il tributo a Cesare e chiamandosi il Cristo-Re... Se voi lo mettete in libertà, voi non siete l'amico di Cesare; perchè chiunque si pretende re, fa opposizione a Cesare... Cesare è il nostro solo Re* ». Ma è strana cosa che il papa Leone XIII scrivesse queste parole quando migliaia di pellegrini facevano risuonare le vôlte del Vaticano col grido sedizioso di « *Viva il papa Re* ».

Perchè quel grido che darebbe, in Francia, tanta ombra ai Francesi, non dovrebbe darne alcuna in Italia, agli italiani? Perchè quel grido minaccioso si rinnova così spesso intorno alla Persona augusta del Pontefice? ed Egli non fulmina con la vibrata sua parola questi violenti perturbatori della pace nel Regno d'Italia?

L'Italia è disposta a riverenza; essa ha bisogno di amare, di sperare, di credere; la parola del Papa, scendendo frequentemente dal Soglio Santo ad illuminare le coscienze italiane, rimarrà alta e benefica loro guida spirituale. Ma è necessario che il Vaticano si disarmi, e che la sola corte del Papa, diventi la corona de' suoi Fedeli consolati. Se Leone XIII concede questa grazia, da lunghi anni, ardentemente invocata, egli sarà davvero, dopo Gregorio Magno e dopo Gregorio Settimo, il più grande de' Papi, ed infonderà nel Papato uno spirito nuovo che lo renderà fecondo ed immortale.

ANGELO DE GUBERNATIS.

LA VITA DEL MARE

Sotto la cristallina superficie del mare ferve la vita come sulla terra; vi sono piante ed animali in gran numero, la cui organizzazione e le cui abitudini non sono meno interessanti a conoscere di quelle degli animali e delle piante terrestri.

L'acqua, che serve di atmosfera agli esseri marini, contiene disciolto il principio che regge la vita di tutti gli organismi: l'ossigeno e la respirazione degli esseri acquatici si fa, sebbene sotto diverse modalità, con lo stesso principio fondamentale chimico che regge quella dei terrestri.

Come sulla terra, vi sono nel mare luoghi caldi e freddi, luoghi percorsi da correnti costanti sia calde, sia fredde La superficie del fondo presenta valli, monti, colline, come quella della terra emersa. La luce, sebbene in esigua proporzione, penetra anche a grandi profondità.

Gli animali e le piante vi sono perciò variamente distribuiti, a seconda, che i luoghi sono più o meno proprizi alla loro esistenza. Così troviamo località ricchissime di fauna e flora e località che ne sono scarsissime; quasi dei deserti.

Vi sono esseri costantemente immobili o fissi, altri invece si muovono continuamente sia camminando sulla superficie del fondo, sia sotto il medesimo, sia saltellando o nuotando, ed alcuni, come fanno gli uccelli migratori alcuni mammiferi e molti insetti sulla terra, migrano per lontanissimi luoghi, quando l'ambiente nel quale hanno vissuto per un determinato periodo è meno adatto di altri alla loro esistenza, e ognuno, per esempio, sa che moltissimi pesci, come gli storioni, i tonni, i merluzzi migrano in gran numero tenendo determinate vie, come le rondini, le quaglie ed altri uccelli fanno quando si portano da un paese all'altro. Molti animali poi hanno l'abitudine di trovarsi costantemente sia sulla superficie dell'acqua sia a varia profondità da questa, ma sempre a grande distanza dal fondo; questi ultimi, che diconsi pelagici, hanno i loro tessuti trasparenti come un vetro e si ha molta difficoltà nello scorgerli.

Alcune regioni sono molto ricche di vegetazione: praterie di color verde smeraldo formate dalla così detta lattuga di mare (*Ulva lactuca*), un' alga bellissima a espansioni fogliacee somiglianti a foglie di lattuga; in altri luoghi boschi altissimi di altre alghe, come quelle che formano il mar di Sargassi, la cui estensione è di molte miglia, e tra le cui piante vi ha una fauna speciale molto numerosa.

Tutti gli esseri organizzati del nostro globo hanno avuto origine dal mare: le ricerche paleontologiche hanno dimostrato che nei primordi della sua esistenza, la terra aveva soltanto piante e animali marini, e poi, colla sollevazione dei continenti, molte forme organizzate si sono cominciate ad adattare alla vita terrestre, i loro organi si sono trasformati sotto l'influenza del nuovo ambiente, nuove specie si sono succedute alle antiche, e così hanno avuto origine gli animali terrestri attuali, la cui organizzazione è così bene adatta alla vita aerea; ma i primogenitori di tutte le piante e degli animali terrestri furono marini. Ma non tutte le classi hanno avuto uguale facilità di subire coteste trasformazioni, alcune sono rimaste perennemente marine, come quelle forme che appartengono ai ricci di mare, ai tunicali, ecc.

Lungo la serie dei periodi geologici il mare ha subìto continui cambiamenti di condizioni fisiche e chimiche, le quali hanno molto modificato le condizioni di esistenza degli esseri che in esso vivevano. Alcuni hanno sopravvissuto a questi mutamenti, come alcuni pesci detti ganoidi, alcuni molluschi detti Terebratula, che si trovavano fino nei più remoti periodi geologici e che si trovano viventi anche oggidì. Altri non hanno potuto sopravvivere e fra questi molti giganteschi animali, fra cui quelli che i geologi chiamano ittiosauri e plesiosauri; altri invece, già largamente distribuiti su tutta la superficie marina e già abbondantissimi, non hanno lasciato i rappresentanti della loro famiglia che in piccoli spazî, nei quali forse ancora trovano un ambiente adatto, come è avvenuto per le ammoniti, i cui rappresentanti attuali, i nautili, si pescano solo nel mare Indiano. Infine nuove forme hanno avuto origine dalle trasformazioni delle antiche. Continuamente, anche nel periodo attuale, avvengono le trasformazioni sia dell'ambiente, sia degli esseri che in esso vivono, ma all'uomo esse sono insensibili, perchè, dice Lamarck, come farebbe ad accorgersi un uomo del cammino della sfera delle ore di un orologio, se la sua vita durasse un solo secondo? Così lenta egli credeva la modificazione degli esseri organizzati, in proporzione della durata della vita umana!

I fenomeni che ci presenta la vita degli animali marini hanno destato fino dai tempi più remoti una grande curiosità sull'uomo. Chi, ad esempio, trovandosi di notte sulle rive dell'oceano, o anche nelle calde serate di estate sui nostri mari non è rimasto ammirato dalla fosforescenza delle onde marine che in gran parte ancora è avvolta nel mistero? Là sulla superficie dell' oceano la fosforescenza spesso vivissima è determinata da microscopici animaletti (Noctiluca) unicellulari che in enormi quantità vagano sulla superficie delle onde.

Moltissimi animali marini, specialmente i pelagici e quelli delle grandi profondità, hanno o alcuni organi o quasi tutti i loro tessuti, dotati della proprietà di mandare una luce fosforea variamente colorata. Là sono animali che splendono in bluastro, altri ve ne sono che hanno una luce verdastra, alcuni bianca, altri rosea. E quando, per esempio, si irritano, mescolando acqua dolce alla marina, allora una tal luce si fa vivissima, però per brevi istanti, giacchè, a poco a poco, l'acqua dolce li uccide. Ma non sempre la fosforescenza è determinata da siffatti animali. Spesso sono quei minutissimi esseri che chiamansi batteri, e che vivono nelle materie in putrefazione i quali determinano la fosforescenza. Infine molti credono che la stessa materia organica che trovasi nell'acqua del mare possa, decomponendosi, determinare quella luce fosforea che si vede nei nostri mari, quando nelle notti di estate si battono i remi sull'acqua e quando questa viene agitata dal progredire delle barche.

Fig. 1.

Una serie così importante di problemi da risolvere non poteva, nei tempi nostri, nei quali le ricerche scientifiche sono così attivamente praticate, non destare il desiderio di scoprire tutto quanto concerne la vita degli animali marini, e per ciò in quest'ultimo trentennio quasi tutte le nazioni civili hanno fondato sui vari mari speciali stabilimenti per lo studio degli esseri marini, e tali stabilimenti si chiamano generalmente « Stazioni marine di Biologia ».

Queste stazioni offrono, ai naturalisti che vi si recano, l'opportunità di poter studiare nel loro elemento naturale, quelle forme che in caso diverso non

potrebbero osservare che morte nei musei, oppure viventi per brevi istanti a bordo di qualche bastimento. In ciascun laboratorio perciò è annesso un acquario, il quale, in alcune stazioni, è destinato per l'uso esclusivo dei naturalisti che vi stanno a studiare, in altre invece è aperto anche al pubblico che così ha l'opportunità di vedere gli animali marini allo stato vivente.

L'Acquario appartenente alla Stazione zoologica di Napoli è, a giudizio di tutti i competenti, il migliore che finora esista, ed io perciò tenterò di dare un'idea sommaria di tutte le forme che vi si osservano, e delle conoscenze che vi si possono acquistare visitandolo.

In esso noi troviamo venticinque vasche o bacini riempiti di acqua di mare e contenenti ciascuno gran numero di animali e piante viventi nel golfo di Napoli.

Fig. 2.

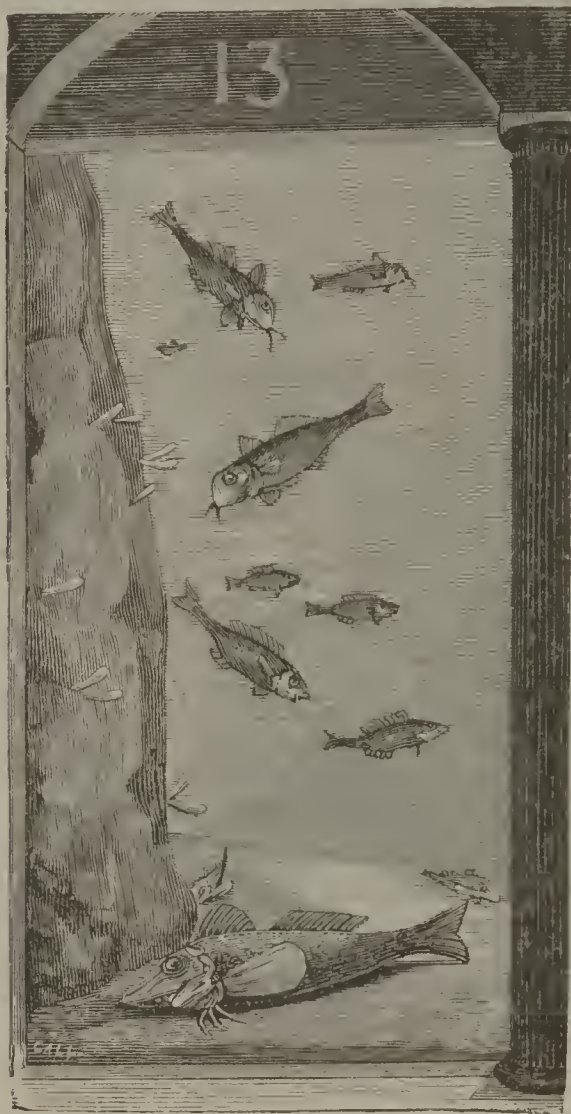
Ogni bacino contiene un certo numero di animali e piante scelti con criterio scientifico e artistico, e con ugual discernimento sono disposte anche le varie qualità di roccie che tappezzano le pareti ed il fondo, in modo da rappresentare nella maniera più fedele l' ambiente subacqueo. In quei bacini l'arte è unita alla scienza, ed esaminandoli con attenzione si hanno delle gradevolissime impressioni, sia per i contrasti di colore del bluastro dell'acqua marina colle varie tinte degli animali, sia per le svariatissime ed eleganti forme degli esseri viventi che là dentro si trovano, per cui uscendo dall'Acquario si ha un' idea approssimativa ma sintetica delle varie specie di animali e piante che popolano i nostri mari.

Diamo qui alcune figure mostranti questi bacini dell' acquario. Nella

prima vi si vedono i molluschi, o, come volgarmente si chiamano, i lumaconi. Nel mare se ne trovano di giganteschi, alcuni nudi. altri ricoperti di una conchiglia, come se ne trovano fra i terrestri. Tra quelli nuotanti vi sono gli eleganti Calamai (Octopus) che vanno a schiera, come le gru e le rondini. Sono di un colore bianco trasparente e possono nuotare tanto all'avanti come all'indietro.

Ma questi Calamai del Mediterraneo si possono dire i pigmei della famiglia. I giganti si trovano negli oceani. Racconta il Moutforl che presso S. Elena uno di questi giganteschi animali strappò due marinai dal ponte di un bastimento; un'estremità di braccio di questa bestia, rimasta intricata fra gli attrezzi del bastimento, era lunga otto metri. Alcuni raggiungono dieci piedi di lunghezza e nel museo brittannico si conserva il braccio di uno di questi cefalopodi che misura circa trenta piedi. Si conservano delle bocche di questi animali che hanno la grossezza della testa di un bambino. La mostruosa piovra oceanica di Victor Hugo non sarebbe perciò una semplice favola.

Fig. 3.

Di quelli che stanno sul fondo del bacino ve ne sono di tre qualità. A prima vista si riconosce subito l'Aplysia o lepre di mare, un mollusco senza conchiglia, il cui nome volgare non è stato dato a questo animale per le sue facoltà locomotrici; tutt'altro, ma solo per la rassomiglianza ad una lepre in riposo, con quei suoi due tentacoli, che lo fanno rassomigliare moltissimo ad una lepre colle orecchie tese; mangia le erbe del fondo del mare ed è specialmente avidissimo di quell'alga detta lattuga di mare (Ulva). Degli altri molluschi che si trovano nella stessa vasca se ne vedono due specie grandi; l'uno, colla conchiglia a cono allungato è il tritone, l'altro, di cui un individuo si vede arrampicato su una roccia verticale, è il Dolium, la lumaca che nel Mediterraneo è la maggiore di tutte. Questa lumaca dà una secrezione di acido solforico e cloridrico, della quale sembra che si serva per difesa.

Quelle piccole conchigliette bivalve che si vedono al fondo si chiamano pettini (Pecten) e al contrario di quasi tutti i molluschi sono agilissime nuotando e saltando.

Invece nella vasca n.° 7 (fig. 2) noi vediamo animali del tutto differenti. Sono

prevalentemente crostacei, (gamberi, granchi) che qui hanno il dominio. Camminano lentamente, arrampicandosi con grande sicurezza anche sulle pareti verticali. Da un lato primeggia la prelibata aragusta (Palinurus) dalle antenne lunghissime, dall'altro invece anteriormente si vede la Cicala di mare, ed arrampicata su una roccia sta uno dei maggiori granchi del Mediterraneo, la Maia. Questi crostacei sono intelligentissimi e per rendersi irriconoscibili si ricoprono sul dorso di pietruzze, conchiglie ed alghe simulando così una roccia. Stanno per lunghe ore immobili e gli altri animali ingannati da quell'apparenza si avvicinano imprudentemente e vengono presi e mangiati.

Nella vasca n.º 13 (fig 3) il predominio è dei pesci. Vi si trovano triglie, caponi (trigla, quella in riposo sul fondo) e gli Smaris dal corpo splendidamente ornato di disegni a riflessi metallici.

I rapacissimi polpi sono tenuti in una vasca separata (fig. 4) per non esporre gli altri animali ad essere divorati inesorabilmente. Avvertono la presenza di altri animali anche a grande distanza e mentre in generale se ne stanno immobili sul fondo, quando il custode dell' acquario mette sospeso nella vasca un piccolo granchio subito si alzano, scuotono il loro torpore e con mosse rapidissime l'addentano. Mi raccontavano all' acquario di Napoli che un grosso topo delle chiaviche era uso nella notte ad andare nelle vasche e distruggere qua piccoli pesci, là granchi, ed altri animali di media dimensione. Una mattina nella vasca dei polpi fu trovato uno di questi straordinariamente ingrossato. Lo si aprì e nello stomaco vi si rinvenne il colpevole topo che finalmente aveva trovato la morte là dove aveva fatto tanti danni.

Fig. 4.

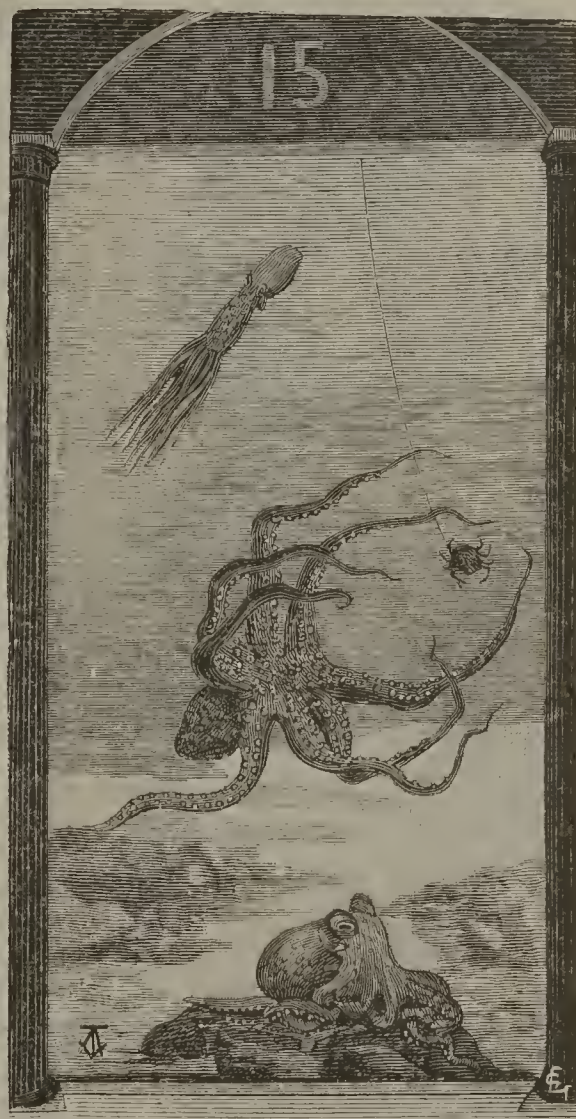
Anche questi polpi del Mediterraneo, in confronto di quelli che vivono negli oceani, sono minuscoli animali. La nave francese *Alecto* ne incontrò uno nel 1861, fra Teneriffa e Madera, che misurava cinque o sei metri senza contare le braccia. E nel 1875 sulla costa di Terranova fu trovato alla superficie del mare uno straordinario numero d'individui giganteschi, morti o morenti, e ciascuno pesava in media 500 chilogrammi, con le braccia lunghe 12 metri. Altri polpi giganteschi si osservarono pure in varie parti del Pacifico, sicchè non sarebbero favole quei racconti di Plinio nei quali si narra

di polpi giganteschi del Mediterraneo. Così egli racconta di un polpo venuto di notte da Carteia nei serbatoi di pesci, il quale mise in fuga i cani coi suoi sbuffi e colle sue braccia. Il capo, mostrato a Lucullo, era grande quanto

Fig. 5. Fig. 6. Fig. 7.

una botte di quindici anfore, ed i tentacoli, che un uomo appena poteva abbracciare misuravano 10 metri in lunghezza e portavano ventose che contenevano un'urna d'acqua.

Altri animali di svariatissime specie sono sparsi per tutti gli altri bacini. Vi sono di quelli che rassomigliano a piante e per tali sono state ritenute, per moltissimo tempo anche dai competenti. Più facilmente si trovano fra gli animali inferiori. Una spugna (fig. 5 Axinella) un corallo (fig. 6 Corallium), un verme (fig. 7 Protula) un briozoo (fig. 8 Myriozoum) un tunicato (fig. 9 Diazona) hanno l'aspetto più di un vegetale che di un animale. Posseggono radici, e se sono recise in qualche punto, ripullulano come dei rami di alberi, se si capovolgono, mettendo le radici in alto e il fusto sotto la terra, producono nel luogo dove erano le radici un fusto e viceversa. Sono costituite generalmente da colonie di animali e in alcuni luoghi sono in tali ammassi da formare banchi di immense estensioni e poi, per innalzamenti del suolo, vere isole.

Fig. 8. Fig. 9.

Taluni, come quei vermi tubicoli della figura 7, lasciano facilmente sco-

prire la loro natura animale. Se sono toccati nel ciuffo terminale, tosto lo ritraggono nel tubo e non lo pongono nuovamente fuori se non dopo un certo tempo, quando credono che il pericolo che li sovrastava sia passato, e nel riaffacciarsi all' esterno sono timidi e per qualunque lievissima scossa si ritirano paurosamente nel tubo ove stanno per un tempo più o meno lungo.

Fig. 10.

Fig. 11.

Certamente non sarà ignota ad alcuno la forma di quel bellissimo animale gelatinoso che dicesi volgarmente medusa. Ebbene molte di queste meduse (di cui si contano moltissime specie) nascono da animali in colonie simili a piante.

Le meduse sono una forma sessuata, i polipi simili a piante si riproducono per gemmazione, ma gli uni e le altre appartengono ad uno stesso animale che assume così forme diversissime. Nella figura 10 è disegnato un polipo da cui nascono le meduse (Pennaria) e nella figura 11 una medusa (Oceana). Le meduse, perchè gelatinose ed invisibili, nuotano alla superficie del mare ed hanno, come organi di difesa, certi filamenti urticanti bagnati in un liquido acido che produce un bruciore intensissimo, noto certamente a chi è uso a fare bagni di mare.

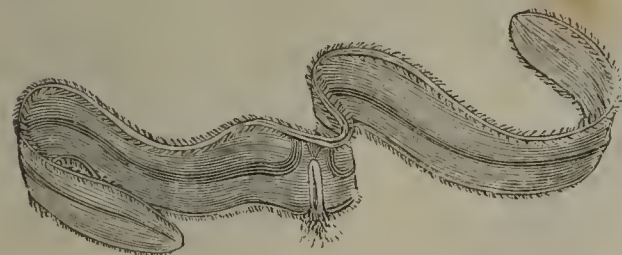



Fig. 12

Fig. 13.

A questa classe appartengono pure gli elegantissimi Ctenofori fra cui è bellissimo il cinto di Venere (Cestus figura 12) nastro trasparentissimo dai bordi iridescenti, i Sifonofori (fig. 13) anch'essi bellissimi, e fra gli animali di consistenza gelatinosa vanno pure annoverati i tunicati fra cui

Fig. 14

Fig. 15.

le Salpe (fig. 15) e le Ciona che su ogni bacino di acquario crescono come piante, sulle roccie verticali ed orizzontali (fig. 14).

Secondo la teoria darwiniana questi animali sarebbero divenuti trasparenti per meglio sfuggire alle insidie dei nemici, ma chi pensa che le forme organiche non si sono trasformate per la propria utilità, e che le lotte biologiche non hanno avuto una grande influenza sui mutamenti delle specie, osserverà che la trasparenza di questi animali è stata causata dall' influenza del calore e della luce, sugli animali che vivono alla superficie delle acque ed assorbendone i tessuti opachi una quantità molto maggiore dei trasparenti, riuscirebbero nocevoli ai fenomeni vitali degli animali.

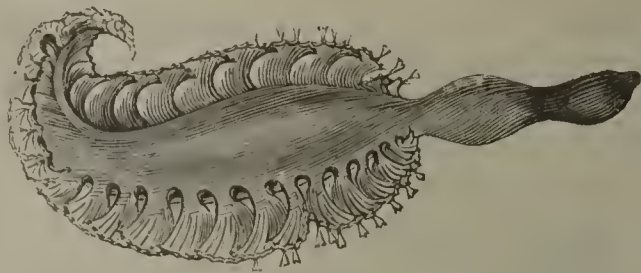



Fig. 16.

Fig. 17.

Quindi l'ambiente ha determinato questi mutamenti e non la lotta per la vita, giacchè questi animali sono fosforescenti, e di notte questa luce attrae i loro nemici e per conseguenza di giorno sfuggirebbero ai predatori e di notte li richiamerebbero!

Fig. 19.

Gli animali marini ci dànno anche moltissimi esempi di quel fenomeno che i naturalisti chiamano il cambiamento protettivo di colorazione. Fra gli animali terrestri è celebre il camaleonte; fra i marini si può citare il polpo, la seppia e, fra i pesci, le scorpene. Un tal cambiamento di colore, per cui l' animale prende quello dell'ambiente, si deve all'influenza dei riflessi luminosi variamente colorati dalle diverse roccie sui tessuti

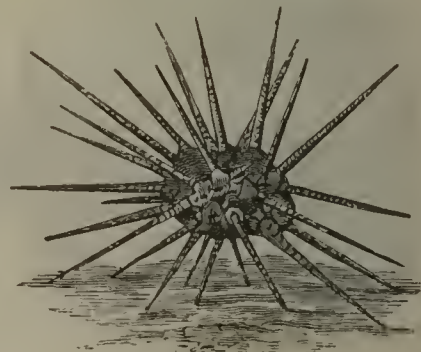



Fig. 18.

Fig 20.

dell'animale, per cui ad ogni mutamento di colore della luce varia anche la tinta dell'animale, e così sembra che questo possa a sua volontà determinare la tinta del proprio corpo e spesso renderla simile a quella degli oggetti circostanti, per poter sfuggire ai nemici e per poter più facilmente predare.

Fig. 21.

Le forme più strane e più eleganti di animali si trovano fra gli esseri viventi sotto la superficie del mare. Alcuni animali rassomigliano a fiori (Anthozoa fig. 16) altri a piume (Pennatula fig. 17) dai colori vivacissimi, altri a tuberi con ciuffi di radici (fig. 18 Cucumaria) altri a stelle (fig. 19 Astropecten) od a frutti ricoperti di spine (Dorocidaris fig. 20). Molto più interessanti sono le proprietà caratteristiche di ciascuna specie. Alcune, ad esempio, portano delle spine velenose ed è celebre il Trachinus le cui punture producono violenti infiammazioni. Anche la Scorpaena (e posso dirlo per esperienza propria) (fig. 21) ha l'estremità delle pinne dorsali provvista di spine velenose, le quali non hanno il veleno internamente, ma ne sono ricoperte esternamente. Molto più meravigliosa è la proprietà che hanno alcuni pesci di possedere un organo che produce l'elettricità per cui dànno delle scosse come delle macchine elettriche. Fra questi è celebre la torpedine

Fig. 22.

Fig. 23.

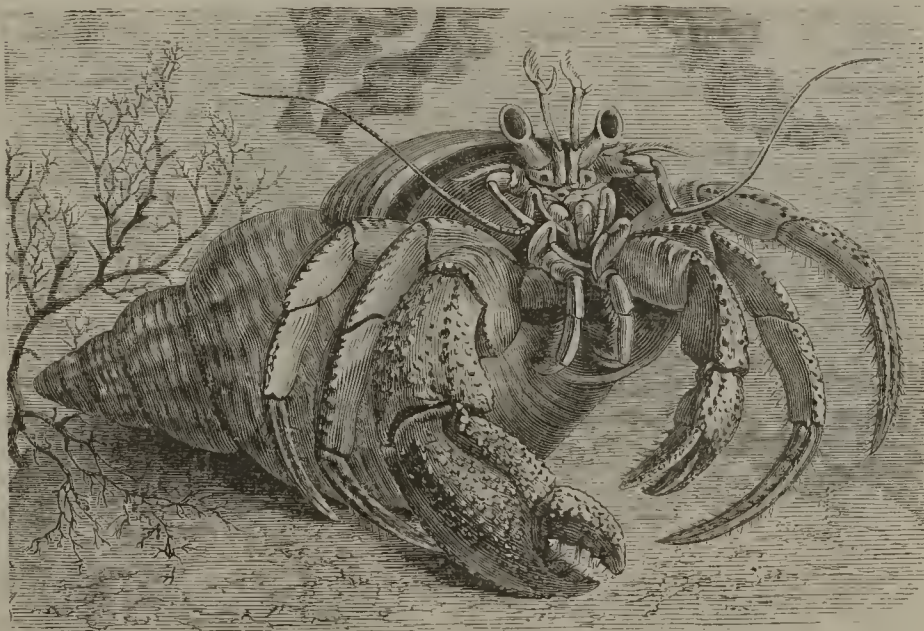



Fig. 24.

(fig. 22) che ai lati del dorso ha due aree su cui, quando si pone il dito, si riceve la scossa elettrica. L'elettricità è prodotta da speciali organi che le ricerche anatomiche hanno dimostrato essere muscoli trasformati, per cui l'energia muscolare si è trasformata in energia elettrica. Certo tale proprietà giova all'animale, il quale se ne sta nascosto ordinariamente nella sabbia e quando sente passare sopra di sè qualche animale scarica, l'organo elettrico lo tramortisce con una scossa e facilmente può mangiarlo.

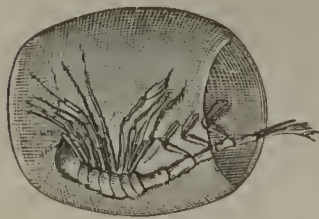



Fig. 25.

Curiosissime sono le abitudini di molti animali marini, tra le quali vanno citate come molto interessanti quelle associazioni di mutuo soccorso che spesso si stabiliscono fra specie di animali molto differenti tra loro. Per esempio un granchio, la Dromia (fig. 23) si ricopre con una spugna silicea (Suberites), la quale forma uno scudo potente per difesa del granchio. Così l'animale rimane nascosto da quella massa informe e, oltre che essere difeso, può con maggiore facilità catturare la preda ingannando gli animali di cui si ciba coll'aspetto innocuo dalla spugna che lo ricopre. La spugna, d'altra parte, ricava un vantaggio da questo suo uffizio perchè, essendo di sua natura immobile, ha più probabilità di trovare alimento essendo spostata dal granchio di quello che a risiedere immobile sul terreno.

Fig. 26.

Più curioso ancora è quanto opera un altro granchio chiamato Pagurus (fig. 24). Costui, fino da piccolo, si cerca una conchiglia vuota; se la trova, ci si pone dentro senz'altro, se non la trova uccide e mangia l' animale che sta nella conchiglia e poi si pone dentro di questa. In tal modo, il crostaceo che ha un addome molle viene protetto dalla conchiglia, e se qualcuno cerca di ucciderlo si ritrae nell'interno di questa difendendosi accanitamente. Ma vi ha ancora di

Fig. 27.

più. Sulla parte esterna della conchiglia vi si fissano degli autozoi (Attinie) e così formasi un curiosissimo complesso di animali, cioè un crostaceo rintanato in una conchiglia, come un mollusco, e sopra della conchiglia due o tre attinie che vengono così portate a spasso dal Paguro. Le attinie difendono il paguro essendo provviste di organi urticanti come le meduse, il Paguro giova alle attinie, perchè queste essendo di loro natura immobili hanno più probabilità di procurarsi alimento spostandosi. È un vero ricambio di servigi fra animali di natura diversissima. Un abitudine molto simile la possiede pure un piccolo crostaceo (Phronima, fig. 25) il quale uccide una colonia di animali trasparenti (Pirosomi) riducendola ad un piccolo barilotto e nel quale il novello Diogene passa la sua vita galleggiando alla superficie del mare. Alle pareti della sua casa l' animale deposita le uova e vi fa sviluppare i figli.

Fig. 28.

Fig. 29.

Come le farfalle, provvisti di vivaci colori sono alcuni pesci, veramente eleganti nella forma. Tra questi cito il Bleunius (fig. 26) dalle pinne dorsali molto sviluppate con un largo callo nella pinna vagamente colorita. Altri, piuttosto che le pinne dorsali, hanno sviluppate quelle laterali, ed alcuni in modo così notevole da rassomigliare a vere ali di uccello o di pipistrello. La rondine di mare (Dactylopterus, fig. 27) comune nel Mediterraneo ne è uno splendido esempio.

Molte persone si saranno certamente domandate, osservando dei pesci sia nella notte sia nel giorno, se questi animali hanno l'abitudine di dormire. Il sonno è certamente una necessità per l'organismo, e moltissimi animali mostrano che essi dormono sia nella notte sia nel giorno. I pesci però si muovono continuamente a qualunque ora si osservino, e sembra che vadano esenti da questo bisogno. Il fatto però non è vero. Molti di essi, nella notte, vanno

Fig. 30.

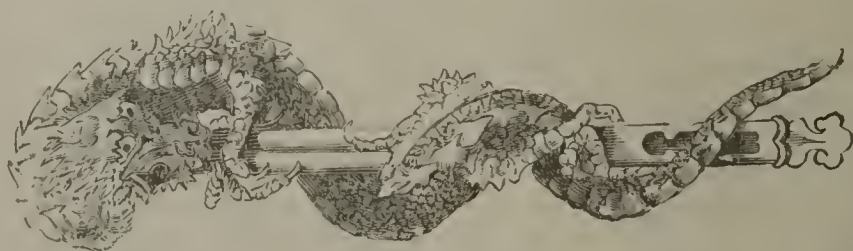
sotto la sabbia e là si tengono immobili fino al riapparire della luce, ed un notevole esempio ce lo dànno gli Julis o donzelle (fig. 28).

Anche i pesci cani dormono, ma di giorno, e nei bacini dell'acquario si vedono piccole specie di questi pesci feroci che stanno accocolati in molti sugli angoli dei bacini tenendo le loro teste sovrapposte. Nella notte però si svegliano e girano per poter predare. Quindi in quelle località ove sono frequenti i pesci cani bisogna badare di non prendere i bagni verso sera, poichè allora le acque sono molto più pericolose, essendo quelle le ore in cui gli animali vanno in giro stimolati dalla fame.

Fra i pesci dalle figure strane ho portato come esempio il Centriscus (fig. 29) e l'ippocampo o cavalluccio di mare (fig. 30); il primo notevole pel suo lungo becco col quale mangia i vermi nei tubi che essi costituisconsi e che altrimenti non potrebbe predare, il secondo per essere tutto ricoperto da una specie di corazza ossea, per la somiglianza della sua testa con quella di un cavallo, e per la cura che il maschio ha della prole, la quale, deposta dalla femmina nel terreno, viene raccolta dal maschio e posta a sviluppare in una tasca incubatrice di cui è provvisto. Questo grazioso animaluccio è molto intelligente, e spesso si osservano due o tre individui che si trastullano graziosamente.

Come si è visto da questo rapido riassunto la vita degli animali marini svela dei fatti interessanti, e molti altri ne rivelerà col moltiplicarsi delle osservazioni su questi esseri ancora troppo poco conosciuti.

PIO MINGAZZINI.

Natura ed Arte.

Proprietà riservata

Il Supplizio di Arnaldo da Brescia

(composizione di L. Pogliaghi.)

ARNALDO DA BRESCIA

I.

Il secolo XII ha più titoli di benemerenza verso la civiltà europea. Oltre essere il secolo della libertà cittadine o comunali, è anche il secolo delle grandi iniziative individuali, e dell'influenza positiva che la forza morale degli individui esercita sugli eventi generali. Fra queste grandi personalità tre spiccano su tutte, Bernardo da Chiaravalle, Abelardo da Palagio, borgo della Bretagna, e Arnaldo da Brescia. Sono tre campioni della chiesa, della quale però ciascuno porta in sè e propugna una immagine diversa. Bernardo è il gran paladino della gerarchia ecclesiastica, quale è stata costituita dal papato di Roma: Abelardo è il fondatore del principio del libero esame applicato al domma. Egli non ripudia quest'ultimo, come fecero i riformatori del secolo XVI, ma riconosce la necessità di fortificarlo per mezzo di una sanzione razionale. Il filosofo bretone non ebbe il presentimento, che coll'introdurre la ragione nel campo del domma equivaleva a mettere questo a sbaraglio; perciò, gli fu possibile, dopo una serie di turbinose vicende, di morire in grembo della chiesa, senza che occorresse alcun ripudio delle sue dottrine. Il terzo, Arnaldo da Brescia, più che un filosofo, è un soldato: alla speculazione teologica del suo maestro Abelardo egli dà un indirizzo pratico: egli sostiene, cioè, che la chiesa, quale la hanno fatta i papa e la curia romana, non è la vera chiesa di Gesù Cristo; onde si mette a combatterla con tutto l'ardore di un nuovo apostolo. E incomincia la lotta col negarle il diritto di possedere beni terreni. Ciò spiega la sua fine tanto diversa da quella degli altri due personaggi, i quali, fino ad un certo segno, ponno anche chiamarsi suoi collaboratori. Abelardo finì in pace i suoi giorni nel monastero di Cluni. Bernardo fu inalzato agli onori dell'altare; Arnaldo fu invece inalzato al rogo, accompagnato dalle imprecazioni di coloro che egli avea voluto ridurre all'umiltà cristiana. Onde, in mezzo agli anatemi che circondarono la sua memoria, andò quasi smarrita la figura del primo martire della libertà italiana; e, ad ogni modo, andò alterata tanto da confondersi l'apostolo cristiano con un volgare eresiarca.

II.

La pubblicazione avvenuta a' tempi nostri della *Historia Pontificalis* (per opera dell'Arndt nei *Monumenti* del Pertz, T. XX), lavoro di un contemporaneo di Arnaldo, Giovanni Salisberiense, getta un po' di luce su alcuni punti della vita del grande bresciano, così da potersi discernere nettamente l'obbietto del-

l'apostolato suo. Concorde con Bernardo nel disegno del rigeneramento morale del sacerdozio, egli dissentiva dall'abate di Chiaravalle nella scelta dei mezzi con cui conseguirlo. Secondo Arnaldo, il solo mezzo efficace era l'abbandono di ogni potestà terrena per parte del clero, e l'esclusione della chiesa da ogni negozio temporale: e questo mezzo non era invenzione sua, ma trovavasi nella legge ecclesiastica, la quale diceva: « Regnum meum non est de hoc mundo: Reddite quae sunt Caesaris Caesari: Nemo militans Deo implicat se saecularibus negotiis ». Invece, secondo Bernardo, questo mezzo consisteva nel separare la chiesa dal mondo, per porla imperante su di esso. Arnaldo voleva una chiesa eretta sul tipo cristiano senza gerarchia ecclesiastica: Bernardo voleva, invece, la gerarchia teocratica sul tipo datole da Ildebrando.

III.

Arnaldo nacque in Brescia — non è noto se sulla fine dell'XI o sul principiare del XII secolo — da famiglia di umile stato. Entrato da giovanetto nella carriera ecclesiastica, l'unica allora che offrisse modo di salire a chi non era nobile nè ricco, vi conseguì la dignità di sacerdote e di canonico. Questa notizia ci è data da Giovanni Salisberiense in contraddizione a Ottone da Frisinga, che fa arrestare la carriera ecclesiastica di Arnaldo al secondo degli ordini minori, il lettorato. Terminati gli studi, andò in Francia per sentire il monaco Abelardo, la cui fama di dialettico avea passato i monti e i mari. Il filosofo bretone avea adottato il sistema, che fu poi degli umanisti, di studiare la teologia per mezzo della filosofia, sistema audace, che pretendeva portare la luce nel regno sacro alle tenebre, introducendo il pensiero e la ragione nel campo della fede. A questa scuola si formò la mente di Arnaldo, e si disegnò la via del suo apostolato. Questo egli cominciò in Italia, in un convento di Agostiniani. Predicando il ritorno del clero alla semplicità antica dei costumi, cominciò a darne l'esempio da sè stesso consacrandosi alla libertà. I Biografi di lui, amici e nemici, segnalano la grande austerità della sua vita: « Nessuna vita è più rigida della sua, scrive S. Bernardo; egli non mangia nè beve, si ciba del diavolo e si disseta del sangue delle anime ». E Giovanni Salisberiense: « Austero, digiuna sempre, non ozia mai, ed è di una castità immacolata ». Se a questi suoi costumi, si aggiunge il fascino della sua parola, che S. Bernardo definisce *miele* (*conversatio mel*), Ottone di Frisinga, *fiumana* (*verborum profluvio*), il Salisberiense, *faconda* e *veemente* (*facundus eloquio, vehemens praedicator*); si avrà facil ragione del grande ascendente ch'egli acquistò sulle plebi e sullo stesso basso clero.

Gli eventi romani schiusero ad Arnaldo un agone ben più insigne che non fossero le città dell'alta Italia o della Svizzera, nelle quali egli fu costretto esercitare per parecchi anni il suo apostolato. Gli storici ecclesiastici fanno derivare l'origine del Comune romano medioevale dalla quistione sorta fra il popolo di Roma e il papa Innocenzo II a cagione di Tivoli, che il primo vo-

leva, per gelosia, rasa al suolo; il secondo, invece, proteggeva. Codesto affare tivolese non entra qui che in seconda linea; è la scintilla che fa scoppiare l'incendio. La cagion vera del sorgere del Comune di Roma giace nello spirito dei tempi, nell'azione contagiosa degli eventi del nord d'Italia; e aggiungiamo ancora, nella influenza delle prediche di Arnaldo contro il potere temporale della chiesa. E che l'apostolato del monaco bresciano non sia stato estraneo alla rivoluzione romana, ce lo dice il fatto, che appena la città e il suo senato si furon emancipati dal pontefice, l'uno e l'altro rivolsero il loro pensiero ad Arnaldo, e lo invitarono a venire a compiere la rivoluzione, restaurando in Roma le istituzioni di Roma antica. È la stessa impresa, che da lì a due secoli verrà tentata da Cola di Rienzo, al quale tornerà nefasta, come lo fu ora ad Arnaldo.

IV.

Quando il monaco bresciano ricevè, in nome del *Senatus Populusque Romanus*, l' invito di assumere la direzione della neonata repubblica tiberina, egli avea sperimentato l'odio crudele de' suoi avversari. Fra suoi persecutori, erasi segnalato per febbrile accanimento il futuro santo di Chiaravalle. Avendo egli saputo, che Arnaldo erasi da ultimo rifugiato presso il cardinale Guido, già suo condiscepolo, così scrisse all' uom porporato, per indurlo a cacciare da sè tale ospite: « Arnaldo da Brescia, la cui parola è miele, ma la dottrina è veleno, che ha la testa di colomba e di scorpione la coda; l' uomo cui Brescia vomitò, Roma abborrì, Francia discacciò, Germania maledisse e Italia si rifiutò di raccogliere; codest' uomo si trova presso di te. Bada che ciò non arrechi danno alla dignità del tuo ufficio. Rendersi benevolo a tal uomo, è lo stesso che contradire ai comandi del papa e di Dio ». Questo dà la misura dello spirito cristiano che albergava nell'anima del futuro santo! Del resto, codeste provocazioni subirono il loro effetto. Arnaldo, in Roma non è più soltanto l' apostolo che insegna la povertà evangelica; egli non si arresta più a stimmatizzare i gerarchi della curia, i quali aveano convertito il tempio del Signore « in una bottega da cambi » ; ma egli portò la quistione ecclesiastica sul terreno politico, e invitò i Romani a non tollerare più nel loro seno una gentaglia (alludendo all'alto clero), la quale non mirava ad altro se non a trarre in ischiavitù la città di Roma, sede dell' impero e fonte di libertà.

Non mai dopo la fondazione dell'impero dei Cesari erasi sentito in Roma un simile linguaggio. e appunto perchè esso era di molto antiquato, fu allora capito a stento. Certo non discese dalla regione dell'intelletto a quella del cuore per iscuotere gli animi del popolo, e rendere questo capace di emulare le grandi geste de' suoi lontani avi. Il popolo d' allora non seppe far risorgere che la formola delle istituzioni libere, *Senatus Populusque Romanus;* quanto poi alle istituzioni stesse, ciò non era affar suo. Infatti il Senato romano, ti-

tubante tra le minaccie di papa Eugenio III, il quale ramingava allora dall'una all'altra città dell'Italia Superiore e Centrale, e i mòniti del potente monaco Bernardo, che invitava « l'illustre e preclaro popolo » (già da lui stesso chiamato *impius in Deum, temerarius in sancta*, ecc.), a riconciliarsi « con Pietro e con Paolo suoi principi veri » ; invocò il soccorso del re tedesco Corrado, reduce allora dalla sua infelice crociata ; e lo chiamò con lettere reiterate a fissare la sua dimora in Roma, « capo del mondo, dove avrebbe potuto più liberamente e potentemente imperare su l'Italia e l'Allemagna che non avessero fatto i suoi precedessori sul loro trono ».

Eguali istanze al re Corrado erano fatte dal papa ; e queste aveano almeno un carattere logico, mentre le prime erano assurde; chè, non si è mai visto un rappresentante del despotismo farsi datore di libertà. Corrado, del resto, non ebbe tempo nè modo di far noto ai postulanti il suo divisamento, chè appena egli ebbe, nella dieta di Wurzburgo, bandita la sua spedizione romana, cessò di vivere (15 febbraio 1152). E anche Eugenio III scese nella tomba prima che la quistione romana avesse avuto una qualunque soluzione.

V.

La sorte serbava a un papa straniero, Adriano IV, al solo inglese che cingesse la tiara, e a un despota coronato, l'odioso ufficio di vendicare la curia e il poter temporale delle offese patite col sacrificio del loro più formidabile nemico, Arnaldo. Nulla ancora sarebbevi però da ridire, se la tragedia che ora si prepara in riva al Tevere non avesse avuto altri autori che quelli. Ciò che è grave, si è che in codesto obbrobrio il popolo romano ebbe la sua parte di responsabilità. Per tagliar corto colla rivoluzione, che da dieci anni trionfava in Roma, Adriano IV era, cioè, ricorso a quell'*ultimo ratio*, che per il papato era pure una *salus suprema reipublicae ;* vogliam dire, l'interdetto. E la misura estrema fece il suo effetto. Il popolo, che non voleva perdere le funzioni religiose della settimana santa, espulse, per averle, i suoi senatori e l'apostolo della libertà, Arnaldo. Ora questi fu irreparabilmente perduto. Il papa pose a Federico Barbarossa come prima condizione per cingerlo della corona imperiale, la consegna di Arnaldo. E Federico, che giudicava pure Arnaldo uom pericoloso, e avversava le sue dottrine liberali non meno del papa, non durò fatica ad accogliere la domanda di Adriano. Incalzato dall'anatema e dai sicari di costui, il misero Arnaldo avea trovato un rifugio, prima nella valle d' Orcia ai confini della Toscana, in un ospizio di Camaldolesi ; poi in uno dei tenimenti dei Visconti di Compagnatico. Ivi lo scovrirono le soldatesche imperiali mandate sulle sue traccie. Ed essendo a quelle avvenuto di far prigioniero uno dei Visconti, posero la condizione per rimandarlo libero, che loro fosse consegnato il fuggitivo Arnaldo. Così questo cadde nelle mani del re tedesco, il quale fu sollecito di mandarlo al papa.

VI.

L'oscurità che circonda la fine tragica del primo martire della libertà di Roma e della chiesa, attesta la paura che il suo nome destò alla curia papale: nè il giorno della sua morte, nè il luogo del suo supplizio sono conosciuti: e gli storici ecclesiastici si traggono d'ogni imbarazzo affibbiando al prefetto di Roma la responsabilità di quell'eccidio. Nel carme della guerra di Federico Barbarossa contro Milano, scritto da un bergamasco contemporaneo di Arnaldo, e scoperto pochi anni sono nella biblioteca vaticana da Ernesto Monaci, sono narrati alcuni particolari della fine di Arnaldo, i quali rivelano la grandezza d'animo di quell'apostolo. Narra il poeta, che quando Arnaldo fu giunto sul luogo del supplizio e vide intorno a sè gli stromenti di morte, trovandosi già col laccio al collo, a coloro i quali gli chiedevano, se fosse disposto ad abiurare le sue dottrine ed a riconoscere le sue colpe, egli rispose impavido e con grande convinzione: « giudicare egli le sue dottrine come buone e salutari, ed essere pronto a subire la morte a cagione delle sue prediche, le quali non sono nè dannevoli nè irrazionali; solo chiedere un breve respiro, per poter confessare a Gesù Cristo i suoi peccati ». Dopo ciò, egli piegò le ginocchia, levò gli occhi e le mani al cielo, e mandò un profondo sospiro: senza pronunziar parola, raccomandò a Dio la sua anima; tranquillo consegnò quindi il corpo a' suoi carnefici. — È questa la fine non solo del giusto e del martire, ma è la fine che ricorda il Cristo, quando dalla croce implora il perdono pe' suoi nemici inconsapevoli di quel che facevano. « Con Arnaldo da Brescia, osserva acutamente lo storico di Roma medievale Ferdinando Gregorovius, si apre la schiera di quei martiri illustri della libertà, che morirono sui roghi, ma i cui spiriti animosi resuscitavano, come la fenice, dalle fiamme, per vivere di vita perpetua a traverso i secoli. Ben potè egli chiamarsi profeta; imperrocchè non solo conobbe chiaramente l'indole del suo tempo, ma intuì ancora una méta che Roma e l'Italia poterono raggiungere soltanto 700 anni dopo di lui ».

G. Bertolini.

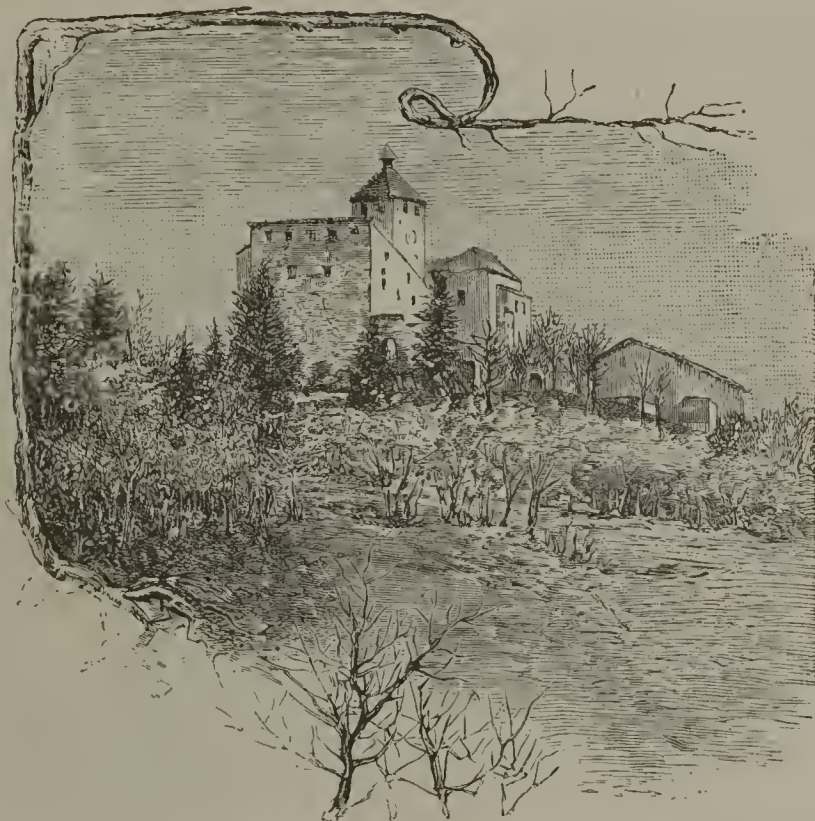
Levico di Valsugana

I.

Chi ascenda a ritroso il corso del Brenta, e, movendo da Bassano, s'avvii alla volta di Primolano, ove la valle si fa tetra ed angusta, non appena sia egli giunto a quest' ultimo luogo, ed abbia già varcato il torrente Cismone, oltrepassandone il ponte largo e poderoso che ne unisce le rive, entra nella bella e fertile Valsugana, che lì appunto, ove hanno pure il loro confine il Feltrino e il Bassanese, trova il suo limite estremo orientale. Chè, se la valle si mantiene per lungo tratto molto angusta, fiancheggiata da due catene di monti erti e scoscesi, quando il viaggiatore abbia passato il paese di Grigno, continuamente minacciato dal torrente omonimo, che ivi appunto sbocca nel Brenta scendendo con rapido corso dalle pendici meridionali di Cima d'Asta e dall'altipiano del Tesino, vede egli allargarsi la valle suddetta, nel distretto di Strigño, porgendosi allo sguardo del visitatore uno degli spettacoli più belli e più gradevoli, specialmente in grazia dei paesetti che sono disseminati lungo il declivio settentrionale della valle; ricchi di vigne e di campagne fertili per cereali e per pascoli abbondanti. Le qual cosa fa notevole contrasto coi monti che chiudono la valle a mezzogiorno; i quali scendono a picco fino quasi alla riva destra del fiume: monti costituiti da roccie sedimentarie in cui predominano le dolomie e il calcare liasico; laddove nelle montagne che fiancheggiano la parte settentrionale della valle, alle quali s' addossa il dolce declivio ricordato testè, prevalgono le roccie cristalline il cui nucleo, come fu giustamente osservato, è il granito di Cima d'Asta.

Ed è bello appunto il contemplare la vista che si presenta allo sguardo del viaggiatore, allorchè, percorrendo egli il lungo e polveroso stradale, che corre parallelo alla riva sinistra del Brenta, vede, a mezzogiorno, la parete aspra e frastagliata delle brulle Dolomie, le quali sorgono dal piano e s' innalzano diritte al cielo. A destra lo richiama invece il poggio erboso e solitario d'Ivano, sul quale si estolle un vetusto castello, che oltre alle solide muraglie che lo circondano, e alla pesantezza dell' ampio fabbricato, conserva un torrazzo terminante a punta per un tetto aguzzo che spiove da quattro lati. Di guisa che, dal tutto insieme dell'edificio, si è indotti a ripensare agli antichi tempi feudali, alle giurisdizioni dei « *Dinasti* » che quivi, come nel resto della valle, e nei castelli di Telvana e di San Pietro, avevano possedimenti e signorie, delle quali dura anche oggidì, insieme col nome, la poco lieta tradizione. Alquanto più in là di Ivano, alla destra del viandante, si di-

stende vagamente sopra un leggero piano inclinato, la borgata più popolosa di questa plaga. È dessa il paese di Strigno, con la sua larga piazza, con gli ampi e comodi edificî, con le case biancheggianti, e con la chiesa di semplice ed austera architettura, vicino alla quale s'innalza svelto e leggero « col suo pinnacolo aguzzo, il bel campanile ».

Più in su, tra il verde dei castagni, s' intravvedono i camini fumanti di Samone, che par chiedere alle ombre cortesi di quelle piante annose lo schermo e la difesa alla sua modesta e onorata povertà; e più ad occidente si notano le borgate di *Villa, Scurelle, Telve* e *Telve di sotto*. I tre torrenti la *Chieppena*, il *Maso*, il *Ceggio*, ne solcano profondamente le pendici, e portano il tributo delle loro acque nel Brenta. La Chieppena trae le sue scaturigini dalla *Cima Rava*, e dalla prossima valle del Tesino, di cui è dato veder, dalle rive del Brenta, il vestibolo o l'atrio rappresentato dal paesello di Bieno. Ad occidente la valle si restringe, quasi ad un tratto, fra un contrafforte, che da tramontana si protende innanzi a maniera di sprone fin quasi a sbarrare la via, e l'ardua e scoscesa parete dei monti di mezzogiorno, i quali, con le altissime cime delle *Dodici* e delle *Undici*, sconsolate, cenerognole, impediscono al sole invernale di diffondere i suoi benefici raggi nella valle sottoposta. Quivi giace Borgo di Valsugana (a 373 metri sul livello del mare) che conta quasi quattromila abitanti, ed è il centro del distretto giudiziario, che da esso s' intitola; e la sede del *capitanato politico*. È desso tagliato per mezzo dalla via maestra, che separa la parte della borgata, la quale è posta in salita, da quella che invece si distende nel piano, e sorge su ambedue le rive del Brenta. Ha vaghi dintorni, ricchi di vigneti assai promettenti e rigogliosi, e di terre molto fertili. È notevole inoltre la strada suaccennata, perchè la costeggiano palazzi e case ben fabbricate, e negozî largamente provveduti di tutti i generi necessari alla vita. Ma, quando si sia varcato questo paese, e si prosegua il cammino ad occidente, tosto vedesi spiegata dinanzi al visitatore la plaga amenissima del monte *Tesobo*, alle pendici del quale è posto Roncegno. Codesta plaga è assai caratteristica e pittoresca, per i prati verdeggianti, che, alternati coi boschetti

Castel Ivano.

di castagni, d'abeti e di larici, ascendono su su, fino alle prossime vette del *Fravorte* e della Panarotta.

In Roncegno (a 152 metri dal piano, e a 535 dal livello del mare) e presso al torrente Larganza, sorge il leggiadro Stabilimento balneare delle rinomate acque ferruginose e arsenicali, che hanno la loro fonte nelle viscere del *Tesobo*, stabilimento provveduto di quelle comodità e di quegli ornamenti, che sono reclamati dai bisogni della vita moderna, e dalle cure che vi si fanno.

Procedendo innanzi, la strada sale per un pendìo non molto ripido fino

Borgo in Valsugana.

ai Masi di Novaledo, donde è dato vedere il fiume Brenta che, divenuto ormai ricco delle acque del Centa e del Rio Maggiore, scorre rapido a guisa di torrente, nel fondo della valle. Il luogo è pur sempre bello e pittoresco, e degno di nota speciale; perocchè all'osservatore rivela ben presto una proprietà, non già riservata soltanto a questa regione, ma comune, dal più al meno, a tutte le vallate del Trentino, proprietà che fu altrevolte avvertita e messa in evidenza anche da persone altamente autorevoli. Vale a dire: ognuno può notare come, in fondo alla valle e lungo il Brenta, crescano rigogliosi per la grande feracità del terreno, parecchi dei cereali, onde vanno ricche le terre migliori della vallata del Po e dell'Adige. Infatti nei campi ottimamente coltivati, vegetano abbondanti il granone (*sorgoturco o maiz*), l'erba medica, la melica, ecc.; più su, al cominciar dell'erta, prosperano insieme con questi, e coi prati artificiali, anche il grano saraceno, il frumento e il gelso;

fioriscono i pometi, e cresce festante la vite. Quest' ultima, abbandonati i compagni, si slancia ardita e da sola, su per la costa de' monti, fino a grandi altezze. E ogni anno più è concesso vedere come la mano industre dell'uomo, dissodando l'arido terreno, sbrattandolo dai ciottoli e dai macigni, livellandolo, se disuguale, spianandolo, se intricato, sorreggendolo, se minacciato dalle facili frane, difendendolo con ogni maniera d'argini, di muricciuoli e di stecconati, abbia ormai abbellita la costa deserta con vigneti rimuneratori. Più in su ancora è dato ammirare i pascoli verdeggianti, e gli ombrosi boschi di faggi, di abeti, di pini e di larici: e indi, ascendendo sempre, lasciati il

Roncegno.

faggio ed il pino, si possono vedere i larici e gli abeti, che, quasi soli, espandono le loro ombre miti sulle ardue spalle delle montagne, fin presso alle cime; ove, terminata la vita delle piante conifere, imperano sovrane l'erica e la dura e pungente erbetta delle Alpi; quando pur non avvenga che le nevi eterne, e i ghiacci perpetui, non coprano quasi ogni altra manifestazione della vita, nella imponente solennità e nei silenzi meravigliosi di quelle vette eccelse.

Egli è certo che, eccettuate le nevi e i ghiacci, che costituiscono il pregio riservato alle grandi Alpi e alle cime maggiori, la Valsugana possiede tutte le altre prerogative accennate. Ed è soltanto a dolersi che, crescendovi continuamente una popolazione forte, robusta, e di svegliata intelligenza, la piccolezza della valle e la superficie della stessa, in scarsa misura coltivabile, non consentano che dalla patria terra possano togliere il necessario alimento, quanti vi hanno avuti i natali. Donde ne viene che l'impulso irresistibile del bisogno, assai più che l'allettamento di sperate fortune, sospinga molti di quei

laboriosi abitanti a cercare nelle terre straniere, e specialmente nell'America del Sud, il necessario sostentamento, al quale è cosa troppo rara che s'aggiunga la fantasticata agiatezza.

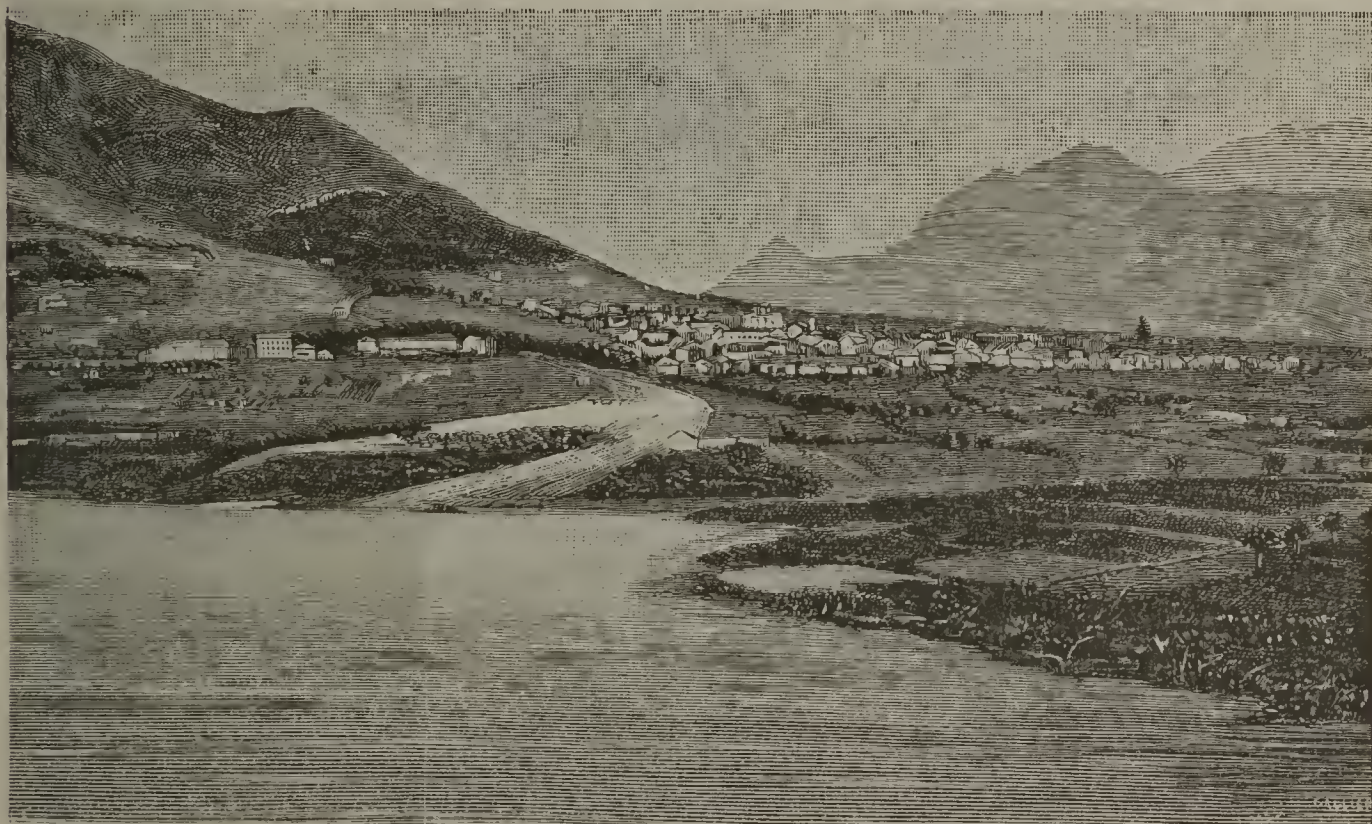
Oltrepassato il paesello dei Masi, e dopo lievi ondulamenti, la via torna a discendere al fiume; e ognuno potrà riscontrarvi di leggieri come sprofondandosi questa fino a pareggiare il livello del Brenta, dia modo al visitatore di desumerne la verità della osservazione fatta più sopra. Perocchè se egli giunga in sul calar del giorno, e nella stagione estiva, ad un luogo detto la *Borba*, avverte tosto il diffondersi grave e pesante di un nebbione fumoso, che, per la terra umida e impregnata dalle acque del Brenta, ricorda le regioni più basse delle rive del Po, e del corso inferiore dell'Adige. Laddove, alzando lo sguardo al cielo vede presso le sommità della cima Mandriola, delle Dodici e delle Undici, entro ad alcuni avvallamenti, difesi dai venti, e quasi sempre anche dal sole, biancheggiare mucchi di nevi perpetue, che fanno testimonianza della grande altezza di quei monti e della fredda temperatura che vi domina.

Ma così fatta specialità cessa ben presto; perchè la strada torna a risalire, costeggiando sempre le pendici dei monti settentrionali, finchè il diroccato castello di *Selva* annuncia al viaggiatore che egli trovasi ormai vicino a *Levico;* la più grossa borgata di tutta la Valsugana, anzi la più popolata, fra tutte quelle della regione Tridentina, dopo le maggiori città di Trento e di Rovereto.

Il castello di *Selva* ha avuto, nei tempi passati, un'importanza non lieve, ed una certa rinomanza. Ma se, insieme con quelli rammentati più sopra, contribuisce a dare, di quando in quando, una nota austera alla vallata, e a richiamare il passeggero al ferreo tempo feudale, esso gli ricorda più presto lo splendore dei Vescovi di Trento, e la sontuosità della loro corte principesca. Difatti è noto come nella prima metà del secolo XVI (e propriamente il 13 settembre 1545), al tempo in cui sedeva nella chiesa di S. Maria Maggiore di Trento il celebre Concilio Ecumenico, che prese nome da quella antica e nobile città, siansi recati nel castello di Selva, a riposo e a sollazzo, i legati pontifici, con seguito numeroso; e ivi fossero regalmente ospitati dal cardinale di Trento, Girolamo Madruzzo.

Ma ora di quell'edificio, che il cardinale Bernardo Clesio aveva adornato di *bellissime stanzie, dipinte et messe ad oro*, che aveva arricchito di tre appartamenti assai comodi *con stuffe camere, e anticamere,* non rimangono che poche muraglie, screpolate e cadenti, senza tetto o difesa, abbandonate all'opera deleteria del tempo, e all'impeto delle bufere, che vi turbinano per entro liberamente; mentre sulle macerie accumulatevi dai secoli, e nei cortili deserti crescono mille erbacce, e sugli *aspri tufi la lucerta repe.*

Terminata la salita, torna la strada a discendere per un piano leggiermente inclinato, finchè in un punto, detto la « Madonna di Levico » piega quasi improvvisamente stendendosi in direzione Sud-Est-Nord-Ovest, e quivi

s'apre dinanzi all'occhio del visitatore, uno spettacolo nuovo, di grande attrattiva e vaghezza; perchè a lui è concesso di godere d'una delle viste più varie e più leggiadre che rendono simpatica e cara la regione Trentina, della quale cercheremo di dare un'idea breve e precisa, per quanto lo potrà consentire la nostra povera parola. Intanto è proposito nostro d'intrattenerci a discorrere di Levico, e di ciò che lo rende giustamente rinomato, così per la bellezza del sito, come per le sue acque minerali, che sogliono apportare, insieme col sollievo invocato da tante infermità, anche un rilevante interesse materiale alla sua popolazione.

Levico col lago.

La borgata di Levico, che il compianto generale Medici occupava nella notte dal 23 al 24 Luglio 1866, dopo gli scontri vittoriosi di Primolano, di Borgo e della Madonna di Levico, ponendovi il suo quartier generale, cui trasferiva da lì a poco a Pergine sul Fersina, conta circa 6,000 abitanti, e giace bellamente disteso sugli ultimi pendii della Chiarentana (1), ricordata dal Divino Poeta, e di Montefronte.

Una via diritta lo attraversa, dividendolo per metà. A destra e a sinistra, addossate quasi le une alle altre, o separate soltanto da viuzze di minor importanza, ascendono in lento pendìo, o scendono alla valle, le case che co-

(1) Inferno Canto XV.

— E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta,
— A tale immagin eran fatti quelli.

stituiscono il grosso borgo. Sorge questo a più di 50 metri di elevazione dalla pianura, al principio della costa; e, a più di 500 metri dal livello del mare. A mezzogiorno, prosegue aspra e frastagliata la parete ardua dei monti, che fiancheggiano, da quel lato, la Valsugana, e che, con la loro ossatura irregolare, danno forma e figura a piccole valli, squallide e deserte. A Sud-Ovest invece fronteggiano Levico, e ne chiudono la vista bellissima, i monti che separano la valle del Brenta da quella dell'Adige. È notevole il piano erboso di Bosentino, di Vigolo, e di Vattaro, che stendesi al disopra di Calceranica;

Monte Selvot (Chiarantana di Dante).

e che, restringendosi in una gola, mena alla valle suddetta. A Occidente le pendici della *Chiarentana,* la catena de' monti che costeggiano il corso della Fersina, e più innanzi lo sfondo delle Alpi lontane, chiudono la scena imponente.

Egli è fra questi limiti che giace la pianura verdeggiante e fertilissima, della Valsugana Superiore, ricca di svariati prodotti, e contristata solamente, qua e là, dai depositi ghiaiosi o sabbiosi dei torrenti, che spiovendo dai monti vicini, furono troppo spesso, nel passato, e sono anche oggidì, una continua e grave minaccia agli agricoltori, i quali nella primavera, e peggio nell'autunno, temono sempre di vedersi sperduti dalle irrompenti fiumane, i raccolti, rovinati i campi, schiantati o sepolti i prosperosi vigneti. Lo spettacolo che si gode da Levico, è poi sopratutto abbellito dai due laghi che s'intitolano di Levico e di Caldonazzo; da cui toglie le sue scaturigini il fiume Brenta, il *Medoacus major* de' nostri antenati.

Chi si fermi a contemplare la scena suddetta da qualche luogo elevato

ed aperto, e donde il suo sguardo possa distendersi liberamente all'intorno, e sospingersi anche a dieci chilometri di lunghezza, non può non sentirsi richiamare dal pensiero ai tempi passati, e a considerare come quella terra, così ridente nella stagione estiva, e, recante in sè medesima manifesto ed incorrotto il suggello della sua italianità, abbia avuto una storia molto fortunosa e ben triste: troppo somigliante a quella delle regioni sorelle dell'Italia nostra. Difatti egli vede rizzarsi al di sopra del paese di Caldonazzo, fra mezzo ai vetusti castagni, pochi muri ed una torre, mesti avanzi di un castello, edificatovi in sul principio del secolo XIII, dai signori di Castelnuovo, che n'ebbero

Lago di Caldonazzo.

la licenza dal vescovo di Trento: castello ove pose salde radici quella famiglia che si denominò dippoi dei signori di Caldonazzo; e nella quale ebbero i natali i due Sicconi, meritamente famosi per la sottigliezza negli intrighi, l'audacia nell'armi e la indomita fierezza nelle avversità. Quel castello, insieme con quelli di Selva e di Brenta (che più non esiste, se non che in rare e sparse rovine sul colle di Tenna), fu testimonio di molte e sanguinose vicende, negli ultimi secoli dell'età di mezzo. Perocchè se le terre dei Medoaci, caduto l'Impero Romano d'Occidente, seguirono anch'esse le triste sorti comuni, cadendo in potere delle varie dominazioni barbariche, che si soffermarono e si succedettero in Italia, fino al dissolvimento dell'Impero di Carlo Magno, dopo quest'ultima epoca, furono il teatro frequente delle dispute feroci fra le case feudali, che se ne disputarono la signoria. Noi risparmieremo al lettore la rassegna particolareggiata delle dette vicende, che pur sono troppo bene conosciute. Basterà che rammentiamo un fatto solo, ch'ebbe conseguenze gravissime per

la Valsugana, e le quali perdurano tuttora nei loro ultimi effetti. Ed è che se quella regione ha vedute le dispute dei Vescovi di Trento e di Feltre, così da essere stata qualche tempo divisa, in parti quasi eguali, fra loro, se ella subì le conseguenze dolorose delle lotte dei signori, che vi ebbero dominio e la fecero vittima delle loro ambizioni e prepotenze; se fu percorsa dalle armi dei Da-Camino, dei Carraresi e da quelle desolatrici degli Scaligeri; se riconobbe ed amò il predominio della Repubblica Veneta, che fu anche dal suo popolo invocata e riverita, devesi ascrivere al 1412 il primo passo a quella signoria dei conti del Tirolo, che, dopo alcuni intervalli, seppero tenerla a lungo soggetta. Signoria codesta, cui devesi primamente l'essere stata collegata la Valsugana, insieme con le altre valli del Trentino, in dipendenza amministrativa e politica, col Tirolo; e per mezzo di questo coll'Austria. Fu in quell'anno appunto che il Vescovo di Feltre, Enrico Scarampi, conferiva in Merano solennemente, coi riti consueti a quell'epoca, e colla cerimonia dell'anello, la investitura di molti castelli della Valsugana a Federico, conte del Tirolo, figlio di Leopoldo duca d'Austria. Da qui tolgono molti scrittori politici tedeschi, e quelli che sono ostinatamente sostenitori della dominazione austriaca su quelle terre, la legittimità di quest'ultima che anche attualmente vi dura. Da qui deducono i Tirolesi uno degli argomenti preferiti a dimostrare come la regione tedesca d'oltre il Brenner, abbia suo diritto di estendere i tentacoli fino nelle valli dell'Adige, del Sarca e del Brenta, e di dare a tutta la regione Tridentina il nome di Tirolo Italiano: sconoscendo, per tal modo, le ragioni immortali della natura e della storia; ma per altra parte riconfermandole, perchè l'attributo d'italiano aggiunto al sostantivo tedesco Tirol, sta a provar chiaramente che quella simpatica terra potrà comunque denominarsi da chi non sappia, o non voglia, con ostinazione cieca o colpevole, riconoscerne il carattere nazionale, ma non potrà esserlo mai con quel nome di Tirol che, da solo, significa popolazione e paese essenzialmente ed esclusivamente tedeschi.

Risparmierò al paziente lettore i fatti posteriori a quell'epoca memoranda; tanto più che sono essi già troppo noti agli studiosi della storia patria. Nè lo spazio, nè l'argomento propostomi me lo consentirebbero. Ma se al visitatore della Valsugana, e specialmente a colui che ami soffermarsi qualche tempo in Levico, le memorie del passato potranno parlare delle lunghe sofferenze patite da quella terra, e, per contrapposto dell'indomito carattere etnografico e nazionale, serbato dalla medesima « *i due forti arnesi di guerra* » che in quest'ultimi tempi vennero edificati, con largo dispendio, dal Governo Austriaco sopra i due colli delle Bénne e di San Valentino presso Tenna stanno lì a testimoniare, anche a chi non vorrebbe, quali siano i disegni ben manifesti dell'attuale governo, e con quali propositi intenda egli mantenere legata ed avvinta, quella regione, al suo dominio. Sul colle delle Bénne, lieto un giorno di ombre e di verzure, biancheggia, al presente, un fortilizio, che vigila e domina la strada principale, che dalla Madonna di Levico mena a

quest'ultimo paese e indi a Pergine ed a Trento; e batte il versante meridionale della Chiarentana. Pare che l'esperienza fatta nel 1866 abbia dimostrato agli austriaci, come sia cosa troppo importante per essi il mantenersi gagliardamente in Levico; e come da quel luogo isolato ed alto delle Bènne, si possa, con un formidabile grandinar di palle, arrestare un nemico, anche fortemente agguerrito e sussidiato da numerose artiglierie, prima ch'egli abbia modo di metter piede nella borgata e di conquistarla. Sembra poi che quel fortilizio debba ottimamente giovare, all'occorrenza, a tener soggetta la popolazione Levicense, e a punirla ferocemente, dato che ella volesse tentare, con una sommossa, di scuoterne il giogo.

(*Continua*). ATHESINUS.

LA GALLERIA BORGHESE

III.

Se si dovesse parlare di tutti i quadri e di tutti gli autori celebri onde si vanta la Galleria Borghese, davvero che non basterebbe tutta un' annata della nostra rassegna. Bisogna dunque contentarsi d'una rapida corsa a traverso le sale della Galleria; la quale continua a stare, nonostante gli inviti e le minacce del ministero della pubblica istruzione, in fondo a Villa Borghese, fuori di porta, in un luogo fuori mano, dove certo non si può andare tutti i giorni.

Ah, la Roma papale, la Roma munificente e magnifica di Leone X e di Paolo III è proprio morta! Una volta era il vanto de' principi romani quello di dimostrarsi ospitali ai forestieri e ai visitatori; i quali, almeno, partendo da Roma, ne riportavano una tale impressione di grandezza e di gloria, che difficilmente riuscivano a ragguagliarla all'impressione provata in una qualunque delle loro capitali comuni!

Allora il nome de' Borghese, degli Aldobrandini, de' Massimi, degli Altemps, degli Altieri, de' Barberini sonava per tutti potenza e ricchezza, lusso e intelletto delle arti. Ciascuna di quelle case possedeva una corte; e basta leggere certi carteggi d'ambasciadori, di signori, di prelati del 500 o del 600 per farsi un'idea di quello che fosse l'aristocrazia romana d'allora.

Altri tempi, altri uccelli! come scrive Arrigo Heine. Oggi i signori romani vendono i loro quadri all'estero; rischiano di farsi processare, dopo insistenti e numerosi sequestri, per alienazione indebita di gallerie loro affidate per fidecommesso, e impongono la tassa d'una lira a coloro che vogliono ammirare de' quadri, come n'avrebbero pure il diritto. O Roma descritta dalla Staël, dallo Stendhal, dal Dumas padre! Ancora un poco, e le tasse d'ingresso graveranno ancora sugl'infelici che vorranno ancora ammirare i tuoi splendidi tramonti dalle vette del Pincio o del Gianicolo!

* *

Ma lasciamo le malinconie da parte, e veniamo, o meglio torniamo, ai migliori quadri della Galleria.

Notevole è una *Natività* di Gherardo delle Notti (1592-1666) su fondo nero, con una leggiadra danza d'angioli sopra e molto carattere nella testa umile e devota di San Giuseppe, quasi stupito d'essere stato fatto segno all'onore di diventar padre d'un tanto figliuolo. Del resto, anche altre tele ha la Galleria del misterioso e possente fiammingo, tutte assai ragguardevoli.

Bello è il *Crocifisso* del Van Dyck; la figura di Gesù solitario in croce è piena d'un'intensa malinconia, d'un'amara rassegnazione.

Circonfusa di molta grazia è una *Madonna col Bambino* di quello squisito artefice che fu il Primaticcio. Il Bambino ha in mano la croce, la Madonna è vestita molto dimessamente, quasi d'un abito monacale. Qualche difetto di disegno è compensato dalla gentilezza e dalla verità dell'espressione nelle figure e dalla pastosa leggiadria del colore.

Di Tiziano Vecellio la Galleria Borghese ha parecchi buoni quadri; fra gli altri quello singolarissimo dell'*Amor sacro e profano*. Del quale parleremo più avanti: qui vogliamo notare di passaggio una tela rappresentante *Venere e Amore*. Venere è il solito bel tipo biondo e formoso, graziosamente grassoccio e carnosamente delicato, che Tiziano derivò forse alle sue tele da quella bellissima Violante che fu la sua celebre amica in Venezia. In questo quadro sono anche ammirabili le due ninfe; e atteggiato in una maniera incantevole, vivacemente animato, è Amore che si lascia metter la benda.

Assai vaga è anche una *Madonna col bambino*, veramente un po' troppo paganamente carnosa, dello stesso pittore. Ma in compenso, com'è ben colto l'atto pieno di tenerezza e di compiacenza della Madonna! Il bambino dorme, un po' terrestremente ammusonito, come tutti i bambini: a me sembra un vero gioiello.

* *

Quando Tiziano Vecellio ritrattò Lodovico Ariosto in abito di velluto nero foderato d'una pelliccia di lupo cerviero, e anche gli disegnò un altro ritratto per la prima edizione dell'*Orlando Furioso*, l'Ariosto, riconoscente, volle ricordar nel poema il nome dell'amico, e lo lodò in que' versi:

> e Tizian che onora
> Non men Cador che quei Venezia e Urbino.

Così che già nel giudizio de' contemporanei, Tiziano era messo a pari con Raffaello.

Anche Giorgione diceva, parlando di Tiziano ch'egli era stato dipintore « in fino nel ventre di sua madre » come ci avverte Ludovico Dolce nel *Dialogo della pittura, intitolato l'Aretino.*

Natura ed Arte

Santa Famiglia

(dipinto di Andrea del Sarto).

Finalmente il Pordenone ragionando del colore di Tiziano, soleva dire; « Io stimo che Tiziano v'abbia posto carne et non colori ». Tutte queste testimonianze dànno ragione dell'ammirazione che i moderni nutrono per Tiziano. Tiziano, dice un illustre critico, è uno dei sette astri che compongono la grande costellazione della pittura. Ciò ch'egli rappresenta al più alto grado nell'arte, è l'esecuzione, la maestria del pennello, il processo.

Egli è del resto eccellente anche in alcune altre parti, sopratutto nella scelta, nella distribuzione e nello splendore dei colori. L'opposizione dei toni chiari ai toni bruni è il mezzo ond' egli fa le sue figure l'una più bella dell'altra; e in ciò consiste quasi tutta la scienza del chiaroscuro.

È assai raro, difatti, ch'egli introduca ne' suoi quadri grandi masse di ombra, e che si rassegni agli oscuri sacrifizi che seppe impiegar così bene il genio del Rembrandt. Per trovare che Tiziano disegna male, bisogna esser Michelangiolo. Certo non è punto il carattere che manca al suo disegno; vi è giusta la conoscenza delle proporzioni, la scienza de' passaggi, la movenza: forse difetta un po' la finezza del contorno: il tratto è pesante.

Tiziano non ha che il sentimento generale della forma; egli non ne prosegue le delicatezze, non ne indica le sfumature. E questo forse è il difetto principale, tra pregi immensi del resto, di quel capolavoro ch' è l'*Amor sacro e profano* nella Galleria Borghese.

Il quadro rappresenta due figure di donne a' due lati d' una gran vasca nella quale un Amore immerge infantilmente le mani. L'Amor sacro è rappresentato dalla donna lussuosamente abbigliata nello stile del Cinquecento, inguantata tutta, sfolgorante di gioie i capelli e la veste. L'espressione di questa donna non è severa, ma pudica; la veste forse dà un po' di pesantezza alla persona nel rimanente ammirabile.

L'Amor profano è rappresentato dalla giovine tutta ignuda, delle carni di quel bel colore di sangue e di latte che solo il gran Veneziano seppe strappare alla Natura. Ella non è punto, nè per l'espressione del volto, nè per l'atteggiamento, impudica; ma rivela tutte le grazie del suo corpo florido e giovanile senza un turbamento al mondo: ella è veramente la bellezza sicura di sè, la bellezza conquistatrice degli animi e ispiratrice d'idee nobili e grandi,

> L'aurea beltade ond'ebbero
> Ristoro unico a'mali
> Le nate a vaneggiar menti mortali;

e fa anche, nella sua impassibile serenità, ripensare a quegli altri versi d'un poeta francese:

> Je trône dans l'azur comme un sphinx incompris;
> J'unis un coeur de neige à la blancheur des cygnes;
> Je hais le mouvement qui déplace les lignes;
> Et jamais je ne pleure et jamais je ne ris.

Les poëtes, devant mes grandes attitudes,
Que j'ai l'air d'emprunter aux plus fiers monuments,
Consumeront leurs jours en d'austères études;

Car j'ai, pour fasciner ces dociles amants,
De purs miroirs qui font toutes choses plus belles:
Mes yeux, mes larges yeux aux clartés éternelles.

Tiziano vede sempre il corpo umano a traverso un inviluppo carnoso; ma ciò non vuol punto dire che la maggior parte de' corpi delle sue donne non siano abbastanza agili e svelti. Nell'*Amor sacro e profano* la donna nuda è alta e fiorente come una palma: le sue nobili forme sono nel loro pieno rigoglìo; ma non veramente troppo carnose.

Egli, il pittore, non fa sentire i muscoli, come Michelangiolo, nè i tendini come Raffaello; ma si può dire che il disegno del Veneziano è precisamente ciò che bisognava a un colorista.

La composizione è d' ordinario il lato debole di Tiziano: spesso anche l'espressione delle sue figure è insufficiente.

Infatti, anche in questo quadro il significato e l'intenzione non s'intendono bene: perchè quella donna seduta a canto al bacino è l'Amor sacro? e perchè l'altra è l'Amor profano?

Nel suo stile c' è sempre molta nobiltà, molta magnificenza; e nulla è uscito dal suo pennello che non fosse pieno di carattere. Ma se tante volte egli è stato sublime nelle figure volgari, talvolta è stato volgare nelle figure che dovevan essere sublimi.

Io non dirò che la donna che rappresenta l'Amor sacro sia volgare, oh, no davvero! è anzi forse un po' troppo ritenuta e sopra tutto infagottata: ora l'Amore, per quanto sacro, infagottato non si capisce mai: e il simbolismo di questo quadro è appunto ciò che più si stenta ad ammirare.

Ma dove Tiziano è veramente supremo, è nell'arte di dipingere le donne e i bambini.

I bambini ei li dipinge sorridenti, graziosi, pieni di vita: senza dubbio vi mette meno stile di Raffaello, ma più naturalezza e più grazia; quanto alle sue figure di donne, sono, dice Carlo Blanc, dopo le statue antiche, ciò che si può immaginare di più bello.

Il tipo ch'ei preferiva è un tipo calmo, maestoso, un tipo di voluttà senza furore e senza mollezza, d'amore senza mistero. In lui, nessuna intenzione provocante, nessun pensiero di libertinaggio, come ne hanno i pittori di decadenza. Le baccanti di Tiziano, la sua Danae, le sue Veneri e principalmente questa leggiadrissima figura dell'Amor profano, si mostrano con tanta serenità che son quasi caste nel loro abbandono.

Si fanno veder senza scrupolo, ma senza impudicizia, nella pienezza delle loro forme, in tutto lo splendore della loro possente nudità; e lascian brillare al sole que' larghi fianchi luminosi, que' seni marmorei su' quali si sten-

dono come una carezza i raggi d'una luce dorata, e le belle spalle che sembran chiamare i baci d'un Dio.

***

Tiziano è il vero pittore del pieno Rinascimento pagano. Il nostro Cinquecento è forse il periodo letterario che si ravvicina più alla magnifica euritmia del secol d'oro della Grecia. Soltanto nel cinquecento l'arte riuscì a esser nuda senza libertinaggio; sanamente, splendidamente, ingenuamente e classicamente nuda.

Le figure nude di Tiziano non corrompono l'animo più di quel che faccia la Venere de' Medici e la Venere Capitolina. Quello fu il secolo in cui la bellezza pura trionfò nell'arte, nella poesia, nella vita. Gli amori di Angelica e Medoro nel gran poema di messer Lodovico non son più inverecondi degli amori d'Elena e Paride nell' *Iliade* di Omero.

Amor Sacro e Profano. — (Quadro di Tiziano).

E questo senso, per dir così, religioso della bellezza si amò allora a tal segno che nessuno più, nella forma veramente bella, riusciva a cercare una intenzione morale o immorale; così infatti si spiega che delle duchesse zitelle assistessero alla rappresentazione d' una commedia come la *Calandra* del cardinal Bibiena; che de' cardinali e de' principi del sangue non si vergognassero di andare pubblicamente a far la corte a Imperia, una cortigiana; che re Enrico III di Francia accettasse dediche e ritratti di Veronica Franco, un'altra cortigiana; e che insomma nessuno s' immaginasse di far cosa riprovevole mostrando d' ammirare, dovunque la trovasse, in qualunque modo e sotto qualunque forma gli si parasse davanti, la divina bellezza.

Il sentimento della Bellezza fu il culto più universale del Cinquecento italiano: e Tiziano ne fu uno *de' migliori interpreti*.

Amor Sacro e Profano
di Tiziano (Dettaglio).

Ha detto qualcuno che se Raffaello non fosse esistito, Andrea del Sarto occuperebbe nell' arte il primo posto dopo Leonardo da Vinci e Michelangelo. Ciò che ha formato la gloria dell' Urbinate è appunto ciò ch'è mancato al fiorentino, vale a dire quella larghezza di spirito che aggiunge alle attitudini il dono dell'universalità e loro imprime con ciò il sigillo della vera grandezza.

Andrea del Sarto non ebbe allo stesso grado del Sanzio l'arte di generalizzare le forme senza toglier loro l'accento della vita, nè l'arte di comporre quelle vaste teorie in cui tante figure si raggruppano senza confusione, si ponderano senza simmetria e concorrono magnificamente all'espressione di un solo e grande pensiero.

Preso individualmente, ciascun personaggio d'Andrea del Sarto è ammirabile: sempre notevole v' è la naturalezza leggiadra della fisonomia, la finezza veramente squisita d' un contorno impeccabile, un colorito che desta l'attenzione per il suo splendore, e carezza lo sguardo con la sua armoniosa giu-

stezza, una scelta d' attitudine e di movimenti che sembra non inventata dal genio del pittore, ma attinta dalla diretta osservazione della natura.

Di qui nasce un pregio ch' è insieme un difetto, e si rivela anche nelle due sacre famiglie possedute dalla Galleria Borghese. Ne' quadri d'Andrea non ci sono figure accessorie, anzi tutte le figure, egualmente belle e accurate, richiamano l'attenzione per il fascino indefinibile che spira da tutte. A Andrea del Sarto mancò il genio dell'insieme; mancò una tale padronanza della natura da dargli modo d'idealizzare la realtà, senza turbarla, secondo l'ideale de' Greci.

La *Sacra famiglia* d' Andrea del Sarto della quale noi diamo un'incisione, è la migliore delle sue. Ammirabile v' è l'impasto del colore per il quale il vago pittore fiorentino si ravvicina qualche volta a quel da Perugia: tutto il gruppo è ordinato e disposto con un senso veramente insuperabile della linea; puro è il disegno; assai felice l'espressione delle figure. Soltanto la testa della Madonna può sembrare a qualcuno un po' rigidetta, al confronto delle soavi Madonne di Raffaello; ma non bisogna dimenticare che la scuola fiorentina non ha nelle sue tradizioni la morbidezza tutta pagana della scuola romana; anzi tien sempre qualcosa d'ingenuo, di primitivo, dalla tradizione meravigliosa di Giotto e de' giottisti. CONTESSA LARA.

LAGRIME FALSE

commedia in un atto

DI

GIUSEPPE COSTETTI

rappresentata per la prima volta in Milano a quel teatro dell'Accademia Filodrammatica dalla Compagnia Falconi la sera di sabato 6 febbraio 1892 e replicata nelle sere successive 7, 10, 14, 17, 18, 24.

PERSONAGGI.

Il marchese Alessandro *di Poggio Mirteto.*
La marchesa Giuseppina, *sua moglie.*
Giulio Corvisieri.
Enrichetta, *sua moglie.*
L'avvocato Checcacci, *Vice Principe della Casa Pierleoni.*
La Duchessa di Fara Sabina.
Il conte di Torri.
Irma Centofrati.
Guido.
Un Maggiordomo, Un Guardaportone, Un Monsignore — *di Casa Pierleoni.*

Roma — Tempo presente.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

Gran salone con trono e baldacchino cremisi nel Palazzo Pierleoni. Gran porta in fondo e due laterali con portiere. Un libro aperto per firma su di un tavolino. Mobilia dorata alla rococò.

MAGGIORDOMO, GUIDO, poi IRMA.

GUIDO. *(al maggiordomo)* Dove si firma?

MAGG. Lì, sul libro. Lei è primo di pagina. *(Mentre Guido firma, entra Irma)*

IRMA. *(elegantissima, faille nero, con fiori scuri)* Oh, Guido!

GUIDO. *(in redingote nera, calzoni scuri, elegante)* Irma... lo conoscevi il principe?

IRMA. Me lo presentarono due anni fa al veglione, al Costanzi. E tu?

GUIDO. Ti pare!... ci ho giocato al wisth al Club delle Caccie.

IRMA. *(leggendo la intestatura della pagina)* Quanti titoli! S. E. don Gaetano Pierleoni principe di Romavetere, duca di Sutri, marchese di Poggio Mirteto, conte di Campovivo...

GUIDO. *(leggendo anch'egli)* Morto oggi 27 febbraio alle due antimeridiane.

IRMA. *(al Magg.)* Quanti anni aveva il principe?

MAGG. Andava col secolo.

GUIDO. Eh, non c'è male!

IRMA. *Fin de Siècle!..* — Guido, vieni alle corse?...

GUIDO. Che vuoi? la baia mi sta male, il morello mi si è azzoppato... e così paventoso!... ci verrò col *for in and* della marchesa Datis. *(escono mentre entrano il Conte e la Duchessa insieme)*

SCENA SECONDA.

Il CONTE DI TORRI, la DUCHESSA DI FARA SABINA, poi l'avvocato CHECCACCI con MONSIGNORE dalle sale interne.

CONTE. *(presentando alla Duchessa la penna per firmare)* Duchessa... *(nero, piuttosto elegante)*

DUCHESSA. *(in faille nero, senza fiori)* Grazie, conte... *(firmano)*

MAGG. *(piano al Conte e alla Duchessa, indicando loro l'Avvocato)* Il vice-principe, e il monsignore della Casa.

MONSIGNORE *(seguitando a leggere all'avvocato una epigrafe)* A destra, in cornu epistolae: *alla sua Roma...* notate, avvocato, alla sua, mica a quella degli altri... *crudelmente rapito...* come il legato che mi aveva promesso.

AVV. *(un po' seccato)* Eh, monsignore mio!... rapito!... a novant'anni! Vorremmo essere rapiti anche noi a quell'età!... *(al Maggiordomo)* Chiamatemi Toto, il guardaportone. *(Maggiordomo esce)*

DUCH. Avvocato...

CONTE. Vice-principe...

AVV. Conte, duchessa...

CONTE. Povero don Gaetano, eh?

DUCH. Chi l'avesse detto? Domenica era al Vaticano.

AVV. Ma!... mondo!...

DUCH. Che perdita!

CONTE. E che patrimonio!

AVV. La sola tenuta di Campovivo, tre milioni.

DUCH. E la successione?

AVV. Il testamento... non c'è... e non si trova neppure il notaio della Casa; è in campagna a Frascati.

CONTE. E gli eredi *ab intestato?*...
AVV. Il ramo primogenito dei Pierleoni è estinto. Succede il ramo cadetto, bis cugini paterni...
CONTE. I marchesi di Poggio Mirteto?
DUCH. Due giovani sposi?...
AVV. Già. *(piano)* Morivano di fame in Sabina. Si figurino! mille scudi di rendita! Mi spiego?
CONTE. Sono già a Roma?
AVV. Dica a Palazzo. Ce li ho chiamati io per telegrafo. Ieri... *(pianissimo)* marchesucci spiantati... oggi, principi e stramilionari.
CONTE. Che disgrazia!... } *(con un po' di rabbia mal repressa)*
DUCH. Che dolore!... }
MONS. *(che sinora è stato pensieroso, si accosta all'Avvocato)* Invece di rapito, dirò: *alla sua Roma.. irreparabilmente sottratto.* — Se penso al legato dovrei dire rubato addirittura. *(con rabbia)*
AVV. Mandi il suo parto in fabbriceria.
MONS. Ah! *(esce sospirando)*
DUCH. Com'è addolorato Monsignore!
AVV. *(sorridendo)* Povero don Cicchettini!... sperava un ricordo!... non so se mi spiego!

SCENA TERZA.

Il GUARDAPORTONE e detti.

GUARD. *(in livrea di lutto, un po' brillo, con un bacile d'argento in mano, sul quale è una lettera che presenta all'Avvocato)* Per la signora principessa.
AVV. A me. — Consegnerò io. Ritirate il libro in porteria, e chiudete il portone a metà — Nessuna visita sino a dopo domani. — E così?...
GUARD. *(accenna col capo di aver capito e si avvia un po' vacillando).*
AVV. Toto!... vergogna! avete bevuto!... *(piano)*
GUARD. *(a bassa voce)* Per tenermi forte, vice-principe mio! Gli volevo tanto bene, a don Gaetano!...
AVV. Via subito! *(al Conte e alla Duchessa)* Scusino!
GUARD. *(esce tentennando, senza caricatura)*
AVV. In questi momenti, non si può badare a tutto!...
DUCH. Si possono vedere i principi?
CONTE. Vorremmo fare anche di persona il nostro dovere.
AVV. *(imbarazzato)* Sanno bene... Le visite di rigore non cominciano che dopo domani... non so se renda il pensiero.
DUCH. *(con orgoglio)* I duchi di Fara ed i Poggio Mirteto, sono lontani parenti.
CONTE. E anche i conti di Torri. Siamo tutti Sabini.
DUCH. *(c. s.)* I Fara sono una delle sessanta scritte in libro d'oro al Campidoglio.
CONTE. Sotto Pio IX sono stato Gonfaloniere a Mentana.
AVV. Dipende dai principi. Hanno ordinato che si ritirasse il libro, e si chiudesse il portone. Eccoli. — *(stringendosi nelle spalle)* Mi diano le loro carte.

SCENA QUARTA.

Detti, ALESSANDRO, GIUSEPPINA *(in lutto grave), entrano a braccetto ilari e solleciti, e si fermano a un tratto innanzi all'Avvocato, senza vedere il Conte e la Duchessa che sono in fondo alla sala).*

ALES. *(con brio)* Dunque... oh!
GIUS. (Taci!...)
ALES. (Auff!)
AVV. *(consegna a Giuseppina la lettera avuta dal Guardaportone)* Per lei, Eccellenza. — E... sebbene le visite di rigore sieno rimandate da qui a tre giorni... ce ne sono due...

ALES. Io e la marchesa... *(mov. di Gius.)* Io e la principessa abbiamo bisogno di restar soli... molto soli...

GIUS. *(con mestizia, dopo aver rimproverato Alessandro con una occhiata)* Soli con noi stessi, con le nostre sante memorie.

AVV. Perfettamente, Eccellenze... Ma, erano già qui... *(a bassa voce)* Nobiltà antica, di Sabina, come la loro.

GIUS. *(leggendo la carta della Duchessa)* La duchessa di Fara.

ALES. *(c. s.)* Il conte di Torri.

GIUS. *(all'Avvocato con dispetto a mezza voce)* La duchessa, quando veniva alla sua villa di Rocca Antica, non mi ha mai voluto ricevere!

ALES. Ed io, dal conte, non ho mai avuto altra visita che quella del suo esattore.

AVV. *(sempre a bassa voce)* Non importa... bisogna aver con loro dei riguardi. Sono rampolli sparsi della Casa... diseredati oggi... forse *(con forza)* litiganti pericolosi domani. Non so se renda il pensiero.

GIUS. *(si risolve subito, e va incontro alla Duchessa)* Duchessa, che sorpresa e quale onore per me! massime in questo momento.

DUCH. Momento solenne, principessa... *(marcato con un po' di rabbia)*

CONTE. *(ad Alessandro)* Grave momento, principe!

ALES. Momento fortun... oso. *(traendo l'avvocato sul davanti della scena)* Scusi, lei ci ha chiamati per telegrafo, ci ha istallati qui... ma, se ci fosse il testamento?...

AVV. *(sorridendo)* Non c'è. — Ma se anche ci fosse...

ALES. Come? se ci fosse un testamento, e un altro erede?

AVV. Sarebbe lo stesso. Rendo l'id...?

ALES. *(interrompendo)* No, scusi, lei non rende nulla... Però, mi fido lo stesso. *(congedandolo con un sorriso, e stringendogli la mano))*

AVV. Eccellenze... Signori... *(esce)*

SCENA QUINTA.

ALESSANDRO, GIUSEPPINA, il CONTE e la DUCHESSA

GIUS. Ah duchessa, ben fortunata proprio, ben fortunata...

DUCH. Ben dolente, vorrà dire, principessa.

GIUS. Ah sì, dolente... inconsolabile...

CONTE. *(ad Alessandro)* Era scritto, principe, che dovessimo stringere conoscenza al cospetto di un grande avvenimento.

ALES. Sì, grande, e... sopratutto...

DUCH. Sopratutto, inopinato.

GIUS. Dice bene, duchessa. Chi l'avrebbe pensato mai quando ci si trovò alla fiera di Selci, ed Ella non potè nemmeno riconoscerci per i marchesi di Poggio Mirteto, tanto s'era meschinelli col nostro *char à banc* di campagna! Chi glie l'avrebbe detto che lei e il nostro conte, qui, in Roma, nello storico palazzo de' Pierleoni, ci avrebbero poi *(marcato)* salutati per i Principi di Romavetere?

DUCH. *(stizzita)* Già, chi ce l'avrebbe detto?

CONTE. *(comicamente)* Chi?... Chi?...

ALES. E a noi sposi novelli, ancora nella luna di miele (in Sabina usa ancora) chi ci avrebbe detto che saremmo stati... colpiti da questo dolore?

DUCH. Dolore, che dovrà temperarsi col tempo, e con la riflessione.

CONTE. *(maligno)* Con la riflessione sopratutto.

DUCH. Una successione magnifica.

CONTE. Campovivo...

DUCH. Tre milioni...

CONTE. Senza canoni.
DUCH. Senza fidecommessi... Senza servitù di ville aperte per il pubblico...
CONTE. Senza gallerie soggette alla legge Pacca...
DUCH. I nuovi principi Pierleoni hanno una grande missione.
GIUS. Quale, duchessa?
DUCH. Agevolare alla santa sede il ricupero de' suoi possessi...
GIUS. Ah, è vero!... E che impresa difficile! ma, ci penseremo.
ALES. Oh, ci penseremo!... giorno e notte!...
DUCH. Principessa, leviamo l'incomodo.
GIUS. Ah, ci lasciano in questo momento!...
CONTE. Vuole che facciamo loro un po' di compagnia?
ALES. *(risoluto)* No. — Certi dolori impongono la solitudine. — Così è il nostro. — Abbiamo bisogno, molto bisogno di piangere.
DUCH. CONTE. } *congedandosi con molti inchini si dicono l'uno all'altro parlando di Alessandro e Giuseppina.* Che ipocriti!...
ALES. GIUS. } *congedandoli con molti inchini si dicono l'uno all'altro, parlando del Conte e della Duchessa,* Che invidiosi!...
DUCH. Principe...
CONTE. Principessa...
GIUS. Conte...
ALES. Duchessa... } come sopra *(il Conte e la Duchessa escono dal fondo)*

SCENA VI.

ALESSANDRO, GIUSEPPINA.

ALES. *(aspetta che siano usciti, poi corre impetuosamente a Giuseppina, e le dà un bacio)* Peppina
GIUS. *(glielo rende forte)* Sandro!...
ALES. Un altro... ma un poco più piano... che non ci sentano.
GIUS. *(piano)* Gli hai sentiti quegli antipatici?
ALES. *(c. s.)* Fremono della nostra fort... *(forte)* della nostra sventura!
GIUS. *(sempre piano e con cautela)* Che cambiamento nella nostra sorte!
ALES. E quel telegramma dell'avvocato, eh? non ci sembrò una sciarada?
GIUS. *(tenera)* Tu mi rincorrevi nel giardino della nostra villetta...
ALES. Vuoi dire della nostra catapecchia.
GIUS. *(sdegnata)* Spero che non la disprezzerai! È all'Olmo che ci siamo sposati! Se ne vergognerebbe forse il signor marchese di Poggio Mirteto?

Ales. *(con sussiego)* La prego di credere che il marchese di Poggio Mirteto... fu. — Ora sono il principe Pierleoni.

Gius. *(affettuosa e carezzevole)* Il marchesino di Poggio Mirteto... il dottore ce lo ha detto... è per la strada, sai bene...

Ales. Che ignoranza araldica è la vostra, marchesa!...

Gius. *(con sussiego)* Vuoi dire, principessa...

Ales. Perchè un bambino della nostra schiatta si chiamasse marchese di Poggio Mirteto, bisognerebbe cominciar dal secondo. Il primo si chiamerà...

Gius. Il duca di Sutri... E fra sei mesi...

Ales. Metterà le palle della corona ducale.

Gius. *(piano)* E non ti vergogni di parlare di queste cose quando siamo... così addolorati? *(forte)*

Ales. E non ti vergogni *(piano ma vibrato)* di chiamarti addolorata quando siamo così... *(forte)* infelici?

Gius. Oh senti! è ignobile questa finzione di un dolore che non proviamo, questo lutto che portiamo nelle vesti e non abbiamo nel cuore...

Ales. Sì! siamo due scellerati! di vero, intorno a noi, non c'è che una cosa da nulla, una vera miseria!... la ricchezza! i milioni!...

Gius. Cattivo!... qualche altra cosa ancora!... il bene che ci vogliamo, dove lo metti?

Ales. E dove metti il duchino di Sutri in prospettiva?!!! *(le dà un altro bacio, si sente un timbro).*

Gius. *(spaventata)* Uh, svergognato!

Ales. *(con dignità)* Ricomponiamoci.

SCENA VII.

Il Maggiordomo e detti.

Magg. *(a Gius. con un profondo inchino)* Scusi.. quella signora che ha fatto passare una lettera alla signora principessa... è sempre in sala che attende.

Gius. Ah, me n'ero scordata! *(apre la busta e legge la carta)* Enrichetta! Enrichetta! quanto sono felice!

Ales. *(grave strizzandole l'occhio)* Principessa!... noi, pur troppo, non possiamo essere felici niente affatto.

Gius. *(al Maggiordomo che esce)* Venga, venga subito!...

Ales. Chi è?

Gius. E non te l'ho detto? Enrichetta! la mia amica, la mia sorella!... badiamo, — sorella maggiore — s'è maritata un secolo prima di me!

Ales. Se è maritata, *(prendendole di mano la carta)* questa tua Enrichetta porterà il nome di suo marito! *(legge)* Corvisieri!... che sia Giulio? Giulio Corvisieri?

SCENA VIII.

Maggiordomo che precede Enrichetta, poi si ritira. Gli stessi.

(Giuseppina ed Enrichetta si saltano al collo e si baciano con trasporto)

Gius. *(presentando Alessandro ad Enrichetta)* Mio marito. — *(ad Alessandro)* La signora...

Ales. *(inchinandosi con un sorriso)* Corvisieri, te lo dirò io.

Enric. *(sarà vestita con grande eleganza a colori chiari) (mostrando a Giuseppina la circolare abbrunata)* Questa circolare mi dice che tu soffri: ed io sono venuta.

Gius. *(abbracciandola festosamente)* E hai fatto benone!

Enric Figurati che ho lasciato, per te, la Presidenza del Comitato di Signore per un gran ballo *in rosso* al Costanzi!

ALES. *(ad Enrichetta)* Ella porta un nome che è quello di un mio carissimo amico. Suo marito si chiama Giulio?

ENRIC. Sì.

ALES. *(con allegria, poi si modera)* Giulio Corvisieri, un mercante di campagna, milionario quasi quanto i principi di cui prende le tenute in affitto!

ENRIC. Sì, siamo ricchi... Si ha palazzo in Roma, ville e tenute a Terni... l'estate a Vichy o a San Moritz... la meglio pariglia a Villa Borghese è la nostra... che farcene di tutto questo adesso?

GIUS. Enrichetta mia!.,. che significa?

ALES. *(con un inchino)* Le amiche di mia moglie sono padrone qui: le mogli dei nostri amici sono regine addirittura.

ENRIC. *(ad Alessandro)* Molto buono... *(a Giuseppina)* È curiosa! non hai gli occhi stanchi di pianto.

GIUS. *(sorridendo)* È vero, sarebbero di circostanza.

ALES. *(con brio)* E Giulio che fa? è in Roma con lei? è sempre così allegro?... stavano a Terni, mi pare. Da Terni, anni sono, Giulio mi scrisse che avete una bella bambina.

ENRIC. *(dà in un pianto dirotto)*

GIUS *(spaventata)* Enrichetta, per carità, che vuol dire? ..

ALES. Giulio?...

ENRIC. Siamo separati legalmente da quindici mesi...

GIUS. E la bambina?...

ENRIC. Morta!... morta!... oh, l'angelo mio!... *(altro scoppio di pianto) (Momento di silenzio)* Sono due anni che abbiamo perduto la nostra Betty, e da due anni io e Giulio non abbiamo avuto più un momento di pace. Noi ci eravamo abituati alla felicità di vivere per lei... io poi!... era la mia compagna, la vita mia... qualcosa di cielo venuto qui e tornato lassù... e me lo disse poco prima di spirare « Mammina, vedo tante belle bambine vestite di bianco e inghirlandate di fiori... mi sorridono... mi chiamano... oh, l'angelo, l'angelo mio! »

GIUS. *(stringendo forte la mano ad Alessandro)* Questi sono dolori!...

ENRIC. Il mio dolore e quello di Carlo presero in breve, per stordirsi, una via diversa. Io che, prima, ero gaia, spensierata, un po' mondana, ora sono tutta chiesa, tutta preghiera, tutta speranza di rivedere in un mondo migliore la mia creatura...

GIUS. E tuo marito?

ENRIC. Oh, ha cercato un altro genere di conforti, lui!.. *(con amarezza)*

ALES. E quale?... se è lecito?...

ENRIC. ... Non debbo dirlo io. Bisogna domandarlo a lui. Basti che la sua condotta rese necessaria una separazione che chiedemmo d'accordo e che abbiamo ottenuta dal tribunale. Io non biasimo Giulio, o almeno non lo giudico; io stessa ho bisogno di essere perdonata, perchè il dolore, oh se sapeste come mi ha resa cattiva! ma con lui non era più possibile nemmeno di piangere insieme... due anni fa ero una moglie felice e una madre fortunata, ora... oh Giuseppina, Giuseppina mia! *(si abbandona fra le braccia di Giuseppina, piangendo)*

GIUS. Ebbene, sappilo, Enrichetta, noi rubiamo al tuo dolore le nostre gramaglie! noi non siamo infelici...

ALES. Cioè, forse, non lo siamo quanto vorremmo esserlo... ma faremo quello che si potrà!

(*Continua*). G. COSTETTI.

Una recente pubblicazione su Lenau e Sofia Lowenthal

Lenau und Sophie Löwenthal-Tagebuch und Briefe des Dichtersherausgeben von L. A.· Franhl-Stattgaart 1891. Verlag der T. G. Cottaschen Buchhandlung.

I.

Allorquando mancò ai vivi, al manicomio di Döbling, presso Vienna, il grande poeta Niembsh Lenau, fu dalla famiglia e dagli editori delle opere sue premurosamente raccolto quanto si potè rintracciare delle sue reliquie epistolari. Assieme alla sua prima biografia pubblicata dal cognato A. X. Schuz, vide la luce una corrispondenza interessantissima tra il Lenau e Sofia Lövventhal, la signora per la quale egli nutriva una ben nota passione, e che a saputa di moltissimi aveva esercitata per molti anni una preponderante e fatale influenza sull'animo di lui. Quelle lettere recavano l'impronta di una amicizia ardente, certo non scevra di tenerezza e di una specie di poetico trasporto, ma erano tali in complesso da poter giustificare l'assoluta fiducia del marito di Sofia, e questa solea talvolta darne lettura al marito stesso, in famiglia e agli amici.

Massimiliano Lövventhal, autore egli stesso di drammi ch' ebbero una certa notorietà, era amico personale del Lenau, e l'assiduità di questi in casa sua fu in ogni tempo una delle maggiori attrattive dell' ospitalità ond' era larga la famiglia Löwenthal, alla più eletta ed intellettuale società di Vienna. Il tenore di quelle lettere, veri capilavori d'arte e di sentimento poetico, non parve tale da poter turbare la riverenza dovuta al solenne dolore dell'amica, e la maldicenza s' arrestò disorientata dinanzi alla forma perennemente rispettosa e formale di quelle calde effusioni d' amicizia cavalleresca. Passarono gli anni, molti anni, sin-

Monumento a Lenau in Vienna.

chè, giunto il Maggio dell' 89, Sofia Löwenthal, ottantenne, chiuse il corso della sua prospera e onorata esistenza. Allora soltanto alla stupefacente vanità del figlio suo, non spiacque sollevare il velo che da tanto tempo copriva le ceneri della enigmatica amicizia col Lenau, e il S.° Augusto Franhl, s'incaricò d'innalzare un nuovo monumento alla memoria del poeta e a quella di Sofia, pubblicando del primo una seconda e segreta corrispondenza, assai più intima e più confidenziale dell'altra, e che tenuta contemporaneamente a questa la riduceva alle sue vere porporzioni, a quella cioè d'un volgare inganno, destinata, più che altro, a deludere la curiosità e la buona fede di altrui.

Dell'opportunità morale di questa concessione fatta dalla famiglia Lövventhal all'appassionato interessamento del pubblico tedesco per la memoria e le memorie dei suoi grandi, non è certo qui il caso di discutere. Se fu per essa un sacrificio, la Germania deve a quel sacrificio un più intimo apprezzamento di una delle sue più belle glorie letterarie, e al lettore è concesso di seguire lo svolgimento di un vero dramma umano, di cogliere in piena intensità di palpito la storia di un grandissimo cuore. E ciò è molto realmente, davanti alla scienza della vita e per l'Arte.

Nella seconda corrispondenza domina, anzi tutto il vero. La forma cerimoniosa è abrogata, sostituita da un tu appassionato che il Lenau ripete con insistenza, anche solo, senza causa, come se amasse innebriarsi della dolcezza dell'appellativo. Un'adorazione tenerissima, improntata di un affetto illimitato, da un' intensità sublime di amore è successa al frenato e pallido entusiasmo dell'amicizia, la passione spiega vanni d'aquila, nell' immenso di quel nuovo orizzonte, la donna nulla vi ha perso, poichè è diventata anche la Dea . . . La corrispondenza dura otto anni e si mantiene sempre al calore d'un irruente lava d'affetto. In ogni lettera si svela l'indole speciale dell'amore di Lenau, havvi in esso un non so che di specialmente vibrante e un non so che di fatale, di tragico, che confusamente rammenta qualche cupa leggenda di Fato greco, o quelle in cui fanno parte filtri amatori, o le funeste malie che ingombrano le atmosfere del Medio Evo. Invero, una malìa tenebrosa ha consegnato, inerte, quell'uomo, al volere di quella donna, che perennemente possiede la volontà di Lui, non cessando mai di possedere sè stessa. L'uomo dai celebri orgogli, il poeta che sdegnò di chiamarsi il cavaliere von Strehlenan, per ammantarsi solo della gloria dei canti del Lenau, quegli che non temette di scrivere un Faust dopo il Faust di Göethe, e che il plauso entusiasta dei suoi concittadini ha abituato ad attribuirsi la parte di un altissima personalità, sta dinanzi a quella donna nell'attitudine quasi di un fanciullo; umile, soggiogato, immemore di sè stesso! L' impressione del fascino ch' egli subisce tocca talvolta i limiti del fantastico, rasenta il soprannaturale:

« Tu sei per me, così le scrive nell'Aprile del 1836, la vivente pienezza
« d'ogni bello e d'ogni vero. L'amore ha creato l'universo, e solo per l'amore
« ci è dato comprenderlo. Il debito mio verso di te è immenso al pari del
« mondo che io avevo perduto e che tu ridonasti al mio cuore ».

Questa riconoscenza ribocca da tutte le pagine di quell'ardentissimo libro. Esso reca l'impronta della sublime generosità del Lenau, di una completa dedizione di sè stesso alla donna amata. Alcuni di quei frammenti sono dei veri carmi, rivolti ad una divinità terrestre, bensì, ma tale, ch'egli può quasi parificarla alla vera divinità, quella celeste da lui riconosciuta e invocata: *Meine Liebe hängt durchaus mit memer Religion zusammen:* Il mio amore sta strettamente avvinto alla mia religione. Nè solo il misticismo, la tendenza al sacro dell'autore del Savonarola e degli Albigesi è trasfuso nel suo amore, ma in esso si estrinseca ancora la filosofia profonda dei *Vermichte Gedichte,* l'ineffabile senso della natura che rifulge nei *Reiseblätter*, nei *Waldlieder,* nei *Frühling und Herbst.* Tutto ciò che fu elemento speciale del suo genio, si rintraccia negli urtati elementi di quella sua corrispondenza; specchio fedele del perpetuo stato di eccitamento e di latente esasperazione in cui Sofia Lövventhal ebbe l'arte di sempre mantenere l'uomo ch'ella aveva sì completamente soggiogato. Non mai passione fu espressa più poeticamente che nella calda prosa di quelle lettere, non mai amore umano ebbe sì casta idealità di forma. La tenerezza è immensa, e si effonde a volte con uno squisito lirismo. A volte è stranamente fantasiosa, idillica, d'una semplicità quasi infantile, sembra veramente l' accento di un fanciullo innamorato mentre il momento dopo la passione giganteggia nella virile maestà dei suoi scatti tempestosi. Ma la nota più costante, più caratteristica è quella dell'adorazione.

È difficile ricostruire, come si vorrebbe, mercè quell' incandescente reso conto giornaliero della passione, i fatti che ne segnarono il corso ed ebbero sì grande influenza sugli ulteriori destini del Lenau. Essi sembrano andar smarriti come una piccola questione di dettaglio, nell'affermazione inesauribile dei suoi sentimenti, o meglio del sentimento unico che tutto comprendeva e possedeva il poeta. E parimente rimane nella mente del lettore, sul conto di Sofia, un po' di quella indeterminatezza di cui ella seppe sì bene ammantarsi a suo favore. Le lettere ch' ella scrisse al poeta sono scomparse e quanto di lei ci dice il Lenau appartiene talmente al suo amore per lei, che non si può farne base d' un equo concetto. La donna a cui si rivolge quell' uomo è una trasfigurazione splendida del suo pensiero amoroso, l' incarnazione di un immenso ideale di celeste amante ; meglio che una donna, è un'apoteosi di donna.

Ma la vera rivelazione di quell' essere enigmatico, la vera opinione che di essa può farsi il lettore non superficiale, sta, a parer mio, nello studio dei risultati finali della terribile influenza ch' ella esercitò sul Lenau. Incolpevole forse, in un certo e ben limitato senso della parola ; a lei rimane pur sempre la taccia di esser rea del maleficio, nelle cui ardenti spire, senza sbocco, senza uscita, si andava dibattendo il Lenau.

Temperamento nervosissimo, altamente suscettibile di soggiacere a tutte le speciali malattie colle quali la natura suol punire le audaci esuberanze della mente, a cui non è pasto sufficiente la normalità delle leggi espansive del-

l' intelligenza, il poeta non aveva forze bastevoli a sostenere quel duplice, immenso sperpero di passione e di genio. La Musica aveva su di lui effetti violentissimi, il tabacco e il caffè di cui faceva uso smodato, le veglie prolungate, smaniose, quell'eccesso insomma di azione a cui egli costringeva le sue facoltà produttive, lo svilupparsi progressivo della nevrostenia che fu a lungo latente in lui, tutto contribuiva a mantenere quello stato di alterazione morale e fisica di cui presto si rintracciano i primi sintomi nelle sue lettere o meglio in quella specie di giornale ch'egli indirizzava a Sofia. Nell'armonia di quei perenni trasporti va alzandosi con crescente intensità una nota dolorosa che accenna ad un interno scompiglio. Si direbbe che l' organismo, come una macchina bistrattata, stride sotto il peso incomportabile d' un eccesso di lotte contraddittorie, di eccessivi e violenti sacrifici. È uno stato che si fa perenne, di surrecitazione, alternato a periodi di cupi smarrimenti e si comprende quanto gli amici suoi dovessero preoccuparsene, e quanto si adoperassero per distrarlo da quella ossessione. Poichè era chiaro ormai che quell'amore e le perpetue rinunzie che Sofia gli imponeva, in nome di quell' amore stesso, erano, così indivisi, superiori ormai alle forze di quell' uomo.

Sofia Lowenthal.

Ma della duplice gloria di quel violento contrasto, Sofia Löwenthal non volle mai privarsi! Serbò ed esercitò fino all'ultimo, in questa forma trascendentale e assoluta, il suo impero. Neppure quando si fè palese, quando il Lenau stesso tradì l'opera devastatrice dell'atroce contro senso in cui ella, così operando, manteneva tutto quanto l'essere di lui, volle appigliarsi ad una delle due soluzioni che sole, inevitabilmente, dovevano presentarsi al suo pensiero.

Mantenne invece lo: statu-quo.

Egli aveva, e lampeggia spesso nei suoi scritti, la coscienza ed il terrore della rovina che gli sovrastava. Trovò talvolta la forza di allontanarsi. Di una dimora fatta in Svevia presso amici carissimi, provò giovamento grande. Scrisse da quel luogo di aver trovata la pace. Ma quella pace non gli fu consentita da Sofia, bastò una lettera di questa a bandirgliela dal cuore. Si recò in Ungheria, passò in America, ma il freddo maleficio lo seguiva dovunque.

Tentò di amare altre donne, implorò da Sofia stessa la pietà della liberazione! Ma ad ogni tentativo di questa; susseguiva una sì caratterizzata reazione di schiavitù volontaria, ch'egli, scrivendo nuovamente a Sofia, rinnegava non solo i passati, ma ben anche i possibili venturi sforzi di ribellione: « Ti chiesi di rendermi la libertà, ma non fu mai questa la mia reale intenzione! E quando « io stesso ti dicessi: Sii libera, anche questa parola sarebbe vento e null'altro! »

Talora, nei luminosi intervalli di quella fosca infatuazione gli apparve come una visione di salvezza il desiderio dell'onesta pace normale. La famiglia, il matrimonio, gli parvero un porto nella tempesta. Nell'estate del 1839 fu presso a sposare una bella e celebre artista di canto: Carolina Ungher, ma a tempo intervenne Sofia e tutto andò in fumo. Più tardi, mentre già erano gravi e minacciose le condizioni fisiche e intellettuali del Lenau, egli s'imbattè a Baden-Baden con una dolce e colta fanciulla; Maria Behrends. La chiese in isposa, e la giovane abbagliata dalla gloria letteraria di lui; attratta forse dal misterioso invito ad un'eroica missione di salvamento, accettò l'offerta. Parve agli amici del Lenau ch'egli avesse così afferrata un'àncora di salvezza, ma a quest'àncora non seppe attenersi il naufrago. Le lettere e la crudele gelosia della Lövventhal ebbero presto ragione del tentativo, il leone abbandonò la timida cerbiatta, e tornò, strisciando, all'antro della leonessa.

Per sempre, cioè per poco. Il matrimonio, la vita quieta, la stabilità delle circostanze, avrebbero forse di alcuni anni ritardata una catastrofe. Così fu solo affrettata. Il giorno in cui Sofia aveva avuto sentore del progettato matrimonio di Lenau colla Behrends, gli aveva lanciata la jettatura di una cupa minaccia. Uno di noi due deve diventar pazzo! E così fu... Ma non ella impazzì, oh no! E poco dipoi nel manicomio di Döbling, ella assistette alla morte del Lenau.

Vi assistette in modo quasi furtivo, celata dietro l'uscio ove l'aveva pregata di rimanere il dottore curante, timoroso che la vista di quella donna potesse essere pel Lenau un'ambascia di più nelle angosce dell'agonia.

Forse a lei dolse che dal labbro di lui non avesse ad escire ancora una parola che testificasse del potere di lei.

Ma la morte del poeta fu calma, silenziosa, e le sole parole ch'egli distintamente pronunciasse prima di morire furono quella pietosa e celebre frase che Shakespeare avrebbe potuto inventare per lui. Il povero Niembsh è tanto infelice!

Il Franhl; nel riverente cenno sulla Lövventhal, che fa susseguire alle lettere del Denau, rassicura il lettore circa le conseguenze della catastrofe sull'animo della virtuosa donna.

« Essa tollerò quella sventura (che anch'ella aveva pur dovuto desiderare, « come una liberazione finale) con quella calma antica che copre di un velo « e lascia solo supporre il più profondo dolore di un cuore umano ».

Invero; la calma antica, non era mai venuta, nè venne poscia meno nell'animo si forte di quella donna.

Essa invecchiò non solo, ma s'indugiò a lungo nella vecchiaia colla gloria della sua relativa innocenza, e con quella della passione di Lenau, col fascino della responsabilità personale di una celebre sventura. Di lei si tenne sempre, come donna, come madre, come signora un altissimo conto. Della moglie, nessuno osò sparlare. Fu evidentemente colta e di forte intelligenza. Il Lenau ebbe a dire di lei ch'ella era, intellettualmente, maggiore assai della Sand.

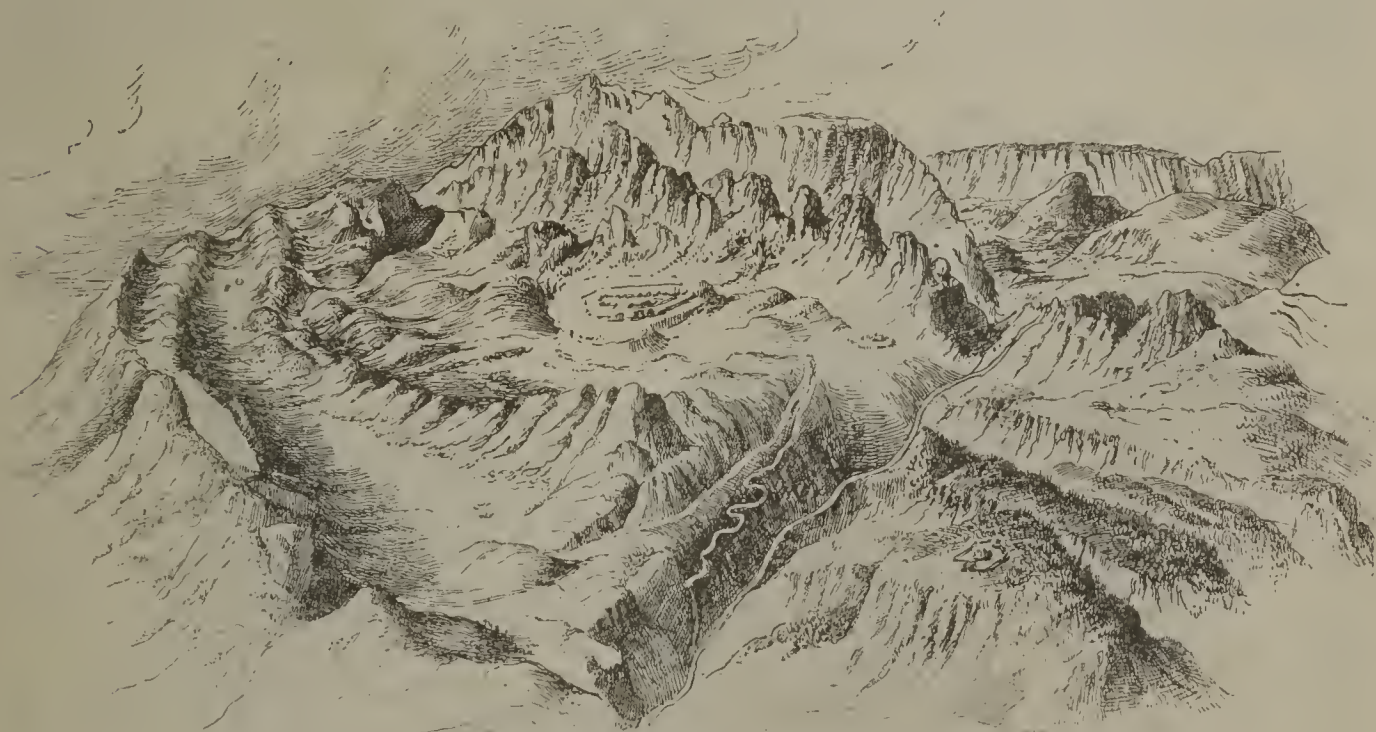
Ma alla posterità non è dato ratificare il giudizio del poeta. La Lövventhal scrisse bensì un romanzo di tendenze sociali: *Mesallüert.* Ma il romanzo non fu pubblicato. Ella giudicò forse sufficiente alla sua fama, il serto che le avevano messo in fronte l'amore e la sventura di un grande.

MEMINI.

Azzate, Villa Castellani, Aprile 1892.

S. BRUNO E L' ISTITUZIONE DELL' ORDINE CERTOSINO

Certosa di S. Brunone (la prima).

Raccontasi che una notte di giugno dell'anno 1084, Ugone vescovo di Grenoble, che fu poi santificato, vedesse in sogno Iddio che dagli angioli faceva fabbricare un monastero in mezzo ad una località deserta sulle Alpi

Il deserto di Chartreuse (da una stampa del XVII secolo).

presso Grenoble detta Chartreuse; e sognò anche sette lucentissime stelle che a quella volta si dirigevano. La mattina dopo riceveva S. Bruno della nobile famiglia d'Artenfaust, di cui un ramo esiste ancora nel Belgio, con sei altri compagni che erano: un Lodovico dei Bartolomei di Lucca, due Stefani, uno

di Bourg, l'altro di Die, entrambi canonici regolari nel monastero di S. Rufo nel Delfinato, un Ugone prete e due laici, Andrea e Guerino, i quali lo pregarono di concedergli la località di Chartreuse per ritirarvisi a vita eremitica; al che il vescovo, non solo acconsentì, ma lui stesso li volle accompagnare. È a ricordo del sogno fatto da S. Ugone vescovo, che il Padre generale dell'Ordine, Martin, nel 1239 compose lo stemma dei Certosini; un globo colla croce, accompagnato da sette stelle, colla divisa; *Stat Crux dum volvitur orbis.* Nell'undicesimo e nel dodicesimo secolo, l'ordine aveva per stemma una semplice croce.

Stemma dei Certosin

La comitiva partita da Grenoble soffermavasi presso il villaggio di *SaintPierre* per prendervi un poco di riposo, ed in questa località surse più tardi un oratorio commemorativo. Ripresero di poi il viaggio e si fermarono ove oggi vi è *Casilibus*, luogo sognato dal Vescovo nel deserto di Chartreuse, un poco al di là dall'attuale Grande Chartreuse.

Venne scelta la sommità di una roccia per erigervi la Chiesa con sette capanne di legno all'ingiro. Durante il breve tempo che durò la costruzione di questo provvisorio ricovero, è tradizione che i sette cenobiti si ritirassero al villaggio di Saint-Pierre, e che S. Bruno fosse ospi-

Facciata della grande Certosa di Grenoble.

tato dalla famiglia Brun, la quale donò tutto il legname occorrente per la costruzione del nuovo cenobio, che il vescovo di Grenoble faceva, spingeva alacremente in sostituzione delle sette provvisorie capanne.

Questo primo cenobio era tutto di legno, oltre il chiostro aveva le celle ciascuna composta di tre camere, una di lavoro con cucina, una da letto con oratorio e la terza era per lo studio. Le celle erano discoste l'una dall'altra e collegate assieme da una galleria coperta sotto la quale avevano l'ingresso. Un canale di legno conduceva l'acqua a tutte le celle.

Il nuovo cenobio aveva una sala Capitolare, un Refettorio, la Foresteria per gli stranieri, la cucina con gli annessi pel vivere giornaliero.

La Chiesa, costruita solidamente in pietra, potè essere consacrata nel marzo 1085. Essa trovavasi dove ora sorge *Notre-Dame de Casalibus.*

Tale fu il primo Convento di Certosini sul modello del quale vennero erette tutte le Certose.

Una Certosa, nel medio Evo, allorchè l'Ordine Certosino era al massimo del suo sviluppo, constava di due costruzioni, distanti l'una dell'altra circa due chilometri, che si chiamavano *la Casa Alta* e *la Casa Bassa.*

La Casa Alta, era il vero Cenobio, nel quale trovavasi la Chiesa Conventuale, il Capitolo, il grande Chiostro attorniato dalle celle dei padri, l'abitazione del Priore o Priorato, la Biblioteca, il refettorio, le cucine con tutti gli altri locali secondarî.

La Casa Bassa, conteneva l'abitazione dei conversi, i magazzeni e tutti i servizj rustici, oltre l'amministrazione dei fondi; a tale oggetto il Priore vi aveva una cella ove dimorava una settimana ogni quattro.

Certosa di Grenoble (La Grande) (1).

Il convento di Chartreuse fatto erigere dal Santo Vescovo Ugone durò poco meno di mezzo secolo, perchè il trenta gennajo 1132 un'immensa valanga cadde sul convento, e lo distrusse seppellendovi sette religiosi, dei dodici che vi abitavano.

Il Padre Guignes, uno dei superstiti, abbandonò il luogo del disastro e si rifugiò alla *Correrie* o *Casa Bassa,* ove alloggiavano il Padre Procuratore ed i conversi, e si decise a rifabbricare il cenobio in luogo più sicuro. L'oratorio di San Bruno e la Chiesa di Notre-Dame di Casalibus, rimaste incolumi vennero conservate come luoghi di Pellegrinaggio, ed il nuovo cenobio venne eretto poco lontano, nel luogo occupato tutt'ora dalla grande Certosa.

Le celle, la galleria e le principali dipendenze vennero costruite in legno, la chiesa dedicata a S. Giovanni Battista venne fabbricata tutta in pietra e potè essere consacrata il 30 ottobre dell'istesso anno 1132.

A queste costruzioni se ne aggiunsero altre, e tutte subirono non poche modificazioni, taluna anche venne intieramente ricostruita. I condotti d'acqua vennero rifatti in pietra, e di tale ampiezza che l'acqua vi scorreva abbondantissima in modo che, dopo aver servito a diversi usi, alimentava il molino.

(1) Estese ed interessantissime notizie sopra questa Grande Certosa si trovano nella dotta e diligente opera dal titolo « *La Grande Chartreuse par un chartreux* » pubblicata a Grenoble nel 1881, dalla quale abbiamo preso moltissime notizie e la veduta del deserto di Chartreuse.

Una sera, durante il Capitolo Generale dell'ordine che si tenne alla Grande Chartreuse dal giorno 6 all' 11 di maggio del 1320, un valetto non avendo, per inavvertenza, spento il fuoco del camino, questo si propagò all' Ospizio e da questo alle altre costruzioni, riducendo in cenere tutta la parte della Certosa ch'era di legno. Le perdite furono incalcolabili, sopratutto in preziosi manoscritti.

Il Padre Aymon d'Aosta diè opera alla riedificazione delle parti distrutte ed al ristauro di quelle danneggiate, ma fu costretto a modificare il piano, avendo Edoardo il Liberale conte di Savoja nel 1324, chiesto ed ottenuto che a sue

La grande Certosa di Grenoble come è attualmente.

spese si fondasse una cella, per cui da dodici che erano divennero tredici. Sopraggiunte nuove fondazioni, per non oltrepassare il numero fissato delle celle, vi costruì un nuovo chiostro in seguito al primo, numerizzando le celle colle istesse lettere ma più in grande per distinguerle.

Nel 1368 i lavori della nuova Certosa non erano ancora compiuti, che già nell'estate del 1371 il fuoco scoppiava con somma violenza nella cucina, ed incendiava tutti gli edifizì, ma si riuscì a salvare i manoscritti preziosi.

Si pensò quindi prontamente a un nuovo ristauro al quale concorsero le altre Certose, il Papa e molti principi d' Europa. Le offerte però erano insufficienti ai bisogni, e nel 1378 si decise una questua generale. Ma anche questa ricostruzione doveva finire come le precedenti e l' ultimo giorno dell'ottobre 1473, un terzo grande incendio distrusse il tetto della chiesa, quelli del grande e del piccolo chiostro, tutta la sala del capitolo, le celle ad eccezione di cinque, e la biblioteca con tutti i preziosi manoscritti.

Con nuove questue si potè non solo riparare i danni ma aumentare le costruzioni, tanto la famiglia Certosina era salita in stima e rinomanza.

Le peripezie della Grande Certosa non erano ancora cessate; al 1562, essa venne saccheggiata dagli Ugonotti ed in parte incendiata, l'archivio e la biblioteca rimasero distrutti. Il 31 ottobre 1592, soffrì un altro generale incendio.

I tempi correvano difficili, molte Certose della Germania, della Francia, dell' Olanda e del Belgio, vennero occupate dalle soldatesche, saccheggiate ed incendiate per cui scarsissime giungevano le offerte alla Certosa madre. Il capitolo del 1596 impose una tassa alle Provincie che ammontava a 1000 scudi annui, la quale venne pagata fino al 1604.

Il 9 aprile 1676, un nuovo incendio, ed era l'ottavo, distrusse la Foresteria, il Priorato, le camere dei Provinciali, il piccolo e gran parte del grande chiostro e delle celle, e danneggiò moltissimo gli altri fabbricati, fra i quali la Chiesa. Si decise allora d'isolare maggiormente i diversi fabbricati e di disporli sopra un piano più ragionato: si cangiò il sistema di copertura ch'era in tegoli di legno, sostituendovi le ardesie, la pietra sostituì il legno, le celle da ventisei vennero portate a trentasei.

Antica galleria gotica nella Grande Certosa di Grenoble.

Il 21 maggio 1792, le truppe francesi presero possesso della Grande Certosa, e nel 1794, venne spogliata di tutti i dipinti dell' altar maggiore e degli stalli del coro. L' 8 luglio 1816, vi vennero nuovamente installati i Certosini..

Dopo tanti incendii e tante vicissitudini è naturale che la Grande Certosa di Grenoble, conservi poco d'antico e d'artistico, e che la sua giusta celebrità le derivi dall'essere la prima fondata da S. Bruno, la più vasta e la matrice di tutte: tuttavia il gran chiostro lungo duecentoquindici metri è in parte dell'antica costruzione gotica fatto durante il generalato di S. Bernardo de la Tour (1253-1258), tutto in pietra da taglio, ed è cosa degna di rimarco per la sodezza delle linee e l'armonia delle proporzioni.

Altre parti di questa grande Certosa richiamano l'osservazione dell'archeologo, ma sono così frammisti alle nuove da sfuggire ad una breve descrizione, ed all' interesse dei più.

TITO V. PARAVICINI.

FRAMMENTI DI MENANDRO

A bene tradur Menandro è necessario, oltre il conoscer bene il greco, avere nobile l'ingegno e l'animo delicato. Peccato che di questo autor greco ci siano arrivati pochi soli frammenti d'antiche commedie, i quali ci danno solo un aspetto di lui, l'elegiaco ed il gnomico, piuttosto che il comico, e che alle sentenze d'un personaggio non si possa più opporre la risposta che un altro personaggio dovette dargli, senza alcun dubbio, onde ora potrà forse credere da taluno che sia proprio di Menandro un'opinione ch'egli pone soltanto in bocca di uno de' suoi personaggi secondo il suo carattere; e poichè non tutti i personaggi rappresentavano caratteri virtuosi, dovremmo pure falsamente argomentare che la morale di Menandro non fosse sempre invulnerabile. Ma, come Euripide nella tragedia, Menandro ci mise di suo particolarmente una invincibile malinconia, una passione continua de' dolori umani, una pietà profonda, per ogni specie d' infortunio, quasi il presagio di una società stanca che sta per sfasciarsi e crollare.

Menandro parla come noi e sente come noi sentiamo; egli mescola le sue alle nostre lacrime. Perciò, se bene ci sia arrivato in pochi frammenti, ci commuove e ci affascina.

È meraviglia che un autore greco così nostro sia pur sempre così poco popolare, e sia stato così scarsamente e così imperfettamente tradotto, ma, nel meravigliarci, ci dobbiamo tanto più rallegrare che alla gentil fatica di voltare Menandro in versi italiani siasi rivolto Ferdinando Galanti, in cui la cultura, la bontà e la grazia si fecero sempre aristocratica compagnia. Un primo saggio di versioni da Menandro aveva egli consegnato nell'anno passato agli Atti dell'Istituto Veneto; ora siamo lieti d'offrire ai nostri lettori un altro manipolo di frammenti gustosi del più umano fra i poeti Greci.

A. D. G.

(Commedia Amore)

Non c'è cosa, o Signora, che più forte
Sia dell'Amor; neppur colui che impera
Sovra gli Dei nel ciel, Giove; chè anch'egli,
Tutto che fa, costretto è dall'amore.

(Commedia incerta)

Dice Epicarmo che Dei sono i venti,
L'acqua, la terra, il sole, il fuoco, gli astri.
Io son d'avviso invece che gli Dei
Utili a noi sieno l'argento e l'oro.
Questi colloca infatti entro tua casa,
E pregali. Che vuoi ? Tutto tu avrai.
Campi, case, famigli, argentei vasi,
E giudici ed amici e testimonii.
Dà solo! e avrai gli stessi Dei tuoi servi.

(Commedia Il Bastardo ovvero il Villano)

Smettete voi dal chiamarla ragione,
Giacchè più non esiste la ragione
Umana, ma bensì quella del caso;
Sia divin soffio, o intelligenza; dessa
È che governa e muta, e che conserva
Tutte le cose; invece la mortale
Previdenza non è che fumo e ciancia.
Datemi retta e non mi sgriderete.
Tutto ciò che pensiamo, che diciamo,
O che facciamo, è caso, e noi di sopra
Il nome vi mettiam. . . . . (1)
. . . . Tutto governa
Il caso e, questo, Dio chiamar soltanto
Bisogna, e senno e intelligenza, a meno
Che non s'abbia piacer di vuoti nomi.

(Commedia incerta)

La nobiltà sarà la mia rovina.
Se mi vuoi bene, o madre, in ogni cosa
Non nominar la nobiltà. Coloro
Che da natura ingenita non hanno
Una qualche virtù, colà rifugiansi;

(1) Il Kock considera questo brano diviso in due.

Negli aviti ricordi e nel lignaggio,
E numerando vanno gli antenati;
Ma in tal modo guadagno essi non hanno,
Nè potrai dirmi una persona sola
Ch'avi non abbia avuto. E, come, infatti,
L'uomo nato sarìa? quei che contarli
Non ponno, o per aver mutato terra,
O perchè privi di persone care,
Perchè sono più oscuri di coloro
Che posson numerarli? Chi disposto
È da natura al bene, o madre, ha stirpe
Nobile, ancor se Etïope egli nasce.
Un tale è Scita; è dunque un vitupero!
Ed Anacarsi non è forse Scita?

(Commedia L'Ereditiera)

Come non tutti cantano nei cori,
Ma due, tre se ne stan silenziosi
Presso i cantanti nell'ultima fila
Per ingrossare il numero, la vita
E a un dipresso così. Dimoran tutti
Sulla terra, ma vivono soltanto
Quelli ch' hanno una vita.

(Commedia incerta)

O giovinetto, non mi par che pensi
Che logorate son le cose tutte
Da interna tabe, e ch'entro ad esse tutto
V'è ciò che le distrugge; e, se ben guardi,
La ruggine così consuma il ferro,
La tignuola la veste, il tarlo il legno.
Ma il peggior d'ogni mal, d'animo pravo
Scellerato satellite, l'invidia,
Te consumò, consumerà e consuma.

F. Galanti.

RASSEGNE

Rassegna di Economia Politica e Statistica

SOMMARIO. § 1, Banca Nazionale del Regno d'Italia. Relazione sull'esercizio 1891. — § 2. I bilanci delle Banche popolari. — § 3. I capi della cooperazione all'estero. Federico Schenk. — § 4. Pubblicazioni di Statistica e di Economia politica in Italia e all'estero. — § 5. Pubblicazioni importanti in preparazione.

§ 1. *Banca Nazionale del regno d' Italia, Relazioni sull' esercizio* 1891.

La relazione del direttore generale della Banca Nazionale (che è il comm. Grillo, uomo così competente) sulle operazioni fatte dalla Banca Nazionale nel 1891, si occupa della legge 30 giugno 1891, e fermandosi sulle disposizioni concernenti la riscontrata dice:

« Fermi sempre nel principio fondamentale che ogni Istituto debba barattare i biglietti proprii con quelli dell' Istituto creditore, e spendere nelle operazioni i biglietti proprii, dobbiamo dirvi che il metodo ora attuato, pel quale il baratto dei biglietti viene limitato, e gli Istituti creditori si trovano costretti a rispendere biglietti altrui, non è certo quello col quale noi avemmo preferito di veder risoluto il problema della riscontrata.

« Possiamo tuttavia intendere gli alti fini che mossero il Governo a tentare un esperimento, il quale, se nel periodo del corso fiduciario non potrebbe essere giustificato, ha però a proprio favore alcune ragioni nel periodo del corso legale, in cui il pubblico è obbligato a ricevere nei pagamenti i biglietti di tutti gli Istituti.

« E poichè si tratta di disposizioni attuate in via d' esperimento, noi fidiamo che il governo vorrà modificarle, anche nel periodo del corso legale, dove si manifestino eccessive e contrarie al buon diritto e alla sana pratica bancaria ».

La relazione passa quindi a discorrere dell' azione dell' Istituto, premettendo alcune considerazioni sul ristagno persistente degli affari che diminuì le operazioni della Banca.

Il movimento delle Casse rispecchia la diminuzione avvertita nelle operazioni. Esso dette, fra introiti ed esiti, 16,705 milioni, contro 18,658 milioni nell' esercizio 1890.

In questi introiti ed esiti sono compresi anche i risultamenti del baratto di biglietti, e le importazioni di numerario dall'estero per la somma di L. 48,486,990, occorsa per aumentare la riserva metallica in osservanza della legge 30 giugno.

Scemarono anche i conti correnti semplici, specialmente per le minori operazioni di sconto. Il loro movimento ascese a 4190 milioni, contro 5100 milioni nell' anno precedente.

Si è avuto invece un ulteriore aumento nei depositi in conto corrente ad interesse. I versamenti ascesero a L. 614,800,147 e i rimborsi a L. 599,718,630 donde una rimanenza di L. 12,081,517. L'ammontare di questo conto alla fine dell'esercizio era di L. 103,396,022.

Nel 1891, con deliberazione attuata l' 11 settembre, il saggio netto dell' interesse da pagarsi ai correntisti fu ribassato dal 2 all' 1 $1/2$ % per frenare l' affluenza dei depositi.

Le cambiali scontate nel 1891 sommarono a n. 1,140,901, per L. 2,113,535,356, quelle scontate nel 1890 a n. 1,294,822, per Lire 2,613,456,502: donde una diminuzione di n. 153,921 e di L. 499,921,146. La scadenza media delle cambiali scontate è stata, come quella dell' anno antecedente di 46 giorni. Le cambiali da L. 1000 in meno aumenta-

rono a n. 884,036 per L. 338,097,578, comprese n. 125 745, da L. 100 in meno, per L. 9,764,440.

Le antecipazioni contro i depositi di valori e sete sono ascese a L. 66,887,439 nel 1891, e a L. 67,130,723 nel 1890.

Il saggio dello sconto e dell' interesse fu mantenuto a 6 °/₀ fino al 3 settembre; in questo giorno fu ribassato a 5 ½ °/₀.

Inoltre, con successiva deliberazione del 10 dicembre, il Consiglio superiore deliberò di scontare al 4 ½ °/₀ le cambiali aventi non più di 20 giorni di scadenza.

I titoli nominativi emessi nell' anno ammontarono a n. 1,401,469 per L. 3,176,772,380, con un aumento di 33,563 titoli e una diminuzione di L 40,366,165 sul 1890.

Gli effetti caduti in sofferenza durante l'esercizio scorso presentano una notevole diminuzione su quelli dell' esercizio precedente.

Essi ammontarono nel 1891 a L. 7,204,214, sulle quali fu ricuperato durante l' anno la somma di L. 3,496,960, per modo che alla fine dell'esercizio rimanevano L. 3,707,254.

Gli effetti caduti in sofferenza anteriormente al 1891 presentavano, al cominciare dell'esercizio, una rimanenza di L. 17,213,094. Su questa somma furono ricuperate durante l' anno L. 1,303,242, restando così L. 15,909,852 che aggiunte al residuo del 1891 formano un totale di L. 19,617,106. Toltone l' ammortamento deliberato sugli utili del 1891 in L. 2,300,000, gli effetti in sofferenza al 31 dicembre 1891 residuano a Lire 17,317,106,

Oltre la somma di L. 2,300,000, mandata ad ammortamento di cambiali in sofferenza, altre L. 1,400,000, furono destinate a diminuire il credito della Banca verso l'Impresa dell' Esquilino, che forma conto a parte.

Gli utili netti ricavati dalle operazioni dell' anno, diminuiti anche dalle ritenute fatte in previsioni di perdite, sono riusciti a 10,655,140 lire, e, coll' aggiunta del residuo dell' esercizio 1890 a L. 10,928,345.

Questa somma fu destinata per L. 10,600,000 alle azioni in ragione di L. 53 per ciascuna, per L. 100,000 ad atti di beneficenza, e per L. 50,000 alla Cassa di previdenza degli impiegati. Rimangono L. 178,345 che sono state passate a conto nuovo.

§ 2. *I bilanci delle Banche Popolari.*

La *Banca cooperativa fra gli operai e la piccola industria* della città e provincia di *Bologna* ha il riparto di azioni più democratico che si possa immaginare; 6299 azioni distribuite fra 5000 soci. Queste azioni formano un capitale di L. 124,786 a fianco del quale troviamo una riserva, cresciuta come fu della quota utili dell'anno, di L. 26,439,70.

La media delle cifre degli effetti si è ancora ribassata dall'anno scorso, e appena sono le L. 195,88 lochè, osserva quel valoroso cooperatore che è il presidente cav. Aristide Ravà, prova sempre più quanto si vada smiuzzando il credito.

Gli utili netti furono di L. 7124,25 e agli azionisti toccarono centesimi 70 per ogni azione di 20 lire, cioè il 3,50 °/₀.

Raccomandiamo che un' altra volta, nella pubblicazione, alle relazioni fatte all'assemblea si unisca il bilancio.

La Banca popolare di Novara è ormai tra le più importanti d'Italia; basta a provarlo il movimento totale dell'anno 1891, che ascese a L. 745,059,833.

Il suo capitale sociale risultava al 31 dicembre di L, 1,884 500, diviso in 37,690 azioni da L. 50.

Queste azioni eran possedute da 2477 soci, quindi una media di oltre 15 azioni; si noti però che 188 soci grandi agricoltori ne concentravano nelle loro mani 15,056, con una media di 80; 146 grandi industriali e commercianti 7107; con una media di 48; a fianco dei quali, oltre i piccoli agricoltori e i piccoli commercianti, fa piacere di vedere 39 operai salariati con 146 azioni; e 42 contadini giornalieri con 49 azioni.

A garantire il capitale sociale sta una riserva ordinaria di L. 814,100 e una straordinaria per le oscillazioni dei valori di L. 50,000. Non è meraviglia, perciò, se l'Istituto può contare 6,772,951 lire di depositi fiduciari.

Durante l'esercizio furono annessi allo sconto effetti per L. 29,073,133,30 e ne caddero in sofferenza alcuni pochi per un importo di L. 2498.

Il 1891 diede risultati splendidi, concretati da 283,808 lire di utili netti, e sia gl'investimenti in valori, sia gli altri affari, si vede

che sono condotti da mani delle più esperte e prudenti; questo può costituire una grande giustificazione delle L. 14,190 che, dopo averne mandato 64,000 alle riserve, dopo aver costituito un primo fondo di 6,306 lire per la cassa di previdenza degli impiegati, dopo aver distribuito L. 188,097 fra gli azionisti e L. 5911 in beneficenze, si sono messe a disposizione del Consiglio d'amministrazione.

Il capitale della *Banca popolare di Pieve di Soligo* era al 31 dicembre 1891 di L, 63,500, risultante da 3171 azioni possedute da 1482 soci; tenendo poi conto di una riserva ordinaria di L. 22,717,13 e di una straordinaria di L. 900, si ha tra capitale e riserva una somma di L. 87,117,1[illegible]. I depositi fiduciari si elevano in complesso a L. 325,025 cifra lusinghiera per il credito dell'Istituto.

Va notato che i buoni agrari, i quali l'anno scorso erano di 36,000 lire furono ridotti a 21,000, perchè le Casse di risparmio della regione preferiscono di far le sovvenzioni alle Banche popolari sotto altra forma.

Gli utili netti ascesero a L. 5040 e gli azionisti ebbero il 6 %. « Avremo, dice la relazione del valoroso avv Schiratti, potuto dare assai di più. Ma alla facile popolarità preferiamo la fama di prudenti amministratori; ai lauti dividendi il consolidamento del nostro Istituto; consolidamento che solo potrà permettere di elargire il credito a buon mercato, unico nostro ideale: unica meta degli sforzi nostri ».

§ 3. *Capi della cooperazione all' estero. Federico Schenck.*

È il presidente della federazione cooperativa sedente a Berlino. Nacque a Wiesbaden nel 1827, uscì dall'Università di Heidelberg nel 1849 ed entrò nella magistratura cui appartenne per molti anni.

Dal 1871 è deputato al Parlamento germanico. Fin dall'età giovanile si occupò attivamente di cooperazione, e dal 1862 al 1883 fu alla testa di un forte consorzio locale di cooperative, ed ebbe parte nella direzione generale del movimento guidato da Schultze Delitsch. Questi lo tenne in molto pregio, ed uno degli ultimi desiderii ch'egli espresse fu di vederlo suo successore.

In più occasioni il Dr. Schenck aveva avuto campo di mostrare la vasta sua pratica della cooperazione e la sua capacità di comprendere l'ideale concetto. Il congresso generale delle cooperative del sistema di Schulze Delitsch, riunito a Halberstadt il 30 agosto 1890, elesse a succedere nel posto del suo Capo scomparso, il Dr. Schenck, che da quel giorno tiene l' ufficio di presidente della grande federazione.

§ 4. *Pubblicazioni di Statistica e di Economia politica in Italia e all'estero.*

Annunciamo con piacere le seguenti pubblicazioni di Statistica ed economia politica.

Fr. *Maggiore-Perni.* Della unità ed indipendenza della scienza statistica nei suoi indirizzi e nel suo metodo. Palermo, Tipografia Amenta. Limiti e attinenze della statistica con le scienze che studiano gli ordini della vita sociale. Palermo, Tipografia Virzi. La regolarità degli atti umani e le leggi statistiche. Palermo, Tipografia Amenta.

Il Ministero di Grazia e Giustizia, d' accordo con quello di Agricoltura, Industria e Commercio, ha indirizzata una circolare alla Magistratura, alle Camere di commercio ed agli ordini forensi, richiamando l' attenzione loro sulla necessità di studiare alcune riforme da introdurre nel Codice di commercio vigente, ed il cui bisogno è sentito in Italia.

L' Avv. P. L. Barzellotti, Segretario della Camera di commercio di Firenze, fece un importantissima e pregevole Relazione, che comprende le risposte a quarantadue tra i cinquantatrè quesiti contenuti nella Circolare anzidetta, e precisamente a quelli che si riferiscono alle Obbligazioni Commerciali, alle Società ed Associazioni Commerciali, alla Cambiale, ai Contratti di trasporto, al Fallimento, ai Reati in materia di questo, alle Disposizioni speciali per la sua procedura, ed alla Giurisdizione commerciale.

Le marchè Financier en 1891, précédé d'un Etude sur les rapports de l'Etat et de la Bourse par *Arthur Raffalovich*, Paris, Guillaumin et C. 1892, pag IX-200.

Il Sig. *Raffalovich* ha riunito in un volume i più interessanti fatti finanziari e i più istruttivi dati in proposito relativi al 1891, come già aveva fatto pei tre anni precedenti. Rende uno studio sui rapporti fra lo

Stato e il mercato finanziario o la borsa, in cui sono messe acutamente in luce le influenze dannose dirette e indirette che il primo può esercitare sul secondo, e seguono alcuni cenni generali sui principali fattori che hanno fatto del 1891 un anno di liquidazione, ossia sulle conversioni, sulla protezione doganale, sulla crisi in Germania e in vari Stati dell'America meridionale, sul deprezzamento del cambio, sul raccolto scarso dell'Europa. Ciò premesso, l'autore si occupa particolareggiatamente dei vari mercati e cioè di quelli di Parigi, di Londra, germanico, austriaco, italiano, svizzero, russo, spagnuolo, portoghese, americano. In questa esposizione dei principali avvenimenti che si sono manifestati nei singoli mercati, l'autore, che ha una grande competenza nella materia, presenta molte cifre e molti fatti; di alcune questioni tratta poi largamente come della questione dell'argento sempre insoluta agli Stati Uniti, del movimento economico della Russia, ecc.

Egli presenta senza commenti varie cifre le quali attestano la crisi che l'Italia ha attraversato negli ultimi anni.

The Statesman's Yearbook. — Statistical and historial annual of the States of the world for the year 1892, edited by J. *Scott Keltie*, 29 th annual pubblication — London — Macmillan and Co. 1892, pag. XXXII, 1152.

Questo annuario è per certo il migliore fra quelli che si pubblicano. Il signor Scott Keltie e la casa editrice Macmillan, hanno voluto arricchire il prezioso volume con alcune carte geografiche.

Il grosso volume di oltre 1100 pagine si apre con una larga trattazione dell' Impero britannico al quale sono dedicate oltre 300 pagine; seguono poscia in ordine alfabetico tutti gli altri Stati del mondo. Alla Francia sono riservate oltre 60 pagine, alla Germania 114 pagine, all' Italia quasi 50 pagine.

Le notizie e i dati riguardano la costituzione politica, il territorio, la popolazione, la religione, l'istruzione, la giustizia, la criminalità, il pauperismo, la finanza, la difesa, la produzione, il commercio, la navigazione, le comunicazioni, la moneta, il credito, ecc. È compilato con rara diligenza, attingendo alle fonti ufficiali e ad altre pubblicazioni di pregio incontestato.

§ 5. *Pubblicazioni in preparazione.*

L'editore Roux ha in preparazione: Ingram. F. *Storia dell'Economia Politica* tradotta da Rodolfo De Barbieri, con introduzione dello stesso sulla *Storia dell'Economia politica, in Italia.*

ALBERTO ERRERA.

RASSEGNA DEI VIAGGI

Viaggi in Africa.

Nell'ultima rassegna dei viaggi il prof. Bertacchi avea cominciato a parlare dell'Africa, esponendo lo stato attuale delle nostre cognizioni, in seguito alle più recenti scoperte, rispetto al bacino del Nilo, a quello del Congo e dei due suoi massimi affluenti, il Cassai a sinistra e l' Uellè-Ubangi a destra, non che alle zone tra il bacino del Congo stesso e quelli del lago Tsad e del Kamerun.

Ora io mi trasporto all' Africa orientale, alla regione cioè per cui il continente nero si allarga ad oriente del bacino del Nilo, e in cui s'avanza a tagliare il mare coll'aguzza e falcata cuspide della Somalia, ove oggi si è affermata la nostra supremazia (non s'inalberi qualche lettore antiafricanista, chè non parlo di politica) esploratrice e scientifica. La nostra impresa, o avventura africana, come meglio piace di qualificarla ai fautori o agli avversari di essa, è stata fin qui considerata in Italia sotto tutti gli aspetti, politico, militare, economico, storico, e, convien dirlo, colla massima incompetenza dai più, che ignoravano, all'infuori di qualche nome, il tutto, colla massima malafede dai pochi che pur ne sanno qualch'altra cosa, ma si fondano ne' loro giudizi sullo spirito di partito, o sulle loro attinenze personali con coloro che vi ebbero parte.

Sia permesso a me di valutarla soltanto dal punto di vista geografico, o, meglio, dell'azione che ha dato campo di esercitare agl'Italiani nel campo della Geografia.

Prima del 1861, data della fondazione del Regno d'Italia, è presto fatto il resoconto delle imprese italiane in Africa, durante il nostro secolo. Prescindendo dai famosissimi viaggi del Benzoni nell'Egitto e nella Nubia (1815-19), d'interesse più archeologico che geografico, si possono menzionare: il Della Cella, che, accompagnando in una spedizione il bey di Tunisi, ebbe campo di esplorare e descrivere il lembo settentrionale dell'Africa, da Tunisi ai confini dell'Egitto (1817); il milanese Forni, che visitò parecchie parti poco cognite della valle del Nilo (1850); i missionari Stella e Sapeto, che percorsero l'Abissinia e i paesi dei Bogos e dei Mensa (1851); il Castelbolognesi, da Ferrara, che risalì per buon tratto il Bahr-el Ghazal (1857); l'altro missionario Giovanni Beltrame, che risalì il Nilo Bianco fino a Gondokoro, ed esplorò specialmente il paese dei Denka (1856-60); il maltese Andrea De Bono che si spinse anche alquanto oltre Gondokoro (1858); il march. Orazio Antinori che dal 1859 al 1861 fece quattro importantissime escursioni nei paesi equatoriali, nel bacino del Bahr-el Azrek, nel Kordofan, nel Bahr-el Ghazal, giungendo fino alle frontiere dei Niam-niam; infine il Miani che risalì il Bahr-el Abiad, fino al 3° 30′ di lat. N. (1856-60).

Di questi viaggi nessuno acquistò gran fama nel mondo geografico, perchè da nessuno si ottenne un risultato definitivo o determinante, rispetto a qualcuno de' problemi e scopi capitali che si proponeva la Geografia. L'unico che potrebbe aver avuto un interesse di prim'ordine fu quello del Miani, se, spingendosi qualch' altro giorno di viaggio al S., fosse pervenuto ad uno dei grandi laghi sorgentiferi del Nilo. Malgrado ciò esso deve far epoca nella storia della scoperta delle sorgenti nilotiche, inquanto che suggerì di cambiar piano nella ricerca di quelle fonti; di abbandonare, cioè la larghissima e faticosissima strada dal N., ossia dal delta del gran fiume, e d'intraprendere quella tanto più breve dall' E., dalla costa del Zanzibar, la quale fruttò due anni dopo la scoperta del lago Ukereve, il dato fondamentale di quel problema, la cui soluzione rimarrà sempre una delle principali glorie della moderna Geografia militante. Il merito del Miani non fu generalmente (ossia salvo qualche individuale eccezione) riconosciuto quanto era giusto; ma dobbiamo anche dire che ciò non avvenne solo per malanimo o noncuranza, bensì per la coltura del viaggiatore troppo impari alla sua costanza e al suo coraggio, per cui egli stesso non seppe far bene rilevare l' importanza del suo viaggio, e la determinazione del punto a cui egli era con questo arrivato fu meglio poi stabilita da altri che fissata subito da lui stesso.

Gli strepitosi successi dello Speke, del Grant, del Baker nel bacino dell' altissimo Nilo, quelli del Livingstone nel bacino dell'altissimo Congo, e infine quelli dello Stanley in entrambi, più che richiamare l' attenzione destavano l'ammirazione dell'Europa. Gl'Italiani cominciavano a sentir l'aculeo dell'emulazione. Quanti di quelli stessi che oggi accolgono con ischerno o con fastidio le notizie de' successi attuali de' nostri viaggiatori, allora deploravano o irridevano la nuova Italia, che naturalmente secondo il nostro malvezzo s' incarnava nel governo, perchè non partecipasse ancor essa a quell' arringo glorioso, e non mostrasse neppur la voglia di cogliervi un qualche alloro. Noi siamo purtroppo in tempo per ricordare il tono e i motivi dei cori che si cantavano allora contro l'ignavia italiana; tanto più che all' intento scientifico si accoppiava quello umanitario di far cessare il mercato dei Negri e le orribili *razzie* che si perpetravano dai negozianti dell'*avorio nero*, e abbiamo ancora sott'occhio le vignette di cui s'impupazzettavano libri, periodici e giornali, per aggiungere la rappresentazione alle parole, con cui si stigmatizzava l'Europa monarchica che tollerava alle sue porte si commettessero simili nefandità. Mi sovviene d'un deputato radicale, che ora inorridisce ai nostri attentati contro l'indipendenza degli Etiopi, de' Danakili, de' Somali, il quale incontratomi un giorno, cogli occhi in fuori e la lingua grossa, me ne disse d' ogni colore contro lo scettiscismo de' governi europei, e voleva che l' Italia, quanto per dare il buon esempio, spedisse *illico et*

immediate, il suo esercito in Africa a sterminarvi tutti i Munza, gli Mtesa, i Suleiman e i Tippo-tip. Ma io scivolo dolce dolce nella politica, e quel che è peggio, moderato qual sono, non mi perito di disgustare gli attuali nostri consorti i radicali! .. *nos amis les ennemis!* .. Domando scusa e ritorno a bomba.

Una nuova èra s'aprì in Italia per la Geografia, tanto attiva che scientifica, colla fondazione della Società Geografica Italiana, in Firenze, nel 1867. Il primo vantaggio derivatone fu l'offrire che essa fece nel suo *Bollettino* un organo, un centro di comunicazione a tutti gl'Italiani, che o già si trovavano, o allora si recavano in regioni lontane di cui interessasse aver notizie. Poi si diè a raccogliere mezzi per sussidiare quelli che mostravano il desiderio di viaggiare a scopo di esplorazione. In seguito, trasportatasi a Roma nel 1871 e sviluppate sotto ogni riguardo le sue forze, vagheggiò d'iniziare e condurre una grande spedizione di scoperta. Le difficoltà incontrate furono gravissime, ma insomma nel 1876, guidati dall'Antinori, partirono gli Argonauti dell'Italia unificata. Non voglio, perchè non devo, neppure accennare le vicende e i risultati dell'impresa. Essa appartiene al passato, e scopo di queste rassegne è di ragguagliare il lettore del presente. Il risalire colla memoria tanto indietro mi sembra scusato, e in certa guisa giustificato, a proposito dell'Africa, perchè il progresso grandissimo che abbiamo fatto non può risultare se non dal ricordo del punto da cui siamo partiti.

I viaggi anteriori al 1861 li ho menzionati appunto perchè si vedesse quanto son pochi. Ma dopo quell'anno diverrebbe troppo lungo anche farne solo un catalogo. Tra quelli di cui resterà memoria nella storia della Geografia sono certamente: la circumnavigazione del lago Alberto, compiuta dal Gessi; la traversata da Suakim alle foci del Niger di Matteucci e Massari; il viaggio da Assab allo Scioa per l'Aussa dell'Antonelli; e, nel suo complesso, appunto la spedizione della Società Geografica Italiana, che sebbene non riuscisse a compiere che solo in assai piccola parte il suo programma, pure giovò moltissimo a rettificare fondamentalmente colla determinazione di molte situazioni e distanze le carte dello Scioa e delle contermini regioni dei Galla, e ad arricchire immensamente le povere nozioni e collezioni botaniche, zoologiche e etnografiche che si possedevano di quelle regioni. Sono pure degnissimi di elogio i nomi dei Piaggia, Bianchi, Giulietti, Licata, Casati, Salimbeni, Pennazzi, Francois ed altri parecchi; ma il loro nome purtroppo non è legato a uno di quei fatti, a una di quelle scoperte determinate che si riferiscono con una semplice frase, di cui soltanto, non sto a discutere se per buone o per cattive ragioni, tien conto la storia e il ricordo popolare.

La terza fase, che è poi l'attuale, riconosce i suoi inizî e il suo sviluppo dalle nostre occupazioni africane, dalla spedizione contro Johannes, dai nostri espandimenti di sovranità e di protettorato, dal riconoscimento della nostra sfera d'azione. Ricordata soltanto l'azione individuale di molti nostri compatriotti, in veste ufiziale o no, quali, per es., l'Antonelli, il Traversi, il Ragazzi, il Barattieri, il Nerazzini, l'Airaghi, il St. Hidalgo, il Bottego, ecc., mi fermerò un istante a notare l'opera collettiva del nostro esercito nel rilevare a stima tutto il territorio dell'Eritrea e della parte attigua dell'Abissinia, che fruttò la *Carta dimostrativa della regione compresa fra Massaua, Keren, Aksum e Adigrat, alla scala di* 1 : 250,000, pubblicata dal R. Istituto Geografico Militare, nel 1887, lavoro che fu unanimemente giudicato in Europa « ciò che di meglio si può avere allo stato attuale delle cose » (1), e sul quale modificarono le loro carte i principali atlanti che si posseggano, cominciando dall'*Hand-Atlas* dello Stieler. Al quale lavoro tien ora dietro l'altro di suprema importanza, vale a dire il rilievo topografico della Colonia Eritrea, intrapreso coi più rigorosi metodi e coi più perfezionati istrumenti dell'odierna Geodesia e Geometria pratica, di cui proprio ora si annunzia compiuta la zona dal mare al meridiano di Keren e dalla valle della Lebka al parallelo di Gura, alla scala di 1 : 50,000, con curve di livello di 10 m. Con questa

(1) Bollettino della Soc. Geogr. Ital. fasc. dell'Ottobre-Novembre 1887, pag. 895.

carta quella regione che prima della nostra occupazione trovavasi al primo stadio di conoscenza, così detto *di scoperta*, rappresentato da carte *geografiche generali*, è passato di botto al quarto e supremo periodo, rappresentato dalle carte *topografiche particolari*. Rifletta il lettore che a questo stadio supremo non è giunta ancora tutta l'Europa, vale a dire non si posseggono ancora carte topografiche particolari di buona parte della Scandinavia, della Russia e di quasi tutta la penisola de' Balcani; in Asia si hanno solo dell'Impero Anglo-Indiano, di Giava, di Cipro, della Palestina e penisola del Sinai; in Africa, del basso Egitto, della regione del canale di Suez, dell' Algeria Settentrionale, di breve parte contermine della Tunisia e della penisoletta del Capo Bon; in America, solo di un brevissimo tratto del Canadà, e di parecchie considerevoli aree o zone degli Stati Uniti!

Si può dar torto a un povero geografo di professione se si rallegra di questi fatti? Se innalza un grido di plauso e invia un affettuoso saluto ai nostri bravissimi uffiziali che lavorano con tanta intelligenza e abnegazione a illustrare nel campo della scienza il nome d'Italia? E incontrano le più gravi fatiche e pericoli per sì nobile e disinteressato scopo, sapendo che il loro lavoro è ignorato da quasi tutti gli Italiani, e dissimulato, o pur anco screditato, da molti de'pochissimi che lo sanno, per cieco astio politico? Ah! da queste parole si scoprirà che i miei capelli cominciano ad imbiancare, che il sangue mi si riscalda troppo facilmente per incipiente senilità. Se fossi de' giovani saprei ben mantenerlo freddo. Diamine! Non vergognarsi di introdurre la commozione e il sentimento nella scienza, ora che voglionsi esclusi pure dall'arte!

Resta ancora che informi sulle fortunatissime imprese compiute da viaggiatori italiani nella penisola de' Somali. Questa è stata fino ad oggi la più impenetrabile delle terre africane. Tacendo di altri tentativi non riusciti ad altri viaggiatori francesi, tedeschi, inglesi, le uniche due spedizioni di importanza erano state: quella del Van Decken, il quale da Kismaiu, alla foce del Giub, era risalito, nel fiume o lungo di esso fino a Berbera; quelle dei fratelli James, che, provveduti di mezzi quali può fornirli la Società Geografica di Londra, partendo da Berbera, sul golfo di Aden, erano riusciti in direzione di S. a penetrare nell'Ogaden, e poi, volgendo a S E. si erano avanzati fino a Faf., verso il mezzo della penisola, onde però erano costretti a retrocedere. Ora, dal 1890 a oggi ben tre importantissime spedizioni italiane hanno avuto luogo nella penisola.

Quella del Bricchetti-Robecchi dall' aprile all'agosto del 1890, nella quale egli percorse ed esplorò tutta la incognita zona costiera da Obbia ad Alula; quella del Baudi di Vesme e Candeo, dal febbraio al maggio 1891, nella quale da Berbera attraverso l'Ogaden giunsero a Imè, notevolmente più avanzata al-l'O. di Faf, e di là ripiegando al N. e al NO. ritornarono per l'Harrar a Zeila; quella capitalissima dello stesso Bricchetti-Robecchi, per commissione e a spese della Società Geografica Italiana, dall'Aprile al Settembre 1891, per cui si è compiuta la prima traversata della intiera penisola, da Magadiscio lungo la costa fino ad Obbia, e di là nell'interno, salendo in regioni affatto inesplorate nel Marehan, donde ripiegando a SO. all' Ueb Scebeli, risalendo il quale fu toccato l' impenetrabile Barri e di là a Faf, donde per Heen a Milmil e Berbera. Quando il Bricchetti-Robecchi giunse a quest' ultima, gli ufiziali inglesi non volevano credere che egli provenisse da Magadiscio; ma convinti dall' evidenza prodigarono i più alti onori all' intrepido Italiano che aveva così compiuto il miracoloso viaggio. Due altre spedizioni di secondaria importanza, ma pure di qualche interesse, furono quelle di D. Eugenio de' Principi Ruspoli, che da Berbera si spinse fino a destra dell'Ueb Scebeli, facendo qualche marcia nell' inesplorato, e di Ugo Ferrandi, che risalì il Giub fino a due ore da Berdera, donde solo per mancanza di mezzi dovè retrocedere, ma non senza aver stretto accordi coi capi del paese più interno, in cui spera penetrare oltre i limiti delle attuali nostre cognizioni, in una seconda spedizione alla quale alacramente s' accinge. Il secondo viaggio del Bricchetti-Robecchi, come si vede, è propriamente uno di quelli che si compendiano in un unica frase. Egli ha traversato per primo la penisola de' Somali.

Guardando una carta dell'Africa possiam dire, additando la sua sporgenza orientale; questa vasta regione fu esplorata principalmente ed esclusivamente da Italiani. Venti anni fa un tal sogno ci avrebbe deliziati; oggi che è realtà ci fa dispetto. Eravamo più innanzi allora o adesso?

Aggiungiamo alle notizie riguardanti i viaggiatori italiani le più recenti de' viaggiatori stranieri. Il celebre Emin pascià ha aggiunto una nuova particolarità alla regione sorgentifera del Nilo. Egli s'imbattè in un fiume sinora affatto ignorato dagli esploratori europei, al quale gl'indigeni danno il nome di Kifu. Questo nascerebbe dall'Uhha, paese dell'Uniamuesi, a NE. di Ugigi, e dopo un corso di circa 400 chil., in direzione da S. a N., si getterebbe nel lago Alberto Eduardo, propriamente lungo la sua costa meridionale, e costituirebbe così la più interna delle sorgenti del Nilo Bianco (1). L'inglese J. Tompson ricercò con molta diligenza e delineò con molto maggior esattezza del Livingstone e del Giraud il lago Bangveolo (2). Il missionario scozzese S .Hynde ha comunicato notizie intessantissime sul territorio dei Muncinga, all'O. del lago Scirua, che era stato semplicemente avvistato dal Livingstone. Esso è traversato dal fiume Domasi, che si scarica appunto nel suddetto lago (3). Il francese De Launay de Bissy, sopra una relazione del missionario p. Mercui, ha illustrato il fiume Lualua, affluente del basso Zambesi, conosciuto sin qui soltanto di nome (4). L' ingegnere belga Alessandro Delcommun ha percorso in tutta la sua lunghezza il fiume Lomami, uno dei più sconosciuti tra gli affluenti del Congo (5). Il capitano Paolo Le Marinel, belga anch'esso, ha compiuto l'esplorazione dell'altro affluente del gran fiume equatoriale, il Sankuru (6). Il tedesco dott. R. Büttner si avanzò notevolmente nell' interno dal Togo, colonia tedesca all'E. della Costa d'Oro, e, superata la catena costiera dei Difali, si vide aprire dinnanzi una vasta pianura, percorsa da un fiume Angae, sparsa di villaggi, di meravigliosa fertilità e ottimameute coltivata a yam, mais, sorgo, cotone, legumi, tabacco, e con numerose mandre di bestiame bovino, ovino, suino, e pollame. Il fondo della popolazione è tuttora feticista, ma tra i capi si va estendendo l'Islamismo (7). Di grande importanza è pure l'esplorazione che sta facendo il francese Beckman del Futa Giallon, rappresentato finora più su congetture che su dati positivi. È una regione montuosisima, da cui hanno origine una infinità di fiumi, tra cui nientemeno che il Niger, il Senegal, la Gambia. È una specie di Svizzera, o meglio, di Abissinia dell'Africa occidentale (8).

Le più splendide vittorie, come si vede, per quest'anno sono state le nostre. Ma il Continente nero seguita ad esser attaccato da tutte le parti. Se non ci rovina la fiaccona *fin de siècle*, la sua totale espugnazione non può molto tardare.

FILIPPO PORENA.

(1) V. *Le Mouvement Géographique*, 1891, n.º 26.
(2) V. *The Scotish. Géogr. Magazine*. 1891, n.º 12
(3) *Ibid.*
(4) V. *Le Mour. Géogr.* 1891, n.º 5.
(5) V. *Le Mour. Géogr.*, 1891 n.º 25 e 26,
(6) V. *le Mour. Géogr.*, 1892. n.º 25.
(7) V. *Mitell., aus den deutschen Schutzgebiete*, IV: 5, 1891.
(8) V. *L'Afrique Française*, 1892, n.º 2.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall'11 al 25 Maggio 1892)

11 maggio: Terminano, a Vienna, lo sciopero dei fiaccherai, ed a Lodz, nella Polonia russa, quello degli operai.

Si ha da Zanzibar che Emin-pascià, si è ritirato da Bora e divenne completamente cieco, attraversando le grandi paludi.

Dal cantiere Odero, a Sestri Ponente, è felicemente varato il brigantino *Giuseppe*, della portata di 2522 tonnellate, appartenente all' armatore M. A. Dall' Orso.

A Pietroburgo, il Consiglio dell'impero approva lo statuto che accorda il diritto elettorale agli israeliti nelle città.

Joeger, cassiere della banca Rothschild, che rubò due milioni e fuggì da Francoforte, viene arrestato in Alessandria di Egitto.

12. In via Pisana, a Firenze, si rinvengono sedici bombe all' Orsini, entro uno strato di calce e di argilla.

Alessandro Dumas vende all' incanto la sua galleria di quadri e ne ritrae la somma di 943,000 franchi.

Schulz, impiegato della Banca dell'Impero, imputato di appropriazione indebita, si uccide in carcere, a Berlino, ove è arrestato il computista Falk, imputato del furto di due milioni a danno della Banca anzidetta.

Sulla via che va da Lecco a Monterone, è assassinato e derubato il portalettere Francesco Invernizzi.

Telegrafano da Nuova York che, a Caracas, la sera del 10, una bomba esplose davanti alla casa del ministro delle finanze, Mattos, e la danneggiò assai del pari che quella del vicino consolato di Francia.

Muore, a Pietroburgo, il generale Gresser, prefetto e direttore di polizia.

Sono allagate le miniere carbonifere di Funfikirchen e Szabolos in Ungheria, e molti minatori sono annegati.

A Rio Janeiro apresi il Congresso brasiliano.

13. Nel paese di Absdorf, presso Vienna, un incendio doloso distrugge tre grandi ville e sei case coloniche.

Con decreto reale, l'onorevole Giolitti è nominato presidente del Consiglio dei ministri.

Presso Troyes (Francia), un incendio distrugge una gran cascina, e 600 pecore rimangono preda delle fiamme.

A Caracas, nel Venezuela, avviene una nuova esplosione di dinamite presso il palazzo federale e le caserme.

In Cuneo, per cura del Comizio dei Veterani, si costituisce un sotto-comitato promotore della erezione di un monumento a Carlo Alberto, in Roma.

14. Il Ministero si è costituito nel seguente modo: Giolitti, presidenza, interni ed *interim* del tesoro; Brin, esteri; Bonacci, grazia e giustizia; Ellena, finanze; Genala, lavori pubblici; Martini, istruzione pubblica; Pelloux, guerra; Saint-Bon, marina; Lacava, agricoltura e commercio; Finocchiaro-Aprile, poste e telegrafi.

15. A Montesaraceno è avvertita una forte scossa di terremoto, in senso sussultorio.

I Kabilli di Tafenzo (Tangeri) hanno catturato uno spagnuolo nei dintorni di Melilla, e rifiutano di metterlo in libertà.

Nelle elezioni generali politiche in Grecia trionfa il partito del Tricupis, ed il gabinetto Costantopoulo rassegna le sue dimissioni al re.

16. Si ha da Odessa che, in quella città, più di diecimila ebrei ricevettero l'ordine di sloggiare entro dieci giorni.

A Como viene inaugurata il nuovo Ospedale *Celso Cattaneo* per i bambini.

Il quarto Congresso igienico nazionale si inaugura a Palermo.

Muore a Brescia, in età di 80 anni, il comm. Gaetano Bettoni, Senatore del regno.

Con l'intervento delle autorità si inaugura la linea Casalbuono-Lagonegro, uno dei tronchi della linea ferroviaria Sicignano-Castrocucco.

17. In seguito alle inondazioni del Mississipì, nei dintorni di Saint-Louis, 1500 famiglie sono costrette ad abbandonare le loro case.

Dal presidente degli Stati Uniti, il senatore Morgan ed il giudice Harlan vengono chiamati a fare parte della Commissione degli arbitri incaricati di risolvere la vertenza relativa alla pesca nel mare di Behring.

Non essendo stato rieletto deputato, il ministro degli esteri della Grecia si dimette.

18 A Napoli si chiude il Congresso dei ciechi, e, a sede del futuro Congresso, da tenersi nel 1895, viene scelta Milano.

Telegrafano al *Times* da Costantinopoli, che la *Gazzetta Ufficiale* turca venne soppressa, e che il suo redattore capo fu revocato, senza dare nessuna spiegazione in proposito.

Nella università di Padova, il prof. De Giovanni inaugura il nuovo teatro clinico.

Il ministro degli Stati Uniti invita l'Italia a partecipare alla conferenza monetaria internazionale.

Il cav. Luciano Vaccariello, sindaco di Rotondi (Avellino), è assassinato da un tale Diodato Loani.

Muore, a Siena, monsignor Celestino Zini, arcivescovo di quella diocesi

L'avv. Leopoldo Di Legge, che quale amministratore del Manicomio di Roma lasciò un vuoto di cassa di 350,000 lire, è condannato a 9 anni di reclusione ed a 9000 lire di multa.

Dal governo russo si decide di spendere 5 milioni di rubli nella costruzione di una ferrovia nel Narew.

20. Ad Erivan, presso Odessa, un terremoto distrugge tre villaggi e fa ventisette vittime umane.

Il sig. Prudencio Morales è eletto presidente del Senato brasiliano.

Si ha da Chicago che le inondazioni negli Stati occidentali furono disastrosissime e cagionarono danni per parecchi milioni di dollari.

21. Muore, a Torino, il tenente generale Maurizio Gerbaix De Sonnaz, senatore del Regno.

Sono nominati sotto-segretari di Stato: all'interno, l'on. Rosano; alla grazia e giustizia, l'onorevole Nocito; alle finanze, l'on. Lanzara; al tesoro, l'on. Fagiuoli, all'agricoltura, l'on. Di San Giuliano, e all'istruzione pubblica l'on. Scipione Ronchetti.

È inaugurato a Milano il Congresso delle levatrici.

22. A Como, in seguito ad una diminuzione di salario, si mettono in isciopero gli operai della filanda Nessi.

Nel sobborgo di porta Tenaglia, a Milano, un incendio cagiona danni per mezzo milione nel deposito di cascami di seta della *Societé Anonyme* francese.

La nave da guerra brasiliana, *Solimoes*, cola a fondo presso il Capo Santa Maria, e centoventi persone muoiono annegate.

23. A Stoccolma, lo *Storthing* ha abolito, con 68 voti contro 44, il giuramento di fedeltà che i deputati dovevano prestare alla Costituzione.

È impiccato, a Melbourne, quel Deeming, assassino di donne, che fu creduto *Jack lo sventratore.*

Muore, a Ferrara, Gaetano Lodi, lasciando erede il Municipio di una preziosa raccolta di effemeridi patrie e di oggetti dell'epoca del risorgimento nazionale.

24. Ad Atene, il Governo conclude con quella Banca Nazionale un prestito di 16 milioni e mezzo al 4 % per poter pagare il cupone di luglio.

La Banca federale elvetica fa arrestare lo Schey, direttore del *Comptoir de Saint Gall*, imputato di malversazioni e frodi per tre milioni.

Il dott. Pietro Barozzi, già medico ispettore dell'ospedale di Pavia, muore in quella città, e lascia 200,000 lire alle opere pie locali.

Nella valle di Kashmir (India) scoppia il colera-*morbus* e fa molte vittime.

Un decreto reale scioglie le Camere del Belgio e indice le elezioni generali politiche per il 14 giugno prossimo.

Il tribunale militare di Torino condanna il tenente Lodovico Allione, alla cui imprudenza fu dovuta la fatale esplosione di Susa, per il reato di violata consegna, ad un anno di carcere militare, computato il sofferto, alla sospensione del grado ed alle spese del processo.

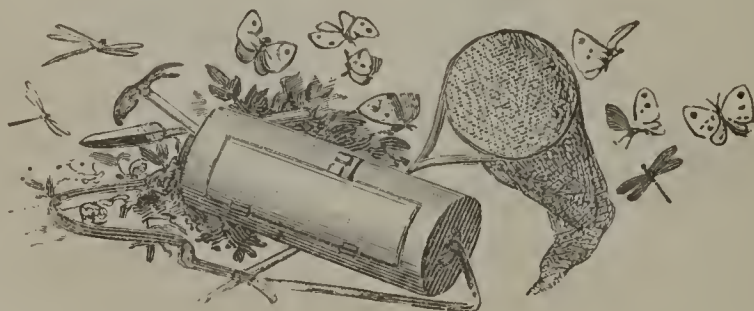
25. Il Governo dell'Argentina autorizza gli esiliati dell'Argentina a rimpatriare.

Riapresi il Parlamento a Roma. L'on Giolitti, presidente del Consiglio, espone il programma politico e finanziario del Governo.

L'on. Biancheri presenta le sue dimissioni da presidente della Camera elettiva, dimissioni che l'on. Giolitti invita a non accettare, e che la Camera respinge alla unanimità.

A Verona, il conte Luigi Marchesini, con un colpo di rivoltella uccide il tenente Andrea Mangilli, del 45° fanteria, che dice amante di sua moglie.

D. R. Segrè.

Consigli d'igiene

IL GUSTO.

I.

Sembrerà forse a non pochi de' miei lettori che in questo momento io m' accingo a fare cosa pressochè inutile, cercando indagare quali sono e quali possono essere i precetti igienici risguardanti l'organo del gusto e il senso del gusto, intorno a cui ciascuno vanta l' inevitabile corredo di tante e così svariate esperienze giornaliere.

Ma il detto *experientia docet* ha in questo caso poco valore, poichè si esperimenta per necessità e per abitudine, senza la guida delle più elementari cognizioni fisiologiche così indispensabili al retto discernimento.

Come ogni giorno si mangia, così ogni giorno si passeggia; ma oserei dire non esservi su mille uno che, ciò facendo, pensi menomamente al meccanismo fisiologico della nutrizione e a quello della deambulazione, che pure offrono così largo campo di studio al naturalista filosofo.

Si acquista, mi si conceda il dirlo, un'abitudine automatica di esecuzione per certi atti funzionali della vita, che da molti vengono creduti totalmente istintivi, e che per solito si eseguono senza ricorrere ad alcun lavorìo del pensiero. Ciò premesso, ricordiamo che la bocca e in ispecie la lingua, sono la sede del senso gustativo. La lingua è ricca di rilievi superficiali e profondi, denominati *papille*, disposti secondo linee oblique dirette in avanti e in fuori come le barbe di una penna. Le papille più importanti sono le *circonvallate* o *caliciformi*, le quali alla base della lingua costituiscono il così detto V del Morgagni, facile a vedersi in ogni individuo che sappia aprire fortemente la bocca e sporgere in fuori la lingua. Vi sono anche le papille *fungiformi* o *clavate*, cioè fatte a mo' di clava, disseminate massimamente verso l'apice della lingua e le *filiformi*, cioè fatte a mo' di villo, occupanti il dorso e i margini dell' organo. Quest'ultime sono innumerevoli e spiccano in bianco tra le eminenze rosseggianti delle clavate.

Si deve notare però che la lingua colle sue papille costituisce propriamente la sede anatomica del gusto; la sede *istologica* o microscopica è invece costituita da certe formazioni conosciute col nome di *gemme* o *bottoni* gustativi che si trovano nelle papille medesime e che solo sono visibili coll' aiuto del microscopio. Perchè riesca facile il farsi un'idea di codeste gemme, si ricorra col pensiero ad un bottoncino di fiore e alle sue foglioline esterne, intermedie, ai suoi filamenti centrali con l'estremità libera il più spesso ingrossata (gli stami con le antere). Or bene, il microscopio col quale arriviamo a scoprire l'interna struttura delle gemme gustative, ci fa appunto osservare in ciascuna delle medesime le cellule parietali più periferiche e poi le cellule di sostegno e infine le cellule specifiche gustative, ossia per alludere al nostro confronto le foglioline esterne, intermedie e i filamenti centrali del bottoncino di fiore non ancora sbocciato.

Alla stregua di queste cognizioni, non è difficile formulare le prime regole igieniche. Le sostanze sapide devono irrorare le papille, penetrare nei solchi esistenti tra le medesime, raggiungere le gemme gustative e produrre un eccitamento adeguato nelle cellule centrali, che sono in diretta comunicazione coi nervi del gusto.

Mangiando dunque, si dovrà ben masticare, promuovere una sufficiente secrezione di saliva, rimescolare in bocca l'alimento e fare insomma che avvenga un intimo e sicuro contatto tra

il succo del medesimo e gli elementi specifici destinati alla sensazione. Epperò chi mastica poco e in fretta, chi fa spreco di saliva, chi deglutisce il cibo prima di avere ad esso dato la forma regolare del bolo, fa del suo meglio per non godere i vantaggi dell'importante funzione gustativa e per procacciarsi i danni di una cattiva digestione.

* * *

La superficie della lingua, e perciò anche le papille di cui è fornita, è ricoperta da un tessuto fatto di semplici cellule connesse fra loro da ben poca sostanza intercellulare. Questo tessuto porta il nome di *epitelio* ed ha la caratteristica di essere eminentemente caduco, cioè soggetto a spostarsi ed a sfaldarsi continuamente; fatto che accenna ad un incessante produzione. Le cellule che lo formano presentano svariatissima costituzione morfologica, e si mostrano disposte in differenti piani o strati, d'onde il nome d'epitelio stratificato. Il primo strato risulta di elementi piuttosto cilindrici che circondano con molta regolarità le sporgenze o rilievi del connettivo sottostante; il secondo di elementi dentellati forniti di un marcato rivestimento protoplasmatico in via d'accrescimento; il terzo di elementi a contorni meno netti con protoplasma in via di cambiamenti che sfuggono di leggieri all'esame ma accennano di certo a senescenza o vecchiaia; di vero codeste cellule appiattite, avvizzite e quindi profondamente compromesse nella loro nutrizione pian piano si distaccano e cadono. Cadute le cellule del piano superficiale o terzo, vengono sostituite da quelle del secondo; queste dalle altre del primo; ma la cellula non può salire di piano in piano senza acquistare gli attributi proprî della compagna che va a sostituire; cosicchè nell'epitelio stratificato vi è quasi direi una specie di *convenzione civile* alla quale non si può derogare. Da ciò derivano le seguenti conseguenze immediate.

Alla superficie della lingua, ha luogo un continuo sfaldamento della mucosa. L'epitelio che cade viene d'ordinario lavato e cacciato colla saliva, che si segrega abbondante nei tanti e così diversi movimenti di succhiamento, di sorbizione, di masticazione, di deglutizione, di fonazione.

La pulitura e il raschiamento dell' epitelio avvizzito sono grandemente agevolati dallo strofinìo meccanico della lingua contro la superficie scabra de' denti e del cibo triturato.

Se alcuna di queste condizioni si verifica in modo incompleto, si produce inevitabilmente la così detta *patina* della lingua. Errano le madri, che sogliono sempre attribuirla a disturbata digestione dello stomaco, e più errano ricorrendo con troppa facilita a purgativi. Il digiuno, che importa un mancato o diminuito esercizio oro-linguale, è uno de' fattori più efficaci per la produzione della patina medesima; a rimuoverla vale più d'ogni altra cosa la triturazione di sostanze solide, e perciò il ristabilirsi completo della funzione masticatoria, anche quando i bolo alimentare debba per ragione di salute essere emesso e non già deglutito.

La patina linguale, comunque prodotta, è di serio ostacolo al senso-gustativo.

* * *

Giova inoltre osservare che questo non piccolo inconveniente è non solo prodotto dalla patina della lingua, ma altresì dalla *patina de' denti*, che si possono benissimo considerare come altrettanti rilievi papillari della mucosa profondamente calcificata e indurita. Tale patina assai facilmente si produce in tutti coloro, che si cibano a preferenza d'alimenti carnei e che hanno troppo pronunciati gl' interstizì dentarî; facendone un preparato microscopico, si resta addirittura sorpresi dei molti elementi che vi si riscontrano, e di cui mi basterà ricordare i principali, prescindendo dai leucociti rigonfi o corpuscoli salivari propri alla saliva, delle piastre epiteliali provenienti dalla desquammazione dello strato superiore della mucosa e dai tanti avanzi di cibo. Mi basterà cioè ricordare che nella patina dentaria si trova un buon numero di microorganismi o batterî a forma di bastoncino, a forma di spira, e quindi *cocchi* grandi e piccini, *streptococchi*, *diplococchi*, *zooglee*, *spirilli*, *bacilli*, *leptotrix*, sui quali non amo intrattenermi.

Vi sareste mai immaginati che nella patina de' denti potesse vivere una grande quantità di questi microorganismi; vi sareste immaginati che il rivestimento a mo' di muffa, giallo, untuoso de' denti è costituito da zooglee del leptotrhix sopracitato, i cui filamenti penetrano nei canalicoli dentari e causano la carie?

Guerra adunque alle zooglee di leptotrhix, e sta bene quello che oggi si suol praticare per la pulizia de' denti a cui però si ricorre con poca fiducia. Quante volte ho sentito esclamare con evidente rammarico da qual-

che signora, che non dimenticava mai siffatta pulizia: quale differenza fra i miei denti e quelli bianchissimi della balia, che ora è venuta dalla campagna! Eppure il contadino non cura i suoi denti, mentre noi li puliamo frequentemente ricorrendo a robusti spazzolini e a polvere dentrificie dal colore di rosa e dal profumo delicato.

Ma quale spazzolino, quale polvere può gareggiare in efficacia meccanica con un pezzo di pan duro, che il buon villano sgretola sul mattino prima di accingersi al lavoro, sorseggiando un poco d'acqua fresca; quale preservativo può mai gareggiare con quello del pasto frugale e vegetale destinato a lasciare tra gl' interstizî dentarî rimasugli così poco putrefascibili in confronto di quelli della carne? A questo si aggiunga l'uso delle bevande e vivande eccessivamente calde, dei gelati e de' dolci d' ogni specie così comune alla migliore società, e si avrà molti coefficienti e molte ragioni che possono meravigliosamente soccorrere a spiegare un fatto di comune osservazione, troppo spesso e a torto attribuito ad una felice ereditarietà, che non occorrerebbe invocare.

Nè si dimentichi che questa patina dentaria può molto contribuire all'imperfetta percezione gustativa, sia perchè un residuo di essa distaccato può direttamente mescolarsi al nuovo cibo o liquido introdotto, sia perchè dal suo svariato tessuto emanano sempre esalazioni nocive; il che mi dà occasione di ricordare l'influenza degli altri sensi sul gusto.

*
* *

Gli altri sensi: l'udito, la vista, l'odorato, il tatto hanno un'influenza più o meno marcata sul gusto; per essi la sensazione gustativa può venire rafforzata, indebolita, confusa ed anche impossibilitata del tutto.

Chi di noi non sa che il semplice ricordo d'un cibo, molto desiderato, ma che solo rare volte si può avere alla mano ci fa venire l'acquolina alla bocca?

Chi non sa come una vivanda prelibata che si assaggia allo scuro, perde per ciò stesso gran parte del suo squisito sapore?

Mi ricordo a proposito d' una bambina la quale, avendo dovuto assaggiare in due volte consecutive, la prima alla luce e la seconda ad imposte chiuse lo stesso dolce presentato in due recipienti diversi, sosteneva nel modo il più reciso d'aver ricevuta nel secondo caso un'impressione affatto analoga ma molto meno aggradevole e vivace; esempi congeneri si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Che dirò dell'odorato? Si può quasi sostenere che nulla si mangia senza prima odorare, ed anzi per ogni alimento sconosciuto l'olfatto funziona propriamente da sentinella avanzata. Guardate: è là un ghiottone assiso davanti ad un piatto delizioso in cui avidamente immerge la forchetta; spalancata ha la bocca, l'occhio intento, dilatate le nari, che con voluttà ne respirano il profumo. La sua attitudine è quella di un uomo che già pregusta; l'idea del sapore virtuale (cioè del sapore in potenza) par quasi in lui si confonda colla sensazione del sapore reale (cioè del sapore in atto).

L'odorato ci soccorre moltissimo, specialmente quando vogliamo giudicare dei sapori così detti aromatici. Tutti sanno pregiare quel piccolo frutto d'un odore e di un gusto soavissimo, che cresce negli orti e naturalmente ne' boschi; voglio alludere alla fragola. La fragola, per tacere di molte altre specie di frutta, origina ad un tempo due sensazioni, la gustativa e la olfattiva; volendo eliminare quest'ultima, necessita ricorrere al consiglio di Chevreul: turarsi il naso e respirare per la sola bocca.

Spessissimo poi va commista la sensazione tattile con la gustativa: per convincersene si badi un momento alle comuni espressioni — sapore brusco, stringente, fresco, scottante — nelle quali la parola sapore sta ad indicare l'eccitazione nel dominio del senso gustativo e ciascuno degli aggettivi susseguenti l'eccitazione nel dominio del senso tattile; la quale ultima, se persistente, ottunde la prima. Ma quanti mostrano di ricordarsene? Quanti non prendono ad esempio il gelato in fretta senza preoccuparsi della diminuita sensibilità gustativa, che procacciano alla loro lingua?

(*Continua*). BALDUINO BOCCI.

BIBLIOGRAFIA

A. Di Schweiger Lerchenfeld: **Il secolo del Ferro ossia L'era del vapore.** *Le Ferrovie*, splendido volume in 4.° di circa 800 pagine illustrate da oltre 200 incisioni: Milano, Antica Casa editrice Dott. Francesco Vallardi. — (Prezzo L. 8,40).

Abbiamo segnato il prezzo per cui si vende in Italia quest'opera insigne, perchè ci sembra meraviglioso; mal s'arriva a capire, anche ammettendo il larghissimo smercio che sogliono avere le pubblicazioni della coraggiosa casa editrice Vallardi, come mai si possa dar tanto volume, così riccamente illustrato, per un prezzo così meschino. Ma questo è affare che riguarda l'amministratore della casa, alla quale, oltre il merito della popolarità non è mai stato negato quello della beneficenza; quel che importa quì rilevare è che il libro è buono; attraente; modernissimo il tema; chiaro l'autore; le incisioni copiose ed esatte. Dalla prima invenzione della locomotiva di Eugnot che precedette l'invenzione di James Watt, di Trevethick e di Stephenson, e che risale all'anno 1769, l'autore viene fino alla delineazione delle future ferrovie mondiali, e della ferrovia della Manica delle quali l'età nostra non tarderà forse ad essere spettatrice. Nella seconda parte di questo prezioso volume l'Autore tratta della Navigazione degli odierni strumenti di guerra, della rete telegrafica del globo, della navigazione aerea, e delle miniere di ferro e di carbone. Il nostro secolo fu detto principalmente secolo di progresso, per lo sviluppo grande che si diede ai varii mezzi di locomozione e di trasmettere e moltiplicare la luce. Lo studio della storia di questi progressi industriali è forse, per l'età nostra, più rilevante che la storia delle vicende umane, ed è divenuto parte viva e necessaria della coltura contemporanea. Ora un libro che risponde intieramente, in modo popolare e pur larghissimo al bisogno di questa coltura, dev'essere il benvenuto. Ve n'è per gli occhi rallegrati spesso da incisioni curiose ed attraenti, e per la mente, poichè l'autore non solo espone i fatti, ma li mette in relazione con le moderne vicende della civiltà; onde la conoscenza di tali fatti non invita soltanto ad operare ma anche a meditare.

Locomotiva di Eugnot.

La Legislazione delle Belle Arti di Filippo Mariotti. — Roma: Unione Coop. Editrice; 1892.

Non sono rare le pubblicazioni sulle belle arti in Italia, ma son pochissime quelle che arrivano opportune e restano utili, come le opere del Cavalcaselle, del Massarani, del Boito, del Molmenti

e le monografie che vengono inserite negli *Atti* o *Annali* delle varie *Deputazioni di storia patria*.

Questa dell'onorevole Mariotti va messa tra le pubblicazioni più utili ed opportune, perchè somministra non pochi mezzi alla soluzione d' una parte del grave e intricato problema artistico. Il quale, a mio avviso, contiene questioni serie di due sorta: quelle che riguardano le scuole e quelle di cui appunto si occupa il Mariotti, che si collegano con l'ordinamento de' musei artistici.

Il Mariotti crede che per riordinare e conservare saviamente la nostra ricchezza artistica, sia necessario un *Codice delle belle arti*, e che a darcelo degno delle nostre tradizioni, non solo artistiche, ma anche giuridiche, debba contribuire efficacemente « un Ministero delle belle arti, utile in ogni paese, necessario in Italia ». Pref. p. LVI.

È facile persuadersi che il Mariotti non desidera troppo, se si considera che un Ministero delle belle arti potrebbe render fecondo l' insegnamento artistico ufficiale e non ufficiale.

A preparar la materia di studio e a dirigere bene i criteri di quelli che, tardi o tosto, si metteranno a riordinare il nostro patrimonio artistico, il Mariotti, dopo d'avere constato che la legislazione in favore delle belle arti e dei monumenti è nata e cresciuta e si è perfezionata in Italia, e che la Francia per esercitare il suo protettorato artistico, ha preso a modello le leggi italiane (Pr. XLII), ha raccolto e ordinato queste leggi dei sette antichi Stati italiani, già pubblicate dal senatore Fiorelli, con aggiunte d'importantissimi documenti.

La lettura dell'uno e degli altri è d'ammaestramento non privo di diletto, essendo spesso spiegati i motivi diversi delle differenti disposizioni, sempre ingegnose, quasi sempre efficaci, con pene miti in una regione, in altra severe. Nota a questo proposito il Mariotti, con severa imparzialità, che la legislazione dello Stato romano (la più completa di tutte) e quelle degli altri Stati « non sono certo liberali, ma sono indubitatamente patriottiche ». Pref. XXXIX.

A questa raccolta delle leggi italiane protettrici dell'arte il Mariotti ha dato una dottissima prefazione, di nove capitoli, che compendiano con ordine e chiarezza la storia delle vicende a cui andarono soggetti i più insigni e celebrati lavori artistici, o per depradazioni militari o per forza di buone o di cattive leggi. Sfilano, per così dire, davanti ai lettori i capitani dell' antichità che si resero famosi per avere spogliato città e stati delle loro opere artistiche più preziose: Marcello Fulvio, Publio Cornelio, Paolo Emilio, Mummio (il più noto di tutti); ai quali illustri rapitori somiglia anche troppo il generale Buonaparte.

Segue una breve, ma sufficiente indicazione dei disegni di Giulio Cesare e di varie leggi edilizie; poi una sommaria, ma importante statistica degli edifizi e delle opere pubbliche in Roma ai tempi di Costantino (Pref. XVI). Vengono in seguito notizie sulle antiche gallerie di Roma e osservazioni sugli effetti artistici prodotti da alcune leggi, specialmente da quelle sui sepolcri (Pr. XXVII). Nel VI cap. sono esposte le ragioni per le quali Raffaello e Canova furon nominati ispettori delle belle arti, e nel VII sono studiate nel loro spirito le legislazioni dei varî stati Italiani e le legislazioni straniere a favore dell' arte e dei monumenti. Interessantissimo il capo VIII, nel quale si dimostra con dottrina ed eleganza che ha il suo grande valore la ricchezza delle cose belle, quantunque parecchi non sian disposti a reputar preziosa una cosa se non si può valutarne il profitto in numero, peso e misura.

Chiudono la Prefazione consigli e proposte. Queste, in sostanza, sono tre: 1.° Fare un diligente inventario e compilare i cataloghi di tutte le ricchezze artistiche, che si trovano nelle varie parti d' Italia, appartenenti allo Stato, alle provincie, ai comuni, alle opere pie, alle chiese, ecc. 2.° Fissar nel bilancio meditati risparmi, che diano una somma notevole ogni anno per l'acquisto d' opere d' arte, che siano oramai antiche. 3.° Provveder meglio che non si faccia ora, cioè provvedere coi mezzi che insegna la scienza, alla conservazione degli oggetti artistici.

Alla Prefazione è unita una tavola, in cui son presentati i nomi dei musei e delle gallerie, che contengono una gran parte del nostro patrimonio artistico; non tutto, perchè, non senza ragione, alcuni lavori di pittura e di scultura si conservano nelle chiese e nei cimiteri.

Questa tavola statistica è, se m'è lecito dir così, come un'intelaiatura vasta, forte e ben posata, in cui bisogna tessere con pazienza, attenzione e costanza. Il Mariotti nella sua tavola non mette, com' è naturale, che il nome del museo o della galleria con l'indicazione del luogo in cui si trovano e dell'ente a cui appartengono. Ora il grande lavoro che s'avrebbe a fare, sarebbe la storia minuta e certa di ciascuna raccolta e di ciascun oggetto. Ma chi lo rende possibile questo lavoro?

Io so per mia esperienza che il buon volere degli studiosi dell' arte non basta. Da anni e anni io vado preparando una storia documentata dell' arte parmense, e sarò gaio se mi riuscirà di mandarla fuori a spilluzzico nei volumi di questa *Deputazione di storia patria*. Chi, dunque, può incoraggiare questo lungo e costoso lavoro? Chi mette gli uomini adatti a queste fatiche nelle condizioni favorevoli perchè possano compilare esat-

tamente questi cataloghi analitici? queste domande ci riconducono a considerare la coraggiosa proposta dell'onorevole Mariotti e a riconoscerne tutta la Serietà e la bellezza. Certo, un Ministero delle belle arti potrebbe non solo salvar l'esistonte nostro patrimonio artistico, ma prepararo nuove artistiche ricchezze ridestando e invigorendo le forze estetiche latenti del nostro paese. Ma, a questi lumi di luna, i difensori d' una tal novità non sarebbero ascoltati.

Converrà, dunque, star contenti al piccolo e lento lavoro dei privati cittadini e. . . aspettare.

Intanto, per non parlar che di Parma, questa nostra galleria, gloriosa di capolavori, resta esposta alle esalazioni di vaste scuderie militari, e le pitture monumentali del Correggio cascano a pezzi con l'intonaco dalla *regina delle cupole*.

ALBERTO RÓNDANI.

Guida della Mostra Eritrea all'Esposizione nazionale in Palermo.

La compilazione di questa interessantissima *Guida* fu affidata all' egregio sig. *Giovanni Di Fede* dei marchesi di Torreforte, segretario della Commissione per la Mostra Eritrea.

Venne pubblicata dal Lapi in Città di Castello.

Contiene i cataloghi delle collezioni esposte. La prima è dell'on. Franchetti: Campionario di tessuti, confezioni ed oggetti diversi di completo vestiario in commercio a Massaua. La seconda è dal sig. F. Bajocchi: Raccolta esposta dalla dogana di Massaua. La terza è dell'avvocato Luigi Mercatelli: Campionario dei prodotti agrari della Colonia africana. La quarta è del tenente colonnello d' artiglieria Rinaudo Giuseppe: Raccolta di legnami indigeni. La quinta è dell'ingegnere L. Balducci: Collezione di roccie della Colonia eritrea. La sesta è del tenente Marcello Gollareto: Oggetti d'uso domestico e personale lavorati ed acquistati in Abissinia. La settima è del Ministero della Guerra: Tende baracche, fortini metallici, vestiario ed equipaggiamento, materiale d' artiglieria, materiale sanitario, carte, studi e monografie.

Come si vede da ciò che abbiamo esposto, la *Guida* compilata dal sig. Di Fede, non è utile soltanto a chi visita l'Esposizione di Palermo, ma eziandio a tutti coloro che s'interessano della prosperità delle industrie e del commercio. Bisogna leggerla e meditarla per conoscere quali rapporti si possono avviare coll'Africa nostra. Non è vero che sia improduttiva; che sia per noi un possedimento affatto inutile e dannoso. Il porto di Massaua ha già sin d'ora la sua importanza, e ne avrà una molto maggiore se sapremo dare ai nostri possedimenti africani un assetto stabile e razionale.

Charles Dejob: *L'instruction publiqne en France et en Italie au dix-neuvieme siècle*, Paris, Armand Colin.

Il titolo di questo libro è molto comprensivo; ma i sotto-titoli ci dicono in modo più preciso quello che veramente il libro dell'egregio cattedratico della Sorbona contiene: *Napoléon* I *et ses lycées de jeunes filles en Italie. L'enseignement supérieur libre en France. Villemain en Sorbonne. Des éditions classiques à propos des livres scolaires de l'Italie.* Sono articoli staccati, che riuscirono vere monografie, e riuniti offrono, senza dubbio, materiali importanti alla storia dell'istruzione pubblica in Italia e in Francia. Il professor Dejob è un amico del nostro paese; delle cose nostre parla con simpatia ed equanimità, cercando ogni occasione di renderci giustizia. Nei suoi viaggi in Italia, egli accostò parecchi studiosi italiani, s'informò ne' nostri archivii, nelle nostre biblioteche, nelle nostre scuole, e prese una maggior conoscenza de' nostri libri. Il De Job è molto indulgente verso i nostri libri scolastici, pure fa alcuni appunti che meritano di essere rilevati; è troppo raro in Italia l' uso de' libri scolastici rilegati; i caratteri che s'adoperano ne' libri scolastici italiani sono generalmente troppo minuti e danneggiano la vista della gioventù; è troppo grande la facilità con cui s'accolgono passi licenziosi ne' libri destinati ai nostri giovanetti; il processo d'erudizione e il processo critico con cui s'illustrano i classici nelle nostro scuole manca di coerenza e di uniformità, ogni illustratore seguendo un metodo e avendo un gusto diverso; gli uni sovraccaricano il testo di note, gli altri ne sono assai parchi, gli uni vogliono il commento piano, gli altri il commento astruso, gli uni rilevano le bellezze estetiche, gli altri si perdono nelle varianti de' codici, gli uni esaltano fuor di misura il loro autore, gli altri si divertono a diminuirlo per far mostra, alle spese d' un classico illustre, del loro acume critico. Tutte queste osservazioni il De Job fa in modo delicato, quasi più per rilevare gli eccessi contrarii ne' quali cadono talora i commentatori francesi, che per mostrare i difetti nostri. Ma noi che non abbiamo gli stessi motivi di delicatezza per velarci l' amaro vero, apriamo un poco più gli occhi sopra i nostri libri di testo, e prepariamoci pure a sostenere il coraggioso primo ministro della pubblica istruzione, il quale oserà far proscrivere a dirittura dalle nostre scuole i troppi libri cattivi, e promuovere un miglior ordine per cui i libri scolastici italiani siano fatti con criterii più sicuri, meglio determinati, più pratici o più conformi al buon senso ed al buon gusto. A. D. G.

MISCELLANEA

Congresso professionale sanitario: La mattina del 26 maggio, nel nuovo palazzo del Museo Civico, ai Giardini Pubblici, venne solennemente inaugurato il Congresso dei medici condotti.

Alla seduta inaugurale assistevano il conte Giovanni Codronchi, prefetto di Milano, e l'assessore comunale Della Porta. Ai posti d'onore sedevano il prof. Pagliani, direttore generale della sanità pubblica al Ministero dell'Interno; il prof. G. Pacchiotti, senatore del Regno, ed il dott. Ravicini, medico provinciale.

Il servizio d'onore era fatto da cento pompieri comunali in grande tenuta.

Gl' intervenuti al Congresso, che sono più di 300 medici di ogni parte d'Italia, vennero ricevuti dai dottori Venanzio, Merconi e De Vincenti membri del Comitato promotore.

La seduta fu presieduta dal dott. Rampoldi che, nel suo discorso inaugurale, parlò brevemente delle non floride condizioni dei medici comunali, ed eccitò gli intervenuti a costituire una *Società di previdenza* ed una *Lega di resistenza*, per potere, ove occorra, non piegare ad ingiuste pretese dei Comuni.

Il prof. Pagliani portò ai congressisti il saluto del Governo, e l'assessore Della Porta li salutò a nome del Comune di Milano, che tanto ha a cuore gli interessi dei cultori dell'arte salutare.

Finalmente, il dott. Buffalini, segretario del Comitato generale, lesse una relazione del lavoro fatto dal Comitato per preparare il Congresso, al quale aderirono circa 1500 medici di tutta la penisola nostra ed un gran numero di Associazioni.

Il duca di Maddaloni: Francesco Proto, duca di Maddaloni e dell'Albaneta, che contava fra i suoi antenati i signori di Collobrano e di Castro; i Carafa-Pacheco, i Trivulzio ed i Pallavicino, e che trovò nella culla il titolo di Grande di Spagna, è morto a Napoli settuagenario, e la sua morte lascia un gran vuoto nel mondo aristocratico ed artistico della bella e deliziosa città posta alle falde del Vesuvio.

Francesco Proto, duca di Maddaloni.

Dotato di ricco censo e fornito di buoni studii e di una memoria prodigiosa, nella sua giovinezza Francesco Proto fu uno dei patrizi più scapestrati del suo tempo, egli sapeva tutti i più minuti particolari della cronaca segreta dell'aristocrazia partenopea e romana, e menava vanto di essere stato, assieme ad un russo, il principe Troubetzkoï, il fondatore, nella Roma di Gregorio XVI, dei *Cavalieri della turchese*, comitiva di ricchi patrizi, che non avevano altro programma di darsi buon tempo e di godere la vita.

Nel 1848 egli fu liberale, si battè sulle barricate il 15 maggio, ed emigrò in Francia perchè

sapeva di non essere nelle buone grazie di Ferdinando II, ed anche perchè non voleva assistere agli eccessi della reazione trionfante.

Ritornato in Italia, nel 1860, venne eletto deputato e si recò a Torino; ma, siccome egli non era mai stato unitario, nè comprendeva come l'Italia centrale e quella meridionale potessero rassegnarsi alla *dominazione allobroga*, appena entrato in Parlamento, presentò al tempo stesso la sua dimissione e quella famosa *Protesta*, con la quale chiedeva che il *Reame* di Napoli e la Sicilia fossero restituiti a Francesco II di Borbone suo re *legittimo*, presso il quale si recò a Roma e visse fino al 1870, anno in cui l'Italia ricuperò la sua capitale storica.

John Murray.
(Vedi *Miscellanea* del N. 10)

Il Proto, che aveva esordito nella carriera letteraria con *La figlia dello Spagnoletto*, romanzo storico pubblicato a Napoli nel 1851, dopo il 1860 stampò a Roma il *Conte Durante*, romanzo-diatriba contro gli unitari italiani e *Ady Flora*, altro romanzo in cui facevasi paladino della indissolubilità del matrimonio.

Dal 1857, anno in cui il suo dramma *Gaspara Stampa* ebbe un successo entusiastico ai Fiorentini di Napoli, e divenne il cavallo di battaglia di Fanny Sadowski, di Antonietta Robotti, di Clementina Cazzola e di altre valenti prime attrici, il duca di Maddaloni non cessò mai di scrivere per il teatro opere drammatiche, di cui alcune non furono per nulla inferiori alla *Gaspara Stampa*, e fra le quali vanno ricordate quelle che s'intitolano: *Coriolano, Giovanna I.a di Napoli, Il conte di Ruvo, Ruit hora e Friedmann Back.*

L'ultimo lavoro letterario compiuto da Francesco Proto, fu una *Storia di San Francesco di Assisi*, e la scrisse, diceva egli, « perchè, invec- » chiando, il diavolo si fece eremita ».

Epigrammista arguto e felice, il duca di Maddaloni, che sarebbe stato un buon critico d'arte e di letteratura se avesse voluto scrivere le sue critiche verbali, credeva alla *jettatura* ed era creduto *jettatore* da' suoi concittadini.

Quali e quante decorazioni avesse il duca di Maddaloni io lo ignoro, ma quello che so è che egli ci teneva molto al suo titolo di duca ed alla sua dignità di Grande di Spagna, e che, al ricevimento dato in Roma dall'Associazione della Stampa in onore di Samuele Smiles, egli non portava all'occhiello della marsina che una sola croce, quella dell'Ordine di Malta.

Il generale De Sonnaz: Il conte Maurizio Gerbaix De Sonnaz, luogotenente generale in ritiro, morto a Torino in età di 76 anni, apparteneva ad antica e nobile famiglia savoiarda che fu sempre devota alla dinastia sabauda.

Miss Amelia Blandfords-Edwards.
(Vedi *Miscellanea* del N. 12).

Compiuti i suoi studi all'Accademia militare di Torino, Maurizio De Sonnaz ebbe il battesimo del fuoco nella campagna del 1848, e quale capitano di Novara Cavalleria si distinse a Custoza, e protesse la ritirata della divisione comandata da Ferdinando Maria duca di Genova. Promosso maggiore prese parte all'infausta giornata di Novara, e quindi accompagnò Alfonso Lamarmora a Genova, e lo coadiuvò efficacemente nel sedare la rivolta scoppiata in quella città.

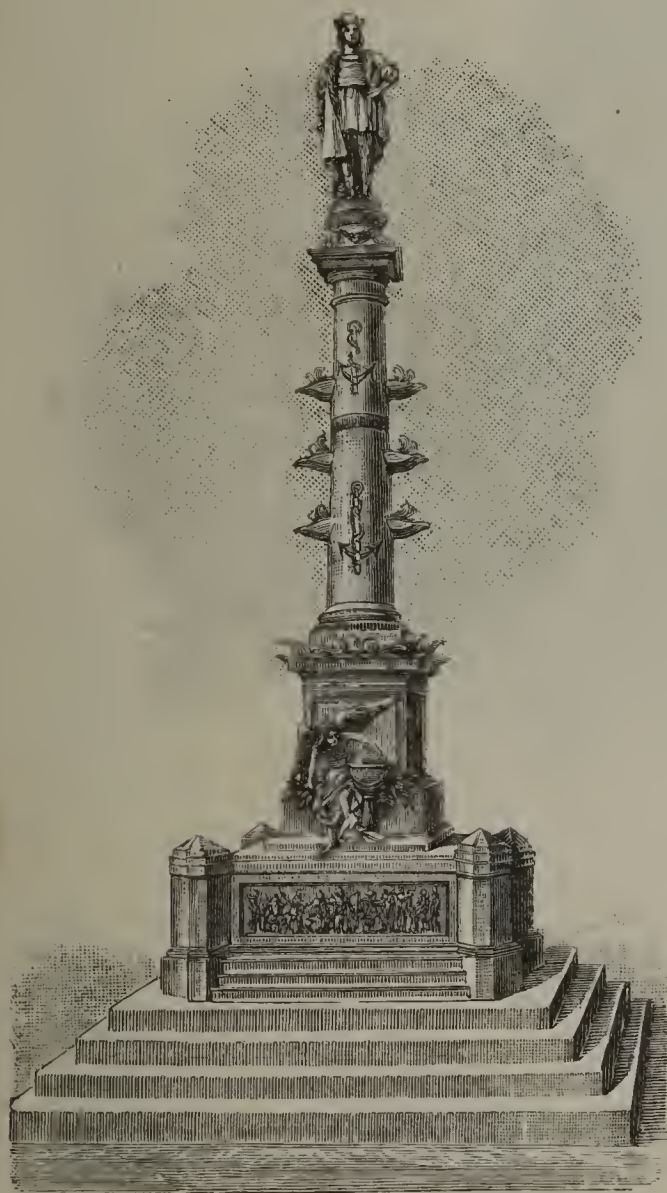
Nel 1850 egli ebbe l'incarico di organizzare il reggimento di Monferrato Cavalleria, di cui tenne il comando per nove anni, e nel 1859 venne nominato maggiore generale *per merito di guerra*, perchè a lui fu principalmente dovuto il glorioso fatto di Montebello, in cui, alla testa di un piccolo manipolo di valorosi, per ben due ore sostenne l'urto degli autriaci, che credevano di avere a fronte una intera divisione.

Nel 1860, Maurizio De Sonnaz marciò su Perugia, sconfisse i mercenari pontifici comandati dallo svizzero Schmidt, e quindi si recò all'assedio di Ancona, ove prese d'assalto le lunette di Monte Pelago e di Monte Polito. Caduta Ancona, il 3 ottobre dello stesso anno, *per merito di guerra* veniva promosso al grado di luogote-

nente generale ebbe il comando delle truppe italiane a Napoli, e, strada facendo, si battè coi borbonici a Mola di Gaeta e li pose in fuga.

Alla Camera dei Deputati, ove rappresentò il collegio di Cesena nella 7.ª e quello di Perugia nella 8.ª legislatura, il De Sonnaz sedette a destra, ma prese di rado la parola, e quasi sempre solamente quando la discussione concernava i nostri ordinamenti militari

Il generale De Sonnaz, che nel 1866 comandava l'armata di riserva, nel 1870 venne nominato senatore e dal 1870 al 1874 fu primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele. D. R. S.

Il monumento a Cristoforo Colombo a New-York: « *Il Progresso Italo-Americano* », un giornale che si stampa a spese degli Italiani nella gran capitale degli Stati Uniti d'America, troviamo una lunga corrispondenza da Roma nella quale è descritto il monumento che in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America sarà inalzato, per iniziativa del cav. Barsotti, e per cura degli Italiani a Cristoforo Colombo.

Monumento a Cristoforo Colombo.

Noi crediamo che i nostri lettori gradiranno qualche notizia su questo monumento che i nostri fratelli inalzano al più grande ed intrepido viaggiatore non solo dell'Italia ma del mondo intiero.

Il monumento è opera di *Gaetano Russo* messinese, residente a Roma, che vinse la commissione per concorso.

Il monumento, come si può osservare dalle qui unite incisioni, consiste in una base quadrata sulla quale s' inalza una colonna piuttosto semplice sulla cui sommità si erge robusta e maestosa la figura di Cristoforo Colombo. Sul davanti del monumento è rappresentato un genio, dal viso fine e delicato, che tiene una mano sul mappamondo: sul di dietro è raffigurata un'aquila dagli occhi ardenti, col becco aperto e minaccioso, simbolo della forza e del coraggio.

Gaetano Russo.

Compiscono poi il monumento due accurati bassorilievi, uno dei quali rappresenta Cristoforo Colombo in mezzo alle onde dell' Oceano che avendo scorto la prima isola, si rivolge ai compagni gridando: Terra, terra; l'altro rappresenta Cristoforo Colombo che, sbarcato a terra, inalza una preghiera di ringraziamento al Signore.

Ecco l'inscrizione di Ugo Fleres, gentile poeta, inscrizione che sarà fusa sul piedestallo del monumento.

A
CRISTOFORO COLOMBO
GLI ITALIANI D'AMERICA
—
IRRISO PRIMA
MINACCIATO DURANTE IL VIAGGIO
INCATENATO DOPO
SAPENDO ESSERE GENEROSO
QUANDO OPPRESSO
DONAVA UN MONDO AL MONDO

LA GIOIA E LA GLORIA
NON EBBERO MAI PIÙ SOLENNE GRIDO
DI QUELLO CHE RISUONÒ
SULL'OCEANO DOMATO
IN VISTA DELLA PRIMA ISOLA AMERICANA
TERRA! TERRA!
NEL XII OTTOBRE MDCCCXCII
IV CENTENARIO
DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA
A IMPERITURA MEMORIA.

Il monumento sarà, dicesi, trasportato a Nuova York, sopra una delle nostre gigantesche navi da guerra, ed inaugurato solennemente il 12 ottobre prossimo.

Artista e dama: All' Esposizione Mondiale di Parigi, nel 1889, all' Esposizione Beatrice di Firenze dello stesso anno, alla recente Esposizione di Palermo, alle recenti feste di Verona, fermarono l' attenzione e destarono l' ammirazione dei visitatori alcune stupende foto-miniature, che portavano il nome della Contessa Virginia di San Bonifacio; S. M. la Regina Margherita e S. A. R. la Principessa Letizia, nella sua recente visita a Verona, gradivano assai i loro ritratti in foto-miniatura, eseguiti con perfetto buon gusto, mercè un nuovo felice processo, condotto alla sua più delicata espressione, dalla gentilissima dama; così pure i ministri Cairoli e Boselli; i giurì artistici delle esposizioni, quando non erano dichiarati fuori concorso, premiavano gli splendidi lavori della contessa di San Bonifacio con medaglie molto onorifiche, e facevano auguri perchè la nobile industria si divulgasse e prosperasse in Italia, come già trova molto favore a Parigi. Ma, oltre i lavori di foto-miniatura, la coltissima dama novarese, sposata a un discendente della illustre ed antichissima famiglia dei San Bonifacio di Verona, e che deve alla propria genialità e al proprio studio indefesso, i suoi rari talenti, coltivò con grande amore e con felice successo la poesia e la musica. I suoi componimenti musicali ottennero, di fatti, una menzione onorevole all'Esposizione Beatrice di Firenze, da una commissione presieduta dal maestro prof. Riccardo Gandolfi, ed ottennero lodi da vari maestri competentissimi. Tra i suoi componimenti musicali vogliono essere specialmente ricordati i seguenti: *Mamma!* romanza per canto con accompagnamento di violino, *Berceuse*, per violino con accompagnamento di pianoforte, lavoro premiato ed eseguito spesso ne' concerti di Nizza e di Aix-les-Bains, *Fior di siepe* romanza per canto, *Se mi vuoi bene*, stornello per canto.

V. TURATI inc.

Contessa Virginia di San Bonifacio.

La festa del 3 Giugno in Messina: Una gran festa religiosa e civile ricorre in ogni anno a Messina, il 3 di Giugno. Essa è consacrata alla *Madonna della Lettera;* e commemora un' antica tradizione per cui vuolsi che la Vergine-madre abbia in Gerusalemme scritto e consegnato ad ambasciadori a lei spediti da Messina una lettera, nella quale benedice i Messinesi e la città loro credente in G. C. e se ne dichiara protettrice in perpetuo.

Di questa tradizione la più antica testimonianza

si avrebbe in Flavio Lucio Destro, fiorito nei tempi di S. Agostino, di S. Ambrogio e di Orosio e ricordato da S. Girolamo nel libro degli scrittori Ecclesiastici. E le parole della costui Cronaca, di cui si pubblicarono alcuni frammenti (impugnati però) sarebbero queste: « Apud Messanenses celebris est memoria B. Virginis Mariæ, missa prius ab eadem dulci Epistola » — « Hoc tempore (430) in Tabulario Messanensi reperta est quedam Epistola hebraice exarata a B. Virgine ad eosdem Cives Messanenses, et maximi ducitur ».

Ma colui che diede ai Messinesi come tradotta dal greco in latino la Epistola sopraccennata fu, nel 1467, il famoso Costantino Lascaris, il quale, caduta Costantinopoli sotto Maometto II, si recò in Milano, poscia in Roma ed in Napoli e finalmente in Messina, ove aperse una scuola di greco per cui, al dire del Manuzio (nella prefazione alla Grammatica Greca del Lascaris) Messina acquistò nome di nuova Atene. E la versione è la seguente:

«Maria Virgo Joachim filia Dei humillima Christi Jesu crucifixi mater ex tribu Juda, stirpe David messanensibus omnibus salutem et Dei patris omnipotentis benedictionem.

» Vos omnes fide magna, legatos, ac nuncios, per publicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum Dei genitum, Deum et hominem esse fatemini; et in cœlum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli Apostoli electi prædicatione mediante, viam veritatis agnoscentes; ob quod vos et ipsam Civitatem benedicimus, cujus perpetuam Protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri XLII. indict. 1 III nonas Junij, Luna XXVII feria V ex Hierosolymis ».

Ma se questa lettera, come vorrebbe l' autore della *Sicilia sacra*, Rocco Pirro, fu una invenzione del Lascaris, quella tradizione non ha alcun fondamento: come neppur l'hanno le due antiche mazze di ferro scoverte in Messina all'esordire del presente secolo e di cui ci diede in un volume in folio la spiegazione il Canonico Aglioti. — Ed ecco ciò che intorno ad esse scrivea nel 1854 in Torino l'illustre mio conterraneo Giuseppe La Farina nel suo Discorso *La nazione è unica e vera proprietaria dei beni ecclesiastici:* « Noi rammentiamo di aver conosciuto, allorchè eravamo fanciulli, un vecchio artigiano di nome Amato, il quale ci narrò più volte di aver egli fabbricato quelle mazze per commissione dello Aglioti, e del prezzo che ne aveva ricevuto; e certo aveva fatto opera meschinissima, perchè l' impostura è evidente; ma chi osava svelarla e attirarsi l'odio e l' esecrazione dell' Arcivescovo, dei canonici e della plebe? »

Gioacchino Pecci, a 33 anni, Nunzio a Bruxelles
(Vedi articolo — Leone XIII).

Ma guai al La Farina se fosse vissuto ai suoi tempi il Gesuita Incofer, o l' Abate Pietro Benniti brasiliano, o l'Abate Giuseppe Maria Pirrimezzi dei Minimi di S. Francesco di Paola, difensori ardentissimi della tradizione da noi toccata!

Non tacerò che la tradizione della lettera della Vergine diè materia al bulino dell'Aloysio Juvara, quando questi in sua gioventù incise la Vergine in atto di consegnar la sua lettera agli ambasciadori Messinesi; come aveva già dato materia al poema del Bracciolini in 16 canti, del 1.° dei quali è frammento la stanza che segue:

> Pagina avventurosa ov' è raccolto
> Di favori celesti ampio tesoro,
> Preziosi caratteri che han tolto,
> Benchè tinti di nero, il pregio all'Oro,
> Per voi stesso scopri l'Augusto volto
> Maria propizia a' lidi di Peloro,
> E giammai non potè contro quel loco
> Custodito da lei ferro, nè foco.

Ma il Bracciolini non avrebbe così scritto, se avesse visto gl'incendj a cui Messina nel 1848 gloriosamente soggiacque! . . .

L. LIZIO-BRUNO.

Dalla pretesa *lettera* di Maria Vergine ai Messinesi viene il nome di *Letterio* tanto diffuso ora in Messina.

I colori ed il profumo dei fiori: Le piante coltivate in Europa ammontano attualmente a 4200 specie Il profumo, la qualità più poetica dei fiori, può essere considerata come una eccezione. Invero poche specie, relativamente, emanano un profumo apprezzabile.

Quanto ai colori i fiori bianchi predominano fra le piante europee; 1124 specie su 4200 hanno fiori bianchi e fra queste 182 sono provviste di profumo. Gli altri colori sono: giallo, 951 specie delle quali 77 odorose: rosso solamente 823 specie delle quali 84 con profumo: blù 594 delle quali 31 odorose: violetto 308 e solamente 13 con profumo: infine 230 specie multicolori delle quali 28 con profumo.

Statistica degli studenti di Parigi: La Francia in paragone alle altre nazioni conserva una supremazia intellettuale non disputabile, che invece di diminuire aumenta ogni giorno: ciò può dirlo l'Università di Parigi che conta 10,518 studenti, numero grandissimo, superiore a quello di tutte le altre Università. La facoltà di Giurisprudenza conta, incluse le facoltà libere che danno gli esami nell'Università, 3824 studenti. La facoltà di medicina 4074. La facoltà di scienze 668 La facoltà di lettere 1091. La scuola superiore di farmacia 1560. Gli studenti stranieri sono 1142 che appartengono alle seguenti nazionalità: 305 russi; 170 dell'America del Nord; 168 rumeni; 104 turchi; 61 inglesi; 42 greci; 42 svizzeri; 31 serbi; 26 spagnoli; 24 egiziani; 19 portoghesi; 17 bulgari; 16 austriaci; 15 italiani; 14 belgi; 10 lussemburghesi; 7 olandesi; 6 brasiliani; 5 di Haïti; 4 danesi; 4 chileni; 4 svedesi; 4 giapponesi; 3 indiani; 3 polacchi; 2 ungheresi; 2 persiani; 1 norvegiano; 1 boliviano; 1 messicano; 1 argentino; 1 siro e 2 dell'Asia Minore.

Le biblioteche di Parigi: Si legge nella rivista *l'Art et l'Idée*, un'interessante statistica che concerne i libri delle biblioteche municipali di Parigi. Da questa statistica risulta che nel periodo di un anno sono state lette 1,267,436 opere, delle quali 1,115,800 in casa dei lettori e 161,636 nelle biblioteche.

Sulla cifra totale delle opere lette 625,489 sono romanzi. E fra i romanzieri più richiesti figurano Alessandro Dumas padre ed Eugenio Sue; Balzac e George Sand sono un po' dimenticati. Fra i contemporanei Emilio Zola è il più letto. Dopo lui viene Giulio Verne.

La poesia, — chi lo crederebbe? — occupa il secondo posto. In un anno vengono letti 187,404 volumi di poesie. Victor Hugo è il più domandato. Poi vengono le opere di geografia e di viaggi con 164,345 volumi; le scienze e le arti con 121,934 volumi, la storia con 113,120 volumi, la musica con 59,737 volumi, infine le lingue straniere con una cifra insignificante.

Le nuove varietà di crisantemi: Il crisantemo è il fiore alla moda, e si può dire che non vi fu mai moda più giustificata. La moda dei crisantemi risale all'anno 1861, epoca nella quale Roberto Fortune introdusse in Europa il crisantemo giapponese: tuttavia fu conosciuto in Francia molto prima. Nel 1779 Blancard, capitano del porto di Marsiglia, portò in Francia il primo crisantemo. Dal 1861 la voga dei crisantemi ha aumentato ogni anno. Si è potuto ottenere una quantità considerevole di varietà, sia in rapporto ai colori, sia in rapporto alla forma della corolla e dei petali. La coltivazione dei crisantemi è facile; è una pianta esotica che non richiede terre speciali; nessun altro fiore può dare per mezzo della coltivazione maggiore varietà di forme e di colori. Si godrebbe di queste belle piante durante una gran parte dell'inverno se si avesse cura di metterle ai primi freddi in serre non riscaldate, ma sufficientemente chiare ed ariose.

Ci vorrebbe tutto un volume per descrivere le 600 varietà ottenute colla coltivazione; ogni anno il numero delle varietà messe in commercio è considerevole.

Il *Lilian B. Bird* è una nuova varietà che possiede un fiore rosa a forma di mezzo globo. Appartiene alla categoria dei crisantemi esotici dalle forme originali, dai colori splendidi. La serra chiusa e umida non gli è punto favorevole: ha bisogno di molta aria, di molta luce e di poca pioggia. Fra le novità dei crisantemi ammirate all'esposizione d'orticultura di Parigi va citato: *Luigi Boehmer* e *Mistress Alphens Hardy* che sono ambedue provvisti di peli arricciati: il primo è d'un bel violetto, il secondo è bianco.

Numismatica bizantina: Lo studio delle monete dell'imperatore iconoclasta Teofilo e della sua famiglia solleva uno dei più oscuri problemi della numismatica bizantina.

Esse sono tutte diverse, talora portano solamente l'effigie del sovrano, talora l'effigie di questi insieme con suo figlio e successore Michele l'Ubriaco o con due principi, Michele e Costantino, la storia dei quali ci è rimasta ignota.

Il signor Schlumberger conosciutissimo per i suoi bei studî sulla numismatica bizantina, in una seduta dell'*Accademia dell'Iscrizioni* e *Belle Lettere* di Parigi ha presentato una moneta d'oro dei tempi di Teofilo della quale si è arricchito il gabinetto delle medaglie. Questa moneta deve essere stata battuta verso la fine dell'anno 832, o nei primi mesi dell'anno 833. Teofilo vi è rappresentato non solamente con l'imperatrice Teodora che egli aveva sposato nell'830 in seguito ad

un concorso di bellezza nel quale essa riuscì vittoriosa, ma anche con le sue tre figlie Tecla, Anna ed Anastasia.

La madre di Goethe: Gli intimi chiamavano la madre del grande poeta tedesco « Frau Aja ». Perchè le è stato dato questo soprannome? Suo figlio medesimo ne aveva dimenticata l'origine e nella *Poesia* e *Realtà* ne ha data una falsa etimologia. La verità è che Aja è il nome portato nella leggenda dalla madre dei quattro fratelli Ajmon e che una scena di famiglia la quale ricordava un. incidente di questa leggenda, aveva fatto dare questo soprannome alla moglie del consigliere imperiale Goethe. Stabilito questo punto di storia, M. I. Proelz ci dà delle preziose notizie sopra la madre del poeta. Si sapeva che ella aveva avuto su di lui una grande influenza, e che gli aveva trasmesso la sua natura intellettuale e morale; ma fino a questi ultimi anni è stato impossibile di misurare la profondità di questa azione. Gli archivi della casa Goethe sono stati aperti recentemente e solamente allora si è potuto studiare con i documenti alla mano, il carattere della signora Aja. Nel 1885 sono state pubblicate le sue lettere dirette alla duchessa Anna Amelia, madre di Carlo Augusto; nel 1889 sono venute alla luce le lettere da lei scritte ai suoi figli Cristano ed Augusto. Infine altre scoperte fatte negli stessi archivi hanno dileguato tutti i dubbi che si avevano sulla autenticità d'un certo numero d'altre lettere che erano state pubblicate per l'innanzi da Bettina Brentano. Con l'aiuto di questi documenti e d'altri che sono stati utilizzati da Hennemann nel suo libro *La madre di Goethe*, possiamo scorgere ciò che il poeta ha dovuto a sua madre. Nella sua corrispondenza essa rivela un carattere franco ed aperto. Essa non è stata educata in una stufa: da ciò proviene la sua straordinaria finezza d'impressioni; da ciò anche la sua attitudine ad indovinare quello che sentono gli altri. Le bugie convenzionali le incutono orrore e non ammette che si declami continuamente sulla malignità umana. Essa è d'opinione che la maggior parte dei nostri mali derivano da noi stessi che non ci sappiamo contentare del presente. Essa si rallegra di tutte le felicità, ma non si piega all'avversità che ha pur conosciuto. Ha perduto quattro dei suoi sei figli. In quanto alle questioni d'educazione era in completo disaccordo con suo marito. Mentre essa usava la dolcezza ed affettuose ammonizioni, questi credeva miglior sistema d'educazione le punizioni severe.

Anche Goethe non andava molto d'accordo con suo padre. Ricevette ordine da questi di non corrispondere con sua madre, ma con lui solo. Dovette prendere in prestito dei quattrini per rifarsi delle spese del *Goetz* e del *Werther*. Possiamo immaginarci quante volte la madre avrà dovuto por termine ai conflitti. Più tardi durante i lunghi anni della sua vedovanza, rivide solamente tre volte il figlio, e dovette, per consolarsi, fare appello a tutta la sua filosofia pratica. Non è da sua madre che Goethe ha preso in prestito questa regola di vita che egli ha messo in versi ed in pratica? La madre sempre gli ripeteva: Se vuoi avere una vita felice, non pensare al passato, cerca di avere il minor numero di pensieri possibili, godi del presente, non odiare nessuno e lascia che Dio pensi al tuo avvenire.

Trasporti pneumatici dei viaggiatori: Il sistema dei tubi pneumatici usato con tanto vantaggio pel trasporto dei dispacci, sarà forse impiegato per il rapido trasporto dei viaggiatori, facendo concorrenza alla locomotiva? La congettura è abbastanza plausibile, e, secondo il giornale *Iron*, essa sarebbe in via d'essere realizzata. Il periodico or ora citato annunzia che ad Amburgo si è fondata una società la quale ha per oggetto di sperimentare questo genere di trasporto e che deve costruire fra Amburgo e Richen (24 chilometri) un tubo nel quale circolerà un veicolo proiettile cilindrico di 1 metro di diametro sopra 2 metri di lunghezza, provvisto d'un serbatoio d'aria compressa per fornire dell'aria pura durante il tragitto. Si percorrerebbe 110 chilometri invece che in un'ora, in soli undici minuti!

Alberi giganteschi in Australia: Nel distretto di Fernshaw (Australia) a circa 50 miglia al nord di Melbourne ci sono due eucalyptus, dei quali uno misura 302 piedi di altezza, 46 piedi di circonferenza a 5 piedi di distanza dal suolo, e l'altro 200 piedi di altezza e 52 piedi di circonferenza alla stessa distanza dal terreno. A 50 miglia di questo luogo c'è un eucalyptus che ha 326 piedi di altezza, ma è assai meno grosso. Un professore dell'Università di Melbourne parla di certi alberi che avrebbero persino 400 piedi di altezza.

Monte-Carlo: Delle esposizioni internazionali di Belle Arti avranno luogo tutti gli anni a Monte Carlo durante la stagione d'inverno. Un palazzo speciale è stato costruito a questo fine negli splendidi giardini di Monte Carlo e la prima esposizione è aperta da poco tempo. Essa comprende opere di pittura, di scultura, acquarelli e pastelli.

Scoperta di caoutchouc: Sono state scoperte nella valletta superiore dell'Orenoco, nei dintorni del punto ove comunica col Rio-Negro, immense foreste di alberi che forniscono delle gomme migliori di quelle del Parà. Fra le differenti varietà scoperte ci sono degli alberi che hanno una grande somiglianza con quelli della gutta perca dell'Arcipelago inglese.

FUR.

Novità del Giorno: *Una nuova opera su Michelangelo.* — Nel N. 8 della nostra Rivista abbiamo parlato del libro recente d'Emilio Ollivier su Michelangelo, ed ecco mi giunge ora dall'Allemagna una nuova opera *Michelangelo eine Renaissancestudie* (Michelangelo, uno studio del Rinascimento) di L. von Scheffler. Ed è veramente uno studio eruditissimo, non sull'artista molteplice e sovrano, ma sull' uomo, un' analisi psicologica del Buonarroti, una disquisizione profonda della natura dei suoi *amori*.

L'autore ha sviscerato tutte le lettere, i sonetti, i madrigali di Michelangelo, ha compulsato tutto quello che scrissero gli Italiani intorno a lui, a far capo dal Condivi, dal Vasari, dalla *Lezione* sopra un sonetto di Michelangelo di Benedetto Varchi venendo giù ai lavori recenti del Milanesi, del Guasti, del Gaye, del Gotti, ecc. per venire a conchiudere vittoriosamente che Michelangelo non ha mai amato uomini e donne se non *platonicamente*. Tanto Tommaso Cavalieri giovine romano nobilissimo e d'*incomparabile bellezza del corpo*, come scrive il Varchi, quanto Cecchino Bracci e Vittorio Colonna furono amati da Michelangelo platonicamente come attesta il Condivi, suo allievo e biografo, là dove dice: « In particolare egli amò grandemente la marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; essendo all'incontro da lei amato svisceratamente: della quale ancor tiene molte lettere *di onesto* e dolcissimo amore ripieni e quale di tal petto uscir solevano; avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti, pieni d'ingegno e dolce desiderio. Ella più volte si mosse da Viterbo ed a Roma se ne venne, non mossa da altra cagione se non di veder Michelangelo: ed egli all'incontro tanto casto amor le portava che mi ricordo d'averlo sentito dire che d'altro non si doleva se non quando l'andò a vedere nel passar di questa vita e non così le baciò la fronte e la faccia come baciò la mano. »

Anche quel bell'umore del Berni parlando di Michelangelo nel primo libro delle *Opere Burlesche* lasciò scritto:

« Ho visto qualche sua composizione; sono ignorante e pur direi di averle *lette tutte nel mezzo di Platone* ».

Questo recente dottissimo libro dello Scheffler nitidamente impresso in Altemburgo (1892), e che considera sotto un nuovo aspetto e da un nuovo lato, questo onore dell'uman genere e il più grande degli artisti che furono al mondo, merita lo studio e la riconoscenza degli Italiani.

Il giornalismo in Persia. — Il giornalismo è la forza motrice intellettuale de' tempi, ed è difficile sentenziare se sia maggiore il male del bene che produce negli Stati e nella Società. Il profugo russo e radicale Stepniak, ad esempio, trattando testè dell'epidemia dinamitardica in un suo scritto nella *New Review*, così si esprime:

« Io non oso profetizzare la pronta cessazione di questo flagello. Al contrario, mi par probabile che noi sentiremo parlare di quando in quando di orribili esplosioni per l'attività incessante di una gran forza che tende a diffondere il contagio. Non è l'odio di classe nè l'impazienza di mali sociali veri od immaginarii, è il giornalismo *a sensation* che merita la palma pe' suoi sforzi nel diffondere e protrarre la mania dinamitardica.

« È il chiasso che fa intorno a questi ignobili malfattori *intervistandoli*, narrandone minutamente la genealogia, le parole, le orribili prodezze, procacciando loro una specie d'aureola infernale ed eccitando così indirettamente ad imitarli. Contro questa influenza deleteria del giornalismo noi siamo impotenti e non abbiamo a far altro che aspettare pazientemente la riforma della stampa! »

Il signor Stepniak aspetterà un bel pezzo!

La Persia frattanto ha aperto le braccia al giornalismo non perchè la vita pubblica ne abbisogni, ma per risoluzione del cervellotico Sciah Nassr-Eddin il quale si è entusiasmato per la stampa europea, e dopo il suo secondo viaggio in Europa ha voluto regalarla al suo popolo.

Egli ha istituito a tal fine un *Ministero della Stampa* speciale, e i primati del paese hanno imitato il suo esempio appoggiandola. Presentemente vengono in luce in Persia 12 giornali, fra i quali l'officiale intitolato: *Iran.*

Dei giornali politico-letterarii i più in voga nella Capitale sono *Itila Terhenk* e *Teheran*, i quali contengono comunemente rassegne degli eventi politici più importanti dell'Europa, e traduzioni delle opere storiche e filosofiche europee.

Nella città d'Urmia (con 30,000 abitanti nella provincia d'Aserbigian) pubblicasi il *Soi Scham* giornale dei missionarii protestanti, in lingua caldaica. I più stimati fra le persone culte sono il giornale ebdomadario *Atkar* (La Stella) e il *Kanun* (La Legge) dei quali il primo viene in luce in Costantinopoli e rappresenta il *Panislamismo*.

L'altro si pubblica a Londra, e propugna il principio che la Persia non riacquisterà la sua antica gloria e potenza, se non col far ritorno all'antico Islamismo liberato da tutte le sottigliezze sciite. Il tentativo per fondare un giornale scientifico in Taheran andò a vuoto per mancanza di abbonati. In generale, l'apatia degli Orientali e la loro avversione innata e invincibile alle innovazioni, ed a quel che noi Occidentali chiamiamo *progresso*, sono sfavorevolissime alle imprese giornalistiche.

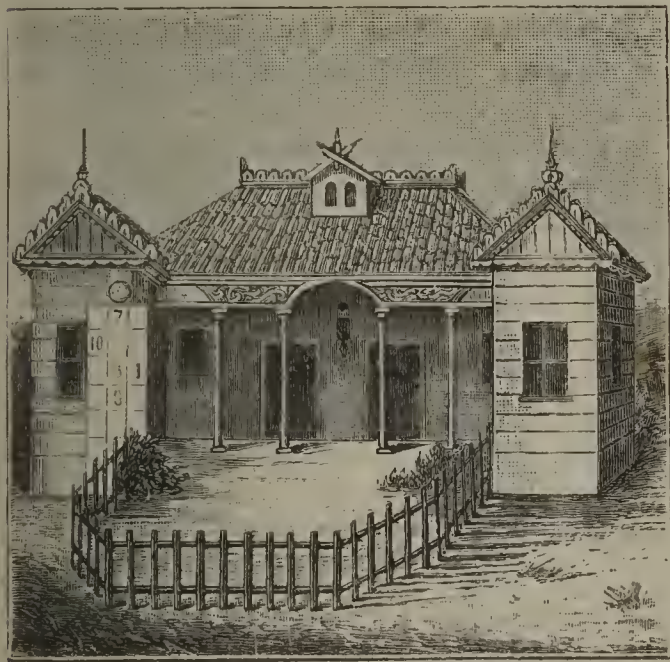
Gustavo Strafforello.

Cronaca dello Sport

Le Corse di Milano.

Per incominciare dal principio, prima di rendere conto delle corse ippiche che, come sempre, attirarono la *fine fleur* della società, non solo milanese, ma lombarda, e quanti si interessano del miglioramento della razza equina, reputo non inutile l'accennare alle molte e notevoli migliorie che, per opera della Società Lombarda, per le corse di cavalli furono di recente introdotte nell'Ippodromo di San Siro, allo scopo di renderlo quanto più elegante e *comfortable* è possibile.

I filari d'alberi che furono piantati nel piazziale esterno destinato alle carrozze, faranno sì che il piazzale sia ombroso, e che le carrozze si possano allineare fra un filare e l'altro.

Veramente elegante e di buon gusto è lo *chalet*

Châlet dell' Ippodromo di S. Siro

che è stato eretto dietro la tribuna centrale, e la sua costruzione fa onore tanto a chi lo ha ideato quanto a coloro che lo hanno eseguito.

In questo *chalet,* oltre i locali destinati alla Direzione ed agli uffici di segretario e di controllo, vi sono pure gli spogliatoi per i fantini, nonchè la sala del peso, le cui operazioni possono essere vedute dal pubblico.

Prima giornata.

(22 maggio).

Grazie al tempo che fu veramente primaverile e delizioso, l'inaugurazione della grande *season* sportiva milanese è riuscita magnificamente.

Il prato era proprio affollato, e nelle tribune aristocratiche si ammiravano molte delle più eleganti e leggiadre signore dell'*high-life* milanese, che indossavano delle *toilettes* di un buon gusto squisito, nelle quali i colori dominanti erano il bianco, il giallo ed il mauve.

Considerevole fu pure il concorso degli equipaggi, fra i quali si contavano molti tiri a quattro, di cui i più ammirati furono quelli dei signori Cuttica, Lattuada, conte Negroni-Prato-Morosini, conte Turati, nobile Prinetti e signor Scheibler.

Anche i tiri a quattro degli ufficiali di Nizza cavalleria, degli ufficiali di artiglieria e degli ufficiali di Novara cavalleria venuti appositamente da Bergamo, attirarono l'attenzione degli intelligenti.

Gli allevatori di cavalli da corsa e gli *sportsmen* venuti dalle altre città di Italia erano in buon numero, e fra i tanti citeremo: il conte Maggi, il duca di Marino ed il marchese Marignoli di Roma, il sig. Gino Modigliani di Firenze, il conte Fieschi-Ravaschieri di Napoli, il marchese Birago, il marchese Mazzacorati, il marchese Pizzardi, il sig. Lamberto Colonna, il sig. Calderoni, il cav. Ranucci ed il conte Salina.

Nel recinto del *pesage* regnava la più viva animazione, grazie specialmente a molte affascinanti signore della *haute* e del *generone*, come dicesi a Roma; però, è indubitato che, l'animazione sarebbe stata di gran lunga maggiore se la Società Lombarda non avesse banditi i *boock-makers* dall'Ippodromo di San Siro, e non li avesse sostituiti con dei giovani incaricati di ricevere le poste di coloro che volevano prendere parte alla cosidetta *scommessa sociale* che, rispetto al giuoco a cui eccitavano i *boock-makers*, sta come una partita al *makao* sta ad una partita a *bazzica,* a *briscola* od a *scopa*.

Sul campo del *turf* i *bock-makers* hanno sem-

pre contribuito a dare quel colore sportivo desiderato da tutti gli *sportsmen*, ed io ho la debolezza di credere che, il pretendere di moralizzare un giuoco di azzardo sia precisamente la stessa cosa che il volere trasformare un moro in bianco lavandogli il viso.

Ciò premesso, per debito di cronista e ad omaggio del vero debbo dire che, tanto alla scommessa a quota fissa quanto ai totalizzatori l'affluenza dei giuocatori fu considerevole, e che gli incaricati di prendere le giuocate disimpegnarono lodevolmente l'incarico affidato loro.

Ecco ora i risultati delle corse:

PRIMA CORSA. — *Premio delle scuderie* (*Handicap*). — Distanza, metri 1600 circa. — Premio di lire 2000 per cavalli di 3 anni e più che dal 1.° gennaio 1892 non abbiano vinto un premio di 3000 lire.

I cavalli inscritti erano 14, ma ne vennero ritirati 8 ed i concorrenti furono soltanto: *Rincette* (fantino Batsford), del marchese Birago; *Jole* (Cranham), del barone di Bordonaro; *Giglio* (W. Wright), del duca di Marino; *Mambrino* (Horan), di Calderoni; *Natalia* (Mallet), di Petrilli; *Gigi* (Hemmings), della razza di Sansalvà.

I favoriti erano *Rincette* e *Jole*.

Jole arrivò prima, seguita da vicino da Gigi. *Mambrino* occupò il 2.° posto e *Rincette* giunse terza alla meta.

***

SECONDA CORSA. — *Premio Olona* (Handicap). — Distanza, metri 3000 circa. — Premio di L. 3000 per cavalli di 4 anni e più nati in Italia.

Dei sette cavalli inscritti ne furono ritirati due e corsero solamente: *Guitare* (fantino Batsford), del marchese Birago; *Volturno* (Cranham), di Francescangeli; *San Giorgio* (Hemmings) della razza di Sansalvà; *Ivanhoe* (W. Wright) del marchese Marignoli; *Darkey* (Welham), di Sinesi e *S. P. Q. R.*

I favoriti erano *Darkey* e *Guitare*.

Guitare arrivò prima, seguita da *Volturno*, e *San Giorgio* giunse terzo.

***

TERZA CORSA. — *Premio del Jockey-Club.* — Distanza, metri 2400 circa — Premio di L. 3000 per cavalli interi e cavalle d'ogni paese, di anni 3 e più.

Dei nove cavalli inscritti non corsero che questi quattro: *Ashford* (fantino Chapman), di Sir Rholand; *Floridor* (Horan), del barone di Bordonaro; *Victoire* (Batsford), del marchese Birago; *Almaviva*, della razza di Sansalvà.

I favoriti erano *Floridor* ed *Almaviva*.

Ashford giunse primo, seguito da *Floridor*; *Victoire* fu terza ed ultimo *Almaviva*.

***

QUARTA CORSA. — *Premio della città di Milano*: Distanza, metri 2400 circa. Premio di lire 15,000 per cavalli interi e cavalle d'anni tre e più, nati in Italia.

Dei dieci cavalli inscritti ne furono ritirati sei e corsero soltanto: *Lucifer* (Winall), di Sir Rholand; *Bagatella*, della stessa scuderia; *Arcadia* (Wright), del duca di Marino; *Caio* (Batsford), del marchese di Birago.

I favoriti erano *Lucifer* e *Caio*.

Lucifer precedeva tutti quando fu raggiunto da *Caio* che arrivò prima alla meta, seguito da *Lucifer*. In quanto ad *Arcadia*, che il 5 maggio vinse a Roma il *Derby reale* di 25,000 lire, essa giunse terza, e la sua sconfitta fu una delusione per molti scommettitori.

***

QUINTA CORSA. — *Premio della Malpensa*: (salto delle siepi). Distanza, metri 2500 circa. Premio di lire 2000 per cavalli d'ogni paese di 4 anni e più.

Non corrono che *Meleagre* (fantino Pound), del marchese Birago; *Mine d'Or* (Chapman), del tenente Varini; *Reluisante* (Hagger), del marchese Birago.

I favoriti erano *Meleagre* e *Mine d'Or*.

Reluisante fece *panache* al salto della prima siepe e si ruppe una gamba, e *Meleagre* giunse primo alla meta lasciandosi indietro *Mine d'Or* di parecchie lunghezze. In quanto al fantino Hagger, per buona sorte, nella caduta egli non riportò che lievi contusioni.

Nonostante la caduta di *Reluisante*, il marchese Birago, che vinse la seconda corsa con *Jole*, la quarta con *Caio* e la quinta con *Meleagre*, non può dire di avere perduto la sua giornata.

***

Per 5 lire, il totalizzatore pagò: L. 13 per la prima e la seconda corsa; L. 17 per la terza, L. 26 per la quarta e L. 10 per la quinta.

Concorso ippico all'Arena.

(24 maggio)

Quale intermezzo, fra la prima e la seconda giornata delle Corse di cavalli a San Siro, abbiamo avuto, all'Arena, il quinto concorso ippico promosso dalla Società Milanese per la caccia a cavallo, e riuscì non meno bene dei quattro concorsi precedenti.

Prima di fare la cronaca del concorso ippico, reputo opportuno il dare l'elenco delle iscrizioni che furono fatte. Eccolo:

Presentazione di puledri nati ed allevati in Italia (nati nel 1888).

Cesare Cislaghi	*Balossetta*
Alessandro Volpi	*Leda*
Felice Schielbler	*Elsa*

Concorso di cavalli presentati agli ostacoli:

1.ª Categoria — nati ed allevati in Italia:

Barone Roberto Casana	*Darling*
Francesco Simonetta	*Diana*
Cesare Cislaghi	*Flora*
Carlo Leonino	*Penombra*
Capitano Mazza	*Elvira*
Tenente Caprilli	*Airone*
Capitano Romagnoli	*Gontran*
Nob. Costanzo Cantoni	*Queen of Trumps*
»	*Rabicano*
»	*Ugo*
»	*Turatis mare*
Tenente Carlo Ferrario	*Antenna*

2.ª Categoria — Cavalli da servizio dei signori ufficiali (montati da ufficiali in attività di servizio):

Conte Gerolamo Brandolin	*Blanc Prince*
Barone Roberto Casana	*Farfui*
Cap. barone Arturo Cantoni	*Young Duke*
S. tenente Antonio Combi	*York*
Tenente P. Trascler	*Black Prince*
» Luigi Baiardi	*Mylord*
» c. G° di Vistarino	*Falstaff*
» » »	*Shamrock*
» Enrico di Loreto	*Brocca*
» Ott. di Collobiano	*Stizzoso*
Cap. P. Romagnoli	*Gontran*
S. ten. c. Colli di Felizzano	*Folie*
Cap. conte Fellissent	*Cycleton*
Tenente F. Caprilli	*Airone*
» »	*Sfacciato*
» Guido Sessa	*Pranzini*
nob. Ant. Bassi	*Lee*
» conte Ad. Mestiatis	*Queen*
Maggiore conte Barattieri	*Marna*
S. ten. c. Notarb. di Villarosa	*Boby*
Tenente Giacomo Preti	*Barabba*
» Alessandro Mella	*Sullivan*
Magg. nob. Luigi Greppi	*King George*
S. ten. Alessandro Fava	*Zena*
Tenente Ant. Dall'Acqua	*Bambury Cake*
» Carlo Ferrario	*Mylord*
» Rob. Spurgazzi	*Wiysky*
Capitano Carlo Morin	*Mignon*

3.ª Categoria — Cavalli da caccia montati da gentlemen:

Francesco Simonetta	*Bleu Boy*
»	*Diana*
Conte Alfredo Sailma	*Surprise*
Cap. bar. Arturo Cantoni	*Young Duke*
Carlo Leonino	*Penombra*
»	*Geltrude*
Tenente Vinci	*Rogantino 2.°*
Cav. Felice Scheibler	*Ellinor*
»	*Babu*
»	*Kantaka*
»	*Rhino*
»	*Good Luck*
»	*Admiral*
Nobile Costanzo Cantoni	*Queen of Trumps*
»	*Rabicano*
»	*Ugo*
»	*Turatis mare*
»	*Prince Ruppert*
Capitano A. Giacometti	*Sempre*
Alfonso Giovannini	*La Carmen*

*
* *

Il tempo, veramente magnifico, fece accorrere all'Arena tutta l'aristocrazia della nostra Milano; un gran numero di eleganti signore si affollava sulla gradinata del Pulvinare, mentre una quantità di cittadini occupavano gli spalti a destra ed a sinistra, e parecchie migliaia di soldati di cavalleria, artiglieria e fanteria stavano sugli spalti erbosi ad assistere al concorso.

La Giuria, presieduta dal generale Domenico Primerano, appena giunta si collocò in mezzo al prato, ed alle due in punto ebbe principio la gara.

Dei sedici *stages* inscritti non mancarono che quelli del principe Trivulzio e del conte Amman, ma gli altri quattordici superbi *mail-coaches*, guidati dai proprietari e carichi di invitati e di belle ed eleganti signore, entrarono dalla porta trionfale e fecero il giro dell'arena ammirati da tutti.

*
* *

Fra i puledri di quattro anni, nati ed allevati in Italia, che furono presentati montati e alle diverse andature, venne premiato, per bellezza di forme, robustezza, eleganza di movimenti e docilità il castrone baio *Darling*, proveniente dall'allevamento Negroni di Cremona.

*
* *

Dei nove cavalli che presero parte al concorso della prima categoria, quattro soltanto, vale a dire *Airone*, *Rabicano*, *Turatis'mare* ed *Ugo* entrarono in gara di decisione.

Il 1.° premio, medaglia d'oro del Ministero, fu aggiudicato al sig. Federico Caprilli, tenente in Piemonte-Reale per *Airone*; ed il 2.° premio, medaglia di argento, al nobile Costanzo Cantoni per *Rabicano*.

*
* *

Al concorso della seconda categoria, dei 28 inscritti se ne presentarono 27, e dimostrarono come e quanto notevoli siano stati i progressi fatti dai nostri ufficiali di cavalleria in fatto di equitazione, specialmente dopo che presero a frequentare il corso istituito appositamente per loro a Tor di Quinto, presso Roma, sotto la direzione del marchese di Roccagiovine

Quasi tutti gli ufficiali che presero parte al

concorso erano sicuri di se medesimi, disinvolti ed eleganti, e riscossero meritati applausi dal pubblico e più ancora dai soldati di cavalleria e di artiglieria.

I soli cavalli che rifiutarono l'ostacolo furono *York*, *Cychcton* e *Marna*.

Alla gara di decisione presero parte: *Blanc Prince*, *Shamrock*, *Pranzini*, *Lee*, *Sfacciato*, *Boby*, *Wysky*, *Mignon* e *Stizzoso*.

Il primo premio, cronometro d'oro con catena, venne assegnato al tenente Federico Caprilli che montava *Sfacciato*; il secondo premio, *necessaire-sportif*, al tenente conte Ottavio di Collobiano che montava *Stizzoso*; ed il terzo ed il quarto premio, due selle inglesi, ai tenenti Spurgazzi e dall'Acqua che montavano *Wysky* e *Mignon*, e che al pari del tenente di Collobiano, appartengono alle batterie a cavallo.

Due spiacevoli incidenti, che per buona sorte non ebbero tristi conseguenze, si verificarono durante il concorso della seconda categoria. Il capitano Alessandro Cottini dell'artiglieria a cavallo, montava *Gontran*, baio vigoroso del capitano Romagnoli suo collega, quando questi si diè a sfrenata carriera; egli tentò invano di stancarlo e gli fece varcare la doppia siepe ed un fosso largo tre metri, ma, arrivando sulla sponda opposta, il cavallo piegò sulle gambe anteriori, e gettò a terra il suo cavaliere, che battè il capo e rimase privo di sensi. Però, dopo un paio d'ore il capitano Cottini potè ritornare all'Arena, e più tardi prese parte al banchetto degli ufficiali.

Il capitano Ferrario, al quale la cavalla *Marna* prese la mano, cadde mentre voleva scendere, ma non si fece alcun male e potè rimontare in sella.

*
* *

Al concorso per la terza categoria si presentarono 18 cavalli, 8 dei quali entrarono in gara di decisione.

Il primo ed il secondo premio, bellissime coppe di argento eseguite dalla ditta Giacchi, furono assegnati al cav. Felice Scheibler che montò *Babù* e *Kantaka*; il terzo premio poi lo ebbe il signor Poggi, che montò *Penombra*.

Tanto i premii quanto i ricordi furono distribuiti dalla signora baronessa Leonino.

Pei signori che intervennero al concorso con i loro *stages*, il ricordo consistette in una scatola da sigarette da attaccarsi alla carrozza, in pelle, montata in argento e smalto, colle iniziali della Società.

Il concorso ippico, che ebbe il più brillante successo, e che fu benissimo ordinato, non durò meno di cinque ore.

Seconda giornata delle Corse.

(26 maggio)

Un pubblico ancora più numeroso che non fosse martedì assistette alle corse di giovedì nell'Ippodromo di San Siro; nel *pesage* si contavano a centinaia i gentiluomini che si occupano di *sport*, e le più leggiadre ed eleganti nostre signore sfoggiavano delle toelette in cui non avresti saputo dire se fosse più da ammirarsi la freschezza o lo squisito buon gusto.

Si attendeva Sua Maestà il Re, ma il Sovrano, stante la situazione politica non aveva creduto di muoversi da Roma; invece, a San Siro giunse da Torino S. A. R. la principessa Letizia, sfolgorante di gioventù e di bellezza, accompagnata dalla sua dama d'onore contessa Colli di Felizzano, dal gentiluomo di servizio conte Roasenda, dal marchese Spinola, dal marchese e dalla marchesa di Moncrivello, dal cav. Buonvicino e dalla sua signora, e dal cav. Calderari, capitano di Stato Maggiore. La giovane Principessa, che venne ricevuta dal principe Gian Giacomo Trivulzio, e dagli altri membri della Direzione, indossava un vestito *electricque* con *tablier* di pizzo, un mantello sangue di drago con ricami a fiori in giaietto e ricche guarnizioni di pizzi, una leggerissima *capote* crema con rose; al collo aveva due magnifiche file di perle orientali ed agli orecchi due grossi zaffiri attorniati da brillanti. Essa assistette alle corse dalla tribuna reale, e, alle 7.55 se ne ripartì alla volta di Torino. I resultati delle corse furono quali mi accingo a dire.

Prima Corsa. — *Premio Certosa* (corsa a vendere). — Distanza, metri 1100. — Premio di L. 2000 per cavalli d'ogni paese, di tre anni e più.

Dei 17 cavalli inscritti ne partirono 12.

Il favorito era *San Giorgio*, della razza di Sansalvà (fantino Hemmings), che arrivò primo alla meta, seguito a breve distanza da *Bagatella* (Cranham) di Sir Rholand. *Esperance* (Vinall) di Don Rodrigo, arrivò terza.

Appena terminata la corsa e proclamato il vincitore, *San Giorgio* fu messo in vendita sul *paddok* al prezzo di L. 6000 e venne aggiudicato al sig. Francescangeli per L. 6900.

*
* *

Seconda Corsa. — *Premio dei Drags* — Distanza, metri 1600. Premio di L. 5000 per cavalli interi e cavalle di 3 e 4 anni, nati in Italia.

Degli 11 cavalli inscritti, 4 soltanto presero parte alla corsa. Il favorito era *Lucifer* di Sir Rholand, montato dal fantino Vivall.

Chi arrivò primo fu *Serpentino* (Horan) del sig. Calderoni, seguito da *Lucifer*; cui tennero dietro *Jole* del barone di Bordonaro montata dallo

Chapmans, e *Pulcinella*, della razza di Sansalvà montato dall'Hemings.

* * *

Terza Corsa. — *Premio di Lombardia* (Handicap). Distanza, 2200 metri. Premio di L. 15.000 per cavalli interi e cavalle d'ogni paese, di anni 3 e piu, di ogni paese.

Dei 18 cavalli inscritti non corsero che otto. Il favorito era *Dardinello* del sig. Calderoni, montato dal fantino Horan, e le previsioni fatte sul conto suo non riuscirono fallaci.

L'ordine che, per quasi tutta la durata della corsa tennero gli otto partenti fu il seguente:

Dardinello, 1°; *Crillon* (Rowden) del visconte d'Harcourt, 2°; *Victoire* (Jacobs) del marchese Birago, 3°; *Meleagre*, 4°; *Rincette* (Batsford) del marchese Birago, 5°; *Floridor* (Chapmann) del barone di Bordonaro, 6°; *Jeannette* del principe di Ottaiano 7°; e *Dianthus* (Rossiter) di Don Rodrigo, 8°.

* * *

Quarta Corsa. — *Premio Legnano*. Distanza, 1800 metri. Premio di L. 3000 per cavalle di anni 3 e più, di ogni paese, che trovansi in Italia dal 1.° marzo di quest'anno.

I cavalli inscritti erano otto, ma non ne partirono che tre.

La favorita era *Arcadia* del duca di Marino, montata dal fantino Wright, che giunse prima alla meta, seguita da *Giarrettiera* della razza di Sansalvà montata dall'Hemmings, cui tenne dietro *Andronica* del signor Calderoni, montata dall'Horan.

* * *

Quinta Corsa. — *Premio Senago* (steeple-chase a vendere). — Distanza, 3000 metri. Premio di L. 2000, per cavalli d'ogni paese, di tre anni e più.

Dei quattro cavalli inscritti ne corsero tre soltanto.

La favorita era *Miss Stare* del cav. C. Ranucci, montata dal fantino Lissmore, che infatti arrivò prima, lottando bravamente con *Nerva* del capitano First montata da Parsons che giunse seconda, e con *Wanda* di Sir George, montata da Pound, che al terzo giro cadde, ma senza farsi alcun male

Il totalizzatore da L. 5, per la prima corsa pagò 18 lire; per la seconda, 24 lire; per la terza, 10 lire; per la quarta, 8 e per la quinta ed ultima 11 lire.

Siccome il parlare delle corse di maggio nel prossimo fascicolo sarebbe *de la moutarde aprés diner* stimiamo opportuno il riassumere, con concisione quasi telegrafica, il resultato delle due ultime giornate delle corse a San Siro, nelle quali furono riammessi i chiassosi e loquaci *book-makers* con i relativi *piquets*.

Terza giornata.

(Sabato, 28 maggio).

Prima corsa. Il premio *Gallarate* di L. 1500 per cavalli da caccia, fu vinto da *Roi des Prés*, cavallo francese montato dal conte Clermont-Tonnerre.

2.ª corsa. Il premio *Sempione* di L. 2000 (handicap), lo vinse *Ivanhoé* del marchese Marignoli, montato dal fantino Lispi.

3.ª corsa. Il premio *Military* di L. 1500 lo vinse *Nichette*, del tenente Rodocanacchi.

4.ª corsa Il *Castellazzo* (steeple-chase handicap), di L. 5000, venne vinto da *Miss Star* del cav. Ranucci montato dal fantino Lissmore.

5.ª corsa. Il premio *Rho* (steeple-chase per gentlemen-riders), di L. 2000, lo vinse *Oliviero*, montato dal tenente Poninsky.

Quarta giornata.

(Domenica, 29 maggio).

La venuta di S. M. il Re per assistere all'ultima giornata della *season* sportiva milanese, nella quale doveva disputarsi il gran premio del Commercio, istituito nel 1889, domenica attirò all'Ippodromo di San Siro una folla immensa, e molte centinaia di splendidi equipaggi, fra i quali si contavano non meno di sessanta tiri a quattro.

Tutte le tribune rigurgitavano di belle ed eleganti signore in toelette estivo di squisito buon gusto.

S. M. il Re, accompagnato dal generale Pallavicini, giunge sul *turf* pochi minuti prima che incominciasse la seconda corsa e venne ricevuto da S. A. R. il conte di Torino.

Ecco ora il risultato delle corse:

Prima corsa. Il premio del *Totalizzatore* (corsa a vendere), di L. 2000, lo vinse *Bagatella* di Sir Rholand, montata dal fantino Graham.

2.ª corsa. Il premio della *Cagnola* (handicap) di L. 2000, fu vinto da *Gigi* della razza di Sansalvà, montato dall'Hemmings.

3.ª corsa. Il premio *Seveso*, di L. 5000, lo vinse *Lucifer*, di Sir Rholand, montato da Graham.

4.ª corsa. Il gran premio del *Commercio*, di L. 50,000 fu vivamente disputato dai sette cavalli che presero parte alla corsa, e venne vinto da *Odin*, del visconte di Harcourt, montato dal Cook.

5.ª corsa. Il premio *Magenta*, di L. 3000, fu vinto da *Cantiniera* di Sir Rholand, montato da Graham.

6.ª corsa. Il premio *Vizzola*, di L 2000, lo vinse *Medor*, del duca dell'Arenella, montato da Parsons.

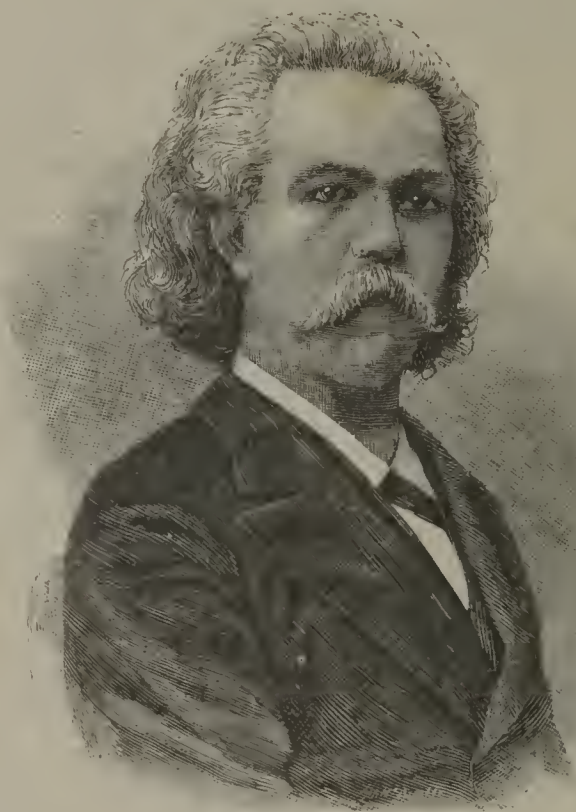
Alle 7, le corse erano finite, e S. M. il Re, vivamente applaudito dalla cittadinanza milanese, faceva ritorno a Monza. John Spleen.

Cristoforo Colombo

Nuova opera del maestro Carlos Gomes

Nell'agosto prossimo venturo, di qua e di là dell'Atlantico si solennizzerà in ogni modo, da tutti i popoli ed in tutti i paesi, la ricorrenza di uno dei più grandi avvenimenti del mondo, quale si fu indubbiamente quello della partenza di Cristoforo Colombo dal porto di Palos.

Genova, che va giustamente orgogliosa di aver dato i natali al grande e sventurato scopritore del nuovo mondo, in tale ricorrenza inaugurerà una *Esposizione Colombiana* che, se la fama non mente, sarà veramente degna del più grande navigatore che abbia mai vissuto e della illustre e superba città degli Andorno e dei Doria.

Madrid, che accolse il gran genovese ed i cui sovrani furono i primi a fare buon viso alle sue proposte, ed a fornirgli i mezzi d'intraprendere un viaggio alla ricerca dell'ignoto; Madrid, ove vivono ancora i discendenti di Don Cristobal Colon, che fu il primo grande ammiraglio di Castiglia e di Leon, e la Spagna tutta che sa come, senza le scoperte di Cristoforo Colombo, non avrebbe mai potuto dettare la legge al mondo, nè essere la più grande e la più ricca potenza di Europa, nè il figlio di Giovanna la Pazza avrebbe mai potuto dire che — « nel suo vasto im- « pero non tramon- « tava mai il so- « le, — » Madrid, dico, darà in tale occasione una serie di feste che non ebbero mai le eguali, e convocherà a Huelva un Congresso di Americanisti.

Maestro Carlos Gomes.

Gli Stati Uniti del Nord, non secondi a nessuno nell'onorare degnamente la memoria di Cristoforo Colombo, inaugureranno a Chicago la prima Esposizione mondiale che abbia luogo nel Nuovo Mondo, e chiamerà a raccolta, nel *Jackson-Park*, tutte le manifestazioni delle scienze, delle arti e delle industrie.

Ma, siccome l'America del Sud non vuole essere da meno dell'America del Nord nel tributare degno e riverente omaggio alla memoria del grande navigatore ligure, in occasione del quarto Centenario Colombiano, al gran teatro dell'opera di Rio Janeiro si rappresenterà *Cristoforo Colombo*, nuova e grandiosa opera scritta appositamente dall'insigne maestro Carlos Gomes, con isquisita intelligenza di artista.

L'illustre compositore brasiliano che, prima con il *Guarany*, eppoi con il *Salvator Rosa* e col *Condor* conquistò uno dei primi posti fra i compositori odierni, non ha d'uopo che noi si spenda molte parole per presentarlo alle lettrici ed ai lettori della nostra rivista; ma, siccome egli, da noi vivamente pregato, fu sì gentile da permetterci di pubblicare una vera primizia artistica, vale a dire una pagina della sua opera inedita *Cristoforo Colombo*, compiamo un gradito dovere tributandogliene i nostri più vivi ringraziamenti.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall'11 al 25 maggio 1892)

L'onorevole Giolitti, con quella perseveranza che fa onore al proprio carattere, e che dimostra com'egli sia un uomo potitico che sa ciò che vuole, e che non ambisce la cosidetta croce del potere per la vanità di sentirsi dare dell'Eccellenza a tutto pasto, è riuscito a comporre un Gabinetto veramente omogeneo, e che, se non incontrerà chi, spesso e volontieri, gli metta dei bastoni fra le ruote, potrà procedere arditamente al desiderato pareggio del bilancio mediante nuove economie, e senza ricorrere ad imposte nuove che il contribuente italiano male potrebbe sopportare, stante la crisi agraria e commerciale che travaglia il nostro paese.

Osservammo già, nella precedente rassegna, come il cambiamento di Ministero improvvisamente avvenuto fra noi, non avesse nessuna influenza sull'andamento dei nostri valori sui grandi mercati esteri, ove la pletora di numerario è tale e tanta, che i grandi speculatori trovano il loro tornaconto nell'impiegare i capitali di cui dispongono in valori di Stato che presentano un impiego di tutta sicurezza ed un interesse rinumeratore.

Questo fatto, se spiega perchè il nostro Consolidato 5 %, nonostante le mene dei ribassisti francesi, nella decorsa quindicina non subisse ribassi di qualche entità, spiega pure perchè, la sottoscrizione pubblica a 80,000 Obbligazioni delle Ferrovie del Mediterraneo abbia avuto un successo oltremodo soddisfacente.

Emesse a L. 427, le nuove Obbligazioni Mediterranee fruttano, netto, il 4.70 per cento, nè fa d'uopo di essere un'aquila per capire che costano meno e fruttano assai più delle altre Obbligazioni di cui pubblichiamo qui un elenco.

	Costo	Reddito
Obbl. Ferrovie Meridionali	485	4,11
» Fondiarie Milano	483	4,14
» Id. Banca Nazionale	480	4,16
» Ferrovie Sarde	475	4,20
» Ferrovie Toscane	475	4,20

Nel mentre che il direttore della Zecca degli Stati Uniti di America ci dimostra, con la eloquenza delle cifre, che dal 1880 in qua la produzione mondiale dell'argento è raddoppiata, ragione per cui, sebbene questo metallo sia impiegato, molto più di prima, nelle arti industriali, in confronto all'oro va perdendo ogni dì più di valore, a Milano, a Roma, a Genova ed in altre molte città della nostra penisola si deplora la penuria degli spezzati di argento che, da alcuni speculatori furono raccolti e portati in Svizzera, ove si vendono con un aggio che è salito persino al 3 ed al 4 per cento.

Il Governo, a quanto si dice, ha provveduto ad impedire questa speculazione che, se fa l'interesse di pochi, danneggia assai il piccolo commercio in ispecial modo, nonchè tutte le transazioni commerciali, e giova sperare che vi riesca.

Premesse queste considerazioni di attualità immediata, ecco il prospetto pubblicato a Washington sulla produzione dell'argento nel mondo:

Anno 1880	oncie	74,791,000
» 1887	»	96,124,000
» 1888	»	108,827,000
» 1889	»	122,731,000
» 1890	»	132,833,000
» 1891	»	140,865,000

Al 30 aprile decorso, la Situazione delle sei principali Banche d'Italia era la seguente:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	536,764,973	206,923,668
Banco di Napoli	241,114,666	103,259,638
Banca Naz. Toscana	92,736,369	45,252,638
Banca Romana	71,703,268	25,412,099
Banco di Sicilia	54,394,565	36,881,309
Banca T. di Credito	16,940,370	6,134,843
Totale L.	1,013,654,212	423,864,198

In confronto alla situazione precedente abbiamo 7 milioni di meno nella circolazione e 2 milioni e mezzo di meno nella riserva metallica, che da due o tre decadi a questa parte è in diminuzione.

Al principio ed al fine della decorsa quindicina, il corso della nostra Rendita sulle principali Borse estere fu quale appare da questo specchietto:

	11 Maggio	25 Magg.
Parigi	90.35	91.77
Londra	89.5/8	90.7/8
Berlino	88.50	90.—

Da noi, la Rendita ebbe questi prezzi:

	11 Maggio	25 Maggio
Rendita 5 % contanti	93.57	94.50
» fine mese	93.65	94.45

Il corso dei cambi poi seguì queste oscillazioni:

	11 Maggio	25 Magg.
Francia, a vista	103.70	103.17
Londra, a 3 mesi	26.97	25.84
Berlino, a vista	127.70	127.30

AZIONI.

	11 Maggio	25 Maggio
Ferr. Merid.	645	664 —
» Mediterr.	611	526.50
Banca Naz. ital.	1285	1325 —
Cred. Mob. Ital.	404	489 —
Banca Generale	275	302 —
Navigazione Generale	278	287 —
Costruzioni Venete	36	35 —
Cassa Sovvenzioni	30	41.50
Raffineria Lig. Lomb.	294	311
Lanificio Rossi	1080	1080 —
Cotonificio Cantoni	322	332 —
» Veneziano	245	248 —

OBBLIGAZIONI.

	11 Maggio	25 Maggio
Meridionali	303.50	303.75
Italiane Nuove 3 %	288 —	288 —
Cartelle Fondiarie:		
Banca Naz. 4 %	482.—	485 —
» » 4 1/2	485 50	490 —

Milano, 25 Maggio 1892

F. GALLIANI.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano

V. TURATI inc.

Natura ed Arte.

L'apoteosi di Vittorio Emanuele.

(Bassorilievo di Romolo Malpieri).

ARTE A ROMA

LXIII Esposizione della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti e annuale Esposizione dell'Associazione degli Acquarellisti

C'è stato qualche pessimista, il quale ha detto che, quest'anno, la solita mostra del palazzo delle Belle Arti in Roma è delle più infelici.

Il giudizio non mi sembra esatto. Convengo che in tutta l'Italia, e segnatamente a Roma, si ha la manìa delle esposizioni; di modo ch'esse si seguono e, pur troppo, si rassomigliano nella mancanza dei capilavori; sopra tutto, poi, deploro anch'io quanto so e posso che la commissione incaricata d'esaminare le varie opere di scultura e di pittura presentate per essere offerte agli sguardi del pubblico non rispetti, non dirò il pubblico, di solito poco fino intenditore, ma l'Arte, la sacra Arte, a segno di respingere senza esitanze buon numero di produzioni che, per me, rappresentano tante profanazioni.

Non di meno, anche nell'attuale primavera, checchè se ne chiacchieri, con più o meno competenza, c'è, ed è chiaro, in mezzo all'erbe parassite e agli sterpi, una fioritura veramente geniale e smagliante.

A tout seigneur tout honneur. Comincerò, dunque, col parlare del quadro a olio cui è stata assegnata la medaglia d'oro: *L'alba del 3 maggio* 1860 *dallo scoglio di Quarto,* di Pompeo Mariani da Monza.

La scena è ritratta con felicità d'intonazione nel colore, larghezza nel

paesaggio, precisione di particolari, efficacia grande per l'effetto dell'insieme in ogni gruppo de' garibaldini, scendente rapido giù giù per gli scogli, mentre le barche guizzano, trasportando a mano a mano gli eroi del domani su' due bastimenti che fumano in distanza, su l'acque appena appena schiarate dall'alba, pronti a salpar l'àncora per dare al risorgimento italiano una delle sue più magnifiche, leggendarie pagine.

Questo quadro, tutto tinte neutre verdi scure, tranne i puntolini rossi delle camicie garibaldine, non si potrebbe qui riprodurre. Ma diamo la tela che s'ebbe la medaglia d'argento: l'*A chi tanto e a chi niente* di Pio Joris: graziosissimo quadro che ne ricorda certi del povero Favretto.

È una scena popolare. Nell'angolo di una piccola piazza stanno, ciascuno al suo tavolincino, due scrivani pubblici. Il primo, un vecchio dal viso angoloso, con gli occhiali calati su' l naso, ha intorno a sè tre o quattro donne dalle diverse espressioni, mentre altre, sedute più in là, aspettano in fila il proprio turno. A poco a poco, con un tantino di pazienza, egli, senza affrettarsi, le contenterà tutte.

C'è una giovane dal profilo puro, che detta qualche pagina per un suo compaesano trattenuto al reggimento; si vede che le rincresce di dire i suoi fatti intimi davanti a tante persone; ma come fare quando non si sa scrivere da sè? Un'altra vuol avere una supplica: da che ci sono lì attaccati al muro tanti cartelli con su scritto: *Suppliche a Sua Santità, Istanze a sua maestà il Re, Lettere per l'Africa*, ecc. Vorrà scrivere in Africa quella poveretta che solleva angosciosamente il viso alzando gli occhi al cielo, perchè ogni minuto che passa aspettando le pare un secolo. A punto per non sentir troppo la lunghezza del tempo, un contadino, che indossa una specie di costume ciociaro, si prova a compilare i cartelli . . .

Ma l'altro scrivano, quello che non ha fortuna, perchè intorno al suo tavolincino non c'è anima viva, s'è lasciato ciondolar la testa su' l petto, e sonnecchia . . . . come sonnecchia il suo gatto, lì pigramente accocolato sur una seggiola, mentre il caffè-cicoria, che bolle sur un fornelletto, trabocca.

La nitida eleganza del disegno, la varietà negli atteggiamenti delle figure, la gaiezza delle tinte, fanno di questo quadretto un'assai bella cosa.

Veramente, il secondo premio era stato aggiudicato alla tela di maggiori dimensioni che conti l'esposizione: l' « *Anno* 1790 », del russo Paolo Swedomsky; ma il suo autore l' ha dichiarato fuori concorso.

È questa, come si capisce, una scena della Rivoluzione francese. Sur una strada di campagna, solcata di fango per un acquazzone recente, è steso, al primo piano, il cadavere d'una gentildonna uccisa, che serba ancora nei socchiusi occhi spenti il terrore dell' istante supremo, quando la plebaglia, irrompendo nel suo castello, le ha scannato accanto il marito e intorno la famiglia. Il braccio destro della dama, ch'esce illividito di tra' merletti della ricca veste, appare spezzato dalla ruota d' un carro, fattole passare, postumo spregio, addosso. Un gruppo di rivoluzionari, voltando le spalle alla

povera morta, séguita in tanto, vociando la marsigliese, il proprio cammino imbrattato di mota e di sangue. E quel gruppo è mirabile. Sono uomini con falci levate in alto come lance, cui attaccarono de' brandelli di fazzoletti a mo' di bandiere; son donne scarmigliate che si recano su le spalle involti di roba, della quale fecero bottino al castello, ardente ora tra le fiamme là in fondo all'orizzonte grigio, nebuloso, tragico anch'esso come quanto accade in quell'alba.

Da uno degli involti si veggono spuntare due scarpette di raso dall'alto tacco aristocratico. E ci sono effetti assai felici trovati nei contrasti; per esempio, la tunica di velluto granato e la gonna di raso roseo della nobile uccisa spiccante su la via lurida; l'abito di corte scarlatto a ricami d'argento che appartenne al conte, indossato per ischerno da uno di que' villani assassini dai pantaloni laceri e le scarpe scalcagnate. E notevoli, sopra tutte le altre, due figure; quella alta, rigida d'una vecchia megera dal viso d'arpia, che agitando una picca, dov'è infilzato un cuore umano sotto un fazzoletto insanguinato, eccita alla rivolta e alla strage, assetata com'è di lacrime e di sangue, mentre la figurina di una fanciulla di sette o otto anni, tenuta per mano dalla madre, che ha l'involto con le scarpe signorili, non ascolta le rampogne di questa, e si volta, soffermandosi a riguardare il corpo calpestato e abbandonato della bella signora, che forse ella ha veduta spesso entrar nel loro casolare di contadini a portarle le medicine in una malattia, de' giocattoli, dolci sorrisi e pietose parole. La vasta tela del pittore russo ferma chiunque visita l' Esposizione. Se la persona s' intende d'arte, ammira la potenza con cui la terribile scena è ritratta, la maestria nell'aggruppar le varie figure, l'originalità della trovata nel porle quasi tutte con la schiena vòlta, e il sentimento intenso còlto in tutto quel dramma. Se la persona non s'intende di arte, s'interessa per lo meno al fatto e ad ogni suo pietoso o raccapricciante particolare così evidentemente ritratto; un leggero brivido le corre le vene, e sente che con quel branco di affamati vendicatori « è — come dice Mario Rapisardi — la storia che passa ».

Il paesaggio a olio che, a parer mio, avrebbe davvero meritata una medaglia d'oro è il *Silenzio* di Giuseppe Miti Zanetti, veneziano. Poche volte, come in questo squisito dipinto, io ho *sentito l'ora* che l'artista ha voluto rappresentare. Si è su le lagune, ma in campagna, non in Venezia stessa, di prima sera; un gruppo di case rustiche con le barche tirate a riva sorge vicino all'acqua. Tra gli alberi alti e i cespugli appare la luna grande e bianca, quasi senza luce; brilla dalla porta d'una casa un lume così vivo e fosforescente, così vero, che si giurerebbe vi fosse una minuscola lanterna accesa in mezzo alla tela. Si *sente* che da un poco è sonata l'Ave Maria, che gli uomini son tornati dal lavoro, che, vicino a quel lume, si prepara la cena casalinga. E c'è nell'ora, nel luogo, un silenzio alto, un sentimento largo e profondo di pace che prende l'anima e la tiene avvinta.

Molto merito si riscontra anche nel *Tramonto* di Cesare Bertolla, come

in *Astura*, una marina in cui l'onde agitate sono così al naturale da dar l'illusione d'essere su la sponda del mare a chi fissa alquanto il quadro. Mi dicono che il signor Bertolla non sia artista di professione, ma semplicemente un impiegato di ministero, che si occupa di pittura nelle sue ore d'ozio, come avrebbe detto Byron. L'opera sua è, dunque, doppiamente degna di lode.

Assai apprezzati da' conoscitori sono i quadri di Giuseppe Raggio, *Un buttero domatore di cavalli*, ben riuscito studio dal vero d'un cavallo romano montato da un robusto giovanotto piantatoglisi addosso come un centauro; *Un appuntamento:* forse quel medesimo buttero che attende la sua ragazza nella vasta, poetica solitudine della nostra campagna, su 'l vespro; e, mentre il cavallo s'avvicina alla vasca d'una cisterna per bere, anch'egli assetato guarda verso l'orizzonte, dove spicca una snella figura femminile, che vien a lui, con un fastello di virgulti su la testa.

Ha piaciuto assai quanto espose un artista de' più giovani, Lorenzo Cecconi, che promette far nell'arte una carriera bella e rapida; sono quattordici *Studî dal vero*, tra cui, per conto mio, noto un campo di rosolacci, macchietta graziosissima.

Tra i quadri con figure, è notevolissimo *Il piccolo guappo napolitano* di Onofrio Ferrara, di Portici, il quale non ha davvero bisogno di assicurarci che il suo modello egli lo ha incontrato in qualche vicolo vicino a Toledo, in atto di occhiare qualche cosa da *scippare*. Chiunque di noi è stato a Napoli lo ha incontrato. Si capisce dal tono di quella faccia ardita, dal lampo di que' larghi occhi furbi che *u' guaglio'* d'oggi doventerà il *picciotto e' sgarra* di domani. *Il piccolo guappo napolitano* non è soltanto una riuscita opera d'arte; è un documento umano.

Un fare geniale, che ricorda un po' il genere michettiano, l'ha Pietro Anastasio, il quale ci ha mandato due tele con ciascuna delle mezze figure di donne quasi grandi al vero. La prima di queste tele s'intitola *Romanza*, e rappresenta due fanciulle vestite nella foggia moderna, una di bianco, l'altra di nero: quella con la veste bianca e un cappello di paglia in testa, sembra più una giovane maestra, che un'amica: tanto è seria e composta, mentre l'altra, visibilmente ispirata dalla musica e più dalle parole appassionate che l'accompagnano, s'abbandona, forse, a un sogno d'amore. Oltre all'armonia dell'insieme, il colore di questo quadro, massime le difficili gradazioni e sfumature della leggera stoffa bianca dell'abito, è indovinatissimo. Biancastro è anche un gran mazzo di fiori posato su 'l pianoforte; infine — come direbbe Marius de Maria — è una scala di bianchi sopra una scala di tinte neutre. Comunque sia, è un buon quadro. Nè meno valore ha il suo *pendant*, il *Requiem;* dove, al primo piano stan due donne del popolo, una vecchia, l'altra giovane, con un grosso cero acceso in mano. Sono in chiesa, dove hanno accompagnato un loro morto, e pregano; altra gente, dietro di esse è aggruppata, pregante pure. Una velatura dà un non so che di vago a tutte quelle fiugre, non escluse le prime: la velatura propria che hanno in realtà le figure viventi che si veggono nella misteriosa mezz'ombra delle grandi chiese.

Un vero e proprio capolavoro, nel suo genere, è il *Penzolo d'uva* di Luigi Monteverde, nostro esimio artista domiciliato a Lugano. Quel grappolo d'uva — che poi son due, uno bianco e uno nero — con le sue foglie rosse, dorate dal sole meridionale, con la sua velatura tra l'azzurrognolo e l'opalino, leggera come la polvere dell'ali delle farfalle, vale, non posso dir di più al pittore, quanto un'autunnale gruppo di strofe di Anacreonte.

L'ammirazione che merita quest'uva, nella mostra odierna, può soltanto paragonarsi a quella che destano in chiunque li guarda que' fiori di pesco e di biancospino dipinti sur uno specchio dalla bianca manina della signora Agnese Joris Altissimi. Viene voglia di mangiar il grappolo e di... rubar i fiori.

Poi che ho nominato l'opera di una donna, accenno con viva compiacenza alla leggiadra mezza figura infantile esposta dalla signora Rosina Mantovani Gutti, instancabile e fortunata lavoratrice, se la fortuna consiste nell'amor al lavoro e nella coscienza di far molto bene.

Ingenuità. — (Acquarello di Casimiro Tomba).

Dovrei, ove lo spazio me lo concedesse, parlare anche dei quadri del Bompiani, del Tiratelli, del Santoro, del Vannutelli, del Sartorio, del Varese, del Battaglia e d'altri. Ma come fare? Meriterebbe parecchie pagine, di per sè solo, il *Chierichetto alla questua* di Josè Beulliure: un fanciullo che viene innanzi con la sua cassetta delle « *limosinas para las animas benditas del Purgatorio* »'

Invece io non le scrivo, perchè ho in animo di far tra breve, in queste medesime colonne, uno studio particolare su 'l grande pittore spagnuolo.

E ora agli acquarellisti.

Una deliziosa testolina femminile è l'*Ingenuità* di Casimiro Tomba, che qui riproduciamo, sicuri di far fare un sogno virginale a più d'un lettore. Il profilo non ha nulla di classico, ma ciò non pertanto è d'una grande purezza, e ad esso si addice perfettamente quella semplice acconciatura de' lunghi capelli,

ornati soltanto d'un sottil filo di perle che cinge l'alto del capo. Un *pendant* a questa damigella lo fa una stupenda *Contadina*, del medesimo autore, la quale, con que' lunghi occhi vellutati ferma e seduce il visitatore per modo che, oltre al pregio della sua bellezza muliebre, ei le trovi molti pregi d'arte. Consiglio alle signore, che hanno la coscienza di esser belle, di pregare il Tomba di ritrarle all'acquarello. Egli ha una specialità per le soavi teste femminili.

Pregevolissima una serie di studî di paesaggio dal vero di Pompeo Mariani, il vincitore della Medaglia d'oro, del quale ho parlato più sopra. Il parco di Monza — vivendo l'artista appunto a Monza — gli offre numerosissimi soggetti. Non c'è punto del magnifico parco ch'ei non abbia dipinto in tutte le ore del giorno e della sera, in tutte le stagioni dell'anno.

Colpisce per il suo poetico verismo una *Primavera nel gennaio*, cioè il parco di Monza in uno di que' luminosi tramonti delle magnifiche giornate invernali, che, avvolgendo tutto in una calda tinta giallo rossastra, sembrano inondar di oro cielo, alberi e terreno.

Tra i begli acquarelli di Pio Joris, noto un piccolo schizzo appartenente al poeta ed erudito Comm. Ettore Novelli; rappresenta *La fuga d'Eugenio IV papa;* e mi sembra che il drammatico momento sia reso con grande efficacia da tutti i personaggi accolti nella barca che scivola rapida, muta, paurosa su l'acqua.

Ah, come si contempla volontieri il *C'era una volta*... di Publio De Tommasi! E come si torna anche noi, ancora un po' commossi, benchè sia passato un bel pezzo, ai tempi quando stavamo tutt'orecchi a quelle magiche tre prime parole: *C'era una volta* . . . con cui cominciava una maravigliosa narrazione. Siamo, nella scena del De Tommasi, in una cucina rustica dove una vecchia racconta una novella ai nipotini.

> « La nonna fila e dice - Suggon le sue parole
> i bimbi coloriti, le belle occhi-di-sole.
> Dice del minor figlio d'un re, smarrito a caccia,
> e de l'orco che annusa fiero l'umana traccia.
> De l'orco i bimbi tremano come al vento le rose,
> ma dietro i re si perdono le belle occhi-pensose ».

Sono questi versi di Severino Ferrari, che mi sembrano descrivere meglio di quel che avrei potuto far io il gruppo della canuta contadina e de' fanciulli, questi serio, quell'altro sorridente, a seconda dell'impressione ricevuta nella piccola anima e nella ingenua fantasia. È uno de' dipinti più simpatici della mostra il *C'era una volta*... che concede ancora tanti sogni.

Luigi Bazzani, adoratore de' soggetti pompeiani, ne espone una serie piacevolissimi a osservare. Poi ci si arresta con sincero rimpianto dinanzi agli *Studî*, per la maggior parte eseguiti a pastello, del defunto Modesto Faustini; e piange il cuore quando si guardano e si riguardano i sette *Disegni*, sette gemme d'un altro morto illustre, Nicolò Barabino: disegni concessi alla mostra

dalla signorina Carletta Popert, amica e ammiratrice competente — essendo pittrice ella medesima — del geniale artista scomparso.

Buoni, come sempre, i ritratti a pastello di Giuseppe Ferrari, che, con la delicatezza del suo tocco, dà alle carni delle giovani donne la trasparenza e l'elasticità naturale — mi si permetta l'espressione — dell'epidermide.

Ma il grande, l'incontestabile successo della esposizione acquarellistica — non se lo abbiano a male gli esimi artisti de' quali ho parlato sopra — è indubbiamente la collezione di paesaggi dovuti ad Ettore Roesler Franz, presidente della Società degli acquarellisti.

L'ultimo pasto. — (Acquarello di Ettore Roesler Franz).

Invece di riprodurre due soli di questi stupendi cartoni: *L'ultimo pasto* uno studio al vero presso Tivoli, e *Il Tevere visita il tempio di Vesta*, noi vorremmo poter offrire ai nostri lettori un albo completo delle opere di questo forte ingegno romano, che nella sua Roma e ne' dintorni di essa trova tanta materia a far opere elette.

È nota a' conoscitori d'arte la serie delle quaranta vedute di *Roma vecchia* cedute dal Franz al nostro Municipio. Di queste vedute, egli, tra pronte e abbozzate, ne ha altre due serie, pure in numero di quaranta ciascuna; e ha fatto, in tanto, Dio sa quanti altri paesaggi di Tivoli, di Solmona, di Nettuno, di Albano, ecc. Per questo pittore, nonchè per tutti coloro che hanno intelletto d'estetica, la demolizione della vecchia Roma, della « Roma de' pittori », è stata un disastro. Fortuna ha voluto che il Roesler Franz abbia ritratto tutte le rive del Tevere, dolci pendii pieni di alberi e di verzura, prima che

le deturpasse questo borghese muraglione, il quale non arieggerà certo mai nè al Lung' Arno Fiorentino ne' ai *quais* della Senna. E con le rive del Tevere di una volta rivive per il pennello dello stesso autore anche il caratteristico ghetto, con le sue straducole tortuose, le sue case sgretolate dalle finestre irregolari fiorite di cenci, dalle scale esterne co' gradini sbocconcellati. Che movimenti di *stracciaroli*, di ortolani, di monelli, di somari, in quelle straducole dove erano stupendi gli effetti del sole visto in isbieco, sur uno scorcio di tetti! Oh, i Prati di Castello, quando, per venirvi, bisognava passar il fiume in barca!

Il Tevere visita il Tempio di Vesta. — (Acquarello di Ettore Roesler Franz).

Quante allegre comitive, ne' giorni di festa, si recavan qui a merendare su 'l tappeto fresco dell'erba, all'ombra de' larghi alberi, che le capre e le vacche amavano!

— Questa collezione così completa delle vedute di Roma vecchia non ce l'ho che io — mi diceva l'altro giorno il valoroso artista, facendomi passare davanti agli occhi uno dopo l'altro que' capilavori. Io gli risposi: — Se il nostro Municipio acquistasse esso tutte e tre le serie, resterebbero almeno

in Roma le memorie di Roma. Ma chi sa dove andranno? — Dovevo aver nella voce l'espressione malinconica d'una intensa nostalgia del passato, perchè il Franz, guardandomi, scrollò la testa fatto serio.

Lo spirito di ciascuno di noi era oppresso da tutti questi orrendi fabbriconi, co' quali s'è profanata Roma l'augusta, Roma la pittoresca, per poi persino lasciarli lì costruiti a mezzo, monumenti dell'odierno cattivo gusto e dell'odierna miseria! . . . .

E termino parlando della scultura.

Veramente, questa nobile arte è, ad eccezione delle opere che sarò felice di nominare, alquanto poveramente rappresentata all'Esposizione di cui ci occupiamo. Appena due sale, con pochi lavori, tra' quali pochissimi veramente belli.

Classicamente puro, nella modernità della sua concezione è un *Gruppo di ragazzi* dell'ottimo scultore straniero Guglielmo Haverhamp. La morbidezza delle carni nude e caste, l'armonia della mossa nell'allacciamento, la maestria con cui l'opera è finita, fanno di questo marmo una egregia cosa.

Compagni di sventura! — Gruppo in marmo di Luigi Bistolfi).

Pieno di sentimento è un altro gruppo grande al vero: la mezza figura d'un bel fanciulletto d'un circo con in braccio uno scimiotto.

Sono i *Compagni di sventura*, composizione di Luigi Bistoffi, piena di un sentimento penetrantissimo. Adesso che si parla tanto (e si dovrebbe più agire che parlare) dell' infanzia torturata, questo gruppetto appare un pietoso piccolo poema di miseria e d'affetto. Chi sa tutti i guai del fanciullo obbligato a far giochi nel circo, a saltare, a sorridere al pubblico, mentre forse ha fame e gli duole qualche parte del corpo per le percosse? Chi lo comprende, tranne quella povera bestia che lo fissa con tanta malinconia e tenerezza ma non può parlargli?

Il soggetto di questo gruppo, è, per chi ha cuore, quello che si dice indovinato; la sua esecuzione è accurata, finissima, degna di molta lode.

Assai felice è un *Ritratto* del prof. Allegretti, al quale però vorrei consigliare di lasciar stare i busti di certe sudanesi. Che gusto c'è, per carità, a veder quella bocca dalle labbra d' asina, quel largo naso schiacciato, quella fronte depressa? Nel Sudan ci sono delle donne belle — parlo relativamente alla loro razza — e ne abbiamo anche in Europa di piacenti esemplari; ma quella scelta a modello dal prof. Allegretti è un insulto della natura alla gentilezza della femminilità. — Un' impressione dolorosa produce il prigioniero innocente che muore in carcere, opera di un robusto giovane scultore bresciano, Emilio Magoni.

Testa di Baccante. — (Silvio Sbricoli.)

Silvio Sbricoli, che aveva già mandato a Palermo il suo bel *David* e molti altri eccellenti lavori, non ha potuto offrire che poco alla Promotrice romana. Ma si notano di lui il ritratto in terra cotta di un frate, assai ben colto, il ritratto della propria graziosissima signora, e una testa di *Baccante* dal sorriso provocatore e lo sguardo pieno di promesse lascive. Su le cioc-

che, sapientemente disposte intorno alla fronte, è posata una corona di pampini, d'onde scendono armoniosamente, ai lati, de' grappoli d'uva.

Quando i sovrani d'Italia hanno onorato l'Esposizionde di una loro visita, ambidue hanno amato fermarsi un pezzo dinanzi al bassorilievo di Romolo Malpieri intitolato *J' atans mon astre.* È l'apotesi di Vittorio Emanuele divisa in due episodî. Il primo si svolge a sinistra: è la scena della culla principesca incendiatasi a Firenze alla villa di Poggio Imperiale. Il letticciuolo arde, le fiamme già toccano il soffitto, ma la balia del piccolo Vittorio lo ha tolto in braccio e fugge a porre in salvo il futuro primo re d'Italia, mentre dalla finestra aperta si vede splendere la stella del fatidico motto di Carlo Alberto.

Il secondo episodio mostra il nuovo monarca nella città eterna, dove l'Italia gli stringe la mano conducendolo a quel Campidoglio dove Roma ha da incoronarlo. Tutte le altre provincie, dall'Alpi all'Etna, in figure di donne formose s'aggruppano intorno al liberatore. Intanto la giovane Geografia segna sul mappamondo l'Italia unita; la stella del fatidico motto di Carlo Alberto brilla in pieno mezzogiorno, maravigliando il popolo di Roma. L'astro aspettato è giunto! — Umberto e Margherita di Savoia si sono congratulati, visibilmente commossi, col giovane scultore.

La Sicilia.

(Medaglione in bassorilievo di Giovanni Millefiori).

Per finire, e finir bene, parliamo di un artista incisor di medaglie, già noto agli esperti d'arte come certamente il più valoroso maestro del genere. L'arte d'incider medaglie, che ha così nobili tradizioni nell'antichità greca e romana, conta pochi cultori veramente abili, oggi, in Italia; di gran lunga il migliore, e non certo indegno di venir paragonato agli antichi, è Gian Battista Millefiori, un siciliano, le cui opere squisite per invenzione e per esecuzione formano una delle più grandi attrattive della mostra. Il Millefiori ha esposto una dozzina di Medaglioni, alcuni in basso, altri in bassissimo rilievo. La più parte sono ritratti: c'è quello del Re in bassissimo rilievo, veramente maraviglioso così per la rassomiglianza come per l'accurata finitezza dei particolari; c'è quello di Benedetto Cairoli, quello di Pietro Cossa, quello del principe Girolamo Napoleone, che si dice sia stato acquistato dalla principessa Letizia, quelli, pieni di carattere, di Quintino Sella e del vecchio duca Caetani di Sermoneta, il primo sindaco di Roma Capitale; c'è, infine, una testolina della Sicilia così leggiadra d'invenzione, così fresca e leggiera d'intonazione,

così sapientemente modellata e profondamente sentita, che da sola è un piccolo capolavoro.

Se il nostro governo s'interessasse all'arte un po' più che non mostri di fare, il Millefiori a quest'ora dovrebbe essere stato chiamato a dirigere una scuola d'incisione in conio, la quale riuscirebbe certamente, sotto la guida di un tale maestro, di grande onore alla nazione.

Sappiamo che s'è parlato di dare al Millefiori il posto d'incisore alle zecca di Milano, ch'egli ha vinto per concorso; e in mancanza di meglio anche questa sarebbe una ricompensa per un artista non meno valoroso che modesto.

Il Millefiori è anche scultore di grande ingegno: o perchè in una delle prossime mostre non offrirebbe egli all'ammirazione del pubblico qualche opera di scultura propriamente detta? CONTESSA LARA.

IL CAPITALE E I CAPITALISTI

Nulla, al dì d'oggi, più ricercato al mondo e nell'istesso tempo nulla più abborrito del *Capitale.*

Che cos'è il capitale?

« Il capitale » risponde il *Vocabolario* del Rigutini « è qualunque valore accumulato e per lo più fruttifero, o che sia dato a imprestito, oppure sia messo in quale traffico ».

Il capitale — soggiungo io — non è necessariamente danaro. Nella sua forma primitiva non potè mai esser confuso col danaro e nemmen ora vuolsi confonder con esso.

Il capitale non è altro che *stock* — per dirla all'inglese — o roba in commercio sinonimo più appropriato di quello di risparmio accumulato.

Il risparmio non implica compulsoriamente capitale; un gruzzolo messo da parte non è uno *stock,* ed un avaro non è un capitalista. Ma sebben non sia tale in effetto, l'avaro è però la crisalide da cui può venir fuori un giorno la splendida farfalla capitalista con le sale d'oro.

Il signor Tirchio, per un esempio, riponendo una dopo l'altra le monete nella calza ch'ei tien nascosta gelosamente nel pagliericcio, non è che un avaro; ma fate ch'ei porti il gruzzolo — il *morto* come dice il popolino — alla Cassa di Risparmio od alla Cassa di Risparmio Postale, inventata dal Gladstone e trapiantata in buon punto in Italia dal Sella, ed egli se ne tornerà a casa non più un avaro sprezzato da tutti, ma nella sua nuova dignità di capitalista. Egli ha trasfuso la vita in ciò ch'era morto sin allora ed inutile; egli ha restituito al grande oceano del commercio quelle poche fulgide gocce del

medium circolante che formano una pozza stagnante; e può ora vantarsi di essere il cugino di Rothschild.

Il vero, l'antico avaro, quel che si priva del necessario per tesoreggiare, che nasconde febbrilmente i quattrini risparmiati, che diffida di tutti per tema di essere scoperto — codesto avaro, va scomparendo ogni dì più in Europa, e i sotterratori di quattrini oggi mai non si trovano più che in India, in Persia o in Arabia.

Ho detto pur dianzi che il denaro nascosto chiamasi popolarmente il *morto*, ed è infatti denaro morto; ma il capitale è, nella sua essenza, una cosa creatrice. Esso, non è soltanto proprietà, è proprietà resa produttiva. Se io posseggo un sacchetto di monete d'oro sotterrato a' piedi di un albero, posseggo proprietà, ma non capitale — son possidente, non capitalista. Ma, se inverto quelle monete nei fondi pubblici, foss'anco negli screditati della Turchia — eccomi entrato di botto nella grande confraternita dei capitalisti, dacchè il mio danaro frutta oro e compie il suo ufficio nel mondo.

Il primo capitalista fu probabilmente un patriarca antico, ricco di greggi e di armenti. Pecore, camelli e bovi costituivano il suo capitale, e, sino a tanto che egli aveva cura di essi, fruttavangli un interesse regolare semplice e composto. Il cacciatore selvatico — Esaù dei deserti — non aveva capitale, salvo che tale si riputassero le sue armi rudimentali.

Il cacciatore forz'è sia sempre povero e precaria la sua esistenza come quegli che vive dalla mano alla bocca. Il sistema pastorale fu il primo piuolo della scala dell'incivilimento, e i due successivi furono l'agricoltura e il commercio.

Il capitalista primitivo possedeva armenti invece di consolidati e di biglietti di banca. Egli aveva alcuni vantaggi, non avendo a temere fallimenti nazionali o particolari ed essendo assai più difficile trafugare armenti che danaro; ma un'epizoozia poteva rovinarlo: le bestie feroci gli facevano pagare ogni anno un grosso tributo di sangue; e la guerra e la rapina erano più fatali a' suoi interessi che non a quelli del suo moderno successore.

Il patriarca antico era esposto all'invidia e alla cupidigia quanto un danaroso del dì d'oggi, e forse anche più, posciachè il suo avere era pubblico e potente e il contrasto fra la ricchezza e la povertà saltava agli occhi in sommo grado.

Comunque sia, il bestiame fu il primo capitale; la terra coltivata, gli strumenti, le bestie da soma, le sementi e gli schiavi si unirono per formare il secondo. Nel tempo nostro proprio e in paesi cristiani sonvi proprietarii che si possono chiamare giustamente capitalisti, quantunque non abbiano proprietà fondiaria, e non maneggino che pochi denari dall'uno all'altro capo dell'anno. Prima dell'abolizione recente della schiavitù, in Russia molte centinaia d'*anime* e molte centinaia di *mani* rappresentavano un capitale pel feudatario, al quale producevano per mezzo del lavoro un reddito annuo.

Ma il capitalista finanziario, quantunque posteriore agli altri, risale ad

un'antichità rispettabile. Circa la prima *operazione*, sappiamo che il Faraone egizio, per consiglio del suo ministro *israelita* Giuseppe, comperò le terre e la libertà degli Egizii col grano che la carestia aveva reso prezioso. È il vero che il prezzo fu sborsato in granaglie, ma le granaglie erano state comperate in prima col danaro, ed anco in que' tempi primitivi i principii commerciali erano chiaramente sviluppati.

Salomone era un capitalista ed uno speculatore fortunato, ma la nazione dovette perdere anzichè guadagnare nelle sue imprese; e, valga il vero, v'ha un non so che di anormale nell'idea di un regio trafficante che fa concorrenza a' suoi sudditi.

Atene aveva i suoi uomini danarosi, veri capitalisti, le sue assicurazioni e i suoi assicuratorii, le sue società mercantili ed altre siffatte istituzioni commerciali. I più nobili cittadini di quello staterello dominatore del mare prestavano denaro a interesse. Ma quelli attici ottimati non erano popolari nel *demos* turbolento dei bisognosi cittadini, che li avevano in sospetto di aspirare al regio potere; cotalchè capitali e principii furono accoppiati in uno strano connubio.

Roma, le cui aspirazioni erano tutte militari o governative, ostentava il disprezzo d'ogni forma di commercio. Ma, come avviene spesso, il vero tipo nazionale rinvenivasi principalmente negli ordini cittadineschi inferiori. Il plebeo, amante della guerra, del saccheggio e del suo campicello, non poteva farsi beffe dei Cartaginesi come d'una nazione di bottegai, ma il patrizio aveva intorno a ciò le opinioni sue proprie.

Certamente, il nobile romano non poteva rizzar bottega o noleggiare un bastimento, ma poteva dare, e diede opera, infatti, a parecchi affari lucrosi. Egli fece danaro per mezzo del commercio degli schiavi, posciachè ogni vittoria inondava il mercato di prigionieri; egli possedeva, nelle provincie sottomesse, piantagioni coltivate per conto suo da prigionieri di guerra, che lavoravano a ciurme sotto le verghe; egli dava, da ultimo, danaro a prestito ad alto interesse.

Niun usuraio più rapace ed inesorabile di que' senatori orgogliosi con sotto le loro dimore sontuose carceri private, in cui i debitori morosi languivan di fame con la tortura ingiunta e con aperto il mercato degli schiavi per gli insolventi. Con questi ed altri mezzi accumulavansi grandi tesori.

Come gli sciocchi Arabi e Persiani de' tempi nostri, i Romani non accumulavano nei tesori il danaro inoperoso e senza utile alcuno come quando giaceasi ancora, nella sua condizione primitiva di minerale, nelle viscere della terra; essi lo investivano proficuamente nella coltivazione delle miniere, nelle manifatture, nella navigazione e nel commercio coll'Oriente. I loro capitali erano produttivi, e gli è perciò ch'eglino poterono sopportare le spogliazioni colossali, le ruberie, le estorsioni dei Barbari narrate dal Gibbon nella sua classica *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero Romano*. Costantinopoli rimase a galla sino all' ultimo in quel diluvio barbarico semplice-

mente in virtù del capitale accumulato, e non soccombette da ultimo se non perchè i Greci accecati ricusarono di schiudere i loro scrigni per la pubblica causa. L'uso liberale di quelle ricchezze, che caddero poi in preda degli invasori ottomani, avrebbe messo su e mantenute forze terrestri e navali capaci ad oppor resistenza; e i giannizzeri di Maometto non si sarebbero posti a campo nell'Ippodromo se i capitalisti bizantini fossero stati meno egoisti. Con la classica civiltà cadde e cessò per qualche tempo l'influenza del capitale.

Nell'antica Francia il capitale pare consistesse principalmente nel pollame. Sotto le dinastie Merovingie e Carlovingie i re traevano i loro redditi principali dalle uova, dalle galline e dai polli allevati a milioni nelle campagne.

In tutta Europa le rendite e le decime pagavansi in natura. In tutti i paesi il danaro scarseggiava terribilmente. I tempi puramente feudali sarebbero stati senza paragone i più virtuosi, se vero è che il danaro sia la radice di tutti i mali, posciachè non ve n'ebbe mai tanta inopia. Nè mancava soltanto il *medium* circolante; nessuno in generale era ricco, quel che s'intende ora per ricco. Il sistema di coltivazione dei Romani per mezzo degli schiavi era estinto; il commercio del Mediterraneo decaduto intieramente; abbandonate le miniere in gran parte per tema superstiziosa dei gnomi, demoni e dragoni che le custodivano.

Vescovati, abbazie, principi, nobili possedevano terreni vastissimi, ma inculti; se qualcuno riusciva a mettere insieme una vistosa fortuna si fabbricava la propria rovina. Nessuno dava danaro a prestito sopra un feudo revocabile a capriccio; niuna ipoteca sicura fuori del pegno in mano; se si prestava ad un industriale o ad un mercante, correvasi il rischio di esser denunziato e punito quale usuraio. Il capitale in somma, oltrechè scarso, versava in mille pericoli e nascondevasi, nel medio-evo.

Le repubbliche di Venezia e di Genova e le città Anseatiche dell'Allemagna e delle Fiandre addusero fortunatamente un cambiamento. Esse arricchirono per mezzo della navigazione, dei commerci, delle industrie e delle colonie, e l'Europa battagliera ed impoverita imparò ad imitarle.

In Inghilterra il regno di Edoardo III fu probabilmente il primo sotto cui cominciò l'impiego regolare e sicuro del danaro nel banco di San Giorgio in Genova e in quello di Venezia. Queste due grandi ed attive repubbliche inventarono le banche e il commercio bancario, e sparsero per secoli, in un con Firenze, i loro capitali sul mercato del mondo, finchè la Francia repubblicana e napoleonica spense quelle antiche, gloriose ed opulenti repubbliche.

Le quali inventarono anche la *bancarotta*, rompendo effettivamente il banco di legno non solo dell'insolvente, ma anco del fraudolente riconosciuto.

Codesto sistema bancario diede un grande impulso alla creazione e diffusione del capitale. L'Olanda, la Fiandra e Pisa seguirono l'esempio di Venezia e di Genova lungo tempo prima che l'Inghilterra e la Francia, ora

primeggianti, apprendessero ad imitarle; e oggi ancora l'Olanda ed il Belgio abbondano di ricchezze accumulate dalle precedenti generazioni ed investite nei mercati monetarii del mondo.

Il commercio e il capitale, in ispecie, hanno grandi obbligazioni alla guerra, ed un classico direbbe che Marte aiutò Plutone od uscir dall'inferno per conquistar l'impero della terra. Le guerre nazionali infatti tanto giovarono al capitalista quanto le guerricciuole private gli avevan nociuto. I monarchi mal potevano guerreggiare regolarmente con le reclute feudali, la durata del cui servizio non oltrepassava sei settimane: le truppe mercenarie bisognava arruolarle, vestirle, armarle e pagarle puntualmente; cannoni, carriaggi, munizioni, proviande, casermaggi ecc. traevano con sè spese enormi. I capitalisti si trassero allora innanzi, e, assicurati sui prodotti delle imposte e delle gabelle, fecero le necessarie anticipazioni; e quando il credito nazionale fu discretamente assodato, altre ricche persone comprarono i loro crediti sullo stato, liberando per tal modo il tesoro dalle strette del rimborso immediato e generale.

Tal fu l'origine del sistema, oggimai universale nei paesi inciviliti, dei fondi pubbici, il vero elemento del capitalista nella sua forma moderna; sopravennero poi il banchiere, che accolse nella sua cassa a tenue interesse il capitale privato, per farlo fruttare assai più a proprio profitto, e la ricevuta del banchiere rappresentante il deposito, la quale, potendo cambiar di mano dodici volte al giorno, agevolava grandemente i contratti e promoveva i commerci.

Codeste ricevute private, o lettere di cambio, furono poi ecclissate, soverchiate dai biglietti delle Banche Nazionali, i quali parve raddoppiassero e triplicassero la ricchezza di una nazione. Il capitalista aveva ora schiuse innanzi a sè molte vie; ei poteva investire i suoi fondi nel Debito Pubblico o nelle Banche nazionali e straniere o nelle firme private; poteva assicurare bastimenti e carichi, e prestare con maggior sicurezza e a lauto premio. Sopra ipoteca poteva insomma far fruttare in varie maniere il suo danaro.

Sopraggiunsero in seguito le società per azioni, tanto comuni e così numerose a' di nostri. I guadagni furono spesso, per varie cause, assai larghi; ma non meno frequenti furono i disastri imprevisti e le truffe non di rado colossali che lasciarono in camicia gli incauti e fidenti azionisti.

Ciò non di manco, il valore del danaro andò del continuo diminuendo; l'interesse scese ad un saggio razionale e regolare, prova evidente che il denaro era più abbondante e il suo collocamento più sicuro che in addietro.

Oggidì il numero dei capitalisti è *legione*, dove si ammetta che tutti gli azionisti, detentori di rendita pubblica, depositanti nelle case di risparmio, impresari, ecc., facciano parte di pien diritto di codesta classe invidiata e minacciata dai così detti socialisti comunisti, anarchici, i quali tutti ad altro non aspirano, in fondo in fondo, che a divenire capitalisti alla lor volta per mezzo della violenza, non potendo o non sapendo divenir tali per vie legali.

Il vocabolo *capitalista* per altro si adopera ora convenzionalmente per designare persone danarose di una classe particolare, le quali si suppone non traffichino che in danaro. Un principe romano, per esempio, con un mezzo milione di rendita è un gran signore, se vuolsi, ma non è un capitalista. Sono invece capitalisti i Rothschild, i Baring, i Sonceyran e tanti altri principi della finanza che prestano con ingorda usura i capitali lor proprii e quelli che hanno in deposito agli imperatori, ai re ed ai principi al verde, e cavano spesso d'impiccio i ministri delle finanze intascando senza rischi il trenta e il quaranta per cento.

Non sempre però i capitalisti hanno il vento in poppa; anch'essi hanno i loro terrori panici, le loro illusioni, le loro temerità come gli altri uomini, e trovansi non di rado travolti in un *krack*. Quando soccombono nessun li compiange, molti anzi ne ridono dacchè nulla trova sì poca simpatia e compassione come i disastri del capitale.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

LEVICO DI VALSUGANA

(II e fine.)

E per verità non è chi non veda che da quel luogo eminente potrebbe scaricarsi, in breve ora, su Levico tale quantità di palle da ridurlo ben presto in un mucchio di fumanti rovine. Ma più grandioso e più temibile per la sua postura è, a nostro giudizio, il forte di *San Valentino in Tenna,* che sorge appunto a cavaliere dei due laghi, e propriamente sulla sommità della costiera che ambedue li divide. A tutta prima l'occhio inesperto potrebbe non avvertirne la presenza e la mole; ma invece chi si avvicina all'uno o all'altro lago ben presto scopre che dietro le zolle dei terrapieni, dietro le chine verdeggianti dei parapetti, stanno collocate numerose e potenti artiglierie, che dominano per ampio spazio tutta la sottostante vallata; imperocchè il *campo di tiro,* per dirla coi tecnici, si estende da Levico a Caldonazzo, a Calceranica, a Centa; abbraccia tutte le viuzze e i sentieri che dalle cime delle Vezzene scendono più o meno rapidamente al piano; e inoltre raggiunge per buon tratto, la importante strada che da Caldonazzo conduce a Lavarone.

Tantochè dal forte di Tenna, con un ben nutrito cannoneggiamento potrà essere, quando che sia, impedito ad una numerosa schiera di soldati di occupare la detta strada, di scendere alla valle, e di aprirsi la via a Pergine e a Trento; dato sempre che, provenendo essa dal Vicentino, abbia potuto vittoriosamente occupare le regioni settentrionali dalla Val d'Assa e dell'Astico, l'altipiano delle Vezzene, Monterovere e Lavarone. Non è quindi a dire quale

emozione si produca nelle anime nostre al trovarci dinanzi a quegli edifici poderosi, e quale profonda melanconia non si ridesti in quanti abbiano in petto sentimenti patriottici, e rammentino le patite servitù. — Eppure, quali altri luoghi potrebbero dirsi più vaghi e più simpatici di questi? Quali altri portano impresso con maggior evidenza il segno della loro italianità? Purtroppo, dopo le amare disillusioni sofferte nel 1848, nel 1859 e più di tutto quella amarissima del 1866, in cui si sono vedute impensatamente sgombrate le Giudicarie e la Valsugana dalle armi trionfanti di Garibaldi e di Giacomo Medici, il sentimento patriottico ha dovuto, in quella terra, tenersi celato o farsi men vivo, tanto da sembrarvi, qualche volta, illanguidito, se non spento del tutto. Intendo parlare della gran massa popolare in genere, ma anche, in ispecie, di una parte delle classi culte ed agiate, che sogliono reputarsi quelle che dirigono la pubblica opinione. Purtroppo, nei 25 anni (quanti sono corsi dal 1866) di dominazione straniera ed incontrastata, s'è infiltrato pian piano anche nelle amministrazioni locali dei Comuni, toltane qualche onorevole e cara eccezione, il triste seme di un opportunismo deleterio con una acquiescenza accidiosa ed ignava alle condizioni presenti. Purtroppo nelle Rappresentanze Comunali, e molto spesso in chi le dirige, incontrasi talvolta uno studio accurato del quieto vivere; e mostrasi, quando anche non si ostenti, un improvvido ossequio alle Autorità Governative, un omaggio eccessivo a tutto quanto emana dalla dominazione imperante; nè si nasconde una mal dissimulata compiacenza per gli elogi che se ne ottengono, per la fiducia che se ne gode, e perfino per le onorificenze cavalleresche che vengono copiosamente elargite. Di guisa che tutto ciò contribuisce ad ammorzare, ogni dì più, quegli antichi sentimenti, quei nobili propositi, che costituivano l'ideale, non mai sconfessato, della forte stirpe tridentina, e che rampollavano dal patrimonio prezioso delle memorie più remote e dalle leggi storiche della razza e della sua civiltà. Noi vogliamo esser franchi, a costo anche di spiacere a molti od a pochi: ma gli è un fatto innegabile che, da qualche anno a puesta parte, è dato vedere con doloroso stupore, come molte delle amministrazioni comunali siano presiedute da persone italiane di nascita o di nome, professanti un tempo sentimenti italiani, che al dì d'oggi non negano, a parole, per non alienarsi quella parte sana della pubblica opinione, la quale non potrebbe tollerare, a lungo, un'audace e sfrontata offesa a ciò che ha di più caro, ma che pur offendono e negano con gli atti inconsulti, con le colpevoli condiscendenze, colle indegne servilità inverso a coloro che possono concedere, in ricambio, le ambite insegne cavalleresche, o, se già concedute, possouo conferire i titoli nobilari e le sospirate onoranze delle *baronie*. Pur troppo una siffatta condizione di cose contrista le vive fonti della italianità e ne ammorba l'ambiente, così che le stesse amministrazioni ne senton, qua e là, i perniciosi effetti.

E sì che la falange irreggimentata dagli impiegati e la infaticabile operosità dello *Schulverein* (per tacere di altri mezzi poderosi) non cessano dal combattere vigorosamente l'elemento italiano in ogni sua manifestazione, e,

in ispecie, in quella sovrana della lingua e della coltura. E sì che le scuole tedesche istituite a Trento e a Rovereto, gli incoraggiamenti, le agevolezze, i premi che si dànno a coloro che le frequentano, i tentativi ostinati a reintegrare, con ogni mezzo di eccitamenti e di soccorsi, nell'alta valle di Fersina, e in quella dell'Astico, l'antico idioma germanico, duratovi in alcuni luoghi, dimostrano a quali pericoli potrebbe trovarsi, in qualche modo, esposta la lingua patria, e, con essa, la nostra civiltà e l'avvenire istesso della nostra razza in quelle regioni. Taceremo dei favori che allo *Schulverein* concede sempre e dovunque il governo austriaco; perchè le circostanze citate dovrebbero bastare da sole a indurre negli animi la concordia, a farvi disciplinate le forze vive del paese, a spigrire gli ignavi, a scuotere i dubbiosi e a fugare dai pubblici uffici, inonorati e derisi, quei falsi caratteri, che, colla duplicità delle divise e col malsano e corruttore opportunismo, intristiscono lo spirito pubblico di quella terra, e vi fiaccano o vi spengono ogni ardore santamente battagliero. Ma, per somma ventura, tutto il male che lamentiamo, e che sembrerebbe vi avesse assopito gli slanci generosi e ammortito nei cuori il sentimento patriottico, non è finora che un male apparente e transitorio, perchè sotto la superficie ghiacciata si cela e si cova il sacro fuoco del patriottismo che ferve nella parte migliore dell'anima di quel popolo, e che nessuna serie di vicende lagrimevoli, nessuna congiura di corrotti e di traditori, nessuna prepotenza di malvagi hanno potuto spegnere fin qui.

È ben vero che ciò devesi esclusivamente alla innata vigorìa della nostra stirpe, alle tradizioni indomite della stessa; perocchè non furono certo gli aiuti e i conforti della madre patria quelli che hanno tenuto vive, colà, le antiche aspirazioni e gli antichi affetti. Non diremo del nostro così detto mondo ufficiale od officioso, rispetto al quale potranno anche reputarsi necessari gli oblii, doverosi i silenzi e le indifferenze verso quella nobile terra tridentina, perchè vogliamo credere imposti gli uni e le altre dai vincoli internazionali e dalla gravità del momento storico che attraversiamo. Non diremo quindi nè improvvidi nè biasimevoli i ritegni glaciali e le gelose cautele con cui si studia da chi sta in alto, ed abbia una qualche responsabilità, di non mostrare, quasi per nessun modo, che esistano terre italiane non ancora redente, e che al di là dei confini del nostro regno vi siano delle forti e numerose popolazioni italiane soggette allo straniero. Non diremo infine che qualche volta sembrino anche poco accetti o molesti, dove meno si potrebbe credere, gli omaggi ed i voti provenienti da qnelle regioni: perchè le freddezze e i silenzi amiamo crederli piuttosto mezzi stimati indispensabili a celare e nascondere sentimenti veri e profondi, anzichè una significazione schietta ed aperta che questi siano già morti e cancellati. Intendiamo invece alludere alla pubblica opinione e alla intiera coscienza nazionale che pare abbia del tutto abbandonato quelle terre al loro durissimo destino. Me lo comproverebbero molti fatti; e, prima fra tutti, la sottoscrizione, che si sperava nazionale, per il monumento a *Dante Alighieri* in Trento, e la esiguità della somma che, a quello

scopo nobilissimo, fu raccolta in tutta Italia. E valga il vero: se per il monumento in Bolzano a Gualtiero di *Vogelweide,* antico troviero tedesco, fu raccolta la somma di fiorini 40,000 da tutta la Germania, nel nome del Divino Poeta si raggiunse, bensì, la somma di molto maggiore di 137 mila lire, ma di queste solamente 9000 (compresevi le duemila speditevi ultimamente dalla patriottica Genova) pervennero al Comitato dall'Italia redenta. Le rimanenti 128,000 lire rappresentano il contributo spontaneo e generoso del solo Trentino e della Venezia Giulia. Cosa questa oltremodo consolante, che palesa, ancora una volta, come si senta dalla gran massa popolare, in quei paesi, quali siano gli effetti che vi commuovono gli animi, e le memorie che li signoreggiano; e prova inoltre come tutte le intelligenze, e tutte le classi, scomparsi i dissidì, sbandite le ire, siansi affratellate nell'affermazione solenne dei più nobili sentimenti e delle più alte aspirazioni, rivelando di quali nobili idealità civili si nutra lo spirito pubblico in quella regione, dove si volle onorare quel grande che, quasi seicento anni fa, aveva proclamato, nel Sacro Poema, che *le Alpi* soltanto *serran Lamagna* (1), e che il golfo del Quarnero (e non l' Isonzo) *Italia chiude e i suoi termini bagna* (1). Infatti fino ad oggi tutti i conati rivolti a colpire quei paesi in ciò che hanno di più vivo e di più caro son caduti inutili e vani, e non furono propriamente che « *telum imbelle sine ictu* ». Chè anzi la lingua nostra o resiste trionfalmente alle insidie e alle prepotenze dei dominatori, oppure vittoriosamente si estende guadagnando nuovi popoli al suo dolce linguaggio. Basti accennare a questo fatto perchè se ne debba dedurre che l'anima di quelle popolazioni è sempre con noi. E che altro significa la *Lega nazionale,* sorta immediatamente, quale araba fenice, dalle ceneri onorate della disciolta *Pro Patria?* E che altro significano il *Club Alpino,* e le varie associazioni che fioriscono nelle vallate Tridentine, se non appunto una difesa della italianità? La gioventù è sempre, e tutta, con noi; e finchè l'età non ne ammorzi i nobili ardori, la gara mal sana degli interessi non ne perverta e ne guasti gli ideali, o la dura necessità del destino implacabile non ne spenga le speranze e la fede, sarà sempre con noi. Che se avesse ad accadere, in epoca vicina, il mutamento che vi si desidera, se avesse a sorgere il giorno lungamente invocato della liberazione, non dubitiamo pure che vi vedremmo allora sgombrata ben presto l' atmosfera dalle morbose esalazioni che la contristano, vi vedremmo onorate e riverite le vere, le sante glorie di quel nobile paese, e non più temute e servite le mezze e le false rinomanze di quegli astuti che, simulando e dissimulando i loro sentimenti, si ingraziarono dominatori e dominati, Clero e popolo, Curia Vescovile e Podestà Governative, ottenendone favori, cariche, onoranze. Allora vedremmo rinverdita la memoria di quei forti e di quei generosi che, obbligati agli amari passi di fuga, o combattendo le battaglie della

(1) Inf. XX, 62.
(2) Inf. IX, 113.

patria indipendenza, morirono lontani dalle valli natie, rapidamente obliati o scarsamente rimpianti. Allora infine avremmo la consolazione di vedervi atterrati gli idoli dai piedi di creta, e dati fiori e corone ai grandi, che più non sono, ai martiri, ai valorosi; e tributato il plauso dei buoni a coloro soltanto che, nei dolorosi giorni delle durissime prove, tennero fede alla patria e non disperarono dei suoi destini futuri.

Intanto ci rallegra il vedere che la lingua nostra, se vittoriosamente resiste a settentrione ed anche vi si propaga, essa pure combatte, per altra parte, e vince nell'alta valle della Fersina e in quella dell'Astico, segnata-

Il *Fravorte* veduto dai Còmpi (Valsugana).

mente a *Luserna*. Quivi da molti secoli si stabilirono delle colonie germaniche, le quali serbarono a lungo, e serbano ancora, un idioma essenzialmente tedesco. Ma gli sforzi dello Schulverein e del Governo, per tenervelo desto, e richiamarlo alle antiche fonti, o ridurlo al forte e robusto idioma di Goethe, di Schiller, di Gessner, rimasero inefficaci; perchè ogni giorno più quell'antichissimo idioma s' illanguidisce, e si corrompe, accettando in ricambio le forme più soavi della lingua parlata dalle popolazioni circostanti, che è l'italiana. Egli è per questo che la civiltà italiana, nella sua più genuina espressione, che è quella della lingua, ascende a ritroso il corso della Fersina, a *Rovcda*, a *Canezza*, a *Fierozzo*, a *Palù*, e conquista codesti paesi, sottomettendoli pian piano, all'impero del verbo nuovo, allettandoli con le carezze della nostra favella, che alla dolce armonia associa tanta ricchezza di pensiero e

tanta potenza rivelatrice di conquiste civili. Che prova mai l'aver quegli abitatori dato, nei più remoti tempi, il nome a molte delle cime che fanno corona alla loro angusta valle? Che importa se le sommità più eccelse furono dette da essi *Frauwarth, Gronlait, Hochspitz*, ed altre minori furono denominate *Semperspitz*, *Confernons*, con vocaboli evidentemente germanici? Questo nulla prova; laddove significa molto che quelle cime battezzate dai teutoni abbiano dovuto mutare ben presto il nome, o abbiano ricevuto il suggello della italianità, nella flessione o in altri mutamenti impostivi dai popoli vicini, che chiamarono *Fravorte, Montagnagrande, Reversi, Panarotta* e *Paroletti* quelle vette: mostrando che, se le radicali ed i temi, presi nel complesso, fanno testimonianza delle origini prime d'un popolo, della stirpe a cui egli appartiene, del ceppo da cui discende, e delle parentele che ad altre genti lo legano, egli è sempre nella flessione che importa ricercare il genio di una lingua, e quanto essa ha di vivo e quotidiano, e che effettivamente corrisponde al suo gusto, alla sua indole e alla sua caratteristica individualità. Tuttociò trova la sua riconferma negli esempi ricordati; ed ogni giorno che sorge segna una nuova vittoria.

Non è necessario essere profeti per poter prevedere che, in un avvenire non molto remoto, accadrà di quelle scarse popolazioni, di origine tedesca, quello stesso che si è già compiuto, o sta per compiersi, dei così detti Cimbri, che fermarono, molti secoli fa, la loro dimora nelle montagne Veronesi e Vicentine. È un fatto accertato, di cui ognuno può, quando lo voglia, avere la prova diretta, che non più tardi di un secolo fa, negli undici Comuni veronesi, a Bosco di Chiesanuova, a Val di Porro, a Erbezzo, a Sant'Anna di Alfredo, ecc., si parlava quasi esclusivamente un dialetto tedesco, denominato cimbro: tanto che i sacerdoti vi dovevano tenere, nel suddetto idioma, dal pergamo, le loro istruzioni religiose, per esservi intesi dai fedeli. Ma da lì a poco, mercè le cresciute e più agevoli comunicazioni di quei paeselli colla città di Verona e colle genti italiane delle vallate contermini, cominciò ad associarsi al *cimbro* anche il dialetto veronese; finchè, prevalendo quest'ultimo, venne quello scacciato man mano dall'uso comune e quotidiano; di guisa che ora, nelle terre su ricordate, il *cimbro* vi è del tutto ignorato. Vi fanno eccezione i paeselli della Giazza e di Campofontana, ove perdura ancora, ma con iscarsa vigoria, e si può dire usata esclusivamente dai più vecchi, la lingua antica, accompagnata però al dialetto veronese; così che non è difficile prevedere la sua non lontana scomparsa. Una medesima cosa sta per avvenire nei Sette Comuni vicentini di *Asiago*, di *Gallio*, di *Foza*, di *Roána*, di *Rotzo*, di *Énego* e di *San Giacomo di Lusiana*. Sarà soltanto questione di tempo; imperocchè al presente vi si adopera già il duplice idioma, tedesco ed italiano, secondo che il bisogno lo comandi, dalla grande maggioranza delle popolazioni; e in alcuni paesi, come a Gallio e ad Asiago, la favella germanica vi è quasi del tutto abbandonata. Per la qual cosa, non già per miscele o trasformazioni, impossibili ad accadere in lingue tanto diverse, ch

non consentono ibride fusioni, negate eziandio dalle dottrine filologiche, ma per la legge naturale che deve vincere il più forte, quell'antico linguaggio dovrà ben presto perdere di prevalenza e di vigore; e, scacciato dai centri più popolosi, dovrà appiattarsi nelle valli più remote e nelle abitazioni solitarie, riservato ai più vecchi e alle donne, le quali sono, per le evidenti ragioni della loro vita, le conservatrici più tenaci degli usi antichi e delle antiche tradizioni; finchè esso dovrà scomparire, debellato dal trionfante italiano. Un identico fenomeno dovrà pure affermarsi nella valle della *Fersina* (ossia nella terra dei Mócheni) in grazia specialmente delle popolazioni Perginesi e Levicensi, alle quali spetterà il vanto della ben augurata vittoria. Infatti a Levico si parla, con vivezza e con certa purità e leggiadria, un dialetto che mantiene una grande affinità con quelli del Veneto, per le forme, il colorito, le finali, le accentuazioni. Infatti può dirsi che a Levico abbia suo confine un linguaggio speciale, che si raggruppa a quelli del veneto; mentre nel Perginese comincia a rivelarsi nell' idioma parlato una caratteristica nuova, la quale rammenta, in qualche modo, la loquela lombarda così per taluni suoni vocalici, come per alcune forme tronche delle parole; fatto quest'ultimo che meglio ancora si avverte in Trento e in buona parte della valle dell'Adige.

Donde ne viene che il dialetto tridentino si possa considerare giustamente di due specie, legate fra loro bensì da vincoli strettissimi, ma che pure ricordano o il Veneto o la Lombardia, coi quali adunque, e non già col Tirolo, ha comune l'espressione de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti, la parte più viva e più prosperosa della Rezia antica.

Ma, tornando a Levico, diremo che a ridosso di questo s'innalza ripida e ombrosa la plaga di Montefronte, formata da *scisti cristallini* e da terreni *micaceo-argillosi*, collegati colle cime dei *Compi*, della *Panarotta*, del *Fravorte*.

Nella detta plaga, propriamente in un luogo denominato Vetriolo per la natura de' suoi principî mineralizzanti, ed entro a una profonda cavità, solidamente munita e difesa, sgorgano le acque saluberrime (la *forte* e la *leggiera*) delle quali hanno giudicato, per ordine del governo austriaco, con una analisi accuratissima gli illustri professori Dott. *L. Barth* e Dott. *Weidel* della Università di Vienna. La detta analisi pone in evidenza che, se generalmente si reputa necessario a comporre un'acqua minerale che la quantità di ferro da essa contenuto non sia almeno inferiore a un centimetro c. per litro, codesto elemento è in tale misura abbondante nell'*acqua forte* di Vetriolo, che essa può dirsi, ben a ragione, la prima fra quante più ricche di tale sostanza sono conosciute oggidì. E si aggiunga che, trovandovisi il ferro unito al suo naturale alleato l'arsenico, ne risulta per la combinazione, *l'arseniato di ossidulo di ferro,* di grande e riconosciuta efficacia medicamentosa. Cosicchè anche al profano in tali studi e discipline, il quale dia soltanto uno sguardo all'analisi dei detti Chimici, e si limiti ad avvertire le varie sostanze che costituiscono l'acqua minerale di Levico e i loro vicendevoli rapporti, sarà dato persuadersi che nessun'altra fonte può rivaleggiare con questa nè per la qua-

lità, e nemmeno per la quantità, come diremo più innanzi. Del resto illustri scienziati e medici valenti hanno pubblicato in apposite memorie, e in diligenti monografie, il risultato delle loro ricerche e dei loro studi.

Nomineremo, per accennare solamente ai principali e per non recare soverchia noia al lettore, il *Perugini*, il *Manetti*, il *Pacher*, il *Guaita*, il *Sartori*, agli scritti dei quali vanno aggiunte le copiose e particolareggiate descrizioni di quei luoghi e di quegli stabilimenti balneari, rese di pubblica ragione dal *Masserellos*, dal *Melori*, dal *Giulitti*, dall'*Ambrosi* e ultimamente anche dal prof. *Ottone Brentari*, che, con grande ricchezza di dati e con genialità di esposizione, ha compilato una guida di Levico, Vetriolo e Lavarone. Ma se la qualità di quell'acqua può dirsi davvero prodigiosa, è pur degna di speciale avvertenza l'abbondanza con cui essa scaturisce dalla sua fonte, avendo questa una portata di litri 22,9 per minuto. Di maniera che non dobbiamo stupirci, se, divenuta omai notissima nell'Alta e nella Centrale Italia, nell'Austria, nella Germania, e nel Belgio, ecc., la detta acqua, raccolta in appositi serbatoi, possa non solo bastare ai 40,000 bagni che, in media, si fanno annualmente nei due grandiosi stabilimenti di Levico e di Vetriolo, ma possa venire spedita, a centinaia di migliaia di bottiglie, in estranei paesi e persino nella lontana America. Nell'anno passato furono appunto 345,000 le bottiglie mandate all'estero; perocchè è utile a sapersi che il pregio singolare dell'acqua di Vetriolo non è già soltanto quello di servire ottimamente per bagni in molte e varie infermità, ma consiste anche nel poterla usare, con grande vantaggio, per bibita, e a piccole dosi, come prescrivono le speciali istruzioni. In riguardo a ciò noi saremmo tentati di riassumere qui brevemente le principali specie di malattie, che possono trarre, da quest'acqua, giusta le prove fornite dalla lunga ed accurata esperienza, la desiderata guarigione o un notevole alleviamento. Ma qui basterà che noi rammentiamo essere quell'acqua minerale segnatamente indicata nelle *principali anomalie del sangue*, nelle *malattie muliebri* d'ogni genere e specie, nelle *malattie nervose* tanto se queste hanno carattere *anemico*, quanto se sono *primitive*. Vale moltissimo nelle *isterie*, nelle *emicranie*, nelle *nevrostenie*, ecc. È dessa inoltre di mirabile e indubitata efficacia in tutte le *dermatosi croniche*, a base anemica e scrofolosa, come negli *eczémi*, ecc., tantochè per queste ultime malattie venne proclamata, a buon diritto, dopo le innumerevoli guarigioni ottenute, un rimedio sovrano.

Chè, se dovessimo considerare anche la sua virtù profilattica o preventiva, non termineremmo così presto, nè così facilmente la lunga enumerazione. Ci basti invece aver fatto questo fuggevole cenno, contenti di rimandare il lettore, desideroso di più ampi ragguagli, a quanto fu ultimamente pubblicata dall'esimio Dott. *Elia Sartori* nel suo rendiconto triennale 1886-1888; ove egli si diffonde, con ogni diligenza, a ragionare delle cure operate.

Intanto ci giova ricordare al lettore, a titolo di curiosità e a riconferma della grande reputazione che godono le acque levicensi, come i citati Stabi-

limenti balneari siano sempre assai frequentati dai forastieri, che nell'ultimo triennio ascesero ad una media annuale di 3400; fatto questo al quale hanno contribuito le cure solerti e le coraggiose iniziative della attuale operosissima Deputazione, la quale, presiedendo, da qualche anno, alla Società Balneare di Levico, si studia, con molto senno, di apportare ad ambedue gli Stabilimenti, che da essa dipendono, tutte quelle innovazioni e tutti quei comodi che sono richiesti dai bisogni moderni e consigliati dal desiderio lodevole di rendere sempre più vago e più lieto il soggiorno in quei luoghi per sè stessi tanto leggiadri.

V'accorrono forestieri, specialmente dall'Alta e dalla Media Italia, in gran

Giardini e lago di Levico — dal poggio dello stabilimento.

numero, durante la stagione estiva, e anche nel settembre: e ivi richiedono a quei luoghi incantevoli, a quel clima dolcissimo, a quei bagni, a quei fanghi, il riposo alle lunghe fatiche, il ristoro alle forze indebolite, la guarigione ai mali tormentosi onde sono afflitti, e l'allievamento alle antiche sofferenze già dimostratesi ribelli ad ogni altra cura.

Nel giugno, nel luglio e nell'agosto, dal Veneto, dalla Lombardia, dall'Emilia, dal Piemonte e perfino dalla Toscana convengono in quei luoghi di cura anche persone non d'altro bisognose che di svago e di quiete, o convinte della bontà profilattica di quelle acque minerali: e vi portano uno sprazzo luminoso della nostra vita, dei nostri affetti e delle nostre preoccupazioni, ottenendone, in ricambio, il beneficio inestimabile della tregua alle lotte quotidiane, alle passioni della politica, alle fatiche logoranti degli affari e degli studî, alle mille angustie morali; e se ne ritornano poi rinvigorite e ritem-

prate all'adempimento dei consueti doveri di uomini e di cittadini. Le notabilità della politica, della scienza, delle lettere, delle arti, del blasone e della finanza si dànno convegno in Levico, donde la vista dei due laghi e dei paeselli nominati più sopra e l'aspetto delle rupi brulle di *Vezzena*, del *Pizzo*, della *Cima Mandriola*, di *Terrarossa*, del *Cornetto* e del *Bèc di Filadonna*, che scendono quasi a picco fino alle valli sottoposte, hanno vive seduzioni. Oppure ascendono i bagnanti a Vetriolo (a 1500 m. di altitudine), e colà presso alle sorgenti famose si compiacciono lietamente dei prati verdeggianti, dei folti boschi di faggi, di pini, di abeti, di larici, e si godono le ombrose e amene passeggiate ai *Cómpi*, ai *Brói* e alla vetta dell'*Orno;* o tentano le non ardue salite alle prossime cime della Panarotta (1999 m.) e del Fravorte (2380 m.), per tacere di altre vette minori: dalle quali a chi è nuovo alle alte montagne ed ai sani e vigorosi ardimenti dell' alpinismo si presenta improvviso uno spettacolo che egli non potrà dimenticare mai più. È il grande esercito delle Alpi, che, correndo da occidente ad oriente, chiudono a nord l'Italia etnografica, e la separano dal Tirolo e dalla razza tedesca. Sono le Alpi gigantesche, che, nella loro mole immane, colle brulle sommità dolomitiche, coi pinnacoli eccelsi, cogli aspri dossi nevosi, coi ghiacci eterni e scintillanti allo splendido sole d'estate, spiccano imponenti sul fondo azzurro di un cielo che ha tutto l'incanto d'una trasparenza e di una bellezza ineffabile. Egli è appunto in codesti luoghi privilegiati, i quali costituiscono una delle più belle stazioni alpine, e forse la più bella fra le conosciute, che solevano sequestrarsi per qualche tempo dal volgo, e togliersi alle lotte politiche, alle cure affannose dello Stato e alle fatiche degli studî uomini insigni, quali furono *Giacomo Medici*, *Marco Minghetti*, *Giulio Carcano*, ecc., animi forti di cittadini e di patriotti, che, nel loro tempo e nella loro stagione, con modi e con opere diverse, bene meritarono della patria comune, che sommamente amarono e nobilmente servirono. Egli è in codesti luoghi, che fra una schiera eletta di uomini politici contemporanei primeggia ancora nella sua figura mite ed onesta, e, nella sua personalità serenamente austera, Giuseppe Biancheri, il quale, da molti anni ormai, usa recarsi ai bagni di Levico, per ivi ritemprar le sue forze, e serbarsi intatta quella sua robusta e verde vecchiezza, che gli consente di sostenere, con giovanile baldanza, le cure assidue del Parlamento e le fatiche non brevi e non facili della Presidenza. Ripensando a lui e agli altri egregi uomini che gli fanno solitamente corona, fra i quali va notato il conte Sola, deputato per Milano, e gli on. Bianchi, Codronchi, Arnaboldi, ecc., non possiamo tenerci dal chiedere a noi stessi: ma tutti codesti valentuomini, mentre passano buona parte del loro tempo giocondo in quei luoghi amenissimi, in mezzo a quelle forti ed oneste popolazioni, le quali portano impresso nella figura e nel volto il carattere evidente e genuino della nostra stirpe, perchè sono le discendenti legittime degli antichissimi Medoaci, mentre i prodotti del suolo, il clima, i monti, il cielo, e, più di tutto, l'idioma nazionale, ivi armoniosamente usato, parlano ad essi della patria diletta, del-

l'Italia nostra, non dovranno forse domandarsi più volte: *Quando avverrà che questa nobile regione non sarà più a noi politicamente straniera?* Noi siamo troppo sicuri del loro animo e del loro patriottismo, per dubitare di ciò che dovranno sentire e desiderare. Ma quanto alla risposta, ignari delle segrete cose, e troppo duramente ammaestrati alla scuola delle disillusioni, non possiamo che melanconicamente esclamare: *ai posteri l'ardua sentenza!* ATHESINUS.

DI ANTONIO BAZZINI

DIES FESTUS

> È la festa dell'arte e dell'amore
> Questa, che brilla di cotanta luce. . .
> MAGGI.
>
> Sempre la dolce e buona
> Imagin tua ci darà forza ed estro,
> Ed il tuo genio ci sarà maestro!
> MONTI.

È (e facciamo voti che viva prosperamente ancora per lungo ordine di anni) Antonio Bazzini uno di quegli uomini eminenti, al nome dei quali i titoli non aggiungono grandezza.

Bazzini Antonio, commendatore. . . non pare egli forse che, dopo quel titolo si debba leggere qualcosa di burocratico, come Capo divisione al Ministero di agricoltura, industria e commercio, oppure Agente generale delle imposte dirette, *sarmisia?*

Professore! chi oggi non è, o non si dice, professore di qualche cosa, esempligrazia, in levar calli, cavar macchie, pettinare *à l'instar de Paris*, e chi più n'ha più ne metta?

Antonio Bazzini è molto più e molto meglio d'un commendatore e d'un professore, egli è Antonio Bazzini. Nella sua modestia riguardosa e savia egli non sognasi neppure di poter dire: *Ego sum qui sum,* ciò che qualche giovinetto di fresco sgusciato dalle scuole è capacissimo di farvi sentire.

Da dieci anni il Bazzini non solo è Direttore del Conservatorio, ma, di pieno accordo colla Presidenza e col Consiglio accademico, dirige il Conservatorio di musica di Milano.

Apro una parentesi. Per pregiare il Conservatorio di Milano bisogna essere stato, oppure trovarsi all'estero. I Francesi, i Tedeschi e soprammodo gl'Inglesi,

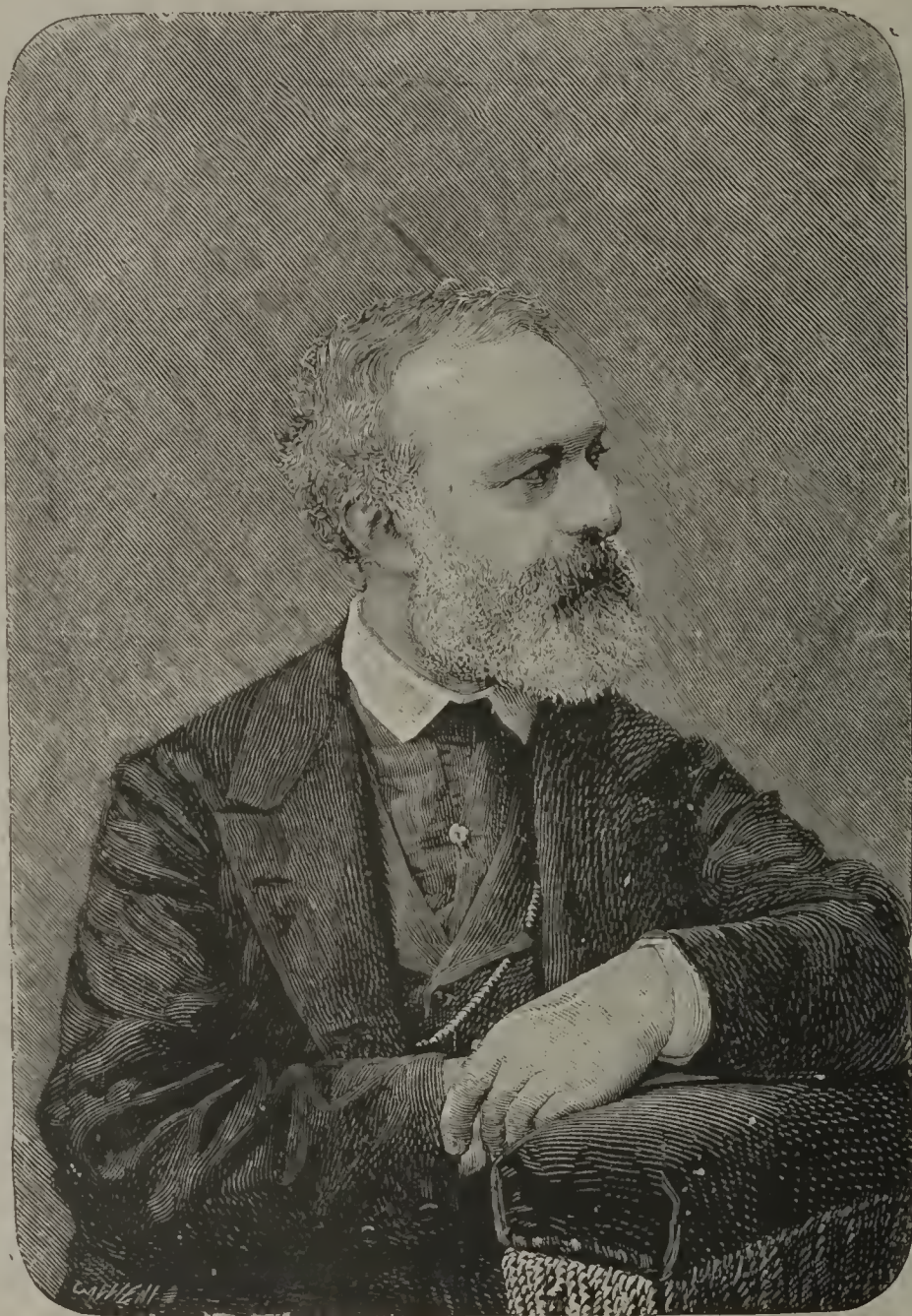
> Tutti lo ammiran, tutti onor gli fanno.

Qui in paese l'abitudine ingenera indifferenza. Non si crede meriti la pena d'occuparsene tutti i giorni. L'abbiamo qui, c'è sempre tempo.

Del resto non passa forse un buon ambrosiano tre o quattro volte al giorno dinanzi al Duomo di Milano, senza degnarlo di uno sguardo? E il Duomo perde forse di sua importanza o di sua bellezza per tale negligenza?

Vero è che del Conservatorio qualche volta i giornalisti si occupano: i

saggi od esperimenti finali, concerti gratuiti frequentatissimi, o se più vi piace, concerti frequentatissimi perchè gratuiti, sono, per i maestri e per i discepoli di musica, vere solennità artistiche, quel ch'erano i giuochi Olimpici per gli antichi Greci; per centinaia di famiglie milanesi, dilettantisi di musica, sono invece i *Circenses* dell'antica Roma: i giornalisti di Milano, *piazza musicale*, non possono quindi tacerne.

I più tirano a lodare, a scanso di responsabilità; qualcuno per cerbottana di disinvolte sgrammaticature, *guardando l'etra, la marina e il suolo*, predice il *finis Conservatorii*, se non si elegga lui professore di quello ch'egli non ha mai studiato; ma è bolla di morta gora, che, per dirla con Beppe Giusti, *pullula un tratto e si risolve in nulla*. L'Aristarco più atrabiliare, quando sfocia nel Conservatorio, chi sa il perchè? vi trova pace co' colleghi suoi.

Antonio Bazzini.

Implacabile è quegli che rimane alla porta dopo qualche concorso per lui fallito, e che, dirò con un ribobolo fiorentinesco, come i topi degli speziali annusa dai baràttoli, ed è costretto a ripetere ogni mattina la giaculatoria: Tira naso che la gola 'un ci arriva. Ciò dissemi una volta Filippo Filippi quando mangiava, beveva, dormiva, vestiva panni e scriveva di cose musicali; e Filippo Filippi era uomo di certa scienza e di provata esperienza.

Il Sardou ha sentenziato nel *Rabagas:* L'opposizione è *spesso* amore inacidito.

Spesso, non *sempre*, per l'onore dei critici onesti, per la salute delle istituzioni buone.

Ramenons le troupeau au berçail, o, nella favella del sì, torniamo a bomba.

Dopo il valente Mazzucato, morto nel 1878, fu creato direttore del Conservatorio di Milano il dabbene Ronchetti-Monteviti: non fu smentita nè anche questa volta la sentenza del Machiavelli, che, dopo un principe ottimo, si può reggere un principe meno che idoneo.

Il Bazzini non avrebbe potuto durare con onore, se non fosse eccellente.

— Ah che carriera! — dirà qualche individuo *impatiens et impotens*, ah che carriera! che carrierona!

— Che bell' esempio ai giovani! — diciamo noi. Il Bazzini studia la musica, come pochi sogliono studiarla, studia le lingue e le letterature antiche e moderne (perchè egli parla, parla bene, non, come dicesi, « conosce », parecchie lingue), e dal 1837 al 1867 discorre trionfalmente pei principali centri artistici dell'Italia, della Germania, della Francia, della Danimarca, dell'Inghilterra, della Spagna, e, insuperabile concertista di violino, come a diciotto anni aveva fatto stupire nientemeno che il Paganini, così nella sua carriera artistica ha suscitato dovunque l'entusiasmo di quanti hanno avuto la fortuna di sentirlo.

Ma è sorte dei concertisti di lasciarsi morire per l'arte, quando essi non sono più sicuri di essere applauditi, nè sentono che la loro fama possa avere transito in meglio; taluni persistono e pur troppo diventano superstiti alla propria gloria, e, come il vecchio Eschilo, sono cacciati di nido dal giovine Sofocle.

Nulla, tranne una lontana e rimpianta memoria, nulla resta di loro valentìa artistica.

Quando al Bazzini, parve bene chiudere la serie de' suoi concerti, egli si è raccolto dal 1867 al 1873 nella sua bella e forte città natia, in Brescia, e dal suo potente ingegno ha tratto lavori musicali ammirati e per melodia e per armonia. E studiava, lavorava assiduamente, e assiduamente circondava di cure affettuose la sua veneranda madre!

A cinquantacinque anni fu nominato professore di composizione e, nove anni appresso, quest'uomo, copertosi di gloria e di benemerenze e come concertista e come compositore, fu eletto Direttore del Conservatorio.

A sessantaquattro anni, capite, nel 1882.

Sono già passati dieci anni, e nel suo giorno onomastico — 13 giugno 1892 — s'è voluto festeggiarne il giubileo decennale da' suoi colleghi, amici discepoli, ammiratori, intendendosi in questo caso l'egoistico mascolino valere anche pel genere femminile, che l'*homo sapiens*, quando non gli torna, oblia e rinnega.

Una medaglia d'oro è stata per lui coniata, gli sono stati donati fiori, dedicate poesie (1), si è apprestato un magnifico concerto di musica — sua — interpretata ed eseguita con intelletto d'amore, gli s'è fatta festa schietta, cordiale, entusiastica, come suolsi fare per chi ha saputo volare tant'alto da non poter essere più dall'invidia addentato.

(1) Dalle quali scegliemmo i versi da noi apposti ad epigrafe di questo scritto.

Dal primo trionfo ch'egli ebbe a Parma nel 1836, a soli diciotto anni (anche dai più deboli in aritmetica si capirà ch'egli è nato nel 1818), a questo del 1892, la serie dei festeggiamenti è abbondevole.

E, cosa degna di nota, gli ammiratori, come per incanto, gli si trasformavano in amici. In lui v'era l'artista il gentiluomo e il galantuomo.

A Vienna gli fu amico Gaetano Donizzetti, a Berlino e a Lipsia s'ebbe l'ammirazione e l'amicizia di Alessandro von Humboldt, del Neyerbeer, di Roberto Schumann, di Felix Mendelssohn-Bartholdi, del David: a Parigi, dove stette tre anni, ebbe amico Gioachino Rossini; a Madrid la Corte era piena di entusiasmo per lui, la Regina di Spagna ammiratrice fervente ed amica affezionata — *honny soit qui mal y pense,* — e da amicizia fu sempre legato colla famiglia dei Principi Corsini, famiglia in cui l'arte musicale ebbe cultrice appassionata donna Ida Corsini, e coi conti Freschi del Friuli, chè e quelli e questi avevano intelligenza e cuore per pregiare l'intelligenza e il cuore del Bazzini.

Chi sa quante volte in quella sua testa illuminata da due occhi pieni di vivacità e di eloquenza, che t'ispirano l'affetto e ti comandano la reverenza, chi sa quante volte in quella bellissima testa degna del pennello d'un Tiepolo o d'un Tiziano, s'affollano i ricordi lieti di quegli anni gloriosamente vissuti; chi sa quante volte, allora ch'egli appare più soavemente meditabondo, si rigode colla memoria qualcuna di quell'ore, delle quali ognuna potrebbe formare l'agognata, la sospirata ebbrezza d'un giovane artista?

Lui savio, lui felice, che, lasciato il violino, ha potuto avere nuovi sorrisi e nuove feste dall'arte musicale, e queste feste egli può riaverle ogni volta che si eseguiscono le geniali creazioni della sua mente poderosa!

Sempre, quel grande poema sinfonico che è la *Francesca da Rimini* gli ricorderà l'ammirazione e l'amicizia di Hans von Bulow e il triplice trionfo riportato alla filarmonica di Berlino e le ovazioni avute a Torino ed a Firenze; l'*Ouverture al « Saul »* dell'Alfieri, dedicata ad Hans von Bulow gli ricorderà una interminabile serie d'applausi, che continua e continuerà, finchè durerà l'amore per la buona musica; l'*Ouverture del « Re Lear; »* i quartetti e le cantate, che sono per lui compiacenze e glorie; la *Risurrezione di Cristo*, lavoro pel quale il Bazzini ha riportato il premio del Duca di San Clemente; e i salmi 51-56; e i *Prigionieri di Josephstadt,* e gli Stornelli e la Romanza *La nuvola d'Oro* sui versi di Alice Barbi, a cui il Bazzini volle dedicata la musica, e finalmente il Concerto per violoncello, eseguito da Ugo Becker, sono tutti lavori musicali di capitale importanza, nè sono i soli che il Bazzini abbia creati. Peccato che questo scritto non sia un catalogo, chè dovremmo registrare molti altri lavori del Bazzini

E il tempo saria corto a tanto suono! (1).

(1) A proposito del Concertino in *mi minore*, che è tra i lavori qui non citati, lo Schumann scrisse nella *Neue Zeitschrift für Musick* da lui fondata: « Se il Bazzini perdesse la mano sinistra, sarebbe lo stesso una gloria dell'arte scrivendo colla mano destra ».

Quanto gioirebbe dei trionfi del suo discepolo il maestro bresciano Faustino Camisani che primo l'avviò agli studî musicali?

Egli trasfuse nel suo allievo l'amore di fare dei buoni allievi, e, come professore di composizione, il Bazzini n'ebbe parecchi, dei quali può dire:

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

E che dire di lui come Direttore del Conservatorio?

Il mio ideale — diceva agli allievi ed alle allieve assumendo l'uffizio di direttore — sarebbe ch'io fossi per voi una guida, un consigliere, un padre.

E il suo programma mantenne, e la festa fattagli in questi giorni lo attesta.

E delle sue idee intorno all'indirizzo musicale?

Ne fanno testimonianza le sue opere musicali, ma, quantunque nel parlare egli preferisca l'oro all'argento, nondimeno allorquando volle rompere i suoi aurei silenzî, si ebbero auree sentenze, alcune delle quali amiamo riprodurre.

« La virtuosità (mi si passi il barbarismo), quando non è al servizio d' una intelligenza eletta, può riuscire più di danno che di vantaggio alla retta interpretazione della musica. Sorprendere non è commuovere. . . . »

« . . . Cambiare, per esempio, una sola nota alle frasi ispirate e drammatiche di Bellini, quando in esse è il cuore solo che parla il linguaggio della passione, è addirittura un sacrilegio! . . . ».

« . . . Nè pregiudizî, nè convenzionalismi, siano essi del passato o dell'avvenire, ma incolumità dei principî costitutivi dell'arte ».

« . . . Non confondiamo il *volgare* col *semplice* . . . ».

« . . . Procuriamo di mantenerci egualmente lontani dalle stranezze premeditate, come dai convenzionalismi che hanno fatto il loro tempo, evitando però di sostituirvene altri non meno riprovevoli. . . » (1).

« . . . È di capitale importanza che l'individualità dell'alunno, se ancora latente si manifesti; e, una volta affermata, si sviluppi, e tenda a formare quell'*io* artistico, che dev'essere la meta precipua d'una intelligente istruzione in tutte le arti belle. Sarà quindi utilissima cosa che il professore cooperi a che ogni studioso conservi una fisionomia sua propria, onde non avvenga che gli alunni d'una medesima scuola abbiano a riuscir tutti foggiati sopra uno stampo uniforme, come i balocchi di Norimberga. . . ».

« Nella parte tecnica non ammetto concessioni di sorta: la musica si deve sapere per bene e per sane tradizioni. Chi ne è completamente in possesso, anche se non trova di primo acchito la retta via, avrà il mezzo di ravvedersi e di toccare più tardi e con passo più sicuro la meta. Coloro invece che non posano su questa base indispensabile, cadranno inevitabilmente e non avranno muscoli per rialzarsi » (2).

(1) Annuario del R. Conservatorio di Musica di Milano — 1889-90.
(2) Annuario del R. Conservatorio di Musica di Milano — 1890-91.

Ed ora che egli ha parlato a noi, non resta di meglio che tacere.

Non osiamo dire che fosse nostro intendimento contribuire con questo scritto alla biografia di Antonio Bazzini, perchè temeremmo di sentirci a dire da lui, che l'abbiamo, colle migliori intenzioni possibili, malconcio con notizie incerte e, chi sa? fors'anco erronee.

In questo caso peggio per lui che si nasconde e non vuole, per ammirevole ritrosia, lasciar de' fatti suoi trapelare nulla a nessuno.

Se ci dicesse: « Avete sbagliato, non ne avete azzeccato una »; risponderemmo come Paolo Giovio: « Quando e lo scrittore di questo cenno e lei non saranno più (speriamo, nell'interesse d'entrambi, il più tardi possibile), questa sarà storia ».

— Misericordia! Non ho altro modo per salvarmi, che scrivere la mia autobiografia.

— La scriva e i giovani, tra le molte cose, vi avranno da imparare anche questa, e cioè che il saper di lettere, anzi l'essere colto e arguto scrittore, non è un ostacolo insuperabile ad essere un eccellente violinista ed un eccellente compositore.

Una nota gioconda. Nel Febbraio 1859 è stata pubblicata una simpatica caricatura (1) del Bazzini, che dimostrava la niuna pedanteria, o, con eleganza odierna, la niuna *inamidatura*, anzi la spigliata disinvoltura del grande concertista.

Sotto la caricatura, che occupava tutta una facciata, leggevasi la scritta: *Antonio Bazzini colle ispiratrici e indispensabili supellettili de' suoi concerti.* È la caricatura, disegnata da don Sancio, che riproduciamo, impicciolita per adattamento alla angustia dello spazio. Essa fa sorridere sulla bonarietà dell' umorismo di quel tempo. . . . passato remoto, mentre non scema d'un punto la reverenza che si merita il Bazzini.

Trentatrè anni fa! Ed egli è ancora operoso e di spirito. . . *promptus.*

Si parlava in questi giorni d'un progetto.

— Nell'anno venturo — diceva il Bazzini — chi ci sarà. . .

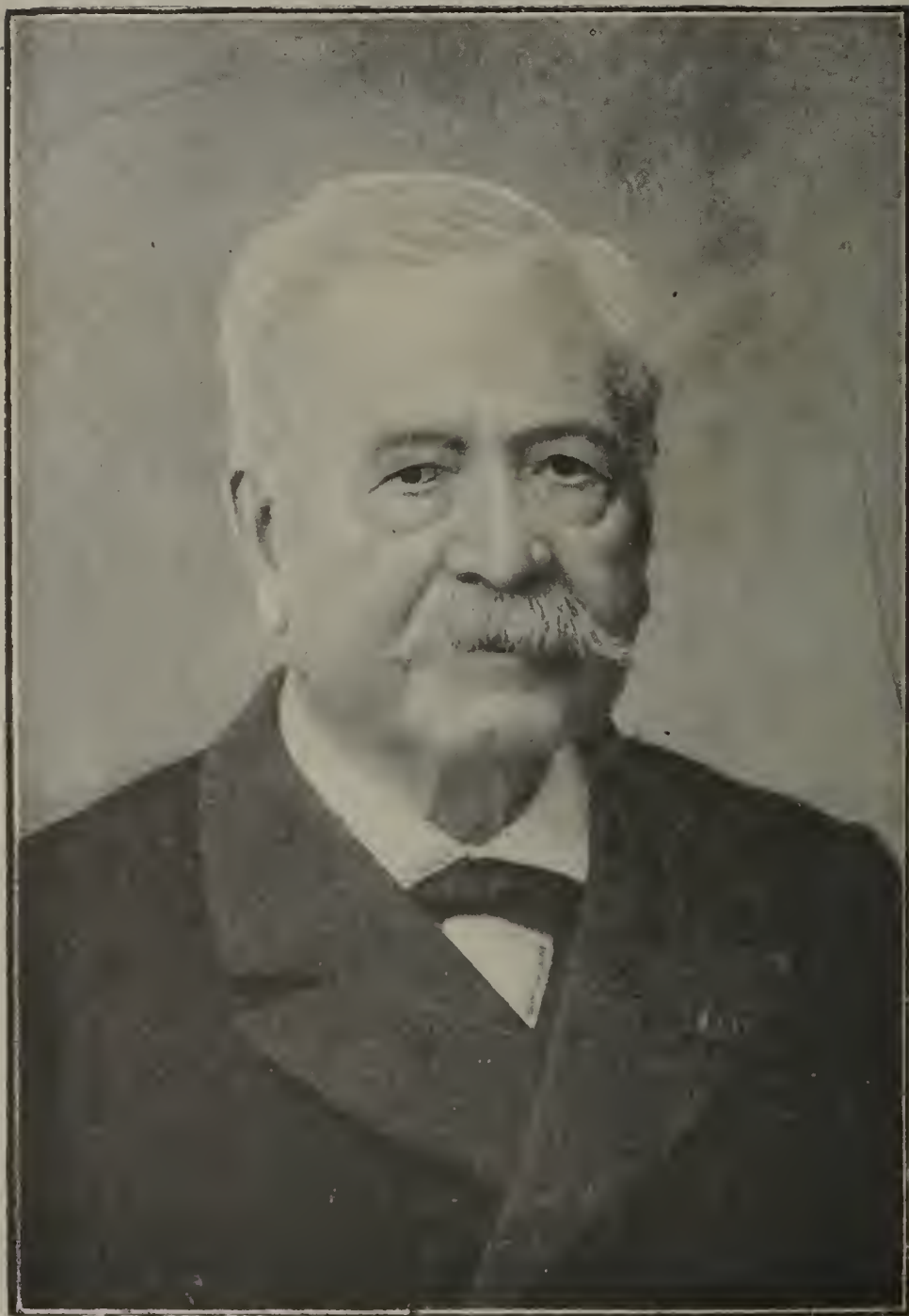
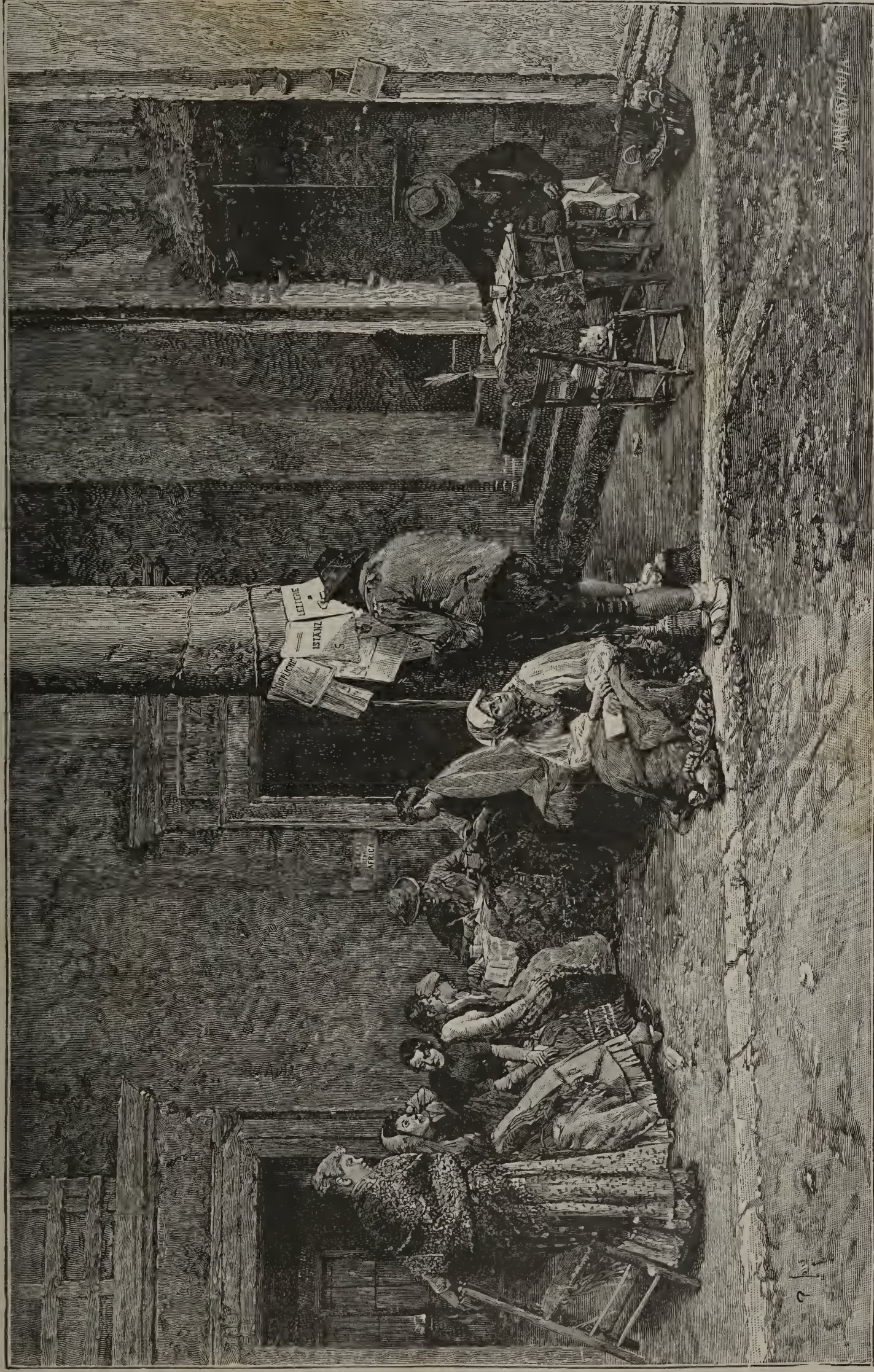
— No, no, lo attuerà lei, perchè lei è giovane, e deve musicare il *carme secolare*. . .

Oh Dio! io non ho che vent'anni, ma potrei non arrivare al ventuno.

Giovani, che tesoreggiate i *mots de la fin* dei giornali umoristici, tenete a mente questo e ripetetelo, con garbo, quando avrete settantaquattro anni.

Intanto auguriamone altrettanti di vita prospera e lieta ad Antonio Bazzini.

O. Ciro.

(1) *L'Uomo di Pietra* — 26 Febbraio 1859.

Ferdinando Lesseps.

A chi tanto e chi niente.

(Quadro ad olio di Pio Joris).

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

Ferdinando Lesseps.

Il nome di *grand français* che fu dato a questo latino è legato a tale avvenimento, che, dopo la scoperta dell' America, nessun altro, nell'ordine degli studii geografici, ebbe maggiori effetti e più civili. Come Colombo, il Lesseps ebbe per tutta la sua vita una sola idea, una sola fede; lottò contro ostacoli che parevano sovrumani; si espose ad accuse e calunnie d'ogni maniera, fu osteggiato, perseguitato e deriso; trattato quasi di baro, d'impostore, di farabutto, non si lasciò domare, guardò sempre innanzi, lottò impavido, proseguì diritto per la sua via il suo lavoro di gigante, e vinse naturalmente e semplicemente. Fece molto rumore prima di riuscire, perchè la propaganda era necessaria al buon successo; vittorioso, quasi disparve dalla scena del mondo, per ritornarvi alcuni anni dopo, già invecchiato, con un nuovo disegno non meno audace nel primo e ai Latini specialmente benefico, ma impedito forse da difficoltà maggiori. Gli vien dunque ora ripetuto il volgare *non bis idem;* e l'invidia, la viltà minacciano d'angustiare la veneranda canizie del grande iniziatore di portenti, e di stremarne l'ultime forze. Ma noi, che siamo stati spettatori della lotta che il grand'uomo sostenne nella prima intrapresa, non siamo punto disposti a diminuirgli riverenza ed ammirazione, se pure egli dovesse nel secondo cimento cadere prima di veder coronata di lieto successo la sua seconda meraviglia. Se le azioni del Panama sono in ribasso, se il taglio di quell'istmo, che dovea avvicinar Genova al Perù, al Chilì, alla California, alla Cina ed al Giappone, rendendoci più indipendenti dagli Stati Uniti, non si potrà compiere in quel tempo disegnato dall'intrepido campione dell'umano progresso, non per questo s'oscura innanzi al nostro pensiero la sua nobile figura, non per questo rinunceremo, noi Latini, alla soddisfazione d'esaltar questa gloria nostra viva, che ogni nazione civile può invidiare alla Francia.

*
* *

Sopra una delle pergamene dell'Albo Colombiano (1) il Lesseps inscrisse questo semplice motto: *aperire viam gentibus.* In questo motto è il programma della sua vita, l'alta insegna della sua vera e propria nobiltà.

(1) Il ricco albo di autografi che daremo in dono agli associati e si porrà in vendita in occasione del 4.° centenario della scoperta dell'America.

La famiglia dei Lesseps, originaria di Bayonne, nella Francia meridionale, è molto antica; fu nobilitata nel 1771 dal Re Luigi XV; ma i suoi titoli gentilizii si perderebbero facilmente nel fulgore brunito di astri nobiliari ben più venerabili, se Ferdinando di Lesseps non avesse incominciato, come Napoleone primo, da sè stesso una nuova dinastia.

Nato a Versailles il 10 novembre 1806 di padre diplomatico (Mathieu de Lesseps era incaricato d'affari presso il bey di Tunisi), il gran Francese ha dunque oggi quasi ottantasei anni. Il suo vigore prodigioso dimostrò pure mirabilmente come fondatore di razza, dando la vita, in età senile, ad una numerosa, sana, robusta famiglia, della quale egli è, al tempo stesso, il padre e il patriarca.

Come si rileva potente negli anni tardi, così Ferdinando di Lesseps avea rivelato ingegno precoce; dopo aver compiuti studii brillanti nel Liceo Enrico quarto di Parigi, a ventidue anni lo vediamo già nel consolato di Tunisi, e, a ventiquattro, agente consolare ad Alessandria d'Egitto, primo richiamo a quella terra dov'egli dovea più tardi operar miracoli. Scoppiata la peste ad Alessandria nel 1835, trasformava il consolato in ambulanza, si moltiplicava nel soccorso degli appestati, e conquistava in quella difficile campagna eroica la sua prima decorazioue, su proposta del Thiers. Cacciatore, si segnala con l'uccisione di molte aquile. A trentasette anni lo troviamo console a Barcellona bombardata da Espartero; inalza la bandiera francese sul consolato e vi raccoglie quanti più può cittadini e stranieri che vi cercano rifugio; la sua condotta desta grande ammirazione. Lamartine lo destina a Madrid; quindi viene mandato in missione dalla Repubblica Francese presso la Repubblica Romana, per promettere il soccorso de' Francesi contro gli Austriaci; il principe Luigi Napoleone manda invece Oudinot con istruzioni contrarie; il Lesseps si ritira e pubblica l'opuscolo: « Ma mission à Rome en 1849 ». Perde l'impiego, ritorna alla vita privata, e riprende il disegno già da lui studiato con Saint-Simonin Enfantin per il taglio dell'Istmo di Suez. Nel 1854 riparte per l'Egitto, dopo avere per quattro anni maturato il suo nuovo e definitivo gran disegno nella solitudine del Berry. Lo presenta al Khedive Mahomed-Said, lo persuade ad accettarlo, favorito pure dalla opportuna comparsa in cielo d'un arcobaleno che sembra al principe egiziano di buon augurio.

Trovata la leva, il Lesseps allora agita e muove il mondo. In Italia trova nell'ingegnere Ugo Calindri un collaboratore efficace per la sua gloriosa propaganda. La operosità del Lesseps diviene allora prodigiosa; scrive migliaia d'articoli, centinaia di migliaia di lettere; adopera ogni arte diplomatica, intriga, cospira, si batte in duello; si sente chiamar visionario, pazzo, Montecristo; tutto sopporta, e va innanzi; smentisce tutti i falsi presagi, smaschera e disarma tutte le opposizioni; il 17 novembre 1869, dopo quindici anni di lotta accanita, di lavoro perseverante, trionfa, obbligando popoli e sovrani ad inchinarsi al suo genio vittorioso e a benedirlo.

In quell'anno stesso, rimasto vedovo, si rimarita e sposa Elena Autard

de Bragard, che lo rende ancora padre di ben diciotto figli robusti! Il buon successo sembra avergli accresciuto tutte le energie, e averne fatto un vero immortale. I popoli antichi di un tal uomo avrebbero fatto un Semidio o, per lo meno, un re fondatore di razza, fondatore d'impero.

La Francia ne fece un gran Cordone della Legion d'Onore, un barone, poi un Conte, un Senatore, e un membro dell'Accademia Francese, dove ebbe l'onore di essere ricevuto da Ernesto Renan, il primo scrittore francese.

*
* *

Il signor di Lesseps ha scritto molto, ma non è un vero e proprio letterato; ebbe troppo da fare in sua vita, per curar molto l'arte del ben dire. Scrive con chiarezza ed efficacia, ma senza molto colorito, e si nota pure nella sua prosa una certa prolissità. Obbligato a inondare il mondo di articoli, opuscoli e lettere che miravano allo stesso scopo di propaganda, dovette molte volte ripetersi, e, per farsi comprendere da tutti, evitare ogni eleganza ed astenersi da ogni volo; la penna fu a lui semplice strumento di lavoro, e se ne valse come d'ogni altro mezzo atto ad assicurargli la vittoria. Quando il furore di una parte degli azionisti della Società pel Canale Interoceanico minacciò il Presidente Lesseps d'essere tradotto innanzi ai tribunali come scroccone, il grand'uomo, che anche in mezzo alle più gravi difficoltà conservò la sua mirabile serenità, esclamò soltanto: « Malheureusement, la plainte n'aboutira pas. En ma qualité de grand cordon de la Légion d'honneur, je ne suis justiciable que du Sénat... Ah! si le Sénat voulait! Quelle belle réclame pour Panama! »

Angelo De Gubernatis.

FEDE

RACCONTO.

Chi non conosce la chiesa di S. Maria Maggiore, superba e monumentale, frequentatissima dai fedeli, specialmente la domenica, quando tutto l'*high-life* dei quartieri nuovi vi si affolla per assistere alla messa delle undici? In quel giorno, a quell'ora, penne, fiori, nastri si confondono, e formano un assieme pittoresco e grazioso. — Quanti sorrisi, quante occhiatine delle belle fanciulle ai zerbinotti azzimati, profumati, sbarbati per la festa, mentre stanno borbottando distrattamente un *pater* o un *ave* chine sul libro da Messa?

Molte sono le ragioni per cui si va in chiesa, la fede, l'ostentazione, la moda. I mariti si credono in dovere di accompagnarvi le mogli; queste, di andarvi per non essere criticate dalle amiche e per dare il buon esempio ai bimbi e alla servitù; le ragazze per incontrarvi l'innamorato, e scambiare con lui una parolina dolce, una promessa, mentre la mamma sta pregando divotamente. Vi sono le chiese di moda, come i bagni, i teatri, gli abiti, le acconciature. Ogni città ha la sua chiesa aristocratica, ove tutti si dànno convegno, si scambiano le strette di mano, le novità del giorno, si osservano e si copiano le *toilettes*. Ma se tutti conoscono la chiesa di S. Maria Maggiore, non tutti sanno che dietro a questa, quasi nascosta in un vicolo, di cui non ricordo il nome, è quella di S. Prassede, detta dei Martiri. La porta maggiore ne è sempre chiusa, e vi si entra per una porticina praticata nel muro laterale, che fa angolo, e quasi la nasconde. Questa chiesa, stretta e profonda, è immersa in una semioscurità. Nel mezzo esiste tuttora il pozzo, che, secondo un'antica leggenda, contiene gli avanzi di cento martiri della cristianità, dei quali S. Prassede e sua sorella raccoglievano il sangue. A fianco del pozzo è raffigurata cotesta santa, scolpita in legno, in atto di stringere fra le mani un panno intriso di sangue, e illuminata da una lanterna rossa, che le dà un aspetto fantastico. In fondo, a sinistra dell'altar maggiore, è quello dedito alla madonna di Pompei, e chiuso da una cancellata che ne vieta l'accesso. Là, in quella quiete, in quella penombra mistica, i credenti, gli afflitti implorano dalla Gran Madre di Dio pace e soccorso. È strana l'influenza che la chiesa esercita su alcune anime scettiche. Conosco la moglie di uno scienziato, che non crede se non che alla scienza di suo marito,

e che, nelle grandi afflizioni, passa le sue giornate in chiesa, non già per pregare, ma per meditare. Anch'io amo la chiesa di S. Prassede, come si ama un asilo di pace, ove l'anima travagliata si acquieta, e si rasserena.

Nelle ore in cui le strade affollate di Roma rassomigliano a un formicaio, in cui tutti vanno in cerca di svago assaporando voluttuosamente la gioia di vivere, io amavo recarmi a S. Prassede, fuggendo il frastuono, il rumore assordante della città, e attratto da un sentimento di vivo interesse, e da curiosità. Avevo osservato, da qualche tempo, una figura di donna, alta, pallida, snella, che si recava giornalmente in quella chiesa. Vestita di un abito nero semplicissimo, e imbacuccata in uno scialle dello stesso colore, che faceva spiccare maggiormente il suo profilo corretto e delicato, le piccole mani congiunte, quella donna s'inginocchiava, pregava lungamente, e piangeva. Pareva la statua del dolore,

Una volta, che, genuflessa dinanzi all'immagine della Madonna, pregava fervidamente, si tolse lo scialle, scoprendo una superba capigliatura bionda, e un collo niveo e delicato, adorno da un vezzo di corallo. Quel vezzo doveva esserle carissimo, giacchè, dopo una certa esitazione, lo staccò dal collo, lo tenne lungamente fra le mani, e, dopo averlo baciato e ribaciato, se lo ripose in seno, e uscì. Il giorno dopo tornò in chiesa alla stessa ora e, chiamando il sagrestano, gli consegnò un bel cuore d'argento, pregandolo di aggiungerlo ai voti contenuti in un piccolo quadro appeso a lato della Madonna. Passò una settimana senza che mi fosse dato rivederla. Cambiai alloggio, allontanandomi da quel quartiere della città, e avevo quasi dimenticata l'interessante personcina di S. Prassede, allorchè il caso volle farmela ritrovare, e conoscere.

Un giorno, mentre passavo per via Nazionale, vidi una donna attraversare la strada. A un tratto inciampò e cadde. In quel momento passava il tramvay, e fu miracolo se non rimase travolta sotto le zampe dei cavalli.

Corsi in suo aiuto, e riconobbi la mia incognita, pallida e tremante per lo spavento. Non volli lasciarla, proseguimmo la strada assieme, ed essa mi narrò le sue vicende.

Non conobbe mai i suoi genitori. Ravvolta in panni finissimi, con una piccola croce al collo, essa aveva pochi giorni, quando fu affidata da una incognita ad un'onesta famiglia di Porto d'Anzio. Quella sconosciuta consegnò, assieme alla bambina, un po' di biancheria, e una somma di danaro, promettendo di mandare ogni semestre l'occorrente per il mantenimento e l'educazione della piccola Maria. Infatti il danaro giungeva regolarmente, ora da Firenze, ora da Milano, ora da Parigi.

Ma quando la bambina, per la quale mamma Annunziata, sua madre d'adozione, aveva ogni cura, ebbe raggiunto il suo dodicesimo anno, la sovvenzione cessò a un tratto, e con essa furono interrotti gli studî della piccola Maria.

Costretta a lavorare da mane a sera, ad aiutare la famigliuola nelle

facende domestiche, si accorgeva un giorno più dell'altro del mutamento avvenuto nel contegno dei suoi. Non più baci, non più carezze, un'indifferenza che le agghiacciava il cuore. Passarono tre anni in cui il sorriso era scomparso dalle sue rosee labbra di fanciulla. Sentiva un bisogno intenso di amare, di esser riamata, e pensava, cogli occhi umidi di pianto, a coloro la cui colpa, l'avevano resa derelitta, sola, sventurata. Quella natura ardente, assetata d'affetto, si ribellava al destino, che l'aveva fatta orfana e povera.

Più di un bel garzone le aveva rivolto qualche parolina dolce e sguardi innamorati; ma uno solo le faceva battere il cuore; era Gigi, il giovanotto bruno, orfano come lei, che abitava con suo zio, nella casetta bianca in riva al mare, baciata dalle onde nei giorni di burrasca. Ed era lui appunto, che non si curava di lei, che le passava dinanzi indifferente, senza alzare gli occhi. E la Maria provava un senso di dispetto e di sconforto, quando, passeggiando in riva al mare con alcune sue amiche, il giovanotto, intento a stendere le reti, non degnava neppure volgere il capo, nè salutare l'allegra brigata di fanciulle, il cui riso argentino giungeva al suo orecchio.

Gigi era figlio di una giovane di Porto d'Anzio, tradita da un gentiluomo pisano. Essa aveva abbandonato il paese, e si era rifugiata al Cairo per nascondere la sua colpa. Aveva lavorato, e penato lontano dalla patria, allo scopo di poter allevare il suo bambino e farne un uomo onesto e laborioso. Ma, sul fiore degli anni, la povera madre fu colta da una malattia di languore, e, prima di morire, chiamò a sè il figlio, lo benedisse, gli consegnò alcune centinaia di lire, frutti delle sue economie, raccomandandogli di rimpatriare, e di chiedere protezione ad un vecchio zio, che abitava a Porto d'Anzio. Il

vecchio zio Simone non aveva mai cessato di voler bene alla nipote; le scriveva di quando in quando, e le aveva promesso di vegliare sul suo figliuolo in qualunque evenienza.

A quell'epoca Gigi aveva sedici anni; pianse amaramente la perdita della madre, lasciò l'Egitto, e partì per l'Italia. Zio Simone lo accolse a braccia aperte, nella casetta bianca, e lo addestrò alla pesca. E quando il nipote stendeva le reti, o usciva in alto mare nella piccola barca, il buon vecchio, seduto sulla panca di legno davanti alla porta di casa, lo seguiva collo sguardo, riandando colla mente, fra una presa di tabacco e l'altra, alla sua vita di soldato, alle battaglie combattute, alle vicende della guerra. Zio Simone era orgoglioso delle sue ferite, e della medaglia al valore militare di cui si fregiava il petto nelle grandi occasioni. Durante le lunghe serate d'inverno, quando un buon fuoco di legna faceva bollire la pentola sopra il focolare della cucina, guernita di rami lucenti, egli raccontava al nipote gli episodì delle patrie battaglie che aveva combattute.

— Caro nipote mio! - diceva - ho servito il mio paese, ho dato il mio sangue all'Italia, ne ho viste delle belle, ma ho amato sopratutto la mia indipendenza, cioè non ho mai voluto prender moglie, e, finchè vivo io, non ti permetterò di fare una simile corbelleria.

Gigi chinava il capo, e non rispondeva, ma il cuore gli batteva forte, forte, e un nodo di pianto gli stringeva la gola. Egli amava la Maria, ma aveva capito che lo zio sarebbe stato inesorabile e che si sarebbe opposto recisamente al suo matrimonio. Preferiva quindi serbare un contegno freddo e indifferente, pur sentendone vivo dolore.

La vigilia di Natale, quando tutto il paese era in festa, zio Simone fu colpito da un accesso di paralisi, e, appena lo si seppe in paese, fu un accorrere di gente. Tutti volevano bene al vecchio soldato, e facevano a gara a chi gli portasse un cordiale o uno specifico. Anche mamma Annunziata, che non usciva quasi mai di casa, aveva saputo della malattia dello zio Simone, e mandava spesso la Maria a chiedere notizie dell'ammalato. Dice un vecchio adagio che l'amore e la tosse non si nascondono, e i due giovani fecero presto ad intendersi, confessando l'uno all'altra il loro reciproco affetto, e a promettersi in segreto. Di lì a poco zio Simone morì, lasciando in eredità al nipote la casetta bianca e le sue piccole economie. E Gigi corse da mamma Annunziata a chiedere la mano della Maria.

Quest'ultima era fuori di sè dalla contentezza, e passava le giornate a preparare il piccolo corredo e la candida veste di sposa, e, quando spuntò il desiato giorno, il matrimonio fu celebrato dal Sindaco, e nella chiesa parrocchiale.

Che bella coppia! - dicevano le comari, ammirando la sposa, e il ricco vezzo di corallo, che essa portava al collo, e che Gigi le aveva regalato. - Come sono felici!

Infatti tutto sembrava sorridere a quei due esseri innamorati, e la pic-

cola casetta, colle sue finestre adorne di tendine bianche e di fiori, rassomigliava a un nido di amore.

Gigi lavorava più che mai, portando alla sua Maria il guadagno della giornata, e nulla turbava quella felicità serena e tranquilla.

Tre anni dopo la loro unione, nella stagione dei bagni, quando la spiaggia di Porto d'Anzio è popolata da un'allegra frotta di bagnanti, molte signore si fermavano davanti alla casetta bianca, ammirando due angioletti di bambine, l'una bruna, l'altra bionda, mentre una donna dall'aspetto addolorato e pensoso stava seduta davanti alla casa, rassettando alla biancheria. Fra quelle signore ve ne era una, che tornava tutti i giorni a portar frutta e dolci alle *care piccine*, come le chiamava, e, avendo saputo dalla Maria che il suo Gigi era infermo da circa due mesi, e che le risorse della piccola famigliuola andavano scemando, le propose un *baliatico* a Roma, presso una sua amica.

La Maria accettò non senza spargere copiose lagrime, affidando il marito e i figli alle cure di mamma Annunziata, e, dopo aver abbracciato teneramente i suoi cari, partì per Roma.

Il posto era buono, e lucroso, le notizie che giungevano alla Maria sulla salute del marito rassicuranti, ed essa non si stancava di mandare a casa tutti i suoi guadagni, nella speranza di poter, fra non molto, raggiungere la famiglia. Ma il piccolo lattante morì, prima che Gigi fosse in grado di riprendere il lavoro, e, colla morte del piccino, la sventura sembrava esser entrata nella casa dei suoi padroni, trascinati alla rovina da un vistoso fallimento. La Maria, trattata con ogni affetto e riguardo, non ebbe cuore di abbandonarli e si adattò a rimanere presso di loro.

Passarono alcuni mesi, e il suo Gigi erasi ristabilito, allorquando l'influenza, che aveva visitato, uno dopo l'altro, i paesi e le città, fece la sua comparsa a Porto d'Anzio. Tutta la famigliuola della Maria ne fu colpita, e la piccola Bianca, cioè la minore delle sue bambine, che era stata malatissima, era rimasta debole e sofferente. La povera Maria, vedendo che le sue preghiere alla Madonna non erano sufficienti ad impietosirla, si decise di impegnare il vezzo di corallo e di comprare un bel cuore d'argento, nella

speranza che il voto facesse il miracolo, e che la Madonna di Pompei potesse salvare il suo angioletto. Ma le notizie che riceveva erano sconfortanti; la bambina peggiorava, dimagriva, e non voleva prender cibo. Agitata, inquieta, aveva sognata una notte la Madonna che la guardava corrucciata, calpestando il suo voto, e che gettava fiamme e le abbrucciava le veste. Si destò impaurita, e, siccome la bambina non migliorava, pensò che la Madonna non era contenta del cuore d'argento, e che voleva il vezzo di corallo. Non esitò, pregò la sua padrona di prestarle un po' di danaro, e corse a spegnare il vezzo di corallo. Era il ricordo di Gigi, dell'uomo che adorava, e se ne doveva separare! Ma si trattava di salvare il suo angioletto, e bisognava sacrificare quel ricordo del più bel giorno della sua vita. Tornò a S. Prassede, e lo consegnò al sagrestano, come aveva consegnato il cuore d'argento, e, alcuni giorni dopo, sognò nuovamente la Madonna, che la guardava sorridendo, col suo vezzo di corallo al collo. La piccola Bianchina migliorava, e la buona Maria piangeva dalla consolazione.

— Vedete, Signore, - mi disse - che ho fatto bene di dare alla Madonna il mio vezzo di corallo; essa ha salvato la mia bimba e se vedeste come è bella la mia Bianchina! Non la vedo più da tanto tempo, e chi sa quando la rivedrò! È pur triste il viver lontani dai suoi! — Ma, riprendendosi tosto, soggiunse, mentre si rasciugava gli occhi:

— Cosa dico mai? Dio vuole così; la Madonna è contenta, dunque debbo esser contenta anch' io — e cercò di sorridere.

Ed io strinsi, fra le mie, la mano di quella buona e ingenua creatura, pensando che il valore di un abito, di un gioiello di una delle signore eleganti, che passavano di lì in quel momento, mollemente adagiate sui morbidi cuscini di un comodo equipaggio, sarebbe bastato per rendere felici quei quattro esseri, che si amavano tanto e che la sorte aveva divisi.

MYOSOTIS.

STENDHAL

A PROPOSITO D'UN NUOVO LIBRO.

Di tre artisti francesi crebbe la fama dopo la morte: d'un pittore, Millet, — d'un musicista, Berlioz, — d'uno scrittore, Stendhal.

Ques'ultimo previde che i posteri gli avrebbero resa un po' tardi giustizia: « Je serais compris vers 1880 » diceva. Tuttavia egli non si curava troppo della fama letteraria; tanto è vero che si nascondeva volentieri sotto diversi pseudonimi, scrivendo le proprie opere, i cui manoscritti, che si conservano a Grenoble, formano un ammasso enorme ove non si cessa di attingere per mettere in luce qualche lato nuovo del poliedro di quel carattere, di quell'ingegno singolare.

Chapelain, Ch. de Saupipuet, marquis de Curzay, comte de Chadevel, baron Raisinet, Polibe-Lovepuff, Alexandre-César Bombet e, più che ogni altro, *Stendhal*, — ecco i pseudonimi con cui amava firmarsi, specialmente nelle corrispondenze, Enrico Beyle, nato a Grenoble il 1783, morto a Parigi il 1842.

Stendhal.

Appassionato per gli studî matematici, come il D'Alembert, come Napoleone, il suo astro; imbevuto della filosofia d'Helvétius ed i Condillac, agitato nelle grandiose guerre napoleoniche da lui combattute coll'entusiasmo che l'uomo fatale sapeva accendere; accarezzato nella società gaudente di Milano e di Venezia in cui visse più tempo; ammalato dai capolavori dell'arte e del cielo d'Italia; Stendhal è un tipo dal quale devono aspettarsi i più svariati fenomeni: — uno stile senza fronzoli, preciso, cristallino; un'incredulità che arriva sino all'ateismo; un'ammirazione per Napoleone che pare mania; sensibilità estreme per le donne belle e nello stesso tempo disprezzo per il carattere femminile: un acuto critico d'arte, un romanziere, un novellista che solo ritrae ciò che gli frulla in testa, non imitando alcuno.

Dicano ciò che vogliono i suoi ammiratori ad ogni costo, ma egli « posava » un po' a essere originale. La definizione che diede di lui il Deschanel rimane ancora la più giusta : « Beyle était un écrivain original, quoique ayant voulu l'être ».

*
* *

Noi, Italiani, dobbiamo ricordare con qualche simpatia questo francese che amò il paese nostro e amò specialmente Milano sino al punto da voler scolpito sulla sua tomba l'epigrafe da lui stesso dettata in italiano : « Qui giace Arrigo Beyle, Milanese. Visse, scrisse, amò ». Ma non dimentichiamo ch'egli scese a Milano come soldato conquistatore dietro la bandiera di chi proprio in Lombardia, a Mombello (nelle stanze dove adesso dormono i matti), pensò il trattato infame di Campoformio; non dimentichiamo che Stendhal si divertì in fondo molto a Milano godendone la vita galante, e non dai soli palchetti del teatro alla Scala ; e ch'egli dedicava infine a Napoleone il suo libro sulle pitture d'Italia (*Histoire de la peinture en Italie*), proprio a colui che avea spogliato vandalicamente l'Italia dei capolavori più preziosi La descrizione che, nella *Chartreuse de Parme*, lo Stendhal fa di Milano prima dell'invasione francese, è ingiusta; e la derisione spunta fra riga e riga. A sentire Stendhal, qui non si faceva altro che stampar sonetti sui fazzoletti da naso in occasione delle nozze di qualche nobile e un profondo tenebrore regnava nella vita milanese finchè giunse a fugarlo col suo fulgore improvviso l'esercito vittorioso e brillante, benchè scalzo, dei Francesi. Sì; la vita sociale svolgevasi lenta e secondo costumi antiquati; ma che luce , che altezza di idee in una plejade d'ingegni tali da illustrare tutta una nazione! — In un certo punto del suo *Journal*, edito quattro anni fa, Stendhal esclama in un momento di mal umore : « Milan m'est insopportable ». Eppure qui era accolto con espansione; e qui, in via dei Bigli, com'egli scrive nel *Journal* stesso, fissava dolci appuntamenti. Stendhal s'era invaghito sopratutto d'un'Angelica P., grande, bella, superba.

*
* *

Un letterato d'oggi, il signor Louis Farges pubblicava testè tutto un libro accuratissimo, pieno d'affetto per l'Italia. *Stendhal diplomate* (1).

Infatti, dopo il ritorno a Milano degli Austriaci, che sospettandolo affigliato alla setta dei carbonari, lo pregarono d'andarsene dai loro stati, Enrico Beyle tornò a Parigi; — e là , a Parigi , gli amici potenti gli fecero ottenere una carica di console.

Nel novembre del 1830 Stendhal andò console di Francia a Trieste. Quivi stette fino all'aprile del 1831, in cui passò console a Civitavecchia. Egli, adun-

(1) *Stendhal diplomate — Rome et l'Italie, de 1829 à 1842 —* d'après sa correspondance officielle inédite, par Louis Farges, Paris, Libr. (Plon, 1892).

que, la rivide questa sua Italia a dispetto dei governatori austriaci; ma non era più quel gagliardo uomo che il suo protettore Daru, brusco e onesto amministratore delle finanze dell'esercito napoleonico, avea avviato agli impieghi e alla milizia. Non era più l'ardito dragone del sesto reggimento, qual'egli si descrive nel V capitolo del romanzo *Le Rouge et le Noir*, col lungo mantello bianco e il casco dai lunghi crini neri ondeggianti. Il guerriero dalle larghe spalle, cui i suoi camerati chiamavano « la tour », era ben invecchiato e tormentato dalla gotta! A Trieste non era possibile trovargli una poltrona. Stendhal se ne fa venire direttamente una da Parigi, annojato ben presto del suo mestiere di console che sulle prime gli pareva « bon, honnête, agréable en soi, tout paternel ». Il vento di Trieste « l'abominable Bora » gli dà fastidio, lo fa soffrire. Egli rimpiange la piacevole società di Parigi, nei cui salotti brillava per il suo spirito. Tutt'al più, per consolarsi, faceva una scappata a Venezia « ville epicurienne avant tout » — dice Stendhal — per trovarvi il suo triviale mondanissimo amico Pietro Buratti, satirico vernacolo veneziano dalla strofa sonora e mordace riproduttore del grottesco, e osceno pur troppo!

Nondimeno, egli guarda d'intorno, osserva lo spirito pubblico. Ed è allora che si rivela un nuovo Stendhal, uno Stendhal diplomatico, che il Balzac (il possente creatore della fama di lui) nella *Revue Parisienne* definiva addirittura diplomatico profondo!

La parte più notevole sostenuta dal nostro diplomatico improvvisato fu al tempo del conclave del 1829. Egli venne consultato dalla corte di Francia sulla scelta d'un papa, in seguito alla morte di Leone XII. A quella corte importava di contrapporre un candidato beneviso dalla Francia al candidato dell'Austria; e Stendhal additò e sostenne il candidato più liberale, il cardinale settuagenario De Gregorio, figlio naturale del re di Spagna Carlo III. Ma il De Gregorio non venne eletto, per un solo voto. Il Sacro Collegio elesse in sua vece il cardinale Castiglioni, che prese il nome di Pio VIII. Ambasciatore di Francia a Roma era allora lo Chateaubriand. Se Stendhal fosse stato nel posto del celebre visconte, sarebbe riuscito?

L'epiteto di « profondo » che il Balzac dà al diplomatico di Civitavecchia e gli elogi che gli elargisce il signor Louis Farges sembrano, veramente, un po' arrischiati. Sthendhal col suo ingegno duttile e penetrante riusciva in tutto; e, come nel 1802 avea voluto per capriccio mettersi in commercio entrando umile commesso in una casa di droghe a Marsiglia da cui però scappò via presto, così gli era saltato il ghiribizzo d'entrare in quell'anticamera della diplomazia che sono i consolati; ma non merita d'essere collecato, come diplomatico, in uno speciale soglio d'onore.

Ciò che più importa, per la storia dell'idea liberale, è questo: Stendhal abborriva il poter temporale dei papi; ed era felice quando poteva dimostrar coi fatti le ingiustizie che si commettevano negli stati papali. Ecco un aneddoto, che basta per tutti:

Una povera vedova di Civitavecchia ha una causa coll' uomo più ricco del paese. La vedova ottiene un giudizio favorevole. L'uomo ricco, irritato, corre a Roma, e, seguendo un'usanza del paese, domanda un arbitro al papa, un sol arbitro. Sua Santità nomina arbitro il vescovo *in partibus*, che amministra il vescovato di Civitavecchia, e la vedova perde il processo.

I Romani, diceva Stendhal, ripeteranno le satire più sanguinose; ma non faranno mai delle rivoluzioni.

Malandato più che mai in salute, colpito anche dall'apoplessia, il nostro console di Civitavecchia chiese alla fine un congedo per curarsi a Parigi. E andò a Parigi, ma per non rivedere mai più la cara Italia. Moriva poco dopo.

*
* *

Il Bourget, ne' recenti *Essai de psychologie contemporaine*, non esita a chiamare capo d'opera *Le Rouge e Le Noir* di Stendhal; ma la *Chartreuse de Parme* (che venne tradotta anche in italiano poco tempo dopo la sua comparsa) è la più nota e forse la più letta delle sue opere. Sopra uno dei principali personaggi della *Chartreuse de Parme* il libro *Stendhal diplomate* getta uno sprazzo di luce. Quel famoso conte Mosca, di cui vi si parla tanto, non sarebbe altri che il conte Sarau, che l'autore conobbe benissimo verso il 1816 a Milano e che, governatore a Milano, andò famoso per uno scapellotto tremendo consegnato da lui, una sera, nel teatro alla scala, a uno spettatore che s'era scordato di levarsi il cappello, meritandosi una puntura di Carlo Porta, altro poeta amico e favorito di Stendhal. Il Balzac vedeva nel Mosca il più notevole ritratto che si poteva fare del Metternich. Ma Stendhal rispose al grande romanziere che non avea voluto affatto copiare il celebre uomo di stato austriaco in quel tipo.

Un altro libro, ch'è una miniera di osservazioni dirette, originali e qualche volta paradossali, è quello *De l'amour*, ove l'animo dello scrittore più che altrove si manifesta. Nel suo *Journal* egli sentenzia che bisogna odiare le massime: « avoir horreur des maximes » e il libro *De l'amour* è zeppo di massime! Un passo ove parla del carattere italiano merita d'essere riprodotto per intero:

D'autres avantages de l'Italie, c'est le loisir profond sous un ciel admirable et qui porte à être sensible à la beauté sous toutes les formes. C'est une défiance extrême e pourtant raisonable qui augmente l'isolement e double le charme de l'intimité; c'est le manque de la lecture des romans et presque de toute lecture qui laisse ancor plus à l'inspiration du moment; c'est la passion de la musique qui excite dans l'ame un mouvement si semblable à celui de l'amour.

Certo Stendhal oggi non parlerebbe più così: un mutamento è avvenuto ch'egli non previde. Nel dedicare a Napoleone il libro sulla pittura in Italia egli affermava che l'equa posterità deplorerebbe la battaglia di Waterloo come quella che avea fatto indietreggiare d'un secolo le idee liberali. E, anche in questo, l'occhio del diplomatico profondo del Balzac non vide giusto. Le idee liberali non aspettarono certo un secolo per trionfare.

Meglio egli comprese, e assai bene, il genio del nostro Rossini di cui era rapito. La sua *Vie de Rossini*, apparsa nel 1823, è ancora la più bella che abbiamo. La *Vie de Mozart*, invece, non è che la traduzione libera d'un'opera tedesca. Che ammirazione continua Stendhal nutre per l'arte italiana! Arriva a sentirla fino al segno da offendere la Francia nativa:

Je sens par tous les pores que ce pays est la patrie des arts. Ils tiennent, je crois, dans le coeur de ce peuple la place que la vanité occupe dans celui des Français.

Egli disprezza troppo gli artisti francesi. Si infiamma, è vero, d'un'attrice tragica, Mélanie Guilbert; ma chiama Talma un dentista!

Racine et Shakespeare racchiudono i principî letterari del nostro scrittore, ch'era un nemico giurato dal classicismo. Egli detestava le perifrasi, tutte le forme accademiche, il posticcio, e veniva a questa conclusione: « Ne pas oublier que la seule qualité à rechercher dans le style est la clarté ». I romantici trovarono un alleato in questo nemico delle tragedie del Voltaire.

Ma non so quanto a quell'adoratore della semplicità potessero piacere certe turgidezze e svolazzi del romanticismo. Già, per lui, la poesia in generale era un ammasso di falsità: non ammetteva che la prosa: e in ciò si palesa una stramberia o una lacuna del suo spirito. Ciò che dice di varii scrittori, di varii tipi del teatro, è, invece, d'una verità dinanzi alla quale bisogna inchinarsi. Ecco questo sugli eroi del Voltaire:

Le grand défaut des héros de Voltaire est qu'ils semblent qu'ils se disent: « Allons, je vais dire une belle parole, je vais faire une belle action ». C'est une faute contre la belle nature; le vrai héros fait sa belle action sans se douter qu'elle est belle.

Così Stendhal scriveva fin dal 1803, precursore e campione brioso della critica moderna, che si sforza di rivolgere l'arte alla naturalezza.

Nelle opere citate e nelle altre, come *Promenades dans Rome*, *Chroniques et nouvelles*, le idee pullulano, formicolano; sono innumerevoli; tali da arricchire dieci scrittori. L'attività intellettuale di Stendhal era, infatti, prodigiosa press'a poco come quella del Diderot, col quale aveva qualche rassomiglianza, e di tutta la famiglia di scrittori dell'epoca rivoluzionaria, ribollente, esuberante di vita. Il pendolo del suo pensiero era sempre in moto. Egli era sempre sul punto di conquistare una verità e... una donna. Per la prima, spuntava il filosofo; per la seconda il dragone.

RAFFAELLO BARBIERA.

LAGRIME FALSE

commedia in un atto

DI

GIUSEPPE COSTETTI

(II e fine).

SCENA IX.

Avvocato e detti.

Avv. *(s'inchina profondamente, e con premura dice piano ad Alessandro)* Eccellenza... c'è di là un signore che si dice amico della E. V... sa che sua moglie... quella signora è qui...

Ales. Corvisieri! e vuol vederla?

Avv. Tutt'altro, non so se mi spieghi. Vuol parlare con V. E.... solo coll'E. V.

Ales. *(rapido a Giuseppina)* (Portala via. C'è suo marito).

Gius. *(abbracciando Enrichetta e conducendola via dolcemente)* Vieni, piangeremo insieme la tua Betty. *(escono)*

Ales. *(all'Avvocato)* Faccia passare.

Avv. Ma...

Ales. Che c'è?

Avv. Quel signore ha un *tout de même* chiaro, e la cravatta rossa! Eccellenza, la cravatta rossa! Rendo il pensiero?

Ales. Lo faccia passare lo stesso.

Avv. *(fa cenno al Maggiordomo d'introdurre Giulio)*

SCENA X.

Giulio e detti.

Giulio. *(tout de même elegantissimo chiaro, guanti chiari, cravatta rossa, un mazzolino all'occhiello)* Alessandro!

Ales. Giulio! sei tu, proprio tu!... *(si abbracciano) (all'Avvocato)* Ci lasci pure, avvocato.

Avv. *(piano al Maggiordomo)* (Con quel vestito non doveva lasciarsi entrare a palazzo... mi spiego?) *(esce col Maggiordomo)*

SCENA XI.

Giulio, Alessandro.

Giulio. Mi piglio una sigaretta?

Ales. Figurati!

Giulio. *(accende, fuma, e si sdraia in una poltrona)* Mio povero Alessandro, eccoti dunque principe.

Ales. Ma!...

Giulio. Oh, capisco, capisco. La morte del tuo parente ti addolora.

Ales. Diavolo! non sono già un cannibale.

Giulio. Già, tu vuoi fare della filosofia, della forza d'animo... ma è inutile, si vede. Soffri come un dannato.

ALES. Soffro come... come posso.

GIULIO. *(si alza)* Tu soffri, ed io ne godo.

ALES. Hein?

GIULIO. *(passeggia agitato fumando)* Ah non lo sai? non lo sai ancora perchè sono venuto qui?

ALES. Perche c'è tua moglie.

GIULIO. No.

ALES. Vuoi negare di sapere che tua moglie è qui?

GIULIO. Nego di esser venuto per lei. Non te l'ha detto che siamo separati?

ALES. E per chi dunque sei venuto?

GIULIO. Per te.

ALES. Obbligato, ma...

GIULIO. Non m'hai tu detto che sei inconsolabile?

ALES. Veramente, non te l'ho detto, ma te l'ho stampato. — Ci corre. — .

GIULIO. Enrichetta è qui, ed ero sicuro che ci era, com' essa è certa che io ci sono. Noi non ci troviamo mai che nei luoghi ove c'è una disgrazia. Le sventure degli altri ci attirano: non ci fanno piacere no, ma ci aiutano a sopportare la nostra!

ALES. È un fenomeno umano.

GIULIO. Sì, ma non sai tu che qualche volta mi fo paura a me stesso? Io non leggo più nei giornali che le notizie incassate da striscie nere, gli scontri ferroviari, gli incendi. I suicidi mi interessano un po' meno, e ho un gran disprezzo per le ferite giudicate guaribili con riserva.

ALES. Eh, mi rallegro!

GIULIO. E hai ragione, vedi, di rallegrarti con me! *(ridendo sardonicamente)* Io sono felice, contento!... figurati che sono del Comitato pel carnevale, e per le feste di maggio!. Dammi un'altra sigaretta! *(l'accende)* Sono tanto felice e contento *(la voce gli si strozza in gola come un singulto)*, che non ne posso più! *(cade seduto col capo fra le mani)*

ALES. Mio povero Giulio!... la tua gaiezza mi faceva male... preferisco vederti così.

GIULIO. *(s'alza e passeggia ancora convulso)* È passato del tempo, eppure io... che sono un uomo... che sono forte... lo vedi, piango ancora come un bambino! E me l'hanno portata via! a dodici anni, un amore di bellezza, un tesoro di bontà, l'allegria, la gioia della casa!! Era il mio orgoglio, la mia ambizione... l'ambizione che potevo aver io. Lo sai, non ho fatti studi come te.., tutta la mia scienza era di lavorare e di arricchire. E me ne tenevo a diventar milionario, e te lo giuro me ne tenevo per lei. Se lo avesse desiderato, potevo darle per marito uno di questi principi romani che dal settanta non hanno saputo far altro che tenere il broncio al re e mangiarsi uno dopo l'altro tutti i milioni messi insieme dagli... avi! Ne avrei fatto una principessa, la più bella, la più carina che tutte le principesse di Roma e del mondo! E non c'è più!..· non c'è più!... *(alzando i pugni stretti)* Guai ai medici che non me l'hanno salvata... guai a chi me la dava pel gusto di portarme'a via!

ALES. *(turandogli la bocca)* Sei matto?... Tua moglie poverina, è più rassegnata!...

GIULIO. *(amaramente)* Oh, lei si è consolata con la sua religione, col suo Dio...

ALES. E tu, *(tra serio e faceto)* fammi il famoso piacere, con che cosa ti sei consolato, eh?

GIULIO. Consolato... no — ma stordito, sì, come possiamo stordirci noi altri uomini quando non si crede a nulla. Mi sono tuffato tutto in quelle distrazioni per le quali basta avere una salute di ferro e il portamonete pieno. *(con amarezza)* Mi sono ravvoltolato nella melma come un bruto! orgie stupide, roba da commessi viaggiatori: sciampagna in ghiaccio, e giarrettiere da cento lire!...

ALES. Se quella roba ti va, che cerchi qui? dello sciampagna, di giorno, ohibò! posso offrirti un bicchiere di Chably; — ma giarrettiere, nè da cento nè da dieci lire.

GIULIO. *(gettando la sigaretta)* Oh, anche quello stordimento è finito. La nausea mi è salita alla gola, e mi soffoca!

ALES. Era tempo!

GIULIO. *(prendendogli le mani, e guardandolo fisso)* E così, mio povero Alessandro? sfogati, sfogati anche tu. Quando è il trasporto? ci saranno i soliti frati a un paolo a testa col candelotto che poi si portano via? Seguirai la bara? Chi parlerà a Campo Verano? quanti mesi di lutto intero? un anno almeno, eh? spero un anno! che diavolo!

ALES. Sei mesi di lutto intero. Gli altri sei, mezzo.

GIULIO. E tua moglie... *pardon*, la principessa è molto sofferente... Come farete, poveretti a vivere? adotterete il nostro sistema?

ALES. Oh il tuo, no, di certo.... *(prendendolo a braccetto con dolcezza)* Del resto, mio caro Giulio, io e Giuseppina abbiamo solamente pel principe defunto un reverente e grato ricordo...

GIULIO. *(sorpreso)* Oh!... e nulla più?

ALES. E poi, novant'anni. — Più che vecchi non si campa.

GIULIO. Hai ragione. Non te l'hanno rubato no, il tuo vecchio!...

ALES. *(seguitando il discorso)* Questo lutto solenne è per noi un dovere sociale, ma è ancora una menzogna non meno sociale.

GIULIO. Una menzogna?

ALES. Che non abbiamo creata noi: l'abbiamo trovata bella e fatta.

GIULIO. Oh che benda mi levi?...

ALES. Tutta questa fantasmagoria non inganna nessuno di coloro che vi prendono parte. I dolori veri, forti, inconsolabili non fanno tanto rumore, piangono zitti, e vestono chiaro come voi altri. Infatti, che rimpianti può avere la morte, quando la parabola della vita fu più che completa? chi strappa le lagrime è invece la giovinezza troncata sul fiore, la giovinezza felice che godeva di vivere e che ne aveva il diritto!... Poveri allegri, voi siete gli addolorati: mentre noi, oh, noi, in lutto grave, ci rassegniamo La società mentendo e sapendo di mentire, ci vuole afflitti? e noi le rendiamo pan per focaccia, facendo gli afflitti, mentendo, e sapendo di mentire! Così va il mondo!

GIULIO. *(gli stringe la mano e prende il cappello)* Addio.

ALES. Che fai? *(sorridendo)*

GIULIO. Me ne vo. Se non siete infelici, che ci sto a far io? *(per uscire)*

SCENA XII.

ENRICHETTA, seguita da GIUSEPPINA e detti.

ENRIC. E io?... *(momento di silenzio, Alessandro prende Giuseppina per mano e in punta di piedi escono lasciando soli marito e moglie)*

SCENA XIII.

GIULIO, ENRICHETTA.

(Pausa)

GIULIO. *(guardando l'orologio le dice freddo, ma non aspro)* Perchè abbiate potuto sacrificare l'ora della vostra messa quotidiana, occorreva che qui ci fosse un funerale.

ENRIC. Potrei chiedervi a mia volta come mai siate in giro a quest'ora, mentre — quando si stava insieme — facevate di notte giorno! Ma, lo sapeva bene. Palazzo Pierleoni è chiuso a mezzo sportello, e la livrea nera del Guardaportone è nuova fiammante!

GIULIO.... Avete veduto la vostra amica?
ENRIC. Sì. E voi, il principe?
GIULIO. Io pure. La compiangete sempre, la principessa?
ENRIC. E voi compiangete sempre il vostro amico?

(parlandosi freddamente e a una certa distanza.)

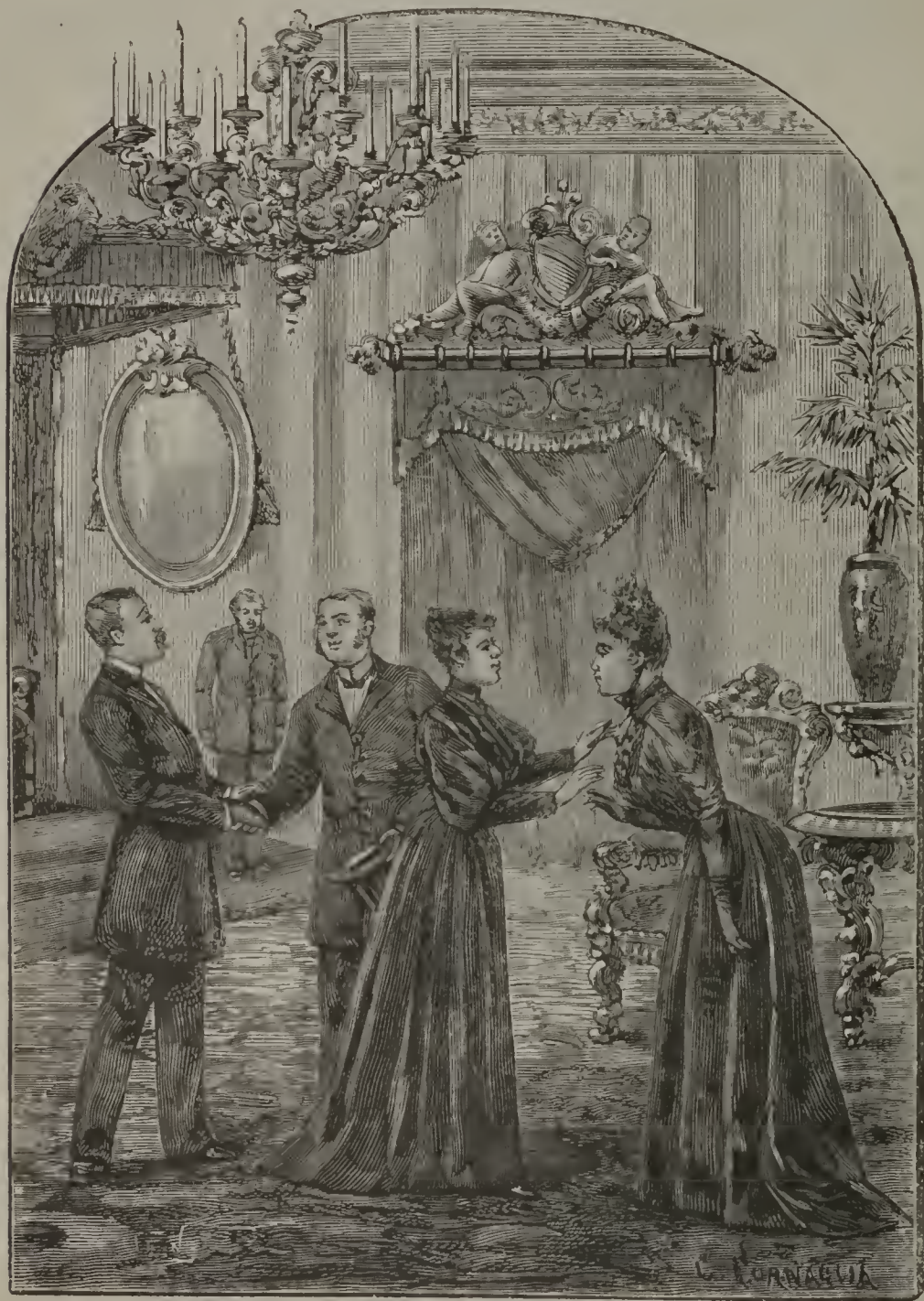
Giulio. Io provo ora per lui un sentimento strano: ora che non posso più compiangerlo, mi urta la felicità e la gaiezza ch'egli si sforza a nascondere.

Enric. Per carità, Giulio, non provocate in me cattivi sentimenti. *(con dolcezza)* Lo sapete io voglio vivere in pace con la mia coscienza, e... sappiatelo pure, contrariamente a quello che avete supposto... anche stamane sono stata in chiesa.

Giulio. *(un po' commosso, ma dissimulando, con voce che vorrebbe essere calma)* Non mi crediate così tristo da farvene una colpa. Sapete com'è? io vi ho invidiata per questo conforto della fede che non ho, che non posso avere, che non avrò mai!..

Enric. Non me lo dite! Chi può saperlo? io, vedete provo un certo rimorso per non aver saputo compatire la qualità.... scusate Giulio... la qualità — un po' curiosa — delle distrazioni che andavate cercando. E là, dove sono stata anche or ora, mi dicono sempre che ho avuto torto... e che bisogna compatire anche le cose... curiose.

Giulio. Forse mentre eravate in chiesa, io, invece, sono passato dal nostro gioielliere Simoni. Dovevo pagare certi conti... *(mov. di Enrichetta)* scusate, non volevo dirlo, non c'era bisogno di dirlo. — Il Simoni, che non sa nulla della nostra separazione, mi ha incaricato di consegnarvi questo vostro medaglioncino al quale ha rimesso i due brillanti che s'erano staccati. Per non accettare la sua commissione per voi, avrei dovuto dirgli il come... il perchè non ci si vedeva più... e dirlo proprio a lui che ci ha conosciuti quando s'era insieme e quando *(commosso)* con noi c'era ancora quella testolina bionda... insomma, ho preso il medaglione... eccolo. *(le consegna un astuccio chiuso che conterrà un medaglione contornato di brillanti).*

Enric. Avete aperto l'astuccio? il medaglione, l'avete guardato?

GIULIO. No. — E perchè avrei dovuto farlo?

ENRIC. Non era solo per i brillanti da rimettere che avevo dato il medaglione al Simoni... (*lo apre*) Vi doveva incastonare una miniatura ... un ritratto.

GIULIO. Enrichetta! ...

ENRIC. Sì, una miniatura che ho fatto fare a Milano sulla fotografia della nostra Betty ... domani è il tuo onomastico, ed io volevo fartene un dono.

GIULIO. (*con un grido di gioia, guardando e baciando il ritratto*) La mia Betty! l'angelo nostro!

ENRIC. Sì, il nostro angelo ... e potevi farmi colpa, o Giulio, di pregar Dio che ce la faccia rivedere in cielo?

GIULIO (*senza impeto, senza trasporto, con voce calma, ma con convinzione*) Povera Enrichetta, lealmente ... sinceramente ... sopratutto sinceramente ... io ti domando perdono. E poi, sappilo, pure Enrichetta... senza di te, io mi sono trovato solo, tremendamente solo innanzi a quel dolore che noi sostenavamo insieme: e ho bisogno, in questa tempesta del cuore, di rifugiarmi ancora nell'amor tuo! Enrichetta! Io ti domando perdono! ...

ENRIC. (*aprendogli le braccia*) Non ne hai più di bisogno! Lei mi aveva già detto di perdonarti!!! (*si abbracciano*)

SCENA XIV.

ALESSANDRO, GIUSEPPINA e detti.

ALES.
GIUS. } (*vanno incontro sorridendo agli sposi*)

GIULIO. (*con profondo rispetto a Giuseppina*) A lei, all'amico mio, dobbiamo una gratitudine eterna. Senza lo spettacolo del contrasto nel quale è impegnata la sincerità dei vostri nobili cuori, Enrichetta ed io non ci saremmo riconciliati. Noi torniamo in quel mondo da cui sarete lontani ancora per qualche tempo; nè potremmo desiderare di rivedervi prima, se in quel giorno doveste essere sventurati davvero. E non sia mai ...

GIUS. Chi lo sa? signore? i felici d'oggi sono gli sventurati di domani.

ALES. (*con forza e vivacità*) Oh no, viva Iddio! voi sarete i felici di domani, perchè anche il dolore finisce, e noi saremo i felici d'oggi, di domani, e di sempre per poter consolare quelli che non lo sono! ...

GIULIO. Mio caro Alessandro! (*gli stringe la mano, congedandosi*)

ENRIC. Giuseppina, un bacio!

GIUS. (*traendo Enrichetta sul davanti della scena le dice con affetto prima, con graziosa comicità, poi*) Si dice che le anime innocenti talvolta si disgustano del cielo, ove non hanno le carezze della mamma, e tornano qui rifiorite da una primavera d'amore. — Piangi la tua Betty, ma ... fanne subito subito un'altra.

ENRIC. Tornerò ... per il duchino di Sutri!

GIUS. Brava!

GIULIO. Ci rivedremo ... a lutto finito!

ALES. Sì, senza maschera! (*Giulio ed Enrichetta escono accompagnati da Alessandro e da Giuseppina sino alla porta*).

SCENA XV.

ALESSANDRO, GIUSEPPINA poi l'AVVOCATO, indi il MAGGIORDOMO.

ALES. O sai che t'ho da dire con tutte queste storie?

GIUS. Che hai?

ALES. Che cosa ho? Abbrividisci! Che cosa ho? Ho fame! muoio di fame.

GIUS. Zitto, sfacciato!

MAGG. (*spalancando una porta e sollevandone la portiera*) Le Loro Eccellenze sono servite.

ALES. Il dejuné! A tempo, per bacco! ... (*entra l'Avvocato*)

GIUS. Un momento. — Avvocato, mi levi un sospetto. Chi assisterà alla nostra colazione?
AVV. Il Monsignore della Casa e il Padre Generale dei Cappuccini. Mi spiego?
ALES. *(costernato)* Oh! . . .
GIUS. Scusi, ma noi... *(guardando Alessandro)* non è vero, Alessandro?... noi non ci sentiamo...
AVV. Capisco bene. Non si sentono appetito.
ALES. Cioè . . .
GIUS. Proprio così, non abbiamo appetito . . .
ALES. Appetito, no . . . ma . . . (fame sì).
GIUS. Ci si sente un nodo . . .
ALES. Alla gola . . .
GIUS. E si preferisce di prendere un po' d'aria.
ALES. Faccia attaccare.
AVV. Eccellenza, i finimenti di lutto non sono ancora stati consegnati dal fornitore della Casa. Rendo? . . .
ALES. Allora, faccia venire un coupé di piazza, ben chiuso. Noi vi ci cacciamo dentro, e si va a prendere una boccata d'aria fuori d'una porta. Questo si può?
AVV. Si figuri! *(al maggiordomo)* Dite ai reverendi che le LL. EE. sono così addolorate che non possono prendere cibo, nè assistere alla colazione. *(Maggiordomo rientra e chiude)* Quanto al brougam, a Roma ce ne sono così pochi e a farlo venire da Piazza di Spagna, ci si metterebbe troppo tempo. Offro il mio che è abbasso. Se si degnano . . .
ALES. Sì, vada innanzi.
GIUS. Metto una mantella, e siamo con lei.
AVV. *(esce per un momento)*
ALES. Ah che gusto! Che piacere! un paio d'ore di libertà! . . .
GIUS. *(mettendosi una cappa e i guanti)* E dove si va? . . .
ALES. Alla trattoria di Ponte Molle, da Melafumo! a far colazione come fossimo uno studente e una sartina! ... Come due innamorati! Voglio mangiare, bere, e ... baciarti! ... *(le cinge la vita e la trascina in un giro di valser)*
GIUS. Sei matto? *(ballando)*
ALES. *(c. s.)* Sì, matto di gioia, di felicità! . . .

SCENA ULTIMA.

AVVOCATO, e detti, poi subito il MAGGIORDOMO.

AVV. *(rientrando d'improvviso, si arresta meravigliato)* Eccellenze . . . Oh!!! . . .
ALES. Il dolore . . . il dolore ci faceva impazzire.
AVV. Si accomodino pure. *(entra il Maggiordomo con un telegramma)*
MAGG. Questo telegramma per V. E.
ALES. *(apre e legge)* Da Frascati . . . *(stupefatto)* Nominepatris . .? che roba è? . . .
AVV. Il notaio della Casa. Si è fatto vivo! . . .
ALES. *(legge da sè il telegramma, se lo lascia cader di mano, e cade egli stesso su di una peltrona)* Oh! . . .
AVV. *(raccoglie il telegramma)* Già mi figuro . . .
GIUS. A me! *(gli prende il telegramma dalle mani e legge forte)* « Testamento principe ritrovato. Erede universale l'obolo di San Pietro ». Oh! *(si lascia anch'essa cadere su di una sedia)*
AVV. *(sorridendo)* Morti! definitivamente morti! . . . che peccato! così giovani! . . .
ALES. *(sollevando un po' la testa)* Giuseppina?
GIUS. *(c. s.)* Alessandro?
ALES. *(balzando in piedi)* Addio, eh?
GIUS. *(correndo a lui)* E per questo ci vogliamo forse meno bene? siamo meno giovani, meno felici?

ALES. Hai ragione! avrò meno appetito per questo, e non farò colazione?

AVV. Eccellenza... eccellenza... *(entrando in mezzo a loro)* Prima di tutto; Nominepatris è un asino, con rispetto parlando. L'Obolo non è un ente morale riconosciuto dalle nostre leggi, e non ha facoltà di ereditare... Ma, anche senza di questo, Eccellenze, andiamo, via, e potevano supporre ch'io li avrei chiamati per telegrafo per burlarmi di due bravi signori come son loro? Al principe fu carpito quel testamento vent'anni fa, poco dopo la breccia di Porta Pia; ma poi non si ricordava più se l'aveva revocato o no. Giorni sono mi consegnò l'atto formale con cui si revoca ogni testamento anteriore. Finchè non si trovava nessun testamento, capiranno bene che era inutile la revoca... Ora che il testamento c'è, la revoca vale! — Nominepatris resta con un palmo di naso, e le LL. EE. sono sempre i principi di Romavetere. — Rendo?... *(con iscatto di comicità)* Oh, questa volta, proprio, mi pare di averla resa, l'idea!

ALES. Perfettamente!...

GIUS. Avvocato! *(allegra)*

ALES. *(con dignità stringendogli la mano)* Mio Viceprincipe... Avvocato a vita.

AVV. Grazie. — *(sorridendo)* Dicano la verità, hanno avuto un po' di paura?

GIUS. Paura, no...

ALES. Ma timore, sì.

GIUS. E il brougham?

AVV. È abbasso.

GIUS. Ebbene, zitti zitti, che nessuno ci veda e ci senta, venga con noi. *(gli mette in testa il cappello)*

ALES. Sì, con noi! *(gli dà la mazza)*

AVV. Dove, Eccellenze?

ALES. Oh bella! *(con dignità)* a far colazione!

GIUS. In campagna! *(se lo conducono via ridendo)*

GIUS. }
ALES. } *(insieme)* Rendiamo l'idea?

FINE.

TRADIZIONI E LEGGENDE IN TERRA D'OTRANTO

IL VOTO DI SAN PIETRO.

Tra tutte le processioni religiose, che in gran numero si succedono in Terra d'Otranto, quella che a me pare la più originale, e che certamente trae la sua origine da tempo assai lontano da noi, è l'entrata di San Pietro dall'eremo di *Bevagna* in Manduria.

Manduria è una graziosa cittadina di questa provincia, che conta dodici mila abitanti, di fondazione greca. Essa infatti fece parte delle prime colonie della Magna-Grecia, quantunque, per ciò che riguarda la sua importanza di quel tempo, ancora molto buio perduri intorno al suo nome: certo ebbe gloria comune con Taranto, Brindisi, Metaponto e Sibari.

A dieci chilometri circa da Manduria, sulla costa del golfo di Taranto, si erge un'antica torre, poi rifatta da Carlo III, che chiamasi *Bevagna,* dal nome di un piccolo fiume che bagna quella terra.

Certamente qui un tempo sorse una città o una colonia.

Narra la leggenda, diventata tradizione, e mandata a noi, oltre che dalla bocca del popolo, da molte storie del 500 e 600 rinvenute in varie biblioteche dei numerosi conventi di questi paesi, che San Pietro, accompagnato da S. Marco, sbarcò qui per la prima volta in Italia. Da Bevagna gli Apostoli passarono in Felline, città poco lontana. Essa pure ora interamente scomparsa, convertendo alla fede cristiana i popoli.

In memoria di tale sbarco fu eretto allora, presso la riva dell'azzurro Jonio, un tempio, cui fu dato il nome del pescatore di Galilea.

*
* *

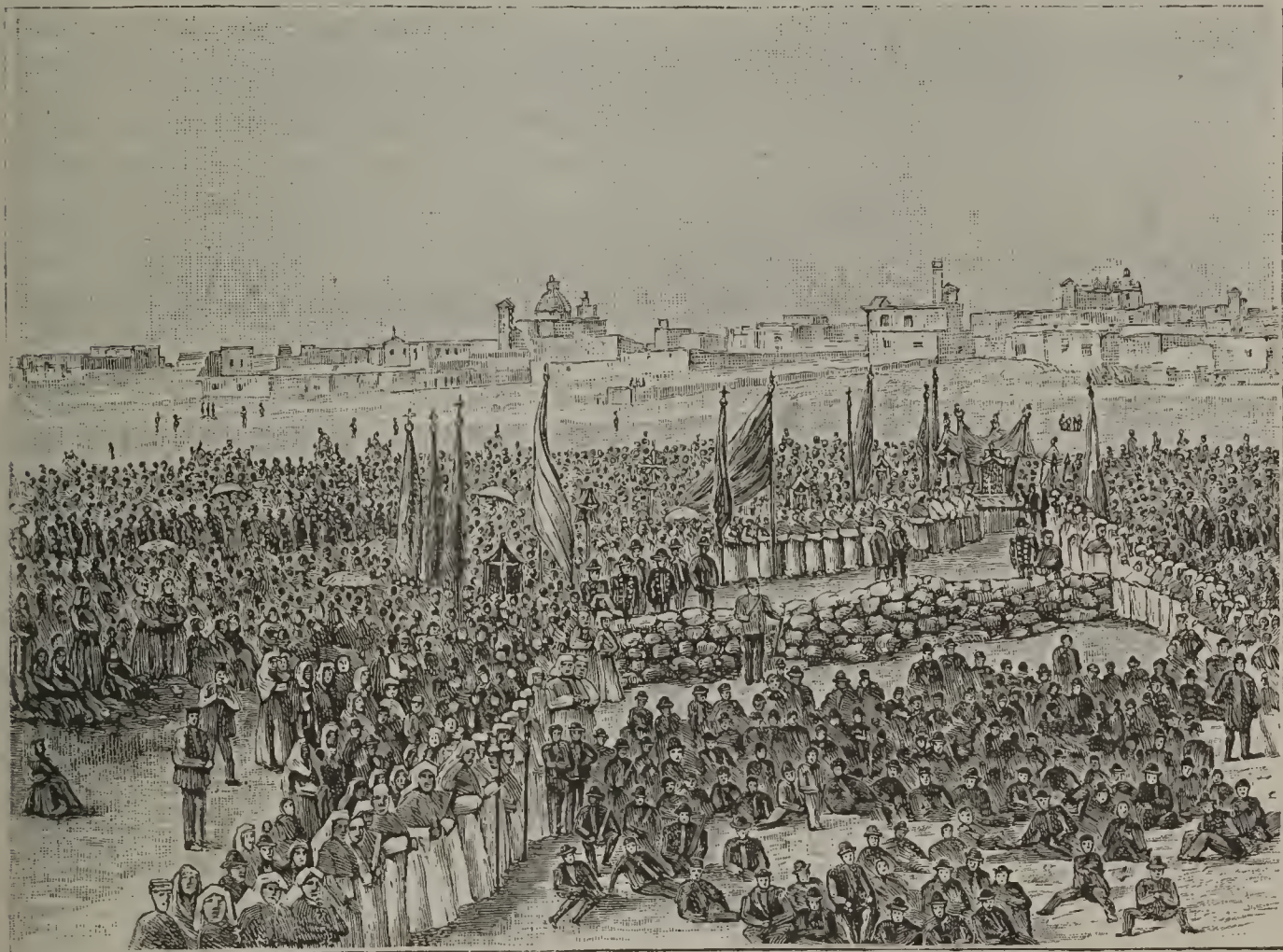
E narra la leggenda che, dal giorno in cui l'apostolo battezzò coll'acqua del fiume Bevagna le genti, quest' acqua divenne miracolosa. Ancor oggi questa credenza è radicata nel nostro popolo, e in varie solennità dell'anno l'abate, che custodisce il Santuario, benedice in *Bevagna* le greggi e i pastori.

Nel fondo della torre è scavato il piccolo tempio, ove è riposta un'immagine del Santo, dipinta sul legno. Anco intorno a questo dipinto la fantasia popolare si è sbizzarrita in mille congetture: chi lo dice venuto da oltre mare, chi dipinto da S. Luca, chi ritrovato là misteriosamente. Per vero dire, non è soltanto il popolo grosso che erra così candidamente.... tali giudizii dà pure la così detta gente colta.

Io credo che la verità sia questa: in origine, doveva essere in quel posto un affresco col ritratto dell'apostolo, che, guasto dall'umido, fu supplito con questo quadro, che è pregevolissimo, e che parmi sia dovuto a pennello del 500.

Questo quadro richiama i fedeli da molti paesi circonvicini, ed è contornato da un gran numero di simboli votivi.

Il popolo però gli attribuisce in ispecie la facoltà di concedere la pioggia nelle stagioni estive di grande siccità.

Quando, infatti, dall'arsa terra non si solleva più vapore, e le piante del

Consegna dell'effigie di S. Pietro al Sindaco di Manduria.

frumento si abbassano per mancanza di umore, e il bestiame non trova da dissetarsi, si riuniscono in Manduria i villani, capitanati dai più agiati *massari*, e decretano il voto di San Pietro, dopo averne ottenuto il consenso dal Sindaco, che lo palesa all'abate del Santuario.

È questo uno dei più grandi avvenimenti pel popolo, il quale allora esce in massa, e si reca alla torre di Bevagna. Le confraternite religiose vi mandano le proprie rappresentanze. coi relativi gonfaloni, dai più varii e vivaci colori. Il solo abate del Santuario, assistito da varii preti, ha il dritto di tórre dal posto il quadro. Pittoresca è la notte che precede il giorno della venuta, giacchè tutta quella gente, uomini, donne e fanciulli, cinque, sei, e talvolta anco sette mila persone, la passano in mezzo alle macchie, sotto

improvvisate tende, e spessissimo a cielo scoperto: sicchè migliaia di lumicini rompono fantasticamente l'oscurità profonda.

Alla dimane, prima del levar del sole, la turba ordinata in lunga processione, a quattro a quattro, si muove. Innanzi vanno gli uomini, poi i fanciulli e le fanciulle, poi le donne, e in coda i gonfaloni religiosi, e l'abate, e il quadro, difeso da grandi vetri, portato a spalla da robusti giovanotti: innanzi a tutti un trombettiere fa udire, di tratto in tratto, tre squilli lunghi e malinconici.

La colonna, così ordinata, raggiunge una lunghezza d'un chilometro, e talora anco molto più, e tra' boschi e le macchie pare un enorme serpe che lentamente svolga le sue spire.

Questa processione è detta di penitenza, per il che taluni uomini portano sulle spalle grossi macigni, altri pesantissime croci, altri corone di spine in testa, e altri cilizii e torture di varie fogge, volendo dimostrare così al santo che la gente si castiga nel corpo, per ottenere l'invocata pioggia. Quasi tutti portano inoltre un grosso ramo di ginepro, o di lentisco, che sollevano in alto, e che poi conservano in memoria di quel giorno.

Per tutto il tragitto s'odono ad alta voce cantare le litanie ed altre preghiere, avvicendandosi di tratto in tratto uomini e donne; bizzarra tra tutte le cantilene è la seguente, che è detta con voce bassa e monotona:

Santu Pietru beneditu
c'a lu disertu stai
tantu bene ti olli Cristu
ca ti tanoi li chiai;
tanni a nui lu Paradisu,
tu ca n'hai la potistai! « — (1).

Il viaggio intero, dal Santuario alle porte del paese, dura cinque o sei ore.

* * *

Il quadro miracoloso del santo non può essere tolto dal suo santuario senza una garanzia di ritorno.

È questo il lato più originale dell'avvenimento.

Appena la processione si approssima alle prime case dell'abitato, il Sindaco colla Giunta, le altre autorità civili e militari, i Canonici e il Capitolo intero, e tutta quella gente che è rimasta in casa, escono ad incontrare il quadro dell'apostolo, in un sito spazioso, detto *La Pietà*, dal nome di una piccola chiesa che qui è eretta. I portatori del quadro e l'abate si avanzano allora presso un tavolo, all'uopo disposto con l'occorrente per scrivere in mezzo a due grandi ale di popolo. Scambiati i saluti di rito, il quadro è consegnato al Sindaco, e il segretario Comunale ne redige apposito verbale.

(1) Versione letterale dal dialetto manduriano: — « O San Pietro benedetto, che stai nel deserto, a te volle tanto bene Cristo, che ti donò le chiavi (del Paradiso); dacci il Paradiso, che ne hai la potestà ».

Ecco il testo d'uno di questi verbali, che sono conservati nell'archivio del comune: è dell'anno 1884.

MUNICIPIO DI MANDURIA.

L'anno milleottocentoottantaquattro, addì 3 Maggio in Manduria, nel luogo detto la Pietà: Noi Carlo avv. Schiavoni, Sindaco del Comune di Manduria, assistiti dal Segretario Comunale signor Efrem Ferretti.

In seguito alla richiesta da noi fatta al Rettore del Santuario di San Pietro in Bevagna, per le premure esternate da questa cittadinanza pel difetto della pioggia, essendosi qui portata la miracolosa effigie di San Pietro, che si venera in detto Santuario, onde esporsi alla pubblica venerazione dei fedeli in questa Chiesa colleggiata per giorni otto, promettiamo espressamente di far restituire la menzionata sacra immagine nel predetto Santuario nel dì 11 corrente mese di Maggio, con quella stessa pompa com'è stata rilevata.

Del che si è redatto il presente verbale, che, dietro lettura, si è da noi e dal Segretario Comunale sottoscritto, e quindi si è consegnato al Reverendo Rettore del detto Santuario, dal quale ci verrà restituito dopo di avergli consegnata la detta sacra immagine.

Seguono le firme del sindaco e del Segretario. Dopo tale indispensabile atto, al suono delle campane di tutte le chiese, il quadro, in mezzo al popolo, è portato nella Cattedrale, ed è esposto alla venerazione di tutti.

Dopo il periodo di tempo stabilito, nel quale sono organizzate nell'interno del paese pubbliche preghiere e passeggiate di penitenza, col medesimo ordine il quadro è riportato nel Santuario di Bevagna.

Se in questo tempo si ottiene la invocata pioggia, il ritorno, preceduto da feste, è fatto con pubblici segni di gratitudine, e l'immagine dell'apostolo è accompagnata da concerti musicali; se poi la pioggia non discende sugli aridi campi a risollevare il capo chino delle messi, la penitenza è continuata tra'pianti e la disperazione dell'intero popolo. GIUSEPPPE GIGLI.

Manduria, 1892.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

I TEATRI DI PARIGI

giudicati da un Italiano nel 1786.

Per occasione di liete nozze prima, e poi più largamente nella *Nuova Antologia*, il professore D'Ancona ha pubblicato alcune notizie su Parigi tratte dalle Relazioni di Cassiano dal Pozzo (1625) e di G. B. Malaspina (1786). Il Malaspina, che fu colonnello in Spagna e poi brigadiere nell'esercito Napoletano, viaggiò molto e de' suoi viaggi lasciò una descrizione che trovasi manoscritta presso l'archivio di Stato in Firenze. Or questa racchiude alcune curiose notizie e alcune interessanti osservazioni sui teatri di Parigi nell'anno 1786; delle qnali intendo oggi far cenno, anche perchè potranno dar luogo ad altre notizie e ad altre osservazioni.

È strano! — Noi siamo ormai abituati alla glorificazione dell'opera italiana e a quella della commedia francese: siamo ormai abituati a sostenere, con giustificato orgoglio, che la gloria della musica è gloria italiana, e a riconoscere, non senza rimpianto, che nel teatro drammatico siamo di gran tratto inferiori alla Francia. — Sembra che a ciò fosse avvezzo anche il nostro Malaspina, se avvenne, com'egli ci narra, che rimanesse sorpreso nell'osservare come le recite di musica, in Francia, dovessero offrirgli maggior interesse che le recite parlate. — « Io ho inteso - egli aggiunge quasi a giustificare il suo asserto - cinque capi d'opera in quanto alle prime nel Teatro dell'Opera; ed ho inteso tre mediocrissime composizioni, in quanto alle seconde, nel tanto rinomato Teatro Francese ». A questo punto calza opportuna una osservazione di fatto: i cinque *capi d'Opera* uditi dal Malaspina erano: Ifigenia in Tauride, Ifigenia in Aulide, Armida ed Alceste del Gluck, e Didone del nostro Piccinni.. Pare adunque che tutta questa bella e deliziosa musica francese fosse scritta da un tedesco e da un italiano! Ma ciò non fa meraviglia: non ha forse, per esempio, il signor Desnoiresterres intitolato quel suo libro, in cui tratta appunto della celebre lotta fra il tedesco Gluck e l'Italiano Picinni: *La Musique française au XVIII siècle?*

Ma, intorno ad un altro punto, il Malaspina ha ragione, e cioè quando accenna alla cura adoprata in Francia intorno alla esecuzione degli spettacoli teatrali. Non solo a' suoi tempi, ma anch'oggi, la perfezione dell'insieme nelle sceniche rappresentazioni, fu ed è non poco trascurata tra noi. Dice il Malaspina, ed è vero, esigersi a Parigi, come prima qualità nel cantante, ch'egli sia eccellente attore; e paragona quelli che udì nella capitale di Francia ai musici Italiani *colle loro volate e galletti e colle loro arie insignificanti e monotone che rassembrano assai più a delle suonate di mandolino che ad un melodioso canto di voce umana.* Passiamo pur sopra alle *volate* e ai *galletti,* di cui se un tempo abusavano i nostri cantanti, oggi invece si va perdendo la traccia; ma quanto *alla qualità di eccellente attore* è d'uopo convenire che anch'oggi non siamo troppo esigenti in Italia. Molti de' nostri artisti lirici si gettano sul palcoscenico con poche o punto nozioni di arte drammatica; ed è perciò che li vediamo affannarsi in gesti esagerati e convenzionali, quando pur non sono anche in contraddizione col soggetto e colla parole. Quante volte, per esempio, non vediamo un artista avvicinarsi alla ribalta narrando al pubblico ciò che dovrebbe dire al compagno, mentre questi si ritira tranquillamente in fondo alla scena?

Altri elogi fa il Malaspina dei cori e dell'orchestra francese, della messa in scena e del vestiario, che è sempre *nel più rigoroso costume;* il che, pur troppo, spesso non avviene tra noi. Oh quante volte ho veduto, nella *Lucia di Lamermoor,* quei personaggi scozzesi in costumi strettamente spagnuoli! Ma il colonello Malaspina, tornando a parlar della musica vera e propria che dice declinata in Italia e fiorente in Parigi, si crede in dovere di scendere ad una distinzione. E soggiunge: « Parlando io della musica declinata in

Italia nei giorni presenti, in quanto alla composizione, intendo parlare della musica seria e non già della buffa, quale al contrario io trovo portata all'ultimo grado della perfezione. Non vi è cosa più facile a riconoscersi che l'indole generale degli Italiani riguardo al teatro: nei quali scarsissimo è l'interesse per le cose a sentimento e vivissimo è sempre per le cose di carattere buffo e grottesco, sia nella musica, nelle recite e nei balli; in seguito dunque di un tal genio nazionale, non hanno i nostri compositori di musica quell'estro felice per le cose serie e a sentimento, che hanno poi cotanto pronto per le composizioni burlesche ».

Ah! chi l'avrebbe detto al povero Malaspina che l'estro felice degli Italiani per le composizioni burlesche, dopo essersi levato ancora a maggiori altezze, dopo aver varcato con Gioachino Rossini quel grado ultimo di perfezione cui gli pareva già fosse giunto, doveva poi spegnersi tanto miseramente? E chi gli avrebbe detto che invece la corda del sentimento e quella del vigore drammatico avrebbero poi vibrato così altamente in Bellini, in Donizzetti ed in Verdi? Nè certamente avrebbe immaginato che lo spettatore francese, il quale, secondo ch'egli dice, porta al teatro un'anima sensibile e non già semplicemente gli occhi e le orecchie per un semplice passatempo, come accade tra noi, si acconciasse poi così bene al dolce e sentimentale spettacolo delle operette!

Il Malaspina dal Teatro dell'Opera passa al Teatro Italiano, dove narra di aver udito, tra l'altre, due *burlette* intitolate: *La folle par amour* o *Nina,* e *Les deux tuteurs.* — È singolare: gli Italiani hanno l'estro per le composizioni burlesche, e gli spettatori francesi, che preferiscono il serio vanno all'Opera per udirvi musica seria.... italiana o tedesca! Il genere brillante e scherzevole è invece relegato al Teatro Italiano, sua sede naturale, e in questo teatro si danno operette.... francesi! — In fatti l'autore di quelle due burlette musicali che s'intitolano *La folle par amour* e *Les deux tuteurs,* e che il Malaspina, con somma meraviglia, apprese essere un dilettante che facea la professione di guardia del corpo era proprio un francese, Dalayrac, che poi conseguì una certa rinomanza come compositore. In quell'epoca Dalayrac era appunto guardia del Corpo a Parigi in servizio del Conte d'Artois. Aveva studiato legge, per obbedienza al padre, magistrato; ma la notte si calava dalla finestra della sua camera sul tetto della casa vicina e si metteva a suonare il violino al chiaro di luna. Divenuto avvocato il padre, che l'udì patrocinare la sua prima causa, fu così persuaso delle sue tendenze legali, che gli fece egli stesso abbandonare la professione e gli trovò un impiego a Parigi, tra le guardie del corpo. Là, poi, incontratosi col Langlé, ottenne da lui qualche lezione di contrappunto: cominciò a comporre ed ebbe lieti successi. Scrisse cinquantaquattro opere, oltre a musica non teatrale. La *Nina pazza per amore*, rappresentata nel 1786 colla Du Gazon (di cui il Malaspina ricorda la bella voce, il gesto graziosissimo ed il canto espressivo) fu tra le più fortunate delle sue opere.

Lo stesso soggetto fu poi trattato dal nostro grande Paisiello e dal Coppola: anzi la prima rappresentazione dell'Opera di Paisiello (Napoli 1789) dista di soli tre anni dall'apparizione di quella francese. Fu un canto del Dalayrac che, adattevi le parole *Veillone au salut de l'empire*, divenne il solo canto nazionale della Francia che fu lecito cantare per oltre dieci anni. Il *Camille*, l'*Ambroise*, il *Château de Montenero* sono le più rinomate delle sue opere teatrali.

Dalla relazione del Malaspina trarrò ancora, per chiudere, un accenno ai concerti. Egli narra di aver udito eseguire deliziosamente sinfonie di Haydn, oratorii di Sacchini e altre stupende musiche, non che pezzi a solo eseguiti da concertisti valenti. Tra questi accenna pure ad un violinista eccellente, di cui indica molto laconicamente la patria ed il nome. Quel concertista era il fondatore della moderna scuola del violino, il suonatore celebre che affascinava i pubblici di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo, che veniva nominato accompagnatore della regina Maria Antonietta, che fu mastro, oltre che al Rolla, al Rode e al Baillot, da cui derivò tutta la scuola francese: era, come dice il Malaspina nella sua relazione, *un piemontese chiamato Viotti!*

ARNALDO BONAVENTURA.

PACE

ODE DI ORAZIO

(Libro II, 16).

Pace prega dai numi in alto mare
Còlto il mercante, se un nuvolo nero
Copre la luna e stella non appare
Scorta fida al nocchiero,

Pregano pace i faretrati Parti,
E i traci ardenti in bellici furori;
La pace, o Groffo, che non puoi mercarti
Per oro, ostro, o tesori.

Non v'ha scrigno ricolmo, non va scure
Di littor, che dall'anima affannate
Sgombri i tumulti, o le volanti cure
Dalle vòlte dorate.

Bello è il viver del poco all'uom cui splende
La saliera paterna in desco umile:
Dolci sonni il timor non gli contende,
Non cupidigia vile.

Fugge la vita, e a che lunge il desio
Tanto lanciamo? A che sempr'altra zona
Cerchiam di ciel? Dice a sè stesso addio
Chi la patria abbandona!

Monta i legni rostrati, e galoppando
Va l'egra cura colle torme equestri,
Più rapida del cervo, o d'Euro quando
I turbini balestri.

No, chi dell'oggi sentesi beato
Del diman non si curi, e di sereno
Riso tempri l'amaro; a niun è dato
Esser felice appieno.

Rapì l'inclito Achille acerba morte,
Titone fu da' lunghi anni stremato;
Forse in un punto a me reca la sorte
Il dono a te negato.

E greggi e cento a te vacche sicane
Mugghiano intorno, a te nitriscon mute
Di puledre da cocchio; a te le lane
In doppio ostro imbevute.

A me povere glebe, a me un sottile
Spirito concedea fato benigno
Dell'Eolica musa, e un cor che a vile
Tien il volgo maligno.

Onorato Occioni.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Sommario: Giuseppe Spuches — Un nuovo libro di P. Mantegazza — Altre pubblicazioni.

Sul punto di chiudere i conti letterarî del semestre, questa rassegna deve naturalmente avere un carattere particolare. Finora noi abbiamo avuto l'occhio a tre sorta di produzioni: la poetica, la narrativa e la critica. Ma molte opere sono venute in luce, le quali non appartengono, propriamente parlando, ad alcuna di codeste categorie, e pure son degne di venir segnalate ai lettori del nostro periodico. Questa volta dunque ragioneremo appunto di tali opere, alcune delle quali sono veramente di molto valore; e di altri versi o romanzi che in questi ultimi giorni ci son pervenuti.

Pochi dotti, in Italia e fuori d'Italia, ignorano il nome di Giuseppe De Spuches, principe di Galati, siciliano, morto in Palermo il 14 novembre 1884, le cui opere oggi i congiunti superstiti raccolgono in cinque importanti volumi (1).

Da antica patrizia famiglia - dice il Di Giovanni che ne tessè l'elogio - da avi che o col senno o colla mano giovarono lo stato e difesero l'onore italiano innanzi a forze straniere, da genitori di tale bontà d'animo e pietà da essere proverbiale il loro nome, nasceva il 9 luglio 1819 Giuseppe De Spuches Ruffo de' duchi di Asti, di Caccamo, di Santo Stefano, dei principi di Galati, de' conti della Molarì e baroni del Giglio.

Le tradizioni della famiglia sia dal lato dell'antica casa degli Amato che finì nella De Spuches, sia da quello degli Spuches, portavano che agli onori del patriziato erano stati per secoli uniti gli onori delle lettere, così come da parte de' Ruffo le alte incombenze di stato e gli onori di corte.

(1) Firenze, Barbèra, 1892.

Il buon padre mise innanzi le due vie al figlio giovanetto, e fu scelta la via più onorata, perchè fondata sul merito della persona e dell'ingegno; cioè quella delle lettere. E poichè illustre parentela aveva la Casa De Spuches in Lucca, ove si era sposato il coraggioso difensore dell'Elba, Giuseppe, e in quella nobile città fioriva allora rinomato collegio di studi umani, ivi fu messo il nostro giovinetto a studiare lettere sotto due eccellenti maestri quali, furono il Lucchesini e Luigi Fornaciari. E vi dimorò fino al 1836, ritornandovi dopo l'anno infaustissimo del 37, passato con la famiglia nello storico castello di Caccamo, finchè fu compito intero il corso degli studi letterari e filosofici. Per fornire quelli di diritto nella patria università ritornava altra volta in Palermo siffattamente addottrinato nelle tre lingue e letterature, la italiana, la latina e la greca, da darne subito saggio al pubblico nel 1837 con la *Irene o la Vergine di Scio* e il canto alla *Malinconia*, nel 1838 con la stampa di un Ode a C. Canaris, e della traduzione dell'*Edipo re* di Sofocle.

D'allora in poi la vita del De Spuches fu tutta dedicata alla letteratura. Nel 1846 pubblicò la traduzione degl'idilli di Mosco e Bione e dell'*Ecuba* di Euripide, e poco prima aveva pubblicata anche quella dell'*Edipo re* di Sofocle. Nello stesso tempo si dava alle ricerche di critica e d'erudizione, e pubblicava dei versi, che lo fecero conoscere a un'eletta poetessa del tempo, la Giuseppina Turrisi Colonna. I due giovani impararono ad amarsi e nel 1847 si sposarono.

Ma quella felicità doveva essere di breve durata. Dopo undici mesi di matrimonio la Giuseppina, nel febbraio 1848, moriva, e il vedovo poeta cantava di lei:

Ah! che un'alma si bella e si serena
Non poteva a un mortale esser largita:
E a me dell'amor suo resta nel pianto
La rimembranza, e all'Universo il canto.

Scoppiata la rivoluzione del 1848 il De Spuches servì il paese nella Camera de' Comuni da deputato e segretario. Domata la rivoluzione, tornò egli allo studio ricusando cariche e onori; e di lì a poco pubblicò il poema *Adele di Borgogna*, dove è esaltata la virtù d'un popolo che sa respinger le offese dello straniero. Molti critici accolsero benevolmente l'*Adele* e allora e dopo, nelle edizioni successive; e forse oggi è curioso udire il giudizio che un giovine, allora poco meno che ignoto e ora divenuto uomo illustre, il Carducci, faceva nel 1860 di quell'opera. « Degna di vero poeta è la invenzione del canto X, senza dubbio bellissimo », nel quale è descritta con mirabili versi la sfera degli angioli che ebbero pietà dei caduti:

.... quivi l'armonia della preghiera
Che il Paradiso inneggia al suo Fattore,
Par che suoni più bassa, e meno intera.

Ma un interrotto sospir di dolore.
Quivi s'intende, ed ora un tardo e fioco
Gemer sommesso di deluso amore;

E un rombo d'ale errar di loco in loco,
E un sorriso fuggevole che brilla
Come baleno di sidereo foco.

Gli Angioli sono a cui non disfavilla
La trina luce, ma dell'alme han cura,
Onde s'informi questa umana argilla.

Non fellonia dalle sacrate mura
Gli ripinge dolenti, al dì rubello:
Ma pietà cieca dell'altrui sciagura.

Anche, seguitava il Carducci, « la poesia di tutto il canto XI, ove con fervore d'inno sono celebrati gli spiriti magni italiani, ricorda i più bei tratti di simile genere dell'*Eneide*, benchè splenda di un colorito tutto suo tra il virgiliano e il dantesco; e, a giudizio nostro, non ha forse uguali ne' nostri poeti di second' ordine. Lo stesso è a dire d'altri siffatti luoghi, e massime del canto XVI ove Odilone per isgombrare dalle menti della moltitudine la paura del finimondo, prenunzia i futuri destini d'Italia. Così anche le descrizioni delle battaglie sono per lo più felicissime, e tengono del fervore e della mestizia dell'epoca antica ».

Nel 1885 il De Spuches, a cui forse era parso d'aver pianto abbastanza su la tomba della sua moglie, passò a seconde nozze con Ignazia Franco, baronessina d'Oreute, la quale - dice il Di Giovanni -, usando del suo affetto singolare di sposa e di madre, e della rara delicatezza di saper nutrire sempre più nel cuore dello sposo il culto, che da gentile donna non poteva mai essere invidiato, verso la prima moglie, richiamò alla vita pubblica ed agli studi il nostro illustre uomo; il quale contro sua volontà si vide posto a capo della pubblica amministrazione della città col nome allora secolare di Pretore.

Intanto scoppiava la rivoluzione siciliana del 1860. Garibaldi, sbarcato coi Mille a Marsala, era alle porte di Palermo; e però - narra ingenuamente il Di Giovanni - la onestà e la mitezza dell'animo consigliarono il nostro pretore, quando più nulla era a sostenere dell'antica amministrazione provinciale, e dopo aver quanto più mantenuta in rispetto la dignità del magistrato municipale, ben tentata in que' momenti, a ritirarsi sopra una delle navi ch'erano ancorate nel porto, lasciando che altri pigliasse il posto che il nuovo ordine di cose avrebbe costituito.

Ognun sa come, annessa la Sicilia al regno d'Italia, dopo la conquista garibaldina, l'insofferenza de' preti, de' frati e de' fedeli del vecchio regime facesse scoppiare la sommossa del 1866. Tratto fuori di casa da un onda di popolo romoreggiante, il De Spuches fu condotto dai ribelli al Municipio per farvi da sindaco; la qual colpa egli scontò con un mese di carcere patito insieme a altri cittadini indiziati di tener mano alla rivolta, l'arcivescovo di Monreale, il filosofo monsignor D'Acquisto e lo storico di Sicilia canonico Sanfilippo. Ma di questa prigionia fu ricompensato da' suoi concittadini, i quali lo elessero in due collegi deputato al Parlamento. Riuscì deputato in Palermo e in Caccamo: si tenne Palermo, e sedette nella Camera al centro sinistro. Ma di lì a poco si ritirò, e di vita pubblica più non volle saperne.

***

Il merito raro di Giuseppe Spuches, più

che ne' suoi versi italiani o nella sua vita pubblica fu nella sua grande esperienza di grecista, di latinista e d'archeologo. La sua volgarizzazione delle tragedie d'Euripide è veramente un modello del genere; i suoi canti latini e greci ricordano i grandi umanisti siciliani del secolo decimoquinto, Antonio Panormita, Giovanni Aurispa ed il Marrasio.

Gli scritti archeologici e critici del De Spuches sono de' veri esemplari di critica erudita ed elegante. Segnaliamo particolarmente all'attenzione dei dotti quello *Sul calice vitreo soluntino, sull'epigramma di Glafiro e sulla lapide d'Eutichiano;* la dichiarazione di *Alcune epigrafi inedite e d'altri oggetti archeologici,* e il discorso intorno a *Due vasi greco siculi* rappresentanti una lotta di Pallade.

Il De Spuches appartenne a una razza la quale a mano a mano, sotto il soffio della democrazia livellatrice, va disparendo: quella de' grandi signori che disinteressatamente si davano all'arte e alla letteratura. Oggi, ohimè! i grandi signori quasi non sanno più nè leggere nè scrivere; si pascono di romanzacci francesi e s' ingolfano nelle più volgari speculazioni, e falliscono. Meglio così, per altro. Forse la società avvenire avrà bisogno di gente nuova, che rechi in sè l' autorità che proviene dall' ingegno, dalla coltura, dalla volontà attiva; e per que' giorni sarà bene che la vecchia aristocrazia si sia uccisa da sè. Avrebbe avuto troppo diritto al rispetto e all'ammirazione della nuova società, se tutt'i suoi rampolli fossero stati come il principe di Galati; perdendo cotesto diritto, ella non farà se non agevolare l'impresa agli uomini dell'avvenire.

* * *

Paolo Mantegazza, un lavoratore instancabile, come tutti sanno, ha pubblicato un nuovo libro, *L'arte di prender moglie* (1).

Questo libro appartiene alla classe di quelli arguti insieme ed acuti ne' quali l'agilità vivace dell'esposizione s'accorda con la penetrante novità dell'osservazione; e a capo dei quali stanno alcuni libri francesi, come, per citarne uno che fa al caso nostro, la *Fisiologia del matrimonio* d' Onorato di Balzac.

Il Mantegazza è un medico e dovrebbe anche essere un psicologo; ciò non ostante io non dirò che il suo volume sia tale da far dimenticare quello del gran romanziere francese. Per altro, contiene pagine scintillanti d'arguzia, d' osservazione diretta e senza scrupoli della società moderna, di verità rappresentativa; e dice delle verità che tutti dovrebbero tener sempre a mente.

Il Mantegazza, per altro, è anche un artista; questo libro ne offre più d'una prova. Ecco, per esempio, com'egli coglie dalla realtà una scenetta coniugale.

« — Senti, cara, oggi vorrei pranzare un' ora prima del solito.

« — E perchè?

« — Perchè non ho mangiato nulla a colazione e ho un appetito da poeta.

« — Ed io invece non ho punto fame, perchè ho mangiato troppo.

« — Ma oltre all'appetito, ho un altro perchè per pranzare più presto. Ho promesso a Giovanni, sai, il mio più antico e più caro amico, di andarlo a salutare alla stazione, mentre vi passa per andare a Roma...

« — Chi sa che non sia una Giovanna invece.

« — Vuoi venire anche tu alla stazione per persuadertene?

« — Dio mi liberi! Io non sono gelosa.

« — Un po' più! Lo sei sette giorni alla settimana e sette volte al giorno, lo sei sempre, e sempre a torto.

« — Ma se ti dico che ti credo. Volevo scherzare.

« — Dunque, pranziamo alla cinque, invece che alle sei.

« — Impossibile! L'Annetta ha portato a casa una gallina così vecchia e dura, che ci vorrà del bello e del buono per averla cotta alle sette.

« — Ed io farò senza della gallina.

« — Ma se non c'è altro! Tu andrai un'altra volta a salutare Giovanni, per esempio, quando ritornerà da Roma.

« — Ma allora non farà la stessa strada. So che deve ritornare per Civitavecchia e Genova...

« — Insomma, signore garbatissimo, non si può pranzare alle cinque.

(1) Milano, Treves, 1892.

« — Già, basta che io ti chieda una cosa, perchè tu trovi mille e una difficoltà per soddisfare il mio desiderio. È stato sempre così, dacchè ci siamo sposati e sarà così fino alla fine.

« — E tu sarai sempre quell'uomo ostinatissimo e infallibile, che vuol sèmpre comandar lui, anche nelle cose di casa, dove pure la donna dovrebbe esser la padrona...

« — Tira via, tira via! A proposito di un pranzo da farsi alle cinque piuttosto che alle sei, metti fuori la tua solita filippica contro di me... Già la so a memoria.

« — Eppure pare di no, perchè sei incorreggibile e vuoi quel che vuoi, sempre, in ogni caso; dovesse andar di mezzo la salute di tua moglie e dei figliuoli, dovesse magari cascar il mondo.

« — Già, già, hai ragione; una gallina dura ti ucciderà.

« — Per l'amor di Dio non facciamo un pettegolezzo.

« — Ma se la pettegola sei tu!

« — Grazie del complimento, se io sono una pettegola, tu sei un egoista e un villano e non dovevi prender moglie.

« — E tu non dovevi prender marito, ciarlona, brontolona, insopportabile!

« — Avanti, avanti, ne hai ancora degli aggettivi simpatici, gentili, degni della tua bocca delicata?

« — Sì, ne ho ancora e molti. Sei sciocca, sei senza buon senso. Di un filo di seta fai una fune, e in tutto trovi pretesto per far delle scene, per tormentarmi; per sparger fiele in tutto ciò che tocchi. Già, devi soffrir di fegato. Chiama il medico, perchè devi aver l'itterizia.

« — L'itterizia l'avrà lei e per dimostrarle che dei due il più pettegolo è lei, proprio lei, taccio e me ne vado.

« — E anch'io me ne vado e non pranzerò nè alle cinque nè alle sei, ma all'osteria. Almeno là non sentirò più la tua vociaccia impertinente, le tue ciarle senza sugo, e mi riposerò per un'ora delle dolcezze infinite che spargi sulle ore che dobbiamo passare insieme... »

Soltanto io non raccomanderei questo libro alle signore che hanno marito. Il Mantegazza riesce a render così efficacemente tutti i figurini della moglie uggiosa, da far proprio venire la voglia d'imitarne qualcuno.

E allora i poveri mariti starebbero freschi!

***

Pietro Mastri, un giovine toscano, pubblica un suo volume intitolato *Frammenti poetici* (1). A un libro che reca questo titolo non si può certo dar colpa di non so che di slegato e di sconnesso nelle sue parti, segnatamente se l'autore vi dimostra non ordinarie attitudini a poetare. Questi versi del Mastri sono tutti impregnati d'una certa fantasticheria direi quasi accidiosa; che qua e là piace, ma finisce con lo stancare. Son tante le cose belle e buone da esaltare, le cose vili e maligne da bollare col verso, che noi non sappiamo davvero intendere perchè un giovine di studio e d'ingegno debba abbandonarsi a quella sorta di vaporosa sensualità inattiva, ch'è, insomma, il carattere principale della poesia del Mastri. Della quale per altro vogliamo dare un saggio a' lettori affinchè si persuadano che, se il Mastri è un buddista in poesia, è almeno un buddista d'ingegno e di gusto.

Qui dove l'Arno al tenue Mugnone
con saltellar di spume si confonde,
poi, fatto un solo nelle stesse sponde,
vasto finisce al lito di Labrone;

qui, dove il suolo si protende a sprone,
fra 'l doppio greto e il doppio correr d'onde,
verdi come smeraldo o come òr bionde,
simile ad una punta di bastone;

amo ridurmi. Da la breve piaggia
lungo la spera tremola dell'acque
insiem con gli occhi l'anima vïaggia:

e di sognarvi assai spesso mi piacque
chè un gorgoglìo perenne, or grave or piano,
culla lo stuolo de' bei sogni vano.

***

Tutto ciò che è espressione sincera d'un temperamento, tutto ciò che è documento umano, tutto ciò che è fatto, ha per noi una attrattiva irresistibile.

Appunto per questo noi leggiamo più volentieri un libro di memorie, un'autobiografia,

(1) Firenze, Bocca, 1892.

una polemica personale, che un romanzo o un libro di liriche mediocri. Forse l'opera narrativa più varia e più interessante che conosciamo del secolo XVIII sono le Avventure del cavalier Giacomo Casanova di Seingalt: e dell'Alfieri, il lavoro che meglio resiste al tempo è l'Autobiografia; e la Vita del Cellini scritta da lui medesimo c'importa assai più de' suoi dotti trattati su l'oreficeria.

La signora Fanny Zampini Salazar ha testè pubblicato un volume pieno per l'appunto di confessioni sincere della sua vita; e, per quanto noi in Italia non siamo abituati a questa sorta di libri scritti da donne, dobbiamo confessare che queste *Antiche lotte, speranze nuove* (1), della signora Zampini Salazar, c'interessano più d'un romanzo.

La signora Zampini Salazar ha un nobile ideale nella sua vita, l'educazione della donna. Ella ha tentato di tutto per fare accettare le sue idee in proposito dalla nostra società; ma pur troppo la nostra società non ha consentito in questo con lei. Così che la storia di questa battagliera agitatrice è tutta una storia di disillusioni, di dolori, di sagrifizi; e s'intende che il suo accento divenga commosso e commovente, quando ella si prova a raccontarcela.

Curiose sopratutto sono le notizie circa la fondazione d'una rivista della signora Zampini Salazar, la *Rassegna degli interessi femminili*. Ricordiamo che quel periodico ebbe vita breve; ma oggi l'egregia scrittrice ce ne rivela con calore singolare di stile le origini. Lasciamo la parola all'autrice.

« Avevo conosciuto quell'inverno la moglie del redattore capo del *Capitan Fracassa*, una bellissima napoletana, della cui coltura e gentilezza ebbi presto ad avvedermi.

« La signora Lodi s'era molto entusiasmata del programma della *Rassegna* e mi aveva riferito della ottima impressione che aveva suscitata fra gli scrittori del *Fracassa*, nonchè degli elogi prodigati alle mie idee dal gentile poeta nostro Enrico Panzacchi.

« Una sera ebbi dalla Lodi la seguente lettera con la quale mi presentava il brillante *Gandolin*:

(1) Napoli, Tocco, 189?.

« *Carissima*,

Ti presento Luigi Arnaldo Vassallo che è (a parte lo scrittore, l'artista, il pupazzettista e tante altre cose che tu sai meglio di me) una persona per bene, un galantuomo il cui consiglio *giornalistico* può esserti di grande utilità . . . . .

Tua Olga.

« Accolsi con animo grato questo consigliere che sì gentilmente offriva il concorso suo alla inesperienza mia, ma mi avvidi ben tosto che non potevamo intenderci.

« L'idea mia era di mostrare che una donna *sola* può affrontare il pubblico, lavorando onestamente, senza perdere affatto nè la modestia, nè quel femminile decoro, essenziale per imporsi al rispetto di ognuno. Rifuggivo assolutamente dal tipo della donna emancipata, la quale *fraternamente* usa modi e linguaggio libero co' compagni dell'arte e del lavoro suo. Avevo orrore sommo delle donne che si servono dell'apparenza od eleganza propria, per rendersi popolari e conquistare simpatie ed ammirazione non alle idee, ma alla *persona* loro.

« Figurarsi come mi parve inaccettabile la proposta del Vassallo, che mi offriva di fondere la *Rassegna* mia col *Capitan Fracassa* facendone un'appendice di premî agli abbonati: e per darle diffusione, proponeva semplicemente, come cosa naturalissima, senza neanche sospettare quanto potesse sembrarmi strana, che, pubblicando il primo fascicolo del mio periodico, invitassi nell'ufficio della *Rassegna* le autorità di Roma: deputati, senatori, scrittori, diplomatici, signore, ecc. ».

Dopo avere narrate parecchie altre peripezie della sua vita, la signora Zampini Salazar giunge a una triste conclusione. « L'esperienza però - ella dice - mi ha dimostrato la difficoltà di creare istituzioni nuove, di trattare, con la penna o a voce, teoricamente, le gravi questioni che non ancora interessino, quanto lo dovrebbero, il pubblico generale ».

Io ho letto con simpatia molta questo libro dell'egregia signora napoletana; ma devo confessare che, circa il suo concetto dell'educazione della donna, ho capito poco e, per quel che ho capito, mi trovo precisamente agli antipodi. Naturalmente, così io, come molti altri uomini a questo mondo, preferisco

una donna intelligente a un'oca, e una donna istruita a un'ignorante.

Ma da questo lato mi pare che le scuole pubbliche e private provvedano anche troppo. Se poi la signora Zampini Salazar volesse dire che, a furia di cultura, una donna può finalmente badare a se stessa, nego, nego recisamente. A meno di casi eccezionali (e l'eccezione conferma la regola) una donna sola è sempre esposta a tutte le insidie, a tutti i pericoli, da cui non c'è potenza d'ingegno che valga a salvarla.

E questa non è colpa di nessuno, ma soltanto della natura, se colpa è.

La donna è fisicamente, e però moralmente, più debole dell'uomo; dunque senza difesa. Una donna libera e sola è una cosa di cui nessuno risponde; giacchè una donna, date le consuetudini naturali e sociali odierne, non può risponder di sè, nè assalir gli altri. Un uomo offeso da un altro uomo si batte o si querela davanti ai tribunali; e nessuno gli bada. Per una donna il duello è impossibile e i tribunali sono sempre lo scandalo.

La donna sa perfettamente codesto, e lo sanno anche coloro che la circondano; i quali non son sempre nè tutti de' Bajardi: tutt'altro! Di qui una sorta d'impaccio in tutte le azioni d'una donna sola; una sorta di scherno continuo, quantunque atteggiato di galanteria, nella maggior parte degli uomini che con quella donna hanno rapporti di qualunque natura.

La donna non diventa, e non può diventare, padrona di sè e degli altri se non quando si sente difesa e appoggiata da un uomo; da un uomo retto, coraggioso, tenace e intelligente, il quale sappia educarla con l'esempio quotidiano e incoraggiarla con la fiducia intera ch'egli deve destare nel cuore di lei. E di qui non s'esce. Certo, anche così stando le cose, molte sono le donne infelici: ma moltissime, a mio credere, sarebbero, se tentassero di emanciparsi più o meno dagli uomini.

La maggior prova d'intelligenza che possa dare una donna è quella di sapersi scegliere il compagno della sua vita. Poche lo trovano subito; due o tre forse su tutta la terra, ogni secolo, ne trovano uno, dopo avere avuto la dolorosa esperienza di un altro. E quelle che son capaci di far questo, bisogna dire che hanno davvero il genio della femminilità. Per le altre non c'è speranza di salute.

***

Giuseppe Aurelio Costanzo, l'illustre autore degli *Eroi della soffitta*, è troppo noto in Italia come poeta perchè ci sia alcun bisogno di presentarlo al pubblico dei nostri lettori ora ch'egli raccoglie in un volume tutti i *Canti editi ed inediti* (1) immaginati e scritti in questi ultimi anni.

L'edizione di questo libro lascia molto a desiderare, come del resto tutte le edizioni Perino fatte a mero scopo di volgare speculazione, senza nè gusto, nè amore dell'arte tipografica. Basti dire che nella rilegatura di molti esemplari, se non di tutti, è stato dimenticato un foglio intero, il 9.° e che perciò vi si cercherebbero invano le poesie *Ad Achille Majeroni*, *Ne' tuoi begli occhi. A Tommaso Tittoni* e *Dal ventaglio d'una gentil signora,* che pure figurano nell'indice.

Ed è proprio un peccato che in tale edizione debbano essere condannati i versi del Costanzo, facili, eleganti, armoniosi, pieni d'una austera dolcezza che rende assai bene il temperamento, l'animo intero del poeta.

Il Costanzo è forse l'ultimo superstite di quella bella schiera di poeti, alla quale anche appartenne il Prati, che cantavano come l'uccello canta: semplicemente e sinceramente; senza smancerie di scuola, senza lambiccature erudite, senza marasmi metrici o affettivi o fantastici. Il Costanzo canta quando amore gli detta: amore di tutte le cose belle e di tutte le cose buone che scintillano, come stelle, nel firmamento ideale della vita. A volte egli trae l'ispirazione da un profondo concetto filosofico, come nell'*Invan credi:*

> Che rimarrà di tutti e quanti anelano
> de l'arduo monte a la contesa vetta?
> Che rimarrà di noi, di quanti assetano,
> riarsi, di giustizia e di vendetta?
>
> Nulla! in affanno tormentoso, assiduo
> si corre tutti, come acqua a la china....
> ma il Nulla ci sovrasta, il Nulla, l'ultima,
> la gran parola de la gran ruina!
>
> Archi, colonne, obelischi, piramidi,
> massi di bronzo, massi di granito,
> opere di cento razze e cento secoli
> che siete voi dinanzi all'infinito?

Tela di ragno, macerie, giocattoli
di fanciulli, ora in pace ed ora in bizza...
giocattoli e macerie, in cui la piccola
scintilla di Prometeo indarno guizza.

Talvolta il Costanzo trae le sue ispirazioni dal popolo, e allora i suoi canti hanno una freschezza e una grazia inesprimibile. Per esempio:

Augellino, che voli oltre quel monte,
se mai tu la vedessi per la via,
co' biondi ricci su la bianca fronte
fammi un saluto alla fanciulla mia:
dille passando che per lei soltanto
le tue ali vorrei come il tuo canto.

Se avessi l'ali tue, volar vorrei
alla fanciulla mia, vago augellino;
s'avessi il canto tuo, le canterei
la più soave strofe del mattino.
Chi sa che non direbbe nel suo cuore:
questo è un saluto del mio dolce amore.

Infine egli ha anche il fare agile e spigliato della poesia toscana borghese, a capo alla quale sta il Giusti. Cito qualcuno de' bellissimi sonetti a Luigi Settembrini:

Dite pure, in mio nome, a sua Eccellenza
che qui è troppo grammatica normale,
nè so come non badi a questo male
il Sant'Ufficio dell'intelligenza.

Io, col nuov'anno, ne vorrei far senza,
o, almeno, non lasciarla tale e quale,
chè la troppo grammatica è fatale
assai più che le febbri di Cosenza.

Ditegli pure, dite, e in chiare forme,
che, a cento lire il mese, predicando
quattr'ore al giorno io non vendo il mio fiato.

Ed anzi che durarla in questo stato,
torno al lastrico e agl'inni; e avrò cantando,
il gusto matto di svegliar chi dorme.

Un poeta così vario, così gentile, così armonioso, come il Costanzo, è davvero peccato che scriva così di rado. Oggi che i buoni poeti son più rari assai delle mosche bianche, oggi che il cattivo gusto predomina, il Costanzo è uno de' pochi che avrebbe, sto per dire, il dovere di dare l'esempio della poesia nobile e vera.

P. Scudo Minore.

RASSEGNA D'ARTE

Sommario: Una pletora d'esposizioni. — Il pubblico alle mostre e i generali che assaggiano il rancio. — Satolle di manicaretti. — Un pittore che porta a cielo un pittore più fortunato. — La Promotrice di Napoli e Alfonso Simonetti. — L'assorbimento dei colori e la salute degli antichi coloristi. — Pitture a tesi. — Le nomine criticate del ministro Villari. — Giuseppe Renda. — I fratelli Ierace e la scala del palazzo Sirignano — Borzelli. — Tre esposizioni in Milano. — L'Esposizione dei ventagli senza ventagli gratis. — L'amore delle lucciole. — L'Esposizione di Torino e Fontanesi. — Il fiasco del Rosa Croce. — Una grande teoria scientifica male applicata alla pittura. — Feste dell'arte. — Il re dei Belgi.

Sono certo che nessuno si è accorto essere trascorsi due mesi senza la Rassegna d'arte mensile.

Non è che la materia mi abbia fatto difetto; anzi, questa abbonda in modo incredibile. Solo le esposizioni fornirebbero tema non per una, ma per parecchie rassegne al mese. E il caso di esclamare: troppa grazia S. Antonio! Dov'è che manchi un'esposizione? Qual'è quella meschina città che non ha una mostra artistica? per non essere a meno di Palermo, di Napoli, di Roma, di Firenze, di Milano, di Torino e, tra poco, di Genova?

Di ognuna di queste esposizioni hanno subito parlato i giornali quotidiani e le riviste, ma senz'esaurire, direi di più, quasi sempre senza nemmeno sfiorare il tema. Sovente queste rassegne servono principalmente da piedistallo a pochi, qualchevolta ad un solo artista per portarne il genio alla settima potenza. La critica generale risultante dal confronto dei tipi d'arte individuali e delle scuole manca. Perciò il tema resta vergine almeno sotto

questo rispetto di offrire un colpo d'occhio simultaneo dello stato dell'arte nei periodi delle grandi mostre. Ma qui c'è un altro guaio. Che interesse ci mette il pubblico a simili notizie?

La più grande novità da registrare in questa rassegna è forse quella dell'indifferenza del pubblico per le mostre d'arte. Ma è poi una novità?

L'arte è una cucina che ribolle nel proprio brodo. Se il pubblico ci va, l'assaggia come fanno i generali ispezionando improvvisamente un reggimento. Essi vanno dove si prepara il rancio, chiedono un cucchiaio, e, per complimento, ingoiano una boccata di brodo o di minestra. Il pubblico passa davanti alle pareti coperte di quadri, e in mezzo a statue e busti, ricevendone impressioni fugaci che si cancellano da una all'altra, e, quand'esce, è molto se si ricorda il quadro d'un amico, il busto d'un conoscente.

Chi compera? Qualche americano forse, con criterî d'arte oltremarini. Vi sono delle eccezioni, lo so, in tutto questo, ma tanto piccole! Nella loro esiguità numerica naturalmente non fanno la regola. La regola delle regole poi, messe a parte le eccezioni, è quasi sempre quella del *rari nantes in gurgite vasto.*

Quando entro in una sala d'esposizione, nove volte su dieci, ricordando che una volta, parecchi anni addietro, il pubblico le frequentava, mi vengono in mente due versi del Metastasio che pare ne riassumano la condizione presente:

> Passò quel tempo, Enea,
> Che Dido a te pensò.

Chi ne fa una satolla delle esposizioni sono gli espositori. Quelli sì che non mancano. Essi s'assaggiano l'un l'altro, ma sopratutto ognuno assapora i proprî manicaretti e se ne delizia, facendo però l'indifferente. Sovente imitano i ragazzi, che, spezzata una micchettina in più bocconi, immaginano gusti differenti per ciascuno, e fanno la merenda fantastica: questo è pane, questo è arrosto, questo è pasticcio, questo bocca di dama. Che bontà! che squisitezza! ed è sempre la stessa micchettina che si mastica.

Alcuni si gettano sui manicaretti dei colleghi, a li fanno a pezzi, li abboccano e li sputan fuori disgustati. Com'è amaro! Che sapore disgustoso! Che roba da rovesciarti lo stomaco! Se poi sopraggiunge il cuoco, cangia la scena: benone questo! eccellente quello!

Ripeto: vi sono anche qui le eccezioni. Anzi voglio registrarne una che dovrebb'essere memorabile.

Nel numero del 10 Gennaio di quest'anno, nella interessante rivista artistica letteraria, la *Cronaca d'arte*, escì, sotto il titolo di FRATELLANZA ARTISTICA, un articolo scritto da un pittore e che incomincia così: « Che personalità strapotente è il Segantini! l'esecuzione più minuta congiunta colla sintesi più espressiva del colore e della forma è il carattere della sua tecnica, che, esaminata dappresso, pare il lavoro di un miniatore che adoperi colori di smalto e pennelli di ferro, tanto il colore è brillante e il disegno incisivo, mentre l'insieme del quadro rappresenta un momento sfuggevole della natura percepibile appena ai più sensibili osservatori del vero; ma fermato e reso con tanta intensità di forza da penetrare nell'animo e commuovere come la scena più tumultuosa della vita ».

Questo è il principio dell'articolo cui segue un'analisi dimostrativa del giudizio dato e dei criterî artistici che dominano il lavoro del Segantini, più un pizzico di polemica; poi viene la chiusa: eccola:

« . . . davanti a queste tele mi sento commosso ed ammiro e ritorno a guardare, non come ha fatto il pittore per andare orgoglioso di trovare un difetto o pronunciare un suggerimento; ma per vivere un'ora della nobile esistenza di Segantini e per sentire il palpito della sua anima elevata ».

L'autore di questo articolo è Gaetano Previati, uno degli ingegni più elevati dell'arte lombarda, uno degli artisti che, andando a destra o a sinistra, superando difficoltà o inciampandovi sotto, è sempre portato dai più nobili istinti; una delle pochissime anime d'artista veramente preclare nell'amore puro dell'arte squisitamente sentita.

Io ho messo da parte questo articolo di un pittore che porta a cielo un pittore di lui più favorito nella carriera e l'ho riposto in una cartella col suo stesso titolo: FRATELLANZA ARTI-

stica, per incominciare una collezione del genere, e vi ho scritto su il n. 1. Temo che dovrò aspettare molto per collocarvi accanto il n. 2. Anche perchè non abbondano gli artisti che a nobilissimi pensieri sanno dare come il Previati una buona forma letteraria.

Un altro atto di fratellanza artistica va registrato a onore della Società promotrice di Napoli. Alfonso Simonetti, egregio pittore di soggetti sentimentali era infermo da sette mesi. Tutta Napoli s'interessava alla sua malattia, ma la miglior prova di interessamento l'ebbe dalla decisione dell' assemblea di quella Società, che sentì più efficacemente le esigenze del disgraziato collega, votando l'acquisto di un suo quadro per duemila lire.

Il suo male è l'assorbimento dei colori, che ha ucciso il nostro Cremona. La storia dei pittori antichi non registra simil genere di morti. Tra i Veneziani, coloritori a palate, non se ne è registrato un sol caso. Il fiammingo Rubens, che consumò dei quintali di colori messi a corpo di grandi impasti sulle sue immense tele senza numero, ebbe sempre salute fiorente come quella delle figure di donne da lui dipinte, baliose e cariche di ciccia lustra ed appetitosa. Che vi influiscano i tanti nuovi colori profusi dal commercio moderno sulle moderne tavolozze? Non me ne meraviglierei.

Ho detto del Simonetti, che è pittore sentimentale. Devo soggiungere: a tesi sociale. Un quadro che restò interrotto dal corso della sua malattia è suggerito da tali tendenze. Ha per titolo: *Carne umana*, e vi è raffigurato un doganiere morto all'albeggiare d'una mattina d'inverno, segnalata da una grande nevicata.

Più fortunato del Cremona il Simonetti se l'è cavata, e l' aria fina di Castrocielo, ov'è andato a riaversi, lo renderà a suoi melanconici e letterari temi di pittura a tesi.

Come è quella del Pattini, famoso per l'*Erede*, i *Parassiti* e *Vanga e Latte*. Pare che a Napoli preconizzassero quest'ultimo artista professore all' istituto di Belle Arti. Villari invece nominò il miglior allievo di Domenico Morelli, il Vetri, che, astrazione fatta dalle tesi sociali delle quali non si occupa punto nè poco quando ha i pennelli in mano come pittore, è più atto a insegnare l'arte di dipingere. Il pittore Miola, che tra i creatori della moderna scuola napoletana prese a suo tempo un posto distintissimo, e che ha mostrato anche di esser dipintore di vaglia quando la tesi dell'arte archeologica, greco romana e pompeiana, non lo ha troppo disturbato, è stato nominato professore di Storia d'Arte dallo stesso ministro nello stesso istituto.

Queste nomine, colle quali il Villari ha, per così dire, dato un nuovo impianto all'Accademia di Belle Arti di Napoli (gli Studî) sono accusate di influenza.... come direi? mettiamo spiritista, e questo prima perchè la defunta Signora Virginia Morelli era una Villari, sorella del Ministro testè caduto, poi perchè Vetri è scolaro e Miola amico di Morelli. Ma, a giudicare le cose dal loro lato naturale, si può chiedere prima in chi meglio che in Domenico Morelli si potesse unificare l'indirizzo degli Studì di Napoli, e poi se non è cosa ottima che l' insegnamento della storia dell'arte sia affidato ad uno che esercita l'arte ed è persona colta e addottrinata nella storia.

A priori il Miola si può ritenere un ottimo acquisto per la storia dell'Arte nell'Accademia napoletana, e su tutte queste nomine mi pare che, a voler essere rigorosi, sia bene concludere col dire: « Aspettiamone gli effetti », e intanto passare su quanto vi può essere di meno corretto nella forma, in grazia della sostanza.

Si annuncia in Napoli una specie di prodigio scultorio in un giovane calabrese, Giuseppe Renda, che ha lo studio all' *Hôtel de Russie* a S. Lucia. Un signore che lo ha visitato me ne dice meraviglie affermando che egli stordisce pubblico e colleghi artisti, con figurine deliziose, statuine, gruppi e bozzetti d'una eccellenza somma e delle madonne a bassorilievo di un buon gusto sorprendente. « Un gruppo di vecchie - mi diceva - intitolato *Le tre Grazie*, ancora in creta cruda, è addirittura meraviglioso e basterebbe ad acquistare rinomanza all'autore ». In che consiste - chiesi - questa superiorità? « Nelle concezioni informate ad una fine ed assai squisita idealità ».

Siccome questa definizione non mi determina il tipo scultorio del Giuseppe Renda, sono obbligato a concludere per l'aspettativa; intanto registro che egli è l'autore di un *Angelo caduto*, statua attualmente alla Espo-

sizione nazionale di Palermo e già premiata dalla Promotrice di Napoli col premio di lire mille.

Sperando nell'avvenire di questo giovine scultore calabrese, possiamo occuparci intanto dei due fratelli calabresi Francesco e Vincenzo Ierace, entrati da un pezzo nel novero degli scultori di cui l'Italia può tenersi onorata. Essi hanno creato ed eseguito insieme a Napoli la scala d'onore del palazzo del Principe Sirignano.

E un'opera addirittura monumentale.

Oltrepassata la porta, si hanno dinanzi due Fauni che, alzati su basi decorate da spighe di grano, reggono i globi destinati a illuminare la scalinata.

Da essi si diparte una balaustra seria e grandiosa, di stile medioevale, in marmo rovescione.

I bassorilievi della decorazione, *Aurora* e *Flora*, sono riuscitissimi. Gli stemmi gentilizi delle due famiglie, del principe e della principessa, allacciati da serpenti e spighe, simboli dell'Abbondanza e della Prudenza, collegano le decorazioni con fine sapore d'arte; in cima alla scala due putti sopra altre due basi sostengono altri globi per l'illuminazione dell'ambiente, che presenta sei porte bellissime. E sopratutto imponente quella dell'ingresso principale, decorata da statuette e capitelli originalissimi. Compiono la splendida decorazione due grandi vasi di travertino, per fiori, raffiguranti uno il regno vegetale, l'altro il regno animale.

Si spera di vedere quanto prima il progetto del grande rettifilo che da Piazza del Municipio, centro di Napoli, andrà alla Ferrovia e dalla Ferrovia al Reclusorio.

***

Prima di lasciar Napoli vorrei parlare di alcune pubblicazioni di materia d'arte di Angelo Borzelli, un giovane e serio professore di letteratura, e che d'arti grafiche si intende davvero e merita d'essere segnalato a chi non lo conosce di già per la sua collaborazione a diversi giornali. Per oggi non posso che nominarlo; ne sarà parlato più distesamente in un articolo bibliografico, quanto prima.

***

Milano ha adesso non meno di tre esposizioni, delle quali il pubblico della capitale morale, ed i ricchi signori, e le grandi dame, che figurano volentieri negli splendidi cocchi alle feste ippiche della stagione primaverile, non si occupano affatto, e sono:

1.° l'esposizione della Permanente, che si risente dell'impegno messo dagli artisti per figurare bene all'esposizione di Monaco;

2.° l'esposizione degli Schizzi, una specie di vuota-studî, di tutti i generi, dal finissimo al grossolano;

3.° l'esposizione dei ventagli alla famiglia artistica.

Parrebbe da quel che dico che, se le due prime esposizioni sono trascurate, sia giusto e stia bene; ma non è vero. Se come mostre pubbliche non sono ricche, vi sono opere, tuttavia, degne delle migliori collezioni private: pitture di Mosè Bianchi, di Gola, di Bazzaro, di Carcano, ecc., e nella scultura un cavallino arabo del Troubetzkoi, un Arabo su un cammello di Ernesto Bazzaro, una statuina del Grossone, e qualche altro bronzo; poi qualche quadretto.

Ma quella che le signore hanno avuto un gran torto di trascurare è la esposizione fatta apposta per esse, con un sentimento raffinato di suprema eleganza, la mostra dei ventagli. I migliori artisti d'Italia ne han mandati di bellissimi da Napoli, da Firenze, da Venezia, e Mentessi, Belloni e Quadrelli hanno addobbato con rododendri, azalee, palme secche, pezzotti genovesi la sala preparando una magnica e degna cornice alle belle signore che si aspettava vi andassero numerose a farvi acquisti.

I temi erano ispirati a quanto ha di vago la natura. Previati ne aveva uno splendido di amorini che guidano con fili d'oro le grandi falene notturne ai celati connubî; Belloni un poemetto floreale, e una scena spiccata su un nuvolone temporalesco, con fiori, un campanile lontano e un prato fiorito: ne aveano di ammirabili il Filippini, il Cavalieri, il Montefusco, il Cairati: di graziosi ve n'erano di signore pittrici; uno del Ciardi degno del suo nome e del suo pennello. Il più originale era del Conconi *Amore delle lucciole* (dramma),

un poemetto fantastico con una leggera punta d'ironia. Vi è figurato un giardino di notte; sul fondo scuro stacca uno spazio illuminato dalla luna; a destra tra le fronde d'un cespuglio fiorito brillano delle lucciole, cui un grosso e magnifico rospo pare faccia una serenata ammirandole, e pronto a spiccare il salto per ingoiarle. Ce n'era insomma di tutti gusti, eccetto però pel gusto dei ventagli gratis, che anche tra le dame è assai diffuso, come s'è visto l'anno passato alla mostra dei giocattoli. Forse per questa dimenticanza la massima parte di quei geniali e squisiti lavori è tornata ai natii studi.

***

La grande attrattiva dell' Esposizione del cinquantesimo anno della fondazione della Promotrice di Torino è la mostra retrospettiva, e segnatamente i quadri che vi primeggiano del Fontanesi.

Fontanesi fu un grande artista di scuola francese con stile proprio personale. Da vivo destò meritati entusiasmi e appassionate ammirazioni tra i migliori conoscitori e artisti. Come Claudio Lorenese e come Rembrandt era entusiasta della poesia della luce, e per coglierne le armonie facea spesso quello che fa un maestro quando trasporta gli accordi musicali più alti in chiave di basso: dipingeva effetti di sole visto in una intonazione bassa, ma con una eccezionale potenza e perfezione di rapporti vibratissimi e nello stesso tempo delicati e soavi.

Naturalmente, cavandosi dal comune per elevarsi a peregrine eltezze, non fu inteso dal dotto ricco e dal patrizio vulgo che sentenzia alle mostre. Oggi, scordando gli entusiasmi che ha destato, alcuni credono di averlo scoperto per la prima volta, e si atteggiano a Maometti rivelatori d'un Allah che da un pezzo ha i suoi adoratori cordiali e il suo culto nei cuori eletti dei buoni artisti e degli intendenti.

***

Un caso naturalissimo, ma per molti inaspettato, è stato il segnalato fiasco del gran Rosa Croce, rivelatore d'un'arte mistica, simbolica, pratica e falctica col grande cenacolo in Parigi Cose dell'altro mondo! prodigi della sicumera pretina di un sacerdozio senza altra missione che quella che a Milano chiamano la *tolla*. In Italia credo non abbia pigliato pesciolini all'amo che in Milano, dove, se non i mezzi, ci sarebbero intenzioni di quel genere, che fermentano e ribollono nel vuoto di grandi frasi sulle idealità come certi preparati dell' Erba. Di Giosuè è scritto che fermò il sole: oggi pochi lo credono; questi vorrebbero portarlo indietro e nelle regioni iperboree tra le nebbie cimmeree. Sono fatti che si registrano come fenomeni bizzarri di fermentazioni d'idee decomposte. Passiamo ad altro. Cioè no, restiamo nei paraggi di queste isteriche correnti che attraversano il mondo dell'Arte. Ho promesso di parlare dell'esposizione dei *Ventisti* a Bruxelles. Ecco cosa sono i ventisti.

È noto che dugent' anni fa Newton annunciò la teoria dei colori. Dopo di lui altri scienziati la svilupparono. A ridarla in poche parole si potrebbe dire che i colori primi son tre: il rosso, il giallo, l'azzurro, che formano riuniti la luce bianca, e che, decomponendosi col prisma, producono i colori secondi, intermediarî fra i tre primi, cioè le degradazioni del rosso al giallo coll'arancio in mezzo, quelle dal giallo all' azzurro col verde come principale, quelle dall' azzurro al rosso col violetto al centro. Ognuno dei tre colori primi diventa più brillante e vivo, più luminoso accanto alla composizione degli altri due; questi, che fanno valere un colore, si dicono *complementari*. Così il complementare del rosso è il verde, del giallo il violetto, dell'azzurro l'arancio e viceversa. Allo stesso modo ogni tinta intermedia o altrimenti composta ha il suo complementare. Si può dare la formola generale dei colori complementari dicendo: dato un colore qualunque, il suo complementare è la composizione dei colori che mancano a quello per ricostituire la luce bianca. Verso il 1850 circa Chevreuil, il famoso scienziato vissuto più di cent' anni, pubblicò un libro per volgarizzare questa scienza del contrasto simultaneo dei colori complementari, con un atlante nel quale erano rappresentate parecchie migliaia di colori tra essi complementari. Ciò fece per uso pratico della fabbrica di arazzi dei Gobelins, a fin d'ottenere — senza moltiplicare le tinture delle lane —

qualunque più leggero screzio di tinta, componendo i fili ritorti di lana per tessere gli arazzi di fili di colori diversi che, per la legge dei complementari, acquistano reciproca vivezza e luminosità.

Non so chi sia stato il primo ad accogliere la bizzarra idea di applicare la pratica della mistura dei fili di lana per arazzi, giusta le leggi dei complementari, alla pittura. Ne venne la scuola dei *ventisti*, che introducono dei puntini di colori, scelti con questa teoria, nei loro quadri per ottenere la luminosità delle lane dei Gobelins. Ottengono invece di affogare la pittura in una barocca teoria e di produrre quadri che paiono composti di margheritine di colori differenti, come i collarini dei preti, sì che paiono pitture affette da morbillo, o dalla scarlattina, o da una eruzione azzurrognola, violetta, secondo i puntini prevalenti. Una corrente infelice ha trasportato anche da noi questa ingenua applicazione di un principio scientifico nella pittura, ma anche questo genere d'*influenza* perde di forza, diminuisce tutti i giorni, ed i puntini si eclissano come vergognosi, diventano rari, meno vistosi. Ancora un poco e ne saremo liberati.

Uno dei volgarizzatori della teoria dei colori complementari fu il mio compianto amico Govi, dal quale l'udii esporre nel 1853, mi pare, in Parigi, in presenza di Chevreuil e d'un uditorio scelto, pieno d'ammirazione pel modo squisito col quale il nostro compatriotta si esprimeva nel più letterario e raffinato francese. Chi gli avrebbe detto che quella teoria sarebbe venuta a ficcarsi nella pittura! I grandi coloristi veneziani e fiamminghi applicavano per intuizione e pratica di scuola il principio del contrasto simultaneo dei complementari. Quello che essi faceano d'intuizione si può fare per cognizione scientifica di causa, ma questo non ha che fare colla rosolia dei dipinti.

Usciamo da queste malinconie che, dopo una passeggera ilarità, finiscono col produrre delle impressioni rattristanti, penose; e passiamo a qualche cosa d'allegro.

***

I sodalizî artistici portano delle gaie ondate di vita festosa nelle plaghe dell'arte, e delle correnti di vita intellettuale; si fanno letture e conferenze, e banchetti giocondi, e viaggetti in massa. L'entrata di letterati e musicisti nella « Famiglia Artistica » milanese ha prodotto ottimi risultati in questo senso. Tutti i giornali hanno parlato delle conferenze di Fradelletto, dei pranzetti quindinali, delle gite fuori Milano e dell'ultima gita vicino a Ivrea, dei concerti, del centenario di Rossini; non è il caso di ripetere quelle notizie; ci basta accennare a questo allargamento dell'esistenza dello studio nell'attività sociale più ridente. Anche a Napoli queste trasformazioni cominciano a manifestarsi, ed il mondo artistico ha gustato assai una conferenza tenuta al Filologico dal giovane critico Vittorio Pica sull'*Arte aristocratica.*

***

La più bella festa cordiale dell'arte in quest'anno l'ha data il re del Belgio, che si ricorda di regnare in un paese ove l'arte aveva sparso sulla nazione un lustro invidiabile, e dove, ora rinata, contrasta co' suoi artisti il primato alla Francia nella scultura e nella pittura, come s'è visto a Parigi all'esposizione dell'ottantanove.

La festa fu data al Castello reale di Laeken inaugurandosi un nuovo impianto d'illuminazione elettrica nelle grandiose serre del castello, nelle quali si gode la vista della più spettacolosa flora tropicale. Un giornale di Bruxelles dice che nessuna serra, nemmeno dei più grandi giardini botanici del mondo, può rivaleggiare con quelle di Laeken, sotto la cui rotonda, sostenuta da un giro di colonne, crescono palme gigantesche fra alti getti d'acqua scintillanti e sfavillanti al riflesso della più splendida illuminazione elettrica.

Il re avea invitato quella sera i membri del Circolo artistico e letterario a passare la serata al Castello: pochi mancarono. Al signor Wleminckx, presidente attuale del Circolo ed all'ex-presidente signor Melot il re stesso fece gli onori della serata, e fu loro guida nelle meraviglie di quella splendidissima residenza, e la regina e la principessa Clementina si intrattennero con tutti gli invitati colla più geniale familiarità. La più festosa miscela col-

legò, in quell'ambiente regale, la bellezza muliebre fiamminga, la diplomazia, l'esercito, l'aristocrazia, nell'onorare l'arte e la letteratura come una delle più ambite illustrazioni dell'attività nazionale.

La signora Eufrosina Beernaert, sorella del ministro delle finanze, vi sfoggiava la insegna d'ufficiale dell'ordine di Leopoldo, ricevuta di recente dal re nella sua qualità di distintissima pittrice di paesaggio. Essa era raggiante anche pel banchetto dato in suo omaggio con 135 coperti per questa sua onorificenza, e per festeggiarla come la prima persona del suo sesso che abbia ottenuto tal grado nel Belgio. Uno dei più festeggiati a questa serata fu l'architetto Balat, autore delle stupende serre di Laeken, del magnifico nuovo Museo dei quadri di Bruxelles e della grandiosa scalinata del palazzo reale, che ricorda un poco il palazzo Doria di Genova.

Questo mi tira a mente che nella presente rassegna dovevo parlare di novità in architettura. Ma, non avendo più spazio disponibile, rimando la rubrica con qualche altra alla rassegna prossima, e faccio punto.

L. CHIRTANI.

Rassegna di Economia Politica e Statistica

SOMMARIO: — § 1. Applicazione della clausola sui vini del trattato fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. — § 2. Trattato di commercio italo-svizzero. — § 3. Finanza italiana. — § 4. Il Consiglio dell'industria e del Commercio in Italia. — § 5. I lavori della Commissione consultiva di Previdenza. — § 6. I premî francesi alla sericoltura. — § 7. Il prossimo raccolto vinicolo in Ispagna. — § 8. Notizie monetarie internazionali. — § 9. Pubblicazioni sul socialismo.

§ 1. *Applicazione della clausola sui vini del trattato fra l' Italia e l' Austria Ungheria.*

La Camera dei Deputati ha votato nella seduta del 2 giugno di dare facoltà al Governo italiano di applicare la clausola pel regime daziario dei vini inserta nel trattato coll'Austria. La votazione si fece con voti 181 contro 68.

È dubbio che l'Austria abbia la potenza di attrarre una parte notevole dei nostri vini. Tanto più che la Serbia supplisce, ed in larga misura, ai danni recati dalla fillossera e dalla peronospora ai vigneti austriaci.

Il Governo non crede che dall'applicazione della clausola possa derivare grande danno alla nostra industria enologica, poichè, a suo avviso, nè i vini austro-ungarici, nè le perniciose miscele, che nell'83 e nell'85 ci vennero dal vicino impero, possono esercitare una pericolosa influenza sul mercato italiano. E, nello stesso tempo, non divido le paure di coloro che temono una concorrenza da parte della Spagna.

I recenti rapporti doganali tra la Spagna e la Francia hanno messo in seconda linea anche l'argomento della potenza d'assorbimento da parte dell'Austria-Ungheria.

In condizione della quasi unanime concordia dei produttori italiani, i quali ricusano la protezione doganale ad essi accordata, il governo accetta l'applicazione immediata della clausola.

Il rimedio è nel miglioramento della produzione, nell'allargamento dei mercati, nella lealtà dei commerci.

§ 2. *Trattato di commercio italo-svizzero.*

Il trattato di commercio italo-svizzero del 19 aprile 1892 non può dirsi un buon trattato, ma, come più volte fu detto, meglio vale un trattato non buono che una guerra di tariffe.

Il trattato dovrebbe durare fino al 31 dicembre 1908; però le due parti contraenti si sono riservate di farne cessare gli effetti col 1.° gennaio 1898, mediante denunzia. Codesta facoltà perde in parte della sua efficacia per la mancanza di una disposizione corrispondente nei trattati stipulati dalla Svizzera e dall'Italia con la Germania e con l'Austria-Ungheria. Tuttavia sarà utile l'esperimento

dei primi anni di applicazione dei nuovi patti per prepararci a ristabilir l'equilibrio nei nostri rapporti commerciali con la Svizzera, nella ipotesi, speriamo non vera, che questi vengano modificati notabilmente a nostro danno.

L'art. 17 del trattato stabilisce che questo entrerà in vigore non più tardi del 1.° luglio 1892.

§ 3. *Finanza italiana.*

L'onorevole Giolitti, presidente del Consiglio e ministro del tesoro, ha trasmesso alla presidenza della Camera dei deputati quattro note di variazioni agli stati di previsione per l'esercizio finanziario 1892-93.

Una nota di variazione allo stato di previsione dell'entrata riguarda gli stanziamenti relativi alla costruzione di strade ferrate ed alcune altre modificazioni di lieve conto che non alterano l'attuale situazione del bilancio. Questa nota di variazioni si riepiloga così:

Entrata ordinaria. — Rimborsi e concorsi nelle spese: più L. 6000.

Entrata straordinaria. — Rimborsi e concorsi nelle spese: meno L. 1.071.688,94.

Costruzioni di strade ferr.: più L 30.000.000.

Totale: più L. 28,928,311,06.

Questa somma di L. 28, 928, 311, 06 si ritiene debba procurarsi mediante alienazione di titoli di rendita per provvedere, insieme ai concorsi degli enti interessati, alla spesa di L. 30 000.000 stanziata nel bilancio dei lavori pubblici per le costruzioni ferroviarie.

In dipendenza di ciò una nota di variazione al bilancio dei lavori pubblici propone che i capitoli riguardanti le spese di costruzione di strade ferrate vengano eliminati dalla categoria 1.ª, « Spese effettive », e trasportati cogli stessi singoli stanziamenti alla categoria III.ª « Costruzione di strade ferrate ».

E, sempre in dipendenza del fatto medesimo, si ripristina la somma di L. 642, 720, che corrisponde agli interessi di un semestre della rendita da emettersi.

Per gli stessi motivi si ripristina pure nel disegno di legge di approvazione del bilancio del tesoro l'articolo relativo all'emissione dei titoli predetti, che era stato proposto dal Ministero precedente col progetto di bilancio presentato il 25 novembre 1891.

§ 4. *Il Consiglio dell'industria e del commercio in Italia.*

Il sottosegretario di Stato al Ministero di agricoltura, industria e commercio ha inaugurato i lavori del Consiglio dell'industria e del commercio con un discorso, in cui ha espresso il parere che il Consiglio, valendosi delle facoltà che gli sono consentite dal decreto di sua istituzione, prenda la iniziativa di tutte quelle proposte che credesse utili all'incremento delle industrie e dei commerci.

Annunciò che l'Amministrazione ha pronti gli studi per la conclusione di nuovi trattati con altri Stati, e che sono a tal fine avviati i negoziati con la Spagna; avvertì che nel tempo stesso il Governo ebbe cura di sottoporre alla Camera un disegno di legge inteso a soddisfare, con opportuni ritocchi dei nostri ordini doganali, le giuste domande di qualche industria. Avvertì che nel campo del credito il Governo è riuscito, con la legge 30 giugno 1891, a migliorare lo stato anormale in cui era stata condotta la circolazione.

Aggiunse che il Governo credè opportuno di ritirare il disegno di legge per la riforma dell'insegnamento industriale, perchè è d'avviso che occorrerà in questo ramo d'insegnamento procedere per ora piuttosto per via di tentativi e di esperimenti.

L'Amministrazione si è poi opposta al concentramento di questo ramo d'insegnamento presso il Ministero che presiede all'istruzione generale, perchè trattasi d'insegnamento speciale, della cui opportunità e limiti non può essere giudice competente se non il Ministero del commercio, che conosce gli ambienti in cui questo insegnamento può svolgersi.

Il Consiglio diede parere favorevole sulla domanda della ditta Dini, Maggiorani e Banco per ottenere il concorso dello Stato nella costruzione di un canale industriale in provincia di Salerno.

Il Consigliere Comm. De Angeli riferì, a nome della Sottocommissione nominata nell'adunanza precedente, sui temi in materia doganale. Giusta le conclusioni da esso proposte, e consenziente il relatore Comm. Castorina, il Consiglio ha dato voto favorevole alle domande d'importazione temporanea dei filati di lana Mohair, di lamiere di ferro per

essere verniciate e litografate e ridotte in guantiere e in placche per letto, di fazzoletti di lino per essere ricamati, di semi oleosi, di filati di lana e cotone per la fabbricazione di tessuti elastici, purchè risulti possibile all'Amministrazione doganale di stabilire le debite cautele di controllo a salvaguardia dell'industria nazionale e dell'erario, e alla domanda di estensione della esportazione temporanea — stabilita per i filati di seta per essere tinti ed i tessuti serici per essere tinti, stampati, apparecchiati, ecc. — alle sete cucirine. Ha pure accolta la domanda per l'estensione delle agevolezze accordate alla fabbricazione dei cavi sottomarini, alla fabbricazione dei cordoni elettrici isolati, nonchè la domanda di un *drawback* sullo zucchero contenuto nelle frutta sciroppate e nelle marmellate, e sul petrolio destinato alla fabbricazione dei sali di chinino.

Ha dato voto contrario alle domande d'importazione temporanea di materiali per la fabbricazione di chiavarde ed arpioni, di cartucce vuote; e di esportazione temporanea di tessuti di lino per essere imbianchiti.

Furono poi approvate le proposte del relatore On. Vigoni, favorevoli ad una nuova classificazione dei porti Corsini, Torre Annunziata, Sestri-Levante, Ischia e Bellano.

Da ultimo, su proposta del Comm. Ricco, il Consiglio ha espresso il voto che si effettui la presentazione della legge per la riforma delle Camere di Commercio, e su proposta del Comm. Millo, cui si associarono i consiglieri De Angeli ed altri, che non si trascuri d'interpellare il Consiglio sulle quistioni che più interessano l'economia nazionale.

§ 5. *I lavori della Commissione consultiva di Presidenza.*

Al Ministero d'Agricoltura, industria e commercio ebbero luogo le sedute della Commissione consultiva sulle Istituzioni di previdenza e sul lavoro.

L'on. Bodio presentò le tavole di annualità vitalizio e le tavole della frequenza e durata delle malattie degli inscritti alle Società di mutuo soccorso secondo le professioni e i mestieri, una statistica degli scioperi e un'altra sulle operazioni delle Società di assicurazioni sulla vita, con un sunto dei loro bilanci al 31 dicembre 1889.

La Commissione manifestò il desiderio che queste tavole siano pubblicate, ed anche raccomandò al Ministero di raccogliere e pubblicare le norme relative al migliore ordinamento tecnico delle Società di mutuo soccorso.

§ 6. *I premi francesi alla sericoltura.*

La Camera di Commercio italiana di Parigi ha iniziato, con lodevole intento, una specie d'inchiesta sugli effetti prodotti, o che deriveranno, dai premi concessi dal governo alla sericoltura francese.

Dalle prime notizie raccolte pare che i dipartimenti che trarranno maggior profitto dalle nuove concessioni, debbano essere quelli del Gard, dell'Ardèche, della Drôme, di Vaucluse e dell'Hérault: non pare tuttavia che i premi decretati abbiano, fino ad ora, provocato la costruzione di nuove filande; hanno invece indotto molti filandieri, che seguitavano a lavorare coi vecchi sistemi a due capi, a modificare le loro antiche istallazioni e a metterle a quattro capi, affine di approfittare del maggior premio.

Altre notizie raccolte nel mezzogiorno farebbero credere che la massima parte dei filandieri abbiano già proposto ai loro compratori di cedere loro la metà od i due terzi, del premio pur d'avere la promessa di acquisto dei loro prodotti.

§ 7. *Il prossimo raccolto vinicolo in Ispagna.*

Anche in Ispagna i freddi ed i geli hanno causato dei gravi danni in diverse provincie. Le rinomate vigne di Campo di Cerivena (Saragozza), come pure molte dell'Aragona, hanno perduto la metà del raccolto.

Da Peralta de Arcofea si scrive che la perdita del raccolto venne calcolata colà a quattro quinti. Lo stesso dicasi della regione di Sarinena. Infine si verificano dei gravi danni nei numerosi comuni di Riosas e della Navarra.

Da Manresa, provincia di Barcellona, si scrive che tutta la Catalogna ha sofferto moltissimo.

§ 8. *Notizie monetarie internazionali.*

Siamo ormai alla stagione estiva: fra non molto comincierà l'epoca delle vacanze; re-

sta quindi ben poca speranza che i mercati abbiano prima dell' ottobre a dar prova di animazione.

A Vienna il 23 maggio si tenne l' assemblea straordinaria degli azionisti dellla Banca Austro-Ungarica, di cui già altra volta abbiamo fatto cenno, e vennero all' unanimità approvati gli articoli proposti aggiuntivi allo Statuto, resi necessarî dalla vicina adozione del tipo aureo. Resta definitivamente stabilito che verrà adottata la corona, corrispondente a fr. 1,05. Due corone rappresenteranno un fiorino. Con fr. 2,10 saranno quindi cambiati i fiorini attuali quando si riprenderà il pagamento in effettivo.

La questione monetaria va nuovamente richiamando sopra di sè l'attenzione del pubblico. Fra non guari si raccoglierà a Washington, ad iniziativa degli Stati Uniti, la Conferenza mondiale, che dovrà di nuovo esaminare e discutere la questione medesima. Alla Conferenza già aderirono l' Inghilterra, la Germania e la Francia, e non mancheranno certo di aderirvi l' Italia e gli altri Stati, che del pari furono invitati a prendervi parte.

Il prezzo dell' argento è precipitato al di sotto di 40 *pence* per oncia, laddove, come è noto, esso dovrebbe essere di qualche poco superiore a 60 *pence* per oncia, perchè potesse giustificarsi l'antica proporzione legale di 1 peso d'oro contro 15 $^1/_2$ d'argento, secondo il regime dell'Unione latina, o di 1 a 16, secondo il regime americano.

La Conferenza fallirà, perchè l' argento è condannato dall' eccesso della produzione e dal suo basso prezzo a cadere dalla sua antica funzione monetaria e di pieno pagamento ad un ufficio sussidiario quanto al medio circolante, ed a quello di valere principalmente per le applicazioni industriali.

Nell' atto stesso che si iniziò una nuova Conferenza mondiale bimetallica, la terza della serie, l'Austria-Ungheria, che non aveva ancora abbandonato l' antico suo regime monometallico argenteo, risolveva di passare anch'essa al monometallismo aureo.

Circondata da potenze monometalliche (*oro*) quali l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania e l'Austria-Ungheria, e di fronte alla decadenza dell'argento, l' Unione latina finirà, e ogni Stato vorrà riprendere libertà di azione.

§ 9. *Pubblicazioni sul socialismo.*

Nella *Biblioteca di storia contemporanea* l'egregio e solerte editore di Parigi Félix Alcan pubblicò ora l'opera *Le socialisme allemand et le nihilisme russe* par J. Bourdeau. Tradurremo alcuni squarci della introduzione, la quale dà un'idea del modo con cui l'A. si è accinto a trattare il difficile argomento (1).

Il movimento socialista, che si delinea in Germania con una intensità e progresso rapidissimi, è un fenomeno molto notevole, che il popolo tedesco segue con ansietà e l' Europa con attenzione, perchè, da vicino o da lontano, può interessare tutti i paesi. Il socialismo internazionale, che trova dappertutto le stesse cause di sviluppo, ha avuto in Germania il focolare più ardente. Come la Francia ha preso da un secolo l' iniziativa dell' emancipazione politica, così la Germania pretende oggi di preparare l' emancipazione sociale. È nelle scuole dei teorici teutonici che il nuovo socialismo ha fatto la sua educazione filosofica e « scientifica ». — « I socialisti tedeschi, dice il Bebel, sono i pionieri che diffondono il pensiero socialista fra le nazioni ». Essi propongono, come modello da seguire, la loro organizzazione, la loro disciplina, la loro tattica e la loro propaganda: essi hanno l'ambizione di condurre i popoli al « *gigantesco combattimento dell'avvenire* ». Nell'ordine rivoluzionario, come nel conservatore, la Germania aspira all'egemonia.

È dunque cosa istruttiva osservare questo fenomeno complesso e confuso, che richiama l' attenzione di tutti i partiti, l' interesse di tutte le classi, la discussione di tutti i giornali.

Il primo movente del socialismo, l'antagonismo tra il povero e il ricco, è antichissimo. L'antichità ha avuto le guerre degli schiavi, il medio evo le sue *jacqueries*. Nel suo libro sulla *Question onorière an XIX siècle* Paul Leroy-Beaulieu nota società se-

(1) Il libro contiene le seguenti parti: « Le parti socialisme en Allemagne; les origines philosophiques, l'agitation politique, l'esprit et la doctrine — Karl Marx — Ferdinand Lassalle — Michel Bakounine — La philosophie allemande et le nihilisme russe ».

grete esistenti in China, che predicano, come i socialisti dell' Occidente, l' eguaglianza e un' equa distribuzione dei beni. Taine ci ha rivelato fino a qual punto la Rivoluzione francese ebbe elementi di socialismo: egli ha descritto, coi dettagli più particolari, il tentativo fatto dai rappresentanti le masse diseredate, che hanno avuto per un istante la dominazione a mezzo del *Terrore*, per applicare il principio socialista in tutto il suo rigore, riformare l'uomo e la società sul tipo giacobino, e trasformare lo Stato sovrano in distributore di beni e di viveri, ossia un organizzatore della miseria e della fame. Il fondo, più o meno mascherato, dei sistemi socialisti è ancora il giacobinismo: l' idea che la natura umana può essere trasformata dal dispotismo dello Stato. Ma su questo giacobinismo è venuta ad appigliarsi la questione operaia, prodotto del nuovo secolo.

Tale questione non poteva nascere fino a che durava la costituzione domestica dell'antica industria, dove tutto si faceva con lavoro manuale nelle officine esigue e sparse, dove l' operaio era padrone degli utensili e del prodotto del suo lavoro. Ma la grande industria, con i suoi motori a vapore, i suoi capitali enormi, accumula gli operai a centinaia di migliaia nelle sue vaste manifatture, e li sottomette ad un enorme lavoro.

Dal perfezionamento delle macchine e dall'eccesso di produzione la grande industria è sottoposta a crisi periodiche, e da questo gli operai si sono contati e hanno scoperto la propria forza, e l' armata dei proletarî ha iniziato la lotta del lavoro contro il capitale.

In questo conflitto la classe operaia non invoca solamente la forza, ma anche la giustizia.

L'operaio ha la percezione di questo fatto, che le invenzioni moderne procurano grandi vantaggi e guadagni considerevoli ai capitalisti, che mai vi fu periodo civile comparabile a questo per la produzione della ricchezza, che mai alcuna classe si è così rapidamente e subitamente arricchita come la borghesia contemporanea.

L'operaio è convinto che la distribuzione della ricchezza è ingiusta, insufficiente; che gli operai che contribuiscono a crearla, non ricevono la parte che loro è dovuta nei benefici che ritraggono i capitalisti dalle invenzioni moderne (1), che l'industria e le macchine hanno fatto rinascere la schiavitù sotto la forma di salariati. E da questa credenza, congiunta all'instabilità della loro vita precaria, germoglia la causa principale del malcontento delle classi operaie, e della loro agitazione.

Le classi operaie domandano che le moderne condizioni di ricchezza aumentata siano eguagliate. Esse negano che uno sforzo individuale e intelligente, la frugalità, il risparmio, l'associazione sotto tutte le forme possano bastare. Rifiutano di tenere conto di questo fatto, provato dall'esperienza; che la condizione delle classi operaie è di molto superiore a quella che era al buon tempo antico e a quello che è attualmente nei paesi che non posseggono nè grandi capitali, nè grandi industrie; e che v'è un miglioramento materiale e progressivo delle condizioni operaie. Il loro malcontento viene in parte da questa condizione migliore, che li ha istruiti; i desiderî s' accrescono di solito a misura che sono in parte soddisfatti. — Quello che adesso esigono le classi operaie è l'intervento arbitario dello Stato, non a titolo d' eccezione, per rimediare ad abusi troppo stridenti, ma in modo regolare, permanente, assoluto. Lo Stato-Provvidenza, il Dio-Stato potrebbe, pensano esse, trasformare la proprietà privata in proprietà collettiva, sopprimere la libera concorrenza, regolare la produzione, distribuire i beni a profitto della comunità, rendere tutti gli uomini uguali e felici. Questo sentimento e questa esigenza costituiscono il socialismo (2).

Queste teorie, per vero, non sono state tutte quante emesse dagli operai. Il socialismo, da principio, è nato fra le classi dirigenti, senza trovare subito un' eco nelle moltitudini; prima

(1) « È uno dei caratteri più tristi nello stato sociale del nostro paese, che l'aumento costante delle ricchezze delle classi più elevate e l'accumularsi del capitale siano accompagnati da una diminuzione della forza di consumo dei popoli, e da una maggior somma di privazioni e di sofferenze nelle classi povere ». (Gladstone, discorso del 14 febbraio 1842).

(2) Wells. *Recent economic changes*, Londres 1890.
« Il socialismo, s'é detto, è l'insieme delle misure con le quali la forza pubblica lavora a livellare le ineguaglianze, e impone a tutti la ripartizione la più equa della ricchezza, a dispetto di quelle che si chiamano leggi economiche e delle rivendicazioni della libertà individuale.

di essere un partito di proletarî è stato una scuola di teorici aristocratici e borghesi. Con Owen in Inghilterra, Saint-Simon Fourier in Francia, Marx stesso al principio e Lassalle in Germania, il socialismo è nato dalla iniziativa di economisti, di umanitarî, di utopisti, di filosofi e di letterati, che, come Saint-Simon, Owen e Fourier, non si presentavano come avvocati di una classe speciale, ma che gettavano sull' avvenire uno sguardo limpido e penetrante. Essi hanno preceduto le rivendicazioni degli operai, eccitato il loro malcontento, scoperto le formule che dicevano scientifiche; Marx e Lassalle sono stati organizzatori e acceleratori del movimento. Si può intanto asserire che, pur senza loro, il socialismo si sarebbe prodotto, perchè è il risultato, non di alcune idee, ma di bisogni, di desiderî, di credenze, di aspirazioni delle moltitudini. Tutti i mutamenti storici non hanno nulla di paragonabile, per gl'immensi progressi materiali, a quelli del nostro secolo che sono accompagnati da rivoluzioni sociali. Vediamo anche il socialismo svilupparsi in ogni paese esattamente nello stesso ordine e con la stessa intensità che la grande industria.

E qui l' Autore indica i caratteri del socialismo inglese, tedesco, francese e russo; poi incomincia la trattazione della materia, che è divisa in 4 capitoli (come abbiamo indicato) ed in alcune biografie.

Ritorneremo su questa importante pubblicazione, che abbiamo voluto, intanto, presentare ai nostri lettori. A. ERRERA.

RASSEGNA AGRARIA

SOMMARIO. — *Le nuove piante* — la *Kanaff* o Ibisco canapino — esperienze di coltivazione nel Milanese — risultamenti.

Il *brusone del riso* — le cause secondo i pratici e secondo la scienza — esperienze nel Novarese ed in Lombardia — gli effetti dei concimi azotati — *Piricularia Oryzae* o *Pleospora Oryzae?*

Le *mietitrici legatrici* — organi principali della Walter A. Wood — innovazioni utili — la mietitura a mano nei paesi malarici.

Ogni tanto compaiono sull'orizzonte agrario delle piante *novità*, le quali qualche volta, simili a certe comete, sono novità vecchie, se è permesso il bisticcio, — qualche volta sono novità vere, che tramontano però presto, ma che, come le prime, ricompariranno dopo una più o meno lunga permanenza nel dimenticatoio. Le une e le altre hanno tuttavia sempre la virtù di commuovere la grande maggioranza degli agricoltori. Questi non si volteranno neppure indietro se udranno parlare di nuove idee o di nuovi fatti sulla concimazione, dai quali possa sorgere la speranza di aumenti notevoli dei raccolti, — non batteranno ciglia se parlerete loro di nuove macchine utilissime, — non fiateranno o faranno spallucce se vorrete intrattenerli su qualche malanno che minaccia le vecchie coltivazioni, almeno fino a quando quel malanno non abbia rovinate le loro, — ma una *nuova* pianta? Può essere la futura ricchezza senza tante fatiche, tante spese, tanti rischi, tanti rompicapi! .... E si prova a coltivarla, molte volte male, per gettarla, di frequente troppo presto, dagli *altari* nella *polve*.

Una di tali *novità vecchie* è risorta l'anno scorso per opera del nostro Ministero di agricoltura, il quale però ha limitato le prove di coltivazione ai terreni di alcune delle istituzioni agrarie da esso dipendenti, fra cui la R. Scuola Superiore d' agricoltura di Milano. Delle prove fatte in questa, alle quali ho atteso direttamente, non credo inutile informare i lettori.

Il seme giungeva col battesimo di *Kanaff* (Alcea?), e si diceva trattarsi d'una malvacea « proveniente da Teheran d' onde s' è diffusa ultimamente nella Persia e nel Caucaso ».

Fu seminato a Milano, nel giardino della Scuola, il 2 maggio 1891, ma la germinazione mancò quasi del tutto, per il che si riseminò il giorno 19 successivo, e si ebbero le prime piante il giorno 27.

Un' altra semina fu fatta il 4 maggio nel campo sperimentale che la Scuola d' agricoltura ha a Casignolo, presso Monza.

La germinazione era completa 13 giorni dopo; ma il giorno 18 maggio la brina colpì fortemente una parte delle piantine, conducendone a morte parecchie.

Le coltivazioni furono zappate 3 volte e le piante crescevano lentamente, tanto che alla fine di luglio misuravano circa 80 cm. di altezza. Poi allungarono rapidamente ed il 19 agosto cominciarono a fiorire; ma pochi giorni dopo furono danneggiate dalla grandine.

Gli scarsi individui rimasti illesi avevano raggiunto il 4 settembre l' altezza di 2 metri e presentavano dei frutti già formati.

Si potè allora stabilire con tutta sicurezza di quale pianta trattavasi. Era l'*Abelmoscus* (*Hibiscus*) *cannabinus* dei botanici, della famiglia delle *Malvaceae*. La descrizione che se ne può fare è questa: radice annua a fittone; pianta eretta, superiormente ramosa, liscia, di color verde chiaro. Stelo, rami e picciuoli delle foglie aculeati. Foglie lungamente picciuolate, le inferiori ovate, irregolarmente dentate; le superiori lobate, ordinariamente a cinque lobi lanceolati seghettati, con una glandula alla base del lobo mediano. Fiori quasi sessili, agglomerati a tre o quattro all' ascella delle foglie superiori; peduncoli ispidi; calicetto saldato al calice persistente, composto di 6-9 lacinie lineari. Calice gamosepalo a cinque lacinie irregolari, lanceolate, acute, colle nervature irte di setole. Corolla grande, gialla, a gola rosso-violacea scura. Frutto in forma di capsula ovata, acuta, irta di setole bianche, a più logge, con parecchi semi reniformi, angolosi, lisci.

Si tratta dunque d' una pianta che era conosciuta e dai botanici e dagli agronomi. Infatti il Berti Pichat, più che vent' anni fa, la menziona nelle sue Istituzioni di agricoltura, chiamandola *Chtemia* o *Ibisco canapino*, e dice che fu chiamata anche *Alcea spinosissima*, mentre i Francesi la chiamano *Ketmie à feuilles de chanvre* e gli Inglesi *Thorms mallow*. Il Comm. N. Miraglia la trovò all'Esposizione universale di Vienna del 1873, e scrisse che era stata coltivata nell' anno precedente dalla Società di acclimazione di Palermo, la quale riferì che la coltura « riuscì prosperamente, essendosi ottenuta una buona quantità di piante, i cui fusti, messi a macerare in varî modi, diedero una materia tessile di tale finezza e tenacità da far credere *a priori* ad una superiorità sul canape comune ».

Ed anche fuori d' Italia è conosciuta da tempo. Il Vesque, nel suo « Traité de botanique agricole ed industrielle », dopo aver enumerate molte specie di *Hibiscus*, dice: « La più coltivata di tutte è una specie annuale, erbacea, dell'India, l'Hibiscus cannabinus, che dà la canapa di Gombo. Il nome volgare della pianta varia a seconda dei paesi: nelle parti occidentali dell'India la si chiama *Ambaree*, a Madras *Palungo*, a Bombay *Dekanee*. Quanto alla fibra, la si confonde ordinariamente, sotto il nome d'*indian hemp*, con quella della canapa e della *Crotalaria juncea* ».

Che si trattasse d'una pianta nota era dunque indubitato. Ma erano poche le notizie sul suo prodotto, per modo che ritenni opportuno ricavarne della fibra.

Misi a macerare una discreta quantità di piante, in acqua stagnante ed in acqua corrente, negli ultimi giorni di ottobre, e ottenni della filaccia grossolana, con caratteri ben diversi da quelli accennati dalla Società di acclimazione di Palermo. Forse bisognerà fare la macerazione alquanto prima, innanzi cioè che la pianta porti semi e quando la temperatura dell' acqua del macero può essere più elevata. È una quistione che sarà studiata quest' anno, avendo ripetuto la coltura, poichè mi è sembrato che trattisi d' una pianta, la quale, per quanto dimenticata subito dopo le prime prove di vent' anni fa, forse merita una qualche considerazione pel notevole sviluppo assunto in terreno tutt' altro che fertile, non irriguo e con una stagione a decorso non troppo normale, quale fu quella dell' annata 1891.

***

Dalle cose più o meno nuove passiamo ad altra, vecchia e pur troppo di fama bene assodata fra gli agricoltori pei disastri che essa ha prodotto. Intendo dire del *brusone* del riso, malattia la quale tratto tratto fa la sua comparsa, invadendo superficie più o meno

estese a risaia e disseccando in breve ora paglia e spiga, come farebbe una grande fiamma che rapida scorresse sul prezioso cereale.

Il male è stato studiato, ma i risicultori sono discordi nello stabilirne la causa. Chi vuole che lo si debba all'eccessiva concimazione del terreno, — chi all'acqua d'irrigazione troppo fredda e chi alla stess' acqua troppo calda — chi al terreno troppo compatto e chi alla terra troppo sciolta — chi a cagioni meteoriche e specialmente al cielo persistentemente nuvoloso, ad un decorso di giornate afose, oppure a subitanei raffreddamenti dell'atmosfera, cagioni che produrrebbero un'alterazione tale nella nutrizione del riso da condurlo a seccare. Oltre a queste opinioni abbiamo quelle strampalate di molti *scuopritori* di professione, pseudo-scienziati-omnibus, i quali trovano le cause del brusone nell'elettricità atmosferica, nel flusso magnetico (!) e perfino (questa l'ho imparata l'anno scorso) nella stessa causa che anni sono produsse nelle acque lombarde una grave morìa dei.... gamberi!

Che cosa diceva la scienza? Il prof. Garavaglia, direttore del R. Laboratorio crittogamico di Pavia, nel 1872 trovava che il *brusone*, a suo avviso, era prodotto dallo sviluppo di un funghetto microscopico, la *Pleosphora* o *Sphaerella Oryzae*.

Come si vede, un accordo consolante nello stabilire la causa della malattia; e si immagini quale unanimità di opinioni circa i rimedi!

In questo stato di cose il Ministero d'agricoltura nominava nel 1890 una Commissione composta del prof Briosi, successore al professore Garavaglia nel Laboratorio suindicato, del prof. Menozzi e di me, della R. Scuola Sup. d'Agricoltura di Milano, perchè studiasse la malattia e cercasse di trovare un rimedio.

Nel 1890 si iniziarono delle sperienze, si fecero delle osservazioni, ma non si potè arrivare a nessuna conclusione, perchè, per fortuna dei risicultori, il male non si fece vedere.

Lo scorso anno si ritornò alla carica con nuove prove, sulle quali è comparsa testè nel « Bollettino di Notizie agrarie » una relazione della Commissione. Stralcio da essa alcune notizie, che non mi sembrano prive d' interesse, per quanto non si sia ancora giunti all'intento desiderato, e cioè a quello di conoscere bene il male e alla proposta d' un rimedio.

La Commissione stabilì tre risaie per esperienze ed osservazioni; una a Torrione Quartara (Novara), in terreni del sig. Torgano Gaudenzio; — una alla Longora (Melegnano) *cascina* dei sig. fratelli ing. Carlo e Giuseppe Stabilini, — una terza a Cà del Parto presso Brembio (Lodi), in fondi del Sig. Eredi Martinazzi. Nelle due ultime fece osservazioni meteorologiche, e completò il piano delle ricerche con coltivazione di risi in casse di zinco, contenenti terreni diversi e diversamente concimati.

Con tutte queste prove gli sperimentatori si prefiggevano di:

1.° constatare il comportamento della malattia, che eventualmente si sviluppasse, in luoghi diversi per natura di terreno, qualità delle acque e sistemi di coltivazione.

2.° stabilire il grado di resistenza al *brusone* delle varietà di riso più comunemente coltivate oggi in Lombardia od in Piemonte.

3.° verificare se e fino a qual punto lo stato del terreno, dipendente dalla precedente coltivazione (risaia, prato, ecc.), ed i concimi sopratutto, potessero agire nel senso di favorire o meno lo sviluppo del brusone.

4.° Stabilire le eventuali relazioni fra la temperatura dell' acqua e del terreno della risaia, quella dell'aria, lo stato del cielo ed il manifestarsi della malattia.

Saltiamo di piè pari i particolari dell' ordinamento e dell'andamento delle esperienze e veniamo alle conclusioni.

A Torrione Quartara, in un appezzamento concimato con concimi chimici, nei quali il solfato ammonico, ossia un concime *azotato*, entrava in dose rilevante, nei primi giorni di agosto il riso assumeva l'aspetto di *bruciato o brusonato*, che si voglia dire, mentre tre altri appezzamenti della risaia, uno concimato con letame, uno con perfosfato di calde e cloruro potassico, ed uno senza concime, ne andavano immuni. E tutte le risaie all'intorno erano sanissime.

Nell'appezzamento malato il danno fu tale da raccogliere solo Kg. 4.900 di riso d'Ostiglia su 600 m. q. di terreno, ossia Kg. 81 a ettaro — e solo Kg. 15 900 di riso giappo-

nese da m. q. 840, ossia Kg. 178 a ettaro! Sottoposte le piante malate ad un rigoroso esame microscopico, non fu trovato il fungo del prof. Garavaglia, ossia la *Pleosphora Oryzae*, ma un fungo, scoperto poco tempo fa da Bricsi e Cavara, la *Piricularia Oryzae*. È questa la causa della malattia? E fra le condizioni favorevoli al suo sviluppo vi è quella di un'abbondante concimazione azotata?

Un sol fatto, verificato in un anno solo, non permette di arrivare ad una conclusione definitiva, tanto più che, con concimazioni azotate molto più abbondanti, i risi coltivati nelle casse di zinco, come ho già sopra indicato, si mantennero affatto immuni da malattia. Ma ad ogni modo il fatto di Torrione Quartara permette di dubitare che la *Pleospora* del Garavaglia sia la causa del brusone, e fa supporre, con riserva, che i concimi azotati somministrati a dosi clevate possono, in speciali condizioni, provocare o favorire il manifestarsi di questa malatlia. Con tutti i dubbî, di cui è prudente circondarle, queste conclusioni hanno però un' importanza che non può essere disconosciuta.

Nelle altre risaie sperimentali non si ebbe traccia di malattia, e quindi non si ebbe campo di fare studî microscopici speciali.

Invece in una risaia del Pavese (Marcignago) del Sig. Ing. Cattaneo, si ebbe una piccola infezione, e anche là si trovò la *Piricularia*.

Questa si comporta da vero parassita, e si trovò nelle foglie del riso fino da quando cominciavano ad ammalare. Le piante infette si riconoscevano anche da lungi pel colore bruno-rossastro che assumono, e da vicino anche perchè mostravano sulle foglie delle macchie più o meno allungate, grigio-bianchicce, con orlo più scuro. La pagina della foglia infetta a poco a poco imbruniva e poi seccava del tutto.

Se da ulteriori esperienze ed osservazioni risultasse confermato che fra i nemici microscopici delle nostre coltivazioni si deve annoverare anche questo nuovo fungo, resterà da trovare il modo di preservarne le risaie. Il problema, dato il genere della coltivazione, non si presenta di facile soluzione. Speriamo, nel caso, che il diavolo sia davvero meno brutto di come si dipinge.

* * *

Lasciamo che il riso cresca rigoglioso, sperando che le malattie lo risparmino, e veniamo alla raccolta d'un altro cereale, la quale si è già iniziata nel mezzodì, e via via si farà in questo mese e nei primi giorni del luglio in tutto il resto d'Italia. Anche la mietitura del grano va perdendo il carattere di molti dei lavori campestri: il carattere del lavoro manuale, lento, pacifico, con accompagnamento di canzoni rustiche che ispiravano i nostri poeti georgici. Essa ha assunto, in America, in Inghilterra, in Francia, in parecchie province d'Italia, il carattere di operazione eminentemente industriale, rapida ed esatta nella sua esecuzione. Se ne è impadronita la meccanica, che, mercè le *mietitrici-legatrici*, ha sostituito ai canti dei mietitori la monotona e cadenzata voce della macchina. Ma quanto è più gradita quella voce, che ci dice risparmiate all'uomo improbe fatiche, all'agricoltore molte spese e molti rischi, cui vien sottratta più rapidamente la messe, — e che dove

Tra i solchi rei de la saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama la morte

risparmia tante vittime!

Tutti sanno che le *mietitrici-legatrici*, ossia quelle macchine che compiono il meraviglioso lavoro di mietere il grano, l'avena, l'orzo, ecc. e di legarli in covoni sono tutt'altro che cosa nuova. Perchè ne parlate allora? sento chiedermi.

Anche queste macchine vanno continuamente perfezionandosi, diminuendo di prezzo, mettendosi alla portata di borse modeste e di luoghi dove prima non potevano funzionare. Di questo progredire voglio appunto dare un'idea a chi legge.

Scelgo, fra i molti tipi, quella che nell'ultima gara internazionale avvenuta in Europa (Parigi 1889) ha conseguito la massima distinzione: la mietitrice-legatrice della fabbrica Walter A. Wood di Hoosick, Nuova York, fabbrica non nuova a tali ed a maggiori onorificenze, poichè anche all'Esposizione internazionale agraria e forestale di Vienna del 1890 conseguì il diploma d'onore.

Questa casa, rappresentata in Italia dai Signori Bale e Edwards di Milano, ha ora fatto conoscere un'ultima edizione del suo apparecchio mietitore-legatore, che merita d'esser conosciuta.

Una mietitrice-legatrice consta essenzialmente:

a) di un *aspo* o mulinello, che si vede a destra ed in alto nella fig. 1.ª, il quale è destinato a piegare le piante del cereale verso la parte posteriore della macchina, ossia in senso inverso alla corsa di questa, per facilitarne il taglio o segatura;

b) di una *sega* simile a quella delle falciatrici, che taglia la messe ad altezze variabili a volontà dell'operatore e per una larghezza di quasi due metri. Questa si vede nella figura in basso e a destra, sotto l'organo precedente, e sostenuta da un lato da una ruota;

c) di una *piattaforma*, che sta immediatamente dietro la sega ed è costituita da un telaio orizzontale, su cui è distesa una tela che riceve le piante tagliate. La tela è continua, montata su rulli, e dotata di un movimento da destra a sinistra della figura, in

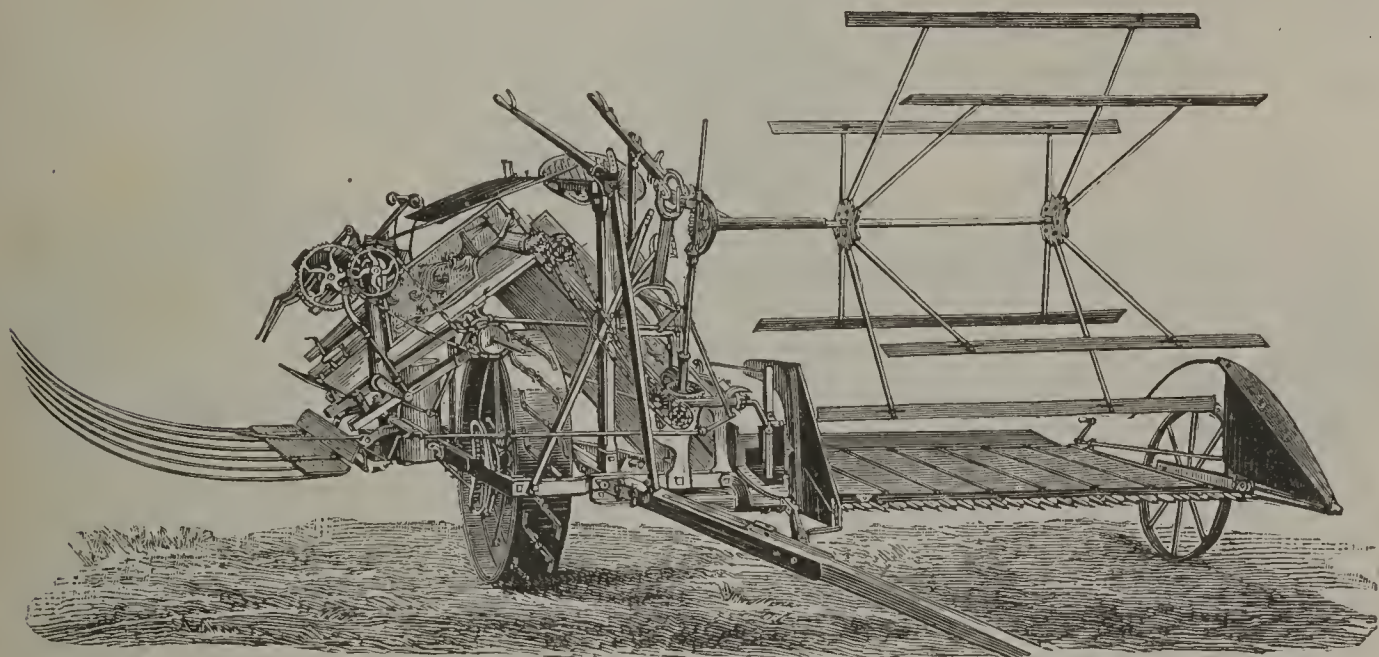



Fig. 1.

modo che paglia e spighe vengono a mano a mano portate da questa tela verso il centro della macchina;

d) di un *elevatore*, ossia di un piano inclinato che parte dalla piattaforma e sale obliquamente verso la sinistra della nostra incisione, nella quale però rimane in parte mascherato da altri congegni della macchina. Meglio se ne vede il profilo nella fig. 2.ª, che rappresenta una mietitrice vista posteriormente mentre è in lavoro, ed in cui l' *elevatore* sta dietro e sotto l'operaio.

Questo elevatore è foggiato in modo analogo alla piattaforma, ossia consta di una tela contiuua su rulli, che fa salire le piante tagliate dal basso all'alto della macchina, lasciando spazio libero per il nuovo materiale mietuto.

Così la prima tela come questa si chiamano dai meccanici *grembiuli*. Nella nuova edizione della macchina sono stati ridotti ad una sola tela continua, la quale costituisce la piattaforma e l'elevatore, con che si ha il vantaggio di minori attriti e si evita la fessura che rimaneva fra la prima e il secondo, nella quale qualche spiga, incastrandosi, veniva trebbiata innanzi tempo, con un po' di perdita del prodotto.

e) dell' *apparecchio legatore*, costituito da un piano con inclinazione opposta a quella dell'elevatore e formante con questo un angolo.

Troppo lungo sarebbe il descrivere questa parte della macchina. Basti dire che trattasi di un apparecchio quanto mai ingegnoso, che automaticamente forma il covone, lo stringe, lo lega con spago di *manilla,* in modo da essere quasi impossibile che i covoni si sciolgano; taglia pure automaticamente lo spago

medesimo e lascia cadere il covone direttamente a terra, oppure

f) sul *porta covoni*, formato da una specie di gran pettine, che si vede a sinistra nella fig. 1.ª ed a destra nella fig. 2.ª. Su questo si accumulano fino a sei covoni, al qual punto l'apparecchio si piega e li lascia scorrere dolcemente a terra, dando così bell'e formate delle piccole biche, o *crocette*, del cereale mietuto.

In quest'ultimo tipo di mietitrice-legatrice si sono introdotte altre utilissime modificazioni oltre quella del *grembiule unico*. La piattaforma e l'elevatore, in luogo di essere terminati da un ribordo verticale nella loro parte posteriore, contro cui andavano a sfregare e a perdere semi le spighe nel caso di paglia molto lunga, sono ora libere e possono accogliere senza inconvenienti messe di qualunque lunghezza.

Fig. 2.

Tutta l'intelaiatura della macchina è ora di acciaio, anzichè di legno, il che le conferisce una durata maggiore.

La ruota motrice della macchina, che è quella a larga cerchiatura posta nel centro della mietitrice, trasmette i movimenti non più per mezzo di ingranaggi diretti, ma mediante pignoni e catene, realizzando una notevole economia di sforzo ed evitando meglio le rotture.

Molto ancora dovrei dire, ma lo spazio mi manca. Aggiungerò solo che questa macchina si muove con due buoi o due cavalli e che, cambiandoli ogni due o tre ore a seconda dello stato del terreno e della messe, per dar loro un po' di riposo, in media si possono mietere 4 ettari a frumento al giorno, con due uomini.

La notevole larghezza della macchina ne renderebbe difficile il trasporto in strade strette. Ebbene, anche a questo si è pensato. Con una semplice manovra la si munisce di una *sala* o asse con due ruote, posta nel senso della minor larghezza (2 metri circa), ossia nel senso della direzione che ha quando lavora. Si toglie il timone e lo si colloca in direzione normale a quella che aveva prima, e così facilmente la si fa correre su qualunque strada, avuto riguardo anche al non grande peso (6 a 7 quintali). Costa 1800 lire

col portacovoni e coll' apparecchio da trasporto ora descritto.

Molte mietitrici Walter A. Wood funzionano in Italia e parecchi esemplari dell' ultimo modello lavorano in questo punto nell' Italia meridionale, p. e. a Cerignola presso l'on. Pavoncelli, ecc.

A chi sta in campagna e sa che cos'è la mietitura fatta a mano, quanto costa, quante volte si sia alla mercè di mietitori che esigono rimunerazioni enormi, quanto prodotto si perda o si guasti perchè non si può mietere in tempo, queste macchine non possono sembrare che una benedizione per coloro che possono fruirne. Chi le vede a lavorare non può a meno di provare la più grande ammirazione per questo trovato della meccanica agraria, che per me è il più ingegnoso e meraviglioso di quanti si conoscano oggi.

E chi di fronte alle aride cifre dei bilanci delle sue aziende non dimentichi un qualche sentimento di pietà per coloro che sono forzati al duro lavoro della mietitura in luoghi in cui le febbri, la malaria, fanno strazio della loro salute, se non li uccidono, a queste macchine deve inneggiare come a redentrici dell'operaio della terra. Per esse l'Aleardi non potrebbe più presentarci quel tetro quadro che gli ispirava Monte Circello. Per esse non più

> Traggono a mille qui, come la dura
> Fame ne li consiglia, i mietitori;
> Ed han figura di color che vanno
> Dolorosi all'esiglio: . . . .

Nè si potrà dire, come il poeta mestamente diceva:

> . . . . Taciturni
> Falcian le messi di signori ignoti;
> E quando la sudata opra è consunta
> Riedono taciturni: . . . . . .
> Ah! ma non riedon tutti: e v'ha chi siede
> Moribondo in un solco, e col supremo
> Sguardo ricerca d'un fedel parente
> Che la mercè della sua vita arrechi
> A la tremula madre, e la parola
> Del figliuol che non torna. . . . . . .
> Ed allor che nei venturi anni discende
> A còr le messi un orfanello, e sente
> Tremar sotto un manipolo la falce,
> Lagrima e pensa: questa spiga forse
> Crebbe sulle insepolte ossa paterne.

Dove mi ha condotto, o lettore, una mietitrice-legatrice! Ma non sono ricordi poetici a freddo; un anno fa, assistendo al lavoro di quelle macchine nella pianura di Grosseto, dopo aver veduto belle figure di contadini che, sotto la tinta bronzina data loro dal sole, mascherano il giallo che vi hanno lasciato le febbri, la poesia sul monte Circello mi veniva alla mente e facevo voti che, col bonificarsi delle maremme, si estendesse appunto l'uso di queste macchine.

Milano, 5 Giugno 1892.

V. Alpe.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 maggio al 10 giugno 1892)

26 *Maggio.* La Camera dei deputati, con 170 voti a favore e 161 contro, vota l'ordine del giorno Baccelli, che riserva il suo giudizio sulle proposte concrete del Ministero, quando saranno presentate.

Si inaugura a Palermo il Congresso operaio, promosso dalle Società operaie affratellate.

Al Museo Civico di Milano, sotto la presidenza del dott. Rampoldi, è inaugurato il 1.° Congresso nazionale dei medici condotti.

Il tronco ferroviario Roma-Segni e quello Velletri-Terracina sono aperti al pubblico esercizio.

Le miniere carbonifere di Ossegg, presso Dux in Boemia, sono inondate, ma, per buona sorte, i minatori riescono a salvarsi.

A sotto-segretario di Stato del Ministero delle Poste e dei Telegrafi è nominato l'on. Ulisse Papa.

Muore monsignor G G. Marchal, arcivescovo di Bourges.

27. In seguito al voto della Camera, l'on. Giolitti presenta le dimissioni del Gabinetto a S. M. il Re, che non le accetta.

L'on. Biancheri insiste nelle dimissioni date quale presidente della camera elettiva, ma viene rieletto quasi alla unanimità.

Muore a Madrid D. Manoel Silvela già ambasciatore di Spagna a Madrid.

Il monumento equestre di Garibaldi a Palermo è solennemente inaugurato con un discorso dell'on. Crispi.

A Copenaghen, la popolazione festeggia entusiasticamente le nozze d'oro del Re e della Regina di Danimarca.

È concluso l'accordo commerciale tra la Francia e la Spagna.

28. In occazione del genetliaco della Regina Vittoria, al principe di Galles vengono conferiti i titoli di barone di Killamey, conte d'Inverness e duca di York.

Al Messico il sig. Romero assume il portafoglio delle finanze.

La città di Wellington nel Kaansas (S. U. d'America) è devastata da un ciclone e da un incendio, che fanno parecchie centinaia di vittime umane.

Si ha da Carlsruhe che la seconda Camera del granducato di Baden respinse la proposta di ammettere gli ordini religiosi nello Stato.

29. A Genova i cinquemila scolari, che presero parte al Congresso ginnastico, vanno a deporre una corona sul monumento a Cristoforo Colombo.

Giuseppe Martini, il coraggioso esploratore della Siberia e della Cina, muore a Marghelan, nel Turkestan.

30. Alla stazione di Ponte Galera presso Roma, un treno di materiali va fuori del binario, e quattro operai rimangono gravemente feriti.

Gravissimi incendî, attribuiti agli anarchici, avvengono a Corbeil, a Fontainebleau e ad Arcachon, recano danni ingenti e fanno parecchie vittime.

Il cholera *morbus* infierisce a Srinagar (Bombay) ed a Teheran in Persia.

All'asilo infantile di San Remo il sig. Zeffirino Bottini lasciò per testamento il suo patrimonio, che ammonta a più di 300 mila lire.

S. M. il Re, nella villa reale di Monza, offre un *lunch* ad oltre quattrocento invitati.

31. Al reggimento *Piemonte Reale* cavalleria, che festeggia il 2.° centenario della sua fondazione, sono consegnati i doni offertigli dal Municipio e dalle dame di Torino.

Un incendio distrugge due case a Lilla.

La guglia del campanile del Crocefisso o S. Giovanni di Persiceto è demolita da un fulmine.

Costantino Nigra è eletto membro dell'Accademia delle Scienze di Vienna.

1. *Giugno.* Con l'intervento di S. M. il Re e dei principi del sangue è solennemente inaugurato a Torino il monumento commemorativo della spedizione di Crimea.

Nella miniera argentifera di Birkenberg presso Praga scoppia un incendio che fa molte vittime.

A Durkan, in Inghilterra, termina lo sciopero dei minatori, il cui salario è ridotto del 10 per cento.

Muore a Vienna, in età di 59 anni, il celebre psichiatra prof. Meynert.

2. L'Accademia Francese elegge, con 27 voti, a suo membro il prof. E. Lavisse, redattore del *Journal des Debats.*

Si ha da Tiflis che monsignor Krimien è stato eletto patriarca armeno di Echumadrim.

Alla Maddalena, a Caprera ed in tutte le città d'Italia si solenizza il decimo anniversario della morte di Garibaldi.

Cade, a Caprera, l'impiantito della stanza da letto di Garibaldi, e parecchie persone riportano ferite più o meno gravi precipitando al basso.

Nel velodromo del corso Dante a Torino, alla presenza di S. M. il Re, ha luogo il carosello del reggimento Piemonte-Reale capitanato da S. A. R. il Conte di Torino, e riesce benissimo.

Sette anarchici italiani sono arrestati a Nancy e vengono espulsi dalla Francia.

3. Il rettore Ahlwardt, autore del libello *Fucili israeliti*, è arrestato a Berlino quale truffatore.

Nella via Frattina, a Roma, il cambiavalute Phelps è assassinato, a scopo di furto, da un tale Ottone Fylhiseym di Filimburgo che viene scoperto ed arrestato all'albergo Marini.

Un incendio distrugge ottanta case a Mosca.

Gl'incendiarî della foresta di Fontainebleau sono scoperti ed arrestati

Muore a Roma il senatore Francesco Nobile, presidente di sezione della Corte di Cassazione.

Si annunzia che il principe ereditario di Rumania si è fidanzato con la principessa Maria Vittoria di Edimburgo.

4. È inaugurato a Ravenna il monumento eretto a Garibaldi, opera dello scultore Giulio Franchi.

A Magenta si festeggia solennemente il 33.° anniversario della memorabile battaglia del 1859.

La banca Garnier e Blondel di Parigi sospende i pagamenti, ed accusa un passivo di sei milioni.

5. Nei Giardini Pubblici di Milano si inaugura il monumento a Giuseppe Sirtori, generale, uno dei Mille di Marsala.

S. M. il Re conferisce il collare dell'Annunziata a Costantino Nigra, a Domenico Farini ed al generale Ricotti-Magnani.

L'Unione liberale monarchica di Spoleto inaugura la sua bandiera, e Romualdo Bonfadini pronunzia il discorso inaugurale.

A Washington, il presidente Harrison accetta le dimissioni del sig. Blaine da segretario di Stato.

6. Nel giardino Cavour, a Bologna, per iniziativa del Circolo monarchico universitario, è collocato un busto marmoreo di Camillo Cavour.

Le feste di Nancy, a cui interviene il presidente Carnot, riescono egregiamente, e vi assistono 150,000 forestieri ed il granduca Costantino di Russia.

A Budapest incominciano le feste per il 25.° anniversario dell'incoronazione di Francesco Giuseppe a re di Ungheria.

Il globo aerostatico *Lazare Carnot* cade a Juvisy, e nella caduta tre aeronauti rimangono feriti.

7. Si arrestarono a Roma due anarchici che tentarono un ricatto a danno del principe Baldassarre Odescalchi.

A Lima, nel Perù, è solennemente inaugurato l'ospedale italiano *Vittorio Emanuele*.

Scosse ondulatorie di terremoto sono avvertite a Canossa di Puglia ed a San Severo in Capitanata.

L'esposizione di Palermo si chiude alla presenza di S. A. R. il duca degli Abruzzi, che rappresenta S. M. il Re.

Avviene a Kiel l'incontro dello czar Alessandro con l'imperatore Guglielmo.

8. Il *Berliner Tageblatt* riceve da fonte inglese la notizia della morte di Emin Pascià.

A nome di S. M. il re Umberto I, il conte Tornielli, ambasciatore d'Italia a Londra, presenta il collare dell'Annunziata al principe Giorgio, duca di York.

Lo stabilimento Tardy e Benech di Savona è venduto alla Società metallurgica di Terni.

Si ha da Tunisi che l'*Amin* dei Marocchini fu assassinato.

Da Venezuela si annunzia che le truppe del presidente Palacio furono sconfitte presso Valencia.

9. A Venezia tutti gli operai del Cotonificio si mettono in isciopero.

S. M. il Re riceve in udienza solenne il nuovo ministro del Chilì, che presenta le sue credenziali.

In seguito all'agitazione promossa dagli operai scioperanti, a Barcellona è proclamato lo stato d'assedio.

Da Nuova York si annunzia che il sig. Blaine si presenterà candidato repubblicano alle elezioni presidenziali.

La *New - Oriental - Banking - Corporation* di Londra sospende i pagamenti, dichiarando un passivo di sette ed un attivo di otto milioni di sterline.

10. Si ha da Monaco di Baviera che, in seguito ad una esplosione avvenuta nelle miniere di Hausham, sei operai perirono e parecchie case vicine crollarono.

A Kovno (Russsia) un incendio distrugge 400 case, e 5000 persone trovansi senza tetto.

In seguito ad una esplosione, a Coutrai (Belgio) salta in aria una fabbrica di prodotti chimici facendo sei vittime.

D. R. Segré.

Consigli d' Igiene

IL GUSTO

(Contin. e fine).

II.

Non è facile eseguire un'indagine rigorosa del gusto, poichè a questo scopo bisogna impiegare le varie sostanze sapide metodicamente e siccome tanti stimoli isolati, circoscritti dell'organo linguale.

Si dovrà anzi tutto avere alla mano vari pennellini della stessa grossezza, o tanti uguali pezzettini di spugna affidati a brevi e piccoli manici. Alcuni bicchieri conterranno acqua distillata, altri soluzioni acide, salate, dolci, amare a titolo vario; questi serviranno per imbevere i pennelli e le spugne, quelli per sciacquarli e pulirli accuratamente volta per volta.

Supponiamo ora di usare l' acido acetico, il sal di cucina, lo zucchero di canna e il solfato di chinina. Qual dose de' medesimi dovremo impiegare? Comincieremo da alcune esperienze preliminari, dall' aggiungere all' acqua distillata una quantità minima di sostanza che poi cresceremo di mano in mano.

Pochi assaggi fatti in questo modo serviranno subito a farci conoscere, come, per es., una soluzione non sembra nè dolce nè salata, quando contiene 1 gr. della sostanza rispettiva per 100 d'acqua; si mostra invece distintamente amarognola per pochi cgr. di solfato di chinina Trovato il punto voluto, ossia la quantita in peso che appare distintamente percepibile in 100 di veicolo acquoso, il ricercatore comincia a fare qualche piccola prova nella propria lingua o meglio ancora nella lingua d'un altro, avvertendo però di non dire giammai al medesimo in qual soluzione abbia intinto il pennellino, pregandolo inoltre di tenere, per quanto può, ferma la lingua, a ciò la sostanza non si diffonda nei punti vicini a quello stimolato.

Solo procedendo a questo modo, si potrà riescire a tracciare con abbastanza precisione la topografia del senso del gusto, ed appunto così fu dato di riconoscere la sensibilità specifica della lingua ai lati dei frenolo, alla punta, ai margini, al corso, alla base, e di stabilire anche che la base si lascia meglio impressionare dai sapori amari e la punta dai sapori acidi (pei restanti sapori dolci e salati non fu invece riscontrata niuna predilezione di sede).

Ma si dirà: Che cosa importa tutto ciò all'igiene? La risposta, che si deve dare, è che importa moltissimo, e gli esempi e le considerazioni seguenti serviranno di prova all'asserto. Siano a nostra disposizione alcuni bicchierini riempiti di liquidi differenti, schierati in fila sopra un tavolo, ciascuno alla portata della nostra mano, e coll'indicazione precisa del contenuto. Leggiamo:

Bicchierino	1°.	Limonata.
»	2.°	Soluzione di chinino.
»	3.°	Vino moscato giovane.

Raccomando che ciascuno debba compiere la prova nel modo più adatto per giudicarsi rettamente dell'impressione di sapore che si dovrà determinare in ogni singolo caso, e m'accade di vedere che Tizio, a cui certo non dispiace la limonata, la beve quasi d'un sorso tenendo il capo fortemente rovesciato indietro; che il suo secondo compagno, non lusingato

dalla chinina, ne fa un assaggio che mantiene tra la punta della lingua e la superficie interna delle labbra chiuse ed increspate; che infine il terzo compagno, amante del moscato, lo tracanna con la massima disinvoltura.

Or bene tutti e tre sbagliarono grossolanamente le loro esperienze, perchè mostrarono di non conoscere o di avere dimenticato che il sapore acido si sente di preferenza alla punta della lingua, il sapore amaro alla base e l'aromatico in alto e posteriormente alla vôlta palatina. Per la prima impressione era pertanto bastevole contenere il liquido nel terzo anteriore della cavità orale; per la seconda necessitava sospingerlo nel terzo posteriore; per l'ultima bisognava quivi mantenerlo un poco, prima di deglutirlo con tanta fretta, acciocchè l'aroma o il *bouquet* del vino potessero attraverso le coane che si aprono nella retrobocca provocare il senso olfattivo. E siccome siffatti errori di giudizio per mal condotto esperimento ci possono determinare al rifiuto di bevande buone e alla scelta di cattive, non v'ha chi non vegga il non lieve pregiudizio cagionato all'igiene.

*
* *

Immagini il lettore di trovarsi convitato ad una colazione frugale insieme all'autore di queste pagine; la frugalità del pasto lascia maggior tempo alla discussione che sarà per compenso inaffiata da vino generoso. Siamo proprio sul principio, e il mio brioso compagno fa il viso d'allarme, e trova il *consommè* insipido al massimo grado; assicura che il cuoco dimenticò di mettervi il sale e m'interroga collo sguardo.

Rispondo con un diniego, e m' affretto a rassicurarlo con buone ragioni: Anzitutto la vostra abitudine di fumare anche prima del pasto non è per niente affatto lodevole; nel tabacco si trovano sempre sostanze che, diluite nel succo della bocca, possono alterarne la impressionabilità tattile e gustativa. Inoltre il fumatore fa spreco di saliva, la quale diluisce vieppiù la bevanda che assaggia e nel nostro caso il brodo. Questa condizione è trascurabilissima se s'introduce per es., una generosa cucchiaiata di brodo, ma merita invece tutta l'attenzione possibile, se se ne introduce una ben piccola quantità che, non diluita dalla saliva, potrà solo avere un contatto limitato coll'organo gustativo.

Valga un esempio: ho qui una soluzione di zucchero, ogni centimetro cubico della quale contiene gr. 0,012 di zucchero. Ne prendo in varie volte 4-8-12 centimetri cubici, e non ottengo sensazione dolciastra di sorta; ne prendo invece 20 cm. c., e solo allora avverto un sapore dolce leggero. Nei 20 cm. c. si contiene 0,24 gr. di zucchero.

Valga un altro esempio ancora: ecco una soluzione di sale di cucina nella proporzione di gr. 0,0046 per ogni cm. c. Basta 1 cm. e $^1/_2$ per produrre un sapore salato sufficientemente manifesto. Ma, se stempero la soluzione in modo che contenga solo gr. 0,0023, dovrò impiegare non meno di cm. c. 12 per avere un sapore salato distinguibile appena.

Col mio diniego volevo appunto significare che bisogna andare molto cauti e non trascurare circostanze, le quali possono, come queste, avere una grande influenza sul nostro giudizio. Ma altre molte ve ne sono.

A noi dinanzi è il vino: ne prendo un piccolo sorso e lo deglutisco subitamente; ne prendo un altro e lo rimescolo in bocca con insistenza. In questo caso ho una sensazione gustativa assai più forte e decisa, sia perchè nuove parti dell'organo gustativo vengono a contatto del liquido, sia perchè in molti punti si ripete l'eccitamento.

Ecco del buon *manzo bollito:* il mio interlocutore se ne dichiara amantissimo, ed infatti si pone a mangiarlo con avidità; ma subito rende meno attendibile la sua asserzione, impegolando la carne con un gran cucchiaio di salsa di senape, così atta a nascondere il sapore e l'aroma del manzo bollito.

*
* *

La sensibilità gustativa può essere esagerata (*ipergeosia*), affievolita ed anche annientata (*ipoageosia ageosia*), ed infine pervertita (1) (*parageosia*). Mi ricordo d'aver letto che alcuni famosi assaggiatori di vivande pretendono, ad esempio, di riconoscere se i fichi, che hanno servito ad ingrassare il fegato di oca, furono secchi o freschi; sembra, a detta di Giovenale, che Nerone potesse affidarsi al suo buon palato per indurre la località d'onde provenivano, cioè in cui venivano nutrite, le ostriche imbandite alla sua mensa. Qualche amatore di selvaggina e di cacciagione pretende nientemeno riconoscere la coscia sulla quale la pernice s'appoggia dormendo, e qual-

(1) Rimandiamo per queste e molte altre cognizioni al nostro libretto sull'organo *del gusto*, che fa parte della *Biblioteca medica popolare*, Fr. Vallardi, « Il medico di Casa ».

che amatore di vino, pretende non solo di giudicare il terreno da cui proviene, ma la vigna che l'ha fornito e l'annata del raccolto.

L'*ageosia* si trova in molte svariate affezioni della lingua, e ciascuno di noi la conosce per propria esperienza. Chi non ha avuto dopo una forte febbre la lingua cattiva, patinosa, biancastra e insensibile a pressochè tutti i sapori delicati! Chi non sa che vi sono molte malattie, per le quali la lingua si ricopre d'un involucro particolare, assai più tenace di quella solita patina che si suole anche fisiologicamente produrre, involucro che impedisce al cibo masticato e disciolto di operare qualsiasi eccitamento? Non devesi neppure dimenticare che qualche volta insorge ageosia per l'uso di certi medicamenti, fra cui l'aconito, la belladonna, l'oppio e i sali di potassio. Quest'ultimi anzi sembrerebbero esercitare prevalentemente la loro azione sulla muccosa della vôlta palatina. Io stesso ho osservato un fatto, che mi sembra degno di nota, cioè un'ageosia relativa dopo aver vociferato a lungo e fortemente, resistendo al bisogno di bere. Tentando inoltre e prima e dopo aver parlato, la reazione chimica del solfo-cianuro di potassio, contenuto in tracce nella saliva, ebbi quasi sempre a verificarla nel secondo caso più spiccata e visibile.

La parageosia si osserva in molte malattie, che impartiscono alla saliva un gusto speciale; citerò fra l'altre il diabete, l'itterizia e le intossicazioni coi sali di piombo, di mercurio e di iodio. La clorosi e la follia possono determinare una depravazione del gusto (pica, picacismo), per la quale si desidera mangiare delle sostanze non alimentari, come la pica o gazza che ricerca la terra, il gesso, il carbone, le materie fecali, l'orina, ecc. Nello stomaco d'un forzato, Andrea Bazile, si trovarono dopo morte nientemeno che 52 corpi estranei: frammenti di vetro e di pipa, un cucchiaio di legno, un coltello colla lama, ecc L'antropofagia si potrebbe anche considerare come un'aberrazione del gusto, ed è noto che molti popoli selvaggi sono antropofagi; gli abitanti della Nuova Zelanda mangiano l'occhio e il cuore del loro nemico. Talvolta però è forza riconoscere che atti simili di ferocia sono consigliati da una fame smodata, infrenabile e dall'imminente pericolo di morire per inanizione: basta ricorrere col pensiero ai naufraghi della *Medusa*, di cui ben quindici sopravvissuti si erano per più giorni nutriti della carne de'loro compagni. Il senso del gusto si pervertisce anche coll'abitudine e per certi atti di mortificazione suggeriti da un malinteso spirito di penitenza. In qualche regione d'Italia si fa un grande uso di aglio, di cipolla, di pomidori crudi e ciò malgrado l asserto di tanti che in tale stato li trovano di un sapore disgustoso; gli Esquimesi preferiscono l'olio di foca all'acqua potabile; i Semesi e gli abitanti del Bengala si deliziano cibandosi di uova incubate e mezzo putride. Racconta S. Girolamo che gli anacoreti altro non portavano seco negli eremi che pane e sale, che certi monaci del deserto tra la Siria e i Saraceni non mangiavano più di cinque fichi al giorno ed uno di essi un po' di pane d'orzo con acqua puzzolente, colle quali cose alimentavasi da 30 anni (!?). Ruffino narra che i monaci della Tebaide siedevano a tavola non già per mangiare i cibi apprestati, ma per toccarli, poichè più bella è l'astinenza di ciò che si vede e si tocca: sorta di massima che permetteva loro de'voluttuosi toccamenti. Stranissimo il caso di Zenone abate, che veniva da Palestina: una sera, in cui era sfinito dalla stanchezza e dalla fame, vide un campo pieno di cocomeri; li guardò e riguardò con occhio immoto per bene 5 giorni preferendo andarsene colla pancia vuota!

*
* *

Ricordiamo pure alcuni fatti interessanti di alterazioni avvenute nei nervi gustativi (n. *glosso faringeo* per la base della lingua, *trigemino* per le parti anteriori), che sono in ultima analisi gli elementi sensibili in rapporto con quei piccoli organi, a cui s'è dato il nome di gemme o bottoni gustativi.

Una donna incinta di sette mesi venne ferita con un colpo di pistola nel lato destro del collo. Qualche giorno dopo cominciò a perdere la sensibilità in tutta la metà destra della faccia e ad avvertire disturbi di movimento nell'estremità inferiore e superiore.

Un medico, il dott. Fr. v. Meyer, che ebbe ad osservarla attentamente, potè riconoscere che la lingua era ineccitabile al gusto nella porzione anteriore del suo lato destro, mentre era normalmente eccitabile nella sua porzione posteriore. L'ammalata si sgravò a termine, ma venne a morte alla fine del settimo mese per una suppurazione del polmone destro; all'autopsia si trovarono queste lesioni per noi interessanti: la palla, dopo attraversata la parete posteriore del faringe era penetrata nel canale spinale per la seconda vertebra cervicale, e s'era arrestata nella cavità cranica, con manifesta lesione delle porzioni sensitive del trigemino.

Riegler descrive un caso osservato in un impiegato turco a Costantinopoli; questi, cadendo e battendo fortemente il lato sinistro del capo, fu preso da insensibilità nella metà corrispondente della faccia e della lingua. Della polvere di rabarbaro e di chinina, applicata nella lingua, e precisamente nelle regioni anteriori e nude del lato sinistro, non veniva avvertita. All'incontro tutta la base della lingua reagiva normalissimamente ai sapori.

Romberg racconta che una donna di 57 anni, alla quale venne nell'età di 49 anni amputata la mammella destra affetta di cancro, fu presa in seguito da una violenta nevralgia della metà destra della faccia con abolizione totale della sensibilità gustativa e tattile della metà corrispondente (cioè destra) della lingua. L'autopsia confermò le solite alterazioni nel dominio del nervo trigemino.

Il fisiologo Maurizio Schiff ha fatto le seguenti osservazioni in due gatti digiuni da 24 ore, e di cui l'uno era stato sottoposto all'estirpazione de'nervi glosso faringei nel punto di loro uscita dal cranio. Presentava ad entrambi della carne imbevuta con un decotto di coloquintide, che è sostanza amarissima; il gatto non operato la rinunciava energicamente, e, se a forza cercavasi d'introdurne qualche pezzo nella sua bocca, resisteva con violenza, scoteva la testa e rigettava il cibo con grande quantità di saliva; il gatto operato invece non rifiutava il boccone di carne a quel modo preparato, anzi lo afferrava subito co' denti e cominciava a masticarlo dando però segni di disgusto. Che cosa voleva ciò significare? Certo nel gatto operato la facoltà gustativa alla base della lingua (sapore amaro) era molto diminuita, chè altrimenti avrebbe protestato come il gatto sano senza la minima voglia di addentare quel cibo disgustoso.

* * *

Possiamo, da tutto quanto si è detto sul gusto, dedurre le seguenti regole generali:

Chi vuole bene usare del senso del gusto deve masticare, rimescolare, insalivare il cibo; formandone il così detto bolo che ha forma rotondeggiante, e che quindi si presta alla facile deglutizione.

Deve rimuovere, ricorrendo anche a semplici mezzi meccanici, la patina della lingua che formasi con tanta facilità anche in condizioni fisiologiche.

Deve rimuovere, la patina dentaria non solo per provvedere all'igiene de' denti, ma anche a quella del gusto, potendo la patina stessa guastare in più modi le singole impressioni gustative.

È d'uopo ricordi quali degli altri sensi possono indurlo in errore nel giudicare d' una impressione gustativa, affine di rimediare alle conseguenze che da quegli errori possono derivare.

È d'uopo ricordi la topografia del senso del gusto, se non vuol correre il rischio, per mal condotto esperimento, di determinarsi al rifiuto di sostanze buone e alla scelta di cattive.

Ed è d'uopo altresì che non trascuri, nell'apprezzamento quantitativo d'un sapore, l'estensione dell'area linguale eccitata, l'eccitamento ripetuto e molte altre condizioni speciali concomitanti.

Dia l'importanza dovuta nell'apprezzamento qualitativo e quantitativo d' un sapore alle cause temporanee o persistenti, che possono esagerare, affievolire, pervertire la sensibilità gustativa.

Colleghi infine l'igiene del gusto con quella dei suoi nervi che sono gl' indispensabili elementi conduttori sino ai centri rispettivi *coscienti*, cioè destinati ad accogliere, conservare e, quel che più monta, elaborare specificamente le impressioni periferiche, determinando la volontà a un regime alimentare che dovrebbe essere qualitativamente e quantitativamente buono ed igienico.

B. Bocci.

GALENO

BIBLIOGRAFIA

Zeno Zanetti: *La medicina delle nostre donne*, Studio Folk-lorico premiato dalla Soc. ital. di Antropologia. — Città di Castello, S. Lapi.

Prima che la Società Antropologica di Firenze bandisse un premio per il migliore scritto sulle superstizioni di qualche regione d'Italia, il giovine Zanetti, per proprio conto stava raccogliendo con ottimo metodo i preziosi materiali di questo volume, il quale, terminato e presentato alla Società, meritava certamente il premio che ebbe. L'egregio relatore prof. Gerolamo Donati nella sua relazione intorno a questo libro s'esprime così: « Ottima la divisione dell'ampio manoscritto in due parti (Medicina interna e medicina esterna), ciascuna delle quali è saggiamente suddivisa in varie categorie. I fatti innumerevoli scelti con abilità e ordinati con perfetto rigore di metodo; il contrasto perpetuo fra la scienza e gli usi tradizionali ancora potenti, descritto via via senza burbanza cattedratica, ma con fedeltà, da osservatore arguto e sereno; un'abbondante ma non soverchia quantità di note erudite, con opportuni richiami storici, ecc.; tutti questi pregi fanno del volume del Dottor Zanetti un trattato d'incomparabile utilità, e, ne'suoi limitati confini, completo ». Queste generalità e le curiose divagazioni che si trovano in una lettera interessante del prof. Mantegazza sopra *La Psicologia delle superstizioni* non basterebbero tuttavia ancora a darci un'idea adeguata del merito intrinseco e proprio di questo libro che fa parte di un tutto più completo che si intitolerà: *Medicina Folklorica*, se il dottor Zanetti non avesse già avuto per sè il suffragio del più benemerito fra i nostri veri folkloristi, il dottor Giuseppe Pitrè, il quale ha incoraggiato per tempo a seguire la buona via per la quale s'era messo spontaneamente il valoroso medico-condotto, che s'era dato con amore, con particolari disposizioni e con una felice intuizione a coltivare questi studî. Nel presente volume si studiano specialmente le credenze ed usanze superstiziose attinenti alla medicina, che lo Zanetti ha raccolto nel contado di Perugia, ma è agevole comprendere come lo studio delle superstizioni locali si colleghi già nella mente dell'autore a tutto un corpo di scienza demologica, per il quale ha già pronto un bel corredo di erudizione, e ch'egli va, con ricerche pazienti, ordinando in un sistema. Egli ha studiato specialmente le superstizioni presso le donne, non perchè le sole donne siano superstiziose, ma perchè ne sono più gelose custodi, e perchè, vivendo di più nella casa, conservano pur meglio degli uomini, che viaggiano spesso, i caratteri locali ed etnici della tradizione. Intanto il suo libro, qual'è, è un bellissimo saggio del modo con cui devono esser condotte le ricerche folkloriche. Il volume dello Zanetti, insieme con l'altro della signora Pigorini-Beri, intitolato: *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano*, e pubblicato, or sono tre anni, dallo stesso benemerito editore di Città di Castello, mostra come gli studî folklorici in Italia seguano il migliore indirizzo. Ricerche simili, proseguite nelle varie provincie italiane con lo stesso metodo, ci costituiranno entro pochi anni quell'ordinata biblioteca folklorica italiana che, anche dopo i bei lavori speciali del Pitrè, del Bernoni, della signora Coronedi-Berti e pochi altri, è ancora un pio desiderio.

Paolo Pavesio: *Dalle Alpi al Vesuvio.* Appunti e note. — Genova, Tip. del R. Istituto dei Sordo Muti.

Il benemerito rettore pel Convitto Nazionale e Preside del Liceo Cristoforo Colombo di Genova, prof. Paolo Pavesio, intende nel miglior modo l'alto suo ufficio educativo di amministratore, di pedagogo e di scrittore; il libro, che abbiamo sott'occhio, n'è bellissimo documento. Conducendo i suoi alunni nelle vacanze estive ed autunnali a villeggiare nella Valsesia, li esercita ad escursioni alpine salutari, e di là poi immagina, combina, dirige, avviva viaggi d'istruzione in altre parti d'Italia, perchè, al tempo stesso, i giovani rafforzino le membra, avvezzino il loro corpo alla fatica, la mente all'osservazione, allo studio della viva natura, e imparino a conoscer meglio il loro paese, ad amarlo di più, a rinfrescare innanzi ai monumenti i loro ricordi storici. Con istile semplice e naturale l'egregio preside Pavesio ci dà conto delle escursioni fatte, nello scorso anno, in Valsesia, e di un viaggio d'escursione felicemente compiuto a Roma ed a Napoli. Sopra le cose no-

tissime lo scrittore sorvola, per fermare la nostra attenzione e quella de' suoi giovani lettori e de' suoi colleghi educatori sopra que' punti che le guide consuete non si curano d'illustrare e che pur meritano riguardo, o che pure si osservano in modo assai diverso, più frettoloso e meno elevato. Quindi il libro del Pavesio, anche venendo dopo numerose descrizioni di viaggi, offre una certa novità, e merita di prender posto accanto a quelle d'altri viaggi pedagogici in Italia divenuti famosi, come sono quelli di Enrico Mayer e di Augusto Conti.

J. Barthélemy-Saint-Hilaire: *Eugène Burnouf, ses travaux et sa correspondance.* — Paris.

Questo elegante volume riunisce quattro articoli pubblicati dal venerando filosofo, filologo e uomo di Stato nel *Journal des Savants*, due dei quali nel 1852, dopo la morte del grande maestro, altri due nello scorso anno, in occasione della pubblicazione del carteggio del Burnouf fatta dalla figlia. Suo compagno di Liceo, poi suo discepolo, insieme col Littrè nello studio del sanscrito, suo amico devoto, e finalmente suo successore nel *Journal des Savants*, il Barthèlemy-Saint-Hlaire ha conservato per la memoria del Bournouf una pietà religiosa. Sebbene siano passati quarant'anni dalla morte di questo uomo di genio, il mondo de' filologi lo rimpiange pur sempre come se fosse morto ieri; e, se ciò è dovuto in gran parte ai meriti grandi di Eugenio Burnouf, la gratitudine de' discepoli ha avuto pur gran parte in questa fedeltà e tenacità di ricordi, cosicchè il celebre professore non può essere rammentato senza desiderio, senza una benedizione che va insieme al filologo sapiente e all'uomo virtuoso. « Ces souvenirs d'une longue amitié, scrive il più illustre biografo di Eugenio Burnouf, me sont restés très doux; je me les rappelle avec une emotion bien vive. Mais ce n'est pas un motif d'affection qui me détermine à rendre à Eugène Burnouf ce nouvel hommage après tant d'années. Lorsque un pays a produit un homme aussi remarquable, c'est un devoir patriotique, pour tous ceux qui ont pu l'apprécier, d'entretenir et propager sa mémoire. La science a son patriotisme comme la politique peut avoir le sien. Son théatre est moins vaste et moins éclatant; mais, au fond, il est le même; et pour y avoir occupé moins de place et fait moins de bruit, on n'y a pas figuré avec moins d'honneur ». Il Burnouf come uomo di scienza era fin qui conosciuto abbastanza; il volume di Barthèlemy-Saint-Hilaire ne completa la nobile figura con una larga notizia sull'uomo attinta dal suo carteggio, e particolarmente sull'uomo in famiglia « stoïque, pas dur, mais connaissant la vie et sachant qu'un homme doit être fort, et qu'il doit vouloir être ferme » (sono sue proprie parole, che si trovano in una lettera diretta alla moglie). La semplicità, non iscompagnata da un filosofico innocente umorismo, e una costante serenità rendevano piacevole il consorzio familiare con quest'uomo di genio.

Paolo Boselli: *La Duchessa di Borgogna e la battaglia di Torino.* Torino, Clausen.

La storia di Francia e quella di Casa Savoia furono intimamente collegate con la nostra dal secolo XVI al matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone. Una parte della politica si fece coi matrimonî; se la Germania e l'Austria hanno pure versato molto gentil sangue nella forte razza sabauda, può dirsi che per i suoi matrimonî la Casa di Savoia parve più d'ogni altra casa regnante destinata a servire come nobile intermediaria di pace tra la razza latina e la razza germanica. La ragione principale della sua forza è forse in questa sua capacità storica d'accogliere in sè la virtù di due razze diverse e d'associarle. La duchessa di Borgogna, figlia dell'ultimo duca e primo re sabauda, Maria Adelaide di Savoia, ebbe ava, madre e marito francese; nella corte di Luigi XIV portò grazia, vita, amabilità italiana; sedusse, affascinò, ma ebbe vita brevissima, forse insidiata da quella casa d'Orleans sempre così funesta alla dinastia borbonica. Fu pure accusata d'avere tradito la Francia, comunicando segreti di stato al Re suo padre; ma è stata una fiaba, che la storia ha smentita, che i nuovi documenti messi in luce, ordinati e bene esposti dall'egregio ex-ministro della pubblica istruzione, deputato Paolo Boselli, in una linda e simpatica narrazione, hanno intieramente distrutta. La Duchessa di Borgogna non era donna letterata, ma, quando non si confonda l'ortografia con lo stile, l'ortografia che nelle stesse lettere della Sevignè oggi può farci sorridere, quando non si mettano in conto della scrittrice alcune lievi mende tipografiche, non si può dire che fosse priva di grazia nello scrivere e che fosse, per quel tempo, una dama ignorante.

A. D. G.

MISCELLANEA

Doni fatti alla Braidense: La biblioteca di Brera si è testè arricchita di preziosi doni, due dei quali meritano una speciale menzione.

Il primo è un esemplare ben conservato della rarissima stampa originale del processo degli Untori (1630), alla quale trovasi annessa una importante aggiunta manoscritta del chimico A. Porati, che nel 1804 assistette alla demolizione della *Colonna Infame*. Questo esemplare, che servì ad Alessandro Manzoni, venne lasciato per testamento alla Braidense dal fu ingegnere Antonio Porati.

Il secondo dono, dovuto alla signora Carlotta Brentano, vedova del compianto comm. Cristoforo Robecchi, che fu console a Jokohama, consiste in: 1.° una pregevole raccolta di carte topografiche e nautiche giapponesi a stampa; 2.° due carte itinerarie del viaggio che, nel 1870, il comm. C. Robecchi fece nell'interno del Giappone; 3.° una grande carta manoscritta del Giappone in parecchi fogli, nella quale tutte le località sono descritte in lingua italiana; 4.° un volume scritto di proprio pugno dal comm. C. Robecchi, in cui sono enumerate ed illustrate tutte le carte giapponesi ch'egli raccolse; 5.° due carte russe della regione del Caucaso.

Autografi di Tommaso Grossi: L'illustre professore Andrea Verga, senatore del Regno, ultimamente regalava alla biblioteca di Treviglio venti autografi di Tommaso Grossi, cioè sedici lettere e quattro componimenti poetici affatto inediti dell'autore del *Marco Visconti*.

Le lettere sono tutte dirette a Pietro Stefli, egregio cittadino milanese, che cessò di vivere nel 1859.

La maggior parte di quelle lettere sono scritte dalla Svizzera, dove il Grossi, che, quale notaio, aveva steso l' atto di unione della Lombardia al Piemonte, dopo l'infausta giornata di Custoza ed il ritorno degli Austriaci a Milano, dovette cercare un rifugio.

Dei quattro componimenti poetici, dovuti all'autore della *Fuggitiva*, due sono in vernacolo: uno fu recitato in un'allegra brigata di pittori e scultori, ed il poeta, fingendo di assecondare il desiderio del pittore Molteni, vi inneggia ai cultori delle arti belle, e più ancora a quelli che li incoraggiona efficacemente ad accrescere il patrimonio artistico italiano; l'altro componimento poi venne letto in una riunione di amici, che si erano raccolti a banchetto per festeggiare la guarigione di Francesco Hayez da lunga e grave malattia, che aveva fatto temere per i giorni del grande pittore lombardo.

I premi reali ai Lincei: Alla seduta annuale che, il giorno della festa dello Statuto, fu tenuta in Roma dalla R. Accademia dei Lincei, assistevano S. M. il Re, l'on. Ferdinando Martini, ministro dell' istruzione pubblica, le LL. EE. i presidenti del Senato e della Camera, molti accademici, non poche signore e buon numero di egregi personaggi.

Dopo che l'on. F. Brioschi ebbe salutato il Re con una breve allocuzione, l'accademico senatore Fedele Lampertico lesse una elaborata relazione sul conferimento dei premi reali, e, pure encomiando l'opera del prof. S. Cognetti De Martiis, che concorreva al premio di L. 10,000 per le scienze morali e politiche, dichiarò che la Commissione aggiudicatrice opinava non fosse da conferirsi, e si dovesse riaprire quel concorso a premio per il 1894.

Il premio reale di L. 10,000 per le scienze matematiche, di cui era relatore l'accademico prof. Valentino Cerruti, fu diviso in parti eguali fra il prof. Luigi Bianchi dell'Università di Pavia e il prof. Salvatore Pincherle dell' Università di Bologna.

I premi per gl' insegnanti delle Scuole secondarie furono assegnati nel modo seguente:

Per le scienze filologiche. — Il premio di L. 3000 al prof. Ernesto Riccardo Parodi, del Liceo di Ancona. Poi, a titolo di incoraggiamento: lire 1500 al prof. Pier Enea Guarnerio, del Liceo di Genova; L. 1000 al prof. Biadeno, del Liceo di Pisa;

L. 1000 al prof. Vincenzo Daddosso, del Liceo di Napoli; L. 500 al prof. Emilio Bertana, del Liceo di Spezia; L. 500 ad Antonio Cima, del Liceo di Parma; L. 500 al prof. Guido Suster, del Ginnasio Torquato Tasso di Roma.

Per le scienze fisico matematiche. — Premio di Lire 3000 ai professori Marini e Costa per lavoro di scienze fisiche; e poi, a titolo d'incoraggiamento, un premio di lire mille ciascuno ai professori Sallioni, Battelli e Dall'Oppia del Liceo di Ancona.

Dopo un breve discorso del senatore Brioschi sui premi reali, il generale Annibale Ferrero lesse un dotto discorso accademico sulla precisione delle misure, per il quale il Re si congratulò vivamente seco.

Il monumento a Giuseppe Sirtori: Il giorno della Festa Nazionale, ai Giardini pubblici di Milano, e precisamente sulla spianata dinanzi alla Villa Reale, fu inaugurata la statua che, per sottoscrizione nazionale venne eretta alla memoria di Giuseppe Sirtori, uno dei Mille di Marsala, che nel 1860 fu capo dello stato-maggiore generale di Garibaldi.

Alla inaugurazione di quella statua, opera lodevolissima dello scultore Enrico Buti, e della quale pubblichiamo il disegno, oltre il prefetto conte Giovanni Codronchi che rappresentava il governo, l'assessore E. Fano che rappresentava il conte Bellinzaghi ed il sindaco di Roma, intervennero pure gli ufficiali superiori del presidio, le Commissioni del Museo del Risorgimento e dei monumenti a Giuseppe Sirtori ed a Luciano Manara, le rappresentanze dei Mille di Marsala di Milano, Pavia e Bergamo, gli alunni del Collegio militare, la famiglia Sirtori ed un gran numero di Associazioni politiche, le quali vollero onorare la memoria dell'illustre patriota e valoroso soldato, che, nato a Casate Nuovo in Brianza nel 1812, moriva a Roma il 18 settembre 1874, e la cui salma riposa nel Famedio, al Cimitero di Milano.

Monumento al Generale Giuseppe Sirtori
(da una fotografia dello stabilimento Guigoni e Bossi di Milano)

Gli onori militari furono resi da un battaglione del 2.° fanteria con bandiera e musica; e, se alla inaugurazione del monumen a Sirtori n intervenne anche S. E. il Presidente del Consiglio, ne dice il perchè la seguente lettera dell'on. Giolitti al conte Giulio Bellinzaghi:

« Roma, 1.° giugno.

« *Onorevole, signor Sindaco,*

« L'inaugurazione del monumento, che codesta

città ha innalzato a Giuseppe Sirtori, è solennità così simpatica e doverosa, che sarei lietissimo di potervi assistere e di rendere ancora una volta omaggio alla memoria dell'illustre patriota.

« È quindi con vero dispiacere che Le debbo partecipare di non potere accogliere il di Lei gentilissimo invito, perchè i lavori del Parlamento e la ressa degli affari non mi consentono di abbandonare per ora la capitale.

« Intanto ringrazio Lei, e La prego di essere interprete presso i rappresentanti di cotesta illustre città dei miei sentimenti pel cortese pensiero avuto a mio riguardo, e di accogliere gli atti della mia particolare osservanza.

« *Devotissimo suo*
« GIOLITTI ».

Lo splendido discorso, con il quale l' egregio colonnello Enrico Guastalla ricordò l'eroico passato dell'illustre suo commilitone di cui si inaugurava il monumento, fu ascoltato con religiosa attenzione dalla cittadinanza, accorsa in folla ad assistere alla patriottica cerimonia.

Pio Fedi: A Firenze, in età di 76 anni, cessava di vivere questo valente ed ardimentoso scultore, il cui *Ratto di Polissena* si ammira sotto la Loggia dei Lanzi. Nato a Viterbo nel 1816, il Fedi, che prima fu orafo, poi incisore, a ventidue anni andò a studiare la scoltura, arte per la quale era appassionato, prima a Vienna, e quindi a Roma ed a Firenze, città nella quale eseguì la statua di *Nicolò Pisano* e di *Andrea Cisalpino* che si trovano sotto gli Uffizi.

Un *Cristo che guarisce un epilettico*, un *San Sebastiano*, una *Cleopatra*, una *Pia de' Tolomei* ed un *Angelo Custode* sono le opere principali di Pio Fedi, che fra gli scultori del nostro secolo, fu uno dei più valenti e reputati.

Diodato Pallieri: A Roma, quasi ottuagenario, moriva il conte Diodato Pallieri, senatore del Regno e presidente di sezione al Consiglio di Stato, che fu uno dei più attivi cooperatori di Cavour, il quale, nel 1859, lo mandava come commissario regio nel ducato di Parma a proporvi l'annessione. Il conte Pallieri, che era nato a Moretta presso Saluzzo nel 1813, e che aveva percorsa con onore la carriera giudiziaria e quella amministrativa, coadiuvò efficacemente Quintino Sella quando questi si accinse a restaurare le finanze italiane.

Alfredo Madier de Montjau: Questo avvocato francese, morto a Parigi di 79 anni, che alla Camera dei deputati, di cui era questore dal 1880 in poi, si distinse ognora per il suo repubblicanesimo e le sue idee anti-clericali, aveva partecipato attivamente alla rivoluzione del 1848, e siccome quale membro dell' Assemblea legislativa tentò di resistere al colpo di Stato del 2 dicembre 1851, venne espulso dalla Francia e si stabilì nel Belgio, ove rimase finchè la caduta del secondo impero non gli permise di ritornare in patria, e di rientrare nella vita politica quale deputato del Dipartimento della Drôme.

Anatolio de La Forge: Vittima d' improvviso malore, moriva testè a Parigi quest'uomo politico, di cui ricordiamo con riverente affetto la memoria, poichè fu uno dei pubblicisti francesi che amarono più sinceramente l' Italia nostra, e che ne salutarono il risorgimento.

Il De La Forge, che era nato nel 1821, e che nel 1846 ebbe in Ispagna una missione che gli valse la croce della Legione d' onore, nel 1848 abbandonò la carriera diplomatica, per il giornalismo, ed entrò nella redazione del *Siècle*, dove per quindici anni trattò con molta competenza le questioni di politica estera, e manifestò la sua viva simpatia per la causa italiana, non solo in una lunga serie di articoli scritti *au jour le jour*, ma altresì con opere fra le quali ci piace ricordare quelle intitolate: *Delle vicende politiche dell'Italia nelle sue relazioni con la Francia*, Parigi 1850; e la *Storia della Repubblica di Venezia sotto Daniele Manin*, Parigi, 1853.

Nominato prefetto dell'Aisne nel 1870, il de La Forge difese eroicamente la città di Saint-Quentin; poi assunse la prefettura dei Bassi Pirenei, che abbandonò quando fu chiamato alla direzione della stampa presso il Ministero dell'Interno; e, in tale qualità, pubblicò una dotta e pregevole relazione a favore della libertà di stampa. D. R. S.

Feste Colombiane di Genova: Le feste pel 4.° Centenario Colombiano promettono una riuscita abbastanza decorosa.

Mercè il valido appoggio del presidente del Comitato, onorevole Raggio, mercè la solerzia dell'Impresa assuntrice dei lavori, e nonostante che alcune avversità d'ordine fisico e morale avessero per un momento minacciato di far andare a male ogni cosa, si spera che per la fine del mese corrente, o in sul cominciare del luglio prossimo, potrà essere inaugurata l'Esposizione, la maggiore attrattiva, naturalmente, del programma.

Le opere di costruzione procedono colla massima rapidità; le gallerie del lavoro sono all'ordine completamente, ed anzi tra breve i prodotti da esporsi saranno tutti quanti collocati al posto ad essi assegnato. Anche gli altri principali edifizî sono ultimati; così pure i giardini, le aiuole, i *parterres*, i viali.

È indubitabile che la mostra dei prodotti riuscirà oltremodo interessante, perchè le è assicurato il concorso dei lavoratori anche di molte regioni dell'America.

Intanto la Società ginnastica ligure « Cristoforo

Colombo » ha inaugurato la serie delle onoranze da rendersi al genio immortale del navigatore dal cui nome essi si intitola. Nel grandioso edifizio, che essa ha costrutto nell'ala sinistra dei fabbricati dell'Esposizione (e nel quale, molto probabilmente, daranno un corso di rappresentazioni straordinarie gli artisti dell'Ippodromo di Parigi), fu celebrata la prima delle grandi feste che la Società stessa, con suo programma speciale, ha indette per la gloriosa commemorazione: voglio dire il Concorso nazionale scolastico di ginnastica. La riuscita di questo concorso non poteva desiderarsi migliore. Furono numerosissime le scuole e le società ginnastiche che vi aderirono: noto, fra le altre, quelle di Modena, Ferrara, Novara, Parma, Venezia, Spezia, Savona, e le Società *Pro Patria* e *Forza e Coraggio* di Milano, che si distinsero in modo specialissimo ed ebbero a riportare la medaglia d'oro. Si calcola che 5000 circa siano stati i giovani ginnasti accorsi alla gara.

Sempre per iniziativa e sotto l'auspicio della detta Società fu deposta ai piedi del monumento

Feste Colombiane a Genova.

a Cristoforo Colombo una bellissima corona artistica di bronzo. La cerimonia ebbe un'importanza straordinaria, in quanto che la corona fu trasportata solennemente e trionfalmente sopra un carro allegorico scortato da un imponente corteo di popolo preceduto da armigeri e tamburi dell'epoca colombiana, e dalle scuole e società qui convenute per la gara ginnastica.

Cosicchè tutto è cagione di bene sperare, e se i numerosi forestieri che verranno a Genova troveranno che la nostra esposizione non può gareggiare per grandiosità colle esposizioni di altre città sorelle, non potranno però a meno di riconoscere che, nel nostro piccolo, e senza pretendere troppo, abbiamo fatto abbastanza bene.

Genova, giugno 92. G. V. B.

La coltivazione delle miniere: La formazione del carbon fossile, che oggidì costituisce una delle principali ricchezze dell'Inghilterra e del Belgio, è dovuta al seppellimento di vaste foreste che trovansi da secoli e secoli sotto terra, e ciò è tanto vero, che non di rado avviene che nelle miniere carbonifere si trovino fossilizzati dei tronchi di alberi giganteschi.

Il carbon fossile fu utilizzato quale combustibile anche dagli antichi Greci, che lo traevano dall'Ellade e dalla Liguria. Oggidì l'uso del carbon fossile è talmente generalizzato che il solo suo impiego nelle ferrovie, nella navigazione, nella fabbricazione del gaz illuminante, nelle magone, nelle fabbriche di vetri ed in altre molte industrie, la cui enumerazione riescirebbe noiosa, ne porta

il consumo annuo alla enorme quantità di quasi 500 milioni di tonnellate.

Ora, siccome di tutti i paesi del mondo quello che produce più carbon fossile è la Gran Bretagna, si comprende di leggieri come, ultimamente, quando gli operai minatori inglesi fecero uno sciopero generale che durò un paio di settimane, il prezzo del carbon fossile subisse un notevole aumento, e molte industrie fossero danneggiate da quello sciopero e dalle sue conseguenze.

Le miniere di carbon fossile si coltivano nello stesso modo che le miniere metallifere.

Allorchè gli strati di carbon fossile hanno uno spessore che non raggiunge i tre metri ed una gran pendenza, i minatori tagliano le vene o filoni a *scaglioni*, e, per colmare il vuoto lasciato nel filone dal masso carbonifero estratto, puntellano con travi i pezzi di roccia che minacciano di cadere, e riempiono gl'interstizî con pietre e rottami.

Invece, quando gli strati di carbon fossile non hanno un gran spessore nè una gran pendenza, i minatori li tagliano a grandi massi, e, a misura che si avanzano nelle gallerie sotterranee dalle quali lo estraggono, puntellano queste, e riempiono i vuoti fatti con colmate di pietre.

La coltivazione nelle miniere.

La qualità del carbon fossile influisce sulle dimensioni e la forma che i minatori debbono dare ai massi che estraggono, e che possono essere *lunghi* o *corti*.

Delle molte varietà di carbon fossile che v'hanno in commercio, le principali sono queste: 1.° *carbone grasso da fucina*, per l'industria metallurgica e per i gazometri; 2.° *carbone grasso e duro*, che serve specialmente alla fabbricazione del coke; 3.° *carbone grasso di fiamma lunga*, che serve per gli usi domestici; 4.° *carbone secco di fiamma lunga*, detto anche *carbone magro*, per le macchine a vapore; 5.° *carbone secco senza fiamma*, che serve per cuocere calce e mattoni, e per asciugare il malto nelle fabbriche di birra.

Nelle miniere carbonifere lavorano due squadre distinte di operai, cioè quella degli *scavatori* e quella dei *colmatori*.

Il carbone estratto si trasporta fuori delle miniere, o a spalla d'uomo, in ceste o panieri, o in mastelli che sono tirati su mediante un sistema di ruote dai pozzi per i quali gli operai scendono nelle viscere della terra; o mediante vagoncini che scorrono sopra rotaie di ferro, e che dalle più profonde gallerie mettono capo all'ingresso della miniera. D. R. S.

Epitaffio anticipato: Son noti gli epitaffi fisiologici e psicologici che il senatore Verga ha fatto per Alessandro Manzoni, Tommaso Grossi ed alcuni altri membri del cenacolo Manzoniano. Cesarè Cantù mostrò il desiderio di conoscere anticipatamente l'epitaffio che gli sarebbe riservato, e Andrea Verga lo soddisfece con questo originalissimo epitaffio:

« *Cesare Cantù*, morto il 5 novembre del 1904;

fu un alto, acuto ed operosissimo ingegno, un carattere serio, schietto e forte, un organismo perfetto e sanissimo; gli furono trovati tutti i visceri in stato fisiologico perfetto, massime il cervello e il cuore. Soltanto le estremità lasciavano qualcosa a desiderare ».

Novità del giorno: *Pubblicazioni auguste*. — La principessa Luigia Ferd. di Baviera ha pubblicato coi tipi della Tipografia per l'Arte e la Scienza un *album*, il cui prodotto è destinato al *Marienverein* o Società di Maria, istituto educativo pei fanciulli poveri in Monaco. L'*album* contiene scritti parte letterarii e parte artistici del Papa, dell'Imperator di Allemagna, dell'Imperatrice Federico, delle Regine d'Italia, Spagna, Portogallo e Rumenia, dei Re di Svezia e Portogallo, del pari che di principi e di principesse. L'*album* contiene scritti in versi ed in prosa e va ornato di disegni, acquarelli, ecc.

Col consenso dell'imperatore Francesco Giuseppe verrà in luce nel prossimo autunno un'opera splendidamente illustrata intitolata: *Unser Jäger in Wort und Bild* dalle carte lasciate dall'infelice principe creditario Rodolfo Vi collaboreranno alcuni arciduchi, il principe Filippo di Coburgo e il principe di Schaumburg-Lippe.

Majoliche antiche toscane e faentine. — Il professore Argnani, custode del museo di Faenza, ha pressochè ultimate le illustrazioni di un volume sulla majolica italiana primitiva. Il volume comprenderà illustrazioni in cromo-litografia di majoliche del trecento ed anche più antiche dei varî musei provinciali del Regno, che il professore Argnani copiò per invito del ministro dell'Istruzione Pubblica.

L'archivista veterano, sig. Gaetano Milanesi, asserisce di avere scoperto documenti ch'egli sta preparando per la stampa, i quali dimostrano che nel secolo sedicesimo fabbricavansi majoliche nel Castello, già Mediceo ed ora regio, di Caffagiolo.

È sorprendente che nella battaglia intorno alla majolica firmata *Caffaggiolo* niuno dei combattenti abbia pensato a fare indagini sul luogo. Una fabbrica, per quanto antica, lascia sempre cocci e detriti e rimasugli i quali si possono generalmente rinvenire negli scavi più superficiali. Se il Milanesi può corredare il suo testo con illustrazioni di cocci e residui autentici trovati a Caffaggiolo, la vittoria dei Toscani sui Faentini sarà compiuta.

L'interesse verso la primitiva majolica di Faenza suscitato dalla pubblicazione dei cocci nelle illustrazioni dell'opera del professore Argnani, ha indotto i Faentini a far cerca dei residui della loro celebre antica industria artistica locale. E pare che in tutti gli scavi edilizii in Faenza si vadano disotterrando grandi quantità di vasi infranti e di terraglie inverniciate di ogni fatta. Parecchie ricche Collezioni di codesti frammenti furono messe insieme nell'anno caduto, ed esse somministreranno un utile materiale agli studiosi di questa fase particolarmente brillante della ceramica.

Il professor Rossi conservatore del *Bargello* in Firenze fu molto fortunato nelle sue esplorazioni degli avanzi della majolica medioevale e primitiva a Monte Lupo di fabbricazione locale. La collezione da lui formata sarà allogata fra breve negli scaffali destinati all'arte ceramica nel museo sotto la sua direzione.

Scoperte artistiche ed epigrafiche in Verona. — In seguito ai danni cagionati dalla piena dell'Adige durante gli ultimi anni il municipio di Verona deliberò di dar mano a lavori importanti sulle sue sponde per regolarne la corrente, e nell'istesso tempo per la fognatura della Città.

Una delle scoperte principali, fatte al principio dei lavori per la fognatura, fu il frammento di una statua col nome di Prassitele, la quale, però, dopo un esame ulteriore, fu riconosciuta una copia probabilmente de' tempi romani. Questo frammento fu estratto da un muro sotto la piazza della cattedrale costruito di vecchi materiali tolti da antichi edifizii e da infrante opere d'arte, distrutte probabilmente quando i Cristiani pervennero al potere.

Da un'iscrizione rinvenuta in Verona e pubblicata nel *Corpus Inscript*, sappiam di certo che, fra il 379 e il 383, statue ch'erano state divelte dai loro piedistalli furono rialzate nel Foro, dal qual fatto puossi argomentare qualche distruzione antecedente.

Fra le figure rinvenute col frammento d'iscrizione era una bellissima testa marmorea rappresentante, secondo il professor Milani, un ritratto di Druso, che godeva, come è noto, di una grande popolarità in Verona.

Oltre codesto busto, furon trovate tre grandi statue, due delle quali probabilmente matrone romane, una seduta nell'atteggiamento delle statue ben note di Agrippina. L'edifizio, che somministrò la più parte dei materiali per questo muro di tempi posteriori, credesi fossero le *Thermae Juventianae*, ovvero il Circo.

Durante questi stessi lavori vennero in luce parecchi pezzi delle antiche strade della città romana lastricate in varie guise con basalto, con trachite e con pietra comune o *pietra dura*. Le rotaie e i solchi prodotti dalle ruote sulle pietre distinguonsi chiaramente in alcune lastre depositate nel museo civico. Eranvi anche marciapiedi rialzati per passare da un lato all'altro della strada, quali veggonsi a Pompei.

La principale di codeste strade fu identificata

con la *Via Postumia* costruita, nel 606 *ab urbe condita*, dal Console Sp. Postumio Albino, e che, partendo da Genova, conduceva per Cremona e Bedriamm a Verona e più oltre a N. A Verona attraversava l'Adige sul *Pons Postumius*, di cui gli avanzi furono scoperti durante i recenti lavori per l'arginamento. Da essi si può arguire che il ponte aveva due arcate ed un'apertura più piccola nel centro, detta latinamente *fenestra*, come quella che vedesi nel Ponte Pietra sempre esistente, e che appartiene anch'essa ai tempi romani.

Sopra il ponte passava un acquedotto, della cui tubatura in piombo furon trovati frammenti. Il teatro di Verona sulla sponda sinistra dell'Adige era situato precisamente fra i due ponti, il ponte Pietra sopra e il ponte Postumio sotto.

Nel letto del fiume presso quest'ultimo si rinvenne un gran numero di oggetti in metallo, figurine e monete. Fra le figurine vuolsi far menzione di un'*Erma* con due teste di donna, a guisa di fauni, di un bellissimo profilo greco.

I lavori pel risanamento di Napoli. — Nelle grandi demolizioni occorrenti pel risanamento di Napoli sono comprese non men di 72 vecchie chiese e cappelle, 11 delle quali son già scomparse. Nessuna di esse ha un valore architettonico, e pochissime contengono oggetti storici notabili. Per intromissione del *Comitato per la preservazione dei Monumenti* due cappelle saranno preservate, S. Andrea e S. Aspreno, come quelle che appartengono ai più antichi ricordi religiosi di Napoli.

Secondo la tradizione, nella cappella di S. Andrea S. Pietro consegnò a S. Aspreno, primo vescovo di Napoli, gli emblemi della sua dignità, e la cappella di S. Aspreno fu eretta nell'8.° secolo, e in essa convennero i primi cristiani napoletani. Il suddetto comitato vuol preservare il campanile più antico, quello di Santa Maria Maggiore in via Tribunali. Il campanile è l'unico avanzo della chiesa edificata dal vescovo Pomponio durante gli anni 514 e 532. La base quadrata è costruita con pezzi di colonne, cornici ed altri frammenti di edifizii anteriori.

Scoperta dell' antichità dell' applicazione dinamica del vapore. — Si annunzia che una scoperta archeologica d'importanza straordinaria è stata fatta ad Helsingfors in Finlandia. Fu trovata di recente una gran cassa fasciata di ferro, aperta la quale, vi si rinvennero un rotolo in pergamena e parecchi pezzi di ferro foggiati curiosamente. Il rotolo dicesi risalga al secolo 12.° e contenga un trattato compiuto e particolareggiato sul vapore come forza motrice, mentre i pezzi di ferro costituirebbero una macchina a vapore rudimentale con cilindro, stantuffo, ecc. Si presume che tutto ciò sia opera di un monaco Gallicano. Questa scoperta, se vera, toglierebbe agli inglesi Savory, Newcomen, e sopratutto a Giacomo Watt, la gloria della maravigliosa invenzione. Ma sarà poi vera questa scoperta? O sarà un altro di quei tanti *canards* che pullulano alla giornata come i funghi?

Oro nel mare. — Varii esperimenti furono fatti di recente sull' acqua del mare, e fu affermato ch'essa contiene una certa quantità d' oro nella proporzione di un grano per tonnellata Ora, se si riflette che l'acqua marina copre circa quattro quinti della superficie del globo, e ch'essa si può aver per nulla in quantità illimitata, è evidente che chi riuscisse ad inventare un processo per estrarre quest'oro e ridurlo allo stato metallico non tarderebbe a strappar di mano lo scettro della ricchezza ai Rothschild. Siffatte macchine per estrarre l'oro e l'argento dall'acqua del mare furono, dicesi, patentate in Inghilterra e in America, ma la proporzione dell'oro nel liquido è certamente assai minore della suddetta di un grano per tonnellata, ed è forse troppo esigua per esser determinata. C'è una bella differenza fra un'analisi *qualitativa* ed un'analisi *quantitativa*!

I diamanti della Colonia del Capo. — Uno dei principali uomini di Stato viventi dell' Inghilterra, Lord Randolph Churchill, ha dichiarato testè di non poter trovare altro movente per l'industria dei diamanti che la vanità donnesca e la sua soddisfazione. Gli fu risposto che quest' industria ha fatto invece la fortuna della Colonia del Capo. Essa vi ha coadiuvato l' incivilimento, vi ha attirato capitali, vi ha sviluppato le ferrovie, e. meglio ancora, vi ha attirato nuovo sangue e nuova vita da tutte le parti del mondo, come già l'oro in California.

Sono colà, in quella colonia dell'Africa meridionale di 574,800 chilom. quadr. e 1,524,971 ab., quattro principali miniere diamantifere, e dal 1883 furono compilate accurate statistiche officiali del peso e del valore esatto dei diamanti estratti dalle varie miniere. È noto che, nonostante la più rigorosa sorveglianza e le aspre pene inflitte ai minatori e lavoranti trufugatori, molti diamanti furono sottratti ai loro legittimi padroni. Il valore totale dei diamanti estratti nelle miniere occidentali del Griqualand, dalla loro scoperta al dì d'oggi, ascende alla somma enorme di 57 *milioni di lire sterline!* E il valore dei diamanti esportati nell'anno caduto supera di gran lunga i 4 milioni di lire sterline! Ha un bel dire Lord Churchill: la vanità, sia femminile sia maschile, è un grande, e, sto per dire, il principale fattore della ricchezza pubblica.

Gustavo Strafforello.

L'Arte e la Moda

Lo so, signore gentili: Voi cominciate a pensare alla partenza che avrà luogo tra pochi giorni.

V'attira la montagna co' suoi picchi ammantati di verde, meraviglioso verde che prende, visto in lontananza, tutte le gradazioni del violaceo; vi attira il mare, immenso mistero, campo di vita e di morte, infinito di sogni....

Addio dunque al'e abitudini e alle relazioni dell'inverno. È tempo, ormai che le giornate passino diversamente, che si cambi dimora, che si veggano luoghi e visi

Fig. 1.

nuovi. Ogni tanto questo mutamento ci vuole; esso non è soltanto piacevole: è igienico. Fa bene ai nervi, alla mente, a tutto.

Adesso è tempo di osservare insieme, o signore, ciò che v'è di più notevole e degno di essere raccomandato nel vestiario femminile di questa stagione di villeggiatura.

In gran voga è l'abito di *grenadine* a fondo nero, dalle bordure trasversali, come la *grenadine* la *osselée* a righe in lungo; ambedue le stoffe appartengono alla massima eleganza.

L'abito fatto con esse non richiede grandi ornamenti, (essendo già ricco abbastanza il tessuto); basta un nodo posato a capriccio sur una spalla o su le guarnizioni della manica; basta una cintura alta, di raso nero; e la *toilette* squisita è compiuta.

Per i *five o' clook*, la maggior parte dei vestiti è di *foulard* dal disegno dei casimiri: disegno assolutamente copiato da quelli delle nostre signore bisavole; *le vieux neuf*! . . . . . Non più *foulard* a disegni minuti; gli è *rococo*, figuratevi! Ma il gran successo è per quella foggia di vestito che si orna con la berta di guipure veneziana e la cintura alta, sia di nastri a riflessi iridati, sia di *foulard* simile alla gomma.

Poi che ho accennato ai merletti, lasciatemi mettervi in guardia, amiche di buon gusto, contro quella specie di sopracorsetto spagnuolo, detto *Figaro o bolera*, che, appunto, più che altro si fa di pizza; cosa che sta benissimo (non di pizzo ma di velluto o raso tempestato d'ornamenti) nel costume spagnuolo ma non nel costume nostro, in cui è una vera e propria stonatura. Già — se ne ricordino le mie lettrici — il merletto bianco, accannellato o liscio, quando è posto su 'l corsetto ingrossa il personale, se esso non è tanto mingherlino da parere etereo.

Una guarnizione che — sembra impossibile! — non invecchia mai, è il giaietto. Per quanto, ogni poco, si annunzi ch'esso non gode più alcun favore, ed è fuori della moda, messo in bando, tutte le signore, segnatamente negli abiti neri, si coprono di giaietto: *motivi*, ricami d'*empiecéments*, cinture, colli che somigliano a collane, tutto si fa di giaietto.

Fig. 2.

Immaginatevi, per esempio, quest'acconciatura creata ieri; è di crespo *Lucifero*, un rosso vivo che pende in giallo oro — vera tinta della fiamma. Gonna *fin de siècle* guarnita di marabù; bustino di giaietto; cintura con flutti di giaietto; maniche molto elevate e larghe, col polsino di giaietto. Avete inteso? Giaietto su tutta la linea! Giaietto *for ever*!

Quanto a me, vi dico il vero, mi rallegro di questa moda, perch'essa mi è sempre parsa squisita e ricchissima nella sua semplicità. Se avete un vestito nero non più tanto fresco, guarnitelo di giaietto, e vedrete come si rinnova subito. C'è una mia amica che confessa, ridendo, che tutti i suoi abiti neri ornati in giaietto son vecchi. Ebbene, che importa, se appunto quelli sono, secondo me, i più eleganti ch'ella soglia indossare? Il fatto sta che la civetteria del giaietto è inarrivabile. Ora vi descriverò qualche abito, se me lo permettete.

Di ottimo gusto sarebbe, per esempio, un abito di *foulard glacé* color musco e nero a disegni rosei. Gonna *fin di secolo* foderata di leggiera seta con un falpalà centinato. Sul falpalà due ord.ni di nodi di nastro nero si legano tra loro a mezzo d'un torcilione. Corsetto ch'entra dentro la gonnella, senza pieghe, nè cuciture nel dorso. Un'alta cintura nera, agganciata a sinistra, sotto cui va a finire qualche impercettibile increspatura.

Figaro di pizzo nero scollato davanti e dietro, drappeggiato su 'l petto, per modo da lasciar tutta scoperta la cintura. Nodi su la gonna, a sinistra. Collo diritto, velato d' un merletto. Manica mezza corta, aperta e annodata in fondo su qualche piega di pizzo. Il corsetto, si noti, s'aggancia a sinistra. Cappotta di giaietto posante sur una mezza corona di rose; *aigrette* nera a nastri color di rosa. Guanti di Svezia. Calze di seta e scarpe nere.

Convenite che l' insieme di questa toilette è singolarmente armonioso.

Per campagna, raccomando il costume *tailleur*, di lana « fantasia », con un alto gallone di lana assortito; corsetto a crespe, allacciato da parte e rientrato in una cintura di raso nero, di forma Robespierre. Gonna diritta e piatta, ornata di galloni. Manica tutta d'un pezzo, sboffante in alto, e aderente dal gomito al polso. Cappello di paglia nera, ornato di penne rosse e di fiori campestri azzurri e bianchi.

Ora, eccovi due vesti da camera, da che, per me, una delle maggiori *vere* eleganze è quella di essere eleganti quando non si aspetta che alcun ci veda.

La prima di queste vesti è tutta semplice (fig. 1) in mussolina di lana grigio argento; si può dirla una *blouse* a pieghe Watteau. I davanti s'incrociano, allacciandosi a sinistra sotto tre bottoni « fantasia »; tre, egualmente, ne ha la gonna. L'ampiezza della *blouse* si stringe alla vita sotto una cintura di nastro roseo, disposto a punta dinanzi: cintura che, dietro, passa sotto la piega Watteau. Guarnizione di punto a spina al collo, alla gonna e alle maniche, le quali sono sormontate da un grosso *bouillonné* pieghettato e fermato sotto un nastro annodato.

In vece, la seconda veste (fig. 2) è riccamente elegante. Giudicatene voi. Stoffa: crespo color malva; dorso inguainato alla vita, montato sur un *empiècement* di guipure crema che scende a mo' di *gilet*, allacciato in mezzo. L' apertura del davanti e l' *empiècement* sono guarniti d' un falpalà di mussolina di seta crema ricadente a flutti, che continua anche in doppio ordine lungo la gonna. Cintura che prende soltanto i fianchi, annodata dinanzi. Manica di guipure, sormontata d'un falpalà di crespo ripiegato. È una veste indicatissima, massime per una donna bionda.

Finisco con qualche aforisma assai fino d'Arsenio Houssaye.

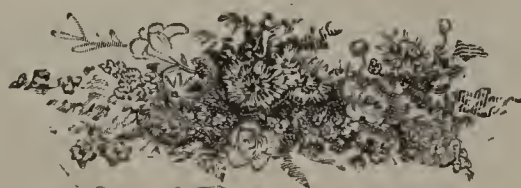
« Tutte le Eve e tutte le Maddalene son de' romanzi, di cui non ti consiglio che la prefazione, amico lettore. »

« Leggere tutti i capitoli sarebbe troppo lungo; saltar delle pagine gli è rischiare di non capirne nulla. »

« Tutte le foreste sono vergini nel paese dell'amore. »

« Nessun uomo è padrone del proprio destino; nessuna donna è padrona del proprio cuore. »

Il motto dei Crotti di Costigliole: *Numine et acumine.*

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 maggio al 10 giugno 1892)

Nel mentre che, alla Camera dei deputati, quegli onorevoli, che si dicono moderati, facevano lega con i radicali più intransigenti per negare al Ministero Giolitti i sei mesi di esercizio provvisorio, di cui ha dichiarato di avere di bisogno, a Kiel aveva luogo il convegno dell'imperatore Guglielmo con lo czar di Russia, ed a Nancy, ove erasi recato ad assistere alle feste, il sig. Carnot, presidente della Repubblica francese, riceveva l'inaspettata visita del granduca Costantino di Russia, al quale i fautori della *Revanche* fecero la più entusiastica accoglienza.

Questi avvenimenti politici, i soli che meritassero di venire segnalati, non ebbero però alcuna seria influenza sul mercato finanziario, poichè tutti compresero che, ben lungi dal potersi interpretare quali sintomi di prossima e possibile guerra, si debbono considerare come una nuova conferma che, ora, non vi sono nuvole sull'orizzonte politico, e che nulla verrà a turbare la pace europea.

Tanto sul mercato inglese quanto su quello francese continua la pletora del danaro, e ciò è tanto vero che la Banca di Francia si è finalmente risolta a ridurre dal 3 al 2 1/2 per cento il saggio del suo sconto, e che questo provvedimento ha avuto per primo resultato quello di fare aumentare il suo portafoglio di 30 milioni, nel tempo stesso che aumentava di 15 milioni la sua riserva metallica.

Se la situazione della Banca di Francia è buona, quella della Banca d'Inghilterra è ottima; e, siccome la riserva di 16 milioni e mezzo, di cui dispone, la mette in grado di poter far fronte a qualunque eventualità, l'*Economist* prevede che, ove ritorni l'oro dalla Scozia, la situazione della Banca migliorerà ancora notevolmente, e farà sì che, per un pezzo, sul mercato libero, lo sconto non superi l'uno per cento.

La nostra Rendita che, nella decorsa quindicina, a Parigi ebbe varie oscillazioni di qualche entità, a Berlino subì un lieve aumento, e crebbe di mezzo punto a Londra, lo che prova come all'estero non si attribuisca una grande importanza alle discussioni bizantine che vanno facendo i moribondi di Montecitorio, preoccupati come sono delle imminenti elezioni generali politiche, le quali, giova sperarlo, infondendo un po' di sangue nuovo e generoso nella futura Camera elettiva, porranno finalmente termine a quel confusionismo che vi regna sovrano da tanto tempo, e permetteranno una logica e razionale ricostituzione dei partiti, senza la quale non è possibile che, fra noi, il sistema parlamentare funzioni bene come funziona in Inghilterra

Premesse queste considerazioni di indole politica, reputo non inutile il dire che, dal rapporto che il comm. Borgnini, direttore generale delle Ferrovie Meridionali, Rete Adriatica, fece all'assemblea generale degli azionisti, apparve evidente che, date le condizioni economiche del paese, i resultati dell'esercizio del 1891 furono soddisfacenti.

Avendo mantenute le spese di esercizio nei limiti delle previsioni, la Società si limitò a dare un dividendo di L. 36 per azione, perchè volle, e fece benissimo, assegnare altre 650,000 lire per migliorare gli stipendi e le paghe del personale.

Al 31 dicembre 1891, le due reti, principale e complementare, esercite dalla Società, avevano una lunghezza totale di 5, 220 chilometri. Durante l'anno scorso, il materiale aumentò di 22 locomotive, 77 carrozze, 31 bagagliai e 339 carri merci. In confronto al 1890, nel 1891 si ebbe una maggior percorrenza di 101, 142 chilometri di treni viaggiatori e di chilom. 518, 448 di treni merci.

I prodotti diretti e indiretti dell'esercizio, detratte le imposte erariali, furono i seguenti:

L.	100,452,057	per la rete principale.
»	6,299,328	per la complementare.
»	395,056	per tronchi isolati.
»	197,297	pel Lago di Garda.
L.	107,343,737	

Dal seguente specchietto si vede quale sia stato, nella decorsa quindicina, il corso della nostra rendita sulle principali borse estere:

	26 Maggio	10 Giugno
Parigi	91 17	92.30
Londra	91 1/8	91 5/8
Berlino	90.60	90.70

La rendita, da noi, fece questi prezzi:

	26 Maggio	10 Giugno
Rendita 5 % contanti	94.15	94.70
» » fine mese	94 17	94.97

Ecco ora quali furono le oscillazioni che subirono i cambi:

	26 Maggio	10 Giugno
Francia, a vista	103.20	103.22
Londra, a 3 mesi	25 85	25.89
Berlino, a vista	127.30	127.55

AZIONI.

	26 Maggio	10 Giugno
Ferr. Merid	663.—	671 50
» Mediterr.	524 —	524 50
Banca Naz. Ital.	1324 —	1325 —
Cred. Mob. Ital	487.—	514.—
Banca Generale	302.—	306.—
Navigazione Generale	288 —	284.—
Costruzioni Venete	35.—	34.—
Cassa Sovvenzioni	40.50	40.50
Raffineria Lig. Lom.	309.—	314.50
Lanificio Rossi	1082.—	1120 —
Cotonificio Cantoni	332.50	341.50
» Veneziano	248.—	252.—

OBBLIGAZIONI.

	26 Maggio	10 Giugno
Meridionali	303.75	303.25
Italiane Nuove 3 %	288.—	289.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	485.—	483.75
» » 4 1/2	490 —	485 50

Milano, 10 Giugno 1892.

F. GALLIANI.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI Milano.

L'Arte a Parigi

Ai Campi Elisi.

Io sono in politica un partigiano arrabbiato dell' accentramento, ma che si tratti poi di commercio o di belle arti mi rammento subito la dotta lezione de' miei maestri Federico Bastiat e Michele Chevalier e sono sempre disposto a proclamare che la concorrenza è la regina del mondo a dispetto dei Méline, degli Ellena e dei Rossi da Schio. Non ho quindi inteso nulla alle declamazioni di certi pessimisti quando, tre anni or sono, parecchi pittori intelligenti capitanati dal gran Meissonier sono andati ad inaugurare nel palazzo vuoto del campo di Marte una seconda mostra, e credo che tutti abbiano guadagnato a quella novità, gli artisti come il pubblico. Io m'aggiro, difatti, da quindici giorni in qua, con una maraviglia crescente, nelle vaste sale del Palazzo di Cristallo, e il progresso mi sembra evidente sotto ogni aspetto. Non siamo più annegati come nei tempi antichi da un diluvio di pitture; i quadri hanno quasi tutti un posto, se non distinto, almeno decente, e i lavori spesso stimabili degli esordienti non sono più confinati nelle nuvole. Era però da temersi che per colmare i vuoti la società degli artisti si mostrasse troppo indulgente nella scelta delle opere da ammettersi, ma essi hanno saputo resistere sin'ora alla brutta tentazione, ed il governo gli ha confermati nel loro sano proponimento offrendo loro splendidi arazzi che formano un museo speciale bastante da sè ad attirare i curiosi estimatóri delle cose stupende.

Scemato quasi d'un terzo dopo la creazione della mostra del Campo di Marte, il *Salon* degli Elisi — che si potrebbe dire « salotto », grazie ai mobili eleganti e soffici che vi sono sparsi, — comprende ancora nondimeno quasi due mila quadri, parecchie centinaie di disegni, pastelli o medaglioni e mille statue che sono disposte al solito nel vasto giardino coperto, il quale è trasformato questa volta in un Eden delizioso. Ci tornerò più tardi, ma debbo in primo luogo salire al piano superiore e passare successivamente in rassegna i grandi quadri storici od allegorici, i ritratti che fanno grandissimo onore

alla scuola francese, i quadri di genere e finalmente i paesaggi, molti dei quali sono firmati con nomi italiani.

Nella prima categoria citerò, per cominciare — quasi costretto dalla pittura smagliante che mi attrae l'occhio — il bel *plafond* del Benjamin Constant, un artista abile nel cercare la poesia delle mezze tinte e che con un lume discreto sa fare rilucere in bei riflessi la carne delicata e le ricche stoffe. Per giudicare un lavoro simile bisogna saperlo mettere al suo posto, e le critiche di alcuni giornalisti sembreranno insulse ove si rifletta che un *plafond* deve esser veduto da lungi e che la distanza estingue purtroppo i colori che guardati davvicino possono sembrare troppo vivi. In quanto al soggetto ordinato dal municipio parigino, esso, necessariamente, apparirà un po' volgare, poichè si tratta insomma di decorare una sala da pranzo. Ma non mi spiace la bella donna, un tantino scollata, che rappresenta « la città mondiale nell'atto di aspettare i suoi invitati », chiamati da ogni luogo da ninfe eleganti armate di trombe sterminate.

Quando s'impongono all'artista soggetti così umili e così volgari, l'ispirazione si trova naturalmente impacciata, e il Constant ha dovuto invidiare il suo vicino Roussel che in un quadro immenso ci mostra « il corpo del general Moreau restituito dagli Austriaci all'esercito francese ». Sulla sinistra sono schierate le lunghe file dei repubblicani, nel mentre che sul primo piano scorgiamo parecchi generali che sembrano inabissati nel più cupo dolore, e il pittore ha saputo caratterizzar con perizia somma i loro diversi atteggiamenti; sulla destra vediamo da lungi un lugubre corteo formato da ufficiali austriaci, alcuni dei quali reggono sulle loro spalle il glorioso cadavere dell'estinto eroe. La tela non è vuota in nessun luogo, le due parti del componimento sono sapientemente bilanciate, la prospettiva è molto bene intesa e non pensiamo adulare il Roussel coll'affermare ch'esso ci ha presentato questa volta il suo miglior lavoro.

Diremmo volontieri che il bravo pittore è « sulla via della gloria » se nella stessa sala il Roussel non c'insegnasse che quella via è malagevole. Noi abbiamo sotto gli occhi una campagna brulla attraversata da un sentiero profondamente solcato dagli obici; a destra ed a sinistra giacciono cadaveri di cavalli e di soldati, ed all'orizzonte s'inoltra lentamente un avanzo di prodi che periranno quasi tutti prima di aver raggiunto la meta agognata.

È pur questo un buon quadro, molto suggestivo, come suolsi dire, e meno lugubre però dei *Conquérants* del Fritel, che ci rappresenta in una tremenda allegoria uno squadrone di tutti i grandi guerrieri della storia. Sulla prima fronte vediamo Giulio Cesare, Alessandro, Napoleone, e indietro Ramesse, Annibale, Ciro e tutti quanti. Gli eroi procedono impassibili senza guardar la via che a dritta e a sinistra è coperta di cadaveri sanguinosi, ma il culto della forza è antico e i morti si sollevano un istante per salutare ancora una volta gli spietati padroni. Quella scena grandiosa, che colpisce vivamente il pubblico, mi richiamava alla memoria la *Revue nocturne* del Raffet, ma nel

quadro vasto del Fritel l'illusione è maggiore e sembra che assistiamo veramente ad uno spettacolo reale.

Il giovane artista è decisamente in progresso e concederò senza difficoltà la stessa lode al Tattegrain che ci offre nel suo « *Ingresso di Luigi XI in Parigi il* 30 *agosto* 1460 » una curiosissima ricostruzione storica. Noi vediamo affollarsi intorno al re, accanto ai cavalieri coperti di ferro, mille popolani e popolane, e il pittore ha scelto il momento in cui il nuovo monarca amico delle plebi si ferma presso la fontana del « Ponceau saint-Denys ». Egli ammira tre belle ragazze vestite da sirene, cioè compiutamente nude sino alla coda di pesce, le quali fanno sentire armoniosi canti preparati per la circostanza solenne. Guardando quella tela così ben composta e piena di scenette spiritose, noi viviamo nel quattrocento, e, nel così detto genere storico, non ho mai veduto nulla di così vero, di così divertente, sicchè l'erudizione sparisce per far posto alla vita suscitata da un mago potente.

Chècchè ne dicano i critici che sembrano preferire al *Salon* presente quello dell'anno scorso, non mi ricordo di aver veduto nella mostra del 91 un lavoro così promettente, e i giudici dell'avvenire non dimenticheranno neppure uno stupendo quadro del Detaille: « *Capitolazione della guarnigione di Huningue,* 20 *agosto* 1815 ». Nella campagna del 1815, il general Barbanègre, con duecento uomini appena, difese eroicamente Huningue contro trentamila Austriaci capitanati dall'arciduca Giovanni, e non consentì ad abbandonare la piazza se non dopo avere ottenuto gli onori della guerra. Quando l'Arciduca vide comparire il generale seguito da una cinquantina d' uomini, gli chiese dov'era la guarnigione: « Eccola! » rispose il Barbanègre mostrando i suoi pochi soldati. Nel fondo del quadro si scorge la fortezza mezzo diroccata; sulla destra e sulla sinistra sono schierate le truppe austriache che presentano le armi ai superstiti della guarnigione che sfila nel mezzo, ove pure l'arciduca Giovanni circondato da un brillante stato maggiore stringe pietosamente la mano al prode generale. È questa una bella pagina militare che possiamo rileggere senza vergogna, perchè, dopo tanti disastri, saremo sempre in grado di cadere onoratamente; ma il patriottismo è una pianta delicata che bisogna coltivare con amore, e il bel quadro del Detaille, già comprato dal governo, sarà pei nostri nepoti un insegnamento vivente. Lo stesso Meissonier, tanto ammirato dal giovine imperator Guglielmo, non avrebbe fatto meglio, e ci piace sperare che il glorioso discepolo si manterrà d'ora innanzi all'altezza del maestro.

Ci sono pure altre buone pitture militari, quali il *Vive la France!* del Moreau de Tours; il *Retour du régiment* dell' egregio Leblant; la *Défense d' un pont* del Berne-Bellecour, ch'è dopo il Detaille il più degno successore del povero Neuville; il *Marengo* del Sergent, che conosce pure a fondo la vita del soldato.

Ma in una mostra così vasta non si può accennare neanche la decima parte delle opere degne di qualche lode; ed ora che vorrei parlare dei ritratti, sono spaventato pensando che, citandone a mala pena venti o trenta,

sarò accusato da duecento pittori di aver ommesso i nomi loro a capriccio. Farò quel che potrò, e, poichè siamo sottomessi al suffragio universale, seguirò la folla, ch'è sempre più fitta intorno alle opere dell' Hamilton, del Bonnat, del Chartran, del Lefebvre e di pochi altri.

Poichè sono in casa mia, faccio volontieri gli onori ai forestieri, e mi fermerò innanzi ad un ritratto, ch'è forse uno de' migliori del *Salon*, quello dell' illustre Gladstone, così ben dipinto dall'inglese Hamilton. Esso ha rappresentato il grande *Oldman* nella sua biblioteca di Hawarden. Seduto, con vestire dimesso, in un seggiolone, egli ha accanto a sè un grande specchio che riflette l' orizzonte verdeggiante ed i begli alberi del parco. Dall' altro lato una tavoletta rotonda coperta da un soffice tappeto ed una vasta biblioteca piena di enormi volumi in-folio. Accenno queste particolarità, che non sono inutili, poichè costituiscono, per così dire, il *milieu* abituale del nobile statista la cui fisonomia è dal pittore così bene afferrata. Ei sembra assorto nella lettura della storia del Parlamento, e lo squisito disegno della fronte, l'intensità di riflessione dello sguardo abbassato sotto gli occhiali d'oro e fissato sul libro, il disegno elegante e leggiero delle labbra strette e delle sopracciglia arcuate, l' atteggiamento di tutto il corpo rivelano un'anima e narrano con una commovente semplicità una vita intiera.

C' è moltissima morbidezza nell' arte dell' Hamilton, ed essa manca per mala ventura all'aspro talento del Bonnat, che comunica non so quale carattere d' intollerabile durezza a tutti i suoi ritratti di donne; ma egli dipinge, in compenso, i visi virili in un modo vigoroso che colpisce, e, se il suo bel ritratto del Renan (1) sussisterà ancora in sullo scorcio del ventesimo secolo, i Francesi di quel tempo potranno vantarsi di aver veduto vivente il nostro immortale storico: seduto col guardo intento e benevolo, colle due mani fortemente appoggiate sulle cosce, egli ascolta, com'egli solo sa ascoltare, tutto occupato a penetrare nel pensiero del suo interlocutore. Si potrà dire senza dubbio — e si dice purtroppo — che il pittore non ci dà che un aspetto solo dell' uomo che, come afferma il Montaigne, è « ondeggiante e diverso », ma questa sarebbe una critica oziosa, e io, che ho conversato così lungamente e tante volte col Renan, quando lo rivedo nel mio pensiero, me lo figuro per l' appunto sotto la forma adottata dal Bonnat, e mi meraviglio ch' egli abbia potuto afferrare di prim' acchito il carattere abituale di una fisonomia che deve di certo aver contemplata di rado.

È questa un'opera di genio, e mi rincresce di non poter pronunziare un giudizio così favorevole sul *Leone XIII* del Chartran.

Il ritratto del nostro venerando pontefice è però moltissimo ammirato: ma s' ingannano a partito quelli che, dimenticando il bel lavoro del Gaillard, che fu tanto celebrato, ed a ragione, alla mostra del 78, vedono nella tela ora esposta ai Campi Elisi l' *unico ritratto* di papa Leone. A vero dire,

(1) Vedi nell'articolo su Renan, pag. 232.

il Chartran ha fatto un' opera « originale », poichè vi ha messo moltissimo del suo; ma, quando l'anno scorso ho potuto vedere il pontefice davvicino, ei mi fece l' effetto di un corpo appena animato, e non vi notai l' ilarità eccessiva che mi spiace nella tela del nuovo ritrattista. Esso è, lo confesso, un uomo di vaglia, ma il suo quadro, che contiene, del resto, alcune particolarità interessanti, è, in somma, un lavoro sbagliato, che porta la dolorosa impronta della volgarità.

Posso invero biasimare il Chartran con tutto il mio comodo perchè non sarò ascoltato da nessuno; i devoti che fanno ressa intorno all' amabile pontefice si stringeranno nelle spalle, ed io mi rifugierò colle persone di gusto nell' angolo meno frequentato, ove ammirerò due tele perfette dell' incolpabile Lefebvre, ch'è tanto apprezzato dalle nobili signore dell' aristocrazia francese e dell' aristocrazia britannica, e che nel ritratto del signor Le Guy ha veramente superato sè stesso. Il Le Guy è un uomo sui cinquant' anni di cui il pittore, senza allontanarsi dal vero, idealizza e dissimula con fine prestigio l'incipiente caducità. La grazia sorride anche nelle grinze della fronte e negli occhi un poco stanchi; l'atteggiamento è nobile e fermo, e le ventimila lire che costa il ritratto non sono di certo buttate via.

I ritrattisti sono il vanto più solido della nostra scuola, e se il Lefebvre ha raggiunto la perfezione del genere, parecchi pittori di grido, l'Henner, il Laurens, il Machard, il Saintin vi si accostano pure. Il primo di questi valentuomini, che ha tanti partigiani fanatici sebbene vi sia nel suo valore qualche affettazione ed una ricerca troppo evidente dell' originalità ad ogni costo, ha mandato questa volta ai Campi Elisi un'opera magistrale, e suppongo che il prode generale K...., alsaziano come il suo pittore, gli avrà indirizzato sentiti ringraziamenti. L'Henner in quel ritratto ha spiegato diffatti una grandissima potenza: egli ha riprodotto non solo le energiche fattezze del modello, ma ha fatto di più trasparire nella fisonomia quell' « alma guerriera » che, come dice eloquentemente il Bossuet, « è padrona del corpo che anima ». Il disegno dell'artista è buono, e questa volta ci ha risparmiato quel suo colorito convenzionale che fa di tutte le sue donne una razza speciale sconosciuta nella storia ufficiale della natura.

Il Laurens si è pur fatto onore colla maschia effige del colonello Brunet, ma darò un posto molto superiore nella scala artistica alla signora T.. del Machard, il quale ha cavato un partito maraviglioso dall'eleganza e dalla grazia vivace del suo simpatico modello, che porta con tanta disinvoltura quel gran cappellone che forse sarebbe ridicolo se si volesse adattarlo ad un tipo più volgare. Ma il Machard, ch' è un decoratore eminente, possiede al più alto grado il sentimento del pittorico, e sa fermare al momento preciso le sue pennellate maestose.

La signora T..., dipinta com'è, conquisterà molti ammiratori ai Campi Elisi, e colla sua spigliatezza singolare fa un bel contrasto colla Miss G... del Saintin. Biancovestita e simile a « Gabriel che dice ave », la bella si-

gnorina inglese sembra l' immagine della prima innocenza che non crede al male, e, ritta in mezzo ad un parco splendido, ci richiama il proverbio arabo citato dal Chateaubriand: « Una bella donna che passeggia in un gran giardino ne cresce singolarmente la bellezza . . . ». Dobbiamo già al Saintin — che da trent' anni in qua è di moda al sobborgo Saint-Germain — una lunga e brillante galleria di donnette simpatiche, e loderò abbastanza Miss G . . . . dicendo che vi otterrà un posto distinto.

Mi sono occupato sin' ora, in questa sezione del ritratto, dei caporioni della nostra scuola; e mi piace ora di citare una lunga lista d' Italiani, gli uni già entrati nella gloria, gli altri men noti, ma bene incamminati. Quelli, del resto, che espongono le loro opere alle mostre di Parigi, nei due *salons*, sono più di quattrocento, e mi sono detto spesso che, se volessero inaugurar qui un' esposizione triennale come in Milano, non ne otterrebbero di certo un risultato inferiore. In ogni modo, lo sforzo fatto nel presente concorso non è stato infelice, e fra i trionfatori abituali proclamerò, per cominciare, l'egregio Tanzi, che ritroveremo nella sezione del paesaggio e che ha fatto di M.lle M . . . una degna rivale di Miss G . . Coperta da una bella veste azzurra, che spicca stupendamente sur una vasta cortina bianca, la signorina M . . . è forse men bella della signorina inglese, ma l' incanto è maggiore grazie alla dolce melanconia ch' è profusa sopra quella fisonomia angelica, alla tristezza di quegli occhi in cui si legge il presentimento oscuro della « lotta per la vita ». Parmi che per la prima volta il Tanzi abbia vinto il Saintin; ma nel campo delle arti le vittorie e le sconfitte si compensano senza perdita per nessuno, e qui poi non si tratta che di una sfumatura.

Più vecchio del Tanzi, il venerando Giacomotti, che non conta più i suoi trionfi, lavora però colla stessa assiduità coraggiosa, ed il ritratto di Honoré Chapuis prenderà posto fra le sue tele migliori. Quello splendido vegliardo, dalla lunga capigliatura e dalla barba sterminata, schizza il fuoco dagli occhi, e la sua maschia fisonomia vi rimane lungamente impressa nella memoria. Quel viso porta il marchio dell'ingegno e nel quadro la perfezione della forma materiale aggiunge all' interesse del fondo. Il colorito del Giacomotti è quello del Tiziano, e non ho mai veduto un disegno più largo e più corretto.

Ma lasciamo stare i vecchi; se il Giacomotti non fosse un artista compitissimo, non sarebbe più in grado di approfittare dei consigli della critica; quando si vuol cercare il pel nell' uovo bisogna indirizzarsi alla gioventù, che talvolta si lascia trasportare da strani ghiribizzi. Dicendo questo io penso — e non voglio dissimularlo — al brillante Sinibaldi, che ha ereditato dell'eccellente colorito del suo maestro Cabanel, ma che di quando in quando ha spiegato tendenze pericolose e ricercato curiosamente i più strambi soggetti. Ma per buona ventura si tratta di peccati vecchi, e, fra le opere ch'egli ci offre per la mostra del 92, non posso che lodare il grazioso quadro di

genere: « *Claire, dis-nous ta chanson* . . . », e meglio ancora il ritratto di M.me G . . . che stando in una buona media non esige però osservazioni di sorta.

Passo quindi al signor Cogghe, nuovo venuto, che espone due lavori di merito, particolarmente: *le Portrait de ma mère*. Quella vecchia, piuttosto brutta, attira però lo sguardo del visitatore col suo aspetto vivente e bonario, sicchè ci basta il vederla per penetrare nell'intimità della famiglia. In quella ottima tela il naturale si sposa ingegnosamente all'arte, che si nasconde modestamente, senza sfuggire all'occhio degli intelligenti.

Credo che il Cogghe sia naturalizzato francese e me ne felicito pel nostro paese, ma, prima di lasciar la sezione del ritratto, ho caro di lodare un giovine milanese autentico, il signor Asti, che ha dipinto amabilmente il ritratto della propria moglie. La giovine e bella signora, vestita di nero, è seduta in un atteggiamento elegante; il disegno è franco e preciso, e l'artista, facendo spiccare il nero sul nero, si mostra molto esperto nelle sfumature.

Ora che lo spazio è sul punto di mancarmi, la mia memoria rinasce per crescere i miei rimorsi. M'accorgo troppo tardi che non ho detto verbo del bel quadro del Munkacsy, nè di un ritratto importante di Benjamin Constant, e vedo molto chiaramente quanto sarebbe pericoloso l' inabissarmi nel maremagno dei quadri di genere, perchè dovrei assolutamente citarne quattrocento e confiscare tutto quanto un fascicolo di *Natura ed Arte*. Mi contenterò dunque di pronunziar rapidamente i nomi del Bouguereau, del Gibert, le cui due tele valgono, mi si dice, cinquantamila lire; del Bisson, del Laissement, del Biroud, della signorina Pillini e del bravo Pasini, ch'è tornato ai Campi Elisi, dopo un' ecclissi momentanea, con una bella tela orientale; lascierò dall' un de' lati i quadri pieni di brio del Brunet, del Brispot, del Clairin, del Cuin, del Chigot e del Clarke, ecc., ecc., e dopo quest'odiosa strage, sarò nella situazione vergognosa, ma sicura, di un bancarottiere che ha conchiuso un buon concordato coi creditori, e potrò riserbarmi due paginette per parlare brevemente dei paesaggi e delle marine.

Nella prima categoria ho notato naturalmente il glorioso e provetto Harpignies, che con una mano sempre sicura ci mostra le liete sponde della Sarthe dove ha studiato ed espresso con singolare efficacia un bell'effetto di luce nelle ore della mattina. Esso è il re dei paesi freschi e delle praterie smaltate di fiori. Ma con lui gareggiano però il Collin, il Breton e il Tanzi, che sotto il titolo *Printemps* ci mostra un bel parco dalle aiuole variopinte, animato dalla presenza di tre belle signore mezzo nascoste nei cespugli; le masse verdi si succedono senza confondersi grazie all'impiego di delicate sfumature.

Il Tauzin esso pure riproduce con un magico pennello le sponde ridenti della Senna, nel mentre che il Desbrosses dipinge con una singolare esattezza le pittoriche vedute dell'Alvergna; ma più varî e più commoventi ancora mi sembrano i pittori delle foreste: il Berton, per esempio, che ha osservato un così bell'*effet du soir* nella selva famosa di Fontainebleau; il Brozik, un bravo

boemo innamorato dei nostri siti, il quale comunica un'allegra vita alle sue foreste spargendovi alcuni rumorosi ragazzi.

Più solenne però dell'immensità dei boschi, si palesa l'immensità dei mari co' suoi lontani orizzonti, ed accanto all'Alligre, al Moisson, al Maillard, ed a parecchi altri Francesi e forestieri di grido, gl'Italiani hanno conquistato un bel posto sull'elemento celebrato dal Regaldi nel polimetro *dell'Acqua*. « È buona l'acqua! », ci dice un altro poeta, Pindaro, ed aggiungerei volentieri ch'essa è bella quando ammiro la gran tela del Nardi: *il Mistral*. Il nobile pittore, che dispone di una facilità di mano così meravigliosa, ha studiato profondamente il suo soggetto: ei conosce tutti i riflessi della luce sotto la mobile influenza dei diversi venti, e ci seduce coll'intensità del suo colorito meridionale.

Il Nardi è per la Provenza un figlio di adozione, e posso dire altrettanto del giovine Garibaldi, che, laborioso e intelligente, si fa lentamente strada alla gloria, e del Gagliardini, che sarebbe diventato un artista sovrano se non fosse ciecamente invasato del proprio ingegno, e se sapesse sfuggire allo scoglio della monotonia. Ma parmi per malaventura che faccia ogni anno lo stesso quadro collo stesso splendore nel colorito, e con certi effetti di luce a cui tutto sembra subordinato. Nel 91 ei curava ancora sino ad un certo punto il disegno e la prospettiva, ma nella sua *Fontaine du cours* tutti possono vedere un campanile che traballa, e una casa che pare portata via nel vortice di un terremoto. Il Gagliardini è abituato alle mie ramanzine e so che ne sorride, ma non mi consolo mai quando vedo un bellissimo ingegno traviato, e, se mi leggessero nel cuor profondo, gli stessi impressionisti scuserebbero Sior Todaro Brontolon, ch'è stato più di una volta il *Burbero benefico*.

Dopo il genere, il paesaggio e le marine, ci sono piccole specialità in cui gl'Italiani non sono secondi a nessuno, ma mi contenterò di accennare tra gli animalisti l'egregio Bogliani, i cui leoni destano lo spavento, e le bellissime frutta dell'Olivetti che progredisce sensibilmente ogni anno; e discendo finalmente nel giardino ove tante belle statue aspettano il mio giudizio.

Fra i gruppi che abbondano nel presente *Salon* il più importante di tutti è l'opera del Roulleau, artista giovane ancora, la cui fama data dall'Esposizione mondiale dell'89. Egli sembrava unicamente destinato ai componimenti graziosi, e la sua deliziosa *Ebe rapita dall'aquila* non faceva presagir nulla di simile alla colossale *Jeanne D'Arc* che attira tutti gli sguardi. L'eroina, corazzata, tiene nella sinistra uno stendardo, e nella destra una poderosa spada diretta verso il nemico; il suo viso scoperto spira l'entusiasmo, ed il cavallo lanciato a fondo è considerato da tutti i veterinarî come dai membri del Jokey-Club come una maraviglia anatomica. Non conoscevamo sin'ora sulle nostre piazze pubbliche che delle Giovanne al riposo o delle Giovanne martirizzate, ma quella del Roulleau, più vivente di tutte, piacerà principalmente agli amanti numerosi, sebbene platonici, di una *rivincita* che si farà lungamente aspettare. Checchè ne sia, il valente scultore è da due settimane in qua l'uomo più popolare di Francia, e, nel campo artistico, popolarità vuol dir ricchezza.

La difesa di un ponte.

(Quadro di Berne-Bellecour).

C'è però un gruppo di un genere molto diverso che fa una notevole concorrenza alla guerriera equestre: voglio parlare di *Pygmalion et Galatée* del pittore Gérome, che, per parere originale come scultore, colorisce le sue statue per renderle più viventi, e che avrebbe fatto meglio nel procacciarsi due buoni modelli, coloriti o meno. Il suo Pigmalione è diffatti veramente brutto e la sua magra Galatea non è bella a tal segno da legittimare una passione irresistibile: essa ottiene tuttavia un grandissimo successo di curiosità per la sua capigliatura gialla. E si fa pur ressa intorno alla Bellona, figura strana, metà bronzo e metà avorio come la Minerva di Fidia, e che desta veramente il terrore colla sua bocca spalancata ed il gestire violento di tutte le membra. È questo insomma un successo di pessima lega che non può lusingar molto un artista entrato nella gloria, e che, già trent'anni or sono, era ammiratissimo dagli amici del bello.

Trovo, per compenso, nel Bartholdi, alsaziano, un ingegno saviamente equilibrato, e il suo gruppo *Washington et Lafayette* è veramente una bella cosa. Il gran signore francese apparisce com'egli era, elegante, entusiasta, seducente, nel mentre che l'Americano, freddo e composto, ma compreso nondimeno da un vivo sentimento di simpatia, stringe fortemente la mano del suo giovane amico. Questo bellissimo lavoro è stato offerto in regalo da un ricco Americano alla città di Parigi la quale alberga tanti cittadini del Nuovo Mondo; ed il Bartholdi avrà contribuito così a fortificare l'intimità già esistente tra le due grandi repubbliche.

Il terzo gruppo, per ordine di merito, mi par quello dell'italiano Cappellaro, che ci mostra una famiglia rifugiata sur uno scoglio e quasi sommersa da un'ingrossante inondazione. Il padre, la madre, il fanciullo sono tutti e tre sotto l'incubo del terrore, ma l'abile artista ha saputo dare a tutti i suoi personaggi un'espressione distinta. Il padre non pensa a sè, ma alla famiglia, e si dispera della propria impotenza; la madre si preoccupa del pericolo del figlio che stringe nelle sue braccia convulse, e il povero piccino, la cui voce è affogata dallo spavento, guarda l'acqua cogli occhi largamente aperti. Quei tre corpi sono inoltre coscienziosamente studiati dal punto di vista della plastica, e, forse per la prima volta, il Cappellaro ha esposto ai Campi Elisi un'opera magistrale, che la fotografia e l'incisione non tarderanno a render popolare.

Più giovane del Cappellaro, ma più celebre sin dai suoi primi lavori, il Mercié sostiene onorevolmente la sua fama col « Monumento del Cabanel » Il viso della Musa che depone fiori sulla tomba del pittore è animato da una soave espressione di mestizia, e la disposizione generale è caratterizzata da quella rara eleganza ch'è come il marchio distinto delle opere dell'autore.

Fra gli altri illustri artisti citerò pure il Frémiet, che rappresenta nobilmente il connestabile di Clisson; il Marqueste col suo « centauro Nesso ferito da Alcide »; Louis Noël, il cui « général Faidherbe » figura gloriosamente nel *Salon* come figurava venti anni or sono sul campo di battaglia; Angelo Ghielmetti da Milano, che si mostra il degno discepolo del Vela, col suo *Instinct ma-*

ternel. C'è pur molta grazia nei due bei fanciulli inglesi scolpiti dal Labafut, che ha mandato ancora al *Salon* una bella statua allegorica: *Imprimerie;* la *Source* del Mengue incontra pure assai, e piace ugualmente la *Nuit* del Dagonet che ha trovato nel governo francese un Mecenate generoso. Citerò anche la *Giovanna D'Arco prigioniera*, che non è indegna del Barrias; la *Salammbô* del Barrau, che mi parrebbe più originale se non rassomigliasse troppo, nel viso come nell'atteggiamento, ad un'altra Salammbò esposta da tre anni nel Museo del Luxembourg; *Les quatre parties du monde*, gruppo imponente eseguito pel castello di Vaux-le-Vicomte, e finalmente l'*Enlèvement d'Iphigénie* del Soulès. La figlia di Agamennone addormentata sale al cielo nelle braccia di Diana, e la bellezza della dea, come la sicurezza delle sue mosse, basterebbe ad illustrare il giovane artista meridionale.

In quanto ai busti, che sono numerosissimi, mi basterà indicarne alcuni, cominciando dal più bello di tutti, quello dello spietato Méline, il rapace doganiere a cui lo scultore Puech conserverà una specie d'immortalità allorchè le proibizioni commerciali saranno derise da gran tempo. Accanto a quel lavoro eccellente collocherei senza esitazione la *Jeunesse*, testa ideale, vero poema di marmo, scolpito dal Ceribelli; l'*Yvonnette* del Madrassi; una *Tête florentine*, curioso lavoro, in avorio e bronzo, del Moreau-Vauthier; diversi busti del Carley, del Crank, ecc.

Ci sarebbe ora da parlare delle interessanti sale che contengono gli accessori della pittura e della scultura: cioè gli acquarelli, i pastelli, i medaglioni, le statuette, ma non posso che accennare certi lavori di un merito eccezionale, quali sono il *Lundi* del Bellanger; i *colli di Posillipo*, bel pastello del Napoletano Casciaro; le graziose miniature della signorina Chérou; la *Solitude* del gran Giacomotti; le seducenti figurine della signorina Pomey; l'*Eglise au mont-Parnasse* dei greco Ralli, che termina nobilmente la mia lista.

Nell'ultima sezione ci sono pure delle opere bellissime come il piccolo *Bacco* dell'Albisetti, una squisita medaglia del Madrassi. i due bei camei del Tassinari, il *Leone XIII* del Masselin, il *Caracalla*, ottima medaglia del tedesco Maus, e l'*Aurora*, medaglia d'argento del Fouchet.

Si capisce poi che non posso neppur fare una scelta nelle innumerevoli incisioni e litografie che sono esposte al *Salon* dei Campi Elisi, ma riconosco con grandissimo piacere che quelle arti non sono abbandonate — ed è già molto —, a dispetto dei crescenti progressi della fotografia.

In quanto all'architettura, essa continua a farsi onore grazie agl'importanti lavori che le sono ordinati a gara dai privati come dal governo, e le centinaia di piante che hanno esposte qui i nostri valenti costruttori, sono ammirate dai visitatori competenti, nazionali e forestieri. Ma sono cose che non si descrivono, e, stanco e dolente di aver così lungamente seccato i miei cortesi leggitori, concedo loro un riposo necessario, prima di condurli nella regione lontana del Campo di Marte.

AMEDEO ROUX.

RICORDI PATRIOTTICI

I « NUOVI ARGONAUTI »

(1820).

Gli sforzi pertinaci dei patriotti lombardi, durante i primi anni della restaurazione austriaca, per spigrire il paese e per tenervi desti sentimenti elevati, attestano una vitalità feconda di pensieri e un affetto risoluto per la patria. Anche le piccole cose, perfino i progetti abortiti, hanno una tal quale grandezza e conservano importanza, ove si consideri le difficoltà e le contraddizioni d'ogni specie in mezzo alle quali i patriotti dovevano cautamente agire. Noi che oggi godiamo il successo, non faremo rimprovero a quegli ardimentosi se il successo è ad essi sfuggito di mano: anzi li loderemo per non aver disperato, per non avere dubitato degli ultimi destini del paese.

Federico Confalonieri.

Fra gli altri progetti, i liberali posero innanzi quello di dotar Milano di un bazar (1). Alcun che di nuovo si voleva avere fra di noi! I codinoni persino di questo impensieriscono, e vedono di mal occhio le più innocenti iniziative. Leggo nel diario manoscritto del Mantovani, deposto all'Ambrosiana: « Due nostri cavalieri sono ritornati colle pive nel sacco da una udienza dell'imperatore per pregarlo a concedere loro la chiesa e il convento del Giardino per farne una specie di *Palais-Royal* ».

Era un chiesone abolito, che serviva da magazzeno, nell'attuale via Manzoni; ingombro disdicente. I due cavalieri qui accennati — cavalieri d'Italia — sono il Confalonieri e il Porro, inseparabili e, soggiungiamo pure, infaticabili nello zelare il pubblico bene.

(1) Cantu', *Il Conciliatore*, Milano, Treves, ecc., pag. 12.

Un bazar! Quale benefizio ne poteva provenire alla patria? Piccolo se si vuole, ma non trascurabile.

Il disegno venne predisposto e fa onore al senso pratico del patrizio lombardo, che percorrendo ripetutamente molti paesi d'Europa aveva studiato ciò che di meglio si poteva adottare fra di noi.

Nel mezzo un giardino, intorno, da tre lati, portici e botteghe, e dall'altro lato una cancellata che doveva aprirsi sull'attuale via di San Giuseppe.

Rimpetto alla cancellata doveva sorgere un fabbricato, in istile greco, per sede di un Ateneo o gabinetto di lettura — altra idea che il Confalonieri da qualche tempo veniva caldeggiando. — Ecco il convegno, la possibilità di istruirsi e di intendersi reciprocamente. Il bazar era la facciata: ben altro aveva ad essere l'interno.

Oltre le botteghe — e qui forse la fantasia sbizzarrisce un pochino e lotta collo spazio — il Confalonieri ideava erigere un teatro diurno, dei bagni pubblici, la Borsa, appartamenti d'affitto pei forestieri, una fontana per spandere frescura, ecc. L'inverno i portici avrebbero offerto una comoda passeggiata. Nella migliore stagione « le madri potranno far trastullare i loro bimbi, come quelle angeliche famiglie che si vedono passeggiare nei tranquilli recinti degli *square* di Londra » L'illuminazione a gas, *fugando le tenebre,* doveva formare di questo punto privilegiato della città il ritrovo più gradito (1). Il caldo immaginare, che qui proveniva dal caldo sentire, colorisce al vivo i vantaggi della vagheggiata istituzione.

Appunto in quei giorni era annunziata una nuova visita dell'imperatore d'Austria, per la quale si facevano apparecchi. Avevano intenzione i promotori di presentarsi all'imperatore affine di chiedergli il permesso per il Bazar da costruire. Ma, questa volta, Francesco I si spinse solo fino a Verona. Se dobbiamo credere al diarista Mantovani, i due « cavalieri » devono essere andati appositamente a Verona per questo oggetto, riportandone nient' altro che parole. Dopo di che, il progetto dovette passare per la trafila di non so quanti uffici: « i labirinti di questi decasteri sono tali e tanti che il progetto stesso fece il cammino del torbido tardigrado (2) ». Insomma non si fece niente.

* * *

Si voleva provare all'Europa e fors'anco a sè stessi, che, ad onta del sonnifero e mortifero regime, si era ancor vivi: ed era atto di audacia e di patriottismo persino l'introdurre dall'estero alcune migliorie, alcuni perfezionamenti industriali o civili, mal visti dai paurosi governanti. Il Porro già avea, per il primo, introdotto la filatura meccanica; aveva illuminato a gas il proprio palazzo in via Monte di Pietà; e ben dice il D'Ancona, nel suo notevolissimo studio su Federico Confalonieri: « Questa luce di recente inven-

(1) Confalonieri, *Lettere*, Milano, Hoepli, 1890, pag. 62.

(2) *Lett.* cit. pag. 69; Maroncelli, *Addizioni*, cap. XVII; Tabarrini, *Gino Capponi*, ecc., pag. 103; Cantu', *Il Conciliatore*, ecc., pag. 135.

zione era simbolo di quei *lumi* intellettuali e morali, che erano la comune parola di riconoscimento dei liberali filantropi di quel tempo ».

C'erano dei momenti in cui il Confalonieri temeva, per l'uggia e l'afa che pesava sulla Lombardia, di morire asfittico, e allora lo riprendeva una voglia irresistibile di fuggire lontano, di andarsene per il mondo insieme col più fidato de' suoi amici, Gino Capponi.

Ma non tardava a provare pietà per le miserie del paese; convincendosi all'ultimo che il miglior rimedio contro il tedio, il miglior presidio contro il dolore, era di lavorare per il bene pubblico in ogni modo possibile e immaginabile, pubblicamente e segretamente, colle parole e cogli scritti: « Compiangi il tuo povero amico — scrive al Capponi — che è quasi per soccombere sotto il peso della legna (e legna verde) onde si è caricato (1) ».

Infatti egli proseguiva contemporaneamente parecchi intenti ed allargava con febbrile moto la propria attività un po' da per tutto. Teneva circolo; apriva a molti la propria libreria; spingeva ad agire e rimproverava i pigri; dissuadeva dall'esiglio, e ripeteva spesso: « i ribaldi signoreggiano ancora più quando i buoni cedono il campo (2) ».

Mandava corrispondenze a due periodici fra i più diffusi d'Europa, la *Renommée* e il *Censeur* (3). Dopo il felice esperimento in casa Porro, proponeva si illuminasse a gas il teatro della Scala.

Il suo più vivo desiderio era che i migliori cittadini cooperassero al bene, mirando sopra ogni cosa a far scomparire le vecchie ruggini fra classe e classe, fra città e città, per sostituirvi « armonia di animi ed emulazione di voglie (4) ».

Nè la sua attenzione limitavasi a Milano: prendeva interessamento ad ogni onorevole impresa che si mettesse innanzi nelle altre parti d'Italia. Al Capponi e ad altri amici chiede concorso per le cose lombarde; ma propone sempre e raccomanda ricambio, gara, affratellamento. Il municipalismo è al tutto spento in quel nobile cuore. Apprende, per esempio, che a Firenze si voleva pubblicare un periodico su per giù cogli intenti del *Conciliatore:* ed egli ne esulta: « si dischiuda il paese allla luce d'oltremonti; ma nello stesso tempo si faccia una l'Italia spiritualmente: e sia questo apparecchio a vederla unita politicamente (5) ».

* * *

Appena viene a conoscere i vantaggi che l'Inghilterra traeva dalla navigazione a vapore, il gentiluomo milanese decide di estenderli alla Lombardia.

Nell'ottobre del 1818 s'era cominciato a vedere nelle acque liguri e tir-

(1) *Lett.* cit., pag. 59.
(2) *Lett.* cit., pag. 71.
(3) *Lett.* cit., pag. 76.
(4) *Lett.* cit., pag. 104.
(5) *Lett.* cit., pag 95.

rene un battello a vapore, detto *Ferdinando* dal nome del re di Napoli. Non è a dire la meraviglia del pubblico. Il *Conciliatore* ne aveva annunziate le prime corse. Dacchè i governi non aveano studio maggiore di quello di ristorare il passato, è naturale che i popoli fossero vaghi e ansiosi per tutto ciò che dal vecchio si staccava bruscamente, che era segno e mezzo di ringiovanimento. Per l'Italia poi, di forma così allungata, così disunita e mal nota a sè stessa, abbreviare come che fosse le distanze era correggere il difetto della natura, era avviamento ad affetti più intimi: i commerci doveano giovarsene assai: alcun compenso materiale poteva mitigare le umiliazioni e i danni che il paese — ingannato e malmenato da infeste signorie domestiche e straniere — sopportava con increscioso e sdegnoso animo.

Il Confalonieri si mise d'accordo col conte Porro e col marchese Visconti d'Aragona. Costituirono una società, alla quale aderirono parecchi volonterosi. Si fece costruire il battello dal Bigli di Genova, e si commise la macchina ad un reputato opificio inglese. Il carbone si sarebbe fatto venire da Newcastle, e « ciò principalmente per poter assoggettare ad una serie di esperienze comparative i nostri carboni, fra i quali non dubito che ne troveremo di bastantemente capaci ».

Si aveva in animo di stabilire una regolare comunicazione fra Pavia, Mantova e Venezia. Partendo da Pavia, il battello doveva scendere il Ticino, entrare nel Po e quindi proseguire sino alla foce del Mincio, risalire questo fiume a Governolo per accostarsi a Mantova, quindi ridiscendere il Mincio e riprendere il viaggio sino a Venezia: rifacendo la stessa via per il ritorno.

Questo l'itinerario: del quale la geografia poteva andare lieta: chè il Po è la più breve linea dal Cenisio all'Adriatico, è la corda dei due grandi archi di cerchio formati dalle Alpi e dagli Appennini, è il fiume unificatore dell'Alta Italia. Le colline del Monferrato provvidamente lo costringono ad inflettere alquanto verso nord il suo corso per tenersi nel mezzo della sua vallata, ben sua, opera di secoli e secoli, ma sua. Poeti e patriotti sedettero pensosi sulle sue rive, meditando il fato che volle disgiunti dei paesi a cui il fiume regale imponeva, per così dire, la legge e il conforto della più intima convivenza. Da Petrarca a Filicaja e oltre suona l'invettiva contro l'ingiuria che gli uomini fecero a sì potente volontà di natura. I tre gentiluomini milanesi volevano ridare al Po il suo ufficio geografico e storico. L'Austria mirava a dividerci, spargeva diffidenze fra Veneti e Lombardi, impacciava anche la collaborazione economica dei due paesi. I patriotti lombardi volevano abbreviare gli spazî, levare i dissidî, agevolare lo scambio delle merci e insieme delle idee e dei sentimenti.

* *

I giornalisti prezzolati gettarono sino dal principio il discredito sopra l'originale e ingegnoso progetto.

Chi mai lo direbbe? A Trieste, in una città così argutamente italiana fin

d'allora e certo nemmanco allora di scarsa coltura, l'ignoranza e la diffidenza — non dissipate e forse aumentate dai governanti — erano arrivate a tale acciecamento da manomettere il primo battello a vapore che vi si voleva introdurre (1).

Però questo fatto vandalico non aveva impedito che la mattina del 2 novembre 1818 partisse da Trieste per Venezia il « legno senza remi e senza vele »: e fu questo il principio di quella potente società di navigazione che è il Lloyd. Al suo giungere in Venezia era stato accolto dagli applausi dei Veneziani, che ingombravano la Piazzetta e la riva degli Schiavoni (2).

Ed ora Venezia stava per vedere un nuovo vapore, che portava un nome molto significativo, l'*Eridano*. Giunta a Genova la macchina, che era stata fabbricata dai signori Boston e Watt, e allogata sulla nave egregiamente costruita dal cav. Biglia, uscì trionfalmente dal porto ligure, e apportando ai lidi italici il saluto lombardo, entrò nell'Adriatico e giunse felicemente a Venezia nel giugno del 1820. Ivi si condusse il Confalonieri, per prendere le ultime risoluzioni risguardanti la navigazione padana. Da Venezia scrive con legittima compiacenza ai suoi cooperatori conte Porro e marchese d'Aragona: « La macchina *travaglia* a meraviglia: rientriamo ora da una lunga corsa pei canali della Laguna (3) ». Perdonategli il francesismo: c'era stato travaglio davvero a condurre il progetto a buon segno: e sorsero anche in Venezia nuove difficoltà, che fecero perdere del tempo parecchio: ma furono rimosse dal Confalonieri con zelo pari all'avvedutezza.

* * *

In attesa che fosse avviata la navigazione sul Po, s'era anche pensato dagli stessi iniziatori di dotare di così vitale servizio i nostri laghi. Si era fatto costruire un apposito vaporino. Il primo esperimento ebbe luogo nel Lago di Pusiano, in Brianza. Da ogni parte convennero gli spettatori per appagare una così naturale curiosità e anche per incoraggiare col plauso un sì lodevole tentativo. Pare che, per sopraggiunti ostacoli, questa faccenda rimanesse a mezzo. Si accenna ad una proibizione superiore, ma non c'è prova di ciò (4). Sappiamo invece che, poco dopo, forse collo stesso vaporino, che immerso nel vicino canale della Martesana potè essere trasportato a Milano, si fece un nuovo sperimento sul Ticino. Si mirava per avventura con questi sperimenti a predisporre il pubblico e a levare le diffidenze governative. In vero all'esperimento sul Ticino venne invitato il governatore Strassoldo. Il diarista Mantovani soggiunge in proposito: « Sembra che non siasi trovata utile questa prova, e quindi venne rifiutata la proposta di due forestieri di stabilire una navigazione a vapore fra Pavia e Mantova ». Meglio era dire *stranieri:* s'in-

(1) *Lett.* cit., pag. 60.
(2) Caprin, *Tempi andati*, Trieste, 1890, pag. 227.
(3) *Lett.* cit. pag. 85.
(4) Curti, *Il Lago di Como e il Pian d'Erba*, Milano 1872, pag. 266.

tende parlare di un cotal Carrigham (1), amico di Gino Capponi, e di un cotal Williams (2), che s'erano associati ai gentiluomini lombardi nell'impresa e che il Confalonieri faceva figurare a preferenza nei rapporti col governo, ritenendo che potessero trovare maggiori agevolezze.

E nemmeno è esatto che il permesso venisse rifiutato. Il governo dapprincipio aderì, e solo qualche tempo dopo, giusta il suo costume, prese ombra e attraversò l'intrapresa.

* * *

Ai primi di settembre, tutte le difficoltà erano state superate ed ogni cosa era bene disposta.

I promotori non capivano in sè dalla gioia: ed era pur grande l'aspettativa del pubblico. I più avveduti comprendevano la reale utilità del progetto, e molti indovinavano il patriottico pensiero che vi era celato.

Imminente la partenza dei promotori per Pavia, ove doveano imbarcarsi sull'*Eridano*, Maroncelli, Monti, Montani e parecchi altri erano convenuti in casa Porro, per bene augurare del viaggio e per salutare gli amici.

Maroncelli, volgendosi al Monti: — Questi signori vanno alla conquista del vello d'oro. Essi Argonauti, voi Orfeo.

E il lodigiano Montani, il futuro collaboratore dell'*Antologia*, soggiunse: — Chi sa che un giorno non cantiate questo evento — il grande poeta s' affrettò a soggiungere: — Molto volentieri!

Nota il Maroncelli nelle sue *Addizioni*: « Sono certo che il povero poeta non capì affatto di qual vello d'oro intendevamo parlare Montani ed io ».

La festosa comitiva, che si apparecchiava a quel geniale viaggio, si componeva del conte Luigi Porro e dei suoi due figli Giacomo e Giulio, del Monti, del Pellico, di un Passerini di Lodi, del Confalonieri e dei due inglesi Carrigham e Williams.

S'imbarcarono in Pavia: fra lieti viva e felici pronostici, scesero il Ti-

(1) Su questo lord inglese vedi *Lettere* del Capponi, V, 135, 213, 215.

(2) Aveva fatto parlare molto di sè per certi suoi amori in Pisa.

cino, quindi entrarono nel Po, e parve gran fatto: le rive erano gremite di popolo, attirato anche da lontano per la novità della cosa e per quella seduzione che esercita l'arditezza, comunque sia. Evidentemente i più tenevano d'occhio l'aspetto pratico della singolare navigazione, ma non pochi erano partecipi, in certo qual modo, alle emozioni che agitavano l'animo dei « Nuovi Argonauti ».

Monti si dilettava in sommo grado dell'effetto artistico.

Porro, Confalonieri e Pellico spingevano lo sguardo assai lontano: intravedevano le cose future.

Un pavese da testimonianze di quel tempo raccoglie: « Il programma dell'impresa era a doppia partita: l'una aperta, cioè soccorrere le popolazioni lombarde immiserite dalla persistenza e dalla carestia degli anni 1817 e 1818: l'altra chiusa, ma sottintesa, cioè riavvicinare i fratelli del Piemonte, di Parma, di Modena e delle Romagne (1) ». Di questo fine, di dispensare gli sperati guadagni fra i poveretti, non trovo cenno nelle Lettere del Confalonieri: ma forse si aveva intenzione di ciò fare, o di fare anche meglio, cioè di fondare, a tale scopo, alcuna istituzione filantropica.

Il viaggio si compì senza alcun spiacevole incidente. Ne informa lo stesso Confalonieri, scrivendone al prediletto suo Capponi:

« La rapidità del viaggio, l'ottima compagnia, lo spettacolo delle popolazioni che in massa accorrevano sulle rive per vedere *mirabile monstrum*, la bellezza della stagione..... resero questo viaggio estremamente piacevole e interessante (2) ».

Il battello fece sosta a Governolo: di che l'Arrivabene nelle sue *Memorie:*

« Dopo molte ore di ansioso aspettare, si vede da lontano una colonna di fumo e poscia il battello; è silenzio universale, ma allorchè giunto dalla parte del villaggio lo rasenta, e girando maestosamente sovra sè stesso va a fermarsi all'opposta riva, tutti gli astanti fanno echeggiare ambe le sponde di un immenso plauso ».

*
* *

Si riprese il viaggio: e non cessò l'*immenso plauso:* era una dimostrazione, una di quelle dimostrazioni che stavano per entrare nell'uso e di cui si gioverà, d'ora in poi, il Paese oppresso, vigilato e privo di armi migliori.

A Pontelagoscuro la gentile comitiva scemò di numero: Passerini e Monti scesero dal piroscafo, dirigendosi il primo a Ferrara, il secondo a Savignano, suo paese natìo.

Il battello a vapore giunse alle Cavanelle, ove, essendo il tempo cattivo per entrare in mare, Confalonieri, Carrigham e Williams — per non so quale bisogna, o impazienza, — salirono sopra una barca e si diressero a Venezia, per il canale che è detto appunto delle Cavanelle.

(1) *Perseveranza*, 22 settembre 1888.
(2) *Lett.* cit., pag. 92.

Rimasero sul piroscafo Pellico e Porro coi figli: e vi rimasero, forse, non senza intenzione. Premeva loro per avventura di poter dire che aveano compiuto per intero il tragitto, volevano contemplare l'Adriatico dalla tolda dell'*Eridano*, che col nome stesso rammentava il resto del paese già percorso e i voti di un passato memorabile benchè infelice: fiume omai dispettoso di vigilati confini e insofferente di impacci daziarî. S'erano affezionati al breve legno natante, sul quale potevano illudersi di trovarsi, per così dire, in casa propria e di godere di una temporanea, ma compiuta libertà: ivi si sentivano al sicuro da fastidioso spionaggio e da oppressiva tutela. Erano impazienti di trovarsi fra mare e cielo, lungi da ogni spettacolo di servitù; di affacciarsi all'Adriatico, sciolti d'ogni molestia e d'ogni timore, potendo altamente confidarsi ed esprimere i più gelosi pensieri, potendo innalzare il grido dei forti e dei redenti — redenti, non oggi, ma un giorno, che si sperava non lontano. Attesero sull'àncora, per tutta la notte, che il mare ritornasse in calma: notte della quale non erano per dimenticarsi mai più: e al primo lume dell'alba, levata l'àncora e ridato moto alla macchina, i viaggiatori respirarono le aure del mare.

Soggetto di poesia, ed è a dolere che il Pellico non la scrivesse. Invece molte particolarità di questo viaggio si contengono nelle risposte date dal Pellico ai suoi giudici (1): ma chi vi può mettere l'occhio?

*
* *

In poche ore dalla foce del Po il piroscafo giunse a Venezia. Nell'intero tragitto s'erano impiegate non più di trentasette ore (2). Le accoglienze veneziane furono espansive e clamorose, talchè lasciavano intendere che il pubblico, senza essere a parte delle intime intenzioni, precorreva pur esso i tempi col pensiero, e sapeva anche nelle tenui cose considerare od almeno presagire la grandezza dello scopo.

(1) CANTÙ, *Il Conciliatore*, ecc., pag. 106 e seg.
(2) CONFALONIERI, *Lett.* cit., pag. 91.

Il conte Confalonieri e Carrigham fecero una corsa a Trieste per alcuni affari risguardanti la Società: quindi per il Friuli si condussero a Vicenza, ove riposarono alcun tempo, ospiti del conte Velo, «l'esimio giovanetto», così caro a Gino Capponi.

« . . . Quistionammo e parlammo in poche ore per mesi. . . . Quella giornata su quei bei colli mi richiamò altre passate, e mi fe' pensare ad altre future, e mi fece piangere di reminiscenze e di speranze (1) ».

Il conte Porro, i suoi figli e l'inseparabile Pellico rifecero col battello la via percorsa, e, solo cinque o sei giorni dopo, per le frequenti fermate, gettarono di nuovo l'àncora nelle acque di Governolo.

Di là si condussero in carrozza a Mantova, ove Porro aveva dato convegno al proprio figlio primogenito e ove si desiderava di stringere la mano al conte Arrivabene, un altro dell'onoranda schiera, già fautore delle scuole lancasteriane e di ogni filantropico pensiero.

Non si trovò in Mantova l'Arrivabene: si seppe che si trovava alla sua villa, la Zaita, e che aveva condotto seco il figlio del Porro.

Si vada senza ritardo alla Zaita. Noi accompagniamo i viaggiatori non senza emozione. Movevano i passi in una via che non era senza pericoli. Guai se si avesse potuto leggere nel loro pensiero! A fronte alta, con fiduciosa risolutezza, passavano di città in città, in mezzo alle folte schiere dei soldati, sotto gli sguardi biechi degli sgherri: stavano per tenere i più arrischiati colloqui poco meno che in vista di quelle carceri mantovane, ove, pochi anni innanzi, un primo coronale di cospiratori aveva sofferto lunga e asprissima prigionìa. Pare che il Pellico portasse seco il Catechismo della Carboneria per fare proseliti.

Alla Zaita si fece sosta per due o tre giorni. Porro riabbracciò il suo Giberto, uscito testè dal collegio di Lucca.

Nessun luogo più adatto di questo per parlare senza ambagi e senza vol-

(1) Confalonieri, id.

gere all'ingiro occhiate timorose. È la Zaita una villa fuor dell'abitato, e i coloni di quel vasto podere erano affezionatissimi all'Arrivabene per i molti benefici ricevuti, in ispecie durante la carestia.

« Un giorno — scrive l'Arrivabene — Pellico ed io stavamo seduti sopra un sofà. Parlavamo dell'Italia, del modo di rigenerarla: ad un tratto, Pellico esclamò: — Arrivabene, per rigenerare l'Italia ci vogliono società secrete; bisogna farsi carbonaro. — Sarebbe pazzia, replicai immediatamente io; sai bene che fu promulgata non a guari una legge che condanna a morte i Carbonari; si può giovare all'Italia senza affiliarsi ad alcuna setta. Il nostro dialogo fu interrotto, e non fu mai più ripreso.

Tale contegno non valse a risparmiare all'Arrivabene una posteriore inquisizione.

*

Il Porro avviò relazioni con negozianti mantovani per fare un carico, affine che l'intrapresa desse alcun profitto: senza di che non sarebbe stato possibile di seguitare un pezzo. Per quanto i soci fossero largamente provveduti di beni di fortuna non potevano concedersi il lusso di frequenti viaggi a vapore sul Po per soli intenti morali: e, in ogni caso, bisognava salvare le apparenze.

Eseguito il carico, si ritornò a Venezia, e questa volta il contino Giberto che per la prima volta compariva in società, viaggiava con loro.

A Venezia i viaggiatori fecero nuova e più lunga dimora. Pellico era caduto in una profonda melanconia, e non senza motivo: la famiglia Marchionni doveva da Milano recarsi a Brescia, sicchè egli, al ritorno, non avrebbe avuto la consolazione di rivedere, nella nota casa, la diletta fanciulla. Ricevette a Venezia una lettera di lei e n'ebbe una dolcezza infinita; però non valse a sgombrare la sua tristezza.

« Gegia — avvisa il Pellico — mi ha scritto una lettera tutta amore; io l'adoro, e non posso vivere senza di lei ». Ma era più che altro amore di sorella o di amica.

In tale stato d'animo, con tale impazienza di andarsene, i Veneziani non gli vanno a grado: « sono troppo chiacchierini; la loro vita di piazza e di caffè è molto svaporata; non pensano, non sentono ».

« Io erro — soggiunge — le intere giornate nelle gallerie di quadri, nelle chiese, nei palazzi crollanti, da per tutto mi colpisce lo spettacolo della passata forza e ricchezza e della presente miseria. Come mai non vedo in ciascun volto il dignitoso sentimento del dolore? Ad ogni sghignazzare pantalonesco che mi giunge all'orecchio io fremo (1) ».

E avrebbe pur potuto fremere e gemere insieme al pensiero che i co-

(1) Cantù, *Il Conciliatore*, ecc., pag. 82.

spiratori rodigini — i suoi futuri compagni di processo e di condanna — languivano a breve distanza da lui nei Piombi.

Il cuore presago non gli diceva nulla?

Non so dove ho letto che un giorno egli s'era fermato, in atto di contemplazione, davanti al Palazzo Ducale. Un mendicante, che là si trovava, gli si accosta per chiedergli la limosina, e, avutala, gli volse queste parole: — Iddio vi liberi, signore, del malanno che a me e a tanti altri ivi incolse.

* * *

Si lasciò Venezia, e anche questa volta senza pigliar viaggiatori; il vaporino rimontò il Po, fittizio confine tra paesi che anelavano a vivere insieme: si compì il nuovo tragitto declamando versi e slanciando nell'aria silenziosa frasi ardite e speranze fatidiche. A Governolo si rinnovò la sosta precedente e i viaggiatori tornarono alla Zaita presso l'Arrivabene (1). Perchè? Si volevano forse vincere le sue esitanze; si voleva ottenere la sua formale adesione ai comuni divisamenti?

Se non che, per pressanti affari, Porro deve anticipare il ritorno a Milano. Si piglia la posta, e, passando per Cremona (2), gli amici rientrano in Milano.

Il vaporino fu lasciato a Governolo sino a nuovo avviso.

Pellico non aveva potuto passare per Brescia, come ardentemente desiderava, e ne rimase addoloratissimo.

Non s'era conquistato il vello d'oro, ma pure un risultato era stato raggiunto. E per qualche tempo si potè credere che la navigazione sul Po dovesse continuare regolarmente, il che, per diverse cagioni, non avvenne. Due mesi dopo Confalonieri, in tale persuasione, scriveva al Capponi: « Il battello a vapore, in mezzo alle contrarietà di dogane e di pregiudizii, naviga periodicamente quattro volte il mese fra Mantova e Venezia, con ragguardevole van-

(1) Maroncelli, *Addizioni*, cap. XVII.
(2) Cantù, op. cit, pag. 106.

taggio commerciale, e qualche vantaggio anche pei proprietarî; ma quante fatiche, quante opposizioni, quante difficoltà per arrivare ove ne siamo (1)».

Non s'era dato, per così dire, che un passo, ma i patriotti ne erano riconfortati: pazienti e longanimi, facevano a fidanza col tempo: aveano dinanzi agli occhi un punto lontano, ma scintillante di luce; e per bocca di Porro si dicevano l'un l'altro: — Tutto va lentamente, ma tutto va avanti (2).

Giovanni De Castro.

ERNESTO RENAN

Ciò che dico può parer paradossale; ma, nell'età nostra, nessuno scrittore ha forse meglio servito la causa di Dio che l' autore d' uno de' libri i quali levarono maggiore scandalo, la *Vita di Gesù*. Con questo libro, che fu detto infame, perchè diede una spiegazione umana al mistero adorabile dell'incarnazione divina, Ernesto Renan ha fermato, per sempre, sulle labbra degli scettici, l'indecente sarcasmo Volteriano ed il motto osceno del volgo. L'idolo che Ernesto Renan osò far discendere dagli altari, passeggiò luminoso in alta figura umana tra i viventi; l'ispirazione gli viene certamente da Dio, ma egli parla ed opera per sola virtù umana, spiegatasi nella sua maggiore intensità, con l'ardore più vivo, col massimo desiderio di una perfezione sublime, che uguaglì quasi l'uomo a Dio, non per sentimento d'orgoglio, come nell'antica leggenda del primo uomo tentato dal Serpente, ma per modestia e carità profonda.

Ernesto Renan comprese la necessità di sostituire per la gente che pensa all'idolatria de' volghi un sentimento religioso più puro e più elevato.

Egli ha sentito in sè stesso il soffio divino e l'ha mirabilmente comunicato in ogni forma dell'arte sua. Egli si studiò sempre di cavare dai misteri d'ogni religione umana, ma specialmente dalla cristiana, un'alta morale ed una poesia rigeneratrice; e il suo Cristo colorato dalla sua splendida immaginazione d'artista geniale si può ora contemplare con quella stessa devozione con la quale adoriamo le Madonne di Raffaello. Ernesto Renan ci ha dato un Cristo di una bellezza ideale, quale l' avrebbero forse immaginato nell'arte loro que' Greci gloriosi che crearono lo stupendo mito di Prometeo.

Poichè, se il Renan tollera indulgente e quasi compiacente lo scherzo degli amici che lo qualificarono un *curé ràté*, una specie di curato fallito, pieno pur sempre d'unzione religiosa, con la voce paterna, con la mano sempre levata in alto come il San Sergio bisantino per benedire, ha in sè due rari doni, le anime riunite di un artista geniale dell'antica Ellenia e di un

(1) *Lett.* cit., pag. 99.
(2) In una lettera al bresciano Camillo Ugoni. — Cantù, op. cit., pag. 20.

poetico sognatore colto della sua nativa Bretagna. Per questi grandi privilegi della sua natura, che l'educazione letteraria, e i suoi viaggi in Italia, in Grecia e in Oriente, come i suoi frequenti ritorni al suolo materno, hanno mirabilmente contribuito a svolgere, si spiega il fascino potente e quasi misterioso che esercita nel tempo nostro la parola di Ernesto Renan, schietta come un bel raggio di sole, pura e serena come un limpido azzurro di cielo, piena di voci arcane evocate da un mondo che forse non era, nella realtà, migliore del nostro, ma di cui l'artista buono ed ispirato ricompone con linee luminose al nostro pensiero, una figura ideale, perchè sembra più facile il conseguire una perfezione che si creda già esistita, che la ricerca d'un mondo mistico di là da venire.

*
* *

Come il curato di campagna, di cui ha l'aspetto, Ernesto Renan ama il quieto vivere, e discorre amabilmente pacato; la gravità del suo contegno è rallegrata dalla vivacità di uno sguardo penetrante, che ora vi scruta ed ora vi carezza, e raddolcita da un sorriso non privo di malizia, ma che pur non dà alcuna soggezione; l'arguzia di Ernesto Renan non è mai avvelenata da alcuna malignità. Egli è un uomo senza fiele. Assalito molte volte da' suoi avversarii con una virulenza di linguaggio che rare volte si vide adoperata nelle contese letterarie, non si curò di rispondere, lasciò passare la tempesta, scosse il capo, e continuò filosoficamente, col suo sorriso buono, a meditare e a credere in quell'ideale, del quale egli è forse stato in Francia il più fido e più eloquente interprete. Ama l'uomo, e non sa odiare; ha la guerra in orrore, trova una parola di compassione per ogni miseria, una parola indulgente per ogni altrui debolezza. Non si può dire ch'egli stesso sia un santo od un eroe, non ha del primo la vocazione pel sacrificio, nè del secondo gli entusiasmi magnanimi; amabile, ma virtuoso epicureo, gode di certi agi, se la sorte glieli offre, ma non si dà alcuna briga per cercarli; non ha nessuna ambizione volgare; non ha mai brigato per alcuna carica, per alcun onore, per alcun privilegio. Conobbe gli stenti, e li sopportò con filosofica rassegnazione; ne' giorni di miglior fortuna, non s'inorgoglì; anzi, può dirsi che quanto più crebbe la sua gloria, più modesto si fece il suo costume, più benigna, più umana la sua parola. Gli scarsi onori che gli uomini gli concessero sono certamente inferiori a' suoi meriti. Nessuno scrittore del tempo nostro ha forse una fama più universalmente diffusa, e si potrebbe credere che in Francia si fosse provveduto sollecitamente al suo inalzamento; egli arrivò invece assai tardi all'Accademia Francese, tardissimo alla direzione del Collegio di Francia; i supremi fregi cavallereschi gli mancano ancora, e le porte del senato non gli furono aperte. Stranezze della sorte; ma che non disturbano in nessun modo la beatitudine geniale del nostro filosofo, il quale, col più tranquillo umorismo, assiste allo spettacolo della vita, commosso talora, ma disposto più spesso a divertirsi a quanto vede e a quanto ascolta: un soave e delicato epicureo, nel miglior senso della parola.

*
* *

De' suoi scritti, oramai numerosi, agitarono tutto un mondo di idee nuove l'*Histoire comparée des langues sémitiques;* la *Vie de Jésus;* le *Origines du Christianisme;* l'*Histoire d'Israël;* la sua missione in Fenicia, i suoi studi epigrafici, il suo insegnamento nel Collegio di Francia, ne mostrarono l'aspetto erudito.

Ma la sola dottrina non basterebbe a formare la vera grandezza ed eccellenza di questo scrittore. La sua vera originalità, che si ritrova costante anche nel più breve de' suoi discorsi, in ogni suo articoletto, in ogni lettera ch'egli scrive, in ogni manifestazione del suo ingegno, consiste in una sublime indipendenza di giudizio, e in quel suo modo di osservare il mondo, le cose, gli uomini sempre dall'alto, sempre poeticamente, e con quella benignità paterna, che era olimpica in Goethe ed in Renan è patriarcale.

Ne' suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* e nel recente volume di *Feuilles Détachées* pubblicato dal Renan abbiamo tutto l' uomo, tutto il pensatore, tutto il filosofo; l'artista si ritrova in ogni pagina ch'egli ha scritta; nessuno degli scrittori francesi contemporanei adoperò una lingua più elegante e più limpida per esprimere amabilmente pensieri più alti e più nobili. In questo correre spensierato, affannoso del secolo che muove verso ogni sorta di disordine morale e sociale, il Renan tiene alta sempre la fiaccola dell' ideale, serbando fede alle cose divine. Perciò, se bene per i devoti cattolici egli sia veramente un grande eretico, io non conosco nel tempo nostro scrittore più profondamente religioso di Ernesto Renan, e che abbia collaborato più efficacemente a preparare sulla terra la restaurazione del Regno di Dio. « Noi tutti — egli scrive — adoriamo, noi tutti preghiamo molte volte al giorno senza saperlo ». Ernesto Renan ha cura, ne' suoi scritti, di agitare le coscienze nel sentimento del bello e del bene. L'amore stesso non gli sembra un peccato, ma, quando non se ne faccia una cosa leggiera e volgare, una grande in vece, forse la suprema delle umane virtù. Chi più ama, più sa e meglio s'avvicina a Dio. Inalzando la coscienza, s' inalza la vita, e, se bene non abbia mai insegnato sistematicamente, da tutti gli scritti di Ernesto Renan si ricava questa dottrina consolatrice; per questo motivo il Renan ha profondamente ragione quando egli pensa che la sua religione è più vasta e più universale di quella che si fonda sui dogmi, e quando egli scrive: « Nel medio-evo, la più alta manifestazione del mondo nel nostro pianeta era un coro di frati salmeggianti. La scienza del tempo nostro, rispondendo al desiderio che ha l' uomo di conoscersi, ottiene effetti molto superiori. Perciò il Collegio di Francia supera d'assai la più perfetta abbazia dell'ordine de' Cistercensi ». La scienza sposta sempre l' ideale umano collocandolo più in alto; e quindi il concepimento del divino moderno è infinitamente più sublime di quello de' nostri antenati, i quali si rappresentavano il nume come un feticcio. Nello stesso linguaggio de' moderni Pontefici è passato il soffio delle idee nuove; il mondo adorabile

si allarga e si solleva quanto più l'uomo scruta nelle viscere della natura e cerca di penetrare il segreto di Dio. Ernesto Renan non ha fondato nessuna religione, non ha composto nessun catechismo; ma, con una lingua impareggiabile, ci ha insegnato a credere nelle cose immortali anche in mezzo ai dubbi che ci tormentano; senza avere il potere di farci conoscere Dio, ce lo ha fatto spesso sentire nel trionfo di una prosa alata, che trilla, negli alti azzurri dell'ideale, l'inno eterno del progresso umano e della nostra perenne e sempre più sublime risurrezione. ANGELO DE GUBERNATIS.

GL' IPPOCAMPI D' OCEANO

Tra Nuova York ed i diversi porti d'Europa e d'ambo le Americhe corrono 357 vapori a partenza ed itenerario fisso. Questo stuolo d'ippocampi contiene nel proprio grembo 1.116.097 tonnellate di spazio per carico. Il suo costo approssimativo sale a 2 miliardi e mezzo di lire italiane. I più grossi, veloci e potenti sono costati 10 milioni l'uno: e messi insieme potrebbero collettivamente in un sol viaggio trasportare tutti gli abitanti di Napoli al di là del mare offrendo loro un vitto sano, abbondante e ricercato; e camminerebbero nella ragione media di 14 miglia all'ora. Poche reggie vantano arredi così eleganti come i novissimi *corsieri* dell' Atlantico: niuna così comode — per quanto ristrette — camere da letto e di bagno e di geniale ritrovo. Ve n'ha dove la tavola è squisita al pari di quella dei più rinomati osti di Parigi. Nulla manca su quelle città galleggianti, nemmeno i quadri di pennello maestro o le statue di scalpello famoso. Ogni progresso dell'architettura navale ha segnato la sua impronta sui gloriosi ippocampi dell'Atlantico.

Per amor di chiarezza li suddividerò in categorie: cioè di *corsieri* (e sono i velocissimi che recano posta, passeggeri, oro, cambiali e merci ricche in genere, purchè di lieve peso,); di *palafreni* (e sono i veloci che trasportano gente meno sollecita e merci di minor costo), infine di *somieri* che, a minimo nolo, traghettano derrate di consumo giornaliero, cioè grano, formentone, petrolio, carbone, frutta e carne viva o macellata.

Corsieri, palafreni e somieri, ecco i veicoli principali d' un ammontare spaventoso di merci che solca l'Atlantico. Nell'anno fiscale 1890-91 gli Stati Uniti hanno spedito in Europa 2.907.308.000 libbre di cotone del valore approssimativo di 1.500.000.000 di lire., circa la metà del totale dei quattro principali prodotti agricoli della contrada. I cereali esportati raggiunsero il valore di 600 milioni, le carni ed i latticinî di 150; ed in totale la esportazione e la importazione per via di mare salì a 8500 milioni. Nuova York figura per 850 milioni nell'esportazione, Nuova Orleans per 500, Baltimora per 370, Boston per 350, Filadelfia per 185.

Il corsiero è architettato in mira del suo cammino: alla spesa di primo costo e d'esercizio non guardano gli armatori. Tal corsiero che compirà i viaggio in *due ore* meno che il rivale è sicuro che da quell' istante in poi sarà ricercato da tutti i passeggeri facoltosi; e questi sono numerosi. Mira d'ogni compagnia è *to break the record*, cioè carpire alla competitrice il vanto del viaggio rapidamente condotto a termine. L'*Etruria* e l'*Umbria* della Compagnia Cunard furono per un anno insuperati. Ma il *City of Paris* della Inman nel 1888 li vinse e tenne il vanto due anni. Nel 1889 la compagnia *White Star* preparò il *Majestic*, che la state del 1890 percorse la distanza tra

Il « Vhalebac » (bastimento pel trasporto di grani ed altre merci).

Daunt's rock in Inghilterra e Sandy Hook presso a Nuova York in 5 giorni, 18 ore e 8 minuti. Breve trionfo! La sua nave gemella, il *Teutonic*, compì il viaggio due settimane dipoi in 5 giorni, 16 ore e 31 minuti. Il cammino medio fu di 20 miglia e $\frac{349}{1000}$ all'ora!

Gli azionisti delle Cunard e della Inman lavorano già all' architettura di corsieri che possano impiegare 4 giorni e 15 ore nel viaggio transatlantico.

Cos'è il corsiero d' Oceano? Un piroscafo del tonnellaggio lordo oscillante tra 9000 e 10.000 tonnellate (poco meno del *Duilio*), occupate in massima parte dalla macchina motrice, dai carbonili, dagli alloggi dei passeggeri, dalle camere di comune ritrovo. Posto per il carico ce n'è poco. Il *Teutonic*, con 9686 tonn. di capacità lorda, ne ha 4244 di netta.

Ma talvolta i corsieri portano in grembo carichi leggeri, preziosissimi.

Che dirò della posta recata nel 1890 dal *Servia*? era contenuta in 1062 *sacchi;* e del danaro coniato? il *Majestic* portò in un viaggio 22.500.000 lire in numerario. Nella posta, badisi, non sono compresi i pacchi postali.

Tutti i corsieri hanno taluni compartimenti la cui temperatura è mantenuta di molti gradi inferiori allo zero del termometro centigrado.

Essi contengono il carico delle carni macellate, delle frutta e delle verdure. A pochi scelti uomini è dato coprir carica più bella che ai capitani dei corsieri. Lautamente stipendiati, presiedenti ad una mensa che accoglie soltanto quanto v' ha di più eccelso in Europa ed in America, hanno il doppio obbligo di conoscere a menadito la professione del mare ed il tatto sociale. Debbono esercitare anche una certa morale sorveglianza. Citerò, per esempio, che una banda di giuocatori di vantaggio s'era data ad esercitare la mala arte sua a bordo dei corsieri; un capitano giunse ad accorgersene ed a estirparla.

Hannovi circostanze in cui fa d'uopo ai viaggiatori assicurarsi il posto qualche mese prima della partenza sui corsieri, quantunque abbiano essi nientemeno che 1000 letti di classe superiore. Durante il periodo dell'Esposizione di Parigi del 1889, tutti i posti sui corsieri dal mese di Gennaio fino al Dicembre erano stati fissati in anticipazione.

Il lettore acquisterà idea chiara di che cosa sia un corsiero quando ricorderò che la biblioteca di esso contiene 800 volumi assortiti, rilegati riccamente ed affidati ad un ufficiale; che vi sono saloni per la musica, cappella per il culto con organo e pulpito. I due ponti di passeggio del *City of Paris* sono lunghi 170 metri, larghi 5,50 e riparati dall'intemperie.

I *Palafreni* sono navi che compiono il viaggio tra Liverpool e Nuova York in 7 od 8 giorni. L'andatura è più tranquilla; il biglietto costa meno; 1000 passeggeri vi trovan comodo alloggio ed il carico generale oscilla tra le 2 e le 5 mila tonnellate. Gli antichi corsieri del 1880 e del 1882 sono ora palafreni. Questo è il caso dell'*Arizona* che nel 1880 era il corsiero favorito! *Sic transit*, con quel che segue!

I *Somieri* sono di due categorie disparatissime. Alla prima appartengono certi vapori studiati accuratamente, pensati in guisa che consumino la minor quantità di carbone possibile ed accolgano nel capacissimo grembo quantità massima di carico. Là, a bordo, non c'è lusso; buoni modelli del genere sono il *Tauric*, il *Nomadic*, il *Runic* ed il *Cufic*, che in 10 giorni percorrono il tratto Liverpool-Nuova York, trasportando per un nolo meschino, quantunque rinumeratore, 5000 tonnellate di carico nella stiva e da 600 ad 800 giovenchi vivi. Il *Nomadic* ha finora trasportato il massimo carico mai ricordato, cioè 9591 tonnellate; l' *England* trasportò il massimo numero di giovenchi, cioè 1022, quando salpò da Nuova York, il 18 Settembre 1889 diretto a Liverpool.

Il traffico del bestiame da macello aumenta d' intensità tutti i giorni tra l'America e l' Europa; quello delle carni macellate di montone tra l'Australia e l' Europa lo segue. Invano i governi inventan tasse protettive; la scienza studiasi di architettar navi poco dispendiose; il consumatore si difende strenuamente contro lo Stato protettore ed alla lunga trionferà.

Basti che tra nolo, assicurazione e sbarco la spesa del trasporto di un giovenco da Nuova York a Liverpool non sale che a 10 centesimi per chilogrammo di peso dell'animale vivo!

E le mandrie sono innumerevoli. Il Messico, il Texas, il Colorado sono vivai di magnifiche razze bovine. E l'Argentina e l'Uraguay ed il Rio Grande do Sul sono ugualmente ricchi di carne da macello.

Nella mia prima giovinezza rammento che il traffico del frumento era in mano di velieri che portavan dalle 200 alle 500 tonnellate. I somieri da grano hanno tutto mutato, ed il vapore ha ucciso la carestia dovunque esso

« Cattle » Steamer.

può approdare. Nel 1890 gli Stati Uniti hanno spedito 700 milioni di lire di granaglie e civaie, e 11.319.456 barili di farina bianca.

È ovvio che l'elemento *tempo* sia preponderante nella riuscita del traffico dei grani. I somieri non essendo velocissimi, è necessario guadagnar tempo nell'imbarco del grano e del combustibile. Gli *elevatori* di grano dal porto di Nuova York (sono certe castella o fisse a terra o galleggianti che riversano nel grembo dei somieri il frumento) possono imbarcare 458,000 *bushels* all'ora.

Non debbo lasciare i somieri senza dire di quelli che vanno e vengono carichi gli uni di frutta, gli altri d'olio minerale. I somieri da frutta sono costrutti in acciaio; ma dentro lo scafo ve n'ha un secondo di legno e l'interstizio è riempiuto di carbone vegetale; così la carena è refrigerata; i ponti sono a canicciato metallico, per la circolazione libera dell'aria. I somieri da frutta son veloci, camminano dall'11 alle 13 miglia all'ora, e portano cia-

scuno dalle Antille a Nuova York ed a Quebec dai 15 ai 25 mila regimi di banane, del peso singolo medio di 40 chilogrammi. È per essi che le banane, gli ananassi, gli aranci deliziosi del Golfo del Messico, ignoti a noi Italiani, vanno sull'umile desco dell'operaio Pensilvano o Canadese. La linea Florio Rubattino è notevole pel traffico delle frutta, quantunque non abbia ancora vapori *ad hoc*; questi sono generalmente inglesi o norvegiani.

In questo movimento di corsieri, palafreni e somieri oceanici chi primeggia? Gl'Inglesi con dieci compagnie di navigazione; vengono poscia i Francesi con tre; i Tedeschi con due; gli Americani e gl'Italiani con una. A rincalzo della marina inglese propriamente detta viene la Canadese la quale da un articolo della *Revue geographique* rilevo che possiede già 1348 vapori della complessiva portata di 205632 tonnellate, dei quali pochi palafreni, il rimanente somieri. Non posso lasciar questi ultimi senza dir alcunchè di taluni speciali somieri frumentarì recentemente apparsi nelle acque oceaniche europee e provenienti dall'America.

I grandi laghi degli Stati Uniti e del Canadà stanno in mezzo alla regione granigena del continente americano; i porti lacustri vantano numerosi piroscafi. È balenato alla mente di un armatore che costruire tal piroscafo che caricasse il frumento lungo le rive dei laghi e giungesse a scaricarlo a Liverpool discendendo i *rapidi* del S. Lorenzo ed intraprendendo poi la traversata dell'Oceano, sarebbe stato fruttifero al sommo grado. Occorreva un tipo speciale di nave; questa è il *Charles Wetmore*; e le sue congeneri si chiaman *dorsi di balena*, perchè hanno l'esteriore apparenza delle balene.

Il *Wetmore*, che qualche mese fa era a Liverpool, pesca meno di 6 metri; porta comodamente 3000 tonnellate di grano; ma costa un terzo di meno che qualunque somiero di pari capacità. Lo scafo è sigariforme, il ponte curvilineo; dentro contiene carico e macchina e combustibile.

Gli uomini dimorano in certe supercostruzioni esteriori. In ordinaria navigazione le onde passano liberamente sullo scafo come appunto sul dorso d'una balena. Il modo d'architettura è il cellulare come nelle navi di guerra e nei corsieri; il materiale è l'acciaio. Le forme ellittiche della carena e gli altri caratteri della nave fanno sì che offre poca resistenza al mare ed al vento; ond'è che una macchina composita d'800 cavalli, consumante 12 tonnellate di carbone al giorno e richiedente in tutto 20 uomini d'equipaggio, assicura ai *whalebacks* la precipua mira del somiero, cioè la vittoria nella competizione per i noli. Più su ho accennato al petrolio, novello combustibile che ha dato alla prova sperimentale buonissimo risultato.

Se l'uso se ne farà comune (siccome lo spazio chiesto dal petrolio solidificato sta a quello occupato dal litantrace come 1 a 3) gl'ippocampi triplicheranno il proprio raggio d'azione, e le merci giungeranno ai mercati a nolo minore, perchè maggior volume delle carene sarà adibito al carico. E la navigazione oceanica diventerà elemento fortissimo di pace tra le nazioni.

JACK LA BOLINA.

LA VITA UMANA
secondo le idee di Leopardi e di Manzoni

È tutta
in ogni umano stato ozio la vita.
(Leopardi).

Gran segreto è la vita e nol comprende
che l'ora estrema.
(Manzoni).

Il concetto tristissimo che il Leopardi aveva della vita umana lo vediamo esposto, nella sua terribile nudità, nella surriferita sentenza e svolto ampiamente, per via di esempi, in tutta l'epistola a Carlo Pepoli, la quale può dirsi la vera palinodia, perchè inizia quasi un novo periodo nella vita del suo spirito, ben distinto dal giovanile, non per sentimenti opposti o per concetti sostanzialmente diversi, ma per un ulteriore svolgimento dell'arte e del pensiero leopardiano, che da prima si rivela e si afferma.

Il ragionamento pertanto che il poeta pone sin dai primi versi e che domina poi tutto il canto è questo. Oziose — dic'egli — si debbono chiamare tutte le azioni che non sono rivolte a nobile scopo, e oziose parimente quelle che, pure essendo a nobile scopo, non possono raggiungerlo. Ora, siccome di tali azioni per lo più risulta la vita dell'uomo, la vita adunque è ozio. Ragionamento semplicissimo e appunto per questo pericoloso e terribile.

Vediamo subito che la prima di quelle due asserzioni è giusta e vera, anzi pecca forse per troppa moderazione di termini; poichè le azioni che tendono ad uno scopo indegno, meglio che oziose, debbono dirsi cattive e spregievoli; ma la seconda è assolutamente falsa e infondata. Poichè non cade dubbio che il merito, la bontà, il valore morale di un'azione si misura non dalla sua riuscita, ma dall'intenzione di chi la compie. Quanto stolto, per non dire iniquo, non dovremmo noi giudicare colui il quale chiamasse inutile e vano il sacrificio del soldato che dà la vita per la patria, solo perchè non sempre il suo sangue generoso è fecondo di quei frutti ch'egli si ripromette; o che stimasse opera infruttuosa, e quindi oziosa, ogni impresa magnanima, ogni atto di abnegazione, ogni virtù nobile e grande che non abbia sempre un effetto immediato e manifesto, che non raggiunga il fine a cui tendeva. E pure quelle promesse conducono necessariamente a si fatta conseguenza!

Se non che bisogna dire che la dottrina sconsolata del Leopardi su la vita non è soltanto un risultato di quelle considerazioni, ma di altre considerazioni più generali e che hanno apparenza di maggior verità. La vita dell'uomo tende naturalmente alla felicità, e questo fatto è innegabile perchè testimoniatoci dalla coscienza; ma, secondo il Leopardi, questa felicità deve

essere tutt'affatto terrena. Ora è chiaro che essa non può essere raggiunta mai, come prova la insaziabilità dei nostri desiderii: dunque la vita è ozio.

Questa dottrina dolorosa, racchiusa in così breve sentenza, è il principio fondamentale della filosofia e il motivo dominante della poesia del poeta di Recanati.

*
* *

Ma alla sentenza del Leopardi su la vita umana si contrappone quella del Manzoni, la quale è pure il fondamento di tutta una dottrina filosofica, e la nota dominante di tutta una scuola poetica. Essa è posta dal Manzoni in bocca ad Adelchi, in una delle scene più commoventi, in uno dei momenti più solenni del suo dramma, là dove l'eroe sul punto di morte rivolge al padre, insieme con l'estremo addio, parole gravide di un senso profondo, avvertimenti pieni di tanta sapienza.

E la sentenza del Manzoni non è così esplicita, nè presenta un senso nudo e reciso come quella del Leopardi. Perciò essa, presa così a sè, sembra quasi che voglia celare il pensiero riposto dell'autore, avvolgendolo come in un'ombra di mistero; ma poi trova la sua spiegazione nel discorso di Adelchi, e il concetto del Manzoni si presenta chiaro alla mente del lettore, come cinto di luce.

La vita è un segreto, dice il poeta. E qui sembrerebbe ch'ei volesse sollevare nell'animo nostro l'ombra del dubbio; ma le parole ch'egli tosto soggiunge son come una rivelazione. Il segreto della vita si discopre agli occhi dell'uomo che muore: nel momento supremo egli ha quasi una visione di tutta la sua vita passata, ed ora ch'è nel punto di abbandonarla, solamente ora ne comprende e ne valuta appieno il valore. Libero dalle cure e dalle passioni che gli facevano velo, guarda ora con occhio ben diverso le cose del mondo; contempla le sue azioni come dall'alto e le vede in un aspetto del tutto nuovo, non mai prima sospettato. Della vita egli si era dapprima formato un concetto relativo ed individuale, subordinato alle condizioni del suo spirito, alla sua natura, alle sue passioni; adesso invece, che non è più soggetto a quegli stati mutevoli, la considera indipendentemente dalle sue opinioni, dai suoi effetti soggettivi; e quindi ne scorge il valore vero e lo scopo. Rimpiange perduto tutto il tempo ch'egli non ha consacrato al conseguimento di quello. Tutto allora gli par vano: grandezza, venustà, ricchezze; tutto, fuorchè la virtù.

Ora, se l'uomo non si ostinasse a tenere gli occhi chiusi alla luce, la vita non sarebbe un segreto per lui e neppure mentre la vive. Conoscerebbe allora che il fine supremo a cui deve tendere con tutte le sue forze è il bene. E unica via che possa condurvi, la vita attiva, virtuosa; soli mezzi la operosità e la virtù. Conoscerebbe che la vita, come dice altrove il Manzoni, « non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego del quale ognuno deve rendersi conto ». Allora, nel momento solenne di abbandonarla, guarderebbe il passato con occhio sereno, con quella soddisfazione ineffabile che sola può dare la coscienza del dovere compiuto.

Pertanto la sentenza del Manzoni e quella del Leopardi sono non soltanto diverse, ma affatto opposte fra di loro. Per l'uno la vita ha un valore sommo, immenso, superiore quasi alla umana intelligenza: essa è un dovere così alto, che non può rivelarsi tutto intero all'uomo, ma in parte è occulto, misterioso sì che non può comprendersi appieno se non nell'ora estrema: nell'ora in cui la memoria del bene operato, non cancellata da sopore, ha la potenza di aprire gli occhi della mente. Per l'altro invece la vita non ha neppure un valore qualunque, sia pur minimo; non è neppure un mistero di cui si cerchi invano la spiegazione, o un enigma o un problema insolubile. Non è neppur dubbio, è certezza: una desolante certezza. La vita non è altro che ozio, cioè non ha nessun valore, nessun intento, nessun fine; è una cosa senza ragione e senza perchè, men che nulla; è come dice nelle «Ricordanze», *una inutile miseria*, che non dà nessun frutto.

Ecco adunque di fronte due sommi poeti e filosofi, non simili in altro che nell'altezza dell'ingegno; ma che per natura, sentimenti, concetti stanno — per così esprimermi — ai due estremi gradi della scala che il pensiero umano può percorrere. Da una parte la disperazione e lo scetticismo, dall'altra la speranza e la fede negli alti destini dell'uomo. Fede sommamente umana per se e avvalorata poi e santificata dalla credenza religiosa.

Anzi, più che due uomini, si trovano di fronte due scuole filosofiche, due dottrine, due tendenze, di cui essi sono come gli interpreti ed i rappresentanti: onde le loro credenze, i loro pensieri hanno un carattere non individuale, ma quasi universale; giacchè sono i pensieri e le credenze che oggi — come in passato — agitano tutta l'umanità e la dividono in due campi, ciascuno dei quali presenta gran numero e varietà di gradazioni.

* *
*

Infatti dall'antichissimo Omero che paragonava gli umani alle foglie degli alberi, la vita umana fu sempre oggetto di considerazioni or tristi, or liete, per parte dei poeti e dei filosofi, dei quali una parte considerarono la vita un male — e come tale ce la rappresentarono sempre nelle loro opere; gli altri la concepirono e la rappresentarono come un bene, se non per sè, certo però in relazione al suo fine.

E queste due credenze, queste due dottrine contrarie formano veramente due scuole filosofiche; e la prima ebbe numerosi seguaci anche fra gli antichi, che pure concepirono la natura e ogni cosa molto più serenamente dei moderni. Menandro, poeta comico, è autore di quel verso che il Leopardi pose come epigrafe a una delle sue poesie:

Muor giovine colui che a' numi è caro.

Euripide dice che la vita è tutta un dolore e non ha mai posa da travagli;

Sofocle ed Eschilo piangono su le miserie umane; Esiodo dice la terra ed il mare pieno di male; e, fra i latini, Lucrezio esprime in alcuni versi il tedio profondo e disperato della vita.

Molti sommi ingegni, non soltanto dell'êra cristiana, ma anche dell'antichità, si accostarono alla seconda opinione, assai più consentanea alla natura umana: che, cioè, la vita abbia un fine altissimo e sacro.

E queste due scuole fanno capo, per così dire, a due grandi poeti italiani, che ne sono i due campioni più autorevoli e i più validi sostenitori nei tempi moderni. In tutti i loro libri ne espongono e ne propugnano le dottrine, ora corroborandole con le argomentazioni filosofiche, ora vestendole di belle forme poetiche. Di queste dottrine sono come una sintesi suprema le due sentenze recate più sopra. Laonde si può da esse desumere il carattere, i concetti, le tendenze diverse, come fece un acuto ingegno napoletano, il Persico, con lo studio di due similitudini di questi stessi autori, là dove essi paragonano entrambi la vita umana ad un letto, ma con diverso intento, e per trarne opposte conclusioni.

Come poi quelle due sentenze sono opposte per il concetto e per la dottrina ch'esse racchiudono in sè, così diversa è l'importanza, il valore morale di ciascuna e l'efficacia che esse hanno su le sorti dell'umanità. È facile infatti vedere quanti mali piomberebbero su l'uomo, qualora fosse vera la sentenza del Leopardi.

Se la vita fosse ozio veramente, è chiaro che ogni opera utile, ogni grande e generosa azione, ogni lavoro, così del braccio come dell' ingegno, non avrebbero più ragione d'essere. Tutta l'attività umana, morale e materiale, tutte le invenzioni, tutte le scoperte scientifiche, l'ardore delle grandi imprese, il desiderio di imparare cose nove, tutto verrebbe necessariamente a mancare. Così sarebbe di necessità arrestato anche ogni civile progresso e l'uomo ritornerebbe nella vita barbara e selvaggia.

Dunque la sentenza leopardiana, quanto è falsa in teorica, altrettanto riuscirebbe dannosa fonte di mali infiniti nell'applicazione.

***

Invece la sentenza del Manzoni, oltre ad essere vera, è anche la più generosa, confortevole ed edificante per l'umana famiglia, come quella che ne afferma e quasi consacra il miglioramento progressivo indefinito e proclama i suoi alti destini. È inoltre fonte inestinguibile di bene e feconda di eccelsi insegnamenti morali. Infatti essa, invitandoci a meditare sul segreto, cioè sul grande valore della vita, cui altrimenti forse non penseremmo se non nelle ore estreme, insegna in pari tempo i nostri doveri e il modo di adempierli.

Se ogni uomo guardasse le cose con quell'occhio istesso, onde le scorge nel punto di morte, egli non potrebbe a meno di essere operoso: d'onde il progresso materiale. Sarebbe anche virtuoso: d'onde il progresso morale, non

pur dell'individuo, ma anche — e quel che più importa — della specie. E questo progresso continuo, potente, avrebbe per meta non già quella larva di felicità individuale che vagheggiava il povero Leopardi — impossibile a raggiungersi in terra; ma piuttosto il miglioramento collettivo degli uomini e la felicità morale di tutta la specie.

Onde si può dire che alla sentenza del Manzoni, o meglio al concetto e alla dottrina ch'essa rappresenta, sieno come legate le sorti del genere umano; e quindi il suo trionfo segni il trionfo di ogni idea grande e generosa, del bene morale di tutti gli uomini. Ma il Leopardi, nel canto citato, con i più foschi colori fa un quadro della vita umana nelle diverse condizioni e nei diversi stati, rappresentandocela in tutta la sua febbrile attività, per mostrare ognor più che tanto agitarsi, tanto affaticarsi riesce inutile e vano; e che infine la vita è ozio.

Certo, questo deve dirsi l'effetto non della contemplazione, in lui abituale, della vita della natura e dell' uomo, ma piuttosto d'una malattia dello spirito! E ben si vede che il Leopardi, tratteggiando il suo quadro non pensava alla legge universale, eterna, immutabile, che regge e governa tutto il creato; quella legge per cui ogni cosa naturale è in perpetuo movimento; per cui tutta la natura ne appare intenta in un lavorìo segreto, del quale noi non possiamo conoscere il fine ultimo, ma tutti i giorni abbiamo sott'occhio i segni e gli effetti.

Questo ordine maraviglioso di tutto il creato, che inspirò all'Alighieri una delle sue più splendide e grandiose immagini del suo *Paradiso* e tutta una dottrina filosofica sapientissima e profonda; quest'ordine mirabile, certo, non risplendette mai alla mente del poeta del dolore. Perciò egli non vide che la legge del lavoro è comandata all'uomo dalla forza della natura; non vide che l'ordine morale deve essere specchio dell'ordine fisico. Una legge di aggregazione governa i minerali; una legge di svolgimento governa tutti gli esseri organizzati; una legge di moto governa gli astri. Persino la notte, nelle ore in cui l' uomo si abbandona al sonno, nelle ore che sembrano consacrate al riposo di tutti gli esseri, in quella calma solenne e paurosa, la natura però non dorme, ma perdura nel suo moto incessante, e, in mezzo agli oceani, milioni e milioni di piccoli viventi lavorano alla costruzione di novelle terre.

Solamente l'uomo adunque dovrebbe rimanere inerte e inoperoso, in mezzo al lavorìo continuo di tutte le cose? Non una legge di progresso e di lavoro governa adunque la vita dell' uomo, come governa la vita della natura? Ecco perchè l' uomo deve tendere sempre al suo scopo, che è il bene. E se lo scopo non è sempre raggiunto, se le opere sue non hanno sempre un effetto immediato ed evidente, non debbono perciò dirsi inutili e vane.

Nella grande catena degli esseri, ogni piccolo moto, ogni variazione anche minima, produce il suo effetto: lo stesso è nel mondo morale. Se le opere virtuose non avessero mai altro risultato che il buon esempio offerto agli altri, sarebbe già questo un frutto d'inestimabile valore. Ma poi, che cosa sarebbero

l' uomo e la specie, se si avverasse la sentenza del Leopardi? L' uomo ozioso, in mezzo all' armonia mirabile di tutte le cose, sarebbe come una nota discorde in un concerto. Perchè mentre tutti gli esseri ubbidiscono, inconsapevolmente, alla legge del mondo, egli solo, fornito di ragione, si sottrarrebbe ad essa rompendo l' armonia del creato.

E che cosa diverrebbe la sua vita?

Spento ogni raggio di civiltà, arrestato ogni progresso, l' uomo cadrebbe in condizione più bassa ancora dei popoli barbari e selvaggi d' oggidì. Poichè i selvaggi lavorano pure, lentamente, ma incessantemente lavorano al proprio miglioramento, come i popoli civili. Ed allora, non più le officine risonanti del lieto strepito del lavoro; non più i campi festanti di biade e di frutta; non più città popolose e fiorenti; non più industrie, non più commerci, non più arti....

Tutto il mondo diverrebbe come un immenso cimitero. E questo spettacolo di un mondo che va distruggendosi da sè stesso, è desolante e terribile quanto quello descritto dal Byron nel suo poemetto: *Le Tenebre.*

*
* *

Ma no. L' uomo medita il segreto dell' esistenza, ne comprende appieno l' immenso valore. Conscio dei suoi doveri e del fine a cui fu creato, egli vi tende con tutte le sue forze e con i due mezzi che soli ve lo possono condurre: l' operosità e la virtù. Egli, come tutti gli altri esseri della natura, obbedisce alla legge del lavoro; non però inconsciamente, ma per libera scelta e guidato dal lume della ragione.

Ed ecco rinasce la vita dovunque. La terra si veste ancora di frutti, i deserti si popolano.... tutti lavorano pel bene universale, ognuno considera perduto il giorno passato senza compiere qualche utile opera. La scienza e l'arte spaziano pei campi sterminati del pensiero e colgono sempre nuova messe di verità, cooperando in tal modo al miglioramento morale e materiale dell' umana famiglia. Il vapore unisce fra loro i popoli nel campo della vita pratica, dei commerci e delle industrie; la stampa li affratella in quello delle idee. Allora i popoli dandosi la mano lavorano insieme al conseguimento di un ideale comune, altissimo e sacro: il bene, la felicità non materiale, ma morale dell' uman genere e che non può raggiungersi durante la vita, troppo breve, dell' individuo: ma durante quella lunghissima delle generazioni.

In alto, in alto i cuori, frattanto. Amiamo il bene, la virtù, la grandezza; avvezziamoci a gustare le gioie serene che si provano facendo del bene. Alla virtù antica dei nostri padri, la civiltà ha sostituito la morale civile. Una morale triste e monotona, che non crede a nulla, che ci toglie la speranza dell' oltretomba, che ci avvelena ogni gioia presente, che ci fa trepidare all' idea di ciò che avverrà domani; una morale che ci fa piegare vigliaccamente sotto il peso della sventura, e che è la negazione o la parodia della virtù. In alto i cuori: e dall' alto pioverà sui nostri poveri cuori un' onda di pace e di vita.

Nel cuore e sulle labbra di ognuno risonerà allora l' inno caldo ed entusiasta della speranza, il peana della fede nell'avvenire:

Eccelsa, segreta — nel buio degli anni
Dio pose la meta — dei nobili affanni:
Con brando, con fiaccola — su l' erta fatale
Ascendi, o mortale.

Bologna.

G. Tommaso Tozzi.

COLOMBO E LE ISOLE CANARIE

Le grandi feste Colombiane e l'Esposizione di Genova attraggono l' attenzione del mondo e gli scrittori italiani e stranieri son tutti affaccendati intorno all'immortale navigatore.

Fra questi ultimi un tedesco, Franz von Löher, ha tolto a trattar dottamente del primo approdo di Colombo, nel suo primo viaggio di scoperta, alle Canarie, ove arrivò, com' è noto, con le tre caravelle *Santa Maria*, *Pinta* e *Niña de la Navidad*, il 12 agosto 1492, e donde ripartì il 6 settembre dopo aver osservato un'eruzione del Picco di Teneriffa.

Nell'istoria delle scoperte le isole Canarie occupano un posto importante per molti lati.

Nel medio evo esse riattirarono in prima gli sguardi alle buie lontananze occidentali oltre le classiche colonne d' Ercole. Lo splendore lasciato nella memoria degli uomini dalle *Isole Fortunate* dell'antichità lumeggiava ancor seducente l'ampia distesa dell'Oceano. Verso la metà del secolo 13.° l'arabo Edrisi narrò pel primo la loro scoperta e la verità della sua narrazione fu spesso revocata in dubbio ed anche impugnata; non così quella della narrazione del nostro Giovanni Boccaccio circa cent'anni dopo.

Secondo il Certaldese, nel 1341 una nave fiorentina aveva navigato fra quelle isole, ne aveva osservato le alte montagne, aveva comunicato coi loro abitanti portandosene quattro con sè alla partenza.

D'allora in poi le Canarie furono reiteratamente visitate dai navigatori, sia per affari commerciali, sia per rapirne gli indigeni; e sessant'anni dopo un cavaliere normanno, Giovanni di Bethencour, fece una spedizione alle isole, s'insignorì, con sanguinosi combattimenti, d'una dopo l'altra, di *Lanzarote Fuerteventura*, *Ferro* e *Gomera*, e comparve nel 1406 in Siviglia, Roma, Parigi, destando ammirazione e curiosità qual re delle Canarie.

Il nuovo reame era su tutte le bocche e ad esso rappicavansi le dicerie maravigliose del gran paese dell'oro che stavagli dirimpetto in Africa.

Un frate mendicante infatti avea poco prima narrato meraviglie intorno

a codesto paese dell'oro, alle montagne della Luna, come, per lo innanzi, si era molto favoleggiato intorno allo stato opulentissimo del famoso *Prete Gianni.*

Fra il Portogallo e la Spagna scoppiò allora un aspro dissidio pel possesso delle Canarie, agognate qual punto di partenza per le scoperte ulteriori e più ancora per la conquista del paese aurifero dirimpetto. Oltre di ciò, le loro selve producevano ottimo legname per le costruzioni navali, e i loro campi e giardini biade, vino squisito e frutte saporose d'ogni fatta. Per ultimo gli indigeni, i *Guanches,* trasformavansi facilmente in abili marinai, in valorosi soldati, arruolati e mantenuti con lieve stipendio.

I Portoghesi tutto posero in opera per assicurarsi una posizione sì vantaggiosa. Il loro infante geniale ed intraprendente. Enrico il *Navigatore,* inviò

Cresta di Teneriffa col picco di Teyde.

squadre su squadre per conquistar Canaria, o Teneriffa, o Palma; indarno, chè i guerreschi e valorosi isolani respinsero sanguinosamente ogni assalto.

Non punto perciò smagato, Enrico continuò ad incitare i suoi capitani a ritentar la prova contro le Canarie e ad esplorare le loro adiacenze. La conseguenza si fu che nei successivi 30 anni dal 1418 furono scoperti prima Porto Santo, poi Madera, poi le Azzorre e un dopo l'altro furon girati i Capi Bojador, Blanco e Verde, e fu scoperta la costa intermedia.

Mercè gli scritti dello Storico portoghese Azurara e, più ancora, le chiare e festive relazioni di un altro italiano, il giovine Cadamosto, pubblicate nel 1450, le magnificenze delle Canarie e la singolarità dei loro abitanti furon vieppiù diffuse nel mondo.

Ma gli Spagnuoli, al principio del 1480, avevano non solo colonizzato e coltivato le isole conquistate dal precitato Bethencourt, ma anco aggiunto, dopo una lunga e fiera guerra in cui perì la maggior parte degli abitanti, l'ubertosa Gran Canaria e doma con mano ferrea e sanguinosa la rozza e

valorosa popolazione di Gomera. Sol nelle due isole più belle, Palma e Teneriffa, era andato a vuoto ogni assalto.

Il regno Canarese con le sue isole maravigliose era divenuto come un faro di scoperta. Dileguate eran le nebbie storiche che arrestavan le navi sul limitare dell'ignoto oceano occidentale, in quelle acque su cui, conforme alle troppo a lungo accreditate rivelazioni di Seneca, aggravavansi fosche nubi, sì che le tenebre contrastavan del continuo con la luce ed in cui niun vento gonfiava le vele e l'acqua morta inceppava le chiglie. Sapevasi ora che un mare siffatto era una favola. Dalle alte montagne della Gran Canaria e di Gomera non iscorgevansi per tutto verso l'occidente che acque vive e cristalline, e quando tornavan navi dal mare tutti avidamente richiedevansi che vi avesser veduto. Un impulso irrequieto di penetrarvi e saperne di più erasi impossessato di non pochi.

Chi dunque voleva apprender qualche cosa dei paesi e dei mari lontani cercava recarsi alle Azzorre e alle Canarie, e vi si recarono, fra gli altri, il patrizio norimberghese Michele Behaim, il celebre autore della carta del mondo, e il nostro Colombo, dopo aver visitato, una dopo l' altra, le isole bagnate dall'Atlantico dalla parte europea, cercando irrequieto traccie visibili e prove sicure della certezza che aveva che dietro l' oceano occidentale doveva trovarsi un gran continente!

Colombo, il quale aveva sposato Donna Filippa Muniz de Perestrello, figliuola di un nobile italiano, navigatore anch' esso, che aveva colonizzata l' isola di Porto Santo, si stabilì sull' isoletta Gomera presso l' isola maggiore di Teneriffa. Perchè su Gomera? Perchè non su Lanzarote o Fuerteventura ove praticava gente più colta. Perchè non principalmente nella capitale delle isole, Palma, fiorente nella Gran Canaria, ove approdavano tutti i velieri?

Non è detto che Colombo appiccasse relazioni col signor di Gomera, il conte Ferdinando Peraza, o colla costui moglie, la bella e intraprendente Leonora Bobadilla.

È probabile; ma più verosimili sarebbero altri motivi che avessero indotto il parsimonioso e non ricco Genovese ad elegger Gomera per sua dimora; vi si viveva più a buon mercato, e i rozzi indigeni non avevano nè voglia nè capacità di vendere i loro prodotti. Colombo trovava anche in Gomera solitudine e tranquillità per meditare e maturare le sue grandi divinazioni geografiche.

A Palma o a Teneriffa non era pur da pensare come quelle che trovavansi ancora in potere dei temuti indomabili *Guanches*.

In Gomera vuolsi che Colombo ottenesse notizie e prove confermanti nel modo più splendido le sue presunzioni induttive sull' esistenza di un continente di là dell' Oceano.

Narrasi che un navigatore andaluso, di nome Alonso Sanchez de Guelva, che faceva con la sua nave viaggi commerciali fra le Canarie e Madera, fosse balestrato da violenti, incessanti tempeste fin sulle coste d' America e

vi scoprisse terre incognite. Tornato finalmente in Europa, sbarcò nell' isola di Gomera con tre soli de' suoi compagni ancor vivi, ma stremati tutti di forze per la fame, gli strapazzi e i patimenti. Colombo accolse gli infelici in casa sua, ove, dopo pochi giorni , morirono, e dove il predetto Sanchez di Guelva gli confidò, prima di morire, la scoperta che aveva fatta.

Certo allora del fatto suo, Colombo lasciò Gomera e venne in Europa per andare, come sappiamo, in cerca, alle corti di Portogallo, di Inghilterra e di Spagna, di un principe che lo fornisse di navi e di uomini per ire a pigliar possesso di quelle regioni oltramarine.

Così narra Viera nelle sue *Noticias de la historia general de las islas de Canaria* (Madrid 1763, II, 167-168). La notizia di un viaggio in America prima di Colombo leggesi, com'è noto, in parecchi scritti de' suoi contemporanei, ma la sua esattezza è dubbia, e fu vigorosamente impugnata dal dotto geografo tedesco Peschel nella sua *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen*, o « Storia del secolo delle scoperte » (Stoccarda 1858, p. 136). Nei due storici principali di que' tempi, Gomera e Mariana, non si trova nè il nome nè la patria di quell' infelice scopritore. Trovansi invece in Viera, il quale soggiunge che la narrazione della navigazione di Guelva in America è attendibile, e che rinnovossi dopo pochi anni. Un legno mercantile delle Canarie, con un carico di grano ed alcuni passeggieri a bordo, voleva andare da Lanzarote a Teneriffa, ma una furiosa tempesta lo aveva assalito, travolto qua e là per alcuni giorni e spinto da ultimo sino alla costa di Caracas (nel Venezuela), ove aveva trovato un legno inglese che gli aveva dato acqua e viveri con indirizzo al porto di La Guayra.

Viera è uno scrittore che merita la lode datagli da Bertholet nella sua grand' opera sulle isole Canarie. Egli raccoglie accuratamente da fonti edite ed inedite le notizie storiche verificandole e paragonandole con diligenza.

Alcuni anni dopo che Colombo ebbe lasciato le Canarie, indigeni e coloni tutti erano in esse sossopra. Palma era conquistata in quel mezzo, ed armavasi con vigore per allestire al generale vittorioso Alfonso de Lugo nuove migliaia d' uomini con cui sottomettere l' ultima isola indipendente.

In quel mezzo , mentre l' assalto disegnato di Teneriffa assorbiva ogni altro pensiero, giunse una squadra quasi impercettibile, composta di tre piccoli legni, due dei quali privi persin di tolda, dal nome di *Niña* e *Pinta* con una ciurma di 120 uomini, alcuni dei quali razzolati nelle prigioni. Come pusilla al paragone dei grandi armamenti contro le Canarie ! Ma chi comandava a quei tre piccoli legni era uomo di rara grandezza di spirito e d' indomabile perduranza — Colombo !

Propriamente, nessun gli credeva. Nessuno degli *Armadores* di Siviglia, Cadice e San Lucar de Barrameda , che allestivano allora tante navi pel commercio lucroso e la tratta, avrebbe investito la minima parte del suo avere nell'impresa dello straniero, la quale pareva a loro una follia. Anche quel poco che fece ostensibilmente la regina Isabella per Colombo lo fece per

compassione di quel pover' uomo abbandonato da tutti e perchè si riputava legata in coscienza a non rigettare del tutto la speranza che il gran Genovese le faceva intravvedere della conversione di un intiero mondo pagano. Ma, nonostante le ripulse, le malevolenze, le ostilità occulte o palesi, Colombo serbava sempre viva nell' anima sua la coscienza della sua grande missione.

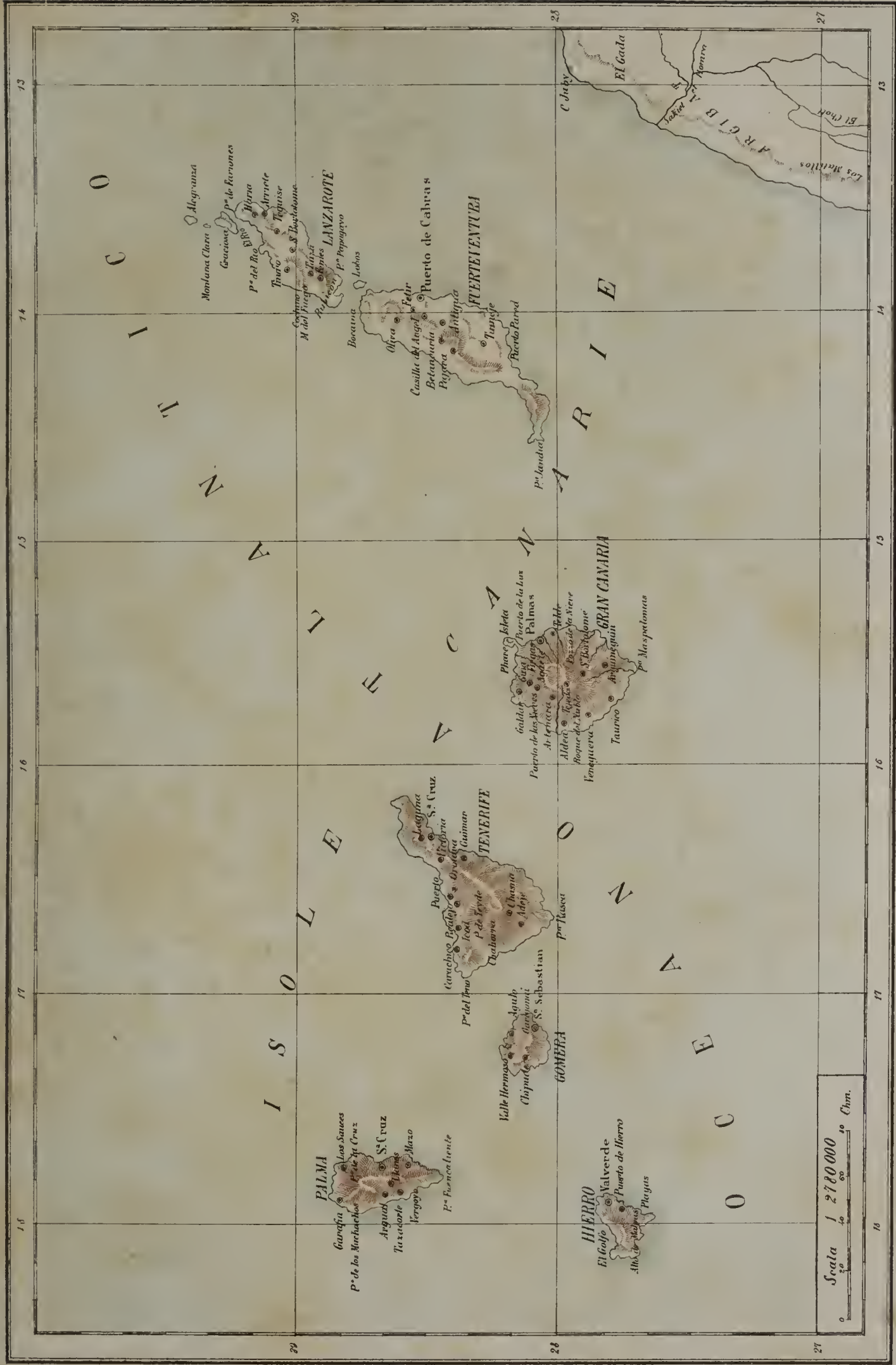
La sua dimora nell' isola di Gomera gli fu vantaggiosa per molti rispetti.

Mentre egli ponderava colà accuratamente ogni cosa ed esplorava tutto che potea recargli contezza dei paesi lontani ch' ei presentiva oltre le onde oceaniche, ogni ramo ed ogni frutto che potevano trasportare di là codeste onde, paragonandoli coi consimili europei, egli imparava anche a conoscere gli isolani indigeni, i *Guanches*. Egli aveva in essi davanti agli occhi la prova come quegli uomini rozzi semplici e schietti tocchi che fossero dalla luce del Cristianesimo, s' inchinassero con riverenza infantile innanzi a Dio e alla sua Chiesa, senza punto perdere della loro fierezza natìa; e tali si figurava i grandi popoli che abitavano le vaste regioni bagnate dal mar d' Occidente, nei quali ripromettevasi le più ricche messi per il Cristianesimo e la Chiesa.

In quei tempi credenti e particolarmente in quella Spagna così religiosa, che stava appunto combattendo la sua ultima guerra contro i Mori, era potente e generale l'impulso di andare in cerca di que' popoli per convertirli. La pittura del carattere dei Canarioti e della loro inclinazione naturale al Cristianesimo non poteva non produrre un'impressione profonda sull'animo della pia regina Isabella di Castiglia, moglie di Ferdinando il Cattolico, la quale avea già avuto il destro di vedere e conoscere nella stessa Spagna molti di quelli indigeni dei quali stavale tanto a cuore la salvazione.

Ma anche il vantaggio materiale che ritraevasi dal commercio con le Canarie così ubertose e doviziose di svariati prodotti naturali prefigurava e prometteva in proporzioni più vaste le mille volte il guadagno materiale non solo, sì anco l'aumento di potenza politica che ritrarrebbe la Spagna dal possesso di quelle regioni sterminate verso le quali Colombo voleva spiegar le vele. Per farla breve, le Canarie erano un allettamento, una seduzione a nuovi viaggi di scoperta ed un'arra nell'istesso tempo di riuscita.

Colombo sbarcò all'isola Canaria l'11 agosto del 1492 e vi dimorò non men di venti giorni durante i quali ei fece probabilmente allestire ogni cosa anche nell'altr'isola Gomera. Egli sapeva per esperienza quanto a buon mercato fossero colà i viveri, quanto facile e poco dispendioso vi fosse l'armamento navale e quanto gli sarebbe giovato imbarcare una mano di quelli isolani.

Il 4 settembre rivide la sua antica dimora, Gomera, e vi si rifornì di viveri, di acqua e di legna da ardere. Il 7 sciolse le vele pel viaggio più grande, importante e ricco di risultati che sia mai stato fatto al mondo. Lo accompagnavano intrepidi guerrieri *Guanches*, precursori delle innumerevoli schiere selvaggie che dovevano poi sottomettere il Nuovo Mondo sotto i *Conquistadores*

spagnuoli. Tutto ciò è narrato per minuto dal Navarette (*Coleccion de los Viages.* Madrid 1825, I. 5-7).

Colombo rivide ancora tre volte le Canarie. Un anno appena dopo il suo primo viaggio di scoperta ei vi riapprodò, ma questa volta in qualità di ammiraglio di una squadra di diciasette legni. Era il 2 ottobre 1493, mentre Alfonso de Lugo stava ancor combattendo disperatamente sull'isola di Teneriffa. Colombo non rimase stavolta che tre giorni all'isola Canaria e il 5 ottobre era già di bel nuovo a Gomera, ove imbarcò non solamente viveri, marinai e soldati, ma anche sementi, polloni di varii alberi, capre, pecore, maiali e galline da trapiantare in America, che doveva divenire poi così doviziosa.

Il 19 maggio del 1499 Colombo fece ritorno a Gomera, ed avendo udito che un Corsaro francese aveva catturato due legni in que' paraggi, mise immediatamente alla vela, gli diede addosso e glieli tolse.

Da Gomera salpò poi per l'isola *Ferro,* — la più occidentale e la più piccola delle 7 Canarie abitate, l'estremo punto occidentale del mondo antico e dove fu perciò fissato nel 1634, sotto Luigi XIII di Francia, il primo Meridiano. A Ferro, Colombo divise la sua squadra, inviando tre navi ad Hispaniola (*Haiti,* da lui scoperta) ed avviandosi con le altre a nuove scoperte.

Tre anni più tardi, e di bel nuovo, il 19 maggio, Colombo risalutò le coste delle Canarie. Quali e quanti cambiamenti dal dì ch'ei vi aveva posto piede per la prima volta con a fianco la sua giovane moglie, ma povero avventuriere e sognator di mondi!... Ora però la Spagna era il regno più potente d'Europa; conquistato l'arcipelago delle Canarie, scoperta l'America, e il suo scopritore Colombo stesso, divenuto immortale! Immortale per le scoperte, ma, ohimè, anche per le sventure! GUSTAVO STRAFFORELLO.

LE NOSTRE GIOVANI PRIME ATTRICI

Carolina Ropolo-Favi non voleva saperne di fare la *prima attrice*, diffidando delle proprie forze, e credendosi impari all'arduo assunto. Ci volle una occasione propizia per convincerla che quella prova era agevolmente superabile dal suo ingegno eletto e versatile.

E ciò avvenne nel giugno dello scorso anno 1891: quando fu obbligata a sostituire Ida Carloni nella *Compagnia* del cav. Tito Favi, già da dieci anni fortunato marito di lei.

Ella nacque da una egregia artista e dal cav. Edoardo Ropolo, a Genova, nel marzo del 1862. Suo padre — gentiluomo piemontese, figlio del commendator Ropolo e della contessa Pinelli — tolta la sua Signora dall'arte, prese stabile dimora a Napoli, ove — mercè uno zio di lui, il Ministro Pier Luigi Pinelli — era stato chiamato a coprire la carica di Segretario capo della Regia Università. Carolina trascorse i primi anni dell'infanzia fra Napoli e Torre del Greco, ove il Ropolo aveva due ville di sua proprietà. L'eruzione del Vesuvio distrusse in gran parte la sua fortuna; talchè, alienato il resto, prese con la famiglia, stabile dimora a Milano. In questa città, nel 78, la giovinetta Carolina, innamorata della bella arte materna, volle a ogni costo de-

Carolina Ropolo-Favi.

dicarvisi: chiese e ottenne di far parte della *Filodrammatica*, diretta allora dal benemerito cav. Landozzi. Esordì sostenendo la parte di *Lisa* nella *Marianna* di Paolo Ferrari, e si ebbe così lieto successo da indurre i maestri e i parenti a lasciarla entrare in arte. Possedendo un timbro di voce simpaticissimo, e una grande disposizione per la musica, si trattò, da prima, di farne una virtuosa di canto. Ma il suo organo vocale non era troppo esteso, nè troppo robusto; e la scena di prosa la reclutò fra le sue sacerdotesse più appassionate e devote. Venuto a Milano il povero e grande Bellotti-Bon con Virginia Marini, la scritturò, senz'altro, come *seconda amorosa*, per consiglio della Marini stessa, che aveva voluto udirla e giudicarla. In quel ruolo esordì nel 79 sotto la Pia Marchi e la Pierina Giagnoni. Per due anni peregrinò, con quegli artisti elettissimi, per le principali città dell'Italia e della Spagna; e un coro unanime di lodi si levò sempre intorno a lei, a ogni nuova manifestazione delle sue rare attitudini. A Ferrara, nell'81, andò sposa a Tito Favi; e dacchè la sua elegante figura di bella signora bruna non le consentiva di continuare a far le parti di *ingenua*, assunse il *ruolo* di *seconda donna;* nel quale portò una nota di aristocratica eleganza, di misura correttissima, di gusto fine e squisito.

Veri trionfi di lei, in quelle parti spesso così aride, furono l'*Ester* nelle *Due dame; Nunziata*, la pettinatrice, nella *Mala Vita* del Cognetti e del Di Giacomo; la *Marchesa* nella *Trilogia di Dorina;* e la moglie di *Clarkson* nella *Straniera*.

Nel 90 coprì, finalmente, *il ruolo* di *prima attrice assoluta* — costrettavi dalla necessità di sostituire la Carloni — nella *Compagnia Bellotti-Bon*, condotta e diretta dall'ottimo Tito Favi. In essa continua oggi a mietere allori meritatissimi. L'*Innamorata*, la *Moglie Ideale*, le mie *Rozeno*, il *Marco Spada* le fruttarono, e fruttano, i più incoraggianti applausi e le più lusinghevoli soddisfazioni, che possano sorridere alla fantasia di un'attrice. La *Tosca* — il non bello, e pur tanto difficile dramma del Sardou — trovò nella Ropolo una interprete così efficacemente vera e umana, da divenire il suo cavallo di battaglia.

Ora, che il publico unanime di molte città italiane le ha detto e confermato che è una egregia *prima attrice*, ci crede anche lei, bella e brava signora?

Speriamo di sì; e che la fede raddoppi il suo valore e le procacci, in breve, glorie sempre maggiori!

* * *

Lina Novelli, prima attrice della drammatica Compagnia *Novelli-Leigheb*, nacque a Cuorgné — Piemonte — da' Marazzi, artisti drammatici. Sin da bambina, recitò delle *particine* in tutte quelle commedie nelle quali l'opera sua era stimata necessaria: onde essa, come dicesi in gergo teatrale, è *una figlia dell'arte*.

Entrata nella Compagnia *Bellotti-Bon*, vi stette tre anni, facendo rapidi progressi: di là, passò nella Compagnia di Raffaello Landini, in qualità di *prima attrice*. Quel valentissimo artista, che non era un semplice Sten-

terello, ma un insigne caratterista — e ciò è tanto vero che, lui morto, la maschera fiorentina andò sempre più scemando d'importanza, non ostante sia oggi tenuta con onore dal giovane Alceste Corsini — ebbe per la brava signora cure e insegnamenti di padre e di maestro. Restò in Compagnia Landini per due anni, finchè, sposatasi a Ermete Novelli, dopo un breve riposo, entrò a far parte della Compagnia del consorte illustre, sempre nel ruolo di *prima attrice assoluta.*

Studiosissima e intelligentissima, Lina Novelli mette ogni cura nelle parti che fa; tanto che può contare nel suo repertorio: *La signora dalle Camelie, Adriana Lecouvreur, Testolina sventata, Mia moglie non ha chic, Visita di nozze, Niniche* e *Dramma nuovo*, produzioni d'indole interamente diversa, nelle quali l'ingegno di lei ha avuto più volte occasione di manifestarsi.

V. TURATI

Lina Novelli.

Seguì il marito, caro ed illustre, nei viaggi di Spagna e di America, e, recitando con lui, ottenne intiero il plauso dei critici stranieri. Il critico drammatico della *Illustracion española y americana*, a proposito della interpretazione della *Signora dalle Camelie*, ricordando i trionfi di Sarah Bernardt e di Eleonora Duse, ebbe parole assai lusinghiere per il suo amor proprio d'artista.

Fra le commedie brillanti del vasto repertorio di Ermete Novelli, s'ebbe i maggiori successi nella *Testolina sventata*, ove ritrae il tipo bizzarro e nervoso della protagonista; e in *Mia moglie non ha chic*, che essa recita con una festività senza pari.

La cura che pone in ogni *carattere*, i progressi reali da lei fatti, mercè

la svegliata sua intelligenza, oltre alla ammirazione dei publici d'Italia, le procurarono gli applausi sinceri di quelli di Madrid, di Barcellona, di Buenos-Ayres, di Montevideo e di Rio Janeiro, ove la Compagnia Novelli andò con molta fortuna, lasciando vivo desiderio di sè.

Lina Novelli possiede una grande distinzione e una pratica di scena non comuni: le sue *toilettes* sono di una eleganza squisita, e sempre accurati i costumi che ella indossa nelle produzioni di tempi lontani a' nostri. Senza tema di esagerare, questa cara e gentile attrice può, dunque, essere annoverata tra le migliori; e merita la fortuna che ha nella Compagnia del suo grande consorte, il quale, difficilmente, avrebbe trovato un'attrice capace di alternare, come essa fa, le commedie brillanti ai drammi, passando dalle amenissime *pochades* del teatro francese alle produzioni più drammatiche; e ciò con una grazia, un brio, una disinvoltura e un accento prettamente italiani.

Lina Novelli ha saputo oramai cattivarsi tutte le simpatie del publico, che ricompensa le fatiche e lo studio di lei con applausi sinceri ogni qual volta si presenta in parti importanti, che porgono occasione a confronti con altre celebrate artiste.

* * *

Parlando di Emilia Aliprandi-Pieri è mestieri dichiarar subito che, nella fresca e intellettuale falange delle nostre prime attrici giovani, essa è indiscutibilmente la prima; quantunque la sorte — e negli eventi umani c'entra per tanta parte la cieca fortuna! — non l'abbia ancor posta sul piedistallo ove stanno gli idoli, che la folla incensa spesso per il solo motivo che là, e non più in basso, si trovano. L'Emilia è figlia di Talia. Nacque da Giovanni e Alfonsina Dominici-Aliprandi: un primo attore e una prima attrice, che ebbero fama di egregj; e che, anche più tardi, sulle nuove scene che un soffio di modernità vivificava, furono salutati artisti di non comune valore. I conjugi Aliprandi, per lungo volger d'anni, diressero una Compagnia, che allora si diceva di *secondo ordine*, e che le presenti miserie dell'arte rappresentativa porrebbero oggi fra le *primarie*. Si mantennero sempre — il che non guasta certo, benchè non abbia facili riscontri — di una onorabilità e di una illibatezza universalmente riconosciute. Nella osservanza dei loro costumi incorrotti ed onesti, allontanarono dai pericoli della nomade vita la piccola Emilia, e la affidarono alle cure di saggi amici a Trieste, ove la cara giovinetta potè compiere un corso regolare di studj, e formare il cuore e la mente. Ma imprescindibili ragioni di economia costrinsero i genitori a distrarla, anzi tempo, dalle sue nobili occupazioni, per iniziarla, nella loro Compagnia, alla carriera artistica. Fu a Firenze, e, propriamente, al *Circolo Antoligo*, sòrto per cura del noto Frascano, che l'Emilia mosse in quella carriera i primi passi, ancor giovanissima. Quindi, nella Compagnia de' suoi, passò a dirittura a far le parti di *amorosa* e di *prima attrice giovine;* e così pre-

sto e tanto si fece valere, che il *Giurì drammatico* — di lacrimata memoria, istituitosi a Milano allo scopo di incoraggiare i giovani artisti — le decretò l' ambito premio, accompagnandolo con i più lusinghieri encomj per la sua virtù di fanciulla e di figlia esemplare, per la ingenuità modesta de' suoi sentimenti, a cui, prodigiosamente, si accoppiava lo sviluppo di un ingegno elettissimo. A quel premio fecero eco concorde i grandi applausi dei più difcili tra i publici italiani, e la lode della critica intelligente, che la proclamò eccellente nell'interpretare la infantilità birrichina e verecondà delle giovinette; e sola rivale della compianta Pierina Giagnoni, inferiore a lei nella provocante comicità civettuola, ma superiore, certo, nel sentimento e nel toccar la corda degli affetti. Unitasi in matrimonio, nell'82, a Vittorio Pieri artista coscienzioso, intelligente, buono e colto — divenne, nel 1883, *prima attrice* sotto la direzione di Alamanno Morelli; e affermò mirabilmente le splendide promesse del passato. Roma, Firenze, Milano, Trieste e tutte le città italiane le fecero omaggio, plaudendo ai suoi meriti e alla sua valentia.

V TURATI inc.

Emilia Aliprandi Pieri.

La principessa di Bagdad — *la Moglie di Claudio* — *Cecilia* — *Frou-Frou* — *Cavalleria rusticana* — *Casa di bambola* — *Musotte* — furono per la Pieri altrettanti trionfi, altrettante vittorie magnifiche, conquistate senza il lenocinio di una *réclame* mendicata, o di seducenti sorrisi. Dopo un anno appena, trovandosi senza scrittura, e proprio nella curva ascendente della sua carriera, assunta allo stesso *ruolo* di prima attrice assoluta da Ernesto Rossi, dovette emi-

grare in terre straniere. Il suo valore bastò a farla notare dai critici, e applaudire dai publici esotici, anche a fianco del *divo mattadore;* ma, per quanto autorevoli e agognati, quegli applausi e quegli elogj non sonavano dolci agli orecchi dell'artista italiana così come gli applausi de' suoi connazionali. Ed era sempre all'estero, quando accettò la *scrittura* per tre anni che Virginia Marini le offriva, come *prima donna a vicenda* con lei. Benchè, nella fantasia dei profani ai misteri dell'arte, sia ora passata in seconda linea, la Pieri-Aliprandi ha pur sempre campo di farsi valere in ardue interpretazioni, combattendo difficili battaglie; e dacchè il più lieto successo, e certamente meritato, la accompagna sempre, ella può andar lieta e orgogliosa del posto che occupa. Del rimanente, Emilia Pieri è ancora giovine, ed è una di quelle forti tempre che le contrarietà affinano, e il volger degli anni — trascorsi sempre nello studio — rafforzano: ha dunque innanzi a sè il tempo per diventare uno degli astri più popolari della moderna scena italiana.

***

Olga Lugo è bionda, molto bionda; anzi, come direbbe il D'Annunzio, « *biondissima* ». Ebbe sempre la smania di esagerare il *trucco* del suo volto gentile e simpatico. Ma, non ostante quel pallore di anemica, incorniciato da serici e morbidi ricciolini color paglia dorata, ha, nei lineamenti, tutta l'energica espressione degli affetti più gagliardi. E però, entrata nell'arte drammatica, non poteva non riuscire una buona prima attrice per i mezzi onde natura le fu ricca. Di persona slanciata e signorile, con due occhi bruni grandi, espressivi, e una voce intonata e pieghevole alle più svariate vibrazioni dell'anima umana, nata a Genova da famiglia borghese, venne giovanissima a Milano per educarsi; e, assai svegliata di mente, riuscì, in breve, una damina delle più compite. Trascinata, quasi inconsciamente, da una passione indomabile per la scena di prosa, volle far parte della più eletta Società filodrammatica della *Capitale morale* d'Italia, che tanti insigni artisti diede al teatro italiano. Per il suo naturale ingegno e il suo buon volere, cui davano efficace ajuto le doti fisiche, si levò presto sulla comune, chiamando l'attenzione dei critici e dei cultori dell'arte. E nell'arte militante entrò, solennemente, circa il 1880, esordendo, come *amorosa*, nella Compagnia di Luciano Cuniberti. Ma quel *ruolo* non era troppo adatto a'suoi mezzi; chè era nata, come ho detto, per far la *prima attrice assoluta.* Lo stesso Cuniberti le diede la ambita e meritata promozione; e che i pronostici di lui non fossero nè infondati, nè troppo audaci, ella seppe dimostrare, affermando il proprio valore in difficili ed ardue interpretazioni. Bologna fu delle prime città italiane che le decretarono l'alloro. Venne, poi, scritturata nella Compagnia della quale facevano parte Gaspare Lavaggi e Adolfo Drago — artista eccellente il primo, ottimo attore il secondo. — Nel 1885 si unì a quest' ultimo in matrimonio, continuando la sua brillante carriera fra gli applausi e gli omaggi de' publici d'Italia.

Recitò per cinque anni al *Rossini* di Napoli, e le fu dato in allora manifestare tutta la gamma del suo temperamento artistico, se non originalissimo ed eccezionalmente gagliardo, certo adatto a procurarle lieti e costanti successi. Si rivelò, specialmente, nel *Processo Clemenceau,* che non ebbe, forse, dopo di lei, una interpretazione più fina e più indovinata. La *Tosca,* la *Trilogia di Dorina,* il *Divorziamo,* non che i più varj e difficili caratteri del teatro italiano e straniero, la ebbero interprete efficacissima. *Dionisia* di Dumas-fils fu, poi, per la Lugo una vera e nuova rivelazione.

Olga Lugo.

Oggi — dopo un lungo tirocinio nelle Compagnie secondarie, che fiaccarono spesso la fortissima fibra di lei, e guastarono, non di rado, le felici sue attitudini — ha preso finalmente il posto che, da anni, le era dovuto, entrando come *prima attrice assoluta* nella Compagnia di Giuseppe Pietriboni, e occupando il posto tenuto interrottamente, per anni lunghissimi, da quella cara, geniale, indimenticabile attrice — testè rapita in Torino all'adorazione del marito e all'affetto di tutti i publici italiani — che fu Silvia Pietriboni.

Ai *Fiorentini* di Napoli, e al *Valle* di Roma, Olga Lugo, con una recitazione calda, nervosa, efficace, avente una impronta del tutto personale — che non ricorda, certo, come alcuni vorrebbero, Eleonora Duse, da Lei udita solo una volta — si ebbe, non ha guari, le più festose accoglienze.

Il mio augurio è uno solo: — Possa la gentile e brava attrice, ora che l'occhio vigile di Giuseppe Pietriboni si è fissato sopra di lei, occupare presto il posto che meritamente le è dovuto, e che, per domestiche conjugali vicende, non ha avuto sin qui; e conquistare, al più presto, l'ambita palma dell'alloro, riservata solo alle fibre fortissime come la sua!

C. Antona Traversi.

UN DOTTO INDIANO IN EUROPA

È bene che il fiorentino sia giudicato dal senese, il romano dal lombardo, l' Italia dall' Inghilterra, l' Europa dall'Asia. Tutto il resto fu tentato, e fatto, o con malizia o con affetto, o acutamente o scioccamente, come portavano le voglie, i tempi e le necessità; che un asiano venga, con occhi aperti, con mente aperta, a vedere e dare la sentenza, è meno facile: ma avvenne anche questo, benchè di rado, in un secolo che, per qualche ora, sotto la guida di un capitano o di un conduttore, in una nave o in una carrozza, sotto alle ondate del vapore, accomuna e, come si dice, affratella le genti. Un esempio meno vecchio è quella visita che agli ariani di qua fece, per amore di studi, un brammano di molta scienza e di vivace intelletto, Ramkrishna Gopal Bhandarkar. Il quale, venuto di Bombaja, per il congresso a Vienna degli orientalisti nel 1886, vede inglesi, francesi, tedeschi, italiani, e, tornato in patria, ne discorre liberamente ai suoi; ma lasceremo da banda quello che egli ragiona degli studiosi e baderemo ai giudizi che sulle cose pubbliche getta questo indiano che tante cose guarda a un tratto la prima volta. La prima volta e di volo? Coglierà subito il vero? Il vero all'europea, o all'asiatica? Ad ogni modo, anche l'errore sarebbe un insegnamento: di solito, se la occhiata va molto addentro, nel profondo si annebbia, e se dura un pezzo, si affatica. Il primo giorno dice a un viaggiatore quello che il cittadino o non ha mai visto o non vede più.

Viene tra noi, col suo lungo abito alla marattese, col turbante, con la fascia bianca; viene solo, e si stupisce di poter conoscer tanto paese, non aiutato da nessuno, ma aiutato da tutti. Questa è la fratellanza dei conduttori e dei locandieri.

Nei due giorni che egli può dare a Parigi, il nostro brammano ha il capogiro; alla ricchezza bella della grande città sente crescere il suo stupore; ma, davanti ai luoghi che gli rammentano le due barbarie, i due Terrori, la prima grande rivoluzione e i prodromi di un'altra nel 1871, melanconia lo prende: « anche l' intenso amore alla bellezza, il quale è cosa celeste, non si congiunge di necessità nel cuore umano a celesti affetti: non è che violenta passione, come il furore e la vendetta ».

Uso ai tre *colori*, ai tre stati, alle tre caste, come usiamo dire, il viaggiatore trova il brammano nel tedesco, e, con la lingua del mille, si potrebbe chiamarlo il *cherico:* il gentiluomo, il cavaliere, il *satrio*, è il francese: l'operoso borghese, il *vaisio*, è l' inglese; e, se avessimo a sfilare tutta la genealogia sociale, a noi, di fuori dai *Rinati*, toccherebbe il brutto mestiere di servitori, più o meno odiati e vili, di sudri, di ciandali, di vaidehi, di suti. Ma

il bravo uomo non intendeva, con le tre pennellate, di cacciar fuori del suo quadro tanti buoni ariani, che sono sangue del suo sangue. E quanto agli studiosi *cherici*, ai quali egli sa bene quanto debba il rinvigorito studio delle nazioni delle civiltà delle lingue, sono battaglieri, come Drona delle leggende eroiche: e da quelle *sante* mani il B. ringrazia le *stelle del suo paese* che l'abbiano tenuto lontano. Un indianista di Germania si contentava, parlando col dotto viaggiatore, che gli indiani avessero uguaglianza sociale, ma non mai la politica: o solo a Seilan, dove il buddianesimo addolcì la natura degli uomini. Oh *sante* mani!

Per l' Italia corre di volo, nell'andare a Brindisi: di Venezia, dove sta tre giorni, non dice nulla, e me ne spiace: ma, all'entrare nelle nostre terre, ai primi gabellieri, ai primi questurini, l' indiano non pensa allo scompiglio che danno a lui e alle sue valigie, ma getta l'occhio pensoso, come amico sincero, a questa nuova gloria della nostra libertà.... «Erano divisi, sotto alle unghie di fieri signori: eccoli franchi e raccolti sotto una sola bandiera». Guarda e invidia? pensa alla servitù dei suoi?

L'uomo dell'oriente stupisce in ogni luogo di questa viva ammirazione alle istorie, alle leggi, alle costumanze, alla poesia, alla parola di oriente; ma, «se forse essa nacque da rispetto alla natura umana, più spesso vi spinge l'amore della fama e la smania di seguire le cose nuove»: se anche regna la pace, c'è la guerra nel cuore di due possenti nazioni, anche nei miti cuori degli eruditi: «con la usata energia si addestrano a un grande sacrificio umano, e con otto milioni di vittime spilleranno il sangue sopra l' altare alla Dea delle nazionalità». Oh profeta di disgrazie!

Tutto si agita: e in ogni dove, a fare più bella, più agiata, più vigorosa la vita, si vede la mano dell'uomo: nei campi e nelle officine: «intelletti che vegliano, mentre sono nell'India assopiti». Ecco la prigione delle amate e odiate donne di Enrico ottavo: sono tre secoli, e nell'Inghilterra alzavano lo scettro più fieri e insanguinati principi che non avesse mai la terra di Manu: ora, con poche vittime «avete, o inglesi, operata la vostra libertà e non l'abbiamo potuto, noi indiani, in venticinque secoli!»

Ma vorrei, forse si domanda questo uomo che pensa e sente, vorrei che l'inglese non avesse fatto il conquisto? No, no. Sotto i vecchi re, non c'era libertà: non sicuri gli averi e le vite; avidi di rapina i signori, gareggianti nell'invidia per salire ai troni ambiti: vittime insieme e inconscie spettatrici le plebi. Dei benefici della civiltà, non se ne avrebbe nessuno. «E se gli inglesi (poichè il discacciarli è vano sogno) da sè ci abbandonassero? No, no». Si ricadrebbe nella barbarie: ognuno pensa a sè e non altro: l'amore alla nazione non ha radici: la mente è pigra, manca la gravità: pensieri ed affetti in ogni dove da bambini. Il popolo è sbocconcellato in caste, in comunità, che non sanno affratellarsi. Senza la forte mano che lo guida, l'indiano non saprebbe darsi un reggimento che duri. «È opera della divina Provvidenza che, fra gli emuli, solo vincesse l'inglese. I marattesi, gente di casa, avevano i vizî

dei vecchi signori: con la intolleranza premeva il Portogallo: l'Olanda fa dei vinti nelle colonie una mandra di tagliaboschi o di portatori di acqua: la Francia è volubile, non ha saldi principî. Degli altri, i tedeschi non hanno per sè la libertà, tirannesco è il potere nella Russia, barbara forse *come noi*, e non mite come noi. Ma l'Inghilterra, maestra del diritto, non può trattarci come schiavi ».

Quando Tommaso Macaulay ebbe in mano le briglie, si adoperò a far sì che l'inglese diventasse il maestro delle tante e discordi famiglie di indiani; come sotto ad una unica lingua di stranieri, il latino, s'erano rinvigoriti gli intelletti delle genti teutone. Ecco i frutti: quale che sia il nome, in ogni società, come diceva Carlyle *il poeta*, c'è aristocrazia che governa, sacerdozio che insegna. Il libero inglese a questi vecchi fanciulli è re e prete: li prepara, nell'avvenire, ad esser a sè stessi e signori e maestri (1).

EMILIO TEZA.

TROPPO TARDI

La campagna era in fiore: il sole rideva sui poggi coltivati a vigne e ad ulivi, gettava chiazze di luce fra i cupi sentieri del bosco, traeva scintille dal fiume, che serpeggiava limpido e quieto giù nella valle, e folgorava nei vetri delle serre e nei cristalli delle alte finestre della villa del Torrione.

Sul prato che circondava la villa antica e signorile, Baldo e Mario facevano il chiasso con Tom, un bel cane di Terranova. I due fanciulli, aizzando il cane che si slanciava dietro di loro, correvano da una parte all'altra del prato. Tom li raggiungeva, li oltrepassava, e, voltandosi all'improvviso, si gettava festosamente sui padroncini facendoli cadere per terra. Essi allora si aggrappavano al pelo lungo e folto

(1) *My visit to the Vienna Congress*. Read febr. 11 th 1887. (Journal of the Bombay Branchof the R. As. Society. Vol. XVII. Bombay 1889, 72-95).

del cane, gli saltavano in groppa, poi, ad uno scossone della buona bestiola, rotolavano di nuovo fra l'erba fina e odorosa, ridendo allegramente.

Alle loro risate argentine faceva eco l'abbaiare del cane, mentre dal pendìo selvoso saliva il canto dolce degli uccelli, che si confondeva armoniosamente coi mille suoni indistinti della vasta campagna.

Com'era lieta quella scena!

La contessa del Torrione, che apparve sul terrazzo da cui si scendeva nel prato, rimase a contemplarla sorridente, inosservata. Ad un tratto Baldo, alzando la testa, scorse la bella figura, che si staccava snella e graziosa sul fondo grigio del muro. Un'espressione di meraviglia e di rammarico balenò in volto al fanciullo, mentre a mezza voce esclamava: — La Mamma!

A quella esclamazione, Mario balzò in piedi e si slanciò di corsa verso il terrazzo gridando: — Oh! mamma, mamma cara! come sei bella oggi tutta vestita di bianco! come sono contento che tu abbia finalmente lasciato quei brutti abiti neri!

Un'ombra velò un istante la fronte della giovane madre; ma si dissipò ben presto sotto le carezze del suo bambino minore. Baldo, che aveva seguito il fratello, stava appoggiato alla ringhiera del terrazzo, e assisteva a quella scena d'affetto col cuore oppresso da una sconfinata amarezza. Perchè la mamma aveva lasciato il lutto? perchè si vestiva di bianco come quando il povero Babbo era con loro!

Quell'abito di leggera mussolina aveva in un istante scacciato dalla mente del fanciullo ogni pensiero allegro, e vi aveva rievocato più chiara e distinta la figura del Babbo, morto due anni prima per una caduta da cavallo; egli s'era sentito stringere il cuore da un'angoscia senza nome a ricordarlo pallido, muto, immobile, come lo aveva veduto disteso tra i fiori ed i ceri accesi, come immaginava giacesse ancora nel gelido e oscuro sepolcreto della cappella, mentre la mamma, Mario, ed egli stesso, che aveva tanto amato quel poveretto, ridevano, facevano il chiasso, godevano del sole, del tepore e del profumo primaverile.

Non dite che i bambini sono incapaci di provare forti impressioni e pro-

fondi dolori. Talvolta, vedete, l'impressione che riceve un'anima infantile è più profonda, la sofferenza che la travaglia è più viva di quella che affligge l'anima dell'uomo; perchè il bambino è vittima delle sue sensazioni; non sa reagire contro di esse, non sa rendersi conto di quello che prova; non ha, per resistere alla piena di dolore che lo invade, i mezzi che confortano il cuore di chi è già provato dalla sventura.

Fortunatamente peraltro, le impressioni si succedono in lui così rapide e fugaci che non lasciano traccia visibile, il pianto dirotto si cambia così presto in allegria spensierata, che non appare segno della violenza con cui la bufera s'è scatenata poco prima nella sua animuccia.

Fra i baci e le dolci parole di Mario, sempre avvinghiato al suo collo, la contessa notò l'aria triste di Baldo.

— Che broncettino! — mormorò ella, sciogliendosi dalle braccia di Mario e chinandosi verso il suo bambino maggiore. Baldo alzò il volto e ricambiò il bacio della Mamma.

— Com'è insensibile questo ragazzo! Come si cura poco di me! — pensava la contessa.

— Mamma, andiamo a far colazione sul fiume oggi? — saltò su a dire Mario. E senza aspettare la risposta: — Sì, sì — continuò ad insistere — Di' di sì, Mamma cara, Mammina bella!

— Non posso venire oggi. Aspetto la zia.... può arrivare da un momento all'altro.

— Peccato! ci si sarebbe divertiti tanto! — esclamò Baldo.

— Possiamo andare con Giorgetta! — suggerì Mario.

— Non è dunque la mia compagnia che vi preme — disse la contessa con aria di dolce rimprovero.

— Che dici mai? — s'affrettò ad osservare Baldo. — Ma tu avrai da parlare colla zia, da stare insieme con lei, e....

— Ho paura che Mario prenda umido, che si riscaldi troppo a correre.... a fare il chiasso!

— Ci guardo io! — disse Baldo con energia, raddrizzando la personcina per darsi un aspetto più importante.

La contessa sorrise: — Ma che mi posso fidare? — domandò con aria di dubbio.

— Oh Mamma! — esclamò Baldo con accento di rammarico per quella sfiducia.

Furono dati gli ordini opportuni, e mezz'ora dopo la contessa attraversava il prato co' suoi bambini.

— Giorgetta — ordinò alla bambinaia, che la seguiva tenendo infilato nel braccio un panierone — Giorgetta, andate a prendere una coperta di lana per istenderla in terra. C'è sempre umido vicino al fiume e non voglio che Mario si metta a sedere sull'erba. Prendete anche uno scialle; se il bambino si riscaldasse nel fare il chiasso glielo metterete addosso.

Giorgetta ubbidì. Un istante dopo tornava colla coperta e collo scialle.

— Non ne avrò mica bisogno, mamma, — osservò Mario accennando lo scialle. — Non fa freddo!

— Ora no, ma più tardi potrebbe levarsi un po' di vento. Le precauzioni non sono mai troppe, e tu sai, bambino mio, com'è facile prendere un malanno.

Erano arrivati alla viottola che sboccava sul prato. La contessa si fermò per dire addio ai figliuoli.

— Sta' tranquilla, mamma! — ripetè Baldo baciandola — a Mario ci penso io!

Ella sorrise e restò ritta a capo del viale a guardare i bambini, i quali si allontanavano seguiti da Tom, che scodinzolava festosamente.

Mario dopo venti passi tornò indietro a riabbracciare la mamma, la sua mamma bella, e a dirle che le avrebbe portato un mazzo di fiori di bosco.

Baldo, mentre aspettava che il fratellino lo raggiungesse, si mise a fare i salti per scavalcare un piuolo. La gran tristezza che l'opprimeva poco prima s'era dissipata come per incanto al pensiero di quella merenda all'aria aperta sotto l'ombra degli alti alberi, presso la riva del fiume.

— Cascherai e ti farai male! — gli gridò sua madre.

— Io! — esclamò Baldo con meraviglia, come se cadere e farsi male fosse stata per lui una cosa impossibile.

La contessa, rientrando in casa, pensava appunto alle felici audacie di Baldo. Era un ragazzo fiero ed ardito; si esponeva a tutte le intemperie, ad ogni pericolo, e ne usciva sempre incolume. — Ha una salute di ferro, molto coraggio, molta intelligenza e poco cuore; ecco perchè arrischia tutto e non si spaventa di nulla — diceva fra sè la contessa. E più intimamente soggiungeva: — Somiglia tutto suo padre! Pieno di vita, allegro, spensierato: non uno slancio di tenerezza, non un momento d'espansione! Mario invece! oh Mario è una sensitiva, povero bambino! è così gracile, così delicato! Così buono e bello! È la mia consolazione, la mia gioia, la luce degli occhi miei! Che la contessa fosse colpevole d'ingiustizia verso i figliuoli, non si poteva dire veramente. Li amava in egual modo, e le cure più assidue che prodigava a Mario erano giustificate dalla delicata costituzione di lui, come l'espansiva tenerezza del fanciullo richiedeva più spesso i baci e le carezze, a cui Baldo pareva rimanesse indifferente. Ma ella non nascondeva la sua predilezione pel carattere dolce e affettuoso di Mario. Era troppo altera di quel suo cherubino biondo, che tutte le amiche le invidiavano.

Anche Baldo era bello: aveva i lineamenti regolari e gli occhi grandi bruni, scintillanti; ma la sua maschia bellezza non sosteneva il confronto di quella delicatissima di Mario, e la sua vivace intelligenza era come vinta e offuscata dalla grazia di lui.

Baldo non aveva niuna delle qualità che facevano amare il fratellino. Era robusto, sano: era, secondo quanti l'avvicinavano e specialmente secondo sua madre, che non avrebbe mai creduto d'ingannarsi nel giudicare i figliuoli,

una di quelle nature fiere, su cui il turbine della sventura e il raggio dell'amore passano egualmente senza abbattere e senza infiammare: nature forti, insensibili, viventi solo di sè e per sè.

Avevano torto! Baldo non sapeva dire alla mamma le cose affettuose che Mario le sussurrava; ma quando ella lo accarezzava diveniva pallido pallido: non poteva piangere quando ricordavano il povero Babbo; ma il suo volto si colorava subitamente; e il suo cuoricino batteva da spezzarsi. Un niente, è vero, valeva d'un subito a scoterlo dall'abbattimento; il volto s'irradiava d'un bel sorriso, ed egli tornava a gioire collo stesso impeto con cui poco prima s'era abbandonato allo sconforto; aveva insomma uno di quei caratteri vivaci, sensibili, poco compresi, spesso ed a torto accusati di leggerezza e di volubilità.

Nonostante la differenza d'indole, i due fanciulli si volevano un bene dell'anima. Mario aveva pel fratello più grande e più forte una specie d'ammirazione. Sapeva far tante cose Baldo! Sapeva inventare tanti giuochi piacevoli per tenerlo divertito, ed era sempre così compiacente verso di lui!

Perchè Baldo subiva anch'egli a sua volta il fascino di quel bambino, e suo malgrado si piegava a tutti i capricci del fratellino; ma avrebbe voluto sentirsi amato quanto lui; avrebbe voluto, soprattutto, trovarsi così spesso stretto fra le braccia della mamma!

Il fanciullo aveva provato come un senso d'isolamento alla morte del Babbo! Il Babbo era stato il primo compagno ne' suoi giuochi, il suo primo maestro, l'amico che sapeva sempre intendere i moti del suo cuoricino. Nella vita della contessa, invece, la rapida sparizione del giovane non aveva lasciato un gran vuoto. Non c'era mai stata fra loro la completa intimità che proviene dalla fusione di due anime. Erano sempre rimasti un po' estranei l'uno all'altra.

Riservatissimo, egli non aveva mai saputo dirle quanto l'amassse, qual parte fosse della sua vita; ed ella, conquistata dalla bella figura, affascinata dall'intelligenza profonda dell'uomo che l'aveva fatta sua, non aveva intraveduto il tesoro di tenerezza e di adorazione di quel cuore, e, dolendosi di non esser compresa ed amata, s'era rinchiusa in sè stessa e non aveva fatto niente per vincere quella riservatezza ch'ella tacciava d'indifferenza e d'egoismo.

Verso sera la contessa, che ormai non aspettava più la sorella, pensò di andare incontro ai bambini. Suonò il campanello.

La cameriera apparve subito sull'uscio: pareva turbata.

Sentendola entrare: — Portatemi il cappello e l'ombrellino, Amelia! — ordinò la contessa. E senza alzare il volto dal libro che leggeva: — Voglio andare incontro ai bambini! — disse.

La donna rimaneva immobile nel vano della porta.

— Signora, — osservò finalmente — i signorini saranno già avviati verso casa... e...

— Mi risparmieranno un po' di strada — rispose la contessa e alzò la testa meravigliata di quell'osservazione.

— Che avete, Amelia, vi sentite male? — domandò notando il suo turbamento.

— Grazie, signora. Non mi sento male — rispose la donna varcando la soglia dell'uscio e avvicinandosi alla padrona.

— V'è forse accaduta qualche disgrazia?

— Non a me signora!

— A chi dunque?! — La contessa balzò in piedi. Lo strano contegno della cameriera cominciava a spaventarla.

— Dite presto Amelia! Non mi tenete in pensiero, per amor di Dio!

Era divenuta pallida, pallida, e si sosteneva colla mano alla tavola che aveva davanti, per non cadere.

— La signora contessa non si spaventi. È accaduto qualche cosa laggiù, nel bosco.

— Nel bosco! Oh Mario! Mario mio! — urlò disperata la contessa slanciandosi verso la porta. Ma la cameriera facendole dolce violenza per impedirle l'uscita dal salotto: — Non è il signorino minore; è il signor Baldo che si è fatto male! — disse.

La contessa provò come un senso di sollievo. Baldo era così forte, così sano, che avrebbe trionfato certamente d'ogni male. Confortata da questo pensiero, vinse la resistenza della cameriera, e si precipitò verso il terrazzo. Quando arrivò alla porta, retrocedè. Due servi portavano disteso sulle loro braccia, pallido come un morto, Baldo, il fanciullo poco prima fiorente di vita e di salute.

Quel pallore, quello stato d'abbattimento strinsero il cuore della madre, che s'avvicinò coraggiosamente al suo bambino.

— Baldo! povero Baldo! — mormorò ella passando delicatamente la mano sul volto di lui.

Baldo, al suono di quella voce, in cui si sentivano lacrime, al tocco di quella mano tremante, aprì gli occhi, guardò sua madre e, notando l'ansia che le si dipingeva in volto: — Mamma, perdonami! — disse — soffro tanto! — E poi subito con uno sforzo inaudito: — Mario sta bene, sai. Non ha preso caldo, nè umido!

Un'onda di pianto affluì dal cuore agli occhi della contessa. Si voltò per nascondere quelle lacrime e vide Mario che piangeva sommessamente. Tom, colla testa bassa, seguiva il padroncino.

— È stato per cogliere questi fiori che volevo portarti — disse Mario, porgendo alla madre una ciocca di fiori d'acacia; e il pianto sommesso si cambiò in un singhiozzo disperato.

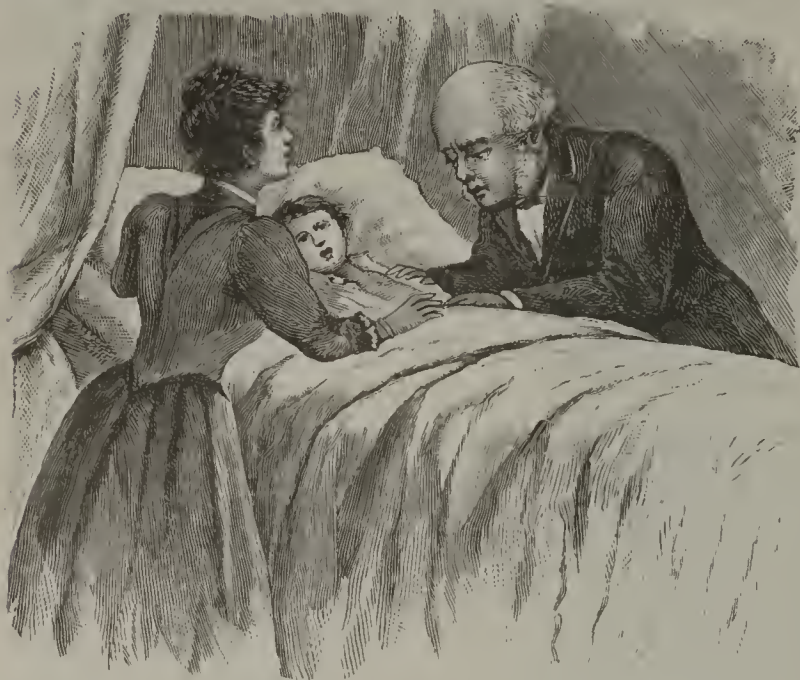
La contessa prese i fiori, li baciò, e rendendoli a Mario — Va' a metterli in fresco — disse, ponendo la manina di lui in quella della cameriera, a cui fece cenno di condur via il bambino. Poi s'affrettò a raggiungere Baldo; che veniva portato nella camerina in cui dormiva con Mario. Nonostante le precauzioni e la delicatezza con cui lo spogliarono, il povero bambino gettò grida di spasimo ad ogni movimento. Il medico, che il cocchiere era andato a chiamare appena alla villa era giunta la notizia della caduta di Baldo, non era ancora arrivato.

Impaziente di conoscere quali conseguenze avesse avuto quella caduta, la contessa esaminò accuratamente il fanciullo, e la certezza di non avere a deplorare nessuna frattura la tranquillizzò. Povera donna! Non s'era accorta che le braccia e le gambe giacevano inerti, come se avessero perduto affatto la vita.

Approfittando dell'assopimento in cui Baldo era caduto, chiamò Giorgetta per avere da lei la narrazione di quanto era accaduto nel bosco.

La povera ragazza giunse tutta piangente; l'avevano ricondotta a casa mezza morta di dolore e di spavento, ed ora non aveva coraggio di parlare.

Fra i singhiozzi raccontò che, tornando verso casa, Mario s'era invogliato dei fiori d'acacia, le cui belle ciocche fragranti penzolavano al di sopra del muro che recingeva il parco dalla parte del fiume, ed aveva insistito per averli e portarli alla mamma. Baldo s'era offerto di montare sul muro per afferrare di lassù uno dei rami più lunghi e coglierne i fiori. Ella aveva da prima tentato di dissuadere il fanciullo; ma, poichè egli rimaneva ostinato nel suo proposito, non s'era opposta più a lungo, sapendo quanto fosse svelto. Baldo s'era dunque arrampicato sul muro ed era riuscito a staccare due grappoli di fiori, che aveva gettati a Mario; ma poi, avendo preteso di afferrare un ramo più alto, aveva fatto un passo all'indietro, la pietra su cui aveva appoggiato il piede s'era smossa, ed egli era precipitato giù dal muro battendo la testa e la schiena. Non v'era da incolpare nessuno. Tante volte Baldo s'era impunemente messo a simile rischio in presenza di sua madre. Giorgetta aveva appena finito la sua narrazione, che il medico entrò nella camera di Baldo. Un esame breve, che fece gittare grida acutissime al malatino, gli bastò per capire di che si trattava.

La madre, che dall'opposta sponda del letto non gli levava gli occhi di dosso, vide con angoscia indicibile il volto del dottore turbarsi profondamente. Quando lo sguardo di lui incontrò il suo, capì che il caso era disperato.

Ella si chinò su Baldo, lo accarezzò con affetto; ma non potè proferire parola.

— Si tratta di cosa grave? — domandò la povera madre, seguendo il dottore nel salotto accanto.

— Molto grave — signora contessa.

— Non c' è speranza di salvarlo? — domandò ella con ansia disperata.

— S' è rotto la spina dorsale....

— Ma allora potrà vivere! Vi sono tanti che vivono colla spina dorsale malata.

— È un'esistenza triste però.... non l'augurerei....

— Non importa. Mi basta che egli viva! Oh! mi dica, dottore, ch' ella lo farà vivere. Anche malato, anche infelice, io saprò rendergli la vita tanto bella. Oh! dottore, abbia pietà di me! Mi salvi la mia creatura!

Il dottore rimaneva muto.

— Non ha dunque nessuna, nessuna speranza di salvarlo? Non può ordinargli proprio nulla! Oh! Dio! Dio!

— Signora, il suo bambino non ha più bisogno di niente; non soffre.... non soffrirà più.

— Dottore! — esclamò ella torcendosi le mani — Dottore! il pericolo è proprio ...

— Imminente! — mormorò il dottore abbassando la testa, quasi mortificato della sua impotenza a sollevare quel dolore, ad impedire quella sciagura.

La contessa nascose il volto fra le mani e si lasciò cadere su di una poltrona. Rimase così, immobile, impotente a piangere, a pensare, a soffrire; areva non sentisse più nulla.

Il dottore volle tentare di scoterla, di consolarla.

— No, dottore! non ci credo! non è possibile! — esclamava ella con una tranquillità che faceva pena. — Non è vero che Baldo, così forte, così pieno di vita, possa.... debba.... — e balzando in piedi gridò: — No! No! Dio non può volerlo, non può permetterlo!

Si asciugò in fretta due lacrime ardenti, che le bruciavano gli occhi, e, lasciando il dottore, rientrò nella cameretta dei figliuoli. Baldo s'era assopito nuovamente. La contessa rimase ritta presso al letto a guardarlo.

Nella calma profonda in cui il fanciullo era immerso, le linee del volto acquistavano gravità, perdevano alquanto della indeterminatezza infantile, e ricordavano alla madre desolata i lineamenti regolari del marito. Come sarebbe divenuto bello anche il suo Baldo se fosse vissuto! Ma la morte glielo strappava dalle braccia, glielo rapiva nel primo e più dolce fiorire dell'esistenza!

Un singhiozzo rattenuto lungamente le ruppe dal petto. Baldo aprì gli occhi e la contessa si affrettò a ricomporsi.

Mentre l' angoscia l'opprimeva, ella sorrise al suo bambino, lo baciò, tornò a carezzarlo teneramente più volte. Ma le lacrime, nonostante tutti gli sforzi per ricacciarle indietro, le facevan velo agli occhi.

Baldo la guardava fissamente:

— Mamma, tu piangi; perchè?

— Ti vedo soffrire, amor mio!

— Oh! io non soffro, mamma, non soffro. Sentivo male dianzi quando il dottore mi toccava: non mi toccherà più, eh, mamma? Non voglio che mi tocchi. Ora sto bene: sono guarito.

La contessa si chinò nuovamente su lui per carezzarlo. Baldo avrebbe voluto restituire quella carezza alla mamma; ma le braccia non furono capaci di obbedire alla sua volontà.

— Oh mamma non posso muovermi! non sono guarito dunque ancora? — esclamò meravigliato. E guardandola di nuovo fissamente: — Di', sono molto, molto malato? — domandò.

La contessa scosse il capo per dirgli di no, tornò a baciarlo e si sedette presso al capezzale, tenendo la testa indietro perchè egli non s' accorgesse dello spasimo che la sconvolgeva.

— Mamma, senti... mamma — ripetè Baldo con insistenza.

Ella si chinò ancora su lui.

— Voglio vederti, mamma. Sei tanto bella e tanto buona. In tutto il mondo non c' è una donna più bella e più buona di te, mamma. Anche la zia Elisa è bella; la regina è bellissima; ma tu sei più bella di tutte e io ti voglio.... ti voglio tanto bene. — Tacque un momento vedendo le lacrime che le bagnavano le guancie. — Mamma cara, non piangere — disse. — Non m'importa di guarire, sai. Andrò a raggiungere il babbo. Nel sepolcreto mi metterai accanto accanto a lui, così non avrò paura del buio e del freddo. Poi andremo tutti in cielo non è vero? Lo diceva sempre il povero babbo,

e diceva che allora saremmo stati tanto amati dalle persone a cui abbiamo voluto bene: anche da quelle che non hanno saputo comprenderci: diceva che in cielo c' intenderemo. Perchè diceva così? Non l' ho mai capito. Di quali persone parlava, mamma?

— Non lo so, bimbo mio — rispose la contessa percossa da quelle parole.

— Lo domanderò al Babbo. Credi che si possa parlare in cielo, mamma?

— Oh! bimbo! bimbo mio, ma perchè mi passi il cuore così, perchè vuoi lasciarmi, perchè te ne vai?

— È Dio, che mi chiama presso il babbo.

— A te, mamma, resta Mario. È tanto buono, tanto bello Mario, e tu gli vuoi tanto bene, non è vero? — Il volto gli si colorò subitamente, e dopo uno sforzo, colle lacrime agli occhi: — Gli vuoi molto, molto più bene che a me! — mormorò.

— Oh! Baldo, che dici mai? Ho sempre amato egualmente te e Mario!

— Davvero! — esclamò il fanciullo, mentre un lampo di gioia gli balenava nel volto. — Ah! ora capisco, mamma! — disse trionfante dopo un momento di riflessioni — Ora capisco: tu hai più baci e più carezze per Mario perchè è piccino, perchè è spesso malato... Non ci avevo pensato mai, e ci soffrivo, sai, ci soffrivo tanto a credere che tu mi volessi meno bene! Oh! come sono contento d'esser malato! Non voglio guarire, mamma!

Ognuna di quelle parole era una stoccata al cuore della contessa. Ella chinò il capo sul letto e abbracciando il figliuolo, proruppe in un grido di dolore.

— Oh! Baldo, Baldo mio, amor mio: sta zitto!

Fra l'angoscia profonda che l'opprimeva, una spina acuta già la pungeva dolorosamente: il rammarico di non aver prima compreso la squisita sensibilità di quella vivace natura infantile, e di non aver manifestato al figliuolo l'amore che aveva per lui.

Colla testa nascosta fra i guanciali di Baldo, procurando di soffocarvi i singhiozzi, in quel momento di supremo dolore, il ricordo di un'altra sventura s' impadroniva dell' anima sua, torturandola atrocemente. Ella vedeva davanti a sè lo sguardo con cui il suo povero marito l'aveva guardata nelle due ore in cui era sopravissuto al tornare dei sensi. Non aveva profferito parola, il poveretto; ma quello sguardo, che era preghiera e supplica, che ardeva d'un amore immenso, d'un' adorazione infinita, come l'aveva perseguitata nei primi tempi della vedovanza!

« Era egli in sè? », s' era domandata spesso la contessa ripensando a quel muto linguaggio. E, certa di conoscere a fondo il carattere del marito, ne aveva sempre dubitato.

Ed ecco che, davanti al letto della sua creatura morente, una doppia benda le cadeva dagli occhi. Il dubbio che l' aveva tormentata tanto tempo

dava luogo ad una crudele certezza. Suo marito era in sè prima di morire, e se avesse potuto, dalle sue labbra, come poco prima da quelle di Baldo, sarebero sgorgate parole d'amore e di tenerezza. Ella non aveva fatto niente per mostrargli d'averlo compreso: aveva anzi cercato di comprimere la sua ansia per non isvegliare in lui un timore più grande. Oh! nel supremo momento del distacco, ad ogni inganno pietoso non è da preferirsi lo strazio di un addio appassionato?

Era stata dunque necessaria una doppia sciagura perchè ella afferrasse il segreto di que' due caratteri, perchè ella sapesse quanto era stata am dal marito e dal figliuolo!

Dio! Dio! era passata indifferente, cieca, accanto alla felicità, alle supreme gioie d'un amore alto e profondo, a cui aveva tanto anelato!

Aveva dato vita ad una creatura e non aveva saputo comprenderla!

Oh! se Dio facesse un miracolo! se le conservasse quel figliuolo che tanto le ricorda il compagno della sua vita, lo sposo fino ad ora non conosciuto e non apprezzato!

Non è dunque sufficiente espiazione il dolore per quella vita spezzata così prematuramente, dolore che è divenuto ad un tratto profondo, angoscioso, tanto angoscioso, che le pare insopportabile nel momento stesso in cui la sventura più recente le spezza il cuore?

Povera donna!

Avrebbe voluto pregare, raccomandarsi, supplicare, per ottenere da Dio la vita della sua creatura: e non poteva!

Baldo s'era assopito ancora.

Ad un tratto l'uscio della camera si spalancò, e Mario irruppe nella stanza seguito da Tom, che si avvicinò al letto, appoggiò le zampe anteriori sul capezzale dove riposava la bruna testina di Baldo, e si dette a guaire sommessamente, dolorosamente.

Mario era sconvolto. Andò a gettarsi nelle braccia della mamma, raccontando fra i singhiozzi che Giorgetta voleva metterlo a dormire nella sua camera e non gli voleva neanche permettere di dare la buona notte a Baldo ed a lei.

Baldo aprì gli occhi: vide da una parte la fida bestiuola, dall'altra la mamma e Mario.

— Mario! Tom! — mormorò.

La voce era alterata; diveniva sempre più fievole, le palpebre gli s'appesantivano sempre più sugli occhi.

— Qua Tom.... Mario un bacio.... ho sonno.... i fiori per la mamma, Mario.... Mamma.... ti voglio.... tanto... bene.... Mamma non piangere.... vado dal Babbo.

Quasi spente, le brune pupille rotearono convulsamente, e gli occhi, poco prima così belli e scintillanti, si chiusero per sempre.

Tom cacciò un guaito più forte, e si distese per terra lungo il letto.

— Mamma! — gridò Mario scotendo la contessa, che ritta al capezzale, pareva irrigidita e senza anima.

— Mamma, Baldo s'addormenta senza darmi un bacio, senza la tua benedizione!

— Dio ti benedica, figliuolo — urlò la sventurata, e, gettando un grido selvaggio, cadde priva di sensi sul corpicino inanimato della sua creatura. Mario atterrito guardava, senza piangere, quel gruppo immobile.

Di fuori, alla gaiezza luminosa del giorno era seguita la tranquilla pace della sera: il sole era già tramontato, e la vasta campagna s'addormentava placidamente all'effluvio soave dei fiori, alla serena luce delle stelle.

Febbraio 1892.

Fiorenza.

UN' ANTICA VETRATA

e una vecchia casa di vetraria artistica di Milano

L'arte di fabbricare il vetro è antichissima e forse sino dai primi tempi fu più facile ottenerlo colorato che limpido. Così dicasi del fondere composti colorati da stendersi sulle terre, per ottenerne vetrificazioni superficiali, ossia dell'arte dello smalto. Gli Egizi la conoscevano; furono forse i Fenici che dall'Egitto l'importarono in Mesopotamia dove la terra cotta smaltata nei due imperi assiri diventò l'elemento predominante della decorazione policroma degli edifici.

Layard l'assirologo scoprì a Nimrod un vaso di vetro col nome di Sarukin che ne determina la data a venticinque secoli fa almeno; egli trovò pure altri oggetti d'arte vetraria, che crede assai più antichi, in vetro opaco e colorato. Egli trovò pure dei falsi gioielli di vetro colorato formati a braccialetto, ed a Kujungik raccolse nel tritume delle rovine un tubo di vetro finamente lavorato a rombi decorativi. Sotto le ultime dinastie l'Egitto facea in vetro tutto quanto di splendido produsse poi Murano.

Roma, massime per le decorazioni delle Terme, usò in grande il vetro colorato, che già si lavorava in tutta l'Asia per vasetti da profumi. Bisanzio continuò quelle pratiche di splendide decorazioni; poi l'arte islamita le diede un grande sviluppo nella ceramica.

Ma le vetrate colorate pare si introducessero prima e più che altrove in Francia nelle cattedrali. L'Italia ne ebbe ab antico; a Milano nei primi tempi della fabbrica del duomo vi fu in questa una scuola di tale arte. Le antiche vetrate della famosa cattedrale vi furono eseguite dai più celebri artisti italiani ed esteri.

Le vicende politiche e sociali, le rovine di stati, le guerre, portarono delle lunghe e ripetute soluzioni di continuità nella storia di quest'arte splendidissima, ma, dopo una lunga sosta, essa risorse sempre, rinnovandosi dalle sue ceneri come la fenice della favola, e così arricchì le cattedrali cristiane di opere splendide e preziose. La Lombardia possiede bellissime vetrate, d'artisti di tutti i paesi.

Deve essere di maestro italiano, e del tempo in cui l'amministrazione del duomo di Milano attirava i migliori pittori in vetro, il rosone che decorava la facciata del duomo di Monza da alcuni secoli; condizioni speciali di atmosfera e dell'ambiente, o speciali condizioni di composizione chimica, aveano alterato talmente la trasparenza e il colore della vetrata che non era possibile vedervi una qualche immagine distinta in nessuna condizione di luce.

Ogni volta che mi recavo a Monza, se era bel tempo, correvo a dare una sbirciata all'antico rosone. Quando ci vedea dentro più chiaro non riuscivo a scorgervi che un effetto di tizzoni mezzo spenti, attraverso una bocca di forno: macchie nere, sfumature misteriose di topazio, incandescenze rosse, sprazzi di azzurro e caligine. A tratti mi balenava una parvenza come di testa d'angelo in sogno, un volto di profeta barbuto, ma la caligine lo divorava immediatamente. Più di un anno fa venne levato per vedere che si potesse farne, e fu portato nello studio officina del signor Pompeo Bertini, che esercita in Milano in Via Guastalla l'arcaica e difficile arte delle vetrate colorate da chiesa e vi restaura le più guaste del Duomo di Milano. Io accorsi curioso per vederlo dappresso. Il rosone era scomposto in mille pezzi che potei esaminare.

Il signor Bertini avea cominciato col ripulirli, e li aveva perfettamente spogliati di ogni più incrostata sozzura; ma tant'è, a guardare quei vetri contro luce, presentavano sempre le stesse tinte a sprazzi informi colorati e neri. I secoli ed il fiato dei fedeli, quel sepopneuma, come lo chiamava il professor Poli nelle sue lezioni a santa Marta, dimostrandone le qualità chimiche potentemente attive, hanno cambiato le immagini già smaglianti in altrettante negative di fotografia; tutto quello che era chiaro — carni, stoffe bianche, capelli d'oro d'angeli, aureole luminose, barbe candide, ecc. — è diventato una crosta nera ruvida striata; tutto quello che era scuro come contorni di lineamenti e d'ogni parte del disegno delle figure è diventato chiaro trasparente. I colori sul lato in cui ebbero luogo questi cambiamenti sono scomparsi. Ma la trasformazione in una specie di negativa fotografica fa sì che, osservando il vetro sotto un certo angolo contro luce, se ne rileva tutto il disegno in modo perfettissimo.

Le figure si delineano, si decifrano benissimo come di disegni a contorno grigio in campo scuro. Tutto ciò sul lato della vetrata che guardava verso l'interno della Chiesa; la faccia e-

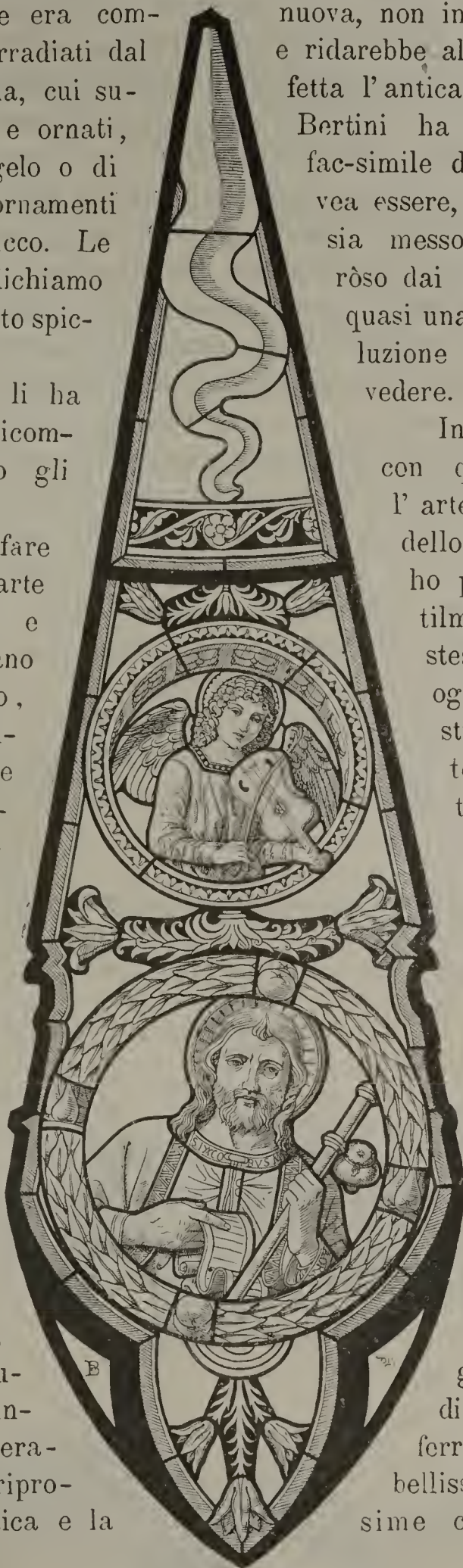
Spicchio del rosone di vetro colorato — (Disegno originale del Bertini).

conserva tutta la lucentezza del vetro e le tinte primitive. Così studiato si riconosce che il rosone era composto di otto spicchi, irradiati dal centro a lingue di fiamma, cui subito succedono figure e ornati, una mezza figura d'angelo o di santo in mezzo agli ornamenti o all'estremità dello spicco. Le due figure che pubblichiamo riproducono due degli otto spicchi del rosone.

Il signor Bertini li ha fedelmente riprodotti ricomponendo pezzo per pezzo gli spicchi disfatti.

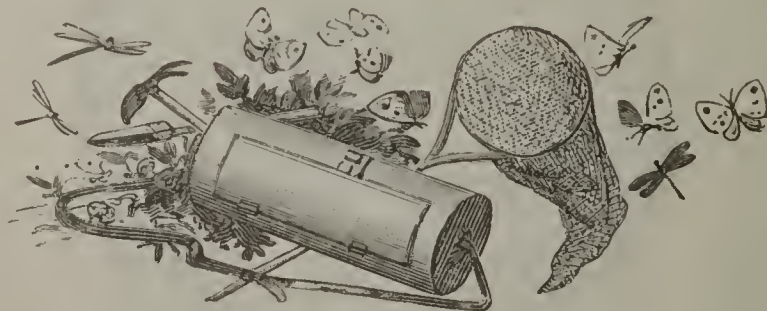
Ora cosa si deve fare dell' antica opera d' arte vetraria ? Ricomposto e ricollocato nel suo vano in facciata del Duomo, quel rosone resterà sempre un disco di caligine e fulgori colorati indecifrabili nelle sue immagini. Nè l' arte nè il pubblico ne ritrarrebbero alcun utile o diletto.

Invece ricomposto e collocato in un museo presenterà un disegno originale, genuino, di bellissimo stile quattrocentista, a contorno, da vedersi davvicino. Una copia perfetta che lo riproducesse quale era da principio, prima d'ogni alterazione, e messa come riproduzione colla data antica e la nuova, non ingannerebbe nessuno, e ridarebbe alla chiesa quasi perfetta l' antica vetrata. Il signor Bertini ha intrapreso questo fac-simile del rosone come dovea essere, sperando, suppongo, sia messo al posto di quello ròso dai secoli, ma .... osta quasi una legge a questa soluzione razionale. Stiamo a vedere.

Intanto mi piace finire con qualche notizia sull' arte vetraria artistica dello studio Bertini che ho potuto visitare, gentilmente guidato dallo stesso signor Pompeo per ogni particolare. Lo studio è pieno di cartoni di superbe vetrate eseguite dal signor Bertini per l'Inghilterra, per la Scozia, per l'America, per molte chiese d'Italia: vi ho veduto, tra tanti lavori in corso, due fac-simili di antiche vetrate del nostro Duomo, da pigliarsi per originali: ho ammirato le qualità dei vetri che adopera, gli ossidi per dipingerli, la muffola, i disegni, le armature di ferro, i piombi. Tutte cose bellissime e interessantissime che richiederebbero

Spicchio del rosone di vetro colorato. — (Disegno originale del Bertini).

troppo spazio a ridirne anche solo in succinto; vengo quindi al breve cenno sull'origine di questo studio che fa onore a Milano.

Un Bertini si distingueva nel secolo passato nell'arte dello smalto; nel nostro secolo suo figlio Giovanni Bertini — nato l'11 dicembre 1799 — coadiuvava il padre in quell'arte, e, basandosi sull'analogia di essa colla pittura sul vetro, allora totalmente perduta, iniziò una serie di esperimenti per scoprirne di nuovo la pratica. Carico di sei figli, lavorando gli smalti nelle ore della notte, sopperiva coi guadagni alle ingenti spese degli esperimenti, e agli oneri della famiglia. Finalmente i suoi studî, la pertinacia, l'intelligenza e la passione colle quali vi insisteva cominciarono a trovare un compenso. Verso il 1821 fu in grado di iniziare felicemente qualche lavoro, e potè continuare con esito sempre migliore fino al 1849, anno in cui morì lasciando ai figli Giuseppe e Pompeo largo patrimonio di studî e di precetti dell'arte sua. Fra le pricipali opere escite dal loro studio è da notarsi di Gius. Bertini una grande Vetriata, « *Dante* », premiata a Londra nel 1851; ma, dopo alcuni lavori, Gius. Bertini abbandonò tal genere di pittura, che fu continuato soltanto dal fratello Pompeo. Questi eseguì lavori per Baltimora, Lima, Buenos Ayres e molti altri luoghi delle Americhe, per la China-Nan-Jan-Fu, per Londra, Parigi, ecc. È sua la vetriata di S.ta Giulia a Glascow. Lavorò per Aquisgrana e altre parti di Germania. In Italia esistono sue opere a Roma, a Como, ad Arezzo, a Bologna a Venezia, a Genova, a Lucca, a Torino. A Milano fece le finestre principali restaurate nella cattedrale: « Vita di S. Giovanni Damasceno, — di S. Giovanni Evangelista, — di S. Eligio, — Vita della Madonna », opere dell'epoca più pura (1400-1500).

N. B. Negli inizi della sua carriera Giovanni Bertini lavorava con diversi soci: Brenta, Dell'Acqua, Rezzonico, dai quali si separò nel 1825.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

Pietro Maroncelli e la quistione sociale.

Non sarà letta senza curiosità la lettera seguente diretta da Pietro Maroncelli al conte Federico Confalonieri, della quale dobbiamo copia alla gentilezza dell'avvocato Luigi Azzolini, che fece quindi dono dell' autografo alla Biblioteca Vittorio Emmanuele, insieme con altri più che cento preziosissimi autografi del risorgimento.

Il Maroncelli socialista predica, dall'America, fin dal 1840, le dottrine socialistiche, seguendo le dottrine del Fourier; e, per la storia del socialismo in Italia, la seguente lettera inedita non apparirà priva d'importanza.

Signore Federico Confalonieri.

Milano (Ibi val ubi).

New York, 29 Giugno 1840.

Mio Carissimo,

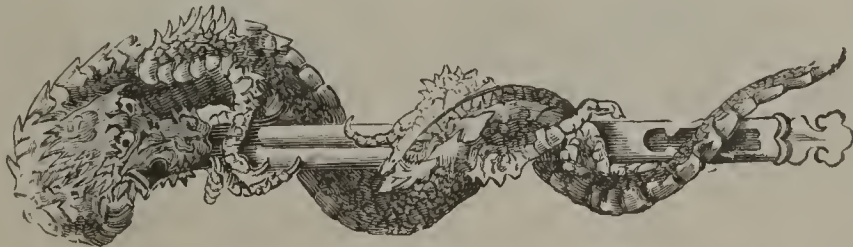
Abbiamo udito che tu sei a Milano da più mesi, e che puoi restarvi senza limiti di tempo, avendo l' Imperatore ritratta la condanna contro *gli Esportati.* Tutta la mia famiglia è in gioia per questo evento.

Ora che avrai l'animo in pace, dopo tante burrasche, t' invito ai benefici studi della *Scienza sociale*, che certamente è fatta per una gran mente e per un gran cuore, come *tu hai.* Tu non avrai dimenticato il nome di *Fourier* che forse, io il primo, ho fatto risonare al tuo orecchio. Questa sublime scuola progredisce ognora più in tutte le parti del mondo, e presso ogni Governo, perchè rispetta ogni Governo ed ogni Religione; e non andrà guari che un *Falanstero Tipo* sarà il segnale onde cessino nel mondo *la miseria, i delitti, lo spirito rivoluzionario,* e persino i *morbi contagiosi.*

Tu sei il primo Italiano, col quale io m' abbia mai parlato di *Scienza sociale*, e so che la *Potenza* del tuo nome può assaissimo sulla gioventù Italica, onde ritrarla dalle illusioni politiche alle vie *organatrici* e pacifiche della fondazione d'una *Falange.* Io ti scongiuro a nome della patria comune (*che è il mondo*) e de' fratelli che l'abitano (*l'umanità*) di non obliare i *Destini* che Dio ci à dato a percorrere su questo globo. Carlo Filiberti che ti presenta questa lettera è giovine che aspira ad istruirsi nella giustizia, e gli auguro il successo che merita. Io te lo raccomando.

La mia famiglia *tutta* vuol essere ricordata alla tua cara e dolcissima memoria.

Sempre ed invariabilmente tuo

PIETRO MARONCELLI.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Sommario: Letteratura popolare. — *Francesca da Rimini* nella storia e nell'arte. — Libri e teatro. — Romanzi. — Novelle in versi. — Novelle in prosa. — Fantasie di viaggio.

I Francesi sono maestri in un genere di letteratura, nella quale noi siamo ancor molto addietro; la letteratura popolare della scienza. I più difficili problemi, le più astruse investigazioni di chimica, di fisica, di storia naturale, di meccanica, i nostri vicini hanno l'arte di presentarli in una forma chiara e piacevole; un po' di fantasia, un po' di spirito, molta facilità di dettato, qua e là un'onda di sentimento comunicativo, e l'aspra teoria scientifica riesce accetta a ogni sorta di pubblico. Molti scrittori francesi sono famosi in quest'arte: Giulio Verne ha creato il romanzo scientifico; Camillo Flammarion poetizza i misteri dell'astronomia; Eduardo Schuré sa trarre un grande significato umano dagli studi sulle religioni e sulle leggende. E, prima di costoro, il Quinet, il Michelet, altri ancora avevano già dimostrato come si possa riuscire insieme eleganti e profondi nell'arte di popolarizzare la scienza.

Fra gli scrittori italiani, i quali hanno preso a battere quella via, Paolo Lioy è certamente uno de' più abili e de' più fortunati. Il suo nuovo libro *Notte e Ombra* (1) è veramente un modello del genere.

Come dimostra anche il titolo, il contenuto di quest'opera è assai vario e assai vasto. L'autore difatti vi parla un po' di tutto, di amore, di chiari di luna, di canti d'uccelli, di paure, di vampe, di sogni e chi più n'ha ne metta. Il Lioy è un amabile conversatore, il quale sa passare dall'osservazione sottile alla barzelletta garbata, dalla citazione erudita all'aneddoto storico, dalla fantasticheria sentimentale alla nota scientifica, dall'immaginazione alla realtà. Il suo stile agile e animato riesce a dare un rilievo straordinario anche alle sfumature di percezione e di sentimento; egli ammonisce e diletta, addottrina e commuove. Sentite, per esempio, questa descrizione del silenzio.

« In campagna il silenzio notturno è sempre interrotto da mormorii di ruscelli, da stormire di foglie, da grida d'animali. Solo d'inverno tutto tace anche nei campi. Finchè fiocca la neve vi è ancora una gaia animazione nell'aria, ma quando cessa, quando, dietro le nuvole grige, la luna rischiara la terra coperta da un bianco lenzuolo, l'assenza d'ogni rumore rattrista. Il silenzio, che nei luoghi rinchiusi concilia la quiete, nell'estensione vasta ci riempie di malinconia. Vi sono notti invernali in cui la pianura enorme, involta nella nebbia, ha aspetti funerei; v'è nell'aria, più che un silenzio, una sordità, una stupefazione. Pare che tutto sia finito, che accada una desolazione grande. Qualche vecchio tronco con le nere contorsioni dei rami spogli, gobbo e fosco, somiglia al cappuccino Rheita che nella valle di Josafat dia fiato all'ultima tromba. Sarebbe bello udir cantare di notte il *Dies irae* di Verdi, in pianure immense sepolte nella nebbia e coperte di neve! Sulle cime alpestri, quando tacciono i fischi delle marmotte, gli scricchiolii dei frassini o i tuoni delle valanghe, il deserto diventa più muto, ma assoluto silenzio non può regnare che dove l'aria manchi, negli spazi siderei, sulle rupi della luna. Anche nelle notti più placide, anche nelle solitudini più complete, anche quando neppure il più piccolo strepito giunga di fuori, tendendo l'udito sentiamo noi stessi, impressioni facciali, zufolii negli orecchi, il polso che batte, il cuore che pulsa ».

E quante notizie sparse senza sforzo, con

(1) Milano, Treves, 1891.

una disinvoltura da gran signore, in queste pagine! Basti citarne una:

« Donizetti balzò dal letto per scrivere: *Tu che a Dio spiegasti l'ali.* Schumann in camicia seminudo correva al pianoforte. Shelley per liberarsi dai fantasmi dovea gettare le coltri e scrivere. Manzoni compose di sera tutto d'un tratto il *Cinque Maggio.* Darwin certe notti si vedea circondato da una folla di viventi e di fossili. Hugo presso al guanciale voleva sempre carta e matita. Cardano racconta d'aver composto, sognando, uno dei suoi libroni; sognando Haensel scriveva versi, Waehner poesie greche, Voltaire immaginava uno dei canti dell'*Enriade*, Tartini la *Sonata del diavolo.* A Johnson si affollavano in mente tornei di arguzie, a Van Goens sfide di calcolo, a Lichteuberg gare di novellieri, problemi matematici a Kruge, a Magnan, a Reinhold, tipi di vergini a Raffaello, di statue a Danacker, a Dupré l'immagine del Cristo che poi scolpì nel gruppo della Pietà ».

I libri di Paolo Lioy hanno tutta l'attrattiva de' romanzi, e insieme una grande utilità come di piccole enciclopedie. Noi non sapremo mai abbastanza raccomandarne la lettura al nostro pubblico, specialmente a' giovani e alle signore. È il miglior modo d'acquistare, con poca fatica, quella cultura generale che oggi è assolutamente indispensabile all'educazione di chiunque non vuol fare la figura d' una marmotta.

*
* *

Il prof. C. U. Posocco pubblica uno studiolo su *La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte* (1).

Lo studio del Posocco non contiene, a dir vero, gran che di nuovo; ma quel che v' è detto, v'è detto bene, con chiarezza, con sufficiente notizia della materia trattata, con agile eleganza di dettato. La trattazione è divisa in tre parti: nella prima, l'autore considera la Francesca storicamente. Francesca, come si sa, fu figliuola di Guido il minore da Polenta; andò sposa a Gianciotto, crede il Posocco, nel 1265; fu uccisa con Paolo nel settembre nel 1289. I due amanti, per altro, non erano così giovani come è parso ad alcuno, ingannato dalla poesia onde l'Alighieri gl'irradiò entrambi: Francesca aveva trentaquattro e il cognato quarantaquattro anni.

Nella seconda parte è ristudiato esteticamente l'episodio di Francesca nell'*Inferno* di Dante. Qua e là qualche buona osservazione filologica; ma per questa parte lo studio magistrale di Francesco De Sanctis rimane insuperabile.

Finalmente nella terza parte son passati in rassegna alcuni altri poeti, i quali sul caso di Francesca poco o molto s'intrattenero, il Petrarca che cita « la coppia d'Arimino » nel *Trionfo d'amore*, l'Ariosto, il Tassoni, il Pellico, il Rapisardi. Questa è certo la parte più originale del lavoro, e veramente acute sono alcune osservazioni che il critico fa sulle due Francesche, del Pellico e del Rapisardi. È curioso che un critico d'una profondata rassegna di Roma abbia dato su la voce al Posocco perchè ha citato la *Francesca da Rimini* del Rapisardi. Noi comprendiamo la necessità di certe combriccole; ma quella d' aver paura che persino si nomini un poeta come il Rapisardi, via, passa la parte!

*
* *

Luigi Capuana, ch'è uno dei nostri più alti e più squisiti novellatori, che s' avvia a diventare un buon autore drammatico, scrive anche di critica; di fatti, in quest'anno, dopo il *Profumo*, romanzo, e dopo la *Malia*, dramma, ha voluto anche pubblicare un volume di studi sulla letteratura contemporanea, col titolo *Libri e teatro* (1).

Il Capuana, quando ragiona d' arte, è, a parer mio, come un pesce fuor d' acqua. Chiacchiera argutamente; ha del gusto; vede bene qualche lato del suo argomento; ma non ha quella larga preparazione storica ed estetica, ch'è pur necessaria a scrutare in tutte le parti, ad abbracciare poi intera, a giudicare e classificare esattamente un' opera d' arte. Più che un critico, è un lettore, come oggi si dice, intellettuale. Un po' per questo difetto, del quale egli pur deve avere un'oscura coscienza, della preparazione adeguata, un po' per la grande bontà del suo carattere, il Capuana è, nel suo esame, quasi sempre incerto, ondeggiante;

(1) Teramo, Fabbri, 1892.

(1) Catania, Gianotta, 1892.

non osa apertamente nè lodare, nè biasimare; si lascia piegare troppo alla moda, al gusto del pubblico, al soffio ignorante della platea. Secondo me, invece, il critico ha da aver già, per ogni questione, un'idea chiara, fondata sui fatti storici e sulle leggi estetiche, della perfezione assoluta; e a quella inesorabilmente, senza scrupoli e senza ambagi, deve paragonare l'opera d' arte; egli deve sentirsi sempre fuori e sopra la moltitudine, il cui giudizio, come dimostra la storia, spesso è sbagliato, perchè derivato da circostanze fugaci; l'Ideale solo rimane immutabile e impeccabile.

Questo difetto, pur troppo, non è del solo Capuana; è di quasi tutt' i critici che non sono, al tempo stesso, de' dotti. Soltanto la piena conoscenza de' fenomeni letterarî accaduti in altri tempi può aiutare a fermare egualmente il carattere, il significato e la portata di quegli stessi fenomeni che, sotto altra forma, si riproducono sempre i medesimi.

Uno de' più lunghi studî di questo volume è, per esempio, quello sul *Piacere,* romanzo di Gabriele d'Annunzio. Il Capuana coglie bene quell'artificioso ibridismo ch'è il carattere dell'opera letteraria del D'Annunzio; nota opportunatamente qualche descrizione efficace di quest'autore; se non che a proposito del *Libro d'Isaotta* eccolo uscire in queste bizzarre parole:

« Il vero e proprio *Libro d'Isaotta* è una cosa speciale, un capriccio artistico fuori d'ogni realtà, un sogno del rinascimento, dove la mitologia classica e le fantasie cavalleresche ricercano un innaturale connubio, come oggi si ricercano ibridismi di fiori. Il resultato è tanto più bizzarro e più interessante, quanto più agli elementi greci e latini e del Rinascimento si mescola qui un altro elemento: la riflessione che vuol ripetere, senza la primitiva spontaneità insufficiente, la produzione di una forma, pure ingegnandosi di dare l'illusione dell'incosciente spontaneità. Così tutta l'originalità del lavoro consiste in una specie di contraddizione, che può venir gustata dagli artisti soltanto; da coloro che, conoscendo tutti i misteri della tecnica, trovansi nel caso di apprezzare giustamente, dagli effetti ottenuti, l'altissimo valore di quello ».

Tutto ciò andrebbe bene fino a un certo segno, se veramente il D'Annunzio ripetesse la « produzione d' una forma ». Ma invece egli mescola ciecamente e irragionevolmente forme le più disparate e le più discordi: forme provenzaleggianti, forme quattrocentistiche, forme popolari, forme del secondo romanticismo francese, forme latineggianti. E queste forme sovrapposte le une alle altre, posson piacere a chi non ha pratica d'alcuna di esse, ma a un artista colto fanno l' effetto che gli farebbe una costruzione le cui colonne fossero in parte doriche, in parte arabe, in parte bizantine; e il primo piano fosse barocco; e le dipinture arieggiassero al rococò e le finestre al gotico. Non si può dire che la gente grossa non si fermerebbe a bocca aperta ammirando; ma non perciò il valore di quell'opera parebbe « altissimo » a alcun intendente.

Poi anche esaminando il romanzo, il Capuana ne coglie un vizio solo, l'indeterminatezza estetica de' caratteri; ma e il resto? L'architettura, la favola, l'espressione dell'emozioni, perchè il critico non ne ragiona? Perchè egli non vede intera l'opera d'arte.

Un'altra prova del metodo molto ambiguo onde si serve il Capuana per la sua critica, è in certe sue idee circa il dramma storico. Egli dice: « . . . io non me la son mai detta col dramma storico, con la tragedia moderna; li ho sempre riguardati come due forme dell'arte ormai scartate e messe da banda non dal capriccio irragionevole del gusto di moda, ma da una legge necessaria, ineluttabile che trovasi racchiusa nell'intima essenza del pensiero umano agente come Arte ».

Il Capuana si guarda bene dal dichiarare codesta legge; e non dubita un momento che la questione possa essere complessa di molto più che a lui non paia.

Che s'intende per dramma storico? Un dramma che abbia l'intendimento di rappresentare esattamente la vita, i costumi, la coscienza parziale d' un' età trascorsa? In questo caso il Capuana ha ragione; ma bisogna anche aggiungere che nessun grande autore di drammi storici s' è cacciata mai in testa la fisima di fare un tal dramma. L'*Amleto* dello Shakspeare. il *Fausto* del Goethe, il *Don Carlos* dello Schiller, l'*Adelchi* del Manzoni sono, come debbono essere, storicamente falsi: e tali appunto li vollero i loro autori. I quali, avendo bisogno d'una ampia

scena su la quale far muovere de' personaggi reali, elessero, nella storia, quella che loro più conveniva. Ma i personaggi son viventi, son vibranti di passione, anche se non son quelli che dice la storia? Sì; e allora il dramma storico è possibile ora, come prima. Perchè c' è una cosa, una sola, che basta a dar vita a un'opera d' arte, qualunque essa sia; ed è la creatura umana. L' *Otello* è un dramma storico e il *Suicidio* del Ferrari è un dramma contemporaneo; ma l' *Otello* è oggi e sarà sempre più fresco, più nuovo, più moderno del *Suicidio*.

***

Il romanzo *Minerva* del signor Giacomo Trevis (1) si dimostra lavoro d'un giovine, ma d'un giovine che ha ingegno e gusto, e può far bene. La favola del suo libro è una storia d'amore, semplice e schietta, narrata con molta sincerità e con uno stile abbastanza efficace. Dal signor Trevis, che promette così bene, ci aspettiamo lavori di maggiore importanza, i quali gli daranno la rinomanza, a cui egli ha diritto.

***

Figlia di re (2) è il titolo d'una leggenda abruzzese in versi, che il signor Eugenio Cerulli consegna alla luce. In questi ultimi anni la novella in versi, che fu egregiamente coltivata da tanti illustri poeti italiani e stranieri, il Goethe, il Byron, il Longfellow, il Grossi, il Prati, era considerata come un prodotto romantico, e il nuovo classicismo alessandrino l'aveva lasciata da parte. Il Cerulli l'ha ripresa e ci pare che abbia ben fatto.
Egli maneggia bene l'endecasillabo sciolto, ch'è il metro nel quale è condotta questa leggenda; ha molta larghezza di fantasia e molto calore di sentimento: la sua leggenda meriterebbe di aver buona fortuna. Ne citiamo il principio per dimostrare come il Cerulli sia un poeta degno di lode:

Laggiù, dove a morir tranquillamente
corre il Tordino e le fangose spinge
acque un tratto lontan dal curvo lito,
anzi che al guardo perdansi, confuse
nel cupo azzurro dell'ardiaco mare,
scende solenne il vespero. Le cime
degli ontàni susurrano, commossi
ai baci delle fresche aure, parole
d'amor misteriose, e al sol, che obliqui
i suoi pel greto spande ultimi raggi,
del folto delle macchie un' armonia
s'inalza, un'armonia dolce siccome
i teneri dal cor pensati accenti,
ch' esperti labbri e non men destre mani
dai flaüti rapir fanno e dall'arpe.
Ecco che i bovi a sciogliere s'induce
lo stanco agricoltore e da la valle
gli avvia fischiettando per remoti,
difficili sentieri a la capanna,
dove la parca mensa ed il riposo
vagheggiato l'aspetta. Un ritornello,
lieto come il suo cor, su la zampogna
a modulare attende, e per le balze
d'arïeti e di capre il branco sparso
raccoglie tutto sull'erboso piano
il pastorello; mentre, ahi quanto vispe,
passano in fila per le vie de' campi
le donzellette, che lasciâr da poco
l'opre affannose, ed ai gentili accordi
vanno d'una patetica canzone
chiedendo il magro ed unico conforto
dei miseri, l'oblìo! —
O pellegrino,
t'affretta: la campana del convento
già dei morti sonata ha la preghiera,
ed ecco che, lugùbre augello, spiega,
librata su le negre ali, la notte
rapido il vol dal monte a la pianura.
T'affretta, o pescator: spingi il veloce
schifo ne le tranquille acque d'un porto,
e il primo albor v'attendi. Odi le strane
note pel ciel, che sembrano querele
di morituri? All' erta: il tempo cangia!
Quelle voci s'appressano, fra poco,
come tregenda da le cieche bolge
del Tartaro fuggita, intenderai
sul tuo capo gracchiar di procellarie
densa una schiera incontro a la tempesta
ne l'ampio mar volanti, ed il sinistro
grido t'agghiaccerà di tema il core.
Gitta l'ancora, gitta, o sconsigliato,
e aspetta a navigar che mäestoso
torni doman sull'orizzonte il sole!

***

Una copertina scintillante d'oro, d'azzurro e di rosso come un codice alluminato del secolo XIII protegge le *Novelle ridanciane oneste e liete* di Antonio Morosi. Anzi che

(1) Roma, Società Laziale, 1892.
(2) Teramo, Fabbri, 1892.

novelle, sono bozzetti, scherzi, impressioni, ma ricavate con garbo dall'osservazione diretta della realtà, senza pretenzione, spigliate.

Il Morosi è un narratore alla buona; ma riesce a divertire e a commuovere.

A volte un giocondo umorismo pervade tutto il suo stile, ed egli riesce a dare delle pagine scintillanti d'arguzia e di verità. Cito, per darne un'idea, la fine del racconto *Il mio primo orologio*. Il babbo regala al ragazzo un orologio; il ragazzo, che già si tiene uomo fatto con quell'orologio in tasca, arde dal desiderio che, per via, gli domandino l'ora, così potrà far vedere che lui pure ha un orologio.

« Ero uscito, con la mamma, dalla messa di mezzogiorno e me ne stavo sotto i platani di Piazza Santa Caterina a sentire la banda che suonava. La bella giornata primaverile invitava al chiasso, e a malincuore guardavo i miei amici che giuocavano sul prato a torcalegno allegri e contenti. Ma io, povero disgraziato a sedere sulla panchina di marmo accanto alla mamma che discorreva con una amica. L'orologio, sempre l'orologio, che mi obbligava lì. al mio posto, serio come una persona grande, come un omino, mentre la voglia di correre sull'erba e d'unirmi ai giuochi degli altri ragazzi cresceva. La catena d'argento riluceva e dava troppo nell'occhio perchè un signore con una bella barba bianca, alto, vestito bene, non se ne accorgesse. Egli si mosse lentamente e s'incamminò verso di noi, e quando fu davanti a me si fermò e, levandosi il cappello, mi disse gentilmente:

« — Scusi tanto, bel giovinetto, vuole aver la compiacenza di dirmi che ore sono?

« Come potrei descriverti, Giannino mio quello che successe allora dentro di me? Sentii a un tratto seccarmisi la gola, e una vampa di caldo salirmi al viso, e mentre la mamma e la sua amica mi guardavano sorridendo, tirai fuori dal taschino l'orologio, gli diedi un'occhiata lesta, lesta e risposi al vecchio signore:

« — Le sette!...

« L'orologio era fermo! »

Il libro è stampato così elegantemente come di rado in Italia, e l'adornano molti graziosi disegni di E. Ximenes, A. Cricos, T. Camicci, E. Cecconi, Ciani, Marsari, Sarzi, da Costa, Formilli, Pagani e d'altri artisti.

* * *

Dopo il *Viaggio sentimentale* del parroco Lorenzo Sterne e le *Figure di viaggio* di Arrigo Heine, i libri descrittivi di paesi, di marine, di montagne, nella letteratura moderna non si contano più. Gl'Italiani, sempre i primi ad arrivare, cominciano adesso; ma cercan di compensare con la copia la qualità della produzione.

Ciò non ostante qualche buon libro, anche di questo genere, ogni tanto vien fuori, nè si può certo dir male di quello intitolato *Di paese in paese* di Mario Pratesi (1).

Il Pratesi descrive Venezia, l'Arcipelago Toscano, una città etrusca; aggiunge delle novelle, delle scorse critiche, de' versi. Non direi che lo stile del Pratesi sia precisamente quello di Teofilo Gautier; ma è piano e limpido, senza fronzoli, senza allumacature.

Il libro del Pratesi, come in generale i libri di viaggi, contiene un po' di tutto; c'è una descrizione di San Marco, una dissertazione su' pittori veneziani, la storia di qualche palazzo, qualche scena di costumi colta dal vero. Uno de' più interessanti capitoli è quello dove si parla del Byron, che per la sua novità, voglio riportar qui per intero.

« Mentre io scendevo così insalutato la scala del gran palazzo, il portinaio (un bell'uomo alto, dall'occhio fulmineo, dall'ampia fronte, dal barbone intiero; una bella testa di doge robusto e fiero come un apostolo del Tiziano) mi disse ch'era fratello di Titta, il gondoliere che si trovò in Grecia alla morte di Byron. Questo Titta dipoi aveva servito in Oriente un altro padrone, ma, avuto nel 1840 un impiego a Londra, non s'era fatto più vivo co' suoi parenti di Venezia.

« Gli domandai se non gli avesse lasciato qualche ricordo del poeta.

« Mi lasciò l'elmo e il berretto. Il berretto un giorno milord se lo levò di capo, e disse al mi' fratello: Tieni Titta, questo lo conserverai per mia memoria. L'elmo lo portava in Grecia.

« Tali parole — e me lo perdoni la buona anima del portinaio — mi rammentarono la penna dell'arcangiolo Gabriello, mostrato da fra Cipolla a quei di Certaldo.

(1) Milano, Galli, 1892

« O non si potrebbero vedere questi ricordi ?

« Come lo comanda.

« Scendemmo una scaletta che metteva in un salottino a terreno, e intanto il portinaio mi diceva degl'Inglesi che venivan continuamente a vedere quelle reliquie, e gli facevano grandi offerte, da lui sempre ricusate perchè quella roba non era sua, ma l'aveva in custodia dal suo fratello.

« Entrati nel salottino, m' additò, fra molti quadretti, il ritratto di Titta in costume turco con una lunga pipa alla bocca. Poi aprì un armadio, e ne tolse l' elmo e il berretto.

« Era un bell' elmo da corazziere con la cresta azzurra, e sopra la tesa lo stemma del poeta, col motto italiano: *Byron crede.* Il berretto, di velluto rosso, gallonato d'oro, aveva la forma del cappello de' frati armeni. In un ritratto del poeta, inciso a Cefalonia, subito dopo la sua morte, egli portava quel medesimo elmo, e il portinaio lo staccò dal muro e me lo dette a vedere. V' era sotto lo stemma gentilizio del Byron, e questi versi del *Giaurr*:

Clime of the unforgotten brave!
Whose land from plain to montain-cane
Was Freedom's home or Glory's grave-
Shrine of the mighty! can it be
That this is all remains os thee?

« Dietro il ritratto erano scritte queste parole che il portinaio mi permise di copiare:

« Nobile lord Noel Byron. pari d' Anglenterra, morto d'anni 37 d' un stravaso di
» sangue alla testa, sotto la cura del dottore
» e chirurgo Francesco Brunno, di nassion
» Lissandrino. Il suddetto lord Byron fu morto
» in Grecia, nella città di Messolungi, il giorno
» 18 aprile 1824, alle ore sette pomeridiane,
» ove il suddetto Byron è pianto non solo dai
» cittadini stessi, ma dall' intiera Grecia. Il
» giorno 21 detto gli fu fatto il sellebre fu-
» nerale ove fu stato esposto con grande
» pompa nella chiesa di Santa Maria.

« Nella sera del 23 lo abbiamo levato et
» trasportato in sua casa ove fu subito ri-
» chiuso in una cassa, ed il giorno 24, par-
» tendo da questa città col corpo, siamo pas-
» sati in lazaretto di Zante, lasciando sol-
» tanto in Messolungi, nella detta chiesa di
» Santa Maria, esposte le sue viscere in un
» vaso d'argento, dove fu sempre riguardato
» con gran occhio di pietà col dire che lì
» rinchiuse stanno le viscere del suo libera-
» tore et padre. Con tali accenti era chia-
» mato lord Byron dai cittadini di Messo-
» lungi! »

I versi che stanno in fondo a questo volume non ci paion tali da crescergli importanza; possiamo ingannarci, ma crediamo che l' autore avrebbe fatto meglio a lasciarli da parte. A ogni modo, così com' è, il volume riesce una lettura molto aggradevole, specialmente per coloro che, girando, durante l' estate e l' autunno, per l' Italia, vogliono avere una guida còlta e elegante nelle loro escursioni.

PAOLO SCUDO MINORE.

Rassegna di Economia Politica e Statistica

§ 1. *Circolazione monetaria italiana.*

In una delle ultime sedute del Senato il senatore Rossi A. svolge la sua interpellanza al presidente del Consiglio e ministro del Tesoro intorno alla circolazione monetaria; gli risponde magistralmente l'on. Giolitti, presidente del Consiglio e ministro dell' Interno e del Tesoro: che non entrerà nella grave questione del prezzo dell' oro e dell' argento, che il Senato conosce. L' Italia interverrà alla conferenza degli Stati Uniti, non sotto l'egida di alcuno, ma a difesa dei suoi interessi e col pensiero di non turbare l'Unione latina.

Il ribasso del prezzo dell'argento è un fenomeno naturale, contro cui poco possono i mezzi artificiali senza escludere l' impiego degli spedienti momentanei.

Riconosce che al mantenimento dell'Unione latina la Francia è maggiormente interessata dell' Italia. Lo dichiarò il ministro delle Finanze francese nella seduta della Camera del 31 maggio. Ma anche l' interesse nostro esiste; quindi anche il maggiore interesse altrui non ci fa danno. L' Unione latina produce a noi qualche inconveniente per gli spezzati d' argento. Ciò dipende dall' esodo dell' argento, e questo è dubbio se cesserebbe coll' aumento della coniazione della moneta divisionaria. Anche coll' Unione latina si può ottenere qualche concessione utile. Il tesoro italiano anche in questi giorni prese qualche provvedimento relativo all'approssimarsi della campagna serica.

La questione delle piastre borboniche — soggiunge l'oratore, — è piccola: le piastre borboniche non sono state vendute: il venderle però è operazione di minima importanza. Il tesoro, tenendole giacenti, perdette interessi considerevoli. Sarebbe illogico il prendere l' impegno di non vendere un capitale inoperoso. La denuncia dell'Unione latina, desiderata da Rossi, deprezzando il valore dell' argento , accrescerebbe l' utilità della vendita. La vendita graduale a tempo opportuno sarebbe giovevole. Conclude che a sanare i guai della circolazione contribuiranno efficacemente il restauro della finanza, l' aumento del lavoro e l' incremento dell' esportazione quando ci riescisse di togliere le barriere innalzate alle nostre frontiere. Per parte sua, assicura di avere piena fiducia nell' avvenire del paese.

§ 2. *La restrizione della circolazione bancaria in Italia.*

La facoltà della emissione e del corso legale dei biglietti scade col 31 dicembre 1892, e sarà probabile che si dia nuova proroga sulla base della legge vigente del 30 giugno 1891.

Dopo la prova fatta dal decreto del 30 agosto 1891, col quale le operazioni di riscontrata fra gli Istituti furono ristrette al baratto da biglietto a biglietto, con esclusione tassativa del cambio contro valuta metallica e con l' obbligo della rispendita dei biglietti non barattati per quel mezzo , può respingersi la tesi di coloro i quali sostenevano che senza una riscontrata periodica dei biglietti dei diversi Istituti , piena ed intera , non fosse possibile il regolare funzionamento ed una regolare coesistenza di sei Istituti. I fatti hanno oggimai dimostrato il contrario.

La legge del 1874 autorizzava gli Istituti ad una emissione di soli 755 milioni. Dall' anno 1885 in poi questo limite fu superato, in certi periodi, di ben 250 , 260 milioni , nè vi fu più modo di costringere le Banche a rientrarvi.

La legge del 30 giugno 1891, legalizzando

le eccedenze, consentì una circolazione massima di 1064 milioni per conto del commercio, oltre ad altri 172 milioni in rappresentanza delle anticipazioni statutarie o convenzionali, da farsi dagli Istituti al Tesoro dello Stato: in tutto 1236 milioni. Fu quindi autorizzata, in complesso, una maggiore circolazione di 481 milioni, in confronto a quella consentita dalla legge del 1874.

Ora le Banche hanno la loro circolazione complessiva, alla data della legge stessa, e cioè al 30 giugno 1891, a 1138 milioni, ed era già discesa a 1102 nell' ottobre, a 1084 nel novembre e a 1063 nel dicembre. La diminuzione fu del pari costante nei primi quattro mesi del 1892. Infatti, al 31 marzo la circolazione bancaria era ancora scemata a 1027 milioni, e sulla fine di aprile a soli 1017 milioni, con una differenza in meno di 219 milioni, in confronto all' estremo limite autorizzato.

Questa differenza poi è anche maggiore se si restringa l'esame alla sola circolazione per conto del commercio.

Al 30 giugno 1891, prelevato dal complesso della emissione l' ammontare delle anticipazioni fatte al Tesoro, essa ascendeva a 1066 milioni. Al 31 dicembre era già scemata a 969 milioni, al 31 gennaio a 911, al 29 febbraio a 879, al 31 marzo a 860, e sulla fine di aprile a 828. Onde una diminuzione di 226 milioni, contro quella di 219 rilevata per la totatità della circolazione.

Una restrizione di 226 milioni nell'importare degli sconti e delle anticipazioni fatte al commercio, nel giro di pochi mesi, accusa un rallentamento, anzi un ristagno negli affari.

Alla costante diminuzione della circolazione ha fatto riscontro, pure costantemente, il progressivo inasprimento dei cambi.

§ 3. *La nuova legge organica francese sui probi-viri.*

È terminata alla Camera francese la discussione di questa importante legge.

Notiamo anzitutto che godrebbero dell' elettorato gli operai, gli impiegati, i commessi, i commessi viaggiatori, i contabili, i capi di industrie domestiche, i garzoni di ufficio e di magazzino, i facchini, gli operai ed impiegati di imprese di trasporto, e in generale i salariati di qualsiasi specie di commercio, di industria e di agricoltura (art. 5). Siccome poi la costituzione del collegio può avvenire per decreto del Governo, su parere delle Camere di Commercio o delle Camere consulenti delle arti e manifatture, nelle città ove l'importanza della industria lo renda necessario, e segue poi di diritto quando vi sia una domanda del Consiglio comunale locale, con parere favorevole del Consiglio generale del dipartimento (art. 2), è chiaro che in principio sono ammessi anche i collegi dell'agricoltura; non è però predisposta per essi alcuna organizzazione speciale, e, come in tutti gli altri casi, anche nel loro, il decreto di istituzione determinerà la giurisdizione del Consiglio, il numero delle categorie nelle quali sono ripartite le industrie e professioni sottoposte alla giurisdizione, e il numero dei probi-viri designati per ciascuna categoria, con questo, che detto numero non debba essere dispari nè inferiore a sedici (art. 3).

Le donne sono ammesse all' elettorato e all'eleggibilità; tutti gli eletti devono prestare il giuramento *di adempire i proprî doveri con zelo ed integrità*, e così è posto fine alla situazione difficile creata ai probi-viri dai mandati imperativi. La inappellabilità delle sentenze del Consiglio, che era ristretta alle controversie del valore di 200 lire, è stata consentita fino al valore di lire 500; i probi-viri potranno inoltre decidere in prima istanza su tutte le controversie professionali, qualunque ne sia l'importanza.

§ 4. *La questione dell'argento e la conferenza di Washington.*

L'annuale rapporto del Signor E. C. Leech, direttore della zecca degli Stati Uniti, che è stato ultimamente presentato al Congresso, contiene, secondo il solito, una grande quantità di statistiche della produzione mondiale e del consumo dell' oro e dell'argento. Egli valuta la produzione mondiale dell' argento nel 1891 a 540.865.000 once di fino, delle quali 58.330.000 furono prodotte negli Stati Uniti. In confronto del 1890 vi fu nel prodotto totale un aumento di 8,000,000 di once, e, spingendo il confronto più indietro negli anni passati, abbiamo il quadro seguente:

	Stati Uniti	Altri Stati	Totale	Once di fino
1891	58.330 000	82.535.000	140.865.000	»
1890	54.500.000	78.330.000	132.833.000	»
1889	50.000.000	72.731.000	122.731.000	»
1888	45.780.000	63.047.000	108 027.000	»
1887	41.260.000	54.864.000	96.124.000	»
1886	39.440 000	53.836.000	93.276.000	»
1885	39.910 000	51.742.000	91 652.000	»
1884	37.800.000	43.797.000	81.597.000	»
1883	35.730.000	53.447.000	89.177.000	»
1882	36.200.000	50.270.000	86.470.000	»
1881	33.260.000	45.630 000	78.890.000	»
1880	30.320.000	44.471.000	74.791.000	»
1879	31.550.000	42.700.000	74.250.000	»
1878	34 960.000	38.516.000	73.476.000	»
1873	27.650.000	35.617.000	63.267.000	»

Resta così posto in evidenza l'immenso aumento di produzione che si è verificato negli ultimi quattro anni. Fra il 1887 e il 1891 la produzione degli Stati Uniti crebbe più di quello che aveva fatto nei quattordici anni, mentre la produzione degli altri paesi salì da 63.000.000 di once ad 82.500.000.

Non vi può esser dubbio che la legislazione degli Stati Uniti sull'argento sia stata un fattore importante nel produrre cotale svolgimento. Essa indusse i produttori a sperare che a tutto l'argento che avrebbero potuto estrarre si sarebbe aperto un lucroso mercato, d'onde furono indotti a riprendere i lavori in miniere le quali avevano cessato di essere lavorate, ed a spingere con maggiore attività i lavori in quelle che si trovavano in esercizio. L'argento non è cresciuto di prezzo: al contrario, è diminuito; ma durante il 1891 l'agitazione per la libera coniazione dell'argento ha mantenuto vive le speranze dei produttori.

Non è improbabile che quest'anno vegga una diminuzione di prodotto; infatti vi è ragione di credere che molte delle miniere situate in condizioni meno favorevoli abbiano cessato di essere sfruttate.

Intanto i fautori della coniazione libera dell'argento esporranno le loro idee in un Congresso nazionale che si radunerà per invito del Governo di Washington dietro iniziativa del Comitato nazionale dell'argento.

§ 5. *Un apostolo della cooperazione; Ermanno Ziller.*

Il 16 corrente morì l'illustre presidente della Federazione delle cooperative austriache. Il dottore *Ermanno Ziller* era nato nel 1825. Presa la laurea in filosofia, era entrato dapprima nell'amministrazione pubblica. La lasciò per abbracciare il giornalismo. Dal 1870 aveva dedicato tutto sè stesso alla cooperazione, e dal 1872 era presidente della Federazione e dirigeva con grande amore il periodico *L'Associazione* (1) che ne era l'organo nella stampa.

La cooperazione registra la sua morte come una perdita.

§ 6. *Opere di Economia politica e di Statistica.*

= Quel valente economista e scrittore che è il signor Claudio Jannet ha testè dato alla luce un nuovo e voluminoso libro col titolo: *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle* (Paris, Plon, 1892).

= Il Signor Anatole Leroy-Beaulieu ha riunito in un volume, edito dal Lévy a Parigi, i suoi articoli sul *Papato, il socialismo e la democrazia*, dei quali daremo un esteso rendiconto ai lettori.

= La minor produttività dell'operaio italiano in alcune industrie tessili, le quali si sono introdotte da poco tempo in Italia, si avvera anche per altre industrie meglio acclimatate tra di noi, ad es.: l'industria tipografica.

Così nel suo dotto lavoro *Il valore economico della vita umana in Italia* l'illustre Dr. E. Raseri (1892).

L'operaio compositore di giornali in Roma compone in media ogni ora da 2.200 a 2.300 lettere e continua questo lavoro per circa

(1) La direzione del periodico *L'Associazione* è stata assunta già dal dott. Carlo Wrabetz, deputato al Parlamento austriaco.

6 ore al giorno, guadagnando a un dipresso 7 lire al giorno.

Siccome per prendere un carattere dal *cassettino* e adattarlo sulla tavola di composizione l'operaio deve eseguire con la mano destra un movimento della lunghezza di centimetri 40 in media, tanto nell'estensione, quanto nella flessione, in sei ore di lavoro dopo avere messo a posto circa 13.500 lettere, braccio, nel suo moto di va e vieni, avrà fatto uno sforzo corrispondente a una camminata di 10.000 metri.

A questi dati possiamo contrapporne altri che riguardano l'industria tipografica estera; dai quali risulta che nel lavoro di composizione tipografica, nel quale l'abilità tecnica dell'operaio italiano ha avuto tempo di raggiungere almeno lo stesso grado di perfezione che si incontra negli operai di altri Stati, la produttività del lavoro è da noi forse maggiore che altrove.

Per calcolare il valore economico di un'*unità di consumo*, l'egregio Dr. Raseri divise la popolazione del Regno in due grandi classi, secondochè essa ritrae i mezzi di sussistenza dal lavoro dei campi o da altre professioni.

La popolazione agricola forma circa la metà della popolazione totale.

Il valore di una unità di consumo nella popolazione agricola del Regno è di L. 50 (cioè L. 24.458 divise per 487.7 unità).

Nelle città il costo della vita è molto più caro. Infatti qui conviene tener conto del costo della pigione di casa (che in campagna per lo più non è calcolato); inoltre le spese per alimentazione e vestiario sono più forti, e mancano molti cespiti d'entrata, che in campagna generalmente non sono valutati in danaro (come, ad esempio, la legna da ardere, alcune parti dell'alimentazione, ecc.). Per conseguenza non crediamo di stare molto lontani dal vero, valutando l'unità di consumo ad un prezzo doppio, cioè a L. 100.

Ammettendo che un individuo della classe agricola diventi economicamente produttivo a 15 anni, esso ha raggiunto a quest'età un valore di oltre 2.000 lire; e un individuo della classe urbana (operai, commercianti, piccola borghesia, escluse le professioni che esigono una lunga preparazione di studî universitarî), che diventi economicamente attivo a 17 anni, ha raggiunto un valore di circa 5.000 lire.

= LUIGI SANVITALE. *Le casse rurali*: note illustrative per agevolare la propaganda, pubblicate per cura della Cassa di risparmio di Parma (Parma, Adorni, 1892).

Le casse rurali — istituzione che dobbiamo al chiarissimo Dottor Wollemborg — hanno ora altri apostoli, come il Sanvitale.

L'autore, entrando sempre più a spiegare la natura dell'istituzione, la definisce così: « *La cassa rurale è l'avallo che i consorziali si prestano reciprocamente per una somma totale, la quale si fraziona poi fra essi in relazione ai bisogni individuali effettivi e produttivi* ».

Dopo un breve cenno sull'impianto e diffusione delle casse in Italia, e sulla utilità della loro *Federazione*, sedente in Padova, l'autore si fa queste domande: « Le Casse rurali hanno ragione di essere nella Provincia di Parma? Le speciali condizioni della proprietà fondiaria, dell'agricoltura, del credito, sono tali da richiedere queste nuove istituzioni? ». Egli risponde affermativamente.

L'autore conchiude il suo utilissimo opuscolo così:

« Queste istituzioni debbono sorgere pel concorso di affinità elettive; debbono rispondere a bisogni realmente sentiti; conviene che gli elementi adatti si cerchino, si trovino, si colleghino a vicenda; è così soltanto che potranno istituirsi anche fra noi le Casse rurali, feconde di rigenerazione economica e civile ».

ALBERTO ERRERA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall' 11 al 25 Giugno 1892)

11. La Camera dei deputati vota a scrutinio segreto l' emendamento del Governo che chiede l' esercizio provvisorio per sei mesi, e l' approva con 261 voti favorevoli e 189 contrarî.

Nella fabbrica di dinamite in Avigliana si incendia un deposito di siluri, ma gli operai riescono a mettersi in salvo.

Dal nostro Governo si accetta l'invito di partecipare alla conferenza internazionale monetaria di Washington.

12. A Pavia, nella drogheria Tognola, scoppia una botte di benzina e cagiona un grave incendio. Quattro persone rimangono morte e cinque sono ferite.

Il cav. Passerelli , sindaco di Matera , è ferito mortalmente con una pugnalata, ed il suo assassino viene arrestato.

13. A Mafangas , nell' isola di Cuba , le inondazioni produssero danni enormi e fecero parecchie vittime.

14. Sono avvertite, in varie località della Grecia, forti scosse di terremoto, che a Tebe fanno crollare due case.

Il trattato di commercio italo-svizzero è approvato dal Consiglio degli Stati.

Nel Belgio incominciano le elezioni per la Costituente.

Dal governo portoghese si riducono di due terzi gl'interessi del Debito esterno.

15. È arrestato a Bologna l' anarchico Pietro Moci che deturpò i monumenti a Galvani, a Cavour ed a Vittorio Emanuele.

S. A. R. il duca di Aosta parte da Torino per Londra.

Nelle elezioni generali politiche nel Belgio , i liberali guadagnarono alcuni seggi al Senato ed alla Camera.

Il dott. Palacio si dimette da presidente della Repubblica del Venezuela, e gli succede il dott. Villegas, vice-presidente.

16. Si ha da Madrid che ottocento operai dei cantieri del Ferrol si sono messi in isciopero.

Da Pietroburgo si annunzia che venne proibito agli Ebrei di stabilirsi nel Caucaso.

È inaugurato a Genova il torneo internazionale di scherma con l'intervento di 120 maestri e 350 dilettanti.

17. S. M. il Re riceve la presidenza della Società degli impiegati , che gli presenta la pergamena come a suo presidente onorario.

Cessa, a Venezia , lo sciopero degli operai del cotonificio.

Una banda di 500 Dervisci, che razziò nei Baria (Eritrea), è sconfitta e cacciata in fuga dalle bande assoldate e dal presidio di Agordat sotto il comando del capitano Stefano Hildago.

18. A Berna vengono scambiate le ratifiche del trattato di commercio italo-svizzero.

Luigi Cordero è stato eletto presidente della Repubblica dell'Equatore.

Da Belgrado si annunzia la morte del generale Protich, reggente di Serbia.

Nella cittadella di Arras avviene una esplosione, in seguito alla quale alcuni soldati perdono la vita.

In seguito a dissesti finanziari , si uccide il sig. Hasselgvist, console tedesco a Colmar.

19. Nelle elezioni amministrative a Roma trionfa la lista del partito liberale.

Le LL. MM. il Re e la Regina, accompagnate dal ministro Brin, partono da Monza per Berlino.

Muore a Roma il tenente generale Filippo Cerroti.

Presso Gladstone , nell'Illinois (S. U. di America), deviò un treno che trasportava terrazzieri italiani, tre dei quali rimasero morti e 25 feriti.

A Dresda , la popolazione fa una entusiastica accoglienza al principe ed alla principessa di Bismarck.

20. Nella provincia di Rio Grande (Brasile) è scoppiata una rivoluzione, ed il governatore è stato destituito.

A scopo di furto, ignoti assassini trucidano nella propria casa, in Bologna, il facoltoso Andrea Molinari, settantenne.

Bonduris, candidato tricupista, è eletto presidente della Camera greca, ed il Ministero rassegna le sue dimissioni .

Le LL. MM. il Re e la Regina d'Italia ricevono un' accoglienza entusiastica a Potsdam.

21. È celebrato a Vienna il matrimonio del conte Erberto Bismark con la contessina Hoyos.

Dopo di avere assistito alla rivista al Lustgarten, i Sovrani d'Italia e di Germania si recano a visitare la tomba di Federico III.

La principessa Margherita, sorella dell' imperatore Guglielmo, è fidanzata con il principe Federico Carlo di Assia.

22. Ad Atene è costituito il nuovo ministero sotto la presidenza del Tricupis, ministro delle finanze.

Dal cancelliere conte Caprivi è dato un pranzo in onore del ministro Brin.

Nel teatro Giusti a Monsummano viene dato un banchetto al ministro Martini, che propina al Re e ringrazia i promotori del banchetto, suoi antichi e fedeli elettori.

Il comm. S. Sirovich, direttore della casa reale a Palermo, è gravemente ferito da un tale Schifano, guardia di P. S. che viene arrestato.

Alla Spezia, ignoti malfattori incendiano i locali della Società operaia cattolica.

23. Il Consiglio comunale di Roma invia alla città di Berlino un telegramma di ringraziamento per le accoglienze che fece ai Sovrani d'Italia.

La Convenzione democratica di Chicago, con 618 voti, elegge il Cleveland a candidato alla Presidenza.

Dalla Corte di Assisie di Montbrisson, il *dinamitardo* Ravachol, reo di parecchi assassinii, e confesso, è condannato alla pena di morte.

Il prof. G. Omboni regala alla Università di Padova le ricchissime collezioni geologiche e paleontologiche ereditate dal barone A. De Zigno.

L'esploratore Enrico Stanley si presenta quale candidato ministeriale, a Lambeth, sobborgo di Londra.

Meyer, capitano del genio, è ucciso in duello, a Parigi, dall' antisemita marchese Mores, che viene arrestato.

24. Vittima delle ferite riportate, muore a Palermo il comm. Spiridione Sirovich.

Nel comune di Praduro, presso la stazione di Sasso (linea Firenze Bologna), un enorme macigno seppellisce varie case e fa otto vittime umane.

Con l'intervento del generale Pelloux, ministro della guerra, e di molte autorità ed associazioni militari ed operaie, all'ossario di S. Martino si commemorano solennemente le battaglie di Solferino e S. Martino.

Le LL. MM. il Re e la Regina d'Italia ritornano da Berlino, e, durante il loro viaggio, sono fatte segno alle più entusiastiche dimostrazioni.

A Madrid, il ministro dell' interno, Elduoyen, dà le sue dimissioni.

La regina Vittoria dà, al castello di Windsor, un pranzo in onore del duca di Aosta.

25. Muore, a Vienna, il deputato Herbst, exministro, uno dei capi del partito nazionale tedesco.

Ad Astrakan è promulgato un decreto imperiale che emancipa i Calmucchi dalla secolare schiavitù cui andavano soggetti.

Viene arrestato a Parigi un tale Greynier, impiegato al Ministero della marina, ufficio della difesa delle coste, che sottrasse dei documenti segreti e li consegnò all'addetto militare della Legazione degli Stati Uniti.

D. R. SEGRÉ.

BIBLIOGRAFIA

Francesco Franceschetti: *Ippolito Angelieri e Bartolomeo Lonigo Estensi, ed il Codice Vaticano: « Anticaglie che si ritrovano in Este, suo territorio ed altrove »*, Vicenza, 1892.

In occasione del recente giubileo del celebre archeologo romano Giambattista De Rossi, anche la città di Este, così ricercata dagli studiosi d'archeologia, per le sue veramente uniche rarità archeologiche, ha contribuito alle onoranze con un opuscolo di Francesco Franceschetti, il quale, completando con nuove notizie le pregevoli *Biografie Estensi* del cavalier Giacomo Pietrogrande, riprende ad esame il codicetto Vaticano pubblicato inesattamente dal Mommsen e intitolato: *Anticaglie che si ritrovano in Este, suo territorio ed altrove*. Il celebre storico ed archeologo prussiano visitò il Museo di Este, con sua grandissima soddisfazione, e fu primo a supporre il medico estense Ippolito Angelieri, già autore del libro: *De antiquitate Urbis Atestinae*, quale compilatore dell'interessante codicetto vaticano; il Franceschetti ha ripreso ora la studio in modo più largo e comprensivo, e con apparato di erudizione locale più profonda, intorno alle origini della famiglia Angelieri di Montagnana e al suo stabilimento in Este, e intorno alla famiglia Lonigo, mercè la quale, secondo il Mommsen, il codicetto estense, donato ad un cardinal Barberini, passò alla Vaticana. Ora il Franceschetti ha dimostrato, nel suo opuscolo, come autore vero del codice sia stato invece Bartolomeo Lonigo, notaio e canceliere della Magnifica Comunità di Este, vissuto nel secolo decimosesto, i manoscritti del quale relativi ad Este e al suo territorio furono dal nipote Michele, sul principio del secolo decimosettimo, portati a Roma e donati al suo protettore Cardinale Barberini. Giunto a tale certa conclusione, il Franceschetti soggiunge: « Il Mommsen quindi si è ingannato nell'attribuire il trattato delle *Anticaglie* a Ippolito Angelieri, tratto in errore dalla perfetta rassomiglianza di quel libro coll'altro stampato *De Antiquitate Urbis Atestinae*; ma se il Mommsen può in ciò trovare qualche scusa, non possono però a lui essere perdonati gli errori e le omissioni che s'incontrano quasi ad ogni linea della sua edizione del codice Vaticano; omissioni ed errori alcuni dei quali non tanto lievi e che si riscontrano nelle stesse iscrizioni, dove egli dovrebbe mostrare la maggiore perizia. Sovente più raccoglitore che critico, sembra avere il Mommsen per vezzo di pubblicare quanto in lui s'imbatte: vezzo comune a certi scrittori di Oltr'Alpe, che affettano amor di critica, pur di poter gettare lo sprezzo sui lavori italiani da loro non sempre diligentemente esaminati ». Appunto severo, ma giusto, dal quale il Mommsen si scagionerà forse dicendo che in ogni paese egli ha numerosi oscuri collaboratori, dei quali egli si serve spesso senza nominarli e de' quali ha forse il torto di fidarsi troppo. Il Mommsen riteneva autore del codicetto l'Angelieri per la somiglianza che vi aveva trovato col libro di costui *De Antiquitate Urbis Atestinae*; ma il Franceschetti, avendo dimostrato che il manoscritto è del Lonigo, può ora affermare che l'Angelieri nel compilare il suo libro per la parte archeologica, ebbe le notizie dai Lonigo; onde l'argomentazione e la tesi del Mommsen rimangono ora perfettamente rovesciate. Il Franceschetti ritrovò pure nell'Archivio Fracanzani una copia manoscritta del libro dell'Angelieri che il Mommsen ristampò a Padova dall'edizione olandese, e la collazionò con l'edizione Mommseniana, dopo il quale riscontro conchiuse: « nulla vi ho riscontrato degno di nota, ad eccezione dei soliti numerosi errori, già accennati per l'edizione delle *Anticaglie*, errori che qui pure si riscontrano nelle stesse iscrizioni, uniti alla massima confusione dei capitoli, per non averli il Mommsen tutti pubblicati coi relativi capitoli ».

Dal libro del Franceschetti esce dunque diminuita la fama letteraria d'Ippolito Angelieri e ingrandita invece quella di Bartolomeo Lonigo come storico municipale di Este, al quale è resa in questo opuscolo postuma lontana giustizia, dopo essersi dimostrato come i Lonigo di Este provengano dall'illustre antica famiglia vicentina dello stesso nome. Le benemerenze di Bartolomeo Lonigo verso la storia estense erano già state messe in bella luce dal Pietrogrande; ma ora la sua figura e quella della sua famiglia si completano nella monografia del Franceschetti, buona promessa per quella storia del Duomo d'Este, alla quale sappiamo che egli attende da qualche anno con singolare alacrità.

Angelo Solerti: *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo decimosesto*, coi *Discorsi* di Annibale Romei gentiluomo ferrarese. Città di Castello, S. Lapi tip. ed.

Il libro è dedicato al professore Alessandro d'Ancona, e pubblicato con quella forma e con quel metodo d'erudizione che piacciono all'illustre maestro di Pisa.

Precede una introduzione di 131 pag. sopra Ferrara e la Corte Estense, con notizie intorno ad Annibale Romei; segue la ristampa de' discorsi dedicati a Lucrezia da Este duchessa d'Urbino, e divisi in sette giornate, e il contenuto de' quali appare, per l'appunto, nella stessa lettera dedicatoria: « Sendomi dunque avveduto, scrive il Romei, che l'Altezza Vostra, mercè del suo felicissimo ingegno è più d'ogni altra cosa vaga di sentir ragionar di lettere; e che perciò non capita nella città di Ferrara alcun famoso letterato ch'ella a sè non lo chiami per udirlo discorrere e disputare con altri dotti, mi ho preso fatica di por in carta quei discorsi e quelle proposte e risposte, che da' più vivaci ingegni, di che sempre abbonda questa Corte, furono fatte nel passato autunno, mentre il Serenissimo Signor Duca era a diporto a marina, giudicando io che all'Altezza Vostra non debba esser di minor piacere legger con gli occhi le parole morte, di quello che lo fosse stato intendere colle orecchie le vive. E di più considerando che le cose che in questi discorsi si trattano, sono appunto quelle, in che per l'ordinario si trattengono ragionando nelle corti le ben create dame e i cavalieri, ho voluto sotto il felicissimo auspicio dell'Altezza Vostra porle in luce, acciocchè ogni spirito gentile possa, leggendo, trarne utile e piacere ».

Per la storia del costume de' tempi in una gran corte italiana, nessun libro è più istruttivo di questo, che fa degno riscontro, per un certo rispetto, col *Cortigiano* del Castiglione. La magnificenza grande della casa d'Este ne vien fuori evidente, come l'eleganza del vivere nella seconda metà del secolo decimosesto; ma più ancora la nobiltà del conversare in filosofico ragionamento, che occupava i cavalieri e le dame di quella corte, e che ci spiega meglio la tentazione che ebbe Torquato Tasso di scrivere i suoi bellissimi *Dialoghi*. La filosofia platonica, mista con la poesia petrarchesca, diede ad una parte della letteratura del cinquecento una fisionomia singolare, che, se non ce la rende ora molto divertente, si discosta pur tanto dal fare sciatto e plebeo della moderna letteratura, da farcela apparir nobile, intanto che per un altro verso le lettere rendevano immagine del vivere spensierato, libero e giocondo, spesso licenzioso, che si alternava stranamente con la gravità di que' solenni trattamenti quasi accademici. Ben fece dunque il Solerti a rimettere in onore il libro del Romei, malgrado le sue numerose edizioni già dimenticato nell'età nostra, e meglio ancora a farlo precedere da notizie curiose sulla vita e sui costumi bizzarri degli Estensi e della loro corte.

Leone Mieli: *Statuto di Chiarentana*, ora per la la prima volta pubblicato in Firenze. Stabilimento di G. Civelli, 1892.

In nitidissima edizione, dedicata a Guido Baccelli, con una prefazione erudita, l'egregio cavalier Leone Mieli pubblica un interessante Statuto municipale della Provincia di Siena, scritto nei primi anni del secolo XIV, ossia ai tempi di Dante, in lingua volgare. Il Castello di Chiarentana in Val d'Orcia fu assai potente nel medio-evo: divenne nel 1260 proprietà de' Salimbeni. « Sotto la signoria di messer Benuccio di Benuccio dei Salimbeni — scrive il Mieli — ai tempi del Re Roberto di Napoli, e nella sede vacante fra la morte di Papa Clemente V e la elezione di Papa Giovanni XXII (anni 1314-16), fu compilato lo Statuto di Chiarentana ».

Dopo molte vicende, il castello di Chiarentana è venuto nel secolo nostro in possesso della famiglia Mieli, e il membro di questa famiglia che ora lo possiede, già benemerito per importanti scavi etruschi fatti nelle sue terre, ove scoperse alcuni oggetti preziosi che ha liberalmente donati, c'illustra ora il veramente raro, anzi unico statuto originale di Chiarentana, che, acquistato da Pietro Biguzzi in Montepulciano, fa ora parte della Biblioteca Moreniana nel Palazzo Riccardi di Firenze. Lo Statuto è compilato da alcuni savii col consenso del padrone Benuccio de' Salimbeni, per il buon reggimento e il quieto vivere de' pochi abitanti di Chiarentana; ha dunqne storicamente un carattere speciale e curioso, oltre la sua importanza singolare come testo di lingua. L'esordio ci dice esplicitamente: « Questo *eni*, lo Statuto del Comune e degli Uomini de Chiarentana, fatto e corretto per li savi e discreti uomini Brunello d'Aldibrandino, Armaleo del Buono, Jacomino Bencivenni e Vanni Bosta, statutarii chiamati secondo la forma di questo Statuto, *e dove lo Statuto non* (qui è una zappa evidente) ed eletti de consentimento del detto messere Benuccio per lo conseglio e conseglieri del ditto comune de Chiarentana al ditto statuto fare e ordinare, e di nuovo componere. El quale Statuto ed ordinamenti, e tutti li capitoli, e ciò che in essi se *conteni*, fu approvato e afermato per lo magnifico cavalieri messere Benuccio predetto, signore

naturale del *ditto* castello de Chiarentana ». Per la storia del diritto statutario italiano, per la storia del costume come per lo studio della lingua del trecento e delle forme dialettali prevalenti nel chiancianese, delle quali l'editore ha dato la spiegazione, questi Statuti di Chiarentana non liberali di certo, sono, senza dubbio, tra i più interessanti che si conoscano, onde meritano gran lode le nobili cure con le quali il cavalier Mieli attese alla loro pubblicazione.

Journal d' un vaincu recueilli et publié par Pierre de Lano. Paris, Victor-Havard, éditeur.

Siamo amici del *vinto*, di cui ci si offre il giornale; l'abbiamo conosciuto grande lavoratore nel suo esiglio, a Firenze, grande lavoratore a Parigi ove ha fondato e presiede *L' Union méditerranéenne*. È un uomo semplice, buono, facile ad illudersi e ad accendersi, che non sa odiare, nato per la vita di famiglia, per gli amici, generoso, e desideroso di moltiplicarsi e di essere utile. Il prof. M. A. Gromier fu antico segretario del comunista Félix Pyat, l'autore del *Chifonnier de Paris*, volontario garibaldino nel Trentino, e prese parte involontaria alla Comune di Parigi, di cui rimase vittima innocente. Egli fu testimonio oculare della violenza delle repressioni versagliesi, e subì un castigo lungo, immeritato; molte pagine del suo diario fanno fremere d'orrore; ma si può domandare se, essendo vivo il Gromier, e dovendo, per la sua nuova condizione sociale, trovarsi a contatto con uomini di opinioni molto diverse dalle sue, Pierre de Lano gli abbia reso un buon servigio pubblicandone ora il giornale, che, per quanto interessante a leggersi, può crear nuovamente intorno al suo autore, perseguitato dalla sorte, un circolo di diffidenza, che nuocerà forse all'opera alla quale egli attende. Pubblicato subito dopo i giorni sanguinosi della Comune, forse il libro avrebbe allora permesso al signor Gromier di prendere l'aspetto e l'attitudine di un vendicatore; ma ora, dopo ventun anni, il *documento storico* che si viene pubblicando, relativo al Gromier intento a lavori pacifici per una causa umanitaria, può riuscire pericoloso; non ci pare, in somma, che il momento sia stato scelto bene. Il libro si venderà di certo; si venderà anzi molto (dopo pochi giorni, se ne erano già esaurite cinque edizioni): ma non vorremmo che l'autore, il quale ha già tanto sofferto, dovesse soffrire di più per aver ceduto alla tentazione di mettere in evidenza clamorosa i suoi dolori passati. Pierre de Lano dichiara: « Je ne partage pas toutes les opinions de celui qui m'a confié ce manuscrit; je n'ai point toutes ses haines, je n'ai point toutes ses affections; lui même, en cette heure, et dans l'apaisement des années, aurait sans doute à reviser certaines pages de son *Journal*, soit pour les atténuer, soit pour affirmer avec plus de force l'indignation ou le cri de douleur qu'elles expriment. Mais je suis avec lui, quand il souffre, et comme lui j'ai pensé, avant de remettre ce livre à mon éditeur, qu'aucune modification ne devait être apportée à la narration qu'il a faite, naguère, la poitrine saignante de la fusillade. Corriger les feuillets qui vont suivre, serait non seulement manquer de bravoure littéraire et politique, mais amoindrir l'intérêt d'un récit conçu sans préocupation littéraire, arraché, comme une chair palpitante d'un corps bien vivant au ventre même de la vérité ». Pierre de Lano si esprime come un vecchio medico-chirurgo intento a fare *experimentum in anima vili*; ma, poichè il Gromier è in vece un nobile cuore, proprio non ci rallegriamo troppo che il triste esperimento sia stato fatto sopra di lui, mostrando alla curiosità del pubblico i brandelli delle sue carni lacerate, e delle quali conveniva rimarginar le piaghe e non già ridestarne il bruciore.

N. D. Masloff: *Eccesso di libertà* (*Iziany Voli*), romanzo russo. Un vol. diviso in tre parti; Pietroburgo, A. F. Marke, 1892.

Il generale Massloff, autore di questo bel romanzo, prosegue ad approfittare degli ozii che gli lascia il riposo della sua carriera militare, coltivando con amore le lettere e, in particolar modo, il romanzo, nel quale si mostra osservatore diligente ed espositore e narratore facile della vita reale contemporanea.

Egli mostra di conoscere assai bene la società russa del nostro tempo e la rappresenta con maestria. L'infelice eroina del suo nuovo racconto, Ludmilla Eulampievna Katolitzin, è la giovine moglie di un brav'uomo, ma debole di carattere, che l'ha sposata povera e per amore. Ma, nel liberarla dalla povertà, non ha la forza di tenerla fortemente legata a' suoi doveri di moglie; le concede troppo, le lascia la briglia sul collo, ed essa ne approfitta per correr sfrenata dietro tutte le sue fantasie, tanto da trovare, in una delle sue avventure, la morte, che avrebbe forse evitata rimanendo custode tranquilla della sua pace e felicità domestica.

Intendiamo che il popolarissimo giornale illustrato *Niva* (*La Prateria*) sta per pubblicare un nuovo romanzo di questo simpatico autore, che, per essere entrato tardi nella carriera letteraria, non perde alcun vantaggio e porta solo ne' suoi racconti il frutto di una più lunga e sicura esperienza della vita.

A. D. G.

MISCELLANEA

Il busto di Isaia Ghiron a Brera: Il 13 giugno, nella gran sala di lettura pubblica della Braidense, per cura del Comitato che raccolse le sottoscrizioni necessarie all' uopo, fu inaugurato il busto in bronzo del rimpianto comm. Isaia Ghiron, orientalista, storico e bibliofilo di vaglia, che fu già prefetto della Biblioteca nazionale di Brera, a cui infuse nuova e più rigogliosa vita, accrescendone le ricchezze bibliografiche, completandone le collezioni, ed aprendovi quella bellissima *Sala Manzoniana*, che fu inaugurata alla presenza dei Reali d'Italia.

Il busto di Isaia Ghiron, somigliantissimo, è opera encomievole dello scultore Emilio Bisi, ed al suo scuoprimento assisterono, oltre tutti i membri del Comitato che lo fece eseguire, il comm. Palomba, consigliere delegato della Prefettura; il prof. Celoria, assessore comunale; una rappresentanza della Provincia e della Cassa di Risparmio di Milano; i senatori del Regno G. Negri, Pietro Brambilla e Salvatore Ottolenghi; non pochi egregi insegnanti, alcuni consiglieri comunali, letterati, pubblicisti e parecchie di quelle egregie signore che non mancano mai d'intervenire alle feste dell'intelligenza.

Il prof. E. Martini, attuale prefetto della Biblioteca di Brera, in un forbito e succoso discorso ricordò le grandi benemerenze del suo predecessore; e, dopo di avere fatto voti affinchè, anche in avvenire, benemeriti cittadini e Corpi morali vogliano adoperarsi, come per lo passato, ad arricchire sempre più la Braidense, cedette la parola al professore Carlo Baravalle, più conosciuto nel mondo letterario sotto lo pseudonimo di *Anastasio Bonsenso*, il quale tracciò a larghi tratti la operosa vita di Isaia Ghiron, che, non milanese per nascita, fu milanese per cuore ed intelligenza, e comprese appieno come Milano sia tuttora un fecondo focolare dei buoni studî e delle più nobili ed elevate idealità intellettuali.

Tanto il Martini quanto il Baravalle vennero salutati da meritati calorosi applausi.

Onoranze a Camillo Boito: Che artista dotto e coscienzioso, che valente critico d' arte e che letterato di merito non comune sia l' architetto Camillo Boito, che da trent' anni insegna nella milanese Scuola superiore di architettura, tutta Italia lo sa; e, perciò appunto, tutti troveranno naturalissimo che, per festeggiare degnamente il suo compiuto trentennio d' insegnamento, i vecchi ed i nuovi allievi dell' illustre insegnante gli presentassero un magnifico stipo — eseguito su disegno dell'allievo Ippolito Marchetti — contenente molti pregevoli lavori, nonchè le fotografie dei loro autori.

Lo stipo anzidetto venne offerto a Camillo Boito nella grande aula del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere al palazzo di Brera, alla presenza del marchese Emilio Visconti-Venosta, presidente dell' Accademia di Brera; dell' on. prof. G. Colombo, che rappresentava il prof. Francesco Brioschi, direttore dell' Istituto tecnico superiore; del comm. G. Strambio, vice presidente del R. Istituto Lombardo; del prof. Bertini, dell' architetto Pestagalli, dell' on. Luca Beltrami, di alcune gentili signore, di non pochi vecchi amici del Boito, e di tutti i promotori della festa, vale a dire, gli allievi architetti Armanini, Balossi, Barozzi, Brioschi, Broggi, Brusconi, Ceruti, Citterio, Giachi, Marchetti, Moretti, Pesce, Savoldi e Seveso.

Il più vecchio ed il più giovane dei suoi allievi, l'architetto Antonio Seveso e lo studente Diego Brioschi, lessero due bei discorsi che furono molto applauditi, ed ai quali il Boito rispose esprimendo la propria gratitudine per così spontanea dimostrazione di affetto; e, dopo di avere ricordato che, veramente, sono più di trent' anni che egli insegna l'architettura, poichè, fino dal 1856, l'illustre Pietro Selvatico, presidente dell'Accademia di belle arti a Venezia, gli affidava tale insegnamento; prese a parlare del nuovo indirizzo dato alla scuola di architettura in Italia, e constatò con vivo compiacimento che, a Milano, grazie

all'accordo fra l'Istituto tecnico superiore e l'Accademia di Belle Arti, si è riusciti a dare alla scuola di architettura quel carattere artistico che il Governo non seppe ancora attuare.

Tanto l'on. Colombo quanto il senatore Visconti-Venosta tributarono doverosi omaggi al Boito, sì benemerito della scuola e dell'arte, e vennero applauditi non meno dell'illustre insegnante, al quale, la sera stessa gli allievi, gli amici ed i colleghi offrirono, al Ristorante Canetta, un banchetto in cui regnò la più schietta cordialità, e che, come ben disse Cammillo Boito, egli non dimenticherà mai, perchè non potrà mai dimenticare le dimostrazioni di affetto e di stima a cui venne fatto segno dai colleghi, dagli amici, e da' suoi molti allievi.

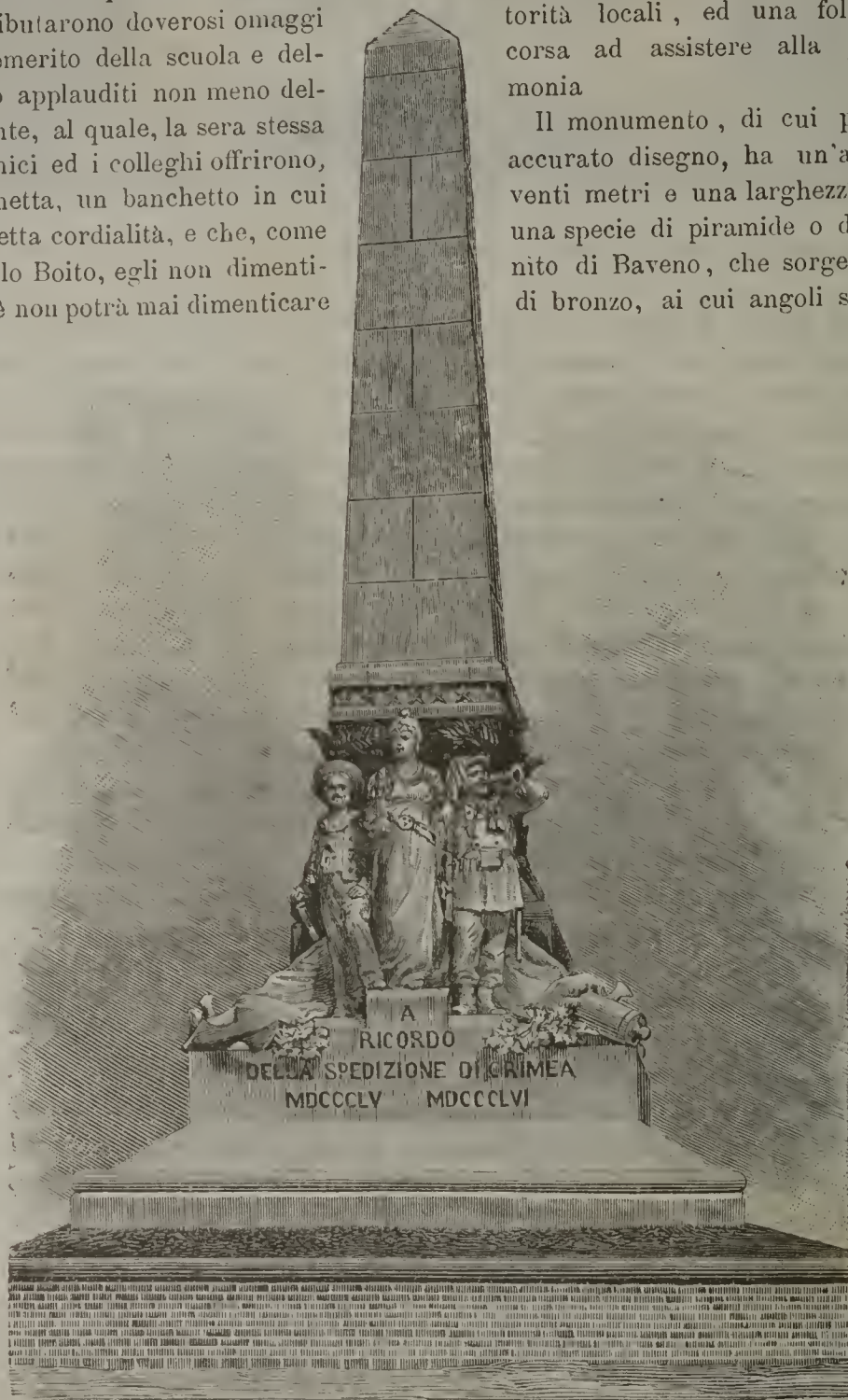
Il monumento di Crimea: A Torino, alma città dove, dopo il 1848, palpitò il cuore della patria italiana, e si prepararono e svolsero i fortunosi avvenimenti mercè i quali l'Italia potè ricostituirsi a nazione libera ed indipendente sotto l'augusta dinastia sabauda, il primo giugno fu solennemente inaugurato il monumento ai caduti di Crimea: monumento eseguito con grande amore e non comune intelligenza artistica da uno dei migliori allievi del Tabacchi, lo scultore torinese Luigi Belli, a cui Milano deve il monumento per le vittime di Mentana, così commovente ed espressivo nella sua semplicità.

Monumento ai caduti di Crimea.

Alla inaugurazione del monumento, che ricorderà ai posteri la parte gloriosa che il Piemonte prese alla guerra di Oriente, intervennero Sua Maestà il Re, le LL. AA. RR. la principessa Letizia, il conte di Torino, la duchessa di Genova, i reduci di Crimea, tutte le società militari ed altre molte società con le loro bandiere, le truppe del presidio che facevano il servizio di onore, tutte le autorità locali, ed una folla immensa accorsa ad assistere alla patriottica cerimonia

Il monumento, di cui pubblichiamo un accurato disegno, ha un'altezza totale di venti metri e una larghezza di tredici, ed è una specie di piramide o di obelisco in granito di Baveno, che sorge sopra un dado di bronzo, ai cui angoli sono delle palme, e che porta la iscrizione: *Re, principi, esercito, armata, municipii, cittadini eressero* 1892.

Ai lati del dado vi sono due bassorilievi, uno dei quali rappresenta l'assedio ed il bombardamento di Sebastopoli, e l'altro la battaglia della Cernaia ove le truppe sarde fecero prodigi di valore. Un gruppo in marmo, alto sei metri, e composto di tre figure, rappresenta il Piemonte in figura di donna, con elmo, corazza e manto regale, in mezzo ad un bersagliere e ad un marinaio, che raffigurano l'esercito e l'armata, e che poggia ambo le mani sulle loro spalle. Sotto il gruppo si legge la seguente epigrafe:

A
RICORDO
DELLA SPEDIZIONE DI CRIMEA
MDCCCLV-MDCCCLVI.

La base del dado metallico è attorniato dagli stemmi in bronzo, delle potenze alleate, fusi dallo Strada di Milano, e tutto il monumento, il cui aspetto è ad un tempo imponente e severo, riposa sopra una piattaforma in muratura.

Quando caddero le tele che ricoprivano il monumento, un applauso fragoroso dimostrò come lo folla lo trovasse di sua soddisfazione; e, quando l'illustre generale Raffaele Cadorna, presidente del Comitato promotore, fece la consegna del monumento stesso al comm. Voli, sindaco di Torino e terminò il suo discorso con un *Viva il Re!* tutti gli astanti vi risposero con un grido di *Viva il Re!* che fu ripercosso dalle circostanti colline.

S. M. il Re, dopo di avere manifestata la propria soddisfazione al generale Cadorna ed allo scultore Belli, passò in rivista i superstiti di Crimea, conversò con loro, e strinse la mano a tutti quei prodi, che furono compagni dei Lamarmora e del Cialdini.

Emilio Sini: Questo luogotenente generale, che, or fanno pochi mesi, era stato nominato comandante della divisione militare di Milano, è morto in questa città, in età di 62 anni, rimpianto da quanti lo conobbero.

Nato a Cagliari nel 1830, il Sini fece gli studii militari nella R. Accademia militare di Torino, di dove uscì col grado di sottotenente dei bersaglier Andato in Crimea nel 1855 egli si distinse alla battaglia della Cernaia, e quindi, dal 1859 in poi, prese parte a tutte le campagne dell'indipendenza, guadagnandosi la medaglia di argento al valore militare all'assedio di Capua, la menzione onorevole nella campagna contro il brigantaggio, e, nel 1866, a Custoza, la croce dell'Ordine militare di Savoia.

Prima di venire a Milano, il generale Sini comandò la brigata *Pistoia* e la divisione di Padova.

Angelo Valvassori: A Torino, più che ottuagenario, cessava di vivere il comm. Angelo Valvassori, ispettore generale delle ferrovie dal 1859, anno in cui cessò dal fare parte della Camera elettiva, della quale fu per dieci anni di seguito eletto questore.

Nato il 10 febbraio 1811 al Castello del Borgo di Carpiano, presso Melegnano, da cospiqua famiglia della Lomellina, il Valvassori studiò a Pavia, ove si laureò in matematica.

Durante l'epidemia colerica del 1837, che fece strage in Lomellina, il Valvassori soccorse i colerosi, impiantò ospedali provvisorii, ed al re Carlo Alberto, che voleva ricompensare il suo coraggio e la sua filantropia con apposita medaglia, rispose ringraziando: *Io non feci che il mio dovere.*

La terribile inondazione del Ticino diè pure agio di distinguersi al Valvassori che, nel 1848, riunì a Pavia un drappello di giovani, alla testa dei quali combattè gli Austriaci.

Eletto deputato del collegio di S. Martino Siccomario, il Valvassori andò a stabilirsi a Torino, ove, nel 1852, quando avvenne lo scoppio della polveriera, fu uno dei primi che accorsero in aiuto dei soldati feriti, e Vittorio Emanuele ne lo ricompensò conferendogli la medaglia al valor civile e la croce Mauriziana.

Filippo Cerotti: Questo valoroso soldato che, in un eccesso di alienazione mentale, si tolse la vita in Roma, ov'era nato nel 1819, nel 1834 entrò quale cadetto nel Corpo del Genio pontificio, di dove uscì nel 1839 col grado di sottotenente. Nel 1848 prese parte alla guerra del Veneto, e, nel 1849, si dimise dal grado di maggiore che aveva nell'esercito pontificio, ed emigrò in Piemonte, ove fece l'ingegnere fino al 1859, anno in cui riprese servizio, col grado di tenente colonello, sotto gli ordini del generale Manfredo Fanti.

Nella campagna del 1870, il generale Ceroti coadiuvò il generale Cadorna nel provvedere all'acquartieramento delle truppe in Roma, e Roma lo elesse a suo deputato nella undecima e nella duodecima legislatura.

Don Scipione Borghese-Salviati: Questo patrizio romano, che fu il capo dei cattolici intransigenti, che fondò a proprie spese, in Roma, l'Ospedale del *Bambino Gesù* per ricoverarvi i fanciulli ammalati, e che, dopo il 20 settembre 1870 fondò la *Società per gl'interessi cattolici*, e promosse i *Congressi cattolici*, è morto a Roma quasi settuagenario. lasciando un gran vuoto nell'aristocrazia romana.

Demetrio Bratiano: Questo uomo politico rumeno, morto di recente, era nato a Bucarest nel 1818, fu uno dei pubblicisti che presero parte più attiva al movimento politico e letterario della Rumania, fu ministro dell'istruzione pubblica in uno dei gabinetti presieduti da Giovanni Bratiano suo fratello, e, quando questi morì, divenne il capo riconosciuto del partito liberale.

Giovanni Edoardo Erdmann: Nella grave età di 87 anni, ad Halle, si è spento questo dotto pensatore, uno degli ultimi discepoli e seguaci della filosofia dall'Hegel, sotto il quale studiò alla Università di Berlino, ove fu laureato nel 1834.

Dal 1836 in poi, il prof. Erdmann tenne la cattedra di filosofia all'Università di Halle, e scrisse e pubblicò molte opere pregevoli, fra le quali meritano di essere ricordate le seguenti: *Esposizione e critica della filosofia di Cartesio; — Malebranche, Spinosa, gli scettici ed i mistici del secolo decimosettimo; — La natura e la*

creazione; — Il corpo e l'anima; — Elementi di logica e di metafisica, e, una *Storia della filosofia moderna*, in tre volumi.

Simeone Zélenoï: Questo scienziato, morto ultimamente a Pietroburgo di 83 anni, era ammiraglio nell'armata russa, fu professore di astronomia e di navigazione all'Accademia di marina, direttore dell'Istituto delle lingue orientali e del servizio idrografico al Ministero della marina, meritò due volte, per studî speciali, che l'Accademia delle Scienze gli conferisse il premio Demidoff; e, con un'opera scritta in francese ed intitolata *Dialoghi sul cielo e sulla terra*, acquistò fama di valente scrittore.

Ernesto di Montezemolo: Il marchese di Montezemolo, contrammiraglio a riposo, morto a Genova in età di 63 anni, fu uno dei più colti e valorosi ufficiali dell'antica marina sarda, che divenne poi l'italiana.

L'estinto contrammiraglio, che era nativo di Cuneo, anni sono donava tutte le sue decorazioni al Santuario di Mondovì, e spendeva oltre 100000 lire nel farne ricoprire di rame la cupola.

Augusto Guglielmo Hofmann: Il prof. A. G. Hofmann, che fu indubbiamente uno dei più celebri chimici dell'epoca nostra, e che insegnò a Londra ed a Bonn prima di recarsi ad insegnare la chimica all'Università di Berlino, è morto in quella città a 74 anni.

All'Hofmann, che fece parecchie importanti scoperte sull'ammoniaca, sull'anilina, sulla fucsina e su altre materie tintorie, e che scoperse un nuovo colore azzurro conosciuto sotto il nome di *azzurro Hofmann*, nel 1891 i rappresentanti delle scienze chimiche e dell'industria tedesca davano una gran festa; e, in tale occasione, i governi e le accademie di tutti i paesi fecero a gara nell'onorare in lui lo scienziato eminente, le cui scoperte contribuirono tanto ai progressi dell'industria propriamente detta e dell'arte industriale.

Giorgio Klapka: A 72 anni, a Budapest, è morto il generale ungherese Giorgio Klapka, l'eroico difensore di Komorn, che sconfisse parecchie volte gli Austriaci, e che, dopo la defezione del Gorgey, il 27 settembre 1849, quando il maresciallo Haynau gl'intimò la resa a discrezione, lo indusse ad accordargli, mediante apposita convenzione, la libertà e la vita.

A Londra, ove emigrò dapprima, il Klapka si pose in relazione con gli emigrati politici degli altri Stati; poi si recò in Isvizzera, e, fattosi naturalizzare a Ginevra, entrò a far parte del Consiglio cantonale assieme a Giacomo Fazy.

Nel 1859 Giorgio Klapka pensò di promuovere una insurrezione magiara lungo le coste dell'Adriatico, ma la pace di Villafranca mandò a vuoto l'insurrezione progettata. Nel 1866, quando scoppiò la guerra fra l'Austria, l'Italia e la Prussia, il Klapka penetrò dalla Slesia in Ungheria alla testa di una legione di antichi *honveds*, ma l'armistizio concluso fra i belligeranti lo costrinse alla inazione.

Allorchè l'Austria concesse l'amnistia a tutti i condannati politici, il Klapka rientrò in Ungheria, e fu subito nominato deputato alla Dieta ungherese.

Siccome Giorgio Klapka era stato sempre avversario dichiarato della Russia, contro la quale aveva provocato dei *meetings*, nel 1873, appena la questione di Oriente fece di nuovo capolino sull'orizzonte politico, egli se ne andò a Costantinopoli per riordinarvi l'esercito turco, ma, siccome i generali turchi non lo secondarono ne' suoi tentativi, egli vi rinunziò.

Che il Klapka, oltre all'essere un prode generale, fosse pure un erudito scrittore di arte militare, se ne ha la prova in alcuni dei libri da lui pubblicati, e fra i quali ci piace ricordare: *Le mie memorie* (Lipsia, 1850); *La Guerra nazionale in Ungheria ed in Transilvania* (1851-1852); e *La guerra d'Oriente*.

Alessandro Teleky: Questo magnate ungherese, che fu uno dei Mille di Marsala, che ebbe grado di generale nell'esercito italiano, e che morì testè nella sua tenuta di Kolto in Ungheria, ove dal 1867 in poi viveva occupandosi in particolar modo di migliorare le industrie agricole, era nato nel 1821, ed ebbe una vita avventurosa.

Appena ventenne, egli accompagnò Franz Liszt in un viaggio artistico in Russia; quindi si recò in Ispagna ove parteggiò pei carlisti e fu fatto prigioniero dai realisti. Rimesso in libertà, ritornò in patria, e, scoppiata la rivoluzione, prima si battè in Transilvania, poi sotto Bem, e finalmente a Villagos, ove insieme al Görgei venne tradotto dagli Austriaci prigioniero ad Arad, fortezza dalla quale se ne fuggì a Costantinopoli, ove apprese che era stato condannato al capestro.

Da Costantinopoli si recò a Parigi, ove, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, fu espulso. Allora andò a Londra, poi a Guernesey, ospite di Vittor Hugo. Dopo la guerra di Crimea egli si stabilì a Zurigo, ma nel 1859 venne a Torino, e nel 1860 organizzava la legione ungherese, e partiva da Quarto con quei Mille che operavano prodigi di valore a Marsala ed a Calatafimi, e che tanto cooperarono alla unità italiana.

Enrico Pigecnneau: Questo professore alla Facoltà di lettere ed alla Scuola di scienze politiche di Parigi, mancato testè ai vivi in quella città, fu uno dei più dotti cultori delle discipline economiche, e se ne ha una prova nella sua prege-

vole *Histoire du commerce de la France*, opera classica nel suo genere.

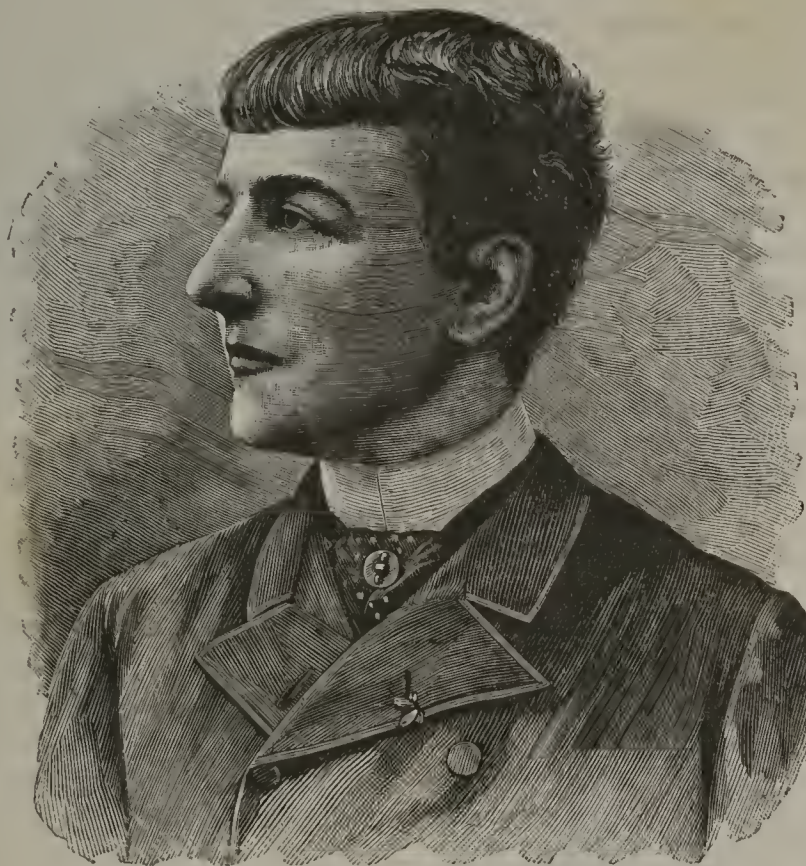
Alfonso Demeur: Eminente avvocato ed economista, moriva testè a Bruxelles, ov'era consigliere provinciale dal 1865 in poi. Egli appartenne alla Camera dei deputati dal 1870 al 1884, promosse la revisione della Costituzione del Belgio, e fu autore di una importante opera intitolata: *Le Società anonime ed i loro Statuti.*

Ermanno Burgmeister: Da oltre l'Atlantico, e precisamente da Buenos-Ayres, ci giunge la notizia della morte di questo illustre scienziato, che era partito dall'Europa fino dal 1850, e che, dopo di avere studiato la fauna del Brasile, si stabilì nella Repubblica Argentina, ove divenne direttore del Museo zoologico di Buenos-Ayres, e curatore (rettore o preside) della Università di Cordoba.

Ermanno Burgmeister era nato in Stralsund, in Germania, nel 1807, ed incominciati gli studî nella sua città natale, andò a compierli, nel 1826 a Greifswald e l'anno dopo ad Halle, ove si addottorò in medicina nel 1829, anno in cui sotto la direzione del Nitzsch studiò con grande amore la zoologia e l'entomologia, scienze in cui doveva poi tanto emergere.

Dopo un viaggio a Berlino, ebbe la cattedra di storia naturale al ginnasio di Colonia: nel 1837, quando il Nizsch morì, egli fu nominato professore supplente, e, nel 1842, professore titolare di zoologia ad Halle. Insegnante ed oratore di gran vaglia, nel 1848 egli venne eletto deputato all'Assemblea nazionale di Francoforte, e la città di Leignitz lo elesse poscia a suo rappresentante alla Camera dei deputati di Berlino, ove votò sempre con la sinistra.

Le opere principali del Burgmeister sono: il *Corso di storia naturale,* Halle, 1830 — *Manuale di storia naturale*, Berlino, 1837 — *Storia della creazione*, Lipsia, dal 1843 al 1851 — *Le tavole geologiche relative alla storia della terra e de' suoi abitanti*, Lipsia, 1851. D. R. S.

Madame Jane Dieulafoy: Jane Dieulafoy nacque nell'anno 1853: nell'anno 1870 era già sposata coll'ingegnere ed archeologo Marcello Dieulafoy. Questi aveva già acquistato fama fra gli scienziati per i suoi viaggi in Algeria e Marocco. La sua giovane moglie gli divenne presto intelligente ed attiva compagna nei suoi lavori scientifici. Negli anni 1881 e 1882 fecero ambedue il loro primo viaggio in Persia ed in Mesopotamia. Essi partirono da Marsiglia nel Febbraio dell'anno 1881, e, dopo aver toccato Atene e Costantinopoli, giunsero a Poti nella Transcaucasia. Servendosi della ferrovia arrivarono a Tiflis, da dove poi andarono a visitare Eriwan ed Edschmiazin nell'Armenia russa. Per la provincia di Azerbeidschan penetrarono nel territorio persiano. Visitata Marand e Kaxwin s'indirizzarono verso Teheran, dove lo Schah concedeva loro un' udienza. Lo Schah vedendo la signora Dieulafoy credette che essa fosse un « jeune garçon » perchè la celebre viaggiatrice, un po' per comodità, un po' perchè in Oriente non s'accorgessero del suo sesso, portava gli abiti maschili ed i capelli corti. Seguitando il loro viaggio giunsero a Weramin, attraversarono il deserto fra Saveh e Kum, si fermarono un po' di tempo ad Jsfahan, e nel paese di Dschulfa, poco discosto, visitarono la tomba di Cambise, le rovine del palazzo di Ciro, i templi sotterranei di Naksch-i-Rustem e le rovine di Persepoli. Dalla città di Schiras gli instancabili viaggiatori, volgendosi à Sud-Ovest, andarono a Sarvistan e Darab, e, passando poi nuovamente per Schiras, raggiunsero presso Buschehr il golfo Persico. Era arrivato il novembre quando i viaggiatori navigavano sul Tigri verso Mossu. Visitarono Bagdad, le rovine di Babilonia, Kerbela. Per Dixful si diressero alle rovine della città di

Madame Jane Dieulafoy.

Susa e visitarono ancora Schuschter. Alla fine di febbraio passarono il canale di Suez per tornare in patria.

I primi due viaggi in Persia dei Dieulafoy furono l'occasione d'una missione affidata all'ingegnere Dieulafoy dal Governo francese, il quale gli somministrò tutti i possibili mezzi per poter far bene questo viaggio. La signora Dieulafoy l'accompagnò pure in questo viaggio. I due coniugi si diressero a Susa, la capitale della Susiana, antica provincia persiana, che corrisponde ai giorni nostri al Chusistan. Da questo mucchio di rovine vennero alla luce molti tesori: decorazioni murali in smalto, inscrizioni, sculture quasi intieramente conservate.

Molto lavorò la signora Dieulafoy per scavare questi tesori, i quali riempiono una delle più grandi sale del Museo del Louvre. In seguito a molti suoi lavori scientifici ebbe il meritato onore d'essere nominata cavaliere della legione d'onore ed ufficiale dell'Accademia francese.

L'incisione in legno nella sua infanzia: L'incisione in legno non è arrivata alla perfezione se non dopo un lungo corso di anni, sviluppandosi però solo in tempi a noi molto vicini. Nei primordi l'incisione in legno fu assai grossolana e si sviluppò solamente nel secolo XVI, giungendo alla maturità ed alla perfezione nel secolo XIX. La

Incisione in legno del secolo XV.

China è il paese dove essa ha avuto i natali: gli abitanti di quella regione si possono davvero vantare d'essere gli inventori di questa utile arte. Molte delle loro invenzioni però fiorirono soltanto quando vennero conosciute in Europa, dove vennero applicate in ogni possibile ramo d'industria

Incisione in legno del secolo XVI.

Così pure l'incisione in legno. Essa conta molti anni di vita, perchè probabilmente si coltivava già nel primo secolo, poichè pare che esistano tavole stampate nel secondo secolo. Tale notizia è però molto incerta, perchè anche gli scrittori Chinesi non ci parlano intorno a tale invenzione: ma in generale si deve ritenere che l'incisione in legno non abbia fiorito più tardi del 6.º secolo. L'arte di stampare le stoffe è nata in Egitto, e vi è stata coltivata assai prima che in Europa; sono state trovate molte stoffe di tal fatta in antiche sepolture egiziane. Quando l'incisione in legno sia stata conosciuta in Europa è cosa molto incerta, ma senza dubbio non dopo il secolo XIV.

Perchè i lettori abbiano un'idea delle incisioni che si facevano nei secoli XV e XVI ne riproduciamo due. La prima rimonta all'anno 1498; la seconda, rappresentante lo stampatore nel cinquecento, è dell'anno 1568.

Acquisto fatto dal Museo del Louvre: Il Louvre ha acquistato per il Museo delle Antichità egiziane una molto bella statuetta in bronzo della 19.º dinastia. Rappresenta un prete ritto. Questa statua sarà messa insieme con i bronzi acquistati alla collezione Posna e completerà degnamente questa magnifica serie della quale non ve ne è una eguale.

Novità del giorno: *I Mammiferi del Paese dei Somali.* — « Un paese che ha strette attinenze con la nostra Colonia Africana », tale è il tilolo di una recente pubblicazione della Società di Storia naturale di Bombay composta da un signor Inverarity, di professione avvocato, che dimorò a lungo cacciando in quel paese selvatico.

Come ogni altro animale — dice egli fra le altre cose — il leone tenta di scansar l'uomo finchè non sia ferito. Gli è solo in casi eccezionali ch' esso si avventa quando è inseguito, e ciò fa camminando speditamente e non spiccando salti qual lo si vede rappresentato comunemente nei dipinti.

Una volta il signor Inverarity fu acciuffatto da una leonessa, la quale fortunatamente sfogò la sua rabbia contro il fucile anzichè contro il cacciatore, che, per porgere un esempio della forza tremenda della belva, soggiunge che, quantunque avesse la mascella infranta da una palla, tuttavia scavò co' denti solchi profondi nelle canne del fucile.

Il Clorido d'Etilo fu testè molto raccomandato da medici valenti quale un buon surrogato dell'etere come anestetico locale.

Quando si fa uso dell'etere, si spruzza sulla parte che si vuol rendere insensibile al dolore, e la svaporazione induce tale un abbassamento di temperatura che la parte gela. Col clorido d'Etilo, che è un liquido incoloro, di un odore gradevole, si ottiene lo stesso risultato senza alcun apparato speciale; si sigilla in tubetti di vetro aventi all'estremità una punta finissima, e quando questa punta è infranta e l'orifizio rivolto alla parte che si vuole anestetizzare, un filo di liquido è spinto fuori dal calore della mano che stringe il tubetto. Il metodo è utile in sommo grado nell'estrazione dei denti e in altre siffatte minori operazioni chirurgiche.

Biglietti di banca di alluminio. — Se v' ha un' industria florida in Italia, un' arte in cui niun altro popolo possa contendere il primato agli Italiani, quest' arte non è più come in addietro quella della pittura e della scoltura, è l' arte di *falsificare i biglietti di banca.* È un' arte che non ha bisogno d'incoraggiamenti. Ma in Inghilterra è un'altra faccenda, l'Inghilterra è gelosissima delle sue *banconote*, che valgono più del danaro sonante, e sir Enrico Bessemer ha fatto testè una proposta per la creazione di un nuovo biglietto di banca di una lira sterlina di una natura assai strana.

Egli propone che, in luogo di un biglietto stampato su carta di qualità usuale, che ha parecchi inconvenienti (fra gli altri quelli di sciuparsi rapidamente, di poter essere facilmente falsificato, di trasmetter da mano a mano sporcizia, infezione, ecc.), si fabbrichi un nuovo biglietto di *alluminio*, così abbondante nelle argille, di pasta assai duttile e malleabile, di splendore vivace, non alterabile all'aria e neppur nell'acqua bollente e che, mediante leghe appropriate, si può indurire a segno di resistere mille volte più della carta all'attrito e al consumo. Naturalmente il biglietto proposto piglierebbe la forma di una moneta, di una tessera di poco valore intrinseco, ma pienamente corrispondente al fine richiesto.

Sir Enrico Bessemer ha il grande merito di aver insegnato a questo secolo del ferro l' arte proficua di convertir la ghisa in acciaio, ma la sua proposta di un nuovo biglietto di banca di alluminio ha questo difetto che viceversa il biglietto legittimo (l'*acciaio*) si può convertir facilmente in falso (*ghisa*). In fatti la riproduzione esatta di un disegno inciso con la massima elaboratezza sul metallo è un' operazione che non presenta alcuna difficoltà, ed un processo messo in pratica dagli elettrotipisti. E poi i Governi non possono ottenere il monopolio di alcuna specie particolare di metallo come possono della carta di fabbricazione speciale, come è il caso coi presenti biglietti di banca.

Scandagli nel Mediterraneo. — Una serie di esplorazioni del fondo del mare fu testè compiuta nel Mediterraneo, sotto gli auspici del governo austro-ungarico, da una commissione scientifica a bordo del bastimento *Pola.*

I due scandagli più profondi furono eseguiti in un punto a circa 50 miglia S. O. dal Capo Matapan, la punta più meridionale del Peloponneso 36.° 24' N; ed ambedue diedero una profondità di oltre 4 chilometri.

Or fan circa due anni furono fatte esplorazioni consimili e si trovò che la densità e la salsedine dell'acqua andava crescendo con la profondità, e la stessa cosa fu osservata rispetto alla porzione occidentale del mare Mediterraneo orientale, la densità fra i varii strati non varia tanto. L'acqua dicesi di una trasparenza maravigliosa.

Osservatorio sul Monte Bianco. — Sin dall'agosto dell' anno scorso incominciarono gli apparecchi per l'erezione di un Osservatorio in vetta al *monarca delle montagne*, il Monte Bianco, come lo chiamò Lord Byron, e sarà fra non molto ultimato per cura del celebre Janssen, astronomo direttore dell'osservatorio di Mendon presso Parigi, il quale fu coadiuvato dal non men celebre Eiffel, ora defunto.

La prima cosa è trovare una base rocciosa, ma sinora non si trovò nulla di più solido della neve più e più compressa dal peso degli strati sovrapposti. Campioni di codesta neve furon posti in disparte per appurare quali particelle solide o polveri minerali contengansi in essi.

Un vaso ricolmo di neve tolta alla vetta del monte fu trovato contenere circa la metà in materia dopo la liquefazione. Furono scavate gallerie nella neve in cerca della roccia. Le loro qualità acustiche sono assai singolari. La voce cessa rapidamente di essere udibile; alla distanza di sessanta passi, i cavatori, sempre in perfetta salute, appena appena potevano sentir la voce l'uno dell' altro.

Una Rivista singolare — Una curiosa *istituzione* è sorta in America — la patria delle eccentricità — vo' dire una Rivista in cui gli articoli non sono scritti ma letti. Il suo titolo è: *Uncut Leaves* (Fogli non tagliati) e fu fondata da certo Lutero Linco n di Nuova York.

Ogni mese i soscrittori od abbonati si adunano e i collaboratori della Rivista leggono, o fanno eggere i loro articoli. I quali portansi poi a leggere a Boston, a Filadelfia e a Washington. Questa novità ha ottenuto un successo singolare.

Morte di una Dantofila Tedesca. — Nel caduto maggio morì a Düsseldorf Sofia Hasenclever, figlia di Guglielmo von Schadow, pittore storico, e figlio alla sua volta del grande scultore omonimo tedesco. Ella scrisse parecchie belle poesie originali, fra cui i *Canti Renani*, ma è più conosciuta per le sue versioni dei *Sonetti* di Michelangelo e della *Divina commedia* di Dante. Era una dotta e fervida aderente al partito così detto dei *Vecchi Cattolici*, e nudriva, come il suo capo, il celebre Döllinger, una venerazione singolare verso il nostro poeta massimo.

Il principe degli Editori Inglesi. — Giovanni Murray morto nello scorso aprile a Londra, ad 81 anni, come quegli ch' era nato nell'aprile del 1808, fu il più intelligente e il più attivo degli editori inglesi ed ebbe relazioni amichevoli con tutti quasi gli autori di cui pubblicò le opere. Egli usava dire scherzando ed additando la scala del suo grande stabilimento fondato dal padre suo: « Per quella scala ho veduto scendere Walter Scott e Lord Byron a bracetto e ambedue zoppicando ». E in fatti erano un po' zoppi ambedue e il Byron non potè mai mandare giù questo tiro fattogli da madre natura.

La vita di un editore è per molta parte l'istoria delle sue pubblicazioni, come i ricordi delle sue battaglie formano una grau parte della biografia di un generale. E non solo editore intelligentissimo, ma fu anche scrittore, e compose le prime di quelle famose Guide de' viaggiatori (*Murray's Mand* 600 K.) senza le quali un buon Inglese non abbandona la sua isola natia per andarsene a spasso pel mondo tutto.

Egli ideò e mandò fuori la *Biblioteca patria e Coloniale*, le *Letture in ferrovia*, la rinomata *Collezione dei Classici Inglesi*, i preziosi, eruditissimi *Dizionarii di Geografia greca e romana, della Bibbia*, delle *Antichità Cristiane*, ecc.; egli pubblicò le *Storie* del Grote, del Milman, di Lord Mahon, i *Viaggi* di Livingstone del Du Chaillu di Mac Clintock, dello Stanley, il *Marco Polo* edito dal colonello Jule, le *Città dell'Etruria* del Dennis, la *Storia della Pittura* del Crowe e del Cavalcaselle, i volumi popolari dello Smiles, i trattati scientifici del Murchison, del Lyell, del Darwin, ecc. Il Murray fu insomma un grande promotore della scienza e della letteratura inglese.

Miss Amelia Betham Edwards. — Morta anch'essa nel caduto aprile, d'anni 61, fu un vero prodigio di donna valentissima nella musica, nell'arte, nell'archeologia, romanziera, viaggiatrice, lettrice in America, ecc. Cominciò a farsi un nome coi romanzi: *La Storia di Barbara, Mezzo milione di Danaro, Nei giorni della mia gioventù, Lord Brackenufry* ch'ebbe un gran numero di edizioni. Vennero in seguito i suoi viaggi popolarissimi: *Picchi non superati e valli non frequentate, Mille miglia su pel Nilo, Faraoni Fellah ed Esploratori*, che in un co' suoi sforzi per la preservazione e lo studio dei monumenti dell'antico Egitto le procacciarono fama di valente egittologa. Fu sopraccolta dalla morte mentre stava per pubblicare il primo volume di una nuova grand'opera: *France of Today* (La Francia odierna) che sarà pubblicato simultaneamente in Inghilterra, Francia, Allemagna ed America.

Scoperta della capitale di Gengis Khan. — La scorsa estate una spedizione, sotto il comando di Radloft, visitò le ruine di Kara Balgassun, esplorate nel 1889, dal viaggiatore siberian Yadrintzef, e che le iscrizioni dissotterrate tendono ad identificare con la città di Karakorum, antica capitale dell'impero mongolico di cui parla il nostro Marco Polo. Le suddette iscrizioni proverebbero, fuor d'ogni dubbio, che fu quella la residenza del grande conquistatore asiatico Gengis Khan.

Ancora dell' Influenza. — Par non vi abbia più dubbio che il flagello dell'*Influenza*, che ha funestato e funesta ancora tanta parte del mondo, provenga, come tante altre epidemie, da un bacillo; e due scienziati francesi asseriscono di avere scoperto l' organismo funesto e di essere riusciti a coltivarlo secondo il metodo Pasteur.

Il germe microscopico ha la forma di un 8, e fu dimostrato che i conigli e le scimmie inoculate col preparato in cui era stato artificialmente coltivato, offrono in breve tutti i sintomi dell'influenza.

Queste esperienze furono confermate da altri,

ed ora resta a vedere se non si possa trovare qualche sistema d'inoculazione che possa riuscire così efficace nei casi d'influenza com'è riuscito il metodo di Jenner contro il vaiuolo.

Si fanno le meraviglie sulla rapidità ed estensione dell'influenza, e si ignora che nel 1728 ben 40,000 persone furono attaccate in *un sol giorno* a Pietroburgo dall'Influenza, contro la quale nulla più giova che evitare ogni trattamento deprimente e far uso di stimolanti, dacchè codesta malattia trascorre facilmente nella forma peggiore della bronchite: vale a dire, la *capillare*.

Contro Wagner. — Furono pubblicate le *Briefe von eine Leipsicker Cantor* (Lettere di un cantore o capo-coro di Lipsia), il quale non è altro che Moritz Hauptmann, celebre professore e compositore musicale, maestro di molti allievi rinomati, fra cui Hans von Bülow, ed autore della: *Die Natür der Harmonie und Metrik.*

In queste Lettere l'Hauptmann si scatena contro Wagner e i suoi seguaci ed imitatori. Del *Tannhäuser* dice: « Non vivrà; la musica non ha sostanza in sè ». E un po' più oltre: « Dubito che una sola delle sue composizioni giunga alla posterità; egli *sparge manate di pepe sopra un brodo lungo, e vuol dare a credere alla gente che bevono brodo concentrato.* Esso morde e brucia, ma è privo di nutrimento ».

Quantunque poco favorevole alla nostra musica teatrale, l'Hauptmann scrive: « Questi diavoli di Italiani sono dotati in sommo grado del vero istinto dell'arte: la loro musica non è artificiosa come quella di Wagner, è un' ispirazione genuina ».

Come si fabbrica un Giornale al Giappone. — Il Giappone è entrato, com'è noto, a gonfie vele nel *mare magnum* del progresso e della civiltà europea. Se con suo vantaggio o per sua disgrazia si vedrà.

Ora il vessillo di questo progresso e di questa civiltà — per tanta parte cartacea — è il *Giornale;* ed ecco come, secondo il *Printers-Régister* di Nuova York, si fabbrica il giornale al Giappone.

Gli ostacoli che frappongonsi a codesta fabbricazione al Giappone sono sconosciuti in tutti gli altri paesi del mondo.

I caratteri giapponesi sono desunti in parte dai cinesi: figure quadrate consistenti in un miscuglio di linee a zig-zag, di croci, di triangoli e di code. Ma si adopera anche l'alfabeto originario giapponese, il cosidetto *Kana.*

Dei caratteri cinesi ve ne son 20,000. Il tesoro scritturale di un dotto consiste in circa 14,000 segni, dei quali 4,000 servono al consorzio giornaliero. Ma ciascuno conosce i 47 caratteri semplici del suddetto *Kana.* Il compositore giapponese deve perciò pescare una lettera in 4000. La stampa si fa ancora con torchio a mano. Il personale di un gran giornale giapponese — del *Nichi Nichi Shimbum*, ad esempio — si compone: di un direttore politico, di un redattore in capo, di 5 redattori coadiutori, di 4 correttori, di 1 stenografo, di 12 *reporters*, di 3 o 4 compositori, ciascuno dei quali ha parecchi aiuti, di 12 stampatori e di una quantità di subordinati. In totale la bellezza di 150 circa persone.

I *reporters* o cacciatori di notizie sono il punto debole di un giornale giapponese. Il redattore dice loro schietto e netto che, quando non trovano notizie, le inventino, come succede spesso in Europa. Essi sono pagati secondo il manoscritto che consegnano, e non di rado non guadagnano che 50 lire al mese.

Scoperta di un Diario di Vittor Hugo. — Un inglese il signor Samuele Dovey è venuto in possesso di un *Journal de l'Exil* di Vittor Hugo, consisistente di circa 2000 pagine scritte fitte fitte e di quasi 1000 lettere indirizzate al grande poeta: il tutto incluso in 6 grossi fasci di carte miste, che il figlio ora defunto del detto Davey comprò or fa alcuni anni e che par sieno state vendute a Hanterville House (dimora di V. Hugo in Inghilterra durante l'esilio) per carte di niun valore.

Il *Journal de l'Exil* incomincia dal luglio del 1852 e continua sino al 1856. È una relazione minuta delle conversazioni di Hugo con la sua famiglia, i suoi amici e i visitatori distinti; e par sieno state registrate giorno per giorno e rivedute accuratamente dallo stesso Hugo trovandovisi correzioni e giunte di suo proprio pugno.

La corrispondenza poi (ossia le 1000 lettere suddette) abbraccia un periodo di quasi cinquant'anni. Vi sono lettere di eminenti autori, artisti, musicisti, attori, uomini di Stato e profughi politici di ogni parte del mondo.

Fra queste carte è un importante documento di Stato di trentaquattro pagine in foglio, in data del 1848, firmato da Chas de Bourgoin e indirizzato al general Bedeau, ministro allora degli Affari Esteri in Francia. Esso descrive la situazione politica in ciascuna delle nazioni d'Europa in quell'anno memorabile, del pari che il carattere e le corti dei sovrani allora regnanti, i principi delle famiglie reali, i ministri, ecc.

Il signor Davey ha già pubblicato un estratto di questo *Journal de l'Exil*, ed è sperabile che lo pubblicherà per intiero in un con le lettere più importanti di quella voluminosa corrispondenza, le quali possono spargere nuova luce sulla storia della metà di questo secolo che s'incammina a raggiungere i suoi innumerabili predecessori nel buio dell'Eternità.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'Arte e la Moda

Chi, in una grande città, abita ne' pressi della stazione, in questi tempi vede come una lunga processione di gente che fugge il caldo.

Carrozze private e vetture pubbliche sembrano corrersi dietro, cariche di viaggiatori e di bagagli; *landeaux* pieni e ripieni di governanti, balie e bambini, con i panieri delle provvigioni per bocca, e le gabbie degli uccelli e dei topolini indiani, che adesso son di moda; *victorias* con una coppia di sposi: lei, vestita da viaggio, un po' nervosa ma sorridente; lui, con un abito bigio tutt'eguale, il cappello a cencio, la borsetta a tracolla e un aspetto a dirittura feroce; legni d'affitto, con due dame forestiere che paion due cupole di chiese; carrozzelle dal cavallo sfiancato e il cocchiere bestemmiante, con intere famiglie di borghesi aggruppate lì sopra, o con un giovanotto mezzo sdraiato, vestito a quadrelli minuti, accompagnato da una semplice valigia.

Io non vi ruberò il tempo, o signore, mie graziose leggitrici, col descrivervi, come farebbe un cronista mondano, di quelli che lavorano di fantasia, che cosa questa processione di emigranti mondani abbia nel cervello e nel cuore; da che questa non è una pagina di studi psicologici. Mi contenterò soltanto di darvi un accenno su quello che le dame hanno ne' loro bagagli di più notevole e leggiadro; e questo faccio perchè so che non soltanto appago la vostra curiosità femminile, non soltanto tratto d'estetica (ciò che sempre è una cosa piacevole), ma anche vi suggerisco delle buone idee, che potete mettere in pratica prima di partire voi pure per la campagna o per i bagni.

Fig. 1

L'arte moderna ha un ramo assai importante nell'abbigliamento della donna. Armonizzare i varî colori col tono della carnagione e de' capelli; adornare il busto con pieghe pittoresche; ornar le braccia con nodi di nastro o di trina, ricostituire una manica sboffante all'Enrico II, o una graziosa manica all'ebrea, tutto questo esige un ingegno non comune, un'intuizione insieme artistica e muliebre delle più fine.

Voi molto gia ne sapete, o signore: non solo perchè interrogate la sarta, ma perchè passando su' marciapiedi, all'ombra delle gradi tende ch' ora dànno alle nostre vie un

aspetto direi quasi orientale, avete a lungo posati i begli occhi su le vetrine; e sapete che in questa stagione furoreggiano le stoffe a ciocche di fiori e a righe.

Ma se me lo permettete, a proposito di righe e di fiorami, v'indicherò io qualcosa di veramente squisito.

Fig. 2.

Per esempio, ecco un vestito di crespo giapponese dal fondo verde acqua sparso di mazzetti Luigi XVI. Gonna *fin de siécle*, secondo il solito; corsetto rientrato sotto la gonna, secondo il solito; ma la originalità sta nella guarnizione ch'è di *chantilly* nera, spiccante su 'l tono chiaro dell'insieme.

Un altro vestito è di *pekin* azzurro pallido con delle strisce rosee e dei *motifs* giallo grano; i guarnimenti son di garza in seta color di rosa sbiadito e di nastri in moerro color legno di rosa: molte tinte, come vedete, ma assai bene armonizzate tra loro.

Per ricevimento è d'ottimo gusto un abito di crespo del Giappone turchino mare con disegni di piante acquatiche e draghi; gonna *fin de siécle* dalla mezza coda; corsetto che rientra sotto la gonna, con una specie di bu-

stino drappeggiato di crespo crema; dappiede alla gonna, un falpalà turchino con la testina crema. Berta di guipure crema; maniche a largo sboffo turchino e alto polsino (fino al gomito) di guipure.

Noto, per viaggio, un costume di crespone color cenere, col dappiede ornato di due stralisce di surah nero. Bustino di surah all'alsaziana.

Sopra questo costume non si vede la polvere; ed è assai comodo; mentre lo fa elegante la sua guarnizione di moerro.

A proposito di crespo, la stoffa in voga, uno de' vestiti più semplici e riusciti che ho visto in questa stagione è di crespo della China verde-russo (il verde che si dà come patina al bronzo fiorentino, che deve figurare vecchio). Il corsetto s'incrocia a pieghe sur un *empiacement gilet* guarnito a nastro di velluto nero. Il bustino, o cintura alla svizzera, che si voglia chiamare, è di nastri; su un fianco scendono due cappi che giungono dappiede alla sottana. Gonna manco a dirlo *fin de siécle*, con dappiede dei leggeri festoni formati di nastro di velluto nero. L'alto delle maniche è uno sbuffo di crespo; dal gomito al polso è un alternarsi di diciasette vellutini. Il cappello da mettersi su quest'abito non è verde e nero, come si potrebbe supporre; ma in vece è fatto di rose, in mezzo a cui sorge una *aigrette* nera e tre punte di struzzo, pure nere.

Fig. 3.

A proposito di cappelli e di nodi di nastro, ricordo alle graziose signore e specialmente alle signorine le quali mi leggono che la maggior parte dei nodi sui cappelli sono in forma di farfalla o di libellula; forme delle più leggiere e graziose.

S'inframmischiano di pizzo, di fiori, di piume; le piume hanno, ora, un colore diverso in punta; sono screziate. Diamo qui il modello d'una cappottina «fantasia» delle più riuscite (fig. 1). Una dama elegante dal gusto fino, che si senta voglia d'improvvisare qualcosa di questo genere può qui ispirarsi e sbizzarrirsi.

Debbo, a questo proposito, annunziare che le ciliege sono, come guarnizioni di cappelli, in gran favore, adesso. Ho visto una squisita *cappottina* dal fondo tonchinese, puntuto, fatto di ciliege disposte una accosto all'altra come una compostiera; il bordo è di paglia verdina con davanti un mazzo di ciliege e un ciuffetto di mughetti.

Poi che le mode inglesi, del pari agli usi inglesi, si son fatti roba nostra, io indico alle nostre fanciulle un delizioso vestito da indossarsi per il gioco del *lawn-tennis* (fig. 2). È di tela turchina rigata di rosso; forma *principessa*, allacciata a destra, ritagliata a bustino sur una camicetta di battista unita turchina, a crespe, montata sur un *empiecement* rosso sul quale sono ricamate le insegne del giuoco. Bordo smerlato, come la parte superiore del bustino, di cotone rosso. Alta striscia rossa dappiede alla gonna, ricamata come l'*empiècement*. La camicetta si chiude sul dorso. Manica piatta, e lunga, sormontata da un grosso *bouillonné*. Cappello alla cacciatora di paglia rossa, ornato d'un'ala «fantasia» grigia e turchina.

Poi che le buone mamme preparano i vestitini da bagni alle loro piccole creature, ho la certezza di far piacere a più di una simpatica mammina suggerendole quest'abito per

una bimba dai cinque ai sette anni (fig. 3). È di crespone, con la gonna a crespe, guarnita d'una striscia di satinette crema montata a punto inglese. *Blouse* ristrinta da un elastico, chiusa davanti sotto un nodo di nastro crema. Piastrone crema, con lo stesso ornamento della gonnella. Il piastrone s'unisce a un corsetto montato su la sottanina. Collo alla marinara, incorniciato da un punto inglese. Manica diritta a polsino crema. Cappello di paglia rossa, con sopra un nodo rosso e un gruppo di penne crema.

Ciò che principalissimamente raccomando alle mie *credenti* (mi permettono l'espressione le signore che hanno fiducia in me?) gli è di non dimenticarsi di portar nelle valigie, contro il sole, la polvere, l'aria aperta (micidiale per la pelle) diversi prodotti della casa Lenthéric di Parigi: la *Rosée Orkilia* da spalmarsi su' l viso, il collo e le braccia, per poi mezzo asciutta, coprirla di polvere *Orchidea*, bianca, rosea o *rachel*, a seconda del proprio colorito; l'*Acqua da toilette Orkidée*, che ha speciali proprietà igieniche, e si mette anche nel bagno, per riparare le forze, distruggere ogni odor di sudore e dare un grande benessere a tutto il corpo. Poi c'è la *Crema di sapone Orkidée* da adoperarsi dopo il bagno di mare: da che l'acqua marina non lava; il *Shampooing Lentheric* per lavare la capigliatura e toglierle qualunque polvere, oltre alla ruvidezza dell'acqua marina. Poi c'è . . . . c'è tutta la roba di Lenthéric, che *io, io stessa* (chiedete altra testimonianza?) adopero giornalmente.

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall' 11 al 25 giugno 1892)

Il voto favorevole che la Camera ha dato al Ministero, al principio della quindicina ebbe un' ottima influenza sui mercati finanziari italiani ed esteri, e fece sì che la nostra rendita aumentasse di parecchi punti, e che un aumento sensibile si avesse pure in non pochi valori.

Alla fine della quindicina poi, specialmente a Parigi, la nostra rendita andò ribassando, senza che vi fosse nessun motivo che giustificasse quel ribasso che gli uomini di affari (per non attribuirlo a manovre di speculatori poco delicati, che non badano tanto per il sottile ai mezzi che adoperano, purchè possano raggiungere il fine che si prefissero, e che si riassume sempre nella nota frase *facciamo danari*), affermano sia stato la logica conseguenza di speculazioni azzardose e senza solida base.

Noi, da fedeli cronisti, ci limitiamo a constatare il fatto che, assieme al nostro 5 % ribassarono pure tutte le Rendite francesi, e più di tutte il 3 %, che ultimamente aveva raggiunto prezzi non mai praticati.

Ciò premesso, eccoci a vuotare il sacco delle notizie finanziarie che, a parer nostro, sono più interessanti.

Il 23 corrente si riunirono, a Milano, il Consiglio di amministrazione della *Banca Unione Italiana*, ed a Firenze quello della *Società Generale di Credito mobiliare italiano*, e ratificarono gli accordi presi, fino dall' aprile decorso, dai rispettivi amministratori, per la fusione di quei due Istituti di credito in un solo che, in pari tempo, assorbirà pure una importante casa bancaria della città nostra, e precisamente la Casa di Commissioni in banca Casanova, Airoldi e C., di cui uno dei gerenti, il cav. Francesco Casanova, assumerà la Direzione generale della Sede che il nuovo e potente Istituto impianterà subito a Milano.

Tanto il senatore G. Gadda quanto il cavalier Sardi della *Banca Unione Italiana*, furono nominati consiglieri di amministrazione della *Società Generale di credito mobiliare italiano* la quale non si sogna neppure, come ne fu fatta correre la voce, di chiedere ai suoi azionisti i versamenti degli ultimi decimi, ma che metterà in liquidazione la *Banca Unione Italiana*, ai cui azionisti rimborserà le azioni alla pari.

È superfluo l'aggiungere che, non appena le assemblee generali degli azionisti della *Banca Unione* e del *Credito Mobiliare* abbiano approvata la fusione di quei due Istituti in uno solo, e l'assorbimento della Casa Casanova, Airoldi e C., il nuovo Istituto darà alla sua Sede in Milano tutto quello sviluppo che è consentaneo alla importanza di un gran centro finanziario, commerciale ed industriale quale si è la città nostra.

Registriamo, con benefizio d'inventario, la notizia che, la Banca Romana abbia chiesto al Governo austro-ungarico, l' autorizzazione di aprire una Sede a Trieste.

A proposito dei nostri alleati al di là del Quarnero e delle Alpi Giulie non dobbiamo tacere che, la Commissione parlamentare austriaca incaricata di sistemare la questione monetaria, approvò l' articolo 1.° della legge, con cui si ammette il tipo monetario aureo, secondo il progetto governativo, ragione per cui si può ritenere che, fra breve, in Austria-Ungheria, la riforma monetaria sarà un fatto compiuto.

Dal rapporto, pubblicato di recente, dal direttore della Zecca di Londra, sulle operazioni fatte nel 1891 apprendiamo che, in quell' anno, alle Indie si esportarono per 142 milioni di rupie di argento, e che, nell'anno in corso, in tutto il Regno Unito, si ritireranno dalla circolazione i pezzi da quattro scellini che furono coniati nel 1889 senza che se ne sentisse il bisogno.

Nel mercato inglese è stato segnalato un altro aumento di 836 mila lire sterline nella riserva, e la Banca di Francia vide aumentare il suo fondo di riserva di dieci milioni.

Le variazioni che seguirono i cambi nella decorsa quindicina furono le seguenti:

	11 Giugno	25 Giugno
Parigi, a vista	103.20	102.90
Londra, a 3 mesi	25.90	25.80
Berlino, a vista	127.50	126.20

Sulle principali Borse estere, la nostra rendita venne quotata secondo che risulta da questo prospetto.

	11 Giugno	25 Giugno
Parigi	92.75	92.70
Londra	91.5/8	91.4/8
Berlino	92 —	91.37

Alla nostra Borsa, i corsi del Consolidato nella quindicina subirono queste variazioni:

	11 Giugno	25 Giugno
Rendita 5 % contanti	95.37	95.40
» fine mese	95.95	95.60

AZIONI.

	11 Giugno	25 Giugno
Ferr. Merid.	677 —	667 —
» Mediterr.	518 —	520 —
Banca Naz. ital.	1340 —	1328 —
Cred. Mob. Ital.	521 —	528 —
Banca Generale	310 —	318 —
Costruzioni Venete	35 —	36.50
Cassa Sovvenzioni	41 —	42 —
Raffineria Lig. Lomb.	318 —	307 —
Lanificio Rossi	1124 —	1120 —
Cotonificio Cantoni	345 —	349 —
» Veneziano	253 —	250 —

OBBLIGAZIONI.

	11 Giugno	25 Giugno
Meridionali	303.25	303.25
Italiane Nuove 3 %	289.50	290 —
Cartelle Fondiarie:		
Banca Naz. 4 %	483.75	483 —
» » 4 1/2	485.50	485 —

Milano 25 Giugno 1892.

F. GALLIANI.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'Annunziata

(dipinto del Guercino).

NOTE D'ARTE

REMINISCENZE GUERCINIANE.

I.

. . . per lo dolce suon della sua terra.
Purg. VI.

Gli antichi narravano che l'arcobaleno era un ponte che congiungeva la terra al cielo; e noi in quel ponte diafano, colorito, luminoso, potremmo vedere il simbolo dell'arte: fragile incanto divino. Di là scendono a noi da centinaia e centinaia d'anni le Dee dell'Olimpo e le Sante del Paradiso attratte dal fervore del desiderio che le evocò, incarnate in una personalità ideale, tormento e dolcezza di sogni sublimi. Scendono, raggianti di bellezza, velate di soavità, soffuse di candore, estatiche, benigne, sorridenti, provocanti, umili, leggiadre, pie, e si assidono o s'inginocchiano sotto le vaste cupole delle cattedrali, s'atteggiano nelle pareti delle gallerie, scendono lungo gli altari, rispuntano varie e numerose sulle tele nei templi dell'arte, fanno capolino sotto gli intonachi recenti delle vecchie mura, vivono sotto le rovine delle città morte, rinascono dalle ceneri delle spente civiltà. È una moltitudine lieve e spirituale che vive con noi e respira con noi l'emanazione del secolo dal quale riceve un marchio che le rimane poi come un segnale di riconoscimento nel tempo. Sono miraggi che riflettono per i futuri il presente col suo pensiero dominante, i suoi vizî, le sue virtù, i suoi ideali. Ecco l'armonica perfezione del secolo di Pericle, ed ecco sbocciare al sole come ninfee i miracoli di Fidia, — ecco la decadenza bizantina ed ecco l'arte sformarsi nel colosso di Rodi o sminuzzarsi sulle medaglie e sulle pietre dure, — ecco l'èra Cristiana ed ecco l'arte ingenua e austera delle catacombe, — ecco l'Evo Medio pieno di fole e di terrori, ed ecco nell'arte il grottesco e il pauroso; — ecco gli albori del Rinascimento ed ecco la freschezza mattutina di Giotto. Il platonicismo del quattrocento si rispecchiò nella rigidezza delle opere del Costa, nel sereno candore Peruginesco, nella placidità inalterata del Francia, nei sogni melanconici di Sandro Botticelli; — gli splendori cinquecentisti furono eternati dalla rigogliosa magnificenza delle opere di Paolo Veronese, del Tiziano, del Tintoretto, di Michelangelo; splendori che sbiadirono nel seicento in una tinta un po' stanca di vecchiezza. E qui sostiamo, in questo autunno dell'arte, in cui sbocciarono, come pallidi crisantemi, all'ombra delle chiese e dei monumenti, i grandi della pittura che papi e re si disputavano. L'Italia straziata e divisa si specchiava nell'arte sminuzzata malamente in iscuole op-

poste, soffocata dall' imitazione e dalla cortigianeria. Le grandi memorie di Michelangelo e di Raffaello non ispiravano più che forme mostruose agli uni, smorfie leziose agli altri. I Caracci suggevano la vita dalle opere altrui, il Domenichino concepiva spasimando, l'Albani si ripeteva a sazietà rodendosi d'invidia per tutti i contemporanei, il Caravaggio, zingaro bizzarro e brutale, creava ad immagine sua, — Guido Reni, soave, miseramente avvizziva...

Ma ecco il candido Guercino.

Gian Francesco Barbieri portava nella scenica magnificenza del mondo

Ritratti del comm. Menzini e del Guercino che volle ritrarre la propria figura presso quella del suo mecenate.

d'allora una folata d'ossigeno della pianura emiliana odorosa di canapa, ombreggiata dai pioppi, titanicamente. Egli comparve chiudendo nel cuore la maestà virgiliana della sua campagna, le tinte calde degli apocalittici tramonti riflessi dal piccolo Reno, — lo scampanìo sapiente e festoso diffuso nell'aria tranquilla respirata nella sua infanzia villereccia. Di quella grandiosità, di quei colori, di quell'armonia placida e religiosa doveva ricordarsi più tardi nelle sue creazioni più belle. Egli era fortemente attaccato alla sua terra, da cui si allontanava sempre con pena, e a cui ritornava sempre con intima gioia, anche quando fioriva la sua gloria nel mondo: — ne ebbe lo spirito in quei gusti di quiete tutta casalinga, in quella noncu-

ranza della fama, in quella gentilezza d'animo spontanea e generosa, in quella vena bonaria d'umorismo, in quella profonda sincerità a cui informava l'arte e la vita. Figlio di poveri contadini, Gianfrancesco si compiacque nella sua fe-

Diana. Dipinto a fresco nel palazzo Chiarelli-Pannini a Cento.

conda primavera di ritrarre scene rusticane; e Cento conta numerosi, fra i piccoli affreschi di cui ornò quasi tutti i palazzi e qualche villa dei dintorni, quelli di soggetto puramente locale. Sono scenette ingenue e beate in cui si vede il placido sorriso di una giovinezza senza tumulti e senza amore. —

Non so esattamente che pregio artistico abbiano quei lavori primitivi oltre quello di segnare le prime orme di un genio. Certo ci rivelano meglio ancora che qualche gran quadro di lui la tendenza naturalistica del Guercino in un'età in cui pareva che non ci fosse la natura; e, additandoci la sorgente della quale alimentò il primo germoglio del suo ingegno, ci spiegano tanti miracoli della sua arte avvenire. Per i Centesi, naturalmente, quelle vignette hanno anche un pregio d'affezione — un valore tutto intimo: sono come le prime pagine in cui il bambino scarabocchia il nome della madre sua: attestato d'un'affezione così naturale ch'è quasi inconscia di sè. E Cento serba i piccoli affreschi, quasi ignorati, fra i capolavori, gelosamente (1).

Più tardi, quando Gianfrancesco Barbieri divenne il Mago della pittura italiana, egli esprimeva ancora tacitamente la gentile preferenza per il paese in cui nacque, nei tipi delle sue creazioni immortali. I delicati lineamenti della rubesta « Pace » — *la soavità tranquilla dell'Annunziata* — lo sguardo placido e pieno di pensiero della Sibilla Persica — e un profilo di Madonna gentile e capriccioso ad un tempo, dai capelli lisci e bruni scendenti molto basso sulle tempie (profilo su cui il Guercino insistè con compiacenza palese) riassumono ancora molto bene il tipo popolare della bellezza centese.

Io amo rappresentarmelo, il Guercino, quando lasciava il suo studio sul tramonto per recarsi a pregare in qualche chiesetta. A Bologna fu la chiesa di San Martino. Veggo a traverso i secoli la sua figura alta e magra ravvolta in un mantello oscuro su cui ricasca la sua grigia capigliatura, e sotto al cappello a punte il suo viso austero, fresco e colorito « *de ces délicates couleurs de rose sechée* » di cui parla Pierre Loti quando definisce con la sua consueta fine penetrazione la freschezza senile. È l'ora che intenerisce il core ai soli, ai lontani. Forse Gianfrancesco pensava ai suoi cari morti e la nostalgia della sua pacifica terra gli dilagava nel cuore. Forse, risalendo la vita, indugiava con compiacenza sull'affresco primitivo che dipinse a otto anni sulla porta del suo casolare, e si ricordava dei primi maestri, il Cremonini e Benedetto Gennari, che gli insegnavano per una *soma di grano* e una *castellata d'uva* dei campi in cui faticava il padre suo. Si rammentava, forse, della prima emozione artistica provata dinnanzi alla tela di Lodovico Caracci e gli entusiasmi e la devozione giovanile per quel suo autore che gli svelava una via — e le lunghe ore passate nella chiesa dei Cappuccini a Cento dinanzi a quelle figure di santi, a quella Vergine, a quegli Angeli Caracceschi che sono un'affermazione così energica d'originalità.

Oh le fresche aspirazioni degli ingegni nuovi verso i giganti dell'intelletto! C'è una poesia profonda in questa ammirazione riverente dei discepoli d'elezione — in questa forza nascente che domanda vigore e guida alla forza rigogliosa a cui fiduciosa si abbandona, in cui trepidando s'immerge, si ri-

(1) Fra i capolavori è compreso pure, s'intende, il procace scorcio di Diana che ha un'impronta cos sorprendente di modernità. L'affresco fu levato dalla sala del palazzo Chiarelli-Pannini per esser raccolto nella Pinacoteca Centese.

tempra, si esalta. Studiando amorosamente e con convinzione intensa l' opera d' un autore, l' anima ricerca l' anima da cui zampillò la creazione della quale è tratta ad indagare le intime cause per istituire un confronto con la sorgente della propria ispirazione; e quanto meno divergono i principî fra loro, tanto meglio le anime si fondono e s'irraggiano scambievolmente. È una soave cosa questo pittore giovinetto alla conquista d' un ideale nell' ombra mistica d' una cappella in cui vagano tenui e innocenti i suoi sogni d' arte e di beltà spirituale. Il Guercino è il semplice fiore sbocciato nell' orto monastico, pago e lieto di odorare su un altare fra l' alito della verginità. Nel crepuscolo della sua vita profetizza sè stesso con un'immagine di Maria; nell'adolescenza mesce nel santuario l' adorazione del Genio a quella di Dio; un sacerdote, il padre Mirandola, lo addita al mondo; un cardinale lo fa cavaliere; un papa, Gregorio XV, lo predilige e lo favorisce. I suoi capolavori sono quasi tutti quadri di soggetto sacro: La *Santa Petronilla,* della Galleria capitolina; il *San Guglielmo* (Pinacoteca bolognese); il *S. Francesco,* in San Giovanni in Monte (Bologna); il *Crocifisso,* di Reggio; e il *San Bruno,* e il *San Bernardino* e l'*Apparizione* e il *Cristo morto,* e tanti e tanti, che sarebbe lungo e noioso enumerare. Principi e potenti lo cingono di collane d' oro, ed egli sorridendo se ne spoglia per la sua cara chiesa del Rosario, edificata a Cento sul suo proprio disegno, per la quale non isdegnò di colorire come un umile artefice una statua di Maria. Oh certo ci pensava alla sua chiesa nei rosati vespri quando moveva a pregare con la schietta fede della timida e sensibile anima sua! Egli popolavano la mente le creature del suo ingegno che lasciava per sempre là, nel piccolo tempio, come i Penati della sua casa spirituale.

Sulla volta della chiesa posa l'*Assunta* attorniata dagli angeli — prova della sua disinvolta maestria nella difficile arte del sotto in su — un affresco appartenente alla sua prima maniera, quando il suo talento era avvolto nel mistero e pieno di grazie acerbe come il bocciuolo d'un fiore. — Sul primo altare era il *San Giovanni Battista,* vigorosa opera di secondo stile. Il fiore è sbocciato: è superbo, è rigoglioso. Le ignote promesse non furono vane, e la corolla smagliante di colori e di freschezza s' apre tutta ai baci d' un sole di gloria. Infine nel sesto altare, nella cappella che il Guercino fece rizzare a sue spese, e che serba, mi pare, l' essenza del suo spirito, del suo ingegno, della sua indole, appare uno dei suoi capolavori: il *Crocifisso agonizzante.* La cappella è tutta ornata di una scultura in legno dorato di un tal Giovanni Todeschi bolognese; ai lati in due nicchie si vedono un *San Paolo* e un *Sant' Antonio* scolpiti dal Mazza, — e in alto c' è la firma simbolica del Barbieri che vi dipinse un *San Giovanni* e un *San Francesco* per comporre il suo nome, aggiungendo una mezza figura mirabile di Padre Eterno con lunga barba per significare il suo casato. Questa ingenua bizzaria rivela molto del suo intimo: è come una celia che si permise di fare dove si sapeva amato e compreso.

Scende nel mezzo la gran tela, stupenda opera della sua ultima maniera. Qualche petalo si è staccato lieve dalla rosa che ha troppo vissuto. Smuore leggermente il tripudio delle calde tinte, ma smuore in una languidezza delicata, ricca di maggior fragranza e d'idealità. La scena è tragica: l'Uomo-Dio spasima sulla croce fra le caligini dell' aria che si acceca luttuosamente, Maria è in piedi e apre le braccia terrorizzata e impietrita nel suo supplizio materno: Giovanni par tremare e smarrirsi, incapace di esprimersi; assorto più che nel dolore, nel gran miracolo di quell' ora che rinnovella il mondo. S'inginocchia invece, affranta, la bionda Maddalena. Ha il volto chino e si asciuga gli occhi piangenti; le ondeggiano sciolte sulle spalle le dovizie della sua capigliatura d' oro che invitava alle ebbrezze, già purificata dalla peccatrice ai piedi del Maestro divino. L' espressione tutta spirituale dei volti, una finezza tutta nuova e una vigoria sicura nel rilievo e nei panneggiamenti, fanno di questa tela un incanto. L' angelo della morte sinistramente bello aleggia là dentro invisibile e desolatore — il cigno canta...

Quando piegavano mature le spiche sotto l' azzurro del cielo di un giugno meno stanco, il Guercino compì il dolce pellegrinaggio. Volle udire nella sua chiesa la prima messa solenne che la consacrava, nel 1655, e fra le sonorità dell' organo e l'effondersi delle liturgie e dell'incenso nell' aria mistica e tranquilla sognò forse melanconicamente di dormirvi in pace un giorno, di dormire là, nella sua Cento, fra le immateriali creature evocate da lui, che, ricordandogli le evoluzioni del suo ingegno, gli parlavano chissà di che intime lotte per la conquista dell'ideale — chissà di quali scoraggiamenti d' artista che nessuno seppe — chissà di quali amori che nessuno penetrò... Oh memore chiesetta, santuario del genio del mio paese, refrigerante asilo d' arte e di fede, sii benedetta! Mai invano si oltrepassa la soglia tua!

*
* *

Il Guercino, ricordandosi della sua infanzia umile, era caritatevolissimo. Quando usciva, teneva sempre in tasca moneta spicciola per non rimandare i poverelli che gli stendevano la mano. Quantunque l'arte, che a quei tempi era rimuneratrice, gli avesse procurato l'agiatezza, egli lavorò indefessamente fino alla morte. Si levava di buon mattino e non lasciavva il suo studio che a malincuore per un pasto frugale, dopo di che vi ritornava fino al vespro. Allora usciva soletto per pregare, e la sera disegnava al tavolino fino all'ora di cena. Ne' suoi ultimi anni non cenava più, ma faceva compagnia ai suoi mentre mangiavano, raccontando barzellette. Soffriva anche un poco di distrazione. Una sera, intento ad osservare uno schizzo, si bruciava senza addarsene la punta del cappello sulla lucerna; un' altra volta s' assise sulla tavolozza preparata e l' andava poi cercando premurosamente. Ma non si sgomentava mai troppo, e nulla poteva sospendere quella sua ardente febbre di lavoro. Qualche volta era fulmineo. Nel 1646 dipingeva in una chiesa di Bologna una

figura di Padre Eterno che gli venne fatta troppo grande. Allora il Guercino, semplicemente, presa un'altra tela, nella notte a lume di torcia rifece la figura e la collocò a tempo per la solennità del mattino dopo. Nell'oratorio di San Rocco, sempre a Bologna, raffigurò il Santo e i manigoldi in mezza giornata di lavoro, aiutando inoltre con la sua tradizionale bontà Luigi Valerio impicciato per le difficoltà di dipingere a fresco. Ancora a Bologna, quando ornava il soffitto d'una sala del palazzo Sampieri di quel magistrale gruppo di Ercole con Anteo, non riuscendogli di adattare il cartone al soffitto, lo lacerò e disegnò a mano le due figure sul luogo.

Aveva, come ogni autore, le sue preferite fra le proprie creazioni. Teneva vicino al letto una Madonnina che aveva fatto per Domenico Fabri centese e che ricomprò preso da nostalgia della sua creatura. Era una « Presentazione della Vergine al tempio », ma l' opera era così bella che non gli fu possibile celarla a lungo, e Raffaele Du Fresne gliela carpì inviandogli un trattato di pittura di Leonardo da Vinci con questo lusinghiero autografo: *Quest' opera dono dei più celebri pittori dell'età passata — al più famoso pittore dell'età nostra — Giovan Francesco Barbieri da Cento — Raffaele Du-Fresne — per segno del suo affetto e della memoria — ch'egli tiene della sua virtù e gentilezza.*

Chissà se l'onorifica distinzione consolò Gianfrancesco della perdita della sua Madonnina? Riflettendo un poco alla semplicità di quell'anima si direbbe di no...

Era amante della quiete, ma non scontroso. Anzi riceveva nella sua casa con ospitale cordialità, non negandosi un certo lusso fra le pareti domestiche ch'erano proprio il suo regno.

Mentre abitava a Cento, intorno al 1626, nella stagione delle fiere tradizionali invitò due Cardinali offrendo loro un pomposo banchetto. I giovani della sua scuola servivano a mensa, e dopo recitavano commedie a soggetto, di che le Eminenze rimanevano ammirate.

Oh poter vedere da uno spiraglio alla distanza di secoli quella gioviale scena del seicento! vedere nell' intonazione dell' ambiente lo sfarzo barocco degli spagnoleschi costumi! udire in voci umane il linguaggio artificioso che ora nessuno parla più! e sentir nominare come gente viva, come contemporanei Maria de' Medici e il giovine Luigi XIII e Richelieu e Mazarino allora semplice abate, e la giovane copia d'Inghilterra, Carlo I ed Enrichetta, tutta ancora assorta negli ortodossi consigli materni.. Avranno parlato degli Ugonotti e delle lettere di Balzac; del *Polifemo* di Gongora che traeva pel nuovo stile una falange di imitatori; dell'ultima lirica di Gabriello Chiabrera, di qualche metafora del Marini morto da poco, delle memorie ancora fresche di Shakespeare e di Torquato Tasso! Forse uno dei porporati avrà narrato al Guercino la bizzarria dell'autore della *Secchia rapita* di farsi dipingere con un fico in mano per significare la magra ricompensa che trasse dalle sue adulazioni, e allora insieme coll'arte si saranno ricordati i migliori artisti, e Gian-

francesco, che non conosceva l'invidia, avrà certo encomiato le opere di Guido e del Caravaggio, del Domenichino e dell'Albani, come forse — solo nel suo tempo — sentì profondamente tutta la magica virtù dell'arte fiamminga, e Rubens e Van Dyck e Rembrandt avevano un altare nel suo cuore.

E tutto questo nel mattino del secolo: quando le grandi personalità che dovevano rappresentarlo non erano ancora uscite dalle brume dell'ignoto. Bossuet nasceva — La Fontaine ascoltava le favole della balia — Molière e Pascal facevano i capricci — Milton era uno scolaretto — Cristina di Svezia era in fasce in una culla regale e Masaniello vagiva fra gli attrezzi di pescatore... Oh glorie future e ignorate di Newton, di Vico, di Spinoza, di Racine, di Boileau, di Fenélon, di Salvator Rosa — di tutti i sommi del secolo d'oro della letteratura inglese! Oh misteri e sorprese dell'avvenire!

(*Continua*).

JOLANDA.

LA DONNA

nella vita e nelle opere dello Shelley

Dello Shelley può dirsi ormai nota la vita nei suoi minimi particolari.

Scrittori esimî come il professore Edward Dowden (1), vera illustrazione della cattedra e della letteratura inglese, giovani biografi e studiosi appassionati come il Mac-Carthy ed il Rossetti, critici sommi come il Jeaffreson e come il Rabbe, hanno potuto compulsare documenti, leggere lettere familiari, interrogare compagni d'infanzia come il Medwin e l'Hogg (2), testimoni oculari della vita del poeta, oltre all'essere stati studiosissimi delle opere splendide di quel ferace ingegno.

E, così facendo, essi poterono guidarci passo a passo nella esistenza travagliata dello Shelley, mostrandoci il nascere e lo svolgersi delle sue idee umanitarie, e l'accendersi, l'avvampare della più bella potenza intellettuale che, dopo Goethe e Byron, conti forse il nostro secolo.

Però, fra gli scrittori che ho già nominati, ve n'è uno che dagli altri si distingue per acrimonia, per violenza, per ostilità sistematica e per ruvidezza di critica; ed è questi il Jeaffreson che inveisce contro lo Shelley come uomo, e come pensatore, ed anche come poeta (3). Per la qual cosa gli amici e gli ammiratori dello Shelley considerano il Jeaffreson quale un nemico e lo bistrattano malamente. Fra questi va notato il Rabbe (4), traduttore delle

(1) *The life of Percy Bysshe Shelley* — London 1886.

(2) Medwin era cugino dello Shelley; Hogg ne fu l'amico intimo.

(3) *The real Shelley*, by. I. C. Jeaffreson, 1885.

(4) Felix Rabbe, *Shelley, sa vie et ses oeuvres.*

opere del poeta inglese, ed autore d'una « Vita » utile a consultarsi perchè ricca di notizie e di fatti, e che non sa perdonare al Jeaffreson la sua ostilità.

Noi vediamo le cose sotto diverso aspetto, e non ci dispiace si sia trovato un contradditore fra tanti ammiratori, una nota stridula in quel concerto di elogi. A parte l' ingegno grandissimo del critico inglese che dà singolare risalto ad ogni sua affermazione, e vuole che se ne discuta con serietà, ci pare che dal contrasto fra le blandizie, l'ammirazione sconfinata degli uni e la violenza dell'altro ci sia da trarre ammaestramenti utili, e la verità, in fine dei conti, salta fuori in tutta la sua michelangiolesca bellezza.

Vien voglia infatti di sorridere allorquando lo sentiamo scagliarsi contro la moglie del poeta — Mary — per aver fatto eseguire dopo la morte di lui un ritratto, quasi copiando un bozzetto di Miss Curran, poco o niente fedele riproduzione dell'originale. Come poteva, grida il Jeaffreson, dichiarare la moglie che quel ritratto era somigliante? *Quel ritratto ha il naso dritto e lo Shelley lo aveva storto!..* Egualmente strana è pure l'affermazione del tremendo critico, quando attribuisce «*ad una perversità morale che lo attraeva verso il frutto proibito*» la passione del poeta negli anni giovanili, per le ricerche positive nelle scienze fisiche e chimiche, passione molto superficiale, alimentata dall' amore per il meraviglioso, per l'ignoto, che mai venne meno in lui. Eppure il Jeaffreson non esita a condannare lo Shelley perchè si divertiva colla macchina elettrica o colla bottiglia di Leyda!... Quando poi il Jeaffreson accusa di dissolutezza il giovano Shelley per non so quale avventura accadutagli a sedici anni, allora è così chiaro che il critico inglese cade in esagerazione ed in errore di apprezzamento, da far rimpiangere l'aver egli impiegato male il suo ingegno. Infatti una cosa è ormai incontrastata; l'essere la vita dell'illustre poeta un modello, anzi un miracolo di castigatezza di costumi.

Mary Shelley.

Perchè ricercare qualche dubbia sciocchezza di gioventù e addebitargliela!... Per amore di verità? La cosa ci pare che mal si giustifichi quando pure si voglia tener conto delle nuove idee che vogliono sia messo tutto in chiaro nelle vita degli uomini illustri, specialmente le debolezze, le pecche, le minuzie.

Ma, nel caso nostro, c'è di più: c'è che l'accusa, per sè stessa, non sarà creduta affatto, per poco che si studino la vita e le opere di lui, vedendo

quale posto sempre elevato, poetico, ideale occupa la donna nella vita e nel pensiero dello Shelley.

Ed a questo studio noi ci accingiamo volentieri, poichè è storia piena d'interesse e di dolcezza.

Diciamo però subito che, in un punto, la critica severa del Jeaffreson assume un aspetto seriissimo, ed è nel biasimo che getta sul poeta per la sua condotta con la dolce ed ingenua Harriet, sua prima moglie. Per quanti sforzi si faccia per iscolpare il poeta, nessuno vorrà menar buona la scusa che un pensatore o un poeta lirico possa esser tanto all'infuori o al disopra del genere umano da trascurare una donna come lo Shelley trascurò l'Harriet fino a condurla alla disperazione ed alla morte.

All'infuori però di questa colpa e di altre di minor conto con Miss Hichener, le accuse del Jeaffreson, conviene quindi riconoscerlo col Rabbe, fanno credere che il primo si sia fatto l'eco di tutte le calunnie, di tutti i rancori, di tutto l'odio del *Cant* inglese, che non perdonò mai allo Shelley di aver voluto pensare proprio a modo suo, scrivere quel che pensava e farsi apostolo del vero.

E per aver sollevato tante rabbiose grida, per aver acceso tanto odio, bisogna pur dire che lo Shelley avesse mirato bene e colpito giusto, attaccando la ipocrisia intollerante del fanatismo anglicano, che nulla seppe mai imparare, nulla mai scordare.

Settanta anni dopo la morte del poeta, ora che da ogni dove si levano voci alte a cantarne il merito, c'è ancora un sodalizio, e più numeroso che non si creda, pronto a denigrare la fama di questo morto glorioso, senza accorgersi che ormai egli ha il suo posto fra gli scrittori immortali.

Ombre e macchie ce ne saranno state nella vita dello Shelley, ma esse sono dissipate dalla irradiazione del suo genio.

Come pare strano trovare tanto accanimento contro l'ingegno potente!.. Quella esistenza tutta data allo studio, tutta sbattuta da passioni ardenti, da dubbî sublimi, da rumorose recriminazioni, da maligne o infami accuse, da bizzarre avventure e da meditazioni elevate, uragano perpetuo traversato qua e là da raggi d'ineffabile tenerezza, questa esistenza ci innamora ed attrae. La stessa empietà grandiosa, ideale, ardita che si spinge verso l'ignoto, è bella e piace; le esplosioni d'orgoglio virile e di odio eloquente innamorano. Tremendo Giovenale, lo Shelley schiaffeggiò pregiudizî e sciocchezze, ipocrisie e superstizioni, piccoli e grandi uomini, re e popoli che valevano poco o nulla.

Ma in pari tempo il suo cuore e la sua mente sono colpiti, innamorati dal bello femminino, a questo consacra pensieri e canti, e poi la vita sua tutta divide in due parti: l'una piena di donne gentili e belle, l'altra di pensieri, di aspirazioni sempre generose, sempre elevate.

E questo è l'uomo che il Jeaffreson accusa di laidezze.

Studiamo da vicino le donne che lo frequentarono, lo amarono e, contemporaneamente, vediamo quelle foggiate dalla sua fantasia di poeta.

***

La madre, le sorelle sono le prime figure che lo colpiscono, e colle quali trascorrono gli anni della sua fanciullezza. La madre, Elisabetta, è donna di rara bellezza ed ei la ricorda ed esalta spesso ne' suoi versi.

Ebbe cinque sorelle che, tutte cinque, erano scrupolosamente belle. La sua prima educazione, in mezzo a loro, educazione tutta femminile, lasciò in lui tracce incancellabili (1). L' amore infantile, che provò per quegli angeli di bellezza, divenne per lui un tipo d'amore platonico, al quale paragonava qualunque donna potesse più o meno, direttamente o indirettamente, avvicinarsi all'idealità veduta nelle visioni purissime della sua prima età.

Per tutta la vita lo Shelley ricordò con delizia quei giorni d' infanzia passati nella casa paterna, quegli affetti innocenti, quegli amori scevri da turbamenti.

Ma presto lo Shelley si rivela quale pensatore, e la visione di quel che la vita dovrebbe essere a senso suo, gli mette la penna in mano. Sceglie il romanzo per dar forma alle sue idee, e scrive due lavori strampalati, squilibrati, ma nei quali emergono le idee che già lo preoccupano e gl'ideali che va accarezzando col pensiero.

Il primo romanzo s'intitola *Zastrozzi*, e in questo strano nome, ricco di consonanti che si urtano e ci obbligano a fare le boccacce per pronunziarlo, egli vede un tipo d'italiano, come mai nessuno se l'è sognato.

Sant-Irvyne è il secondo romanzo, non meno strano e non meno barocco del primo, ma lo rallegrano squarci di poesia messi dall' autore in bocca a tutti i suoi personaggi.

Come romanzo, il secondo non val più del primo, che valeva pochissimo. ma negli slanci lirici c'è già qualche cosa che interessa, qualche cosa che, a momenti, commove.

L'autore, diciamolo subito, ha sedici anni, ma già prova il bisogno di comunicare agli altri i suoi sentimenti; già sente prepotente il bisogno di vedere l'opera sua stampata, e, finalmente, possiede una così chiara nozione del suo mandato, del suo apostolato, che — scrivendo *Sant-Irvyne* — egli svolge, racconta la sua vita futura, come se fosse inspirato da un presentimento. Tutta la vita dello Shelley, infatti, non è altro che la realizzazione delle avventure principali de' suoi romanzi.

Nell'uno come nell'altro romanzo, lo Shelley ha voluto mettere in contrasto la debolezza dell'anima, tutta preoccupata dai terrori della superstizione, colla serenità dell'anima veramente libera da ogni pregiudizio, da ogni credenza religiosa.

Nella sua vita, prima di giungere a' venti anni, lo Shelley — come l'eroe del suo romanzo — strappa una giovanetta alla tirannia della scuola o

(1) Felix Rabbe, *Les premières amours*.

del convento, alla violenza dell' autorità paterna, si sforza di addimostrarle la metafisica dell'amor libero ed eterno, e, a questa giovane, che dovrà poi essere la sua prima moglie, finisce per fare accettare le sue idee.

Se fosse poi l'eloquenza delle sue parole o quella dei suoi bellissimi occhi che operasse il miracolo, non vale ricercare.

Certo è che, fatto uomo, lo Shelley agisce come da giovanetto aveva pensato e come aveva scritto; diventa l'eroe del suo romanzo. Presto si stanca della donna che ha scelta con tanta cura e della quale ha educato la mente ed il cuore, e si mette alla ricerca di un oggetto più degno del suo amore.

Ma quante lotte, quante sofferenze, quante peripezie fra gli amori con Harriet e l'amore di Mary. Colla prima, lo Shelley, dopo aver letto romanzi ed averne scritti, ha voluto *vivere* la vita del suo protagonista; coll'altra, appena ha principiato il romanzo, s'accorge che è capitato sopra una splendida, poetica, bellissima realtà, e con essa cerca di nascondere la sua vita, con lei divide ogni gioia ed ogni dolore.

Lo spazio non mi consente di ricercare nella vita del poeta tutte le avventure femminili che occuparono il suo pensiero, rallegrarono o afflissero la sua esistenza. Troviamo infatti, ad ogni piè sospinto, nella vita dello Shelley, qualche amoretto di ragazza, qualche cuginetta che egli vede con occhio amoroso e che finisce con esser causa di crudele disinganno. Non volendo lo Shelley disgiungere mai i suoi ideali d'innovatore o di riformatore dai suoi sentimenti, cerca ognora d' inculcare la sua fede nei cuori delle giovinette che avvicina; s'imbatte in rifiuti, in iscrupoli religiosi, oppure in gaie ragazze che dell'amore e del matrimonio si erano fatte un'idea che nulla aveva di comune colle idee del poeta.

Ma fra gli amori dello Shelley è specialmente importante esaminare quello che provò per la sua prima moglie Harriet, amore che comincia come una pazzia, rasenta il dramma, gli detta versi inspirati, specialmente quando si accorge che non è più amato da lei, e finisce prosaicamente e sinistramente.

Shelley, è noto che fu cacciato, in modo indegno e stranamente ingiusto, dalla Università di Oxford, assieme all' inseparabile amico Hogg. Il 26 di Marzo 1811 i due amici prendono la via di Londra e vanno ad abitare a Poland Street; ma, presto, l'Hogg è richiamato dal padre e lascia l' amico solo. In quanto allo Shelley, questi non ascolta più che la sua fantasia e decide di rimanersene a Londra. Suo padre finisce con fargli un piccolo assegnamento per che possa vivere, e lo lascia in balìa di sè stesso. Egli incomincia allora a guardarsi d'attorno: Londra con la sua grandezza, la immensità delle sue miserie e la sua corruzione lo stupisce e lo addolora. Tutto gli sembra strano, molte cose gli appariscono infami e infiammano la sua mente di generoso sdegno.

Comincia con montarsi la testa per una giovane istitutrice più brutta che bella, incontrata in una lontana borgata di campagna; crede di aver tro-

vato in lei una intelligenza superiore e fa su di essa le prime prove delle sue facoltà persuasive. Una corrispondenza lunghissima, di cui buona parte è stata pubblicata, s'impegna fra lo Shelley et Miss Hitchener, ma presto questa stessa corrispondenza ci rivela cosa ben più grave: lo Shelley ha fissato gli occhi sopra Harriet Westbrook ed il suo cervello è tutto in ebollizione per questa *Vittima della tirannia.*

Harriet è la figlia di un albergatore, che ha fatto denari in modo poco corretto, ma che educa signorilmente le figlie. La più giovane, Harriet, era in un convitto insieme alle sorelle di Percy Shelley; e, nelle vacanze, il nostro poeta aveva sentito parlare della straordinaria bellezza, del carattere affabile, amoroso di questa giovanetta, che maestre e scolare chiamavano *il sorriso* della casa.

Già ai primi di gennaio 1811 lo Shelley aveva spesso veduta e frequentata Harriet e le aveva donato una copia del suo romanzo *Sant-Irvyne*, romanzo nel quale la ragazza aveva trovato, o aveva potuto trovare, alimento per la sua morbosa immaginazione, imbeversi nei dettami dell'amor libero e gustare il dolce veleno dei poetici amori d'*Eloisa* e *Fitzeustache.* Questo regalo fu il principio di una corrispondenza attiva nella quale Miss Westbrook, raccontando le sofferenze, le torture morali alle quali soggiaceva in famiglia, commuove e conquista il cuore sensibile dello Shelley. Dal canto suo egli si prova a consolarla parlandole dei suoi ideali, combattendo e sradicando tutte le vecchie superstizioni delle quali era pieno l'animo di lei.

Affascinata dalla facondia del suo giovane maestro, Harriet presto scorda quella istintiva ripugnanza che, per effetto della educazione ricevuta, aveva provato da principio per le teoriche dell'amico suo, e lo spavento che le incuteva la sua nomea di ateo.

In una lettera di Harriet a Miss Hitchener, scritta poco dopo il matrimonio, essa dice:

« . . . . Mi credevo proprio destinata a sposare un *clergyman*, » immaginate quindi quale orrore provai la prima volta che sentii chiamare Percy ateo. » Da prima non avevo capito neppure il senso della parola e quando me la spiegarono rimasi di sasso. Mi meravigliai che potesse vivere con simili idee e feci giuramento che » egli non avrebbe mai fatto breccia nell' animo mio. Scrivendogli, cercai di fargli qualche » rimostranza, certa come ero di trovarmi sulla buona via e lui sulla cattiva. Mai volli » dare ascolto ai suoi argomenti, temendo che potessero turbare la mia coscienza, la mia » fede. Credevo nel castigo eterno ed avevo una terribile paura di Sua Maesta il Diavolo; » temevo di vedermelo davanti appena avessi dato ascolto a Percy.

» Erano questi gli effetti della cattiva educazione ricevuta e del tempo che avevo passato presso i metodisti. Oggi tutto questo è svanito e l' anima mia non ha più timori » pusillanimi ».

Questa lettera descrive lo stato d'animo nel quale era quella giovanetta a sedici anni. Stanca di stare rinchiusa in un Collegio a Clapham, un bel giorno impugna la penna e scrive allo Shelley: « *Sono pronta a seguirvi ovunque vor-*

rete; qui soffro troppo per causa vostra; il volervi bene m'è contato come un delitto e non mi chiamano più che: La povera abbandonata da Dio ».

Shelley naturalmente non esita più; il suo cervello si monta, e forse senza amore, senza passione, si decide al gran passo e rapisce Harriet. Scappano in Iscozia, e si sposano ad Edimburgo il dì 28 agosto.

Se dobbiamo stare ai racconti dello Shelley, alle lettere di Harriet, ai ricordi dell' amico Hogg, la luna di miele non ebbe nulla di straordinariamente attraente. Gli sposi erano corti a denari, le borse paterne s'erano chiuse come per incanto, e la vita di locanda, per una giovanetta come la Harriet, non era cosa molto piacevole. Però non mancava il buon umore, e per cinque o sei settimane le cose procedettero abbastanza bene. Il primo nuvolo capitò da dove era meno probabile aspettarselo: cioè dall'amico del cuore, dall'inseparabile signor Hogg, che era venuto a cacciarsi, terzo, fin dai primi giorni, fra gli sposi.

Monumento a Percy Shelley.

La cosa parrà impossibile, ma il Prof. Ed. Dowden ci racconta per filo e per segno in qual modo questo impareggiabile compagno dello Shelley tentasse di sedurre la giovane sposa. Approfitta di una gita fatta dal marito di Harriet per andare a placare il proprio padre sempre sdegnato, e le spiattella la sua dichiarazione amorosa. È cosa semplice, chiara e classica.

Harriet respinge il temerario e si rinchiude nelle proprie stanze, ma al ritorno dello sposo non può nascondergli quel che è successo.

Shelley prova un dolore immenso, ma sa dominarsi e provoca una spiegazione per parte dell'Hogg durante una passeggiata che fanno insieme in una poetica selva. Hogg cerca scusarsi, ma non ci riesce. Offeso come amico

quanto come marito, lo Shelley prende senz'altro una risoluzione eroica: potremmo dire eroicomica. Scappa colla sposa, insalutato ospite.

Ma... chi lo crederebbe? All' amico Hogg non garba questo modo di fare ed incomincia a scrivere lettere di fuoco ad Harriet ed allo Shelley. Chiede, vuole, esige dalla prima il suo perdono, e se non l' otterrà si farà saltare il cervello. Allo Shelley domanda che gli riapra le sue braccia, che gli renda la sua amicizia, che lo riammetta nella sua intimità e gli restituisca il posto che occupava nel suo cuore ed in casa sua. E perchè lo Shelley non risponde o rifiuta, finisce con insulti e lo sfida. Shelley respinge con orrore la provocazione, ed allora Hogg scrive lettere sopra lettere, fa l'apologia di sè stesso, descrive la violenza della propria passione e parla dell'alto sentimento ch'egli ha dell'onore. Ci par di sognare!

I tre personaggi del dramma parlano, agiscono, ragionano e sragionano in modo affatto nuovo.

La situazione è degna di Shakespeare, di Molière o di Goldoni.

Intanto lo Shelley, colpito dalla stranezza del caso, o per quel tale studio di osservazione che in lui è connaturale in pochi giorni scrive una novella (di cui rimane soltanto un frammento), nella quale si prova a dare un seguito al Werther di Goethe, ma ove il lettore riconosce alla prima i veri attori del dramma sotto i nomi di Alberto, di Werther e di Carlotta. Ed una osservazione s' impone: sempre troviamo negli scritti dello Shelley qualche riflesso della sua vita, e, come abbiamo già potuto vedere, non di rado nei suoi scritti egli preannunzia quale sarà la sua condotta in certi casi. La vita materiale e la vita intellettuale del poeta s'intrecciano, si collegano l'una coll'altra.

Ma non è possibile tener dietro allo Shelley durante i due primi anni del suo matrimonio; le sue pellegrinazioni sono continue, e finisce con un viaggio in Irlanda per vedere coi propri occhi questa nazione oppressa « sotto la più crudele tirannìa », e, per questo, a lui cara. Ma in Irlanda si trova a un disinganno: gl'Irlandesi non approvano le sue dottrine, ed egli crede bene d'andarsene. Per poco che fosse rimasto ancora in Irlanda, correva rischio di uscirne colla testa rotta.

Quello che noi dobbiamo notare durante tutto questo periodo di agitazione fisica e morale è la serenità e la costanza dei sentimenti che egli sentiva per la moglie. Le cose però stavano per mutare. Negli anni seguenti la moglie, a poco a poco, passa in seconda linea, forse perchè non aveva educazione adatta a seguire il poeta in tutte le sue esorbitanti fantasticherie.

Un vivo desiderio intanto pungeva lo Shelley; egli voleva vedersi dapresso la sua ninfa Egeria, colei alla quale aveva dato il nome di « Porzia », la sua grande amica intellettuale, Miss Hitchener. E tanto fece che la povera donna gli dette retta, lasciò la sua scuola ed accorse presso il suo grande amico.

La felicità del poeta era al colmo e ci furono, pare, momenti di mistica te-

nerezza, di effusione ideale... Shelley aveva finalmente sotto gli occhi la donna forte e ispirata, poteva scrutarne l'animo, analizzarne ogni pensiero e non mancò di farlo. Ma... egli fece come i bambini coi balocchi, i quali, volendo vedere come sono fatti, li spezzano. L'incantesimo era sciolto.

In breve, non ebbe più che un pensiero, sbarazzarsi di codesta importuna, insopportabile donna, « uno spirito forte, un *bas bleu* noioso e ridicolo, che, per giunta, s'immaginava d'essere un poeta, campione del suo sesso, ed in un'ode esclamava:

« *All, all are men, Women and all!* »

Shelley fu crudele per questa povera maestra di scuola, alla quale aveva montata lui la testa; ma, per riparare in parte al mal fatto, le assegnò quaranta o cinquanta lire sterline all'anno, magro compenso del male irreparabile che le aveva fatto.

Questa piccola catastrofe fu presto seguita da una vera sciagura.

Sua moglie gli dette un bambino, ma non volle allattarlo, e, per questo motivo, dice lo Shelley, nacquero, contrasti, attriti di non lieve momento; l'entusiasmo di lei per lo Shelley si raffreddò, e non nascose i suoi sentimenti.

D'altra parte la vita vagabonda, che Harriet è costretta a condurre, la stanca e la uggisce, le fissazioni sublimi del marito la umiliano, le letture seccanti dei classici l'addormentano, il sapersi bella, bellissima, ed il trovarsi sempre posposta alle creazioni fantastiche del poeta, tutte queste cose formano il coefficiente primo di una freddezza, poi d'una antipatia che nulla fu capace di vincere.

Shelley, bisogna convenirne, fece molti sforzi per riacquistare quel cuore che da lui man mano si allontanava, ma ogni tentativo riuscì vano; Harriet non soltanto non amava più lo Shelley, ma ben presto egli dovette riconoscere che era perduta per lui, che aveva dato il cuore ad un altro, e insieme col cuore tutta se stessa.

Fu allora che lo Shelley risolvette di separarsi da Lei in modo irrevocabile ed incominciò le pratiche necessarie per il divorzio. Comprese allora Harriet il grave sbaglio e, sperando porvi riparo, volle rivedere il marito, ma lo trovò inesorabile, e si rassegnò ai suoi voleri.

Gli addebiti che il poeta fa alla moglie sono tutti riassunti in due righe sue:

« Tutti coloro che mi conoscono devono sapere che la compagna della mia vita deve esser capace di sentire poeticamente e di comprendere la filosofia. Harriet è un nobile animale, ma incapace di queste due cose ».

E sono dure parole codeste che lo Shelley avrebbe fatto bene di non scrivere. Aggiungiamo che s'inganerebbe a partito chi accettasse senza riserva le atroci parole dello Shelley; l'illustre Edward Dowden, il Michele Rossetti ed altri dànno torto al poeta, e della moglie Harriet fanno descrizioni che innamorano. Harriet giovane, bella, delicata e gentile soffrì tutto

Natura ed Arte.

Crocifisso

(dipinto del Guercino).

il soffribile delle stranezze, delle allucinazioni dello Shelley; l'animo suo dovette offendersi nel vedere lo Shelley, noncurante del suo onore, scappare, per fuggire Hogg, ed immemore di lei tornare amico con colui che aveva insidiato all'onore della moglie.

E che lo Shelley avesse gravi torti, e che la povera Harriet fosse una vittima, ce ne affida quella specie di rimorso che sembra tornare ad ogni momento nell'animo del poeta e che gli fa ricordare Harriet in ogni sua opera, in tante sue lettere, e perfino, oseremo dire, fra le braccia della sua seconda moglie Mary.

Harriet, offesa, irritata e seccata da tutto quel che lo Shelly esigeva da lei, e che dessa non poteva dargli, commise forse un errore; ma è giocoforza riconoscere che all'errore la spinse il marito stesso con la sua trascuratezza e coll'abbandono. La infelice donna, di disinganno in disinganno, finì un giorno con trovare i dolori superiori alle sue forze, ed in quel giorno mise ad esecuzione i tristi propositi che, giovinetta, faceva in collegio, gettandosi nel Tamigi.

Shelley pianse Harriet, il suo primo amore.... *e passò subito a seconde nozze,* ciò che colpisce e addolora come un segno di mancanza di cuore.

E, strana cosa! Shelley morrà affogato come Harriet; la moglie lo chiamerà al suo stesso destino!...

Povera Harriet! Notiamolo perchè ci pare giusto: nella vita dello Shelley la figurina più dolce, più simpatica, nonostante i suoi errori e nonostante le violenti parole del poeta, è lei, unicamente lei; la seconda moglie dello Shelley sarà stata più sapiente, più dotta, più fedele, ma manca di quella aureola poetica che non si può discongiungere da Harriet!...

Il poeta ha dunque trovato chi lo ama e lo comprende, e la sua felicità può dirsi completa; anzi, la natura umana, che mai si spoglia di un certo egoismo, farà sì che, senza nessuna considerazione, egli abusi della mitezza di quelle povere donne. E sotto questo aspetto, troviamo nella bella giovane Jane Clairmont, sua cognata, una nuova vittima dello Shelley.

Per l'ingegno pronto, la fantasia altissima, essa piace troppo al poeta, e Mary non tarda ad ingelosirsene; sicchè, *pro bono pacis,* bisogna che Jane presto s'allontani, e lo fa piangendo. Che sarà ormai di lei? Di lei avvezzata a quell'ambiente strano, poetico, tutto intellettuale? La casa di suo padre non le va a genio; pensa al teatro, si presenta a Lord Byron, intendente del *Drury lane* e che allora imperava. Byron la vede, la trova esaltata, ma bellissima; le apre subito le braccia.... e non la lascia più. Byron era irresistibile, e la povera Jane Clairmont diventava... la « Clara » di Byron.

Ma il grande poeta è un grande infedele e la poveretta si trova presto sola, abbandonata.

Byron va via, corre ove la fantasia ed il cuore lo chiamano. Però egli ha detto alla derelitta di aspettarlo in Isvizzera; ma come potrà ella recarvisi? Fortuna volle che Mary, non richiesta da lei, vedendola disperata, la

richiamasse presso di sè e la conducesse a Ginevra. E le due sorelle non si lasceranno più.

« Clara » ebbe vita avventurosa e dolorosa che meriterebbe un capitolo intero. Visse lunghi anni a Firenze, spendendo tutto il suo in opere di beneficenza, e morì a 90 anni povera e derelitta. La sua conversione al cattolicismo le aveva alienato l'animo dei suoi compatriotti (1).

Abbiamo detto che lo Shelley era sul punto di partire; e, la vigilia stessa di questa sua partenza, una strana avventura capitava al poeta; avventura che egli stesso ha raccontata a Lord Byron ed a Medwin pochi giorni prima della sua morte.

Una donna maritata, ricca e di nobile famiglia, si presentò a lui dichiarandogli che l'autore della *Regina Mab* era l'adorazione segreta dell'anima sua, sicchè ella aveva risoluto di darsi a lui, e che, ad ogni modo, lo seguirebbe in capo al mondo.

Shelley si provò invano a farle capire che non era più libero di sè; ella insistette, e, da quel giorno in poi, ovunque egli andasse, essa lo seguiva, o lo precedeva e sempre si trovava vicina a lui. In Isvizzera, in Italia come in Inghilterra, egli se la vedeva dinnanzi, muta come un fantasma, dallo sguardo ardente, appassionato.

Questa donna, da quel che si dice, sarebbe poi morta a Roma, lasciando lo Shelley in preda ad una incurabile disperazione.

Secondo altre e più recenti notizie, essa sarebbe impazzata dopo la morte dello Shelley; e per lunghi anni rimase rinchiusa, a Firenze, in una casa di salute.

Non ci scordiamo però di dire che la maggior parte dei biografi e degli amici dello Shelley — Byron per il primo — non credevano alla verità di questo racconto, e lo ritenevano una fissazione, una allucinazione poetica.

Però, in certe poesie scritte a Napoli, le allusioni a questo desolato cuore di donna sono chiarissime, e non ci consentono di credere che il poeta possa esser stato perseguitato da una allucinazione così prolungata. Noi crediamo invece che la singolare signora abbia esistito; e, oramai che il tempo è passato e che certe considerazioni devono aver cessato di prevalere, non ci sorprenderebbe che la verità venisse un giorno o l'altro a galla.

Shelley prova il bisogno di difendersi contro il ricordo di Harriet, e al Southej, che lo invitava a pensarci bene prima di gettare la pietra, che lo invitava a scrutare bene nei penetrali della sua coscienza, lo Shelley rispondeva:

« Voi mi accusate ingiustamente: io non sono responsabile del male ac-
« caduto per quanto grande questo possa essere stato ».

Ed ecco il perchè, sicuro di se stesso, colla coscienza tranquilla, egli si getta quasi subito, e come corpo perso, in una nuova passione che sorge in

(1) Non esiste alcun ritratto conosciuto di Jane Clairmont; coloro che la conobbero in vita a Firenze la dicono brutta, ma è certo che Byron la trovò bellissima, e bellissima la dicono pure le lettere dei principali personaggi che l'avvicinarono in Italia.

lui subitamente nel vedere, nell'avvicinare Mary, la figlia di Godwin (1). Se si dovesse prestare fede al Jeaffreson, Mary era una ragazza ingenua di 17 anni, educata santamente, nelle idee delle famiglie borghesi, e lo Shelley sarebbe stato colpevole di averle montata la testa e d'averla sedotta.

Ma le cose non stanno a questo modo: Mary era già una ragazza riflessiva e ardita, vedendo le cose e gli uomini a modo proprio, e poco disposta a lasciarsi condurre secondo le idee comuni. Nulla v'è di strano che lo Shelley, incontrandola sulla sua strada, fosse colpito dalla rara bellezza del suo volto e dalla nobiltà della sua mente. Meno strano ancora sembrerà che, incontrando lo Shelley allorch'egli era immerso in un profondo dolore, ella abbia sentito pietà per lui, e che questa pietà si sia presto cambiata in amore. La cosa è comune, se non comunissima. La sua naturale arditezza spiega poi benissimo che ella non abbia saputo e non abbia voluto celargli i suoi sentimenti, i quali dovevano essere ben evidenti se Godwin, suo padre, si spaventava delle conseguenze, che avrebbero potuto derivarne, fino al punto di pregare lo Shelley ad allontanarsi da lei. Ma era già troppo tardi, gli amanti si erano intesi.

Un documento importante e decisivo sulla spontaneità dei sentimenti di Mary Vollstonecraft lo leggiamo scritto di suo proprio pugno nell'ultima pagina di una copia, da lei posseduta, del volume: *La Regina Mab.* — Eccolo:

« — Luglio 1814 — Questo libro è sacro per me, e siccome nessuno
« l'aprirà mai, posso scriverci quel che mi pare e piace... Ma che ci scriverò?..
« Che amo l'autore del libro al di là d'ogni espressione e che sono separata da
« lui... Lui è il mio più caro ed il mio solo amore. In nome di questo amore
« ci siamo fatti scambievolmente una promessa: esser l'uno dell'altro. Ed io, se
« non sarò vostra, Shelley, non sarò d'altri... Sì! Sono tua! Eslusiva-
« mente tua! »

Non sappiamo che cosa si possa trovare di più concludente e come possa il Jeaffreson chiamare questa giovane una ingenua.

Il dì 28 di ottobre 1814, Mary e Percy Shelley, accompagnati da Jane Clairmont sorella uterina di Mary, fuggivano e s'imbarcavano a Dover diretti per il Continente.

Ecco dunque lo Shelley unito liberamente con una donna che ama e riprovando il bisogno di comporre un secondo romanzo, simile al primo, con un'altra fase della sua vita. Questa volta però sarà più fortunato della prima, e le due donne che porta via da Londra, la moglie e la cognata, gli renderanno la vita beata. L'elevatezza di mente e d'animo di Mary e di Jane Clairmont le rese, nell'amor delle lettere e della poesia, tanto adorabili quanto la loro bellezza. Nel viaggio stesso, che fanno insieme in Francia e in Germania sulle rive del Reno, mentre lo Shelley si mette a scrivere un romanzo: *Gli*

(1) Mary era figlia di Golwin e di Mary Wollstonecraft, la celebre scrittrice. Diamo di lei un suo ritratto ringiovanito, non esistendo che un suo ritratto a cinquant'anni.

Assassini (1), Mary detta una novella, *L'Odio*, e Jane comincia un romanzo filosofico intitolato: *L' Idiota*.

Ad ogni modo, sempre dovunque, associata alla vita dello Shelley, troviamo una donna: adolescente, la foggia a modo suo nei primi romanzi, la canta in versi splendidi, le dedica i suoi più casti pensieri. Mentre quando ama, quando riesce a persuadere due giovanette a fuggire il tetto paterno per seguirlo, non pensa nè a seduzioni nè a piaceri sensuali: anzi si ribella alle sue idee d'apostolo, e sposa regolarmente la donna a cui vuol bene. E tanto è vero che sposa due volte la sua Harriet perchè dubita della validità del primo matrimonio celebrato ad Edimburgo.

Tutto un lungo capitolo sarebbe necessario per studiare Mary, la seconda moglie dello Shelley, donna di rara intelligenza, di non comune valore, e che, nelle sue lettere, ora pubblicate (2), ha dato modo di ricostruire completamente gli anni passati da Percy Shelley in Italia. La sua influenza sul poeta, però, non è stata grande. Essa pure, come la povera Harriet, aveva specialmente saputo amarlo ed a lui tutta sacrificarsi. Le lettere nelle quali racconta la morte del marito ed il ritrovamento del suo cadavere sono strazianti.

Per finire, diremo soltanto che nello Shelley, come in Lord Byron, ci sono due uomini: il poeta nei fatti della vita, ed il poeta nelle opere della mente. Cercavano fantasie scrivendo, e avevano la sorte di trovarle nella vita reale. L'opera di Lord Byron è piena di forza perchè la sua esistenza avventurosa è un dramma. Quella dello Shelley è un dramma idillico, che si svolge misteriosamente tra il cuore e la mente, tra l'utopia ed il sentimento, ma trionfa in questo il grande amore per l' umanità. E per tutto voler migliorare, poco ottenne nel mondo come apostolo; come poeta però seppe farsi ammirare, se non perdonare interamente, le sublimi stranezze: tale è la fortuna dei genî.

* * *

E ora dopo settanta anni, al poeta eccelso, se non all'apostolo, ecco innalzarsi in Italia, per virtù di pochi cultori del bello, un monumento marmoreo.

Sulla spiaggia di Viareggio, là dove il suo cadavere, corroso orrendamente dai flutti, fu ritrovato dopo lunghe ricerche; su quella spiaggia che vide innalzarsi l'alta fiamma del rogo che ne consumò le spoglie, sta per ergersi la fiera e dolce immagine del gran poeta, del pensatore.

E questa statua di cui offriamo a' lettori una riproduzione, noi abbiamo veduta e ammirata commossi, perchè è opera del Prof. Urbano Lucchesi, artista ispirato.

ENRICO MONTECORBOLI.

Firenze, Aprile 1892.

(1) Si tratta della tribù cristiana che si ritirò nelle valli del Libano, e divenne il germe dei famosi *Assassini*, diretti dal vecchio della montagna contro i Crociati.

(2) THE LIFE e LETTERS OF MARY WOLLSTONECRAFT SHELLEY BY MRS JULIAN MARSHALL. *London. Richard Bentley and son 1889.*

ESPOSIZIONE di PALERMO

Una escursione artistica.

VI.

Fra le cose più attraenti, e che vanno più ammirate alla odierna Mostra di Palermo, sono sei preziosi rappresentanti dell'arte medioevale in Sicilia. Sono sei mobili di stupenda fattura, di stile gotico-normanno, dai quali trapela un qualche profumo di arabo. Come si vede, la loro *antichità* rimonta a parecchi secoli addietro, contando essi la bagatella di cinquecento e più anni; eppure sonosi conservati tali quali essi uscirono di mano ai loro artefici, se togli che il tempo ne ha un poco oscurati gli avorii senza però guastarli. Sono una meraviglia davvero, e perciò si resta a guardarli, a meditarvi sopra e a fantasticare intorno alle molte generazioni di principi, che successivamente se ne servirono.

Ma la meraviglia si muta addirittura in sbalordimento, quando si apprenda che questi sei *quattrocentisti* puro sangue sono nati *ieri*, e che essi debbono l'essere loro alla dotta fantasia di quell'intelligente quanto entusiasta amatore delle arti antiche, ch'è il cav. Andrea Onufrio di Palermo. Infatti questi sei mobili sono una libera imitazione, ma così bene riuscita che potrebbero facilmente indurre in inganno, essendochè essi portano l'impronta dell'antico, non solo nell'espressione dell'insieme, ma anche nei più minuti particolari.

I sei mobili sono: un tavolo, una credenza, una sedia, un canapè, uno sgabello ed uno scudo da giostra in cuoio con rilievi a stecca.

L'Onufrio ha illustrato questi suoi preziosi lavori con una lunga e dotta *Memoria,* colla quale ha fatto conoscere le infinite difficoltà che egli ha dovuto superare per condurre a così brillante risultato il concetto primordiale, che da tanti anni andava maturando nella sua mente.

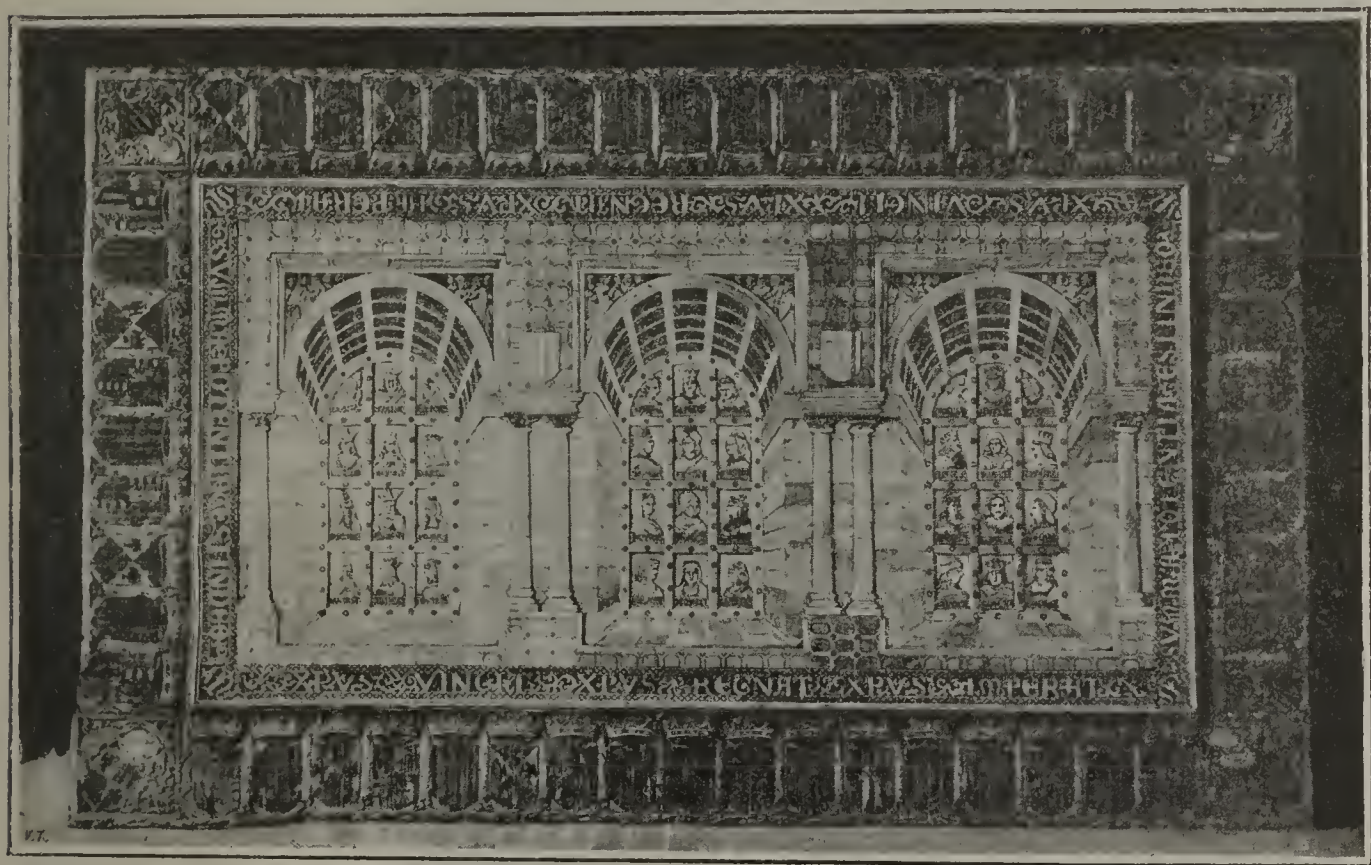
Fatto un rapido cenno dell'importanza che i mobili artistici ebbero nell'epoca antica e nel medio evo, egli discorre dell'età moderna, dimostrando che essa non ha avuto, per ciò che riguarda il mobilio, un tipo assolutamente proprio, e che tutto quello che si è fatto di meglio in proposito non è che un'imitazione di mobili cinquecentisti, sia intagliati in noce od in quercia, sia in ebano intarsiati di avorio, sia in ebano con bronzi e pietre dure di gusto

Tavolo.

fiorentino, o in ebano intarsiati di rame graffito con carattere somigliante ad un Boulle bastardo. Siffatta scuola di imitazione si fece ben presto universale, con grande scapito dell'originalità, che è scomparsa del tutto; ma il peggio si è che, per ischivare la monotonia propria di ogni pedissequa imitazione, si è voluto, particolarmente nel nostro tempo, far posto a strane bizzarie, ad inconseguenze stranissime, costruendo dei mobili che pur si dicono artistici e sono di un carattere spesso indefinibile.

L'Onufrio non trova lodi che bastino pei mobili dovuti ai disegni del professore Alberto Gilli, ispirati in maggior parte sul *coro di Staffarda*, altri su esemplari esistenti in antichi castelli del Piemonte, i quali mobili servirono per decorare il Castello feudale del secolo XV costruito per la Mostra nazionale di Torino nel 1874. Detti mobili, che segnano, quantunque imitati

dall' antico, una nota nuova sui varî stili dominanti ai giorni nostri, sono serviti di tipo ad egregi artisti, che li van riproducendo con leggiere modificazioni per ornamento di reggie e di palazzi signorili.

Andrea Onufrio non si schiera contro gl' imitatori, ma contro i *servili* imitatori, che spesso non sono che dei veri corruttori del buon gusto, dei bislacchi guastatori. Egli è convinto che, pur imitando, non poco di nuovo possa innestarsi all'antico; è convinto che, pur conservando inalterato il carattere di un'epoca, un artista abbia campo di variare, il che produce appunto due eccellenti effetti, cioè quello di poter contentare il gusto di molti, e quello di potere durabilmente conservare un tipo ad onta della volubilità

Piano del tavolo.

della moda. — Quanto a lui, egli dichiara che, per ciò che riguarda i suoi mobili, ai quali si accinse più per diletto che per professione, egli volle schivare il tipo assolutamente gotico dominante nel secolo XV, mirando specialmente ad imprimervi il carattere locale siciliano, ispirandosi al gusto dell'architettura siciliana medioevale, la quale assunse una speciale fisonomia per l'influenza che vi operò l'elemento arabo, non estinto, anzi coltivato dalla successiva dominazione normanna. Egli dichiara, per altro, che non ebbe davanti a lui nessun mobile di quell'epoca, per la semplicissima ragione che non ne esistono, ond'è chiaro che egli non è stato nel rigore del termine un'imitatore; ma ha tenuto, come si è detto, in grande cosiderazione il carattere medioevale siciliano, che egli ha scrupolosamente rispettato, pur variandolo sempre nelle forme e nelle decorazioni dei suoi mobili, affinchè non generasse

alcuna monotonia. Del resto egli è ben lontano dal sostenere che il suo mobilio sia *conforme* a quello che nel 400 grandi re e famiglie illustri possedevano in Sicilia; solo tiene a sostenere che il tipo e la ricchezza dei mobili, che ha presentati all'odierna Esposizione, si sarebbero potuti ben trovare in quel tempo nel Palazzo Reale di Palermo. In altri termini egli ha modellato un tipo di mobili non trattato sinora da nessuno, dandogli un carattere locale siciliano, desumendolo dai monumenti.

V. TURATI inc.

Credenza.

Ed ora, con quali mezzi l'Onufrio ha portato a compimento l'opera sua? Il dirlo ci riuscirebbe lungo ed anche difficile, per non dire impossibile; si accontenti il cortese lettore di saper solo che questi mobili sono tutti di osso scolpito, e che per ognuno di essi sono occorsi migliaia di pezzetti di osso più o meno larghi, di maggiore o minore spessezza, secondo il bisogno, e variamente colorati; che detti ossicini, oltrechè incollati, sono anche inchiodati con chiodetti di osso, ottenuti con lungo lavoro di raspe e di lime. È una specie di mosaico *sui generis*, in cui, invece di lapislazzoli, sono stati adoperati dei pezzettini di osso di forme svariate e di varie grandezze, taluni dei quali sono di sì microscopiche dimensioni, che per segatura, limatura e colorazione c'è voluto un tempo estremamente lungo ed una pazienza da santi.

Oltre all'impellicciatura ossea, taluni di questi mobili sono forniti d'una speciale tappezzeria, la quale consiste in un ricamo eseguito su di un tessuto bianco antico in seta ed argento, il cui luccichìo è d'un effetto sorprendente.

Intanto, affinchè si conosca l' immenso valore artistico di questi mobili meravigliosi, il quale, tradotto in denaro, darebbe una cifra assai grossa di parecchie decine di migliaia di lire, proviamoci a descrivere qualcuno di questi mobili.

Esaminiamo il tavolo.

L' Onufrio volle supporre che esso fosse dell'epoca di Martino e di Maria di Aragona, epperò vi ha effigiato sopra il re e la regina di Sicilia, tolti da antiche medaglie, incominciando da Ruggero il Conquistatore, fino a Federico III di Aragona. Le iscrizioni, che vi si leggono, sono di re aragonesi. L'una dice: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.* L' altra: *Summa patientia est in Deo.* Nei quattro angoli c'è la *M* sormontata dalla corona, monogramma che Martino e Maria usarono nella coniazione delle monete.

Sedia.

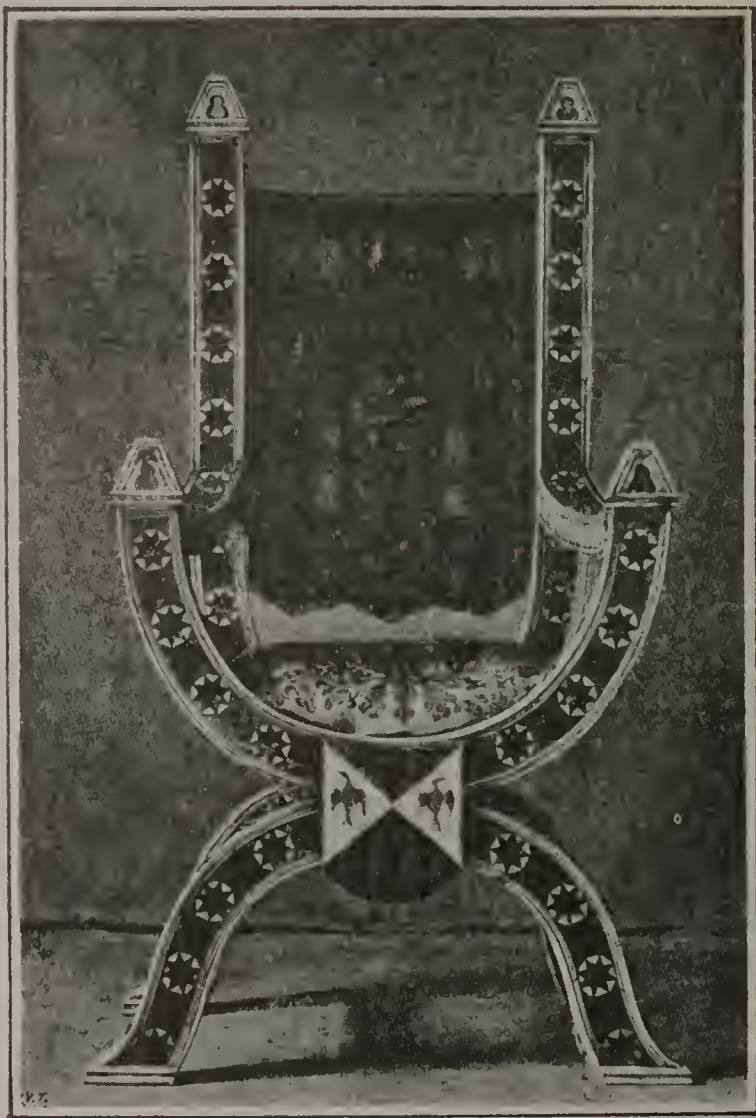
I blasoni, che compongono la fascia di riquadro, sono di Casa Aragona, inquartati secondo che usarono fino a Martino e Maria, cioè: prima le sole barre d'Aragona, poi inquartate all'Aquila Sveva, poi con aggiunte le barre di Ungheria e la Croce potenzata, e finalmente gigli di Francia. Le figurine in nicchie nel rifasciato, tanto del tavolo che del seggiolone, rappresentano re, papi, imperatori, prelati, guerrieri, ecc., nei costumi del tempo.

La parte prospettica del porticato impresso sulla superficie del tavolo venne tracciata dal professore Michelangelo Giarrizzo, che può meritatamente chiamarsi un'illustrazione dell'Arte del Disegno.

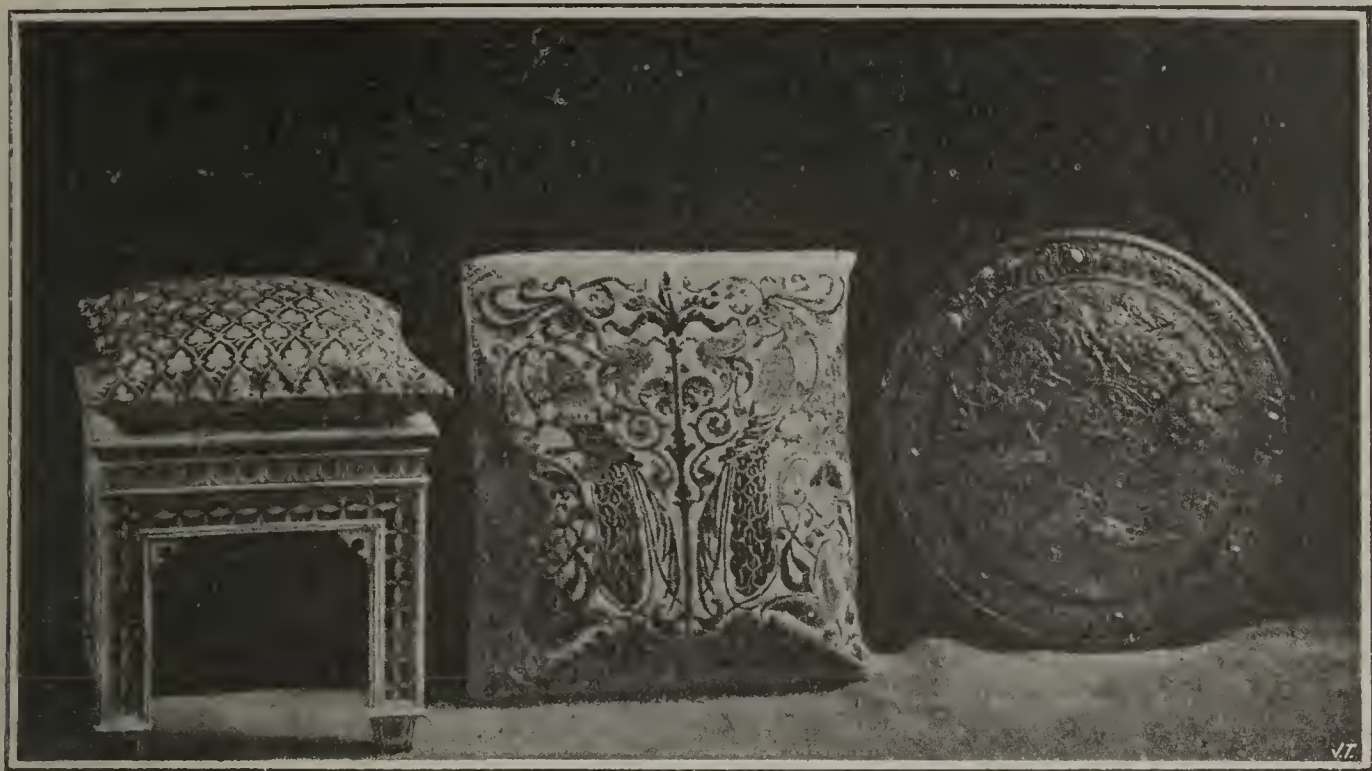
Sarebbe lungo descrivere ad uno ad uno sì preziosi mobili; le incisioni che pubblichiamo, d'altronde, bastano a fornirne un'idea netta e precisa. — Come abbiamo detto, essi sono una delle cose più belle e più curiose a vedersi all'odierna Esposizione; i forestieri, particolarmente, ne dicono mirabilia. Molti

ricconi fanno all'amore con essi; ma essi, come le vergini belle e contegnose, fanno le viste di non avvedersene; essi sanno che fra i centomila loro ammiratori vorrà essere la gran fortuna se si troverà quel tale che possa degnamente farli suoi; quel tale non può essere che un lord, e un lord dei più sfondolati, giacchè solo un lord straricco può darsi il lusso di offrire al loro autore la bagattella di *ottanta mila lire!*

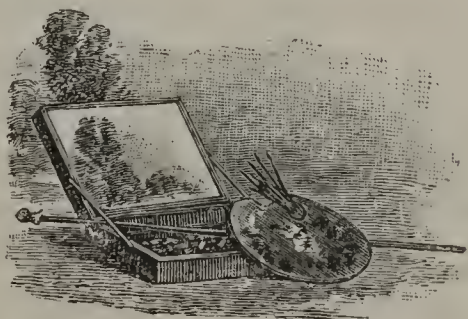
*
* *

Ed ora che abbiamo detto del pregio e del valore di questi mobili è bene che diciamo qualche cosa del loro autore. È tra i cinquantacinque e i sessant' anni, di statura nè alta nè bassa, qualità questa che egli divide con tanti altri suoi fratelli in umanità; ma ciò che è suo, che gli appartiene in proprio, e che forma la qualità caratteristica della sua persona, è l'espressione di bontà e di modestia che spira dal suo sembiante. I suoi occhi grandi e limpidissimi, specchio fedele d'un'anima intemerata, esercitano un fascino d' irresistibile simpatia in chiunque ha la fortuna di conversare con lui. Di eloquio facile ed espressivo, egli è capace di tenere avvinte attorno a sè, per ore ed ore, liete brigate di giovani, ai quali, senza pur avvedersene, va insegnando i più sani principii dell' arte, considerata in tutte le sue manifestazioni ed applicazioni, giacchè, senz'essere quel che si dice un professore laureato, egli ha in corpo tanta dottrina da potere competere coi più saputi Sopratutto è di una competenza assoluta in fatto di arte antica, alla quale ha dedicato quasi tutta la sua vita. Generalmente chi si dedica all'antiquaria, lo fa per ispeculazione; molti si sono arricchiti col comprare a buon prezzo e vendere salato. L'Onufrio compra e non vende; egli darebbe piuttosto una parte del suo corpo anzichè separarsi da un oggetto d' arte, la cui vista gli dà all'anima tanta gioia. La sua casa è un santuario. Non provvisto di grandi

Canapè.

mezzi di fortuna, egli ha, a poco per volta, e sostenendo dei veri sacrifizi, accumulato un vero tesoro.

Quanto ai mobili ideati e fabbricati da lui, noi diremmo una bugia asserendo che egli sia disposto a cederli per prezzo. Un ricco signore tedesco, se non erriamo, gli ha ultimamente offerto venticinquemila lire per la sola *credenza*. Era una bella sommetta non è vero? Eppure l'Onufrio tenne duro

Sgabello. Cuscino del canapè. Scudo da giostra in cuoio con rilievi a stecca.

ripetendo a quel signore che bisognava comprar tutto o niente. E qui spunta da sè la domanda: se quel signore si fosse deciso a comprar tutto, che avrebbe fatto l'Onufrio? A Palermo corrono delle scommesse: c'è di coloro i quali si sono impegnati di pagare vistosi premi il giorno che egli si separerà dai suoi mobili, tanto son essi sicuri che ciò l'Onufrio non farà giammai. Nè sappiamo dargli torto.

A. Lo Forte Randi.

IL FEMMINILE ETERNO E LA SCÒPERTA DELL'AMERICA

Ogni uomo fermo nel volere ed ardente nella fantasia affascina la donna, e ne dischiude le manifestazioni caritatevoli, entusiastiche od amorose a seconda dei casi. A bene indagare, tutti i grandi fattori di colossali mutazioni storiche hanno chiesto ed ottenuto dalla donna quell'aiuto che gli uomini, per indole e temperamento più sottili raziocinatori, lor diniegavano.

L'impresa Colombiana (vero trionfo della facoltà immaginativa) non isfugge alla regola, chè anzi luminosamente la prova. Le donne ausiliatrici sono tre, Isabella la cattolica, la marchesa di Moya e Beatrice Henriquez, la cordovana, amante dell'Ammiraglio.

Ragionare d'Isabella regina e giudicarla a misura d'oggidì, è errore. Alla giovinetta, che ebbe a direttor di coscienza il crudo Torquemada, alla donna, che scelse a confessore Frate Ferdinando di Tavalera che fu poi inquisitore, alla moglie di Ferdinando d'Aragona, che introdusse a dispetto della Costituzione il Santo Uffizio nei suoi domini iberici ed italiani, e che è il *Principe* di Machiavelli fatto carne e sangue, alla forte regina conquistatrice di Malaga e di Granata non possono imputarsi siccome delitti nè la strage giuridica dei 10.220 ebrei arsi vivi nè le miserie dei 6860 condannati a morte in contumacia e dei 97.321 *riconciliati* (vale a dire taglieggiati e sostenuti in carcere durissima); ne mancò il giogo pesantissimo imposto sul collo ai vinti mussulmani. Essa obbedì al comando d'un sentimento altrettanto patriottico quanto spietato, che unanime scoppiò dai gioghi dei Perenei alle marine atlantiche. Tanto varrebbe accusar oggi Alessandro III di ferocia per cagione della presente persecuzione dei figli d'Israele in Russia. È mestieri invece rammentare che, nata allorquando dominava nei costumi di Castiglia una rilassatezza infrenabile, fu donna pudica, onesta moglie, tenera madre, protesse la diffusione della stampa, carezzò gli studiosi, aperse scuole, diè l'esempio della parsimonia nelle domestiche spese; sin dai primi giorni prestò benevolo l'orecchio alle proposte di Colombo per l'impresa trasatlantica e gli concesse un'annua pensione di 14 mila maravedi, proprio nel tempo in cui, al campo di Santa Fè sotto Granata, l'erario di Castiglia versava in ristrettezze inaudite.

Nella incubazione della impresa americana le rosee speranze del marinaro ligure e della regina castigliana vanno di pari passo. Isabella, sin dal suo primo abboccamento con Frate Ferdinando di Talavera, si chiarisce convinta delle ragioni immaginose del ligure; ma i pericoli della guerra incalzano; e sono ardue le castella moresche. Pure, appena l'aere accenna a prossimo sereno, la regina ripiglia il disegno non mai scordato; ed ancor lo mette

da banda per breve ora, e poi lo riprende; finchè, domato il Re Boabdil, il quale dal colle, che ancor nomasi *el ultimo sospiro del Moro*, piange la terra perduta ed il trono e le deluse speranze, Isabella bandisce i due memorandi decreti del 17 e del 30 aprile 1492; il primo dei quali esalta Colombo al doppio altissimo onore d'Ammiraglio dell'Oceano e di Vicerè delle terre di ponente, il secondo gli conferisce il titolo di *Don*, segno palese di nobiltà ereditaria di sangue.

La Regina non impegnò (come volgare corre la voce) i proprî gioielli per fornir alle spese dell'armamento delle caravelle *Santa Maria, Pinta* e *Nifia.* Alle spese accudì Luis de Santangel, tesoriere di Aragona, con danaro levato ad imprestito sui beni del clero; ciò è provato luminosamente.

L'austera sovrana serbò amicizia incrollabile al suo Ammiraglio? Fuor d'ogni dubbio sì. Quantunque molto severa per le peccata d'amore, ammise ugualmente paggi dell'infante Don Juan, speranza del trono, Don Diego, legittimo figliuolo, e Don Ferdinando Colon, illegittimo nato dall'Ammiraglio; e li protesse dalle ingiurie dei creditori del padre, saliti a tal livello di baldanza da vociar contumelie contro di essi sin dentro il recinto della corte dell'Alhambra. E quando, a metà del famoso secondo viaggio. Don Cristoforo propose colla lettera, ond'era latore Antonio di Torres, di catturare *certi indigeni e menarli schiavi in Siviglia comecchè feroci, buoni a tutto, ben proporzionati e di grand' intelligenza,* la Regina postillò prudentemente « questo si sospenda, sinchè altro mezzo non si trovi; l'Ammiraglio scriva ciò che pensa al riguardo ». Poscia, quando (come mala ventura volle) l'Ammiraglio spedì 500 schiavi pel turpe mercato, Isabella — domato il primo impeto d'indignazione che la indusse a sclamare « con qual autorità osa il Vicerè disporre delle libertà dei miei sudditi? » — promulgò il decreto del 20 giugno 1500, col quale impose a chiunque avesse acquistato schiavi di rimpatriarli liberi alla terra d'origine, ed all'Ammiraglio non mosse rimprovero. La benevolenza d'Isabella a riguardo di Colombo non cessò mai. All'udir del suo arrivo prigione in Ispagna, mandò per lui facendosi precedere dal donativo di 2000 ducati, a guisa di compenso all'arbitrio penetrato dal Commendatore di Bobadilla.

Pure, se la donna compatì, la sovrana non dimenticò; sì che ufficio ministrativo e disadatto essa non conferì più a Colombo, del che va lodata. Oh se il gran marinaro fosse sempre rimasto sul cassero della sua capitana!

Il fervor religioso comune alla sovrana ed al marinaro, il glorioso ed insieme dolce ricordo del passato, la precaria salute d'entrambi mantennero saldi sino alla tomba i legami che univano la Regina austera al navigatore immaginoso. Questi, così avaro di lodi nelle lettere, inizia il memoriale che dirige al figlio Don Diego con le parole seguenti: « Principal cosa è raccomandare affettuosamente a Dio e con somma divozione l'anima della Regina nostra Signora. La vita sua fu sempre cattolica e santa e portata a tutte le cose del servizio di Dio. E perciò è a credere che siede nella eterna gloria senza rimpianti di questo mondo aspro e faticoso ».

Sì nobile e semplice elogio funebre d'Isabella niuno lo scrisse mai.

II.

Allorchè la quindicenne Isabella, infanta di Castiglia, fu dal fratello Enrico destinata sposa a Don Pedro Giron, Gran maestro di Calatrava, essa, piuttosto che consentire a nozze con l'uomo, che aveva oltraggiato la madre di lei, rinserrossi nelle proprie camere e tra digiuni e preci chiese a Dio le mandasse morte a salvarla da cotanto disonore. Intima amica e compagna e coetanea dell'Infanta era Donna Beatrice de Bobadilla, di cui Gonzalo de Oviedo scrisse così: « illustrò il genoroso linguaggio per condotta saggia, virtuosa e valente ». L'animosa donzella rispose alla Infanta addolorata: « Dio non permetterà quel matrimonio, ed io neppure », ed estratto dal busto un pugnaletto, che all'uopo portava seco, continuò: « vi giuro che, se qui penetra il Gran maestro di Calatrava, gli trafiggerò il cuore ». È citazione del Prescott.

Beatrice di Bobadilla non ebbe bisogno di adoperar lo stiletto. Pedro Giron si ritrasse dal novero dei pretendenti anzichenò numerosi alla mano della bionda principessa di Castiglia, la quale nell'intima amica sua trovò fortissimo appoggio per il carezzato casamento con Ferdinando d'Aragona. Beatrice andò sposa ad Andrea de Cabrera aragonese, cui procurò la castellania di Segovia e la custodia del regio tesoro. Dominò il marito, lo indusse a parteggiar per Isabella nel costei dissidio col fratello Enrico, promosse la pace tra fratello e sorella ed in quei negozî, travestita da contadina, recò da Segovia ad Aranda (ove Isabella risiedeva) messaggi delicati. Cabrera fu ricompensato col marchesato di Moya, e la Marchesa serbò sempre sull'animo di Isabella notevole impero. I cronisti contemporanei additano Donna Beatrice al campo sotto Granata, alla reggia di Siviglia, ed al letto di morte della sovrana, la quale nel testamento raccomanda alla riconoscenza del marito e di Giovanna *la pazza* i coniugi Moya e Garcilaso de la Vega, persona di fiducia assoluta. È notorio che Frate Giovanni Perez di Marchena, sviscerato amico di Colombo, parlò in favore di lui alla onnipotente Marchesa, la quale caldeggiò il disegno della impresa transatlantica con l'ardore ch'era caratteristico della sua natura robusta ed affettuosa. A lei quanto a Colombo la morte d'Isabella recò dolore e danno. I favoriti ispani e fiamminghi dell'Arciduca Filippo *il bello* cacciarono dal castello di Segovia i Moya. Ma la Marchesa, quantunque toccasse quasi il sessantesimo autunno, radunò i proprî vassalli; e, capitanatili, durante una malattia del vecchio marito, diè la scalata a Segovia, ne assunse il governo e, tranquilla padrona e signora del castello, a suo tempo morì.

III.

Se amicizia e benevolenza allietano l'anima, pur non rispondono all'esigenze del cuore, che aspira alle gioie ineffabili dell'amore. Non ebbe serto di regina, nè manco corona marchionale la cordovana Beatrice Henriquez, che a Colombo, postulante a Corte e povero, diè se stessa e gli generò il cavaliere

gentile Don Fernando, biografo e raccoglitore d'ogni memoria del padre glorioso.

L'abate Conte Roselly de Lorgues si è studiato con ogni specioso argomento dimostrare che Beatrice Henriquez de Arana fu di nobil sangue e moglie legittima dell'Ammiraglio.

Beatrice Henriquez non fu moglie, nè *ricahembra* (donna nobile). Fu certo *cristiana vieja*, perchè, se fosse stata una convertita od anche figlia di convertiti, suo fratello Pedro de Arana non avrebbe avuto grado di capitano nel terzo viaggio di Colombo. I decreti d'Isabella vegliavano all'esclusione da qualsiasi ufficio dei *cristianos nuevos*.

Fu bella? La venustà del figlio Don Fernardo riferitaci da numerosi contemporanei me lo fa credere.

Quando da Colombo conosciuta? Nell'autunno del 1487 in Cordova, mentre la Corte vi dimorava reduce della conquista di Malaga. La cosa è chiarita.

Frutto di quell'amore nacque Fernando addì 15 agosto del 1488. Non cale se Beatrice fosse di nobil casata o d'ignobile. A ragion veduta, l'umana compagnia e la nazione spagnuola le debbono riconoscenza perenne; perchè essa alleviò i dolori dell'uomo, che la Giunta di Salamanca non giudicava opportuno aiutare nella impresa meditata; essa lo tenne fermo inchiodato in terra spagnuola, mentre avvocavano la causa di lui Frate Juan Perez de Manchesa, Frate Diego de Deza, Frate Fernando de Talavera, la marchesa di Moya, il tesoriere Alonzo di Quintanilla, e mentre Martin Alonzo Pinzon, il provetto marinaro, recavasi a Roma a consultare il *mapa mundi del Papa*.

Questa donna grande agli occhi miei, che ne evocano la figura dopo cinque secoli, io la esalto; perchè mostrò il sommo tatto di saper tenersi nel cono d'ombra mentre la luce astrale circonfondeva il capo dell'amante. Non ambì il matrimonio, non gli onori di Viceregina. Essa passa nella vita dell'Ammiraglio siccome umile amica, forte nella massima tra la virtù, la modestia. Fu amata? Sì. molto amata? No; lo scrupolo religioso fu ostacolo che amore non domò. Ma quando, nell'accingersi al terzo viaggio, Don Cristoforo vergò il memoriale per il figliuolo legittimo Don Diego, la donna, che non gli era mai stata d'inciampo nella vita agitata e tormentosa, salì prima nel suo pensiero « A Beatris Henriquez hayas encomendada por amor de mi, atento como teniàdas *a tu madre;* haya ella de ti diez mil maravedis cada año, allende de los otros que tiene en las carnecerias de Cordoba ».

Quei dieci mila maravedi, pagabili sulla *taglia dei macelli di Cordova*, sappia il lettore ch'eran il premio accordato dalle regie patenti a colui che avesse nel viaggio di scoperta scorto prima la terra. Vuolsi da taluni che ad altri tocassero, ed io milito tra i taluni, incorreggibile argomentatore. Pure, rintraccio una prova d'amore nel consacramento in prò dell'amante di quella pensione, ricordo del primo trionfo.

Poi, morta Isabella Regina, esule la Marchesa, mutati i tempi, cresciuti Diego e Don Fernando in clima sociale più elevato, l'Ammiraglio, tormentato dalla gotta, scrisse il proprio testamento: e l'amore antico e la novissima

pietà s'intrecciarono nel suo pensiero, e presero forma così: « E mando a Don Diego che haya encomendada e Beatris Henriquez madre de Don Fernando mi hijo, que le provéa que pueda vivir honestamente, como persona a queien yo soy en tanto cargo. Y esto se haga por mi discargo la consciencia, porqué esto pesa mucho para mi anima. *La rason dello no es licito de la escribir aqui* ».

Le ragioni che l'Ammiraglio non stimava lecito affidar alla carta son quelle in forza delle quali Beatrice Henriquez non fu presso al letto del moribondo scopritore il giorno 20 di Maggio, sacro all'Ascensione, del 1506, là nella casa segnata al N. 7 della calle di Colon in Valladolid: essa era altrove; nè potè rispondere *amen* all'ultime parole del vecchio innamorato: « In Manus tuas, Domine, commendo spiritum meum ».

Ma il rispetto della stirpe la seguì fino al limite della tomba. La Viceregina Maria di Toledo nei Colon, vedova dell'Almirante Dòn Diego, dispose che si pagassero agli eredi di Beatrice (a mente dell'alinea vigesimo del testamento del marito defunto) certe annualità arretrate dei diecimila maravedi. Pur troppo il testamento non dice quando la cordovana morisse, nè dove dimorasse: il domicilio nel testamento è in bianco « Beatris Henriquez, vecina de.... ».

Lo stesso documento comanda sia innalzato il panteon sepolcrale della famiglia, contenga le ceneri del primo Almirante, di sua moglie Donna Filippa Maniz, di Don Bartolomeo e di Don Diego Colombo, zii del testatore; là vadano a raggiungerli tutti i successori e discendenti. Di Beatrice si tace. La umil donna cordovana non fu stimata degna di star allato dei Duchi Colon, principi sovrani in Veragua e nel marchesato di Giamaica! Eppure il suo nome è legato indissolubilmente a quello dell'amatore.

JACH LA BOLINA.

Alfredo Tennyson.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

LORD TENNYSON.

Un poeta, che nella grave, se non decrepita, età di 82 anni, e dopo composti tanti capolavori, tira innanzi, che non par suo fatto, a scriver drammi come i *Foresters* — glorificazione del poetico brigante scozzese, *Robin Hood* — testè pubblicato, un poeta siffatto deve essere qual'è realmente — e qual fu giudicato — il principe dei poeti viventi del mondo intiero.

Terzogenito del rev. G. C. Tennyson, nacque il 6 agosto del 1809 nel presbiterio del padre suo a Somerby nella contea di Lincoln, fu educato dal padre, e, senza frequentare alcuna scuola preparatoria, andò difilato nel 1826 a studio all'università di Cambridge, ove, insieme al fratello Carlo, compose e pubblicò una raccolta di poesie intitolata: *Poems by two brothers* (Poesie di due fratelli), 1827. L'anno successivo vinse il premio Chancellor con la poesia *Timbuctoo*, e nel 1830 mandò al palio un volume di *Poems chiefly lyrical* (Poesie principalmente liriche), a cui tenne dietro un secondo: *Poems* (Poesie).

Per ben dieci anni ammutolì la sua musa male accolta così dai rivistai come dagli editori. Egli non era però dimenticato. In questo lungo intervallo i suoi meriti cominciarono ad essere apprezzati. Nel 1842 venne in luce una ristampa accresciuta e migliorata delle suddette poesie — contenente, fra gli altri quei gioielli: *Lockslеy Hall*, *Morte d'Arthur*, *The May Ousen* e *Godiva*, — e il Tennyson, come il Byron dopo il *Childe Harold, si svegliò gran poeta.* In tre anni i due volumetti ebbero un gran numero di edizioni e il loro autore divenne il poeta prediletto del fiore della nazione inglese.

Ei confermò ed accrebbe la sua fama col poema epico-idillico: *The Princess a medly* (1847), che piacque anch'esso sì per la scorrevolezza melodiosa del racconto e sì per la grazia e profondità dei pensieri: e vieppiù piacque: *In Memoriam* — epicedio doloroso per la morte del suo intimo amico, Arturo Hallam, avvenuta in freschissima età —, in cui i sentimenti più teneri e più sublimi della vita umana s'intessono, in armoniose strofette, co' suoi problemi più reconditi.

Nel novembre del 1850 la regina Vittoria — di cui è il poeta prediletto — lo nominò, essendo morto l'Wordsworth, *Poet-laureate;* nella qual qualità dettò le poesie seguenti che si possono, in certo qual modo, chiamare officiali: l'*Ode* in morte del Duca di Wellington (1852): la *Nenia* o il canto funebre per il principe Alberto, marito amatissimo della Regina (1862): una *Cantata* per l'inaugurazione dell'Esposizione Internazionale, l'epitalamio *Wel-*

come to Alexandra per le nozze del principe di Galles (1863), ed un altro per quelle della principessa Beatrice.

Tennero dietro a varî intervalli: *Maud monodrama* (1855); *Idillî del Re* (1858), che svolgono la leggenda del Re Arturo coi complementi: *Il Santo Graal* (1869) e *Gareth e Lynette* (1872). Molto grido levarono *Enoch Arden ed altre poesie; La Finestra o il canto del Reatino, Ballate ed altre poesie, ecc.* Il Tennyson è valentissimo anche nel dramma, come attestano: La *regina Maria* (1875), *Aroldo* (1876), *Beckett* (1884), *Il Falcone, la Coppa* (1880), *La promessa di maggio* (1882), le due ultime rappresentate con plauso a Londra.

Nel *Tiresia ed altre poesie* (1885), nel *Locksley Hall o dopo sessant'anni*, e nel *Demeter* ei fece ritorno alla narrazione poetica contemplativa.

Nel 1884 la regina Vittoria lo innalzò alla dignità di Pari d'Inghilterra col titolo di Barone Altworth Sussex e Freshwater, nell'isola di Wight, ove dimora quasi sempre e donde fece ultimamente un piccolo viaggio per rimettersi in salute.

* * *

Dinumerate così rapidamente le composizioni poetiche del Tennyson — tradotte in quasi tutte le lingue europee ed alcune illustrate eziandio dal celebre Dorè —, fermiamci — prima di passare a darne un giudizio complessivo — sopra un poema di argomento italiano; *The Loeer's Tale* (Novella dell'amante), desunta da quella grande inesauribil miniera che è il *Decameron* di messer Giovanni Boccaccio.

Messer Gentil Carisendi, cavalier bolognese, amava — giusta la novella del Certaldese nella *Giornata X* — madonna Catalina, moglie di un Nicoluccio Caccianimico, ed essendone mal ricambiato, *quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v'andò.* Avendo però appreso ch'ella era morta soprapparto, ed era stata sepolta, se ne venne con un suo famigliare notte tempo all'avello per darle un bacio così morta com'era Se non che, postole dopo il bacio anche la mano in seno, parvegli che il cuore battesse ancora: *perchè soavemente quanto più poté, dal suo famigliare aiutato, dal monimento la trasse e, davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna.*

Riavutasi ed assistita dalla madre di Gentile, la bella Catalina — creduta morta pel coma che suol non di rado precedere il parto — diede alla luce un bambino e fu trattata da Gentile, nonostante il grande amore che le portava, con la deferenza più cavalleresca, finchè, tornato il marito Nicoluccio Caccianimico, gli restituì solennemente in un convito moglie e figliuolo.

Una storia tanto *a sensazione* — per servirmi dell'espressione alla moda — come codesta, si può rintracciare, sotto varie forme e trave-

stimenti, nella più parte delle letterature europee, e molte tradizioni locali non hanno evidentemente altra origine.

Paragonando queste variazioni coll'originale del nostro Boccaccio, noi avvisiamo che il punto importante nella trattazione di simil subbietto, sia da parte del poeta o del romanziere, quello si è di por mente che — dovendo l'eroina, dopo l'estrazione dal sepolcro, servire ad un fine romantico o poetico — la ricordanza di esso sepolcro non contamini la sua bellezza come contamina la bellezza di *Mademoiselle Laurence* nel racconto prosastico d'Enrico Heine.

Anche nella finzione in prosa si può dire che, qual che sia l'avventura svolta dallo scrittore — per quanto orribile e terribile —, non dee rimanere appiccicata all'eroe od all'eroina del racconto amoroso nè ricordanza nè previsione dell'atmosfera del cimitero. Ma quando il racconto amoroso è un poema, il cimitero non dee essere neppure accennato.

Altri obbietterà forse la scena del sepolcro nella *Giulietta* e *Romeo* dello Shakespeare; ma quella è tragedia e la tragedia si compiace, cerca l'orribile, nello Shakespeare massimamente, che — sovrano quasi in ogni cosa — è *unico* nell'orribile, come si vede nel *Lear*, nel *Macbeth*, nell'*Otello*, ecc.

La poesia non può vivere disgiunta dalla bellezza, ed è oramai un tritume; e, quantunque si possa illeggiadrire anche la morte, nulla può illeggiadrire all'anima vedovata la corruzione del sepolcro, nulla può renderlo diverso da quel che è. — una satira terribile sulla *poesia* stessa, la più triste e la più orrida esibizione del destino dell'uomo, che il poeta — il quale ha per officio *consolare* e non *affliggere* — deve studiosamente evitare.

Ed è qui forse che il Tennyson sottostà al Boccaccio nella sicurezza istintiva della trattazione. Mentre il Boccaccio redime il più rattamente che far si possa la sua eroina dalla contaminazione del cimitero col dir meramente: *ed aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò e più volte con molte lagrime piangendo il baciò,* il Tennyson non ha frenato la sua immaginazione al punto dove era necessario frenarla, ma ci pone innanzi l'amante in ginocchio:

> *Down in the dreadful dust that once was man.*
> *Dust, as he said, that once was loving hearts* (1).

La colpa non istà forse tanto nella trattazione pel poeta inglese dell'istoria, quanto nella stessa storia. Per quanto cospicua, per quella perfetta leggiadria di lingua e soavità di stile che pone il Boccaccio in cima di tutti i novellieri dell'Occidente, la novella di messer Gentile de Carisendi è disacconcia alla trattazione puramente poetica. Imperocchè, se il cimitero è un subbietto disadatto pel poeta, quanto più son tali quelle storie raccapriccianti di sotterramenti prematuri, di *sepolti vivi* che fecero *ab immemorabili* e fanno sempre, al pur pensarci, rizzare i capelli?

(1) Giù nell'orrida polvere ch'era uomo in addietro, polvere, com' ei disse, ch' era in addietro cuori amanti.

Non è tema poetico qualsiasi storia che possa evocare, anche per suggestione, la pittura intollerabile di una povera anima che si sveglia per trovarsi — come può questa del Tennyson — in un... sepolcro, senza speranza d'aiuto, e non per umana crudeltà, ma per qualche orribile accoppiamento del destino e della circostanza. !

Nel considerare se una storia è atta a fini artistici il poeta deve sempre por mente che quante volte un soggetto è di tal fatta che, trattandolo, egli deve — per evitare lo spiacente, il repugnante, — porre un gran freno all'immaginazione, questo soggetto non è atto ad esser trattato poeticamente. Non vi ha nell'arte verità più ovvia di questa e non pertanto non ve n'ha alcuna più ignorata al dì d'oggi o più conculcata di questa.

*
* *

Vediamo ora se ci vien fatto di schizzare la fisionomia poetica di Lord Tennyson, tentando di far comprendere la bellezza intima delle sue composizioni. È una faccenda seria come quelle che sono così delicate, così fragili od aeree, che si sta in forse a toccarle e che si trattiene persino il fiato contemplandole.

Egli non ha ardori di sangue, non appetiti carnali come i nostri poeti più in voga; il suo temperamento è linfatico e sopratutto nervoso; ei si abbandona facilmente all'emozione e non pertanto è freddo. Sì, una certa freddezza elegante, propria di tutte le sue poesie.

Pigliamo per un esempio le sue descrizioni della natura e vediamo a quale stagione dell'anno preferibilmente si riferiscono. La primavera, con le sue mollezze e i suoi sorrisi, non è la sua stagione favorita e meno ancora l'estate con le sue ricchezze e i suoi ardori.

Tutti i suoi paesaggi si riferiscono essenzialmente a quel tempo dell'anno che la natura smagrita e già decadente ci si presenta con una fisionomia nobilmente rassegnata — l'autunno e le prime settimane invernali.

L'autunno è la stagione in cui la natura apparisce con una bellezza quasi immateriale, una bellezza dell'anima e dello spirito, che lasciasi addietro le efflorescenze voluttuose della primavera e le opulenze delle state. In quel momento dell'anno la natura, è, come dicono i Francesi, intieramente *distingué;* nulla agguaglia le sue tinte rosee, le sue brume dorate, i colori delicati dei suoi tramonti e la trasparenza della sua atmosfera. L'autunno è veramente la sola stagione a cui possansi riferire i paesaggi del Tennyson; essi sono freddi ed eleganti: tutti gli oggetti vi scintillano come i ghiacciuoli sugli orli delle frasche e come le fioriture della brina sui vetri al sopraggiungere del verno.

E non sono soltanto le sue descrizioni della natura che hanno codesto carattere di brillante freddezza:

Bright as light, and clear as wind! (1)

(1) Qual luce vivida e come vento chiara.

Tutti gli ambienti in cui ha posto le scene de' suoi poemi — un paesaggio, un palazzo, od un tempio — sono illuminati dalla medesima luce diaccia. Ci pare di passeggiare in una grotta nordica, dalle vôlte trasparenti, inondata tutta di candida luce, come le stalattiti di ghiaccio che le servono di colonne e di lampadarî.

Il lettore, che passeggia in mezzo a quella natura luminosa e priva di calore, sente il suo cuore animarsi di una commozione senza scopo; diresti rimembranze sopite e turbate nel loro sonno profondo che agitansi, risvegliansi, e di cui i sogni, salendo come vapori, vanno a struggersi sull'orlo delle palpebre in lacrime melanconiche:

Tears, idle tears. I know not what they mean,
Tears from the depth of some divine despair
Rise in the heart, and gather to the eyes,
In looking on the happy autumn fields,
And thinking of the days that are no more (2).

Questa freddezza squisita compenetra tutte le poesie di Lord Tennyson. Non si corra però a credere che la passione gli faccia difetto e ch'egli ignori l'arte di trasfonderla ne' suoi lettori. No, ma questa passione stessa ha una certa freddezza. Egli ha la sensibilità di un uomo impressionabile — se mi si passa il termine —, che attraversa la vita quale osservator curioso piuttostochè quale attore appassionato. I grandi segreti della passione gli sono ignoti e par siagli vietato di penetrarli.

I sentimenti appassionati, cupi, tempestosi dell' anima non hanno eco adunque nelle poesie del Tennyson. Mai poeta fu meno inebriato dai fumi della materia e della carne, in cui tanto si piacciono gli odierni poeti italiani e francesi; con tutti gli esseri e con tutte le cose egli ha relazioni d'intimità cordiale; ha un sorriso per tutte le gioie e una parola di consolazione per tutti i dolori, ma il suo cuore mai non si abbandona e la sua natura non cede mai. La devozione, il trasporto, il rapimento sono virtù ignote alla sua anima elegante. Il sentimento da lui cantato con maggior profondità e compiacenza è il sentimento freddo e ragionato per eccellenza, il sentimento dell'amicizia — e dell'amicizia che sopravvive alla morte —: testimonio quella funebre, profumata ghirlanda poetica intitolata: *In Memoriam*.

La rimembranza di un amico estinto fu pel Tennyson quel che l'immagine di Laura pel Petrarca: gli è bastata per animare tutta una lunga serie, tutto un volume di poemetti deliziosissimi.

Il grande incanto dell'*In Memoriam* è la sua perfetta sincerità, la sua candida schiettezza. Non grandi sforzi poetici, non sottigliezza d'immaginazione, ma sopratutto niuna preoccupazione del lettore, del pubblico; il poeta ha man-

(2) Lagrime, oziose lagrime io non so che significhino lagrime, dal profondo di qualche divina disperazione sorgono nel cuore e raccolgonsi negli occhi in guardando i beati campi autunnali e in pensando ai giorni che non sono più.

dato fuori il suo gemito per l'amico estinto, giorno per giorno sino all'intiero esaurimento del suo primo dolore, senza curarsi di sapere se riuscirebbe monotono. Egli ha lasciato scorrer le sue lagrime finchè ne fosse esausta la fonte e la ricordanza del defunto avesse ricevuto nella sua anima una selpoltura degna di lui. Il poema non è diretto al pubblico, sì al morto stesso. È una vera conversazione con un'anima invisibile, piena di assicurazioni di simpatia, di promesse leali, di rimproveri di domande curiose, interrotte qua e là da un intervallo di silenzio come per sentire una risposta che non vien mai, che non può venir d'*outretombe.*

Com'ebbi già a dire l'*In Memoriam* è delicato ad Arturo Enrico Hallam — figliuolo del celebre Hallam, autore della *Storia costituzionale dell'Inghilterra* e dell'*Introduzione alla letteratura europea* —, giovino ricco di belle doti intellettuali e morali, morto a soli 22 anni, morto prima di aver conosciuto la tristizia degli uomini e le miserie del mondo. *I cari agli Dei muoion tosto,* dicevan gli antichi, e il Tennyson gli ha rizzato un *monumentum aere perennius.*

*
* *

Una sol volta il Tennyson ha voluto tentare di consacrare un intiero lungo poema all'espressione delle passioni amorose, e questo tentativo, che porta il titolo di *Maud* (Matilde), è, per consenso generale, mal riuscito.

Maud è una bizzarria che ci lascia freddi, che, più assai che commozione, eccita curiosità. È finissimo, è, soprattutto, ingegnosissimo, ma è un poema psicologico piuttostochè drammatico. Il ricordo della guerra infeconda di Crimea ha troppo preoccupato il poeta laureato; il suo eroe è un monomane di una specie rara, una creatura privilegiata nel mondo dell'allucinazione, ma che, nonostante tutte le sue delicatezze, è segregato dal mondo dei viventi.

Un altro poema tratto da Omero come l'*Ulisse,* vo' dire i *Lotofagi*, ha un significato terribilmente moderno. I naufraghi dell'*Odissea,* battuti dalla tempesta, pigliano terra da ultimo nell'isola ove cresce il *loto,* l'erba magica soporifera, che fa dimenticare, e di cui si cibano a tutto pasto. Patria, figliuoli, amici, focolari, già sì cari e sospirati, tutto divien loro indifferente. In canti di un'eloquenza mirabile essi celebrano la triste felicità dei cuori spenti, la dolcezza che provasi nel non amare, la voluttà dell'inerzia sterile, la bellezza della notte priva di stelle e l'orrore del giorno luminoso.

« Odioso è il cielo dall'azzurro profondo, padiglione del mare dal cupo azzurro. La morte è il termine della vita. Ah! perchè la vita non sarebbe ella che un lungo stento? Lasciamo ogni cosa: il tempo vola rapidamente e tra non molto le nostre labbra saranno mute. Lasciamo ogni cura: che cos'è che rimane e che dura? Tutte le cose ci son tolte e divengon cenci dell'orribil passato. Lasciamo ogni cura. Qual piacere possiam noi provare a lottar contro il male? Qual soddisfazione a fender sempre l'onda che sempre sale? Tutte le cose hanno il loro riposo ed avviansi silenziose verso la morte;

esse maturano, cadono e muoiono. Dateci il lungo riposo o la morte, la vera morte o il riposo pieno di sogni . . . . Certamente il sonno è più dolce del lavoro, la riva è più gradita del faticare in mare. Marinai, fratelli, riposiamoci, noi non navigheremo mai più! ».

Nonostante la classica perfezione del linguaggio e la melodia del ritmo, è facile discernere in questo poema dei *Lotofagi* le lamentazioni discordi delle anime moderne affralite dal soverchio lavoro, affrante dalle cure, consunte dalle passioni e chiedenti ai narcotici d'ogni genere l'ebbrezza, l'obblìo, la noncuranza e il riposo.

*
* *

I *Lotofagi* e l' *Ulisse* sono le due composizioni in cui il Laureato ha espresso più fortemente i tormenti e i dolori de' tempi nostri.

Ciò ne conduce naturalmente a chiedere qual sia il grado della sua simpatia per questi tempi.

Questa simpatia esiste, ma è, sembra, più fina che forte, più delicata che profonda. L' anima del poeta è incatenata a quella de' suoi simili da mille legami, ma sono legami sottili come quelli onde i Lillipuziani avvinsero il gigante Gulliver.

Il Tennyson ha trasporti di curioso, di letterato, di artista; egli ama ed abborre, non v'ha dubbio, molte cose, ma sopratutto quelle, temo assai, che poco meritano di essere amate, od abborrite. Ama i parchi moderni e le bizzarrie architettoniche delle moderne residenze signorili dell'Inghilterra, in cui gli avanzi del gotico frammischiansi allo stile greco in un contrasto inaspettato; ama i paesaggi inglesi e gli strepiti della vita e del lavoro umano, a condizione però che non trasmodino e non turbino le sue *rêveries*. Egli attraversa tutte le realtà della vita moderna ch'ei sfiora con arte squisita, ma di cui trascura i lati profondi e dolorosi.

Codesta simpatia tutta ingegnosa, un po' astuta, si manifesta in tutta la sua grazia nel poema da lui intitolato: *The Princess* (La Principessa), in cui ha tolto a drammatizzare la questione, così ardente a dì nostri, dei diritti della donna e dell' uguaglianza dei sessi.

Con siffatta questione egli ha composto una conversazione ritmica, che è una delle letture poetiche più deliziose che si possano fare.

Questa pedantesca e poderosa questione — uno dei *signa temporum*, un po' fuor de' gangheri, — è divenuta nelle sue mani leggiera come un ombra.

Se la *féerie* incantevole dello Shakespeare s'intitola a buon diritto *Sogno di una notte estiva*, la *Principessa* del Tennyson potrebbesi intitolare *Sogno di un pomeriggio estivo*. È un poema fine, delicato il più che far si possa, divertente come una mascherata elegante; ma passione, simpatia od antipatia recise, entusiasmo o violenza sarcastica, vattel'a pesca.

È un piacere veder con qual tatto, con qual perfetto buon gusto egli ha fatto trionfare la natura sull'utopia; come gli è bastato un arrossire, un invito a bassa voce, una scusa lusinghiera per demolire tutto il sistema so-

fistico che aveva messo in azione. L'utopia si dilegua come una sterile nube dinnanzi a una realtà, che nulla ha di feroce e brutale, ma che è, tutt' al contrario, più seducente del più amabil de' sogni.

La *Principessa* è un poema delizioso, che porge a chi lo legge la vera misura della simpatia del Tennyson, e che segna l' estremo limite ch' essa non consente mai ad oltrepassare. Codesta simpatia non ha calore ed è lontana al possibile dalla carità cristiana; essa è essenzialmente letteraria, intellettuale. Il Tennyson simpatizza piuttosto coi pensieri che con le passioni degli uomini, e, quando è acceso ed impetuoso — il che gl' incontra ben di rado —, si può star sicuri che gli è per celebrare un trionfo intellettuale anzi che morale: testimonio il canto mirabile di *Locksley Hall*, che in termini così veementi glorifica e profetizza le conquiste della scienza moderna.

Il suo sguardo volgesi di preferenza alla bellezza. L' amore di tutte le forme belle quali che le sieno, ecco il sentimento che conferisce a' suoi poemi quell' unità che non avrebbero senza di esso, dacchè il Tennyson ha inaugurato nella poesia inglese il regno della fantasia. Le sue ispirazioni non isgorgano da una fonte interiore, da una di quelle fonti inesauribili che non si essicano che con la vita come nel Byron, nello Shelley o nel Wordsworth Sì, la musa del Tennyson è la fantasia, e la sua anima poetica è il dilettantismo. Molti dei lettori vi rimangono ingannati perchè questo dilettantismo è singolarmente sdegnoso ed elegante, e perchè questa fantasia non è frivola e non corre dietro ad ogni oggetto. Se il tono fosse men nobile e men pura la melodia, il fatto che ho segnalato apparirebbe chiaramente a tutti gli occhi; ma il poeta si salva dagli errori del dilettantismo e dagli eccessi della fantasia mediante una perpetua elevatezza di linguaggio, una leggiadra semplicità di stile ed un'eleganza di forme che si approssimano alla nobiltà sino a raggiungerla. Qual che sia l'argomento che trasceglie, ei lo abbellisce, lo purifica e lo rende degno di amore.

Quale che non si può encomiare tanto che basti nel poeta è il lavoro costante che compie sopra se stesso, la cura ch'ei pigliasi della propria ben meritata rinomanza e del proprio elettissimo ingegno, gli sforzi ch'ei fa per ampliare il proprio dominio ed accrescer la sua gloria già così grande, l'arte in fine di cui fa prova per non ripetersi, come tanti altri poeti, non eccettuati i nostri, che vanno per la maggiore.

Il Tennyson non si riposa sui suoi allori per quanto frondosi ed immarcessibili, e par pensi che il destino del poeta quello si è di esaurire la messe della bellezza che Dio gli ha largita per prodigarla al mondo; come il suo Ulisse, egli crede che la vita è fatta *To strive, to seek, to fend and not yield*, vale a dire, *per isforzarsi, per cercare, trovare e non ceder mai,* in altri termini, per viver degnamente, e come Dio vuol che l'uom viva.

Egli è perciò che egli tira innanzi intrepidamente a poetare senz'ombra di deperimento e di quella *decadenza*, onde s' intitola ed insuperbisce una nuova scuola; egli è perciò che nella grave età di 83 anni egli ha composto, come ho detto al principio, il dramma testè pubblicato: *The Foresters.*

*
* *

E qui cade in taglio toccar due parole del Tennyson come poeta drammatico. Un critico inglese, trattando, già tempo, dei suoi due drammi *Maria Tudor* ed *Aroldo*, così esprimevasi: « Il mal esito dell'*Aroldo* e la sua impotenza a soddisfar le esigenze dell'arte drammatica dimostrano ad esuberanza che il Tennyson non ha attitudine alla composizione drammatica. Ci hanno un po' colpa i tempi mutati; il dramma e più la tragedia, non hanno più quella voga che avevano in addietro. Il più misero dei trionfi — quel che in gergo teatrale addimandasi *succés d'estime* — è il più sovente quel che di meglio si può aspettare a' dì nostri un autore drammatico. È perciò da sperare che il nostro gran lirico deporrà la pesante armadura drammatica in cui camminò tanto a disagio, e tornerà a quelle forme di composizione in cui ha riportato i suoi principali, se non i suoi soli trionfi ».

Ma, invece di deporla, come consigliava il critico inglese, il Laureato si è riallacciata l'armadura drammatica ed è sceso in campo coi precitati *Foresters* — pubblicati nel caduto aprile —, pastorale drammatica che ha per eroe quel Robin Hood — bandito popolarissimo nelle leggende e nei canti popolari — il quale, sotto Riccardo I, o sotto Enrico III, ricoverato nella foresta di Sheerwood, mostravasi umano e benefico verso il popolo, crudele ed inesorabile verso i Normanni ed i preti.

Non pare che il Tennyson, in questo suo nuovo dramma, sia riuscito meglio che nei precedenti. La leggenda di Robin Hood, anzi che drammatica, è romanzesca, ed anzi che un dramma vero e compiuto i *Foresters* sono una seguenza di belle scene: anche i caratteri son suggeriti piuttostochè delineati. Robin Hood e la sua amante Marianna son meramente un accozzo di qualità, mentre *Friar*, o Frate, Tuck e gli altri personaggi sono ombre insostanziali. Lord Tennyson ha seguito la tradizione popolare che ha circumfuso di una aureola morale il famoso bandito e l'amor suo, e parla sempre di quei *baci dell'anima* che male si avvengono ad un *outlau* — come dicon gl'Inglesi — che vive alla macchia — un quissimile del nostro *bandito Ernani.*

Ma se il dramma non è che uno schizzo e se i caratteri son mal definiti, l'autore è però sempre un sovrano del linguaggio poetico, un artefice di armonie. Egli è sempre in pieno possesso di quella supremazia che ha saputo acquistarsi or fa più di mezzo secolo. Più delle peripezie della vita e dei precetti della morale gli è sempre stata a cuore la tecnica dell' arte sua; e se non può evocare i tempi di re Riccardo I *Cuor di Leone*, può però dilettar sempre l'orecchio con mirabili versi sciolti e liriche deliziose in essi intrecciate.

« E se ci son largiti questi piccoli capolavori, questi gioielli lirici — conchiuderò con un altro critico inglese — dovrem noi lagnarci dell' *humour* forzato e della struttura poco o punto drammatica? O non dovrem rallegrarci piuttosto che il maggior poeta della sua generazione, forse del suo secolo, conservi nella vecchiezza la dolcezza della sua voce e la padronanza perfetta della sua lira squisita? »

GUSTAVO STRAFFORELLO.

ATTRAVERSO IL PAESE DEI SOMALI

VIAGGIO DI D. EUGENIO RUSPOLI

In un precedente fascicolo della *Natura ed Arte* parlai del viaggio di D. Augusto Torlonia intorno al mondo (il protò da Grifoni mi trasformò in Griti), ed oggi m'intratterrò sul viaggio d'un altro giovane patrizio romano, B. Eugenio dei principi Ruspoli, tornato recentemente dalla regione dei Somali, con una ricca raccolta di fotografie, disegni, collezioni zoologiche, botaniche e mineralogiche.

Pochi giorni dopo il suo ritorno egli stesso mi narrava questo viaggio, che cercherò di riassumere e che egli descriverà minutamente in un volume, splendidamente illustrato con fotografie, disegni a lapis ed acquarelli, da lui presi sul posto. E questo racconto, fatto con la stessa semplicità con la quale si può narrare un viaggio attraverso la Francia o l'Inghilterra, egli illustrava e coloriva mostrandomi numerose fotografie, tre delle quali (che qui riproduciamo) cortesemente mi diede per la *Natura ed Arte*, ed un grosso album di disegni a lapis, rappresentanti paesaggi, tipi africani, animali, fantasie, combattimenti, ecc. Tra questi disegni noto una testa di bue a tre corna, due laterali ed un corno più corto sulla fronte; varî e strani tipi di Somali, e tra questi una curiosa fisonomia di donna guerriera (ermafrodita) con lancia e scudo; una traversata di un fiume, un combattimento, ecc.

L'Africa, questa terra misteriosa che tanto fascino esercita sugli Italiani, i quali in ogni tempo hanno cercato di penetrarvi e di scoprirne i segreti, in questi ultimi anni ha attirato sul suo territorio varî patrizî romani, che hanno lasciato gli agi della Capitale per la vita avventurosa di questo inospitale paese. Forse il loro esempio, forse il ricordo della vita attiva della scuola militare prima e del reggimento poi, forse la noia della monotona e poco lusinghiera vita dei *clubs*, e il desiderio di una vita attiva e più confacente al proprio carattere ed alla propria energia, forse tutto questo insieme decise il giovane patrizio a lasciare gli agi della principesca famiglia per tentare un viaggio pieno di avventure e di pericoli attraverso la regione dei Somali.

Questa regione, situata all'estremità orientale dell'Africa, confina al *nord* col golfo di Aden, all'*est* ed al *sud-est* coll'Oceano Indiano, all'*ovest* con una lunga e non bene ancora determinata linea di monti, che dal Kenio si prolunga fino alle montagne di Ankober. È una specie di penisola, di forma triangolare, avente una superficie di circa un milione di kilometri quadrati ed abitata da numerose tribù, aventi una grande somiglianza tra loro.

Il clima di questa regione nella sua parte meridionale è molto simile a

quello della vicina isola di Zanzibar, nelle coste che guardano Aden a quello dell' Arabia, e nei paesi dell' *ovest* al clima dello Scioa. La sua temperatura media invernale varia da 24 a 26 gradi, quella estiva e di circa 30. Il periodo, conosciuto col nome di stagione delle pioggie, dura circa quattro mesi, e precisamente dall'aprile al principio di agosto.

Mentre le differenze fra tribù e tribù non sono grandi, le differenze tra Somalo e Somalo sono spiccatissime. I Somali hanno molta somiglianza coi Dankali, i vicini della nostra Colonia Eritrea; questi però sono più bassi. Tra i Somali vi sono dei tipi bellissimi, non inferiori certo ai più bei tipi europei, e molte delle loro donne sono realmente ammirabili per la bellezza dei loro lineamenti, per la nobiltà del portamento e per la dolcezza della loro voce (1). Per dare un'idea della loro natura poetica, e del loro delicato modo di sentire, trascriverò una delle loro poesie, che io stesso poche settimane or sono copiai dal taccuino di Robecchi, reduce da un lungo viaggio attraverso questa regione:

Fiume di Adadle.

Tu sei bella come la luce del sole, mischiata coll'argento puro.

Sei tanto ben fatta e ben proporzionata, che il tuo portamento rapisce ed incita a dirti una canzone.

Tu sei bella come il lampo nell'oscurità e come un giardino di piante odorose.

Sei bella come la luna e ben fatta come le nuvole di color perla del cielo, e graziosa come il color verde di primavera, e per queste tue bellezze ti voglio parlare.

(1) Reclus.

Bellezza di bontà, permetti a quelli, che ti avvicinano per godere del fascino che ispira la tua présenza, che possano parlarti.

Mi è apparsa la tua luce ed ho subito pensato che tu fossi qualche cosa di sovrumano.

Il paese dei Somali, essendo posto al difuori di qualsiasi linea commerciale terrestre, è pochissimo noto agli Europei, ed è probabilmente per questo che fu scelto dal Ruspoli, desideroso di recare con questo suo viaggio un largo contributo di osservazioni e di scoperte alle scienze geografiche.

*
* *

Partito da Berbera, anzichè da Zeila, come aveva divisato, allo scopo di evitare gli Abissini, che, dopo l'ultima guerra, odiano gli Italiani e li avversano in ogni maniera, si diresse verso il gran deserto dell'Ogaden, coll'idea di attraversarlo, di raggiungere il Giuba, e quindi scendere questo fiume fino all'Oceano Indiano.

La sua carovana era composta di trenta somali, armati di *wetterly* e di circa sessanta cammelli. Il prof. Keller di Zurigo faceva parte della spedizione, che incominciò con non troppo lieti auspicî l'8 di luglio 1891. Infatti, poche ore dopo che la carovana si era messa in cammino, nacque un alterco, in seguito al quale un soldato della spedizione sparò il suo fucile, ferendo gravemente un altro soldato ed il capocarovana. Fatto legare il colpevole, lo fece tradurre, insieme ai due feriti, dinanzi al governatore di Berbera, e quindi proseguì il suo viaggio verso i monti Hollal, che si trovano a poche ore dalla spiaggia.

La prima parte è molto agevole, ma, incominciata appena la catena montana dell' Hollal, la traversata incomincia a farsi molto difficile, perchè la carovana con cammelli carichi deve arrampicarsi tra scoscesi dirupi, ove di strada non v'è quasi traccia.

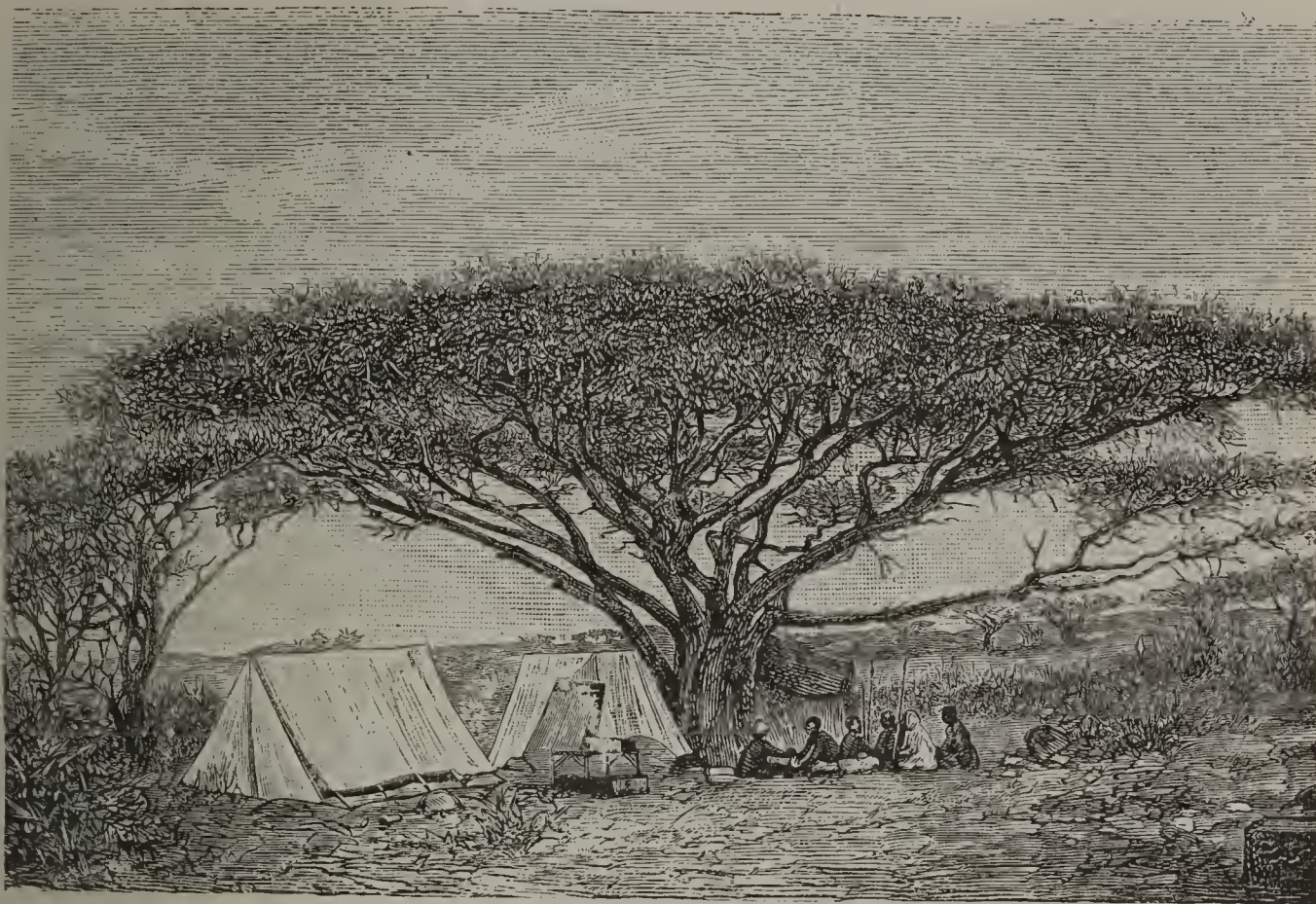
« Da Berbera — riproduciamo la descrizione che di questo paese il giovane viaggiatore fa in una lettera diretta al padre, principe D. Emanuele Ruspoli — si estende una vasta pianura deserta, coperta di sabbia, i cui banchi coralligeni, formanti un sottosuolo, fanno fede essere stato quello, in un' epoca geologica moderna, il fondo dell'Oceano. Si possono facilmente distinguere i generi di questi coralli, che si presentano molto simili a quelli che vivono nel littorale: i generi *Purites, Mucsa, Gatoxea* e *Tubifora* sono molto comuni. Fra questi coralli ho potuto osservare una gran quantità di spini di ricci di mare.

« Comincia in seguito un terreno granitico, formato di elementi assai rozzi; vi si distinguono cristalli di *feldspath* della lunghezza di quattro a cinque centimetri, e vene di quarzo puro bianco, alternato da strati di mica e di orite. Questo terreno é solcato da torrenti che per la più parte dell'anno sono asciutti

« Il paesaggio in principio ha l'aspetto d'una vasta pianura deserta a leg-

giere ondulazioni, coperte di piccoli cespugli di mimose a forme di ombrelli, che servono, malgrado le loro acutissime spine, di nutrimento alle gazzelle (*apholophus*), gentili abitatrici di queste squallide contrade.

« Internandosi maggiormente, la flora incomincia man mano a prendere un aspetto più rigoglioso. L'uniformità del terreno viene rotta da avvallamenti e colline: in fine poi, nelle vicinanze dei monti Hollal, la vegetazione prende un aspetto fiorente e rigoglioso.

« I cactus e l'aloe fioriti sono in abbondanza sparsi sui biondi prati, e gaggie imbalsamano l'aria. Le acacie in gran numero, fantasticamente aggruppate, formano spontanei e bizzarri sentieri, da parere un vero parco. Svariate antilopi vedonsi pascolare nei prati, ed uccelli multicolori coi loro gorgheggi dànno vita alla foresta.

Accampamento di Gurat.

« Ho poltrito due giorni accampato all'ombra delle folte acacie, subendo il fascino delle ridenti vallate di *Lafarus*. Il terzo giorno un nuvolo di locuste invase le acacie e in meno di dodici ore gli alberi erano spogliati delle loro foglie e le piccole piante distrutte. Al mattino seguente abbandonai *Lafarus* ed al tramonto feci *alt*. . . . .

. . . .

. . . il leone infesta il paese e le iene ronzano intorno all'accampamento in cerca di carni putride e d'altri rigetti, rompendo il silenzio della notte con lugubri guaiti. La popolazione è scarsa in questo paese, quantunque ricco di pascoli e di clima salubre.

« S'incontra per via qualche carovana, che si spinge innanzi greggi e mandre di buoi, condotti ai mercati di Berbera. La più parte della popolazione è nomade e dedita all'allevamento del bestiame. Rari sono i villaggi abitati da tribù sedentarie. I soli finora incontrati sono Hake ed Oduen. Hake è un grande villaggio, che avrà una popolazione di circa duemila abitanti: vi abitano preti musulmani, fanatici, che si imposero alle popolazioni costringendole al lavoro. Hake infatti è circondato da estesissimi campi, coltivati a dura, e vi si alleva, cosa finora sconosciuta, lo struzzo ed uno splendido bestiame.

« Mi colpì assai a prima vista il riscontrare nel paese somalo un'attitudine agricola per cui il somalo ha un'assoluta ripugnanza. Questa razza turbolenta vive infatti di rapina e non di lavoro. Se qualche gregge viene allevato è per cura della donna, poichè ogni lavoro è cosa spregevole per il somalo.

« L'autorità, sebbene superstiziosa, dei preti musulmani, credo non avrebbe potuto bastare a far cambiare natura al somalo, e ad infondergli un'attitudine di cui è l'abnegazione. Bisognava naturalmente trovare nella popolazione un elemento migliore del somalo. Infatti nel tipo della popolazione lavoratrice di Hake ho potuto constatare una spiccata differenza da quello del somalo in genere. I tratti sono meno regolari e più sporgenti, il naso più corto, le labbra più grosse e spesso i grandi incisivi sporgentissimi ».

* * *

Malgrado le difficoltà d'ogni sorta, che ogni giorno si opponevano al suo avanzare, D. Eugenio Ruspoli continuò a spingere la sua carovana in direzione dell'Uebi-Scebeli, prima meta del suo viaggio, attraversando un paese nuovo affatto agli Europei; ed era già trascorso più di un mese dal dì della sua partenza da Berbera, quando fu avvertito che a breve distanza da lui trovavasi una carovana, guidata da un bianco, che si avanzava da sud verso nord. Egli tosto suppose che si trattasse dell' italiano Robecchi, che aveva veduto in Roma alla Società Geografica.

Non si era infatti ingannato, e poche ore dopo, quando il Robecchi comparve a cavallo, gli si fece incontro sorridente e, tendendogli la mano: « Buon giorno, Robecchi — gli disse — Come stai? »

Sentendosi chiamare a nome, questi rimase grandemente sorpreso, ma il Ruspoli, senza dargli neppure il tempo di riaversi: *Je vous presente le professeur Keller.* Robecchi strinse la mano ai due nuovi amici, e pochi minuti dopo una tavola apparecchiata riunì i tre europei, che incominciarono allegramente a scambiarsi le notizie ed a narrare ciò che di notevole era loro accaduto. E notizie tanto il Ruspoli che il Keller potevano darne, perchè il Robecchi da otto mesi non aveva veduto alcun Europeo, e quindi ignorava anche la caduta di Crispi, avvenuta circa sei mesi prima. Nella stessa giornata il Ruspoli restituì la visita al Robecchi, la cui carovana era attendata

a poche miglia di distanza; poi, dopo di avere scritto qualche lettera alla famiglia, verso la mezzanotte prese commiato per tornarsene al proprio accampamento e per proseguire all'indomani il suo viaggio verso l'interno, mentre il Robecchi si dirigeva verso le coste.

Gli addii furoro oltremodo affettuosi, come possono essere tra due connazionali che s'incontrano in un barbaro paese e si lasciano nell'incertezza di più rivedersi, mentre uno si dirige verso la patria desiderata, e l'altro continua ad allontanarsene incamminandosi verso regioni sempre più pericolose ed inospitali, dalle quali non è facile il ritorno.

Capanne indigene.

*
* *

Nel tornare all'accampamento, dovendo percorrere di notte un terreno frastagliato di cespugli e di piante, la guida del Ruspoli smarrì la strada. Dopo di avere perduto circa tre ore inutilmente e col timore di allontanarsi sempre più da suoi, il Ruspoli, aiutato dal suo servo, legò ad un albero la guida per timore di esser vittima di qualche tradimento, poi si mise a dormire sulla nuda terra, finchè all'alba, potè orizzontarsi; e quando giunse fra i suoi trovò che levavano le tende e che, disperando del suo ritorno, si accingevano a ritornare verso le coste.

Alla fine di agosto, dopo aver superato molte difficoltà e non lievi pericoli, giunse felicemente sulle sospirate rive dell'Uebi-Scebeli, prima meta del suo viaggio. Al di là dell'Uebi fu assalito da varie tribù Scebeli che il

fuoco dei *wetterly* pose ben presto in fuga. Però, ad ogni passo in avanti aumentando le difficoltà d'ogni sorta e la ostilità degli abitanti della regione percorsa, la guida somala, d'accordo con gli altri, cercò di allontanarsi dall'alta valle del Giuba, dirigendosi invece verso l'Oceano Indiano. Il Ruspoli, accortosi dell'inganno, scacciò la guida, e continuò ad avvanzarsi verso l'alto Giuba e precisamente verso un lago, chiamato Garno, del quale aveva avuto notizie degli indigeni, essendo perfettamente sconosciuto agli Europei.

La sua ferrea volontà di procedere in avanti ad ogni costo dovè però spezzarsi contro un ostacolo imprevvisto ed insuperabile: l'abbandono di una metà della sua scorta e la conseguente ribellione dell'altra metà, che, grandemente ridotta di numero e di armi, non vedeva altra via di salvezza che in un pronto ritorno. E quest'abbandono improvviso avvenne pochi giorni dopo il passaggio dell'Uebi e propriamente quando il Ruspoli, per le indicazioni avute dagli indigeni, ritenevasi vicinissimo al cosidetto lago Garno, che egli era desiderosissimo di scoprire e di determinare.

Abbandonato nascostamente dà metà della scorta, che si portò via dodici *wetterly* e molte provviste, dovè finalmente cedere alle proteste dell'altra metà che rifiutava in modo assoluto di seguirlo, e ritornare sui suoi passi; ritorno oltremodo difficile e per il diminuito numero della scorta, e per le difficoltà creategli dagli abitanti, contro i quali più volte ebbe a ricorrere ed all'astuzia ed alle armi prima di arrivare nuovamente a Berbera, ove giunse circa sei mesi dopo che ne era partito.

Ulisse Grifoni.

CUMPARI MASI [1]

(Costumi del popolo)

— Non credere, che costui si disseti con poco...

— Nè con poco, nè con molto. L'ho visto trincare una notte intiera in una bettolaccia di Via Maniace, e ti so dire che rimasi a bocca aperta quando, votati i boccali convenuti, si alzò urlando: — Ehi dunque, messeri, si resta a labbra asciutte stassera? Io ho una sete d'inferno!.. — e bevve altri due litri, così per bagnarsi la gola.

— Ma intanto, come si fa a scartarlo dalla nostra compagnia?... Egli è sempre lì con Peppe, Totò, Iacopo, Vanni e Fifi (2), che non se ne staccherebbero a dar loro una cena; e senza di essi, che son l'anima nostra, ti confesso che non mi sento in gara di venire.

— Andiamo dunque a trovarli, e Cumpari Masi sia dei nostri.

(1) Masi — contratto di Tommaso — Compare Tommaso.
(2) Giuseppe, Antonio, Giacomo, Giovanni, Federigo.

E da Piazza Archimede, proprio a destra, verso tramontana, imboccarono Via Dione; e giù giù fino ad una cànova, che aveva la gran porta, comune a tutti, sulla strada, e una più piccola, segreta, in un cortiletto, col suolo malamente acciottolato. Ivi, fra le reti, le nasse, le palamìti, i gàngami e gli altri attrezzi della pesca, sospesi alle pareti delle casucce, sugli stipiti delle porte, o distesi sul terreno, si vedevano spesso le belle e robuste figlie dei pescatori e de' marinai; le quali hanno capelli ricci castani; occhi grandi, neri, vivaci, fiammanti, mobilissimi; bocca con denti dell'avorio più fine; e che costumano pettinarsi all'aperto, innanzi l'uscio, nell'està di buon'ora, al ritorno dal bagno, e nell'inverno sul mezzogiorno, quando il sole risplende lucidissimo. In quel momento però, due ore dopo l'Avemmaria, il sito era deserto; e, perchè non s'incespicasse fra' ciottoli rimossi, stava appeso all'ingresso della bettola un fanalino, unto e bisunto, co' cristalli affumicati e un lucignolo ad olio, la cui luce scarsissima pareva accrescere il mistero di quel luogo sacro a' sacerdoti di Bacco, popolandolo de' fantasmi che suol creare la mente, quando è accesa dagli ardori del vino.

I nostri interlocutori, due marinai, tornati di recente da Trieste con un carico di legname, entrarono nel recinto, riserbato a' devoti della classe più eletta; poichè, lo si sapeva, era conteso alla plebe mettere il piede su quella soglia, che i soli avventori di grande *scic*, come il padrone li chiamava, poteano varcare liberamente.

Entrarono in uno stanzone, di cui una parete era formata da una fila di botti a tre ordini; una di fabbrica umidiccia e ingrommata di fumo e di fuliggine; e le altre due da tramezzi di legno, coperti di giornali, con figure scarabocchiate col carbone o con matita grossolana. E trovarono ad una tavola Cumpari Masi e i suoi cinque compagni, che discorreano agitando le braccia per l'impazienza, e sacramentavano a ogni indiscreto che, passando innanzi l'uscio per andare in un'altra stanza, mettesse dentro il naso e ghignasse, vedendo il gran beone che aveva uno sguardo da basilisco.

Lo conoscevano tutti: era un Conciapelli alto, panciuto, gagliardo, con un collo taurino e un naso da scimiotto: occhi grossi, gatteschi, furbissimi, con due palpebre pesanti e rigonfie, com'otri; con fronte stretta, capelli grigi, folti, cadenti a ciocche sulle tempie e sulle orecchie, e una bocca irta di peli, che pareva l'entrata alle catacombe di S. Giovanni. Mangiava e beveva per

venti; e, quando annottava, non riprendeva la via di casa, se non si sentiva pieno sino alla gola. Del resto, un vero buontempone, *'nu scialaturi iddu pir iddu* (1): nè Dio, nè santi: il vino, ecco il suo Dio: i boccali, ecco i suoi santi. Nel 1860 era stato con gli altri a gridare: *Viva l'Italia!* e aveva fatto le sue pattuglie di notte, come guardia nazionale, bevendo spesso un bicchiere del più generoso per avvivare le facoltà dello spirito sonnolento e rinvigorire e gambe indebolite dalla ronda. Ma quando andarono i bei tempi, riprese le lantiche abitudini: la mattina al lavoro; la sera alla bettola con gli *amicioni* che lo cercavano; perchè, famoso nel tracannare senza respiro i fiaschi più grandi, era altrettanto valente, anzi inesauribile nel racconto delle avventure più o meno galanti, in cui era stato, s'intende, sempre l'attore principale; e condiva le narrazioni di arguzie così festevoli, che faceva sbellicar dalle risa.

Qualche volta però gli amici, volendosi pigliar beffe di lui, gli mesceano molte specie di vino, oltre l'ordinario, di quello che, come suol dirsi, *rompe le gambe*, quale l'albanello, il calabrese, la naccarella, il moscato e gli altri che, con linguaggio figurato, alludendo alla loro età, son detti *con la barba bianca*. E allora il malcapitato, che non si accorgeva del giuoco, cercava muovere la lingua e la sentiva grossa, impacciata; di sughero le gambe; le braccia pesanti come piombo; le palpebre che voleano star chiuse; e quando, dopo tanti sforzi, riusciva a rizzarsi dalla panca, andava barcollando per via, remigando con le mani, come se fosse una barca in mezzo al porto agitato dal vento di libeccio; finchè, giunto innanzi la sua porta, lavorava e lavorava, descrivendo curve infinite attorno il buco della serratura, per mettervi dentro la chiave. E più volte avveniva che, credendo aver disserrato, tirava a sè il battente, e, staccando invece la chiave, cadeva col dorso indietro, rimanendo così a terra buon pezzo a dimenare le gambe e le mani, non trovando il verso di rimettersi in piedi.

Ma la scena era più grottesca, quando, scaldato il cervello dall'alcool e smanioso di non trovar sonno, scendeva dal letto a mezzo la notte, nel cuor dell'inverno; e, con indosso la sola camicia, usciva in istrada a cantare e far saltelloni innanzi la casa; finchè, svaporato il vino, o tirato a forza dalla moglie, rientrava, mormorando parole inintelligibili, e cadeva bocconi sul letto a russare fino al domani.

Quella sera però era allegro e, più del solito, disposto a dirne delle

(1) Un bisboccione senza eguale, a perfezione.

grosse. Sapeva lo spuntino che s'era stabilito e avea fermo in cuor suo di dar la berta a tutti, quando *fattu u toccu* (1) gli fosse stata conferita l'autorità di *Sutta* o di *Patruni.* E proverbiava questo e quello; e prometteva riguardi grandissimi, se i cinque gli fossero stati fedeli; e moveva la lingua nella bocca, la faceva schioccare fra i denti e se ne lambiva le labbra con una voluttà infinita, quasi gustasse que' bicchieroni che innanzi la fantasia gli brillavano come pieni di fuoco.

Sopravvenne una dozzina di amici, che, non usi a frequentare l'osteria, si erano quella sera accozzati a far partito contro Cumpari Masi; ed egli, squadrandoli ad uno ad uno, credette avere incusso terrore ed essersi accaparrata la vittoria con una di quelle risatine di grazia protettrice, che sapeva a tempo frammettere a' suoi sguardi insaziabili, per mostrare che, a volere una buona bibita, bisognava essere dalla sua.

Sedettero tutti in giro a una gran tavola rettangolare; e ammiccandosi prima l'un l'altro, facendo poi correre la parola d'ordine, si trovarono divisi in due parti, con una maggioranza ostile al Conciapelli.

— *Santudipantanuni!* — (2) proruppe egli battendo il pugno sulla tavola: — si beve o non si beve stassera?... N'avete o non n'avete sete, voi, gentaccia senza fegato e senza polmoni?... Con la tramontana che tira e m' ha seccato il sangue nelle vene, mi caccerei dentro una di queste botti, più grandi di quella di S. Gerlando.

(1) *Toccu,* giuoco plebeo, che consiste nel gittar le dita d'una mano, tutte o alcune, e noverarle; e, cominciando da un tale già stabilito, contare in giro sino a colui in cui termina il numero. Questi ha diritto di sciegliere *u Patruni* (il padrone), cioè colui che ha in mano la quantità di vino convenuto e mesce; e *u Sutta* (il sotto padrone), cioè quegli che invita a bere, o consente alle proposte fatte dal *padrone*, o beve a suo piacere.

(2) Bestemmia volgarissima.

— Ha ragione Cumpari Masi . . . — rispose Iacopo che era un matto dei più sfrontati.

Su, su, *facemu u toccu.*

— *E toccu ju!* (1) — disse il beone con aria autorevole, mangiando con gli occhi le dita che si distesero sulla tavola, con un rumore cupo, simile a quello dei colpi di martello dati insieme sul coperchio d'una cassa da morto. E, divorandole con gli occhi nel contare, cominciò: — Cinque, nove, diciassette, ventiquattro, ventinove, trentaquattro, e quindici quarantanove, e sette cinquantasei. A noi: siamo venti (e masticava il venti); quaranta il mio vicino a sinistra, cinquantasei Don *Tatapicchiu* . . . Oh! oh! oh! quell'uomo lì me lo mangio in un boccone! . .

Don Tatapicchiu era un omettino da scatola; ma faceva per dieci. Quando cominciava a gridare, con una voce stridula, acuta, insistente, c'era da perder l'udito; e spesso, per farlo tacere, gli si dava ragione, quantunque non l'avesse.

— Allegramente, Cumpari Masi; allegramente! — disse costui — io sono de' vostri! — E quando vide negli occhi dell' ingordo un lampo di gioia e d'orgoglio, si volse dalla destra, dicendo: — Don Marrappu *Patruni* e . . . . e . . . . *Sutta* Cumpari Scricchinnacchiu.

— Ah cane d'un birbone! . . . Canzonarmi così tu . . . . tu? . . . Me la pagherai, pezzo d' imbecille, me la pagherai! . . . Per chi mi hai preso, per chi? . . . Per qualcuno de' tuoi pari? . . . Al secondo ti voglio! . . .

E traeva dalla tasca dei calzoni una pipaccia di terra cotta, annerita dal fumo e tutta sudicia, ch'esalava un odore nauseoso; e arrotava i denti, mentre la riempiva di tabacco, con un movimento di rabbia compressa, che gli contraeva orribilmente i muscoli della faccia, rossa come un peperone; dacchè egli era certo che l'avrebbero *lasciato all' urmu* (2).

Il vino fu distribuito, in bicchieri più o meno colmi, a tutta la brigata, secondo le leggi inviolabili del *toccu.* Tutti ridevano, vedendo il figurone che accompagnava, con gli occhi, pieni di cupidigia, il latte della vite che colava ne' bicchieri; e sbuffava, e mandava in aria globi di fumo, mormorando: — *Pezzu di tiraciatu!* (3), che hai inteso fare? . . . A me . . . tu che sei quanto il tappo d' una bottiglia? . . . — E aggiungeva: — All'altro, all' altro! . . . Ma questa volta, *santudipantanuni!* . . . se lo capito io il fiasco, *nun ci fazzu diri mancu ccïu!* . . . (4).

— Ma . . . . Cumpari Masi . . . . così, all'asciutta, senza vocativi? . . .

— Hai ragione, Fifi, hai ragione; me l'avevo dimenticato . . . . Ma se m' hanno fatto perdere la testa! . . . Ohè! Monzù Nnannu (5), che vocativi avete stassera? . . .

(1) E comincio io: si cominci da me a contare.

(2) Lasciato all'olmo, cioè senza bibita.

(3) Uomo avido che desidera la morte di qualcuno, di cui aspetta l'eredità. Per burla e per estensione, dicesi anche d'un becchino e d'ogni altro che abbia magrezza, bocca ed occhi da succhiar l'anima.,

(4) Me lo bevo d'un fiato.

(5) Signor Ferdinando. *Monzù*, dal francese *Monsieur*, suol darsi per lo più a' cuochi e agli osti,

— Quello che volete; mortadella, soppressata, acciughe, olive, fave brustolite, lupini . . .

— Andate a pigliarla a Malta con queste porcherie! . . . Dateci castagne bruciate; ma presto, presto . . . ch'io non ci reggo più! . . .

— Subito.

E tornò con un canestro, in cui erano un quattro chili di castagne che, prima di giungere al Conciapelli, furono ghermite, sgusciate, masticate e inghiottite.

— Canchero che vi vegna, manata d'affamati! . . . Che maniera è questa, dico io, che maniera è questa? C'è Masi o non c'è? . . . Nemmanco una! . . . *Santu, santu, santuni!* . . . Stasera finisce male, male davvero! . . . Il vino tutto voi! . . . le castagne tutte voi! . . . Ma per chi mi avete preso, per chi? . . . Se non mettete giudizio, pel sangue di sarmento che sta in queste botti, della vostra pelle ne faccio cuoio da stivali! . . .

E strinse il pugno in aria e lo rovesciò sulla tavola, facendo ballare fiaschi bicchieri, gusci, e canestro; chè della stizza n'aveva a scoppiarne.

Si fece il secondo *toccu;* ma per lui non fu più fortunato: *Sutta* e *Patruni* furono scelti di nuovo nel partito avversario; e sebbene il Conciapelli seguisse avidamente il bicchiere, che andava in giro fra gli sghignazzamenti de' compagnoni, non gliene fu dato nemmeno un gocciolino. Afferrato allora il fiasco, stava per scagliarlo contro le botti; perchè mai, di sua vita, gli si era fatto un simile affronto. Convulso dal dispetto e divorato dalla rabbia, gridò con la bocca bavosa: — Cominciò quel minuscolo Tatapicchiu a dar malo esempio, e gli altri appresso a lui! . . . Uh! pecoroni! . . . Per tutti i bicchieri che avete bevuto, non mi chiamo più davvero Masi, se stasera non vi mando a casa con la testa rotta . . . Manaia di poltroni! Tutti contro me! . . . Bella *vapparìa!* . . . (1) Quattordici contro sei! . . . E avete faccia di ridere! . . Anche tu che sei quanto uno scarafaggio, anche tu, Tatapicchiu del diavolo! . . . Ma se acchiappo il fiasco, se l'acchiappo!

— E che bisogno c'è, Cumpari Masi? . . . Finora ne avete acchiappato due de' fiaschi! . . Ah! ha! ah! . . . tiratevi i ponti stavolta e pulitevi il muso con tutte due le mani.

Io, tirarmi i ponti . . . . io pulirmi il muso? . . . Sangue d'una patata! . . . non mi fate bestemmiare . . . se no! . . . Per chi mi hai preso tu pure, pezzo di *taddaritula* (2), per chi? L'hai da fare con me tu che ti senti *centuvinti* (3) e sei quanto *un sbommicu* (4)! Facciamo il terzo; e vedremo se questa volta non siete voi che resterete *all urmu!*

E levandosi in piedi, e tirandosi su i calzoni, che gli sdrucciolavano dai

(1) Spacconata, smargiassata.

(2) Pipistrello.

(3) Un Rodomonte.

(4) Testa di Medusa, specie di mollusco comunissimo ne' nostri mari, della forma d'una piccola calotta sferica, con filamenti, tentacoli e ventose, da cui esce un umore vischioso e caustico.

fianchi, si ravviò l'enorme panciotto; vi passò su la mano due o tre volte, dall'alto in basso, per ispianarne le grinze; e, mettendo i pollici nello sparato delle ascelle, guardò tutti con aria di sfida, calcolando, a modo suo, quante doveano essere le dita da gittare, perchè la sorte toccasse a lui o ad alcuno de' suoi più fedeli.

Tutti ridevano, tutti lo sbertavano, lo assalivano con motti e sarcasmi crudelissimi, e gli dicevano che Bacco quella sera non gli si mostrava propizio. E chi gli consigliava rinunziare alla prova; chi gli diceva che non riconoscevano più in lui *u Cumpari Masi* d'una volta; che era vergogna, vergognissima soffrire simili umiliazioni; che bisognava riabilitarsi, farsi valere; contare meglio; insomma d'ogni maniera burle, facezie, ironie che gli mettevano il cuore in tempesta.

— Al terzo, canaglia che siete, al terzo!.. — E teneva il braccio destro disteso, col pugno chiuso sulla tavola, prontro a *tuccari*, e il sinistro contratto rabbiosamente, se lo batteva dietro la schiena.

Per vera fatalità, non vinse neanco questo; e per la terza volta non potè nemmeno bagnarsi le labbra. Che vedeste?... Questo beone deluso, che avea provato tutte le torture di Tantalo e sentito a crescer la sete, a misura che gli altri, schiamazzando, tracannavano il vino, monta in furia, come toro aizzato: agguanta il fiasco e lo scaraventa sulle botti, bestemmiando come un musulmano e vomitando su tutti insulti, oltraggi e contumelie.

I compagni, riparandosi da' cocci che andaron per aria, sursero in piedi, urlando, fischiando, battendo le mani, come pazzi, e uscirono, tenendosi i fianchi, lasciando il Conciapelli gridare come un ossesso e mordersi i pugni con la bocca schiumante.

— Cumpari Masi, *ve l'han fatta salata!*... Cumpari Masi, *questa fu ccu', bocci, idda pir idda!*.... Cumpari Masi, non me l'aspettava.... *fu proprio ccu i mustazza vutati!*... (1).

— Cumpari Masi, Cumpari Masi, guardate a me!... — diceva Don Tapicchiu che si allontanava, camminando indietro e facendo salti da capriolo; mentre teneva le mani aperte e lunghe, l'una dietro l'altra, col pollice della sinistra appuntato sul naso, agitando le dita distese, fischiando e cantando in modo veramente grottesco.

— Canaglia birbona, canaglia, canaglia!... — Se mi capitate fra i piedi, ve la insegno io la maniera di trattar co' miei pari!... Far quest'offesa a me, a me? Per tutti i diavoli dell'inferno, darò l'alma a chi la vuole, se un'altra volta non vi farò la testa pezzi pezzi!.. A voi, Monzù Nnannu.... non mi fate la lumaca voi.... presto, presto.... tre litri a me solo... e pago io!... Canaglia birbona!... Ma del buono, sapete! del buono, come l'ha fatto madre natura.... Canaglia, se ti pizzico!... pel sangue d'una cipolla!... — e si mordeva l'indice della destra e lo univa al pollice, stretto

Tutte queste espressioni equivalgono: Ve l'han fatta solenne, co' fiocchi, co' baffi! ecc.

stretto, come per presa di tabacco; e teneva aperte le altre dita in direzione di coloro, che gli aveano fatto una burla tanto strepitosa. — Presto, Monzù Nnannu, presto!... Oh! che avete le gambe di pasta frolla?... Ci vorrebbe la fontana Aretusa a spegnere l'arsura e l''ira che mi soffoca... Che dico?... la fontana Aretusa?... Non basterebbe nemmeno l'acqua del porto: ma io mi contento di tre litri di quello non battezzato.... Voi lo sapete: Cumpari Masi non beve che vino pagano!

Siracusa.

EMILIO DI NATALE.

La Certosa di Monte Gaudio e quella di Garegnano

Nel secolo VIII la grande Certosa di Grenoble era alla testa di ben quarantasette Certose, sparse in tutti gli stati più civili d'Europa, che nel secolo seguente salirono a centocinquanta, formanti diciasette provincie. Ogni Monarca, per quanto piccolo fosse il suo stato, voleva che almeno un Convento di Certosini sorgesse ne' suoi dominî, e spesso anche sovveniva largamente del suo la pia istituzione, affinchè la famiglia certosina fosse provvista di tutto quanto le era necessario.

A Milano padroneggiava l'arcivescovo Giovanni Visconti. il quale nel 1349 a Garegnano, quattro chilometri a nord ovest di Milano, fondava una Certosa, che prese il nome della località, e là vi trasportò alcuni padri dalla Certosa di Monte Gaudio, situata a sud ovest di Milano, poco lungi da Corsico fra il Naviglio Grande e quello di Pavia.

Di questa Certosa di Monte Gaudio non si hanno altre notizie all'infuori di quelle dateci dal Giulini (1) nel riferire gli avvenimenti degli anni 1296 e 1298, ove parla di un Breve di Bonifacio VIII, nel quale si ordina all'Abate di Chiaravalle di far restituire al monastero del Monte Gaudio, dell' Ordine Certosino, i beni ingiustamente alienati; Breve del 13 Aprile 1296. Accenna poi il Giulini a un'altra pergamena del 13 febbraio 1298, ove si parla di Monte Gaudio. Una ricevuta colla data corrosa, ma che il Giulini attribuisce al 1296, e di solo due mesi posteriore al citato Breve di Bonifacio, parla d'una Cer-

(1) Giulini. *Memorie della città e campagne di Milano,* V. IV, pag. 780-781.

tosa di Rucinasco, la cui località pare coincida con quella di Monte Gaudio' per cui il citato Giulini concluderebbe che Rucinasco fosse il nome del luogo, al quale i Certosini di poi diedero quello di Monte Gaudio, appunto come Rovegnano era il nome della località ove i Cistercensi eressero la loro abazia che chiamarono Chiaravalle, nome che passò in seguito al luogo.

Nelle vecchie carte dei contorni di Milano, Monte Gaudio vi si trova

Facciata della Certosa di Garegnano.

indicato. È dietro queste indicazioni che una diecina d'anni fa potei rintracciare il luogo.

Nessun avanzo dell'antica Certosa: solo una croce all'angolo di due vie indica ora il posto ove sorgeva. Assunte informazioni sopra luogo, seppi che sino dal principio del secolo il fabbricato serviva ad uso rurale, ma era così degradato da minacciare rovina, per il che alcuni anni prima della mia visita era stato intieramente distrutto; solo un pezzo di portico, forse parte dell'antico chiostro, serviva da letamaio, ed esso pure era caduto per vetustà l'anno antecedente.

A quale epoca rimonta la fondazione di questa Certosa di Monte Gaudio? Chi ne fu il fondatore? Ecco due domande alle quali, per ora, non è possi-

bile rispondere; è lecito però argomentare che vi avessero parte i Della Torre, e che il Visconte, sempre intento ad abbassare la potenza dei Torriani, fondasse la Certosa di Garegnano per trasportarvi i Certosini di Monte Gaudio, e cancellare così la memoria della famiglia rivale.

Dell'antica e primitiva costruzione della Certosa di Garegnano non si hanno ora che pochi avanzi, in parte anche mascherati dalle riforme eseguite alla chiesa ed al cenobio dal decimoquinto al decimosesto secolo.

Soppresso da Giuseppe II nel 1779, parte del monastero fu venduta e parte volta ad abitazione del parroco, essendo la Chiesa diventata la parocchiale del villaggio. Nel 1804 veniva demolita la prioria, poi furono demoliti tutte le celle ed i chiostri. La chiesa venne pure mutilata coll' atterramento di tre cappelle, che erano presso quella di S. Brunone. In questa circostanza andarono dispersi i tre ricchissimi altari, uno dei quali era d'avorio. Venne pure distrutta la cancellata che divideva il coro dei padri da quello dei laici, e si levarono gli stalli, onde la chiesa rimanesse libera per la sua nuova destinazione a parrocchia.

Cupola e abside della Certosa di Garegnano.

Benchè così mutilata, la Certosa di Garegnano presenta ancora non poco interesse. Si entra in un atrio rettangolare con portici ai due lati decorati da grandiosi pilastri a fascio; di rimpetto all'ingresso è il passaggio al cortile pressochè quadrato, in fondo al quale s'alza maestosa la facciata della Chiesa. Anche il cortile è decorato da paraste in ricorrenza coi pilastri dell'atrio, e, con grandioso quanto armonico pensiero, l'ordinanza a paraste è replicata anche sulla facciata della chiesa. Questa però non s'arresta al solo piano terreno, come nel cortile, ma s'inalza ricca ed elegante a tre piani, risegati di una campata per parte ad ognun d'essi, per cui il terzo piano corrisponde

solo alla campata centrale. Nicchie con statue ed altri ornamenti arricchiscono questa facciata la cui porta è adorna di due colonne corintie.

Non è difficile ravvisare nell'architettura di questa facciata, del cortile e dell'atrio la magistrale sesta del perugino Galeazzo Alessi, che in Genova legò il suo nome a bellissimi palazzi, ed in Milano fece il palazzo Marino, ora sede del Municipio, e la facciata della Chiesa di S. Maria presso S. Celso, facciata che ha moltissima analogia con questa della Certosa di Garegnano.

Oltre la facciata è interessante l'esterno della cupola. Essa è ottagona, come generalmente tutte quelle dell'epoca del Risorgimento in Lombardia; peccato che le cornici in terra cotta siano state sostituite da altre classiche nel ristauro dell'Alessi. Questa cupola e la parte superiore dell'abside sono i soli avanzi del ristauro o rifacimento della fine del decimoquinto secolo. Ma entriamo in chiesa.

Qui non è più la linea o la ricchezza della decorazione architettonica che ci rapisce, sono i dipinti. Pareti e vôlta sono tutte frescate d'uno dei sommi artisti lombardi, Daniele Crespi di Busto Arsizio, che qui lasciò i suoi capolavori. In sette grandi quadri rappresentò la vita di S. Brunone. Incominciando dal filosofo di Parigi, che si alza dal cataletto durante i suoi funerali e grida d'essere dannato, si passa al sogno delle sette stelle di S. Ugone vescovo di Grenoble, poi si hanno S. Brunone ed i compagni che si presentano a S. Ugone per avere il deserto di Chartreuse. Il quarto quadro rappresenta S. Ugone che processionalmente si reca al deserto per fabbricarvi la Certosa. Nel quinto son rappresentati la Madonna col Bambino e S. Pietro, che benedicono ed approvano la Regola di S. Brunone. Il soggetto del sesto quadro è il Conte Ruggero di Calabria che trova S. Brunone nel deserto della Torre, diocesi di Squillace. L'ultimo quadro, che è dipinto sopra la porta d'ingresso in chiesa, rappresenta S. Brunone che di notte avvisa il Conte Ruggero del tradimento del suo capitano.

Ai fianchi della cantoria ed ai lati delle finestre sonvi dipinti minori, rappresentanti Santi dell'Ordine Certosino; altri santi sono dipinti nella vôlta, tutti di un merito grandissimo.

È tradizione che Daniele Crespi si rifugiasse in questa Certosa per isfuggire alla giustizia, perchè, dovendo egli dipingere un crocifisso, legò un uomo sulla croce e tanto lo percosse da farlo spirare, ed ebbe così il modello per dipingere il Salvatore agonizzante.

Sulle pareti laterali dell'Altar maggiore ci sono due grandi freschi del Peterazzani, rappresentanti la Natività di Gesù Cristo e l'Adorazione dei Magi, lavori lodevoli, ma inferiori a quelli del Crespi.

La Cappella della Vergine venne decorata di freschi nel 1771 dal canonico Biagio Bellotti di Busto Arsizio, che cercò emulare il suo compatriota, ma vi rimase di molto al disotto. Il Salmeggia ci lasciò invece due buone tele: quella dell'altare dell'Annunciata a quella pregevolissima della sacristia, rappresentante Cristo, che offre a S. Caterina da Siena l'alternativa fra le due corone, l'una di spine l'altra di rose.

Dalla sacristia si passa in un Oratorio ch'era la sala Capitolare; esso è circondato da stalli riccamente intagliati e possiede un armadio di molto merito.

La Certosa di Garegnano si collega ad altre memorie; è noto che il Petrarca, che vi aveva una villa poco lontana, vi si recava giornalmente nel pomeriggio a conversare con quei frati, e che il famoso astronomo Oriani, nato a Garegnano da miserabili genitori, fu dai Certosini allevato e sorretto nei suoi studî.

Come curiosità mostravasi, molti anni or sono, una forte depressione in un prato presso la Certosa, dove, dicesi, i certosini mantenevano vivi i pesci facendovi giornalmente trasportare acqua marina.

Arch. TITO VESPASIANO PARAVICINI.

UN « NAUTILUS » ITALIANO?

La romanzesca immaginazione del Verne, il fantastico « Nautilus », scorrente negli abissi oceanici, è essa entrata nella realtà dei fatti?

Si potranno raccogliere realmente quei tesori intravvisti dagli ospiti del capitano Nemo?

Ne giudicherà il lettore alla fine di questo articolo.

***

Sette anni or sono l'ingegnere Pietro degli Abbati, il quale dirigeva, assistito dai figliuoli Camillo ed Ignazio, i lavori pel prosciugamento del lago di Stimfalia in Grecia, fu invitato dal Sig. Simeoni ad occuparsi di un progetto, semplice nell'enunciato, complicatissimo qualora se ne ricerchi l'applicazione pratica: *il ricupero dei valori subacquei.*

Le statistiche ci fanno conoscere che in media si verifica ogni anno il naufragio di 1900 bastimenti, dei quali circa 800 si perdono per incendî o perchè colano a picco. Una parte non piccola, alcuni pretendono i tre quarti, delle perdite avviene in vicinanza delle coste. È facile intendere quale enorme quantità di ricchezze è così annualmente inghiottita dalle onde; ricorre alla mente d'ognuno il tesoro d'ori e d'argenti e d'oggetti preziosi inghiottiti nella Baia di Vigo il 12 ottobre del 1702, valutato dallo Smolett a poco meno di 600 milioni di lire; e tanta ricchezza giace là infruttuosa, dato che speciali circostanze, delle quali non è ora a dirsi, non l'abbiano trasformata o dispersa, giace a poca distanza dall'uomo, all'incirca ad 80 metri sotto il livello marino, ed altre ricchezze si trovano ancora a minor distanza,

come nella baia di Navarino quelle contenute dalla capitana Turca, affondata, nella famosa battaglia, senza che a bordo si potesse salvare la cassa ricchissima.

*
* *

Rifare la storia di tutti i tentativi e di tutte le pazze imprese immaginate pel ricupero degli oggetti perduti nel mare, sarebbe opera, se non anco vana, certo inutile allo scopo nostro, ch'è quello di far conoscere l'ultimo tentativo, che si fa ora per ciò dall'industria italiana.

Ritorniamo adunque all'ingegnere Abbati, che, in seguito all'invito avuto, si mise a studiare il problema propostogli, e in due anni di lavoro, coll'aiuto dei figli, potè presentare un progetto di battello sottomarino.

Ma il progettare, in ogni impresa, è meno che niente, quando non si abbia la fibra tenace per combattere gli ostacoli, che sempre s'oppongono alla realizzazione d'ogni nuovo disegno.

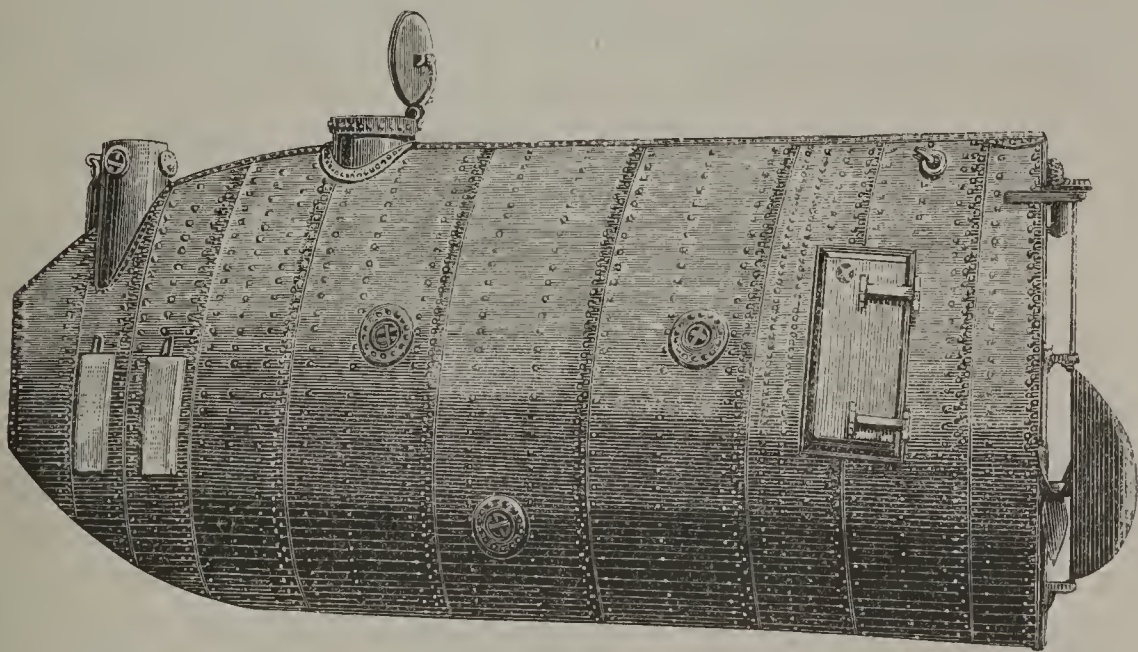
Ridire delle opposizioni incontrate dai sigg. Abbati e Simeoni, del ridicolo col quale si cercò coprire il progetto o per ignoranza, o per mala fede, sarebbe, credo, ancor più lungo e noioso della storia, che si vuole omettere, di simili imprese; le quali, convien dirlo, si presentano sotto un aspetto così fantastico, che la possibilità di attuare l'idea sfugge alle intelligenze miopi, abituate a vedere non la realtà, ma solo una parvenza delle cose. Tuttavia gli iniziatori, forti della loro convinzione, rafforzata anche dal giudizio di un valente scienziato romano, non si scoraggiarono. Proposero dapprima l'impresa ad un principe romano, che si mostrò assai favorevole; ma di poi, scoraggiato per la guerra che si moveva al progetto, non volle arrischiare grosse somme. I progettisti si rivolsero allora al pubblico, e con difficoltà non piccole poterono formare un comitato promotore, del quale fecero parte competenti persone: ingegneri, industriali, meccanici, alcuni della nobiltà romana, come Don Mario marchese di Castel Delfini, patrizio romano, il marchese Francesco Patrizi, ecc. Fu data grande diffusione al programma per costituire una *Società per la pesca e ricupero dei valori subacquei* in otto delle maggiori città italiane e in duecento delle minori; ma del richiesto capitale (e relativamente tenue, 750.000 lire) non fu sottoscritta che una decima parte o poco più.

I progettisti non abbondonano ancora l'idea; riducono le dimensioni del battello sottomarino, in modo che possa lavorare egualmente, ma a minore profondità: e, con meraviglia di tutti, riescono a costituire, dopo tre anni di propaganda e di lotta, la società progettata.

Fra i più forti azionisti trovasi il principe D. Giulio Torlonia, il conte Malatesta, la principessa Pepoli-Ruspoli e i sunnominati marchesi di Castel Delfino. Così si potè por mano, nel cantiere dei fratelli Migliardi ed O. Vend di Savona, alla costruzione del battello subacqueo, che fu varato agli ultimi del decorso marzo.

*
* *

Ecco ora un cenno sull'AUDACE, ma meglio di ogni descrizione valga la figura. È lungo esternamente, dal diritto di prora a quello di poppa, metri 8,70; altezza massima metri 3,50 oltre le sporgenze del boccaporto e la specula pel timoniere; larghezza massima metri 1,08; sopra la chiglia, metri 2,16. La sezione trasversale è quella di un ovoide, il battello poi è rigonfio nel basso e molto aguzzo in cresta, per rendere più facile l'ascesa a preferenza della difesa, poichè, come virgilianamente si esprime l'Abbati, « facilis descensus averni, sed remeare gradum superasque evadere ad auras, hoc opus est, hic labor est ».

Il battello è costruito interamente di grosse lamiere d'acciaio laminato,

L' « Audace » battello sottomarino.

congiunte a doppia ribaditura e munite d'un motore elettrico con propulsore ad elice; l'illuminazione interna si fa con lampade ad incandescenza Woodhouse e Rawson; alcune lampade ad arco proiettano la luce all' esterno per illuminare il mare ed il fondo. La massima profondità, a cui l' « Audace » può discendere, non va al di là di 100 metri.

La manovra del battello non richiede più di tre persone; lo stesso ingegnere Abbati ed i figli saranno i marinai dello strano naviglio. Per eseguire un ricupero ecco in qual modo essi dovranno agire:

Giunti nel tratto di mare sul cui fondo è da ricercarsi, il battello a poco a poco si fa sommergere — in qual modo gli autori dell' « Audace » non lo comunicarono — e, giunti a piccola distanza dal fondo, dopo aver proceduto in ogni senso a rintracciare il naviglio, si fa adagiare l' « Audace » sul fondo marino. Allora il palombaro, rivestito di uno speciale scafandro, esce dalla porta (Vedi figura), che stabilisce la comunicazioue fra l'interno del battello e le acque esterne, ed eseguisce le varie operazioni necessarie al ricupero.

La durata dell'immersione sembra non potrà essere superiore a sei ore, ma in questo frattempo si possono eseguire molte ricerche e ricuperi.

* * *

Quale avvenire sia riservato a quest'impresa, davvero sarebbe azzardato il predire, quantunque essa sembri così seriamente posta e tenacemente voluta da promettere bene assai.

Auguriamo tanto più volontieri un lieto successo agli inventori, in quanto che dalla loro impresa industriale è pure da attendersi qualche vantaggio per la scienza del mare. L'ing. Abbati infatti ci comunica che durante i suoi viaggi registrerà nel giornale di bordo le osservazioni, che si potranno fare sulla Flora e Fauna sottomarine; egli prenderà delle fotografie, giovandosi della luce elettrica, che quella solare s'arresta già, anche nei raggi chimici, a pochi metri dalla superficie (1). Dott. Leai-Morenos.

DIVIETO BALNEARIO

(Aneddoto storico)

Il 31 maggio del 1825, Francesco I, toltosi a Milano, ove le feste officiali non erano mancate — ben altro era mancato —, si recò a Genova, per abboccarsi con Carlo Felice e ventilarvi il progetto di una federazione italica, che Vienna avea ideato per asservire meglio il Paese e per trarlo tutto quanto nelle sue reti. Non ne fece nulla (2). Nel ritorno, visitò a Parma la figlia, già offiziata dall'infelicissima Teresa Confalonieri e da altri parenti di que' poveretti che, percossi dai castighi imperiali, gemevano allo Spielberg e in altre prigioni di Stato. E Maria Luigia s'era assunto di patrocinare la pietosa causa, ma cadde invano la sua parola (3).

Piacquegli far sosta a Pavia dall'8 all'11 giugno.

All'Università lo stavano aspettando molti scolari, tutti i professori in gran tenuta, in profondo silenzio, piuttosto timorosi che lieti: e gli studenti s'erano lì raccolti, per ordine ricevuto, e più che altro curiosi di quel che era per accadere.

(1) « Jamais un bateau sousmarin ne pourra se diriger d'aprés ce qu'il est possible de distinguer à « travers l'eau. — Pour peu qu'il soit rapide, il ne pourrait pas s'arrêter devant un obstacle qui surgirait « subitement dans le cercle restreint de la vision aquatique. — Une fois immergé, il ne pourra se guider que « sur les directions prises avant de plonger. — La navigation sous-marine se trouve aussi resserée dans d'é- « troites limites ».

Così giudica il sig. H. Foe in un suo interessante studio « *La lumière dans l'intérieur de la mer* » pubblicato sulla mia Rivista « Neptunia ».

(2) Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*, Firenze, Barbéra. I, 488.

(3) Confalonieri, *Memorie*, Milano, Hoepli, 1890, pag. 202.

Al momento debito, il rettore magnifico gli si fece incontro, e pronunciò il discorso di prammatica. Stette a udirlo l' imperatore, impassibile; quindi appena degnò abbassare il capo per approvazione.

Pareva che poco gradisse quel concorso di giovani, e neppur il luogo sacro alla scienza. E noto che vedeva di mal occhio la gioventù universitaria, perchè nel 1821 aveva manifestato sensi patriottici.

Finita la visita delle scuole e dei gabinetti, l' imperatore ritornò nella grande aula, ove di nuovo s'erano raccolti tutti i professori. Quivi il monarca accennò di voler parlare: tutto tacque, si sospese ogni anelito. Allora Francesco I, rivoltosi ai professori, pronunziò queste parole: — Signori, sappiate che io non voglio dei letterati (1), ma voglio dei sudditi fedeli, attaccati alla mia persona e alla mia casa. Avete capito? — I professori fecero un profondo inchino e l'imperatore, annuvolato in volto, se ne partì (2).

Dicesi che egli raccomandasse, inoltre, ai professori molta severità negli esami: raccomandazione che, pur venendo da quelle labbra, era eccellente. Nè pare ne impensierissero, o si offendessero i giovani, giacchè alquanti fra essi postergando i migliori esempî, non si ritennero dal fare all'ospite cesareo una serenata (3).

A ricordo della visita imperiale, il Comune di Pavia assegnò la somma di sessanta mila lire ad egregio scopo, quello di riaprire il Monte di Pietà, che dai Francesi e da tristi cittadini era stato saccheggiato nel 1797 (4), e sin qui non si era potuto ristabilire, comunque l'urgenza fosse molta a motivo della miseria e dell'usura che affliggevano la popolazione.

Di ritorno l' imperatore in Milano, si ripresero i ricevimenti e i baciamani.

Già era sulle mosse per far ritorno alla sua Vienna, quando gli giunse notizia di gravi fatti accaduti a Pavia, e si confermò, nel giudizio che la gioventù universitaria fosse indocile alle sue intenzioni. Il che era vero; ma, in questo caso, i disordini erano stati prodotti dal malvolere o piuttosto dalla tristizia di due famigerati poliziotti. S'intende parlare del delegato provinciale Villata e del commissario di polizia Ragazzi, i quali applicarono in Pavia un sistema di odio e di vessazioni « da tribolare, vilipendere, fomentare le più nere diffidenze in ogni classe di abitanti (5) ».

E si noti che il Villata era stato uno degli scalmanati durante il Triennio della Cisalpina, e dopo « nei tempi del libertinaggio e della falsa eguaglianza, egli, col tricolorato pennacchio, qual corruttore de' suoi condiscepoli ed apo-

(1) Eppur gli fu messo un busto colla menzognera scritta *Optimorum Studiorum Protectori*.

(2) *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, pag. 272. — La *Gazzetta Ufficiale* annunciò avere ognuno ammirato la benignità, la grazia e la nobiltà dei sentimenti imperiali!

(3) Vidari, *Frammenti storici dell'agro ticinese*, Pavia. II, 453.

(4) Id.

(5) *La strage degli Innocenti seguita in Pavia nei giorni 23 e 25 giugno 1825*, lettera di un negoziante di detta città al padre d'uno studente (senza indicazione di stampatore e senza data). — L'opuscolo è assai raro; fu stampato alla macchia, credo a Lugano — Museo milanese del Risorgimento.

stolo delle dottrine sovvertitrici dell'ordine sociale (1) », aveva acquistato facile rinomanza.

Il 23 giugno alcuni studenti nuotavano in acque vietate dalla polizia, fuori di porta Borgorato. I gendarmi, appostati, che avrebbero potuto impedire quella disobbedienza, colsero gli studenti sul fatto, e parecchi ne arrestarono; di altri, che si erano celati, involarono in parte gli abiti, sicchè dovettero rientrare nelle loro case a mala pena vestiti, con aumento di quella sconvenevolezza che si voleva impedire. Nè quel luogo scelto per il nuoto dagli studenti era disdicevole: tale, per non so quali capricciosi motivi, era stato ritenuto dalla Polizia.

I compagni, saputo degli arresti, si raccolgono davanti la Delegazione e chiedono la scarcerazione « senza però commettere atto qualunque di arbitrio (1) ». S'intromise il rettore sacerdote Lotteri, promettendo che egli avrebbe ottenuta la liberazione, che si chiedeva a sì gran voce: e per il motivo che una sì lieve trasgressione pareva non richiedere protratto arresto, sibbene il semplice pagamento di una multa.

Venuta la sera, gli studenti, non vedendo uscire il rettore dal Palazzo della Delegazione, impensieriti, impazienti, rinnovano gridi e proteste. I gendarmi senz'altro spianano le baionette e inaspriscono gli adunati con minaccie. Alla perfine, il rettore ottiene la liberazione dei giovani, ma, per non darla vinta alla scolaresca, si fanno uscire da una porticina segreta; sicchè nulla se ne seppe fra gli studenti. Siccome l'assembramento non era disposto a sciogliersi, la Polizia ebbe ricorso alla forza, mentre sarebbe bastato annunciare che gli arrestati erano stati mandati liberi: « I gendarmi vollero coprirsi di gloria piombando sui circostanti a colpi di baionetta senza nemmeno distinguere i pacifici cittadini e l'irritata scolaresca, che dodici uomini a cavallo potevano disperdere senza macchiarsi di atroce delitto (3) ». Gli studenti, improvvisamente attaccati, risposero a colpi di sassi.

Nè mancarono le vittime. Furono feriti il giovanetto quindicenne Rognoni, pavese « morigerato, assiduo agli studî del Liceo » e lo studente Bacchetti « giovane dotto ed esemplare », e venne mortalmente colpito un cotal Guerra di Bergamo, uno dei migliori studenti di matematica: « È da notarsi che tutti furono feriti nel tergo, ciò che prova ad evidenza che si assalivano dei fuggitivi e si uccidevano persone aliene da ogni colpa e inconscie delle precedenze, per la qual cosa conviene a questo fatto il titolo di *Strage degli innocenti*. Non crediate già che a questi tre giovani siasi limitato l'eccidio, il quale anzi divenne generale, ma coloro che si credettero in pericolo di morte si medicarono privatamente, e solleciti fuggirono da questa terra di scienze divenuta teatro di orrore (4) ».

(1) Op. cit. pag. 3.
(2) Op. cit. pag. 6.
(3) Diede molto da dire, per la sregolata condotta, alla cronaca segreta del tempo: Defendente Sacchi lo ritrae nel romanzo, che ebbe già tanta voga, *I tre simili*.
(4) Op. cit. pag. 9.

Il giorno dopo gli studenti levano alte proteste nell'Università, e chiedono soddisfazione per gli oltraggi e il sangue versato.

Alcuni professori malevisi non isfuggirono alle fischiate, fra cui il famigerato Configliacchi, che si sapeva intimo del Ragazzi. Degli scritti anonimi vengono gettati nelle vie e nei caffè: un cartello diceva: « Applaudite a Configliacchi, l'amico del nostro assassino Ragazzi ».

Il terzo giorno, 25 giugno, il Configliacchi, durante la lezione, è fatto segno d'ingiurie: livido, tremante, già temeva di venire malconcio dalla furente scolaresca, ma accorse a proteggerlo il collega Lanfranchi, amatissimo e non senza cagione, dai giovani.

Il defunto Guerra era stato segretamente sepolto; di che pure si dolevano gli studenti. Chiesero di esumarlo per dargli onorevole sepoltura: e fu assentito:

« Contro ogni aspettativa il funerale fu tranquillo, decoroso e commovente.... La salma del Guerra era sugli omeri portata dai suoi compatriotti di Bergamo, ed altri sostenevano i nappi del funereo drappo... Seguivano tutti i professori e gli studenti in numero di circa ottocento, in abito nero con cero, ed offersero uno spettacolo di maestà e di compunzione, che giammai in Pavia si vide il simile. Ogni giovane avea il manco braccio fasciato di negro velo, e col capo scoperto, pallido il viso, asperso dalle lagrime dell'amistà, fissava immobili le pupille sulla terra destinata all'obblìo delle colpe dei grandi. Straordinario fu il concorso dei cittadini d'ogni sesso, ammiratori di un contegno sì pio, edificante e religioso per parte di quei virtuosi figli, che con la violenza e gli insulti si volevano tirare nel laccio della ribellione per addolorare tanti padri, che resteranno sorpresi e meravigliati ed abbandoneranno la loro prole all'ozio piuttosto che avventurarla all'eccidio... In mezzo a tanto popolo tutto era silenzio, e nessuna voce si udiva tranne i sospiri della commiserazione universale. Nessun disordine turbò sì giusta cerimonia, e la spoglia di Guerra discese nell'eterna fossa, che gli amici suoi con le proprie mani copersero di arena inaffiata dal copioso pianto dell'amore e dell'amicizia. Miseri giovani! Essi erano paghi del preteso ufficio, quasi che fosse bastato a risarcirli all'eccidio, e con sentimento di pace e di consolazione erano occupati nelle loro consuete adunanze al colmo penetrati da sì luttuosa vicenda (1) ».

Dopo la mesta cerimonia, gli studenti si raccolsero nei caffè, non escluso quello, da essi di consueto frequentato, che era rimpetto al Palazzo della Delegazione. Il satellizio poliziesco mal comportava che la cerimonia funebre fosse stata di così significativa imponenza, e anelava di ancora segnalarsi nelle abituali prodezze: ed ecco quello che avvenne:

« Un gendarme appostato alla porta della Regia Delegazione scaricò il suo fucile sulla pubblica piazza, mentre non vi era alcun attruppamento....

(1) Id. pag. 11.

Al convenuto segnale gli ulani a cavallo, i gendarmi e i cacciatori tirolesi a piedi si accinsero alla battaglia senza avere a fronte il nemico. Nessun passaggero era esente da insulti; gli studenti, che, spaventati, uscivano dai caffè per correre alle proprie case, erano perseguitati col ferro e col fuoco; si investirono le sale interne, e fino i luoghi più reconditi, ove gli sventurati giovani si rifuggivano, e colà colla più barbara violenza si rapirono figli di illustri famiglie, e si strascinarono nelle prigioni. Parona, alunno negli uffici municipali, Ricci, figlio di un prestinaio, ricevettero archibugiate; Griffini, studente, modello di saviezza, fu colpito da tre palle nell' interno del caffè, e Bazzoli, della provincia di Brescia, di esemplari costumi, che udendo rumore in Strada Nuova si avviava alla sua abitazione per la remota via di Santa Chiara, fu ferito da un colpo di fucile, e dovette subire l'amputazione del braccio sinistro... Un cotal Focossati, nno degli studenti più colti, docile, religioso, fu all'improvviso, parimenti in un caffè, colpito da un ulano a cavallo, che lo avrebbe ucciso, se l'architrave dell'imposta non avesse sviato il ferro; restò leggermente ferito nella fronte. Non si conosce il numero degli altri feriti, che dev'esser stato grande... Cinqnantotto furono gli arrestati, ed a confusione della magistratura verun'arma si trovò sopra di essi, come nessuna si potè raccogliere per le contrade dispersa: e quindi vennero rimessi in libertà, tranne due, sopra dei quali si va facendo estranea investigazione per la condotta da essi tenuta negli anni addietro all'Università di Padova... (1) ».

Il giorno dopo, 26, giunse da Milano il commissario straordinario conte Oldofredi per iniziare i processi. L' Università fu chiusa.

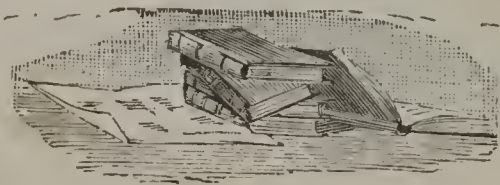
Chiarito il vero, e messa in sodo la provocazione da parte della Polizia, Villata e Ragazzi vennero allontanati da Pavia e scemati di grado: non altro!

Alcun tempo dopo venne pubblicato l'opuscolo, più volte precedentemente citato: veridica descrizione di queste scene selvaggie (2). Il governo lo fece sequestrare. Scoperto l'autore, un cotal Barbieri, impiegato nell'Amministrazione dell'Ospedale di Pavia, venne senz'altro destituito. La *poesia satirica* proseguì le vendette della pubblica opinione (3).

GIO. DE CASTRO.

(1) Id. pag. 13 e segg.

(2) Un'altra copia di questo rarissimo opuscolo si trova in Pavia nell'Archivio del Legato Bonetta.

(3) La *Disgrazia delle rane*, sestine; *Risposta di uno studente al gazzettiere Pezzi.* — Cifr. CUSANI. *Storia di Milano*, VIII, 125 e seg.; e VIDARI nei *Frammenti storici* cit., II, 453 e segg.

SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

Relazioni dei Gonzaga, signori di Mantova, con indovini, astrologi, alchimisti e altri ciurmatori.

I.

Chi esamina gli archivi dei Gonzaga, s' imbatte spesso in documenti, i quali attestano che i dominanti mantovani furono generalmente smaniosi di conoscere l'avvenire nei loro negozî, tanto privati quanto pubblici. Essi non isdegnavano di rivolgersi a creduti santi, ad astrologi, a stregoni e a qualsiasi ciurmatore. Si potrebbe fare un libro curiosissimo, se si volessero pubblicare tutte le lettere su tale proposito, che si conservano tuttora in Mantova, come apparirà da qualche saggio qui prodotto, in succinto per non rendere troppo pesante la rubrica delle *spigolature*.

II.

Sceglierò tre dei Gonzaga, che più sono conosciuti nella storia, e primo sarà Francesco II marchese di Mantova, sposo della non meno famosa Isabella d'Este.

Nella seguente sua lettera, che tolgo dal copia-lettere riservato, lo vediamo rivolgersi ad un astrologo per conoscere l'esito di un duello, che doveva farsi a Bozzolo, ove egli stesso avea concesso il campo ad Ercole da Pesaro e a Cesare da Ravenna:

« *Johanni Baptistæ Astrologo*

« *Carissime* nostro hauerimo piacere buttare una figura et fare judicio de Hercule da » Pesaro et Cesaro da Rauenna, quali domatina al fare dil giorno intrarano in sticato a Bo- » zolo et combatterànno ad una mezza hora de giorno: chi de loro vincerà et quello se- » guirà de tal cosa et de quello judicareti subito oene dareti noticia che *cum* desiderio la » spectamo de intendere. *Gonzaghæ die xiiij Junij* 1494 ».

III.

Suo figlio Federigo II, guerriero valoroso non meno del genitore, avea fede nelle profezie dei frati, come ci provano due sue lettere, una diretta alla madre e un'altra al Duca di Milano:

» *Ill.*^{mæ} *Dominæ nostræ*

« Ill.^{ma} etc. prego la Ex. V. che sia contenta far fare copia de la profetia che gli ha » dato Messer Mario a particula per particula come la sta et mandarmela subito che la » serà transcritta che la mi farà grandissimo piacere. Et a lei molto me raccomando *Ex* » *Castris* 21 *octobris* 1521 ».

« *Ill.*^{mo} *Domino Duci Mediolani*

« Ill.^{mo} etc. Quando io era in Pavia lo R.^{do} padre frate Benedetto dell'ordine di Santo
» Augustino me predisse molte cose future, le quali dapoi si sono verificate et per questo
» desiderarei chel uenesse al presente ad star qui con me almanco per sei o otto giorni. Però
» prego V. Ex. con tutto il core et con quanto affetto posso che la se degni farmi questa
» gratia di conceder licentia ad esso padre chel possi uenir ad star meco per il ditto tempo
» che la mi farà cosa singularmente grata. Et in sua bona gratia me raccomando. *Mantuæ*
» *xiij Junij* 1523 ».

E nello stesso tempo scriveva al Grossino, suo ambasciatore in Milano di raccomandare al Duca la concessione e la pronta partenza, al frate pel quale univa lettera d'invito speciale.

IV.

Più superstizioso di tutti i suoi antenati e successori fu Vincenzo I duca di Mantova, il quale mantenne sempre carteggio con astrologi possessori di secreti e sopratutto con alchimisti. Costringeva i suoi ambasciatori ad occuparsi sul serio di qualsiasi ciurmatore. Li faceva venire a sue spese in Mantova, ponendo il palazzo del The a loro disposizione per le manipolazioni a scopo di fabbricar oro, argento. Era stato gabbato nel 1589 dal famigerato alchimista Marco Bragadino; ma persistette nella credenza della possibilità fino alla sua morte.

Negli anni 1591, 1592, 1593 tenne corrispondenza con certo Raffaello Aquilino in Roma, il quale « secondo la regola cabalistica », come egli scriveva, gli partecipava quanti giorni sarebbe durato il conclave, qual cardinale eletto papa e qual nome avrebbe assunto.

Nel gennaio 1563 l'Aquilino scrivevagli che era stato assaltato e che gli avevano tolto le carte, fra cui, « le *natività* del Duca di Mantova, del quale non aveva cominciato che i due capitoli: uno di natura e l' altro di accidenti ».

Nell'anno seguente, Vincenzo I fu costretto dal Papa Clemente VIII a bandire da Mantova Andrea Arestiero siciliano, teologo, che professava l'astrologia e *fisonomia*, antesignano di Lavater.

Nello stesso anno trattava con un Frate Bonaventura d'Ancona pel segreto di fabbricar argento; nel 1600 con un certo Fasciatelli in Roma per la congelazione del mercurio; nel 1604 con un ebreo di Praga, e nel 1610 di nuovo con un Grappacciolo da Todi, sempre sullo stesso soggetto.

V.

Come più curiosi, riporterò qui due soli documenti, sembrando quasi che si tratti di *ipnotismo;* poichè l'indovino da Ravenna pretendeva fare i suoi calcoli sopra affari non manifestatigli dal Duca di Mantova, basato quasi sulla trasmigrazione del pensiero, come ci fanno vedere le stesse lettere:

« Serenissimo Signore

« Il secreto ch'io proposi a V. A. Ser.^ma^ si adopera solamente in poter conoscere le » cose future in generale et non si estende ale passate et particolari come per esempio ; se » si deve dare principio a una guerra et che fine hauerà, sì a offesa come a diffesa; se un » negotio sortirà l'effetto che si desidera: cossì per tutte le dignità et ogni sorte di cosa si- » mele: di un infermo se uiuerà, o morirà di quella infermità: se uno hanerà prole o no, » se hauerà sorte nei lotti o no, quando se ne uincerà quel giorno o no, se andando ala caccia, » hauerà sorte ne saluaticini e cossì in tutte le altre cose, che desidera sapere il fine in bene » o in male; et se bene V. A. Ser.^ma^ mi propona un negotio ch'ella tratti o sia per trattare, » non mi espone quel negotio mi basti dire ch'ella habia in pensiero di eseguire un suo di- » segno, se le riuscirà o no, io le darò sodisfatione et in questo prouarà se il secreto li riu- » scirà; perchè partecipando il suddetto secreto di diuinità non bisogna adoprarlo se no » quando le occorre e una volta sola per un pensiero ; uoglio dire che non si deve reiterare » nè operandolo lasciarsi uincere dal desiderio, quando egli non lo dimostra.

« La lettera di V. A. l'ho auta l'ultimo de genaro prossimo passato e però non ho » risposto prima: la si degnerà dunque mandarmi che sorte di quesito le piace che debba » succedere presto che le darò sodisfatione : che sarà si ouero no : e uno o doi quanti le » piacerà.

« Rengratio poi l'A. V. Ser.^ma^ de la replica fatta all'Ill-^mo^ signor protettore et spero » che otterrò la gratia ala più lunga per Pasqua se non prima : per quello che mi dimostra » il suddetto secreto et con ogni humile et riuerente affetto bascio le uesti a V. A. S. aspe- » tando li suoi comandamenti.

« Di Ravenna il 5 feb. 1611.

« Dev. V. A. S.
« Deuotissimo ed obligatissimo seruitore
« D. Clemente Dr. Sale monaco Cam. »

Dalla seguente apprendiamo che il Duca gli propose un affare, che trattava in Spagna :

« Serenissimo Signore

« Non ho manchato subito hauuta quella di V. A. Ser.^ma^ ueder se il negotio che tratta » in Spagna gli sia riuscibile ; e ho trouato che V. A. non haurà sodisfatione alcuna poichè » non riuscirà di detto negotio cosa di suo gusto et insomma la conclusione di quello sarà » infortunata : dispiacendomi non hauerli potuto dare migliore risposta: vedrà hora se li » riesce e poi comandarà quel tanto gli piacerà: et a V. A. Ser.^ma^ humilmente basciandogli » le uesti me le raccomando.

« Di Ravenna il 25 feb. 1611.

« Dev. V. A. R.
« Diuotissimo ed obligatissimo seruitore
« D. Clemente Sale prior del Horto. »

Come scorgesi, questo dottore, priore camaldolese, si credeva in buona fede e sperava con l'appoggio nel Duca aver fortuna presso il Cardinale, protettore dell'ordine suo monastico.

Maggior disgrazia toccò al duca di Mantova nello stesso mese dell'anno dopo e certamente non stata vaticinata da suoi astrologhi, cioè la morte, con gran rammarico di tutti i ciurmatori, che erano sempre sicuri di avere da lui asilo, premî e buon trattamento in Mantova.

A. BERTOLOTTI.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Un recente libro di Neera.

Fra le scrittici italiane, Neera è oggi, indubbiamente, una delle più forti ed apprezzate.

In lei la penna femminile è velata dalla virile energia del pensiero nonchè del sentimento, e qualunque più serio autore sarebbe pronto ad accettare la responsabilità dell'ispirazione, che ha presieduto al concetto di *Senio*, il più recente lavoro dell'autrice di *Teresa*, del *Castigo* e dell'*Indomani*!

Senio si stacca alquanto, per l'indole propria, dagli altri romanzi di Neera. E, non un mutamento, bensì un'evoluzione del suo genere tanto speciale, e si svolge in un campo più concreto ad un tempo e più vasto.

Vien letto con profondo interessamento; la critica lo giudicò con calore e con rispetto. Ma i giudizî della stampa parvero generalmente troppo sommarî per un lavoro di tale importanza: *Senio* è qualcosa di più di un romanzo dilettevole o di una semplice opera d'arte. Ha una vasta portata morale ed è la voce, grave e commossa, di un vasto ed intimo senso del vero umano.

Il pubblico di Neera non è certamente il grosso pubblico. È razionale ed equo nei suoi apprezzamenti, naturalmente alieno, per conto proprio, da quella vieta forma d'arte che nel romanzo ha sì a lungo sfruttate, snaturandole con un interpretazione erronea o convenzionale, le mirabili opportunità di rappresentazione del vero, oggidì consentite alla letteratura romantica. In mezzo alle vacuità alle aberrazioni delle vecchie scuole ed alle tumultuose esagerazioni di quelle nuove, il pubblico eletto e serio, bisognoso di una solida e pacata manifestazione d'arte sincera, accetta con animo attento il libro dalla cui analisi sgorga la coscienza profonda e la sana cognizione del soggetto. Ama lo studio impersonale, pensoso, fecondo di pensieri e di emozioni: lo studio che non teme di toccare una di quelle ardue questioni morali dinanzi alle quali l'umanità, che pur da tanti secoli le propone e le svolge, sta ancora oggidì dubbiosa ed esitante, collo sconforto di uno nuovo scetticismo supplementare ... quello delle stesse sue incredulità.

A questo genere di libri appartiene *Senio*. L'autore ha trattato in esso il problema della felicità individuale e il modo col quale un individuo ha cercato di scioglierlo razionalmente e logicamente a suo pro. In Senio, libero, forte, valente, fornito dalla Natura di tutte le armi intellettuali e fisiche richieste per questo duello colla normalità del suo destino, è facile ravvisare l'incarnazione naturale, il prodotto, intelligente, dell'odierno materialismo. Dei problemi dell'*al di là* Senio non si dà il più lontano pensiero; la questione si riduce per lui a trovare il metodo migliore di sottrarsi a tutti gli inconvenienti morali dell'esistenza; a farsi strada nella vita, a raggiungere un'assoluta indipendenza di mezzi, di posizione, di condotta. Non è un grossolano gaudente: vuol bensì godere, ma con una specie di delicato epicureismo di piacere, e, sopratutto, senza pagarne lo scotto. Vuol giungere ed imporsi; ma *gratis*, senza scosse, senza dolori, senza tributo di emozioni intense.

« Senio tendeva ad ordinare la vita se

» condo un sistema di assoluto positivismo.
» Tutto ciò che poteva somigliare a fanta-
» sticherie romantiche, a emozioni sentimen-
» tali trovava in lui un fiero nemico. Gli
» stessi affetti naturali, ch'egli non negava
» dovevano subordinarsi ad un criterio di
» utilità incontestata ».

Figlio di contadini, libero da ogni influenza, salito mercè il proprio ingegno, la ferrea volontà e i propri studi ad una posizione già onorevole e promettitrice di un brillante avvenire, Senio si trova nelle condizioni più favorevoli all' attuazione dei suoi propositi. Possiede una preponderanza innata, personale, che assorbe e smorza, al suo confronto, quelle di altrui. Suscita agevolmente attorno a sè profonde simpatie e consacrazioni magnanime, evoca, in altri, i migliori istinti degli affetti! Egli tutto accetta, consuma, divora sorridendo, senza meraviglia, trovando consono all'indole del suo destino il sacrifizio e i sacrifizi di quelli che lo amano. Invano, attorno a quell'uomo, il fiore del sentimento umano è sbocciato ed ha olezzato, squisitamente. Invano egli costeggia la sublime amicizia di Stefano; invano Corinna, sua sorella, ha silenziosamente sostituito al proprio l'avvenire del fratello, invano gli si para dinanzi un tesoro di amore verginale riserbato alla sua ventura felicità; invano una donna nobile, onesta, elevata si immola, con acceso sagrifizio di cuore amante, al transitorio capriccio di lui. Svanito il capriccio, egli abbandona quella donna e rimane freddamente convinto di essere nel suo diritto, nel vero delle umane cose.

Era così... doveva essere così... Egli aveva fatto la sua parte di uomo, lei quella di donna....

« Non somigliava ella alle altre? Una de-
» bolezza sentimentale non più. Come n'era
» stata facile la conquista! Visite; sguardi,
» parole... qualche mazzo di fiori. E il de-
» siderio... Questo sì... era stato violento!
» E allora, nella grande, sconfinata vanità
» del successo, germogliò repente un sottile
» veleno di ingratitudine. Ritorse contro
» Donna Clara ciò che faceva appunto l'im-
» menso merito di lei, la generosità e la
» spontaneità; invece di intenerirsi per tutto
» ciò ch' ella gli aveva dato in confronto
» del poco da lui offerto, si inorgoglì... si
» agghiacciò ».

Il segreto di Senio è dunque palese in quella forma sincera e pur tanto distorta delle sue deduzioni personali, il sofisma menzognero in cui si è ancorato. Una forma di plausibilità logica non manca neppure alla speciale aberrazione di quello spirito, e, quando l'amore purissimo della Dina gli si offre con delle circostanze esteriori non dissimili da quelle dell'amore che ha un tempo devastato il cuore e la vita di Stefano, è naturale che la fortuita coincidenza generi un'aggravante di diffidenze nel cuore di Senio già tanto educato all'incredulità. Neera ha messo in quell' episodio un profondo accorgimento di ricerca psicologica nello studio del carattere. Nella segreta viltà che è la causa prima della crudele forza di Senio sta per l'appunto il segreto del suo avvenire tanto dissimile da quello a cui egli mirava.

Poichè, nel punto più glorioso, più promettente della sua carriera, mentre egli più si crede libero e sicuro nel risultato dei principi, ai quali egli ha immolato la pace e il bene d'altrui, nonchè il raggio ed il calore della propria gioventù, un volgarissimo incidente lo mette a contatto giornaliero con una donna nè bella, nè giovane, che appartiene alla più abbietta fra le categorie femminili. Quella donna, nulla più che vile, scaltra e tenace, indovina Senio. E col metodo più elementare, più consentaneo a quella segreta analogia d'istinti che esiste, in fondo, tra lei e Senio, assecondando in lui le infime tendenze del suo intimo egoismo, abbassandolo progressivamente sino al proprio livello, finisce col circuirlo, col possederlo, collo svellerlo a suo profitto dalla vita intellettuale ed attiva! E Senio, al quale ella si è resa indispensabile, non si contende, non si salva. Scende, sempre più inerme, nell'abbrutimento di quella volgarissima insidia, sino alla caduta finale, sino al basso fondo definitivo d' onde non sorgerà mai più. Diviene lo schiavo, la preda di quella infima cortigiana! Così lo trova Stefano, l'amico scordato ma sempre costante, quando, per incarico di Donna Clara, viene a proporgli ancora un avviamento alla felicità e alla gloria. E c'è un alto senso di tragedia umana nell'ultima scena del romanzo, quando Senio allo scongiuro dell' amico di

abbandonare Ernesta, l'amante venale che le divora e lo perde, è costretto a rispondere, coll'accento di un condannato: L'ho sposata!

Tale è Senio, non altro. Il romanzo poggia su non molti dati, ma positivi ed assolutamente determinati. Non c'è sfoggio d'immaginazione, non intreccio scintillante di lumeggiature artistiche, non lusso di dettagli, di episodî. Non mai arte più sobria, più misurata fu, nei romanzi di Neera, strumento di un'ispirazione più seria nello studio di un carattere moderno. È un superbo nudo umano, senza panneggi, senza accessorî. È un libro forte, illuminato da una luce schietta, che giunge diritta, libera attraverso la trasparenza del vero. Non è già una storia complessa del cuore, non si diffonde oltre l'individualità del soggetto. Ma dove tocca, tocca profondamente. È di una grande tristezza, ma una tristezza eminentemente sana e giovevole, poichè in essa il lettore ravvisa una deformità spesso ingenita nell'organismo dell'uomo, una malattia che, non curata, non guarita, assecondata, conduce, inevitabilmente, ad una forma qualsiasi di suicidio morale.

Ma, pure toccando in questa una delle piaghe più inasprite dell'umanità, Neera non ha realmente meritato l'accusa di pessimismo che alcuni furono indotti a farlo. Di fronte alle reali ed odiose figure di Senio e di Ernesta, certamente trattate con grande energia di colorito, incisive ma non sproporzionate alla latitudine del proprio sfondo, ecco una maggioranza (che potrebbe persino parer soverchia ad alcuni) di alti e fervidi cuori! Stefano, che, tradito nei suoi più ardenti affetti, non si vendica, nè si uccide perchè: « fra me » e il mondo vi sono ancora dei legami ed io » sono uomo fra gli uomini », e dedica tutto sè stesso a l'amore degli afflitti e dei poveri; Corinna, la sorella di Senio, dall'instancabile, dalla cieca abnegazione, fedele sino alla morte! Dina la fanciulla destinata a Senio e che lo ama col pudore austero di una consacrazione! E Donna Clara, quella grandiosa figura di signora, in cui Neera ha messo una sì ammirabile squisitezza di tocco, un sì profondo intento dell'eroismo naturale ad un vero cuor di donna! Oh! è dolce, è confortante vedere, a contrasto di un abisso di feroce egoismo, la verità del migliore carattere umano, dei tipi, rari bensì, ma dei quali però tutti noi abbiamo trovato nella vita almeno un esemplare: anime forti di altruismo, atte al sacrificio, nutrite del latte della tenerezza umana, fatte per vivere cogli altri e per gli altri, per respirare nell'anelito universale della creazione, e che, appunto per l'intima coesione dei proprî cogli affetti vicini, costituiscono la parte più compatta, più resistente, più valida dell'umanità!

Come opera d'arte, *Senio* mi sembra una delle più felici di Neera. La forma è originale, lo stile è rapido, segue immediatamente lo scatto del pensiero. C'è una larga armonia nell'estetica del lavoro. I fatti sono saturi di normalità anche nella loro espressione. Nei caratteri nessuna molesta insistenza in descrizione, una plasticità nitida. L'analisi è mantenuta nei limiti di una parsimonia, che a certe abitudini inveterate di lettura più diffusa potrebbe parere eccessiva. Ma qualcuno potrebbe forse avvertire in *Senio* la mancanza di qualche linea essenziale od un'intermittenza qualsiasi nelle pulsazioni vitali del lavoro?

La condotta è bastevole alla evidenza del pensiero fondamentale. La catastrofe, per quanto prodotta da circostanze fortuite, in nessun modo dipendenti da un proposito deliberato di Senio è, cionullameno, logicamente collegata alle conseguenze naturali del suo operato, alla rivincita inevitabile di tutto ciò ch'egli ha cercato di eliminare dal suo essere morale! Poichè è lui stesso che, coll'inseguimento ad oltranza del suo sogno ribelle, ha prodotto lo stato di snervamento morale, mercè il quale la prima volontà venuta, purchè costante ed ignobile, può aver ragione della sua! Ernesta non è che una delle tante forme di punizione che aspettavano necessariamente al varco quella volontà, quell'orgoglio che furono sì disumani e sfrenati. E fatale che i peggiori istinti dell'uomo facciano le vendette dei migliori, brutalmente soppressi. Non è il fatto isolato quello che punisce Senio, non è una rappresaglia celeste quella che gli fa udire una sera, mentre piove, lo strepito regolare e provocante dei passi di Ernesta! Da tempo la vendetta stava celata in attesa, nel vuoto oscuro e sanguinoso dove la volontà ribelle di quell'uomo aveva amputato freddamente quella parte di cuore che

gli era parsa eccedente alle condizioni del proprio benessere morale!

Il libro si impone, non predica, non è una tesi. Pensa soltanto e prova. È il lettore che deve concludere, è l'animo suo che deve giudicare!

In *Senio* c'è un alto e nobile convincimento morale, una sincera e profonda scienza del bene e del male, del pro e del contro, fra i quali oscilla, irrecusabile nei suoi dati, delinquente e punito al tempo stesso, uno dei più evidenti risultati dello spirito dei nostri tempi, nel carattere umano. MEMINI.

Azzate. Villa Castellani, Giugno 1892.

Rassegna di Economia Politica e Statistica

SOMMARIO — § 1. Il IV Congresso delle Società francesi di Credito popolare. — § 2. Il banco di Napoli nell'esercizio 1891. — § 3. Statistica delle professioni nel Regno d'Italia. — § 4. Industrie minerarie italiane. — § 5. L'analfabetismo dei grandi Comuni del Regno d' Italia — § 6. Pubblicazioni straniere ed italiane di economia polilica.

§ 1. *Il IV Congresso delle Società francesi di Credito popolare.*

In Francia pochi istituti fanno riscontro alle Banche popolari tedesche del tipo Schultze-Delitzsch o alle Banche popolari italiane. Una sola Cassa rurale vi è stata iniziata mercè gli arditi sforzi del sig. Ragu, a Langé (Indre), ma questa ancora non si trova in grado di funzionare. I cooperatori hanno stabilito di radunarsi ogni anno in Congresso.

Mercè l' attività indefessa del Segretario del Comitato promotore (felicemente eletto nella persona dell'Avv. Luigi Durand) il Congresso assunse molta importanza.

Intervennero Eugène Rostand, Presidente della Cassa di Risparmio di Marsiglia, ben noto in Italia per la visita alle nostre istituzioni maestrevolmente descritte; il padre Ludovic de Besse, fervido ammiratore delle Casse rurali italiane da lui studiate sul luogo; M. J. B. Josseau, ex deputato, Presidente della Società Nazionale d'Agricoltura di Francia; il sig. Durand sopra nominato, autore di una pregiata opera sul Credito agricolo, e Carlo Rayneri, Direttore della Banca Popolare di Mentone.

Assistettero e presero parte diretta alle riunioni il sig. Rodolfo Raiffeisen, Sindaco generale dell'Unione delle Associazioni agricole di Germania, figlio dell'illustre fondatore di quelle Casse di prestiti agricole, e pertinace continuatore dell'opera paterna; M. Mahillon, preside della Cassa di Risparmio di Bruxelles, e M. Yersin, Direttore generale della Banca popolare Svizzera.

L' egregio Avv. Contini ottimamente potè partecipare ai lavori. Egli illustrò, fra gli applausi, l' importante vittoria riportata in Italia dall'opera del Wollemborg, e fece una notevole conferenza sull' opportunità di far funzionare le Casse rurali come strumento di credito urbano, raccogliendo larghe adesioni.

Il rappresentante del Ministero di agricoltura di Francia, presente al Congresso, gli consegnava il diploma di cavaliere del merito agricolo.

L' opera di Raiffeisen, di Wollemborg e de' loro seguaci ebbe gli onori del primato. Nella patria di Raiffeisen le istituzioni, da lui sì variamente fondate, oggi sorpassano il numero di 2000; fra queste, 1000 e più si sono confederate. Mercè quest' organizzazione si è potuto costituire la Cassa centrale nei primi cinque mesi di quest'anno; il suo movimento di numerario ha già superato i sette milioni di marchi. Inoltre la Federazione fa incetta di concimi, di macchine agrarie, ecc. all'ingrosso, per cederli alle Società confederate, e provvede a regolari ispezioni di controllo.

Anche l'operato della Cassa di Risparmio di Bruxelles, promotrice di abitazioni operaie, e quello della Banca popolare Svizzera, che ha toccato floride proporzioni, raccolsero al-

lori. Ma le beniamine, con orgoglio legittimo diceva il Contini, sono state le Banche Popolari, le Casse di Risparmio e le Casse Rurali italiane. Lo studio diligente, fattone con intelletto d'amore dal sig. Rostand, ha loro procurato un eloquentissimo e forte paladino (1).

§ 2. *Il Banco di Napoli nell'esercizio* 1891.

Il capitale e massa di rispetto del Banco di Napoli è 71.500.000.

Il movimento complessivo di cassa del Banco si ragguagliò nel 1891 a L. 7.755.864.852, restando inferiore di L. 767.263.556 a quello raggiunto nell' esercizio precedente.

La riserva in valute metalliche aumentò nell'anno di L. 146.081, e quella dei biglietti di Stato e degli altri Istituti di emissione si accrebbe di L. 1.330.915, tra l'una e l'altra sommando al 31 dicembre ultimo a L. 117.306.826. Nell'assieme la riserva del 1891, comprese le disponibilità all'estero, fu tenuta in media, per L. 103.234,109, in migliori condizioni del 1890, in cui la media fu di L. 101.290.778.

Nonostante l'accennato minore movimento di cassa, la circolazione dei biglietti del Banco risultò maggiore dell'anno precedente, con una media di L. 260.799.262, superiore di L. 3.243.520 alla media del 1890. Il massimo della circolazione fu toccato nel luglio con L. 279,250.000, e il minimo nel giugno con L. 244.250.000. Al chiudersi dell'esercizio la circolazione dei biglietti del Banco sommava a L. 295.616966, di cui L. 504.600 coperta da altrettanta riserva, L. 23 892,417 per conto del Tesoro e L. 241.220.948 per conto dell'istituto, inferiore quest'ultima di 2 milioni circa al limite fissato dal regio decreto 6 luglio 1891.

Il rapporto tra la riserva media di 103 milioni ed il totale della circolazione, congiunta ai debiti a vista, stette nella proporzione di 1 a 2,95 con una diminuzione di 5 centesimi in confronto dell'esercizio precedente.

Per effetto del nuovo sistema di riscontrata, il cambio dei biglietti diminuì sensibilmente; la somma di quelli presentati pel cambio fu di L, 566.677. 279, in diminuzione di 434 milioni rimpetto al 2890.

La circolazione dei titoli nominativi, cioè fedi di credito, polizze, polizzini, e vaglia cambiarî, restò quasi nelle stesse proporzioni dell' esercizio precedente: la media dell'anno fu di L, 33.829.494.

Venendo dopo ciò a discorrere degli impieghi, notiamo che nel 1891 furono scontati 528.138 effetti per L. 796.229.095, risultandone un aumento di L. 73.839.090 nella somma impiegata ed una diminuzione di 21,444 recapiti; perciò la media delle cambiali scontate da L. 1.375,34 si elevò a L. 1.507,61. Dal dettaglio degli sconti fatti alle varie categorie della clientela del Banco, risulta che il portafoglio va sempre più acquistando consistenza, aumentando la proporzione della carta puramente commerciale.

Riguardo alle sofferenze, le reazioni sono state piuttosto rilevanti: quelle del 1891 ammontarono a L. 5.278.687; delle quali una metà circa venne nello stesso esercizio ricuperata; per modo che, unendosi le sofferenze relative agli esercizi precedenti, si ha un totale di L. 18.824.621. Detratti i ricuperi sulle vecchie sofferenze, e l' ammortamento deliberato dall' Amministrazione nel 1890, al chiudersi dell' esercizio ultimo le sofferenze figurano in bilancio per L. 14.231.782. col solo aumento di L. 1.190.618 rispetto all' esercizio precedente.

Le anticipazioni su titoli ascesero nel 1891 a L. 38.841.781 in aumento di L. 545.754 nel 1890; furono pure più larghe le anticipazioni statuarie al Tesoro, che ammontarono nell' anno a L. 39.554.418 con una rimanenza, al chiudersi dell'esercizio, di Lire 23.892.417, superiore di L. 15.84 . 337 alla rimanenza del 1890.

Guardando ora alle operazioui passive, merita di essere specialmente rilevato il sensibile aumento dei conti correnti fruttiferi, derivante dal fatto che il Banco mantenne l' interesse al 2 1/2 per cento, mentre la Banca Nazionale lo ridusse all'1 1/2 per cento.

Le somme versate in deposito al Banco raggiunsero un insieme di L. 159.027.410, con 28 milioni in più del 1890, e il credito dei depositanti al 31 dicembre 1891, in Lire

(1) Cfr. l'ottimo periodico del chiaro Dr. Leone Wollemborg *La cooperazione rurale*, Padova, 1892, n. 6. Raccomandiamo questa importantissima rivista.

36.877.143, era di oltre 7 milioni superiore a quello che risultò nel 1890.

Gli utili lordi dell'esercizio sommarono a L. 12,261.835, restando inferiori di L. 476.736 a quelli del 1890, mentre le spese, in Lire 10.767.484, aumentarono di L. 1.370.889. Gli utili netti si ragguagliarono quindi a L. 1.494.350.

Tra le cause, che più contribuirono alla diminuzione degli utili, la principale è quella del ragguardevole accrescimento di quasi tutte le tasse pagate a diverso titolo all'erario; queste ammontarono nell'esercizio 1891 a L. 4.555.400, superando di L. 1.162.967 quelle pagate nel 1890.

Se i risultati finanziarî dell'esercizio furono meno buoni che negli esercizî precedenti, si potè ottenere però, nel corso della passata gestione, di rendere più solide e consistenti le forze dell'Istituto, così da aver sicuro affidamento in un avvenire più prospero.

Un nuovo Regolamento del Banco è stato ora approvato, e sappiamo che, dietro lodevole iniziativa dell'egregio comm. David Consiglio, che con tanto zelo intelligente dirige la importante Istituzione, e con approvazione del Consiglio, si farà una edizione popolare di questo Regolamento per renderlo alla portata di tutti, e perchè gli impiegati, la larga clientela e il pubblico sieno ampiamente e pienamente edotti dell'organismo di una delle più importanti Banche di emissioni del Regno, della quale si parla così inesattamente nel Regno ed all'estero.

Il consigli di quel sapiente economista e valoroso amministratore, che è il commendatore Raccioppi, gioveranno molto affinchè questo *vademecum* pel nuovo Regolamento del Banco riesca chiaro, preciso ed analitico con opportuni riscontri coi Regolamenti precedenti.

§ 3. *Statistica delle professioni nel Regno d'Italia.*

Nel 1891 non è stato fatto da noi il Censimento per taccagneria finanziaria, e perciò gli ultimi dati sono del 1881. I risultati dell'ultimo censimento del Regno d'Italia, confrontato col censimento precedente, davano i seguenti numeri, per le professioni di alcune categorie.

CATEGORIE DI ALCUNE PROFESSIONI	CENSIMENTI		Per 1000 abitanti da 9 anni in più	
	1881	1871	1881	1871
Agricoltura, pastorizia ed orticoltura . . .	8.491.173	8.723.294	376.53	409.39
Produzioni industriali (comprese le industrie metallurgiche).	4.186.216	3.457.923	185.63	162.28
Capitalisti, proprietari e pensionati. . . .	961.881	765.099	42.70	35.91
Senza professione e senza determinazione .	6.306.656	6.216.661	279.66	291.76

§. 4. *Industrie minerarie italiane.*

Passiamo in rassegna rapidamente alcune importanti industrie, cominciando dalle miniere.

Nei prodotti delle miniere si osserva un aumento di valore dal 1870 al 1882; poi una diminuzione, la quale va attribuita al ribasso generale nei prezzi di alcuni prodotti più che ad una minore lavcrazione; e infatti non è diminuito nella stessa ragione il numero degli operai.

anni	valore	operai
1861	41.920.532	59.257
1876	57.322.2c6	38.908
1882	73.816.252	52.326
1886	53.591.771	49.2 7
1887	49.967.119	47.063
1788	52.377.908	49.164
1889	53.554.2e5	48.981

Per ciò che riguarda gli operai delle miniere, possiamo confrontare l'Italia colla Francia ed Algeria, col Belgio e col Regno della Gran Brettagna e Irlanda.

Se dividiamo il prodotto delle miniere italiane nel 1889 per il numero degli operai, vediamo che ad ognuno di questi corrisponde una media di lire 1093.

In Francia, compresa l'Algeria, gli operai addetti alle miniere erano, nello stesso anno, 124.000; nel Belgio, 110.000; nel Regno Unito della Gran Bretagna e Irlanda, 607.000.

§ 5. *L'analfabetismo dei grandi Comuni del Regno d'Italia.*

Per dare un'idea della ignoranza nella quale si trovano le popolazione dei grandi comuni, riferiamo, dall'ultima Statistica dei Matrimonî nei Comuni capoluoghi di Provincia secondo il grado di istruzione primaria dei coniugi per l'anno 1890, le notizie che si riferiscono ad uno dei più popolati centri d'Italia, cioè a Napoli.

COMUNE CAPOLUOGO DI PROVINCIA	ATTI DI MATRIMONIO				
	TOTALE	SOTTOSCRITTI dallo sposo e dalla sposa	dal solo sposo	dalla sola sposa	Non sottoscritti da nessuno degli sposi
Napoli	3766	1742	1007	139	877

§ 6. *Pubblicazioni straniere ed italiane di economia politica.*

= «*Le marché financier en* 1891» précédé d'une étude sur les rapports de l'État et de la Bourse par ARTHUR RAFFALOVICH correspondant de l'Institut — (France, Angleterre, Allemagne, Autriche, Etâts unis, Russie, Suisse, Italie, Portugal, Espagne) — Paris, Guillaumin et C.ie Éditeurs, Rue Richelieu, 14-1892.

L'opera è divisa nelle seguenti parti: *Introduction; Le marché financier en* 1891*; Marché de Paris*; *Marché de Londres*; *Marché Allemand*; *Marché Autrichien*; *Marché Italien*; *La Crise financière en Suisse*; *Marché Russe*; *L'Espagne*; *Le Portugal*; *La Compagnie royale des chemins portugais*; *Marché de New-York*; *Escompte et métaux precieux*; *Émissions en* 1891.

È la quarta volta che l'A. pubblica un saggio del mercato finanziario negli ultimi anni (1888, 1889, 1890, 1891). L'A. non ha la pretensione di svolgere tutto l'argomento in poche pagine. La sua preoccupazione è di raccogliere e coordinare un certo numero di fatti importanti, che si trovano sparsi in documenti ufficiali, o nelle pubblicazioni periodiche.

L'A. in quest'anno trattò più largamente della questione dell'argento, tale quale si presenta negli Stati Uniti, e della condizione economica e finanziaria della Russia. Egli ha scritto anche, come introduzione, uno studio sui rapporti dello Stato e della Borsa.

L'opera è molto importante, ricca di notizie, abbondante di dati, con ricerche assai ragguardevoli, ed è degna della massima considerazione.

= *Introduzione allo Studio dell'Economia Politica* di LUIGI CASSA, professore nella Regia Università di Pavia; 4.ª edizione interamente rifatta della «Guida allo studio dell'Economia politica». Ulrico Hoepli, Milano 1892.

L'A. ha rifatto di sana pianta il suo primo lavoro, mutandone il titolo, l'ordine di trattazione, e, in gran parte, il contenuto, ma conservandogli però (si noti bene) il carattere di libro elementare. È scritto, innanzi tutto, per i suoi uditori, affinchè possano imparare da soli quelle, tra le nozioni preliminari, che per l'incessante aumento delle ferie scolastiche l'A. non ha più modo di svolgere sufficientemente nelle lezioni orali.

L'importanza dell'opera e il cenno bibliografico, che ne abbiamo già fatto precedentemente ci obbligano a fornire, in prosseguo, ai lettori i più minuti particolari in proposito. Oggi la tirannia dello spazio non ci permette di dire di più.

= *Principî di Scienza Bancaria* di CARLO FERRARIS professore nella Regia Università di Padova. Ulrico Hoepli; Milano 1882.

L'A. intitola il libro *Principî di Scienza Bancaria*, perchè l'Editore desiderava surrogare con esso, nella pregiata sua collezione di *Studî giuridici e politici*, l'opera interamente esaurita, di pari titolo, del compianto P. ROTA. Ma gli preme di dichiarare che per lui la scienza bancaria non è che un capitolo della Scienza economica. Il libro, del quale diffusamente abbiamo parlato in un'altra Rassegna, sarà di nuovo studiato in relazione alla questione bancaria della quale ci occuperemo.

A. ERRERA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 giugno al 10 luglio 1892)

26. Le LL. MM. il re Umberto e la regina Margherita arrivano a Monza di ritorno da Berlino, e vi ricevono un'accoglienza entusiastica.

A Pisa è solennemente inaugurata la statua di Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore Ettore Ferrari.

Vengono scoperti ed arrestati i malfattori che, presso Zagarolo, aggredirono, armata mano, il ricevitore del dazio consumo di Monte Compatri.

Un incendio distrugge parte della raffineria di zolfo dei sig. Bianchi a Catania, e cagiona danni rilevanti.

Muore, a Parigi, il contrammiraglio Mouchez direttore di quell'Osservatorio.

27. Oggi, antivigilia della festa di San Pietro, fu presentata a S. S. Leone XIII la solita medaglia annuale.

Muore, a Roma, il cardinale Augusto dei marchesi Theodoli.

A Bredow è varata la nuova nave da guerra germanica, la quale l'imperatore Guglielmo battezza col nome di *Hohenzollern*.

28. In riva al lago Tanganyka, i mercanti di schiavi uccidono, in combattimento, il sig. Vitrof, membro della Società antischiavista del Belgio.

Dal Consiglio sanitario di Costantinopoli viene imposta una quarantena di dieci giorni per le provenienze da Batum e dai porti intermedî.

A Parigi viene arrestato l'ex-senatore Gilberto Leguay, imputato di appropriazioni indebite a danno della Società che fabbrica la dinamite.

29. È inaugurato felicemente il tronco Lecco-Bellano della linea ferroviaria Lecco-Colico.

Si ha da Cristiania che, non avendo il re sanzionata la creazione dei consolati norvegesi, il Ministero norvegese si è dimesso.

Forster, rappresentante dell' Indiana, è nominato segretario di Stato degli Stati Uniti.

Il lord mayor (sindaco) di Londra dà una colazione in onore di S. A. R. il duca di Aosta.

30. Nella dogana di Patrasso (Grecia) scoppia un incendio che vi distrugge quasi tutte le merci.

Il tribunale del Cairo condanna il giornale *Le Bosphore*, come reo di libello famoso, a pagare mille lire sterline al dott. Milton, medico inglese.

A Londra infierisce la scarlattina e fa molte vittime.

Due sensibili scosse di terremoto sono avvertite a Verona e nei dintorni di quella città.

Al tribunale militare di Sofia incomincia il processo contro gl' imputati dell' assassinio del ministro Beltcheff.

1. Luglio. A Madrid, in seguito alla nuova imposta sulle operazioni di valori pubblici non quotati ufficialmente, gli agenti di cambio fanno sciopero.

S. M. il Re elargisce L. 5000 a favore dei danneggiati dalla frana di Sasso.

A Cincinnati il partito proibizionista designa il generale John Dibroell a candidato alla presidenza degli Stati Uniti.

La *Wiener Zeitung* pubblica il testo della convenzione postale internazionale.

Il senato degli Stati Uniti approva il *bill* di Stewart per la libera coniazione dell'argento.

Dal Dahomey si annunzia che 500 soldati regi saccheggiarono il villaggio di Gome e fecero quindici prigioni,

2. Si ha da Massaua che il capo banda Bascià-Debas e venti de' suoi seguaci si sono costituiti al capitano Persico.

Dalla Camera dei Deputati francesi è approvato un credito di 386.000 franchi da ripartirsi fra le vittime delle esplosioni di dinamite.

Nel Venezuela avviene un combattimento generale presso Caracas, con perdite sensibili d'ambo le parti.

3. A Napoli, nel camposanto di Poggioreale, è solennemente inaugurato il monumento a Raffaele Conforti.

Sono scoperti ed arrestati, a Padova, alcuni falsi monetarî.

Nel Zanzibar avvengono sanguinosi conflitti fra gli indigeni protestanti e quelli cattolici, sostenuti, i primi dalla missione inglese, ed i secondi da quella francese.

Gravi disordini scoppiano a Calahorra in Ispagna I tumultuanti, dopo di avere invano tentato di liberare alcuni arrestati, appiccano il fuoco a parecchie case, e costringono le truppe a caricarli.

4. Una fabbrica di fuochi artificiali si incendia a Marsiglia cagionando la morte di due persone.

Nella provincia di Saratoff in Russia è scoppiato il colera, che continua a fare strage a Baku

A Santos, i poliziotti uccidono in rissa il capitano del bastimento *Mentana*. A San Paolo, gli italiani, che protestano pubblicamente contro il triste incidente di Santos, vengono a conflitto con i poliziotti e gli indigeni che ne uccidono alcuni e devastano i locali di una trattoria italiana e del giornale *Roma*.

È solennemente inaugurato, a Tivoli, il nuovo impianto della trasmissione della forza elettrica, prodotta dalla cascata dell'Aniene.

Muore monsignor De Pol, vescovo di Vicenza.

Lo stato d'assedio è proclamato a Calahorra, la cui guarnigione è rinforzata.

5. Le navi *Sebastiano Veniero* ed *Andrea Provana* ricevettero ordine di recarsi nel porto di Santos.

Nel Brasile, tutta la provindia di Rio-Grande, meno la città dt Bage, è in potere degli insorti, le cui cannoniere presero, a porto Alegre, due navi federali.

Dal governo brasiliano si ordina una inchiesta sull'incidente di Santos e si promette di dare la dovuta soddisfazione all'Italia.

Il nuovo battello sottomarino *Audacia*, inventato e costruito dall' ing. Pietro degli Abbati, è felicemente varato a Savona.

Arriva a Roma il dott. Traversi, latore di lettere di Menelik e di ras Makonen per il nostro governo.

6. Si ha da Lima, che il nuovo gabinetto della Repubblica peruviana è così composto: Presidenza C. Ehas; affari esteri Laroburre; giustizia, Puiredon: guerra, B. Morales-Bernundez; commercio, Zuirron.

Ad Homestead (Stati Uniti), gli operai scioperanti delle officine metallurgiche vengono a conflitto con gli agenti di polizia accorsi a proteggere i lavoranti, ne uccidono alcuni e fanno prigionieri gli altri.

7. Nel porto di Marsiglia, il piroscafo *Marechal Canrobert* è tagliato a mezzo dallo sperone dell'*Hoche*, e cola a fondo, cagionando la morte di due soldati e di tre fanciulli.

È inaugurata ufficialmente la linea telegrafica fra Tunisi e Susa, che è la prima linea a grande distanza stabilita in Tunisi.

Da Caracas il presidente della Repubblica del Venezuela telegrafa che, ad Ocumitos, i generali Mendoza e Monagas distrussero le truppe del generale Crespo, che si è dato alla fuga e che è inseguito.

Dalla Società promotrice delle belle arti di Torino è offerto, a Superga, un banchetto all'on. Ferdinando Martini, ministro dell'istruzione pubblica.

Il ministro dell'interno decreta siano sottoposte a rigorosa visita medica le navi provenienti dai porti del Mar Nero.

A Buenos-Ayres è tolto lo stato di assedio.

8. Sono accettate le dimissioni presentate dell'on. Ellena per motivi di salute, e l'on, Bernardino Grimaldi è nominato ministro del tesoro con l'*interim* delle finanze.

Muore, a Barbiano, l'eminentissimo Battaglini cardinale-arcivescovo di Bologna.

A Pavia, ignoti malfattori fanno scoppiare una bomba nell'albergo della *Croce Bianca*.

Cade, a Ferrara, l'armatura del tetto del Politeama in costruzione, e quattro operai perdono la vita sotto le macerie.

Ad Astrakan, in seguito a gravi disordini provocati dagli operai, viene proclamato lo stato di assedio.

Un incendio distrugge la città di Tarnow, nella Polonia russa, e molte famiglie si trovano prive di tetto.

Christiansund, in Norvegia, è in gran parte distrutta dal fuoco.

9. Alla Esposizione Colombiana di Genova, le missioni cattoliche inaugurano la loro mostra.

Sul lago di Ginevra scoppia la caldaia del piroscafo *Montblanc*, cagionando la morte di ventisei viaggiatori.

L'Etna rientra in eruzione, e nei paesi situati allo sue falde si avvertono forti scosse di terremoto che fanno cadere alcune case a Giarre, Nicolosi e Zafferana.

Ad Atene, in seguito ad un alterco, Albert-bey segretario del ministro turco, ferisce gravemente in duello Pierakos, luogotenente della cavalleria ellenica.

Sulla ferrovia dell' Alberg, fra le stazioni di Langen e Danöfen, cade una frana che distrugge il grande acquedotto ferroviario sopra Klosterle.

10. Con l' intervento delle LL. AA. RR. il principe Tomaso e la principessa Isabella, duca e Duchessa di Genova, dei ministri Sain-Bon e Lacava e di tutte ie autorità locali, si inaugura solennemente, a Genova, l' Esposizione italo-americana.

A Westberkeley (California), salta in aria una fabbrica di polvere da sparo, cagionando la morte di 130 operai e considerevoli danni materiali.

Due terzi della città di San Giovanni di Terranova rimangono preda delle fiamme, che distruggono edifizî pubblici, chiese e tipografie, cagionando danni ingenti.

D. R. Segrè.

Consigli d'igiene

L'UDITO.

Gli organi di senso specifico, de' quali abbiamo sino ad ora discorso, sono in parte direttamente accessibili alla mano e all'occhio dell'osservatore; l'organo dell'udito è invece protetto, chiuso e addirittura impenetrabile nei suoi congegni più delicati. La natura ha assegnato ad esso una dimora direi quasi claustrale, irta di solidi ostacoli e di forti barriere, che dovrebbero garantirlo dalle malefiche influenze esteriori.

Prendete un vostro biglietto da visita, tagliatene dal lato lungo una striscia, ravvolgete questa in modo da fare un tubicino, incollate i bordi che si sovrappongono, portate uno degli estremi del tubo avanti l'occhio e guardate la bianca parete del muro attraverso di esso quasi fosse un piccolissimo canocchiale: dividete con una proporzionata listerella dello stesso cartoncino in due uguali scompartimenti il cavo cilindrico e biancheggiante del tubo, ripiegate questo su di sè medesimo a spira (a mo' di chiocciola), e voi avrete rappresentato in maniera grossolana e in rozzo disegno la dimora claustrale dell'organo dell'udito. Questa dimora è adunque fatta da un tubo; il tubo è internamente diviso da un setto mediano e si ravvolge su di sè medesimo facendo due giri e mezzo; il tubo è fatto di pareti ossee resistenti; il setto risulta di tessuto osseo-membranaceo: lo spazio, o scompartimento soprastante al setto, dicesi scala *vestibolare* e il sottostante scala *timpanica*. Ora, è appunto entro la scala vestibolare, o sopra la porzione membranacea del setto, che si dispone l'apparecchio uditivo, cioè le docili e sapienti tastiere del Corti: vi sono tasti per le varie note della gamma musicale, e note per i varî toni, e note e toni per diverse ottave assai più perfettamente che in un comune pianoforte. — Ma chi abbassa quelle tastiere? — Dovrò io ricordare che le ondulazioni dell'aria penetrano nel condotto uditivo chiuso internamente dalla membrana timpanica; che questa membrana timpanica vibra trasversalmente e comunica le sue vibrazioni agli ossicini dell'udito (martello, incudine, osso lenticolare, staffa) che in seguito alle oscillazioni trasversali — che la catena degli ossicini compie in *toto* — la base della staffa vieppiù s'interna nella finestra ovale; che tale finestra è chiusa da un'esile lamina in contatto internamente con un liquido detto *endolinfa*: che infine l'urto della lamina si propaga necessariamente a un tal liquido sospinto perciò in onde, che si rincorrono per la scala vestibolare abbassando i tasti del Corti costituiti in ispecie dai pilastri e dalle cellule cigliate? — Prescindiamo dai cristallini di carbonato di calcio — *otoliti* — che sarebbero i tasti delle corde uditive del *vestibolo*, cavità chiusa della membrana della finestra ovale e comunicante col citato tubo a chiocciola (o chiocciala semplicemente) o con altri apparecchi, chiamati canali semicircolari, forse destinati insieme al vestibolo stesso alla percezione de' rumori.

Non risulta da tutto ciò che l'organo dell'udito è bastentemente protetto e difeso? Ma se non vi basta ancora, ricordate che per giungere alla chiocciola bisogna rompere la

rocca petrosa ove trovasi chiusa (non vi dà anche questo nome di rocca l'idea d'una fortezza più o meno inespugnabile ?), bisogna attraversare la così detta cassa timpanica, la membrana del timpano, che chiude obbliquamente e verticalmente il condotto uditivo, questo medesimo condotto uditivo e finalmente la conca del padiglione. Portate la mano all'orecchio e sentirete subito il padiglione cartilagineo; introducete nella conca il dito e avvertirete l'orificio esterno del condotto uditivo. Padiglione e condotto, ecco le parti accessibili, e possiamo numerare tra queste anche l'orifizio faringeo della tromba di Eustacchio, ossia del canale ventilatore, che s'apre nella retrobocca. Quali consigli igienici possiamo dunque noi dare per un organo, che sta così rinserrato, così fornito di dighe, di baluardi, di corridoi, di antri difficili e capricciosi ?

* * *

Riflettiamo un momento: testè si diceva che l'aria ondeggia per i suoni che si producono; le onde aeree colpiscono il padiglione e la conca del medesimo: molte di esse onde rimbalzano indietro e non vengono utilizzate per l'udizione; poche altre invece penetrano nel condotto uditivo, si riflettono e rinforzano entro il medesimo, e raggiungono la membrana timpanica, che comincia a oscillare come la pelle d'un tamburo imprimendo i suoi moti a tutta la catena degli ossicini. Che cosa accadrà in seguito d'un moto trasversale troppo forte ? Accadrà questo immancabilmente: la base della staffa viene troppo sospinta nella finestra ovale, impartendo un'ondata terribile alle tenue endolinfa e alle cordicine acustiche immerse e notanti nelle medesime. È ben vero che al disopra di quelle corde vi ha uno smorzatoio paragonabile a quelli dei pianoforti e abbassantesi per suoni troppo intensi e molesti; è ben vero che un esile muscoletto (il muscoletto della staffa) può, contraendosi, frenare l'urto di questo ossicino contro la finestra ovale; è pur vero che un altro più lungo e forte muscoletto, inserendosi al martello, può tendere la membrana timpanica e scemarne l'ampiezza dell'oscillazioni; ma non sempre questi adatti congegni hanno il tempo necessario per intervenire, potendo la causa prima del fenomeno sorpassare ogni giusto limite e perciò riuscire dannosa.

Riflettete inoltre che ogni oscillazione trasversale si compone di un'onda positiva e negativa: la membrana timpanica cioè vibra al di qua a al di là, sporgendo verso l'interno, ritraendosi, e trascinando ne' suoi opposti moti gli ossicini tutti in massa. Si comprende come — se la funzione accessoria di uno degli attrezzi da noi ricordati non basta ad evitare il forte urto della staffa — debba questa soverchiamente allontanarsi nel movimento retrogrado con iscossa energica di tutta la catena degli ossicini. Si obbietterà forse che l'incudine — funzionando come dente di arresto — potrà difficoltare il propagarsi di questa oscillazione di ritorno al martellino e alla membrana timpanica, ma non è questa obbiezione di tal natura da eliminare l'ipotesi di un incoveniente, che è senza dubbio assai grave.

Queste considerazioni devono farci convinti che è bene evitare qualsiasi eccessivo scuotimento dell'udito prodotto da suoni e rumori, e quindi fanno assai bene quei genitori che invitano i loro figliuoli a desistere nei loro giuochi di sorpresa dal brutto scherzo di emettere grida e urli acutissimi proprio nella immediata vicinanza degli orecchi de' loro compagni di studio e di ricreazione; i quali non ne riderebbero così facilmente, se le dette cose sapessero o udissero per bocca di quanti hanno l'obbligo d'istruirli e di dirigerli. Che dire poi di quei genitori, che, mossi sia pure da giusto sdegno per insubordinazione di qualche loro figliuolo, gravitano la mano punitrice contro il capo di lui colpendo non infrequentemente la regione auricolo-temporale e talvolta gittandolo a terra? Pensino che la caduta non è sempre effetto del colpo che sposta d'improvviso la persona tutta, potendo invece lo scuotimento meccanico dei canali semicircolari, i quali pressieggono al senso dell'equilibrio mercè le impressioni delle loro ampolle, essere la vera cagione di quell'atterrarsi immediato. Aggiungerò anzi che, quando in seguito a un forte schiaffo sulla detta regione, la persona traballa e gira quasi su di sè medesima prima di cadere, vi ha tutta la ragione di credere che le disturbate

sensazioni ampollari de' canali sieno la causa remota d'un fatto, la cui spiegazione sembrerebbe sulle prime così facile e semplice.

***

E passando ad altro ordine di cose, quanti tra giovani e giovanette non amano nella calda stagione i bagni di fiumi o di mare; quanti non si dilettano tuffandosi profondamente nell'acqua! Ma chi di loro, mi sia concesso domandare, si prende un siffatto piacere pensando, sia pure alla lontana, all'igiene dell'udito? Chi ricorda che la tromba d'Eustachio è l'apparecchio ventilatore della cassa del timpano; chi per mezzo di èsso, inspirando saggiamente, provvede ad una sufficiente rarefazione dell'aria contenuta nella cassa timpanica in modo che, nel tuffarsi, quest'aria non abbia a soffrire una soverchia condensazione pel fatto stesso che i due condotti uditivi si riempiono di acqua, e le due membrane timpaniche subiscono un' efficace spinta all' indentro? Quanti all' uscire d' un bagno, in vece di cacciare l'acqua de' condotti uditivi a bocca chiusa *deglutendo* e *ponzando* (cioè cercando di condensare l'aria della cavità timpanica, e quindi di spingere all'infuori la membrana omonima), stanno invece per dei lunghi quarti d'ora cogl'indici introdotti nei condotti medesimi, agitandoli per ogni verso o con poco profitto, provocando rumori dell' apparecchio uditivo nell' atto che avanzano e ritirano il dito e introducendovi non di rado granuli d' arena e microorganismi, che possono riuscire così molesti? Nè queste sono minuzie e, se anche tali sembrano, si deve soggiungere tosto che l' igiene della nostra casa e della nostra fabbrica ha ben diritto ad essere minuziosa. Per abbozzarne i precetti igienici bisogna, come il lettore ben vede, scavare dal profondo e riflettere e meditare: riflettendo e meditando insieme non mancheranno in proposito altri utilissimi insegnamenti.

BALDUINO BOCCI.

GALENO

MISCELLANEA

R. Accademia Scientifica Letteraria di Milano: Fra i giovani studiosi che, or fanno alcuni giorni, si presentarono a subire gli esami di laurea in lettere, furono laureati questi dieci:

Borsa Mario, di Somaglia, che presantò una pregevole dissertazione intorno ai *Decembrio* ed all' *Umanesimo* in Lombardia dissertazione per la quale gli venne assegnato il premio Lattes.

Bevilacqua Enrico di Verona, la cui dissertazione concerneva *G. B. Andreini e l'Adamo.*

Bertacchi Giovanni, di Chiavenna, la cui dissertazione si intitola: *Saggio di studio sulla raccolta giuntina di rime antiche.*

Cameroni Agostino, di Treviglio, che scrisse sulle *Vicende ed il carattere di Gregorio Leti.*

Ceresani sacerdote Cesare, di Bareggiola, la cui dissertazione era intitolata: *Virgilio imitatore di Omero.*

Longoni sacerdote Angelo, di Seregno, che studiò *Le antichità romane nelle opere di Sant'Ambrogio.*

Marietti Antonio, di Milano, la cui dissertazione riguarda le *Ricerche intorno alle opere del padre Tomaso Ceva.*

Monzini Eugenio, di Milano, che esaminò *Il Sistema di Epicuro nell'opera di Cicerone.*

Paolazzi Cassiani, di Trento, la cui dissertazione, di argomento storico, si riferisce a *la guerra tra la Repubblica di Venezia e Sigismondo d'Austria.*

Stoppani, sacerdote, di Lecco, la cui dissertazione è un *Saggio sui sinonimi di Omero.*

Fra le signorine che subirono l'esame per avere il diploma d'insegnamento di lingue e letterature straniere, lo ottennero, nel francese, le signorine: Bice Boccanera, Pierina Crivelli, Giovannina Gatta, Zaira Longhi, Palmira Negroni, Giuseppina Porro ed Elisa Tommasi Crudeli.

Questa ultima, ottenne pure il diploma d'insegnamento di lingua e letteratura tedesca.

Un dipinto del Borgognone. Fra le tante belle opere d'arte di cui è ricca Milano, una delle più importanti e delle meno conosciute, anche da molti cultori ed intelligenti di belle arti, è una grandiosa pittura murale che trovasi nell'abside della basilica di S. Simpliciano dovuta al magico pennello di quel grande artista del secolo decimoquinto, che fu Ambrogio Stefani da Fossano, detto il Borgognone.

Il dipinto in discorso, che è indubbiamente, se non la più importante, certo una delle opere più importanti del Borgognone, trovasi in gran parte nascosto nell'altare maggiore, e, siccome il coro è scarsamente illuminato, si comprende di leggieri come debba passare inosservato alla massima parte dei visitatori della basilica.

Gli scrittori di arte che riconobbero il gran merito di quel dipinto, deplorarono in pari tempo che andasse continuamente deperendo; e siccome a quel deperimento, dovuto ai secoli trascorsi ed alla noncuranza di coloro che sopraintendevano alla conservazione della basilica di S. Simpliciano fino a pochi anni fa, negli ultimi tempi si aggiunse una efflorescenza di salnitro che macchiò tutto quanto il prezioso dipinto, per questa ragione or fanno due anni, la locale Commissione conservatrice dei monumenti, si fece autorizzare dal Ministero dell'istruzione pubblica a fare erigere un ponte di servizio che permettesse di fare un'accurata ispezione del dipinto, e di constatare in quale condizione si trovasse realmente la pittura. Contemporaneamente il Prefetto della provincia di Milano nominava una Commissione speciale composta dai signori nobile Fausto Bagatti, Valsecchi, prof. Luca Beltrami, prof. Luigi Archinti, prof. Cavenaghi e cav. Gustavo Frizzoni, affinchè si accingesse a studiare i provvedimenti atti a salvare il dipinto.

Se la grandiosa pittura murale del Borgognone non si trovasse sopra una superficie curva, e se tutti i suoi colori fossero stati incorporati nell'intonaco, l'anzidetta Commissione speciale si sarebbe appigliata al partito di farla trasportare sulla tela; ma, siccome l'operazione era difficile assai e di esito molto dubbio, essa reputò doveroso e con-

veniente il vedere prima se le efflorescenze di nitro progredissero e come. Perciò, fatto ripulire accuratamente parte del dipinto sul quale vi erano chiazze di salnitro, la Commissione lasciò trascorrere un anno e più per vedere se le efflorescenze si riproducessero, e quando constatò che non erano riapparse, fece restaurare la copertura dell'abside in modo che non vi possa più essere infiltrazione d'acqua, ed incaricò il valente operatore Steffanoni di Bergamo di procedere alla pulitura del dipinto.

Giorni sono lo Steffanoni condusse a termine la pulitura affidatagli, e vi pose tanta cura e tanto amore di artista intelligente che la grandiosa pittura murale del Borgognone, che il Carlo Blanc sentenziò essere uno dei capolavori dell'arte cristiana, si ripresentò bene conservata, e certo di gran lunga assai meglio che non si sperasse dai membri della Commissione speciale cui devesi la conservazione del prezioso dipinto che, vuoi per la semplicità della composizione, vuoi per la espressione delle figure, vuoi per l'armonia del colorito, si deve annoverare fra i più pregievoli capolavori dell'arte lombarda alla fine del secolo XV, e che rappresenta *L' incoronazione della Vergine.*

Nel centro del dipinto v'ha la figura colossale del Padre Eterno che tiene fra le braccia Gesù Cristo, il quale mette la corona sul capo alla Vergine, il cui volto bellissimo spira l'ingenuità ed il candore. Intorno a quel gruppo vanno aleggiando parecchie schiere di Angeli, alcuni dei quali stanno in adorazione, mentre altri suonano alcuni strumenti. Sotto i varî gruppi degli Angeli vi sono molti Santi e non poche Sante che sono rivolti verso il gruppo centrale, e fra quei Santi se ne vede uno nel quale il Borgognone volle raffigurare Dante.

Giovanni Flechia: Noi non possiamo in miglior modo lamentare il Senator Flechia di Piverone, letterato filologo linguista de' più insigni, professori dell'Ateneo torinese, membro di quell'Accademia, dotto acclamato, uomo impareggiabile, che con le nobili, autorevoli, commoventi parole pronunciate da Graziadio Ascoli, il più illustre de' suoi colleghi, proferite sulla bara dell'amato e glorioso estinto:

« Oh mio Flechia, tu vedi bene che la com-
» mozione non mi consente discorrere sulla tua
» bara. Molto è se riesco a ricordare qualche mia
» parola, rivolta ieri ai colleghi della Facoltà mi-
» lanese, di cui ti porto il saluto riverente.

» Dicevo loro che i dotti, vicini e lontani, ora
» ricanteranno le tue lodi, esalteranno merita-
» mente i lavori classici tutti quanti, ai quali va
» legato il tuo nome imperituro. Ma soggiungeva
» che i dotti non potranno generalmente guardare
» se non un lato solo della tua figura veneranda.
» Gli intimi soltanto la possono vedere e ammi-
» rare tutt'intiera.

« In te, colla facoltà delle indagini più scabre e
» più insistenti, si è sempre accoppiata una fanta-
» sia vividissima. Tu duravi a lavori fabbrili,
» avendo piena la memoria e l'anima della poesia
» di tutti i tempi. E la grande saldezza del ca-
» rattere in te pareva tutt'uno con la candidezza
» insuperabile e con la dolce serenità del senti-
» mento. Beati coloro che ti hanno potuto stu-
» diare in mezzo alla tua famiglia, oggi tanto de-
» solata! Il popolo delle tue campagne soleva
» dire di te, che tu di certo dovevi essere un
» grand' uomo, ma che prima di tutto eri un
» santo!

« Sia onore sempiterno alla tua cara memoria! »

Al Direttore della Rivista pervenne inoltre questo lamento di un valoroso scrittore, che ci dice abbastanza quanta perdita per Torino sia la scomparsa del Flechia, dopo ottant'anni di vita operosa e benefica:

« Bardonecchia, 6 Luglio 1892.

« Due giorni sono è morto a Piverone il no-
» stro veneratissimo Senatore Flechia. Ne ho pro-
» vato uno stringimento penoso; è un amico sin-
» cero, schiettissimo, valorosissimo che ci manca;
» un modello di ogni virtù civile e domestica. E
» che mente vasta! E che italiano vero e provato!
» Quanto sarebbe forte e grande il nostro povero
» paese se fossero molti i suoi pari! Gli ultimi
» due anni si contristò per il peso della vecchiaia,
» ora riposa, anima santa. Credi che Torino mi
» sembra meno bella! Io aspetto una tua che mi
» consoli. Non lo so neanche io bene il perchè,
» in questo momento, ma la morte del Flechia,
» sebbene preveduta è per me uno di quegli
» strappi in cui si sente che ci viene tolta una
» grande idealità...

« Il tuo VALENTINO CARRERA ».

Carlo Vassallo: A Genola, nel Saluzzese, or fanno 64 anni, nasceva questo dotto cultore degli studî storici, che ultimamente cessava di vivere in Asti, ove fu per parecchi anni preside e direttore di quel Liceo e Ginnasio.

Oltre alcune eleganti traduzioni dal Pope e dal Klopstock, una cantica originale, *Pietro II di Savoia detto il Piccolo*, e parecchie opere didattiche, il Vassallo, che era un forbito prosatore, pubblicò nell' *Archivio storico Italiano* una pregevole opera storica intitolata: *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera dal* 1479 *al* 1531.

Il senatore Luigi Bonelli: Nella grave età di 82 anni, moriva testè in Bologna questo illustre

magistrato, che fu già primo presidente della corte d'Appello di quella città.

Nato a Roma nel 1810, il Bonelli si laureò in legge in quella Università e prese ad esercitarvi l'avvocatura, ma nel 1848 entrò a far parte della magistratura giudicante, e vi si distinse in modo che, in breve volgere d'anni, divenne presidente della Corte d'Appello prima a Perugia e poi a Parma, e quindi primo presidente a Casale ed a Bologna.

Nominato senatore del regno nel 1881, Luigi Bonelli nel 1889 fu collocato a riposo col grado di primo presidente onorario di Corte di Cassazione.

Il cardinale Augusto dei marchesi Theodoli: Questo porporato che apparteneva ad una delle più cospicue famiglie del patriziato romano, e che morì vittima di paralisi cardiaca, era nato a Roma il 18 settembre 1818; fece i suoi studî nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, e fu uno dei prelati che più goderono la fiducia di Pio IX, che gli affidò la importante carica di maggiordomo dei palazzi apostolici.

Nel 1875, mentre monsignor Theodoli trovavasi a villeggiare nell'antica Abbadia di Trisulti, venne catturato assieme al suo servo da alcuni briganti che, per tre giorni e tre notti, lo tennero prigione sulla vetta di un monte, e che, quando il servo portò loro le richieste 50,000 lire in oro, lo rilasciarono in libertà baciandogli la mano e chiedendogli la sua benedizione.

Il 7 giugno 1886, S.S. Leone XIII nominava monsignor Augusto Theodoli cardinale dell'ordine dei Diaconi, con il titolo di S. Maria della Scala.

Il cardinale Francesco Battaglini: Il cardinale arcivescovo, di cui Bologna deplora la perdita, era nato nel 1823 a S. Agostino del Piano, in provincia di Ferrara, ed ebbe a padre un modesto operaio, che lo mandò a studiare prima nel Seminario di Cento e poi in quello di Bologna, ove si distinse in ispecial modo per la intelligenza e l'assiduità che pose ognora nell'applicarsi agli studî filosofici.

Entrato negli ordini sacri, allorchè monsignor Magnani fu nominato vescovo di Recanati e Loreto e dovette perciò lasciare la cattedra di filosofia nel Seminario di Bologna, quella cattedra fu affidata a monsignor Battaglini, che vi si mostrò tomista eminente, e che ebbe sempre il buon senso di tenersi estraneo alla politica.

Nel 1882, monsignor Battaglini, che era vescovo di Rimini, venne creato cardinale e trasferito alla sede arcivescovile di Bologna, ov'egli, grazie alla sua bontà ed al suo spirito equanime e conciliante, si fece amare e venerare da tutti.

L'ammiraglio Mouchez: Amedeo-Ernesto-Bartolomeo Mouchez, astronomo ed idrografo francese di bella fama, nacque il 24 agosto 1821, ed entrò giovanissimo nella marina militare, ove fu promosso a capitano di vascello nel 1868 ed a contrammiraglio nel 1878, anno in cui fu pure nominato direttore dell'Osservatorio di Parigi.

Il Mouchez, che era membro dell'Ufficio delle Longitudini dal 1873, e membro dell'Accademia delle Scienze dal 1875, dal Ministero della marina fu incaricato di importanti studî idrografici sulle coste dell'America e dell'Algeria, e nel 1874, l'Accademia delle Scienze lo mandò all'isola di S. Paolo, affinchè potesse osservarvi il passaggio di Venere. L'impianto dell'osservatorio di Montsouris è dovuto al Mouchez, che scrisse molte dotte memorie sulla nautica, l'idrografia e l'astronomia.

Giovanni Gustavo Courcelle-Seneuil: In età di 79 anni moriva a Parigi questo dotto pubblicista ed economista che, dal 1830 in poi, scrisse numerosi articoli di economia politica e di finanza nella *Revue republicaine*, nel *Bon Sens*, nel *Droit*, nel *National*, nella *Reforme*, nella *Semaine*, nella *Republique* ed in altri molti periodici liberali, e che fu uno dei più attivi collaboratori del *Dizionario politico*, edito dal Laguerre, nel 1848.

In quell'anno appena fu proclamata la repubblica, il Courcelle-Seneuil venne nominato direttore del Demanio, ed ebbe poi una missione in Inghilterra, di dove, dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone Bonaparte, si recò nell'America del Sud a fare una serie di conferenze, e quindi accettò la cattedra di economia politica nella Università di Santiago nel Chilì.

Rientrato in Francia nel 1863, il Courcelle-Seneuil prese a collaborare nel *Temps* e nel *Journal des Economistes*, e nel 1879 fu nominato consigliere di Stato.

Delle varie opere dovute a questo economista, due delle più pregevoli sono: il *Trattato teorico e pratico delle operazioni bancarie* ed il *Trattato teorico e pratico di economia politica.*

Edoardo Herbst: Questo eminente giureconsulto ed uomo di Stato austriaco, che nacque a Vienna il 9 dicembre 1820, e che morì giorni sono in quella metropoli, era l'ultimo superstite degli uomini che instaurarono in Austria il regime parlamentare.

Dopo di essersi laureato in giurisprudenza, l'Herbst entrò nella carriera dell'insegnamento universitario, fu per varî anni professore supplente alla Università di Vienna, e quindi tenne le cattedra di diritto penale prima a Leopoli e poi a Praga, città che, nel 1861, lo elesse a suo deputato alla Dieta di Boemia. In tale qualità, l'Herbst fu mandato al primo Reichsrath che si

riunì a Vienna nel maggio di quello stesso anno, e, grazie alla sua eloquenza ed alla sua vasta coltura, vi si acquistò in breve una grande e meritata autorità.

Nel 1867, quando i Centralisti tedeschi dovettero a malincuore subire la riforma costituzionale, che diede alla Ungheria la desiderata autonomia, l'Herbst, che era stato uno dei deputati che più avevano contribuito ad attuare quella riforma, entrò quale ministro di giustizia nel primo Ministero Cisleitano, presieduto dal principe Carlo di Anersperg, ed egli ebbe il non facile compito di paralizzare, con leggi speciali, il famoso Concordato del 1855, che aveva vincolato alla Chiesa l'insegnamento e la procedura matrimoniale.

Quando l'Imperatore sanzionò le leggi confessionali proposte dall' Herbst, tutta Vienna dimostrò la sua gioia con una splendida illuminazione, e con dimostrazioni entusiastiche al ministro che aveva saputo ridurre alla impotenza la reazione, e che, prima di abbandonare il potere (12 maggio 1870), fece altre ed importanti riforme, quali

Gressoney-Saint-Jean.

furono l'abolizione della prigione per i debitori e la soppressione della pubblicità delle esecuzioni capitali.

L'Herbst, che durante il suo ministero si adoperò a fare sì che la giurìa dovesse funzionare a dovere, e che introdusse non poche nè lievi modificazioni nella legge sui fallimenti, dal 1870 in poi fu sempre rieletto al Reichsrath, ove il partito liberale tedesco lo riconosceva per suo capo.

Gressonney Saint Jean: Questo pittoresco comune alpino, ove trovasi ora a villeggiare S. M. la regina Margherita, è situato nella provincia di Torino, circondario di Aosta, ed ha una superficie di 7194 ettari.

Come Gressoney-La-Trinité, anche Gressoney-Saint-Jean, che sorge a 1385 metri sopra il livello nel mare, trovasi nel bacino superiore della valle di Gressoney, quasi alle falde del monte Rosa, in mezzo ad una ridente pianura dalle verdi praterie, che è fiancheggiata da balze boschive.

Il villaggio di Gressoney-Saint-Jean, sorge alla destra del torrente Lys, che dopo di essersi ingrossato delle acque di alcuni rivi e di piccoli torrenti, si scarica nella Dora Baltea presso Pont-Saint-Martin; è distante 75 chilometri e mezzo da Aosta, ha un terreno fertilissimo e ricco di pascoli ubertosi, nonchè di molti minerali, quali sono il ferro ossidato, il piombo solforato e la sabbia aurifera.

A Gressoney, di dove si gode la vista delle rupi e dei ghiacciai del Lyskmann, il clima è veramente saluberrimo, poichè vi si respira un'aria pura e balsamica, vi si beve dell' acqua fre-

sca, cristallina e leggera, e vi si può fare la cura lattea.

Gli abitanti di Gressoney parlano un antico dialetto germanico detto *burguado* dai filologi, e che ha una grande affinità con quello parlato nelle valli svizzere dell'altro versante del monte Rosa. Gli uomini vestono come i contadini della valle d'Aosta e del Canavese, ma le donne indossano un costume assai pittoresco, vale a dire un giustacuore di velluto o panno nero, una sottana di panno scarlatto, e portano sul capo un berretto di forma speciale adorno di pizzi, galloni e ricami in argento e in oro, e talvolta anche di gemme incastonate come in una tiara.

A Gressoney. che è una vera stazione estiva, molto frequentata dagli alpinisti che amano di fare delle escursioni, le case sono pulite e dipinte a colori vivaci, e fra tutte, per la sua bella posizione e per la eleganza della sua costruzione, spicca la palazzina del barone Peccoz.

Nei tempi andati, Gressoney apparteneva prima ai conti di Challant, poi ai baroni di Vallesa, e finalmente ai signori di S. Martino di Graine.

Il picco d'Adamo.

Il picco di Adamo: La più alta vetta di una montagna dell' isola di Ceylan, detta Hamazel e Samola dagli indigeni, è conosciuta sotto il nome di *picco di Adamo*, ed è un luogo a cui accorrono in pellegrinaggio gran folla di Indiani e di Maomettani, per visitare e venerare l' orma gigantesca di un piede umano, che i primi pretendono sia quella di Siva o del primo Budda, e che i secondi affermano invece essere l'orma impressavi dal padre del genere umano, quando fu scacciato dal Paradiso terrestre.

Tutto intorno alla detta orma del picco di Adamo, zelanti pellegrini infissero gemme preziose a testimoniare della loro devozione; e a riparare l' orma stessa dalle intemperie, da pochi anni a questa parte vi si costruì sopra una specie di padiglione rustico, in cui dimora un eremita che, senza preoccuparsi di sapere se i pellegrini credano alla Trimurti od al Budda, piuttosto che a Maometto, fa loro vedere l'*orma* sacra, e accetta le loro offerte tanto più di buon grado, quanto più sono cospicue.

Il tempio di Phre: Ad Abusimbel nella Nubia, sulla sponda occidentale del Nilo, si ammirano due dei più grandiosi e magnifici templi egizi che si conoscano.

Ambedue quei templi sono scavati nella roccia, e vennero scoperti nel 1817 dal Belzoni, che li rimesse in luce e li descrisse ed illustrò nelle relazioni de' suoi memorabili viaggi.

Del più piccolo, di cui esiste un modello in legno nel Museo Egiziano di Torino, non diremo altro se non che da una iscrizione, scolpita nell' architrave della sala centrale, risulta come quel tempio fosse fatto costruire dalla regina Nofreari, moglie di Ramsete o Sesostri II; invece, del tempio più grande, consacrato a Phre, e della cui facciata pubblichiamo il disegno, è giuocoforza diciamo che ha un aspetto imponente e grandioso, poichè la sua facciata ha una larghezza totale di cento diciassette ed un'altezza di novantasei piedi. All'ingresso del tempio di Phre stanno quattro gigantesche figure sedute, che sono le più colossali fra quante se ne trovarono finora in Egitto e nella Nubia.

Quelle figure, scolpite in granito, sono ricoperte da un intonaco di stucco a colori vivaci, che dà loro un'apparenza di vita.

Dal vestibolo del tempio, il cui soffitto è dipinto in rosso ed in azzurro, ed attorniato da una fascia con segni geroglifici, fra i quali si veggono molte ali aperte, si penetra in una sala vastissima, il cui soffitto è sostenuto da quattro grandi pilastri coperti di geroglifici.

Questa prima sala adduce ad una seconda, un po' meno vasta, dalla quale si penetra nel santuario, lungo ventitre metri, largo dodici e adorno di quattro figure colossali benissimo conservate.

Sulle pareti del vestibolo e delle due grandi

sale sono dei dipinti in cui Sesostri, l'eroe in onore del quale fu costruito il tempio, è rappresentato in varie guise, ma specialmente in atto di trionfo; ed i geroglifici scolpiti nei piedestalli dei colossi che si trovano fuori e nell'interno del tempio rappresentano assedî, battaglie di terra e di mare, sacrificî e vittorie.

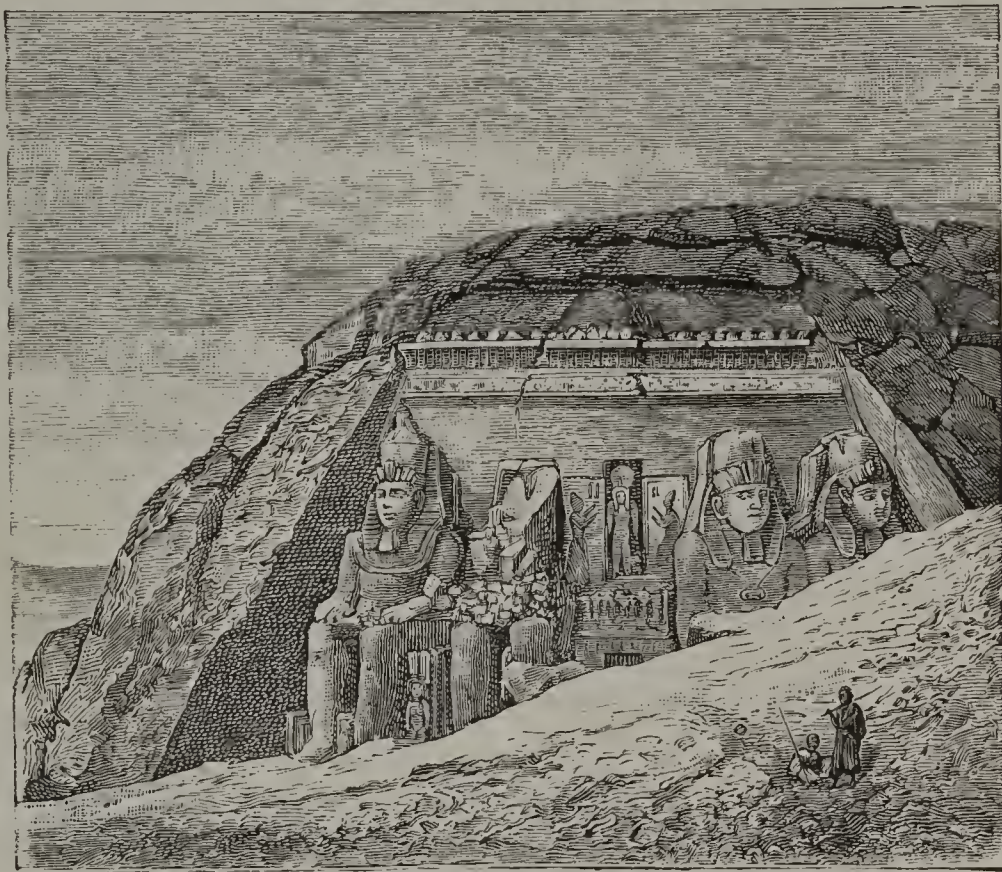
Le opere d'arte che adornano il tempio di Phre sono veramente ammirabili, non già per la loro mole, ma sibbene per la perfezione con la quale furono eseguite da pittori e scultori di cui s'ignorano i nomi. D. R. S.

La longevità degli alberi: Supponendo che gli alberi, dei quali andiamo parlando, si trovino in terreni che loro convengano e sotto climi che siano a loro favorevoli, ecco secondo « le Culture » le età alle quali possono arrivare:

La betulla vive da 80 a 90 anni, il castagno parecchi secoli e la quercia rossa egualmente. Gli aceri, i sicomori ed i platani possono vivere da 200 a 250 anni; il faggio 300 anni; il larice parecchi secoli; il pino selvatico 200 anni; la robinia 100 anni; l'abate 300 anni; il salice 60 anni; il sorbo 200 anni; il tiglio 500 anni.

Il termometro della vita: Si legge nella *Science en famille* che la crescenza della nascita fino ad un anno è in media di circa 18 c. 8 m. Da 4 a 7 anni di 5 c. 3 m. Da 7 ad 8 anni di 8 c. 3 m. Da 8 a 9, da 9 a 10, da 10 a 12, è di circa 5 centimetri per anno. Da 12 a 13 è di 4. c. 7 m. Da 13 a 14 di 5 c. 8 m. A 15 anni di 6 centimetri. Da 15 a 16 è di 15 cm. e si rallenta rapidamente dai 17 anni in là. Da 19 a 28, è di soli 4 millimetri. I periodi più attivi della crescenza sono dalla nascita a un anno, da uno a due, da due a tre, da sette ad otto e da quattordici a quindici. FUR.

« Macbeth » all'Odéon di Parigi: All'Odéon è stato dato il *Macbeth* tradotto recentemente dal signor Georges Clerc. I meriti della traduzione, di uno stile mediocre e d'una versificazione assai fiacca, non sono davvero tali da far dimenticare le precedenti versioni di Giulio Lacroix, F. V. Hugo. Letourneur ed anche di Ducis. Tutto l'interesse è nella messa in scena, elegante e sfarzosa, fedele al testo ed alle tradizioni del tempo di Shakespeare.

Il Direttore dell'Odéon, il signor Porel, spera col tempo di poter riprodurre anche la scena del Teatro del Globo. Questa è la maniera di comprendere e dare i lavori di Shakespeare. Per il *Macbeth* le decorazioni, molto numerose, hanno fatto effetto; le scene di magia, le apparizioni e le diverse malie sono state date con molto orrore. Madama Leroux ha interpretato molto bene la parte di lady Macbeth, e nella scena del sonnambulismo, a quanto s'afferma, è stata insuperabile.

Tempio di Ph

Il cucujo d'America: Il cucujo delle regioni americane è uno degli esseri più fosforescenti della creazione. Questo strano verme s'incontra nelle foreste della Guiana e del Brasile e nell'isola di Cuba. Ha una tale lucentezza che gli Indiani, dovendo attraversare una foresta in una notte senza luna, se lo attaccano al pollice del piede.

Curiosa réclame giapponese: Ecco un prospetto pubblicato recentemente da un libraio giapponese di Tokio:

Vantaggi della nostra casa: 1.° prezzi bassi come quelli delle lotterie; 2.° libri eleganti come delle giovani cantanti di concerti: 3.° stampa nitida come il cristallo: 4.° carta grossa come una pelle d'elefante: 5.° clienti trattati cortese-

mente come nelle compagnie di batelli a vapore quando c'è concorrenza: 6.º abbondanza d'articoli come in una biblioteca: 7.º spedizione rapida come una palla di cannone: 8.º pacchi accomodati con tutta quella cura e diligenza che può porvi una giovine donna quando ne invia uno al marito da lei adorato: 9.º tutti i difetti, quale la poltroneria e la dissipazione, nei giovani saranno guariti, quando questi giovani vorranno fare delle frequenti visite alla nostra casa: 10.º e noi offriamo ancora altri vantaggi in sì grande numero che la lingua non può esprimerli.

Autografi importanti venduti a Berlino: In una vendita d'autografi a Berlino la settimana scorsa è stata venduta la messa di Giuseppe Haydn a 950 marchi. Una lettera inedita di Beethoven è salita a 275 marchi. Infine un autografo importante di Lessing è stato venduto per 135 marchi.

Beatrice Cenci ed i Borghese: Togliamo dalla *Revue Bleue* la seguente notizia abbastanza curiosa e di grande attualità:

« La popolazione di Roma è nella gioia: Beatrice Cenci ha finito di stare in purgatorio ed è entrata in paradiso. Si sa che quando Beatrice fu decapitata per espiare l'assassinio del suo corrotto e bestiale padre, i Romani non vollero ammettere che essa fosse condannata alle eterne fiamme dell'inferno: e poichè i beni di lei furono distribuiti dal Papa Paolo Borghese fra i suoi nipoti, si dichiarò che questa ingiustizia non sarebbe rimasta impunita, e che il giorno dell'arrivo al paradiso di Beatrice Cenci i Borghese avrebbero perduto tutti i loro beni. La recente rovina dei Borghese è considerata a Roma come il segnale della suprema liberazione di Beatrice ».

La produzione dell' oro e dell' argento negli Stati Uniti: Gli economifiti danno con ragione una grande importanza ai documenti statistici relativi alla produzione dell'oro e dell'argento. Un documento officiale. pubblicato a Washington, ci dà le cifre relative a questa produzione agli Stati Uniti. Noi diamo queste cifre in dollari, come sono state pubblicate. La California ha fornito nell'anno 1889 12.586.722 dollari d'oro contro 17 150.941 nell'anno 1890: lo Stato del Colorado viene in seconda linea con una cifra di 3.883.859 dollari, poi Nevada con 3.191. 137 ed Idaho con 1.985.157. La produzione, in ciascuno degli altri stati era inferiore ad un milione di dollari.

Per quel che riguarda l'argento noi troviamo in prima linea lo Stato del Colorado con 23.757.751 dollari, Montana in seconda linea con 17.468.960 dollari, Utah in terza linea con 9.057.014 dollari: poi viene Nevada con 6.072.241 dollari, Idaho con 4 056.492 dollari, Arizona con 2.343.377 dollari, il Nuovo Messico con 1.617.578 dollari, la California con 1.373.807 dollari; gli altri Stati figurano per meno d'un milione di dollari: qualche stato non produce l'argento: Maine, Maryland, Tennessee, Wyoming.

Un'invasione di cavallette: Si legge nel *Journal des Voyages* che presentemente la Nuova Caledonia è devastata dalle cavalette che hanno invaso la regione nord-ovest. Dei soldati francesi sono andati a combattere la strage.

La schiavitù in Tunisia: Due membri della società antischiavista britannica hanno fatto recentemente delle investigazioni sullo stato attuale della questione della schiavitù in Tunisia.

Essi dichiarano di avere saputo da fonte sicura, che nessuno è attualmente vendibile o comprabile nella Tunisia: delle pene severe sono inflitte ai trafficanti di schiavi: ogni schiavo che desidera ritornare libero è sicuro di ottenere dalle autorità un decreto di liberazione, anche nel caso che un padrone non abbia dato un certificato ai suoi antichi schiavi. Questo sistema è applicabile agli harem. Essi riconoscono che la Francia ha risolto il problema che era sembrato insolubile a Gordon in Egitto, e che questa nazione ha messo in effetto il trattato segnato nel 1875 dal bey di Tunisi.

L'Accademia delle scienze di Parigi: All'Accademia delle scienze il signor Dehérain ed il signor Armand hanno assai biasimato l'operazione abbastanza in uso anche in Italia di sfogliare le viti otto o dieci giorni prima della vendemmia. Questa operazione, secondo il loro parere, arresta la maturazione ed impedisce la formazione del tannino e dello zucchero: oltre a ciò diminuisce la resistenza del mosto e del vino all'azione della muffa e dei microbi.

Un Concorso agricolo a Parigi: Si legge nel *Figaro* che c'è stata molta folla al Concorso agricolo. L'insieme degli animali esposti prova il progresso ottenuto dagli allevatori francesi. L'attenzione dei più era rivolta sopra quattro bellissimi bovi del Nivernais, dell'allevatore Chamereuil, di Belly Chevanne (Nièvre), acquistati pel servizio delle cucine dalla Società del Grand-Hôtel.

Concorso internazionale per una nuova pila elettrica: La rivista *Elettricità* apre un concorso internazionale per una nuova pila elettrica, semplice, industriale Questo concorso, bandito fino dal 1 gennaio, si chiuderà il 31 agosto prossimo. Un premio di 2000 lire sarà conferito all'inventore da un giurì composto di persone notevoli e competenti. I concorrenti dovranno osservare certe prescrizioni che potranno conoscere indirizzandosi alla Rivista l'*Elettricità*, Milano, Via Meravigli 2.

La caverna di Mammuth: Fra gli spettacoli meravigliosi offertici dalla natura, per i quali sono in particolar modo celebrati gli Stati dell'America del Nord, non possiamo fare a meno di enumerare, oltre la splendida cascata del Niagara, la caverna del Mammuth degna di descrizione non solo per l'estensione e per la profondità, ma anche per lo strano aspetto delle stalattiti e per la ricchezza dei corsi d'acqua. La caverna, mediante una linea secondaria di circa 16 chilometri è unita alla stazione di Glasgow colla ferrovia che da Cincinnati va a Rashville. Un Albergo grandioso, che può contenere da due a trecento persone, è molto frequentato dai viaggiatori. Il panorama splendido, l'aria pura e fortificante, le cure del proprietario signor Comstock per corrispondere nel miglior modo possibile ai desiderî dei visitatori, fanno sì che la gita alla caverna riesce assai più gradita; d'altro canto un buon servizio di guide è organizzato per la sicurezza dei *touristes*. Tra le guide ve ne sono di quelle molto vecchie, e possiamo darci ragione della loro longevità, pensando alla temperatura uniforme (+ 12³/₄ gradi c) di quest'aria sana ed asciutta, Nella caverna del Mammuth si possono osservare delle piccole case di pietra, che contano 50 anni di vita: gli abitanti furono spinti a fabbricarle dalla fama di quest'aria buona sopra ogni dire: si afferma persino che il soggiorno in quei luoghi possa vincere la consunzione.

La caverna del Mammuth ha un'estensione molto maggiore della Repubblica di S. Marino, e la lunghezza di essa, comprese tutte le grotte ed oscuri anditi, molti dei quali ancora inesplorati, è di circa 402 chilometri.

La caverna del Mammuth.

Di qui si può capire facilmente che ci vogliono molti giorni per visitare le cose anche più rimarchevoli, ed i *touristes* non devono essere spaventati dall'idea di dover fare gite di almeno 7 od 8 ore. L'entrata della caverna è a 59 metri sul livello del Green-River: la sua forma è ad arco di 9 metri di larghezza e di 6 metri di altezza: dopo aver attraversato degli stretti anditi, si entra nella *Rotonda*, una sala di grandezza gigantesca alta per lo meno trenta metri. Durante la guerra con la Gran Brettagna (1812-1815), serviva questo grande spazio per la fabbricazione del salnitro, ed anche adesso si trovano avanzi di strumenti e pompe d'acqua. Un'apertura laterale conduce ad una grotta con numerose stalattiti,

nella quale sono ricoverati migliaia di pipistrelli creature innocenti, ma non molto desiderate come vicini.

Mammuth Dome è senza dubbio la più bella e spaziosa sala di roccia: ha 122 metri di lunghezza e 40 di altezza. Il soffitto riposa su 6 colonne di 24 metri d'altezza e di 7 metri di diametro, che dànno alla sala l'aspetto d'un tempio egiziano. Nella caverna vi sono numerosi depositi d'acqua,

La torre pendente di Saragozza.

p. e. il fiume Lete, il Mar Morto, e torrenti impetuosi (River Styx, Echo River, Green River), i quali alcune volte impediscono le comunicazioni. Il Mar Morto è un deposito d'acqua della lunghezza di 15 metri, e di 6 metri di larghezza. Poco discosto scorre lo Styx (137 metri di lunghezza, di $4\,^1/_2$ a 12 metri di larghezza e di circa 14 metri di profondità) che vien passato in canotto per salire sopra un ponte di roccia, dal quale, osservando le acque oscure e profonde, si prova un senso strano, quasi di paura. Il fiume Lete ha la stessa lunghezza dello Styx; ma è largo da 5 a 12 metri e profondo da 1 metro a 15.

È indubitabile che la caverna del Mammuth sorpassa per estensione ed altezza tutte le altre caverne di simil genere, e vi fa accorrere in gran numero gli scenziati ed i curiosi.

Nella vicinanza della caverna del Mammuth c'è la caverna di White assai più piccola, la quale, benchè molto inferiore alla prima, pur tuttavia è degna d'essere visitata.

La torre pendente di Saragozza: La torre pendente di Saragozza è una curiosità architettonica del secolo XVI. Cominciata nel 1504 secondo il disegno di Gabriele Gombao, è stata compiuta nel 1508. Già da lungo tempo minaccia rovina, ed adesso si parla di abbatterla: prima che sia distrutta, se pure avrà una tal sorte, riproduciamo un'incisione tolta dall'*Illustracion espanola y americana.*

Non si è molto concordi sull'origine di queste torri pendenti, tra le quali vanno ricordate quella di Pisa, la più famosa di tutte, la Torre degli Asinelli e la torre Garisenda di Bologna, alla quale Dante allude nella sua *Divina Commedia.*

Alcuni pensano che la loro pendenza sia causata da un accidente, altri che audaci architetti a bella posta le abbian costruite in tal modo. Per la torre di Pisa e per le due torri di Bologna questa ultima supposizione non è molto probabile; quanto a quella di Saragozza pare che l'architetto le abbia voluto dare questa forma bizzarra. La sua altezza totale è di 84 metri, e la pendenza di circa 3 metri; ma la base alta 15 piedi, di forma ottagonale e di 45 piedi di diametro, è perfettamente verticale. La pendenza comincia al primo piano, che figura una stella a sedici punte, e s'accentua specialmente al 2.º piano, del quale le prime pietre, come possiamo renderci conto dall'incisione qui unita, sono visibilmente più alte da una parte che dall'altra. Tutta la costruzione, eccetto la base, è di mattoni, ed offre un'elegante mescolanza di stile gotico ed arabo. Fin dal secolo XVI s'erano formate nella torre delle spaccature minacciose.

Nel 1860 importanti restauri furono fatti per consolidare l'edifizio: ma, dopo, la spaccatura principale si è allargata, e si cominciò a temere che la torre cadesse sui passeggeri. Una commissione è stata nominata per esaminare se si può conservarla, o se si deve definitivamente demolire questo curioso monumento. FUR.

Novità del giorno: *Premiazioni della R. Società Geografica di Londra* — La distribuzione annuale dei premî di questa ricca e potente Società fu eseguita nello scorso maggio nell'ordine seguente:

La gran medaglia del Fondatore al celebre scienziato A. R. Wallace, per l'alto valore geografico delle sue grandi opere: *La distribuzione*

geografica degli Animali, *la vita nelle Isole*, *l'Arcipelago Malese*, e per la sua cooperazione col Darwin nella scoperta e nella esposizione scientifica della celebre teoria della selezione naturale.

La seconda medaglia al celebre viaggiatore E. Whymper pei risultati del suo viaggio nel 1879-80, registrati nella sua opera: *Viaggi nelle grandi Ande dell'Equatore* (Londra 1892, 2 vol.), e per un volume sul barometro aneroide.

Nel corso delle sue operazioni il signor Whymper salì due volte sul *Chimborazo*, passando sedici notti ad altitudini superiori ai 16.000 piedi inglesi, e determinando la vera altezza di questo colosso finora esagerata. Egli salì altresì sulla cima del *Cotocachi* (16 301 p. ingl.), dell'*Antisana* (19 335 p), del *Pichincha* (15.918 p.), del *Sincholagua* (16 365 p) e del *Cotopaxi* (19.613 p.). Corresse grandemente ed accrebbe la nostra conoscenza geografica e fisica dei sistemi montagnosi della repubblica dell' Equatore, e, mediante tre barometri mercuriali trasportati in vetta alle montagne, accertò 70 altitudini. Adoperò anche 8 barometri aneroidi determinando con una serie di esperimenti e di paragoni i difetti di questo strumento.

Il Whymper finalmente compì anche una serie di osservazioni diligenti sull' azione delle basse pressioni sul corpo umano.

Il premio Murchison pel 1892 fu assegnato a R. Swan, agrimensore e geologo, il quale accompagnò il signor Bent nella sua spedizione al paese *Mashona*, di cui compose una accurata carta stradale; le sue osservazioni alterarono materialmente la cartografia di quella regione.

Il premio Back al rev. J. Sibrée pe' suoi lavori di molti anni sulla geografia e bibliografia del Madagascar.

Il premio Cuthbert Peek venne conferito al signor C. W. Campbell pe' suoi viaggi importanti nella Corea, ecc.

«La Débacle» dello Zola. — Il romanziere più in voga al dì d'oggi in Europa, il celebre Emilio Zola, ha ultimato il suo nuovo grande romanzo intitolato : *La Débacle* (La Catastrofe), che narra la guerra terribile e l'invasione della Francia pei Tedeschi nel 1870-71.

Dopo di aver percorso ed esaminato i varî luoghi della catastrofe inaudita, lo Zola ha lavorato indefessamente per quindici mesi al suo romanzo, e il manoscritto comprende più di mille pagine della sua scrittura. Per poter ben padroneggiare la materia del romanzo ed esporre fedelmente le vicende e gli episodî di quel grande disastro, il romanziere ha consultato e sviscerato più di 200 opere stori he e militari e condotto a termine un quadro così esatto di quella guerra, che il maresciallo Mac-Mahon e il generale Gallifet non hanno potuto rilevare il benchè menomo errore dal punto di vista militare. Zola stesso reputò *La Débacle* il romanzo più difficile e insieme il più importante dell'intiero famoso ciclo dei Rougon-Macquart, il quale sarà chiuso con un ultimo volume. Si può presagire sin d' ora con sicurezza che lo smercio della *Débacle* salirà a centinaia di migliaia di esemplari e che lo Zola diverrà il Rotschild degli scrittori.

Nuova pubblicazione inglese su Garibaldi. — A giorni verrà in luce a Londra: *Garibaldi and England* (Garibaldi e l'Inghilterra) di Malthus Q. Holyoake. Quest'opera, che verrà pubblicata per sottoscrizione, conterrà la storia della *Legione Inglese* che combattè nel 1860 sotto Garibaldi, la descrizione della costui visita a Londra nel 1864 e la spiegazione della sua partenza improvvisa e misteriosa da quella metropoli, fondata sopra una lettera del Gladstone all'autore. Al quale il Duca di Sutherland ha anche permesso di consultare le lettere private e i documenti concernenti quella visita, che conservansi negli archivî di Stafford Horese. L'opera conterrà inoltre non poche lettere inedite, poesie di Vittor Hugo e di W. Sovage Landor, e parecchi ritratti ed illustrazioni.

Nuova opera inglese sull'Italia. — Il suo titolo suona: *The Making of Italy* (La formazione d'Italia) e il suo autore O' Clery (un irlandese a quel che pare), un intrasigente di tre cotte, fa del mantenimento del poter temporale la questione principale nella serie degli eventi che addussero la fondazione del Regno d'Italia.

Nuovo viaggio al Tibet. — Il capitano Bower dello stato maggiore dell'India e il Dr. Thorold hanno testè compiuto un viaggio, pieno di avventure, di oltre 200 miglia inglesi a traverso la più elevata e la più desolata porzione dell' altopiano del Tibet, da Leh, capitale del Ladak, a Tarchendo, il gran mercato del thè nella Cina occidentale. La maggior parte di questa regione giace all'enorme altezza di oltre 15.000 piedi inglesi dal livello del mare, mentre l'estrema parte occidentale si avvicina al 18.000.

La regione non è al tutto deserta, come quella che è traversata da parecchie tribù nomadi, le quali o pascolano mandrie numerose o traggono il loro sostentamento dalle migliaia di antilopi, di pecore selvatiche gigantesche (*Ovis ammon*) e d'altri animali selvatici che vi abbondano in modo straordinario.

Il capitano Bower però non incontrò assolutamente alcuno che a poche marcie da *Lhassa*, la capitale sacra del Tibet, ove si trovò innanzi un

nucleo di uffiziali inviati ad impedirgli l'avanzarsi più oltre. Ma il Bower con risolutezza caratteristica ricusò di dare addietro e proseguì intrepidamente il suo viaggio verso la frontiera cinese, giungendo da ultimo a Tarchendo il 10 febbraio e a Shanghai il 29 marzo.

Questo viaggio recentissimo ha una grande importanza ed eclissa per la lunghezza quello del Bonvalot e del principe Enrico d' Orleans nella medesima regione a un dipresso, viaggi dei quali tanto fu scritto ultimamente.

Scoperta bibliografica in Firenze. — La signora Zelia Nuttall, assistente speciale in archeologia messicana a Cambridge nel Massachusets, ha riconosciuto l'importanza di un M. S. ispano-messicano di autore anonimo e sinora inedito che si conserva nella libreria centrale nazionale di Firenze. Si riferisce all'istoria dei costumi e dei riti religiosi degli antichi Atzechi ed è intitolato: *Libro de la Vida que los Indios antiguamente hazian y supersticiones y malos ritosque tenian y guardavan* M. SS. Magl. Classe III, Pal. I[I] Cod. 3. La signora Zelia ha fatto riprodurre il M. S. in fac simile per mezzo della litografia fotografica e pubblicherà a proprie spese un'edizione, di 200 esemplari corredata da una prefazione da una traduzione inglese e da note spiogative. L'opera sarà dedicata al Congresso degli Americanisti che è convocato in Ispagna in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America.

Il più grande e il più piccolo giornale del mondo. — Il più gran giornale del mondo — di cui si conserva un esemplare nel museo giornalistico di Aquisgrana — è l'*Illuminated Quadruple Constellation* pubblicato nel 1859 a Nuova York. Ha il *fornato bigliardo*, è alto m. 2,50 largo m. 1,80, e contiene 8 pagine di 13 colonne. La carta del giornale, che deve pubblicarsi una sol volta ogni cent'anni, è molto forte e durevole e la risma pesa 3 quintali.

Quaranta persone lavorarono indefessamente per otto settimane per allestire il primo nnmero di questo giornale gigantesco, il quale costava allora 50 cent. e fu tirato a 28.000 esemplari, dei quali non esiston più che pochi al dì d'oggi. Il testo contenente anche belle illustrazioni in legno, potrebbe riempiere un discreto volume in 4.° e, cosa singolare!, il numero non è contaminato da alcun annunzio, da alcuna menzogna della ciarlatanesca *rèclame* che si può ben qualificare *regina mundi* a' di nostri.

Il giornale più piccolo del mondo, *El Telegramma* stampato a Guadalajazza nel Messico, può essere contenuto circa 200 volte dal suddetto giornale gigantesco di Nuova York.

Statistica Letteraria e Tipografica Tedesca: L'ho già data in un numero precedente, ma la trovo ora più completa ed officiale nel *Deutsche Litteratür Kalender* di Kürschner recentemente pubblicato.

In 2078 luoghi dell'Allemagna annoveransi in complesso 11.961 scrittori. Il maggior numero trovasi naturalmente a Berlino (1521), a Vienna (1166), a Monaco (409) e a Lipsia (302).

L'Africa è rappresentata da 5 luoghi, ciascuno con uno scrittore, e l'America da 55 con 142 scrittori in complesso. Anche la Cina, il Giappone e perfino la Palestina hanno il loro scrittore tedesco.

Secondo poi le notizie statistiche officiali del Calendario suddetto furono pubblicate, nel 1890, in Allemagna 18.875 produzioni letterarie. Di queste 1731 appartengono alle belle lettere (romanzi, poesie e drammi); 1763 alla teologia, morta e seppellita in Italia; 1638 alla giurisprudenza, politica, statistica, ed ai mezzi di comunicazione; 1353 alla medicina; 909 alla fisica, chimica e farmaceutica; 2099 alla pedagogia, ai libri scolastici, ecc; 521 agli scritti per la gioventù; 626 alle antiche lingue classiche, all'archeologia, alla mitologia; 602 alle lingue moderne e all'antica letteratura germanica; 814 alla storia, alla biografia e alle memorie; 600 alla geografia e ai viaggi; 787 alle belle arti, alla pittura, alla musica, ecc.

Come si vede, in Allemagna si studia, si scrive e si stampa più che presso le altre nazioni; ma quel che sorprende è il numero di *1763 opere teologiche in un solo anno!* È vero che le università tedesche hanno le loro floride cattedre teologiche — quelle cattedre che furon soppresse nelle nostre università dai nostri *soi-disants* uomini di Stato.

Separazione dell' ossigeno dall' atmosfera. — Un nuovo processo per separare l' ossigeno dall'atmosfera per fini industriali fu testè elaborato, e si può vedere in azione nelle officine Parkinson di gas condensato a Manchester. Brevemente descritto il processo consiste nel far passar l'aria sotto pressione a traverso il permanganato, specialmente preparato, di potassa riscaldato nelle storte. In condizioni siffatte esso assorbe l'ossigeno nell' istesso tempo che rigetta l'altro costituente dell'atmosfera, l'azoto. L'ossigeno assorbito in tal modo è quindi asportato per mezzo di pompe a vuoto e rinchiuso in un gasometro per esser poi compresso in cilindri d'acciaio e distribuito per l' uso. Il processo è continuo e così a buon mercato che calcolasi che il costo della produzione del gas non arrivi ad oltrepassare 18 pence per 1000 piedi inglesi.

GUSTAVO STRAFORELLO.

L'Arte e la Moda

Una questione interessante, assai interessante, per noi donne, è, in questa stagione più che ogni altra, la questione della veletta. Da essa non soltanto dipende che l' epidermide del volto si conservi fresca e chiara, ma dipende anche la leggiadria stessa della faccia: dacchè vi sono, pur troppo, tessuti velati che sciupano l' armonia de' lineamenti co' loro brutti disegni, altri che coprono più di quanto è necessario, altri ancora che.... non coprono abbastanza.

In fine, io so che una veletta non si sceglie, volendo fare un buon acquisto, senza un po' di studio e senza molto buon gusto.

Non date ascolto a chi vi insinua che il tulle bianco è passato di moda; c'è, per esempio, in gran voga il Récamier su fondo Bruxelles a rami e il Vaporoso su fondo Alençon, fondo d' una rara finezza con sparsi de' mazzolini e con intorno una sottile bordura. Pe' cappelli grandi, che ora si tornano a portare per ripararsi dal sole canicolare, c' è la Garza Aerea, il cui tessuto si direbbe impalpabile, sparsa a nèi di velluto che donano tanta grazia al viso femminile. Questa garza si sceglie nelle gradazioni bigie, *mordrées*, grigio-bianche, sempre picchiettata di velluto, e con bordura fatta di un' applicazione di merletto *écrue*. Per carrozza, per l' equitazione, nulla di meglio; per viaggio è più ampio e più lungo, per avviluppare bene tutto il cappello e il collo, e preservarli dalla polvere.

Fig. 1. Fig. 2. Fig. 3.

E ora passiamo alla descrizione dei vestiti occupandoci innanzi tutto dei più grandi tesori delle madri: i fanciulli. Diamo qui tre costumni graziosissimi (fig 1, 2 e 3). La fig. 1 è per una bambina da' tre ai quattro anni: battista rigata color di rosa e bianca; gonnelia pieghettata con le righe in isbieco; blusa abbottonata dietro, leggermente scollata sur un merletto; ricamo disposto a punta che forma il colletto; manica corta fatta di un *bouillonné*. Cappello di paglia, velato da pieghettato di *linon* con guarnizione di penne bianche e *choux* di nastro « cometa » color di rosa.

Fig. 4.

La fig. 2 è per una ragazzetta dai sei agli otto anni. È di *satinette* turchino. Gonna corta ornata di una stralicciatura a righe turchine e bianche. Blusa di battista bianca montata a un *empiècement* rigato; cintura rigata. Giacchetta, largamente aperta, guarnita d'un risvolto a righe. Maniche a gomito colla manopola a righe. Cappello di paglia turchina guarnito di penne bianche e d' un nodo di nastro turchino.

La fig. 3 è un costume alla marinara per un fanciullo dai sei ai sette anni. È di *cretonne* turchino-mare. I calzoncini sono stretti alla gamba da un elastico. Blusa alla marinara aperta sur un piastrone a righe; risvolto e collo alla marinara. Gli è davanti, dissimulando i bottoni, che si ferma la blusa. Manica diritta, a polsino. Berretto di lana turchina, perfettamente in carattere col resto del costume.

Un abito da signorina assai indicato per portarsi la mattina ai bagni è il seguente (fig. 4): stoffa di lanetta « fantasia » *beige* con una guarnizione di scozzese rosso e bianco; guarnizione composta di un piccolo *empiecement* rotondo, d'un giro formante una specie di « figaro » sotto il braccio e di due strisce sottilissime daccapo alla gonna e un po' più larghe verso il dappiede.

Originale assai è il cappello di paglia rossa con gallone di giaietto e un elevato piccolo gruppo di penne su 'l davanti.

A una dama raccomando, da ch'è squisito nella sua semplicità, questo vestito di crespo color violetta di Nizza con *jabot* di

Fig. 5.

garza in seta color paglia. Gonna *fin di secolo*; corsetto rientrante nella gonna ornato

di due stralicciature; maniche a sboffo lento che giungono quattro dita più su del gomito, e aderenti al braccio di lì al polso. Quattro straliciature sovrapposte dappiede alla gonna; due stralicciature al polsino. Cappello di paglia fiorentina ornato di nastri, violette di Nizza e penne color paglia (fig. 5).

In gran voga (orrore!) il *paletot* sacco, che alcune signore, innamorate di tutto quel che creano gl' inglesi, giudicano *correct* e *select* quanto mai. Per conto mio, dichiaro francamente che questo capo di vestiario mi sembra fatto per ingoffare il più bel personale, fosse anche quello di Paolina Bonaparte Borghese.

La *vareuse* (marinara) Scottland, con le maniche da marinaio, i suoi ricami originali al collo e alle manopole, aprentesi a volontà sur una camicietta di seta, è in vece una moda inglese di buon gusto e assai comoda, segnatamente per le stazioni balneari.

Fig. 6. Fig. 7.

Due giacchetti, di diverso genere, del pari simpatici per i bagni, sono i seguenti (fig. 6 e 7): Il figurino 6 rappresenta un abito di pelle di seta grigio-topo. Giacchetto aderente a risvolti. Cappello guarnito d'ali a lustrini verdi e acciaio. Il figurino 7 ha una gonna e il *paletot*-sacco (quello famoso, ma un po' più piccolo) di leggiero panno ruggine. Cravatta azzurro-marina; cappello di paglia ruggine, con un nodo di velluto azzurro-marino in forma di farfalla.

Mi assicura una splendida signora la quale, a settant'anni, nè più nè meno di Ninon de Lenclos, è ancora una donna attraente, che ella ha sempre usata, per aver bella la pelle del volto, la seguente ricetta:

Inghiottire avanti i due principali pasti una presa così composta entro l'acqua di menta:

Sottonitrato di bismuto 20 cgr.; polvere di magnesia 20 cgr.; polvere di belladonna 2 cgr.; polvere di ginepro 2 cgr.

È qualche cosa di miracoloso..... se poi vi si aggiunge la piccola cura di spalmarsi su'l viso della *Rosée Orthilia* e di porvi sopra un leggerissimo strato di polvere *Orchidée* bianca, rosea o rachel, a seconda della propria epidermide. Sono prodotti questi della casa di Lenthéric di Parigi. Lenthéric è un benefattore della parte più gentile del genere umano poi che esso conserva sempre eguale la gioventù e la bellezza muliebre; *toujours vingt cinq ans!* co' prodotti del Lenthéric; e questo ve lo dico io, che odio i cosmetici!

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 22 giugno al 10 luglio 1892)

Siccome nessun punto nero è venuto ad intorbidare l'orizzonte politico, poichè non si può attribuire nessuna importanza alla spedizione progettata dalla Francia contro il Dahomey, nè all'incidente di Santos, nel Brasile, era logico di sperare che, dopo lo stacco della cedola semestrale, il nostro Consolidato, sui grandi mercati finanziarî esteri, continuasse nel movimento ascensionale incominciato nella decorsa quindicina.

Invece, nel mercato parigino, senza alcuna ragione plausibile, si accentuò un sensibile ribasso sul corso dei valori internazionali, e specialmente sul nostro Consolidato, ribasso che l'*Economist* attribuisce unicamente al fatto che nel rialso si era corso un po' troppo.

Come sempre, il listino della Borsa di Parigi esercitò la sua influenza, non solo sul mercato italiano, ma altresì su quelli di Londra e di Berlino, come appare evidente dai prospetti comparativi che pubblichiamo più oltre.

Dopo la liquidazione di giugno, la situazione della Banca di Francia presentava un aumento di 106 milioni nel portafoglio ed una diminuzione di 2 milioni nella riserva metallica. È ovvio l'avvertire che, il notevole aumento del portafoglio fu in gran parte dovuto al regolarmento internazionale dei conti semestrali.

Sul mercato inglese, poi, la liquidazione della fine del primo semestre ebbe per conseguenza una diminuzione di 700 mila lire sterline nel fondo di riserva della Banca d'Inghilterra che, nonostante quella diminuzione, ascendeva ad oltre diciasette milioni e mezzo.

Il conte Taaffe, presidente del Consiglio in Austria, grazie ad opportune concessioni, è riuscito ad indurre la Sinistra tedesca ad appoggiare i progetti di legge concernenti la riforma monetaria.

Al 20 giugno decorso, la Situazione delle sei principali Banche d'Italia era la seguente:

Banca Nazionale	562.261.918	219.342.640
Banco di Napoli	257.660.535	103.480.591
Banca Naz. Toscana	67.846.679	45.156.857
Banca Romana	68.637.368	25 549.611
Banco di Sicilia	54.735.040	86.869.203
Banca T. di Credito	17.045.020	6.125.903
Totale L.	1.058.186.561	436.524.708

In confronto della prima decade di giugno, nella seconda decade la situazione ci presenta un aumento di circa 53 milioni nella circolazione ed una diminuzione di 250 000 lire sul fondo di riserva, poichè, al 10 giugno, la circolazione totale era di L. 1.058.186.561, e la riserva di L. 436 524.708.

La Banca Romana, che nulla trascura per estendere la sfera delle sue operazioni, ha testè istituita una rappresentanza a Pavia, affidandola a quella Banca Popolare e Commerciale ed un' altra rappresentanza a Foggia presso la locale Banca Agraria e Commerciale, di modo che, da ora in poi, anche nelle provincie di Pavia e di Foggia, i biglietti della Banca Romana avranno corso legale.

Sulle principali Borse estere, nella quindicina passata, il corso della nostra rendita subì queste alternative:

	27 Giugno.	9 Luglio
Parigi	92.92	89.55
Londra	92—	88.76
Berlino	91.70	90.20

Da noi, la Rendita raggiunse i seguenti prezzi:

	27 Giugno.	9 Luglio.
Rendita 5 % contanti	95.80	93—
» » fine mese	95.85	93.10

Le oscillazioni avute dai cambi furono quali resultano qui appresso:

	27 Giugno.	9 Luglio.
Francia, a vista	103.02	103.85
Londra, a 3 mesi	25.83	26.01
Berlino, a vista	127.27	128—

AZIONI.

	27 Giugno.	9 Luglio.
Ferr. Merid.	671.50	633—
» Mediterr.	525—	505.50
Banca Naz. Ital.	1330—	1322—
Cred. Mob. Ital.	524—	534—
Banca Generale	323—	323—
Navigazione Generale	282—	267—
Costruzioni Venete	36—	34.50
Cassa Sovvenzioni	41—	42—
Raffineria Lig. Lomb.	313—	255—
Lanificio Rossi	1112—	1015—
Cotonificio Cantoni	350—	348—
» Veneziano	250—	243—

OBBLIGAZIONI.

	27 Giugno.	9 Luglio.
Meridionali	303.50	304—
Italiane Nuove 3 %	290—	281—
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	484.25	484—
» » 4 ½	484.75	484.50

Milano, 10 Luglio 1893.

F. GALLIANI.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Madonna col Bambino.

(dipinto del Guercino).

NOTE D'ARTE

REMINISCENZE GUERCINIANE

(II e fine).

Meno il nome fulgido d'una bizzarra regina che gli attraversò come una apparizione la via, nessun nome femminile si mormora accanto a quello del Guercino. La sua vita, affatto sgombra da qualunque vincolo amoroso, scorre facile e tranquilla come una prolungata adolescenza. Nessuna donna ha potuto arrogarsi la minima parte di merito nella sua gloria. Egli s'ispirava da sè: il suo ideale lo cercava saviamente nella poesia sana degli affetti di famiglia: sua Musa era il grillo del domestico focolare. E la suggestione buona di questa Egeria casalinga traspare, a chi ha la vista un po' penetrante, in varie produzioni del suo ingegno. Quando, per esempio, alla voluttuosa iddia dell'amore diede la dignità soave della madre. « *Venere che allatta Amore* » è uno de' suoi grandi affreschi più discussi: ma nulla di più eletto di quell'ispirazione, nulla di più poetico che il veder quel bel corpo di Dea e quella luminosa testa bionda emergente appena dall'ombra, chini, dedicati a un bambino. È come una gentile ammenda, una purificazione, che tante oscenità scritte e commesse nel nome della Diva fa dimenticare.

Poi il sentimento intimo, reale dell'infanzia. I suoi puttini non avranno il fascino di quelli del Correggio, nè la delicatezza di quelli di Guido Reni; ma seppe quasi sempre animarli — mi sia permessa l'espressione — d'una tale ignoranza di vita; seppe velarli d'una goffaggine così eloquente, da destar stupore e ammirazione il pensiero che chi inventò quell'innocente gentilezza o ne rimase colpito era un vecchio celibe schivo dell'amore.

Ho notato l'incisione di una Santa Famiglia, già esistenti in Bologna nella chiesa della Madonna di Galliera: un'opera in cui è diffusa un'aura di poesia domestica come in certe stampe tedesche. Il piccolo Gesù move i primi passi verso la Madre, incerto e guardingo, sorretto da un'Arcangelo inginocchiato dietro di lui. Si sostituisca al valletto celeste una nutrice e rimane un simpatico quadretto di genere. Così, com'è, piace perchè l'idealità e tanto commista all'evidenza, che la fantasia se ne pasce e riposa. Poi quella semplicità, quel non pigliarsi soggezione alcuna dell'altezza di un concetto, quel costringere in certo modo l'ideale a scendere e a plasmarsi secondo i gusti dell'autore, costituiscono una forza che soggioga. Egli, accusato recen-

temente di non capire l'infanzia, la capì tanto da posporre spesso il piccolo Dio al piccolo uomo, da preferire la madre alla Regina del Cielo. La divinità in questa categoria de' suoi quadri si manifesta quasi per caso da un incidente, da una figura di second'ordine, traspare da un barlume di sguardo, aleggia in una luminosità più viva, erra in una purità più immacolata della freschezza. In un'altra pittura della Sacra Famiglia il putto sta sulle ginocchia di Maria arrovesciato all'indietro verso San Giuseppe, a cui tende le piccole braccia. Una posa stupenda per naturalezza e vivacità. Anche nella leggiadrissima « *Madonna del Cardellino* » della Galleria Parmense il bambino ha una posa e un'espressione adorabile fra il timore e la curiosità, mentre la Madonna che regge il cardellino sul dito par proprio una mammina giovine e scherzosa che si diverta col suo figliuoletto (1).

Fra i disegni a penna, sempre di soggetto sacro, sono frequentissime le ispirazioni felici: quel piccolo Gesù che vuol abbracciare il piccolo Giovanni e che Maria trattiene per la fascetta di tela; — l'altra Madonna che dà la pappa al puttino — soggetto credo non mai trattato — ; quella che gli porge il seno — arditezza nuova; — quel Gesù piccino che ha cacciato una manina nella scollatura dell'abito della madre, avido, e che gira il capo come se lo chiamaste; positura e mossa così comune fra i bambini d'ogni êra e su cui il Guercino indugiò con predilezione.

Nell'interessante Mostra Centese della riproduzione delle opere e dei disegni originali del Guercino, questo riflesso di delicatezza profonda raggia dalle pareti mitemente. Chi entrò là col naso arriciato contro il secentismo, o chi credeva di trovarne nel Guercino una noiosa ed arida manifestazione di più, resta colpito da quella bonarietà, da quella — direi — affabilità disinvolta d'arte e di pensiero. È come chi irrigidendo corpo ed anima s'accingesse a far il suo ingresso fra la pompa atrofizzante d'una festa ufficiale e vi trovasse invece un simpatico convegno intorno a un'amabile signora vestita da casa. Ad ogni passo una smentita o arguta, o delicata, o gagliarda, o ingegnosa. Ora è l'atteggiamento pieno di verità d'una donna che medita, — la testina angelicale d'una giovine discinta, — l'intenso affetto e il disperato abbandono che illuminano il *Figliuol Prodigo* della Galleria Torinese. — la nudità procace d'Andromeda, — l'efficacia d'una giovinezza quasi immatura dell'Adultera, — la forza luminosa del *Giorno*, il trionfale affresco di Villa Ludovisi, — la mollezza inanimata della morta Cleopatra, — Diana, bruna, ardita, dallo sguardo d'aquiletta, — San Girolamo nel deserto; sul cui riposo si diffonde così alta tranqullità, e certe leggerezze di chiome, certe morbidezze di barba inarrivabili, certe pastosità di profili, certe espressioni di spasimo, di meditazione, di tristezza, d'ingenuità, che visti una volta non si dimenticano più.

(1) Di questa sincerità blanda di pensiero può dare un saggio l'incisione qui unita della « Madonna col bambino » fatta dall'artista per la Chiesa d i Cappuccini di Cento nel 1628. Nell'irradiazione che scende così sapientemente dalla finestra sulle figure, la Vergine guida la mano al putto che pare ignaro di compiere l'atto solenne della benedizione.

*
* *

Splendono, come grandi gemme solitarie nella loro tranquilla luce di zaffiro o di rubino, le opere maggiori di Gianfrancesco Barbieri che Cento ha la gloria di conservare. Taluna è offuscata dall'ombra d'una cappella, qualche altra scende dalle pareti della Pinacoteca in una sala tutta piena di tele di soggetto sacro, silenziosa, fresca e solenne come una chiesa. È il Sancta-Sanctorum dei Centesi, il tempio sacrato in massima parte al genio del Guercino,

Il giorno. — Affresco nella villa Ludovisi (Roma).

che sarebbe contento, credo, dell'austera pace in cui s'immergono le sue creazioni, lontane dall' andirivieni rumoroso e spensierato delle vaste gallerie di città, — custodite dalla gelosa cura dei suoi concittadini e poste quasi per mèta assoluta a un pellegrinaggio in quell'angolo remoto del mondo. Fra i numerosi visitatori, che hanno affluito nelle scorse feste centenarie, si notava qualcuno che con atto intimamente gentile si toglieva il cappello entrando in quella sala; io mi sento sempre l'istinto di mettermi in ginocchio, come se la serena e radiosa figura del « Cristo risorto » mi passasse veramente dinanzi, — o vedessi veramente Pietro inginocchiato sull' ultimo gradino della Cattedra ricevere con estasi umile le somme chiavi della Chiesa, — o ascoltassi la promessa d'un Messia dalle labbra di San Giovanni, — o dividessi il fervore del Santo da Siena su cui aleggiano gli Angeli. Un'aura divina d'arte e di fede là dentro esalta e riposa.

La *Cattedra di San Pietro* è il quadro del Guercino di dimensioni più grandi che Cento possegga.

Fu fatto per il nostro Duomo quando il Barbieri aveva ventotto anni, al suo ritorno da Bologna dove aveva studiato l'opera dei Caracci. Nel 1796 fu portato con altri quadri in Francia ed esposto nel Museo di Parigi. Pio VII nel 1816 lo ricuperò. La robusta figura dell' Apostolo inginocchiato sul marmo dello scalino è viva, ruvida nel panno color foglia morta di cui s'ammanta e nelle carni bronzine modellate stupendamente. La rozza semplicità di quegli uomini, che passavano sulla terra peregrinando e conversando con Dio, è tutta riassunta in quella muscolosa figura, e come ingentilita da un profondo e sincero senso di riverenza timida per cui par quasi di vedere tremar quelle mani tese verso il dono prezioso. Il Salvatore gli parla, dolce e severo ad un tempo, porgendogli le chiavi ed invitandolo al seggio tutelato da due radiose figure d' Arcangeli, mentre uno sciame d' angioletti piccini, di quelli che accorrono osannando ad ogni trionfo, solleva il padiglione del trono. Due apostoli, uno de' quali è uno scorcio mirabile, conversando fra loro in disparte, tolgono, mi pare, un po' di maestà alla scena.

Ma a quelle luci, a quei colori, a quegli atteggiamenti a quelle espressioni l'êra di Cristo ci si ricompone dinanzi. Blandamente e come per un'evocazione, la Palestina, Gerusalemme, i Farisei, i Centurioni, il Sinedrio ci passano davanti agli occhi e ci riempiono la fantasia come una pagina colorita del padre Didon o come un canto del luminoso poema di Klopstok. Le porte pesanti, che chiudono dietro di noi la fuga dei secoli, si riaprono per un momento e vi scorgiamo lontanamente la soave figura del Nazareno, delicata fra quella grossolanità, e lo udiamo profferire parole divine nel sublime laconismo del Vangelo che risuona agile come una lingua viva ed effonde sino a noi un aroma di pace ingenua e di fortezza nuova.

Ecco, è spenta la visione solenne. Ora ci troviamo innanzi all'umile saio d'un frate, di S. Bernardino. Qui nulla di prodigioso all'infuori di due cherubini leggiadrissimi che rialzano una cortina di velluto sull'immagine della Vergine di Loreto che il Santo adora ginocchioni a piè dell'Altare. L'estasi ascetica che gl' illumina il volto e che gli fa incrociar le braccia sul petto in un'aspirazione suprema verso la Divinità lo avvolgono d'una tale aura di trascendentalismo che non sorprende punto se in quella scena aleggiano angeli. Certo egli li vedeva librarsi sopra il suo capo. Un altro fraticello in preghiera rende, per il contrasto, più palese la fede estatica del Santo; e un riflesso umbro pare ne venga da quell' azzurro di cielo, da quell' elevazione pia che sprigiona l'anima dalle umili vesti della penitenza, da quell' immagine bruna ingioiellata. Un quadro a grandi effetti di luce e d'ombra, il quale dimostra, dicesi, meglio di ogni altro l'ammirazione grande che ebbe il Guercino per lo stile di Lodovico Caracci. È uno dei capolavori della sua prima maniera, quando velava le tele di una torbida severità.

Venne poi il meriggio, e le visioni del suo intelletto s' illuminarono di

fulgori ridenti e sorrisero al sole. S'ammanta di rosso il precursore di Cristo, e in fondo all'oscurità del suo antro appare il cielo come un vivo zaffiro. La figura di S. Giovanni è solitaria, seduta, eon una mano levata in atto di predicare, robusta e ispirata. Folti capelli neri gli incorniciano il viso, — e la virilità di tutta la sua persona pare che dia vigore a una predica che non si ode, ma si sente. Si sente in quello spiro che par uscire dalle sue labbra semiaperte, nel pensiero che splende ne' suoi occhi di veggente, nella sicurezza del gesto — nella selvaggia austerità che lo circonda, È una figura che anima e conforta, non so perchè; o forse si, lo so: perchè pare arrechi a noi pure una misteriosa promessa di qualche cosa di meglio del presente, — qualche cosa che non sappiamo bene ancora che cosa sia, ma verso cui tende la nostra anima assetata d'ideale con tutta la sua ricchezza di speranze e disogni; qualche cosa di tranquillo e di fulgido di cui sentiamo la nostalgia e che ci filtra un raggio sul capo nei nostri anni più gai, un raggio che chiamiamo Amore. « Sorgete », par che dica ai deboli, agli accasciati, ai dolenti: e in alto i cuori! *Sursum Corda!*

S. Giovanni nel deserto.

Quella vigorìa congiunta all'idealismo doveva garbare al Guercino, che forse, carezzando quelle opere ascettiche coi tocchi più delicati del suo pennello, sentiva in fondo al cuore un sottile rimpianto di non aver vissuto in quei tempi, quando i credenti erano apostoli e santi i predicatori. Ma in

pochi lavori ascese a un'idealità così pura, a una maestà così elegante come nel quadro dell'*Apparizione*. Pare che l'autore abbia fuso il suo spirito religioso con un'emanazione divina che gli abbia concesso di compiere, come lo sognava, il miracolo gentile. La figura del Cristo risorto è uno stupore di verità e di bellezza; — quella di Maria che, colta all'improvviso e come paralizzata dall'emozione, si volge senza rizzarsi dall'inginocchiatoio, lasciando aperto il libro di preghiere, è animata da un sentimento profondo. L'immagine del Redentore è ancora tutta piena di movimento come se si fosse appena soffermato dal muoverle incontro: ancora si afferra al bianco gonfalone trionfale come ad un bastone di pellegrino, — e la mano sinistra posa sulla spalla della Madre come per rassicurarla, con un atto carezzevole, pieno di dignità. Anche si vede come Egli non sia più destinato a camminar sulla terra. La luce che lo circonfonde pare l'irradiazione celeste che sfugga dal suo spirito attraverso le carni per avvolgerlo gloriosamente, e l'espressione del

Il Cristo morto.

volto, composto a una calma così superiore e soave, palesa come non lo turbi più nulla di terreno. Fissando a lungo quest'opera mirabile nella solitudine e nel silenzio, ci sentiamo presi a poco e poco da un dolce misticismo, da un'emozione blanda e tutta spirituale che ci allontana dalla terra. Un'aura letea circonda questa e qualche altra scena di soggetto religioso, in cui il Guercino alitò il fiore dell'angelica anima sua, — e pare che dinanzi a quelle tele si debba pur poter assopire qualche dolore, dimenticare qualche amarezza — calmare qualche tumulto — riprendere a piangere dolcemente — a sperare.

L'*Apparizione* è tenuta come uno dei capolavori fioriti nel messidoro Guerciniano. Il Maestro lo dipinse di ritorno da Piacenza dove aveva evocato per la cupola di quel Duomo falangi del suo popolo ideale.

Finalmente, all'infuori d'ogni maniera e d'ogni scuola, e ispirato soltanto al più schietto verismo, s'allunga il « *Cristo morto* » costretto nella tela buia, orizzontale, come in una bara. Ha il capo sorretto da un cuscino di velluto, piegato un po' a destra, la bocca semiaperta fra la barba rossiccia, morbidissima, — il corpo floscio d'una pallidezza giallognola, — le braccia strette lungo i fianchi, la mano abbandonata mollemente. È un vero cadavere che fu adagiato là senza atteggiamento alcuno, in una compostezza tranquilla di sonno eterno. E, come dissi, quella tela angusta, quelle tenebre che gravano, che lo

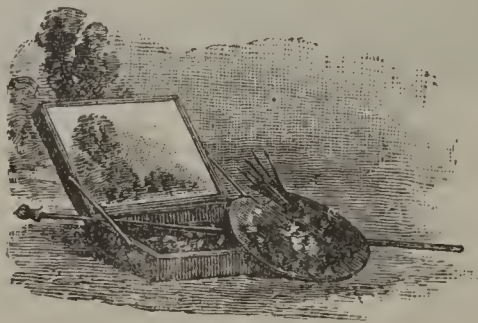
avvolgono, che ne sommergono quasi la lucente capigliatura, completano il senso lugubre e pauroso del sepolcro. Il quadro fu fatto per la chiesa di S. Pietro, in Cento, e stava collocato sulla mensa dell'altare, un po' in isfondo Si dice che molti visitatori lo credevano un basso-rilievo.

Apollo Dipinto a fresco nel palazzo Chiarelli-Pannini a Cento (Vedi la Diana nello scorso numero).

Voglio dire addio al Guercino in una chiesetta, — una chiesetta umile, e pressochè abbandonata, d'una strada deserta. Là si nasconde e quasi si ignora un altro lavoro di lui — il *San Carlo*. Lo dipinse da scolaro insieme al suo maestro Benedetto Gennari, che gli fece fare i due Arcangeli e ritoccare il

quadro intero. Naturalmente gli angeli in questa tavola dedicata al Santo sono due figure secondarie, ma l' artista giovinetto seppe sfumarli con tale leggiadra delicatezza che ne sono divenuti l'ornamento principale. San Carlo, macero, ossuto, è inginocchiato di profilo e prega con fervore; — gli Angeli si ergono nell'ombra dietro di lui. Uno è bruno ed addita il Santo compunto all'altro; e questi, biondo, snello, roseo nella veste di velo bianco, lo contempla odorando un bocciuolo di rosa con una grazia pensosa, tutta femminile, che non si direbbe scevra affatto di civetteria. Il breve profilo capriccioso, la testolina bionda a riccioli corti, l' abito di velo trasparente, il fiore, l'atto, tutto è così nuovo — così insolito — così intonato al nostro secolo, che dà la stessa meraviglia dilettosa dello scoprire in una persona ieri incognita le stesse nostre tendenze, i nostri gusti, i nostri sentimenti, — il godimento insomma di essere indovinati e compresi...

Ricordo: fuori il soleggiato meriggio di novembre avviluppava la piccola chiesa, — dentro il doppio freddo dell'ombra e del silenzio. Ebbene quel mattino, mite, d'una primavera di sogno, provai un puerile senso di compassione per quella figurina che mi pareva così viva, così giovane, così fresca, destinata a impallidire nella penombra claustrale, fra la rigidità ascetica e intransigente dei suoi compagni. Pensavo a tanta verginità che intristisce e muore nei monasteri odorando un pallido fiore colto sul davanzale, — pensavo a tanta giovinezza che cala giù nel mar d'ombra dell' eternità senza che il sole la baci in fronte una volta sola, e a distogliermi da queste idee tutte profane non bastava il ricordo delle gravi parole d'uno degli illustratori delle opere guerciniane, dell'Atti centese, che scriveva di questa figurina qualche decina d' anni or sono: «... *è in attitudine di odorare un fiore, quasi significando che la virtù è odorosa, e che un soavissimo olezzo spirano le azioni del Santo* ». No, non bastava a ravvedermi il simbolo religioso, dinanzi a questa immagine d'una così profana eleganza da trasportarmi in pieno paganesimo innanzi ad un'Ebe primaverile. E ancora pensai alla mano d' asceta giovinetto che ha acconciato quei riccioli, che ha velato quelle forme delicate, che ha accarezzato quel profilo arguto e gentile. — Oh dormi in poce, candido Guercino! — E poichè fosti messo a riposare fra i pargoli, l'alito dell'innocenzati salvi ancora dall'insidia dei sogni!

JOLANDA.

UN AMORE DI GIUSEPPE MAZZINI [1]

I.

Una mattina dei primi giorni dell'ottobre del 1833 una signora, proveniente da Livorno, scendeva, a Firenze, alla *Locanda Svizzera.* Nessuno l'accompagnava. Domandata una camera, vi si rinchiuse senza più uscirne per tutto quel giorno. L'indomani, poco prima del mezzodì, pregò il padrone dell'albergo che le procurasse un servitore di piazza per accompagnarla alla Presidenza del Buon Governo.

Dieci minuti dopo, un servitore di piazza picchiava all'uscio della camera della forestiera.

Lo signora stava per uscire, quando il cameriere, con un sorrisetto che cercava di rendere malizioso, si presentò con un libraccio aperto in mano.

— Ho capito — esclamò la forestiera con accento evidentemente straniero e, presa la penna, che le offriva il cameriere, con un carattere minuto, serrato, ma chiaro ed elegante, scrisse sul registro: *Pauline Gérard, née Bovis de Marseille.*

Il cameriere, che colla coda dell'occhio aveva seguito la mano della signora, chiuse il registro, e uscì dalla camera mormorando:

— Oh, non m'era ingannato.... La signora è francese.... Diavolo, con quell'accento lì!

La forestiera, accompagnata dal servitore, lasciò la locanda.

Quando furono in via del Proconsolo, il servitore disse alla signora:

— Ci siamo; la Presidenza del Buon Governo risiede a Palazzo-Nonfinito... Ecco lì il portone.

La signora licenziò il servitore; infilò il portone del palazzo in cui avevano sede, oltre alla Presidenza del Buon Governo, l'Uffizio dei Forestieri, che n'era una dipendenza, ed il Commissariato del quartiere di Santa Croce, e al custode, che in quel momento terminava di fare un pisolino, domandò:

— L'Uffizio dei forestieri?

— Al secondo piano.

La signora salì. Un cartellino incollato a un uscio diceva: *Uffizio dei Forestieri.* Aprì e si trovò in un bugigattolo dove un impiegato, assiso dinanzi ad un tavolino, leggeva la *Voce della Verità*, un giornale che trasudava la reazione da tutti i suoi pori. Si stampava a Modena, ed era il solo periodico

(1) Dai documenti dell'Archivio segreto della presidenza del Buon Governo di Toscana (Anno 1831).

che potesse leggere, in quei tempi lì, un pacifico ed onesto cittadino senza incorrere nei sospetti della polizia.

La signora, questa volta con accento straniero più spiccato, domandò:

— Di grazia, signore, potrei avere il *visto?* — e presentò il passaporto.

L'impiegato alzò gli occhi dalla gazzetta e li fissò in quelli della signora: questa sostenne quell'occhiata senza batter ciglio. In verità, ciò che faceva il funzionario non era iu regola col galateo; ma si era in un ufficio di polizia, e i poliziotti, si sa, sono tutti un po' curiosi. S'aggiunga che quell'occhiata, in apparenza poco rispettosa, poteva nascondere un sentimento perfettamente estraneo ai doveri d'uffizio. Il nostro impiegato era giovine, e la signora era bella. Questa aveva alta, slanciata, flessuosa la parsona, i capelli, benchè non copiosi, biondi, dai riflessi cinerei, gli occhi grandi, d'un azzurro scuro, i modi corretti, aristocratici.

— Che sia anche un po' don Giovanni costui? — mormorò la signora, a cui l'occhiata scrutatrice del funzionario del Buon Governo non era sfuggita, quando, col suo passaporto vidimato, scendeva le scale di Palazzo — Nonfinito.

Poi, quasi volesse cacciare da sè un sospetto, con un leggero movimento del capo aggiunse:

— A ogni modo, il passaporto è bell'e vidimato! e per ora, basta.

La signora non si fermò a lungo alla *Locanda svizzera.* Il giorno quindici di quello stesso mese d'ottobre essa lasciò l'albergo ed andò a mettersi a dozzina presso la vedova Elisabetta Francioli, in casa Tramontani, piano secondo, al canto della Paglia, N. 5120.

II.

Quasi nello stesso tempo, il consigliere don Neri Corsini, ministro dell'interno, riceveva dal conte Vittorio Fossombroni, segretario di Stato e ministro degli affari esteri di Leopoldo II, la seguente nota *riservatissima:*

« Il dipartimento degli affari esteri porta alla conoscenza di S. E. il signor consigliere don Neri Corsini che il governo di S. A. I. e R. è stato segretamente informato come il Comitato Centrale della *Giovine Italla,* che ha la sua sede a Ginevra, abbia spedito, in questi giorni, nella capitale di questi regi Dominî un'emissaria allo scopo di mettere in relazione i liberali toscani, e particolarmente quelli di Firenze, coi capi della setta residenti in Isvizzera e sopratutto con Giuseppe Mazzini fondatore di quella associazione sovversiva. Le informazioni pervenute allo stesso dipartimento segnalano come *pericolosissima* la sopradetta emissaria, la quale si assicura che sia giovane, bella, di principî esaltati, repubblicani, e amica intima dello stesso Mazzini. Si raccomanda di prendere le opportune misure ».

— Ah,. ah! — fece don Neri ripiegando la nota. — Questa volta la politica dà la mano al romanzo. Tanto meglio; sarà più divertente.

Poi il signor consigliere-ministro aggiunse:

— Bisogna informarne subito l' auditore Bologna. A meno che non si tratti d'una delle solite fandonie che ci gabellano per vangelo i nostri informatori.... Ah, questi benedetti informatori!... Vedono dappertutto congiure!

Quel giorno stesso l' auditore Giovanni Bologna, presidente del Buon Governo, e quindi capo della pubblica sicurezza del granducato, riceveva da don Neri l'ordine di scovare la bella emissaria, ove veramente avesse piantato le sue tende a Firenze. Il Bologna, nell' atto che sguinzagliava i suoi bracchi per gli alberghi e le case mobigliate della capitale, ordinò che gli si portasse il registro dei passaporti; e, mentalmente, aggiunse: — Chi sa che non debba trovare il bandolo della matassa in quel registro?

Il Goretti, ch'era l'impiegato addetto all'uffizio dei forestieri, entrò nel gabinetto del presidente recando sotto il braccio un grosso volume.

— Dica un po' signor Goretti; in questi giorni si sarebbe forse presentata al suo ufficio una signora piuttosto bella?

Il Goretti si raccolse un po' in sè, frugò nella sua memoria, e:

— Una signora piuttosto bella? — domandò alla sua volta quasi per avere una riconferma alla domanda del capo della polizia. Intanto il Bologna aveva spiegato dinanzi a sè il registro. Gli sgorbi di cui erano piene le colonne del libraccio passavano già da alcuni minuti, gli uni dopo gli altri, sotto gli occhi del presidente, quando a un tratto, il degno magistrato lasciando di far scorrere la punta dell'indice della sua mano destra sulle pagine, esclamò:

— Ho trovato!

E, raddrizzando il registro quasi per vederci meglio, disse al Goretti

— La mi stia a sentire. — E lesse:

« Paolina Gérard. nata a Bovis, a Marsiglia. — *Connotati:* Anni 29: statura, *piuttosto alta;* capelli, *biondi, ma non folti;* fronte, *alta;* sopracciglia, *bionde;* occhi, *grandi ed oscuri;* naso, *grassotto;* bocca, *grande;* mento, *regolare;* viso, *ovale;* colore, *leggermente pallido;* carnagione, *bianca;* corporatura, *snella.*

E, smettendo dal leggere:

— Non le dicono nulla questi connotati? Raccolga un po' i suoi ricordi!

A un tratto il Goretti, come se finalmente avesse trovato, esclamò:

— Se non mi dicono nulla! La Gérard era proprio una bella signora... Mi ricordo che parlava in modo molto corretto l'italiano, ma con un accento spiccatamente francese.

— La si riporti il suo registro; non mi occorre altro. E, quando il Goretti uscì, il presidente aggiunse:

— Oh, deve essere lei!... Lo saprò presto. Intanto avvisiamo subito il commissario di Santa Croce perchè sorvegli la signora...

Poi, con un risolino di soddisfazione mormorò:

— E non bisogna dimenticare di far subito due righe a Sua Eccellenza don Neri per informare il rispettabilissimo signor consigliere che Giovanni

Bologna ha il naso fine... — E scrisse al ministro pregandolo d'assumere notizie dal console toscano a Marsiglia sul conto della Gérard.

Difatti, il conte Fossombroni, ufficiato dal Corsini, non mancò di chiedere informazioni a Marsiglia.

Alcuni giorni dopo capitò al dipartimento degli affari esteri la risposta del signor Console. Figurarsi la sorpresa del Fossombroni, del Corsini e del Bologna quando appresero che a Marsiglia c'era per l'appunto una Paolina Gérard, nata Bovis, ma che questa signora non s' era mai posta in viaggio nè per la Toscana, nè per altrove.

La polizia, si vede, aveva un buon odorato, ma era proprio sulla buona strada? Non tutta la gente che viaggia con un passaporto falso, cospira. In ogni modo, chi era quella signora che aveva lasciato la Francia sotto il nome di Paolina Gérard? Bisognava saperlo e presto.

Si scrisse ancora a Marsiglia, chè di là soltanto poteva venire un filo di luce. S'ebbe la risposta; ma questa non rischiarò le tenebre. Si seppe però che il passaporto al nome di Paolina Gérard era stato rilasciato dalla prefettura in seguito alla domanda di due cittadini francesi amici intimi del signor Demostene Ollivier (il padre di Emilio Ollivier), e si aggiungeva che questo Ollivier, di fede repubblicana, era in relazione coi capi della *Giovine Italia.*

A don Neri Corsini siffatti particolari parvero un titolo più che legittimo perchè s'imprigionasse, lì su due piedi, la pseudo-Gérard, salvo, in seguito, a provvedere alla tranquillità del granducato, minacciata dalle mene della setta, con lo sfratto della signora. Ma il Bologna, questa volta, non stimò che fosse il caso d'accettare, senza beneficio d'inventario, l'ordine del suo superiore, e, rispettosamente, fece le sue osservazioni. Il degno presidente, da vero poliziotto, aveva cominciato a mettere amore a quella faccenda che si presentava con tutte le apparenze del romanzo. Gli pareva che dal momento che la polizia aveva scoperto, con fatica certamente non soverchia, la depositaria dei pensieri del Mazzini, l'arresto della pseudo-Gérard non fosse più necessario, nè utile. E invero, faceva osservare il Bologna, l'imprigionamento della signora avrebbe rotto ogni relazione fra il Mazzini e la sua amica. Certamente, l'intrigo sarebbe stato spento sin dal suo nascere, ma nello stesso tempo si sarebbe perduta l'occasione, che si offriva in modo così inaspettato, di conoscere gli intendimenti del famoso cospiratore: intendimenti, del resto, non difficili a conoscere a patto che la polizia tenesse bene aperti gli occhi sull'amica del profugo genovese e il Gabinetto nero non si lasciasse sfuggire nessuna lettera degli attori di quel dramma metà rivoluzionario, metà galante.

Don Neri accettò in parte il parere del Bologna, ed ordinò che la signora, fosse o no Paolina Gèrard, posta fra due poliziotti, fosse condotta a Livorno e di lá imbarcata per Marsiglia. Al ministro dell'interno i romanzi non piacevano nè nella letteratura, nè nella politica: figurarsi, poi, nella polizia. Per altro, la famosa fiaccona toscana non permetteva che ministri e poliziotti si ficcassero da sè, diremmo quasi per amore dell'arte, in un ginepraio; facile il metterci dentro i piedi, ma a cavarneli poi?

III.

Il 12 dicembre, un poco dopo il tocco, l'auditore-presidente Bologna (allora c'era parsimonia di titoli e il nostro degnissimo magistrato, quantuque fosse il capo della polizia del granducato, non era nemmeno cavaliere) si trovava nel suo gabinetto, e pensava al modo più prudente, ma sopratutto meno rumoroso, d'intimare lo sfratto alla bella forestiera (la polizia toscana non era amica dello strepito e amava che le sue misure di buon governo si eseguissero alla chetichella), quando un rispettoso colpo battuto sull'uscio l'avvertì che l'usciere di servizio voleva parlargli. Il nostro egregio funzionario, senza alzare gli occhi, disse:

— Avanti.

— Lustrissimo, una signora francese desidererebbe farle una comunicazione ... Una comunicazione importante, assicura la signora.

— Una signora francese?

Ai poliziotti basta talvolta un nonnulla per metterli sulle orme della selvaggina che inseguono; e questo nonnulla, in quel momento, ebbe a porgerlo al Bologna il custode, se l'astuto ministro di polizia, quasi balzando dalla poltrona, ebbe a domandare al suo interlocutore con una premura che nemmeno cercò di nascondere:

— È bella?

Al custode, quella domanda che veniva da un magistrato di costumi esemplarissimi, e per giunta bacchettone, parve tanto strana che alla sua volta domandò:

— Scusi, lustrissimo .... Bella eh?

— Ma la signora, dico ....

Il custode, che credette il suo superiore in un momento di buon umore, strizzò l'occhio e soggiunse.

— Bella? Dica bellissima, lustrissimo.

— Introducetela subito.

Il custode, senza che l'accento con che il suo superiore pronunziò queste ultime parole valesse a fargli smettere la sua andatura da lumaca (il poveretto era vecchio e podagroso ed era stato collocato in quel modesto e tranquillo posto nel 1814, al ritorno del granduca, per aver gridato fino a sfiatarsi, al tempo della reazione aretina: *Viva Maria! Morte ai Giacobini!*), rinchiuse dietro di sè la porta del gabinetto e avviossi verso la sala d'aspetto mormorando fra i denti:

— Curiosa davvero! ... Ecco un uomo che passa per uno stinco di santo; che si confessa tutte le domeniche e si comunica una volta al mese, e si commuove, Dio bonino! al solo annunzio della visita d'una bella signora. Chi ne capisce qualche cosa? Io no, di sicuro!

* * *

Il presidente del buon Governo non s' era ingannato, e, quando la signora fu introdotta nel suo gabinetto, dalle prime parole pronunziate da questa egli apprese che aveva a sè dinanzi Paolina Gérard.

Ma qui ci si permetta di cedere la parola allo stesso illustrissimo capo della polizia del granducato, il quale, l'indomani di quella strana visita, con un rapporto riservatissimo diretto a don Neri Corsini, rendeva conto del suo colloquio colla signora nel modo seguente:

» Invitata a dire liberamente ciò che le potesse occorrere, ha lasciato (*la signora*) l'idioma francese che parlava francamente e a perfezione, e proseguendo con egual franchezza in buono italiano, ha detto che il suo passaporto la qualificava per Paolina Gérard, nata Bovis, ma che tale essa non era essendo il suo vero nome X. Z. di ***, vedova di K. J. di XX. (1). Cercata delle cause che l' avevano spinta a mentire, ha detto che fino dal 1821 il di lei marito essendosi compromesso in cose politiche verso il proprio governo, egli emigrò dalla patria ed essendosi rifugiato in Francia, ella lo seguì e con lui rimase finchè non le fu rapito dalla morte, lasciandola madre di quattro teneri figli, due dei quali nati in Francia. Che rimasta vedova fece coi figli ritorno a XX presso i congiunti del di lei defunto marito e vi rimase fino al 1831 in cui ella, avendo commessa qualche imprudenza politica, credè anche per consiglio dei parenti di porsi in salvo, ed abbandonando i figli e la famiglia, si ritirò in Francia. (E qui la X. Z. mescolava vere o finte lagrime e singhiozzi alle sue tremule parole). Che da quell' epoca fino al settembre ultimo essa era rimasta sempre in Francia, ordinariamente a Marsiglia, ove fece la conoscenza ed è stata in relazione con varî dei rifugiati italiani colà dimoranti: che dopo così lunga separazione la tenerezza materna avendole resa intollerabile la lontananza dei proprî figli, prese la risoluzione di avvicinarsi a loro almeno tanto quanto potesse porsi in grado di avere da loro più facili e frequenti notizie; e in questa determinazione pensò di venire a fermarsi in Toscana. Che la celebrità del nome del suo perduto marito ed anche del proprio la consigliarono di venire in Italia con un finto nome, e consigliatasi con alcuni suoi amici marsigliesi, questi le procurarono il passaporto col quale era venuta a Firenze, mentre i connotati di Paolina Gérard corrispondevano perfettamente ai suoi ».

Ed ora riprendiamo il racconto sulla scorta della prosa burocratica del presidente.

La signora, continuando a frammezzare alle sue parole lagrime e singhiozzi, domandò scusa al governo di S. A. I. R. dell'inganno adoperato per penetrare in Toscona, l'unico Stato della penisola, aggiungeva essa, dove grazie alla magnanimità del principe — e la falsa Gérad non mentiva —

(1) Per ragioni di convenienza manteniamo il secreto sul nome della signora.

quasi tutti i proscritti delle altre parti d'Italia trovavano una generosa ospitalità, e supplicò l'illustrissimo signor auditore presidente perchè non le s'intimasse lo sfratto dal granducato. L'ottimo uomo, che capì subito il partito che la polizia avrebbe potuto trarre dal passo fatto dalla signora, finse d'essere commosso; quindi, fra un sospiro di compassione e un complimento, con largo giro di parole fece comprendere alla signora come l'ordine di sfratto fosse già stato emanato, ma che, visto il caso specialissimo, considerato che si trattava d'una donna, e per giunta madre di prole piuttosto numerosa e quasi tutta di tenera età, egli avrebbe sospeso l'esecuzione degli ordini superiori assumendo su di sè la responsabilità d'un tale atto. Intanto ne avrebbe riferito riservatamente, e con parere favorevole, a Sua Eccellenza, l'illustrissimo signor ministro dell' interno. E, col migliore de' suoi sorrisi, accomiatò la signora.

L'astuto funzionario, rimastò solo, *minutò* di proprio pugno la relazione che in parte abbiamo posto sotto gli occhi dei lettori, e nella quale, dopo di aver diffusamente narrato al Corsini la visita a lui fatta dalla signora, conchiudeva col ritenere il passo fatto da quest' ultima presso il Buon Governo nè spontaneo, nè sincero. Imperocchè (ragionava il Bologna) non ci voleva molta sagacia per comprendere come quella visita, colla mezza confessione fatta dalla pseudo Gérard, fosse stata imposta a quest'ultima dagli stessi rivoluzionarî di Ginevra, i quali, avendo avuto sentore dai loro amici di Marsiglia delle indagini praticate dal governo toscano presso la prefettura di quella città, dovevano avere indubbiamente pensato che fosse stato scoperto, se non in tutto certamente in parte, il mistero in cui s'avvolgeva la signora: e quindi, agendo in conformità di siffatta supposizione, dovevano non meno indubbiamente avere ordinato alla loro emissaria di presentarsi al presidente del Buon Governo per recitare presso di lui la parte che la signora con tanto lusso di lagrime e di singhiozzi non aveva mancato di eseguire quel giorno stesso, nella speranza che, addormentato che fosse il governo colla artificiosa sincerità d'una confessione, l'amica del Mazzini avrebbe potuto esercitare liberamente, e quasi sotto gli occhi della polizia medesima, l'ufficio pericoloso a lei affidato dal capo della *Giovine Italia.*

Nè, come vedremo in appresso, il capo della polizia, colle sue congetture, batteva una falsa strada. Intanto, l'egregio uomo, ricordandosi che nella sua gioventù aveva schiccherato dei sonetti modellati su quelli che messer Francesco Petrarca aveva scritto per la bella castellana di Valchiusa, non volle chiudere il suo rapporto al ministro dell'interno senza che non facesse, a punto di penna e con intendimento di squisita galanteria poco comune in un poliziotto, il ritratto dell'amica del cospiratore genovese. Eccolo.

« La X. Z. è donna di circa trent'anni, di bella e nobile figura, di grata fisonomia, non bella, ma piccante, facile, ma modesta parlatrice, vestita decentemente, ma non sfarzosamente ».

IV.

Al conte Fossombroni erano intanto piovute da ogni parte le informazioni sulla signora *piccante*, come con uno scampolo di galanteria da Lovelace in ritiro la chiamava il Bologna, e sulla missione a lei affidata dal Mazzini, non che sulle sue relazioni intime con quest'ultimo. Oltre i proprî agenti disseminati un po' dappertutto, e che tenevano d'occhio i liberali, il governo toscano aveva a sua disposizione la polizia austriaca, la quale, ben fornita di fiorini e con una coscienza che non aveva scrupoli, teneva i suoi bracchi non solo nelle file del partito della *Giovine Italia*, ma anche fra gli amici personali e apparentemente più sinceri e fidati dello stesso Mazzini. Difatti, non c'era pensiero o atto del profugo genovese che la polizia cesarea non conoscesse in tutti i suoi particolari; epperò la *Giovine Italia*, per quanto si circondasse di mistero, ed agisse nell'ombra, era una associazione ove le polizie dei governi, purchè pagassero profumatamente, potevano leggere come in un libro stampato.

Verso la fine del 1833 la sorveglianza delle polizie, specie dell'austriaca, come quella più direttamente interessata, assunse forma più attiva. Già, sin dall'agosto dell'anno innanzi, un decreto del governo uscito dalla rivoluzione di Luglio, ed emesso in ossequio alle rimostranze venute da Vienna, aveva esiliato dalla Francia il Mazzini; ma questi, non ostante il decreto di sfratto, continuò a rimanere nascosto a Marsiglia, mentre faceva inserire una protesta nei giornali (1).

Ma il governo orleanese, che voleva in quei giorni farsi perdonare dall'Europa reazionaria il suo peccato d'origine, non s'arrestò dinanzi alla protesta di quel profugo, e insieme a lui volle anche colpire il giornale che il Mazzini aveva poco prima fondato a Marsiglia, la *Giovine Italia*. Questa minacciò di sequestri; intimò lo sfratto a parecchi fra gli operai italiani compositori e a taluni fra quei ch'egli supponeva collaboratori. Ma il Mazzini sostenne virilmente la lotta: agli operai banditi furono sostituiti operai francesi, un cittadino di Marsiglia si offrì e fu accettato come gerente. Intanto le ricerche per iscoprire l'asilo del nostro genovese continuavano insistenti, Alla fine, la polizia arrivò a mettere le mani sull'agitatore, ma questi, condotto dinanzi al prefetto, persuase quel funzionario di lasciarlo partire, invigilato da due agenti, senza scandali e chiassi: però chi partì da Marsiglia per Ginevra non fu il Mazzini, ma un suo amico. Figurarsi la collera dello scornacchiato prefetto! Il nostro cospiratore, dal suo nascondiglio, che in appresso sapremo quale fosse, dava assetto definitivo alla associazione della *Giovine Italia*. « Questa — come scrisse, circa trent'anni dopo, lo stesso Mazzini (2) — a mezzo il 1833 era

(1) Mazzini, *Op. Ed.* ed *Ined.* Vol. 3, pag. 26.
(2) Op. cit. Vol. 3, pag. 33.

potente davvero, e segnatamente in Lombardia, nel Genovesato, in Toscana, negli Stati Pontificì. L'anima dell' associazione era in Livorno, dove Guerrazzi, Bini ed Enrico Mayer erano operosissimi e ispiravano Pisa, Siena, Lucca e Firenze. Pietro Bastogi, oggi ministro, era cassiere del comitato. Enrico Mayer viaggiava a Roma, dove ei fu per sospetti imprigionato, poi, tornato in libertà a Marsiglia per intendersi meco; egli era uno dei migliori, più sicuri e più devoti uomini che mi sia stato dato conoscere. Il prof. Paolo Corsini, Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Montucci, Carlo Matteucci, oggi senatore, un Cempini, figlio del Ministro... insieme a Carlo Finzi, cospiratore egli pure con me, con Maffei ora avversissimo e altri molti secondavano nelle varie città toscane l'ispirazione livornese. Nell'Umbria, Guardabassi era capo del comitato... Nelle Romagne, presso che tutti gli uomini che oggi... ci gridano la croce addosso, si agitavano inquieti nelle nostre file... In Roma avevamo un comitato. In Napoli, Carlo Poerio, Billelli, Leopardi e gli amici loro facevano parte da sè... ma si dichiaravano pronti... In Genova non solamente i giovani della classe commerciale e gli influenti fra i popolani, ma s' accostavano a noi, convinti della nostra potenza, gli uomini del patriziato; i fratelli Mari, il marchese Rovereto, i due Cambiasi e Lorenzo Pareto. In Piemonte il lavoro procedeva più lento; nondimeno le nostre file toccavano i punti più importanti (1) ».

A siffatta preparazione doveva ben presto seguire l' azione. « Base di questa — scriveva Mazzini — dovevano essere le provincie sarde. Forti di mezzi, d' armi... avrebbero fruttato a qualunque riuscisse impadronirsene (2) ». Ma la cospirazione, in Piemonte, fu scoperta, e ne avvennero imprigionamenti, fughe, fucilazioni, specie nell'esercito. Il Mazzini, non dissuaso dall'inanità de' suoi sforzi, non abbandonò la sua idea. « Bisognava moralizzare il partito, provargli col fatto che quando uomini d' una fede, e che si stanno mallevadori della salute o della rovina altrui, hanno promesso di fare, devono fare e non lasciarsi sviare da nuovi ostacoli o da cagioni individuali comunque nobili e generose (1) ». Recatosi, quindi, a Ginevra, egli scelse la Savoia per farvi una punta colle bande insurrezionali, che si sarebbero raccolte ed ordinate nella stessa Svizzera. Viste povere ed impotenti le forze italiane, volle associarvi quelle di tutti i popoli oppressi aspiranti a libertà. Gli esuli polacchi accettarono calorosamente la proposta. « Si fondarono comitati; si lavorò all'ordinamento pratico-militare dei diversi nuclei che dovevano esser chiamati all'azione. M' aiutavano in questo lavoro alcuni militari, tra i quali era primo Carlo Bianco, che s' era con Gentilini, Scovazzi, e altri collocato a Nyon. Intorno a me, all'albergo della *Navigazione, ai Pâquis,* s' erano raccolti Giovanni e Agostino Ruffini, di Genova, Giambattista Ruffini, di Modena, Celeste Menotti, Nicola Fabrizi, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Paolo Pallia (3) ». Contro il pa-

(1) Op. Cit. Vol. 3, pag. 313-14.
(2) Pag. 333.
(3) Pag. 337.

rere, vigorosamente manifestato, del Mazzini, che a cose nuove voleva uomini nuovi, a capo militare della spedizione fu scelto il Ramorino, il cui nome le recenti guerre della Polonia avevano circondato d' un' aureola, che al profugo genovese sembrava non meritata. Al Mazzini fu dato il posto di consigliere. L'impresa fu stabilita per l' ottobre.

Nell'ottobre, come abbiamo visto, la pseudo Gérard arrivò a Firenze; ma l'impresa, a motivo delle incertezze del Ramorino, il quale pare che non la capitanasse che a malincuore, non ebbe luogo. Dietro le insistenze del Mazzini, fu fissato, per agire, il dicembre.

Le polizie (e l' abbiamo detto) spiavano il Mazzini e i suoi accoliti. Esse avevano gli occhi d' Argo, e quella di Vienna aveva addirittura la febbre addosso. Ed invero le informazioni che ricevevano non erano tali da far dormire fra due guanciali i governi. Alcune lettere del Mazzini, pervenute in quel tempo a Milano e aperte dal Gabinetto nero (1), avevano posto in grande apprensione la polizia cesarea; ma questa non era riuscita a leggerle che incompletamente. Erano scritte con inchiostro simpatico, e questo era in parte rimasto ribelle ai reagenti dei chimici aulici. Allora le lettere furono spedite a Firenze, dove il Gabinetto nero che funzionava negli uffici della stessa segreteria particolare del granduca, pare che fosse ancora in possesso di alcuni di quei segreti che resero celebre una volta casa Medici; e, sottoposte all'azione di nuovi e più efficaci reagenti, si venne a capo di leggerle da cima a fondo. Le lettere annunziavano imminente l'insurrezione. Intanto, la stessa cancelleria di Vienna comunicava al Fossombroni particolari minuti sull'impresa, e verso il dicembre faceva rimettere al Gabinetto toscano una nota dove, insieme a notizie intorno al moto, dava informazioni precise sul nome sotto il quale si nascondeva, nel suo carteggio, il capo della *Giovine Italia.* La nota, trasmessa dal Fossombroni al Bologna, era del seguente tenore: « Per provvedere alla esecuzione del piano contro la Savoia e il Piemonte, Mazzini si è di recente recato da Ginevra a Lione e a Parigi. Berzioli ha portato a Marsiglia le ultime istruzioni da Ginevra. Arduino e Scovazzi sono i più ardenti eccitatori dei preparativi di Marsiglia. Arrivano tutti in casa di Cattaneo, tesoriere della setta. Fernand, emissario d'Arduino ed ingaggiatore di soldati francesi per la *Giovine Italia,* è stato arrestato a Tolone. 400 fucili depositati presso Martin e un po' di denaro esistono presso i rivoluzionarî in Marsiglia ed è pronta qualche bandiera dai tre colori italiani. Melegari (*il futuro ministro degli esteri del regno d'Italia*) si chiama Amedeo. Gli attacchi saranno tentati da tre punti, cioè, per Susa, Novara e Pinerolo. Saranno comandati dal conte Palma, dal conte Bianco e da Regis. Mazzini scrive a Marsiglia all'indirizzo di *Pierre Vernon* e firma *Corazzi* ».

Le spie, come si vede, non servivano maluccio la polizia del signor principe di Metternich.

(1) Si dava il nome di *gabinetto nero* all'uffizio dove si violava il segreto epistolare.

V.

Insieme a siffatti particolari erano pervenuti al governo toscano quelli sulla pseudo Gérard. Si diceva essere questa un'ardente repubblicana, uno spirito intraprendente, una donna accorta, ricca di seduzioni, amica intima, anzi troppo intima del Mazzini. Si aggiungeva che la signora aveva conosciuto il cospiratore genovese a Marsiglia e seguito nelle sue peregrinazioni attraverso la Svizzera, a Ginevra, a Berna, a Losanna, dove più d'una volta l'aveva ospitato e sottratto alle ricerche della polizia federale, che, a somiglianza di quella francese, agiva per conto dell'Austria. Infine, le informazioni dicevano che la signora era strettamente legata coi principali proscritti italiani, specie coi Ruffini, con Nicola e Paolo Fabrizi, coll'Alemandi, coll'Arduino, col conte Bianco e con Gustavo Modena. A Marsiglia, anzi, dava alloggio ad alcuni di loro e teneva una tavola rotonda frequentata dallo stato maggiore della *Giovine Italia.* Laonde non parve vero al conte Fossombroni, quando dal collega don Neri fu informato del passo ardito fatto dalla nostra signora presso il Bologna, non che delle proposte di quest'ultimo intorno a ciò che il governo avrebbe potuto cavarne nel proprio interesse, di servirsi degli stessi mezzi che gli offriva la *Giovine Italia* con una ingenuità che voleva parere furberia di tre cotte, per combattere il Mazzini e mandarne a vuoto i disegni. Nè da questa risoluzione del ministro, piuttosto strana, se non addrittura arrischiata, piglino argomento i nostri lettori per credere che il Fossombroni fosse in politica un romanziere e amasse d'imbrogliare maledettamente le file della matassa per procurarsi poi la più che discutibile gloria di scioglierle. No; egli era d'animo piuttosto freddo, e, benchè da giovane avesse sacrificato alle muse, pure conservò uno spirito caustico, beffardo, con uno sprazzo di scetticismo, che lo faceva paragonare dai suoi contemporanei a Voltaire. I suoi nemici non negavano che rassomigliasse al Voltaire, ma s'affrettavano ad aggiungere che il ministro Leopoldino rassomigliava al filosofo di Ferney come una brutta copia rassomiglia a un ritratto d'autore. Esagerazioni, certamente, d'ambedue le parti; ma del Machiavelli, sicuramente, c'era qualche cosa in lui. Non che il nostro segretario di Stato fosse capace di suggerire al suo principe uno di quei poco cristiani consigli che infiorano il noto libro del grande fiorentino; dappoichè, quanto a tagliar teste, erano persone incapaci tanto il consigliere quanto il principe. Ma il Fossombroni, a cui l'ingegno poderoso non mancava e si sentiva l'animo foggiato alle grandi cose, cui non poteva compiere per la ristrettezza della scena in cui era costretto a muoversi, il Fossombroni, diciamo, inclinava all'astuzia. Non potendosi fare leone, si faceva volpe. Concetto codesto a cui certamente lo stesso vecchio segretario della repubblica fiorentina, se avesse potuto lasciare per un momento il suo sepolcro di Santa Croce, avrebbe fatto tanto di berretto.

E l'idea di servirsi in certo modo della polizia segreta della *Giovine*

Italia, e quindi della nostra signora, per fare quella del granduca, non poteva che sorridere ad uno spirito come quello del primo ministro di Leopoldo II, il quale le viottole di traverso anteponeva alle strade maestre, sempre per quel suo benedetto convincimento di poter fare poco o nulla sotto la pelle di leone, e molto sotto quella di volpe. Pensò, dunque, il nostro Machiavelli — in verità, un Machiavelli ridotto — che, se il dramma mazziniano, il quale non era che alle sue prime scene, si fosse repentinamente chiuso con lo sfratto della protagonista, nè lui, nè il governo sarebbero stati più in grado di seguire e sindacare da vicino le mene dei settarî. All'incontro, una signora X. Z. colle sue tende piantate a Firenze, ma cautamente spiate, avrebbe consegnato i mazziniani di dentro e di fuori nelle mani dei governi legittimi. Pensò, inoltre, che a prescindere da ogni altro vantaggio, il governo lorenese, mercè il Gabinetto nero e le spie, avrebbe letto, per mezzo della signora, nell'anima di Giuseppe Mazzini. Laonde opinò che la Gérard, vera o falsa che fosse, restasse a Firenze. Il Bologna trionfava.

Fu in questo senso che il Fossombroni, e per lui don Neri Corsini, diede le istruzioni al presidente del Buon Governo, non senza avvertirlo che avrebbe di molto semplificata la faccenda, se con un buon gruzzolo di scudi in mano avesse potuto persuadere la bella signora a mettersi addirittura ai servigi della polizia.

Così il governo entrava nelle idee del presidente del Buon Governo Come quest'ultimo, egli rimaneva sedotto dalle apparenze romanzesche, sotto le quali si presentava quell' intrigo settario.

Il Bologna, per altro, era l'uomo che occorreva per sostenere la parte principale nel duello che il conte Fossombroni, uomo politico con tendenze di artista, impegnava con Giuseppe Mazzini, anima d'artista dentro il corpo d'un rivoluzionario. Del resto, il Bologna non aveva nulla del poliziotto rozzo, feroce, del poliziotto leggendario, nemmeno la più leggiera sfumatura che lo facesse ritenere della stessa stoffa in cui la reazione aveva tagliato, precisamente verso quel tempo, i Riccini di Modena, i Canosa di Napoli, i Bolza di Milano e i Galateri d'Alessandria. Capo della polizia d'un paese dove il principe si permetteva il lusso di mostrarsi, sino a un certo punto, amico del progresso e di dare ospitalità, si capisce, dentro una certa misura, ai proscritti di tutte le altre regioni d'Italia, e il cui primo ministro aveva ogni giorno sulle labbra il famoso detto: *Lasciate andare,* appena corretto da un cinico: *purchè non si vada nè troppo presto, nè troppo lontano;* il Bologna, diciamo, era il poliziotto dalle mani inguantate. Se vogliamo, in lui la mellifluità del gesuita copriva la rozzezza del birro. Nel suo dicastero egli governava per l'appunto come i discepoli di Sant'Ignazio di Loyola, cioè, coi confetti, coi dolciumi; non aggiungiamo con la cioccolatta, perchè calunnieremmo la sua memoria. Il presidente del Buon Governo di Leopoldo II certe arti raffinate di governo non le conosceva, e, benchè gesuitante, pure si sarebbe ben guardato di porre il piede dentro i laboratorî riservati e parecchio sospetti

della compagnia di Gesù, almeno di quella che non perdonò a papa Ganganelli la famosa bolla di soppressione. Del resto fra le mansioni a lui affidate non c' era quella di far scomparire con garbo un papa troppo amico dei novatori. Comunque, il nostro uomo abborriva le misure violente, e non meno della violenza abborriva il rumore. Amava che la polizia vegliasse, che fosse tutta orecchie e tutta occhi, ma amava pure che non facesse strepito, nemmeno per starnutare; e, quando la giornata gli passava senza grattacapi, non correva alla finestra nel suo gabinetto per gridare, come un Tito in dodicesimo, ai passanti: « Io ho perduta la mia giornata! »

Magistrato dotto e coscienzioso, scrittore a tempo perso di poesie che ora nessuno più ricorda, devoto sino al punto di farsi ritenere per uno dei più famigerati bacchettoni che contasse Firenze, ma pure uomo di spirito, il Bologna, quando fu chiamato a reggere la presidenza del buon Governo in sostituzione di quel Ciantelli, che, l' anno innanzi a quello in cui siamo col nostro racconto, coi suoi modi da birro alla foggia modenese, aveva rivoltato gli animi non solo del pubblico, ma anche dei ministri e del granduca, portò nel suo nuovo ufficio un certo sentimento di legalità, una certa garbatezza di maniera che gli conciliarono le simpatie del paese. Il Bologna, quindi, che capiva l'importanza dell'incarico affidatogli e non si dissimulava il valore all' avversario, prese tranquillamente le sue disposizioni, sicuro che la *Giovine Italia* e il suo capo sarebbero caduti nella trappola, che andava loro a preparare. E per incominciare, come suol dirsi, con un colpo da maestro, la mattina del Natale del 1833, il nostro auditore-presidente, fatta chiamare a sè la pseudo-Gérard, a bruciapelo, con una voce in cui l'accento del gesuita aveva lasciato il posto a quello del birro, in nome del governo, intimò alla signora lo sfratto dalla Toscana.

« La Gérard — così, il giorno dopo, lo stesso Bologna scriveva a don Neri Corsini — si è mostrata grandemente scossa a questa intimazione. Ha pianto ripetutamente, ha protestato che nessuna altra causa all'infuori di quella manifestata la mattina del 13 dicembre aveva influito sulla sua venuta in Toscana, che le si faceva troppo onore a riputarla donna di tali mezzi e di tale importanza da poterle essere affidata e da potere disimpegnare una commissione politica del genere di quella di cui trattavasi; ch' ella è sempre stata aliena da fantasie rivoluzionarie, ed in questo senso e con questo principio ha sempre replicato a quei pochi, tra i rifugiati italiani da lei conosciuti in Francia, che in tali fantasticherie si trovano intricati.

« Ha detto che i governi italiani mostrano aver concepito un' opinione troppo vasta ed esagerata, e quindi erronea, della società della *Giovine Italia;* che basta conoscere con qualche esattezza il numero degli italiani rifugiati in Francia, la ristrettezza dei loro mezzi e delle loro risorse, la leggerezza e l'incostanza di carattere e l'imprudenza del contegno della maggior parte di essi, l'avvilimento in che son tenuti dalla loro triste situazione e dai rigori che verso loro si praticano dal governo francese, e il disprezzo che per

essi mostra la popolazione indigena, per persuadersi che questi disgraziati nulla potrebbero contro i governi d'Italia, i quali, non dalla realtà delle cose, ma dalla esagerazione dei rapporti che ricevono, devono ripetere l'allarme in cui mostrano d' essersi posti senza una vera e proporzionata causa. Assicurò che quando ella partì dalla Francia, Giuseppe Mazzini non vi si trovava più sin dal giorno in cui era stato espulso ».

Come si vede, il Bologna aveva dinanzi a sè un' avversaria cauta, abile; costretta questa a battersi con un nemico, che conosceva se non in tutto, certamente in gran parte il suo segreto, cercava di addormentarlo fornendogli particolari di nessuno interesse, o falsi come quello sulla data della partenza del Mazzini dalla Francia. Sopratutto, ella cercava d'ispirare alla polizia il disprezzo sulle forze della *Giovine Italia*. Il Bologna comprese subito la tattica della bella vedovella; ma non si lasciò acchiappare fra i lacci, che gli si rendevano con tanta grazia lagrimosa; e, abituato ad avere fra le spie anche gente inguantata, tentò il gran colpo.

Ecco cosa ne scrisse egli stesso al ministro col rapporto sopra citato.

« Alle istanze supplichevoli della X. Z., risposi facendole comprendere che solo nel caso in cui essa fosse per determinarsi a palesare schiettamente il vero oggetto del suo viaggio e della sua venuta in Toscana, con tutte le circostanze che possono avervi relazione e che fosse nell'interesse del governo di conoscere, la cosa avrebbe per avventura potuto esser presa in esame e dar luogo ad altre determinazioni, ma a questa esortazione, *ben compresa dalla X. Z. nel suo vero senso, sebbene dolcemente espressa*, ha la medesima costantemente replicato nulla potere più dire di quello che detto aveva, poichè nulla di più sapeva ».

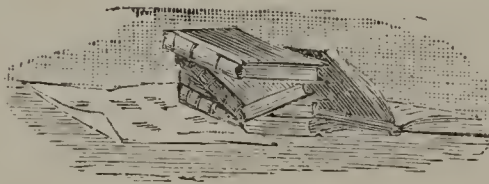
Il Bologna da questo primo scontro usciva malconcio. La signora, malgrado l'eloquenza e i mezzi di seduzione impiegati dal capo della polizia, rifiutava nettamente di farsi l'ignobile istrumento della presidenza del Buon Governo. Insomma, in quella donna, c' era tutto, meno la stoffa della spia. Era, pel governo, una vera iattura; ma, come si sa, non tutte le ciambelle riescono col buco, nemmeno ai poliziotti più furbi: e lo stesso Bologna confessava al Corsini che la graziosa vedovella, nella sua risposta, era stata *accorta, misurata, prudente*. Non s' aveva evidentemente da fare con un' emissaria da strapazzo, e il Mazzini, sacrificando al piccolo e biondo Dio dell'amore, non dimenticava nello stesso tempo d' essere un accorto e fine manipolatore d'intrighi rivoluzionari. Amava le signore, specie se belle; ma si vede che per lui la sola bellezza non era tutto; per andargli sino al cuore, bisognava che la bellezza coprisse un' anima per eccellenza italiana.

Il Fossombroni, il quale intanto aveva preso gli ordini dal granduca, non si perse d' animo dinanzi a quella prima avvisaglia andata a male. Rinunziò a fare della signora un compiacente istrumento della sua polizia, ed accettò di combattere l' amica del Mazzini sul terreno da lei stessa scelto. Ordinò quindi che s'agisse in modo che la vedovella fosse una spia senza saperlo, precisa-

mente come in una commedia di papà Scribe, allora tanto in voga, e dove un signore fa della diplomazia senza essere nè ministro, nè ambasciatore, e nemmeno semplice *attaché*. In conseguenza, il Bologna, chiamata a sè di nuovo la falsa Gérard, le comunicò che il governo, dietro maturo esame, persuaso sopratutto della sincerità della confessione da lei fatta, le avrebbe permesso di fermarsi a Firenze, magari sotto il nome col quale era venuta (1), a patto che la signora avesse preso alloggio presso una famiglia di piena fiducia della presidenza del buon Governo sottomettendosi ad una rigorosa vigilanza. La nostra eroina, che alla sua volta cercava di far cadere il governo nella trappola che per mezzo di lei gli preparava la *Giovine Italia*, rispose che accettava di buon grado le condizioni proposte; dappoichè, rimanendo a Firenze, nulla ella avrebbe da nascondere: la lettura, qualche passeggiata solitaria, una o due lettere al mese ai figli dimoranti a XX, ecco quali sarebbero state d'allora in poi le sue occupazioni. D'accordo con la polizia, essa lasciò l'alloggio presso la vedova Francioli, e verso la metà del gennaio del 1834 andò ad abitare in via del Proconsolo, a pochi passi di distanza da Palazzo Non-finito, presso Angelo Sabatini, custode del Commissariato di Santo Spirito. La prigione, come si vede, non poteva essere più sicura. Il commissario di Santa Croce, Matteo Tassinari, fu incaricato della vigilanza, per così dire, esterna. Quella interna, quella delle azioni più recondite, come quella dei pensieri dell'amica del Mazzini, fu affidata a una polizia che doveva rimanere sconosciuta a quella diretta dall'auditore-presidente, e che faceva capo alla stessa segreteria intima del granduca. Il Bologna ne doveva conoscere quel tanto che al principe e al Fossombroni sarebbe piaciuto di far conoscere. Era l'alta polizia, la polizia di Stato, che aveva evocato a sè l'affare Gérard, Mazzini e C.

DEL CERRO.

(Continua)

(1) La predetta condizione, in verità, non risulta testualmente dagli atti del Buon Governo, ma deve ragionevolmente supporsi che sia stata fatta dal Bologna ed accettata dalla signora, senza che questa vi sospettasse un tranello dal momento che il Mazzini, come vedremo in seguito, diresse all'indirizzo di Paolina Gérard le sue lettere.

IN CALABRIA [1]

Noi siamo davvero un popolo singolare. Pochi ce n'ha di più incuriosi della casa propria, e di più facili lodatori dell'altrui; tutto il rovescio di quei nostri vicini, che taluni accusano di volubili, e che sono invece d'una inconcussa costanza nel fidare in sè medesimi, e nel fare alta stima di sè appetto a tutti: la quale, non dirò immodestia, ma virtù, li ha mirabilmente aiutati a rialzarsi da disastri immanissimi.

Abbiamo avuto, è vero, anche noi i nostri giorni d'onesta baldanza: e fu una trentina d'anni addietro, dopo aver fatto del nostro buon volere prove più che discrete. Ma che mai ci aveva preparati a quel meraviglioso nostro risorgere, se non appunto l'esserci lungamente applicati, sin dalla fine del secolo scorso, a meditare sul serio gli ammaestramenti della nostra storia e della nostra economia sociale, a scrutare ed a conoscere noi medesimi ed il nostro paese? Questo lavoro d'indagine, questo direi quasi inventario di casa nostra, fu proseguito con meno apparato di ideologie e di teoremi, ma con larghezza ed efficacia di mezzi pratici infinitamente maggiore (per tutta quella parte almeno che poteva attenersi alle scienze naturali ed esatte, a rilievi corografici, etnografici, statistici, fisici d'ogni maniera), durante il primo Regno d'Italia, da per tutto dove giungevano la sua giurisdizione od i suoi influssi. Caduto il Regno, questo lavoro fu ancora, per uno sforzo straordinario di volontà disperse, vigilate, osteggiate, percosse, ma pur cospiranti sempre alla redenzione della patria, ripreso comunque si potè, ricommesso, e tanto mandato innanzi per amore o per forza, che ridestò la coscienza delle latenti energie, rieducò la fede, auspicò la riscossa.

Come sia accaduto poi che la fortuna, incredibilmente propizia e seconda, ci tornasse meno valida insegnatrice della sventura, è più facile intuirlo che spiegarlo; e sopratutto sarebbe lezione troppo lunga da recitare, e male tollerata. Ma fatto sta che dimenticammo l'esser nostro, e ci prendemmo a fastidire quella maniera di vita che a noi meglio, sull'esempio dei nostri maggiori, poteva attagliarsi, per scimmiare i forestieri; che ci lasciammo a poco a poco travolgere da quel pessimo dirizzone da cui venne invasa l'Europa, e sull'orme altrui ci andammo tramutando, o, a dir più giusto, camuffando e

(1) CATERINA PIGORINI BERI, *In Calabria*, 2.a edizione Torino Casanova, 1892. — VINCENZO JULIA, *Cronaca letteraria calabrese*, Morano Calabro. Tipografia del *Sibari* 1892. — *Ode*, Napoli, Tip. Tocco, 1892. — *Per l'inaugazione del busto di Ferdinando Balsano*, Napoli, Vecchi, 1891· — *Versione di Platone, di Francesco Acri*, Cosenza Tip. dell'*Avanguardia*, 1889. — *Sonetti e liriche*, Napoli, Pierro, 1888. — FERDINANDO BALSANO, *Delle dottrine filosofiche e civili di G. V. Gravina, con Saggio sulla vita e sulle opere del Gravina*, pel prof. VINCENZO JULIA. Cosenza, Migliaccio, 1880, ecc.

mascherando, noi che eravamo e siamo e saremo sempre agricoltori, in foggie accattate e più o meno posticcie, non tanto di manifattori, quanto e peggio, di faccendieri, o come oggi si dice, d'affaristi: noi, fautori naturali del libero scambio, ci affibbiammo il belligero arnese di protezionisti arrabbiati; noi modesti produttori di roba buona, salimmo in banco a mettere in mostra gingilli; tutto codesto, s'intende, contro la nostra propria natura, e con quel bel frutto che era troppo facile di presumere.

Or s'incomincia, adagio adagio, a rinsavire; ma se questo avvenga o no a nostre male spese, lo lascerò dire a cui tocca pagarle. Per me tanto, soggiungerò una cosa sola (beninteso quando promettiate di non mi bandire la croce addosso, e non gridare al paradossista): che gli straccorridori dell'esercito della salute, pronti a ricondurci verso lo studio schietto e la consuetudine onesta del vero, sono di due sorta: le valorose donne, e i filosofi solitarii. Quelle, inspirate dal cuore, scorta felice ed alleato poderoso dell'ingegno; questi, aiutati dalla solitudine, custode sicura del carattere, fina assottigliatrice dell'osservazione, ed ottimo presidio alla meditazione longanime; gli uni e le altre poi, tanto più in grado di vederci chiaro, quanto più sono al coperto dall'imperversare di quel turbine, che si chiama, non so perchè, la vita politica; e non è nè politica nè vita.

Caterina Pigorini-Beri.

Delle due famiglie, donne e filosofi, che ho detto dianzi, io vorrei presentarvi — e ne leggeste già in capo a queste pagine i nomi — due esemplari elettissimi: la signora Caterina Pigorini-Beri, e il professore Vincenzo Julia. Scrittori di vena, pensatori di vaglia, tuttavia non si atteggiano da accigliati maestri, anzi da amorevoli compagni; nè io so libri più geniali di quelli, in cui, dilettando sè medesimi e noi, ci aprono orizzonti pressochè

ignoti; raccontano, poeteggiano, descrivono una delle meno conosciute e più caratteristiche regioni d'Italia, or piacendosi di una nitida prosa, che sfavilla come sfavillano al sole, nella contrada di loro elezione, le vette dell'Appennino coronate di verdi foreste; or lasciando sgorgare una piena di bei versi spumeggianti e sonanti come l'acque montane, che da quelle vette precipitano romorose ai due mari.

Udite, a cagion d'esempio, spigliatissima entrata in materia:

« Quando per la via Adriatica, dopo aver traversato l'immenso e sfolgorante Tavoliere di Puglia colle sue bianche case sparse nella ridente e sterminata pianura, e quasi direi decapitate dai terrazzi che fanno ad esse da tetto, si giunge a Rocca Imperiale.... il cervello del viaggiatore, affaticato dalla lunga traversata, prova come un risveglio insolito e trepidante, e il cuore batte confusamente di paure e di speranze. È la Calabria che ci apre le sue braccia, la Calabria popolata di leggende paurose e di immani fantasmi, colle sue vergini foreste, i suoi briganti e avventurieri, i suoi eroi e le sue jettature, dove da Spartaco a Garibaldi, dalla Sila ad Aspromonte, si son rivelate le indomite, e forti tempre degli animi... ».

Così la nostra viaggiatrice; e da un'erma casina, mezzo nascosta fra i monti, pare che il nostro filosofo e poeta così le risponda:

Valloni solitarii, erme pendici.
Romiti boschi e rapidi torrenti,
Aure del mesto autunno annunziatrici,
Foschi querceti e vigne alte e fiorenti,

Dove ne andàro i miei giorni felici,
Le voluttà d'amore e i tormenti?
Invano io cerco i miei perduti amici,
Aride foglie turbinate ai venti.

Pur dei selvosi colli a l'ombra assiso
Torna all'egro mio cor l'antica pace.
Torna al mio labbro de' vent'anni il riso.

. . . .

L'ultimo sole su la rupe nera
Scintilla, e geme l'aura vespertina:
Di ginestre odorata è la costiera,
S'infronda il gelso, e va in amor la spina:
E la romita stella de la sera
Tremola su la tua fosca collina:
Tra le boscaglie saltellano i rivi,
E susurrano i venti fuggitivi.

S'ingemmano ed olezzano i vigneti,
Il mandorlo biancheggia al colle aprico;
L'aure si fan più molli entro i roseti,
Manda fremiti arcani il bosco antico;

E pispigliando van di amor segreti
La palombella ed il suo fido amico;
Ed inargenta la vallata bruna
La mesta, cara, solitaria luna.

. . . .

Ma pur dai sassi e da macerie infrante
Balena il raggio di una forte etade,
Quando una fiera gioventù prestante
Correa per queste floride contrade,
E di Roma il vessillo sfolgorante
Parea cedesse alle nemiche spade,
Quando il punico eroe la bruzia terra
Svegliò col poderoso inno di guerra.

Pensate che sotto al verso scorrevole e sonante ferve un' anima appassionata di libertà, lavora un cervello nudrito delle meditazioni più intense e delle più ardue dottrine; pensate che la gioconda stracorridora della via Adriatica ha l'occhio acuto come l'ingegno, rapida la divinazione come la parola, la volontà salda come il coraggio; e immaginate se poco varia e poco ricca debba essere la messe che due falciatori di questa sorta vanno adunando nei campi da loro percorsi, ed offrono non so se più al desiderio od alla invidia nostra. E chi, lungo le manne di così pingui manipoli, non si lascerebbe tentare e raccogliere almeno via via qualche spiga smarrita?

Vero è che a metter mano in codesta spigolatura io corro un grosso pericolo; anzi, non che al pericolo, vo incontro alla certezza d' infrangere un voto. Perchè, dovete saperlo, da un pezzo (forse nella speranza di fare del chiaccherìo uno stimolo alla pigrizia), io ho impegnata a me medesimo ed agli Dei la fede, di non parlare di paese alcuno ch'io non abbia visto. Ora con mio rossore devo confessarlo; in grazia di quel peccataccio italiano che ho denunziato a principio, io ho visto bensì, dalla marina di Cadice fin su alle Ebridi, tutto o quasi l'occidente d'Europa; ma delle nostre terre meridionali, quasi nulla. Nulla affatto degli Abruzzi, i cui monumenti, altrettanto preziosi quanto dispersi e reconditi, Vincenzo Bindi con un coraggio da eroe ha illustrati in più di mille pagine e più di duecento fra disegni originali ed eliotipie, meritando alla sua grande opera una magnifica introduzione del Gregorovius (1); quasi nulla della estuosa, come la chiama Orazio, Calabria, salvo l'aver fatto, in un certo giovanile mio viaggio in Sicilia, un quarto d' ora di sosta a Pizzo; di che vi è facile intendere se altro mi sia potuto rimanere in mente fuorchè un balenìo di vegetazioni orientali, e il tetro ricordo di un rivellino, dove Gioachino Murat scontò con dieci palle di piombo nel petto la magnanima colpa della sua pur troppo tarda italianità. Dunque? ..... Dunque, io tiro innanzi a ogni modo. E del voto infranto ne

(1) *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* — Studî di Vincenzo Bindi con prefazione di Ferdinando Gregorovius — Opera corredata da note e documenti inediti, illustrata da 225 tavole in fototipie ed incisioni, Napoli Giannini e figli, 1889, I vol, *in*-4.° e un Atlante *in-folio*.

sia — come direbbe in Parlamento un celebre professore mio amico — ne sia quel che talenti agli Dei immortali.

Chi dice Calabria, è come dicesse il mezzodì del mezzodì. Formano la Calabria odierna due penisolette riunite da un itsmo che vede il Tirreno ed il Jonio, ed elegantemente inarca all'italico stivale la punta. È il *Bruzio* dei Romani, chè *Sannio* era per loro l' Abruzzo moderno. Codesto Bruzio antico insieme con la Lucania, con le grasse Apulie e con quel tallone della grande penisola madre che i Romani chiamavano allora Calabria o Messapia, e noi chiamiamo adesso Terra d'Otranto, andavano, già gran tempo avanti la grandezza di Roma, sotto il civilissimo e glorioso nome di *Grecia grande.* Colaggiù, più d' un mezzo millennio avanti Cristo (o vi fosse approdato da Samo, o fosse stato iniziato a dottrina più anticamente divenuta italica in Etruria), filosofeggiava Pitagora, il pensatore che più ritrasse in Occidente della rigida sapienza egizia e pelasga. Suoi sono un sistema del mondo e un codice morale, che non solamente furono tenuti in venerazione da' discepoli, raccolti a vita cenobitica e contemplativa, ma dall'antichità medesima sono stati trasmessi, e non senza seguito, al mondo cristiano. Colaggiù, circa un secolo dopo, traeva ad erudirsene Platone medesimo; colà Erodoto, il gran padre delle istorie, scendeva a leggere alle turbe; e a Metaponto, a Crotone, a Locri, a Turio, a Sibari, a Taranto, elettissima gemma fra quelle sempre agitate e pur sempre fiorenti repubbliche, splendeva una civilta degna d' essere foriera ai tempi stessi della Grecia di Pericle.

Se non che Roma intanto sorgeva, ingrandiva, principiava a sconfinare sui popoli circostanti. Lungamente essa fu vista perigliarsi là, nella Magna Grecia, contro quelle più ingentilite cittadinanze, e contro Pirro, loro forte alleato. Fu vinta, ma finì con vincere: e alle eleganze decadenti prevalse, come accade, la vigorìa d' un popolo semplice e rude. Là dove le belle Crotoniati erano state a modello a Zeusi per la sua Elena, là dove al molle Sibarita una foglia di rosa nelle coltri era parsa fastidio, sovraneggiò il casalingo cocitor di rape, pago e contento del proprio focolare di pietra grezza, Curio Dentato. Alle foci del Bràdano non rimase d' allora in poi altra storia se non l'incontro d'Antonio con Ottaviano per dividersi il mondo; non suonò più sulle rive del Galeso altra melodìa se non la voce del buon Virgilio. meditante le sue *Bucoliche;* nè giunse a Taranto, un dì sì famosa, altro saluto se non il gaudente epifonema del pacifico Venosino:

> Ille terrarum mihi praeter omnes
> Angulus ridet . . . .

La Calabria insieme e l' Apulia non furono più nello smisurato orbe romano se non la quarta Provincia della seconda Prefettura.

Ma che altro era ormai per divenire l'Impero tutto quanto, se non un immenso pressoio fiscale? Che poteva sperare quel roccioso labirinto calabro,

quando nella ferace Campania 608 miglia quadrate di terre andavano cancellate dai registri del censo perchè fatte un deserto? Già attraverso l' Appennino scende Alarico, il fiero Visigoto, e batte alle porte di *Consentia.* Buon per voi, Cosentini, ch'egli muore durante l'assedio, e che quei fantastici suoi Barbari si contentano (se è da credere alla tradizione) di divergere il Busento dalle mura della vostra città, di seppeliir nell'alveo del fiume il gran guerriero, e di ravviare poi l'acqua a nasconderne la formidata salma per sempre.

Quanti ospiti da poi su quel povero suolo calabro, sempre di razza e di nome diversi, e sempre (salvo forse gli Svevi più che a mezzo italianizzati) d'una medesima infestissima tempra! Longobardi, Normanni, Angioini, Aragonesi; e poi Francesi un' altra volta, e un' altra volta Spagnuoli e Tedeschi. Come mai l'aspreggiato e spremuto valligiano non si sarebbe tolto a ideale quel magnanimo schiavo ribelle, quel Trace fuggito agli ergastoli di Capua, che dagli anfratti di quel medesimo Appennino, dalle macchie di quella stessa impenetrabile Sila, aveva tenuto così a lungo in forse della vittoria gli eserciti e gli uomini consolari di Roma? Quando le due tirannidi che gravavano sul collo del nostro popolo, Roma e Spagna, si riunirono, come il Fiorentino benissimo dice, in un esecrato connubio, Spartaco doveva rivivere. Nessuna meraviglia se un Marco Berardi e un Pietro Cicala, scampati al rogo, diventano gl'idoli del popolo, e l'uno corseggiando sulle galee di Amurat contro gli oppressori della sua terra, l' altro tenendo testa con un migliaio e mezzo d'uomini agli eserciti del Regno e coronandosi *re dei monti*, circondano di fiera poesia la vita e la morte del bandito. Da per tutto, si chiami esso haiduco, o masnadiero, o klefta, o contrabandista o brigante, l'eroe dei popoli servi è l'insorto; e io fo ragione al Misasi (1), dal quale in fondo neppure il Colletta non dissente; fino nei torvi eccessi del Novantanove, fino nell'eccidio di quei pseudo-liberatori in assisa straniera, si vede tralucere, bieca, sinistra, feroce quanto si voglia, ed anche se si vuole incosciente, una favilla pur tuttavia di quel fuoco sacro, che è l'istinto dell'indipendenza.

Ma insieme con questi fremebondi spiriti nessuno può dissimulare a sè stesso quanta parte abbia avuta nel brigantaggio calabro — e lo nota assai bene la nostra assennatissima indagatrice — un dissidio antico come il mondo, il dissidio fra la povertà nomade e la possidenza bene assisa, « fra Abele pastore e Caino agricoltore ». Furono le classi abbienti (le sole in grado d'intendere i benefici del vivere libero e civile, perchè le sole, o quasi, a profittarne), quelle che con rara audacia e con pari valore, nel' 48 e nel' 60, opposero allo sgoverno dei Borboni un' idea, l' unità italiana, e spianarono al genio di Garibaldi ed a' suoi mille la via. Lo dice bene il Guerzoni (2), la rivoluzione non iscortava soltanto, precedeva il

(1) Nicola Misasi, *Racconti calabresi*. Napoli, Morano, 1881.
(2) *Garibaldi*, di Giuseppe Guerzoni, Firenze, Barbera, 1882.

il Dittatore. « All' annunzio della battaglia di Reggio, tutte le Calabrie insorgevano; Cosenza costringeva il generale Caldarelli a capitolare con una brigata intera... Quando il generale Ghio arrivava a Soveria, le alture che la dominano erano già occupate dalle bande calabresi dello Stocco... » e di quelle esili bande ingigantiva il numero e il nerbo la incredibile temerità dei patrioti maggiorenti, i Morelli, i Romeo, l'Altimare, il Bianchi, il Mazzei, dei quali Raffaele da Cesare ha schiettamente narrato le gesta (1). Il Ghio si arrese. «Dopo un' ora sola, altri dodicimila uomini andavano sperperati e disciolti, lasciando in mano del Dittatore tutte le Calabrie. » Ma i disinganni — tolgo a prestanza le parole dal De Cesare appunto — « i disinganni non si fecero a lungo aspettare. Il prezzo del sale rincarì; il prezzo del grano parimenti: le poche fabbriche del Liri e del Sarno furono soffocate dalla concorrenza. Vi ebbero nuove imposte in un paese povero che pagava poco; » il brigantaggio doveva rincrudire e rincrudì. Esso rispondeva a una tradizione, alla vecchia tradizione della Sila, dove il povero invoca il diritto del primo occupante contro il signore.

V. Julia.

« Le provincie che dettero al brigantaggio il maggior contingente — così conclude con bella franchezza il De Cesare — sono quelle che dànno oggi il maggior contingente all'emigrazione. Si emigra perchè si è miseri, e perchè la libertà non ha ancora creato, e forse non creerà mai, così com'è intesa e praticata oggi, un vero legame di solidarietà fra le classi. » Or di-

(1) Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patrioti*, Ricordi di due Rivoluzioni in Calabria, Roma, Forzani, 1889.

temi: quando esce in queste dure verità il De Cesare, economista e conservatore, chi mai vorrebbe offendersi della libera invettiva del nostro Julia, democrata nell'anima e poeta nel grande senso antico, che è dire interprete venerato della gioventù del suo paese?

Sull'arso colle di Serradibuda
Cade a fiocchi la neve di Natale;
Brontola da lontano il temporale,
Velan le nebbie la collina ignuda.

Dentro i tugurii affumicata e nuda
Muore la plebe senza capezzale,
Mentre folleggian per dorate sale
Paride e Messalina seminuda.

E la musa, baccante scarmigliata,
Glorifica il bordello ed il delitto,
De le rose di Cipro incoronata.

Dai nuovi Farisei stuprato è il dritto;
Rugge l'itala plebe invendicata,
Agonizza a Caprera il gran proscritto!...

Certo è impossibile dimenticare quanto rincalzo abbia avuto la ribellione dalle mene borboniche; ma chi non sente nella generosa iracondia del Julia, fremere un'eco delle querele che pietà di donna ha raccolte sulle labbra medesime dei derelitti?

Non appi sciorta de dormiri a liettu
Ne mancu de mi fari nu pagliaru:
Mi ni feci unu 'mpedi a nu reviettu,
Jietteru li jenti buoni e m'usciollaru:
Per lo munnu li via jiri demierti,
Cumu fo jiri a mia sinza pagliaru!

E la donna pietosa continua nel suo commento: « Egli si ribella ai signori che mangiano il pane bianco, l'ideale della sua vita, mentre lui, il poverino, si contenta di chiamare *pace di casa* i lunghi citrioli di cui si ciba, finchè si sdraia sazio ma non sfamato, e con cui picchia qualche volta la moglie che stride perchè non ha pane per sè e pe' bamboli: *pace di casa* in doppio senso: cibo e percosse. — E quando muove la questione silana, e vuole il suo o quello ch'ei crede suo, e tempesta e grida e minaccia, i giudici gli chiedono: Siete voi brigante o socialista? — In verità, Spartaco non avrebbe saputo rispondere più de' moderni Bruzii, ma avrebbe fatto com'essi,

e sarebbe fuggito nella Sila per non vedere la luce a scacchi, e per non dover cantare la mesta canzone del prigioniero:

> Jetti na petra allu mari perfunnu
> Lu juorno c'allu carceru trasivi.
> Carceru, amaru iu! quantu se' funnu!
> Sipultura de muorti, iu ci sto vivu.
> Vorra sapiri chi n'è d'estu munnu,
> E si l'amici mia su muorti u vivi
> O aria chi subbierni tuttu u munnu,
> Libertà bella, como ti perdivi! »

Intanto l'affare passa in giudicato. E nel concetto di quel grosso pubblico, che già Ugo Foscolo battezzava

> Il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo,

(non dico poi nell'immaginazione dei forestieri!) Calabria e briganti seguitano a fare una cosa sola, anche quando (più per merito dell'emigrazione, è vero, che non del diffuso incivilimento), i briganti sono del tutto scomparsi.

« Nessun popolo in Italia — dice il nostro buon Mentore muliebre — nessun popolo sarebbe più atto del calabrese ad assimilarsi tutto quanto vi può essere di alto, di nobile, di eletto in una idea o in una legge; lo si vede, lo si scopre, lo si sente in ogni sua parola, in ogni suo gesto, nel vivo lampeggiare del suo occhio nero, pieno di pensiero, di immagini e di poesia: » solo che la legge e l'idea, soggiungiam noi, trovassero quel substrato indispensabile, che consiste in un po' di benessere materiale. Pensiamoci su; ripetiamo spesso a noi medesimi quel che la brava signora fantasticava fra sè e sè, là in cima alla Sila, rinserrata in una *difesa* « a vedere gl'istromenti primitivi d'agricoltura, le centinaia di mucche vaganti nell'immensa distesa di quei pascoli, le industrie di quel caseificio rudimentale... » — « Quella folla bruna, scura, compatta — fantasticava la brava signora fra sè e sè — quella folla che passa senza lasciar segno sulla terra, che, dopo aver fatto il brigante e lo zampognaro, corre in America a cercarvi lavoro e pane, sappiamo noi cosa diventerà quando avrà imparato a spargersi e rovesciarsi nei luoghi divenuti salubri, e vi introdurrà l'industria sconosciuta del gran caseificio.... quando le bonifiche avranno fugate le terzane dai valli, e che le acque numerose che li traversano e che li rendono paludi infeconde e micidiali volgeranno molini e macchine, irrigheranno grandi ortaglie in climi privilegiati, o alla peggio feconderanno e nutriranno il riso e le canne per sollevare i vitigni or cadenti al suolo pel soverchio peso dei grappoli? — L'industria è un genio latente in Italia, specialmente nella meridionale: non ci siamo mai occupati di studiare la radice, il perchè di quel genio. Ma in ogni villaggio, in ogni casa un'industria c'è: a noi manca l'unità direttiva

l'istinto unitario della Francia, che ha saputo riunire in fascio tutte le attitudini individuali, per farne la ricchezza nazionale».

Parole che valgono tant'oro: e così molti anni di pace e di prosperità agraria facessero abilità al risparmio d'investirsi in quella colonizzazione interna, che è il voto di tutti; e certo sulle sue orme *la legge e l'idea,* non che vincere, trionferebbero presto. La legge, confessiamolo, ha sempre trovato in Italia, anche quando era dettata da assai più alta sapienza, non facile applicazione; e ce lo rimproverava fin dal XII secolo Ottone da Frisinga, allorchè, nemico leale, levando a cielo l'intelligenza e la nobile fierezza delle nostre cittadinanze, di questo soltanto rampognavale: *quod, cum legibus vivere glorientur, legibus non obsequuntur.* Ma l'idea, il libero pensiero, il genio delle speculazioni filosofiche francate da ogni importuna tutela e ricondotte alle vive e schiette fonti dell'osservazione e dell'esperienza, hanno fra noi un pedale antichissimo e sempre verde; e, quello che a molti anche non ignoranti parrà nuovo, in nessuna terra d'Italia stesero radici più profonde ed ottennero più robusta fioritura che in Calabria. Di che se altri fosse per dubitare, cerchi il *Rinnovamento della filosofia italiana* del Mamiani e la laboriosissima opera del Fiorentino su *l'Idea della natura* nel nostro risorgimento (1), e i meno voluminosi, ma non meno densi e pensati studii del Julia.

A voler prendere le cose da lontano, fin da un contemporaneo di quell'arcivescovo Ottone si potrebbe rifarsi, il nome del quale mi è testè caduto sotto la penna; e proprio nel cuore dei monti calabri, in quel convento dei Cistercensi di S. Giovanni in Fiore, si potrebbe evocare l'ombra di quell'abate Gioachimo, morto nel 1207, che fu, a modo suo. un novatore come Abelardo, ed ebbe, se non l'idea nitida — chi mai in pieno medio evo l'avrebbe avuta? — l'intuito almeno di una esegesi libera delle Scritture. Il Michelet ha chiamato i libri dell'abate Gioachimo l'alfa del Rinascimento; e in effetto, con que' suoi *Ternarii,* che assegnavano al popolo ebreo la lettera del Testamento vecchio, al popolo romano la lettera del nuovo, e ai discepoli dello Spirito Santo l'interpretazione dell'uno e dell'altro, egli preludeva, pur disdicendone la soprascritta, al concetto del *Vangelo eterno,* che Roma, acuta intenditrice del pericolo, anatemizzò per eresia. Ma senza andare tanto in su, si può bene col Julia affermare « che la vecchia Calabria del Rinascimento rappresentò molta parte nel gran moto di emancipazione del secolo XV e XVI dalla Scolastica e dalle mistiche dottrine; e che nel secolo XIX non si rinchiuse nel guscio delle sue montagne, ma seppe comprendere ed usufruttuare il rinnovamento letterario e speculativo moderno nella filosofia, nella critica e nell'arte. »

Un fenomeno degno di tutta la considerazione dello storico, e che sta ad

(1) *Del rinnovamento della filosofia antica italiana,* del Conte T. MAMIANI DELLA ROVERE, Firenze. Ricordi, 1836 — B. TELESIO, ossia *Studii storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano,* di FRANCESCO FIORENTINO, Firenze, succ. Lemonnier. 1873-74.

attestare la vitalità incoercibile degli spiriti nostrali anche sotto il flagello delle invasioni e sotto le pressure chiesastiche, fu appunto nel secolo XV e XVI — secondo nota il Fiorentino — la reazione degli umanisti contro la scienza ufficiale accampata nelle Università, sotto la triplice forma della Teologia, del Diritto imperiale, e del Diritto canonico. Al medioevo che vi s'incarnava. opposero gli umanisti la risurrezione del mondo greco-romano, che presso di noi Italiani, e massime presso i meridionali, aveva sempre covato sotto le ceneri; e col mondo greco-romano il mondo umano, la natura dal medioevo proscritta e reietta, rientrarono a vindicare i proprii dominii. Può parere a tutta prima puerile quel minuto ed erudito lavoro ch'ebbe rincalzo dai profughi di Bisanzio, e s'andò accalorando via via nelle Accademie; ma se a Firenze i Medici riuscirono a tenerlo lontano dalle faccende di Stato, se a Roma Pomponio Leto. il povero e magnanimo bastardo dei Sanseverino di Calabria, lo vide soccombere ai sospetti del Vaticano, il Pontano a Napoli ebbe per alcun tempo miglior fortuna; superiore alle quisquilie de' grammatici e de' sofisti, ei non si peritò di mescolarsi con ispiriti italiani alla vita pubblica; e quando, caduto il dominio aragonese, la Pontaniana essa pure fu spenta da un vicario d'assai peggiore tirannia spagnolesca, i gagliardi propositi esularono, si raccolsero nell'ombra, e vie più tenaci rivissero nell'Accademia cosentina.

Singolare virtù di queste lettere classiche, che oggidì si vorrebbero inconsultamente proscritte! Esse furono ad auspicare, pur di si picciolo nido, la riscossa del pensiero. Un Giovanni Parisio o Parrasio, come per ingenuo e perdonabile vezzo di grecista e' si fece chiamare più tardi, nato ncl 1470 in Cosenza d'un Consigliere del Senato napoletano e d'una Poerio, fu il fondatore dell'Accademia. Intimo di tutti gli umanisti del tempo, ospite del Trissino, emulo del Poliziano, autore edito da Arrigo Stefano, a Milano, dove si recò per amore del Calcondila e ne sposò una figliuola, le sue lezioni (se si vuol credere al Giovio) furono accolte d'incredibile plauso. Ma più che di sè stesso, rallegravasi il valentuomo pensando che se Lucillo e Cicerone fossero rivissuti a quei dì, non avrebbero avuto a vile gli studii della gioventù cosentina: *juventutemque cosentinam bonarum artium studiis cum quavis Italiae civitate certantem viderent.* Notate quell'*Italiae:* la patria era in fondo ai voti sempre, se non alle speranze: e un altro cosentino, un altro. studioso, un altro contemporaneo della Disfida di Barletta, Galeazzo di Tarsia, dopo inutili armeggiamenti e più inutili peregrinazioni, così la risalutava italianamente:

> Già corsi l'Alpi gelide e canute,
> *Malfida siepe alle tue rive amate,*
> Or sento, Italia mia, l'aure adorate,
> E l'aër pien di vita e di salute.

E con lui un Antonio Telesio, zio di Bernardino, e un Franchini, e due fratelli Bernardino e Coriolano Martirano, traduttore questi dei tragici greci

e d'Aristofane e di 12 libri dell'Odissea, non che essere stati onore della nativa Cosenza, seppero, lo dico volentieri col Julia degno continuatore, « levarsi al pensiero del Rinascimento, ch'è pensiero umano ed universale. »

Quindi avvenne che, di filologica, l'Accademia cosentina non tardasse a diventare investigatrice degli arcani della natura. E fu suo decoro quel Bernardino Telesio, che Bacone chiamò *homo novus*, cioè a dire instauratore di un nuovo metodo, e il Fiorentino disse « un abbozzo del Galilei. » Ne' suoi nove libri *Della natura delle cose* piantò egli in effetto questi teoremi metodici: « Avere Aristotile insegnato sovente, più che la natura delle cose, le opinioni proprie, e scambiato gli enti con le sue astrattezze; proporsi egli invece di guardare solo nei fatti e non in altro giammai; riconoscere per fonti uniche d'ogni sapere il senso, le cose dal senso notificate o identiche a quelle perfettamente; volere studiare il mondo e ciascuna sua parte, e di ciascuna parte i minimi contenuti, e le operazioni e gli effetti, sì che esse poi insegnino per sè medesime quello che sono e quel che producono. » Or quand' anche queste grandi o belle promesse non siano state da lui, secondo pare al Mamiani, intieramente attenute, il crollo dato all'autorità e lo stimolo aggiunto all'osservazione dalla filosofia telesiana furono certamente maggiori delle stesse dottrine. Ebbe di esse propagatori solertissimi fra' suoi conterranei Sertorio Quattromani, Antonio Persio ed il Donio. Del primo dei quali è doloroso che siasi perduta una *Cosenza*, incerto se storia o poema, ma documento che sarebbe stato preziosissimo ad ogni modo, per la illustrazione di quel mirabile periodo di vita intellettiva.

Ma se il Quattromani, più ancora che nelle discipline filosofiche, fu maestro a' contemporanei nel gusto fine dell'arte; se un Ascanio Persio, fratello di Antonio, sopratutto vuol essere ricordato per fautore d'una lingua nazionale « non tenuta dentro da' termini troppo stretti della sola Toscana, » forza è riconoscere che tutta questa corretta fioritura accademica era omai vicina ad essere soprafatta e scombussolata dalle Muse baccanti del Seicento. Se non che due ingegni, fuor dell'usato potenti, quand'anche rimeritati d'assai diversa fortuna, emergono prima del suo decadere: Antonio Serra, che, in uno Stato manomesso da tutte le male angherie di una cieca fiscalità, divinò quali avrebbero potuto essere i principii di una retta amministrazione, e come se ne sarebbe potuto comporre una scienza, quella scienza ch'ebbe poi nome e fama d'Economia politica; e Gian Vincenzo Gravina, instauratore di una critica letteraria non più contenta alla minuta erudizione, ma vaga di salire alle ragioni intrinseche dell'arte; il quale fu ad un tempo, negli studii giuridici, emulo del Montesquieu, e precursore di quella scuola storica che era destinata a salire in sì alta riputazione coll'Ugo e col Savigny. Egli, in effetto, il Gravina, confutato Cartesio, dimostrò essere la storia non una mera registrazione formale degli avvenimenti, ma un coefficiente essenziale delle idee, le quali, con essa e per essa progredendo, si attuano, si traducono e si infuturano nelle leggi. Se non che qui appena io posso toccarne un motto alla sfuggita;

e agli studiosi raccomando i succosissimi commenti che ne dettarono (intesi, non a dichiarare soltanto, ma altresì a compiere la dottrina del loro autore) il Balsano ed il Julia.

Su tutti infine, invitto e superbo, si estolle il filosofico petto del Campanella. Duro ed irto, il Julia me lo perdoni, nei versi, visionario nelle utopie politiche, ma venerabile per il bene patito martirio; sovrano nell'ardimento di una compilazione e distribuzione nuova di tutto lo scibile; e foriero di vie maggior luce al mondo per avere affermato prima di Cartesio « il sentimento che ha ciascuno della propria esistenza essere il punto dal quale l' umana ragione prende le mosse; » e per aver posto, prima di Kant, nella qualità subbiettiva di tutte le conoscenze il fonte della certezza e il cominciamento dell'analisi. Onde non falla il Julia attribuendogli il vanto di fondatore dell' empirismo moderno.

Qui vorrei bene, sull'orme del mio dottissimo amico, toccare, per quanto rapidamente, degli altri eletti ingegni che fecero di sè non interrotta corona nella tradizione calabrese; dall'Argento, precursore del Giannone, al Galluppi, autore del *Saggio filosofico sulla conoscenza*, del quale Bertrando Spaventa — giudice da far tremare a noi profani le vene e i polsi — vuol fare un kantista anticipato, come quello che riconosce dei giudizii *a priori*, sgorganti dalla potenza produttiva della ragione, ma che può anch'egli, dopo tutto, aversi come un antesignano della psicologia sperimentale; vorrei dire una parola di quell'abate Salfi che professò diritto pubblico, storia, letteratura, e fu in ciascuna disciplina cospicuo; ma assai più mi piacerebbe parlare di Alessandro Poerio, nome a tutta Italia sacro, e redimito, come il Julia a buon diritto il proclama « dalla doppia aureola dell'arte e del martirio; » da questo poi via via dovrei scendere al Mauro commentatore di Dante, all'Acri traduttore di Platone, a quel Ferdinando Balsano « filosofo, sacerdote, oratore, educatore, » che nell'agosto del 49, agonizzante Venezia, innalzava

> Inno di pianto a la città sovrana,
> Inno d'amore a' generosi petti . . .

Dovrei seguire l'infaticabile mio Julia nelle sapienti ed eloquenti commemorazioni ch'ei consacrò a più altri insigni suoi conterranei; ma sarei nella necessità di farlo giurando il più sovente nell'*ipse dixit;* perchè, lo confesso, dal Galluppi e dal Poerio in giù, non ho con la maggior parte delle opere di costoro altra dimestichezza fuor quella che il Julia medesimo mi ha procurata; insipienza di cui vie più mi rimorde, ogni volta che son tratto a meravigliare della consuetudine ch'egli ha famigliarissima e veramente insuperabile con tutto quanto il lavoro intellettivo di questa mia regione lombarda, dalla quale pure una sì occhiuta e gelosa tirannide il tenne sì lungamente diviso; ogni volta che ripenso l'apostolato suo così meritorio nel diffondere e celebrare fra la gioventù calabra gli onorandi nomi del Tenca e del Correnti:

patriotico ufficio del quale non saprei abbastanza fervidamente rendergli, siccome qui mi reco a pregio di fare, pubbliche e cordialissime grazie. Ma se a me ormai vecchio non arride che una troppo dubbia speranza di meglio inviscerarmi nel pensiero del Mezzodì, m'è conforto la persuasione che l'impresa a' giovani è facile, ed è già assai bene avviata. Nè mi rallegro soltanto della famigliarità fra gli alti e colti intelletti, ma più forse ancora di quella che ad alcuno di essi umanamente piaccia di imprendere cogli umili e coi semplici di cuore.

Quando la brava signora Pigorini, in un paese lì presso al Busento, s'imbatte in quel fiero garzone « piantato a gambe larghe sull'uscio, in maniche di camicia, una camicia straordinariamente linda per quei paraggi, » che spacciava vino e faceva il tintore, e che alla domanda sbattacchiatagli in faccia dopo una rapidissima occhiata dentro alla botteguccia: « Non hai qui il tuo letto come gli altri? » — « Oh no signorina! il letto l'abbiamo in casa » — risponde, con un piglio di industriale educato, che si meraviglia a sentirsi fare certe domande indiscrete — e quando la visitatrice dal rapido intuito: — « Scusami — replica — dunque sei stato soldato? » — e quegli, facendo con solennità il saluto militare come se si fosse trovato davanti al comandante: — « Caporale dei bersaglieri a servirvi, signorina » — oh quanto la brava donna ha ragione di stendergli con una fratellevole parola la mano! In quei due minuti di dialogo è tutto, come ella benissimo intende, « un periodo di civiltà nuova che si svolge, s'infiltra insistente, muta, irresistibile, e trasformerà rapidamente le forze brute di una gagliarda regione in una forza intelligente e poderosa. »

Ah! sono anch'io abbastanza artista da rimpiangere con lei le costumanze e le foggie pittoresche che se ne vanno: « il conico cappello col velluto a fiocchi, coperto di spilli dalle capocchie lucenti... le *calandrelle* artistiche e legate come gli antichi calzari... lo storico farsetto che ancora luccica co' suoi bottoni e colla vivace mostreggiatura... », e quel delizioso vestire delle donne tiriolesi. « una camicia lunghissima, di pannolino un po' grosso nella parte inferiore, e fine e ricamato e guernito di merletto nelle maniche, nel petto e nel collo... un panno rosso cremisi in cui ravvolgono tutta la persona, con una bustina nera allacciatavi sopra... dalle maniche staccate e raccomandate al busto con nastri rossi... e il *mantisino* di seta di Catanzaro, e il *concertino* di collane d'oro, scintillanti sul seno, *che chi più ne ha più ne mette:* e le nozze, e le are, e le pompe funebri, e le natalizie, tutte cose che fa peccato di vedere sbiadirsi, oscurarsi, smarrirsi sotto la tinta grigia uniforme e prosaica di un secolo, il quale davvero non ci guadagna punto a essere, oltre agli altri peccati suoi, monotono e brutto. Io vo tanto in là da dare anche ragione alla spiritosa visitatrice quando si mescola in monte e in valle a quella buona gente, carezzandola un tantino nelle sue ubbìe, ne' suoi *fora fascino* e ne' suoi *fora mal occhio*, e fa atto di gustare i suoi mostaccioli e le sue stacciate. Mi viene in mente, nientemeno, Giulio Cesare, allorchè, ospite di Va-

lerio Leone in Milano ancora mezzo celtica, faceva le mostre di assaporare di grandissima voglia gli asparagi *unguento superfuso* (conditi, si vede, fin d'allora col cacio e col burro abduani), e rampognava que' suoi elegantissimi colonnelli di cavalleria, *praefecti equitum* e gentiluomini più che perfetti, i quali aristocraticamente v'arricciavan su il naso, rammaricando l'aromatico aceto di Metinna e l'olio spremuto dalle squisite olive di Venafro. Io sono in tutto e per tutto del medesimo sentimento con una così schietta e gagliarda indole d'artista come è la mia brava signora Caterina; ma so farmi, come suol dirsi, una ragione. Metterei, se stesse a me, in gara d'eleganze natìe le leggiadre *pacchiane* di Rovito, di Gagliano, di Mendicino e dei casali di Cosenza, dieci volte più volontieri, e con un rincalzo di premii dieci volte maggiori, che non in gara di inutili velocità certi cavalli di sangue inglese o francese; farei patti d'oro a chi arricchisse di stornelli e di villotte calabre — come ha fatto assai bene da parte sua la signora Caterina — la preziosa, ma un po' smilza raccolta del D'Ancona e del Comparetti; e tuttavia non mi vorrei disperare per qualche leggiadro costume scomparso e per qualche graziosa foggia perduta; sicuro che il bel paese resterà bello a ogni modo; e che la nobile sposa greca,

> la greca giovinetta in bianca veste,

alla quale il Julia, quasi a ideale delle squisite grazie d'un giorno, ha dedicato uno splendido epitalamio, non resterà d'amare, pur se un tantino sciupata dagli ammodernatori,

> questa giovin terra
> Ricca di forti tempre e di pensiero,
> Che dal grembo magnanimo disserra
> Robusti ingegni, apostoli del vero;
> Ove tanta virtù dorme sotterra,
> E cresce un popol disdegnoso e fiero,
> . . . .
> Un popol che si scuote e il cor profonde,
> Popol tirreno da l'adusta faccia,
> Che al ruggito del mar gl'inni confonde.
> E leva al cielo le convulse braccia;
> Popol fiero ed aperto al par dell'onde,
> E che solo i tiranni odia e minaccia . . .

« Bella e forte Calabria — lasciate che terminando io ripeta colla prode nostra condottiera e signora, stringendole forte, senza baciamani cortigianeschi, la mano — bella e forte Calabria, io ti saluto . . . Forse in te sola oggi l'artista e il poeta possono trovare in Italia motivi e ragioni di opere eccelse; poichè tu sei tu, colla tua giubba un po' ispida e scompigliata, ma di leone e non di volpe, e non sei fatta sulla forma di alcuno; in te può tesoreggiare la scienza sotto ogni sua forma e figura; in te si può ricercare la strada che

fece la lingua del *sì* dopo varcato lo Stretto, prima d'ingentilirsi fra le molli inflessioni etrusche, e spandersi dominatrice in tutta la penisola; nelle tue fertili glebe può forse maturarsi e sciogliersi il problema agricolo che oggi turba la patria; e nei sottosuoli misteriori trovarsi gli avanzi d'una civiltà prodigiosa, che noi, tardi e fantastici nepoti, ammiriamo trasognati e cerchiamo nei rari libri che la tradizione e la pietà ci tramandarono fra secoli di oscurità e di barbarie. — Addio, forte e buona Calabria, seduta fra tre mari azzurri come il tuo cielo: tu sei bella e sei forte: le nostre costiere ti sono affidate; se fosti sì acuta da far danzare ai suoni degli strumenti bellici i cavalli ammolliti di Sibari, se fosti sì gentile e sì semplice da vincere le grazie di Atene e le fierezze di Sparta, sii ora sì forte da difendere all'Italia il tuo triplice mare dalle piraterie d'ogni forma e d'ogni colore, e da conservarlo ai lauti commerci delle tue terre fertili e benedette! »

E benedetta, concluderò io, la sua bocca, signora Caterina. Che se dall'ottimo amico Julia non mi posso staccare senza un abbraccio, da Lei non mi voglio dipartire senza tutto quel poco d'omaggio che è in mia facoltà; e di meglio non potendo, Le spiegherò se non altro quel che volevano dire, quando la perseguitavano con quel loro pertinacissimo *chii yst burr*, quelle formidabili donne lassù del villaggio albanese. Volevano dire: Pochi uomini valgono quanto costei.

TULLO MASSARANI.

GIACOMO SERPOTTA

Scultore palermitano del secolo XVIII

Ciò che principalmente costituisce un argomento di vera gloria pel Serpotta è l'essersi mostrato costantemente refrattario all'influenza del barocchismo che tuttavia teneva asservite fra noi le arti belle, specie nell'Italia meridionale. Nel Napolitano, e più ancora in Sicilia, dove la dominazione spagnuola avea già, da tanti anni, trapiantati i germi della più sfrenata esagerazione, non solo nei costumi e nelle fogge del vestire, ma ancora e più in tutte le manifestazioni dell'ingegno, le arti belle, e specie le decorative, procedevano come ubbriache, smarrendosi o in una grandiosità sconfinata, o in una piccineria tozza e ridicola. In ogni cosa si voleva arrivare agli estremi, e quell'aberrazione del gusto giunse sino al feroce vandalismo di gettar giù monumenti preziosissimi, modelli di bellezza squisita, per porre, in luogo di quelli, mostruosi ed incoerenti accozzi di linee e di fregi, che oggi a noi, educati a ben altra scuola, mettono addosso il rovello dell'indignazione. Dove non si potè demolire, si pensò di coprire, di rivestire coi pazzi ornamenti del tempo la divina semplicità di gioielli architettonici appartenenti ai migliori secoli. E Palermo, come ogni altra città della Sicilia, è deturpata tuttavia, e sa Dio

per quanto tempo lo sarà ancora, da non pochi degli orribili frutti di quel vandalismo, non ostante che la commissione di Belle arti per la Sicilia abbia lavorato e lavori instancabilmente a gettar giù tante laide sovrapposizioni, restituendo alla luce, in tutto lo splendore della loro bellezza, tanti capolavori architettonici, che potevano considerarsi come perduti.

In mezzo a tanta corruzione di gusto Giacomo Serpotta, anima veramente superiore, resistendo con tutte le forze del suo genio alla maniera dominante, riusciva a tracciarsi una strada, la quale non doveva vedere altre vestigia che le sue, giacchè egli restò solo, fatto segno sovente alla critica violentissima di quelli che allora erano tenuti per grandi maestri.

Meno coraggio nel Serpotta, meno fermezza nei sani principî dai quali s'era fatto guidare come per istinto, meno fede nella vittoria non lontana, ed egli sarebbe stato travolto dal torrente della decadenza, e quest'unico raggio di luce creatrice si sarebbe spento, e tanti capolavori non sarebbero mai nati· e la Sicilia, Palermo in ispecie, non avrebbe mai posseduto lo *scultore di putti*, come per antonomasia è da tutti inteso il Serpotta.

Sin dai suoi primi passi egli si mostrò gigante. Nel 1682, di soli 26 anni (egli era nato nel 1656), portava a compimento la statua equestre di Carlo III, che sorse sopra un magnifico piedestallo in una delle piazze di Messina. Questo lavoro, che gli era stato commesso per concorso, e del quale più d' un critico di cose d' arti disse mirabilia, lodando specialmente la movenza del cavallo e la posa del cavaliere, i quali costituivano una massa svelta ed armoniosa, ahimè, più non esiste! Il cieco furore del popolo, correndo l'anno 1848, in quell'opera, più che la creazione d'un genio, vide l'immagine d'un abborrito conquistatore, e in omaggio alla libertà, nel cui nome i Messinesi erano insorti come un sol uomo, quel monumento fu abbattuto, quella statua fu mutilata e poscia ridotta in frantumi.

Ma consoliamoci pensando che le opere veramente divine del Serpotta sonosi conservate, e, quel che è più, quasi tutte intatte dall'ingiuria del tempo. Di tutti i suoi lavori, meravigliosi sono i *putti*, che per lo spazio di trenta e più anni egli andò disseminando per le chiese e le cappelle della Sicilia e di Palermo; vere *nidiate* di angeli con o senza ali, fra i quali (sono parecchie centinaia) non è possibile trovarne due che siano l'uno la ripetizione dell'altro! Che fecondità d'immaginazione, che potenza di plastica creativa, sopratutto se si pensi che i bimbi, appunto perchè non son altro che embrioni di forme, le quali aspettano dal tempo il loro compimento, quasi tutti si somigliano allorchè mostrano a nudo le loro carni ben nutrite e paffute!

Nella sola Palermo trovansi ben cinque chiese decorate dal Serpotta, e sono: l'Oratorio della Compagnia del Rosario, l'Immacolatella, S. Agostino, l'Oratorio del Sagramento alla Kalsa e la chiesa delle Stimmate, oggi demolita, per far largo al grandioso Teatro Massimo, e le cui decorazioni, quasi tutte opere del Serpotta, furono religiosamente trasportate al Museo.

Egli avea lasciato il marmo per lo stucco. Ciò spiega la sua fecondità.

Natura ed Arte.

I putti, c

nella Chi

Se egli avesse dovuto modellare in creta prima, e poi scolpire o fare scolpire tutti i lavori che ci ha lasciati, non gli sarebbero bastate tre vite d'uomo. D'altronde le Chiese, le Congregazioni e le Compagnie di quel tempo non erano in assai floride condizioni pecuniarie, ed, ove lo fossero state, trattandosi dell'intera decorazione di una Chiesa o di un Oratorio, per la quale occorrevano una mezza dozzina di statue e parecchie dozzine di putti, oltre agli ornamenti secondarî, se tutto ciò fosse dovuto farsi in marmo, dove avrebbero trovato il denaro abbisognevole? Lo stucco permetteva di decorare artisticamente un qualsiasi luogo con una spesa relativamente esigua. Si sa che il Serpotta impiegava appena due giorni in una statua, ed una mezza giornata in un putto. Lo stucco, come è risaputo, si asciuga prestamente; da ciò la necessità imperiosa che ogni pezzo di lavoro a stucco debba terminarsi prima che la materia diventi insensibile alla stecca, il che suole accadere nello spazio da sei ad otto ore. A questa necessità di fatto rimediava il Serpotta colla celerità. All'opera egli era meraviglioso. Una volta salito sul ponte del lavoro non ne scendeva se non quando il *pezzo* che avea fra le mani era bello e terminato Ma ciò che sorprende è appunto il vedere come, lavorando così di fretta, egli non abbia lasciato nulla che non sia finito a perfezione. Molti ne strabiliavano, e non pochi curiosi vollero cavarsi il gusto di vederlo a lavorare. Ne uscivano stupiti. La stecca del Serpotta era fatata; bastava che con essa egli toccasse lo stucco, perchè quella poca materia bianca ed inerte si trosformasse in una creatura vivente.

I lavori del sommo stucchista hanno tutti di dentro un'armatura di ferro e un'imbottitura di stoppa. Allorchè gli si commetteva la decorazione di un Oratorio o d'una chiesa, egli schizzava su della carta, con pochi tocchi di carbone e con una rapidità di concepimento che sbalordiva, statue e putti nell'ordine e nell'atteggiamento che l'argomento da esprimere esigeva. Fatto ciò, se l'intendeva con un fabbro-ferraio, che lavorava sotto i suoi ordini i varî pezzi di ferro occorrenti per le armature; anche questo era l'affare di uno o due giorni. Una volta queste armature montate ai loro posti, l'opera potea dirsi compiuta a mezzo; la stecca magica in pochi giorni compiva il resto.

Così nacquero tutti i suoi capolavori, i più belli dei quali (se pure sia possibile che in mezzo ad opere così perfette possano trovarsene delle più e delle meno belle) ammiransi nell'Oratorio della Compagnia del Rosario, e sono quelli appunto che oggi riproduciamo servendoci di due stupende fotografie del cav. Empedocle Lo Forte, palermitano, fotografo di S. M. il Re d'Italia.

Il Serpotta era artista nell'anima. Per le arti belle egli ebbe religione. Niuno meglio di lui intuiva e sentiva la stretta parentela, che corre fra un bel quadro, una bella statua un bel monumento, architettonico, una bella musica, una bella poesia; ma le sue predilette furono la scultura e la musica. Bisogna sapere, infatti, che egli fu un valoroso suonator di mandolino, ed anche un discreto cantore. Quando posava la stecca, egli dava di mano al pennino e traeva accordi soavissimi dal caro legno, le cui corde di acciaio,

toccate da lui, avevano la morbida dolcezza delle corde del violino. Sovente improvvisava, ed allora erano accordi e canti la cui armonia gli perdurava lungamente nell'anima. Di sicuro quegli accordi e quei canti erano un misterioso linguaggio con cui il Serpotta se la intendeva colle venuste e graziose immagini di creature celesti, che egli riusciva ad attrarre in terra e che ingaggiava a restarvi, seducendole colla carezza della sua stecca.

Quest'uomo straordinario si spense ai 26 febbraio del 1732.

A. Lo Forte Randi.

L'ULTIMO AMORE

Signorina Eleonora: bisognava ricordarsi di chiamarla signorina, per non correre pericolo d'esser bastonati, come per poco non accadde a me una volta, quando l'avevo conosciuta da poco tempo, che, ingannato da alcune rughe e da qualche capello bianco, sfuggito indiscretamente di sotto ai neri, le dissi una volta involontariamente *signora*. Ma ciò m'accadde per averla veduta in casa; chè per la via le vesti un po' corte, la vita esageratamente fine, il cappello di strana foggia e l'andatura svelta e piena di verginale orgoglio m'avrebbero ricordato sicuramente ch'ella era ancora nubile.

Ero andato a trovare il mio collega Pietro, nestore negli studenti di legge, nella camera dove abitava solo da qualche giorno, avendo, non so per quali recondite ragioni, l'abitudine di mutare alloggio quasi ogni mese.

Lo trovai a tavolino che scriveva ad un suo concittadino e possibile elettore in un lontano avvenire, mentre una donna stava rifacendogli il letto con curiosa eleganza di mosse e tenendo sollevati i mignoli delle mani affusolate, come se facesse un gioco di prestigio.

Col suo solito fare napoletanamente burlesco anche nelle cose più gravi, Pietro, prima ancora di contraccambiare il mio clamoroso saluto, ci presentò reciprocamente:

— Il mio inseparabile Peppino; la signorina Eleonora.

Ed ella lasciò di scatto l'umile ufficio cui era intenta, strinse alla vita gli avambracci, rizzò elegantemente in mostra il suo simulacro di petto, e con un grazioso inchino della testa ed un signorile sorriso pieno di sussiego mi diede a stringere la punta ossea e fredda delle dita, dicendosi fortunata di conoscermi.

Poi volle subito lasciarci, protestando di non volerci dare incomodo, perchè i giovanotti han sempre da dire fra loro delle cose che le signorine non possono udire.

— Ebbene, come ti trovi nella nuova reggia? — domandai subito al mio amico guardando in giro i mobili non nuovi della camera non bella.

— Finora benone! È vero che ci sto solo da quattro giorni; ma, se dura così, ho trovato proprio quel che volevo. Ho anche l'uso del salotto, e poi ottimi padroni: Romani, alla buona, senza troppe cerimonie, ma pieni di cuore.

Marito, moglie e questa cognata zitellona, ch' è la maggiore delle due sorelle: non ci sono ragazzi, che, sai, sono il mio odio.

Ieri con quel freddo non sono uscito affatto di casa durante il giorno; e, senza che lo chiedessi, m'hanno portato qui in camera un braciere che è stato una vera provvidenza di Dio.

Ho chiesto, per esempio, d'aver del latte al mattino, e me lo porta la signorina stessa, appena mi sveglio. —

Io cominciai a tossire maliziosamente:

— Ah? Siamo già a queste tenerezze da sposi freschi? Innamoramento fulmineo dunque?

Egli, grottesco per la barba non rasa e i baffoni e i fitti e lunghi capelli scompigliati, sollevò gli occhi rossicci al cielo languidamente e si strinse forte forte al cuore le due mani:

— Ci amiamo! — E poi si fece il segno della croce, pronunciando lo scongiuro di cui s'armano le donnicciuole la sera di sabato, per tener lontane le streghe.

*
* *

Andando spesso a trovare l'amico mio, conobbi anche il *Sor* Lorenzo e la *Sora* Marietta. Quello sulla cinquantina, buon minchione rubicondo, capace di ripetere ogni sera la stessa burla con le stesse parole, e d'impiegare una intera domenica a travasare dai barili nei fiaschi e dai fiaschi nelle bottiglie il vino ch'egli stesso andava a prendere a Marino ad ogni fin di mese. E ciascuna bottiglia già piena che riponeva sur un armadio, e ciascun bicchiere che infliggeva a tutti i costi a chiunque andasse a trovarlo ed a qualunque ora del giorno festivo, egli accompagnava col ritornello:

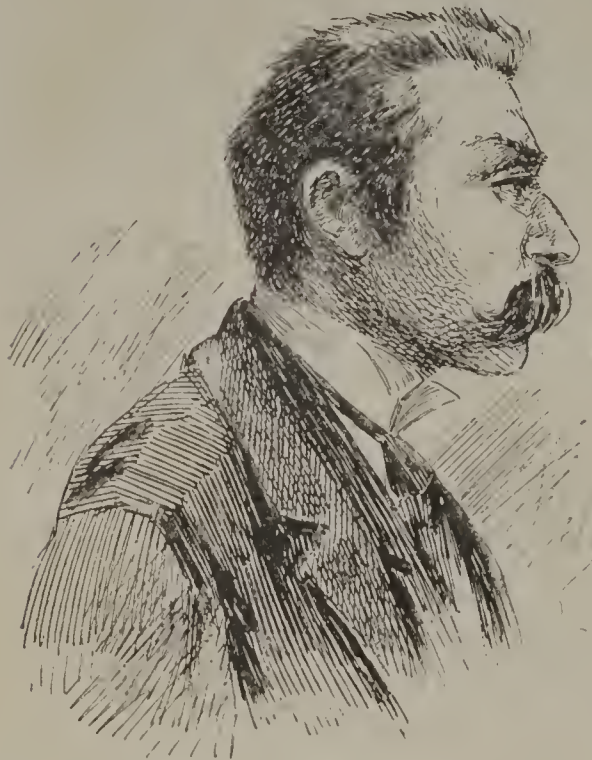
— Che bontà, eh? Che magnificenza! Che bontà di vino!

Come se l'avesse fabbricato con le sue mani.

E questo era il divertimento delle domeniche: gli altri giorni egli obbediva scrupolosamente all'orario del suo ufficio, già ch'era impiegato al municipio ed aveva il posto pe' suoi meriti politici.

In gioventù, avendo una buona voce, come moltissimi Romani, aveva cantato da baritono nelle chiese ed aveva calcate una o due volte le scene. Poi si era lasciato sedurre dai Carbonari e non aveva pensato più al canto; sì che fra i suoi martirii contava anche una solenne romanzina d'un alto funzionario ecclesiastico.

Venuti a Roma gl' Italiani, un po' con l'aiuto degli amici settarî, un po' con l'appoggio di quelli della Curia, che infine non volevano in lui un accanito e terribile nemico, aveva trovato quel cantuccio e vi si era acchetato per sempre.

La *Sora* Marietta, bassa e grassoccia, aveva dato a se stessa in pinguedine quel che avrebbe dovuto dare ai figli; ma non perdeva ancora, dopo varî anni di matrimonio, la speranza che il Signore gliene mandasse: perchè, se sua sorella ormai non avesse preso più marito, gli eredi delle poche migliaia di lire che quella aveva accumulate sarebbero stati i suoi figli futuri.

E la signorina Eleonora aveva per vero fatto i denari in casa, reggendo la famiglia anche quando vivevano i vecchi. Ora comandava un poco anche il cognato, ma la vera padrona in fondo era sempre lei, perchè sorella maggiore e pel suo capitale dato ad ipoteca. Lavorava sì a tenere in ordine le stanze che fittavano, ma voleva vestir bene, ed i frutti dei suoi denari se ne andavano quasi tutti in cappelli, in vesti, in nastri ed in guanti: pei nipoti sempre nascituri restava il capitale.

*
* *

Il mio buon Pietro a poco a poco ingrassava come il gatto bianco e liscio che la signorina Eleonora soleva tenere spesso sulle ginocchia, come le galline che nutriva sotto gli archi del focolare e come i canarini sui quali ella esercitava le sue tenerezze platoniche e quel certo amore universale ch'è proprio di San Francesco e delle zitellone.

Egli s'era accordato coi padroni per pranzare in casa, a buon patto, i giorni in cui non era invitato da qualche deputato del suo paese, dal prefetto, dal questore o perfino da qualche ministro. Così le cinquanta lire al mese che riceveva dalla sua famiglia e le sessanta che aveva dall'avvocato, cui copiava le *comparse* e le *memorie*, e teneva in ordine il registro delle udienze, gli bastavano a procurarsi anche i guanti ed a rifornirsi gli abiti, i cappelli e le scarpe, quando proprio non potevano più passare per eleganti, pagando, ben' inteso, tutto a piccole rate mensili.

Nondimeno egli ingrassava, ed ora lo si vedeva meno spesso al caffè d'Aragno, ove percorreva con gli altri il tirocinio della notorietà, procurandosi sempre nuove conoscenze di uomini politici, e camminando a grandi passi verso la lontana candidatura. Ivi egli faceva, come dicevamo noialtri, il *pompiere*, bevendo i bicchieri d'acqua che accompagnavano le nostre ordinazioni, e permettendosi ogni due o tre giorni una tazza di caffè chiamata fragorosamente, od un *vermuth* preso al banco con lento e solenne assaporare nell'ora in cui tornavano dalla seduta della Camera gli amici deputati, stanchi delle gravi cure dello Stato, e rifacendo fra loro le discussioni sofferte.

Ma Pietro era un compagno di cui non si sapeva fare a meno al caffè, come nelle famiglie ove lo si invitava così spesso a pranzo. Sotto il suo aspetto tragico, le folte sopracciglia, ed i grandi baffi neri si nascondeva il più cinico buffone ch'io m'abbia conosciuto. Aveva l'arte del raccontare, colorendo i minimi particolari con una straordinaria efficacia comica, atteggiava sempre il viso a rendere l'espressione di colui di cui parlava, imitava a maraviglia le voci di tutti i professori dell' università e dei più noti declamatori politici; e perfino di alcune sue disfatte amorose faceva così compassionevole e lacrimoso racconto da far sganasciare dalle risa.

E prima aggiungevano efficacia ai suoi racconti le gote scarne che parevano reggere a mala pena il peso dei baffi; ma ora egli andava ingrassando, e lo si vedeva meno spesso per via ed al caffè.

Di fatto ai bicchieri d'acqua dei soliti amici erano preferibili i gnocchi, le sfogliate e le pizze, in cui la signorina Eleonora versava i fiumi d'affetto che aveva immagazzinati nel suo lungo ed onesto pulzellaggio.

Ella aveva avuti varî amoruzzi, ma tutti infruttuosi: s'era tra gli altri invaghito di lei, ancor giovinetta, un ingegnere delle ferrovie che voleva sposarla subito e portarsela in Sicilia. Ma Eleonora non aveva voluto abbandonare i genitori allora vivi, i quali avrebbero preferito cavarsi gli occhi che vedersi portar via la figliuola. Così furono scartati per sempre impiegati, militari ed altri possibili mariti girovaghi; e forse ella aveva rifiutato una fortuna non dando retta ad un capitano che aveva abitato in casa loro, che cercava di corteggiarla e che forse, riamato, l'avrebbe sposata, avendo ella quasi la dote necessaria. Poi avevano fittato le stanze quasi sempre a vecchi serî od a preti, di cui ella s'era fatti dei teneri confidenti o dei savi consiglieri della sua onestissima giovinezza sfiorente.

Cresciuta con educazione quasi monastica fino ai vent' anni, e poco sensuale per temperamento, ella non aveva sentito mai volgari desiderî e neppure forti passioni amorose; solo col passare degli anni, divenendo più magra, sentiva sempre più un malinconico rimorso della vita inutilmente vissuta ed un rimpianto delle forme che le si appassivano. Ed ogni anno più curava i suoi vestiti e l'acconciatura, adoperava la cipria color di rosa che da giovinetta credeva una vanità sfacciata, usava sempre un po' più corte le maniche e meno chiuso il colletto, quasi senza volerlo, come mercante, prossimo al fal-

limento, che mette accuratamente in mostra nelle vetrine quanto più può della sua roba, per celare fin ch'è possibile lo squallore degli scaffali interni della bottega.

L'occupava una smania sempre maggiore di legger romanzi, e preferiva i più commoventi, ma ne leggeva ormai d'ogni specie, avendo già divorate e ruminate intere biblioteche d'amici e conoscenti, sì che alla fine aveva dovuto abbonarsi ad una biblioteca *circolante*. Ed altra manifestazione del suo sentimento inasprito erano i *Penso alla prima volta*, i *Vorrei morir*, e giù giù fino alla *Musica proibita*, che strimpellava tutte le sere languidissimamente sull'enorme pianoforte rosso a lunga coda.

***

Un vero trionfo per quel nobile e venerando istrumento fu la sera di Santa Eleonora.

Il Sor Lorenzo aveva cominciato dalla settimana precedente a travasare dal barile nei fiaschi e dai fiaschi nelle bottiglie il vino magnifico, il vino stupendo di Marino: le due sorelle avevano lavato e stirato le retine bianche e i rosoni fatti coll'uncinetto, che ricoprivano intere le spalliere dei divani e delle poltrone, avevano spolverati accuratamente mobili e tappeti, fatti dei nuovi fiori di carta dai colori più vividi e rabbiosi, ornate le pareti di portacarte di legno traforato, di porta-ritratti ricamati, di tappetini fatti con le figure delle scatolette da fiammiferi, d'erbe secche, di vecchie figure da calendari, di biglietti d'auguri figurati, di avvisi dorati e colorati, e di cento altri economici simboli del loro buon gusto casereccio.

Pietro mi costrinse ad andarci, promettendomi di farmi divertire moltissimo

Un paralume di cartoncino *bristol* ricamato dalla Sora Marietta, per farne alla sorella un dono utile alla casa, oscurava sufficientemente la sala, e coi trasparenti variopinti coloriva in modo strano i nasi dei convenuti, a guisa di peperoni. E i convenuti erano già parecchi: due zie pettinate all' antica, una grassa vicina con due bambini dai sei agli otto anni, ed una compagna d'infanzia della signorina Eleonora, ora vedova malaticcia, stavano tutte da un lato con le padrone di casa; dall'altro lato del salotto, seduti in semicerchio col Sor Lorenzo in mezzo, tre suoi compagni d'ufficio, quattro preti, un giovinotto maturo, studente di scuole tecniche, ed un signore alto tutto azzimato e composto, che poi seppi essere il maestro ed accordatore di pianoforte della padroncina.

Pietro ed io fummo accolti con esclamazioni di gioia e presentati alla triste comitiva, che parve ringiovanita dal nostro arrivo; giacchè stavano cicalando fra loro sommessamente gli uomini da una parte e le donne dall'altra, quasi fossero adunati per un fatto luttuoso.

Pietro era ormai lo *spiritoso* di quella compagnia che s' adunava nelle

feste solenni, ed il Sor Lorenzo proclamò subito enfaticamente con le braccia levate in alto:

— Oh! questa sera ci dobbiamo divertire, ora che c'è il signor Pietro.

E brandì subito una bottiglia ed un bicchiere, versandogli da bere prima che avesse il tempo di salutare le signore.

— Lei deve bere per primo, per mettersi in vena: questo è vino d'uva; a me non la fanno; vado a prenderlo proprio alla sorgente!

E poi diede da bere a tutti, fermandosi innanzi a ciascuno, per godersi le varie forme in cui si sentenziava sulla bontà del suo nettare.

— Vogliamo aspettare Vittoria, o cominciamo? — domandò timidamente al marito la *sora* Marietta.

— Ma siete poi sicura che verrà?

— Me l'ha promesso stamane, e non manca — rispose la signorina Eleonora con grazioso fare bambinesco —; è la festa mia e sa che me l'avrei a male.

Allora il più vecchio dei preti, tranquillamente sdraiato, si volse a Pietro domandandogli: « Che ci racconta di bello? » Ma fosse la potenza sonnifera dell'ambiente, o il triste effetto immancabile del sentirsi proclamare uomo di spirito, od altro, l'interrogato non rispose che un: « Fa proprio freddo questa sera! »

Intanto un collega d'ufficio del padrone di casa aveva tratto da un angolo un violino e lo accordava lamentosamente; poi il signore lungo ed impettito sedè al pianoforte, e quegli, postoglisi accanto in piedi, si mise a far cigolare e pigolare il *Carnevale di Venezia* con ipotetiche variazioni strascicate.

Seguirono un fragoroso applauso e molte congratulazioni: poi nuovamente silenzio.

— E Vittoria non viene! — esclamò la sora Marietta.

Ma la sorella, ch'era intenta ad altro, diceva al mio amico con tono di familiare rimprovero ed a bassa voce:

— Questa sera non è di buon umore l'avvocato! (lo chiamava così precorrendo gli avvenimenti). Proprio per la mia festa questa malinconia!

Ma il Sor Lorenzo aveva nuovamente dichiarato che ci dovevamo divertire, e, pregato da tutti, si pose a cantare il suo pezzo favorito d'altri tempi, l'aria del *Don Sebastiano*, « Oh Lisbona, alfin ti miro! », che usciva dalla sua bocca trasformata in sacra litania e circonfusa da un chiesastico odore d'incenso, che faceva andare in estasi i buoni sacerdoti e i devoti secolari della compagnia. Peccato che una *stecca* finale abbia costretto me ed il mio collega a frenare, con provvida tosse, le risa, e ciò abbia turbato alquanto il coro degli applausi!

Poi, quando il silenzio stava nuovamente per impadronirsi della sala, s'udì squillare fortemente il rabbioso campanello dell'uscio; tutte le donne si precipitarono nell'antisala, e poco dopo apparve l'aspettata Vittoria, liberando anche me dal fastidio di sentirne ad ogni momento lamentare l'assenza.

Era veramente una bella giovine: statura maestosa, carnagione fresca e rosea, occhi vividi, capelli neri e abbondanti.

Pietro colse l'opportunità dei saluti e dei baci scambiati fra le donne, per farmi comprendere con ammiccamenti d'occhi e torcimenti di bocca il suo compiacimento, come d'ospite che vi presenti una pietanza succulenta e fragrante.

Quella bellezza splendida, accompagnata dalla madre ancor giovine e piacente e da una sorella minore anche graziosa, pareva aver portato la luce dell'allegria sul volto di tutti. Si vedeva chiaramente che i padroni di casa ne erano orgogliosi; i preti e gli impiegati municipali erano divenuti galanti; lo studente si teneva le mani intrecciate sul petto tutto rosso e confuso come s'ella fosse venuta apposta per lui; io tornavo già clamoroso al mio solito e Pietro aveva già posto mano con accanimento alla pirotecnica del suo spirito.

Eleonora vide, e si turbò.

Non avevamo ancora lasciato sedere la nuova arrivata, che già avevano sfoderato il mandolino portato dalla sorella minore, e: « Vittoria, suona; Vittoria, suona! », il tormento era ricominciato. Si trattava del nocciolo della serata: *Penso alla prima volta*, ridotto per mandolino e pianoforte dal maestro accordatore lungo e impettito, per cui la bella giovine e la signorina Eleonora che l'accompagnava studiavano da più d'una settimana.

Una pena indicile provavo io a vedere tanta bellezza abbassata a quell'umile ufficio, mentre non avrebbe dovuto far altro che lasciarsi ammirare; e mi convinsi sempre più ch'era proprio bella perchè il tormento terribile di quel suono non riusciva a rendermela insopportabile. Sicchè, per non farci ripetere quel brutto tiro, Pietro ed io, d'accordo, proponemmo una cosa sempre gradita alle donne: quattro salti, come suol dirsi.

Appena fu accettata la proposta, Pietro mi afferrò per un braccio, dicendomi all'orecchio: Invita subito la signorina Eleonora!

Compresi di dover rendere all'amico, questo servigio, e, rassegnato a quell'ufficio di parafulmine, andai a far l'invito, che fu accolto con un cortese e dignitoso inchino. Pietro, rassicurato, finse di giungere tardi al posto conquistato da me, e poi corse ad offrire il braccio alla bella Vittoria.

La mia dama s'era imbronciata: forse aveva compreso la strategia; e, quantunque formata di sole ossa, pareva pesasse enormemente nel ballare la mazurka, suonata con lentezza dal pianista accordatore. La dama del mio amico invece girava per la sala, leggiera come una piuma, ridendo di cuore per le mille buffonerie che il suo compagno doveva dirle.

Dopo qualche giro, tra la polvere che sorgeva dal vecchio pavimento rotto e scommesso, non resistendo più all'enorme fatica di trascinare una persona intenta a tutt'altro che al tempo della musica, la ricondussi a sedere.

Ella si rialzò subito e corse via dalla stanza; poi, finito il ballo, tornò alla porta a chiamare Pietro: — Avvocato! Con permesso, una parola. — Il chiamato mi lanciò uno sguardo triste, e la seguì.

Dopo un momento, mentre il sor Lorenzo versa nuovamente in giro del suo vino stupendo, s'ode di là un urlo acutissimo, quasi d'un cane cui si sia

calpestata una zampa. Precipitiamo tutti nell'altra stanza, le donne prima e gli uomini in seguito, e vediamo la signorina Eleonora lunga, distesa sul pavimento a sbattersi come un pollo agonizzante, mentre Pietro s'affanna inutilmente a trattenerla perchè non si faccia del male.

Coi pugni stretti, pallidissima in volto e con le labbra livide, aride e rattratte nelle gengive, mandava a volte un mugolìo nasale, a volte dei brontolii cupi, tremando come per freddo, e dibattendosi tratto tratto furiosamente.

L'afferrammo in quattro per le estremità, per impedirle di spaccarsi la testa contro il pavimento o qualche mobile; ma la grassa vicina protestava che bisognava lasciarla fare, perchè a trattenere le isteriche durante le convulsioni si corre rischio di far loro dislogare le ossa, e perfino di farle morire.

La vedovella malaticcia s' inginocchiò per terra, e cominciò a slacciare il busto alla sua compagna d' infanzia, proclamandosi con orgoglio esperta di simili malori che anch' ella soffriva; e l'altre donne le si posero premurosamente attorno, chi spruzzando acqua sul viso alla sofferente, chi facendole odorare dell'aceto, chi bagnandole le labbra con del *rhum* diluito: ma non rinveniva.

La sora Marietta ripeteva serenamente, da donna grassa e tranquilla:

— Le passerà presto, non temete; va soggetta a queste convulsioni; è tanto sensibile, povera Eleonora!

E il sor Lorenzo, avvilito, andava ripetendo con le mani giunte:

— Proprio questa sera che ci volevamo divertire davvero!

I sacerdoti intanto, per scrupoloso pudore, o per egoismo, o perchè non valesse la pena di star lì, erano tornati in salotto.

Ma, non cessando il deliquio di quella poveretta, cominciò a svolgersi tutta l'inesorabile scienza medica delle comari. L'una spalancò le finestre d'onde entrarono furiosamente il vento e la pioggia, e ci fece allontanare tutti, protestando che mancava l'aria; l'altra poi le fece richiudere, per accendere della carta sul pavimento, assicurando che quella puzza è un balsamo per l'isterismo; ed un'altra le pose a forza nelle mani delle grosse chiavi bagnate.

Ma fra questi tormenti per lei e per noi era passato del tempo; alcune goccie di sudore apparvero tra le rughe della fronte verginale, la signorina trasse un sospirone, poi aprì lentamente gli occhi ed a poco a poco riacquistò la conoscenza e si pose a piangere.

La si confortò, la si ricondusse in salotto, e nessuno mostrò di aver com-

presa la cagione del male: ella, pallida e scarna, coi capelli bianchi e neri in disordine, accoglieva con graziette da bimba malata le carezze e i baci delle amiche e le galanterie oleose dei vecchi.

Si cercò di suonare e di chiacchierare, ma nessuno accennò più al ballo, poichè Pietro ed io ce ne guardavamo assai bene. Il sor Lorenzo raccontò novellamente tutte le sue poche e ben note avventure politiche e teatrali, ridisse le barzellette consuete, e ci versò ancora ed a forza del vino, rifacendocene l' apologia; Pietro tentò di fare il buffone, e la splendida signorina Vittoria cercò nuovamente d'offuscare la sua bellezza con un'altra sonata di mandolino: ma tutto fu inutile; e la serata finì freddamente e male come era cominciata.

*
* *

In seguito l'amico mio, oppresso dall'amorosa persecuzione, mi narrò i particolari dell'idillio.

Egli aveva accettate le prime premure, perchè davvero gli facevano comodo; spendendo poco era trattato benissimo. Ma la signorina Eleonora diveniva ogni giorno più appassionata, ed egli, per galante gratitudine e per la sua naturale facilità burlesca, le aveva detto delle parole affettuose, l'aveva rallegrata con racconti piacevoli, ed era giunto a darle un bacio. Ma a questo punto l'onestà di lei gli aveva opposto una fiera resistenza, di cui egli non s'era addolorato.

E intanto, s'egli ritornava tardi a casa la sera, ella stava ad aspettarlo con gli occhi lacrimosi, e gli faceva dei rimproveri amorevoli, accusandolo di non aver cuore, di non pensare che c'era una persona che lo amava e stava in pena per lui. S'egli si vestiva con cura per andare in conversazione, erano borbottamenti ed ironie sconfortanti.

— E già! L'aspettano le contessine, le marchesine, le principessine, tutte civettuole sventate, senza cervello e senza cuore, incapaci di vere passioni. Non hanno ancora le vesti lunghe, e già si fanno corteggiare dal primo che capita, per lasciarlo poi subito pel secondo venuto.

Pietro si schermiva abilmente finchè poteva con mille barzellette, poi, non trovando altro modo per fare il comodo suo, fingeva d'aversela a male, ed usciva di casa infuriato.

Ritornando a notte, correva difilato a chiudersi in camera; ma ella gli raspava la porta, e s'egli s'ostinava a non sentire, urli, svenimenti, convulsioni, ch'era una misericordia.

— Io m' adatterei ad aprirle la porta — concludeva Pietro — con la sua efficace mimica da buffone napoletano; ma che vuole da me con tutto questo amore, se non accetta neppure un bacio?

— Vuole l'amore completo e legittimo, col consenso del sindaco e del parroco — osservavo io freddamente, per farlo indispettire.

— E sta fresca, se spera ch'io sposi mia nonna!

Pietro ed io ridevamo di quella sua curiosa avventura; ed Eleonora forse in quel punto stesso piangeva.

E quando la notte lo stava ad aspettare leggendo racconti d'amori lunghi e fortunosi, d'abbandoni lacrimevoli, di felicità invidiabili, ovvero cucen o sempre nuovi capi d'un interminabile corredo nuziale che le ingombrava casse e cassoni, ella fantasticava tristemente.

Dunque l'amore, la felicità, le forti emozioni, la maternità per lei esistevano solo nei libri?

Come le erano fuggiti così di soppiatto gli anni migliori? Come se n'era andata senza gioie la giovinezza? A che pro era stata bella anche lei se nessuno ne aveva goduto, e se questa bellezza non le aveva fatto godere? E che cosa era la sua onestà, che cosa era l'affetto dei parenti, se avevano cospirato a farla appassire infruttuosamente!

E recitava preghiere per non dire bestemmie, e leggeva, leggeva, ubbriacando la fantasia; e cuciva perennemente il suo corredo da sposa, come per meccanica abitudine aveva fatto da tanti anni.

Guardava un suo ritratto da giovinetta, quando era bella anche lei, come ora Vittoria, quando si mirava allo specchio, e, pur vestendo dimessamente, si vedeva ammirata: e con fugace ripugnanza considerava la sua magrezza e le rughe ed i primi capelli bianchi.

Ma erano tristi lampi di verità: correva ad abbigliarsi meglio, per aspettare Pietro, sperando nell'amore di lui e sognando una tarda primavera che la ripagasse di tante altre che non avevano avuto olezzi e luce per lei.

*
* *

Il sor Lorenzo da uomo prudente e pacifico non si dava per inteso di questa faccenda; e la sora Marietta, benchè li trattasse già con quei riguardi ironici con cui si trattano i fidanzati, pure non evitava le occasioni perchè i due litigassero o perchè la sorella si disilludesse; e ciò forse pel bene economico di quei tali bimbi sempre nascituri.

Ma Eleonora amava già svisceratamente, leggeva di nascosto le carte di Pietro per chetare i suoi sospetti gelosi, gli scriveva sul tavolo, sul tagliacarte, sulle copertine dei libri, dovunque il suo nome e certe date che a lei parevano memorabili, perchè egli in un momento di buon umore le aveva detta una scempiaggine di più, per divertirsi a sue spese.

Pietro deve vestirsi per andare a teatro o ad una festa; e s'accorge d'avere smarrita la chiave dell'armadio ove tiene gli abiti migliori: gliel'ha nascosta la signorina naturalmente!

Riporta a casa dei fiori e li mette in fresco in un bicchiere; ma la mattina, svegliandosi, li trova sfogliati per terra e pesti: il lungo naso di Eleonora vi ha scoperto qualche odore d'infedeltà.

Non potendo, da buona zitella, andare per le vie sola, anzi che accompagnarsi come prima con la sorella, preferiva ora uscire a passeggio con la vedovella sua compagna di scuola e confidente. E tutt' e due impettite e scarne come due spettri, aspettavano Pietro nei pressi dell'Università o al portone dell'avvocato, passavano innanzi al caffè d'Aragno, lo seguivano dovunque.

Un giorno, ch'egli non s'era accorto della retroguardia che lo pedinava, entrò in una bottega a comprare dei guanti, che la bella bottegaia si offrì di calzargli con molta buona grazia. Nel meglio della gentile operazione i due angeli custodi irruppero precipitosamente a chiedere d'esser serviti subito. Ed, avendo la guantaia protestato di dover prima finir di servire il signore, quelle due la colmarono d'insolenze e se ne andarono senza comprare, fingendo di non conoscere Pietro, rimasto lì sbalordito a guardarle.

Questa sarebbe stata l'ultima delle matterie bambinesche della rinverdita amante, che Pietro avrebbe sopportate, se i pianti di lei pentita e gli imminenti esami di laurea non lo avessero dissuaso dal mutare abitazione.

Anche lui, come i più, fu dottore in legge; e glorioso s'accingeva a tornare in patria, ove i giornali politici settimanali avevano già annunciato il suo trionfo: alla signorina, per non essere soverchiamente seccato, assicurò che sarebbe ritornato dopo un mese o due. E, per avvalorare con un ostaggio la sua promessa, sapendo ch'io non ero contento della mia abitazione e che dovevo restare a Roma tutta l'estate per compiere un lavoro incominciato, tanto mi scongiurò che m'indusse a prendere in affitto per qualche mese la camera ch'egli lasciava.

La sera della sua partenza fu uno strazio.

Eleonora, che aveva per gelosia allontanate tutte le amiche pericolose, e prima la splendida Vittoria, nè aveva più ritegno di mostrare a tutti il suo pazzo amore, ma si compiaceva di farne pompa, come fidanzata sicura d'avere avvinto a sè il suo uomo, quella sera superò Medea, Didone, Olimpia e tutte le classiche donne abbandonate; lacrime, convulsioni, grida, capelli strappati, giuramenti e scongiuri, tutto mise in opera per trattenerlo ancora o per assicurarsi il suo ritorno. Per ultimo lo pregò almeno di tener sempre sul petto un amuleto con una ciocca dei suoi capelli, e di scriverle tutti i giorni.

Ma i capelli erano grigi; ed è inutile dire che Pietro, per maggiore scrupolosità, non scrisse mai neppure a me, e la signorina sprecò parecchie lettere raccomandate e molti telegrammi con risposta pagata. Finchè non la vidi più per molti giorni, e seppi dalla sorella ch'era ammalata.

*
* *

Dopo varî mesi, quando Eleonora pareva quasi guarita, del corpo almeno, sebbene divenuta taciturna ed astratta, un giorno, tornando a casa, la trovai distesa per terra nel salotto in una delle sue solite convulsioni iste-

riche. Stringeva nelle mani tutto sgualcito un cartoncino dai contorni dorati: una partecipazione di nozze.

Pietro, proseguendo nella sua carriera di aspirante alla vita politica, aveva fatto un gran passo, sposando la figlia del senatore e sommo elettore del suo paese, brutta ma ricchissima; e chi sa se, occupato dalle successive campagne elettorali, si sia mai ricordato della scarna Eleonora, disseccata, aspettante l'amore, e quasi ammattita per lui.

Io, non avendo rimedî pel mal d' amore intempestivo, e potendo forse nuocerle con la mia presenza, mi cercai una casa migliore; nè ebbi più notizia di quella famiglia fino all'altro anno, quando uno dei preti della famosa serata, incontrandomi per via, mi disse che la signorina era morta, ma la sora Marietta aspettava ancora gli eredi della dote non goduta dalla povera sorella.

GIUSEPPE MANTICA.

CONCORSO PEL MONUMENTO A GARIBALDI

Napoli, 10 Luglio.

Napoli, che nelle gesta di Garibaldi ebbe tanta parte, ha voluto anch'essa, un po' tardi forse, ricordare con un monumento l'eroe fulmineo che nella epopea del nostro risorgimento innestava nella storia il meraviglioso della leggenda. Nello scorso anno, il 18 Ottobre, ne bandiva il concorso agli artisti italiani, lasciandoli nella piena liberta di concetto e di stile. Il bozzetto dovea essere per un monumento equestre da sorgere nella prima piazza che precede il rettifilo dal lato di *Porto.* Lunga fu l'aspettativa e grande la preoccupazione circa il risultato dell'opera, massime appena si cominciò a susurrare per la città che circa quaranta artisti aveano tentato la difficile prova.

Si aspettava dai più, dì per dì, l'apertura della mostra per veder compiuto o quasi il comun desiderio, e da altri in minor numero per sapere che cosa si potesse trarre da 30 anni circa di vita nazionale per onorare chi determinò l'unità d'Italia, diede la più efficace spinta alla liberazione delle provincie meridionali, e tanto concorse a darci una patria grande e indipendente.

La nomina della commissione, fatta con accorgimento, chiamandovi il *Morelli*, il *Palizzi*, il *Balzico*, il *Jerace*, il *Solari*, l'ingegnere *Travaglini* ed il Comm. *Ruggiero*, fece buona impressione e fu garanzia di serietà. Ma, non sappiamo per quali ragioni, o se per discordia surta nel campo dei giudici, una giurìa di tanti bei nomi ha subìto variazioni e scissure.

I bozzetti sono esposti assai malamente, in un corridoio, al secondo piano della Nuova Gelleria Umberto I, stretti l'uno all'altro, come mobilie usate nella

bottega d'un rigattiere. Uno spazio triplo sarebbe stato ancora insufficiente per poter esaminare i lavori. Per compir l'opera sono anche peggio collocati, giacchè la luce, sbucando da ampie aperture, produce contrasti di ombre che danneggiano l'effetto dei lavori.

E qua mi pare che qualcuno rida mefistofelicamente, pensando a quel che sono i bozzetti, ma la osservazione va fatta, perchè una saggia commissione avrebbe dovuto, pel decoro di Napoli, insistere per un luogo migliore, a fine d'evitare tutti gl'inconvenienti che oggi deploriamo.

I bozzetti, poi, ad eccezione di pochi, non valgono molto e non ci vorranno troppe ragioni per dimostrarlo.

Coloro che, per un falso sentimento d'amor proprio, hanno la felicità di vedere tutto color di rosa, faranno boccacce; ma noi siamo abituati, appunto perchè c'interessiamo cordialmente a questa Arte benedetta, a veder le cose come sono, pronti a dare la giusta lode a chi mostra, magari tra gli errori, una qualità atta a farlo pervenire o prima o poi, e pronti altresì a biasimare anche i pervenuti che, facendosi scudo di un nome, vogliono ingannare il pubblico che li stima ancora artisti, quando per cento trasformazioni sono scesi giù giù sino al mestiere

Alla mostra del concorso abbiamo, adunque, 40 gessi, che non mancano di pregi plastici, ma non abbiamo 40 bozzetti nè 40 idee. Forse il Monumento generalmente manca.

Il Monumento che è ricordo e sintesi di un fatto o di una serie di fatti richiede, in chi ne tenta la difficile prova, larga coltura, mente disciplinata ai buoni studî, educazione artistica perfetta e tante altre cose che non s enumerano per non uscir troppo dal nostro compito.

Ora quale è generalmente la coltura dei nostri artisti? Si fa tanto per essi, ma quanto vantaggio ricavano a loro volta dagli sforzi del paese per tener su così gran numero di scuole d'arte? Tutti sanno con quanta leggerezza si seguono gli studî dai nostri giovani plasticanti, che si accorgono del grave errore solamente appena escono dall'Accademia, o scuola che dir si voglia, ed entrano nella lotta per l'arte.

Quelli che hanno ingegno vero se la cavano ricorrendo al naturale e riproducendo or questo or quello di ciò che cade sotto i loro occhi, ma scelto con criterio non sempre giusto; moltissimi finiscono miseramente, e pochi, che pe caso hanno potuto arricchire la mente di cognizioni utili, pervengono e lasciano opere degne di considerazione, che non rappresentano il gusto passeggiero del momento, ma hanno tali note intime, da vivere di vita propria.

La prova del Concorso di Napoli rivela molti mali, che del resto p - trebbero essere evitati. Mostra che nelle scuole si dà molto peso alla plastica e sta bene, ma si trascura tutto ciò che alla plastica dà la vita. Mostra che vi ha differenza grandissima tra il pupazzetto, il gingillo, e l'opera essenzialmente scultoria. Mostra che vi è mancanza d'idee, e che generalmente non si sa trovar nulla di buono e di bello senza ricorrere all'arte di altri tempi disformi dai nostri — e spesso l'antico è malamente imitato —, e il più delle volte

ci troviamo innanzi ad un ibridismo incosciente di stili e di maniere in perfetta disarmonia col soggetto e con la parte principale dell'opera d'arte. Non ricorderemo quindi quelle opere che addirittura sono accozzaglia indigesta di ricordi, nè tampoco quelle appartenenti a chi, per voler essere originale, diventa grottesco spremendo da una mente vuota fantastiche bizzarrie.

Noi ci verremmo occupando a mano a mano di quelli tra i 40 bozzetti che ci sembrano i migliori cercando di dare il posto che spetta a ciascuno.

Le opere che più emergono e s'impongono ci sembrano quelle contrassegnate dai motti: *Obbedisco, Giudici, Sentimento, Sì!*

Vengono in seconda linea *Napoli, Frangar non flectar, Arte è vita.* Gli altri van divisi ancora in due classi: la prima di quelli che, pur non mancando di qualità tecniche, non rispondono al concetto fondamentale; la seconda di quelli che, a premerli sotto la più forte pressione, non è possibile cavarne un goccia di sugo.

Pare incredibile! Di quaranta artisti, che hanno avuto l'ardimento di concorrere, non ad una gara per le decorazioni d'un *festival*, ma ad una gara per un'opera d'arte che sarà tra le opere più sacre della città, quanto pochi hanno saputo cercare una linea architettonica di basamento da non ricordare quelle comuni che senza fatica di sorta ogni falegname e ogni scolaretto sa mettere insieme?

Pare impossibile ci siano tanti scultori che non sanno concepire il monumento ad un Eroe multiforme, circonfuso della poesia delle leggende epiche, non altrimenti che piantando l'Eroe sopra un cavallo dalla zampa alzata, la quale par tenuta per un filo attaccato al cielo, e la statua equestre sopra una base priva d'ogni espressione caratteristica, alta un metro o poco più o poco meno.

Possiamo tuttavia respirare un poco a pieni polmoni e provare il godimento estetico innanzi ai bozzetti migliori, per sopportar poscia le noie di un viaggio punto divertente.

L'autore del bozzetto col motto *Obbedisco,* che qui riproduciamo, non ha rappresentato, come molti han creduto di fare, un episodio della vita dell'Eroe, o uno di quei momenti che non dànno il senso intero dell'uomo e dell'opera sua. Egli ha voluto darci il guerriero leggendario in un momento in cui gli viene ucciso sotto il cavallo nel meglio dell'assalto, e sta fermo al suo posto, e incoraggia i soldati che han già abbattuta una porta chiusa invano a vietare loro il passo.

Egli con partito bellissimo, da artista abituato a pensare lungamente i suoi soggetti, ha ideato per base del gruppo un arco fornito della tradizionale porta ferrata presa d'assalto da una schiera di valorosi, che, per la breccia recente, si sono spinti innanzi e son già entro le mura, mostrandosi, alla sinistra di chi guarda, in altro gruppo, lieti di aver compiuto un dovere. Se questa base si eleva maestosa la figura dell'Eroe in atto calmo e sereno sul cavallo allora allora ferito a morte. Questo gruppo del cavallo e del

cavaliere è opera magistrale, lavorata con amore, frutto di lunghi studî dal vero; e questo è provato poi maggiormente da un cavallo isolato, esposto accanto al bozzetto, in una posa naturale e difficilissima, modellato con larghezza e con grande scrupolo anatomico; solo questo è per sè stesso un capodopera.

Il cavallo morente, certo, ricorda quello del monumento al Duca di Genova, ma è veramente caduto, non inginocchiato placidamente come un buon cavallo ammaestrato di un circo equestre.

Questo bozzetto, che richiama l'attenzione dei profani e che ferma l'artista e l'uomo colto pel concetto ardito e svolto con tecnica personale, è sicuramente di un valente, non soltanto abituato alle lotte della plastica, ma che sa anche le discipline più serie del concepire per fare scaturire dall'idea astratta la miglior forma visibile.

Il bozzetto dal motto *Giudici* presenta un bell'insieme e mostra che l'A. non è alle sue prime prove. La statua equestre è in perfetta corrispondenza col piedestallo e col piano, ma quei garibaldini che stanno intorno alla base reggono come cariatidi tutta la parte che sovrasta, falsandone così l'intendimento artistico.

Sentimento è un bozzetto dalle linee grandiose, colle quali esce dalla generale miseria delle solite basi.

L'A. ha creduto che il ricordo a Garibaldi debba essere piantato nel granito, e da un masso ha tratto fuori la base naturale su cui posa la statua equestre dell'Eroe, ben modellata, ma con un fare un po' sommario e arbitrario che confonde. — Non dimentichiamo tuttavia che il concorso è per un bozzetto non per opera finita in piccolo. — Sullo stesso piano son due soldati caduti e la linea è completa.

La base ha due altorilievi: uno ricorda la giornata del Volturno, l'altro il leone di Caprera, ma non avremmo voluto le tre figure che si staccano ad una certa altezza dalla base: il genio della libertà che guida l'Europa e l'A-

merica ad incoronare il loro eroe, perchè sentono un po' di scenografia e danneggiano la purezza della linea che in sì fatti lavori è cosa importante.

Un' ardito e vigoroso bozzetto è quello del motto *Sì!*

Un Angelo guida l' Eroe dei due mondi ed i suoi volontarî alla vittoria.

L'Autore è dotato di una grande fantasia ed ha saputo trovare una buona nota, ma l'angelo che sorvola al gruppo immenso di figure e aleggia su Garibaldi è troppo femmineo, e tutto il lavoro, che in piccole proporzioni si regge così bene, non è eseguibile, perchè vi manca la base (intesa in senso generale), nè si può chiamar base quella formata dai volontarî disposti troppo simmetricamente e da accessorî.

Abbiamo un bel pensiero, ripetiamo, ma la larghezza del piano non corrisponde all'altezza delle due figure principali, e la linea generale ne risulta punto architettonica.

Lodevolissime ne sono tutte le figurine, in particolare quella di Garibaldi, schizzata con sentimento ed abilità non comune.

Ecco gli appunti raccolti, se non con troppa maestria, certo con molta cura e coscienza.

Abbiamo tentato di veder bene, e, per un po' di pratica oramai acquistata, speriamo di non esserci dilungati dal vero.

Se qualcuno, dopo la cicalata di proemio indispensabile, dirà che i lavori poi non son così brutti da cantare il solito miserere all'arte nostra, noi vogliamo ricordare che i lavori citati sono quanto vi ha di meglio e non sono tanti.

E poi non abbiamo finito.

*
* *

Napoli, 15 Luglio.

Il bozzetto contrassegnato dal motto *Napoli* è del siciliano Laspina (i nomi oramai non sono più un segreto) autore del colossale busto di Garibaldi — circa metri 5 —, testè esposto alla Nazionale di Palermo. Il Laspina presenta anche un secondo bozzetto col motto *Partenope.* Il primo sodisfa di più per la spiccata impronta locale nella base ottenuta colle mensolette architettoniche del castello Angioino, su cui sorge l'Eroe sereno ed impassibile additando la meta ai suoi soldati. Il lavoro è pregevole per l'insieme armonico di linee che presenta visto da ogni lato. L'autore, che non ha un nome nuovo all'arte, ha ideato che una scheggia fori il mantello del generale: si vede l'urto prodotto dal proiettile contro il panno svolazzante, mentre il cavallo, al fischio del ferro, scansando la testa, si ferma su tre gambe con una contrazione di tutto il corpo. In basso stanno in giro intorno al piedistallo parecchi scudi istoriati a ricordo delle battaglie garibaldine che condussero a Napoli. Lo scudo di Napoli, sormontato dalla stella d'*Italia*, ha le parole di concordia: *Italia e Vittorio Emmanuele.* Nella parte posteriore la fatidica promessa: *A rivederci a Roma.*

Frangar non flectar e *Pusinelli*, sono due bozzetti che, uscendo dall'ordinario, fermano più a lungo i visitatori.

Del primo diremo che meno il cavallo, non troppo riuscito, la figura del Garibaldi e quelle de' suoi animosi volontarî — ben disposti sulla base come in servizio di *ricognizione* — sono modellate con gusto fine, formando del monumento una linea molto aggradevole.

Il secondo presenta una roccia scolpita. Su acconcia base ornata di bassorilievi sorge marziale il condottiero del popolo. Interessante la figura dell'Italia che abbraccia la bandiera, sotto al basamento. Un bozzetto che si guarda con piacere è quello intitolato *Arte e Vita.* Cavallo e Cavaliere sono studiati con coscienza e serietà; il cavallo è modellato con vera scienza anatomica, e, quantunque fermo, si mostra focoso, e obbediente al morso, senza incitamento di sproni; Garibaldi, sorridente e sereno, è forse troppo arcadico per un eroe, anche inteso semplicemente.

Originale la base rappresentata a piramide un po' tronca con un leone ben riuscito al primo piano. È di un giovane scultore russo, italianizzato, Troubetzkoj, principe per giunta, ma di quelli che sentono la nobiltà del lavoro oltre la nobiltà del titolo; al di sopra del posto che occupa nella buona società, egli sente che c' è qualche altra cosa e cerca di farla sua. Non è sconosciuto in Italia ove ha varie volte esposto. È da parecchi anni stabilito in Milano dove lavora assiduamente e sempre più perfezionandosi.

Alla mostra permanente della Società Artistica Napoletana abbiamo veduto, di suo, un cane, un cavallo, un elefante ed un ritratto, toccati maestrevolmente. Abbiam avuto inoltre occasione di vederlo, negli scorsi giorni, modellare un ritratto in creta che compì senza usare la stecca. Rimanemmo sorpresi della facilità, della disinvoltura e della bravura nell'esecuzione.

Salve le poche fatte eccezioni, è incontrastabile nel rimanente dei bozzetti la mancanza d'invenzione, di un impronta speciale, e del carattere. Non dobbiamo però gridare la croce addosso a quegli artisti che, nuovi in simili gare, esperimentano in questo concorso le loro forze. Di taluni bozzetti poi, che non hanno nè garbo nè grazia, il pubblico con quella sapiente indiscrezione che tanto lo distingue, « Vulgum diligentiorem judicem quam se praeferens », è il primo a fare giustizia. Lo strano poi sta nel vedere la difficoltà che hanno incontrato quasi tutti i concorrenti nella riproduzione della immagine di un uomo la cui tradizione è ancor fresca e recente fra noi! Pochissimi gli hanno dato il carattere vero, e la più gran parte hanno sbagliato falsando persino il tipo morale e fisico dell'Eroe.

Meraviglioso il *mutismo* della stampa locale in siffatta circostanza: un silenzio misterioso, del quale pubblico ed artisti non arrivano a persuadersi. Qualche giornale appena si è occupato di questa mostra. La *Tavola Rotonda,* per esempio, redatta con intendimenti serî, coll'indipendenza che la distingue, in uno spassionato articolo del chiaro Gaetano Miranda, che è il direttore, nelle sue impressioni generali sulla esposizione, termina colle seguenti pa-

role: « . . . lasciando l'arduo e doloroso compito di giudicare ed esaminare alla commissione prescelta, alla quale vorrei soltanto ricordare che a Napoli di orride statue, e di brutti monumenti non vi è difetto. Mercadante, Bellini, Poerio, Dante, e quasi tutte le statue, che deturpano la bella facciata di Palazzo Reale, costituiscono, in verità, un patrimonio di bruttezze abbastanza pingue. — Sarebbe mai possibile evitare a questa disgraziata città un'altra onta, dirò così *monumentale?*

Dalla digressione ritornando ai bozzetti, ci corre il debito indicarne pochi altri: quello portante il motto *a Roma* è del Rutelli, un artista di merito che, al secondo concorso per la statua equestre a Vittorio Emmanuele a Roma nel 1886, si distinse assai assieme al Borghi. È un progetto di monumento che si regge per la serietà e castigatezza della linea.

Buono il cavallo nel bozzetto *Anita* dell' Alfano, su di una delle solite meschine basi, e pregevole solo per i trofei effigiati sugli scudi dei bassorilievi.

Quello del motto *Irruc Ulurappec* — che sarebbe l'anagramma di Currè e Cepparato, due distinti artisti napoletani — è armonioso nella linea e specialmente notevole per la decorazione della base: svelta, fine ed elegante opera architettonica. Gli episodî accennati nei bassorilievi sono improntati con gusto; Garibaldi, in atto di salutare il popolo, è un po' teatrale. La Civiltà e la Libertà, due figure messe sui lati anteriore e posteriore del monumento, sono simboleggiate in maniera troppo insignificante, ed il complesso non riunisce le qualità ed il carattere che il soggetto richiede.

Nel bozzetto *Sacrificio e Vittoria* Garibaldi non ricorda nessun fatto, ma in compenso sono insuperabili per sentimento e franchezza di modellazione i gruppi dei volontarî a destra e sinistra della base, istoriata coi migliori bassorilievi che si possano desiderare. *Magus Victoriae*, benchè si dica bozzetto del celebrato autore del *Proximus tuus* e dei *Parassiti*, non fa onore al nome del D'Orsi, che era in dovere di presentarci qualche cosa di lui più degna; nè sapremmo condonargli i bassorilievi della base, copiati da un sarcofago del nostro Museo Nazionale. *Parmigianino* ricorda il monumento della nostra piazza dei Martiri; è buono ma gli episodî, messi in giro intorno alla colossale colonna, sciupano l'idea della Gloria posta al disopra di essa.

Roma o Morte dell' artista Gatto. Non dispiace la composta figura di Garibaldi in piedi su di una base nuova e svelta, ai piè della quale sono gli altorilievi di un leone e due figure simbolizzanti l' Europa e l' America. Una testa grande dell'Eroe, dello stesso artista, col pregio della rassomiglianza raggiunge quello di una corretta plastica. *Post fata resurgo* e *Veni, vidi, vici*, sono due bozzetti che diconsi di un colonnello. I cavalli ed i leoni in tutti e due sono sapientemente disegnati e condotti, quantunque in pose azzardate. Le basi riccamente istoriate mostrano nel complesso molta fantasia nell'autore.

Del bozzetto dal motto *Garibaldi*, del Maccagnani, è pesante il cavallo dalle gambe allargate e oltre ogni dire grosso. L'Eroe, una figura tozza ed insipida, non ricorda affatto l'autore del *Gladiatore* e del *Reziario*.

Volturno, di un artista veneto, ha intorno ad un Garibaldi moderno, quattro classiche ed accademiche figure

Nenot cela un ingegno vivo ed equilibrato: è in fatti del Michieli, vincitore nel 69 di un premio nel concorso al monumento Vittorio Emmanuele a Milano, e nell'85, sopra 33 concorrenti, del concorso pel Monumento Garibaldi ad Udine. Rimarchevole il carattere severo e monumentale dell'insieme.

Infelici nel concetto e nella esecuzione gli altri bozzetti: *Da man celata scende; Senza motto; I mille; Al culto civile; Sul Ticino; Parva; Simplicitas?; Si che lasciò quando il suo corso tenne; Di chiara luce un raggio; Va fuori d'Italia, va fuori stranier; Prometeo; Libertà; Spartaco: Caprera; A te Partenope!; L'unione fa la forza: Salve;* ed *Un desiderio:* un motto questo che fa pensare alla buona volontà, che ciascuno ha avuto di esprimere col bozzetto presentato il proprio pensiero, non oltrepassando il risultato di un *pio desiderio.*

A completare le vicende di questo concorso, un vero campionario di motivi e forme architettoniche, ci tocca accennare una *irregolarità*, a chi imputabile non sapremmo dire.

Mentre il programma pel Concorso stabiliva come termine improrogabile per la presentazione di bozzetti le 4 pom. del 1.° maggio, i concorrenti, che aveano presentati in tutta regola i loro bozzetti, videro d'improvviso, prender posto fra le opere loro, un bozzetto *nuovo*, presentato l'11 giugno. Si sollevò un grido di protesta da parte degli artisti, e l'autore, constatatone l'effetto, non potendo ottenere, da una povera guardia municipale, destinata alla custodia delle opere, l'immediato provvedimento di portar fuori il bozzetto, fornitosi di una tenda, covrì il proprio lavoro.

Intanto, a giustificazione del fatto irregolare, si affermò che il bozzetto ritardatario fu presentato *fuori concorso.* Si chiede qual valore giuridico e morale possa avere siffatta magra giustificazione!

Che la città abbia il migliore monumento possibile non può certo non essere nel desiderio di tutti, e degli artisti veri specialmente; ma un programma è, in questi casi, un contratto, e i contratti, si sa, si fanno o non si fanno. — Consideriamo la cosa dal punto di vista pratico: Le commissioni giudicatrici dei concorsi di questo genere possono scegliere un bozzetto e possono anche non sceglierne alcuno. Dato che la maggioranza del giurì trovi, a torto od a ragione, preferibile agli altri presentati in regola il bozzetto *fuori concorso*, coscienziosamente, naturalmente, disapproverà tutti i concorrenti in regola. Il concorso si rifa allora e l'autore *fuori* concorso vince!... E, posto pure che ciò sia buono per l'arte, per il monumento, per la città, a che sarà valso il programma-contratto? Di tale *sconcio* si occupava diffusamente una corrispondenza da Napoli al giornale il *Torneo* di Roma, deplorando il caso avvenuto.

Una formale protesta fu perciò presentata al sindaco, protesta calma e dignitosa, il cui risultato però non sappiamo quale frutto sarà per portare.

Del bozzetto intruso, che porta il motto *Esperia* e che suscitò ragionevoli preoccupazioni e sommosse, oltre lo scandalo fra i concorrenti, con la nostra franchezza diciamo subito che, non iscarso di pregi e di una certa grandiosità, manca tuttavia dell'idea nuova e sovrana, compenetrata in una forma estetica e severa. Né ci sembra indovinato il carattere dell' Eroe che a Montevideo, a Digione, a Marsala, a Roma, a Capua e a Napoli, stupì il mondo rinnovando le antiche gesta del genio militare italiano.

I *concorsi*, come le *esposizioni*, giova qui dirlo, non sono fatte per divertire il pubblico, nè per servire agli interessi degli artisti; hanno uno scopo assai più elevato: il progresso dell'arte; e che questo sia raggiunto dai concorsi e dalle mostre, così come sogliono attualmente organizzarsi e regolarsi, ci sembra assai difficile di poter ammettere.

Comunque sia, non neghiamo con ciò l'utilità si siffatte istituzioni, ed in ogni modo ci auguriamo che il Concorso, che sta, vogliamo credere, dopo un lungo mese di aspettative, per esser deciso, possa smentire i nostri dubbî, dissipare le comuni preoccupazioni di pubblico e concorrenti, e che i giudic nella loro saviezza, abbiano occhi per vedere ed *imparzialità* nel *premiare;* sicuri che, se queste due qualità, che non dovrebbero esser poi tanto rare e preziose, guidano le loro coscienze, non potrà la commissione esser molto in dubbio nella scelta e darà con dignitosa serietà un verdetto foriero di promesse per l' avvenire dell'arte.

TITO SERES.

AI MONTI!

Ai monti! Ai monti! È questo il grido che risuona ovunque oggi nelle nostre città soffocate dall'afa, con una temperatura che varia da 30° a 35°, resa ancora più grave talora dal sirocco o dalla mancanza della più piccola brezza. Ai monti tutti voi affranti dal lavoro intellettuale, dai dispiaceri conseguenza del viver sociale; voi convalescenti di lunghe malattie! Ai monti tutti voi che soffrite di catarro ai bronchi, che avete le spalle ristrette, la respirazione breve, che siete costretti di vivere in angusti appartamenti, in locali piccini, ove l'aria non può mutarsi con facilità! Ai monti, fanciulli e fanciulle, che avete studiato tanto per prepararvi agli esami, e che vi sentite ora estenuati, anemici!

La montagna vi aspetta tutti per ridonarvi la forza e la salute.

Dei vantaggi fisici e morali che può dare il soggiorno sui monti si teneva poco conto negli anni addietro. Il movente, che spingeva alla montagna, era solo il culto artistico per la grandiosa natura alpina, l'intenzione di dipingere dal vero delle scene stupende.

In oggi al culto artistico si seppero aggiungere scopi di una utilità più generale e più pratica, cioè la ricerca della salute, e così la montagna fu più frequentata; oseremmo dire: fu popolarizzata.

Mentre prima non si conoscevano altri soggiorni alpini che quelli della Svizzera, ora vediamo popolarsi le montagne nostre, le Alpi, gli Appennini, Val d'Aosta in Piemonte, quell'impareggiabile Cadore nel Veneto; i monti che contornano i bellissimi laghi lombardi sono sempre più frequentati, ed ogni dove sorgono alberghi provvisti di tutto ciò che abbisogna alla vita, villini, *chalets*, romitaggi.

Per chi però vuol visitare la montagna a scopo di salute, per chi vuol fare come si dice una *cura climatica*, non basta andare in alto, sui monti;

ma conviene che la località prescelta possegga certi caratteri, certe condizioni, che l'Igienista in oggi reputa indispensabili.

Prima di tutto, già s'intende, le condizioni igieniche del luogo devono essere superiori ad ogni eccezione. Quindi buona acqua potabile, abitazioni ben riparate, nessuna infiltrazione possibile del sottosuolo per fogne, buona esposizione, cubatura d'aria sufficiente nelle camere, nessuna malattia dominante.

La località deve poi essere riparata dai venti in modo da avere solo una brezza fresca, che dia un movimento piacevole all'aria. Non deve essere posta in una gola, in una vallata stretta, ma su d'una spianata, aperta da molte parti, e ove il sole rimanga a lungo e vi distrugga, da quel potente antisettico che è, ogni germe di infezione. Nè montagne quindi, nè boschi troppo a ridosso. Luce grande. Molto sole.

La temperatura deve essere eguale, uniforme, non soggetta a rapidi sbalzi, a forti squilibri, a grandi differenze fra il giorno e la notte.

Anche le pioggie non vi devono essere frequenti, e questo è pure un carattere importante per una buona stazione di montagna, perchè esse, oltre all'impedire la vita all'aperto, rendono l'aria umida.

Non conviene dimenticare che anche gradi miti di freddo sono poco tollerati, se l'aria è molto umida o è mossa dal vento.

L'asciuttezza dell'aria deriva dalla natura del terreno, che non è calcare, come deve essere, dalla facilità dell'evaporazione per avere troppo vicini agglomeramenti d'alberi dalle folte chiome, perchè questi rendono, è vero, l'aria più fresca, ma anche umida.

Una località, ove alla sera si sentono gli abiti umidi, e dove perciò non si può stare fuori di casa seduti, senza provare disaggradevoli impressioni, è un soggiorno da evitare.

Una prova dell'asciuttezza dell'aria è la sua trasparenza, per cui si possono distinguere nitidi i contorni delle montagne lontane.

La secchezza dell'atmosfera in generale conviene all'organismo umano e ne favorisce la salute, tanto nei climi caldi che nei freddi. L'aria secca, attivando l'evaporazione alla superficie del corpo, facilita il suo raffreddamento e mantiene l'equilibrio fra la produzione e la perdita del calorico.

Una moderata umidità influisce anche favorevolmente sull'assorbimento dell'ossigeno e l'esalazione del gas acido carbonico; mentre produce l'effetto opposto se è troppa.

La mancanza della polvere, tanto di quella organica che inorganica, nella atmosfera della montagna è un fatto universalmente conosciuto, e quando si consideri che giornalmente 9 mila litri di aria attraversano i nostri polmoni in circa 28 mila inspirazioni; quando si consideri che l'aria espirata non contiene più che una minima parte del pulviscolo che era sospeso in essa prima che venisse inspirata, non si può che impensierirsi all'idea di quanta polvere resta in noi nelle nostre città, e come si depurino i polmoni e il sangue in montagna.

Il terreno infatti vi è prevalentemente roccioso, coperto da sottile strato di *humus*, asciutto per lo più sulle vette e sulle pendici, essiccantesi rapidamente anche dopo grandi rovesci d'acqua di pioggia, umido solo in certi luoghi a lenti declivi.

L'igiene ha fissato che un clima da 0 a 55 % di umidità relativa è troppo poco umido, da 56 a 70 % è moderatamente secco, da 71 a 85° è moderatamente umido, da 86 a 100 % è troppo umido.

Ma sopratutto e sempre gran sole; che la località sia tutta da esso inondata. *De toutes les fleures, la fleur humaine*, dice Michelet, *est celle qui a le plus besoin de soleil!*

La temperatura è tale un elemento, osserva il Mantegazza, della costituzione d'un clima, che basta da sola a rendere impossibile la vita o a farla fiorire nel modo più splendido. Basti ricordare i deserti del polo e le fiorenti civiltà della zona torrida, i salici nani, i licheni delle alte vette alpine e le vergini foreste dell'equatore.

Il prof. Moleschott ha provato che perfin le rane, alla luce viva, secernono un quarto di acido carbonico di più che nelle tenebre.

È stato poi dimostrato da recenti esperienze che i microrganismi di ogni genere diminuiscono di numero mano mano che ci eleviamo sul livello del mare. Dagli studî fatti risulterebbe che in 10 C. c. d'aria a 1000 metri d'altitudine non si trovano più microbi.

Invece in una località della Svizzera a 500 m. si rinvennero nella stessa quantità d'aria ancora dieci spore di microrganismi.

Questi aumentano poi in progressione enorme nei luoghi abitati. A sette chilometri da Parigi in dieci C. c. d'aria si rinvennero 28 mila spore, in Parigi poi nientemeno che 50 mila!

L'ideale quindi d'una stazione climatica sarà: l'esposizione a mezzodì, il riparo dai venti, il maggior numero di belle giornate, la maggior durata del sole sull'orizzonte, la scarsa umidità (da 56 a 70 %), acque potabili fresche, copiose, batteriologicamente pure, e un vasto altipiano largamente aperto d'ogni parte meno che dal Nord.

Questi luoghi dunque ci devono attirare non solo pel fascino d'ogni cosa nuova, bella ed utile, ma anche perchè nascondono un tesoro di salute per i deboli ed i malati.

Conviene però che di essi non si faccia una bassa speculazione; che questo mezzo di cura sia studiato come si merita, e che di ogni stazione si conoscano esattamente le condizioni climatiche, e sia annotato il modo di comportarsi di quei fattori meteorologici che ne sono l'essenza.

Si deve conoscere la quantità e la durata delle pioggie, il numero dei giorni sereni in cui si può star fuori in piena aria, la quantità di ore in cui la località è soleggiata, e più che tutto la quantità e violenza dei venti.

Il termometro è l'istrumento principale per tutto ciò, insieme al psicrometro (misuratore della umidità). Non si deve più prestar fede a chiac-

chere; occorrono osservazioni serie e sicure. Si debbono conoscere non solo le *medie*, ma le *estreme*, il valore delle escurzioni giornaliere, gli sbilanci da un giorno all'altro.

* * *

L'uomo, a differenza dei vegetali, possiede nella sua organizzazione un meccanismo speciale, per il quale può vivere a 70° in Siberia e nelle regioni più fredde, e a + 48 nel Senegal, gradi più remoti che non sieno fra loro il ghiaccio e l'acqua bollente, pur conservando quasi inalterato il grado di calore del suo sangue che è di 37.°

Invece per i vegetali la montagna ha posto dei limiti, facendo anzi delle grandi differenze tra loro, scaglionandoli quasi lungo il percorso, e impedendo assolutamente ad alcuni di essi di oltrepassare certi confini.

All'uomo, all'incontro, ha lasciato ampia libertà di abitare in qualunque punto.

Sul gran S. Bernardo, a 2490 m. soggiornarono a lungo Murrith, il grande amico di Saussure, il priore Biselx che vi scrisse la storia del monte famoso, Tissière che ne raccolse l'erbario, e tanti altri pazienti studiosi di meteorologia.

Sul piccolo S. Bernardo, a 2188 m. — dice il Lioy, da cui togliamo questi fatti — vive da tempo un solitario, che vi parla solo ad alta voce, e l'eco è il suo interlocutore. È l'abate Chanoux che vi abita da 30 anni.

A Valdobbia, a 2548 m., vive nell'Ospizio l'Abate Mongino, e nell'inverno la sua casa è seppellita dalle nevi. E qui il Lioy trovò una squisita zuppa condita cogli aromi dei crisantemi alpini e degli ebolebi. Egli gustò anche un succulento arrosto di *codebianche* a Podesteria a 2 m. mila d'altezza.

La più alta valle d'Europa abitata costantemente è l'Engadina, le cui altezze variano fra 1700 e 1809 m La più alta strada carrozzabile è lo Stelvio a 2814 m. Fu inaugurata in giugno 1892 la più alta ferrovia alpina, quella da Brienz al Rothhorn a 2252 m.!

In Europa i punti più alti abitati sono tre poveri villaggi: Sain-Veran nel dipartimento delle *Hautes Alpes*, Soglio nelle Alpi Retiche, e Cresta nella valle di Avers; tutti tre a circa 2000 metri.

Ma in America l'uomo abita ad altezze ben più considerevoli; la città di Messico vi è a 2290 m., Quito, a 2900, Cuzco a 3470, La Paz a 3720, Potosi a 4165, ecc. In Perù ed in Bolivia la massima parte della popolazione vive al di sopra di 3000 m. Fra Arequipa e Puno vi è una ferrovia a 4460 m.; quella di Callao alla Oroya presenta un tunnel a 4760 m. Una battaglia celebre, quella di Pichinca, si è combattuta a 4700 m. d'altezza, che è quella del monte Rosa.

Solitarî indagatori delle vicissitudini meteorologiche vivono al grande Osservatorio di Pike's Peak sulle Montagne Rocciose a 4300 m.

Gli *Incas*, i grandi sovrani alpinisti, come li chiama il Lioy, avevano costrutto vie lastricate di porfido, sopra poggi più alti del picco di Teneriffa (3610 m.) In Asia sono pure altissime le regioni ove abita l'uomo. Nel Thibet il passo di Mostag a 5800 m. è percorso sempre da carovane. I fratelli Schlagintweit dormirono una notte a 6442 m. e salirono poi a 6785 sui colossi del Thibet.

Essi trovarono eremiti nel convento di Hamla nel Thibet a 5029 m. e i passi infestati da briganti.

Coi palloni areostatici si salì fino a 10 mila m.; estremo limite finora raggiunto.

* * *

Ma ora si va in montagna non solo per godervi il fresco, per respirarvi aria pura, per estasiarsi alle splendide manifestazioni della vergine natura, per condurvi vita libera, all'aria aperta, senza le frivole imposizioni sociali, ma anche per un altro fatto importantissimo.

La Fisica ci insegna, e ce lo dimostra, che l'aria pesa, e il Barometro è appunto l'istrumento che ce lo prova, e ci misura quanto pesa. È la bilancia dall'aria.

Sulle rive del mare la colonna di mercurio resta a millimetri 760 d'altezza, perchè vi preme sopra l'atmosfera, calcolata chilog. 103 e 300 gramm. sopra ogni decimetro quadrato. E, siccome la superficie del corpo nostro è valutata in media di circa un metro e mezzo quadrato, così noi sopportiamo un peso, sempre alle rive del mare, di chilog. 15,500, senza che neppur ce ne accorgiamo.

Il Barometro è un tubo a U, ma una delle due aste è lunghissima e chiusa, mentre l'altra è corta, aperta, e si allarga a pozzetto. Ora è sul mercurio di questo che pesa l'aria, e costringe ad alzarsi quello che sta nel tubo chiuso e *vuoto*, cioè senza aria.

È questa una scoperta gloriosa per l'Italia, che dobbiamo al fisico fiorentino Torricelli.

Quando, partendo dalle rive del mare, saliamo e ci portiamo più in alto, si osserva che il mercurio si abbassa nel tubo più lungo, perchè la pressione dell'atmosfera diminuisce e pesa quindi meno sul mercurio del pozzetto.

In cifre tonde si può ritenere che ad ogni 10 metri che ci alziamo sul livello del mare, sia in pallone che salendo su colli e montagne, corrisponde un abbassamento di millimetri uno del mercurio nel tubo lungo del Barometro.

Si sa che ora abbiamo anche i barometri a tubo metallico vuoto, che diconsi *aneroidi*, molto più portatili, e abbastanza esatti. Or bene, anche per essi vale la stessa proporzione.

Con uno di questi voi potete quindi misurare a che altezza trovasi la

vostra casa sul monte. Se partendo dalla città, in cui abitate, col vostro barometro regolato esattamente sull'altezza di questa, giunto al vostro soggiorno alpestre, osservate di quanti millimetri si è abbassato, avrete l'altezza della vostra casa. Per essere ancora più esatti si può ricorrere a delle tabelle apposite.

Questo fatto della diminuita pressione atmosferica sulla montagna non fu studiato accuratamente che in questo secolo, dal punto di vista dell'influenza che esercita sul nostro organismo.

Per la diminuita pressione dell'aria ed il maggior calorico solare la pelle prova sulla montagna un più notevole afflusso di sangue, migliora la sua nutrizione. Perciò le persone, che da un po' di tempo vivono in montagna, provano una forza maggiore di resistenza. Eppure la traspirazione cutanea è aumentata per essere l'aria più asciutta, quantunque non si presenti come goccioline e non inumidisca gli abiti, perchè il sudore evapora rapidamente per la secchezza dell'aria, il movimento accresciuto e il riscaldamento aumentato.

Interno dello stabilimento di Gromo per la cura climatica dei fanciulli poveri di Milano.

In genere si ammette che il numero degli atti respiratorî sia aumentato, e sembra constatato che quantità eguali d'aria contengono in montagna minor quantità d'ossigeno.

Ma a ciò si oppone che nei luoghi bassi non viene consumata che una parte sola della quantità di ossigeno contenuta nell'aria, mentre in montagna se ne consuma molto di più. Sono note le esperienze di Tyndall, che dimostrarono come una candela, riparata dal vento, brucia sul monte Bianco a 4800 m. con altrettanta rapidità come a Chamounix a 1000 m. La combustione è certo più completa sulla montagna per la diminuita pressione atmosferica, e alcuni ammettono anche una attività maggiore nelle molecole dell'ossigeno.

Il prof. Mosso in uno studio *sulla respirazione dell'uomo sulle alte montagne* (Torino 1885) si è proposto di esaminare le modificazioni che subisce la quantità d'aria che respiriamo sulle grandi altezze che si possono raggiungere colle ascensioni.

Risulta da' suoi studî che all'altezza di 3 mila e più metri si inspira una quantità d'aria assai minore di quella che si respira a Torino, e ciò senza che l'organismo ne risenta molestia, poichè in noi esiste una respirazione che egli chiama di *lusso*, la quale diminuisce a misura che ci eleviamo sui monti, e cessa ad una altezza non ancora determinata. L'organismo è costretto a fare un numero maggiore di inspirazioni per compensare il difetto d'ossigeno.

Il valore medio dell'inspirazione diminuisce coll'altezza; manca secondo lui la supposta maggiore dilatazione dei polmoni a grandi altezze. La respirazione diminuisce col diminuire della densità dell'aria.

Molti invece ammettono che i polmoni in montagna vengono irrigati, come la pelle, da una maggior copia di sangue, appunto per la diminuita pressione atmosferica.

Ad ogni modo, l'accelerazione della respirazione e l'aumento dell'ampiezza delle inspirazioni compensano la diminuzione della proporzione di ossigeno in uno stesso volume d'aria inspirata.

Ogni litro d'aria contiene, su d'un'alta montagna, essendo per es. la pressione barometrica di millimetri 583, 69 milligrammi d'ossigeno in meno che sulla riva del mare. Ammettendo che il numero delle inspirazioni sia di 16 al minuto, e che la consumazione d'aria sia di 8 litri, vi si perderebbero 794 grammi d'ossigeno al giorno. Per ciò fu detto che, soggiornando all'altezza di oltre 2000 m., la diminuita pressione produce uno stato d'anemia, che è la conseguenza della diminuzione d'ossigeno nei globuli del sangue, e che dal suo scopritore, il prof. Jourdanet, fu detta *anossemia barometrica*.

Di più le esperienze di Boussingault dimostrarono che ad una pressione minore l'ossigeno acquista una azione ossidante più energica.

Il numero delle inspirazioni è certo maggiore negli abitanti della montagna che in quelli della pianura; quelli respirano più rapidamente, e questo fatto compensa la quantità d'ossigeno che manca.

La diminuita pressione atmosferica produce invece certamente un certo acceleramento dei battiti del cuore; ma questo però è affatto temporaneo, e scompare dopo un certo numero di giorni.

Di più vi è un potente afflusso di sangue alla periferia, per cui i capillari cutanei diventano turgescenti, e dopo alcune settimane vi è una pigmentazione più forte della pelle. Alcune leggiere epistassi testimoniano pure talora dei cambiamenti avvenuti nella ripartizione del sangue.

Per ciò le funzioni cerebro-spinali sono più attive e più facili; la testa è libera; la potenza locomotrice è accresciuta, la respirazione è molto più comoda. Un sentimento di vigoria si impadronisce di noi.

La respirazione è aumentata da 3 a 5 inspirazioni per minuto; è più profonda, anzi è più ampia. Secondo il prof. Jaccoud, sono tratte in azione certe regioni del polmone, quelle degli apici, che di solito sono pigre, perchè nelle condizioni ordinarie non prendono che una piccolissima parte alla espansione respiratoria. Ma siccome la pressione è abbassata, questa partecipazione maggiore implica un aumento d'azione delle forze muscolari, che presiedono all'ampliamento del torace. Vi ha quindi una ginnastica metodica, incosciente, ma regolare e costante, dell'apparecchio respiratorio, con un massimo di attività funzionale.

Il prof. Jaccoud dà poi molta importanza, giustamente, alla diminuzione già segnalata, della carica sanguigna dei visceri a profitto della periferia, perchè questa anemia relativa, alla quale partecipano i polmoni, si aggiunge alla felice influenza della sopra attività respiratoria; facilita la circolazione polmonare, dissipa le congestioni preesistenti.

Non posso qui entrare in grandi dettagli sul così detto *mal di montagna*, che il gesuita d'Acosta descrisse pel primo nel XV secolo, e fu poi argomento di molti studî.

Chiamasi con quel nome l'insieme dei fenomeni che l'uomo prova talora sulle montagne più elevate. Esso non è una nevrosi come il *mal di mare*, che è sempre eguale, e la cui intensità varia secondo la causa che lo produce e il grado d'adattamento. Si crede ora che la maggior parte delle alterazioni funzionali caratteristiche del *mal di montagna*, sia dovuta a una vera intossicazione per acido carbonico disciolto in troppo forte proporzione nel sangue.

* * *

La medicina ottiene in oggi dal soggiorno in montagna insperati successi. Dalla semplice raucedine alle bronchiti più ostinate, la montagna offre un mezzo di cura dei più preziosi.

La tisi, la terribile tisi che miete tante vittime, trova nella montagna il mezzo migliore per frenarla, se non per vincerla. Ma qui i pareri variano. Alcuni medici credono che basti mandare i tisici a circa 1000 m. d'altezza perchè vi si trovino bene. Altri invece, oltre una altitudine maggiore, vogliono si mandino in luoghi così alti, ove la tisi non esiste, ove sembra che il bacillo non trovi elementi per svilupparsi, e che, come dicesi, *godono dell'immunità*.

È l'illustre Clinico francese, il prof. Jaccoud, che non vede salvezza per i tisici, che a St. Moritz, Davòs, Samaden, in piena Engadina, da m. 1700 a 1800, e dove sembra che l'immunità per la tisi sia constatata. Egli non

accetta neppure i *Sanatorium* creati dai medici tedeschi a Görbersdorf, a Falkenstein, ad Aussee, perchè, oltre essere più bassi, non vi è così sicura la immunità. Per quanto sieno ben installati e ben diretti, egli li pone in seconda riga, di fronte alle sue predilette stazioni.

Egli vuole che il tisico vi stia a lungo, anche d'inverno, perchè la mancanza di vento, e la maggior irradiazione solare permettono vi si sopporti bene quel freddo, che varia fra un minimum di — 5° e un massimo di 12°

Certo che non vi si deve andare d'inverno. Siffatto trapasso da un clima temperato ad uno freddo sarebbe esiziale. Bisogna cominciare la cura d'estate salirvi anche a tappe, per acclimatarvisi lentamente, e, quando vi si è giunti, rimanervi, ed a lungo.

Egli assicura che i giorni brutti piovosi o nevosi, sono presso a poco in numero eguali a quelli della pianura, e che ad ogni modo, siccome l'azione del clima è basata principalmente sulla minor densità dell'aria, questa azione si manifesta anche quando per circostanze straordinarie si è costretti a rimanere in casa.

Combatte quindi la *banalité,* come la chiama, di mandare tutti i tisici senza eccezioni, in paesi caldi, dimenticando che la tisi non è una bronchite, che guarisce colla temperatura mite; che non è provato nel clima caldo prosperi meno il bacillo, perchè la tisi imperversa anche ai tropici; ma che bisogna addattare il clima alla forma che presenta la tisi.

Noi non possiamo qui estenderci in proposito, ma rimandiamo il lettore, e il medico coscienzioso, alla grande opera dell' insigne scienziato.

*
* *

Ma oltre alle malattie dell'apparecchio respiratorio la montagna esercita la sua influenza benefica anche sui disturbi digestivi, dalla molesta inappetenza alle ribelli dispepsie, dalle digestioni difficili ai catarri cronici delle vie digerenti.

Tutti i sofferenti per esaurimento delle forze prodotto da eccesso di lavoro intellettuale, o da convalescenza di lunghe malattie acute, o da guarigione protratta od incompleta; tutte le persone deboli, predisposte alla tubercolosi sia per precedenti ereditarî, sia per cattiva conformazione del torace, o perchè hanno respirazione debole e ammalano spesso di catarri bronchiali, troveranno nella montagna un ottimo mezzo per migliorare le loro condizioni.

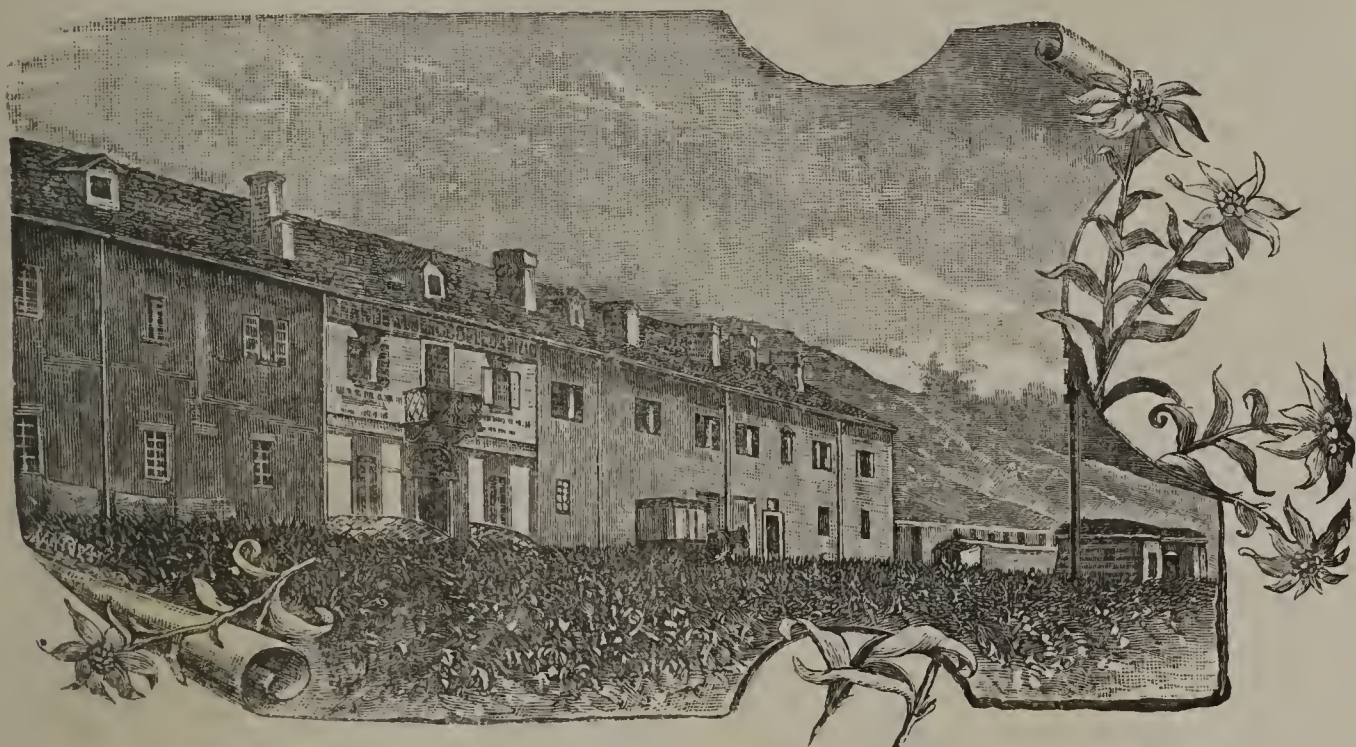
I pallidi colori caratteristici del periodo della crescita e della dimora nella città e nelle scuole; l'anemia delle donne prodotta da ripetute gravidanze, da allattamento prolungato, da emorragie e da disordini uterini; i rapidi esaurimenti dell'energia dei centri nervosi nei giovani che questa perdita con lentezza riparano nella lotta per l'esistenza, che ogni giorno si rende più aspra, tutti questi depauperamenti dell'organismo scompaiono ai monti.

L'aria aperta ed il molto sole, in alto, sono i più grandi rimedî per molte altre affezioni, che sono un prodotto delle nostre case, dell'aria chiusa, della mancanza di sole. Si può dire che la scrofola e la tisi sono sopratutto malattie dei popoli civili, che i selvaggi quasi non conoscono.

Anche nella clorosi e nella anemia giova la montagna, mantenendosi tutto il giorno all'aria libera anche senza sforzi fisici, facendo uso, dice il prof. Weber, autore di un pregiato Trattato di Climatoterapia *(Handbuch der Klimatotherapie)*, di amache, sedie a ruote ed altri comodi mezzi di moto passivo.

Nelle anemie poi, prodotte da malaria, la montagna è un mezzo di cura quasi infallibile, e dovrebbe essere consigliata seriamente a tutti quelli che nella nostra Italia per il soggiorno in luoghi infetti vi vanno soggetti.

Quante febbri ribelli al chinino, dice il Dott. N. Buzzetti nel suo studio su Madesimo, guariscono spontaneamente fra queste aure balsamiche. Quante conseguenze delle infezioni palustri... non vinte dall'arte si vinsero dalla natura in questi climi!

Nell'età critica della donna, nel *change of life* come dicono gli Inglesi

R. Ospizio di Beneficenza sulla vetta del Moncenisio (200 m. sul livello del mare).

si potranno avere altre indicazioni per la montagna, come anche pel periodo di sviluppo dell'uno e dell'altro sesso, il soggiorno in montagna cooperando a far riacquistare l'equilibrio e l'accomodazione di tutto l'organismo all'attività aumentata o diminuita di una funzione.

La vecchiaia, tanto prematura che naturale, troverà nei climi di montagna soggiorni addattatissimi. Abitando in essi non si richiede tanta facoltà reattiva nei sistemi organici, e si può così rendere la vecchiaia meno sgradevole, ed anche prolungata.

La montagna colle sue linee grandiose, colle sue splendide tinte, colle acque limpidissime e fresche, l'aria purissima e profumata, offre feconda nutrice, dice il prof. Tebaldi, allo spirito ed al corpo il latte della vita. Essa contende al mare le speranze dei malati, gli entusiasmi degli artisti, i sospiri delle anime solitarie.

*
* *

La carità si è impressionata di questi fatti, e si è subito occupata per farne godere anche i meno abbienti.

La prima iniziativa devesi ad un prete protestante di Zurigo, il quale guidò personalmente nel 1876 una schiera di bambini in escursioni montanine, a rinfrancarne la salute. Il generoso tentativo diede così prosperi risultati, che si costituì subito una società per rendere stabile e sicura la istituzione.

Milano fu la prima città d' Italia, che volle riprodurla, ed aggiungere anche questa beneficenza a quelle che rendono famosa la metropoli lombarda. Un Comitato si costituì nel 1881 a questo scopo, e scelse un paesello sulle rive del Lago di Como, a 900 metri d'altitudine, per inviarvi i fanciulli poveri delle nostre Scuole elementari. Si cominciò coi maschi soli. Ma nel 1884 vi parteciparono anche le bimbe.

Si dovette però presto abbandonare quel paesello, perchè dopo lo sbarco dal piroscafo a Varenna si doveano fare due ore di salita assai ripida, e si scelse Gromo, in provincia di Bergamo, un po' meno alto (750 m.), ma di più facile accesso.

Leggendo le relazioni sanitarie che della modesta istituzione pubblica il Dott. Tibaldi, che ne è il Segretario (presidente è il Dott. De Cristoforis: entrambi medici distintissimi), si resta meravigliati dei risultamenti che se ne hanno. In tutti quei poveri bimbi, logori dallo studio, dall'afa cittadina, dal cattivo nutrimento si constata dall'apposita Commissione medica al loro ritorno: più o meno notevole accrescimento di peso, benessere generale, ed il mantenersi del beneficio ricevuto; il che è provato dalla maggior frequenza ed anche dal maggior profitto successivo alla scuola.

Questi accertamenti sono fatti con grande precisione e serietà. Per il peso e per la statura si eseguiscono quattro misurazioni; due prima della cura con un mese d'intervallo l'una dall'altra; due dopo la cura, alla distanza rispettiva di tre mesi, e ciò per conoscere l'influenza che esercita il ritorno in seno alla famiglia. Si misura pure, e questo a Gromo, la capacità polmonare e la forza muscolare.

Come si trovino bene lassù quei cari piccini è inutile dire. Partono pallidi, smunti, macilenti, prostati dal caldo cittadino e dagli studî fatti, e ritornano, dopo il soggiorno d'un mese, belli, forti, col vivo incarnato sulle gote!

Dal 1888 la benefica istituzione aumentò il suo campo d'azione, portò a 100 i fanciulli e ad altrettanto le fanciulle, mentre prima erano solo 60 per sesso.

Brescia seguì immediatamente Milano, appena si conobbero così prosperi risultati. L'iniziava l'egregio amico nostro Dott R. Rodolfi, e sceglieva come stazione Collio, alto 857 metri, nella valle Trompia presso Gardone, ove giunge il tram da Brescia. Lo stabilimento fu dotato di tutto ciò che è necessario secondo i principî della scienza

I risultati, come vedesi dai Rendiconti annui, furono splendididissimi. Su

61 fanciulle, aumento di peso in 59. Il massimo aumento da chilog. 38 a 48. La capacità respiratoria aumentata notevolmente in 50. Miglioramenti e guarigioni di malattie ribelli ad ogni soccorso della scienza.

In Cremona fu il Dott. Pericle Sacchi che diè opera nel 1888 alla costituzione di identica istituzione, che ora pure vi funziona egregiamente, e dà ottimi risultati. Approfitta dello stabilimento bresciano di Collio.

L'Associazione generale degli impiegati di Torino fondò nel 1888 le *colonie marine* a base cooperativa, e in quest'anno, 1892, per iniziativa del Dottor Adolfo Piovano, dà opera alla istituzione di *colonie alpine*, pure cooperative, per i figli degli impiegati.

Ma a Torino questa iniziativa era già stata arditamente presa sulla vetta del Moncenisio da un prete, il prof. Assandro, rettore del R. Ospizio di Beneficenza. Egli ideò di trasportare lassù, a 2000 metri sul livello del mare, sei ragazze povere, degenti nell'*Ospedale S. Giovanni* di Torino e affette da grave cloro-anemia. Esse vennero nello scorso anno, in giugno, condotte in ferrovia fino a Susa, e di là in carrozza fin sulla vetta.

Il successo fu addirittura splendido. Dopo un mese di montagna, dopo un mese di latte appena munto, pane, carne, uova, con passeggiate ogni giorno più lunghe, quelle sei fanciulle tornarono guarite a Torino, aumentate notevolmente di peso. Già s'intende che le constatazioni furono fatte dai Medici stessi dell'Ospedale.

Quest' anno la prova fu ripetuta su di un po' più vasta scala. Mentre scriviamo, sono lassù venti ragazze malate e povere. Il risultato, ne siamo sicuri, sarà eguale al precedente.

Vogliamo anche notare che sulle falde del *Mottarone* (un monte isolato fra il Lago Maggiore e il Lago d'Orta, alto m. 1490, e dove a 1426 esiste uno dei tanti fortunatissimi Alberghi della famiglia Guglielmina) a m. 850 d'altezza il Dott. O. Rognoni di Milano fondò da alcuni anni uno stabilimento per fanciulli facoltosi, che hanno bisogno della montagna, che chiamò *Alpe dei bambini.* Per giungervi occorrono due ore di carrozza da Stresa. Morto il fondatore, l'istituzione continua per opera di varî altri medici milanesi, e dà buoni frutti.

*
* *

L'*Alpinismo* è una creazione dei nostri tempi e sotto tutti i punti commendevolissima. I giovani la devono far prosperare e invaghirsi di essa. Di rischi ne ha come l'equitazione, la caccia, il nuoto, e gli altri esercizî ginnastici. Anzi le disgrazie per le ascensioni, nota il Lioy, sono forse minori di quelle che avvengono per carrozze che ribaltano, cavalli che fuggono, treni che deragliano, barche che si capovolgono. In ogni momento della nostra vita pur troppo ci sono pericoli, e anche rimanendo in casa non mancano, perchè vi si può sdrucciolare e farsi molto male.

Certamente per chi vuol dedicarsi all'alpinismo occorre cuore gagliardo,

animo temprato alle vicende della vita, piedi ben conformati. Ma l'alpinista è ricompensato da soddisfazioni così grandi che nessun altro esercizio può dare.

Quintino Sella, narra Lioy, quando le brine gli cadevano sui capegli, e aveva già passato il cinquantesimo anno di una esistenza cara alla patria, volle ancora coi figli salire il Cervino, e dar loro così un nobile esempio. Riprese perciò gli esercizî d'ascensione, e, quando gli parve di essere rinvigorito sufficientemente, ascese con essi quel monte. Poi volle scalare il monte Bianco, salendo dal versante italiano e scendendo da quello francese.

L'on. prof. A. Brunialti condusse con sè, giorni sono, sull'estrema vetta del Monviso due suoi figliuoli, Maria d'anni 11 e Giovanni di 10. Accompagnati da una guida fidata, pernottarono l'8 luglio sul Piano del Re, alle sorgenti del Po, poi al mattino del 9 salirono ai laghi dell' altipiano e alla capanna Quintino Sella. Il 10 di buon'ora toccavano la vetta del Monviso (3843 m.), trovando la neve durissima e scavando nella stessa una sessantina di gradini. È certo la prima volta che due fanciulli salgono a così eccelse cime, e il fatto va segnalato (1).

Ha ragione il Mantegazza nel consigliare che una volta all'anno ogni giovanetto abbia in mano il suo *Alpenstock.*

È noto quanto la graziosa Regina d'Italia sia fervente alpinista. Le sue ascensioni ardite a Recoaro, nel Cadore e in val d'Aosta meravigliarono tutti.

Vittorio Emanuele, il giovane erede della corona, inaugurò la sua uscita d'infanzia, ascendendo il colle del Gigante. Il gran Re, suo nonno, gliene avea dato più volte l'esempio, sempre sulle montagne a caccia, alpinista appassionato, ardito ascensionista.

Il Club alpino italiano fondato dal Sella è un' istituzione che fa onore al paese. Esso ha innalzato qua e là sulle vette prealpine ed alpine dei *rifugi*, istituì osservatorì meteorologici, fa pubblicazioni interessanti, propaga e rende popolare l' alpinismo, insegnando anche quanto la pratica ha fissato perchè un'ascensione riesca proficua e non sia pericolosa (2).

Esso piantò l'Osservatorio più alto del mondo, quello del monte Rosa, finito nel 1891, che è 100 m. più alto di quello degli Stati Uniti sul Colorado. Fu denominato *Margherita* in onore della Regina d' Italia. È su una delle cime più elevate della grande montagna, detta *Signal-Kuppe* e anche *Punta Gnifetti.* La capanna fu costrutta in pianura e trasportata su questa vetta, dopo che fu benedetta il 15 agosto 1891.

La capanna Marinelli in Valtellina (valle della Lanterna, otto ore da

(1) Mentre correggo queste prove di stampa, i giornali annunziano che il parroco di Crissolo (Piemonte) ha fissato di celebrare la messa sul Monviso! a tal uopo egli partirà il 28 luglio con altri escursionisti, e il 29 si darà l'assalto alla superba vetta, ove si improvviserà l'altare per la messa.

(2) Chi vuol leggere qualche bel saggio di letteratura alpinistica ricorra ai libri; di Lioy *In alto,* di Mosso *Un'ascensione d' inverno al Monte Rosa* ed anche al suo recente libro; *La fatica. L' Igiene dei Climi,* uno degli *Almanacchi igienici* del Prof. Mantegazza, si legge pure con piacere. Ci si permetta qui di annunciare anche una nostra recentissima pubblicazione (Casa Edit. D. F. Vallardi) *La Montagna e le sue risorse terapeutiche*, un volumetto di pag. 150.

Chiesa) fu costruita nel 1890 a 3000 m., ed è il più alto rifugio nelle alpi Retiche, nella quieta regione delle nevi perenni.

La prima ascensione alpina, di cui parlano le storie, è quella sicuramente fatta da Plinio il vecchio ed è narrata da Plinio Cecilio suo nipote in una delle lettere famose all'Imperatore Traiano.

Lo zio avea voluto salire da Resina sul Vesuvio in eruzione, trasportato dal suo grande amore per l'osservazione, facendosi riparo con guanciali sul capo contro la grandine di pietre che da ogni parte gli cadevano attorno. Il mio illustre omonimo, grasso, con respiro affannoso, in una giornata caldissima, coi cuscini sul capo, giunto lassù, vi cade soffocato . . . .

*
* *

Ai monti dunque! A respirare aria pura, frizzante, elastica, saluberrima, ozonizzata e imbalsamata dalle essenze resinose dei pini, dei larici, degli abeti, profumata dalle emanazioni dei prati fioriti — a riposare lo spirito dalle fatiche dell'anno e riprendere nuova lena per affrontare quelle del venturo — ad ammirare panorami grandiosi, paesaggi alpestri di insuperabile bellezza, a schizzare dal vero fiori rarissimi, tronchi d' albero percossi dal fulmine, vedute superbe — a rinforzarci facendo passeggiate od ascensioni su più alte vette. Chi sa non abbia detto il vero l' esimia scrittrice francese, Mad. Sand, quando scrisse: *tous ceux qui ont des ailes se rencontrent à une certaine hauteur!*

SCHIVARDI PLINIO.

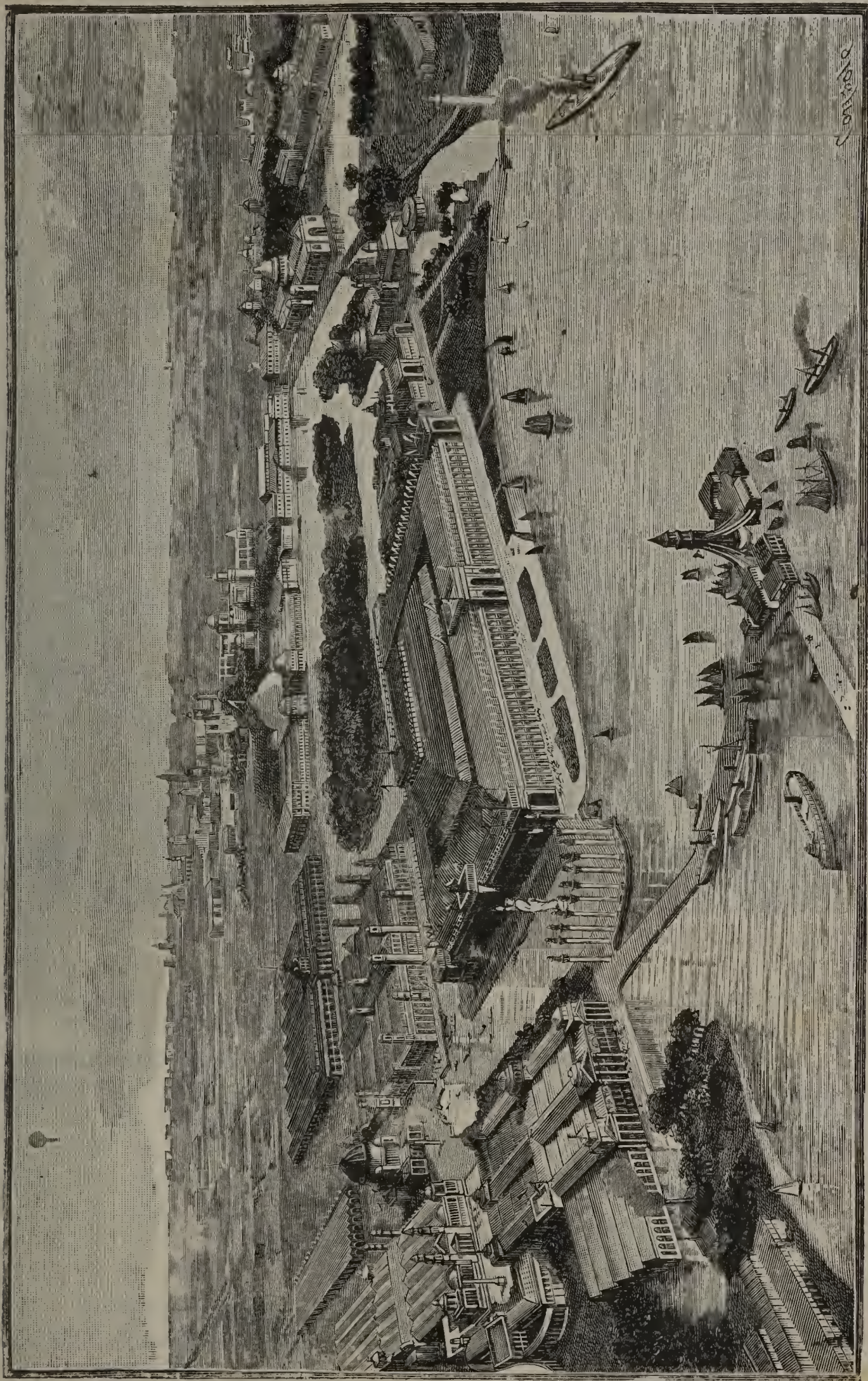
Oltre il Colle, a 1100 m. luglio 1892.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI CHICAGO

In occasione del IV centenario della scoperta dell'America, fatta da Cristoforo Colombo — centenario che si celebrerà solennemente a Genova, in Ispagna e negli Stati Uniti — la città di Chicago, alla quale, fino dal 1.° luglio del 1890, il Congresso degli Stati Uniti concesso per legge l'alto onore di festeggiare il Centenario Colombiano con una Esposizione mondiale, mostrerà al vecchio mondo come nel nuovo mondo si comprenda tutta l'importanza che deve avere ed ha realmente una Esposizione che si chiama universale.

Palazzo dell'Esposizione delle Belle Arti a Chicago.

La veduta generale di tutti gli edifizî architettonici dell'Esposizione di Chicago, che pubblichiamo in questo fascicolo, basta da sola a dare una idea abbastanza esatta della grandiosità degli edifizî di ogni stile e di ogni fatta, che, da due anni a questa parte, ingegneri ed architetti di gran vaglia andarono costruendo nel *Jackson-Park* di Chicago, per chiamarvi ivi a raccolta tutte le manifestazioni delle arti e delle industrie di tutti i paesi del mondo.

Gli Americani, è cosa nota, vedono in grande ed amano fare grande tutto ciò che si accingono a fare; perciò non deve recare meraviglia se di-

Panorama dell' Esposizione Universale in Chicago.

remo che il Comitato promotore della Esposizione di Chicago si è prefisso lo scopo di fare più che, dal 1851 in poi, non sia stato fatto in nessuna delle varie Esposizioni mondiali, che si tennero in Europa, e specialmente a Londra, a Parigi ed a Vienna.

Quando l'Esposizione sia aperta, sapremo se, come tutto induce a crederlo, i coraggiosi, ricchi ed ingegnosi Americani abbiano raggiunto il loro intento; ma quello che sappiamo già, e possiamo già dire fino da ora, si è che essi nulla trascurarono per raggiungerlo, e che *audaces fortuna juvat.*

La pochezza dello spazio di cui disponiamo non ci consente di dare neppure sommariamente, un elenco di tutti gli edifizî che furono costruiti nel

State Street a Chicago.

Jackson-Parck, ed ognuno dei quali ha proporzioni veramente colossali ed una destinazione speciale; ma non possiamo esimerci dal dire che, se male non ci apponiamo, delle varie e molteplici Esposizioni che si raccolgono nel *Jackson-Park*, in riva al Michigan, interessantissime riusciranno indubbiamente quelle:

Dell'elettricità e delle sue varie applicazioni;
Dell'industria mineraria;
Dell'industria navale;
Dell'industria forestale e de' suoi prodotti;
Delle macchine di ogni qualità;
Della industria della pesca e del grandioso acquario annessovi.

Il grandioso edifizio che gli architetti del *Jackson-Park* stanno ultimando

per raccoglievi l'Esposizione internazionale di belle arti, ed al quale stanno lavorando notte e giorno 6500 operai, occupa un'area di 170.000 piedi quadrati.

Vastissimo è pure il Palazzo delle industrie, il quale occupa una superficie di 1.300.000 piedi quadrati, e che è quindi il più grande spazio coperto che esista al mondo. La cupola di questo palazzo, che è in gran parte di vetro, ha un' altezza totale di oltre 245 piedi. A 20 piedi dal suolo, il Palazzo delle industrie che, durante la notte, sarà illuminato da 32.000 lampade elettriche, è attorniato da spaziose gallerie, unite fra loro da ventotto ponti.

Il palazzo della Esposizione di elettricità è lungo 700 piedi, largo 345, e fiancheggiato da otto torri, ognuna delle quali è alta 170 piedi.

L'Esposizione di orticultura dispone di un'area lunga 1000 e larga 520 piedi.

A tutti gli odifizî del *Jackson-Park* due apparecchi idraulici forniranno quotidianamente 2.420.000 ettolitri d'acqua.

I Villaggi delle varie nazioni ed il Palazzo delle signore saranno due delle specialità dell'Esposizione di Chicago, ove, fra i tanti palazzi, i visitatori potranno veder pure un Palazzo del Governo degli Stati Uniti ed un Palazzo dei Governi esteri.

Ma, da parte della città di Chicago non v'ha nulla che possa sorprendere, chi sa come gli Americani la considerino, bene a ragione, quale la città modello, la città tipo, *the Standard City*.

Infatti, laddove ora sorge Chicago, nel 1804 non vi era che un fortino destinato a proteggere i coloni della frontiera; nel 1832 un piccolo villaggio sorse intorno al fortino, villaggio che, nel 1834 aveva 1800 abitanti e 4000 nel 1837.

Nel 1850 il villaggio era divenuto una città di 50.000 abitanti, che salirono a 111.000 nel 1860, a 265,000 nel 1866 e a 299.000 nel 1870.

Il 7 ottobre 1871 un terribile incendio distrusse gran parte della città di Chicago, privando di tetto oltre 150.000 persone; ma, grazie alla energia ed alla rara attività degli abitanti, Chicago risorse a nuova vita, più prospera e più bella, in meno di un anno. Nel 1880 la popolazione di Chicago era di 503.185 abitanti, nel 1887 quella popolazione salì ad 800.000 abitanti, ed oggi conta non meno di un milione e 250.000 abitanti.

Tutte le vie di Chicago sono spaziose e si tagliano perpendicolarmente; nei primi tempi furono lastricate in legno perchè erano basse ed umide, ma, nel 1856, la commissione di edilizia ebbe l'idea di rialzare il suolo della città di più di un metro, allo scopo di renderlo meno insalubre. In tale occasione la maggior parte delle case furono ricostruite dalle fondamenta; ma alcuni edifizî furono sollevati mediante grandiose macchine costruite appositamente, e, fra gli edifizî sollevati a parecchi metri dal suolo senza che si avesse a deplorare il menomo accidente, ve ne furono di quelli che pesavano 33.000 tonnellate e più.

Siccome la città sorge sulle due rive del fiume Chicago, due grandi gallerie, scavate sotto il letto di esso, mettono in comunicazione gli abitanti della riva destra con quelli della riva sinistra.

Il fiume Chicago, che fu sistemato, scavato, allargato e prolungato fino all'Illinese, può ricevere direttamente le navi europee arrivate percorrendo il corso del San Lorenzo. La sistemazione del Chicago, che fu terminata nel 1871, costò non meno di sedici milioni. Le due grandi gallerie sotterranee sotto di esso furono terminate ed aperte al pubblico esercizio nel 1872, anno in cui, sul fiume stesso, furono gettati molti ponti levatoi e mobili, che non impediscono il transito delle navi.

Il nuovo palazzo di città a Chicago.

Per molti anni Chicago difettò di acqua potabile, ma i suoi edili ne la fornirono di recente, facendo costruire un grande acquedotto sotterraneo, che fornisce a tutte le case della città dell'acqua buonissima attinta dal lago Michingan, a una distanza di quattro chilometri circa.

Per farsi un'idea di ciò che sia una grande città degli Stati Uniti del Nord, bisogna percorrere il quartiere commerciale di Chicago verso le sei di sera, quando tutti i commessi e gl' impiegati escono dai magazzini e dalle banche.

Allora, State-street, Randolph-street ed una parte del viale di Madison divengono i punti più animati che vi siano sul globo.

State-street è una via talmente larga che, mentre migliaia di viandanti si affollano su' suoi larghi marciapiedi, e due linee di trams la percorrono in

tutta la sua lunghezza, cinque o sei file di magnifici equipaggi a tiro a due od a quattro cavalli ed una infinità di vetture da nolo e di *sportmens* vanno di gran carriera o per diporto o per affari.

Fra le curiosità edilizie di Chicago v'hanno la casa Pulmann di dieci piani, e la statua equestre eretta al presidente Ulisse Grant sulla piazza Lincoln; ma uno dei più belli e grandiosi edifizî, di cui Chicago meni giustamente vanto, è il suo nuovo Palazzo di Città, di cui diamo qui presso una bellissima incisione.

Da noi si suole dire che tutte le strade conducono a Roma; in America invece si dice che tutte le ferrovie portano a Chicago. Infatti, se alle 35 linee principali che fanno capo alle sei stazioni della città, si aggiungono le 12 linee secondarie situate a breve distanza da quelle stazioni, si ha un totale di 50 linee di strade ferrate che mettono tutti gli Stati e tutti i territori degli Stati Uniti in comunicazione con Chicago.

Di quelle 50 linee ferroviarie, non meno di dieci fanno comunicare quella immensa città con tutto il bacino del Mississipì, e, grazie alle sue comunicazioni fluviali, Chicago è il granaio dell'Ovest americano ed è il più grande emporio della fabbricazione e del commercio delle carni salate, che arricchì il Tommaso Graindorge del Taine, e che gli permise di venire in Europa a filosofare nella *Vie Parisienne* del Marcellin.

P. DA FOSSANO.

ERRATA-CORRIGE.

Per uno sbaglio d'impaginazione avvenuto nell'articolo su: *La Donna nella vita e nelle opere dello Shelley*, pubblicatosi nel n.° precedente, la parte che, a pagina 322, comincia con le parole: *Shelley prova il bisogno di difendersi* fino a pagina 324: *Tutto un lungo capitolo*, doveva attaccare a pag. 321, dopo le parole: *che non si può discongiungere da Harriet . . .*

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO: Poesie italiane — Mario Rapisardi — Tommaso Canizzaro — Poeti minori — Un poeta polacco e i suoi traduttori italiani.

Ab Iove principium. Questa volta la nostra rassegna comincia da uno degli astri maggiori del nostro cielo letterario, da Mario Raspisardi, il grande poeta siciliano. Il quale ha pubblicato un nuovo volume, *Empedocle ed altri versi* (1); onde se non s'avvantaggia la gloria del poeta di Lucifero, di Giobbe e delle *Poesie religiose*, non si può dire davvero che ne rimanga offuscata.

Il Rapisardi conta, a quest'ora, poco meno di cinquant'anni di vita e di lavoro indefesso; e pure egli è un poeta sempre vigoroso e sempre giovane; senza paragone più vigoroso e più giovane d'altri, i quali, meno attempati di lui, son già ridotti in arte alle viete lambiccature, alle fredde imitazioni accademiche, al senile balbettamento dell'infanzia. S'egli si serve ancora, ne'suoi scritti, del materiale classico, e immagini e forme ideali delle letterature antiche vi riappariscono a quando a quando, almeno vi sono rinfrescate, rinnovellate e piegate a un più alto significato moderno. Così han proceduto del resto molti grandi poeti del nostro secolo, il Goethe, lo Schiller, lo Shelley, Vittor Hugo e il Foscolo.

Non è qui il luogo da dichiarare i caratteri della poesia del Rapisardi, la quale è nota a tutti coloro che ancora conservano qualche gusto per la letteratura: un contenuto vasto, vario, schiettamente moderno in una forma di purezza antica, ecco in poche parole l'importanza di codesta poesia. Anche tutti i componimenti del nuovo volume tengono di codesto connubio; e dove l'armonia fra il contenuto e la forma è più intera, la poesia assorge a un'altezza raramente accessibile.

(1) Catania. Giannotta, 1892.

Noi non ricorderemo nè l'ode *Per Nino Bixio*, nè *Il Passaggio dell'Imperatore*, nè l'*Antinoo*, un idillio di greca eleganza, nè le strofi *All'Utopia*; tutte le persone colte conoscono codesti componimenti, che sono stati accolti e lodati da quasi tutti i fogli della penisola; ma non possiamo tenerci di non ammirare *L'Isola*, un lavoro dove l'ala luminosa della fantasia scorre mirabile su le rose e le palme della realtà più felice e più desiderabile.

S'incolorava il primo fior del giorno,
  Quando dell'incantata isola a fronte
  Giunse la nave peregrina. Il nostro
  Core balzò in tumulto, e su gli stanchi
  Volti ad un tempo la letizia nuova
  E il nuovo riso del mattin si pinse.
  Rosea su l'onde porporine, come
  Su letto di viole ignuda ninfa,
  L'isoletta stendeasi; e pari a tazza
  D'onice colma di votive essenze,
  S'apria fumante di fraganze il porto.
Appoggiata al mio braccio ella con lieve
  Passo e con infantile ansia la tolda
  Lasciò, non senza un dolce sguardo ai lochi
  Non ignari dei nostri ultimi affanni;
  E traversando con securo piede
  L'asse che dalla nave a la vicina
  Riva pendeva alto su l'acque e al nostro
  Peso cedea con quasi uman lamento,
  Balzò gioiosa a terra, e a me, che assorto
  In un dolce pensier veniale appresso,
  Tese le aperte braccia, e su la bocca,
  Tale era il patto, il primo bacio impresse.

Insomma è un idillio d'amore, modernamente sentito e classicamente, come i lettori vedono, rappresentato. Ma in mezzo alle dol-

cezze e alle mestizie dell'amore individuale s'insinua e cresce a mano a mano un più largo soffio d'amore universale, che erompe alla fine in questa chiusa magnifica.

Volgi, o fiume immortal, volgi i tuoi flutti.
Nel vano azzurro una sembianza: Amore;
Nel vuoto immenso una parola: Amore;
Amor, goccia di pianto e di rugiada
Nel fiume eterno, nell'eterno mare.

Chiude il volume una serie d'epigrammi pieni di severa saggezza antica; ne'quali il quieto sentimento della vita si sfoga pensosamente in armonie ora dolci, ora solenni, ora acutamente ironiche. Ne riferiremo uno soltanto che ricorda le cose migliori scritte, in questo genere, da Volfango Goethe.

Beata cosa è amor, chi ben l'estima,
E ad ogni core ad ogni età conviene,
Sol che con parca mano i tempestivi
Doni ne colga, e riottoso al volo
Delle stagioni, tu non chieda al verno
Quanto all'agosto ad all'april si addice.
Però che affatto simigliante è al sole
Quest'amore, a cui tutte ardon le menti,
Come all'altro le cose; e l'un dall'altro
Nato direi, se non che forse entrambi
Da comun fonte e più sublime han vita.
Indi, quale al mattin d'oro e di rose
Ride il polo a'nostri occhi, in fin che sorto
L'astro d'un balzo, di purpurea febbre
I casti prati e i mari avidi accende;
Tal primamente al giovanil pensiero
S'appresenta il bel dio, che poi di fiamme
Tutto armato e di strali, i più feroci
Petti avvampando ed agitando invade.
E come al furiar del giorno estivo
Esulta giugno in tra le biade, e i proni
Campi sfendendo, fuor dell'arse rime
Morbi fuma ed esizio, entro gli adulti
Petti così con violento foco
Amore irrompe, e in destinati affanni
Or l'anime feconda ora diserta
Felice te, se ben temprato e saldo
Impomar vedi autunno, e con secura
Mente seduto al focolar paterno,
Discorrendo il bel tempo, un qualche tardo
Frutto assapori: come il Sol che, vinta
La vernal bruma, d'un suo roseo sguardo
Traverso i vetri il crin bianco t'asperge,
Tramontar puoi sereno, e al fido amore
Dall'anima inviar l'ultimo sogno.

Il Rapisardi è veramente uno de' più grandi e più significanti poeti contemporanei; e pure intorno a quanti mediocri scombiccheratori di rime non si fa più rumore di lodi che intorno a lui! Ma tale è la sorte dello scrittore veramente originale; molto tempo ha da trascorrere prima che la gente, fastidita de' ciarlatani che per un pezzo l'hanno tenuta a bada, riesca a veder bene e a comprendere l'alto significato civile ed artistico dell' opera sua.

Giacomo Leopardi morì sconosciuto; lo Sheley passava per un imbrattacarte quando dei poeti minori, come il Moore e il Coleridge, empievano l'Inghiltera della loro fama. Non mai come oggi fu vera la definizione di Giorgio Sand: *Qu'est-ce que la gloire? Des articles de journaux*. Ora è naturale che chiunque non possa o non voglia correr dietro ai giornalisti per procurarsi delle lodi cieche o stanche e spesso volgari, è naturale, dico, che non veda il suo nome stamburato per ogni terra a ogni levata di sole.

Che importa? Uno scrittore veramente alto non iscrive per sè, nè per la puerile ambizione d'una nomea acquistata a così vil prezzo. Egli sa che la sua parola è semente gittata ne' solchi dell'avvenire. Verrà giorno in cui la sementa crescerà in alberi rigogliosi e lieti di rami e di frutti; allora le genti verranno all'ombra di quelli alberi e ricorderanno, ammirando, il poeta che seppe dar tutto sè stesso per il nobile ideale di giovare al bene dell'umanità pellegrinante, senza desiderio nè bisogno d'alcun compenso.

* * *

Un altro poeta siciliano è Tommaso Cannizzaro, il quale ha or ora consegnato alla luce un nuovo libro di versi intitolato *Tramonti* (1).

Se il Rapisardi non è ammirato da tutti quanto egli merita, è largamente conosciuto dalla più parte di tutti gli Italiani; il Cannizzaro, invece, in Italia è poco meno che ignoto, fuor che a' letterati di professione. La colpa di questa trascuranza è un po' nella superba modestia dell'autore, il quale si stampa da sè i suoi libri, in pochi esemplari, e non li mette in vendita, e non li raccomanda ad al-

(1) Medina, Tipi dell'autore, 1892.

cun critico o giornalista; un po' anche ne' caratteri particolari della sua poesia.

Il Cannizzaro ha una grande cultura, una singolare ricchezza di fantasia, una facilità di verso quasi da poeta estemporaneo; di alcune di queste doti egli abusa un po' troppo. La mossa delle sue composizioni è quasi sempre viva, originale, sincera, veramente alata; ma, tratto dall'abbondanza dell'immaginazione e del verso, egli si diffonde, s'effonde, rifrange il suo pensiero in mille immagini, in mille paragoni, in mille giri di frasi e alla fine stanca. Eguale abbondanza si nota anche in Vittor Hugo, dal quale il Cannizzaro procede quasi in tutto; ma anche in Vittor Hugo è un'abbondanza viziosa. Cito un esempio; il poeta comincia:

Dai piani
lontani
dai prossimi
asili,
da l'erba
superba
dei floridi
aprili,

da l'onde
profonde
che specchiano
il ciel,
dal nido
più fido
del timido
augel . . .

Basta? No; tiriamo avanti:

Dal lento
lamento
dei queruli
inverni,
da irosi
marosi,
dai gemiti
eterni;

da urgenti
torrenti
che solcano
il suol,
dai forti,
dai morti
che dormono al sol. . . .

Ancora? ancora:

dai boschi
più foschi
've riddano
i venti,
dai fonti,
dai monti,
dai vertici
olenti,

Dai cupi
dirupi,
dagli alberi
in fior,
da selve,
da belve
che infondono
orror. . .

Insomma il poeta va avanti con questi « moti da luogo » per la bellezza di ottanta versi; dopo i quali finalmente riesciamo a sapere la conclusione:

quel coro
sonoro
che palpita
e freme,
son canti,
son pianti
che assurgono
insieme,

son echi
di spechi

e via dicendo.

Per fortuna il Cannizzaro non iscrive sempre a questo modo; e quand'egli riesce a tenere in briglia il cavallo selvatico della sua loquacità poetica, fa delle strofi assai belle. Come incomincia bene, per esempio, il secondo componimento del volume!

La natura è un'orchestra eterna, eccelsa, immane
che va da Sivio a Vega, un'arpa senza fin,
mille dita invisibili su mille corde arcane
fan con discordi suoni un accordo divin.

Come si può rilevare anche da questi versi, il Cannizzaro è un poeta panteista; di fatti un largo soffio religioso, quasi un'aura profetica corre a quando a quando su l'ampio giro delle sue strofi; e quelli son sempre i luoghi

migliori. Ecco una rapida, originale, animata rappresentazione dell'autunno.

Con l'ultimo canto,
tra l'ultime fronde,
l'uccello risponde
de l'anime al pianto;
lontan s'ode il grido
del flutto, sul lido,
ritorna al suo nido
l'estivo usignuol.

Ecco di nuovo colta in breve giro di versi l'armonia universale, in un canto a *G. Verdi*.

Da lo spazio infinito, cupo, eterno, profondo
s'odon concenti uscir:
immensurata lira da Arturo a Sirio è il mondo,
dal zenit al nadir.

Vibra: e il suon che n'emerge al nostro orecchio rende
del plettro universal
il polso, il ritmo eterno che sale e che discende
Con movimento egual.

Anche il Cannizaro si compiace, oltre che della poesia propriamente lirica (in questo volume sono singolarmente notevoli *La spada*, *In Morte di Vittor Ugo*, *Voci ne la notte*, *Ai Poeti*), dell'epigrammatica; e a punto con la citazione di qualche epigramma termineremo il rapido esame di questi versi, che vorremmo raccomandati ai nostri lettori.

SOLO.

Ovunque volsi i rai
sempre andar solo amai;
nel piacer, nel dolore
nessun destin peggiore
che aver, lungo la via,
ingrata compagnia.

EPITAFIO PIRONIANO.

Un qui riposa che fin da la culla
di pensier visse, di canto e d'amore,
che non giunse nel mondo ad esser nulla,
neanche professore.

*
* *

Raggi e ombre (1) è il titolo d'un altro volume di versi del signor Alfio Belluso, il quale è un poeta delicato e modesto: non deriva alcuna novità d'immagini; nè di materiali affettivi, nè di pensiero alla sua poesia; ma è semplice, fluido, castigato, e qua e là una leggiera vena di sentimento melanconico rende gradevoli i versi suoi. De' quali ci piace riferire alcuni, non migliori nè peggiori di tutti gli altri.

(1) Catania. Giannotta, 1892.

MADRE.

Sei madre: e nell'amor del bimbo accesa,
Tutto hai scordato, tutto! D'una sola
Dolce brama è la mite alma compresa,
Un sol gaudio la ispira e la consola.

E sembra un nido la tranquilla stanza:
Entra dalle tendine bianche 'l sole,
Sorride 'l bimbo tuo, la tua speranza,
Come rosa fra gigli e fra viole.

E odoran come i fior veli e merletti
Ornanti, in cortinaggi aurei, la cuna.
Il leggiero vagito odi e t'affretti,
Sempre contenta della tua fortuna.

Io penso a te... Non più come ne' lieti
Giorni, al ricordo tuo palpita il cuore;
Fra silenzi ed obblii lunghi e secreti,
L'ultimo sogno della vita muore.

Nella mia casa in mezzo all'ombre immersa,
Turbina il vento freddo e procelloso,
E Dio nell'alma la tristezza versa...
A Dio gli occhi levar perchè non oso?

Io penso a te, fra quante al giovenile
Occhio mostrar grazie e sorrisi un giorno,
Te dal pallido volto e 'l cor gentile,
Te buona e dolce vedo sempre intorno.

Tutto hai scordato, tutto! i fiori, i canti,
L'intime febbri e i folli entusiasmi...
Gli ultimi del mio ciel astri raggianti
Seguo, del mondo mio seguo i fantasmi.

E fra le ambasce della vita il cuore
È sempre dietro all'orme tue smarrito;
Perdona al reo disio... Non ha timore
Mite colomba di sparvier ferito.

Soltanto una cosa vorremmo saper dal signor Alfio Belluso: come mai gli è venuto in testa di intitolare il suo libro *Raggi e ombre*? Non sapeva egli che questo titolo è

d'una stupenda opera in versi di Vittor Hugo? Certo non lo sapeva; perchè non vogliamo credere che il signor Belluso intenda co' suoi di far dimenticare i versi, del più grande poeta che abbia mai avuto la letteratura francese.

* * *

Anche il signor F. Macry-Correale stampa un libricciuolo di versi *Dalla Vita* (1), con quest'epigrafe, a dir vero, troppo modesta: « Prendi questo libro, e divoralo: esso ti amareggerà le visceri, ma in bocca sarà dolce siccome il miele ». O proviamoci un po' ad assaporare l' amara dolcezza de' versi del signor Macry-Correale.

Cadea lentamente la cenere
su'l verde de' campi e su'l lino,
su'l grano ondeggiante, su li alberi
spiranti a la luce, e l'amor.

Parea tetra nuvola squallida
che urtasse de'l mondo il cammino:
strideano i ruscelli; era l'aere
paürosa d'orrendo squallor.

In breve de'l mondo la faccia
sommerse la pioggia ferale,
e il mare de l'arida cenere
osceno un impasto formò.

Su'l mondo or devolvesi viscido
il fango; ne'l fondo, letale
sta il nulla... Ne'l nulla ombra squallida,
ne'l nulla cercando io che vo?

Ci avete capito nulla voi? Io, per dir vero non molto. Come diavolo i ruscelli facessero a *stridere* e la *faccia* come facesse a diventare sdrucciola, io, per esempio, non riesco a immaginare. Poi anche mi pare straordinaria la posizione del poeta; il quale sta nel *nulla*, che sta nel fondo del *fango*, a cercare nè per lui sa che cosa. Ma che cosa cerca glielo posso dir io: un' amarezza o una dolcezza qualunque di quelle sue strofi.

* * *

Una splendida poesia dev' esser nell' originale polacco il carme *Pompei*, del conte Ladislao Kulczycki, noto in arte anche sotto il pseudonimo di Cesare Polewka. Due traduzioni ora se ne pubblicano per cura della signora Alinda Bonacci Brunamonti e del signore Guido di Carpegna (1).

Non molti in Italia conoscono il nome del conte Kulczycki, quantunque l'illustre poeta polacco abbia casa propria qui in Roma. Il conte Kulczycki, nato nel 1834 a Ludwinowka in Podolia (Polonia russa), appartiene a una delle più illustri famiglie rutene. A quindici anni si fece conoscere per uno studio elegante su Giorgio Sand, pubblicato nell'*Ateneo* di Wilna; e fu allora che il gran poeta Mickievicz gli predisse ch'egli avrebbe molto onorato la patria.

Il giovine scrittore s' innamorò presto dell'Italia e del genio di Dante; e scrisse un'opera intitolata *Dante e Beatrice*, la quale non è priva di pregi d'osservazione e di stile.

Ma come la poesia lo seduceva più della prosa, cominciò a scriver versi, e compose un poema antico *Claudia Homonoea*, che riscosse il plauso di Vincenzo Pol, il cantore dell'epopea nazionale del 1831.

Dopo alcuni viaggi in Italia, gli fu confidata dal governo nazionale della Polonia, nel 1863, una missione presso la Santa Sede, e allora il conte Kulczycki si volle stabilire fra noi; e sposò una italiana. In collaborazione con Teofilo Lewartocoicz tradusse la *Comedia* di Dante; in seguito ad alcune pubblicazioni che gli furon falsamente attribuite, il nobile conte fu perseguitato, nel 1867, da governo papale; ma da Terni scrisse a Pio IX una lettera rispettosa, ma fiera, nella quale si prediceva la caduta del potere temporale. Ciò accadeva sei mesi avanti il 20 settembre.

Rientrato in Roma con gl'Italiani vittoriosi, tornò a' suoi studî; aiutò il Correnti per il libro su la Polonia; scrisse delle monografie su *L'elegia antica* e sul *Palazzo di Nerone*, e il poema *Isella;* tradusse in polacco dei versi del Prati, e compose l'*Issione*, un poema ch'è giudicato da' letterati polacchi come un capolavoro.

A quest'ultimo periodo dell'attività del conte Kulczycki appartiene il canto *Pompei*, dedicato a un altro nobile poeta polacco, Giuseppe Ignazio Kraszewski.

Basta legger questa stupenda poesia, anche

(1) Bitonto, Garofalo, 1892.

(1) Roma, 1892.

solo nella traduzione, per persuadersi del grande valore del Kulczycki come poeta. Egli, dopo aver rievocato mirabilmente l'antica città con le sue vie, co' suoi portici, co' suoi amori, co' suoi tempi, co' suoi teatri, paragona a Pompei la Polonia. E qui un vivo sentimento di patria spira nella strofe concitata ed ardente.

Oh mia Polonia! Nuova Pompei,
te il cener copre di servitù!
una dimora di morti sei,
e la tua gloria non splende più!

Or sappi. — Indarno speri, che un raggio
per te di vita torni a brillar,
finchè, nei ceppi del tuo servaggio,
quasi olocausto sopra un altar,

d'ossa e di ceneri d'eroi caduti,
di lunghi spasimi, strazio del cor,
sulle rovine de' dì perduti
immenso un cumulo non sorga ancor!

E, con bel movimento lirico, conchiude:

Perchè — rammentalo — se d'ogni speme
l'ultimo raggio per te morrà;
e, se colpevole letargo il preme,
e il mondo intero ti scorderà;

le pietre stesse della Polonia
l'antica tomba scoperchieran;
e con novello strano miracolo
per virtù propria fuor balzeran;

e d'Anfione mirabil cetra
la patria Tebe rialzar saprà,
mentre pietoso Nume dall'etra
le morte pietre viver farà.

Le traduzioni sono entrambe mediocri; quella della signora Bonacci Brunamonti, in endecasillabi sciolti, è più elegante, ma più fredda; quella del conte di Carpegna è più agile, ma più scorretta, anche metricamente.

P. Scudo Minore.

RASSEGNA SCIENTIFICA

La luce elettrica a Roma.

1.°

Il giorno 4 del corrente mese si è solennemente inaugurato a Tivoli il nuovo impianto della trasmissione della forza elettrica prodotta dalla cascata dell'Aniene, per l'illuminazione elettrica della città di Roma.

Il risultato ottenuto da questo impianto supera finora tutti gli altri e merita perciò di essere segnalato quale un grande progresso fatto dalla scienza moderna.

Il trasporto, mediante l'elettricità, delle forze naturali dal luogo in cui si producono ai centri nei quali possono essere utilizzate è stato uno dei problemi più discussi di questi ultimi tempi, e sembra che finalmente si sia giunti alla soluzione di esso.

Il principio su cui si fonda il trasporto della corrente elettrica a distanza è il seguente: nelle macchine magneto e dinamo elettriche l'elettricità si genera col movimento. L'elettricità da esse generata può essere trasportata a distanza mediante fili metallici. Perciò ovunque si trova una forza naturale inutilizzata, questa può essere posta a servizio degli uomini, facendole muovere una macchina dinamo elettrica, e l'elettricità generata si può trasportare là ove deve essere impiegata, mediante fili conduttori.

La cosa sembra facile a prima vista, e, considerato che la forza elettrica può, oltre che in luce, trasformarsi anche in movimento e quindi avere un'applicazione industriale estesissima, si domanderà perchè il problema è stato così irto di difficoltà da non avere avuto questo principio serie applicazioni fino dall'epoca della sua scoperta. Poichè la scoperta di questo fatto data dal 1873, e fu all'esposizione di Vienna che La Fontaine, rappresentante la casa Gramme, pensò di riunire due macchine Gramme per operare il trasporto della forza dall'una al-

l'altra. L'esperimento fu fatto il 3 giugno 1873 alla presenza dell'imperatore d'Austria, e la distanza fra le macchine era di un chilometro. La macchina principale era animata da un motore a gas, e quella ricevitrice, eccitata dalla corrente trasmessa, fece agire una pompa.

Ma nei primi esperimenti si riconobbe che la trasmissione dell'elettricità andava soggetta ad una perdita notevole e che non si poteva mai raccogliere tutta quella elettricità che si produceva. Ciò non deve meravigliare perchè è un principio fondamentale di meccanica che vi ha sempre una certa perdita quando si trasmette per mezzo di un motore una data forza. In meccanica, come nell'ordine sociale, ogni servizio si paga, ed un vantaggio qualsiasi non si ottieno che a prezzo di una certa perdita. La proporzione fra la forza effettiva, che si raccoglie, e quella che si perde chiamasi rendimento. Un motore,

Le cascatelle di Tivoli.

che al punto di partenza sviluppa una forza di 20 cavalli vapore e al punto di arrivo non permette di usufruirne che 10, dà un rendimento del 50 per 100.

Si conobbe subito da che cosa proveniva la perdita nella trasmissione dell'elettricità. Il filo in cui questa passa oppone una resistenza al cammino di essa e si capisce facilmente che la resistenza è tanto maggiore quanto più lungo è il filo. Ma dagli esperimenti fisici si sa che la resistenza del filo diminuisce coll'aumentare della sua grossezza. Però, industrialmente parlando, non si può aumentare a piacimento la grossezza del filo, poichè il dispendio dell'impianto sarebbe troppo grande; quindi il problema si deve considerare sotto un altro punto di vista. Si deve a Marcello Deprez di aver superato questa difficoltà, impiegando l'elettricità ad alta tensione e modificando le macchine in modo da ottenere un rendimento sempre maggiore.

Dai primi esperimenti fatti nel 1882 a Mo-

naco di Baviera il rendimento fu del 30 % per una distanza di 57 chilometri, in seguito poi a Parigi, alla stazione del Nord, non ostante le cattive condizioni delle macchine, il Deprez ebbe un rendimento del 48 per cento ed in seguito a Grenoble per la distanza di 14 chilometri il rendimento fu del 62 %. Nel 1882 per opera di Marcello Deprez la città di Grenoble fu illuminata dalla luce elettrica prodotta dalla cascata d'acqua di Vizille distante 14 chilometri dalla città.

Dopo tali risultati si capisce facilmente che il problema era in gran parte risolto. Si trattava di migliorare gli apparecchi, di perfezionare il modo della trasmissione per ottenere un rendimento sempre maggiore, ma il nodo della questione, quello di usufruire le forze naturali inutilizzate e il loro trasporto nei centri mediante l'elettricità, era risolto.

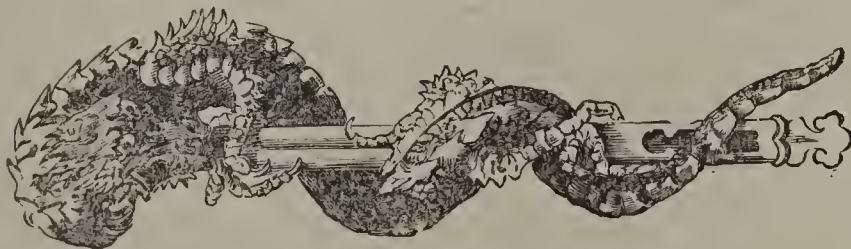
Per la città di Roma si pensò sempre alla cascata di Tivoli quale centro motore, la cui forza potesse essere utilizzata specialmente per l'illuminazione elettrica della città.

Tivoli dista circa 29 chilometri da Roma ed è posta sul gruppo dei monti Tiburtini a NE. ed E. di Roma. La sua altezza sul livello del mare è di 232 metri. La situazione di questa città è veramente incantevole, poichè da essa si scorge ad ovest il panorama della campagna romana e del mare, a nord ha la catena del monte Gennaro, da cui è divisa dalla profonda valle dell'Aniene. Il clima è dolcissimo, e gli antichi Romani nel suo territorio avevano costruito le loro più splendide ville, di cui ancora rimane quale monumento di fasto regale la villa Adriana.

Le cascatelle di Tivoli sono una delle cose più pittoresche della città. L'Aniene giunto alla città di Tivoli trova il suo corso sbarrato da una diga naturale e precipita nella sottostante valle per mezzo di varie cascate.

Si conosce dai ricordi storici che le cascate hanno variato molto durante le diverse epoche.

Nell'anno 251 di Roma è attestato che l'Aniene precipitava da una rupe a scaglioni in guisa da formare diversi ristagni. Ma la forza delle acque andò man mano corrodendo i cigli degli scaglioni e per conseguenza, mentre la caduta verticale fu meno a picco e meno alta, d'altra parte l'acqua si aprì fra le rocce nuovi meati che divennero caverne. Ciò avvenne circa il 105 dell'èra volgare, e tale stato si conservò fino al 16 novembre 1826. In questo giorno, all'improvviso, le acque dell'Aniene aprironsi un varco sulla riva destra e, rovinando molti fabbricati sulle sponde, lasciarono isolato il muro di chiusa, fatto fin dal quindicesimo secolo, il quale formava al fiume una cateratta artificiale. Si ricercò di rialzare il muro, ma poi fu adottato un progetto nuovo, quello di allontanare per sempre il corso del fiume dall'antica chiusa, forando con due cunicoli il monte Catillo e facendolo scaricare al di là della grotta delle Sirene. Questo grandioso progetto, eseguito sotto la direzione dell'ingegnere Folchi, fu compiuto nel 1834, in cui alla presenza di Gregorio XVI si aprì il nuovo corso e si ebbe l'imponente cascata di 120 metri di altezza. Così l'Aniene a Tivoli si biforca, ed in parte segue l'antico letto formando le cascatelle, in parte passa per i cunicoli, formando la grande cascata. La portata del fiume è in media di 40 m. cubi con una massima di 480 e una minima di 20. La forza motrice della cascata è di 400 mila cavalli, dei quali 10.000 possono essere trasportati economicamente a Roma.

(*Continua*) P. MINGAZZINI.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dall'11 al 25 luglio 1892)

11 Luglio. È tenuto in Vaticano il Concistoro segreto, e S. S. Leone XIII, dopo una breve allocuzione, nomina i vescovi delle diocesi vacanti.

Il barone Ressmann, ambasciatore d'Italia, è ricevuto in udienza solenne dal sig. Carnot, presidente della repubblica di Francia, cui presenta le sue credenziali.

A Montbrisson è ghigliottinato il *dinamitardo* Ravachol.

Dal governo del Brasile si dànno al nostro Governo le soddisfazioni richieste in seguito all'incidente di Santos.

S. M. la regina si reca a villeggiare a Gressoney-Saint Jean.

12. L'eruzione dell'Etna continua, e due correnti di lava incandescente scorrono verso Nicolosi e Belpasso.

Parte del ghiacciaio di Bionnasay cade dal Monte Bianco, distrugge completamente le terme di Saint-Gervais ed il villaggio di Fayet, e cagiona la morte di oltre 200 persone.

Il generale Diaz è rieletto presidente della repubblica del Messico.

Dal presidente Carnot si firma il decreto, con il quale si stabilisce che l' Esposizione universale si aprirà a Parigi il 5 maggio 1900.

13. Da Riechenau si annunzia che l' arciduchessa Maria Sofia, figlia primogenita dell' arciduca Carlo Luigi di Asburgo, si è fidanzata col duca Alberto di Württemberg.

Un ciclone fa naufragare un piroscafo sul lago Peoria, nell' Illinois (Stati Uniti di America), e dei 40 passeggieri, 15 rimangono annegati.

14. Nel palazzo delle Belle Arti in Roma, l'on. F. Martini, ministro dell'istruzione pubblica, ed il sindaco, duca di Sermoneta, inaugurano la sala che contiene la collezione dei quadri del Palizzi, che assiste commosso all'inaugurazione.

L' on. R. Bonghi accetta la nomina di Presidente della R. Accademia di Santa Cecilia.

15. Ignoti ladri penetrano nella villa Medici a Roma, e vi rubano l'argenteria da tavola di cui Luigi XV fece dono all' Accademia di Francia.

A Budapest, la Camera dei deputati approva, in seconda lettura, tutti i progetti relativi alla riforma monetaria.

Il brigante Giovanni Secci di Urzulei (Sardegna) è arrestato dai reali carabinieri.

16. Telegrafano da Pietroburgo alla *Gazzetta di Colonia* che ad Odessa è scoppiato il cholera.

Ad Atene, la Camera dei deputati approva l'aumento dei dazî doganali.

Muore, a Vallombrosa, il comm. Felice Giordano, ispettore generale delle miniere.

17. A Fucecchio è solennemente inaugurato il monumento a Giuseppe Montanelli, di cui il ministro Ferdinando Martini ricorda il glorioso passato di insegnante, di patriota e di poeta.

L' imperatore Guglielmo recasi a Tromsöé in Norvegia, e prende parte alla pesca di una balena.

Dall'Emiro dell'Afganistan è ordinata una leva di 70.000 soldati per reprimere la insurrezione degli Hararas.

18. Sangir, isola della Malesia, che conteneva dodicimila abitanti, è completamente distrutta da una eruzione vulcanica.

L' *Osservatore Romano* pubblica l' enciclica pontificia in lode di Cristoforo Colombo.

Il signor Di Schlösser, già ministro di Prussia presso la Santa Sede, è collocato a riposo.

19. È avvertita a Fano una forte scossa ondulatoria di terremoto.

A Polesella (Rovigo), un uragano distrugge il palazzo Municipale, la chiesa, il teatro e quaranta case. Sotto le macerie due persone rimangono morte e molte altre riportano ferite più o meno gravi.

Muoiono, a Roma, l'on. Vittorio Ellena, già ministro delle finanze; e, a Borbona (Abruzzi), il cardinale Giuseppe D'Annibale.

La corte marziale di Sofia condanna a morte quattro degli assassini del ministro Beltcheff.

20. Da Viterbo annunziasi che nelle macchie di Santa Fiora trovossi morto il famigerato brigante Tiburzi.

L'onomastico di S. M. la regina è festeggiato in Roma, in tutta Italia, e dalle colonie italiane all'estero.

A Milazzo viene commemorata la battaglia del 20 luglio 1860, e vengono deposte corone sulla lapide dedicata a Garibaldi.

21. S. M. il Re dona L. 2000 alla Cassa sociale di sovvenzione degli operai dell'Unione monarchica di Pavia, ed elargisce 6000 lire pei danneggiati dal ciclone in Polesella.

A Parigi si scuopre una congiura anarchica, il cui scopo era quello di far saltare in aria, al tempo stesso, la Borsa, il palazzo del Parlamento ed il Palazzo di giustizia.

Da Madrid si annunzia che le foreste comunali presso Nijas ed Almeria ardono da due giorni e che l'incendio minaccia di estendersi.

Nelle regate promosse dal *Yacht Club* di Napoli, il primo premio è vinto dal cutter *Oretta* del marchese Ridolfi di Firenze.

22. Da Lisbona si telegrafa che la Camera dei Pari verrà convocata in Alta Corte di giustizia, affinchè giudichi il pari Mendoca Cortes, già presidente del Banco Lusitano.

S. M. il Re elargisce L. 20.000 a favore dei danneggiati dalla eruzione dell' Etna, le cui lave incandescenti sono giunte a San Leo e minacciano Serra Pizzuta.

Ryder, console degli Stati Uniti a Copenaghen, imputato di appropriazione indebita, viene arrestato.

Il governo del Chilì paga 75 000 dollari in oro al governo degli Stati Uniti, affinchè li distribuisca ai feriti dell'equipaggio del *Baltimore* ed alle famiglie dei due marinai uccisi.

Le mercantine di Pontevedra (Spagna) saccheggiano i locali del dazio consumo e lapidano il sindaco della città e gli agenti di polizia.

Il presidente degli Stati Uniti ringrazia S. M. il Re d'Italia per la nuova prova di amicizia data ordinando che un incrociatore italiano si rechi a Nuova York ed assista alle feste che vi si faranno in onore di Cristoforo Colombo.

23. I giornali russi annunziano che lo Scià di Persia fu ferito, con un colpo di rivoltella al ventre, dal suo favorito Kulamalichan.

A Porto Maurizio e nei suoi dintorni è avvertita una lieve scossa di terremoto, che ad Oneglia incute un gran timore a quella popolazione.

Viene concluso e firmato, a Parigi, l'accordo commerciale franco-svizzero, che stipula lo scambio, fra i due paesi, delle tariffe più ridotte.

24. Il ministro F. Martini, accompagnato dall' on. Di San Giuliano, recasi ad Anagni ad assistere alla premiazione delle alunne nel Collegio Margherita per le orfane dei maestri elementari, fondato da Ruggero Bonghi.

A Rivarossa, presso Leyni (Torino), avviene una grave rivolta contro il sindaco ed i carabinieri che sono momentaneamente sequestrati, e, costretti ad adoperare le armi, uccidono due degli insorti.

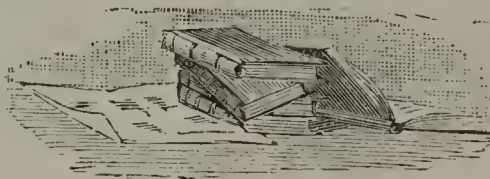
Un incendio distrugge dodici casolari a Sarvagno, frazione di Bersezio, in provincia di Cuneo.

25. Il *cholera-nostras* scoppia nel Manicomio di Chartres, in Francia.

A Pittsburg (Stati Uniti di America) Frik, direttore delle officine Carnegie, è ferito gravemente, con tre colpi di rivoltella, da un anarchico.

Dal presidente Harrison si promulga un decreto con il quale, in commemorazione del 400° anniversario della scoperta dell'America, il 21 ottobre 1892 è dichiarato festa generale negli Stati Uniti.

A Neuville, presso Lione, avviene lo scontro di due treni di tramways a vapore, e molte persone rimangono ferite o contuse.

D. R. Segrè.

MISCELLANEA

Il saggio finale al R. Conservatorio: Una vera e bella festa artistica fu la commemorazione rossiniana ideata e promossa da Antonio Bazzini, l'illustre direttore del Conservatorio di Milano, per chiudere l'anno scolastico di questo Istituto, in cui si conservano ancora le buone tradizioni musicali italiane.

Il numeroso uditorio, composto in gran parte di leggiadre signore, gustò assai ed applaudì moltissimo le sinfonie dell'*Otello* e dell'*Assedio di Corinto*, eseguite ammirabilmente dall'orchestra degli allievi, diretta dal prof. Guglielmo Andreoli, nonchè i pezzi della *Bianca e Faliero*, della *Cenerentola*, della *Semiramide* e del *Guglielmo Tell*, nonchè il bellissimo coro *La Carità*.

Uno splendido discorso, nel quale il Bazzini parlò con squisita intelligenza di artista di quel grande che fu Gioacchino Rossini, e quindi accennò brevemente alle riforme dello statuto del Conservatorio, venne ascoltato religiosamente, e precedette la distribuzione dei premi agli allievi più distinti, distribuzione con la quale ebbe termine una bella festa musicale, che lascerà un ricordo gradito ed indimenticabile a quanti ebbero la fortuna d'assistervi.

Lo stipo d'onore a Camillo Boito: Nella *Miscellanea* del N. 15 si è segnalata la festa commovente della presentazione al chiarissimo artista letterato e critico Camillo Boito d'uno stipo artistico contenente disegni e progetti di architetti vecchi e recenti, usciti dal suo insegnamento nel trentennio in cui sotto la sua direzione la scuola di architettura superiore in Milano divenne rapidamente la prima d'Italia.

Oggidì riproduciamo coll'eliotipia e con un finissimo disegno lo stipo offerto, squisita e ricca opera d'arte da tutti ammirata in quella solennità e dichiarata degna d'essere fatta conoscere al pubblico per la sua bellezza e per un ingegnoso e nuovo sistema di chiusura.

Lo stipo fu eseguito in disegno e sotto la sor-

veglianza del giovine architetto Ippolito Marchetti di Montestrutto, il quale, sia detto fra parentesi, a far bene ha lo stimolo d'esser figlio dell'eroico difensore dell' ultima ora di Custoza nel 1866, allora colonnello, morto poi generale lasciando alla famiglia un retaggio di gloria, una tradizione di operosità e di rara modestia, e di esemplare elevatezza morale.

Ara romana ad Appiano: Nel comune di Appiano (Como), ove si stanno facendo lavori per ingrandire e restaurare la chiesa parrocchiale, giorni sono, nell'abbattere uno sperone dal lato Nord, fu trovata incastrata nel muro una specie di ara romana in marmo, spezzata orizzontalmente, sulla fascia superiore della quale, in lettere poco incavate, leggesi la seguente iscrizione:

DIIS PROPITIIS.

Se, proseguendo i lavori, si potranno trovare i pezzi mancanti dell'ara che, prima di essere adoperata quale materiale da costruzione, aveva servito da vasca, è sperabile che si possa conoscere il nome di colui che dedicò quell'ara agli Dei favorevoli.

Il medagliere di Lodi: Una notizia che riuscirà gradita a tutti i numismatici è quella che, fra breve, il Museo di Lodi metterà in vendita oltre 450 monete di argento, molto bene conservate, e che costituiscono i doppi del suo prezioso medagliere.

Fra quelle monete ve ne sono: nove di Antonino Caracalla; una di Giulia Mesa; due di Giulia Mammea, una di Alessandro Severo, sei di Massimino; una di Balbino; centotrentasei di Gordiano III; centoventi di Filippo e di suo figlio; dicianove di Otocilla; tredici di Etruniano; quarantotto di Traiano Decio; ventotto di Triboniano; sette di Valeriano; due di Mariniana, moglie di Valeriano; nove di Salanina; trentatrè di Volusiano padre di Gallieno, ed alcune altre.

La Galleria d'arte moderna: Per la Galleria Nazionale d'arte moderna, che fu testè inaugurata nel palazzo delle Belle Arti in Roma con la preziosa collezione di quadri donata dallo scultore Palizzi sulla proposta della Commissione permanente di Belle Arti, il Ministero dell' Istruzione Pubblica acquistò le seguenti opere d'arte che figurarono alla Esposizione Nazionale di Palermo:

« *Dall' Ospizio marino* » dipinto di Francesco Lo Jacono, per il prezzo di L. 7000.

« *Festa in chiesa* » dipinto di Sebastiano Guzzone, per il prezzo di L. 1500.

« *Laguna di sera* » dipinto di Alessandro Zezzos, per il prezzo di L. 300.

« *S. Bonaventura e S. Francesco* » dipinto del defunto Luigi Serra, per il prezzo di L. 6000.

« *S. Felice* » dipinto del defunto Gioacchino Toma, per il prezzo di L. 1000.

« *Ruderi di un mondo che fu* » dipinto di Federico Cortese, per il prezzo di L. 3500.

« *Porta laterale del duomo di Palermo* » dipinto di Francesco Valenti, per il prezzo di L. 1000.

« *Cristo e la Maddalena* » scoltura da fondersi in bronzo, di Filippo Cifariello, per il prezzo di L. 9000.

« *L'aratro* » scoltura in bronzo di Davide Calandra, per il prezzo di L. 1500.

« *La Vedova* » scoltura in marmo di Ernesto Bazzaro, per il prezzo di L. 7000.

« *Gli irosi* » gesso da fondersi in Bronzo di Mario Rutelli, per il prezzo di L. 10.000.

« *Un battesimo in Ciociaria* » dipinto di Cesare Tiratelli, per il prezzo di L. 3500.

I delegati della Commissione permanente proposero ed il Ministero accettò l'acquisto del quadro « *Primavera* » dipinto da Serafino d'Avendano, per il prezzo di 2000; ma, a causa della nazionalità dell'artista, si dovrà, intorno a detto acquisto, udire il parere della Commissione permanente riunita in seduta plenaria.

Fucecchio e Giuseppe Montanelli: Il comune di Fucecchio, ove il 17 luglio fu inaugurata la statua di Giuseppe Montanelli, opera egregia dello scultore Romanelli, è una grossa terra in provincia di Firenze, sulla riva destra dell' Arno, le cui antiche mura, in parte diroccate, furono sostituite da abitazioni civili.

Fucecchio.

Or fanno alcuni anni la cittadella con le sue torri fu dal comune ceduta ai principi Corsini; e, fra gli edifizî pubblici di Fucecchio, uno dei più notevoli è quello della chiesa collegiata di S. Giovanni Battista, di svelto e grandioso disegno.

Ignorasi l'anno della fondazione di Fucecchio,

ma si sa che, fino dal secolo decimo lo possedevano i conti Cadolingi di Borgonuovo, e che fu cinta da mura prima del 1260, poichè nel 1261 i Guelfi vi si fortificarono e sostennero un assedio contro i Ghibellini.

Sebbene fosse guelfa, la terra di Fucecchio, allorchè i Guelfi vennero cacciati da Lucca ed Uguccione della Fagiuola fu proclamato signore di quella città, con tutti gli altri comuni e borghi del Val d'Arno inferiore, si diede alla repubblica fiorentina (1315).

Nel 1323, il valoroso capitano lucchese Castruccio Castracani degli Antelminelli tentò a più riprese di impadronirsi di Fucecchio, ma ne fu sempre respinto con gravi perdite. Due anni dopo, gran parte dell'esercito fiorentino scampato alla battaglia di Altopascio si rifugiò in Fucecchio, nè la vittoria riportata bastò a Castruccio a farsene aprire le porte.

Se l'indole di questa rivista e lo spazio di cui disponiamo ce lo consentisse, vorremmo riprodurre lo splendido discorso con il quale il ministro Martini ricordò Giuseppe Montanelli, al quale la sua terra natale, trent'anni dopo morto, eresse una statua che tramanderà ai posteri l'effigie del rimpianto poeta e patriota; ma, siccome ciò non è possibile, è giuocoforza ci limitiamo a ricordare brevemente il glorioso passato del Montanelli.

Nato nel 1813, Giuseppe Montanelli studiò a Pisa sotto il celebre criminalista Carmignani, e, addottoratosi a diciotto anni, prese a collaborare in parecchie effemeridi letterarie e specialmente nell'*Antologia* di G. P. Vieusseux.

Essendosi quindi messo a fare l'avvocato patrocinante, il Montanelli in breve acquistò bella fama, di modo che, nel 1840, quando l'Università di Pisa venne riordinata, egli vi fu chiamato ad insegnarvi diritto patrio e diritto commerciale, e dalla cattedra incominciò quella propaganda delle idee liberali a cui consacrò tutta la sua vita.

Il Montanelli, che nel 1836 aveva pubblicato un volume di belle e commoventi poesie, e che, quale professore, dava alle stampe una pregevole *Introduzione filosofica allo studio del diritto commerciale*, nel 1844 fondava la società segreta dei *Fratelli italiani* che aveva a scopo la riforma politica del paese; e, nel 1847, quando Leopoldo II concesse la libertà di stampa, egli fondò il giornale *L' Italia* che, insieme all' *Alba*, fu uno dei più reputati giornali liberali che, in quell'epoca, vedessero la luce in Toscana.

Quale capitano del battaglione universitario pisano, il 29 maggio 1848 il Montanelli si battè da prode a Curtatone, riportò una grave ferita nel petto, fu lasciato per morto sul campo di battaglia, e venne fatto prigione da li Austriaci.

Ritornato in Toscana dopo la capitolazione di Milano, il Montanelli, assieme a Giuseppe Mazzini ed a Francesco Domenico Guerrazzi, fu chiamato dal Parlamento a costituire il triumvirato.

Quando gli Austriaci comandati dal generale D'Aspre ricondussero in Toscana i Lorenesi, il Montanelli, che trovavasi in Francia per arruolarvi una legione, dovette rimanere a Parigi, ove collaborò alla *Revue de Paris*, scrisse *Camma*, tragedia che fu rappresentata da Adelaide Ristori, e tradusse in versi italiani *Medea*, tragedia di Ernesto Legouvè, che la Rachel non aveva voluto rappresentare, e che fu rappresentata dalla illustre tragica italiana.

Dopo il 27 aprile 1859, Giuseppe Montanelli ritornò in patria, fu eletto deputato all' Assemblea toscana prima, quindi al Parlamento nazionale, e, nel 1862, quando egli cessò di vivere, chi pronunziò il suo elogio funebre fu Stefano Siccoli, allora deputato di Pontasieve, che era stato suo allievo alla Università di Pisa, e che aveva combattuto al suo fianco a Curtatone.

Scavi archeologici in Italia: Da una comunicazione fatta dal Ministero dell'Istruzione Pubblica alla R. Accademia dei Lincei resulta che, nell'aprile decorso, le più importanti e notevoli scoperte archeologiche fatte in Italia furono le seguenti.

In Roma si scoprirono i resti di antichissime costruzioni ad opera quadrata di tufo presso S. Maria in Cosmedin; una base onoraria iscritta presso la via Arenula; oggetti varî di uso domestico negli sterri per la fabbrica del Policlinico; avanzi di edificio termale, con pavimento in mosaico policromo ben conservati, al IX miglio della Flaminia. Nel centro di uno di questi mosaici è una rara scena di carattere pseudo-egizio, nella quale il senatore Baracco credè riconoscere la rappresentanza di Cleopatra, quando le viene apportato l'aspide in un canestro di fichi, secondo la descrizione fattane da Plutarco nella vita di Antonio. Epigrafi sepolcrali frammentate si dissotterrarono presso la villa Patrizi sulla Nomentana. Ruderi di un antico portico, e di vasti ambienti si riconobbero sulla via Portuense, a poche centinaia di metri dalle mure urbane.

Furono ripigliati gli scavi della necropoli vetuloniese (Regione VII), e nuovi oggetti preziosi si rimisero all'aperto presso il gran tumolo, denominato della Pietrera. Tra questi meritano di essere ricordati due altri braccialetti a filo di oro finissimo, i quali formano il quinto paio di ornamenti simili, tutti riferibili ad età assai remota, che furono scoperti in questa necropoli dal solerte ispettore cav. Falchi.

In Venezia (Regione XII), eseguendosi lavori di

spurgo nel canale di S. Marco, nel tratto tra l'isola di S Giorgio e la riva degli Schiavoni, si estrasse la mano destra di una statua di bronzo ed una zampa equina pure di bronzo.

In Popoli (Regione IV) si scoprì una tomba con iscrizione latina. Resti di fabbriche romane si rimisero all'aperto in Vittorito e tra questi fu notevole una cella vinaria ove si conservavono grossi dolî. Nel territorio del comune stesso si trovò una tomba, nella cui supellettile era un elmo di bronzo. Due epigrafi latine furono restituite alla luce nella necropoli di Brindisi.

Nuove esplorazioni archeologiche, sotto la guida del prof Orsi, direttore del Museo nazionale di Siracusa, furono ripigliate sul finire di febbraio nella necropoli di Megara-Hyblaea. Si fecero scavi nelle proprietà Vinci e Schermi col proposito di compiere le indagini che, intraprese negli scorsi anni per conto del R. Governo, diedero copioso frutto scientifico, come è ampiamente dimostrato nella relazione del predetto prof. Orsi e del commendator Fr. Saverio Cavallari, accompagnata da tavole e disegni, ed inserita ne' *Monumenti antichi* editi dalla Regia Accademia. In questi nuovi scavi si scoprirono finora numerose tombe: le suppellettili sono destinate al Museo siracusano.

Nell'acropoli di Selinunte si dissepellirono pezzi tittili colorati appartenenti al coronamento di un tempio, dal quale pare fossero tolte le bellissime metope, che poco fa quivi furono ricuperate. Il prof. Salinas direttore dei lavori promette un'ampia relazione sopra questo nuovo preziosissimo trovamento.

Vittorio Ellena: Questo uomo politico, che fu un economista dottissimo nelle discipline finanziarie, che, nel maggio decorso, l'on. Giolitti chiamò a far parte del suo gabinetto quale ministro delle finanze, e di cui italiani e stranieri deplorarono l'immatura perdita, era nato a Saluzzo nel 1841, ed, entrato giovanissimo nel Ministero di agricoltura, passò poi in quello delle finanze, ove, quale direttore generale delle gabelle, potè mostrare quanto fossero vaste le sue cognizioni in materia doganale.

L'Ellena, che si era distinto a Vienna quale commissario governativo nella Esposizione del 1873, e che poi, assieme all'on. Luigi Luzzati, nel 1887, concluse i trattati di commercio con la Svizzera e l'Austria-Ungheria, mostrò un'attività ed una valentia non comune non solo quale consigliere di Stato e quale sotto-segretario di Stato del Ministero di agricoltura, ma altresì quale deputato al Parlamento, e fu grande sventura che la sua mal ferma salute non gli consentisse di rimanere ministro delle finanze, e di attuare alcune di quelle riforme finanziarie che tanto gli stavano a cuore.

Felice Giordano: A Vallambrosa, in età di 67 anni, cessava di vivere questo illustre scienziato, che nacque a Torino nel 1825. Il Giordano nel 1847 fu compagno di Quintino Sella alla Scuola delle miniere di Parigi, visitò i centri minerarî dell'Europa, fece due volte il giro del mondo, fu uno dei fondatori del *Club Alpino italiano*, disimpegnò delicate missioni governative all'estero, ed era giunto ad essere ispettore generale delle miniere.

Felice Giordano, che era uno scienziato eminente e di una modestia rara, che nel 1867 organizzò la sezione italiana alla Esposizione universale di Parigi; che, dal 1887 in poi, si era dedicato a tutt'uomo a far progredire il servizio geologico fra noi, e che sopraintendeva alla stampa della grande carta geografica d'Italia, pubblicò non poche opere pregevoli, fra le quali pregevolissime sono una memoria *Sulla industria del ferro* e gli *Studii sull'Agro romano*.

Alessandro Mantovani: Nato a Ferrara nel 1814, il Mantovani, morto testè a Roma, studiò pittura nella città eterna ed in breve vi raggiunse fama di pittore valente e meritò la nomina di professore onorario di quell'Accademia di S. Luca; sono ammirabili i dipinti che eseguì nei palazzi del Laterano e del Quirinale, e più ancora le sette nuove arcate con le quali condusse a compimento, nel Vaticano, le Loggie di Raffaello.

Alessandro Mantovani, che, or fanno alcuni anni, seguì in Inghilterra l'architetto G Montiroli, e decorò di bellissime pitture murali i palazzi del duca di Nortumberland, di ritorno a Roma, volle porre fine alla sua carriera artistica dipingendo le pareti e le vôlte del primo gran cortile di San Damaso.

Il cardinale Giuseppe d'Annibale: Dopo di essere stato per trent'anni professore di teologia morale e Vicario generale del vescovo di Rieti, questo dotto prelato, che la *Summula Theologiæ Moralis* ed il *Commentarium in costitutione Apostolicæ Sedis* posero in evidenza e segnalarono all'attenzione dei cultori degli studî teologici, fu nominato cardinale nel 1889. Egli è morto in età di 67 anni.

Il padre Luigi Previti: Quasi settuagenario, in Albano Laziale cessava di vivere questo sacerdote D. C. D. G. che nacque a Palermo, che si distinse quale predicatore, che fu uno dei collaboratori della *Civiltà Cattolica*, e che scrisse parecchie opere, le più note delle quali sono quelle intitolate: *Giordano Bruno ed i suoi tempi* e la *Decadenza del pensiero italiano*.

Giovanni Quadri: A Lugaggia, nel Canton Ticino, vittima di emorragia polmonare, in età di soli 25 anni moriva l'architetto Giovanni Quadri

che da tre anni, in seguito a concorso indetto dal Ministero dell'istruzione pubblica, era stato nominato professore di architettura alla Regia Accademia di Brera di Milano, ove, quale studente riportò sempre le prime medaglie, e dove ultimamente vinceva il concorso Canonica.

Con Giovanni Quadri si è spenta una delle più belle speranze dell'architettura italiana.

Il padre Bernardo Galli: Nel Collegio dei Barnabiti di Milano moriva, settantenne, questo erudito archeologo, che collaborò all'*Archivio Storico Italiano*, pubblicandovi le epigrafi da lui scoperte in una stazione romana a Somma Lombarda, e che diè alle stampe le *Iscrizioni delle chiese di Monza*, ed un cenno storico sui restauri eseguiti nella chiesa madre di S. Barnaba.

Roberto Baxter-Postans: Nella bella età di 105 annii a Southsea, in Inghilterra, si spense giorni sono questo *humorist* che, dopo di essere stato marinaio, entrò nel giornalismo militante, e, assieme al Bekett, all'Alberto Smith, al Douglas-Jerrold e ad altri briosi scrittori, collaborò al *Punch*, e contribuì a rendere popolare quel giornale umoristico.

Tomaso Cooper: A Lincoln, in età di 88 anni, è morto quest'uomo dotato di molta energia e di ingegno non comune, che da calzolaio divenne maestro di scuola e giornalista, e che, or fanno cinquant'anni, fu uno dei capi più audaci ed influenti di quel partito *cartista* che promosse la costituzione delle *Trade' s Unions* (Società operaie di resistenza), e che diè quindi origine al partito repubblicano e socialista.

Il Cooper, che scrisse un poema epico in dieci canti, *Il Purgatorio del suicida*, non privo di merito, altre poesie, delle novelle e la propria autobiografia, dopo di essere stato miscredente, divenne uno dei più zelanti conferenzieri (*lecturer*) religiosi della setta metodista.

Anastasio Bysantios: Questo diplomatico, che morì ultimamente ad Atene in età di 53 anni, prima di essere ministro plenipotenziario di Grecia a Roma, era stato giornalista, ed aveva fondato e diretto, a Trieste, l'*Imera*, giornale greco che vede ancora la luce nella città di San Giusto.

Cyrus Field: Più che settantenne cessò di vivere a Nuova York questo ingegnere idraulico ed elettricista americano, che acquistò una meritata celebrità promovendo il collocamento del primo cavo transatlantico, che, partendo dalla costa dell'Irlanda per fare capo a quella di Terranova, unì l'America all'Europa.

Il Field contribuì pur alla costruzione delle ferrovie aeree di Nuova York, di cui egli fu uno dei primi a riconoscere l'utilità.

Il faro di Eddystone: Sulla costa della Cornovaglia, in Inghilterra, al sud SO. di Plymouth, sorgono le perigliose roccie di Eddystone, tanto temute dai navigatori, e la cui lunghezza totale è di oltre 180 miglia inglesi.

Per molti e molti secoli sugli scogli di Eddystone andarono a frangersi navi di tutti i paesi, e gli abissi del mare ingoiarono in quei paraggi molte migliaia di vittime umane e tesori incalcolabili, poichè l'alta marea cuopre completamente tutte le roccie di Eddystone, ed impedisce quindi che i più abili piloti e timonieri possano governare le loro navi in modo da evitarle.

Se la *dinamite*, la *balistite*, la *melinite* ed altri esplodenti inventati di recente fossero già stati in uso nei tempi andati, alcuni secoli fa gl'ingegneri inglesi avrebbero dato opera a distruggere gli scogli di Eddystone, che furono sempre e sono tuttora un grave pericolo per quante navi passano lo stretto della Manica; ma, siccome nel secolo decimosettimo, la scienza non disponeva che della polvere pirica, la cui invenzione è attribuita al monaco Schwartz, non potendo pensare a far saltare in aria quegli scogli, fino dal 1696 la direzione dei porti e fari dell'Inghilterra ricorse all'espediente di far costruire, sulla più alta vetta degli scogli stessi, un faro che, con fuochi multicolori di notte, e con rintocchi di campana di giorno avvertisse i naviganti della vicinanza del pericolo loro sovrastante.

Il primo faro, che venne costruito era una specie di alta pagoda in legno, tutta adorna di sculture ed ornati, che resistette per soli sette anni all'infuriare delle onde; nel 1703, in una notte in cui infuriò un terribile uragano, il faro venne atterrato, e tanto l'ingegnere direttore quanto i guardiani furono travolti nei gorghi del mare.

A quel faro, elegante e leggiero, nel 1708 ne succedette un altro, pure in legno, ma di costruzione assai più solida che non fosse il primo, che per ben quarantasette anni potè resistere al gagliardo urto dei marosi e dei venti; ma il 3 dicembre 1755 quel faro fu completamente distrutto da un incendio, ed i guardiani, che si erano rifugiati sugli scogli che lo attorniavano, furono a stento salvati da una scialuppa mandata in loro aiuto dalla capitaneria di porto di Plymouth.

Il terzo faro, non più in legno, ma in muratura, fu edificato in tre anni, dal 1756 al 1759, per cura del celebre ingegnere-architetto John Smeaton, in alto mare, a quattordici miglia dalla spiaggia.

Quel terzo faro, che è alto 30 metri, ed il cui fanale trovasi a 22 metri sopra l'alta marea, di modo che si scorge alla distanza di 12 miglia, ha la forma di una colossale torre, e sorge di fronte al porto di Plymouth; componesi di grossi

massi di granito e di travertino, e stante la sua solidità ha resistito e resiste dal 1759 all'infuriare dei flutti ed al soffio dei venti; ma, siccome la roccia sulla quale sorge, a lungo andare fu corrosa dalle onde, e gl' ingegneri che il ministero della marina incaricò di visitarlo riferirono che le frequenti oscillazioni avvertite dai guardiani del faro inducevano a credere come, non avendo più lo scoglio la solidità necessaria per sostenere tanta mole, il faro stesso potesse sommergersi nel mare, nel 1888, il dicastero della marina stimò opportuno e doveroso il fare costruire sugli scogli di Eddystone un altro faro grandioso, pure in muratura, che fu inaugurato di recente, e che è quello di cui pubblichiamo il disegno.

Il nuovo faro, che è il quarto in ordine cronologico, e che venne costruito da sir J. Douglass. è una svelta torre alta 130 piedi inglesi, che consta di nove piani, e la cui lanterna, a fuoco girante, è veduta alla distanza di venti miglia marine, ed è messa in moto da una macchina a vapore che, nel tempo che fa girare la lanterna, fa suonare due grosse campane, i cui rintocchi avvertono i naviganti che si avventurano in quei paraggi che debbono stare all'erta per non urtare negli scogli.

Il faro di Eddystone.

Un fucile ad acido carbonico: Dal dott. Fodio, medico italiano che dimora ad Amsterdam, è stato di recente inventato un nuovo fucile, nel quale la polvere, con o senza fumo, è sostituita dall'acido carbonico.

Il fucile Fodio, che fu ultimamente provato alla presenza delle autorità militari olandesi, sopra il ponticello porta un serbatoio lungo 25 centimetri e largo 5, che contiene tanto acido carbonico quanto basta per sparare 300 colpi. Questo nuovo fucile, che si distingue per la rapidità del tiro, e che diè ottimi risultati sparando 28 colpi al minuto, ha poi il grande vantaggio che gli si può cambiare il serbatoio in meno di tre minuti, e che spara 300 colpi di seguito senza che la sua canna si riscaldi menomamente.

Il brillante di Anversa: La *Paix* scrive che uno dei principali lapidarî di Anversa, il sig. Luigi Cootermans, possiede un brillante del peso di 202 carati ed il cui valore supera i sette milioni di franchi.

Quella preziosissima gemma, che grezza pesava 408 carati, e che fu tagliata e sfaccettata ad Anversa da abili lapidari che impiegarono non meno di cinque mesi per dargli la forma attuale, sarà probabilmente comperata da una società di gioiellieri parigini, che procurerà poi di venderla a qualche principe indiano, che sia disposto ad impiegare parecchi milioni nell'acquisto di un brillante, che è più bello del famoso *Reggente* e del non meno celebre *Sacy*.

La palma oleifera: L'*elaide* della Guinea, volgarmente conosciuta sotto il nome di *palma oleifera* e della quale pubblichiamo un accurato disegno, è una delle più utili palme che si conoscano.

Il suo bel fusto, che pare un gigantesco fusto di colonna, talvolta raggiunge persino i trenta

metri di altezza, è tutto attorniato dai pungiglioni che vi lasciarono le foglie cadute, e la cima ne è incoronata da un ciuffo di foglie spinose, lunghe cinque metri e più, e che da ambo i lati hanno molte foglioline ensiforme lunghe 50 centimetri.

I fiori dell'*elade* sono unisessuali, ma tanto i maschili quanto i femminili si trovano riuniti sullo stesso albero, in infiorescenze separate. Annualmente, la pianta produce tre o quattro infiorescenze, dalle quali nascono dei grappoli di frutti somiglianti ai così detti *regimi* del banana.

La palma oleifera.

Ogni grappolo pesa dai 20 ai 50 chilogrammi, ed i frutti, che como quelli del banana hanno forma allungata di grossi baccelli, constano di una scorza carnosa di colore rosso arancione, e di un nocciolo molto duro che contiene un piccolo seme e molta polpa di un bianco latteo.

Dal frutto, che gl'indigeni della Guinea chiamano *Maba*, si estraggono due prodotti diversi, uno dei quali è fornito dal pericarpio e l'altro dalla mandorla.

Il prodotto del pericarpio, di colore rosso acceso, nei paesi di origine è dolce, liquido ed untuoso, ragione per cui viene chiamato *olio di palma* ed è utilizzato per uso alimentare, come in Europa l'olio di oliva e quello di noce.

L'*olio di palma*, che si condensa con molta facilità prendendo la consistenza del burro, viene detto *burro di palma* e se ne trasportano delle grandi quantità in Europa e specialmente in Francia ed in Inghilterra, ove farmacisti e profumieri lo adoperano nel fabbricare saponi, pomate ed unguenti.

Il secondo prodotto del *Maba* è pure un corpo giallo e bianco che si estrae dalla mandorla, che ha le stesse proprietà dell'*olio di palma* e che viene utilizzato soltanto dagli indigeni.

La *palma oleifera*, oltre che nella Guinea e nella Gujana, nasce e prospera rigogliosa lungo tutte le coste dell'Africa equatoriale ove, assieme al dattero spinoso, forma delle nere foreste di palmizi: e nell'isola Fernando Po la si trova persino ad un'altezza di 900 metri sopra il livello del mare.

D. R. S.

I nemici degli uomini: La *Revue Scientifique* dà le seguenti cifre relativamente al numero delle persone uccise dalle bestie feroci nelle Indie nell'anno 1890; 2460 uomini e 64.500 animali domestici. Tuttavia c'è un miglioramento dall'anno 1889 e ciò si deve agli incoraggiamenti dati dal governo a coloro che uccidono queste belve pericolose Ma non sono solamente questi i nemici temuti dagli indigeni, poichè nello stesso anno 21.412 persone sono morte per morsicature di serpi, sebbene nello stesso periodo di tempo fossero stati distrutti per lo meno 500,000 di questi rettili velenosi.

Una chiesa ambulante: La *Pullmann Company* di New-York ha costruito un vagone, che è probabilmente il solo nel suo genere, perchè si tratta d'una vera chiesa ambulante. È stata fatta per ordine del Vescovo di Dakota, ed è destinata ad evangelizzare le popolazioni stabilite nei villaggi e nei borghetti situati sul percorso di questa linea. Il vagone è diviso in due scompartimenti: il primo è riservato per il servizio personale del Vescovo: nel secondo consacrato ai fedeli, vi sono circa venti seggiole, un altare, nn pulpito, il fonte battesimale ed un organo.

L'uso dei cani nelle guerre: Nelle guerre future, i popoli si serviranno di tutti i mezzi possibili per il miglior successo e per avere rimedî più utili e più solleciti di quelli fin qui avuti. Non solamente la scienza e la tecnica forniranno nuove e potenti macchine per distruggere e salvare; non solamente avremo bisogno delle robuste braccia della gioventù; non solamente ricorreremo al senno ed alla esperienza dei vecchi, ma anche dovremo tener conto degli animali, i quali ci saranno di validissimo aiuto nelle guerre future. Come qualcuno forse saprà, in

molte armate, ed in ispecie in quella tedesca, i cani da pastori fanno il servizio d'avanguardia. Or non è molto tempo si sono fatte delle prove per vedere se questi quadrupedi amici e salvatori degli uomini potessero servire per rintracciare i feriti od i morti. Quando un combattimento ha avuto luogo, sui prati, nei campi ricoperti di grano, in mezzo ai cespugli vanno a ricovrarsi i feriti, e molte volte, non arrivando agli orecchi di nessuno i loro lamenti, muoiono abbandonati fra spasimi atroci. I cani per mezzo del loro squisito odorato ritrovano i feriti delle loro truppe. Presso il 3.° battaglione cacciatori di Brandeburgo in Lüblen sono stati ammaestrati un numero abbastanza grande di cani da pastori e si sono fatte delle prove che hanno dato ottimi risultati. Ogni compagnia del battaglione possedeva 12 cani. I cani da caccia servirebbero forse meglio per questo uso perchè hanno olfatto ancora più fine, ma si lasciano deviare facilmente alla vista di qualche selvaggina. Quando vennero fatte le prove, una parte dei cacciatori, fingendo d'essere morti o feriti, si sdraiavano sui prati od in mezzo ai cespugli, mentre i rimanenti soldati si mettevano alla ricerca dei caduti con delle barelle, seguiti dai cani i quali, spargendosi per le campagne, appena s'imbattevano in qualche ferito, latrando senza cessa non si allontanavano da essi finchè non avevano attirato i soldati del battaglione. Questa è una scoperta che tornerà di grande vantaggio dal lato umanitario a tutte le nazioni civili. FUR.

Novità del giorno: *Vendita a Londra di preziosi quadri italiani.* — Il governo si arrabatta per impedire l'uscita clandestina dal Regno degli antichi capolavori dell'arte italiana, la quale, poveretta! è anch'essa in decadenza come tante altre cose.

Abbiamo un trito proverbio che dice: *Poco vale serrar la stalla quando i buoi son fuggiti.* — e quanti buoi già siano fuggiti e vadan fuggendo tuttodì puossi arguire dalla vendita all' incanto dei seguenti quadri dei primarî pittori italiani fatta il 25 caduto giugno a Londra ed appartenenti alla galleria del defunto ricchissimo Conte di Dudley: F. Albano: *Le tre Marie al Sepolcro* 147 lire sterline; Fra Angelico da Fiesole: *La Vergine e il Bambino*, 840 l. s.; Andrea d'Assisi: *La Vergine e il Bambino*, 105 l. s; Fra Bartolomeo: *La Madonna e il Bambino*, 535 l. s; Mario Basaiti: *La Sacra Famiglia con S. Caterina*, 871 l. s.; Giovanni Bellini: *Ritratto di sè stesso*, 430 l. s.; *La Madonna e il Bambino con S. Pietro e S. Paolo*, 378 l. s.; *La Madonna seduta col Bambino in grembo*, 1155 l. s.; *Testa di un uomo*, 189 l. s.; Bonifacio: *La Madonna seduta col Bambino in grembo*, 1018 l. s; Paride Bordone: *Ritratto di una Signora*, 535 l. s.: Sandro Botticelli: *La Madonna, il Bambino e S. Giovanni* 420 l. s.; *La Natività con la Vergine e S. Giovanni in adorazione*, 1207 l. s.; A. Canaletto: *Veduta di Venezia con la Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo e il monumento Colleoni*, 2047 l. s.; *Veduta di Canal Grande, con un palazzo, gondole e figure*, 2205 l. s.; Correggio: *Testa d'Angelo*, 162 l. s.; Lorenzo di Credi: *La Vergine e il Bambino con S. Giovanni*, 2520 l. s.; Carlo Crivelli: *La Vergine e il Bambino con Santi*, 7350 l. s.; ossia 183.750 lire! *La Pietà*, mezze figure, 346 l. s.; *La Sepoltura*, 110 l. s.; Carlo Dolci: *Testa della Vergine* 393 l. s.; Sasso Ferrato: *La Vergine e il Bambino*, 252 l. s.; F. Francia: *La Madonna e il Bambino con S. Giuseppe*, 430 l. s.; *La Vergine e il Bambino*, 525 l. s.; Garofalo: *Un sacrifizio greco*, 399 l. s.; Giorgione: *Cena Veneziana*, 220 l. s.; *L'Età dell'Oro*, 546 l. s.; Giotto: *L'ultima Cena*, 283 l. s.; *La decapitazione di un santo*, 131 l. s.; Filippo Lippi: *Ritratto della Simonetta*, 1680 l. s.; B. Luini: *Una signora in sembianza di Venere*, 236 l s.; Andrea Mantegna: *Quattro soggetti dalla vita di Cristo*, 336 l. s.; Palma Vecchio: *La Madonna e il Bambino seduti in un paesaggio*, 462 l. s.; *La Sacra famiglia con S. Caterina e Santi*, 682 l. s.; Baldassare Peruzzi: *L'Adorazione dei Pastori* 262 l. s.; Pietro Perugino: *La Natività*, 756 l. s.; *Il Battesimo*, 945 l. s.; *La Resurrezione*, 273 l. s.; *Noli me tangere*, 535 l. s.; *Cristo e la Samaritana*, 1050 l. s.: Salvator Rosa: *Il Ritrovamento di Mosè*, 472 l. s.; Andrea del Sarto: *La Sacra Famiglia e un Angelo con un libro*, 525 l. s.; *La Pietà, ossia la Madonna con due angeli che piangono il Cristo morto*, 945 l. s.; Tintoretto: *Adamo ed Eva* 640 l. s.; Perino del Vago: *La Natività*, 493 l. s.: Tiziano: *Una madre col figlio*, 2520 l. s.; *Venere dormente*, 115 l. s.

Ma il prezzo maggiore, la bellezza, vale a dire, di 11.130 l. s. (ossia 278,250 lire!) fu sborsato per la *Crocefissione* di Raffaello, del quale fu anche venduta per 3202 l. s. (80.050 lire) *La Vergine dalla Leggenda*. Il suddetto quadro della *Crocefissione* fu dipinto dal giovane Raffaello pei Domenicani di Città di Castello.

Alpinismo e Guide: È di stagione e alla moda. Il perchè uno scrittore inglese, Dent, pubblicherà fra due o tre mesi un'opera importante intitolata: *Mountaineering*, che si può ben tradurre *Alpinismo*. In esso il ben noto letterato Sir Federico Pollock narrerà la *Storia primitiva dell'Alpinismo* e il predetto signor Dent tratterà gli argo-

menti seguenti: *Equipaggiamento e Corredo; L'Alpinismo e la Salute; I principî dell'Alpinismo; Ricognizioni; La neve; La salita delle roccie; L'Accampamento e la Fotografia.* Il sig. Conway contribuirà un articolo sulle *Mappe e i libri di Guida;* il sig. Douglas Freshfield scriverà sull'*Alpinismo oltre le Alpi.* Il signor Pilkington tratterà del *salir senza Guide;* il sig. Willinh del *Disegnare sulle montagne* e per ultimo il sig. C. E. Matthews pubblicherà le *Reminiscenze di un Alpinista.*

L'editore inglese Fischer Unwin continuerà la serie delle sue *Guide degli Alpinisti* incominciata nel 1890-91. Il sig. Conway, l'autore delle *Alpi Pennine Orientali*, ed ora in viaggio nell'Imalaia, e il Rev. Coolidge, grande conoscitor della Svizzera, presiederanno alla pubblicazione di codeste *Guide* e comporranno insieme il prossimo volume che tratterà delle *Alpi Leponzie* (Sempione e Gottardo), ed a cui terranno dietro: *Le Alpi centrali del Delfinato* dei sigg. Coolidge, Duhamel e Perrin.

Esploratori francesi in Africa hanno compiuto parecchi viaggi importanti. Il signor Mizon che partì nello scorso dicembre da Yola, capitale dell'Adamana, ha effettuato la sua congiunzione col conte Savorgnan de Brazza, italiano al servizio francese, a Comazo, isola del fiume Masiepa tributario del Sango nella lat. 3°40, N. Il Mizon traversò il bacino occidentale del Congo nella lat. 8°40 N. Non aveva che 8 uomini con sè e non incontrò nel suo viaggio verun ostacolo da parte degli indigeni.

Più oltre, a E, il signor Dybowski, inviato a vendicar l'assassinio del signor Crampel, dicesi abbia traversato l'alto Shary a circa 7° lat. Boreale. Altro notevole successo è quello del maggiore Monteil, il quale attraversò la regione fra l'alto Senegal e Say sul Niger e vuolsi sia giunto a Kano nel Sokoto.

È dubbio se questi *exploits* siano per avere le importanti conseguenze politiche che se ne ripromettono i focosi Francesi; ma la loro importanza come esplorazioni geografiche è innegabile.

Scoperte cartografiche nella Biblioteca Vaticana. — I primi risultati delle ricerche fatte dal D. Corrado Kretschmer nella Vaticana consistono in un mappamondo di A. Walsperger, monaco benedettino di Salisburgo in data del 1448, e di due mappe tolte da un atlante di Petrus Vesconte (Pietro Visconti) di Genova, il celebre cartografo.

Codesto atlante si compone di dieci mappe ed un paragone di esse con quelle annesse al *Liber Secretorum Fidelium Crucis* di Marin Sanudo, veneziano (pubblicato nel 1611 da Bourgars nei *Gesta Dei per Francos*), costringe a conchiudere che sono della medesima mano e che il suddetto Vesconte fu incaricato dal Sanudo della composizione delle mappe che corredano la prefata sua opera. Nei particolari però le varie edizioni di codeste mappe offrono differenze notabili. Il bel manoscritto del Sanudo che conservasi nel Museo Britannico (M. S. S. 27,376) contiene le medesime mappe del *Codex Palatinus* consultato dal D. Kretschmer, ma sopra una scala più ampia. La Danimarca vi assume la forma di un trifoglio mentre la Penisola Scandinava, attaccata al continente da uno stelo sottile, s'inchina graziosamente verso di essa in sembianza di una foglia di quercia.

Scoperte Archeologiche a Londra. — Durante alcuni recenti lavori di drenaggio in Via Endsleigh nel distetto occidentale di Londra, i terrazzieri scavarono alla profondità di 7 metri gli avanzi di un *mammut* e di altri animali preistorici. Una porzione di una delle zanne del mammut fu trovata di una circonferenza di oltre mezzo metro e la lunghezza probabile dell'intiera zanna nel suo stato originale fu calcolata di circa 3 metri. Dal terreno marnoso in cui giacevano codesti avanzi animali furono anche estratti semi di piante contemporanee ad essi e che furono trovate di 20 specie.

Attestano codeste piante che il paese era nel periodo indicato di natura paludosa e da certi altri depositi soprastanti ai suddetti avanzi si deduce che l'età geologica durante la quale vissero quelli animali si può comprendere nel così detto Periodo Glaciale.

Una scrittrice Africana. — Va a ruba in Inghilterra la quarta edizione di *Dreams* (Sogni) di miss Oliva Schreiner, secondogenita di un pastore luterano nell'Africa Meridionale. A circa 20 anni venne in Inghilterra col manoscritto della *Storia di una fattoria Africana* che esaminato dal celebre e prolifico scrittore *Giorgio Meredith*, fu pubblicato, dopo alcune modificazioni da lui suggerite, ed ebbe un successo strepitoso. È una singolare *Autobiografia spirituale* che narra la transizione di uno spirito idealista, in sommo grado dal calvinismo più austero all'ateismo più desolato.

A quest'opera tennero dietro i predetti *Sogni*, raccolta di parabole popolarissime, ed al presente miss Schreiner, tornata in Africa, sta scrivendo un altro romanzo avidamente aspettato.

Il pensiero dominante de' suoi scritti si è che, *se il mondo può esser salvato, non può esser salvato che dall'Amore!* come insegnò Gesù Cristo or fa duemill'anni.

Gustavo Strafforello.

L'Arte e la Moda

Leggo nei giornali esteri che il russo principe Barjatinsky si è fatto costruire una bella villa galleggiante. È un grandissimo barcone su cui sorge una palazzina elegante fornita di tutte le possibili comodità. Esso attualmente, è ancorato su la costa della Finlandia, ma si può trasportarlo dove si vuole, poichè il principe, suo proprietario, possiede un grande *cutter* a vapore per rimorchiare questa singolare costruzione.

Ah, i milioni uniti al buon gusto, quante cose deliziose posson creare! Ecco, io giuro alle mie gentili leggitrici che l'idea di questa mobile casa su l'onde

Fig. 1.

era venuta anche a me Dio sa quante volte; soltanto..... non ho potuto metterla ad effetto: mentre il milionario russo ha avuto tanta fortuna.

Ve la figurate voi, o amiche, una vera e propria casina a due piani con finestre e balconi pieni di fiori, con la sua brava porta di strada la quale dà sur una piazzetta cinta da una balaustra? Ogni mattina, allo svegliarsi, la veduta dinanzi alla casa è cambiata; ora una verde estensione di campagne; ora delle montagne brulle, scoscese, nere; ora il semicerchio di un golfo, presso il quale dei gruppi di case bianche stanno al gran sole come gruppi di pecore dormenti; ora un piano immenso d'azzurro, il mare deserto e sereno. Che sogno incantato, non è vero? Non c'è, io credo, abitazione più adatta a un'anima di poeta. E poi — e anche questo conta assai — non esistono vicini.......... se non a bastanza lontani; nessun curioso che spii dal di la della strada tutto ciò che fate; nessun grido di venditore ambulante che porti una stonatura nell'armonia de' vostri pensieri; nessuna visita indiscreta e non gradita la quale vi sorprenda senza che possiate *crier gare.*

I *yachts* hanno il ponte, è vero, ma non de' balconcelli fioriti; hanno delle finestrine rotonde, che, spesso, quando il tempo è cattivo, bisogna tener chiuse, affinchè non entri l'acqua irata; non hanno le larghe finestre alte come un secondo o terzo piano, da cui lo sguardo spazia e si ricrea, qualunque sia il tempo.

Felice il principe Barjatinsky, e Dio gli faccia la grazia di godersi a lungo questo paradiso in terra, cioè.... in mare.

Poichè, pur troppo, non tutti posseggono una villa galleggiante, ma parecchi hanno un *yacht* e molti, almeno, una barchetta, ecco il modello di un simpatico costumino marinaresco per signora (fig. 1).

Fig. 2.

È di sergia bianca e turchino mare. Gonna sgheronata dalla parte superiore guarnita di galloni turchini, incorniciati sopra e sotto di bianco. *Gilet* bianco ricamato di seta turchina, su'l petto. Piastrone ornato di galloni turchini. Cintura drappeggiata di surah turchino.

Il *gilet* s'aggancia a sinistra. Giacchetta aderente al dorso per mezzo di due fianchette, delle quali quella di sotto il braccio viene assai avanti. Risvolti bianchi ornati di galloni turchini. Tasca tagliata. Manica sbuffante diritta, che si congiunge a una manica polsino aderente al braccio dal gomito in giù. Cappello alla cannottiera di paglia rossa guarita originalmente (per mettere una nota diversa nell'acconciatura) di nastro celeste pallido. Guanti di capretto giallo.

Calze di fil di Scozia celeste pallido e scarpe di cuoio giallo.

Per la villa, capisco, si può stare anche in maggior *deshabilié* o con più etichetta secondo l'ora del giorno e le persone con le quali si ha da trovarsi in conservazione; ma per un *yacht* o per una barchetta mi sembra che il vestiario qui sopra accennato sia di gran buon gusto.

Poichè, adesso, sono assai di moda i corsetti differenti dalla gonna, voglio indicarne uno de' più graziosi alle mie leggitrici (fig. 2). È di *pechino* in seta color di rosa e color musco, con le righe che ad arte sono disposte a V. La piega del dinanzi è alla Luigi XV e il dorso è in tralici. La manopola, cioè la manica dal polso al gomito è come il collo di crespo color musco ricamato a fiorellini rosei. Cintura di nastro, fermata dietro da un gran nodo detto « mulino a vento ». Sopra manica composta di uno sboffo a *gigot*. Una gonna nera, color crema, grigia, *beige* o d'altra tinta neutra, si adatterà perfettamente a questo « corsetto da spiaggia ». Certo, però, meglio vi starebbe qualcosa di color rosa e segnatamente di color musco.

Molti mazzetti di frutta, tanto per far un po' di diversità dai fiori, sparsi sui *foulards* di seta, di lana, di cotone, e su le mussoline di tutti i generi, da quelle delle Indie, vaporose come un'ala di farfalla, alle più usuali. Le prune, le ciliegie, le corbezzole — graziose frutte boscherecce — fanno *les frais* dei disegni di stoffe più in voga. Ecco, per esempio un'acconciatura da spiaggia molto indicata. È composta di garza in seta bianca a righe, sparsa a mazzi di fragole. Gonna con piccolo strascico, un po' sgheronata, dalle cuciture pieghettate dietro, guarnita d'un falpalà di merletto crema ricadente su sè stesso: falpalà sparso di grosso nodo di nastro in faglia color ciliegia. Corsetto blusa, increspato da collo tanto davanti come dietro; increspasto pure giro giro alla manica. L'ampiezza del corsetto è increspata in forma d'alta cintura intorno alla vita, sotto una cintura di largo nastro drappeggiata e agganciata dietro sotto un nodo « mulino a vento » seguito da due lunghi cappi. S'intende che la stoffa leggera è increspata sur una fodera liscia aderente; e il corsetto s'aggancia davanti sotto un *rabat* pieghettato di pizzo color crema continuato su la spalla a mo' di colletto, disposto in punta sul dorso. Il collo è attaccato al rabat il quale è mobile. Un nodo a farfarla chiude questo dietro. Manica a gomito di pizzo crema, sormontata d'un grosso *bouillone* di garza aperto a *crevè* su' l disotto. Capottina increspata di feltro crema con un *Chiffonné* di velluto ciliegia annodato sopra, *Aigrette* nera; guanti crema. Calze di seta color ciliegia e scarpe di pelle lucida. È un vestito assai elegante, convenitene. Del resto, io mi picco di non indicare che modelli graziosi, belle stoffe e cose utili. Mi vanto troppo? A voi il giudicare, o signore, o amiche quasi tutte ignote e lontane...

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall' 11 al 26 luglio 1892)

Nella seconda settimana di questa quindicina il nostro Consolidato andò aumentando quasi di quanto era ribassato nella settimana precedente, ed il suo aumento graduale fu dovuto, in gran parte, alle buone condizioni nelle quali, a Parigi, avvenne la liquidazione di quindicina del Consolidato stesso, il cui *riporto*, in media, non superò i nove centesimi.

Constatato questo fatto, che ci induce a sperare, con qualche fondamento, che la nostra Rendita debba riprendere il suo movimento ascensionale, anche perchè si sa che l'on. Grimaldi non ha nessuna intenzione di contrarre un nuovo prestito per consolidare il debito del Tesoro, non dobbiamo tacere che, pur troppo, il cambio andò peggiorando, lo che indusse il nuovo ministro delle finanze a preoccuparsene, ed a studiare, assieme ai direttori dei nostri principali Istituti di credito, il miglior modo per porre un argine all'aumento del cambio.

Se riusciranno a trovarlo, come speriamo, noi non potremo che rallegrarcene, e con noi se ne rallegreranno tutti gli uomini di affari che sanno come, quanto più il cambio è elevato, tanto maggiormente riescono malagevoli le transazioni commerciali, ed alla attività succede un'apatia forzata.

Le ultime notizie che si hanno sui mercati esteri sono le seguenti:

Al 21 luglio, la situazione settimanale della Banca d'Inghilterra segnava un nuovo aumento di 117.000 lire sterline nella riserva metallica, che era salita a 16.719.000 lire sterline.

La situazione settimanale della Banca di Francia, al 21 luglio, messa a confronto di quella della settimana precedente, segnava un aumento di 8.882.925 franchi nella riserva metallica, ed una diminuzione di 19.763.793 franchi nel portafoglio.

Dall'ultimo rendiconto settimanale delle Banche consociate di Nuova York resulta una diminuzione di 684.000 lire sterline nella riserva, ridotta a sole lire sterline 29.656.000, somma che supera ancora di più di tre milioni di sterline il *minimum* legale, che deve rappresentare il quarto per cento dei depositi.

Al 30 giugno decorso, i nostri Istituti di emissione avevano una circolazione complessiva di L. 985.274.193,97, di fronte ad una riserva di L. 445.933.570,19, lo che equivale a dire che, la circolazione stava alla riserva nella proporzione di 100 a 40,525.

Alla stessa epoca, ecco qual era la situazione della Banca Nazionale, messa a confronto della decade precedente:

		20 Giugno	30 Giugno.
Moneta metallica .	L.	210,343,000 —	228,032,000 —
Biglietti ex consorziali e di Stati .	»	4,472,000 —	3,283,000 —
Portafoglio.	»	362,929,000 —	362,547,000 —
Anticipazioni. . . .	»	62,015,000 —	62,021,000 —
Fondi pubblici e titoli diversi . . .	»	78,511,000 —	74,066,000 —
Fondi sull'estero. .	»	14,879,000 —	14,043,000 —
Passivo.			
Circolazione	L.	362,262,000 —	594,844,000 —
C.C. e altri debiti a v.	»	88,214,000 —	85,484,000 —
C.C. » » a sc.	»	117,942,000 —	107,263,000 —

Nella sua ultima adunanza, il Consiglio Generale della Banca Nazionale, ha fissato il dividendo delle azioni della Banca stessa, pel primo settembre 1892, in L. 23, pagabili dal primo agosto prossimo.

Il nuovo Consiglio d'Amministrazione del Banco di Roma, nell'adunanza che tenne il 16 luglio, decise di chiedere soltanto due versamenti di L. 50 ciascuno sulle azioni del Banco, versamenti da effettuarsi il 22 agosto il primo, ed il 5 dicembre il secondo.

Si annunzia che, fra breve, a Livorno si costituirà una nuova Banca che prenderà il nome di Banca Tirrena, e si aggiunge che tutte le azioni della nuova Banca furono già sottoscritte, e che una gran parte di esse vennero acquistate dal Credito Mobiliare. È superfluo il dire che, in un gran centro commerciale com'è Livorno, la nuova Banca può essere di una grande utilità e fare buonissimi affari.

Ecco quale fu, nella decorsa quindicina, il corso della nostra Rendita sulle principali Borse estere:

	11 Lug.	25 Lug.
Parigi.	89.55	90.55
Londra	88.50	89.75
Berlino	90.50	91.40

I prezzi raggiunti dalla Rendita, da noi furono i seguenti:

	11 Lug.	25 Lug.
Rendita 5 % contanti	92.77	93.95
» » fine mese	92.90	93.72

Le oscillazioni che ebbero i cambi furono quali resultano da questo prospetto:

	11 Lug.	25 Lug
Parigi, a vista	103.90	104.05
Londra, a 3 mesi	26.02	26.08
Berlino, a vista	128.05	128.20

AZIONI.

	11 Lug.	25 Lug.
Ferr. Merid.	632 —	645 —
» Mediterr.	505 —	515 —
Banca Naz. Ital	1325 —	1308 —
Cred. Mob. Ital.		
Banca Generale	323 —	328 50
Navigazione Generale	268 —	277 —
Costruzioni Venete	32 —	33.50
Cassa Sovvenzioni.	42 —	41.50
Raffineria Lig. Lomb.	256 —	263 —
Lanificio Rossi.	1016 —	1038 —
Cotonificio Cantoni	348 —	351 —
» Veneziano.	243 —	244 —

OBBLIGAZIONI.

	11 Lug.	25 Lug
Meridionali	304 —	304.75
Italiane Nuove	284.50	287.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	484.50	485 —
» » $4 \frac{1}{2}$	484.50	486 —

Milano, 25 Luglio 1892

F. GALLIANI.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Benedetto Brin

CRISTOFORO COLOMBO

e la moderna economia politica

La grande figura storica, sulla quale io vorrei intrattenere per brevi istanti il lettore, non è quella del marinaio incomparabile, dell'intrepido capitano, con tanto amore descritta dall'Irwing e dal Prescott, cantata in pochi nobili versi dal Tasso e in un lungo melodioso poema dal Costa; non è tampoco quella del fiducioso ardente crociato, dipinto come un santo da Roselly de Lorgues e dell'Harisse; e neppure è la figura dello scienziato osservatore e sagace, che Alessandro Humboldt ammirava nel genovese navigatore.

Oltre tutto ciò, più ancora che tutto ciò, Colombo fu l'iniziatore, il creatore di una nuova economia del mondo moderno.

Cinque grandi conseguenze economiche ebbe la scoperta del nuovo Continente, ed esse determinarono la più profonda e la più durevole rivoluzione nell'antico.

Dall'età delle Crociate, alla fine del secolo XV, le repubbliche marittime dell'Italia avevano posseduto il monopolio del commercio. I valorosi navigatori stipendiati dal principe Enrico di Portogallo, i Zarco, i Vaz, i Parestrello, i Gillanez, in Cadamosto, Fernando Po, Martino Behaim, Alonzo d'Aveiro, Bartolomeo Diaz, i precursori di Vasco di Gama, distraendo la navigazione dal Mediterraneo e portandole alle coste occidentali d'Africa e poi al Capo di Buona Speranza, rapirono a Pisa, a Genova, a Venezia un primato, che queste, ciecamente rivali, non seppero difendere.

E, con la conquista delle Americhe, il primato passò ben presto alla Spagna. Nel breve giro di un mezzo secolo i possedimenti spagnuoli nel nuovo Mondo copersero uno spazio di 79 gradi di latitudine, eguale alla semi-superficie della luna. Ma in quella stessa serie di eventi, che aveva fatto si pronta la grandezza della penisola iberica, ascondevasi il germe fatale di sua irreparabile rovina. I suoi avventurieri, *Conquistadores*, che fuggivano le fertili campagne della madrepatria, non andavano, come fecero più tardi gli Inglesi, a coltivare terre più fertili ancora al di là dell'Atlantico, ma accorrevano in cerca solo d'oro e d'argento. Indi l'America Spagnuola non ereditò dall'Europa i fecondi germi di civiltà, che la razza anglosassone sparse nelle sue vaste colonie; e la insanabile debolezza, il malgoverno e l'anarchia delle odierne repubbliche dell'America meridionale non sono che i tardi frutti di una semenza gettata tre secoli or sono.

Il secondo effetto di quel memorabile avvenimento fu una non mai veduta rivoluzione monetaria. Soprammodo scarso, prima della scoperta delle miniere americane e dei nuovi metodi per coltivarle trovati da Bartolomeo Medina, era il numerario in Europa. Ma i potenti serbatoi auriferi e, specialmente, argentiferi del Messico, del Perù del Chilì diedero, in meno di tre secoli, una massa di metalli che, per l'argento, formerebbero una sfera di circa 30 metri di diametro e, per l'oro, un dado di 5 metri di lato. La improvvisa abbondanza delle monete ne scemò la potenza di scambio: i prezzi delle cose e i salari aumentarono, gli interessi dei capitali scemarono; d'onde profondi cambiamenti nelle condizioni e nei rapporti delle varie classi sociali. Ma contemporanea o quasi (di cinque soli anni posteriore) alla scoperta dell'America, era quella del passo alle Indie pel Capo delle Tempeste, che dischiuse il commercio dell'Asia alle occidentali nazioni d'Europa, ampliando così fuor di misura il campo della circolazione metallica. S'aggiunga che, poco dopo, la Riforma protestante e il rinascimento delle lettere e delle scienze chiamarono a vita di civiltà e di scambi vaste regioni, rimaste fino allora nelle barbarie e nell'isolamento. Egli è perciò che se dei preziosi metalli si accresceva l' offerta, si aumentava pure di essi la domanda; ed, in ultima analisi, mentre il loro incremento era stato come da 1 a 12, l'aumento dei prezzi (dipendente dal rinvilìo monetario) non fu che da 1 a 6. Il che è quanto dire che quell'oggetto o quel servizio, che prima si pagava 1 lira, non potè più comprarsi a meno di 6 lire, mentre la quantità totale dei metalli nobili non era soltanto sestuplicata, ma bensì dodecuplata. La fabbricazione dei vasellani, la orificeria, la nobile arte dei Cellini e dei Palissy n'ebbe meraviglioso impulso.

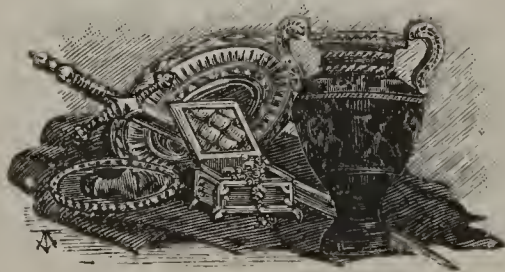
Un terzo corollario economico delle colombiane imprese fu il moderno sistema coloniale. Gli antichi Greci, che tanti emporî fondarono sulle rive del Mar Nero e del Mediterraneo, lasciavano a quei loro stabilimenti piena libertà commerciale. I romani fondarono colonie militari, veri posti avanzati ai confini dell'Impero. Genova, Venezia, Pisa concedevano alle loro fattorie, nei mari di Levante, molta larghezza d'interna e locale amministrazione. Era serbato alla Spagna, al Portogallo e poscia a tutte le altre nazioni, che conquistarono le terre transoceaniche, l'ideare quel mostruoso regime di tirannide e di servitù, che fu detto sistema coloniale. Tutti i grandi Stati vollero possedere ampie regioni, dalle quali trarre, oltre l' oro e l' argento, lo zucchero, il caffè, il tabacco, le spezierie, senza pagare agli altri (come nel linguaggio della famosa Bilancia del Commercio dicevasi) il tributo dei prodotti tropicali. Per assicurarsi il monopolio le metropoli obbligavano le colonie a comperare esclusivamente dai loro padroni i prodotti di Europa, e a vendere ad essi soltanto le derrate del loro suolo. Gli Indi, che non sapevan leggere e non avevano barba al mento, dovevano pagare a caro prezzo libri di divozione e rasoi. Contrade lontane sei o sette mila miglia erano governate da Madrid o da Lisbona e sacrificate ad avidi e spietati dominatori.

Per disputarsi la signoria di quelle remote plaghe, le potenze marittime sparsero su tutti i mari e su tutti i continenti fiumi di sangue in una serie interminabile di guerre fratricide.

Se di queste sventure e di questi delitti qualche cosa può consolare l'umanità, è la quarta conseguenza della scoperta di America: l'aumento delle utili derrate e delle merci preziose a vantaggio dei consumi e a comodo della vita. Quando Plinio vide i sacerdoti egiziani avvolti in candidi manti di cotone, era lontano dal prevedere che i navigatori del secolo XV ed i meccanici del XVIII avrebbero accomunato alle infime plebi l'uso di quelle eleganti e salubri vestimenta. I generi coloniali, le droghe, il tabacco aggiunsero nuove soddisfazioni e, pur troppo, nuovi vizî alla vita privata e nuove inesauste fonti di rendita alla pubblica finanza, mentre la farmacopea si arricchiva di sostanze utili alla umana salute.

Ultimo effetto della scoperta dell'America fu una delle più turpi macchie che abbiano insozzato il moderno incivilimento, e la cui recente scomparsa fu nell'America stessa cagione di una formidabile guerra civile nei giorni nostri combattuta. Giunti appena nel Continente nuovo, i conquistatori condannarono ai duri travagli delle miniere e delle piantagioni gli indigeni. Ma l'esperienza non tardò a palesare che questa razza infelice, ora quasi totalmente estirpata, non reggeva alla immane fatica, resa a mille doppi insopportabile dai crudeli trattamenti. Per consiglio di non bene ispirata pietà il frate domenicano Las Cas suggerì al governo spagnuolo di prendere sulle coste affricane negri robusti e di mandarli a servire alle ingorde brame dei coloni. L'orribile tratta si perpetuò per più di tre secoli, onta nefanda dell'Europa che si diceva civile e cristiana.

Allorchè l'immortale genovese, l'amico di Toscanelli e di frate Perez de Marchenna, partiva con le sue tre caravelle da Palos per *buscar el Levante por la via del Poniente,* non immaginava al certo che dalla sua travagliosa impresa deriverebbe la più radicale e la più profonda rivoluzione economica e sociale che i secoli abbiano veduta.

G. Boccardo.

GABRIELLO CHERUBINI

Omnibus inque locis celebretur fama sepulti.
Notescatque magis mortuus, atque magis;
Ne tenuem texens telam sublimis arunca
In deserto.

CATULLO, L. III, E. II.

Il 30 del passato marzo, cessava di vivere in Atri il professore Gabriello Cherubini in età di settantacinque anni. Da tempo, si aveva ragion di temere della salute di lui, ma la speranza non lasciava dal lusingare benignamente gli animi dei congiunti, degli amici e degli ammiratori, i quali non credevano perciò di veder giungere così presto la finale dipartita. La quale destò forte corruccio non solo nella città nativa, ma ancor negli Abruzzi e nell'animo di chi in Italia professa sincero culto alle elette virtù della mente e del cuore. Chè Gabriello Cherubini possedeva a pieno le qualità che inalzano l'uomo dalla comune sfera, meritandogli dovunque la stima e l'affetto dei buoni; l'ingegno, vo' dire, e la gentilezza, quello espresso con vigorosa armonia in varie forme dell'uman sapere, questa sempre viva e gradita nelle naturali manifestazioni dal nobile cuore. Il Cherubini fu uomo di equilibrate facoltà, portato a ogni impresa virtuosa e, più che del proprio, amante del bene altrui e quindi figlio degnissimo di quell'Abruzzo forte e gentile, che, non è ancor molto, quasi sconosciuto fra noi, pareva preso di mira dalla ignorante albagia e vacuità di scrittori stranieri, i quali amavano di pingerlo, nelle insipide narrazioni loro, poco meno che barbaro e, sto per dire, come un lembo di terra africana.

Atri, patria dell'imperatore Adriano — 117-138 — si vanta di aver dato i natali a non pochi illustri — teologi, medici, letterati — e, tra essi, a quel Troiano Acquaviva, che fu paragonato a Pico della Mirandola pe' segni di matura intelligenza dati sin da fanciullo, e che venne poi creato cardinale nel 1732. Ma la perla dell'Abruzzo Ulteriore I, col dolore della recente perdita, addimostrava ritenere di proposito Gabriello Cherubini tra' più cari e be-

nemeriti suoi figli. Il primo aprile, così parlava nel suo manifesto la giunta municipale:

« Questa rappresentanza, addolorata e riconoscente, accompagnerà sino » alla tomba chi ebbe Atri in cima de' suoi pensieri, illustrando tutte le me» morie del suo glorioso passato con dottrina non uguagliata che dall' alta » modestia.

» All' uomo nella pubblica e privata vita integerrimo, al dotto e saggio » maestro, allo schietto e disinteressato patriota non mancherà certo largo » tributo di lagrime e di onori ».

Non mancò.

* * *

Gabriello Cherubini, fatti i primi studî in Atri, si recò a continuarli a Roma, passando poi a Chieti pel corso di filosofia: di là si trasferì in Aquila per la giurisprudenza civile e penale, e, in fine, se ne andava a Napoli per ottenere la licenza in legge. Ma e' non era uomo da esercitare l'ingegno nelle lotte del foro, nelle sottili e tortuose discussioni d'un tribunale; chè, inclinato all'osservazione e preso dalle attrattive del bello, si accorse le più care soddisfazioni non potere per lui derivare che dall' intelletto e dal cuore. L' egregio prof. G. De Marco in un elegante scritto latino così ricorda le disposizioni e il profitto del giovane studioso: *Mira illi a teneris ad pietatem indoles, ingenii mira facultas fuit. Quare virtutis semina ut mature pubescerent laetioremque in messem educerentur, haud longa mora. Humaniorum literarum in theatino ephebeo, quod disciplinae custodia et doctorum laude florebat, cum spatia decurreret; discendi cupiditate et solertia aequalibus antecellere, palmam omnibus in literarum palaestra praeripere: hic totum se in studiis abdere: graeca non fastidire: latinos italosque scriptores noctu interdiuque volvere, stilum ad eorum exemplar edolare.* Onde le lettere e le arti, l'archeologia e la storia. il passato e il presente del suo Abruzzo dovevano necessariamente porgere gradito alimento all'attività del suo spirito e assecondare l' indole delle sue aspirazioni. In patria, dandosi con amorosa cura agli studî, si volse all'istruzione della gioventù, prima come insegnante privato, poi qual professore di quell' istituto, e ivi continuò sino al 1849; nel quale anno, avendo incontrato ostacoli nell'insegnamento, raccolto liberamente in sè, si diede più che mai alla coltura latina, che veniva man mauo corroborando con l'acquisto del greco. Intanto i nuovi avvenimenti d'Italia, quelli in ispecie del mezzo giorno dopo le eroiche gesta garibaldine, soddisfacendo i patrii suoi ideali lo indussero a prender parte alla vita pubblica locale, al cui bene si consacrò con elevatezza di spirito, proprio di chi non disgiunge le ragioni del progresso materiale alle morali e intellettuali, che ne serbono la sostanziale efficacia; e la sua nomina a sindaco della città, nel 1883, pose come il suggello a quei nobili proponimenti.

I suoi concittadini conoscono abbastanza la condotta di lui. Quanto a

me, trovo anche argomento delle sue cure affettuose per la cosa pubblica in una lettera del 30 giugno di quello stesso anno, 1883, in cui mi richiedeva de' miei umili uffici per sollecitare dal competente Ministero la invocata facoltà di aggiungere sulla leggenda: *Stazione Mutignano* il nome di *Atri*, da poi anzi giustamente premesso. Diceva: « Mi aspetto da te un tale favore, che sarà anche doppio se interporrai l'opera tua, a ciò che un tale ritardo non si prolunghi ancor di più. Non voglio omettere dirti che Mutignano è un paesello di circa due mila abitanti, che può dare uno scarsissimo alimento al moto commerciale della stazione. Atri è una città di oltre dieci mila abitanti, il cui territorio è abbondantissimo, specialmente di grano, che viene esportato in molte migliaia di quintali. — È utile pure il sapere che il luogo dov'è fabbricata la stazione, non dista dal confine atriano piucchè di mezzo chilometro ».

I molti scritti da lui pubblicati ce ne fanno conoscere agevolmente l'indole e i meriti, i quali consistono nella sincerità dell'osservazione, nel senso squisito del bello, nella finezza dell' acume e in quel desiderio costante del vero, ch'è la religione di un'anima profondamente onesta e gentile, come la sua. L'archeologia, la storia, la critica e l'arte ebbero da lui nuova vita, ebbero cioè, incremento e coltura singolari, in quanto, vo' dire, poteva segnatamente riguardare quelle regioni: sì che ivi dal Cherubini data l'èra d'un vero risorgimento. E ch'io mi apponga, lo dimostrarono queste parole che con autorità scriveva l'egregio sig. V. Bindi nel *Mattino* di Napoli: « A lui in gran parte si deve il risveglio che negli Abruzzi ebbero gli studi storici e artistici in quest'ultima metà del secolo; perch'egli con rara costanza di propositi, con competenza e autorità di maestro, con intelletto d'amore spese intiera la sua lunga vita nell'illustrare con una serie di dotte e geniali pubblicazioni, monumenti, opere d'arte, diplomi, monete, punti controversi della storia abruzzese; e fu uno dei primi a raccogliere ricchissimo materiale per una storia completa della regione nostra (1) ».

Sarebbe lunga la enumerazione de' suoi lavori, quantunque non necessaria alle ragioni di questi cenni; citerò solo a memoria — per averli ricevuti direttamente da lui — la relazione sulla cattedrale di Atri presentata nel 1881 al Ministro della P. I; alcune lettere di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, a Giosia I.° Acquaviva, duca di Atri, ch'ei corredò acconciamente di note, in occasione delle nozze Gavazzi-Restelli (Venezia 1869); lo Statuto municipale della città di Atri, dato in luce nel 1887; e *Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli* — Abruzzo Ultra I.°. — notizie biografico-artistiche che riuscirono gratissime agli studiosi, tanto che se ne fece una seconda edizione in Roma nel 1878 co' tipi dell'Elzeviriana Della prima io aveva parlato sin dal 1865, facendone un breve riassunto (2), e notando com'egli con

(1) Anno I, n. 17.
(2) *Civiltà italiana*, 11 giugno 1865, n. 11, p. 169.

» stile chiaro, lindo e decoroso » si fosse reso benemerito del paese, e primamente dall'Abruzzo, con mettere in chiaro quanto avesse cooperato al progresso di quell'arte geniale la famiglia dei Grue, il nome della quale non solo venne dimenticato dall'illustre Cesare Cantù, ma persino dal Ranalli che, per essere abruzzese e molto serio scrittore, avrebbe più d'ogni altro dovuto ricordarla. Ricorderò pure l'opuscolo contenente alcune lettere inedite di « quel Pietro Giordani, del quale, e te lo dico all'orecchio — mi scriveva — sono e sarò sempre sincero stimatore ».

Le pubblicazioni del Cherubini sono condotte con iscrupolo ed accuratezza, e rese più pregevoli dall'eleganza e sobrietà della forma, alla quale attese ognora più col volgere degli anni; onde acquistò autorità non poca in paese e fuori, sebbene fosse uomo di somma modestia, generalmente riconosciuta, e punto ricercatore di lodi. Famigliare della lingua francese ed inglese, dotto nella letteratura classica — latina e greca —, decorato per molteplici benemerenze dalle insegne di cavaliere Mauriziano dal R. Governo, a ben più alti seggi egli avrebbe potuto aspirare, se avesse sortito altr'indole e carattere, ma ei fu pago di consacrarsi tutto al lustro e decoro del suo Abruzzo, efficacemente e modestamente operoso in mezzo alle tempestose vicende dei *nostri* tempi. Pur dovette essere viva l'intima gioia di avere sparso non poca luce sull'incertezza e oscurità del passato! — R. Ispettore degli scavi e monumenti, Socio della R. Accademia Pontaniana, dell'istituto di corrispondenza archeologica di Roma, della Società dei Georgofili di Firenze, della Consulta araldica, dell'Ateneo Veneto e d'altre istituzioni, si consolò di nobili amicizie, e fu tenuto in gran conto da uomini preclari. Teodoro Mommsen nel IX vol. del *Corpus inscriptionum latinarum* al sottotitolo: *Jnscriptiones Calabriae, apuliae, Sammii Sabirom Piceni latinae*, pag. 480-481, Cap, CIV. HADRIA — Atri — lo chiama *vir elegantis ingenii et liberalis*, riportando alcune iscrizioni da lui messe in luce e rilevandone, come si vede, magistralmente, lo scrittore e l'uomo.

*
* *

Circa ventisette anni fa, cioè sul cominciare del 1865, Angelo De Gubernatis dava fuori in Firenze un periodico, che ebbe fama lusinghiera: *La civiltà italiana.* Ingegni gagliardi non tardarono a correre sotto la bandiera del valoroso e pertinace pubblicista piemontese: un Paolo Boselli — curioso a dirsi! — vaticinato sin d'allora ministro della Pubblica Istruzione in una lettera scrittami dal direttore stesso; un Giuseppe Pitrè, autore dottissimo della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, onore di Sicilia e d'Italia; un Pompeo Gherardi critico pregiato d'arte ed epigrafista felice, immaturamente rapito alla patria; e altri di promettevole, e poi ben acquistata fama. Credo vi collaborasse pure Giosuè Carducci. In quella palestra geniale e feconda noi c'incontrammo, e prese vita un'amicizia che indi si strinse ognor più, rimanendo immutata e immutabile, non ostante la diversità dell'indole nostra, degli studi e, in parte,

degl'ideali. Nè il tempo, nè la lontananza, nè le vicende affievolirono scambievolmente affetti, cementati da una stima sincera. Due parole potrebbero riassumerlo tutto: bontà e cortesia. Anima profondamente onesta, attinse lena e vigore per le battaglie della vita dalla purità del suo costume, estrinsecata in una soavità di modi che accattiva sempre il rispetto e l'amore dei simili e di quanti ne circondano. E le doti della mente, ingentilite dall'antica e della nuova coltura, e temperate da prudenza — contrasseguo del savio — fecero di lui un carattere serenamente socratico, che traspariva inconscio dalle stesse bonarie e sincere sue sembianze: *Vir fuit de patria, de repubblica, de religione meritus*; e perciò *virtutum omnium exemplo civitati, proeluxit* come disse giustamente il De Marco.

E ora non sei più che un ricordo, o amico diletto; ma perchè dolce e soave, degno di essere tramandato nella memoria dei buoni; unica eredità pregevole che resti alla così detta « gioia dell'urna ».

> Come d'autunno si levan le foglie,
> L'una appresso dell'altra infin che'l ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie;

così l'un dopo l'altro, noi. Ah, pur troppo, è cominciato il freddo inverno, e le amarezze degl'innumeri disinganni generano fastidio di vita e sete di riposo. A volgersi intorno, i cari si contano: *rari nantes in gurgite vasto* la moltitudine dei nuovi venuti, passa ebbra come le baccanti. Altri tempi, altri ideali; o gl'*ideali* del nulla... Unico premio, ora dopo una vita onestamente laboriosa, adagiarsi sotto i cipressi e dormire... il sonno eterno della morte ..

B. E. Maineri.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

Benedetto Brin.

Quando, in sul finire della guerra d'Oriente, il Conte di Cavour esercitava sugli Stati Sardi dittatura benefica ministrativa, ebbe contezza di un giovanotto di umile ed onesto casato, distintosi negli studi universitarî: questi era Benedetto Brin. Il Cavour, presago dei futuri destini marinareschi d'Italia, chiamò quel giovane promettente e lo spedì a Lorient in Francia a seguire il corso di architettura navale colà. Brin al contatto della marina militare francese, che a quei tempi già preponderava sull'altre contemporanee per ampiezza di concetti e spirito speculativo e progressivo, acquistò quelle idee larghe che al certo non avrebbero penetrato nel suo cervello, nella cerchia ristretta della piccola marineria sarda.

Reduce in patria, gli fu affidato presso la scuola di marina di Genova, l'incarico di istruire gli alunni nell'architettura navale. Fu giusto nel 1860 che lo ebbi maestro. A quei tempi il Brin era un giovane alto e complesso, coll'occhio un po' incerto di chi si distoglie da occupazioni diuturne ed ingrate per lasciar campo al cervello di librarsi in regioni più alte. Quantunque fosse assiduo nell'impartirci le lezioni, sembrava un sognatore, che poi ritornava in terra quando era suo compito di correggere il famoso disegno di cannoniera inglese, che noi dovevamo presentare all'esame. Benedetta cannoniera, la vedo ancora adesso!

Nel 1861, il Brin fu chiamato al ministero *ad latere* dell'allor segretario generale che era il Contramiraglio Giovacchino Di Boyl. E quando il Generale Efisio Cugia, che del Boyl era congiunto, salì a ministro della marina, chiese all'Ammiraglio gli volesse indicare tal persona, tra gli architetti navali, capaci di guidare lui, Generale nell'esercito, attraverso il laberinto delle quistioni sul materiale. In quel tempo sorgeva la nave corazzata e non era troppo popolare tra gli ufficiali naviganti perchè confliggevano teorie diverse, e la scuola inglese si chiariva restìa ad accettare il nuovissimo modello inventato in Francia. Un error di concetto, in quei momenti, poteva farci profondere milioni in roba che a capo a qualche anno sarebbe stata buona da bruciare. Cugia aveva dunque bisogno di aver a fianco un uomo retto, istruito, moderno, nutrito alla buona scuola.

L'Ammiraglio Giovacchino di Boyl consigliò al Generale di tenere presso di sè Benedetto Brin. In tutta l'opera architettonica, che si svolse tra il 1863 ed il 1870, l'ingegnere Brin ebbe influenza decisa, quantunque il suo nome non figurasse palesemente, od almeno fosse noto a poche persone.

L' ingegnere in capo De Luca tenne il Brin come il suo più valido ed utile aiuto, ed allorquando giunse per il De Luca l'istante di andare in ritiro, l'uomo che doveva succedergli era bell'e trovato nella persona di Benedetto Brin.

Merito singolare dell'egregio marinaro, cui ora sono affidate le sorti della Marina (intendo il Saint-Bon), fu di affidare tutta la cura del materiale a Benedetto Brin, allorchè, per consiglio dell'Ammiraglio Riboty, Re Vittorio Emanuele affidò al Saint Bon il ministero della marina in quell' ultimo gabinetto di Destra che fu presieduto dal Minghetti.

Sono da attribuirsi al Brin i piani e disegni del *Duilio* e del *Dandolo* studiati sotto il Consolato del Riboty, continuati sotto quello del Saint Bon. Ma sin quì l'opera del nostro ingegnere non era altro che la riduzione in iscala più ampia dei tipi inglesi del *Thunderer* e della *Devastation*. Saint Bon e Brin, legatisi di strettissima amicizia, studiarono allora insieme i piani e disegni di una nave speciale, grossissima, velocissima, protetta solamente nelle sue parti vitali, dotata di massimi mezzi d'offesa. Dessa è l'*Italia*; la sua sorella è la *Lepanto*.

Caduta la Destra il 18 Maggio 1876, il Saint Bon lasciò come di dovere il ministero, caldeggiando la causa del Brin quale suo successore. Pochi mesi dopo tra i due egregi uomini si spezzarono i vincoli di amicizia, che sembrava tetragona ai colpi della politica.

A me, cronista meglio che biografo di entrambi, non tocca penetrare dentro le cagioni del fatto; mi accontento esporlo.

Nel direttore generale delle costruzioni c'era la crisalide di ciò che più tardi fu il ministro. Il sognatore della mia adolescenza, l' umile e sapiente consigliero del General Cugia, il modesto braccio destro di De Luca, il collega nello studio del Saint Bon, si chiarì ciò che niuno supponeva, vale a dire un oratore luminoso, chiaro, freddo, sempre padrone di sè nelle burrasche parlamentari, nei cui scritti una precisione continua dava a dividere l'uomo nutrito del midollo delle scienze esatte. Bentosto egli abbracciò le teoriche della Sinistra parlamentare con gran meraviglia di molti, i quali non avrebbero mai pensato che il funzionario avrebbe messo tanto dell'anima sua nelle lotte della politica. Si assicura che suo novello educatore sia stato lo Zanardelli col quale invero strinse amicizia che niun caso politico spezzò mai. Poscia, in uno dei numerosi *avatar* della Sinistra dominante, il Brin discese dal ministero e si trovò una seconda volta nel medesimo campo del Saint Bon per lottare contro quella sezione della marina militare, la quale tuttavia spaventavasi dei progressi tecnici e che, fino ad un certo punto, li osteggiava.

Un'opera di piccola mole ma di serio merito, intitolata: « *La Nostra Marina Militare* » pubblicata in Roma nel 1881, diede al pubblico la misura della chiarezza dei concetti del Brin; e la sua franca, esplicita dichiarazione di voler proteggere l' industria metallurgica nazionale e di liberare

il paese dal giogo forastiero, rese accetto il nome di Brin tra gl'industriali italiani. Così che, nel 1883, Benedetto Brin fu chiamato ad assumere il portafoglio della marina e la sua divenne una vera dittatura navale, la quale è durata fino all'esaltazione al potere del gabinetto Rudini.

L'opera del Brin si definisce in poche parole. Costruire l' armata dell'Italia nuova, armarla di attrezzi fucinati in Italia, tenendo a mente che la velocità debba essere il primo coefficiente di successo e che in ogni minimo particolare ciò che si fa in Italia in punto marino debba essere sempre segnalato siccome il portato dell'ultima nota del progresso.

La Nazione capì quest'uomo e gliene diede prova votando i suoi bilanci con tal larghezza che nulla più, Non è tutto merito di Benedetto Brin se il bilancio della Marina da 47 milioni passasse a 120, ma egli è certo che le sue doti ispirarono al Parlamento la massima fiducia.

Le cure assidue pel naviglio, distolsero forse il Brin da quelle altrettanti necessario per il personale. L'uomo rimase ingegnere e non mai pretese a meriti di ammiraglio. Seppe però mantenere fra i suoi aristocratici amministrati una salda disciplina ed operò tranquillamente riforme grosse, le quali ridondarono insomma a benefizio dell'armata. E difatti, allorquando la crisi del 31 Gennaio percosse il Ministero Crispi, la marina si dolse in sulle prime della mutazione del ministro; poscia ragionevolmente se ne consolò.

Nella recente mutazione politica, che ha portato alla direzione delle cose il Giolitti, Brin ebbe l'offerta inattesa per i più del dicastero degli affari esteri. Era generalmente creduto che il Brin di lunga mano aspirasse alla carica di ministro dei lavori pubblici; e forse verso di essa lo spingevano le sue tendenze industriali e gli studi della giovinezza e della maturità, ma egli in un ministero che scrivesse sulla bandiera *economie*, non poteva invero occupare seggio ministeriale dove il titolare deve chiedere molte spese. La *plaform* del Brin è stata sempre la protezione dell' industria nazionale. E proteggere l'industria nazionale, significa ordinarle molto lavoro e perciò spendere molti milioni. Egli è perciò che il Brin non poteva nè doveva entrare nel ministero nè per la porta dei lavori pubblici, nè per quella della marina. Egli era indicato invece per gli affari esteri sotto vari motivi. La sua lunga stazione in un ministero militare gli ha reso famigliare non solo il concetto della pace e della guerra, ma anche quello della potenza vera sì dell'Italia, che dei suoi alleati, che dei suoi eventuali nemici. Il ministro degli esteri non commetterà mai errori quando avrà una coscienza sicura della potenzialità nazionale; e ne commetterà tanto meno, quanto più il suo temperamento sarà di freddo raziocinatore. È sempre prezioso il consiglio di uomo scevro dagli entusiasmi dell'istante. Il presente ministro degli esteri non è un'entusiasta; è uso ai calcoli, è uso al dibattito del prò e del contro. La sua presenza nel gabinetto ed in cotanto preponderante situazione è una delle maggiori guarentigie di pace che il nostro paese possa avere.

Non è un guerriero nè un bellicoso, pur sentendo appieno la responsa-

bilità che gli incombe di tener alto l' onor nazionale, ma egli è uomo a preferire di gran lunga i fatti alle frasi , i piccoli e continuati trionfi della diplomazia alle rumorose e sterili vittorie di parole balde lanciate alle varie Cancellerie. Nelle sue relazioni diuturne coi diplomatici, molto lo aiuta il tratto garbato, il far sorridente, la parsimonia nel dire, l' attenzione nell'ascoltare. Dell'uomo di pace ha altresì l'aspetto esteriore e la somma ventura di non essere ciò che si chiama volgarmente un furbo, quantunque non gli manchi quella speciale scaltrezza tranquilla dei piemontesi che li rende cotanto abili dissimulatori e, quando occorre, così impenetrabili.

Artefice più noto dell'armata nazionale, egli è difficile che la voglia arrischiare in intraprese malsicure. Egli è conscio del valore di questa armata sorta, per così dire, sotto gli occhi suoi, ma appunto perciò egli ne ambisce più la *conservazione* che la lotta in battaglia. Egli non ignora che un'arma ben temprata non deve adoperarsi che a colpo sicuro; ed ogni persona ben pesante sarà del suo parere.

Benedetto Brin possiede le serene virtù domestiche, che raramente si scompagnano dalla vita di lavoro. Sortì fortuna di trovarsi a contatto di molti uomini distinti e dissimili, ognun de' quali gli diè qualche buon esempio e gli insegnò qualche cosa. La giovinezza, che ormai per lui è trascorsa, gli rammenta Cavour suo primo protettore e poi quegli uomini retti e corretti che furono il Cugia, l'Angioletti, il De Luca, il Ferracciù.

Zanardelli e Baccarini e Cairoli, suoi compagni di parte, gli hanno aperto il cuore alla nobiltà delle lotte sociali moderne: e dal vecchio Depretis ha appreso quel tanto di scetticismo necessario per guidare la politica estera nella quale, più spesso che non si creda, inerzia significa sapienza. Recentemente ha visto troppo da vicino il pericolo di politica megalomane ed egli davvero non ne farà, sfuggendo pertanto l' eccesso contrario della micromania.

Così sembrami poter dipingere quest' uomo, del quale un' opera certamente rimarrà anche quando le sue navi saranno corrotte dalla ruggine e dal tempo. Rimarrà lo Stabilimento di Terni, rimarrà quello di Pozzuoli; rimarrà infine il fatto sensibile che durante il ministero del Brin, capitali forastieri giunsero in Italia a rinsanguare la languida industria nostrale. Il volgo non pone mente a codeste cose se non quando hanno la sanzione solenne dell'istoria. Ma come si loda il Grande Elettore che nel tempo della revocazione dell'editto di Nantes chiamò in Prussia i protestanti industriosi ed offrì loro asilo, e protezione all'opera loro, così un tempo verrà che si ricorderà il Brin, che offrì ad uomini e capitali stranieri l'ospitalità dell'Italia.

JACK LA BOLINA.

IL CONFLITTO ANGLO-AMERICANO

PER LA PESCA NEL MARE DI BEHRING

Quando la Russia col trattato 30 marzo 1866 cedette i suoi possedimenti americani agli Stati Uniti per 35 milioni di lire, sembrò che si fosse concluso un affare eccellente pel gabinetto di Washington, non solo politicamente — perchè si restringeva la breve costa della Colombia inglese sul Pacifico tra due immensi tratti di coste americane — ma anche economicamente per la grande ricchezza di pesca che fa prezioso il litorale meridionale ed occidentale dell'Alaska.

La pesca più lucrosa è quella delle foche e delle lontre, che dànno quella famosa e costosa pelliccia detta dagli Inglesi « *seal-skin* ». Quella pesca si fa in quasi tutte le isole Aleutine, ma specialmente nelle quattro isole Pribülow, situate a 170.° long. Greenw. e 57.° lat. N.

Gli Stati Uniti, poco dopo la cessione, dettero il diritto di prendere queste foche alla « *North American Company* » per la somma di 500,000 dollari per anno e 3½ dollari per pelle. Inoltre la Compagnia deve uccidere solo centomila maschi per anno a giugno ed a luglio, e senza usare le armi da fuoco, che potrebbero spaventare gli altri *flocks* dei paraggi.

Abitazione nelle isole Aulentine.

Ma alcuni cacciatori canadesi, dalle cose delle isole Regina Carlotta e Vancuver, aspettano al passo le foche in alto mare e ne uccidono molte, vendendone poi le pelli solo a otto o diedi dollari, quando quelle prese dalla *N. American Company* son vendute a dieci e più dollari l'una. Ed ecco che nell'86 degli incrociatori doganali americani catturano in alto mare tre golette inglesi, il *Minnie* con 200 pelli prese in pieno Pacifico, il *Dolphin* con 418 pelli

prese all'isole Vancuver, il *Grace* con 457 pelli prese pure in altomare. Le tre golette portate a Sitka furono dal tribunale americano giudicate di buona preda, e non furono rilasciate ad onta che il segretario di stato, alle istanze dell'Inghilterra, telegrafasse di lasciarle andare. Il danno sofferto dai proprietarii canadesi per la perdita dei bastimenti e del carico fu di quasi mezzo milione di dollari.

Tali questioni furono in minori proporzioni ripetute da allora fino all' ultima estate. Finalmente adesso le due parti han concordato di costituire un tribunale arbitrale composto di due americani, di due inglesi, di un

La colonia nell'isola di Behring.

italiano, di uno svedese e di un francese per risolvere definitivamente ogni controversia.

Per noi che all' ultimo tribunale arbitrale per « l' *Alabama question* » abbiam dato uno Sclopis, la questione non è di sola giustizia ma anche di onore.

Gli Stati Uniti scusano la violazione della libertà del mare a 3 miglia dalla costa con la teoria del « *mare clausum* ». Fin dal 1794 il segretario di stato per gli Esteri Mr. Pickering scriveva al governatore della Virginia: « *Our jurisdiction has been fixed to extend three geographical miles from our shores with the exception of any waters and bays which are so landlocked as to be unquestionably within the jurisdiction of the states, be their extent what they may* » (Wharton' s digest of the Int. law of U. S. — sect. 321).

Ora il mar di Behring è « *mare clausum* »? Quando la Russia, dopo

le scoperte del capitano danese Vibus Behring (1680-1741) fatte sotto Pietro il Grande, ebbe occupato nel 1799 sotto l'imperatore Paolo l'Alaska, ella — padrona delle due coste — potè forse aver qualche diritto ad emanare un *ukase* (4 settembre 1821) che dichiarava tutto il mare dallo stretto di Behring al 51.° di lat. N. (2,320,000 Kq.) sotto la sua giurisdizione e quindi inaccessibile ai pescatori stranieri. Ma Mr. Adams, segretario di stato d' America, nel marzo 1823 protestò che fin dalla pace del 1783 gli stati Uniti avevano diritto di pesca in tutto il Pacifico, diritto « *subject only to the ordinary exceptions ad exclusions of the territorial jurisdiction* ». Ed egli dichiarò ciò d'accordo con l'Inghilterra, tanto che la Russia fu costretta a cedere e a fare il 17 aprile 1824 un trattato con gli Stati Uniti, il 2 febbraio 1825 un altro con l' Inghilterra, riconoscendo il diritto degli Americani e dei Canadesi a pescare in tutto l'Oceano Pacifico (*South-sea*).

Caccia alla foca sulla spiaggia del Mare Nord.

E non basta. Il 15 febbraio 1886 il presidente Cleveland concluse a Washington, col delegato inglese Mr. Chamberlain e con un commissario canadese, un trattato per definire le altre questioni di pesca su la costa del Canadà e del Labrador. Con esso l' Inghilterra ammise che solo le baie larghe tre leghe potessero esser dichiarate acque territoriali. Con questo, per il dovere di reciprocità, si cancellavano le pretese, che quasi un secolo prima gli Americani avevano espresso per bocca di Pickering, e si seguiva giustamente la famosa convenzione di polizia internazionale su la pesca del Mar del Nord (6 maggio 1882).

Ora, essendo una costa del mar di Behring sotto la Russia, esso non potrà dirsi molto facilmente *mare clausum*, e dovrà considerarsi alla stregua della convenzione del 1886. Allora si pensi che esso da Bristol Bay al Kamciatka misura 1200 leghe di larghezza, e — anche volendo contare le Aleutine come prolugamento del promontorio d' Alaska (ad onta che alcuni

dei loro stretti sieno larghi più di 40 miglia) — pure troviamo fra l'estrema isola di Atta e la costa del Kamciatka (capo Scipamsk) più di 300 leghe.

Ma le cifre sembra sieno tenute in poco conto dal gabinetto di Washington, cui adesso i timori elettorali velano gli occhi. Infatti dei tre bastimenti inglesi catturati nel 1886, il *Minnie* fu catturato a 60 leghe dalla costa, il *Dolphin* a 45, il *Grace* a 93, e lo stesso tribunale di Sitka, che non li voleva rilasciare anche quando il gabinetto di Washington espressamente glielo ordinava, riconobbe quelle pelli di lontra (*seals-skins*) prese su le coste della Isala Vancuver distante più di 5 gradi dal primo possedimento Americano (50°-55° lat. N.).

Ma gli Stati Uniti tentano di dare anche una ragione utilitaria al loro procedimento illegale, e dicono che i cacciatori di Vancuver uccidono anche le foche femmine a colpi di fucile, in numero illimitato e in stagione proibita, e questi quattro fatti vanno contro le prescrizioni che il governo Americano ha dato alla « *North American Company* » per impedire che si ripeta nell'Alaska la distruzione di quelli animali, avvenuta già nella costa della Georgia del sud. Ma queste prescrizioni non sono state sancite da nessun trattato tra Inghilterra e Stati Uniti, e, sebbene giustissime, pure non possono essere imposte a stranieri.

Che l'arbitrato conduca alla conclusione di un simile trattato: questo sarà il modo migliore di applicare la giustizia internazionale in questo importantissimo contrasto, dove sembra che gli Stati Uniti diano troppo valore ai milioni dei *stockholders* della *N. A. Company.*

Voglio ancora notare come sia fatale per i presidenti Americani di morire lottando per questi diritti di pesca.

Prima di cadere, il democratico Cleveland, nell'agosto 1888, vide la maggioranza repubblicana del Senato rifiutare il trattato del 1886 sulla pesca nelle coste del Canadà, quando esso era vantaggiosissimo agli Stati Uniti. Adesso il repubblicano Harrison tenta, alla vigilia delle elezioni, di raccomandarsi agli elettori con questa malfondata campagna contro l'Inghilterra.

Roma.

DOTT. UGO OJETTI.

Natura ed Arte.

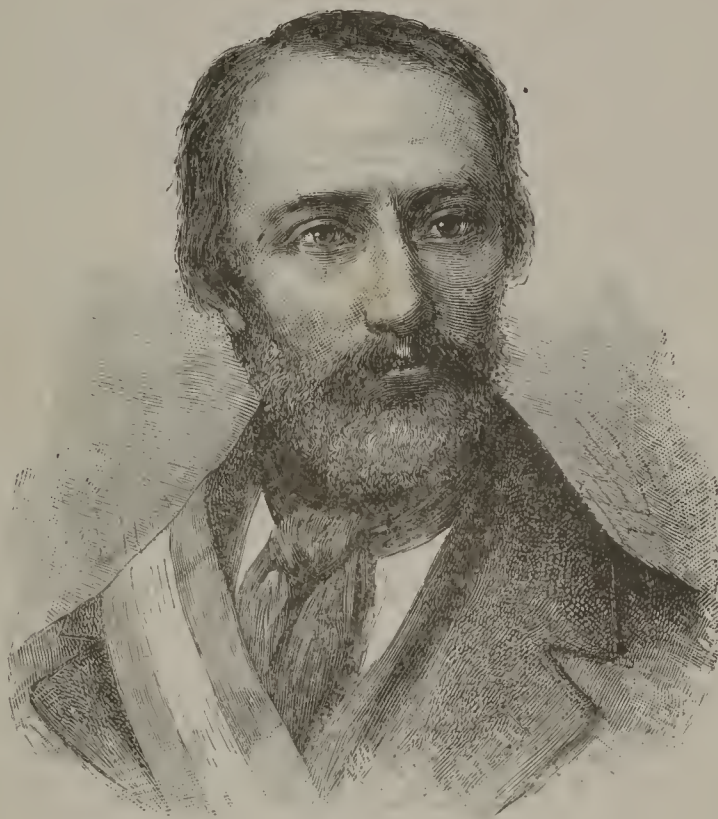
Archimede.

(Dipinto di Nicolò Barabino).

UN AMORE DI GIUSEPPE MAZZINI

(Seguito.)

VI.

Il governo, difatti, capiva che aveva dinnanzi a sè un avversario di prima forza, il più grande cospiratore che avesse avuto sin allora l'Italia, e quindi scendeva in campo armato dal capo alle piante. Per qualche tempo, il commissario Tassinari, benchè avesse circondato di spie la signora e avesse sotto mano il Sabatelli, che l'informava, diremo quasi, ora per ora di quanto si passava presso la sua inquilina, non iscoprì nulla che potesse dar luogo a sospettare sulla condotta della bella vedovella affidata alla sua vigilanza. La signora menava una vita ritiratissima, trascorrendo le ore del giorno e della sera fra la lettura e lo scrivere. Leggeva, sopratutto, i giornali francesi, che le mandava quasi quotidianamente il banchiere Finzi, a cui, arrivando da Marsiglia, era stata raccomandata dalla Casa Pascal e Comp. di quella città. Non riceveva anima viva, dallo stesso Finzi in fuori, ed anche di rado, mentre il Finzi non cercava nemmeno di circondare di mistero le sue visite, le quali erano brevissime, e avevano un carattere esclusivamente cerimonioso. Ammalatasi, proprio in quei giorni, la ragazza che la serviva, la signora si mostrò assidua e affettuosa al capezzale dell'inferma; e il Tassinari, riferendone al presidente del Buon Governo, fece elogi sperticati della pietà della sua sorvegliata. Volle però assicurarsi se quell'apparenza di tranquillità, quell'assenza di visite, quella vita quasi monastica non nascondessero un sotto-fondo, come le casse dei contrabbandieri, ed avendo lo stesso commissario appreso che la fantesca della Francioli, di tanto in tanto, portava qualche lettera alla posta,

Giuseppe Mazzini.

volle averla a sè, ed interrogarla; ma da lei nulla potè apprendere, anche perchè la fantesca stette sempre in una riserva prudente

Ma quello studio, quelle letture prolungate sino ad ora tarda della sera, quella vita apparentemente claustrale non potevano, a lungo andare, lasciar tranquillo il signor commissario. Questi, col suo istinto di vecchio poliziotto, capiva che qualcosa sfuggiva alla sua vigilanza, per quanto questa fosse attivissima.

In data del 1 marzo l'eccellente uomo, non ingannato da quella apparente tranquillità, scriveva all'illustrissimo auditore-presidente ch'egli non vedeva chiaro nella condotta di quella signora, benchè nulla sin allora si fosse potuto rimproverare a quest'ultima; non pertanto non bisognava addormentarsi, ma procedere più attentamente, specie, egli soggiungeva, « che si tratta d'una femmina (le signore lettrici perdonino al commissario il linguaggio punto galante), che non può ispirare niuna fiducia per i sentimenti irreligiosi che professa, e dei quali ha già dato testè una luminosa riprova per essersi nella scorsa settimana rifiutata, in un modo del tutto altero e disdegnoso, di ricevere dai preti della curia il biglietto per la santa comunione e per cibarsi, senza alcun riguardo, in questi santi giorni consacrati alla penitenza, promiscuamente di carne e pesce ». Insomma, quel diligente funzionario cominciava a capire che la signora non era proprio uno stinco di bacchettona.

Poi quella solitudine si fece meno profonda. Si notò che di sera, con un certo mistero, andava a visitare la signora un uomo inferraiuolato, che si seppe in seguito essere Riccardo Biscardi, professore di lingue straniere. Si rovistò subito nel passato del visitatore notturno, e si apprese che il Biscardi apparteneva al partito liberale; che, cessato di vivere il generale Pietro Colletta, egli aveva accolto presso di sè, in una casa posta in piazza del Duomo, la società che si soleva riunire presso l'antico ministro costituzionale del re delle Due Sicilie. Quel circolo, dove si discuteva d'arte, di letteratura e di politica, aveva per *dica* la moglie dello stesso Biscardi, una signora belloccia, colta e spiritosa, assiduamente corteggiata dal marchese Gino Capponi, a cui lo studio delle lettere e l'amore della libertà non impedivano (al-dire della polizia) d'essere galante, e al cui fianco, in quel geniale cenacolo, brillavano, fra gli altri, quali astri minori, il marchese Cosimo Ridolfi, Giampietro Vieusseux, Giuseppe Montani e Nicolò Tommaseo, che il commissario di Santa Croce, non sempre infallibile, diceva *greco* di nascita. Insomma casa Biscardi, finchè visse l'*Antologia*, poteva a buon diritto chiamarsi il luogo di riunione dello stato maggiore della famosa effemeride.

Un' altra visita sospetta, benchè il visitatore non si fosse circondato di mistero come il Biscardi, fu quella fatta in quei giorni da Giacomo Modena, comico, il quale, nella compagnia drammatica, che in quella stagione recitava al *Cocomero*, faceva le parti di tiranno e padre nobile: persona sospetta, di principî non rassicuranti per essere legato da strettissimi vincoli di sangue con Gustavo Modena, che qualche mese innanzi, insieme al Mazzini e agli altri emigrati italiani, aveva fatto parte della spedizione di Savoia.

Il Modena, in quella visita fatta alla signora, stette con questa rinchiuso per circa tre ore. Di che avevano parlato?

Il Tassinari, poveretto, avrebbe dato metà del suo avvenire di poliziotto per saperlo. Disgraziatamente — almeno in quel giorno — pare che le spie, di cui era circondata la vedovella, non origliassero dietro la porta del suo salotto, e il colloquio fra la bella signora e il vecchio comico rimase un segreto per l'illustrissimo signor commissario.

Nè le sorprese e le delusioni del brav'uomo dovevano aver fine con la visita del Modena; imperocchè, un bel giorno, fu informato dai suoi bracchi che la signora, l'*irreligiosa femmina che si cibava promiscuamente di carne e pesce* nei santi giorni di quaresima, aveva ricevuta la visita.... Indovini un po' di chi, il signor lettore? La visita, nientemeno, del padre Giulio Arrigoni, un frate che predicando in quei giorni in Duomo aveva destato fanatismo per la sua eloquenza calda, appassionata, affascinante come per la sua dottrina solida, profonda, svariata. Evidentemente, il padre Arrigoni, figlio di quella Lombardia che colle sue aspirazioni d'indipendenza dava tanto filo da torcere all'imperiale e real casa d'Asburgo, doveva appartenere, come il Biscardi, come il Modena, alla tenebrosa e scellerata setta della *Giovine Italia*. Si chiesero a tamburo battente informazioni sul frate, si frugò nella sua vita, mentre il coadiutore del commissario di Santo Spirito, lo Zanetti, che più tardi, a Livorno, doveva acquistarsi fama di birro tristissimo, forniva spontaneamente (veda il signor lettore che zelo!) al presidente del buon Governo le seguenti notizie.

« Ho saputo che il giovane bergamasco, padre Giulio Arrigoni, uomo sommo per dottrina e cognizione profonda della bella letteratura, annunzia con tanto plauso dal pergamo della nostra Metropolitana la parola di Dio, mentre egli pure sotto il manto della pietà nasconde un spirito sedizioso ed un'anima ostile e ribelle alla religione cattolica e allo stabilito governo. Accorrono ad ascoltare i suoi sermoni, scritti con elevatezza e vivacità di stile, molti individui pregiudicati in materia di opinioni politiche, e vi accorrono non per altro che per far la corte al sacro oratore, di cui conoscono i sentimenti e le tendenze nei rapporti privati e religiosi. Ho saputo altresì che lo stesso sacro oratore tiene nella sera società e con molta scaltrezza dà soddisfazione a' buoni, ma più appaga e seconda i malintenzionati. Egli è visitato in ispecie e con circospezione dall'avvocato Salvagnoli, dal tragico Niccolini, dall'abate Bechi e qualche volta dal celebre G. P. Vieusseux ». Infine, un'altra visita, che confermò gli agenti del Bologna nei loro sospetti, fu quella del marchese Gino Capponi, che nei rapporti dei commissari e degli ispettori di polizia del tempo è continuamente presentato come un ostinato e pericolosissimo settario. Per esempio, in una nota di quell'anno, il commissario di Santa Croce lo chiamava « uno dei principali rivoluzionari della Toscana in corrispondenza col nefando Mazzini ». Linguaggio poco pulito, ma caratteristico.

Il marchese non si limitò a fare alla signora una sola visita, come il vecchio Modena, come il padre Arrigoni, ma moltiplicò in modo tale le sue escursioni nel quartierino di via del Proconsolo da divenire ben presto uno dei più assidui e intimi frequentatori del salotto della signora, con quanto scandalo, in verità, dell'onesto commissario incaricato della vigilanza della bella emissaria, lo lasciamo immaginare ai signori lettori.

Naturalmente, insieme al Capponi, cominciarono a frequentare la casa della signora le più spiccate individualità del partito liberale fiorentino.

VII

Ma non tutte le fasi di quel duello impegnato fra il governo toscano e la *Giovine Italia* erano conosciute da quel personale di bassa polizia, che, più o meno prudentemente, s'aggirava intorno alla bionda signora. Imperocchè, come avranno di leggieri capito i nostri lettori, si trattava di un vero duello fra Giuseppe Mazzini, che cercava d'impiantare per mezzo della sua amica un centro di agitazione repubblicana a Firenze, ove la polizia, in fama di miope e di scansa fatiche, non gli avrebbe, a suo avviso, recato noia, e il governo che, informato a tempo delle mosse dell'ardito genovese, facendo mostra di credere alla sottomissione della pseudo-Gérard, aveva tutto l'agio di seguire, a passo a passo, nell'ombra, le file anche più sottili di quella trama. E mentre la bassa polizia invigilava la signora e ne spiava i passi prendendo nota di chi usciva e di chi entrava, l'altra polizia — quella che aveva la sua sede principale a Palazzo Pitti — aveva già cominciato a darsi attorno per iscoprire il segreto del grande cospiratore, e sicura che il genovese avrebbe scritto alla sua amica, ma senza nome o con nome finto, volle conoscerne la scrittura. Fu allora ricordato che qualche anno innanzi, quando la polizia era retta, con mano certamente non inguantata, dal Ciantelli, in una perquisizione fatta in casa di Francesco Domenico Guerrazzi, a Livorno, fu rinvenuta e sequestrata una lettera del Mazzini (1). Fu questa amorosamente ripescata fra le carte dell'Archivio segreto della presidenza del Buon Governo e inviata alla segreteria intima del granduca, ove fu posta a disposizione del Gabinetto nero. Questo, che in quei giorni apriva tutte le lettere portanti il bollo postale della Francia o della Svizzera, non tardò guari a mettere le mani su quelle del Mazzini. Quelle della signora, il famoso Gabinetto le ebbe quasi senza fatica. A palazzo Non-finito si conosceva la scrittura della vedovella. Così si riuscì a scoprire che la forestiera di via del Proconsolo, scrivendo al suo amico, dirigeva le lettere: *A. M. I. Hemerling*, dapprima a Ginevra, poi a Berna. Esse, all'interno, portavano un secondo indirizzo: *A M. Joseph Mazzini.* Una vera imprudenza; non meno imprudente, a dire il vero, era il genovese, il quale dirizzava le sue epistole: *A Madame Pauline*

(1) Pubblicata da noi in *Misteri di Polizia*, Cap. X (Firenze, Salani, 1889).

Gérard. La polizia, è chiaro, non doveva sudar molto per venire in possesso del segreto dei due innamorati.

La prima lettera del Mazzini, trasmessa in copia alla presidenza del Buon Governo, porta il bollo postale: 26 *Février, Génève*, ed è del seguente tenore (1).

« Mia cara,

« Ho ricevuto la tua lettera del 13 — quella del 15 — nell'intervallo quella dell'8, e la lunga del 31 gennaio. Quante lettere in pochi giorni! Io ti benedico non una, ma mille volte, o angelo di consolazione, e benedico pure il caso che ha fatto in modo che tutte le tue lettere mi arrivassero quasi nello stesso tempo! Dio mio! Come ne sentiva e come ne sento ancora il bisogno; imperocchè tu sei la mia vita; il resto non è che dolore e tristezza. Tu mi parli con tanto amore! La tua lettera del 15 ha tali espressioni d'affetto che mi ha fatto trasalire di gioia.... ma ciò vuol dire per me, sopratutto nella mia presente disposizione d'animo: — non dubitare giammai di mè, del mio amore, di nulla; un dubbio su ciò ti renderebbe colpevole, — colpevole verso di me; che, in questi ultimi giorni, io ho potuto apprendere da mè stesso la forza dell' amore che mi lega a te. Quasi morente, in uno stato di completa insensibilità, io t'ho intanto vista. Io credevo di morire, e pensavo a te. — Anche oggi, in cui, da due persone all'infuori, io non vedo alcuno senza che io non senta qualche cosa di straordinario, e non mi invada un sentimento d'odio contro gli uomini, — tu mi stai dinanzi, bella, amorosa, santa per me — mentre io ti prego, a mani giunte, d'amarmi sempre — per poi dire a me stesso: — « Che ho fatto per essere da lei tanto amato? ».

» Ho coperto di baci la tua boccola — tu sai ch'io ho sempre portato sul cuore una ciocca dei tuoi capelli: ma quella là io l'aveva perduta. Se tu sapessi in quale circostanza! Probabilmente, qualcuno in un momento di confusione me l'avrà portata via unita all'abito. Insieme alla boccola era un po' di veleno, ch'io teneva pronto per me. Io non l'ho potuto riavere, quel tuo ricordo, che ieri. — Io lo ritenevo come un talismano. Credevo che esso mi avrebbe data la vittoria!

» Ora sta sul mio cuore. — Ho ricevuto il tuo biglietto per Gustavo (2). — Tu in parte hai indovinato; però ciò che a te sembrava assurdo — cioè la riunione in due punti — non era stata nè immaginata, nè ordinata da lui. — Egli fece tutto ciò che umanamente era possibile di fare per trovarsi all'appuntamento; imperocchè, se una colonna proveniente da Nyon pel lago fu fermata, non fu per sua colpa. Quanto al resto, per ora, impossibile darti spiegazioni chiare, precise. Però, sappi, che non ostante gli ostacoli, la riunione si operò... ma un giorno ti spiegherò tutto. Oggi, non lo posso. — Come parlarti? — Forse queste poche parole potrebbero anche aggravare la tua situazione — non ne parliamo più.

» Intanto, io qui perdo la testa. — Te ne devi essere accorta dalla mia lettera. Sono inquieto; non sono buono nemmeno a scrivere. — Ho dovuto fare un vero sforzo per iscrivere tre o quattro pagine di spiegazioni, che sono state pubblicate su alcuni giornali (3). Ho dovuto scriverle, dappoichè mi accusavano di lasciar calunniare le vittime. Dopo quel lavoro, io mi sentivo annientato, quasi che avessi scritto due volumi.

(1) Le lettere sono scritte in francese: noi le diamo tradotte in italiano, in quanto che copiate dalla polizia con numerose errori darebbero nel loro testo genuino una assai mediocre idea del valore del Mazzini nell'idioma gallico.

(2) Gustavo Modena.

(3) Vedi la *Lettera della Congrega Centrale della Giovine Italia al generale Ramorino*. Mazzini, op. cit. vol. 2, pag. 276.

» Ho bisogno di silenzio — di non veder nessuno — almeno per qualche tempo. — Se potessi vederti! Se potessi abbracciarti — dormire, magari una sola volta, con la testa appoggiata sulle tue ginocchia!

» Non rispondo alla tua del 31 — lo farò fra due giorni; ma è a me che tu devi domandare: sono o sembro colpevole? Tu sei un angelo; tu sei un essere sublime per me, come per coloro che ti comprendono — e credimelo — poichè è con un dolore profondo — ispiegabile per me — che lo dico. Gli amici ti salutano. — Le tue espressioni sono state gradite da tutti — non mandare denaro per Ad. . . . Lascia a mo siffatta cura; — te ne supplico, a meno .... Oh, se tu sapessi come quella frase: *ho del denaro da inviargli* e l'altra che la segue quasi immediatamente: *io vorrei averlo con me* — mi hanno posto in ebullizione il cervello! Lasciami, almeno, pensare a lui! . . .

» Addio; amami sin che tu puoi: — Io t' amo. — Scrivi a tutti gl'indirizzi possibili, meno che a quello di Hentoch, che ora si rifiuta. — Mille abbracci ».

Dalla lettera del Mazzini si scorge che il genovese non doveva ignorare la situazione che la polizia Toscana aveva fatto alla sua amica. Questa, in una sua lettera, certamente quella del 31 gennaio a cui il Mazzini si riservava di rispondere, doveva avergli spiegato i motivi pei quali essa aveva creduto d'accettare le condizioni che le aveva imposto la presidenza del Buon Governo: alloggio presso persona di fiducia della polizia, vigilanza, ecc. Nello stesso tempo avrà dovuto assicurarlo che, malgrado quelle condizioni, malgrado quell'apparente sua sottomissione ai voleri della polizia, essa si sarebbe mantenuta fedele a' suoi principî, al suo affetto per lui. Ma non doveva essere tanto sicura dell'effetto, che quelle notizie avrebbero fatto sull'anima del suo amico, dal momento che, come si può vedere dalla stessa risposta del Mazzini, essa domandava al profugo un verdetto che mettesse fine ai suoi dubbî e acquietasse la sua coscienza. Il verdetto (e un verdetto perfettamente rassicurante) venne; e come si è potuto vedere, esso suonava: *tu sei un angelo.*

Ma la lettera del Mazzini, se è un documento per la storia dell'anima del cospiratore genovese, è anche un documento per la storia del movimento rivoluzionario italiano. Ci permettano, quindi, i signori lettori di riprendere il racconto dei preparativi per la spedizione di Savoia al punto in cui l'abbiamo lasciata.

Abbiamo già detto come per le indecisioni del generale Ramorino l'impresa fosse stata rimandata al novembre. Ma il novembre anche passò. Da parte del Ramorino sempre le stesse esitanze; alla fine, vinte le dubbiezze, scrisse che sarebbe stato pronto per il 31 gennaio.

La sera del 1 febbraio, il Mazzini insieme ai Ruffini e a uno o due altri, lasciò Ginevra, e si recò al campo, a Saint-Julien. Ma qui una terribile delusione l'aspettava. I giovani tedeschi, che dovevano far parte della spedizione, erano stati circondati e dispersi dalle autorità federali; i polacchi, che dovevano attraversare il lago di Nyon, furono arrestati. « Questi e altri simili incidenti ci privarono a un tratto dei tre quarti almeno delle nostre forze, e, quel' ch'è peggio, diedero a Ramorino il pretesto che gli mancava . .

« Per qualunque avesse avuto scintilla di genio insurrezionale e sopratutto intenzione di riuscire, la posizione era chiara. Noi potevamo anche colle poche nostre forze, correre difilati su Saint-Julien e occuparlo. *Non v' erano truppe* .... Giunti a Saint-Julien e partiti a diffondere il segnale d'insurrezione i delegati che s' erano raccolti, poco importava la cifra delle nostre forze .... (1) ».

Il generale Ramorino, che non andava di buone gambe a quella impresa, non vedendo arrivare i tedeschi, e sapendo prigioni i polacchi, sui quali molto contava, trovò proprio il pretesto che cercava per dichiararla impossibile. « Io aveva presunto troppo dalle mie forze fisiche. L'immenso lavoro, ch'io m'era da mesi addossato, le avea prostrate. Per tutta l' ultima settimana io non aveva toccato il letto; aveva dormito appoggiandomi al dosso della mia sedia a mezz'ore, a quarti d'ora interrotti. Poi, l'ansietà, le diffidenze, i presentimenti di tradimento, le delusioni imprevedute, la necessità d'animare altrui col sorriso d' una fiducia che non era in me, il senso d' una più che grave responsabilità, avevano esaurito facoltà e vigoria. Quando mi misi tra le file, una febbre ardente mi divorava. Più volte accennai di cadere, e fui sorretto da chi m'era a fianco. La notte era freddissima e io aveva lasciato spensieratamente non so dove il mantello. Camminava trasognato, battendo i denti .... Di tempo in tempo, poi che m' avvidi che non si andava su San Giuliano, io richiamava con uno sforzo supremo le facoltà minacciate per correre in cerca di Ramorino e pregarlo, e scongiurarlo, perchè ripigliasse il cammino sul quale eravamo intesi. Ed ei m'andava, con un guardo mefistofelico, rassicurando, affermando che i polacchi del lago s' aspettavano di minuto in minuto. »

» Ricordo che a mezzo dell'ultimo abboccamento, mentre ei più mi resisteva, un fuoco di moschetteria partito dal piccolo nostro antiguardo mi fece correre al fascio delle carabine con un senso di profonda riconoscenza a Dio, che ci mandava finalmente, qualunque si fosse, la decisione. Poi, non vidi più cosa alcuna. Gli occhi mi s'appannarono, caddi in preda al delirio.

» Fra un accesso e l'altro, in quel barlume di coscienza che si riacquista a balzi per ricadere subito dopo nelle tenebre, io sentiva la voce di Giuseppe Lamberti a gridarmi: *che cosa hai preso?* Egli e pochi altri amici sapevano ch'io, temendo d'essere fatto prigione e tormentato per rivelazioni, aveva preso con me un veleno potente. E affaticato pur sempre dal pensiero delle diffidenze che s'erano, o mi pareva, suscitate in taluni, io interpretava quelle parole come s'ei mi chiedesse quale somma io avessi preso dai nemici per tradire i fratelli. E ricadeva, smaniando, nelle convulsioni. Tutti quei che fecero parte della spedizione e sopravvivono, sanno il vero delle cose ch' io dico. Quella notte fu la più tremenda della mia vita. — Dio perdoni agli uomini che, spronati da cieca ira di parte, seppero trovarvi argomento di tristi epigrammi.

(1) Op. cit. pag. 252-253.

» Appena Ramorino seppe di me, sentì sparito l'ostacolo; salì a cavallo, lesse un ordine del giorno che scioglieva la Colonna, dichiarando l'impresa impossibile, e l'abbandonò. Supplicarono Carlo Bianco perchè li guidasse: egli s'arretrò dinanzi alla nuova responsabilità e al disfacimento visibile tra gli elementi. La Colonna si sciolse.

» Quando mi destai, mi vidi in una caserma, ricinto di soldati stranieri. Vicino a me stava l'amico mio Angelo Usiglio. Gli chiesi ove fossimo. Mi disse con volto di profondo dolore: *in Isvizzera.* — Il primo periodo della *Giovine Italia* era finito (1) ».

VIII.

La citazione, benchè un po' lunga, era necessaria; essa, mentre è un commento assai chiaro della lettera scritta sulla fine di febbraio dal Mazzini alla sua amica, e ne rischiara i punti oscuri o dubbî, determina il valore storico del documento da noi pubblicato. Come si sa, e come lo stesso Mazzini scriveva nel passo dei suoi ricordi autobiografici da noi sopra riportato, la condotta tenuta dal grande cospiratore nella notte del 1 febbraio non parve a molti corretta, e per lungo tempo essa fornì occasione, ai nemici del Mazzini di epigrammi e di calunnie. Lo si chiamò pauroso, eroe da poltrona, natura femminilmente delicata, facile a cadere in deliquio al primo colpo di fucile, anche tirato per equivoco da una sentinella inesperta. Anche morto, quando già la sua figura era entrata nel tempio della storia ed era al coperto delle punzecchiature più o meno velenose dei pigmei, la signora Jessie W. Mario, amica affettuosa ed ammiratrice del grand'uomo, quasi che le parole scritte dal genovese a sua discolpa sin dal 1861 non bastassero, volle giustificarne la condotta con documenti. Ma se la giustificazione del Mazzini non si vuol trovare nelle pagine che egli scrisse quasi trent'anni dopo gli avvenimenti di Saint-Julien, essa deve ravvisarsi intiera nella lettera alla sua amica di Firenze, scritta in un momento di abbandono, pochi giorni dopo l'impresa e sotto l'impressione ancora dolorosa della disfatta. Scrivendo alla sua amica, nella dolce espansione dell'affetto, egli non aveva ne poteva avere dinnanzi a sè nè il Ramorino, nè i suoi compagni d'esilio, nè i suoi detrattori; aveva soltanto dinnanzi a sè una bionda, bella e compassionevole figura di donna; e non poteva mentire. Per altro, la sua lettera alla sorvegliata dalla polizia toscana viene oggi a far fede della sincerita dei ricordi biografici: questi, alla distanza di tanti anni, non dicono altro se non quello che il Mazzini, in un documento che egli doveva ritenere perduto, aveva già detto.

Ma ritorniamo al carteggio dei nostri due innamorati. La lettera che segue è in data del 22 marzo, e fu scritta e impostata a Berna. I puntini si trovano nella copia fattane pel Presidente del Buon Governo.

(1) Op. cit. pag. 353-54-55

. . . . « Non ho nulla a dirti. Tutto è noia; il generale (1) ha pubblicato la risposta (2). È il direttore del *Corsaire* che l'ha scritta per lui. È una miscela di gesuitismo e falsità. L'opuscolo, per due terze parti, è una filippica contro di me. Mi si chiama inetto, codardo. Quest'ultima accusa, grazie a Dio, io la divido coi Polacchi, del cui coraggio nessuno dubita . . . .

. . . .

. . . . « Mi si caccia da Berna, come fui cacciato da Ginevra, da Losanna; mi si comunica l'ordine in questo momento. . . . .

. . . . « Tutto va male, assai male — è completo delirio. Io non avevo ben calcolato le mie forze fisiche e morali. Tuo tutto ».

Il 26 marzo scriveva:

. . . . « Ti scrissi due parole per dirti che io sono a Berna alla vigilia d' esserne cacciato. Ove nulla s' opponga, mi recherò diritto diritto a Ginevra. — Poco m'importa se colà mi capiterà male. — Tutto comincia a infastidirmi, ad annoiarmi.

» La risposta del generale (3) è venuta fuori, tu forse l'avrai letta — perchè è molto probabile che non ne abbiano costà impedito l'introduzione. Sicuramente, tu avrai indovinato alcune delle iniziali. M., è Celeste (4); egli l'accusa d'avere disertato due ore prima dello scioglimento della Colonna. — Ebbene, egli era, d'ordine di lui, lungi dal campo, e gli ordini, che gli aveva trasmesso, gli facevano noto il risultato dell' impresa. — M. (5) ha già risposto sulla *Tribune*.

» Anche noi abbiamo risposto, o meglio; si volle che si rispondesse; io, intanto, ho da fare una risposta personale. Credimi, è terribile rispondere a tutti e per tutti. Compiangimi e risparmiami i tuoi rimproveri ».

La copia di quest'ultima lettera è, in margine, postillata di pugno dello stesso conte Fossombroni. La postilla dice: « Il contenuto di questa lettera contraddice una voce che è corsa nel basso popolo portante che il Mazzini fosse in Corsica ».

E i buoni e pacifici cittadini di quei tempi, i quali credevano che il vecchio e scettico segretario di Stato non occupasse i suoi ozî che negli studî d'idraulica o nello scrivere endecasillabi improntati alla classica venustà di quelli del Parini e del Monti, chi sa come sarebbero rimasti, se entrando nel suo gabinetto l'avessero sorpreso nell' atto di leggere le lettere galanti del capo della *Giovine Italia*, di trascriverne o di farne trascrivere da persona di fiducia i passi riguardanti la politica, per poi chiuderle di nuovo con estrema delicatezza affinchè la bella signora di via del Proconsolo, alla quale erano dirette, non potesse constatare l'esistenza di un gabinetto nero! E che il Fossombroni ci riuscisse, lo farebbe credere la stessa signora, la quale, scrivendo il 18 marzo al suo amico, esclamava « Sembra impossibile; ma le tue lettere mi arrivano regolarmente, e, oserei giurare, intatte ».

(Continua). DEL CERRO.

(1) Ramorino.

(2) Da una nota dallo scritto del Mazzini appare ch'essa portava il seguente titolo: *Précis des derniers Evènements ecc. par le général Ramorino*, Paris, mai 2.

(3) Ramorino.

(4) Celeste Menotti, il fratello dello sventurato Ciro.

(5) Il Menotti.

L'OPERA DI NICOLÒ BARABINO

Nella sala Tollot del Municipio di Genova, i Geografi, che si riuniranno nel prossimo settembre a Congresso per le feste Colombiane di Genova, avranno occasione di ammirare l'ultimo affresco del compianto glorioso artista Niccolò Barabino, rappresentante, oltre la *Nautica*, la *Geografia* seduta, in atto di leggere un libro di cosmografia, avente a suoi piedi carte geografiche ed un mappamondo. I lettori di *Natura ed Arte* gradiranno, senza dubbio, di conoscere la modella di Firenze, che fornì il tipo alla figura allegorica che decora ora il Municipio di Genova. Prima di eseguire il nobile studio, con quel fare largo e potente che distingueva il suo genio, Nicolò Barabino avea disegnato vigorosamente sulla tela la testa e il busto della gentile modella, cui diede forme matronali, e questo mirabile bozzetto è ora proprietà della signora Peratoner di Firenze, la quale ha cortesemente permesso che se ne ricavasse una fotografia per la nostra Rivista. Da tale fotografia venne eseguita la *incisione*, che presentiamo ai nostri lettori, sperando che questo ultimo sprazzo di luce del genio genovese tornerà loro gradito. Intanto, profittando di qualche ricordo personale e del recente pregevole studio sul grande maestro, che Edoardo Fonseca ha pubblicato in Firenze coi tipi del Civelli, desideriamo richiamare un istante in memoria la figura di questo artista, il quale, degno de' migliori tempi della pittura italiana, sentiva con grandezza l'arte sua, la coltivava con una specie di religione, e meditava profondamente e di continuo sopra le ragioni generali e particolari delle opere che venne man mano compiendo. Prima egli voleva sentirsi ispirato da un grande sentimento; quando questo lo invitava a fissar sulla tela alcun nuovo concetto luminoso, egli diventava molto pensieroso, si appartava per alcun tempo dagli amici e dal mondo, si raccoglieva in sè stesso, cercava, studiava, viaggiava anche, per accostare quanto gli era possibile la sua figura ideale alla realtà storica. Perciò, se bene avesse gran facilità di pennello, non si affrettava sempre all'opera, e tornava spesso sull'opera sua, correggendosi, e talora disperandosi di non poter trovare quella perfezione, che

la sua mente d'artista sovrano aveva idealeggiata. Perciò alcune delle sue tele rimasero, pur troppo, incompiute ed in istato di semplice bozzetto; altre furono distrutte dalla mano stessa del maestro incontentabile. Ciò nondimeno quanto rimane dell'opera di Nicolò Barabino è immenso. Io vidi ed ammirai i primi suoi lavori in una Mostra di belle arti a Genova fin dal 1860; s'annunciava allora pittore pieno di grazia, di forza e di brio, e fin d'allora si faceva notare per la vivacità del colorito. Ma, venuto in Toscana, dove si stabilì, arrivò all'eccellenza del disegno e volle e seppe riuscire artista perfetto, per virtù d'una pazienza longanime.

D' indole mite e soave, aveva pure il Barabino un alto senso della dignità, che conviene all' artista. Gentile ed affabile, ma sempre pieno di decoro, era uomo di ottimo consiglio; indulgente, ma sincero; delicato e riguardoso, ma non mai fino al segno da sacrificare alla cortesia la verità. Negli occhi suoi si leggeva un pensiero profondo, e forse pure nello sguardo mesto si sarebbe potuto indovinare l'arcano presentimento d'un fine precoce, cagionato da quella malattia di cuore della quale egli si tenne sempre il segreto, fuor che con qualche intimo amico, ma che dovette dargli frequenti avvisi del pericolo che lo minacciava. Semplice nel costume, modesto nel tratto, avea parola soavemente austera, lenta e misurata. Educato, in famiglia, alle privazioni, visse poi sempre fino all' ultimo con grande semplicità, la quale faceva singolare contrasto con la magnificenza dell'opera sua.

Ultimo quadro di Nicolò Barabino
(proprietà della signora Perantoner di Firenze).

La signora Carlotta Popert, sua valorosa allieva, e il De Fonseca ci

narrano di lui cose molto onorevoli, spesso commuoventi, che rendono più vivo il rimpianto di un artista, così grande e così buono. Ma, per fortuna, i tesori, ch'egli ha prodigato in quarant' anni di lavoro in Italia e specialmente a Genova, sono tanti che nelle sue tele e ne' suoi affreschi la pittura italiana ha molti motivi di consolarsi e glorificarsi.

Da un ritratto ad olio di sè stesso, che il Barabino lasciò abbozzato nel proprio studio, la signora Popert ricavò una bellissima acquaforte, che ne rende felicemente l' immagine « Ben lumeggiata, scrive il De Fonseca, e fra i caldi riflessi della cornice, la bella testa del pittore si ergeva diritta, palpitante di vita; rigido l' atteggiamento, i capelli rialzati sulla fronte spaziosa, lo sguardo intelligente sotto i cigli folti e accentuati, l' incavo dell'occhio alquanto gonfio e appassito, la bocca lievemente contratta sotto i baffi nerissimi, i muscoli della faccia solidamente costruiti, il carnato bronzino e vigoroso; una somiglianza perfetta, ottenuta con quattro pennellate risolute ed assennate». Proprio così. Il ritratto, che il Barabino ci lasciò di sè stesso, ce lo rende vivo; ma chi può ridire il pregio di ciascuna delle opere sue eccellenti? Dall' *Archimede* al *Volta*, (una vera trovata artistica, che rende bene l'immagine del grande scopritore, e s' am-

Madonna della primavera.
(Quadro di N. Barabino).

mira ora nell'Università di Pavia, doppiamente gloriosa per avere avuto gli insegnamenti del Volta e per averlo ora espresso in una effigie immortale che lo rappresenta nel momento stesso della sua maggiore scoperta), dalle *Ore* al *San Giacomo*, dal *Galilei* al *Colombo*, dai *Vespri Siciliani* e dal *Pier Capponi* al Carlo *Emanuele I*, dai *Profeti* al *San Francesco*, dall'*Ariosto* al *Folchetto*, dal *Bonifacio* VIII alla deliziosa ultima delle sue molte madonne *Quasi oliva speciosa in campis* acquistata da Sua Maestà la Regina e alle numerose allegorie, quanta varietà di soggetti, quanta svariata potenza nell'immaginare, nel combinare, nell'eseguire! Quanta coscienza e quanta vera maestria! Per ritrovare un artista da paragonargli convien risalire ai grandi maestri della scuola Veneziana, e specialmente a Paolo Veronese.

ELEUTERIO.

GIULIO CARCANO

Dopo il torrente impetuoso, dopo il mare turgido, dopo il fiume regale, il ruscello dal murmure soave, il lago tranquillo, nel seno del quale dormono le tempeste; dopo l'aquila, la colomba; dopo il Prati, il Carcano (1).

Giulio Carcano rimane per noi sempre l'autore dell'*Angiola Maria*. In questa semplice storia e nel *Manoscritto del Vicecurato*, l'autore, ancora giovanissimo, aveva manifestato le migliori qualità del suo ingegno e dell'animo suo delicatissimo. Egli rimase poi sempre fedele a sè stesso; amò l'Italia, amò la religione, amò la famiglia, amò la Musa; e tenne fede a questi quattro grandi amori, che si riunivano in un solo. La forza del Carcano fu in questa resistenza; mutarono tempi, uomini, gusti intorno a lui; egli si mantenne fermo ed uguale. La simpatia ch'egli destava, anche vecchio, non muoveva soltanto da quel sentimento di riverenza, che inspira ogni uomo canuto arrivato alla gloria; nè dal volto, nè dalla parola piena di soavità, nè dalla squisita gentilezza del costume, che contribuiva pur certamente al fascino, ma più ancora dalla rara compiacenza che si provava nella certezza di trovare in lui un vero e puro credente, non dico soltanto nelle dottrine della sua Chiesa, ma in tutte quelle verità che, riunite insieme, avevano innanzi alla mente di lui giovinetto brillato d'inconsueto splendore, e ch'egli custodì, come un amante geloso, e difese come un soldato intrepido, fino al termine della sua vita. Perchè egli fu caro, come scrittore genialissimo, alle donne, fu detto da ta-

(1) Essendo il Carcano morto pochi mesi dopo il Prati, l'associazione del nome de' due poeti viene naturale e spontanea. Di Giovanni Prati ha qui parlato Vittorio Bersezio. A pubblicare ora questo discorso inedito, proferito a Roma, dopo la morte del Carcano, ci pare opportuna e conveniente occasione la pubblicazione delle opere complete del Carcano, fatta in Milano, a cura della famiglia, e della quale è uscito, a questi giorni, il primo volume.

luno scrittore effeminato; ma io ho, invece, sempre ammirato in lui una forza non volgare; quella di aver amato molto una volta, e di non aver mai tradito il suo primo sentimento, quella di non essersi lasciato sviare dalle novità funambulesche dell'arte piccina, che oggi si ammira; quella di avere attraversato le tempeste della fortuna senza disperare e senza imprecare. Molti autori, che avevano acquistato fama in giovinezza, ebbero una vecchiaia sconsolata, o meno onorevole, per aver creduto obbligo loro di correr dietro ad ogni nuova fantasia del tempo, ritentando più volte, in odio del loro primo ideale, di emular in ogni bizzarria i giovani, che levavano maggior rumore; o pure si ritrassero astiosi, vedendo salire sugli altari idoli nuovi, ed invece di persistere sulla loro propria via, per timore di non essere più compresi e curati, abbandonarono troppo presto il campo. A Giulio Carcano nessuno poteva fare un simile rimprovero. Egli seguitò sempre, lavorando, la sua prima stella: e la tristezza, che gli occupò talora la mente, nel veder traviato il gusto nazionale, non valse a intorpidirgli la mente, nè a consigliarli alcuna diserzione. Perciò quanti col memore pensiero andavamo ricercando i veterani superstiti della grande armata ideale, che aveva, per mezzo di una letteratura forte e gentile, preparato il risorgimento d'Italia, correvamo tosto col pensiero a Giulio Carcano, lieti non pure di saperlo ancor vivo, ma di sentire, quando gli rivolgevamo la parola, non mutato l'animo di lui, nè il suo linguaggio. Dopo averlo conosciuto, voi vi ritiravate contenti d'aver ritrovato, cosa rara, non solo l'uomo degno dello scrittore; ma non meno straordinaria, per i mutamenti che suol portare la vita nelle idee e nei sentimenti del maggior numero degli uomini, il vecchio non dissimile dal giovane, e sempre capace di riprovare in sè stesso, come di far gustare a noi, le sante ebbrezze de' suoi primi giovanili e generosi entusiasmi, equanime e sicuro d'essersi messo, fin da giovinetto, sulla via buona e che quella via non si dovesse, a nessun patto, per nessuna fortuna di tempi, per nessun contrasto, abbandonare.

Nato due anni prima del Prati, Giulio Carcano lo seguì di pochi mesi nella tomba. Erano due fiammelle vive nel nostro cielo ideale; si accesero pressapoco insieme, e pressapoco insieme si estinsero. Parve nel loro dipartirsi da noi, che fosse fatto un vivo strappo all'ingegno italiano, di cui l'uno e l'altro erano stati rivelatori schietti e fedeli, ed espressione poeticissima. Avevano diversa fibra e procedevano certamente per vie diverse; e pure fu un momento nel quale s'incontrarono anch' essi, quando il Prati, venuto a Milano, ed entrato nel cenacolo manzoniano, del quale il Carcano fu sempre, dal 1835 alla morte del Manzoni, ospite eletto, si accostò al Manzoni ed al Grossi, e, per essi, alla poesia religiosa, domestica e popolare.

Vi sono poesie popolari del Carcano che potrebbero benissimo prender posto fra i canti del popolo del Prati, e poesie del Prati domestiche e popolari, che non disturberebbero punto la soave armonia, che spira dalla raccolta delle liriche di Giulio Carcano. Ma l'ingegno versatile del Prati non si piegò ad una sola forma, e non si restrinse tutto in essa; l'ingegno irrequieto lo

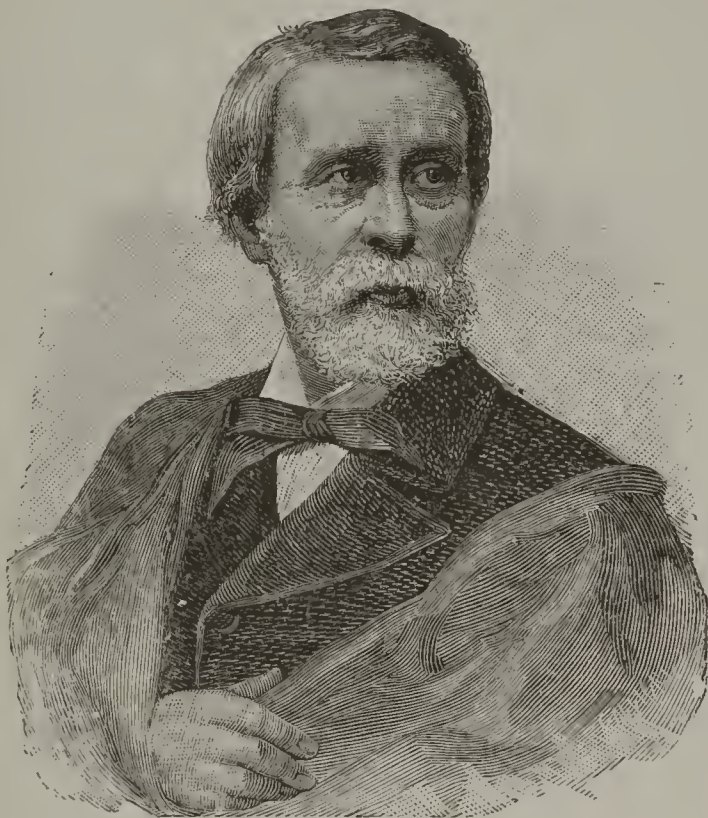
spinse a levar volo più alto; mostrò di sapere egli pure, volendo, tubar come colomba, ma la sua era natura d'aquila più che di colomba. Il Carcano invece, quale apparve ne' primi suoi versi, nelle prime sue novelle, nelle prime sue prose, si mantenne fino all'ultimo; uno scrittore mite, soave e gentile, ma sempre con decoro, anzi con una certa finezza, quando trattavasi di custodire dagli oltraggi del volgo il suo puro ideale. Dalle « *Prime poesie* » dirette alla madre, che il Carcano pubblicò in età di soli diciott'anni, nel 1830, agli ultimi versi eleganti, pubblicati sotto il titolo di *Elvezia* e *Dal Verbano*, egli, se fece progresso nell'arte sua, non mutò mai indirizzo.

Affinò l'espressione, colorì con mano più robusta, temperò in una forma più uguale e più sicura i suoi pensieri; amò, sentì e pensò di più, ma non diversamente. E però la sua dolce fisionomia morale e letteraria ci si presenta così spiccata, con una espressione, se così può dirsi, *raffaellesca*.

D'esser nato patrizio Milanese, Giulio Carcano, senza menarne alcun vanto, sentiva un'intima e legittima compiacenza, non già perchè i Carcano fossero un tempo gente ricca e potente, quanto perchè le loro origini si legavano a quelle dei comuni italiani. « La mia famiglia (scriveva egli il 20 febbraio dell'anno 1872) è milanese e delle più antiche; Ottone III impera-
» tore, nell'anno 896, diede a Landolfo da Carcano, arcivescovo, giurisdi-
» zione sulla città e su tre miglia in giro; ma i cittadini gli si opposero colle
» armi, e lo cacciarono; e di buona ragione, perchè aveva comprata la dignità;
» e in penitenza fece poi innalzare chiese e monasteri. Un altro Landolfo,
» mandato vescovo a Como da Arrigo IV, fu cagione d'una guerra partigiana
» e rabbiosa tra milanesi e comaschi; e un episodio di questa lotta civile è
» la patetica novella del nostro Grossi, Ulrico e Lida ».

Ma più de' fasti antichi, il sentimento dell'onore, trasmessoli dagli avi, era segno indelebile della sua nobiltà. Questa era veramente natura in lui, così che gli sarebbe stato impossibile, anche se la vita lo avesse potuto traviare, il far cosa men nobile. Le lettere poi ebbero sopra il Carcano una nuova, potente virtù educatrice. La casa, la scuola, le prime impressioni, la società manzoniana, gli amici del « *Presagio* » i collaboratori dell'antica *Rivista Europea*, poi del *Crepuscolo*, l'esiglio, le privazioni, tutto concorse a farlo migliore ed a crescergli dignità all'infuori delle cariche, a crescergli onore all'infuori degli onori. Come il suo Manzoni, egli non volle mai deviare dai primi passi; egli desiderò cadere, se era destinato a cadere, sull'orma propria; ma non cadde mai. — Se non ha spiccato ben alto il volo, tutti potevano ravvisarlo sempre diritto, affabile, integro, perseverante in ogni buon proposito, incrollabile ne' suoi convincimenti, sostenuto coi grandi, servizievole con gli amici, pietoso coi miseri, tutto bontà operosa ed intelligente e tutto gentilezza. E come il suo volto, come i suoi scritti spiravano grazia e soavità, così la mano di scrittura elegante e fine, simpatica, scorrevole, unita, che dava piacere agli occhi, e contribuiva pure a dare un'immagine del carattere dell'uomo e dello scrittore.

— Avendo io accennato in un *Ricordo biografico,* che gli dedicai nell'anno 1873, alla possibilità che il noto romanzo del *Goldsmith*: « *The Vicar of Wakefield,* gli avesse data l'intonazione dell'*Angiola Maria* e pregatolo, nel mandargli il volume, d'indicarmi, se mi fossi apposto al vero, come pure di fornirmi di qualche altro particolare della sua vita intima di scrittore, Giulio Carcano mi diresse una lettera, ove trovansi alcuni dati autobiografici, tuttora inediti, che saranno certamente intesi ora con interesse, da quelli che lo amarono; e non furono certamente pochi: anzi può dirsi che furono quanti lo conobbero, poichè il Carcano, come il Manzoni, impedì, con la bontà palese ed infinita, anche la possibilità di avere dei nemici: » Ella mi chiede, (mi scriveva dunque il 24 settembre 1873) se abbia indovinato
» pensando ch'io mi sia, un tempo, invaghito di quella patetica e così vera
» storia domestica di Oliviero Goldsmith; le dirò che, un giorno, ne ho ben
» sentita nell'animo la bellezza morale, ma che, dopo letta, non l'ho più cer-
» cata. Anzi, Ella, colla sua interrogazione, mi fa pensare di riaprir quel
» volume, inspirato da un'arte così onesta. La poesia è sempre stata per me,
» ciò che c'è di più profondo e di più intimo nel cuore, non mai imitazione,
» nè febbre del pensiero. Nè ho potuto disgiungerla mai da una virtù che il
» Parini ha espressa con quel verso: « *Orecchio ama pacato la Musa* » è da
» quell'altra, che il Manzoni mi diceva un giorno, con queste precise parole:
» essere la poesia l'esaltazione del buon senso; nelle quali, mi pare che ci sia
» abbastanza da scrivere un trattato di estetica nuova. Se poi ella vuol sa-
» pere di me qualche cosa di intimo e che solo si racconta a qualche amico
» le dirò che mi ricordo di un giorno, quando, ancora quasi fanciullo, co-
» minciai ad amar davvero la poesia. Io era nel Collegio Longone di Milano
» uno scolaro di tredici anni, allorchè venne l'ultima volta, nel 1825, se ben
» rammento da Vienna a Milano, l'Imperatore Francesco I. d'Austria. Che
» tempi! Visitò il collegio, entrò nella nostra scuola; e io, ch'era non degli
» ultimi fui messo innanzi. E il vecchio Imperatore, del quale io sapeva be-
» nissimo la storia, scelse a caso un mio scartafaccio, perchè così all'improv-
» viso, dinanzi a lui, al Metternich, al Re di Napoli, e a tant'altri invasori
» dell'umile stanza, traducessi poche righe dall'italiano in latino. Ero novizio,
» e me la cavai alla meglio, titubando, tanto che lui stesso mi suggerì più
» di un vocabolo, da adoperarsi meglio di quelli che avessi saputo trovar io.
» E come il nostro maestro, un eccellente prete, di cuore italiano, per farmi
» onore, volle dire al monarca ch'io aveva una certa inclinazione alla poesia,
» il vecchio carceriere di Spielberg, che ancora mi par di vedere, scrollò il
» capo e disse così: « Poeti, no! Non sono buoni per il mio stato... Oh!
» matematici, geografi, statistici, sì! ma, poeti no! » Io restai confuso da
» queste imperiali parole; ma da quel giorno, io credo, la poesia fu il mio
» amore. Ella però deve comprendere come questo e tanti altri ricordi somi-
» glianti, ne' miei anni giovanili e nella lunga vicenda degli avvenimenti
» onde siam tornati alla dignità di nazione, tennero in me sempre viva la

» stessa fede nell'arte. E di certo, se avessi avuto il pensiero, come a Lei
» piace consigliarmi, di raccontare in qualche modo il segreto della mia vita,
» non vi mancherebbe forse, tra molte ombre, qualche raggio di luce. Ma io,
» questo volume, credo che non lo scriverò mai, come Ella nella sua lettera
» giustamente prevede. E per delle buone ragioni. Prima di tutto, mi par
» troppo poco quello ch'io feci per il mio paese, da presumere che coloro
» che verranno dopo di me se ne devano ricordare: poi, penso davvero
» essere questa vita nuova dell'Italia, di cui non vediamo che il princi-
» pio, una così grande e maravigiosa pagina, che a noi deve bastare il
» dire ai nostri figli: « *Ci fui a quel tempo* e feci la parte mia: » Io ebbi,
» com'Ella pure
» accenna, la
» ventura di co-
» noscere dav-
» vicino il Man-
» zoni. E mi
» sovviene ap-
» punto che,
» quand' egli
» pubblicò nel
» 1827 il suo
» racconto im-
» mortale, usci-
» to un dì dal
» Collegio, (io
» era allora un
» piccolo uma-
» nista) andai
» ad abbraccia-
» re mia madre,
» ed essa mi
» pose in mano
» quei tre vo-
» lumi, che il
» grande poeta
» le aveva man-
» dato per me,
» e che tengo
» ancora fra i
» libri più cari,
» prezioso ri-
» cordo, e a-
» desso malin-
» conico! Dipoi
» per molt'anni,
» mi son tro-
» vato col Gros-
» si, col Ros-
» sari, coll' A-
» zeglio, come
» cogli altri compagni e amici miei — tra essi il migliore, il Correnti — uniti
» tutti di speranze e d'intenti e di voleri. Molte lettere di loro e d'altri che m'e-
» rano rimaste, cose intime però, e da non mettersi in pubblico, le ho perdute
» in quel tempo dell'emigrazione lombarda fra il 1849 e il 1850, da me passato
» appunto in questa cittadella (Locarno), da cui oggi le scrivo e in qualche
» altra parte del confine svizzero. E d'averle, senza mia colpa, smarrite, me
» ne duole ancora: c'erano anche lettere di mia madre — chè mi par quasi
» si sia spezzato un anello della mia vita ».

Giulio Carcano.

L'autore del così detto *primo romanzo intimo italiano* si è sempre conservato un po' romantico ne' suoi desiderii, ne' suoi voti, e nel suo linguaggio; ma senza alcuna esagerazione; egli rimase il più candido, il più schietto rappresentante di quella letteratura intermedia, che separa il romanticismo Byroniano dal moderno Zolismo. Tenne una via di mezzo che dovrebb' es-

sere la giusta; e, se gli fu rimproverata una certa languidezza sentimentale, se si potè desiderare in alcuno de' suoi scritti qualche granello di pepe, il rimprovero, se n'è uno, potè forse convenire all'espressione, più che alla sostanza stessa, nella quale si trova, invece, una temperanza armonica dell'elemento reale con l'ideale, un senso perfetto del decoro morale e del decoro artistico, un perfetto equilibrio tra quello che piace e quello che è utile.

Abbiamo udito ch'egli teneva Cesare Correnti come il migliore de' suoi amici. Quella virtuosa amicizia risaliva all' anno 1835, quando il Carcano aveva soli ventitrè anni. Le amicizie che si contraggono da giovani sono di rado interessate; esse muovono da sola simpatia, come gli onesti amori. Giulio Carcano, oltre i *Versi alla madre*, aveva già composto il grazioso poemetto in ottava rima *Ida della Torre*, e le due novelle: *Memorie di un fanciullo* e « *Una povera Tosa* », saggi non volgari di un ingegno eletto e di un animo affettuoso. Se, nel poemetto, egli seguiva le traccie del Grossi e del Cantù, nelle *novelle* in prosa egli si tracciava una via propria; egli riconobbe, forse primo in Italia, che anche la vita odierna, la vita reale ha i suoi peemi, i suoi romanzi, la sua poesia; la scoperse, la osservò, e la descrisse. Sentì specialmente la miseria delle classi povere e n' ebbe pietà; e questa pietà ci fece vivamente sentire; perciò da qualche critico superficiale il Carcano fu detto scrittore *piagnucoloso:* Il Correnti dovette, invece, sentire per tempo la virtù della parola simpatica del Carcano, e fu subito attratto a lui; e quando suonò a raccolta intorno a sè, per le prime avvisaglie di quella letteratura battagliera che in Lombardia fino all'anno 1848 fu veramente la sua, si trovò tosto al fianco, fra i meglio disposti e più valorosi commilitoni, il Carcano, col quale, coi due fratelli Giulini, con Carlo D'Adda Andrea Verga, Giulio Spini, Giovanni Lega, Amilcare Carlotti ed altri scelti amici fondò una Strenna famosa, intitolata: *Il Presagio.* Quello che presagivano que' dieci giovani cuori, che battevano insieme per l'Italia, si può indovinare, ma l'Austria, per fortuna, tardò due anni ad accorgersene; onde que' semi, posti in due Strenne consecutive, negli anni 1836 e 1837, fruttificarono; intorno al *Presagio* si fece popolo, e quel popolo fu poi lo stesso che preparò la gloria delle Cinque Giornate; nelle quali il Correnti ed il Carcano si trovarono nuovamente accanto, come membri del Governo Provvisorio Lombardo; così:

Poca favilla gran fiamma seconda.

Ai funerali che si celebrarono con mesta pompa a Lesa, sul Lago Maggiore, erano presenti, tra gli altri, il Massarani, il Cairoli, il Correnti; questo omaggio supremo, reso da tre grandi patrioti alla tomba di uno scrittore, dimostra abbastanza che la sua letteratura non fu vana. Giulio Carcano era mite e gentile; ma sapeva, a tempo, riscaldarsi; l' amore del suo paese

fu sempre intenso; la sua fermezza innanzi all'Austria, esemplare; sostenne l'esiglio senza clamori e senza lamenti; rientrato in Milano e privato del suo ufficio pubblico, con lezioni private difese nobilmente la propria indipendenza. E così, lo ripeto, questo scrittore d'indole mite, si rivelò, nelle occasioni, un forte, educato pure a sensi magnanimi dal culto de' due più alti genii de' tempi moderni, Dante e Shakespeare, il primo de' quali studiò e meditò lungamente, il secondo tradusse con amore longanime e sapiente. « Il tratto » caratteristico, (come disse benissimo sulla tomba di Lui Gaetano Negri, » allora sindaco di Milano), il tratto caratteristico dell' ingegno, dell' indole » e dell'arte di Giulio Carcano era la purezza. La sua ispirazione, come il » suo pensiero, come il suo stile, era cristallo che nessun soffio appannava; » era una corrente limpida, eguale, tranquilla, che non travolgeva nel suo » seno lordura alcuna. In tutta la sua lunga carriera letteraria Giulio Carcano non ha mai espresso un pensiero, un sentimento che non fosse gentile, non ha mai detto parola che pura non fosse. Egli aveva sovrano il » concetto di un'arte maestra della vita, e non avrebbe mai ammesso che la » potenza dell' ingegno potesse diventare una giustificazione ai traviamenti » del sentimento morale. Ma la Musa immacolata del nostro poeta non era » nè paurosa, nè molle. Essa osava affrontare, con la serena fermezza che » viene dalla santità della coscienza, il nemico della patria, e il poeta pagò » la sua audacia con l'esiglio e con le persecuzioni. Nel campo dell'arte, » egli osava cimentarsi a tradurre nel nostro idioma i concepimenti del genio più possente della poesia moderna. E la prova non concessa che ai » forti gli riusciva mirabilmente. Di ciò stupisca solo chi ignora che la » forza sta tutta nella profondità del sentimento e del pensiero, e che i suoi » indizi vanno cercati assai più nella temperanza e nella misura, che nelle » grida incomposte e nelle frasi reboanti ».

E il Massarani lo tratteggiò con pochi delicati tocchi di penna: « Giulio Carcano fu degli uomini, rari in ogni tempo, più rari nel nostro, nati » come il Sannazzaro, come il Gessner, come Bernardin de Saint Pierre » a intendere e a riprodurre nell'arte tutte le armonie, e a non ripercuotere » nessuna dissonanza; a impersonare tutti gli onesti amori che consolano, e » nessuno degli odii che affaticano e desolano il mondo. Venuto su in un » tempo in cui ogni sospiro di patria e di libertà era delitto, la natìa dolcezza dell' indole non si accasciò in nessuna rassegnazione codarda, non » scese a nessuna transazione invereconda; ma parve quasi imprestare alla » speranza le ali della fede, e fiorire le palme del martirio con le rose della » speranza. Chiunque sa che il *Manoscritto del Vicecurato* non è romanzo, » ma idealizzazione del vero, chi del Carcano ricorda, anzi risente, vividi » ancora attraverso tante diversità di casi e distanza di anni, i lampi di » patrio entusiasmo, che solcano anche i più idillici suoi racconti, non meraviglia che il romanziere trovasse polso da narrare in diarii febbrili quella » insurrezione e quella campagna del Quarantotto, nelle quali la posterità,

» che già incomincia, dimenticherà i magnanimi errori, per venerare la virtù
» sopraffatta dal numero. Chi si recherà fra mano i libri del nostro amico
» e maestro, confesserà che nessuno ebbe, più di questo delicato patrizio,
» viscere per il popolo; il quale, a bene intendere, è di tutte le sue inven-
» zioni il protagonista e l'eroe ».

L'autore dell' *Inno pei morti del* 1848, e del carme *a Carlo Alberto*, potè apparire al volgo un po' diverso dall'immagine che se ne faceva, quasi di scrittore timido. Ma una tale immagine volgare non era punto la vera. La forza di Giulio Carcano appariva sempre vestita di grazia; ma chi la ricerchi, chi squarci il velo di quella soave malinconia, quasi continua, chi frughi sotto que' fiori, che paiono come ricoprire una tomba, rallegrata appena da qualche raggio di sole, sente ancora fremere e muoversi, come per ricomporsi, le ossa d'un vendicatore; la figura del poeta era un po' quella dell' Italia che passava allora, dai fremiti generosi ai lunghi lamenti, dal dolore cupo alle speranze gioconde, affidando all'arte l' espressione de' suoi sentimenti più varii. Chi avrebbe detto de' Milanesi, pochi mesi innanzi delle Cinque Giornate, che essi sarebbero stati capaci di quella lotta titanica? E il Lamartine, che aveva veduto l' Italia superficialmente, e creduto ch'essa dormisse il sonno de' morti, che cosa avrà mai detto, tra sè, quando gli giunse la novella di quel prodigio di valore italiano? Del resto, come ci meraviglieremo che il Carcano sia stato egli pure capace di canti virili, quando sappiamo che il maestro de' maestri, il mite, il pio Manzoni, l'autore degli Inni Sacri aveva già composto i cori patriottici? È egli proprio necessario per apparir forti aver la voce grossa e minacciosa, e tenere sempre il ferro in pugno? Tutti sanno che « *Le mie prigioni* » fecero all' Austria maggior danno degli inni violenti del Berchet. E nei versi e nelle prose del Carcano, anche dove non appare unico e diretto il proposito dello scrittore di muover guerra allo straniero, si sente la fiducia ch' egli ha nella bontà di una causa destinata a vincere; la simpatia ch' egli desta per le cose e le persone, che vede e descrive, fa amare l'autore, ma, insieme con l'autore, il paese al quale egli appartiene. Leggendo gli scritti del Carcano, anche lo straniero sente che era ingiusta la sorte che opprimeva il nostro paese, e questa viva simpatia che il Carcano ha saputo comunicare, non è la minore delle sue benemerenze civili.

« Pochi scrittori, (osservò giustamente il Prina) han lasciato di sè così
» viva e schietta imagine nelle opere loro come il Carcano; e però chi ne
» abbia lette e meditate le prose e i versi, può affermare di aver in gran
» parte conosciuta quell'anima eletta ». Ma egli aggiunge ancora: « Non
» però tutta la interiore sua bellezza, nè tutte le virtù di una vita che amava
» nascondersi agli sguardi con quella premura, con cui altri ricerca le lodi
» e il plauso del mondo. Solo chi ebbe qualche intimità col nostro Carcano,
» e potè frequentarne la modesta dimora e intrattenersi con lui con quella
» famigliarità che solea concedere agli amici, può dire qual tesoro di nobili

« affetti e di elevati sentimenti si nascondesse nell'animo del poeta. Non era
» soltanto l'altezza dell'ingegno, la finezza del giudizio, la rettitudine della
» mente, la delicatezza del cuore che lo rendeano caro e simpatico; ma quel
» candore verginale e quella grazia vereconda, che ci rende la virtù stessa,
» direi quasi, visibile e presente. C'era in lui come una trasparenza di bontà,
» come un riflesso di luce interiore, che si manifestava nella fronte, nello
» sguardo, nel sorriso, nella parola sempre casta e riguardosa, nei modi
» sempre gentili, ma senza affettazione. D'animo mite e conciliante, benevolo
» con tutti, facile al compatimento e al perdono, pronto a riformare, in cose
» di letteratura e d'arte, i propri giudizii e ad accogliere quelli d'altrui, potè
» il Carcano sembrare a parecchi di carattere un po' debole; ma chi lo co-
» nobbe ben addentro, sa come in lui la pieghevolezza dell'animo non fosse
» punto disgiunta da quella virile fermezza, che è figlia di virtuose e pro-
» fonde convinzioni. Non venne mai a fiacche transazioni con nessuno, nè
» mai per mutar di tempi e di opinioni egli mutò o tenne celate le pro-
» prie, sopra tutto per quanto risguardava la indipendenza del suo paese e
» la fede dei padri suoi. E come il sentimento religioso si associava e con-
» fondea nell'animo suo coll'amor di patria, così l'uno e l'altro trovava ali-
» mento e conforto negli affetti di famiglia; la quale fu per lui la gioja e
» la consolazione di tutta la vita. Nella nobil Donna Giulia Fontana, a cui
» si ammogliò nel 1847, e nella figlia Maria egli trovò la più dolce cor-
» rispondenza di virtuosi affetti; sicchè non era così facile il ritrovare tanta
» armonia e giocondezza quanto nella famiglia di Giulio Carcano ».

Così tutti i giudizi intorno a questo scrittore lacrimato s'accordano. Tutti lo dissero buono e gentile; e tutti convennero che quella sostanza di bontà e di gentilezza riuscì per Giulio Carcano una vera forza e una vera originalità. Nè io mi stancherò mai di dirlo ai giovani, perchè essi non paiono abbastanza persuasi che l'esser principalmente buoni possa condurre a quella gloria di cui sono impazienti; e però spesso accade che i giovani si facciano più tristi di quel che sono, con la sola speranza di esser meglio osservati. Essi imparino dunque dall'esempio di Giulio Carcano che, alla lunga, vincono i buoni.

Riprendiamo ora fra le mani alcuni suoi scritti, e rileggiamone insieme qualche pagina. Il miglior modo di onorare un morto scrittore mi pare ancora quello di rileggerlo.

Gli ultimi versi di Giulio Carcano furono intilolati « *Commiato* », e scritti pel centenario di Virgilio; essi chiudono l'aureo libretto « *Elvezia* », che venne pubblicato pochi mesi innanzi la sua morte, mesto presagio della sua prossima dipartita da noi. Egli fa parlare Virgilio, reduce da un viaggio disastroso in Grecia e già moribondo, in Brindisi:

» . . . . Ancor di Roma
» Ai colli mi richiama il cenno amico
» D'Augusto; e vo' seguirlo ne la terra
» Ove la Diva sapienza e l'arte

» Ebber la cuna. E là, se a me la casta
» Musa sorride ancor, mi sia concesso
» Dar fine al canto, che di quest'antica.
» Stirpe d'eroi le prime armi ed il fato
» Mandi ai venturi.... Ma gl'Iddii vorranno
» Far pago il voto? Io no' l so. Forte ancora
» È in me lo spirto; ma già langue, il sento,
» Egra e stanca la vita. . . . . »

Così l'ultimo pensiero del poeta fu rivolto a Roma dove compiacevasi far parte, dall'anno 1876, del più illustre consesso d'Italia. Il patrizio poeta di Milano era, in vero, ben degno di sedere fra i *patres conscripti* di Roma, e fa solamente meraviglia che la giustizia distributrice degli onori, sia venuta per lui così lenta e così tarda, per impulso *di un Cesare* (1), che tutti amiamo ed onoriamo. Il suo ultimo sospiro fu Virgilio; e di Virgilio (come ben disse il Massarani) egli aveva l'anima; ed a lui come a Virgilio « l'arte non fu mai se non ministra d'intendimenti alti e gentili ».

Leggendo ora nel volumetto di versi intitolato « *Elvezia* » i ricordi poetici del soggiorno alpino del nostro venerato Giulio, una cosa ci colpisce specialmente, la naturalezza con la quale egli passa da un'immagine all'altra, da un sentimento all'altro, senza che appaia alcun disordine di fantasia. I varii effetti sono nell'anima di lui così intimamente, così strettamente legati per una segreta e profonda armonia interiore, che paiono quasi necessarii gli uni agli altri, e come imperfetti quando si mostrano disgiunti. Questa impressione non ci dà forse alcun altro moderno scrittore italiano.

Noi abbiamo nel volumetto « *Elvezia* » i primi e gli ultimi versi che egli scrisse per l'egregia donna, che gli fu provvida ed amorosa compagna. Il primo sonetto fu scritto per lei nel 1847; l'ultimo nel 1882; dall'uno all'altro corsero dunque trentacinque anni; e pure paiono fatti nello stesso giorno; la prima immagine amata rimase impressa nella mente e nel cuore del poeta, che al primo affetto non solo non ha tolta una sola favilla mai, ma come flamine della casa custodì quel fuoco sacro religiosamente. I primi versi alla sua fidanzata Giulia Fontana suonavano così:

« Mentre dell'Alpi sull'ignuda vetta (2)
» M'assido in faccia al Sol, più presso a Dio,
» Tu forse, assisa alla tua finestretta
» Guardi il cielo, e ripeti il nome mio.

« Qui sull'aura più pura e benedetta,
» Parmi udir la tua prece, e prego anch'io;
» Qui la fede ti giuro, o giovinetta,
» E fuor di te, la terra tutta obblio.

(1) Cesare Correnti.
(2) Sonetto scritto nell'Oberland Bernese.

« Non sei tu, che mi parli? — Oh! credi e spera!
» A Dio che lo creò, torna l'amore;
» Non annida quaggiù; del cielo è cosa!

« Dimmi il segreto della tua preghiera;
» Dimmi che la speranza in cor non muore,
» Come sull'Alpi la solinga rosa.

Dopo trentacinque anni, al ritorno dal viaggio travaglioso d'una vita spesso angustiata, i due sposi si trovano sulle Alpi e confidano l'uno all'altro i pensieri dell'ultima ora; e questi pensieri sono degni de' primi:

« Povere case, su la china alpestra (1)
» Irte, a ridosso! O fiumana scrosciante,
» Che precipiti a valle, tra le infrante
» Roccie dell'erta inospite e silvestra!

« O sol che guardi l'umile finestra!
» Oggi qui affido a voi le ascose e sante
» Gioie che ancor ritrovo in questa errante
» Vita, d'amore e di dolor maestra.

« È il tuo cor che mi veglia, o crëatura
» Dal ciel compagna eletta al viver mio,
» E che più non sarai da me divisa.

« Parla, o mia Donna! La tua mite e pura
» Voce, un memore sguardo, un'atto pio.
» La già stanca mia vita imparadisa.

Un lettore volgare e superficiale può trovar questi versi molli e languidi; ma chi pensi che il Carcano li dirige, con sincerità d'amore, alla sua donna, che lo seguitò pietosa per la via dolente della vita, quella voce mite e pura, quello sguardo memore, quegli atti pii che consolano il mesto tramonto del poeta, acquistano un grande significato e l'idillio del suo mattino diviene sulla sera un'elegia; ma l'uno e l'altra illuminano sempre lo stesso quadro domestico: la bionda testa del giovine poeta s'è fatta canuta; alle speranze della terra seguirono le speranze celesti, ai sogni i ricordi, ma la mente del Carcano non s'è traviata in alcun delirio; e però egli non lamenta intorno a sè alcuna diserzione crudele; le sue ultime note sono meste, ma non disperate. Dovunque egli si ritrovi, dopo l'anno 1847, è sempre una sola, sempre la stessa cara immagine di donna che gli appare, che gli sorride e lo conforta. Per lui la natura sono le Alpi; la patria è l'Italia; la religione è Dio; l'Arte è Virgilio, è Dante, è Shakspeare, è Manzoni; l'amore è la sua moglie, la figlia, e lo stuolo numerato e casto de' buoni e fidi amici. Tutto il resto sem-

(1) Fusio.

bra essergli estraneo; gli onori, la ricchezza, il fasto, la fama romorosa, lo lasciano indifferente. La Svizzera ospitale e forte custode della libertà ottiene dal poeta riconoscente parecchi inni; ma, da quelle balze, egli lancia spesso il suo pensiero innamorato all'Italia, suo primo e suo ultimo palpito. Augura alla penisola la libertà, di cui già gode egli stesso nelle Alpi Elvetiche, ove la forza, la purezza, la semplicità, l'assenza d'iprocrisia, il prossimo contatto col cielo lo inspirano. E nella sua solitudine recente di Lesa, raccoglie e condensa, preparandosi a morire, tutte le migliori impressioni provate nel poetico e mesto pellegrinaggio della vita; anzi, uomo delicato ed artista squisito, egli le affina quasi inconsciamente in sè, e le esprime con soavissima semplicità.

Poco più che ventenne, come dissi, il Carcano aveva scritto le sue prime *novelle*, e tracciato a sè stesso ed ai novellieri italiani una via nuova. Lo stile della sua novella sentimentale divenne alla prosa italiana quello che il verso di Lamartine fu alla poesia francese: apparve una carezza melodiosa. Nelle « *Memorie di un fanciullo* » e nella « *Povera Tosa* » abbiamo già un indizio di quell'ingegno originale che doveva poi rivelarsi intieramente nell'*Angiola Maria*. Si pensi al modo in cui si scriveva la prosa in Italia prima che il Manzoni, nel 1827, coi *Promessi Sposi* c'insegnasse a scrivere modernamente e civilmente; e si dovrà confessare che il Carcano, fin dai primi suoi saggi, mostrò d'aver rotto il vecchio stampo accademico per formarsene uno suo. Questo nuovo stampo non può dirsi neppure che fosse quello della prosa manzoniana, che il Carcano ammirò molto, ma non seppe forse mai ritrovare; l'indole de'due ingegni era molto diversa; al Carcano, mancava quasi interamente quell'umorismo, che dà un così grande rilievo al pensiero manzoniano ed alla sua espressione; abbondavano invece in lui l'affettuosa malinconia, l'illusione poetica, ed il bisogno continuo d'un' espansione lirica. Il Manzoni, per esempio, aveva lodato semplicemente e tranquillamente, da buon lombardo, il cielo di Lombardia « *così bello quanto è bello* »; con questa espressione singolare e rapida egli aveva vivamente illuminato il suo paesaggio. Il Carcano adopera, con foga giovanile, per celebrare il bel sole d'Italia, parole più accese; ma nell'espandersi di più, nello spiegare un maggiore entusiasmo, nell'usare espessioni più solenni, ferma un po' meno la nostra attenzione. Si direbbe per questo rispetto, ch'egli ha più sentito la prosa foscoliana dell'*Jacopo Ortis*, temperata però da un sentimento cristiano, che quella imcomparabile dei *Promessi Sposi*. Tuttavia possiamo immaginare la simpatia che doveva destare uno scrittore ventenne, capace di scrivere pagine così fresche, così poetiche e così romantiche; egli poi aveva merito di venir primo ad animare co' suoi racconti la vita contemporanea del popolo lombardo, a entrare, assai prima dello Zola, ma con intedimenti più puri, nella casa del povero, per studiarne le miserie e additarle alla pietà de' ricchi. Notiamo che questa pagina fu scritta nell'anno 1835, quando la Francia aveva già il suo Balzac, ma l'Italia era ancora interamente nuova a questo genere di descri-

zioni e di rappresentazioni, e teniamone conto nella storia della nostra letteratura.

« Se vuoi studiare con verità e ritrarre con fedele dipintura i costumi
» di un popolo, se nelle sue molte differenze, nelle sue piccole, ma caratte-
» ristiche varietà, brami conoscerlo, ponti con amore e con attenzione a ri-
» cercarne le classi più umili e più oscure, a visitarne le abbandonate stanze,
» le poche e cadenti case, i malsani quartieri, le officine anguste e scarse di
» sole. Quelle sconosciute generazioni, povere e sincere quali sono, ti passe-
» ranno dinanzi come le nubi basse all'avvicinarsi d'un temporale; e le sue
» case s'apriranno al tuo sguardo per rivelarti la loro loquace nudità, la loro
» rustica suppellettile, i loro mal nascosti segreti. Qui nè seriche tende, nè
» addobbi rabescati, nè trapunti tappeti, nè ori, nè velluti, nè fasto, rico-
» prono la vita e la monotona sua vicenda, nè i sorrisi della menzogna, nè
» le compassate affezioni te ne velano le noie. Qui è l'uomo nella sua verità
» semplice, solenne: qui è il cuore che batte a nudo, le passioni quali sono,
» o grandi o abbiette; la virtù nel vizio, come una perla nel fango. Sono,
» è vero, talora quadri d'una verità ributtante, scene da trivio, drammi da
» taverna; sono ben sovente ruvide e rumorose amicizie, amori di loggia e
» di bordello; tripudii e feste che finiscono a pugni, baldorie ravvivate dalle
» infrante mezzine di vino; sagre e domeniche cominciate in chiesa, e ter-
» minate sul prato dell'osteria, ove non tardano a mischiarsi le risse, a met-
» tersi fuori la coltella; qui, non di rado, miserabili avventure, giorni di tu-
» multo e notti di sangue e di delitto. Ma, anche di mezzo a questo spettacolo
» di sciagura e di dolore, anche qui, nel profondo di questo abisso, quasi
» sempre abitano la virtù e l'innocenza, benedizioni del cielo, anche qui stanno
» cordoglio e pianto, pace e travaglio. Sulla fronte di quelle dimore, le umide
» tele, i miseri e sdrusciti pannilini, gettati cavalcioni delle finestre, ca-
» denti lungo i poggiuoli, spiegati per asciugare in faccia al sole scarso e
» fuggitivo, sono la muta insegna della povertà che vi alberga. Un romore
» acuto, discorde, confuso, voci di donne, grida di fanciulli, strepito assor-
» dante d'utensili d'operai, coprono a stento le querele, che vanno facendo
» tutto dì i meschini, irrequieti abitatori di quel quartiere. Ma l'uomo giusto
» e compassionevole, che passa per quelle vie, in mezzo a quel rumore, tra
» le imprecazioni e le bestemmie, ascolta un lamento timido e segreto; una
» parola di rassegnazione, una preghiera al Signore ».

Così scriveva allora Giulio Carcano in Lombardia, e press'a poco in tal modo, ma con linguaggio più tetro, Carlo Bini in Toscana, Giorgio Byron, Ugo Foscolo, Vittor Hugo, Lamartine e Balzac avevano in vario modo, acceso la fantasia de' giovani romantici italiani, e ne era nato uno stile nuovo, un po' declamatorio. L'arte moderna ha progredito assai; il tono s'è un poco abbassato, ma gli oggetti stessi, osservati per ogni verso, hanno preso un maggior rilievo. Il pubblico stesso è diventato osservatore; e quello che nell'anno 1835 poteva ancora apparire una scoperta, ora se fosse ripetuto

da uno scrittore, parrebbe un luogo comune. Perciò non ammireremo mai abbastanza l'arte del Manzoni, che, pure rimanendo il più paesano dei nostri scrittori, seppe dir sempre tali cose ed in tal modo, che convengano ad ogni luogo e ad ogni tempo. A questa perfezione d'arte come scrittore non arrivò certamente il Carcano; ma degno d'essere accostato al grande maestro apparve nella creazione d'alcuni tipi; qualche eroe e qualche eroina delle sue novelle, l'*Angiola Maria*, per un esempio, il *Viccecurato*, *Damiano*, *Rocco*, *Gabrio*, sono figure sempre vere, sempre vive, sempre attraenti, che si ricercano ancora in Milano ed in Brianza, ove nacquero, onde, come da loro natural paesaggio, furono staccate. *Angiola Maria* specialmente, una povera tosa anch'essa, una Lucia moderna, che fugge da' suoi seduttori, piccoli *Don Rodrighi* vestiti alla borghese, ha fatto piangere e pensare. Questa *storia domestica*, come il Carcano stesso l'ha chiamata, fu scritta dall'autore a ventisette anni, ed ebbe una fortuna inaspettata; tradotta in tutte le lingue civili, prese posto coi romanzi storici del Grossi, dell'Azeglio e del Cantù, accanto ai *Promessi Sposi*, ma col merito singolare di trattare un genere nuovo, staccandosi dalla tradizione del romanzo storico, per entrare nella pittura viva della vita contemporanea del popolo lombardo.

Così può dirsi che, in arte, i due autori creduti più timidi, il Manzoni ed il Carcano, furono quelli che, come romanzieri, osarono di più. Lasciando stare i versi dedicati ad un'ignota *Corinna*, che precedono il romanzo, e il prologo magniloquente, che non hanno, in verità nulla da fare col romanzo stesso, l'*Angiola Maria* incomincia con parole patriottiche, che hanno certamente contribuito ad attirare in Italia molti forestieri, ed a crescere simpatia alla nostra terra e al nostro popolo: « Chi vede un'alba di primavera nella
» nostra bella Italia, in questo cielo così quieto e trasparente della Lombardia,
» e non sente aprirsi libero il cuore e l'anima sollevarsi leggiera e serena,
» come al respirare un'aria che la nutre, ch'è la sua, non ebbe certamente,
» nè avrà mai quel senso divino, che, Dante, con sublime verità, chiamava
» intelletto d'amore: questo sentimento così grande e puro, non è gioia, non
» è meraviglia, non è nemmeno un'estasi; è l'intimo effetto della bellezza
» della natura, è vera poesia. Se tu hai contemplato qualche volta una di
» queste aurore, là, sulle rive beate del lago di Como, dimmi, non ti nacque
» nell'anima un pensiero almeno, che la vita vi può esser più felice, gli anni
» più lenti e men gravi, il cuore più giusto, più in pace? E non pregasti
» allora che Dio rendesse migliori i figli di questa dolce patria, dove si piacque
» di crear così bella e benedetta la natura? — Se tu non facesti questo voto,
» io lo feci per te ».

Nessuno vorrà dire che qui sia pure un'ombra di stile manzoniano, nessuno vorrà affermare che la *Margherita Pusterla*, il *Marco Visconti*, l'*Ettore Fieramosca*, il *Nicolò de' Lapi*, rassomiglino, fuor che nel soggetto storico, ai *Promessi Sposi*; ma oltre il miracolo di riuscire il più originale e il più perfetto de' romanzi moderni, i *Promessi Sposi* fecero in Italia quest'altro, di

tentare parecchi de' nostri più nobili ingegni a entrare nell'arringo del romanzo, a scrivere un romanzo con cura e diligenza, per acquistarsi una parte di quella gloria che coronò prontamente il Manzoni. Ciascuno si disse in cuor suo: *io farò un romanzo come il Manzoni*, ma procedendo per un'altra via. Vi introdurrò nuovi elementi, altri episodii, scene più drammatiche. In tal modo, per desiderio di emulare l'autore dei *Promessi Sposi*, senza imitar l'opera stessa pedestremente, nacquero in Italia alcuni romanzi pregevolissimi, che diventarono, a un tratto, classici nella nostra letteratura. Ma il motivo principale per cui tutti que' romanzi sono ancora vivi, parmi esser questo: dal Manzoni, il Cantù, il Grossi, l'Azeglio, il Carcano, impararono sopra ogni cosa a creare tipi spiccati, e dopo averli creati, a colorirli con mano paziente. Nel maggior numero degli odierni romanzi italiani, che muoiono appena nati, non vediamo quasi altro che passare innanzi a noi *ombre fuggenti;* l'autore si fermerà forse a rappresentar con un certo vigore una scena, intorno alla quale concentra l'attrattiva principale del racconto; egli mira sopra ogni cosa a farsi leggere presto; questa fretta nel lettore non domandavano i nostri primi romanzieri; oggi si vuol leggere un nuovo romanzo al giorno; una volta, lo stesso romanzo si leggeva e rileggeva per de' mesi; autore e lettori allora si comprendevano, come si comprendono forse pure gli autori e i lettori di adesso; ma nessuno de' romanzi odierni italiani può più sperare di diventar classico.

La storia dell'*Angiola Maria* è molto semplice, e certamente presente alla memoria di tutti; una Lucia di villaggio, rimasta orfana con la sua madre, è osservata in chiesa da un giovane signore inglese. Il ritratto della fanciulla è subito attraente: « Era il suo viso di gracile contorno e d'un ovale per-
» fetto, gli occhi, che parevano ancora rossi dal piangere, teneva chini a terra;
» e le mani, congiunte sopra il seno, con un fare mesto e rassegnato, rac-
» coglievano lo zendado d'intorno al sottile suo busto: Essa non era grande
» della persona, ma snella e graziosa del portamento; e più di tutto i suoi
» piccoli piedi, che spiccavano sotto le pieghe della nera sottana, rapivano gli
» occhi. Insomma, v'era in lei qualche cosa di gentile e di raro, che al primo
» vederla non avresti pensato mai la fosse nata da povere genti, in un oscuro
» villaggio; chè, invece, pareva, sì delicata e contegnosa ch'ell'era, allevata
» nel seno di ben più eletta condizione. Eppure era un fiore bello e modesto
» di quell'ignoto terreno, cresciuto in quell'aria libera e viva ». La predica di Don Carlo, fratello di Angiola Maria, nella Chiesa del Villaggio, l'incontro col giovine Arnoldo con Don Carlo, i discorsi dello speziale, le passeggiate sul lago, le disillusioni incontrate dall'Angiola Maria a Milano, presso le sorelle di Arnoldo, le scene dell'amore segreto, ma puro, con Arnoldo, la partenza degli inglesi, la perquisizione poliziesca presso la Giuditta e l'arresto di Don Carlo (ardimenti del Carcano che non si sa come la censura austriaca dell'anno 1839 abbia lasciato passare), la morte del fratello e della madre, i pericoli corsi della povera orfanella in Milano, il disastroso viaggio di ritorno

al villaggio, e la morte di Angiola Maria dànno varietà ed animazione al pietoso racconto, offrendo frequente occasione allo scrittore di rappresentarci scene grandemente patetiche.

L'*Angiola Maria* è un tipo; la Lucia del Manzoni era stata collocata in un fondo storico già remoto da noi; e il lettore inesperto doveva fare un certo sforzo per richiamarla ai nostri costumi, all'età nostra; la contadinella del Carcano, divenuta una borghesina, s'affaccia a noi dalla vita reale, presente, raffigurandoci, in modo ideale, una forma di patimenti comuni; per questo riguardo, può dirsi che il Carcano, rispetto al Manzoni, aveva fatto un passo innanzi verso la verità; ma la mano de' due artisti era poi diversamente sicura; con quel tema, con quell'ordito, con que' tipi, il Manzoni avrebbe cavato maggiori vantaggi ed evitato certe languidezze; e il Carcano era stato originale nell'invenzione e nel tono generale, patetico del suo romanzo, ma quella originalità di particolari che rende tanto succoso il periodo manzoniano, e che è prodotto di una lunga riflessione, d'un ingegno curioso e penetrante, e di una lima che non si stanca mai, quella temperanza perfetta di linee, di colori, di espressione, per cui il Manzoni non dice mai nulla di troppo, ma sempre di giusto, mancarono alcuna volta al Carcano; o, per lo meno, egli possedette tali pregi in una proporzione assai minore. La scena, per un esempio, del fratello Vicecurato innanzi al vecchio signore inglese, per rimproverargli la mala azione del figlio, supposto seduttore di Angiola Maria, stona, posto che l'autore stesso ha cura di mostrarci *Arnoldo* come un amante delicato, e *Angiola Maria* come una fanciulla innocente. La sua sfuriata non ha motivo, e non approda ad altro, se non a far partire più presto gl' inglesi e togliere più presto alla povera fanciulla ogni maniera di difesa, ogni protezione, ogni speranza. Questo che dovrebbe essere il punto essenziale del racconto, diviene il lato più vulnerabile; l'equivoco deplorevole, in cui l'immaginoso Don Carlo è caduto, lo rende ingiusto, gli scema prestigio, e toglie al racconto una parte della sua efficacia morale. Tuttavia la figura principale si disegna nella nostra memoria, limpida e nitida, come una Madonna lombarda del Luino; la vergine lombarda palpita in queste pagine ne' suoi affetti più soavi, e si stacca da un paeseggio ben colorito e simpatico. È la vecchia storia del forte che opprime il debole, della foglia divelta e portata via dal turbine; ma il Carcano, secondando i moti di un cuore delicato e di una mente poetica, diede una vivezza ed una figura distinta alla sua eroina, che la sola immaginazione d'un altro romanziere non avrebbe mai saputo trovare. Perciò, dopo oltre dieci lustri ch'essa fu scritta, l'*Angiola Maria* ci appare ancora una cosa fresca e vera; qualche particolare può essere un po' invecchiato; ma il fondo di quel racconto elegiaco si muove ancora sempre pittoresco ed attraente. Gl'Inglesi che viaggiano ora in Italia sono meno romantici; l'età del Byron s'allontana da noi; e la poesia del villaggio si va in parte dissipando; ma le stesse lotte si rinnovano, e, sebbene le distanze fra le classi sociali vadano di giorno in giorno scemando ne' frequenti contatti

che creano gli ordini nuovi di governo, onde il carattere individuale offre oggi assai minor spicco che nel passato, qualche *Angiola Maria* gira ancora sconsolata pel mondo; onde l'artista che l'ha un giorno osservata e descritta, come fece allora opera pietosa, così la rese, per virtù d'un intenso amore prodigato all'opera sua, immortale.

L'*Angiola Maria* aveva gittato qualche sprazzo di luce sulla vita odierna milanese; ma la vita di quella grande città s'anima specialmente in alcuni quadri, in alcune scene del *Damiano* e del *Gabrio*, dello stesso autore. La tavolozza di questi quadri ci presenta anzi colori più robusti. Il Carcano giovinetto è diventato uomo, e, nella maturità, acquista pure nuovo vigore di stile.

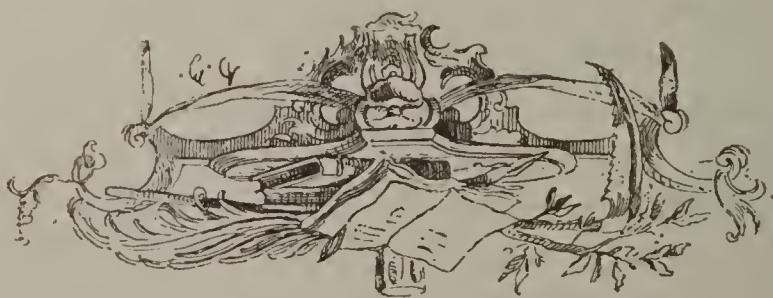
In questo periodo, egli si accinse poi ad opera ardua, che, dopo l'*Angiola Maria*, rimarrà il suo maggior monumento di gloria, io vo' dire alla traduzione elegantissima in verso *del maggior poeta inglese*. Il Leoni aveva già tradotto in versi infelicissimi e con molta infedeltà le principali tragedie di Shakespeare; Carlo Rusconi ne aveva pubblicata, merito sempre assai grande, una fedele ma, pur troppo, non molto elegante, nè vivace traduzione in prosa. Al Carcano parve peccato che l'Italia non possedesse una traduzione, degna di diventar classica, del maggiore fra i poeti stranieri dell'età moderna; e volle tentar la prova. Durò al lavoro ben *quarant' anni*, dal 1842 al 1882, e lasciò all'Italia compiuto questo gran monumento di poesia. Gli Inglesi lo ammirarono, e giudicarono degnò il Carcano d'essere eletto *Vicepresidente onorario* della loro società *Shakespeariana;* i nostri grandi attori si valsero dell'opera di lui e del Rusconi, per rendere popolare il grande tragico inglese ai nostri pubblici; sopra alcuni drammi il Carcano ritornò poi con lima paziente più volte; s'innamorò del suo autore, come di Dante; sentì specialmente la bontà che si celava in quella smisurata grandezza d'ingegno; e nessuno essendo forse più degno di lui di esprimerla, nessuno pure la espresse più felicemente. È evidente che in questa traduzione non è passato soltanto il suo ingegno elegante, ma anche il suo soffio d'amore. Egli trattava il suo grande poeta come cosa sacra; ed ogni volta che terminava la versione d'un dramma, sentiva d'aver compiuto come un rito solenne, e voleva propiziarsi, non un nume, ma un amico, con una dedica, in cui si pingeva sempre qualche qualità squisita dell'animo suo, qualche sentimento delicato, qualche nobile pensiero; onde chi riunisse insieme tutte le belle *dediche*, che ne' *dodici volumi* della sua versione monumentale (edita in Milano dall'Hoepli) precedono ogni dramma, potrebbe in alcun modo ricrearsi tutta la storia ideale, tutta la vita interiore di questo spirito gentile, di quest'anima pura ed eletta, di questo veramente nobilissimo tra gli scrittori lombardi.

Io non so ora se riuscii a parlare del Carcano conformemente all'immagine che ciascuno di noi se ne è già fatta; parmi quasi impossibile che su questo scrittore d'una fisonomia così aperta, così pura e schietta, possano portarsi giudizii diversi; e però non credo aver bisogno d'illuminare d'altra luce una figura, che splende ancora così chiara ed evidente innanzi alla nostra

memoria. Ma io vorrei richiamare un istante ancora il pensiero di chi legge su questo nuovo trionfo luminoso dello spirito.

La vita dell'artista, la vita dello scrittore, può essere lungamente travagliata. Egli può passare inosservato tra la folla; può coprirsi di misere vesti; può mancare d'un proprio tetto, sotto il quale si ricoveri; può venire escluso da molti sinedrii; può essere angustiato e maltrattato dagli uomini e dalla sorte; ma egli solo, insomma, gode il vero e vario tripudio della natura; egli solo sente in sè palpitar l'universo; con audacia di pensiero, egli solo misura i secoli, e varca i mari ed i monti; il suo genio scintillante ripopola il creato di sogni fantastici e di tipi viventi; egli ascolta le « *lacrime delle cose* », egli rianima e ricrea il mondo col divino sorriso dell'arte. Questa creazione che sopravvive lungamente alla vita dell'artista è la sua vendetta, e il suo vero trionfo. Egli stesso passa, come gli altri mortali, ma intanto che al filantropo fastoso è necessaria l'epigrafe che lo ricordi, a questi grandi benefattori civili è epigrafe immortale l'opera loro. Anche morti, essi continuano a beneficare; Giulio Carcano non è più tra noi; è passato da alcuni anni, ma noi rileggiamo ancora l'*Angiola Maria;* noi rileggeremo sempre le sue versioni di Shakespeare. La favilla del gran genio britannico è passata, in un'ora d'amore, nella mente di un geniale artista lombardo, e per quella favilla il nostro patrimonio nazionale si trova ora accresciuto. Non lamentiamo dunque il fato degli scrittori, ma piuttosto invidiamolo; ed impariamo sempre più a venerare l'arte ne' suoi cultori, ministri sovrani della luce.

Giulio Carcano rimarrà, fin che splende in Italia il culto del bello e del buono, una stella fissa del nostro cielo ideale.

Angelo De Gubernatis.

FLOREALE

Dopo il giorno delle promesse, un anno era corso, rapido, sereno: e per le nozze prossime già erano pronti e la veste candida e l'ampio velo ed il ramoscello simbolico di fiori d'arancio.

Maria pareva non vivere più in questo mondo, chè tutta passava l' anima nel di là, nel di là di quell'alba gioconda in cui benedetti s' illuminavano tutti i fantasmi dell' infanzia, tutte le azzurrità indefinite de' suoi sogni di fanciulla.

E Enrico l'amava, la giovinetta bionda; l'amava quanto poteva amare — oh! la passione ardente, violenta, il desiderio che consuma, che dilania, che fa impallidire e morire non erano cose per il temperamento di lni, gaio, spensierato, disposto sempre a godere del piacere presente; incapace di rattristarsi pel rimpianto inutile di perdute gioie, di sacrificare la minima soddisfazione del momento alla speranza di maggior beatitudine futura.

Giovane, bello, simpaticissimo, vivace, dal personale svelto, Enrico vestiva con eleganza, cantava con molta grazia, accompagnandosi su la chitarra deliziosamente, cavalcava con disinvoltura, ballava con passione; amava il mondo, il piacere. Egli e Maria si erano conosciuti ad un ballo e poi sempre incontrati, di sera, nelle gaie riunioni dove la musica e la danza avvicinavano e confondevano le teste delle fanciulle a quelle dei giovinotti in un turbinìo di colori, di note, nel tripudio della luce tremola di molte faci; di voci; di risa. Essa era piaciuta a lui perchè fresca, bionda, graziosa, allegra.... e nel triplice fascino della musica, del ballo e delle fantasticherie aveva sentito posarsele sul volto ed avvolgerla lo sguardo lungo di due grandi occhi neri, salirle alle nari il lieve caldo profumo di una capigliatura bruna, folta; aveva scambiato sorrisi, parole, con una bocca dalle labbra carnose, dai denti bianchissimi, dai baffetti arditi; ed un fascino più potente di tutti, per quella voce dalle tonalità profonde che pareva accompagnare la sua anima come il violoncello, il canto di un'allodola, per quella mano nervosa che stringeva forte la sua piccola mano di bimba, per quel braccio robusto che nei vortici delle danze, allacciandola, pareva dovesse troncarle la vita fina, flessuosa, l'aveva presa

con violenza. A sedici anni, si era abbandonata a quella forza, felice di sentire l'amore infiltrarsele nelle fibre, nel sangue, in tutto l' essere suo — pazza di gioia.

* * *

Un giorno, nella gran villa Medicea, che da un paio di secoli apparteneva alla sua famiglia, in sul finire della villeggiatura, quasi alla vigilia di scambiar con Enrico l'anello a' piedi dell'altare, ove le dolci figure dell'*Angelico* vaganti in mistici giardini parevano chiamarla a cogliere tutti i fiori della vita, Maria era caduta dall'altalena, nel bosco, mentre gaia aspettava l'arrivo del fidanzato che ogni sera vi giungeva con la tramvia; e battuta la vertebra dorsale era rimasta lì come morta, gettando sangue dalla bocca. Poi, soccorsa e trasportata in città, aveva dovuto starsene malata, distesa, serrata entro gli apparecchi di gesso, lungo tempo — poi, quando guarita del dolore e della contusione... quando credeva di tornare alla vita, alla felicità che la chiamavano con maggiore incanto; quando un giorno volle alzarsi dal divano su cui giaceva convalescente e muovere a braccia aperte incontro ad Enrico e dirgli « portami via; son salva ! » era ricaduta abbandonata su i guanciali perchè le gambe, rifiutando di sostenere il lieve peso del suo corpo, le si erano piegate sotto, prive di vitalità, come stracci inutili.

Nè il consulto dei medici più celebri, nè i tentativi più strani valsero a renderle l'uso di quelle gambe svelte, di quei piccoli piedi eleganti che tanto avevano corso pei boschi della villa, tanto ballato pei salotti della città. Ormai erano perduti; la paralisi era dichiarata.

Volgeva a fine il secondo anno dalla caduta; e mentre Maria ancora sperava guarire e fantasticava su l'avvenire — la famiglia ed Enrico la sapevano condannata all'immobilità per tutta la vita.

Sur un letticciuolo a ruote la trasportavano da una stanza all'altra per tutto il quartiere; dalla casa al giardino, la pallida bambina. E la madre che aveva la dolorosa chiaroveggenza dell'ignoto, procurava ogni svago alla figliuola inferma, soddisfacendone tutti i capricci, le bizzarrie più strane. Enrico soleva venire la sera a visitarla; recava fiori, nuovi romanzi, nuove canzoni — ma non era più quel d'una volta, egli, il giovanotto allegro, chiassone, che rifuggiva dalla tristezza, che non voleva curarsi del domani.

* * *

Spesso tra i fidanzati la conversazione languiva.

— Canta!... — diceva sovente Maria; e mentre egli, traendo dalla chitarra un suono dolce, mesceva accordi alle parole delle romanze e degli stornelli, la testolina bionda della fanciulla pendeva da un lato più e più mestamente, dolorosamente, quanto più incalzava la passione delle note; poi posava sul braccio bianco, abbandonata in atto di sconforto: e dei singhiozzi morivano soffocati fra le trine delle vesti, su la seta dei guanciali. Che freddo, che freddo le scendeva nell'anima!

Al giungere di Enrico, Maria voleva che le scivolassero il lettuccio nell'angolo *della simpatia* — come essa lo chiamava — un angolo imbrogliato da piccoli mobili nani, eleganti, da piante, da panneggiamenti; e lì un po' nella penombra, accarezzando con la manina bianca l' onda scura dei capelli di lui, poteva guardarlo a suo agio, senza troppo dissimulare la commozione, che le dava un tremito a tutta la persona. Talvolta, lo procedeva nel cantuccino simpatico: e di solito, nelle sere in cui più vivo ferveva in lei il desiderio e più ardente la febbre di quelle ore d' amore, egli non si mostrava, passava la serata altrove. Se vi giungeva astratto e un po' noiato, Maria gli diceva pianissimo, come in un sospiro, con la soavità di un sogno:

— Perchè non parli, Enrico? che hai? non c'è nulla di nuovo da raccontarmi? ti annoio forse perchè sono così, perchè non posso più scherzare, correre, ballare con te, Enrico? — Diceva; e prima che le potessero venire le risposte, prodigava carezze, ripeteva il nome caro, Enrico, Enrico, tante volte.

— Ti pare! — le diceva il giovinotto con la voce della tonalità forti che della poverina trovavano subito il core — Non sei sempre la stessa, tu?

— Sì: lo credevo! Per me, lo so; ma per te... forse... — e taceva di

nuovo, accarezzando. Poi, quasi a scongiurare l'incanto malefico che ella sentiva sorgere fra loro per separarli — canta — supplicava: ed egli la compiaceva, senza dirle una parola d'amore, senza renderle una sola carezza.

Egli cantava, vicino a lei, per lei, nell'angolo *della simpatia:* ed essa lo seguiva con un filo tenue di voce tremante, che tradiva tutta la passione e tutto il patire dell'anima.

« Avete pure un pallido visino »

diceva lo stornello di Gordigiani e si addiceva al volto sbiancato di Maria

Quand tu chantes bercée le soir entre mes bras,
Entends-tu ma pensée qui te répond tout bas? »

cominciava con dolcezza infinita la romanza di Gounod — e l'altra invitava:

« Viens aux champs couler d'heureux jours;
Les champs ont aussi leur amours ».

— Non cantar più: — sussurrava la fanciulla, quando il core le riboccava di dolcezza e di lacrime — non ti stancare, Enrico! — e presa timidamente una mano al fidanzato, vi premeva le labbra palliduccie e fredde ed a quella mano diceva tante cose intime ch'egli mai non avrebbe potuto intendere; in quel bacio passava tutta l'anima, la vita.

*
* *

— Siamo di maggio: — gli diceva una sera, dopo otto giorni che non si erano veduti: e dalle invetriate aprentesi sul giardino, l'odore di primavera ed il chiaro di luna invadevano l'angolo della simpatia — Enrico, portami dei fiori!

— Non ti ho portato anche stasera il tuo mazzolino?

— Sì! ti ringrazio, caro... ma non mi basta. Ne voglio molti, molti; il voglio tutti, capisci, tutti li voglio... — ripetè con gli occhi sbarrati, da cui un lampo vivissimo parve d'un tratto diffondersi su tutto il suo pallore. — Ho bisogno di godere, Enrico, e soffro tanto! — e per la prima volta confessò che soffriva.

— Eh! che malinconie! non vuoi che fiori? — disse Enrico sbadatamente — te ne porterò domani quanti ne troverò: sei contenta? —

Essa accennò di sì col capo: ma egli non intese il desiderio di mondo, di vita, di *lui stesso* che era nell'insistenza di quella domanda.

Mano, mano, il legame che li aveva uniti si faceva più debole, a momenti pareva disciolto, quasi non fosse mai stato. E Maria, quanto più sentiva allontanarsi da lei Enrico, con tanta maggior veemenza si gettava a lui, gli abbandonava l'anima, moriva nell'amarlo.

*
* *

Passarono di nuovo molti giorni.

Una sera, Maria si era fatta discendere nel lettuccio in giardino, e la luna le pioveva addosso tutto il suo candore; su i capelli biondi, sul viso bianchissimo, su la veste morbida e pallida come le carni, su i piedi affilati cui le piccole scarpe scollate erano ampie, su quei poveri piedini così ben calzati che più non avevano sfiorato il suolo.

Ad un tratto, una carrozza si fermò dinanzi il cancello aperto.

— Mamma, mamma... Enrico?... — gridò Maria, sussultando, e volse il capo.

— Io: — disse la nota voce — guarda... ecco i fiori.

Dietro al fidanzato, un ragazzetto portava sul capo una cesta piena di fiori e si curvava sotto il volume.

— Posa qui: — Ordinò Enrico, ponendogli in mano una moneta d'argento — ed ora... fila! —

Tosto, senza salutare, senza darsi tempo di trarre il fiato, scherzando. ridendo, girava intorno a Maria, gaio, esaltato, febbricitante; le gettava fiori in grembo, su la faccia sul volto, su i capelli, la ricuopriva tutta di fiori.

— Tieni, tieni.... rose; — e gettava — amorino; mughetti; mughetti; rose théa; lilla; fraesia; glicinia; lilla bianco; rose; iris; rose! — e infaticabilmente, sempre scherzando, andava dal canestro al lettuccio, ove Maria giaceva, e recava fiori e li gettava e ne guarniva la fanciulla.

— Questa rosa qui: — e ponendo la mano calda su la fronte ghiaccia di Maria, le posava nei capelli una rosa rossa dalle sinuosità cupe, odorosis-

sima — e questo qua: — era un grosso mazzo di mughetti che delicatamente le posava su la trina leggiera che le velava il seno. Poi, presa la cesta quasi vuota, la rovesciò ridendo su la povera bimba che lasciava fare, e in quel profumo, in quel turbinìo vivace irrequieto lo guardava affascinata, mentre le cadevano addosso foglioline odorose, frammenti di fiori, stille d'umidore fresco, olezzante, e la luna posava su tutte le cose.

— Come sei allegro, Enrico! — disse con soave mestizia, dopo una lunga pausa, Maria — grazie, grazie, caro... — e baciava ora le mani di lui, ora i fiori — grazie! —

— Sei contenta?

— Grazie — chè di più non poteva dirgli nella commozione che la serrava alla gola; ma gli stringeva le mani con tutta la forza che le rimaneva.

— Come ti par che stia la mia povera *Ninì* — disse la madre piano ad Enrico.

— Benone! — rispose noncurante il giovinotto.

La mamma volse lo sguardo altrove e si allontanò.

Egli, seduto vicino a Maria, le faceva confusamente il racconto di tante cose e di nessuna. Non aveva posa. Ora si alzava, accendeva una sigaretta. ne tirava il fumo alcune volte, poi la gettava e tornava vicino a lei, che lo guardava sempre, palpando i fiori, respirandoli, inebriandosi.

— Come mai sei stato tanto tempo...? — avrebbe voluto domanadre, se Enrico le avesse dato ascolto, se le fosse rimasto vicino un momento, in silenzio, tranquillo, in quel raccoglimento che rende così soavi i colloqui d'amore È troppo strano! pensava la fanciulla; e non potendo sfogare su di lui la piena dell'affetto, allungate le braccia, con l'amore e la delicatezza con cui si prenderebbe fra le palme il faccino roseo di un bambino, essa prese il mazzo di rose bianche che le posava su le ginocchia, v'immerse il viso, le baciò intensamente, affollando tutti gli spiriti nell'effluvio dei fiori. Ella provava una voluttà strana, dolorosa e dolce ad un tempo, al contatto di quei petali così molli e ghiacci; le parevano cosa viva, una parte di lui, dell'essere che le era tanto caro e che le sfuggiva.

Avrebbe voluto morire così.

Come sarebbe stata dolce la morte sotto quei fiori dati da lui, nella melodiosità di quella voce, nelle azzurità degli splendori lunari, nella più dolce fra le notti di primavera!

— Maria, Maria, guarda! — chiamò ad un tratto Enrico che si era discostato da lei, cantarellando sotto voce « Addio Mignon » — guarda l'effetto strano della luna nella vasca.

— Come vuoi che faccia? Hai dimenticato? rispose una voce debole che pareva tremare e piangere nelle ombre vaghe della notte.

— Ah! sì: Non pensavo! Aspetta: ti porterò la vasca — riprese l'altro ridendo — no, basta: fra pochi giorni riavrai le tue gambine e verrai da te.

La madre di Maria a quelle fatuità crudeli fissava la figliuola con acco-

ramento. Maria stava immobile; e allorchè la madre le si accostava per toglierle dal seno quell'inverosimile mazzo di mughetti, di cui le piccole campanule le vellicavano il mento — no, no: — disse — Mamma, lasciami così, come mi ha sepolta lui!

*
* *

Ora dal salotto, ove egli sedeva al pianoforte, venivano le note del Faust con le parole:

» Le parlate d'amor,
O cari fior »

— No, no, non quella, Enrico... è troppo gaia: — gli fu detto di fuori — un'altra! — soggiunse con grande sforzo la piccola voce entro i fiori.

— Sempre le malinconie! Cosa vuoi che ti canti se questa non ti va? — chiese la voce sonora piena di vibrazioni.

— Vorresti dirmi « A te mio suolo ligure »? Sento Mercadante stasera, Enrico.

Egli cantava la romanza senza una intenzione netta, quasi svogliato: ma la sua voce di per sè stessa aveva inflessioni dolci, note melodiose e percuoteva dentro con l'accento della passione. E Maria nell' ascoltarlo guardava le rose, le mille rose bianche, vermiglie, gialle, paonazze, sanguigne che le davano tutto il loro profumo, come un tempo egli le aveva dato l'anima, come essa si dava a lui tutta, sempre. Anche adesso che non si sentiva più amata. E ripensava gli anni fuggiti, il tempo in cui per lei i fiori significavano vita, incanto, amore; e si sfiniva nel desiderio della felicità perduta, di un tempo che non poteva tornare, che non sarebbe tornato più.

Ora Enrico si animava, vinto dalla potenza della subblime ispirazione di Mercadante; accentuava bene queste parole:

» Oh! spiri ancor quell'aura
E a vita io tornerò »

L'*aura*, per lei, era il passato!...

Maria, di cui le membra si abbandonavano nel languore, agonizzava sotto i fiori e addensava l'anima tutta nel rimpianto all'udir quelle parole dette da lui così.

Essa stessa non avrebbe saputo dire se più rimpiangesse i momenti trascorsi o quello che trascorreva.

*
* *

— Ed ora bella mia, è tardi e bisogna che vada: — disse Enrico, alzandosi bruscamente dallo sgabello che cadde dietro a lui, mentre egli, saltando i due gradini per cui si discendeva in giardino, stendeva la mano a Maria.

— Tanto presto Enrico? perchè? Aspetta!

Bimba, non posso, cara — e le lisciava i capelli madidi di sudor freddo, e le acconciava attorno alla testa le ciocche d'iris bianca, che al primo impeto di lui si erano scomposte — Un'altra volta: stasera è tardi.

— Per me non è mai tardi... per me non c'è altro nel mondo, nella vita! —

Egli accarezzava tacendo, senza raccogliere queste parole.

Alle carezze di quella mano, al suono di quella voce la fanciulla, allargato un braccio, lo protese verso di lui dicendo — Mamma, ti contenti? — e cinse il fidanzato, chiudendo gli occhi e lo baciò con una intensità d'affetto e di dolore che la infrangeva.

— Tornerai? — Gli sussurrò nell'orecchio, senza lasciarlo andare — tornerai caro? —

— Diavolo! —

— Dove vai? Chi ti aspetta, Enrico? — continuava, tenendolo con una forza nuova.

— Scioccherella! nessuno; vado a casa, bambina, bambina! —

E staccatosi da quei braccini fragili, e salutate la madre e la fanciulla, battè il cancello e vivamente uscì.

Si udiva ancora l'eco della sua voce dire « spiri ancor quell'aura », quando Maria, col capo abbandonato nei fiori, martellava nel cuore alla madre le addolorate parole:

— Mi ha sepolta così! —

* * *

Nè più tornò. E passò un anno. Nè più fu visto mai. Tornò la primavera; e Maria, più bianca ancora, distesa nel suo lettuccio supplicava la madre di darle fiori, fiori sempre; tutti i fiori voleva poichè viveva solo per ricordare! —

L'altra voleva dirle che le facevane male le emozioni; che anche il dolore ha la sua voluttà e bisogna fuggirla, ma « fiori, fiori » chiedeva la fanciulla pallidissima; la fanciulla dagli occhi semispenti.

— Niente può farle, male, ormai... — disse alla madre una voce interna; essa si rassegnò.

Maria volle farsi condurre nel giardino e passarvi le serate al chiaro di luna, sempre pensando, tacendo sempre. Una sera le fu recata una gran cesta piena di fiori. A quella vista le tornò un sorriso su le labbra sfiorite.

— Come lui, come lui! — insisteva: e la madre cuopriva di rose, di fiori d'ogni specie il corpo diafano della sua bambinella.

— Ed ora, lasciami sognare, mamma mia: ho come un presentimento di felicità! — disse, e, chiusi gli occhi, si tacque un poco.

— Mamma mia, se tu accennassi a quella melodia.... sai, quella di al-

lora « Spiri ancor quell'aura » — soggiunse poi pianissimo, accostando le labbra all'orecchio della madre.

Questa accondiscese, vinta dalla carezzevole e dolorosa insistenza della inferma.

Maria prese con ambe le mani un mazze di rose.... come allora; vi immerse il viso, le baciò, vi pianse. Ma le rose non erano più quelle di Enrico; quei petali le parevano tanto più ghiacci; a quel contatto le correva un brivido per tutto il corpo.

Rose moribonde!... Sospirò col viso nascosto nei fiori e abbandonò il capo da un lato.

Seduta al pianoforte, la madre suonava l'aria di Mercadante, mentre un'anima di fanciulla innamorata, lasciando il corpo giacente tra i fiori, saliva coi sogni e col profumo verso le azzurrità blande, attraverso i candori lunari, nella più dolce fra le notti di maggio.

FANNY VANZI MUSSINI.

LA GIUSTIZIA PUNITIVA

ai tempi dell' imperatrice Maria Teresa

Si tratta di un ambasciatore austriaco alla corte del Re di Napoli, il quale, protetto a spada tratta da Maria Teresa, cerca con maneggi indegni di mandare alla forca un infelice suo segretario per salvare sè stesso. E qui mi si rinnova nella mente la idea già espressa nel processo del tempo della Cisalpina a proposito dei lodatori del tempo passato. Pensando che, certo, al giorno d'oggi non si possono più rinnovare le enormità che sto per narrare in base ai più irrefragabili documenti, c'è da rallegrarsene.

Codesto ambasciatore austriaco, che presento come il protagonista del brutto affare, era l' illustrissimo signor conte Leopoldo di Neüpperg, nel 1760 ministro plenipotenziario a Napoli di S. M. Cesarea la graziosissima imperatrice Maria Teresa. Era figlio di quel maresciallo Neüpperg, il quale, allorchè Federico II di Prussia reclamò alcune parti della Slesia usurpate dall'Austria alla casa di Brandeburgo, tentò di opporglisi in campo con forze superiori e fu vergognosamente battuto a Mölwitz. Non pertanto egli continuò a restare nelle grazie della sua Sovrana, la quale, come si vedrà da questo processo, mostrò poi al figlio del suo favorito una indulgenza ed un interessamento così fuori dei limiti, da far nascere intorno a lei un grave sospetto.

La premura infatti vivissima, strana, quasi materna che ella mostrò per il suo ambasciatore di Napoli, e per questo processo che in tutt'altra occasione le sarebbe sfuggito, getta uno sprazzo di luce nuova sulla vita di Maria Teresa, che fino ad ieri passò come un modello di ogni virtù.

Ed ora veniamo, il più brevemente che ci sarà possibile, al fatto.

* * *

È dunque da sapersi che codesto signor conte Leopoldo di Neüpperg teneva presso di sè a Napoli, come segretario, un tale Pietro Giuseppe Garda, nel quale aveva riposta grande fiducia, e del quale sperava valersi per coprire i

suoi vizî e coonestare le sue truffe all'erario napoletano. E quando egli s'accorse che il Garda, messo a parte de' suoi turpi segreti, non era disposto a tenergli il sacco, pensò di toglierlo di mezzo e, fattolo arrestare, mentre il pover'uomo stava a letto ammalato, lo rinchiuse in Castel Sant'Angelo accusandolo dei più neri delitti e tentando poi di farlo condannare nel capo.

Per avere un'idea del carattere di questo signor conte basterebbero le lettere che egli scrisse a Maria Teresa, al principe di Kaunitz e al conte Firmian, governatore della Lombardia per far condannare senza prove la sua vittima. Ci sono poi in due di queste lettere certe frasi vigliacche, che lo dipingono al vivo.

« Qualunque siano (*sic*) i delitti del Garda — scrive egli al Firmian — mi basterebbe di saperlo detenuto in modo da non poter scappare, dovendo, per sicurezza della mia vita, desiderare di essere sempre al riparo di un suo incontro ».

E più tardi, a processo terminato:

« Sebbene esente da ogni timor panico, resterà in me la continua cura di dover usare di que' ripari, che soglionsi avere contro soggetti di questa fatta, pensiero che ad ognuno deve essere di pena doverlo avere.

Si crederebbe, a sentirlo, che il Garda fosse uno Sparafucile e peggio. Poverino! Nessuno più pacifico, più mansueto e più galantuomo di lui. Al Neüpperg era stato presentato con ogni sorta di buone raccomandazioni. Lo confessa lui stesso.

« Ho fatto arrestare il mio segretario — scrive il Neüpperg — quantunque egli da Roma mi fosse stato raccomandato da sua Emin. il Cardinale Albani con ottime informazioni ».

Il Garda era coltissimo. Aveva viaggiato assai; era stato in contatto con parecchi personaggi illustri. A Ginevra col celebre Necker de Saussure, a Parigi con Fontenelle e con Voltaire. Poi, di ritorno in Italia, avendo conosciuta troppo intimamente una certa signora Giovanna Riva, vedova del capitano Orelli, bruttina, povera e analfabeta, per uno di que' sentimenti di probità e di delicatezza che caratterizzano i galantuomini, quantunque a malincuore, l'aveva sposata.

*
* *

Non posso dilungarmi a raccontare le peripezie del processo. Non sono queste che premono.

Dirò solo che, per quanto zelo, buona voglia ed astuzia ci mettessero il signor Vicario di Giustizia in persona, Assandri, e il suo assistente Sindaco fiscale, Felber, per trovar reo il Garda, non potevano riuscirvi. Fin dal primo interrogatorio essi avevano dovuto accorgersi ch'egli era la vittima di un'atroce calunnia, e quantunque facessero la voce grossa e aggrottassero le ciglia e fingessero di non credergli, di fronte alle negative non solo, ma alla serenità delle risposte, alla limpidità delle deposizioni, alla evidenza delle ragioni portate innanzi dal presunto reo, que' signori si sentivano continuamente scossa la sinderesi e non sapevano da che parte farsi.

Ne diedero avviso al governatore Firmian, il quale, subodorando la iniquità di S. E. l'ambasciatore di Napoli, comandò di trattar bene il prigioniero e gli mandò abiti, coperte e danaro.

Ma ecco che da Maria Teresa gli giungono ordini severissimi. Il Neüpperg, fin dal principio, le aveva scritto, pregandola a far pesare la sua sovrana influenza sul processo e a far sì che l'infame reo fosse condannato a morte. L'imperatrice, scossa nel profondo dalla lettera del figlio del suo favorito, s'era già messa in gran moto. Aveva fatta apprestare una fregata di guerra per trasportare il reo da Napoli a Livorno; aveva fatto armare degli squadroni di cavalleria per scortare lo scellerato nel viaggio da Livorno a Milano; aveva rotta la devozione a tre sovranelli per chieder loro il permesso di transito nei loro Stati, poi — *incredibile dictu* — con cesareo reale dispaccio aveva nominata una Giunta straordinaria composta dei più eminenti personaggi di Lombardia, che doveva pronunciare la sentenza, colla clausola che questa « prima di essere emanata dovesse venir umiliata al suo real trono, per attendere il suo sovrano oracolo ».

Se si fosse trattato di un gran principe del sangue, le disposizioni prese dalla Sovrana non avrebbero potuto essere più solenni.

Ora si può immaginare come dovessero trovarsi a loro agio i due magistrati — Assandri e Felber — nominati a istruire il processo, quando si accorsero che il Garda era innocente e arguirono le ragioni della triste manovra dell' ambasciatore. Leggendo i costituti, il cuore si stringe di pietà. Quanto più l'imputato nelle sue risposte si mostra semplice, veritiero ed umile, tanto più la sicumera e la insolenza dei due inquisitori imperversano. Essi fingono sempre di ritenerlo, non soltanto reo, ma « astutissimo mentitore, uomo di suprema malizia e di impareggiabile impostura ». Dalle risposte del Garda, pur così logiche e così ispirate dal sentimento della propria innocenza, il Vicario di Giustizia non si serve che per rincarar la dose dei simulati sospetti e per dichiarare non poter esser l' imputato che quale lo ha dipinto l' illustrissimo signor conte, tanto favorito dalla Sovrana: un matricolato birbante.

Una volta l'Assandri domanda al Garda se in qualche tempo egli avesse assunto un altro cognome.

A cui il Garda:

« Dovrei pregare la S. V. di lasciare questo articolo in oblìo. Ma, giacchè così lo richiede il mio miserabile stato, debbo svelare ogni cosa, che solo dovrebbe restar nota al tribunale di Dio. Dopo la morte del capitano Orelli, che stava al servizio di Spagna, io feci la conoscenza della vedova di lui, la signora Giovanna Riva di Milano, la quale doveva passare dalla casa del defunto marito in quella del fratello di lui. Dovendo io fare buon tratto della medesima strada che ella far doveva, risolvetti di accompagnarla. Per viaggio .... io sono uomo, lei donna. Venne il caso che ella non osò più di accasarsi presso il detto suo cognato, nè io glielo avrei permesso. Pensando allora al modo di sostenerla presi il partito di sposarla. Ma per fare ciò richiedendosi una dispensa pontificia, stantechè mi sarebbe stato impossibile di trovare tutti gli *stati liberi* dei molti paesi che avevo percorsi, e d'altronde dubitando di potere contrarre quel matrimonio, per me doveroso, sotto il mio vero nome di Garda,

col consenso pieno del mio confessore, a cui spiegai il tutto, presi il nome di Giacomo Specher, sotto il quale potei sposare la Orelli pochi giorni prima ch'ella diventasse madre. Ma tosto che potei farlo senza scandalo, ne feci dichiarazione autentica a monsignore il vescovo di Vercelli e, trattane copia, la consegnai a mia moglie per tutto quello che occorrere potesse ».

Vedremo come quel cambiamento di nome a scopo tanto morale gli fosse ascritto a grande reità; e come fosse ritenuto indizio di colpevolezza e quale pretesto per chiamare il Garda falsario, mentitore, scellerato e peggio.

*
* *

Qui c'è una nota comica.

Il gran delinquente, per la traduzione del quale di prigione in prigione c'era stato bisogno di parecchi decreti di Maria Teresa, e di armar una fregata e squadroni di cavalleria, quando è dinanzi ai giudici inquirenti, non solo appare subito innocente, ma non si sa bene di che diamine egli sia accusato.

Ecco infatti, quasi a scherno di tanto apparato, una letterina confidenziale diretta da Firmian al ministro Kaunitz a Vienna, nella quale si leggono queste incredibili parole:

« Non essendo io al fatto della reità di questo signor Garda, non saprei davvero sopra quali accuse possa dare disimpegno alla Commissione appoggiatami di fargli il processo. A meno che la E. V. non creda opportuno di farmi giungere qualche informazione ».

Il Kaunitz gli risponde di saperne meno di lui, ma che le informazioni le avrebbe chieste al Neüpperg e che, appena ricevute, non avrebbe mancato di trasmetterle a Milano.

Passa un mese, ne passan due, ne passano sei e nè di informazioni, nè di prove di reità non ne arrivano nè da Vienna, nè da Napoli. Tanto il Kaunitz che il Firmian tempestavano l'ambasciatore austriaco perchè mandasse giù queste benedette prove delle nefandità del Garda, il quale intanto marciva nella torretta del castello di Porta Giovia. Il Neüpperg s'impipava di essi e non rispondeva. Egli riposava tranquillo che a Milano si sarebbe pensato a fare giustizia sommaria senza bisogno di tante constatazioni. A lui non pareva vero che, dopo aver scritto a Maria Teresa, che il Garda era meritevole di capestro, si osasse mettere in dubbio la sua asserzione, e che a Milano ci fossero dei giudici così balordi da non capir l'antifona e da non condannare la sua vittima senza andar a cercar tanto il pelo nell'uovo.

Finalmente, messo alle strette dal Firmian, il Neüpperg è costretto a rispondere qualche cosa. Ma, invece di mandare i documenti comprovanti la reità del Garda, egli, in tuono altezzoso, si lamenta perchè i giudici milanesi abbiano bisogno di tante formalità per mandare alla forca un plebeo, che egli si era degnato di additare come truffatore, ladro, falsario e reo di alto tradimento.

Levo dalla sua lettera al Firmian le frasi più salienti:

« La negativa del reo Garda pare che venga dai signori giudici messa in bilancio colle mie asserzioni. Dovrei risentirmi che i giudici non si sieno compiaciuti di distinguere le qualità, colla quale io comparisco, e che vogliano confondere li fatti da me assicurati con le negazioni del reo, o che vogliano chiedere attestazioni da altre persone, che credo bene non dovranno essere messe a mio confronto. Non voglio dubitare della proibità di essi giudici, ma credo che i loro dubbi nascano da soverchia delicatezza, e che essi non abbiano ponderato che io sono il conte Neüpperg, ministro plenipotenziario incombenzato di cercare la verità dei fatti, ecc., ecc. ».

Il Firmian gli rispose per le rime:

« Siccome pare che la S. V. faccia carico alli giudici di mettere in bilancio le negative dell'imputato colle di lei asserzioni, così debbo avvertire la S. V. che li detti giudici sono inparzialissimi e di tutta proibità e che io non posso far altro che pienamente approvare la loro condotta, giacchè non si può fissare la pena contro un presunto reo sopra altro indizio che le deposizioni gratuite di V. S. Illustris., le quali non sono assolutamente bastanti a costituire colpevole il Garda ».

Continuamente eccitato a mandare le prove, il Neüpperg persiste a far orecchio di mercante.

« Quanto mi dispiaccia — gli scrive di nuovo il Firmian — questo ritardo, potrà la S. V. Ill. argomentarlo dall'essermi pervenuti gli ordini della Corte di Vienna per dare termine all'affare Garda e dalla necessità in cui mi trovo di dover soprasedere ancora a darvi passo, finchè non mi arrivino di costì li rincontri ».

Il Garda era stato arrestato nel giugno del 1761. Questa lettera del Firmian a Neüpperg è datata 19 marzo 1763.

Non ricevendo neppure questa volta una risposta, il Firmian insiste con questa del 9 aprile:

« Trovandomi tuttavia digiuno delle notizie promessemi intorno alla persona del reo, quantunque io le abbia già da tempo e replicate volte richieste alla S. V. Ill., mi trovo forzato a farle nuova premurosa istanza acciò me le voglia fornire al più presto, senza di che dovrei provare la mortificazione di lasciare ineseguiti gli ordini sovrani già pervenuti da Sua Maestà in proposito al suddetto arrestato ».

Batti, ribatti, finalmente il Neüpperg si decise a mandar giù qualche cosa: una testimonianza sfavorevole di certo Mehoffer di Salisburgo e l'accusa gratuita di avere egli truffato mille ducati al banchiere Lignola.

Ed ecco a che cosa valsero questi due documenti:

« Ho l'onore di dire alla S. V. — gli scrive di rimando il Firmian in data 12 maggio — che dal signor Mehoffer mi sono stati trasmessi bensì alcuni attestati comprovanti di avere il Garda mutato il proprio nome, ma che nulla accenna alle truffe di danaro, di cui Ella vorrebbe incolparlo. Cosicchè, quando su di queste la S. V. Ill. non potesse fornirmi altre prove, io depongo la speranza di appoggiare sulle rivelazioni del signor Mehoffer l'accusa contro l'imputato.

Ma questo è poco!

Esiste nel processo un promemoria riservatissimo diretto al Firmian, evidentemente scritto dall'Assandri, nel quale è detto:

« Per pura giustificazione nostra e riservatamente si umilia a V. E. la copia autentica della fede di credito dei ducati mille, che fu girata a cinque creditori del signor Conte Neüpperg; sicchè resta provato che quei ducati mille (che questi dice avergli il Garda truffati) l'imputato non li ha convertiti a proprio uso e vantaggio, bensì ad uso e vantaggio del suo principale, che così ingiustamente lo accusa »

« Questa prova diventa poi una presunzione fortissima di innocenza del Garda, anche riguardo agli altri quattrocento ducati avuti dal Lignola. Il Garda poi continua a replicare, che proverebbe luminosamente e ad evidenza ogni circostanza se potesse avere i propri libri di amministrazione e le sue carte, rimaste in potere del signor conte al tempo del suo doloroso arresto ».

Si può immaginare il rovello da cui sarà stato preso il ministro plenipotenziario di Maria Teresa, vedendo che anche questo colpo gli andava a vuoto.

A lui era notissimo che a Milano e a Vienna si sapeva ch'egli giuocava disperatamente alla bassetta, ch'era indebitato fino al collo, e che teneva viva una tresca colla duchessa di Castelpagano, rendendo infelicissima la povera contessa sua moglie, che ebbe a morirne di passione.

Allora comprendendo che, se non riusciva a presentare almeno un documento che provasse qualche cosa di concreto contro la sua vittima, arrischiava di dar consistenza ai sospetti, che già vedeva sorgere a proprio danno, il Neüpperg si appigliò a subornare due periti calligrafi, i quali dichiararono che il Garda aveva falsificata la firma del conte, e mandò tale perizia al Firmian quasi sicuro ormai del fatto suo.

Ma il Firmian imperterrito:

« Non avendo contro di sè il Garda che il giudizio di due periti. Ella può ben comprendere quale parte di difesa possa farsi da lui, mancando il corpo del reato; tanto più che tale perizia non è neppur munita del necessario, per poter valere in giudizio, accompagnata com'è da un semplice biglietto del marchese Vannucci, non legalizzato e per conseguenza di nessuna prova in confronto di un prevenuto negativo.

*
* *

Finalmente il processo viene chiuso e il Vicario di Giustizia Assandri trasmette alla Giunta dei Ministri, costituiti in Alta Corte di Giustizia, la mole di esso « portata al suo termine » — come scrive il De Pagave segretario del Senato — « con tanto applauso ed approvazione ».

Il Cesareo reale dispaccio, col quale Maria Teresa nominava quella Giunta straordinaria, è di questo tenore:

« L'imperatrice regina, duchessa di Milano, Mantova, ecc., al Serenissimo duca di Modena nostro amato cugino, capitano generale della Lombardia austriaca durante la minorità di S. A. R. il Serenissimo arciduca Pietro Leopoldo ».

« Inteso noi, pei rapporti del nostro cancelliere di Corte e Stato conte di Kaunitz Nittberg, che sia già prossimo alla sua perfezione il processo criminale costruttosi contro il prigioniero di Stato Pietro Giuseppe Garda, per reale nostro ordine tradotto e costudito in codesto regio ducale castello, venghiamo col presente nostro imperiale dispaccio a delegare una Giunta straordinaria composta:

Dal Presidente del Senato marchese Corrado Olivera.

Dal Presidente del Magistrato Camerale, conte Crivelli.

Dal reggente senatore, conte Gabriele Verri.

Dal senatore Castiglioni.

Dal capitano di Giustizia conte Parravicini.

Dall'Avvocato fiscale generale, conte Fenaroli.

A detta Giunta dovranno pure intervenire gli autori e relatori del processo stesso: Vicario di Giustizia Assandri e Sindaco fiscale Felber. La quale Giunta dovrà formare la sentenza definitiva rispetto al sopranominato prigioniero di Stato ecc. ecc. ».

MARIA TERESA.

Con solenne apparato il giorno 18 maggio 1763 la Giunta tenne la sua prima seduta dinanzi a S. E. il governatore di Milano, conte Firmian, e l'esodo s'aprì del mostruoso processo. La discussione, che si avviò fra quei grandi reggitori dello Stato, è un piccolo monumento di accortezza e di prudenza, di coraggio civile e di cortigianeria, di scienza del barcamenare e di pratica delle transazioni allo scopo di salvare capra e cavoli, vale a dire di non offendere sfacciatamente la giustizia e di non incorrere nella disgrazia dell'amatissima Sovrana, la quale aveva per più volte espresso il suo desiderio, che il Garda venisse appiccato o poco meno. Era naturale che a lei premesse di salvare il suo prediletto dal disonore, che sarebbe ricaduto sul capo di lui se il Garda fosse stato assolto per mancanza di prove o per constatata innocenza.

C'è da supporre davvero che quegli otto personaggi chiamati a sciogliere l'arduo problema si saranno trovati nelle più terribili angustie.

I delitti che l'Assandri, malgrado la convinzione espressa al Firmian, aveva conservati a carico dell'imputato erano otto. Sette di essi suggeriti dal Neüpperg e l'ottavo messo da lui per ispirito di cortigianeria.

Eccoli:

1.° di aver falsificato il proprio nome cognome e condizione (1).

2.° di avere truffato nella somma di cento cinquanta zecchini il Neüpperg, estorcendogli quel denaro per pagare una cambiale ch'egli non avrebbe estinta.

3.° di avere truffato il banchiere Pomer di Venezia nella somma di mille ducati.

4.° di avere truffato il banchiere Lignola per altri mille ducati (2).

5.° di avere truffato lo stesso per altri quattrocento ducati (3).

6.° di avere abusato del nome del conte di Neüpperg per ottenere licenza di estrazione di centomila tomoli di grano dal regno di Napoli.

7.° di avere truffato il Neüpperg per altri cinquemila ducati.

8.° e finalmente di avere con atroci calunnie contro il Neüpperg cercato di bruttarne la riputazione.

(1) Noi vedemmo indietro a quale proposito e a quale scopo moralissimo.

(2-3) Vedemmo che l'Assandri stesso riconobbe che di ciò il Garda era innocente.

Come ognuno può pensare, in quei tempi ce n' era abbastanza per mandar il Garda per lo meno in perpetua galera. Tanto più che a desiderare questo esito ci si era messa di proposito Maria Teresa in persona.

Nella sentenza emanata adunque da quelle brave persone sta, secondo me, il punto culminante dell'interesse.

Si cominciò a scartare l'ultimo reato, quello che era stato aggiunto per troppo zelo dall'Assandri.

A fare questa proposta fu l'avvocato fiscale Fenaroli, il quale trovò che:

« non conveniva comparisse quanto il Garda aveva deposto contro il conte di Neüpperg, *tanto caro alla nostra imperatrice e regina* e così alto personaggio ».

Tutti aderirono senza fiatare.

Allora sorse il Capitano di Giustizia Parravicini a fare un'altra proposta, che getta nuova luce sulla pessima riputazione del Neüpperg. Il Parravicini fu d' avviso di sopprimere addiritura cinque dei restanti sette reati del Garda e di basarsi su due soli nei quali il Neüpperg non era implicato.

Chiestogli la ragione di tale proposta, il Parravicini ingenuamente, se vuolsi, argutamente, rispondeva:

« Perchè il reo nella sua difesa potrebbe benissimo riuscire a provare molte cose contrarie alla buona fama del ministro di S. M. tanto prediletto da Maria Teresa.

Di tal parere si mostrò anche il conte Gabriele Verri, il quale sorse a dire che:

« Dato si voglia anche tener calcolo delle imputazioni, in cui sta involto il nome dell'ambasciatore, lo si faccia in modo che non si debba fermarvisi sopra, e soltanto per ribadire al reo i titoli di menzognero, di calunniatore e di malandrino.

Si conchiuse dunque di addebitare al Garda i soli reati nei quali il Neüpperg non ci aveva a vedere, e di nominare il difensore ».

« E stavano per levarsi — conchiude il resoconto di quella prima seduta — quando l'Olivera, presidente del Senato, domandò al Firmian la parola, per raccomandare che l'avvocato difensore dovesse andare d'accordo col Signor Vicario di Giustizia allo scopo di pronunciare una difesa anodina, all'acqua di rose, senza alcuna importanza, e che quanto poi alla relazione da presentarsi a Maria Teresa si tacesse in essa tutto quanto riusciva a danno del Neüpperg o, tutt'al più, non lo si desse in via di narrazione, ma lo si mettesse in bocca del Garda istesso ».

E dopo ciò, le loro Eccellenze, contente come Pasque di avere trovato il modo di salvare sè stessi e le convenienze, si salutarono e si lasciarono.

***

Otto mesi trascorsero da questa prima seduta alla seconda. Il Garda intanto era lasciato gemere « nel suo carcere delle segrete » come si esprime egli in una lettera al suo difensore, chiedendo pietà per sè e per sua figlia Rosa, morente di fame.

Il Firmian, che sulle prime gli era stato largo di soccorsi, da qualche tempo lo aveva abbandonato al suo destino, fiutando l'aria che spirava da Vienna.

Quando Dio volle, il giorno del dibattimento arrivò. La difesa riuscì pro forma, anodina, e la sentenza fu pronunciata. Qualche giorno dopo e, cioè, sul principio del 1764, il voluminoso scartafaccio del processo, ben ricopiato e ben rilegato, venne spedito a Maria Teresa.

Se la buona nomea del conte Carlo di Firmian avesse d' uopo, per affermarsi, di un nuovo documento, questo sarebbe il caso. La relazione e i motivi, coi quali il governatore della Lombardia accompagnò la sentenza di Giuseppe Garda alla sua Sovrana, sono un bell'esempio di finissima destrezza diplomatica. La giustizia, l'opportunità e la dissimulazione vi trionfano insieme. Il Firmian sapeva che l'augusta donna non avrebbe accolta una dichiarazione di innocenza del Garda. Bisognava dunque presentarlo quale il Neüpperg lo aveva dipinto agli occhi di lei, truffattore, lardo, malandrino, e assolverlo nello stesso tempo. Una condanna, per quanto mite, avrebbe gridato vendetta in cielo colle risultanze del processo. Nel combinare adunque quei due termini, tanto discordi fra loro, si rilevò la somma accortezza del conte ministro. Dopo aver raccontate del reo le più infami imprese, dopo averlo gratificato de' più laidi titoli, il buono, ma astuto, Firmian riepilogando esclama:

« Una serie tanto complicata di fatti e di accidenti — non li chiama già più delitti — fu con tutti i dettagli esatti proposta alla Giunta, la quale, oltre all'osservanza delle regole criminali, doveva pensare anche a ciò che potesse maggiormente convenire in questo affare.

« Questo reo scaltrissimo si prefisse nella sua difesa una orditura tale da risultare non solo innocente, ma da rovesciare eziandio tutte le colpe del processo sul conte di Neüpperg, dipingendolo con un carattere assai sconvenevole e rifondendo in lui le cause di tutti li raggiri, trufferie, inorpellamenti seguiti in Napoli, giacchè non poteva negarne in alcune parti li fatti ».

« Quindi, fra il comune ribrezzo provato da tutti li Ministri della Giunta nel sentire così esposta la fama e la persona di un ambasciatore di Vostra Maestà, si dovette seriamente riflettere se fosse conveniente ridurre l'affare all'estremo passo, tanto da obbligare il signor Conte ad un formale giudizio sulle imputazioni fattegli del Garda ».

« Fu invece adottato il principio molto raccomandato anche dagli scrittori di cose criminali, e cioè che, quando trattasi di simili denigrazioni, meglio sia procurare di assopirle ».

« Con questo sentimento fu attentissima la nostra indagine dei titoli pei quali si dovessero fissare li reati ».

Tutte le apparenze erano di un uomo cattivo e pernicioso alla repubblica; ma d'altra parte non si potè mai porre franca la mano, per il difetto sì dei corpi di delitti, sì delle prove per convincere il reo nelle ostinate sue denegazioni ».

E qui, dopo aver passati in rivista i pretesi reati del Garda, il Firmian, ad uno ad uno, gli scarta tutti, e finisce col proporre di spalancare le porte del Castello allo scellerato e di lasciarlo andar libero al suo paese.

Nella raccolta dei dispacci di Maria Teresa esiste in originale il rescritto che la Sovrana abbassò al diletto cugino Duca di Modena, governatore di Lom-

bardia, in risposta alla relazione e alla sentenza del processo Garda. Eccone la parte sostanziale:

« Noi, ecc., ecc., confermando benignamente la sentenza concepita di unanime sentimento della Giunta Delegata, venghiamo colla nostra Podestà ad approvarla in tutte le sue parti e ad ordinare, come ordiniamo, con questo Nostro Cesareo Reale dispaccio, che, in esecuzione della medesima, sia nelle solenni forme intimato a Pietro Giuseppe Garda, l'*esilio perpetuo* da tutti i Nostri Stati sotto pena di dieci anni di carcere in caso di contravvenzione, e con questa condizione venga rilasciato da codesto regio ducale castello e abbandonato al suo destino ».

La solenne lettura della sentenza venne fatta al Garda il giorno dopo l'arrivo del sovrano dispaccio da Vienna.

Certo in quel punto il Garda, pur giubilando, avrà pensato fra sè: — Come mai si può parlare di *esilio*, mentre io non sono suddito austriaco? Dite *sfratto* in caso. Sono io forse venuto qui di mia spontanea volontà? Il vostro esilio è una solenne ipocrisia. Ancorchè voi non mi esiliaste io sarei andato subito nel mio paese, che è il Piemonte, e non sarei certo tornato in questa monarchia austriaca, dove ho sofferto tanto. Col vostro esilio avete voluto fingere ch'io sia degno di una pena qualunque, mentre sapete che sono innocente. Se fossi stato reo m'avreste fatto appiccare.

***

Ho detto in principio d'aver trovato un nuovo documento. Esso riguarda il Conte Leopoldo di Neüpperg, che cadde in disgrazia di Maria Teresa e fu destituito dalla sua carica di ambasciatore a Napoli. Altra volta, io l'avevo messo in dubbio. In suo luogo fu nominato il marchese Tannucci.

Il Garda, appena liberato, fece qualche pratica per ricevere dal Neüpperg le sue robe, e sopratutto quei famosi libri di annotazioni che avrebbero provata a luce meridiana la sua innocenza. Il Neupperg si rifiutò di restituirglieli.

***

Il Garda morì a Torino nel 1774. Lo ricavo da una lettera di sua figlia Rosa in data 11 marzo 1775, in cui è detto;

« Ora trovandomi da parecchi mesi vedova e priva del genitore non meno che di ogni sostentamento, . . . »

Questa Rosa era stata tenuta a battesimo nientemeno che dalla duchessa di Monteleone, una delle più nobili dame delle Due Sicilie.

CLETTO ARRIGHI.

RASSEGNA SCIENTIFICA

La luce elettrica a Roma.

II.

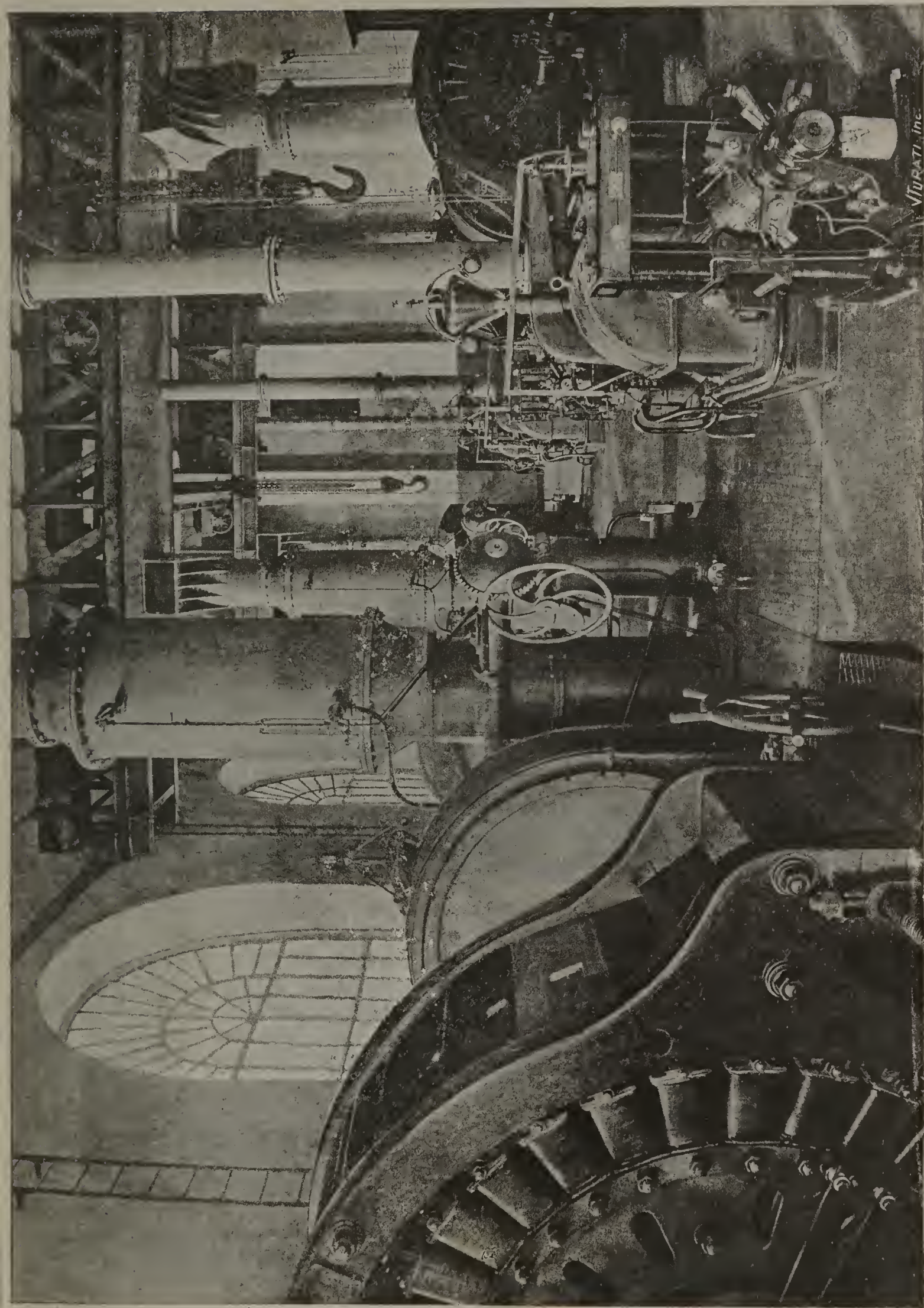
La forza motrice delle cascate dell'Aniene è già da lungo tempo impiegata in Tivoli per una quantità di usi industriali. Mulini, cartiere, officine per lavori in ferro agiscono già con molto profitto usufruendo della forza della acqua dell'Aniene, cosicchè Tivoli si può, ben a ragione, chiamare il primo centro industriale della provincia di Roma. Piccolo centro invero, ed ancora allo stato primitivo, ma che col tempo potrà divenire molto importante, specialmente se si utilizzeranno in modo migliore tutte le risorse di cui è stato provveduto dalla natura.

Quando nacque l'idea di poter trarre il massimo profitto da tutte le forze sviluppate dalla cascata dell'Aniene, una gran parte dei cittadini di Tivoli si ribellò. Fioccarono proteste sui giornali di Roma pel sagrilegio artistico che volevasi commettere, ed anche per il danno materiale che poteva risentire la città, venendole a mancare l'attrattiva dei forestieri che visitano Tivoli, principalmente per la bellezza delle cascate. Una tale agitazione cessò appena data l'assicurazione che non volevansi toccare le cascate, ma agire pel benessere diretto di Tivoli e di Roma, traendo partito di quelle acque che già si impiegavano per le officine residenti in Tivoli, e che non formavano le celebri cascatelle. Di ciò Tivoli fu la prima a risentire i benefici effetti, perchè già da due anni è illuminata a luce elettrica, mentre per l'innanzi non aveva che una misera illuminazione a petrolio.

La Società per le forze idrauliche compì una serie di lavori per raccogliere tutta l'acqua che prima era dispersa, e l'officina elettrica si serve appunto di una parte dell'acqua raccolta dalla Società dal gran collettore costruito secondo il progetto dell'ingegnere Canevaro. Le acque, tolte da questo collettore e utilizzate per l'officina elettrica, rappresentano un volume di circa quattro metri cubi, con una caduta di cinquanta metri, il che procura, diffalcando ogni perdita, circa duemila cavalli effettivi disponibili.

Questo volume d'acqua viene raccolto al disopra dell'officina da un gran tubo di ferro, dal quale si diramano tre tubi secondarii, che passano sul soffitto della gran sala delle macchine, e servono di sostegno a questo insieme a nove tubi verticali che da essi diramansi, e distribuiscono l'acqua a nove turbine, sei delle quali maggiori e servono pei movimenti delle dinamo elettriche, e tre minori che muovono tre dinamo eccitatrici.

L'acqua, prima di passare nelle turbine, viene filtrata due volte, per impedire che i materiali estranei guastino il meccanismo di esse. Le turbine maggiori hanno siascuna la potenza di 350 cavalli, quelle minori, ciascuna la potenza di cinquanta cavalli. Queste turbine, perfettissime, sono state costrutte dalla fabbrica speciale di turbine della casa Ganz, ed il loro regolatore, estremamente fine e sensibile, tanto da permettere l'accoppiamento in parallelo delle dinamo a corrente alternante, è stato inventato dal giovane ingegnere ungherese Wein.

Le sei turbine maggiori sono accoppiate direttamente ad altrettante dinamo, che esse muovono e che generano corrente elettrica alternante a potenziale elevato (5000 volt), che vien condotta a Roma. Tanto le dinamo a corrente alternante quanto le eccitatrici a corrente diretta sono state costrutte dalla casa Ganz di Budapest ed ideate dagli ingegneri Zipernowsky e Déri.

Officina elettrica di Tivoli.

Chi dà uno sguardo alla sala delle macchine rimane maravigliato dalla semplicità della disposizione e dalla precisione e sollecitudine con cui, mediante pochissime manovre, si può mettere in moto, arrestare, modificare, una o tutte le macchine.

Da due finestre della sala delle macchine escono quattro cordoni di rame puro elettrolitrico, fabbricati dalla Società metallurgica di Livorno, L'avvolgimento in treccia fu fatto della ditta Pirelli di Milano. La lunghezza dalla linea, fra l'officina di Tivoli e quella di distribuzione di porta Pia, è di 25 chilometri. Di questi cordoni, due servono pel passaggio costante dell'elettricità e due altri sono di riserva nel caso di guasti od interruzione nei rimanenti. Le treccie di rame sono sostenute da speciali isolatori di porcellana, fabbricati su

fili conduttori da Tivoli a Roma.

speciale modello dalla casa Ginori. I pali di sostegno, in numero di 707, sono formati da due travi a doppio T in acciaio di 160 millimetri di altezza, opportunamente collegati. Il filo più basso si trova a m. 7,52 sopra il livello del terreno, il più alto a m. 9,32. I pali sono piantati su una zona di tre metri di larghezza, appositamente espropriata dalla Società del Gas di Roma; in questa zona si possono impiantare nuove linee elettriche quando tutta la forza trasportata dall'attuale sarà completamente usufruita. La linea elettrica attraversa l'Aniene in due punti e, cioè, quasi subito dopo l'uscita dall'officina e poi in un punto presso il forte Pratalata. A chi passa in tramvai o in ferrovia per recarsi a Tivoli, i pali che sostengono i fili pel trasporto della forza motrice sembrano a prima giunta quelli del telegrafo; guardando però attentamente si scorgono un po' diversi per la forma, per la grossezza dei fili e pel colore degli isolatori, che, invece d'esser bianchi come quelli telegrafici comuni, sono rossastri. Sembra quasi incredibile, eppure in quei deboli fili passa la forza di duemila cavalli, prima dispersa ed ora utilizzata per la città di Roma, alla distanza di una trentina di chilometri.

La linea mette capo nei pressi di porta Pia ad una stazione di trasformazione. Quivi il potenziale elevato della linea viene ad essere ridotto eguale a quello che ora esiste nella distribuzione della corrente elettrica attualmente esistente all' officina elettrica di piazza dei Cerchi in Roma. Dall'officina di porta Pia si può eseguire la distribuzione della corrente in doppio modo (cosa non mai fatta finora) e, cioè, con trasformatori in parallelo e potenziale costante, per lampade ad incandescenza e motori in derivazione e con corrente costante per lampade o motori in serie. Questo nuovo ed importantissimo risultato, che permette di installare qualsiasi tipo in apparecchio elettrico, è ottenuto mediante perfettissimi congegni inventati dall' ingegnere Blaty di Budapest.

La distribuzione della corrente in città è fatta con oltre dieci chilometri di canapi concentrici, della fabbrica Siemens e Halske di Berlino, per la distribuzione a potenziale costante e mediante 14 circuiti aerei indipendenti, per la distribuzione di lampade in serie ad intensità costante.

Per ora, nel primo impianto, la Società si propone di illuminare a luce elettrica le vie del Corso Nazionale, Tritone vecchio e nuovo, il Corso Vittorio Emanuele e alcuni principali piazze collegate a queste vie. In seguito poi estenderà l'illuminazione elettrica anche alle altre parti della città.

Anche per uso industriale come forza motrice, l'elettricità proveniente da Tivoli verrà impiegata, ed il Pantanella, benemerito industriale romano, proprietario di grandiose fabbriche di pasta, intende applicare motori elettrici in un nuovo stabilimento vicino a S. Paolo.

La società del Gas e altri sistemi d' illuminazione, proprietaria dell'officina elettrica di Tivoli, ha, del resto, già pensato al trasporto di maggior forza e si propone di utilizzare una caduta di 50 metri della stessa acqua sotto lo stabilimento che ora possiede a Tivoli, e così, in breve, potranno esser trasportati a Roma circa quattromila cavalli di forza.

Il Direttore di questi lavori e l'ingegnere Mengarini di Roma, ben conosciuto per i suoi studii e le sue applicazioni dell' elettricità, ed a lui va data la massima lode per l'impianto di un così importante stabilimento.

L'esempio di Roma sembra che voglia essere seguìto anche da Milano, in cui si utilizzerà la forza dell' acqua del canale Villoresi, per produrre l'elettricità necessaria all'illuminazione elettrica della città.

Pio Mingazzini.

Rassegna di Economia Politica e Statistica

§ 1. *Depressione commerciale.*

L'attuale depressione commerciale è un fenomeno degno di nota.

Le cifre del *Board of Trade* dànno per l'Inghilterra, nei primi sei mesi dell'esercizio corrente, una diminuzione di 0. 1 $^0/_0$ nelle importazioni e di 11 $^0/_0$ nelle esportazioni. La proporzione riesce più sfavorevole per il mese di giugno. Nè basta il dire che questi dati sono calcolati sul valore e non sulla quantità, e i prezzi sono piuttosto ribassati.

Un fatto importante di questo ultimo periodo si riferisce alla discussione parlamentare sulla Banca di Francia. Le inesattezze, che furono dette dai deputati e pubblicisti francesi sull'Italia ed in ispecie sul Banco di Napoli, dimostrano la poca cognizione e la poca fiducia che si ha in Francia del credito italiano.

L'approvazione della proroga del privilegio di emissione della Banca di Francia venne rimandata dopo le vacanze.

§ 2. *Opinione di economisti francesi sull'Italia.*

Alla *Societé d'Economie politique* di Parigi il de Marcoartu comunicò ai suoi colleghi soci le impressioni ch'egli ha avute nei suoi recenti viaggi in Europa, specialmente in Italia.

Oggi l'Italia salda una parte dei suoi scambi con l'estero con le spese fatte in Italia dai viaggiatori europei e americani, i quali vi lasciano ogni anno da 200 a 250 milioni di lire. Questo reddito disparirà, quando l'Italia sarà mischiata in una guerra europea.

Grande influenza avrà la prima guerra europea sul movimento del commercio marittimo con l'Oriente. Se non si cambiano le condizioni e le contingenze attuali dei rapporti internazionali, durante la lotta futura, vi sarà una guerra di distruzione nel Mediterraneo, nella quale saranno travolte la Francia e l'Italia, che si faranno una guerra di distruzione.

Il commercio del Regno-Unito col Mediterraneo e l'India è di 100 milioni di lire sterline.

Il commercio della Francia, al di là del Suez, è di 680 milioni di franchi. Il transito sul canale di Suez nel 1891 è stato più di 12 milioni di grosso tonnellaggio.

Per l'importanza del transito sul canale di Suez, la neutralità del canale è garantita. Ma prima di giungere al canale e uscendo da esso, quali saranno i rischi e le sofferenze del commercio durante la guerra, dallo stretto di Gibilterra fino al Mar Rosso, che non sono neutralizzati?

La neutralità del canale di Suez sarà molto illusoria, se non si evitano i rischi negli stretti e nei mari interni di cui ha bisogno il commercio. Per tale timore lord. Ch. Beresford e altri inglesi, competenti nelle quistioni marittime, sono d'avviso che, nel caso di una guerra, la marina inglese riprenderà l'antica via del capo di Buona-Speranza.

Se scoppia una guerra nel Mediteraneo che metta da una parte le flotte inglesi, italiana tedesca, austriaca e dall'altra la flotta francese e forse quella russa, il commercio del Mediteraneo sarà rovinato, e molto diminuito il transito pel canale di Suez.

J. Fleury ricorda in poche parole, che fuori del traffico inglese, che rappresenta l'82 $^0/_0$ di tonnellaggio del canale di Suez, il commercio universale non ha che un interesse secondario nella quistione della neutralità del canale.

E se il canale fosse effettivamente neutralizzato, il mar Rosso e gli altri punti della via delle Indie non lo sarebbero.

Del resto, vi è un processo pratico dei più sicuri per ottenere questa neutralizzazione e fare in modo che nessuno possa profittare del canale; basta affondare un battello, o una draga, e il passaggio sarà subito intercettato per tre settimane, o quindici giorni almeno, tempo sufficiente per mutare seriamente lo svolgersi degli avvenimenti in tempo di guerra.

§ 3. *Cattiva condizione delle Opere Pie in Italia.*

Per dimostrare la cattiva condizione delle Opere Pie in Italia valgano i seguenti numeri, che sono diligentemente desunti dall'ultima inchiesta, e che a maniera di esempio riferiamo per ciò che riguarda Napoli, come una delle città più popolate e più ricca di Opere Pie.

Vediamo a quanto ammontano le spese di culto, sia come oneri, sia come spese volontarie, ancorchè fatte per l'adempimento dello scopo delle Pie Istituzioni.

Tra oneri e spese di culto (tanto volontarie che per lo scopo dell'istituzione) si spende il 22,12 per cento delle entrate patrimoniali nella Campania, il 2,36 nel Piemonte. Se invece il confronto delle spese di culto si fa coll'entrata complessiva lorda, si ha un massimo, cioè una media di 15.50 per cento nella Campania e 1,85 nel Veneto. Ove poi il confronto si faccia colla spesa di beneficenza, si ha il massimo nella Campania, dove le Opere Pie spendono pel culto lire 31,26 e nel Veneto il 2.63.

Classificati così i comuni per numero di abitanti, e visto quanto spendono per beneficenza le Opere Pie in ciascun gruppo di comuni, si conferma che le fondazioni di carità si accumulano nelle maggiori città, mentre i piccoli comuni ne rimangono quasi privi. Così le Opere Pie della città di Napoli spendono in beneficenza più di 4 milioni, sopra un totale di 7,193,191 per tutto il compartimento, che ha una popolazione di 2,929,460 abitanti.

Ecco il *riassunto, per anni, delle notizie sulle Opere Pie fondate il 1880 fino alla fine del 1888 e sui lasciti di beneficenza fatti nello stesso periodo di tempo ad Opere Pie preesistenti (Napoli).*

PROVINCIE	NUMERO DEI LASCITI			PATRIMONIO IN BENI		
	Eretti in ente morale	Disposti a favore di altre opere pie	Totale	Immobili	Mobili	Totale
	1881					
Napoli . .	»	10	10	51246	850	52096
	1882					
idem . .	»	10	10	150236	1800	152036
	1883					
idem . .	1	6	7	478443	707	479150
	1884					
idem . .	»	7	7	72501	800	7330
	1885					
idem . .	2	9	11	523928	76006	599934
	1886					
idem . .	»	14	14	111651	131038	242689
	1887					
idem . .	»	13	13	109829	43878	153707
	1888					
idem . .	»	11	11	. . .	322913	322913
	1889					
idem . .	2	24	26	253425	434318	687743
	Totale dei 9 anni					
idem . .	5	104	109	1751259	1012310	2763569

Oneri di culto ed altre spese di culto paragonati all'ammontare delle rendite patrimoniali lorde, delle entrate complessive lorde e delle spese per la beneficenza (Napoli)

PROVINCIE E COMPARTIMENTI	ONERI DI CULTO	ALTRE SPESE DI CULTO	TOTALE	RAPPORTO DEL TOTALE DELLE SPESE DI CULTO a 100 lire di rendita patrimoniale lorda	a 100 lire di rendita complessiva lorda	a 100 lire di spese per la beneficenza (1) tolte tutte le spese di culto
Napoli.	164.071	1.379.528	1 543,599	23.45	16,52	34.43

Abbiamo a Napoli Opere pie elemosiniere 50, dotali 58, Orfanotrofi femminili 25, Ricoveri femminili 35, maschili 1, Spedali 7, Lasciti per assistenza ad infermi 13, Ospizî per ciechi 1, Riformatorî per corrigendi 1, Asili 2, Brefotrofii 1, Istituti con vari scopi 1.

In tutto, dugentotrè opere di beneficenza, che hanno rendite vistose.

Diciannove Orfanotrofii e Ricoveri hanno una rendita ordinaria, netta da ogni onere, di lire 498 mila, e mantengono 767 orfani. Invece i principali orfanotrofii con una rendita di lire 298 mila mantengono 734 orfane.

Ora il cattivo andamento del maggior numero delle opere pie a Napoli è causa di quell' impenitente e sempre maggior accatonaggio, che deturpa quella illustre città, dove l' infanzia abbandonata, la camorra fanno mostra di sè, malgrado i molti progressi economici ed intellettuali che si constatano in questi ultimi anni.

§ 4. *Considerazioni generali sulle riforme al Codice di commercio italiano* (libro II).

Il governo ha promesso una revisione all'attuale Codice di Commercio italiano.

Il libro II del nuovo Codice di commercio, del quale ora m'occuperò, è fra quelli che richiederebbero notevoli riforme. Il circolo marittimo di Venezia, che ho avuto l'onore di istituire a Venezia, perchè si occupasse anche di tali questioni, non mancò di occuparsene infatti a suo tempo e di studiare l' argomento. Esso si rivolse alla Presidenza della Camera con una petizione chiedendo che sospendesse l'approvazione di questo libro.

(1) Compresi gli oneri di beneficenza.

L'On. Randaccio insieme ad altri Deputati fece la medesima proposta alla Commissione della Camera dei Deputati, che esaminò il progetto di Codice; ma la Commissione non l'accettò.

Egli rinnovò la proposta alla Camera dei Deputati, ma poi la ritirò, a nome anche dei propri colleghi, invitando l'onorevole Guardasigilli ad interrogare, con una speciale inchiesta, persone competenti sopra una parte di questo libro II, sulla quale aveva specialmente insistito, perchè (se l'inchiesta gli desse ragione) il ministro si affrettasse a presentare alla Camera un disegno di legge per abrogarlo.

Le maggiori modificazioni (*e nemmeno esse radicali*) al testo primitivo del Codice, approvato con la legge, furono per le disposizioni riguardanti i registri, che il capitano marittimo è obbligato di tenere.

Rimasero, per molta parte ancora, inadempiuti i voti di coloro, che aspiravano a dotare l'Italia di una ottima legislazione sul commercio marittimo e sulla navigazione.

Alla Camera dei Deputati, il 21, 26, 27 gennaio 1882, si trattarono alcune questioni, che si riferiscono ai particolari del libro II, e che dobbiamo ricordare di nuovo come proposte per l'avvenire.

Nella tornata del 31 gennaio 1882 gli On. Boselli e Randaccio proposero il seguente ordine del giorno:

« La camera invita il Governo a prendere opportunatamente la iniziativa per una legislazione internazionale sugli istituti più importanti del diritto marittimo e commerciale » (*firmati* Boselli e Randaccio).

A ciò il Ministro degli affari esteri rispose che sarebbe contento se gli onorevoli proponenti si appagassero delle sue dichiarazioni, senza mantenere il loro ordine del giorno; e ciò anche perchè « gravi difficoltà implicherebbe in via diplomatica un negoziato che si proponesse uno scopo di quella natura ».

Già abbiamo l'esempio di alcune speciali materie della legislazione commerciale, che sono entrate in questa via utilissima degli accordi internazionali, ad es., la legislazione sui trasporti ferroviarî, e quella che riguarda le poste ed i telegrafi. Si è tentato di intraprendere un negoziato per assicurare l'esecuzione dei giudicati; si tenterà di studiare una legislazione internazionale sui fallimenti. Il Ministro dichiarò inoltre di avere il convincimento, che, in un avvenire non molto lontano, possa stabilirsi fra molti popoli civili un'uniforme legislazione commerciale e specialmente marittima.

Ma prima che un Governo assumesse la responsabilità di così ardita iniziativa, era necessario (a suo avviso) assicurarsi dell'accoglimento che, presso gli altri Governi, potrebbe trovare una sua proposta formale.

Fu promesso, adunque, d'esplorare, colla necessaria prudenza, se a noi convenga aprire negoziati preliminari, con ragionevole probabilità di successo, per una conferenza internazionale, che avesse lo scopo di studiare e preparare un accordo sulla legislazione commerciale e marittima, o, almeno, sopra alcune parti di essa.

Se il Ministero troverà favorevoli disposizioni, aprirà i corrispondenti negoziati, e li proseguirà colla maggiore alacrità. Se invece si incontrassero difficoltà, innanzi alle quali il tentativo potesse sembrare prematuro, ognuno converrà che in tal caso non sarebbe conveniente alla dignità nazionale ed al credito del Governo di esporsi a rifiuti.

Associandosi così ai desiderî degli onorevoli proponenti, il Ministero li pregò di voler ritirare il loro ordine del giorno.

A ciò rispose l'On. Boselli che, per conciliare i voti della scienza e della civiltà colle considerazioni giustissime che ha fatte l'On. Ministro degli affari esteri, si sono scritte nell'ordine del giorno le parole « di prendere *opportunamente* l'iniziativa per una legislazione internazionale, ecc. ».

Ciò significava che il Ministro potrà iniziare negoziati, come e quando, per la parte che crederà conveniente. Intanto pareva opportuno cogliere l'occasione propizia che presentava questa discussione, per raccomandar al Governo italiano simili trattative.

Ad ogni modo, dacchè l'On. Ministro credè che neanche colla parola » *opportunamente* » convenisse proporre un ordine del giorno, gli On. Boselli e Randaccio lo ritirarono.

Ma ora spetta ai pubblicisti di ritornare su questo argomento per eccitare il legislatore a fare nella nuova Camera quello che ebbe così penosa fine!

§ 5. **Statistica.** — L'analfabetismo desunto dalla statistica dei matrimoni nelle grandi Provincie del Regno. — *Matrimoni secondo il grado d'istruzione primaria dei coniugi* (1890) *(Provincia di Napoli).*

PROVINCIA	ATTI DI MATRIMONIO					NUMERO DEI CONIUGI					
	Totale	Sottoscritti			Non sottoscritti da nessuno degli sposi	Che sottoscrissero l'atto di matrimonio			Che dichiararono di non saper scrivere		
		Dallo sposo e dalla sposa	Dal solo sposo	Dalla sola sposa		Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
Napoli.	8096	2675	1859	350	3212	7559	4534	3025	8633	3562	5071

§ 6. **STATISTICA.** — Movimento dello Stato Civile delle grandi Provincie del Regno.

A) Provincia di Napoli. (1890). (Napoli, Casoria, Castellamare di Stabia, Pozzuoli).

CITTA'	MATRIMONI	NATI							NATI-MORTI							MORTI											
		Totale dei nati	MASCHI			FEMMINE			Totale dei nati morti	MASCHI			FEMMINE			Totale dei morti	MASCHI					FEMMINE				
			Totale	Legittimi	Illegit od esposti	Totale	Legittime	Illegit. od esposte		Totale	Legittimi	Illegit. od esposti	Totale	Legittime	Illegit. od esposte		Totale	Celibi	Coniugati	Vedovi	Stato civile ignoto	Totale	Nubili	Coniugate	Vedove	Stato civile ignoto
Napoli	3766	17172	8346	8063	763	8346	7636	710	1140	635	540	95	505	456	49	15237	7889	4996	1966	821	106	7348	4379	1446	1490	33
Casoria	79	429	233	233	—	196	196	—	3	2	2	—	1	1	—	291	147	106	33	8	—	144	90	20	34	—
Castellamare di Stabia	248	1244	604	594	11	639	620	11	106	47	46	1	59	59	—	875	458	306	103	49	—	417	262	78	77	—
Pozzuoli	174	740	384	374	10	376	366	10	29	24	24	—	5	5	—	458	264	188	52	24	—	194	128	27	39	—

§ 7. *Il Congresso di Genova e la questione delle assicurazioni marittime nel Codice attuale italiano di commercio.*

Il nostro Codice ha molte lacune nella parte che si riferisce *alle assicurazioni marittime, alle assicurazioni contro i risch della navigazione.*

Al Congresso internazionale di diritto marittimo in Genova (1892) le *Questioni sulle assicurazioni marittime* sono messe all'ordine del giorno, e il chiarissimo prof. Enrico Bensa, per la segreteria del Comitato promotore, invitava gli studiosi ad occuparsene.

I limiti della libertà, nelle assicurazioni marittime, sono stati considerati, nel nostro Codice di commercio, in modo degno di lode, ma qualche riforma è ancora necessaria.

Intorno a questo argomento (sul quale l'opinione degli scrittori di diritto commerciale è assai diversa) nelle aule della Camera dei Deputati e del Senato si manifestarono pareri autorevoli. Scegliamo uno degli argomenti discussi.

Il Codice attuale italiano dice: che l'assicurazione è nulla, se ha per oggetto i salari della gente di mare, e le somme prese a cambio marittimo.

Le cose, sulle quali si è preso a cambio marittimo, non possono essere assicurate che per la parte del valore che supera le somme avute in prestito (a. 607).

Questi articoli riformano il Codice di Commercio vecchio (a. 461).

I divieti, che erano imposti dell'art. 461 del vecchio Codice, riuscirono in gran parte dannosi, sempre inutili e di frequente elusi da parecchie società di assicurazioni. Finchè il legislatore faceva il viso dell'armi alle libertà reclamate dai nuovi commerci, finchè i codici italiani erano sempre scritti sulla falsariga di quelli delle nazioni meno incivilite, accadeva che il sofisma nel diritto commerciale diveniva il fatto più comune della nostra vita economica. Quando un articolo, che non ha altra ragione di essere che la irriflessa trascrizione fatta dalla legge francese, vieta agli uomini d'affari, alle società di assicurazioni d'imprendere quello che reputano acconcio pei reali interessi della navigazione e del traffico, che cosa ne accade?

Ora si stipula una forma convenzionale per un tacito accordo tra le parti.

Noi abbiamo (con la brevità concedutaci in queste Rassegne) richiamata l'attenzione del Congresso (che si terrà in Genova questo anno per le questioni di diritto marittimo) anche su tale importante argomento.

§ 8. *Recenti pubblicazioni. Un economista del secolo XVI.*

Celli avv. L. — *Silvestro Gozzolini da Osimo, economista e finanziere del Secolo XVI.* — Due trattati inediti preceduti da un saggio storico sull'Autore e sull'Italia economica del secolo stesso. — L. 3. — Editori L. Roux e Comp. Torino.

Silvestro Gozzolini corse ramingo l'Italia, come taluno dei suoi antenati, a cercar protezione e lavoro alle case dei Principi.

In Napoli fu accolto come segretario dal marchese di Paduli, Gio. Bernardino Carbone, confidente del marchese di Pescara, succeduto nel governo di Napoli a Don Pedro di Toledo.

E fu questa la scuola, in cui il Gozzolini si ammaestrò.

Egregiamente ora fece l'avv. L. Celli a pubblicare questo suo studio corredandolo ed illustrandolo, con sapiente diligenza.

ALBERTO ERRERA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 luglio al 10 agosto 1892)

Luglio 26. Nel porto di Brest, durante la manovra della squadra, una torpediniera affonda in seguito ad investimento, ma il suo equipaggio si salva.

Degli anarchici, processati a Liegi per le esplosioni del 1.º maggio, otto vengono condannati da tre anni di prigionia semplice a 25 anni di lavori forzati.

Il governo di Grecia, per ragioni di economia, decide di richiamare tutti i suoi rappresentanti all'estero, meno quelli di Bucarest e di Costantinopoli.

A Rueil, presso Parigi, il teatro *Forain* si sfascia durante la rappresentazione, e ottanta spettatori rimangono feriti.

27. La Camera dei Signori di Vienna approva alla unanimità il progetto della riforma monetaria.

Dai giornali russi annunziasi che il cholera continua a mietere vittime e ad estendersi, specialmente nella regione caucasica

Vengono impiccati a Sofia il Milaroff, il Karoguloff, il Papoff ed il Gheorghieff, che la Corte marziale condannò a morte come rei dell'assassinio del ministro Belcheff.

Nella città di Sarpsborg, in Norvegia, un incendio distrugge una trentina di case, e cagiona un danno di oltre mezzo milione di corone.

28. Perchè imputato di appropriazione indebita, la polizia austriaca fa arrestare, in Moravia, il conte Giorgio Gersdorff-Hermsdorff, deputato alla Dieta prussiana.

Il sig. De Bulow è nominato ministro di Germania presso la Santa Sede.

Dalla Corte delle assisie di Versailles gli anarchici, che rubarono della dinamite a Soisy-sous-Etoiles, vengono condannati a pene che variano da cinque anni di carcere a venticinque anni di lavori forzati.

29. Sotto la galleria, che attraversa la città di Genova, avviene lo scontro di due treni ferroviari. I viaggiatori rimangono illesi, ma si hanno a deplorare sette feriti nel personale di servizio.

A San Silvestro presso Pescara crollano due case, e due persone rimangono morte sotto le macerie.

Dall'Australia si annunzia che una nave da guerra inglese issò la bandiera britannica nelle isole Gilbert situate al nord est della Nuova Guinea.

Un ponte in muratura sul torrente Enna, fra Taleggio o Valdeseta, in provincia di Bergamo, rovina, cagionando la morte di un operaio Altri cinque operai, che lavoravano alla demolizione, rimangono feriti.

30. Il barone Hubner, diplomatico austriaco, muore a Vienna.

Dal governo di Bulgaria viene abolita la censura preventiva sulla stampa.

A Copenaghen, il fuoco distrugge metà dei fabbricati della manifattura dei fucili che, stante i danni riportati, dovrà sospendere i lavori per un pezzo.

31. La Spagna annunzia ufficialmente che, in occasione delle feste Colombiane, essa invierà una squadra a Genova.

Si ha da Bangkok che a ministro dell'interno il re di Siam nominò il principe Damiron, suo fratello.

Con l'intervento dei ministri Martini e Bonacci,

(il primo dei quali rappresenta anche S. M. il Re), delle autorità locali e dei deputati della provincia, è solennemente inaugurato il Liceo musicale Rossini a Pesaro.

Muore, a Parigi, il senatore Teisserenc de Bort, ex-ministro di agricoltura e commercio.

A Jena, il principe di Bismarck riceve un'accoglienza entusiastica, e pronunzia un discorso, con il quale dichiara di essere sempre fedele partigiano dell' Imperatore e della Dinastia, ma di non riconoscere l'infallibilità de' suoi consiglieri.

Agosto 1.° A Parigi, nel palazzo dell'industria, si inaugura l'Esposizione delle *Arti della Donna*.

Dal cantiere marittimo di Orbetello è rubata una cassa contenente 32 chilogrammi di dinamite.

Va fallito, a Yokohama, un tentativo di assassinio contro il conte Okuma ed il sig Kino, ministri della giustizia e del commercio al Giappone.

Incominciano a Huelva (Spagna) le feste in onore di Cristoforo Colombo, alle quali prendono parte il ministro della marina, gran parte della flotta militare spagnuola, il *Duilio* e la *Lepanto* ed altre molte navi straniere.

L'imperatore Guglielmo, che trovasi a Cawes (Inghilterra), visita la corazzata tedesca *Moltke*.

2. A Roanne (Francia) sono rubate due casse piene di dinamite.

Nel cotonificio Mazzonis a S. Germano Chisone (Torino) un incendio cagiona danni per circa due milioni, e priva di lavoro molte centinaia di operai.

È avvertita a Catania una forte scossa di terremoto.

S. A. R. il conte di Torino e gli allievi della Scuola di guerra depongono corone sulla tomba di Garibaldi a Caprera.

Si ha da Vienna che Prazak, ministro per la Boemia, si è dimesso

3. A Genova riesce benissimo la passeggiata storica, rappresentante *La partenza di Cristoforo Colombo dal porto di Palos*.

Si telegrafa da Berlino che Herrfurth, ministro dell'interno, si è dimesso, e che il suo portafoglio fu assunto dal conte Eulenburg.

Il governo spagnuolo riordina le Università e priva delle loro cattedre gl' insegnanti noti per tendenze liberali.

Un incendio distrugge, a Lugano, il bagno pubblico galleggiante sul lago.

4. Nell'aula dell'università di Genova è solennemente inaugurato il busto di Giuseppe Mazzini.

L'on. Peel, a Londra, è rieletto presidente della Camera dei Comuni, alla unanimità.

È terminato il traforo della galleria delle Selve, e si apre alla comunicazione attraverso l' ultimo tratto di Gallerie sulla linea ferroviaria Faenza-Firenze.

Il presidente degli Stati Uniti firma una legge, che limita a otto ore il lavoro dei minatori ed operai stipendiati dallo Stato.

5. Dal tribunale di Francoforte sul Meno. Jaeger, già cassiere della casa Rotschil, è condannato, per furto, a dieci anni di carcere.

Dal governo di Grecia vengono sospesi undici giudici, che erano stati nominati illegalmente dai ministri precedenti.

Telegrafano dalla Bolivia che le truppe del governo repressero l'insurrezione di Chugnisaca, ove fu proclamato lo stato di assedio.

6. Arriva a Rio di Janeiro il comm. Tugini, ministro d'Italia al Brasile.

Un incendio distrugge la fabbrica di telerie Loth a Bruxelles, cagionando la morte di sette operai e danni per oltre sette milioni di franchi.

Telegrafano da Nuova Jork che la rivoluzione ha trionfato nell'Honduras, e che i vincitori proclamarono presidente il dott,. Bonilla e fucilarono il generale Luigi Bagram, ex-presidente.

Giunge a Napoli la squadra inglese.

Monsignor Federico Federici, vescovo di Foligno, è assassinato in ferrovia, lungo il tragitto da Perugia ad Assisi, ed il suo presunto assassino viene arrestato alla stazione.

7. A Roma, una dimostrazione in onore di Cristoforo Colombo, progettata dalla *Romanina* e da altre società clericali, provoca gravi disordini, e induce l'autorità di pubblica sicurezza ad intervenire e ad operare alcuni arresti.

Il terzo congresso della Società *Dante Alighieri* si inaugura all'Ateneo di Venezia con uno splendido discorso di Ruggero Bonghi, che è proclamato presidente. A vice-presidente viene eletto Paulo Fambri.

Con l'intervento dell'on di San Giuliano e di tutte le autorità locali si inaugura a Rimini la mostra delle macchine agrarie e la fiera enologica.

Ad Ancona si inaugura il secondo Congresso dei Sindaci italiani, a cui prendono parte oltre 200 rappresentanti dei Comuni.

Nel comune di Cesa (Caserta) lo scoppio di un mortaretto cagiona la morte di undici persone e ne ferisce gravemente altre trentadue.

In una grotta, presso Castrogiovanni, trovasi il cadavere del cav. Billotti, sequestrato di recente dai briganti.

8. Si festeggia, a Bologna, la ricorrenza dell'anniversario della cacciata degli Austriaci nel 1848.

Un incendio, che si ritiene casuale, distrugge, a Vercelli, il brillatoio da riso della ditta Felice Lombardi cagionando danni per circa 300,000 lire.

Ad Anversa apresi il Congresso economico internazionale, al quale prendono parte più di 600 economisti.

Nell'isola di Stromboli è sentita una forte scossa sussultoria di terremoto.

9. Con l'intervento dell'on. ministro Lacava si inaugura la ferrovia Rocchetta-Melfi-Rionero.

Nelle acque di Helsingfors (Finlandia) in seguito ad una collisione fra due piroscafi, uno dei due cola a fondo facendo quarantacinque vittime.

A Berlino si accettano le dimissioni del sig. Herrfurth, ed il conte di Eúlemberg viene nominato ministro dell'interno.

L'imperatore Francesco Giuseppe nomina membro della Camera dei signori il ministro Prazak, dimissionario.

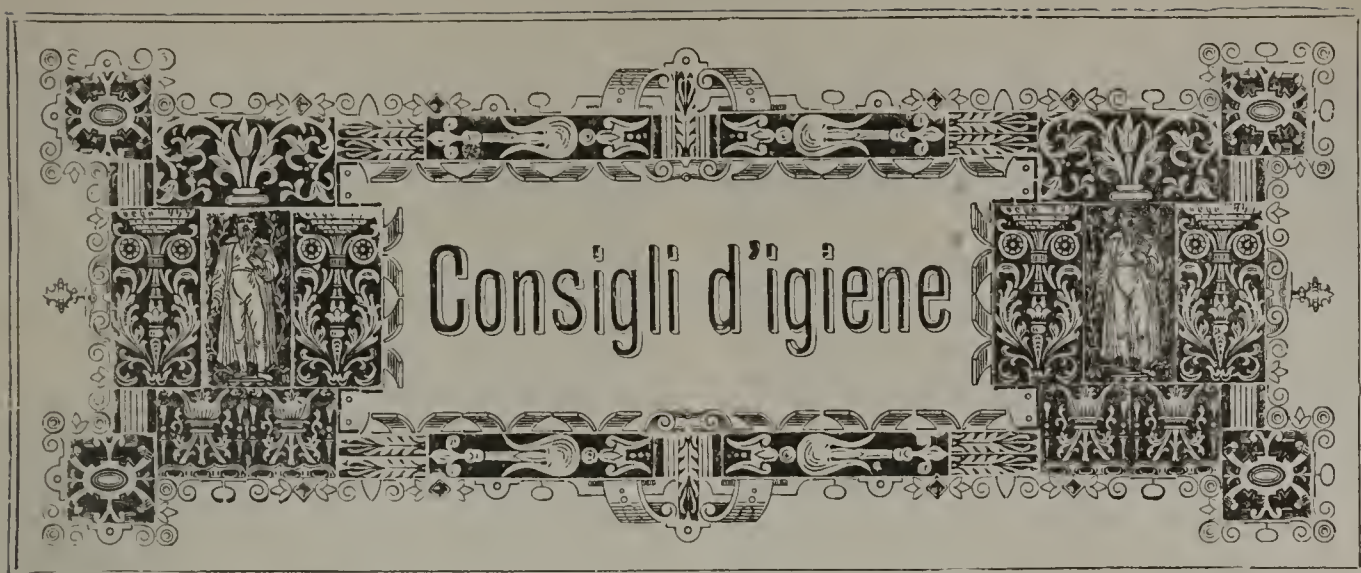
10. Monsignor Tommaso dei marchesi Reggio, arcivescovo di Genova, prende solennemente possesso della sua diocesi.

Il tribunale penale di Firenze condanna il banchiere Emanuele Fenzi, contumace, a 15 anni di reclusione per fallimento doloso e truffa continuata.

Adolfo Schicktans, che assassinò il cambiavalute Phelpe in via Frattina, a Roma, è condannato a sedici anni di reclusione.

La flotta francese incomincia a bombardare Widdah e Generake sulla costa del Dahomey.

D. R. SEGRÈ.

Consigli d'igiene

L' UDITO.

II. e fine.

Proseguendo a parlare dell'igiene dell'udito, sento il bisogno di rivolgermi principalmente alle madri e alle nutrici, alle cui cure amorose sono affidati i teneri bambini, nei quali si va elaborando o sviluppando, con un meccanismo fisiologico veramente meraviglioso, il sapiente magistero della parola o, a meglio dire, del linguaggio articolato. Noi dobbiamo figurarci la corteccia cerebrale del bambino, di recente uscito alla luce, come una lavagna pulita, in cui andranno a poco a poco a depositarsi e quasi a disegnarsi le immagini *mnemoniche* degli oggetti e fenomeni esteriori, senza che fra le medesime possa avvenire confusione di sorta; dobbiamo, in altre parole, pensare che quella lavagna si divida in tante aree distinte, ma non disgiunte, destinate ciascuna ad accogliere immagini d' ordine differente, quantunque riferibili allo stesso oggetto esteriore. Un bambino, che tocca un vicino campanello, determinandone il suono, comincia già ad esercitare l'organo tattile, visivo, uditivo, e a destare le aree corticali rispettive del suo cervello, cioè appunto le superiori frontali, le posteriori occipitali e le temporali che stanno di lato; ma, perchè possa destare quest' ultime e porle in correlazione col suono provocato, è d' uopo abbia integro pressochè tutto l'apparecchio uditivo.

Ciò è presto detto ; ma è facile forse alla madre e alla nutrice inesperta acquistare sicurezza dell'integrità d' un organo così chiuso e protetto, di un organo che nelle prime epoche della vita funziona appena, di un organo che può reagire allo stimolo specifico o adeguato (quale sarebbe il suono) con un movimento semplicissimo, che può essere immediato effetto di tutt' altra cagione? Il bambino, che tende la mano alla fiamma della candela e subitamente la ritira, o che è colpito da un vivo chiarore e chiude tosto le palpebre, reagisce in modo chiaro e non dubbio all' eccitamento provato; ma non così quando, ad esempio, dà un sussulto per un tavolo che cade e scuote il pavimento, potendo a quel modo reagire, sia per il rumore provocato (fenomeno uditivo), sia per lo scuotimento avvertito (fenomeno di preferenza tattile), o per l'uno o per l'atro assieme. Nè ci è possibile dimandare schiarimenti a chi non è ancora in grado d'intendere e molto meno di rispondere; nè ci curiamo di far altre ricerche, perchè poco o punto si bada alle possibili alterazioni dell'udito in un'epoca, in cui le medesime sono tanto frequenti e terribili per il *sordomutismo* che ne può derivare.

***

Ma come — il lettore domanderà — possono essere tanto frequenti e temibili nella prima età le malattie d'un organo per natura così difeso dagli agenti esteriori? Ed io rispondo a questa giusta domanda ricordando alcune particolarità di struttura proprie del neonato, e in ispecie i fasci di tessuto connettivo e ra-

moscelli dell'arteria meningea media che penetrano nella cassa del timpano per la *sutura petrosquamosa*, la spesso incompleta formazione della vòlta timpanica e quindi il facile tramite fra questa e la cavità del cranio, la minore resistenza della rocca petrosa e delle altre pareti ossee, la larga comunicazione dell'antro mastoideo colla cassa del timpano, la brevità della tromba d'Eustacchio e del condotto uditivo esterno meglio accessibili all'aria non convenientemente riscaldata, all'ampiezza maggiore dell'incisure o fenditure del Santorini, che servono di passaggio a numerosi fasci vascolari e di tessuto connettivo, nonchè, infine, il rilevante e complicato sviluppo di tutto il sistema linfatico. Sono appunto tali condizioni che rendono assai più pericolosa nel neonato qualsiasi infiammazione delle soprannominate località dell'orecchio; il pus, che andrà ivi raccogliendosi, può aprirsi strade diverse e più o meno pericolose sempre. Stia adunque bene attenta la madre o chi ne fa le veci: ponga mente all'irrequietezza del bambino, al suo ostinarsi nel cambiare di posizione, alle sue grida, ai suoi pianti, al frequente portar della mano nella regione auricolare, e chiami subito il medico o piuttosto uno specialista; nè si dispensi da quest'obblico anche quando vegga il pus fluire all'esterno, confortandosi colla vieta frase « sfogo d'umori » e coll'aspetto più tranquillo del piccolo infermo minacciato forse da sordità.

***

Tutti hanno sentito ricordare certe malattie, che si dicono proprie dell'infanzia, e che sono di natura esantematica: tali sarebbero principalmente la rosolia e la scarlattina; tutti conoscono del pari il terribile vaiuolo e la tanto temuta difterite. Quanti però ricordano che questi mali vanno non di rado accompagnati da *otiti* (infiammazioni dell'orecchio) più o meno gravi? La madre, che veglia sollecita intorno al letticiuolo del suo bambino, ne guarda gli occhi arrossati, i frequenti starnuti, gli ostinati colpi di tosse, le macchie (esantema) della cute, ne sente il calore del corpicciuolo e la febbre che si fa sempre più urente; ma poi, sapendo che tanti bambini figliuoli delle sue amiche hanno felicemente superato un male, che è d'altronde creduto inevitabile (rosolia, scarlattina), si fa animo e manda di rado a chiamare il medico, il quale avrebbe potuto alcuni giorni innanzi scoprire proprio quello che essa non ha avvertito, cioè la flogosi dell'orecchio medio o otite media sviluppatasi per diffusione di processo dalle fauci alla cassa del timpano. E dire che una più saggia e una più solerte igiene delle fauci sin dall'origine e durante l'incremento del morbo avrebbe potuto, molto probabilmente, ovviare una così grave complicazione, che renderà assai più triste la convalescenza del piccolo infermo. Nè casi consimili a quello a cui ci riferiamo sono poi tanto rari, se si consultino alquanto le statistiche: « Il De Rossi riferisce una statistica pubblicata per cura del governo belga, nella quale si nota che di 1892 casi di sordomutismo riferibili a malattie acute dell'orecchio medio, in 216 quello stato miserando fu causato dalla scarlattina, in 80 dalla rosolia ed in 28 dal vaiuolo. Nelle statistiche americane trovansi in 86 casi dello stesso genere non meno di 41 da attribuirsi alla scarlattina. In Irlanda si rileva da documenti ufficiali che, in 396 individui affetti da sordomutismo per malattie acquisite dell'organo acustico, 35 si trovano in quella condizione per causa della scarlattina, 12 per il vaiuolo e 7 per la rosolia ». (V. Grazzi).

***

Uno dei piccoli mali che molti genitori e anche medici trascurano (anche a questi non bisogna, occorrendo, tacere il vero) è la tosse convulsa o ipertosse; oppure, senza alcun bisogno di ricorrere a microrganismi o esseri infimi penetrati nell'orecchio, si possono benissimo spiegare molti degli effetti perniciosi, che non infrequentemente si verificano nell'ipertosse a carico di detto organo, ricordando la vera funzione della tromba d'Eustachio, che noi dicemmo essere il tubo ventilatore della cassa timpanica, ove trovasi la delicata catena degli ossicini dell'udito. Il bambino tosse semplicemente, e allora poco vi si bada; tosse ostinatamente, e comincia a farci una qualche impressione; tosse e vomita penosissimamente, e allora ci preoccupa per tutta la serie di fenomeni angosciosi, a cui siamo de-

stinati ad assistere, e che si vorrebbe combattere efficacemente, non già per l'altra serie di fenomeni che l'intelligenza nostra non sa indovinare e delucidare là per là, con quella sintesi armonica, a cui dànno diritto l'esperienza e il sapere. Ma l'esperienza spesso diventa empirismo, il sapere spesso si limita all' apprezzamento dei fatti più appariscenti, e quindi non fa meraviglia se l'indagine sottile sfugge anche all'uomo dell'arte, forse perchè meno tenuta in pregio e meno rimuneratrice. Ricordo il caso di un fanciullo che diede segni certi e visibili d'ottusità d'udito; dopo avere sofferto reiteratamente d' una ipertosse assai grave, e contro la quale per giorni e giorni non si era tentata cura di sorta, la madre, ch'ebbe a mostrarmelo, non pensava neppure ch' io avessi a collegare i fenomeni di disturbata udizione con quelli omai svaniti della tosse convulsa, e fu dolorosamente impressionata da quelle indagini retrospettive, a cui non avrebbe certo potuto pensare.

***

Avete mai osservato con quanta pertinacia alcuni bambini introducono le loro piccole dita nel condotto uditivo esterno? Avete mai pensato che ciò possono fare non per semplice gioco, ma per la presenza d'un corpo estraneo che li molesta? Avete mai riflettuto che il cerume dell'orecchio, accumulandosi per soverchia attività secriva, puo funzionare da corpo estraneo, irritando la cute e cagionando prurito? che l'unghia del dito introdotto può, scalfendo i tessuti, provocare un'infiammazione? che le varie polveri, con cui si è soliti aspergere il padiglione, possono, facendosi strada nell'interno, formare il nòcciolo, interno a cui si stratifica il cerume? che non pochi insetti e non pochi microrganismi sogliono penetrare nel condotto uditivo, stuzzicato d'altronde così volontieri dai bambini ne' loro trastulli infantili (basterebbe ricordare con qual gusto sogliono ridestare dal sonno i loro compagni introducendo pagliucce o picciuoli profondamente nell'orecchio!)? Avete mai riflettuto con quanta sicurezza e parenti ed amici introducono i sottili congegni, che loro capitano tra mano, nell'orecchio de' bambini che lamentano corpi estranei introdottisi a caso o per cattiva celia nell'orecchio? Basta semplicemente annunziare queste cose, perchè venga subito fatto di pensare agli adatti rimedî e all'igiene relativa; ond' è che non voglio in proposito dilungarmi. Non lascierò tuttavia l'argomento senza, ricordare il caso stranissimo e la fenomenale incuria di un uomo sessuagenario, il quale, presentatosi da me perchè l'aiutassi a riacquistare la diminuita udizione di uno degli orecchi, ebbe a mostrarmi il condotto uditivo ingombro di parecchi stuelli di bambagia... Evidentemente nel rimettere i nuovi egli avea dimenticato di torre via i vecchi, che avevano perciò da molto tempo barricato il condotto uditivo?

***

Anche il padiglione è soggetto a processi infiammatorî, e perciò ricordino le madri e le nutrici di non serrare troppo le cuffie al di sotto del mento del neonato, che poi cogli irrequieti moti del capo sottoporrà quelle parti a continuo sfregamento; ricordino di non aspergerne l'esterna superficie con acqua sprizzata da una spugna già precedentemente impiegata per il lavaggio di altre regioni cutanee; pensino sempre che l'acqua si può far strada nel condotto uditivo e irritarlo inevitabilmente se sucida o troppo calda o troppo fredda; non dimentichino infine di adagiare convenientemente il bambino sulla sua piccola cuna e di badare che i padiglioni non vengano in modo sconcio piegati o stirati. All'uomo il padiglione dell'orecchio non serve gran fatto per la funzione uditiva; i muscoli estrinseci del medesimo non valgono a muoverlo e quindi a dirigerlo (se ne ricorda solo qualche famosa eccezione); i suoi solchi e le sue prominenze non hanno alcun importante significato, le sue vibrazioni sono trascurabilissime e giammai tali da trasmettersi alle vicine ossa del cranio; contribuisce però moltissimo all' espressione del volto, che spesso dalla maggiore o minore benfattezza di esso ripete non piccola parte di avvenenza e di grazia. Non so comprendere come romanzieri e poeti, che dedicano periodi e pagine alla descrizione di un ricciolo di capelli, non fanno quasi mai parola del padiglione dell'orecchio: eppure uno sviluppo un poco smodato del medesimo, la sua divarica-

zione o distacco eccessivo dal cranio, possono deturpare una graziosa fisonomia. Mi ricorderò sempre di un amico, carissimo giovane, che era veramente ridicolo coi suoi due enormi padiglioni, rossi per giunta nel cuore dell'inverno; una volta — recitando — dovè coprirli con una bianca parrucca inanellata, e procacciò subito tutt'altra grazia al suo bel viso intelligente. E qui giunti, ritorniamo come al solito sull'orme, riassumendo brevemente:

È bene evitare qualsiasi forte scuotimento dell'udito prodotto da suoni, rumori, da colpi nella regione auricolo-temporale.

Chi si tuffa nell'acqua, deve farlo colle debite precauzioni e con speciale riguardo alla tensione aerea della cavità del timpano e al liquido penetrante ne'condotti uditivi.

Molte sono le possibili alterazioni dell'udito nelle prime epoche della vita: è perciò urgente il consiglio del medico, che *dovrà essere chiamato in tempo* per provedere efficacemente.

Lo scolo di materiale purulento all'esterno non è l'inocente sfogo di umori reconditi; esso accenna a una flogosi acuta o lenta, capace di distruggere apparecchi importantissimi e di cagionare la sordità unilaterale o bilaterale, secondo i casi.

Necessita non dimenticare le probabili otiti nel corso delle malattie proprie dell'infanzia, in ispecie durante la rosolia e la scarlattina, e rimediarvi a tempo per non doversene poi pentire amaramente.

La cosidetta tosse convulsa o ipertosse danneggia, ne' suoi sforzi violenti, positivamente l'organo dell'udito e l'udizione.

Sgridate i bambini, che molestano colle dita e con altri oggetti i condotti uditivi; siate voi stessi assai cauti nell'introdurre corpi estranei ne' condotti medesimi, sia pure allo scopo di pulirli dal cerume soverchiamente accumulatosi; non v'iniettate polveri, nè vi sprizzate acqua fredda o calda o contaminata.

Ricordino le madri e le nutrici di non serrare troppo la cuffia al di sotto del mento del neonato e di ben badare alla posizione dei padiglioni dell'orecchio nell'atto in cui adagiano il bambino, importando molto all'estetica del collo il regolare sviluppo di codeste appendici cartilaginee, così facile trastullo una volta — ora per buona sorte i regolamenti vi si oppongono — all'indocile mano de' rigorosi maestri!

BALDUINO BOCCI.

BIBLIOGRAFIA

Daniele Pallaveri. *Ugo Foscolo.* Livorno, Tipografia Franc. Vigo, 1892. (XXIX380).

Quantunque uscito dalla penna d' un nobile scrittore, questo libro nulla, o quasi nulla aggiunge a quanto è stato scritto intorno ad Ugo Foscolo in questi ultimi tempi dal Chianni, dal Martinetti, dal Mestica, dall' Antona-Traversi, dal Del Cerro. Come avverte l'editore « quest'opera era stata un tempo suggerita dal sig. Felice Le Monnier all'Autore, quale *sintesi illustrativa* degli *undici* volumi da lui pubblicati ». Ma anche come *sintesi* di quegli *undici* volumi, essa è incompleta. Il Foscolo-uomo, il Foscolo della vita privata, n'è del tutto bandito, forse in omaggio a quell'esagerato rispetto che professa il sig. Pallaveri per la vita intima de' grand'uomini, e che lo rende talvolta soverchiamente ingiusto contro la critica storica, minuziosa, frugatrice d'archivi e di epistolari privati, e che all' uomo di genio strappa il grave paludamento eroico, in cui l'avvolge l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri, per presentarlo in abito più dimesso. E che la collera del nostro autore contro tutto ciò ch'egli chiama pettegolezzo o morbosa ed indecente curiosità sia spesso senza fondamento, lo prova il suo stesso libro, dal quale la figura del Foscolo non sorge che dimezzata. Infatti, manca o è appena abbozzato, il Foscolo dell'*Ortis*, di gran parte dei sonetti, dell'ode: *All'Amica risanata* e di tante lettere dell'*Epistolario*, e che non poteva contemplarsi che con la storia degli amori e delle vicende domestiche del poeta.

Ne è vero ciò che afferma l' autore, cioè che

il nome del Foscolo sia ora in gran parte dimenticato (p. VII); nè esatti sono certi giudizî che egli dà sulla letteratura italiana, nè tanto *infelici*, come assevera l'egregio professor Pallaveri (pag. IX) erano le condizioni delle nostre lettere prima della rivoluzione francese. Il così detto *terzo risorgimento* non aveva aspettato che i *Diritti dell'Uomo* fossero proclamati per far capolino sul nostro orizzonte letterario. Senza parlare del Maffei, del Varano, del Gozzi, del Baretti, e anche del Metastasio, quei tre sommi restauratori del pensiero italiano che furono il Parini, l'Alfieri e il Goldoni, erano già grandi quando i parigini presero d'assalto la Bastiglia; nè la storia è meno rispettata quando il sig. Pallaveri nell'attivo del bilancio della libertà trapiantata in Italia dai battaglioni del Bonaparte al suono della *Marsigliese* iscrive (pag. 4) i nomi del Filangieri, del Genovesi, del Pagano, del Parini, del Cesarotti, del Mascheroni già morti, oppure, se vivi, già illustri, non escluso il Monti, i cui poemi in lode del *moderno Giove*, come i poeti aulici del primo regno italico chiamavano Napoleone, nulla aggiunsero alla fama dell'autore dell'*Ode a Mongolfier* e della *Basvilliana*.

Però il libro non manca di qualche bella pagina, per esempio quella in cui l'autore con calda parola difende il pattriottismo del Foscolo.

G. Pipitone-Federico: *Il Risorgimento nazionale* narrato in venti conferenze ai giovani del mio paese, 2.ª ed. Palermo, Pedone Lauriel.

Dopo il bel libro del Vecchj questo del Pipitone potrebbe forse apparire superfluo; ma l'egregio autore non mira tanto a narrare fedelmente la storia quanto a scaldare il patriottismo in un tempo in cui il paese, per risorgere, ha bisogno specialmente di politici patrioti. Forse, raccolti dalla parola viva e calda del conferenziere, questi discorsi destarono maggiore entusiasmo recitati che non possano contentare i lettori tranquilli, avvezzi in Italia oramai ad uno stile schietto e famigliare, ad una lingua pura e disinvolta, che si ricercherebbero invano in queste pagine. Il chiaro autore scrive: « Malgrado il sussidio, quasi sempre necessario degli altri, è mio il disegno, mio l'entusiasmo di che apparranno animate queste conferenze. D'onde temo che qualcuno, guardando alla forma, griderà alla rettorica. Ma certe volte io credo che il far la rettorica diventi quasi necessario, anzi naturale; e se molti de' giovani, ai quali ho, nell'interno dell'animo, consacrate queste pagine, potessero ritrarre da questa rettorica mia alcuna scintilla di quella sacra fiamma che tutto m'investiva scrivendole, d'aver meritate le censure de' pedanti mi reputerei fortunatissimo ». Gli intendimenti dell'autore sono, di certo, nobilissimi, e il libro in Sicilia potrà ottenere l'effetto dall'autore desiderato; ma è gran tempo che si smetta di chiamar pedanteria lo studio di scrivere con qualche maggior garbo e con maggiore proprietà la lingua nazionale, e mantenendo la vieta rettorica antipatica nelle nostre scuole, spogliarla anche di quello spolvero d'eleganza, dalla quale i vecchi puristi non la volevano scompagnata.

I vecchi retori dicevano poco o nulla, ma le parole, delle quali facevano un giuoco avevano almeno una certa proprietà; ora invece, si trova spesso il tronfio stile rettorico accoppiato con una lingua che manca d'ogni proprietà; ed ecco come s'inizia ancora nell'anno di grazia 1892 in Italia un libro di conferenze storiche destinate ai giovani: « Il grande *astro* napoleonico era tramontato; *svanito*, *dopo* Fontainebleau, *pe' principi d'Europa*, *l'incubo* tremendo, che, *per tanto volger d'anni*, aveali oppressi; pareva un sogno e non era; i nostri bisnonni *si stroppicciavano ancor gli occhi* tra quel *barbaglio* di *splendide uniformi* e di armi scintillanti; non più *pronte alla conquista*, non più *corrusche d'ignei bagliori* al sole de' campi di battaglia ». E siamo noi i pedanti noi che non tolleriamo più, dopo che Manzoni e D'Azeglio ci hanno insegnato a scrivere con più modestia, questo modo grandioso e strampalato di scrivere, il quale oscura l'espressione di que' sentimenti buoni che il patriota siciliano intende a diffondere tra i giovani. Se vogliamo pertanto essere migliori patrioti, incominciamo col mettere ogni cura per scrivere meglio la nostra lingua; nel libro del Pipitone si trovano periodi classicheggianti, altri sciatti che ricordano la povera forma spesso gallicizzante delle nostre effemeridi, altri la pompa d'una rettorica veramente uggiosa; pochi periodi limpidi e schietti. Secondo le letture ch'egli è venuto facendo, egli ha ricevuto evidentemente diverse impressioni e il suo stile se ne risente. Ora, in un libro destinato alla gioventù questo stile mosaico toglie molta efficacia all'eloquenza; e noi lo rileviamo non tanto per fare un appunto ad egregio insegnante, ma perchè, avendo egli tenuto queste conferenze storiche per invito del Ministero della pubblica istruzione, la responsabilità del male che deploriamo deve risalire più in alto.

Pierre D'Alheim: *Le Targon Iobelin de* Maistre Francois Villon, Paris, Albert Savine.

Questo volumetto è un saggio formidabile di critica, ed annuncia nel signor D'Alheim un linguista molto erudito ed uno scrittore arguto e di fine ingegno. Le poesie in dialetto del vecchio Villon, sei ballate originali in gergo *jobelin*, tutte

rivolte a dar consigli professionali ai ladri perchè scampino alla forca, sono strane per la forma come pel loro contenuto. Il signor D'Alheim, un giovine gentiluomo russo, divenuto un dotto francese, conosce profondamente la lingua degli antichi scrittori: l'edizione, la traduzione ed il glossario delle sei ballate originali di Villon ne fanno ampia testimonianza. Ma la parte più amena e curiosa di questo libretto è la seconda, nella quale si prende graziosamente in giro il signor Vitu che pubblicò, tradusse, commentò altre ballate apocrife in dialetto, d'indole spesso pornografica, attribuite a Villon, opera d'un mistificatore francese de' giorni nostri, che depose il preteso antico manoscritto nella biblioteca di Stoccolma, con la speranza che qualche erudito viaggiatore francese sarebbe presto cascato nella pania. Questa fortuna o questa disgrazia è toccata al signor Vitu, il quale, lieto della sua scoperta, ora fece con molto sussiego, un libro, che l'Accademia Francese si affrettò a premiare. Il signor d'Alheim, che intorno al Villon avea fatto da parecchi anni studî diligentissimi, ebbe buon giuoco per mettere in canzonella candidato ed accademici, aggiungendo un capitolo nuovissimo e piccante alla storia delle mistificazioni e soperchierie letterarie.

Il signor Vitu, ch'è uomo di spirito, e l'Accademia, piena di personaggi olimpici, non hanno altra via di scampo se non quella di confessare candidamente il loro errore, usando maggior cautela per l'avvenire. Quanto al giovane erudito russo-francese può rallegrarsi d'essere entrato per la prima volta in iscena in un modo così felice e brillante.

T. Luciani: *Tradizioni popolari Albonesi*, Capodistria, Cobos e Priora.

A provare la continuità nell'Istria della tradizione popolare italiana e del genio italico nulla poteva essere più adatto di una raccolta di proverbî, i quali, per quanto possano tra nazione e nazione corrispondersi, recano pur sempre l'impronta sicura e speciale di una loro propria nazionalità. E questo è il caso per l'appunto de' proverbî raccolti con diligenza ed amore, e convenientemente illustrati dal benemeritissimo patriota cavalier Tommaso Luciani, che, avendone intrapresa la pubblicazione nel rimpianto *Pro Patria* della signora Martinuzzi, la compie ora in elegante opuscolo separato che si pubblicò a Capodistria. Il carattere di questi proverbî reca le speciale impronta de' proverbî del Veneto, ma alcune tradizioni e canzonette sono di evidente provenienza subalpina, a dimostrar meglio che una sola famiglia italiana ha creato, custodito e diffuso queste tradizioni. Il Luciani dice che questo è l'*ultimo tributo d'affetto* al suo paese: ci permetta di sperare che la sua vegeta vecchiaia ci dia ancora le novelline, gli usi, costumi e superstizioni di Albona, a render compiuta una serie interessantissima della demo-psicologia italiano.

Francesco L. Pullé: *Letteratura del dialetto di Modena*, Bologna, Romagnoli, Tomo I.

È il primo volume di una serie preziosa di *testi antichi modenesi dal secolo* XIII *alla metà del secolo* XVII raccolti con molta diligenza, illustrati con molto sapere dall' egregio professor Pullé, al quale le cure della cattedra di lingua indiana, ch'egli cuopre così degnamente e gli studî profondi ch'egli prosegue nella letteratura giainica non hanno impedito di mandare innanzi questa raccolta, della quale s'avvantaggeranno non poco gli studiosi di dialettologia italiana, dall'autore modenese dedicata, con gentile pensiero, a Modena ed a' suoi concittadini. L'edizione di soli 202 esemplari è riuscita elegantissima. Ne' volumi seguenti, seguiranno la Versione modenese della *Secchia Rapita* del secolo XVII, *Componimenti drammatici del principio del secolo* XVIII, *Testi minori della metà del secolo* XVII *e tutto il* XVIII, un ampio studio grammaticale e lessicale sul dialetto. Per tal modo il Pullè inalza alla sua Modena un vero monumento. Intanto precede il presente volume una pregevole introduzione storica sopra gli scrittori del dialetto modenese, ove, se alcuna affermazione rimase, per la incertezza d'alcuni documenti, un po' vaga, i caratteri generali di quella letteratura dialettale vengono pur fuori evidenti, ed in ispecie la tendenza del dialetto scritto a conformarsi al tipo della letteratura dominante. È certo gran peccato che, cosa che appare quasi incredibile, del dialetto modenese innanzi al secolo XVI siano pervenuti a noi semplici vocaboli, semplici costrutti, nessun brano esteso; forse nuove indagini negli archivî permetteranno di ritrovare qualche maggiore e più antico indizio di letteratura dialettale modenese; ma intanto dobbiamo rallegrarci che la via maestra sia stata aperta dal prof. Pullé agli studiosi con l'ampio suo lavoro intorno a quella parte di letteratura, che sola si conosce, e che muove del cinquecento.

C. Wagner: *Yeunesse*, Paris, Librairie Fischbascher.

È uno di que' libri, che riposano la mente ed inalzano il sentimento; chi può, lo ricerchi e lo legga; ne sentirà sicuro beneficio. L'autore fa della gioventù contemporanea uno studio tranquillo, con animo sereno e con sincero desiderio di educarla ad un migliore avvenire. Il Wagner

non ha pregiudizì; le sue idee sono larghe; ma egli sente bene che dalle forze della moderna gioventù si potrebbero ricavare ben altri frutti, quando esso ritrovasse il suo equilibrio fisico e morale. A dare un saggio de' principî salutari che l'autore svolge, ci contentiamo di questa benefica paginetta, che risponde perfettamente al grido comune de' più savî pedagogisti « Au sortir de l' exaspèration cérébrale oú nous jette le labeur enfiévré nous aurions plus que jamais besoin d' air, de mouvement, d' exercices corporels sains, capables de réparer en partie le mal occasionné par la mauvaise atmosphére des bureaux ou des écoles. Or, que faisons nous? Nous allons au spectacle, dans les lieux où l'on fume, boit, joue, ou encore nous faisons, et c' est du grand nombre que je parle, une lecture aussi excitante que possible. La dose d'émotion que l'on met dans certaines lectures et certains spectacles est calculée pour des nerfs émoussés et qu'il faut exciter artificiellement pour les faire vibrer encore. C'est de la galvanisation. Mais cette lecture serait-elle excellente, lorsqu'elle accaparre le plus clair de nos loisirs, elle devient funeste. C'est tout autre chose qu' il nous faudrait. Et en disant cela je pense à tout le monde sans exception. Mais c'est la jeunesse populaire surtout qui me fait pitié, parce qu' elle se fait le plus de mal. Quand fatiguée, harassée, extenuée, elle a soif d'un peu de délassement, de bonheur, d'oubli, il ne lui reste presque que des distractions malfaisantes et des plaisirs qui empoisonnent. L'alcool, les désordres sensuales, les mauvaises lectures. Nous sommes là en présence d'un mal d' une extrême gravité et qui, parmi d'autres très facheuses consèquences pour la morale, la santé publique et la paix sociale, aboutit à celle-ci, plus regrettable que toutes les autres: *La joie se meurt.* Que sont la vie et la jeunesse sans la joie? Troublez-nous cette source, aprés cela vous nous donneriez la terre et tout ce qu' elle contient, sans parvenir à réparer le mal. Sans la joie tout est creux, insipide, mort ». Parole d' oro, che ci richiamano ai principî più sani della filosofia di Epicuro, la quale metteva il piacere al di sopra d'ogni cosa, ma l'essenza stessa del piacere faceva consistere nella virtù amabile, senza rigidità e senza pedanterie. Insegniamo dunque ai giovani a godere, mostrando però loro quali sono i veri godimenti che durano e che non insidiano l'umana felicità; se la vita stessa ci prepara e ci esercita al dolore, non accresciamone la misura con le nostre imprudenze, coi nostri eccessi, coi nostri errori.

Maria Tommasi: *Nuova Grammatica teorico-pratica della lingua tedesca;* Milano, casa editrice Guigoni; un vol. di oltre 500 pag.

Se la compilazione d'ogni grammatica è lavoro arduo e noioso, quella della lingua tedesca presenta singolari difficoltà, specialmente dovendosi adattare all'intelligenza degli italiani, che parlano una lingua di tipo così diverso, e riesce laboriosissima per la ricchezza delle regole, le quali difficilmente possono essere compendiate o ridotte. Si possono escludere; ma ogni regola esclusa lascia una deficienza nell'apprendimento d'una lingua così abbondante e così originale com' è la tedesca. La signora Tommasi ha studiato in Germania, e v'imparò la pazienza ed il metodo; essa è pure espertissima nella lingua Volapük, e da questa conoscenza ripete una parte delle agevolezze che ha trovato, per ridurre a maggior chiarezza il suo insegnamento della lingua tedesca. Ignorando noi la così detta lingua universale di cui l'inventore, Giovanni Martino Schleyer, le comunicò il segreto e la rese apostola, non possiamo giudicare; ciò che può dirsi nell'esame di questa grammatica è ch'essa prova una conoscenza profonda della lingua tedesca; forse per principianti è un po' troppo complicata; ma i paradigmi che in tavole sinottiche separate l'egregia autrice ha aggiunto al libro, agevoleranno molto lo studio: in ogni modo vi è motivo di compiacersi che una donna italiana abbia saputo ricavare un così bel frutto dal suo sapere e da' suoi insegnamenti.

Alberto Bacchi della Lega: *Caccie e costumi silvani*, Città di Castello, S. Lapi.

È un libro di stagione, il quale troverà molti amatori in Italia, ove agli uccelli si dà, con gravissimo danno dell'agricoltura, una caccia tanto oziosa quanto spietata. È un libro istruttivo e divertente, pieno di un'amabile erudizione, piacevole non solo per i cacciatori, ma anche per gli studiosi di cose naturali. Il Bacchi della Lega dice aver egli stesso *faticato* per vent' anni in queste caccie, e ci assicura ch' egli narra e descrive soltanto cose vedute; ma egli ha pur letto assai, e lo dimostra il largo *Saggio bibliografico delle opere citate e consultate*, con cui egli dà principio al suo libro interessante, ove troviamo pure compreso un manoscritto, giacente nella biblioteca marsiliana di Bologna. L'autore ci discorre quindi dei singoli uccelli ch' egli ha studiati cacciando, in Romagna, e de' quali ci fa conoscere i costumi.

A. D. G.

MISCELLANEA

Giuseppe Borselli: Il Senato del Regno ha fatto una grave perdita nella persona del comm. Giuseppe Borselli che, nato a Cento nel 1809, cessava ultimamente di vivere nella sua villa di Bondeno in provincia di Ferrara.

Il comm. Borselli, che si distinse sempre per i suoi sentimenti sinceramente liberali ed unitarî, e che perciò fu perseguitato dal governo pontificio, nel 1859 fu uno di quei patrioti che più cooperarono alla annessione dell'Emilia al regno d'Italia, diè prova di gran coraggio e di non comune filantropia nelle terribili giornate dell'inondazione di Bondeno, ed era stato nominato senatore del regno con regio decreto del 15 febbraio 1880.

Selene Anselmi-Germani: Questa buona e colta signora, di cui Cremona deplora la perdita, fu una fra quelle che, quando tutta la Lombardia insorse per scuotere il giogo straniero e riacquistare l'indipendenza, costituirono Comitati allo scopo di raccogliere fondi per armare i volontari e prodigare le più intelligenti ed affettuose cure ai feriti in guerra.

Dopo il 1859, la signora Selene Anselmi-Germani fu, in Cremona, non solo la più attiva e solerte ispettrice degli Asili infantili, ma altresì una di quelle benefiche signore che vi promossero generosamente la istituzione delle *Creches* (Asili per i bambini lattanti) e della Società di mutuo soccorso fra le operaie.

Pietro Edmondo Teisserenc de Bort: Questo senatore francese, morto a Parigi in età di 78 anni, era nato a Chateauroux, e, compiuti gli studii alla Scuola politecnica, ne uscì nel 1835 per occupare un impiego nelle contribuzioni indirette (azienda dei tabacchi), impiego che abbandonò nel 1842, quando fu nominato segretario generale della Commissione di sorveglianza delle strade ferrate. Stante la speciale competenza, di cui diè prova in quell'ufficio, il governo francese incaricò il Teisserenc di parecchie missioni relative allo studio delle ferrovie in Inghilterra, nel Belgio ed in Germania, e lo nominò, prima, suo commissario generale presso le Società ferroviarie autorizzate, e quindi amministratore della strada ferrata da Lione al Mediterraneo.

Eletto deputato all'Assemblea nazionale nel 1871, il Teisserenc, che entrò a far parte del Senato nel 1876, dopo di essere stato quattro volte ministro di agricoltura e commercio, ed avere inaugurata, nel 1878, la Esposizione universale di Parigi, da lui promossa, nel 1879 andò ambasciatore di Francia a Vienna, e, nel 1888 fu mandato a Roma a negoziare quel trattato di commercio franco italiano che non si potè concludere.

Il Teisserenc de Bort, che era cavaliere della Legione d'onore fino dal 1846, scrisse parecchie opere, fra le quali pregevolissime sono quelle intitolate: *Della politica ferroviaria e delle sue diverse applicazioni* (Parigi, 1842); — *Dei principî economici che debbono informare la scelta dei tracciati delle strade ferrate* (Parigi, 1843). — *Della riscossione delle tariffe sulle ferrovie* (Parigi, 1856).

Il barone Giuseppe Alessandro di Hübner. Nato nel 1881, a Vienna, ove cessò di vivere giorni sono, questo diplomatico entrò alla cancelleria di Stato nel 1833, e fu addetto al gabinetto del principe di Metternich, che, apprezzandone l'ingegno versatile e la vasta coltura, nel 1837 lo mandò a Parigi con l'ambasciatore conte Appouy; nel 1841 a Lisbona, quale segretario del ministro plenipotenziario barone Marschal, con l'incarico di riordinarvi la legazione imperiale; e, nel 1844, a Lipsia, in qualità di console generale d'Austria e di incaricato di affari presso le corti dell'Anhalt.

Nel 1848, il principe di Metternich mandò barone di Hübner a Milano, ove l'arciduca Ranieri vicerè, gli affidò la sua corrispondenza diplomatica con i principî vicini e, durante le *Cinque Giornate*, egli venne fatto prigioniero e te-

nuto in ostaggio; ma, non appena ebbe ricuperata la libertà, egli affrettossi a recarsi in Austria ed a mettersi a disposizione del principe di Schwarzenberg, che gli affidò la perigliosa missione di raggiungere l'imperatore e la famiglia imperiale a Schoenbrun, e di accompagnare l'uno e l'altra ad Olmutz.

Incaricato, nel marzo del 1849, di una missione straordinaria a Parigi, pochi mesi dopo il barone di Hübner vi fu nominato ministro plenipotenziario presso il Presidente della Repubblica prima, eppoi presso l'imperatore Napoleone III che, nel 1859, ricevendo il corpo diplomatico, disse all'ambasciatore d'Austria; « Deploro che le nostre « relazioni contro il vostro Governo non siano più « così buone come per lo passato. Però, fate i « miei complimenti all'imperatore ». Frase memorabile, che fu il prodromo della guerra, nella quale l'Austria ebbe ad avversari l'Italia e la Francia.

Dopo la guerra del 1859 il barone di Hübner tenne il portafoglio della polizia nel gabinetto Goluchowsti; poi fu ambasciatore austriaco a Roma dal settembre 1865 al novembre 1867, e, fattosi quindi collocare a riposo, pubblicò, in francese, le seguenti opere: *Sisto Quinto, secondo alcune corrispondenze diplomatiche inedite;* — *Passeggiata intorno al mondo* e *Ricordi di una missione in Italia.*

Allevamento d'elefanti: Il signor Newbury, di California ha acquistato una vasta tenuta per allevare degli elefanti. Il signor Newbury, secondo ciò che scrive il signor d'Abzac nell'*Industrie laitière*, afferma che la carne dell'elefante è di gran lunga superiore a quella del cavallo, come nutrimento per l'uomo. Un elefante, giunto al suo perfetto sviluppo, pesa presso a poco 3500 chilogrammi, ed il signor Newbuy spera di poter ricavare da ciascun animale, almeno 3000 chilogrammi di buona carne.

Nuovo francobollo coloniale francese: D'all'amministrazione delle Poste di Francia è stato testè messo in circolazione un nuovo francobollo postale per le colonie, che rappresenta la Navigazione ed il Commercio che fanno sventolare sui mari la bandiera tricolore.

Queste due figure simboliche sono sedute sulla prora di una nave, ed ognuna di esse tiene in mano una bandiera spiegata.

In cima al francobollo sono incise queste parole. *Repubblica francese — Colonie — Poste*; e, in fondo al francobollo si leggono il nome della colonia ed il prezzo del francobollo stesso.

Un congresso geografico: Il Congresso nazionale delle società di geografia di Francia avrà luogo quest'anno a Lille, sotto gli auspici della Società di geografia di questa città. Il Congresso sarà presieduto da Cambon ambasciatore francese a Costantinopoli.

Feste Galilejane a Padova: A Padova, dove insegnò Galileo Galilei, si stanno organizzando delle feste in suo onore.

Il 7 dicembre prossimo il prof. Favaro leggerà nell'Aula Magna dell'Università la sua commemorazione.

In tale occasione dalle signore padovane sarà consegnato il gonfalone storico, che sarà uno splendidissimo ricordo della solennità.

L'Università pubblicherà un grande album in cui saranno raccolti e riprodotti i principali documenti originali della vita di Galileo a Padova, l'Annuario dell'Università del 1592, anno della nomina di Galileo, delle memorie originali sulla vita di Galileo a Padova.

Nono Congresso Internazionale degli Orientalisti. Si riunirà a Londra, fra il 5 e il 12 settembre. Presidente designato era l'illustre professore Max Müller dell'Università di Oxford, ma per evitare che il Congresso ufficiale prendesse un carattere personale, come l'ebbe quello promosso nell'anno scorso o Londra dal prof. Leitner, per suo proprio conto, e per dare all'iniziativa del nuovo grande Congresso un carattere inglese, il prof. Max. Müller, di nazionalità tedesca, declinò l'onore di presiederlo in favore di Sir George Birnvood. Il comitato di ordinamento riuscì composto di soli inglesi; trentasei sono i consiglieri, sei i segretari onorarî, con un segretario onorario del gentil sesso, la signorina M. E V. Cust.

Il comitato costituì dieci sezioni del Congresso con dieci presidenti inglesi scelti tra i personaggi più illustri. Sezione *Indiana;* presidente Lord Reay, già governatore di Bombay; *Ariana*, presidente Prof. Cowel dell'Università di Cambridge; *Semitica*, divisa in due sottosezioni, presiedute dai professori Sayce e Robertson Smith; *Persiana e Turca*, presieduta dal prof. Goldsmid; *Cinese e Giapponese*, presieduta da Sir Thomaswade; *Egiziana ed Africana*, presieduta da P. Le Page Renuof Esq; *Australiana*, presieduta da Sir Arthur Gordon, già governatore di Ceilan; *Antropologica e mitologica*, presieduta dal Dott. B. R. Tylor; *Geografica*, sotto la presidenza di Sir M. E. Grant Duff, già governatore di Madras; *Greca arcaica e Orientale,* sotto la presidenza di Gladstone. Il Governo Britannico avendo invitato il Governo Italiano a mandar delegati al Congresso di Londra, S. E. Martini designava a rappresentare gli studî orientali italiani i professori Ascoli, De Gubernatis e Guidi.

Le rovine di Babilonia: In mezzo ad una vasta e fertile pianura detta Sennear dalla Bibbia, Nem-

brotte fondò il regno di Babilonia, di cui fu per molti secoli capitale la città omonima, nella quale, secondo la *Cronaca* di Beroso, ottantasei sovrani regnarono venticinque secoli prima dell'era volgare.

Che Babilonia dovesse essere una delle più vaste

Avanzi della torre di Babele.

e splendide città del mondo antico, se non lo avessimo appreso dal Vecchio Testamento, e da ciò che ne scrissero Diodoro, Erodoto, Strabone, Filostrato ed altri fra i più antichi viaggiatori ed istoriografi, lo avremmo saputo dal dotto archeologo Giulio Oppert che, essendo stato dal 1851 al 1854 in Mesopotamia a capo della spedizione scientifica francese, nel 1857 incominciò a pubblicare i resultati del suo viaggio e delle ricerche che fece sui luoghi.

Dei famosi giardini pensili, la cui costruzione fu attribuita alla mitica Semiramide, non sussiste più che la tradizione; ma del famoso tempio di Belo, che visitò e descrisse Erodoto, ed in mezzo al quale sorgeva una gran torre di otto piani di altezza, veggonsi ancora i ruderi maestosi sopra la collina di Birs-Nimrud, che gli Arabi chiamano la *torre di Nembrotte* e gli Ebrei *la prigione di Nabucodonosor*.

Fra le più imponenti rovine di Babilonia meritano una speciale menzione i ruderi di El Kasr, palazzo in cui morì Alessandro il Grande, che dànno una idea abbastanza esatta dell'architettura in uso in quella gran metropoli dopo che era caduta sotto il dominio dei Persiani.

I ruderi di El Kasr, di cui pubblichiamo il disegno, per la loro grandiosità possono essere paragonati all'Anfiteatro Flavio (il Colosseo) di Roma, al cui esterno assomigliano moltissimo.

La luffa aegyptiaca : La *luffa aegyptiaca* è una pianta che appartiene alla famiglia delle cucurbitacee; originaria d'Egitto e d'Arabia, è coltivata sulle coste occidentali dell'Africa. È una liana rampicante, che può arrivare fino a dieci metri di lunghezza, rimarchevole specialmente per i suoi frutti che in generale sono circa una dozzina. Questi frutti molto carnosi, quando sono freschi e ricoperti d'una epidermide verde con delle linee nere, hanno la forma di un ovo, lungo da 20 a 50 centimetri. Il tessuto vascolare di questo frutto, dopo aver tolto la sua epidermide, la sua polpa ed i suoi grani, forma il prodotto conosciuto in commercio sotto il nome di *luffa*. Nelle contrade dove si raccoglie la *luffa*, gli abitanti se ne servono come spugne; essi cominciano dal pelare il frutto, indi lo battono, lo lavano in modo da togliere completamente la polpa mucillaginosa ed i semi, ed essi ottengono così un insieme di fibre, che assorbono l'acqua nello stesso modo che la miglior spugna. Gli usi della *luffa* sono diventati molto numerosi; se ne fanno delle suole per mettere nelle scarpe: queste suole conservano caldi i piedi in inverno, freschi in estate: sono estremamente elastiche e si lavano facilmente con l'acqua di sapone. Viene pure usata per il di-

Ruine di El Kaser.

sotto delle selle, perchè assorbe continuamente il sudore di cui è bagnato il cavallo. I semi della *luffa* contengono un olio grasso, ma non in tale quantità da poterne ricavare dei vantaggi.

La longevità degli uccelli: Gli ornitologi non hanno ancora risolta la questione se, fra tutti gli animali, gli uccelli abbiano più lunga vita. Nella Revue *del'Art vétérinaire* vi sono alcuni esempi della longevità degli uccelli, che noi qui riportiamo:

È noto a tutti che i cigni vivono sino a 300 anni. Knauer afferma d'aver visto un gran numero di falconi, che avevano l'età di 150 anni. I nibbi e le aquile vivono pure molto tempo. Knauer racconta che nel 1819 è morta a Berlino un'aquila presa nel 1715. Un nibbio con testa bianca, acchiappato nel 1705, morì a Schoenbrunn, presso Vienna, nel 1824. È inutile ricordare i pappagalli che hanno vita lunghissima.

Doni fatti al Museo del Louvre: Il barone Alfonso di Rothschild ha donato al Louvre due piccoli bronzi fiorentini del XVI secolo, molto bene eseguiti.

Sono due satiri seduti sopra dei piedestalli di marmo, e che stendono e gambe e le braccia. Questi soggetti saranno collocati nella grande sala degli oggetti in metallo.

Il dottor Fouquet, che abita il Cairo, e che ha già fatto dono al museo del Louvre di molti oggetti importanti i quali ci dànno un'idea dell'arte araba del Medio Evo, ha offerto allo Stato un insieme considerevole di lavori interessanti. La maggior parte sono stati trovati nelle colline di Fostat (il vecchio Cairo). Sono degli smalti dai bei riflessi dei mosaici, delle coppe, dei flaconi di preziosa fabbricazione e ben anteriori tuttavia alla fondazione delle vetrerie in Venezia. Vi sono ancora dei braccialetti di diversi tipi, degli oggetti in osso, altri in bronzo. Una parte importante della collezione è una serie di quaranta inscrizioni sul vetro: pesi per le materie preziose, amuleti, medaglie commemorative. Infine, fra gli oggetti copti ed arabi che completano questo importante invio, sono da ammirarsi parecchie lampade curiosamente ornate e smaltate, dei vasi dalle forme bizzarre, dei pesi in vetro e dei frammenti di coppe fabbricate al Vecchio Cairo.

Il Canguro: Questo mammifero, il cui nome scientifico è quello di *Halmaturus giganteus*, appartiene all'ordine dei marsupiali, è erbivoro, e, fino ad ora, non fu trovato che in Australia.

Il Canguro che, compresa la coda, lunga tal volta più di ottanta centimetri, ha una lunghezza totale di oltre due metri e mezzo, è un animale i cui arti addominali sono molto più sviluppati di quelli toracichi: nel camminare procede a salti, e, appoggiandosi sulle zampe posteriori e sulla coda che è molto robusta, fa dei balzi che gli permettono di percorrere persino sei o sette metri di distanza.

Il Canguro.

Il canguro, il cui muso assomiglia a quello di un daino appena nato, ha la parte anteriore del corpo molto snella, mentre la parte posteriore è piuttosto tozza. Il suo pelame, che è corto e lanoso, è grigio sul dorso e biancastro sul ventre.

La femmina del canguro si distingue dal maschio per una borsa, detta *marsupio*, che porta sul ventre, che le ricopre le mammelle, e nella quale tiene i suoi piccini nei primi mesi della loro vita. La carne del canguro è squisita, ed i cacciatori dell'Australia affermano che la parte più prelibata di quell' innocuo animale è la coda.

La bombonaxa. Questo è il nome, che nella Nuova Granata viene dato ad una pianta, che gli indigeni del Chilì e quelli di tutti i paesi po-

sti sotto l'Equatore chiamano *Jipijapa*, e che è una specie di palma bassa, le cui foglie, lunghe 70 e larghe 20 centimetri circa nella parte mediana, dànno delle fibre tessili tenuissime e di una grande elasticità e pieghevolezza.

Con le fibre della *Bombonaxa*, che si fanno macerare ed imbiancare come si fa da noi per quelle della canapa, della ginestra, dell'ortica e di altre molte piante tessili, gli indigeni fabbricano

Bombonaxa.

stuoie, cesti e panieri di ogni fatta, e quei cappelli, detti *di Panama*, ora tanto in uso anche in Europa; ed il cui prezzo è tanto più elevato, quanto più è fine la fibra con la quale furono tessuti.

L'esercito svizzero: La Svizzera è il primo paese del mondo che abbia reso il servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini. Questi soldati hanno goduto d'una speciale riputazione, e la Germania li ha presi come esempio di disciplina e di organizzazione. L'organizzazione attuale è tuttociò che v'è di più democratico. Tutti militari sono sottemessi a dei periodi d'istruzione che si chiamano corsi di ripetizione e vengono applicati con saggia gradazione a tutti, cominciando dalle semplici reclute fino ai tenenti-colonnelli inclusi.

I candidati per diventare ufficiali, presi fra i sott'ufficiali od i soldati, sono designati dalle autorità cantonali sulla proposta dei capi dei corpi.

Le scuole militari a differenza degli altri paesi servono a dare solamente un'istruzione complementare agli ufficiali già provvisti d'un grado. La scuola politecnica di Zurigo fa eccezione, e serve a formare degli ufficiali d'artiglieria e del genio, i quali, dietro esame, possono venir nominati sottotenenti.

Le gare alla carabina e con le altre armi da guerra fanno sorgere l'emulazione fra i soldati svizzeri, che sono quasi tutti degli ottimi tiratori.

L'esercizio svizzero è composto dei seguenti corpi:

Stato Maggiore	748	uomini
Fanteria	82,800	»
Cavalleria	3,500	»
Artiglieria	13,800	»
Genio	3,200	»
Corpi sanitarî	1,700	»
Amministrazione	408	»

Un museo di caccia e di pesca: Fra le costruzioni recentemente eseguite al Giardino d'Acclimatazione di Parigi dobbiamo segnalare la nuova galleria del *museo di cacia e di pesca*, dove è stata riunita la collezione al tempo stesso storica ed etnografica degli strumenti che servono o che hanno servito alla cattura degli animali. Si posson vedere, vicino alle armi ed agli strumenti che ci hanno fatto conoscere le scoperte archeologiche, anche quelli in uso adesso presso i popoli selvaggi e civilizzati. Gli oggetti sono ripartiti in quattro gruppi, che comprendono le armi, le reti, le trappole, e gli accessorî Il museo di caccia e pesca è il solo nel suo genere: esso viene dunque a colmare una lacuna, e risponde al fine sempre propostosi dal Giardino d'Acclimatazione, quello cioè di istruire il pubblico

Insetti luminosi: Esistono a Cienfuegoz, alla Havana ed a Vera Cruz degli insetti, il torace dei quali produce una luce rimarchevole. Questi insetti sono dei coleotteri di quattro o cinque centimetri di lunghezza, conosciuti sotto il nome di *Pyrophores Elater*. La loro attività luminosa incomincia al tramontar del sole, ed allora durante tre ore risplendono talmente che si può leggere comodamente alla luce da essi prodotta. Appena l'animale incomincia a mangiare, la luce, che egli regola a suo piacere, diventa più debole. I Messicani ne fanno conto come di gioielli, e le signore di New-York cominciano ad imitarli. Esse pagano da 80 a 100 franchi una di queste piccole bestie ai marinai, che le hanno comprate per 5 franchi alla Havana. Si trasportano facilmente vivi, ed il signor Piehl di Praga è riuscito ad allevarli sopra dei pezzetti di canna da zucchero, nutrendoli di vino, di fichi e di biscotti. Egli ha osservato che la vita dell'adulto non dura più di quattro mesi.

L'ozonina: Questo è il nome di un nuovo prodotto, che si ritiene debba essere utilissimo alla industria dell'imbianchimento poichè, ove si sciolga un gramma di *ozozina* in un litro d'acqua, la soluzione ottenuta agisce energicamente sulle fibre, sul legno, sulla paglia, sul sughero e sulla

carta, ed imbianca tutte queste materie non meno che le gomme ed i saponi, le soluzioni acide e le alcaline.

Per ottenere l'*ozonina* non si deve fare altro che sciogliere 225 grammi di resina in 200 grammi d'olio di trementina, cui si aggiungono 25 grammi d'idrato di potassa diluito in 40 grammi d'acqua distillata e 90 grammi di perossido d'idrogeno. La gelatina ottenuta con quella miscela si deve esporre alla luce per due o tre giorni, affinchè si trasformi in quel liquido chiaro che fu detto *ozonina*, e che, a quanto pare, è suscettibile di molte applicazioni industriali.

Il romanzo di un romanziere: I giornali dell'Australia recano la curiosa notizia, che, a successore del re Malaito al trono delle isole Samoa, quegli isolani hanno eletto il romanziere Roberto Levis-Stevenson, il noto autore dell'*Isola d'oro* e delle *Nuove notti arabe*, che essi considerano come il primo cittadino di quel reame.

Gli stessi giornali aggiungono che, per salire sul trono ed esercitare la sovranità, il Levis-Stevenson, non aspetta altro se non che la sua elezione venga ratificata dal governo britannico, e che, intanto, il re *in fieri* delle isole Samoa sta scrivendo un nuovo romanzo in cui racconta le sue avventure.

Gli uccelli chirurghi: Una recente comunicazione che non manca d'un certo interesse, è stata fatta alla Società fisica di Ginevra dal signor Fatio; essa riguarda le operazioni chirurgiche praticate dagli uccelli su di loro stessi, e noi la diamo secondo l'esposizione che ne fa I. de Pietrasanta nel Giornale d'igiene. Come lo scrittore se ne è reso conto in parecchie circostanze, il beccaccino avrebbe disposizioni tutte speciali per riparare utilmente tutti gli accidenti dei quali egli spesso è vittima; meglio degli altri uccelli egli saprebbe praticare, col solo concorso del suo becco e delle sue piume, un medicamento sommario, applicare un impiastro sulle sue piaghe sanguinolenti, e farsi una legatura conveniente al membro rotto. Il *Médical Record* riporta qualcuno dei casi citati dal signor Fatio nella sua comunicazione.

Un beccaccino, ucciso a caccia, portava sul petto, le tracce d'un recente medicamento composto dall'insieme di piume prese sulle altre parti del corpo e convenientemente collocate sopra la piaga. Un altro di questi volatili aveva ancora, nel momento che fu ucciso, il becco ripieno di piume che metteva sopra una piaga. Un terzo, che aveva le due gambe rotte da una schiopettata, fu ritrovato solamente l'indomani mattina: esso aveva immaginato di collocare una specie di stecca sulle sue membra, ma durante questa operazione qualche piuma s'era attaccata al suo becco, e non avendole potuto levare, per quanti sforzi facesse, fu costretto a morire di fame. FUR.

Il ventre di Parigi: Dalla statistica pubblicata dalla Prefettura della Senna si apprende che, nel 1891, la popolazione di Parigi consumò 10,485,140 quintali di commestibili di ogni fatta, e bevette quattro milioni e mezzo di ettolitri di vino e 170,000 ettolitri di alcool.

Nel 1891 all'alimentazione di Parigi l'Italia contribuì con 1,200,000 piccioni; l'Austria Ungheria con 220,000 lepri; la Boemia e l'Inghilterra con molte migliaia di fagiani; la Spagna con 300,000 fra storni, tordi ed altri uccelli di passo ed il Portogallo con 206,504 centinaia di ostriche.

Siccome poi, nel 1891 furono macellati e mangiati, a Parigi, 17,025 cavalli, 235 asini e 46 muli, che produssero 4,188,950 chilogrammi di carne, ciò prova come in quella gran città l'ippofagia continui ad essere in onore.

Nuove Società in Germania: Nel primo semestre del 1892 in Germania si fondarono 58 nuove Società commerciali ed industriali per azioni, il cui capitale complessivo è, nominalmente, di 34 milioni e mezzo di marchi.

Di quelle 58 Società, 5 si sono costituite per costruzione ed esercizio di tramvie, 2 per esercire delle miniere, 4 per fabbricare la birra e 3 per fabbricare macchine.

Queste 14 nuove Società si sono costituite con un capitale di 18,240,000 marchi.

L'incrociatore americano « Columbia »: Il *Times*, nell'annunziare che questo nuovo bastimento della marina militare americana fu felicemente varato, il 26 luglio decorso, nel cantiere dei signori Cramp, a Filadelfia, aggiunge:

Il nuovo incrociatore *Columbia*, più conosciuto sotto il nome di *Pirata*, si può considerare come il più terribile e rapido *distruttore del commercio* che ora siavi in mare. Le stive da carbone del *Columbia* sono molto più vaste di quelle di qualunque gran nave dello stesso tipo; e, siccome conterranno 2000 tonnellate di carbone, anche filando con una velocità di dieci nodi all'ora, il *Columbia* potrà compiere un lungo viaggio senza avere d'uopo di rifornirsi di carbone.

Velocipedia militare: Un giornale americano, il *Weekly-Herald*, dopo di avere annunziato che, ultimamente, il generale Miles, da Chicago, spedì un *ciclogramma* (dispaccio spedito per velocipede) al generale Howard, a Nuova York, e che quell'invio fu il primo esperimento di velocipedia fatto nell'esercito degli Stati Uniti, parla a lungo della velocipedia militare, e, per dimostrarne l'utilità, afferma che, in un corpo di esercito in marcia, i velocipedisti potrebbero fare, non solo il servizio di scorta dei convogli, ma altresì il

servizio di esplorazione, meglio e più sollecitamente che non i soldati di fanteria che ora fanno quei servizi.

Novità del giorno: *Scoperta della prima scoltura di Michelangelo.* — Nello *Jahrbuch der Königlichen Preussischen Kunst-sommnlumgen* (Annuario delle R. Collezioni artistiche Prussiane), testè pubblicato a Berlino, leggonsi due dotti articoli del dottor Bode e del signor Giuseppe Strzgowski sui lavori primitivi di Michelangelo. Il primo descrive un rilievo in marmo — una copia da un cammeo antico di Apollo e Marsia, già nella Collezione Medicea.

Codesto rilievo è ora in possesso del sig. Liphart, nipote di Carlo Liphart, il ben noto conoscitore morto nel 1891 in Firenze, che lo scoprì sul muro di un giardinetto Lung'Arno.

Nell'attribuire codesto rilievo nientemeno che a Michelangelo, il Bode segue le orme del suo scopritore, e, giudicando da certi indizii statistici, par probabilissimo che il rilievo sia il primo tentativo scultorio del grande artefice adolescente, e ch'esso debba prendere il posto della *Madonna e il Bambino*, creduto sinora la sua prima scoltura, ed in cui rintracciasi l'influenza del Donatello, come quello che lo guidò nei primi suoi sforzi con lo scalpello.

A dir breve, la conclusione dell'argomento del sig. Strzgowski si è che il primo movente ispiratore, nello sviluppo del genio di Michelangelo, fu indubbiamente l'antico; dopo il Marsia si può collocare il disegno di Donatello, ora nella collezione del sig. Heseltine; e in seguito si può mettere la suddetta *Madonna e il Bambino*, in cui la forza de' suoi studii dall'antico, fu affievolita dall'influenza contemporanea.

Nel rilievo della Battaglia, di casa Buonarroti noi possediamo — dice il sig. Strzgowski — la prima prova del carattere e della forza individuale, per guisa che è difficile il dire se l'opera sia più forte in ispirazione classica o negli elementi personali del maestro.

Il soggetto di questo rilievo di Michelangelo è sempre stato più o men contrastato. Condivi lo qualifica la *Battaglia dei Centauri e il ratto di Dejanira*, mentre il Vasari lo vuole il *Combattimento d'Ercole coi Centauri*. Lo Strzgowski però inclina a credere che uno dei due supposti giovani è invece una donna, e ribattezza perciò il rilievo: il *Combattimento d'Ercole con Euritione per Dejanira*.

Oltre il suddetto, l'*Annuario* tratta varii altri argomenti risguardanti i tesori inesauribili dell'arte italiana, che se ne vanno all'Estero alla spicciolata.

Per tal modo il Dottor Thode discorre della *Madonna di Casalmaggiore* del Correggio, ch'egli identifica con un dipinto ora nell'Istituto Städel a Francoforte, e che fu venduto, nel 1889, all'incanto in Milano (dalla collezione di una signora Gray) per la somma di 12,000 lire.

Il Dottor Koopman tratta dei disegni di Raffaello; e Max Lehrs pubblica un saggio erudito sulle copie italiane delle stampe tedesche, in cui dimostra che, quantunque gli incisori tedeschi del secolo XVI stessero intieramente sotto l'influsso italiano, tuttavia, contrario al tutto fu il caso nell'êra antecedente, giacchè l'incisore italiano del *Quattrocento* cercò sempre ispirarsi sui modelli tedeschi.

In prova della sua tesi ei pubblica uno dei più bei modelli esistenti di questo genere di lavori, vale a dire una bella stampa del soggetto favorito *La fontana d'Amore*, da un esemplare che si conserva nel museo della città di Bassano.

Fotografia colorata naturalmente. — Nell'adunanza annuale della Regia Società delle scienze di Londra, certo sig. Jves ha presentato un metodo per riprodurre in una fotografia i colori naturali degli oggetti, senza far uso dei colori artificiali.

Descrivendolo brevemente, codesto metodo consiste nell'ottenere, per mezzo di una camera composta, tre negative differenti di un oggetto, il quale può essere una pittura od un paesaggio naturale.

Associando ciascuna di queste negative, al momento dell'esposizione, nella camera con un filtro leggiero, una di esse è eccitata soltanto da raggi rappresentanti la sensazione rossa, fondamentale; l'altra rappresentante la sensazione verde: e la terza da raggi rappresentanti la sensazione bleu-violetta.

Le positive da queste negative collocansi in una triplice lanterna, e la luce, che passa a traverso ciascuna di esse, è filtrata attraverso tramezzi di vetro colorato rosso, verde e violetto rispettivamente. Quando queste tre immagini colorate sono sovrapposte nella lanterna, si uniscono, e il risultato è una copia perfettissima dell'originale colorato.

Novità letterarie francesi. — Sotto il titolo di *Bretagne et Normandie* i signori Paolo Meurice e Augusto Vacquerie hanno pubblicato una raccolta di lettere scritte nel 1834 e nei due anni successivi da Vittor Hugo a sua moglie, e durante il suo viaggio in quelle due classiche provincie della Francia.

I due predetti scrittori continuano così a pubblicare, con pia costanza, le opere inedite loro affidate per la stampa dal grande poeta, e che sommano già ad 8 volumi.

Notevole fra essi è il poema *Dieu*, vasto e fi-

losofico come la *Divina Commedia*, composto durante l'esilio nell'isola di Jersey.

Il poeta passa a disanima in essa, una dopo l'altra, tutte le religioni, gli scritti di tutti i profeti e fondatori di culti, e respinge sin dal principio la dottrina ora prevalente dell'ateismo. Dopo aver tentato di ritrar Dio, egli arriva all'impossibilità di far ciò in parole e dichiara che sola la morte — che ci proscioglie dal dubbio e dall'incertezza — ci può far conoscer Dio qual'è realmente.

Poetico, anzichè strettamente filosofico, il sistema di Vittor Hugo tende a dimostrare l'immortalità dell'anima, sì accanitamente impugnata dagli odierni materialisti; e nella sezione del suo poema, intitolato: *les Voix*, leggonsi passi mirabili sull'onnipotenza del Creatore.

E quando si pensa che sonvi ancora parecchie opere inedite di Vittor Hugo da pubblicare prima di arrivare all'*Océan*, comprendente tutti gli scritti non ultimati, tutti gli Schemi di composizioni future, si rimane compresi di meraviglia alla vastità di quella mente veramente oceanica, all'immensità di quel genio titanico.

Sotto il titolo di *Sensations d'Italie*, Paolo Bourget, uno dei più squisiti viventi scrittori francesi, ha pubblicato, già da parecchio tempo, le sue impressioni artistiche durante un lungo viaggio in Italia, di cui è innamorato profondamente. Egli esamina, un dopo l'altro, i tesori dell'arte che si ammirano a Volterra, Siena, Monte Oliveto, Montepulciano, Chiusi, Cittadella, Pieve, Orvieto, Perugia, Assisi, Ancona, Foggia, Lucera, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Cotrone, e Reggio, ed evoca, ad una ad una, le immagini del Perugino e di Virgilio, di re Manfredi, di Leopardi, di S. Francesco d'Assisi, col tatto più delicato.

Questo diario di un letterato dottissimo, è il libro più raffinato, e fors'anco il più personale, sulla nostra patria, dopo l'*Italie des Italiens* di Luisa Collet.

Novità Letterarie Tedesche. — Corrado Ferdinando Meyer, poeta e novelliere, nato nel 1825 a Zurigo, ha pubblicato un bel racconto d'argomento italiano intitolato *Angela Borgia*. La scena è alla corte della zia dell'eroina, la famosissima Lucrezia, non quale la conosciamo e qual ci fu descritta dal Sadoleto a fianco del padre suo Alessandro VI, in Roma; ma quale ce la dipinge, tentando di riabilitarla, il Gregorovius — La Corte vo' dir di Ferrara — a fianco del suo terzo e miglior marito Alfonso d'Este. Gli occhi meravigliosamente belli di uno dei fratelli illegittimi del Duca, che ha cospirato pazzamente contro di lui ed è condannato nel capo, inducono Angela Borgia ad impetrargli il perdono. E, quando il cardinale Ippolito d'Este, fratello legittimo d'Alfonso, fa per gelosia cavar gli occhi al bastardo, Angela divien volontariamente la moglie del cieco e sua compagna nella solitudine campestre. Tale l'ordito del racconto, in cui il Meyer riproduce fedelmente lo spirito del Rinascimento, dove vediamo accoppiate la barbarie e la cultura, la bellezza e la crudeltà.

Gli amori di due grandi poeti tedeschi, Teodoro Koerner, il Tirteo dell'Allemagna, che morì sul campo dell'onore, nella guerra dell'Indipendenza, e Nicolò Lenau, l'autore dei poemi *Fausto e Savonarola*, che morì in un manicomio, furon testè svelati, del primo, con un opuscolo pel centenario della sua nascita, e del secondo, con le sue lettere a Sofia Löwental. L'amante del Loerner era la valente attrice del Burhlbeater di Vienna, Antonia Adamberger, per la quale compose la tragedia *Tony*, e ch'ei lasciò per andar a combattere contro i Francesi. L'amante del Lenau era una signora dell'aristocrazia viennese, che rimase fedele al marito, amico del poeta, ma che innamorò a tal segno quest'ultimo, che esso ebbe a soffrire torture inenarrabili, quando tentò staccarsene. L'attrice fece poi un buon matrimonio, e divenne madre del celebre Alfredo d'Arnetti, lo storico di Maria Teresa ed archivista di stato e di Corte; e le lettere da lui pubblicate per la prima volta offrono una pittura attraente dell'amata del Koerner. L'altra distrusse probabilmente le proprie lettere al Lenau; e le costui corrispondenze con essa, testè pubblicate in un con alcune poesie inedite, son tutte piene di una passione ardentissima, la quale spiega la fine miseranda del poeta di *Savonarola* in un manicomio.

Himmel auf Erden, ossia il *Cielo sopra la Terra*, di Emilio Gregorovius, figliuolo del defunto storico e poeta celebratissimo, porgono una lettura non meno attraente che istruttiva. In esso ci dipinge umoristicamente, e con schietti e crudi colori, le consegnenze del futuro stato socialista — questo *delirium tremens* del secolo barbogio e moribondo — nel periodo 1901-1912.

Secondo l'autore la fine dell'effimera organizzazione socialistica sarà il richiamo unanime dei principî sbanditi.

Lettere inedite di Enrico Heine. — I dilettanti delle opere di Enrico Heine — e chi non si diletta sempre di leggere e rileggere quello che scrisse in versi ed in prosa il moderno Aristofane? apprenderanno con piacere che gli editori delle sue opere, Hoffmann e Camp. di Amburgo, pubblicheranno nel prossimo autunno le lettere del grande poeta e prosatore a sua sorella Carlotta von Embden e a sua madre.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'Arte e la Moda

Ho dinanzi agli occhi un delizioso acquarello dal vero, che rappresenta una signora sdraiata in una amaca. L' amaca di rete di seta, con intorno una frangia lunga e molle ondeggiante, dondola a ogni più leggero alito di vento. Ha da capo e da piedi dei nodi di nastro azzurro tutti grazia e civetteria: essa dondola appesa a due tronchi d'alberi: larghi alberi ombrosi spandenti intorno una frescura verde e salutare; e culla i sogni d' una creatura leggiadra, che, appunto per meglio sognare, ha lasciato cadere giù a terra un libro.

La testolina muliebre, bionda e rosea, — macchietta vaporosa — s' appoggia sur un grande ventaglio giapponese aperto sur un cuscino. La dama è vestita di una stoffa leggera a fiori sparsi, ornato di trine d'un color avorio vecchio; ha le calze di seta — non nere come le amano certi pittori impressionisti a uso il Van Béers, ma rosee — e da un piedino è scivolata la scarpetta minuscola, una vera scarpetta da Cenerentola, ch'è ita a rovesciarsi vicino al libro.

Questo acquerello ha nell'insieme una grande armonia, un' espressione dolce di calma, di riposo, di benessere. Esso rappresenta meglio di quante altre produzioni dello stesso genere ho vedute, l'ora della siesta: quell' ora che porta tante fantasticherie a chi non ha il cervello freddo. L' acquarello è firmato Andrea Brouillet, nome d'un giovane artista francese noto e stimato.

Parliamo dunque — già che siamo su 'l soggetto — delle acconciature più adatte alla campagna ed ai bagni. Appunto ai ricevimenti .... o ai sogni in giardino si adattano assai le mussoline fiorate e rigate di colori pallidi su fondo bianco o chiarissimo. Queste si alternano al *foulard*, il quale séguita a goder il favore femminile. Il *surah* s' adopera per le camicette, per i corsetti così detti « indipendenti », vale a dire diversi dalla stoffa della gonna, e pe' *gilets* un po' drappeggiati, che si usano sotto le giacchettine alla *figaro*.

Non so perchè, ma la lana, anche il casimiro più fino, non affatto s'adopera per le riunioni in giardino (*garden-parties*); e pure, se c' è un tessuto adattato a questi divertimenti è precisamente la lana, che salva da' malanni, facilissimi a prendersi con l'umidità sempre emanata dalle piante.

A proposito d' umidità: sarà un consiglio antiquato, ma, tant'è, voglio darvelo, o signore. Non restate mai a testa scoperta nelle ore crepuscolari, sia di mattina o di sera, quando cade la guazza. Non v' è cosa che tanto guasti la capigliatura e la faccia cadere.

Il cappello di paglia, che si usa pel sole, ha la tesa troppo larga, si sa: e dà noia perchè si vuol godersi il cielo; un velo ravvolto in torno al capo è grazioso e *becoming*, ma non ripara abbastanza; uno scialetto non piace a tutte le signore e signorine.

Ma ci sono i berrettini, per fortuna: berrettini alla marinara, piatti, con un bordo che cinge la testa, e si fanno a *crochet*, di seta vergola, a colori. I più bellini, però, sono neri con una riga rossa e un'àncora bianca ricamata dinanzi.

Con questo berrettino la signora ha *un petit air crâne* che, certo, più d'un giovane e bel marinaio le invidia. C'è anche il berretto sorrentino, che somiglia un poco per la forma, a quello frigio; e codesto si fa a piccole righe di colori vivacissimi: turchino, rosso, giallo, marrone, per esempio, con una grossa nappa in cima.

Poi che più sopra ho nominato gli abiti fiorati, lasciatemi descrivervene uno, di cui mi rincresce assai non potervi dare il modello. Ma come si fa? Lo indossa la giovane contessa di Robilant Francesetti, quella *Daisy* adorabile ch'è degna figlioccia di Margherita

Fig. 1 e 2.

di Savoia. Gonna leggermente lunga di dietro e perfettamente liscia dinanzi, di *foulard* a disegni di palme — come un antico scialle di casimiro. Corsetto della medesima stoffa, liscio anch'esso, ornato di pizzo nero in forma di due *jabots* che delineano, annodati a mezzo come un piccolo *figaro*.

Il corsetto rientra in una cintura fatta di pizzo eguale. Maniche di *foulard* tutte di un pezzo, larghe e drappeggiate in alto e aderenti dal gomito al polso.

Collo alto, ricamato in seta, dai colori eguali a quelli dei disegni dell'abito. Cappottina minuscola di pizzo nero, con una *aigrette* di penne gialle e di giaietto nero.

Ventaglio di legno di sandalo, il profumato legno orientale, con un guazzo su la garza: grazioso guazzo, che rappresenta una scenetta di genere tra una dama e un cavaliere del settecento: innamorati corrucciati.... che poi, si capisce subito, si rappacificheranno.

Lo credo una copia del quadro del pittore spagnuolo Alvarez: *Gli adirati.*

Fig. 3 e 4.

Un vestito da spiaggia de' più simpatici, di cui posso darvi il disegno affinchè lo copiate in ogni suo particolare, è il seguente, (fig. 1) fatto di vigogna color marina.

Gonna *fin di secolo* guarnita con tre galloni di seta celeste, *Gilet* di vigogna celeste

ricamata con un ancora d'oro. Giacchetta aderente nel dorso sotto due pieghe rotonde fluttuanti, montate sur un *empiècement* quadrato. Bottoni di madreperla su le pieghe, alla sottana, che figurano di fermarla.

Una fianchettina sola, ma che viene assai in avanti. I dinanzi son fodereti di vigogna celeste; essi pure son ricamati di un' àncora e guarniti di galloni color marina. Manica stretta al braccio e ornata di galloni bianchi. Cappello di paglia rossa con bordo di merletto bigio. Nodo di nastro marina e mazzo di fioralisi ornanti il cappello. Scarpe di cuoio giallo e calze rosse.

Per una bambina dai dieci ai dodici anni, ecco un ottimo mantello, appunto per il mare (fig. 2). È di panno « ammiraglio », un panno de' più fini e insieme solidi. La sua forma è quella dell' ultima moda anche per le signore: il *paletot-sac*, con dietro una piega alla Watteau. I davanti sono incrociati sotto due file di bottoni di madreperla, e li ornano de' galloni bianchi. Tasche tagliate, e galloni su la *patte* riportata. Pellegrina senza cuciture nel dorso e senza pieghe davanti. Manica *tailleur*, guarnita di gallone. Cappuccio mobile di panno bianco, montato a un collo diritto, abbottonato.

La gonnellina della bimba è di vigogna bigia e turchina, a righe orizzontali, liscia, assai corta; il cappello è di paglia turchino-cupo con del nastro bigio e ali di colombaccio per guarnizione.

Qualche mammina (dev' essere una mammina, certamente) nostra leggitrice assidua, (grazie, signora gentile!) ci rimprovera con una letterina cortese di non occuparci abbastanza delle giovanette.

Il rimprovero — mi si permetta la risposta — non è assolutamente giusto, da che non ho trascurato alcuno, mi pare, nè grande nè piccino; donne, signorine, fanciulli, mi occupo con pari affetto di tutti. E la prova è che subito contento la dama scrivente.

Presento perciò al mio grazioso pubblico due vestiti per giovinettine: il primo per una fanciulla dai tredici ai quattordici anni (fig. 3): abito di crespo in lana rossa; gonnella corta, piatta davanti e increspata dietro, montata sur una cintura di nastro annodata dietro. Il corsetto, senza pieghe, rientra nella cintura; ed è inguainato alla vita sotto una serie di nastrini in velluto nero. Il collo diritto è ornato, come il dappiede della gonna, a nastrini di velluto. Manica *bouillonée* sotto una manica corta guarnita, del pari, di vellutini, come la parte bassa la quale è aderente. Il corsetto, lo vedete, s'aggancia di dietro. Il secondo abito è per una fanciulla dai quindici ai sedici anni (fig. 4). Esso è di battista turchina e righe rosse; gonna rotonda, ornata d'una *ruche* di nastro turchino. Corsetto-blusa drappeggiato nel punto dello scollo, che s'apre a V. sotto una *ruche* di nastro. Il dorso è piegato dalla parte superiore; e rientra a crespe, come i davanti, sotto una cintura di seta *glacée*, drappeggiata alla vita, risalente dinanzi sotto un' àncora di metallo a mo' di fibbia. Un'àncora simile ferma il drappeggio della manica mezzo corta. Il cappello è di paglia turchina con un nodo di raso rosso fuoco.

. . . . Da scriversi sur uno dei tanti libri di memorie che si presentano su le rotonde degli stabilimenti balneari.

« La passione vuole che tutto sia eterno, ma la natura vuole che tutto abbia fine ».

Questo ha detto malinconicamente Diderot.

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 luglio al 10 agosto 1893)

Nella quindicina, di cui rendiamo conto, secondo è nostro costume, tanto le Borse estere, quanto quelle italiane, mostrarono una attività ed un buon volere di cui non possiamo che rallegrarci; infatti, le oscillazioni che subirono i corsi della nostra rendita furono così lievi da non tenersene conto.

Può darsi, come ritennero alcuni, che a quel sostegno non sia stata estranea la notizia che, nel prossimo settembre, quando S. M. il Re si recherà a Genova a visitare l'Esposizione Colombiana, anche la squadra francese si recherà in quel porto, dando con ciò una nuova prova del come, da alcuni mesi a queste parte, le buone ed amichevoli relazioni della Francia con il nostro paese siano migliorate notevolmente; ma noi crediamo che la ragione precipua di quel sostegno la si debba cercare nel fatto che, tanto in Italia quanto all'estero, si ha fiducia che il gabinetto Giolitti non verrà meno al proprio programmd, e che l'On. Grimaldi, la cui attività è ben nota, non lascierà nulla d'intentato per migliorare la situazione finanziaria del nostro paese, attuando tutte le economie possibili e procurando che siano maggiormente produttivi alcuni cespiti di rendita.

Non ha ombra di fondamento la voce corsa che il *Credito Mobiliare* stia ora trattando di annettersi non sappiamo quali altri Istituti di credito, e voglia quindi impiantare nuove sedi, all'infuori di quella impiantata testè a Milano in seguito all'avvenuta fusione con la *Banca Unione*.

Se, come è noto, il *Credito Mobiliare* istituì di recente una sua succursale a Bari, fu unicamente perchè gli amministratori di quel grande Istituto si convinsero che quella succursale potrà rendere molti ed utili servigi a quella fertile ed industriosa provincia.

La riserva metallica della *Banca di Francia*, che al 21 luglio era di franchi 2,909,617,956, al 28 luglio salì a franchi 2,920,126,196, ed al 4 agosto a 2,930,775,899, e presentò quindi un aumento di 10,508,240 franchi in confronto alla prima e di 10,649,703 franchi in confronto alla seconda settimana. In quanto poi al portafoglio commerciale, dal 21 al 28 luglio egli crebbe di 55,055,266 franchi e diminuì di 97,583,427 franchi dal 28 luglio al 4 agosto.

Alla *Banca d'Inghilterra*, la riserva mettallica diminuì di 292,000 lire sterline dal 21 al 28 luglio, e di altre 299,000 lire sterline del 28 luglio al 3 agosto corrente.

Dal resoconto settimanale delle *Banche consociate di Nuova York* apprendiamo che al 30 luglio decorso la riserva metallica ammontava a 31,300,000 lire sterline, e presentava un aumento di 476,000 lire sterline in confronto della settimana precedente.

Ecco quali furono le variazioni che, sui tre principali mercati forestieri dell'estero, il corso della nostra rendita subì nella quindicina passata.

	26 Luglio	10 Agosto
Parigi	90.65	90.90
Londra	90 —	90. $^3/_8$
Berlino	91.60	91.60

Da noi, i prezzi che ebbe la rendita, furono i seguenti:

	26 Luglio	10 Agosto
Rendita 5 % contanti	94.22	94.85
» » fine mese	93 45	94 90

Quali siano state le oscillazioni, che, nella decorsa quindicina, subirono i cambi ed i principali valori, lo si apprende da questo prospetto comparativo:

	26 Luglio	10 Agosto
Francia, a vista	103.95	104.12
Londra, a 3 mesi	26.02	26.09
Berlino, a vista	128.15	128.40

AZIONI.

	26 Luglio	10 Agosto
Ferr. Merid.	646.50	649 —
» Mediterr.	516 —	521 —
Banca Naz. Ital.	1305 —	1332 —
Cred. Mob. Ital.	555 —	381 —
Banca Generale	329 —	349 —
Navigazione Generale	281.50	292 —
Costruzioni Venete	32 —	32 —
Cassa Sovvenzioni	41 —	41.50
Raffineria Lig. Lomb.	265 —	260 —
Lanificio Rossi	1038 —	1041 —
Cotonificio Cantoni	350.50	351 —
» Veneziano	243 —	243.50

OBBLIGAZIONI.

	26 Luglio	10 Agosto
Meridionali	304.75	306.75
Italiane Nuove 3 %	288 —	288.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	485 —	486.50
» » $4\,^1/_2$.	485.50	487 —

Milano, 10 Agosto 1892

F. GALLIANI.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Cristoforo Colombo nell'Arte

I.

In alto, al disopra del frastuono della politica, dove l'atmosfera non si sconvolge per dissidî nazionali; dove non si fomentano future guerre, nè odi di classe, nè fermenti sociali che spaventino il mondo: oggi, in Europa e in America, nell'aer puro in cui convengono concordi gli animi mossi dai più umani sentimenti, si proclama un nome purissimo, santo, nome dell'italiano Cristoforo Colombo. Si acclama il grande Ammiraglio che atterrò le porte dell'oceano antico, e lo dischiuse traendo un nuovo mondo dalle oscurità chimeriche che impaurivano e facevano arretrare i naviganti sino dalle più remote epoche preistoriche.

Quel mondo egli l'avea sognato nella sua giovinezza; ne' suoi studi, ne suoi viaggi. Egli lo portava nel vasto orbe della sua mente, e, nella magnanima semplicità del suo animo, dal 1470 al 1491, era andato peregrinando nelle grandi città marittime, presso i re potenti per navigli, offrendolo loro, come compenso dell'elemosina di un paio di caravelle per approdarvi.

In quel periodo penoso di sublime mendicante, Colombo offriva a tutti quelle terre sterminate che egli vedea nell'universo della sua fantasia, quelle isole incantate, e tesori, e gemme, e popoli ignorati.

A Genova, pare, due volte, nel 1470 e nel 1485, aveva detto: datemi due barche, e questo nuovo mondo è per voi, e fu respinto. L'offrì a Venezia e non fu ascoltato. Oggi si dice che egli non propose nulla nè a Genova nè a Venezia. Passò in Portogallo, depose le sue terre sterminate ai piedi del re; ma, intento già a grandi scoperte oltre le colonne d'Ercole, il portoghese gli rispondeva che aveva altro da fare. Propose quei continenti, quell'isole, quei tesori alla Spagna inutilmente; mandò il fratello Bartolomeo in Inghilterra perchè li facesse accettare dal re Enrico VII, il quale tirò in lungo, concludendo finalmente troppo tardi. Intanto i dotti lo deridevano a Salamanca, riuniti in commissione plenaria. Era il calcio dell'asino, tirato dagli uomini della scienza ad uno dei più grandi uomini che abbiano onorato il genere umano.

Egli avea scritto al re di Francia acciò aderisse alla sua domanda e stava per partire, deciso, se non riusciva, ad andare in Inghilterra ad unirsi al fratello per insistere presso il re Enrico settimo. Che dolorosa sequela di amarezze, di disinganni, di strazi morali!

Di colui che per vent'anni fu allora deriso dalle città marittime come un ebete; — rimandato dai re potenti per navigli numerosi, come un sogna-

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 luglio al 10 agosto 1893)

Nella quindicina, di cui rendiamo conto, secondo è nostro costume, tanto le Borse estere, quanto quelle italiane, mostrarono una attività ed un buon volere di cui non possiamo che rallegrarci; infatti, le oscillazioni che subirono i corsi della nostra rendita furono così lievi da non tenersene conto.

Può darsi, come ritennero alcuni, che a quel sostegno non sia stata estranea la notizia che, nel prossimo settembre, quando S. M. il Re si recherà a Genova a visitare l'Esposizione Colombiana, anche la squadra francese si recherà in quel porto, dando con ciò una nuova prova del come, da alcuni mesi a queste parte, le buone ed amichevoli relazioni della Francia con il nostro paese siano migliorate notevolmente; ma noi crediamo che la ragione precipua di quel sostegno la si debba cercare nel fatto che, tanto in Italia quanto all'estero, si ha fiducia che il gabinetto Giolitti non verrà meno al proprio programmd, e che l'On. Grimaldi, la cui attività è ben nota, non lascierà nulla d'intentato per migliorare la situazione finanziaria del nostro paese, attuando tutte le economie possibili e procurando che siano maggiormente produttivi alcuni cespiti di rendita.

Non ha ombra di fondamento la voce corsa che il *Credito Mobiliare* stia ora trattando di annettersi non sappiamo quali altri Istituti di credito, e voglia quindi impiantare nuove sedi, all'infuori di quella impiantata testè a Milano in seguito all'avvenuta fusione con la *Banca Unione*.

Se, come è noto, il *Credito Mobiliare* istituì di recente una sua succursale a Bari, fu unicamente perchè gli amministratori di quel grande Istituto si convinsero che quella succursale potrà rendere molti ed utili servigi a quella fertile ed industriosa provincia.

La riserva metallica della *Banca di Francia*, che al 21 luglio era di franchi 2,909,617,956, al 28 luglio salì a franchi 2,920,126,196, ed al 4 agosto a 2,930,775,899, e presentò quindi un aumento di 10,508,240 franchi in confronto alla prima e di 10,649,703 franchi in confronto alla seconda settimana. In quanto poi al portafoglio commerciale, dal 21 al 28 luglio egli crebbe di 55,055,266 franchi e diminuì di 97,583,427 franchi dal 28 luglio al 4 agosto.

Alla *Banca d'Inghilterra*, la riserva mettallica diminuì di 292,000 lire sterline dal 21 al 28 luglio, e di altre 299,000 lire sterline del 28 luglio al 3 agosto corrente.

Dal resoconto settimanale delle *Banche consociate di Nuova York* apprendiamo che al 30 luglio decorso la riserva metallica ammontava a 31,300,000 lire sterline, e presentava un aumento di 476,000 lire sterline in confronto della settimana precedente.

Ecco quali furono le variazioni che, sui tre principali mercati forestieri dell'estero, il corso della nostra rendita subì nella quindicina passata.

	26 Luglio	10 Agosto
Parigi	90.65	90.90
Londra	90 —	90. 3/8
Berlino	91.60	91.60

Da noi, i prezzi che ebbe la rendita, furono i seguenti:

	26 Luglio	10 Agosto
Rendita 5 % contanti	94.22	94.85
» » fine mese	93 45	94 90

Quali siano state le oscillazioni, che, nella decorsa quindicina, subirono i cambi ed i principali valori, lo si apprende da questo prospetto comparativo:

	26 Luglio	10 Agosto
Francia, a vista	103.95	104.12
Londra, a 3 mesi	26.02	26.09
Berlino, a vista	128.15	128.40

AZIONI.

	26 Luglio	10 Agosto
Ferr. Merid.	646.50	649 —
» Mediterr.	516 —	521 —
Banca Naz. Ital	1305 —	1332 —
Cred. Mob. Ital	555 —	381 —
Banca Generale	329 —	349 —
Navigazione Generale	281.50	292 —
Costruzioni Venete	32 —	32 —
Cassa Sovvenzioni	41 —	41.50
Raffineria Lig. Lomb.	265 —	260 —
Lanificio Rossi	1038 —	1041 —
Cotonificio Cantoni	350.50	351 —
» Veneziano	243 —	243.50

OBBLIGAZIONI.

	26 Luglio	10 Agosto
Meridionali	304.75	306.75
Italiane Nuove 3 %	288 —	288.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	485 —	486.50
» » 4 1/2	485.50	487 —

Milano, 10 Agosto 1892

F. GALLIANI.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Cristoforo Colombo nell'Arte

I.

In alto, al disopra del frastuono della politica, dove l'atmosfera non si sconvolge per dissidî nazionali; dove non si fomentano future guerre, nè odi di classe, nè fermenti sociali che spaventino il mondo: oggi, in Europa e in America, nell'aer puro in cui convengono concordi gli animi mossi dai più umani sentimenti, si proclama un nome purissimo, santo, nome dell'italiano Cristoforo Colombo. Si acclama il grande Ammiraglio che atterrò le porte dell'oceano antico, e lo dischiuse traendo un nuovo mondo dalle oscurità chimeriche che impaurivano e facevano arretrare i naviganti sino dalle più remote epoche preistoriche.

Quel mondo egli l'avea sognato nella sua giovinezza; ne' suoi studi, ne suoi viaggi. Egli lo portava nel vasto orbe della sua mente, e, nella magnanima semplicità del suo animo, dal 1470 al 1491, era andato peregrinando nelle grandi città marittime, presso i re potenti per navigli, offrendolo loro, come compenso dell'elemosina di un paio di caravelle per approdarvi.

In quel periodo penoso di sublime mendicante, Colombo offriva a tutti quelle terre sterminate che egli vedea nell'universo della sua fantasia, quelle isole incantate, e tesori, e gemme, e popoli ignorati.

A Genova, pare, due volte, nel 1470 e nel 1485, aveva detto: datemi due barche, e questo nuovo mondo è per voi, e fu respinto. L'offrì a Venezia e non fu ascoltato. Oggi si dice che egli non propose nulla nè a Genova nè a Venezia. Passò in Portogallo, depose le sue terre sterminate ai piedi del re; ma, intento già a grandi scoperte oltre le colonne d'Ercole, il portoghese gli rispondeva che aveva altro da fare. Propose quei continenti, quell'isole, quei tesori alla Spagna inutilmente; mandò il fratello Bartolomeo in Inghilterra perchè li facesse accettare dal re Enrico VII, il quale tirò in lungo, concludendo finalmente troppo tardi. Intanto i dotti lo deridevano a Salamanca, riuniti in commissione plenaria. Era il calcio dell'asino, tirato dagli uomini della scienza ad uno dei più grandi uomini che abbiano onorato il genere umano.

Egli avea scritto al re di Francia acciò aderisse alla sua domanda e stava per partire, deciso, se non riusciva, ad andare in Inghilterra ad unirsi al fratello per insistere presso il re Enrico settimo. Che dolorosa sequela di amarezze, di disinganni, di strazi morali!

Di colui che per vent'anni fu allora deriso dalle città marittime come un ebete; — rimandato dai re potenti per navigli numerosi, come un sogna-

tore; — preso a beffa dagli scienziati, forse nemmeno voluto udire in patria; oggi venti terre si disputano l'onore della sua nascita. Per lui nei due emisferi si alzano monumenti di marmo e di bronzo, si bandiscono feste solenni, grandiose, mondiali, esposizioni straordinarie, congressi. Per lui tutte le Università, tutti i collegi scientifici, i sodalizî superiori d'ogni genere di scibile, firmano pergamene d'omaggio per celebrarne il quarto centenario, e noi, della Rivista *Natura ed Arte*, che se fossimo vissuti in quel tempo, l'avremmo probabilmente trattato da sognatore come tutti gli altri, ci uniamo al plauso universale per celebrare in queste pagine Cristoforo Colombo nell'arte.

Prima, tuttavia, di entrare nel nostro tema speciale ci sia permesso dire qualche cosa del più grande navigatore dell'umanità. La storia di Cristoforo Colombo, tutti, dal più al meno, la conoscono: non intendiamo perciò di raccontarla anche noi e nemmeno di darne un sunto, ma solo di toccarne rapidamente alcuni punti emergenti e qualche tratto veramente curioso rispetto agli omaggi che oggi si rendono alla sua memoria.

L'ambiente.

L'ambiente forma l'uomo, che a sua volta influisce alla trasformazione dell'ambiente. Per Cristoforo Colombo dobbiamo considerare l'azione dell'ambiente, anche a motivo del titolo del nostro articolo, per la grande influenza eccitante che vi esercitò l'arte.

Non si conosce in modo indiscutibile l'anno di nascita di Cristoforo Colombo; chi lo fissa nel 1436 chi nel 1444. La precisione a noi qui non giova; non ci è necessaria e nemmeno utile pel momento. Potrà diventarlo più innanzi, ma non circa l'influenza dell'ambiente che è concorsa a formare l'individualità psicologica e sentimentale del grand'uomo. Il Balbo, che per la storia d'Italia, sotto molti rispetti, è il nostro storico più profondo, osserva che « dal 1375 circa incominciò per l'Italia un periodo di decadenza o piuttosto di quell'allentamento di progresso che durò poi non per quel secolo intiero (XV) ma solamente sino intorno al 1450, dopo il quale anno si accelerò di nuovo il progresso rapidamente, splendidissimamente, per li quattro impulsi che concorsero a quest'epoca: le due paci, religiosa e politica, l'arrivo dei Greci e finalmente la grande invenzione della stampa ».

Nato nel 1436 o nel 1444, Cristoforo Colombo, avesse 14 o 6 anni nel 1450, appartiene alla metà più splendida del secolo XV.

Le azioni di ambiente sono di due specie, generali e indirette, peculiari e direttissime.

Cominciamo da queste.

I portoghesi aveano inventato l'astrolabio, « informe ma già utile aiuto a dirigere la nave regolandone il corso sul movimento degli astri e così, avventurandosi lungi dalle coste, a mutare il cabotaggio in grande navigazione. L'Infante Enrico avea ideata da un pezzo e proseguita la ricerca

del giro dell'Africa, facendo riconoscere con viaggi continui via via quella costa occidentale; non avea compito la scoperta del giro, ma così l'avea di molto avanzata. Dopo di lui continuarono i Portoghesi nella medesima via. Nel 1471 passarono la linea dell'Equatore, e nel 1486 Diaz scoprì il capo da lui detto delle Tempeste ».

Questi avanzamenti della nautica, che preparavano l'apertura di una nuova via per le Indie, che allargavano immensamente i campi della navigazione, mentre man mano, si scopriva qualche nuova isola, eccitavano i marinai di tutte le nazioni. Si parlava di barche genovesi, veneziane, portoghesi, spagnuole, avventuratesi verso nuove terre. Correano racconti in questo senso, forse ingrossati d'importanza passando di bocca in bocca; i dotti geografi cercavano sui libri greci recati da Costantinopoli dagli emigrati sfuggiti alla conquista di Maometto II, informazioni di Tolomeo, di Aristotile: e quelle di Erodoto avute forse dai sacerdoti Egizi, circa il viaggio fatto dalla regina reggente Hatsopsitù, nel IX anno del regno di Tutmosi III suo figlio minorenne, e circa il giro compito da naviganti Fenici della marina di Niko II, i quali, partiti dalla costa egizia del Mar Rosso, sbarcarono al ritorno sulle rive egizie del Mediterraneo avendo compiuto il giro dell'Africa.

Per la divulgazione di quanto sapeano gli antichi in geografia e navigazione, per le nuove scoperte e gli ardimenti nuovi, ed i viaggi mai tentati, quell'epoca della giovinezza del Colombo fu, dopo quella del viaggio di Marco Polo, la più suggestiva a nuove imprese pei naviganti.

Tuttociò dovette esercitare uno straordinario eccitamento sull'animo del giovane Colombo che dicea di contare tra suoi antenati un ammiraglio e generazioni di vecchi naviganti, e che studiava le relazioni di Marco Polo e degli altri esploratori di terre lontane, ed i lavori cosmografici di frate Mauro, e andava appassionatamente in traccia d'ogni notizia che di questo genere si propagasse tra marinai d'ogni nazione, e che tutto veniva ruminando nella solitudine del ponte durante viaggi continuati per 23 anni di seguito, senza contare un giorno da stralciarsi come interruzione di corse sui mari.

L'azione indiretta dell'ambiente non dovette essere meno potente.

Chiudesse o no il medio evo, il crollo dell'impero greco e la conquista di Costantinopoli compiuta da Maometto secondo, quando Cristoforo Colombo era ancora fanciullo, ebbe due risultati: di eccitare il sentimento cristiano contro la mezza luna, ridestando nelle anime pie la persuasione della necessità di una spedizione per la liberazione del sepolcro di Cristo, e di determinare nella letteratura e nelle arti un rivolgimento degli studi sulle traccie dell'antichità greca, della quale i dotti e i letterati greci emigrati da Bisanzio divennero i propagatori.

Questo rivolgimento letterario e intellettuale coincideva colla invenzione della stampa. Cristoforo Colombo la cui media di nascita sarebbe il 1440, venne al mondo nell'anno di quell'invenzione prodigiosa. Diventato uomo, si trovò contemporaneo al fiorire di quell'arte che tanto contribuì a cambiare

di faccia la umana società. Al suo trentesimo anno, Guttemberg, Faust e Schaeffer l'aveano divulgata in tutte le città principali dell'Europa civile. Aldo Manuzio fondava in Italia le sue famose tipografie come si fonda un istituto d'alto umanesimo, e pubblicava le sue splendide edizioni, mentre passavano di mano in mano le prime prove dell'incisione in rame cui l'arte del niello avea dato origine.

Le arti belle sono un forte incentivo di atttività umana, quando la loro manifestazione è parte integrante della vita di un popolo o d'un'epoca. Mai forse l'arte fu così intimamente legata a ogni ramo di attività e di sentimento civile, nazionale o religioso come nella seconda metà del secolo XIV. Le città andavano a gara nel creare meraviglie artistiche; ai Giotteschi subentravano i precursori dei Cinquecentisti. I nomi di Brunelleschi, Masaccio, Donatello risuonavano in Italia altissimi, come di riformatori della pittura, della scultura, dell'architettura. Si parlava della cupola di Santa Maria del Fiore in Firenze e dello Zuccone del campanile; della statua equestre del Gattamelata, delle porte del Battistero. L'arte italiana avea passate le colonne d'Ercole dell'arte medioevale, e avea scoperto un nuovo mondo di bellezze, d'ardimenti, di slanci di genio al di là dei vieti orizzonti, in nuove plaghe della fantasia e dei più alti ideali, e intanto Leon Battista Alberti creava la basilica dei Malatesta di Rimini, e Leonardo da Vinci cominciava a dar segno del suo prodigioso ingegno: il Quattrocento all'apogeo apriva le porte del Cinquecento. Le porte che doveano poi varcare Michelangelo, Raffaello, Tiziano e Paolo Veronese.

L'entusiasmo destato da questo insieme di un grande secolo nuovo dovette concorrere certamente a determinare la suggestione di gloria che portava naturalmente Colombo verso nuove spiagge, nuovi liti, nuovi orizzonti.

E in questo Grande insieme d'eccitamenti l'arte avea la parte principale di eccitante massimo.

Dove è nato Cristoforo Colombo.

Oggi arde fiero il contrasto circa la patria del grande navigante. Certo è cosa affatto secondaria, di nessun valore dicono molti. Lo straniero che non rinunzia mai facilmente alla gloria di un grande connazionale dirà: Colombo appartiene al mondo; ma l'Italia lo reclama per proprio, ed ecco una quantità di città e terre e borgate sorgere gridando: « è mio, è mio ». Si dice che questo è ridicolo; tuttavia, se Firenze non potrebbe rinunciare al suo Dante, nè Roma ai suoi Cesari, nè Corsica a Napoleone il grande, è naturale che coloro, che si credono conterranei di Colombo, lo reclamino come concittadino.

Ho letto parecchie vite dello scopritore dell'America, tra l'altre una eminentemente lirica di Lamartine, più di trent'anni fa. Confesso che oltre al concetto generale del suo nobilissimo carattere, della sua fede inconcussa,

della sua perseveranza, del sentimento religioso che lo dominò in tutte le sue azioni, della aurea semplicità del suo carattere e del qui pro quo dal quale venne la sua scoperta dell'America quando egli credeva di avere trovato una nuova via per andare nelle Indie, non mi resta in mente nient'altro.

In questi ultimi tempi vidi sollevarsi in giornali ed opuscoli la questione del suo luogo di nascita, che mi sembrò di nessuna importanza, ma che a poco a poco destò la mia curiosità, allorchè mi capitò tra le mani nella biblioteca dell'Accademia di Belle Arti di Milano la vita del grande Almirante scritta da suo figlio Fernando, dalla lingua spagnola nella quale egli l' ha scritta, tradotta in italiano e pubblicata in Milano da Girolamo Bordoni nel 1614.

Nella mia ignoranza della questione, ignoranza per la quale appartengo a quel giudice supremo che secondo certi critici dei critici è il *signor tutti*, il gran pubblico, mi parve d'aver fatto una scoperta.

— Vedi fortuna! esclamai, sarò io che taglierò la testa al toro. Consultai subito il volume in cerca del luogo dove il figlio del grande uomo dovea necessariamente parlare della patria di suo padre, e alla pagina 4, Capitolo I, trovai questo titolo « Della patria, origine et nome dell'Ammiraglio Cristoforo Colombo ». Sino a metà pagina 4 non trovai quello che cercava; nella seconda metà si legge: « *Alcuni, che in una certa maniera pensano oscurare la sua fama dicono, che fu di Nervi, altri che di Cogureo, et altri di Bugiasco, che tutti sono luoghi piccioli presso alla città di Genova: et altri che vogliono esaltarlo più, dicono che era Savonese, et altri Genovese: et ancor quelli che più sagliono sopra il vento* ». Qui i Genovesi interpretano così: QUELLI CHE PIÙ VANNO NELLE NUVOLE, O CHE PIÙ IGNORANO mentre i Piacentini interpretano: QUELLI CHE NON SI APPAGANO DI VENTO E DICERIE. « — *lo fanno di Piacenza, nella qual città sono alcune onorate persone della sua famiglia et sepolture con arme, et lettere di Colombo; perchè in effetto questo era già l'usato cognome de' suoi maggiori, ancorchè egli, conforme alla patria dove andò ad abitare, et a cominciar nuovo stato, limò il vocabolo, acciò che avesse conformità con l'antico, et distinse quelli che da essi procedessero da tutti gli altri che erano collaterali, et così si chiamò il Colon* ».

Dopo questo tratto continua a divagare sul senso mistico del nome di Colombo e sopra presunzioni storiche, ma non dice dove è nato. Nè più innanzi è detto di più.

Nella vita di Cristoforo scritta dal figlio Ferdinando non c'è adunque il luogo di nascita del padre. Questo resta quindi un'incognita. Forse per ambizione Don Ferdinando Colon lasciò la cosa insoluta onde restasse di suo padre, come di Omero, il contrasto di sette terre che se ne disputassero la culla.

Una cosa ad ogni modo è chiarita in questo primo capitolo; che l'origine dei Colombo Fernando credette fosse più che altrove nel piacentino, dove, quand'egli scriveva, erano *honorate persone della famiglia di Colombo, et sepolture con arme.*

Più innanzi, al capitolo XI, Ferdinando Colombo dice d'aver trovato tra le scritture di suo zio Bartolomeo, riprodotti certi versi latini che questi avea scritti sopra un mappamondo da lui disegnato e presentato al re Enrico VII d'Inghilterra, e che recano: « Pro autore sive pictore. Janua cui patria est nomen, cui Bartholommeus Columbus de terra rubra opus edidit Londonijs ann. Dni 1480, ecc. ». Riportati i versi e la firma, soggiunge: et perciochè avvertirà alcuno, che dice *Columbus de terra rubra,* dico che medesimamente io vidi alcune sottoscrizioni dell' Ammiraglio, prima che acquistasse lo stato, ov'egli si sottoscriveva *Columbus de terra rubra.*

E con questo ecco che siamo incappati nella gran disputa tra sette patrie che si contendono la culla di Colombo. Non mi pare coraggio letterario sfuggire questo scoglio, come han fatto molti giornali per ragioni plausibilissime che, però, ormai si possono trascurare. Non intendo tuttavia di farne un capitolo speciale, e la rassegna dei monumenti e delle feste, dei quadri e dei ritratti mi darà occasione di parlarne implicitamente.

I ritratti.

Un pittore di genio fissa sulla tela o sul marmo la vita d'un uomo mediante il ritratto. Quando l'artista intende questa potenza dell' arte che ha del divino, fornisce alla storia un documento dei più preziosi, alla curiosità dei posteri una sorgente inesauribile di soddisfazioni, allo studio dell' uomo reale dei dati che da nessun altro ramo dell' umana attività possono essere forniti. I pittori studiosi del vero, quando hanno del genio, lo fanno naturalmente, i pittori idealisti lo fanno quasi per eccezione, per la potenza del vero che si impone.

Raffaello, nel ritratto di Leone X, è lo storico più utile a consultarsi per la biografia di questo pontefice.

Una letteratura cortigiana ha idealizzato Leone X in modo da evocare nella mente dei lettori una figura gentile, platonica, tutta spirito, grazia soavità. Raffaello ce lo dà reale, con tutte le impronte della sensualità che diventa obesità, ma a traverso gli incentivi d'un corpo sovrabbondante di materia e d'una figura improntata dall'abitudine della superiorità sociale. Vedi in questo ritratto, che è una delle opere più meravigliose del realismo in pittura, campeggiare l'amabilità dell' intelligenza superiore, la raffinatezza del buongustaio della esistenza che cerca nelle arti, nelle scienze, nella letteratura, le più gioconde impressioni della vita umana, restando scettico per tutto il rimanente. Tiziano nel ritratto di Francesco I (Louvre) ti svela, nella simpatica figura di quell'amabile re di Francia, il lato vanesio che gli dava una tinta speciale Nei ritratti di Velasquez.... Mi fermo, per non sfruttare lo spazio concessomi pei ritratti di Cristoforo Colombo a parlare dei ritratti d' altri uomini celebri.

Tutto questo l'ho detto per concludere che, disgraziatamente, non esiste

un ritratto vero di un pittore di genio, di un realista potente nella rappresentazione della figura umana, il quale abbia improntato per sempre nella tela quella bella figura d'italiano che il mondo onora, e che tanto piacque

CHRISTOPHORO COLOMBO

alla bella donna Filippa Perestrello, figlia del nobile piacentino Perestrello governatore dell'isola portoghese di Porto Santo, e alla bellissima donna Beatrice Enriquez.

Cristoforo Colombo partì d'Italia verso il 1470 circa, nè più ci tornò.

I suoi ritratti fatti in Italia, per essere genuini, devono essere anteriori a questa data. Passò poi in Portogallo e nella Spagna, ove morì nel 1506, in un'osteria di Valladolid. I suoi ritratti fatti nella penisola iberica devono datare dal 1470 al 1506, in cui morì, per essere autentici.

In Italia e fuori si possiedono, a mia cognizione, almeno 36 pretesi ritratti di Colombo, compresi gli ultimi scoperti; ora 35 è quasi certo che sono posteriori alla sua partenza d' Italia.

I pittori che li hanno fatti non hanno dunque mai veduta la sua bella faccia viva.

Come li hanno fatti?

Anzitutto, sono dati per ritratti di Colombo, ma non è certo che i pittori di quei dipinti abbiano proprio inteso di rappresentare i lineamenti del grande navigatore. Parecchi si credono di Cristoforo Colombo perchè in essi si sono trovati i lineamenti che corrispondono al ritratto a parole che ne ha fatto suo figlio Hernando Colon (della seconda moglie), bellissima e non troppo bene trattata dal grande Almirante.

Ecco il ritratto del padre fatto dal figlio.

L'ammiraglio fu uomo di ben formata et più che mediocre statura, di volto lungo, di guancie un poco alte, senza che declinasse a grasso o macilento. Aveva il naso aquilino et gli occhi bianchi, bianco et acceso di vivo colore. (È il colorito più comune ai montanari biondi robusti). Nella sua gioventù ebbe i capelli biondi, benchè giunto a trent'anni tutti gli divennero bianchi.

Dei ritratti noti quello bellissimo della collezione Giovio, ora posseduto dal Dott. De Orchi di Como, è del cinquecento e fatto probabilmente in Italia. Ha i capelli grigi non bianchi, ma ha il viso lungo. Il naso è aquilino e gli occhi son chiari. Non conosco il dipinto che dalla bella incisione pubblicata nell'Illustrazione italiana, non posso quindi dire se ha il colorito sano del montanaro che è stato biondo. Nel totale ha dei lineamenti rispondenti al ritratto che ne fa il figlio.

Ecco come a mio avviso potrebbe essere stato fatto questo ritratto:

Nel secolo XVI viveano Italiani e stranieri che conoscevano l'Almirante per averlo veduto in Ispagna, o in Portogallo. Tra essi qualcuno può aver trovato in Italia uno che gli rassomigliava. Queste cose si dànno in tutte le età per tutti gli uomini celebri. Il rassomigliante, altero di questa comunanza di lineamenti, la vantava; volendo fare il ritratto di Colombo, diventato l'uomo più celebre della sua epoca, non c'era che da prendere il suo Sosia, e ritrarlo, magari sotto la direzione di colui che avea svelata la rassomiglianza. Nei ritratti fatti in questo modo vi sono i tratti materiali della persona, non quella luce che rivela l'anima dell'uomo di genio.

Il ritratto della galleria Giovio è bellissimo, deve rassomigliare in qualche cosa al gran Colon, ma a mio avviso ha l'espressione d' un uomo timido e d' un'anima piccina.

Il defunto e compianto Marchese d'Adda, bibliofilo insigne, fine intendente di cose d'arte e indagatore di curiosità storiche, pieno d'amore, in una monografia sui ritratti di Colombo, ha introdotto qualche altra informazione che compie lo schizzo del figlio, e cioè, che il gran navigatore avea la fronte alta e ampia, l'ovale lungo, le narici del naso aquilino larghe, il labbro inferiore sporgente, una fossetta al mento. Alcuni di questi connotati si riscontrano, oltre i primi, nel ritratto della galleria Giovio, ma non la fronte alta ed ampia, eminentemente caratteristica per un uomo di gran mente.

Il Duca di Veragna, che col figlio giovanissimo è uno dei due ultimi discendenti veri ma collaterali di Cristoforo Colombo e del ramo di donna Isabella figlia di don Diego primogenito di Cristoforo, nel 1862 regalò al Municipio di Genova un ritratto inciso nel 1596 in Roma da Antonio Capriolo. Più che per la provenienza da un discendente dei Colombo, questo ritratto mi pare dei più attendibili, perchè risponde meglio d'ogni altro a tutti i connotati testè citati, compresa la fronte alta e ampia, e perchè presenta inoltre nell' insieme l' impronta d' un animo forte e di una incrollabile fermezza di carattere. L' incisione manca di finezza, è del tipo dei ritratti pubblicati dal Vasari nelle sue Vite, ma tutti i lineamenti vi sono marcati con energia grafica. Potrà essere stato inciso dal Capriolo servendosi d' una stampa più antica, o di un quadro venuto di Spagna, ma non si può affermarlo e anche esso resta ipotetico perchè fatto in Italia novant'anni dopo la morte di Colombo. Lo riproduciamo in questo articolo.

Cristoforo Colombo.
(Da una pittura originale che si conserva nel Municipio di Cogoleto).

A Cogoleto si conserva un ritratto di Colombo, e noi ne pubblichiamo la riproduzione gentilmente da tempo favorita dal Sindaco di quel paese che è uno di quelli che aspirano alla gloria d'aver data la luce al grande Almirante dell'Oceano.

L'*Illustrazione Italiana* nel suo numero unico, splendido per la bellezza e la copia delle incisioni che lo illustrano, ha dato essa pure la riproduzione del ritratto che si conserva a Cogoleto. Ma è diversa parecchio da questa nostra. Quale è la genuina? Dovrebbero essere eguali per rassomigliare a Colombo, per il principio che due cose eguali a una terza devono essere eguali

tra loro. La nostra ha il viso troppo lungo e delicatino, quella dell'*Italiana* troppo corto e triviale.

Io le credo egualmente poco attendibili benchè le due versioni corrispondano approssimativamente al ritratto descrittivo.

Ferdinando, figlio di Cristoforo Colombo, racconta, nella vita di suo padre, d'essere stato a Cogureo (Cogoleto) per informazioni sugli antenati suoi presso due fratelli Colombo che erano i più ricchi signori di quel castello « et si dicea che erano alquanto suoi (di Cristoforo) parenti, ma perchè il men vecchio passava i cento anni (!) non seppero darmi notizia di ciò ». Tra parentesi noto che questo passo del libro di Ferdinando esclude che Cogureo sia la patria dell'Almirante, ammettendo appena con un *si dice* il dubbio di una lontana parentela.

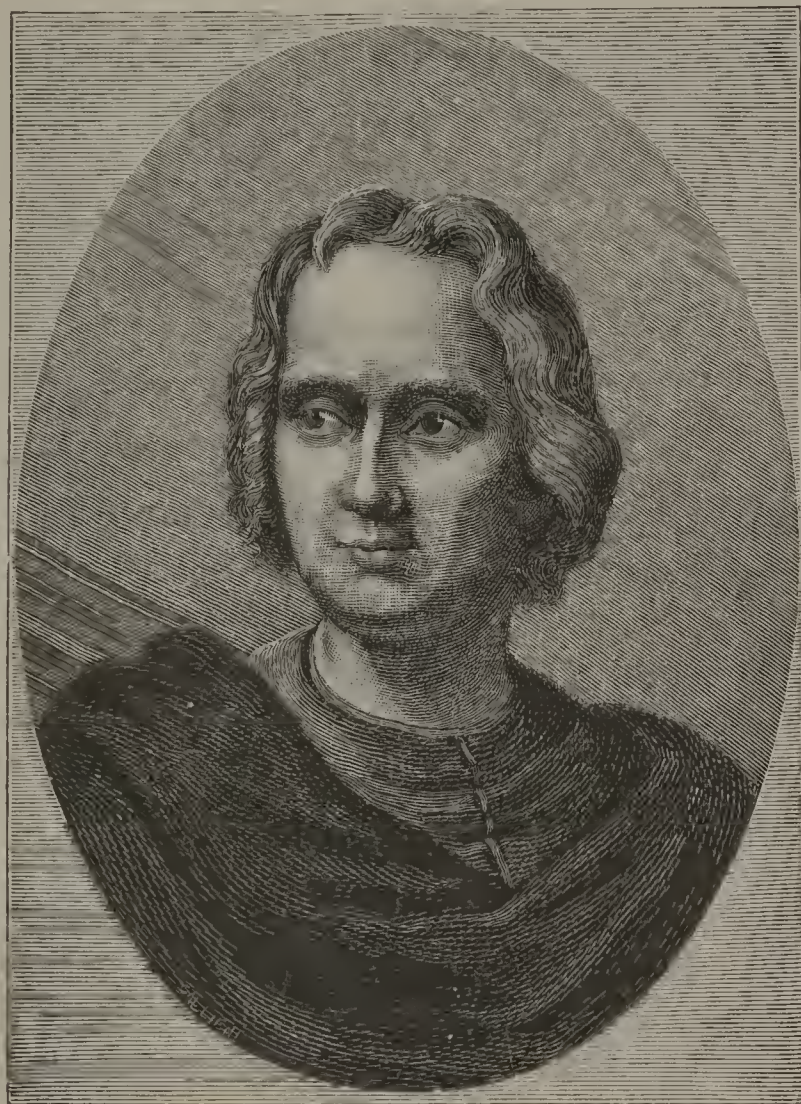
Esiste in Venezia un ritratto dipinto da Lorenzo Lotto, famoso per ritratti di contemporanei. Lorenzo Lotto nacque verso il 1480, e nessuno dei suoi biografi accenna essere egli uscito mai in sua vita dall'Italia; supponendo che abbia fatto il ritratto a 18 anni, il dipinto sarebbe del 1498, quando Cristoforo Colombo viaggiava o era di ritorno nella Spagna dal suo secondo viaggio. Mettiamo lo abbia fatto dopo, ma Lorenzo Lotto non fu mai nella Spagna, ed egli dunque non vide mai il grande navigatore. Il ritratto è fatto su un altro? È di invenzione su dati raccolti? Fu eseguito su una rassomiglianza fortuita come sopra? O è un ritratto d'altra persona? Questa credo la cosa più probabile, benchè vi si riscontrino alcuni connotati: ma ha un viso macilente, caratteristica esclusa dal ritratto descrittivo di Don Ferdinando e sarebbe troppo giovane per il Colombo di 62 anni.

Al Municipio di Genova esiste una pittura ad olio, che fu forse un sopraporta, di Giulio Romano, la quale presenta due ritratti, quello di Colombo e quello di Amerigo Vespucci. Lasciando da parte ogni altro argomento, nemmeno questo può essere stato fatto dal pittore, con dinanzi o in memoria i tratti del grand'uomo che vuole rappresentare, giacchè, quando Colombo morì, Giulio Romano non aveva che quattro anni. Il dipinto regalato al Municipio di Genova dal Conte Rion di Padova è una tela decorativa sotto ogni riguardo e non ha nessuna attendibilità iconica.

A Bettola, in val di Nure, nel piacentino, che si vuole sia il vero luogo di nascita di Cristoforo Colombo (più innanzi ne diremo gli argomenti), e che in ogni modo ora pare assodato sia almeno la patria della famiglia Colombo, stando anche solo a quanto ne ha scritto Don Fernando, in casa di certo Zanardi, nel mese di giugno di quest'anno, fu rinvenuto un ritratto del secolo XVI che si crede di Cristoforo Colombo; venne esposto nelle sale comunali di Bettola, il 21 agosto trascorso, durante le feste Colombiane per l'inaugurazione del monumento che sarà poi mandato all'Esposizione di Chicago. Quanto possa essere attendibile, non potrei dirlo, non avendolo visto, ma, se è posteriore al 1506, va a fascio cogli altri ritratti postumi senza riscontro del vero da parte del pittore.

Un altro ritratto di Colombo pare esista presso il Duca di Talleyrand nella sua villa di Valençay coll'iscrizione:

Haec est effigies liguri miranda Colombo.

Il padre o avo del già citato duca di Veragna regalava nel 1790 al Municipio di Avana un ritratto che si conserva sempre in quel comune e che fu riprodotto quest'anno da parecchi giornali. Quello non è del cinquecento ma del seicento, dev'essere stato fatto su una lista di connotati non so se da un pittore spagnuolo, portoghese o italiano, che ha preteso darlo per una vera effigie, giacchè lo dice in una iscrizione scritta sul fondo; ma è il meno attendibile; ha mustacchi e moschetta, tiene nella sinistra un gran globo terracqueo, ha ampia fronte ma più da affetto di macrocefalia che da uomo di genio. Sarebbe un tipo passabile per un Don Abbondio.

Cristoforo Colombo.

Ritratto ad olio del pittore spagnuolo Rincon posseduto dal signor Roselly de Lormes.

Lascio da parte una quantità di pseudo ritratti moderni benchè ce ne siano di lodevoli come lavori artistici, quale il ritratto fatto da Zona, riprodotto in mosaico dal Salviati e donato dalla città di Venezia a quella di Genova nel 1862. È uno dei meglio conformi al ritratto descrittivo fatto da Don Fernando Colon.

Il solo che per la generalità può essere accettato come genuino esiste in Francia, e sarebbe stato eseguito da Antonio Rincon. Il Rincon pare abbia studiato a Firenze alla scuola di Andrea del Castagno ed a quella de maestro di Michelangelo Domenico del Ghirlandajo. Tornato nella sua patria si fece molto onore, e acquistò fama con delle ammirabili decorazioni eseguite nella cattedrale di Toledo col Berregueta, con Inigo di Camontes ed altri buoni

pittori spagnuoli che venivano formando scuola sotto l'influenza dell'arte italiana. Egli diventò pittore titolato della Corte e segnatamente di Isabella la Cattolica, quella nobilissima regina che determinò il re D. Ferdinando ad accordare le caravelle a Colombo per la scoperta dell'America.

Il Rincon, nato nel 1446, morto nel 1504, fu perfetto contemporaneo di Cristoforo Colombo. Il momento cuiminante della sua carriera coincise col momento culminante della gloria dell' Ammiraglio. Tutt' e due straordinariamente favoriti da Isabella la Cattolica, tutti due familiari a corte, si sono necessariamente conosciuti, e si può dire che il Rincon vide e conobbe il grande Ammiraglio nelle condizioni più favorevoli per farne un ritratto perfetto. Di tutti i ritratti finora passati in rivista, il suo è l' unico che può essere stato dipinto verificandosi tutte le circostanze per improntarvi le fattezze fisiche, e le morali, l'aspetto esterno e l'anima che balena dagli occhi e modula i lineamenti a seconda dei pensieri che la attraversano. Non ho visto il ritratto, nè ho letto le considerazioni del valentissimo Marchese d'Adda, ma ad occhi chiusi le adotto come indiscutibili, in quanto si riferiscono alla attendibilità del ritratto, come unico che può dare la vera effigie, l'espressione, il carattere dello scopritore dell'America.

Quel ritratto pare abbia una storia. Il Conte Baldassare Colombo, signore di Cuccaro nel Monferrato — altro paese che aspira alla gloria d'essere la patria di Colombo, ed egli pure aspirante ad essere ritenuto discendente dell'Almirante — pare che si recasse dopo la estinzione della linea mascolina dei Colon nella Spagna per far valere i diritti ch'egli credeva di avere ai milioni lasciati da Cristoforo Colombo. Sarebbe rimasto per questo una ventina d'anni nella Spagna, vi avrebbe fatta relazione coi parenti (quali?) della Beatrice Enriquez seconda moglie dell'Ammiraglio, e da essi avrebbe acquistato il ritratto dipinto dal Rincon e rimasto agli Enriquez per la morte di D. Ferdinando Colon figlio della bellissima Donna Beatrice. Dall'ultimo discendente dei Conti di Cuccaro, Monsignore Luigi Colombo, il ritratto sarebbe passato al Conte Roselly de Lormes, presso il quale si trova in Francia. L'*Italia* di Milano nel N. 20 gennaio 1892 riferiva da giornali francesi che il generale Menabrea aveva ottenuto dal Conte di Roselly di poter farne eseguire una copia. Questa finora non è venuta alla luce.

E qui basta dei ritratti e passiamo ai quadri.

Cristoforo Colombo nei quadri.

La vita di Cristoforo Colombo, così piena d'avventure di grandi imprese, di nobilissimi atti, di antitesi della sorte, al punto di portare insieme al collo i collari delle massime grandezze della Spagna e la catena dei malfattori; d'essere onorato come l'uomo più cospicuo del globo e andare a morire in una piccola locanda d'una città secondaria, non potè non avere ispirati una quantità di artisti e di quadri, di poeti, e di musicisti.

Io toccherò solo dell'arti grafiche e, tra queste, di quelle opere delle quali si ha motivo di occuparsi maggiormente in occasione del quarto Centenario di Cristoforo Colombo.

Da più secoli Genova si onora d'essere stata la culla di Cristoforo Colombo, da quasi tutti gli stranieri e italiani chiamato il gran navigatore genovese. '

Dei registri comunali di Genova e della riviera e atti notarili, Genova ha rivelato che il nonno di Cristoforo, sarebbe Giovanni Colombo nato a Terrarossa di Moconesi (in quel di Chiavari) abitante a Quinto, venuto a Genova ad allogare un suo figlio Domenico (sarebbe il padre di Cristoforo) di 11 anni d'età. nel 1429, presso un tessitore, dal quale il ragazzo imparò il mestiere, che poi esercitò per proprio conto, prosperando tanto che presto prese moglie, diventò proprietario d'una casa e maritò una figlia a un pizzicagnolo. Nello stesso tempo era guardiano d'una porta la notte e un suo fratello Antonio d'un altra porta. Nel 1470 andò a stabilirsi a Savona e tornò a Genova nel 1494.

Durante la prima dimora di Domenico in Genova gli sarebbe nato Cristoforo.

Cristoforo Colombo si firmò qualche volta come genovese, coll'aggiunta *di Terrarossa*, e suo fratello Bartollommeo, su un mappamondo che presentò al re d' Inghilterra, si firmò: *Bartollommeo Colombo di Terrarossa* , e *la cui patria è Genova.*

Da documenti che Genova conserva gelosamente risulta che Cristoforo Colombo amava straordinariamente Genova, come carissima sua patria; che fondava un maggiorasco nella sua famiglia; che ordinava, il decimo della rendita andasse per beneficenza in perpetuo, amministrato dal banco di San Giorgio, e che della sua famiglia qualcuno dovesse stabilirsi per sempre in Genova, ecc.

I figli di Cristoforo, alla venuta di Carlo V nella Spagna, presentavano i rappresentanti di Genova all' imperatore con speciali raccomandazioni; e ottenevano che i naviganti genovesi potessero andare nelle terre scoperte e soggette alla Spagna, quando l'America era chiusa alle navi di tutte le altre nazioni.

Per questi ultimi argomenti , sicura che, onorando Cristoforo Colombo, essa onorava un concittadino e sè stessa a un tempo, Genova volle illustrarne coll'arte la vita avventurosa e la gloria. Essa quindi presenta il maggior numero d'opere d'arte che si riferiscono alla vita del più grande uomo di mare che abbia esistito.

La più antica pittura, che in Genova illustri la memoria di Cristoforo Colombo, è del Carlone Giov. Batt.

I Carlone formavano in tutto il seicento una dinastia di pittori. Giovanni il primo, nato nel 1591, scolaro del Fasella e suo cognato, operò poco in Genova e morì in Milano di soli 39 anni, nel 1630. Il Lanzi lo chiama uno dei luminari della scuola genovese. L'altro è lo Strozzi, uno dei migliori pittori

italiani di quell'epoca. — La massima parte della decorazione pittorica della Chiesa di Sant'Antonio in Milano è opera sua, e lo palesa ricco d'invenzione, di fantasia, e decoratore artista tra i migliori.

Giovanni fu sorpassato dal fratello Giov. Battista che, di lui più fortunato, campò 85 anni. Dico di lui più fortunato, perchè in quell'epoca le idee di Schopenhauer non erano spuntate, nè il disgusto della vita ed il suicidio erano cose consuete.

Giov. Batt. Carlone fu dapprima scolaro del Bassignano, studiò a Roma, poi, tornato a Genova, fu seguace e aiuto del fratello del cui stile, che perfezionò, divenne continuatore dopo la morte di Giovanni; quasi sostituendolo nel retaggio artistico comune.

Assieme decorarono la ricca chiesa della Nunziata del Guastato. Tutte le pitture delle tre navate furono da essi eseguite in comune. Composizioni magnifiche, bene distribuite rispetto al tema, all'effetto e ai campi che doveano decorare, manifestano l'abilità somma dei due fratelli; i soggetti « paiono scelti, scrive il Lanzi, per dare sfogo ad una fantasia ricca d'immagini, e pronta a popolare cotanti quadri di figure pressochè innumerabili in tanto spazio. Non è facile trovare opera ugualmente vasta, eseguita con tanto amore e diligenza, composizioni sì copiose e nuove; teste sì varie e animate; figure di contorni sì bene decisi e bene staccati da lor campi . . . »

La repubblica ricorreva a lui per le decorazioni de' suoi edifici, ed a lui affidò quelle della capella dogale, dove il Carlone eseguì la medaglia dinanzi all'altare, rappresentante Cristoforo Colombo che pianta la Croce approdando alla prima terra scoperta di là dall'Oceano. Alla medaglia si volle aggiungere, per così dire, come cornice, una serie di riparti pittorici, nei quali l'affresco illustra i fasti religiosi di Genova: La *città di Maria Santissima*, com'essa si dichiara in una scritta sopra una delle sue porte verso il mare. Le due più notevoli tra queste scene religiose e patriottiche rappresentano il trasporto delle ceneri di San Giovanni Battista dalla Palestina in Genova, per opera del naviglio genovese, e il martirio dei Giustiniani a Scio per opera dei Turchi.

Ma il più importante è la medaglia rappresentante Cristoforo Colombo, che pianta la croce nel nuovo Mondo.

Il dinanzi della scena è un' alta riva, dalla quale si domina la bassa spiaggia e il mare. Giù abbasso la nave capitana è ormeggiata, le altre due compiono le operazioni di ancoraggio; alcuni ufficiali e marinai si incamminano verso la parte più alta, dove Colombo è già arrivato coi primarî personaggi della spedizione. Un marinaio ha già scavato un buco nella terra, e vi ha conficcata l'asta d'una croce improvvisata; egli ne rincalza il piede con sassi, acciò il vento non la muova. L' ammiraglio in corazza ed elmo, col volto commosso, alza dinanzi alla croce gli occhi al cielo colle braccia in atto di supremo rendimento di grazie. Dietro a lui un alfiere tiene per l'asta la bandiera di Castiglia e di Leon per piantarla accanto alla croce.

affermando coi due simboli la presa di possesso del nuovo mondo per la Spagna e per il Cristianesimo.

Qualche anacronismo di costume e di storia è compensato in questo dipinto dalla cura del disegno, niente affatto improntato dal fare frettoloso che qualche giornale rimprovera all'opera di Carlone. Benchè poco noto, il Carlone fu uno dei più fecondi e copiosi pittori del suo secolo; vissuto ottantacinque anni, non perdè mai la freschezza della mente, e la prodigiosa fecondità nel comporre. Lasciò due figli, Andrea e Nicolò, che, come lo permetteva la decadenza dell'ambiente artistico, tennero in onore per tutto il rimanente del secolo il nome dei Carloni.

La medaglia dello sbarco di Cristoforo Colombo fu dipinta da G. Battista Carlone nel 1665.

A Colombo non toccò la fortuna che la sua vita fosse illustrata da qualche grande artista della bell'epoca del cinquecento italiano, o del seicento spagnuolo. Fortuna quest'ultima toccata a uno Spinola, al servizio della Spagna per la presa della città di Breda, resa immortale dal Velasquez col famoso quadro detto *Delle Lancie*. La Corte spagnuola che ricevette trionfalmente il gran navigatore di ritorno dal suo primo viaggio, non serbò a lungo l'impressione di meraviglia per la grande scoperta, al punto di ordinare un quadro che ne serbasse un'immagine contemporanea improntata da un pennello spagnuolo non indegno del grande uomo.

Il ritratto del Rincon sarà una bell'opera, ma certo da non competere coi ritratti dei nani e dei cani della corte spagnuola dipinti dal Velasquez. Ma bisogna riconoscere che, quando morì il Colombo, nessuno dei più grandi maestri spagnuoli si era per anco formato. La grandezza dell'arte spagnuola fu tra il XVI ed il XVII secolo.

Ma l'Italia, prima che morisse il Colombo, avea già iniziato il cinquecento coi colossi dell'arte; essa lasciò trascorrere tutta quell'epoca gloriosa senza ricordare coll'opera di un grande artista la scoperta del nuovo mondo; il ritratto del Lotto e quello della galleria Giovio sono i soli dipinti importanti di quest'epoca colombiana, e, dato e non concesso che sieno ritratti autentici, non sarebbero poi dei più grandi artisti di quel tempo. Di un pittore di gran nome, benchè non dei primissimi, abbiamo solo la pagina decorativa di Giulio Romano già citata.

A Genova sembra che il sentimento di ammirazione per Colombo aspettasse ad esprimersi quando, estinto il ramo della linea mascolina del grande Ammiraglio, si aprisse la gara per la eredità dei milioni passati da Cristoforo al figlio Diego e da questi a suoi eredi immediati. La medaglia del Carlone data da quest'epoca.

Un trent'anni dopo terminato il dipinto di G. B. Carlone, Genova ricorse per un altro dipinto ad uno dei più grandi artisti della decadenza, al cavaliere Francesco Solimena, detto l'*Abate Ciccio*, napoletano, nato in Nocera de' Pagani nel 1657, e morto in Napoli anch'esso vecchissimo.

Il Carlone era campato 85 anni, Solimena durò sino ai 90.

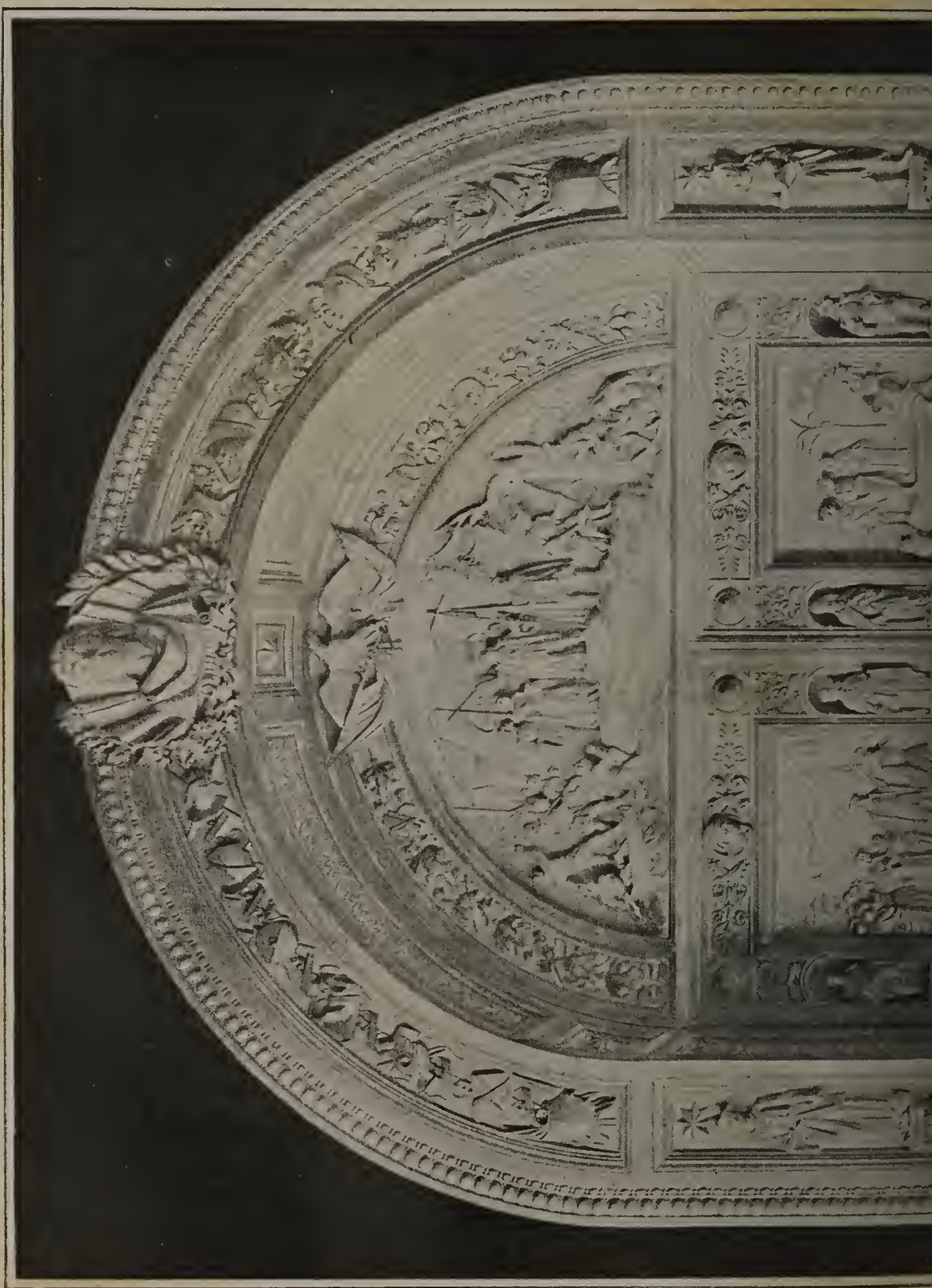
Quando fu chiamato a Genova per dipingere una delle grandi lunette del *salonetto* del palazzo dei dogi, il Solimena era all'apice dello sviluppo del suo grandissimo talento. Egli aveva già condotto a termine molte delle sue più famose opere. Dotato d'una straordinaria prontezza di mano, colla mente aperta a ogni elevata coltura affine alla sue arte, fu poeta nelle sue creazioni, quasi direi musicista istrumentale nella distribuzione delle masse del chiaroscuro e del colore. Era convenzionale per una convenzione propria nell'intreccio e nell'accordo, come nelle antitesi e nei contrasti delle linee, lavoratore di maniera nella foga della creazione, studiando dal vero i particolari per dar termine a quanto avea concepito nel calore dell'eccitamento pittorico, non sempre, forse anzi mai molto diligente nell'esecuzione del disegno, ma efficace sempre nel determinare effetti evidenti nelle più intralciate masse, inesauribile nel popolare pareti e tele di una quantità grande di personaggi senza ingenerare confusione. Il Solimena riunì quasi tutte queste qualità nella grande lunetta del salonetto del palazzo ducale di Genova.

La composizione è divisa in due parti dal gruppo simbolico della *Fede* aleggiante in mezzo ad un volo di angeli e di cherubini.

A sinistra, in un aere ottenebrato, si intravvedono selve, luoghi indeterminati, un paesaggio che pare sognato, e nel quale si perdono delle figure nude di selvaggi. È l'America quale dovea apparire alla fantasia dei primi naviganti che seguivano il Colombo alla ricerca dell'Indie occidentali. È l'America nelle tenebre del paganesimo, l'America oscuramente sospettata dai poeti dell'antichità e da antichi scrittori, nelle cui opere il Colombo cercava i barlumi indistinti che doveano disporre ad ascoltarlo gli animi degli increduli e dei pedanti.

La Fede si avanza in quelle tenebre e vi getta i primi sprazzi di luce; Colombo co' suoi seguaci la segue, come i re magi la stella d'oriente, e vi arriva.

Il campo della composizione, nel quale spicca la sua figura in mezzo ai principali suoi compagni di viaggio, è la parte chiara, luminosa della scena; la luce è fatta, l'America è scoperta, il grande oceano scintilla sotto il sole e non ha più ostacoli di misteri. Le prime navi europee han gettata l'àncora sulla riva lontana, e Colombo vi pianta la croce e lo stendardo di Castiglia e di Leon.

Ma il dipinto che si vede ora a Genova non è quello originale del Solimena; questo andò in parte distrutto, in parte guasto da un incendio nel 1779. Colla memoria recente del dipinto visto intatto, colle traccie rimaste perfettamente visibili, e cogli schizzi del Solimena, che possedeva il Marchese Doria, il pittore Carlo Ratti riprodusse, assai ragionevolmente, l'effetto generale del quadro dell'Abate Ciccio; vi rimasero dei vuoti, l'impronta personale dello stile del maestro nel lavoro del pennello scomparve, ma l'opera resta ancora assai ragionevole.

V. TURATI inc.

Le imprese di Cristoforo Colombo istoriate in bronzo dal Rogers per le Porte del Parlamento a Washington.

Dopo questi lavori decorativi Genova non lasciò passare mai dei lunghi periodi senza affidare all'Arte l'impegno di ricordarle il gran genovese che, nascendo, avea trovato un mondo e morendo ne avea lasciati due all'umanità.

Le case patrizie genovesi da allora vollero nei loro palazzi imitare la serenissima repubblica che avea coperte di ricordi colombiani le pareti della residenza del suo primo magistrato. Gli avvenimenti principali della vita e dell'impresa avventurosa di Cristoforo Colombo, i fatti e le miserie della sua fortunata esistenza furono trattati nel secolo passato entro i palazzi dei più cospicui patrizî genovesi. Nel nostro secolo trattavano questi temi il Palagi, lo Scaramuzza, l'Astolfi, l'Isola.

Il tema colombiano si prestava ad una gioconda miscela di imagini: gli Indiani colle loro armi curiose, singolari nella loro nudità dipinta, tatuata e adorna di penne e di tessuti selvaggi; animali strani, dalle forme pittoriche, grottesche, bizzarre, fantastiche, e dai colori smaglianti; piante esotiche, serpi, uccelli, mostri, concorsero a introdurre un tipo festoso di decorazione pittoresca, nella quale trovarono sfogo i più matti capricci di pittori.

(Continua). CHIRTANI.

L'EPICA RUSSA

I.

Fra i canti epici nazionali dell'Europa hanno molta importanza quelli del popolo Russo, i quali vengono ancora cantati in certe provincie della Russia, dove furono raccolti con infinita cura in questo secolo da Ruibnikof, da Hilferding e da altri. Molti di essi fanno parte di quella grande produzione epica del Medioevo in cui si ritrovano spesso, fra mille veli ed una confusione quasi inevitabile di nomi e di fatti, le lontane tradizioni delle genti che andavano formando nuove nazionalità sulle rovine della potenza romana. E siccome non sono tutte medioevali le origini dell'Edda e dei Nibelunghi, dell'epica cavalleresca francese e bretone, e dell'epica bizantina del ciclo di Digenis Akritas, difensore delle frontiere orientali dell'impero, così pure le origini dei canti epici russi non vanno ricercate tutte nel Medioevo, e molte di esse risalgono ad una grande antichità, in cui si congiungono colle più lontane tradizioni dei popoli Arii.

In questi canti epici, chiamati dai Russi *biline,* notansi molti caratteri della grande poesia nazionale che formasi in mezzo ai popoli in certi momenti della loro vita, quando la possente fantasia popolare cerca le sue ispirazioni nel mito pauroso o gentile, o nelle parvenze più maestose della bella natura; ma vi è anche in essi molta varietà negli argomenti, e spesso per la trivialità del fatto narrato, e per la satirica espressione del verso audace, si avvi-

cinano al *fabliau* medioevale. Essi sono stati divisi in diversi cicli, fra i quali hanno maggiore importanza quelli di Kiev o di Vladimiro, di Nowgorod e di Mosca, posteriori a quello degli antichi eroi, che, in qualche modo, forma pei Russi una specie di Helden Buch, e nel quale bisogna cercare le più vive reminiscenze di miti antichissimi slavi, poichè nelle figure soprannaturali degli eroi Volga, Mikoula, Svyatogor e di altri guerrieri in esso celebrati, si possono trovare qualche volta Svarog, il dio più antico degli Slavi, (trasformazione, a quanto pare, del vedico Varuna e dell'ellenico Urano) Dazhbog, il sole; Ogon, il fuoco; Perum, il tuono; Byelbog, il dio bianco, che rappresenta la luce; Chernobog, il dio nero, mito delle tenebre, ed altri ancora, assai importanti nella mitologia slava.

Fra questi mitici guerrieri ha molta importanza Svyatogor, confuso qualche volta con Sansone nelle biline eroiche. Egli ha, al pari di quasi tutti gli eroi dell'epica popolare, statura gigantesca e forza meravigliosa. Una bilina dice di lui: — Quando insella il suo buon cavallo, — E slanciasi nel campo aperto, — Nessuno ha forza pari a quella di Svyatogor, — E la forza nelle sue vene — scorre con vera potenza di vita...

Ilia di Mourom, l'eroe più popolare dell'epica russa, che ritroveremo nel ciclo di Vladimiro, e che, ora sembra più forte di Ettore e di Achille, ora è generoso e sventurato come Oggiero il Danese, sa che può vincere tutti i guerrieri ad eccezione di Svyatogor e di alcuni altri; ma egli non teme i pericoli, e poichè gli eroi russi hanno per costume di andare in cerca di avventure come i cavalieri del ciclo bretone, Ilia parte col suo buon cavallo, e vuole acquistare molta gloria compiendo grandi imprese.

Un giorno Ilia vede una tenda alzata a piè d'una quercia, e trova in essa un letto lunghissimo, nel quale si corica e dorme per tre giorni e tre notti. Una bilina raccolta da Ruibnikof, in un faticoso viaggio ch'egli fece per cercare i canti epici, e tradotta in parte dal Ralston, (1) dice che, mentre Ilia dorme profondamente, il suo buon cavallo sente un forte rumore che viene dal Nord. Questo rumore è tale che la terra trema, le foreste sono sconvolte, i fiumi escono dalle loro sponde, ma l'eroe non si desta. I cavalli ricordati nell'epica russa hanno spesso facoltà soprannaturali: quello d'Illia sa parlare al pari del cavallo fedele di Dobryna, altro eroe famoso del ciclo di Kiev, e non potendo destare altrimenti il padrone gli dice che Svyatogor si appressa alla tenda. Ilia l'ode, balza in piedi, gli dà la libertà affinchè possa mettersi in salvo, si arrampica sulla quercia, e vede che verso la tenda si avanza un eroe più alto dei boschi vicini, il quale tocca le nubi colla testa. Egli porta sulle spalle una cassa di cristallo che apre con una chiave d'oro quando giunge sotto la quercia, e ne trae fuori una donna di bellezza meravigliosa.

Questa donna prepara il desinare per Svyatogor, il quale, dopo aver mangiato, va a dormire nella tenda. Mentre riposa, la donna scorge Ilia sull'al-

(1) The songs of the Russ'an people. London.

bero e gli comanda di scendere: l'eroe ubbidisce. Appena Svyatogor si desta, mette la moglie nella cassa di cristallo, la chiude colla chiave d'oro, monta sul suo buon cavallo e parte per andare verso le Sante Montagne. Ma il cavallo vacilla, e Svyatogor lo batte colla frusta di seta. Il povero animale mostra di non poter reggere sotto il peso e dice con voce umana che prima portava solo un eroe e sua moglie, ma che ora porta la moglie di un eroe e due eroi, e per questo non gli è possibile di andare innanzi.

Svyatogor, meravigliato nel sentire quelle parole, cava dalla tasca del proprio abito Ilia, che vi era stato messo dalla donna, e che, per dire il vero, deve fare in quel momento una brutta figura, somigliando non ad Ettore o ad Achille, ma al Petit Poucet di Perrault, quando stava nelle mani dell'orco. L'eroe gigantesco uccide la moglie ed usa mille cortesie ad Ilia, che da quel giorno diventa per lui « il più giovane fratello, » specie di fratello d'arme.

I due eroi viaggiano insieme verso le montagne del Nord, e dopo qualche tempo, trovano per via una grandissima bara di pietra, sulla quale vi è un'iscrizione che dice: « Colui pel quale è fatta questa bara resterà coricato dentro di essa ». Ilia entra nella bara e vi si distende, ma non vi rimane a lungo, e dice che è troppo larga per lui: — L'eroe Svyatogor vi entra, — La bara è fatta per lui, — Allora dice l'eroe: — Questa bara è fatta per me, — Prendi, Ilia, il suo coperchio, — e coprimi con esso. — Ilia non vuole mettere il coperchio sul suo fratello maggiore; l'eroe Svyatogor lo prende, si chiude nella bara; quando vuole aprirla ed uscirne non vi riesce, benchè si adoperi con tutta la sua forza, e chiama Ilia in suo soccorso; ma questi non può sollevare il coperchio. Svyatogor gli dice di prendere la sua spada di acciaio e di battere su di esso. Ilia non ha la forza di sguainare la spada; Svyatogor vuole che si accosti ad una piccola apertura che vi è nel coperchio; Ilia ubbidisce e l'eroe soffia verso di lui.

Secondo una credenza dei Russi, l'anima era unita all'alito dell'uomo, e per questo motivo, mentre il gigante soffia, la sua forza si unisce a quella d'Ilia che può maneggiare la spada, e batte con essa fortemente sul coperchio; ma là dove la lama di acciaio colpisce, appare, fra innumerevoli scintille, una sbarra di ferro, e la triste tomba di Svyatogor non si apre. Questi dice dopo qualche tempo ad Ilia: — La vita, mi lascia, giovane fratello, chinati di nuovo verso di me, perchè voglio darti la forza che mi resta. — Ilia risponde che non può, perchè se avesse maggior forza la terra non potrebbe reggerlo. L'eroe Svyatogor gli dice ancora: — Hai fatto bene a non chinarti; avrei soffiato su di te l'alito della morte, e saresti caduto accanto a me. Ora ti dico addio, prendi la mia spada d'acciaio, ma lega il mio cavallo al mio sepolcro, perchè nessuno deve montarlo.

Ilia dice addio al gigante, lega strettamente il cavallo alla tomba, e continua il suo viaggio mentre comincia un'èra nuova di gloria per gli eroi della Russia.

*
* *

Nei cicli di Vladimiro e di Nowgorod ritrovansi anche, spesso, tradizioni antichissime velate o trasformate; ma vi trionfa, per così dire, il Medioevo colla figura di Vladimiro, principe di Kiev, chiamato il Bel Sole, e con quelle dei valorosi *bogatyr*, paladini della Russia, e degli eroi di Nowgorod, benchè in esse, come nel Sigurd dell'Edda e nel Sigfredo dei Nibelunghi, nelle persone del re Artù, di Attila, di Teodorico, il *Dietrich von Bern* delle leggende epiche germaniche, e di Digenis Akritas, l'eroe dell'epica bizantina, vi sia spesso qualche cosa di strano, di soprannaturale, che può indurci a ricercare faticosamente qualche memoria delle figure di mitiche divinità confuse nella fantasia popolare con quelle di personaggi reali, forti e possenti, quasi al pari degli eroi divini della Grecia.

Nel ciclo di Mosca, più recente, i canti epici, conservando il loro carattere popolare, celebrano i nuovi tsar della Santa Russia; specialmente Ivano il Terribile e Pietro il Grande, confondendo qualche volta stranamente queste nuove figure con quelle dei loro predecessori medioevali, già confuse alquanto, come notai, colle reminiscenze dei vecchi miti.

E così avviene in Russia, che la produzione epica popolare continua, quando in quasi tutto il resto di Europa, col diffondersi della civiltà, colla rinascenza della coltura classica, col progredire dell'epoca moderna, essa è cessata. È vero che nel periodo di tempo che succede più da vicino al Medioevo, mentre i nuovi pagani della Rinascenza studiano in Italia l'antichità gloriosa, e l'epica cavalleresca medioevale acquista fra le ottave divine dell'Ariosto e le pagine del Cervantes l'ultima sua perfezione artistica, il popolo non dimentica tutte le sue antiche leggende e ne crea delle nuove. È vero che il Cid, celebrato nelle canzoni popolari della Spagna, acquista nuovo splendore, mentre passano altri secoli; che la lode di Attila e dei principi Nibelunghi ripetesi nelle isole Feröe, nell'Islanda e nel Jutland; che i Finni ricordano nelle tristi cantilene il vecchio Wäinämöinen ed Ilmarinen, il fabbro celeste; che i Bulgari vedono ancora l'ombra di Costantino, il quale cavalca nella notte, portando in groppa la sorella; ma Carlomagno e Renaud de Montauband, *Guillaume au cor nez* e Teodorico, Orlando ed Artù, Oggiero il Danese e Gérard de Roussillon non hanno successori in una nuova produzione epica nazionale, come li hanno gli eroi medioevali della Russia.

Nel ciclo di Kiev vien celebrato con epica grandezza un principe chiamato Vladimiro, nel quale trovasi la reminiscenza di un personaggio storico, senza che si possa sapere con certezza se sia un Vladimiro, principe di Kiev, morto nel 1126, o San Vladimiro, che nel X secolo convertì il popolo russo al cristianesimo, o, ancora, un altro Vladimiro, del quale ricordasi il nome nelle cronache russe medioevali. Forse nel personaggio bellissimo e maestoso che vien chiamato nelle biline il Bel Sole, trovansi in qualche modo queste tre figure storiche confuse con un mito solare. E questo non può sembrare

strano o impossibile a chi conosca come sia facile nell'epica nazionale la confusione di concetti diversi, quando la musa popolare unisce le reminiscenze del passato col presente; confonde una nuova religione con antiche credenze, e trasforma i miti e gli eroi; o, per rendere più grande una figura da essa prediletta, e più truce quella di un personaggio odiato, riunisce intorno alla stessa persona i ricordi di azioni diverse, delle quali toccherebbe ad altri il vanto o l'onta.

L'epico Vladimiro presiede a lauti banchetti, al pari del re Artù e di San Vladimiro, ricordato nelle cronache russe. Intorno alla sua tavola siedono i fedeli *bogatyr* dopo le lotte tremende contro i nemici della Russia, e raccontano le loro imprese colla parola ardente, ispirata, mentre Apraxia, moglie di Vladimiro, più umanamente bella dell'Ebe mitica, versa il vino nelle coppe.

Spesso, nella sala dei banchetti, vengono a rallegrare Vladimiro ed i suoi bogatyr i cantori detti in russo Schomoraki, che suonano uno strumento chiamato *rebec*, e possono venir paragonati ai giullari medioevali. Non mancano neppure, fra gl'innumerevoli eroi che dànno tanto splendore alla corte di Vladimiro, quelli che conoscono la dolce arte del suono e del canto. Al pari di certi nobili provenzali ed italiani del Medioevo, sanno maneggiar la spada e toccare con grazia le corde sonore di un istrumento musicale, cantando un'amorosa canzone. Solovei, re del mare, appartenente di certo alla forte razza normanna, e padrone della meravigliosa e quasi mitica nave « il Falcone, » che ho descritta in altro lavoro (1), affascina tutti col suono della sua magica viola, quando, giunto alla corte di Vladimiro, siede coi suoi fidi bogatyr nella gran sala dei banchetti. Stavre, celebre guerriero russo, e esperto sonatore di gouzla, ed anche il terribile Dobryna, che ha, pel senno e pel valore, un altissimo grado fra i bogatyr, sa unire il poetico canto all'armonia del suono.

In una bilina dicesi che un giorno davasi una festa nel palazzo di Vladimiro. Verso sera i convitati raccolti nella sala dei banchetti, forse grande e bella come quella di Etzelburg, ove Attila sedette coi principi Nibelunghi, erano molto allegri, e discorrevano vuotando la coppa d'oro, — In quelle ore di gioia — Il pazzo vantava la sua giovane moglie, — Gli schiocchi vantavano i loro tesori, — Il savio vantava la sua vecchia madre, — ma un eroe chiamato Sukhman non menava vanto di ciò che possedeva, e in silenzio sedeva presso la tavola di quercia.

Vladimiro notò il suo triste contegno, e gli chiese se non aveva ricevuto la coppa piena di vino, se un ubbriaco lo aveva insultato, o se era seduto sopra un seggio più basso di quello che gli spettava a cagione dei meriti di suo padre.

Sukhmam rispose che aveva ricevuto la coppa piena; che il suo seggio era

(1) « Le leggende del mare » Loescher (di prossima pubblicazione).

conveniente per lui, che nessun ubbriaco lo aveva offeso; poi soggiunse che non piacevagli di ridere e di mostrarsi vanitoso come i suoi compagni, ma che voleva, in quella sera istessa, portare in dono al suo principe un cigno bianco, senza ferite, preso da lui colle proprie mani.

L'eroe si alza, lascia la sala affollata dove, forse, ridesi del suo pazzo proposito, monta a cavallo, e, giunto presso il mare azzurro, cerca in certe baie dove l'acqua è tranquilla, il cigno bianco, ma non trova nè cigni, nè anitre. Egli non osa tornare innanzi a Vladimiro senza la preda promessa, e va presso il Dnieper, chiamato madre dai Russi, che dicono padre il Don. Quando giunge sulla sponda, vede che le acque sono agitate e fangose, e dice al fiume: Perchè sei così mutata, o madre Dnieper? — Il fiume parla del dolore che prova, perchè 40.000 Tartari pagani costruiscono ponti per attraversarlo. Di notte la madre Dnieper distrugge i lavori fatti, ma già le sue forze sono esauste.

Nella nostra cronaca della Novalesa, Valthario, il prode monaco, il quale sarebbe, a quanto pare, il Guillaume d'Aquitaine dell'epica francese, riesce colla gamba che strappa ad un vitello a mettere in fuga coloro che hanno derubato le provviste del convento. L'eroe russo, egualmente forte, stabilisce di assalire subito i Tartari; con un salto attraversa il Dnieper, svelle dalla terra una quercia, e l'usa come clava contro di essi. Ogni colpo dell'arme terribile apre una strada in mezzo alle file dei nemici. Egli uccide tutti i Tartari, ad eccezione di tre di essi, che salgono sopra un albero, e gli tirano tre freccie che lo feriscono. Sukhman li uccide; strappa le freccie dalle ferite, le medica coprendole con foglie di pioppo, e torna a Kiew.

Appena l'eroe entra nella sala dei banchetti, i bogatyr gli domandano dove sia il cigno vivo, senza ferite, che ha promesso a Vladimiro. Sukhman racconta l'impresa compita e la sua vittoria sui 40.000 Tartari; Vladimiro non lo crede; ordina ai suoi servi di afferrare le bianche mani di Sukhman, e di chiuderlo in un carcere oscuro; poi manda suo nipote Dobrauinya presso la madre Dnieper per sapere se è vero il racconto di Sukhman. Dobrauinya vede sul campo di battaglia i corpi dei Tartari uccisi, e porta a Kiew i pezzi della grossa quercia che Sukhman ha spezzata nella lotta. Vladimiro ode il racconto che gli fa il nipote; comanda ai servi di aprire il nero carcere di Sukhman, e di condurlo innanzi a lui. Egli vuol dare al giovane città e sobborghi, villaggi e tesori, ma Sukhman è stato mortalmente offeso: egli strappa dalle sue ferite le foglie di pioppo, e lascia che scorra il sangue che ancora gli resta.

Nelle *Chansons de geste* del ciclo di Carlomagno, spesso la figura maestosa del grande imperatore si annebbia o diventa meschina, e quasi sparisce vicino ad Orlando o ad altro paladino; così pure nell'epica russa Vladimiro, che vive nell'inerzia senza uscire dal proprio palazzo per difendere la patria minacciata, ha importanza minore di qualche suo bogatyr, sempre pronto a combattere, e sempre vincitore dei nemici.

Fra questi bogatyr, Ilia di Mourom, erede, come già vedemmo, di quasi tutta la forza del mitico Svyatogor, ha importanza grandissima. Egli, per un caso molto strano, non ha origine illustre o divina come quasi tutti gli eroi dell'epica popolare; ma è figlio di un contadino, e dalla sua umile condizione sale a tanta altezza da offuscare più di tutti gli altri bogatyr lo splendore del Bel Sole, Vladimiro. Il Rambaud, nel suo bel libro sulla Russia epica, dice che questo fatto è degno di nota, poichè l'epica russa è forse la sola in cui figuri con tanta grandezza un uomo di umile condizione. Anche Mikoula, celebrato al pari di Svyatogor, nelle biline più antiche del ciclo degli eroi, è come Ilia, figlio di un contadino, e dicesi che un giorno Volga, fortissimo guerriero, cavalcava sulla terra russa, ricevendo il tributo che dovevano pagargli alcune città slave. Ad un tratto odesi nella campagna il rumore di un aratro che va solcando la terra, e Volga, insieme col suo seguito, affaticasi per un'intera giornata nella ricerca di colui che ara, senza che gli riesca di trovarlo, benchè non cessi mai il rumore soprannaturale dell'aratro, che urta violentemente contro le pietre nei nuovi solchi. Dopo tre giorni è dato a Volga d'imbattersi in Mikoula, il figlio del contadino, il forte lavoratore, e vuole che lasci l'aratro, per unirsi alla forte schiera di armati che lo segue. Mikoula dicesi pronto ad ubbidire, purchè vi sia chi strappi il suo aratro da un solco profondo in cui trovasi. Volga dà ordine di prenderlo ad uno degli uomini del suo seguito, ma questi non può neppure smuoverlo. Inutilmente vanno a far prova della loro forza tutti i guerrieri di Volga; egli stesso afferra l'aratro per sollevarlo e non vi riesce. Mikoula invece lo prende, come se fosse un fil di paglia, e lo gitta fra le nubi.

Tornando ad Ilia di Mourom dirò che era stato infermo per trent'anni, prima di divenire il grande eroe nazionale della Russia. Dopo molte avventure strane, in cui la storia si congiunge con reminiscenze mitologiche, Ilia vien presentato al Bel Sole, e quando inchinasi innanzi a lui e ad Apraxia, ha tale aspetto che sembra uno tsar o un figlio di tsar.

Divenuto ben presto capo dei bogatyr di Kiev, sta a guardia della frontiera, ed è assai temuto dai nemici. Fra le altre sue imprese, vince, come fece il Sigfredo dei Nibelunghi, una guerriera, che era una specie di gigantessa, chiamata Polinitza, la quale può, con altre donne di simil genere celebrate nell'epica russa, farci ricordare le antiche e superbe amazzoni.

Certi poemi cavallereschi francesi ci mostrano Carlomagno in guerra aperta con Oggiero il Danese o con Gèrard de Roussillon, entrambi costretti a lottare contro il loro signore. Anche fra Ilia di Mourom e Vladimiro la pace non dura a lungo; ma l'eroe russo non è costretto come Gèrard de Roussillon a starsene per lunghi anni nascosto colla moglie in una foresta, ed a vivere col frutto del proprio lavoro. Pare invece che nel racconto delle sue sventure vi sia una certa somiglianza con quelle di Oggiero il Danese.

Gèrard de Roussillon è offeso crudelmente da re Carlo che gli ruba la fidanzata, figlia dell'imperatore di Costantinopoli, o, secondo certe varianti

delle *chansons de geste*, è assalito da lui nel suo castello di Roussillon, e costretto alla fuga. Il figlio di Oggiero il Danese è stato, per una futile questione di giuoco, ucciso dal figlio di Carlomagno, e per questo motivo accendesi un'ira tremenda nel petto dell'eroe. Invece, secondo certe biline russe, Ilia non è offeso dal suo re, ma l'offende quando vede che non usa cortesia ai valorosi bogatyr, ed un giorno insolentisce acerbamente contro di lui nella sala dei banchetti, discende nel cortile, fa cadere colle freccie le tegole d'oro del palazzo, e spende quell'oro per dare da bere a certi poveri ed oscuri popolani disprezzati dal re, in mezzo ai quali egli sta come fratello.

(*Continua*). M. Savi Lopez.

UN AMORE DI GIUSEPPE MAZZINI

(seguito e fine)

Ma, per ritornare al Fossombroni, diciamo che una certa lode a codesta vecchia volpe diplomatica, non si può negare. Dal fondo del suo gabinetto di Palazzo Vecchio, senza allungare lo sguardo sino a Ginevra o a Berna, dove rivoluzionarî di tutta Europa tenevano i loro conciliaboli ed imbastivano le loro congiure, egli, colla sola fatica di togliere o mettere a posto qualche goccia di ceralacca, spiava i loro segreti, era presente in ispirito alle loro riunioni, riserbandosi, come suol dirsi, per la *bonne bouche*, le espressioni amorose e le espansioni più intime dello stesso Mazzini.

Nè la disfatta del partito mazziniano aveva lasciato tranquilli i governi. Imperocchè, il Mazzini, uomo d'azione, per quanto colpito al cuore dall'insuccesso dell'impresa di Savoia, non si dava per vinto. Egli non negava la sconfitta; ma l'indomani stesso della rotta di Saint-Julien, si domandava: « Dovrò io ritirarmi dall'arena e, rinunziando a ogni vita politica, aspettando paziente che il tempo, o altri più capace o più avventurato di me, maturi i fati italiani, seguire nel silenzio una via di sviluppo individuale e riconcentrarmi negli studi che più sorridono all'anima mia? (1) ».

In verità, coloro che gli diedero consigli di prudenza furono molti: gli uni, perchè convinti che l'Italia, molto guasta, impotente, non avrebbe mai raggiunto da sè l'unità e la libertà; gli altri, perchè stanchi della lotta, pieni di disillusioni, bramosi d'un vivere quieto. S'aggiunga che le persecuzioni cominciarono a farsi vive: nella penisola, voci di sconforto si univano a fughe, a diserzioni, e imprigionamenti, a dissolvimento. Il Mazzini, il Ramorino, tutti coloro che avevano avuto una parte nell'impresa di Saint-Julien erano tacciati d'incapacità, d'imprudenza, se non addiritura di tradimento.

(1) Mazzini, op. cit., vol. 3 pag. 9-10.

Ma il Mazzini tenne duro, e coll'aiuto dei più infervorati fondò una nuova società segreta: *La Giovine Europa.*

La nuova associazione nasceva nel momento in cui i suoi fondatori erano costretti a nascondersi per non cadere nelle mani della polizia repubblicana elvetica. Lo stesso Mazzini, ricercato attivamente, lasciò Ginevra, andò a Losanna, dove rimase qualche tempo nascosto; infine si ricoverò a Berna, ove la polizia, meno intollerante, lo lasciò, ma per poco, in pace. Difatti il Mazzini, come aveva annunziato alla sua amica, non tardò ad abbandonare Berna. La lettera che segue porta il bollo postale di Ginevra (*Genève, 2 avril* 34), ed è importante per i curiosi particolari che l'agitatore genovese dà intorno ad un suo colloquio con Niccolò Tommaseo, al quale la soppressione dell'*Antologia*, avvenuta l'anno innanzi, aveva già procurato una certa notorietà. I puntini al solito, si trovano nella copia.

« . . . . Tu, dunque, non hai ricevuto la lettera in cui io ti parlavo di Thomas (*Tommaseo*). . . . .
. . . . Quanto a Thomas, io non l'amo. — Dopo due ore di conversazione, ci siamo separati poco contenti l'uno dell'altro. — Egli mi ha parlato di religione e di politica — Cristianesimo alla Manzoni. — Il cristianesimo, per me, è morente; il cattolicismo è già cadavere. Glielo dissi francamente; egli se l'ebbe a male; e giacchè egli si disponeva a sostenermi, dottamente, la sua tesi, io l'invitai a parlarmene ancora, ma dopo un anno di soggiorno in Francia, perchè, allora, egli si sarebbe convinto come tutto sarebbe stato possibile, meno di ridar vita a un cadavere. Mi chiese cosa io volessi sostituire. Gli risposi che ciò ch'egli chiedeva non poteva essere il cómpito nè mio, nè quello d'un individuo qualunque, sibbene quello di tutto un popolo nel caso in cui questo volesse o potesse farsi nella pratica della vita rivelatore della legge morale che governa i destini dell'umanità. Qui il nostro colloquio, in punto di religione, ebbe fine. Quanto a politica, io lo credo senza idee preconcette; infine, io aveva più stima della sua mente prima della nostra conversazione che dopo . . . .
. . . . « Io m'annoiava a Berna; in verità, mi annoio dappertutto. Vedi? Il genere misantropia, che tu condanni, sarebbe il solo adattato per me. Mi annoierebbe meno di qualsiasi altro. Tu non puoi credere come e con quale forza questa idea mi perseguiti. Da qualche tempo ho dei moti di collera contro ogni viso umano, contro ogni parola umana. È questo un sentimento che io non giungo a comprendere. Se dovessi continuare così, allora sì che finirei col farmi misantropo. Ora è ciò che io non vorrei — io vorrei ancora amare gli uomini; in altri termini, vorrei far loro del bene; — ma non vorrei più vederli. Sono moralmente ammalato; ho delle convulsioni morali, come un altro ne avrebbe delle fisiche. Vi sono istanti in cui io mi rotolerei per terra, mordendomi le carni, come un serpente.

» Tu devi intendere la situazione degli emigrati in seguito all'impresa . . . . . Essa è spaventevole. La maggior parte degli esuli è assolutamente priva di mezzi per vivere. Tutti si dirigono a me. Io do quel che ho. Non più tardi di stamane ho dato sedici franchi a sette italiani che facevano ritorno a Berna senza un soldo in tasca. Gli emigrati di Parigi, non escluso Emilio (1) che si conduce malissimo con noi, non fanno nulla. Essi hanno

(1) Emilio Belgioioso. Il Mazzini, alla vigilia della spedizione di Savoia, aveva accettata la cooperazione di alcuni patrizi e ricchi lombardi emigrati dimoranti a Parigi quantunque d'opinioni moderate. Ciò gli attirò i fulmini dei puritani del partito, specie del Buonarroti. Fra gli emigrati lombardi dimoranti a Parigi, occupava un posto notevole Emilio Belgioioso, il quale, come scrisse lo stesso Mazzini, era venuto ad

risposto a un loro compatriotta che domandava un tozzo di pane per non morir di fame: « Rivolgetevi a coloro che vi hanno compromesso ». Prendendo le difese di R . . . . (1) contro di noi, essi minacciano di scaraventarci addosso una protesta. Parlano in nome dell'emigrazione; eppure, nessuno s'è mosso da Parigi! Siffatto doloroso spettacolo posto accanto a quello pieno di entusiasmo di fratellanza che offrono a noi gli emigrati polacchi, tedeschi e d' altri paesi, è d' un amaro contrasto per tutti coloro che si sentono davvero italiani!

» Io però ho una forza sufficiente per disprezzare simili bassezze; ma ho bisogno di non veder nessuno. Come ottenerlo? farò di tutto per raggiungere un tale scopo, ma sento che finirò coll'ammalarmi. Io non vedrò nessuno. Scriverò.

» Il povero N . . . ha perduto una sorella ch' egli amava ardentemente: essa era maritata, credo, a Casole. Egli n'è estremamente afflitto. Non è con me; con me non c'è che Giovanni (2); almeno pel momento. Gustavo (3) è nelle vicinanze, ed è con B.

» Lam . . . . (4) è ancora a Ginevra con M . . . (5) e altri. Parecchi da te conosciuti sono a Berna o nei dintorni — fra gli altri Rosales, il migliore degli uomini — anche ora.

» Scrivimi qualche cosa di te. Vedi qualcuno? Hai libri? Sicuramente, l' amico di Thomas (6) non t'avrà dimenticato . . . .
. . . . « Hai tu qualche passeggiata favorita? T'annoi? Non mi nasconder nulla — tutto è per me importante. Amami — amami con tutte le forze dell'animo tuo — e ripetilo come hai fatto nella tua ultima lettera. — Addio — T'abbraccio . . . »

» 29 marzo. — Ritorno in questo momento dal Prefetto. — Io sono cacciato dal Cantone. — Ti scriverò. — Amami — e purchè mi abbia il tuo amore, poco m' importa il resto!

Ed eccole, signor lettore, presentato un Mazzini affatto sconosciuto, un Mazzini dotato d'un cuore tenero, affezionato, aperto a tutti i sentimenti dolci e gentili, insomma, un Mazzini parecchio diverso di quello della leggenda. Il Mazzini-uomo vive e s'agita, sotto la scorza del Mazzini-apostolo, del Mazzini eternamente cospiratore, nelle lettere alla sua amica. E quanto dramma non c'è in codesto suo amore per la bionda cospiratrice! E come le situazioni forti, drammatiche, quasi echi d'epopea, non si succedono in codesto suo dramma alle scene intime, alle espansioni amorose! Quale contrasto d'affetto non deve avere avuto luogo nell'animo di questo giovane e temuto agitatore, dagli occhi e dai capelli neri, dal viso pensoso, che mentre bacia le lettere che le scrive, di sotto il mite cielo toscano, la sua gentile amica, prepara ed annoda le file d'una insurrezione quasi alle porte di quella terra, che vuol liberare, ma dove l'aspetterebbe il carcere, forse il patibolo, qualora s'incontrasse in un birrò cesareo o indigeno.

offrirsegli come aiutante (Op. Cit. vol. 2, pag. 347). Quanto poi alla difesa del Ramorino fatta dagli italiani di Parigi, è da notare che il Ramorino fu imposto da loro al Mazzini, il quale scrisse « Ebbi intimazione solenne di dovermi porre in contatto con lui e offrirgli il comando della fazione ». Per altro, lo stesso Mazzini lo credeva venduto alla polizia di Luigi Filippo. Op. cit. v. 2, p. 338.

(1) Ramorino.

(2) Giovanni Ruffini.

(3) Gustavo Modena.

(4) Giuseppe Lamberti.

(5) Celeste Menotti.

(6) Secondo noi non potrebbe essere che il Marchese Gino Capponi, il solo fra le persone notoriamente legate in amicizia col Tommaséo, che assiduamente frequentasse la casa della signora di via del Proconsolo.

E quanta melanconia non emana da quell'esodo a cui egli è condannato fra i laghi e i monti della Svizzera dopo l'insuccesso dell'impresa di Saint-Julien; un esodo appena rallegrato da un pensiero d'amore, che nell'animo dell'esule fuggiasco, si confonde con quello ch'egli porta all'Italia!

IX.

Ecco, intanto, alcuni passi delle lettere della signora al Mazzini; lettere che come quelle di quest'ultimo, non pervenivano alla Presidenza del Buon Governo che in copia e mutilate.

In data del 18 marzo 1834 la signora scriveva:

« . . . . Ho ricevuta la tua lettera del 6 e dell'8 sigillata in nero. Io avevo tanto bisogno di rivedere i tuoi caratteri, eppure ne provai un sì pazzo terrore che per alcuni istanti restai tremante ed interdetta senza poter aprire il foglio. Il tuo carattere, sull'indirizzo, mi rassicurava; ma io tremava sempre. Ora, la tua lettera si trova aperta a me dinanzi; ed io piango, piango, chè sento potentemente il bisogno di vederti, non fosse che per un solo minuto, per lasciare cadere su di te le mie lagrime e dirti ch'io sono stanca di vivere . . . .

» Dio mio, perchè tanto cumulo di sventure sul mio capo? Come continuare la vita in mezzo ai quotidiani dolori del cuore? . . . .

. . . .

» Ho saputo che tu a Saint-Julien hai smarrito i sensi, e che, trasportato a Carrouge, non li hai ripresi che per apprendere la triste notizia dell'insuccesso. Io ne sono rimasta col cuore trafitto . . . . . Che dolore! Perdere ogni conoscenza, e non riaprire gli occhi *che per udire la voce d'un traditore* (1)! . . . .

. . . .

» Seppi che avesti una visita dal signor Thomas (*Tommasèo*). Non gli hai domandato nulla sul mio conto? Tu gli sei riuscito simpatico, e ciò m'indispettisce perchè io non l'amo, quell'uomo lì.

Io non l'ho mai visto; il suo nome non è bello; e poi, egli è cattolico . . . . . .

. . . .

» Berna è l'unica città della Svizzera che mi ricordi una città italiana. Pur non dimeno, ogni volta ch'io sono stata a Berna, ho sentito nell'anima mia una grande melanconia, una immensa tristezza. Ricordo di non aver trovato più vero il paragone fra il passaggio della vita alla morte e il tramonto del sole nell'atto in cui dall'alto della spianata vedevo gli ultimi raggi battere e sparire dietro i ghiacciai ».

Da una del 22 marzo:

» Ciascun giorno che passa, mi prova che io sono schiava: ma i miei pensieri come i miei sguardi non mirano che a una sola cosa: alla libertà.

» Addio ».

Da un'altra dello stesso mese di marzo:

« Il vederlo (*Gustavo Modena*) mi è stato di gioia. Mi pareva d'essere con qualcuno dei miei che non vedessi da molto tempo, che m'appartenesse. Vi ama, vi ama. — Ab-

(1) Probabilmente quella del generale Ramorino, accusato dal Mazzini e dai suoi intimi d'aver capitanato il moto per farlo abortire.

biamo sempre parlato di voi . . . . gli cadevano le lagrime dagli occhi quando io gli dicevo il vostro animo per lui; ma forse non lo vedrò più che per una sola volta, perchè parte fra due o tre giorni ».

L'Archivio Segreto della Presidenza del Buon Governo non ha altre copie di lettere del Mazzini e della sua amica; ma fra il capo della *Giovine Italia* e la bionda signora lo scambio di lettere non si sarà certamente limitato al saggio da noi riprodotto. Evidentemente, di quel carteggio, metà politico, metà galante, non si doveva mandar copia al presidente Bologna che di quel tanto che fosse necessario per tenere informato il capo della polizia delle fasi principali dell'intrigo; e di vero, dalle carte dell'Archivio risulta come il carteggio continuasse regolarmente, e lo stesso Granduca ne fosse informato. Pare, anzi, che lo stesso principe seguisse con cura, diremmo, quasi amorosa, quel carteggio per trarne norma di governo. Difatti, il Bologna, di suo proprio pugno, notava che all' udienza del 29 luglio S. A. I. e R. gli aveva detto: « che dalla corrispondenza passata fra il Mazzini e la sua amica si rilevava che i liberali avevano perduto ogni speranza che il Re di Napoli facesse adesione alla costituzione, ed entrasse nella quadruplice alleanza (*Francia, Inghilterra, Spagna e Portogallo*) ».

Siffatta nota ci fa anche conoscere un punto affatto sconosciuto della vita del Mazzini. Come si sa, il grande agitatore non piegò mai la rigidità del suo credo politico alle opportunità del momento, meno una sola volta, quando nel 1831, scrisse a Carlo Alberto la famosa lettera con la quale metteva a disposizione del giovine re sardo le forze del partito rivoluzionario, purchè l'antico Reggente del 1821 si mettesse alla testa del movimento unitario italiano. Ma ecco ora che il Mazzini stesso in una lettera alla sua amica, ci fa sapere, quasi voce d'oltretomba, che, per un momento, egli ripose la sua fiducia in un altro re, in colui il cui governo, più tardi, doveva essere definito da un grande statista inglese: *la negazione di Dio!* Nè la fiducia che, all'indomani della fallita impresa di Savoja, il Mazzini rispose per un istante nei Borboni deve fare meravigliare gl'italiani d'oggi. Ferdinando II, benchè appartenesse a una famiglia in cui lo spergiuro era tradizionale, saliva al trono in un momento in cui sarebbe bastata una parola, una sola parola, ma franca, sincera, liberale, per conquistarsi il cuore degli abitanti delle provincie al di qua e al di là del Faro. E questa parola, in certo modo, parve che fosse stata proferita, quando il giovane principe, inaugurando il suo regno, disse che avrebbe, anzitutto, posto mente *a curare le piaghe del reame.* Alle promesse, in verità, non corrisposero i fatti; ma fra il 1833 e il 1834 il prestigio del re non era ancora sfatato. Lo si sapeva amante delle istituzioni militari, energico, ambizioso, e non deve quindi recare stupore se i liberali, non escluso lo stesso Mazzini, dopo d'aver riposto le loro speranze nel re di Sardegna, l'abbiano posta nel futuro re-Bomba. Nè siffatte speranze furono nutrite tanto segretamente che al di fuori delle congreghe della *Giovine Italia* non ne trapelasse qualche cosa; ed infatti, dalle stesse carte dell'Archivio

segreto del Buon Governo si apprende che re Ferdinando, volendo metter fine alle ciarle, che già con qualche insistenza correvano sul suo conto, in un ricevimento diplomatico, affermò chiaro e tondo come egli solo fosse il giudice della forma di governo più adatta ai bisogni dei suoi popoli; e questa forma non essere che quella da lui sin allora praticata.

E fu precisamente questa dichiarazione, che, mentre sconcertò parecchio i liberali della penisola, fugò le illusioni che per un momento il Mazzini e i suoi amici ricoverati in Isvizzera, avevano nutrito sul conto di Ferdinando Borbone.

X.

Ma ritorniamo alla nostra signora.

Intanto i mesi passavano e all'amica del Mazzini il carcere, per quanto rallegrato dalla variata e dotta conversazione di amici e d'ammiratori, cominciò a riuscire uggioso. Già, il suo cerbero, quel Sabatini presso il quale alloggiava, più d'una volta le aveva fatto perdere la pazienza. La bionda signora credeva che la si sorvegliasse e spiasse, non diceva di troppo, ma senza garbo, senza un briciolo d'educazione; la qualcosa riteneva che non dovesse, nè potesse entrare nelle intenzioni del governo. Quella spia del Sabbatini, una spia di tutte le ore, di tutti i minuti, era insopportabile colla sua curiosità spinta sino alla mania, colla sua indiscrezione spinta sino all'insolenza. Nè meno insopportabile era divenuta la polizia di Palazzo nonfinito. Usciva ella di casa? Ed ecco due angeli custodi seguirla dappertutto. Metteva la punta del naso fuori della finestra? Ed ecco da una finestra vicina, o da una bottega, venir fuori un'altra punta di naso, quella del naso di un sorvegliante. Era, insomma, uno spionaggio accasciante, fuori di ogni limite e d'ogni misura. Del resto, era il segreto di Pulcinella quello della polizia. Tutte le comari del vicinato lo conoscevano come se praticassero gli uffici del Buon Governo. Dapprima scrisse al Bologna perchè la si lasciasse prendere un alloggio a sua scelta: poi, fosse stanchezza di quella vita seminata di noie poliziesche, fosse desiderio di andare a raggiungere il Mazzini in qualcuna di quelle segrete escursioni che il genovese faceva nella penisola alla barba delle polizie, chiese che la si lasciasse partire per Lucca. Ma i ministri, ai quali il Bologna comunicò il desiderio della signora, s'opposero energicamente alla partenza, ed ordinarono al presidente del Buon Governo che raddoppiasse di vigilanza per isventare ogni tentativo di fuga, magari ricorrendo all'arresto.

Si vede che il governo granducale aveva preso gusto a conoscere i disegni del Mazzini tenendo in decente prigionia la donna che era a un tempo l'amante e la confidente di lui. Ma alla signora, cospiratrice d'istinto e di professione, il fare un tiro alla polizia di Leopoldo II doveva sorridere; ed, ottenuta, non si sa come, in quei giorni, la protezione del ministro d'Inghilterra,

cominciò a fare i suoi preparativi di fuga. Però il suo disegno non rimase tanto celato che qualcosa non ne pervenisse all'orecchio del Bologna e non mettesse in moto bracchi grandi e piccini. La signora venne spiata con più cura, seguìta in ogni suo passo, specie nelle visite che faceva in quel tempo ad alcune signore francesi con le quali era in relazione. Notte e giorno, dinanzi la sua casa, vegliavano agenti; altri agenti la seguivano nelle sue gite fuori della città, senza tener conto della polizia che entro le stesse pareti domestiche esercitava il Sabbatini. La protezione, che il leopardo inglese aveva accordato alla signora, non rimase a lungo un segreto pel governo, il quale capì che non aveva più di fronte una donna esaltata, ma la furberia e le ghinee della vecchia Albione, la quale, allora, provava un gusto matto a procurare fastidî e noie ai piccoli governi assoluti d'Italia; e ministri e polizia raddoppiarono di zelo per ispuntarla in quella lotta. È vero che avrebbero potuto fare arrestare la signora; ma, come abbiamo detto, il governo toscano amava che le cose si facessero senza strepito, alla chetichella: pelava i polli, ma voleva che questi non strillassero. La nostra eroina, oramai, era divenuta una delle macchiette più caratteristiche della società fiorentina di quei giorni; il suo salotto, quantunque spiato da birri, era frequentato da persone distinte, colte, alla testa delle quali era il marchese Gino Capponi, che l'anno innanzi, incorrendo nei fulmini della parte più avanzata del partito liberale, aveva rinnovato le sue relazioni con palazzo Pitti. Cosa, a dir vero, un po' strana; chè, fra Leopoldo II e il Mazzini ci stava di mezzo un abisso. Pure la è così. Qual rumore, quindi, non avrebbe fatto l'arresto d'una signora che godeva la protezione dell'illustre patrizio nelle cui vene scorreva il sangue del fiero rintuzzatore dell'orgoglio d'un discendente di San Luigi? Bisognava, in conseguenza, andar piano, e adoperare piuttosto l'astuzia che la violenza.

La signora, intanto, s'era decisa di fuggire l'otto di settembre. La polizia che non ignorava nulla, prese le sue misure. Sapeva già che la signora aveva mandato via di casa, alla spicciolata, di notte, il suo bagaglio; sapeva pure che il colpo doveva essere tentato di sera. Arrivato il gran giorno, la polizia si mise in moto. La signora fu spiata sin dal mattino. A mezzo dì, essa si recò al Duomo, dove quella stessa mattina, per mezzo d'un bigliettino, aveva dato, nella navata di destra, un appuntamento al Capponi. Difatti, l'agente incaricato della sorveglianza, a mezzogiorno preciso, vide entrare in Santa Maria del Fiore la bionda vedovella, avvicinarsi al patrizio fiorentino che l'aspettava al posto indicato, indi uscire insieme a lui dalla porta che dà sul lato destro del Duomo, di fronte a via del Cocomero, oggi Ricasoli; e di là, dopo d'aver salutato l'amico, avviarsi, sola, per via dei Servi. Quivi, l'agente la vide entrare nel palazzo della legazione inglese. Subito la polizia appostò i suoi segugi nelle vicinanze del portone, mentre ne appostava altri ancora ad una certa porta che metteva il palazzo in comunicazione con via del Castellaccio. In quel giorno il ministro inglese dava un pranzo, e alla legazione

affluivano signore e signori. Gli agenti videro l'uno dopo l'altro entrare i rappresentanti dei diversi Stati accreditati presso il governo granducale; videro, fra gli altri, entrare quattro o cinque signori dell'aristocrazia fiorentina liberale. Poi, quando quella sfilata finì, attesero tranquillamente. Il sorcio era nella trappola e questa non avrebbe tardato a chiudersi dietro di lui. Difatti, all'ultimo momento, la polizia aveva ricevuto l'ordine d'arrestare la signora. Si vede che il governo, stanco di scaramucciare, voleva farla finita con un colpo.

Verso sera, gl'invitati cominciarono a lasciare il palazzo; poi non si vide più alcuno. La signora, però, non veniva fuori. Verso le dieci, il portiere, colla sua aria tranquilla, uscì in istrada, diede un'occhiata all'ingiro, indi rifece i suoi passi e chiuse il portone sul muso dei bracchi dell'illustrissimo signor auditore-presidente Bologna.

E l'amica del Mazzini? Mistero. La polizia, che in quel giorno aveva spiegato tutte le sue forze, ne aveva perduto precisamente le traccie nel momento in cui credeva di tenerla in pugno. Così la battaglia poteva dirsi perduta pel governo, che ne usciva fuori battuto e scornato. Il povero commissario Tassinari, al quale era stata affidata l'impresa, nel rendere conto al Bologna di quella sua disgraziata campagna, ebbe delle note che sono addirittura comiche. Egli, il signor commissario, come un generale alla vigilia d'una battaglia, aveva prudentemente preso tutte le sue disposizioni; aveva mandato sul posto i suoi migliori agenti; le porte del palazzo erano state sempre custodite. S'era visto entrare la signora, poi non s'era piu vista uscir fuori; e, a meno che non avesse presa la via dei tetti, si doveva supporre che avesse passato la notte in casa del ministro inglese. E qui il disgraziato funzionario usciva in una terribile invettiva contro il rappresentante dell'Inghilterra, che si divertiva a buttare giù l'edificio con tanta fatica innalzato dalla polizia; capriccio che se poteva piacere al ministro d'un paese che proteggeva i malintenzionati di tutta Europa, non poteva certamente andare a sangue ad un fedele ed affezionato suddito di S. A. I. e R. il Granduca.

Ma la battaglia, perduta in quel giorno dalla bassa polizia in via dei Servi, era l'indomani strenuamente guadagnata dal Bologna, al confine toscano, e precisamente al Candino, ove, pesentatasi la nostra signora con un falso passaporto per entrare nel territorio lucchese, era stata arrestata.

Così in quello strano duello che si combatteva da circa un anno fra la polizia toscana e la *Giovine Italia,* la prima aveva avuto l'onore di bruciare l'ultima cartuccia. È vero (e lo diciamo a suo onore) che quella cartuccia era a polvere.

Condotta a Firenze in uno stato di profondissimo abbattimento, la bella amica del Mazzini, per una cortesia piuttosto inusitata nei fasti delle vecchie polizie, ebbe risparmiati gl'interrogatorî che per la sua fuga avrebbe dovuto immediatamente subire. Per altro, lo stesso commissario Tassinari, in un suo rapporto al Bologna, scriveva che se anche fosse stata sottoposta ad interrogatorio, non le si sarebbe potuto cavare di bocca una sola parola, tanto l'animo di lei era abbattuto. Bisognava, intanto, provvedere alla custodia della bella

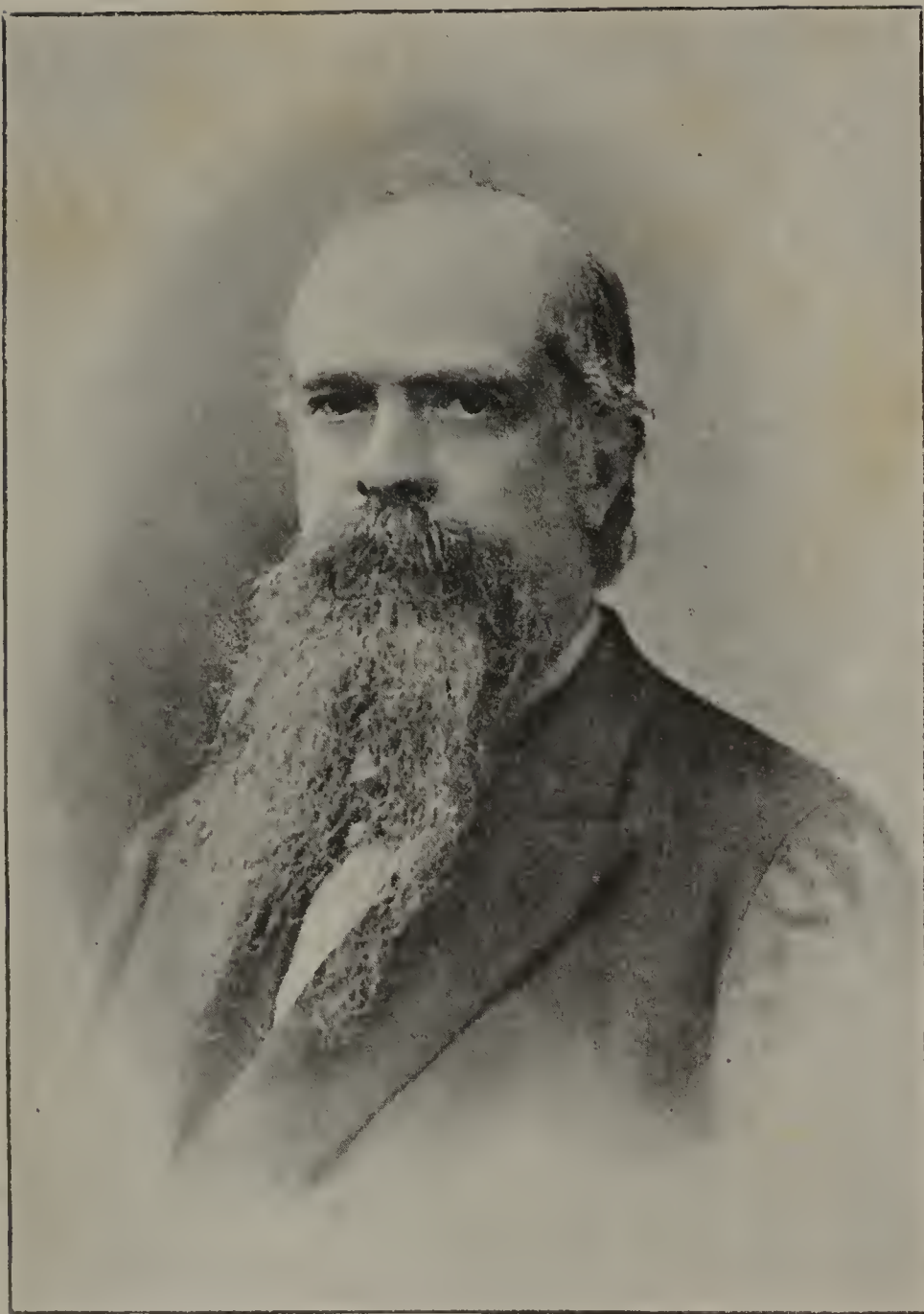
prigioniera; epperò, la signora, d'ordine di don Neri Corsini, fu trasferita dalla sua casa al canto dei Nelli, ove, qualche giorno prima della fuga della signora, il cerbero Sabbatini aveva trasportato le sue tende, all'albergo dello *Scudo di Francia*, in piazza San Firenze; un albergo condotto da persona sulla discrezione della quale la polizia poteva pienamente contare. La bella donna, con la sola compagnia dei libri e dei giornali, passò ivi melanconicamente alcuni giorni facendo sempre presso il Bologna istanze vive e premurose perchè le rilasciassero un passaporto per l'estero. In seguito, riavutasi un po' e sottoposta dal Tassinari a un interrogatorio, dichiarò che, fuggendo da Firenze, aveva creduto di far cosa grata al governo cui doveva già ritenere stanco di costudirla e mantenerla. Sicuro, anche di mantenerla, poichè la dozzina al Sabbatini era pagata dallo stesso Governo toscano.

Ma quella prigionia in un albergo non poteva durare eternamente. La signora, per i suoi rapporti intimi col Mazzini, per il suo spirito, per la sua cultura, aveva fatto troppo parlare di sè nella società fiorentina perchè ora la sua custodia non porgesse campo a commenti. Non bisogna dimenticare che lo stesso governo s'era servito della signora per mettere su un grosso e piccante romanzo di polizia e doveva quindi premergli che l'ultimo capitolo di esso non richiamasse l'attenzione del pubblico su qualcuna di quelle pagine. Laonde, il Bologna, che non era soltanto un esecutore materiale di ordini, ma anche un sagace consigliere, non tardò a fare intendere a don Neri Corsini come fosse suo parere che la polizia scrivesse la parola *fine* in fondo a quel romanzo, che già durava da un pezzo con grave dispendio delle finanze granducali e con non pochi fastidi pel Buon Governo, senza tener conto che il Mazzini, a cui l'arresto della sua amica non poteva più essere ignoto, non avrebbe più scritto. Opinava quindi l'illustrissimo signor presidente che la signora fosse posta in libertà ed esplusa dal granducato.

Ai ministri parve che il Bologna imberciasse nel segno, anche perchè in quei giorni, dopo la fallita spedizione di Savoia, la *Giovine Italia* non ispirava che una mediocre paura, e fu deciso d'accogliere la proposta del Bologna, ordinando al capo della polizia che la signora fosse tratta dalla sua prigione dorata e, fornita di passaporto, accompagnata da un commissario di polizia a Livorno e quivi imbarcata per Napoli o per la Corsica, con divieto di più mettere il piede in Toscana.

In conseguenza di siffatti ordini, la signora lasciò lo *Scudo di Francia* il 22 settembre di quell'anno, e, in compagnia d'un agente del Buon Governo, prese la via di Livorno, ove arrivò il 24. Il 27 dello stesso mese s'imbarcò sul battello a vapore *Francesco I,* che partiva alla volta di Napoli.

Alla polizia toscana parve allora di respirar meglio, e, con certa soddisfazione, scrisse l'ultima scena d'una dramma dove Giuseppe Mazzini, insieme alla parte di cospiratore, aveva recitato quella d'amante, quasi a dimostrare come nemmeno i caratteri più rigidi e fatti tutti d'un pezzo possono sottrarsi alla dolce influenza di due occhi femminili serenamente ridenti.

EMILIO DEL CERRO.

Graziadio Ascoli.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

Graziadio Ascoli.

A dimostrare che l'Italia è ben viva come nazione latina, fino agli estremi confini dell'Istria, la natura benigna volle che la lingua avesse nel secolo nostro, dopo le grandi scoperte dei Bopp e dei Grimm, il suo più profondo indagatore in un genio italiano nato a Gorizia, nell'autore dei *Saggi Ladini*, mirabile e più palese dimostrazione della continuità già sicura, del buon genio latino dalle alti valli dell'Engadina, giù per le pendici baciate dal sole d'Italia del Trentino a traverso le gole del Cadore e del Friuli, fino ai lembi dell'Istria. La storia di una intiera famiglia linguistica fatta dall'Ascoli fu una nuova attestazione eloquente della latinità delle Alpi orientali; i suoi Saggi Ladini stanno pertanto come un forte baluardo, come una fortezza ideale contro le pretese d'invasione slava e germanica, che vorrebbero diminuire la compattezza e integrità della nostra forte e inviolabile stirpe latina.

Senza che l'Ascoli siasi dunque mai occupato propriamente di politica nazionale e internazionale, i suoi lavori linguistici hanno mirabilmente giovato attestando l'alta nobiltà del pensiero scientifico italiano, i naturali e precisi confini della patria italiana; ed un suo recente scritto sopra gli inciampi che incontra, ne' suoi generosi intenti, la *Dante Alighieri* è prova che i sentimenti del patriota sono ben guidati dal savio accorgimento dell'uomo politico, il quale tenta impedire ogni salto nel buio.

*
* *

L'Ascoli ha sempre lavorato col microscopio sopra il linguaggio umano; le sue scoperte glottologiche sfuggirono pertanto non solo ai volghi, ma ad un gran numero di studiosi, i quali sentono bene ripetere ch'egli è un uomo di genio, ma, per la minutezza delle indagini, le quali si sottraggono alla penetrazione comune, non possono rendersene ragione, e, ignari, lo confondono facilmente con que' prodigiosi orientalisti poliglotti, ai quali l'ignoranza dei volghi suole attribuire la conoscenza di tutte le lingue, il dono arcano di penetrare il senso di ogni umano linguaggio. Il tipo di tali poliglotti meravigliosi rimane pur sempre ai più quel buon cardinale Mezzofanti, uomo di prodigiosa memoria, pronto, per un certo esercizio meccanico, a impadronirsi con facilità di un certo numero superficiale di vocaboli e di forme grammaticali, per comporre, con una certa *virtuosità*, un discorso strano e sbalorditoio in

una lingua inaudita, ma, del rimanente, poverissimo ingegno, inetto ad assurgere alle alte idealità del sistema, ad ordinare le sparse varie conoscenze in alcuna unità scientifica. Se bene l'Ascoli conosca egli pure molte lingue ed alcune anche profondamente, non sta in questo apparato d'erudizione poliglottica la ragione vera della sua grandezza, ma bensì nella singolare sua potenza a ricostituire con gli atomi del linguaggio veri dei e proprì organismi viventi, ch'egli sviscera e notomizza, per ricomporli in una figura luminosa, che ha persona, moto ed accento proprio.

Ciò che giaceva sparso, negletto, oscuro, egli lo osserva con profonda genialità, nella sua genesi, nel suo sviluppo, nelle sue ramificazioni, nelle sue attinenze, nelle sue analogie; la parola, che sembrava muta ed isolata, egli la rende eloquente e articolata in un organismo compiuto, di cui, da lui scrutata, comprendiamo la perfetta anatomia.

Egli applicò, in vero, al linguaggio umano le leggi dell' anatomia comparata. Facendo grande e frequente uso del microscopio, non considera tuttavia mai alcun incidente per sè; nessun caso appare isolato al suo pensiero; ma ogni osservazione particolare gli serve per stabilire una legge linguistica e una eccezione, o serie di eccezioni alla legge, la somma delle quali talora può guidarlo alla ricerca d'alcuna legge inesplorata o frammentaria, della quale egli ha rintracciato il primo germe. Dai primi suoi lavori giovanili alle ultime note glottologiche, tutte le sue indagini si sono sempre coordinate ad un alto fine scientifico. Non tutto il materiale di cui egli si è servito fu così abbondante, o perfetto, da permettergli in tutte le sue induzioni e conclusioni l'assoluta infallibilità, alla quale nessun uomo, per quanto dotto, può pretendere; ma nessuno, dopo il Bopp e dopo il Grimm in Germania e dopo il Burnouf in Francia, portò più in là dell'Ascoli la finezza nell'investigazione linguistica e la destrezza nel coordinare i fenomeni particolari ad una legge generale.

*
* *

Se, per i nostri studiosi, l'autorità dell'Ascoli in materia di linguaggio, è insuperabile, se egli ebbe in Italia tutte le soddisfazioni che potevano esser concesse ad un professore universitario, quali il Merito Civile ed il Senato; se le accademie italiane ed estere, tra le più illustri, fecero a gara per concedergli i più alti premii ed i massimi onori; se egli ha il vanto di sedere, unico italiano, coi sommi onori, tra gli accademici del glorioso Istituto di Francia; se alcune delle sue opere principali, come i *Corsi di Glottologia*, sono diventati opera classica non solo per le nostre scuole di filologia, ma anche per le straniere, e vennero perciò tradotti in lingue diverse; quando si ritenga che il linguaggio è la più nobile arma dell'uomo, s'intenderà meglio il motivo che mi muove a render omaggio al più nobile fra gli interpreti dell'umano linguaggio, del quale se Max Müller fu il più geniale filosofo, Graziadio Ascoli rimane il fisiologo più profondo.

***

Graziadio Ascoli nacque a Gorizia di agiata famiglia israelita il 16 luglio 1829. Suo padre era padrone di una cartiera. Chi gli avesse detto che un giorno il figlio suo avrebbe fatto servire la carta a così nobile uso, qual messaggiera delle rivelazioni linguistiche più sapienti! Esordiva a quindici anni con un rapido saggio comparativo tra il valacco e il friulano, citato anche oggi dal Miklosich e dallo Schuchardt. Dopo un decennio, sorprendeva per la vastità della sua erudizione con gli *Studii Orientali e linguistici*, che gli aprivano, nel 1860, le porte dell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano. Da quel tempo fino ad ora ogni suo scritto fu una rivelazione. Egli s'accosta ad ogni nuovo studio con acume che gli permette scoperte rilevanti e conclusioni che gli sono proprie, sia che studii il nesso delle lingue semitiche con le ariane, sia che rifrughi nella lingua zingara, sia che scruti i dialetti dell'India, sia che mediti sulle glosse celtiche, sia che compendii ne' suoi magistrali Corsi di Glottologia le sue dottrine glottologiche sulle lingue indo-europee, sia che ordini scientificamente il materiale linguistico del campo ladino, sia che, nel campo della filologia romanza, per mezzo specialmente del suo *Archivio Glottologico Italiano*, intraprenda o promuova indagini speciali, nelle quali egli porta sempre qualche nuova luce. Senza essere molto agile ed elegante, il suo stile è vibrato e robusto, ed ha un'espressione sua propria. Autodidatto, egli procedette signorilmente per la via maestra ch'egli stesso s'era tracciata. E, nel suo campo, raccolse così larga messe, che, davvero, se in ogni disciplina scientifica e letteraria l'Italia potesse gloriarsi di un Ascoli, non solo non avrebbe a invidiare nulla per la ragione degli studii alle nazioni straniere, ma meriterebbe invidia.

Delegato dal Governo Italiano, a rappresentare, con chi scrive, l'Italia al nono Congresso degli Orientalisti che si raccoglie a Londra, per opera delle più alte notabilità inglesi, sotto la presidenza di Max Müller, tutti i patrioti italiani devono rallegrarsi al pensiero che da questo poderoso linguista, la scienza italiana potrà, sua mercè, salire veramente in Olimpo. Egli sta fra lo Schleicher e il Brugmann, altissimo ed originale maestro della linguistica, creatore di una vera scuola storica, di cui i benefici effetti sono largamente risentiti non solo in Italia, dove apparve in questo trentennio tutta una falange di scuolari valorosi e bene agguerriti, ma anche all'estero, a malgrado delle difficoltà che incontrano le opere scritte in lingua italiana a farsi strada. Lo « studio riassuntivo e comprensivo, scrive lo stesso maestro, è stato sempre una delle mire principali della scuola italiana ». Questa larghezza nell'applicare il metodo storico, con precisione matematica, alle ricerche linguistiche, questa capacità d' abbracciare e dominare con un alto pensiero ordinatore il materiale apparentemente più disparato, pone l'Ascoli non solo fra i più dotti linguisti, ma fra i più grandi e forti pensatori dell'età nostra.

Angelo De Gubernatis.

GABINA

RACCONTO SARDO

..... Potevano essere le undici di sera quando la piccola Gabina si svegliò, nel gran letto di legno della stanza di sopra, ove dormiva sempre con la sua mamma che le voleva tanto bene. — Ma quella notte la mamma non le stava allato. Perchè dunque? Per quanto Gabina stendesse le sue manine da tutte le parti del gran letto, non poteva trovare la sua mamma. Solo le lenzuola fredde come il vento, solo i guanciali di percallo rosso: null'altro!

Dov'era dunque la mamma? Gabina si coricava e si levava sempre insieme a lei. Mai s'era trovata sola in letto, così nel gran letto freddo, nell'oscurità della notte spaventosa. Quello era dunque un grande avvenimento per la piccina. — Chiamò con un fil di voce: — Mamma!... mamma!... — ma nessuno rispose. Fuori urlava il rovajo, e la pioggia sbatteva fragorosamente contro i vetri della piccola finestra. Senza di ciò, Gavina si sarebbe forse riaddormentata, ma con quegli urli infernali nella profonda oscurità della cameretta solitaria, le tornava impossibile nonchè riprender sonno, ma calmarsi. Temeva tutti i fantasmi immaginabili; la morte, i vampiri, il padre dei venti, le fate nere e l'orco, tutti... tutti!...

— Mamma... mamma?... ripetè a voce alta, mettendosi a sedere sul letto... Mamma!... Rimase così quasi un quarto d'ora, alzando sempre più la voce, abituandosi al buio e al fragore del vento. Ma siccome la madre non rispondeva mai, pensò di levarsi e scendere in cucina per cercarla. Veramente era sempre la madre a vestirla, perchè a lei, così piccina, non riusciva ancora infilarsi il giubboncello nero dalle maniche strette, ma poco importava. Purchè trovasse la gonnellina, bastava. La lasciava sempre sulla sedia a piè del letto; dunque bisognava scendere per ritrovarla.

Scendere?... Scendere all'oscuro, a piedi nudi, con quella notte là... scendere da letto... sola?... Ci voleva proprio un gran coraggio, e Gabina che tremava forte di freddo e di paura, esitò a lungo... Ma rimanere a letto senza la mamma, non le conveniva. Il vento urlava ognor più fragoroso: fra poco sarebbe penetrato nella camera e avrebbe divorato la testa a Gabina! Dunque... giù.

Scese e mandò un urlo. Il suo piedino aveva incontrato qualcosa di duro, freddo e deforme, che certo non era il suolo di tavole levigato dal tempo... Un rospo, un vampiro forse? — Mamma mia! Mamma mia!... — gridò la piccina a squarciagola, cercando invano risalire sul letto; ma, alla fine, visto che il vampiro non si moveva e che la mamma continuava a non rispondere, si chinò e s'assicurò che quella era una scarpa vecchia, uscita per caso di sotto il letto. Un sorriso le sfiorò le labbra, e quella prima avventura le infuse molto coraggio: sicchè, risoluta di non temere più nulla per i piedini, si avanzò appoggiandosi alla sponda del letto.

Ma laggiù, ai piedi, non trovò punto la sedia con le sue vesti, e cominciò a stizzirsi, a imprecare, perchè dovete sapere che non era un modello di educazione, e nominava con disinvoltura tutti i diavoli dell'inferno, come accadeva agli zii, e un po' anche al nonno e alla madre. — Dove diavolo dunque stavano le sue vesti? Le aveva prese il demonio? All'inferno la notte e chi l'aveva inventata!...

Ma le scordò un momento, e ricominciò a tremare così forte che i dentini pareva volessero spezzarlesi. In un intervallo silenzioso del vento e della pioggia, aveva sentito strani rumori salire dalla cucina, e voci umane più tetre e spaventose della procella.

Che avveniva in cucina? Dio! Dio! e la mamma sua? C'erano forse i ladri o i diavoli? E il nonno, e gli zii mancavano da tre giorni, e non c'era nessuno che potesse difendere la mamma, la povera mamma sua!... La curiosità si unì alla paura; allora, Gabina si rimise a cercare le sue gonnelline, urtando su tutti i mobili della camera buia. Riuscì finalmente a trovarla, la indossò a stento; ma quando tutto pareva fatto, un ostacolo si interpose ai suoi disegni.

La porta che dava sulla scala era chiusa a chiave dal di fuori: per quanti sforzi a lei superiori Gabina facesse, non potè aprirla, e il silenzio orrendo della mamma continuò, quando si rimise a chiamarla, scuotendo la porta con fracasso. Ritornò verso il letto, disperata, e nascosto il volto fra le coltri, si mise a piangere; ma un tratto si ricordò che nella stanza attigua c'era un poggiuolo di pietre, d'onde, per una scaletta esterna, si scendeva nel cortile, e sotto cui si apriva appunto la vecchia porta della cucina. La pioggia e il vento continuavano; ma Gabina era decisa a tutto: entrò nella camera vicina, aprì il poggiuolo e scese, sfidando l'acqua che veniva giù furiosa dal basso cielo di piombo, e il rovajo gelato imperversante nella notte. Tremava come una foglia, ma aveva completamente scordato i fantasmi e i vampiri.

Un'agonia indicibile le stringeva ora il cuoricino e un orribile presentimento, superiore alla sua età, le diceva che giù, in cucina, accadeva qualche cosa di triste. Oh, quelle voci che aveva sentito!... — In un attimo fu sotto la scala, al coperto della pioggia, davanti alla porta di cucina. Anche questa era chiusa, ma Gabina non picchiò per farsela aprire, benchè vedesse il bagliore del fuoco acceso nel focolare, attraverso la grande fenditura che ri-

gava la porta dall'alto in basso. Si accoccolò per terra e applicò l'occhio alla fenditura.

Non temeva più, ma non voleva punto entrare in cucina perchè la mamma l'avrebbe certamente picchiata.

Il nonno e gli zii — tre uomini alti, robusti, bruni, il cui costume consunto e sporco rivelava una misera esistenza di continuo lavoro. i cui occhi cupi e profondi narravano la triste storia di anime ignoranti, non avvilite dalla povertà, ma turbinate da tetre passioni, ardenti e dolorose, — erano tornati, e stavano seduti attorno al focolare. La mamma di Gabina, Simona, giovane, bella, di quella strana bellezza araba, che ricorda i saraceni dominatori dell'isola, e che s'incontra in molte donne sarde, rimaneva un po' nell'ombra, seduta per terra, le mani incrociate sulle ginocchia, scalza e in maniche di camicia; larghe maniche, anch' esse orientali, strette sui polsi e increspate sugli omeri eleganti.

Mai Gabina aveva visto sua madre così pallida e cupa, sua madre che pure era sempre smorta e triste in viso: mai aveva veduto i suoi larghi occhi neri brillare stranamente così.

Sotto il fazzoletto nero calato sulla fronte il volto di Simona assumeva tinte cadaveriche, i lineamenti finissimi e immobili oscurati da una tetra severità, gli occhi illuminati da un riflesso di odio e d'angoscia sovrumana. Ma chi più attirava l'attenzione di Gabina era la vista di un estraneo, — vista che la costringeva appunto a restare fuori, — seduto anch' esso vicino al focolare, ma legato solidamente con una corda di pelo alla vecchia sedia che ornava sola la cucina; una sedia grossolana che restava sempre in un angolo buio, non toccata da nessuno, ma spesso guardata cupamente da Simona... — Gabina non aveva mai veduto, prima d'allora, il volto dell'estraneo, che pure indossava il costume del villaggio, e perciò l' esaminava curiosamente, chiedendosi chi fosse e perchè fosse lì, legato di notte!... Era un bell'uomo sulla quarantina, i capellli biondi — rossastri, ondeggianti sull'ampia fronte abbronzata, gli occhi grigi acutissimi, e con una magnifica barba rossa cadente sul petto. — Un'atroce espressiene di spasimo gli sconvolgeva tutto il volto, e sulla fronte gli brillavano, al riflesso del fuoco, grosse goccie di sudore, ma non era pallido come gli altri.

Gabina, certamente non percepì tutti questi particolari, ma comprese be-

nissimo che là dentro, — nella cucina nera rischiarata appena dal fuoco, e da una specie di lampada a quattro becchi, di latta annerita dal fumo del lucignolo. posta nel forno e che andavasi spegnendo, — accadeva qualche cosa di misterioso, di straordinario; ma incapace di darsi qual siasi spiegazione, rimaneva muta e immobile dietro la porta, la fronte incastonata alla fenditura, gli occhioni grigi, — rassomiglianti a quelli dell'uomo legato - spalancati e avidi. Tremava di nuovo; — svanita la curiosità, la paura angosciosa di prima le gravava nuovamente sul cuore: — e si domandava se tutto non fosse un brutto sogno....

Gelidi soffi di vento le percuotevano le spalle mal coperte; i suoi piedini, le sue mani, tutta la sua personcina oramai pareva di neve, e l'acqua che invadeva il cortile saliva, saliva, ingrossata dalla pioggia furiosa. Presto l'avrebbe tutta bagnata, ma lei non se ne accorgeva. Provava tanto freddo che sentiva una pazza voglia di piangere, eppure non si muoveva. Un nodo le serrava la gola, e qualche singhiozzo arido, spasmodico, le contorceva le labbra rese livide dal freddo e dallo spavento. Perchè ciò che vedeva e sentiva avrebbe atterrito un uomo forte, nonchè lei, debole animuccia di nove anni appena!...

*
* *

— Elias, Elias! — esclamava il padre di Simona, — è inutile che tu urli chiedendo aiuto. Nessuno verrà, perchè la procella nasconde il tuo grido. Nessuno verrà! Tu devi morire lì, legato alla sedia ove ti assidevi ogni notte dieci anni fa; ti ricordi miserabile? ogni notte.... come fidanzato leale ed onesto! Alla sedia che abbiamo gelosamente conservato per dieci anni... che ti aspettava... che getteremo sul fuoco intrisa del tuo sangue vigliacco!...

— Difenditi! — diceva cupamente Simona. — Se non ci dai una sola scusa, almeno una, del tuo vile procedere, la tua morte sarà orribile! Difenditi! Adduci un'attenuante e con una fucilata tutto sarà finito... Se no, guai a te.

— E sei tu che parli così? — rispose Elias, — tu, donna, tu che ti mostravi la bontà in persona? Tu?..,

— T'odio! Tu mi hai disonorata; tu ch'eri il mio fidanzato, la vita mia, mi hai tradita, mi hai perduta! Il dolore ha ucciso in me ogni sentimento umano; t'odio e da dieci anni non sogno che la vendetta. E che cosa è, vigliacco, l'angoscia che tu provi stanotte in confronto di ciò che ho sofferto io?... T'odio, ed io, io sola, ho spronato i miei alla vendetta!...

— Uccidetemi dunque! — mormorò Elias, — ma pensate che c'è una coscienza... un Dio...

— Ci aggiusteremo noi con la coscienza e con Dio! — esclamò Tanu, uno dei fratelli, con un sorriso crudele, che lasciò vedere due fila di denti bianchissimi, forti, da belva, scintillanti al riflesso del fuoco.

— La coscienza e Dio!... saltò su Simona, come una vipera. — Ne hai avuto tu coscienza? Hai tu pensato a Dio? — Elias chinò il capo.

— In nome di nostra figlia!... disse.

— Dunque sai che ho una figlia?...

— Sì, lo so. Se tu vuoi, io la legittimo. La piglierò meco, e un giorno sarà ricca, perchè io lo son diventato e con l'*altra* non ho figli.

— Come parli! — gridò Predu, l'altro fratello. — Non hai dunque ancora compreso che non uscirai di qui nè vivo nè morto?... — E accarezzò lungamente la canna del fucile che teneva sulle ginocchia, dicendo con crudele lentezza: — Ti massacrerò io, io che era il tuo amico, che ti ho introdotto nella nostra casa dove lasciasti la sventura e il disonore... Ti ucciderò io e ti porrò io sotto terra, tristo serpente miserabile!... Ah, con chi ti credevi tu? con chi ti credevi? La nostra famiglia ha vendicato sempre le offese ricevute: e noi stanotte, noi che ti abbiamo cercato per dieci anni in tutti i villaggi di Barbagia, pei monti nevosi e per le gole dirupate, noi laveremo col tuo sangue la macchia impressa al nostro nome!...

— Simona! Simona! — mormorò il prigioniero volgendole spaventato uno sguardo supplichevole, — Simona, nostra figlia!...

— Taci, non nominarla! È un fiore nato dalla colpa, ma puro come le nevi del Gennargentu! Tu la profani nominandola, perchè sei vile e infame! Tu non le sei nulla! Suo padre è Dio!...

— Ma tu non le vuoi bene, Simona! Se l'ami, lasciami vivere! — Un lampo brillò negli occhi foschi della donna che rispose:

— Io adoro mia figlia e vivo solo per lei! Se essa sparisse dalla mia esistenza, tutto crollerebbe intorno a me, e sarei la più sfortunata fra le donne. Se l'amo! La mia figlia! La povera figliolina mia! È tutto il mio amore, la mia felicità!... Ma ti ripeto di non più nominarla. Il suo ricordo, nonchè muovermi ad una pietà impossibile in me dopo tutto ciò che è accaduto, accresce il mio odio e la mia sete di vendetta. E non vedo l'ora di saperti sotto terra affinchè, quando essa mi chiederà di suo padre, io possa dirle: È morto!

— Dunque è deciso! — gridò Elias — Uccidetemi dunque! Vedete che son pronto! Saprò morire perchè non sono vile, come voi credete, perchè, se errai non fu mia colpa, ma del caso e per volontà di Dio!... Uccidetemi!...

— Uccidetemi! — parve ripetere il lugubre fischio del vento. I cinque personaggi di questa tragedia rusticana tacquero un momento. Una calma terribile regnava nei loro volti e il fuoco continuava a illuminare la scena con tinte sanguigne, e funebri chiaroscuri; scena degna del fosco Caravaggio. — Alla fine Simona esclamò:

— Racconta dunque perchè mi hai tradito, senza scusa alcuna, dopo due anni di fervido amore! Se ti ricordi, dovevamo sposarci subito, perchè io ero madre. Tu partisti con un cavallo carico di castagne, di formaggio e di arnesi di legno che avresti venduto a Nuoro, per comprarmi l'anello e i gioielli di sposa. Dovevi ritornare fra cinque giorni e mi lasciasti quasi piangendo! Son trascorsi dieci anni, dieci anni d'angoscia, di lagrime e d'odio; ma mi pare ieri!... E non ritornasti e un mese dopo ti seppi sposo ad una

fanciulla di Fonni!.. Racconta! Se hai una scusa, ti ripeto, ti uccideremo con una sola fucilata; altrimenti, com'è vero Cristo, com'è vero che sei lì, legato, ti abbrucieremo vivo!

L'accento di Simona era così sincero che un brivido d'orrore fece ondeggiare tutta la maestosa barba di Elias. Tuttavia, dissimulando, rispose freddamente: — Non temo nè il fuoco, nè la palla: pure, vi dirò com'è accaduto.

Non fu mia colpa, ripeto, ma volontà di Dio! E cominciò — Si, son dieci anni e pare ieri. Io partii pensando a te e disegnando la nostra vita avvenire... ma Dio volle altrimenti! Ero due ore distante da Fonni, ove contavo di passare la notte per proseguire l'indomani verso Nuoro, allorchè cominciò a nevicare. Non ne feci caso, abituato com'ero a tutte le intemperie, e proseguii per il sentiero dirupato, attraverso le gole dei monti, camminando a piedi davanti al mio cavallino tanto carico. E cammina, cammina! Il vento mi batteva la neve sul volto, appiccicandola alle mie vesti, alle mie mani, persino alle ciglia e alle labbra. In breve il mio pastrano ne fu tutto coperto, coperte le bisaccie e la groppa del cavallo! Il sentiero sparve sotto la neve, ma io, che mi credevo pratico dei luoghi, proseguii senza turbarmi, in linea retta, gli occhi fissi sull'orizzonte dove ogni tanto credevo scorgere il profilo di Fonni. Il vento urlava pazzo fra le montagne, la notte piombava e la neve cadeva sempre. Cadeva sempre, ammucchiandosi sui miei passi, e nessun'anima viva interrompeva la solitudine selvaggia dei monti. Soli noi; io che cominciavo a perdermi d'animo, bagnato fino alle ossa, cominciando a credere di essermi smarrito, giacchè Fonni non compariva più sul mio cammino, e il povero cavallo che tremava tutto e non poteva andare più innanzi. Intanto la neve ingrossava: per ogni passo occorreva un quarto d'ora, e le tenebre si facevano sempre più folte... Mi pentivo di non essermi fermato in un ovile

incontrato mezz'ora prima che la neve cominciasse, e dove il pastore mi aveva invitato a passare la notte pronosticandomi la vicina bufera, e ad un tratto, disperato del tutto, pensai di dar volta e ritornarmene là. Decisi anzi di salire a cavallo, perchè mi era impossibile proseguire a piedi, ma siccome l'animale era estenuato più di me, così gravemente carico come si trovava, lo scaricai di tutta quella roba che, come meglio potei, misi al sicuro sotto un albero, sperando di ritrovarla l'indomani; lo montai e via!

— Avanti! dicevo amorevolmente al mio povero cavallino; stanotte ci riposeremo laggiù, e domani sorgerà un bel sole che ci permetterà di ritornare qui. Ripiglieremo la nostra mercanzia e andremo a Fonni, ove non avremo più nulla da temere. Avanti! Avanti!

Per un po' il cavallino parve partecipare alle mie idee, ma a un punto rallentò il passo e finì col fermarsi. Invano lo aizzai, lo carezzai, lo percossi; non si mosse più ed io dovetti smontare e ripigliare il cammino a piedi, trascinandomi dietro, a stento, la povera bestia.

Oh, che notte orrenda! Se durassi mille anni non la scorderei mai e poi mai!...

Il vento era cessato, ma ora la notte regnava fonda e desolata sulle montagne e la neve cadeva, cadeva sempre. Una lieve luce bianca tramandata da essa mi permetteva di non cadere in qualche precipizio; a poco a poco i miei occhi si velavano, le gambe mi si intorpidivano sotto le ghette bagnate e tutto il mio corpo diventava freddo e inerte come la neve su cui mi trascinavo barcollando. Una volta io e il cavallo cademmo in un fosso; io mi rialzai a stento, ma il cavallo non si mosse più, nè io pensai ad aiutarlo. Ripresi la via: ero interamente coperto di neve: grosse lagrime mi cadevano dagli occhi e finivano confondendosi col nevischio che mi imbiancava la barba: le mani mi pendevano inerti e gelate sotto il pastrano freddo e pesante, ma i piedi andavano, andavano, automaticamente, a caso, barcollando. E non un lume appariva nella notte, non una voce umana, risuonava in quella funebre solitudine. A manca e a destra i picchi bianchi s'innalzavano perdendosi nel cielo color di cenere: dietro non scorgevo nulla attraverso la nebbia che scendeva lentamente dall'orizzonte e che presto mi avrebbe attorniato; davanti la china si stendeva sotto i miei piedi, piena di burroni e di precipizi.

Non era certo questa la strada percorsa qualche ora prima, no, e l'ovile non poteva comparire innanzi a me perchè mi ero smarrito. Oh, perchè non avevo proseguito verso Fonni? Forse non stava poi tanto lontano dal sito dove avevo lasciato le bisaccie... forse... forse...

Le forze mi venivano meno: dopo mezz'ora di faticoso e inutile cammino la nebbia mi raggiunse, acre, densa, nera, mi circondò e proseguii la discesa, togliendomi l'ultimo barlume di luce. Ancora un passo e sarei forse caduto in qualche abisso: d'altronde mi era impossibile continuare, perchè ora la neve mi giungeva al ginocchio e, una volta affondati, mi riusciva a stento trarne

fuori i piedi. Ero bagnato sino alle ossa, non vedevo più e, come gli occhi così mi si velò la mente! Caddi sulla neve, e raccomandai la mia anima a Dio, pensando ancora a Simona.

* * *

Elias tacque un momento, quasi oppresso dal ricordo di quella triste notte, forse confrontandola con la notte, più triste ancora, che trascorreva..

— Prosegui! — disse Simona. Il suo accento non era più feroce, i suoi occhi stavano fissi al suolo e l'espressione truce del suo volto andava insensibilmente sfumando. Elias se ne accorse, sussultò di speranza, poi riprese:

— Quando rinvenni era giorno alto. Mi trovai steso in un letto caldo, in fondo a una cucina grandissima, nel cui centro, nel focolare di pietra, ardeva un enorme fuoco il cui tepore giungeva sino a me. Dalla quantità di stoviglie e masserizie, che arredavano la cucina, arguii di trovarmi in casa di gente benestante: una ragazza preparava il pranzo accanto al focolare e al suo costume la riconobbi per Fonnese.

Dunque ero a Fonni?... Chi mi ci aveva trasportato? Chi mi aveva salvato?... Che differenza tra il mio stato di dieci ore prima e il presente! fra il letto di neve, sotto il cielo nebbioso, con la morte allato, e il letto caldo in cui mi svegliavo e la bella ragazza che mi stava ora vicina!...

Sì, proprio una bella ragazza! Quando, accortasi di me, mi si accostò, la guardai meravigliato, chiedendomi se non era una visione. Non avevo mai visto una bellezza simile: solo la nostra *Madonna del latte dolce* nei giorni di festa! Così gli occhi grandi e neri, così i capelli, così la pelle color di rosa, la bocca piccola, il naso profilato, il lungo collo bianchissimo, la persona tutta infine. Indossava una *tiunca* (gonna) sola, stretta, che le disegnava le anche ben fatte, e lasciava vedere i piccoli piedi calzati da scarpette piene di fiocchi, un corsetto di allagio nero e il piccolo busto slacciato sulla camicia bianchissima, sotto le cui pieghe si modellava il seno nascente, perchè la fanciulla poteva avere al più diciotto anni. Se faccio tutti questi particolari, esclamò Elias mentre gli occhi di Simona riprendevano il cupo lampegiamento di prima, indovinando nella bella fanciulla Fonnese la rivale che che le aveva rapito l'intera felicità della vita, è per spiegarvi, in qualche maniera, la causa prima del mio traviamento. Io dunque la guardavo incantato, e mentre essa mi accomodava le coperte sulle spalle, un brivido mi passò per tutta la persona, e, lo confesso, per un momento scordai la procella della notte, il cavallo morto fra la neve, le bisaccie perdute, e la causa per cui mi trovavo lassù.

— Come stai? — mi chiese la fanciulla tastandomi il polso. Son già cinque ore che tu vaneggi! Come ti chiami?

— E tu? — domandai io. — Dove sono?

— In casa mia! Mi chiamo Cosema P... Stanotte il mio servo passando sulla montagna ti trovò quasi morto sulla neve. Ti prese sul suo cavallo e

ti portò qui. Sei a Fonni, sai! Dopo molte cure rinvenisti verso le cinque di questa mattina, ma subito t'assalì la febbre e il delirio, sicchè non potei sapere chi tu fossi. Al tuo vestire credo che tu sia del villaggio di A...

Le raccontai la mia storia, non tacendole il motivo del mio viaggio e le mie prossime nozze.

— Devi essere ben povero, disse Cosema, se per comprare gli anelli dovesti intraprendere un viaggio così! — No, risposi io, non sono tanto povero! Ho un chiusetto piantato a castagni, che mi rende venti scudi ogni inverno, ed ho buone mani per lavorare! Ma devo andare a Nuoro di tanto in tanto per vendere i miei prodotti. Ho anche il carro, i buoi e la casa. Non sono poi così povero, e anche Simona mi porterà qualche cosa!

Parlammo così lung'ora, con la massima confidenza, come vecchi amici, e Cosema mi disse a sua volta ch'era orfana, e ricca. Amministrava da sè, essendo pochi mesi prima morto il suo tutore, e aveva una serva e due servi, uno contadino, l'altro quello che mi aveva salvato, pastore. Possedeva la casa, un orto grandissimo, una *tama* e molto bestiame.

Quando mi volli levare, Cosema me ne impedì dicendo ch'ero malato e che il medico, chiamato la notte al mio letto, aveva severamente ordinato di non lasciarmi non solo ripartire, ma neppure levare da letto, — e restai! —

Peppa, la serva, mi diede una scodella di brodo e mi ripetè tutto ciò che la padroncina mi aveva detto, compreso l'ordine del medico.

Infatti il freddo e la febbre non tardarono a ricomparire; una febbre gagliarda che mi faceva saltare nel letto, che sconvolgeva tutto a me intorno, in un vortice pazzo e vertiginoso.

Rimasi così, tra la vita e la morte, per una settimana. Nei lucidi intervalli pregavo Cosema di mandare a dire a Simona il mio stato per rassicurarla sul mio ritardo, e la ragazza mi diceva sempre di *sì*, scongiurandomi a star tranquillo. In quelle ore di sofferenza e di spasimo pensavo sempre a Simona, ma i miei occhi e il mio pensiero sconvolto dalla febbre vedevano solo Cosema, Cosema bella che andava di qua e di là, in punta di piedi per non disturbarmi, che si chinava sovente sul mio letto, posandomi in fronte la mano fresca, che vegliava intere notti al mio capezzale, magnetizzandomi coi suoi occhi di bambina innocente e per ciò più pericolosa.

E tutte le cure e le attenzioni che mi dava, senza quasi conoscermi, mentre destavano in me la più profonda riconoscenza, mi facevano pensare con dispetto alla strana indifferenza di Simona, che non dava segno di vita mentre io morivo lontano dal mio paese, per causa sua e pensando a lei! È vero che anche gli altri miei parenti non si facevano vivi... ma io non badavo e non pensavo a loro. — Dopo una settimana cominciai a sentirmi meglio, e il medico mi disse che fra otto giorni sarei stato in grado di ritornarmene al mio villaggio. Pensavo con dolore al cattivo esito del viaggio e al ritardo delle nostre nozze; il cavallo e le bisaccie non s'erano potute rinvenire, benchè Cosema avesse mandato i servi sulle montagne. Una notte procellosa come quella

in cui m' ero smarrito, sentii la porta della cucina aprirsi leggermente, ed entrare una persona che sulle prime non distinsi bene. Poteva esser mezzanotte. Il vento romoreggiava sopra il tetto, coprendo ogni altro rumore umano. Nel focolare, il fuoco coperto di cenere mandava ogni tanto una fiamma azzurrognola che illuminava debolmente la cucina. A quel chiarore incerto credetti riconoscere Peppa nella persona entrata, e pensai che venisse ad assicurarsi se stavo bene. Finsi dormire, ma con gli occhi semi-chiusi. La ragazza si avvicinò in pùnta di piedi al mio letto, si fermò e mi guardò a lungo, con gli occhi sfavillanti nell'oscurità. Un tremito allora mi invase tutto, mio malgrado.... Perchè non era Peppa quella, no, era Cosema! Che mai voleva? Perchè mi guardava così? Perché tremavo tutto sotto il suo sguardo?..

A un tratto si chinò su di me e mi baciò!...

Le sue labbra ardevano come brace, ed io sussultai infatti, quasi mi avesse toccato un ferro rovente. Credendo di avermi svegliato, Cosema diede un passo indietro e andò leggermente a sedersi sul focolare. Ma io non mi mossi e continuai a fingermi addormentato. Rassicurata, Cosema, rimuginò il fuoco e chinò il capo sulle braccia conserte sui ginocchi. Mi sembrò che piangesse. Non saprei dirvi ciò che intanto accadeva dentro di me, ma certo avevo completamente dimenticato il cavallo, le bisaccie e le nozze. — Il bacio di Cosema mi ardeva il volto, e mille confusi pensieri passavano nel mio cervello. — Era un sogno dunque?... Che significava ciò? Che Cosema si fosse innamorata di me, così, in pochi giorni, lei, così bella, giovine e ricca? Di me estraneo, sconosciuto, ch'ella sapeva promesso sposo a un'altra donna? Non potevo credere ai miei occhi, ma intanto mi vedevo la bella fanciulla là, nella penombra, piangere silenziosamente, e il cervello mi si sconvolgeva e il sangue mi ardeva instintivamente per le vene. Mio Dio, mio Dio, che tentazione! Se Cosema mi avesse ribaciato, mi avrebbe perduto, non ostante tutti i miei buoni propositi. — Ma per quella sera si ritirò, senza neppure guardarmi.

L'indomani la vidi pallida, e con gli occhi rossi; non le dissi nulla, ma in un momento in cui non c'era nessuno, mi vestii, e quando essa entrò le dissi che volevo partire.

— Hai ragione, — essa rispose, fredda, fredda. — Ti abbiamo molto mal trattato, e certo non vedi l'ora di andartene!

— Dio ne guardi! — gridai. — Anzi avete fatto tutto ciò che non meritavo. Mi avete salvata la vita ed io me ne ricorderò sempre. Voglio andarmene per toglierti il disturbo, Cosema. Ah, che cosa hai tu detto? Ma mi prendi per un animale? Io non so cosa fare per sdebitarmi di tutto ciò che ti devo. Parla, chiedimi ciò che vuoi, e farò tutto per te!... Non avevo ben pronunciate queste parole che già me ne pentivo, perchè vidi gli occhi di Cosema brillare di gioia. Ah, se mi avesse chiesto poi l'impossibile.... di amarla! — Mi rispose:

— Allora rimani finchè sarai ben guarito! — Rimasi. Tanto più che mi sentivo incapace di intraprendere il viaggio, così debole e col tempo pes-

simo che imperversava. Ma non mi sentivo tranquillo, e presentivo vagamente avrei finito col cedere alla misteriosa seduzione di Cosema.

Lottavo con tutte le mie forze, ma la sua soave immagine s'imponeva al mio pensiero e il ricordo del suo bacio mi faceva tremare più della febbre. Invano pensavo intensamente a Simona, al suo stato, alle mie sacre promesse; quando più forte era la mia decisione, ecco Cosema là, davanti a me, affascinandomi col suo sorriso, col suo sguardo fisso nel mio e col quale mi diceva tante cose che non osava esprimermi a voce!...

Signore Iddio! che spasimi, che tentazioni, che guerra!

Piangevo come un bambino e più di una volta, nella notte fonda, mentre imperversava la procella, fui per fuggire da quell'inferno, dicendomi ch'era meglio morire fra i monti che vivere così! — Perchè mi avevano salvato? Perchè?... — Il dolore interno cresceva il mio male; avevo la febbre nel sangue e nell'anima e mi pareva di odiare Cosema a cui dovevo tanto. — Cosema che ogni notte veniva a darmi il solito bacio, all'oscuro!

Così non poteva durare. Finii col credere che tutto fosse un sogno, un'opera del demonio, e fisso in quest'idea decisi di accertarmene. Non l'avessi, non l'avessi mai fatto! Una notte, mentre Cosema mi baciava, le afferrai le mani e spalancando gli occhi la fissai alla luce incerta del fuoco. Ella non disse nulla, ma tremò tutta e aspettò che parlassi.

— Cosema... che vuol dire ciò?.. chiesi severamente. Essa cadde in ginocchio e nascondendo il volto fra le mani mormorò: Perdonami! T'amo da morirne!... Anch'io cominciai a tremare, pure, facendo il forte, esclamai! — Che hai tu detto, Cosema! Sei pazza? Ma non sai dunque che sono ammogliato?

— Non è vero! So tutto io! So che sei fidanzato, e so lo stato in cui si trova Simona... Però so anche che tutto il villaggio dice che tu non sei il solo padre di...

— Cosema! — gridai fuor di me, interrompendola. — Non calunniare nessuno! Dimmi che mi ami... che mi vuoi... ma, perdio, non calunniare Simona!

— Dico ciò che ho inteso! Ma non gridare così! Peppa potrebbe svegliarsi e accorgersi di tutto... Non perdermi perchè ti amo!...

Era così supplichevole che, abbassando la voce, le chiesi fremendo di spiegarmi le sue orrende parole. E lei mi raccontò mille storie che non ricordo bene, che non sentii bene, ma dalle quali emergeva chiara per me una sola cosa.

Che ero mistificato in una guisa infame, che Simona non mi amava, ma lo fingeva per coprirsi di una colpa di cui non io solo ero il complice!... Oh, che orrore... che orrore!... »

— Che miserabile! esclamò Simona, interrompendo il racconto di Elias, livida in volto e agitando le braccia. Ma Tanu, il fratello, che la pensava diversamente, ascoltando con un acre sorriso d'incredulità, sicuro che tutto il

racconto fosse una fiaba, calmò a stento la sorella, e disse a Elias con accento beffardo:

— Prosegui e sii breve!...

— Sarò breve! Cosema mi promise delle prove su ciò che mi diceva, poi, tutt'ad un tratto, si mise a piangere disperatamente, singhiozzando.

— Ebbene? — chiesi sorpreso. — E ora perchè piangi?... In realtà non potevo neppur io rattenere le lagrime e un nodo mi serrava la gola. Credevo e non credevo a ciò che Cosema mi aveva detto e mentre sentivo una pazza voglia di schiaffeggiarla avrei anche voluto baciarla dicendole:

— T'amo... t'amo, e disprezzo Simona!

— Perdonami... perdonami!... — ripeteva essa con la voce rotta dal pianto. — So che non puoi amarmi e che ami quella! Perdonami, se non ho potuto resistere.... ma ti amo tanto che sento morirmi.... ma se tu non avrai pietà di me accadrà qualche cosa di fatale... Elias!

— Cosema, Cosema! — le dicevo io. — Come tu puoi amarmi? Io sono povero e i tuoi parenti, anche se io ti amassi, non vorrebbero che...

— Io non ho parenti! Son padrona di me e farò sempre ciò che meglio mi piacerà! Ma tu non puoi, non vuoi amarmi tu ami *quella*... — e accentuava con disprezzo la parola *quella*, — tu non mi vuoi e mi lascerai morire... Ah, Elias, se tu sapessi come soffro! Ti ho amato dal primo vederti e subito mi accorsi che la tua entrata in casa mia doveva portarmi la morte... Ma io non ti chiedo nulla... nulla! Se vuoi andartene vattene, ma ricordati di me. Fa conto di non aver inteso nulla dalle mie labbra, e sposa Simona, ma, quando sarai infelice, rammentati che io sono più infelice di te!...

Così Cosema parlò a lungo, sempre china su me, bruciandomi il volto col suo alito ardente, bagnandomi le mani con le sue lagrime. Non sapevo in qual mondo mi fossi, e mi morsicavo le labbra rattenendo a stento il pianto e le bestemmie che insieme mi salivan dal cuore, dal cuore che mi saltava in bocca... Il fuoco si spense e rimanemmo all'oscuro.

— Addio... addio! — disse Cosema. — Ora me ne vado. Domani partirai e non ci vedremo più. Ricordati di me, Elias, ricordati. Addio, addio! Vattene pure: io non ti chiedo nulla!... — Non mi chiedeva nulla, ma intanto mi copriva il volto di baci e di lagrime: lagrime che parevano goccie di piombo liquido; baci lunghi, pazzi, che mi bruciavano le labbra, gli occhi le guancie, dandomi le vertigini e togliendomi la poca ragione rimastami...

— Cosema... — risposi con voce rauca, stringendole la testa fra le mie mani e ricambiandole i suoi baci. — Cosema... t'amo... e rimarrò!...

. . . .

. . . .

« Due giorni dopo — conchiuse Elias — un prete venne in casa di Cosema e ci sposò, segretamente. Io avevo sempre la febbre e operavo automaticamente, senza avvedermi quasi di nulla. Lo stesso giorno furono poste le pubblicazioni e tre settimane dopo, davanti alla legge, ero per sempre legato

a Cosema. Sicchè, quando, passati i primi ardori, ritornai in me e mi avvidi del mal fatto, e mi convinsi che le voci correnti sul conto di Simona erano tutte calunnie, era troppo tardi!... »

*
* *

— E chi ci assicura cho tutta questa storia non sia una fiaba? — esclamò Tanu con voce terribile. Elias chinò il capo e nei suoi occhi morì la speranza; nel volto dei suoi giustizieri, niente commossi dal suo racconto, egli vedeva la sua condanna, e provava il sovrumano strazio del condannato a morte nel fior degli anni, ma non voleva dimostrarlo per non parer vile.

— È vero — disse soltanto — nessuno può difendermi! Rivolse uno sguardo a Simona, ma i suoi occhi erano lontani, e d'altronde? Anche volendolo essa non avrebbe più potuto salvarlo...

— Tu morrai! sentenziò cupamente il padre.

Si fece un lungo silenzio. La sorte di Elias era decisa: egli non doveva uscire da quella casa fatale ove dieci anni prima aveva trascorse tante ore felici. La storia di Cosema non aveva per nulla alterato i cruenti propositi della famiglia disonorata, e il fucile brillava sempre fra le mani di Predu, che si considerava la causa prima della sventura di Simona. E poi ora era una questione di vita o di morte.

Perdonando ad Elias, essi si perdevano perchè egli si sarebbe certamente vendicato di quella terribile notte, e vendicato a dovere, ricco e possente come si trovava. Dunque doveva morire! Nessun fremito di paura o esitazione tremava in quei cuori induriti da una vita aspra e stentata, che avevano per religione la vendetta, l'odio per Dio. — Una notte essi avevano giurato, d'intorno a quel medesimo focolare, su quello stesso fuoco che mai si spegneva, di lavare col sangue l'offesa ricevuta, e, attesa per mesi ed anni, finalmente giungeva l'ora sognata. E s'accingevano ad uccidere un uomo con raccoglimento quasi religioso, sicuri di compiere un dovere; convinti di mancarvi se perdonavano; a fronte alta, davanti a quel Dio di cui ignoravano le massime, ma che supponevano crudele al pari di loro! — Vattene! — disse Predu a Simona.

— No, rimango fino all'ultimo! — rispose essa con voce ferma che fece trasalire vivamente Elias.

Predu alzò il fucile. Il vento, la pioggia, i tuoni scrosciavano fuori con indicibile fragore; parevano urli umani e rovinare di montagne; la giusta ira di Dio per il delitto che stavasi per consumare in quella casa nera e desolata. — Predu mirò Elias, ma mentre stava per calcare il grilletto, un colpo secco e forte, che non era certo causato dal vento, battè sulla porticina sprangata che dava sul cortile. Si guardarono tutti spaventati, le labbra pallide. il cuore immoto, e il fucile ricadde sulle ginocchia di Predu. — Chi poteva essere? Erano dunque scoperti, perduti? — Ma repente Simona si alzò di

Natura ed Arte.

Terra! Terra!
(quadro di Adolfo Ferragutti).

scatto e gridando con terrore: Gabina! Gabina!... si slanciò verso la porta, a salti, come una jena ferita, e aprì. Trovò infatti la piccina stesa per terra, bagnata e svenuta, la piccina che, visto e udito tutto, non aveva potuto resistere allo spavento e all'orrore. — Figlia mia! Gabina... figliolina mia!... gridò Simona prendendola fra le braccia e portandola accanto al fuoco. Vistala così livida, fredda, bagnata, con gli occhi chiusi e il volto scomposto dalla paura, la credè morta, e, dimenticando Elias che divorava la bimba con gli occhi — si mise a piangere spasmodicamente, chiamandola coi più dolci nomi, spogliandola dalle vesti inzuppate, riscaldandole i piedini contratti e baciandola furiosamente. Ma Gabina non dava segno di vita — Gabinedda... Gabinedda mia... figlia mia, cuor mio, dolce cuor mio! Ahi, è morta.... è morta.... la figlia mia adorata, la sola mia gioia. Fiorellino mio.... povera.... povera mia! Come faccio io, Dio mio, Dio mio, come farò?.. È morta... vedete, babbo mio, toccate, è morta, è fredda, è morta. Simona gesticolava e smaniava; pareva impazzisse. A momenti urlava, a momenti sorrideva, sembrandole che Gabina tornasse in sè, poi ricominciava a piangere come pazza. Tanu e Predu intanto si guardavano confusi e interdetti. Certo, la piccina aveva inteso e visto tutto! Dunque?

Elias taceva e fissava sempre la bimba, cupo e disperato. Oh, se fosse morta, se fosse morta davvero? Zio Tottoi, invece — il padre di Simona — che era molto superstizioso, sorrideva amaramente, pensando che là sotto stava la mano di Dio che li avvertiva; la luce inondava l'anima del vecchio e un gran pensiero gli brillava nella mente. Prese Gabina dal grembo di Simona e la pose fra le braccia di Tanu dicendogli: — Portala su, al letto, e tu, Predu, corri fuori e fa venire subito il medico!...

— Babbo!... esclamò il giovine spalancando gli occhi e accennando Elias, mentre Tanu, obbediente, usciva con Gabina fra le braccia e Simona dietro col lume.

— Va! — rispose il vecchio, va, ti dico! Non accadrà nulla di male! Fidente nel padre, Predu, che adorava la nipotina, che anch'egli credeva morta o in fin di vita, depose il fucile e uscì...

Dopo un momento, zio Tottoi si avvicinò alla porta e chiamò: Simona Simona! Scendi subito!

E quando essa fu scesa, il padre le disse, con voce solenne e misteriosa: — Simona! Gabina ha visto tutto!... È la mano di Dio... Simona...

La giovine comprese: rimase immobile, muta, gli occhi fissi su Elias — grandi occhi nel cui fosco brillare si leggeva una fiera battaglia interna.

— È la mano di Dio! — ripetè il vecchio.

A un tratto, Simona si slanciò su Elias, sciolse le corde, prese per la mano il prigioniero, lo condusse nel cortile, gli aprì il vecchio portone e lo spinse nella via dicendogli: Vattene e ricordati di tua figlia!... E rimase lì finchè il passo di lui non morì in lontananza, fra gli urli della procella notturna.

GRAZIA DELEDDA.

Nuoro.

LA MOSTRA ETNOGRAFICA

all'Esposizione Nazionale di Palermo

Quale persona mediocremente colta ignora il grande valore del prof. Giuseppe Pitrè? Egli è il letterato popolare per eccellenza; l'uomo cui nulla sfugge della vita del popolo, intesa nel più largo significato. Usi, costumi, credenze, feste, giuochi, proverbi, fiabe, leggende, tutto egli conosce, che si riferisca al popolo siciliano, e i risultati di oltre cinque lustri di studî, di meditazioni, di esperienze ha condensato in quella *Biblioteca delle tradizioni Popolari*, ch'è l'opera di maggior momento del *folk-lore* moderno, ed è pure la fonte migliore di notizie complete sulla vita del popolo di Sicilia.

Ora non c'è persona in Palermo, che non rispetti, non ammiri il valoroso folklorista, così simpatico con quella faccia olivastra irta di peli ancor nerissimi, quantunque qua e là, da due o tre anni, alcun filo argenteo abbia cominciato a far capolino in mezzo alla nera selva selvaggia; con quella faccia di moro, illuminata da due occhietti intelligenti e vivaci come granellini di pepe. Pei bimbi e pei ragazzi questo mago mezzo africano è proprio una delizia... sa tante di quelle panzane, di quelle fiabe divertenti, che i cari ricciutelli stanno ad ascoltarlo estatici, bevendone le parole.... Ed anche gli

adulti ci prendono gusto ai suoi racconti dilettosi; piace ad essi di viaggiare col Pitrè nei regni delle Fate e del *lupo mannaro*, mentre i bimbi spalancano la bocca, e sgranano gli occhi per la meraviglia. Discorrendo, il mago barbuto si riscalda; diventa di una loquacità incredibile, si esalta: ed eccovi a tessere la storia degli amuleti di cento comunelli di Sicilia; vi descrive cento feste, cento giuochi, attraendovi, trascinandovi. Il tempo passa, e non ve ne avvedete: l'uomo strano, che ha tanti lati misteriosi; che si trova in relazione con tante vecchierelle in fama di maliarde; che possiede il linguaggio cabalistico, e sa che cosa c'è dentro il pentolino delle streghe, ha inchiodati per un paio d'ore i suoi interlocutori, che non vorrebbero finire di sentirlo, che s'interessano a quella parlantina assai più che ad una misera discussioncella politica al Caffè, o ad una partita di *scopa* al Circolo.

Ora dunque il D. Giuseppe Pitrè è l'idolo de'palermitani, orgogliosi dell'insigne cittadino, che i maggiori uomini d'Italia, dal D'Ancona al Comparetti e al De Gubernatis, e del mondo civile, salutano principe degli studî demopsicologici; ma una volta, diciotto o venti anni addietro, il modesto quanto valentissimo studioso fu fatto segno a colpi spietati.... Dalla caritatura si passò alla parodia, e, procedendo nella lubrica strada, ci volea poco a rasentare il libello.

Furono quelli anni di amarezze indicibili pel buon Pitrè, che si vedea, in compenso, ferito a torto, calunniato da scrittorelli che l'importanza della letteratura popolare non comprendevano, e cercavano quindi di renderlo zimbello del pubblico.

Giuseppe Pitrè sofferse, non reagì, nel silenzio o nelle aperte ostilità e continuava a lavorare, sorretto da una grande forza: la fede in sè, nella gravità degli studî suoi.

*
* *

Assurta la demopsicologia a dignità di scienza per l'opera di forti e operosi ingegni, fra i quali, il primo posto, spetta appunto al Prof. Giuseppe Pitrè, era naturale che, ricorrendo l'Esposizione Nazionale di Palermo, l'illustre folklorista siciliano facesse al Comitato Direttivo la proposta di consacrare, ne'locali della Mostra, un posticino ad una specie di Museo etnografico, pel quale il siciliano e il non siciliano potessero, senza nessun incomodo, formarsi un'idea relativamente completa de' costumi dell'isola. La proposta fu accettata con entusiasmo e l'incarico di attuarla venne, com'era da prevedersi, affidato al demopsicologico parlemitano.

*
* *

Ora qui comincian le dolenti note. Quali difficoltà incontrasse Pitrè in un anno circa di lavoro, e come finisse col venirne a capo, non è facile riferire, chè un intero numero di questo giornale non basterebbe. Per la sola

compera del mulo attaccato alla carretta, di cui farò parola appresso, si perdettero, in trattative e in contrasti colla camorra, parecchi mesi. E per oggetti insignificanti: zufoli, orcioletti, maschere ripetevasi il giuoco: ripulse, diffidenze, antipatie, richieste di prezzi esageratissimi, un illiade di mali insomma che avrebbe messo a dura prova anche la pazienza di Giobbe. Finalmente, come Dio volle, iu un padiglione esterno al fianco del *Caffè delle Varietà*, la Mostra etnografica s'inaugurò il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano e i voti del prof. Pitrè furono così esauditi.

*
* *

Quantunque il padiglione della Mostra etnografica sia visibilmente angusto, nulla vi manca di quel che giova a fissar nella mente del visitatore ciò che ha di speciale, di caratteristico ne' costumi de' suoi abitanti l'isola che *caliga fra Pachino e Peloro* . . . .

Si comincia dal tradizionale *carrettu* e dal *caruzzuni di voi* per passare al *teatrino delle marionette* (*opra di pupi*) alle insegne di botteghe, a' disegni de' riti delle feste popolari più solenni. Quindi ex-voti, amuleti per preservare i credenti, o meglio i superstiziosi. dalla jettatura, dal malocchio, dalle malattie; libri, opuscoli, canzoni che il popolo legge o si fa leggere, oggetti d'uso domestico, fra cui stoviglie e terre cotte, brocche, orciuoli, salvadanaj, cucchiai di legno, campane pei buoi e per le vacche, bardature. giuochi di carte e di vario genere, fra cui quello della trottola, sedili primitivi di ferula, dolci speciali per le feste generali della Chiesa e le feste speciali dei patroni dei varî comuni della Sicilia; stendardi di processione, *presenti*, presepi, campioni di tela e di *cuttunedu* (*cotonina*) per le vesti, le mutande, le coperte da letto de' contadini; e specialmente delle contadine; costumi caratteristici del contadino di Sciacca, del pecoraio e della massara di Castrogiovanni. Pittoreschi assai e di una ricchezza abbagliante i costumi siculo-albanesi delle avvenenti donne di Piana de'Greci, Seguono: la *varcuzza di lu siminzaru* (barchetta del venditore di seme tostato) la *tavulidda di l'acqua* (tavola dell'acquaiolo ambulante), e mille altri oggetti, mille altre curiosità, che richiederebbero uno studio accuratissimo, ma che, ad ogni modo, rendono

Carretto siciliano.

la Mostra etnografica assai interessante a chiunque non abbia l'abito di osservare senza riflettere.

*
* *

Appena si entra nell'angusta saletta conceduta all'egregio prof. Pitrè si osserva un *carrettu* (carretta) della provincia di Palermo di grandezza ordinaria, cui è attaccato un mulo imbalsamato, qualcosa di veramente caratteristico. Al disotto di questo *carrettu* grande havvene uno di proporzioni assai più piccole, specie di archetipo, quasi nascosto agli occhi de' curiosi.

Molto ben eseguito l'archetipo del *carruzuni di voi* (carro da buoi) che si adopera nelle campagne di Palermo e consiste in due assi o travi grossissime, traverso alle quali son disposte alcune assicelle più brevi e sottilissime, in guisa da formarsi come una scala, alla cui estremità sono attacati i buoi. Ma di maggiore interesse — pel grosso del pubblico almeno — è il *teatrino delle marionette* — volgarmente *opra di pupi* — che sorge in fondo al padiglione. — Riproduce in piccolo il teatro nel quale i più reputati *opranti* di Palermo: Gaetano La Marca, Nicolò e Achille Greco, Giovanni Di Cristina, Salvatore Pernice rappresentano, per mezzo de' loro *pupi a filu* (marionette), le geste de' Paladini di Francia, tratte per lo più, non senza strani innesti e stranissime fantasticherie, dalla *Cronaca di Turpino*, da' *Reali di Francia*, dal *Morgante* del Pulci, dall'*Orlando Innamorato* del Boiardo, dall'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, dalle *Prime Imprese del Conte Orlando* del Dolce. Dopo la morte dei paladini — scrive nel suo lavoro sulle *Tradizioni cavalleresche in Sicilia* l'illuste Pitrè — si rappresentano le storie di *Guerino detto il Meschino*, dei *Figli del Meschino*, di *Guelfo ed Alfeo re di Negroponte*, di *Trebatio*, di *Ardente Spada*, di *Alessandro Magno II*, del *Callandro fedele*, ecc., che si svolgono in undici mesi e pochi giorni. In relazione al teatro drammatico, comunemente inteso, l'*opra* è molto primitiva. Non unità di tempo, non unità di luogo, e, che è più, non unità d'azione. Storia drammatizzata, l'azione si svolge per fatti come vengono senza che si guardi più che tanto a un fatto principale, a un protagonista, a colpi di scena... Quel che specialmente prevale è la parlata, l'arringa d'un principe, d'un capitano, di un re. Nei dialoghi, rade le semplici risposte a monosillabi, a brevi parole. Un *teatrino di pupi* in Sicilia è tanto più accreditato quanto me-

Deschetto dell'acquaiolo ambulante.

glio, cioè, quanto più efficacemente dipinti ne sono i cartelloni — una grande tela divisa in varî riquadri — ne' quali de' pittori specialisti esprimono il soggetto della rappresentazione giornaliera; e quanto più splendidamente sono armati i pupi medesimi. Ricchissime fra tutte e fiammanti le armature dei pupi di Don Gaetano Greco, oprante di Palermo. « Prima del Greco i paladini vestivano, secondo il popolo, alla buona, come vien viene, a furia di trine, galloni, orpelli ed altro. Se la tradizione è vera, Don Gaetano prese a coprirli di armature di rame bianco, che dànno ad essi un bello effetto; Carlomagno è il più splendido tra tutti: ed in gambali, bracciali, corazza, elmo, ecc., ha addosso ben quattro chilogrammi di rame lavorato, e costa non meno di 120 lire... Il più povero paladino dell'*opra* del *Greco* è da 20 a 25 lire, prezzo del migliore di altri teatrini di Parlermo... Il vestito d'ogni personaggio è caratteristico, e l'*oprante* che si attentasse di modificarlo andrebbe incontro alle disapprovazioni del pubblico ».

*
* *

Ciò posto, il teatrino di marionette, ossia *opra di pupi*, non poteva mancare nella Mostra Etnografica del prof. Pitrè. Ed è un amore questo teatrino costruito appositamente da uno de' maggiori *opranti* della città che ha pure apprestati i *pupi* ritti in mezzo al palcoscenico. Sono Morgante col battaglio famoso — brutto ceffo dagl'ispidi baffi e dalle sopracciglia arruffate, — due paladini dalle lucenti armature, due altri guerrieri; due mori. La scena rappresenta un turrito castello, e trattasi evidentemente di un episodio rabberciato di sul *Morgante* di Luigi Pulci. Sullo zoccolo trovansi due file di cartelloni: nella prima fila sei *soggetti* per teatrini di fanciulli, e nella seconda otto pitture contadinesche di paladini e dame a cavallo eseguite con una certa grazia di disegno in Borgetto pro.: di Palermo una quarantina d'anni a dietro, non più. N' è espositore il benemerito prof. Salvatore Salomone Marino, che legano al Pitrè antichi vincoli di affetto e comunanza di studî. L'egregio dottore, che ama il Pitrè di fraterno affetto e gli è compagno nella direzione dell'*Archivio per le tradizioni popolari* — pubblicazione unica nel genere — è stato anche, convien ricordarlo, cooperatore intelligente e instancabile dell' amico carissimo nell' ordinamento di questa mostra. Ecco, pertanto, i soggetti de' *cartelloni* di Borgetto: 1.° *Il gran Principe Rinaldo di Montalbano, secondo palladino* (*sic.*) *di Francia;* 2.° La *bella Clarice sposa del principe Rinaldo di Montalbano;* 3.° *Il valente e franco Malaguerra, figlio del principe Rinaldo;* 4.° *La gran guerriera Bradamante sorella del principe Rinaldo;* 5.° *Il conte Ruggiero Palladino* (*sic.*) *fratello della gran* (*sic.*) *guerriera Malfisa;* 6.° *La Gran Guerriera Argherina prima, Principessa di Alfea;* 7.° *Il Re Fioravante di Francia ai suoi tempi fu un valentissimo signore;* 8.° I*l franco palladino Rizzieri figlio di Giovan Barone della stirpe di Scipione di Roma.* Sulle due pareti laterali al *teatrino* trovo due cartel-

loni: in quello di sinistra son dipinti i principali episodî di una rappresentazione paladinesca, con la leggenda « *Battaglia di Danebbuno sotto Roma. Rizzieri libera Costantino Imperatore.* Sul cartellone di destra poi testualmente si legge: *Oggi Impresi* (*sic.*) *di Orlando e Rinaldo in Babilonia. Morte di Morgante;* e si allude, senza dubbio, alla rappresentazione che dovrebbe darsi nel teatrino, dove Morgante, Orlando, Rinaldo e gli altri protagonisti attirano già gli sguardi di tutti, e par che attendano la mano e la voce dell'oprante per mettersi in movimento e cominciar le loro monotone perorazioni, intramezzate da secchi colpi di spada, sbattenti con rumor metallico sugli scudi di ottone... In fila, sotto questo cartellone, abbiamo un saggio delle marionette piccole da ragazzi, vestite alla buona, senz'armatura o con degli scudi di latta. Sono cinque e rappresentano la democrazia dell'*opra:* vi si distinguono *Oggeri* ed *Orlando.* Subito dopo l'occhio dell'osservatore si ferma su poche altre figure per cartelloni, da Borgetto allineate nella parte contigua. Sono senza dubbio opera dell'anonimo artefice che dipinse i paladini di cui già parlammo e rappresentano: *Il valente franco Malaguerra figlio del pincipe Rinaldo;* il *Re fiero di Francia, figliuolo, di Costantino Imperatore e sposo di Brandoria; la Regina Brandoria di Francia; Drussiana che prega il ferocissimo Pulicano,* specie di centauro, a donar la vita al suo Buovo abbattuto dal mostro dopo una terribile lotta.

*
* *

Con questo finisce la parte *cavalleresca* della Mostra Etnografica organizzata dal prof. Pitrè. Il quale mi ha fornito, per un sol punto, tanta materia da costringermi a rimandare il resto della rassegna ad un secondo ed ultimo articolo, non potendo, nè volendo, cogli scritti miei, quantunque inspirati da un argomento attraentissimo, usurpare lo spazio degli altri collaboratori di questa *Rivista.*

G. PIPITONE FEDERICO.

La Flotta Francese a Genova

« Gl'interessi dei popoli e dei re non si accordano mai così bene come nel silenzio » scriveva sapientemente il bravo Cardinal de Retz, nelle cui vene scorreva, direm così, sangue franco-italiano. Le dicerie dei giornalisti hanno quindi in ogni tempo, e particolarmente nel nostro, complicato stranamente le relazioni internazionali, e, se volessi dimostrare che la Francia e l'Italia siano sul punto di abbracciarsi, baderei unicamente ad una successione di fatti, poco considerevoli se si vuole, ma la combinazione de' quali mi sembra molto significante.

*
* *

In primo luogo il Carnot ha rinunziato alla tariffa da guerra, facilitando così il commercio quasi interrotto tra le due nazioni, e la *Consulta* ha risposto col mandare a Tolone un naviglio, che ha ricevuto l' accoglienza più simpatica. Il Ministero francese ha spiegato poi un coraggio straordinario coll'affrontare una crisi gravissima, a proposito della baruffa romana dei pellegrini. La scelta del Ressmann per l' ambasciata di Parigi, è stata, di rimando, un indizio favorevole delle disposizioni del Ministero Giolitti verso di noi, e si sa finalmente che la bella squadra del Mediterraneo salperà per Genova fra pochissimi giorni.

*
* *

È veramente il caso di esclamare col Galileo : *eppur si muove!* poichè, rumori assurdi, e mille ostacoli artifiziali, sembravano dover opporsi alla sua partenza. Si buccinava infatti a Parigi, che il Re ed il suo segretario generale, completamente intedescati, preferivano rinunziare all'inaugurazione della mostra genovese, e che ogni nostra manifestazione sarebbe in ogni modo secondo l'espressione felice del Bismarck : *Peines d'amour perdues.* D'altra parte i rari gallofobi italiani, — ne conosco in tutto una dozzina, — se la rodevano, insinuando che nulla di buono doveva aspettarsi da un convegno tra i nostri marinari e quelli della costa Ligure : « chi sa poi, aggiungevano, se non vi saranno marinai tedeschi e allora che trambusto fra quei capi scarichi di Francesi e i nobili figli della Germania. Eppoi non si pensava a quell'esca rivoluzionaria che si voleva trasportare nell'infiammabile città di Genova? »

*
* *

Il governo francese ha pensato, a dispetto di tutto, che i suoi marinari erano atti a mobilitarsi, e che si poteva mostrare, senza inconvenienti, ai no-

stri amici, come ai nostri nemici, una brava e valorosa gente, molto disciplinata per soprassello. I nostri marinari non sono radicali furenti, disposti a spargere dappertutto e ad ogni costo il seme dell'anarchia. Sono soldati ubbidienti, fidenti nei loro capi, abituati a sostenere il decoro della madre patria e che hanno incontrato ugualmente a Copenaghen e a Stoccolma, a Cronstadt ed a Portsmouth, sicchè i Genovesi, in Rieunier e nella squadra del Mediterraneo, vedranno un bel riscontro dell' ammiraglio Gervais e della flotta del Nord.

*
* *

L'invio delle nostre navi nella Liguria, è, in ogni modo, un atto di cortesia internazionale, di cui non bisogna esagerare, nè diminuire l'importanza. L'uso vuole che si saluti un sovrano, quando si accosta al confine di un paese vicino. L'anno scorso poi siamo stati onorati in Tolone da una visita italiana, ed afferriamo con giubilo l'occasione, che ci si offre, di restituirla in Genova. L'astensione, in un caso simile, non si potrebbe giustificare, e i nostri amici della penisola ne sarebbero giustamente offesi. L'avvenire dirà se la Triplice alleanza deve scatenare un giorno la guerra sull'Europa, o se s'appongano al vero quelli che vi vedono il preludio di una lunghissima êra di pace, di prosperità. Checchè ne sia intanto, viviamo in pace coll' Italia, ed i nostri rapporti quindi debbono esser pacifici e fraterni. Facendo così, noi comprendiamo come conviene la nostra dignità nazionale, ed abbiamo fiducia che, dal canto suo, l'Italia apprezzerà i nostri sentimenti veramente simpatici.

*
* *

È noto come il Rieunier sia un uffiziale generale del più alto merito, che nello scorso mese ha avuto il comando in capo di sei divisioni corazzate, e, da moltissimo tempo, non avevamo veduto in moto una così potente armata.

I giornali militari hanno parlato lungamente delle bellissime evoluzioni per l'attacco e la difesa dei forti di Tolone o la protezione delle grandi città marittime, Marsiglia, Cette, ecc., minacciate da una flotta supposta. Il valente comandante, se non ha scagliato che innocue folgori, ha dato prova però di saper dirigere con una maravigliosa abilità un' immensa forza, e, gli spettatori genovesi, conoscitori insuperabili delle cose navali, non sono stati gli ultimi a rendergli giustizia.

*
* *

I nostri uffiziali di mare non furono infatti mai così stimati come oggi, neppur nei tempi leggendarii dei Tourville e dei Jean Bart; e tutti ricordano le gesta ruenti del glorioso Courbet, che contava parecchi degli emuli fra i nostri ammiragli.

Riguardo le navi, la scienza progredisce moltissimo, e le trasformazioni

si succedono così rapidamente nella nostra flotta, che molti tipi recenti sembrano già invecchiati, e son persuaso che nelle scelte corazzate che figureranno alla mostra di Genova, si noterà un grandissimo divario tra una nave e l'altra. Per la grandezza nessuna sarà in grado di competere coll'*Italia* e col *Lepanto*, che spostano sino a quattordici mila tonnellate, e, forse a torto, i nostri ingegneri tacciano di esagerazione il sistema del Brin. Fra le nostre navi che si accostano di più alle italiane, citerò il *Magenta*, con undici mila e il *Taurriguiberry*, con dodici mila tonnellate.

Oggi, da noi si professa una grandissima ammirazione pel *Capitan-Brat*, uscito di recente dai nostri cantieri e destinato al Chilì; esso non è che di sette mila tonnellate, e i nostri intelligenti di nautica militare pensano che il tipo perfetto non dovrebbe superare le nove mila tonnellate.

*
* *

Il *Magenta* ed il *Taurriguiberry* sono quindi molto criticati, principalmente il, primo perchè vi si scorge agevolmente la traccia delle esitazioni del costruttore, in un tempo in cui le navi stavano dieci anni sul cantiere e si modificavano parecchie volte per mantenersi al livello del progresso. Abbiamo per buona ventura rinunziato agli antichi critici di costruzione, e il *Lazare Carnot*, cominciato l'anno scorso, sarà terminato, mi si dice, fra pochi mesi e forse d'un sol getto. Sono lodati pure moltissimo il *Davout*, il *Tuchet*, il *Zédì* e l'*Hoche*, ma nessuna di queste corazzate sarà pronta per figurare alla gran mostra del mese di settembre.

*
* *

Quel convegno sarà solenne e singolarmente interessante, poichè vi saranno rappresentate quasi tutte le grandi flotte Europee ed alcune altre, che per essere di un ordine inferiore, — quella dell'Olanda per esempio, — non sono però men degne di un esame accurato. Duolmi profondamente che non vi si trasportino pure tutti gli eserciti del continente poichè vi si noterebbe probabilmente a chiari segni che dappertutto il progresso s'inoltra con un moto uniforme, ed esistono, tutto al più, leggierissime sfumature, fra le umili nazioni che stanno all'ultimo posto e quelle che pretendono alla superiorità assoluta.

*
* *

Mi rallegro dunque con tutta l'anima per le pacifiche feste colombiane che saranno splendide di certo, e degne di Genova la superba, ma la cui importanza consiste principalmente, agli occhi miei, nel gran *sursum corda* che solleveranno nelle menti degli spettatori di tanto grande avvenimento. La guerra è omai diventata uno stupido anacronismo; i soldati, come gli áuguri di un tempo, non dovrebbero guardarsi senza sorridere, e, terminando, m' intenerisco quando penso che il Gregorovius, un concittadino del Bismarck, l'uomo « del fuoco e del sangue » ha ideato, prima di morire, la confederazione europea e sognato l'armonia universale!

AMEDEO ROUX.

L'ESPOSIZIONE ITALO-AMERICANA

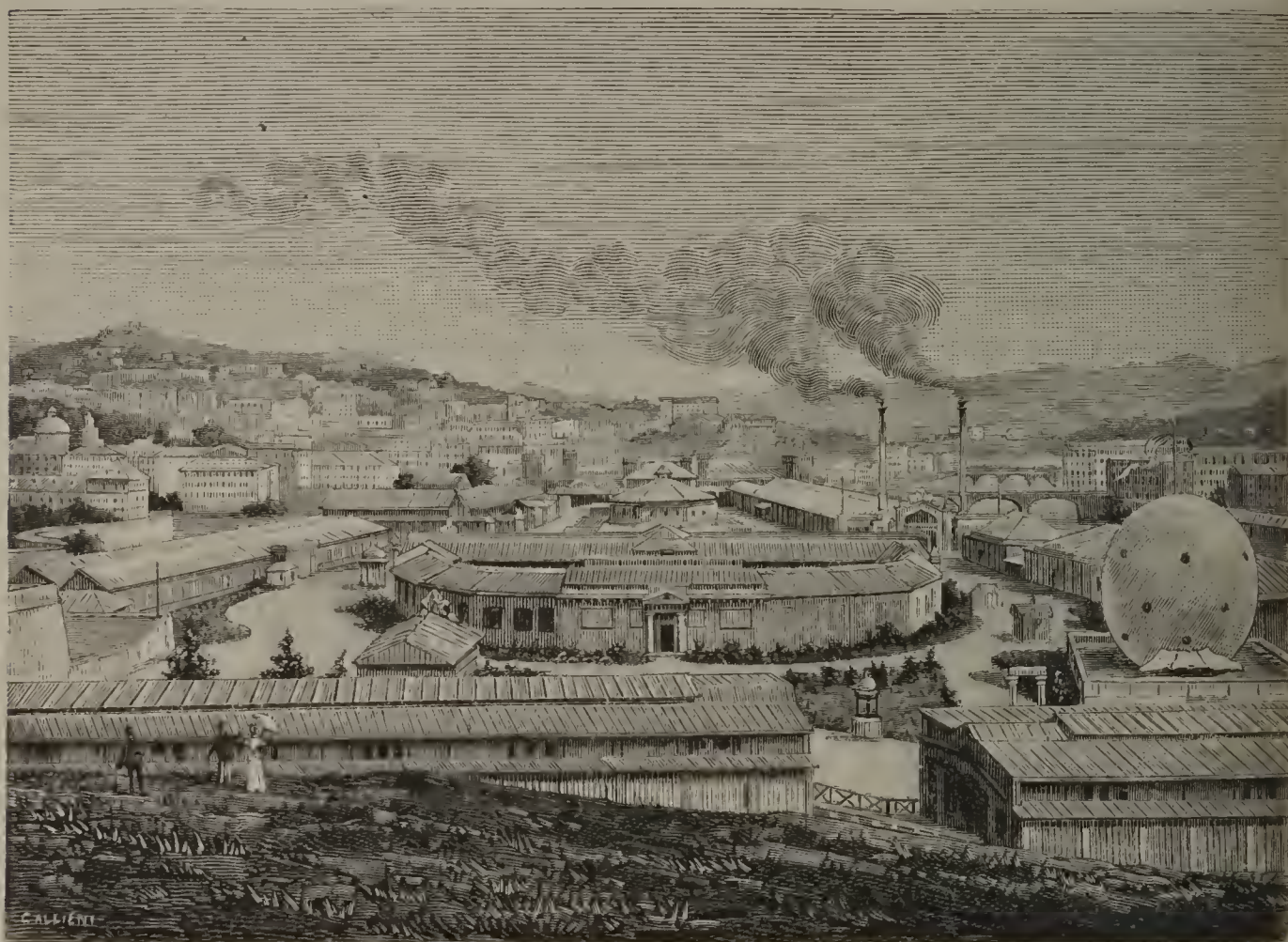
Vi hanno glorie così incontestate e pure, che, quanto più sono lontane da noi, tanto maggiormente risplendono di luce sfolgoreggiante, e che nulla può offuscare.

Al numero di quelle esistenze gloriose, santificate dalle grandi opere che condussero a compimento, nonchè dalle sventure cui furono fatte ingiustamente bersaglio, appartiene indubbiamente Cristoforo Colombo, il grande navigatore ligure che, or fanno quattro secoli, salpava dal porto di Palos alla conquista di un nuovo mondo, conquista che, ora, si commemora degnamente di qua e di là dell'Atlantico, a Genova con l'esposizione italo-americana, a Madrid con feste d'ogni fatta ed a Chicago con una esposizione, che è la prima esposizione internazionale fattasi in America.

Genova, la superba città che sorge maestosa in riva al Mediterraneo, tra le foci della Polcevera e del Bisagno; Genova, che ripete la sua origine ed il suo nome dal bifronte Giano; e che, convertita al cristianesimo, assunse a sua patrona Maria Santissima, e, diventata una delle più potenti signore dei mari, fece sventolare la sua bandiera nei più lontani paraggi, ove fondò colonie e fattorie; Genova, che lottò sempre contro i Saraceni, riducendoli spesso a mal partito, e che tanto efficacemente contribuì alla conquista di Terra Santa; Genova, dico, più che dei suoi dogi e degli altri valentuomini di cui non ebbe mai penuria, capitani valorosi, storici, poeti, scienziati ed artisti che la illustrarono con le loro opere, e che ne resero temuto e rispettato il nome, va giustamente orgogliosa di aver dato i natali a Cristoforo Colombo, e, con le feste indette in onore del suo gran concittadino nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America, fa ammenda onorevole della ripulsa che, quattro secoli sono, l'illustre navigatore riceveva quando, prima di recarsi all'estero a cercare aiuti alla sua grande impresa, offriva alla sua città natale di conquistare per lei quel nuovo mondo, di cui molti negavano allora l'esistenza.

La monumentale città di Cristoforo Colombo, di Andrea Doria, di Balilla e di Giuseppe Mazzini, sorge a guisa di anfiteatro dalla riva del mare, e dal promontorio di S. Benigno a ponente si estende a levante fino alle falde del vago ed ubertoso colle di Carignano. I suoi grandiosi e monumentali palazzi, le sue terrazze marmoree ed i suoi giardini pensili, fanno di Genova una delle più belle città d'Italia, di cui le chiese e le pinacoteche sono abbondantemente fornite di stupende opere d'arte, alcune delle quali furono magistralmente descritte da Giuseppe Revere nelle sue *Marine e paesi*.

Il porto di Genova, che trovasi alla estremità del golfo omonimo, ed ove si trovano ancorate navi venute da tutte le parti del mondo per assistere alle feste colombiane ed a quella rivista navale che, fra pochi giorni, vi passerà S. M. il Re, è uno dei più vasti porti italiani, poichè le sue calate misurano una lunghezza totale di circa 11200 metri. Il porto di Genova, propriamente detto, consta di tre parti distinte che sono il porto *vecchio,* il porto *nuovo* ed il porto *nuovissimo.*

Del porto *vecchio* fanno parte il Molo vecchio, il bacino del Mandraccio,

Panorama dell'Esposizione di Genova.

e gli scali del porto franco, della stazione di caricamento e dei salumi e della Darsena.

Il porto *nuovo* si compone degli scali Parodi, Transatlantico, Doria e del Passo Nuovo.

Porto *nuovissimo* poi viene chiamato quell'avamporto che, dal Molo occidentale o Lucedio, a ponente giunge sino al Molo Vecchio, alla riva ed al Molo Orientale a levante, e nel quale talvolta vanno a gettare l'àncora i bastimenti a vela.

Il potente faro di prim'ordine, che sorge sulla torre del Faro, al capo di S. Benigno, all'altezza di 127 metri sul livello del mare, ed i cui lampi bianchi si succedono di minuto in minuto e sono visibili alla distanza di 27

miglia marine, alla notte indica alle navi la via che debbono seguire; ma, oltre che dei fari a luce *bianca* della Scuola e del Molo occidentale, l'entrata del porto di Genova è illuminata dai tre fanali a luce *bianca*, a luce *rossa* ed a luce *verde* che sorgono, il primo sul Molo orientale, il secondo in principio del Molo occidentale ed il terzo alla estremità del Molo vecchio.

Che, oltre ad essere il primo porto commerciale d'Italia, Genova sia pure uno dei più grandi centri dell'industria della nostra penisola è superfluo il dire, poichè non v'ha chi ignori come i Genovesi, che per sì lunga serie

Ingressi principali e cavalcavia.

d'anni ebbero quasi il monopolio del commercio dell'Oriente, delle due Americhe e dell'Indo-Cina, impiegarono tutta la loro instancabile attività, non solo nell'impiantare cantieri navali lungo la riviera ligure, ma altresì nel fondarvi fabbriche, officine e manifatture di ogni fatta, i cui prodotti vengono smerciati nel regno ed esportati all'estero.

Prescindendo dall'indiscutibile diritto, che è pure un dovere, che ha Genova di festeggiare quanto meglio sa e può la memoria del più grande navigatore che venisse mai al mondo, bisogna dire, ad onore del vero, che i promotori delle feste colombiane e della Esposizione Italo-Americana possono, bene a ragione, rallegrarsi seco stessi del successo ottenuto, che è veramente meritato.

Infatti, chi ponga mente a quanto fu fatto da quegli uomini egregi e pieni di buona volontà, e faccia un giro per l'Esposizione quando avrà visitato il palazzo delle belle arti, le gallerie del lavoro, quelle dei tessuti, dei mobili e dell'arte industriale, la sezione enologica e quante altre sezioni costituiscono l'Esposizione nel suo complesso, non potrà fare a meno di tributare loro sincere lodi per l'attività e l'intelligenza che impiegarono nel portarla a compimento, e così bene.

Genova, che per il suo dolce clima, il suo mare azzurro, ed i suoi

Palazzo delle Belle Arti.

deliziosi dintorni fu sempre una sirena affascinante che attirò nelle sue mura gli Italiani di tutte le regioni, quest'anno, con le feste colombiane vi attirò puranco buon numero di stranieri, e ciò è tanto vero che, al concorso di ginnastica presero parte molti ginnasti svizzeri e alle regate promosse da Rowing Club Italiano intervennero canottieri di Francia, del Belgio e di altri paesi.

A Genova, che per popolazione è la sesta città del regno, dopo che fu inaugurata la Esposizione Italo-Americana, la popolazione è quasi raddoppiata, e ciò si comprende di leggieri poichè, ora come ora, la regina della Liguria offre le maggiori attrattive a quanti vi si recano a visitarla.

Che l'Esposizione sia riuscita grandiosa e degna di una grande città e dell'Italia, se ne sono convinti quanti si sono recati a visitarla, e ne percorsero le vaste e varie gallerie, nelle quali si raccoglie quanto di meglio in fatto di prodotti industriali si fabbrica nella nostra penisola.

Quelli poi che vollero sapere se l'Italia tenga sempre il suo secolare primato nelle belle arti, non dovettero fare altro che visitare il palazzo costruito appositamente per riunirvi quadri e statue e se ne fecero persuasi.

Sebbene non facciano parte integrante dell'Esposizione Italo-Americana, tanto la Mostra Operaia quanto quella nelle Missioni Cattoliche meritano di essere visitate, perchè oltremodo interessanti ed istruttive.

Se a quanto siamo andati fin qui dicendo si aggiunge che, nella vasta area occupata dalla Esposizione vi sono caffè, *restaurants* e birrerie, un labirinto, un panorama, le montagne russe ed una infinità di altri divertimenti, non v'ha chi non vegga come coloro, che si recano alla Esposizione sanno sempre come passare piacevolmente il loro tempo.

Ad accrescere tutte queste attrattive che, quotidianamente, inducono migliaia di persone ad andare a Genova ed a dimorarvi parecchi giorni, fra breve si aggiungerà pure quella che il teatro Carlo Felice si aprirà con spettacolo di operare ballo, e che vi si rappresenterà *Cristoforo Colombo*, opera scritta appositamente dal maestro Franchetti, il giovane e valente autore dell'*Azrael* che, da quel dotto e coscienzioso artista che è, avrà indubbiamente scritto un lavoro che varrà ad accrescere la sua fama artistica.

P. da Fossano.

Spigolature Storiche, Artistiche e Letterarie

Una lettera di Emilio Dandolo.

È la voce di un cavaliere senza macchia e senza paura, di un gentile ed eroico lombardo che ci affrettiamo ad ascoltare con pietà memore e riconoscente. Questa voce giunge da Roma, e, vincendo il tempo che non ha nulla obliato, ci riparla di que'giorni memorandi, nei quali Roma fu nostra, fu dai nostri d'ogni parte d'Italia difesa contro Francia, affermando con sacrifizio di preziose vite il diritto secolare di averla per nostra capitale. Gli era morto il fratello sugli spaldi, ed egli, per ferita, era trattenuto all'ospedale. Immensa ambascia occupa l'animo suo: non ha che un desiderio, combattere ancora, vendicare il fratello, onorare l'Italia e morire: ma poi si rammarica di aver espresso questo voto, pensa al dolore de' suoi, e soggiunge alcuna parola che valga a rassicurare i suoi diletti.

La lettera è diretta ad Angelo Fava, insigne educatore e provato patriota. I due Dandolo lo amavano come un altro padre.

La casa del Fava fu una delle officine, ove si venne apparecchiando la rivoluzione milanese del marzo 1848. Dal Fava i due nobili giovani erano

stati cresciuti nel culto delle più nobili virtù. Ed ora Emilio Dandolo, il glorioso sopravvissuto, dalla città eterna, già ridotta alle estreme resistenze, apre intero il cuore alle calde confidenze dell'affetto.

La lettera, che trascriviamo, è deposta alla Braidense.

G. De Castro.

Caro Fava,

Roma 10 giugno 1849.

Per non lasciarti inquieto, anche oggi una riga: ma che ho a dirti mio Dio? La disgrazia mi ha reso imbecille. Io passo la giornata a letto, ove mio malgrado mi ritiene la ferita, immerso nella più sconsolata tristezza; intento a sentire i cannoni e la fucilata dalle mura, e desideroso di ritornarvi appena lo potrò e quando verrà il giorno dell'attacco.

Io trovo un conforto nel pensare che io pure sono fra mille pericoli e che difficilmente sopravviverò di molto al mio povero Enrico, e le deplorabili perdite che facciamo ogni giorno mi confermano in quest'idea. Io sto aspettando con tranquillità sufficiente pensando quando posso al Signore — poi a mio fratello, poi a voi tutti che amo tanto.

Morosini, con mio inesprimibile piacere, è meco a letto con febbre gastrica che lo tiene intanto lungi dai pericoli. Io tremo solo per lui e darei dieci volte la mia vita prima che gli accadesse un sinistro.

I Francesi si portano più sotto alle mura coi loro lavori. I nostri e colle cannonate e colle sortite contrastano vigorosamente. I temporali giornalieri fanno loro gran danno e le cose vanno in lungo. La fucilata continua, e i Chasseurs di Vincennes colle loro carabine ci uccidono i migliori.

Ieri è morto Rozat mio capitano, colpito da una palla in un occhio. Va morendo pure il poeta Mameli.

A quest'ora anche i Morosini sapranno ogni cosa. Io spero che tu sarai andato a Vezia (1). Consolali più che potrai. Oh che bene mi farebbe se potessi anch'io piangere con voi! Di loro che sull'Emilio veglia il Signore, e lo guarderà da ogni pericolo, io ne ho fermo presentimento.

Mancini sta meglio. Signorini è già alle mura. Io son quasi guarito; ma la ferita è ancora infiammata e mi fa male; però è cosa nulla.

Ho scritto l'altro ieri al papà. Abbiamo oggi ricevuto, non so da qual via, lettera del 9 dei Morosini. Noi non abbiamo coraggio di rispondere. Strazia l'anima il leggere le altrui speranze, quando si è nel dolore e nel disinganno!

Qui si aspettano con impazienza notizie di Francia. Intanto per quei pochi bastiamo noi. Il popolo è ben disposto, e il governo abbastanza fermo.

Alessandro Litta mi ha reso in questi giorni mille servizi, e mi ha dato di quelle prove d'affetto che non si dimenticano mai. — Viene due o tre volte al giorno a tenermi compagnia. — È assai inquieto per la sua famiglia e per la sua forzata prigionia.

Ringrazia tutti quelli che piangono la morte di Enrico, ricordami a tutti con affezione, e ricevi un abbraccio del tuo Emilo.

P. S. Perdonami, mio buon Fava, se mi sono sfuggite alcune esprèssioni di egoistico scoraggiamento.

Io ho dovere ora più che mai di conservarmi al mio povero papà, a te e ai miei. Io farò in ogni occasione il mio dovere, ma pensando sempre a voi.

Addio ancora.

(1) Villeggiatura dei Morosini.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO. — I romanzi storici e i romanzi di costumi. — Un romanzo Colombiano. — *Le due Beatrici* di A. G. Barrili. — Romanzi e romanzieri minori. — L'Erice antico e moderno. — Traduzioni. — *Da S. Martino a Mentana*, ricordi di un volontario, di Giulio Adamoli.

Era da prevedersi. Il centenario della scoperta dell'America è stato pretesto in Italia. e anche fuori d'Italia, a una fioritura improvvisa di libri di storia e d'erudizione, di novelle, di bozzetti, di poesie, di romanzi. Uno scrittore genovese, Anton Giulio Barrili, ha persino intrapreso una serie di romanzi coombiani; il primo, testè pubblicato, s'intitola *Le due Beatrici* (1).

Il romanzo è preceduto da una specie di avvertenza al lettore, ch'è pure un programma d'arte. Il Barrili si lagna che il romanzo storico non sia oggi tanto in voga quanto quello di costumi contemporanei. « I romanzieri della nuova scuola intendono evidentemente di lasciare ai posteri una storia dei costumi presenti. Il loro è dunque un racconto di cose vicine. E perchè non si potrebbe farlo di cose lontane? Non tutto, da lontano, si vede esattamente. Sarà. Ma da vicino si vede grosso e si può dare nel trito. È un altro guaio ». E più avanti: « Libertà, miei signori, e faccia ognuno come gli pare. L'essenziale in letteratura, è di non annoiare il prossimo suo, e di non fargli torcere il viso. Del resto, che cosa fate voi, benedetti da Dio? Non usate il documento? C'è dunque l'intenzione storica, nell' opera vostra. Ma architettando su quei quattro documenti un'azione, tirando bellamente quell'azione ad un fine, non narrando, non riferendo dei vostri personaggi se non quel tanto che si convenga a quell'azione o che conduca a quel fine, non fate voi un'opera mescolata di documenti e di fantasia, di vero e di falso? Io prendo a campo il secolo XV, come voi il XIX. E il mio diritto; ed è anche spesso il piacer mio, perchè il XV mi diverte, e il XIX mi annoia. Dite che non riescirò esatto coloritore di cose lontane? Ebbene, siete più esatti voi, che dipingete le cose vicine, anzi ci state dentro? » E via di questo passo.

Ora, così posta la questione, è sbagliata, in diritto ed in fatto. C'è oggi qualcuno, va bene, che si figura di batter la via maestra dell'arte, solo perchè descrive la società contemporanea; ma il pubblico, in generale, non gli dà retta. Il *Don Chisciotte* del Cervantes che rappresenta uomini e cose del secolo XVII; i *Promessi Sposi* del Manzoni che rappresentano uomini e cose del secolo XVII; la *Manon Lescaut* dell'abate Prevost e la *Monaca* del Diderot, che descrivono uomini e cose del secolo XVIII, per non dire de' romanzi più antichi come quello meraviglioso di Petronio Arbitro, che descrive la società romana dell' impero, sono e saranno ancor per un pezzo più letti, più gustati e più ammirati di tanti romanzi grandi e piccoli, italiani e stranieri, che cercan rappresentare la società presente.

Ma anche alcuni romanzi moderni, come la *Fiera della Vanità* del Thakeray, come il ciclo della *Commedia umana* del Balzac, come il *Tartarin* del Daudet, come *L'Idiota* e *La Colpa e il Castigo* del Dostoiewsky, son destinati a sopravvivere a gran parte della produzione romanzesca, storica o no, del secolo XIX. Dunque, la scelta dell'ambiente non

(1) Milano, Treves, 1892

importa gran fatto per la gloria o per la durata d'un romanzo. Il documento sia che derivi dallo studio della storia o dall'osservazione della società, è un accessorio, un pretesto, un ammennicolo. Nel romanzo, tutto o quasi tutto, è il carattere la creatura vivente. Il romanziere che riesce a crear don Abbondio, l'Innominato, padre Cristoforo, don Ferrante, donna Prassede, don Rodrigo, il conte zio, li faccia agire in un secolo o nell'altro, in un paese o nell' altro, avrà sempre fatta opera d'arte immortale. Se Tartarin di Tarascon fosse un uomo del secolo XVIII, sarebbe ammirabile lo stesso. Se Raskolnikoff fosse più tosto che un russo, un inglese, sarebbe quasi ugualmente stupendo. Certo, il romanziere deve badare a' particolari dell'ambiente quel tanto chè necessario a non rendere il carattere inverosimile; del resto, il carattere è tutto. Perchè il carattere è l'universale, è l'anima umana, è l'essenza che sopravvive alle forme esteriori, le quali non importano: la portata d'un romanzo è tanto più vasta, quanto i caratteri, onde la sua azione si svolge, sono più schiettamente e, nello stesso tempo, più largamente umani. In ciascuno di noi c'è ancora, ci sarà sempre qualcosa di don Chisciotte e di don Abbondio, del cavalier des Grieux e di Raskolnikoff; di qui l'importanza di que' romanzi del Cervantes, del Manzoni, del Prevost e del Dostoiewsky; il luogo, il tempo, i particolari esterni ci son caduti dalla coscienza, e non c'importano a fatto. Quelle creature, pure essendo del loro tempo e del loro paese, sono di tutt'i tempi e di tutt'i paesi; sono l'anima umana; questa è la loro sola, sublime importanza estetica.

Per questo, quelle creature, a qualunque secolo, a qualunque nazione appartengano, saranno sempre più vere, più reali, più alte, più vive di tanti fantocci de' romanzi dello Zola, del Bourget, del Verga, di Ouida, dell'Alas, (cito nomi di tutt'i paesi), e anche — sia detto con tutta l'immensa venerazione che merita il gran cuore dell'uomo — di Leone Tolstoi. Si può fare del sentimento, del misticismo, del psicologismo, quanto si vuole; anche nobile o istruttivo, se si vuole; ma, quando manca la creatura umana, vera e vivente; una e universale insieme, l'opera d'arte non è.

***

Ciò posto, veniamo all' esame del primo romanzo colombiano di Anton Giulio Barrili.

Ci troviamo nel campo castigliano, davanti a Malaga, assediata, dagli Spagnuoli. Don Cristoval Colon, o Cristoforo Colombo, passeggia vicino la tenda di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella, quando gli accade di salvar la vita e, forse, l' onore d' una dama di corte, donna Beatrice di Bovadilla. La quale s'innamora di colui a cui tutti, o quasi tutti gli altri, dànno di sognatore, d'impostore e di matto; gli domanda un convegno, dopo due anni, a Valladolid, e, preso famigliarmente il braccio del pover uomo (perchè allora Cristoforo Colombo era davvero un pover uomo: basti dire che andava attorno, come narrano i suoi primi biografi, con un mantello tutto rattoppato e ragnato), la gran dama si fa raccontare la storia della vita di lui. Don Cristoval gliela racconta secondo le notizie che poi ne diede il suo figliuolo; e gli occhi della bella e pietosa signora si velano spesso di lagrime. Quando hanno finito di parlare di geografia, la marchesa Beatrice comincia a fare a don Cristoval delle strane confessioni; gli dà a intendere com' ella non abbia mai amato alcun uomo al mondo; e gli fa intravvedere come non le rincrescerebbe di cominciare da lui. Ma don Cristoval

> Sta come torre fermo che non crolla
> Giàmmai la cima per soffiar di venti,

e la marchesa si separa da lui certo un po' mortificata della cavalleria de' marinai genovesi nel secolo XV.

Donna Beatrice torna al palazzo reale, e viene a sapere da suo fratello, il commendator don Francisco Bovadilla, che il Colon ha un amante. Naturalmente la signora se ne impensierisce; e giacchè il caso vuole che la Corte si trasferisca a Cordova, la patria dell'amante di don Cristoval, ella, a furia di ricerche, riesce a sapere che infatti il suo protetto ha commesso un peccato di pensiero, di parola e di opera in persona di donna Beatrice Enriquez, figliuola d'un hidalgo ubbriacone e ridotto al verde; dalla quale ha anche avuto un figliuolo, Fernando. A un certo punto, la bella Cor-

dovana, stanca d'aspettare la gloria e la fortuna del suo amante, lo pianta; ma gli manda in casa il bambino, giurando di non voler più rivedere nè il padre, nè il figliuolo. Tutto questo è tutt'altro che scrupolosamente storico; ma la verità storica non ha che vedere con l'opera d'arte; se questa è potente, quella vada pure al diavolo. Son forse storicamente veri l'*Amleto* e l'*Otello* dello Shakspeare? E il *Tasso* del Goethe? e il *Tell* dello Schiller? E l'*Adelchi* del Manzoni? Eppure sono de' capolavori.

Torniamo a bottega. La Corte passa a Siviglia. A Siviglia, guardate combinazione! si è rifugiata per l'appunto la Beatrice Enriquez. Figurarsi se l'altra Beatrice, la Bovadilla, si lascia scappare l'occasione d'andare a trovare la figliuola dell' hidalgo povero, un po' per curiosità femminile, un po' — questa è generosità castigliana della più rara — per veder di rappattumare don Cristoval con la sua antica amante. Ma quell' altra Beatrice deve averci un sapone al posto del cuore; perchè non soltanto rinnega il povero don Cristoval, ma dichiara esplicitamente d'odiarlo.

La Bovadilla che ha compiuta la sua missione apostolica, benchè con poco frutto, si accomiata; fortuna che, appena uscita di casa Enriquez, riesce a scoprire un segreto: suo fratello don Francisco, commendatore di Calatrava, è in rapporti segreti, e anche un po' troppo intimi, con Beatrice Enriquez.

Intanto la dama di corte riesce a ottenere al suo protetto un colloquio con la regina Isabella, la quale gli dichiara pulitamente di non poter nulla per lui. Dopo questa sconfitta, donna Beatrice Bovadilla, sospettata anche da quel buon uomo del marchese di Moya, suo marito, risolve di chiudersi in un monastero a Siviglia; e don Cristoval, per non mostrarsi da meno di lei, stabilisce di ridursi al convento della Rabida in Palos. Nel frattempo, il re d'Aragona espugna Granata, e caccia i Mori di Spagna.

Guardiano del convento della Rabida era don Juan Perez di Marcena, antico confessore della Regina Isabella, e amico di Colombo. Costui scrive alla regina, e le raccomanda premurosamente il genovese, del quale han giudicato favorevolmente il fisico Gargia Fernandez, buon intendente di cosmografia, e Martino Alonzo Pinzon, capitano di navi, entrambi assai dotti di geografia.

La regina manda a dire al suo antico confessore che vuol parlargli: in fatti gli parla, e fra tutt'e due combinano di richiamare don Cristoval. Questi ritorna; si riunisce una giunta per ascoltare le sue proposte: ma come don Cristoval domanda troppe cose, non se ne fa nulla. L'Arcivescovo Talavera, presidente della giunta, è irritato a tal segno della vanità di Colombo, che cita a sproposito quel passo dell'Ecclesiaste: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas;* Colombo vuol partire un'altra volta, e il suo amico don Alonzo di Quintanilla arriva appena in tempo a recargli un messaggio amoroso della marchesa Beatrice, ch'egli è andato a trovare perciò nel monastero di Siviglia.

Ma la regina, saputo che Colombo è ripartito davvero, lo fa riacchiappare a mezza strada, e, generosa com'è, giacchè il re non vuol metter fuori i quattrini per la spedizione, li dà lei, consolandosi col pensiero che un giorno potrà dire:

Per Castilla y por León
Nuevo mundo halló Colón.

Così tutto è finalmente aggiustato: Colombo ha le navi e l'equipaggio; la Bovadilla lascia il convento; gli amici trionfano; i nemici rimangono scornati. Alla spiaggia di Palos, mentre Colombo parte, le due Beatrici si ritrovano: la Bovadilla fa un altro predicozzo alla figliuola dell'hidalgo; poi si riaccosta agli amici suoi e del marinaio, e, levando la destra verso il mare in segno di saluto, grida ad alta voce: « Per Castiglia e Leone, don Cristoval Colon, almirante del mare Oceano, alla gloria! — ».

Belle e nobili parole, con le quali il romanzo si chiude.

*
* *

Il Barrili è un garbato ed elegante raccontatore: e questo romanzo non può se non confermargli il bel nome ch'egli s'è fatto oramai nella letteratura contemporanea. È uno dei pochi che scrivono de' romanzi in buon italiano; quantunque il suo stile sia un po' freddo, un po' monotono, un po' troppo eguale. Parli

l'autore, parli Colon, parli la marchesa Beatrice, parli il re di Spagna, parli Beatrice Enriquez, i pensieri e i sentimenti saranno diversi: lo stile è il medesimo. Capisco che queste sono finezze a cui s'arriva soltanto da grandi artisti; ma nel Barrili non si rivela neanche l'intenzione, neanche il sospetto che un tal mezzo d'arte si possa e si debba adoperare.

Il Barrili narra come farebbe un gentiluomo colto in una società di belle signore, pianamente e correttamente; ma senza cercare, nè calcolare a bastanza, gli effetti; senza darsi pensiero de' minuti particolari che pure, nel complesso, formano l'opera d'arte.

Di qui anche un difetto ne' caratteri. Sono o possono essere veri, benchè un po' troppo idealmente veri. Per un esempio: qui Cristoforo Colombo è rappresentato come un modello sovrumano di gentilezza, di virtù, di cavalleria, senza dire del genio; la marchesa Bovadilla è un altro modello di grazia, di generosità di lealtà, di pudore; don Alonzo de' Quintanilla è l'amico arcangelico; e via dicendo. Ora tutta quest'Arcadia della bontà umana, in un secolo così navigato come il nostro, finisce per produrre un effetto un po' comico. Ma lasciamo andare.

Il peggio è che queste forme, disegnate con una certa abilità, mancano poi affatto del rilievo potente, del colorito vario e vivo, dell'anima, in somma, onde soltanto veramente si levano, palpitano e si muovono le creature eterne dell'arte.

Qui i personaggi non agiscono di moto proprio, non vivono di vita propria, come nelle divine creazioni de' grandi poeti oggettivi; ma in vece a ogni momento par di vedere il filo che imprime una parvenza di vita alle marionette.

Ciò non ostante i libri del Barrili, e questo fra gli altri, distraggono piacevolmente; e sono certo da raccomandarsi al grosso pubblico nostro, che si pasce porcinamente di romanzacci francesi dell'Ohnet e del Gastyne, tradotti per uso delle guardie di finanza. Il Barrili almeno, se non sa creare le grandi opere d'arte, ha buon gusto, buon senso, buona pratica della lingua italiana; non disgusta nè secca; è un vero narratore per giovinette e per dame d'ingegno ordinario. E rincresce davvero che un tal romanziere non abbia seguaci; i quali potrebbero bellamente liberare le appendici de' fogli italiani dalla peste intollerabile de' romanzi francesi di terzo e quart'ordine.

Quanto al Barrili, egli deve sicuramente a codesti meriti la sua fama e il successo, modesto, ma non interrotto giammai.

***

Nè alle signore per bene, nè alle signorine, raccomanderei *La Ragazza Nera* del signor Luigi Mannucci (1), un romanzo scritto del resto in lingua abbastanza disinvolta e qua e là riscaldato d'una certa fiamma di passione sincera. È la storia d'una povera ragazza, Talia Sereni, la quale, trovata dal signor Memmo Memmi in un luogo innominabile, ne viene levata via subito e, di lì a qualche tempo è raccolta in casa dal Memmi medesimo, che ne appare innamorato cotto. È la storia insomma di *Manon Lescaut* e della *Signora dalle Camelie*; quantunque il Memmi sia assai meno cinico del cavalier des Grieux e un po' meno serio e simpatico d'Armando Duval; nè l'autore possegga tutte le qualità di colorito, d'architettura, d'osservazione e rappresentazione psicologica e affettiva di stile, che si trovano nell'abate Prévost e nel Dumas figlio.

Del rimanente, sembra esser questo il primo romanzo dell'autore; dal quale ci aspettiamo presto qualcosa che risponda alla discreta promessa fatta con la *Ragazza Nera*.

Soltanto due cose, senza entrar punto nel merito di questo lavoro, vorremmo raccomandare al suo autore; che probabilmente non ci darà retta. Primo: la smetta, se non gli rincresce troppo, con quel vezzo di cominciare ogni capitoletto con quelle parole « signore belle e cavalieri cortesi » o « signore e cavalieri belli e cortesi » o « signore belle e cortesi cavalieri », che a lui parrà una spiritosaggine, e ad altri può parere un rettorio. Secondo: prima di dare del villano a quel certo professore dell'Università di Pisa, che sa trenta lingue, e che poi sarebbe Emilio Teza, impari a conoscerlo e a stimarlo; perchè, se un giorno il signor Mannucci po-

(1) Milano. Galli, 1892.

trà riuscire a intendere quanto devono al Teza la scienza e la civiltà, egli forse arrossirà fino ai capelli d'avere scritta e stampata quella parola.

***

Un libretto assai attraente ha scritto al signor Domenico Giannitrapani sul *Monte Erice oggi San Giuliano* (1), in Sicilia. Da quelle parti si credette che Anchise fosse stato sepolto da Enea, secondo la tradizione virgiliana; anzi il Cordici credè in buona fede d'aver ritrovato lo scheletro del famoso troiano. « Supera ogni difficoltà — egli scriveva e il Giannitrapani riferisce — l'invenzione di un cadavere di Gigante, l'anno 1664; poichè, cavando in un antro dirimpetto al porto di Bonagia, alcuni contadini con certo villanesco astrolabio, che li dettava ivi trovarsi un tesoro, si avvennero in un smisurato cadavere; ma perchè era di notte, ed all'ingegno loro poca specie impresse quella desiderabile stranezza dei virtuosi, con le zappe e i ferri lo sfracellarono, e con la terra tramischiate l'ossa dentro sporte lo buttarono fuori. Restò intatto un pezzo del cranio che era due dita di grossezza, e un dente grosso due volte più dei denti dei cavalli; perocchè si calcolò l'altezza sua essere stata di palmi 25 (metri 6,25) e forse più, e perciò si appalesò questo essere il sepolcro di Anchise e queste le ossa ». Probabilmente si trattava degli avanzi fossili di qualcuno di quegli elefanti o di quegl'ippopotami onde fu popolata la Sicilia ne' tempi antichissimi.

Circa gli avanzi delle mura vetuste che si trovano in Erice, il Giannitrapani conchiude col Salinas (*Le mura fenice di Erice*, Roma, Salvinesi, 1883) esser costruzioni fenice. Anche il famoso tempio di Venere, del quale un poeta cantò:

> Dell'ombroso pelasgo Erice in vetta
> Eterna vive ivi Afrodite, e impera,
> E freme tutta amor la benedetta
> Da lei costiera,

sembra essere stato innalzato da' Fenici alla dea Astarte. I Fenici, i quali adoravano in Venere la Dea che invigliava sui naviganti allontanando i venti e le procelle, ne portavano, dice il Giannitrapani, l'imagine dei loro viaggi, e, passando lungo la marina occidentale di Sicilia, alla vista del celebre tempio che scorgevano da lontano, v'inviavano i loro voti, credendo ravvisare in esso il paradiso ove un giorno sarebbero premiati dei corsi pericoli.

I Normanni poi vi costrussero un castello e ristorarono le torri, alle quali diedero il nome di Balio.

Nei pressi dell'antico tempio si ritrovano spesso frantumi di anfore e di patere con iscrizioni graffite da mano poco perita, ma qualche volta accuratamente eseguite: il conte Agostino Pepoli ritenne che appartenessero alle sacerdotesse di Venere.

« Oggi — riportiamo le parole del Giannitrapani — su quel luogo sacro un giorno alla Dea degli amori, ove per il corso di tanti secoli si celebrarono i più lieti riti, regna un solenne silenzio, rotto solo dalla gioconda presenza delle colombe, che ancora oggi svolazzano per quei dirupi rivestiti di ellera, rammentandoci le antiche feste ».

Ma sarebbe troppo lungo il riepilogare le notizie di questo libro. Dalle tradizioni antiche l'autore passa agli usi moderni, e aggiunge un nuovo capitolo alla bella opera di Giuseppe Pitrè su gli *Usi natalizi, nuziali, ecc. della Sicilia.* Finalmente dà un saggio di letteratura popolare con una fiaba assai leggiadra intitolata *Mondo soprano e mondo sottano*, raccolta dalla viva voce di un montanaro nel villaggio di Paparella, e con alcuni canti siciliani, alcuni de' quali ci piace riportare nella loro interezza.

I.

> Rosi di milli ciauri (1) e culuri
> Zagari (2) e gigghi nati in ogni via,
> Vattali (3) chi scurriti 'ntra li ciuri, (4)
> Purtatici un saluto a la me Dia.
> Diciticci, o ciuriddi, a lu me amuri
> 'Na paroledda a l'oricchia pri mia;
> Diciticci: sta nota di duluri
> È d'un amanti chi mori pri tia.

(1) Bologna, Zanichelli, 1892.

(1) Odori.
(2) Zagare, fiori di limone.
(3) Ruscelli.
(4) Fiori.

I..

Cu st'occhi m'arrubastivu lu cori,
Donna c'aviti di biddizzi un mari,
Aviti meli 'immucca (1) pri palori, (2)
Siti 'na fata fatta pri 'incantari.
Ognunu chi vi vidi pri vui mori,
E pri un mumentu vi vurria parlari;
Lu Gran Signuri (3) cui li so tesori
Arresta comu un marmu a taliari (4)

III.

Tu si cchiù bedda di 'na palummuzza
Comu l'ala di un corvu è la to trizza; (5)
E la to coddu è 'na carrabuzza, (6)
D'unni sculi lu meli a stizza a stizza (7)
S'idd'arrivu a vasari (8) sta vuccuzza
'Nterra 'nu ci sputo cchiù pri la ducizza.

***

Io ho sempre creduto che il miglior modo di dar l'idea d'una traduzione è quella di citarne de' brani: se non si sente la fatica e lo sforzo, se l' opera pare pensata e scritta originalmente, la traduzione nove volte su dieci, è buona. Tale a me sembra di fatti la traduzione de' *Reisebilder* famosi di Arrigo Heine che va consegnando alla luce il signor avvocato Antonino Cimino (9). Eccone un brano de' più schiettamente umoristici.

« In genere, gli abitanti di Gottinga son classificati in studenti, professori, filistei e bestiame, le quali quattro classi tuttavia son tutt'altro che rigorosamente divise; quella del bestiame è la più importante.

Citare qui i nomi di tutti i professori ordinari e straordinari, sarebbe troppo prolisso; in questo momento non ricordo neanche i nomi di tutti gli studenti, e tra i professori ce n'è alcuni che ancora non hanno proprio alcun nome. Il numero dei filistei di Gottinga dev' essere immenso come la sabbia o, meglio, il fango del mare; in verità quando al mattino io li vedeva piantati davanti alle porte del senato accademico, con le loro facce lorde e coi registri bianchi, stentavo a comprendere come Dio solo avesse potuto creare tanta canaglia.

Notizie più minute intorno a Gottinga si possono comodamente spigolare nella topografia di C. F. H. Mary. Sebbene io verso l'autore, il quale era mio medico e mi voleva molto bene, abbia i più sacri obblighi, pur non posso raccomandar la sua opera senza censurarlo, di non aver con bastante rigore oppugnato la falsa opinione che le Gottinghesi abbiano piedi troppo grandi. Già, anzi io ho speso molto tempo a confutarla seriamente, ho frequentato lezioni di anatomia comparata, estratto le più rare opere dalla biblioteca, studiato ore intere i piedi delle dame sulla Weenderstrasse, e nella mia eruditissima dissertazione il risultato di questi studi è così disposto: — 1.° dei piedi in genere, — 2.° dei piedi presso gli antichi, — 3.° dei piedi degli elefanti, — 4.° dei piedi dei Gottinghesi, — 5.° metto insieme quanto su questi piedi è stato già detto nel giardino di Ulrico, — 6.° li riguardo nella loro connessione, e mi diffondo anche intorno al polpaccio, al ginocchio e via dicendo, ed infine — 7.° aggiungo se riesco a trovare una carta tanto grande, alcune stampe col facsimile dei piedi delle dame Gottinghesi.

Ancora era un buon mattino quando lasciai Gottinga, e il dotto X era certamente a letto e sognava, come al solito, di camminare in un bel giardino, sulle cui aiuole non crescevan che bianche cartelline piene di citazioni, graziosamente rilucenti al sole, delle quali ei coglieva alcune qua e là, ed a fatica le trapiantava in una nuova aiuola, mentre gli usignuoli col loro dolcissimo canto rallegravano il vecchio suo cuore. Dinanzi alla porta di Weend m'incontrarono due scolaretti indigeni, dei quali l'uno diceva all'altro: Con Teodoro non voglio affatto praticar più; egli è un mascalzone, perchè ieri non seppe nemmeno come si declina il genitivo di *mensa*. Comunque insignificanti, io devo nondimeno riferir queste parole; anzi vorrei subito farle inscrivere come motto sulla porta della città, perchè *i piccini pigolano come i grandi fischiano*, e quelle parole caratterizzano completamente l' angusta e fredda

(1) in bocca.
(2) parole.
(3) Il Sultano.
(4) mirare.
(5) treccia.
(6) anfora.
(7) a stilla a stilla.
(8) baciare.
(9) Reggio di Calabria, Ceruso. 1892.

boria d'erudizione della dottissima Georgia Augusta ».

*
* *

Un'altra bella, anzi bellissima, traduzione è quella che Adolfo De Bosis ha fatto della *Sensitiva* di Percy Bysse Shelley, il grande e spirituale poeta inglese, il cui centenario s'è celebrato nei giorni scorsi.

Il De Bosis, ammiratore del poeta del *Prometeo liberato* e de' *Cenci*, s'è accinto alla impresa dietro una studiosa preparazione; e v'è riuscito, per dire il vero, egregiamente. Vogliamo qui citare le ultime strofe del suo lavoro, pubblicate in elegante edizione e accompagnata da un disegno del povero Alfredo Ricci (1).

Or la mala erba, imagine di viva morte, al primo
sopravenir de' ghiacci, si rimpiattò ne l'imo
suolo, subitamente, dal gel fuggendo, sparve
come via da li umani occhi dileguan larve.

E sotto a le profonde radici anche la copia
de le talpe e de' ghiri moriva ora d'inopia
e li augelli dal gelido aer piombâr mal vivi
e fur presi in su i rami d'ogni lor fronda privi.

E piovve pria disciolta neve da alto cielo,
e le sue pigre gocce tornâr su i rami in gelo:
e una diaccia rugiada poi vaporando ascese
ai rami, ed a le stille gelate anche s'apprese,

E un settentrionale Turbin, che pronto giunge
come lupo che un morto fanciul fiuti da lunge,
scosse le dure rame, di gel cariche e stanche,
e le schiantò la forza di sue rigide branche.

Quando l'Inverno sparve al novel tempo e Aprile
venne, la Sensitiva era una cosa vile,
ma i funghi e i cardi e i pruni, le mandragole, (i giari,
sursero come i morti fuor di lor rotti ossari.

Se pur la Sensitiva (o quel ch'entro a sue foglie
stette celato Spirito, pria che le tenui spoglie
fosser dal gel consunte) se pure il pietoso
mutamento conobbe, ora affermar non oso.

Nè vi so dir se l'alma de la donna amorosa
— partita dal corporeo vel, che per ogni cosa
come le stelle vibran luce, vibrava amore —
là dove gioja effuse, indi trovò dolore.

(1) Roma, Tipografia del Senato, Forzani e C. 1892.

Dire io non so. Ma in questa vita che sempre i suoi
giorni in errore e in tenebra volge e in trava- (glio; in cui
niente *è*; ma tutto, ma tutti noi, con ogni
cosa mortal non siamo che vane ombre di sogni,

In questa vita (io penso) opinion modesta
pur confortevol molto, chi ben la guardi, è (questa:
credere che l'istessa Morte, com'ogni umana
cosa, ella pur debb'esser una parvenza vana.

Il bel giardin ridente, la dolce donna, i fiori,
tutte le care forme, tutti i soavi odori,
in verità, non mai passarono: noi stessi,
noi soli, e i nostri affetti in noi mutâr, non essi.

Poi che Piacere, Amore, Bellezza mai non sanno
o morte o mutamento; de' nostri sensi è in- (ganno.
I nostri umani sensi la lor potenza eccede,
che oscuri sono; e indarno, l'alto balen li fiede.

Certo, qualche menda si sarebbe potuta evitare; come per un esempio quel verso così pieno d'iati che pare tutto un lungo sbadiglio in quattordici sillabe:

niente *è* ma tutto, ma tutto, ma tutti noi con ogni!

o quella brutta locuzione « non siamo *che* vane ombre di sogni »: correggi più italianamente *se non* vane, *fuor che* vane, e simili. Ma sono de' nèi su la guancia d'una bella fanciulla.

*
* *

Un'opera che si legge tutta d'un fiato e con meraviglioso diletto è quella intitolata *Da San Martino a Mentana*, ricordi di un volontario di Giulio Adamoli (1).

L'Adamoli ha fatte tutte le campagne garibaldine dal sessanta in poi; e se non v'ebbe una parte principale, certo compì nobilmente e scrupolosamente il suo dovere d'italiano e di soldato. In questo libro non si narrano fatti nuovi; ma molte cose e molte persone sono abilmente lumeggiate, presentate quasi sotto un aspetto insolito.

Ecco, per esempio, un tratto originale della vita di Nino Bixio.

« Ci si condusse — si parla dello sbarco in Sicilia, e dell'arrivo a Palermo — nella Chiesa

(1) Milano, Treves, 1892.

di san Giuseppe dei Teatini, nei Quattro Canti, aperta la vòlta da una bomba, e già occupata dai garibaldini. Schierati nella navata sinistra, attendevamo già la visita di Garibaldi, impazienti di vederlo e di udirlo: l'Agnetta era già pronto a presentargli il suo piccolo drappello, quando entrarono due ufficiali in giubba di tela. Quegli che aveva l'aria di maggior grado, venne difilato a noi, e domandò: « Chi comanda qui? » L'Agnetta si fece innanzi, e l'altro, senza aspettare risposta: « Vada coi suoi uomini ad accompagnare ai funerali la salma del colonello Tukòry ». L'Agnetta, ritto sul *guard' a voi*, chiede: Ma scusi, chi è lei? » — « Io sono Bixio » grida, e gli lascia cadere in viso un manrovescio.

« Ne nasce un parapiglia infernale. L'Agnetta mette mano alla sciabola, e i nostri si vogliono scagliar sul Bixio per vendicare il loro comandante. Giuseppe Dezza, il compagno di Bixio, ed altri ci si buttano di mezzo per trattenere i contendenti. A gran fatica le cose si acquetano. L'Agnetta voleva aver subito, e con ragione, una soddisfazione per le armi. Ma Garibaldi, a più buon diritto, proibì il duello: i tempi non permettevano a lui di dare a un Bixio il luogo di giuocarsi la vita. L'Agnetta dovette rassegnarsi e mordere il freno; dopo ventidue mesi egli cancellò l' ingiuria, piantando una palla nella mano dell'avversario, e storpiandogliela per sempre.

« Di simili scatti di Nino Bixio se ne contano molti. Ma le sue alte doti di cuore e di mente li compensavano ad usura, così che pochi generali furono come lui amati dai loro soldati ».

Assai caratteristici sono pure gli aneddoti riguardanti la propaganda patriottica fatta da Francesco Cucchi nella Roma papale; di nascosto, s'intende, dalla polizia, ch'egli cercava d'infinocchiare quanto gli era possibile.

« Altra volta — racconta l' Adamoli — Cucchi si avvide di esser pedinato da tre figuri. Girò mezza Roma, a piedi e in carrozza; si fermò nelle chiese e nelle gallerie: ma loro sempre alle calcagna. Entrò finalmente dal libraio Spithöwer, in piazza di Spagna, per meditare una via di scampo, esaminando, distrattamente, le opere illustrate, che erano al banco: e loro sempre duri dinanzi alla invetriata. Mentre li sbirciava con la coda dell'occhio, vide passar per la piazza l'Eligi, colonnello dei gendarmi, in tenuta; ed egli, lieto, preso un librone sotto il braccio, corse difilato ad affrontarlo con la destra al cappello:

« — Scusi, signor colonnello, vorrebbe aver la compiacenza d'indicarmi la salita di San Bastianello?

« — S'immagini (risponde cortese l'Eligi), eccola a pochi passi; ma venga con me, e lo metterò per la strada.

E tutti due s'incamminano da vecchie conoscenze.

« — Il signore è forastiere; piemontese, direi dall'accento.

« — No, son lombardo.

« — Ah, lombardo! E vedo che si diletta di arte.

« — Oh sì! Mi trovo a Roma per cotesto; ma sa? Oramai me ne andrò, perchè non ci si può più vivere, fra tante turbolenze di faziosi.

« — Eh, ha ragione! cosa vuole? poca canaglia suscita molto chiasso; ma non dubiti, la metteremo al dovere, non dubiti. Ecco la sua via; ho piacere di riverirla!

« — Mille grazie della cortesia, e altrettanto!

È facile intendere che i tre figuri, vista la intimità dell'individuo sospetto con il colonnello dei gendarmi, si erano già dileguati ».

Del rimanente questi libri, i quali ci parlano dell'epopea del nostro risorgimento, hanno sempre su noi un fascino nuovo e potente. Bei tempi quelli, ne' quali si viveva e si moriva per un ideale, e anche i birboni riuscivano qualche volta a lavare col sangue sparso per la patria le macchie della loro vita, e non mancavano esempi di carattere puro, generoso magnanimo!

Oggi invece accade precisamente il contrario: la palude di scetticismo inattivo, nella quale affoghiamo, costringe i temperamenti eroici all' ombra e al silenzio; e i farabutti si sostengono e si levan su a vicenda, e il senso morale perisce miseramente fra le paure e i compromessi. Servissero almeno i libri come questo a ritemprare gli animi del nostro paese!

P. Scudo Minore.

Rassegna di Economia Politica e Statistica.

SOMMARIO: § 1. La conferenza internazionale monetaria. — § 2. I lavori di risanamento nelle grandi città d'Italia. — § 3. Magazzini Generali a Bari. — § 4. *Bibliografia.* Opinione di un economista sulla politica estera possibile per l'Italia. Inchiesta belga sulle case operaie. Nuova Guida.

§ 1. *Bill per la libera coniazione dell'argento negli Stati Uniti. La conferenza internazionale.*

Come avevamo preveduto, il *bill* per la libera coniazione negli Stati Uuniti, che era stato approvato in una prima votazione fu, dopo lungo dibattimento, definitivamente respinto dal Senato con 154 voti contro 136.

Shermann presentò al Senato un altro *bill* secondo il quale, dal 1 gennaio 1893, devono essere sospese le compere mensili di argento in verghe, da parte del tesoro. L'approvazione di questo *bill* avrebbe per conseguenza di produrre un nuovo deprezzamento dell'argento,

Con questi prodromi non pare che la Conferenza monetaria indetta dagli Stati Uniti prometta di riuscire molto proficua. A questa Conferenza anche la Russia ha dato la sua adesione, ma sul giorno e sul luogo delle riunioni della Conferenza non possiamo che confermare quanto già dicemmo nel precedente numero: nessuna risoluziene è ancora presa.

§ 2. *I lavori di risanamento in Italia. — Napoli.*

I maggiori lavori di risanamento, in questi ultimi tre anni, in Italia si fecero a Napoli.

Durante il periodo di tre anni per i lavori di risanamento dei quartieri Porto, Pendino, Mercato e Vicaria a Napoli, sono già sgombrati 21,591 abitanti, e se ne sono allogati, come si rileva da una statistica del capo dell'ispettorato per il risanamento, ingegnere Palli: nel rione Vasto 3640, nel rione Orientale all'Arenaccia 6950, a Sant'Efremo vecchio 1930, al Rione Vomero Arenella 6992, e nelle nuove case economiche al rione san Bosmo (Borgo Loreto) 4313. Così si è provveduto al periodo più difficile per lo spostamento della popolazione, e per l'avvenire si provvederà di gran numero di nuovi casamenti. Infatti, in proporzione delle case economiche già abitate, si prevede che in tutti gli 87.000 mq. già edificati potranno allogarsi circa 20.000 abitanti; nelle abitazioni borghesi già contemplate, e che occupano un'area di mq. 67199,72, potranno abitare altre 12.000 persone. La superficie delle nuove vie aperte è di 131718,75 mq., mentre quella delle antiche vie abolite era di 33183.65 m. q.

Delle nuove vie, fino al giorno 31 dicembre 1891, era già lastricata una superficie di m. q. 68485,80, senza calcolare la nuova piazza alla ferrovia e l'altra in via Duomo e il prolungamento del corso Garibaldi. Questa via, progettata da circa 30, anni dagli ingegneri fratelli Francesconi, fu poi inclusa nel piano di risanamento. Fu cominciata nel maggio 1889 e ora è completa, fognata, lastricata, illuminata e provvista del binario per i *trams*.

Gli antichi fabbricati demoliti, calcolati per le aree dai medesimi occupati nell'anno 1891 trovavansi:

Nella sezione S. Giuseppe mq. 1860,00; Porto m. 11915,54; Pendino m. 2380,26; Mercato m. 1780,83; Vicaria m. 8403,00; Totale m. 26339,63; a cui aggiungendo le demolizioni eseguite negli anni precedenti, si ha in totale al 31 dicem. 1891 mq. 100155,89.

I nuovi edifizi si distinguono in due categorie:

1.ª Case economiche. 2.ª Abitazioni civili. Delle case econonomiche per l'anno 1891 si è intrapresa la costruzione per le seguenti aree:

In sezione Vicaria mq. 2173.00 e con quelle eseguite negli anni precedenti si ha:

In sezione Vicaria mq. 49324,22. Mercato 38161,84. Totale mq. 87486,06.

Al 31 dicembre 1891 si trovano completi edifizî occupanti l'area di mq. 82976,40; ultimati soltanto di rustico mq. 1066,66; ed in corso di edificazione mq. 3443,00.

Gli edifizî civili incominciati nell'anno 1891 occupano le seguenti aree:

In sezione Porto mq. 3648,83. Pendino 2982,23. Mercato 1550,20. Vicaria 7610,33. Totale mq. 15791,59, che, aggiunti a quelli riportati per l'anno 1890, dànno in complesso mq. 67199,72.

Di questi edifizî, al 31 dicembre 1891 si trovavano completi di tutti i finimenti mq. 8925,79; ultimati soltanto di rustico mq. 40500,59; ed in corso di edificazione mq. 17773,34.

La popolazione spostata per l'abbattimento dei vecchi caseggiati, durante l'anno 1891, è composta del seguente numero di abitanti:

In Sezione S. Giuseppe n. 105. Porto 2298. Pendino 1049. Mercato 13. Vicario 1780. Totale 5245 e con quelli sgombrati negli anni precedenti, si ha un numero totale di abitanti di 21591.

In seguito al rilascio delle licenze di abitabilità, si sono allogati in n. 17 nuovi isolati di case economiche del Rione S. Cosmo Borgo Loreto n. 4313 abitanti.

Le antiche vie che si sono abolite nei quartieri bassi, nel corso dell'anno 1891, misuravano una lunghezza totale di ml. 2172,00, ed una superficie di mq. 11695,00, a cui aggiunte quelle abolite negli anni precedenti, si ha in totale una lunghezza di m. 5800,50, ed una superficie di mq. 33183,65.

Le nuove vie aperte nell'anno 1891 sono della lunghezza totale di ml. 1505,00 e della superficie di mq. 27926,50, e con l'aggiunta di quelle aperte negli anni passati, si ha una lunghezza totale di ml. 9518,50, ed una superficie di mq. 131718,75.

Le opere più notevoli, compiute durante l'anno 1891, sono:

1.° La sistemazione di tre nuovi Rioni, cioè S. Cosmo, Borgo Loreto, del cavalcatoio e di S. Maria la Fede, lastricati, fognati ed illuminati; il primo di essi è già, come si è detto, abitato da oltre 4000 persone; gli altri due lo saranno fra poco tempo.

2.° Il completamento del nuovo tratto del Corso Garibaldi, ove si sono collocati i binarî dei tramways, con molti fabbricati ultimati e pronti ad essere abitati.

La nuova Piazza all'incrocio fra il Rettifilo e la via Duomo e la nuova piazza alla stazione centrale della ferrovia sono in via di completamento e lastricatura.

§ 3. *Magazzini Generali a Bari.*

Il credito Mobiliare Italiano ha acquistato i magazzini generali della Ditta Diana e della Società Barese. Il 16 agosto il marchese Ridolfi, quale amministratore del Mobiliare, ha firmato il contratto e la Società di esportazione agricola Cirio ha assunto l'esercizio di entrambi i magazzini, prendendone consegna a mezzo del presidente avvocato Poli e del direttore Catalegno. Il credito mobiliare impianta una sede a Bari, specialmente per lo sconto dei *warrants*. Di tal guisa quella regione avrà il vantaggio di essere maggiormente legata con la Società Cirio così benemerita, sia dei produttori che dei consumatori, e di avere, nella nuova sede del Mobiliare, uno strumento potente di credito per mobilizzare il valore dei prodotti suoi, e non essere costretti a venderli alle prime necessità e a prezzi imposti.

La importanza del commercio di Bari è così grande, che la precedente notizia sarà accolta con grande interesse, da quanti seguono lo sviluppo progressivo della vita economica nazionale. La crisi pugliese, della quale Governo e Parlamento si devono preoccupare e che diede argomento a tante discussioni, non può essere lenita che da provvedimenti dipendenti da istruzioni poderose che si svolgono in altre parti della penisola o all'estero. Per quanto favorevoli al *selfhelp*, e alle iniziative locali, non possiamo richiedere alle forze stremate di un organismo la fatica che aumenta la debolezza e che accresce, anzichè diminuire, la crisi. Conviene perciò (e questo ora si fa) richiedere a Banche già organizzate la diffusione del credito là dove ce ne è urgenza. Il comm. Boggiano, autorevole e benemerito presidente della importante Camera di Commercio di Bari, ha, dopo lodevole e intelligentissimo lavoro, conseguito un fine che merita l'elogio degli imparziali.

§ 4. *Bibliografia. Opinione di un economista sulla politica estera possibile per l'Italia. E de Laveleye.* (*La politique extérieure de l'Italie*) (1892).

Pubblichiamo, per la sua importanza, la chiusa della monografia dell' illustrè economista testè defunto, Emilio de Laveleye. Egli scriveva. « L' Italia, ottenuta e consacrata la sua unità, dopo il 1870, poteva avere un'attitudine di completo « raccoglimento ». Imitando la Svizzera, o (nel caso che questo paragone sembri umiliante) gli Stati Uniti d'America, l'Italia non si sarebbe occupata se non che dei suoi proprii interessi.

« Essa avrebbe rinunciato a intervenire nell'assetto degli affari europe iin un modo attivo: non per altro che per dire, sempre, una parola disinteressata in favore della libertà, della giustizia e del Diritto delle genti. A nessun prezzo doveva seguire quella pericolosa chimera che è l'equilibrio del Mediterraneo.

« L' Italia avrebbe potuto sentirsi isolata come al congresso di Berlino; ma che importa! non avrebbe avuto bisogno di alcuno, poichè non domandava niente e non s'occupava che degli affari interni. »

Senza commenti, perchè qui non ci occupiamo di politica, ci piacque riferire l'autorevole parere di un nostro amico che considera la questione come economista. Nel libro che l'Europa aspetta intorno a Emilio de Laveleye, e che il chiaro signor avvocato Mahaim scriverà certo con dottrina e sapienza, sarà ricordata anche questa parte del pensiero dell amico dell'Italia. Cogliamo intanto questa occasione per eccitare gli italiani alle sottoscrizioni per il monumento a De Laveleye, lieti che l'illustre Marchese Alfieri abbia ora preso gli accordi col senatore Montefiore Levi nel suo recente viaggio nel Belgio.

Enquête sur les habitations ouvrières (1892 Bruxelles tip. De Bremaeker-Wants). In Italia è così urgente la soluzione della questione delle case operaie, che rivolgiamo l'attenzione degli amministratori e degli economisti sull'ottima, diligentissima, importante inchiesta del *Comité de patronage* di Bruxelles egregiamente redatto dall'ing. Lagasse e dal segretario Carlo du Lucker.

ALBERTO ERRERA.

RASSEGNA DEI VIAGGI

I Russi nell'Asia Centrale.

SOMMARIO: L'Asia Centrale. — Conoscenza che ne ebbe l'antichità. — Strabone, Plinio, Tolomeo, Ammiano Marcellino, Periplo dell'Eritreo. — Conoscenza che ne ebbe il Medio Evo. — I Missionari, i mercanti, il *Milione* di Marco Polo. — Le carte dei Gesuiti. — Esplorazioni moderne anteriori a quelle ufficiali de' Russi. — Le cinque spedizioni del colonnello Prsceralski. — Esplorazioni dei fratelli Guam. — Grsimailo. — Esplorazioni del Grombscevski. — Esplorazioni del Pievzov. — Risultati generali. — Carte topografiche russe. — Conclusione.

Dall'Africa, nella presente conversazione geografica, passiamo all'Asia, e in questa volgiamoci prima all'Asia centrale; vale a dire alla più estesa ed alta massa continentale della terra ferma, al più forte oggetto della superficie del nostro pianeta. Quell'enorme piattaforma, ampia più che due terzi dell'Europa, chiusa tra le più eccelse sponde montagnose, è da pochi decenni il campo di gloria de' viaggiatori russi, de' quali appunto vogliamo ora ragguagliare i nostri lettori.

Prima delle recenti spedizioni russe che cosa si sapeva da noi occidentali intorno a quella massima fra le forme verticali telluriche? A guardar le carte anteriori a queste esplorazioni, e al vederle abbastanza colme quanto a particolarità orografiche e idrografiche, sembrerebbe che, se non topograficamente, geograficamente almeno, si possedesse della regione una piena generale conoscenza. Anzi, retrocedendo dal nostro secolo al principio

della geografia moderna, e risalendo perfino alle riproduzioni delle carte antiche, potrebbe credersi che le linee e le partizioni fondamentali ne fossero note perfino ai Greci e ai Romani. Per isventare un tale equivoco e rivendicare l'originalità delle attuali imprese russe, è meglio ricordare un istante quale fosse la conoscenza che ebbero gli antichi dell'Asia Centrale.... Misericordia! Mi par di sentir gridare più d'un lettore. Dite da senno? Per spiegarci l'importanza dell'esplorazioni in Corso de'Russi, volete cominciare dai Romani e dai Greci? Pazienza lettore mio, e spero che ve ne troverete contento. Non ho punto l'intenzione di narrarvi come giungessero gli antichi a conquistar le loro nozioni sull'Asia interna; per molte ragioni, ma soprattutto per una che vi tranquillizzerà del tutto, ed è che non si sa veramente in specie come se le procurassero; vorrei soltanto riassumere chiaramente in che consistessero queste nozioni. Perdonatemi; io sono, m'hanno detto, d'una natura essenzialmente didattica. Quando scrivo sono dominato dall'intenzione di far ben comprendere a chi mi legge. Lo so che questo non è il modo di far figurare la propria scienza. Più d'un critico de' miei poveri scritti mi ha stigmatizzato per questa mia preoccupazione di voler spiegare troppo; in specie mi sono stati severi alcuni che hanno tratto qualche profitto della mia stucchevole chiarezza e minuziosità. Ma che farci? Io, dirò cogli attuali psicologi, devo così voler scrivere. Del resto non si spaventi troppo il lettore, chè voglio anche esser discreto, e se vado così lontano so correre abbastanza per rientrar a tempo in argomento.

Cominciamo a dire che quanto all'Asia Anteriore non è da cercare come ne venissimo in cognizione noi occidentali. Furono piuttosto gli orientali che vennero a scoprir noi, che non noi gli scopritori di essi. Quanto all'Asia Posteriore la penetrammo, o entrandovi: difatto, o raccogliendone notizie, per due lati: dall'Asia Occidentale e dalla Meridionale, dalla Battriana, cioè a dire, e dalla Sogdiana, oppure dalle Indie. Pel primo lato quando il commercio, in specie della seta, si avvivò tra l'Impero Romano, organizzatosi sotto Augusto, e il Cinese riordinatosi sotto Sci-Uang-ti, contempòraneo di Vespasiano. Pel secondo quando la scoperta fatta da Ippalo (4 d. Cr. della regolarità de'monsoni stabilì la navigazione degli occidentali (de' Greci d'Egitto) lungo la costa orientale dell'Africa e lungo le coste delle due Indie, esercitata fin lì assai più debolmente e incertamente dagli Arabi. Così è che Strabone al di là del Jaxartes (Sir Daria) non sa dire se non che il paese è stepposo e abitato da Sciti, ed al S. di questi è la Serica (XII, 11).

Plinio (VI, 20) dice più chiaro che la Serica era il paese dove si fermavano le carovane della seta entrando nel mondo conosciuto e che tale paese era abitato dai Tocari.

La Serica, dunque, non era la regione in cui la seta si produceva, vale a dire la Cina, ma quella ove gli occidentali andavano a prenderla dalle mani di mercanti cinesi.

Il paese de' Tocari, dal cenno che ne dà Plinio, è stato identificato dal Lessen, dal Ritter e dal Richthofen per quello in cui sono le sorgenti dell'Oxus (Amu Daria).

Meglio informato è Tolomeo (I, 11, 12) o piuttosto Marino di Tiro, di cui quegli riporta, correggendole, compiendole e talora forse guastandole, le copiosissime informazioni attinte in quel centro importantissimo di commercio dai viaggiatori di terra e di mare. Veramente al di là del Jaxartes egli non conosce nè fiumi, nè laghi, ma sa dire di grandi catene montuose, dette *Emodus* e *Jmaos* (Kuen-lün e Imalaia); più ricche e meglio determinate sono le nozioni che dell'Asia centrale possiede Ammiano Marcellino (XXIII) 6); da cui possiamo dedurre che due erano le vie della seta: una per i Belor (Pamir), l'altra per i monti de' Comedi (sorgenti dell'Oxus), poi lungo i monti de' Kasi (catena di Kashgar) e quindi lungo gli *Auxacii montes* (Tien-scian), che raggiungeva la capitale della Serica. La Serica di Ammiano Marcellino pare, dunque, che fosse davvero la Cina, e il Peschel ritiene che la capitale da lui menzionata fosse Hanjang nella provincia di Scensi, poichè da alcune parole di Ammiano sembra possa intendersi che la via trasversasse la gran muraglia.

Per mare i Greco-Romani raggiunsero all'estremo E. le Molucche. Ma sbarcando nell'India anteriore, si aprirono da essa una via di terra alla Cina attraverso la parte S. E.

del Tibet. C'informa anche di questo Tolomeo (I, 17), secondo il quale questa via partendo (dalla capitale de' Prasi (Palimbothra), traversava il *Bautipos* (alto Brahmaputra o San-po) e giungeva alla capitale de' Sini (Cina). E più particolarmente l'autore del Periplo dell'Eritreo 65) da Palimbothra fa passare la strada pel paese dei Besado Bothan) e incrociarsi cl *Tangiukampa* (evidentemente il Bautipos di Tolomeo).

Ecco, dunque, ciò che sapevano gli antichi dell'Asia Centrale: pochi nomi di catene montuose (gli Auxacii, l'Emoduu, l'Imaos, i Belor), pochi di paesi e popoli che li abitavano (i Comedi, i Kasi, i Besada) e uno soltanto di fiume, il Bautipos o Tamgiukampa. Allargandoli e intrecciandoli a capriccio si può riuscire a colmarne mediocremente la carta, ma non si può pretendere che questa sia una rappresentazione fedele di realtà conosciute.

Quando, per distruggere i mali e le ingiustizie della civiltà greco-romana, si distrusse la civiltà stessa, che sarebbe come per cacciar le ombre lo spegnere il lume, si restò al buio per sei secoli; dopo i quali l'Europa riprese la via faticosa del progressivo incivilimento, ritornando, dopo diuturni sforzi, al punto donde era stata respinta in fondo alla barbarie. Il riconoscimento dell'Asia occidentale avvenne principalmente per effetto delle Crociate. Quanto all'Asia interna, vi si rientrò in conseguenza del costituirsi dell'immenso impero de'Mongoli, di religione buddistica, che esteriormente e da così lontano s'assomigliava alla cristiana. Per uno scambievole equivoco Mongoli ed Europei si credettero alcun tempo correligionari, e quindi alleati spiritualmente contre il nemico comune, l'Islamismo. Di qui uno scambio di ambascerie fra papi e Gran Kan, e l'ammissione di frati nel territorio del vastissimo impero che abbracciava tutta l'Asia centraie e oriente. Coi missionari si accompagnarono i mercanti, e così nei secoli XIII e XIV, l'eccelsa terrazza centro-asiatica fu più accessibile e praticabile in ogni parte, che non lo sia mai più stata nè prima, nè poi. La caduta della dominazione mongolica interruppe il doppio commercio spirituale e materiale. Ma i viaggiatori, a scopo di lucrar anime, o merci preziose, colle loro relazioni e racconti scritti ed orali, riacquistarono alla scienza le smarrite nozioni e ne procurarono anche delle nuove. Un secondo crepuscolo cominciò a diradar le tenebre che chiudevano a noi l'ampiezza e la sublimità dell'altipiano centrale, acropoli dell'oecumeno, officina dei popoli allora conosciuti; e questo barlume che lasciava appena scorgerne le più forti accidentalità raggiunse la massima intensità nel *Milione* di Marco Polo, la più stupenda sintesi geografica del Medio Evo. Il libro di Marco Polo è uno dei Capolavori dell'ingegno umano. Quel mercante veneziano del secolo XIII, per geniale intuito, prevenne tutte le esigenze dell'odierna dottrina geografica, e lanciò le sue indagini in tutte le vie che da quella oggi si percorrono. Fisiografia, climatologia, etnografia, statistica furono da lui intravvedute e presentite a interrogarlo, e a tutte egli cercò rispondere nel suo meraviglioso compendio. Ma, insomma, chi ha letto il *Milione* sa bene che esso è appunto un compendio, da cui può solo ottenersi del paese una generalissima conoscenza.

Da Marco Polo bisogna fare un salto ai Gesuiti della seconda metà del secolo XVII. Nel 1655 il padre Martino Martini pubblicò l'Atlante della Cina, e nel 1687 i cinque astronomi e cosmografi gesuiti inviati da Luigi VIV cominciarono la gran carta dell'impero cinese, che compirono nel 1717. I Gesuiti composero i loro lavori sulle carte cinesi, sugl'itinerarî di qualche loro missioaario o sulle notizie che attinsero dai mandarini a Nanchino. Le carte cinesi erano le più imperfette; in esse si curavano soltanto i corsi de' fiumi e le mutue posizioni e distanze delle città: il rilievo era affatto trascurato. I Gesuiti procurarono di indovinare l'orografia, presa nello stretto senso, cioè le catene e masse montuose. Inoltre essi superavano di gran lunga i Cinesi nell'esecuzione. Questi, alla lor volta, impararono a far meglio le carte dai Gesuiti, e in seguito, potendo accedera sui luoghi e studiarvi la plastica, ne composero di assai migliori fino al dì d'oggi.

Le carte de' Gesuiti del secolo XVII e le carte cinesl posteriori erano le fonti uniche che possedevamo per l'Asia oentrale al principio del secolo. Vi si aggiungeva solo qual-

che estratto frammentario di scrittori persiani medioevali. Da queste fonti il Klaproth e l'Humboldt ricavarono la costruzione, in gran parte presunta, dell'Asia Centrale, quale la vediamo nelle nostre carte, e nei nostri atlanti.

A controllare, correggere, particolareggiare, e così realizzare, tali rappresentazioni teoriche e ideali, tendono appunto i recenti viaggi, le odierne spedizioni, di cui, come dicemmo, senza paragone le più importanti sono qnelle compiute dai Russi. E così eccoci tornati a bomba, come, non so perchè, si suol dire. Ma veramente, ci ho ancora da premettere qualche cosa, un cenno, vale a dire, delle esplorazioni fino ai nostri giorni, all'infuori delle uffiziali russe.

I Russi, estendendosi nella Siberia, verso la fine del secolo XVII, vennero a toccare il limite settentrionale dell'altipiano centrale, ne salirono l'erto declivo e s'insinuarono fra le catene che ne formano, da quel lato, la colossale sponda, la quale nella concezione teorica più che nell'effettiva verifica si rappresentava quale una zona amplissima di elevazione, cui per comoda convenzione soleva

Gli Altai.

darsi il nome complessivo di Sistema degli Altai. Nel 1689, fra i due imperi, moscovita e cinese, si segnò una linea di demarcazione, che serpeggiava appunto in mezzo alla gran zona montagnosa; e allora i Russi, tra il percorrere la parte a loro riservata, tra qualche punta che fecero nella finitima conservata alla Cina, tra il va e vieni delle ambascerie alla corte di Pechino, presero cognizione assai più concreta del gran sistema e dell'angolo NE. dell'altipiano propric. Così i prolungamenti orientali degli Altai, a cui l'ignoranza aveva attribuito una inalterabile compattezza e conformità, si sciolsero in molteplici catene di differenti forme, natura, direzioni, denominazioni.

I risultati di tutte queste locali e intermittenti indagini furono connessi e ordinat del Fuss e del Bunge.

Nel 1838, il luogotenente inglese J. Wood girò il Pamir e lo ascese anche dal lato meridionale. Nel 1841, T. Thompson fece un'arditissima punta fino al passo di Kara-Korum, e nel 1849 il capitano H. Strachey, percorse nell'angolo occidentale del Tibet il tratto fra Ladagh e Kumaon. Nel 1857 i fratelli Schlagintweit salirono l'Jmalaia, e poi Adolfo si spinse fino a Kashgar, ove disgraziatamente fu ucciso. Nel 1867 il colonnello Montgommerie organizzò le spedizioni di *panditi*, indiani da lui alla meglio istruiti per le esplorazioni scientifiche, i quali sarebbero impunemente penetrati in regioni da cui gli Europei venivano respinti per fanatismo religioso e

sospetto politico. Questi poterono giungere fino a Jarkand nel Turkestan orientale e a Lhassa nel Tibet; ma le loro relazioni, per quanto utili, non equivalgono certamente quelle de' nostri viaggiatori e scienziati. Mi dilungherei di troppo se volessi menzionare tutte le spedizioni sui contorni della gran terra incognita dell'Asia. Basterà che dica, nessuna di esse aver progredito notevolmente nell'interno, ed essersi tutte mantenute sui lembi.

Distinguerò soltanto come un poco più avanzate: quelle degli inglesi Shaw, Hayward, Johnson e dell'ungherese Vambery nel bacino del Tarim; quella dell' inglese Forsyth nel Pamir; quella del lazzarista francese, Armand David, nella Mongolia orientale, nel bacino orientale del Kuku-noor e sulla frontiera NE. del Tibet; quella del tedesco Richthofen sulla frontiera della Mongolia colla Cina; la traversata diagonale della Mongolia, da Kalgan a Kobdo dell'inglese New Elias; l'esplorazione dell'Alai de' coniugi russi Fedscenko. Una sola fa eccezione, ed è quella famosissima de' padri lazzaristi francesi, Huc e Gabet, negli anni 1845-46, condotta attraverso tutto l' altipiano centrale, da Urga a Lhassa. Travestiti da lama, essi poterono percorrere il Gobi, il bacino del Kuku-noor, il Zaidam, i Kuen-lün presso le sorgenti delle Jang-tse Kiang e il Tibet, fino alla Roma del Buddismo. Itinerario de' più memorabili per ardimento, ma che diè alla scienza mediocri risultati, stante la scarsa coltura dei due missionari e il leggero carattere dell' Huc, istoriografo della spedizione, che la narrò in forma così fantastica e romanzesca, da far dubitare a taluno della verità dell'impresa.

Il più insigne degli odierni viaggiatori russi è senza dubbio N. Prscevalski, che può ben dirsi il Livingstone, o, se vuolsi, lo Stanley, dell'Asia. Egli, in cinque spedizioni, dal 1870 al 1886, percorse in largo e in lungo l'altipiano centrale asiatico, armato l'occhio della lente della scienza moderna, e guadagnò alla Geografia la conoscenza di tutta l'immensa area e degli enormi tramezzi che la ripartiscono nelle grandiose stanze de' vari popoli, fatta eccezione dell' estrema zona meridionale del Tibet, che rimase a lui inaccessibile. È mercè sua che ci sono oggi noti nel loro livello, nella loro natura, nella loro plastica, il Gobi, il Turkestan orientale, i'Ordoss, il bacino del Kuku-noor, il Zaidam, e il Tibet settentrionale e occidentale. È alle sue esplorazioni che dobbiamo l' organica costruzione del Kuen-lün centrale, dell' Ala-scian, dei Tien-scian, degli Altyn Dagh e dei Clamen Dagh. Nei primi viaggi ebbe a compagno e collaboratore il Piltzov; in seguito, il Potanine; negli ultimi, il Pievzov e il Grombscevski.

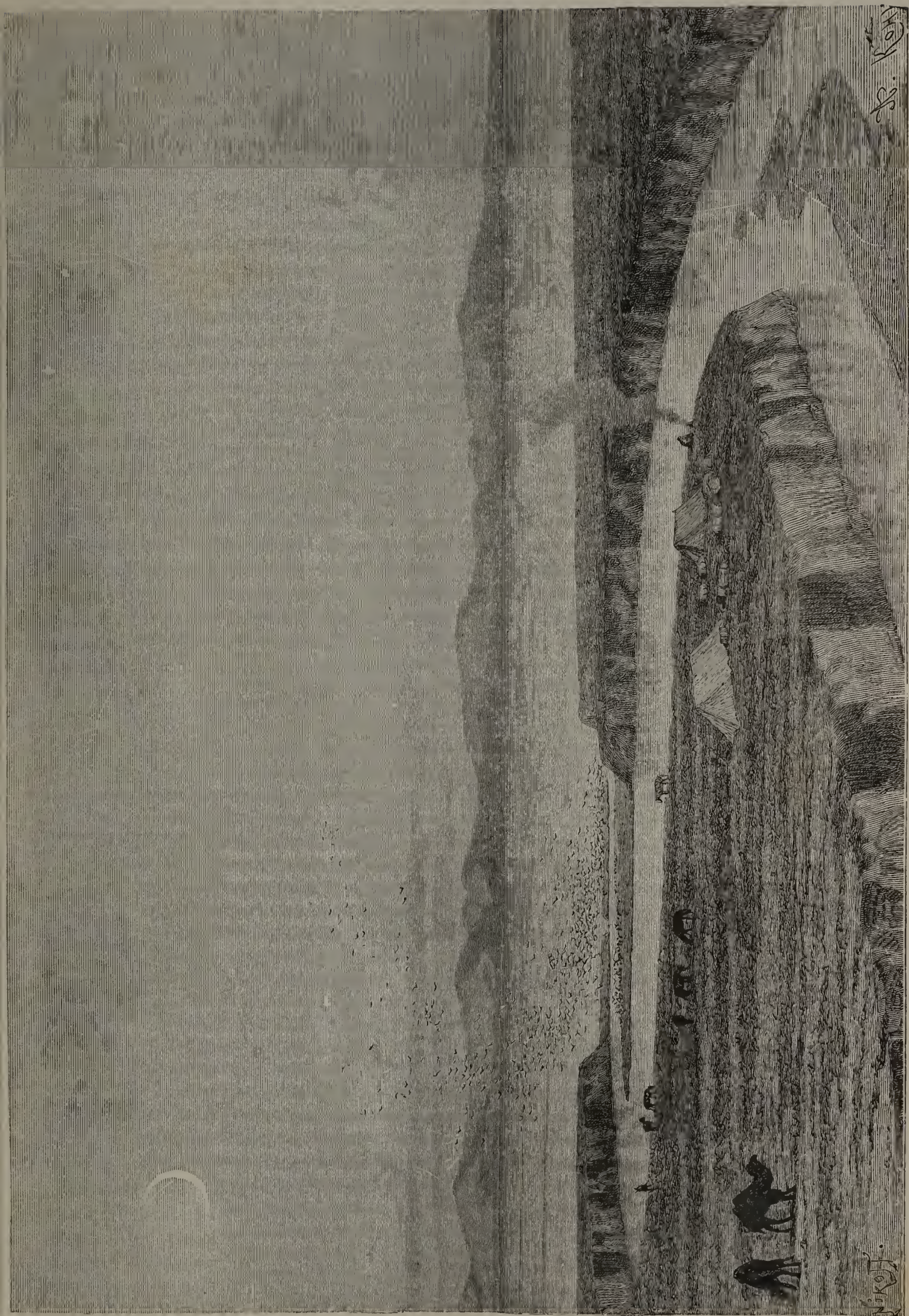
La prima spedizione cominciò nel novembre 1870. Si partì da Kiatka diretti a Kalgan, di là si passò nel paese degli Ordoss, e si esplorò così il Gobi centrale e orientale: infine si visitò ne' suoi declivi settentrionali il sistema degli Ala-scian. La seconda spedizione cominciò nel novembre 1782: in essa si perlustrarono i declivi meridionali degli Ala-scian; si riconobbe tutto il meraviglioso bacino del Kuku-noor, paese delizioso, fertile, straricco di selvaggina; dirigendosi al SO. si traversò il Zaidam, regione di cui si sapeva già appena il nome, e si percorsero e valicarono in più punti le catene che chiudono il Tibet dal suo lato settentrionale. La terza cominciata nel 1876, fu condotta nella parte opposta, cioè nel NO., del graude altipiano: si scese per la prima volta nel bacino inferiore del Tarim, riconoscendo il misterioso lago Lob e di là penetrando nella Dsungaria si risalì fino a Kulgia. La quarta (maggio 1879) si mantenne propriamente nella parte centrale della vastissima regione; poichè per la Mongolia occidentale arrivò a Khami, donde raggiunse il Zaidam nella zona non ancora esplorata e fe' alto a piè del Kuen-lün medio, che fu ricercato ne' suoi declivi verso N. La quinta (1883-86) fu per l'orografia la più interessante. In essa si tirò dritto ai Kuen-lün presso le sorgenti dell'Hoang-ho, poi si corse e rincorse tra le varie catene dell' immenso sistema, che il Richthofen dichiarò il trave maestro dell'Asia, nella sezione compresa fra le sorgenti del Fiume Giallo e quelle del Jang-tse Kiang, o Fiume Azzurro, si passò, quindi nel Zaidam occidentale e poi nel Tibet, e di ritorno si entrò nella regione di confine tra la Mongolia e il Turkestan orientale, paese di splendida vegetazione, che vie più risalta compreso com'è fra due deserti, si esplorò di nuovo il bacino del Tarim, e infine, valicando e per-

lustrando i Tien-scian occidentali, si fe' alto a Jekul. Nel Kuen-lün centrale si enumerarono le varie catene che lo compongono, ignorate affatto prima di questo viaggio del Prscevalski, il quale volle dar loro i nomi di Marco Polo, di Colombo, di Mosca, ecc., come pure al S. del lago Lob furono determinate e scandite ne' loro elementi le catene già menzionate dell'Altyn Dagh e del Ciamen Dagh. L'unico tentativo, due volte rinnovato e due volte fallito, fu quello di avanzarsi nel Tibet centrale e meridionale e di toccare Lhassa. Sul limitare della sacra terra si presentarono a lui in lunga processione i più vecchi lama, dalle candide vesti e dalle lunghe barbe, che gl'intimarono di retrocedere e di non profanare colla sua presenza la casa di Dio. Egli veramente avrebbe potuto forzar la consegna rispondendo al loro coro come Nabucco: « di Dio che parli? ». Ma si sarebbe dovuto perciò sparger sangue d'imbelli; il core non gli resse e diè volta. Nel 1888 si disponeva a una sesta spedizione, nella quale, pel paese dei Tanguti, raggiungere il Tibet orientale e trovar modo di lì di conseguire il suo intento; giunto, però, a Karakol sul lago Issik, fu colto

Altipiano di Pamir.

da morte improvvisa, il primo giorno di settembre di quell'anno. Un ukase imperiale stabilì che in onore del sommo esploratore la città di Karakol si chiamasse d' indi in poi Prscevalsk.

La spedizione così funestamente interrotta si riordinò poi per ordine sovrano. A capo di essa fu posto il Pievzov, e sotto di lui militarono il Bogdanovich, il Roboroski, il Koslov, il Krosnov, i fratelli Grum-Grscimailo e il Grombscevski. Questi ultimi avean già dato di sè luminosa prova con individuali esplorazioni. I Grum Grscimailo, nel 1887, aveano risalito tutto il corso del Tarim e aveano esplorato la parte orientale del Pamir. Il Grombscevski, poi, nel 1888, era salito su questo stesso acrocoro e ne avea compiuta la più larga ispezione, e avanzandosi verso il S. si era avvicinato a soli cinque giorni di marcia dal passo di Kara-korum, ove, se fosse giunto, avrebbe allacciato le sue esplorazioni con quelle summenzionate dell'inglese Thompson e avrebbe così compiuto la geografica ricognizione di questo interessantissimo gruppo montuoso. Ma per incapacità della guida non potè raggiungere la prossima meta. Da questo viaggio del Grombscevski ha avuto origine la questione del Pamir, che proprio ora sembra giunta al suo periodo acuto. Non dispiacerà, spero, ai lettori se faccio qui una piccola digressione per informarli in proposito.

È il Pamir, come ognun sa, una massa elevata fino ai 5000 m., la quale chiude il grande altipiano, colmando l'intervallo tra i

Veduta del lago Kukn-nor.

Tien-scian e i Kuen-lün. Esso, teoricamente, si rappresentava quale un tassellò o dado, e si credeva privo di popolazione stabile e percorso solo nella stagione erbosa dalle enormi mandre dell'orde circonvicine. Invece la sua faccia superiore si conosce ora che è assai accidentata per giogaie e valli di fiumi, componenti l'Amu, e si sa pure che in ogni tempo vi si incontrano, quantunque scarsissimi, degli abitanti. Verso il S. esso si connette con un nodo da cui si sviluppano le colossali catene dei Muztag, Larakorum, Indukush e del Kafiristan. Confina al N. colla provincia russa di Ferghana, già Kanato di Kokan; all'O. col Kanato di Bochara; al S. coll'Afganistan e col Kanato di Citral o Kafiristan; all'E. col Turkestan cinese o orientale. Stante la sua scarsissima popolazione e la sua non troppo facile accessibilità, di fatto non era dominato da nessuno e si considerava quasi come un paese neutro fra gli stati che vi toccavano. Quando, nel 1870, si costituì nel Turkestan cinese il gran Kanato ribelle di Jakub kus begh, questi invase il Pamir, spingendosi oltre i confini dell'Afganistan. Morto Jakub, i Cinesi rioccuparono tutto il paese da lui dominato e si spinsero alquanto nel Pamir. Il Kan di Citral dal suo lato volle avanzarsi pur esso, e, minacciato dai Cinesi, chiese soccorso agl'Inglesi che lo presero sotto la loro protezione. In tal guisa l'Inghilterra stava per imporre alla Cina una delimitazione, per cui il Pamir sarebbe rimasto diviso fra l'Impero cinese e l'Afganistan, o, più propriamente, il Kan di Citral, protetto inglese. Il viaggio di Grombscevski avendo meglio indicato ai Russi l'accesso dal loro lato sul contrastato Pamir, d'allora in poi si diedero a sostenere che i capi delle tribù del Pamir, essendo considerati da tempo immemorabile vassalli del Kan di Kokan a cui dopo la conquista era succeduta la Russia, ad essa era devoluta l'alta sovranità sul famoso altipiano. Nel 1888 toccò al Grombscevski di retrocedere; ma nell'autunno del 1891 il capitano inglese Younghusband e il luogotenente Davidson insieme a un mandarino cinese, incontratisi sul Pamir col maggiore russo Janov, furono richesti da lui del passaporto, ed essendone naturalmente sprovveduti, furono costretti a lasciare il paese che la Russsia considera come a sè soggetto. Proprio ora poi annunziano i giornali l'avanzarsi di truppe russe in quella direzione,

Ritorniamo alla grande spedizione Pievzov. Essa si divise in tre gruppi: il principale, guidato dal Pievzov stesso, e due secondari, guidati, l'uno dal Grombscevski, l'altro dai Grum-Grscimalio. Vediamo separatamente di ognuno di essi.

I Grum-Grscimalio presero ad esplorare la parte più orientale, cioè la gran zona in cui confinano la Mongolia e il Turckestan cinese. Partendo da Khami o Chamil, ebbero subito a verificare la non esistenza del deserto che sulle antiche carte segnavasi al S. di questa città; poi rettificarono la gran via commerciale cinese, da Kalgan a Kulgia, nella sezione tra Khami e Pi-cian; trovarono un ammasso di catene montuose tra il bacino del Tarin a SO. e gli Ala-scian all'E., che ricuoprono nientemeno che una superficie di 154 00) chq. e giungono a 3000 m. d'altezza, e loro imposero il nome di Pei-scian (Monti del Nord): non trovarono invece i laghi di Han-si e di Su-ciu; al S. di Luk-ciun o Luk-sciu videro colla più gran meraviglia in mezzo all'altipiano spalancarsi una depressione che calcolarono nella parte più depressa a 49 m. sotto il livello del mare; visitarono importantissime rovine di tre città presso Dga; s'imbatterono infine in una strana gente che si rivelò loro d'origine uguriana, e affine quindi agli Ungheresi

Al Grombscevski, invece, toccò l'estremo occidente. Passò nella valle dell'altissimo Indo e per essa si diè ad esplorare i fin qui ignoti, per dirette spedizioni d'Europei, Indu-Kush orientali, e vi fece l'importante scoperta di due passi, di cui uno mena a Kangiut, l'altro al Citral. Tornato a Kotan, si dispose pel passo di Keria di entrare nel Tibet, ove doveva attendere il Pievzov che, come vedremo, vi entrò per passi più orientali; ma, giunto a Poln, trovò la più accanita ostilità da parte de' Cinesi, i quali gli proibirono di avanzarsi nel Tibet, gli negarono guide e munizioni e gli intimarono di tornare a Kashgar. Ed egli, dopo inutili tentativi, fu costretto a retrocedere.

Il corpo principale, sotto gli ordini di Pievzov, tenne la via di mezzo tra i due gruppi minori. Partito da Prscevalsk il 14 maggio 1889, valicò i Tien-scian ed entrò nella

Kashgaria, regione alta 1,070 m., sterile e spopolata meno che nelle valli più basse dei fiumi; giunse il 3 luglio a Jarkand, tra risaie e canali; salì i Tien-scian e si fermò a Tokhtakhan, ove egli e i suoi compagni compievano varie escursioni per esplorare la parte più occidentale di quel vasto sistema. Ripreso il viaggio in direzione di SE, arrivò a Kotan e trovò un nuovo passo nei Kuen-lün presso le sorgenti del Tillan Hagi. S'arrestò di nuovo sul fiume Nia per riconoscere più in particolare la sezione occidentale dei Kuen-lün, e vi si scopersero difatti più laghi e fiumi finora ignoti e fu assicurata la possibilità di passare per di là al Tibet. Intanto il Roborovski toccava le sorgenti del Keria e sboccava sul Tibet a un'altezza di 5.050 m. e il Koslov, per un altro valico, vi penetrava a 4260 m Il 16 giugno riunitisi a Nia, passarono di là nel Tibet, e seguitando a S. percorsero le gole del Muzluk, risalirono un fiume Scerscen al cui capo si trovò loro innanzi la sconosciuta catena degli Akka Tasgia, che ha vertici di 6000 m. e ricche miniere d'oro. Ma fu forza retrocedere e dirigersi sul Lob, ove giunsero in ottobre. Risalirono quindi il fiume di Jarkand e furono sorpresi di trovarsi in una splendida oasi, detta di Kurlia; si avanzarono poi all' E. fino ad Urumsci, sede del governatore della Cina occidentale; e quivi presso trovarono un'altra profondissima depressione che nella valle dell'Assa scende a 50 m., dopo di che rientrarono nei confini russi.

Tutti questi risultati furono esposti nella seduta solenne della Imperiale Società Geografica di Pietroburgo, dal generale Pievzov, in una relazione nella quale annunziò che si erano determinate le posizioni di 50 punti, si erano stabilite 350 quote d'altitudine, si erano prese 150 vedute fotografiche e un' infinità di altri dati geografici, quali aree, distanze, direzioni, ecc., e raccolti moltissimi oggetti etnologici, geologici, botanici, zoologici. Le principali conclusioni generali scientifiche sono: una nuova idea della costituzione complessiva dei Kuen-lün; la prova che l'Asia Centrale è in uno stato di progressivo essiccamento, come fu rilevato dal Kresnov, il quale verificò che, intorno al lago Issik, più villaggi costruiti quarant'anni fa sulle rive ora ne distano per 200 m.; infine una nuova teoria per spiegare l'origine del *lôss*, che sarebbe, secondo lo stesso Kresnov, non un prodotto eolico, come vuole il Richthofen, ma un fango di ghiacciai disseccati.

Finalmente, su tutte queste esplorazioni di Prscevalski, Pievzov, ecc., i topografi militari russi del Turkestan vanno costruendo delle magnifiche carte, di cui sono già pubblicate quelle rappresentanti le regioni tra il Grande Alai, il Pamir, la Kashgaria, e la parte adiacente del Tibet.

E così ho esaurito il mio argomento; ma prima di tacermi voglio confidare al lettore un'osservazione, o, piuttosto, proporgli un dubbio che mi tormenta. Oggi i Russi sono di gran moda. Ma come va che mentre *chiunque si rispetti* tiene a sapere i nomi almeno degli scrittori Russi e i titoli delle loro opere, nessuno, quasi, si cura di conoscere i nomi de' viaggiatori e le loro imprese? Perchè tanto poca stima per i Prscevalski, i Grombscevski, i Pievzov e tanto fanatismo per i Tolstoi, i Dostoiesvki, i Rescetnikov? Perchè tanto silenzio verso chi affronta pericoli e disagi, non pel suo individuale vantaggio, ma per il progresso della conoscenza da cui deriva quello dell'umanità, e tanta ammirazione per chi denigra ogni scienza, ogni affetto, ogni forza umana e spinge l'uomo alla disperazione o al quietismo? Poeti e critici, questo fatto che mette in contradizione l'arte colla vita è colpa vostra... Ho pronunziato la gran bestemmia, e mi sento già lapidato in ispirito. Ma come Santo Stefano cogli occhi della fede vide il suo Gesù, a condanna degli scribi, seder glorioso alla destra del Padre, così io, collo sguardo della speranza e dell'amore, veggo la mia Italia, a dispetto degli scrittori, attendere fiduciosa e vigorosa al lavoro, per cui unicamente si può conseguire la gioia e la prosperità. *Amen.*

FILIPPO PORENA.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall'11 al 25 agosto 1895)

11. Agosto. Si chiude ad Ancona il Congresso dei Sindaci, e si proclama Forlì sede del nuovo Congresso.

Dal giurì della Esposizione internazionale di belle arti a Monaco (Baviera) si conferì il diploma di onore e la medaglia di prima classe al pittore Segantini di Milano.

Ad Amsterdam salta in aria il piroscafo *Ren*, carico di petrolio, cagionando la morte di nove persone.

Guglielmo Hensler, capo dei socialisti di Manaheim e cassiere dell'Associazione medica, fugge appropriandosi indebitamente alcune migliaia di marchi.

Alla Camera dei comuni di Londra la mozione di sfiducia verso il Governo è approvata con 350 voti contro 310.

Muore, a Bruxelles, il pastore Rochedieu, presidente del Sinodo delle Chiese evangeliche del Belgio.

12. Lord Salisbury recasi ad Osborne a presentare le dimissioni del Gabinetto alla regina Vittoria.

Il signor Stambuloff, presidente del Consiglio in Bulgaria, va a Costantinopoli, ed è ricevuto in udienza particolare del Sultano, che gli fa dono di una tabacchiera tempestata di brillanti.

Da Bruxelles si annunzia che, al Congo, gli arabi distrussero la missione del capitano Hodister nel Nyangue, ed uccisero sei europei che ne facevano parte.

A Yokohama è costituito il nuovo Gabinetto sotto la presidenza del conte Ito, autore della costituzione giapponese e già presidente della Camera alta.

Dalle truppe governative dell'Honduras viene ripreso agli insorti il forte della Cerba.

L'anarchia continua a regnare sovrana nel Venezuela, e Ciudad Bolivar cade in potere degli insorti capitanati dall'Urdoneta.

13. Le Camere argentine, riunite in Assemblea nazionale a Buenos Ayres, nominano Saens Pena a presidente della repubblica.

Dallo Stato del Congo si raccolgono le truppe al campo di Busoko, e si stabilisce un posto di osservazione alla foce del Somali.

I ribelli Angera sono attaccati e messi in fuga dalle truppe del sultano del Marocco.

A Nashwille (S. U. di America), avviene un sanguinoso conflitto fra gli operai liberi ed i forzati che lavorano nelle miniere della compagnia del Tennessee.

14. Si inaugurano, a Spezia, il primo Congresso nazionale di Pubblica assistenza: ed a Genova, il Congresso operaio, che elegge a presidenti gli onorevoli Maffi e Costa.

La regina Vittoria accetta le dimissioni del Gabinetto Salisbury ed incarica il Gladstone di costituire il nuovo Gabinetto.

La città d'Isernia festeggia la buona riuscita della illuminazione e luce elettrica.

Telegrafano da Trapani che, presso Castellamare, ignoti briganti sequestrarono il proprietario Isidoro Sangiorgi; e, da Palermo, che vennero scoperti ed arrestati i briganti che ricattarono e trucidarono l'infelice cav. Billotti.

Fra Toscanella e Viterbo la diligenza postale è aggredita da briganti mascherati che svaligiano i viaggiatori e rubano le lettere assicurate contenenti valori.

15. A Genova si chiude il concorso ginnastico, nel quale, le squadre della Società *Pro Patria* e *Forza e Coraggio* riportarono premi di primo grado.

Le bandiere offerte dalle signore di Ravenna alla brigata omonima, le vengono consegnate.

È inaugurata, a Dublino, la esposizione e fiera internazionale di vini e liquori.

Si ha da Buffalo che gli operai della ferrovia da Nuova York al lago Eriè si posero in isciopero ed incendiarono depositi di merci e vagoni carichi di cotone.

Da Valparaiso si annunzia che il Congresso chileno votò una indennità di 75,000 dollari per l'equipaggio del Baltimora.

16. Naum Effendi, segretario generale del Ministero degli affari esteri, è nominato governatore del Libano.

Il sig. Gladstone costituisce il nuovo Gabinetto inglese, di cui fanno parte lord Roseberry ed i signori Harcourt, Morley John, Walher e Mundella.

A Parigi quattromila fiaccherai fanno sciopero.

Si ha da Londra che, nella chiesa cattolica dell'Oratorio di Brompton, fu conferito il pallio a monsignor Vaughan, nuovo arcivescovo di Westminster, e che il duca del Devonshire sposò la duchessa di Manchester.

17. A Parigi, nelle cantine del ristorante *Peter*, scoppia un incendio, per ispegnere il quale i pompieri rimangono asfissiati.

Un incendio distrugge completamente il teatro sociale di Biella, cagionando un danno di oltre 350,000 lire.

Gli operai delle ferrovie Central-Nuova-York e Buffalo-Rochester-Pittsbourg si mettono in isciopero.

Il parlamento inglese si proroga fino al 4 novembre prossimo.

Nel Venezuela cinque stati occidentali fanno lega e proclamano dittatore il generale Urdente.

Tre astronomi americani scoprono che i canali del pianeta Marte sono doppi.

18. La nave portoghese *Bartolomeo Diaz* si reca da Lisbona a Genova per assistere alle feste colombiane.

A Milford-Haves, nel paese di Galles, sono avvertite due forti scosse di terremoto ondulatorio che spaventano la popolazione.

La città di Grindelwald (Berna) è devastata da un incendio che distrugge la stazione e l'ufficio del telegrafo, tre alberghi e novantasei case.

19. A Vignanello (Viterbo) è ucciso, a colpi di pugnale, Domenico Marini, padre del sindaco di quel comune.

Si ha da Nasfiwille (S. U. di America) che lo sciopero degli operai ferroviari si va estendendo.

Da Costantinopoli si annunzia che, a governatore del Libano, fu nominaio Naum Effendi.

20. Si inaugura. a Pietroburgo, il quarto Congresso ferroviario internazionale.

Muore, a Kremsier, il principe Federico di Fürstenberg, cardinale-arcivescovo di Olmutz, e lascia tutto il suo patrimonio ai poveri della diocesi.

Da Belgrado si annunziano le dimissioni del gabinetto Pasic.

21. Fra Beziers e Cessenon (Francia) si deplorano quattro morti e trentanove feriti in seguito ad un accidente ferroviario.

Sull'Etna apresi una nuova bocca fra il primo ed il secondo cratere che erutta pietre e lapilli.

Muoiono a Precotto, lo scultore Francesco Barzaghi; ad Andorno. l'avv. Vincenzo De Maria deputato al Parlamento; e, in Irlanda, Giorgio Vittorio Montagu, duca di Manchester.

Con l'intervento delle autorità locali e di molte rappresentanze provinciali apresi a Bergamo l'Esposizione operaia, con un discorso inaugurale dell'on. Luigi Luzzati.

Ad Adernò (Catania) il barone Antonio Spitalieri è ricattato da sei briganti che lo rilasciano dopo di avere estorte 160,000 lire alla baronessa Ciancio sua ospite.

22. Nella città di Carignano un incendio distrugge completamente sei case.

Viene inaugurato, a Berna, il Congresso internazionale della pace.

Ad arbitro italiano per la questione della pesca nel mare di Behring, viene nominato il marchese Emilio Visconti-Venosta.

Muore, a Monza, l'industriale Angelo Pennati, e lascia 10,000 lire da distribuire ai poveri e 10,000 lire alla locale Congregazione di carità.

23. Il dott. Alessandri, sindaco di Civitavecchia, recandosi a fare la visita medica nel bagno penale di quella città, è pugnalato dal forzato Luigi Palzeri.

A deputato del IV collegio di Roma viene eletto, con 4769 voti, il colonnello Giuseppe Ellena.

Sotto la presidenza dell'arcivescovo di Colonia, si apre, a Fulda, la Conferenza dei vescovi tedeschi.

Nell'Hinan (Cina) vengono affissi dei libelli anonimi che eccitano alla violenza contro i missionari cattolici, tutti gli stranieri ed i convertiti al cristianesimo.

24. Sua Maestà il Re fa generose e cospicue elargizioni a varii comuni della valle di Aosta.

A Rio-Janeiro muore il maresciallo Teodoro De Fonseca, già presidente della Repubblica brasiliana.

Da Valparaiso telegrafano che il sig. Baptista, nuovo presidente della Bolivia, vi ha proclamato lo stato di Assedio.

25. Ad Amburgo infierisce il colera e fa molte vittime.

Da Berlino si annunzia che cadde l'impalcatura del gazometro di Schmargendorf, e che sette persone rimasero gravemente ferite.

Il generale conte Lanza di Busca parte per Berlino in qualità di ambasciatore d'Italia.

La eruzione dell'Etna si è riattivata, e le correnti di lava di Concilio e di Cervi invadono nuovi terreni.

D. R. SEGRÈ.

BIBLIOGRAFIA

R. Platania D'Antoni: *Rimario Universale della lingua italiana*, scientifico, storico, letterario, geografico, mitologico, biografico, ecc. contenente oltre 70,000 voci classificate in 63350 rime; Acireale, Amore Sebastiano.

Non mancavano i Rimarî alla nostra letteratura, ove quelli del Ruscelli, letterato del cinquecento, del Rosasco letterato del settecento, dell'Antolini, compilatore del secolo nostro, acquistarono fama. Ma, essendosi la lingua poetica liberata da molta parte del frasario rettorico de' secoli passati, poteva diventare importante non per i veri poeti, che non hanno mai consultato il Rimario, ma per gli studiosi di poesia l'avere sott'occhi una nuova raccolta di rime più moderne, fatte con l'intento di suggerire più tosto idee che parole. Il nuovo compilatore scrive « L'utilità del Rimario, essenzialmente è, per così dire, suggestiva; chi ha fatto un verso e cerca le rime pei susseguenti, non solo, aprendo il Rimario, deve trarre il vantaggio materiale di avere sott'occhio le parole della medesima desinenza, ma ciò che più importa è l'avere richiamate alla mente nuove idee, ricordanze storiche, mitologiche; scientifiche, ecc. Il Rimario, in altri termini, se in alcuni casi suggerisce solo la parola necessaria per la rima, deve ancora più di frequente servire a portare il pensiero dello studioso a concetti che prima non aveva ». Questa dichiarazione ingenua dell'autore del Rimario è, pur troppo, fondata per tutti i poetini che sogliono servirsi del Rimario, ma ci mette opportunamente in guardia contro la sincerità e la spontaneità della loro ispirazione. È vero che occorre pure un certo buon gusto per scieglier bene tra le varie idee che ci sono suggerite, ma nessuna vera ed alta poesia sorge dove ha bisogno di ricorrere al puntello de' suggeritori. Il Rimario del Platania è ora certamente, fra tutti, il più ricco e copioso; basta il raffronto per le rime in *are* che sono 1,200 nel Ruscelli, 5,690 nel Rosasco, 5,720 nell'Antolini, 10,400 nel Platania. Ma è dubbio che molte delle rime siano accettabili e adoprabili. Qual poeta moderno potrà, per esempio, far uso, anche in versi pedestri e giocosi, di parole sesquipedali come queste, che s'incontrano nella prima pagina, tra le rime in *à? Abbracciabilità*, *Accessibilità*, *Accettabilità*, *Ammirabilità, Ammiralità, Appellabitità, Appetibilita, Applicabilità*, *Aromaticità*, *Arrendibilità*, *Artifiziosità*, *Attrattività*, *Bicchierità*, *Bonacità?* Qual' è il disgraziato poeta italiano che possa ancora permettersi in poesia l' uso di rime così assassine? E se non servono, perchè raccoglierle? Di qualche utilità sarebbe stato per la nostra storia letteraria o, almeno di qualche curiosità l'indicazione del componimento peetico de' secoli passati, o anche del nostro, in cui i poeti potevano permettersi di tali licenze. Ma l'Autore non si volle dare tal briga, e in molti casi, gli sarebbe stato difficile il citare alcuna fonte, perchè molte delle rime che si trovano ne' Rimarî sono uscite dalla fantasia poco poetica de' loro autori. Abbiamo dunque un *Rimario* di più ma poichè l' Autore nuovissimo non ha seguito nella sua compilazione alcun criterio storico, non possiamo dire davvero ch' egli abbia riempito, come s'immagina, una vera lacuna.

Carlo Valenziani: *Naga-Mitu*, antica rappresentazione scenica giapponese.

Questa nota, come il saggio precedente, si comunicò dall'Autore all'Accademia de' Lincei della quale fa parte. Si riferisce ad una farsa, di quelle solite a rappresentarsi come intermezzo esilarante, fra l'uno e l'altro atto de' lunghi drammi cinesi e giapponesi. La farsa appartiene ad una raccolta del secolo decimosettimo, sopra la quale il chiaro orientalista ci fornisce utili notizie. Quella di cui, per saggio, ci offre la traduzione è una mezza buffonata piena di carattere, l'azione si passa al mercato tra un contadino, un borsaiuolo ed un ufficiale di vigilanza. Il contadino è venuto al mercato a comprare per conto del padrone; un borsaiuolo ne adocchia la ricca spada è gliela carpisce col pretesto che gli fu rubata; ne succede un litigio; interviene un ufficiale di vigilanza; vuol sapere di che si tratta, ripetono la cosa stessa entrambi, onde l' ufficiale tiene intanto per sè l' oggetto del litigio; quindi si fa indicare dall' uno e dall'altro i connotati; il contadino, per l'abitudine che hanno i contadini di parlare a voce alta, dice tutto in modo che il borsaiuolo può ripetere ogni cosa; la questione non si disbriga; al fine, il con-

tadino s'accorge d'aver parlato troppo forte, e dice ancora in un orecchio al giudice inquirente un altro connotato. Invitato a ripetere, il borsaiuolo, che questa volta non ha più sentito, cerca far la storia lunga, e, per guadagnar tempo, ripete, imbrogliandosi, i primi connotati; per tal modo, il ladro si discopre e viene arrestato. Una simile farsa sogliono rappresentare i pagliacci de' nostri circhi; ma è cosa interessante il trovarla fin dal principio del secolo decimosettimo consegnato a stampa in una raccolta di farse giapponesi. *Nil sub sole novi*, e quello che talora si piglia per nuovo è, invece; assai vecchio e comune patrimonio della civiltà umana.

F. Abati Tricomi: *Dell'emulazione e del premio*, Torino Loescher.

Da Catania riceviamo questo importante lavoro pedagogico; l'egregio autore ha ben compreso come nell'educazione le generalità non giovino, e come convenga applicarsi allo studio de' mezzi più efficaci per raggiungere lo scopo educativo. Con ragione, l'emulazione gli apparve uno de' principali; ma per parlarne convenientemente era necessario intendersi sul nome e sulle varie forme dell'emulazione secondo le età della vita, secondo i popoli e secondo le civiltà. A tale ricerca intese l'autore, e così nacque il presente pregevole trattato ch'egli dedicò ad uno de' più illustri giureconsulti dell'ateneo romano, al professore Francesco Schupfer. La scelta larghissima e, in molti casi, la novità degli esempî storici recati in mezzo dimostrano nell'autore una erudizione non comune e un abito continuo di meditazione, di selezione prudente e di acuta riflessione sopra i libri ch'egli è andato leggendo.

Montesquieu und die Verantwortlichkeit der Räthe des Monarchen in England, Aragonien, Ungarn, Siebenbürgen und Schweden, von *Julius Schwarz*, Leipzig, Friedrich.

L'illustre statista, economista e storico della politica, ornamento dell'Accademia Ungherese, prosegue i suoi dotti e brillanti studii sulle costituzioni, nella presente monografia. L'importante lavoro è diviso in cinque capitoli; il primo tratta di Montesquieu e della responsabilità dei Ministri nella Monarchia, in Inghilterra; il secondo e il terzo, della stessa responsabilità in Aragonia, Ungheria, nei Siebenbürgen, e in Svezia; il quarto della propria teoria di Montesquieu in proposito; il quinto dell'operosità di Montesquieu nella scienza di stato prima della pubblicazione del suo celebre lavoro « Sur l'ésprit des lois ».

Vida de Rufino Cuervo y noticias de su época *por Angel Y Rufino José Cuervo*. Paris 1892 (I. pag. 506. II. pag. 576).

Quando il dottor Rufino Cuervo morì a Bogotá, nel 1853, il Senato e la Camera di Colombia fecero, a onore di lui, un decreto: la Nuova Granata (1) ne scriveva il nome con quello dei cittadini illustri che per le qualità dell'ingegno e i pubblici servigi crebbero riputazione alla patria: e si volle ancora che la effigie del Cuervo fosse posta, a spese dello stato, negli uffici del governo e negli istituti letterarî della capitale. Il ritratto più compiuto, più vero, abbiamo adesso dai suoi figliuoli; che, come onesti pittori, temendo di togliere ad altri quello che ad altri spetta, dipingono a un tempo i fatti, di gloria e di sangue, che in questo nostro secolo diedero nascita e tumultuosa vita alla repubblica.

I Cuervo erano galiziani, venuti in America dal Ferrol, e Rufino, figliolo di Giuseppe Antonio, nacque il 28 di luglio del 1801 a Tibirita, nella provincia di Cundinamarca: sangue puramente portoghese s'era poi mischiato in lui dalla famiglia materna dei Barreto. Il dottor Rufino fu tutta la sua vita uguale a sè stesso: sveglio l'ingegno, dolce e viva la parola, affabile e amico operoso, amante delle lettere che adornano e degli studî sodi che nutriscono, voglioso sempre di insegnare e di operare, senza vanti e senza paure. Nelle tempeste di quei spagnoli, ringenerantisi a vita di liberi americani facevano bisogno i piloti esperti e prudenti.

Codesta Vita rammenta alle nuove generazioni dei granadini le virtù e le colpe dei loro padri: a noi del vecchio mondo insegna quello che pochi hanno saputo, il disputare sulle leggi, e l'assetto nuovo allo stato che si veniva via via a sconvolgere e o ricomporre, e il seguirsi e inseguirsi delle parti nella scelta dei piccoli re che hanno l'umile nome di presidente. Chi guardasse con meraviglia ai dissensi, ai sottili ingegni dei furbi, alle soperchierie degli inebriati o di ambizione o di cupidigia o di vanità, dimentica di spazzare alla porta di casa sua; codesti coloni, o di sangue germanico o di sangue latino, hanno di qua così l'origine come gli esempi.

Il Cuervo fu dei liberati moderni: giustizia e libertà a tutti, anche alla chiesa: e alla sua chiesa, romana, è fedele con franchezza e virilità; soldato cavalleresco a difesa dei buoni o dei timidi, e

(1) Tutti sanno che la Colombia, per opera di Simone Bolivar, fu una triade dal 1819 al 1831, che, staccatasi la Venezuela e l'Ecuador, rimase sola la Nuova Granada che poi nel 1861 riprese per sè quel nome di buon augurio e di riconoscenza insieme al primo discopritore.

non, come usa spesso, violento a' violenti. Uomo di leggi servì la patria in molte maniere, in gravi uffici, con zelo e sapienza; magistrato nei tribunali in età freschissima, governatore, o diremo prefetto. a Bogotá, legato alle repubbliche vicine, ministro di finanze, giudice alla Corte Alta e vicepresidente della repubblica (1847). È instancabile, non senza danno della salute; via via combattuto e angustiato da nemici, ma costretti ad ammirarne il senno, la integrità, la costanza.

In Europa venne due volte. con occhio vigile, a crescere la esperienza e, forse, al vedere da vicino la invecchiata civiltà, diffidò meno delle sorti dei suoi. Nè il lungo e forte adoperarsi nella vita civile bastava al Cuervo: non solamente, compiuti con amore gli studî di lettere, lo serbò sempre, non solo combattè, sereno e fermo, nei giornali, ma diede le sue cure alle scuole. Di quelle battaglie restano le bandiere: e chi rammenti come, accusato il Fernández Madrid nei fogli, e poi uditane la difesa, egli si ricredesse ritrattando nobilmente le sue parole, dà onore al gentiluomo. Ebbe grande parte nel riordinare le scuole inferiori fino dal 36, e a tutto provvide saviamente nel suo governo di Bogotá, come più tardi (1846) quando l'Università lo scelse a rettore. E fu anche maestro, perchè a Papayan, colta città, lo vediamo in mezzo alle brighe della sua vita di giudice fiscale, dare gli insegnamenti di diritto civile e criminale, per amore dei giovani, e senza stipendio alcuno; e lo vediamo professore nell'Università bogotese (1).

I figliuoli, bene esperti delle cose pubbliche granadine, raccontano con riverenza e con semplicità; più ampliamente nelle ultime gare per la chiesa: il quadro è tutto lumeggiato; si vedono gli uomini, si vede l'uomo. Del quale raccontano la vita domestica con parole che paiono troppo brevi a chi ama vedere i buoni padri e i buoni figliuoli, concordi nella operosità e negli affetti. Il dottor Rufino Cuervo, ospitale senza sfoggi di vanità, ilare anche in mezzo ai travagli della vita pubblica, sempre garbato (2) e pronto così ai favori come alle gentilezze, insegna ed educa. Dei *ricordi intimi* vorrei copiare ogni cosa; ma questi cenni non sono fatti altro che per invogliare i lettori. Parlano i due Cuervo di un tesoro che uno dei loro maestri, magnetizzatore inspirato, annunziava nascosto nella casa: co' loro ditini scavavano, finchè il babbo se ne avvide e ammonì gli inesperti che la ricchezza è nelle oneste mani di chi sa adoperarla. I Cuervo ebbero due tesori: primo di tutti è il nobil padre del quale possono scrivere questa vita.

E. Teza.

(1) Due edizioni si hanno dal *Programa sinóptico del Derecho Internacional*.

(2) Chi dà esempi può scrivere, come fece il Cuervo, il *Catecismo de urbanidad*. 1833 e 1853. Pareva al Soto che la repubblica si perdesse perchè mancante di logica; e gli diceva Rufino Cuervo: no, no; si perde solo perchè le manca la buona creanza.

Senapati Kirti-chandrodaya: (ossia il levarsi della luna della Gloria del generalissimo), panegirico in versi sanscriti, con traduzione inglese, di *Vydyk-Bhaghara Lalachandra*, vicepresidente della società indiana degli Autori, Precettore del principe Kishor-Sing-Gi, fratello del Maharagia-Sahib-Bahadur di Jodipur; Benares, Bharat-Givan Press.

Il generalissimo esaltato in questi versi è il comandante in capo Sir Federico Roberts che prese parte gloriosa alle campagne dell'insurrezione indiana, d'Abissinia, dell'Afghanistan e della Birmania.

L'autore si inspira per cantare il nuovo eroe, che compara ad Argiuna, dalle vecchie epopee e dai vecchi Purani.

Ecco un saggio della descrizione della battaglia di Lucknow: « I reggimenti di cavalleria apparvero come nuvole; le baionette balenavano come lampi, il fragor delle trombe e degli schioppi rassomigliava al tuono, e cadevano fitte le schioppettate come goccie di pioggia. Simile allo scatenarsi del temporale nella stagione delle pioggie, quell'esercito fece miracoli. Cadevano come fiamme i colpi sui nemici, che lasciandosi dietro i corpi, s'avviavan alla regione della morte ». Ma, in mezzo a tutte queste immagini poetiche antiche, troviamo nel panegirico cose assai modernissime, questo passo per esempio, a proposito dell'impresa di Birmania: « Il Governo dell'India vi ringraziò e vi ha creato Gran Croce dell'Impero Indiano ». L'autore, nella sua prefazione, pubblicando il suo panegirico, con una schiettezza che l'ipocrisia degli autori moderni europei non saprebbe adoperare, conchiude: « Io spero che l'aver composto e pubblicato questo libro, non sarà per me senza frutto ». Poichè sulla copertina, ad imitazione della moda europea, troviamo indicato; 1.^{a} edizione, mille esemplari, auguriamo di cuore all'egregio poeta che egli possa farne presto una seconda.

A. D. G.

MISCELLANEA

Giulio Belinzaghi: A Cernobbio, in quella sua splendida ed ospitale villa ove soleva passare gran parte della stagione estiva, il 28 agosto, alle ore 8,10 di sera, moriva quel valente ed operoso amministratore che fu il conte Giulio Belinzaghi, senatore del Regno e sindaco di Milano, ove la sua morte è rimpianta da tutti, poichè nessuno ignora come il benemerito estinto, nei venti e più anni che fu a capo dell'amministrazione comunale, nulla trascurò per accrescere lustro alla sua città natia che, da quel buon ambrosiano ch'egli era, amava profondamente.

Per la parte importantissima ch'egli ebbe nel rinnovamento edilizio di Milano e nel restaurarne le finanze, il rimpianto conte Belinzaghi, ha diritto ad uno studio che metta in chiara luce tutto l'ingegno non comune e tutta la rara attività di cui egli diè saggio dal 1867 in poi; ma, siccome la ristrettezza dello spazio oggi non ce lo consente, è giuoco forza che, per debito di cronisti, ci si rassegni a non consacrargli altro che un breve cenno necrologico.

Conte Giulio Belinzaghi.

Nato nel 1818 a Milano, da una famiglia della borghesia dedita alla mercatura, Giulio Belinzaghi, che fino dai suoi primi anni mostrò molta propensione per gli studii commerciali e finanziarî, non appena ebbe condotti a termine gli studî ginnasiali e liceali, se ne andò a Genova impiegato presso la Banca di A. Pettinati e C., ed in breve si acquistò la fiducia de'suoi principali in

modo, che, quando scoppiarono i moti del 1848, questi gli affidarono l'importante e delicato incarico di procedere alla liquidazione della loro casa bancaria, liquidazione ch'egli eseguì con grande soddisfazione di tutti gli interessati.

Stabilitosi poi a Milano, ov'era già favorevolmente conosciuto come abile ed intelligente speculatore di Borsa, il Belinzaghi, nel febbraio del 1849, vi fondava una Banca, la quale, in pochi anni, divenne la prima di Milano ed una delle più meritamente reputate d'Italia.

La eminente posizione conquistata dal Belinzaghi nel mondo finanziario, grazie al suo ingegno perspicace ed alla sua specchiata probità, indussero i suoi concittadini ad eleggerlo primo presidente della Camera di commercio di Milano, e quindi consigliere nella succursale che la Banca Nazionale impiantava in questa città.

Nel 1867 gli elettori politici del collegio di Pizzighettone elessero a loro deputato il Belinzaghi che, prendendo posto fra gli uomini della Destra, li rappresentò durante la X legislatura fino a tanto che, essendo stato nominato a succedere al conte Antonio Beretta quale Sindaco di Milano, non rassegnò il mandato politico che gli era stato conferito.

Quale Sindaco, il Belinzaghi rappresentò sempre degnamente Milano, e Vittorio Emanuele, che lo teneva in alta stima, e che nel 1872 lo nominò senatore del Regno, nel 1875, quando Guglielmo I, imperatore di Germania, recossi a Milano a restituire la visita che il Re d'Italia avevagli fatta a Berlino due anni prima, presentò a Guglielmo il *Vittorioso* il *conte* Belinzaghi, e diede a questi lo stemma comitale con il motto: *Per cortesia più splendo.*

Il conte Giulio Belinzaghi, sotto i cui auspici, a Milano, nel 1881, si fece quella Esposizione nazionale che riuscì così bene, era fregiato dei gran cordoni delle commende di parecchi Ordini Equestri italiani e stranieri, apparteneva a molti Consigli amministrativi di Istituti di credito ed industriali, ed era Presidente del Consiglio superiore della Banca Nazionale nel Regno d'Italia, nonchè di quello di amministrazione della Società per le Strade Ferrate del Mediterraneo, e la sua morte lascia un vuoto che non si può abbastanza deplorare.

Enrico Betti: In età di 69 anni, nella sua villa di Sojana presso Pisa, cessò di vivere quell'illustre scienziato che fu il prof. Enrico Betti, senatore del Regno, cavaliere dell'Ordine civile di Savoia, socio effettivo della R. Accademia delle Scienze di Torino e di quella dei Lincei.

Questo matematico insigne, che era nato a Pistoia nel 1823, e che si addottorò in fisica e matematica, nel 1846, alla Università di Pisa, ove fu subito nominato professore aggregato alla cattedra di geometria, nel 1848 andò a combattere a Curtatone e Montanara, e, al suo ritorno in Toscana, in seguito a concorso, ebbe la cattedra di matematica al liceo Forteguerri di Pistoia, che tenne fino al 1854, anno in cui passò ad insegnare la stessa scienza al Liceo di Firenze.

Nominato, nel 1857, professore ordinario di analisi superiore alla Università di Pisa, Enrico Betti, appena si costituì il Regno d'Italia, dagli elettori della sua città natale fu inviato deputato alla Camera, ove li rappresentò durante la IX e la XII legislatura, prendendo posto a Destra.

Nel 1865 la direzione della Scuola Normale Superiore di Pisa venne affidata ad Enrico Betti, che, due anni dopo, era chiamato a far parte del Consiglio Superiore dell'istruzione pubblica, e che, dal settembre 1874 al 18 marzo 1876, vale a dire per tutto il tempo che l'on. Bonghi tenne il portafoglio della pubblica istruzione, fu segretario generale di quel dicastero.

Enrico Betti, che fu nominato senatore del Regno il 26 novembre 1884, pubblicò, assieme a Francesco Brioschi, gli *Elementi d'Euclide*, tradusse il *Trattato di Algebra elementare* di Giuseppe Bertrand, e, oltre un'opera importantissima ed originale intitolata: *Teorie delle forze che agiscono secondo la legge di Newton e sue applicazioni all'elettricità ed al magnetismo*, pubblicò pure molte e pregevoli memorie scientifiche in parecchie riviste straniere, nonchè nel *Nuovo Cimento*, negli *Annali di Scienze matematiche e fisiche*, nelle *Memorie della Società Italiana delle Scienze* e negli *Annali di matematica pura ed applicata.*

Francesco Barzaghi: Questo esimio scultore, che cessò di vivere a Precotto poco più che cinquantenne, era nato a Milano il 10 febbraio 1839 da genitori di umile condizione, ed ebbe a padre un falegname della vecchia porta Comasina, che poi ebbe bottega a S. Carpoforo.

Entrato all'Accademia di Brera nel 1851, Francesco Barzaghi vi si distinse fra gli allievi dello Strazza, per buona volontà e non comune ingegno, di cui dava una prima prova nel 1856 riportando il premio nel concorso per la statua isolata a Brera, e meritando che l'Accademia di Bologna gli conferisse la medaglia d'oro per il suo gruppo di *Ercole che soffoca Anteo.*

L'*Ecce Homo* e la *Giuditta*, che si trovano nella galleria delle statue a Brera, furono pure giudicate meritevoli di premio, e posero in evidenza il Barzaghi, al quale l'opera del Duomo di Milano diè incarico di scolpire le tre statue di Sant'Ilario, di San Venceslao e di Santa Adelaide.

La *Frine*, che il Barzaghi espose, in piccole proporzioni, nel 1863 a Brera, eppoi a Parigi in grandezza naturale, gli valse grande e meritata fama, che fu accresciuta da quella giovinetta cogli occhi bendati che giuoca *a mosca cieca*, e che, nel 1869, ebbe il premio Principe Umberto.

Non è qui il caso, nè lo spazio ce lo consente di enumerare tutte le opere dovute allo scarpello del Barzaghi, e fra le quali indubbiamente primeggiano le opere dette *di genere*, ma non dobbiamo però tacere che, se fra le sue statue meritano una speciale menzione quelle di *Pompeo Litta* sullo scalone di Brera, di *Alessandro Manzoni* in piazza San Fedele, di *Francesco Hayez* in piazza di Brera e di *Giuseppe Verdi* nell'atrio del teatro della Scala, fra i suoi monumenti sono pregevolissimi quelli di *Vittorio Emanuele* a Genova, di *Niccolò Tommaseo* a Venezia, e di *Francesco dall'Ongaro* a Napoli, e che il cavallo di bronzo del monumento a *Napoleone III*, che trovasi tuttora nel cortile dell'antico palazzo del Senato di Milano, è indubbiamente uno dei più bei cavalli monumentali che sianvi in Italia.

Scultore Francesco Barzaghi.

Vincenzo De Maria: Ad Andorno, ov'erasi recato per curare la sua malferma salute, è morto, in età di cinquant'anni, l'on. Vincenzo De Maria, avvocato di bella fama, che dalla XV legislatura in poi era deputato di Torino in Parlamento, e che fu uno di quei giureconsulti che più coadiuvarono l'on Zanardelli nella compilazione del vigente Codice penale.

Vincenzo De Witt: Questo moderno sacerdote, che è morto ultimamente a Domodossola (Novara) in età molto avanzata, e che, per lunga serie d'anni insegnò belle lettere al collegio Mellerio-Rosmini, fu un filologo illustre, al quale si deve una edizione corretta ed aumentata del *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini.

Luigi Coletti: A Treviso, più che ottuagenario, cessava testè di vivere questo venerando patriota che, nel 1848, assieme a Fortunato Pietro Calvi, promosse e diresse l'epica difesa del Cadore.

Il dott, cav. Luigi Coletti, che era stato amico intimo di Daniele Manin che sacrificò gran parte della sua cospicua fortuna al trionfo della causa nazionale, per la quale fu perseguitato ed imprigionato, dopo il 1866 tenne per molti anni la presidenza della Camera di Commercio, fu consigliere comunale, membro di molti istituti cittadini, e si può dire che spese tutta la sua vita nel fare del bene

Carolina Pepoli-Tattini: A Bologna, nella sua villa fuori di Porta Castiglione, in età di 68 anni si spegneva questa nobile dama, discendente da Gioacchino Murat per parte di madre.

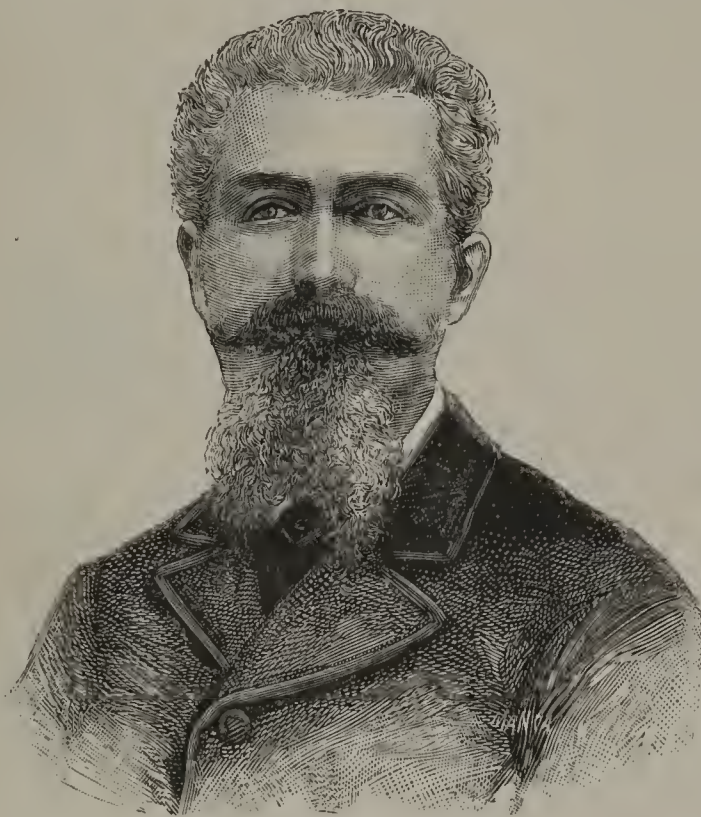
La contessa Pepoli-Tattini che aveva vincoli di parentela con Napoleone III, e che fu amicissima del conte Cavour, di Massimo d'Azeglio e di Marco Minghetti che ne apprezzarono altamente la gran coltura e l'illuminato patriottismo, fu una di quelle gentildonne italiane che più si adoperarono affinchè la patria italiana riconquistasse la propria indipendenza.

Nel 1888, quando l'Università di Bologna celebrò il suo centenario, la contessa Carolina Pepoli Tattini presiedette i Comitati di signore che si erano costituiti in quella Città per ricevere Sua Maestà la Regina e fare dono di un gonfalone all'Università.

Alfonso Simonetti: Questo valente pittore di paesaggio, uno dei migliori che contasse la moderna scuola napoletana, è morto a Castrocielo (Napoli), vittima di una malattia che insidia la vita di tutti i pittori, l'assorbimento della biacca.

Alla Esposizione di Palermo, Alfonso Simonetti espose *Solitudine*, *Ora mesta* e *Requiescat*, tre quadri che rivelarono un artista di grande originalità e di molto merito.

Teodoro de Fonseca: A Rio Janeiro, ov'era stato prima capo del Governo provvisorio costituitosi al Brasile dopo che fu detronizzato l'Imperatore Don Pedro, è morto questo uomo politico, che, nominato il 25 febbraio 1891 presidente della Repubblica brasiliana per tre anni, dopo un anno appena rinunziò al potere e si ritirò a vita pri-

vata perchè, molti di quelli che avevano cospirato insieme a lui contro l' ex imperatore, ordivano congiure contro la sua dittatura. D. R. S.

Onore al merito: Pubblichiamo con piacere il telegramma seguente, che l' on. ministro dell' istruzione pubblica indirizzava al venerando Cesare Cantù:

« Livorno, S. Jacopo, 30 agosto 1892.

Cesare Cantù — Milano.

« Mi è grato annunziarle, illustre signore, che S. M. le conferì il gran cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro. Reputo particolare ventura che a me sia toccato il proporre questo atto alla Maestà del Re, e, a nome degli studiosi e degli studî, attestare le insigni benemerenze di lei e ringraziarla della instancata e feconda gloriosa operosità.

« MARTINI ».

Terzo concorso melodrammatico Sonzogno: Annunziammo già come, al terzo concorso a premio bandito dall' editore Edoardo Sonsogno per un' opera in un atto, furono presentati sessanta spartiti, dei quali pubblicammo i titoli.

Ora possiamo aggiungere che, la Commissione aggiudicatrice dei premi del Concorso stesso, ultimamente si riunì a Venezia, fra quelli spartiti ne scelse sei, dei quali invitò gli autori a suonare le opere loro al pianoforte, affinchè, fra quelle, la Commissione potesse scegliere i due spartiti meritevoli di premio, e che, secondo il programma, dovevano essere rappresentate.

Le sei opere che vennero scelte sono le seguenti:

Don Faez, del maestro Ernesto Boezi, di Roma.

Tradita! del maestro Ferruccio Cusinati di Milano.

Il violino di Cremona, del maestro Agido Carrara, residente a Cherburg, in Francia.

Scene medioevali, del maestro Giuseppe Cerquetelli, di Terni.

Treccie nere, del maestro Vincenzo Gianferrari, di Reggio-Emilia.

Festa a marina, del maestro Gellio Benvenuto Coronaro, di Vicenza.

Se, come giova sperare, questo terzo concorso darà resultati identici a quelli che ebbero i due precedenti concorsi, l'editore Sonzogno sarà sempre più benemerito dell'arte musicale italiana.

Dopo che quelle sei opere furono suonate al pianoforte, la Commissione giudicante, composta dei maestri Bolboni, Galli e Leoncavallo, scelse come rappresentabili gli spartiti *Festa a marina* e *Don Paez*, e conferì i due premî di 4000 e d 3000 lire ai maestri Coronaro e Boezi.

Il « trotter » di Milano: Dalla Società del *Trotter* italiano in Milano, fra il Corso Loreto e la Via di Ponte Seveso, si sa facendo costruire una nuova e grandiosa pista, che nulla avrà da invidiare alle piste esistenti a Parigi ed a Vienna per addestrarvi tutti i cavalli e specialmente quelli trottatori.

La pista del nuovo Ippodromo ha una lunghezza totale di 900 metri e 20 metri circa di larghezza.

Il nuovo Ippodromo, che si chiamerà *Trotter*, con la pista e i locali annessi occuperà un'area di 110,000 metri quadrati; e, appena sia finito, verrà inaugurato con una serie di corse di cavalli trottatori.

La longitudine fra Milano e Solferino: Per determinare questa longitudine, ai piedi della Torre di Solferino è stato eretto un casotto astronomico-geografico militare, si costruirono 2 linee telegrafiche, una fra Solferino e l'osservatorio di Brera, un' altra fra Castiglione delle Stiviere, e si iniziò una serie di esperienze, eseguite dal dott. Michele Reina, astronomo di Brera, e dall'ingegnere Guarducci, dell' Istituto geografico di Firenze.

La necropoli di Novilara: Or fa un anno, alcuni archeologi italiani e stranieri, essendosi recati a fare degli scavi sul colle di Novilara, nei dintorni di Pesaro, vi scopersero la necropoli di un antichissimo centro abitato.

L' onorevole Martini, ministro dell' istruzione pubblica, stante la speciale importanza di quella scoperta, ha molto opportunamente ordinato che, su quel colle, si eseguiscano scavi archeologici per conto del Governo, ed affidò la direzione degli scavi stessi all'egregio prof. E. Brizio, direttore del Museo archeologico di Bologna.

Il prof. Brizio, che fece incominciare gli scavi ai primi di agosto, nella necropoli di Novilara scoperse già una quarantina di tombe contenenti scheletri e non pochi oggetti di supellettile funebre, quali sono, ad esempio, cuspidi di lancia in ferro ed in bronzo, dei vasi semilunari, delle collane di ambra, delle fibule di bronzo, delle grandi fibule a navicella, e dei vasi di forme nuove e di gran pregio artistico, che il prof. Brizio enumererà ed illustrerà nella relazione che, a suo tempo, farà pervenire al ministero della pubblica istruzione.

Nuova ferrovia elettrica: Dai giornali del Belgio si annunzia imminente la costruzione di una ferrovia elettrica fra Bruxelles ed Anversa.

La lunghezza della linea sarà di circa 4 chilometri, ed i treni che la percorreranno a venti minuti d'intervallo l'uno dall'altro, si comporranno di un solo vagone contenente sessanta viaggiatori.

La velocità ordinaria dei treni sarà di 110 chilometri all'ora, ma potrà anche essere duplicata, ed allora il tragitto da Anversa a Bruxelles si farà in due minuti soltanto.

Da Firenze a Fiesole: Grazie ai progressi fatti in questi ultimi tempi dall'elettricità, ed in particolar modo dalla trasmissione elettrica della forza, quelli che *disceser da Fiesole ab antico* e che, fin al 1889 sono abituati ad andare da piazza del Duomo a San Gallo, da San Gallo alla Quercie, dalla Quercie alle Forbici, dalle Forbici a Camerlata, da Camerlata a San Domenico e da San Domenico a Fiesole, ora possono recarsi a visitare le grotte delle fate fesule, ed una delle sette grandi Lucomonie dell' antica Etruria servendosi della ferrovia elettrica che, da pochi anni a questa parte, trasporta i viaggiatori da Firenze a Fiesole.

Anni sono, l'omnibus, che faceva due volte al giorno il tragitto da Firenze a Fiesole e viceversa, e che era una specie di diligenza antidiluviana, trasportava i viaggiatori da piazza Santa Maria Novella a San Domenico, e, da San Domenico a Fiesole, ed era gran mercè se, arrivati nella città del Beato Angelico e di Mino, i viandanti non si trovavano con le costole rotte, tanti erano gli urti che avevano subiti durante il breve viaggio di otto chilometri circa.

La Ferrovia elettrica da Firenze a Fiesole.

Sulla ferrovia elettrica da Firenze a Fiesole, di cui pubblichiamo il disegno, funzionano carri e motori del sistema Sprague, sistema che non presenta altra difficoltà all' infuori di quella di trasmettere la corrente elettrica al motore, nel mentre che la vettura cammina.

La soluzione di tale problema, però, è stata fin qui risolta in cinque modi diversi che sono:

1.° Facendo sì che le ruotaie ordinarie, convenientemente isolate, servano a condurre la corrente elettrica; che le sale dei veicoli siano affatto isolate dai cerchioni delle ruote, e che, finalmente, la comunicazione elettrica si ottenga mediante una spazzola che, scorrendo sulle ruotaie, crei il necessario contatto.

2.° Con il trasmettere la corrente elettrica al motore mediante conduttori aerei nudi, collocati su pali disposti lungo la linea, sui quali scorrono due carrelli che producono il contatto, e che, per mezzo di conduttori flessibili sono congiunti al motore.

3.° Con il collocare una terza rotaia speciale in mezzo alle rotaie ordinarie, e con il metterla sopra degli isolatori sollevati dal suolo, affinchè

possa condurre la corrente al motore. Il ritorno della corrente avviene mediante le rotaie ordinarie.

4.° Con l'adoperare conduttori sotterranei ed isolati, nei quali una fenditura longitudinale lasci passare l'organo creatore del necessario contatto, e permetta quindi che la corrente passi ad animare il motore.

5.° Con il mettere in opera dei conduttori sotterranei isolati, e con lo stabilire il contatto, di tanto in tanto, mediante pezzi speciali di ruotaie, nel mentre che il veicolo vi scorre sopra.

In altre ferrovie elettriche, la produzione della forza motrice si ottiene facendo uso di accumulatori che, dopo di essere stati caricati in apposita officina, sono collocati sulla vettura, e forniscono direttamente la corrente elettrica al motore.

Questo sistema, che sopprime tutti i conduttori aerei e sotterranei, e che lascia indipendente la vettura, ha però dei gravi inconvenienti, che possono superarne i vantaggi. Infatti, siccome con l'uso degli accumulatori il peso morto della vettura aumenta notevolmente, non è possibile il percorrere lunghi tratti di strada, e se a ciò si aggiunge inoltre che la carica degli accumulatori è operazione che richiede molto tempo ed un materiale considerevole, si comprende di leggieri come, lungo quasi tutte le ferrovie elettriche oggidì esistenti in Europa ed in America, al sistema degli accumulatori si preferiscano gli altri cinque sistemi che andammo enumerando.

Francobolli americani del centenario colombiano: I giornali degli Stati Uniti annunziano che il sig. Wanamoker, direttore generale delle poste della grande Unione americana, per festeggiare in un modo assolutamente nuovo, la ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America, ha testè deciso di emettere una serie completa di francobolli, ognuno dei quali ricorderà uno degli avvenimenti più importanti della vita di Cristoforo Colombo.

Uno dei nuovi francobolli americani rappresenterà il ritratto del grande navigatore italiano; un altro riprodurrà il convento della Rabida; un terzo rappresenterà la caravella *Santa Maria* con la quale Colombo arrivò in America.

Tutti questi nuovi francobolli, detti i *francobolli del centenario*, il signor Wanamoker li metterà in vendita il 1.° gennaio 1893, e, al 1.° gen. 1894 verranno sostituiti dai francobolli attualmente in uso.

Una casa pompeiana: Gli ultimi scavi, che furono eseguiti di recente nella seconda isola della Regione V di Pompei, fecero rivedere la luce ad una bellissima casa, ben conservata, alla quale si accede da un elegante atrio a colonne di tufo ricoperte di stucco, e con capitelli corinzii di squisito lavoro.

All'atrio succede un peristilio pure a colonne di tufo, scannellate e ricoperte di stucco fino quasi a metà della loro altezza. La trabeazione, che posa sulle colonne, è decorata da eleganti stucchi figurati.

Per conservare l'insigne monumento nella sua forma primitiva e restaurarne la trabeazione, la Direzione degli scavi ha dovuto porre in opera delle ingegnose e speciali armature di ferro.

Monete antiche: A Cocconato (Asti), giorni sono, alcuni ragazzi rinvennero sotto terra quindici monete d'oro, coniate nel 1200, che portano l'effigie di Corrado I, e che pesano dai cinque ai sei grammi l'una.

A Raihau, villaggio della Prussia, è stato di recente scoperto un orciuolo pieno zeppo di monete prussiane e polacche del secolo decimosesto, fra le quali abbondano quelle di Sigismondo Re di Polonia (1506-1548) e del duca Alberto di Prussia (1512-1568).

Delle monete polacche, alcune portano da un lato l'aquila polacca, e dall'altro, l'effigie di re Sigismondo e la corona regale con l'iscrizione: *Sigismndus, Prim. Rex. Poloniae.*

Le monete prussiane, da un lato hanno un aquila con una S sul petto e la leggenda: *Alber. D. G. Mar. Brand. Dux. Prus.* e, sul rovescio, il busto del duca Alberto con l'iscrizione: *Justus. Ex. Fide Vivit.*

Il paracadute Caparra: Or fanno pochi giorni, a Parigi, nell'officina del gas della Villette, fu esperimentato, con buon esito, il *salvatore aereo* nuovo paracadute inventato di recente dall'aereonauta Caparra.

Per dimostrare la bontà e l'utilità pratica della sua invenzione, il Caparra si elevò nella navicella del suo pallone *Caliban*, ad una altezza di mille duecento metri, fece, mediante un uncino disposto all'interno, uno strappo dall'alto al basso nel globo aerostatico, e quindi si affidò al suo *salvatore aereo*, mediante il quale, con una velocità di due metri al secondo, l'ardimentoso areonauta scese incolume, in un campo di grano distante sette metri da Parigi.

L'acquedotto di Liverpool: Dopo undici anni di lavori, nei quali furono spesi non meno di quattro milioni di lire sterline (100 milioni di franchi, è stato finalmente condotto a termine l'acquedotto che, ai 517,000 abitanti di Liverpool, deve fornire quotidianamente 57 milioni di litri di acqua potabile.

Quell'acquedotto, che fu di recente inaugurato dal duca di Connaught, terzo figlio della regina Vittoria, misura una lunghezza di oltre 100 chi-

lometri ed attinge l' acqua da un serbatoio, che è un vero lago artificiale, costruito dall'ingegnere idraulico Deacon nella valle di Vyruwy (nel paese di Galles) mediante una diga larga 40, alta 58 e lunga 400 metri.

Fenestrelle: Questo celebre forte, che Edmondo De Amicis descrisse così bene nel suo libro *Alle porte d'Italia,* sorge nella provincia di Torino al nord-ovest di Pinerolo, nella valle superiore del Clusone, uno degli affluenti del Po.

Il forte di Fenestrelle, la cui posizione strategica è della massima importanza, domina la città omonima, ed è difeso da una serie di fortini scaglionati a terrazza, che sono: il *Carlo Alberto*, in riva al Clusone; quindi il *San Carlo* ed i *Quattro Venti* a metà strada, e l'*Elmo* e le *Valli* in cima all'altura. Alla batteria superiore della fortezza si arriva mediante una gran scalinata coperta, che conta non meno di 3600 gradini, e, quando vi si è giunti, si gode del più bel colpo d'occhio che si possa immaginare.

Nel forte di Fenestrelle, la cui guarnigione attuale è di truppe alpine, quando serviva di prigione di Stato, fu per qualche tempo detenuto Severio De Maistre, che vi scrisse quel *Voyage autour d'une chambre,* che è un capo d'opera di fine umorismo.

Il forte di Fenestrelle.

Il fico dell'India: Questo albero, che è proprio delle Indie e delle Antille, che ha una longevità straordinaria, è singolorissimo per le enormi dimensioni che suole avere e, più particolarmente, per il suo modo di crescere.

Il fico dell'India, che ha foglie ovali lanceolate e coriacee e frutti piccoli, di sapore dolciastro, sessili, geminati, ascellati; ed il suo tronco, mediante incisione emette un sugo o *latte* che serve a preparare la gomma-lacca tanto in uso nella Cina ed al Giappone.

Dal tronco, che è grosso e robusto, all'altezza di alcuni metri dal suolo, partono molti lunghi rami, dai quali germogliano sarmenti privi di foglie, ossia delle radici aeree che sembrano tante funi discendenti che appena toccano il suolo, vi mettono radice e formano dei nuovi tronchi di albero che, diventando alla loro volta sarmentiferi, si estendono e si moltiplicano continua-

mente da tutte le parti, di modo che una sola pianta di fico dell'India (*ficus indica* di Linneo), in pochi anni può formare un bosco che abbia parecchie centinaia di metri di circonferenza, e dare l'idea di una vasta e grandiosa vôlta di un edifizio sostenuta da molte svelte colonne di varia grossezza.

Un' iscrizione romana trovata in Africa: Il dottor Carton, uno dei più valenti esploratori francesi dell' Africa romana ha scoperto a Ain-Oussel, presso Teboursouk, una lunga iscrizione romana d'un grande interesse. Essa risale al regno di Settimio Severo, e ci rivela l'applicazione a quell'epoca dell'enfiteusi in quelle regioni.

Fico dell'India.

Ragni mostruosi: Un marinaio di ritorno dal Messico ha portato in Europa dei ragni grossissimi provenienti dal Yucatan, dove essi sono lo spavento degli Indiani. Il loro corpo ha 14 centimetri di diametro: le zampe tozze, vellutate sono lunghe 55 millimetri e grosse come i lapis ordinarî. L'animale è di color bruno grigio con striscie rosse. Gli Indiani li chiamano « Soldati del Diavolo ». Essi pullulano in certe parti del Yucatan e ne rendono impossibile l'accesso, perchè le loro morsicature sono mortali.

La mortalità in Francia: Da due secoli la media della durata della vita ha aumentato in Francia in modo notevole. Infatti sotto Luigi XIV la mortalità era di 1 sopra 28 abitanti: nel 1830 raggiunse la proporzione di 1 sopra 36; nel 1851 di 1 su 37: attualmente è di 1 sopra 41 abitanti.

I dipartimenti, nei quali si vive più lungamente sono: il Calvados, la Loira, i Bassi Pirenei, le Ardenne, Gers e gli Alti Pirenei.

I dipartimenti nei quali si vive meno sono: la Senna ed il Finisterre.

Il bucaneve di California: Il signor Taber di S. Francisco, come leggiamo nella *Science en famille*, ha fatto ultimamente la fotografia di una curiosa pianta di California scientificamente chiamata *Sarcocles sanguinea* — Questo vegetale, che butta fuori dalla neve un fusto lungo da nove a dieci pollici, fiorisce in un epoca nella quale la natura ha un aspetto squallido e triste. — La *Sarocles sanguinea* appartiene alla famiglia delle *ericacee:* i suoi fiori sono grandi, provvisti d'uno stilo allungato, ed i suoi semi sono muniti d'un aletta membranosa destinata a favorire la loro disseminazione. La *Sarcocles sanguinea* è una pianta erbacea che si sviluppa come parassita a spese d' altre piante.

Le sue foglie sono carnose, ed i suoi fiori sono disposti a grappolo. Tutta la pianta è d'un bel colore rosso sangue.

I Tucani: Nelle foreste vergini dell'America del Sud vivono uccelli rimarchevoli per la forma del loro becco di una lunghezza e d' un volume straordinario che hanno il nome di *Ramphastor* dal greco *ramphos* (becco d' uccello). I Tucani appartengono all'ordine dei rampicanti, e si dividono in due sotto-generi che contengono parecchie varietà che si distinguono le une dalle altre per la grandezza, per il colore delle piume, ma hanno gli stessi costumi, le stesse abitudini. Si potrebbe supporre, però falsamente, che questo becco gigantesco fosse d' impaccio per l'uccello nei suoi movimenti e specialmente nel volo. D'altra parte questo becco lungo quanto il corpo, ad arco verso la fine, e irregolarmente dentato al bordo, non è robusto: la sua struttura leggiera e cellulosa fa sì che il suo peso è quasi nullo, e l' uccello vola molto in alto senza sforzo e difficoltà alcuna. Oltre al becco possiede anche una lingua assai strana; questa lingua è lunga e fornita di fili di seta lunghi e stretti, che la fanno rassomigliare ad una piuma. I piedi sono corti, le ali un poco stese, la coda abbastanza lunga. Le piume variano a seconda delle specie: tuttavia si può dire che sono splendide, dai colori smaglianti: crescono molto presto, al contrario del becco che im-

piega tre anni per arrivare alla sua completa formazione.

Questi uccelli si vedono raramente nei luoghi abitati: vivono per coppie isolate e spesso anche in piccole schiere, ed è stato osservato che in quest' ultimo caso la loro diffidenza è molto minore. Si nutrono di frutti, d'insetti, e qualche volta si nutrono anche d'uccelli più piccoli di loro. Come i picchi essi fanno il loro nido nelle spaccature degli alberi; essi depongono in questo nido due ova bianche. La flessibilità del loro becco costringe questi uccelli a buttar giù il nutrimento senza masticarlo, ed a lanciar la loro preda per aria, come il cormorano fa con i pesci, perchè essa ricada nel loro becco in modo da poterla inghiottire senza difficoltà. Quando questi uccelli s' accingono a bere, mettono il loro becco nell'acqua, aspirano il liquido e rialzano la testa muovendola a destra ed a sinistra; questa curiosa particolarità ha fatto dire ai viaggiatori, dai quali sono stati scoperti, che questi uccelli facevano il segno della croce al momento di bere. Nelle foreste dell' America del Sud dove vivono, i Tucani, quando non manca loro il nutrimento, stanno sulle estremità dei rami più alti dove si divertono ad asciugare, pulire, lisciare le loro belle piume. Alcune volte si riuniscono anche sopra uno o più alberi, e là organizzano delle specie di concerti, nei quali si è osservato che alzano a turno le loro strida monotone.

Il Tucano del Brasile, chiamato anche il Tucano di Tumminck dal nome del viaggiatore che ce l'ha fatto conoscere, è uno dei più belli.

Le parti superiori del collo e della testa sono d'un bel nero velluto: il collo e il petto sono arancio, traversate da una fascia d'un bel rosso vivo. Fra le altre specie più rimarchevoli bisogna citare anche: il *Tucano Toco*, nero con delle macchie bianche sul collo; il *Tucano del Para*, dalle piume nere, col davanti del collo arancio, il petto ed il ventre rosso: il primo vive nelle solitudini delle Guaine e del Paraguay: il secondo anche nel Brasile. I Tucani hanno una longevità maggiore degli altri uccelli della loro specie.

I Tucani.

Una nuova « mairie » a Parigi: È stato inaugurato nella capitale francese il nuovo municipio del XVIII *arrondissement* (circondario).

L'antico municipio, situato in via *des Abbesses*, era stato costruito nel 1836 ed inaugurato il 3 maggio 1887 sotto la presidenza del conte di Rambuteau, prefetto della Senna. Esso rispondeva allora ai bisogni d'una popolazione di ventiquattro mila abitanti: ma già da lungo tempo era insufficiente, perchè il XVIII *arrondissement* conta ora duecentoquattordici mila abitanti.

Il progetto di ricostituire un nuovo municipio data da 10 anni. Farcolier, architetto della città di Parigi, è stato incaricato della costruzione.

L'edificio, come i lettori possono vedere dalla qui unita incisione, non ha uno stile ben definito, ma ha però il grande merito di essere molto rischiarato all'interno. Esso comprende un portico, dietro il quale c'è una grande entrata. Gli uffici sono al primo piano. La sala per le feste non ha ancora potuto essere costruita: per poterla avere sarà necessario occupare una casa nella via Hermel, il che fa pensare che il municipio non potrà essere terminato prima di due anni.

Novità del giorno: *Il Proletariato intellettuale a Berlino.* — « Troppe scuole, troppi professori in Italia » scrisse non ha gran tempo, il Carducci, che pure è un professore; e a Berlino la faccenda non corre diversamente. È la caratteristica dei tempi produrre tanti lavoranti intellettuali che non possono trovar lavoro.

La ragione sta in ciò che credesi generalmente che l'istruzione sia una panacea sociale e che lo Stato non abbia ufficio più importante di quello di diffondere questa istruzione, di renderla accessibile e facile al possibile e di fondare, a tal fine, scuole d'ogni fatta e *sine fine dicentes*. Ma non si pone mai mente se si potranno poi impiegare tante persone istruite.

In Germania non si può per la gran pletora e l'eccessiva produzione intellettuale. Pigliamo per un esempio la carriera giudiziaria in Prussia; noi troviamo che vi erano (al 1.° ottobre 1891) 1851 assessori, vale a dire, uomini che, non solamente avevano compiuto il corso degli studii al ginnasio e all'università ma che avevano già servito *gratis* lo Stato per circa cinque anni, mentre 100 appena è la media annuale richiesta.

Sonvi inoltre più di 7000 architetti laureati senza impiego fisso; e il somigliante si ha a dire degli ingegneri, professori di matematica, di letteratura classica, di belle lettere, ecc.

Queste forze disoccupate sono particolarmente attratte alle grandi capitali, perchè ciascuno spera trovarvi una nicchia in cui allogarsi. Se ha mezzi pecuniari per poter aspettare, può riuscire alle volte, ma se non ne ha è una faccenda seria. Gli uomini che hanno fatto i loro corsi ginnasiali od universitarii son quasi tutti incapaci d'ogni altro lavoro. Se non riescono nel loro ramo, non possono divenir nè sarti, nè fabbri, nè falegnami, ecc., e devono per accozzar il pranzo con la cena, rassegnarsi a fare il copista, a dar lezioni, a scribacchiare per qualche giornaluccio, ecc.

Afferma Leixner, nella sua statistica recente, che vi sono a Berlino avvocati, medici, dottori in filosofia, ecc., fra coloro che sono assistiti regolarmente dalla pubblica beneficenza.

Tutta questa gente spostata è naturalmente malcontenta dello stato presente delle cose e pronta ad arruolarsi nel grande esercito della rivoluzione sociale, reclutato per la maggior parte fra gli operai. Dunque, anche in fatto d'istruzione, *il troppo stroppia*.

Scoperta di un nuovo lago in Africa. — Il tedesco D. O. Baumann è riuscito a scoprire un gran lago in una parte dell'Africa, ove non era presumibile la sua esistenza. Viaggiando dall'estremità settentrionale del lago salato di Manyara, in direzione di Kadsto, sul golfo Speke nel Vittoria Nyanza, giunse all'estremità settentrionale di codesto lago, il 4 del passato marzo.

Il lago ha nome *Eiasi*, è il recipiente del fiume Wambere, scoperto primamente dallo Stanley, che lo considerò come il tributario più meridionale del Nilo, ed ha un'estensione di circa 128 chilometri da nord a sud.

Il paese traversato dal D. Baumann, fra il Kilimangiaro e il lago Vittoria Nyanza è assai più agevole della regione a nord e non presenta ostacoli alla costruzione di una strada ferrata.

Un'Opera russa sull'Italia. — Venne testè in luce col titolo: *Il primitivo Umanesimo Italiano e la sua Istoriografia* di Korelin in 2 vol. Solo uno specialista poteva trattare degnamente quest'argomento, compulsando, come ha fatto l'autore, manoscritti importanti, fra i quali le opere di Salutati, di Giovanni da Ravenna, di Bruni, ecc.

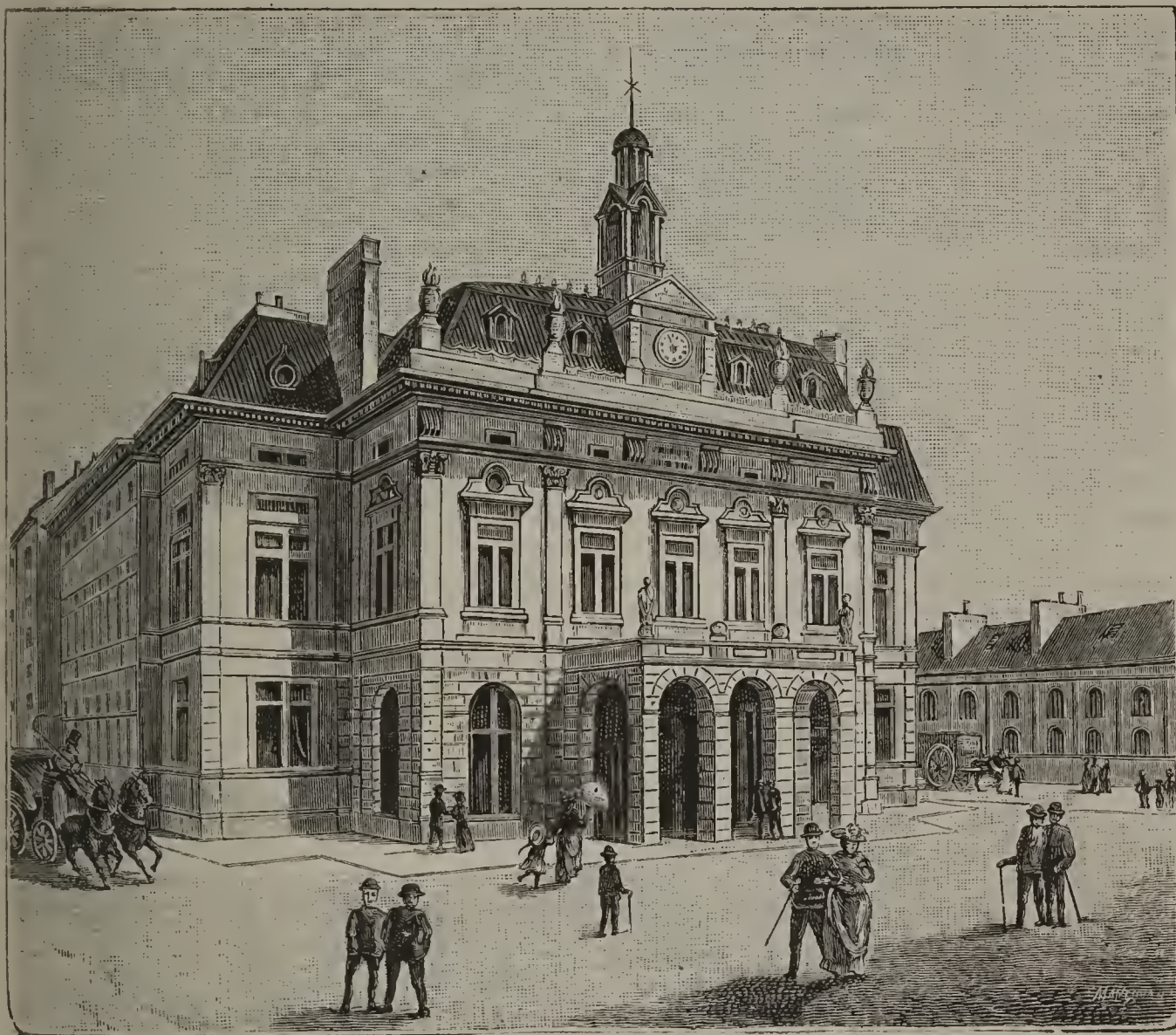
Gran parte di questo materiale importante va unito all'opera, di cui, la metà quasi tratta del Boccaccio e del Petrarca. In un'altra parte il Korelin passa in rassegna l'*esercito umanista*, secondo i tempi in cui vissero i suoi campioni. Un'appendice contiene una bibliografia compiuta, della letteratura del Rinascimento Italiano.

Il Romanzo più straordinario de' tempi moderni è quello pubblicato, non ha molto, a Londra col titolo: *The Fate of Fenello* (Il destino di Fenella) scritto da *24 autori*. Ogni capitolo è stato composto da uno de' più celebri romanzieri inglesi viventi, senza consultare i suoi collaboratori dell'uno e dell'altro sesso, e ne è riuscito un

insieme sommamente interessante, un bel romanzo ed una curiosità letteraria.

Memorie del maresciallo Mac-Mahon. — Son già bell' e pronte alla stampa in 5 volumi, che verranno rapidamente in luce un dopo l'altro, alla morte del vecchio maresciallo, nato il 12 giugno 1808 da un famiglia irlandese.

L'opera è divisa in 4 parti, intitolate: *Campagne in Algeria; Guerra del 1870; L'esercito di Versaglia;* e *Presidenza della Repubblica*, da cui si ritirò il 30 gennaio 1879, dopo aver tentato indarno la Ristorazione. Codeste *Memorie* saranno interessanti in sommo grado, ben potendo dire l'autore: *quorum pars magna fui.*

Pubblicazioni Spagnuole intorno a Colombo. — Il centenario della scoperta dell'America, festeggiato in Ispagna come in Italia, ha dato occasione a varie pubblicazioni spagnuole intorno Colombo e coloro che l' accompagnarono ne' suoi grandi viaggi e intorno alle isole da lui scoperte.

La nuova « mairie » di Parigi.

Non curando la *vexata quaestio* qual sia fra le Lucaie quella a cui il grande navigatore diede il nome di San Salvador, ed un saggio su Pinzon, proprietario e capitano della *Pinta* (una delle caravelle che partì con Colombo dal porto di Palos de Maguer), son da ricordare alcune opere, opuscoli, od articoli che riferisconsi particolarmente a Colombo:

In primo luogo venne in luce a Siviglia una biografia di lui scritta da suo figlio Ferdinaudo, che deve essere una tradizione dall' italiano di Alfonso de Ulloa, pubblicato in Venezia nel 1571. Siccome l'originale, di cui esistevano traccie al principio del secolo, andò perduto, è evidente che il libro. pubblicato ora a Siviglia, non può essere altro che una traduzione spagnuola della traduzione italiana dell'Ulloa.

Nella stessa Siviglia l'avvocato José Maria Asensio, mandò al palio, non ha molto: *Cristoval Colon, su Vida, sus Viajes sus Descubrimientos*, in due grossi volumi in f.° illustrati da oleografie di Balaca, Madrozo, Rosales e altri artisti di grido.

Ma la pubblicazione più importante è il *Centenario*, rivista illustrata edita dalla *Junta Directiva* o Comitato organizzatore delle feste. Oltre la pubblicazione dei decreti governativi e dei documenti officiali, risguardanti il centenario, la rivista tratta di tutto ciò che si riferisce a Colombo e alle sue scoperte.

I fascicoli già pubblicati contengono parecchi nuovi fatti, del pari che notizie preziose intorno Colombo e, compiuta che sia a settembre — dacchè non deve durare oltre le feste centenarie — si avrà un'aggiunta preziosa alla già sì voluminosa Letteratura Colombiana.

L'entusiasmo spagnuolo per Colombo fu anche accresciuto dalla scoperta casuale di tre grossi volumi olografi in 4.°. di F. Bartolomè de Las Casas, vescovo di Chiapa, che accompagnò, come è noto, Colombo nel suo quarto viaggio alle Indie Occidentali. È il manoscritto di proprio pugno del vescovo, della sua ben nota *Historia apologetica de las Indias*, di cui tre copie diverse, del secolo XVI, conservansi a Madrid.

Prosciugamento delle Paludi Pontine. — Il capitano Donat ha fatto ultimamente una lettura alla società geografica di Berlino in cui sviluppò il suo progetto per prosciugare le Paludi Pontine, di una lunghezza, da Netturno a Terracina, di 45 chilometri e di una larghezza, in media, di 15., e che potrebbero alimentare, prosciugate e coltivate che fossero, una popolazione di mezzo milione d'anime.

Il progetto del capitano Donat differenzia assai da quello proposto dal Prony, e da altri ingegneri. I lavori principali da eseguire, sarebbero la costruzione di un canale periferico e la rettificazione del corso dei torrenti che scendono da monti Lepini.

La spesa non salirebbe che ad 1 milione, il che non par brobabile, e par s'abbia a dir piuttosto 10 milioni, e non sarebbe soverchio per un bonificamento così importante e già tentato dagli antichi Romani e da parecchi Papi.

Gran Romanzo di Paolo Bourget. — Paolo Bourget l'autore delle *Sensation d'Italie*, di cui abbiam fatto cenno in un numero precedente, e che ha passato tutto l'inverno a Roma, ha dato testè l'ultima mano ad un grande romanzo intitolato *Cosmopolis*.

È uno studio profondo della società cosmopolita contemporanea che l'autore ha studiato nei suoi lunghi viaggi in Inghilterra, Spagna, Germania ed Italia. L'azione del romanzo svolgesi parte in Roma e parte in Venezia, in ambedue le quali città il Bourget ne ha scritto le parti principali.

Periodici e Giornali politici tedeschi. — Dall'*Adressbuch* dei periodici e dei giornali politici tedeschi di Sperling, che pubblicasi annualmente da 33 anni, si rileva che il numero dei periodici (settimanali, mensili, ecc. d'ogni specie) e dei giornali politici, ascende presentemente a non meno di 3538, contro 3443 nel 1891, 3204 nel 1890, 2982 nel 1889; e 2729 nel 1888. Nel 1891 adunque vi fu un aumento di 95, e dal 1888 un aumento di 809 periodici e giornali politici. Dicevasi una volta che la stampa era il quarto potere dello Stato; ora par voglia divenire il primo.

Giornali della Siberia. Persin la Siberia è ora invasa dal giornalismo. Il primo giornale siberiano fu l'*Irtysch* che venne in luce nel 1789-91 a Tobolsk, ove comparvero anche, nel 1790, due volumi di un *Giornale Storico*, susseguiti nel 1793 da una *Bibliotcca Scientifica* in 12 volumi.

Dal 1857 vennero in luce le *Notizie Governative* di Jennisscisk, d'Irkusk, di Tobolsk e Tomsk e, alquanto più tardi, le *Notizie Provinciali* della Transbaikalia (del 1865), di Semipalatinsk (1876) e di Jakutsk (1887).

La pubblicazione dei giornali ecclesiastici incominciò nel 1863. Da quell'anno uscirono le *Notizie Eparchiali* d'Jrkutsk, a cui tennero dietro (1880) quelle di Tomsk, nel 1882 di Tobolsk, nel 1884, di Jenisseisk e nel 1887 di Jakutsk.

G Spassky pubblicò nel 1818-24 in Pietroburgo un *Messaggiere Siberiano* e nel 1825-27 il *Messaggiere Asiatico*. Nel 1860-62 comparvero in Jrkustk il giornale ebdomadario *Amur;* nel 1862 a Kjachta il semi-letterario e semi-commereiale *Kjachinsky Listoh* (18 numeri); nel 1864 68 in Jrkutsk il *Messaggiere Siberiano;* nel 1865-66 a Nicolajeff sull'Amur *Il paese Costiero Orientale;* nel 1873-87 in Jrkutsk *Sibirj;* nel 1881-87, a Tomsk, il *Giornale Siberiano;* nel 1882-88, a Pietroburgo, e quindi in Irkutsk la *Rundschau Orientale* con un supplemento intitolato *La Gazzetta Siberiana*.

La lingua di tutti questi giornali, è, naturalmente, la lingua russa e il loro contenuto consiste di notizie varie e non di rado di articoli pregevoli, e d'indagini sull'istoria, la statistica, l'archeologia e l'etnografia del paese.

Trecentenario di Galileo. — Il 7 venturo dicembre l'Università di Padova celebrerà l'anniversario trecentenario dell'assunzione di Galileo Galilei alla cattedra di matematica quando recitò l'orazione, che fu la base della sua rinomanza. In siffatta occasione sarà pubblicato un albo contenente fra le altre cose interessanti, documenti risguardanti la vita di Galileo a Padova in un con la relazione annuale del 1592 pubblicata a que' tempi dall'Università.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'Arte e la Moda

Parliamo un po' degli accessorii della toeletta: da che le mie leggiadre signore sanno bene che la moda non consiste solamente in vestiti, *fichus*, mantelli e cappelli; c'è ben altro intendo dire una quantità di cosette superflue che accompagnan questi, e li fanno figurare. Nomino perciò, se vi piace, qualcuna di queste cosette.

Per esempio, *la chatelaine:* fibbia d'oro, d'argento dorato, d'argento russo niellato o di smalto, da cui scende una catena alla quale è appeso un orologio (arricchito, se gli è possibile, di brillanti), un medaglione-specchietto, una borsina di reticella d'oro o d'argento, un lapis, una scatoletta da cipria e poi tutti i gingilli che si vogliono aggiungere alla suddetta piccola batteria.

Il braccialetto porta-fortuna: una catena d'oro ornata d'una medaglia della dimensione di una moneta da quaranta lire. Sur una parte della medaglia è smaltato un fiore, e una Madonna; su l'altra è un motto inciso, formato di lettere cabalistiche.

Il para brezza: (Che nome poetico!) ventaglio fatto d'una foglia di loto trapunto e ornato di seta, con uno specchietto posto al centro: grazioso scettro femminile, che serve in pari tempo da ombrellino, da ventaglio, da parafuoco e da paralume.

Le scarpe di cuoio russo: rosse e profumate, che formano gli stivalini per i bimbi e le scarpette per le signore. Assai valutate, anche in campagna, le scarpe di cuoio giallo, che la sabbia non àltera; solido cuoio che si può fare diventar nero quando si torna in città.

I guanti del Tirolo: che non s'insudiciano; facili a calzarsi e a togliersi; abbastanza spessi per garantir la pelle dalle bruciature del sole, e dalla durezze che vengono alle mani, se si vuol guidare o remàre.

Le velette bianche: di tulle di Bruxelles o di tulle russo picchiolato di pallini, o ricamato di fiorelli, secondo i gusti; molto *becoming* al viso, su'l quale spandono una specie di vaporosità leggiadra, che rischiara l'epidermide.

I busti di tulle greco: che non istancano la vita, lasciano passar l'aria fino al corpo, e sostengono bene, da quanto gli altri fatti di *coutil* o di seta, messi da parte in questa calda stagione.

La lente monocolo, appesa a una catenella d'oro sottilissima: la sottile catenella di Venezia, che si ferma a un occhiello del corsetto: da che la lente dal lungo manico di tartaruga bionda o di oro non gode più il favore delle grandi eleganti.

L'*en-cas* di seta diagonale, color viola cupo, col manico di bambù scolpito nel Giappone: manico al quale s'avvolge una lucertola di argento smaltato. Adesso la lucertola è il feticcio di moda. Si fanno, nella sua forma, de' fermagli di brillanti, per appuntar i *fichus* e le *guimpes* su'l seno. Su' cerchi di oro dei braccialetti posano delle piccole lucertole di minuti smeraldi. Meglio la lucertoletta che il ragno, da lei detronizzato! Sapete, signore che la lucertola adora la musica? Proprio, ha questo buon gusto.

L'ombrellino-marchesa riprende la sua antica voga, molto antica. Esso è quello dal manico corto che si ripiega in due, inclinandosi dalla parte del sole, se così piace alla signora che lo sorregge. Grazioso, più che altro, in carrozza.

Le cinture russe, che fanno da bustino, tenendo strette le camiciette di surah o di foulard. Ma le cinture più simpatiche, secondo me, son quelle di gallone di seta turco, col fondo nero e i disegni a colori vivacissimi. Ad esse si addice perfettamente la fibbia brettone, d'argento ossidato, entro cui sono incastonate le gemme o doppiette di tutti i colori: topazi, ametiste, zaffiri, rubini, smeraldi, formando un insieme ricco e originale.

La borsetta da teatro, una specie di « ridicule » ma più largoccia, dove si mette il binocolo e s'infila il ventaglio. È fatta di velluto *glacé* cangiante, azzurro e color paglia, con, ai lati, un acconchigliato del velluto medesimo foderato di raso azzurro; guarnizione, in lungo, di merletto di seta grezza; pieghettato di merletto in cima alla guaina

che chiude. Nodi di nastro che pendono sotto alla rotondità della borsa; nastro da infilarsi nel braccio, ornato di un grosso fiocco a cappi ricadenti. Molto graziosa la borsetta fatta di raso color avorio e ricamata di perline di cristallo e d'argento. Nastri color avorio e cordoni d'argento Oltre al binocolo e al ventaglio, si possono far entrare in questo sacchetto i dolci favoriti e il fazzolettino di pizzo. . . Piccolo il fazzoletto e pochi i dolci . . . A proposito di fazzoletti: sono molto indicati quelli di garza in seta ricamati di colori pallidi con minuti disegni giapponesi. Il meglio è d'attenersi addirittura ai fazzoletti venuti da Tokio, che han figurine di donne in barca, danze al suono del *ciamesan*; chitarra dal lungo manico sottile, e feste con le lanterne multicolori; oltre a' fior di loto intrecciati ai crisantemi e alle ciocche rosee del pesco.

La fiala d' argento smaltato con sopra una dama del 1830, in un costume . . . che ha parecchia analogia col nostro. Tappo d'oro cesellato, sul quale è un motto singolarmente spirituale: *Evaporando resto*.

Poi altre, cento altre cosette, una più carina dell' altra; una più inutile . . . e indispensabile dell'altra.

. . . Ma zitto, zitto, ascoltate, signore mie! Non vi sembra udire la musica d'una allegra *ronda* di fanciulli! Un soffio di vita nuova, fresca, profumata passa, come una folata di maggio, nell'aria.

Di fatti, ecco qui dei bimbi che si tengono allacciati e formano come una ghirlanda di fiori. Sedici! Son sedici le creaturine, una più bella e deliziosa dell'altra. Volete che osserviamo insieme i loro vestitini, perchè voi poi possiate copiare per i figlietti vostri il modello che più vi piace? Sono pronta.

N.° 1: gonna di lana scozzese bianca e turchina; giacchetta di lana grigio ferro; nastro azzurro al cappello.

N.° 2: abito di batista color di rosa nodo « mulino a vento » di velluto color musco, alla cintola; cappello di batista color di rosa; nastro e merletto crema; berta pure di merletto.;

N.° 3: pantalone di lana turchino-marina giacchetta di lana bianca; àncore d'oro su' collo rovesciato alla marinara; cappello alla marinara di paglia bianca, con intorno un nastro turchino.

N.° 4: mantello di panno bigio orlato di gallone nero: gonna e goletta di pizzo; cappello Greenaway di *surah* celeste ornato di pizzo; calze bige.

N.° 5: gonnella di lana color crema; mantello di panno scozzese nero, rosso e giallo, con risvolto di velluto rosso; velluto rosso al cappello.

N.° 6: blusa di lana color ruggine; pantalone corto, fermato sotto il ginocchio, di velluto marrone; calze a righe ruggine e marrone; cravatta rossa.

N.° 7: blusa russa grigio-ferro, con gallone russo; pantalone assortito alla blusa; cappello di paglia brizzolata, con intorno un velluto nero.

N.° 8: gonna a fondo bianco sparsa di piselli rossi; cintura di *foulard* rosso, annodata su 'l fianco sinistro; due piccoli falpalà di ricamo bianco e rosso s' increspano dappiede alla gonnella; un falpalà del medesimo ricamo, ma più alto, guarnisce lo scollo quadrato; cappello *cabriolet* di paglia bianca con intorno al cocuzzolo del nastro di faglia rossa e un *chou* del medesimo nastro posato sotto la tesa rialzata: calzerotti rossi e scarpine bianche.

N.° 9: giacchetta bigia *jaseur*; blusa *vieux rouge*; pantalone a righe rosse e nero; cravatta nera; berretto grigio *jaseur*.

N.° 10: gonnella di batista celeste; corsetto con un grande *empiécement* di trina terminato da un pizzo increspato; bretelle di velluto turchino cupo; trina in fondo alla sottana; cappello di pizzo, con un doppio nodo di nastro roseo.

N.° 11: giacchetta verde *aurale*, con sotto un piastrone-*gilet* sboffante di lana bianca; gonna bianca a fiori color di rosa: rose al cappello di paglia; nastro color di rosa al collo e in fondo alla treccia.

N.° 12: blusa « marina » e pantaloni di lana bianca; piastrone rosso e bianco che figura una maglia; cappello di paglia bigia.

N.° 13: abitino di leggiero panno azzurro cupo; pantaloni eguali; goletta alla Shelley.

N.° 14: gonnella di *foulard* color di rosa, ornata di merletto; alla vita, *empiècement* e merletto bianco con trasparente roseo; cintura turchino-mare; cappello di paglia turchino-mare guarnito di penne rosee.

N.° 15: gonnella a righe bianche e turchine; blusa di batista bianca, cintura azzurra; cappello di paglia *manilla* con penne azzurre.

N.° 16: pantalone di velluto marrone; giacchetta di lana rossa; cintura di lana; caschetto di tela crema.

Vedete, o signore, o amiche, che ce n'è per tutti i gusti.

Marchesa di Riva.

COSTUMI DI BAMBINI

N. 1. Gonna lana scozzese bianca e bleu. Giacchettina lana grigio ferro. Nastro azzurro al cappello.

N. 2. Abito batista rosa. Nodo *mulino a vento* di vellato color musco. Cappello batista rosa. Nastro e pizzi crema. Berta merletto.

N. 3. Pantalone lana turchino marina. Giacchetta lana bianca. Ancore d'oro.

N. 4. Mantello panno bigio orlato galloni neri. Gonna pizzo.

N. 5. Gonna lana crema. Mantello panno scozzese nero, rosso o giallo. Risvolte velluto rosso. Velluto rosso al cappello.

N. 6. Blusa lana ruggine. Pantalone velluto marrone. Cravatta rossa.

N. 7. Blusa russa grigio-ferro, gallone russo. Pantalone assortito alla blusa. Cappello di paglia brizzolata con nastro velluto nero.

N. 8. Gonna fondo bianco a piselli rossi. Cintura di *foulard* rosso.

N. 9. Giacchetta bigia-*jaseur*. Blusa *vieux rouge*. Pantalone a righe rosse e nere. Cravatta nera. Berretto grigio *jaseur*.

N. 10. Gonnella batista celeste. Corsetto con *empiècement* di trina. Breteile velluto turchino cupo. Cappello di pizzo con nastro rosa.

N. 11. Giacchetta verde *aural*. Piastrone a sbuffi bianchi. Gonna bianca a fiori rosa. Rose al cappello, nastro rosa.

N. 21 Blusa marina. Pantalone lana bianca. Piastrone rosso e bianco. Cappello paglia bigia.

N. 13. Abitino di leggiero panno azzurro cupo. Pantaloni eguali. Galletta alla Shelley.

N. 14. Gonnella *foulard* rosa. Alla vita, *empiecement* e merletto bianco. Cappello paglia turchino mare, piuma rosa.

N. 15. Gonna rigata bianco-turchino. Blusa batista bianca. Cappello paglia *manilla*. Piume azzurre.

N. 16. Pantalone velluto marrone. Giacchetta lana rossa. Cintura lana. Berretto tela crema.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall' 11 al 25 agosto 1892)

Nella quindicina decorsa in tutte le borse estere vi fu una gran fermezza nei corsi, ma si conclusero pochi affari, e pochi pure se ne combinarono sul mercato italiano, sebbene il corso della rendita vi sia sostenuto assai, e vi sia stato, per qualche giorno, un aumento su certi valori ferroviari, aumento che non si sostenne, e che fu seguito da un forte ribasso a cui parteciparono pure i valori delle Società di navigazione.

Il ribasso a cui accenniamo ripetè la sua origine dalla notizia che, il colera, scoppiato con tanta violenza ad Amburgo, va pure estendendosi e mietendo vittime nel Belgio, in Francia, ed in altri paesi dell'Europa.

L'Italia, la Dio mercè, fino ad ora non ebbe a segnalare alcun caso della terribile epidemia, e, siccome dal nostro ministero dell'interno furono prese a tempo tutte le necessarie precauzioni per tutelare la salute pubblica, e siccome *il settembre innanzi viene* e porta con sè la frescura autunnale, giova sperare che per quest'anno, la nostra penisola non riceva la funesta visita del morbo asiatico, e che, fra breve, lo *zingaro* se ne parta dall'Europa.

Che in Francia il numerario abbondi assai più che non in molti altri paesi lo apprendiamo dall'ultima situazione settimanale della Banca di Francia, che presenta una riserva metallica di 2966 milioni di franchi, vale a dire 1669 milioni di oro e 1297 di argento.

La nessuna influenza delle crisi politiche sul mercato monetario inglese è dimostrata dal fatto che, sebbene il gabinetto del conte di Salibury abbia dovuto attirarsi per fare posto a quello dell'*old great man*, nella settimana decorsa, in confronto della settimana precedente, la Banca d'Inghilterra vide aumentare di 779,000 lire sterline la sua riserva metallica, che raggiunge la bella somma totale di 17,331,000 lire sterline.

Ultimamente, il sig Leek, direttore generale della zecca degli Stati Uniti d'America, presentava al Congresso di Washington una particolareggiata relazione dalla quale resultava che, fino al 30 giugno 1892, l'argento coniato nella gran Repubblica americana rappresentava la somma totale di 413,968,735 dollari, pari a 2,141,357,017 franchi. Alla stessa epoca, l'argento che trovavasi in circolazione ammontava a 56,779,489 dollari (294,417,750 franchi). Ora nelle cantine del Tesoro americano si trova la ingente somma di 357,189,246 dollari in argento coniato; e, se questo fatto spiega come, a ciò indotto specialmente dai fautori del bimetallismo, il Governo dell'Unione americana siasi ultimamente fatto promotore di una Conferenza monetaria internazionale, spiega pure il continuo deprezzamento dell'argento, che secondo quanto scrissero al *Times* da Filadelfia, in questi ultimi giorni, indussero trentasei proprietarî di miniere argentifere a sospendervi i lavori di estrazione.

Al 10 agosto, la situazione degli Istituti di emissione del Regno era la seguente:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	581.482.973	224.947.108
Banco di Napoli	255 614.503	102.771.712
Banca Naz. Toscana	101.119.665	45.062.106
Banca Romana	72.988.218	25.554.069
Banco di Sicilia	63.161.435	36 846.482
Banca T. di Credito	17.850.420	6.116.455
Totale L.	1092.217.215	441.297.933

Confrontata con la situazione dell'ultima decade di luglio, la situazione della prima decade di agosto presenta un milione di meno nella riserva metallica ed un milione di più nella circolazione.

Un recente regio decreto ha autorizzato il Banco di Sicilia a fabbricare per dieci milioni di lire dei biglietti da L. 50, 100, 500 e 1000, che avranno gli stessi segni e distintivi caratteristici di quelli attuali e saranno adoperati pei bisogni del servizio di scorta in sostituzione di quelli che si ritirano dalla circolazione.

Ecco ora quali furono le variazioni che sulle principali Borse estere, nella passata quindicina, ebbe il corso della nostra Rendita:

	11 Agosto	25 Agosto
Parigi	91.02	91.77
Londra	90.3/8	91.1/4
Berline	91.50	92 10

I prezzi raggiunti dalla nostra Rendita fra noi furono i seguenti:

	11 Agosto	25 Agosto
Rendita 5 % contanti	94.70	95.20
» fine mese	94.77	95.55

Quali siano state le oscillazioni che ebbero i cambi, lo si apprende da questo prospetto comparativo:

	11 Agosto	25 Agosto
Francia a vista	104.05 f. m.	104.15
Londra a 3 mesi	26.08 f. m.	26 08
Berlino, a vista	127.25 f. m.	127.75

Azioni.

	11 Agosto	25 Agosto
Ferr. Merid.	619 —	659 —
» Mediterr.	522 —	532 —
Banca Naz. Ital.	1350 —	1345 —
Cred. Mob. Ital.	588 —	592 —
Banca Generale	350 —	355 —
Navigazione Generale	291 —	296 —
Costruzioni Venete	32 —	32.50
Cassa Sovvenzioni	40 —	44 —
Raffinerie Lig. Lomb.	258.50	260 —
Lanificio Rossi	1045 —	1052 —
Cotonificio Cantoni	351 —	355 —
» Veneziano	238 —	238

Obbligazioni.

	11 Agosto	25 Agosto
Meridionali	309.50	307 —
Italiane Nuove 3 %	288.25	289.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Naz. 4 %	486.50	486.50
» » 4 1/2 %	487.75	488.50
Cassa di Risp. 4 %	492.50	493 —
» » » 5 %	508 —	508.50

F. Galliani.

Milano, 25 Agosto 1892.

Proprietà letteraria riservata.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

Cristoforo Colombo deriso al Consiglio di Salamanca.

(Dipinto di Niccolò Barabino).

Cristoforo Colombo nell'Arte

II e fine.

Ma l'opera più bella, perchè ci fa rivivere presenti ad uno dei momenti più drammatici dell'esistenza di Cristoforo Colombo, è il quadro della seduta di Salamanca dipinto da Nicolò Barabino, genovese.

Cristoforo Colombo avea trattato col re di Portogallo Don Giovanni, per avere le caravelle e fare la spedizione. Il re lo avea fatto cantare sui dati positivi, sui quali il gran navigatore contava di scoprire il nuovo mondo e circa la direzione possibile per arrivarvi. Ne ebbe sufficienti notizie, — non tutte però, giacchè Colombo nascondeva in parte i risultati de'suoi studî. — Allora si mostrò freddo, anche perchè Colombo volea stipulare dei patti acciocchè l'impresa riuscisse di utilità anche a suoi interessi ed alla grandezza sperabile della sua famiglia. Avea deliberato il tiro birbone di mandare segretamente una caravella a tentare, sui dati che avea cavati dal Colombo, l'impresa da questi ideata, fingendo di mandarla con vettovaglia all'isola di Capoverde. Questa bricconata non riuscì, e quelli che doveano compierla tornarono senza aver trovato nulla e ridendosi dell'impresa come di cosa impossibile. Colombo, saputo il fatto, se ne partì segretamente dal Portogallo, nel 1484 proponendo il nuovo mondo alla Spagna, e mandò il fratello, trentottenne, in Inghilterra a proporlo ad Enrico IV.

Sette anni passò il grand'uomo in inutili tentativi, buscandosi solo il soprannome di *loco* (matto). In quel tempo la Spagna era impegnata nella guerra contro i Mori di Granata che riuscì a scacciare nel 1492. Ma la più dura delle umiliazioni gli venne in quel periodo da una adunanza di scienziati e frati riunita in Salamanca per ordine del re, che dal ragioniere della casa reale, il Cavaliere Luigi di Santangelo, era stato persuaso a prendere in considerazione la proposta del navigatore italiano.

In questa riunione aveva alcuni frati ben disposti per lui, ma avverso il priore del convento di Prado, persona influentissima. Non c'è il processo verbale della seduta; si sa soltanto che Colombo sostenne l'attendibilità del nuovo mondo con citazioni storiche di autori antichi, con dimostrazioni di fatto sulla conformazione del globo, con relazioni di viaggio e con dati cosmografici, e combattè coloro che gli opponevano testi sacri contrarî alla sfericità della terra con altri testi sacri a lui favorevoli e dimostrazioni di fatto fornite dalla fisica del globo, ecc.

La conclusione della maggioranza fu che egli era *loco*, empie le sue idee, ridicola la sua pretesa, impossibile il nuovo mondo. Questo tema fu superbamente svolto nel quadro del Barabino, che quasi può costituire il processo verbale della seduta, che non fu fatto.

A sinistra si vedono i frati che più concorsero a confonderlo, i quali se ne vanno gongolando coi grossi volumi di sacri testi contrarî all'innovatore. A destra i dottori dell'università cocciuti nella loro scienza deficiente; in mezzo un frate che si è avvicinato al banco sul quale siede Colombo per vedere davvicino quella bestia rara di straniero venuto a proporre cose tanto strampalate; nel fondo alcuni, che, colpiti dalle ragioni di Colombo continuano a discuterle seriamente tra loro a seduta levata e nel mezzo Colombo, co' suoi volumi, le sue carte i suoi testi antichi pagani e cristiani, tutto ciò che formava il fondamento della sua proposta respinta tanto miseramente. All'espressione di questa parte del quadro si può applicare una similitudine del Monti dicendo che la figura del grande Marinaio, la sua faccia, l'attitudine della persona in mezzo ai suoi libri e alle sue carte commove profondamente.

Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.

Ma quel vinto, quello schiacciato domina la scena colla espressione che dovea avere Galileo quando, condannato da un altro consesso, se ne andava dicendo: « Eppur si muove ». Ma un frate a destra riassume il risultato della seduta con un gesto che significa: ha la mente stravolta, è *loco* ».

Tra quei frati non c'era il buon francescano padre Giovan Perez, priore della Rabida, colui che dovea farlo trionfare.

Cristoforo Colombo, partito da Cordova per recarsi a offrire ai reali di Spagna il suo emisfero terraqueo, viaggiando a piedi col figlio, arrivato vicino a Palos avendo esaurito il poco peculio che avea, vide su un colle, tra le piante, il convento della Rabida, e vi si recò a chiedere un po' di pane e acqua per sè ed il suo piccolo Diego che avea seco. Il padre guardiano, colpito dai suoi modi, lo accolse e lo volle suo ospite nel convento; egli era dilettante di cosmografia e di viaggi e scoperte e si intratteneva sempre col dottore del paesello di Palos, anch'egli appassionato dei problemi cosmografici. Colombo da essi fu ascoltato e se ne fece due partigiani convinti dell'attendibilità della sua impresa.

Sfiduciato dalle continue ripulse e dalle derisioni, non avendo nuove del fratello mandato in Inghilterra, deliberò di lasciare la Spagna e recarsi in Francia; prima di partire, volle vedere il buon padre Perez e andò a trovarlo alla Rabida. Questi lo trattenne. La corte era a Santa Fè a campo contro i Mori. Il frate era stato confessore della regina Isabella e contando, sulla sua influenza religiosa, condusse al campo Colombo. I suoi avversarî lo combatterono, massime il Priore di Prado, e siccome Colombo prima di partire volea essere

nominato Ammiraglio ed avere decreti del tanto per cento sugli utili dell'impresa e altri onori e dignità in caso di riuscita, questi ebbero bel giuoco contro di lui, sì che fu rimandato, come da Salamanca, deluso.

Colombo, tolto commiato dagli amici, se ne andò alla volta di Cordova per dare ordine alla sua andata in Francia.

Ma la regina era rimasta mezzo convinta, il re tentennante. Il ragioniere di Sant'Angelo tornò solo alla carica presso Isabella e tanto disse e provò che essa non gli oppose più che la questione della spesa: i denari occorrevano per la guerra della cacciata dei Mori, essa avrebbe dovuto impegnare i suoi gioielli. Il buon Sant'Angelo allora le propose di prestar del suo la somma occorrente. La regina cedette, il re acconsentì ed il venerdì 3 agosto 1492, con tre caravelle, *Santa Maria* (alias *Gallego*) ammiraglio, 66 uomini d'equipaggio, la *Pinta* 30 uomini, e la *Nina* 24 uomini, in tutto 120 uomini e colla benedizione del simpatico frate Perez, Cristoforo Colombo potè partire da Palos verso le 8 antimeridiane: e partì col titolo di grande Ammiraglio del mare Oceano e coi contratti stipulati di percentuali e di dignità e privilegi richiesti.

E qui bisogna aggiunger grazie a chi? ad un frate guardiano, ad un ragioniere di Corte, ed al buon cuore della regina Isabella, lasciatasi influenzare dal suo frate confessore. Tutte le altre benemerenze sfumano dinanzi delle tre che poi si riducono a due umilissime: quella del frate Perez e quella del ragioniere Cavaliere di Sant'Angelo, che mise fuori i quattrini.

Ed ora il quadro di Adolfo Ferraguti, che abbiamo riprodotto nel numero precedente, ci mostra chiuso il periodo doloroso che preparò la grande scoperta del nuovo mondo.

La notte dall'11 al 12 ottobre, dopo 60 giorni di navigazione, verso la mezza notte dell'11, Colombo scorge qualche cosa come un'isola; alle 2 ant. del 12, giorno di venerdì si grida: terra! terra! All'alba vedesi distintamente l'isola cui il Colombo diè il nome di San Salvatore.

Questo è il momento rappresentato dal Ferraguti.

Cristoforo Colombo dal primo momento è invasato dal sentimento della orazione di ringraziamento al cielo, mentre addita l'isola all'equipaggio della Ammiraglia, che due giorni prima, in piena rivolta, lo volea obbligare con fiera minaccia a voltar prora e tornar indietro.

L'equipaggio monta sugli alberi, sale alle coffe, si arrampica sul sartiame; alcuni commossi si stringono intorno al grande nocchiere vincitore degli ostacoli oceanici, e il sole ancora nascosto indora il basso orizzonte coi primi raggi visti da occhio europeo sul nuovo emisfero.

Questo quadro, divulgato dalla litografia in tutte le città d'Italia dove in molte vie tappezza i muri, è diventato il più popolare dei quadri che hanno per tema un tratto della vita di Cristoro Colombo, e non fu eseguito per commissione di governo o di Municipio. Uno dei più attivi industriali di Milano, Cristoforo Crespi, lo ordinava al pittore forse per la comunanza del nome di battesimo, col grande navigatore. Esso decora, nel suo palazzo di via Borgonuovo, lo splendido scalone architettato dal compianto Angelo Colla.

Prima di lasciare il tema del Cristoforo Colombo nella pittura presentiamo una marina che illustra un momento terribile del tirocinio marinaresco del grande Ammiraglio.

Prima di pensare a cercare i mezzi per la sua grande impresa Cristoforo Colombo navigò molti anni con un terribile corsaro di quell'epoca, suo parente, chiamato Colombo il giovane, per distinguerlo da un « altro che avanti era stato grand'uomo di mare ». Durante questa lunga navigazione corsalesca avvenne uno scontro tra quattro grosse galee veneziane con quella del Colombo il giovane. Due galee, quella nella quale era Cristoforo ed una dei veneziani, combattendo per venire all'arrembaggio, si attaccavano insieme con catene di ferro e altri istrumenti che gli uomini di mare usavano per per tale effetto e mentre più irosamente combattevano, a motivo dei fuochi grechi usati per nuocersi a vicenda, si appiccò il fuoco a tutte e due, e non si potè spegnere, nè altro rimedio si trovò per gli equipaggi che gettarsi in mare. Cristoforo saltò anch'egli « ed essendo grandissimo nuotatore, e vedendosi due leghe o poco più discosto da terra, afferrò un remo e su quello potè giungere in salvo alla costa dalla parte di Lisbona ».

Il quadro di marina che rappresenta questo fatto è del prof. Aivazowky, un pittore armeno che deve appartenere a quell'angelico padre di Gabriele Aivazowsky, mekitariste, che per tanti anni fu sotto direttore del collegio Armeno Mooras a Parigi in *Rue de Babilone.* La sua tela rappresenta, con verità ed efficacia espressiva, il mare in una notte annuvolata, al chiaro di luna. I cavalloni vengono a rompersi furiosamente contro gli scogli, seguendo l'impulso del largo ondulamento della marina increspato dal vento. Il fumo dell'incendio nasconde la grossa galea veneziana, la caravella del corsaro piegata su un lato sta per sommergersi, un altra nave s'allontana e la terra illumina la spiaggia di sabbia dove si salva, non più su un remo, ma su un resto d'albero, colui che era destinato a scoprire l'America.

La scena ne ricorda un'altra analoga d'un altro legno — di Garibaldi — naufragato pure e salvatosi a nuoto in circostanze in parte analoghe.

La scoperta del gran navigatore deve aver favorito nel secolo XVI un genere inferiore d'arte che, continuandosi sino al nostro tempo, è stato sostituito dalla fotografia. La pittura o il disegno, e forse l'incisione in legno dei panorami e delle vedute di paesi esotici.

Quand'io ero ragazzo, ciò che ora si dice panorama si chiamava il Mondo nuovo; era una cassa con dei fori circolari, sui quali erano applicate delle lenti d'ingrandimento. I paesaggi e le vedute erano appesi a certi bastoni come i scenarî dei teatri uno dietro l'altro; si guardava attraverso alla lente e le scene sembravano grandi al vero. Grazie alla lente e alla fantasia di chi guardava, dato il tempo di vedere la prima, con un semplicissimo congegno questa si avvoltolava nell'asta orizzontale e scompariva lasciando scoperta « la seconda bellissima veduta »; dopo veniva la terza e così di seguito le altre sino all'ultima.

Allorchè Cristoforo Colombo approdò pel primo in terra americana le lenti di ingrandimento esistevano già, inventate da Salvino degli Amati da oltre due secoli, e gli occhiali s'usavano sino d'allora.

L'applicazione di una lente d'ingrandimento ai disegni rappresentanti paesi e vedute e panorami non può aver tardato molto a seguire l'invenzione degli occhiali, e quindi l'uso del così detto *Mondo nuovo*. Il titolo, durato sino ai dì nostri, di quei piccoli panorama portatili, assicura quasi che l'invenzione di essi fu una conseguenza della scoperta dell'America. Chi non potea andarvi desiderava vederne almeno un'immagine; l'ingrandimento colla lente favorì il compimento di questo desiderio universale e allora i disegni e le pitture a guazzo, e ad acquarello di vedute dell'America devono essersi moltiplicate all'infinito per mostrare a tutti *Il mondo nuovo*. Se ciò non fosse, il nome di mondo nuovo delle riproduzioni grafiche, dato ai vecchi panorami non avrebbe nessun motivo di essere.

Ecco un materiale per una collezione artistica di nuovo genere, quella delle vedute del mondo nuovo dal secolo XVI al XIX.

I monumenti.

Cristoforo Colombo nell'arte si ha più nella scultura che nella pittura ma non sono i grandi monumenti scultorici che hanno iniziato questo genere d'omaggio al Grande Colombo. Il primo monumento gli fu alzato dal buon Padre Perez nel convento della Rabida poco dopo la morte del grande Almirante. Vedetelo nella nostra incisione: è il più umile, ma gli fu alzato da chi l'amò e lo venerò primo di tutti al mondo, il padre guardiano che fu il suo più efficace protettore. Vedendo quest'umile croce, s'imagina il buon frate col dottore suo amico e amico di Colombo che pregano e piangono, come non si pregherà mai, nè si piangerà mai appiè dei grandi monumenti che tennero dietro a quello modestissimo della Rabida. Dopo il frate spagnuolo, viene Genova.

La Croce di ferro che dedicò a Cristoforo Colombo
il Guardiano della Rabida,
frate Giovanni Perez, di Marchena.

Il primo lavoro di scalpello che Genova, la superba, dedicò a Cristoforo Colombo non fu un'opera di scultura ma d'intaglio, grandiosa decorazione del Marigliano per la prora d'una galea capitana, e nella quale il busto del massimo dei navigatori spic-

cava in mezzo ad uno sciame di genietti, tra mostri marini, e gruppi d'Indiani, e panneggiamenti festosi e fregi d'oro a colori smaglianti.

La repubblica tuttavia desiderò sin d' allora di alzargli un monumento, ma non ne venne mai ad una conclusione sino a tutto il secolo XVIII. Nel (1802) pensò finalmente di mettere in atto il nobile desiderio, ma lo fece in modo curioso. Il Senato in quell'anno, il 23 Agosto, prendendo la cosa un po' alla larga emanò il seguente decreto per far passare il monumento un po' di traforo, per gherminella cortigiana.

« Il Senato della Repubblica Ligure, considerando alle antiche tradizioni della repubblica innalzare le immagini degli uomini grandi che l'hanno illustrata; considerando che Cristoforo Colombo ha scoperto un nuovo Mondo e Napoleone Bonaparte ha pacificato l'universo, e fra le cure del suo consolato ha ampliato i confini della Liguria, stipulati i di lei interessi, e le sue leggi riordinate, decreta all'unanimità:

« Saranno innalzate due statue marmoree davanti al palazzo Ducale o Nazionale: la prima rappresenterà Bonaparte e la seconda Colombo. L'esecuzione del presente decreto è raccomandata alla sollecitudine del Magistrato Supremo, all'emulazione degli artisti, al patriottismo di tutti i Liguri.

DURAZZO, *Doge*
LANZOLA, *Segretario, generale.*

Bandito il concorso, si presentarono quattordici concorrenti. La commissione per la scelta non ne trovò nessuno degno dei due grandi uomini; il concorso fu prima rimandato ad una nuova prova, ma i cambiamenti politici lo rimandarono alle famose Calende greche.

Carlo Alberto pel primo pensò a rimettere in campo l'idea del monumento, e. perchè si incaminasse colla certezza di migliore riuscita, destinò della sua cassetta cinquantamila lire, senz'assumersi l'iniziativa di promotore. Egli tenne occulta al pubblico la sua determinazione, cui il Marcello Durazzo diè la spinta pubblica formando un comitato. Nel 1846 fu bandito il concorso rimettendo il giudizio alla I. R. Accademia di Belle Arti di Brera che scelse il progetto di Michele Canzio, il padre dell'attuale deputato. Il 27 novembre dello stesso anno ne fu posta la prima pietra con solennità eccezionale. Sedici anni dopo, in settembre 1862 il monumento fu inaugurato nella piazza Aquaverde. La statua di Colombo, che dovea essere scolpita dal Bartolini, per la sua morte era stata allogata a Pietro Francia di Castelnuovo di Magra. L'inaugurazione venne a rendere più festose le nozze di Maria Pia col simpatico principe di Braganza, ereditario del trono del Portogallo. Vittorio Emanuele e il duca di Genova assistevano alla festa.

Una descrizione di questo monumento, che si vede da trent'anni in piazza Aquaverde, arriverebbe in ritardo e preferiamo perciò limitarci a mostrarlo riprodotto da una incisione.

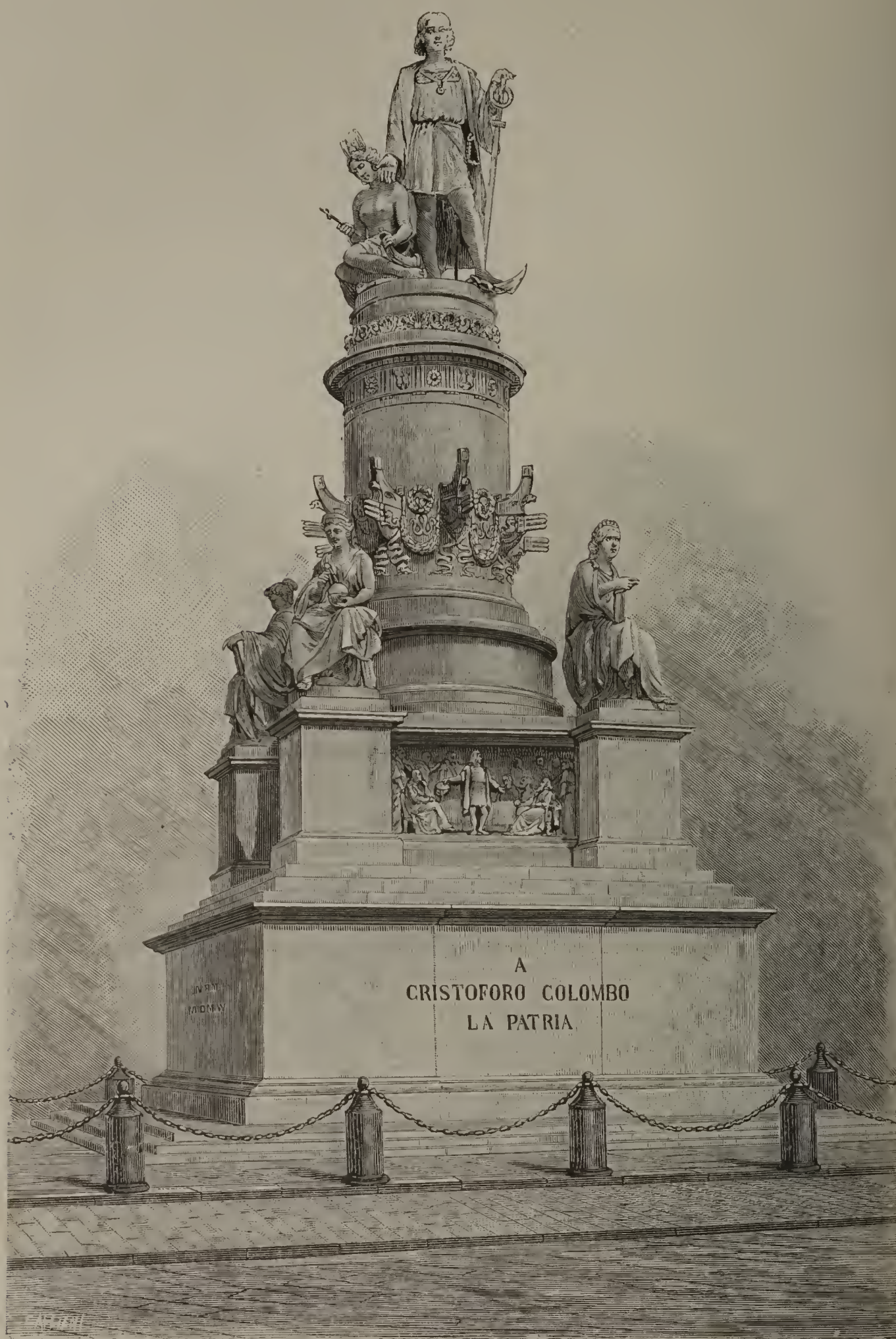
Dopo Carlo Alberto il simpatico principe Oddone di Savoia che si destinava alla marina, onorò in Genova il gran Colombo colla statua che acquistò pel palazzo reale: il Cristoforo Colombo fanciullo.

Quest'opera di un merito grandissimo diede la spinta alla carriera d'uno dei più rinomati scultori moderni d'Italia, il Monteverde. Il valente artista lo rappresenta a cavallo d' una di quelle basse colonne che servono sulle rive dei porti ad assicurare le gomene dei bastimenti ormeggiati. Il piccolo Colombo del Monteverde confuta la leggenda Genovese della infanzia d'operaio di Cristoforo Colombo; ce lo mostra in atto di dividere la sua attenzione, con una mossa gentile, tra la lettura di un libro di geografia e l'osservazione del mare, l'elemento della sua gloria futura, il campo immensurabile delle sue ardite investigazioni.

Il principe Oddone volle nel suo palazzo, oltre alla statua del Monteverde, un'altra scultura d'omaggio alla memoria del grande navigatore, una figura simbolica, il *genio di Cristoforo Colombo* che lo scultore Vignoli rappresentò alato, di belle forme grecizzanti, da efebo mezzo palliato, tra emblemi di nautica.

Di minore importanza scultoria Genova dedicò altri lavori d' arte alla memoria del Colombo. Destinò prima una sala del palazzo Tursi al *Tesoro Colombiano*, di cui l'oggetto più importante è la custodia dei documenti sui quali Genova basa il suo vanto d'essere la patria di Cristoforo Colombo. Il principale di questi documenti è l'originale del primo testamento di Colombo, colla data 22 febbraio 1498. Esso incomincia colle parole *Siendo io nacido en Genova...* Segue una lettera di Colombo al banco di San Giorgio di Genova, al quale partecipa in data 2 aprile 1502 il contenuto del testamento. Con questi atti Colombo stabilisce un maggiorasco nella sua famiglia, coll'obbligo all'erede di mantenere sempre e sostenere in Genova una persona del suo lignaggio che vi tenga casa e vi abbia moglie, e perciò gli destini una congrua rendita, acciò faccia *piede e radice in detta città come naturale di essa,* e vi investa tutto il denaro che avanza dal maggiorasco in luoghi che ha il banco di San Giorgio, *e dànno il 6 per* 100; *danari molto sicuri.* Ordina inoltre che chi sarà al possesso del maggiorasco procuri et travagli sempre per l'onore, il bene e l'aumento della città di Genova e della Repubbica: e che della decima di ogni rendita del maggiorasco, ogni anno debba provvedere a sdebitare la città (in diminuzione forse) delle gabelle de' grani, vino et altre vettovaglie. Più altre lettere al suo amico e rappresentante Nicolò Oderigo, conformi a queste disposizioni in doppio, più un codicillo del 1502, più una bolla del papa Alessandro VI, una lettera di Filippo II al Doge Oderigo e altre carte.

Nella sala a ciò destinata il Municipio di Genova fece erigere un monumento di custodia, dall'architetto Municipale Carlo Barabino, consistente in una colonna, molto adorna e con un vano per quelle carte preziose. Il vano sotto la cimasa si chiude con una lastra di metallo a chiave. Sopra la colonna sta un busto del Colombo scolpito dal Peschiera con un'espressione fiera, più che nol consenta il carattere dell'Almirante.

Dalla custodia, non si sa come, nel 1835 Pietro Brighenti di Modena sottrasse o fece sottrarre un quadratello d'angolo della lettera di Colombo al banco di San Giorgio, e lo portò a Bologna, dove, passato in mano d'una so-

Monumento a Cristoforo Colombo in Genova.

rella, che andò in rovina, fu da questa venduto come carta da rifiuto ad un tabaccaio, nè se n'ebbe più nuova.

Un'altra piccola opera d'arte Genova destinava recentemente ad un pugno delle ceneri del grande Ammiraglio dell'Oceano.

Il grande Ammiraglio, mentre il mondo era sotto l'impressione della sua scoperta, moriva nel 1506, il 21 maggio in una piccola locanda di Valladolid. La sua salma poco dopo fu trasportata prima a Siviglia, ove rimase qualche tempo, poi a San Domingo dove fu deposta nella Cattedrale. Nel 1795, in base al trattato di Basilea, fu mandata una nave capitana, la *San Lorenzo* della *Real Armada*, a prendere quei resti per trasportarli ad Avana. Il trasporto ebbe luogo ed i resti preziosi si credette trovassero requie nella Cattedrale di Avana, deposti a destra del presbiterio, in un decoroso monumonto sul quale figura a bassorilievo il ritratto di Colombo in medaglione tra due rami affrontali di quercia e d'alloro. Nel 1877 il vescovo di San Domingo, un italiano di Avellino, Monsignore Rocco Cocchia, attendendo a certi lavori pel trasporto del coro della Cattedrale, trovò una cassa di piombo sepolta accanto all'altare, sulla quale era scritto : $1.^{a}$, *$p.^{te}$ del $R.^{tos}$ del $P.^{o}$ Alm. Crist. Colon. Des.* C'erano dentro 28 ossa intere, 8 quasi, 13 frammenti e del pulvischio d'ossa corrose. Circa un mezzo scheletro.

Statua di Cristoforo Colombo (di Cordier) ai Campi Elisi di Parigi.

Pare che quando venne il tenente generale della real Armada spagnuola nel 1795 a prendere i resti di Colombo, un canonico della Cattedrale chiamato Ximenes, gli giuocasse il tiro di dargliene per Avana solo la metà. Il tenente generale Don Gabriele Aristizabal non si sarà curato più che tanto di riscontrare la consegna delle reliquie del grande ammiraglio, ed il canonico Ximenes avrà così potuto fare a suo comodo la sottrazione. Così le ossa di Colombo ora si trovano metà a S. Domingo e metà ad Avana. Presenti allo scoprimento della Cattedrale di San Domingo si trovavano due genovesi, il console italiano e suo fratello, i quali, col permesso del vescovo, si presero fuori dalla cassa due pugni del tritume o ceneri dello scheletro. Monsignore Cocchia ne prese pure un pugno che mandò poi alla Università di Pavia, nella quale Cristoforo Colombo, compì da giovanetto i suoi studî. I due Genovesi raccolsero le ceneri prese entro una fialetta di cristallo, chiusa sotto il sigillo in ceralacca della città di Avana, colla scritta: *Ceneri dell'immortale Cristoforo Colombo, scoperte nella Cattedrale di San Domingo il* 10 *settembre* 1877. *Alla città di Genova i suoi figli, Giobatta e Luigi Cambiasio.*

Il Municipio di Genova depose la fialetta entro un'opera d'arte, una ricca urna di cristallo la cui intelaiatura è di bronzo, riccamente adorna e decorata, sostenuta agli angoli da cavalli marini; sopra i quali assicurano i lati delle quattro lastre quattro belle erme, nello stile delle decorazioni dell'Alessi nel palazzo del Marino a Milano, sostenendo la ricca cornice che reca su ogni fronte ripetuto lo stemma di Genova, sostenuto da grifi alati e sul coperchio a piramide tronca è ritta una statuetta simbolica della città, in atto di porre sull'urna una corona d'alloro. Questo ricco lavoro di fusione e di cesello fu eseguito in Milano dalla ditta Pandiani.

A Pavia le ceneri spedite da Monsignore Cocchia, giunsero all'università entro un tubo di cristallo che fu appeso in una piramidetta pure di cristallo. Questa venne collocata in un monumento che si alza sopra una ricca decorazione di simboli della nautica, tra i quali si intravedono mezzo nascoste le catene che ricordano la persecuzione dell'infame Bobadilla e l'ingratitudine della Corte di Spagna durante il secondo viaggio di ritorno di Cristoforo Colombo dal nuovo mondo. Il monumento è opera dello scultore Luigi Salvadi e fu inaugurato nel 1882. Un busto del Colombo, eseguito dallo scultore Martegani pavese, morto in Milano — compiè l'omaggio artistico col quale l'Università di Pavia ha voluto ricordare il vanto d'aver avuto fra suoi scolari lo scopritore dell'America.

Ed ora lasciamo l'Italia, in cerca d'altri omaggi d'arte alla memoria del grande Almirante. Cominciamo dal meno spettacoloso.

Parigi nel 1862 alzava una statua al Colombo, bell'opera dello scultore Enrico Cordier di Cambrai, allievo del Rude e autore della bella statua alzata a Verdun al Maresciallo Gérard. Ne diamo l'incisione notando che è una delle più belle statue dell'Almirante per la prestanza e l'espressione di vigoria e la solennità dell'aspetto improntate senza affettazioni di lirismo me-

Monumento a Cristoforo Colombo in Barcellona.

lodrammatico; la testa è superba, e l'esecuzione è inappuntabile in tutti i particolari. Siviglia ha anch'essa una statua notevole nel cortile della borsa; Avana ha pure una nobile opera scultoria iconica del grande navigatore oltre alla tomba della cattedrale che è di stile pesante e accademico; Colon, la sola città d'America che porta il nome di chi la scopriva, ha alzato alla sua memoria un bel gruppo che ricorda quello che campeggia nell'aria dalla sommità del monumento della piazza dell'Acquaverde in Genova. Ne diamo l'incisione.

Ed ora passiamo alla Spagna, notando di passaggio il discreto monumento architettonico di Salamanca, la città di più triste memoria nella vita del grande navigatore.

Barcellona, la città operosa, la città delle splendide iniziative, la patria del Fortiny, sino dal 1888 vanta il più grande, il più splendido monumento colombiano, ma nel 1892, superando sè stessa, ne inaugurerà uno assai più grandioso a Palos de Moguer, sotto il Colle del Convento della Rabida dove Colombo fu sfamato in uno dei più tristi momenti della sua vita e dove conobbe il padre Perez che divenne suo amico del cuore, e fu uno dei due suoi fautori più efficaci. Il Convento sarà ristaurato e ripristinato in tutto nello stato in cui era quando ospitò Cristoforo Colombo col figlio Diego, ancora ragazzo, e appiè del colle sorgerà il gran monumento sulla spiaggia di Palos, da cui salpò colle tre caravelle la spedizione del tre Agosto 1492.

Vediamo intanto il monumento già fatto, e che si erge superbo alla stazione della Paz, nel punto in cui Colombo sbarcò al suo primo ritorno.

Il partito generale del monumento è dei più consueti: la statua campata in cima alla colonna. Ma è difficile trovare che sia stato meglio impiegato in altra opera monumentale.

Ordinariamente una figura umana così appollaiata in alto, isolata nell'aria, fa l'effetto dello sforzo d'una fantasia che non ha saputo raggiungere la così detta monumentalità altrimenti che con un partito privo d'ogni convenienza ragionevole, e d'ogni verosimiglianza. Vittorio Emanuele, Napoleone 1.° Cavour, Garibaldi, in cima a una colonna votiva producono quest'effetto, qualunque sia l'autore del monumento.

Cristoforo Colombo invece, messo alla sommità d'un monumento innalzato su quella spiaggia alla quale approdò la prima volta dal nuovo mondo, destando nel vecchio la più universale e grande meraviglia, scolpito in una attitudine altera, col braccio teso verso l'orizzonte in direzione dell'America situata lontanissima di là dell'Oceano, è il partito monumentale che conviene di più a tutta la storia della sua vita e del pensiero sublime che la dominò.

Il globo sul quale poggia il plinto che lo sostiene è ammirabilmente collocato sulla massa decorativa che sovrasta il capitello ionico di forma e di proporzioni elegantissime. Nello sviluppo tanto ricco del monumento, l'anello ornamentale che serra ad un terzo d'altezza la colonna rompe con bellissimo effetto l'uniformità del lungo fusto, che senz'esso avrebbe presentato

in qualche modo una soluzione di continuità decorativa. La massa del basamento allegerita dalla forma delle nicchie, disposte per la distribuzione ritmica delle statue e dei gruppi, mantiene a tutto il monumento il carattere di eleganza che le imprime la nota fondamentale d'una svelta colonna. La distribuzione delle statue, dei gruppi, dei medaglioni, delle ghirlande, dei festoni, delle targhe è pittoresca, solenne, sfarzosa e conferisce alla creazione scultoria un'animazione entusiasta che risponde stupendamente all' acclamazione mondiale che saluta lo scopritore del nuovo emisfero.

L'opera fa onore alla Spagna che l'ha voluta, ed all'architetto che l'ha ideata.

Il monumento di Palos da Moguer non sarà il solo che la Spagna dedicherà a chi le regalava un mondo quattro secoli fa. Granata prepara una grandiosa manifestazione d'arte monumentale in omaggio a Colombo. La scultura spagnuola, che cogli artisti della sua accademia di Roma ha preso uno sviluppo pieno di slancio e di ardimento, onorando Colombo avrà campo di manifestarsi in tutta la esuberante vitalità che la anima alle grandi cose. Dal progetto di cui si hanno le primizie si deve attendere un'opera insigne nella quale la scultura, alleata all' architettura, saprà dominare la sesta collo scalpello che dà la vita alle linee ed alle forme tradizionali.

Pradello di Bettola.

All'Avana si lavora per un sontuoso sepolcro nella cattedrale, di carattere eminentemente scultorio e religioso, mentre si prepara allo scopritore del nuovo mondo uno splendido monumento da erigersi nella piazza maggiore della città.

Prima di occuparci del monumento che inaugurerà Nuova York, fermiamoci un momento ad ammirare un'altra insigne opera d' arte dedicata alla memoria di Cristoforo Colombo, la così detta porta colombiana, la cui riproduzione abbiamo pubblicata nel numero precedente.

È una variante delle porte del Battistero di Firenze e se non avrà quel senso di squisito rinascimento che fu il carattere speciale di un genio come il sommo Ghiberti, manifesterà colla tendenza, insieme all' ammirazione per Colombo, l'omaggio dell'arte nuova americana all'arte antica italiana.

La porta ha la stessa suddivisione a riparti rettangolari di quella di Fi-

renze, le stesse ricorrenze di statue isolate, di teste, d'ornamenti. Lo scultore americano Rogers ha distribuito in questo partito le scene principali della vita di Cristoforo Colombo, e le immagini di re, di principi e vescovi e magistrati, frati e soldati che vi hanno avuta una parte notevole.

L'opera è ricchissima e maestosa e degna della commemorazione cui fu dedicata.

Intanto si prepara per Nuova York il grande monumento promosso per sottoscrizione pubblica dal signor Borsotti, direttore e proprietario del grande giornale Italo-Americano di quella città.

Il signor Borsotti, raccolta la somma necessaria, delegò al ministero della pubblica istruzione del regno d'Italia le pratiche pel concorso. Aperto questo, vinse la gara Gaetano Russo di Roma. Il monumento adunque di Nuova York, dovuto a iniziativa italiana, sarà opera d'uno scultore italiano.

Ne demmo già un disegno, col ritratto dello scultore Russo, in un precedente numero della Rivista.

La colonna rostrata nella quale pianta la bella statua del Colon s'innalza su un piedestallo quadrato gigantesco eretto su una piattaforma elevata di quattro gradini. Sul lato anteriore del piedestallo rileva il Genio di Cristoforo Colombo, statua nudo-palliata, china su un mappamondo coperto, del quale mette allo scoperto l'emisfero americano.

Sul lato posteriore, un'aquila ad ali spiegate stringe gli stemmi di Genova e di Nuova York. Sotto i due grandi altorilievi nella specchiatura dello zoccolo, due bassorilievi, in bronzo, con molte figure e ammirabilmente intesi anche pei quadri prospettici di marina che ne formano gli ambienti rappresentando due scene, l'accostamento alla spiaggia, e lo sbarco a San Salvatore della piccola strada delle tre caravelle.

Torre di Colombo a Pradello.

Il monumento di Nuova York per sottoscrizione è tutto a spese della colonia italiana; come il monumento di Filadelfia, assai più modesto.

Per Chicago c'è tempo a parlarne sino al 1893.

Torniamo in Europa.

I Francesi non intendono limitarsi in questa gara che ci mostra Cristoforo Colombo nell'arte, alla bella statua del Cordier ai campi Elisi. La Francia possiede l'isola di San Domingo, che a sua volta, grazie al canonico Ximenes, possiede la metà delle ossa dello scopritore dell'America. Essa intende

quindi di alzare in San Domingo un grandioso monumento che rivaleggerà contro il sepolcro del Colombo che la Spagna erige all'Avana, e la vincerà colla bellezza dell'opera, colla mole e col diritto di conservare le ossa che contrastava all'isola il trattato di Basilea.

Anche la Corsica entra in lista d'arte in onore del Colombo. La città di Calvi in quell'isola è una delle tante che si contendono la gloria d'esser la culla di Cristoforo Colombo. La critica storica ha già scalzato quell'edificio di pretese fondato sull'omonimia, ma Calvi tien duro ed avrà anch'essa il suo monumento a Cristoforo Colombo.

Ed ora veniamo ad una piccola terra che ha alzato più forte di tutte lo stendardo della paternità di Colombo contro Genova la superba. I suoi partigiani ricordano il passo biblico:

« E tu, Betleem, terra di Giuda, non sei punto la minima tra i capi di Giuda, perciocchè da te uscirà un capo, il quale pascerà il mio popolo Israele ».

La Betleem dello scopritore dell'America sarebbe Bettola, in val di Nure sopra Piacenza, la quale in agosto corrente inaugurerà a Cristoforo Colombo, come suo nativo, un monumento con feste solenni.

La notizia da principio è stata accolta da molti come una novità bizzarra. Ma è tutt'altro. In favore di Bettola, nel cui territorio esiste il castello di Terrarossa, ancora in possesso di un Colombo, sta quel passo di Fernando Colon, nel quale dice che nella città di Piacenza, sono onorate sepolture della famiglia Colombo collo stemma ed il cognome de' suoi maggiori », e l'altro passo, dove, citando la firma del 1480 di suo zio Bartollomeo Colombo coll'aggiunta di *de terra rubra*, soggiunge: « medesimamente io vidi alcune sottoscrizioni dell'Ammiraglio prima che acquistasse lo stato ov'egli si sottoscriveva *Colombo de terra rubra* » (di Terrarossa ».

Di nuovo c'è solo questo che la paternità piacentina di Colombo è stata da poco sollevata dal dirigente l'archivio di San Carpoforo in Milano, il professore Gentile Pagani diligentissimo nel frugare nelle antiche carte e più a fondo ancora dal professore Luigi Ambiveri di Piacenza. La questione non l'hanno creata nè il Gentile Pagani, nè il professore Ambiveri. È antica quanto la vita di Cristoforo scritta dal figlio Fernando, e quanto le tradizioni di Genova, di Savona e Cogureo, e intavolata oltrechè dai due passi del figlio di Cristoforo da altri antichi suoi biografi come l'Oviedo suo contemporaneo, ed il Benzoni, e da un documento storico del 5 dicembre 1488 pubblicato in una storia ecclesiastica di Pier Maria Campi, dugento anni. Quest'affermazione della *piacentinità,* come si intitola con termine poco elegante ma chiaro, dal 1488 non ha poi mai cessato d'essere affermata in pubblicazioni serie venute alla luce nei secoli seguenti sino al nostro tempo. Il Muratori ed il Tiraboschi la dichiaravano attendibile, e Cesare Cantù, in una lettera a certi Brasiliani, ha dichiarato che « i diritti di Piacenza li trova senz'altro incontestabili ».

Ecco in succinto le affermazioni Piacentine. La famiglia dei Colombo, cui

appartengono le onorate sepolture, lo stemma e l'origine di Terrarossa in Val di Nure, è un'antica famiglia nobile originaria di Pradello bettolese in Val di Nure, la quale dimorava metà dell'anno nella città di Piacenza, ove avea le tombe avite citate da Fernando nella vita di suo padre.

Se ne hanno notizie documentali sino dal 1106 quando i due fratelli Gezo e Burdingo Colombo fondarono in Piacenza l'ora soppressa chiesa ed ospedale di San Matteo.

I Genovesi citano dei Colombo del loro territorio solo dal secolo XV, di trecento anni meno antichi di quelli piacentini. La omonimia non ha che un valore assai relativo in tali questioni A Milano i Colombo sono in grandissimo numero, perchè così chiamati tutti i trovatelli raccolti dall' ospedale di Milano che ha nel suo stemma una Colomba. Francesco Tarducci, l'ultimo biografo autorevole del grande Ammiraglio, scrive: «L'Harisse ha trovato in atti notarili centoquindici Colombo tutti viventi nel XIV e nel XV secolo a Genova, e ne' suoi dintorni, e fra questi ve n' erano parecchi che aveano per padre un Domenico e per Avo un Giovanni, precisamente come Cristoforo Colombo: e pure, nonostante la concordanza delle date, nonostante l' identità del nome di battesimo, *non ve ne ha uno* che abbia un grado di parentela con Cristoforo Colombo.

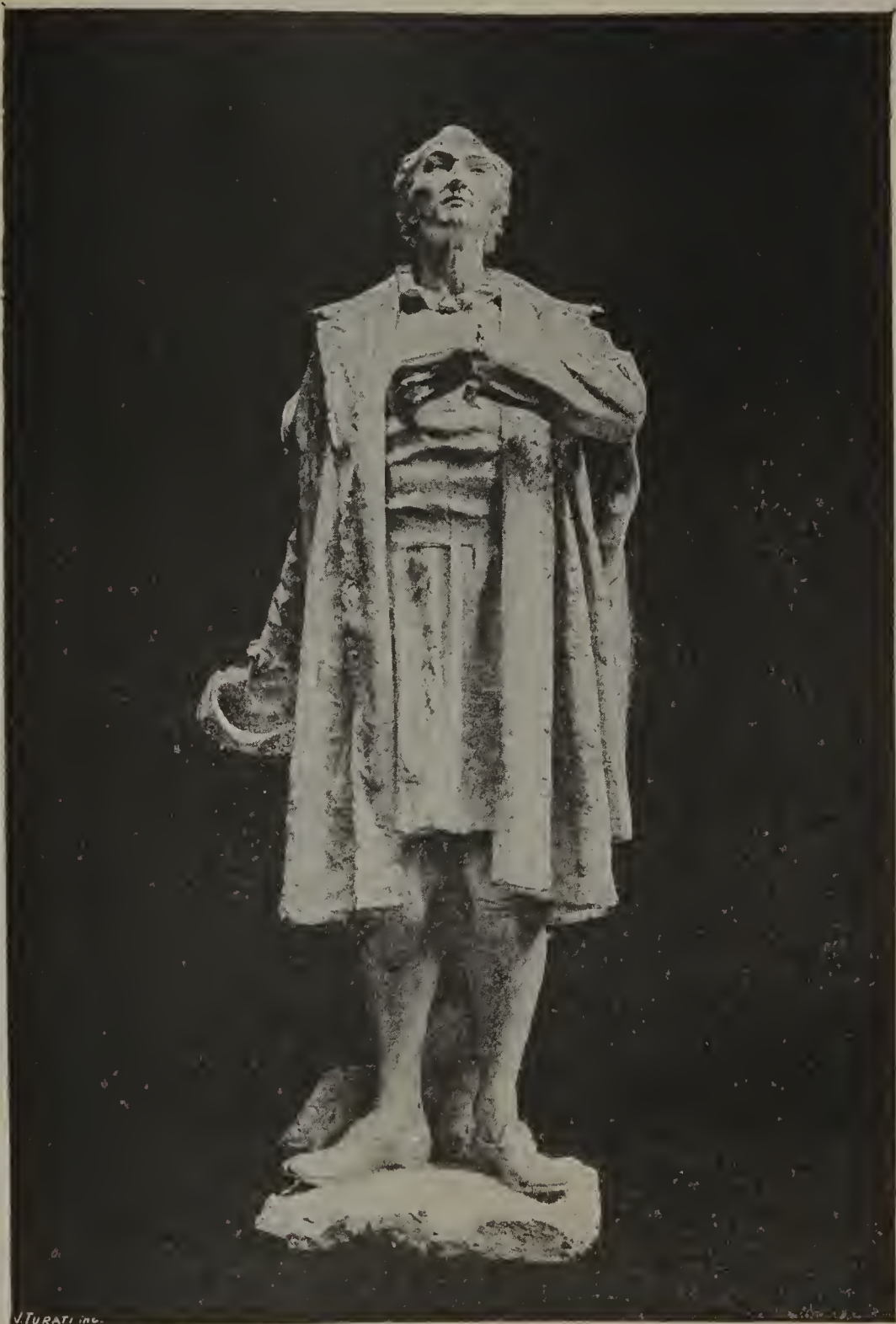
Monumento di Colombo a Bettola di Piacenza.

Secondo gli studì del sig. Ambiveri, Domenico Colombo di Terrarossa di

Episodio della giovinezza di Cristoforo Colombo.

(Quadro del prof. I. Aïvazovsky).

Val di Nure avrebbe lasciato il paese nel 1439 trasferendosi colla famiglia a Genova, quando i Visconti, signori di Genova, movevano guerra ai Piacentini devastando Val di Nure Ma a Piacenza rimasero ferme le *apme* o stemma dei Colombo, quello stesso che il re di Spagna lo autorizzò a mettere nel nuovo stemma che porta le armi di Castiglia e di Leon. Egli avrebbe condotto seco il piccolo Cristoforo, allora di 3 anni, mettendolo poi all'Università di Pavia grazie a certi diritti dei giovani piacentini ad averci quello che oggi si dice una borsa. Il che sarebbe più conforme a quanto afferma Fernando Colon dove dice che: « nella sua piccola età imparò lettere, et studiò in Pavia tanto che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato: per il qual rispetto ancora si diede all' astrologia ed alla geometria; perciocchè queste scienze sono in tal maniera concatenate, che l' una non può stare senza l' altra et ancora perchè Tolomeo, nel principio della sua cosmografia, dice che niuno può essere buono cosmografo, se ancora non sarà pittore, partecipò ancora del disegno per piantar le terre, et fermare i corpi cosmografici in piano, et in tondo ».

J. TURATI inc.

Statua del monumento a Colombo che s'innalzerà a Bettola di Piacenza.

Tutte cose alle quali non poteano aver pensato i Colombo genovesi omonimi, tessitori con bottega, che davano la figlia in moglie al pizzicagnolo, e la notte erano guardiani di due porte di Genova. Ma il testamento di Cristoforo, ma gli obblighi all'erede del maggiorasco di mantenere riccamente uno del li-

Medaglia Commemorativa
del IV centenario della scoperta dell'America (diritto).

gnaggio a Genova? ma il lascito del decimo sulla rendita del maggiorasco a sconto delle gabelle del grano del vino e altre vettovaglie?

Tutte invenzioni rispondono i Piacentini, tirate fuori quando, estintasi la linea mascolina del Cristoforo, si aprì la successione alla sua vistosissima eredità. « Ma le bugie hanno le gambe corte » scrive il professor Pagani. Allorchè la pingue eredità venne ventilata presso il Tribunale delle Indie nella Spagna per mancanza di diretti discendenti mascolini, quel tribunale nel 1583

sentenziava che il testamento era apocrifo. E poi, che esecuzione ebbero i pretesi lasciti a Genova, e l'obbligo che uno del suo linguaggio, con moglie e casa, stesse sempre in Genova? Nessuna.

I Piacentini aggiungono che Colombo diede il nome di Savona ad una

Medaglia Commemorativa
del IV centenario della scoperta dell'America (rovescio).

delle isole scoperte, quello di Piacenza ad altra isola, ma non ad un lembo di terra quella di Genova.

A questi dati principali limito la mia partecipazione alla controversia. Chi vuol andare più a fondo veda le pubblicazioni dell'Ambiveri, del Pagani, del Tarducci, e l'ultimo interessante e rapido sunto del capitano di lungo corso Isidoro C. Baroni, testè pubblicato in Venezia.

Delle ragioni di Savona, dopo il silenzio succeduto al famoso telegramma

da Madrid, e visto che ivi non sorgono monumenti che mi presentino Cristoforo Colombo nell'Arte, passo a dire delle feste imminenti di Bettola.

Bettola è capo luogo di mandamento e di Comune al sud di Piacenza, da cui dista 33 chilometri circa. Siede sulle falde del monte Carasone sulla sinistra del Nure. Tra le terre che dipendono da Bettola è Pradello, secondo la tradizione sempre viva dei valligiani, luogo di nascita di Cristoforo, e indubbiamente, secondo i documenti, luogo d'origine della di lui famiglia. Qui sorge ancora la torre maschia del castello dei Colombo e a poca distanza la proprietà di Terrarossa. Nella nostra incisione Terrarossa è quel monte che si vede nel fondo a sinistra della torre.

Bettola ha una vasta e lunga piazza, nella quale si inaugura il monumento di cui diamo la veduta d'insieme e a parte la statua.

Il monumento si è fatto a spese d'una sottoscrizione locale, ed affidato all'opera dell'egregio scultore piacentino, noto per opere assai pregiate da lui messe in mostra da qualche anno a tutte le esposizioni. Egli eseguì il lavoro gratis, nel marmo che gli fu fornito dal Comitato.

L'inaugurazione ebbe luogo il 21 Agosto, con grande solennità e affluenza immensa di Piacentini e forestieri.

Come disse l'ex sindaco di Genova, barone Podestà, al pari di Garibaldi, nato a Nizza, Genova può considerare come suo cittadino Cristoforo Colombo. Non ha però diritto di dirlo nato in Genova, come non ha diritto, dico io, Piacenza di dirlo nato in Pradello. Ma Piacenza sola può vantarsi culla della famiglia Colombo e la patria più attendibile di Cristoforo.

Torno a Genova per la medaglia commemorativa delle sue feste Colombiane. La riproduzione che ne pubblichiamo è già apparsa tra le magnifiche incisioni del numero unico dell'*Illustrazione Italiana*, una delle migliori d'Europa per la bellezza delle silografie.

Il soggetto si spiega da sè; l'autore è un valente artista milanese che vuole restare ignoto; è un'opera anonima, di cui non sarebbe impossibile trovare l'antore se non ne volesse rispettare la volontà.

Nella rassegna delle opere che presentano Cristoforo Colombo nell'Arte avrei potuto dar posto alle pubblicazioni grafiche motivate dalle feste colombiane; ed ai progetti stupendi di monumenti che non si proietteranno mai fuori della carta sulla quale sono disegnati, ma allora il numero non basterebbe.

Con queste feste non finisce, ma, quasi direi, incomincia Cristoforo Colombo nell'Arte. Si tratta di canonizzarlo santo! Chi può dire qual numero di quadri e statue e disegni e chiese verranno allora a celebrar Cristoforo Colombo nell'Arte? Allora questo tema sarà ripreso da altri.

LUIGI CHIRTANI.

L'EPICA RUSSA

II e fine.

In altri canti dicesi che Vladimiro, adirato contro di lui, lo fa chiudere in carcere e lo condanna a morire di fame. La figlia del Bel sole porta segretamente ogni giorno il cibo al vecchiò guerriero, il quale è seduto presso una tavola di legno, e legge i Santi Evangeli nella tomba, sulla quale innalzasi un cumulo enorme di rocce e di tronchi d'alberi.

Viene un giorno in cui l'ora della distruzione è vicina per la capitale di Vladimiro, perchè i Tartari la minacciano, come i Saraceni minacciavano le migliori città della Francia, quando Oggiero il Danese era stretto fra le catene nel suo carcere, e tutti i nobili atterriti pregarono Carlomagno di liberarlo per la comune salvezza.

La figlia di Vladimiro, che ha nutrito con tanto affetto l'eroe, dice al popolo russo ch'egli è ancora vivo, ed insiste perchè si vada ad aprire la sua tomba. Egli è finalmente liberato fra l' allegrezza del popolo, e Vladimiro, pentito ed umiliato, lo supplica, inginocchiandosi innanzi a lui, di difendere le chiese della Vergine, la santa terra russa, le vedove e gli orfani; e questa volta ancora vediamo che la salute di tutto un popolo dipende dalla forza soprannaturale di un eroe.

Ilia impugna le armi e va contro i nemici, non già per Vladimiro, ma per la patria da lui tanto amata, e la sua figura ha una grande nobiltà in certi poemi che raccontano questa parte della sua vita; ma parmi che sia più bella e generosa quella di Oggiero il Danese, che perdona al figlio di Carlomagno, abbandonato senza difesa alla sua vendetta.

Intorno alla figura così popolare d'Ilia si possono aggruppare altri strani personaggi dell' epica russa, valorosi nelle armi, volubili o fedeli fino alla morte alla donna amata, vincitori di serpi malefiche e di mostri spaventevoli, di Polinitze gigantesche, di Tartari innumerevoli che uccidono colle spade forti come quelle di Orlando; sempre pronti a vuotare nei banchetti le coppe d'oro, o a tirare le freccie ed a sguainare la spada contro i nemici. L'amor di patria è il sentimento più ardente che accenda i loro cuori; come i cavalieri erranti difendono le vedove, gli orfani, gli oppressi; sanno sgominare un esercito in brevissimo tempo, e qualche volta sono tenaci nell' ira come Achille; tal altra fuggono come fuggiva Ettore intorno alle mura di Troia, prima di esporre il petto ai colpi mortali.

Notansi fra questi eroi che hanno aspetto soprannaturale: Diouk, bogatyr

di Gallizia, ricco a tal segno che se Vladimiro volesse far l'inventario dei suoi beni dovrebbe spendere tanto da essere costretto a vendere le sue migliori città. Donnai, il forte guerriero, che muore pel dolore di aver perduto la sposa; Stavre, che già dissi esperto nell'arte del canto; Gostini, padrone di un meraviglioso cavallo che potrebbe essere degno compagno di Grani, il quale appartenne al principe Sigurd ed a Baiardo; ma parmi che la figura più simpatica sia quella di Dobryna Nikitich, intorno al quale si è formato tutto un ciclo epico, e che ha illustre origine.

Egli uccide il Serpente della montagna, e lo costringe a firmare una specie di trattato, in cui dichiara che non molesterà più i Russi; ma il mostro non mantiene la promessa fatta, e rapisce Zabava, bellissima fanciulla di cui ritrovasi il nome in altre biline, quando si mostra ammaliata dall' arte che ha nel sonare il re del mare Solovei. Dobryna non lascia in pace il serpente traditore, l'insulta, e dopo tre giorni di combattimento lo vince: libera Zabava, con molti tsar e figli di tsar che erano prigionieri, poi cavalca colla fanciulla verso la città di Kiew, e la rende allo zio Vladimiro.

Dobryna è afferrato un giorno pei biondi capelli da una Polinitsa chiamata Nastasia, figlia di Mikoula; ella, vedendolo giovane e bello, stabilisce di sposarlo, e diviene per amor suo una sposa amorevole, umile e fedele a tal segno che, fino ad un certo punto, può essere paragonata alla Penelope greca.

Gli eroi russi non potevano vivere a lungo in pace fra le pareti domestiche, e Dobryna deve un giorno lasciare Nastasia per difendere la santa Russia assalita dai suoi nemici. Prima di partire prega la moglie di aspettarlo per tre anni, dopo i quali l'aspetterà ancora per altri tre, e quando anche questi saranno trascorsi, ella potrà scegliere un altro sposo fra gli eroi della Russia.

Nastasia mantiene fedelmente la sua promessa, ma i casi diversi della guerra costringono Dobryna per molto tempo a non allontanarsi dai nemici, e credesi a Kiev ch'egli sia morto. Vladimiro impone a Nastasia di sposare Alecha, fratello d'arme del marito, ed ella, costretta ad ubbidire, prepara ogni cosa per le nozze. Il buon cavallo di Dobryna è intelligente come quello d'Ilia, e dice al padrone ciò che avviene a Kiev. Dobryna monta sul fido cavallo, e, appena giunge presso il palazzo di Vladimiro, vestesi da sonatore di *rebec,* poi si slancia in mezzo alla folla, ed entra nella sala dei banchetti, dove sono gli sposi vicina ad Apraxa ed a Vladimiro.

I cantori erranti della Russia erano sempre accolti festosamente dai bogatyr, e viene subito offerto a Dobryna — che nessuno riconosce — il vino il quale deve riscaldargli il petto, e rendere più facile la sua parola. Egli chiede di portarne una coppa alla sposa, e dentro di essa lascia cadere un anello d'oro. Nastasia beve, trova l'anello e riconosce il marito, il quale rimprovera acerbamente Vladimiro perchè costringeva Nastasia ad accettare un altro sposo.

I Greci narrarono la lotta di Ercole contro l'Acheloo, e solo l'intervento

degli dèi potè salvare Achille dall'ira del divino Scamandro. Dobryna ha saputo vincere il fiume Poutchaï, ma, secondo certi canti epici, è vinto dal fiume Smorodina, che è una specie di divinità femminile. Le sue acque sono profonde, e la sua corrente è rapidissima; l'eroe non sa in qual maniera attraversarlo, e tenta di allettare Smorodina colle sue parole. Loda la limpidità delle acque, la forza della corrente, la bellezza delle sue sponde. Smorodina sente con diletto quelle parole, e concede al giovane di passare sull'altra riva, per compensarlo della cortesia mostrata. Dobryna passa, ed appena giunge a terra prende a schernire Smorodina; ride della sua corrente, che dice lenta, delle sue acque immote come quelle di uno stagno. Smorodina si sdegna, vuole vendicarsi e lusinga il giovane con dolci parole, finchè l'induce a tornare sull'altra riva per prendere qualche cosa che ha dimenticato. Dobryna torna nell'acqua, ma non può andare innanzi perchè il suo cavallo affonda; ben presto la sua sella di cosacco è sommersa, e, mentre l'acqua s'avvolge sul capo dell'eroe russo, la crudele Smorodina gli dice che l'orgoglio l'ha tratto a morte.

Nell'epica germanica dicesi dell'ora tremenda in cui i principi del Reno e gli ultimi guerrieri Nibelunghi cadono sotto i colpi delle spade nemiche, l'Attila dell'Edda muore fra le rovine del suo palazzo, nell'incendio acceso da Gudruna; Orlando, nella *Chanson de Roland*, muore dopo la lotta tremenda a Roncisvalle; il diavolo, mutatosi in cavallo nero, rapisce il Teodorico delle leggende italiane; ed altri eroi dell'epica cavalleresca e germanica finiscono in modo tragico. Gli eroi di Vladimiro sono atterrati da nemici soprannaturali, contro i quali non ha valore tutta la forza umana, e narrasi che trovandosi Ilia a Mourom, Dobryna, che, secondo certe biline, non sarebbe stato ucciso dal fiume Smorodina, e cinque valorosi compagni loro, di fronte ad un esercito nemico, al quale dànno terribili assalti, mostrano orgoglio smodato, dicendo che saprebbero in egual modo combattere e vincere nemici di altra specie, se con essi venissero a contesa.

Iddio ode queste parole, e manda due uomini a sfidare i sette eroi. La nuova lotta comincia subito, ma non può durare a lungo, perchè ogni volta che uno degl'ignoti combattenti vien tagliato a pezzi da un russo, si moltiplica cadendo, e forma altri uomini viventi, in maniera che cresce a dismisura il numero dei nemici degli eroi, i quali finiscono col fuggire innanzi alla potenza soprannaturale che rende vano il loro valore, e prendono la via delle montagne, dove si trasformano in roccie.

*
* *

Nei canti del ciclo di Nowgorod la Grande hanno molta importanza la strana figura di una divinità marina e quella di Sadko, il ricco mercante nel quale si può trovare in qualche modo il rappresentante della forte razza di navigatori e di commercianti che vissero in Nowgorod, benchè abbia anche una certa somiglianza col Sindbad dei racconti orientali. Queste biline del ciclo di

Nowgorod, al pari di quelle in cui si narrano le gesta dei bogatyr di Vladimiro, ricordano un periodo in cui certe regioni della Russia giunsero a notevole civiltà, se tiensi conto della barbarie che nell'epoca medesima ritrovavasi in tanta parte di Europa; poichè un principe Vladimiro fondò scuole dove i ragazzi del popolo imparavano a leggere ed a scrivere, e Jeroslaf, suo figlio, chiamò a corte valenti scrittori forestieri, e tenne in alto pregio le lettere. Par che nella città di Nowgorod vi fossero scuole frequentate da circa 300 giovani appartenenti ad illustri famiglie. Un'altra scuola dello stesso genere fioriva a Smolensk, dove si conservavano in una biblioteca, verso la fine del secolo XII, più di 1000 codici greci; e le relazioni del popolo russo con Costantinopoli erano tali, che il Dnieper era chiamato la via della Grecia, ed il Mar Nero, il mare dei Russi. Sventuratamente l'invasione dei Mongoli ed altre cagioni impedirono alla Russia di progredire nella via della civiltà.

A questo tempo appartiene il famoso poema d'Igor, del ciclo di Nowgorod, conservato in un codice del XIV o XV secolo, ritrovato nel 1795, e bruciato nell'incendio di Mosca del 1812; ma per fortuna rimasero di esso un testo stampato nel 1800 ed una copia manoscritta ritrovata fra le carte di Caterina II.

Nel poema d'Igor narrasi la lotta tenace durata dal popolo contro le tribù nomadi che minacciavano il suo territorio. Per loro sventura i Russi non isdegnarono di chiamare in aiuto certe tribù selvaggie, che divennero sempre più audaci; ripetendosi quanto era già avvenuto in altri periodi storici, quando i mercenarii cessarono dall'essere servi fedeli o alleati per divenire nemici di quelli che avevano fidato in loro.

Una di queste barbare tribù, di cui parlasi nel poema d'Igor, era quella dei Polovtsi, che verso la fine del X secolo si mostrarono accerrimi nemici dei Russi. Il principe Igor di Nowgorod volle la sua parte di gloria contro il barbaro nemico. Dicesi nel poema, che quando nitriscono i cavalli al nord della Soula, e le campane suonano a stormo nella città di Kiew, e le trombe squillano in Nowgorod, mentre gli stendardi sono spiegati al vento, Igor è il primo ad essere pronto, e aspetta l'unico suo fratello Vsévolod che comanda gli uomini di Koursk, nati al suono delle trombe, cresciuti sotto l'elmo, nutriti colla punta delle lancie, i quali conoscono tutte le strade, tutti i burroni, e balzano nella campagna come lupi, per la propria gloria e per quella del loro principe.

Igor mette il piede sulla staffa d'oro e cavalca nell'aperta campagna. Ma un'ecclisse oscura il sole, la notte con un gemito minaccioso desta gli uccelli, odesi il sibilo delle serpi nei pascoli; la diva, specie di arpìa russa, che allietasi predicendo sventure agli uomini, manda il suo grido sulle cime degli alberi, e desta la terra nemica, il Volga, la riva del mare, la Soula, il mare Meotide e l'idolo di Tmoutorakan.

I Polovtsi accorrono presso il largo Don, odonsi stridere nella notte i loro carri di legno come cigni spaventati. Igor conduce pure i suoi soldati verso il Don, e gli uccelli di preda si preparano a godere della sua sconfitta:

sulle fosse urlano terribilmente i lupi, le aquile chiamano le belve sulle ossa, le volpi squittiscono presso gli scudi vermigli.

Nel primo scontro i Russi sono vittoriosi, essi calpestano le orde dei Polovtsi, poi, come frecce, si slanciano nella campagna, rapiscono le belle figlie dei loro nemici e l'oro, le stoffe di seta e di velluto, le tende, le pelliccie, ch'esse custodivano. Coprono il suolo fangoso col bottino fatto.

Dopo questa vittoria giungono tristi giorni per il prode Igor e i suoi valorosi compagni, che si avanzano in un deserto dove incontrano innumerevoli Polovtsi. Un vecchio boiardo dice al principe che innanzi a tanti nemici è prudente il ritirarsi; egli non vuole seguire questo consiglio che gli pare dettato da viltà, e impegna la battaglia; ma a nulla valgono il suo valore e quello dei suoi soldati, che vengono per la maggior parte uccisi dai Polovtsi vittoriosi; e il poeta dice che intorno ad essi l'erba inchinasi tristamente, e gli alberi si curvano verso il suolo.

Igor è fatto prigioniero, e la notizia della sconfitta giunge al grande Sviatoslaf, padre del principe, che chiama intorno a sè i principi russi, ai quali il poeta rimprovera le discordie che sono cagione di rovina per la patria.

Questo mirabile poema, scritto da un poeta di cui ignorasi il nome, e che raccolse nella sua narrazione molti canti popolari staccati, è stato in parte tradotto dal Delaveau e dal Rambaud. La parte più degna di lode che trovasi in esso è il lamento di Yaroslavna, sposa d'Igor, che ignora la sua sconfitta, e duolsi amaramente della sua lontananza. « Ella piange fin dall'alba, ed esclama: O vento, dolce vento, perchè soffii con tanta forza, e porti sulle ali leggiere le freccie del Kan dei Polovtsi verso le armi del mio sposo? Limitati a scacciare le nubi lungo le sponde ed a cullare le navi sul mare azzurro. Perchè, o mio signore, agghiacci lo sposo mio fra l'erba della steppa? Yaraslavna piange fin dal mattino sulle mure di Poutivle e dice: O Dnieper glorioso che ti sei aperta una via fra le montagne del paese dei Polovtsi, hai cullato sulle tue onde le barche di Sviatoslaf che filavano contro i guerrieri di Kobak, riportami, o signore, il mio sposo, affinchè le mie lagrime non iscorrano più fino al mare.

« Yaroslavna piange fin dal mattino sulle mura di Poutivle e dice: Sole rilucente, tre volte rilucente, tu ci scaldi, tu riluci per tutti. Perchè, o signore, saetti coi tuoi raggi ardenti i guerrieri dello sposo mio, perchè nel deserto senz' acqua dissecchi gli archi nelle loro mani? perchè a cagione del tormento che soffrono per la sete, rendi più pesante la faretra sulle loro spalle? ».

Ma Igor non sarà a lungo prigioniero. Egli si trova sulle sponde del Don, l'acqua si alza formando delle colonne. Iddio gli addita la via ch'egli deve tenere per andare dalla terra dei Polovtsi alle frontiere della Russia, presso il trono d'oro di suo padre Sviatoslaf. A mezzanotte un cavallo l'aspetta sull'altra sponda del fiume, dove trovasi pure il fido Orlom, che fischia per avvertirlo che è giunta l'ora di fuggire.

« La terra risuona e trema, l'erba freme, le tende dei Polovtsi si chiu-

dono, ma Igor si è gittato come un ermellino nei giunchi, nuota come una anitra selvaggia, monta a cavallo, e, come un lupo veloce, come un falco che voli fra le tenebre, corre verso la pianura del Donetz ».

I Polovtsi inseguono Igor. In quell'ora i corvi non gracchiano più, le gazze tacciono, ed Igor non è raggiunto. Uno dei Polovtsi dice al Kan: « poichè il falco fugge, perchè non uccidiamo il falchetto colle nostre freccie d'oro? ». E con queste parole allude al giovine Vladimiro, figlio d'Igor, rimasto nel loro campo; il Kan vuole invece che sia incatenato con catene d'oro, e gli dà in isposa una sua figliuola; intanto Igor arriva fra i suoi, mentre il sole splende nel cielo, le fanciulle cantano sulle sponde del Danubio, ed il vento porta fino a Kiew il suono delle loro voci.

***

Nel ciclo di Mosca, formatosi dopo una specie di lacuna nella produzione epica russa, che segue il periodo di tempo al quale appartengono i grandi cicli di Vladimiro e di Nowgorod, i canti epici dicono specialmente d'Ivano il Terribile, della presa di Kazan, della conquista della Siberia, delle guerre contro la Polonia e i Tartari della Crimea, delle sventure toccate alle Tsarine, mogli infelici d'Ivano il Terribile. Ma fra tutti gli avvenimenti, che hanno maggiormente commosso l'animo dei Russi, mentre formasi questo nuovo ciclo epico, va notata in modo speciale la presa di Kazan, che segna il momento glorioso in cui la Russia scuote il giogo quattro volte secolare impostogli dagli oppressori stranieri, e trionfa nella città dove tanti suoi principi dovettero umiliarsi dinanzi a superbi nemici.

Argomenti principali dell'epica sono quasi sempre le lotte titaniche fra due nazionalità o due religioni, perchè l'immaginazione dei poeti popolari, presso le genti non ancora giunte ad un'altissima civiltà, s'accende specialmente quando ha occasione di celebrare le vittorie della fede e quelle della patria, o le lotte sostenute per esse. Così avviene che alla guerra contro i Mussulmani deve l'Europa cristiana gran parte della sua epica medioevale, ed anche in questa lotta troveranno più tardi argomento pei loro poemi immortali il Tasso e l'Ariosto. Ivano il Terribile, il quale chiama i Russi alla liberazione della patria, che combatte per l'indipendenza del suo paese e per la fede, che distrugge le moschee, ed innalza sulle loro rovine le nuove chiese ortodosse, e comincia la serie gloriosa delle conquiste sugl'infedeli, ridesta colla voce potente i poeti epici della Russia, e le biline si moltiplicano, si ripetono in mezzo al popolo come ai tempi delle lotte medioevali contro i Tartari ed i Polovtsi, quando Vladimiro, Ilia, Dobryna, Stavre, e tanti altri eroi, presero proporzioni gigantesche e soprannaturali nella poesia popolare; ma il nuovo ciclo epico non fa dimenticare gli antichi, rimasti popolari anche nei giorni più tristi dell'avvilimento nazionale, quando il popolo russo, oppresso dai Tartari, costretto a subire infinite umiliazioni, ed impotente a spezzare le

sue catene, invocava inutilmente i nomi dei ricchi bogatyr di Kiev e dei gloriosi principi di Nowgorod, difensori della Santa Russia

Questa nuova epica formatasi spontaneamente in mezzo ad un popolo europeo nell'epoca moderna, conserva i caratteri speciali dell'epica antica e medioevale, e fra le immagini poetiche splendide e varie, aggiunge mille fantastici particolari ai fatti storici, allargando le loro proporzioni. La presa di Kazan avvenne nel 1552 dopo sei settimane di assedio, ma il popolo non vuol credere che un fatto così importante siasi compito in breve tempo, e secondo i racconti epici l'assedio dura lunghi anni. Per prendere la città non bastano i soldati d'Ivano il Terribile, e la Russia intera si solleva, si arma, ed atterra le mura sulle quali i maghi infedeli usano le loro peggiori arti a danno dei Russi ortodossi.

Notasi invece molta esattezza storica nelle biline intorno ad Irmak, il valoroso conquistatore della Siberia, che dona ad Ivano una nuova corona; ma pare che il popolo non siasi appagato del contenuto poco fantastico di queste biline, perchè dà proporzioni soprannaturali alla figura d'Irmak in certe leggende del XVII secolo, alle quali manca la forma poetica. Dicesi in alcune di esse che i Tartari trovano il corpo dell'eroe, lo riconoscono dall'armatura, e dopo averlo messo sopra un patibolo se ne servono come di un bersaglio per le loro freccie durante sei settimane. Innumerevoli uccelli di preda volano intorno al cadavere, e non osano toccarlo; delle apparizioni spaventevoli costringono gl'infedeli a fargli solenni funerali; sulla sua tomba si compiono miracoli, ed elevasi una colonna altissima di fuoco.

Non cessa, dopo Ivano il Terribile, la produzione epica popolare della Russia, e l'immaginazione dei poeti si accende per la figura energica e strana, per il coraggio e la gloria di Pietro il Grande.

L'epica celebra anche i suoi generali, i suoi compagni, coprendo di gloria molti di quelli che sono meno celebri nella storia; narra i suoi viaggi in terre straniere e le sue lotte per la grandezza della Russia. Ma pure avviene che le biline ricordano lo stupore del popolo, la ribellione di molti contro le nuove idee dello Tsar che sconvolge la Russa, la trascina quasi per forza sulla via del progresso, e le impone la civiltà; ma in questo caso i poeti non accusano il loro Tsar, rimasto prigioniero su qualche terra lontana nell'impossibilità di aiutare la patria, e si sdegnano contro l'*usurpatore tedesco* venuto a mutare il vecchio mondo russo.

Spesso nella figura di Pietro il Grande, celebrata nell'epica nazionale del suo paese, par di ritrovare Vladimiro Ilia, Dona, colla forza soprannaturale che li rendeva più simili agli dèi che agli uomini; e il popolo russo, continuando la sua produzione epica, non cessò dal confondere insieme le figure dei suoi eroi, e le loro geste ricordate per mezzo della tradizione orale. Così avveniva, per un caso strano, che, mentre il grande innovatore sognava tempi nuovi, e voleva che si diradasse la nebbia dell'ignoranza, la quale da secoli pesava sulla Russia, il popolo, ligio per la maggior parte al passato,

annodava intorno alla sua figura le fila molteplici della sua poesia nazionale che risalgono fino ai vecchi miti ariani. E se attentamente studiasi la trasformazione dei personaggi epici russi nel volgere dei secoli, il confondersi degli dèi possenti adorati dagli Slavi colle figure dei difensori della terra russa, trovasi un nesso meraviglioso fra i diversi cicli, (fatta eccezione di quello di Nowgorod che resta quasi isolato) e Svarog, Srijatoyor, Vladimiro, Dobrina, Ivano il Terribile e Pietro il Grande, si trasformano, si mutano nell'immaginazione dei poeti popolari russi come il Proteo dei Greci.

MARIA SAVI LOPEZ.

L'ERUZIONE

IMPRESSIONI E RICORDI

Alla Baronessa di Artanisella.

Un ooh! . . . . di meraviglia e di ammirazione ci venne spontaneo sulle labbra, quando, superata l'erta, la carrozza cominciò a percorrere quella strada ondulata che, dopo *Torre di Grifo*, a guisa di nastro, si svolge fra gli aridi burroni di lava, brizzolati di macchie di ginestra, coronati da giovani querce.

In fondo i *Monti Rossi*, conoidi gemelli, nascondevano nel loro grembo il piccolo e ridente Nicolosi, di cui, pauroso, si sprigionava soltanto qualche tetto sotto l'alto campanile della parrocchia. A destra l'Etna maestoso, imponente, proiettava un'ombra infinita, ed a valle, da una linea perpendicolare di monticciuoli sbuffanti, si elevavano immensi globi di fumo denso, nero, bianco o grigio, che pel rifrangersi dei raggi solari acquistavano spesso i colori dell'iride — dal cobalto più puro, al giallo d'oro, dal vermiglio di fuoco al roseo incarnato.

I rombi intanto si succedevano, incalzavano con un crescendo spaventevole. Pareva che, appiccata la battaglia, venti, trenta pezzi di potente artiglieria tuonassero alternati, simultanei, senza tregua, avanzandosi sempre verso di noi.

La fiammata incolorava i bordi dei craterî; ma vinta dalla luce del sole, si radiava smorta, scialba, mentre una pioggia di detriti di lava, fina, nera, trasportata dal vento, si spandeva lungo tutto l'orrizzonte come una cappa tetra, opprimente, insoffribile.

*
* *

Quale contrasto di impressioni!

Quel sorriso di cielo profumato dalla ginestra e dalla nepitella: quel pa-

norama fatato che si stendeva a mezzodì, giù giù fino al golfo di Catania, fra il verde cupo degli ulivi e degli agrumi ed i ricchi e lussureggianti vigneti; quel mare verdognolo e quieto, sul quale si proiettavano gli ultimi raggi del sole e sulle cui sponde, avvolta nella caligine, colle sue innumerevoli cupole, ondeggiava superba la bella Catania — tutto ciò, percorso successivamente coll'occhio, era in verità incantevole, dava un'intonazione dolcemente serena, pacifica.

Al nord, invece, l'Etna furente vomitava rivi di fuoco, desolando, terrorizzando i poveri contadini. Qua e là a ridosso dei muri fiancheggianti la strada, essi, con gli occhi fissi, ebeti dal dolore, indicavano a tutti con un gesto eloquente, il Mongibello, e ripetevano, quasi inconsci, per la millesima volta la solita nenia:

Nicolosi.

— Siamo rovinati! *Scassau a Muntagna!*

Ed intanto numerose brigate di allegri visitatori, di bontemponi curiosi, a piedi, a cavallo, in carrozza, sfilavano chiassose, zurlando insolentemente. Le risse, i frizzi, le frasi di spirito delle comitive echeggiavano sinistre per quei derelitti, quasi che si volesse schernire la sventura. Ed eglino, accasciati dal dolore, a denti stretti imprecavano sommessamente, ripetendo sempre:

— *Scassau a Muntagna.* Siamo rovinati!

*
* *

Si svoltò a sinistra e fummo a Nicolosi.

Uno, due, quattro, dieci, venti individui attorniarono subito la carrozza: ci bloccarono a dirittura.

— *Voscenza binidica.* Comanda guida *Voscenza?*

— Vuol vedere il fuoco, *Cillenza?*

— Andiamo ai crateri?

— Comanda cavalcature, *Voscenza?*

— Vuole *u sciccareddu, Voscenza?*

— Noi a ringraziare rifiutando, gli altri ad insistere, ad annoiarci; era il lucroso mestiere del momento, al quale si erano dedicati tutti nel paese: fittabili, castaldi, muratori, ciabattini. Arrestata la vita usuale; interrotte le consuete occupazioni giornaliere, a Nicolosi tutti s'improvvisarono guide; tutti pensarono di trar profitto della disgrazia che li minacciava.

In una casa screpolata dai tremoti, un caffettiere offriva ai visitatori il ristoro del suo tetto; e sì che la borsa ne usciva veramente ristorata!

Con un sorriso civettuolo, ammiccata la preda, invitava premuroso i forestieri ad entrare:

— Si servano, signori, si servano; senza cerimonie. Gradiscano qualche cosa... quel che offre il paese... — sicchè molti abboccavano l'amo, senza pensare che l'offerta non era punto graziosa e disinteressata.

Noi resistemmo; ma quel buon diavolo ci prese allora alla spicciolata; ad uno ricordò un aneddoto giovanile verosimile ma ipotetico; all'altro, saputo dal cocchiere come si chiamasse, parlò familiarmente, quasi foss'egli un vecchio amico d'infanzia.

— Ti ricordi, Nino, quando ruzzavamo sui *Monti Rossi?* E quell'altra volta, quando Tizio scivolò giù per la china e si ebbe le costole ammaccate? Tu fosti qua — aspetta che ci pensi — mi pare nell'anno....

— Sessantasette.

— Sicuro, nel '67, pel colera. Ti ricordi di questo, ti rammenti di quest'altro? — e giù una filza di fatti noti ed ignoti, che misero in moto il cervello del povero Nino, tutto intento ad evocare quei ricordi, senza pensare che quest'apparato scenico serviva soltanto per spillarci de' quattrini.

Lì dentro si vendevano bibite, caffè — d'orzo e di cicoria, già si capisce — liquori battezzati, sigari, fiammiferi, stoppini, cotone in falda e cotone filato, corde di chitarra, scope ed altro ben di Dio: era un emporio.

Nella stanza contigua qualche letto per i più stanchi, e, dall'altro lato, una tavola imbandita sempre, giorno e notte, che il cuoco, dal berrettone e dal grembiule nati bianchi ed unti di nero, serviva perennemente a furia d'inchini e di *subito* che volevano dire: crepate di fame.

I conti? I conti, invece, si facevano speditamente e per progressione geometrica; nessuno degli avventori fiatava, ed il caffettiere-oste-merciaio scommetto che facea voti per un'eruzione permanente.

*
* *

In un angolo della piazza, s'era improvvisato un altare; nessuno osava di entrare in chiesa, minacciante rovina per le continue scosse.

Il sacerdote aveva esposto il Santissimo ed esposti erano anche, avanti le chiese, i ferculi coi santi. Uomini e donne, d'ogni età, d'ogni condizione, genuflessi, biasciavano paternostri e mormoravano salmi, con voce tremula e stridente. Le loro preci avrebbero dovuto essere inni di lode a Dio o ai santi, ma parevano sfoghi d'imprecazione, canti di sdegno e di rabbia. C'era in quei mottetti l'espressione del dolore, un non so che di sconforto e di rimprovero severo alla Divinità, sorda alle preghiere dei derelitti.

Piazza del Duomo a Nicolosi.

I rintocchi della campana annunziarono la benedizione, e quel tappeto di teste umane intonò le litanie. Dopo l'*oremus*, finito col solito *Christum Dominum nostrum*, un *aaaammen* poderoso risuonò per tutta la piazza. Poi fu silenzio profondo e quella gente commossa, or si prostrava per baciare la terra, or si rizzava in ginocchio e, a pugni stretti, si batteva furiosamente il petto masticando avemarie. Con monotona cadenza i colpi risuonavano sul torace come le vibrazioni d'un pendolo, e la cupa eco ondulava tutt'intorno, interrotta dal rombo del vulcano, che terribilmente squassava i vetri delle finestre e scuoteva il suolo.

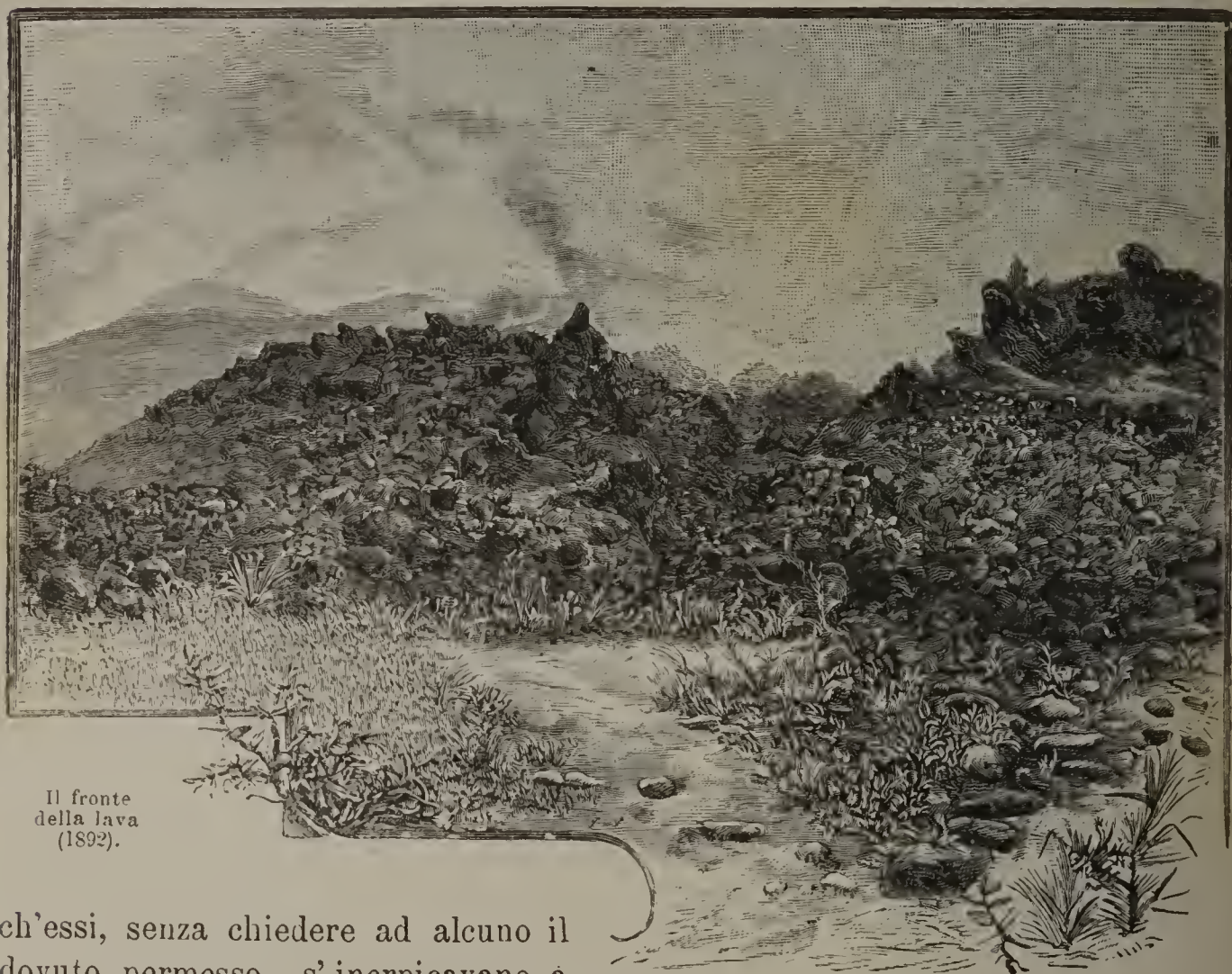
*
* *

Prima del crepuscolo vespertino vennero i muli ed una guida del *Club degli Alpinisti*, e si partì tosto pel *teatro dell'eruzione*, come direbbe la miriade dei geologi, che pullulano e si centuplicano in questi giorni, fabbricando notizie o vaticini strampalati.

La brezza di libeccio rinfrescava l'aria, spazzando il fumo ed i lapilli sminuzzolati che l'avevano resa pesante, uggiosa.

Lambendo i *Monti Rossi* si tracciò attorno ad essi un arco di circolo; poi i muli, percorrendo lemme lemme la strada che conduce all'osservatorio dell'Etna formarono una lunga catena di code e di teste rinsaldate.

Si affondava nella sabbia per più d'un palmo, e non era perciò possibile, ad onta degli *accà* e delle frustate, smuovere la mulesca indifferenza dei poveri animali, i quali, sia detto in omaggio alla verità, avevano tutta l'impronta della stanchezza e della fame.

Qualche volta i loro istinti famelici erano così potenti, così irresistibili,

Il fronte della lava (1892).

ch'essi, senza chiedere ad alcuno il dovuto permesso, s'inerpicavano a destra ed a manca del sentiero, per racimolare qualche filo d'erba, qualche tralcio di vite. E bisognava che si lasciassero fare a loro agio: tanto era impossibile rimuoverli dal loro pericoloso proposito; non per nulla sono figli morganatici di quell'animale che è l'emblema della caparbietà!

*
* *

Finalmente, con le ossa che risentivano già i primi effetti di quel dondolio, per noi inusitato, giungemmo prima ancora che fosse buio presso il fronte della lava che andava coprendo in quell'istante un vigneto.

Che schianto! Che desolazione!

Una muraglia di pietre nere o bigie, compatte o porose, alta parecchi

Natura ed Arte.

Monumento a Vittorio Emanuele in Genova.

metri, merlettata, lentamente si avanzava scricchiolando come se rottami di terraglie si precipitassero da un'altezza.

Il suo fronte si estendeva per un dugento metri e quando qua e là screpolava, sbolgettavano da quei massi tanti occhi di fuoco scintillante, che afifevoliti ben presto pareva che si spegnessero.

Tralci di viti stracarichi di penzoli d' uva, ancora acerba; ciliegi, peri, castagni, pomi, scoppiettavano all' avvicinarsi dell' ignea colonna; le frondi ingiallite s'incartocciavano, quasi per schermirsi; poi bruciavano. Poco dopo il fuoco investiva l' albero; ed allora una vampata bianca come di candela trasformava il tronco in una pira ardente: da lontano, la notte si vedeva un continuo avvicendarsi di questi fuochi fatui, che si ergevano sul rosso vivo della lava fluente.

Qualche volta la lava incontra un muro e vi si accatasta dietro per pochi minuti; poi ad un tratto l'ostacolo cede; si ode una scarica sorda, cupa, profonda, e la lava si rovescia impetuosa come fiume che, rotto l' argine allaghi tutt'intorno.

Sono impressioni indimenticabili.

Le contadine piantavano canne e piuoli sormontati da immagini di santi e di madonne, si strappavano le chiome, si graffiavano la faccia, si martorizzavano a sangue il corpo, chiamando con tutti i qualificativi più strani, i loro sordi protettori, cui chiedevano invano la grazia.

Gli uomini, invece, contendevano al fuoco, palmo a palmo, quel po' che potevano: tegole mattoni, travi, porte e finestre; mettevano al sicuro ogni specie e natura di stoviglie e di modeste suppellettili; vuotavano cantine, trasportavano botti, fasci di canne, alberi interi, poco prima schiantati a colpi di scure . . . . . Quanta devastazione!

* * *

Innanzi a noi, accoccolato, era il padrone di quel poderetto, unica e sola risorsa con cui campava la numerosa famiglia. Guardava fissamente l'avanzarsi lento, maestoso, del nero bastione, schizzante lampi di luce rossiccia; poi, di quando in quando, volgeva gli occhi velati di lagrime ad un ciliegio stracarico di frutta, quasi per accomiatarsi da un parente affettuoso che aveva visto crescere e che si era abituato ad amare.

Ad un tratto alzossi; un urlo come di belva ferita echeggiò fra quei balzi; ed egli, le braccia distese, i pugni stretti, digrignando i denti, bestemmiò una maledizione, e si gittò a capo fitto fra i massi infuocati.

Accorsero i carabinieri e lo salvarono a stento, buscandosi anch'essi delle ustioni, per fortuna non gravi.

Una donna seduta innanzi la casipola, dove aveva passati gli anni migliori della giovinezza, attendeva impassibile il fuoco devastatore, come i senatori romani aspettavano nel foro i Galli di Brenno.

Filava, canticchiando le canzoni dei giorni felici; poi interrompendosi, guardava l'invadente nemico, dando in uno scroscio di risa, monotono, sguaiato . . . . .

— È impazzita — mi dissero. — Poveretta!

I congiunti, con modi affettuosi, tentavano di farle lasciare quei luoghi di desolazione: impossibile.

— Lasciatemi morire — esclamava la demente, nei brevi intervalli di ragione; e poi, evocando i dolci sogni di una felicità sparita, ricominciava a cantare:

— Taliju la strata e no lu viju viniri
Chiddu ch'aspettu iu, non veni mai;
Sacciu la casa e non ci pozzu jiri,
Vidu la porta e non ci pozzu entrari.
Parti, sospiru miu, parti e va vidi
Diccillu ca lu mannu a salutari —

. . . .

Una sonora risata era il ritornello finale.

Povera pazza!

*
* *

Ci allontanammo con cuore commosso e si partì per vedere da vicino i nuovi crateri, lasciando dietro di noi altre carovane di escursionisti spensierati, di venditori ambulanti, che ad ogni piè sospinto offrivano acqua, gazzosa, liquori, pane, biscotti: un vero mercato nomade, che precedeva e fiancheggiava il corso della lava.

La notte era buia e fredda; si accesero le lanterne e ci avvolgemmo nei cappotti.

— *Accà! Arriccà!* — urlavano i mulattieri e noi dondolavamo sul dorso degli animali bordeggianti dirupi e burroni, che le ombre proiettate dalla scarsa luce delle fiaccole, ci trasformavano spaventosamente in immani precipizi.

Poi l'erta cominciò ad essere sempre più ripida.

Camminavano i muli in una stradicciuola incastrata fra due sponde nere, superate dalle cime degli alberi spiccanti nell'incerto azzurro del cielo. I castagni, aggruppati, ondulandosi, stormivano con una maestà da signori della foresta. Le loro ombre si stendevano lunghe lunghe, camminando inversamente a noi, come giganti colossali che fuggissero al nostro apparire.

Fiancheggiavamo un braccio di lava oramai spento; ma, guardando su su a levante, una pioggia di fuoco, dai colori più vivi e più belli, arrossava il cielo spandendosi all'intorno dei nuovi crateri.

Salimmo sopra un monticciuolo. Che vista sorprendente! Una lingua di

fuoco si versava da quelle spaventevoli fornaci, formando ruscelli ignei che scorrevano sul pendio dei coni in tutti i sensi, in tutte le direzioni, fantasticamente irradiandosi lungo le valli, per più chilometri, a perdita d'occhio. Era un' interminabile rete di luce vivida, distesa sopra un manto nerissimo, trapunto di stelle scintillanti.

*
* *

Continuando a camminare, entrammo nel folto castagneto di *Ferrandina*, e dopo un'ora buona fummo alle falde di *Monte Capriolo*, la cui vetta, a 1500 metri sul livello del mare, è poco lon-

Crateri principali delle eruzioni (13 luglio 1892).

tana dai crateri dell'attuale eruzione. C'inerpicammo, preceduti dalla guida, sprofondando nella sabbia che ci respingeva ad ogni passo. Con lena affannata, sorreggendoci l'un l'altro, giungemmo finalmente sulla cresta più alta, estenuati di forze, ma avidi di curiosità.

Il vento ci sbatteva furiosamente in faccia granelli minutissimi di detriti vulcanici; il freddo era intensissimo; il nevischio ghiacciava il sudore ma che perciò? Tanto soffrire trovava largo compenso nella vista più splendida, più orridamente sublime che mente umana sappia immaginare.

Vorrei ma non posso ritrarre colla fantasia il quadro che si presentò ai nostri occhi da quell'altezza, a sì breve distanza dai coni eruttivi. Oh, è

vero; non è lecito a nessun pennello, a nessuna penna, rubare alla natura le sue maestose bellezze! Se tentassi ritrarre qui le impressioni provate, le sensazioni avute in quella notte indimenticabile, mi parrebbe di commettere un vero sacrilegio di lesa verità.

Che dire? Tre crateri disposti in linea perpendicolare dal nord al sud, a mezzodì della *Montagnola*, vomitavano, continuamente mugghiando, nuvole di fumo, che s'innalzavano rotanti, infiammate, formando un pennacchio infinito. Ad ogni boato, fortissimo, assordante, si spingevano a smisurate altezze, lapilli e globi di sostanza fusa, incandescente, i quali ricadevano nelle voragini o tutt' intorno sugli orli de' coni, d' onde precipitavano sino alla base. Queste bombe vulcaniche qualche volta scoppiavano in aria: ed allora i frammenti di esse si trasformavano in una grandinata di scintille smaglianti, dai colori più belli e svariati. Dal cratere più basso sgorgava intanto, spandendosi sui fianchi del cono da essa stessa formato, la lava fluida. Lì per lì, appena emessa, pareva vinaccia indorata che scorresse da un palmento illuminato da mille fiaccole; poi torrenti di fuoco si ramificavano, s'intricavano lungo i bordi di *Monte Nero*, di *Monte Gemmellaro*, di *Monte Grosso*, sperdendosi verso *San Leo*, verso *Guardiola*, verso *Camercia.*

Laggiù la lava non era sempre visibile; stelle luminose apparivano e sparivano successivamente: pareva di assistere ad un'illuminazione fantastica in una festa di villaggio. E dire che tanti terreni ricchi di vegetazione rigogliosa, erano stati già seppelliti dal fuoco lungo il suo cammino desolatore!

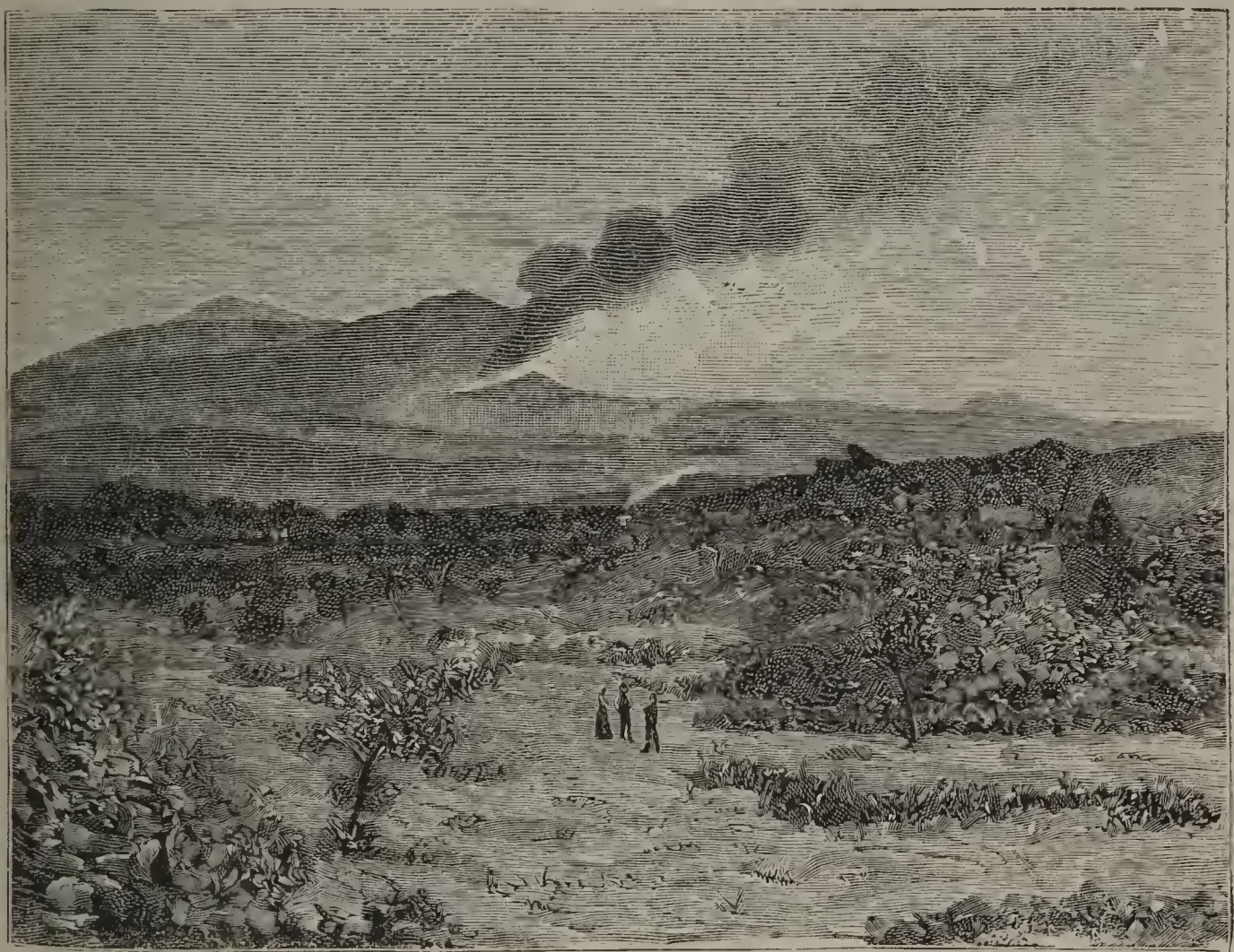
* * *

La terra, per fortuna, sul *Monte Capriolo*, non era scossa dalle solite convulsioni: non si udiva che un suono cupo cupo, come di tuoni sotterranei. E pure noi traballavamo senza indovinarne la cagione; sentivamo irresistibile il bisogno di avvinghiarci, di aiutarci scambievolmente. Fosse l'infuriare del vento, fosse la paurosa impressione dello spettacolo, o la rarefazione atmosferica, che cominciava a produrre il mal di montagna, il certo è ch'eravamo tutti scossi, eravamo tutti barcollanti per una forza ignota, indefinibile. Da quella voragine d'inferno pareva che dovesse sbucare da un momento all'altro Vulcano, circondato dalla coorte dei suoi Ciclopi; la pelle, a pensarlo, ci si aggrinziva: avevamo i brividi. Era freddo o paura? Non saprei dirlo.

Qualcuno tentò di mangiare un boccone alla viva luce dei crateri; ma la sabbia cadeva così spessa e continua, che le vivande ne furono ben presto cosparse, intingolo questo poco gradito. E quasi ciò non bastasse un' acquerugiola venne ad inumidire quella poltiglia e ci obbligò a ritornare.

Discendendo per la china, il vento gelato diventò presto vorticoso, insoffribile: annunziava il temporale.

Ed il temporale non si fece attendere. L'aria in un attimo, si ghiacciò del tutto; il cielo nero nero, d'inchiostro, non ebbe più il luccichìo d'una stella. Noi andavamo giù tentoni, ad occhi chiusi per non accecare dalle nuvole di polvere che il vento ci sollevava intorno, inseguendoci gagliardamente.

Un po' di corsa, un po' di sdrucciolo tentavamo di guadagnare la gola del monte al più presto, perchè oramai i denti ballavano e le estremità del corpo erano, pel freddo, paralizzate, intirizzite, insensibili.

I crateri e le correnti di lava.

A vederci camminare, due a due, stretti fortemente, con le gambe arcate, quasi non tollerassero più il peso della membra; colle mani aggrappate ai cappelli, che la bufera voleva rubarci a tutti i costi, ci avreste creduti una comitiva di ciechi, di quelli che all'alba vanno dietro gli usci a cantare il zon zon.

Giunse intanto la pioggia commista a grossa grandine che sbattacchiava in faccia furiosamente: era adunque un vero e proprio temporale estivo, che ci faceva grazia dei fulmini, ma che di esso aveva ogni altra appetitosa caratteristica. Fu perciò ricevuto con tutti gli onori dalle nostre povere spalle,

non abituate a tali visite in pieno luglio, fino a che, come Dio volle, raggiungemmo il bosco.

Gl'immani castagni, sbattuti dalla bufera, non stormivano, cozzavano rabbiosamente, senza tregua.

I muli, raggruppatisi, formavano una massa informe a ridosso degli alberi; i quali da prima ebbero pietà degli animali e fecero loro schermo; ma poi, ciondolati dal vento, mandarono giù dalle coppe delle frondi tali guazzi d' acqua, che le povere bestie ne furono inzuppate di santa ragione.

Il mulattiere non trovò scampo che raggomitolandosi sotto il ventre dei muli; senza pensare che avrebbe potuto fuggir l'acqua sotto le grondaie, artificiali e punto odorose.

Le selle, le bisacce, inzuppate, piangevano da ogni lato; non fu possibile perciò ricavalcare e si andò avanti così, raminghi e poveri, ove il nemico destino ci guidava, salutati sempre dai rombi poderosi dei crateri, mugghianti più della tempesta che imperversava.

*
* *

Giungemmo alla *Casa del Bosco* ed i castaldi di *Ferrandina* ci diedero premurosi e gentili, asilo e ristoro.

La *Casa* del *Bosco*, a 1438 metri di elevazione, è come l'ultima oasi per coloro che vanno all'Etna.

Quivi si cambiano gli abiti con quelli d'inverno; quivi si sgranchisce un poco, o si merenda prima di lasciare la zona boschiva e d'inoltrarsi in quel deserto sabbioso, infinito, che precede la *Casa degl'Inglesi.*

In quei luoghi sono perciò abitualmente ospitali. Accesero un gran fuoco, e questa volta la vampata, scoppiettante alle nostre spalle, non c'impauriva; anzi ci dilettava immensamente.

Ci offrirono vino e ne ricambiammo loro del nostro; si mangiò di lena, da affamati, senza nausee e senza travagli di stomaco; si vuotò allegramente più d'una bottiglia, sicchè la comitiva divenne subito chiassosa e briosa.

Altre carovane intanto, fugate anch' esse dal temporale, si unirono a noi. C'era un gruppo d'inglesi; stecchiti, allampanati, con un chilometro di gambe ed un collo da struzzo. C'erano dei tedeschi con un risolino da cretini, parevano soddisfatti, senz'esserlo, del bagno notturno.

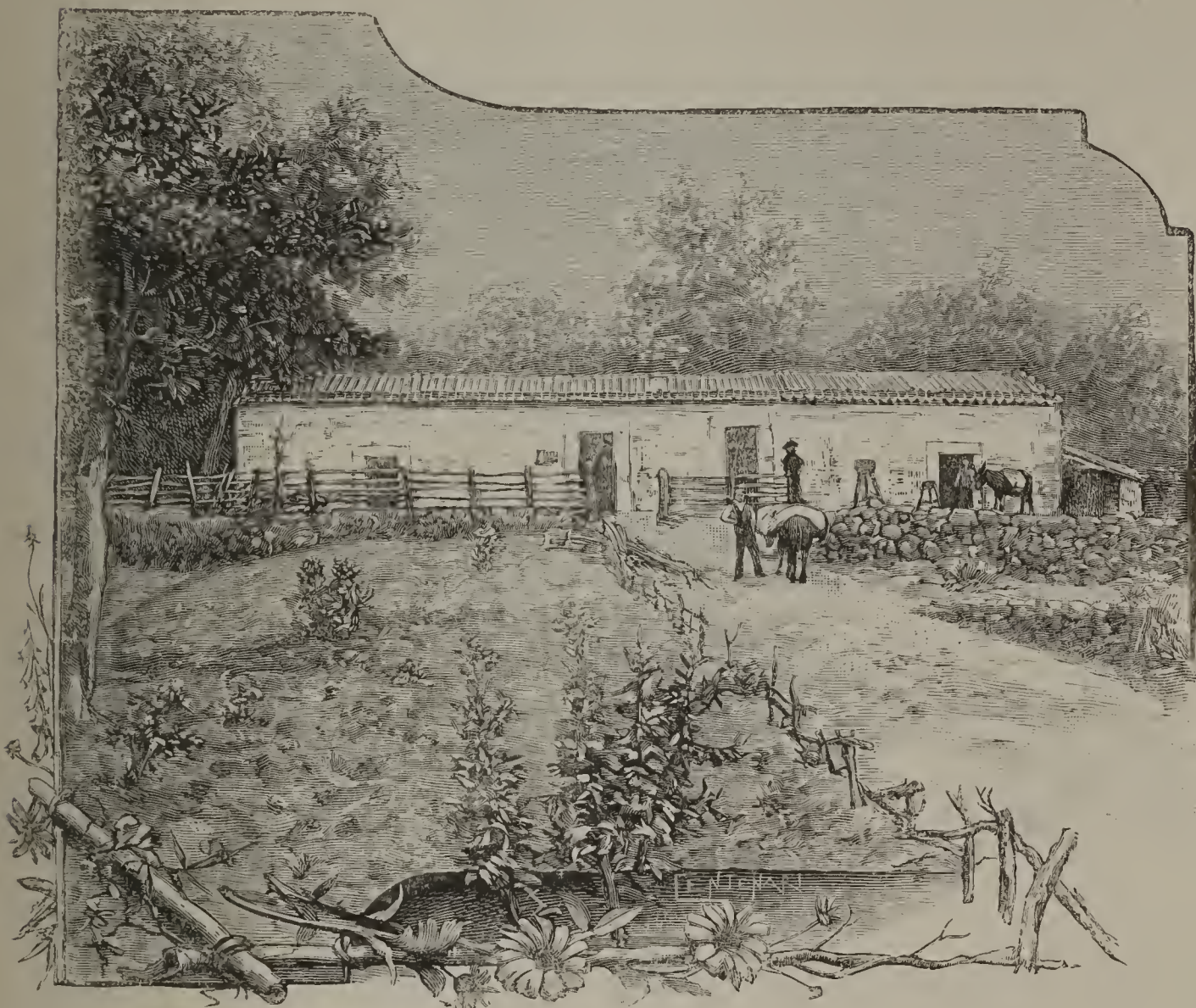
Che dicevano? Non ne capimmo buccicata; dei loro dialetti non giungeva sino a noi che un continuo ronzìo di erre e di zeta; ci parve però di intendere che fossero diretti al cratere centrale.

Sopraggiunse un gruppo di visitatori italiani, di quelli col quindi e squinci, che sfoggiano un lusso inopportuno ed affettato.

Sedettero a mensa fra una litania di piattì freddi, di stracchini, di salami, di polli, di prosciutti.

Il presidente, diciamo così, dell'assemblea, capotavola, era un coso stra-

nissimo, buffo a dirittura: basso, tarchiato, gobbetto; un vero giullare medievale. La sua faccia, spelata completamente, era enorme, ossuta, ischelitrita, gialliccia. Gli zigomi, sporgenti fra il naso adunco come di civetta, segnavano il lavorìo della immensa bocca, nella cui voragine si perdevano le vivande, che ingoiava mangiando a due ganasce.

Lo chiamavano *signor commendatore;* ed egli, compiacendosi dei titolo

La casa del Bosco.

e della squisitezza dei cibi, mostrava col capo la sua soddisfazione. Quando, di raro, teneva i denti in pace, con voce fessa e nasale dava l'aire alla conversazione:

— Squisita questa braciolina! Tenero il pollo! Ottimo il *Terreforte!..*

Gli altri, premurosi e ossequenti, assentivano a coro: era un continuo *ora pro nobis* rispettoso, che ripetevano tutti meccanicamente, un po' ridendo, un po' mangiando, un po' celiando: lì, a tavola, scommetto che doveva esserci tutta la gerarchica burocrazia d'un qualche ufficio del beato regno d'Italia. Poveri contribuenti!

*
* *

Alle due del mattino eravamo in moto, di ritorno. A piedi dapprima, poi a cavallo, nel bosco ancora guazzoso. Ci volgevamo spesso per contemplare fra gli alberi, un'ultima volta, lo spettacolo immensamente sublime, che si lasciava alle nostre spalle.

Quando arrivammo sul fronte della lava, dove ci eravamo fermati poche ore prima, questa aveva già invaso quasi del tutto la vignicella del povero contadino; ed egli, per sottrarla alla vampa divoratrice, dava già gli ultimi colpi di scure all'ultimo albero del suo poderetto.

La folla dei curiosi non mancava mai; voci allegre e risa sgangherate accompagnavano il sordo scricchiolìo della lava invadente, mentre i venditori gridavano ancora:

— Acquaaa!.. Gazzosaaa!.. Biscottiiii!!..

Strano contrasto la vita! Chi nasce e chi muore; chi ride e chi piange; chi gioisce e chi soffre!

Fummo daccapo tormentati da uno scroscio di pioggia, che fece tutti scappare, a piedi ed a cavallo, verso Nicolosi; la ritirata, ordinata e calma dapprima, si trasformò ben presto in fuga precipitosa.

Rimasero soltanto lì il povero contadino ed i carabinieri: la vittima del dolore e le vittime benemerite del dovere!

Giungemmo alle quattro a Nicolosi, pacificamente immersa nel sonno. Alle cinque ci cacciammo in carrozza; e, mentre questa correva, correva sobalzando per la strada ineguale e polverosa, le nostre teste cominciarono, penzoloni, a tintinnire cozzandosi insieme. oramai eravamo vinti dal sonno e dalla stanchezza.

Catania, luglio 1892.

GUGLIELMO COLLOTTI.

FRANCESCO BARZAGHI

Cenno biografico.

Da un certo tempo Francesco Barzaghi — spirito placido e sereno — pativa di profonde tristezze. « Non pareva più lui » dicono i suoi intimi amici. Si lagnava di non avere il passo sicuro, sentiva mancargli il terreno sotto i piedi, traballava. Scendendo dal tramway — sul quale andava e tornava quotidianamente da Precotto a Milano — quel fenomeno si produceva più allarmante e una volta, capitombolò. A questo malanno si aggiungeva l'insonnia. E forse altri che rimasero per tutti un segreto.

Appresi dai giornali che il Barzaghi era caduto malamente nello scendere da certa scaletta nella sua villa di Precotto. L'avevano messo a letto e vi giaceva in grave stato. Vennero in seguito i bollettini del medico curante.

Vi si parlava di *metroencefalomielite*. Anche senza avere la chiave di codeste parole cabalistiche, si capiva presto che il caso era disperato.

Già una settimana dopo, il cervello dell'artista non connetteva. Egli spropositava con voce affievolita. Prima di morire giacque inerte e fuori di conoscenza parecchi giorni. Fu in uno di questi — come mi venne raccontato — che tra i pietosi visitatori accorsi da Milano, l'infermo diè segno di riconoscere Lodovico Pogliaghi, suo collega nell'insegnamento all' Accademia di Brera. Accennò di volerlo baciare. E fu l'ultimo bacio da lui dato, l'ultimo barlume della sua intelligenza.

La paralisi, in meno di un mese, conquistò e distrusse il forte organismo.

Alle sette antimeridiane del 21 Agosto Francesco Barzaghi era morto.

*
* *

Aveva poco più di 53 anni. Nato a Milano da un povero legnaiuolo di Porta Comasina (ora Garibaldi) serviva da garzone al padre, il quale, essendo abile imballatore di statue aveva frequenti occasioni di condurre con sè *el Cècch* negli studî dei clienti scultori. Tal quale come battere l'acciarino sulla pietra focaia. Nel cervello del piccolo Francesco stava imprigionata una scintilla dell'antico genio estetico del nostro popolo, si agitava il bisogno innato di elevarsi nella contemplazione della bellezza. Quelle statue bianche danzavano, provocanti fantasmi, nei sogni del fanciullo. Cominciò col fermarsi in uno di quegli studî, tramutandosi da garzone falegname in apprendista abbozzatore.

A 15 anni lavorava presso lo scultore Puttinati, l'autore del *Masaniello*, e già da tre anni frequentava le scuole dell' Accademia di Belle Arti dove ebbe a maestri di scultura Benedetto Cacciatori, poi, Giovanni Strazza; e a suo mecenate il fratello Ambrogio, minore di lui, molto intelligente, attivo e precocemente serio. Il padre Barzaghi era morto lasciando la vedova con quattro figli: Francesco, Ambrogio, Daria e Domenico. Ambrogio continuò l'esercizio di falegname e imballatore di statue; provvide, giovinetto, ai bisogni dell' intera famiglia e fece studiare il fratello maggiore.

E Francesco studiava. Studiava sul serio, con alacrità e con piacere. La sua singolare attitudine a vedere e riprodurre plasticamente la forma, si dispiegava con sempre crescente successo.

Il suo ingegno armonizzava completamente coi metodi e con le idee artistiche allora prevalenti.

Giovanissimo vinse un concorso a Bologna col gruppo *Ercole che soffoca Anteo*, inspiratogli da un bozzetto dello scultore Figini.

Nel 1858 con la statua dell'*Ecce Homo*, che si vede a Brera, vinse il premio Canonica che gli recava altresì il beneficio d'essere esonerato dalla leva militare.

L'Austria perdette così un bel soldato, dalla figura alta, ben proporzionata, robusta, e il giovanotto sempre più soddisfatto e animato, procedette sicuro nel suo cammino.

Questo esordio propizio, queste agevolezze del caso, hanno avuto certamente molta influenza sul di lui spirito e quindi sulla sua fortuna.

Mosé presentato alla figlia di Faraone.

Credo che per capirlo nelle sue opere e nello svolgersi della sua carriera, non sia inutile ricordare come egli, in quegli anni, alternasse le sue giornate tra l' arte e la vita di famiglia che era sempre quella di poveri operai. La botteguccia del fratello falegname era allora sulla piazzetta di San Carpoforo nelle vicinanze di Brera, e sopra la bottega dormivan tutti in miserabili stam-

bugi. *El Cècch* aveva un letto in coda a quello di sua madre in una specie di camera a budello, un corridoio, e fra i due letti stava il cassettone dove Barzaghi accumulava di soppiatto le corrispondenze amorose di molte belle popolane che si esaltavano per il simpatico artista. Era quella, e rimase, l'unica letteratura a lui familiare, più per contagio d'ambiente che per fatuo dispregio della coltura, del resto. Tanto è vero che ebbe la gentilezza e la pazienza di insegnare a leggere e scrivere ad una bellissima giovanetta analfabeta, sua modella amorosa, che fece molto onore al singolare maestro. I bagliori della cui fama illuminavano intanto certe enormi scodelle nere colme di minestra. *E bott lì.* Se in fondo alle tasche si trovava qualche soldo, il banchetto finiva con un quintino di vino bevuto all'osteria di fronte alla bottega; se no, acqua fresca e allegria.

Io lo conobbi appunto verso il 1863. Lavorava come aiuto presso altri scultori, pagato a giornata. Per alcuni fu un *aiuto* veramente prezioso e se lo avessero pagato anche il triplo, anche cedendogli tutto il compenso del lavoro, non avrebbero dato niente del proprio. Sono parecchie le statue che portano un'altra firma, ma che, colpo d'occhio si riconoscono come opera di Francesco Barzaghi.

Fu sempre un grande lavoratore. Lo può dimostrare l'elenco delle sue opere che dò qui in calce e che credo quasi completo. A permettergli questa copiosa produzione ha contribuito il suo temperamento d'artista, e il momento opportuno in cui si è svolta la sua attività. Da un lato il ribollimento patriottico italiano che ha fatto pullulare i monumenti su tutti i *pasquec* della penisola con inconsulta premura e con l'affanno di arrivar *primi* come i fantini nel sacco, con effetti e conseguenze analoghe; dall'altro il ripetersi delle grandi esposizioni nazionali ed estere e l'aprirsi di proficui mercati per le sculture vezzose cavate abilmente da blocchi di marmo candido, sorpresa e delirio degli amatori stranieri.

Uno di questi avendo visto, già compiuta, nello studio di Barzaghi una replica della *Frine* tratta da un marmo che non aveva, per raro caso, manifestato alcuna macchia, volle assolutamente pagare al momento le ventimila lire chieste dall'autore, per garantirsi la proprietà di quella statua . . . proprio di quella. Per un'altra copia, anche migliorata se mai, ma non immacolata, non avrebbe speso un dollaro.

Medaglie, cavalierati, commende, vendite, commissioni, vittorie nei concorsi; fu un succedersi di terni al lotto. Nello scultore ormai famoso perdurava intatto il buon popolano, memore della patita miseria, il quale faceva bella ciera alla fata benefica e ne assecondava ben volentieri i capricci. Barzaghi non era tempra di novatore, non era dotato di alta immaginazione.

Anima buona, mente placida. Aveva degli impeti, ma tornava presto in calma. E questa calma, questa placidità si vedono trasfuse nelle opere sue, equilibrate, armoniche, la cui vitalità è forse più presto meditata che sentita, piuttosto un effetto di galvanismo sapiente, che la manifestazione imperiosa

di un plesso di nervi animati. L'arte sua, restando essenzialmente plastica, toccò punti estremi: dalla soavità, dalla leggiadria e dalle squisitezze di forma della *Mosca cieca,* sino alla grandiosità maestosa del monumento equestre a Vittorio Emanuele in Genova.

Questo monumento (che nella posa della statua ricorda quello a Napoleone III) porta insieme alla firma di Francesco Barzaghi quella di Luigi Pagani. Così pure quello non equestre a Vittorio Emanuele in Bergamo, ed altri ancora. Intorno alla associazione dei due nomi si son fatti molti discorsi, e abbondarono i commenti poco benevoli. La « ditta Barzaghi e Pagani » diventò famosa. I critici la sferzarono; i giornali satirici se ne giovarono. Non voglio qui discutere sulla maggiore o minore bontà della cosa in rapporto all'arte e sugli effetti che ne sono derivati. Voglio soltanto raccontare che la « ditta » non venne fondata puramente per l'interesse materiale. Preesisteva moralmente.

Mosca cieca.

Luigi Pagani, bergamasco, aveva cominciato a studiare la plastica nell'Accademia Carrara della sua città. I condiscepoli — io ne ero uno — lo chiamavano *ol Biggio* della Giraffa, perchè era figlio del trattore all'insegna della Giraffa.

Ma questo non c'entra.

Non avendo l'Accademia di Bergamo una vera scuola di scultura, il Pagani nel 1857 venne a Milano e studiò a Brera, sempre insieme a Francesco Barzaghi, gareggiando con lui nei concorsi scolastici, dividendone la vita e le simpatie.

Poco dopo finito il tirocinio accademico, nel 1863, si unirono per tentare un concorso internazionale: quello del monumento da erigersi in Lisbona a Don Pedro secondo. Vinsero il terzo premio, che consisteva in qualche migliaio di lire. Era sempre un po' di cemento per la loro amicizia, e da questa all'associare più tardi quasi completamente i loro interessi il passaggio era facile e naturale. Al Barzaghi non sarebbero bastati il tempo e il vigore per attendere negli anni più fortunati a tutto il lavoro, perchè intanto, morto il Magni nel 77 e lo Strazza nel 78, egli era diventato professore di Scultura nella Regia Accademia milanese, e badava pure alla fonderia nella quale era socio col fratello Ambrogio e il Barigozzi.

Di più. Nel 1878 aveva preso moglie e ne aveva presto avuto due figli maschi, Prassitele e Marcello. La dolce abitudine lo portava dunque a scegliere come socio l'antico emulo ed il costante amico.

Vinto il concorso di Genova, acquistarono una casa e del terreno a Precotto, pochi chilometri fuori di Milano, vi stabilirono la loro abitazione e vi costituirono un altissimo ed ampio locale per eseguirvi in tutta la imponenza della sua mole — basamento compreso — il monumento in parola. Da allora molta parte della loro vita passò in campagna, tra lo studio e la casa. Barzaghi andava e tornava ogni giorno per dare le sue lezioni a Brera e per accompagnare a scuola i suoi due picciui.

Monumento ad Alessandro Manzoni in Milano.

E là, a Precotto, attendeva ora — per solo conto suo — alla fusione in bronzo della statua equestre di Vittorio Emanuele scolpita da Ercole Rosa, per il monumento da collocarsi in piazza del Duomo a Milano. Per quanto dipendeva da lui i milanesi non avrebbero più avuto da sospirare, giacchè egli ci teneva ad essere esatto negli impegni. Tanto che, desiderando il Rosa ritoccare di nuovo il modello in gesso, Barzaghi vi si oppose perchè il Municipio lo aveva consegnato a lui, e la responsabilità era ormai tutta sua.

Temeva l'incontentabilità del collega romano.

Due tipi diversi, come si vede.

Barzaghi si compiaceva di quell' impegno perchè ammirava l' opera del Rosa, e, si riprometteva di fonderla con ogni cura.

Non era punto invidioso, e se i suoi criterî artistici potevano discordare dai criterî più moderni, pronunciava il suo giudizio con piena lealtà. Vedeva e pensava così.

L' ultima volta che stetti un po' a lungo con lui, fu nell' altro immenso studio nella casa fatta fabbricare da lui, in fondo alla via Solferino fronteggiante il bastione. Lo studione l'aveva affittato al Rosa, e nel centro, sopra un alto ponte, giganteggiava il bianco e agitato colosso del primo Re d'Italia a cavallo. Visto dal basso pareva tutto insieme un po' tozzo. Io non parlavo, perchè a dire delle sciocchezze si fa tanto presto che pare impossibile. Ma Barzaghi, che indovinava la mia impressione, si incamminò davanti a me, e su per la scaletta, girando attorno al gruppo equestre, mi condusse sulla piccola ringhiera che gira in alto, e di là me lo indicò con compiacenza, pregustando la mia nuova impressione:

Monumento a Francesco Hayez in Milano.

— Guardalo un po' a questa distanza!...

E i nostri commenti si accordarono in un elogio espansivo e tanto più

sincero che le nostre voci rimbombavano sole nel vastissimo ambiente, e l'autore, il Rosa, era molto lontano. Credo fosse a Roma.

Si ridiscese; poi, usciti in corte, Barzaghi mi mostrò la statua, ancora in creta, di Luciano Manara, attorno a cui stava lavorando; e che gli era toccato ricominciare da capo, perchè una scossa di terremoto aveva sconquassato il primo modello.

Fu l'ultimo suo lavoro.

Durante la malattia, che lo uccise, occorse di muoverlo dal suo letto. Trasportato nelle camere del Pagani, che in quei giorni stava a Milano, e coricato sul letto dell'amico, non ne fu più tolto e vi morì!

Così il caso suggellava il patto di concordia durato per 35 anni fra i due scultori.

* * *

Il maggior rumore intorno al nome del Barzaghi fu sollevato dalla questione politica che si accese in Milano a proposito del monumento a Napoleone 3.°. Il Comune ha l'impegno di erigerlo sulla sua base in posto d'onore; una parte della cittadinanza vi si oppone. Vi si oppone per Mentana, e per il due Dicembre.

Intanto il gruppo equestre, seme di discordie e di piccole guerre civili, sta malinconico su breve rialzo di mattoni inghirlandati di erba nel centro del cortile del Palazzo detto del Senato, e i marmi del basamento, i bassorilievi, e tutto il resto, attendono ammucchiati in un magazzeno municipale sito a un punto opposto della città.

Cosa attendono?

Che le generazioni passino.

Attendono che lo spirito pubblico ridiventi tranquillo come era quello del valente scultore sempre pronto ad erigere in piazza il contrastato monumento quando che sia, poichè, diceva: « le sassate non gli possono far danno ».

Forse a lui pareva mostruoso e inverosimile, che si potesse lanciare un sasso contro un'opera d'arte.

VESPASIANO BIGNAMI.

Opere di Francesco Barzaghi.

— *Ercole che soffoca Anteo.* Gruppo premiato dall'Accademia di Bologna, 1857.

— *Ecce-Homo.* Statua grande al vero premiata al Concorso Canonica. Milano 1858.

— *Giuditta.* Statua c. s. premiata al Concorso triennale di scultura. Milano 1864.

— *S. Ilario; S. Venceslao; S Adelaide.* Statue in marmo grandi al vero, per il Duomo di Milano. 1863, 1865, 1867.

— *Frine.* Statuetta in marmo, esposta a Brera nel 1863.

— *Frine.* Ripetizione in grandezza naturale, premiata a Oporto con medaglia d'oro e acquistata dalla Regina Maria Pia. L'autore ebbe le insegne di cavaliere dell'ordine di Cristo.

Questa statua creò la fama del Barzaghi che ne fece parecchie repliche per le esposizioni mondiali di Parigi (1867), di Vienna (1873), di Filadelfia (1876), di Amsterdam, ecc., sempre con esito fortunato di vendita e distinzioni onorifiche. La copia esposta a Vienna

venne acquistata del Granduca Nicolò di Russia.

— *Pallio d' altare* con bassorilievo in bronzo rappresentante *S. Cipriano* vescovo e *S. Cornelio* papa, per la chiesa di Bornago, 1865.

— Altro pallio d'altare in bronzo: *La deposizione di G. C.* per la cattedrale di Bergamo 1865.

Questi due pallii uscirono dalla *Fonderia artistica lombarda* creata in quegli anni da Francesco e Ambrogio Barzaghi in società col cesellatore Giuseppe Ceriani. La fonderia ottenne un premio alla mostra mondiale di Parigi, 1867.

— Piccolo monumento con busto in bronzo all ing. Innocente Vittadini. Commissione del Consiglio Accademico di Brera, 1866.

— *Raffaello Sanzio*. Statua per decorazione della Galleria V. E. in Milano, 1867.

— *Il primo amico*, gruppo in marmo, 1868.

— *Silvia al fonte* (dall' *Aminta* di Torquato Tasso). Statua c. s. 1868.

— *L' innocenza*. Statua premiata a Torino.

— *S. Bernardo da Mentone: S. Amatore vescovo; S. Eurosia; S. Carlo Borromeo*, statue in terra cotta, a dimensioni naturali, per la chiesa di Cressa prov. di Novara, 1868.

— *S. Pietro* e *S. Paolo* Medaglioni in terra cotta con teste colossali, per la stessa chiesa.

— *Mosca cieca*. Statua in marmo che vinse a Brera il premio Principe Umberto di 4 mila lire, nel primo anno della sua fondazione, 1869.

Quest'opera accrebbe e consolidò la fama del giovine artista, ed ebbe, come parecchie altre, un seguito di ripetizioni.

— *L'equitazione*. Fanciullo in marmo, 1869.

— *Mosè presentato alla figlia di Faraone*. Gruppo in marmo, 1869.

— Piccolo monumento con busto in marmo al sig. Giuseppe Fumagalli di Sondrio, 1869.

— *S. Domenico; S^a Caterina da Siena;* Statue grandi al vero, per la chiesa di Ponte S. Pietro (Bergamo) 1869.

Pure nel 1869 il Barzaghi, in unione al geniale pittore e scultore bergamasco, Alberto Maironi che ne aveva fornito i disegni, eseguì in gesso quattro grandiosi gruppi a figure colossali per decorazione dell'attico del nuovo teatro del Cairo, nonchè il monumento decorativo, alto più di 15 metri, dedicato a Said Pascià dal Vicerè d'Egitto in occasione delle feste solenni per l' inaugurazione del canale di Suez.

— *Il piccolo fumatore*. Statua in marmo. 1870.

— *La vanarella*. Idem. 1871.

— Due angeli colossali, in marmo, per la chiesa parrocchiale di Caprino bergamasco. 1871.

— *Pompeo Litta Biumi*, storico milanese. Statua a dimensioni maggiori del vero, in marmo. Collocata sullo scalone di Brera e inaugurata il 7 agosto 1874.

— Angelo in gesso, al vero. per il frontone di un reliquario nella detta chiesa di Caprino bergamasco.

— Due angeli in gesso, c. s. per la chiesa di Nembro (Bergamo) 1873.

— Angelo genuflesso, a due terzi del vero per un monumento eretto nel cimitero di Pietroburgo a spese del sig. Merten, 1874.

— Ritratto della sig. Taroni per il suo monumento nel cimitero di Roma.

— Busto del pittore Carnevali per l'Accademia Carrara di Bergamo.

— Busto colossale in bronzo dell'architetto Balzaretto per il giardino pubblico di Milano.

— *Francesco Dall' Ongaro;* mezza figura in marmo. È nel cimitero di Napoli. 1875.

— *S. Bartolomeo; S. Tommaso*, statue in marmo per il Duomo di Bergamo, 1876.

— Busto in marmo per il monumento funerario del sig. Broggi di Olivone (Svizzera). 1876.

— Grandioso monumento al deputato Luigi Costa. Cimitero di Vigevano.

— *La Dea dei fiori*. Statua in marmo. 1878.

— *Psiche*. Idem. 1879.

— Ricordo monumentale al segretario dell'Accademia milanese, Antonio Caimi. 1879.

— Monumento a Niccolò Tommaseo in Venezia. 1879.

— Busto in Bronzo dello scultore Abbondio Sangiorgio 1882.

— Busto in marmo del marchese Rocca-Saporiti. 1882.

— *Giuseppe Verdi*. Statua in marmo per l'Atrio del Teatro alla Scala in Milano.

— Monumento a Manzoni. Statua in bronzo.

— Monumento al pittore Hayez. Idem.

— Monumento equestre in bronzo a Napoleone III con due bassorilievi pure in bronzo: « L'entrata in Milano delle truppe alleate » e « La battaglia di Magenta ».

— Monumento a Luciano Manara rimasto incompiuto. 1892.

Opere eseguite insieme a Luigi Pagani.

— Monumento equestre in bronzo a Vittorio Emanuele, per la città di Genova.

— Due monumenti a Vittorio Emanuele per le città di Bergamo e Lodi.

— Concorso per la statua equestre del monumento a V. E. in Roma, nel quale furono tre volte premiati e prescelti a ripetere la gara.

E altre opere di varia importanza, di cui non mi è riuscito aver notizie sicure.

Natura ed Arte.

Monumento a Napoleone III in Milano.

RICORDI DI UN MARITO

Aveva appena finiti gli studî e facevo pratica di avvocato; ma assai più della toga mi premeva la letteratura. La gloria del fóro non mi attirava; anzi, mi spaventavano gli anni che avrei dovuto passare sgobbando nell'oscurità. La gloria letteraria — quel po' di gloria spicciola che i giovani ingrandiscono con la fantasia — mi pareva assai più facile e bella.

Non pensavo ai denari: un po' di terra al sole ce l'avevo anch'io, e bastava a darmi il pane.

Già il mio nome, apparso in fondo a qualche bozzetto e a qualche articolo di critica irto di paroloni e di formule per rinnovare l'arte e la società, godeva un certo credito tra il pubblico *domenicale;* e io studiavo allegramente la vita e cercavo i miei personaggi un po' da per tutto.

La casa, dove avevo trovato una camera ammobiliata, forniva largo campo ai miei studî. Ci stava dentro ogni sorta di ben di Dio. Una specie di pentolone. Dalla famiglia signorile alla decaduta, dal bottegaio al semplice lavoratore, dalla signorina per bene alla mezza vagabonda: una quantità di tipi, preziosi per me, passavano tutti i giorsotto ai miei occhi.

Le mie padrone di casa erano due vecchie, ed io naturalmente, non mi occupavo di loro. Mi dicevo: certo figurerebbero bene in un romanzo familiare, con le loro cuffie, i loro rosarî, le partite a *domino,* o a *briscola;* ma avrò tempo di studiare questi tipi più tardi; ora è il tempo di studiare l'amore e gli spasimi della passione — ciò che più tardi non potrò. — E così facevo.

A una finestra del terzo piano, in corte, proprio di fronte alla mia finestra, ma un piano più in alto, poichè io abitavo al secondo, si affacciava regolarmente tutti i giorni, dopo il desinare, una bellissima donna. Stava a dozzina da un ex tenore. La credetti perciò una cantante, ed anche per una certa libertà di modi; e sperai d'intenerirla con la mia ammirazione. Dovetti accorgermi però ben presto che non si occupava di me e che non era una cantante. Ma ci volle un pezzo prima che sapessi il suo stato nella società. Un certo mistero l'avvolgeva, la mattina si alzava presto e usciva quasi subito.

Io non ero mattiniero, e per quanto mi sforzassi a saltar su presto, rimanevo sempre in ritardo. Tutto al più aprivo la finestra quando lei era già uscita; allora correvo dalla parte di strada. La mia camera aveva due finestre, di cui una a terrazzino: quella di strada. Qualche volta riescivo a scorgere la bella donna, sempre in nero ed elegantissima, che trottava in fondo alla via.

Non potevo appagarmi di così poco.

La sera, dopo d'essere rimasta una mezz'ora a guardare i fiori del giardino in mezzo alla corte, e a lasciarsi contemplare da me, si ritirava improvvisamente, parlava con qualcheduno e subito chiudeva le gelosie e accendeva la lucerna.

Io pensavo con rabbia a quel visitatore importuno e uscivo indispettito. Quelle maledette gelosie perchè, perchè le chiudeva con tanta premura? Che non fosse una abitudine innocente lo diceva il fatto che tutte le sere quando io rincasavo per coricarmi le gelosie erano novamente spalancate, i vetri chiusi e la camera buia. Essa dormiva con le persiane aperte perchè il primo raggio di sole entrasse a risvegliarla! Dunque?...

Esisteva, evidentemente, un fortunato mortale, a cui essa accordava le sole ore di cui poteva disporre nella sua giornata. Oh! che non avrei dato per essere io quell'uomo!

Intanto, per non finire idrofobo, avevo fatto buon viso alle occhiate incendiarie di una piccola stiratora che mostrava continuamente le sue belle braccia di lavoratrice.

Speravo sapere da costei — le stiratrici sanno tutto di solito — il mistero della supposta cantante; ma anche in ciò fui deluso. Seppi soltanto che aveva nome Elvira, e che tutti la chiamavano semplicemente così, perchè aveva un cognome troppo difficile, irto di consonanti.

La stiratrice mi stancò presto.

Vicino a me, nel più bell'appartamento della casa, abitava una famiglia molto distinta e che io giudicavo supremamente noiosa e triste.

Il marito — un vecchio di settant'anni — non usciva quasi mai, non leggeva, non riceveva visite, non parlava quasi in tutto il giorno: fumava, annaffiava i suoi fiori — un balcone pieno di cassette e vasi d'ogni misura — e sbadigliava. La moglie vent'anni prima, non consumata dalla noia,

dalla melanconia, doveva essere stata bella: le linee armoniose del corpo, il viso puro, ancora lo dicevano; ma le sue guancie parevano solcate dalle lagrime e gli occhi morti non esprimevano che tristezza e cattivo umore. Qualche volta la sentivo gridare con la servitù; ed erano queste le uniche manifestazioni esterne della sua vita psichica. Insieme al marito non mi pareva che stesse mai; soltanto, egli la chiamava qualche volta; le dava un ordine o le chiedeva una informazione.

Ella diceva o faceva ciò che le era chiesto, con l'aria automatica di una grossa bambola, e poi, via, tornava nella sua camera o nella sua cucina.

Eppure, da quella strana coppia, erano nati dei figli. Cinque o sei figli, morti o lontani, meno una infelice, condannata a intristire in quella maliconia.

Quando la vidi la prima volta, essa mi parve poco meno vecchia di sua madre.... quarant'anni, trentasette, almeno. Era alta elegante e magra come la madre. Vivace però, ardente, sempre in moto, con due occhi profondi, scintillanti, severamente protetti da sopracciglie nerissime. Una massa di capelli neri, spesso arruffati, le ombreggiava la fronte. Tutto insieme sarebbe stata ancora bellina, senza certi lividori e, senza quell'aria stralunata che aveva spesso, e che è una caratteristica della ragazza matura priva di amore, della zitellona, le cui speranze muoiono ad una ad una nel cuore raggrinzito.

Certi giorni tuttavia, la signorina Cantelli mi pareva meno appassita; si vestiva con maggior garbo, si pettinava secondo l'ultimo figurino e passava qualche ora di più al balcone a anche alla finestra dalla parte della corte.

— Oggi spera — pensavo.

Chi la faceva sperare? Non vedevo mai nessuno che giustificasse le mie supposizioni. Qualche volta mi figuravo di essere io stesso che facevo sorgere in quel povero cuore qualche folle speranza, a forza di guardarla con la mia pretesa di osservatore e di psicologo.

Una sera la incontrai sulle scale; la guardai e m'accorsi che diventava rossa come una fragola. La salutai e m'ebbi in compenso un grazioso sorriso.

Notai che aveva de'magnifici denti, e mi parve assai più giovane.

Da quel momento pensai saviamente di schivarla: non è prudente soffiare nel braciere. La signora Elvira eccitava sempre la mia fantasia. Ravvicinavo nel mio pensiero quelle due creature così diverse, una delle quali mi pareva la donna più felice di tutta la casa, l'altra, la più sventurata

Fui ben stupito il giorno in cui le vidi insieme.

Era sul bastione di Porta Romana. Passeggiavano adagio, tenendosi a braccetto, e al loro fianco, dalla parte della signora Elvira, camminava un ufficiale. Pensai subito che quello doveva essere il quotidiano visitatore — l'amante della bella donna.

Ma come mai la signorina Cantelli, educata così severamente, era in loro compagnia?

Non sapevo se schivarle o mostrare la mia superiorità di giudizio con un cortese saluto, allorchè tutte e due mi fissarono e i loro occhi mi dissero simultanemente che leggevano nel mio pensiero.

In verità ho paura di essere diventato rosso come uno scolaro.

La sera non potei più frenare la mia curiosità. Entrai, come usavo qualche volta per complimento o, semplicemente, per pagare il fitto della camera, nel salotto delle mie padrone di casa, e da una chiacchiera all'altra venni a parlare della misteriosa signora del terzo piano.

— Non sa chi è? mi domandò la più sciolta delle due. — Non glie l'hanno detto ancora?... Sono meno pettegoli di quello che credevo...

— È la figlia maggiore dei signori Cantelli! — entrò a dire l'altra guardandomi bene in faccia, per godersi l'effetto delle sue parole.

— La figlia?... la figlia maggiore? — esclamai io manifestando così la mia doppia meraviglia e provocando una risata.

— La figlia maggiore, sicuro. La povera Maddalena pare più vecchia perchè è così patita, ma non ha che ventisett'anni.

La storia di Elvira era molto semplice. Amata da un ufficiale l'aveva ricambiato, sapendo che i suoi potevano metter fuori la dote. Ma che! Il vecchio cocciuto non volle cedere. Dopo un certo numero di anni e di tormenti d'ogni sorta, essendo fuori di minorità, l'Elvira scappò, andò con l'amante e si sposarono in chiesa.

— È stato un tempo che non se ne sapeva più nulla, allorchè l'anno scorso il tenente fu rimandato qui di guarnigione...

— Perchè non stanno insieme? — domandai io.

— Perchè lui ha un incarico speciale che l'obbliga a stare in quartiere, e lei non può non essendo moglie legittima... Viene a trovarla tutte le sere, oh! le vuole un bene! sembrano sempre sposi di ieri. D'altra parte lei sperava di far la pace con la famiglia, e, in quanto alle donne, è già fatta; ma il vecchio è irremovibile.

Io volevo ancora sapere dove andava tutte le mattine, dove passava tutta la giornata.

Le due donne si guardarono sorridendo, e una disse:

— Cosa vuole, l'Elvira non è una donna come le altre; pensa e ragiona come un uomo. Sebbene nata di buona famiglia, lei non ha un soldo di suo, perchè il padre non vuol darle nulla e la madre e le sorelle non sono padrone di nulla in casa. Così, per non pesare assolutamente sul pic-

colo stipendio di suo marito, lavora . . . . È sarta e modista perfetta. Ha sempre avuto questa abilità...

— Ragazze di talento tutte e due le Cantelli — disse l'altra vecchia rubando le parole alla prima, che si era un momento interrotta.

— Così — riprese questa — in qualunque città arriva, il primo pensiero dell'Elvira è di cercarsi lavoro, e trova sempre perchè è tanto brava. Meno male che il vecchio ha settantacinque anni e acciacchi in quantità. Non può campare in eterno, e, quando Dio vorrà, libererà il mondo anche lui.

La prima volta che m'incontrai con la signora Elvira, la salutai rispettosamente, e così poi sempre. Pensavo sorridendo che la stiratrice mi aveva canzonato dicendomi che era una signora forestiera e che aveva un nome tanto difficile. Tutti per lei tenevano! E facevano bene. Ah! se la zitellona — continuavo a chiamarla così sebbene ora sapessi la sua età vera — ah! se la « zitellona » fosse stata di aspetto più fresco, con un po' più di carne attaccata alle ossa!

*
* *

Una causa che il mio avvocato mi affidò, senza che io la cercassi, mi costrinse a lasciar Milano per alcuni mesi; poi alcuni affari di famiglia prolungarono la mia assenza.

Quando ritornai finalmente, erano passati circa tredici mesi. Le mie antiche padrone di casa, avvisate da una mia lettera, mi aspettavano. Era in giugno, un giorno, verso il tramonto. Presi una vettura scoperta e mi feci condurre nella nota via, fuori di mano e un poco campestre.

Strana cosa, pensavo a Maddalena e mi batteva forte il cuore!

Da lontano osservai che il largo balcone fiorito dei Cantelli era pieno di gente: le due signore sedevano tra il verde, e una teneva in braccio un bambino. Più in là, una donna in piedi con certi nastri di colore e una raggiera lucente intorno alla testa, doveva essere una balia. In fondo, nella sua poltrona, il vecchio con la papalina di traverso.

— Che sarà mai? — pensavo tra me. Che Maddalena abbia preso marito, che abbia già un bambino?

E facevo il conto dei mesi non senza una certa inquietudine strana. In verità il mio cuore aveva dei sussulti.... Ero forse innamorato?.. Mi figurai di frenare una risata. Arrivavo. Le signore mi avevano visto. Mi tolsi il cappello. Maddalena sorrise. Come era imbellita! Teneva quel bimbo in un modo così soave e mi guardava così dolcemente, che io mi sentii tutto rimescolato. Certo aveva preso marito, era madre!

Vieille fille fait jeune mère,

scrisse Victor Hugo. Pensai con amarezza che ella mi aveva guardato tante volte così, nei tempi passati, senza cagionarmi alcuna commozione, mentre adesso...

È proprio vero che molte volte c' innamoriamo di una donna soltanto perchè ha marito?

Salutai le due vecchie che mi venivano incontro, e mi chiusi nella mia camera. Ero risoluto a non discorrere con nessuno, a non chiedere nessuna informazione,

E così feci. Volevo capire ogni cosa da me, e senza tradire la mia commozione.

Volevo vederlo, questo marito, conoscerlo, giudicarlo. Semplice curiosità, del resto, curiosità di romanziere. Bramavo di raccogliere dei documenti.

Povero romanziere! Non avevo fatto nulla per l' arte in quei dieci mesi. I processi, gli affari avevano assorbito le mie forze, offuscato il mio cervello. Nella mia cameretta ritroverei i miei sogni con i miei scartafacci: mi rimetterei al dolce lavoro...

Perchè no? Non era mica pazzo da perdere la testa per una donna che avevo disprezzata quando sembrava invocare un mio sguardo!

Ora ella non pensava che al suo bambino. Come tutte le donne, in fondo non amava che la bambola. Ah! come lo baciava!

Non avrei mai creduto che quelle labbra potessero baciare con tanta passione.

Ma dove si nascondeva codesto marito? Erano passati tre giorni senza che io riescissi a vederlo.

Neppure la sorella non si vedeva più. Doveva essere partita. Difatti la guarnigione era cambiata. Chi sa se aveva fatto la pace con la famiglia?

Mai più! Quel vecchio non aveva cuore.

Quasi che avesse letto nel mio pensiero, il vecchio smentì poco dopo il mio severo giudizio, venendo a sedere sul balcone col suo nipotino fra le braccia.

Mi parve grottesco e mi ritirai stizzito. Una vera ossessione quel marmocchio!

Non so come, mi venne l'idea che Maddalena non fosse maritata, che il bimbo non fosse suo.

Capace di esserselo fatto prestare per sedurmi con quei baci provocatori! Mi ricordai di quando aiutava la cameriera a fare il salotto, in cor-

settino bianco, i capelli stretti nella reticella da mattino. La cameriera faceva tutto da sè, e lei veniva ogni tanto al balcone a scuotere il cencio della polvere, con un'aria provocante, con certi occhi indiavolati che frugavano la strada da un'estremità all'altra.

Tutte astuzie di ragazze sull' invecchiare che sperano di trovar marito mostrandosi brave massaie. Ma astuzie perdute, perchè i giovanotti sanno ormai troppo bene il valore di simili giochetti, e volano via, come quei merli smaliziati che conoscono l'odore del vischio e fanno disperare gli uccellatori.

Ero feroce, ne convengo. Segno che soffrivo. Se fossi stato più forte nell'analisi psicologica avrei capito subito dove era il marcio — povero romanziere!

Forse non volevo capire.

Irritato, vedendo che non concludevo niente, provai a cambiar vita, a stare fuori più che potevo. Frequentai lo studio dell'avvocato con una assiduità che lo faceva strabiliare. — Oh! oh! — esclamava vedendomi — abbiamo rinunziato alla gloria?... — E scappava via ridendo, senza attendere la mia risposta, sempre incalzato dai suoi innumerevoli affari.

La sera andavo a teatro, o in società, o a spasso con gli amici.

Pure una volta o l' altra dovevo tornare a casa; e se era tarda notte meno male, non vedevo nessuno — ma la mattina!... Non potevo alzarmi presto essendomi coricato tardi, e il bimbo cominciava a strillare alle sei e pareva che non volesse chetarsi se non fra le braccia di Maddalena e in mezzo ai fiori del balcone. Allora io sentivo la voce carezzevole della mammina, così morbida, così soave, e i rumori de' suoi baci veniva a ricercarmi fin sotto le coltri. Dovevo alzarmi, andar alla finestra, contemplarla — non potevo resistere.

E come mi guardava, lei, malgrado la sua gioconda maternità; come sorrideva alla mia irrefrenabile ammirazione!

— Tutte civette — pensavo — tutte civette, prima e poi, sempre. E scappavo, indignato.

Una sera, rincasando di malumore dopo di essermi trascinato da un ritrovo all'altro portando sempre con me la mia noia, trovai la portineria aperta e illuminata e uno straordinario movimento di donne che salivano e scendevano, borbottando. Tra queste notai la domestica dei signori Cantelli.

Passai oltre, non volendo parere troppo curioso dei fatti altrui.

Ma anche le due vecchie di casa mia erano in piedi sul pianerottolo in confabulazione con un'altra donna.

Vedendomi mi vennero incontro.

— Sa, — disse la più espansiva — il nipotino dei signori Cantelli... quel bel bimbo che avrà veduto...

— Sì, ebbene?

— Muore poverino!...

— Tanto meglio — bestemmiai tra me e me.

— Ah! muore? balbettai stupidamente... e perchè?

— Va a sapere perchè! Malattie di bambini... La povera signorina fa compassione...

Non potei frenare un sussulto. Quello che provai in quel momento, non potrei descriverlo. Un freddo nella schiena... una vampata al cervello... un tumulto d'idee e di immagini... un tremore nelle membra. *Signorina,* aveva detto signorina... dunque Maddalena, dunque... Non capivo niente.

— E il padre? — domandai senza sapere, per effetto di una sintesi interna.

— Oh! sarà disperato, l'adorava. Più disperata ancora però sarà la mamma, Si figuri, il suo primo bimbo! Le hanno mandato per telegrafo che venga subito. Ma perchè mi guarda così? Non ricorda più la signora Elvira?

— Oh! sì, e come... ma, non so...

La vecchia sorrise con qualche finezza: e mi ripetè la storia dell'Elvira senza ricordarsi di avermela già raccontata.

— Ebbene! la Elvira ha avuto un bambino, e in grazia di questo bimbo e delle buone parole di quella cara Maddalena, il vecchio si è placato. Ha voluto vedere il nipotino e non ha più voluto laciarlo, povero vecchio! Così la pace s'è fatta, completa. Intanto venne il cambio del reggimento. Gli sposi — che ora saranno presto legittimi — dovettero partire e lasciare qui il piccino ai nonni e alla zia. Loro non volevano lasciare il figliuolo, si capisce; ma i vecchi hanno tanto insistito e più di tutti la buona Maddalena che ha dato tutta l'anima sua a questa creatura. La signora Elvira ha dovuto cedere, anche per riconoscenza verso la sorella, capirà eh? deve tutto a lei. E adesso, se questo figliuolo muore, io non so, ecco, non so... la mi fa paura la povera signorina, così fragile, così delicata...

Io ascoltavo, con un intimo senso di dolcezza queste chiacchiere saltuarie che in altri tempi avrei giudicate insignificanti e noiose.

L'altra vecchia, che era entrata intanto in casa Cantelli ritornò fuori, domandò affannosamente se era partito il telegramma, se arrivava il dottore; fece un gesto di angoscia e ci voltò le spalle, senza badare alle nostre parole.

La seguimmo tutti e due. Io non sapevo quello che facevo. Andai diritto avanti e mi trovai in una vasta camera, dove erano due letti e una culla con diverse persone aggruppate intorno, illuminate da una candela. Il resto della camera rimaneva quasi buio.

Al nostro arrivo qualcuno si voltò bruscamente e domandò: — Il dottore? —

— Non ancora — rispose la vecchia che mi accompagnava.

Maddalena non si mosse. Chinata sulla culla, mi voltava le spalle e non udiva che i gemiti soffocati della povera creaturina, non vedeva che quel visino paonazzo.

Restai là un pezzo, immobile, inosservato. Venne il medico che ordinò qualche cosa, *pro forma* e se ne andò scotendo il capo.

A un certo punto Maddalena si accorse della mia presenza, mi guardò e mi porse una mano, così naturalmente, quasi con l'intimo convincimento che io ero là al mio posto o che non potevo esser altrove.

All'alba, il poverino morì e mentre tutti piangevano e il vecchio sembrava impazzisse, io afferrai Maddalena, che stava per cadere, la strinsi fra le mie braccia e la baciai sulla fronte, sugli occhi, sulle guance.

Ella abbandonò la testa sul mio petto e pianse lungamente così.

Fu la nostra dichiarazione.

Ora abbiamo due bimbi nostri e viviamo in campagna. Ho rinunziato alla toga. Scrivo, s'intende. Il mio nome figura sempre su i fogli domenicali e qualche volta nelle riviste. Due romanzi, nitidamente ricopiati da mia moglie (bianca rossa e grassoccia, che fa invidia a vederla) aspettano la fenice degli editori.

Maddalena è certa che questa fenice sta per arrivare e non dubita della mia gloria.

Io sorrido, guardandomi dal contraddirla. La sua ammirazione, la sua fede e il suo amore sono la mia vera gloria e la mia felicità.

Bruno Sperani.

LA MOSTRA ETNOGRAFICA

all'Esposizione Nazionale di Palermo

(seguito e fine)

Dalle tradizioni cavalleresche siciliane il passaggio alla letteratura popolare è agevole e naturale. Con molto accorgimento pertanto il prof. Pitrè ha disposto che una vetrina della sua Mostra, quella a sinistra del teatrino, servisse ad esporvi alcuni saggi di codesta letteratura, compresi nella rubrica: « *Quello che il popolo siciliano legge o si fa leggere* ». Espositore di tali saggi è lo stesso prof. Pitrè, che insieme al Salomone-Marino ha dato il maggior contingente al piccolo Museo.

Noto nella vetrina: 1.° un volume di musica, edito dal Ricordi di Milano, con questo titolo: *Eco della Sicilia*, 50 canti popolari siciliani, con interpretazione italiana raccolti e trascritti da F. P. Frontini, un valente maestro catanese che ha messo in musica i più notevoli e simpatici canti dell'isola, citando, come non ha creduto di fare il signor Leopoldo Mastrigli per la sua *Sicilia Musicale* la fonte a cui aveva attinto, quanto a dire i libri del Pitrè; 2.° la *Storia dei Reali di Francia,* stampata in Palermo da un editore popolare, Vittorio Giliberti, al 1888; 3.° la *Storia de' Paladini di Francia da Milone Conte di Anglante fino alla morte di Rinaldo,* di Giusto Lo Dico (Palermo, Stamperia di G. B. Gaudiano, Parte I, 1858 pag. 583; parte II, 1858, pag. 580; parte III, 1859, p. 728; p. IV, p. 900).

Son quattro grossi volumi di 3000 pagine in ottavo piccolo, che costituiscono per la letteratura popolare siciliana ciò che la *Divina Commedia* costituisce per la letteratura dotta, nonchè d'Italia, di tutto il mondo civile.

Non è certo piacevole nè facile l'andare a diporto per quella selva intricata. Tremila pagine di panzane inconcludenti, narrate in un stile sciatto, scolorito, che concilia il sonno, non si possono da una persona colta digerire con rassegnazione, nè Trajano Boccalini, io credo, se fosse vissuto a' tempi suoi Don Giusto Lo Dico, avrebbe immaginato pei suoi *Ragguagli di Parnaso* un supplizio simile alla lettura della farraginosa e soporifera compilazione lodichiana, che fu pure — mentre si pubblicava a dispense, goffamente illustrate — e continua ad essere la delizia, anzi la passione del popolino non affatto analfabeta.

Nel suo centone Don Giusto si occupa « di quanto soffrì la Francia allorchè governava Carlomagno, e delle avventure singolari che dovettero superare i Paladini; i quali, or pugnando con gl'infedeli, or per amore, non

furono mai perduti. Nè tace il degno scrittore di « tutti i tradimenti che ordì il conte Gano di Maganza contro Carlo e la sua Corte, tenendo occulta corrispondenza coi Saraceni, per abbattere la grandezza di lui e dei suoi Eroi ». Non isfuggono nemmeno alla sua lincea vista le magiche arti di Malagigi *a pro dello invitto Carlo,* sicchè « l'inferno egli comanda per la salute dei Chiaramontani e Montalbanesi ».

Ma in che consiste il merito Reale di Don Giusto? Sentiamolo da lui stesso nel *preambolo*: « La descrizione che io intraprendo non è mio parto, nè moderna n'è (*sic.*) l'invenzione di quanto essa racchiude; ma è quella che da più secoli si è raccontata: in fatti chi non ha udito strepitare le armi di Orlando e Rinaldo? E quanti traggono il vivere, narrando le grandi imprese di sì fatti Eroi?

Una dimanda potrà farmi il benigno lettore: Se eglino narrano il vero! No, essi tanto ne sanno quanto formar può alquanti giorni di trattenimento, e ciò non si dovrà aver a colpa loro, ma più tosto del tempo, che ne ha disperso le copie, e però tutti gli amatori di questa storia non saranno mai soddisfatti se pria non scorreranno il mio libro, perlocchè nessun ignora che se antica è stata questa cronaca, però non mai intiera nè ridotta ad un ordine logico progressivo com' ora la presento. *L' unica mia fatica è stata di riunire tutti gli autori* che di essa discorrono, e che vollero sì fatte venture illustrare col bel genio di poesia, omettere ciò che fu parte della fantasia poetica, e descrivere quello che sembra verisimile ».

Ah Don Giusto, millantatore . . . . *ingiusto!*

Il Pitré, che per l'indole de' suoi studî dovette affrontare l'erculea fatica di leggere il centone di Giusto Lo Dico, ce ne fa in questo modo l'analisi chimica: « Apresi l'opera con *Le prime imprese di Orlando* di Lodovico Dolce; segue con l'*Orlandino* di Teofilo Folengo, al quale si lega il *Mambriano* di Francesco Bello, detto il Cieco da Ferrara, ove molte cose sono innestate dall' *Avino* relative a Mambriano, ed il *Mambrino.* Quasi intero segue l'*Orlando Innamorato* rifatto dal Berni e l'*Orlando Furioso.* E poichè l'*Angelica Innamorata* di Vincenzo Brusantino ha stretta parentela con l' Angelica dell' Ariosto, da essa son presi alcuni de' migliori tratti, come dall'*Amadigi* di Bernardo Tasso altri che appianano qualche lacuna e fanno scomparire il distacco che risulta dal passaggio dal *Furioso* all' *Angelica.* Il *Morgante* di Luigi Pulci fa seguito immediato, ma gli ultimi canti, che paiono quelli accodati da ultimo dal poeta al suo poema già dato in luce, son messi da parte per far posto a *Dama Rovenza*, che si chiude con la Rotta di Roncisvalle, presa non già dal Pulci, ma da Turpino. Altro non oso affermare, e lascio che fornisca maggiori particolari chi è molto saputo di questi ricordi ».

*
* *

Sempre sotto la medesima rubrica trovo: *Le avventure di Colloandro*

e Leonilda di Giov. Amb. (*sic*) Marini, ediz. illustrata. Palermo G. Piazza edit. 1887; P. Manzanares *Storia dei Paladini di Francia da Pipino Re sino alla battaglia di Roncisvalle.* Palermo L. Pedone-Lauriel ed. 1887; *La Vera Spiegazione numerica dei sogni; Lu Medicu riversu.* Terza rima ridicola di Antonio Zaccu Catanisi; *Lu cuntrastu di la soggira cu la nora.* Storia nova e ridiculusa, bella d'intendiri, cumposta in ottava rima; *La Storia di li surci preputenti chi pigghiano manu 'ntra li casi*, cumposta di Luzu Ninu Giuranedda di Partinicu; e così via tutta una serie di opuscoli e libercoletti, fra cui non pochi di soggetto sacro, che riuscirebbe tedioso l'enumerare.

*
* *

Un' usanza caratteristica in Sicilia è quella delle insegne o tabelle dipinte, che servono di richiamo pei bottegai e gli esercenti di qualche mestiere. Il Pitrè ne ha fatto una curiosa raccolta. Due insegne si riferiscono al flebotomo, e di esse la prima rappresenta un uomo nudo disteso sul letto, il cui corpo gronda sangue in varie parti, a motivo delle mignatte che vi si sono appiccicate. A veder zampillare dal corpo del paziente il sangue d'un rosso vivissimo, vi sentite vincere dal raccapriccio e un brivido vi corre le ossa. Non è uguale il ribrezzo, ma è pur sempre sgradevole l'impressione che si prova dinanzi all'altra insegna ritraente un uomo in berretto rosso dal gran fiocco, con calzoni di tela a mezza gamba nell'atto di guazzare in un pantanello popolato di mignatte che gli s'incollano a' polpacci. Sereno come Giove Olimpico, il giovane aitante non se ne dà per inteso, anzi mostra al pubblico una grossa caraffa in cui saltellano le nere sanguisughe.

Sulla tabella leggesi a grandi caratteri: *Si affittano sanguisughe.* L'insegna della levatrice si distingue per una specie di sedia o poltrona (*vanchitteddu*) che ha nel centro della spalliera una M. iniziale della Vergine, ed è sormontata da un'effigie traditora di Maria col bambino Gesù fra le braccia.

Seguono le tabelle del fabbro-ferraio e del maniscalco con gli emblemi de' rispettivi mestieri; quella del bettoliere con figure bacchiche cavalcioni a una botte e delle frasche all'ingresso della bettola, dove sta dipinta o sgorbiata una sentenza come questa: « *Viva la Divina Provvidenza! Ogni Bene da Dio viene!* » ovvero un motto assai eloquente come questo: *Bonu vinu senza viulinu* (Buon vino senza inganno, senza adulterazione).

*
* *

Ma in fatto d'insegne Palermo nostra offre delle specialità curiosissime. Oltre alle polizze che indicano come qualmente ci sia una casa da poter prendere a fitto (*Si loca Casa grande di loero con acqua corrente*) polizze che sono tuttavia in uso si osservavano su' muri delle strade da' nostri bi-

snonni (e se ne osserva tuttora qualcuna dimenticata in certe strade fuori di mano) delle leggende con figure grossolane dipinte su mattoni, lavori primitivi, anzi *preistorici*, di ceramica elementare. Insegne emblematiche, specie di perenni *réclames*, che aveano il merito di resistere all'azione del tempo e degli uomini, non potendosi di leggieri distruggere come avviene de' manifesti odierni appiccicati in fretta dagli attacchini su le tabelle delle imprese di pubblicità. Una di codeste insegne perpetue è esposta dal Pitrè nel suo padiglione e merita di essere ricordata. C' è uno sgorbio di Crocefisso tra le fiamme che salgono a vortici, mentre di sotto, tutt'intorno alle fiamme lingueggianti, le anime del Purgatorio giungono le mani in atto di preghiera, rivolte alla Croce. Ai piedi, son riuscito a scorgere queste parole, le quali spiegano il soggetto e lo scopo dell'insegna: *Venerabile Congregazione dell'anime Sante del Purgatorio nella Piazzetta del Carmine.* Queste insegne corrispondono alla categoria del programma: « Mattoni in maiolica figurati, indicanti le proprietà delle case, le sezioni, i quartieri, le pertineuze ai monasteri ».

*
* *

Ma ciò che nella Mostra appare veramente, e stavo per dire grottescamente, specioso è la collezione degli *ex-voto,* che il popolino usa di chiamare *miracoli,* appunto perchè essi ricordano de' pretesi miracoli fatti dalla Madonna, da' Santi, dalle anime purganti a beneficio di qualche pio raccomandatosi loro in momenti difficili. Consistono dunque questi ex-voto in tavolette o quadrettini di latta, su cui i fedeli, a ricordo della grazia ricevuta, han fatto dipingere da un molto rispettabile Rafaello Scopa la scena del *miracolo;* o in membra umane e parti del corpo in cera (teste, occhi, mani, gambe, mammelle). C'è perfino nella collezioncina qualche membro di animale, come, per esempio, un piede di cavallo in cera. Parmi superfluo dire che codesti pezzi in cera richiamano ad analoghe guarigioni di questa o quella parte del corpo, attribuite alla pietà de' Celesti.

*
* *

E poichè mi trovo a parlare degli oggetti di divozione, noto, di passaggio, in una vetrina a sinistra del teatrino, alcune candele di cera decorate con pitture e intarsi; delle frutta in cera (mele, aranci, limoni, fichi d'India, lumie) con figurine di santi nell'interno, cavo; il bambino Gesù; Santa Rosalia protettrice di Palermo; due o tre *muscalora* di corda (ventagli) in forma di banderuola con figure di santi — la figura più comune è quella di Santa Rosalia — che si sogliono vendere per pochi centesimi in certe feste dell'anno: le buone comari, fattili benedire, usano di appenderli al capezzale.

*
* *

Ancor più curiosi e caratteristici gli amuleti, ossia oggetti che si portano addosso per preservarsi da malattie, dal colera, da spiriti maligni, dal malocchio, dalla jettatura, ecc. » Che cosa sia la jettatura ce lo dice l'organizzatore della mostra Etnografica, l'illustre prof. Pitrè, nella sua classica opera *Usi e costumi, credenze e pregiudizî* che fa parte della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.* È una specie di fascino malefico, esercitato da certi uomini e da certe donne; è uno dei fatti più pericolosi della nostra vita ». Il jettatore è colui che la *jetta,* sia che invidî il bene, sia che desideri il male altrui, ed ha in sè la potenza di chiamare, con modi naturali e soprannaturali, disgrazie e sventure sopra una persona, una famiglia, un casato. Egli ha segni e caratteri particolari che lo distinguono da ogni altro essere umano: viso magro, cupo, olivigno; occhi piccoli, ingrottati, naso lungo o adunco, collo lungo anch'esso, come quelli che inghiottono la saliva: un insieme di sgradevole e di pesante, che dispiace e ripugna.

Amuleti contro la jettatura.

Il jettatore è antipatico; pernicioso a chicchesia; lo è talvolta anche a sè stesso; la sua presenza in un luogo, il solo sospetto ch'ei possa apparire, il suo nome anche mormorato in una conversazione potrebbero produrre sventure gravissime, o per lo meno contrattempi e disdette deplorevoli. Bisogna quindi premunirsi energicamente contro tanto malanno: di qui gli amuleti e i *phalli* ond'è abbondanza nell'isola nostra.

Di straordinaria efficacia a smagare la jettatura vale il ferro foggiato in qualsivoglia forma, specie il *ferro di cavallo,* che attaccasi, dice il riferito prof. Pitrè, alle pareti delle stalle ed a certi usci di case. È da avvertire però che sotto il nome generico di ferro s'intende in Sicilia qualunque metallo a cui si ricorre come antidotto della jettatura. Quando ci s'imbatte in un jettatore o se ne ode il nome, prudenza vuole che si tocchi qualsiasi metallo: in mancanza della chiave o del chiavino di casa, o si ricorre alla catena dell'orologio, o a' bottoni metallici de' polsini per... ridere dopo ciò di tutte le mali arti dell'Inferno e della Terra. Del resto si son dati de' casi ne' quali il riso s'è presto conver-

tito in pianto, in forza di una jettatura *veramente maligna*, refrattaria a tutti gli antidoti del mondo. Che fare allora eh?... allora si sperimentano le corna... corna di corallo, che a mo' di ciondoli si appendono alle catenelle degli orologi, o si legano con nastrini al collo de' neonati e de' bimbi; corna di bue, adorne di nastri rossi che si attaccano alla parete centrale delle anticamere, o che, ben pulite e verniciate, servono a complemento de' mobili e degli arredi di una casa abitata da gente facoltosa — poichè in Sicilia la paura de' jettatori non si limita soltanto al popolino. Che se qualcuno non amasse provvedersi di corna di corallo o di bue, basterebbero a scongiurare la jettatura « le pezzoline e le cordelle di lana rossa, le quali, legate ad una finestra, ad una ringhiera, al cancello d'una chiusa, si considerano — e sono — preservativi efficacissimi. Vi son persone « le quali, non sapendo a qual santo raccomandarsi per isfuggire alla jettatura, legano un nastrino alla pipa da fumare, a un'asticciola degli occhiali da casa, e, perfino, al manico della chichera da caffè; e a tutti è noto qui da noi di certi uomini del contado, i quali si fanno cucire alla fodera del corpetto, o della giacchetta, che tocca la camicia, un altro nastrino o una crocetta, o una stella di lana rossa ».

G. Pipitone Federico.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

Una lettera inedita di Vincenzo Gioberti.

Debbo alla gentilezza del signor Giuseppe Gallarati la comunicazione di questa lettera dell'insigne filosofo torinese.

Due ragioni me ne consigliano la pubblicazione.

La prima è una specie di mistero che copre la persona a cui essa fu diretta, derivante da un complesso di circostanze, che sarebbe troppo lungo e poco interessante lo spiegare.

Ora, chi sa mai che quando la lettera sia posta in luce, non si giunga a scoprire a quale fra i suoi amici di Lombardia il Gioberti ebbe a dirigere da Parigi un così importante documento?

Il secondo movente è quello della opportunità.

Già da qualche settimana il signor Gallarati, in possesso della lettera, aspettava il momento propizio di farla pubblicare, giacchè, come ognuno sa, in fatto di risurrezioni storiche la opportunità non guasta mai.

Ciò che forma il soggetto di essa è già, a dir vero, in questione flagrante da parecchio tempo.

Ma oggi, che la nostra combattuta amicizia colla Francia, dalle visite della squadra francese alle feste colombiane, riceve un nuovo ed insolito risalto, nella lettera, che presento ai lettori di *Natura ed Arte*, essi troveranno qualche cosa di così sentito, e, dirò quasi, di così fatidico che d'averla messa in luce non mi saranno disgrati.

Ed eccola senz'altro.

Milano 12 Settembre, 1892.

CLETTO ARRIGHI.

Egregio Amico,

Prima del ricapito di questa ella saprà i casi meravigliosi di Parigi. La dinastia degli Orleanesi così ingrata e irreverente ai principi e ai popoli Italiani, pagò con subita ruina il fio delle sue colpe. Al Governo monarchico fu sostituito il repubblicano, meno assai per elezione che per necessità. Niuno vorrà stupirsi, che dopo la mala prova fatta dai due rami Borbonici, i Francesi abbiano diffidato, anzi disperato di questa famiglia, e siensi appigliati allo stato popolare per mancanza di Re anzichè per odio pel regno. Nè che, in tanto moto di popolo, il governo provvisorio abbia assentito al cambiamento. Ogni altra rivoluzione sarebbe stata imprudente, come quella che avrebbe posto in compromesso la sicurezza di Parigi (che ora è quetissima) e aperto l'adito senza rimedio agli eccessi dell'anarchia.

Egli importa che i governi e i popoli Italiani si facciano un giusto concetto di questa

AL SOLE

Sembra che il cielo avvampi
Al sol meridiano . . .
L'arsa terra dei campi
È superba di grano.

Tu fra i rossi garofani,
Vieni al balcon, t'imploro.
E apparirai la Vergine
Entro una nicchia d'oro.

Lascio al magro poeta
Di cantare il tuo volto,
Quando nell'ombra cheta
Tutto il mondo è sepolto . . .

Vien! Di natura l'alito
Dolce scende nel core;
È duol la fredda tenebra,
Vieni, è la luce amore!

ALFREDO TESTONI.

rivoluzione e piglino prontamente l'unico partito atto ad assicurare i loro troni, a salvare l'Europa da una guerra universale e a preservare la Francia dal rinnovar dentro e fuori le scene di demenza, di demagogia e di usurpazione, che funestarono ed insanguinarono la fine del secolo scorso.

Questo unico partito consiste nel riconoscere prontamente la rivoluzione francese. L'assenso dei nostri principi (e in particolare di Carlo Alberto e di Pio) produrrà verosimilmente quello dell'Inghilterra, e chiuderà la via a quei mali che altrimenti sono inevitabili.

1.° Impedirà che si rinnovino in Francia le esorbitanze delle età passate. D'onde nacquero esse infatti se non dalla necessità della difesa? La Francia del 92 fu costretta ad incrudelire e abbandonare il governo ad una plebe scatenata, per poter sola resistere all'impeto di tutta Europa. La Francia dei dì nostri è molto più savia che quella d'allora, avendo l'esperienza di un mezzo secolo, onde sarà tanto più facile l'evitare gli antichi eccessi quando se ne rimuovano le cagioni. D'altra parte la rivoluzione di febbraio non fu sino ad ora contaminata da nessuna violenza e ingiustizia. Il popolo fu tirato pei capelli alla riscossa da un governo perfido, cieco ed ostinato. Combattè come un leone, ma non commise alcun atto cieco e crudele. Le persone, le proprietà, le chiese furono rispettate religiosamente. La vendetta popolare si sfogò tutta contro le finestre delle *Tuillerie*, e contro qualche baracca soldatesca. Gli uomini che furono eletti a formare il governo provvisorio sono degnissimi da ogni parte: un Arago, un Lamartine, un Dupont de l'Eture rappresentano la stessa virtù. I principi italiani possono dunque riconoscere il nuovo stato della Francia senza rimettere del proprio decoro ed offendere la coscienza. La loro adesione accrescerà la forza a questi buoni cominciamenti e darà loro sodezza; abbracciando come amica una repubblica che finora è innocente le impediranno di diventar colpevole.

2.° Assicurerà alla Lega Italiana un potente alleato contro l'Austria, anzi il migliore degli alleati, giacchè per le vicinanze, le posture e ogni altro rispetto non vi ha amicizia politica che ci possa tanto giovare quanto quella della Francia. Questo punto è così chiaro che non ha duopo di prova.

3.° Consoliderà i troni italiani, ai quali la repubblica francese tornerebbe soltanto pericolosa, quando, per difendersi, e salvarsi fosse costretta di ricorrere ad un apostolato rivoluzionario e demagogico, come nel secolo scorso. Ora egli è in potere di questi principi l'evitare qpesto pericolo, anzi il convertirlo in presidio; ma le repubbliche, dirà taluno, sono cattive amiche delle monarchie, sì che il solo esempio delle une può nuocere alle altre. Rispondo ciò essere verissimo se si tratta di repubbliche immoderate e licenziose o di monarchie dispotiche ed assolute. Ora i principati italiani sono costituzionali: la repubblica nuova di Francia finora è pura e moderata e durerà tale se i potenti esterni non la sforzano a tramutarsi. Non vi ha dunque fra loro alcuna antipatia o ripugnanza di sorta. I nostri buoni principi non possono certo voler male a una repubblica tranquilla, che fu opera di necessità anzichè di libera scelta. I repubblicani francesi, non che odiare i principi italiani, li ammlrano come riformatori e liberatori delle loro patrie. Quante volte non gli ho io sentiti dire in questi giorni: « Se Luigi Filippo avesse imitata la sapienza di Carlo alberto, egli sarebbe ancora nel suo palazzo ». Non vi ha dunque nulla di incompatibile fra gli uni e gli altri. Non veggo pure grave differenza fra le due forme di governo. Che cosa è un principe costituzionale se non un capo ereditario di repubblica, e un presidente di repubblica che un principe elettivo? L'essenza del governo rappresentativo sta nei modi della rappresentazione anzichè in altro. Se questi fossero ordinati demagogicamente come nel 93 ci saria da temere; non così se verranno composti con savio temperamento, come accadrà senza fallo, se gli assalti esteriori, lo ripeto, non porteranno la Francia agli eccessi. Una repubblica ben regolata è molto più omogenea ai principati civili di cui si compone la lega italiana che non le monarchie dispotiche d'Austria e di Russia.

4.° Eviterà forse la guerra universale. Se l'Austria e la Russia saranno savie non ose-

ranno sguainar le spade contro l'Italia, la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra, assieme unite. La Prussia nol potrà anche volendo perchè troppo innanzi è la civiltà de' suoi popoli. L'alleanza delle nazioni libere potrà chiedere una revisione degli atti di Vienna per via d'un comune consorzio e tal peso avrà nella bilancia che potrà ottenere l'emancipazione della Lombardia e la reintegrazione della Polonia. La proposta sarà ella rigettata? In tal caso la vittoria non potrà essere dubbia per noi. La Francia sola è in grado di difendersi contro tutta l'Europa. Io ho veduto, in questi giorni, i fanciulli combattere contro uomini, gli uomini come giganti, e benchè non inclinato ad eccedere nelle lodi de' Francesi confesso che sul campo di guerra sono un popolo d'eroi.

Crederei di far ingiuria alla sapienza, alla lealtà e alla generosità di Carlo Alberto, di Pio e di Leopoldo a temere per un solo istante che essi vogliano allearsi coll'Austria contro la Francia, o recedere dalla via liberale in cui sono entrati tanto gloriosamente.

Il loro interesse, la virtù, la fama, ci sono buoni e sufficienti mallevadori contro un presupposto da cui nascerebbe senza alcun fallo la ruina della monarchia italiana.

Stimerei egualmente di far torto al senno de' miei compatriotti ad aver paura che sia per nascere e allignare in Italia una setta repubblicana. Sarebbe questo una somma ingratitudine verso i nostri principi riformatori e liberatori, la quale basterebbe a disonorarci al cospetto di tutta Europa. I Francesi stessi non potrebbero averci in istima, essendosi ridotti a cacciare il loro principe, solo perchè ai nostri non somigliava. La diversità delle circostanze richiede un diverso procedere. Guardiamoci da queste stesse imitazioni che spensero in fiore tante belle speranze verso il fine del passato secolo. Conserviamo il nostro genio, inspiriamoci considerando i buoni esempi dei nostri vicini senza imitarli servilmente, Non sarebbe cosa indegna e da fanciulli che Italia volesse rendersi repubblicana solo perchè la Francia si è fatta tale per necessità di fortuna?

E anche messa da parte la lealtà e l'onore, le sole considerazioni della prudenza più volgare debbono salvarci da tale follia. Sarebbe infatti imprudentissimo l'introdurre in Italia un principio di licenza e di scisma, che nuocerebbe a quell'unione e a quella moderazione in cui risiede la nostra forza. E per quale motivo? Per introdurre una forma di governo che poco gioverebbe ad accrescere la libertà, e scemerebbe assaissimo la stabilità e la sicurezza. Mediante un buon Statuto si può esser tanto liberi sotto un principe quanto sotto ad una repubblica. Ma si è molto più sicuri di conservare la libertà contro le sette interne e i nemici forestieri. Chi sa se nella Francia stessa la repubblica può durare? Vorremo esporre a un tentativo pericolosissimo gli acquisti meravigliosi di tre anni? E tutto il nostro avvenire? Sarebbe il farlo, demenza, e la Francia stessa non se ne gioverebbe. Utile assai più le torna di avere ai fianchi un'Italia costituzionale, che quando la repubblica ceder dovesse le lascia almeno la libertà.

Mi creda quale sono con segnalata e affettuosa stima

Tutto suo di cuore
V. GIOBERTI.

Parigi 26 febbraio 1848.
(*Copia da lettera autografa*).

RASSEGNA SCIENTIFICA

La quistione della ginnastica in Italia.

Un argomento, che quest'anno fu molto discusso in Italia con grande interesse è stato quella della ginnastica e dell'indirizzo che ad essa va dato. Hanno preso parte alla polemica ginnasti, fisiologi, militari, medici, igienisti, pedagogisti, trattando questa importantissima questione sotto ogni lato, per vedere di trovare il giusto avviamento all'educazione fisica dell'uomo, argomento questo che deve interessare al più alto grado le persone di qualunque condizione ed età.

È ormai cosa a tutti nota, che il progresso scientifico compiuto nel nostro secolo, ha molto contribuito a rendere l'organizzazione degli europei fisicamente inferiore a quella degli antenati. Accresciuto il livello e l'estensione dell'istruzione, sostituite le macchine ai lavori manuali, perfezionati i mezzi di locomozione, e nello stesso tempo, riguardate con insignificante favore le qualità fisiche e straordinariamente apprezzate le intellettuali, tutto ciò ha avuto per effetto una notevole noncuranza dell'uomo rispetto al suo perfezionamento fisico ed ha condotto quasi tutti i popoli europei a quella diminuizione di vigoria a cui sopra accennavo.

L'indebolimento fisico della nostra razza si constata dalle misure che si prendono annualmente in riguardo ai giovani chiamati alla leva, secondo le statistiche ufficiali italiane, nei quali, si nota costantemente una diminuzione, tanto, nell'altezza quanto nel perimetro toracico, sicchè i riformati della leva, cioè quelli dichiarati inabili al servizio militare, non ostante che le esigenze siano, com'è naturale, molto limitate, sono adesso più del 45 °/₀ (1890).

L'istruzione che lo Stato impartisce nelle scuole, ha dunque il difetto di essere incompleta, perchè mentre si rivolge intensamente a sviluppare il lato intellettuale trascura lo stato fisico, rende perciò gli organismi dei giovani più deboli, più adatti a contrarre delle malattie e quindi contribuisce al decadimento della razza.

In Svezia, dove per la condizione fatta dal clima, per l'istruzione molto estesa, i giovani sono costretti a fare una vita più sedentaria di quelli delle altre nazioni, e, d'altra parte, per la statura loro superiore a quella degli altri popoli europei, i difetti cagionati dalla mancanza di movimento sono più appariscenti, si è sentito il bisogno di dare un'educazione fisica molto più presto che negli altri popoli, e fu nel principio del nostro secolo, che, per opera del Ling, fu stabilita la ginnastica, come un mezzo di riparo ai guasti portati dalla sedentarietà.

In seguito fu la Germania che si occupò attivamente a dare una educazione fisica, e venne riconosciuto che una gran parte dei risultati ottenuti da questa nazione sopra le altre, erano dovuti appunto all'influenza di questa educazione.

Venne dopo la Francia, nella quale, in seguito alla guerra del 1870, lo spirito patriottico, fece sorgere a Parigi e nei dipartimenti una quantità di società ginnastiche aventi per scopo la generalizzazione dell'educazione militare e la robustezza degli individui.

Anche da noi si sentì presto il bisogno di dare un maggior sviluppo agli esercizi ginnastici, e dal 1862 fino ad oggi il governo, ha, di tempo in tempo, cercato di diffondere gli esercizi ginnastici nelle scuole.

Il punto, da cui sono partite primitivamente le diverse nazioni per sviluppare nel popolo l'amore agli esercizî fisici, è stato in modo principale la difesa nazionale. Il concetto di poter avere il massimo numero di uomini adatti agli esercizî militari, in modo da poter ottenere, in caso di guerra, un maggior

contingente di combattenti e, nello stesso tempo, di risparmiare allo Stato una gran parte degli oneri, per esercitare le masse nelle discipline militari, è stato quello che ha dato un maggior impulso per il divulgamento degli esercizî ginnastici. In seguito poi da taluni è stato sostenuto che colla ginnastica potevasi migliorare la razza, renderla più bella, dare alle forme degli individui quelle caratteristiche che distinguono gli atleti; altri invece hanno ritenuto la ginnastica quale un rimedio per talune deformità e malattie; finalmente poi si è visto che il problema non andava riguardato da punti di vista così speciali come quello della ginnastica militare, della atletica, o della ginnastica terapeutica, ma invece, tornando all'antico concetto della mente sana in corpo sano, si è riguardata la ginnastica come un elemento indispensabile dell'igiene sociale, che eminentemente favorisce la salute e lo sviluppo del corpo, così indispensabile come l'istruzione che favorisce la coltura e lo sviluppo della mente.

Gli antichi, che in fatto d'esperienza la sapevano lunga, davano agli esercizî corporali un'estensione così vasta che cominciava fino da quando il cittadino nascituro si trovava nel grembo materno e nella culla, e ciò attestano, secondo quanto ne riferiscono Senofonte e Plutarco, quelle cure particolari che prestavansi in Grecia alle pregnanti e alle nutrici. Licurgo, con ottimo concetto, prescrisse la lotta, la corsa e le esercitazioni ginnastiche anche alle donne, partendo dal criterio che i maschi soli vigorosi non potevano generare sicuramente una prole ben conformata. Ai giovanetti poi si dava nei Ginnasî di pari passo un'educazione fisica ed una intellettuale. Nei Ginnasî di Atene si praticavano esercizî di ginnastica igienica, secondo i precetti delle migliori scuole mediche e filosofiche della Grecia. È dunque a torto che molti citano le palestre della Grecia, stabilite solo nell'intento di formare degli atleti.

La sedentarietà eccessiva di qualunque individuo, sia nella scuola, sia nelle officine, sia negli uffici, produce all'organismo dei danni di diversa natura, ai quali si deve rimediare mediante la ginnastica. In primo luogo la forma del corpo subisce delle alterazioni che modificano la regolarità e l'armonica proporzione delle varie parti. In secondo luogo la privazione del movimento riduce molti muscoli delle gambe, e le funzioni fisiologiche del corpo non si compiono secondo il loro svolgimento naturale. In terzo luogo la privazione dell'aria pura non fa avvenire così attivi gli scambi fra i diversi elementi del corpo, ed i prodotti della respirazione, che si inspirano negli ambienti ove si trovano molti individui, riescono a lungo andare venefici per l'organismo. La ginnastica deve proporsi di rimediare a tutti e tre questi inconvenienti, col dare all'organismo quei movimenti di cui ha bisogno, per farlo ritornare alla forma normale, per fare esercitare quei muscoli che nella sedentarietà non hanno avuto modo di entrare in azione, e col ridare all'organismo una sufficiente quantità di aria pura che serve a vivificare gli elementi che sono stati danneggiati dalla respirazione di aria viziata. Inoltre colla ginnastica si deve ottenere una divagazione del pensiero; giacchè il cervello occupato troppo lungamente, subisce la legge di tutti gli altri organi del corpo, si stanca, ed in questo stato dà una produzione molto minore che quando si è riposato.

L'indirizzo della ginnastica moderna deve essere quindi sopratutto igienico: la ginnastica va riguardata come un mezzo importantissimo di conservazione della società. Molti confondono la vigoria, la forza muscolare, colla sanità, e credono che un individuo atletico, sia più sano di altri meno forti di lui. È un errore questo, e su ciò forse si è creduto che la ginnastica a base di esercizî spettacolosi di forza straordinaria, e acrobatici, fosse la migliore. L'indirizzo quasi esclusivamente militare, voluto dare da altri agli esercizî ginnastici, facendo simultaneamente eseguire a squadre di discepoli movimenti con le membra, quasi preparando le manovre che dovranno compiere quando saranno soldati, non può essere seguito esclusivamente perchè non raggiunge lo scopo voluto della ginnastica. Si deve unire l'utile al dilettevole e siccome l'uomo è portato naturalmente nella infanzia e nella giovinezza ai giuochi, così devesi dare ad essi una parte importante e gli inglesi, che sono uomini pratici, si servono appunto dei giuochi per esercitare fisicamente i loro giovani. Naturalmente a ciascun periodo della

vita vanno uniti in vario modo i giuochi agli esercizî metodici che sono appropriati a quella data età, e che servono di complemento ai benefizî portati all'organismo dall'esercizio. Nell'età infantile i giuochi devono avere parte preponderante, nell'adolescenza e nella giovinezza oltre agli esercizî metodici di ginnastica speciale saranno utili le lunghe passeggiate e l'insegnamento della scherma e del nuoto. In ogni caso però, per ottenere un risultato giovevole a tutti, sarà bene di fare sempre eseguire esercizî che possono essere fatti contemporaneamente da molti, per non lasciare troppo tempo in riposo una gran parte dei discepoli, e per impedire ai pigri di liberarsi da esercizî, che a loro sembrano di sola fatica. I vantaggi che risultano dalla combinazione di un certo numero di esercizî variati sono evidenti: in primo luogo, l'organismo resiste più facilmente quando non si esercita solo una parte di esso, ma si mettono in azione simultanea o successiva le sue varie parti; in secondo luogo si dà modo alla mente di distrarsi con maggiore facilità.

Per poter dare alla ginnastica un indirizzo così eminentemente sociale fa d'uopo che coloro che la insegnano conoscano le leggi fondamentali che regolano la vita dell'organismo, il modo con cui funzionano le ossa e agiscono i muscoli, e sappiamo quali sono i principî su cui è basata l'igiene. Con tali docenti si potrà ottenere un avviamento giusto dell'educazione fisica dell'uomo, ed è dunque a torto che si sono accusati gli attuali programmi italiani di ginnastica, per l'abilitazione all'insegnamento, di soverchio accumolo di materie, specialmente considerando l'insegnamento di anatomia, fisiologia ed igiene quale una materia di lusso. Si fa, da coloro che muovono tali accuse, un grande assegnamento sul buon senso dei futuri maestri, presumendo che essi sapranno nell'insegnare discernere gli esercizî utili dai dannosi solo per pratica ma non è chi non veda quanto sia più facile raggiungere la scopo con docenti che di certa scienza conoscono l'organismo che essi sono destinati a correggere e migliorare, che con insegnanti i quali facciano eseguire gli esercizi utili, solo per la pratica empirica.

Pio Mingazzini.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dal 26 agosto al 10 settembre 1892)

Agosto, 26. A Marburgo, in Stiria, un incendi distrugge completamente la grandiosa fabbrica di birra Goëtz.

Da Londra si annunzia che una frana ostruì l'aperture della miniera di Bridgend, ove trovavansi 143 operai.

Fallisce, a Lisbona, la *Mala Real*, società portoghese di navigazione.

La *Metropolitan Opera House*, presso Broadway, a Nuova York, rimane preda delle fiamme.

Il noto anarchico avv. Pietro Gori, è arrestato a Rossignano e tradotto nel carcere cellulare di Pisa.

27. Presso Borgotaro, dal deposito di materie esplodenti della ditta Valentini, ignoti ladri involano sette chilogrammi e mezzo di dinamite e cento capsule.

Sono estratti dieci cadaveri dalla miniera di Bridgend.

Il principe Ferdinando di Bulgaria recasi ad inaugurare l'esposizione di Filippopoli, e vi è accolto entusiasticamente.

Photiades-pascià, ex ambasciatore di Turchia a Roma, muore a Karditsa in Tessaglia.

Il Congresso Internazionale per la pace si chiude a Berna, e delibera di riunirsi, nel 1893, a Chicago.

Mussa-el-Akhad, condannato a morte nel processo Livraghi, eppoi graziato, chiede la revisione del processo fattogli per dimostrare la propria innocenza.

28. A Cernobbio (Brianza) cessa di vivere il conte Giulio Belinzaghi, senatore del Regno e sindaco di Milano.

Nella città di Borisson, in Russia, un incendio distrugge gli edifizî pubblici e più di mille case.

Telegrafano da Trinidad al *New-York-Herald* che il generale Urdaneta, comandante dell'esercito governativo, sciolse il Congresso, fece arrestare parecchi senatori e si proclamò dittatore del Venezuela.

Il Circolo dei dilettanti mandolinisti e chitarristi di Milano riporta il 1.° premio al Concorso mandolinistico nazionale di Genova.

S. M. il Re e S. A. R. il conte di Torino, entusiasticamente applauditi dalla popolazione, si recano a Livorno, ad assistere alla solenne inaugurazione del monumento equestre a Vittorio Emanuele (opera della scultore Rivalta), nella piazza omonima, e del busto di Amedeo di Savoia (scolpito da Prospero Corcos) nell'aula magna del palazzo di città.

In Ginevra i socialisti commemorano l'anniversario della morte di Ferdinando Lassalle, pronunziando discorsi violenti contro la Svizzera.

29. Dopo di avere visitato lo stabilimento metallurgico ed inaugurato il nuovo campo del tiro a segno, S. M. il Re elargisce 20,000 lire ai poveri di Livorno, e parte alla volta di San Rossore acclamato da una folla numerosa.

Si ha da Bruxelles che due treni si scontrarono presso la stazione Nord, e che vi si ebbero a deplorare due morti e dieci feriti gravemente.

Nella sala del Consiglio nazionale, a Berna, il consigliere Droz inaugura la conferenza parlamentare della pace.

Un telegramma da Londra annunzia che in Hewinstreet, nella city, un incendio distrusse tre grandi magazzini cagionando danni ingenti.

Presso Marmirolo (Mantova) le fiamme distruggono lo stabilimento F. Bassani per la pilatura del riso.

A San Severo (Napoli) salta in aria il polverificio Mariani, cagionando la morte di due persone ed il ferimento di parecchie altre.

30. Policarpo Bonilla, capo dei rivoluzionarî, dell'Honduras, è catturato dalle truppe del Governo.

A Berlino, il generale conte Lanza, ambasciatore d'Italia, è ricevuto in udienza solenne dall'imperatore Guglielmo, cui presenta le sue credenziali.

Dai giurati di Parigi si emette verdetto di assoluzione a favore del marchese di Mores e dei suoi coimputati per il duello che costò la vita al capitano Mayer.

Si ha da Tangeri che le truppe marocchine sconfissero gli Angeras, i quali fuggirono alla volta di Ceuta.

Gli scaricatori di carbone del porto di Genova si pongono in isciopero per ottenere un aumento di salario.

A Saragozza, in Ispagna, si incomincia a demolire la famosa torre pendente, che minacciava di rovinare.

L'on. Bonghi scrive ai prefetti ed ai presidenti delle deputazioni provinciali, eccitandoli ad istituire dei posti nel Collegio delle orfane dei maestri ad Anagni.

31. S. M. il Re si reca a Spoleto ed a Foligno ad assistere alle fazioni campali, e riceve le più entusiastiche accoglienze da quelle popolazioni.

Perdurando l'insurrezione nel Venezuela, la Francia, la Spagna ed altre potenze vi inviano navi affinchè proteggano i loro connazionali.

Nel ghiacciaio del Trazo, sulla Grivola (Alpi Graie) si trovano i cadaveri del Brock, banchiere di Berlino, e delle guide Bich e Proment, che il 18 agosto furono travolti da una valanga.

Settembre 1. Nella miniera carbonifera di Agrippe (Belgio), avviene un' esplosione di gaz che fa parecchie vittime.

Alla presenza delle autorità locali, a Genova, si inaugura il secondo Congresso nazionale dei maestri dei sordo-muti.

La cittadinanza di Milano fa solenni ed imponenti onoranze funebri alla salma del sindaco conte Belinzaghi.

Con l'intervento delle autorità, a Fermo, viene inaugurato il nuovo campo per il tiro a segno.

La sartoria dei fratelli Goldenberg di Vienna, che aveva 32 succursali, fallisce, con un passivo di 1,200.000 fiorini.

2. A Londra, sospende i pagamenti la *London and General Bank*.

Il capitano Davis, della marina britannica, stabilisce il protettorato inglese sulle sedici isole del gruppo Gilbert, al nord-est della Nuova Guinea.

Nove persone perdono la vita sotto una impalcatura che crolla a Conisberga.

Il sig. Carnot, presidente della Repubblica francese, recasi a Chambery ad assistere alle feste commemorative del primo centenario dell'annessione della Savoia alla Francia.

Ad Andria, le elezioni amministrative dànno luogo a gravi disordini provocati dai radicali, che resistono, a mano armata, all'autorità di P. S. ed ai carabinieri che arrestano quattordici tumultuanti.

3. Telegrafano da Trapani che il delegato di P. S. Barberis liberò il sequestrato Isidoro Sangiorgio, ed arrestò il suo custode ed un manutengolo.

Dal sindaco di Genova si consegna, al comandante della corazzata *Andrea Doria*, la bandiera offerta dalle gentidonne genovesi.

Il conte Decio Belinzaghi, figlio del rimpianto sindaco di Milano, invia alla giunta municipale di questa città L. 25,000 affinchè le eroghi in beneficenze.

A Ponte Lungo, presso Bologna, rimane distrutta dalle fiamme la fabbrica di concimi artificiali della ditta C. De Lucca.

Perchè non obbedirono al Kedive, tanto il patriarca cofto-ortodosso di Egitto e di Abissinia, quanto il vescovo cofto di Alessandria furono relegati in un convento.

Nei dintorni di Faenza, ignoti malfattori commettono un ricatto a danno di certo Eugenio Baldi, cui avevano sequestrato un figlio.

4. Da Caracas annunziano che, il generale Luciano Mendoza si è proclamato dittatore del Venezuela e fece arrestare il presidente Villegas.

Nel palazzo della esposizione, a Genova, con l'intervento delle autorità locali e dei consoli americani, si inaugura la sezione speciale degli espositori dell'America.

A Livorno, nel Cantiere Orlando, è felicemente varato l'incrociatore costrutto per l'imperatore del Marocco.

In via Taverna Penta, a Napoli, crolla un palazzo in riparazione facendo parecchie vittime.

S. A. R. il principe di Napoli è nominato maggior generale e comandante della brigata Como.

Da Udine si annunzia che il torrente Pontobba, straripando, portò via il ponte internazionale carrozzabile, in legno, fra Pontebba e Pontafel.

5. Nell'aula magna dell'Università di Genova è solennemente inaugurato il Congresso internazionale di botanica.

S. M. il Re e S. A. R. il conte di Torino, accompagnati dai generali Cosenz e Pelloux e da numeroso seguito, si recano a Spoleto ad assistere allo scoprimento del monumento a Vittorio Emanuele (opera dello scultore Lucchesi), e vengono accolti con entusiastiche dimostrazioni della popolazione festante.

I rappresentanti dell' Inghilterra e degli Stati-Uniti consegnano i documenti sulla pesca nelle acque di Behring all'onor. Emilio Visconti-Venosta, arbitro italiano.

A Vienna si inaugura il Congresso di dermatologia, con l'intervento dei rappresentanti di tutti gli Stati.

È inaugurato, a Genova, l'ottavo Congresso dei maestri elementari, nonchè l' Istituto botanico, fondato a proprie spese da lord Tomaso Hambury, del quale viene scoperto il busto in bronzo.

A Parigi viene condannato a venti anni di lavori forzati Giuseppe Greynier, ex impiegato al Ministero della marina, reo di avere sottratti dei documenti relativi alla difesa nazionale, che vendette all'addetto militare degli Stati Uniti.

Gli scaricatori di carbone del porto di Genova cessano dal fare sciopero e si rimettono a lavorare.

S. A. R. il duca di Aosta arriva a Torino, reduce da Londra.

Telegrafano da Shanghai (Cina) al *Times*, che nella provincia di Shensi furono mutilati i missionari cristiani

7. Con l'intervento dell'on. ministro Martini, di S. A. il principe di Monaco e di tutte le autorità, si inaugura a Genova la prima mostra geografica italiana.

Si inaugura, a Foligno, il terzo Congresso agrario umbro.

Al *New-York-Herald* telegrafano da Valparaiso che, fra il Perù, la Bolivia e l'Argentina è stata conclusa un'alleanza segreta.

8. Le LL. MM. il Re e la Regina, con le LL. AA. RR. il principe di Napoli, il conte di Torino ed il duca di Genova, i ministri, e le loro case civili e militari arrivano a Genova a bordo del *Savoia*, e ricevono la più straordinaria ed entusiastica accoglienza.

Muore, a Livorno, il generale Enrico Cialdini.

Ad Intra, alcuni lavoranti cappellai scioperanti commettono gravi disordini che richiedono l'intervento della forza pubblica.

Il sig. Harrison, presidente degli Stati Uniti, è nominato arbitro nella questione sorta fra il Brasile e l'Argentina riguardo alla frontiera del distretto delle Missiones.

9. In seguito a verdetto affermativo dei giurati, la Corte delle assise di Perugia condanna all'ergastolo a vita Annibale Poggioni, assassinio del vescovo di Foligno.

Le diete della monarchia austro-ungarica si aprono con dimostrazioni di fedeltà verso l'imperatore Francesco Giuseppe.

Da Valparaiso si telegrafa al *New-York Herald* che a Taltas si incendiarono le officine della Compagnia del nitrato, e che centomila quintali di nitrato furono distrutti dalle fiamme.

10. Fa il giro della città di Genova il corteo storico che rappresenta il ritorno trionfale di Cristoforo Colombo dalla scoperta dell'America.

Telegrafano da Curaçao al *New-York Times*, che il generale Mendoza ha esteso il blocco a Ciudad-Bolivar ed a Puerto-Cabella.

Si annunzia che la conferenza monetaria internazionale iniziata dagli Stati Uniti si terrà a Bruxelles.

D. R. Segré.

Consigli d'Igiene

IL TATTO

I.

Il senso del tatto ebbe anche il nome di senso *geometrico* o *regolatore*, perchè serve a rettificare i giudizî erronei o illusorî che noi sovente facciamo valendoci degli altri sensi. Lecat lo chiama il più sicuro de' sensi e l'ultima trincea dell'incredulità; Buffon attribuisce al tatto ogni virtù di retto giudizio; Condillac subordina ad esso tutti gli altri sensi, e lo crede fattore massimo e pressochè unico dell'idea; Loujet invece lo detronizza alcun poco, e forse giustamente, accordandogli un sì gran valore solo in compagnia degli altri sensi e specialmente della vista.

Si narrano bellissimi esempi della squisitezza del senso del tatto, e noi, a titolo di curiosità, ne citeremo qualcuno. L'antiquario Saunderson, privo della vista, riconosceva col tatto le medaglie false dalle vere: Gambasio riproduceva in argilla gli oggetti che diligentemente palpava; si narra che Michelangiolo, divenuto nei suoi ultimi giorni cieco, si facesse condurre dinnanzi al torso del Belvedere e si compiacesse di toccare e riconoscere le forme di quel blocco di marmo; lo scultore cieco M. Vidal compì parecchie opere ammirate in varie esposizioni di Parigi; infine i nobili studî e gli splendidi risultati di Haüy, di Charles Barbier, di Louis Braille e di altri per far leggere e scrivere i ciechi sono altrettante prove della perfettibilità del senso tattile. Tuttavia certe illusioni, anche nel dominio di questo senso, sono inevitabili ed anzi necessarie per ogni individuo normalmente costituito. Weber ha fatto notare per primo che i corpi caldi sembrano più leggieri dei freddi, dimodochè un pezzo di cinque franchi *freddo* sul dorso della mano pare che pesi quanto due pezzi di cinque franchi *caldi* posti subito dopo sulla stessa località; immergendo la mano in acqua a 10° C. sentiamo freddo e tuffandola subito in acqua a 16° C. abbiamo là per là sensazione di calore e quindi tosto nuovamente quella del freddo; immergendo la mano intiera in acqua a 29,5° C., riceviamo un' impressione di caldo maggiore di quella che ci è dato avvertire tuffando un solo dito in acqua a 32° C.: un pezzo di metallo avente la stessa temperatura di un pezzo di legno pare più freddo di questo, appunto perchè il primo sottrae più facilmente calore alle pelle; non per diversa ragione le monete si giudicano sovente più calde dalle tasche degli abiti; ognun sa che il *gelato* produce un senso di *bruciore* sulla punta della lingua; in un eccesso di febbre intermittente si prova un brivido generale intensissimo, quantunque il termometro nell'ascelle segni un aumento di 3 o 4 gradi di temperatura; le due punte di un compasso sembrano più distanti quando toccano che quando strisciano sulla pelle; una sfera toccata con bacchettina corta ci pare più grande di quando si tocca con asticina

più lunga; una pallottolina di pane ci sembra doppia quando noi la tocchiamo con le due dita, indice e medio incrociati, e quando la collochiamo tra le labbra tirando il superiore in un senso e l'inferiore in un altro; un cono poggiante colla base si giudica più leggiero che non quando poggia colla punta; se si trapiantano lembi di pelle, ad es: dalla fronte al naso, l'operato per anni interi accusa come parte frontale la parte nasale rinnovata.

***

Il senso del tatto è diffuso in tutta la cute che riveste le parti esterne del nostro corpo conservando sempre i principali caratteri anatomo-microscopici che valgono a riconoscerla e differenziarla. La cute o pelle risulta da epidermide e derma, e l' epidermide è fatta di vari strati di cui alcuni superficiali soggetti ad avvizzimento e sfaldamento quasi continuo, altri profondi destinati ad elaborare gli elementi giovani che devono servire di riparazione o sostituzione ai vecchi che cadono.

Se noi appositamente o per disgrazia — come avviene quando per caduta si produce in qualche punto della pelle un' escoriazione dolorosa — poniamo allo scoperto quegli strati profondi, ci avvediamo subito dell'aspetto roseo ed umido de' medesimi così sensibili ad ogni minima impressione. L'aspetto roseo ed umido attestano la ricca vascolarizzazione e l'abbondanza de' succhi nutritivi, i quali permettono un attivo ricambio in quel terreno rigoglioso ed eminentemente produttivo. Cadono le vecchie cellule in superficie, ma già trovansi al di sotto altre cellule pronte a sostituirle e che pian piano salendo hanno acquistato gli attributi morfologici e chimici necessari. — Ve ne volete convincere? — Prendete un rasoio, tagliate colla lama affilata un' esile pellicola nella palma della vostra mano, e trovate così allo scoperto un tessuto perfettamente analogo a quello che avrete distaccato; ond'è che noi perdiamo giornalmente co' bagni, collo strofinio, coll' attrito miriadi di cellule cuticolari (più di una dozzina di grammi al giorno!) senza correre mai il rischio di mettere in evidenza i giovani e rosei e succolenti strati che stanno profondamente.

Ma un'escoriazione apposita o accidentale può benissimo distaccare e il tessuto caduco e quello di surrogazione, ed allora si scoprono le parti rosee profonde così piene di vita e di sensività. La giornaliera esperienza ci persuade poi che questa sensibilità è di luogo, di pressione, di temperatura, di dolore, perchè nella regione decorticata si avverte rispettivamente la ubicazione di uno stimolo il peso, le qualità frigorifere o calorifere, e spesso anche una puntura o tensione più o meno molesta. Da questa breve esposizione si ricavano parecchi precetti igienici della più grande importanza, e che io accenno brevemente.

Il bagno periodico, più o meno tiepido, di tutta la persona si confà a tutti indistintamente, perchè asporta il tessuto corneo sfaldatosi o in via di sfaldamento e provvede così alla nettezza necessaria. Russel ascrive ai frequenti bagni la facilità di partorire che osservasi nelle donne in tutta la Siria.

Il frequente mutarsi degli indumenti che si trovano ad immediato contatto della pelle è abitudine ottima, perchè molta della nostra scorie resta aderente ai medesimi, imbrattandoli. A questo patto io non ho nulla a ridire contro il costume, a torto detestato da Cheyne, di portare alla vita la maglia di lana o la morbida flanella.

Le escoriazioni estese e profonde si devono sempre evitare, perchè tolgono il normale strato di protezione ad un terreno delicato e soggetto colla massima facilità ad inquinamenti per contatto dell'aria, la quale vi deposita il polviscolo atmosferico e col polviscolo non di rado i germi infettivi; onde anche il precetto razionale della *medicatura chiusa*, cioè d'impedire con taffetà o con polveri asettiche questo pernicioso contatto dell'aria, dando agio alle giovani cellule di reintegrare lo strato epidermoidale staccatosi.

Il freddo eccessivo e permanente, così facile ad essere avvertito nell'estremità, va con tutta cura combattuto, in ispecie da quelli che devono star lunghe ore seduti in ambiente rigido leggendo o scrivendo. Unico rimedio a' geloni, che possono così facilmente deturpare le belle mani delle giovanette, è il frequente strofinio, i guanti riccamente imbottiti e gli ambienti sufficientemente riscaldati.

È d'uopo badare a che la vegetazione cor-

nea superficiale ne' punti d'attrito delle mani e de' piedi non raggiunga mai il limite morboso del *callo*, che suole tanto dolere col cambiare del tempo anche per l'alto potere igroscopico dell'epidermide cresciuta. La scarpa igienica è quella che, allacciata sul collo, può venire stretta secondo il bisogno, impedendo al piede di avanzare col cammino e di pigiare colle dita in punti insoliti ed angusti. Chi suda troppo ne' piedi non deve dimenticare in estate l'uso delle scarpe scollate e di bulgaro, il cui odore è rimedio pregevolissimo alle cattive esalazioni.

E giacchè, per incidenza, abbiamo citato il sudore, dobbiamo subito aggiungere che il medesimo è il secreto di certe glandole a gomitolo dette *sudorifere*, il cui condotto escretore attraversa a mo' di cava-turaccioli il derma e l'epidermide. Sono grandi e numerose nella vola della mano, nella pianta del piede, nell'ascella, nell'inguine, nella fronte e d'intorno ai capezzoli; scarse nella parte dorsale del tronco e mancanti del tutto nel margine labiale. Le glandole sudorifere di tutto il corpo ascendono quasi a due milioni e mezzo, a cui corrisponde una superficie secretrice di circa 1080 m. q.; onde si spiega come nell'attiva funzione il sudore che non ha tempo di evaporare alla superficie cutanea sgoccioli in modo visibile degli sbocchi glandolari, con aspetto incoloro o leggermente torbido, con odore *sui generis*, che è diverso per le diverse parti del corpo e sempre dipendente dagli acidi grassi volatili.

La secrezione del sudore non si fa ugualmente nel complesso del corpo; di solito la metà destra più sviluppata traspira più della sinistra con un crescendo verso il mezzogiorno e la mezzanotte; l'aria molto umida e fredda la diminuisce e così pure le forti emissioni di urina e del liquido dell'intestino; la pilocarpina, la stricnina, la muscarina, la nicotina, la canfora, i composti ammoniacali l'agevolano; l'atropina e la morfina in grandi dosi l'arrestano.

Principale precetto igienico è quello di evitare l'aria umida e fredda, quando si è in traspirazione, e di combattere le cattive esalazioni del sudore (quando per tali si rivelano!) con abluzioni di acqua modificata con acido salicilico. Non sarà inutile aggiungere che l'uso di acido salicilico o di permanganato di potassio ne' pediluvi e una grande nettezza riesca di incontrastabile utilità nel sudore fetido de' piedi, dovuto ad acido valerianico, ammoniaca e al bacterium graveolens delle dita.

***

Il sevo cutaneo è un altro secreto della pelle, provvisto di glandolette acinose semplici che si addimandano sebacee; è di natura grasso-oleosa ed impartisce alla pelle, ai capelli, ai peli, una certa morbidezza, preservando la prima da ogni possibile macerazione per contatto di liquidi e delle nocive influenze dell'aria. L'uso degli olî e delle pomate è quindi solo raccomandabile, quando la secrezione sebacea è grandemente diminuita e il tessuto corneo si manifesta secco e friabile. I detti escretori delle glandole sebacee accompagnano i piccoli peli e si situano proprio di lato ai peli più grossi, gli uni e gli altri piantati obliquamente in un astuccio della pelle introflessa, che è detto follicolo del pelo. Possono però i peli in date circostanze deviare dalla loro posizione obliqua ad erigersi (pelle d'oca) per contrazione di piccoli muscoletti, che momentaneamente li tirano e raddrizzano agevolando così l'uscita del sevo cutaneo.

Il capello dell'uomo ha una radice piuttosto grossa, la punta tanto più sottile quanto più tempo trascorse dal taglio e un diametro medio di 0,08 mm.; il capello della donna si distingue per una radice meno grossa, la punta non si forma che nei peli i quali perdono ogni attitudine a crescere come suole avvenire nell'età avanzata. Il diametro è di 0,06 mm. Il pelo della barba è piuttosto resistente, ha lo strato epidermico assai inuguale, qua e là presenta dell'elevazioni puntiformi (in ispecie in chi facilmente e fortemente traspira e suda), la radice è spesso meno grossa del resto del tronco, il diametro è di 0,15 mm. Il pelo degli organi pudendi ha la midolla interrotta, lo strato epidermico irregolare, ramoso per sostanza cornea distaccatasi, il diametro di 0,11 mm.: il pelo degli organi pudendi della donna può venir strappato con maggiore facilità perchè ha la radice meno profonda. Ha un diametro di 0,15 mm.

Il pelo si fa *canuto* per insufficiente produzione di pigmento nella sostanza corticale ed acquista una lucentezza argentea per sviluppo di bianche bollicine d'aria, che riflettono la luce: narrasi di un bevitore che in una notte, durante un eccesso di delirio con fantasmi spaventevoli, incanutì improvvisamente e presentò ne'capelli esaminati, uno straordinario sviluppo di codeste bollicine d'aria in tutta la midolla ed anche nella sostanza corticale senza che il pigmento fosse scomparso.

Casi consimili occorsero al monaco Ubiperto, al poeta Tommaso Moore, a Maria Antonietta, a Saint-Vallier nell'apprendere che sua figlia Diana di Poitiers era divenuta la favorita del re e lo stesso Enrico di Navarra incanutì improvvisamente ne'baffi alla notizia dell'editto di Nemours così favorevole ai confederati.

A proposito della conservazione dei capelli che costituisce tanta parte dell' estetica del volto, diciamo col massimo convincimento che ad esso contribuisce sopratutto la buona abitudine di tenere pochissimo coperto il capo, affinchè il calore soverchio non attivi troppo la respirazione cutanea (che consiste nell'assorbimento dell'ossigeno ed emissione dell'acido carbonico) e la funzione specifica delle glandole numerose, ostacolando l' evaporarsi del secreto accumulatosi. Giova pure la strofinazione e il massaggio del cuoio capelluto con pettine adatto e non già con spazzole forti, le quali riescono piuttosto a stirare i capelli e talvolta anche a strappare i più deboli. Le moderne spazzole a cilindro girevole (in Londra le vidi manovrare appese a cinghie penduti dal soffitto) non dovrebbero formare l'appannaggio di un parrucchiere che rispetti l'igiene; nè vale asserire che sole esse riescono a domare i capelli ribelli ed irti come setole, poichè questi indomiti si radrizzano non appena, per l'inevitabile evaporazione dei liquidi e delle pomate aggiuntevi, si prosciugano. Le pettinature complicate, che piegano i capelli in direzioni non naturali, non dovrebbero essere suggerite dalla moda e in ogni caso non dovrebbero essere tollerate dall'igiene.

(*Continua*)

Roma 9 Settembre 1892.

BALDUINO BOCCI.

BIBLIOGRAFIA

Carlo Valenziani. *Sul letterato giapponese Kari bará Yosi-Huru e sulla sua opera Kotovazo-Gusa.*

In questa interessantissima memorietta il dotto sinologo e yamatologo che insegna le lingue dell'estremo Oriente nell'Università di Roma, dopo averci dato notizie biografiche sul letterato giapponese del secolo decimosettimo il Kai-bara Yosi-Huru, ci dà un saggio dell'opera *Kotovaso-Gusa* che, come suona la parola, è una raccolta di proverbî. Ogni proverbio è illustrato coi riscontri che l'autore giapponese ha trovato nei testi letterarî, di nota provenienza cinese. Per quanto piccolo, è un bel contributo non solo alla letteratura giapponese, ma alla demopsicologia comparata, alla quale fornisce un prezioso elemento di comparazioni.

Alessandro Körösi: *Grammatica teorico-pratica della lingua ungherese* scritta ad uso delle scuole e dello studio privato, *Parte prima: la proposizione semplice*. Budapest, tip. dell' Univ. (Libreria editrice M. Polonio. Balbi a Fiume).

Fatto specialmente per uso degli Italiani che sono a Fiume, città italiana della Dalmazia, ch'è porto dell'Ungheria, la quale vi tiene un governatore, questo libro ha uno scopo specialmente pratico. Il Körösi è professore nel ginnasio di Fiume, dove insegna lingua e letteratura ungherese. Egli ha dunque avuto il mezzo di sperimentare, nella propria scuola, la bontà del suo metodo, il quale permette ai privati di apprendere una lingua già creduta troppo difficile, senza l'aiuto dei maestri. «*Il metodo induttivo* a cui (il libro) s' ispira, tende a ciò che l' allievo non debba apprendere meccanicamente aridi precetti di grammatica; ma ch' egli stesso, eccitato al pensare, innalzi, quant'è possibile, colle sue piccole forze, l' edificio del sistema grammaticale e del lessico. Ciò non altrimenti si ottiene che ponendovi a base la lingua quotidiana parlata e lo studio di ben adatte letture; che siano anzitutto facilissime, poi attraenti, o almeno non prive d'interesse nell'argomento e capaci di occupare gradevolmente il cuore, la fantasia e l'intelletto. A quest'uopo lo studioso deve leggere attentamente e a viva voce i facili e brevi saggi di poesia e di prosa che stanno a capo di ogni paragrafo; deve tradurli ed imprimerseli bene nella mente, poichè le voci, le frasi e le proposizioni, da cui si dedurranno via via le regole grammaticali, si cavano appunto da queste letture, che vogliono essere scelte, oppur formate, con attento discernimento didattico. Superata questa prima difficoltà, l' allievo se ne vedrà ben presto e largamente compensato dal veloce progresso che andrà facendo nella grammatica e nella lingua. Nè gli rincresca e lo spaventi essa fatica; in tutto quanto il presente libro, destinato a quasi due anni di scuola, le scelte poesie e prose non sono più di otto, nè il volgarizzarle può costare fatica, grazie alle note poste a piè di pagina, che sostituiscono la versione interlineare ». Così fosse possibile ottenere una grammatica simile ad uso de' principianti per tutte le lingue. Il metodo del Körösi ci parve ingegnosissimo; per esempio, per spiegare la pronuncia, egli scelse tutte parole che la lingua ungherese ha derivato dalla lingua italiana. La prima poesia poi che egli fa mandare a memoria, contiene molte ripetizioni; onde le parole e il loro senso s'imprimono facilmente nella memoria. La poesia di Paolo Giulay è un semplice dialogo fra un tenente ferito e un honved che lo accompagna: « Signor tenente, Signor tenente — Che hai, caro figliuolo! — Rosso sangue scorre sul mantello. — Non importa, è solamente sangue del mio naso. — Signor tenente, signor tenente, guardi di non cascar qui sulla strada. — M'inciampai, in una grossa pietra; ma, baionetta in canna, sempre avanti. — L'honved va innanzi; il tenente per la sua profonda ferita si fermò — Signor tenente, signor tenente! — Sempre avanti, caro figliuolo: » Davvero, che non si dura fatica a mandarla a memoria, per la sua commovente semplicità e le parole ungheresi imparate nel recitarla non si dimenticano. Il libro è fatto come dicemmo per gli Italiani di Fiume; ma è davvero desiderabile che lo conoscano anche gli altri italiani desiderosi di conoscere la lingua della prode nazione magiara a noi stretta per tanti vincoli di tradizioni e di affetti. E gli esercizi che seguono sono tutti giudiziosamente scelti e combinati.

A. D. G.

LA FLORA

GLI ASTER

Adesso che le gentili lettrici sono intente a raccogliere i semi degli amaranti, dei convolvoli, dei gelsomini, di bella notte e di mille altri fiori, adesso che compassionevoli inaffiano i rosai malandati per l'atroce calor estivo, credo di far loro cosa gradita indicando alcune piante dalle forme svariatissime, dai colori più vivaci che rallegrano i giardini, i salotti delle eleganti signore quando le viti non sono più adorne dei loro bei grappoli, quando nella campagna tutto è squallore, miseria.

Fig. 1. — Aster nano.

Le piante sulle quali mi tratterrò un poco in questo numero saranno gli *Aster*, questi ultimi figli di Flora, più graditi delle altre piante perchè si adornano dei loro bei fiori quando siamo privati della vista delle superba rosa, del candido giglio a della modesta viola del pensiero.

Gli *Aster* furon trasportati per la prima volta in Francia verso il fine del secolo passato dal gesuita d'Incarville che aveva abitato per qualche anno in China.

Ogni anno si può dire ci vengono fatte conoscere dagli orticultori delle nuove varietà di *Aster*. Gli *Aster* hanno fiori di tutti i colori e di tutte le *nuances* possibili; dal fiore d'un bianco candido come la neve fino al rosso più acceso abbiamo tutte le tinte intermedie.

Si distinguono queste piante per il loro maggiore o minore sviluppo in piante di piccola, media e grande altezza che crescono o in forma d'arbusto, o di piramide, o prendono apparenza d'una sfera come si può vedere nella fig. 1.

Più che per l'altezza, gli *Aster* si distinguono per la forma svariata dei loro fiori. Si possono contare 16 specie di *Aster* e circa 700 varietà di colore. I coltivatori di *Aster* non hanno ancora celebrato i loro ultimi trionfi: senza dubbio ci preparano delle nuove sorprese: ma quand'anche queste nostre speranze non si avessero a realizzare non abbiamo alcuna ragione di trascurare i fiori più belli e superbi dell'autunno.

Sono molto ricercati per il loro strano sviluppo gli *Aster* di piccola statura essi infatti non raggiungono l'altezza di 25 centimetri: con queste piante si possono fare dei graziosi tappeti naturali dai colori più sma-

Fig. 2. — Aster crisantemo.

glianti nelle aiuole dei giardini. La fig. 1 rappresenta una pianta caratteristica di questa specie di *Aster* chiamata *Aster nano*. La fig. 2 rappresenta l'*Aster crisantemo* che appartiene pure a questa specie; è provvisto di fiori grandissimi. Nella fig. 3 si può ammirare una bellissima specie coltivata dai Signori Schmiodh e Haage di Erfurt, alla quale hanno dato il nome di *Aster del Trionfo*. Degli *Aster* di una altezza media riproduciamo nella figura 4, l' *Aster Spinoso* che può misurare 25 o 40 centimetri d' altezza. L' *Aster Victoria* (fig. 5) raggiunge talvolta l'altezza di 70 centimetri. Se io volessi enumerare solamente tutte quante le varietà dovrei riempire per lo meno due pagine, col rischio di annoiare la cortese lettrice ed aggiungerò solamente che l' inverno scorso venne esposta nelle esposizioni tedesche d' orticoltura una nuova varietà, chiamata *Aster Principessa* d'un bel color bianco che si usa specialmente nei mazzi, perchè i fiori di questa varietà restano freschi per lungo tempo.

Fig. 3 — Aster del Trionfo.

Fig. 4 — Aster spinoso.

Fig. 5 — Aster Victoria.

Scientificamente l' *Aster* si chiama *Aster* (*Calistephus*) *chinensis*. La coltura degli *Aster* è facilissima.

Gli *Aster* vanno seminati, per ottenere delle piante che facciano presto i fiori, già nel marzo in terreno ben concimato e non troppo esposto al sole: appena nata la pianticella bisogna trapiantarla in un terreno più lavorato. I semi si schiudono dopo due o tre settimane, ma siccome non tutti si schiudono, bisogna non essere tanto avari quando si spargono nel terreno.

Siccome per quest'anno sarebbe ormai troppo tardi che le mie cortesi lettrici mettessero in opera questi miei poveri consigli così spero che il prossimo marzo vorranno riempire i loro giardini di queste belle piante. Per quest' autunno si possono contentare d' acquistare delle piante giovani. Gli *Aster* vengono trapiantati molto facilmente perchè non soffrono affatto. Quando si debbano piantare gli *Aster* nei giardini, si faccia però attenzione che non siano tanto vicini gli uni agli altri: per le piante piccole basta una distanza di 20 centimetri, per le altre di 50. Raccomando poi in modo speciale di inaffiare spesso gli *Aster*, naturalmente quando il tempo è secco. Come tutti i fiori, anche gli *Aster* hanno dei nemici fra gli animali: la Plusia Gamma, dai tedeschi chiamata il *verme grigio*, arreca gran danno a queste piante, perchè, quando hanno il dolore di averla come inquillina, deperiscono e muoiono.

Il Raccoglitore.

MISCELLANEA

ENRICO CIALDINI.

Or fanno pochi mesi, in questa stessa effemeride, Eugenio Checchi consacrava un suo studio ad Enrico Cialdini, ed oggi a me incombe il triste ufficio di commemorare brevemente il valoroso soldato e patriota che, dopo lunga e penosa malattia si spense nel suo villino sul corso Umberto a Livorno.

Nato l' 8 agosto 1811, a Lombardina presso Castelvetro (Modena), Enrico Cialdini, fatti i primi studî dai gesuiti, a diciannove anni andò ad inscriversi all'Ateneo di Parma quale studente nella facoltà medico-chirurgica; ma, non appena scoppiarono i moti del 1831, egli si arruolò nel reggimento di fanteria leggiera comandato dal generale Zucchi, un veterano della grande armata, e quando quel reggimento fu sciolto a Sinigaglia, egli emigrò a Parigi, ove continuò i suoi studî di medicina, e, siccome il governo di Luigi Filippo non dava che 30 soldi al giorno agli esuli italiani, per vivere si pose a tradurre Voltaire e Rousseau, nonchè alcune opere chirurgiche del Velpeau.

Andato in Portogallo nel 1833 per combattere Don Miguel, il Cialdini in breve si guadagnò il grado di capitano e la croce di cavaliere di Torre e Spada; e, non appena l' usurpatore fu costretto ad abbandonare il trono a Donna Maria di Gloria, egli, insieme a suo fratello Guido, ai fratelli Giovanni e Giacomo Durando, a Domenico Chucchiari, a Manfredo Fanti, e a Nicola Fabrizi, andò in Ispagna a servire il governo costituzionale d'Isabella II.

In Ispagna il Cialdini si guadagnò sei medaglie al valore militare, parecchie croci di cavaliere ed il grado di colonnello; ma, non appena seppe che Carlo Alberto aveva dato lo Statuto e dichiarata la guerra all'Austria, diede le sue dimissioni, se ne venne in Italia, e con Giovanni Durando e Massimo d'Azeglio, difese eroicamente Vicenza, stretta d' assedio dalle truppe del feldmaresciallo Radetzky.

Ferito gravemente a Monte Berico, non appena fu guarito, il Cialdini recossi in Piemonte, ove assunse il comando del 23.° fanteria, che tanto si distinse nel combattimento della Sforzesca, e che, nell'infausta giornata di Novara, vide fregiata la propria bandiera della medaglia al valor militare.

Nel 1855 il Cialdini prese parte alla guerra di Crimea quale comandante una delle cinque brigate dell' esercito sardo, venne promosso a maggiore generale, e, al ritorno in Italia, il re Vittorio Emanuele lo nominò suo aiutante di campo ed ispettore dei bersaglieri.

Dopo di avere, nel 1859, organizzati i cacciatori delle Alpi, di cui Garibaldi assunse il comando, Enrico Cialdini comandò la 4.ª divisione dell'esercito piemontese, che sconfisse gli austriaci in tutti i combattimenti, e che, a Palestro (31 maggio 1859), prese loro 5000 prigionieri ed una batteria da 16. L'indomani, il maggior generale Enrico Cialdini veniva promosso luogotenente generale.

Nel settembre del 1860, mentre il generale Enrico Morozzo della Rocca passava da Arezzo nell' Umbria, e il generale Manfredo Fanti entrava nel territorio pontificio alla testa dei soldati italiani, il generale Cialdini, che comandava il 4.° corpo d' armata, ebbe l' ordine di entrare nelle Marche a combattervi i mercenari stranieri comandati dal Lamoricière.

La campagna delle Marche, incominciata e finita in diciotto giorni, è indubbiamente una delle più belle e più gloriose pagine della vita militare di Enrico Cialdini, che dopo di avere sconfitti i papalini a Castelfidardo, in meno che non si dice prese le piazze di Pesaro, Urbino, Perugia, Spoleto, San Leo ed Ancona, fece prigionieri 18.000 uomini e tutti i generali pontificî, e prese solo

500 cavalli, 20,000 fucili, 28 pezzi da campagna e 160 pezzi da assedio.

Promosso a generale d'armata, il Cialdini si recò nell'Italia meridionale, sconfisse le truppe borboniche ad Isernia ed a Sessa, quindi stabilì il suo quartier generale a Molo di Gaeta, e, dopo un blocco di novanta giorni, costringeva Gaeta a capitolare.

Il 13 marzo 1861 il vecchio generale borbonico Fergola, comandante della cittadella di Messina, si arrendeva a discrezione al Cialdini che, dopo la resa di Civitella del Tronto, se ne andò a Bologna, sede del suo corpo d'armata, di dove pochi mesi dopo, fu mandato a Napoli come luogotenente del Re con pieni poteri.

Quale deputato al Parlamento, il Cialdini parlò poco e di rado, e, quale senatore, egli sostenne con gran copia di argomenti il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, e, dopo Lissa, vi difese l'ammiraglio Persano.

Enrico Cialdini, che nel 1862 diresse le operazioni del Pallavicini che arrestò Garibaldi ad Aspromonte, e che, nella campagna del 1866 fu, suo malgrado, costretto quasi alla inazione, a guerra finita ebbe una vivace polemica col generale Alfonso Lamarmora.

Il Cialdini, che non fece mai alcun mistero delle sue simpatie per la Francia, nel 1869 si schierò fra i più tenaci oppositori del Gabinetto Lanza-Sella; e, caduta la destra, egli accettò di andare ambasciatore d'Italia a Parigi, ove rimase fino a tanto che la spedizione francese in Tunisia non venne a turbare le amichevoli relazioni che l'Italia aveva con la Francia.

La ristrettezza dello spazio, di cui dispongo, mi ha costretto a riassumere per sommi capi il lungo e glorioso stato di servizio militare dell'illustre estinto, ma terminerò questo breve cenno dicendo che, col generale d'armata Enrico Cialdini, senatore del Regno, duca di Gaeta e cavaliere della SS. Annunziata, scese nel sepolcro una delle più grandi figure del nostro risorgimento nazionale.

Tavole necrologiche: A Lecco, più che ottuagenario, cessò di vivere ultimamente l'editore Giuseppe Corti, decano dei tipografi di quella città. Liberale sincero, quando la Lombardia insorse per iscuotere il giogo austriaco, egli stampò e diffuse i proclami ed i manifesti che tenevano vivo nelle popolazioni il sentimento della indipendenza nazionale.

— Il cav. ingegnere Angelo Milesi, morto a Gromo in età di 72 anni, fu un eminente patriota, al quale, durante l'assedio di Venezia, Daniele Manin, affidò la direzione dei molini della Giudecca, mercè i quali potè alleviare i grandi patimenti della città affamata.

Il benemerito estinto che fu uno dei primi costruttori di ferrovie in Italia, e che, per la sua grande e riconosciuta competenza tecnica venne scelto fra gli arbitri internazionali, per risolvere una grave questione sorta fra le ferrovie della Turchia e quella della Serbia, promosse e fece attuare la strada di Val Seriana, tracciò e costruì la ferrovia di Val di Strona e la morte lo incolse mentre stava studiando un progetto di ferrovia da costruirsi nella Val Brembrana.

— Nella sua villa presso S. Zeno, in provincia di Treviso, poco più che sessagenaria, moriva, giorni sono, quella colta e gentile signora, che fu Malvina Frank, alla quale si debbono quei due buoni libri intitolati: *Le fidanzate* e *Mogli e mariti*, nonchè i pregevoli saggi: *Sulla ginnastica morale. — Sulla morale nella letteratura* e *Sulla ignoranza delle leggi patrie*, e una notevole conferenza, fatta all'Ateneo Veneto, cui era scritta, su *La dottrina di Paolo Marzolo sulla origine dei segni alfabetici*.

— Il professore Enrico Grimala-Lubansky, oriundo polacco, morto più che settantenne nel manicomio della Lungara a Roma, aveva appena sedici anni allorchè venne arrestato come cospiratore, incorporato in un reggimento russo e mandato al Caucaso, di dove fece pervenire allo czar il progetto di una strada da lui ideata per mettere Pechino in comunicazione con Parigi.

Quel grandioso progetto piacque tanto all'imperatore, che richiamò il Grimala-Lubansky dal Caucaso, e gli fornì i mezzi di recarsi a Parigi a completarvi i suoi studii.

Non appena l'Italia insorse, il Grimala-Lubansky abbandonò la Francia per andare ad arruolarsi sotto Garibaldi, e chi scrive questo breve cenno ricorda com'egli combattesse da prode a Milazzo.

Sciolto l'esercito meridionale, il Grimala-Lubansky ebbe una pensione dal Ministero della guerra e si pose ad insegnare il russo, prima a Torino, poi a Firenze, e finalmente a Roma.

— Claudio Francesco Filiberto Tirecuir De Corcelles, diplomatico francese, morto giorni sono a Parigi nella grave età di novant'anni, era nato a Marcilly d'Azergue, nel dipartimento del Rodano il 27 giugno 1802, ed ebbe a padre un deputato della estrema sinistra, che fece sempre una vivissima opposizione a Luigi XVIII ed a Carlo X, nonchè al governo costituzionale di Luigi Filippo. Eletto alla Camera dei Deputati nel 1837, quale rappresentante del circondario di Sèez, nel dipartimento dell'Orne, Claudio Francesco si ascrisse al gruppo dei liberali indipendenti che

riconosceva per suo capo lo storico De Tocqueville, sebbene egli fosse cattolico fervente, il cui liberalismo lo avvicinava alla scuola del conte di Montalembert. Alla Camera egli si occupò in particolar modo di questioni economiche e coloniali; e, scoppiata la rivoluzione del febbraio 1848, essendo stato eletto uno degli undici deputati del dipartimento dell'Orme, e nominato membro del Comitato permanente delle finanze, aderì alla forma repubblicana e votò quasi sempre con la destra.

Dopo che il principe Luigi Napoleone fu eletto presidente, il sig. De Corcelles divenne uno dei suoi più fidi partigiani, e, siccome fu uno dei più validi sostenitori della spedizione francese a Roma, essendo stato mandato in missione presso

L' **Arciere** di Rogers.

il papa Pio IX, si mostrò assai meno conciliante che non fosse stato Ferdinando di Lesseps, sconfessò il trattato concluso da quegli con i triumviri romani, e, quando, dopo l'eroica difesa del Vascello, Roma fu invasa dai Francesi posti sotto il comando dell'Oudinot di Reggio, il De Corcelles, che Pio IX doveva poi nominare *conte* romano, cooperò attivamente al ristabilimento del potere temporale dei papi nella città eterna.

Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 il signor De Corcelles si ritirò a vita privata, ma, nel 1873, il Thiers lo nominò ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, e fu in tale qualità che, nel 1876, egli dovette insistere presso il suo governo affinchè richiamasse l'*Orénoque* dalle acque di Civitavecchia.

— A Karditsa, nella Tessaglia, ove aveva grandi possedimenti, e dove si era ritirato da parecchi anni, cessò di vivere Photia des-pascià, diplomatico turco di non comune valore che, quale governatore dell'isola di Candia in tempi difficilissimi, seppe ristabilirvi l'ordine ed attuarvi non poche utili e desiderate riforme; e che, quale ambasciatore della Sublime Porta nella capitale del

regno d'Italia, contribuì assai a migliorare i rapporti fra i due paesi e guadagnò la stima e la simpatia di quanti lo conobbero e poterono apprezzarlo.

— Uno dei più noti letterati e conferenzieri americani, il *lecturer* Giorgio William Curtis, è morto di recente a New-Brighton, negli Stati Uniti di America in età di 68 anni.

Giorgio Curtis, che era nato a Provvidenza, nel Rhode-Island, nel 1824, dopo di avere terminati i suoi studî a Nuova York, nel 1842 si recò a West-Roxburg, nel Massachussette, e si ascrisse alla Società Falensteriana di Brook-Farm, fondata da W. E. Channing, e dal novelliere Nataniele Hawthorne che, mettendo in pratica le utopistiche teorie dell'Enfantin e di altri San Simoniani francesi, credevano di potere rinnovare il mondo fondando delle comunità laiche, per molti riguardi identiche ad alcune comunità religiose.

Dopo di essere rimasto un anno e mezzo in quella tebaide, ed aver fatto per qualche tempo l'agricoltore nel New Hampshire, il Curtis visitò l'Europa e l'Oriente dal 1846 fino al 1850, anno in cui ritornò agli Stati Uniti, prese a collaboratore al *Putnam's Monthly* all'*Harper's Magazixe* ed alla *New-York Tribune*, e vi pubblicò parecchie opere, fra le quali le più note sono quelle intitolate: *Viaggio di un Howadij sul Nilo; — L'Howadij in Siria; — Il Giornale di Putifarre Vita di Mehemet Alì.*

A Nuova York ed in tutti gli Stati Uniti, dopo il 1853, il Curtis acquistò una grande popolarità quale conferenziere, facendo una serie di conferenze pubbliche sui romanzieri inglesi contemporanei.

— John Greenleaf-Whittier, il poeta morto ad Amesburg, negli Stati Uniti, nella grave età di 85 anni, fu uno dei primi americani che ponendo a repentaglio vita e sostanze, osassero faro della propaganda antischiavista. Infatti, per sostenere le sue idee filantropiche, e combattere la tratta dei negri e tutte le sue mostruose conseguenze, il Greenleaf-Whittier fondò un giornale, *L'Era Novella*, nel quale Enrichetta Becker-Stowe pubblicò, per la prima volta, il suo famoso romanzo *La capanna dello zio Tom.*

Terminata la guerra di secessione, il Greenleaf-Whittier venne eletto deputato alla Legislatura per il Massachussette, ma di lì a poco rinunziò alla vita politica, e stabilì la sua dimora ad Amesburg ove si occupò unicamente di studî letterari.

La trasmissione della forza elettrica a Milano: La Società italiana per le condotte d'acqua, cessionarie del Canale Villoresi che, staccandosi dal Ticino presso Somma Lombarda, irriga tutta l'alta Lombardia, e si getta nell'Adda in vicinanza di Vaprio, ha ideato di produrre una gran quantità di forza elettrica da trasportare a distanza e distribuirla a Milano ed a gran parte della regione lombarda.

Siccome, per mezzo del canale Villoresi si arriva fino a Tornavento, presso cui dal Ticino si stacca il Naviglio Grande, poco distante dal canale stesso e con un dislivello di quasi 40 metri, la Società delle condotte d'acqua, traendo partito della differenza di livello dei due canali, si accinge ad impiantare un *salto* dal Villoresi al Naviglio Grande, nella località detta *Tinella*, salto che, aggiunto ai 44 metri cubi al minuto secondo, che ora il canale riceve dal Ticino, le permetterà di trasportare a Milano, per mezzo di fili metallici, una forza complessiva di 1200 cavalli a vapore.

L'impianto del *salto* per 1200 cavalli si farà con la massima sollecitudine, sarà compiuto pel 1894, anno in cui avrà luogo a Milano l'esposizione di elettricità, e se, come affermano i tecnici più competenti, il resultato ne sarà soddisfacente, la Società delle condotte d'acqua, incoraggiata da quel primo esperimento, si affretterà a dotare Milano di circa 20,000 cavalli di forza elettrica, attuando il suo grandioso progetto, che consiste nell'immettere nel canale Villoresi tutta l'acqua del Naviglio, vale a dire 65 metri cubi al secondo.

A Milano, ove sono tante industrie e tanti opificî fiorenti, ognuno comprende di leggieri di quanta utilità pratica riuscir debba la trasmissione della forza elettrica, il cui primo risultato sarà indubbiamente quello di diminuire d'assai il prezzo del cavallo-vapore.

L' « Arciere » di Rogers: Nel presentare ai nostri lettori la più originale forse, e la più caratteristica delle creazioni artistiche dello scultore americano Rogers, morto nello scorso inverno a Roma, intendiamo, oltre al recare un bel saggio di nobile scoltura americana, rendere omaggio all'artista americano che, per istoriare le porte del Parlamento di Washington, elesse come soggetto tutta l'intiera epopea della vita di Cristoforo Colombo. Lasciando ad un nostro insigne critico d'arte la cura d'illustrare le porte colombiane in articolo speciale, qui vogliamo far osservare la sveltezza di questo selvaggio indiano a cavallo, il quale, come l'antico Parto, pur fuggendo il vincitore straniero che ha invaso la sua terra, lancia l'ultima freccia avvelenata, affinchè si tenga avvisato che il nemico vinto non è domo, e che dal suolo, ch'è suo, egli saprà cavar le sue vendette e i succhi mortiferi che dovranno punire i violatori della libertà de' popoli.

Quell'arciere ci appare quasi alato; dalle mosse

del cavallo e dall'agilità del cavaliere, si comprende che, gettato il dardo, la loro fuga sarà rapidissima, che nessuno potrà ragginngerli, e che l'arciere riparando nella sua foresta vergine potrà raccontare agli anziani della sua tribù d'aver seminata la morte nel campo nemico.

Il Rogers trattò altre volte soggetti americani; ma non mai con tanta felicità; nel suo gruppo d'Indiani, per esempio, se il tipo dell'uomo è indo-messicano, e l'acconciatura del capo ricorda i guerrieri egiziani, la donna pensierosa che siede sopra un ginocchio del guerriero, si direbbe, a dispetto di alcuni particolari del costume, assai più una greca che una americana.

E lo studio dell'arte greca appare specialmente nella vaghissima *Pleiade smarrita,* e nel gruppo della *Notte*, come nel *Cupido* che accomoda le reti. L'autore trattò pure soggetti biblici, come *Ruth* ed *Isacco*, al quale però diede una testa di quacchero americano, e soggetti moderni, come il piccolo *patinatore*, in verità assai tozzo. Ma nell'*Arciere* il Rogers ci sembra avere specialmente affermata la sua individualità artistica, e però ad esso, alcuni mesi dopo la sua morte, noi richiamiamo l'attenzione e l'ammirazione de'nostri lettori.

ELEUTERIO.

Il Monumento di Malnate: Con l'intervento di oltre quaranta Sodalizî operai e di parecchie Società di reduci delle patrie battaglie, che vi si recarono appositamente da Milano, da Varese, da Busto Arsizio, da Como e da altre città e paesi, a Malnate, al suono dell'inno di Garibaldi, venne scoperto il monumento commemorativo della battaglia di Varese, eseguito dallo scultore Spertini.

Il monumento, che ricorda quello innalzato a Roma, sulla piazza dei Cinquecento, ai caduti a Dogali, si compone di un piedestallo alto un metro circa, sul quale sorge una specie di piramide con la seguente epigrafe:

IN MEMORIA
DEI
CACCIATORI DELLE ALPI
CHE
DUCE GARIBALDI
INCALZANDO LE SCHIERE AUSTRIACHE
DA VARESE FUGATE
NEL 26 MAGGIO 1859
QUI PER LA PATRIA MORIRONO
LA SOCIETÀ DEMOCRATICA DEI REDUCI MILANESI
ED I CITTADINI DI MALNATE
POSERO
IL 4 SETTEMBRE 1892

—

BOLLERO ANTONIO.

Tanto l'avv. Marcora, presidente dei reduci democratici di Milano, quanto l'avv. Brescianini, presidente del comitato promotore del monumento, in quella occasione, pronunziarono patriottici ed applauditi discorsi.

Le principali biblioteche del mondo: Il signor Tommaso Greenwood ha pubblicato recentemente un opuscolo, nel quale fa una comparazione delle principali biblioteche del mondo.

Egli le pone in quest'ordine: La più importante è quella di Parigi che racchiude più di due milioni di volumi e mille seicento manoscritti. Non c'è differenza sensibile fra la biblioteca imperiale di San Pietroburgo ed il British Museum.

In quest'ultimo c'è un milione e mezzo di volumi. La biblioteca reale di Monaco ne racchiude circa novecento mila. La biblioteca di Berlino ne possiede ottocento mila; quella di Copenhagen 510,000, e quella di Dresda un mezzo milione. La biblioteca di Gottinga ha seicento mila volumi. La biblioteca imperiale di Vienna ha soli 400,000 volumi: quella di Buda-Pest conta trecento mila volumi.

La traversata più rapida dell' Oceano Atlantico: Leggiamo nella Rivista *Ueber Land und Meer* che una nave tedesca ha impiegato il meno tempo delle altre navi per attraversare l'Oceano Atlantico da Southampton a New-York. Il bastimento « Havel » del Looyd tedesco partito alle tre pomeridiane del 20 aprile di quest'anno da Southampton giunse a New-York il 27 aprile alle 11 antimeridiane.

La Metallurgica di Livorno: Questo stabilimento industriale, che fu ultimamente visitato da S. M. il Re, è il più importante stabilimento che siavi in Italia per la fusione e la lavorazione del rame; occupa un'area di 100,000 metri quadrati, fra la ferrovia ed il mare; impiega in media 600 operai che, lavorando dodici ore al giorno, producono da 3000 a 3500 tonnellate di lavori finiti in rame ed ottone in lastre, foglie, verghe, fili e tubi di tutte le grandezze, grossezze e spessore, nonchè in ottone ed in *maillechort* in istrisce per uso degli arsenali.

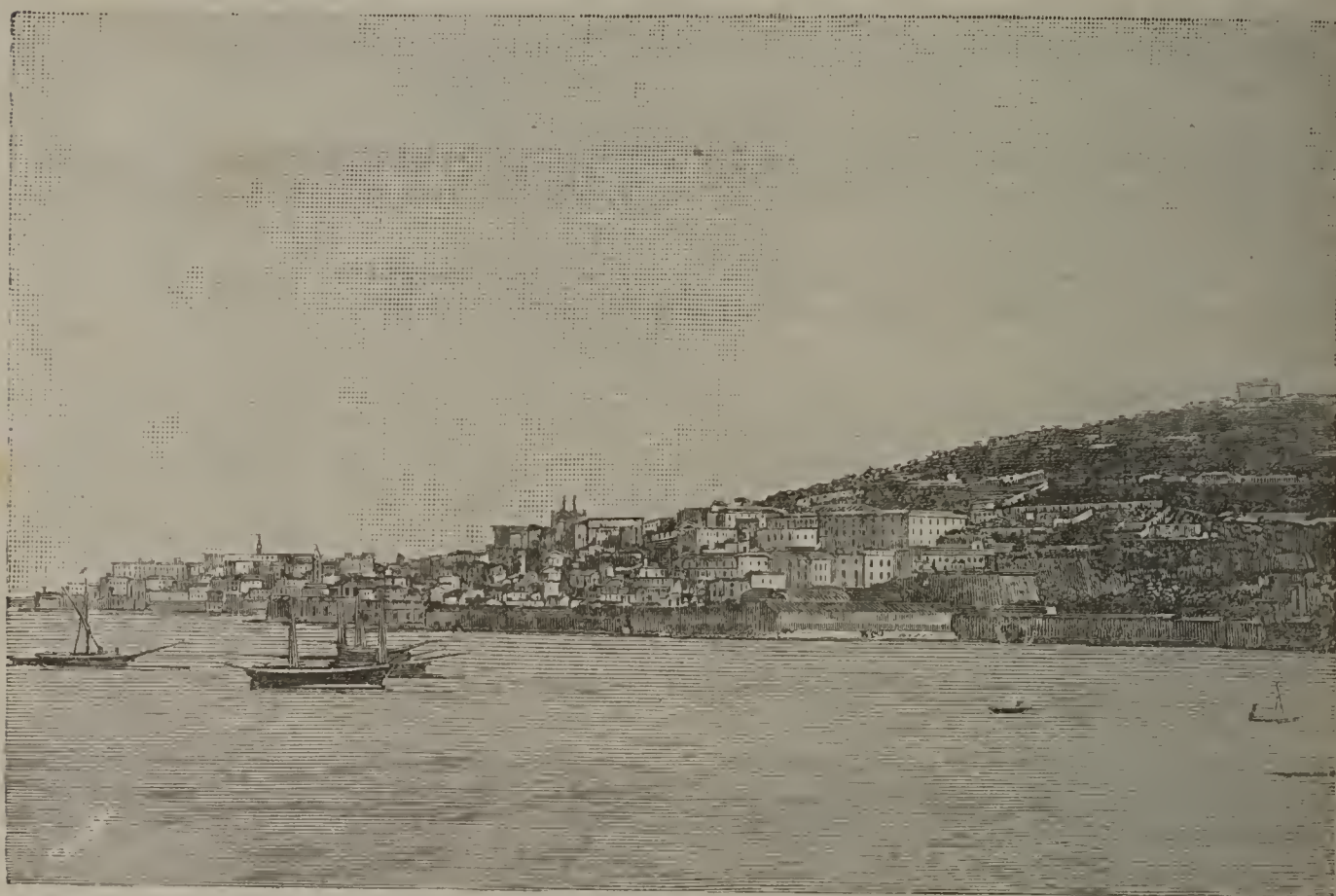
La Metallurgica, che consuma circa 18,000 tonnellate di combustibile all'anno, e fonde sette o ottomila tonnellate di minerale italiano, fornisce gli arsenali della Regia Marina, i laboratorî pirotecnici del Ministero della Guerra, le Società ferroviarie italiane ed alcune ferrovie estere, ed esporta i suoi prodotti nella Spagna, in Turchia ed in Egitto.

Cartoni di Raffaello: Il *Journal des Debats* annunzia che, a Pietroburgo, sono stati trovati otto cartoni di Raffaello di varia grandezza, me-

glio conservati che non siano quelli che si ammirano ad Hampton-Court a Londra.

Questi cartoni, secondo il professore Schewyreff, sono la copia esatta, eseguita da Raffaello stesso, dei disegni degli arazzi ordinatigli dal Papa, e trovavansi depositati al Vaticano, ove il conte Jagujenski li comperò molti anni sono. Nel 1815 l'ultimo discendente del Jagujenski vendette quei preziosi cartoni al signor Lutermanoff, il cui erede universale li scoperse di recente, e li ha offerti in vendita al Museo del Louvre per il prezzo di 750,000 franchi, somma relativamente modica, se quei cartoni sono proprio autentici.

Gaeta: Questa piccola città della provincia di Caserta, è capoluogo di circondario, conta circa 20,000 abitanti, e sorge, a guisa di anfiteatro, sul pendio di un promontorio, detto Monte Orlando, che i flutti del Tirreno bagnano da tre parti, e che, al nord-ovest, è unito al continente da un istmo che misura una lunghezza totale di 280 metri.

La Città di Gaeta, se dobbiamo prestar fede alla leggenda riferita da Virgilio, fu fondata, prima di Roma, da Enea, che le pose il nome della sua nutrice.

Panorama di Gaeta.

Sotto i romani, il porto di Gaeta era uno dei principali d'Italia, e ne'suoi dintorni vi erano molte e splendide ville romane, oltre quelle di Scipione Africano e di Lelio. Nelle vicinanze di Gaeta, mentre accingevasi a fuggire per mare, M. T. Cicerone venne raggiunto e trucidato dai sicari di Antonio; e, la cosidetta Torre di Orlando, che ancora sorge sul promontorio di Gaeta, non è altro che il sepolcro che vi si fece erigere L. Munazio Planco.

Caduto l'impero, Gaeta si resse a repubblica, sotto un *duca* elettivo fino al 1191, anno in cui venne conquistata dai Normanni ed annessa al reame di Napoli, il cui sovrano, nel 1450, vi mandò un viceré, e la fece cingere da fortificazioni formidabili, lo che però non impedì che, nel secolo decimottavo ed al principio del secolo attuale, cioè dal 1707 al 1806, quella città fosse assediata e presa non meno di qnattro volte.

Nel 1815 e nel 1821, Gaeta sostenne altri due assedî da parte degli Austriaci, e, nel 1848-49; fu a Gaeta che si rifugiarono Ferdinando II di Borbone, il Papa Pio IX, Leopoldo II di Lorena ed altri principi spodestati e devoti all'Austria.

Gaeta, la cui cittadella è una delle più notevoli della nostra penisola, che ha grandiosi palazzi ed una bellissima cattedrale, nonchè la monumentale tomba del connestabile di Borbone, ucciso da Benvenuto Cellini all'assedio di Roma, nel settembre del 1860, servì di rifugio a Francesco II di Borbone, cacciato in fuga dalla marcia

trionfale di Garibaldi; ma, essendo stata assediata da un corpo dell'esercito regolare, posto sotto il comando del generale Enrico Cialdini, Gaeta fu bombardata e dovette capitolare il 13 febbraio 1861.

Per tale vittoria il re Vittorio Emanuele conferì ad Enrico Cialdini il titolo di duca di Gaeta, e dal Parlamento quel prode generale ebbe l'assegno vitalizio di L. 10,000 annue a titolo di ricompensa nazionale.

Un ritratto di Luigi XVII: La pronipote del Clery, servo fedele dell'infelice re Luigi XVI, ha inviato in dono al Museo Carnevalet di Parigi un bel ritratto dello sventurato Delfino, figlio di Maria Antonietta e vittima del feroce calzolaio Simon, ritratto che fu fatto eseguire dal Robespierre, mentre il giovane principe era detenuto al Tempio.

Liquore anticolerico: All'Accademia delle Scienze di Parigi, il professore Brown-Sequard annunziò testè che il suo famoso liquore ricostituente dei tessuti del corpo umano guarisce i colerosi, e che un medico russo, amico suo, guarì tutti gli ammalati di colera, ai quali lo amministrò.

Fra breve sapremo se ulteriori esperienze dimostreranno la verità di quanto asserì il celebre fisiologo francese.

La Cittadella di Gaeta.

Motore elettrico tipografico: A Birmingham, l'editore proprietario della *Birmingham Daily Gazette*, che è il più importante periodico di quella grande città industriale, ha sostituito un motore elettrico al motore a vapore che faceva agire le sue macchine tipografiche, e, con quella sostituzione è riuscito a fare la tiratura del suo giornale più presto e con spesa minore di prima.

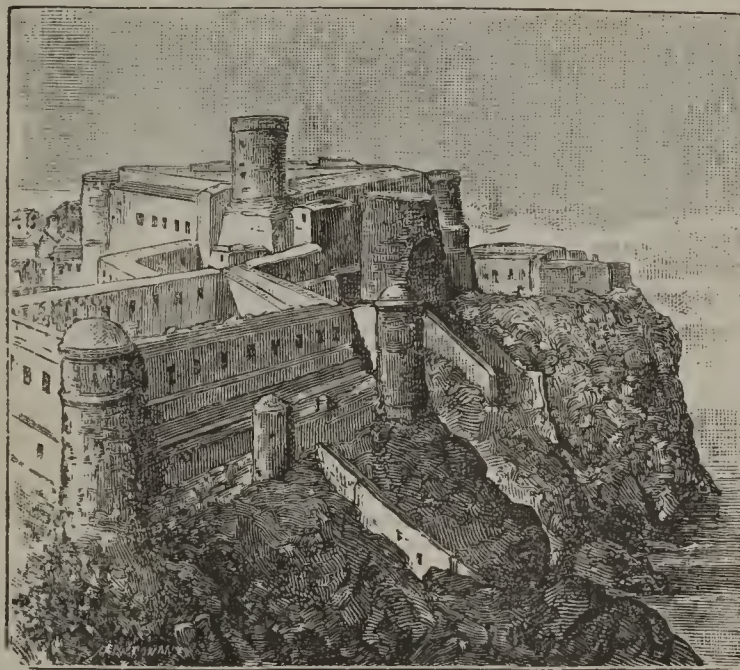
I cordoni sottomarini del globo: Una recente pubblicazione fatta per cura dell'Ufficio internazionale delle amministrazioni telegrafiche a Berna ci apprende che, attualmente, in tutto il globo funzionano 1168 cordoni sottomarini, la cui lunghezza totale è di 140,344 miglia marine, pari a quasi 260.000 chilometri.

Di quei cordoni, 880, la cui lunghezza complessiva è di 14.480 miglia marine, appartengono alle amministrazioni governative; gli altri 288 cordoni che misurano una lunghezza di 125.864 miglia marine, appartengono a 28 società private, delle quali la più importante è la *Eastern Telegraph Company*, che possiede 75 cordoni, la cui lunghezza totale è di 25.374 miglia nautiche.

La torre Vatkin di Londra: Dal *Daily Chronicle* si annunzia che furono già gettate le fondamenta della nuova e colossale torre Vatkin che deve sorgere a Londra, ed afferma che, entro diciotto mesi sarà terminata.

La torre Vatkin che dev'essere alta 150 piedi di più che la torre Eiffel di Parigi, e che conterrà un numero di visitatori tre volte maggiore, sorgerà in mezzo ad un vasto parco di 124 jugeri che si sta piantando, ed intorno alla cui area fu già messa la steccconata.

Per comodo dei visitatori della torre Vatkin, a Wembley-Park si aprirà una stazione ferroviaria.

Gli accidenti sul lavoro: Dall'ufficio delle assicurazioni dell'impero di Germania venne pubblicata di recente un'accurata statistica degli accidenti che si ebbero a deplorare nelle fabbriche e nelle officine in un lungo periodo di tempo.

La media di quegli accidenti, distinti di ora in ora della giornata di lavoro, è la seguente: 435 accidenti dalle 6 alle 7 antimeridiane; — 794 dalle 7 alle 8 ant.; — 815 dalle 8 alle 9 ant.; — 1069 dalle 9 alle 10 ant.; — 1598 dalle 10 alle 11 ant.; — 1590 dalle 11 ant. alle 12 mer.; — 587 dalle 12 mer. all'1 pomeridiana; — 745 dall'1 alle 2 pom.; — 4037 dalle 2 alle 3 pom.; — 1263 dalle 3 alle 4 pom.; — 1178 dalle 4 alle 5 pom.; — 1309 dalle 5 alle 6 pom.; — e 979 dalle 6 alle 7 pomeridiane.

Dalle cifre precedenti risulta che gli accidenti vanno aumentando quanto più aumenta la durata del lavoro, e che diminuiscono soltanto da mezzogiorno al tocco, ora del desinare; dal tocco alle 2, ora in cui non tutti gli operai si sono rimessi al lavoro; e, dalle 6 alle 7, ora che gli operai impiegano nel mettere a posto i loro ar-

nesi, e nel ripulire le macchine ed i congegni di cui fecero uso.

Il bilancio degli scioperi in Germania: Nel biennio 1890-1891, scrive la *Corrispondenza socialista* di Berlino, in Germania si ebbero 226 scioperi, ai quali presero parte 38,586 operai.

Il mantenimento degli scioperanti costò la enorme somma di 2,094,922 marchi, pari a 2,618,652 franchi; somma che, per una metà, fu coperta dalle casse delle Associazioni interessate, per 326,000 marchi dalle oblazioni volontarie dei membri dell'Associazione generale socialista, per 89,000 marchi da offerte di altre Associazioni, per 91,415 marchi da pubbliche sottoscrizioni locali, e per 126,000 marchi da offerte giunte dall'estero.

Gli scioperi degli operai impressori e dei compositori tipografi costarono 1,250,000 marchi; e, mezzo milione di marchi costò quello dei lavoranti tabaccai di Amburgo.

L'assicurazione sulla vita: Uno studio pubblicato ultimamente dalla *National Zeitung* ci apprende che, in trent'anni, quella provvida e benefica istituzione di previdenza che è l'assicurazione della vita, estese notevolmente la sfera delle proprie operazioni, e che, mentre nel 1860 le somme assicurate non ammontavano nemmeno a 6 miliardi di lire italiane (5,977,000,000 franchi), nel 1890 ascendevano a quasi 50 miliardi (49,793,125,000 franchi).

A costituire quell'enorme totale contribuiscono: gli Stati Uniti di America; per 21,015 milioni; — la Gran Bretagna, per 13,779; — la Germania, per 5,379; — la Francia, per 4,003; — l'Austria-Ungheria, per 1,876; — l'Australia, per 1000; — la Russia; per 645; — il Canadà, per 621; — la Svezia e la Norvegia, per 459; — l'Olanda, per 284; — la Svizzera, per 280; — l'Italia, per 128; — la Danimarca, per 123; — il Belgio, per 73, e gli altri paesi del mondo per 125 milioni.

Dal calcolo fatto dalla *National Zeitung* e da noi riassunto sono esclusi altri dieci miliardi di franchi circa, di cui la metà è rappresentata dalle Società speciali di assicurazione sulla vita degli operai che, dopo il 1860, sorsero nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti di America; e, per l'altra metà, dalle 130 Società cooperative *(Cooperatives Companies)* degli Stati Uniti di America che, alla fine del 1890, avevano assicurati sulla vita il bel numero di 579,419 soci.

La popolazione dell'Irlanda e della Scozia: Dai due *Blue-book* presentati dal Governo inglese al Parlamento sul censimento decennale, fatto nel 1891 in Irlanda ed in Iscozia, è risultato che, mentre in Irlanda la popolazione va sempre diminuendo, in Iscozia invece aumenta notevolmente.

Circa ott'anni fa, l'Irlanda contava 8 milioni di abitanti, e la Scozia ne aveva 2 milioni soltanto.

Ora, sebbene nell'ultimo decennio dalla Scozia abbiano emigrato 217,000 individui, pure la sua popolazione è cresciuta, in media, di 30,000 abitanti all'anno, e, attualmente, ammonta a 4,025,000 abitanti.

L'Irlanda invece, di dove dal 1881 al 1891 emigrarono 768,000 individui, ora non ha più che una popolazione totale di 5,700,000 abitanti, inferiore, di mezzo milione, alla popolazione che vi fu censita nel 1881.

Strade ferrate inglesi: Al 31 dicembre 1891 la lunghezza totale della rete ferroviaria del Regno Unito era di 20,191 miglia.

Le spese di esercizio, trazione, manutenzione e stipendî degli impiegati, durante il 1891, ascesero alla somma complessiva di 45,144,000 lire sterline, che rappresenta il 55 per cento dei proventi dell'annata, che ammontarono a 81,840,000 lire sterline, somma a comporre la quale concorsero per 35,130,000 lire sterline i viaggiatori; per 43,230,000 lire sterline le mercanzie; e, per circa 3 milioni e mezzo di lire sterline altre fonti varie.

Dedotte tutte quante le spese, l'entrata totale residuale fu di 26,731,000 lire sterline, che rappresenta quasi il 4 per cento di rendita annua sul capitale impiegato nella costruzione di tutta la rete ferroviaria inglese. D. R. S.

Una cerimonia originale in Grecia: Il 18 gennaio (6 gennaio vecchio stile) viene celebrata in Grecia «la festa dell'Apparizione»; in quel giorno nei porti di mare ha luogo una cerimonia molto curiosa, il cosidetto «tuffo di Cristo», la quale, malgrado la sua pompa speciale ed il suo nome, non è che la riforma di un antichissimo sacrificio che si faceva a Poseidone, il Dio del mare. Già al mattino del 18 gennaio tutte le navi sono parate a festa ed hanno issata la bandiera, e la folla pomposamente vestita comincia a riunirsi. Pure nel mattino giunge la truppa che viene ordinata sul ponte di tre o quattro navi, le quali sono disposte in modo da formare con la riva un quadrato nel mezzo del quale sono solamente alcune barchette che accolgono dei rematori e dei ragazzi seminudi. Poi ad un tratto la banda militare intuona l'inno del paese, ed un lungo corteo s'avvicina alla riva. Alla testa di esso procede il vescovo riccamente vestito avente nelle mani un crocifisso ed un ramo d'alloro. Dietro a lui viene un gran numero di preti, le autorità militari e civili, poi la folla rumorosa e festante. Con dignità il

vescovo s'avvicina alla sponda, sorridendo benevolmente agli astanti. Nelle barche i ragazzi si sollevano si tolgono gli ultimi indumenti e si espongono al rigido freddo coperti solamente da un misero paio di mutandine. Il vescovo borbotta poche parole, bacia tre volte il crocifisso, e poi con un grande slancio lo getta nel mare: nel medesimo tempo i nuotatori dalle barche si gettano a capofitto nelle acque. Un grande silenzio regna nella folla: tutti hanno gli occhi fissi sulla superficie delle acque. Passano parecchi minuti, perchè questi giovani sono esperti nuotatori e possono rimanere lungo tempo sott'acqua. Ecco che ne viene fuori uno, poi un altro, poi un terzo: nessuno ha la croce. Finalmente si scorge fuori delle acque una mano che tiene il crocifisso, ed un grido di gioia saluta il nuotatore il quale, tenendo forte colle labbra il crocifisso, s'affretta a raggiungere la riva. Egli l'offre al vescovo che lo bacia dopo averlo benedetto: poi viene fatto baciare da tutti gli astanti. Indi il corteo si dirige verso la chiesa dove si scioglie.

Una cerimonia originale in Grecia.

La Gesneria: Fra le molte belle piante di ornamento che si coltivano nelle serre calde, una delle più belle è la Gesneria, di cui ve ne sono parecchie specie, che hanno tutte dei fiori grandi e dai smaglianti colori

La Gesneria appartiene ad un genere di piante della famiglia delle campanulacee stabilito dal botanico Plumier, per piante erbacee od arbusti propri all'America meridionale, al Messico ed alle Antille.

Il Plumier, che fu quegli che introdusse nei giardini botanici di Europa la *Gesneria*, le diede il nome sotto il quale è oggi conosciuta in onore del celebre naturalista svizzero Corrado Gesner, l'illustre autore della *Storia degli animali* e della *Storia dei pesci*, dal quale prese pure il nome quella specie di tulipano, che viene detto *Tulipa gesneriana*.

Il Nuovo Palazzo per la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: Dalla relazione sopra il progetto di questo grandioso palazzo, il quale, come si spera, verrà presto messo in opera, e che fu concepito nel modo più largo e più razionale, secondo gli studî di perfezionamento già applicati in parte nelle più celebri biblioteche estere, togliamo questo passo interessante relativo all'esterna ornamentazione del nuovo edificio, felicitandone il benemerito prefetto della Biblioteca, Desiderio Chi-

lovi e l'architetto Papini, che seppero accoppiare nel progetto del nuovo edificio il sentimento artistico a tutti i comodi richiesti per una biblioteca unica fra le nostre grandi biblioteche nazionali.

« Per la ornamentazione esterna dell'edificio noi proponiamo di mettere sulla fronte della Biblioteca quattro statue, quelle dell'Alighieri, del Machiavelli, del Galilei e del Buonarrotti. Firenze ha la singolare e invidiata fortuna di poter collocare, come genî tutelari della sua maggiore Biblioteca, questi grandi che da soli, rappresentano tutto lo scibile umano, e per opera dei quali partì da Firenze il fascio di luce che ancora illumina tutto il mondo civile. Per l'ornamentazione interna, l'atrio potrebbe essere decorato da due figure simboliche: l'Ispirazione e la Meditazione.

« Nel vestibolo del piano terreno, e precisamente di fianco all'ingresso della sala di distribuzione è preparato il posto per due grandi iscrizioni. La prima in onore di Antonio Magliabecchi, fondatore della Biblioteca, e in onore degli altri generosi che in passato la resero ricca e celebre. L'altra iscrizione direbbe che, riconquistata l'indipendenza e la libertà, il Re Vittorio Emanuele riuniva la Biblioteca Palatina alla Magliabecchiana, e così levava questa Biblioteca a insperata grandezza, dandole il nome di Biblioteca Nazionale.

« Nel vestibolo e nella galleria di comunicazione del piano nobile resta poi molto ed onorevole posto per ricordare gli altri benefattori recenti e futuri della Biblioteca. Così pure, volendo, si potrebbero ornare con affreschi le vôlte e le lunette delle sale del Museo bibliografico.

« A' piedi dello scalone, che dal terreno conduce direttamente al piano nobile, dovrebbero essere collocati da una parte il marzocco col giglio fiorentino, e dall'altra un leone simile con lo scudo di Savoia, emblema il primo dell'antica, il secondo della moderna libertà.

« Sul grande ripiano di questo scalone, che sarà illuminato dall'alto, abbiamo lasciato libera la parete che lo separa dal portico per potervi dipingere un grande affresco: La *Scuola di Firenze*, affresco che, a rassomiglianza della *Scuola d'Atene* di Raffaello, dovrebbe presentare riunite tutte le persone che, dalle origini sino ai giorni nostri, hanno dato forma e splendore a Firenze nelle lettere, nelle arti, nelle armi, nelle industrie e nei commerci ».

Un'inscrizione romana: Il professore Wolfgang Heblig, corrispondente a Roma dell'Accademia delle inscrizioni e Belle Lettere di Parigi, ha trasmesso ai suoi colleghi la copia d'un frammento d'inscrizione latina trovata recentemente in Roma presso un antiquario. Essa appartiene agli Atti dei fratelli Arvali e fa parte d'un processo verbale del collegio che deve essere stato redatto fra gli anni 169 e 177 dopo la morte di Lucio Vero e prima dell'assunzione di Commodo all'Impero. Malgrado lo stato in cui si trova questo frammento si riconosce facilmente la formula della preghiera indirizzata a Giove dall'imperatore regnante, Marco Aurelio, e fra i nomi dei Fratelli Arvali presenti alla riunione si è potuto leggere quello di T. Flavio Sulpiciano, cognato dell'Imperatore Pertinace, che fu prefetto di Roma e perì nell'anno 197 per ordine di Severo.

La lingua francese in Svizzera: L'ultimo censimento federale ha permesso di constatare una cosa abbastanza curiosa, ed è che la popolazione svizzera parlante il francese aumenta, mentre quella parlante tedesco rimane stazionaria.

Ecco alcune cifre che concernono la Svizzera francese ed il cantone di Berna.

	Francesi		Tedeschi	
	1880	1888	1880	1888
Berna	7864	85535	452039	451927
Neuchâtel	77525	84367	24489	122782
Friburgo	79316	81808	35705	37315
Vallese	67214	68676	31262	32299
Vaud	212164	219616	21692	95011
Ginevra	86414	89763	11500	12795

Si vede che nei cantoni di Friburgo, Vallese, Vaud e Ginevra la popolazione parlante il francese e quella parlante il tedesco sono in aumento. Ma in media l'aumento della prima è assai più forte dell'aumento della seconda.

Morsicature di serpenti: Il *Pharmaceutical Journal* riferisce che il Dottor Mueller di Yackandavah (Vittoria) impedisce le funeste conseguenze delle morsicature dei serpenti mediante una soluzione di nitrato di stricnina, nella quale si trova anche un po' di glicerina. Egli ordinariamente fa un'iniezione ipodermica di 20 goccie di questa soluzione, e la ripete finchè non cessino i sintomi dell'avvelenamento. Quando tutti i sintomi sono scomparsi, per mezzo di leggiere convulsioni muscolari si manifesta l'azione predominante della stricnina: allora si devono cessare le iniezioni a meno che l'azione del veleno si manifesti nuovamente. La quantità di stricnina usata in qualche caso si è elevata a grammi 0,065 ed alcune volte ancor più. Le iniezioni possono venir fatte sopra qualunque parte del corpo, ma il Dottor Mueller le fa generalmente vicino alla morsicatura, o sulla morsicatura stessa.

Il coniglio d'Australia: Tutti sanno che il coniglio, un rosicante di una spaventevole fecondità, è diventato una vera calamità per l'Australia. I coltivatori australiani disperati avevano circondati i loro campi con delle reti di fil di ferro. Ma ciò non serve a nulla, così dice l'Hobart

Mercury: il coniglio, nato o diventato maligno, scava la terra al di sotto della rete metallica, dimodochè i coltivatori sono costretti a prolungarla sotto terra anche di 7 od 8 pollici. Il coniglio è diventato anche un animale rampicante dopo lunghi e ripetuti esercizî.

Per mezzo di un'unghia sviluppatissima riesce a sospendersi ed arrampicarsi sulla rete.

Le poste inglesi. Durante l'anno finanziario, spirato il 31 marzo decorso, le poste inglesi trasportarono: 1,767,500,000 lettere; 241,600,000 cartoline postali; 495,300,000 fra libri, campioni e manoscritti; 162,800,000 fra giornali e riviste, 49,378,365 pacchi postali.

Da queste cifre risulta, che, nel corso dell'anno ogni abitante del Regno Unito ricevette o spedì, per mezzo della posta, 46 lettere, 6 cartoline, 13 libri, quattro giornali o riviste ed un pacco postale.

Gli struzzi del Capo. La *Révue Scientifique* ci apprende che, al Capo, l'allevamento degli struzzi è una delle industrie più proficue, e che, attualmente, là vi sono 200,000 struzzi addomesticati, ai quali, ogni otto mesi, gli allevatori strappano una libbra di penne che mettono in commercio.

La Gesneria.

La stessa *Révue* aggiunge che, da trent'anni a questa parte, l'esportazione delle penne di struzzo, agli allevatori del Capo, fruttò la enorme somma di un miliardo e 250 milioni di franchi.

La popolazione degli Stati Uniti di America: I resultati ufficiali del censimento del 1890 dànno, al 31 dicembre di quell'anno, una popolazione di 62,622,250 abitanti, e dimostrano come, da quarant'anni in qua, quella popolazione sia quasi triplicata, poichè da 23,191,876 abitanti, che aveva nel 1850, ascese a 31,343,321 nel 1860, a 38,558,371 nel 1870, a 50,155,783 nel 1880, ed a 62,622,250 nel 1890, presentando un aumento di oltre dodici milioni e mezzo di abitanti sulla popolazione censita nel decennio precedente.

Nuovo fucile a retrocarica: Un fucile che, a quanto si dice, per semplicità e precisione supera di gran lunga tutti i fucili a retrocarica ora in uso, è il fucile detto Berthes dal nome del suo inventore, un meccanico francese che, dopo di averlo costruito, lo ha ceduto all'armaiuolo meccanico inglese Frask di Bessly.

Il fucile Berthes, la cui fabbricazione costa quattro quinti meno di quello che costi il fucile Lee-Metford, sebbene abbia una canna identica alla sua, si compone solamente di otto pezzi, che mediante viti e molle possono essere messi assieme da chiunque in pochi minuti.

La distruzione delle foche nel bacino dell'Elba: La società della pesca d'Amburgo d'accordo con l'Associazione generale della pesca di Germania, ha fissato un premio di 5 marchi per ogni foca uccisa o presa all'imboccatura dell'Elba. Le foche vi arrivano a migliaia dopo lo scioglimento dei ghiacci. Si capirà facilmente quanto sia indispensabile la misura presa quando si pensi che ogni foca per nutrirsi esige almeno 10 libbre di pesce al giorno Se dunque non si catturassero le foche, più di dieci mila libbre sarebbero tolte all'industria della pesca.

I fiori di Cannes in Germania: L'anno scorso, dal mese di novembre al mese di febbraio, da Cannes sono stati spediti in Germania 3,070,100 chilogrammi di fiori. Ogni anno la sola città di Berlino riceve da 16 a 20,000 pacchetti di rose tagliate, composto ognuno di 40 dozzine di questi fiori.

Novità del giorno: *Manoscritti d'Ugo Foscolo.* — Il professor Londini dell'università di Liverpool scrive all'*Athenaeum* di Londra:

« Un membro del governo italiano m'invita a far indagini per vedere se esistono in questo paese manoscritti del grande poeta e prosatore italiano Ugo Foscolo. Per quanto io mi sappia, il personaggio in questione non desidererebbe far acquisto dei manoscritti, se ve ne hanno, sì soltanto cavarne una copia fedele. Poss'io prendermi la libertà di chiedervi se potete, per mezzo del vostro diffusissimo periodico, aiutarmi nella ricerca? Non conosco altro modo di ottenere l'informazione che desidero ».

Ristampa di un libro rarissimo sugli Ugonotti — Nella loro *Fac simile Series* dei libri rarissimi della grande biblioteca Bodleiana in Londra, il signor Nichlson e l'editore Quaritch hanno testè pubblicato: *Ordine della solennissima Processione fatta dal Sommo Pontefice nell'alma città di Roma per la felicissima Nuova della Destruttione della setta Ugonotana.*

È una pubblicazione di grande importanza storica come quella che sparge una luce non bella sull'indecente esultanza della Curia al ricever la nuova della strage di S. Bartolomeo. Per quanto viziosi potessero essere gli Ugonotti agli occhi degli Ortodossi, una processione solenne di ringraziamento a Dio per la distruzione compiuta di tanti infelici è contraria ai dettami di Cristo, il quale non vuol la morte del peccatore, ma che *convertatur et vivat.*

Prodotti delle miniere inglesi nell'anno scorso 1891. — Dal *Blue-Book* contenente la relazione dei prodotti delle miniere e dei minerali estratt nel 1891 in Inghilterra si rileva che il valore dell'oro fuso fu di quasi 14,000 lire sterline e di 2,000i quello dell'argento. Il ferro sta in prima linea fra gli altri minerali, giacchè il suo prodotto dopo la fusione, salì a quasi 12 milioni di lire sterline con la diminuzione di 3 milioni paragonato al prodotto del 1890. Segue lo stagno il cui valore è ragguagliato ad 800,000 lire sterline, mentre quello del piombo fu di 400,000, e quello dello zinco di circa la metà.

In generale queste cifre attestano una diminuzione nella produzione di tutti i minerali fuorchè in quella dell'oro.

Scoperte archeologiche a Tunisi. — Si annunzia da Tunisi che si stanno facendo scavi nella famosa collina bicipite mentovata da Virgilio e situata a circa 12 chilometri dalla città. Furono già disotterrati molti avanzi interessanti, e sperasi dissotterrarne dei migliori ancora.

Un tempio di Baal Saturno, tratto fuori quasi per intiero, attrae particolarmente l'attenzione degli archeologi francesi a cagione delle sue statue e de' suoi bassorilievi particolarmente interessanti.

L'edifizio è situato ad un'altezza di oltre 490 m. il che è un'altra prova che i Cartaginesi celebravano i loro riti religiosi sulle colline. Su tutte le statue degli Dei, a cui è dedicato il tempio, trovansi riuniti i nomi di Baal e Saturno, il che parrebbe indicare che per piaggiare i loro romani conquistatori i Cartaginesi avevano aggiunto al nome del loro Dio principale quello della suprema Deità romana.

Sfortunatamente le statue rinvenute non son che torsi. Si rinvennero anche urne e piccole lampade con emblemi cristiani e piccole monete dei secoli 3.° e 4.°

Gli scavi continueranno sotto la direzione dell'archeologo francese Toutain.

La marcia dei soldati dannosa alla loro salute. — Il dottor Colin, chirurgo nell'esercito francese, ha studiato l'effetto della marcia regolare dei soldati sulla loro salute, ed ha trovato che la regolarità del passo produce una scossa al cervello e alle ossa, che indebolisce spesso gli uomini più robusti.

Codesta scossa si ripete quarantamila volte in un giorno compiuto di marcia, e produce perciò assai più fatica al cervello ed al corpo della marcia irregolare di chi passeggia liberamente. L'uso di un tacco di guttaperca nelle scarpe dei soldati fu trovato un rimedio parziale a siffatto inconveniente.

Guttaperca artificiale. — E giacchè ho nominato la guttaperca soggiungerò che un industriale inglese ha preso il brevetto per la fabbricazione della guttaperca artificiale. Gli ingredienti componenti sono: gomma manila, benzina, bitume, ed olio di resina. Affermasi che il prodotto ottenuto da una diligente mescolanza e da un trattamento speciale di questi materiali è una sostanza che possiede tutta l'elasticità, la solidità e la flessibilità della più fina guttaperca.

Essa può inoltre essere perfettamente vulcanizzata nel modo usuale al pari della guttaperca naturale.

È probabile che questa nuova composizione potrà servire per isolatore all'elettricista, ma non si sa se sia già stata sperimentata.

Nuova Macchina per fare il ghiaccio. — L'inglese Fleuss, già noto per l'invenzione di un apparato di salvataggio, ha ora costruito una macchina a mano per la fabbricazione del ghiaccio. Codesta macchina è fatta sul principio di quella del Carrè di cui trovasi la descrizione nei libri di testo sulla fisica; ma in questa del Fleuss il meccanismo fu semplificato e molto migliorato per guisa che si può avere in pochi minuti e con pochissima fatica una piccola quantità di ghiaccio.

La macchina è vantaggiosissima pei piccoli bastimenti costretti a navigare nelle calde latitudini; pei grandi, che dispongono del vapore, il ghiaccio com'è noto, è prontamente fabbricato mediante la compressione e l'espansione dell'aria.

Navigazione Aerea. — Nel R. Istituto dell'*United Service* di Londra il capitano I. D. Fullerton lesse una memoria sulla navigazione aerea divisa in due distinte categorie: 1.° *Aerostatica*, od uso di macchine più leggiere dell'aria; e 2.° *aerazione*, o navigazione per mezzo di macchine più pesanti dell'aria.

Nel descrivere le qualità richieste in un areostata di guerra il Fullerton disse ch'esso dovrebbe esser capace di traaportare, oltre uno o due passaggeri, una provvista di esplodenti ed un cannone a macchina, e che dovrebbe esser abile a viaggiare, mediante mezzi meccanici, in modo da gareggiare con qualunque nave da guerra.

La grande difficoltà negli areostati, com'anco nella costruzione d'ogni macchina volante, si è quella di ottenere un motore leggiero a sufficienza.

Il Fullerton pose fine alle sue osservazioni citando un detto attribuito al signor Maxim, il quale attende ora a costruire una macchina volante di grandissime dimensioni, intorno alla quale ha già speso la bella somma di 10,000 lire sterline (250,000 lire ital.).

Il Maxim ebbe a dire: « Se io riesco ad alzarmi dalla costa di Francia, e traversar veleggiando il canale ed a lasciar cadere mezza tonnellata di nitro-glicerina sopra una città inglese, posso sconvolgere il mondo. Credo che vi riuscirò se mi basta la vita; se muoio, qualcuno compirà l'opera mia ».

Potenza del Fulmi-cotone. — In una relazione recente dell'Ispettorato degli Esplodenti in Inghilterra si tenne parola di due esemplari di fulmicotone uno dei quali era stato sedici anni sott'acqua e l'altro sepolto vent'anni sotterra.

Ambedue questi esemplari erano in ottima condizione e pronti a compiere la loro opera di distruzione come nel giorno della loro fabbricazione. Ciò dimostra che il fulmicotone preparato con cura è uno dei più sicuri agenti esplosivi che si conoscano.

Il fatto solo che può essere conservato nell'acqua e può, mediante apparecchi speciali, esploder bagnato, mentre è inesplodente senza codesti apparecchi speciali, basta a dimostrare che si può immagazzinare con la maggior sicurezza del mondo.

Nuovo fucile a magazzino. — Alcuni esperimenti fatti di recente col nuovo fucile a magazzino nella scuola di Moschetteria Hythe in Inghilterra hanno dato ottimi risultati. Fu sparato con polvere senza fumo alla distanza di 800 braccia ad un corpo di finti soldati di legno. Il numero dei colpi che colsero fu del 18 per cento, il che attesta la bontà della nuova arma, quando si pone mente al fatto ben accertato che nelle battaglie non più dell'1 per cento delle palle sparate colpisce.

Paragonando il nuovo fucile al vecchio a polvere pirica, la superiorità del primo sul secondo salta agli occhi di tutti. Il fumo che sprigionasi nello sparo non è maggiore di quello che esce dall'estremità di un sigaro acceso. Le truppe ritrarrebbero da ciò un gran vantaggio, giacché un nemico lontano difficilmente riuscirebbe a scoprire la loro posizione, e rimarrebbero perciò per lungo tempo nascoste.

Novità teatrali. — Un autore americano ha testè dimostrato che le donne dal 1673 hanno composto 150 opere in musica (oratorii, opere, operette, ecc.) Ottantasette di codeste donne sono Francesi, trentaquattro Italiane; venti Tedesche; sette Inglesi; due Olandesi; una Russa, una Spagnuola ed una Svedese.

È proprio il caso di applicar qui que' versi di un nostro poeta magno:

> Le donne son venute in eccellenza
> In tutto quello ov'hanno posto mano.

Infatti a Wiesbaden ebbe un lieto suceesso un balletto intitolato *Primavera*, composto da due donne, la signora Balbo, maestra di ballo, per lo scenario, e *Fräulein*, o madamigella, von Pfeil schifter per la musica.

Il nuovo teatro dell'Opera di cui fu approvato il disegno, ed ordinata la costruzione a Berlino, costerà la bellezza di 4 milioni di marchi.

Come a Genova quella del Franchetti, un'opera in musica — *Cristoforo Colombo* — composta da Vedaly Careto, sarà rappresentata, nel prossimo autunno, a Barcellona.

È imminente la fondazione di un conservatorio musicale a Costantinopoli.

Il Sultano — pianista, se non di prima, di seconda forza — è favorevolissimo alla fondazione.

Il poeta drammatico inglese, signor Wilde, ha composto un dramma poetico in francese: *Salomè* che la grande attrice, Sara Bernhardt, doveva rappresentare a Londra. Lo scenario e il vestiario erano in pronto, compiute le prove e la rappresentazione imminente, quando sopraggiunse inaspettatamente il *veto* della censura teatrale rappresentata da un signor *Pigott* (che meglio si avrebbe a chiamar *bigotto*). Il veto fondasi sul fatto che il soggetto è *tolto dalla Bibbia e che la religione scapita necessariamente per la trattazione, comunque artistica e bella, di un tema connesso con l'istoria biblica*, Oh! Saul dell'Alfieri, oh Davidi, Maccabei, Mosè, Atalie, Giuditte di non so quanti autori in versi ed in musica, a codesta stregua, bisognerebbe dunque sbandirvi dalle scene? *Drôle de pays que cette Angleterre!*

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'Arte e la Moda

Con la *pelisse bretonne* dal cappuccio (*pelisse* dove non c' è pelo, s' intende), in uso per il mattino, e la giacchetta del dopopranzo hanno la preferenza i *collets* (matelletti corti a più baveri). Vi sono, non di meno, delle « confezioni » di gran lusso per uscire in carrozza; e il loro modello è quello della lunga *redingote* con la pellegrina pieghettata a macchina — per modo che non perde mai le pieghe — o di mantelle con *empiècement* e colletto alto o rovesciato, a volontà. Il colletto si fodera di piume.

Le *redingotes* più eleganti si fanno di *broché* lionese a fiori o a rami, tono su tono, ma più ancora a quadrelli scozzesi *brochés* di due o tre toni. Se ne fanno anche di *surah* cangiante; ma, disgraziatamente, questo tipo di mantello ha l'inconveniente di somigliar troppo agli impermeabili, che sono pure — i più eleganti — di tessuto cangiante.

Le mantelle sono, per la maggior parte, di panno foderato di seta, con un ricco *empiècement* e un *dépassant* di piume.

Le penne, liscie o arricciate, si porteranno più di qualunque altro genere di guarnizione nell'attuale autunno e nel prossimo inverno.

Non ostante le dicerie che corrono — dicerie, ve l'assicuro infondate — su' l ripristinamento della crinolina, sono, invece, le fogge Impero e Direttorio quelle che avranno il disopra variando soltanto nelle guarnizioni. O come può, di fatti, andar d'accordo la gonnella stretta ai fianchi, come una fascia, che si usò sotto l'Impero di Napoleone I e sotto il Direttorio, con le famose stecche, molle, ecc. del cerchio, che ogni tanto han fatto somigliar le donne più snelle a tanti palloni gonfiati? No, no; per adesso, la crinolina non riprenderà da vero il suo regno; gonne « a fodero » « fin di secolo » e « Impero »; ecco la lenta evoluzione, quasi insensibile.

Del resto, questa moda degli abiti sgheronati, non soltanto è artistica ma è anche economica. Di un telo di stoffa se ne fanno due! Poi c'è la camicietta, che nella stagione più fresca si farà di finissima casimira trapunta, anzichè di *surah* e di *foulard*. Era da prevedersi. E sempre useranno le cinture alte, che fasciano e sostengono la vita come un vero e proprio bustino.

Le *bavettes* (gale mollemente accannellate) continuano a piacere, adattate intorno al collo; si fanno di *tulle* ricamato, di crespo della China, di merletto grigio e color crema; e questo vaporoso guarnimento dà subito all'abito un aspetto elegante e grazioso, anche se l'abito è semplice, quasi modesto.

Già qualcuna delle nostre amabili assidue, mi ha scritto direttamente per domandarmi notizie dei cappelli. Eccone qualcuna alla spicciolata, signore gentili.

La paglia è presso che abbandonata, *et pour cause*; solamente le straniere continuano a portarla come se fossimo alla fine di maggio. E alla paglia subentra — come ogni anno, finchè non si sarà inventato qualcosa di meglio — il feltro e il velluto.

Ho visto parecchi cappelli « di stagione ». Uno, per una signora d' una certa età, è di velluto nero con una cornice originale d'ali di *lophophore:* ali e antenne davanti; uno per bambina dai cinque ai sette anni, è di feltro grigio chiaro, con tutt'intorno alla tesa un *bouillonné* di velluto color rubino. Nodo, sopra, di crespo grigio, tra nastri rubino e penne. Per una dama giovane, raccomando un feltro *beige*, pure chiaro, col cocuzzolo basso, guarnito di una *giarrettiera* di velluto musco; nodo musco. Merletto e penne nere disposte in alto.

Sempre per signora è un feltro grigio con due stralisciature di velluto cangiante grigio e roseo, sotto la tesa. Un uccello di fantasia e un nodo del medesimo velluto son posti su l' ampia tesa piegata indietro nel centro del davanti; una fibbia di giaietto grigio ferma tutto insieme.

Quanto alle *cappottes*, c'è la *Manon* col fondo di velluto color di rosa vecchio, drappeggiato in giro come un minuscolo turbante, e davanti un *motif* di giaietto nero, dietro cui s' alza una farfalla di pizzo nero; e c'è la *Paquita*, col bordo di merletto bianco, degli *orecchi* (forma di nodi) di velluto rubino, e due alti spilloni di giaietto.

Noto, a proposito, che gli spilloni di tutti i generi son tornati di moda sui cappelli; se ne fanno con la forma di tutti gl'insetti più leggiadri... compresi i ragni: i porta fortuna dello scorso anno. E anche si portano i piccoli pettini « di fantasia » su cui è raffigurato un serpentello d'oro, un fiocco, una lucertola — il porta-fortuna di quest'anno — una ciocca di fiori, una mezza luna o un ferro di cavallo.

E ora offriamo una lieta acconciatura da sposa (fig. 1), Essa è di raso *merveilleux* bianco avorio, ornata alla vita e dappiede, fin lungo lo strascico, di tre straliciature di raso. Una ghirlanda di bocci di arancio gira intorno alla intera gonna. Un mazzo degli

Fig. 1.

Fig. 2.

stessi bocci è fermato su la cintura di raso drappeggiato, su' cappelli e al collo. Colletto e polsini di pizzo. Velo di *tulle* pizzo, liscio. Maniche molli, ricadenti fino al polsino. Libro da messa legato in avorio, con a traverso un ramo d'ellera d'argento, dov'è inciso poeticamente il motto coniugale: *Je meurs ou je m'attache:* graziosa novità, inventata, dicono, da

una signorina molto innamorata del suo bel fidanzato.

Per una dama che accompagna la sposa, consiglio, senz'altro, la toeletta seguente (fig. 2), ch'è tra le più riuscite.

Stoffa di raso (notate come è in voga il raso?) dal fondo azzurro piuttosto scuro *brochè* di fiori di malva chiaro. Corsetto e falpalà della gonna, di vellutina malva cupo. Colletto e gala delle maniche, di pizzo antico. *Cappotta* col fondo a lustrini d'oro e penne *vieux bleu.* La gonna è tutta d'un pezzo con un bustino a punta. Dappiede alla sottana corre un piccolo falpalà straliciato di vellutina malva. Ecco per la sorella della sposa un vestiario de' più carini (fig. 3) (sorella giovanetta, intendiamoci). Gonna di faglia *pekinèe* dal fondo azzurro rigato di giallo. *Ruches* di raso giallo e azzurro. Maniche e cintura di raso azzurro. *Fichu* di tulle russo giallo; *guimpe* di mussolina azzurra; nodo di nastro celeste.

E finiamola, quanto a incisioni, con la madre della sposa: (fig. 4).

Il suo vestito è di pelle di seta verde Impero, con le maniche di velluto verde musco. Sopra ogni cucitura simulata di teli della gonna scende un *cache-point* di giaietto, che arricchisce assai l' abito, Cappotta di pizzo, guarnita di nastro verde Impero e di una *aigrette* verde e oro.

Ora, se non vi dispiace, signore amiche, un po' d'igiene della bellezza. Volete preparar voi stesse l'essenza di rose?

Ecco qui la ricetta.

Prendete: petali di rose fresche mondati del loro calice, 750 grammi; acqua, 2 litri; sale marino, 125 grammi. Lasciate riposar tutto per un giorno o due entro la cocurbite d' un lambicco; poi distillate a fuoco per ottener 70 decilitri di prodotto; ridistillate questo prodotto sur una nuova quantità di rose; ripetete l'operazione, e otterrete l'olio volatile, che verrà a galleggiare sull'acqua, la quale si farà concreta a 10 gradi sotto zero. Questa essenza ha un color bianco alquanto giallognolo, un odore

Fig. 3.

Fig. 4.

soave e un sapore molto caldo e aromatico. Tutte queste acque su le quali vengono a galleggiare gli olii volatili ne conservano sempre a bastanza per essere aromatiche e profumate. Sono acque aromatiche distillate.

Le essenze di giacinto, d'eliotropio, di viola-mammola, di reseda, di mughetto, di tuberosa, di gardenia, di mirto, di giunchiglia, di gelsomino, di giglio e altri fiori dal profumo difficile a formare, si ottengono con questo mezzo. In un vaso di cristallo o di terra, si sovrappongono delle tele intrise d'olio d'oliva o di mandorla, e fra queste tele si stende uno strato di fiori, si copre il vaso e si lascia in riposo per ventiquattro ore. Dopo di che si tolgono le tele e si rinnovano gli strati dei fiori, lasciando i nuovi tale quale per ventiquattro ore. La medesima operazione è fatta finchè le tele sieno impregnate e sature del profumo della pianta prescelta. Si sottomettono tutte queste tele a una forte pressione, a fine di spremerne tutto l'olio che dopo qualche giorno si netta e si filtra. Si può versar l'olio spremuto nel doppio del suo peso di alcool rettificato, e, dopo aver bene rimescolato il liquido, lo si versa nel lambicco a bagno-maria e subito dopo lo si distilla. L'alcool prende tutta l'essenza e l'olio grasso resta nel lambicco.

. . . . Un po' di spirito, ogni tanto.

Si legge a lettere d'oro, su 'l cristallo d'un albergo meridionale:

« I bambini pagano per due alla *table d'hôte* ».

— E perchè? — domanda un viaggiatore.

— Perchè fanno scappare i grandi — risponde il principale.

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 agosto al 10 settembre 1892)

Quantunque il colera non accenni peranco ad andarsene dall'Europa, pure, siccome vi fu abbondanza di danaro per la liquidazione di agosto, quella liquidazione si fece in buon ordine, i riporti furono miti, e, siccome la nostra rendita, i titoli ferroviari e gli altri nostri valori più importanti si sono sostenuti sulle Borse estere nelle quali sono quotati, anche da noi la tendenza continuò ad essere ferma, e le variazioni dei corsi furono poco sensibili e di lieve durata.

Invece, tanto sulla piazza di Milano, quanto su quasi tutte le altre piazze della penisola nostra, nella quindicina decorsa fu sensibilissima la penuria degli spezzati di argento, ragione per cui il commercio invoca dal governo un provvedimento qualunque che valga a porre riparo a tale deficienza, che riesce di grave danno alle transazioni commerciali.

Giova sperare che l'on. Grimaldi, uomo pratico e di grande iniziativa, si preoccuperà di questo stato di cose e troverà modo di fare sì che cessi il lamentato inconveniente che, a quanto pare, ripete la sua origine dal fatto che, alcuni speculatori incettano i nostri spezzati di argento e li trasportano in Isvizzera ove fanno aggio.

Quale, per tutto il mondo, da un mezzo secolo in qua, sia stata la produzione annua dei metalli preziosi, ce lo apprende il seguente prospetto pubblicato ultimamente dalla Direzione generale della zecca di Washington:

Media annua		Oro	Argento
Dal 1841 al 1870	chilogr.	54,759	780,115
» 1851 al 1860	»	200,569	895,552
» 1862 al 1870	»	190,041	1,120,117
» 1871 al 1880	»	173,199	2,209,842
» 1881 al 1885	»	155,018	2,408,960
Produz. del 1886	»	160,793	3,021,200
» del 1887	»	158,247	3,324 600
» del 1888	»	164,090	3,673,300
» del 1889	»	176,272	4,237,000
» del 1890	»	174,556	0,010,516
» del 1891	»	188,531	4,465,822

Un altro prospetto, non meno utile ed interessante del precedente, si è quello comparativo del tasso dello sconto delle cambiali di prim'ordine (a 90 giorni) sui principali mercati finanziari dell'Europa al 15 agosto 1891 ed al 16 agosto 1892.

	1891		1892	
	Tasso uff.	Mercato	Tasso uff.	Mercato
Francia	3 0/0	2 1/4	2 1/2	1 3/8
Inghilterra	2 1/2	2 1/4	2 1/2	1
Germania	4	3 1/2	3	1 1/2
Austria-Ungh.	4	3 7/8	4	3 2/8

L'ultima situazione della Banca d'Inghilterra segnala un aumento di 600,000 lire sterline nella riserva, in confronto della situazione precedente; e, siccome quella Banca ha oggi una riserva metallica che ammonta a 18 milioni di lire sterline, bisogna risalire fino al 1886 per trovare, ne' suoi annali, una riserva così ingente.

Il 2 corrente, la *London and General Bank*, istituto di credito fondato con un capitale di un milione di lire sterline, sospese i suoi pagamenti, e quella sospensione è attribuita ad arrischiate e male riuscite speculazioni fatte su valori dell'America meridionale e specialmente dell'Argentina e del Brasile.

Se la situazione della Banca d'Inghilterra è buona, non lo è meno quella della Banca di Francia, la quale registra un aumento di tre milioni di franchi nella riserva e di un milione nel portafoglio.

Ad incominciare dal 1° settembre, il Banco di Sicilia ridusse dall'$1^1/_2$ all'$1^1/_4$ per cento l'interesse che pagava sui depositi in conto corrente.

Il comm. Parodi, capo dell'antica e reputata Casa bancaria Parodi di Genova, è stato testè eletto presidente del Consiglio superiore della Banca Nazionale, alto ufficio rimasto vacante in seguito alla deplorata morte del conte Giulio Belinzaghi.

Nella decorsa quindicina il corso della nostra rendita subì le seguenti variazioni sui tre principali mercati dell'estero:

	26 Agosto	10 Settem.
Parigi	91.65	93.32
Londra	91 1/8	91.5/8
Berlino	91.00	92.30

Alla nostra Borsa, la rendita ebbe i seguenti prezzi:

	26 Agosto	10 Sett.
Rendita 5 % contanti	95.40	95.85
» fine mese	95.65	95.87 1/2

Il consueto prospetto comparativo che pubblichiamo qui appresso, dimostra quali siano state le oscillazioni subite dai cambi e dai principali valori della quindicina passata.

	26 Agosto	10 Sett.
Francia a vista	103.87	103.85
Londra a 3 mesi	26.04	26 08
Berlino, a vista	128.15	128.15

AZIONI.

	26 Agosto	10 Sett
Ferr. Merid.	663 —	668 —
» Mediterr.	534 —	541 —
Banca Naz. Ital.	1345 —	1305 —
Cred. Mob. Ital.	590 —	592 —
Banca Generale	357 —	364 —
Navigazione Generale	290 —	297 —
Costruzioni Venete	32.50	32.50
Cassa Sovvenzioni	42.42	44.45
Raffinerie Lig. Lomb.	260 —	260 —
Lanificio Rossi	1055 —	1073 —
Cotonificio Cantoni	354 —	360 —
» Veneziano	238 —	239

OBBLIGAZIONI.

	26 Agosto	10 Sett.
Meridionali	306.75	306.75
Italiane Nuove 3 %	289.85	292 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Naz. 4 %	486.25	486.50
» » 4 1/2 %	488.25	488 —

F. GALLIANI.

Milano, 10 Settembre 1892.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

La Madonna col Bambino Gesu.

(Dipinto del Sassoferrato.)

L'Arte a Parigi

(II e fine)

Il Campo di Marte.

Come ho già detto, la Mostra del Campo di Marte è veramente spettacolosa, e se avessi ereditato della penna d'oro del Gautier o del Padre Bresciani, mi compiacerei nel descrivere le fonti zampillanti, i ridenti cespugli e le sale sterminate così riccamente addobbate coi più maravigliosi arazzi del nostro *Garde-meubles.* Ma io sono uno di quegli osservatori che badano al sodo, e se dietro le sfarzose cortine dell'Esposizione non ci fossero che due mila *croûtes* mi stringerei nelle spalle e mi risparmierei una ventina di escursioni in una regione lontana.

Ma s' ingannerebbe a partito chiunque sospettasse che il secondo *salon* non contenesse che il rifiuto del primo. Esso è certo meno imponente e meno classico di quello dei Campi-Elisi; le grandi e solenni opere non vi abbondano e sono quasi tutte ordinate dal governo o dal municipio di Parigi; ma quando si passa ai ritratti, ai quadri di genere, ai paesi, alle marine, il paragone diventa possibile, l'inferiorità dei nuovi venuti è pochissimo accusata, se non dubbia, e ove si rifletta che nei lavori del campo di Marte c'è più giovinezza, più arditezza, non ci meraviglieremo che la moda secondi i novatori e che s'affidi molto ragionevolmente nell'avvenire.

In quanto a me, preferisco l'arte grande alla piccina e, prima di passare in rassegna tante opere geniali e piacevoli mi soffermerei volentieri nella sala n.° 2 per contemplare lungamente l' *Hiver* del Puvis de Chavannes che nel palazzo del municipio farà riscontro al suo splendido *Eté.* Quella pittura simbolica è profondamente soggettiva e tutto vi è da studiarsi, il mare come il cielo, e tutti i personaggi immersi nelle loro feconde occupazioni. — dalla vecchierella carica di legna secche sino ai tre robusti contadini che abbattono un pioppo — fanno l'opera loro con una perfetta coscienza, come fossero il principale del quadro invece di esserne l'accessorio. Ma il protagonista è veramente il suolo, di cui l'illustre pittore ha potuto sintetizzare la forza la-

tente con le armonie silenziose dei giorni lugubri che sono pel volgo l'immagine della morte, nel mentre che l'acuto osservatore non vi scorge altro che il riposo e la transizione.

Il disegno del Puvis è troppo semplice, il suo colorito troppo smorto, eppure poche linee e poche tinte gli bastano per esprimere esattamente le particolarità del primo piano, e l'immensità dei lontani orizzonti, e quando abbiamo lungamente ammirato quel maraviglioso poema dell'inverno, « le lagrime delle cose » come direbbe Virgilio, gli esseri animati ci appariscono simili a quegli insetti delle sponde dell'Ipani che, secondo il vecchio naturalista Eliano, non vivevano più di un giorno.

Imponente e solenne, ma ruvido e disadorno, il genio del Puvis sembra lanciare ogni anno una sfida alla folla ignorante, e moltissime persone non guarderebbero le sue tele se l'opinione quasi universale degli artisti non le costringesse a dissimular la loro sciocca indifferenza; ma le loro simpatie si portano visibilmente altrove, e nel mentre che cinque o sei contemplatori si fermano innanzi all'*Inverno*, i visitatori fanno ressa intorno a un brillante *plafond* ordinato dal governo al Weerts pel museo monetario della nostra bellissima zecca. L'autore è sicuramente un uomo di grandissimo talento che ha avuto per soprassello il vantaggio di sfruttare un oggetto popolarissimo, poichè si tratta della città di Parigi che, ritta sul suo simbolico vascello è assistita dalla Pace e dal Lavoro per accogliere al campo di Marte i rappresentanti ed i prodotti dei due mondi. Si vedono in lontananza i palazzi eretti per l'esposizione universale dell'89 e una folla variopinta si pigia all'ingresso del padiglione centrale. L'aspetto generale della pittura è molto soddisfacente e l'artista ha eseguito il suo lavoro con una classica eleganza urtando forse contro uno scoglio terribile, quello della banalità. Esaminando il nobile *plafond* non ho provato stupore neanche la prima volta, e parmi, lo confesso, che per cavarsi d'impiccio in tal modo non sia necessario spendere neppure la decima parte del peregrino ingegno che si rivela nell'*Inverno* del Puvis.

Fra le altre figure allegoriche noteremo pure con elogio la *Botanica* e la *Fisica* dell'egregio Duez, ma più particolarmente il *Char des fées* della signora Maddalena Lemaire. Su quel carro ricchissimo stanno tre bellissime donne dalle fisonomie interessantissime, e la celebre artista ha sparso una grazia celeste nell'atteggiamento e nel vestire di quelle creature sovrumane che si movono rapidamente nell'aria trasparente.

Se passiamo ora ai quadri militari o ai quadri religiosi, la nostra enumerazione sarà breve, poichè nella prima categoria non potremo lodare che il solo lavoro del Binet: *Les marins au siège de Paris*, 1870. Si tratta di una sorpresa e, guidati da un capitano, i marinai camminano quasi carponi nella neve, sull'orme del nemico. Non si può contemplare quel vasto quadro senza provare una viva emozione, perchè si legge in viso a tutti que' prodi lo spirito del sacrifizio, e sappiamo che lottano già contro la fame più tremenda delle schiere prussiane.

Se penseremo però al gran Meisonnier, che fu il fondatore dell'esposizione del campo di Marte, la tela del Binet ci sembrerà meno abbagliante e ci parrà di avere la quantità piuttosto che la qualità. Ma la nostra impressione sarà molto diversa se guarderemo il più importante dei quadri religiosi: «l'*Ami des humbles*» del Lhermitte, pittore illustre che ci offre un capo d'opera. Quell' «amico degli umili» altro non è che il Cristo nell'atto di dividere il pane coi due discepoli di Emmao. Il Cristo del Lhermitte non ha nulla di comune col «*charmant jeune homme*» di cui ci parla il Renan, e l' artista si è ispirato, a quel che pare, dal Rembrandt e dagli altri veristi fiamminghi che non si preoccupavano molto d'idealizzare il loro modello. Se badiamo solo alle fattezze, il Messia del campo di Marte è un robusto contadino annerito dal sole, che ha maneggiato nella mattina la vanga e l' aratro preparandosi, colla santità del lavoro, a spargere nella sera il seme del vero. I due operai che l' ascoltano sembrano profondamente colpiti dall' autorità che emana dalle sue parole, ed anche i servi dell' osteria depongono sulla tavola, con un rispetto insolito, le loro appetitose costolette. Da quel celebre « illustratore » della vita dei campi ch' egli è, il Lhermitte ci ha dato questa volta il suo lavoro migliore e gli rendiamo giustizia volontieri a dispetto del nostro gusto troppo noto per la pittura leccata.

E diffatti abbiamo una certa predilezione pel bellissimo Cristo dello Spagnuolo Frappa, un Cristo cogitabondo ed elegante, che non sarà forse compreso dai contadini, ma la cui celeste eloquenza andrà dritto al cuore delle belle signore dell'alto ceto, e degli scettici pensatori *fin de siècle.* Egli è seduto in una selva intricata ed oscura, ma si scorge in lontananza un gran lume che abbaglierà anche gl'idioti e sarà forse inutile che aggiunga qualche elogio pel caldo colorito del Frappa, poichè anche nelle *croûtes* spagnuole s'incontrano di rado le tinte sbiadite e bigiastre.

Non c' è *Cristi* che tenga, direbbe il Giusti; basta vedere i due quadri del Lhermitte e del Frappa, per capire che la pittura religiosa continua a fiorire in Francia con onore, ma bisogna confessare che le buone tele di quel genere difficile sono in piccolissimo numero, mentre abbondano i quadri in cui il sentimento del Divino è dolorosamente travestito. Sicchè dirò al mio lettore:

Non ragioniam di lor ma guarda e... passa

ai ritratti che sono l'onore del campo di Marte. Ei ce ne offre una larghissima serie colle firme illustri del Gervex e del Duran, del Frappa e del Riams del Bèraud, e dello Stevens, del Dagnan-Bouveret, del Courtois, ecc. ecc., e il primo di questi artisti, autore del famoso panorama delle Tuileries, ha spiegato quest'anno una fecondità veramente portentosa. Ma fra i suoi otto o nove ritratti, tutti più o meno interessanti, noterò solo quello del signore Evans che rivive agli occhi nostri in un modo potente colla sua fisonomia

bonaria e caustica insieme. Il colorito è buono, il disegno eccellente, ma tutto questo mi pare un bel nulla quando penso all'interpretazione morale in cui si palesa, per così dire, tutto l'essere intimo dello spiritoso modello.

Ma quella pittura è fatta pei filosofi che sono rari in ogni luogo, nel mentre che i grandi quadri smaglianti di Carolus Duran attirano irresistibilmente gli sguardi delle belle signore che, ricche e povere, sognano tutte un ritratto di quaranta mila lire. Le scuso perchè ammiro anch'io la signora X. col suo bel vestito azzurro e la Duchessa Z... che seduta in trono porta la porpora con tanta nobiltà: m' inchino innanzi alla contessa C... e rispetto come conviene Miss-D... ma a tutte quelle signore solennemente e sfarzosamente drappeggiate preferisco una donna mezzo nascosta dalla sua lunga capigliatura bionda. Stupendo studio che farebbe onore all' Henner o al Le Febvre, e che rivela, sotto un aspetto nuovo, il talento del Duran. Esso del resto si è superato nel presente *salon*; i suoi ritratti d' uomini sono degni di moltissima stima e quello del filosofo-oratore Challemel-Lacour può far riscontro a quello del signor Evans.

Duolmi veramente di non poter parlare più distesamente dell'artista di moda, e se, le simpatiche signore milanesi dovessero tenermi il broncio, ne sarei desolato, ma quando non si scrive un volume bisogna esser breve se si vuol nominare i principali artisti di una mostra, e non farò che accennare quattro bellissimi ritratti di giovinette, in cui si nota, al solito, il talento delicato del Frappa; cinque quadri del signor Rixens che mi sembra in progresso; un giovane abilmente e finamente disegnato dal Béraud, tre bellissimi Mathey, parecchi buoni quadri del Courtois che nel ritratto della signorina Bartet della commedia francese ci ha reso, almeno in parte, la grazia di quell'incantevole fisonomia; loderò pure il Dagnan-Bouveret che ha benissimo colpito le interessanti fattezze del pittore svizzero Eugenio Burnand; lo stesso Burnand che ha dipinto con tanto talento la signora X...; lo Svedese Edelfelt che si è superato nel ritratto del principe reale di Svezia, — e finirò con tre Italiani di merito disuguale, popolari però tutti quanti: i Boldini, il Raffaelli e il Tofano.

Il primo è certo un uomo di grande ingegno, un colorista, un ottimo disegnatore, il quale ahimè! predilige a tal segno le forme smilze che tutti i suoi modelli rassomigliano a foderi di spade. C' è pur poca grazia, poca armonia nel suo modo di pingere e non conosco nulla di più sgradevole della signora E... vestita di raso giallo e seduta sur un divano giallo. La giovinetta del quadro vicino è, all' opposto, assolutamente deliziosa, e il solo torto del pittore è di averla rovesciata sur un seggiolone come se volesse ad ogni costo farci misurare due stinchi fanciulleschi che sembrano sterminati.

Ma il Boldini ha il talento e il gusto della caricatura e temo molto che non si ravveda mai. Si capisce ch'egli è e vuol parere originale e m'incresce che di quando in quando non sia fedele al suo sistema, come il Raffaelli pittore verista che affetta sistematicamente tinte nere e sporche,

ma che però ha esposto quest'anno al Campo di Marte due fanciulle-bianco-vestite, ammirate da tutti e il cui successo dovrebbe finalmente aprirgli gli occhi.

Tanto il Boldini che il Raffaelli incontrano moltissimo e si fanno onore, ma si rialzerebbero di più nella stima pubblica se seguissero l'esempio del Tofano, un bravo pittore napoletano, che ho scoperto, sette anni or sono, allorchè nessuno parlava di lui. Esso, che ha sempre avuto l'istinto del bello ed il gusto del lavoro, ha progredito continuamente, sicchè il ritratto della signorina C.... è un vero portento, e potrebbe, senza scapitare, prender posto accanto alla celebre *Giovinetta* del Flandrin. Come il nostro glorioso concittadino, il Tofano ha delle tinte soavi, piene di sfumature delicatissime ed oggi mi sembra destinato a ritrarre per la posterità le Beatrici e le Laure di questo povero secolo decimonono che ha pur avuto i suoi nobili entusiasmi e i suoi santi ideali.

Dopo i ritratti che nella mostra del campo di Marte hanno incontrastabilmente il primato, fra i quadri di genere che sono pure molto notevoli, superiore a tutti mi sembra quello del grande artista satirico Giovanni Béraud che, armato del suo pennello, ha impegnato una lotta senza tregua contro i così detti socialisti e i filantropi larvati. Nella *Descente de Croix* l'autore ci trasporta sur un vasto altipiano. Sul lato destro vediamo il cadavere del Cristo, il pio martire ch'è morto benedicendo i suoi carnefici. La salma santa è ravvolta in ricche lenzuola da parecchie donne pietose che si temprano in lagrime, e da discepoli mesti e fedeli... Sulla sinistra scorgiamo un operaio in *blouse,* un di quegli operai ebbri, vigliacchi e fannulloni che col pugno teso si volge verso la gran Parigi e la maledice! Il contrasto fra le due parti del quadro colpisce veramente, e sino ad oggi il Béraud non ci aveva offerto mai una pittura più patetica insieme e più pungente.

Amopur molto i *Vieux* del bravo Aublet. Son questi, dei vecchi marinai, che, vestiti di stracci e stanchi della lotta contro l'infido elemento, guardano però con amore il vasto mare che sorride sotto le carezze del sole. Essi sono appoggiati sur un muricciolo, e ci pare d'assistere al loro placido cicaleccio.

Il Brétégnier ha ugualmente ideato una bellissima scena intima nella sua *Lecture de la Bible,* e questi protestanti vogesi colle loro fisonomie piene di compostezza c'inspirano la voglia di pregare; è stato però meno felice nel dipingere i Maomettani, e la sua *Prière a Tanger*, sebbene sapientemente ordinata, manca di animazione e di vita.

Ma, di rimpatto, ci sentiamo una voglia matta di ridere contemplando il *Joyeux chapitre* del Frappa che decisamente ci promette un rivale del Vibert. Siamo nella biblioteca di un convento ove un prelato dalla fisonomia spiritosa legge ad alta voce qualche libro scandaloso; un porporato che l'ascolta si rovescia sul seggiolone contorcendosi in un lieto orgasmo, ed un monaco si accosta discretamente per meglio sentire la storiella.

Quella pittura filosofica è stupendamente riuscita e di un grado inferiore ma ancora distinto, io classificherei i *Confetti parisiens* e la *Servante.*

Accanto alla Spagna, l'Olanda scomparisce naturalmente, e il celebre Israëls da Groninga è sempre un po' nuvoloso, ma i suoi *Soins maternels* non sono da sdegnare e chiunque avrà la pazienza di guardare il quadro lungamente non mancherà di scoprirvi particolarità interessanti.

Per mala ventura io esamino tutto correndo e, senza fermarmi sulle opere del Dubufe in cui si osservano però curiosissimi effetti di luce, noterò passando la commovente *Chute des feuilles* della signora Maddalena Lemaire, le *Scene intime* dello Spagnuolo Rusinol che comincia a conquistare il pubblico favore; l'*Atelier, Cache-Cache*, e la *Bagnante* del belga Stevens e finirò colla pittura di genere, dicendo due parole dei *Vieux convalescents* del Raffaeli. Siamo in un asilo di vecchi e quando abbiam fatto gli sforzi necessarî per penetrare le tiute nuvolose e tetre dell'artista, scorgiamo in lontananza le vaste cuffie di due suore, parecchi vegliardi in berrette da notte e nel fondo l'imponente facciata dell'ospedale. Lo spettacolo non è piacevole, ma non è però privo d'interesse; gli atteggiamenti degli ammalati sono molto naturali e finalmente studiati e si capisce che il Raffaelli, che già comincia ad essere ricercato nelle pinacoteche nazionali, potrebbe aspirare alla gloria se gli venisse il buon pensiero di attenuare il suo esagerato verismo.

Prima di passare alla scoltura mi rimane ora a parlare delle marine e dei paesi, meno numerosi senza dubbio che ai Campi Elisi, non inferiori però in qualità. Per onorare il campo di Marte basterebbe difatti la serie meravigliosa dei quadri del Monténard, che espone nove grandi tele tutte eccellenti. Queste bellissime opere sono il trionfo della luce e, se guardiamo *Dans les vignes, snr les pentes de Faron* e *les Montagnes bleues*, ci passano davanti agli occhi, in tutte le loro sfumature, i brillanti colori dell'arco baleno. Il Montenard, ch'è del resto così ben imitato dal Gagliardini e dal Garibaldi, è per la Provenza un figlio adottivo, ed egli da vent'anni in qua ci ha fatto innamorare delle sue vie bianche e polverose, del suo cielo e del suo mare dall'azzurro profondo, delle sue messi bionde e de' suoi monti frastagliati che nella loro austerità pittorica ci offrono l'aspetto della Grecia, come i marinai di Marsiglia rassomigliano ai pescatori del Pireo. Lo scoglio di que' paesi provenzali è la monotonia, ma se riesce forse noioso il guardare di seguito la raccolta compiuta delle opere del Monténard, esso ha però introdotto una varietà sufficiente nella mostra del Campo di Marte ove il verde delle vigne e delle pergole s' alterna coi colori asciutti delle roccie brulle.

Accanto al Monténard, lo Svizzero Burnand ha raggiunto pure l'apice della perfezione nel gran quadro ove ci mostra il Wetterhorn, che da sè solo costituisce un bellissimo panorama alpestre. Le tinte dell'autore hanno l'austerità della regione descritta, ma tutto però è precisato a meraviglia e, passando dal primo piano ai piani successivi, dalle terre coltivate

alle roccie nevose e sterili, arriviamo a comprendere tutta l'immensità di que'monti e la potenza dell'artista ch'è forse, e senza forse, il primo pittore della Svizzera.

Inferiore al Burnand, ma non di molto è il Wahlberg da Stoccolma che ci trasporta nelle Alpi scandinave di cui ci palesa tutti gli splendori col suo ricchissimo colorito. Egli espone pure un bellissimo *Soleil couchant* sulle sponde dell'Oise e, finalmente un imponente panorama notturno della città di Stoccolma:

C'est du nord aujourd'hui que nous vient la lumière

e il Wahlberg contribuirà certamente a confermare un proverbio alquanto arrischiato, stante chè l'Errazuriz che viene da Santiago del Chilì e lo Smith chè nato a Bordeaux trattano la luce con una stupenda maestria, l'uno ne' suoi *Bords de la Seine*, l'altro nei *Quais de Bordeaux*. Ma che dirò poi del nostro Girardet?

Il Girardet, che conosce a fondo il Sahara algerino, ci mostra in un primo quadro il *Muezzin de Bou-Saada annonçant la prière*. Ritto in mezzo alla città sepolta in una calma solenne arieggia i prelati de' tempi leggendarì e ci dà una potente visione del passato.

Preferisco però il *Retour des troupeaux*. Qui l'orizzonte più vasto è cosperso di quella polvere luminosa dell'Oriente che s'insinua dappertutto; e sul primo piano ci rallegra, come in una scena biblica, la veduta dei pastori e delle mandre. C'è del buono pure nel *Chemin dans l' Oasis* e nei *Sables à Bou-Saada,* ma la folla spietata mi spinge e mi fermo con essa di faccia ai quadri del giovine Renan.

Degno figlio del suo glorioso padre, esso più che un pittore è un grandissimo poeta i cui canti tracciati col pennello sono veramente squisiti. La *Chapelle de Saint-Guirec* come il *Paysage de Bréat* lasciano a quelli che li hanno veduti una volta sola un ricordo indimenticabile, ma l'*Épave* è nella sua semplicità una scena patetica che ci strappa le lagrime. Sur una spiaggia solinga scorgiamo, mezzo sommersa nella sabbia, una nave sconquassata, avanzo malinconico di un antico naufragio. Il perfido mare sorride però come inconscio dei passati delitti, e una bella Vergine dalla veste azzurrina e incoronata di corallo spinge distrattamente col piede una testa di morto che la tempesta ha lanciato sulla sponda accanto ad un'áncora arruginita. Tra la donna viva e le grazie della beffarda natura che ci dileggia col suo perpetuo inganno c'è un'armonia nascosta che si sente e, come disse l'egregio critico Michel, « non si espresse mai con maggiore incanto la desolazione nello splendore e la malinconia in mezzo alla luce ».

Nella sezione del paesaggio le opere buone sono così numerose che, trovandomi nell'impossibilità di far meglio, non posso che citare alla rinfusa i quadri del Point e del Firmin Girard, del Billotte e del Picard, del Girardet e del Si-

sley e passerò pur rapidamente sulle interessanti marine del Dauphin e dell'Harrison. Il primo di questi egregi pittori sembra avere la specialità felice della bonaccia, e mi rimarrà sempre nella memoria l'ingreeso maestoso del gran vascello d'*Ifigenia* in rada di Tolone. Il componimento è stupendamente ordinato, la prospettiva intesa a meraviglia, i giochi della luce sul mare sono studiati molto accuratamente, e le stesse qualità si fanno notare negli altri lavori dell'autore, principalmente nel *Matin au cap Brun.*

In quanto all'Harrison il suo quadro grandioso *Après la tempête,* desta veramente il terrore; sembra che gli enormi flutti siano sul punto di rovesciarsi sullo spettatore che si sente spinto a rigettarsi in dietro. Il componimento è, del resto, di una semplicità perfetta; non si vede e, son tentato di dire, non si sente che il mar procelloso; ma l'oceano basta a sè stesso e l'effetto della luce sulle onde sollevate è bellissimo.

Dopo quelle opere sovrane potrei accennare la *Lisière des Dunes* del Davis, lavoro eccellente; la *Pleine mer* del Guérard, le *Marines* del Roudin e la *Marée Haute* del Mesdag, e mi consolo tanto più di non perdermi in lunghe descrizioni, inquantochè non mi verrebbe fatto colla miglior volontà del mondo di dare al mio lettore un'idea adeguata di simili soggetti.

Passiamo dunque alla scultura, che ci aspetta in un delizioso giardino avvivata, per così dire, dal rumore carezzevole di tre fonti eleganti, il cui fresco zampillo circola tra le zolle ridenti. Lo spazio è ancora sproporzionato al numero delle opere esposte ch'è però triplicato da due anni in qua, e senza essere incomodati dall'afflusso crescente dei visitatori potremo procedere ad un esame coscienzioso cominciando da un'opera maestra: *Au seuil du mystère* del Dampt.

Questo giovane artista che non figurava ancora tra i primi si è questa volta alzato ad un livello superiore e la sua statua simbolica ispira lo sgomento. Col collo proteso e colla fronte corrugata, il genio fatale, con uno sguardo vago e fiero, sembra scandagliare l'oscuro avvenire. Esso è ritto colle gambe tese sull'estremità dei piedi in un movimento ben studiato di curiosità ardente; grandi ali di pipistrello sono attaccate alle sue spalle, e nella sua mano vibra una spada intorno a cui s'involve una banderuola colla leggenda: *Omnia vanitas.* Ai suoi piedi si vedono due teste, l'una compiutamente scarna e l'altra semplicemente imputridita. Si dirà, se si vuole, che il componimento è troppo complicato e troppo artifiziale, ma l'insieme desta potentemente l'attenzione e « l'impassibile » suffragio universale « voce di Dio », ha già pronunziato una sentenza favorevole.

Il Dampt dovrà però guardarsi dall'eccentricità ch'è stata sino a questo giorno il suo difetto favorito, e più della sua mi piacciono le due statue del celebre Aubé che rappresentano, l'una il pubblicista Pelletan, l'altra il prode generale Raoult. Colle sue spalle curve ed i suoi lunghi stinchi, il Pelletan non ci offriva il tipo della bellezza ideale, ma l'Aubé ha saputo afferrare per bene la sua fisionomia abituale ed il suo aspetto fantastico; in quauto al Raoult

che si mostra a noi colla spada in mano sur un campo di battaglia di Crimea si può dire che il suo viso spiri l'eroismo. I due bassorilievi sono pure molto notevoli; quello di destra eternerà la memoria del celebre convegno tra il Raoult e il Todleben, e quello di sinistra rappresenta la morte sublime del generale a Reichshoffen; i suoi soldati vogliono portarlo all'ambulanza, ma ei li minaccia colla sua spada e li rimanda sul campo di battaglia.

Quelle due grandi figure del Pelletan e del Raoult sollevate nel centro del giardino lo dominano tutto quanto dagli alti loro piedestalli, e giace, per così dire nell'ombra la bella *Femme couchée* dell'illustre Saint-Marceaux. Quando dico « bella » non parlo però del viso ch'è nascosto, ma le spalle, i fianchi, le gambe costituiscono un meraviglioso studio di nudo. Non sarà una Venere poichè i suoi capelli sono attorcigliati alla moda del 92, ma sarà di certo una Parigina « callipige » che si ammirerà un giorno o l'altro nel museo del Louvre.

Interessante pure e piena di espressione è *L'éternelle douleur* del Lanson che a primo aspetto ho presa per un'opera del nobile Mercié e, dicendo questo credo di lodarla abbastanza; ma dirimpetto la *Prière* e la *Douleur* del Lenoir mi sembrano esaltate più che non meritano, poichè sono un poco banali e il tipo loro non è sufficientemente idealizzato.

Citerò ancora les *Épousailles* gruppo in marmo che fa onore al Dalou, la *Madeleine* del Lemaire, le *Lionnes* del Bartlett e il *Bonhomme assis* del Raffaelli, che ci dà un'idea eccellente della sua meravigliosa attitudine per la scultura, mentre già gode come pittore di una così bella fama. In quanto ai busti, che sono senza numero, debbo rinunziarne a farne la rassegna citando solamente quelli del Puvis de Chavannes, del Durand e del Rodin che sono l'opera del Rodin, del Lemaire e della signorina Claudel, ma parlerò terminando di due opere importanti, cioè di un grandissimo bassorilievo dello Svedese Eriksson e dell'imponente *Fronton*, destinato a sormontare il busto di Lazzaro Carnot, il quale è stato ordinato dal governo per la scuola militare dell'artiglieria e del genio in Versailles. Il bel lavoro dell'Eriksson rappresenta l'immortale Linneo. Il botanista passeggia in una selva, e la sua fisonomia bonaria esprime lo stupore alla vista di un fiorellino campestre testè scoperto. L'atteggiamento è buono, il vestire elegante dell'ottocento riprodotto con somma esattezza e nella parte superiore si scorge una bella musa, la dotta Beatrice che « fa andare » lo scienziato svedese sulla traccia del vero.

L'aspetto del monumento è semplice e grazioso, mentre il *Fronton* del Massoulle è troppo spettacoloso. Ma quel gruppo dedicato « all'organizzatore della vittoria » non poteva sfuggire alla banalità del genere, e l'autore ha spiegato una grandissima abilità nell'eseguire il suo lavoro uffiziale.

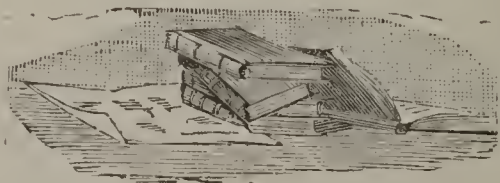
Si vede insomma che la scultura al campo di Marte non è da disprezzarsi sebbene questa mostra sia poca cosa paragonata a quella del palazzo di cristallo, ma, oltre i marmi e le tele, i degni successori del Meissonier hanno esposto in parecchie vastissime sale dei pastelli che fanno onore

alla signora Valentino, al Raffaelli, al Frappa, al Carrier-Belleuse, la cui *Femme couchée* può benissimo far riscontro a quella del Saint-Marceaux poichè fanno insieme una donna compiuta. Consiglierò poi ai miei lettori un giretto nella galleria n.° 6 consacrata al « bianco e nero ». Fra mille altre cose interessanti ci vedranno parecchi meravigliosi disegni pel celebre *Virgilio*, del signor Burne-Jones, nonchè altri studî molto notevoli, quali sono: la *Treccia;* la *Sirena;* la *Fortuna:* le *Trombe* e *Desiderium*. Ma raccomanderò ancora i disegni e le incisioni di Renouard, Florian, Waltner, Méaulle, Mordant, Heller, Guérard, Gœunette, Bracquemont. Michele Cazin, Desmoulins, Lunois, e passo al duomo centrale intorno al quale gli ordinatori della mostra hanno disposto delle vetrine piene di oggetti d'arte.

Vi si vedono dei vasi, piatti a quadrelli del Delacherche; delle terraglie con frammenti di mattoni, destinati ad una porta monumentale, di Giovanni Carriès. È questa l'arte più originale e più interessante. Il Carriès difatti si era ritirato da anni ed anni in una provincia remota per far ricerche sulla ceramica, ed esso ha ottenuto delle patine di una dolcezza squisita, sicchè la scultura di ornamento gli avrà grandissime obbligazioni. Eppure, accanto alle sue, le vetrine del signor Gallé meritano di essere iscritte sul libro d' oro dell' arte francese, che sembra scadere nello stabilimento uffiziale di Sèvres. Fra quelle opere perfettissime noteremo solo: il *Crepuscule*, lucerna in cristallo violaceo; la *Soldanelle des Alpes*, cristallo ametista a strato nevoso; la *Myrtille*, urna di cristallo porporino ombrato di verde.

Si vede inoltre nello stesso padiglione una vetrina di smalti trasparenti del signor Thesmar; un'altra contenente, con parecchi altri oggetti curiosi, un bel coperchio di scodella in istagno ed un gatto pur di stagno; ed altre ancora ove sorgono i vasi di porcellana fiammata del Chapelet: i legni decorati al ferro caldo del Guérard: gli smalti del Mayer; i vasi di Chéret. Erikson, Charpentier, Baltier, ecc. ecc.

Io mi proponevo ahimè! di esser breve parlando del Campo di Marte, ma sin dalla prima passeggiata il fascino m'ha vinto, e se mi fermerò sarà pel motivo banale allegato spesso dai Francesi: *parce qu'il faut bien faire une fin*. Sappiano però i miei cari Milanesi che finisco senza aver terminato, e, poichè più che mai l'Italia è in grado di « far da sè », spero che si trasporterà tutta quanta sulle sponde della Senna per compiere il mio monco esame e raccogliere le simpatie francesi persistenti a dispetto di tutto.

AMEDEO ROUX.

CRISTOFORO COLOMBO NELLA STORIA

Al cadere del Quattrocento tutto nuoce all'Italia, le nuoce anche Colombo, senza volerlo, senza saperlo. Si può, in ogni caso, ritenere che, se anche il presago pensiero gli avesse rappresentati taluni degli effetti che dovean derivare dalla sua scoperta, questa considerazione non lo avrebbe per nulla trattenuto dall'impresa. Certo doveva sembrargli di aver fatto abbastanza, come italiano, offrendo anzi tutto a Genova, e, se è vero, a Venezia il dono di un mondo sterminato.

Il patriottismo è morente in Italia, o malvivo, da tempo; fu soffocato dall'idea imperiale, fu consunto dagli odî municipali: e dopo un'agitazione vana, quantunque non priva di alcuni momenti gloriosi, ha gettato le armi. L'Italia, adesso, è pagana, cioè fuori del tempo; è cosmopolita, cioè fuori di sè stessa. Se la grandezza di Roma non è che un'emigrazione armata, la nostra intraprendenza mercantile nel medio evo cerca i lidi più lontani. L'Italia ha, oramai, l'abitudine di slanciarsi fuori e di dimenticarsi. Colombo, fra gli altri, esprime meravigliosamente questa tendenza, questo bisogno.

Senza veder chiaro nel futuro, gli Italiani non solo si lasciano ferire impunemente da tutti, ma si feriscono da sè stessi: piloti italiani sorreggono il naviglio portoghese nell'impresa, che pur presentavasi facile, di avanzare lungo la costa occidentale dell'Africa e di avvicinare il Capo Tormentoso. Più grande di tutti i navigatori, Colombo si slancia verso l'ignoto, non segue che un'idea, fra mare e cielo, e scopre l'America. Venezia perde il monopolio dei commerci orientali; e la Spagna, arricchita e fatta grande ad un tratto, getta le catene ai polsi di Colombo, getta per secoli le catene ai polsi dell'incauta Italia.

Due anni dopo la scoperta del nuovo continente, Carlo VIII di Francia conquistava la bassa Italia senza colpo ferire: le porte della Penisola erano spalancate a tutte le invasioni.

Il nostro paese, benefattore dell'Europa, divenne il campo di brutali cupidigie. Mezza Europa armata, accanita contro di esso: mentre esso giovava la scienza, illustrava le arti, rifiutava la guerra, apriva nuove strade al pensiero, dischiudeva all'umanità tutti gli Oceani.

Dopo mezzo secolo di contese, prevale Spagna. Questa mostruosa piovra allungava i suoi tentacoli oltre il Mediterraneo e oltre l'Atlantico, e suggeva la nostra vita, come spegneva, con feroce avarizia, intere tribù d'indigeni.

Non che l'Italia, l'Europa ne rimase intristita, aduggiata. Il magno im-

peratore, Carlo V, possessore di così lata porzione dei due emisferi, poteva rinnovare il cesarismo, autorizzando, in certo qual modo, per il nostro infelice paese una servitù, che è durata sino a jeri.

* * *

Se alcuno avesse predetto tutto ciò a Colombo, probabilmente avrebbe scosso il capo, incredulo o dubbioso dell' evento, o avrebbe coll' occhio pio cercato il cielo, fiducioso nella provvidenza.

Dall'altra parte il benefizio cosmopolita, chi nol vede? soverchiava ogni danno particolare.

Aggiungi, per Colombo, un complesso di imperiosi motivi.

Non si resiste ad una visione di secoli che si ridesta potentemente nel cuore: non si disobbedisce ad una voce che viene da lontano, che si rinforza d'età in età.

Colombo sorge a questa voce, e non posa più: ecco il principale suo merito.

Ciò che gli è imposto, egli saprà condurre a compimento, applicandovi tutto sè stesso. Più che di pensiero, la sua forza è di volontà: volontà ferrea, infrangibile, al servizio di un voto antico, o, se vi piace meglio, di un presentimento luminoso. Una volontà che si trascina da una corte all'altra, che vede senza scorarsi mai l' inutile corso dei mesi e degli anni, che sopporta le più ingiuriose ripulse e persino l'insolente burbanza degli ignoranti, che osa lottare contro il mostro dell'*ipse dixit*, contro l'oscura minaccia di processi e di condanne, che si misura cogli Inquisitori onnipotenti e colla teologia indiscutibile, che ai rovi del mondo officiale lascia brandelli di carne, che si insanguina contro tutte le punte della malevolenza e dell'invidia, che giace sfinita, eppur si rialza e si risolve a combattere ancora, sino all'estremo.

Il concetto nautico e geografico non gli appartiene, ma ben suo è il cuore fervido, ben suo è il braccio di ferro, che chiede solo una caravella e un timone per dirigersi verso stelle ignote, verso plaghe sconosciute, negate dai più, ovvero fantasticamente, tragicamente paurose.

Ben sua è la forza con cui si appresta a lottare coi fantasimi e ad abbattere la spaventosa chimera di millenarî e mondiali pregiudizî.

Tutto per un'idea e contro un errore: un errore tenace, saldo, accanito, furibondo.

Il cosmografo Toscanelli gli ha promesso un mondo ridente, al di là dell' Atlantico: ma che è mai una promessa senza lo sperimento e la conferma dei fatti?

« Io vo', scrive a Cristoforo Colombo nel 1474, segnare il viaggio sopra un foglio, pari alle carte nautiche; di mia mano, quivi ho delineato l'estremo dell'Occidente e il principio delle Indie con tutte le isolette, ove potrete approdare (1) ».

(1) Cito a memoria, non avendo presso di me alcun libro.

Tra queste profetizzate isolette è Guanahani; ma per ora, è nascosta, invisibile, contesa per incommensurabile spazio di acque, per diffidenze e collere d'uomini, per vortici, mostri e spaventose bufere. Bisogna giungervi.

E Colombo vi approda. Il prodigio è qui.

***

E che c'è al fondo di questa volontà, di questa forza da Ercole?

C'è molta fede, c'è molta poesia.

Senza entusiasmo non si fa nulla di grande al mondo.

Lo spirito cavalleresco e i fervori delle crociate fanno battere quel petto ingenuo di marinajo, il cui istinto di espansione fu nutrito dalla lunga contemplazione dei mari; che è cresciuto religiosissimo, perchè dinanzi al mare non si può essere scettici; che si è mantenuto puro, perchè la vita sui flutti è sana, fortificante; che non conosce paure, sotterfugi e viltà, perchè davanti gli spettacoli grandiosi della natura s'impara a non mentire, perchè i cavalloni furiosi insegnano a sprezzare la morte e, insieme, a temerla e a prepararvisi; che ama tutti i popoli e sente in sè lo spirito della fratellanza universale, perchè l'orizzonte, che fugge dinanzi alle audaci vele, insegna a disprezzare ogni confine e a vedere da per tutto una patria.

La cavalleria è per il maggior numero un mondo crollato, che sarà presto deriso dall' arte; ma per Colombo la cavalleria è una vera milizia, la liberazione del Santo Sepolcro un preciso dovere, la scoperta di inesauribili miniere il mezzo di compirlo.

Un soffio biblico attraversa il suo pensiero. Che è mai il materiale scientifico offertogli a petto di questo fuoco sacro, che lo infiamma? « Ragionamenti, matematiche, mappamondi — scrive egli stesso — a nulla mi giovarono per eseguire l' impresa delle Indie: solo s' è compiuto ciò che ha profetato Isaia » Vedete egli si mette al suo posto: è un profeta, è un missionario; è, come fu pur detto benissimo, il Cavaliere errante dei mari.

Colombo davanti al Consesso di Salamanca è un degno precursore di Galileo: egli pure avrebbe potuto battere col piede la terra, proclamando risolutamente, con una frase ardita, il vero che gli brillava sugli occhi. Ma Colombo sotto le mura di Granata, combattente contro i Mori, per meritare l'attenzione dei reali di Aragona e di Castiglia, è il crociato, è lui. Forse fra i dottori di Salamanca si trovava a disagio; qui pregusta un' anticipazione della finale intrapresa che egli ardentemente vagheggiava, scopo disinteressato e sublime dei suoi travagli, delle sue angoscie, delle sue veglie, delle segrete sue lagrine.

***

Chi potrebbe negarlo? Colombo è uno dei genii del Rinascimento, nei quali nulla c'è d'angusto, nei quali freme il bisogno di percorrere spazî ver-

gini, di tentare imprese arrischiate, in cui ogni sentimento meschino o locale si sommerge o si trasforma o nel culto dell'antica bellezza, o nella ribellione verso il dogmatismo sia scientifico, sia religioso, o nello spirito di ricerca, o nella vaghezza di venture. Ingegni insaziabili, che si applicano a cento cose e in tutto vogliono riuscire.

Gli Alberti, i Brunelleschi, i Leonardi, i Michelangeli sono pure della stessa famiglia. L'ira contro le barriere e le limitazioni è pur visibile in Dante che vagheggia la monarchia universale sino a sacrificarvi l'autonomia italiana, come Colombo ha sacrificato l'Italia agli interessi dell'umanità. Ma Colombo è sovratutto figlio del Mediterraneo; è l'uomo di un amore unico, l'Oceano; non disperde le sue forze. Nella sua vita c'è una unità formidabile. Il genio è signoreggiato da un' idea fissa come il polo costringe l'ago calamitato ad avere una sola direzione. Eccellente, impareggiabile pilota appunto per questo.

* * *

Nel suo libro di bordo si rivela un'energia calma, sicura di sè: « egli navigava quel giorno verso ovest, *che era la sua via* (1). Di questo non gli accade di dubitar mai. L'aveva già detto mille volte: *buscar* (2) *el levante navigando ver ponente* ». Giungere, per altro cammino, alle terre del sole; ricuperare la Palestina, movendo dal Cippango e dal Catai, dai favolosi paesi già visitati da Marco Polo; portare la croce intorno al mondo. Chi sa! Alcuno l'ha pur pensato. Su quello spirito superstizioso e insieme chiaroveggente, gigante conservatosi fanciullo, potè avere alcuna forza perentoria il nome: era debito avverarne il fatidico significato, portando Cristo ai popoli idolatri.

E bisognava affrettarsi, chè egli, facendo proprie le superstiti stravaganze dei Millenarî, era certo che il mondo stava per finire: appena gli rimanevano centocinquantacinque anni di vita: nè più nè meno.

Come vedete, l'assunto si allarga a dismisura, abbraccia la terra e il cielo.

* * *

Non si tratta solo di togliere il Santo Sepolcro ai Turchi, si tratta di contendere all'Inferno milioni e milioni di anime.

Questo voto di amore era tale da produrre esaltazione; e in vero Colombo è un esaltato, è un veggente. Vissuto nel nostro secolo avrebbe assomigliato a Livingstone e non a Stanley.

Gli esaltati non indietreggiano mai, non si scostano dalla linea retta, vanno allo scopo, come il dardo cerca il segno.

(1) *Carta del Almirante*: cito a memoria
(2) *Trovare*, in dialetto genovese.

Tale è il primo viaggio colombiano.

I marinai, increduli, beffardi, riottosi, non videro terra che la notte del 12 ottobre del 1492. Colombo già la vedeva dinanzi a sè uscendo dal porto di Palos con tre sdruscite caravelle. Da tutto trae conferma e affidamento. Se il vento irato gli soffia contro, tanto meglio; segno che v'ha dei venti per ritornare in Spagna. Se l'Oceano violato gli avventa i suoi cavalloni, ricorda il Mar Rosso che servì a Mosè per trarre gli Ebrei dalla tirannide. Non altrimenti egli vuole spezzare i ceppi e riscattare le anime. La bussola oscilla e si turba! Ma la bussola non può fallare, come non può fallare la sua aspettativa: è la stella popolare che si ottenebra. Nel cuore suo brillava una stella di ferma, tranquilla, inestinguibile luce.

***

Molta rettorica, in prosa e in versi, ha guastato l'impressione prima della scoperta in ciò che ha di semplice e di veramente epico.

L'ammiraglio, di notte, vide una luce, ma era così fioca che non potè discernere la terra. Tutti i marinai si riunirono intorno al loro duce e intuonarono il Salve. A due ore dopo mezzanotte apparve la spiaggia sospirata. I marinai ammainarono le vele, e rimasero a capo scoperto in attesa dell'alba.

Il « vello d'oro » per gli uni era lì, di immancabile acquisto; per Colombo, quella breve isola, ribattezzata col nome del Salvatore, era « il nuovo cielo e la terra novella di cui nostro Signore ha favellato per bocca di San Giovanni nell' *Apocalisse* e per quella d'Isaia ».

La novità è tale che si potrebbe riguardare come l'impulso e il principio di tutte le successive emancipazioni.

Abbattuto Aristotile, neppur Tolomeo resterà in piedi; e fra pochi anni Copernico conquista il Cielo, come Colombo ha allargato il campo della storia. Lo sguardo dell'uomo, già imprigionato, non sa più dove fermarsi, si sprofonda curioso e avido verso plaghe remote, si prolunga attonito fra le meraviglie del firmamento.

Orribili disinganni pesarono su Colombo; nessuno de' suoi fini mistici, medievali potè essere raggiunto; non gli giovò di estrarre dalla Bibbia i testi che gli parevano riferirsi all'impresa di Gerusalemme per metterli in versi e per trasfondere negli altri la febbre che lo consumava: — ma altri fini, impreveduti, si conseguirono: tali e tanti, che solo a indicarli per sommi capi bisognerebbe riepilogare la storia moderna.

***

S'ebbe un vero spostamento: l'Atlantico divenne il mare storico per eccellenza; Olanda e Inghilterra imparano ed ereditano da Venezia.

Le emigrazioni, fatto costante nella storia, cessarono di sovvertire l'Europa, e l'immensa fiumana si riversò nelle inesplorate terre oltre marine.

E ne rimase ampliata oltre misura la supremazia dell'Europa su tutto il resto del mondo: chè la colonizzazione americana fu avviamento alle signorie jafetiche sull'Asia, alle esplorazioni polinesiache ed africane, alle fattorie civili che oramai s'accampano in mezzo al mondo barbaro.

D'altra parte, la formazione delle grandi potenze coloniali produsse ricolpo sulla storia interna dell'Europa medesima.

Andarono laggiù a radicarsi, specie nell'America del Nord, più vicina e più affine anche per configurazione al nostro continente, società nuove. o piuttosto del nuovo ricercatrici operose — cacciate dall'intolleranza, dal dispotismo, o dalla miseria — che poterono sfasciarsi a un tratto dalle bende servili, che poterono svolgere principì di libertà. L'umanità vecchia e disfatta potè su quelle spiagge ringiovanire e rifarsi.

Da Filadelfia è risuonato il bando, che riscosse l'Europa pigra, assonnata, rassegnata alle caste, ai privilegi, curva sulla gleba, o genuflessa davanti idoli.

Prodotti nuovi ci diede quel fertile suolo, e il sottosuolo l'oro corruttore per cui la Spagna fu alienata dal lavoro e decadde. Ben più dell'oro, profittò l'invito di quelle vergini foreste, di quelle terre non per anche dissodate, di quegli spazî amplissimi ove può esercitarsi la più adace intraprendenza: raggiungendo il carattere umano maggior perfezione, una idealità inaspettata. Che se il quadro ha pur delle macchie, non è meno grandioso e bello per questo: come è certo che senza gli esempî e conforti americani l'Europa sarebbe molto più asiatica, feudale e vecchiotta di quello che ancora è.

Malati di rimpianto verso il passato, e di quella superstizione verso l'antico che non fa che dei copisti, il nuovo mondo ha contribuito a liberarci di questa sofferenza, che è insieme impotenza, abituandoci a guardare innanzi e a muovere più speranzosi e più risoluti verso l'avvenire.

GIOVANNI DE-CASTRO.

(Da una fotografia della Casa Ad. Braun et C.ie di Parigi).

Hiver (Inverno).

(Dipinto di Previs de Chavanne).

La Galleria Borghese

IV.

Efraimo Lessing fu gelido poeta, egli è vero, ma fu uno de' più grandi critici che abbia avuto la letteratura tedesca. Fiorito su la fine del secolo XVIII, quando la Germania del gran Federico era tutta invasa dall'ardore dell'imitazione delle cose francesi, anche in arte egli si propose di avviare la letteratura della sua patria con norme tratte direttamente dall'esperienza e dalla meditazione del Bello; e scrisse, fra le altre cose, un trattato d'estetica, il *Laocoonte*, ch'è rimasto il suo capolavoro.

In quest'opera meravigliosa il Lessing pose a fondamento della sua critica il teorema che come la poesia ha il suo dominio nel tempo, così la pittura l'ha nello spazio; vale a dire che la poesia vera deve manifestarsi con la successione dell'azione in diversi momenti, e la vera pittura con la rappresentazione d'un momento solo in tutte le sue parti. La pittura non deve invadere il campo della poesia, nè la poesia quello della pittura. La descrizione troppo minuta è propriamente della pittura che ha per sè lo spazio; l'azione troppo lunga è della poesia che ha per sè il tempo. Un poeta il quale descrivesse partitamente uno spettacolo qualunque, farebbe opera vana; dacchè il lettore non potrebbe cogliere e ricostruire in un insieme organico i troppi particolari; un pittore il quale intendesse di rappresentare sur una medesima tela diversi momenti d'un'azione farebbe opera egualmente viziosa, dacchè lo spettatore non intenderebbe codest' agglomeramento innaturale di tempi diversi sopra un'unica tela.

*
* *

Alla stregua di tale estetica, il quadro delle *Tre età dell' Uomo* di Tiziano, nella Galleria Borghese, è difettoso. La sola descrizione di questo dipinto dimostrerà come qui ci troviamo affatto fuori della realtà rappresentativa.

È un paesaggio campestre sotto un bel cielo sereno dove una fila di nuvole leggermente ricolorate dal sole aggiunge vaghezza allo spettacolo d'un bel giorno di primavera. A destra e a sinistra son gruppi d'alberi variamente disposti; in fondo una fila di colline ondeggia su l'orizzonte; da una parte, tra gli alberi, s'affaccia in lontananza una casa. Una pace umile e vasta, una

letizia innocente sembra regnare nel cielo, su gli alberi, su la pianura che tiene il mezzo e su' colli.

Al primo piano del quadro sono due gruppi: a destra un gruppo di tre adorabili putti: dei quali due dormono insieme; il terzo, un Amorino alato, col piedino sul fianco dell' uno de' dormenti, si regge con le manine a un tronco d'albero ignudo che gli sovrasta. E questa sarebbe la prima età dell'uomo, l'infanzia.

A sinistra abbiamo la giovinezza. Un pastorello adolescente tutto nudo fuori che una ciarpa la quale gli copre i fianchi, siede su le zolle fiorite presso a una selvetta; una graziosa contadina, bionda e grassoccia come tutte

Le tre età dell' uomo — Dipinto del Tiziano.

le donne di Tiziano, gli siede vicino e appoggiando le braccia su' ginocchi di lui, lo guarda innamorata negli occhi, tenendo nelle mani due flauti.

Al secondo piano del quadro, impiccolito dalla prospettiva sta seduto un vegliardo calvo, con una gran barba bianca, con un cranio in mano e altri teschi e delle tibie dattorno. Il vegliardo guarda il teschio tra la compunzione e il terrore, e sembra meditare su le sorti dell'uomo.

In fondo finalmente c'è un branco di pecore pascenti, e un fanciullo le guida sonando la piva.

Il quadro si presenta così come l'abbiamo descritto, e come ciascuno può vedere nella nostra incisione. Ne' particolari è meraviglioso: nel complesso, come composizione, a noi sembra una delle cose men belle del gran pittore veneziano.

*
* *

Chi lasci da parte il significato simbolico di questo dipinto (e qualunque opera d'arte rappresentativa deve avere prima di tutto un significato reale) non può se non trovarne la composizione innaturale affatto. Come, quando e perchè posson trovarsi riuniti, in uno stesso paesaggio, de' bambini dormenti, de' giovani ignudi che fanno all'amore, de' fanciulli che guardan capre e de' vecchi che palleggian teste di morti? Questo potrebbe domandarsi lo spettatore che, impreparato, vedesse il quadro per la prima volta.

Si capisce che, subito dopo, ne coglierebbe il significato simbolico, ma non per questo resterebbe distrutto l'effetto meno felice della prima impressione.

I particolari di questo quadro sono, per altro, veramente degni del più gran colorista che abbia avuto la pittura italiana.

Nulla può superare per la grazia, per la delicatezza, per la verità dell' espressione il gruppo de' tre bambini: i due che dormono, segnatamente, sono fra le cose più squisite di Tiziano.

Pieno di nobiltà e di forza, nell' agile gioventù delle membra, è il pastore adolescente; il suo viso, inquadrato dall' abbondante capigliatura, vero grappolo di giacinti, che gli scende sul collo, spira veramente l'amore; gli occhi sono annegati di voluttà; l'atteggiamento è languido; le carni son rese con quella potenza di colore e di vita ch'è tutta propria del grande maestro.

La testa della fanciulla è una delle più leggiadre che siano uscite dalla tavolozza di Tiziano. Parrà forse un po' fredda nell'espressione al confronto di quella del giovine; ma invece quel riserbo parrà naturale a chi consideri ch'ella prova per la prima volta l'amore e che un naturale sbigottimento la tiene ancora perplessa. Le braccia e le mani di lei son trattate con quella morbidezza di tocco, con quella geniale purezza di disegno che dà l'illusione della realtà a tutte le carni di donna dipinte da Tiziano.

La figura del vecchio in mezzo a' suoi teschi è di quelle che non si dimenticano più: tanta è la potenza dell'espressione pensosa e turbata in quel volto stanco, tutto coperto di rughe, tragicamente illuminato da' riflessi della barba canuta, impresso di meditazione e d'orrore.

*
* *

Il Sassoferrato è certamente uno de' pittori più attraenti del Rinascimento italiano. Egli, nell'espressione delle sue teste, ha una certa parentela col Perugino: ma è tutto suo proprio il tono, è sua la maniera di concepire; è suo il fare largo che appare in tutte le tele di questo celebre artista.

La *Madonna col Bambino* posseduta dalla Galleria Borghese è forse una delle cose più belle del Sassoferrato. È un tipo di Madonna casta e severa, non troppo umana, come quella d'altri pittori, ma nè anche eccessivamente

mistica. La fronte alta, per la quale discendono due molli bande di capelli protetti dal manto che si svolge in nobili pieghe sul busto; le ciglia modestamente inchinate; la bocca atteggiata di dolcezza e di misericordia, ella appare veramente circonfusa d' una deità che non si ridice a parole.

Il Bambino biondo, bello, ricciuto, si stringe con atto di sorridente infantil tenerezza al collo materno, pur seguitando a riguardare davanti: lo protegge d' un braccio la madre; ma non lo guarda, e nel suo atto c'è qualcosa d'accorato e di rassegnato, quasi ch'ella già presenta in cuor suo quale sarà l' avvenire della sua dolce creatnra.

Gl' intendenti lodano in questa tela la giusta sobrietà del disegno; la verità del colore, la novità dello sviluppo nelle pieghe. Ma salta agli occhi anche de' non intendenti il contrasto, non so se più originale o più significativo, fra l'espressione delle due teste; forse ci sono degli altri Bambini più belli nella pittura italiana, ma nessuno forse è così sinceramente sentito, così ingenuamente e adorabilmente rappresentato come questo del Sassoferrato.

***

Di assai altri quadri importanti è ricca la Galleria Borghese. Citiamo, a caso, una bella *Natività* di Gherardo delle Notti, il possente fiammingo; parecchie cose di Dosso Dossi e del Garofolo; una graziosa *Madonna col Bambino* del Primaticcio, in cui la Madonna vestita monacalmente è d'una sovrana gentilezza d'espressione: ha in braccio il Bambino e l'aiuta a reggere in mano la croce; una *Sacra Famiglia* di Palma il vecchio; uno stupendo ritratto di donna del Bronzino; una *Madonna col bambino* di Carlo Dolci; una figura di donna d' Andrea del Sarto; una di quelle creature pallide e ardenti che rivelano negli occhi largamente fascinatori, nel languore della bocca sanguigna, ne' capelli neri come la notte, una passione non soddisfatta e mortale; un *Cristo sepolto* del Van Dyck e altro, e altro.

Ma noi abbiamo descritti e rappresentati i migliori quadri della Galleria, e oramai il còmpito nostro è finito. Soltanto c'è da augurarsi, anco una volta, che la Galleria Borghese non segua le sorti di un'altra famosa Galleria Romana, la quale, come tutti sanno, è andata a finire a Parigi, senza che si sia trovato modo nè di riavere i quadri, nè di punire i trafugatori.

CONTESSA LARA.

GUGLIELMO E. GLADSTONE

I.

L'assoluta non importanza d'ogni individuo pel mondo è opinione comune degli uomini pensanti in esso.

Ben si può fare eccezione nel caso di pochi poeti e di uno o due filosofi pratici; ma quanto ai governanti, la dottrina sì cara agli uomini di Manchester è sempre in fiore.

Secondo questa dottrina, le doti individuali e la volontà personale contano poco in tempi, nei quali l'intelligenza e la potenza son largamente diffuse. Le nazioni (si dice) sono ora governate dal comune complesso di volontà e di saviezza, mediante questo o quello rappresentante di esso, ma non dipendente da alcun individuo, qual che possa essere la sua apparente situazione nel mondo o la sua apparente autorità.

È un grande errore, uno dei tanti delirî democratici del giorno che non avrebbe dovuto sopravvivere all'esame della carriera di due o tre uomini de' tempi nostri — di Cavour, di Bismarck e di Gladstone, per un esempio.

Il vero si è che, con tutto il suo apparato di Parlamento, di *meetings, caucus, platform,* di giornali e riviste, la libera e democratica Inghilterra è quasi così nelle mani di uno o due uomini, come la semi-libera Allemagna. Così fu, così è, e così sarà sempre, non ha dubbio. Sia monarchico, sia oligarchico, sia repubblicano, sia anarchico, il mondo sarà sempre menato — e qui vorrei dir *pel naso* — da uno o due uomini di genio e di volontà.

Di presente, le sorti dell'Inghilterra sono, a un bel circa *a la merci* di due uomini — Gladstone e Lord Salisbury — questo caduto, quello risorto nelle testè compiute elezioni generali. Gladstone ha ora di bel nuovo in mano il gran mestolo della politica e dell'amministrazione inglese; descriviamo rapidamente la vita e le opere di questo grande veterano della politica e della letteratura; di questo *iron man,* od uomo di ferro, il quale, nella grave età di 81 anni suonati si diverte — od almeno si divertiva, dicono — ad abbattere ogni giorno un albero con la scure, e, nel bollore delle recenti elezioni, trovava ancor tempo e gusto di pubblicare in una rivista un articolo per dimostrare che Dante nostro fu a studio nell'università d'Oxford.

II.

Guglielmo Ewart Gladstone, quarto figlio di un ricco mercante di Liverpool, nacque il 29 dicembre 1809, ricevè la sua prima educazione nel

collegio d'Eton, compì con grande distinzione i suoi studii nell'università d'Oxford, e, dopo un viaggio sul continente, fu eletto, nel 1833, deputato al Parlamento per Newark. Roberto Peel, durante il suo breve ministero, dicembre 1834, lo nominò Lord del Tesoro, e nel febbraio del 1835, sotto segretario per le colonie. Caduto, nell'aprile, il ministero Peel, lasciò con esso il potere, e con esso fece parte dell'opposizione *tory* contro il ministero *whig* di Lord Melbourne.

Di profonde convinzioni religiose, divenne in pari tempo fautore ardente del così detto *Puseysmo* (indirizzo cattolico dell'alta chiesa inglese) e pubblicò in questo senso due opere famose: *Lo Stato nelle sue relazioni con la Chiesa* (Londra 1838) e *I principii ecclesiastici considerati nei loro risultati* (Ivi 1840) in cui propugnò la riforma dell' *High Church*, o Chiesa Officiale.

Quando il partito conservatore riafferrò con Peel, nel 1841, il potere, Gladstone fu nominato vice-presidente del *Board of Trade* (ministero del commercio), *Master of the Mint* (direttore della Zecca) e membro del Consiglio Privato. Nel suo nuovo officio egli difese magistralmente nella Camera Bassa la politica commerciale del governo, e la revisione della tariffa nel 1842 fu quasi per intiero il risultato della sua energia e della sua industria.

Nel febbraio del 1845 ei lasciò però il suo officio per non dover votare in favore della dotazione al collegio cattolico Maynooth in Irlanda, non potendo, conforme ai principî esposti nelle precitate sue opere, approvare la fondazione d'Istituti ecclesiastici per parte del governo laico. Questa restitudine, questa politica delicatezza farà sorridere di compassione certi nostri *soi disants* uomini di Stato che non soglion guardarla tanto pel sottile.

Ma già nel dicembre del 1845 ei rientrava nel ministero qual segretario di Stato per le Colonie, quando ebbe la sfortuna di perdere il suo seggio di Newark e non potè perciò prender parte alla gran lotta libero-scambista che poco appresso si accese. Nella scissura del partito conservatore in codesta lotta ei rimase fedele al suo duce Peel, con cui cadde, e, dopo l'onore insigne di essere eletto rappresentante dell'università di Oxford, divenne il membro più cospicuo del nuovo partito dei Peeliti.

Col suo viaggio in Italia nell'autunno del 1850, il Gladstone fece un passo ulteriore nella sua carriera politica. Ei pubblicò, al ritorno, il notissimo e famosissimo opuscolo a Lord Aberdeen sulle persecuzioni politiche in Napoli e contro la reazione efferata del governo di Ferdinando, opuscolo inviato da Lord Palmerston, ministro degli esteri, a tutte le corti d'Europa. Frutto della sua dimora in Italia fu anche la traduzione in inglese della *Storia dello Stato Romano* del Farini.

III.

Il nuovo ministero *tory* Derby-Disraeli trovò in Gladstone un avversario risoluto e le cognizioni finanziarie e la splendida eloquenza sviluppate

in un discorso contro il primo bilancio presentato dal Disraeli ebbero per conseguenza la sua nomina a Cancelliere dello Scacchiere nel ministero Aberdeen formato nel dicembre 1832, nel quale officio continuò con zelo intelligente la riforma delle tariffe iniziata da Peel.

La guerra di Crimea interruppe questa pacifica operosità, ed un voto di sfiducia contro la condotta della guerra del ministero Aberdeen pose fine, nel gennaio del 1855, alla sua prima amministrazione finanziaria.

Ei diede ora opera, nel suo ozio, a' suoi prediletti studii classici da lui pubblicati più tardi sotto il titolo di: *Studii sopra Omero e i tempi Omerici* (Oxford 1858), mentre mantenevasi riserbato anzi che no in faccia al ministero Palmerston ed accostavasi ogni dì più al partito di Manchester.

Con esso votò, nel 1857, contro la guerra Cinese ed appoggiò, nel 1858, Milner Gibson nella mozione ch' ebbe per conseguenza la caduta di Palmerston.

Il nuovo ministero *tory* gli fece proferte che accettò in parte, recandosi, nel gennaio 1859, in missione straordinaria, qual lord alto commissario alle isole Iolie ov'ebbe tosto a convincersi dell'impossibilità di una riconciliazione coll' Inghilterra ed esser preferibile per le due parti una separazione, convinzione condivisa da ultimo anche dagli uomini di Stato inglesi.

Del rimanente il Gladstone non fece altro passo verso i *tories* e quando Palmerston ripigliò, nel giugno del 1859, il potere, gli ridonò il suo officio di Cancelliere dello scacchiere, o ministro delle Finanze. Gladstone introdusse importanti riforme finanziarie, e si svincolò a poco a poco così recisamente dalle idee conservatrici della sua gioventù ch'ei venne a grado a grado considerato come il membro più liberale di un ministero liberale.

Nella sessione del 1864 si dichiarò favorevole all'allargamento del diritto elettorale politico, e nel 1865, in contraddizione alle sue primitive tendenze anglicane, ad una riforma politica della chiesa episcopale irlandese.

Con ciò fu compiuta la sua rottura coll'università d'Oxford, la quale, nelle nuove elezioni del luglio 1865, gli antepose un candidato ortodosso, ma egli fu eletto nel Sud-Lancashire. Dopo la morte di Palmerston, il 18 ottobre 1865, ebbe la direzione della Camera dei Comuni e con essa la posizione più influente nel nuovo ministero Russell.

Quantunque suo sottoposto nominalmente, Gladstone era in realtà il membro dirigente del nuovo ministero, il quale si accinse immediatamente e con tutte le sue forze a sciogliere il problema della riforma parlamentare. Il cómpito di far approvare il *bill* dai Comuni toccò al Gladstone, il quale diede prova di zelo indefesso, di perduranza instancabile, di eloquenza insuperabile e di consumata tattica parlamentare, ma il *bill* fu respinto, e il ministero si dimise il 18 giugno del 1866.

Ma anche il successivo ministero conservatore Derby-Disraeli ebbe tosto a convincersi che la riforma elettorale era divenuta una necessità nazionale a cui non poteva più a lungo sottrarsi. Gladstone, ch'era divenuto il capo

riconosciuto dell'opposizione liberale, approfittò, coll'usata energia, della piega delle cose per integrare e perfezionare il *bill* di riforma manchevole, presentato nel 1867 dal ministero *tory*.

Frattanto nuove complicazioni si apparecchiavano.

Le gesta dei Feniani spinsero in prima linea la quistione irlandese, sopra la quale s'impegnò la lotta dei partiti nelle elezioni generali, secondo la legge del 1867. Personalmente il Gladstone fu sconfitto e perdè il suo seggio nel Sud-Lancashire, ma fu eletto per acclamazione a Greenwich, e il risultato delle elezioni del 1.° dicembre 1868 fu una maggioranza di 120 voti in favore della politica liberale.

La sorte del ministero conservatore era decisa e ben lo comprese il Disraeli, il quale depose la dimane il potere nelle mani della regina Vittoria con la raccomandazione di trasmetterlo al Gladstone. Il quale avea già formato, l'8 dicembre, il nuovo ministero di cui entrò a far parte per la prima volta il celebre, ora defunto, John Bright.

IV.

Il Gladstone assunse l'ufficio di primo Lord del Tesoro e gli eventi principali della sua amministrazione furono: il *Disestablisshment Act*, e l'abolizione dell'alta chiesa Anglicana in Irlanda (1869), l'*Irish Land Act* 1870), la riforma dell'Educazione Elementare (1870), il trattato di Washington sulla quistione dell'Alabama (1871), ecc. Nelle quistioni internazionali che tennero dietro alla gran guerra franco-tedesca prese un'attitudine favorevole agli interessi della pace.

In mezzo a queste ed altre gravi faccende politiche ed amministrative Gladstone trovò agio a scrivere una nuova opera sull'antichità greca, vo' dire, la *Juventus Mundi: gli Dei e gli Uomini de' Tempi Eroici,* che offrì un vivo contrasto col celebre romanzo *Lotario* del suo emulo Disraeli, pubblicato contemporaneamente, dacchè questi grandi uomini di Stato inglesi hanno la prerogativa invidiabile di far andar di pari passo la politica e la letteratura.

La sessione parlamentare del 1871 corse men favorevole pel Gladstone il quale ebbe il dolore di perder parecchi de' suoi migliori colleghi: John Bright e Childers, il ministro della marina, per malattia, e Lord Clarendon per morte.

Egli per altro non si smarrì e prese l'iniziativa di varii provvedimenti importanti, fra gli altri dell'*Army Reorganisation Bill*, approvato nonostante la resistenza della Camera dei Pari; la quale respinse però il suo *Ballot Bill*, o legge sullo scrutinio, ch'egli riuscì a vincer da ultimo nel 1872.

Se non che cominciò a poco a poco a manifestarsi una viva reazione contro, dirò così, questa irrequieta mania riformatrice del Gladstone, sì che,

quando presentò, nella sessione del 1873, il suo *Irish University Bill,* fu sconfitto nei Comuni. Ei diede immediatamente le sue dimissioni; ma, avendo il Disraeli dichiarato di non essere in grado di formare un ministero conservatore, il Gladstone si accinse, comecchè di mala voglia, a ricostruire il proprio.

Il potere pareva assicurato di bel nuovo, e per lungo tempo, nelle sue mani; ma grande fu la sorpresa quando nel gennaio del 1874, poco prima dell'apertura del Parlamento, furono indette le nuove elezioni generali. I Conservatori trionfarono con una maggioranza di oltre 100 voti. Il Gladstone si ritirò e il Disraeli prese il suo posto di primo ministro.

La direzione del partito liberale passò al marchese d' Hartington e il Gladstone tornò a' suoi cari studii.

Egli aveva pubblicato nel frattempo e in mezzo alle incessanti agitazioni della vita politica: *Ecce Homo*, *Un Capitolo d' Autobiografia,* sulla quistione ecclesiastica irlandese, ed un articolo nella *Contemporary Review,* intitolato *Ritualismo,* che diede origine ad una viva controversia.

Asseriva in esso che « Roma aveva sostituito al vanto di *semper eadem,* una politica di violenza e di cambiamento di fede » : ch'essa « avea riforbito ogni antico strumento che vantavasi di aver dimesso »; che « nessuno potea convertirsi ad essa senza rinunciare alla propria libertà morale e mentale e porre la propria lealtà civile e il proprio dovere a disposizione di un altro », e che « essa aveva ripudiato del pari il pensiero moderno e l' istoria antica ». Sfidato da suoi amici cattolico-romani a provare queste gravi accuse, il Gladstone pubblicò il 7 novembre 1874: *I Decreti Vaticani nella loro portata sull'obbedienza Civile: espostulazione politica,* che provocarono molte risposte elaborate di monsignor Capel, del Newman, del cardinal Manning e di altri membri eminenti della Chiesa Cattolica.

Gladstone rispose a' suoi avversarii col: *Vaticanismo; risposta alle repliche e ai rimproveri* (1875), con *Roma e la nuova moda in religione* (1875) e continuò i suoi attacchi contro la Chiesa Romana in un articolo: *I Discorsi di Pio IX,* pubblicato nella *Quarterly Review* del gennaio 1875.

Nel 1876 diede alle stampe: *Sincronismo Omerico: indagine sul tempo e il luogo di Omero;* e il 6 settembre del medesimo anno venne in luce il suo famoso opuscolo: *Orrori Bulgari e la Quistione d'Oriente,* a cui tennero dietro: *Lezioni in Massacro: esposizione della condotta della Porta dentro e intorno la Bulgaria dal maggio* 1876. Il Gladstone prese parte attiva nell'agitazione pei suddetti eccidii e si oppose strenuamente, così dentro come fuori il Parlamento, alla politica del Governo conservatore, il che condusse al Trattato di Berlino ed alla sottoscrizione della Convenzione Anglo-Turca.

Durante il 1879 pubblicò, nella *British Quarterly Review,* un articolo: *Sul movimento Evangelico: sua nascita, suo progresso ed esito.* e una collezione de' suoi scritti minori intitolata: *Spigolatura degli Anni Passati.*

Sciolto il Parlamento alla pasqua del 1880, il Gladstone rinnovò nel

Midlothian (contea della Scozia, capoluogo Edimburgo) il *tour de force* oratorio dell' inverno precedente e fu eletto con 1597 voti contro 1368 dati al suo competitore conservatore. La nuova Camera dei Comuni risultò composta di 349 Liberali, di 243 Conservatori e di 60 *Home Rulers*, e il conte di Beaconsfield (Disraeli), vista la grande maggioranza liberale, depose il potere nelle mani della regina Vittoria.

La quale mandò a chiamare il marchese d' Hartington, capo dell'opposizione liberale nella Camera Bassa, e il conte di Granville, duce dell'opposizione nella Camera Alta, i quali consigliarono la regina di conferire il mandato di formare il nuovo gabinetto al Gladstone.

Egli accettò l' incarico, compose il ministero in maniera da conciliare e rappresentare le varie sezioni della maggioranza liberale e vi ammise anche i capi più influenti del partito radicale — Fawcett, Chamberlain e Dilke. Egli stesso aggiunse al suo officio di primo Lord del Tesoro quello di Cancelliere dello Scacchiere che cedè poi al Childers.

V.

L' istoria del secondo ministero Gladstone si può riassumere in tre parole — Irlanda, Egitto, Franchigia — quantunque vi s' intrecciasse naturalmente un buon numero di quistioni secondarie. L' Irlanda fu la grande questione durante le sessioni del 1880 81-82, e i dibattimenti sull' agitazione minacciosa della *Landliga*, sul *Coercion Bill* di Forster e (dopo l'assassinio in Dublino di Lord Cavendish e di Burke, 6 maggio 1882) sul *Crimes Bill*, occuparono la maggior parte del tempo e dell'attenzione del paese.

Quel che prolungò ed inasprì le discussioni fu il metodo d'*ostruzione*, inventato e messo in pratica non solo dai Parnellisti, ma anche da alcuni membri del partito *tory*.

Dopo la votazione del *Crimes Act* — che chiuse un periodo di difficoltà parlamentari ed amministrative, quasi senza esempio — l'Egitto cominciò ad occupare lo spirito del Parlamento. La lotta coll'Arabi giunse al colmo nel luglio, quando Sir B. Seymour bombardò i forti di Alessandria e terminò il 13 settembre, quando Sir Garnet Wolseley vinse la battaglia di Tel-el-Kebir. Ma le difficoltà del Gladstone stavano appunto per cominciare. La ribellione delle tribù arabe del Sudan egiziano, la distruzione dell'esercito d' Hicks Pascià, le due spedizioni di Suakim, l' invio dell'esercito di soccorso del Gordon a Chartum e, molto tempo dopo, di Lord Wolseley, l'avanzarsi di quest' ultimo su pel Nilo, i suoi impicci, il suo non giungere in tempo a Chartum per salvare il Gordon dai ribelli — tutte queste vicende son troppo note da dover qui ripeterle per disteso.

L'affar principale della sessione del 1884 — per quel che si riferisce alla politica interna — fu la presentazione alla Camera dei Comuni da parte del Gladstone di un bill di riforma parlamentare, il quale, estendendo il di-

ritto di suffragio alle campagne, accresceva di 2 milioni il numero degli elettori e democratizzava la costituzione inglese. La Camera Bassa, dopo lunghi dibattimenti, accettò il bill il quale fu però respinto, pel suo carattere democratico, dalla Camera Alta o dei Pari, sotto la guida di Lord Salisbury.

Ma, dopo un autunno di dimostrazioni popolari contro i Pari — che alcuni volevan persino sopprimere addirittura — seguì una serie di conferenze fra i capi liberali e conservatori e la riforma parlamentare fu approvata.

Se non che poco appresso (9 giugno 1885) il ministero Gladstone fu rovesciato da un voto sul bilancio e Lord Salisbury salì al potere.

Nelle elezioni generali del novembre 1885 il ministero conservatore fu abbattuto da una coalizione dei Liberali coi Parnellisti e il Gladstone riafferrò il potere.

VI.

Nella formazione del suo nuovo ministero ei non nascose il suo disegno di presentare il suo notissimo bill *Home Rule* (governo separato ed autonomo dell' Irlanda).

Uno de' suoi colleghi più influenti, Lord Hartington, si ritirò immediatamente dal ministero, e, non molto dopo, anche due altri ministri, i signori Chamberlain e Trevelvan, si dimisero.

Non sgomentato per queste defezioni — non senza influenza sui membri titubanti del partito e che ebbero poi per conseguenza la formazione del nuovo partito dei *Liberali Unionisti* — il Gladstone sviluppò, l'8 aprile, con un discorso memorabile, il suo bill dell' *Home Rule.*

Una separazione dell' Irlanda dall' Inghilterra era fuor di quistione; tutti gli affari nazionali ed esteri, l'esercito e la marina, la guerra e la pace, rimanevano, come in addietro, sotto la direzione esclusiva del Parlamento inglese risiedente a Londra. Ma, nelle faccende puramente irlandesi e locali, doveano quindinnanzi presiedere un parlamento ed un ministero irlandese.

Il 16 aprile il Gladstone integrò questo suo bill dell' Home Rule coll'altro *Land Purchase Bill* (Compera dei terreni), in virtù del quale i latifondi dei grandi possidenti in Irlanda dovevano essere comperati col danaro pubblico e distribuiti, sotto certe condizioni, ai fittaiuoli irlandesi affinchè divenissero anche essi possidenti.

Grande fu l'entusiasmo dei *Nazionalisti* irlandesi ed anche la maggioranza del partito liberale approvò l'arditissima politica del suo capo. Ma una minoranza ragguardevole conservò un'attitudine riservata, e fece sì che, dopo lunghi dibattimenti parlamentari, fosse respinta, il 7 giugno, la seconda lettura del bill *Home Rule.*

Il Gladstone ebbe allora ricorso all'ultimo partito costituzionale — all'appello al popolo. Il 10 giugno annunziò la sua risoluzione di sciogliere il Par-

lamento, ma il risultato delle nuove elezioni generali gli fu contrario; I *Tories* rimasero, è vero, in minoranza, ma disponevano di una maggioranza coll'aiuto dei *Liberali Unionisti*, loro alleati nella quistione irlandese, e in vista di ciò il Gladstone si ritirò senza presentarsi al Parlamento e Lord Salisbury ridivenne primo ministro il 3 agosto 1886.

Il Gladstone ricusò il titolo di conte offertogli dalla regina Vittoria, e nel nuovo Parlamento, che nell'agosto e settembre si occupò principalmente della discussione del bilancio, prese parte ai dibattimenti inevitabili sulla quistione irlandese. Essa predominò di bel nuovo nella riconvocazione del Parlamento (gennaio 1887), ma la coalizione dei Conservatori e degli Unionisti Liberali, ostile ai disegni gladstoniani, rimase inconcussa e, il 18 aprile 1887, fu votato in seconda lettura il *Coercion Bill* contro la cosidetta *Liga*, o i ribelli irlandesi.

Dell'amministrazione successiva di Lord Salisbury sino alle recenti sfavorevoli elezioni generali non è qui il luogo di parlare. Aggiungerò soltanto che il Gladstone sposò Caterina, sorella di Sir Stephen Glynne, membro del Parlamento.

De' suoi figliuoli, il maggiore, che fu deputato per qualche tempo, morì il 4 luglio 1891; il secondo, il rev. Stefano Gladstone, è rettore di Hawarden; il terzo Erberto, fu anch'egli, dal 1880, deputato di Leeds.

VII.

Tale per sommi capi è la vita del Gladstone, di questo grande atleta della libertà, di questo *Wonder of the World* (maraviglia del mondo) per vigor fisico ed intellettuale in un'età che è il limitare del sepolcro.

Ed ora rieccolo al potere, sebbene con una debole maggioranza.

Che farà egli? Ripresenterà l'*Home Rule?* Evacuerà l'Egitto? Propenderà per la Triplice come Lord Salisbury, o pencolerà invece per la Francia, come temon parecchi? *Quien sabe?* L'avvenire è in grembo a Giove.

Quel che sappiamo si è che la politica estera dell' Inghilterra non suol variare gran fatto per variare di ministeri e che il Gladstone, audacissimo nella politica interna, è debole e circospetto nella politica esterna, come attesta la sua indifferenza nel gran conflitto franco-germanico del 1870. Egli si trova in faccia a tre partiti politici

1.° Il partito irlandese dei *Nazionalisti* di 82 membri, capitanato ora dallo storico Giustino M. Carthy, che vuol l'*Home Rule* ad ogni costo (*Home Rule is the breath of the nostrils of every sincere Irish Nationalist* — L'Home Rule è il respiro delle narici di ogni sincero Nazionalista irlandese).

La nostra Sicilia non versa sicuramente nelle tristi condizioni dell' Irlanda. Ma supponiamo un po' che si trovasse in quelle condizioni, qual ministro italiano avrebbe il cuore e l'ardimento di chiedere alla Camera la separazione della Sicilia dal Regno e il ristabilimento del suo antico parlamento?

2.° Contro questa insensata separazione, comecchè parziale dell'Irlanda dall'Inghilterra sta il 2.° Partito dei *Liberali Unionisti*, sotto la guida del Duca di Devonshire e del signor Chamberlain. Si compone di un corpo di 45 membri — assai attenuato al paragone dei 103 che ricusarono di appoggiar l'*Home Rule* nel Parlamento del 1885 — e di 80 membri che sopravvissero alle elezioni generali del 1886. Questo partito combatterà sempre — e ben fa — la separazione Irlandese, e con essa la scissura dell'unità dell'Impero.

Ma v'ha uu terzo partito col quale dee fare i conti il Gladstone, un partito nato dal suo inconsulto allargamento del suffragio, un partito ora nascente, ma che, fatto in breve adulto, invaderà la scena poiltica ed economica, tentando di trar tutta l'acqua al suo mulino, vo' dire:

3.° Il Partito che si appropria il titolo di *Partito del Lavoro* (*Labour Party*).

Affinchè non si creda ch' io inventi od esageri, ecco qui il programma di questo partito dell'avvenire, quale fu esposto testè, nella *New Review* dell'agosto 1892, da un corifeo J. Keir Hardie, minatore e membro della Camera dei Comuni: —

« Ai due lati della Camera esiste sempre molto scetticismo intorno l'esistenza di un Partito del Lavoro che non s'inchina nè ai Whigs nè ai Toryes e risoluto ad ogni costo a costringere l'attenzione pubblica alla condizione del popolo ed a produrre rimedi fondati su dottrine contrarie ad ogni canone ortodosso della vigente Economia Politica . . .

« L' *Home Rule* non è che uno sviluppo del nostro sistema di governo ed un ritorno al buon vecchio tempo, quando popolo e governo erano così interdipendenti da essere praticamente inseparabili. *L' Home Rule federale coi suoi parlamenti nazionali per l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, e la contea di Galles è il nostro scopo.* Un uomo, un voto — è una buona cosa, ma migliore è un voto per ogni uomo e per ogni donna. Una Camera dei Lordi riformata sarebbe, non ha dubbio, una buona cosa, ma una Camera dei Lordi *soppressa* sarebbe una cosa migliore. La mascherata e la pompa orpellata di una Corte Regia formano il diletto di un popolo immaginoso o barbarico, ma non hanno alcun significato per una libera e, anzichenò, prosaica democrazia.

« Il pagamento dei membri del partito del Lavoro nella Camera dei Comuni sarebbe una degradazione del Lavoro e come tale vuolsi respingere strenuamente. O si paghi ad ogni membro una somma modesta o non si paghi nessuno. Ma per quanto si trasformino in legge tutte le riforme politiche che possono pullular nel cervello del più rabbioso riformatore, la condizione dell'operaio si rimarrà sempre la stessa.

« *One man, one vote!* strillano i fautori del suffragio universale; ma *un uomo, un voto* non trova lavoro perchè non ne ha: non diminuisce le ore di lavoro di tanti schiavi bianchi, non accresce il salario della cucitrice che fabbrica camicie nella sua stamberga ad 1 scellino la dozzina o della povera vedova che allestisce scatole di fiammiferi a mezzo scellino la grossa.

« Eppure questi problemi delle ore e dei salarii voglionsi affrontare e risolvere. Londra, con le sue 80.000 prostitute note, i suoi 43.000 fanciulli che vanno a scuola senza pane, le sue 100.000 persone con un guadagno precario di men che 20 scellini la settimana, la sua popolazione esuberante, la sua squallida miseria (e Londra non è che un'edizione ampliata di ogni centro industriale) è un orribile fatto nel nostro sistema sociale che noi non possiamo tirar sempre innanzi a ignorare.

« La *diminuzione delle ore di lavoro* sta in cima al programma del partito del Lavoro in Parlamento.... ».

VIII.

Stabilite per legge 8 ore di lavoro e non tarderanno a volerne 6 soltanto senz'alcuna diminuzione di salario — disse il principe di Bismark che la sa lunga. *L'appétit vient en mangeant.*

Il Gladstone ha ora da sbrigarsela anche con questo nuovo Partito del Lavoro, la cui prima esigenza son queste famose 8 *ore*. Tre settimane prima delle recenti elezioni generali ei ricusò *cavalièrement* di ricevere una deputazione delle potenti *Trades Unions*, ma tre giorni prima del *poll* (votazione), temendo una sconfitta elettorale, cedè punto per punto sulla quistione delle 8 ore di lavoro davanti ai fieri minatori del Midlothian, suoi elettori.

Concludendo, l'*Home Rule* e codeste 8 *ore* sono i due punti neri nella politica interna del risorto ministero Gladstone. Riuscirà egli a dileguarli L'ardire e il senno maturo non gli mancano. Ma egli sta sull'orlo del sepolcro e anche in politica *les temps des miracles est passé.*

Gustavo Strafforello.

UN BUCO DI VIVENTI [1]

Fra le vallate meno favorite dalla previdenza umana e dalla natura in questa Valle di Susa, conosco i tre Champlas accoccolati sulle balze occidentali del Colle di Sestrières; magri paeselli di case povere, di campi avari e di pascoli scarsi, frustati per sette mesi dall' inverno, ma tutti e tre al sole. con una vasta zona da contemplare che si stende dal verde Sestrières al Monte Ginevra ed al Vallonet, quindi con tanto soffio d' aria frizzante e saluberrima da poterne regalare a dieci cittadone asmatiche del piano. Così sono contenti e i polmoni del petto e quelli della fantasia, che sono, come lei sa, gli occhi.

Sono pure stato a Thures, sopra Bousson, nel vallone turato dalla poderosa vetta della Ramière. Tutt'altro che bello Thures; ma il sole lo rallegra per tutte le ore più luminose, e il suo vallone col fondo roccioso non manca di pittoresco.

Che cosa c'è al mondo di più melanconico di Melezet? Ma se si voltano le spalle alle rupi scarne e minacciose del Gaspard e ci si specchia nella fiorita pendice di Pre' Salin, ci parrà di essere in un parco.

Ferrera-Cenisio è minacciata da valanghe, frane e ghiacci fierissimi; ma quanto a sole ed aria, se n'ha da vendere, sopratutto aria.

E poi Ferrera è l'antico glorioso paese dei *Marrons* o *Ramasseurs* del Cenisio; dunque, s'è paese duro, anche la gente vi è temprata forte. E come Melezet è sulla via della Scala e i Champlas su quella del Sestrières, Ferrera è a due ore dal Cenisio e a quattro da Susa.

Ma il povero Rochemolles si può considerare isolato dal mondo. Si direbbe un masso erratico abbandonato, là, su quel terrazzo ai piedi della Cardiora, da un ghiacciajo scomparso.

È vero che in un' ora e mezza si salgono facilmente i sette chilometri, con trecento metri di dislivello, che lo separano da Bardonecchia; ma la via mulattiera sguscia di soppiatto dall' ampio anfiteatro, in un angolo, colla speranza di non essere avvertita e di sfuggire ad ogni curiosità volgare, quasi conscia della poco lieta terra cui guida.

Il vallone di Rochemolles sfocia sull' altipiano di Bardonecchia in una

(1) Questo capitolo è tratto, come quello già pubblicato nella nostra Rivista col titolo: *In montibus sanctis*, da un' opera cui Valentino Carrera attende da qualche tempo intorno alle nostre Alpi. Lo studio amoroso, forte e sincero delle nostre montagne non è cosa nuova in lui: il suo primo lavoro, ora interamente esaurito, è stato appunto una peregrinazione per laghi ed alpi che gli valse i preziosi e bene auspicanti consigli di Giosuè Carducci.

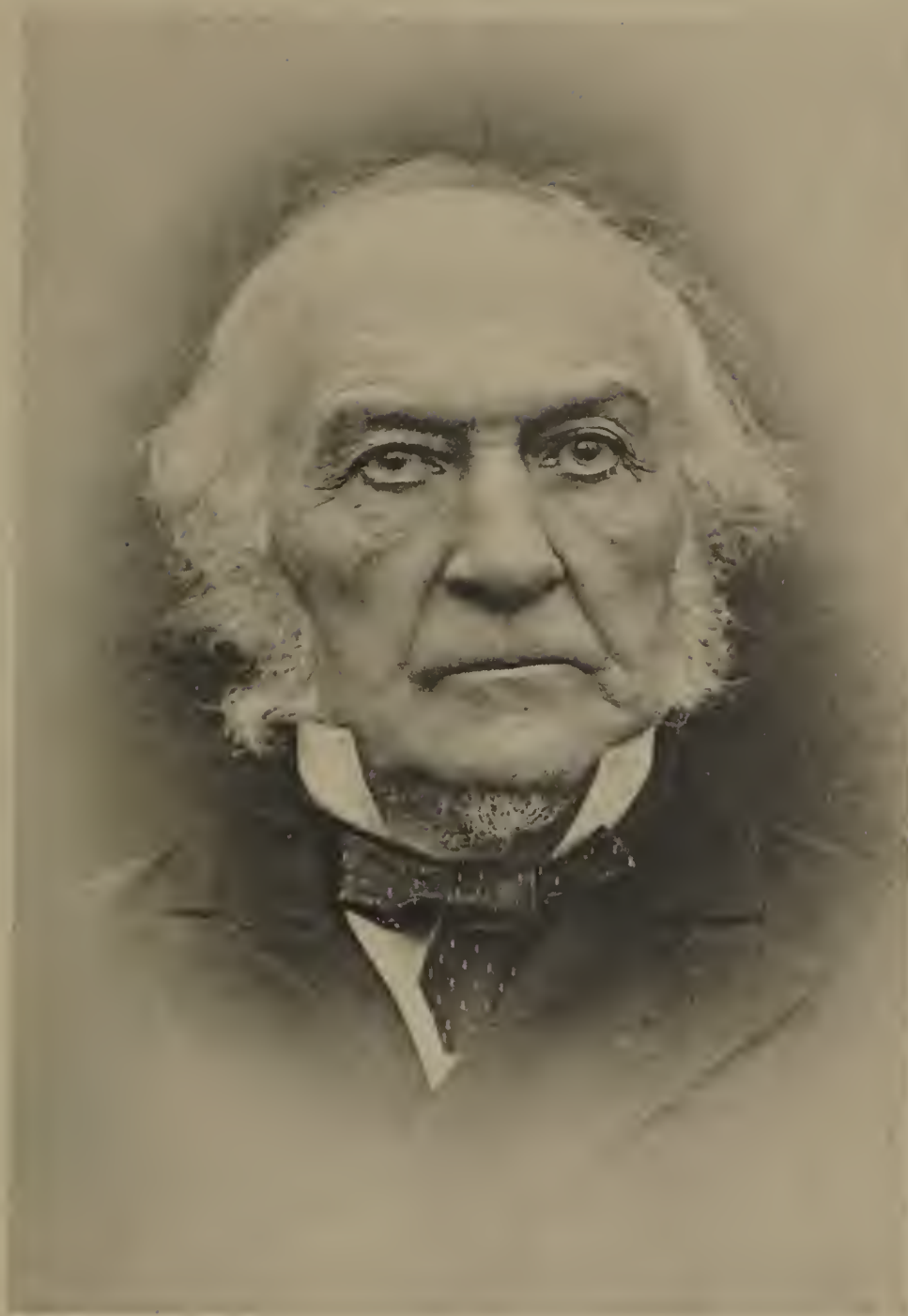
gola per sè stessa già assai ristretta; ma, siccome da una parte bisognò praticare la galleria che raccorda il gran *tunnel* del Fréjus colla stazione e dall' altra si versò l'immensa massa di detriti, frantumi e scheggioni della roccia perforata nella parte italiana del monte, una massa che può dare ad occhio ed intelletto capace un' idea del lavoro gigantesco e penoso, così la via mulattiera trova appena il passo fra le rupi scoscese della Chabrière che divide questo vallone da quello del Fréjus e il torrente spinto senza posa contro di essa dalle pendici dello Zafferò.

La galleria di raccordamento, peridroma, mezza incassata nella roccia e mezza fuori, un po' per il colore e un po' per la rotondità e la piegatura, pare un colossale serpente a sonagli che, spinta la testa sibilante nelle viscere della montagna, spieghi il corpo in arco per vibrare con maggior impeto i suoi colpi. Poco più in là la grande galleria apre la sua bocca affumicata: le fa la guardia una fortezza minuscola, ma piena di minaccie tremende.

Le rupi della Chabrière, prima ripide, poi scoscese e infine poco men che perpendicolari, tutte di colore oscuro, fra il nero e il rossastro, turriformi e divise da spaccature profonde, hanno qualche cosa di tragico, sopratutto se si osservano dall' alto sentiero che dal casolare delle Horres di Millaures corre verso Valfredda, quando il sole è già tramontato e le ombre cresciute giovano alla fantasia. Le roccie, flagellate da tutte le furie delle tempeste alpine e ancora segnate, malgrado i secoli, dalle strìe del formidabile ghiacciajo che dalle vette del Thabor a quelle del Cenisio scendeva tremenda fiumana gelata fino alle sponde del Po, ora paiono ossa scarnate di giganti fulminati dagli Dei ubriachi d' ira e di vino ed ora avanzi di enormi costruzioni babeliche, quali sarebbero i pieritti di immense cupole sfasciate o le tetre rovine di bastioni ciclopici, sui quali più che le stimmate della battaglia col gelo e la tormenta siano patenti gli accanimenti di cento orde di barbari.

E la straducola seguita a salire pian piano, cauta e quasi paurosa, fra le rupi che procumbono a sinistra e il torrente che a destra ha spesso l' aria di voler lasciare il suo letto per saltarle addosso, onde correre più presto e meno tormentato alle sue nozze colla Bardonnêche.

Dal novembre al maggio crescono poi siffattamente i pericoli, la neve e il ghiaccio, che in alcuni giorni, quando loro si aggiunge la tormenta, nessuno vi si avventura senza una necessità imprescindibile e senza grave rischio: questa la via a Rochemolles.

Ma ecco che dopo una buona ora di cammino pianeggiante, il vallone s' allarga ad un tratto in anfiteatro dalle pareti ertissime, ed ecco il villaggio disteso al sole sopra uno scalino, ai piedi delle prorotte quinte della Gardiora. A destra di chi sale una pineta, tormentata nel basso dalla avidità e dall' imprevidenza, in alto sufficientemente fitta per proteggere dalle valanghe la stretta forra, per cui uomini e bestie possono arrampicarsi

Guglielmo E. Gladstone

sino all'altipiano appartato del Fond, là dove si schierano fiere e selvaggie sette punte per forma e per altezza fra le più considerevoli della valle di Susa. Fra la pineta, allo sbocco del vallone di Valfredda, famoso per la sua flora, una malinconica cascata.

Malgrado la rapidità vertiginosa delle pareti dell'anfiteatro di Rochemolles, più di un sentiero lo tenta; fra questi il più curioso e pauroso è quello che si svolge fra la mastiettatura delle rupi, e di scaglione su banco e di banco su cornice s' innalza su dritto, al pari di una scala a mano, giovandosi di ogni ruga, crepa e buco, fino all'Alpetto, una balma con sette palmi di pascolo che sta sospesa a trecento metri a picco sul fondo roccioso del vallone, giusto là dove si allarga in circo. Dicono che lassù sia meglio andarci di notte col lanternino, per non vedere altro che il palmo di scoglio sul quale si può posare il piede: ad ogni modo quello che è certo è che si possono contare di sotto tutti i chiodi delle scarpe del compagno che ci precede per quella via aerea.

Rochemolles.

Rochemolles sta adunque appollajato contro le ultime falde del Gardiora, ma piuttosto in atto di chi sosta per godere una fiammata di sole che non di chi sta a casa sua. Il letto profondo d' un torrente quasi sempre asciutto divide il piccolo villaggio in due frazioni minuscole, delle quali quella a ponente chiamasi la Parrocchia e l'altra a levante la Cenisia. Questa divisione, che pare così oziosa, ebbe pure a salvare nel 1888 la frazione della Parrocchia dall'incendio che distrusse quasi interamente la Cenisia. Dai quattrocento abitanti bisogna togliere quasi tutti i giovani vigorosi che sogliono emigrare in Francia, in America, a casa del diavolo: non rimangono quindi

fra vecchi, donne e bambini e quelli che non emigrano più di trecento persone. La carità pubblica e quell'amore del luogo nativo che è sempre tanto più forte quanto questo è meno favorito dalla natura, ricostrussero in meno d' un anno la Cenisia, i cui tetti di tegole nuove gittano una allegra nota di rosso nel grigio malinconico delle case coperte di pietra.

Avvicinandomi alla villata, di cui ho avuto accenno dalle capricciose spirali del fumo dei camini prima che mi apparisse il campaniletto, sento l'odore gradevole del larice che si brucia con larghezza e che è tutto a spese della vicina foresta. Ma nessun rumore: nelle case non ci sono che le donne e, a Rochemolles, le donne taciono e i bambini non squittiscono, pare; gli altri ai campi o ai pascoli col bestiame. Fino a notte calata c'è quindi un grande silenzio fra quelle abitazioni, rotto, di quando in quando da un lontano muggito. L'unica cosa che si senta è l'urlo del torrente che si dibatte spumeggiante contro i macigni rotolati nel suo letto, laggiù, sotto il villaggio. Nella giornata qualche ragazzo viene a pigliare il desinare per i lavoranti in una paniera: arriva correndo, piglia e scappa senza parlare. L'alpigiano, se non ha alzato il gomito o non è premuto dall' interesse suo, è avaro di parole. E sopratutto questo della valle di Susa.

La sera, agli ultimi crepuscoli, rincasano tutti. Ma sono stanchi: il raccolto, oltre allo fatica della coltivazione resa maggiore dalla difficoltà di recarsi ai campi o dalla loro pendenza, richiede altre bisogna prima di essere al sicuro, sia che lo si metta, quando si tratta di fieno o di frumento, imballato in ampie lenzuola sul dorso dei muli o sulle slitte tratte giù a braccia e contenute per le chine precipitose con grande sforzo di gambe puntate contro ogni asperità della scesa, e che si chiuda, come si fa delle patate in sacchi da portarsi sulle spalle. Sono stanchi e più che voci umane si odono fischi di rondoni che descrivono per l'aria ormai oscura le loro ultime ampie volute.

Passando fra le case, senza una speciale architettura e strette le une alle altre a crescere i pericoli d' incendio, in quelle viottole di due metri piene di fango e di letame, fra le quali non trovate nulla di notevole, poichè la casa del Comune è un tugurio e quella del curato una catapecchia, si ode qualche acciottolìo, qualche sbattere di cucchiajo fra le pareti di una scodella, e qualche parola tronca che pare un ordine od un rimprovero. Ma nè le chiacchere, nè le risate, nè tanto meno il cantarellìo e il vociare che si fa nei cascinali del piano di Piemonte e di Lombardia quando gente e bestiame sono rincasati. E alle nove e mezzo, nel fitto della bella stagione, alle dieci al più tardi la festa, tutto è silenzio e bujo profondo.

ll'alba seguente si ricomincia a segare il fieno od il frumento, a rigare col leggero aratro i brevi campi di solchi poco profondi, a seminare fra quelle zolle metà petrisco e metà sabbia l'avena, la biada, il frumento, a concimare, a lavorare senza indugio per approfittare della breve stagione, occupandosi ora dei campi e ora dei pascoli e dei boschi e sempre del

bestiame bovino e pecorino, nè più nè meno di quello che si facesse migliaia di anni sono, al tempo dei patriarchi.

La poesia di questa gente è tutta nel lavoro utile e nella breve settimana della gioventù. Sicuro, anche quassù si è giovani una volta nella vita; si sente una volta il bisogno di ridere, di cantare, di fare all'amore. Ma la settimana dura meno, la risata è meno brillante e la canzone ha poche strofe. Il giovanotto deve partire per paesi lontani di linguaggio e di costumi stranieri, dove forse mentre si approfitteranno della sua forza, discrezione e sobrietà, sarà soggetto di speculazione, o, peggio, di beffe, senza che nessuno pensi a tutelarlo, a difenderlo, a vendicarlo.... La ragazza aspetta che ritorni, comechessia; ma quando pensa a lui, la sera, all'ora dei dolci ricordi, il canto le spira sul labbro prima che la canzone si accenni e si muta in una preghiera.

Ma il nostro alpigiano ha la pelle dura e il cuore corazzato. È di parola: ha detto di ritornare e dopo qualche anno ritorna. Il gruzzoletto, prodotto non tanto di mercedi che di costanti risparmi a spese dei capricci e bene spesso anche del bisogno, è leggerino; non importa, il giovane è forte, ha sempre buona voglia di lavorare e l'amore, attraverso ai sogni ed alle memorie, è cresciuto. Si sposano; un gran bel giorno indimenticabile, il più bello se non il più quieto, della vita. Maritati, il giovane sente che è bell'e terminato il tempo senza pensieri, e la giovane che quel lampo di carnevale delle nozze non è la vita, e che cominceranno presto colle cure della casa quelle della maternità.

Eppure, a rompere la monotonia greve, a innalzare di nuovo il pensiero al dissopra del tetto che è sempre troppo basso, ad offrire un compenso, un'idealità a tutta questa povera gente segregata dal mondo civile, tappata per sette mesi dell'anno nel fetido ambiente delle sue stalle da troglodita, ma intelligente e sensibile quanto ogni altra malgrado le abitudini e la durezza della vita, ci sono due o tre ore per settimana per l'intelletto, la fantasia, il sentimento, là in quella chiesuola, la domenica, il giorno del riposo e della preghiera, il giorno dell'anima.

La piccola chiesa è assai originale, malgrado le superfetazioni inflitte in diverse epoche all'edifizio primitivo ed il cattivo stato in cui si trova. La parte del *Sancta Sanctorum* appartiene evidentemente all'antichissima cappella che serviva di tempio prima dell'erezione della parrocchia in Rochemolles nella seconda metà del secolo XV: le due colonne infisse al muro sotto l'arco trionfale e le modanature, che si spiccano dai quattro angoli verso la sommità della vôlta, fanno rimontare questa parte al secolo XIII. Il rimanente della chiesa è del secolo XVI. Il cofano che sta in fondo alla chiesa e porta la data del 1547, il coro al lato sinistro dell'altare, il crocifisso appeso all'arco trionfale (cui però manca ora il trave che soleva attraversarlo alla radice dell'arco stesso), il soffitto e la capace cantoria, sono lavori in legno intagliato di diverse epoche, ma non privi di merito. Parte

della cantoria è stata rifatta nel secolo XVIII. Presso all' altare maggiore ammiro una bella statua policroma di un santo mitrato, intagliata nel legno come la madonnina che sta sopra una mensola a destra dell'istessa mensa: cimelj curiosi e preziosi dell'infanzia dell'arte. Noto che il cofano coi sarrochini e i camici delle confraternite è aperto, e che i libri dei parocchiani stanno sui banchi, e aggiungo che i delitti gravi sono quassù rarissimi e il suicidio presso che ignorato. Già si sa, il peccato massimo degli alpigiani è la sbornia.

Quassù, dunque, c' è poca capacità di delinquere, finora.

In quella chiesa dove non ci sono marmi lucenti o metalli preziosi, dove la luce non anima vetrate istoriate e preziosi dipinti, dove tutto è più che modesto, umile fino alla rigidità medioevale, nessuna funzione magniloquente, nessun organo che faccia sognare ad occhi aperti; tuttavia si è in chiesa, si può cantare e pregare a voce alta senza che nessuno ci trovi a dire e si ascolta la parola del curato grave e solenne ma diversa da quella del marito e dello suocero: la parola che non parla soltanto di lavoro e di economia, ma apre attraverso al soffitto uno spiraglio per mostrare un lembo di paradiso. Talvolta, alla predica, si dorme; ma quando i cantori intuonano il loro canto e svegliano, pare tuttora di essere in quel mondo sconosciuto e male definito, ma pure desiderato, il mondo dove l' avarizia e l' invidia non piantano gli artigli nei cuori umani, il mondo della pace e dell'amore, e pare ancora di vedere i cherubini dalle bianche ali splendenti spiccare il volo e sparire nell'azzurro stellato d'oro. . . .

L'unica idealità morale ed artistica nella vita del popolo dove è più misero e l'orizzonte più stretto e la terra più avara di frutti e di sorrisi, è sempre la chiesa col suo Gesù inesorabile soltanto coi fortunati, colla sua Vergine sempre pronta a piantarsi nel petto anche la spada del nostro spasimo, coi suoi martiri gloriosi che insegnano a soffrire almeno i dolori inevitabili col coraggio eroico con cui hanno affrontato gli eculei e i patiboli, coi suoi confessori di quel Vangelo che s'ha un bel frugare in tutte le religioni e in tutti i progetti della antica e della nuova filosofia, rimane sempre il migliore dei codici per essere buon cittadino e uomo forte modesto e generoso, e se questo oggidì non bastasse, socialista volontario, sicuro e sereno.

E il dramma sublime del Golgota è tuttora il dramma popolare per eccellenza; il dramma che fa piangere col sacrificio del Nazareno, il pianto della madre, il pentimento della Maddalena e di Pietro, la dolce e ferma amicizia di Giovanni; il dramma che fa rabbrividire col tradimento di Giuda invidioso quanto Caino e che atterisce col trionfo di Barabba.

La chiesa è sempre la pinacoteca e la gliptoteca, l'università, la scuola filosofica, il teatro morale e civile delle classi più povere.

Fuori della chiesa che cosa troverebbero questi derelitti, lontani dalle grandi città, abbandonati a sè, non dico soltanto per consolarsi od essere consigliati, ma per dimenticare un momento nella dolce promessa di una giu-

stizia riparatrice le privazioni fatali e i dolori imprescindibili dalla vita più semplice?

Diciamolo schietto: null'altro che la bettola, dal vino che rende intolleranti e maneschi, dal liquore che inebetisce.

E aggiungiamo colla medesima franchezza che se la nostra pretesa civiltà dovesse spingere quassù una via ferrata per trarre il maggior utile possibile da una miniera, supponiamo, d'oro, che si trovasse nei fianchi della Gardiora, farebbe come ha fatto nel Borgo Nuovo di Bardonecchia, cioè non impianterebbe una scuola che avesse la pretesa di sopperire alla mancanza di una chiesa, ma venti fra taverne e liquoristi, una collettorìa del Lotto, un tempietto alla Dea Afrodite e una caserma di carabinieri.

Vecchio ottuagenario di Rochemolles.

È vero che colla ferrata, — o buona gente che non hai atteso la legge obbligatoria per saper leggere, — potresti apprendere da qualche gazzetta da un soldo a ridere di tutto quello che il tuo curato ti insegna a rispettare od a venerare; ma dà retta ad un amico non mutabile e sincero: purifica le tue abitazioni coll' aria e colla luce, dissotterra e pulisci le tue stalle, sii meno indifferente ai benefizii del sapone e della granata, ma seguita a vivere della tua vita liberamente pastorale ed agricola, senza medici e senza speziali, senza libri a buon mercato e gazzette che non valgono il nulla che costano, e sopratutto, senza i sopracciò d'ogni razza e

colore, che per istruirti meglio e per educarti a modo loro comincierebbero collo sradicarti dal cuore il buon senso, l' amore della libertà, la fede, la semplicità e la sobrietà della vita.

Dammi retta, rimani contenta della tua rozzezza sincera e libera, del tuo buco solitario e appartato. In te c' è ancora la fierezza del popolo che sbarrava le Alpi ai barbari come ai romani, mentre dell'altra razza che è il risultato di quella caricatura che è l' istruzione e di quella derisione che è l'educazione data finora alle classi inferiori, razza senza resistenza tutta invidia e pretesa e perciò capace di ogni prepotenza come d' ogni viltà, abbiamo già le plebi delle nostre otto o nove gloriose capitali; basta, mi pare, se non ce n' è d' avanzo. Rochemolles ebbe tuttavia ad essere saccheggiato due volte: dai Saraceni, dicono, e poi di certo dagli Spagnoli nel secolo scorso.

Intanto a Rochemolles si campa e si camperà Dio sa fino a quando nel modo medesimo in cui campò la comitiva che scampata al prepotente che ne insidiava la libertà o al disastro che le aveva rapito ogni cosa e trovato codesto breve pianerottolo donde avrebbe potuto tener d' occhio chi si fosse avventurato nella gola sottoposta e goduto ogni giorno dell'anno d'un raggio di sole italiano, vi si acconciò senza cercare una più ampia striscia di orizzonte od un campo meno ristretto.

Le donne pigliano marito, ne hanno dei figliuoli, li allattano e li allevano per la più bella, sana ed onesta delle arti umane, e l' agricoltore ne campa lavorando fino a che i reni lo reggono sulla persona.

Quando non può più maneggiare la zappa ed il badile, va a guardare il bestiame su per i pascoli, e quando polmoni e gambe ricusano il loro conconcorso per arrampicarsi in alto, se ne sta a guardare la casa fino a che Domineddio non lo chiami a dormire là, sotto i pini, accosto alla chiesa.

Allora si segano sei assicelle, si connettono alla meglio e ci si mette dentro la povera mummia ossuta e scarna per essere portata a benedire in chiesa fra quattro candelieri di ferro rugginoso, su due cavalletti tarmati, sotto un tappeto che è stato nero ed ora è fulvo e chiazzato di cera.

Ecco il vecchio curato col mantello sul camice, fra due fanciulli anche loro colla cotta nera e il camice, uno dei quali porta la croce e l' altro il secchiello dell' acqua santa. Allora quattro giovanotti di buona volontà pigliano sulle spalle la bara lunga e leggera e salgono dietro al crocifero, su per la breve salita, ora affondando nella neve appena si scostano dal battuto delle slitte ed ora sdrucciolando sul ghiaccio, non senza qualche interiezione a fior di voce.

Alle volte la bara sfugge addirittura dalle spalle e dalle mani intirizzite, e morto e vivi vanno in un fascio giù per la scesa; ma i vivi fanno presto a fermarsi, a rizzarsi in piedi: il morto solo continua a slittare giù giù come se avesse fretta di tornare alla prateria lungo il torrente dove nella buona stagione i vitelli caracolleranno nuovamente a balzelloni e le manze di quando in quando alzeranno in aria il muso, come per odorare il pro-

fumo dei mille fiori... Il curato si è fermato coi fanciulli che fanno da chierici e coi cantori e seguita, come se nulla fosse, il salmo, alternando con essi i versetti.

Intanto i giovanotti, visto che la bara è discesa liscia liscia fino all'orlo del torrente e vi si è fermata, come se ricusasse di navigare a terre non sue, corrano alla prima casa a staccare una slitta e poi giù come una saetta a caricarsi bene legata la bara, per raggiungere il breve corteggio che li aspetta pestando coi piedi diacci la neve indurita.

Nessuno piange. La famiglia stessa ha il contegno rassegnato: era la sua ora! Tutti rispondono ai versetti del curato, coi cantori.

Quando, dopo le brevi esequie nella chiesa, la bara è sospinta nella fossa e frettolose palate di terra e di neve tonfanti sopra di essa finiscono per nasconderla per sempre ai parenti inginocchiati attorno, e il curato conchiude col *requiescat in pace*, tutti rispondono ad una voce sola, se non ferma, chiara, *Amen!* come se ognuno volesse dire: sicuro che deve riposare in pace; era un galantuomo, bisogna bene che il Signore gli usi misericordia!

A casa, frattanto, mentre la vedova portata via da amiche che vogliono risparmiarle lo strappo che dà ad ogni più salda fibra il terribile ritmo dell'ultima canzone che accompagni la partenza d'uno dei nostri, è ancora fuori, le donne rimaste, rimosso dalla stalla il lettuccio del vecchio, spargono col tridente due o tre forcate di paglia e di foglie secche su due metri di letame che occupava perchè pigli una tinta uniforme.

Quando la vedova rientra coi figliuoli nella stalla dove si vive per sette mesi giorno e notte, questi s'accorgono del vuoto che c'è ora in quell'angolo ma non ne parlano. Così tutto è finito e deve finire.

Ma la vedova, la vecchia curva e un po' scrignuta che stava sempre in casa ad accudire il suo povero marito e le faccende infinite del latte, quando non vede più quel lettuccio e l'ombra terrosa che vi rantolava, si sente smarrire. Suo figlio, il maggiore, che forse se n'è accorto, le porge in questa lo sgabelletto a tre gambe e il secchio da trarre la Mora, la mucca che non consente di esser munta che da lei.

La vecchia, scossa, piglia quasi istintivamente secchio e sgabello e senza dir parola va dietro la mucca nera nell' angolo opposto della stalla e sussurra, senza riuscire a emettere la voce, un nomignolo, il nomignolo che essa ha dato alla mucca capricciosa: la morettina. Ma la bestia l'ha già sentita a venire. La vecchia le si accosta senza timore, e fermato sullo strame lo sgabello vi siede per trarre dalle turgide mamme il latte che sprizza profumato e spumeggiante nel secchio.

Ma a che pensa? Essa ha terminato la sua bisogna e invece di alzarsi appoggia il capo in atto di doloroso abbandono contro il fianco della bestia. Gli è che il suo sguardo è corso attraverso alla feritoja che s'apre nella parete al disopra della greppia, a quel breve recinto dai pini, lassù, accosto alla chiesa, con uno schianto e un desiderio. Nessuno viene a dirle nulla; ognuno attende alla sua bisogna.

Solo la Mora, al sentire la vecchia abbandonata sopra di essa, volge la bella testa dai grandi occhioni intelligenti verso di lei e le manda con un lieve muggito il suo potente soffio, un lamento che pare un saluto, un soffio che pare di simpatia e di pietà. Le lagrime che parevano esaurite quando la campana suonò a morto per il poveretto che fu per mezzo secolo il suo compagno, ora discendono copiose dalle scarne gote della vedova per irrigare il fianco della Mora, che seguita a guardarla quasi pietosa... Sola veramente pietosa, la Mora!

VALENTINO CARRERA.

LA LEGGENDA DEL RICAMO IN BIANCO

La leggenda che io lessi molti anni fa, era scritta nella lingua dei trovatori, sopra ad una pergamena finissima, ingiallita dal tempo, guasta dai topi e dalla polvere, tantochè a fatica potei raccapezzarne il senso.

Descriveva il forte castello di Miranda a cavaliere di un monte selvoso e dominante un vasto seno di mare dalla parte di oriente; ma non riuscii a decifrare i nomi nè di quel monte, nè di quel seno di mare, nè cosa vi era da cui potessi argomentare il tempo al quale la leggenda si riferiva, nè quello, certo assai meno remoto, in cui fu scritta.

Narrava, la vecchia pergamena, che fra i cavalieri ospiti del castello, ad Arnoldo, al più valoroso, Miranda aveva dato fede di sposa. Ma poichè nelle vene di Arnoldo non scorreva sangue di principi — a lui, prima d'impalmare la bella castellana, incombeva come una legge, di compiere un'impresa lunga e perigliosa: non si diceva quale, nè da chi dettata; solo nella leggenda dicevasi che Arnoldo aveva promesso di far ritorno al castello nella — dolce primavera; quando le rose spargono i novelli profumi e le rondini tornano ai loro nidi.

Il prode, congedandosi dalla sua bella, le baciò le bianche mani, le quali vagamente avevano trapunta di fili d'oro l'azzurra ciarpa che egli portava ad armacollo, e supplicò lei, che gli era più cara della vita, a conservargli l'amore che gli aveva portato fino a quel dì.

— Così Dio ti conceda fortuna, mio bel cavaliere, come io a te consacro tutta me stessa — disse fervidamente Miranda. — Io invocherò su te le benedizioni del cielo.

— La tua preghiera sarà il mio talismano, come l'amor tuo è la luce della mia esistenza — esclamò Arnoldo. — Ardito affronterò ogni cimento per rendermi degno di te: tu intanto, prepara la bianca veste di sposa. Tornerò a te, nei primi giorni del soave mese di Aprile, quando il tuo balcone

sarà, come ora, allietato dal canto delle rondini e dal profumo delle rose, e in quello stesso giorno l'amor nostro sarà benedetto. —

— Ma tornerai, mio prode? — domandò la fanciulla tremante.

— Tornerò! e se tu non mi vedessi fra un anno, non paventare, diletta mia! Il sole di primavera non avrà risvegliato sette volte la terra dal torpore invernale, ch'io avrò fatto ritorno — rispose il guerriero pieno di fede nelle preghiere della donna amata e nella propria spada, la cui fina lama tagliente gli era stata sempre fida compagna nella vittoria.

Egli partì. Miranda, salita sulla più alta torre del castello, seguì con lo sguardo il suo cavaliere, finchè egli ebbe percorso la strada che metteva nella valle e si prolungava sino al mare.

Quando Miranda ebbe visto dileguarsi all'orizzonte la nave che portava lontano il suo sposo, ella scese dalla torre, si chiuse nel l'oratorio e pregò.

Pregò a lungo; ma la preghiera, dapprima fervida e ardente, diveniva debole, stanca, moriva sulle labbra di lei, a misura che il pensiero dello sposo lontano riafferrava tutte le potenze dell'animo suo. Escì dall'oratorio, e, sdegnosa di ogni svago, non d'altro sollecita che di soddisfare il desiderio di Arnoldo, rovistò tutti i forzieri del castello paterno, cercandovi la stoffa che doveva servire per l'abito nuziale. Fra i drappi serici e gemmati, fra le telette d'oro e d'argento, avvolta con cura particolare, ella trovò il bisso, la docile e bianca tela ch'ella voleva. Era candida più che neve; era più vaporosa della nebbia che vela in sul mattino le cime dei monti.

Miranda tagliò e riunì i lunghi teli dell'ampia gonna; poi quelli più brevi, che dovevano modellarsi sul suo busto svelto e delicato; infine, per ingannare l'impazienza dell'attesa, ed occuparsi in un lavoro che non le distogliesse l'immaginazione dal suo cavaliere, decise di ricamare la veste.

Pare che, non dissimili da noi, le donne d'allora, lavorando, usassero spaziare colla loro mente, pei vasti campi della reminiscenza e della fantasia.

Ma come ricamare la veste nuziale? I fiori, che abbellivano gli abiti femminili, si usavano ricamare con fili di seta di colori svariati: gli arredi dei sacerdoti e le ciarpe dei guerrieri erano ornati di fregi d'oro e d'argento; nè si conosceva altra sorta di ricamo. Pur Miranda voleva conservare alla sua veste una bianchezza immacolata: tutta bianca voleva ella apparire allo sposo nel dì benedetto del ritorno di lui: il dì delle loro nozze.

— L'amore è ingegnoso — osservava qui lo scrittore della leggenda — e solo per l'amore acquista la donna ingegno e potenza. —

Miranda filò il lino più bello delle sue valli, lo ridusse sottile come il filo di cui il ragno intesse la sua tela: e ne ricamò il tralcio che aveva disegnato sul lembo estremo della veste.

Sotto le sue dita sapienti, sbocciavano le rose e le viole, si aprivano le foglie dentellate e rotonde; le lunghe lanceolate: foglie e fiori tutti bianchi, ma di meravigliosa bellezza. I delicati petali della rosa parevano vellutati, ispidi i suoi gambi spinosi, lucenti le foglie delle viole. La mancanza dei colori, anzichè nuocere, dava ai fiori una delicatezza non mai veduta.

E il primo anno passò. Tornarono le rondini, e le rose ricoprirono il balcone di Miranda; ma invano ella attese dall'alba al tramonto dei primi giorni di Aprile, il ritorno del suo diletto. Lo squillo di tromba, che dalla valle doveva annunziare l'arrivo di lui, non ruppe il silenzio in cui da un anno era immerso il castello.

Tuttavia Miranda riprese fidente il suo ricamo: disegnò altri fiori sulla veste, intralciò l'elegante campanula al mesto fior di passione; gli stellati gelsomini al cereo giacinto.

Cinque anni passarono! Cinque volte le rondini e le rose eran tornate a spargere canti e profumi sul balcone di Miranda. E l'amore di lei era divenuto più vivo e di giorno in giorno la pungeva più acuto il desiderio del ritorno di Arnoldo. Le belle mani intanto avevano continuato a lavorare; la bianca veste nuziale era tutta un ricamo.

E il sesto anno Miranda non volendo abbandonare il suo lavoro, riuscì a formare una sottilissima rete che univa i fiori e le foglie da lei ricamati, sicchè della stoffa morbida e vaporosa, non rimase filo visibile. Ma nel procedere di quest'ultimo lavoro, molte lagrime bagnarono la bianca veste: la fiducia di Miranda nel ritorno del prode s' illanguidiva.

L'alba del primo giorno del settimo anno, trovò la sposa fedele sulla torre del castello. Quando il cielo e il mare divennero rosati e in quel fulgore impallidirono le ultime stelle, Miranda scorse all'orizzonte una nave che si avvicinava al porto del castello.

Il cuore della fanciulla batteva violentemente: pareva volesse spezzarsi.

La nave entrò nel seno di mare, e poco appresso il sole, spuntando radioso, lampeggiò sull'armatura di un cavaliere che cavalcava per la strada biancheggiante della valle.

Miranda seguiva avidamente collo sguardo trasognato il guerriero, e tratteneva un grido d'esultanza, temendo di vederlo continuare il cammino per la pianura polverosa.

Ma no! egli entra nel sentiero che più pronto conduce al castello! È lui! È Arnoldo! Senza attendere lo squillo della tromba, palpitante di una gioia senza nome, Mironda si precipita nelle sue stanze, chiama le ancelle, e aiutata da esse indossa la veste nuziale. Vaga come una delle rose trapunte, spicca la bella faccia pallida sull'abito niveo, e d'oro sembrano i biondi capelli fluenti.

Ella si slancia nella maggior sala del castello e fra le ancelle liete della sua felicità, attende lo sposo, e s'impazienta dell'indugio, e si stupisce di non udire le campane del castello suonare a festa.

Nel corridoio risuona un pesante scalpiccìo. Miranda si alza dal suo seggio: vorrebbe andare incontro al suo Arnoldo, muore dal desiderio di sentirsi fra le sue braccia; ma non può fare atto, non può proferire parola, non può versar lacrima.

Lo scalpiccìo si avvicina; e sul limitare della sala appare un guerriero bello e aitante della persona; ma non è Arnoldo.

Miranda chiude nel profondo del cuore l'infinita amarezza della delusione, e al guerriero immobile, abbagliato della sua bellezza, fa cenno di avvicinarsi.

Egli piega un ginocchio davanti a lei, le bacia la mano tremante:

— Mia signora — dice — vengo a voi messaggero di tristi novelle.

Un grido straziante, grido d'amore e d' angoscia, erompe dal petto di Miranda.

— Arnoldo! lo sposo mio!

— Arnoldo! Il prode, cento volte vittorioso veniva a voi, mia signora, per ricevere il premio della vittoria! . . . Eravamo amici, fratelli d' arme; prima di avventarci nelle mischie, promettevamo che se uno di noi fosse morto, l' altro avrebbe partecipato alla Donna dell' amico la dolorosa notizia. Scampato al ferro del nemico, Arnoldo rimase preda del mare. La sua nave fu travolta dalla tempesta! — E il cavaliere chinò silenzioso il capo.

Miranda, più bianca della sua veste, con sforzo sovrumano, si volse al guerriero e con voce stranamente dolce:

— Dio conceda ogni bene a voi, cavaliere, e alla vostra Donna! — disse. Poi dette alle ancelle gli ordini opportuni perch'ei ricevesse onorevole ospitalità, e uscì silenziosa dalla sala.

Niuno la rivide in quel giorno. Verso sera, inosservata, uscì dal castello, scese al piano attraversando, candido fantasma, le cupe foreste e le valli. Giunta in riva al mare vi s'inginocchiò, immota, senza lacrime, senza parole; rimase lungamente con lo sguardo fiso sulla tomba interminata del prode, a cui l'aveva avvinta sì lunga fede.

E la mattina dopo, le ancelle che avevano cercato piangendo la loro signora, la trovarono tutta bianca, distesa sull'erba smaltata di fiori, presso al vasto mare tranquillo. L'aveva uccisa il dolore!

Con lacrime di reverenza e d'amore, sopra un candido trapunto, deposero la cara spoglia in un navicello che ricoprirono coi profumati fiori d'arancio. E in lacrime rimasero sulla sponda a salutare il bianco feretro, che le acque azzurre cullando, dolcemente portavano lontano.

La bianca veste ricamata con tanta fede e tanto amore, scese con Miranda negli abissi inesplorati del mare; ma le ancelle avevano imparato da lei il nitido ricamo in bianco, e, narrando la storia triste della loro signora, di quel ricamo ornavano le loro bianche vesti, per altre nozze, per altre pompe della vita.

Fiorenza.

LA MOSTRA ETNOGRAFICA

all' Esposizione Nazionale di Palermo

III e fine.

Non mette conto parlare del sale, della foglia di agone americano, de fuso e di altri mezzucci adoperati contro la jettatura dal basso contadiname; nè mi sembra opportuno intrattenermi sulle formule e sugli scongiuri soliti a pronunziarsi, non solo a scanso della jettatura, ma eziandio del malocchio. Questo bensì voglio dire che il chiaro prof. Pitré ci ha dato un saggio piuttosto ricco, quantunque incompleto, de' talismani del genere. Sono infatti esposti in una delle vetrine del padiglione; la *pezza russa* (pezza rossa), il *virticchiu* (fusaiuola), la *testa d'agghia* (aglio), la *chiavi masculina*, la *zabbara* (agone), il *sacchiteddu di sale* (sacchetto di sale), il ferro di cavallo con cordellina rossa, amuleti validissimi in Palermo contro la jettatura di cui demmo la riproduzione nel numero 20 della Rivista. V' è poi l'opercolo pe' mali d'occhi (*turbo rugosus* di Linneo), la *cacazza di luna* (*dentelium. clelessiartum*), il *cavadduzzu marinu* (*hyppocampus*), assai utili contro la *fattura* e i mali di gola.

Per la provincia di Trapani si notano due cornicioni legati insieme, nero il primo e l'altro bianco, indispensabili a chi voglia neutralizzare i tristi effetti delle stregherie; un gruppo di cornicini di corallo — antidoto efficacissimo della jettatura; la *fava muna* contro *lu scintinu* (1); la conchiglietta per agevolare la dentizione de' bimbi e la chiavetta di stagno contro la verminazione.

Delle stampe, litografie e disegni concernenti le feste religiose più note, trovasi nella Mostra un saggio forse troppo limitato, ma non privo per questo d' interesse. Due tavole in litografia che si riferiscono al festino della *Madonna della Lettera*, protettrice di Messina, sono esposte dalla signorina Maria Pitrè, figlia del chiarissimo ordinatore: una vispa e simpatica brunettina, da' cui occhietti neri traspariscono il vivido ingegno e l'animo, ardente ma buono, del babbo. Di esse, la prima rappresenta la *Bara*, che ornata di putti, non più viventi, come una volta, di mezzo a' quali ergesi un quadro dell'Assunzione di Maria Vergine, vien trasportata con molta solennità e immenso entusiasmo di popolo per le principali vie della città del Faro; e la seconda

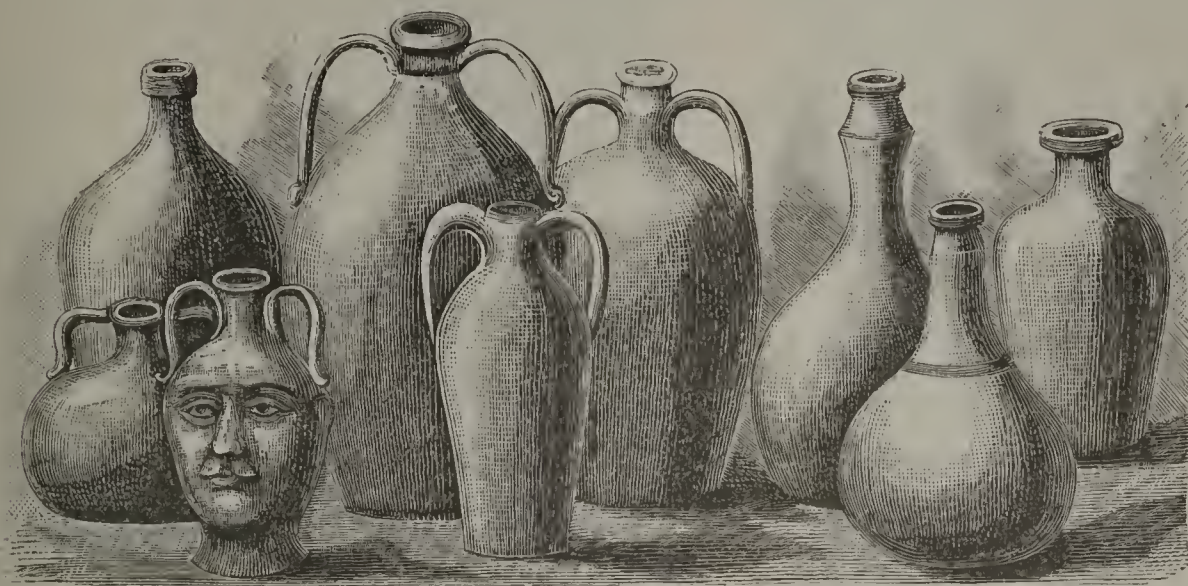
(1) *Scintinu* dicesi in certi paeselli della Sicilia quel mal di gola onde si muore per strozzamento specie di *croup*).

ci porge un' idea chiara, quantunque grossolana, delle statue colossali alludenti a' fondatori della città, che i messinesi soglion condurre attorno durante il Festino suddetto. Seguono diverse tavole, a stampa o a litografia, riproducenti il famoso *carro* di S. Rosalia, che i nostri papà videro con infinito compiacimento trascinare pel *Toledo* — ora *Via Vittorio Emanuele* — di Palermo, sin quasi alla vigilia del sessanta. Nell' età d' oro del *Festino* il carro (*carru*) « veniva tirato da cinquanta buoi, e la statua di S. Rosalia che lo sormontava superava i più alti fabbricati, e qualche non rara volta, impigliando tra le sbarre di un balcone, seco le trascinava di netto. Le sue ruote di ferro furon viste talora sprofondare sul basolato del corso, e a grande fatica esserne tratte fuori. I popolani delle provincie chiamarono *muntagnedda d'oru* questo carro sfarzosamente addobbato e parato, il cui effetto era anche più sorprendente quando esso tornava di sera al suo punto di partenza. Ogni anno la sua forma architettonica era nuova e veniva ritratta in litografia ». Per le feste del patrono si usavano anche in Sicilia nelle grandi città, le corse de' barberi e degli asini, supremo diletto del popolino. Proibite ormai queste corse dalle autorità, per motivi di ordine pubblico, o cadute in oblio per l' ingentilimento de' costumi, ne' grandi centri, durano tuttavia in pochissimi piccoli centri refrattarj alle conquiste della civiltà. Ai proprietari de' cavalli vincitori delle corse oltre un premio in danaro solevasi dare un ricordo duraturo, cioè la simbolica aquila dorata o *palio* (*paliu*). Di palii se ne conservano assai ne' vecchi fondachi di Palermo, ed uno di essi ha potuto accogliere il prof. Pitrè nel suo padiglione.

Aquila del Palio.

*
* *

Fra gli oggetti di uso domestico noto una grande scala di legno a forbice (*scala a forficia*) portatile; un focolare, o scaldino, portatile per contadini, di forma quadrata (*fucularu*); un'infinità di stoviglie contadinesche, fra cui de' piatti, de' tondi, de' tondini di cretaglia con rozze figure, varie famiglie di orciuoli e di fiaschi per acqua, vino, olio, di quasi tutte le provincie della Sicilia: *quartareddi, bummuli, 'nzici baccari, agghialori* uno de' quali rappresenta una faccia d' uomo, adorna di quei baffi che i contadini non usano portare. Seguono alcuni salvadanai (*caruseddi*) di ogni forma e dimensione; parecchie pentole e pentolini (*pignatti, pignateddi*), una collezioncina di lampade o lumicini di creta (*cannili di crita*). La *ciaschera* di Santa Ninfa, ch' è un fiasco per pediluvî, e la primitiva *pètra di farru*, ch' è un macigno del quale si servivano i nostri contadini una volta, e in certi punti se ne servono tuttavia per molire (*macinari*) il grano, sono fra i più caratteristici oggetti di uso domestico, anzi la *pètra di farru* ci richiama al metodo seguito dagli Abissini per molire la loro *dura*. Dalle ceste per frutta,

dalle scatole per toletta incrostate di conchigliette (Palermo), dalle taglie (*tagghi*), che son pezzetti di ferula intaccati da chi suol dare denaro a prestito a'contadini, per indicarvi le partite pagate a sconto del debito; da'cuc-

Orciuoli di terra.

chiai di legno, di cui si servono i contadini per mangiar la minestra, si passa a' coltelli di varie forme e dimensioni, dal manico grossolano di corno o di legno, semplice spesso, talvolta con bell' artificio intagliato, da' coltelli a' bic-

Vasi siciliani.

chieri di legno o di corno (*gotti*), alcuni de' quali degni di attenzione, specialmente quelli incisi da' contadini. Ce n'è di codesti bicchieri, di corno o di osso, incisi da contadini, alcuni di così squisita fattura da sembrar lavori

di artisti esperti. La correttezza di certe linee, l'espressione di certe figure, sorprendono, tanto più se per poco si rifletta all'insufficienza degli strumenti di cui i contadini si valgono per inciderne le pareti: de' coltellini, de' chiodetti acuminati, delle scheggie. Ma i contadini siciliani — sopratutto quelli di Alcamo — non si limitano ad adorare e fregiare con le loro incisioni i bicchieri; essi mostrano un singolare senso estetico nell'incidere altri oggetti di uso domestico. Il prof. Pitrè ce ne offre una bella collezione.

Ne' cucchiai da pastore di Mistretta (prov. di Messina) e Castrogiogiovanni (prov. di Caltanisetta) è da notarsi una curiosa varietà, questa: che vi è compresa pure la forchetta, sicchè riescono utilissimi per merendare in campagna.

Caratteristico il cucchiaio adoperato da' campagnuoli di Santa Lucia di Mela (prov. di Messina), che porta il nome di *vivienna di buscainu.* Di Mocica abbiamo il *lasagnaturi* (*spianatoio*); di San Fratello (prov. di Messina): il *cugger di corn* (cucchiajo di corno) e il *cupan,* o bacino (piatto da pastore); di Melilli (prov. di Siracusa) il zufolo, che nel dialetto si addimanda *friscalettu*, e de'pezzi di telajo con finezza squisita intagliati.

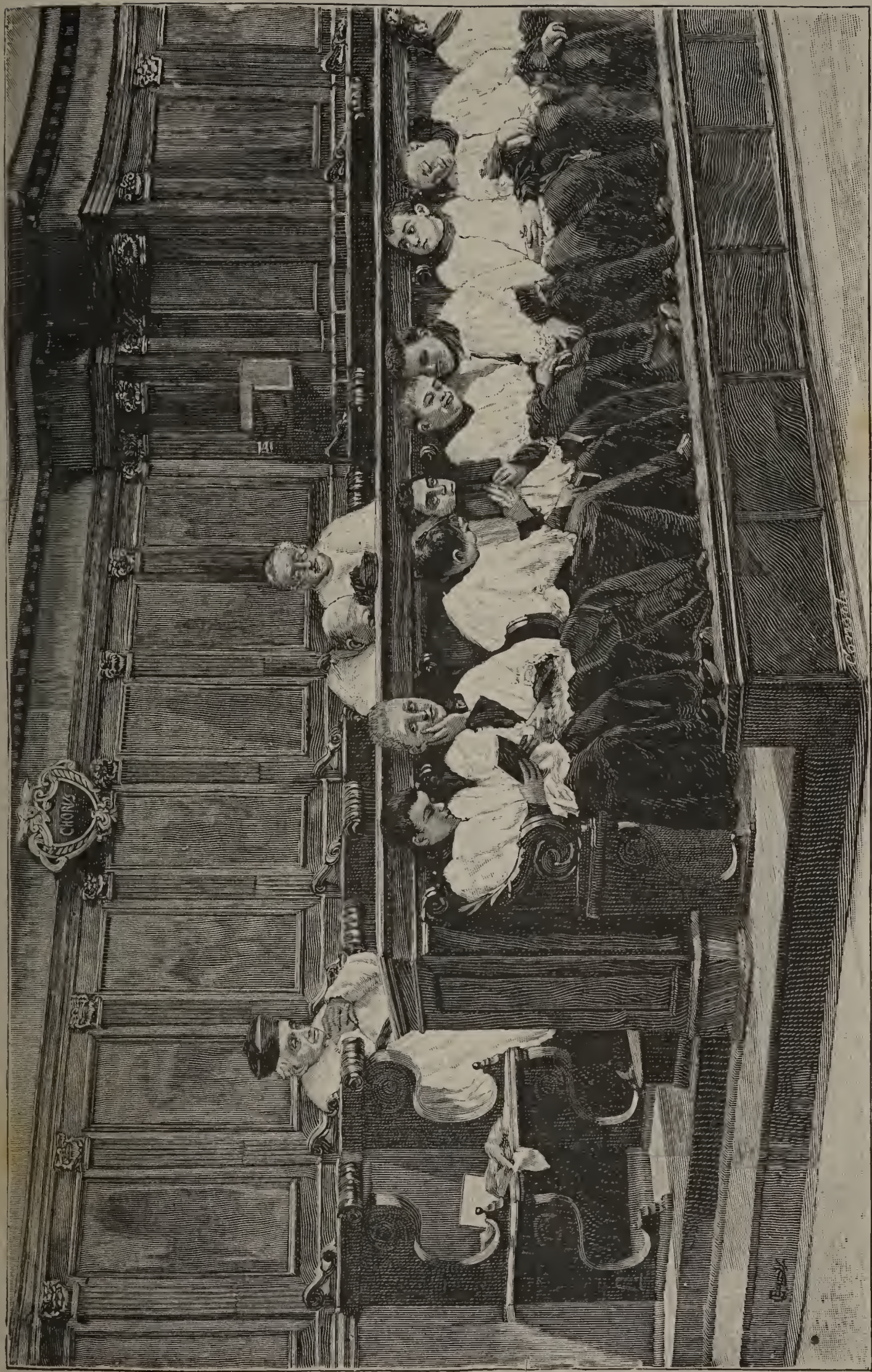
Coltelli siciliani.

Sempre fra gli oggetti d'uso domestico meritano un cenno i sedili quadrati di ferula (*firrizzi*) che fanno le veci di sedie nelle povere casupole di campagna; le bilancie coi piattelli di rame, di sughero, o di corda intrecciata (in dialetto *giummara*); le conocchie, i fusi, gli arcolai (*animuli*).

* * *

Ricca la mostra degli alimenti. Cito in primo luogo per la loro caratteristica bizarria, i caci lavorati di San Fratello, che rappresentano persone ed animali. Accanto ad una grottesca *signaura* (signora) c'è uno sgorbio di soldato a cavallo (*surdaa a carveau*) e un brutto ceffo di villico pure a cavallo (*viden a carvaeu.* Dopo, insieme a un *cierv* (cervo) un *chien napulitanu* (cane napoletano) ed altri rispettabili bipedi e quadrupedi, di cui riuscirebbe troppo lungo l'elenco.

Pane della festa di S. Giuseppe.

Oltre alle forme più conosciute di pasta, che in Sicilia non son poche,

Chierici.

(Dipinto di Carlotta Popert).

hannovi molte varietà di pane, dal *vastidduni* e dal *ciumitortu*, alla *pistuledda*, alla *cudduredda*, e alla *cacocciula*: dal *pedi di voi* al *muluneddu*. E del *pane di massaria* di Villarosa (prov. di Caltanisetta) chi se ne intende, nell'additarlo al visitatore, dice *mirabilia*.

Contadino siciliano (con scapolare).

*
* *

Però non è soltanto il *pane quotidiano* che attira la curiosità del visitatore di questa Mostra, bensì il pane che, tanto per intenderci, chiamerò *festivo: pane di San Giuseppe, cannaruzzeddu di San Brasi, pani di li morti*. Codesto pane, lavorato in assai bizzarre foggie per l'occasione di certe feste dell'anno, appartiene, io credo, alla categoria de' *dolci* e *delle ghiottornie popolari, sia giornaliere, sia festive*, di cui in casa nostra è abbondanza grande.

Ci vorrebbe almeno una pagina della rivista pel semplice elenco di tali dolci. Dalle paste lavorate in guisa da prender forme umane o da rappresentarci qualche sacro arredo (*chierico della Cattedrale di Nicosia; candeliere della cattedrale di Nicosia*) passiamo alle mostarde di vino cotto; a' buccellati di uva passa e fichi (*cucciddati di passuli e ficu*); a' mostacciuoli (*mustazzòli*), dolci speciali del Natale; mentre le figure di santi in *sussamela* si riferiscono a diverse feste (*San Pietro, Santa Rosalia, SS. Cosimo e Damiano*); i biscotti di San Martino alla festa omonima; e la pietrafendola o *cedrata* (*petrafénnula*) alla festa dell' Immacolata.

In questo genere, San Fratello ci dà quella foggia di pane dolce che il volgo addimanda *pupu cu l' ovu;* Nicosia la *colomba;* Marsala il *pesce* (*pisci*) e la *paparedda;* Chiusa (prov. di Palermo) il *pane per la festa di San Giuseppe;* Palermo le *chiavi di San Pietro*, i *biscotti di San Martino* e la *petrafennula* surricordati. Insomma tanti dolci e di tante foggie quante sono le feste grandi e piccine segnate nel calendario. Nè v' ha paesucolo in cui per la festa del santo patrono, o della santa patrona, non ci sia un dolce speciale.

Contadino siciliano. (Costume festivo).

Una specialità sono i commestibili adoperati come oggetti di divozione e talismani. Abbiamo la *coronella del Padre della Provvidenza* (Nicosia);

i *galletti del Padre della provvidenza* (idem); gli *occhi di Santa Lucia* (idem); i *panuttiti*, ossia panetti, e i *galletti del Padre della Provvidenza* e *impescetti* (idem); il *campanello de' tuoni*, di Palermo — tutti oggetti in pasta, ne' quali il popolino non manca di aver fiducia.

*
* *

Nella raccolta di *Costumi e vestimenta*, anch' essa per motivi facili a comprendersi incompleta, ma degna di attenzione, si notano un costume da pecoraio di Castrogiovanni, con la giubba e i calzoni di pelle di capra, esposto dal signor Calogero Deodato; una mantellina di moglie di *burgisi* (1) *riccu* del comune di Gibellina (prov. di Trapani), sfarzoso costume del seicento in velluto verde con bordo dorato, esposto dall' avv. Antonio Ajello da Palermo; il costume nuziale di una *burgisa* di Borgetto esposto dal prof. Salvatore Salomone-Marino; il costume giornaliero della *borgisa* di Borgetto, esposto dalla signora Teresina Salomone-Marino; lo splendido costume festivo della *massara* di Castrogiovanni e la mantellina *azzurro e oro* della massara medesima, apprestati pure dall' egregia compagna del prof. Salomone; il costume invernale del massaro della Contea di Modica (nero con lungo berretto a cono cadente sul bavero). In generale il contadino siciliano predilige il berretto a cono della foggia qui descritta, come si può scorgere dall' annesso disegno ritraente il costume festivo del nostro contado e del contadino di Cammarata (prov. di Girgenti) nero anch' esso, con cappuccio, o scapolare (*scapularu*).

Ricco costume delle fanciulle di Piana de' Greci.

Costume festivo della giovane contadina siciliana.

Seguono il costume della ragazza di Cesarò (*sotto veste* nera e sopravveste verde sotto di cui ammicca la nitidezza di un fazzoletto bianco). Questo simpatico costume vien completato da una giubba nera con orlo verde e bottoni dorati, e da due collane scendenti a doppio ordine sul ricolmo seno della giovane forosetta: la prima, formata di grossi cocci di rame, finisce con un crocifisso di non lieve grandezza; la seconda, di grani di corallo, finisce con un crocifisso più piccolo. Nero ed austerissimo il costume della contadina di

(1) In Sicilia chiamasi *burgisi*, o *borgese*, quasi *burgensis* il contadino divenuto proprietario.

Sciacca; la chiude tutta in una rigidezza come d' imagine sacra, dandole il carattere di un'Addolorata, come accade pel costume festivo della donna di San Fratello, esposto dal sac. prof. Luigi Vasi. Ma della contadina agiata di Sciacca è bello a vedersi il costume di festa, esposto dal benemerito Municipio. La sottoveste, ricca ed elegante, è di stoffa rossa a fiori damascati bianchi, e la mantellina di un cilestro tenero, che diletta l' occhio. L' insieme sfarzoso e direi pittoresco, se non temessi di sciupare questo aggettivo, che si conviene soltanto a' costumi a dirittura orientali de' contadini, e specialmente delle contadine, che abitano le colonie grecosicule dell'isola. Tengono il primato, per fantastica bellezza e lusso di ricami in oro e argento sul velluto nero o a colori, i costumi di Piana de' Greci (prov. di Palermo), che non si possono descrivere, ma si debbono ammirare indossati da quelle ragazze sane e formose, la cui correttezza di linee rivela da lontano l'origine ellenica.

Contadina siciliana
(Provincia di Palermo).

* * *

La categoria degli *oggetti da giuoco, passatempo,* ecc. corrisponderebbe in tutto all'analoga categoria dell'elenco compilato dal Pitré ad agevolare il concorso de' privati alla Mostra, se non vi mancassero i lavori in midollo di pane che soglion fare i carcerati. Ad ogni modo questa sezione, che ha messo a dura prova la longanimità del prof. Pitrè, non parmi meno interessante delle altre. Contiene i *tammureddi*, o tamburelli da contadine con figure dipinte; i *coppi*, ossia cartocci disegnati di carta, che si adattano alle torcie a guisa di paralume nelle processioni particolarmente della provincia di Siracusa (1), le famose *scattagnette* (castagnette) con intagli, e poi *trona, carrittigghi, tricchi-tracchi, frugaredda,* ed altre forme di oggetti da sparo pe' fanciulli; giuochi de' caramelai ambulanti, trottole di varia forma e grandezza (*strummuli*), carte da giuoco, stampe locali (*pilligrinu, nanna pigghia cincu, oca e l'ali*) che servono per giuocare a' dadi, di osso grossolano; pastori da presepio per le feste natalizie, e presepî. De' presepî, nel genere si capisce puerile e popolare — chè di presepî artistici nella Mostra etnografica

Scarpe dell' Etna.

(1) Quelli della Mostra di Palermo sono stati mandati dall'egregio barone Riso.

non ci ha, ne doveva esserci, traccia — il più notevole mi par quello che ha esposto il signor Ferdinando Casano. Non indegne di uno sguardo sono infine le fototipie de' giuochi puerili, eseguite otto anni a dietro dallo stabilimento fotografico Bugliarelli di Palermo ad illustrare il pregevole libro del Pitrè sui giuochi fanciulleschi medesimi in Sicilia.

* * *

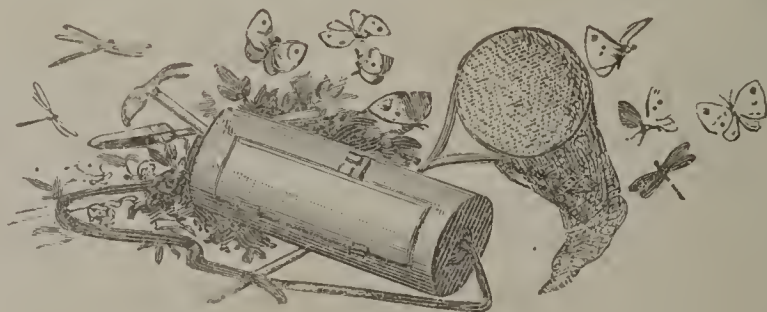
Della categoria *Veicoli per terra e per mare, Oggetti da trasporto*, oltre alla carretta (*carrettu*), all'archetipo del *carruzzuni di voi*, della *banca corallina* di Sciacca, trovo la *bilancia*, i guarnimenti degli animali da tiro per il carretto, le bisacce (*vertuli* e *visazzi*) lavorate, le gerle (*coffi*). E fra i guarnimenti degli animali da tiro mi sembrano degne di nota la bardatura di Santa Ninfa e della festa di Gibellina.

* * *

Rispetto alla categoria *Pesca, Caccia, agricoltura, pastorizia*, scorgonsi nella stanzetta oltre alle *scarpe dell' Etna*, che si calzano per salire sul monte, degli attrezzi per la pesca, delle balestre di canna pericolosissime, de' fischietti ed altri richiami per gli uccelli, specialmente per le allodole. Ignoro perchè insieme alla verdoniera (*virdunèra*) non ci si trovi *lu panaru di la cucca* (*paniero con la civetta*) e manchino altri ordegni da caccia, non difficili a trovarsi.

* * *

Con questo si può chiudere la rassegna degli oggetti esposti dal professor Giuseppe Pitrè nella sua Mostra. E nel chiuderla non parrà superfluo augurarsi ch'essi formino il nucleo di un Museo Etnografico, il cui vantaggio, nello stato presente degli studî folkloristici, sarebbe incalcolabile. Che il Municipio di Palermo adempia in proposito il dover suo — dovere del supremo magistrato civico d' una città colta ed illustre!

G. Pipitone-Federico.

PER LA VIA LABORIOSA

(Dal taccuino di Aristofane Larva)

II - 1869.

Il primo nido di Aristofane Larva era alle porte di Milano, per così dire in campagna, a pochi passi del famoso Lazzaretto oggi distrutto, dal Bagno di Diana, non meno famoso, e dava proprio sul magnifico viale di Porta Venezia. Era a terreno e si componeva di alcune belle camere *mobiliate con decenza.* Una era pronta per Iginio Ugo, il quale prometteva di venire a stare in casa dell'amico, e di pranzare ogni giorno, se fosse possibile, con lui.

Aristofane Larva e la sua Cristina erano quasi sicuri di poter fornire quotidianamente il caffè, la colazione, il desinare, e perfino un altro caffè al mattino, il bucato ogni settimana, oltre l'alloggio; ma Ugo invece non era sicuro di poter versare nella cassa dell'amico ottanta lire ogni mese.

« Vieni, scrisse un giorno Aristofane, abbiamo un magnifico ottobre; la tua camera è piena di sole, nel viale è una pioggia di foglie secche; ma nel prossimo giardino Balzaretti che tu conosci così bene, molte piante conservano le foglie, e il boschetto di magnolie è tutto verde. Lascia dunque Torino, e vieni a scrivere qui la tua *Fosca*

E Ugo venne.

Il primo giorno fu una festa; il sorriso di Cristina splendeva più del sole ottobrino; i due amici, taciturni da soli, messi insieme erano uno più matto dell'altro e spararono molti razzi d'allegria dopo essere andati in pellegrinaggio per il pubblico giardino, a far visite alle anitrelle dei laghetti, a sedersi dove Ugo aveva tante volte aspettato la sua Quirina, che non sarebbe tornata più. Ma anche il sapere che Quirina era peggio che morta, perchè aveva tradito l'amante per riamare il marito e così forse avvicinarsi a Dio, anche questo, in quello splendido giorno, passò come un'ombra fuggitiva.

Nella giornata medesima. Ugo volle rivedere gli amici del caffè Gnoc-

chi. Ed erano l'avvocato Billia, il Ghinosi, non deputati ancora, Achille Bizzoni, Torelli Viollier, che a quel tempo dirigeva con molto ingegno un *giornale illustrato* del Sonzogno, Lionello Patuzzi, poeta forbito e professore all'Istituto Calchi Taeggi, il Raimondi che firmava L' Economista i primi articoli di scienza sociale nel *Gazzettino Rosa.* A questi convegni del caffè qualche volta assisteva pure Giovanni De-Castro, già noto per un libro *Il Mondo Segreto* e per un romanzo *Anime sorelle* piaciuto assai.

Quel giorno Aristofane Larva fu introdotto per la prima volta nella *bohême* letteraria, ed egli fu lusingato dal sapere che il suo nome era già noto per l'opuscolo contro *gli eserciti permanenti* da lui pubblicato prima che Tarchetti avesse dato al mondo *I Drammi della vita militare.* Egli trovò anche al caffè Gnocchi antiche conoscenze letterarie: il Torelli Viollier, il quale nel suo giornale illustrato aveva pubblicato alcune *poesie* giovanili dello studente di liceo; il Cavallotti, direttore dello *Scacciapensieri,* che aveva stampato e lodato altre poesie dello studente dell'Università di Pavia, l'Airaghi, direttore del *Giornale per tutti,* a cui Aristofane aveva fatto accettare una critica spropositata dei romanzi di quel tempo.

Questa gente allegra fece dunque molta festa al vecchio amico reduce da Torino, e all'uomo nuovo raccomandato, non fosse altro, da tutto il bene che Iginio Ugo diceva da un pezzo di lui.

Quella medesima sera Aristofane Larva conobbe un grand'editore. Esso beveva il suo caffè e leggeva il giornale in un tavolino distante; come vide il Tarchetti, gli accennò di venire lui, e, saputo che Aristofane Larva era arrivato da Torino per scrivere romanzi, volle conoscerlo per far la pace. Guerra veramente non era mai stata; ma Aristofane aveva pubblicato nell'*Universo Illustrato* un *frammento* di racconto e l'editore pretendeva la continuazione; invece Aristofane sosteneva, per certe sue ragioni d' arte, che il racconto dovesse rimanere un frammento.

E si erano scritti in proposito frasette mordenti.

Quella sera tutto andava benone e un contratto verbale fece la pace fra l'editore e il futuro romanziere. La *Biblioteca Amena* accettava un racconto e Aristofane ne accettava il massimo prezzo che l'editore ne poteva pagare: *cento* lire il volume! Preso dalla gran gioia di aver così bene incominciato la propria carriera, Aristofane, sempre col suo inseparabile Ugo, andò il giorno dopo all'uffizio del *Gazzettino Rosa,* cioè alla trattoria del *Gallo,* dove per fare come vedeva fare gli altri improvvisò un salmo molto sociale.

Nell'ultimo versetto del salmo il protagonista disgustato della vita dichiarava con molti punti d'esclamazione di voler rientrare nel grembo di sua madre. Dopo di che l'autore ebbe la sua porzione di risotto.

Ma ritornò subito a essere orso; la sua compagna, i *suoi* figliuoli, il *suo* lavoro lo trattenevano in casa; fece bensì le solite passeggiate nel giardino Balzaretti col fratello d'arte Tarchetti, ma non andò più al caffè, nè al Gallo.

Tutto il giorno nella casa dei due romanzieri ferveva un gran lavoro. Aristofane finiva un racconto: *Due Amori* per il suo editore, Ugo scriveva *Fosca* per Leone Fortis.

Il Tarchetti aveva un curioso modo di fare la sua composizione; egli, dopo d'aver pensato l'insieme, improvvisava i particolari, e per meglio buttarsi tutto all'ispirazione, procurava di stordirsi in certo suo modo straordinario, il quale consisteva nel ripetere dieci volte senza interruzione il frammento di frase scritta intanto che scriveva il resto. Uno che fosse stato in silenzio anche a buona distanza avrebbe udito venire dalla camera del romanziere voci come di chi volesse mandare a mente una lezione difficile.

Ugo dunque scriveva a orecchio, giudicando il valore d'un periodo dal suono che gli rendeva. A volte Aristofane Larva iniziato a tutti i misteri di quella sua composizione straordinaria (perchè spesso il Tarchetti scriveva mugolando in presenza sua, mentre egli faceva la sua fatica in silenzio) a volte dunque Aristofane gli faceva notare che certe riflessioni filosofiche che Ugo aveva scritto quel giorno contraddicevano altre scritte il giorno innanzi; ma Ugo, senza essere ferito dalla scoperta che per chiunque sarebbe stata un dolore, rispondeva semplicemente: « *allora pensavo* così, oggi penso diversamente ».

E le due opposte sentenze filosofiche rimanevano e rimangono nello stesso libro, talvolta a distanza di poche pagine, come può vedere ognuno che rilegga attentamente i pochi volumi del romanziere improvvisatore. Non egli andava ricercando la verità, come voleva fare a ogni costo l'amico suo; egli adorava unicamente il bello, l'adorava come artista, l'adorava come uomo; e l'adorazione sua del bello era così sincera che accanto alla perduta Quirina, per la quale il suo cuore dava sangue, gli vivevano nell'anima assetata d'amore altre quattro passioni che, non lo consolando di Quirina, lo facevano soffrire ancora. E forse perciò la *Fosca* gli costava molta fatica.

Un giorno Ugo si ammalò; il dottor Semenza gli annunziò una malattia di cuore, e lo indusse ad accettare una ricetta di digitale; ma il mal di cuore non scomparve: e intanto bisognava guadagnare i *cinquecento* franchi promessi dal *Pungolo* per la *Fosca*.

Due Amori vennero prima. Lo stesso giorno che furono finiti, Aristofane Larva portò il manoscritto all'editore. Ma qui lo aspettava la ingrata scoperta che, quando il suo avversario aveva parlato di volume e di prezzo, intendeva il romanzo intero, mentre il romanziere incontentabile aveva immaginato che il romanzo suo, essendo di due volumi della *Biblioteca Amena*, gli sarebbe pagato dugento lire.

Fu un crollo. La meraviglia ingenua per l'equivoco commesso sembrava tale per l'editore, che il romanziere era quasi tentato di chiedere scusa del suo pensiero audace; si punì accettando le cento lire, di cui del resto aveva un bisogno straordinario, per il diritto d'un'edizione di tre mila copie del suo libro, raccomandandosi solo perchè l'opera sua fosse onorata di caratteri

belli e di buona carta. Se ne tornò a casa sconsolato ad annunziare alla sua compagna che oggi bisognava rinunziare a tante cosucce per metterle insieme a molte altre, le quali non erano potute entrare nelle dugento lire della vigilia.

Iginio Ugo Tarchetti si afflisse sinceramente, entrò in gran collera con gli editori, ma finì col ridere quando seppe la frase confortatrice con cui l'editore si era separato da lui.

« Cento lire sono poche veramente per un romanzo, egli aveva detto, ma voi potete sempre scriverne un altro ».

Iginio Ugo stava male veramente; lavorava a fatica, borbottava a voce più bassa, e spesso doveva interrompere il suo rosario per buttarsi sul letto.

Delle cinquecento lire promesse, Leone Fortis aveva pagato la maggior parte, *la miglior parte*, senza aver visto nemmanco una cartella; rimaneva a riscuotere il resto, ma non si poteva già pretendere che, presentando un pezzo del manoscritto, il compratore facesse il saldo. Pure Iginio si provò, volendo pagare due mesi di pensione all' amico suo, che, dopo la catastrofe del suo primo romanzo, si trovava soprammodo al verde. Ma il Fortis, non sospettando il fine per cui era stata presentata una parte del manoscritto, domandò appena: *manca molto?*

— Pochissimo, rispose Tarchetti.

— Se non vi spiace, appena mi consegnerete il resto vi pagherò tutto.

Tarchetti non fiatò; se ne venne mogio mogio a casa.

Allora pensarono insieme.

Mancava veramente pochissimo a finire? No, mancava il più, mancava il gran capitolo che nella mente d'Ugo era stato il solo pretesto a scrivere la *Fosca;* mancava la scena dolorosa, selvaggia d' una notte intera passata con la protagonista isterica e brutta a fingere l'amore, a costringere la ripugnanza a non ribellarsi più, ad accettare il delirio dei sensi, a corrispondervi, ubbriaco di pena lui, essa sola pazza d' amore.

A dire di Ugo quella scena doveva occupare un buon quarto del libro; e ora non si sentiva più la forza di scriverla, perchè . . . . egli non sapeva perchè . . . . perchè due germi maligni lavoravano le sue viscere, il disinganno e il tifo.

D'accordo, si pensò di sopprimere intanto quel capitolo per sostituirlo in

tempo, e consegnare le altre poche pagine mancanti ancora. Il che fu fatto in due giorni e il Fortis pagò, salvo errore, lire *dugento quaranta* a saldo.

Allora Ugo, pagata la pensione di due mesi, volle riavere la sua libertà; diceva di voler abitare un luogo più centrale, per poter andare al Caffè Gnocchi tutte le sere, e un'infinità di pretesti.

Il fatto è che gli coceva di non poter pagare le lire ottanta convenute e che era stanco di spartire la vita patriarcale del suo fratello d'arte.

Se n'andò ad abitare in Via Broletto di fronte alla chiesa di San Tommaso, al terzo piano d'una casa rimasta ancor oggi miracolosamente in piedi a guardare le demolizioni che le furono fatte accanto.

Aristofane Larva anch'esso, per essere più vicino all'amico suo, lasciò l'appartamento di Porta Venezia e se ne venne a stare in Via della Chiusa al terzo piano. E continuarono a essere gli amici di prima, a vedersi ogni giorno, a far lunghe passeggiate insieme, a interrogarsi a vicenda sul lavoro fatto.

Ahi! Ugo lavorava poco, la gran scena del suo romanzo incompiuto aspettava sempre, ma per far qualche cosa cominciò un racconto col titolo *La fava bianca e la fava nera.* Doveva essere la storia di due innamorati che, desiderosi troppo di confondere le loro esistenze in una sola, e contrastati troppo, scelgono di morire insieme sul medesimo letto: una storiella triste che accade ogni tanto, ma che il Tarchetti avrebbe sentito ancora, mentre gli pareva quasi di non sentire più il sacrifizio di quella notte di falso amore e di pietà falsa per la donna brutta ed isterica.

Ma un giorno Ugo rimase a letto. Interrogato il medico, un medico già illustre, egli riconobbe parecchi malanni gravi in quel corpo distrutto dalle febbri dell'arte e dell'amore. Non riconobbe però il tifo; lo curò con abbondante carbonato di soda.

La padrona si raccomandò ad Aristofane perchè l'ammalato gli fosse levato di casa, e Aristofane, vedendo che il male doveva essere grave, indusse Iginio a tornare nel vecchio nido del vecchio amioo.

Lo vestì come potè meglio, gli fece scendere le scale, lo mise in carrozza e se lo portò a casa.

Aristofane vede ancora i due cari morti: uno salire con infinito stento, l'altra, Cristina sua, dal pianerottolo mandargli incontro il sorriso buono del ben tornato.

Ugo dunque rimase in casa di Aristofane Larva. Il *Pungolo* aveva già cominciato la pubblicazione della *Fosca*, e ancora il Fortis non si era accorto del capitolo mancante, ma bisognava pure che Ugo Tarchetti guarisse presto per compiere l'opera sua in tempo.

Invece il quindicesimo giorno il medico curante e il medico consulente riconobbero finalmente il tifo.

Erano entrambi illustri e confessarono ad Aristofane « ci ha ingannato tutti, ora lei apra la finestra, e faccia bere del marsala all'ammalato ». Le notti precedenti, nel suo letto tormentoso, Ugo cantava con una bella voce di tenore l' aria *Fra i rami fulgidi, La luna appare;* quella notte non cantò più.

Alle undici di sera volle stringere le mani dell'amico suo, e perchè egli lo guardava impietrito, Ugo con le mani tremanti per il brivido dell'ultima agonia lo pigliò per la barba e lo trasse a sè a dargli un lungo bacio. Poi gli disse queste indimenticabili parole; « ciao n'è? stammene bene, verrò a vederti ».

E morì. Aristofane lo aspetta da ventidue anni, ma Ugo non è ancora tornato.

Il giorno dopo il superstite (si potrebbe dire: il *mutilato*) scrisse per il *Pungolo* una necrologia piena di lagrime; e subito dopo, pregato da Leone Fortis, che si era finalmente accorto della gherminella, Aristofane Larva scriveva il capitolo mancante della *Fosca*.

Il *Pungolo* non disse nulla ai suoi lettori, e nessuno allora sospettò la meschina sostituzione; tanto è vero che il pubblico legge male anche il poco che legge.

Ugo dunque se n'andò il 7 Aprile 1869.

L' epitaffio che si legge sulla sua tomba modesta nel Cimitero Monumentale di Milano è dettato nella massima parte dal Patuzzi, il quale conobbe ed amò il morto; suona così:

« Per amore dell'arte cui gli agi sacrificò, ebbe quotidiani dolori, morte precoce; pose affrettato nei libri parte dell'anima avida dell'infinito ».

E Aristofane Larva?

Egli visse, e vive; orso oggi, come allora; ha scritto, salvo errore, ventiquattro volumi di racconti e romanzi, e spera di scriverne un altro.

Salvatore Farina.

I CHIERICI

quadro ad olio di Carlotta Popert

È già gran gloria l'essere stata scolara, amica e confidente di un artista poderoso come Nicola Barabino: il poter ricordare alcuni viaggi d'istruzione fatti in compagnia del glorioso artista; l'averne ricevuto parecchie lettere ove l'anima del pittore genovese, in mezzo al nobile travaglio delle sue ultime creazioni, rivela le sue ansie, i suoi dubbi, i suoi sensi magnanimi; l'aver meritato che il Barabino affidasse a lei una parte de' suoi disegni, studî e bozzetti. Ma la signora Popert può ancora vantarsi che il premio d'una medaglia d'argento decretatale, or son due anni, nell'Esposizione Beatrice di Firenze, per la pittura, le fu conferito su proposta del grande maestro, e che il suo lavoro *I Chierici* esposto, nel tempo stesso, a Roma, riuscì tale da parer pittura robusta, degna del maestro inspiratore.

Il quadro parla da sè; quei canonici posti in contrasto con que' chierichetti erano il primo interesse drammatico del quadro.

Nel piano superiore si vede che cosa è divenuto, che cosa fa, o più tosto quello che non sa più fare il prete, oziante in una beata contemplazione o in una sterile preghiera, o in una torpida sonnolenza, quasi indifferente alle cose di Dio; nel piano inferiore è la degenerazione di pretucoli che vien su, zoticuccia, insipiente e triviale. Ogni canonico ed ogni chiericuccio ha un proprio carattere; ma il monello prevale su tutti. Dovrebbero attendere allo studio, al catechismo, alle orazioni; ma pochi se ne curano; si sentono mal sorvegliati, e, pure stando tutti in fila sopra una sola panca del coro, dal moto che si danno, e dal chiacchericcio più o meno sommesso che tengono vivo, si capisce troppo bene che aria tira. Qualche sorriso malizioso tradisce qualche grossa maldicenza o qualche parola meno pulita; uno solo de' chierici sembra assorto nel suo libro; ma egli è forse il meno intelligente, e chi sa quanta pena durerà a mandare a memoria il suo latino. L'insieme del quadro è esilarante. Il Courbet, l'amico di Proudhom, che non amava i preti, li ritraeva così nelle loro ore piccine; nessuno può immaginarsi al certo, ne' chierici della signora Popert dei futuri valorosi soldati di Cristo; chi ricorda i chierici cantanti in coro del Bertini non li riconoscerebbe di certo; tra i due soggetti trattati con maestria, con diverso intendimento dell'arte, corre forse la stessa differenza che si può notare fra una poesia dell'Aleardi e una poesia dello Stecchetti.

ELEUTERIO.

I PRIGIONIERI DELLE SETTE TORRI

I descrittori di Costantinopoli quando arrivano al famoso, anzi infame castello delle Sette Torri, trovano senza artifizio gli accenti della rettorica più colorita e più sentimentale. Le tradizioni sostanzialmente autentiche di quel luogo (quand'anche nei particolari alterate od esagerate dal passare per le bocche nei dragomanni) sono in realtà spaventose; e si può credere sincera la fantasia di chi, in quel recinto di efferata tirannia e di innumerevoli supplizî, esita a muovere il passo come per timore di sguazzare nel sangue, o si concentra in una specie di febbre contemplativa che gli fa vedere le vittime e udire le disperazioni, o cerca nelle fede alla divina giustizia un compenso morale al ribrezzo delle inumanità ivi accumulate.

È un'emozione inevitabile, assorbente: e si comprende abbia dettato pagine fervide che si direbbero scritte colla mano tremante di chi si sveglia da un brutto sogno. Ripensando alla quantità di estremi orrori compiuti in quello smaltitojo di carneficina dove trovava sanzione il mostruoso sistema familiare dinastico e politico del Serraglio, le altre memorie locali si presentano scolorite: su tutto il resto vien fatto di tirar innanzi con una fugace menzione.

Fra le quattro superstiti delle Sette Torri ce n'è una che potremmo battezzare col nome di *diplomatica*. È in essa che venivano chiusi talvolta i prigionieri di guerra sfuggiti alla scimitarra, al remo e alla schiavitù, se erano persone di qualche rilievo: e di regola, alla dichiarazione delle ostilità, con disprezzo veramente turco per il diritto delle genti, ci veniva trattenuto il personale diplomatico delle ambasciate. — Alcuni di questi carcerati scolpirono nel petrame tufaceo, all'ingresso della torre, iscrizioni commemorative della loro cattività: iscrizioni che furono rispettate dai Turchi, superstiziosi veneratori di ogni parola scritta, e in parte risparmiate dal tempo. Chiusi là dentro, ebbero essi talvolta ad attendere lunghi anni dalla conclusione della pace il riacquisto della libertà: ma siccome gli altri prigionieri delle Sette Torri dovevano piuttosto temere di non ne uscire che per via della morte o del patibolo, il destino di quelli pare, nel confronto, assai tollerabile.

Non si tratta di eccidio: e i descrittori al pari delle guide, i viaggiatori al pari dei dragomanni, gettano su quelle iscrizioni appena un'occhiata, ne dànno appena un cenno.

Eppure la libertà è cara non meno della vita: e nel dubbio che altri non abbiano preso nota di quei documenti cui le intemperie un po' alla volta

dànno di frego, cercai di calmare nell' animo le altre ben più tragiche impressioni del luogo: ritrovai la fredda minuzia del cronista, procurai di trascrivere e di integrare ciò che mi riesciva di leggere.

* * *

Al di fuori di un | Wolf | nome e di una data | 166... | monca le iscrizioni decifrabili appartengono a due gruppi: il primo è di coloro che furono liberati in seguito alla pace di Carlowitz nel 1699:

Comes Anton*ius*
*Es*terhasy ca*pit*
ane*us* captus
in campo Thömos
ad a. 1698 die 18
*oc*casione initae
pacis anno 1699
die 13 ap.

Dopo la gran vittoria del principe Eugenio a Zentha nel 1697, l'anno seguente non vi furono fazioni importanti fra Turchi e Imperiali: il conte Esterhazy, che da buon magnate ungherese scriveva in latino, deve essere stato preso in qualche avvisaglia di confine: Tömös è uno dei passi più noti dei Carpazi, tra la Valacchia e la Transilvania.

Forse nella stessa occasione, certo quasi contemporaneamente fu chiuso alle Sette Torri un prete ed un cappellano danese:

Etlef
rr (?) Sac.
Daniae
ac ca....
a. 1698
9

Prete, egli soggiunse devote parole di cui qualche pratico potrà completare i frammenti leggibili:

.....ne Deus
..... um et ne
......em me

E lì accanto un anonimo francese, devoto anche lui, compose questi quattro versi :

> Prisonnieurs qui
> dans le misères -
> gémissez dans ce
> triste lieu - offrez
> les de bon cœur
> à Dieu - et oms les
> trouverez légeres

Costoro avevano avuto fortuna ; pochi mesi di carcere : a quest' altro toccarono sei anni :

> Georg W.... venediger
> Sacr. gefang
> Zu Tittel d. sept. a. 1793
> Erlassen a. 1699

Appunto nel settembre 1693 il Gran Vizir, dopo di aver costretto il principe di Croy a levare l' assedio di Belgrado, lanciò 4 mila Tartari a saccheggiare lungo la Theiss : al confluente di questo fiume nel Danubio è Tittel, dove il disgraziato Giorgio W.... un tedesco scrivano al servizio della repubblica veneta (forse aveva qualche missione al campo imperiale) venne fatto prigioniero.

Finalmente, fra i liberati del 1699 figurano due ufficiali veneti, uno di terra, uno di mare, presi in epoche e in circostanze assai differenti : scrivono insieme :

> Stephanus Alberti maior Cap.
> In triremi Petri Anto. Bembo gubernatoris
> ac nobilis veneti navali pugna submersa
> captusque cum suo nobili Fran.co Venier fuit
> anno 169c die 6 juli
>
> —
>
> Julius Andrea ....rasina capitaneus in campo
> Corynti cap. anno 1690 - eliberati anno pacis
> 1699.

Corinto era stata nel 1687 abbandonata dai Turchi e tosto occupata dai Veneti : questi fortificarono con zelo il propugnacolo, la chiave della Morea ; e quelli non tentarono di riprenderla che nel 1692 occupando il borgo, ma

respinti dalla fortezza di Acrororinto: vuol dire che il capitano Giulio Andrea, di cui si troverà certo completo il cognome negli archivi veneti, deve essere stato preso in qualcuna delle frequenti scaramucce che accadevano sull'Istmo fra i Veneti allora padroni della Morea e i Turchi rimasti nell'Attica.

È invece conosciutissima la battaglia navale del 6 luglio 1697 avvenuta nelle acque fra Tenedo e Lemmo all'ingresso dei Dardanelli: il Garzoni nella sua rispettabile storia la descrive con tutti i particolari: il capitano straordinario Contarini e il rinnegato Hassan detto *Mezzomorto* vi si disputarono la vittoria con abilità e con valore: ma Pietro Antonio Bembo, per difetto di

Il Castello delle Sette Torri.

ardire, si lasciò trasportare sotto vento colla sua galera e si trovò bersagliato da parecchie *sultane:* invano Contarini tentò di ricuperare la *Bemba:* quantunque ferito, costrinse Mezzomorto alla ritirata, ma ebbe il dolore di veder colare a fondo quella galea, e solo per mezzo della sua feluca potè salvare alcuni dei naufraghi ; fra i prigionieri, come dice l'iscrizione, rimasero il sopracomito Alberti e il suo *nobile di poppa* (specie di aiutante di bandiera) Venier.

* * *

La pace di Carlowitz aveva riconosciuto a Venezia il possesso della Morea, conquistata da Francesco Morosini il Peloponnesiaco ; i Turchi agognavano a ricuperarla: il giorno 8 dicembre del 1714 il Gran Vizir chiamò a udienza Andrea Memmo *bailo* di Venezia a Costantinopoli : con discorso vio-

lentissimo, nello stile brutale adoperato volontieri più tardi da Napoleone, senza voler ascoltare giustificazione, intimò la guerra, dando tempo 20 giorni perchè il *bailo* e gli altri sudditi della Serenissima facessero vela. Un *surbascì* e 200 giannizzeri accompagnarono alle sue case il rappresentante veneto: e questi senz'altro si accingeva ad imbarcare le sue robe, quando sopraggiunse nuovo ordine del Vizir che lo dichiarava in ostaggio.

Andrea Memmo fu subito strettamente carcerato nel sobborgo di Tophané e il 13 marzo 1715 trasferito ai Dardanelli nella fortezza di Abido, mentre la sua *famiglia* veniva rinchiusa alle Sette Torri:

Dominicus De Franciscis a secretis Venetiar*um*
occasione belli Peloponnesiaci die VIII decemb. an. 1714
indict*i* pos tretentionem trium et amplius mensium
in Ova...dam (?) demo Topana detentus hic die XIII
martii an. 1715 cum subsignati aulici exc*ellentissimi*
Andree Memmo legati veneti eadem die ad arcem
Ab*y* *di....ibi*que cum assellis (?) ut illic
stricte tener*etur* *a*bducti

Petrus Riva prosecretar.	Rinaldus Carli inter.
Antonius Dardurius	Bartolomeus Bruti
Joseph Alexan. Volta	Petrus Franciscus Acerbi
Jacobus Colombo	Joannes Lugier chir.
Hercules Morcelli	Joa Bapt. Mora
Baptista Zan....ti	Andre.... procur.
Baptista E...rnici	Hieronimus Placi
. . . .	Cursores Illyrici n.° ..

Moro ord.... G. et Obs.ae curatus
num quoniam ipse evellet de laqueo P...
meus int. Sanctus Pettenari.

Non ci mancava proprio nessuno, segretario, vice-segretario, interpreti, chirurgo, procuratore, i *cavassi* e il curato: questi ebbe tutto il tempo di cercare nella Sacra Scrittura il versetto di circostanza, perchè la pace di Passarowitz non fu conclusa che nel 1718: e forse allora i prigionieri avrebbero preferito non uscire, giacchè in Costantinopoli infieriva la peste bubbonica.

Quanto al bailo, o gli riuscì di fuggire o lo lasciarono andare assai prima: lo storico Diedo narra che nel 1714 (e qui ci dev' essere errore di data) l'armata veneta navigando verso le Sapienze incontrò Andrea Memmo: la Repubblica lo aveva creato cavaliere perchè anche dal carcere osò e seppe mandare a Venezia preziose informazioni sul conto del nemico, e per le gravi sofferenze patite.

*
* *

L'ultimo diplomatico ad assaggiare il poco diplomatico *trattenimento* nelle

Sette Torri fu l'ambasciatore francese Ruffin nel 1798: ma, oltre le surriferite, non trovai colà altre iscrizioni fuori che tracce di una tedesca e di una greca le quali non mi riescì decifrare... Riposi la matita e scesi giù per una stradicciuola fracassata nel quartiere armeno alla riva del mare dove mi attendeva il *caicchio:* con poche vigorose remate i barcajuoli si spinsero al largo; trovata la fresca brezza, bordeggiavano manovrando la piccola vela latina con esemplare sicurezza; il *caicchio* volava piegato ora su un fianco ora sull'altro: e quando si fu all'ingresso del Bosforo, saltava come un delfino, nel bollore delle onde alla punta del Serraglio.

È di lì che partivano gli ordini di carcere e di supplizio per le Sette Torri: ora queste sono in rovina, quello abbandonato: gli ultimi Sultani hanno lasciato Stambul come se ci sentissero la maledizione: hanno traversato il Corno d'oro; nei sobborghi al di là di Galata e di Pera hanno cercato aria nuova: la vecchia Turchia si va sfasciando, senza bisogno che un esercito vittorioso di cristiani entri colla croce alzata per la *Porta aurea* delle Sette Torri: la ferrovia fa il giro di questa rovina: e i passeggieri dell'*Orient express*, nella distrazione di chi incomincia o finisce un lungo viaggio e bada ad assettare o a smuovere le valigie, pensano a tutt' altro fuorchè agli anni di carcere che erano spesso la sorte di chi aveva l' onore di rappresentare le potenze cristiane alla Sublime Porta.

I diplomatici odierni a Costantinopoli, per conquistarvi onorifiche distinzioni non occorre subiscano le avanie nè che corrano i rischi dell' eccellentissimo bailo Andrea Memmo: colà ora i veri padroni sono loro.

GIUS. MARCOTTI.

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

La prima rappresentazione della "Francesca da Rimini" a Milano.

L'egregio avvocato Luigi Azzolini Manfredi, con la sua consueta liberalità verso gli studiosi, ci ha lasciato copiare dalla sua ricca autografoteca una lettera diretta da Silvio Pellico al suo amico, il patriotta Pietro Borsieri, relativa all'imminente rappresentazione della sua *Francesca.* La lettera ci è parsa molto interessante per la storia del teatro italiano: siamo quindi lieti di riprodurla.

Signor Pietro Borsieri,

Contrada di Borgo Monforte.

Spero che tutta la famiglia Borsieri vorrà onorare della sua presenza la recita di questa sera. Se non temo gran fatto, lo deggio, più che alla mia coscienza, al suffragio che voi e tu specialmente, mio Piero, già m'accordaste. Scusa s'io stesso non ti porto la chiave di palco.

La Carlotta Marchionni m'ha pregato ieri sera d'essere stamane alle prove alle 9½. Quest' autrice m'affida moltissimo; a mio parere è un angelo. Lanciotto mi par bravo davvero. Il padre, tolta la voce un po' fioca (che pur non disdice a vecchio), ha l'azione nobile e l'espressione patetica. Paolo non è abbastanza bell'uomo; ma è pieno di buona volontà; è inoltre ariminese, e l'amor patrio l'impegna. Mi lusingo che nessuno di loro meriterà le fischiate. Ed io? . . . Vedremo.

Mi spiace, mio caro, che due volte tu sia venuto per salutarmi e non m' abbia trovato. Ti renderò la visita a usura. Amatemi, amatemi tutti e sette, ch'io pur v amo di cuore.

SILVIO *tuo.*

Venerdì, 18 agosto (1818).

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Gli amori del Petrarca.

I.

Chi dice Petrarca, dice amor platonico, dice fedeltà a tutta prova, dice madonna Laura. Il nome della bionda Avignonese è certo il solo nome di donna che occorra nel Canzoniere; bastò questo, perchè tutti i biografi e commentatori del grande poeta non vedessero altro, nelle celebri rime, che l'esaltazione perpetua della figliuola d'Audiberto di Noves e moglie d'Ugo de Sade. E sì che il Petrarca lasciò prove irrefragabili d'altri ardori: persino due figliuoli, un maschio, Giovanni, il quale gli nacque nel 1337, dieci anni dopo l'innamoramento per Laura, e una femmina, Francesca, venuta al mondo nel 1343, entrambi in Avignone (1). Alla lor madre, che non fu Laura di certo, il Petrarca non accenna mai in alcun luogo delle sue opere: la povera donna non sarà stata una dama, e il poeta non la volle trarre dall'ombra in cui pure l'avrà richiesta de' favori più teneri.

La gloria di passar luminosa ne' secoli tra la fiorita di rime del dotto poeta era riservata a colei che non concesse mai nulla, alla dama elegante ed altera ch'ei riveriva e adorava nelle conversazioni e ne' ritrovi della miglior società provenzale, presso la corte dei Papi; la quale attirava in quel tempo le vaghe donne, i poeti, i prelati, i gentiluomini, con tutte le seduzioni del lusso raffinato e corrotto.

Qual fosse la vita del poeta verso quegli anni, è narrato in una lettera al fratello Gherardo; troppo lunga da potere essere qui meglio che riepigolata. « Ricorderai quanto ci si tenesse dello splendore di vestimenta squisite; che ci piacciono ancora, lo confesso, benchè ogni giorno meno: e quel fastidio del vestirci e dello spogliarci un paio di volte al giorno, mattina e sera; e quella paura che i capelli non fossero ravviati secondo la moda, e che il vento non iscompigliasse le ben architettate anella delle chiome .... » E più avanti, a proposito di più sottile galanteria: « Quanti sospiri, quanti lamenti, quante lagrime spargemmo a' venti! ... e le inani canzonette, piene delle lodi false ed oscene di tante donnaccole (*muliercularum*) (1) ».

Ah, ah! ci siamo. Tra le donnàccole ci sarebbe anch'ella per caso la famosa Laura? I poeti son capaci di questo e d'altro. A buon conto, qui abbiamo una confessione preziosa; quella che i componimenti del Petrarca, non tutti si riferiscono a Laura. E il Canzoniere chi sappia leggerlo, conferma con ogni sorta di riprove, tale confessione.

Un valent'uomo, il professor Giovanni Mestica ha pubblicato uno scritto, *Il più giovanile de' Sonetti del Petrarca e il suo primo innamoramento* (2), e s'accinge a pubblicare l'edizione critica del Canzoniere su la scorta degli autografi. Immagino che in questo, come in altro lavoro, il valent'uomo vorrà dimostrare, come in alcuni componimenti del Canzoniere si trovino tracce d'altri amori che quello per Laura; e io qui per l'appunto mi propongo d'offrire qualche nuova notizia in proposito.

(1) Cfr. *Famil.* trad. FRACASSETTI. VII, 17 n.

(1) *Famil.* X, 3

(2) Roma, cfr. il *Fanfulla della Dom.* A. X, n. 21.

A me non par veramente, come al professor Mestica, che fra i due sonetti *Per fare una leggiadra* ed *Era il giorno* ci sia tale contraddizione, ch'ei non possano entrambi riferirsi a madonna Laura; bensì mi sembra come già ad altri, che d'un amore fiorito nel cuor del poeta dopo la morte della De Sade si tratti nel sonetto *L'ardente nodo*. che si trova nella seconda parte del Canzoniere.

> L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora,
> Contando anni ventuno interi, preso,
> Morte disciolse: nè giammai tal peso
> Provai; nè credo ch'uom di dolor muora.
>
> Non volendomi Amor perder ancora,
> Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso..
> . . . . .
> Morte m'ha liberato un'altra volta.

Qui il senso è chiaro: probabilmente si tratta di quell'amore per la bella Ferrarese, onde si lagna o si vanta il poeta nel sonetto stravagante ad Antonio de' Beccari, pubblicato dal Melchiorre e ristampato nel vol. III delle *Famil.* tradotte dal Fracassetti:

> Antonio, cosa ha fatto la tua terra

Ma, anche vivendo Laura, il poeta errò e cantò per altre donne. In una sua lettera scritta assai tardi, egli torna a confessare d'essere stato da giovane inclinato a' peccati di amore (1); di fatti, in quella stessa canzone dove egli narra come s'innamorasse di Laura, e che fu, a detta dal poeta medesimo, una delle tre prime invenzioni, *Nel dolce tempo*, è dichiarato:

> I'dico che dal dì che 'l primo assalto
> Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
> Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto,

quando fu fatto «d'amor vivo un lauro verde»; la qual cosa significa, penso, che almeno una volta il poeta dovè pur avere sperimentato l'amore, prima d'invaghirsi di Laura. Del resto a quel primo amore si riferisce più volte il Petrarca; per esempio, nel son. *Più volte Amor*.

> Più volte Amor m'aveva già detto: Scrivi,
> Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro:
> Sì come i miei seguaci discoloro,
> E 'n un momento gli fo morti e vivi.
> Un tempo fu che n' te stesso il sentivi,
> Volgare esempio all'amoroso coro:
> Poi di man mi si tolse altro lavoro;
> Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.

(1) *Senil.* VIII, I.

Il poeta allude a due amori: l'uno anteriore, l'altro posteriore a quel «lavoro» che può anzi deve essere lo studio della giurisprudenza,

> l'arte
> Da vender parolette, anzi menzogne,

com'egli dichiara altrove. Or, come il poeta non andò a studiar legge in Bologna se non nel 1323, e dal 1319 era sempre rimasto in Montpellier (1), così parmi che il suo primo amore si debba riportare a quel tempo: il poeta si trovava sui diciott'anni.
Di fatti nella ball. *Quel fuoco,* egli dice:

> Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio.
> Ma ricoperte alquanto le faville:
> E temo ne l' *secondo* error sia peggio;

Il *secondo* errore: dunque, ce ne dev'essere stato un altro. Ed è naturale. Il Petrarca si descrive da sè, in più luoghi delle sue opere, come un uomo di temperamento eccitabile, di fantasia mobile e calda, di complessione sanguigna, vanitoso a tal segno da tenersi persino de' capelli precocemente imbiancati, che conferivan dignità e ornamento alle fattezze del suo viso ancor giovanile. Possibile quindi che un tal uomo arrivasse a ventitrè anni, quando s'accese di Laura, senza aver mai spasimato per altra femmina?

La canz. *S' i' l dissi mai* sembra fatta per rassicurare l'amata, alla quale avrebber detto che il poeta s'era vantato d'un altra fiamma. di fatti, ecco il commiato della canzone:

> Per Rachel ho servito e non per Lia,
> Nè con altra saprei
> Viver; e sosterrei,
> Quando 'l Ciel ne rappella,
> Girmen con ella in sul carro d'Elia.

Ma Laura non avea tutt'i torti d' esser gelosa. Altro che *s' i' l dissi mai!* Il poeta anzi allude molto sovente a nuovi amori, anche ne' versi. Nel son. *Movesi il vecchierel,* scritto probabilmente in Roma, egli si paragona a colui che, non potendo veder Gesù Cristo in persona, si contenta a mirarne l'immagine nel famoso Sudario della Veronica. Così egli afferma alla sua donna,

> Così, lasso, talor vo cercand io,
> Donna, quant'è possibile in altrui
> La desiata vostra forma vera.

(1) Cfr. *Epist. famigl.* trad. FRACASSETTI, I (*Cronologia comparata*).

Singolar modo di dimostrare la propria tenerezza a una donna lontana, quello di ricercare le grazie delle donne vicine più somiglianti! Non so quante delle nostre signore gusterebbero una devozione, che si manifestasse in una forma così straordinaria! E che in quel sonetto messer Francesco dicesse proprio vero, è dimostrato da un altro sonetto scritto per l'appunto durante quel viaggio in Italia, nell'inverno del 1336:

Ben sapev'io che natural consiglio,
 Amor, contro di te giammai non valse,
 Tanti lacciuol, tante impromesse false,
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
 Dirol, come persona a cui ne calse,
 E che 'l notai là sopra l'acque salse,
 Tra la riva toscana e l'Elba e il Giglio.
I' fuggìa le tue mani, e per cammino,
 Agitandom 'i venti e 'l cielo e l'onde,
 M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
 Per darmi a diveder ch' al suo destino
 Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

I commentatori pudichi, i quali pretendono di gabellarci il Petrarca per uno stinco di santo, intendon per que' « ministri » le rimembranze e i pensieri di quell'amore che il poeta fuggiva. E non importa loro di far dire al poeta una scempiaggine. Che significherebbe in tal caso la meraviglia espressa dalla mossa della seconda terzina: « Quand'ecco »? Come poteva stupirsi il poeta di pensare alla donna dalla quale si dipartiva? E perchè quell'*i' non so donde?* Quando mai un innamorato fu tanto scemo, da non sapere di dove gli venissero i sogni e i vaneggiamenti di amore? Insomma, tutta roba appiccicata con lo sputo per salvar la moralità dell'ideale cantore di Laura. Noi preferiamo salvarne il buon senso; e intendiamo che il poeta, partito dalla Provenza, incontrasse a bordo due begli occhi d'una qualche signora (« i ministri ») che s'era imbarcata, a Livorno o chi sa dove, in una tappa del viaggio, su la nave medesima: e, com'è giusto, se n'ingattisse. La vita reale è questa: e questo probabilmente era anche nel secolo XIV.

Non so se a quell'incontro, o ad altro di simil natura alludesse il poeta in un sonetto che, per il tono e il significato, non differisce molto dal primo.

Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe
 Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
 Donne mie, lungo fòra a ricontarve
 Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
 Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
 Quel traditor in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Nè si può almanaccare che qui il poeta intenda dire, come dichiarano alcuni commentatori, d'esser tornato all'amore di prima. Se quel traditore gli apparve « in sì mentite larve » non gli si sarà già fatto vedere in persona di Laura; troppo bene il poeta la conosceva. Non si vuol dunque ritenere altro significato che il vero: quello che il Petrarca, fuggendo Laura, trovasse un'altra donna, della quale, chi sa per che ragioni, non pensava d'aversi a invaghir mai, e invece ne fosse rimasto preso.

Lasciamo stare i madrigali: quello *Non al suo amante*, dove è rappresentata una pastorella che lava un velo, e quello *Or vedi Amor*, dove una giovinetta è delineata « scalza in mezzo i fiori e l'erba »; e si può congetturare che la signora De Sade non andasse in giro senza nè anche un paio di scarpe. Ma qui la natura stessa del componimento richiedeva immagini rustiche e boscherecce; e può darsi che si tratti d'allegoria sotto la cui ombra, con un po' di fede, s'ha da intravvedere il bel viso dipinto dal severo Simon Martini. E passiamo a un altro ordine di considerazioni.

II.

Due principali figure di donna, fisicamente e moralmente diverse, ci si presentano nel Canzoniere. Contrappongo qui pochi luoghi, ma significanti. Nel son. *Giurato m'ha Amor* la donna del poeta è descritta così:

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni altro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Invece nel son. *In nobil sangue* l'immagine è tutt'altra:

In nobil sangue vita umile e queta,
 Ed in alto intelletto un puro core;
 Frutto senile in sul giovenil fiore,
 E 'n aspetto pensoso anima lieta.

La superba creatura del primo sonetto e la modesta gentildonna del secondo son elleno una stessa persona? Laura, per quello che il poeta confessa in molti luoghi delle sue opere, non fece mai neanche le viste d'addarsi dell'amore di lui; tanto vero che nel *Trionfo della Morte* ei le domanda:

Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?

Si badi ora al significato del seguente sonetto:

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Qui, non c'è dubbio, si parla d'un convegno d'amore, a cui la donna dovè, forse suo malgrado, mancare. Possibile che si tratti di Laura; di quella Laura dalla quale il poeta non seppe mai se fu corrisposto, fuor che dopo ch'ella era morta, in un'apparizione affatto soggettiva e fantastica? Del rimanente, la presenza di due donne amate ad un tempo' nel Canzoniere sarebbe certa, se il poeta non avesse rifiutato un suo componimento, che pur si trova nella prima edizione delle poesie volgari, dato in luce nel 1470, in Venezia da Vinbalino di Spira.

Donna mi viene spesso ne la mente:
Altra donna v'è sempre
Ond'io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltre misura e 'nfiamma,
Tanto ch'a doppio è forza che sospire.
Nè val perch'io m'adire ed armi 'l core
Ch'i' non so come Amore
(Di che forte mi sdegno) le 'l consente.

Eguale ondeggiamento fra due amori contrastanti ed opposti a me sembra di scorgere in quella oscura rima alla maniera provenzalesca, che comincia *Mai non vo' più cantar;* dove tra la selva irta de' simboli, delle immagini, degli adagi, fiammeggia a quando a quando il sentimento nascosto del poeta:

Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
Chi non ha l'auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro...

... Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte virtudi in bella donna asconde...

... Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico...

Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse...

Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo:
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

Non è tanto chiaro; ma se c'è qualche cosa di meno ambiguo, è per l'appunto la contrapposizione fra una donna dura e superba e un'altra umile e quieta; fra il « soverchio orgoglio » e la bellezza « più soave ». Nè si può opinare, col Lelio, che vi si tratti della corte d'Avignone: il poeta ebbe sempre cura di raccogliere in gruppi nel Canzoniere tutti i componimenti che a un solo argomento si riferissero; e se avesse inteso d'alludere a Babilonia, avrebbe collocata codesta sua frottola in mezzo ai famosi sonetti.

Questo per la differenza morale. Quanto alla fisica, basterà un solo esempio. Nella canz. *Verdi parmi*, la quarta stanza comincia:

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero o nel bianco
Che mi scacciar di là dov'Amor corse.

Il Leopardi, consentendo con tutti gli altri commentatori, dichiara: « quel bel nero e quei bianco, cioè quei begli occhi e quel viso; nè si saprebbe intendere altrimenti. Dunque, la donna del poeta ebbe gli occhi neri.

Ma nella canz. *Tacer non posso*, ecco il principio della seconda stanza:

Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.

E il Leopardi, con gli altri: « Descrive allegoricamente le membra (*alabastro*), i capelli (*oro*), i denti (*avorio*) e gli occhi (*zaffiro*) di Laura ». Qui si tratta di Laura veramente come si può rilevare da altri luoghi del componimento; Laura infatti appare con gli occhi azzurri anche nel ritratto miniato sul famoso Vergilio dell'Ambrosiana che, come si sa, appartenne al poeta. Ma se Laura ebbe

gli occhi azzurri, non potè averli neri; e quella dagli occhi neri fu un'altra donna di certo.

E poichè mi cade in taglio, voglio dirne ancor una. Tutti sanno che l'Allighieri scrisse, probabilmente da giovine, una corona di canzoni, nelle quali la parola *pietra* ricorre con tanto studiosa insistenza, da far sospettare avervi ella un significato profondo, più che di mera figura retorica. Messer Anton Maria Amadi asserì trattarsi d'una Pietra degli Scrovigni, padovana, della quale Dante sarebbe stato il patito, se non il drudo; ma la sua affermazione, senza conforto di prove, è oramai rigettata da' critici; molti de' quali, per altro, continuano a credere all' illusione del nome: quell'arguto ingegno di Vittorio Imbriani sospettò che la *pietra* fosse Pietra di Donato di Brunaccio, cognata di Dante, ond' egli avrebbe immaginato con tanto ardore di tenerezza l'episodio di Francesca nella Comedia.

Or bene: un gruppo di rime *pietrose* benanco si trova nel Canzoniere del Petrarca. È vero che qui quel nome di *pietra* non è ripetuto così studiosamente come nelle canzoni dell'Allighieri, ma fa specie che fuori di quei componimenti, i quali stan tutti insieme, la metafora della pietra non occorra più per il restante del Canzoniere:

La canz. *Nella stagion che'l ciel*, si chiude con questi tre versi:

> Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
> Come m'ha concio 'l foco
> Di questa viva *pietra* ov'io m'appoggio.

Il sonetto seguente *Poco era ad appressarsi*, ha questa quartina:

> E s'io non posso trasformarmi in lei
> Più ch'i' mi sia (non ch'a mercè mi vaglia).
> Di qual *pietra* più rigida s'intaglia,
> Pensoso nella vista oggi sarei.

Poi c'è « la pastorella alpestra e cruda » del madrig. *Non al suo amante;* e, dopo alcuni componimenti, dove la *pietra* non ha che vedere, ecco il son. *I begli occhi*:

> I begli occhi ond'i' fui percosso in guisa
> Ch'e' medesmi porian saldar la piaga,
> E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
> O di *pietra* dal mar nostro divisa.

Ancor nel son. *Fuggendo la prigione:*

> Misero me! che tardo il mio mal seppi:
> E con quanta fatica oggi mi spetro;

e nella canz. *Mai non vo' più cantar:*

> I' die' in guardia a *San Pietro*; or non più, no:
> Intendami chi può, ch' i' m'intend'io.
> Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
> Quando posso mi *spetro*, e sol mi sto.

Non è il caso di pensare a una madonna Pietra qui pure, so bene: non ci mancherebbe altro! Gli accenni son troppo sparsi, troppo rapidi, troppo inconsistenti, forse il Petrarca, qui come in altri luoghi del Canzoniere, non volle se non ripigliare un motivo della poesia dantesca, del quale forse nè pur lui aveva inteso tutto il valore, e rifoggiarlo a suo modo. Ma la coincidenza era bizzarra; nè andava trascurata del tutto.

III.

Dunque? Dunque che il Petrarca, prima è dopo madonna Laura, amasse altre donne, è storicamente accertato: che più donne, oltre madonna Laura, ei lodasse nel Canzoniere, dovrebbe parere, per sua natura, probabile; a me dopo lo studio di quelle rime, par certo. O perchè dunque, chiederà qualcuno, non le nominò tutte? È una domanda codesta, la quale richiederebbe un lungo discorso circa il carattere morale e intellettuale del Petrarca; circa la maniera di considerare l'amore in Provenza e in Italia nel secolo XIV; circa le derivazioni, le parentele, le tendenze letterarie del famoso poeta, tante cose che, se anche si potesser dire qui tutte, non so quanto garberebbero ai lettori di questo giornale; è già troppo ch'io abbia raccolte le prove per isminuire la fama d'amante unico al mondo di fedeltà e d'onestà, che messer Francesco s'à guadagnata, con tanto poca fatica, fra le sue belle ammiratrici di tutt'i secoli e di tutti i paesi.

G. A. Cesareo.

Rassegna di Economia Politica e Statistica.

§ 1. *Condizioni generali del mercato.*

La potenza del mercato francese si è riaffermata anche alla fine di settembre.

Londra era male disposta, per lo sfavorevole andamento del commercio e delle industrie: a Vienna ed a Berlino la tendenza era pessima per nessun miglioramento delle condizioni sanitarie. Parigi, assorbì tutto quanto gli altri mercati mandavano a vendere, e finì per imporre le proprie impressioni al mercato internazionale.

Ciò che caratterizza la situazione è sempre la calma perfetta nel campo politico e l'abbondanza delle disponibilità. Conseguenza dell'arenamento commerciale e industriale.

Numerosissimi sono i capitali in cerca d'impiego.

A Londra, la Berkbeck Bank soggiacque ad un *run*. La Banca d'Inghilterra non dimostrò alcuna esitazione a fornire mezzo milione di sterline, l'Union Banck un milione di sterline e così lo stabilimento potè far fronte a'suoi impegni, ma si notarono per parte della Berkbeck Bank vendite importanti di azioni ferroviarie locali.

Nei mercati nostrali predomina una grande calma.

La questione della clausola con l'Austria agita l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Se dopo le feste di Genova cesseranno le ostilità francesi a nostro riguardo, la nostra rendita avrà ancora molto cammino da percorrere, se noi la paragoniamo ai prezzi delle rendite degli Stati di prim' ordine che figurano nel listino della Borsa parigina.

§ 2. *Aumenti nelle entrate.*

I risultati pervenuti al Ministero delle finanze sulle entrate dei primi due mesi dell'esercizio sono i seguenti in confronto del primo bimestre dell'esercizio passato:

	1891	1892		differenza
Imposte dirette	50.098.359	58.491.675	—	606.683
Tasse affari	37.867.808	41.007.957	+	3.140 149
Tasse di consumo . . .	95.502.706	88 796.457	+	3.293 751

Ne consegue che dal 1.° luglio al 31 agosto di quest' anno vi fu un aumento negli inroiti di L. 5,827,216 in confronto agli introiti del primo bimestre dell' esercizio precedente.

§ 3. *Le gabelle in Italia*, 1892. *Ultimi dati.* (1)

L'esercizio finanziario chiuso al 30 giugno 1892 non figurerà meglio degli altri coi suoi risultamenti.

A differenza dell'esercizio finanziario 1890-91 i mutamenti nella legislazione delle gabelle durante il 1891-92 furono varî e notevoli. I due semestri, che compongono questo ultimo esercizio, differiscono fra di loro per l'indole dei provvedimenti applicati. Le leggi e i decreti entrati in vigore nel primo semestre hanno carattere essenzialmente finanziario, quelli emanati nel secondo sono piuttosto di carattere economico-commerciale.

Accenniamo, seguendo l'ordine cronologico, ai principali:

Nel ramo delle dogane e delle tasse di fabbricazione: la legge del 14 luglio 1891, che modificò la tariffa e la classificazione degli olî minerali; il decreto 22 novembre 1891, convalidato con la legge del 22 di-

(1) Vedi le mie precedenti tabelle.

cembre 1891, che modificò i dazî sul cognac su alcuni olî fissi e su quelli minerali, sul caffè, sullo zuccaro, sulle droghe, sull'avena, e sui semi oleosi, e variò la misura delle imposte riguardanti gli spiriti e la birra; la legge del 14 luglio 1891, applicata in dicembre, che modificò la misura e l'ordinamento delle tasse sulle polveri piriche e sugli altri prodotti esplodenti.

Nel ramo tabacchi fu modificata la tariffa di vendita dei sigari di Virginia e delle spagnolette

Nel ramo del lotto la legge del 20 luglio 1891 recò mutamenti alla tariffa e alle disposizioni che reggono quel servizio.

Disposizioni d'altra natura ebbero effetto nel secondo semestre. Così il dì 21 gennaio 1892, alle merci provenienti dal Portogallo fu applicata la tariffa generale dei dazî di confine; il 1.° febbraio 1892 entrarono in vigore i trattati sottoscritti a Roma il 6 dicembre 1891, con la Germania e con l'Austria-Ungheria: dal 13 gennaio al 18 giugno le merci di provenienza elvetica ebbero il trattamento di tariffa generale, per godere poscia delle maggiori riduzioni daziarie fissate coi patti sottoscritti a Zurigo, il 9 aprile. Le conseguenze dei tre nuovi trattati possono aver esercitata un'azione assai limitata sul movimento degli scambi e sulle riscossioni doganali dell'esercizio 1891-92; pur nondimeno giova di rammentarli e di non escluderli interamente dal novero dei fattori economico-finanziarî del periodo considerato (1).

Il 1891-92 si è chiuso con un'entrata di 677 milioni di lire. Questa fu dunque inferiore a quella dell'esercizio precedente, di 10 milioni, ed inferiore alla previsione di 13 milioni (2). La differenza fra la previsione e la somma degli accertamenti era stata più rilevante negli esercizî precedenti, se si esclude l'anno 1889-90.

Il restringimento nei redditi, rimpetto al 1890-91, è dovuto quasi esclusivamente alle dogane. La diminuzione nel lotto trova più che compenso nell'aumento delle tasse di fabbricazione e dei tabacchi. La differenza in meno fra accertamenti e previsioni si riferisce a tutti i cespiti d'entrata, ma in modo notevole soltanto ai redditi delle dogane, e, in seconda, a quelli dei tabacchi e del lotto.

Gli zuccheri hanno dato circa L. 800,000 in più della previsione; e superarono pure gli introiti preveduti le acque gasose, le polveri piriche e la cicoria.

Gli spiriti, con l'aumento di 20 lire l'ettolitro nell'imposta di fabbricazione, segnano un aumento di quasi 2 milioni di lire sui proventi dell'esercizio 1891-92; ma stanno per 1,400,000 lire al disotto della previsione per il 1891-92. Questa deficienza è dovuta esclusivamente alla distillazione del vino a scapito di quella dei cereali. Di fronte ad una distillazione di 60,000 ettolitri di vino accertata nell'anno finanziario 1890-91, o ad altre di ben poco superiore avvenute negli anni precedenti, si registra per il 1891-92 quella di mezzo milione di ettolitri. La perdita sulla tassa di fabbricazione degli spiriti si può calcolare intorno ad 1 milione 2850 mila lire.

La differenza fra accertamento e previsioni nei redditi per diritti doganali e marittimi dell'esercizio 1891-92 va attribuita nella massima parte — 80 per cento — agli « altri prodotti ». Lo zucchero e il petrolio figurano con meno di 9 per cento ciascuno; lo spirito, il grano e sopratutto il caffè si avvicinano con notevole approssimazione alla somma prevista.

A differenza del petrolio, lo zucchero presenta, nel 1891-92, un accertamento inferiore, quantunque in misura poco rilevante. non solo alla previsione, ma altresì all'entrata dell'esercizio precedente.

§ 4. *L'aumento di capitale del Credito mobiliare.*

Il 17 si tenne l'assemblea straordinaria fra gli azionisti del Credito mobiliare per decidere sulla proposta di aumento di capitale.

Si domandarono schiarimenti sull'opportunità dell'aumento del capitale, in tempi come questi. Si rispose, aver il Consiglio preso una tale determinazione per l'incremento del lavoro bancario dato all'Istituto, specialmente colla creazione delle sedi di Bari e di

(1) L'importante riforma nella tariffa del lino è entrata in vigore il 1.° luglio; le maggiori riduzioni nei dazî sulle manifatture di cotone entreranno in vigore, com'è noto, il primo gennaio 1893.

(2) V. la nota (b) nella tabella seguente.

Milano; quest'estensione del lavoro bancario che offre guadagni forse modesti ma sicuri, richiede maggiore disponibilità. In seguito, la proposta del Consiglio venne approvata ad unanimità. Dopo di che si deliberò di aumentare fino a L. 75,000,000 il capitale sociale mediante emissione di nuove 50,000 azioni di 500 lire, equiparate alle 100,000 esistenti.

§ 5. *Società operaie di mutuo soccorso riconosciute in Italia in base alla legge* 15 *aprile* 1886.

La legge 15 aprile 1886, sul riconoscimento giuridico delle Società operaie di mutuo soccorso, non ha dato quei frutti che il legislatore se ne riprometteva, poiche essendo, relativamente al numero di Società esistenti, quelle che in base ad essa hanno chiesto la personalità giuridica, e regolata così la loro posizione.

Com'è noto, la legge della Società di mutuo soccorso porta la data del 15 aprile 1886; dal giorno in cui essa andò in vigore sino al 31 dicembre di detto anno, fu ordinata la registrazione di 136 Società. Nell'anno seguente questa cifra salì a 199, e discese a 161 nel 1888. Nel 1889 il numero delle Società riconosciute subisce ancora una diminuzione, perchè lo troviamo essere di 128; si mantiene stazionario nel 1890, in cui furono registrate 127 Società; e sale nel 1891 sino a segnare 180 Società, alle quali fu conferita la personalità giuridica. Non è però la somma di queste cifre che ci offre il numero attuale delle Società riconosciute, dovendosi da essa detrarre quelle per cui l'autorità giudiziaria revocò il procedimento ed ordinò la radiazione.

Sono 50 Società radiate dal registro, che bisogna sottrarre dalle 931 riconosciute. Oltre a queste vi sono anche 23 Società che hanno cessato di esistere; delle quali 10 registrate nel 1886, 8 nell'87, 4 nell'88, ed una nel 1890. Detraendo anche queste 23 dalle 931 riconosciute, si hanno 858 Società riconosciute dalla promulgazione della legge sino al 31 dicembre 1891 e tutt'ora esistenti.

Ora le notizie più recenti che possediamo intorno alle Società di mutuo soccorso non riconosciute risalgono al 31 dicembre 1885, e furono pubblicate nel 1888 dalla Direzione generale di statistica. Da esse rileviamo che a quell'epoca esistevano nel Regno 4892 Società di mutuo soccorso, mentre nel 1879 ne esistevano soltanto 2091, e, nel 1873, 1447. Il numero complessivo dei soci di tutte le 4892 Societa esistenti al 31 dicembre 1885 era calcolato a 752.580.

Le notizie relative al patrimonio furono date da 3520 Società soltanto; le quali, in complesso, possedevano un patrimonio netto di lire 32,200.840.

Però il numero di 4892 Società esistenti al 31 dicembre 1885 non è rimasto invariato sino al 31 dicembre 1891, epoca in cui le Società registrate ascendevano a 858; parecchie Società si sono sciolte durante questo periodo, molte ne sono state create.

Ora il numero attuale delle Società di mutuo soccorso ammonterebbe a 5500 circa.

Messa a raffronto con questo numero la cifra di 858 Sodalizi operai riconosciuti al 31 dicembre 1891, non appare davvero confortante: essa si ragguaglia ad una proporzione che va dal 6.° al 7,° delle Società che potrebbero essere regolate colla legge del 15 aprile 1886; e più esattamente rappresenta il 15 per cento del totale di esse. Se poi guardiamo al numero dei soci e l'entità del patrimonio, troviamo che le 548 Società registrate, che al 31 dicembre scorso avevano inviato le notizie richieste, numerano in complesso 106,583 soci, ciò che dà una media di 194 soci per ognuna; superiore quindi alla media delle Società esistenti al 1885, risultante di 154. Il patrimonio di 555 Società che hanno inviato il rendiconto 1890 ammonta a lire 8.693.217.48 e quindi la media per ognuna è di lire 15.663.45; mentre la media del patrimonio delle Società che mandarono le notizie nel 1885 è di L. 9148.

Il vantaggio risultante a favore delle Società registrate, tanto nella media dei soci quanto in quella del patrimonio, non è prova sicura che queste siano meglio costituite e contino maggior numero di associati, ma si spiega in parte colla differenza del tempo cui si riferiscono i dati statistici; perchè in cinque anni di vita le Società acquistano nuovi soci ed aumentano il patrimonio.

§. 6. Il costo della vita. 1.° Febbraio 1892.

Città	Pane	Latte	Burro	Manzo		Montone		Maiale	Zucchero	Candele	Gaz	Petrolio	Caffè	Carne	Birra	Patate
	Kg.	Litro	Kg.	I. qualità Kg.	II qualità Kg.	I. qualità Kg.	II. qualità Kg.	Kg.	Kg.	Kg.	Metro c.	Litro	Kg.	Tonn.	Ettol.	Quint.
Bruxelles	0,30	0,21	2,65	3 —	2,25	2,80	2,25	2,70	0,97	1,50	0,12	0,17	2,05	25 —	15 —	8 —
Parigi	0,40	0,40	4 —	2,20	1,90	2,50	2 —	3 —	1,20	2,50	0,30	0,55	5,40	50 —	30 —	11,75
Londra	0,37	0,45	3,70	1,75	1,75	1,75	1,75	2,60	0,64	2 —	0,13	0,22	4,50	30 —	27,50	22,50
New-York	0,50	0,50	4 —	2,75	1,88	2,75	0,80	1,75	0,50	2,70	0,23	0,20	1,21	27,50	42 —	17,35
Berlino	0,50	0,25	3,25	2,50	1,80	2,80	2 —	4 —	1 —	2,10	0,19	0,30	5 —	30 —	25 —	9 —
Ginevra	0,40	0,20	2,75	2,15	1,45	2,15	1,05	3,20	0,75	1,60	0,25	0,25	2,80	50 —	32 —	9 —
Roma	0,42	0,40	3,60	1,95	1,80	2,10	1,60	3,90	1,60	1,75	0,29	0,60	5,40	36 —	30 —	10 —
Vienna	0,58	0,29	3,30	2,10	1,60	1,40	0,92	4,05	1,05	1 —	0,22	0,46	3 —	36,50	51,70	10,60
Bukarest	0,30	0,40	3 —	0,60	— —	0,60	— —	0,80	1,10	1,50	0,31	0,50	3,50	59 —	92 —	8,50
Napoli	0,45	0,40	4 —	2,40	1,80	1,50	1,20	1,80	1,60	1,70	0,29	0,60	5 —	35 —	60 —	10 —
Pietroburgo	0,70	0,60	3 —	1,60	1,30	1,60	— —	1,70	1,50	1,20	0,48	0,20	4,20	55 —	52 —	—

§ 7. *Pubblicazioni sulle questioni operaie.*

CH. DE QUÈKER: *Études sur les questions ouvrières au point de vue de l'intervention des pouvoirs publics, dans les différents pays industriels et en Belgique.* Bruxelles, Imprimerie des Institutions de prévoyance, 1892. — Il De Quéker è segretario della Borsa del lavoro di Bruxelles, e questo suo voluminoso studio (642 pagine) fu già assai lodato, per l'importanza dei dati.

VANDERWELDE EMILIE: *La décadence du capitalisme;* conference Bruxelles, P. Welssenbruch, 1892.

Lo stesso: *La limitation des heures de travail en Belgique;* rapport présenté au Congrès international d'Anvers sur la législation douanière et la réglementation du travail. Il Vanderwelde dà ad ogni suo scritto un carattere di praticità positiva che ne aumenta l'utilità.

BOURSE DU TRAVAIL DE PARIS: *Annuaire de la Bourse du travail;* 1890-91. Paris, imprimerie Allemande, 1892. — Lavoro di grande importanza statistica.

CAMERA DEL LAVORO DI MILANO: *Relazione della Commissione esecutiva provvisoria.* Milano, tip. degli Operai, 1892. Le 15 pagine di questa relazione, lette al teatro della Canobbiana il 15 maggio u s., sono opera collettiva del presidente F. Giussani, del segretatio G. Croce, del contabile C. Lazzari e della Commissione esecutiva.

§ 8. *Corso di diritto commerciale esposto dal prof. Vidari.*

Nella importante «Raccolta di studî giuridici e politici», l'editore Ulrico Hoepli ha pubblicato a Milano in questi giorni il VII volume del Corso del chiarissimo prof. Vidari che abbiamo già annunciato. È la terza edizione intieramente rifatta. Vol. VII. Libro terzo. — Dei contratti (Continuazione), Parte 3.ª . Contratti del commercio marittine (Continuazione). Parte 4.ª Della cambiale (Continua).

Ora che le quistioni di diritto internazionale marittimo si agitano al congresso in Genova anche questo libro diventerà indispensabile. Alla parte quarta, da pag. 263 in poi, che si riferisce al cambio e al contratto di cambio e

a tutto ciò che riguarda la cambiale fino alla prescrizione, l'autore con profondità di cognizioni ha ricolmata una lacuna nei nostri studî unendo alla potenza della dottrina la chiarezza della esposizione.

§ 9. *Un importante dizionario di economia politica.*

Dictionary of Political Economy edited by R. H. Inglis Palgrave — 1.ª 2.ª e 3.ª parte *Abatement-Conciliation* — London Marmillan and Company 1892, pag. 384.

Il Dizionario di Economia politica edito dal signor Inglis Palgrave continua a pubblicarsi. Abbiamo tre fascicoli, nei quali, oltre le lettere A e B, si ha una gran parte della lettera C.

Citiamo le voci Bimetallism. Book-keeping, Budget, Capital, Census (censimento) Charity, Standard of comfort (tenore di vita), Sul cristianesimo e l'economia, Sulle città, Sul Clearing System, Sulle colonie, Sul commercio, ecc.

Così il Dizionario riesce completo e di utilità pratica. Come abbiamo detto annunciando il primo fascicolo, abbondano considerevolmente i vocaboli dei quali è data la spiegazione, e non solo quelli pertinenti alla economia, ma anche quelli relativi alle materie legali, alla statistica, agli affari, ecc. La bibliografia e le biografie sono pure accuratissime.

Tutte le biblioteche italiane dovrebbero averne copia.

§ 10. *Notizie bibliografiche.*

— L'opera di Rodolfo Gneist *sul Parlamento inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal IX alla fine del XIX secolo* è stata tradotta in italiano dal signor Giuseppe Colucci, che in una prefazione tratta estesamente del diritto inglese.

Sempre, ma specialmente alla vigilia delle nostre elezioni politiche, mentre il pubblico è indifferente, gli elettori scarsi, i partiti disorganizzati, l'azione del governo non corretta (per opera di parecchi fra i suoi rappresentanti), la maggioranza dei candidati senza programma, la questione sociale senza sufficienti cultori, la libertà senza morale, un libro come quello che enunciamo, dovrebbe essere in Italia divulgato dagli apostoli della nostra sana vita politica ed economica. L'autore è una illustrazione, il traduttore fece opera dotta e utile.

A. Errera.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall'11 al 25 ottobre 1892)

Settembre, 11. Le LL. MM. il re e la regina e le LL. AA. RR. i principi sabaudi si recano a Cornigliano ad assistere alla splendida festa data in loro onore dal deputato Emilio Raggio, presidente della Esposizione italo-americana.

A Bologna, sulle scale dell'ufficio telegrafico, esplode una bomba di ghisa che ferisce gravemente Gaspare Di Martino, cronista del giornale *Il resto del carlino*

È inaugurata, a Metz, la statua dell'imperatore Guglielmo I.

Muore, ad Aquila (Abruzzi), monsignor Vicentini, arcivescovo di quella diocesi.

Nel villaggio dell'Antella, presso Firenze, è solennemente inaugurato il busto marmoreo di Ubaldino Peruzzi.

12. S. M. il Re visita le squadre estere e S. M. la Regina il Museo di arte antica, quello di storia naturale, l'istituto dei ciechi ed il ricovero di mendicità di Genova.

Da Boston si annunzia che nella stazione di Cambridge vi fu uno scontro di treni, e che molti viaggiatori vi perdettero la vita.

Per motivi di salute, il dottore Raffaele Nunez, presidente della repubblica di Colombia, si è dimesso.

Il conte Visone è collocato a riposo ed il comm. Urbano Rattazzi viene nominato ministro della Real Casa.

13. A Sampierdarena. S. M. visita la raffineria degli zuccheri e la Società cooperativa di consumo e produzione; a Sestri Ponente assiste al varo dell' *Umberto*, piroscafo in ferro, e quindi assieme a S. M. la Regina ed ai principi, si reca ad assistere al *lunch* ed alla *matinée* danzante a bordo della *Formidable*, nave ammiraglia francese.

L' imperatrice di Germania dà alla luce una femmina.

Da Livorno la salma del generale Cialdini è solennemente trasportata a Pisa.

Il reverendo John Medley, vescovo di Fredriktown e metropolita del Canadà, muore ad Halifax.

Si ha da Teheran (Persia), che la folla assalì la prigione, uccise un carceriere e liberò i carcerati.

14. S. M. il Re elargisce 50,000 lire ai poveri di Genova, crea conte l'on. Emilio Raggio, e conferisce alte onorificenze al barone Podestà, sindaco, nonchè agli ufficiali delle squadre estere.

Da Tangeri si annunzia che il sultano del Marocco ha perdonato agli insorti di Angera.

A Genova i rappresentanti di 300 Associazioni operaie liguri, si recano a bordo della *Formidable*, nave ammiraglia francese, a presentare, all'ammiraglio Reunier un'artistica pergamena contenente un indirizzo affettuoso; e, la stampa italiana offre un banchetto ai giornalisti stranieri.

Un incendio distrugge a Padova gran parte del lanificio Marcon, cagionando danni per oltre 170,000 lire.

Sono arrestati, a Pavia, tre giovani studenti sorpresi mentre fabbricavano bombe nel sotterraneo del palazzo Belgioioso.

15. Nel cantiere Ansaldo, a Sestri Ponente, è felicemente varata la torpediniera numero 140.

Il sig. Stanhope, collaboratore del *New-York Herald*, prima di partire da Parigi per Amburgo, si fa inoculare il vaccino anticolerico, scoperto dal dott. Haffkine, medico russo addetto al laboratorio Pasteur.

Avviene in Russia una modificazione ministeriale, ed i consiglieri Witte e Kriwotschin assumono i portafogli delle finanze e dei lavori pubblici.

Sulla ferrovia elettrica di Saint Luis (S. U. di America) in seguito ad uno scontro, si hanno a deplorare un morto e parecchi feriti, cinque dei quali mortalmente.

Dal prof. Barnard di Hamilton, in California, è scoperto il quinto satellite di Giove, che è di terza grandezza (1).

(1) V. art. *Miscellanea*, a pag. 885.

La nomina del prof. R. Virchow a rettore della Università di Berlino è approvata dal re di Prussia.

16. Muore, a Varese, la nobile signora Carlotta Paceroni vedova Pisani, e, per disposizione testamentaria lascia 300,000 agli asili infantili di Milano, lire 100,000 ai « Figli della Provvidenza » lire 100,000 all' « Istituto dei rachitici » e lire 8000 all' « Istituto dei ciechi ».

Il territorio di Kookoland, in Africa, è posto sotto il protettorato dell'impero di Germania.

Essendosi constatato un vuoto di 100,000 lire nella Cassa della Congregazione di carità di Cesena, ne viene arrestato il cassiere Cesare Benso, ed è spiccato il mandato di arresto contro il presidente Egisto Valzania.

Da Colonia si annunzia che, in seguito ad una collisione fra un treno merci e un treno viaggiatori, si ebbero a deplorare 2 morti ed 11 feriti gravemente; e, da Lisbona, che un treno deviò sulla linea Alcanena-Torres-Novas, cagionando la morte di nove persone.

17. Il Congresso letterario artistico internazionale inaugura le sue sedute a Milano, ed elegge, a presidente onorario, Cesare Cantù.

Uno degli scabini di Nuova York colloca la prima pietra del monumento a Cristoforo Colombo, offerto a quella città della colonia italiana.

Si scopre, a Firenze, una fabbrica di biglietti di Stato e di Banca falsi, e vengono arrestati i falsari, che sono i litografi Giuseppe Biagiotti ed Oreste Bugliesi.

A Brighton cessa di vivere, in età di 63 anni, il cardinale Edoardo Howard, vescovo di Frascati.

Nel distretto di Yokaschina (Giappone) un uragano distrugge molte migliaia di case e cagiona la morte di parecchie centinaia di persone.

È inaugurato, a Cremona, il Congresso operaio, sotto la presidenza dell'on. Luigi Luzzatti

Sulla linea Sulmona-Isernia si inaugura il nuovo tronco, Sulmona-Cansano, lungo 28 chilometri.

Nell'aprire il Congresso del Messico, il presidente Porfirio Diaz dichiara che il governo vuole adempire a tutti i suoi impegni finanziarî.

18. Con l'intervento delle autorità locali e di molte rappresentanze, viene inaugurato a Cremona il monumento ad Amilcare Ponchielli, opera dello scultore Pietro Bordini.

A Iesi, apresi il 2.° congresso agricolo delle Marche e dell' Emilia con un discorso del ministro Bonacci.

Il 1.° Congresso geografico italiano viene inaugurato a Genova alla presenza di S. A. R. il principe Tommaso di Savoia, con un discorso del senatore Giacomo Doria, presidente.

Un incendio distrugge completamente il cotonificio Lupotto, alla Veneria Reale presso Torino.

19. Una deputazione ungherese, presieduta dallo storico Colombo Thaly, si reca a Torino a presentare un indirizzo di felicità a Luigi Kossuth, per il suo 90.° compleanno.

L'avv. Giuseppe Dobelli, ex-deputato al parlamento e presidente della deputazione provinciale di Mantova, si uccide con un colpo di pistola.

20. La ricorrenza del 22.° anniversario dell'entrata delle truppe italiane in Roma è festeggiata in tutte le città del Regno, nonchè da tutte le colonie italiane all'estero.

Il nuovo gran ponte sul Po, fra Cremona e Piacenza, viene solennemente inaugurato dall'onorevole Genala, ministro dei lavori pubblici (1).

L'anniversario della breccia di Porta Pia è commemorato, a Roma, con un discorso del sindaco, duca Caetani, sul memorabile avvenimento; con il deporre corone sulla tomba del Padre della Patria; con inaugurare l'Asilo *Savoia* per l'infanzia abbandonata, e con feste popolari di ogni fatta.

A Venezia, sul campo di Santa Fosca si inaugura il monumento a fra Paolo Sarpi (2).

Con l'intervento di S. A. R. il principe di Napoli, delle autorità locali e di centinaia di rappresentanze, a Pisa si scuopre il monumento a Vittorio Emanuele, dovuto, allo scultore Zocchi, ed il prof. Alessandro D'Ancona pronunzia uno splendido discorso in onore del *Padre della patria.*

Il 4.° Congresso storico italiano è inaugurato nel salone del palazzo San Giorgio a Genova.

S. M. il Re invia L. 50,000 all'Asilo *Savoia* per l'infanzia abbandonata.

21. Dai giornali francesi annunziasi che, nel Dahomey, il capitano Doods sconfisse completamente l'esercito indigeno comandato dal re Behanzin.

Nella sede del primo Sindacato agrario di Milano si inaugura la mostra agraria sperimentale.

A Frocsillo, nel Honduras, è fucilato il generale Marcilla, capo degli insorti.

Per *sfollare* le scuole di Costantinopoli, il sultano fa arrestare 2000 *softas* e li espelle da quella metropoli.

22. Il primo centenario della proclamazione della Repubblica in Francia è solennemente festeggiato a Parigi ed in provincia con discorsi di occasione, e cortei storici e feste popolari.

Muoiono, a Trani, monsignor Bianchi-Dottula, arcivescovo di quella diocesi; e, a Pietroburgo, monsignor Isidoro, metropolita di quella città.

In un banchetto, offertogli dalla cittadinanza di Cremona, il ministro Genala pronunzia un discorso nel quale afferma che il decentramento è garanzia di buona finanza dello Stato.

A Buenos-Ayres il ministro della guerra fa arrestare molti ufficiali *sospetti* di cospirare contro il governo.

Celebrandosi il capo d'anno degli israeliti, in una sinagoga di Nuova York vi fu un panico, provocato da un principio d'incendio, in seguito al quale quattro persone rimasero soffocate e dodici furono ferite.

23. Si annunzia da Schangai (Cina), che una grave sommossa è scoppiata nella provincia di Fukiew.

Nel palazzo di Brera in Milano viene inaugurato il busto del commediografo Paolo Ferrari.

A Bruxelles, i ladri invadono la *Banca della Mosella* e vi rubano una somma ingente.

24. Un ignoto filantropo invia 5000 lire al sindaco di Genova, affinchè le distribuisca ai poveri di quella città.

Nell'arsenale di Venezia è felicemente varato l'avviso incrociatore *Cristoforo Colombo.*

A Milano il decimo quarto Congresso letterario-artistico internazionale è chiuso con uno splendido discorso dell'on. Martini, ministro dell'istruzione pubblica.

Il Consiglio comunale di Genova, inaugurando la sua sezione autunnale, vota, per acclamazione, un saluto alle nazioni estere ivi convenute per le feste di Colombo, all'Italia tutta ed a Roma, e manifesta la sua ammirazione ed il suo affetto al barone Podestà, degno sindaco di Genova.

Muore, a Parigi, Francesco di Paola di Borbone, conte di Trapani, zio dell'ex-re di Napoli.

25. Si chiude a Genova il primo Congresso geografico italiano, e a sede del secondo Congresso, che si terrà nel 1895, viene acclamata Roma.

Con l'intervento di tutte le autorità è inaugurata la linea ferroviaria Firenze-Vallombrosa.

D. R. Segrè.

(1) V. art. *Miscellanea*, pag. 884.
(2) V. art. *Miscellanea* pag. 879.

MISCELLANEA

Venezia a Paolo Sarpi: Venezia, per commemorare degnamente il 20 settembre, quest' anno inaugurò nel campo di Santa Fosca, il monumento inalzato a fra Paolo Sarpi, il celebre autore della *Storia del Concilio di Trento.*

Il famoso consultore della Repubblica Veneta che, or fanno quasi tre secoli, ricordossi di essere cittadino prima di essere frate, e che, nel 1606, combattendo strenuamente e con gran copia di buone ragioni le strane pretese del papa Paolo V, fece trionfare il principio che i Governi si dovessero emancipare dalla Curia Romana, la sera del 5 ottobre 1607, mentre attraversava il ponte di Santa Fosca per fare ritorno al suo convento, fu proditoriamente aggredito e pugnalato da cinque sicarî inviati a Venezia da Roma, e che, credendo di averlo ucciso, si dettero a precipitosa fuga.

Il Senato veneto, che considerò come una pubblica calamità il tentato assassinio del suo consultore, chiamò da Padova l' Acquapendente ed altri famosi professori in medicina e chirurgia affinchè lo curassero, e, quando fra Paolo fu guarito, la Repubblica rimunerò splendidamente i suoi medici curanti.

Sedici anni dopo, nel 1623, quando fra Paolo Sarpi, cessò di vivere più che settuagenario, la *Serenissima* tributò straordinarii onori alla sua memoria; ordinò ai suoi ambasciatori di partecipare la morte del gran pensatore a tutti i potentati di Europa; decretò che gli si erigesse un magnifico monumento marmoreo nella chiesa dei Selviti; prese quei religiosi sotto la sua protezione, e, da allora in poi, scelse sempre nell'ordine loro il teologo consulente della Repubblica.

Il monumento che, 279 anni dopo la sua morte, i Veneziani hanno eretto, sul campo di Santa Fosca, a quel gran cittadino che fu fra Paolo Sarpi, del quale parlarono degnamente il senatore Municchi ed il sindaco di Venezia, è, come si vede dalla unita incisione, una bella ed espressiva statua modellata dallo scultore veneziano Marsilli, fusa in bronzo nello stabilimento Vianello, che sorge sopra una base in stile romano, sulla quale non v'ha che il nome di *Paolo Sarpi.*

Il monumento a Vittorio Emanuele in Livorno: Annunziammo a suo tempo come, il 28 agosto decorso, alla presenza di S. M. il Re, di S. A. R. il conte di Torino, di quasi tutti i ministri segretarî di Stato, delle rappresentanze dei due rami del Parlamento, e di centinaia di associazioni di ogni fatta, sulla piazza Vittorio Emanuele di Livorno venisse inaugurato il monumento equestre in bronzo, che quella cittadinanza volle inalzare al primo re d' Italia, e del quale affidò l' esecuzione al professore Augusto Rivalta, di Genova, insegnante all'Accademia di belle arti in Firenze.

Oggi, nel pubblicare il disegno di quel monumento, che è veramente bello e che costò la somma, relativamente modica, di 158,000 lire, vogliamo parlare brevemente del monumento stesso e del suo autore.

Augusto Rivalta, che nel 1860 appartenne alla gloriosa schiera di quei carabinieri genovesi che, capitanati da Antonio Mosto e da Stefano Canzio tanto si distinsero in Sicilia ed a Napoli, è un allievo di quell'eminente artista, che fu Giovanni Duprè, e, degno discepolo di tanto maestro, compreso dell'importanza dell'opera affidatagli, seppe con intelletto di amore, fare un monumento, che, al pari dell' Emanuele Filiberto del Marocchetti, può essere annoverato fra i più bei monumenti equestri moderni che vanti il nostro paese.

La maschia ed energica figura del *Re galantuomo*, in divisa di generalissimo dell'esercito italiano, e con in testa il cappello a punte che fu poi sostituito dall'elmo piumato, sta sopra il suo cavallo di battaglia, che posa sopra una svelta base incrostata di marmo, e che ha bellissimi ornati sugli angoli.

La base, che fu disegnata dall'architetto Arturo Conti, porta due bassorilievi in bronzo, ideati

ed esegniti dal Rivalta, di cui quello a destra rappresenta *L'abdicazione di Carlo Alberto*, e quello a sinistra *L'ingresso di Vittorio Emanuele a Roma nel* 1870. Tanto lo scudo di Savoia, quanto lo scudo del comune di Livorno, modellati in alto rilievo nello stile del Cinquecento, dallo scultore livornese Lorenzo Gori, figurano sul lato anteriore e su quello posteriore del monumento, che è attorniato da una bella e solida cancellata artistica.

Tavole necrologiche: A Varese, in età di 72 anni, cessò di vivere Francesco Sangalli, professore di pianoforte al R. Conservatorio di Milano fino al 1890, anno in cui la sua cagionevole salute lo costrinse a chiedere un onorato riposo.

Francesco Sangalli, che era nato a Crema nel 1845 scrisse, per il teatro di Varese, l'opera *Alboino*, che vi ebbe un gran successo che non fu poi confermato dal pubblico della Scala, ragione per cui, scoraggiato, egli non volle più tentare la scena, e si dedicò esclusivamente all'insegnamento pianistico, nel quale emerse per valentia, gusto e dottrina, qualità tutte che si rinvengono nelle sue molte composizioni per piano forte, fra le quali molte sono pregevolissime.

PAOLO SARPI

Monumento a fra Paolo Sarpi in Venezia.

— S. E. Edoardo Howard, cardinale vescovo di Frascati, è morto a Brighton, in Inghilterra, in età di 63 anni.

Il cardinale Howard, che abbracciò la carriera ecclesiastica da giovanissimo, era uomo di grande dottrina, e parlava con molta facilità parecchie lingue, fra le quali la russa, l'araba e l'armena.

— A Reggio nell'Emilia, sua città natale, più che ottantenne cessò di vivere l'illustre letterato e filologo comm. Prospero Viani, che da molti anni era membro dell'Accademia della Crusca e bibliotecario della Riccardiana di Firenze.

Prospero Viani, che incominciò la sua carriera nell'insegnamento e che fu professore e preside del Liceo di Reggio prima, e quindi di quello di Bologna, scrisse le *Lettere filologiche e critiche*, nonchè un pregevole *Dizionario dei pretesi francesismi e pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, e tradusse dal latino in italiano la *Storia di Reggio* di Guido Panciroli.

— Il reverendo D. Francesco Davoli, priore della basilica palatina dei SS. Pietro e Prospero a Reggio (Emilia), è morto in quella città rimpianto da quanti sanno com'egli fosse uno dei più illu-

Monumento a Vittorio Emanuele
in Livorno.

stri cultori della storia e letteratura medioevale, e fosse il primo a volgarizzare ed a corredare di preziose ed erudite note: *La vita della grande Contessa Matilde di Canossa*, scritta in versi eroici da Donizzone, prete e monaco benedettino.

— Più che settuagenario, terminava i suoi giorni in Verona il sacerdote D. Francesco Angeleri, dottore in teologia e filosofia, che era nato a Castelletto di Brenzone, sul lago di Garda nel 1821, e che addottoratosi a Padova, dal 1845 al 1887 entrò nell'insegnamento e professò successivamente la teologia morale, la storia, la geografia e la filosofia nel Seminario di Rovigo e nel Liceo *Scipione Maffei* di Verona.

Il prof. Francesco Angeleri, che fu uno dei più valenti seguaci della filosofia dell'abate Antonio Rosmini, consacrò tutta la sua vita a difendere le teorie filosofiche del sommo roveretano, e fra le molte sue opere, vanno ricordate in particolar modo le seguenti: *Dissertazione sulla legge dubbia* (1858); — *Difesa del sistema ideologico del Rosmini* (1859); — *Dissertazione sulla libertà del pensiero* (1862); — *Ragione e fede* (1866); — *Trattato di filosofia elementare* (1868); — *Trattato di filosofia morale per le scuole magistrali* (1874).

— Ad Acquaformosa, in età avanzata, moriva testè il dottor Annunziato Capparelli, patriota che prese parte attivissima alla rivoluzione del 1848, e che, quale capitano medico, si distinse combattendo contro le truppe borboniche a Capo Senete ed a Castrovillari. Perseguitato, per il suo liberalismo, da Ferdinando II di Borbone, il dott. Capparelli istituì la *Giovane Italia* ad Acquaformosa, e, dopo il 1860, quale capitano della guardia nazionale, cooperò efficacemente alla distruzione del brigantaggio in Calabria.

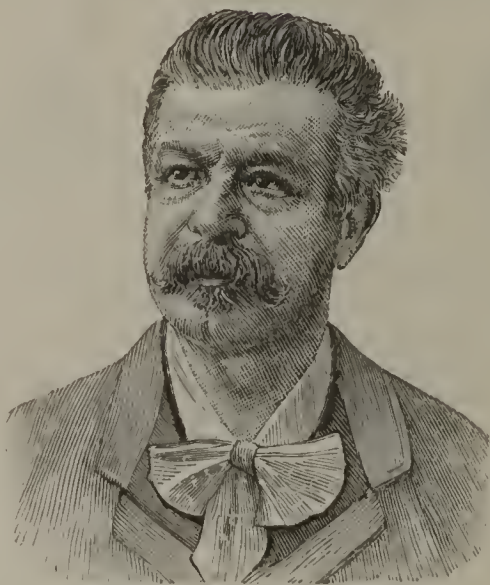
— Adolfo Vogel, maestro compositore francese, morto ultimamente a Parigi, era nato a Lilla nel 1806, ebbe a maestri suo padre e Paër, ed esordì quale compositore, nel 1830, musicando il canto nazionale *I tre colori*, che in breve divenne popolare.

Nel 1882, all'Opera Comica di Parigi ebbe un ottimo successo la sua opera in un atto *Il Podestà*, ma egli non potè mai fare rappresentare la sua grande opera lirica *Maria Stuarda*, e trascorsero molti anni prima che la sua opera biblica *Il giudizio universale*, dopo di essere stata eseguita sul teatro della Renaissance, facesse trionfalmente il giro di tutti i teatri lirici della Francia.

L'Assedio di Leida, grande opera-ballo, entusiasmò nel 1847 il pubblico del teatro regio dell'Aja; e *La Mietitrice*, opera lirica in quattro atti, che nel 1853 piacque molto al Teatro Lirico di Parigi, furono le ultime opere teatrali del maestro Vogel, che scrisse molta musica da camera e dei *Quintetti* assai apprezzati.

— In età di 58 anni, cessò pure di vivere a Parigi un valente critico musicale, Vittorio Wilder, che tradusse in francese molti libretti di opere italiane e tedesche, e che scrisse due opere di gran pregio artistico intitolate la *Vita di Mozart* e la *Vita di Beethoven*.

Scultore Augusto Rivalta.

Kamar-Katiba: Questo poeta patriota dell'Armenia è morto; per dare un'idea de' sentimenti patriottici che spirano dalle sue poesie, diamo tradotto un suo breve componimento, intitolato: *I singhiozzi di Mushiot*: « Orsù, umiliamoci, pieghiamo le nostre cervici; mostriamoci sudditi e servitori; nominiamolo nelle nostre preghiere; Egli avrà forse pietà della nostra nazione armena. Paghiamo al suo esercito il decimo frutto de' nostri sudore, perchè se ne sazii, serviamo con devozione il Sultano; Egli avrà forse pietà della nostra povera nazione armena. Per darsi un po' di spasso, lavi pure la sua spada nel sangue innocente de' nostri figli; se il dolore prorompe, soffochiamolo; Egli avrà forse pietà della nostra povera nazione armena. Se il Sultano ha sete di lussuria, si disseti con le nostre caste figliuole: riempiamo d'oro i nostri grembiali, e portiamolo in tributo al Serraglio; Egli avrà forse pietà della nostra povera nazione armena. Facciamo vedere che l'Armeno non è nemico del Turco, che gli è compagno benevolo e sincero, che si loda di lui o non dice mai alcun male; Egli avrà forse pietà della nostra povera nazione armena. O taci una volta, Armeno disgraziato; non creder più alle vane speranze che ti hanno tante volte ingannato. Molti secoli passeranno prima che il Turco senta pietà della nostra nazione armena. Perchè dimentichi ciò che ha detto il Salvatore « Nessuno apre la porta, se non si picchia. Chi ottenne quello che non dimandò? » Il Turco non

avrà mai pietà della nazione armena. Conosco il tuo desiderio, tu vuoi piangere in libertà; ma un tal giorno non lo vedrai. Sai tu dove risiede la tua fortuna, la tua gloria, la tua libertà? Sulla punta della tua spada ».

La pesca del salmone presso gli Esquimesi : Il salmone è per molti Esquimesi dell'America artica il sostanziale nutrimento.

Dopo avere fatto nel ghiaccio delle fessure, gli Esquimesi stanno vicino ad esse e si servono per acchiappare i salmoni di lance a forma di forchetta. Appena s'avvicina il pesce viene toccato colla lancia. La punta superiore, assai più lunga delle altre, come si può vedere nella qui unita incisione, s'infigge nel pesce, mentre le altre due laterali impediscono che scappi via. In tal modo vengono al principio dell'estate acchiappate migliaia di questi pesci. Le teste dei salmoni vengono conservate per nutrire i cani, mentre le rimanenti parti, dopo che sono state rotte le spine dorsali, vengono seccate al sole. Questi pesci poi vengono messi l'un sopra l'altro, e racchiusi in pelli di foca per esser conservati per l'inverno.

Onorificenza : La Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, nota per le sue molte ed importanti pubblicazioni scientifiche, avendo nell'ultimo Congresso geografico testè tenutosi in Genova, esposte le varie sue opere geografiche, e fra queste *La Terra*, diretta dal distinto prof. G. Marinelli, che a giusto titolo occupa oggi il primo posto fra le opere originali italiane di geografia, ottenne e per quest'opera e per le altre sue pubblicazioni il **premio di primo grado.**

La Biblioteca Bodleiana di Oxford: Per la sua importanza e la sua fama, la biblioteca Bodleiana viene immediatamente dopo della grande collezione di libri del British Museum, che non racchiude meno di 1500000 volumi. La celebre collezione dell'Università d'Oxford ne contiene 450,000. A dire la verità non la creò sir Tommaso Bodley, poichè esisteva già dal secolo XIII, ma il diplomatico della regina Elisabetta rigenerò l'istituzione ch'egli dotò di sussidii principeschi.

I manoscritti costituiscono il primo fondo della biblioteca; la stampa era un'arte ancora ignota. Il duca Humphrey di Gloucester dette in dono 600 manoscritti, dei quali ci sono rimasti solamente cento. Nel 1550 dei commissarî inviati da Edoardo VI distrussero tutti questi manoscritti perchè « eminentemente papisti ».

Questi preziosi documenti in parte furono bruciati, in parte furono venduti a dei sarti per prendere le misure ed a dei rilegatori che ricoprirono i loro libri di queste pergamene.

Ma uno studente venne per seguire i corsi dell'Università, e quest'atto di vandalismo suscitò nel suo animo un vivo sdegno. Questo giovane era Tommaso Bodley d'Exeter, il futuro diplomatico. Egli pensò all'edificio, ai libri che ancora mancavano alla biblioteca. Nell'anno 1603 l'istituzione rigenerata possedeva 2000 volumi. Le risorse della biblioteca Bodleiana furono per lungo tempo modeste, ma in questo secolo il tesoro si è rapidamente aumentato. Nell'anno 1649 i volumi erano 15975, nel 1714 erano 30169, nel 1849 erano 220000, nel 1860 erano 350000 e nel 1888 raggiunsero il bel numero di 440000.

Notizie letterarie armene : Il poeta armeno Mihran Ohanessian pubblicò a Costantinopoli un nuovo volume di poesie intitolate: *Canti della vita reale* illustrato con ritratti di Eghia Demirgbachian, celebre letterato, del Padre K. Ardzuni, il Myriel armeno che conta ora 105 anni, della defunta suor Srpuhi, fondatrice dell'Orfanotrofio delle ragazze armene ed Haskeuy; i canti sono spirati dall'amor del popolo e dalla pietà per gli oppressi. Il rev. armeno M. G. Gabrielian pubblicò a Filadelfia un saggio storico in inglese, intitolato: *The Armenians or the People of Ararat.* Il maggiore C. R. Conder, nell'ultima seduta della Società Reale Asiatica di Londra, lesse una memoria sulla lettera hittita di Dusratta, conchiudendo che la lettera può gettar molta luce sopra la linqua degli Hittiti probabili primi abitatori dell'Armenia e dell'Asia minore — Si annunzia che il signor F. Wesselofski pubblica nell'*Artista* di Mosca uno studio storico sul teatro armeno. — Il ministro del commercio in Ungheria, Bela-Lukacs è un ungherese di origine armena.

Il commercio delle nocciuole a Trebisonda : In tutto il distretto di Trebisonda, nel quale si fa una raccolta considerevole di nocciuole, il peso di questa raccolta per l'anno 1891 è stato di 17,472,000 chilogrammi. I principali centri sono: Trebisonda che fornisce 2,800,000 chilogrammi, Kerassonda che ne fornisce 10,080,000, Lazision 1,680,000, Elegus 1,120,000; infine, Tirebolé 13,792,000.

Le nocciuole raccolte sono classificate in tre categorie: le tonde, le oblunghe, e quelle che hanno la forma di mandorle, molto rare. Affinchè non pesino troppo, per inviarle in Europa vengono rotte e sbucciate. La più gran parte di esse viene mandata a Marsiglia, a Trieste ed in Italia.

L'allevamento dei gatti neri : Negli Stati Uniti d'America si è fondata una società allo scopo di allevare i gatti neri. C'è l'intenzione di comprare un'isola dove questi interessanti animali che si farebbero venire dall'Olanda sarebbero trasportati e nutriti di pesce. Quando fossero ben grassi e nutriti sarebbero venduti a dei negozianti di pelliccie. I capitalisti dicono che potrebbero guadagnare almeno due milioni da questo commercio.

L'albero più vecchio del mondo: Secondo lo scienziato Humbolodt l'albero più vecchio del mondo è un sangue di dragone gigantesco che egli ha scoperto nell'isola di Teneriffa, al quale si attribuiscono 2,000 anni.

Il gran Ponte sul Po a Cremona: Martedì 20 settembre, data memorabile nella storia del nostro risorgimento nazionale, con l'intervento dell'on. Genala, ministro dei lavori pubblici, del prefetto di Cremona, delle rappresentanze del Parlamento, di tutte le autorità locali e di non pochi invitati, ebbe felicemente luogo la solenne inaugurazione del grandioso ponte in ferro sul Po, fra Cremona e Piacenza, che è una conseguenza della legge del 1881 che, fra le molte opere di pubblica utilità, sanciva anche la costruzione di questo ponte, destinato a rimpiazzare quello di chiatte che, dal 1860 in poi, univa le due strade provinciali cremonese e piacentina, e che era esercitato da una società anonima, la quale esigeva un oneroso diritto di pedaggio.

Il nuovo ponte, che è veramente un'opera monumentale e che fa onore agli ingegneri idraulici che lo idearono, non meno che alla Società delle officine di Savigliano che lo ha costruito, da una testata all'altra misura una lunghezza totale di 954 metri e 32 centimetri: è sostenuto da undici pile che lo dividono in dodici luci, la prima delle quali, verso Piacenza, è di 65 metri, l'ultima, verso Cremona, è di metri 70 e 32 centimetri, nel mentre che tutte le altre sono di metri 81.

La larghezza libera interna è di metri 7,20; e di metri 5,34 soltanto l'altezza libera fra il colmo della massiciata e la faccia inferiore delle travi trasversali superiori.

Al pari delle testate, anche le pile del ponte sono state costruite con il sistema ad aria compressa; i lavori di muratura sono di mattoni e calce di Palazzolo, rivestiti in calcare di Rozzato, con corona, in buona parte dello stesso calcare, e con i cuscinetti ed i sotto-cuscinetti in granito grezzo di Baveno.

Sopra i piedritti, ad un'altezza che supera di metri 2,50 la massima piena del Po, sono collocate le cinque traverse in ferro che, a monte, costituiscono la travata per la ferrovia Borgo San Donnino-Cremona; e, a valle, quella per la strada interprovinciale Cremona-Piacenza e per la ferrovia a cavalli Cremona Piacenza-Bettola. Sul lato esterno di questa ultima travata corre un ballatoio largo un metro e 20 centimetri, destinato esclusivamente al passaggio dei pedoni.

L'armamento della ferrovia a cavalli è a rotaie ed a contro rotaie. di modo che, allorquando le travate non sono percorse da treni, tutta la lunghezza della strada è disponibile per i veicoli ordinari.

Il sistema di costruzione, adottato per i due ponti tubulari che corrono paralleli l'uno all'altro, è identico, tranne che nelle speciali dimensioni dei singoli ferri, che vennero adattati ai diversi lavori cui debbono servire.

Il piano del ponte per la ferrovia è tutto in lamiera, e quello della strada provinciale è di ferri *zorés*, sopra i quali trovasi la massicciata.

Due cunette in cemento compresso stanno ai due lati della carreggiata, e raccolgono e smaltiscono l'acqua piovana, mediante apposite bocche di scarico in ghisa.

Questo grandioso ponte di ferro a doppio uso è venuto a costare 5,196,000 lire, e, se venne costruito, il merito principale spetta al Comitato del Consorzio per la ferrovia Borgo S. Donnino-Cremona, che, ottenuta la concessione di quella linea nel 1883, riuscì finalmente ad unire le due opere ed a far deliberare la costruzione del ponte a doppio uso, stato testè aperto al pubblico esercizio, e dal quale, tanto la provincia di Cremona, quanto quella di Piacenza trarranno non lievi vantaggi.

Mine di miele in California: Nel sud della California, presso S. Bernardino, sono state scoperte delle mine di miele. Queste montagne sono cosparse di spaziose grotte profonde, e sembra che le api vi abbiano scelto il loro domicilio. Le grotte hanno le loro pareti tappezzate di striscie di miele di molti piedi di spessore, annerite dal tempo. Presso l'entrata ci sono delle striscie più fresche, da qualcuna delle quali viene fuori del miele succolento. All'ingresso delle grotte gli abitanti hanno collocato delle porte, nelle quali sono praticati molti fori affinchè possano uscire e rientrare le api: hanno munito le porte di serrature d'una certa forza per impedire l'accesso a queste mine preziose.

Tesoro scoperto: Ad Aurillac è stato trovata, mentre si facevano degli scavi nei fondamenti della casa n. 14 di via del Principe, di proprietà del signor Poignet consigliere municipale, un'urna piena di monete d'oro del XV e XVI secolo.

Una parte di queste monete sono d'origine spagnuola o italiana; le altre con le effigi di Carlo IX e di Enrico III sembrano nuove. Il signor Poignet stima questo tesoro più di 100000 franchi.

Il mercurio in Russia: Secondo il Journal de Saint-Pétersbourg esistono nel distretto di Baklu nout (provincia di Ecathèri Noslaw) dei ricchi depositi di mercurio. Le officine stabilite in questo punto sono arrivate a produrre annualmente 32,000 chilogrammi di mercurio. Altri depositi sarebbero stati scoperti nel Caucaso e nella provincia di Daghestar. Si sa che il mercurio è molto raro e che non si trova, in quantità più o meno

considerevole altro che in Spagna, in Austria, agli Stati Uniti ed in Italia.

I lupi in Russia ed in Norvegia: I lupi causano delle vere stragi nei greggi in queste contrade. In Russia, nella sola provincia di Novgorod, 3,480 montoni e 17,000 animali domestici più piccoli sono stati scannati dai lupi: il danno è stimato di 137,000 rubli. Al nord della Norvegia i danni sono stati abbastanza rilevanti. Recentemente quindici maiali della tenuta di Norbatten sono stati divorati dai lupi ed in altre tenute un gran numero di questi animali è scomparso.

Le piante che camminano: In mezzo alle rovine di New-Abbey nel contado di Galloway si eleva un acero che cresceva anticamente sopra uno dei muri. Sia che si trovasse allo stretto, sia che mancasse di nutrimento, quest'acero fece scendere lungo la muraglia una grossa radice che egli fissò solidamente nella terra che si trovava al di sotto. Quando questa radice ebbe preso consistenza, l'albero staccò poco a poco le sue altre radici dal muro dove aveva fin allora vissuto, e si separò intieramente per vivere d'ora innanzi nel suolo nel quale si era trasportato con i suoi proprî e miracolosi sforzi.

Un naturalista eminente, Murrais, ha confermato il fatto che abbiamo ora raccontato, e ne cita alcuni altri che egli stesso ha osservato.

Eccone uno:

« Una pianta del ribes che si trovava in un luogo sterile, incapace di nutrirla, inclinò uno dei suoi rami verso una terra più fertile. Questo ramo fece radice e cominciò a trasformarsi in arbusto mentre il tronco primitivo spariva completamente dal suolo nel quale si era elevato. In tal modo quest'albero, dopo aver trovato la buona terra verso la quale s'era diretto, vi si stabilì definitivamente e cessò di domandare nutrimento al suolo ingrato che abbandonava ».

Pesca del salmone presso gli Esquimesi.

Lancia per la pesca del salmone.

Il quinto satellite di Giove: Tutti gli studiosi di astronomia sanno che, le più recenti indagini spettroscopiche indussero a riconoscere che Giove è un sole di modeste proporzioni, e non ignorano nemmeno che, fino dal 1610, quando Galileo Galilei ne scoprì i primi quattro satelliti, gli astronomi copernicani divinarono in quelli un esemplare visibile di tutto il sistema.

Infatti le leggi di Keplero regolano le loro distanze ed i loro movimenti, e, fra quei quattro satelliti, la grandezza varia in modo che il III ha il massimo (5790 km.) ed il II il minimo diametro (3430 km).

Appena scoperti, i satelliti di Giove furono chiamati *Pianeti Medicei* e *Sidera Brandeburgica*; poi Simone Mario (l'astronomo Mayer) propose di chiamarli col nome di *Io*, *Europa*, *Ganimede* e *Calisto*, seguendo l'ordine di distanza loro dal pianeta; ma fra gli astronomi è prevalso l'uso di designarli soltanto con i numeri che indicano il loro ordine di distanza dal pianeta.

I diametri di quei satelliti hanno le dimensioni di quello della luna (3480 km.), ed il III ed il IV,

che sono i due maggiori, superano persino quello di Mercurio (4800 km). Le dimensioni di questi corpi celesti, che non sono affatto trascurabili, ci permettono di vederli mediante un cannocchiale da teatro, e, in circostanze favorevoli, anche ad occhio nudo, sebbene sembrino delle stelle di 7.ª grandezza; ma, la difficoltà di scorgerli deriva in particolar modo dallo splendore del pianeta, che è distante solamente 14 minuti d'arco dal più lontano de' suoi satelliti.

La luce di questi non è sempre eguale nè variabile soltanto in rapporto alla loro distanza da noi e dal sole, ma, specialmente per i tre pianeti più interni, presenta delle curiose irregolarità. Il IV è il solo che presenti regolarità di variazioni nel suo splendore, e da queste si deduce un periodo di rotazione identico a quello di rivoluzione come avviene per la luna; e, le anomalie luminose degli altri tre sateliti vengono attribuite a macchie che di tanto in tanto si formano sulla loro superficie, o che si constatano più facilmente con indagini fotometriche anzichè mediante l'uso del telescopio.

Riguardo poi alle dimensioni del pianeta, le loro distanze da Giove, che stanno fra 5. 9 e 26. 5 de' suoi diametri, esse sono assai piccole, ove si ponga mente che la luna dista 30 diametri terrestri da noi; ma, in via assoluta, nessuno di quei satelliti è tanto vicino al centro di Giove, com'è la luna a quello della terra. Tale vicinanza indusse gli astronomi a pensare alla esistenza di un V satellite, posto a maggiore distanza, e paragonabile a Giapeto del sistema di Saturno; e che quella loro ipotesi scientifica avesse un saldo fondamento lo ha provato il fatto che, sere sono, il prof. E. E. Barnard, astronomo all'Osservatorio di Lick in California, 282 anni dopo la memorabile scoperta di Galileo, scoperse un quinto satellite di Giove, inferiore per luce ai primi quattro, che splende soltanto come una stella di 13 ª grandezza, che compie il suo periodo di rivoluzione in 17 ore e 36 minuti, e che è distante 112.400 miglia dal centro di Giove.

Dominati da una massa potente com'è quella di Giove, i suoi primi quattro satelliti percorrono le loro orbite con una notevole rapidità, di gran lunga maggiore che non sia quella della luna, poichè il I compie il suo giro in un giorno e 18 ore e $^1/_2$ mentre il IV vi impiega 16 giorni, 16 ore e 1|2 circa, correndo quello con la velocità di quasi 18 chilometri, questo di 8 chilometri e $^1/_2$ al secondo.

Con i loro periodi, i satelliti di Giove fornirono argomento a curiose ricerche di alta matematica; Galileo li utilizzò per la determinazione delle longitudini terrestri, ed essi contribuirono alla soluzione di uno fra i più importanti problemi della fisica terrestre ed astronomica, quale si è quello della velocità della luce.

Il primo ad intuire che la luce impiega un certo tempo ad attraversare lo spazio fu il Cassini nel 1675; e, l'anno dopo, l'astronomo danese Olao Römer, che trovavasi di passaggio a Parigi, non solo concepì l'idea che i satelliti di Giove potevan fornire il mezzo di misurare la velocità della luce, ma provò l'esattezza del suo concetto, e le successive osservazioni del Brodley sull'aberrazione confermarono splendidamente le deduzioni del Römer.

Le rivoluzioni dei satelliti di Giove dànno origine a quattro fenomeni principali: quello dell'*eclissi* o immersione del satellite nel cono d'ombra che il pianeta proietta nella parte del cielo opposta al sole; quello del *passaggio d' ombra*, che avviene quando il satellite si interpone fra Giove ed il sole in modo da proiettare la propria ombra sul pianeta; quallo della *occultazione*, che avviene quando il pianeta si interpone fra il nostro occhio ed il satellite in modo da renderlo invisibile; e finalmente, quello del *passaggio del satellite*, che ha luogo allorchè il pianeta s'interpone fra il nostro occhio e Giove, in modo da proiettare la propria immagine sopra un punto qualunque del pianeta. Di questi quattro fenomeni, il primo, cioè l' *eclisse*, è quello che è stato utilizzato per misurare la velocità della luce.

Reputiamo del tutto superfluo il far notare l'alta importanza scientifica che ha la recente scoperta del quinto satellite di Giove fatta dal prof. Barnard; ma, a spiegare come esso abbia potuto finora sfuggire ai potenti telescopi e cannocchiali che osservano continuamente il massimo dei pianeti, è logico il supporre che il V satellite sia uno dei piccoli pianeti che formicolano nella zona fra Marte e Giove, e che sia attratto da quest'ultimo in modo tale da dover abbandonare la sua traiettoria intorno al sole.

Il diametro di Marte: All' Accademia delle scienze di Parigi, il noto astronomo signor C. Flammarion comunicò testè di avere misurato il diametro del pianeta Marte, che trovò inferiore, di circa un sesto, a quello adottato dal Le Vervier.

« Secondo i miei calcoli, scrive il Flammarion, Marte, la cui superficie abitabile è cinque o sei volte quella dell'Europa, ha un diametro di 6.753 chilometri, e la sua superficie totale è di 143 milioni di chilometri quadrati, che comprendono 77 milioni di chilometri di terra e 66 milioni di chilometri di acque ».

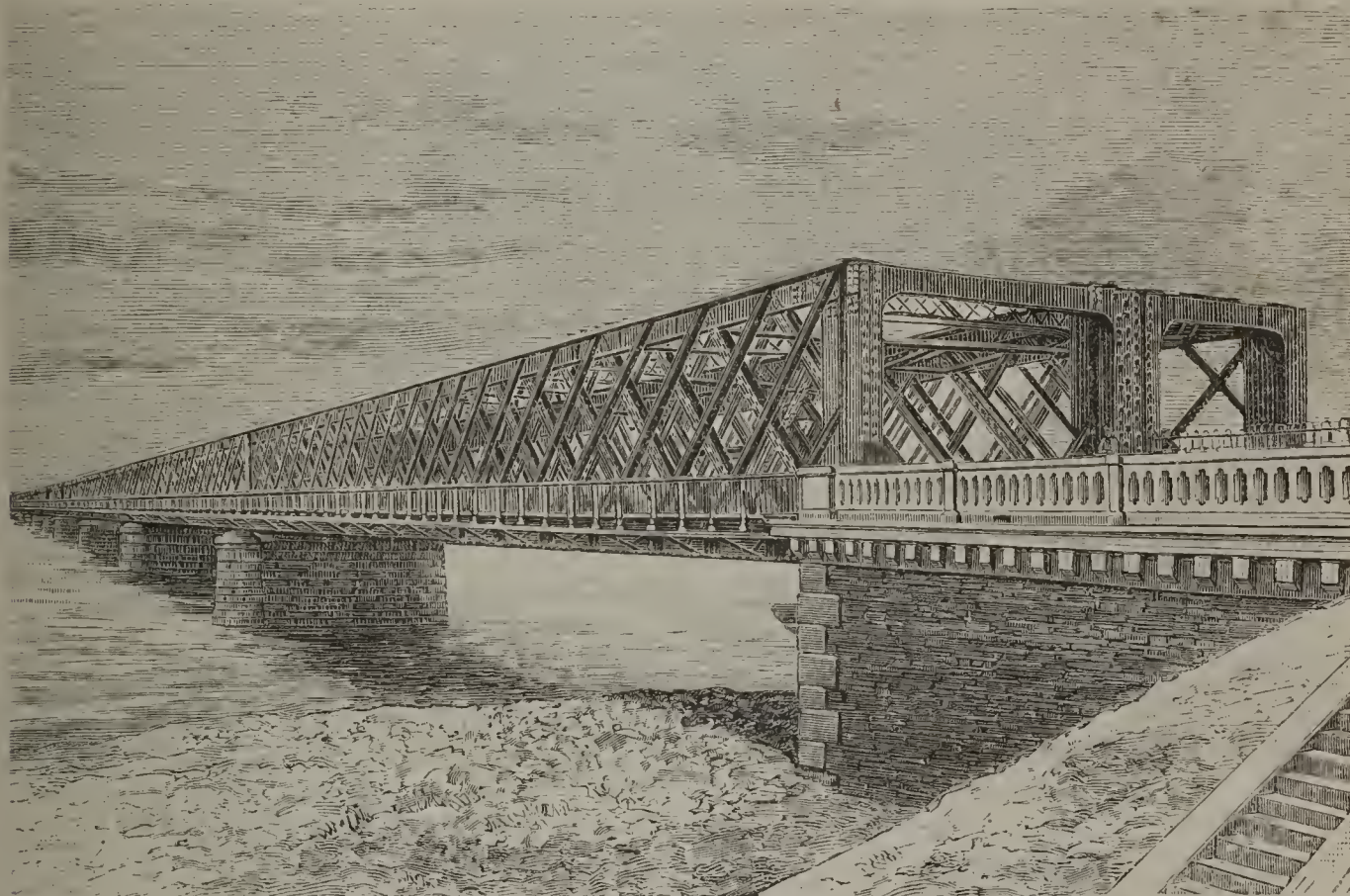
L'ultima cometa: Il prof. W. R. Brook, direttore dell'Osservatorio astronomico di Ginevra (Stati Uniti dell'America del Nord), annunzia la sco-

perta di una nuova cometa che, a mezza notte del 29 agosto aveva la seguente posizione: ascensione retta 90° 30', declinazione Nord 31° 48; quotidianamente, l'ascensione retta aumenta di 26' e la declinazione diminuisce di 2'.

Quella nuova cometa fu pure osservata dall'Osservatorio di Kiel, in Russia, la sera del 1.° settembre, mentre dirigevasi verso il sud-est e trovavasi nella parte meridionale della costellazione dell'*Auriga*, ed aveva la posizione seguente:

Ascensione retta, 92°; declinazione Nord, 32°.

La « piedra movediza » di Tandil: Tandil dista dieci ore circa di ferrovia dalla Plata e ritrae la sua principale importanza dal celebre fenomeno naturale: *la piedra movediza*: È un blocco enorme, un macigno gigantesco dalla base larga un po' convessa che visto da una parte, rassomiglia ad una campana deforme; visto dalla parte opposta sembra un berretto frigio.

Tra la piattaforma del colle e la periferia della base di quel granito vi è l'altezza di un uomo. Il macigno fenomenale sta attaccato alla roccia che gli serve di piedestallo, mediante un breve tratto della sua base. Sembra un oggetto esposto lì appositamente, perchè se ne possa esaminare la parte inferiore.

Il nuovo ponte di ferro sul Po presso Cremona.

Non basta: siccome quel macigno gigantesco pende sull'abisso, si domanda, anzi tutto, sorpresi, com'è che si regga in equilibrio e non precipiti Quella massa enorme il cui peso è valutato oltre duecencinquanta tonnellate, vi appare come una sfida misteriosa alle leggi dell'equilibrio e della gravitazione. Ma non è tutto: il macigno alla più lieve pressione della mano, si muove. Però più di tanto, o poco più, non oscilla mai, sia che lo spingano due o cento uomini, o anche semplicemente una folata di vento.

E si dice che il tiranno Rosez, volendo distruggere quel fenomeno che gli dava sui nervi, lo abbia fatto legare con una lunghissima fune e a questa abbia fatto attaccare mille cavalli che tirarono un'ora intera. La prova fu inutile: il macigno rimase e rimarrà fermo al suo posto.

A due metri dalla *piedra movediza* giace un grande blocco di macigno, il quale evidentemente ne faceva parte. Eppure malgrado la scossa che avrà seguito quel distacco il fenomeno non perdette il suo equilibrio. Capricci inesplicabili della natura!

Una spedizione in Africa: Il Conte Brazzà di Savorgnan prepara una spedizione che non si metterà in viaggio prima di cinque mesi, alla testa della quale sarà messo il signor Fondère, ancora giovanissimo che ha già passato sette anni al Congo ed esplorato la regione compresa fra il bacino dell'Ogooué ed il bacino del Congo; egli accompagnava allora l'avanguardia della missione

Crampel presso i *N' Drys:* è quello che ha avuto la triste missione di cercare il corpo dell'Orsi, una delle vittime della missione Crampel. Fondère si propone di andare al lago Tchad, si dirigerà verso il Baghirmi, uno dei due sultanati che con l'Ouadaï chiude l'accesso al Tchad. Non potendo penetrare nell'Ouadaï sottomesso all'influenza dei marabutti tripolitani, si stabilirà nella spianata, nella quale si trovano le sorgenti del fiume *Serbouel o Logoue*, affluente del Chari; di là invierà degli emissarî al sultano con la missione di ottenere l'autorizzazione di passare per il suo impero.

Novità del giorno: *I Precursori di Colombo.* — Carlo Blind, uno dei caporioni della rivoluzione di Baden nel 1848, il cui figliastro F. Cohen-Blind tentò assassinare Bismarck nel 1866 a Berlino, ha testè pubblicato nella *New Review* un articolo: *I Precursori di Colombo*, contenente nuovi particolari sul grande navigatore.

Dopo aver dimostrato, con la scorta delle *Saghe*, di Alessandro Humboldt e di parecchi cronisti islandesi, che la *Vinlandia* (così chiamossi da principio l'America dalla vite selvatica rinvenutavi) fu scoperta verso il 1000 dai Norsi o Nordmen Teutonici e che papa Pasquale II v'inviò, nel 1112, un vescovo di nome Erik Upsi, così conchiude il suo articolo:

« Quel che precede basta a porre in sodo che ad una razza Nord-Germanica appartiene la gloria di aver posto piede in America, e di avervi fondato stabilimenti sul principio del Medio Evo, 500 anni prima di Colombo.

Ma un bel dì Colombo si recò da Bristol in Islanda. Verso la fine di febbraio del 1477 egli sbarcò nel porto di *Hvalfjarheyri*, il quale era allora, come attesta Rafn (1) citando Finn Magnusen, assai frequentato dai forestieri, principalmente Inglesi ed Irlandesi. Nella biografia del padre suo (*Vita dell' Admiraglio Cristophoro Columbo*. Venezia 1571), il figliuol di Colombo testifica ch'egli navigò alla *Thule settentrionale*.

« Col vescovo di Kalholt e altri dotti del paese, Colombo ebbe una conversazione in latino, durante la quale è impossibile non sentisse dir qualche cosa da quegl'Islandesi intorno al continente occidentale.

Rafn esprime positivamente la sua opinione, nelle parole seguenti: « Colombo, che nel 1477 visitò l'Islanda in persona, in una conversazione in latino, per quanto era capace di conversare in codesta lingua con preti e altri dotti, ebbe contezza della scoperta dell'America; e questo grand'uomo vide con ciò confermata la sua congettura dell'esistenza di un continente occidentale (*C. Antiquitates Americanae*, n. XXIV). Malte-Brun, il celebre geografo, che discendeva da una famiglia danese nel Ginland, ma scrisse in francese, era anche d'opinione che Colombo dovett aver sentito parlare della scoperta norsica dell'America.

Il pianeta Giove

« Non erano scorsi che 130 anni, (come rileva Rasmus B. Anderson nella sua opera *America Not discovered, by Columbus*) dall'ultima spedizione norsa in Vinlandia, quando Colombo giunse in Islanda ed ebbe la conversazione suddetta.

Viveva sempre, non ha dubbio, della gente i cui nonni avevano traversato l'Atlantico, dic'egli.

« Da Colombo stesso nulla apprendiamo intorno questa conversazione. Ma poco appresso, egli si adoperò a tutt'uomo per ottenere i mezzi di compiere il suo grande viaggio in Occidente ove spera *scoprir nuovi continenti e nuove isole*. Così sta scritto nel contratto curioso con re Ferdinando e la regina Isabella di Spagna, firmato prima della partenza.

« È perciò inconfutabile la conclusione, che Colombo aveva sentito parlare in Islanda dell'antica scoperta. E quantunque il suo merito di *riscopritore dell'America*, come lo chiama Humboldt, rimanga storicamente un fatto acquisito ed innegabile, tuttavia il primo posto d'onore nel Panteon degli scopritori dell'America spetta a Leif Erikson il Nordmanno o Normanno, a cui fu innalzata, or fa alcuni anni, una statua a Boston, negli Stati Uniti.

Alle sorgenti del Giuba: Il Giuba, o Giub, è

(1) C. Cristiano Rafn, celebre critico ed archeologo, professore all'Università di Copenaghen, morto il 21 ottobre 1864, si rese illustre per la traduzione in Danese di antichi Mss. irlandesi e più ancora per le *Antiquitates Americanae* (Copenaga 1837) raccolta di notizie contenute nelle antiche cronache nordiche intorno i viaggi di scoperta degli antichi Nosi o Nordmanni in America dal 10.° al 1.° secolo.

un fiume il cui corso inferiore dal 6.° parallelo N. segna parte del confine occidentale della zona di supremazia italiana, nell'Africa Orientale. Separa i Somali dai Suaheli e sbocca quasi sotto l'Equatore nell'Oceano Indiano. È ancora inesplorato in gran parte, e, nel 1865, il barone tedesco Von der Decken fu assassinato dai Somali sulle sue sponde.

Ora il capitano Ugo Ferrandi, che già l'anno scorso aveva tentato di esplorare il Giuba, è partito per Barawa sulla costa orientale africana, donde vuol fare un nuovo tentativo per arrivare alle sorgenti del fiume.

Un secondo esploratore italiano, Vittorio Bottego, è partito nell'istesso tempo per Berbera e l'Harrar coll'intento di giungere all'alto Giuba per la via di Kafa.

Siccome l'inglese Astor Chandler e il luogotenente von Höhnel si propongono di fare anch'essi un tentativo per arrivare all'alto Giuba, è sperabile che si avranno fra breve notizie attendibili

La « piedra movediza » di Tandil.

sulle sorgenti di questo fiume, non meno misteriose di quelle del Nilo

Un'Esposizione internazionale di belle arti sarà inaugurata il 1.° venturo dicembre a Monte Carlo. Se invece dei quattrini — che sono al dì d'oggi più che mai il *secondo sangue* — si giocassero alla roulette i quadri e le statue? . . .

Donne compositrici musicali. Secondo uno scrittore americano, dal 1675 le donne hanno composto non meno di 150 opere in musica (oratorii, opere, operette, ecc.). Il primato, chi il crederebbe? spetta alle donne francesi in numero di 87; seguono 34 italiane, 20 tedesche, 7 inglesi, 2 olandesi, 1 russa, 1 spagnuola e 1 svedese.

Così le statistiche estere: ma noi italiani non dobbiamo dimenticare che all' Esposizione Beatrice, promossa in Firenze dal De Gubernatis, furono presentate non meno di 189 composizioni musicali di sole compositrici italiane.

Viaggi antichi. La celebre società inglese Hakluyt ha distribuito a' suoi membri i *Viaggi* di *Pietro della Valle nell'India*, editi con la vita dell'Autore, da Edoardo Grey, già nel servizio civile del Bengala.

Verrà anche pubblicato fra breve, dal manoscritto originale, il *Giornale del primo viaggio di Cook intorno al mondo.* Questo giornale non mai stampato, sarà illustrato con mappe e carte ed edito con note ed un'introduzione del capitano Wharton della regia marina inglese.

Ai proprietarii e direttori di giornali, che fanno buoni affari, raccomandiamo la notizia se-

guente. Il signor Brady, proprietario del *Neuer Pester Journal* ha depositato, in occasione delle sue nozze d'argento, la bella somma di 100.000 fiorini come fondo di pensione a benefizio dei collaboratori al suo giornale. *O si sic omnes!*

Scoperta di una nuova Pompei. — Durante un recente viaggio in Algeria il ministro francese dell' Istruzione Pubblica e di Belle Arti visitò la città araba di *Timgad*, che vien descritta una Pompei algerina. Certo è che quest' antica città araba, la quale non è ora che un cumulo di rovine, ha veduto quasi tante vicissitudini quanto la Pompei italiana.

Fu costruita nel primo secolo dell' èra nostra ed è situata nella provincia di Costantina. Fu devastata nel sesto secolo dai Mori e distrutta da ultimo da terremoti successivi. Come Pompei, *Timgad* era un luogo di delizie alla moda per gli antichi romani, le sue rovine contengono avanzi di pavimenti eleganti, belle statue, un teatro, fontane e bagni nonchè un tempio immenso sacro a Giove che si sta ora sgombrando. La provincia di Costantina è ricchissima di avanzi romani, e sperasi che il governo francese farà eseguire gli scavi necessarii per dissotterrare quest'antica città sepolta.

Nuove opere del Mascagni. — Questo celebre compositore, salito meritamente in sì breve tempo in tanta fama, ha consegnato al suo editore l'intiero spartito dei *Rantzau*, che saranno, com' è noto, rappresentati a Firenze il 10 prossimo novembre.

Il fortunato maestro spera di ultimare nell'anno venturo due nuove opere *Zanetto* e *Vestilia*, e porrà poi mano ad una grand' opera, su *Nerone*, il quale, se fu il flagello de' tempi suoi, è ora l'idolo dei nostri. *Tempora mutantur!*

Anche del grande ottuagenario Verdi si va buccinando che, dopo il tanto aspettato *Falstaff*, voglia comporre ancora qualche altra opera, la quale speriamo non sarà il classico *ultimo canto del Cigno* di Busseto.

Il primo Telegrafo all' Esposizione di Chicago. — Una reliquia curiosa, dei primordii della telegrafia, verrà esposta alla gran mostra mondiale di Chicago, da una delle società ferroviarie americane, vale a dire, l' apparato originale adoperato per collocare il primo filo sotterraneo del telegrafo Morse.

Questo filo fu collocato in origine da Washington a Baltimore, e l'apparato per sotterrarlo consiste in un aratro pesante, con dietro un gran rocchetto che porta avvolto il filo, il quale distendevasi nel solco aperto dall' aratro e ricoprivasi poi con la terra smossa. Ma non si tardò a scoprire che l'infiltrazione nella terra era un grande inconveniente e che bisognava adottare qualche altro sistema; quindi l'origine dell' odierno telegrafo aereo.

Questa reliquia di tempi andati sarà esposta nella sua forma compiuta, con figure in cera rappresentanti il professor Morse e i suoi lavoranti, mentre sedici buoi impagliati rappresenteranno il tiro originale che trascinava l' aratro sul terreno.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Parti son cinque in ordine qui messe,
Le quai ti dicon: *dubbio, loco, insieme.*
E segue: *caso, affermazione*, espresse
Ciascuna in monosillabi. Se preme
Il *totale* saper, lettor mio bello,
Cercar lo devi dentro il tuo cervello,
In quella scienza che scandaglia l'onde,
Le piagge ancor e le fluviali sponde.

Sciarada II.

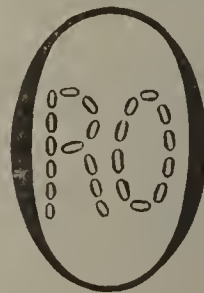
Morto è il *primier*, all'*altro* morte
Ed a' morti si fa l' *intier* per sorte.

Sciarada III.

Moneta il *primo*: l'*altro* vegetale
Noto ed utile agli usi della vita:
Iudovina (è un volatile) il *totale!*

Rebus monoverbo I.

GREO

Rebus monoverbo II.

Giuoco chinese.

Se ne togli sei lati e sposti uno
Avrai l' equivalente di nessuno.

al.

L'Arte e la Moda

Tutti, di questi tempi, ricercano la campagna: non soltanto perchè il rientrare così presto in città — la città che si va preparando per l'inverno — non è conforme alle regole dell'eleganza mondana, ma anche perchè all'aperto i mesi autunnali hanno irresistibili seduzioni.

Capisco: la maggior parte del'a gente (sia pure abbastanza fina) che ama la campagna non si spiega tanto per il sottile queste seduzioni. La dolce malinconia del primo soffio fresco che dà il primo brivido; il pallor delle foglie cadute tappezzanti il suolo muscoso dei boschi; l' odore acuto della terra inumidita dalle guazze crepuscolari; lo scrosciare dei torrenti che si precipitano fra i massi nelle forre, è tutta una larga poesia d'insieme che penetra in ogni nostro senso e da ogni senso nell'anima nostra, senza che uno si metta a esaminarne i particolari sani e gentili.

Ciascuno gode. All'artista, al filosofo, all'essere superiore che in questa serena agonia dell'estate si trova in un bel luogo solitario, come un eremita dei tempi antichi, e respira a pieni polmoni contemplando la vasta natura, piace di sentirvisi smarrito come un atomo, e piace di chiedere a sè stesso, con un sorriso di pace, che cosa c'è di bello, di buono, di vero nel formicolaio cittadino, nelle meschine lotte degli uomini, che atterrano tanti combattenti e nemmeno piegano i fili d'erba dei campi...

All'uomo d'affari, che ha la rétina stanca piena di cifre e il cervello arido pieno di « combinazioni », la campagna offre non soltanto il riposo dello sguardo e del pensiero, ma anche la distrazione più grata e piacevole da ogni fastidio.

La caccia, la pesca, l'equitazione; ecco le sole cure della felice giornata.

E pure bisogna affrettarci a profittare del bel tempo, perchè i nuvoloni invernali... ed elettorali si addensano all' orizzonte. Chi sa che scatenio di saette e tuoni fra non molto! Che freddo! Che neve!

In tanto alle signore questa villeggiatura, l' ultima dell' anno, mette nuove rose su le guancie un po' abbronzate dal sole marino, nuovo vigore nelle membra un po' affaticate dai bagni, nuovi vestiti uno più elegante dell'altro su la persona graziosa.

... Ora permettetemi qualche consiglio decorativo per la vostra casa cittadina, l'*home* che v'aspetta al vostro ritorno, gentili amiche. Voi m' osserverete, forse, ch' egli è ancora presto per rimettere in ordine gli appartamenti invernali e che di questo parleremo più qua. Ma io intendo darvi il consiglio di profittare delle passeggiate campestri per scegliere della roba che certo non si trova... su 'l Corso.

Ecco di che si tratta. Quando incontrate nelle vostre gite all'aria aperta qualche non grande tronco d'albero della corteccia simpatica, fatevelo tagliare e portare alla villa. Con esso, incavandolo, vi procurerete dei vasi rustici assai pittoreschi, che poi dovranno riempirsi di sassigrafe, di ciclamini, di garofani de' poeti, que' piccoli garofani selvatici da quattro sole foglie, di felci, d'edera, di eriche.

L'eriche, tra le piante di poggio, sono tra le più eleganti con que' rami coperti di minuscoli pallini rosei e rasati. È noto che il fidanzamento della figlia primogenita della regina d'Inghilterra, l'intellettuale e sventurata imperatrice Federico, accadde perchè la fanciulla, allora quindicenne, offerse un ramoscello d'erica al principe ereditario di Prussia, mentre passeggiavano assieme sur una montagna della Scozia.

Trovo, a proposito, in un curioso dizionarietto dei fiori, che erica significa umiltà... Certo, l'imperatrice Federico non è tra i caratteri umili; ma un grande amore, un amor vero ha sempre un fondo di umiltà di fronte alla persona amata; ecco, forse, perchè la regale giovinetta s'è servita della pianta montanina per rivelare il suo sentimento al suo futuro sposo e sovrano.

Poi raccoglierete dei cardi, che in questa stagione presentano come di lana e di raso i loro fiori secchi che già diedero il seme. Bagnateli leggermente con dell'acqua gommata, quindi dorateli con polvere d'oro sciolta nell'acqua, avendo cura di passare pazientemente il pennello, piccolo e morbido, in ogni senso sopra ogni petalo e tutti i pistilli più minuti del fiore. Quando la doratura riesce bene, questa flora aurea fa un bell' effetto ne' vasi giapponesi massime in quelli di bronzo delle geminature d'oro, con cui molto armonizza, quasi sembrando anch'esso parte dell'opera artistica dell' Estremo Oriente.

Do questo consiglio alle mie leggitrici perchè ho anch'io nel mio studio (non solitario

come quello dell' on Di Rudinì, perchè v' è una *menagerie* di bestiole) sette o otto di questi bellissimi cardi, grandi come girasoli; e veggo che sono assai ornamentali ed estetici.

Raccogliete in oltre delle felci, finissimi merletti verdi, e ponetele fra le pagine d'un grosso libro su 'l quale appoggerete un peso. La felce deve avere sotto e sopra della carta asciugante, per toglierle l'umidità naturale.

Così preparate, le foglie saranno artisticamente disposte sur uno specchio dove le ingommerete dalla parte di sotto. Sarà più variato il mazzetto aggiungendovi, a suo tempo, qualche anemone, qualche margherita, in fine, dei fiori che, disseccati, conservino quanto più è possibile la loro forma primitiva. Se ve n' è di quelli cui la bella tinta scompaia, coloratelì. Farete in questo modo, con un po' di cura e del buon gusto, un oggetto assai grazioso per qualche vostro salotto.

La cornice dello specchio dev'essere di legno rustico; non copritela di felpa color legno: è una stonatura.

Se poi avete dei fiori preziosi, intendo dire un mazzetto che vogliate conservare come ricordo di una cara persona, ingommateli sur un fondo di raso chiaro — il celeste pallido e il grigio perla sono i più indicati — teso sur un grosso cartone, e incorniciatelo di damasco laminato di oro a fondo cupo, con un cristallo sopra.

Queste sono le piccole occupazioni buone per le ore piovose, in villeggiatura; occupazioni che dànno campo a chiacchierare e... *flirtare* magari un pochino, a proprio piacere.

... Un giovane poeta, assai geniale, che si trova anche lui in campagna mi manda delle semplici strofe, pur'esse autunnali. Ve le trascrivo per qualche albo.

Fig. 1.

« Tra i gracili ricami
Di pampini e di rami,
Dietro il cui verde ombroso
Lieve si frange il sol,

Dove bisbiglia fresco
E tutto pesche un pesco,
Io dolcemente poso
E ascolto il rosignol.

E mentre dalle foglie
Su'l corpo mio s'accoglie
Un lento mormorìo
Che addormentar mi fa,.

Dal canto agile e olo
Là giù del rosigno o
Mi piove in cor l'obl o
E la felicità ».

. . . Ma è tempo che vi dica qualche parola su la moda, non vi sembra?

Ho veduto parecchi vestiti de' più graziosi per l'attuale stagione. Per esempio, per campagna, uno di casimiro-panno grigio perla a riflessi rosei con la gonna liscia ornata dappiede di una doppia *ruche* fermata con una straliciatura; tutto della stoffa medesima del vestito. Corsetto a giacchettina aperta, giungente appena alla cintura, guarnito d'un gallone rosso col fondo bianco; *gilet*-camicetta di *foulard* bianco sboffante, con un gran colletto rovesciato. Maniche che arrivano al gomito, formate di due sboffi (quello di sopra grande) due sboffi divisi da un gallone. I guanti di pelle di Svezia raggiungono la manica. Tòcco di feltro grigio perla con antenne rosee. Ombrellino *bordeaux*.

A proposito, ora come ora, questi *gilet*-camicietta vanno moltissimo; si fanno di tutti i colori, come pure a fioretti, guarnendo i anche a *jabot* o a *berta* di pizzo.

I baveri e i mantelletti autunnali sono infiniti. De' baveri se ne usano d'ogni genere, panno, lana o velluto, su gli abiti di stagione.

Non si tratta di pellegrine, essendo meno ampi, ma, certo, bastano a preservare dai primi freschi l'alto delle spalle e il petto. I

Fig. 2.

baveri si fanno a punta o a doppio bavero Si posano anche su le giacchette dei colli mobili, che dànno a codesto indumento un

aspetto particolare; o pure si modernizzano le giacchette con de' risvolti molto larghi e un doppio collo alla marinaia di faglia o di velluto.

Nessuna tinta unita, quest'anno; ma una profusione di colori fusi insieme, alcuni come trama sotto un cinigliato, altri a righe e pallini, a palmette: perchè lo stile greco e bizantino camminano di fronte con la moda impero, non lo si scordi. Le stoffe a rilievo, poi, sono *le dérnier cri de la mode.*

Per guarnizione, i galloni *casimiro* ateniesi ecc., che serviranno da bordura e da cintura. Si porteranno del pari le penne lisce e colorate e i giaietti e le perle per *rischiarare* gli abiti cupi. Molti alti colli di gallone ricamato e intessuto di gemme, come pure delle fibbie imitanti, de' camei, che fermeranno la cintura nello stile Récamier.

E per finire diamo tre *toilettes*, (fig. 1): Abito di panno amazzone. Gonna aderentissima, piegata dietro a piegoni tondi increspati in mezzo, con guarnizione di tre marabù. Camicetta di panno interamente ricamata, senza riprese nè cuciture nel dietro, e con un'unica piega sotto il braccio; affibbiata a sinistra, sotto un marabù, manica larga in alto, egualmente tutta ricamata. Cintura di nastro annodata dietro. Bavero di panno assortito all'abito, ornato di marabù e d'un gran collo a risvolto ricamato. Cappello tondo inguainato di merletto nero con un gruppo di piume e una *aigrette* nel mezzo.

(Fig. 2): Abito di lana « fantasia » grigio e turchino. La sua forma è principessa, senza riprese, aderente nel dorso, per via di fianchettine in tralice. I davanti s'incrociano, increspandosi da collo e alla vita sotto una cintura di gallone, la quale piglia soltanto dai fianchi. Questa si ferma a sinistra sotto una fibbia, del pari al collo fatto d'un gallone. E sotto un gallone, pure a sinistra, che corre da l'una a l'altra di queste fibbie, si aggancia il corsetto. Un gallone orna il dappiede della gonna. Manica diritta, un po' mossa, che un gallone fermato da una fibbia unisce alla manopola. Cappotta — *capriccio* di pizzo nero e giaietto, con aigrette di penne. Guanti di Svezia.

Corsetto per giovane signora (Fig. 3). È di seta *brochée* leggermente increspata sur una fodera (di seta s'intende) che modella perfettamente il corpo. Le crespe si serrano sotto una cintura di nastro, agganciata dinanzi sotto un nodo « mulino a vento ». Il dorso è senza cuciture, e come il davanti si increspa nella cintola. Maniche di velluto drappeggiato sur una manica a gomito di seta a righe. Molto originale questa triplice combinazione di stoffe.

Fig. 5.

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 10 al 25 ottobre 1892)

La Dio mercè, siccome nessuna grossa nube è venuta a turbare l'orizzonte politico, e siccome il coléra va sempre più scomparendo dai suoi maggiori centri l'infezione, da alcune settimane in qua in tutti i grandi mercati finanziarii regna la maggiore attività, confortata dalla fiducia che la politica non ci prepari nessuna di quelle sorprese che gettano lo sgomento negli animi, che provocano i *kraks*, e che paralizzano il commercio.

Grazie a questo stato di cose, che siamo lieti di constatare, non solo la nostra rendita continua a sostenersi e ad essere molto ricercata sui principali mercati stranieri; ma, fra noi, i corsi di quasi tutti i valori proseguono a migliorare.

A Roma, il 17 spirante ebbe luogo l'assemblea straordinaria della *Società Generale di Credito Mobiliare*, alla quale presero parte 152 azionisti, che rappresentavano 41,000 azioni e che disponevano di 683 voti.

L'assemblea approvò le proposte fatte dal Consiglio di Amministrazione, di confermare a suoi membri il comm. Giuseppe Gadda ed il cav. Giuseppe Sardi, e di aumentare di 25 milioni di lire il capitale sociale, portandolo da 50 a 75 milioni, ed emettendo a tal uopo 50,000 nuove azioni da L. 500 l'una, alla sottoscrizione delle quali la preferenza è riservata ai fondatori dell'Istituto ed agli azionisti attuali, in conformità delle disposizioni statutarie.

I due ultimi rendiconti settimanali della Banca d'Inghilterra che abbiamo sottocchio ci apprendono che, al 7 settembre la sua riserva metallica era di 67,799,632 lire sterline, e presentava quindi una proporzione del 50 $^3/_8$ per cento di fronte agli impegni. Il 14 corrente poi, quella riserva diminuì di altre 722,869 lire sterline, e si ridusse a L. 67,076,772, equivalenti soltanto al 48 $^3/_4$ per cento di fronte agli impegni.

Nell'adunanza che il Consiglio direttivo della Banca d'Inghilterra tenne il 15 settembre, il governatore di quel grande Istituto annunziò che, dal 9 febbraio in poi, il debito della casa Baring verso la Banca stessa diminuì di 883,600 lire sterline, e da 6,928,600 fu ridotto soltanto a 5,045,000 lire sterline.

Che il danaro sia poi abbondantissimo sulla piazza di Londra, lo prova il fatto che, nella prima quindicina di settembre, su quel mercato libero, le buone cambiali a tre mesi vennero scontate all'1 e anche a $^7/_8$ per cento.

Poichè parliamo di sconto, non è fuori di luogo il dire che, in Italia, il tasso ufficiale, che era del 5 $^1/_2$ al 15 settembre 1891, scese al 5 il 15 settembre 1892; e che, a dimostrare come di rado il danaro sia stato tanto a buon mercato sui mercati di Parigi, Londra, Berlino e Vienna, la *Neue Freie Presse* ha pubblicato il seguente prospetto comparativo del tasso dello sconto del 15 settembre 1891 ed al 15 settembre 1892.

	1891		1892	
	Tasso uff.	Mercato	Tasso uff.	Mercato
Parigi	3	2 7/8	2 1/2	1 1/4
Londra	2 1/2	1 7/8	2	7/8
Berlino	4	3 1/8	3	1 7/8
Vienna	5	4 1/2	4	3 6/8

La grande quantità di metalli preziosi (oro ed argento), che fu segnalata ultimamente a Londra ha la sua spiegazione nel fatto che, dal 1.° al 20 settembre i piroscafi transatlantici *Arlesien*, *Orient*, *Handel*, *Havel*, *Orivolo*, *Valetta* e *Sutley* e *Trent* vi portarono l'enorme totale di 901,899 lire sterline (la maggior parte in oro), dall'Australia, dalle Indie, dal Capo di Buona Speranza, dal Brasile, dalla Cina, e dall'America settentrionale e meridionale.

Dalla situazione ebdomadaria della Banca di Francia apprendiamo che, al 15 settembre, la sua riserva metallica totale era diminuita di 2,801,414 franchi, e scesa quindi a 2,964,584,435 franchi. La diminuzione anzidetta riguarda solamente l'argento, poichè in quella settimana stessa la riserva in oro aumentò di 581,428 fr., e presentò un totale di 1,673,476,084.

Ecco quali furono le variazioni che, nella quindicina passata, sui tre principali mercati esteri, subì il corso della nostra rendita:

	10 Sett.	24 Sett.
Parigi	92.32	93.40
Londra	91.$^6/_8$	92.50
Berlino	92.30	93 —

Alla nostra Borsa, la rendita fece i seguenti prezzi:

	10 Sett.	24 Sett.
Rendita 5 % contanti	95.85	95.35
» fine mese	95.87 $^1/_2$	95.97

In quanto poi ai riporti, da fine settembre a fine ottobre si fecero ad un tasso che variò dai 22 ai 24 centesimi.

Quali siano state le oscillazioni che ebbero i cambi ed i principali valori nella decorsa quindicina, lo si apprende dal qui unito prospetto comparativo:

	10 Sett.	24 Sett.
Francia a vista	103.85	103 62
Londra a 3 mesi	26.08	26 95
Berlino, a vista	128.15	127.10

Azioni.

	10 Sett.	25 Sett.
Ferr. Merid.	668 —	668 —
» Mediterr.	541 —	541 —
Banca Naz. Ital.	1350 —	1352 —
Cred. Mob. Ital.	592 —	579 —
Banca Generale	364 —	360 —
Navigazione Generale	297 —	300 —
Costruzioni Venete	32.50	34 —
Cassa Sovvenzioni.	44 45	46 —
Raffinerie Lig. Lomb.	260 —	260 —
Lanificio Rossi	1078 —	1114 —
Cotonificio Cantoni	360 —	365 —
» Veneziano	239 —	240.50

Obbligazioni.

Meridionali	301.75	302.50
Italiane Nuove 3 %	291.25	292.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Naz. 4 %	487.75	489 —
» » 4 $^1/_2$ %	491 —	493 —

F. Galliani.

Milano, 25 settembre. 1892.

Proprietà letteraria riservata.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi Milano.

IN VILLEGGIATURA

Schizzi dal vero.

La padrona del caffè narra per filo e per segno i segreti di tutte le famiglie del paese. . e anche quelli dei villeggianti.

La sindachessa sfoga in piazza la sua indomabile passione per i cocomeri.

Pubblico indigeno che assiste al Concerto limitandosi .. al limita

Il momento più straziante del grande Concerto a beneficio degli Asili.

Profilo e colletto del tenore che gentilmente si presta.

Un cane del paese.

Un cane in villeggiatura.

LA POLITICA DI DANTE[1]

A cose solenni convengono nomi solenni; ora, nessun nome storico meglio di quello di Dante rappresenta per noi la patria italiana, ne' suoi confini, ne' suoi sentimenti, ne' suoi voti ed impulsi magnanimi.

In Dante può dirsi risorta la nuova Italia, con una sola mente, con una sola fede, con un solo linguaggio. Il pensiero del poeta rischiara le tenebre del medio evo ed apre l'età moderna, rinnovando, all'uscire della barbarie e confusione medioevale, l' idea del diritto romano, il principio dell' umana libertà, l'idealità potente del genio italiano. Dante si pose, ne' momenti della sua più viva ispirazione, al di sopra d'ogni meschina ragione, di ogni parte, di ogni passione del suo tempo. Dalle altezze luminose alle quali nella sua fiera solitudine meditabonda, assurse, egli, interprete della divina giustizia, dettò leggi ideali alla patria ed alla storia.

Egli ci ha spinti più volte a guardare, meravigliati e credenti, nelle profonde altezze del nostro cielo privilegiato. Egli è dunque degno di rimanere nostra guida immortale, di reggere il nostro consiglio, di tracciare anche all'età nostra disorientata la figura ideale del popolo e del re, del buon cittadino e del rettore sapiente.

La Società *Dante Allighieri* di Este, nel raccoglierci dunque fiduciosi e compatti intorno alla sua gloriosa bandiera, non ha fatto opera vana; e, nell' invitarmi a ragionar brevemente, in forma popolare, sopra la politica di Dante, ha preveduto di certo che, da questo maestro immortale del nuovo linguaggio e del nuovo pensiero d'Italia, la nostra incerta coscienza dovrà pur sempre, ed ora forse più che mai, prendere norma e disciplina per la nostra condotta civile. Prima dunque di esporre, quali m'apparvero, le dottrine del vero Gran Padre della Civiltà Italiana, rendiamo omaggio riverente al suo nome ed ai promotori fedeli del suo culto luminoso.

Onore a Dante e ad ogni Società italiana, che dal suo nome s'appella, che nel suo nome s'esalta, che dalle sue opere s'inspira, che dal suo genio

(1) Conferenza tenuta ad Este, nel seno di quella Società Dante Allighieri.

sovrano trae luce ed ardore a pensar cose alte, ad operar cose forti e magnanime, ad amare, onorare e servire nobilmente la patria.

Per Dante, la figura della patria si è venuta man mano allargando; quella evoluzione che noi abbiamo veduto compiersi nel concetto della patria italiana, fra il trecento e gli anni presenti, in sei secoli di storia, si era compiuta, come per divinazione propria del genio, nella vita stessa del poeta veggente, che, di cerchio in cerchio luminoso, aveva allontanato i confini della patria, sostituendo, ne' suoi forti amori, progressivamente, alla piccola patria la patria grande.

La prima dolce patria, che gli diede i primi palpiti, le prime gioie e i primi dolori, era la sua bellissima città natale, dove egli avea visto il Comune allargarsi e farsi ricco, Santa Reparata trasformarsi come cosa divina nel miracolo di Santa Maria del Fiore, San Giovanni abbellirsi, e dipingere Cimabue e Giotto; dove egli avea sentito suonar Casella, e sospirato al saluto soave di Beatrice dettando per essa i primi immortali suoi versi d'amore; dove, assistendo alle feste gioconde del maggio, egli avea provato, nella delizia di un conversare elegante e gaio, tutta la dolcezza carezzevole della materna favella; la patria fiorentina avea dunque veramente riso nel cuore di Dante giovinetto, e rimase a lui mesto ricordo e affettuoso richiamo sempre.

Ma egli l'avea vista lacerata dal furore esiziale delle parti, e, volendo ricomporla in pace e concordia, sedendo tra i signori, ebbe pur tanto animo di preparare a sè stesso ogni maggior sventura facendo cacciare di Firenze i suoi stessi amici più cari, solamente perchè, essendo essi capi di parte, avrebbero, col rimanere in città, mantenuto gli antichi e suscitato nuovi rancori. Egli intendeva che il Comune dovesse amministrarsi con pietà e giustizia, nè riteneva che esso potesse veramente chiamarsi tale se tutti i suoi figli non concorrevano con eguale amore e con la stessa virtù a prepararne la grandezza. Comune o Città voleva per Dante significare unione di cittadini amanti della città e intenti a servirla, perchè prosperasse. Nel *Convito* egli definisce la città « l'unione di molte famiglie avvicinate fra loro »; ma il fine d'ogni città gli appare « il viver bene, con sufficienza di cose »; ei vuole la città ben governata da persone giudiziose; non gli importa che il popolo sia molto, pur che nato onestamente nel luogo, senza troppa mescolanza con gente forestiera, la quale ingombra, invade, e muta l'indole e il costume de' cittadini, diminuendone l'amore per il luogo natìo. Se è troppo il pretendere che tutti i cittadini siano buoni, si mostrino almeno tali i capi; meglio una piccola e buona città, che una grande e cattiva. Dante vuole che ogni nobile città sia compatta, omogenea ed ornata di studii liberali. Non ama, come dissi, i troppi forestieri nella propria città, ma pur consiglia, nel *Convito*, ogni città che vuole ben vivere a mantener relazione ed a stare in buona armonia con le città circostanti; egli non avrebbe dunque voluto alcun astio tra Fiorentini e Pistoiesi, o Aretini, o Senesi, o Pisani; egli avrebbe

già dunque, fin d'allora, desiderato ed ambito con la libertà quell'unione della Toscana che più tardi i Medici conseguirono per mezzo della tirannide.

Egli amava Firenze qual era, co' suoi difetti, co' suoi vizii, con la sua stessa ingratitudine; pure egli dovette, più volte, nella sua mente amorosamente inspirata, rappresentarsela con tutte le perfezioni, come una città ideale. Nel trattato della *Volgare Eloquenza*, egli dice: « Amai tanto Firenze che, per amore di essa, mi trovo ingiustamente esiliato » ; e questo amore è in lui così intenso, così vivo, che egli arriva nel *Convito* a dichiarare come preferirebbe aver proprio meritata la pena dell' esilio, più tosto che sapere la sua città capace, per travaglio di malvagie passioni, di commettere ingiustizia. Per Firenze egli sente una pietà infinita. De' suoi mali egli si accora di continuo. La favella fiorentina più volte, nel corso del suo pellegrinaggio ideale, lo intenerisce; a Firenze e al suo *bel San Giovanni*, dove, sul fine de' suoi giorni gloriosi ed affaticati, egli, sommo premio, ambirebbe esser coronato poeta, a Firenze mira, pur sempre, sospirando. Egli è ben vero che, nel colmo dello sdegno, Dante avea scagliato, contro il popolo fiorentino, irrequieto, bizzarro e diverso, più d' un fulmine; ma, non meno spesso, e sbollito il primo impeto dell'ira, gli era sottentrata nell'animo una pietà profonda, quasi di figlio per la madre, che lo spingeva a prorompere nel mesto ed affettuoso grido: *popule mi, quid feci tibi?*

Ma Dante, italiano, non tardò a vedere al di sopra della piccola patria graziosa e ridente fiorentina, dalla quale si muove e si dirama per le provincie d'Italia la nuova favella, espressione elegante e viva dell'arte, della religione e della varia vita italiana, la necessità storica di una patria grande, forte ed inviolabile, imperante con civile e religioso dominio da Roma sapiente. Firenze dovea dare all'Italia i suoi spiriti nuovi, riprendere la tradizione euganea ed etrusca, la quale aveva temperato ad una nuova civiltà propria la meravigliosa civiltà ellenica con la non meno prodigiosa civiltà latina e prepararci alla gloria invidiata del nostro rinascimento. Era ne' fati che partisse da Firenze, sede della più gentile fra le umane favelle, l'augurio della nuova Italia, la quale dovea, per suo primo decoro, avere una lingua propria, agevole e potente ad esprimere con vivezza luminosa tutta la varietà e squisita originalità dal genio Italiano; era ne' fati che l'autore del più sublime fra i poemi umani fosse un fiorentino e che egli scrivesse in quel volgare eloquio, del quale, presago della grandezza immortale dell'opera sua, dovea pure darci egli stesso il primo trattato; era fatale che, come l'antica civiltà romana si era, nel suo inizio, svolta principalmente per opera della civiltà etrusca, l'appello al risorgimento della nuova Italia in Roma si facesse da un poeta e politico fiorentino, come avviso solenne ai futuri rettori delle sorti d'Italia ed ai futuri politici, che l'Italia può essere grande pel solo magnanimo concorso di tutti i suoi figli, ciascuno de' quali, dalle singole ville disperse, può recare a Roma una nuova scintilla, un nuovo sentimento, un nuovo pensiero agitatore di più alti destini alla patria; sì, alla patria, di cui Dante nostro

vide primo ed anzi pose arditamente i veri e naturali confini ad oriente ed a settentrione, fermandola al golfo di Quarnero

Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

e sopra le più alte vette del Trentino italiano, già distinto dal Tirolo tedesco, e di cui egli ha perciò esaminato, nel *De Vulgari Eloquio*, il dialetto italiano insieme col piemontese. È vero che l'uno e l'altro dialetto, per trovarsi, a frequente contatto con barbariche favelle, apparve a Dante *assai turpe;* ma, forse, ad eccitamento a Piemontesi e Trentini, perchè, sentendo meglio il pericolo che lo straniero, prendendo pretesto dalle mescolanze strane della loro favella nativa con gerghi forestieri, attenti alla loro nazionalità, vegliassero più assidui allo studio della patria favella e fossero più vigili e forti custodi della integrità e sicurezza de' patrii confini. Del resto, i Piemontesi e i Trentini possono consolarsi del rimprovero rivolto dal Fiorentino signore e maestro di ogni eleganza nel parlare toscano, e però più pronto a sentire le disarmonie delle singole parlate più remote dal centro vivo della favella nazionale, pensando ch'egli, pur così caldo e sincero ammiratore della grandezza del popolo romano, non si peritò poi di condannare il dialetto romanesco come il peggior volgare d'Italia, altro avvertimento profetico alla presente Italia sedente in Roma, affinchè metta in opera l' adagio che i forestieri citano, come una verità curiosa, ma che gli Italiani raunati a Roma dovrebbero aver sempre presente come un consiglio, della *lingua toscana in bocca romana.* Sia ampia, contegnosa ed augusta la favella nazionale che si parte da Roma Ciceroniana, pur sempre, nel suo largo periodare, regalmente maestosa nel suo incesso e fiammeggiante della luce che suol dare la coscienza di una certa divinità insita a tutto ciò che si congiunge nella storia col nome eterno di Roma; ma si nutra, come di suo cibo quotidiano, delle grazie vive, feconde, inesauribili della parlata toscana e particolarmente fiorentina, se Dio conceda a Firenze di rimanere pur sempre, in prospero stato, un sacro vivaio e focolare ardente di tutte le gemme dell'arte e della favella nazionale.

Dante fu, per la sua condizione di profugo ramingo, gran viaggiatore per le terre divise e discordi della penisola; chè se, percorrendo l'Italia nella sua lunghezza, egli ebbe a dolersi acerbamente delle troppe fazioni che la straziavano, sentì pure, in ogni angolo più remoto della regione italiana, palpitare una sola vita, e fu conscio e presago della possibilità che, prendendo consiglio dalla sapienza politica dell' antica Roma, la nuova Italia si ricomponesse e s' ordinasse tutta ad uno stato civile, facendo tacere ogni spirito discorde, e cacciando da sè i molti villani i quali, nel parteggiare, usurpavano lo stato e crescevano tra noi l' ingombro di piccole vane signorie, le quali avrebbero ritardate di alcuni secoli l' unità nazionale, se l' invocata unica mano augusta non veniva a rompere il fascino per sostituire una sola giusta signoria di predestinati all' imperio, alla signoria violenta e

meschina di troppi minuti tiranni plebei, sospinti da insane cupidigie e da volgari ambizioni.

Nel *De Monarchia*, Dante cittadino ci dice già che ogni uomo deve esporre sè stesso per la patria; ma poi, con pensiero più moderno, più nobile, più largo, più umano, loda, nel *Convito*, Catone che « non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato esser credea ». Così Dante, filosofo, nel *De Vulgari Eloquio* afferma ed insegna che i veri sapienti hanno per patria tutto il mondo.

Dante pio, finalmente, Dante teologo riconosce ed esalta, come vera patria luminosa ed invitta del Cristiano, il Cielo risplendente della gloria di Dio.

Ecco dunque come l'amor patrio partecipa, nel sentimento dantesco, della natura propria ed infinita dell'Amore, il quale, a grado a grado, purificandosi, dall'individuo si estende all'universo, dalla creatura alle creature, dalla società domestica alla società cittadina, alla società nazionale, alla società universale, fin che rimonta, sublimata, e si appunta in Dio, fonte d'ogni amore e d'ogni perfezione ideale.

Per tal modo l'Allighieri, con la sapienza poetica, precorreva il buon senso dell'età nostra, la quale, in una strofa popolare di Giuseppe Giusti, stabiliva la vera nozione di patria conciliandola con quella di umanità:

> Prima, padron di casa in casa mia;
> Poi cittadino nella mia città;
> Italiano in Italia, e, così, via
> Dicendo, uomo nell'umanità:
> Di questo passo, do vita per vita,
> Abbraccio tutti e son cosmopolita.

Prima, dunque, la dolce carità del natio loco; questa sentiamo, naturalmente, tutti e non giova dissimularla, nè raffrenarla; se alcuna volta essa parve restringere i sentimenti e le idee, più spesso, nelle anime generose, opera il mirabile effetto della terra toccata dal gigante Anteo. Ma dal seno della terra benigna che ci diede vita ed alimento apriamo sicuri e largamente le braccia agli altri nostri fratelli italiani, fortificati da una unione e da una concordia feconda, che ci assicura da ogni insidia dal di fuori, e ci permette di conseguire una maggior prosperità ed una gloria più viva. Quando tutti gli Italiani, che parlano con la dolce lingua del sì e che mirano, con una mente e con un cuore a Roma, si troveranno riuniti e contenti; senza sospetto di esterni assalti in una sola natural famiglia, ci troveremo assai pronti a salutare, nel nome di Cristo ed anche in quello di Adamo, come fratelli, gli stranieri d'ogni popolo e d'ogni gente. Prima, no; e, fin che vedremo sui varchi delle nostre Alpi, baciate, scaldate e sorrise da sole nostro, puntati sinistramente contro petti italiani i cannoni d'Arminio, noi non sentiremo questo bisogno di fratellanza, con stranieri, ornati in casa loro di grandi virtù, ma

signori non nostri di sacra terra italiana, pronti pur troppo al castigo di ogni sentimento d'italianità fremente nel patrio, tenace e forte linguaggio dei montanari d'Italia.

Dante, finalmente, oltre che italiano, si sentiva pure fortemente latino, quando, con gentile ardore, esclamava nel suo nobilissimo *Convito*: « Più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia della gente latina ».

Ma, per lui, tutta la grandezza, potenza, dignità della gente latina muove dalla gloria augusta di Roma, per la quale, quasi per città divina, egli ha una specie di venerazione. Roma è sacra al genio di Dante specialmente come sede d'imperio, come la città predestinata da Dio a reggere il mondo con la forza delle armi, con la sapienza delle leggi, con la luce del Cristianesimo. Qual fiorentino, Dante venerava particolarmente in Roma la madre gloriosa della sua Firenze; come italiano, la città potente, la quale aveva, principalmente con la famiglia de' Scipioni, fondata la civiltà italica; come uomo, e come cristiano, la instauratrice, sotto il regno di Augusto, della pace universale predicata in eterno dalla fede di Cristo. Nell'ottava delle sue epistole poi Dante afferma con verità che ogni italiano deve amar Roma come principio della sua propria civiltà.

Certo egli immaginò e intravide, nel suo tempo, al di sopra della Roma reale, un'altra Roma ideale, quale l'abbiamo anche noi vivamente e fortemente desiderata, augurata e sognata per la nuova Italia, quale si può costituire per virtù di savii governanti e di onesti cittadini, per non dire di santi e di eroi. Anche Roma, ebbe, al pari di Firenze, dallo sdegno di Dante agitato parole vituperose; ma, come nessun dolore era valso a scemare l'affetto del poeta per la sua città natale, così, pur biasimando forte gli uomini tristi dell'età sua e gli stessi indegni ministri di Dio che di Roma avevano fatto mercato inverecondo, il poeta si rappresentò sempre altissima la figura della Città Eterna, e la rappresenta ancora a noi come Città Santa ed inviolabile. Qui ancora la moderna coscienza italiana risponde, con pieno accordo, a quella del fiorentino magnanimo. Quanto più grande e vivo è negli Italiani il desiderio e il bisogno che da Roma partano soltanto alti e nobili discorsi, consigli sapienti, esempii degni, opere utili e gesta gloriose, più forte e più amaro è il disinganno che si prova quando si sente che il bisticcio plateale, lo strillo de' sicofanti, l'audacia de' tristi, il raggiro de' furbi, la rapina de' barattieri, invadendo la piazza, il foro, la tribuua, l'aula ed il tesoro pubblico, insidia, minaccia contamina e perturba le fonti stesse della vita italiana.

Per Dante politico, suprema necessità dell'Italia era che si raccogliesse sotto un solo scettro in una sola nazione. Come Machiavelli si sarebbe anche rassegnato ad un Cesare Borgia tiranno d'Italia, pur di vedere l'Italia riunita come i grandi patrioti dell'età nostra, principali fattori della indipendenza e libertà italiana, creatori ardenti ed inspirati della nuova Italia, da Giuseppe

Mazzini repubblicano che invocava la spada del Re Carlo Alberto, a Giuseppe Garibaldi, il gran diavolo rosso, il quale ai repubblicani che lo rimproveravano d'apostasia quando spiegò la bandiera d'Italia e Vittorio Emanuele, per unire la Sicilia al Piemonte, nel nome della patria una, rispondeva fieramente ch'egli avrebbe fatto l'Italia anche col diavolo, ripeterono tutti l'austero *porro unum est necessarium* di Cesare Balbo, così Dante, mancatogli il veltro italiano, avrebbe pur consentito a ricevere di terra straniera, ma senza codazzo forestiero, il suo signore ideale d'Italia, pur ch'egli fosse davvero gran principe degno successore di Carlo Magno e capace di contenere, in un solo governo forte e giusto, il popolo italiano, per far sicura la nostra fortuna, la nostra libertà e la nostra grandezza.

Signore egli stesso de' più alti pensieri, Dante aveva il più sublime concetto del Principe e del Principato. Nessuno scrittore ha sentito ed espresso meglio di lui la divina Maestà dell'Impero, che non era per Dante nè sfarzo, nè vanità pomposa, ma bontà, ma sapienza, ma forza infinita, inviolabile ed incorruttibile. L'imperatore che governa la terra deve rendere l'immagine di Dio che governa il Cielo. Come Dio è solo sovrano nel cielo, così gioverebbe al benessere del mondo che fosse uno solo il rettore della società umana, o, per lo meno, della società latina, della società cristiana, il quale, con l'autorità che gli viene da Dio, comporrebbe, arbitro supremo, i dissidii, le contese, le guerre tra i principi, ed impedirebbe ogni spargimento di sangue, riguardando i popoli tutti come una famiglia sola. Tutto possedendo e, perciò non potendo più nulla desiderare, il solo Imperatore può esercitar serenamente la giustizia nel mondo; senza di esso, l'umanità, come cavallo disciolto, correrebbe sfrenata a mal passo. L'Imperatore appare a Dante, nella quinta delle sue Epistole, *sole di giustizia e di pace* e *agricoltore del popolo romano*.

La giurisdizione imperiale vuol essere intatta: l'Imperatore, non la può scindere in due, nè cederne alcuna parte al Papa. Se pure egli voglia e possa fare al Papa qualche singolare cessione di territorio o di patrimonio, deve a sè riserbarne sempre l'alto dominio signorile, perocchè ogni dominio temporale debba essere sottomesso all'Impero e compreso in esso. L' Impero Romano sembra al divino poeta istituzione divina: intento supremo di tale Impero dev' essere la civiltà universale; perciò il diritto stabilito da Roma, come espressione della divina giustizia, gli appare incontrastabile. Dal Papa l'Imperatore non riceve nè giurisdizione, nè essere, nè autorità; egli può, invece, ricevere consiglio e forza ad operare più efficacemente.

Secondo la mente dell' Allighieri, Dio non permette che un solo uomo regga le anime e tenga l' impero civile. La Chiesa e lo Stato. quantunque emanino entrambe da Dio, devono essere due istituzioni distinte, indipendenti l' una dall' altra. Tra le formule de' due sovrani intelletti che prepararono il rinascimento e il risorgimento politico d' Italia, Dante e Cavour, passa la differenza d'una sola semplicissima congiunzione: Dante voleva *Libera Chiesa e Libero Stato*, che s'accordassero soltanto in Dio, loro prima origine e loro

fine supremo. Camillo di Cavour restrinse maggiormente la formula dantesca, facendo, con evidente contradizione di termini, della Chiesa libera il contenuto del libero Stato. E la inconciliabilità de' due poteri, che si combattono tuttora in Roma, sta per l'appunto in questa fatale contradizione di termini. Dante vuole di certo indipendenti, ciascuna nell'orbita della propria azione, ma non già disgregate, disgiunte e tanto meno discordi, le due autorità, la Chiesa e lo Stato.

Perciò, egli ritiene nel *De Monarchia* che « lo Stato può dalla sua concordia con la Chiesa ritrarre maggior vigore e più fruttuosamente operare »; nelle Epistole poi, egli ci rappresenta il Papa ed il Principe Romano come i due grandi luminari, senza i quali Roma perderebbe ogni autorità a fare *il buon mondo.* Il Papa può, trovandosi d'accordo con l'Imperatore, crescergli luce spirituale a governo migliore; perciò l'Imperatore ha obbligo di venerare il Papa come un padre: « Illa igitur reverentia, conchiude Dante nel *De Monarchia,* Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet ad Patrem, et luce Paternæ Gratiæ illustratus, virtuosius orbem terræ irradiet ». E questo è ancora il voto di un gran numero di Italiani, i quali desiderano il Vaticano in pace col Quirinale, la separazione perfetta de' due poteri, la loro piena indipendenza d'azione, e il loro accordo negli intenti per la giustizia del regno e per la felicità de' popoli.

Il Principe dev'essere, sovra ogni cosa, forte, pio, e giusto. Chè se Dante ha conosciuto, nel suo tempo, e castigato, con penna giustiziera, molti principi malvagi; se, nel tredicesimo canto del *Paradiso*, egli dovette pur troppo esclamare che « i Re son molti e i buon' son rari » ei mira pur sempre a ricostituire il Principe ideale ed ha fede che esso sia ancora possibile.

Nel *Convito* l'Allighieri insegna che, per ben reggere i popoli, i principi debbono amare la Sapienza e guardarsi dai consiglieri malvagi.

Perciò, rivolgendosi particolarmente a Carlo secondo d'Angiò e a Federigo d'Aragona, grida loro minaccioso: « Ponetevi mente, nemici di Dio, ai fianchi, Voi, che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a Voi, Carlo e Federigo regi e a voi altri, Principi e Tiranni, e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri vi è additato ». Raccomandando ai Principi l'obbligo che essi hanno di servir sempre la verità, Dante ricorda loro le parole dell' *Ecclesiaste:* « *Guai a Te, Terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui principi, da mane mangiano* » e soggiunge: « *a nulla Terra si può dire quello che seguita: Beata la terra, lo cui Re è nobile e li cui Principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria* ».

Precorrendo poi i sentimenti della moderna democrazia, nel libro stesso *De Monarchia*, il politico fiorentino ci fa sentire che i Principi esercitano l'autorità, nel solo nome del Popolo, e, inspirandosi al detto della *Sapienza,* dà loro questo consiglio: « Praebete aures, vos qui continetis multitudines ». Il principe deve dunque prestare orecchio attento a quello che dice il popolo

ricordandosi sempre che « non il Popolo è fatto per il Principe ma il Principe per il Popolo » e raccoglierne ogni lamento. La stessa Casa di Savoia, di piemontese che era diventò nazionale, per aver appunto inteso e raccolto dal soglio subalpino l'alto e diffuso grido di dolore del popolo italiano.

Non ostante questo principio intieramente democratico, nessuno potrebbe dir tuttavia che Dante fosse uomo assai popolare.

Non tanto per la condizione in cui era nato, quanto per l'altezza dell' ingegno e la magnanimità, egli sentiva di sè e della propria nobiltà molto signorilmente, di modo che non gli riusciva possibile di tenersi uguale a qualsiasi altra creatura. « Noi veggiamo, scrive egli stesso nel *Convito*, molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestie, e così è da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo ». Certo l'Allighieri, nella sua visione de' mondi celesti, dovette sentire più d' una volta che egli apparteneva a questa seconda specie rara, e però disdegnar più facilmente ogni cosa e persona volgare.

Ma, intorno alla nobiltà, egli aveva poi ed espresse idee che convengono ancora assai bene all' età nostra. Ei dice pertanto, nel *De Monarchia*, che si arriva a vera nobiltà perso lo merito di virtù propria o de' maggiori. La sola ricchezza, la rapina, la violenza, il fasto, il raggiro, il traffico, l'accattare e il comprar titoli gentilizî, non sono mezzi che bastino a dar vera nobiltà ad alcuna famiglia; se non vi è gentilezza e verecondia di costume, bontà e grandezza d'animo che si rilevi in opere generose, nessuna nobiltà sorge, nessuna nobiltà si mantiene.

Dante pone, nel *Convito*, la parola *nobile* in antitesi perfetta con la parola *vile*. Chi è capace di commettere o di pensare una cosa ignobile o vile, nella mente di Dante non può stimarsi *nobile*. La condizione stessa di una nascita privilegiata non basta a stabilire e perpetuare la nobiltà, onde può accadere che anche un villano possa farsi nobile, e che da un padre nato in condizione vile possa, per bontà di natura, venir fuori un figlio gentiluomo.

Nessuno può, secondo l'Alighieri, dirsi nobile che, sentendosi nobile, non produca frutti di nobiltà. Ed egli chiarisce maggiormente nel *Convito* il suo alto e giusto concetto, con una immagine tolta dalla vita agricola: « È da sapere, che, siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in essa i nobili uomini vincere; dico vincere per essere più degli altri, sicchè la bontà colle sue grida oscuri e celi il contrario che è dentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e al grano sostituire saggina rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe di colore, così dalle nobili progenie potrebbero li nobili morire a uno a uno e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non *nobile* ma *vile* da dire sarebbe ».

Come per l'umana *probità*, che

Rade volte discende per li rami,

Dante non ammette la continuità necessaria dinastica nella nobiltà. Egli poi aggiunge anche intorno alla nobiltà del casato, ch'essa non si mantiene e si spegne se il nato nobile alla gloria degli antenati non *appone*, ossia non pone egli stesso qualche merito nuovo, qualche propria virtù che la tenga viva. Nel *Convito* egli ha perciò detto in modo esplicito: « È nobiltà dovunque è virtù e non virtù dovunque è nobiltà » intendendo qui la nobiltà come chiarezza di nome. La sola loro bontà fa nobili gli uomini e le cose. La nobiltà dev'essere seme continuo di virtù morali e intellettuali, infondere coraggio, spirar gentilezza, insegnare il decoro. Nella nobiltà, quando è perfetta, si comprendono tutte le virtù; essa appare perciò al nostro poeta un dono divino, tal dono, in somma, da rendere l'uomo che lo possiede quasi simile a Dio. Non è vero dunque che chi discende di nobile, quantunque si dica tale, sia sempre nobile. La nobiltà si propaga per seme diverso, che può essere buono o tristo; non si estende perciò ugualmente a tutta una stirpe, a una intiera numerosa famiglia, ma nella stessa famiglia a pochi esseri privilegiati, ben disposti a ricevere quell'eredità paterna ed a fecondarla in opere buone e virtuose, in modo costante, in tutte le età della vita. E non è poi vero neppure che il lustro degli antenati possa bastare a coprire, scusare, salvar dall'infamia le colpe e vergogne de' loro discendenti degeneri; anzi le aggrava assai, perocchè sia maggiore in chi ha raccolto nella propria famiglia esempi e tradizioni di nobiltà, il dovere di tenersi lontano da ogni azione disonesta e riprovevole.

Così Dante distingueva fra loro i cittadini in nobili ed ignobili, non per nome, fasto e fortuna, ma per le loro qualità morali e intellettuali, per la dignità della vita; e, poich'egli riconosce varî gradi di moralità e di perfettibilità umana, così non può credere all'eguaglianza degli uomini. Nella scala per la quale l'uomo, educandosi, ascende verso Dio, sono molti i gradini; i più virtuosi diventano per Dante i più nobili che stanno al sommo di quella scala divina, dove in uno splendore ideale raffiguriamo il poeta stesso, nell'atto di misurare le sublimi altezze del Paradiso.

I cittadini poi Dante ammonisce, nel suo Poema, in più modi, perchè si guardino da ogni maniera di prevaricazione a danno della patria. Biasima dunque l'insana cupidigia dell'oro, e stima sciaguratissimi que' cittadini che si fanno un Dio dell'Oro e dell'Argento. Per lo stesso motivo, castiga malamente gli avari. I prodighi dissipatori della propria fortuna o dell'altrui non risparmia; disprezza e flagella gli adulatori che gli fanno schifo, i disutilacci indifferenti ed ignavi, i corruttori malvagi, i seduttori perversi; pone assai giù nelle sue bolgie infernali quanti hanno dato di piglio negli averi degli altri e specialmente nei beni della patria, i trafficatori di grazie sovrane e di pubblici uffici, i truffatori, i barattieri, i monetarì falsi, i ladri, i bestemmiatori

contro Dio, i Simoniaci ed i traditori; ed esalta grandemente i virtuosi, da costume schietto e semplice, onesti alle parole e agli atti, veridici, privi di boria, privi d'ogni vana parvenza, ambiziosi soltanto d'ogni giusta lode. Nell'opinione di Dante, il vero cittadino è buono o malvagio, secondo che egli adempie o viola le leggi. Secondo il sentimento dell'alto scrittore è obbligo del buon cittadino, aiutar di consiglio e d'opera la propria città, sostenendo pubblici uffici, con modestia e decoro, ed esponendo, in difesa del pubblico bene, la vita. Ma egli ritiene poi specialmente necessario un buon governo per far buono il cittadino, vedendosi troppo spesso come, sotto un governo perverso, si conduca pure il buon cittadino a malizia e fuor del suo naturale costume. A formare la vera civiltà giovano il concorso e l'armonia di tutte le anime cittadine; la civiltà stringe fra loro le famiglie, i paesi, le città, i regni, ed è ordinata a vita felice; ma nessuno vi può giungere, senza aiuto d'altri; perciò non è civiltà vera, dove le fazioni imperano, dove la discordia de' cittadini separa la città o turba lo stato. La città vuole principalmente la concordia e la pace; mentre che, invece, il parteggiare suol portare pianto e guerra, struggendo il lieto vivere, la giustizia e la gloria della società civile.

Ora, se Dante pensava in tal modo, del fervido parteggiare del suo tempo quando, nelle fazioni, fremevano ancora spiriti schietti ed ardenti e passioni generose, le quali portavano talora ad atti sconsigliati, ma spesso ancora a propositi magnanimi, che direbbe egli, ove tornasse fra noi, quando vedesse tanta discordia fra i nostri legislatori e quindi tanta confusione nelle nostre leggi? quando intendesse che gli uomini i quali vanno al governo o che si credono nati per governare, non sono più divisi tra loro, per ragione di principio o di sentimento, ma perchè, nella briga del voto, devono, per vincere, con ristretto spirito di parte, seguir le insegne di questo o di quel piccolo drappello, sostenere tutti ad un modo lo stesso puntiglio, e rispondere sempre ad una parola d'ordine, senza alcun riguardo alla ragione od al torto, prendendo norma da quello scanno dell'aula legislativa dove si sono posti o dove si porranno a sedere? Quanto più dunque la giustizia implacabile del poeta colpirebbe ora i falsi Marcelli, i quali, muovendo dal loro contado, con molto rumore, alla città agitata, pescatori nel torbido, si valgono d'ogni altrui debolezza e d'ogni pubblica miseria, per salire in alto, facendosi portare non più nel nome sacro della patria, e nemmeno nel nome augusto del Re, ma da minuscole fazioni incolore e rumorose, le quali, strepitando assai, e mutando ogni giorno senso alle parole, e figura alle cose, coprono la voce del paese, la quale, nell'esaurimento, vanisce in un gemito ed in un pianto sommesso!

Per assurgere, dunque, nuovamente ad alti ideali politici, rispecchiamoci nella dottrina serena e sovrana, nella parola profondamente educatrice di Dante.

Dopo avere sperimentato, in patria, la vita affannosa delle parti politiche le quali laceravano Firenze e cercando invano, dispiacendo forse a tutte, di conciliarle, sulla via dolorosa dell'esilio, il poeta cittadino mirò, con mente più vasta e con animo più puro, alla patria grande, e solitario, in mezzo ad un

mondo agitato da passioni diverse, domò in sè stesso ogni sentimento volgare, per abbracciare, con l'alta idealità d'un pensiero inspirato nel senso delle cose divine, la figura più nobile dell' Italia futura.

E quest' Italia si venne veramente secondo il pensiero di Dante, disegnando man mano nella nostra storia. Per la luce di quel pensiero che s'ingrandì nelle menti italiane, ad ogni fremito d' una vita novella, i confini della patria si allargarono, il linguaggio della Toscana si dilatò a più ampia regione, s'attutirono i piccoli rancori, si smorzarono gli odii, si soffocarono le invidie, si scomposero le discordie, e l' Italia, già conscia de' suoi nuovi destini, dopo avere ascoltato il grido evocatore e fatidico de' suoi poeti e la parola illuminatrice de' suoi pensatori, nel nome di Dante, suscitato alle accese fantasie de' giovani da Ugo Foscolo e da Giuseppe Mazzini, risorse condotta da politici sapienti, a forte unità di nazione. L' idea poetica, preparatrice di fatti gagliardi, si rivelò particolarmente in Italia, dove Dante, piantato sul limite del medio evo come genio lucente della nuova nostra civiltà, apparve vero profeta del risorgimento italiano. Quella potenza magnanima e capacità meravigliosa di un solo genio fiorentino ad esprimere tutto il pensiero, tutto il sentimento, tutte le voci più alte, tutti gli ardori più generosi, tutti i sogni più lucenti di una patria grande e d'una età migliore; quell' oblio profondo di sè stesso, nella superba visione della futura grandezza italiana e nel concepimento sublime della virtù latina rinnovata per la gentilezza del valore italiano, espressione plastica e luminosa della bontà, sapienza e giustizia divina; quel transumanarsi della figura di un sol cittadino, che sente fortemente tutti gli affetti terreni, per sublimarli, con la virtù del genio, fino alla luce inspiratrice di Dio, ci obbligano ad una riverenza mista di terrore religioso.

Di solito, la sventura umilia l' uomo e lo piega a viltà. Ma le anime privilegiate resistono ad ogni tempesta, e, nell'austera solitudine d' un immenso dolore, conversano, faccia a faccia, con Dio, chiedendo la forza d' un sacrificio e d' un martirio infinito.

Quanto è facile il cedere e il rinunciare alla lotta, per mettere fine al patimento; ma le anime veramente nobili, esercitate dalle avversità ed affinate dal dolore, resistono ad ogni tempesta e s'alzano, con volo più possente, a regioni nelle quali nessun avversario volgare potrà più seguirle ed arrivarle. Ne' voli sublimi del suo genio possente, Dante, primo del suo tempo e della sua gente, s'è figurato e figurò a noi una patria italiana così bella, così ornata, così forte e così grande, come nessuno l'aveva immaginata, come nessuno potrebbe sognarla più alta, come spetta ancora a noi di suscitarla e di mantenerla. Per lui credente in Dio, la dolce patria terrena dovea essere specchio lucente della patria celeste e riflesso d'ogni perfezione divina. Ma, senza un amore appassionato della sua terra, senza un'anima pura, senza una grande virtù, domatrice superba e gentile d'ogni malvagio istinto, era impossibile intravedere un' Italia così luminosa con una sovranità così per-

fetta, con cittadini tanto virtuosi, piena di tanto decoro, ornata di tanta cortesia, ed, in mezzo a tanta varietà di popoli e di costumi e divisione d'animi, così concorde, in mezzo a tanta iniquità, così giusta, in mezzo a tanta viltà, così nobilmente altiera ed ardita, in mezzo a tanta dissennatezza, così piena di consiglio.

Per sottrarsi, in tal modo, alla realtà delle cose, e dal male presente cavare una figura così alta del bene possibile, era necessario il vigore di un ingegno veramente sovrumano.

Ma, se la natura, che non si mostrò di certo matrigna all'Italiano, nel fargli dono d'una patria che agli altri popoli sembra ideale, privilegiò il poeta fiorentino di un intelletto sovrano, le altezze ideali, che il genio di Dante ha superato per illuminarne l'età nostra, si spiegano soltanto per forza di un entusiasmo raccolto e continuo, fecondato da una capacità infinita di amare. Senza un intenso amore, non si può sacrificare lietamente alla patria ogni negozio minore, nè comprendere della patria una così alta e così splendida figura. L'amore fu a Dante maestro infinito; onde, per conchiudere, il vero segreto, la vera sapienza della politica Dantesca, che io ho tentato esporvi, sta in questo: per bene servire la patria bisogna e sopra ogni cosa fortemente amarla; se vogliamo dunque tornare un popolo di grandi politici, siamo, prima di tutto, un popolo di veri e schietti patrioti; ma, per carità nel nome di Dante, vegliamo tutti, insieme ai consoli, perchè intorno agli altari della patria non si faccia più alcun mercato.

ANGELO DE GUBERNATIS.

PER ALCUNI QUADRI DI JOSÈ BENLLIURE

Il quadro di Josè Benlliure, di cui qui offriamo la riproduzione, è una delle tele più originali che sia dato vedere, appartenenti alla scuola moderna.

Si può dire che essa sia uno studio quasi completo di figure di fanciulli, poi che sono in numero di nove o dieci gli scolaretti del vecchio prete, venuti a lui a imparar *la dottrina;* e su quel fondo di antica chiesa dai freschi di santi in istile bizantino su le pareti, e su 'l bruno legno de' sedili del coro, spiccan que' volti infantili, ciascuno con una diversa, interessante espressione.

Vi piaccia osservarli meco, cominciando dal primo, figura nella mezz'ombra, un po' confusa, che s'affaccia su l'uscio, curiosando per vedere quel che fanno i compagni, mentre forse, per insubordinazione, attraendolo, più che il libro, il gioco tra la polvere della strada maestra, egli è stato cacciato via dal rigido sacerdote.

Sì che sta lì, demonietto cui non è più concesso entrar nelle sacre mura,

e guarda, l'amico inginocchiato. Anch'esso fu, a quanto sembra, un cattivo fanciullo e un pessimo scolaro; per cui sta in ginocchio, per ordine del frate, a far penitenza. Egli pure ha giocato a palla, come si vede, più volontieri di quanto non abbia imparato a mente la dottrina. E accanto a lui, seduto il primo su la panca, è un piccolo allegrone, con la testa di birichino incassata fra le spalle, come i gobbetti, che sottovoce canzona il castigato, chi sa con quali motti arguti, non ostante il suo aspetto zotico.

La testolina appresso è d' un ragazzo che cerca capire quanto la voce nasale del frate spiega al biondo fanciullo interrogato, che gli sta in piedi davanti, perplesso, fissando il suo interlocutore quasi per leggere nel volto rugato di lui che cosa ha da rispondere. Ah! è lunga la dottrina, e a saperla tutta a memoria ci vuol altro che la sua mente di birichino sempre piena della caccia ai nidi de' passeri e delle frutta da rubarsi su per gli alberi...

Ma il piccino se la cava alla meglio, più ascoltando che parlando, e maraviglia con la sua buona condotta il ragazzo che gli volge il viso ebete, rigirando il cappello tra le dita; un largo cappello spagnuolo.

Sicuro del fatto suo, per il momento in cui verrà la sua volta d'essere interrogato, è il più grandicello di que' ragazzi; pulitino, pettinato bene, assestato anche nella foggia della camicia bianca. Egli incrocia le braccia, aspettando; e in questo mentre sta attento per imparar sempre meglio.

E serio al pari di lui, ma evidentemente annoiato di quell'ora obbligatoria di studio, è il bimbo che gli siede accosto, quasi un signorino, le cui calzette tirate e gli stivalini buoni contrastano con le grosse scarpe rosse e, peggio ancora, co' pieducci scalzi degli altri discepoli.

Spiccante, sempre su la medesima fila, su 'l fondo nero dell'alta spalliera del sedile, è una figurina in maniche di camicia di bimbo pensoso, con gli occhietti bassi e le mani aperte appoggiate su le ginocchia: Mi riescirà si o no questa faccenda?

L'ultimo dei fanciulli è un piccolo contadino dal volto rotondo, co' calzoncini rovesciati su le nude gambe bronzate; e sembra più attento ai gesti del vecchio monaco dai capelli bianchi, ritto il corpo magro tra due inginocchiatoi, che alla spiegazione ch'egli fa della dottrina. Gli è che a' piedi del frate, pronta a esser adoperata per meglio far ricordare le sacre istruzioni si trova una brava frusta...

Io veggo, come veggono tutti quelli che intendono, un piccolo mondo in ciascuno di questi fanciulli. Ognuno ha il suo carattere ben delineato dalla personcina ritratta magistralmente, e ognuno lo esprime. Ma che immense difficoltà ha sormontate il pittore! C'era da cadere, con un simile soggetto, nel grottesco, peggio ancora, nel volgare; ed egli ha fatto un capolavoro; del resto come ne ha fatti molti altri.

*
* *

Conoscevo Josè Benlliure di nome e avevo anche qua e là visto qual-

cosa di suo, per la maggior parte riprodotta a mezzo dell' incisione o della fototipia. Più d'una volta dei bravi artisti, accennando gravemente col capo, avevano sentenziato dinanzi a me: — Josè Benlliure è un forte pittore, uno dei più forti!

E un giorno della primavera scorsa, magnifico giorno pieno di soavi emanazioni dei nuovi fiori, ancor vaghe e leggiere, portate da un venticello tiepido, dissi a quello squisito acquarellista che è Ettore Roesler Franz, (del quale ho parlato anche in questa Rivista):

— Mi sono invogliata d'andare allo studio di Benlliure, dopo di aver ammirato il suo *Chierichetto alla questua* «*para las henditas animas del Purgatorio*», che ho veduto ultimamente all'Esposizione.

— O perchè non ci va? mi rispose con la sua innata schiettezza il Franz — poi soggiunse: — É tanto buono, sa, anche lui! — sorrisi di quell' «anche lui», buttato lì senza pensarci; e ritenni con ragione che il geniale acquarellista romano m' incoraggiasse a visitare il grande pittore spagnuolo, assicurandomi, egli che ben lo conosce e molto lo apprezza, che avrei trovato nello studio di Via Margutta un'accoglienza graziosa e lusinghiera come in quello di piazza San Claudio.

Andai. Nel tranquillo quartiere dei pittori e degli scultori, che fa pensare a qualche città di provincia meridionale, c'era, quel giorno, una certa animazione di monelli che giocavano in maniche di camicia in mezzo alla via, di polli in libertà, di cani senza museruola; tutti esseri che si godevano la benedizione della luce proiettata trasversalmente su l'angusta strada, senza botteghe.

L'enorme caseggiato dietro i cancelli, che ospita tanti artisti di più o meno valore, sorgeva, come allargato e imbiancato al gran sole meridiano. Entrai pel cancello del numero 54, aperto su 'l giardino, chiedendo a una grassa portinaia del pittore signor Benlliure.

— Quale desiderate? Perchè, lo sapete, sono tre fratelli che dipingono.

— Giuseppe Benlliure

— Ah, il *sor* Giuseppe! — fece la grassa donna con un sorriso famigliare d'antica conoscenza. — Allora nel portone a destra, qui dietro la siepe, al secondo piano, numero 9 e 10.

Salite ch'ebbi le scale, vidi pendere un unico campanello precisamente sotto il numero dieci; e lo tirai.

Quasi subito m'aperse un giovane alto con regolari le fattezze del viso ornato da una barba castagna, da' riflessi a quando a quando dorati; figura seria, gentile, composta: Josè Benlliure in persona.

Il trattare con gli artisti ha, tra le altre piacevolezze, quella che non c' è etichetta. Si è con essi buoni amici dopo un quarto d' ora o . . . . giammai.

Mi nominai all'illustre spagnuolo, raccontandogli che lo andavo a trovare per veder i suoi ultimi quadri, pronti a partire per l'esposizione di Monaco di Baviera.

*
* *

Nella prima delle due ampie stanze componenti lo *studio,* presso la finestra, era il *San Francesco d' Assisi*, la tela su cui s' è più misticamente concentrata la straordinaria fantasia di Josè Benlliure, sbizzarritasi con arte mirabile, cinque anni addietro, nella grandiosa visione de' *L'ultimo martire del Colosseo,* che suscitò — ricordate? — un profondo e clamoroso successo, vinse la medaglia d'oro all'Esposizione di Monaco, e si trova ora nella Pinacoteca di Valenza, patria del pittore.

Come ne' *L' ultimo martire del Colosseo*, anche nel *San Francesco* il Benlliure s'è tenuto alle tinte scure e diafane della notte, avvivando l'insieme con alcuno di quegli originali effetti di luce che costituiscono una tra le sue tante magie.

Dappiede alla cornice, una leggenda, ricavata dai *Fioretti* di San Francesco, spiega il soggetto del dipinto.

« Che tu, poi che sarai passato di questa vita, ogni anno il dì della tua morte vada al Purgatorio, e tutte l'anime dei tuoi tre ordini, cioè Minori, Suore e Continenti, e quelle dei tuoi devoti le quali tu vi troverai, ne tragghi in virtù delle tue Istimmate, le quali ti ho date, e menile in Paradiso ».

In fondo, natante in una mezz'ombra, dove la luna bianca e piena ma quasi senza splendore, mette, sorgendo di lato, le sue trasparenze soprannaturali, campeggia alta la Chiesa superiore d'Assisi, con la facciata nera dai rosoni illuminati all'interno come per una festa, e la sua torre quadrata splendente anch'essa di piccole facelle.

Al primo piano, su 'l prato che si stende di fronte alla chiesa, viene innanzi la figura del Santo, diritta, ieratica, bruna; ma con dietro, tutt' intorno a sè, una luce chiarissima, così viva e fosforescente da abbagliare chi la fissa. Con essa — felice novità — il Benlliure ha lasciata l'antica tradizione pittorica del cerchio d'oro intorno al capo, indicante l'aureola.

In alto, simmetricamente, due schiere d' angioli a mani giunte ed ali socchiuse, come li ritraeva il Fiesolano, vaporosi nel corpo e nelle vesti evanescenti, sembrano accompagnare con molle volo i passi del Santo; a' cui lati, a una certa distanza, vengono due file d' anime a Lui devote, tra le quali, appena intraviste, si delineano quella di Santa Chiara, di Dante Allighieri, terziario anch'egli, di Santa Elisabetta regina d'Ungheria. Ma in quella limpida oscurità è d'uopo, per ravvisarli, cercare questi personaggi storici, velati leggermente, confusi, non ostante le nivee bende, il cappuccino rosso, la corona di gemme, infine spiritualizzati.

A destra del Santo si allarga la vallata, immersa nel gran mistero dell'ora e, quasi direi, intenta nella solennità del miracolo; a sinistra, dietro la chiesa, si scorge il piccolo camposanto, dove, tra l'alte erbe e gli smorti papaveri, s'alzano dalle vecchie tombe altri lievissimi vapori dai profili umani; e sparsa qua e là sopra tutta la fantastica scena è una luminosa fioritura di

Natura ed Arte.

La Dottrina.

(quadro ad olio di Josè Benlliure).

fuochi fatui o lucciole o schegge di bolidi; forse significante un'altra danza d'anime in festa che dànno all'insieme del quadro un aspetto di notte stranamente stellata.

*
* *

Io contemplavo muta, estatica, quella tela maravigliosa: intanto, dietro a me, altri visitatori entrati nello *studio* facevan le loro ammirate osservazioni.

— Questo Sant'Antonio *è il mio amore!* — esclamava il pittore Ricci con accento enfatico; e delle lunghissime signore inglesi ripetevano con accento convinto:

— Oh, most beautiful! splendid!

E avevan ragione.

L' assaggio del vino è il titolo di un altro quadro che il Benlliure era su' l punto di spedire a Monaco (dove sogliono anche andare ogni anno buon numero di creazioni del nostro valoroso Marius de Maria, del quale presto intratterrò i lettori cortesi e intelligenti di questo periodico).

È dessa una scena spagnuola tutta rusticana, così vera in ogni suo minimo particolare da darci l'illusione di vederla in realtà con gli occhi nostri.

I personaggi de *L'assaggio* sono sei contadini dei dintorni di Valenza, più o meno vecchiotti, riuniti, chi in piedi, chi seduti, intorno a un piccolo desco senza tovaglia, a giudicar la bontà del vino nuovo: un bel vino color rubino, del quale han mezzo pieno il bicchiere ordinario da' riflessi verdognoli.

Tre di questi uomini fumano. Ma interessante è l'osservar l'espressione delle diverse facce. Si ravvisa a colpo d'occhio il villano proprietario del vino, la figura del centro, dall'aspetto ridente ed astuto. Egli solleva un po' il bicchiere dove ha versato dal boccione a beccuccio il rosso liquido ancora spumeggiante, e dà una guardata obliqua all'assaggiatore, un intendente serio e giusto, al quale non si raccontano frottole, e che osserva un pezzo, in silenzio, il colore del vino, prima di annusarlo e sciacquarsene in bocca.

Sempre al primo piano del quadro, di fronte all' assaggiatore, è il più anziano della comitiva, figura grave dalle spalle curve, che aspetta, anch'egli ma in apparenza indifferente, il gran giudizio. Le tre altre figure, in diverse movenze sono, ben che al secondo piano, egualmente importanti. Si vede chiaro che di costoro uno tiene per il compratore, l'altro per chi vende; il terzo fuma, ridendo e scoccando motti su la partita che sta per combinarsi.

Per poco che chi guarda *L'assaggio del vino* si astragga da quanto circonda il dipinto, egli si trova trasportato per incanto in quella cantina spagnuola; tra le botti e i barili che la guarniscono, protetti da un Sant'Antonio di carta colorata appiccicato a una parete dove i bimbi di casa han tracciato i loro soliti sgorbi, vien voglia d'aprire l'arancio dorato che sta lì su 'l tavolino accanto al piattello delle grosse ulive verdi; e si sorride di quel caratteristico ombrello contadinesco di cotonina rossa appoggiato alla vecchia seggiola impagliata, in un angolo.

Altri vasi, quale di creta, quale di vetro, delle scorze di frutta buttate per terra, completano l'insieme di un verismo, poche volte, io credo, raggiunto con tanta potenza.

*
* *

Girai gli occhi. Mi veniva innanzi, nel circo acclamante, una baldanzosa *quadrilla* con *toreros*, *banderilleros*, *picadores* a cavallo, *alguaziles*, negli smaglianti costumi nazionali. Il toro non c'era. Meglio così: una scena tutta vita e allegria senza alcuna nota tragica, nè triste ombra di morte, sia pur la morte di una povera bestia.

Questo quadro, che fa pensare per isfoggio di tinte, e ricchezza di stoffa al famoso *Carnevale di Roma* e al *Mese Mariano a Valenza*, dello stesso celebre autore, non è peranco terminato.

Forse l'eminente pittore gli darà le ultime pennellate quando finirà il suo *Cristo morto*, destinato, certo, a un successo colossale, l'anno prossimo, all'Esposizione primaverile di Monaco, fortunata Esposizione se comprende di queste stupende manifestazioni d'arte.

L'estate passata, Josè Benlliure, recatosi, come fa ogni anno, nella sua villa d'Assisi, che sorge proprio di fronte alla Chiesa Superiore, su quella erbosa piattaforma dove egli *ha veduto* (oh, non si dipinge così quando non si vede!) San Francesco con a fianco le anime elette a Lui devote, questo estate ha portato a termine due quadri rappresentanti un coro dove pregano diverse monache clarisse. Sono, manco a dirlo, tele magistrali: di cui daremo un'altra volta, unite ad altri soggetti, le fotografie in queste colonne sempre ospitali a quanto c'è di bello e di nuovo.

CONTESSA LARA.

MINIA

I.

I Paravino sono miei vicini di campagna, o, per meglio dire, sono io che divento loro vicina nei mesi estivi, quando vado od abitare la mia cara villetta, alle porte della cittaduzza di B . . . dove i Paravino abitano e si moltiplicano da tempi lontani, tanto che ora formano una vera tribù. Alcuni anni addietro il capo della tribù era un vecchio avvocato di vaglia, che lasciò dieci figli, oltre non so quanti nipoti e cugini. Questi Paravino posseggono un distintivo: un naso aquilino assai pronunziato, che è come l'impronta della famiglia e la fa riconoscere a prima vista. Goffredo poi, il primogenito dell'avvocato, ne è provvisto anche più degli altri, forse per diritto di primogenitura; ciò gli dà un'espressione dura, che non mi è andata mai a sangue; per cui appena seppi ch' egli sposava Minia, la mia piccola simpatica Minia, ne ebbi un gran dispiacere.

Avevo visto Minia la prima volta, quando contava dieci anni appena. Madre Gelsomina, la badessa di S. Andrea, me la presentò dicendomi: ecco la Sardagnola. Minia era allora una creaturina gracile, dal viso pallidetto, dallo sguardo malinconico, dalle membra gentili, malgrado il vestito azzurro da educanda, troppo lungo per lei, che cresceva a rilento. E da quel primo giorno, sapendola orfanella e non curata da alcuno, presi a volerle bene. Quando mi recavo al vicino Monastero di S. Andrea domandavo subito di lei alle buone suore. Penetrando nel camerone in cui era la scuola, la cercavo con lo sguardo nell'ultimo banco a sinistra, spesso illuminata dal raggio che scendeva sul capo biondo e ricciuto, da un'alta finestra. Lei sorrideva dolcemente, ma poi finiva per piangere quando le suore mi narravano i suoi capricetti, le sue bizze, le sue fantasie bizzarre. Minia non era una bimba come le altre. Da suo padre, ricco gentiluomo napoletano, aveva ereditato con le molte ricchezze i modi signorili, ma l' animo fiacco; dalla madre, una sarda piccina, vivace, appassionata, la delicatezza della fibra ed una sensibilità nervosa, eccessiva, che si manifestava a scatti. Minia era un gioiello fragile, che non si poteva toccare impunemente, e quando seppi che era cascata fra le mani di Donna Geltrude, la vedova dell'avvocato Paravino, madre di Goffredo, provai una stretta al cuore.

Donna Geltrude era celebre per concertare matrimonî; appena morto il marito si era dato molto da fare per trovar modo di accasare le figliuole. Dopo pochi mesi di lutto il suo salone si era riaperto e la caccia ferveva: uffiziali, impiegati, negozianti, piccoli proprietarî dei dintorni, ogni preda le sembrò buona, ed in meno di due anni cinque donzelle Paravino cinsero la corona di arancio. Altre tre fanciullette intanto si educavano a S. Andrea, antico monastero, monumento delle Salesiane, ragguardevole un tempo, poi divenuto demaniale e concesso temporaneamente alle monache della Carità, che vi stabilirono un istituto di educazione per le nobili signorine della Provincia, per le figlie del Sindaco e dei Consiglieri. Ogni tanto, uno di quelli che amano di veder chiaro nelle faccende pubbliche, osa chiedere: come mai quelle poche monache debbono occupare un edifizio, che potrebbe diventare un grande ricovero, un ospedale, uno stabilimento di pubblica utilità? Ma gli altri gli dànno sulla voce. In questo momento con le figlie del Sindaco vi sono rinchiuse la principessina Belforte e la contessina Coccardella, figlia di un industriale del paese, fatto conte per i suoi quattrini. Lì dentro, educazione completa e per modica spesa! E guai se un Prefetto, novizio nella Provincia, si ostina nel proposito di ritogliere S. Andrea alle monache o di appurare con qual diritto esse godono dell'immenso locale senza fitto alcuno, e raccolgono gratuitamente i frutti dell'ampio giardino! Guai a lui! In meno di un mese la maggioranza del Consiglio Provinciale gli diventa contraria e il Prefetto passa il pericolo di dover abbandonare l'ambita residenza. Allora, tirato a più miti consigli, scrive una lettera di uffizio alla Badessa.. « Ella può rimanere provvisoriamente nel monastero di S. Andrea ». — Questo provvisorio dura ormai da trent'anni; le generazioni si succedono sotto la sorridente e poco severa disciplina di madre Gelsomina, donna accorta e ben voluta da tutti, e l'inetta educazione monacale continua a foggiare in uno stampo solo tutte le signorine della piccola città e dei dintorni. Per donna Geltrude quell'educandato è stato una provvidenza. Rinchiusa un tempo ella stessa là dentro, vi mise ad una ad una tutte le figlie, pagando due rette per tre. La vecchia monaca serba tenerezza per quelle allieve, che, maritate, continuano a riverirla e l'invitano ogni tanto a passare qualche giorno fuori del monastero.

Qualche volte madre Gelsomina è stata anche ospite mia e la conosco bene: francese di origine, socievole, chiacchierina, avida di pettegolezzi domestici, che le aprono uno spiraglio su gioie e dolori a lei negati, possiede il genio dell'intrigo. Benchè priva d'istruzione, mi fa pensare a quelle Badesse potenti del Medio Evo, che tenevano testa ai principi e magari ai Papi. Nei nostri giorni deve contentarsi di tener a bada le autorità e di concludere qualche matrimonio buono per le scolare predilette. Era dunque naturale che donna Geltrude e Madre Gelsomina se la dovessero intendere.

Non tutte le allieve di S. Andrea sono della provincia; ma ne vengono ogni tanto da Napoli e da altri paesi. Le antiche convittrici fanno la propa-

ganda, magnificano la salubrità del luogo, l'economia, i bei ricami in oro' dei quali ormai si va perdendo il segreto e che, per tradizione, là dentro si eseguiscono ancora. Così alla morte dei genitori di Minia il vecchio zio prete a Napoli, unico suo parente e tutore, cercando dovunque un angolo tranquillo per l'orfanella di nove anni, fu consigliato d'inviarla a S. Andrea,

Minia allora era una bella bambina dall'apparenza quieta ed apatica parlava poco, scherzava sola, non dava noia a nessuno; a meno che non fosse colta ad un tratto da una bizza inesplicabile, da un capriccio ostinato, che la mutava in una piccola furia: erano allora grida, calci, convulsioni; nè valevano a calmarla punizioni o carezze. Le monache e le compagne stesse la guardavano con diffidenza, parlavano a mezza voce del diavolo, che qualche volta sceglie a dimora anche il fragile corpicino dei bimbi. Dopo quel parosismo nervoso Minia cadeva in un grande abbattimento, che la gittava a terra come un cencio; allora Madre Gelsomina faceva su di lei il segno della croce e la mandava a letto. Il giorno dopo Minia era pallida e come insonnita, ma riprendeva docilmente la sua vita da educanda: leggeva strascicando le parole, ricamava a punto in croce sul canevaccio un alfabeto interminabile, borbottava rosarii o canticchiava in coro con le altre mottetti sacri nella Cappella, finchè non piombava su lei all'impensata il nuovo attacco nervoso.

« Senza motivo! » esclamavano le suore esterrefatte a quello scoppio d' ira infantile. « Proprio senza motivo! » ripetevano le compagne; ma non era vero. Nelle bizze di Minia il motivo c'era sempre, ma spesso inapprezzabile da gente alla buona, dall'intendimento grosso, dal carattere placido. Certo non era dato a tutti tener dietro al tenue filo, che poteva condurre alla scoperta di quel motivo; ma Lilì, l'ultima delle Paravino, era una brunetta maliziosa, a cui nulla sfuggiva: fu lei la prima ad esclamare un giorno: Minia è gelosa!

Infatti, se la maestra lodava il lavoro di una scolara senza por mente a quello di Minia, se una compagna donava una figurina all'amica e non a lei, se era giorno di parlatorio e nessuno la cercava, se, specialmente, madre Gelsomina, entrando in classe, accarezzava con la mano bianca e grossa le trecce di Lilì e nulla diceva a lei, la reietta, l'orfanella non amata da nessuno, allora scoppiava intensa la convulsione del dolore: dolore cocente di non essere l'accarezzata, la prediletta da tutti sopra tutte! L'anima infantile di Minia abbisognava di tenerezza come il fiore abbisogna di rugiada; non era gelosia di quel che avevano le altre, era confusa conoscenza di ciò che mancava a lei e che pur tanto le sarebbe stato necessario: una famiglia, una casa, un ambiente adatto alla sua natura delicata e sensibile. E così Minia vegetò in monastero fino a sedici anni. La bella bambina non era divenuta una bella giovanetta; troppo piccina, troppo pallida e magra, non aveva di veramente meraviglioso che gli occhioni neri ed i capelli brevi e ricciuti, d'un biondo ardente. Nè il carattere si era modificato: sempre gli stessi scatti di passione ad intervalli più lunghi, ma che impressionavano ora di più, perchè Minia era donna.

II.

Era festa a S. Andrea. Le allieve davano un saggio di musica e di declamazione. In una sala ampia erano esposti ricami, merletti, fiori finti ed inutili gingilli di carta colorata. Le famiglie in gran gala giungevano in carrozza da tutti i paesi della provincia, ed erano esclamazioni di gioia e di ammirazione, baci, strette di mano, pianti di tenerezza: l'abituale espansione meridionale veniva accresciuta dal fresco venticello autunnale, che inebriava i più freddi in quella splendida mattinata di ottobre.

La tribù dei Paravino giunse al completo, poichè anche il primogenito, uffiziale dei granatieri, si trovava in vacanza. Goffredo era alto ed aitante della persona, bruno, colorito, dal naso più adunco del becco di un'aquila. Lilì, appena lo scorse, scese le scale a tre per volta, gli si attaccò al collo e lo baciò a più riprese: era espansiva la buona Lilì, e da quasi due anni non aveva veduto il fratello, di cui era tutta orgogliosa.

Minia, testimone di quella scena, sentì una stretta al cuore e gli occhi le si velarono di lagrime. Ora la gelosia non le prodnceva più bizze chiassose; ella aveva imparato a vincerle innanzi alla gente per pudore; ma la sofferenza era la stessa, anzi più intensa, perchè segreta. Lilì aveva tante sorelle, tanti fratelli e lei nessuno! nessuno! nessuno! Ad un tratto si sentì guardata dalla compagnia e dall'uffiziale e fuggì arrossendo, mentre la voce di Lilì le gridava dietro: vieni Minia, Goffredo ti vuol conoscere . . . Egli non si ricorda di te. Eri tanto piccola quando partì, vieni dunque

Più tardi fu madre Gelsomina che disse a Donna Geltrude: vostro figlio ha ventotto anni; perchè non gli date moglie? Un *partito* per lui ci sarebbe. . . . quella piccina è senza parenti ed ha un milione di dote. La buona signora sgranò gli occhietti chiari; ella, madre di tanti nasi adunchi, ne possedeva uno schiacciato, dalle narici aderenti alle guancie; ma l'olfato non le faceva difetto ed alle parole della madre badessa respirò più forte, come se il profumo di quel milione le avesse piacevolmente solleticato le larghe narici. Poi, senz'altro, corse verso Minia, la baciò, l'accarezzò, l'invitò senza tanti complimenti nella sua campagna per un mese, ora che tutti prendevano le vacanze. Il vecchio zio di Minia era morto da un anno lasciando la tutela della fanciulla ad un notaro, che, nel darne la notizia alla badessa, le aveva soggiunto: « ora sta a voi di aiutare la signorina Minia a trovar marito, altrimenti bisognerà che rimanga in monastero fino alla maggiore età; io non ho famiglia e non potrei ritirarla presso di me ». La madre Gelsomina, dunque, signora assoluta della sua educanda, la incoraggiò ad accettare l'invito, e due giorni dopo Lilì e Minia, che Donna Gertrude era venuta a prendere in carrozza, furono condotte a raggiungere la numerosa tribù, già riunita nella grande casa sul mare, a poche miglia da S. An-

drea. Quella casa, i Paravino l'avevano affittata per la stagione dei bagni e continuavano a dimorarvi in autunno, perchè la Giulietta, uscita già da S. Andrea da un anno, sperava di aver conquistato un proprietario del vicinato un po' attempatello, ma ricchissimo. Goffredo si annoiava assai in quel luogo appartato, ma doveva fare di necessità virtù, perchè aveva nell' inverno corsa la cavallina, giocando, scommettendo alle corse, corteggiando una cantante da operette.

Donna Geltrude aveva dovuto pagare dieci mila lire di debiti vergognosi, e Goffredo sapeva che il sacrificio era stato dolorosissimo per la povera madre e per le sorelle. Sentì senza ribellione il progetto di matrimonio con la piccola Minia e la vide giungere in casa con la certezza che era già cosa sua. Benchè i debiti fossero stati pagati, i superiori lo avevano messo in aspettativa e gli avevano fatto intendere che sarebbe miglior partito chiedere le dimissioni, perchè capitano non lo sarebbe diventato di certo. Ma Goffredo, che aveva un gran rispetto per la ricchezza, sperava che al marito di Minia molto sarebbe perdonato. Egli aveva fatto debiti per pagare le proprie pazzie; diventando ricco avrebbe continuato le pazzie senza debiti; che cosa gli si poteva chiedere di più? E in un momento la piccola Minia si vide accarezzata, vezzeggiata: era diventata l'idolo dei Paravino. Per lei la più bella stanza, per lei i fiori, le frutta più belle. Al mattino la signora Geltrude in persona veniva a recarle il caffè a letto, e nel darle il bacio la chiamava: figlia mia! Poi Giannina si offriva a pettinare i riccioli ribelli; mentre Lilì ballava per la stanza e Giulietta faceva le sue confidenze amorose: era quasi sicura che il vicino avrebbe fatto la sua domanda in breve; non era un giovanotto, questo no! Ma un uomo ben conservato! bonaccione e ricco! Se era ricco!

— Gli vuoi bene?... domandava la piccola Minia, timidamente.

E Giulietta rideva, alquanto sdegnosa: sì, sì... gli avrebbe voluto bene, se le avesse messo carrozza... Aveva promesso anche il palco al teatro durante i mesi dell'inverno... Oh! lei si voleva divertire... Apposta prendeva marito...

Minia la guardava pensosa e Lilì maliziosamente sogghignava. La sera poi diceva a Giannina: sai? Minia è gelosa che Giulietta, meno ricca, meno bella, si mariti prima di lei. È gelosa di tutto, Minia! Se fossi Goffredo, vorrei mettermi a far la corte ad un'altra e subito Minia sarebbe conquistata... ma poi, una bella vita la sua con una moglie gelosa! e la pazzerella rideva: una bella vita!

Taci! sentenziava Giannina. Quando saranno sposati smetterà le gelosie ed intanto i denari di Minia metteranno il brio ed il benessere in casa. Così tu ed io, che siamo le più giovani...

— E le più belline! suggeriva Lilì...

— Le più belline, sicuro, ci mariteremo meglio delle altre.

Goffredo non ebbe bisogno di corteggiare altre donne per risvegliare l'amore nel cuore ingenuo e sensibile di Minia, o forse gli bastò soltanto di mo-

strarsi tenero fratello con Lilì, che soleva saltargli sulle ginocchia, tirargli i baffi, lisciargli i cappelli e baciucchiarlo ogni tanto innanzi alla piccola amica.

La fanciulla era ospite dei Paravino da otto giorni e le pareva di stare in paradiso. Che buone persone, come le volevano bene...! Soltanto Goffredo non le diceva mai nulla... era così occupato della madre e di Lilì... peccato che non fosse suo fratello... ma doveva voler bene anche a lei, che era orfana e sola. Chi sa se si era innamorato di una bella fanciulla a Milano, ove era stato in guarnigione?... voleva dimandarlo...

Che male c'era a domandargli così, a bruciapelo, senza guardarlo: conoscevate molte signorine a Milano? Forse si sarebbe tradito, e allora! Allora?

Così fantasticava la piccola educanda e la fisonomia mobile ed espressiva narrava a tutti ciò, che a sè stessa non confidava ancora: era innamorata di Goffredo!

III.

Una sera, dopo il pranzo, s'era sulla terrazza prospiciente al mare, a prendere il caffè, quando una voce sonora disse fra le tenebre crescenti: buona sera; ecco una visita, alla quale non pensavate di certo!

— Errico! bravo Errico, sclamarono tutti! e tutti si fecero intorno al nuovo arrivato, fuorchè Minia, che, timida e spaurita, rimase sola sulla sua seggiola, presso la tavola del caffè!

— Bravo Errico! ripetè Goffredo baciando il compagno, sei in vacanza? Da quanti giorni hai lasciato Milano? E come va, da queste parti?

— Che debbo dirti? Dopo qualche giorno in famiglia ho pensato di fare un viaggetto e son venuto a Napoli... da Napoli a qui è una passeggiata e non ho voluto tornarmene a Milano senza rendere visita ai miei amici...

Errico Lais, di buona famiglia di Sardegna, era stato nel collegio militare dell'Annunziatella in Napoli, compagno di Goffredo, e poichè era orfano di padre e non sempre la madre poteva recarsi a prenderlo nelle vacanze, egli le passava tutte o in parte in casa Paravino. La signora Gertrude non era oltremodo amabile, ma Errico ne aveva conquistato le buone grazie fin da principio colla sua allegria e col suo spirito. Sua madre poi, piena di riconoscenza per la famiglia ospitale, moltiplicava i doni utili; ed erano continui arrivi di barilotti di eccellente Malvasia o di quel vino di Nolo, così dolce e potente da disgradarne i vini migliori

del Portogallo; oppure erano ceste di cacciagione prelibata e di frutta; tutti donativi molto ben accetti ad una ottima massaia. In casa Paravino dunque Errico era rimasto sinonimo di tante eccellenti cose, e nel benvenuto, che gli si dava ogni volta che riappariva, si confondevano la memoria del cuore e quella dello stomaco, non la meno tenace.

Errico, nella stessa guarnigione di Goffredo, benchè ufficiale di artiglieria, spesso aveva aiutato il compagno d'infanzia di quattrini e di buoni consigli. I primi erano accettati con riconoscenza, i secondi con una piccola smorfia e con la ferma convinzione di non farne uso. Ad onore di Errico bisogna dire ch'egli aveva diritto di dare buoni consigli, perchè, se allegro, non era sciupone e disordinato; e, poco ricco, distribuiva così bene la sua modesta fortuna da poter anche provvedere alle altrui pazzie. Negli ultimi mesi le pazzie di Goffredo erano state tali che il piccolo aiuto di Errico a nulla era valso. I due amici si erano anzi separati un po' in disgusto, perchè Errico aveva tanto tutto il possibile per liberare il compagno dalle arti della sirena da operetta, che lo teneva avvinto, gli spillava quattrini e lo faceva punire ogni momento dai superiori, distogliendolo dal servizio militare. Errico peraltro aveva fatto buon cuore, che non aveva voluto dar peso a quei malumori, e lo provava venendo a bella posta in quel luogo appartato per far visita ai suoi antichi ospiti ed amici.

Errico Lais non era bello; piccoletto, bruno, dai capelli irti, dal volto un po' velloso, a prima vista non piaceva a nessuno; ma poco per volta conquistava le simpatie con lo spirito arguto, la grazia del parlare, la voce armoniosa, e, sopratutto, con lo sguardo ad un tempo dolce ed ardito dei grandi occhi neri. Sulla terrazza dei Paravino, in quella deliziosissima sera autunnale, egli fu colto da uno slancio lirico e recitò a Giulietta un madrigale che la fece ridere fino alle lagrime. Inutile dire che il vicino pretendente, quella sera non era venuto. Giannina e Lilì saltellavano attorno all'ufficialetto, gli davano del tu, ed egli pigliava una pel braccio ed all'altra tirava le trecce con la dimestichezza d'un fratello. Goffredo intanto colse un momento, nel quale le sorelle si allontanarono, per domandare a bassa voce all'amico: hai vista Mary prima di partire?

Errico rise: Oh! che cosa te ne importa? Ormai Mary si è rassegnata, anzi consolata. Meglio per te se tu non l'avessi conosciuta mai...

— No, no; balbettò Goffredo con tuono concitato. Io non posso dimenticarla! Qualche volta la maledico, poi il desiderio di rivederla mi punge così fortemente, che se ne avessi i mezzi fuggirei di qui per correre presso di lei...

— E se tu dovessi trovare il luogo occupato?

— Non è vero! Io ti conosco; tu vuoi continuare la tua parte di pedagogo... Non è vero! E poi... Saprei riconquistare quel posto... Mary non era una santa ieri, non lo sarà domani, quando mai mi sono fatto illusioni su di lei? Io l'amo, ecco tutto... Per lei mi son giocato le spalline, che dovrò deporre fra poco... per lei sono persino disposto...» Ad un tratto s'intese un grido.

Parlando così i due amici si erano tirati in disparte, mentre le tenebre invadevano la terrazza, non più rischiarata dalla luce crepuscolare. La signora Geltrude e le figlie erano rientrate in casa, nè si erano accorte che la piccola ospite mancava tra di loro. Quel grido svelò ai due ufficiali, che non erano soli, ed accorsi presso il tavolino, trovarono Minia a mezzo svenuta. Errico, che ignorava l'esistenza della fanciulla, credette ad un malessere accidentale e voleva correre a chiamare le signore, ma Goffredo gli fe' cenno di fermarsi e di tacere. Fra confuso e contento gli mormorò all'orecchio: poverina, è innamorata di me ed ha sentito tutto.

Minia intanto si era levata in piedi barcollando; con una mano si reggeva alla tavola, con l'altra premeva il cuore, vicino a scoppiare; e come per incanto una luce soave tutta la circonfuse, poichè ad onorare il giovane ufficiale si erano accesi i doppieri del salotto. Errico la guardò, piena l'anima di compassione e di simpatia, poi seguì Goffredo, desideroso di chiedere tante cose, ma trattenuto da uno strano ritegno.

Minia rimase ancora alcuni minuti sulla terrazza, poi si ritirò nella sua stanza e fece dire alle compagne che non avessero cercato di lei, perchè colta da un gran mal di capo, aveva dovuto andarsene a letto. Peraltro Errico, senza fare domande, seppe nel corso della serata più di quanto avrebbe voluto sapere, e scoprì persino che Minia, per parte di madre, era una sua lontana parente, di cui fino a quel giorno aveva appena conosciuta l'esistenza.

IV.

Il giorno dopo Errico ripartì senza che Minia, trattenuta a letto da una lieve indisposizione, si fosse fatta rivedere. Egli le lasciò dette tante cose gentili e tra le altre, che per commissione della madre avrebbe dovuto visitarla in monastero, appena la fanciulla sarebbe colà ritornata...

Ma la piccola Minia non vi fece più ritorno. Il giorno dopo Goffredo, che nella notte aveva fatto le sue riflessioni, incominciò l'assedio in tutta regola. Sia che quel grido involontario, svelandogli l'intensità dell'amore di Minia, l'avesse veramente commosso: sia che l'aver saputo, dalle ultime e più espli-

cite parole di Errico, Mary già provvista di un altro ricco amante, l'avesse fatto persuaso di non poterla riconquistare per ora; il fatto è che egli non ebbe occhi, non cure, non parole che per la piccola amica delle sorelle. La quale dapprima, rimasta come trasognata e ferita dalle brutte confidenze udite, incominciò a mostrarsi con lui fredda, fredda. Ed egli, come incitato e spronato a combattere quella indifferenza, che si lusingava fosse apparente e non reale, diventava ogni giorno più sollecito di lei, più tenero: vi fu un momento, nel quale egli, ch'era avvezzo a più difficili vittorie, parlò il linguaggio di un amore appassionato. Non vi furono allusioni mai a Mary... non vi furono spiegazioni, nè perdoni chiesti e accordati.

Minia era sola, poichè sventuratamente quell'anno non mi ero recata a villeggiare presso la città di B... Inesperta, non seppe decifrare nella propria anima se il turbamento, che provava presso Goffredo, fosse vero amore, o ribrezzo per le crudeli rivelazioni, o gelosia di quella Mary, ch'egli desiderava anche infedele e disonesta: ella cedette. Anche una fanciulla più esperta e risoluta difficilmente avrebbe saputo liberarsi dai tenui fili di seduzione, dalle lusinghe e carezze che, come una rete, la stringevano ogni ora più. Una grande malinconia era in lei, uno sgomento senza nome, che a volte le dava una voglia matta di aprire l'uscio e di fuggire lontano senza volgersi indietro..... Ma dove ricoverarsi? Non conosceva al mondo altro rifugio che il monastero; ma sentiva che madre Gelsomina non era una sua alleata. Non era lei che l'aveva consegnata alla famiglia dei Paravino? Non l'avrebbe persuasa a tornarvi? L'immagine fuggitiva del giovane uffiziale, che involontariamente tanto l'aveva fatta soffrire e che si era rivelato per suo parente, qualche volta le balenava innanzi. Quello avrebbe potuto esserle amico, o se fosse rimasto le avrebbe parlato della madre e della cara Sardegna, alla quale pensava qualche volta come alle terra promessa. Mi ha poi confidato che mi avrebbe voluto scrivere, ma non lo fece.

Nella solitaria stanzetta Minia si chiudeva a chiave per abbandonarsi ancora a scatti d'ira, a pianti angosciosi, a bizze frammiste di grida, d'imprecazioni, di singulti; ella si gittava sul tappeto come a cinque anni e si mordeva i pugni stretti e contorceva le membra gentili, come in preda a una convulsione; poi si rialzava pallida, ma resa tranquilla da quello sfogo violento. Le amiche qualche volta la spiavano dal buco della toppa e Lilì diceva ridendo: Minia ha i suoi diavoli neri; una bella sposa per Goffredo! — Ricordati che è ricca — sentenziova l'assennata Giannina. Il denaro in questo mondo accomoda tutto.

E si sposarono. Goffredo fu pazzo d'amore per la giovane sposa un mese intero. Gli pareva una bella cosa l'esser divenuto padrone di quella donnina e del suo ricco patrimonio...

Incominciò subito a spendere e spandere senza misura e tutto fu mutato in casa. Diede le dimissioni da uffiziale, acquistò un bel carrozzino ed una pariglia di cavalli inglesi, che guidava da sè, si comprò un cavallo da corsa,

addobbò con gran lusso la casa e volle che la mamma e le sorelle usufruissero largamente della fortuna di Minia, che il buon notaro gli aveva consegnata in titoli al portatore senza restrizioni o guarentigia alcuna.

V.

Quando la rividi, dieci mesi appena dopo le nozze, Minia era puerpera del primo figliuolo. La suocera mi condusse nella stanza di lei senza preparazione: Minia, quella signora che ti ha conosciuta bambina in convento. Ben devi ricordartene . . .

La giovane donna arrossì, agitò il capo sul guanciale, poi timidamente mi stese la manina affilata, levandomi in viso gli occhioni spauriti, dei quali ben ricordavo l'espressione di bimba troppo spesso ed ingiustamente castigata..

E ad ogni mio ritorno nella piccola città io trovavo Minia o incinta o puerpera. Ogni anno ella metteva al mondo un figliuolo e tutti erano simili al padre: tutti, dal più al meno, avevano il naso adunco della razza e gli occhi vivaci dallo sguardo dominatore, Giulietta e Giannina si erano maritate e Lilì, vestita come un figurino, vezzeggiata, ricercata, troneggiava nel salone dei Paravino, dove convenivano tutti i pezzi grossi della Provincia e gli uffizialetti di guarnigione. Nello studio donna Geltrude giocava a scopa col Prefetto e col Provveditore degli studî, mentre or l'una or l'altra delle figliuole maritate veniva a tener compagnia alla sorellina, ed a godersi l'allegra conversazione della brigata. Qualche volta venivano le giovani amiche di Lilì ed allora si ballava lietamente gran parte della notte. Goffredo ben di rado era in casa e spesso anche fuori di città. Egli ora possedeva una scuderia da corse e faceva correre in diversi luoghi con varia fortuna i cavalli, che ammaestrava. Si diceva a bassa voce che aveva riconquistata Mary, che manteneva in Napoli con gran lusso. Minia, spesso sofferente, fatta più delicata ad ogni nuova maternità, non si faceva vedere nel salone se non per brevi minuti. Del rimanente nessuno si curava di lei, figurina scancellata ed evanescente. In quel circolo ella non contava amici, non aveva saputo crearsi vere simpatie. Al suo apparire i cicalecci tacevano, e un senso di freddezza si spandeva intorno. Ella sedeva in un cantuccio, sempre pallida, con un fare annoiato e rispondeva con monosillabi a chi si credeva in dovere di domandarle della sua salute o della tosse di bebè, o dei primi denti del Ninì. Poi, colta da una invincibile sonnolenza, ben presto si ritirava nella sua stanza, lasciando gli altri liberi e festosi, al gioco, alle danze, alle cene, in cui si scialaquava la sostanza, che avrebbe dovuto essere dei suoi figli.

Nelle ore più calde del giorno ella usciva seguìta da uno stuolo di fanciulletti e di bambinaie e percorreva più volte in lungo ed in largo il giardino pubblico; poi tornava a casa proprio nell'ora che il bel mondo s'adunava in piazza a udire la musica militare, dove Lilì veniva a sfoggiare le vesti eleganti; mentre Goffredo attirava gli sguardi menando a gran trotto i bei cavalli dall'alto seggio del cocchio.

E più quella donnina si faceva umile, insignificante, più cresceva in me il senso d'infinita pietà per lei. Guardandola, ripensava a ciò che avrebbe potuto, che avrebbe dovuto essere, e non era! Al certo ella aveva sortito una natura fine e degna di amore. Aveva avuto una cospicua dote, e sopra tutto un'anima sensibilissima. E tutto ciò non l'aveva salvata dal divenire preda di gente, se non malvagia, al certo volgare ed interessata. Sentiva ella ciò che le mancava? Soffriva dell'abbandono, in cui la lasciava il marito? Amava ella molto i figliuoli? Le rincresceva di veder così sperperare la fortuna sua e di loro? Nessuna risposta in lei! Come un fiore d'aria libera, cresciuto suo malgrado nella serra calda, muta colore, perde il profumo, ma resiste e non muore, così Minia vegetava, trascinando una vita monotona, senza conforto alcuno, e pareva quasi, come se avesse perduto ogni coscenza del proprio stato...

VI.

È passato un altr'anno ed ho rivisto Minia. Dio mio, che mutamento, che maraviglia! Fu in casa del sindaco. Il brav'uomo, riconfermato al posto eminente la terza o la quarta volta, festeggiava il lieto avvenimento con un ballo. Egli è ricco ed ha una bella casa, proprio sulla piazza del mercato. In Provincia le cose si fanno splendidamente e ciò che manca in raffinatezza ed eleganza è ricompensato dall'abbondanza e da una certa bonomia casereccia, che allarga il cuore della gente alla buona, ma fa arricciare più di un nasino aristocratico.

Quando la mia carrozza giunse nell'ampio cortile corremmo pericolo di ribaltare, perchè un grosso maiale fuggito dalla stia e rincorso dal cane venne a gittarsi sotto le ruote. Le scale di pietra erano fradicie, perchè prima di me era salito il facchino, che recava i gelati. Nell'ampia anticamera due fantesche aiutavano le signore a sbarazzarsi dagli scialli, e perchè quasi tutti erano conoscenza di casa, con molta confidenza cicalavano ridendo e lodando le belle acconciature delle signore, le quali invero brillavano piuttosto per i colori vivaci e poco armonizzanti tra loro, anzichè per la ricchezza della stoffa o la grazia del taglio. Pochi uomini erano in abito da sera e alcuni pareva che avessero indossato il vestito altrui, sia perchè divenuto troppo stretto e corto dal giorno lontano, nel quale era uscito dalle mani del sarto, sia perchè di forma assai antiquata. Altri in soprabito lungo, cravattati di nero, con guanti neri e panciotto ben chiuso, sembravano tanti

notari chiamati ad aprire un testamento. Ma la maggioranza non aveva smesso la solita giacca mattutina a quadretti: peraltro, le camicie inamidate, i guanti nuovi, le barbe rase, le capigliature azzimate e il forte profumo del fazzoletto dicevano che le cure della *toilette* non erano state risparmiate. Nel primo salotto il padrone di casa, senza un pensiero al mondo per gli ospiti, stava seduto col dottore, il Prefetto e donna Geltrude ad un tavolino da gioco. Nell'altro salone si danzava; un disgraziato maestro strimpellava al piano forte walzer e polcke, mazurke e contradanze, senza un solo istante di riposo; e quel supplizio, che gli valeva il compenso di dieci lire, doveva durare fino al mattino seguente. In un angolo la sindachessa chiacchierava con l'egregio direttore della Gazzetta locale; costui pigliava appunti sopra un taccuino, ed ella, ridendo, gli dava le più minute notizie sul proprio vestito di raso rosso e su quelli delle figliuole, goffamente vestite di lana bianca e già tutte scalmanate per i molti giri di walzer fatti con gli uffizialetti della guarnigione, i più ricercati ed instancabili cavalieri della serata.

Ad un tratto si fece un po' di sosta ed entrarono due inservienti comunali reggendo con le quattro mani enormi, inguantate di cotone bianco, un vassoio di dolciumi d'ogni stampo e colore. In mezzo al vassoio s'innalzava una piramide di cioccolattini, che fu tosto presa d'assalto. Invano i due inservienti cercavano farsi largo; tira di qua, tira di là, l'equilibrio fu smarrito e il pavimento polveroso fu coperto in un momento dai colori più smaglianti. La padrona di casa non seppe reprimere un grido, mentre più di un giovanotto, fingendo di aiutare a raccogliere la dolce messe, immaginò di riempirsene in parte le tasche.

Quando ricominciarono le danze io mi accostai al verone; la luna invadeva di luce bianca il gran piazzale, dove già i contadini venivano, recando le derrate, che si dovevano vendere al mattino. E poco alla volta si ergevano montagne di frutta e di verzura, e qualche asinello univa la voce discordante al pianoforte, o un branco di pecore bianche passava con un fruscìo monotono di passi, che sembrava un accompagnamento strano e locale alle danze del salone. Quando dalla penombra volsi lo sguardo indietro fui colpita da un bel visetto di donna, che pur mi pareva di conoscere. Guardai con più attenzione. Una donnina gracile e graziosissima, tutta coperta di merletti neri, stava appoggiata alla parete di fondo in una posa statuaria. I grandi occhi fissavano un punto lontano con intensità e lucevano. La bocca semi aperta si at-

teggiava ad un sorriso incantevole e voluttuoso e vi era tanta vita, tanta forza di sentimento in quella creatura immobile, che io dovetti accostarmi a guardarla più volte prima di persuadermi che fosse Minia!

La salutai, chiamandola per nome; ella si staccò dalla parete, senza levare lo sguardo da ciò che l'attirava da lontano; dovetti prenderla per mano perchè finalmente i suoi occhi si fissassero nei miei; ma allora cadde l'incanto; ella ridivenne fredda e malinconica e rispose brevemente alle mie parole di simpatia. Le chiesi dei figli; ella ne aveva sette e con un atto curioso di orgoglio e di rimpianto m' indicò la prima figliuola: un'alta giovanetta dal naso aquilino, che danzava con una compagna.

— Dio mio! esclamai! Ma se tu stessa sembri una bambina; e chi potrebbe credere a vederti così piccola, così gracile, che quella robusta amazzone è tua figlia? Già, non ti somiglia punto...

— Somiglia al padre! tutti i miei figli somigliano al padre, — rispose con rassegnazione. — Tutti, fuorchè, forse, la più piccina, che ha tre anni.

— Devi esserne contenta, perchè tuo marito è bello e robusto...

Ella scosse le spalle delicate, graziosamente velate di merletto, ma non disse nulla.

— Sono buoni i tuoi figli? domandai ancora — sono studiosi?

— I maschi li ho messi in collegio; il primo, che ha dodici anni, entra fra poco nel collegio militare; diverrà un uffiziale... come lo fu suo padre... Dei maschi non mi do pensiero... Io penso alle femmine, alle povere femmine; specialmente alla piccola... Vorrei poterla educare come dico io... — Mi si fece più vicino ed in tuono confidenziale: — Vorrei insegnare alle mie figlie ad essere interessate, egoiste e civette! Ho già incominciato, fo il possibile...

— Oh! — feci — ma io non ti riconosco più, cara Minia, mi ti hanno cangiata!

— Peccato che sia tardi... È tardi per la prima — continuò lei, senza por mente alla mia interruzione; ma forse riuscirò con la più piccola, che mi somiglia e non deve essere un'imbecille creatura, come lo sono stata io! Parla appena e già le ho appreso, che bisogna custodirsi bene per non diventare la preda dei bugiardi, dei cattivi, dei traditori. A sentirla parlare così, a tre anni, tutti si smascellano dalle risa. Io non rido, io sono contenta, pensando che le prime lezioni non si dimenticano mai... mai!

— Minia!

— Non mi sgridate, mia buona amica, e non mi compiangete neppure!

Vi ricordate quale misera vita è stata la mia finora? Ricordatevelo! Così voi almeno non mi darete torto... Buona sera! Debbo ballare; ora mi piace il ballo ed ho tanti cavalieri, tanti farfalloni attorno, che mi fanno la corte, — rise un po' forzatamente. Una volta nessuno si curava di me, eppure ero giovane e piena di fede. — Eccomi per il walzer.... sì, sì un giro anche a lei e poi i lancieri, la quadriglia, il *cotillon* — fino al mattino voglio ballare! — Ella si appoggiò con abbandono sul braccio dell'uffizialetto che era venuto a prenderla, e si mise a girare in furia, mentre il povero maestro pestava un valzer di Strauss, attaccando alcune battute con impeto e ricadendo ogni tanto in una strana confusione di note senza ritmo, mentre il maestro di sala gli gridava: a tempo! battendo le palme.

Avendo conosciuta Minia dalla sua infanzia, io le dava del tu, ma ella non me lo rendeva. Benchè con l'avanzare degli anni non vi fosse più tra noi la distanza apparente d'una volta, mi ero avvezza a trattarla come una bimba sempre degna di protezione e di compianto. Venendo quasi ogni anno a villeggiare presso la città, in cui abitavano i Paravino, io non l'aveva perduta mai di vista e sempre l'avevo ritrovata timida, malinconica, conculcata e ritenuta da tutti come un essere nullo. Ed ora ella mi era apparsa tutta diversa: bella, astiosa, pronta a diventare ribelle se non la era di già! Perchè tanto mutata? Tornai ad uscire sul balcone e vidi che non ero sola: un giovane capitano di artiglieria mi salutò e stendendomi la mano: — non mi riconosce? — disse ridendo — sono Errico Lais.

— Ah! mi rammento! l'amico di Goffredo...

Errico Lais smise di ridere: non dica l'amico di Goffredo, ma un suo compagno di collegio e di trascorsi giovanili...

— Credevo...

— No, signora! Ella non può credere che io sia amico di chi trascura i proprii doveri, di chi sciupa in stupidi passatempi, nel gioco, nell'ozio, un denaro che non è suo, ma della moglie e dei figli! Nò, non sono amico di Goffredo; io ora lo disprezzo, io lo detesto quell'uomo. Vorrei poterglielo dire!

Vi era tanta veemenza nell'accento sommesso di Errico che ne ebbi quasi paura, e presentii tutto un dramma.

— Via, non siate troppo severo — soggiunsi, tanto per dire qualche cosa — Goffredo non è quel cattivo che voi dite; egli ama la sua famiglia...

— Fino a permettere che la madre e la sorella, per non dire altre donne, consumino in un lusso smodato ciò che rimane della fortuna di sua moglie! Oh! un fratello, un figlio modello! Guardate Lilì, guardatela sembra un figurino di Parigi! Se domani pesca un marito, il buon fratello le fa la dote a scapito dei proprii figli.

— Voi non potete accusarlo di ciò, ho inteso dire che forse voi sarete quel fortunato...

— Io?

— Ho inteso dire questa sera che siete sempre intimo in casa Paravino.

Se non vi mena colà l'amicizia per Goffredo, al certo deve essere l'amore. . . E chi altro potete amare se non la vezzosa Lilì, che conoscete da bimba?

Parlando così, lo guardavo fiso, cercando di scorgere se mi apponevo al vero, cercando scacciare il sospetto, che mi era balenato nella mente. Ma Errico non rispose e chinò il capo, come chi annuisce suo malgrado.

In quel momento Lilì veniva verso di noi. Non più giovanissima, era sempre una bella creatura, sorridente ed allegra, piena di vita e di spirito. Ma brava! mi disse — lei si fa corteggiare al chiaro delle stelle dal mio cavaliere ed io faccio tappezzeria. — Errico le domandò scusa di aver dimenticato che dovevano danzare insieme la polka. La fanciulla, ridendo, lo picchiò sulle mani col ventaglio, poi si fece chiedere perdono ed infine lo perdonò con la promessa di danzare con lui due volte di seguito. Mentre essi scherzavano a quel modo, era cosa naturale di crederli amanti. Mi sentii più tranquilla e mi allontanai con l'intenzione di andare via. Allora cercai Minia per salutarla. Era dritta in un canto, pallidissima, con gli occhi sbarrati e le mani congiunte insieme, tremanti. La strana donna! si sarebbe detta vicina a cadere in convulsione, come le accadeva in monastero, quand'era bambina.

VII.

Anche quest'anno, recandomi nella estate a villeggiare, ho rivisto Minia. Ma non in casa mia o nella sua, non in una festa, non attorniata come altra volta dai suoi numerosi figliuoli. L'ho incontrata in un viale, che conduce al mare, non lungi dal monastero di S. Andrea. Ero in carrozza, ella a piedi, e mi sono maravigliata d'incontrarla sola, così lontano dalla propria casa. Ella camminava spedita, allegra, leggiera: non pareva la creatura delicata e di un tempo, non la civetta e la nervosa della festa del sindaco. Era vestita elegantemente con una ricercatezza quasi soverchia per quella passeggiata solitaria: i suoi movimenti rivelavano tanta vitalità giovanile, tanta grazia, che dovetti sclamare: è diventata una bellezza! Volevo invitarla a tornare con me verso la città, ma prese ad un tratto per un viottolo e non la vidi più. Il giorno dopo l'incontrai nuovamente: Errico le dava il braccio e tutti e due procedevano sereni, guardandosi vicino come due giovani sposi.

La piccola città dove abita Minia è facile alle dicerie, ai sospetti, pure le sue passeggiate col cugino, — ora si dicevano pubblicamente cugini — non erano ancora interpretate malamente. Donna Geltrude stessa mi disse che la nuora soffriva di anemia e che il medico le aveva ordinato di camminare molto. Siccome non può andar sola e nessuno la può accompagnare fra quelli di casa, così l'accompagna il bravo Errico, che abbiamo riacquistato per un

pezzo... Un figlio d'oro, un semplicione, sempre il collegiale di una volta. Con l'esperienza della vita si acquista una specie d'intuito o di seconda vista, che permette di prevedere con esatezza matematica ciò che, date alcune circostanze, deve avvenire fatalmente. Ma per possedere questo dono bisogna guardare a distanza gli avvenimenti, non aver parte in essi, e non lasciarsi sopraffare dal sentimento o dalle fantasie. Appena ebbi incontrato due volte Minia ed Errico a braccetto, che dissi tra me: si amano e camminano inconsci alla rovina! Ma poi volli illudermi, persuadermi che nulla di male poteva sorgere nelle relazioni amichevoli di quei giovani. Se non sospettavano male quelli che loro stavano attorno, perchè io, un' estranea, osavo pensare al peggio? Ed ogni giorno, quando la mia carrozza percorreva le campagne circostanti, ora dal fondo di un folto viale, nell'ombra e nel silenzio, ora in piena luce sulle mobili sabbie del mare, ora tra le alte erbe fiorite, o in qualche strada remota della piccola città, io vedeva emergere quelle due creature con le mani piene di fiori colti per via, con gli occhi luminosi, con le labbra socchiuse e sorridenti.....

Avevo amata dall'infanzia quella piccola Minia ed avrei voluto salvarla; ma come? Con qual dritto? Una sera mi domandò se volevo sentirla cantare. Ora non era più timida ed impacciata. In lei più nulla della provinciale: movenze, vesti, parole: tutto era mutato in meglio. Ahimè! l'amore, che della crisalide aveva fatta un farfalla dai colori smaglianti, tra poco l'avrebbe attratta fra le fiamme e bruciata... Ella cantò una patetica romanza con voce vibrante d'un sentimento squisito, perchè contenuto. Non so di chi fosse la musica e che cosa dicessero le parole; mio magrado io applicavo a quel canto le parole di Tecla: *vissi ed amai, vissi ed amai!* Per me sola Minia diceva così e forse anche per lui, per Errico, che seduto presso Lilì sembrava tutto intento a scherzare con la fanciulla.

Me ne tornai a casa mestissima. Avevo il presentimento che la mia piccola amica fosse vicina a perdersi per sempre; volli almeno avvertirla. Poichè mi aveva chiesto d'imprestarle qualche pezzo di musica, presi una romanza inglese intitolata *Take care* (Bada!) e, segnato più volte quel titolo, il giorno dopo la consegnai a Errico Lais, che era venuto a farmi visita, perchè gliela recasse.

Il giovane capitano lesse il titolo della romanza e corrugò le ciglia; ma non disse nulla. Peraltro vidi, dopo, che aveva lasciato la romanza sul tavolino. L'aveva dimenticata davvero o aveva visto male che io tentassi anche alla lontana di metter Minia in guardia contro il suo amore? Ma la stessa sera ricevetti questa lettera:

Gentile amica,

Non ho recato a Minia la vostra parola di avvertimento, perchè son io che debbo, fuggire il pericolo e non lei. Avevo domandato da varî mesi di partire per l'Africa; ora mi è stato concesso e partirò fra pochi giorni. Siate indulgente con me, amorosa con lei, e consolate con la vostra buona amicizia quel povero angiolo derelitto.

Errico Lais.

Quella lettera mi rassicurò e mi commosse. Egli partiva, dunque ogni pericolo era scongiurato, ed io mi sentii più tranquilla. Non pensavo, che i pochi giorni precedenti un simile distacco erano i più terribili e pericolosi. Infatti, dopo alquante sere, tornata in casa Paravino, vi trovai lo scompiglio. Minia era in preda ad una convulsione fortissima: digrignava i denti, mordeva, urlava rotolandosi sul tappeto. Al mio arrivo le animate conversazioni del salotto cessarono, sentii soltanto Lilì, che diceva piangendo: *se avessi la dote egli non partirebbe; ma Minia non ha voluto, Minia è cattiva, è gelosa di me!* Mi avvicinai alla povera sofferente e le presi la mano, che posava sul sofà. Il mio tocco sembrò calmarla e con atto fanciullesco, distesa come stava sul tappeto, appoggiò la testa sulle mie ginocchia. La carezzai ed ella diventò quieta; allora Goffredo mi volle narrare la scena.

VIII.

Il giorno innanzi Errico aveva annunziato a tutta la famiglia riunita ch'egli aveva chiesto ed ottenuto di andare in Africa. — Vedete che sornione, che traditore! mi diceva Goffredo tutto sdegnato. — Vivendo da mane a sera in casa nostra, egli aveva combinato tutto ciò senza dir nulla a nessuno. Naturalmente ne fummo offesi e più di tutti Minia, che non può sentire nulla a metà! Ella si levò di tavola e si chiuse in camera ed io ne profittai per dirne quattro ad Errico. Ben le meritava! Intanto Lilì piangeva a calde lagrime senza cercare neanche di nascondere il suo dolore ed io, mostrandola all'amico gli dissi: se parti, perchè ami mia sorella e temi di non poterla sposare, tranquillizzati e cerca un rimpiazzante per laggiù. Ci sono tanti spiantati, tanti amanti derelitti che chieggono di partire! Lascia che vadano quelli e tu rimanti. Mettiti di accordo con Lilì e cercherò io di aggiustare la faccenda della dote... Errico, tutto commosso, mi strinse la mano ed uscì senza pronunziare una sola parola.

— Allora, allora? domandai inquietissima. Da principio avevo temuto che Goffredo avesse scoperto i segreti della moglie e le avesse fatto una scena di gelosia; ma come crederlo udendolo parlare pacatamente dinanzi a tutti? Il tuono era di un uomo offeso, ma non di un marito che ha scoperto or ora l'infedeltà della moglie; eppure Minia si stringeva pallida e tremante alle mie ginocchia, e dalle lunghe ciglia abbassate su gli occhi le lagrime si stac-

cavano ad una ad una, svelatrici dell'anima angosciata. Goffredo intanto si era fermato nel narrare. Pareva accattar le parole, impacciato da ciò che gli rimaneva a dire. Poi la speranza di avermi dalla sua la vinse sul ritegno di mettermi a parte di cose tanto intime: amministro naturalmente i beni di mia moglie, ma la legge pretende cose tanto strane! Per vendere certi terreni che ha ereditati ultimamente in Sardegna, ci vuole il suo consenso, poi quello del magistrato: per la prima volta in vita sua Minia mi ha resistito. Minia non ha voluto firmare, Minia ha giurato che non avrebbe firmato mai più nulla! Una commedia! E questa povera isterica non sa che basterebbe mostrarla nello stato, in cui oggi si trova, perchè ottenessi magari di farla chiudere in una casa di salute?

Rabbrividii, ma tacqui; parlando avrei certamente fatto peggio. Infatti Goffredo si calmò, mi strinse la mano pregandomi di persuadere la ribelle, uscì senza guardarla. Lilì, sempre piangente, seguì il fratello, ed io rimasi sola con Minia, che aprì gli occhi e si sollevò a sedere.

— Brava, le dissi, baciandola.

— Ho fatto bene, non è vero? disse la misera con le mani giunte. Oh ditemi che il mio dovere di madre, di moglie, di.... amica era appunto di non firmare quella carta! La mia sostanza entrando in questa casa è caduta in un abisso senza fondo; ma ho deciso di salvare ciò che resta per i miei poveri figli. E poi... se egli parte, io sono salva ed egli pure.... Io lo amo... e non voglio vederlo presso Lilì... Finirebbero per fargliela sposare... È meglio che se ne vada laggiù.

— Oh Minia, non è questo il sentimento che deve guidare i tuoi atti.

— Perchè dovrei mentire? Ma il coraggio per lottare chi me lo darà? Aiutatemi, amica mia. Che cosa debbo fare?

— Non hai un parente, un vecchio amico che possa aprire gli occhi a Goffredo? Fargli vergogna dell'indifferenza che mostra per l'avvenire dei figli?

— Nessuno, nessuno! sclamò lei — il mio vecchio tutore è morto e l'unico parente, benchè lontano, ch'io mi conosca, è Errico...

— Bisogna allora che Errico parli, che dichiari a Goffredo che non ha mai pensato di sposare Lilì, che non l'ama.

— Non lo può, non lo può! — e si torceva le mani — Goffredo gli chiederebbe conto di tutte le visite fatte qui, delle speranze fatte nascere nel cuore della sorella...

— Non avrei mai creduto Errico capace d'ingannare una fanciulla! — dissi gravemente.

Minia non lo difese, ma si coprì il volto con le palme.

Mi alzai per uscire. Ero già sull'uscio quando la povera donna si sol-

levò sulle ginocchia e levando gli occhi lagrimosi al cielo esclamò: vorrei morire!

*
* *

Errico è partito per l'Africa e Minia non è morta. Dopo la scena violentissima, della quale fui involontaria testimone, ve ne furono altre dello stesso genere in casa Paravino. Ma nulla valse a vincere la decisione di Minia.

Ella non ha firmato, ella non firmerà più nulla, che possa danneggiare gli interessi dei figli. Vi è stata in lei un'ultima trasformazione: dalla fanciullina nervosa, dalla donzella timida ed innamorata, dalla moglie oltraggiata, dalla donna nevrotica, ribelle, dimentica dei propri doveri, è sorta la madre.

In quest'ultimo mese l'ultima bambina di Minia, quella che le somiglia tanto e che ella adora, è stata colta dalla difterite. Che ansie, che veglie, che schianto! Ma l'angelo è salvo, e presso la culla della sua creatura Minia finalmente ha ritrovata sè stessa. Tutta la sua vita le è passata innanzi come un sogno faticoso; finora ha sentito, non ha vissuto. Da oggi in poi ella ha preso possesso di sè stessa, si è persuasa che la vita non è diletto, è dovere. Mi è bastato di vederla vicino a Lilì, di cui asciuga le lagrime con bacio fraterno, scevro di gelosia, per essere certa che dice davvero. Ora è lei che dirige la casa, che regola tutto con mano ferma e con senno straordinario.

Donna Geltrude e Goffredo si guardano sgomenti. Chi ha cambiata la piccola Minia? Chi ha mutato la natura debole ed insignificante in una donna forte, che sa pensare e resistere? Non temere, piccola Minia, non io lo dirò a quelli che ti stanno d'intorno, nè essi leggeranno mai queste pagine...

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

SOS NURAGHES

La scena era caratteristica e, sotto un certo aspetto, epica. Su d'un piccolo poggio, isolato nella pianura, il nuraghe innalzava la sua bruna architettura, e a' suoi piedi un centinaio di giovani, quali ritti, quali seduti sull'erba, ascoltavano il professore. Dietro loro, accosciati sul suolo come orientali, immobili e serii, alcuni pastori sardi nel loro severo e pittoresco costume nero e bianco; nella pianura, fra l'erba alta, un branco di cavalli liberamente vaganti al pascolo. E la pianura, leggermente ondulata, biondeggiava di grano sotto il limpido cielo della Sardegna, e quel suo giallore pareva come una macchia nel verde dei monti, che d'ogni parte le si stringevano addosso. Il professore col suo viso pallido, il gesto nervoso, la voce a scatti, come quando dalla cattedra esponeva un argomento che lo commovesse, parlava; dall'alto del nuraghe una capra guardava con i grandi occhi stupiti.

*
* *

« Si direbbe » cotinuava il professore « che un genio maligno, lieto di confondere le menti dei dotti, abbia lasciato cadere dall'alto su questa isola una quantità di monumenti, che non corrispondono a veruna delle idee nostre sugli antichi edificî, che non trovano riscontro in nessun altro luogo, se non forse in alcune isole non lungi alle coste della Sardegna. Voi l'avete pur ora visitato con me questo nuraghe, che gli abitanti del paese chiamano *Su idighinzu,* ne avete esaminato la forma esterna, l'interna disposizione, le proporzioni e confessate di non poter capire a quale uso un così strano edificio fosse destinato.

Il monumento, circolare alla base, s'innalza a cono troncato; lo formano grossi blocchi di pietra, che sembra scavata nei monti vicini, lavorati rozzamente, e non tutti, a martello e forse anche con lo scalpello; nei filari inferiori, i blocchi, di cui alcuni avranno un volume di più di due metri cubi, sono assai grandi, ma vanno diminuendo col crescere dell' altezza. Le pietre, disposte a file orizzontali e commesse senz' opera di cemento, stanno unite per sola forza di gravità; il complesso del monumento, per quanto rozzo, mostra un non comune patrimonio di cognizioni tecniche e quasi un gentile sentimento d'arte. La parte superiore, a giudicare dalla quantità de' blocchi sparsi all'intorno del nuraghe, è certo ruinata, ma, date le proporzioni inferiori di non meno di quindici metri di diametro e l'altezza attuale di circa dieci metri, il nuraghe in origine doveva avere un'altezza non minore di quindici metri.

Nuraghe « Su idighinzu ».

La porta d'entrata, orientata verso mezzodì con leggera inclinazione a levante, come in quasi tutti i nuraghi, è abbastanza larga, ma tanto bassa, che per entrare abbiamo dovuto chinarci sotto la larga pietra d' architrave poggiante sui filari laterali. Passatala, abbiamo potuto raddrizzarci e ci trovammo in un breve corridoio, dal quale, abbassandoci di nuovo sotto un'altra grande pietra d' architrave, entrammo nella stanza terrena del nuraghe. Le tenebre allora ci avvolsero, e solo accendendo dei manipoli di paglia ci siamo potuti fare un'idea della forma della stanza. Anch' essa circolare alla base,

per il continuo e regolare sporgere dei massi restringendosi verso l'alto, assume la forma ogivale, chiusa però nell'alto da una larga lastra orizzontale maggiore delle altre. Il suo diametro alla base, dalle misure approssimative da noi prese, appare prossimo ai cinque metri, l'altezza sta fra i sei e i sette metri. Nello spessore del muro sono praticate tre grandi nicchie quadrangolari, larghe e profonde tanto da contenere più d'una persona, ma alte forse appena un metro e mezzo; l'una di fronte all'entrata, le altre due laterali a eguale intervallo fra la porta e la nicchia di fondo.

Spaccato del N. Idighinzu.

Ritornati nel corridoio, a sinistra vedemmo un'altra grande nicchia quadrata, internantesi nel muro, come il cominciamento di un altro corridoio laterale, non più di un metro e mezzo e di fronte ad essa un vero corridoio, largo e alto tanto da permettere a due persone di procedere insieme, ascendente con lieve pendenza e a spirale. Codesto corridoio, che ora per la ruina della parte superiore del nuraghe ha luce a sufficienza, doveva in origine essere poco meno che cieco, non ricevendo luce che da una bassissima e strettissima feritoia guardante sulla campagna. Compiuto in esso il giro di circa tre quarti della circonferenza dell'edificio, ci si aperse dinanzi una vasta distesa di cielo e di monti, poichè eravamo su una specie di terrazzo ingombro di macerie e aperto da ogni lato. Era questo terrazzo in origine il culmine del monumento? o non piuttosto il piano inferiore di un' altra stanza, simile nella forma alla prima?

corridoio ascendente

Pianta del N. Idighinzu.

Parrebbe così e per le proporzioni del nuraghe e per la quantità delle macerie, e per il confronto con quasi tutti i nuraghi meglio conservati, ove si vedono quasi sempre le traccie di un secondo e talora di un terzo piano con camere aventi successivamente un diametro minore della metà di quello della stanza immediatamente inferiore.

Ma il nuraghe terminava a cupola o con un ampio terrazzo coronante col suo parapetto l'edificio? Il generale Alberto Lamarmora, che per lunghi anni e con diligenza da nessuno eguagliata studiò i nuraghi, dapprima credette di poter affermare, che essi dovevano terminare a cupola: e il nome θόλος at-

tribuito da scrittori antichi ai nuraghi, e che alcuni spiegavano come edificio con copertura rotonda, lo confermava in tale opinione. Ma poi, esaminati meglio gli avanzi che rimanevano della parte superiore dei nuraghi e considerando che edificì terminanti a cupola meglio avrebbero resistito all'opera distruttrice del tempo e che il nome θόλος non indica che edificio rotondo con tetto a vôlta, si convinse che i nuraghi non potevano terminare che con una specie di terrazzo. E questo io, non solo per l'autorità dell'uomo, ma anche per le risultanze degli studì posteriori e delle mie ricerche, devo ammettere.

Non crediate però di avere dinanzi il tipo unico dei nuraghi: nelle linee generali fra essi non vi sono differenze notevoli, ma nei particolari e negli accessorii, nella interna distribuzione e forma delle parti e nell' aspetto esteriore variano assai l'uno dall'altro, sì che sarebbe difficile trovarne due identici. Sorgono gli uni come torri isolate, spesso circondate da cinte di grossi massi non cementati, altri si raggruppano, in uno spazio limitato e recinto, intorno a un nuraghe maggiore, altri ancora, pure aggruppati intorno a un cono maggiore, sono uniti ad esso nello stesso corpo di muratura e nella pianta generale somigliano a fortezze o quadrangolari o triangolari o poligonali con torri semicircolari sporgenti dai lati che rientrano in linea curva o retta; pochi infine, con forma che ricorda quella di molti tumuli lidii, etruschi, greci, stanno su spianate naturali alquanto elevate, sostenute alla base da forti muraglie a secco, che ne impediscono il franamento; muraglie forate qua e là da anguste porte che dànno accesso a stanze ovoidali simili a quelle dei nuraghi e con l'interno dei nuraghi sovrapposti ora comunicanti, ora no. Anche la posizione dei nauraghi è variissima; per la maggior parte sorgono sulla cima di colline o di monti, ma moltissimi pure a mezza costa o in aperta pianura, come quello di *don Michele*, che vedemmo prima d'entrare in Ploaghe. Sempre però il nuraghe è su un piccolo rialzo di terra naturale o artificiale ».

Nuraghe Nieddu.

*
* *

Qui il professore s' interruppe un istante, e avvolgendo il nuraghe con

uno sguardo profondo e indagatore, quasi per istrappare a quelle oscure pietre un segreto lungamente e gelosamente conservato, continuò con voce calma dapprima e poi di più in più calda e animata: « Chi e quando e perchè li costrusse? Questioni ardue e lungamente dibattute e non risolte, che appassionano ancora non pochi dotti e si collegano ad altre questioni anche più ardue.

Sulla destinazione possiamo dire che prevalsero quattro opinioni principali, a non considerare le più strane, che un esame anche superficiale dei nuraghi e il buon senso distruggono; si considerarono come abitazioni, come fortezze, come templi, come tombe; e queste opinioni, pure nessuna riuscendo a prevalere, furono sostenute con calore e copia grande d'argomenti.

Argomenti linguistici, topografici, archeologici furono addotti a sostegno della prima e non pochi sembrano decisivi, ma solo in apparenza. Infatti che il nome di nuraghe derivi dal fenicio *nur* = fuoco, *hag* = tetto, piacque ad alcuni affermarlo, ma si potè dimostrare essere improbabile e d'altra parte quelle due parole possono riferirsi così a case come a edificì sacri (1). E se intorno ad alcuni nuraghi, come negli avanzi delle abitazioni lacustri della Svizzera e dell'alta Italia, nei cumuli di conchiglie della Danimarca e in molte altre antiche abitazioni, si trovarono residui di pasti umani, cocci, prodotti di un'industria primitiva, noi sappiamo che ritrovamenti simili si fecero anche dentro e intorno ad antichi monumenti sepolcrali, per l'uso largamente diffuso nell'antichità dei banchetti funebri e di collocare nelle tombe oggetti d'uso domestico.

Ammettiamo pure che alcuni degli argomenti degli oppositori a questa opinione sieno inefficaci; che l'umidità, la poca aria e la scarsissima luce dell'interno, la temperatura che doveva esservi eccessiva nell'estate e nell'inverno, l'incomodità e l'oppressione che dovevano risentirvi genti passanti tutto il giorno all'aria aperta, non erano circostanze sufficienti a distogliere gli antichi dall'abitare nei nuraghi.

Certo che noi, con le nostre stitiche esigenze di buon gusto, di comodità, d'igiene non ci si adatterebbe ad abitare nelle oscure stanze dei nuraghi; ma si abiterebbe forse sulle umide e malsane palafitte? o ci si rinchiuderebbe entro oscuri e incomodi tumuli di terra o in grotte scavate nella viva roccia? Eppure queste varie forme d'abitazione furono usate per lunghi secoli nell'antichità e lo sono ancora oggi fra popoli selvaggi o quasi. Ma fra tali abitazioni e i nuraghi v'ha questo grande divario, che esse non richiesero per la loro costruzione un lavoro lungo e costoso, come richiesero quelli, e l'opera di un solo individuo o di una famiglia fu sufficiente.

Quale altro dei popoli primitivi costrusse, per abitarvi, edificî monumen-

(1) È noto come l'acutissimo etimologo piemontese professor Giovanni Flechia, di cui si piange l'immatura e recente perdita, ho veduto nella parola *nuraghe* la corruzione sarda della voce latina *muraces*, quasi *muracie*.

tali, che le torbide condizioni di quei tempi potevano costringere ad abbandonare da un momento all'altro? E anche dei prischi popoli sardi antichi scrittori ci dicono che abitavano in cave grotte, come il Polifemo d'Omero; infatti di tali grotte non poche si vedono ancora nella Sardegna. E se pure vogliamo ammettere che i nuraghi potessero farli costruire i capi tribù, che disponevano di molti mezzi e di numerose braccia, perchè non si cercò, con le cognizioni tecniche che i nuraghi attestano, di farne abitazioni più comode, che meglio rispondessero alle esigenze di una vita anche primitiva? Per queste ragioni ritengo falsa l'opinione di coloro che considerano i nuraghi come case.

*
* *

Ma potevano essere fortezze? Se aveste veduto, come me, alcuno dei maggiori nuraghi dell'isola, comprendereste in qual modo dapprima quest'opinione mi sorridesse e meno sospetto vi sembrerebbe ora il mio dire che la combatto.

Dicono i fautori: « Uno dei primi bisogni degli uomini, che cominciano a raccogliersi in famiglie o tribù, è quello di avere un luogo forte in cui rinchiudersi a difesa dei ladroni o dei nemici nel momento del pericolo.

Anche in Sardegna certo sorsero di tali ricoveri, e noi li riconosciamo nei grandi e robusti nuraghi. Che se alcuni sono piccoli e le loro proporzioni male si addicono a fortezze, potremo crederli semplici luoghi di rifugio per le famiglie dei combattenti. Del resto a quel tempo la popolazione della Sardegna doveva essere frazionata in molte piccole tribù e le guerre per conseguenza erano poco importanti e gli assedii brevi e nel nuraghe non era necessario rimanere che per poco tempo: e però il nuraghe anche piccolo e contenente pochi difensori rispondeva alle condizioni del tempo. E quanti poi sono questi nuraghi di modeste proporzioni? Molti oggi, ma solo perchè nei più le parti secondarie e i nuraghi laterali scomparvero distrutti dal tempo o dagli uomini. Malgrado ciò ancora rimangono nuraghi che nell'interno e sulla terrazza, formata dalla continuazione delle terrazze dei nuraghi minori intorno al cono centrale, potevano contenere centinaia di combattenti e, coi recinti esterni, anche migliaia.

E perchè si avrebbero entrate così basse e incomode, da chiudersi con macigni dall'interno, se non per meglio difenderne l'accesso? e perchè in molti non v'è a pian terreno l'entrata della rampa a spirale, mentre vi s'entra per una piccola apertura praticata nella stanza interna a più metri dal suolo, se non per impedire che il nemico penetrasse sul terrazzo accogliente i difensori? e la mancanza di finestre nel corpo del nuraghe non mostra il disegno di renderne più salda la struttura contro i colpi degli arieti e più difficile la scalata?

Non si nega che nel nuraghe, i difensori e le loro famiglie si dovessero trovare a disagio, ma la poca durata degli assedii e lo scopo supremo della

sicurezza rendevano il disagio tollerabile. Aria non poteva mancare, poichè ne penetrava in copia e dalle fessure esistenti fra i macigni e dalle feritoie e dalla larga rampa comunicante con l'aperto terrazzo. Alcuni poi dei cortili interni davano sfogo ai difensori. Dunque » concludono essi « non esistendo argomenti d'indole generale o particolare che s'oppongano alla nostra opinione, i nuraghi si potranno senz'altro considerare come fortezze ».

« Ma » ribattono gli oppositori « di argomenti contrarii e più efficaci dei favorevoli v'ha dovizia. La tradizione popolare, che, in un paese ove le mutazioni di popolazione furono così scarse e più a lungo si mantennero le medesime condizioni di civiltà, deve pure avere qualche valore, la tradizione popolare attribuisce ai nuraghi un carattere misterioso e sacro e i pochi scrittori antichi, che incidentalmente hanno parlato dei nuraghi, si esprimono in modo che le loro parole non possono essere addotte a sostegno di quella opinione. Che se dall'origine i nuraghi fossero stati fortezze, probabilmente avrebbero servito a tale uso anche nell'età storica, e persino in buona parte del medio evo, quando, durando in Sardegna quasi inalterate le antiche condizioni di civiltà e non ancora inventate le artiglierie, non dovevano essere mutati gran fatto i mezzi d'offesa; in tal caso la tradizione si sarebbe mantenuta e sulle bocche degli uomini e nelle opere degli scrittori. E sarebbero pervenuti a noi più di tremila nuraghi e molti benissimo conservati, se era costume generale nell'antichità di distruggere i luoghi forti del nemico dopo la vittoria?

Quali forme di fortezze ci ha tramandato l'antichità? Torri rotonde, che servivano di vedetta o di rifugio contro i pirati, s'incontrano in molti luoghi, massime sulle coste delle isole Egée e della Grecia: ma sono sempre in riva al mare, ciò che non è della maggior parte dei nuraghi, e l'interna disposizione meglio risponde allo scopo del rifugio e della difesa: in Iscozia e nelle isole britanniche più settentrionali vi sono Burghs o torri, che nelle forme esterne e talora anche nell'interna disposizione ricordano i nuraghi: ma pare certo non servissero alla difesa: nell'Asia centrale, nell'Afghanistan e in parecchie parti dell'India, si trovano certi edificî, detti *Sthupas*, che hanno qualche analogia all'esterno coi nuraghi, ma sembra fossero tombe o reliquiarî: infine i Talajots delle Baleari, che non sono che nuraghi di forme minori e più semplici, dovevano certo essere monumenti religiosi o sepolcrali. Nell'antichità le fortezze solo per eccezione presero la forma di torri isolate, la maggior parte invece erano o campi trincerati o cinte murate che potevano anche essere intramezzate da torri, ma dissimili dai nuraghi.

E se molti nuraghi sono circondati da forti muraglie, talora doppie e anche triple, non perciò si può dire che il nuraghe fosse esso stesso fortezza, come non erano fortezze i templi, le tombe e gli altri edifici sacri o profani rinchiusi nelle forti cinte delle acropoli greche e delle *arces* italiche.

L'entrata è bassa e incomoda? Non in tutti però: e del resto la piccolezza delle entrate è propria, nei tempi antichi, degli edificî sepolcrali, non

delle fortezze, che anzi generalmente hanno ampie porte che si difendono con torri o con sporti murali o con altri mezzi acconci. Le *tombe dei giganti* e le grotte scavate nelle roccie in Sardegna, i tumuli di molti paesi e i *dolmens* o camere sepolcrali, che s' incontrano quasi in ogni parte della terra, tutti monumenti funebri, avevano entrate bassissime, sebbene chiudessero di frequente camere di non piccole dimensioni.

È vero che non pochi nuraghi, visti da lontano, col loro massiccio corpo di muratura, i coni minori raggruppati intorno al centrale, gli sproni tondeggianti, le imponenti dimensioni possono sembrare vere fortezze; come i nuraghi Sarecci, Ortu, Losa, Oës, Borghidu e la famosa Giara di Gestori; ma all'interno quei bassissimi corridoietti che conducono da una stanza all'altra, quelle numerose e anguste nicchiette, quelle stanze disperse, talora neppure comunicanti col resto dell' edificio, ripugnano alle idee che abbiamo intorno alle fortezze antiche e non corrispondono ai bisogni di una buona ed efficace difesa; poichè in ogni tempo primo requisito di un luogo forte fu la facile e pronta comunicazione fra le varie sue parti e fra i suoi difensori. A che questi corridoietti, che con la loro malagevolezza avrebbero dovuto impedire o ritardare l' avanzarsi del nemico nell' interno del nuraghe, se, quando esso era penetrato nella parte inferiore, i difensori erano prigionieri nella loro stessa fortezza e non era più possibile la difesa per la mancanza dei viveri? Consumati quei pochi che il nuraghe poteva contenere, cadute in mano del nemico le greggi raccolte nel recinto murato circondante il nuraghe, la resa era necessaria. Inutile dunque quel lusso di ostacoli interni, che non si risolveva infine che in un maggiore disagio per i rinchiusi nel nuraghe.

Giara di Gestori in territorio d' Isili.

E come poteva esservi nel nuraghe luce e aria sufficiente per tante persone ivi agglomerate? Non si può parlare di aria filtrante dalle fessure, in quantità sufficiente, in un edificio con mura di quattro o cinque metri di spessore e le pietre connesse con cura, o dalle feritoie, che non esistono in tutti e sono pochissime e piccolissime: e quanto al corridoio ascendente, che poteva dare adito a forti colonne d'aria, spesso era troppo lungo e ritorto e talora l'entrata non n'era a pianterreno, nè larga.

Ed è improbabile che i nuraghi minori servissero di rifugio solo alle

famiglie dei combattenti, se pensiamo che, vinti questi e costretti a ritirarsi dal campo di battaglia, i rinchiusi rimanevano in preda alla crudeltà del vincitore.

Infine per essere fortezze i nuraghi sono troppo numerosi e troppo male distribuiti. Molti sono a sì poca distanza l'uno dall' altro, che non potevano appartenere che alla medesima tribù. Ora a quali principî strategici antichi risponde questo frazionamento dei mezzi di difesa, utile solo con le artiglierie? Perchè non raccogliere i difensori in un solo punto per ributtare più vigorosamente il nemico?

Insomma più si considera l' opinione che i nuraghi siano fortezze e più essa appare inaccettabile. Codesti gli argomenti degli oppositori, che a me sembrano buoni ed efficaci e, forse, decisivi.

* * *

Ma se i nuraghi non erano nè case, nè fortezze, erano dunque tombe o templi, altre sorta di edificì l'antichità preistorica non avendoci tramandato? Dico subito che io li considero templi e tombe insieme, poichè sono convinto che nell'antica religione dei Sardi il culto degli dei si confondesse con quello dei defunti (1). E in questa opinione mi conferma ciò che dice Aristotele, che i Sardi usavano dormire presso i sepolcri degli eroi per averne ispirazioni; costume di carattere religioso, che, secondo scrittori antichi e moderni, vigeva anche presso popolazioni italiche, greche, libiche. Per me il nuraghe non è che una tomba, alla quale si attribuì quel carattere sacro che si dava al defunto illustre che dentro vi giaceva. La posizione stessa dei nuraghi rende probabile il loro carattere sepolcrale: così sappiamo che anche oggi gl' Indiani dell' America del nord collocano le loro tombe sulla cima di qualche collina o in valli su lievi prominenze del suolo, come appunto avviene dei nuraghi: e possiamo aggiungere che forse tale collocazione poteva essere suggerita ai Sardi dal desiderio di sottrarre le camere interne, contenenti i defunti, alle alluvioni e alle inondazioni, in quel tempo frequenti in Sardegna certo più ancora che oggi.

Ma alcuni dicono che i nuraghi sono troppo numerosi per essere tombe, che in essi non si rinvennero che per eccezione cadaveri e suppellettile funebre (che potrebbero anche appartenere a un'epoca posteriore alla loro costruzione), che infine i veri sepolcri preistorici della Sardegna sono le *tombe dei Giganti* e le grotte scavate nelle roccie. Obbiezioni che non resistono a un serio esame.

Noi sappiamo che in tutti i paesi poco abitati nei tempi moderni, ma che in antico ebbero popolazione numerosa, le tombe, anche sopra suolo, si conservano in numero straordinario. E la Sardegna, oggi poco popolata, è

(1) Infatti fra le statuette sarde s'incontrano guerrieri eroicizzati o assunti al grado di divinità indigene.

certo che nei tempi antichi era ricca d'uomini. La posizione, il clima, la fertilità del suolo e tutte le altre ragioni che Eliano adduce per ispiegare come l'Italia fosse tanto popolosa, valgono anche per la Sardegna: nella quale inoltre in tempi relativamente recenti, quasi alla vigilia dell'età storica, non avvennero, come nell'Italia, commozioni telluriche che allontanassero o distruggessero le genti. Se nell'antichità la Sardegna fu uno dei granai di Roma, se, anche dopo le fiere e desolatrici guerre contro Cartaginesi e Romani, nel 177 a. C. Tiberio Sempronio Gracco potè trarne schiavi ben seicentomila abitanti (1), è forza ammettere che la Sardegna aveva anticamente una popolazione molto densa. Quindi anzi che dire che i nuraghi sono troppo numerosi per essere tombe, potremo affermare che sono troppo pochi per tombe comuni.

Non si trovarono nei nuraghi cadaveri e suppellettile funeraria se non per caso? Quasi non sapessimo che pressochè tutte le tombe antiche andarono soggette a sacrileghe manomissioni e che gran parte delle tombe delle necropoli arcaiche dell'Italia, della Grecia, dell'Inghilterra non ci conservarono nè cadaveri nè oggetti! E i nuraghi dall'aspetto monumentale, dal facile accesso doverono eccitare più volte la cupidigia dei frugatori di tombe. E poi chi ci dice che facendo scavi regolari e metodici sotto i nuraghi non si ritrovino le vere camere sepolcrali, che presso molti popoli antichi erano spesso scavate a grande profondità? Così lo Schliemann trovò cadaveri a circa dieci metri sotto l'attuale piano dell'acropoli di Micene. E ammesso pure che i cadaveri rinvenuti ne' nuraghi appartengano a un'età posteriore, non depone a favore del loro carattere sacro il fatto che vi si custodirono cadaveri da quegli antichi, che intorno alle tombe avevano principii tanto scrupolosi?

È vero che l'entrata non è accuratamente nascosta, nè murata, come, ad esempio, nelle Piramidi d'Egitto; ma non presso tutti i popoli, nè in tutti i tempi si usò celare l'ingresso dei sepolcri, se in Asia, in Grecia e in Italia troviamo numerosi monumenti sepolcrali che hanno l'ingresso sopra suolo, palese, anzi talora richiamante l'attenzione con le sue artistiche decorazioni e ornamentazioni architettoniche. Che se poi, come credo, le abitazioni dei vivi erano intorno o vicino ai nuraghi, se, come pare, ogni nuraghe era cinto da una o da più robuste muraglie, almeno dalla parte dell'entrata, questa era già sufficientemente guardata e difesa.

E il trovarsi in Sardegna altro genere di tombe preistoriche, non esclude che tombe fossero i nuraghi. In moltissimi paesi si trovano contemporanei generi di tombe diverse; come in Egitto, dove intorno alle piramidi erano altre camere sepolcrali, di forme diverse, e in Inghilterra, dove sopra e intorno ai tumuli sepolcrali, che dovevano servire per i ricchi, si trovano altre tombe differenti che probabilmente servivano ai poveri. Ricordiamo che nella nostra

(1) V. Livio XLI. c. 28.

Sardegna le tombe dei Giganti giacciono quasi sempre in vicinanza dei nuraghi e che le stanze scavate nelle roccie non ne sono mai molto lontane; da questo fatto e dall'altro che molte volte le necropoli posteriori fenicie, cartaginesi, romane sorgono nel suolo circostante a un nuraghe, si potrebbe dedurre con quasi assoluta certezza il carattere sacro dei nuraghi.

Ma v'è di più. L'entrata dei nuraghi non è mai rivolta verso un punto dell'emisfero celeste settentrionale, ma generalmente verso Sud Sud-Est e talora verso Sud od Ovest, cioè verso punti del cielo dove il sole in qualche momento della giornata si trova, come nel maggior numero delle costruzioni funerarie antiche e corrispondentemente alle idee degli antichi, sulla vita d'oltretomba. — Alcune camere sepolcrali delle necropoli dell'Etruria centrale e molte delle tombe dell'antica Grecia, cioè i così detti θησαυροὶ hanno la parte superiore a volta, a mo' dei nuraghi: anzi lo storico greco Timeo dà a questi, a quanto pare, il medesimo nome di θόλος che i greci davano a quelle costruzioni sepolcrali. — Alcuni dei Tesauri, come alcuni dei nuraghi del mezzodì dell'Isola, sono preceduti da un δρόμος o passaggio, più o meno lungo, fatto a secco, che conduce all'entrata, e in molte tombe arcaiche greche a forma di θόλος si trovano praticate nello spessore del muro, nicchie, come nei nuraghi, con oggetti di manifesto uso funebre. — Intorno e dentro ai nuraghi si rinvengono avanzi di pasti umani, dovuti probabilmente ai banchetti funebri, e in alcune delle nicchie, fra quel terriccio oscuro e friabile proprio dei luoghi ove furono deposti cadaveri, frammenti di ossa umane di remota antichità. Se a tutti questi fatti, che ho brevemente riassunto, aggiungiamo che tutti i monumenti antichi in qualche modo simili ai nuraghi, come i Talajots delle Baleari, i Bazina e i Couchet dell' Africa settentrionale, i Sesi della Pantelleria, il tumolo delle Cucumella e le così dette tombe di Porsenna e degli Orazii e Curiazii nell'Italia centrale, che molte delle costruzioni rotonde o coniche di grossolani massi della Grecia, delle isole Egée, dell'Asia minore e delle isole britanniche, hanno quasi indubbiamente servito a usi sepolcrali, anche per ragioni di analogia dovremo riconoscere nei nuraghi una forma di tombe.

Boes (Giave, Prov. di Sassari).

Ma è possibile che una popolazione, che aveva monumenti funebri come i nuraghi, mancasse di edificii destinati al culto delle divinità? La vicinanza di quasi tutti i nuraghi a una fonte (e voi di qui vedete fra il verde dei

lentischi brillare laggiù una limpida acqua corrente), e la comoda scala interna e l'ampio terrazzo superiore, che non avrebbero avuto ragione d'esistere se il nuraghe non fosse stato che una tomba, e i recinti attornianti i nuraghi, come i recinti sacri che presso quasi tutte le antiche popolazioni separavano il tempio dal profano movimento della vita quotidiana, tutto questo ci dice che il nuraghe non era solo tomba, ma anche il centro religioso della tribù.

Io credo che presso i Sardi costruttori dei nuraghi, costituiti con ordinamento patriarcale, o forse simile a quello dei Clans della Scozia e dell'Irlanda, il capo della famiglia o della tribù fosse investito anche dell'autorità religiosa; che morto lo si seppellisse nel sottosuolo del nuraghe, costruito più o meno grandioso e magnifico secondo la maggiore o minore potenza e autorità della tribù e del suo capo e anche secondo il gusto più o meno sviluppato; che nelle stanze superiori del nuraghe si raccogliessero in tempi determinati i congiunti e le persone più ragguardevoli delle tribù per commemorare il defunto e porsi in più diretta comunicazione con lui, e sul terrazzo il capo tribù successogli compiesse i riti religiosi in vista al popolo, che intorno al nuraghe aveva le proprie tombe e poco lungi le sue abitazioni. In poco tempo il nuraghe accolse molti capi tribù ed eroi, e le cerimonie religiose così si moltiplicarono ed esso divenne il vero centro religioso, il tempio più caro e rispettato dei prischi abitatori della Sardegna. In simil modo nell'India dal tumulo sepolcrale primitivo si sviluppò man mano il tempio e in Grecia i monumenti funebri costrutti in onore degli eroi divennero, col nome di ἡρῷα, veri edifici religiosi.

Alcuni, non è gran tempo, vòllero conciliare opposte opinioni e nel nuraghe riconoscere una forma unica di costruzione, che servì da fortezza, da tempio, da tomba e forse anche da abitazione. Ma il vigore e l'acutezza delle osservazioni addotte non bastano a rendere probabile tale opinione. Questa promiscuità di usi nel medesimo edificio non ha riscontro nell'antichità; solo per eccezione monumenti sepolcrali e religiosi poterono servire a momentaneo rifugio o a difesa, principalmente in grazia de' forti recinti, ma non furono mai costruiti a tale scopo.

* * *

Dovrei per ultimo parlarvi delle genti che costruirono i nuraghi e della loro origine. Ma è possibile, con la fitta oscurità che, sino a tempi relativamente avanzati, ricopre la storia delle popolazioni del mediterraneo occidentale, risolvere una questione che si riattacca ai più ardui problemi dell'etnografia preromana? Non lo credo: si potranno forse stabilire soltanto alcuni capisaldi, dai quali in avvenire si procederà a nuove ricerche.

In quali regioni troviamo monumenti che abbiano coi nuraghi più che accidentali somiglianze? Solo nel terzo bacino del Mediterraneo, non oltre la Pantelleria a oriente, le Baleari a occidente. Pare dunque si possa ammettere

senz'altro che il popolo costruttore dei nuraghi fu uno di quelli che prima abitarono sulle coste del bacino occidentale del Mediterraneo, escludendone a priori i Greci, i Fenici, i Cartaginesi. I Fenici ebbero numerose colonie in occidente, ma in Sardegna non fondarono che fattorie commerciali sulle coste, e nell'interno, dove pure esistono nuraghi in grande quantità, non penetrarono: ed è poco probabile che uomini avvezzi a sontuosi edificî, a magnifiche città, costruissero i rozzi nuraghi. I Greci non vennero al terzo bacino del Mediterraneo che nel nono secolo a. C., come pare, mentre i nuraghi hanno un'antichità ben più remota, e i tentativi che essi fecero di stabilirsi in Sardegna furono infruttuosi o quasi. I Cartaginesi, sebbene abbiano a lungo e largamente dominato in Sardegna, non ne iniziarono la conquista che nel sesto secolo a. C., e Cartagine stessa fu certo fondata dopo l'apparizione dei nuraghi.

Non rimarrebbero dunque che gli altri quattro popoli che in tempi preistorici largamente si estesero nel bacino occidentale: Etruschi, Liguri, Iberî, Libî. Ma gli Etruschi che, venuti probabilmente in Italia per la via di mare, avrebbero potuto toccare le coste della Sardegna, non ebbero nel loro paese edificî eguali ai nuraghi, e gli avanzi che ci lasciarono della loro potenza, cinte di città, necropoli, oggetti artistici, mostrano una civiltà assai più avanzata di quella che rappresentano i nuraghi; e i Liguri sappiamo che si diffusero molto nell'Italia settentrionale e penetrarono anche nella Corsica; ma in Sardegna non occupavano che la parte più settentrionale, e con gli abitanti dell'isola tennero scarse e non amichevoli relazioni. Di più, proprio in quelle parti settentrionali e orientali dell'isola, che prima avrebbero occupate Etruschi e Liguri, scarseggiano i nuraghi.

Ruine di Mores (Prov. di Sassari).

Mi sembra quindi che non si possa uscire dagli Iberî o dai Libî, che ebbero le loro sedi primitive dirimpetto a quei luoghi della Sardegna dove troviamo il maggior numero dei nuraghi. E la questione sarebbe fatta più semplice se fosse accertato in modo assoluto che gli Iberî altro non siano che Libî passati nella Spagna in tempi antichissimi. Ma anche così rimarrebbe il dubbio se i prischi Sardi siano direttamente derivati dai Libî, o se a questi si riattacchino per mezzo degli Iberî. E su ciò la storia e l'archeologia non ci dànno luce a sufficienza. Tuttavia se consideriamo che nè in Ispagna nè in Sicilia, dove certo discesero popolazioni iberiche, si hanno avanzi di monumenti simili ai nuraghi, che i nuraghi apparentemente più antichi si trovano sulle coste meridionali della Sardegna proprio di fronte all'Africa, e che i Talajots delle Baleari sorgono anch'essi per la maggior parte in quei luoghi che

prospettano l'Africa più che la Spagna, che monumenti somigliantissimi ai nuraghi si trovano in quell'isola della Pantelleria, che è quasi un'appendice dell'Africa, che i Bazina e i Couchet dell'Algeria mostrano molte analogie coi nuraghi e i Talajots e che infine, mentre sappiamo che i Libî erano popolazioni marinaresche, degl'Iberî invece si dice che le loro migrazioni avvennero per via di terra, pare si possa affermare che i prischi sardi sono un ramo staccato direttamente dal gaand'albero libio. I libio-iberî sarebbero passati nella Spagna in tempo anteriore, quando ancora non si erano assodati i principii architettonici da cui si svolsero Bazina, Couchet, Nuraghi, ecc., oppure in Ispagna al contatto di altre popolazioni abbandonarono quel modo di costruzione, intanto che i libio-sardi, venuti in regione quasi vergine, conservavano la loro primitiva forma architettonica e la svolgevano nelle forme più grandiose e superbe dei nuraghi.

Ma Bazina e Couchet hanno anche caratteri che li diversificano dai nuraghi; sarebbe dunque da ammettere che nella costruzione di questi entrò anche qualche elemento straniero? Lo credo, e poichè alcuni caratteri proprii de' nuraghi li abbiamo riscontrati anche in costruzioni dell'Asia minore, della Grecia e dell'Italia centrale, ove furono popolazioni d'origine orientale, non è illogico supporre che quel popolo preellenico e preitalico che occupò gran parte dell'Europa meridionale e che gli antichi chiamarono Pelasgi, popolo che esercitò una notevole efficacia anche sullo sviluppo dell'architettura preistorica, abbia spinto alcune diramazioni nella Sardegna: avvenimento adombrato dagli antichi sotto il velo della leggendaria venuta in Sardegna delle greche colonie di Iolao e di Aristeo e confermatosi dal nome di Iliesi, che ebbe un popolo a lungo abitante nella Sardegna.

Tale infiltrazione di popoli più civili dei libio-sardi come dovette influire sulle condizioni della civiltà così anche modificò la forma speciale dell'architettura templare-sepolcrale secondo i principii proprii dei Pelasgi. Ma tutto ciò non è che un complesso d'ipotesi, con qualche fondamento di verità, che non potranno essere confermate se non quando scavi regolari e metodici, iniziati dal governo o da privati, con serii intendimenti, ci condurranno a scoperte concludenti.

* * *

Ma già il sole volge al tramonto:

Aspice, aratra iugo referunt suspensa iuvenci,
et sol crescentes decedens duplicat umbras.

Questa frizzante aria montanina ci ha stuzzicato l'appetito e noi presso quella fonte alla quale si dissetarono i nostri antichissimi padri, in vista di questo nuraghe, che tante sacre cerimonie e banchetti dovè vedere, celebriamo fra il vino e le vivande gli antichi dei della patria e auguriamo prossimo il giorno in cui sarà sollevato il fitto velo che involge la storia primitiva della Sardegna e dei nuraghi.

FERRUCCIO QUINTAVALLE.

Maggio 1892.

LA RASSEGNA NAVALE DI GENOVA

Interroga, o lettore, i tuoi patrî ricordi.

Luminose ti torneranno a mente le gioie ansiose del 1859 e del 1860, le memorie dolenti d'Aspromonte, le lagrime del tuo orgoglio umiliato nel 1866, le vicende tragiche che hanno nome da Mentana, la finale vittoria che ci guidò nella nostra Roma. A più riprese il plauso dell'Europa ci diè lena per compir l'opera secolare del riscatto: pur solamente testè il mondo civile portò unanime ed incondizionato omaggio all'Italia, impersonata nel suo Principe, in Genova. La grande ombra del massimo navigatore, del *caballero de conquista* — com'egli chiamò sè stesso — presiedè all'evento nobilissimo.

*
* *

Si videro in Genova le più costose e forti macchine da guerra d'ogni nazione europea, salvo la russa e la turca e quelle degli stati minori Americani radunarsi, non per rivaleggiar nella lotta, ma bensì per gareggiare nella cortesia. Si vide una industre e generosa città esercitare squisitamente i doveri dell'ospitalità senza menomamente arrestare e nè manco rallentare la corrente della sua consueta operosità. Il genovese fu principe cortigiano, non cessando un istante d'esser laborioso mercante.

L'entusiasmo che tutti invase, indigeni e forastieri, confondendoli insieme in sentimenti comuni, serbò la nobile contegnosità che s'addiceva all'evento.

Rinacque agli occhi miei, intenti a tutto osservare, la gravità giuliva caratteristica del 400 italiano e provenzale.

So da fonte sicura che il nostro Umberto sino nei precordî sentisse la gioia ineffabile dell'accoglienza calda, affettuosa ed insieme dignitosa che più che 50 migliaia di persone gli fecero nel porto all'istante dell'arrivo suo sul bucintoro *Savoia*. Tuonavano le artiglierie di fortezze e di navi, clamavano dalle alberature marinari d' ogni nazione convenuta, dai moli formicolanti di gente il popolo rispondeva.

Il Re sulla tolda del Savoia, ritto, colla mano sinistra sulla guardia della spada, colla destra alla visiera dell'elmo piumato salutava le navi estere ed il popolo suo. Egli fu in quell'istante — e tale mi parve — un trionfatore. Non mica il trionfatore, quale il classicismo suol dipingere, reduce dal campo sanguinoso; ma il trionfatore moderno, l'attento custode del bene supremo, *la pace*.

*
* *

La dimane, nono giorno del Settembre, il 1859 fu rievocato con la naturalezza di storico ricorso. Al palazzo, che all'aurora della nostra indipen-

denza era stato tetto comune dei duci supremi dell'armi d'Italia e di Francia giunse l'Amiraglio Rieunier latore del messaggio cortese del Presidente Carnot. Tutto un geniale passato risorse, e cancellaronsi i tristi ricordi di politici malintesi; una corrente di riconciliazione, celere quanto l'elettrica, pervase l'onda di popolo che assiepava Via Balbi e si distese dovunque nella bella città.

*
* *

Segnalerò cortesie squisite. I cannoni delle navi francesi usarono cariche

« Duilio » corazzata Italiana.

sminuite per ordine dell'Amiraglio Rieunier, acciocchè il rombo delle artiglierie, reso più sordo, non offendesse l'orecchio delicato della Regina Margherita. I marinari di Francia e di Romania — bella prova di fratellanza latina — andando a diporto nelle strade di Genova il giorno 10 portarono sul petto una medaglietta di stagno coll'effigie di Colombo e retta da nastri tricolori italiani che certi mercanti vendevano mentre la folla attendeva il passaggio del corteggio ricordante, con assoluta precisione storica, l'immortale navigatore che insieme ad ufficiali e marinari dell'armatella di scoperta, è circondato da gran cavalieri e cortigiani precede i Re Cattolici che si accingono ad onorarlo in Barcellona.

Quel gentile pensiero non andò perduto nella gente: lusingava il sentimento patriottico municipale dei genovesi e dava la nota della comune latinità; ed ancor più la offrì palese quando anche gli spagnuoli si fregiarono della medaglietta colombiana.

La misura della corrente, che chiamerò di riconciliazione, mi è stata data dalla ressa di battelli d'ogni maniera, che sotto le navi da guerra ospiti del porto si accalcavano sotto il bordo per deporvi i visitatori. Le navi più dell'altre visitate furono la *Lepanto*, italiana, ed il *Formidable*, francese; poi la *Morosini*, il *Duilio* ed il *Courbet*; poscia il *Sans-Pareil* inglese, il *Pelayo* spagnuolo e l' *Almirante Brown* argentino. Minore curiosità eccitarono le navi austriache e di ogni altra nazione rimanente.

« Lepanto » corazzata Italiana.

*
* *

Furono le navi nostre ammirate? Indiscutibilmente sì. Mole, potenza offensiva e difensiva, cammino rapido, eleganza di forme palesi e nascoste, pulizia di scafi, d'armi e d'uomini, cortese tratto di ufficiali e di marinai chiamano sempre la lode dei colleghi di professione a qualunque bandiera questi appartengano. Ed in Genova il nostro Benedetto Brin ha riportato duplice vittoria; come ministro degli affari esteri e come architetto principale dell'armata nazionale.

Primeggiarono le nostre navi per numero, per mole di scafi e di cannoni; pari alle inglesi, alle francesi, alle spagnuole ed alle austro-ungariche furono in quanto riguarda robustezza difensiva. Arduo sarebbe dire se la *Morosini* sia al *Courbet* od al *Pelayo* superiore nell' armamento. Egli è certo che gli elementi di relativa superiorità tra navi di bandiere diverse architettate nell' istesso periodo scientifico sono non solamente difficili a constatare, ma possono ancora esser assai fallaci. Basti che, poco meno veloci delle inglesi, le nostri navi sono poco più camminatrici delle francesi e delle spagnuole; parlo sempre di navi analoghe, non di quelle tra loro assolutamente dissimili. La ricerca delle alte velocità non è solo delle compagnie postali transatlantiche, ma altresì delle marine militari.

Ne è una prova il *Cosmao*, l'avviso nuovo fiammante che accompagnò le squadre francesi. È tutto macchina; ogni cosa al rapido cammino è sacrificata. Esso è rapidissimo carretto d'oltrepotente artiglieria.

Ecco quanto vuole la nave moderna.

Pur, se di questo ti cale, o lettore, seguimi a bordo ad alcune navi... Eccoci sul *Duilio* (1), primo nato della famiglia di navi-colossi italiane. Fu pensato dal Riboty, tracciato da Brin, costrutto in Castellammare, varatovi nel 1878, ultimato in Spezia. Sposta 11.600 tonnellate d'acqua; è lungo 103 metri, largo 20; ne pesca 8 e mezzo. Due macchine indipendenti sviluppano 7700 cavalli di forza e muovono le eliche gemelle. Torno torno al suo fianco corre una corazzatura di 55 centimetri di piastre fucinate al Creuzot: il ridotto centrale è corazzato a 43 centimetri; le due torri del ponte scoverto a 45. Il ponte inferiore ha un riparo orizzontale di 75 millimetri di ferro, al disotto del quale giacciono immuni da colpi in arcata le macchine motrici dello scafo e del timone ed i magazzini da munizioni. Le due torri chiuse contengono ognuna due cannoni da 106 tonnellate e ad avancarica, che lanciano projettili del diametro di 45 centimetri e del peso approssimato di una tonnellata. Fuor delle torri è la batteria secondaria di 4 cannoni da 37 millimetri a tiro rapido e di 14 tra cannoni-rivoltelle e mitragliatrici. Il Duilio porta 430 uomini ed è anche provvisto di 4 tubi per il lancio dei siluri. È illuminato a luce elettrica al pari di tutte le navi d'oggi.

La *Lepanto* è architettata secondo altro principio. La corazza non cinge il fianco della nave, la cui difesa è presidiata solamente dalla costruzione alveolare, dalla corazzatura orizzontale di 75 millimetri e dalla riempitura con sughero trito dei compartimenti prossimi alla linea di galleggiamento. Sono poi corazzati a 48 centimetri *la torre in barbetta* contenente i 4 cannoni da 105 tonnellate (43 cm. di bocca, a retrocarica), le basi dei fumaiuoli e tutti i passaggi delle munizioni intercedenti dai magazzini alle culatte dei cannoni. In poche parole la *Lepanto* è un gigantesco *incrociatore protetto* dovuto alla fertilità d'ingegno del Saint-Bon, che lo pensò, e del Brin, che

(1) Il « Duilio » e le altre corazzate riprodotte in questo articolo furono incise da fotografie di A. Noack di Genova.

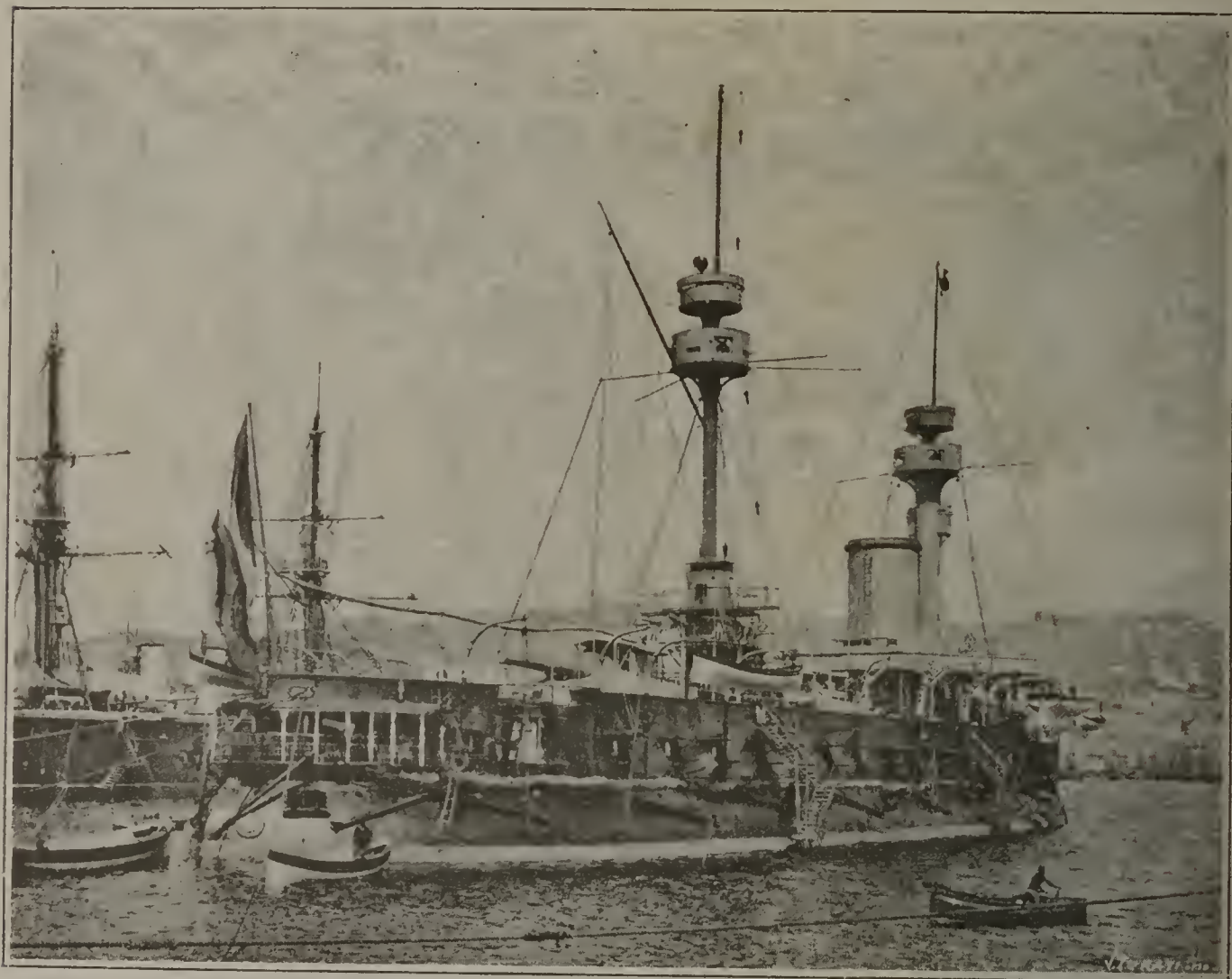
lo eseguì. Lunga 122 metri, larga 22, profonde 9 e mezzo, la *Lepanto* sposta 14.860 tonnellate, sviluppa 16.150 cavalli (più che il doppio del *Duilio* e cammina in ragione di 18 miglia all'ora con tutti i fuochi accesi. Oltre alla sua pesantissima batteria in barbetta onde ho parlato più su, vanta 8 cannoni da 15 centim., 4 da 12 e 23 cannoni meccanici ed a rivoltella. Ha 4 tubi lancia siluri e 669 uomini di guarnigione. La *Lepanto* fu varata in Livorno nel 1883.

Nell'architettare il *Morosini* il Brin si è limitato nelle dimensioni, rimanendo fedele alla forza di macchina ed alla corazzatura in cintura, savissima cosa. Ha mantenuto le torri in barbetta; ma ne ha messe due in luogo dell' unica della *Lepanto.*

« Morosini » corazzata Italiana.

Il Morosini è lungo 100 metri, largo 20, profondo 8 30. Sposta 11.000 tonnellate, ma sviluppa 10.600 cavalli di forza; sì che la bella nave corre 17 miglia. La cintura ha 45 centim. di corazza fucinata a Terni, il ridotto 40, le paratie transversali 36, il ponte inferiore 75 millimetri. Il *Morosini* è dunque il *Duilio* migliorato e corretto. La forza offensiva consta di 4 cannoni da 43 centim. a retrocarica, di 2 da 15, di 4 da 12, a tiro rapido, di 22 cannoni meccanici ed a rivoltella; ha anche 5 tubi lancia siluri e 478 uomini di guarnigione.

Del *Formidable* dirò colle parole del Lisbonne (nel suo trattato recentissimo che ha per titolo «*La navigation maritime*», Parigi, ancienne maison Quantin):

. . . . Le due corazzate *Amiral Baudin* e *Formidable* sono per il dislocamento le maggiori dell'armata francese: esso è di 11.600 tonnellate. Le piastre della cintura corazzata sono spesse 55 cm. al centro; discendono fino ad 1^{m}. 60 sotto il pelo dell'acqua ed emergono di $0^{m}.90$, il che forma un'altezza di $2^{m}.50$. Quest'altezza è di pezzo unico, cosicchè talune piastre salgono al peso immane di 40 tonnellate: il metallo usato è l'acciaio del Creuzot. L'armamento principale si compone di 3 cannoni da 37 cm. in tre torri a barbetta, situate successivamente lungo l'asse della nave. Hanno metri 8.50

« Formidable » corazzata Francese.

d'altezza di batteria, o *di comando* come suol dirsi. I cannoni son lunghi metri 10.50, cioè 28 calibri e mezzo e pesano 76 tonnellate; i proiettili 560 chilogrammi. Questo modello d'arma da fuoco non sarà replicato su altre navi.

« L'artiglieria media disposta nella batteria non protetta consta di 12 cannoni da 14 centimetri. Alle prove il *Formidable* ha raggiunto 16 miglia e mezzo col tiraggio forzato ».

Aggiungerò di mio che il *Formidable* ha 18 cannoni meccanici e 640 uomini, vanta 9700 cavalli di forza e la magnifica scorta di 1200 tonnellate di combustibile, un terzo di più del *Morosini*. Fu varato nel 1885: costruito da Godron.

Il *Sans Pareil*, inglese varato nel 1887, appartiene alla categoria delle corazzate a *torri chiuse* al pari del Duilio. Marc de Meulen nella sua opera chiamata « *La marine moderne* », Paris, Firmin Didot, 1892, lo chiama *garde côte cuirassé*. Non mi pare esatto. Ecco la descrizione sommaria che ne dà il preciso *Aide mémoire de l'officier de marine* del 1892, e che collima con quanto ho visto io.

Sistema di costruzione: scafo in acciaio a doppio fondo: alveolare sì in senso longitudinale che trasversale: 170 compartimenti stagni: 969 porte di

« Sans Pareil » corazzata Inglese.

comunicazione: prora e poppa verticali: una torre mobile chiusa, costruita lungo l'asse a prora su d'un ridotto piriforme. Questa torre è contenuta in un ridotto centrale rettangolare lungo 49^{m}. 37, chiuso a prora ed a poppa da paratie trasversali. Il ponte superiore a proravia della torre è assolutamente sgombro.

Sopra struttura tra i fumaiuoli è l'albero di segnali. Blockhaus dietro la torre. Altezza sull'acqua del ponte superiore 3.35.

« *Potenza motrice.* Due macchine verticali indipendenti a triplice espansione: 8 caldaie, 32 forni, 2 eliche, 2 fumaiuoli traversanti il ridotto centrale a poppavia della torre ». Aggiungo di mio, 17 miglia e 1200 tonnellate di combustibile.

Non trascinerò il lettore nelle enumerazioni delle armi da fuoco del *Sans-Pareil;* m'accontento di dire che i due cannoni della sua torre sono i *più grossi* esistenti, pesano 111 tonnellate; hanno 40 cm. di diametro alla bocca. I tubi lanciasiluri del *Sans-Pareil* sono 8.

La bandiera della nobile nazione, che diede a Colombo ed a Vespucci uomini e navi per l'alta impresa dell'Indie nuove, adorna la poppa del *Pelayo*, corazzata nuovissima, varata nel 1887 alla Seyne presso Tolone ove fu architettata ed armata dalle *Societé des forges et chantiers de la Mediterrannée.*

È una nave di 9900 tonnellate, con 9470 cavalli di forza, corazzata alla cintura con 45 cm., alle torri con 40, alle paratie traversali con 40, al ponte inferiore con 7.

L'armamento è di cannoni Hontoria; due montati sopra carretti Canet in torri situate a poppa ed a prora, sono del calibro di 32 cm.; altri due, messi in torri a barbetta laterali sono del calibro 28. In batteria 12 cannoni da 12 costituiscono l'armamento secondario, cui si può aggiungere ancora un cannone cacciatore da 16 cm. Numerose mitragliere e cannoncini meccanici son disposti qua e là sul ponte scoverto. Nelle fattezze generali il *Pelayo* tradisce la sua architettura francese e ne ha i pregi riconosciuti.

Or lasciamo un istante i giganti d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e di Spagna.

Presso al luogo dove si stanno ultimando i bacini di carenaggio è ormeggiata la corazzata ellenica *Psara*, il cui nome rammenta l'isola eroica che incuteva ai Turchi tanto terrore. La *Psara* fu varata nel 1890; è d'acciaio; è lunga 102 metri, larga 16, profonda 6 e mezzo; disloca 4885 tonnellate; corre 17 miglia, porta 600 tonnellate di combustibile. È protetta da corazze di 30 cm. alla cintura, di 35 al ridotto, di 30 alle torri, di 6 al ponte inferiore: e minaccia il nemico con 3 cannoni Canet da 27 cm., con 4 da 5, con 16 minori cannoni meccanici. È modello non spregevole, pensato alla Seyne dagli architetti della Società delle *forges et chantiers.*

*
* *

Lettor mio, non ti narrerò di balli e di feste; non vi ho presa parte alcuna. Solo dirò che nella gigantesca veglia offerta dal municipio e ch'ebbe luogo nei tre palazzi Brignole, Tursi e Podestà riuniti per via di loggiati ed in quella che il Raggio offrì nel proprio castello di Cornigliano con una magnificenza degna d' un mercatante cinquecentista del sangue di Strozzi, di Medici o di Fugger, i marinari delle nazioni videro ricchezze istoriche che Genova sola può mostrare. Ivi i figli delle stirpi dogali hanno degli avi serbato il nome e custodita con gelosa ligustica cura le ricchezze. I domestici forzieri contengono gemme che altrove di rado s' incontrano.

Quanto opulenta sia Genova, più che i balli, lo dice la esposizione di arte antica che è nel *Palazzo Bianco*, dono della Duchessa di Galliera al Comune. Oh! i mirabili ritratti dovuti al pennello di Van Dyck che colà

hanno messo in mostra gli avventurati che li possiedono, eredità d' avi intelligenti!

O bella madonna di Murillo, o tele di Zurbaran, di Pellegro Piola, o arazzi e stoffe, o ventagli, o mirifici tessuti d' ogni maniera, voi siete là a testimoniare qual beneficio sia la *Pace!* Perchè Genova, dove siete raccolte, visse poco molestata e niuno molestando dal 1500 al 1800. Visse savia, forse ingloriosa, ma felice.

Nella lunga pace e nelle energie produttive del commercio apprese la

V. TURATI inc.

« Pelayo » corrazzata Spagnuola.

parsimonia; sì che narrasi che allorquando Carlo Felice acquistò dal Durazzo il Palagio che ora è Regio, osservasse la cucina esser esigua per palagio sì vasto; ed il gentiluomo genovese ribattesse dicendo « Sire, c'est la petite cuisine qui a bâti le grand palais ».

Ed è appunto quella educazione atavistica all'ordine ed alla misura che ha concesso a Genova d'ospitar sì degnamente le armate straniere onoranti Colombo. L'ordine e la democratica dignità regnarono sovrane nella settimana festiva. L' innato sentimento dell' ordine condusse i cittadini a non mai interrompere, fuorchè per brevissima ora del giorno, i traffici consueti. L'ordine dominò sovrano nel porto sia nel giorno dell'arrivo del Principe, sia in quello

della visita di lui alle navi e nella incombente notte della luminaria maravigliosa.

Nel tepido sereno annottare del 12 settembre corona, o lettore, la cinta dei castelli genovesi montani di fuochi, accendi di bianco e di vermiglio e di verde avvicendati cime di campanili, cupole di chiese, pinnacoli di ville, illumina la città tutta dall'alto dei colli sovra cui essa ergesi sino al lido del mare dove si specchia, metti strisce di fiammelle variopinte alle lunghe linee orizzontali di moli e di banchine, e gale di lampade elettriche all'alberatura delle

« Psara » corazzata Greca.

navi e di palloncini a barche e barconi e schifi e burchielli e piroscafi solcanti l'acque dei tre porti onde la città va superba. E pensa che nell'ampia distesa d'acqua, tutta bagliori di riflessi, ferve vita singolare quale la circostanza impone e consiglia. Canti di umane voci, echi di musica lontana e che s'approssima per allontanarsi daccapo, sordi rumori di eliche che si torcono nell'onda, scoppiettio di fuochi che gli artificieri sparano da Oregina, clamori collettivi di meglio che 100 mila persone rapite dalla grandiosità artistica dello spettacolo rompono la notte solenne. Immagina l'armonia di quanto s'offre allo sguardo e di quanto ferisce l' orecchio ed avrai conto preciso della festa notturna.

Ma ecco che in quel formicolare di navicelle d'ogni maniera e sorte si fa strada alla terza ora il bargio regale che contiene nel suo grembo la famiglia Augusta. Applausi e concenti della marcia di Savoia salutano l'arrivo dei sovrani. Dall'alto dei casseri delle navi estere e nazionali s'alzano i suoni di trombe ed i clamori dei marinari.

Sul *Sans-Pareil* l'equipaggio in coro accompagna col canto unanime ed unissono la banda del propinquo *Newark* che intuona la marcia. Dal *Lepanto* s' alza ripetuto il grido di « *Viva la marina francese* » cui i marinai del *Formidable* rispondono coll'altro di « *Vive l'Italie* ». I plausi delle navicelle si confondono con quelli dei marinari delle navi, sinchè in una culminazione voluta di effetti, mentre il bargio regale volge la prora per il ritorno, sulla montagna rimasta tuttavia in ombra una gran luce si fa e dipinta in caratteri giganteschi e tricolori compare due volte ripetuta la parola PAX, segno a tutti palese del grande intimo pensiero umano e moderno che ha presieduto alle feste genovesi. E quel luminoso PAX che è l'eco della fede del Principe e delle speranze del popolo e della carità internazionale, lentamente spegnendosi, dà il segnale del ritorno verso terra dei burchielli e del riposo alle navi..... Ed il porto non ha guari sì gremito va spopolandosi; e l' acque vi tornano chete e nere; e tutto vi tace meno qualche cane di guardia che latra laggiù nel dedalo del Mandaccio e qualche barca di ronda che si reca al consueto lavoro notturno al tonfo cadenzato de' suoi remi.

V'hanno feste nelle quali tra il calore dei brindisi, e l'eloquenza delle riunioni si ode come una eco lontana di cozzar di spade e di tuonar di cannoni. Di quelle feste la presaga umana compagnia s'impaura.

Ma non s'impaurì della festa genovese, la quale si svolse in un paese d'operosi, aspri al lavoro, nell'avventurato connubio di Re leale e di popolo che non vuol nemici nè al di là dell' Alpi, nè al di là del mare suoi naturali confini.

JACK LA BOLINA.

L' insegnamento classico e la circolare Martini

Se vi è mai argomento che la stampa, specialmente politica, industriosamente schiva, è certo quello che riguarda l'insegnamento; e se vi è cosa che, anche oltre i cancelli della politica, dovrebbe richiamare la più viva attenzione degli scrittori, e svegliare interesse negli studiosi e particolarmente negli statisti, è proprio quella che si riferisce a' nostri istituti scolastici e al loro organico e vitale funzionamento. Ora, dopo l'insorgere di molteplici e spesso futili innovazioni, dopo il rincorrersi di tanti ministri e di tanti uomini novi negli uffici della Minerva, è assai confortante che proprio un ministro con-

sigli la discussione serena innanzi di mettersi su la via di più libere e razionali riforme, atte a produrre nella nazione un fecondo risveglio. Quello che a me pare come il sostrato, come il vital nutrimento del novo piano di riforme che il Martini vuole introdurre nella istruzione classica, è il moderno concetto dell'*autonomia nella libertà*. Ma a quel modo che l'*autonomia* dev'essere intesa come la esplicazione razionale e induttiva delle diverse attività ed energie, e siccome essa, rompendo le vecchie dighe dell'insegnamento meccanico, solleva la scuola a una sfera molto più alta e, nel senso classico, molto più *umana*, a un concetto luminoso e ch' io definirei la indipendenza sapiente nella direzione oggettiva e complessa di tutte le umane potenze; così la *libertà* non vuole essere abile scorciatoia per quelli che vogliono fare a mezzo, nè vil sosta o blando solletico pe' codardi, nè facile scusa per gl'impotenti: chi la intende così non ne comprende l'intimo valore didattico e pedagogico. Libertà non è servitù nè arbitrio: essa, nella scuola, è il razionale e dinamico svolgimento de' metodi più acconci alla ricerca del vero e alla formazione del carattere: è la franchigia della intelligenza sur un fondo di principii e di norme universali. Or su questo fondo è necessario che le potenze psichiche de' giovinetti si svolgano e si ramifichino, come per alvei e affluenti novelli, in particolari e direi *tipiche* energie individuali, di guisa che la scuola non prepara l'*homunculus*, cristallizzandolo in una quasi *stereotipia* di massime e precetti, ma sì uomini e caratteri, autonomi, distinti, diversi, nella molteplicità delle attitudini e delle coscienze *libere*.

Così l'insegnamento non riesce più una stampiglia o una fabbrica di macchine e autómi, sì quella palestra dalla quale vengon su, liberi e insieme obbedienti, signori di sè ma insieme sottomessi, giovani che devono formarsi uomini, atti a intuire e a percepire direttamente la natura e le cose, ogni ordine di veri, ma singolarmente quelli che meglio si affànno alle particolari attitudini e intellezioni: debbono, nello svolgimento spontaneo ed organico delle lor facoltà, prodursi, dal comun fondo, omogenei e diversi. Ora, che dovrà fare l'insegnante? può giovargli più il servile meccanicismo de' vecchi programmi, delle vecchie circolari ed istruzioni? Egli, liberamente, ma non senza responsabilità che in tal caso gli riesce più grave, ha il còmpito difficilissimo di studiare, investigare, penetrare quel complesso di anime di cui dee svegliare le libere potenze e attività, formandosi una scuola tutta sua, con sigillo e impronta propria. Così intesa la *libertà*, è naturale che a tutti parranno assennatissime e peregrine queste parole dell'on. Martini: « assegnati precisi limiti all'insegnamento d'ogni disciplina, entro i confini tracciati l'insegnante possa muoversi con saggia libertà, possa secondo il proprio criterio e le speciali condizioni scegliere egli stesso i modi migliori a raggiungere il fine dell'opera propria ». E perciò l' On. Ministro aborre, nel lavoro a casa, il troppo de' sunti e de' còmpiti, e quella che il *Laprade* chiamava così bene *educazione omicida*. Combatte i programmi troppo particolareggiati, secondo i quali *s'insegna troppo, nè si concede alle menti giovanili il tempo di ap-*

propriarsi la dottrina rapidamente raccolta. Nulla di più vero: questa troppo larga ma superficialisiima estensione toglie appunto quella libertà di che più innanzi toccammo, e interdice all'insegnante il procedere per cammino più breve, e il rendere molto più intensivo e fecondo, molto più nutrito e geniale, il proprio insegnamento. Or questo difetto dall' on. Martini notato risalta specialmente ne' programmi d'italiano, e nella eccesiva e facchinesca correzione de' còmpiti. E gl'insegnanti, per necessità, prendon la rincorsa, e vanno velocissimi nelle revisioni, chè il materiale è immenso; e gli alunni, alla lor volta, nè mostrano interesse o curiosità, nè chiedon ragione delle mende, nè leggono neppure gli elaborati: questa correzione forzata è *omicida.* Ora, non sarebbe consiglio molto più utile e provvido il dare a' maestri quella saggia e salutare libertà che permetta loro di fare quello che credon meglio pel bene degli scolari; senza limiti e prescrizioni, senza vincoli che li induca a lavorare sì, ma a lavorare assai male? Non è più prudente ch'essi dien ragione di quello che han fatto, e di come lo han fatto? che mostrino i veri e non ipotetici frutti del proprio insegnamento?

E anche in questo notiamo nella circolare Martini osservazioni acute come la seguente: « a che servono programmi siffatti? A guarentire contro la possibile incuria o la insufficiente dottrina degl'insegnanti? Ma il Governo non ha da proseguire di continui sospetti le attitudini e la diligenza loro. Può sorvegliare, giudicare, provvedere in molte guise. Io pertanto intendo, fin dove lo consentano le necessità didattiche e disciplinari, conceder loro in questo proposito la maggior larghezza ». Nè è meno vero quanto si afferma nella circolare medesima intorno alla composizione italiana, che si vuol *varia, frequente, proporzionata sopratutto negli argomenti, alle intelligenze e all'età; seguìta da revisione accurata senza eccessi, chiara, pronta, quanto è possibile; e possibile sarà se si avvicendi la correzione scritta con quella orale.* Ottimo e provvido consiglio, se non che a noi parrebbe di dovere consigliar pure certa lentezza e intensiva sobrietà nelle accurate e minute correzioni di alcuni elaborati soltanto, i quali dovrebbon riuscire quali saggi finitissimi, quali modelli, quali esemplari di una revisione perfetta: così gli alunni verrebbero guidati come per mano a seguire, via via, a passi lenti ma sicuri, i gradi diversi dello svolgimento formale e concettuale d'un ampio e simpatico tema, ma in modo che ne colgano inspirazioni ed istinti a ben concepire e ad esprimer bene le native e personali percezioni e intellezioni.

E a proposito delle classiche letture nelle quali, per il Ginnasio, si consigliano a preferenza *autori relativamente moderni*, a noi pare utilissima e non contraria al riposto senso della circolare, come a prima vista parrebbe, anche la scelta frequente e opportuna di ottimi brani di autori antichi, e specialmente di trecentisti, insuperabili per nativo candore di lingua, per concettosa semplicità e per sobrie giunture, ma con sapiente discrezione messi accanto de' moderni, e in modo che sì gli uni che gli altri fosser notevoli per quel tesoro di *parole vive e proprie, di locuzioni efficaci, di costrutti schietti, onde è ricco il nostro linguaggio, non arcaico, non accademico.*

Di altri consigli e proposte relative alle lettere italiane, ond'è ricca la bellissima circolare Martini, non diremo: son tutte giuste, assennatissime, acute. Tali sono pur quelle che si riferiscono alle scienze, nelle quali si consiglia giusto limite e istruzione viscerale e nutrita; alla storia e geografia, nelle quali, con savio consiglio e con utile libertà, è da tener conto anche della patria minore, ed a preferenza della storia moderna e dell'italiana contemporanea; alla filosofia, che dee limitarsi alla logica soltanto e alla psicologia elementare; e infine alle lettere latine, nel cui insegnamento, perchè questo ritorni umano e classico veramente, si vuole bandita ad ogni costo la *cristallizzazione fossile* della filologia, della sintassi, della metrica, sufficiente sussidio di preparazione alla filologia nelle Università. Ma quella che a me pare una delle note salienti della circolare medesima, è dove questa, contro i banditori positivisti dell'assoluto ed esclusivo insegnamento scientifico, vuole, su l'esempio delle nazioni più dotte, risorto in senso intimamente *classico* e *umano* il culto delle lettere latine, patrimonio necessario nelle genti specialmente romane e gran vivaio dell'alta cultura classica.

Circa l'insegnamento facoltativo del greco, forse non tutti converranno ma non ci pare ingiustificata l'utile riforma. Certo, il conservare a un instituto esclusivamente classico la nativa sua tradizione, tutta intera, è un bisogno della nostra cultura: ma, sì per quel bisogno di libertà che dee darsi a discepoli e maestri, sì per non *uccidere ne' giovani intelletti ogni germoglio di originalità*, ci pare anche avveduto consiglio quello dicercare di non *ispegnere nè più volenti e valenti d' un più alto cammino forza e desiderio a un tempo.* In tal guisa e si conserva una splendida tradizione classica, e la si affida a quelli che, per natia virtù, si senton chiamati a conservarla degnamente e con libertà.

Queste, per sommi capi, le linee maestre della circolare Martini, la quale, com'è il più bel saggio di quella schietta e viva italianità che l'on. Ministro raccomanda negli studì classici, così anche è il più confortante segno di quel piano di savissime riforme che con fiducia tutti attendono da lui, che all'opera del Ministro sa così nobilmente conciliare anche l'ufficio e il ministero dello scrittore. Unico e mirabile esempio codesto, in Italia, in tanto scadere, di classica cultura; e noi plaudiamo, riconoscenti, all'opera coraggiosa e sapiente, sicuri che molto ci sarà da ottenere da un uomo meritamente illustre, il quale, sin dal principio del suo ministero, scuote la pubblica opinione con un veramente simpatico programma, e i suoi intendimenti raccomanda alle proficue dispute e ai particolari studì degl'insegnanti. Aspettiamo dunque, con fiducia l'attuazione di queste necessarie riforme.

Prof. Giuseppe Checchia.

Biccari (Foggia), 5 settembre 1892.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO: *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, di C. De Lollis — *Critica estetica* — *Scritti varî di G. A. Pintacuda* — *Un umanista: Giovannantonio Campano* di G. Lesca — *Traduzioni di poesie dello Shelley*.

Le pubblicazioni colombiane si succedono, com'è naturale, senza interruzione, anche in Italia. Ma altre sono fatte per gli eruditi di professione, altre sono spropositate, altre sono de' veri e proprî romanzi: di opere su la vita del grande scopritore dell'America, nelle quali il risultato di ricerche scrupolosamente scientifiche sia dato in una forma agile, piana, a volte anche luminosa e sempre alla portata di qualunque lettore, non conosciamo, fra le più recenti, se non quella dì Cesare de Lollis, *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella Storia* (1).

Il De Lollis è una di quelle tempre di studiosi delle quali soltanto ora l'Italia comincia a aver difetto, e che sanno accoppiare la sicura larghezza dell'erudizione con lo spirito critico ravvivato da una geniale e completa visione del fenomeno studiato. La questione colombiana è certo una delle più spinose: un altro, ne' panni del De Lollis, non avrebbe saputo evitare il pericolo d'impegolarsi nella discussione erudita, con molto fastidio de' lettori pe' quali il libro era scritto.

Invece il De Lollis è riuscito a ordinare con tanta abilità e chiarezza tutto ciò che serviva al suo racconto, che l'erudizione riesce piacevole e il libro non ne scapita in serietà. Questa felice combinazione di qualità apparentemente opposte, onde vanno tanto lodati gli scrittori di Francia, si ritrova nel De Lollis; ed è bene notarlo.

(1) Milano, Treves, 1892.

Il De Lollis entra subito in argomento con le prime righe del primo capitolo: stabilisce come i parenti più prossimi di Cristoforo Colombo fossero de' lanaiuoli, benchè degli uomini di mare di quella casata, e anche famosi, occorrano nella storia di quel tempo; tratteggia brevemente, ma efficacemente, il carattere di Domenico, padre del grande navigatore.

Cristoforo Colombo, secondo il De Lollis, che ci dà insomma il fior fiore delle più accurate ricerche, nacque, non a Savona, di cui s'è tanto parlato in questi ultimi tempi, nè a Piacenza, ma quasi certamente a Genova o nel villaggio di Quinto a pochi chilometri di Genova, fra il 31 ottobre 1445 e il 20 marzo 1447. Passò la giovinezza a trafficare insieme col padre e i fratelli; e più tardi s'immischiò anche in imprese militari, offrendo l'opera sua a Renato d'Angiò contro re Ferrante di Napoli fra il 1473 e il 1475.

Un bel giorno, verso l'anno 1476, si trovò probabilmente impegnato in una mischia sull'acque del capo San Vincenzo; il fuoco s'attaccò alla nave dov'egli si trovava, e il genovese, riuscito per miracolo a salvarsi a nuoto, fu sbattuto su le coste del Portogallo.

Qui dunque ei non venne nè di proposito, nè con l'intendimento di esporre, come credono alcuni, un piano di scoperte al re di Portogallo. Anzi il De Lollis dimostra come fino all'approdo in Portogallo Cristoforo a tutt'altro pensasse che a scoprir nuove terre.

Come venne a Colombo l'idea che doveva renderlo famoso ne' secoli? Il De Lollis lo dice e lo documenta. « Un canonico portoghese, a nome Fernam Martins, aveva in un suo viaggio in Italia conosciuto il Toscanelli,

il quale gli aveva accennato alla possibilità di un viaggio dall'estremo ponente d'Europa, all'estremo oriente del continente asiatico. Di ritorno in Portogallo, il Martins, che certo, in condizione più o meno ufficiale, faceva parte di quel gruppo di insigni cosmografi che fioriva allora alla Corte di Portogallo, dovè far parola della singolare opinione del medico fiorentino, ed eccitare a tal proposito la curiosità del re Alfonso V, dedito in verità alle guerre più che alle scoperte. Il fatto è che nel 1474 il Martins scriveva al Toscanelli pregandolo di mettere in carta il suo progetto di navigazione transatlantica; e il fiorentino cortesemente rispose, unendo ad una lettera assai particolareggiata una mappa, dov'erano materialmente rappresentati tutti i dati in quella esposti. Colombo, di lì a poco, non sappiamo come, ma probabilmente mediante Lorenzo Girardi, fiorentino stabilito a Lisbona, ebbe notizia della corrispondenza corsa fra il Martins e il Toscanelli: certo è che per mezzo dello stesso Girardi fece pervenire al Toscanelli una sua lettera, nella quale a sua volta gli esponeva il progetto della navigazione da ponente ad oriente. Il Toscanelli rispose: « — A Cristoforo Colombo Paolo fisico, salute. Io veggo il magnifico e grande desiderio tuo di poter passare là dove nascono le spezie; e per risposta alla tua lettera ti mando copia di altra lettera che anni fa scrissi a un amico e famigliare del serenissimo re di Portogallo, prima delle guerre di Castiglia — ».

Colombo domandò anche altre informazioni al Toscanelli; e d'allora in poi s'accinse con entusiasmo d'apostolo a porre a effetto l'idea del medico fiorentino. Persino durante la navigazione verso il mondo sconosciuto egli ebbe sempre l'occhio alla carta e alle indicazioni del Toscanelli.

Questo il De Lollis dimostra all'evidenza: e, senza toglier nulla a Colombo, fa la debita parte di gloria anche al Toscanelli.

Descritta la vita di Colombo in Portogallo, narrato il suo matrimonio con Filippa Moniz, ridotte al loro giusto valore le pratiche fatte da Colombo presso il re Giovanni II, il De Lollis ci conduce col suo protagonista in Ispagna Riepilogare i risultati delle ricerche del De Lollis non è qui opportnno; basti accennare a due o tre leggende che l'autore sfata con singolare abilità e non senza un certo sapore d'ironia

La prima è quella delle due amanti di Colombo: Beatrice di Bobadilla e Beatrice Henriquez. Il De Lollis non dice, ma fa intendere, come l'amore della nobile dama per un avventuriero male in arnese si riducesse soltanto a compassione benevola; e dichiara come la seconda Beatrice fu tutt'altra cosa che una sgualdrina egoista, quale la descrive il Barrili in un recente romanzo. « Questa dolce figura di giovinetta, dice il De Lollis, che si abbandona tutta intiera ad un uomo, il quale non poteva che metterla a parte della sua grande visione, appare oltremodo interessante appunto pel mistero che la circonda .... Essa amò l'avventuriero e non l'ammiraglio: questo è il suo elogio che nessun documento potrebbe distruggere o menomare ».

Anche il famoso consiglio di Salamanca è ridotto dal De Lollis a proporzioni meno solenni. Si trattò soltanto d'una riunione alla buona, nella quale alcuni dotti e marinai, interrogato Colombo circa i suoi progetti, non n'ebbero più che parole, e s'accordarono nel ritenere che « non fosse verosimile quel che Colombo sosteneva ».

Finalmente son chiarite infondate le ribellioni de' marinai durante il primo viaggio; è chiarito falso l'aneddoto dell'uovo, che va riportato al Brunellesco.

Ma queste son piccolezze. L'importante è che, da questo libro, la figura di Colombo balza più vera, più logica, più umana e non meno ammirabile. Lo scopritore genovese non ci appare come un miracolo, ma invece come un uomo che fece la sua via con piena coscienza delle sue forze, con ardore stupendo, con invincibile costanza, con divino coraggio. Ebbe egli pure le sue debolezze, e il De Lollis le nota: tale un'immaginazione che forse andava troppo oltre i fatti, e una morale cristiana che non gl'impediva di proporre al re di Spagna la tratta degli schiavi; ma eran difetti naturali e compatibili nell'uomo e nei tempi: l'uomo, del resto, divenne poi tale da fare, non che dimenticare, giustificare le debolezze, e perfino quell'ebbrezza di misticismo sottilmente analizzata e rappresentata dal De Lollis, onde, negli anni più tardi, il grande navigatore ebbe a credersi quasi profetato dai libri sacri

come l'uomo chiamato direttamente da Dio a mutar la faccia del mondo.

***

Un nobile ingegno è quello di G. A. Pintacuda, il quale in un volumetto di *Scritti varî* (1) dimostra così viva ed acuta percezione dell'arte nella sua intima essenza, come non molti davvero fra i giovani critici contemporanei.

Il Pintacuda fa della critica estetica; ma la fa, a volte, con tanto gusto, con tanta coltura, con tanta larghezza e originalità di pensiero, da far soltanto rimpiangere ch'egli elegga, a oggetto delle sue considerazioni, degli argomenti o poco degni o troppo ristretti. A intender bene ciò che vogliamo dire, basti notare che questo volume in formato piccolo di poco più che dugento pagine contiene undici scritti: 1.° *Sul secondo inno alle Grazie di Ugo Foscolo*; 2.° *Su le nuove poesie di V. Betteloni*; 3.° *Concezione del carattere*; 4.° *La memoria*; 5.° *La speranza*; 6.° *Anna Karenine*; 7.° *Alexis Pissemsky*; 8.° *Il romanzo della morte di B. Sperani*; 9.° *La sonata a Kreuzter*; 10.° *Realismo musicale*; 11.° *Cicero pro domo sua*.

Ognuno vede come ciascuna di queste trattazioni debba riuscir monca e insufficiente; e ciò rincresce tanto più che, dal poco che s'è letto, si capisce come l'autore abbia attitudine a sviscerare una questione. Assai buone ci paion difatti le sue osservazioni circa il carattere nell'opera d'arte; assai acutamente son rilevate le cagioni della mediocrità poetica del Betteloni, ai cui versi un nominato scrittore volle attribuire un' importanza eccezionale.

Ma nulla è più difficile che dare un' idea precisa di un libro di critica estetica; il meglio è citarne qualche pagina. Ecco un'analisi ardita, ma giusta, del secondo inno alle Grazie del Foscolo.

« Vi sono concetti, sentimenti, aspirazioni, trepidazioni, e speranze e memorie che palpitavano nell'animo ognora oscillante di quel generoso. E non si capisce com' egli abbia potuto annegare tanti tesori di poesia in un'opera sì disperata. Leggete l'Inno in un'ora di tristezza; in una di quelle ore in cui lo spirito compreso da serietà è solo disposto a guardare nella loro serietà le cose e vedrete se ho torto.

Vedrete che il poeta ha tutta l' aria di un'ateo che in un momento d'ozio e di buon umore si ponga tra fanciulli a far la festa alla Madonna, cinto di paramenti religiosi e dettando massime di democrazia in forma evangelica.

Non è un Inno; ma una rappresentazione coreografica di costumi omerici.

Il Foscolo mena la danza, ordina prima ai giovani di fare sgombrare dai profani il sacro recinto, e chiamando le vergini fuori del boschetto dei mirti, ove amore le insidia, ordina loro che depongano sull' ara le perle e le colombe e tre calici di latte inghirlandati, e che poi seggano silenziose finchè il rito le appelli al canto. Indi esorta Canova ad eternare nel marmo le beltà delle tre ministre ch' egli chiama al suono, alla danza e alle offerte. La prima eseguisce sull'arpa un trattato di metafisica e di estetica musicale intorno all' armonia della creazione. Cessato il concento, le vergini offrono fiori alla suonatrice che ne depone una parte su l' ara delle Grazie e le prega che tocchino il nostro cuore. Il Poeta invita le donzelle a pregare con lei ed esorta i giovani a mirarla.

Viene seconda la danzatrice, a circondare l'ara di liete danze e a guidare le ninfe. Reca un cigno, dono che la principessa Augusta di Baviera, moglie di Eugenio Beauharnais, offre alle Grazie, grata agli Dei del ritorno del marito dalla campagna di Russia. I giovani depongono l' augello nel ruscello che cinge l'ara e il boschetto, mentre le vergini spogliano il mirteto e i rosai e spargono di fiori le acque... »

E conchiude:

« Nelle Grazie... gli elementi della varietà non sono parte e corpo della concezione, ma echi, somiglianze, reminiscenze che si succedono e si dileguano una dopo l'altra, e che costituiscono sì, frammenti poetici bellissimi quando sono puramente moderni o puramente antichi, come, per esempio, Socrate che liba e contempla, ascoltando il concento di Aspasia, e la similitudine veramente omerica di Aiace.

Il Foscolo mezzo classico e mezzo roman-

(1) Palermo Clausen, 1892.

tico, mezzo greco e mezzo italiano non potè spogliarsi interamente del vecchio e non potè quindi vestire interamente il nuovo. Felice adunque anche in questo la concezione dei *Sepolcri*, che permise al Foscolo di ubbidire alle sue inclinazioni senza scemare, anzi accrescendo, pregio all'opera sua immortale.

Non così nelle Grazie, dove creazione non ci è. E che vi è dunque? Vi è « l'armoniosa melodia pittrice » e di sotto a questa forma sì plastica e tersa e smagliante un significato enigmatico, un continuo e doppio senso impossibile a seguire attraverso i mille particolari di un'invenzione che vi è sovrapposta: un vero pretesto che il poeta forse dimenticava talvolta e che il lettore dimentica sempre, salvo che nel secondo Inno, nel quale deplora di non poterlo dimenticare ».

***

Una raccolta di studî molto utili alle persone di mezzana coltura è quella intitolata *La Vita italiana nel trecento* (1). Comprende cinque conferenze: una di Romualdo Bonfadini su *Le Fazioni;* una di Francesco Bertolini, *Roma e il Papato nel secolo XIV;* una di Augusto Franchetti, *I primordi delle signorie e delle Compagnie di ventura*; una di Marco Tabarrini, *Le Consorterie nella storia fiorentina del Medio Evo*; una di Ernesto Masi, *Svevi e Angioini.* Non c'è naturalmente, nè vi può essere, grande novità di ricerche: ma quel che può essere più accessibile al pubblico circa ciascuna questione, v'è detto con chiarezza, con ordine e, qualche volta, anche con gusto.

***

Un importante contributo alla storia dell'umanesimo nel secolo XV ci dà il prof. Giuseppe Lesca con una sua monografia intitolata da *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus.* Il Campano è uno degli autori meno conosciuti di quel secolo; e fa bene il Lesca a illustrarne la vita e le opere.

Giovannantonio Campano nacque l'anno 1429, forse da poveri agricoltori; cominciò a studiare a Sessa; si recò a Napoli; ebbe a maestro Lorenzo Valla prima che questi abbandonasse la corte del re nel 1447; fu precettore in casa di certo Carlo Pandono, uomo nobile ed illustre nelle armi; e finalmente, per far fortuna, si diede allo studio delle leggi.

Con questo intento s'avviò alla volta di Siena: ma, sorpreso a mezza strada dalle soldatesche della repubblica di Firenze che allora con quella di Siena era in lotta, il Campano, con un suo fratello, si ridusse a Perugia. Di scolaro, a Perugia, divenne professore di eloquenza nel 1455; e quando a papa Nicolò V successe Calisto III, il Campano fece parte d'una legazione perugina che andò a ossequiare il nuovo papa. Tornò a Roma nel 1458 quando a Calisto III succedette Pio II, vale a dire Enea Silvio dei Piccolomini, il grande umanista. A Roma ei trovò modo di collocarsi, come segretario, presso il cardinale di Bologna, Filippo Calandrini, con cui seguì il pontefice al congresso di Mantova.

Nel frattempo cantò in versi quattro donne, tre delle quali par che fossero state sue amanti: una Diana, una Carmeliana, una Suriana e una Silvia.

Per cagione del Congresso ebbe a girare un po' l'Italia; e, forse nel 1460, fu nominato vescovo di Cotrone.

Di qui passò a Teramo, e poi a Roma, dove rimase certamente buona parte del 1465 e dell'anno seguente; e il 10 marzo del 1466 ebbe dal Papa la commenda di S. Maria a Monte Ciulano, presso Teramo. Fra il '67 e il '70 fu a Teramo, a Roma, e in Toscana; e da Roma non si mosse più fino al 18 marzo 1471, quando partì per la Germania.

Cooperò alla stampa de' primi incunaboli di Subiaco, diretta da Ulderico Hahn; curò la pubblicazione del *De Regno* di Dione Cassio e delle opere filosofiche di Cicerone; e forse anche di tre deche di Tito Livio. Poi anche badò alla stampa del Plutarco in latino e delle Filippiche di Cicerone; e nel '70 e nel '74 a quella delle Vite di Svetonio e de' libri di Quintilliano, nonchè delle epistole di Falaride.

Intanto viaggiava in Umbria e in Toscana dove si recava ogni estate col Papa; nel 1471 si recò alla dieta di Ratisbona. In Germania scoprì le lettere di Candido a Viltorino e di questo a quello intorno alla generazione divina, e le donò al nuovo pontefice Sisto IV insieme

(1) Treves, Milano, 1892.

a un bel codice di Livio. Nel '72 fu eletto governatore di Todi.

Di lì passò, per suo desiderio, governatore a Foligno, poi ad Assisi, poi a Città di Castello, dove fu accolto con grandissime feste. Avendo preso parte alle contese nate per l'assedio mosso dal cardinale della Rovere a Città di Castello, fu esonerato dell'ufficio dal Papa, e a nulla gli valsero nè preghiere, nè scuse; onde deliberò di tornare a Napoli, dove sperava un posto di segretario e di storiografo.

Nel '75 fu a Roma per il Giubileo; poi in Toscana, finalmente a Teramo, dove rimase tranquillamente fino a tutto l'anno 1476. Nell'anno seguente partì per Siena, dove il 15 luglio del 1477, dopo lunga e penosa malattia, morì.

Scrisse molte opere: trattati, orazioni, lettere, storie, poesie; sperò d'esser fatto cardinale, e non potè mai.

« Da tutto quello che si è detto fin qui, conchiude l'egregio autore, pare a noi che sia possibile il farci una giusta idea del Campano e come uomo e come artista.

« Come uomo, egli ha tutti i difetti dell'età sua e ne ha anche i pregi. Costretto dalla necessità, dovè spesso, contro il decoro, far la parte del cortigiano, quantunque l'ingegno lo portasse a ben altro. Noi abbiamo visto, come egli, fin da giovinetto, abbia saputo provvedere a sè stesso, colle proprie fatiche; come poi a ventisei anni sia stato pubblico lettore in uno studio importante qual era quello di Perugia; come abbia fatto parte di ambascerie: come si sia adoperato per la stampa dei classici latini, e infine come si sia trovato nel governo di provincie assai difficili a guidarsi da chi non era pur sostenuto dall'autorità, che risiedeva in Roma. Inclinato ad una vita tutt'altro che sacerdotale, abbiamo potuto osservare quali siano stati i suoi propositi dopo essersi ad essa deciso, e nessun fatto ci può far credere ch'egli si sia condotto in maniera diversa dagli altri prelati del suo tempo. I quali, quantunque un po' mondani, sia pel modo di vivere, sia pel modo di pensare, non trascesero mai a quelle sregolatezze, delle quali avevano tanti esempi dall'alto. Essi non erano credenti, ne pieni d'un sacro fervore, ma non eran nè pur privi d'un certo sentimento religioso; che, qualche volta, toccava loro il cuore e la coscienza, e li faceva pentire di qualche umana debolezza. Si ricordi, quella lettera, che citammo, diretta al Card. Ammanati, nella quale invitava l'amico a cambiare vita.

« Del suo buon cuore abbiamo una prova nell' affetto ch' egli ebbe per molti amici e soprattutto pel Card. di Pavia; come un ottimo cuore si rivela in alcune lettere, nelle quali parla di aiuti ai suoi parenti e di sussidio ad un povero giovane, che egli avrebbe fatto educare fino ad una età, in cui questi potè pensare al vivere proprio. La sua vita in complesso non fu certo felice, ma non fu nè pure infelice, come egli qualche volta volle far credere. Se egli si fosse contentato del vescovado, toccatogli quando aveva appena 32 anni, avrebbe potuto vivere tranquillamente; ma questo non poteva bastare a chi si sentiva tratto verso dignità maggiore, alla quale eran pur giunti altri col solo aiuto dell'ingegno.

« La sua aspirazione al Cardinalato è manifesta, e in quello che dice di lui il Ferno, e in quello che si può intendere da alcune sue lettere. Ma la fortuna non volle essergli molto favorevole: e, quando gli infuse la speranza di cose maggiori, lo volle fatalmente abbandonare.

« Che dire di lui come artista? Quale filosofo egli non può esser considerato, perchè i suoi trattati, come dicemmo, non hanno alcun merito di novità, e sono poco diversi da altri consimili del suo tempo. Quale epistolografo, gli si deve certo un posto eminente: e con ragione le sue lettere meritarono in Germania una seconda edizione, per opera del Menck, nel 1707. Anche come oratore noi facemmo vedere che il suo posto non è molto distante da quello occupato dai primi suoi contemporanei. Da lui, come storico, avremmo potuto desiderare altro, ma anche quello che ci ha lasciato basta a darci prova del suo lavoro. Del poeta infine abbiamo parlato testè; e non crediamo doverne dire altro.

« In conclusione, egli fu scrittore facile e parlatore fecondo; i suoi contemporanei gli vollero dare lodi più di quelle ch'ei veramente meritasse; ma tutto prova che l'oblio, in cui

era stato lasciato dagli scrittori di poi, e specie dai moderni, era certamente ingiusto. da esso doveva essere tolto oltrechè per debito di giustizia, anche perchè meglio fosse svelato quel periodo così importante della nostra storia intellettuale, in cui egli visse e di cui è una figura abbastanza importante ».

* * *

Il signor Diocleziano Mancini pubblica, in quest'anno di scritture shelleyane, una sua traduzione di liriche scelte del grande poeta inglese (1).

Certo, le traduzioni dello Shelley del Mancini non sono paragonabili a quella del Rapisardi o a quella del De Bos s; ma non di meno il Mancini riesce qua e là traduttore abbastanza agile e composto, sebbene nelle sue prove si desideri sempre una maggiore eleganza e fluidità di stile e di vers ggiatura. Citiamo qualche saggio, fra le poesie meno note:

Filosofia d'amore.

Le fonti al fiume unisconsi,
I fiumi all'ocean,
soavi riunendosi
l'aure pel cielo van.

Nulla non v'ha di singolo
al mondo, e legge egli è;
enti ad enti s'uniscono,
perchè non io con te?

E l'onda all'onda abbracciasi,
bacian i monti il ciel;
venia quel fior non merita
che sdegna il suo fratel.

Baci alla terra donano
il sol, la luna; a che
tutti que' baci servono,
se tu non baci me?

Piacere.

Raro tu sei venuto,
spirito del piacer;
perchè ora m'hai voluto
abbandonar così
per lungo tempo a gemere
solingo e notte e dì?

Quando ritorni, quando,
spirito menzogner?
I miseri beffando
cerchi la compagnia
dei felici e dei liberi,
dove niun ti desìa.

Come ramarro a lene
mover di foglia al vento,
ti sgomentan le pene;
anche dei sofferenti
il sospir ti rimprovera
che sei lungi e non senti.

In lieta poesia
si muti il mio lamento
tu vieni all'allegria,
alla pietà non mai;
questa talor le rapide
ali ti tarpa e stai.

Io bramo ciò che brami,
spirito del piacere:
verdi foglie sui rami
in fior, notti stellate,
sere d'autunno e, al nascere
del dì, nebbie dorate.

La neve amo e le belle
forme del gel vedere,
fiumi, venti, procelle,
ogni cosa creata
da natura, senz'essere
dall'uom contaminata.

Solitaria la mia
vita e dei saggi ho a core
la buona compagnia.
Qual differenza v'è
tra noi? Tu sol possiedi
ciò che amo come te.

Benchè qual lampo ha il volo,
amo l'amor, l'amore:
amo, o spirto, te solo
perchè sei vita e amor;
vieni al mio petto, riedi
ad abitarvi ancor.

Tutto bene; ma io voglio qui manifestare un mio desiderio. Percy Shelley fu certamente uno dei più grandi poeti del nostro secolo, ma anche uno de' più difficilmente traducibili in versi. Sarebbe desiderabile che qualche uomo di lettere, il quale conosca molto bene così la lingua inglese, come l'italiana, compiesse una buona e fedele traduzione in prosa delle opere del generoso poeta di Prometeo e d'Alastor; e, secondo me, sarebbe opera più utile e più profittevole che non sia tutto questo sparpagliamento di membra illustri che si fa in tutta Italia da qualche anno a questa parte. P. SCUDO MINORE.

(1) Città di Castello, Lapi, 1892.

RASSEGNA D'ARTE

In vacanza.

SOMMARIO: Il pubblico e il paesaggio — Ai monti — Vicenza e le ferrovie — L'arte antica a Vicenza — Il Museo, i palazzi, le ville. Collezioni private — Libreria artistica — Un Ariosto rarissimo — La Basilica palladiana — Esposizione d'arte e d'arte applicata — La Commissione conservatrice — Un quadro antico a Velo — Urbano Nono a Schio, e Luigi Nono ad Anversa.

Il pubblico, pel quale si fanno le esposizioni di belle arti, si lamenta che gli artisti, abbandonata la figura, si sieno per la massima parte rivolti al paesaggio, e colla più manifesta contraddizione spende e spande ogni anno per correre al paesaggio, sotto tutte le sue forme.

Idillio romano.

Mentre chi è impedito dagli affari, o da deficienza di mezzi, prende un tram o s'avvia sudando a piedi ai prati più prossimi alla città, ai margini dei fiumi e dei canali, sugli spalti erbosi delle fortificazioni; o, almeno, sotto le ombre degli ippocastani frondosi, e nei giardini pubblici, portato dal desio di verde, di fresco, di aria, di acque correnti, di specchi luccicanti, dalla sete affannosa di ossigeno, di luminosità, di liberi spazî, chi può fugge la città e si getta alla bella natura.

Tutti quei signori che si lagnano del numero crescente di quadri di marina alle esposizioni, vanno a tutte le spiagge di mare, a bearsi ne' lavacri salini, nei bagni di luce, abbaglianti, e in quegli ambienti di marosi, di onde, di orizzonti nettunici, di cieli luminosi, si sentono riaversi dalla vita cittadina, dalle affaticanti occupazioni degli affari, dall'impoverimento del sangue, dagli avvelenamenti di sepopneuma aspirato nei teatri, nei caffè, nei concerti, nelle sale piene di gente.

Chi grida contro i pittori che dipingono laghi, popola le rive di tutte le distese d'acqua raccolte tra i monti e si sdraia beato nelle barchette a dondolarsi sui tersi specchi.

Chi si dichiara nauseato della pittura alpina, si affretta ai più alti luoghi, alle valli montane; passeggia entro i boschi di pini, di querce, di faggi; lungo i ruscelli che corrono ad alimentare i torrenti. Si inerpica sulle vette dei più sublimi acrocori, visita i ghiacciai, s'arrischia sui pendii delle nevi eterne, riposa, arcade novello, negli alti pascoli ove

attorno alle cascine, tra boschi e rupi, vagano mandre bovine e ovine e saltellano le capre.

Dappertutto al piano, al monte, sui laghi, lungo le spiagge, alle sorgenti termali, nelle selve oscure, il paesaggio trionfa coi suoi benefici influssi sul corpo e sullo spirito. Gli odî sociali di gruppi cittadini portati in quelle riunioni, attutiscono in allegri pettegolezzi, e persino i microbi di qualche anima infelice, radicalmente tormentata da dissimulate infezioni, se a momenti pare debbano inquinare l'ambiente, in quell'aer puro non riescono poi che a tormentare gli animi che li coltivano e a destare pietà.

E anch'io, come soglio ogni anno, stanco della città, ho chiesto un po' di riposo ai monti e ai boschi dell'alte valli che alimentano l'Astico nella provincia della mia cara Vicenza, al confine del Trentino. Lettore ti sei mai fermato a Vicenza?

Tra le città intermedie ai grandi centri, la cui vita restò in gran parte atrofizzata dalle ferrovie, Vicenza rimase una delle più abbandonate. I Vicentini prima ne patirono in silenzio, poi si son dati le mani attorno per rianimarla, con un ridestamento d'attività propria. Di questi conati affannosi si vedono i primi risultati, molto limitati è vero, ma l'impegno per renderli maggiori non ristà, e c'è molto da ripromettersi per l'avvenire, passata che sia la crisi generale e allorchè i vecchi elementi vicentini, fatti più concilianti e modesti, si saranno ravvicinati agli elementi giovani.

« Primavera »
Pastello di Ascanio Chiericati.

Ma Vicenza è sempre la stessa città artistica che al tempo delle diligenze, delle carrozze di posta, delle veloci, fermava tutti i forestieri e stranieri di passaggio a visitarne i monumenti che la rendono una delle più belle tra le piccole città d'Italia, una delle più ricche relativamente in materia d'arte e, non tenendo conto dei suoi edificî eminentemente artistici più antichi, uno dei centri più ammirabili dell'architettura neo classica, la città che conserva i capolavori del suo Palladio.

Il Museo Civico possiede bellissime opere d'arte, massime in fatto di pittura. Per occupare degnamente il posto cui ha diritto tra i musei secondarî, non avrebbe bisogno che di un migliore ordinamento, di un collocamento più razionale delle diverse categorie di dipinti; e d'una direzione più da artisti che da conoscitori dilettanti e archeologici.

I palazzi monumentali sono relativamente ben conservati, in gran parte anzi sono abitati, e coloro che vi abitano ne rispettano le condizioni artistiche anche le più opposte ai costumi ed alle esigenze della vita moderna. Vicenza è poi una delle città più importanti a studiarsi per conoscere sotto i suoi varî aspetti il Tiepolo.

Le ville che le stanno intorno, e le piccole città distrettuali hanno tutte cose d'arte interessanti da vedersi: cito le ville Valmorana e Biron, la Rotonda, Villa Colleoni a Tiene, Villa Trissino a Trissino. Bassano ha il suo Museo, assolutamente necessario per farsi una idea giusta, perfetta della scuola dei Da Ponte. E faccio astrazione da tante altre opere d'arte importantissime.

Anche le ville meno rinomate hanno delle opere d'arte insigni; a Villa di Malo nel villino Biego ho visto un gran quadro che non mi perito di battezzare, ma che non esito a riconoscere come un'opera cospicua della scuola veneziana. Nessuno lo conosce. È una delle condizioni delle piccole città e delle ville venete questa di serbare per tradizione opere insigni, alle quali da qualche secolo nessuno pensa.

Antiche collezioni sono andate disseminate, ed il viaggiatore artista ne scopre a ogni tratto, ove meno se l'aspetta, un capo raro e ignorato.

A San Marco in Vicenza nell'abitazione della casa Folco, nella quale han fatto capo gli ultimi tralci di cinque case patrizie, ho visto qualche prezioso dipinto. La stessa famiglia nella sua villa di Costozza, abbandonata alle ragnatele, possiede affreschi della scuola di Paolo Veronese ammirabili come

tipi di sfarzosa decorazione cinquecentista. Nella stessa Costozza, conosciuta nel veneto per una delle più vaste grotte che esistano e, tanto estesa da poter riparare sotto le sue volte interminabili un intero corpo d'armata con tutte le armi e tutti i servizi, si vede al disopra d'una lunga cantina che, fa parte di un possedimento della principessa di Arenberg, una sala quadrata soffittata a specchi, tutta decorata di affreschi, in parte deperiti, che si crederebbe staccata dal palazzo ducale di Venezia.

In Vicenza, nel palazzo della famiglia Da Porto cui appartiene la contessa Loredana Bonin da Porto, rinomata tra i cultori della fotografia, nelle sale e nelle stanze barocche, ma di sfarzosa decorazione, trovi pitture quattrocentiste nelle loro antiche e squisite cornici, intagli del Brustolon, ritratti, mobili artistici disparati, oggetti in ferro battuto, armi, che farebbero onore ad un ricco museo. Oggetti d'arte preziosi si conservano nell'abitazione del Conte Zileri, in quella del barone Scola, e qualche oggetto d'arte notevole c'è anche in casa Pigatti. Il simpatico e studioso conte Almerico da Schio nel suo palazzo gotico, tutto coperto d' affreschi in gran parte deperiti, ma che egli ha il buon senso di non lasciar rovinare del tutto da insulsi ristauri, ha una ricca raccolta di stampe che abbracciano con alcune soluzioni di continuità un buon tratto del primo grande periodo dell' incisione, da Maso Finiguerra ad Alberto Durero, da Marcantonio Raimondi a Rembrandt.

Questa collezione preziosa fu raccolta in gran parte dal defunto suo padre il conte Giovanni da Schio, erudito ricercatore di cimeli, di stampe, di libri. Del conte Giovanni esiste nella biblioteca di Vicenza, sotto il titolo di *Appendice di Memorabili*, una compilazione di notizie preziose per la storia artistica e letteraria del vicentino.

La collezione di stampe, molte delle quali rare, si completa, per così dire, colla collezione di edizioni di libri illustrati italiani, francesi, tedeschi, fiamminghi, alcuni rarissimi, della libreria dello stesso conte Almerico nella città patronomica di Schio. Ne cito: un *Aristotile* stampato in Padova nel 1472, un *Dante* con commenti del 1491, e tra i libri più curiosi, una *Cronaca di Norimberga* con circa due mila silografie, che si credono in parte eseguite su disegni di Michele Wolgemut. In questa cronaca ci sono ritratti di tutti gli uomini celebri della storia sacra e profana, dell'antichità e dell' èra volgare. Credo ci siano perfino, scusate se è poco, i ritratti di Adamo ed Eva, che il bravo Wolgemut non ha esitato a pubblicare nella inesauribile collezione, nella quale Alessandro e Serse portano i costumi dei contemporanei norimberghesi dell'autore.

» Povertà serena » di Eraclio Minozzi.

Non so resistere alla tentazione di segnalare, ai bibliofili la libreria di Leonoro Pasini che conta circa 16000 volumi, nella massima parte esistenti nella sua abitazione di Schio. Il rimanente è distribuito tra la sua villa di Arcugnano e la villetta di Sant'Orso.

Il fondatore di questa biblioteca e principale raccoglitore fu suo zio Lodovico, uomo di scienza e geologo insigne, che lasciò al Museo di Vicenza una collezione geologica importantissima; molti libri vi aggiunse il padre di Leonoro, e, diverse essendo le discipline cui i due fratelli si dedicavano, quando

non ne erano distolti dalle cure della vita pubblica, ne conseguì che la libreria, venuta tutta in possesso di Leonoro, contenesse e contenga opere di tutte o pressochè tutte le scienze, ed avesse ed abbia carattere e pregio di ammaestramento e servizio intellettuale e generale. L'erede, a sua volta, non mancò di aggiungere al vecchio il nuovo che col vecchio ha diretta attinenza. Egli acquistò inoltre molte pubblicazioni militari, tenendosi al corrente delle principali estere, e continuò gli acquisti per le raccolte trovate in corso; per esempio quella della *Revue des deux mondes* dal 1852 in poi. Quella dell' almanacco di Gotha è completa per gli ultimi 70 anni. Molte e importantissime sono le Riviste scientifiche e letterarie di questo secolo e non ne mancano del secolo scorso. Una copiosissima collezione di fascicoli, raccolti specialmente dal senatore Pasini, e da esso fatti rilegare, materia per materia, non conta meno di 500 volumi di opuscoli, fuori commercio, oggi quasi introvabili, su ogni sorta di argomenti che hanno eccitato da oltre mezzo secolo lo studio, le passioni dei letterati, degli statisti, dei cultori d'ogni scibile.

« Vecchio bulo »
busto di Innocente Franceschini

Per finirla colle collezioni avverto che chi fosse curioso di vedere uno dei *quattro soli* esemplari esistenti al mondo della prima edizione dell' Orlando Furioso dell'Ariosto, dei quali uno si è venduto testè a Parigi per cinquemila franchi, può cavarsi la curiosità in Vicenza nella biblioteca Bertoliniana. Il garbatissimo bibliotecario Don Domenico Bortolan si farà premura di lasciarglielo vedere e sfogliare, illustrandolo con ampia copia di notizie genuine delle quali quell'egregio ed erudito sacerdote non è mai a secco.

Arrivando in Vicenza, vi trovai in formazione un'esposizione di Belle arti d'artisti vicentini e di industrie artistiche, distribuite in tanti piccoli riparti fronteggianti le finestre dell'immenso salone della Basilica o Palazzo della Ragione.

È noto che questo edifizio è una costruzione palladiana innestata su una costruzione anteriore gotica.

I Vicentini ne sono sempre andati e ne vanno, a ragione, alteri come del palazzo comunale più imponente d' Italia. È un'opera d'impronta romana per la maestà e la magnificenza. In compenso essi hanno alzato al loro grande architetto un monumento che fa ridere, non per le dimensioni, che sono discrete, ma per il carattere insulso della scultura. Dicono che il Selvatico lodasse altamente monumento e statua, e questo deve avere tanto maggiormente consolato lo scultore ed il Comitato che si rivolse a lui, in quanto che il Selvatico, così largo di lode per la statua del Palladio, mentre scrisse tanto bene di architettura e fu certo un valentuomo, scrisse robe da chiodi della scultura di Michelangelo.

La basilica, che è già stupenda cosa a vedersi, farà un effetto ancor più grande quando a crisi generale finanziaria finita — chissà quando! — saranno tolte via le botteghe d'orefici, di fruttivendoli, macellai, pollaiuoli, pizzicagnoli, che ingombrano il pian terreno, formato da una sola loggia a gallerie incrociate di voltoni e poderosi pilastri, aperta da tutti i lati meno

quello verso le Carceri, dove la Commissione conservatrice locale ha lasciato pennelleggiare con tinterelle da colonna vespasiana e ridurre a cosettina che vorrebbe esser vaga, un cavalcavia o specie di *Ponte dei sospiri* di passaggio dalle Carceri al Tribunale, costruzione di ripiego del quattrocento, originale, gentile e seria. Meno male che questo ristauro si riduce a un' impiastricciatura che non s' addentra nel vivo della fabbrica.

La Commissione conservatrice di Vicenza conta nel suo seno cittadini rispettabilissimi per meritata fama letteraria e scienza, per dottrina archeologica, ecc., ma deficienti nella pratica dell'arte e nella cognizione dei buoni ristauri. Era impossibile permettere una più infelice alterazione del cavalcavia di quella eseguita o lasciata eseguire dalla Commissione, tanta è la deficienza negli accordi della policromia architettonica adottata, la quale offende il gusto dei Quattrocentisti così squisitamente abili nell' impiego del mattone visto, dell' intonaco, del sasso, della decorazione dipinta.

« Ismaele » Statua di Napoleone Guizzon.

Torniamo all'esposizione. Si stava allestendo e fui tentato di aspettarne l'inaugurazione, ma l' attrazione delle Alpi fu più forte. Mi parea di sentire ronzarmi nelle orecchie le voci rustiche dell' Astico e del Posina cantando le cascate, i rivi, i gorghi, mi parea di veder scendere i due torrenti tra enormi macigni, girare enormi massi di rupi crollate, correre su letti di bianche ghiaie, rispecchiando a tratti le oscurità dei boschi, il verde dei prati, le chine erbose. Le montagne trionfarono sull' arte. Non feci che una sola visita allo stupendo salone della basilica. Per quanto fosse in me vivo il desiderio dell'arte novella vicentina, la maestà della vecchia arte mi colpì per la prima facendomi alzare il viso all' immensa vòlta, ai grandi finestroni, ai quadri un po' annerriti, le vecchie Maffei che dall' alto attiravano la mia attenzione colle linee paolesche delle belle armonie decorative.

La mostra si stava organizzando. Il signor Gius. Orefice Presidente del Comitato spiccava colla sua testa caratteristica tra i componenti la commissione; metà quadri erano già attaccati in piena luce; molti eran rivolti e appoggiati alle pareti all'oscuro; più avanti i gessi dondolavano ancora sui malfermi piedestalli; verso il centro stavano alla rinfusa casse di oggetti d'arte applicata all'industria: contro il muro si ergevavano dei lavori in ferro battuto e le sedie intagliate erano accavallate per Ditte di esponenti.

Non potendo dire di tutti, dirò dell' arte vicentina in genere e di qualche artista in particolare. La vecchia arte accademica e convenzionale ha in Vicenza un buon numero di cultori, e, quando uno cade, un altro subito lo sostituisce, ma le nuove discipline di diversa indole vi hanno pure attecchito ed hanno cominciato da qualche anno ad avervi seguaci.

Attorno a Nello Mengotti, che ha esposto un solo quadro, uno studio di paesaggio s'è formato da alcuni anni un gruppo di paesisti, che hanno la fortunata disgrazia di non aver bisogno dell'arte per vivere, e che quindi la trattano come una buona amica, non come signora: la coltivano quando i loro affari o divertimenti lo permettono, e l'arte naturalmente non si affretta a prodigar loro tutti i suoi più grandi favori.

Di questo gruppo erano già in mostra alcuni quadri di Vittorio Saccardo, che si è già reso noto alle esposizioni di Milano con qualche buon dipinto. Uno grande che non pare il più recente e quindi il più fresco, e alcune tavolette da vero artista. Queste provano che, se l' assillo del bisogno lo obbligasse ad un assiduo lavoro, non starebbe un pezzo a prendere posto tra i nostri migliori paesisti.

Del conte Pietro Mocenigo, allievo più diretto ancora del Mengotti, ho visto, appena attaccato alla parete un quadretto, *Prima-*

vera, fine assai, e d'effetto penetrante per delicatezza di sentimento e tocco vibrato e gentile.

Tra le sue migliori allieve, il Mengotti conta la signora Anna Coriolato Piccoli, appassionata per l'arte, ma naturalmente anche per la coroncina di bellissimi figli e di graziose bambine, e per di più per l'assidua occupazione all'asilo fondato da suo padre e da essa mantenuto e accarezzato con ogni sorta di cure che attestano la più intelligente bontà di cuore; essa non avea ancora mandato nulla alla esposizione, ma ho sentito poi lodare alcune sue tavolette. La signora Coriolato si è fatta conoscere già a più grandi esposizioni: a quella di Palermo il re ha acquistato una sua *Preghiera*, lavoro magistrale, di squisitissima fattura che ora figura all'esposizione di Genova. Un altro gruppo sta probabilmente per formarsi attorno ad Achille Beltrame, che ha testè compito il suo corso di studi alla Accademia di Brera in Milano dove ha riportato parecchi premi. Nel salone della Basilica fa la prima figura coll'*Idillio romano* del quale diamo l'incisione; con altri due quadri di figura, *Lieta novella*, un vecchio ammalato a letto rallegrato da una lettera appena ricevuta, dipinto migliore dell'Idillio e di fattura più personale, e *S. Girolamo*, figura poderosa di stile tradizionale. Egli ha esposti pure due paesaggi, notevoli per disinvoltura di pennello, ma d'impasto sottile e poco smaltato. Le diverse tendenze delle cose esposte lo dimostrano non per anco arrivato sotto l'impulso d'una indole artistica personale determinata, sicura; ma l'abilità acquistata nel dipingere e, il buon fondamento di disegno promettono nel valoroso giovane un valente pittore. Mengotti e Beltrame rappresentano in Vicenza l'influenza della scuola milanese, il primo di quella dei vigorosi impressionisti, il secondo di quella dei migliori giovani dell'Accademia. Un altro giovane artista, Ascanio Chiericati vi rappresenta un'influenza della scuola romana di tendenza più accademica. Del Chiericati hanno avuto incontro delle mezze figure a pastel fatte con molto garbo e con quella ritenutezza d'effetto e di tocco che spesso annunciano delle qualità solide e fermamente fondate per l'acquisto di uno stile proprio svincolato dai primi insegnamenti.

« La Vergine in Trono »
di Maria Camerini Scola.

Ho visto anche *Povertà serena* di Eraclio Minozzi, che rappresentò a lungo in Vicenza la scuola accademico romantica con una certa originalità; nella *Povertà serena* esce dalle vecchie buccie ed entra risolutamente, in una via più moderna. Ne diamo l'incisione.

Passiamo alla scultura.

Ho notato di Innocente Franceschini parecchi lavori in gesso, un modello pel concorso al Monumento Dante in Trento, dei medaglioni improntati a salti di stecca, dei busti; ma la sua cosa migliore mi è parsa il *Vecchio bulo*, un busto sapientemente e sobriamente modellato, con un'energia singolare nell'espressione del carattere d'un vecchio prepotente e vigoroso. È pure da notarsi il suo busto del Fabrizi pel concorso del mo-

numento a Modena. Di Franceschini ho visto nel suo studio macchiette nel genere di quelle del Biggi di Firenze, fatte con qualche brio, sopratutto quella del comico Zago.

Non ho veduta la statua di ragazzo ignudo sdraiato a terra, quasi spirante, del giovine scultore Napoleone Guizzon; me ne fu mandata la fotografia della quale diamo la riproduzione, e da questa mi è parso possa la statua esser una cosa assai lodevole.

Di una gentile signorina, Camerini Scola baronessa Maria, ho osservato un busto di vecchio ed una *Madonna* in trono, di cui diamo l'incisione. È una modellazione di derivazione da scuola toscana, che nel busto del vecchio prete tocca un grado notevole di efficacia per sincerità nel sentimento del vero schietto e sentito con semplicità.

Nel mio giro all'Esposizione prima che fosse ordinata, anzi prima che vi fossero mandati tutti gli oggetti che sono poi stati messi in mostra, queste che ho citato sono le cose che mi hanno fermato. Esse tuttavia bastano a mostrare che Vicenza si risveglia all'arte moderna mentre altri cittadini cercano risollevarla nelle industrie, con una quantità di stabilimenti sparsi nel suo territorio.

Mi è poi spiaciuto sopra ogni cosa non aver potuto vedere l'esposizione d'arte applicata. So che vi è stata compresa molta roba da strapazzo, come del resto pare siasi fatto anche per l'arte propriamente detta, ma vi è stata mandata, mi si assicura, una quantità di lavori notevolissimi in ferro battuto, in intaglio, in cesello, e lo credo, essendosi parecchi di questi rami resi già noti a tutte le grandi esposizioni italiane. Tanto per non lasciare fuori l'intaglio, che è uno dei vanti vicentini, diamo un mobile che è stato premiato, notando che dei più valenti in quest'arte sono rimasti fuori concorso.

Opera d'intaglio in legno di Ernesto Carlan.

Passati 40 giorni su in montagna, fui sei giorni nella villa descritta sotto il nome di *Villa Scura* dal Fogazzaro nel Daniele Cortis. È una villa magnifica per il parco principesco, a Velo presso Arsiero appiè di alti monti, dirimpetto alla spettacolosa gola della valle dell'Astico le cui rupi a picco, velate sovente dalle nubi, si svolgono simili a fronti bastionate enormi di carattere colossale medioevale, fierissimo. Ospitato gentilmente dalla matronale contessa Velo, vidi nella chiesa di quella parrocchia una ancona del quattrocento. Non ho avuto tempo di studiarla bene, ma credo doverla segnalare ai curiosi studiosi d'arte antica come interessantissima, punto facile a battezzarsi, squisitamente quattrocentista, e importante oggetto di studio per gli archeologi vicentini che dovrebbero ricercarne le origini nelle vecchie carte.

Al ritorno a Vicenza mi son fermato alcuni giorni a Schio, il cui cimitero si è testè arricchito con un monumento a G. B. Conte, Opera di Urbano Nono, il cui fratello, il pittore Luigi, ha riportato ultimamente un gran trionfo all'esposizione di Anversa, con un grande quadro: *Ave Maria*, che può fare riscontro all'altro suo tanto rinomato del *Refugium peccatorum*.

Spero nella prossima rivista dare le incisioni del monumento di Urbano e del quadro di Luigi Nono, ciò che mi dispensa dall'obbligo di far conoscere le sue opere d'arte a chiacchiere.

LUIGI CHIRTANI.

RASSEGNA GEOGRAFICA

Il primo Congresso e la prima mostra geografica italiana.[1]

Le discussioni dotte e vivaci ormai tacciono: l'aula magna dell'Università Genovese non risuona più delle facili parole dei conferenzieri, nè delle cortesie scambiate in linguaggi svariatissimi fra i nostri rappresentanti e i delegati stranieri: ormai la stessa Mostra geografica è chiusa e le carte e i globi e i plastici e gli strumenti di precisione stanno per subire un nuovo imballaggio e per riprendere la via del ritorno.

Per ciò adesso possiamo a mente più calma e più serena ritorcerci su questo breve periodo e prendere ad esame Congresso e Mostra, colla mira di sapere se veramente essi furono fruttuosi e in qual modo: se essi raggiunsero i loro intenti: se noi dobbiamo rallegrarci o dolerci che abbiano avuto luogo.

Certamente pare strano che nel trentennio e più di esistenza politica che vanta il nuovo Regno, nessuno abbia mai pensato di dar vita a un convegno geografico nazionale e a metter in mostra i prodotti che nel campo della geografia potea dare il paese rinato e unificato. A dissuaderne gli animi è probalile abbian valso la coscienza del poco che l'Italia possedeva sia di cultori, sia di produttori di cose geografiche e la tema di far cosa meschina e indecorosa. E il Congresso e la Mostra geografica internazionale di Venezia, a chi avea guardato nel fondo delle cose, dissimulate dal concorso copioso degli stranieri e dal riapparire a galla delle reliquie geografiche di tempi gloriosi da lungo trascorsi, dovevano confermare tali dubbiezze e tali timori.

A raccogliere il primo Congresso e la prima Mostra geografica italiana non poteva sorgere occasione più propizia delle feste colombiane, che richiamavano in Genova numerosissime persone d'ogni paese e d'ogni ceto e più che altre quelle che la coltura geografica tengono in onore, sia per professione e sia per diletto. Epperciò, Congresso e Mostra parvero quasi complemento e coronamento necessario delle feste medesime.

Potevasi però temere, e non senza ragione, che il carattere internazionale, che, per forza di cose, avevano le feste colombiane dovesse riflettersi sul Congresso, togliendogli alquanto di quella italianità, ch'era nella mente dei suoi iniziatori, e che era condizione essenziale perchè riescisse veramente proficuo e significativo. E in effetto, almeno nella parte esteriore, il Congresso assunse una forma intermedia fra nazionale e internazionale; tanto numeroso fu l'intervento di delegati stranieri e sì copiose le publiche cortesie che, a nome di governi, di accademie e d'istituzioni varie d'altri paesi, vi furono pronunciate. È indubitato che in nessun altro Congresso geografico nazionale tenuto oltr'alpi si consente l'uso di una lingua che non sia la nazionale o, nei paesi poliglotti, una fra le nazionali; mentre qui si adoperò, e non soltanto nei complimenti di prammatica, ma anche nelle discussioni sezionali, più di una lingua straniera. Il che, se questa volta, in vista della eccezionalissima condizione, era convenienza e cortesia consentire, io penso che non sia buona cosa ammettere nei futuri Congressi geografici italiani.

Nella sostanza però e per quanto riguarda l'opera interna ed essenziale del Congresso, essa si può dire affatto italiana, poichè l'in-

(1) Durati, quello fra il 18 ed il 25, e questa fra il 1.° ed il 30 settembre.

tervento degli stranieri si limitò piuttosto a poche informazioni e comunicazioni, lieve cosa davanti la intera somma del lavoro complessivo.

***

Ma v'era ancora a temere dell'altro.

Genova, nelle alte e gentilesche tradizioni del suo passato, sentiva il dovere di fare gli onori di casa nelle forme più splendide. Per cui la sua ospitalità fu tanto larga, quanto mai si poteva desiderare. Quella gloriosa città rappresentò degnamente sè stessa, anzi riassunse quasi nello splendore della sua cortesia l'Italia intera.

Tale larghezza, che rese più agevole il Congresso e provvide a numerose spese ad esso inerenti, costituiva un pericolo pel suo buon andamento, per la sua serietà. L'esempio di ciò ch'era accaduto a Venezia nel 1881 in occasione del Congresso geografico internazionale, creava il dubbio nei veri amatori dei nostri studî, che crescesse a dismisura non il numero dei *dilettanti di geografia* (che, quando questi veramente amano la nostra disciplina e vi si occupano con interesse, sono ausiliarî graditi e preziosi), ma quello dei *geografi del quarto d'ora*, attratti ad inscriversi fra i congressisti allo scopo di approfittare dei ricevimenti, delle feste, delle gite che formavano quasi un contorno del Congresso stesso, e coll'effetto ultimo di distrarre dal lavoro più serio ed efficace.

Invece così non fu, certo per merito del Comitato e dei preposti al Congresso e fors'anco per quello dell'ambiente genovese, così saturo di lavoro da ispirare il senso dell'operosità ai più indolenti. Vero è che dei 900 inscritti al Congresso i più forse non si videro se non nei ricevimenti ufficiali o nella gita sul mare a bordo dell'*Ortigia;* ma un grosso nucleo di essi prese costante e viva parte alle discussioni, prestò notevole concorso e religiosa attenzione alle conferenze e visitò con cura e con sentito interesse la mostra geografica.

Fu peccato che taluno dei nostri valenti insegnanti di geografia, fra altri l'Hugues, non abbiano risposto all'appello, ed altri, quali il Garollo, vi abbiano risposto all'ultimo momento; ma in generale sì l'insegnamento superiore, come il secondario, vi furono largamente rappresentati e dagli elementi più vigorosi: il Dalla Vedova, il Pennesi, il Bellio, il Savio, il Cora, il Buffa; il Ghisleri, il Porena, il Ricchieri, il Bertacchi, il Roggero, il Gambino, il Minutilli, l'Olivati, il Trabucco, il Sensini, il Giuliani, il Viezzoli, lo Spinetta; il Morchio e il Lanzoni; i viaggiatori, da uomini quale il Beltrame, il Casati, il Vinciguerra, il Dal Verme, il Massari, il Sommier, il Roncagli, il Modigliani, il Candeo, il Baudi de Verme, il Messedaglia, il Fea; il corpo consolare dal Filonardi, dal Froelich, dal Messedaglia; l'esercito, dal generale Dal Verme, dai colonnelli Viganò, Botto, Cherubini ed Osio, dal maggiore Porre e da altri ufficiali; la marina dai contrammiragli Cerruti e Magnaghi e dai comandanti De Amezaga e Bertolini: le scienze sorelle ed affini alla geografia dal Taramelli, dall'Issel, dal De Stefani, dal Pigorini; dal Giglioli; dal Pensig; dal Gestro; dal Tacchini, dal Chistoni, dal P. Bertelli e dal Grablovitz; dal Fiorini, dal Guarducci e dal Paganini; dal Sergi, dal Bodio, dal Cavalieri, da E. Schiaparelli e da altri valenti.

E vi furono largamente rappresentate le principali Società geografiche del mondo: quelle di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo, di Vienna, di Lipsia, di Monaco, di Madrid, di Lisbona, di Edimburgo, di Bucarest, di Ginevra, di Lione, di Metz, di Manchester, del Messico, di S. Francesco di California, di Batavia, la Società Khediviale d'Egitto, la Neerlandese, la topografica di Francia, il comitato dei Congressi geografici tedeschi, e l'istituto storico e geografico del Brasile, gl'istituti Archeologici della Slesia e di Tarn e Garonne, ecc. E delle Società italiane le geografiche africane di Firenze, di Milano e di Napoli, la Società alpina friulana, l'Istituto Veneto di Scienze e Lettere, l'Istituto orientale di Napoli e qualche altra.

Le condizioni sanitarie dell'Europa settentrionale dissuasero molti dei nostri colleghi d'oltr'alpe dall'intervenire. Tuttavia noi vedemmo il russo Semenoff (assieme alla sua gentile compatriotta la contessa Ouvaroff) e i tedeschi Wagner, Fischer, Hellmann, Neumann ed Hesse-Wartegg, e i francesi Levasseur, Hamy e Drapeyron, e l'olandese Muller, e gli svizzeri Amrein e de Claparede, e

gli inglesi Steinthal e Smith, e gli spagnuoli Seguly Sala, e i brasiliani Teffè e Sant'Anna Nery, e il messicano Salazar, e l'egiziano Moktar Pacha e il portoghese Guerreiro Mendes ed altri illustri partecipare con amore e con interesse ai lavori del Congresso.

***

La mente direttrice e ordinatrice di questo fu naturalmente il Dalla Vedova, a cui giovano sempre la larga e forte coltura, l'ingegno accorto, calmo e misurato, il senso dell'ordine e della precisione che lo contraddistinguono. Ma stavolta egli ebbe la fortuna di trovare nel marchese Doria, presidente della Società geografica Italiana, il suo spirito vivificatore ed eccitatore, sicchè l'uno parve complemento degno dell'altro.

Nè si poteva desiderare al Congresso presidente migliore del Doria, cui concorrevano a dare e ad accrescere autorità le tradizioni patrizie e gloriose della stirpe, rese più fulgide dal nome di viaggiatore e di dotto che meritamente gli spetta, dalla sapiente ed imitabile, per quanto poco imitata, generosità dell'animo, per cui apparisce in Italia esempio unico più che raro di sacrifizio a pro della scienza, dalla serietà e fierezza veramente ligure dei propositi, dalle forme semplici e cordiali, ma sempre dignitose del tratto.

A coronare l'edificio che si stava così saldamente erigendo, parve generalmente abbia avuta efficacia altresì l'adesione ad assumerne la presidenza d'onore, ottenuta da S. A. R. il duca di Genova, che mostrò poi non comune assiduità ed interesse ai suoi varî lavori.

***

Sotto tali auspicî, con tali iniziatori ed ordinatori e in tali condizioni potevasi facilmente prevedere la riescita del Congresso moderno.

E in effetto già da oggi il suo lavoro può a buon diritto essere giudicato abbondante, serio e proficuo.

Per abbondante anzi lo fu sin troppo. Nè la colpa qui è del Comitato ordinatore, il quale davvero avea in sulle prime pubblicato un questionario serio e modesto, ma suscettibile di essere svolto appunto nella settimana prestabilita per tale discussione.

Ma, come comporta la nostra indole al quanto disordinata e indisciplinata, all'ultimo momento, anzi bello e incominciato e persino quasi terminato il Congresso, continuarono a piovere proposte e note e comunicazioni, colla pretesa che dovessero essere esaminate e discusse senza relazione stampata, anzi talora con semplice relazione verbale. Sconcio, al quale è mestieri assolutamente riparare nei venturi Congressi, impedendo la presentazione serotina di proposte e la loro trattazione, quando manchino di relazione stampata: sconcio che fu la causa principale se le discussioni sempre procedettero affrettate e talvolta furono addirittura strozzate, tanto perchè l'ordine del giorno potesse venire esaurito.

Io penso poi che anche altri miglioramenti sono possibili nell'ordinamento e nella procedura dei Congressi avvenire, di cui il prossimo avrà luogo in Roma nel 95, in occasione della grande Esposizione Italiana. Ad alcune disposizioni fondamentali provvede il succinto statuto testè votato in assemblea generale, ma che dovrà essere svolto e completato in apposito regolamento.

Ora io credo che appunto in quest'ultimo posson trovar luogo alcune poche riforme.

Così è noto che questo Congresso era diviso in tre sezioni: *scientifica* (matematica, fisica, storia della geografia, ecc.): *economica commerciale* (geografia politica, statistica sociale, ecc.); *didattica*.

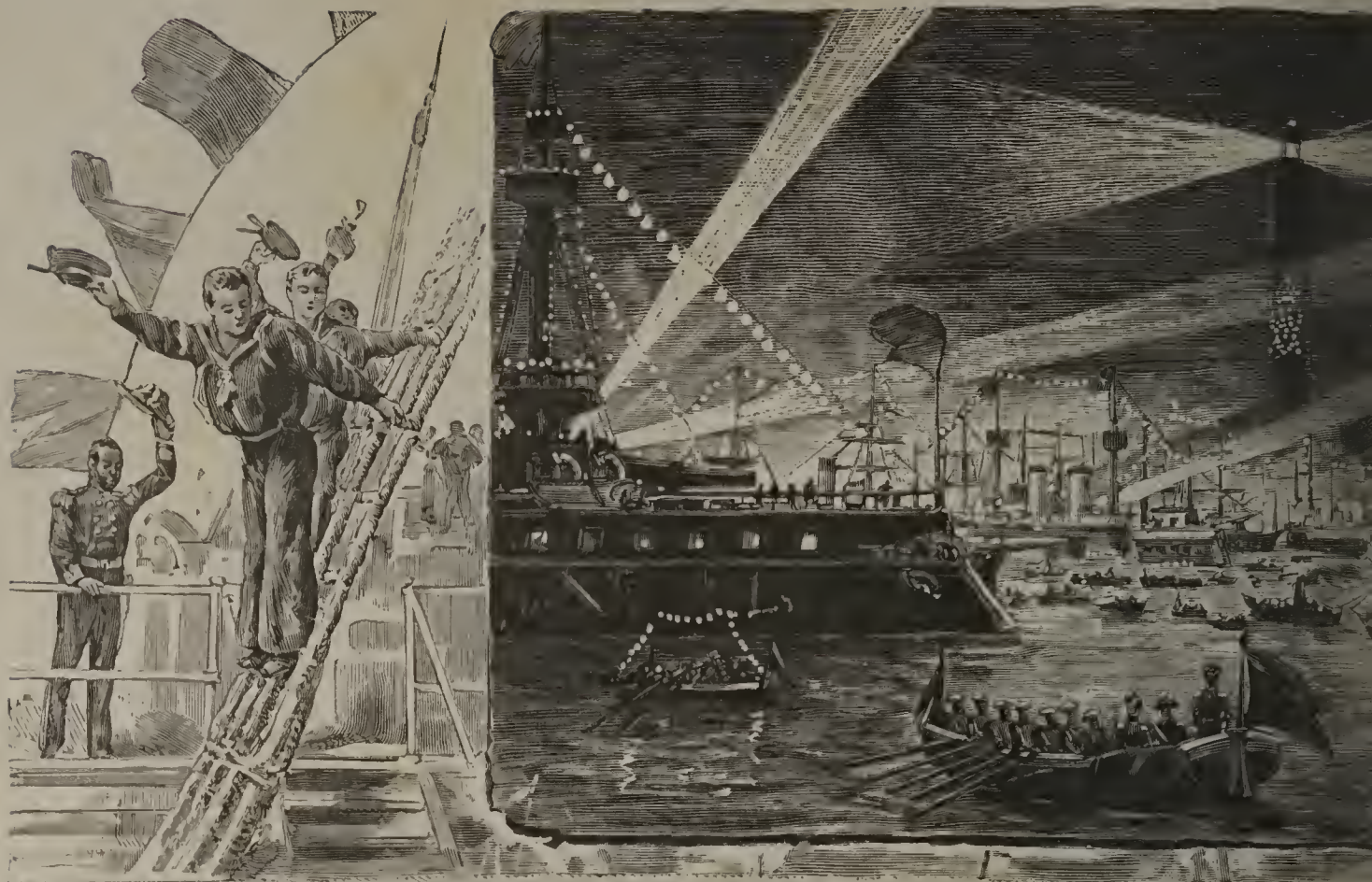
Lascio stare il curioso effetto che fa l'appellativo di *scientifica* dato alla prima sezione, quasi che le altre non fossero *scientifiche* al pari di essa. So che un vocabolo comprensivo da sostituire a quello non è facile trovare.

Però penso anzitutto che le sezioni, invece che *tre*, dovrebbero essere *quattro*, staccando dalla prima, la cosidetta *scientifica*, tutto quanto concerne gli argomenti spettanti *alla storia della geografia e della cartografia*, che con quella han poco che vedere, e che contano i più dei loro cultori nel campo della geografia cosidetta *didattica*.

E un altro provvedimento generale da studiare si è quello che riguarda l'orario delle adunanze, il quale possibilmente dovrebb'es-

Natura ed Arte.

La Rass

e a Genova.

sere disposto in modo che quelle delle varie sezioni non abbiano luogo simultaneamente, perchè ogni membro del Congresso possa inscriversi in più d'una sezione e prendere parte ai lavori.

Da ultimo, non mi pare molto serio il procedimento seguito per l'approvazione delle proposte e dei varî ordini del giorno, i quali, dopo essere stati discussi ed approvati nelle singole sezioni, vennero letti rapidamente nell'adunanza plenaria finale ed ivi approvati senza discussione per alzata di mano.

A mio avviso, una volta che siano approvati nella sezione, ogni proposta od ordine del giorno dovrebbero ritenersi come accettati in via definitiva, senza bisogno di altre sanzioni, salvo il caso che la sezione stessa o la giunta del Congresso reputassero mestieri che taluno fra essi venisse di nuovo trattato e discusso e approvato in adunanza generale: con misura che dovrebb'essere riservata a poche proposte d'interesse e d'importanza capitale.

Stavolta pure si sentì una certa mancanza di coordinamento nelle discussioni e nelle votazioni di argomenti congeneri. La lamentata ressa del tempo impedì un previo convegno fra i presidenti e i relatori di cadauna sezione, che avrebbe potuto semplificare le discussioni, armonizzare o fondere gli ordini del giorno riassuntivi. Questo apparve più manifesto che altrove nella terza sezione (didattica), specie per gli argomenti più particolarmente scolastici, che, a buon diritto, ne assorbirono la maggior parte del tempo e della attività.

*
* *

Imperocchè, sia per iniziativa spontanea dei proponenti, sia per merito del comitato ordinatore, in questo Congresso risultò chiaro il fatto che le menti dei geografi italiani e dei cultori delle scienze alla geografia più affini fossero preoccupate in prima linea da alcuni grandi problemi, la cui soluzione appare di un'importanza ed urgenza eccezionali, e son quelli della illustrazione del suolo italiano, dell'insegnamento della geografia nelle scuole e della colonizzazione e dell'emigrazione all'estero.

Dai soggetti trattati nella prima sezione, parecchi dei quali furono di vera importanza scientifica, apparve che, specialmente a merito di alcuni ragguardevoli Istituti governativi, quali il Geografico militare e l'Ufficio idrografico della Regia Marina, il materiale illustrativo delle terre e delle acque d'Italia va ogni anno arricchendosi. Ma numerosissime e deplorevoli lacune esistono in tale lavoro, al quale finora manca quel certo coordinamento sintetico che permetteva di trarne pro. E la proposta del Cora, per l'istituzione di un comitato per l'illustrazione del suolo italiano, analogo a quello sorto qualche anno addietro in Germania; quella, accolta con assai maggior favore, del Porro, per creare tale un discentramento nella Società Geografica Italiana ch'essa possa mettersi in grado di adempiere a quello tra i suoi obblighi fondamentali che pure riguarda lo stesso obiettivo, entrambe veramente fatte davanti la III sezione, e finalmente una proposta del Pasanisi (stampata, ma non giunta a tempo al Congresso) che mirava allo stesso intento, mediante la creazione exnovo di una gagliarda Associazione Italiana, mostrano come l'urgenza del problema sia nella coscienza di tutti e ch'esso troverà ben presto la sua soluzione.

Ma le non brevi e sovente accalorate discussioni avvenute sulle condizioni dell'insegnamento geografico nelle nostre scuole, se mostrarono che tali condizioni sono pessime, affermarono altresì che la fede in un miglioramento non è ancora spenta. Rallegrava lo spirito osservare come un manipolo d'insegnanti esperti e valorosi si affaticassero intorno a proposte, talvolta forse modeste, ma sempre o quasi sempre dirette a colpire il male dov'esso esiste. Però insistente ed unanime, dalla scuola elementare alla secondaria, da questa alla Università, si fu il grido di dolore per le tristissime condizioni fatte a tale insegnamento, le cui sorti s'aggirano sovente in un circolo vizioso, l'uscita dal quale, senza una forte volontà e senza sostanziali riforme, è quasi impossibile.

E accalorati pur furono nella seconda sezione i dibattiti riguardanti l'emigrazione e le relazioni nostre coll'America, e serie e fruttuose le conclusioni, mentre, per fortuna, pla-

tonici o press' a poco apparvero i voti riguardanti l'azione generosa, talvolta ammirabile, ma non di rado discutibile, dei nostri missionarî, e parve strano, e forse in un Congresso, al quale, come dissi, assistevano tanti stranieri, non fu del tutto male, che le questioni inerenti all'Eritrea e in genere ai nostri possedimenti africani, non venissero, per assenza di relatori, quasi menomamente toccate.

* * *

Scelte acconciamente, opportune e serie e ascoltate con vero interesse furono pure le conferenze, quattro in numero, tenute dal Candeo, dal Modigliani, dal Taramelli e dal Pigorini: due viaggiatori e due scienziati. Solo sembrò curioso qui pure che in un Congresso geografico fra le conferenze scientifiche, non ne trovasse posto una di tema geografico ed estraneo ai viaggi.

Il Candeo intorno alle esplorazioni, da lui assieme al Baudi de Vesme compiute nella penisola dei Somali, e il Modigliani intorno a quelle da lui compiute a Sumatra, e specialmente all'isola d'Engano, parlarono colla veritiera e viva semplicità di chi ha fatto cose serie ed utili, e furono sovente eleganti ed efficaci, sicchè lasciarono desiderio in tutti di riudire la loro parola e il convincimento che le antiche e le gloriose tradizioni italiche non sono davvero spente, nemmeno sotto questo rispetto. Il Taramelli e il Pigorini, rifacendo, quello, la storia geologica della vallata del Po, questi l'esame delle popolazioni primitive che l'abitavano, si mostrarono osservatori e raccoglitori diligenti e dotti dei fatti, critici acuti, pensatori profondi; oratore più lento il primo, più rapido e pronto il secondo; entrambi padroni assoluti del soggetto.

E lasciando tutta la parte delle cortesie e dei saluti pronunciati dai rappresentanti e dai delegati esteri, fra le cose più serie van messe il discorso commemorativo di Cristoforo Colombo colla solita finezza di vedute e corretta perspicuità di forma tenuto dal Dalla Vedova, e quello ricco di movimento e di colorito dell' onorevole Boselli, il presidente della giuria giudicatrice della Mostra.

Esso ci apparve informato a grande verità, mentre riassumeva per sommi capi l'impressione prodotta sull'animo dei componenti tale giurìa dall'esame diligente di quanto vi era esposto.

Potrebbe parere arduo in confronto col passato, essendo questa veramente la prima Mostra geografica nazionale; ma pure esso è possibile a chi abbia presente la Mostra internazionale di Venezia, dove ogni nazione aveva disposto i suoi prodotti bene distinti da quelli dalle altre. Ora, a Venezia, se tutto il mondo avea dovuto ammirare il ricco tesoro di cimelì geografici e cartografici, e le reliquie di un passato indiscutibilmente glorioso, l'esame del presente era stato triste. Gli albori di un risveglio si segnalavano almeno dai più ottimisti; ma nell'assieme, e davanti le Mostre straniere, l'Italia faceva una figura più che modesta, meschina.

Son trascorsi undici anni da allora, ed ogni spirito imparziale deve riconoscere che questi undici anni non furono perduti. Questo affermò il Boselli; questo noi stessi sentimmo ripetere ad alta voce da uomini insigni, nè usi ad adulare, quali il Fischer e il Wagner; questo lo sentiamo nella nostra coscienza di collaboratori all'opera generale.

Oggimai l'Italia anche nel campo geografico può utilmente gareggiare colle più colte e civili nazioni straniere; non quale ancella nè scolara loro, ma quale cooperatrice.

Questo ci poteva esser facilmente consentito per quanto riguarda il campo fecondo dei viaggi e delle esplorazioni.

Il poderoso tributo negli ultimi anni da noi portato alla conoscenza del continente Nero, dove i nomi dei nostri viaggiatori costituiscono un vero martirologio, fa forse troppo sovente dimenticare che anche altrove echeggiò la voce animosa dei nostri connazionali, sia lungo le plaghe deserte dei due Oceani Glaciali, come su quelle inospiti della Patagonia e della Siberia, come finalmente nelle ardenti e lussureggianti foreste della Birmania e dell'Arcipelago Malese.

Nè dai nomi dell' Antonelli, del Salimbeni, del Traversi, del Brichetti-Robecchi, del Ruspoli, del Ferrandi, del Bottego, del Dal Verme, del Sommier, del Candeo, del Baudi de Vesme, del Fea, del Modigliani, per dire soltanto di

alcuni fra i più recenti, va scompagnato quello di Enrico d'Albertis, che molti si dolsero di non vedere al Congresso, ma che fu degnamente ricordato per le sue crociere nel Mediterraneo e nell'Atlantico, sì per i frutti scientifici che se ne ritrassero, come per l'esempio imitabile ch'esso ha offerto alla ricca e dorata gioventù italiana di un nuovo e nobilissimo genere di *sport*, conforme alle tradizioni della patria italiana e a questa veramente proficuo.

* * *

Ma al lavoro audace e coraggioso dei viaggiatori e degli esploratori fa riscontro un'altra sorta di operosità: più lenta, più calma, ma non per questo meno pertinace, meno ricca di effetti e meno meritevole di attenzione: quella della raccolta e dell'ordinamento del materiale scientifico che ci condurrà un giorno alla perfetta conoscenza di casa nostra, ed è anzitutto l'opera di alcuni grandi Istituti governativi, quale il Geografico Militare di Firenze, per i rilievi geodetici, topografici e cartografici del suolo italiano e dei possedimenti eritrei, e l'Ufficio idrografico della Regia Marina, che ha attirato il pensiero di quanti hanno visitato attentamente la Mostra. Francamente: ci è lecito ormai di andare orgogliosi di questi nostri Istituti, i quali reggono al paragone con qualsiasi altro congenere ch'esista al mondo. L'esecuzione della grande Carta d'Italia al 100,000 mediante rilievi ottenuti sul suolo in iscala assai piccola (come non si è saputo mai fare altrove) e seguendo metodi spicciativi di riproduzione, costituiscono per l'Istituto geografico militare il titolo d'onore primo; ma accanto ad esso vogliono essere ricordate le varie riproduzioni, in nero e a tinta, al 75000 e in altre scale, dei disegni originali, la costruzione di carte speciali, quella della carta corografica d'Italia al 500,000, i lavori di foto-topografia, i lavori topografici e cartografici dell'Eritrea e si potrebbe continuare.

Gli fa degno riscontro l'Ufficio della Regia Marina coi numerosi rilievi idrografici eseguiti nei mari italiani e da poco anche nell'Eritreo, e colle numerose e stupende carte costiere e panoramiche, eseguite con una esattezza e una finitezza meravigliose. Esse ormai comprendono da qualche anno tutte le coste dell'Adriatico e dello Jonio, e fra breve comprenderanno anche quelle dell'intero Tirreno e della Sardegna.

Ma un importante materiale geografico vien fornito anche da alcuni uffici dipendenti dal ministero dei Lavori Pubblici e da quello di Agricoltura, Industria e Commercio, fra i quali ultimi, in campo tutto diverso, dalla Direzione generale della Statistica, che, condotta da quella mente illuminata del Bodio, rende servigi preziosi alla scienza e al paese.

Di questi istituti governativi la giuria (che già assieme ad altri minori aveali insigniti della massima distinzione) volle ricordate le benemerenze a mezzo del suo presidente, non dissimulando il desiderio di un maggiore coordinamento nei loro servigi di raccolta e di uso del materiale geografico e cartografico.

* * *

Ma, se rallegrò l'animo il sentire che i frutti da essi dati corrispondono ai mezzi larghi e cospicui che lo stato mette a loro disposizione, rallegrò altrettanto il riconoscere che ormai ad essi fa riscontro l'iniziativa privata, alla quale sola può spettare un'azione efficace a pro della diffusione popolare e scolastica della geografia. E sotto tale rispetto merita i primi encomi l'Istituto Cartografo italiano di Roma, di cui è proprietario il Basevi, e direttore e ispiratore il Fritzsche, cartografo valentissimo: da questo Istituto è ormai uscita una vera copia di carte e di atlanti a scala media e minima, lodevolissimi per compilazione di *repertorî*, per esattezza e finezza di esecuzione.

Accanto ad esso viene il prof. Arcangelo Ghisleri, benemerito dell'incremento dei nostri studi, non soltanto per le pubblicazioni attinenti alla cosidetta *Geografia storica*, quanto e assai più per aver fondato e condotto il primo periodico popolare di geografia che abbia vista la luce in Italia. La « Geografia per tutti », da lui diretta con una perizia giornalistica impareggiabile, valse davvero, per ripetere la frase stereotipa, a riempiere una lacuna deplorevole e deploratissima nei mezzi di studio esistenti fra noi, ottenne rapida-

mente una larga diffusione, e rese ormai alla disciplina che professiamo dei servigi preziosi.

La giuria volle altresì che l'onor. Boselli nel suo discorso menzionasse alcune grandi ditte editrici, il Paravia e l'Hoepli, per le loro pubblicazioni geografiche, cartografiche, di globi e di plastici, e il Dr. Francesco Vallardi, quest'ultimo, specialmente, per l'opera « La Terra » ch'egli pubblica sotto la direzione di chi scrive e colla collaborazione di parecchi valenti geografi italiani. Non conviene a me, scrittore, arrestarmi su tale giudizio. Certamente ne fui assai lieto, sì pel premio così dato a fatiche non lievi, nè tutte agevoli a comprendersi, e sì per quello che spetta all'editore ch'ebbe il coraggio di accingersi a una simile impresa, affrontando difficoltà tecniche d'ogni maniera e sopratutto le tristi condizioni del mercato librario italiano.

Ma per codesti editori il giudizio della giuria non suonò lode intera. Parve ai suoi componenti che essi non curassero sempre nè egualmente la scelta delle opere che pubblicano, e volle richiamare la loro attenzione sul fatto che da stabilimenti come i loro, ormai ricchi di reputazione, è deplorevole che escano dei libri popolari, testi scolastici o no, infarciti di inesattezze e di errori. In questa raccomandazione parve che la giuria abbia voluto giustamente farsi l'eco di una discussione avvenuta nel grembo della III sezione del Congresso, dove ogni interlocutore ebbe parola di fuoco per tali libri, vera peste d'Italia. Contro la quale, mentre io scrittore proponeva l'uso concorde di una critica senza pietà, alla sezione parve preferibile richiamare ed opporre l'intervento diretto o indiretto del ministero della Pubblica Istruzione. E forse l'una azione e l'altra, anche unite, alla stregua dei fatti, saranno meschino rimedio al male diffuso e radicato.

Nè parole di lode potè pronunciare la Giuria se non per una (l'Istituto Tecnico C. Cattaneo di Milano) delle poche (troppo poche!) scuole che abbiano esposto i lavori cartografici eseguiti dagli studenti in ordine all'insegnamento della geografia. Parve ad esso che quasi dovunque si peccasse per eccesso, sostituendo alla semplice e graduata costruzione di schizzi, quella di vere carte colorate e finite (anzi talvolta ricche di ornamentazioni inutili e barocche), con un consumo di tempo enorme e affatto inadeguato ai vantaggi. Per il che volle che contro un pari errore fondamentale di metodo si elevasse una franca parola di biasimo: pur questa eco di quelle non poche che a riguardo dell'insegnamento ufficiale della geografia vennero pronunciate in seno al Congresso.

***

I limiti concessi a questo articolo non ci consentono di fare una rassegna particolareggiata del buono e del meglio che la Mostra presentava. Il lettore può averne un'idea leggendo il catalogo generale, compilato di regola con accuratezza, e meglio ancora quello degli Espositori premiati, colle relative motivazioni. Tutto però dalle premiazioni non apparisce, essendo *fuori di concorso* alcuni oggetti e talvolta alcune ricche serie di oggetti, ad esempio le raccolte della Società geografica italiana.

La giuria procedette nel suo lavoro con quella massima diligenza che la ressa del tempo le concedeva. Fors'ebbe qualche imbarazzo, avendo a sua disposizione un premio unico (la lettera di distinzione) e senza graduazione per gl'Istituti governativi; e parendo troppo ristretta la scala dei premi (medaglia d'argento. medaglia di bronzo e menzione onorevole) da destinarsi agli espositori privati. Per i più notevoli fra i quali essa cercò di creare un nuovo gradino (mi si passi la frase) di premio, cogli encomi publicamente letti dal presidente, e diretti a segnalare al paese benemerenze, che dal semplice esame della Mostra potevano non risultare, o, per lo meno, non risultavano manifeste. In molte cose certamente il giudizio del pubblico doveva consuonare con quello degli esperti. Così le copiose e importanti serie di prodotti cartografici esposti dai grandi Istituti governativi, o dall'Istituto Cartografico italiano, e le mostre del Filonardi e del Modigliani colpivano egualmente il dotto e l'indotto; ma l'ufficio della giuria includeva più serî doveri e più grave responsabilità, tanto più che si trattava della prima Mostra geografica nazionale, degna di attenzione e

per sè e quale caposaldo di partenza e di confronti per l'avvenire.

Essa, ci gode l'animo di ripeterlo, fu argomento di conforto e speranza per noi, non ostante che presentasse molte lacune (tra volontarie e no) e gl'indizî di una grande inesperienza negli espositori, fatta manifesta non foss' altro della scelta spesso difettosa degli oggetti esposti, dalla trascuranza in prepararli e disporli, dalla sistematica assenza di prezzi sui medesimi e d' indicazioni illustrative.

Difetti questi che un equo apprezzamento del bene e del male, francamente e liberamente reso publico, varrà senza dubbio a scemare e forse a togliere nelle Mostre future.

Intanto è mestieri riconoscere che il primo Congresso e la prima Mostra geografica italiana furono cosa degna del quarto centenario del massimo Colombo e risposero adeguatamente ai sacrifizi incontrati dal Municipio di Genova per onorare il suo concittadino, affermando come l'Italia, anche in questo arringo, sia entrata ormai in una fase di operosità confortante e lusinghiera.

Tarcento, 1 ottobre 1892.

G. Marinelli.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dal 26 settembre al 10 ottobre 1892)

Settembre, 26. Telegrammi da Parigi recano che le migliori truppe del Dahomey furono completamente sconfitte dai francesi, comandati dal colonello Dodds, che ha concentrate le sue forze a Zenon, sopra Onemé.

È espulso dalla Francia il socialista tedesco Liebknecht, per la parte che prese al Congresso operaio di Marsiglia.

Con l'intervento dell'on. Bonacci, ministro guardasigilli, s' inaugura a Genova il Congresso di diritto marittimo internazionale.

A Rostow, sul Don (Russia), una banda di Briganti ferma un treno proveniente da Kousckowo, ferisce gravemente tre impiegati e ruba 5000 rubli dalla cassa dell'ufficio postale.

27. Si chiude a Genova il 5.° Congresso storico, e Roma viene acclamata sede del 6.° Congresso, che si terrà nel 1895.

A Loyola, in Ispagna, i Padri gesuiti, adunati in congregazione generale, eleggono il Padre Martius a generale del loro ordine.

28. In via della Guastalla, a Milano, con l'intervento di tutte le autorità locali, si inaugura il nuovo Tempio istraelitico edificato dall'on. Luca Beltrami.

Alla Cadenabbia arrivano S. M. l' imperatrice Federico di Germania e la principessa Margherita, sua figlia.

Il Consiglio comunale di Milano elegge a Sindaco il consigliere ingegnere Giuseppe Vigoni.

Presso il capo Tipias, in Grecia, si arena i *Thebè*, piroscafo del Llyod austriaco, ma, per buona sorte, non si hanno a deplorare vittime.

29. Vittima di una esperienza di laboratorio, muore a Como il dottor chimico Cornelio Cantoni, nel mentre che stava preparando dell' ossigeno.

A Palermo, a Messina ed in altre città della Sicilia, sono scoperti ed arrestati non pochi briganti ed i loro manutengoli.

Dal Consiglio comunale di Berlino, il signor Zelle è eletto primo borgamastro, con 92 voti.

Il governo spagnolo invita il corpo diplomatico ad assistere alle feste colombiane ad Huelva.

30. A Saint-Etienne (Belgio) il Congresso dei minatori dichiarossi favorevole alla giornata di otto ore di lavoro.

S. M. il Re accetta l'alto patronato delle feste pel terzo centenario dell'insegnamento di Galileo, all'Università di Padova.

Ottobre 1. Si chiude, a Genova il Congresso di diritto marittimo internazionale.

La reggenza della Repubblica di San Marino è assunta dai capitani signori Gemino Gozi e Giacomo Marcucci.

A Roma] l' autorità giudiziaria fa sequestrare i quadri che si trovano nelle gallerie del palazzo Sciarra, e nomina depositario responsabile degli oggetti sequestrati l'amministratore di casa Sciarra.

2. E' solennemente festeggiato, a Roma, l'anniversario del plebiscito del 2 ottobre 1870.

S'inaugura a Lodi il monumento dei lodigiani morti nelle patrie battaglie.

Presieduto dal comm. Carlo Cerboni, s' inaugura, a Genova, il quinto Congresso nazionale dei Ragionieri.

Muoiono, a Bologna, il marchese Giovanni Malvezzi, senatore del regno; e, a Parigi, Ernesto Renan.

3. A Genova, in piazza San Siro, sul pianerottolo del Consolato di Spagna, ignoti malfattori fanno esplodere una bomba carica di polvere pirica.

Nelle acque di Amburgo il piroscafo inglese *Buybee* investe il piroscafo spagnuolo *Baviz*, che cola a fondo assieme al suo capitano e a due piloti.

Muoiono a Firenze il dott. Pietro Pellizzari, direttore della clinica dermosifilopatica nel R. Istituto di studî superiori di quella città; e, a Torino, più che ottuagenario, il sacerdote dottore Pietro Ponta, confessore ed amico di Silvio Pellico, e rettore dell'Istituto di Sant'Anna, fondato in Torino dalla benefica Giulia Colbert, marchesa di Barolo.

4. Nella chiesa della Consolazione, a Genova, si apre il Congresso cattolico italiano.

A Siviglia il capitano generale dell'Andalusia è lievemente ferito con un colpo di pistola da un individuo che si crede sia pazzo.

Si ha da Vienna che la commissione della Camera, per la revisione del Codice penale si è pronunziata favorevole al mantenimento della pena di morte.

È arrestato a Pisa, l'anarchico Schicchi, siciliano, che si confessa autore dell'esplosione della bomba al Consolato di Spagna a Genova.

5. Dal governo cinese è proibita la importazione di armi e munizioni in Cina.

Muoiono, ad Alessandria, il marchese Vincenzo Ricci; a Bologna, il prof. Angelo Marescotti, ambedue senatori del Regno; e, a Londra, il poeta laureato Alfredo Tennyson.

È inaugurato, a Genova, il Congresso dei cacciatori.

6. Ignoti ladri penetrano nel Duomo di Trani, e vi commettono un furto ingente.

Ad Urbino è arrestato Arturo Alberti, imputato della esplosione della bomba nell'ufficio telegrafico di Bologna.

Straripano e recano gravi danni alcuni torrenti in Liguria e nella Valteilina.

Al teatro Carlo Felice, di Genova, si rappresenta, con ottimo successo, *Cristoforo Colombo*, nuova opera del maestro Franchetti.

Le mogli dei minatori di Carmaux (Francia), fanno una dimostrazione al grido di *viva lo sciopero e la rivoluzione sociale.*

7. Riescono solenni, a Parigi i funerali di Ernesto Renan, fatti a spese dello Stato.

Nel Dahomey le truppe francesi, comandate dal colonnello Dods, riportano una nuova vittoria sopra i dahomeiani, e proseguono la loro marcia verso Abbomeyr.

Da Venezuela si annunzia che, fra Gua ed Ocumere, gl'insorti furono sconfitti dalle truppe del governo.

A Genova si aprono pubbliche sottoscrizioni per venire in aiuto ai danneggiati delle recenti inondazioni.

8. A Genova si chiudono il Congresso dei cacciatori ed il Congresso cattolico, e si inaugura il Congresso cattolico degli studiosi di scienze sociali.

Il senatore Ricci, morto testè, lascia tutto il suo patrimonio al municipio di Genova affinchè lo impieghi in opere di beneficenza.

Dal Venezuela fuggono il presidente Palacio ed i ministri, ed il generale Crespo grande Caracas.

E' inaugurato, a La Rabida, con un discorso del ministro Canovas, il Congresso degli americanisti.

A Conocelles (Belgio) i marinai fanno sciopero reclamando un aumento di salario.

Incominciano, a Nuova York, le feste in onore di Cristoforo Colombo.

9. Alla Rondinella, sopra Frascati, si scopre il monumento al cardinale Massaia, ed il deputato Pietro Antonelli vi pronunzia il discorso inaugurale.

Si commemora a Caserta l' eroica difesa di Castelmorone e la battaglia del 1.° ottobre 1860.

Manz, ex-direttore della Banca di credito di Winterthur, reo di peculato, è condannato, dalla Corte delle Assisie di Zurigo, a 42 mesi di lavori forzati.

Il presidente Carnot recasi a Lilla ad assistere alle feste del centenario del memorabile assedio di quella città.

A Genova riesce benissimo la festa del lavoro promossa dalla Società Patria.

10. Al *New-York Herald* telegrafano dalla Guayra che il generale Crespo fu nominato presidente provvisorio del Venezuela, e che egli costituì un gabinetto provvisorio.

Gli studenti dell'Università di Atene fanno una dimostrazione contro la nuova legge scolastica, ed alcuni di essi vengono arrestati.

D. R. Segrè.

MISCELLANEA

LE FESTE COLOMBIANE A GENOVA

Le feste organizzate in occasione del IV centenario Colombiano hanno avuto un successo colossale e richiamato nella capitale ligure un numero di italiani e forastieri mai più veduto.

È stata una imponente manifestazione, intesa a dar solennità al grande avvenimento, per il quale le feste medesime furono indette, e lustro alla nazione italiana che ebbe, in tale occasione, prove non dubbie delle generali simpatie.

Del modo col quale le feste furono organizzate e svolte va certo tributata la massima lode ai solerti ed intelligenti cittadini che se ne fecero promotori.

Ed ora entriamo a parlare — succintamente, perchè la tirannia dello spazio c' impone di non dilungarci troppo — delle feste, dei divertimenti e delle cerimonie che furono argomento vario, inesauribile per tutte le cronache illustrate e non illustrate del vecchio e del nuovo Mondo.

Verso Genova è stata per quel periodo di tempo rivolta l'attenzione di tutti, e fu, si può dire, il quartier generale dei corrispondenti di quasi tutti i giornali del mondo, in attesa dell' avvenimento più importante del grande programma centenario: l'arrivo delle squadre internazionali.

Il concorso fu immenso e, per darne un' idea approssimativa, diremo che quattro giorni prima che le feste principiassero, i treni riversarono nella *Superba* trentacinque mila persone.

L'arrivo delle squadre estere nel porto di Genova fu certo la parte più straordinaria delle feste e suscitò grandissimo interesse ed entusiasmo.

Dell'importanza e del merito delle navi estere e nazionali si parla in altra parte della Rassegna da persona competente; qui ci limiteremo a dire delle accoglienze e dei ricevimenti.

L'apparire delle squadre estere nel porto di Genova richiamò una folla straordinaria, e nei primi due giorni si contarono a diecine di migliaia i visitatori ricevuti dall'ufficialità e dagli uomini di equipaggio con isquisita cortesia ed affabilità.

Le navi che destarono maggior curiosità, e che furon visitate da maggior numero di persone, sono: la *Lepanto*, il *Formidable* francese, la *Morosini* il *Duilio*, il *Sans Pareil* inglese, il *Pelayo* spagnuolo, e la *Psara* greca.

Per l'arrivo delle squadre navali europee, il porto di Genova era un incanto.

A sinistra della calata delle Grazie vi sono grandi bacini di carenaggio, che costarono la bagatella di 12 milioni, e la cui costruzione venne affidata agl'ingegneri Corrado Zschokke di Arau-Svizzera e P. Ferrier di Parigi.

I lavori furono pure diretti da uno straniero, l'ingegnere svizzero Emilio Bavier. Però, da parte del genio civile marittimo, ideò ed ebbe tutta quanta l'alta direzione dell'opera gigantesca l'ingegnere Luigi Luiggi di Genova.

Le opere furono eseguite coi grandi cassoni in ferro ad aria compressa e il rivestimento interno dei bacini venne fatto, per la massima parte, in granito e, nel resto, in mattoni. I bacini sono due: il primo è lungo centossessantasette metri e profondo dieci; il secondo è lungo dugentoventisei e profondo nove.

Il *Molo orientale*, detto *Giano*, di recentissima costruzione, fiancheggia i bacini e circoscrive l'*Antiporto Vittorio Emanuele*, il quale, da ponente, è chiuso dal *Molo occidentale*, detto *Duca di Galliera*.

A destra s'incontra il *Molo vecchio* che data

fino dal 1134 e chiude, a levante, il *Porto Interno.* I ponti, che si protendono nell'interno del porto di Genova per l'imbarco e lo sbarco delle mercanzie e dei passeggeri, sono docici e si chiamano: *Cristoforo Colombo*, *Andrea Doria*, *Francesco Morosini*, *Guglielmo Embriaco*, *Spinola*, *Calvi*, *Adolfo Parodi*, *Federico Guglielmo*, *Biagio Assareto*, *Caracciolo*, *Sapri* e *Pietro Paleocapa*.

La squadra francese fu avvisata alle ore 8,15 ant. del giorno 7 settembre. La squadra, preceduta dalla nave ammiraglia *Formidable*, comandata dall'ammiraglio Reunier, giunta davanti a Genova, issò sull'albero maestro la bandiera italiana, salutandola colle salve d'uso, cui subito rispose il forte di S. Benigno.

« Il trionfo della Spagna ».

Entrando nel porto, la *Formidable* ebbe il saluto dei legni inglesi, spagnuoli, greci, austriaci, tedeschi e americani giunti in precedenza, cui essa subito rispose. Su varie navi ammiraglie risuonò la *Marsigliese*, e la banda musicale della *Formidable* rispose intuonando gli inni delle varie nazioni.

Quindi principiarono le visite vicendevoli dell'ufficialità delle diverse navi, mentre sui moli tenevasi assiepata la folla e intorno alle navi un numero infinito di piccole imbarcazioni.

Il giorno dopo i reali giunsero alla Spezia alle ore 8 ant. assieme al Principe di Napoli, al Conte di Torino e al Duca di Genova.

Le LL. MM. furono ossequiate dalle Autorità civili e militari, e una rappresentanza di signore offrì alla Regina un superbo mazzo di fiori, accolto coll'abituale sua amabilità dall'augusta donna.

Dopo di che il Re, la Regina, i Principi e i ministri s'imbarcarono, fra la folla plaudente, sul *Savoja* che, salutato dalle salve, mosse per Genova seguito dalle navi che avevano a bordo le rappresentanze del Senato, del Parlamento, delle autorità militari e della stampa italiana ed estera.

L'aspettativa a Genova era vivissima. Il porto era assiepato dalle formidabili navi da guerra di tutti i paesi del mondo.

Una folla immensa, formata da tutta la cittadinanza genovese e dalle migliaia e migliaia di persone accorse dalla Liguria e da ogni parte d'Italia e molte anche dall'estero, si accalcava nei dintorni del porto che pareva un formicaio umano.

Alle 3,30 del pomeriggio il *Savoja* fu in vista, e alle 4 si fermò nel porto, accolto da applausi fragorosi e da un uragano di salve.

Il Re, e la Regina, pochi minuti dopo mettono piede e terra accolti dalle Autorità e dagli evviva entusiastici della popolazione.

L'aspetto di Genova, in quel momento, era fantastico ed imponente!

La serie delle feste in città fu inaugurata la sera del 9 con un gran ballo offerto dal Municipio nel palazzo Civico e nei palazzi Bianco e Podestà, riuniti fra loro per mezzo di gallerie e di ponti improvvisati.

L'animazione durò vivissima fino alle due del mattino e dopo la quadriglia dei Sovrani, i principi e i ministri fecero un giro per le sale.

Nella giornata il Re aveva ricevuto l'ammiraglio Reunier, latore di una lettera del Presidente della repubblica francese, nella quale questi fa voti per la prosperità del Re, della reale famiglia e della

nazione italiana. L' udienza fu cordiale e durò cinquanta minuti.

Il giorno 10 vi fu la grande passeggiata storica: *Il ritorno di Cristoforo Colombo dall'America:* Vi erano ancora i personaggi della prima passeggiata che aveva avuto luogo il 3 agosto; ma vi fu aggiunto il magnifico carro, *il trionfo della Spagna*, la cui costruzione e il cui addobbo furono scrupolosamente curati, per la fedeltà storica, dal prof. Pennasilico e del sig. Corvetto.

Il carro, che destò l'ammirazione generale, era in istile del decimoquinto secolo e decorato di fregi dorati e disegni a stucco riuscitissimi e di mirabile effetto. Lo scultore Burlando fece uno dei basso rilievi dipinti in modo da simulare i cammei.

Sotto un nero baldacchino, pure in istile del XV secolo, è assisa in trono una splendida figura regale: è la Spagna. Prona a' suoi piedi, una schiava agita una palma ed addita i tesori della Flora del nuovomondo che copre la parte anteriore. Il carro è tirato da quattro cavalli.

Il corteo rappresentava il ritorno di Colombo

Passeggiata storica.

dal grande e fortunoso viaggio. L'azione cominciò a svolgersi alle 3 nella palestra del Bisagno, presenziata dai comandanti di tutte le squadre estere, dalle autorità civili e militari e da folla enorme di cittadini e forestieri.

Dopo la proclamazione del *pregonero,* il racconto di Colombo ai reali di Spagna e la lettura del documento in cui essi lo proclamano il più grande ammiraglio del mondo e il re dei mari, il corteo si muove dalla palestra al suono dello storico campanone della Torre.

Il corteo è composto dei reali di Spagna coi loro seguiti, di 300 persone in costumi diversi, di carri, barelle cariche de' doni portati dall'America, ecc.: un complesso di circa mille persone.

Le LL. MM., i Principi, i ministri e dignitarî di Corte assistettero alla sfilata del corteo dal loggiato del palazzo reale. Gli ufficiali esteri si godevano l' imponente spettacolo dalla grande terrazza del teatro Carlo Felice.

Alle 7 di sera ebbe luogo il banchetto offerto dalla Giunta municipale di Genova alla rappresentanza del municipio di Barcellona, convenuta alle feste colombiane.

Alle 8 vi fu il pranzo di Corte al quale parteciparono gli ammiragli stranieri. Il Re aveva

alla destra la marchesa di Villamarina e il duca di Genova, a sinistra la duchessa Massimo, l'on. Biancheri, il ministro Saint-Bon, ecc. La Regina sedeva di fronte al Re circondata dal principe di Napoli, dall'ammiraglio Reunier, ecc.

La mattina dopo, Re Umberto, in forma privatissima, si recò a visitare l'esposizione italo-americana e vi si trattenne circa un'ora, esprimendo quindi al vice presidente Cravero la sua altissima soddisfazione per la riuscita, degno compenso degli ardui sforzi durati.

Al municipio vi fu il ricevimento delle rappresentanze del Senato e della Camera e una commissione delle Società operaie si recò a bordo della corazzata *Formidable* accolta con molta cortesia dall' ammiraglio Reunier, al quale venne presentato un artistico *bouquet*.

Alla sera le LL. MM si recarono alla festa al Castello Raggio a Cornigliano Ligure che riuscì un vero incanto.

Il panorama era meraviglioso, fantastico.

Tutte le colline circostanti, da Coronata a Peglì sono illuminate. La cima del Monte Gazzo è pure illuminata, e dal Santuario un proiettore elettrico lancia a grande distanza dei fasci di luce. Tutti i paesi vicini, Cornigliano, Sestri e Pegli, sono illuminati; così pure le ville disseminate fra le amene colline. In molti punti si accendono fuochi artificiali e si sparano mortaretti. Il mare è tempestato di imbarcazioni con lampioncini veneziani e al largo i vapori e le navi sono illuminate coi proiettori elettrici e i lampioncini Il colpo d'occhio è sorprendente.

Le sale del castello rigurgitano, per sette ore, di migliaia d'invitati.

Alle 10 giungono i Sovrani acclamati, e a mezzanotte ha luogo la quadriglia d'onore.

Intanto a bordo del *Campidoglio* s' eseguisce una serenata in onore dei reali, mentre dal vapore *Orizzonte* si sparano fuochi artificiali. Alla 1,15 le LL. MM. escono dal castello e partono per Genova in treno speciale.

La festa, che durò sino all'alba, costò al Raggio — a quanto si dice — la egregia somma di 200 mila lire.

La visita del Re a bordo della *Formidable* e delle altre navi straniere ebbe luogo nel mattino del 12. Il Re, in uniforme di generale, accompagnato dal Principe ereditario, dal Conte di Torino, da tutti i ministri presenti a Genova e da altri dignitarî salì a bordo della nave ammiraglia francese, salutato dalle salve d' artiglieria e dagli *urrah* dei marinai saliti sui pennoni.

La sua visita a bordo della *Formidable* durò un'ora e fu improntata alla massima cordialità. Alla partenza, la banda della nave intuonò la marcia reale, e S. M. si recò successivamente a rendere la visita agli ammiragli delle squadre della Spagna, dell'Austria, dell'Inghilterra, della Germania e degli Stati Uniti e dei comandanti delle altre navi da guerra estere, rimanendo quaranta minuti a bordo del *Pelayo*, quaranta a bordo del *Kronprinz Rudolph*, cinquanta a bordo del *Sans Pareil* e trentacinque a bordo della nave germanica *Prinzess Wilhelm*.

Nel pomeriggio ebbero luogo le regate promosse dal Municipio ed organizzate dal Rowing Club.

Si fecero tre gare di *yole*, *gozzi* e *canotti* guidati da barcaiuoli e da dilettanti. Alla quarta gara, riuscita brillantemente presero parte le lancie della regia marina a dodici remi.

Assisteva alla regata un numeroso pubblico che salutò con vivissimi applausi i vincitori.

La festa notturna sul mare fu splendidissima; tutte le alture delle città, i profili delle fortificazioni, le colline, le terrazze delle case prospicenti il porto erano scintillanti di lumi. Le navi da guerra, i piroscafi, i pontoni, i rimorchiatori, ecc., erano illuminati con lampioncini alla veneziana.

Migliaia di persone invitate furono accolte a bordo dei piroscafi allineati dallo sporgente Cristoforo Colombo al Molo Vecchio.

Le corazzate estere, sfolgoranti di luce e circondate da centinaia d'imbarcazioni, proiettano i fasci luminosi dei loro fari elettrici sul padiglione reale.

Razzi e fuochi artificiali vengono lanciati ed accesi da tutti i dodici ponti del porto.

Lo spettacolo fu giudicato universalmente riuscitissimo e d'incantevole effetto.

La mattina del 13 il Re, accompagnato dai ministri, e dalle autorità cittadine si recò a Sampierdarena, ove visitò, entusiasticamente ricevuto da industriali e operai, la raffineria ligure-lombarda degli zuccheri, fermandovisi, circa un'ora. Poi direttamente si recò al cantiere Ansaldo a Sestri Ponente, ricevuto dai fratelli Bombrini, e assistette al varo, felicemente riuscito, del piroscafo *Re Umberto*.

Visitò quindi le più importanti istituzioni dell'ameno paese, e, tornato a Sampierdarena, manifestò il desiderio di visitare la Società coopetiva di produzione e consumo, *di cui*, egli disse al deputato Armirotti e all' ingegnere Davide Torriani che gli fecero gli onori del ricevimento. *l' on. Luzzatti mi ha parlato con vero entusiasmo*.

Nella mattinata la Regina visitò vari istituti di beneficenza, dovunque accolta col più grande entusiasmo.

Alle due pom. ebbe luogo il *lunch* danzante a

bordo della nave ammiraglia *Formidable*. Vi si recarono il Re e la Regina, ma, non essendo stata invitata la stampa, i particolari della cerimonia non poterono essere raccolti.

La sera vi fu un ballo splendidissimo in onore dei reali nel sontuoso palazzo della marchesa Vittoria Pallavicini in Piazza Fontane Marose, al quale presero parte gli ammiragli e gli ufficiali superiori delle varie squadre navali, le autorità e tutta l'aristocrazia genovese.

Il giorno 15 ebbe luogo nel salone dei Concerti la mattinata musicale in onore della Regina. Il salone era letteralmente stipato, per la maggior parte da signore in *toilettes* sfarzose ed eleganti.

L'orchestra diretta dal maestro Mancinelli eseguì inappuntabilmente i tre tempi delle danze dell'opera *Isora di Provenza* del Mancinelli stesso e quindi la cantata: *Apoteosi di Colombo* del maestro genovese Perofio, composta per l'occasione ed attesa con vivo interesse.

Il brano musicale, un poemetto inspirato e concettoso nel quale sono idealizzate maestrevolmente le figure e le cose intorno a quel grande avvenimento che fu la scoperta del nuovo mondo, piacque e fu vivamente applaudito.

Termineremo questa rapida rassegna delle feste colombiane nella capitale ligure col dire che tutti coloro i quali vi assistettero furono concordi nell'affermare che la loro riuscita non poteva essere migliore, e che essa ha superato di gran lunga la generale aspettativa.

S. M. il Re, prima di partire da Genova, fece un'elargizione di 50 mila lire a favore dei poveri della città e donò al Municipio l'ultimo quadro di Nicolò Barabino rappresentante *La Morte di Emanuele Filiberto*.

Gli edifizii e le opere più meritevoli di menzione, e che stupirono i visitatori per la bellezza e la grandiosità delle costruzioni, sono:

I Palazzi della Mostra, che occupano una superficie di centosettanta mila metri quadrati;

Il cavalcavia o *arco trionfale*, alto ventisei metri dal livello del suolo, stile Rinascimento.

La ferrovia sotterranea, trazione funicolare che parte da un recinto della Mostra e si spinge fin sotto il ponte del Bisagno e risale nell'altra parte dell'Esposizione.

Il salone dei ricevimenti nel recinto della Esposizione, di forma ottagona, la cui grandiosità ed eleganza hanno impressionato tutti i visitatori. Il salone è sostenuto da quattordici colonne corinzie e il piano superiore a queste colonne è adorno di altrettante cariatidi di stupenda fattura. Arditissimo il lucernario e veramente grandiosi i quattro specchi immensi che adornano le pareti.

Il giardino principale che è un vero incanto.

Le regate nel Golfo.

L'Eldorado, la cui area sorpassa i duemila metri quadrati.

Il Palazzo delle Belle Arti, di cui abbiamo pubblicato già l'incisione nel numero 19 della Rassegna (1.° settembre 1892).

L'*ascensore idraulico* ai bastioni del Prato, mercè il quale si accede alle alture, del Prato su cui trovasi un'importante appendice della Esposizione.

I Padiglioni americani ove si condensa la vera Esposizione internazionale.

L'uovo di Colombo che pare un'esagerazione fantastica, tanto è grandioso e monumentale. È della capacità di dodici mila metri cubi e supera in altezza i più alti palazzi della città. Questa meraviglia, di cui diamo l'incisione, è stata ideata del signor Quarone di Novello, quegli che all'epoca della Mostra di Torino dell'84 preparò la famosa botte gigantesca. Egli fece costruire questo imponente e bizzarro edificio raffigurante l'uovo di Colombo per impiantarvi una cantina ed uno spaccio di eccellente Barolo, con servizio di *buffet*. Nell'interno di quest'uovo immane ci sono sale splendide ornate di quadri che narrano la storia del grande almirante.

L'uovo di Colombo.

L'*Aquarium* marino, costrutto da una società di signori genovesi, ove si ammirano, oltre tutte le qualità di pesci, gl'interessanti esercizii dei palombari.

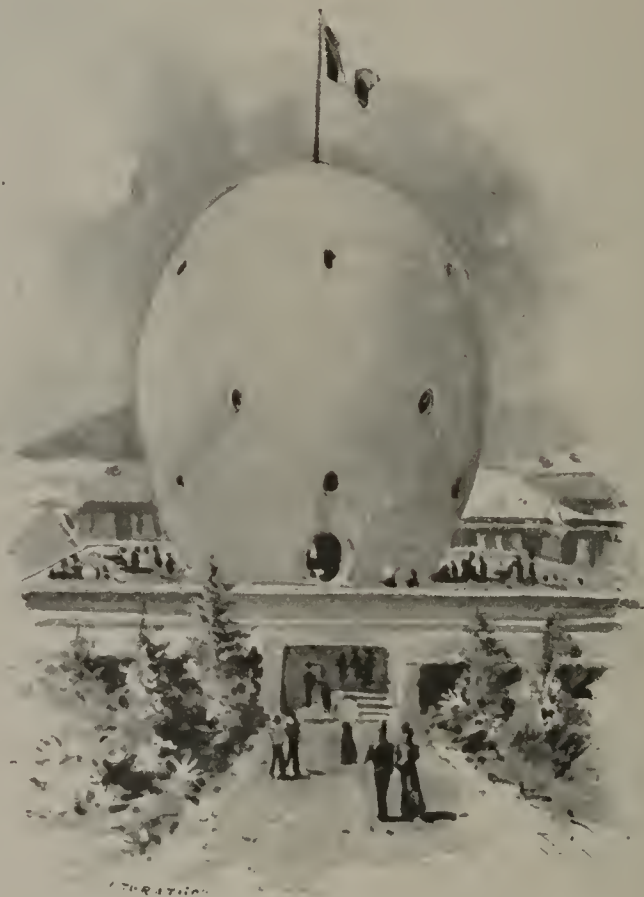
La galleria del lavoro che costituisce — dal punto di vista industriale — la parte più interessante della Mostra. L'edificio è sostenuto da trentasei colonne di ferro e misura censettanta metri di lunghezza.

La *Mostra Operaia*, che occupa un salone di forma ottagonale e comprende lavori eseguiti da operai liguri o residenti in Liguria.

La *Mostra delle Missioni Cattoliche* d'America. Può dirsi universale, perchè è etnografica, storica, industriale e religiosa. Il fabbricato è lungo settantasei metri su venti di larghezza, e la splendida facciata in istile bramantesco è opera dall'architetto A. Grun.

Durante le feste colombiane si tennero in Genova varî congressi, i più importanti dei quali furono:

Il congresso geografico; il congresso dei Ragionieri; il congresso cattolico; il congresso di Volapuk, ecc.

Queste memorabili feste furono chiuse con due solennità artistiche, la rappresentazione del « Colombo » del maestro Franchetti, che riscosse tanti e meritati applausi e la splendida conferenza tenuta davanti a tutte le autorità e a sceltissimo uditorio da Anton Giulio Barrili. In essa l'illustre romanziere colla sua magica parola seppe far rivivere l'immagine del grande perseguitato e lumeggiarne con potenza adeguata tutta la gloria. *al.*

Il « Cristoforo Colombo » del Maestro FRANCHETTI: L'avvenimento genovese della quindicina essendo stato la rappresentazione della nuova opera del maestro Alberto Franchetti, crediamo utile riferire quanto ne scriveva un amico dell'autore.

Il *Cristoforo Colombo* è opera essenzialmente melodica. Benchè l'amore, la passione musicale per eccellenza, non vi apparisca in modo episodico, ed era naturale, pure in questo secondo lavoro il Franchetti ha posto molto più melodia che non nella sua prima composizione (*Asrael*).

Nè lo stile, nè i concetti direttivi del lavoro sono ispirati al Wagner: ma vi è la perfetta rispondenza della musica al soggetto, la costanza nella pittura d'un carattere, il colore locale.

L'uso dei *leit-motiv* è giudiziosamente limitato; e, degni di tal nome, cioè esprimenti un concetto principale, non ve ne sono che pochissimi. Primo, naturalmente, quello che esprime il casto concetto, l'idea di Cristoforo Colombo, e poi quello che esprime l'arte malvagia dei nemici de. GrandeNavigatore.

Con artifizio nuovo, il maestro volle assegnare a taluno dei suoi personaggi uno speciale istrumento d'orchestra, che si fa udire quando il personaggio prende parte all'azione. Così il Roldano Ximenes, il tristo nemico di Colombo, l'uomo subdolo, è indicato dalle note gravi del basso-tuba, che si fanno udire ogni qualvolta costui entra in azione. Vi rammentate i colpi, che sempre annunziano il poderoso personaggio nel *Vascello Fantasma?*

Per sommi capi, i punti musicali più rilevanti dell'opera (non parlo come merito, parlo soltanto dal punto di vista dell'importanza loro nell'economia del poema (sono i seguenti: « ballata dei Romei », rispondente al concetto del poeta, epperò d'un carattere fra il romantico e il religioso; elaboratissimo come contrappuuto e chiuso da una fuga libera a cui prende parte il coro.

La « ballata di Roldano » intesa a dipingere il personaggio il quale, oltre ad essere indicato in orchestra da uno istrumento speciale, ha un tema caratteristico, che esprime l'odio dei nemici di Colombo, e che ricomparirà ogni qualvolta entrerà nell'azione.

L'« entrata di Colombo » che è annunciata da uno speciale tema, proposto dai tomboni, e che è il suo tema personale.

La successiva scena delle risa e dei fischi è drammaticamente e musicalmente ardita. E finalmente il duetto finale con Isabella d'Aragona, ove apparisce il motivo dominante, che esprime musicalmente l'ideale del grande Genovese, e che viene allorquando la pia Regina fa rinascere alla speranza il deriso di poc'anzi.

Questo *leit-motiv*, che è la principale concatenazione dell'opera, farà qualche fuggevole comparsa in tutto il dramma, ma avrà il suo massimo sviluppo nel punto culminante dell'opera cioè al momento della scoperta, e chiuderà l'opera dopo la morte di Colombo quasi a ricordare che l'uomo è morto, ma che sopravvive, fulgida, l'azione gloriosa di lui.

Il second' atto ha diversi pezzi importanti fra cui i principali sono: il *coro dei marinai* spaventati, che è un fugato cupo e tetro. La *canzone di Colombo* da lui detta per rassicurare i marinai, intimoriti dalla inattesa deviazione dell'ago magnetico; il pezzo *sinfonico* della notte che accompagna il monologo di Colombo, interrotto qua e là dalle grida dei marinai, e finalmente il pezzo finale che comincia colla *preghiera dei frati*, continua col breve momento della sommossa, per giungere al gran finale dello scoprimento.

Quest'atto è un quadro sinfonico, drammatizzato dall'azione che succede sulla caravella, e che ha unità assoluta e un colore speciale.

Nell'atto terzo è completamente variato lo stile. Il dramma ci apparisce con tutta la sua violenza, e nella musica si rispecchia non solo questa differenza dell'azione, ma ancora la differenza dovuta all'ambiente, che necessita una speciale tinta locale. Questo carattere apparisce spiccatissimo nei cori e nelle nenie degli Indiani, nonchè nei diversi canti della Regina Anacoana.

Un sestetto elaboratissimo chiude l'atto. In questo sestetto sono conservati i diversi caratteri dei personaggi, i quali, esprimendo diversi sentimenti e concetti, hanno musica differente, insieme intrecciata, con artifizio di contrappunto, come richiedeva la creazione del poeta.

Del quarto atto si può dire in linea generale quello che si disse del terzo, cioè che la musica è essenzialmente drammatica. Il colore locale vi è ugualmente conservato e si accentua vigorosamente nell'ultimo *canto della Regina*, d'indole selvaggia.

All'epilogo, seguendo fedelmente il concetto del poeta, volle il maestro dare ancora un carattere musicale diverso. È la fine di una vita gloriosa insieme e sventurata, è l'agonia d'un genio. Una tristezza infinita vi regna sovrana, non interrotta che dalle parole di speranza del Guevara, di colore meno cupo, e da tutto il delirio di Colombo, nel quale i ricordi della vita, che il morente evoca, sono accompagnati dal ricordo musicale degli stessi momenti, assegnati all'orchestra.

Un ultimo canto tristissimo veste le ultime parole da Colombo rivolte all'amico fedele, finchè, in modo affatto inusitato, sopra pochi accordi dei violoncelli, mormorati sommessamente, Colombo balbetta le ultime parole rivolte a Dio. L'orchestra ripete, come perorazione, il motivo dominante dell'opera, che riassume così la vasta epopea.

L'assetto scenico è stupendo . . .

Il grande scenografo prof. Fontana ideò i bozzetti delle scene, raccogliendo schizzi e documenti nella Spagna, ove si trovava per l'esercizio della propria professione l'anno passato.

Così una ricostruzione storica è, per quanto possibile, la scena di Salamanca del primo atto. la cappella di Medina del Campo nell'epilogo.

Splendidi, come invenzione ed esecuzione, i due scenarî del terzo e quarto atto, che rappresentano due paesaggi americani.

Ma sopra tutto meraviglioso è lo scenario dell'atto secondo, l'Oceano.

Non vi sono in questo scenario le consuete quinte.

Tutto il palco scenico, per quanto è largo e lungo, è limitato da una tela continua alta 14 metri, lunga 254 metri, che, svolgendosi da un tamburo e avvolgendosi ad altro tamburo dalla parte op-

posta, si svolge gradatamente da sinistra a destra presentando l'aspetto dell'infinito Oceano da qualunque parte si volga lo sguardo.

Il piano del palcoscenico è acqua: essa circonda la caravella di Colombo che è reale, vera, disegnata sui modelli esistenti a Madrid, lunga la metà di quella autentica. Sopra questa caravella si svolge l'azione, mentre il movimento del mare e del cielo dà l'illusione che sia la nave la quale cammini in senso opposto.

L'insieme è poi illuminato diversamente a seconda del bisogno, cioè facendo passare il panorama oceanico per le volute alternative di calma marina, illuminata dalla luna e dalle stelle, di tempo burrascoso, e finalmente di alba, per venire in ultimo a far risplendere, coi primi raggi del sole nascente, l'isoletta all'orizzonte. E ciò in un tempo rigorosamente calcolato e in perfetta rispondenza con la musica.

Salvo l'inconveniente di non poter fare una nave immensa, giacchè mancherebbero le dimensioni del Teatro, lo spettacolo deve essere altrettanto nuovo quanto meraviglioso.

Ernesto Renan: L'illustre orientalista francese, morto il 2 corrente a Parigi in età di 69 anni, fu uno dei più dotti filosofi ed esegeti dell'epoca nostra. Quale professore di ebraico e di lingue semitiche comparate al Collegio di Francia acquistò fama mondiale, e, quale scrittore forbito ed elegante, fu uno dei membri più eminenti dell'Accademia di Francia.

Giuseppe Ernesto Renan era nato a Fréguier, in Bretagna, il 27 febbraio 1823, e, siccome nei suoi primi anni credette di avere propensione alla carriera ecclesiastica, se ne andò a Parigi a studiare alta teologia nel Seminario di San Sulpizio, dove si applicò in particolar modo agli studî filologici e filosofici, ed a quello delle lingue semitiche.

Imparato che ebbe l'ebraico, l'arabo ed il siriaco, il giovane studioso nel 1845 depose l'idea di abbracciare il sacerdozio, ed, uscito dal Seminario, continuò a studiare da sè per prepararsi alla carriera dell'insegnamento: nel 1848, essendosi presentato al concorso di professore aggregato in filosofia, venne approvato a pieni voti e con plauso. Nello stesso anno, al concorso di linguistica, il Renan riportava il premio Volney per una Memoria sulle lingue semitiche, memoria che inserì poi, quasi integralmente, nella sua celebre *Storia generale delle lingue semitiche*, che vide la luce nel 1855.

L'anno dopo l'Accademia delle Scienze affidò al Renan una missione scientifica in Italia, e fu nel nostro paese, da lui amato ed ammirato sempre, he egli raccolse nuovi ed importanti materiali per la sua opera *Averroi e l'Averroismo*, che è una delle più splendide pagine della storia della filosofia nel Medio Evo.

Ritornato in Francia, il Renan vedeva premiata da quell'Istituto una sua memoria storica su *Lo studio della lingua greca nel Medio Evo.*

Nel 1851 egli veniva impiegato al dipartimento dei manoscritti della Biblioteca Nazionale, e, cinque anni dopo, l'Accademia delle iscrizioni e Belle lettere lo eleggeva ad occupare il posto che era rimasto vacante in seguito alla morte dell'illustre storico Agostino Thierry.

Il governo imperiale, nel 1860, affidò ad Ernesto Renan una missione archeologica, per compiere la quale egli visitò la Grecia, l'Oriente, la Siria e la Fenicia, facendo dovunque dotte e pazienti investigazioni, mercè le quali nuovi e più vasti orizzonti si aprirono nei campi della scienza e dell'arte.

Nel 1862, appena reduce dalla sua missione in Siria, il Renan fu nominato professore di ebraico al Collegio di Francia, ma siccome nel 1863 egli pubblicò la *Storia di Gesù*, che fa parte integrante delle *Storia delle origini del Cristianesimo*, gli fu tolta la cattedra.

Nel 1868 tenne a Parigi un corso libero di conferenze *Su la educazione* e *Su la famiglia* che fu poi pubblicato.

Chiamato a Londra, nel 1880, dal direttore della *Royal Istitution*, il Renan vi fece quattro conferenze *Su Roma ed il Cristianesimo* ed una *Su la filosofia di Marco Aurelio.*

Per completare la *Storia delle origini del Cristianesimo*, di cui *La vita di Gesù* era il proemio, il Renan pubblicò successivamente, *Gli Apostoli*, nel 1866, *San Paolo e la sua missione*, nel 1867; e, nel 1879, la *Chiesa cristiana.*

Dall'ebraico egli tradusse in prosa ritmica, nel 1859, *Il libro di Giobbe*, e, nel 1860, *Il cantico dei cantici.*

A dimostrare la grande attività letteraria e scientifica di Ernesto Renan diremo che, oltre la sua assidua collaborazione alla *Revue des Deux Mondes* alla *Revue Asiatique*, al *Journal de l'Instruction publique*, al *Journal des Debats* e ad altri periodici francesi e stranieri, ed oltre le pregevoli opere già citate, il Renan pubblicò pure: nel 1862, la *Lettera ai miei colleghi del collegio di Francia;* nel 1864, la *Missione di Fenicia* e *Tre iscrizioni fenicie;* nel 1867, *Sulle iscrizioni ebraiche delle sinagoghe di Kofer, Bereim*, nuove osservazioni sulla epigrafia ebraica; nel 1871, *La riforma intellettuale e morale*, gli *Studi di storia religiosa* ed i *Saggi di Morale e di critica;* nel 1874, le *Questioni contemporanee* e le *Miscellanee letterarie;* nel 1878, *Calibano;* dramma

filosofico; nel 1880, *L'acqua di Jouvance*, seguito di *Calibano;* nel 1881, *Marco Aurelio e la fine del mondo antico;* nel 1882, *L'Ecclesiaste*, tradotto dal testo ebraico; nel 1884, i *Nuovi studî di storia religiosa;* nel 1885, il *Discorso sulle belle arti in Francia nel secolo decimoquarto;* nel 1886, due produzioni teatrali, *L'abbadessa di Jouarre* ed *Il sacerdote di Nemi;* nel 1887, *Discorsi e conferenze;* nel 1888, il *Libro dei segreti dei filosofi;* e, nel 1890, *L'avvenire della scienza.*

Negli ultimi anni di sua vita, facendo suo pro di tutti gli studî esegetici della critica tedesca, nonchè dei progressi fatti nella epigrafia semitica e nella lettura dei testi cuneiformi, Ernesto Renan prese a scrivere la *Storia del popolo d'Israele*, opera di gran pregio, della quale furono già pubblicati i primi tre volumi[1], ed i cui due ultimi vedranno la luce fra breve.

Il Renan, che nel 1883 pubblicò i suoi *Ricordi dell'infanzia e della giovinezza*, in questi ultimi tempi condusse a termine le sue *Memorie* che, a quanto si afferma, egli prescrisse al Calman Levy, suo editore, di non pubblicare se non cinque anni dopo la sua morte.

Senatore Angelo Marescotti.

Angelo Marescotti: Questo egregio patriota ed economista, morto in età di 77 anni, a Bologna, ove insegnava economia politica, era nato a Lugo nel 1815.

Addottoratosi nel 1834, in medicina e chirurgia alla università di Bologna, andò poi a perfezionarsi a Parigi, ove strinse amicizia con Pellegrino Rossi, che ne conobbe ed apprezzò la vasta coltura ed il sincero patriottismo.

Nel 1848 Angelo Marescotti si arruolò volontario, combattè a Vicenza sotto il generale Durando, e prese parte alla difesa di Roma sotto Garibaldi. Avendo contribuito agli avvenimenti del 1859, Angelo Marescotti fu nominato capo divisione del debito pubblico dal dittatore L. C. Farini, poi consigliere di Stato, e, finalmente, professore a Bologna.

Il Marescotti, che alla Camera elettiva rappresentò successivamente i collegi di Lugo e di Carpi, e che fu nominato senatore nel 1883, scrisse molte opere pregevoli, fra le quali vanno in particolar modo ricordate le seguenti:

Memoriale politico e militare della Storia universale, 1854. — *Le finanze e gli organismi finanziarî*, 1867. — *L'economia sociale e l'esperienza*, 1884. — *La legislazione sociale e la questione economica*, 1886.

Attilio Valentini: Da Buenos-Ayres giunge la notizia che, Attilio Valentini, direttore della *Patria Italiana*, il più gran giornale di quella città, è stato ucciso, in un duello alla pistola.

Attilio Valentini, che aveva appena 35 anni, era nato a Macerata, ed addottoratosi in belle lettere in patria, nel 1884 venne a Milano a collaborare all'*Italia*, poi si recò a Roma quale collaboratore della *Riforma* e corrispondente di parecchi giornali di provincia.

Uscito dalla *Riforma* quando l'on. Crispi andò al potere, il Valentini recossi a Genova a dirigere il giornale popolare *L'Epoca*, e vi rimase fino al 1889, anno in cui fu chiamato a Buenos-Ayres ad assumervi la direzione del giornale *La Patria Italiana*.

Attilio Valentini era un giovane pieno d'ingegno, ma focoso e battagliero; per le sue polemiche vivaci ebbe parecchi duelli in Italia, e tutto induce a credere che il duello, in cui perdette la vita oltre l'Atlantico, sia stato motivato da uno di quegli articoli brillanti, ma troppo aggressivi ch'egli soleva scrivere *currenti calamo*.

Il concorso per la Canzone lombarda: Al secondo concorso a premio per la *Canzone Lombarda* furono presentati 238 componimenti, dei quali la Giuria ne reputò meritevoli di distinzione 72 soltanto, dovuti a 31 autori.

I poeti che riportarono premii furono:

Con *Medaglia d'oro*: La signora Rosa Massara De Capitani, per sette canzoni in dialetto milanese, il signor Federico Bussi, per tredici

canzoni, di cui otto in dialetto milanese e cinque in dialetto brianzolo.

Con *Medaglia di argento:* il signor Renato Duroni, per cinque canzoni in dialetto milanese; l'avv. Melchiorre Pellini di Cremona, per una canzone in dialetto cremonese; e il sig. Giovanni Sottini, di Provaglia di Sotto (Brescia) per una canzone in dialetto bresciano.

Con *Medaglia di Bronzo*: i signori Brunati Alessandro, Chiesa Carlo, ing. Castagnone, Busnelli Lizio, Chigini Giuseppe, Ferri Arturo, Migliavacca Bernardino, Ottolini Vittorio, Parravicini Raffaele e Pogliani Oreste di Milano; Mandelli Alfonso di Cremona; Invernizzi Attilio di Secco; Arrivabene dott. Ferdinando di Mantova, Pea Paolo di Oriano (Brescia) e Ganna Giuseppe di Varese.

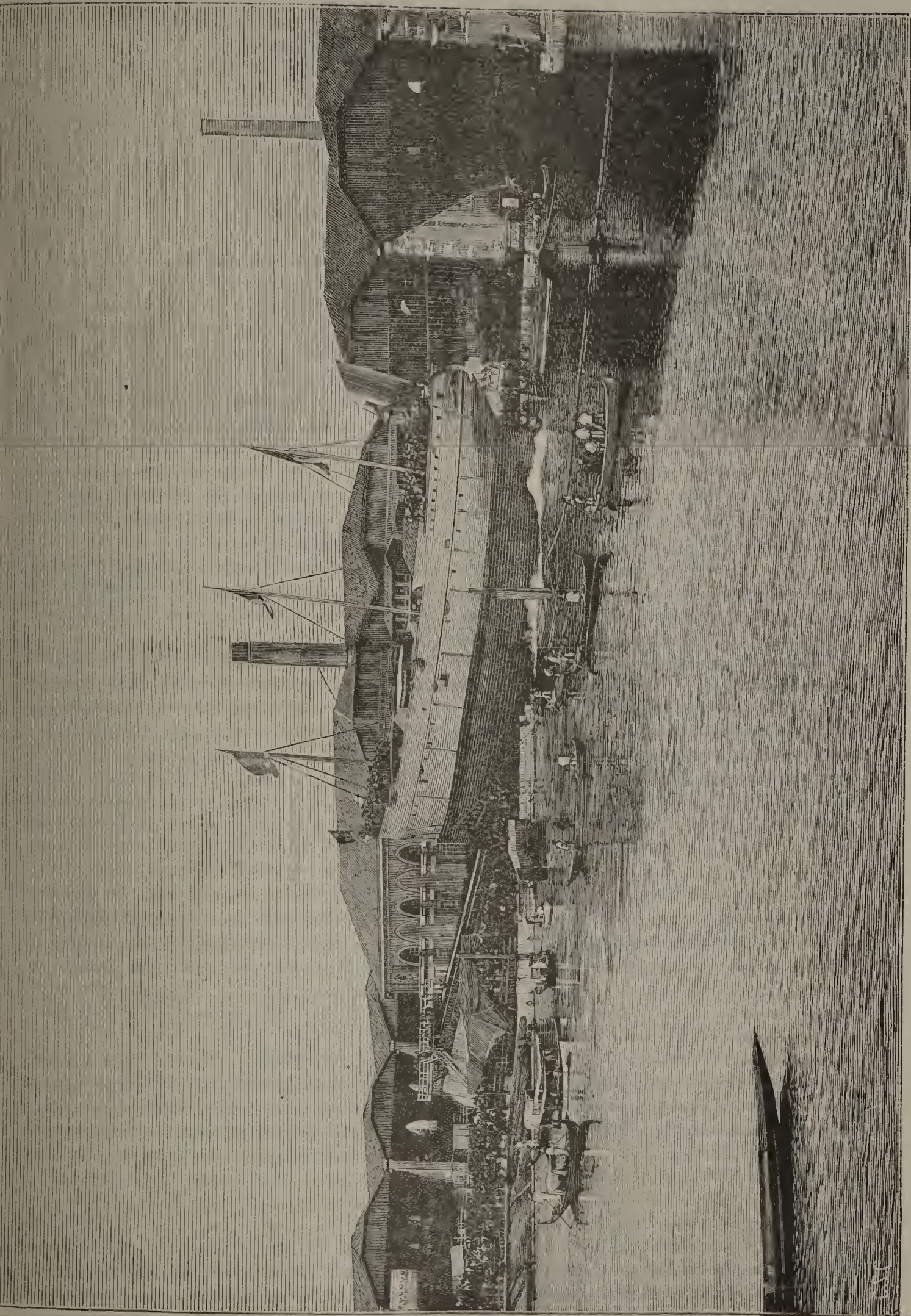
Ebbero poi la *Menzione onorevole* i signori: Cervi Enrico, Boccardo Viero, Ferrari Edoardo, Pedronio Eligio, Molina Azaria e Perrella Alberto di Milano; Terenghi Ferdinando di Bergamo, e Ceccaroni Augusto, di Brescia.

Il monumento a Giuseppe Mazzini in Carrara: Anche la città che è famosa in tutto il mondo per le sue magnifiche cave di marmo statuario, che possono gareggiare con quelle di Paro, ha voluto onorare la memoria del gran pensatore ligure, che non disperò mai dell'avvenire della patria italiana, e che con l'esempio e con gli scritti tenne viva l'idea dell'unità nazionale e la insofferenza del giogo straniero,

La statua del agitatore ligure, che fu solennemente inaugurata a Carrara il giorno di domenica 25 settembre, è opera del valente scultore Alessandro Biggi che, con mirabile efficacia, seppe riprodurne la testa intelligentissima.

Giuseppe Mazzini è scolpito in piedi, meditabondo, e sta aprendo un foglio di quella sua *Giovine Italia* che, sfidando tutte le polizie, per lunga serie di anni bandì in Italia il verbo della indipendenza nazionale Ai suoi piedi trovansi accatastati parecchi volumi delle opere dovute all'ingegno di quell' agitatore che fu pure un eminente critico letterario. Sul piedestallo vi sono parecchie corone ed una bandiera. Più in alto vedesi scolpita la Lupa di Roma, ferita da una freccia, che simboleggia la Repubblica Romana del 1849, di cui Giuseppe Mazzini fu uno dei triumviri, e che venne oppressa dalla invasione francese. Sopra la lupa, v'ha una iscrizione che dice: *A Mazzini*, 1889, e che, nella sua semplicità, è quale si conviene al filosofo che unì il pensiero all' azione, e che, prendendo per motto *Dio e popolo* seppe scuotere le masse, e contribuì efficacemente ad abbattere i troni dei tirannelli che, dal 1815 in poi, tenevano divisa l'Italia,

Monumento a Giuseppe Mazzini in Carrara
dello scultore A. Biggi.

Il varo del Cristoforo Colombo a Venezia: Al varo di questo incrociatore della marina militare, il cui scafo fu ricostruito in metallo, e che avvenne, in forma assolutamente privata, nell'arsenale marittimo di Venezia la mattina del 24 settembre decorso, assistevano le autorità civili e militari, ufficiali dell'esercito e dell'armata con le

Il varo del « Cristoforo Colombo » a Venezia.

loro signore, gli alunni della Scuola macchinisti e di quella degli allievi cannonieri e torpedinieri.

Alle 10 1/2, dalla cappella che era stata preparata a sinistra dello scalo per la cerimonia religiosa, uscì il parroco della chiesa di San Biagio, vestito di stola e pianeta, e seguito dal suo clero si avviò verso la poppa della nave, preceduto da due pompieri dell'arsenale, uno dei quali sopra un cuscino di velluto ricamato in oro portava il simbolico anello del matrimonio della nave con il mare, l'altro un bellissimo mazzo di fiori destinato alla madrina della nave, cioè alla signora Settembre, moglie del direttore delle costruzioni navali.

Ad incontrare il parroco, dalla parte opposta dello scalo, mosse il contr'ammiraglio, conte Napoleone Canevaro, direttore generale dell'arsenale, dando braccio alla signora Settembre, e seguìto dal sindaco di Venezia e dal direttore delle costruzioni ufficiali del Genio navale.

Dopo che, recitata la preghiera di rito, il parroco ebbe impartita la benedizione all'anello, la madrina annodò questo ad un nastro di seta azzurra con frangia di argento, che pendeva dalla poppa della nave, e, quando il clero, seguìto dal corteo militare, ebbe girato intorno alle nave benedicendola, tutti gli ufficiali di servizio andarono a prendere il posto di servizio che era stato loro assegnato, ed incominciarono le operazioni del varo, che riuscì benissimo ed in pochi minuti.

L' incrociatore *Cristoforo Colombo* è quella stessa nave che, quando aveva lo scafo di legno, al quale fu ultimamente sostituito lo scafo di acciaio, dimostrò le sue buone qualità nautiche compiendo felicemente un viaggio di circumnavigazione sotto il comando del conte N. Canevaro.

Il *Cristoforo Colombo*, che fu uno dei più eleganti e veloci legni della nostra marina militare, ed il quale, sebbene la sua macchina non avesse che la forza di 3782 cavalli a vapore, raggiunse una velocità di circa 16 miglia e mezzo all'ora, conserverà le stesse buone qualità ora che ne fu rinnovato lo scafo, poichè, tanto la sua macchina motrice quanto tutti i suoi accessorii si trovano in buonissime condizioni.

La trasformazione del *Cristoforo Colombo* da nave in legno a nave in acciaio, è dovuta all'ingegnere Ernesto Martinez, Ispettore del Genio Navale, che nel 1890 ne iniziò i lavori, poi proseguiti dal cav. Gargano e terminati dal cav. Pietro Settembre, attualmente direttore delle costruzioni navali nell'arsenale di Venezia.

Il *Cristoforo Colombo*, che porta una sola elica, fra le perpendicolari ha una lunghezza di metri 75,720; fuori ossatura ha la larghezza massima di metri 11,074; la sua immersione media è di metri 5,370, ed il suo dislocamento, fuori fasciame, è di 2466 tonnellate.

Siccome, nella ricostruzione dello scafo, il peso totale della nave, da 1242 tonnellate che era prima, è stato ridotto a 1050 tonnellate soltanto, si è potuto quindi aumentare la sua potenza offensiva, munendola delle seguenti artiglierie:

Sei cannoni da 120 millimetri in barbetta, su piccole torri sporgenti.

Due cannoni da 75 millimetri.

Quattro cannoni Nordenfeldt da 57 millimetri.

Quattro cannoni Hotchkiss da 37 millimetri.

La potenzialità del *Cristoforo Colombo* rinnovato è stata accresciuta mercè la introduzione del doppio fondo che si estende sotto tutti i locali delle macchine; e la sua carena di acciaio è stata coperta da un fasciame di legno foderato di rame, affinchè possa compiere viaggi di lungo corso senza aver d'uopo di entrare in bacino.

Le forme della carena non furono per nulla alterate nè modificate, e la struttura dello scafo, a prora ed a poppa, è quella comune alle navi da guerra non protette.

Tanto il diritto di poppa quanto quello di prora sono in bronzo battuto, e furono eseguiti nelle officine della nota ditta Ansaldo di Sampierdarena.

Ambedue quei diritti furono costrutti in modo da isolare il fasciame di acciaio dalla fodera di rame della carena, per evitare le correnti galvaniche, che l'acqua di mare può sviluppare fra i due metalli. In quanto poi al doppio fondo, che ha una lunghezza totale di circa 40 metri, esso è diviso in molti compartimenti stagni da 7 paratie longitudinali, delle quali sono stagne la centrale e le due laterali estreme, e da 19 stagne collocate sotto la macchina e le caldaie.

Il *Cristoforo Colombo* rinnovato, la cui recente trasformazione costò poco più di 300,000 lire, e che è venuto ad accrescere il nostro naviglio da guerra di un incrociatore — avviso potente e veloce, porta 11 ufficiali e 180 uomini di equipaggio, ed il suo carico normale è di 460 tonnellate di carbone.

Novità del Giorno: *Musicisti regii e principeschi* — Incominciando dalle donne il primo posto spetta alla graziosa nostra Regina Margherita, la quale è una *pianista brillante* e peritissima nella musica che adora e favorisce quanto può. La scorsa estate, quando fu a Venezia, S. M. fece una visita alla Celebre Biblioteca Ducale, ove le furon mostrate, fra le altre cose alcuni antichi manoscritti musicali dello Stradella, del Monteverde e di altri illustri compositori italiani. Senza restare un momento in forse, la Regina Margherita diede ordine che fossero pubblicati immediatamente

aggiungendo: « Così diletteranno il mondo assai più che rimanendo sepolti in una vetrina ».

L'imperatrice d'Austria Ungheria suona leggiadramente la chitarra, e la Regina d'Inghilterra suonava a perfezione l'organo che ora non suona più per l'età avanzata. Era anche abilissima nel canto, come attesta il grande maestro Mendelssohn ch'ebbe l'onore di accompagnarla col pianoforte.

Anche la principessa di Galles è un'abile pianista, e la principessa Beatrice esordì nell'arte musicale componendo una leggiadra canzone; *The Sunny Monthof May* (Il mese soleggiato di maggio).

Carmen Sylva, la celebre scrittrice, Elisabetta, regina di Rumania suona abilmente il pianoforte; ma meglio ancor l'arpa con cui si accompagna cantando le canzoni popolari di quella strana nazione.

Persino la moglie del Mikado, l'imperatrice della Cina, si diverte a suonare il natio strumento a corde, il *Koto*, come attestano i pochi dignitarî europei ch'ebbero il piacere di sentirla.

Passando ora agli uomini, abbiamo in primo luogo lo Czar, un vero fanatico per la musica, principalmente vocale. È un cantore appassionato, e quando si reca in Danimarca invita spesso gli studenti a cantare al suo cospetto, non di rado cantando anch'egli insieme ad essi.

Inutile il dire che anche la Czarina si diletta di porgere ascolto alle ben note ballate nordiche della sua infanzia. Tutti i figliuoli dello Czar e della Czarina sono dotati per simil guisa di un vivo amor per la musica, particolarmente la giovine granduchessa Henia.

Il duca di Edimborgo, figlio della regina Vittoria d'Inghilterra, suonò in varie occasioni pubblicamente il violino, e spese molti quattrini per comperar strumenti di antichi maestri italiani. I suoi fratelli, il principe di Galles e il Duca di Connaught, sono anch'essi suonatori valenti, il primo di *Bocnjo* (strumento di 6 corde che suonasi con le dita, come la chitarra) e il secondo del *flauto d'argento*.

Passando alla corte di Svezia, noi troviamo un altro real musicista nel re Oscar, il quale si diverte spesso per ore intiere a *fantasera* (fantasiare) sul pianoforte e più particolarmente sull'organo. Come lo Czar, ama anche il canto ed ha una voce maschia e bella nonostante i suoi 61 anni. Suo nipote, il principe Gustavo Adolfo, erede presunto, già dà prova di quell'amore innato alla musica che è dote ereditaria della casa Bernadotte.

Il Re di Portogallo si diletta di suonare il violoncello, quantunque il suo maestro, il rinomato Casella, par abbia più del cortigiano che dell'insegnante. Dopo molti tentativi infruttuosi S. M., superando da ultimo la difficoltà di una sonata, chiese al Casella:

— Francamente maestro, come ho io eseguito questo pezzo? — Sire, quel che suonano i Re è sempre ben suonato.

Una risposta consimile, ma un po' più sarcastica, fu data dal grande Handel ad un sovrano tedesco che gli aveva chiesto come avesse suonato.

— Vostra Maestà suona *come un Principe!* — rispose l'autore degli Oratorî.

Un nuovo romanzo dello Zola. — Gli editori Charpentier e Pasquelle hanno annunziato sui giornali che dell'ultimo romanzo dello Zola, *La Débâcle.* (La Disfatta del 1870-71) già furono smerciati 100,000 esemplari.

Il romanziere fortunato smentisce la voce sparsa ch'egli stia lavorando ad un romanzo intorno alla Madonna di Lourdes. Egli sta scrivendo *Le docteur Pascal*, romanzo di un intreccio semplicissimo, che porrà fine con un vigesimo volume alla serie dei *Rougon-Macquart.*

L'eroe di questo romanzo ha il compito, a quel che pare, di spiegare i fenomeni psicologici morbosi sui romanzi precedenti e di estrarre così dall'intiera serie la così detta *morale della favola* e la sua applicazione.

La prima biblioteca privata del mondo è la Spenceriana, messa insieme dal conte di Spencer e che anderà dicesi, all'incanto nell'anno prossimo venturo. Questa biblioteca trovasi nel castello di Althorp e si compone di 50,000 volumi. Vi si contano fra i Cimelii più rari una perfetta *Bibbia Mazarino* ed un più raro *Salterio* di Magonza del 1457, un altro esemplare del quale fu venduto, or son pochi anni, 5000 lire sterline ossia 100,000 lire.

Sonvi anche in gran numero edizioni di Gutenberg e di Fust, com'anco 610 volumi di edizioni Aldine.

Del Caxton, il primo stampatore inglese — che alcuni vogliono anteriore al Gutenberg ed inventor della stampa — che pubblicò 99 opere, la Spenceriana ne possiede 57, mentre la gran biblioteca del Museo Britannico non ne ha che 56.

I Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli si stanno riordinando in modo da renderli più accessibili e più utili al pubblico. Fra i più importanti annoveransi un martirologio del secolo 11° e due Testamenti del medesimo secolo, riccamente alluminati. Fra i manoscritti indiani, cinesi, arabi, persiani e d'altre lingue, i persiani sono i più belli. Pregevolissimi sono anche i manoscritti (XIV e XV) della *Divina Commedia.*

GUSTAVO STRAFFORELLO.

L'Arte e la Moda

Cominciamo, questa volta, con una manciatella di notizie di diverso genere: per notizie, intendo consigli, ricette, indicazioni utili alle graziose donne che mi leggono e mi vogliono bene; dimostrandomelo con ascoltare benevolmente la mia parola.

Ecco il vestiario dei bambini per l'Inverno che viene. Le bimbe porteranno abiti di velluto rosso, di velluto spiuato, di *tartan* scozzese o di bella *popeline*. Le orlature di penne e di ciniglia varieranno con gli *empiécements* di velluto o di seta velata di guipure. Quando le stoffe sono ricche di per sè medesime, esse richiedono, si sa, meno guarnizioni (questo sia detto tanto per le bambine quanto per le signore), e quando si saranno scelti dei *pekinés* (stoffe a righe) tutto può consistere, come ornamento, nel modo di disporre le righe. Le gonne delle fanciullette avranno internamente degli alti orli falsi di seta, con falpalà smerlati a macchina, o *ruches* intagliate; un disotto leggiadro, ma necessario, a causa delle vesti corte.

Quanto ai maschietti, il loro costume è quello che meno varia; marinarella, cacciatora o blusa russa, non v'è altro da scegliere. Ah, sì! c'è lo *smoking*, la giacchetta a uso uomo fatto, partendo dai dodici anni. Il pantalone lungo è facoltativo dai sei anni in là, col costume alla marinara.

E ora che abbiamo contentato le buone mammine, le quali han la fortuna d'aver vivi e sani i loro figliuoletti, e sempre pensano a « farli più belli », seguitiamo per le altre dame gentili.

C'è del nuovo nelle gonnelle; e c'era da aspettarselo. Sapete tutte, signore mie, che la moda attuale è nello stile dell'Impero, aderente ai fianchi? Ebbene, ecco che la banderuola gira (voglio dire la moda), da levante a ponente. Félix, il gran sarto parigino, non ha voluto seguire il cammino tracciato da' suoi colleghi; e ha ordinato alle fabbriche di Lione e di Sédan delle stoffe eccezionalmente larghe, a fine d'aver nella sottana un'unica cucitura. Egli increspera il rimanente, con molta ampiezza intorno ai reni, ch'egli allunga alla foggia di Luigi XIII (o, per essere più esatti, alla foggia della regina Anna d'Austria: poi che non mi figuro che re Luigi il Giusto abbia mai avuto che fare con le gonne della sua regale sposa). Questa, certamente, è una notizia fatta per ispirarci molta perplessità riguardo a' nuovi abiti di stagione che stiamo per ordinarci. L'ombrello si cambia in ventaglio... di punto in bianco... Quello ch'io, intanto, consiglio alle mie amiche, gli è di non troppo affrettarsi nell'adottare le novità inaspettate ed eccentriche. È meglio tenersi *dans un juste milieu*, senza accentuar troppo la preferenza nè da un lato, nè dall'altro. Ricordiamoci che le esagerazioni sono sempre nocive, e ogni cosa nociva, di qualsiasi genere ella sia, è da evitarsi. Del resto, ho molte ragioni per ritenere che, se anche verrà generalmente adottata la moda delle larghe gonnelle increspate, non sarà che più quà, assai più quà.

... Si adopreranno — questa notizia è positiva — i fazzolettini di vero pizzo, del più prezioso, drappeggiandoli su le piccole cappotte di velluto, con al centro delle ali aperte, dei nodi *a mulino a vento*, *a pipistrello*, *a grossa farfalla americana*. Ma le antenne, che tanto furoreggiarono nella scorsa estate, sono alquanto cadute; e si sostituiscono con dei fiori, pochi e fini, posti ritti sul proprio stelo. Piacerà, per esempio, un cappellino alla canottiera, piatto, di feltro marrone, con intorno un nastro di velluto liscio, a uso giarrettiera, guarnito con due sole rose thé diritte, come se fossero allora allora state colte e infilate entro la giarrettiera di velluto. Se si hanno delle belle penne di struzzo, si possono perfettamente far figurare, disponendole a corona in giro al cappello, con davanti un ciuffo più elevato; e vi si mescoleranno tre o quattro penne lisce, *a coltello*.

I cappelli delle signore di età, avranno sopratutto dei nastri ricadenti sui capelli, che stanno assai bene, e delle ghirlandine di fiori di velluto. Sempre, è meglio, fiori di stagione.

Per seguire le caccie piacciono singolarmente i tòcchi di piume con una testolina d'uccello, colomba, falchetto, lofoforo, ecc.

... A proposito della caccia, i pranzi cinegetici richiedono, secondo il gusto odierno, dei servizi speciali. La castellana che si rispetta, apparecchia con tovaglie e tovaglioli *ad hoc*, cioè appunto ornati di soggetti cinegetici, senza parlare de' piatti e delle coppe che rappresentano le caccie di Luigi XV, Luigi XVI, ecc.

Le spoglie delle pernici, dei fagiani e altri volatili, si servono montate su de' *surtouts*

d'argento, alternandoli alle compostiere di frutte, mezze coperte di fiori.

L'ultimo modello, in genere di compostiera, rappresenta un corno di porcellana, di cristallo

Fig. 1.

o d'argento, contenente dei fiori, con tutt'intorno delle pesche, delle pere, e fichi e uva e prune artisticamente aggruppati.

Quando piove — e piove, ahimè, molto spesso, in questa stagione — le castellane o padrone di una villa, scendono allegramente

in cucina a prepararvi qualche dolce, che sembra più squisito ai signori cacciatori (sempre di buon appetito) perchè fatto da mani bianche e sottili... per dirla con una frase del buon paggio Fernando giacosiano.

Ecco uno di questi dolci: che riguarda anch'esso l'*arte e la moda*, dopo quanto ho detto sopra. Si chiama *croquant à la diable*.

Si piglino dodici once di fior di farina, e, fattovi in mezzo un buco, vi si metta una libbra di zucchero in polvere, quattr'once di cedro candido, tritato finissimamente, mezza

Fig. 2.

Fig. 3.

libbra di mandorle, un dramma di pepe bianco in polvere, cinque uova e due bicchierini di spirito di vino. Lavorata la pasta, la si tagli a pezzi, che si deporranno su lamiere unte di burro; quindi con uovo sbattuto nell'acqua si faccian cuocere al forno mite. È una pasta eccellente, ed oltre di ciò, corroborante, droprio adattata all'ottobre.

... E ora è tempo che vi presenti qualche modello.

Ecco il cappello *Cristina*, creato per la simpatica regina-reggente di Spagna, adattatissimo a un viso gentile e serio (fig. 1). Esso è di velluto rubino, con tesa corta, di velluto accannellato sur un bordo di penne nere. Fondo a berretto; pennacchio di penne nere

a sinistra; *brides* di velluto rubino. Un piccolo fermaglio di brillanti scintilla dappiede del pennacchio.

De' mantelli, graziose amiche, ve n' è di tutti i generi; generalmente sono lunghetti; oppure a bavero. Ma i lunghi, gli è certo, vi faranno assai più comodo, nella stagione rigida cui andiamo incontro; non lasciandoci illudere da queste magnifiche giornate, che sono l'annuale addio del sole. V'offro, perciò, due fogge che mi sembrano tra le migliori: (fig. 2 e fig. 3) un mantello da visita e uno da viaggio.

Quello da visita è di grave seta nera, col dorso piegato in due cannoni e il dinanzi che cade diritto. Della pelle di mongolia nera orna largamente il collo, il davanti, a doppio ordine, e tutto in giro il dappiede. Le maniche sono di seta broccata nera e oro — perchè l' originalità de' mantelli di quest' anno sta appunto nel far di seta broccata a fondo nero e fiori colorati o le maniche o le parti del fianco. Il *broché* nero e lilla sta molto bene in questo caso.

Il mantello da viaggio è di lana scozzese, col dorso modellato alla vita mediante una cucitura e due fianchette. Il dinanzi è diritto, chiuso da due *pattes* abbottonate. Manica *tailleur;* pellegrina e cappuccio mobile con fermata di *pattes*. In cima alla pellegrina una frangia. Poi che non si può far a meno d'indicare qualcosa nello stile del primo Impero, per le signore che assolutamente vogliono seguire tutto quel che la moda comanda, cerchiamo, se non altro, ciò che codesto stile presenta di migliore.

È una *toilette* di panno turchino, con ricami neri e color paglia su le cuciture della gonna. Bordo di piume turchine. Corsetto di panno color paglia e alta cintura di passamaneria traforata. Manica paglia e passamaneria. *Bouillonnè* di velluto turchino.

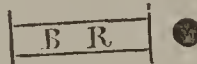
È elegante, non si può negarlo; e, dato il suo stile, anche graziosa esteticamente. Il cappello è del più puro modello Impero... Ma fortuna che a' bei visetti tutto sta bene.

... Un aforisma, per finire.

« La passione dell' amore è come il vapore; più è compressa e più ha forza ».

Vi par giusto? A me, sì.

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI

Sciarada I.

Del mio *primo* un sol ve n'ha;
Due ve n'ha del mio *secondo*;
Del mio *tutto* è pieno il mondo.

Sciarada II.

Tre compagni ha il *primier*.
Quattro il *secondo*;
E infiniti l' *inter*
Sparsi pel mondo.

Rebus monoverbo I.

M
M M
M M | B R | ●
M M

Rebus monoverbo II.

T N O

Spiegazione dei Giuochi del numero precedente.

SCIARADA I. — **Ma-la-co-lo-gia.**
SCIARADA II. — **Morto-rio.**
SCIARADA III. — **Franco lino.**
REBUS MONOVERBO I. — **Fragore.**
REBUS MONOVERBO II. — **Inodoro.**
GIUOCO CHINESE. — **Nullo.**

al.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 settembre al 10 ottobre 1892)

Poichè sulla piazza di Parigi l'ultima liquidazione del nostro Consolidato riuscì alquanto pesante, e si fece *riporto* di 13 e 14 centesimi, anche sul nostro mercato si fecero pochi e magri affari, e la Rendita subì un lieve ribasso, che giova sperare sia seguito da un rialzo abbastanza notevole e duraturo appena i capitalisti sappiano che per ottenere il desiderato ed effettivo pareggio del nostro bilancio, dipinto con tinte sì fosche dall'on. Colombo, il ministero Giolitti è fermamente deciso di effettuare tutte le economie possibili, e che rifugge tanto dall'imporre nuove tasse quanto dal rimaneggiare le tasse attuali, che sono già abbastanza gravose.

Gli uomini più esperti e più competenti in materia finanziaria opinano che, riordinando su nuove basi la nostra Cassa dei Depositi e Prestiti, ed affidando a lei il servizio delle pensioni, l'onorevole Grimaldi migliorerà d'assai le condizioni del nostro bilancio; e ritengono pure sia un ottimo provvedimento quello riguardante il servizio ai Comuni, il quale, se fu fatto fin qui dalla Cassa dei Depositi, da ora in poi verrà affidato a qualche grande Istituto di credito.

Dando tempo al tempo, vedremo se questi pronostici siano o no fallaci; ma anche senza essere profeti, ne' figli di profeti, si può affermare che qualunque sia per essere il programma finanziario del gabinetto, e la efficacia dei mezzi a cui ricorrerà per effettuarlo, sebbene fra noi l'agitazione elettorale sia più apparente che reale, sembra che fino a quando non siano terminate le elezioni generali politiche, in tutte le Borse italiane si verificherà un periodo di sosta, e le operazioni finanziarie saranno di poca entità, poichè, come dicono i Francesi, *on ne peut courir deux lièvres à la fois*, e gli onorevoli Giolitti ed i suoi colleghi non potranno chiudere definitivamente il triste periodo dei disavanzi, se non quando la nuova Camera elettiva abbia votati i bilanci con tutte le modificazioni che essi credettero utile introdurvi.

La voce corsa che l'Imperatore di Germania debba presto incontrarsi con lo Czar a Skiernevice, è stata formalmente smentita dalla ufficiosa *Agenzia telegrafica Wolf* di Berlino; ma prima che fosse stata smentita, aveva avuto il resultato di fare sì che, su quella piazza, i fondi russi subissero un aumento abbastanza notevole.

Una delle più reputate ditte bancarie di Berlino, la casa Schultze ha dichiarato fallimento presentando un passivo di 1,700,000 marchi, A quanto ammonti l'attivo lo si ignora, ma si sa che, tanto lo Schultze, quanto il suo socio Vierte si sono costituiti in carcere, e confessarono di essersi indebitamente appropriati 300,000 marchi (375,000 franchi) di depositi fiduciarii.

Excusez du peu!

L'ultima situazione settimanale della Banca di Francia non segnala altra variazione che un aumento di 184 milioni di franchi nel portafoglio commerciale.

Da 18 milioni di sterline, la riserva metallica della Banca d'Inghilterra, stante la liquidazione trimestrale, scese a 17,229,714 sterline, e la proporzione della riserva agli impegni fu di circa il 49 per cento.

Attraversando la Manica per ritornare sul continente, e precisamente in Italia, diremo che mentre il Credito Mobiliare fa una nuova emissione per accrescere il proprio capitale, per il 15 corrente è stata indetta un'adunanza generale degli azionisti del nuovo istituto di Credito Fondario, per discutervi, fra le altre cose, anche l'assunzione del servizio dei prestiti ai Comuni.

Le variazioni subìte nella passata quindicina, dal corso della nostra Rendita sulle principali borse estere, furono le seguenti:

	26 Sett.	10 Ott.
Parigi	93. 60	93. 30
Londra	92. 75	92.5/8
Berlino	93. 25	92. 90

Da noi, la nostra Rendita, ebbe questi prezzi:

	26 Sett.	10 Ott.
Rendita 5 % contanti	96.52	96.32
» » fine mese	96.62	96.50

La seguente tabella dimostra quali siano state le oscillazioni avute sui cambi.

	26 Sett.	10 Ott.
Francia, a vista	103.35	103.27
Londra, a 3 mesi	25.92	25.87
Berlino, a vista.	128.82	127.65

AZIONI.

	26 Sett.	10 Ott.
Ferr. Merid.	670—	670—
» Mediterr.	544—	552.50
Banca Naz. Ital.	1355—	1350—
Cred. Mob. Ital.	589—	553—
Banca Generale	364—	363—
Navigazione Generale	300—	324—
Costruzioni Venete	34—	34.50
Cassa Sovvenzioni	45.50	44 50
Raffineria Lig. Lomb.	261—	253—
Lanificio Rossi	1125—	1120—
Cotonificio Cantoni	366—	274—
» Veneziano	242—	243.50

OBBLIGAZIONI.

	26 Sett.	10 Ott.
Meridionali	307 75	301.75
Italiane Nuove 3 %.	293.—	291.25
Cartelle Fondiarie.		
Banca Nazionale 4 %	488.—	487.50
» » 4 ½	491.—	490.—
Cassa di Risparmio 4 %.		
Cassa di Risparmio 5 %		

F. GALLIANI.

Milano, 10 Ottobre 1892.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

CRISTOFORO COLOMBO

NELLA LETTERATURA ITALIANA

Quanti anni, quanti secoli passeranno ancora, prima che un poeta di genio celebri degnamente Cristoforo Colombo? . . . Sono scorsi quattro secoli; abbiamo migliaia di versi e di prose sulla scoperta più grande che un uomo abbia mai fatta; e nessun bel poema, nessun dramma degno del soggetto, nessuna storia altissima vanta la nostra, vantano le altre letterature.

Per gl' Italiani l'obbligo era maggiore. L'eroe era italiano.

Due poeti di genio, i due più possenti poeti epici italiani, fanno cenno di Colombo nell'*Orlando furioso* e nella *Gerusalemme liberata;* ma solo di passaggio, di volo.

Nel canto XIV del suo poema, l' Ariosto vede la croce e le bandiere imperiali di Carlo V piantate nel suolo americano; vede i *dieci cacciare i mille;* vede i capitani di Carlo V vincitori dappertutto. Neppure una parola sulle crudeltà commesse da codesti capitani! Per lui, le crudeltà sono glorie. Lo spensierato adulatore di Carlo V incensa lo straniero che comanda; non s'inchina a Colombo; anzi non lo nomina neppure!

Bello è, invece, l'omaggio che il Tasso rende a Cristoforo Colombo. Nel canto decimoquinto del poema che il Manzoni, non so per quale aberrazione del genio, si divertiva a mettere in burletta col Grossi e con altri amici romantici, Torquato si ricorda dell'italiano che, al pari di lui, fu destinato a salire un Golgota di dolori, a espiare il genio con una corona di spine.

Egli prende occasione dalla dimora di Renato in un' isoletta in mezzo all'oceano, per far narrare da una fata le meraviglie del nuovo mondo, di quelle genti che

> Diversi han riti ed abiti e favelle.

Egli mette infine, sulle labbra alla fata, un vaticinio glorioso:

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni,
Ignoti ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circonda e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso ed emulo del Sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.

Superba stanza, una delle più colorite del Tasso; ma è ancora poco, troppo poco per Colombo.

Nel 1585 un Lorenzo Gambara e nel 1590 un Giulio Cesare Stella scrissero due poemi latini su Colombo. Girolamo Fracastoro, nel latino poema *La Sifilide* accenna alla scoperta dell'America; ma che valevano gli sfoggi d'erudizione? . . . Era necessaria un'epopea italiana, un' epopea popolare che, come quella del Tasso, parlasse ai cuori e alle fantasie di tutti. Gli eruditi hanno scritto sempre e scriveranno sempre per se stessi.

Il Mondo nuovo, poema di Giovanni Giorgini, con gli argomenti in ottava rima di Pietro Colini e in prosa di Girolamo Ghisleri apparve in Jesi nel 1596; ma è giusto notare che, prima, un Giuliano Dati aveva, in un poemetto in ottave, raccontata la grande scoperta. Il poemetto del Dati è una meschinità, fa compassione; il poema del Giorgini da Jesi, benchè si sforzi di seguir passo passo le storie, è un zibaldone; fa spavento.

Eppure il poema del Giorgini, fu il primo vero poema italiano apparso sulla scoperta dell'America. Il Giogini, nato da una nobile famiglia di Jesi verso il 1535 e morto nel 1606, un secolo giusto dopo Colombo, compose il suo poema in ventiquattro canti e in duemila seicento ottantaquattro ottave, sforzandosi d'imitare Virgilio e il Tasso. Dopo la proposizione sullo stampo solito:

Canto l'arme, l'ardir, l'ingegno e l'arte
E il dotto, esperto e coraggioso duce,
Che n'â dimostro e ritrovato parte
Del mondo oltre dal mar, ecc.

invoca anche lui, come il Tasso, un magnanimo Alfonso qualunque: il *giovin Filippo* di Spagna:

E tu, giovin Filippo, erede vero...

con quel che seguita . . . pur troppo!

Fra tanta pesantezza di andatura e di stile, che mozza il fiato, si legge qualche ottava, la quale, benchè fatta sul serio, è amenissima. Nel canto XXII, per dipingere l'esultanza di cui tutta la Natura è compresa per la celebrazione della prima messa nelle Nuove terre, persino gli uccelli pigolano di gioia, e il poeta ne porge, a suo modo, l'armonia imitativa:

Laudato Iddio, Iddio: — parea dicesse
Uno, ed un'altro poi che: — fia, fia
Laudato sempre mai: — gli rispondesse.
E quel di nuovo: — Iddio, Iddio qual sia
Dimmi. — Pio pio: — quasi che gli rendesse
L'altro più volte, — ch'ora a noi s'invia. —
E tutti insiem dicevan: — quivi, quivi
E Iddio, che fa noi vivi vivi vivi.

Nel canto antecende, c' è per compenso di queste puerilità una bell'ottava, la cui similitudine ci ricorda il Petrarca e il Monti:

Qual fiamma che consunto ha il nutrimento
Quasi omai tutto e già mancar si sente,
Or la vedi tremar, quasi dal vento
Commossa, or rannicchiarsi, ora sovente
Assottigliarsi, alzarsi, e per momento
Dritta divincolar vedi repente:
Talor sì spesso la sua cima muove
Che doppia fiamma ivi par si ritrove:
Alfin fatta maggior fuor dell'usato
S'estingue e muor, così l'empio Plutone
Vacilla . . . . (1).

Nel poema del Tasso c'è la descrizione della sete dei crociati: in quella del Giorgini, c'è la descrizione della fame dei spagnuoli.

L'unità del *Colombo* del Giorgini è mantenuta rigorosa come nei poemi antichi: il poeta tenta di rendere il carattere di Colombo colla sua vigoria, colle sue cautele, colla sua mitezza, con la sua fede in Dio. È il carattere che risponde a quello del Colombo della storia; ma l'insieme del poema è un ammasso mastodontico.

*
* *

Nessuno dei poemi del cinque e del seicento dimostra che vi fu un poeta profondamente compreso dello spirito, *infaticato altor*, che animava Colombo. Arriva forse a indovinarlo quel matto secentista di Tommaso Stigliani? . . .

(1) Si può confrontare il Petrarca:

A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca.

E il Monti nella Mascheroniana:

Come face al mancar dell'alimento . . ,

Non si capisce come il Tasso potesse encomiare costui. Forse ne temeva la lingua diabolica? Forse lo lodava per pura compiacenza?

Nel *Nuovo Mondo* dello Stigliani è rispettata ben poco la verità storica, che per il Colombo e per la sua impresa è più poetica d' ogni poesia inventata. Egli comincia coll'aumentare il numero delle tre caravelle che servireno a Colombo per le scoperte: di tre, ne fa sei, e vi aggiunge dieci navi. Conserva, è vero, qualche personaggio storico, come il traditore Roldano, un briccone, che diè tanto filo da torcere a Colombo; ma anche per Roldano la verità storica è alterata. Lo Stigliani fa che il Roldanò scopra lui, per primo, l'America!

Figurarsi poi che Pinzòn, il prode compagno e soccorritore di Colombo, carica di catene il figlio di questi! . . . È impossibile ripetere certi episodii grotteschi e laidi, riferire in breve tutte le avventure inventate e stipate in questo pesante barile dello Stigliani: ve ne sono per tutti i gusti . . . pervertiti. Le ottave sono ben mediocri. Lo Stigliani non era nato per l'epica, bensì per la polemica virulenta: ne è prova la baruffa col Davila, che poi in duello lo passò colla spada a parte a parte lasciandolo come morto sul terreno; ne è prova tutta quella pioggia di scherni, che lo Stigliani lanciò al Marino, il suo capital nemico, della cui gloria era mortalmente invidioso.

I cinque canti di Agazio da Somma (1623); i due di Giovanni Villifranchi (1628) e altri frammenti di poemi colombiani o poemi rimasti in tronco che un accurato bibliografo mi fa conoscere (1) sono una manna pei cacciatori di curiosità: io devo, trascurarli. Cito solo il titolo di tre canti del secentista Guidobaldo Benamati, che nelle espressioni si compiaceva del barocchismo allora di moda, mentre non era privo d'un certo senso comune nell'ordir la tela dei tre suoi canti pubblicati. Il titolo era, adunque: *Delle due trombe i primi fiati, cioè tre libri della Vittoria navale e tre libri del Mondo Nuovo.* Ma è meglio toccar del frammento dell'*Oceano* rimastoci, del Tassoni, per il nome del poema e anche per le piacevolezze che il creatore del conte di Culagna vi sparge, pur credendo di riuscir serio.

*
* *

Scrivendo a un amico (par che fosse il suddetto Agazio di Somma) il Tassoni dichiara che per comporre un poema su Colombo, si doveva imitare non già l'*Eneide*, non già la *Gerusalemme*, ma l'*Odissea*. E sempre imitazioni! Era impossibile che anche i maggiorenti di Pindo comprendessero che sarebbe stata in fine una bella cosa il camminare un po' colle proprie gambe, lasciando i trampoli classici. Cominciando l'*Oceano*, del quale lasciò solo un canto, il primo, e pochi versi del secondo, il Tassoni scrive:

> Cantiam, Musa, l'Eroe di gloria degno,
> Ch'un nuovo Mondo al nostro Mondo aperse,
> E da barbaro culto e rito indegno
> Vinto il ritrasse, e al vero Dio l'offerse...

(1) Il cortese prof. G. Fumagalli, bibliotecario della Braidense.

L'alba s'affaccia color di rosa al famoso balcone dell'Oriente; e Colombo, che siede in poppa della sua caravella parla ai compagni così:

> Oscura abbiamo e neghittosa vita
> Fin qui dormito; or s'incomincia l'ora,
> Che fuor de la vulgar nebbia infinita
> Usciamo al dì lucente; ecco l'Aurora.
> Questa via, ch'altri mai non ha più trita,
> Vi conduco a solcar del mondo fuora,
> Acciò che fuor de la comune schiera
> Usciate meco a fama eterna e vera.

Espressioni eloquenti e dignitose. Ma subito due forti contrarietà cercano di turbare il disegno di Colombo: il re degli abissi gli scatena contro una tempesta, e una coorte di ninfe, su un'isola, seducono e impaniano nei loro amori i marinai. La tempesta, con un buon comando del Dio dei cieli, si acqueta, e i marinai vedono che, alla fine, le ninfe si cambiano in mostri e ch'è meglio perciò ripigliare la liquida via dell'oceano.

Un altro secentista, e gentiluomo fiorentino per giunta, Girolamo Bartolomei, mandò alla luce a Roma, nel 1650, un'*America*, in cui c'è, se non altro, della bizzarria. In un cratere del Picco di Teneriffa, affinchè sconti le proprie peccata è dannato il povero cacico Guacanazari; ed è questo infelice che dal suo letto di rose racconta ad Amerigo la scoperta di Colombo.

Più curioso episodio ha *L'Ammiraglio delle Indie*, poema di dieci canti, di Emerestio Ormildo, pastor arcade, al secolo Alvise Querini, appartenente a una delle più illustri famiglie di Venezia. Colombo, col mezzo d'un palombaro pesca una coppa di monete dagli abissi dell' Atlantide. E un numismatico della compagnia le illustra con sicurezza ammirabile, come farebbe oggi un Mommsen per un pugno di monete di Siracusa. Nel poema di Ormildo non manca neppure quel brutto morbo, del quale il Fracastoro ha fatto argomento del suo elegantissimo poema latino.

Nel settecento apparve un poema francese d'una donna, su Colombo; e merita di farne cenno solo pel fatto che una schiera di letterati andarono a gara a tradurlo. L'autrice era madama Du Boccage; il titolo del poema: La *Colombiade ou la foi portée au nouveau Monde.* Nel 1756 la poetessa francese percorreva a diporto l'Italia, e, arrivando a Milano, fu festeggiata dai Trasformati in guisa che i soci di questo sodalizio accademico deliberarono di tradurre, un canto per ciascuno, tutta la *Colombiade*, apparsa allora a Parigi. Così, fra i traduttori galanti, si notano nientemeno che il Parini, Pietro Verri, Giorgio Giulini, e via via. La traduzione uscì a Milano nel 1771, con un corredo di note storiche. Madama du Boccage si dilettava d'imitazioni: infatti imitò il *Paradiso Perduto* del Milton e *La morte d'Abele* del Gessner. Ma nella sua *Colombiade* non manca di qualche spruzzo d'originalità, che, più tardi, venne imitata da un poeta di Cremona, Bernardo Bel-

lini, morto nel 1876. — Nel settecento un altro poema su Colombo spuntò sull'orizzonte. È il *Columbus, sive de itinere Cristophori Columbi*, (Roma, 1715) d'un gesuita, Umbertino Carrara, oriundo da Bergamo, nato a Sora. È diviso in dodici libri; sui quali oggi meditano i tarli.

*
* *

Nel nostro secolo, in cui si volle descrivore a fondo l'universo, Colombo non poteva esser lasciato in pace. Due valenti poeti se ne innamorarono, tutti e due liguri: Felice Romani e Lorenzo Costa. Il Romani, che aspirava a lavori più complessi e più originali dei libretti per musica, lavorò a più riprese al suo poema *Colombo;* ma non lo finì. Nell'*Ape italiana*, del 1822, ne uscirono solo quattro canti, senza il nome dell' autore. L' imitazione del Tasso si affaccia subito; alcune ottave sono belle, ma altre sono afflitte da zeppe.

Lorenzo Costa, ancor più del Romani, possedeva preparazione di studii per riuscir bene; ed è riuscito solo in parte. Era nn nobile ingegno. Innamorato degli antichi. non disprezzava perciò, come il Ranalli e il Betti e altri classicisti, i moderni. Anzi la duttilità del suo ingegno gli nocque; perchè il suo *Colombo* è un misto di moderno e d' antico, di classicismo e di romanticismo. In alcuni punti, si sente l'imitazione dei latini; in altri, quella degli italiani moderni, dell'Aleardi, del Prati. Si potrebbe provarlo con qualche esempio, ma lo spazio lo vieta. A ogni modo, il Costa s' ingegnò di rendere il carattere di Cristoforo Colombo; ne mise in luce, soprattutto, la fede. Non frenetica in avventure fantastiche: s'attiene alla storia; ma, colla sua poesia rimane al di sotto, molto al disotto della poesia grandiosa, eloquente, immortale, che dalla vera storia di Colombo emana. L'azione principale del poema (mentre è pur tanta l'azione di Colombo e de' suoi amici e nemici) è pochissima, per non dir nulla; ed è sostituita da episodii e da descrizioni. E vi sono troppo lungherie. Non può esservi che qualche certosino della letteratura che possa arrivare fino in fondo al *Colombo*, che pur contiene tanti decorosi passi d' antologia, con quei versi sciolti lavorati bene, talora troppo bene, perchè l'artificio risalta.

Il poema è in otto libri, e passa per essere il più bel poema italiano del secolo decimonono. Eccone qualche quadretto felice. Il poeta dipinge Colombo fanciullo:

Spesso giocando il pueril suo gioco
Di volatili carte insiem conteste
Finger godea la mondïal figura,
E i fiumi e i laghi e le marine e i poggi
E l'isole notarvi, e i quattro venti
Con veloce intelletto; ancor fu visto
Lungo i lidi vagar presso la sera,
O starsi in cima del veron paterno

Tacito e solo i roscidi tramonti
Contemplando così, quasi dicesse:
Quanta invidia ti porto, o Sol, che vai
A gente che di là piange in disìo,
E una luce da me più viva aspetta!
Prendimi teco, o Sol, fa che nell'aureo
Cocchio gemmato anch'io m'assida; il core
Non tema ai lampi che ti fan corona.

È un Colombo romantico; ed è lecito supporre che Giulio Monteverde siasi ispirato a questi bei versi ideali nell'immaginare la statua di quel *Colombo giovinetto*, che gli diè tanta fama.

Certo, accanto al *Colombo* di Lorenzo Costa quello di Bernardo Bellini s'eclissa del tutto. Codesto Bellini, codesto fenomeno — lo chiamo così — della letteratura, non s'impauriva di nessuna difficoltà. Egli passò la vita a comporre poemi! Egli teneva sopra tutto al suo *Triete Anglico*, poema napoleonico; anzi lo chiamavano addirittura l'autore del *Triete Anglico*. Egli dedicò il suo *Colombo* a Francesco d'Austria, come, più tardi, il suo poema sul *Parlamento* a Vittorio Emanuele, che gli regalò una medaglia d'oro, una croce e una cattedra. Carlo Tenca, nel *Crepuscolo*, mise in burletta il farraginoso e puerile *Colombo*, che non regge a nessun corrosivo della critica.

Che dire della *Colombiade*, in dialetto genovese, di L. M. P., apparsa nel 1870? Fu stampata dai sordo-muti di Genova; e beati loro che non sentono, almeno, certe dissonanze!... L'autore fu svelato: è un prete: Luigi Michele Pedevilla.

In somma, il poema che più di tutti si avvicina all'alto tema è quello di Lorenzo Costa; ma il vero, il grande poeta è ancora di là da venire.

*
* *

Nemmeno nel dramma italiano Colombo fu molto fortunato. Paolo Giacometti, che meritava se non in tutto, in gran parte almeno, le lodi che Emilio Zola prodigava una sera alla sua *Morte civile*, quando, tradotta dal Vitu, venne rappresentata da Tommaso Salvini a Parigi, trattò del gran Ligure in due drammi: *Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America*, e *La Morte di Cristoforo Colombo*. La rettorica prende in questi drammi il sopravvento. Il trentino Gazzoletti, in una scena in brevi versi su Colombo, ripetuta alla sazietà da tanti attori sulle scene italiane per anni e anni, non ebbe pretensioni artistiche; ma vi ha slanci lirici che allora commovevano le platee. Giorgio Briano ideò una trilogia sul sommo genovese. Giuseppe Gherardi cucì, nel 1830, un dramma su Cristoforo Colombo; e Giambattista Grassini un *Lanajolo o marinaro?* scene popolari.

I Colombo in melodramma sono più numerosi. Il migliore è ancora il libretto che il Romani scrisse per il Morlacchi, il quale lo coprì di musica poco fortunata; uno dei peggiori è quello sul quale il maestro Franchetti profuse i suoi tesori istrumentali.

* * *

Nella lirica Colombiana troviamo accenti ben più felici. Si può anche trascurare il Chiabrera, il quale imbastì versi troppo inferiori al soggetto e al proprio merito insigne: non si possono dimenticare una strofa scolpita nel porfido dal Parini, e un' altra del Leopardi. Il Parini comincia la sua canzone sull'*Innesto del vajuolo* con una viva pittura dell'ardimento di Colombo e dell'ingratitudine del mondo:

> Saluta novelli astri,
> E di nuove tempeste ode il ruggito.
> Veggon le stupefatte
> Genti dell'orbe ascoso
> Lo stranier portentoso.
> Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
> All'Europa che il beffa ancor sul lito.

Il Leopardi, che nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*, fa proferire al navigatore ligure parole amaramente filosofiche sulla vita, parole tutte proprie del poeta della *Ginestra*, nella canzone ad Angelo Mai allude a Colombo e alla « ligure ardita prole » solo per deplorare col solito pessimismo che « conosciuto il mondo, non cresce, anzi si scema ».

Quattro poeti liguri moderni, Pietro Giuria, Emanuele Celesia, Gian Carlo di Negro e Gaspare Buffa espressero concetti elevati trattando nella lirica Colombo. Gian Carlo di Negro, il ricco e ospitaliero amico di tanti vati, descrive in più sonetti Colombo in catene: Gaspare Buffa compose quest'anno una cantata per musica. È delicato un passo della *Veglia* di Giacomo Zanella

> Odo presaghi suoni
> Trascorrere pel ciel: dall'Orïente
> Divine visïoni
> Fannosi incontro all'infiammata mente;
> Più dolci della brezza
> Fragrante, che dall'ultimo orizzonte
> Di verginal carezza
> A Colombo blandìa la scarna fronte.

Anche nell'ode *A Dante Alighieri* il poeta di Vicenza allude a Colombo e al mondo da lui scoperto. Tommaso Cannizzaro nei frementi *Tramonti* consacrò due odi a Colombo. Giulio Carcano lasciò inedite in un melodramma alcune strofe, che dipingono Colombo sull'oceano, e che pubblichiamo più innanzi. In questi giorni, una bruna giovane Musa di Trento, la gentile signorina Luisa Anzoletti, ha stampato a Genova un'ode manzoniana su Colombo. Il Pitteri di Trieste, uno de' più freschi poeti, ha inneggiato egli pure allo sfidator dell'oceano. Nell'Albo Colombiano, che il Conte Angelo De Gubernatis approntò col solito entusiasmo, e che uscirà presto alla luce, si leggeranno caldissime pagine sul sommo Italiano, su questa gloria che vince tutte

le glorie umane. È una folla di canti e di cantori che rendono omaggio al genio: è un'armonia di mille suoni che si eleva all'immortale.

Resterebbe a parlare dei lavori storici e delle biografie. Due libri, ch'io conosco, sopratutto emergono: quello, da maestro, del Tarducci e l'altro, più recente, e popolare, e sfrondator di leggende, di Cesare De Lollis. Ma ho già abusato dello spazio limitatissimo, e, a nominar tutti, non basterebbe un quaderno di *Natura ed Arte*. Rassegniamoci dunque agli eccetera, e alle piccole ire che forse ne deriveranno. Ci vuol pazienza!

Milano.

RAFFAELLO BARBIERA.

A CRISTOFORO COLOMBO

Versi di Giulio Carcano (1)

« Sulle rive del mare
» Dove l'uomo contempla l'infinito,
» Suoni l'alto tuo nome, italo ardito,
» Che il don d'un mondo a Re straniero festi,
» E catene e dolor mercè n'avesti.

» Sull'alta prora, immobile,
» L'eroe pensoso guata
» Di non tentati ocèani
» L'immensa interminata
» Pianura, e il sol che corcasi
» E senza nubi il ciel.
» De' naviganti il fremito
» Di sotto ai piè non sente;
» Ma fida al ciel sollevasi,
» La sua pupilla ardente:
» Vede cader qual nebbia
» Del grande arcano il vel.
» D'un vergin mondo l'aure
» Lo salutàr primiero,
» E forse allor, nel gaudio
» Vide del suo pensiero,
» Le nuove genti sorgere
» A nova libertà! »

GIULIO CARCANO.

(1) Questi versi sono staccati da un *dramma lirico* inedito di Giulio Carcano, *Il Cantore di Venezia*, musicato dal M.° V. Marchi di Udine, ed eseguito a Firenze nel 1866. Il poeta ideò che Stradella, il celebre cantore, rifuggito a Genova (dove, come credono alcuni, fu più tardi assassinato), fosse invitato da ricco signore ad una festa nella sua villa, e quivi cantasse un inno in onore di Colombo. Lo pubblichiamo in questa occasione, col permesso della famiglia dell'Autore.

EZEKIEL

Non passa, si può dire, straniero da Roma, il quale, dopo aver visitato i palazzi Vaticani, il Foro, il Colosseo e il Campidoglio, non vada a vedere uno studio bizzarro d'artista in piazza Termini, vicino alla stazione. Suona un campanello esterno; una porticina leggiera s' apre silenziosamente, e un sentierino in salita, costeggiato d'oleandri, d'ellera e di rose rampicanti che si curvano ad arco in un fitto padiglione di verzura, e rallegrato di colombe, come un antico boschetto di Venere, conduce allo studio di Moie Ezekiel. Vi s'entra, e si rimane, per un momento, perplessi. Lo studio è una rovina antica, un avanzo romano delle Terme Diocleziane: sotto il domo alto e massiccio di pietra, le pareti, qua e là screpolate, lascian vedere i mattoni; il pavimento è nero e sconnesso; due grandi finestre aperte l'una rimpetto all'altra nella vasta costruzione quadrata dànno un po' di luce e un po' d'aria a quel gran rudero sacro.

Parrebbe un rifugio da cenobita, una di quelle catacombe lontane dal mondo, benchè nel cuore del mondo, dove i primi cristiani si raccoglievano a pregare e a soffrire per la fede nascente, se qualche largo arazzo del cinquecento appeso qua e là su le pareti, qualche vecchia alabarda e qualche vecchia bandiera, de' divani orientali bassi e profondi come letti, uno scrittoio, una libreria, de' vasi di fiori, una lumiera di Murano attaccata alla vôlta, delle stoffe, de' ventagli, de' gingilli, tutta una decorazione varia ed elegante non tradisse la presenza d'un gentiluomo moderno. Quella d'un artista si rivela subito col popolo di statue che a mano a mano si vede sorger, bianco e vivente, dall'ombra. Sono le stupende creature d'Ezekiel, il gentiluomo e l'artista che s'è scelta quella dimora, e che viene incontro a' visitatori vestito d'un doppio grembiale di pelle scamosciata e d'un berretto quadrato di velluto nero, alla Benvenuto Cellini, il sorriso su le labbra argute e negli occhi mobili e neri, la mano distesa a invitare e a salutare con gentilezza cordiale. Spesso anche accade di trovare in quello studio un principe o una gran dama, un cardinale o un poeta famoso, un ambasciatore o un dotto. Perchè nello studio d'Ezekiel è un seggiolone antico, dove siede il cardinal principe Hohenlohe; sul suo pianoforte ha improvvisato Franz Liszt; Alma Tadema gli ha invidiata la meravigliosa fattura d'un medaglione; Encke, il pittore berlinese, gli ha regalata qualcuna delle sue adorabili testoline di donna fatte di sangue e di latte; Boggiani non ha creduto di trovare un collocamento più degno a una sua tela premiata con la medaglia d'oro alla mostra di Monaco, e rappresentante una foresta della campagna romana

nel mese di marzo. Fra tante altre piccole meraviglie, Ezekiel possiede un gran tamburello sul cui fondo d'oro s' è sbizzarrito il genio di quattro insigni pittori: Brandt v' ha colorito una bella popolana; Brioschi un gruppo d'alberi ombreggianti un ruscello dove una capra va a bere; Pradilla un Amorino e Boggiani uno squisito paesaggio.

* * *

Moie Ezekiel nacque a Richmond di Virginia, in America. Fin dall'infanzia, come tutti gli artisti di razza, ei si sentì chiamato all'arte e cominciò a disegnare, a modellare, a fare de' busti: tra gli altri, quello del padre.

Improvvisamente, scoppia la guerra di secessione: a soli quindici anni Moie piglia il fucile e corre al campo: si distingue in due combattimenti, poi torna al proprio paese, seguita a studiare e nel'69 è mandato da' parenti in Germania, a imparare i segreti dell' arte nella R. Accademia di Berlino.

Colà vince il premio di Roma; e viene a stabilirsi nella « città dell'anima » verso il 74, quando comincia davvero la sua carriera luminosa d'artista.

Giuditta. — Busto in marmo di M. Ezekiel.

I lavori d'Ezekiel sono, a quest'ora, parecchi: io mi contenterò di ricordare e esaminare i più importanti.

La prima statua che commosse e stupì gl'intendenti fu la *Giuditta*.

La *Giuditta* ha una storia. Lo scultore aveva eseguita la statua al vero, intera, ne' più minuti particolari; ed era partito per Parigi, quando una let-

tera del servo ch'egli aveva lasciato a custodia della casa, lo raggiunge e gli annunzia che il mirabile gesso era caduto dal piedistallo, e s'era ridotto in frantumi. Figurarsi il dolore dell' artista, il quale ricorda ancora quel fatto con profonda tristezza!

Tornò subito in Roma, per veder di porre rimedio a quella sciagura. E riuscì a mettere insieme, se non tutta la statua, almeno il torso col capo, che tradusse nel marmo; e così com'è ora, sembra un frammento greco.

Grande, superba, il bel viso possente eretto di tra le ciocche dell' abbondante capigliatura, la *Giuditta* d'Ezekiel ha la severa maestà e la tenace energia dell' antica razza ebraica. Nel suo occhio puro e profondo brilla la fiamma dell' amor patrio; l' arco delle sue labbra armoniose non s' è mai piegato a un sorriso: vi aleggia ancora l'odio allo straniero e l'atroce soddisfazione della vendetta, che le gonfia le narici all' odore ancora recente del sangue nemico. Nobile e casta figura d' eroina, ella par sempre sfidare con gli occhi, con la testa levata, con l'atteggiamente del corpo, qualcuno; perchè da quel marmo spira veramente il sentimento della strage compiuta con la sacra ferocia dell'ideale.

Altra stupenda interpretazione biblica è l'*Eva*. Seduta con le gambe in croce sur un masso a cui ancora s' attorce, arguto seduttore, il Serpente, ella ode a un tratto tonar la voce oscura di Jeova e, vinta dal terrore, piega da un lato la testa, e quasi cerca di pararsi col braccio arrovesciato dalla minaccia invisibile.

Io credo che raramente uno scultore sia riuscito, in così breve spazio a render più pieno, più intero, più vivo, il dramma, con l' atto d' una sola persona. La figura d' Eva è d' una grazia e d' una dolcezza adorabile: quel suo terrore, che rivela a un tempo la debolezza femminile e il pentimento tardivo dell' Irrimediabile, desta una grande compassione per l' infelice, su la cui fragile testa, inclinata come quella d'un povero fiore all' appressarsi della bufera, già si scatena la collera dell'Onnipossente.

Finalmente un' interpretazione biblica è anche il *David*. Tutti certamente conoscono, per non dir altro, il *David* di Michelangelo a Firenze e quello del Bernini nella Galleria Borghese di Roma: Ezekiel immaginò di rappresentare non l' eroe combattente, ma l' eroe trionfante. David, alto e svelto della persona, reca in una mano la spada e nell' altra la testa mostruosa del gigante, e con la testa levata al cielo canta, ebbro di vittoria, un inno al Dio degli eserciti. E il canto fluisce non dalla bocca sola, ma da tutto il corpo agile e armonioso dell'eroe adolescente, nel quale la grazia si mesce alla forza, anzi sono una cosa, secondo il greco ideale della bellezza.

* * *

E dalle interpretazioni e rappresentazioni bibliche, passiamo alle interpretazioni e rappresentazioni greche.

La prima s'intitola *Omero.* Omero certo, fu, come di tante altre cose, anche il più grande poeta del mare: ne' suoi larghi esametri religiosi la voce calma e augusta del mare echeggia sonoramente piena di memorie, di dolori, di trionfi, d'ammonimenti e di sogni. Con rapida e felice intuizione della veritàpsicologica MoieEzekielrappresentò dunque il poeta greco su la riva dell'oceano, seduto, a cantare; le pupille spente si levano al cielo e sul mare con ammiccamenti a qualche lontano Dio; un fanciullo egizio siede a' suoi piedi, e, toccando la lira, accompagna i canti semplici e solenni del divino poeta.

Omero. — Gruppo in marmo di M. Ezekiel.

D'altro genere son due lavori, il cui soggetto è Mercurio. L'uno è un busto, grande al vero, del figliuolo di Maia, che rende meravigliosamente un passaggio dell' inno a Mercurio, d' Omero. Si sa che Mercurio bambino il giorno se ne stava in culla, e la notte andava a rubare i bovi « dalla quadrata fronte », che appartenevano ad Apollo. Apollo, per la testimonianza d'un vecchio, ha notizia del fatto: sicuro; s'era visto un fanciullo trarsi dietro de' buoi facendoli andare a ritroso, affinchè dalle orme non si potesse scoprire dov'erano stati nascosti. Apollo va da Mercurio, e gli grida:

« O bambino che giaci nella culla, dimmi subito i buoi
Dove gli hai messi; perchè altrimenti ci guastiamo sul serio,

E ti faccio fare un salto nel tartaro aereo,
Nell'oscurità de la morte intollerabile: nè la madre,
Nè il padre tuo ti richiameranno alla luce; ma sotterra
Andrai a far da guida alle ombre ».
E Mercurio rispose a lui con furbe parole:
« O Latonide, che mi minacci così crudelmente,
E vieni qui a domandare i buoi del campo,
Io non ho visto nulla; io non ho udito nulla; non so neppure
Di che si tratti; no davvero, non posso dirti nulla: figùrati
Se non mi piacerebbe aver il premio della denunzia!
E poi io ti sembro così forte da poter fare il ladro di bovi?
Che ne so io? io bado soltanto
A dormire, a poppare,
A buttar via le coltri e a immergermi nel bagno caldo;
Nè posso sapere com'è venuta fuori questa contesa.
Sarebbe nuova davvero che una creatura nata ieri
Potesse girare attorno per il vestibolo
Co' buoi del campo: tu mi calunni a torto.
Io son nato ieri; ho i piedi delicati, e la terra è aspra.
Se vuoi, posso anche giurarti su la testa di mio padre
Che non soltanto non sono io che ho commesso il furto,
Nè ho visto altri rubare i tuoi buoi,
Ma che non so neppure, se non per sentita dire, che cosa siano i buoi ».
Così disse; e battendo frequentemente le palpebre,
Levava le sopracciglia ingenuamente qua e là.

Ezekiel ha dato alla testa del ladroncello una così viva e vera espressione di maliziosa innocenza sotto l'ali del cappellaccio posto a traverso sul capo, che non si può guardarlo senza una voglia matta di ridere. Il briccone fa la faccia compunta e par che sia lì lì per piangere; ma un fremito quasi invisibile di riso furbesco s'intravvede sotto quella prima espressione d'infantile bonarietà: una grazia e una leggerezza straordinaria è diffusa su la vita di quel visino: la piccola statua è un capo lavoro d'umorismo.

Un gruppo rappresenta Apollo che, ritto d'accosto a un masso, sta a ascoltare il piccolo Mercurio trarre de' suoni dalla sua lira, ch'egli s'è fatta industriosamente col guscio di una tartaruga. Qui Mercurio è certo reso assai bene; ma stupendo per plastica purezza, per giusta e originale percezione del paganesimo, per sentimento dell'armonia, parmi tutta la linea del gruppo, e la figura d'Apollo; la prima, credo, che ne sia stata fatta, dopo le antiche; e tale veramente da rivaleggiare con quelle.

*
* *

Naturalmente le statue d' argomento e di fattura moderna sono le più numerose; nè la finiremmo più se volessimo qui ricordare e descrivere tutt'i busti, i monumenti, i medaglioni, le figure commemorative composte da Ezekiel per commissione. Citeremo soltanto i busti del cardinale Hohenlohe, di Liszt, dello Shelley, il poeta del *Prometeo liberato* e dell'*Alastor*, del Beethoven, e

quel mirabile medaglione di miss Nannie Tunstall di Virginia, per il quale il Liszt tracciò una dolce frase musicale e Alma Tadema, il pittore delle fanciulle pompeiane, scrisse queste parole: — Vorrei averlo dipinto! — Ma una più attenta considerazione meritano il Monumento sepolcrale per la signora White e il *Colombo*, che, finito il mese scorso, si sta ora fondendo in bronzo e andrà presto ad ornare un pubblico edificio della città di Chicago.

Se a qualcosa si può paragonare il monumento sepolcrale della signora White, io credo che si debba paragonare a' versi del Petrarca nel *Trionfo della morte;* l'impressione fantastica e affettiva è la medesima:

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Questi versi, infatti, così soavi e sereni tornano alla mente di chi contempla la bella figura distesa della signora White; una gentildonna che fu assai conosciuta e stimata in Europa, segnatamente a Berlino, dove il marito tenne un alto luogo nella diplomazia.

Ella posa, la testa alquanto reclinata a sinistra, sur un letto di guanciali trapunti: un quieto sorriso le irraggia il viso d'un affetto più che terreno, ha le mani giunte placidamente, più in atto di sogno che di preghiera. Il sogno, del resto, è la preghiera dell'anima. Dalla veste semplice, ma moderna, lo scultore ha saputo ricavare un abile partito di pieghe, e col diverso lavoro dello scalpello sul marmo ha saputo ottenere varie gradazioni di bianco, dall'argento luminoso de' capelli, all'alabastro diafano del volto e alla spuma trasparente e leggiera de' lini e delle vestimenta.

Quello che specialmente sorprende e diletta gl'intendenti d'arte è il prodigio estetico ottenuto da Ezekiel nella sua rappresentazione. Egli non soltanto ha saputo cogliere l' espressione più sacra, più augusta, più compostamente armoniosa della morte d'una giovane donna, ma a punto da quel momento, quando mancano a un tratto le commozioni delle membra e dello spirito, egli ha saputo derivare con geniale potenza di suggestione tutta la storia semplice e grande della vita di quella estinta.

Chi guardi in fatti codesta scultura, dove lo spettacolo della morte è reso con una tal quiete alta, casta e quasi sorridente, è costretto a riflet-

tere come una tale aura sovrana di pace inalterabile, quasi lieta, non possa circonfondere nella tomba se non quella che visse pia, pura, misericordiosa, sentendo e confortando l'altrui dolore, rassegnata al proprio, anima buona e gentile destinata a sacrificarsi e a morir giovine, come le rose son destinate a odorare e a vivere un giorno solo. A punto in questa sintetica potenza d' espressione e di commozione, non iscompagnata per altro dall'acuta verità odierna dei particolari e dalla nobile forma antica della composizione, consiste la vigorosa genialità di tutta l'opera di Moie Ezekiel.

Cristoforo Colombo, — Statua di M. Ezekiel.

Il *Colombo*, destinato a Chicago, è l'ultima opera dello scultore americano; ma non la meno importante.

È l' alba: una brezza leggiera, la brezza della terra vicina, viene a scomporre la sopravveste e i capelli dell'Almirante del grande Oceano; il quale, vestito d' una maglia d'acciaio, volge con la mano destra il timone, e con la sinistra comprime i palpiti troppo violenti del cuore, all'appressarsi della terra sognata e desiderata Un fascio di gomene giace ai suoi piedi; una croce gli posa sul petto, e le sue dita, quasi per un oscuro ammonimento dell'Invisibile, sfiorano, in quell'istante supremo, la croce, la croce segno di redenzione; la croce, dono e ricordo della regina Isabella, la sua augusta benefattrice.

Ma ciò che principalmente sorprende, come sempre, nell' opera di Ezekiel, è, oltre alla minuta verità storica de' particolari esterni, la potente espressione della figura.

CARTA DELL'ETNA

eseguita su quella di

HOFFMANN, S. di WALTERSHAUSEN ed O SILVESTRI

coll aggiunta delle eruzioni del 1879, del 1886 e del 1892

Spiegazione dei segni

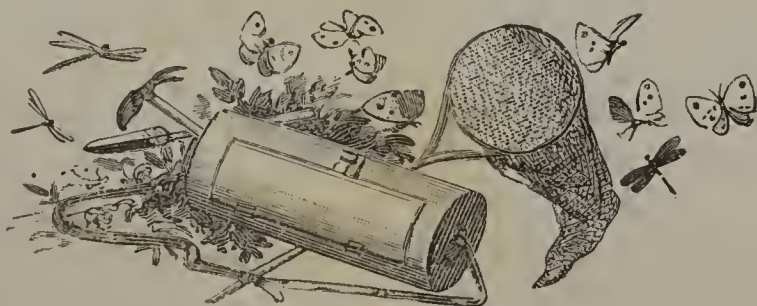
- *Cono terminale e coni laterali*
- *Lave posteriori al 1838*
- *Lave moderne*
- *Lave medioevali ed antiche*
- *Confine della regione vulcanica dell'Etna*
- *Crateri del 1886 e 1892.*
- *Lava del 1892.*

Il Cristoforo Colombo di Ezekiel non rassomiglia a nessun' altra delle tante statue che portano il nome del navigatore genovese; perchè l'impronta personale che v'ha messa il suo autore è a fatto fuor del comune. Su quel volto — prodigio d' espressione psicologica — c' è insieme la commozione della scoperta, l'orgoglio del trionfo, la fede cosciente e ricompensata; c'è sopra tutto lo stupore superbo del genio che si trova davanti alla grande opera sua.

Della modellatura non parliamo; tutti, a Roma, sanno che Moie Ezekiel è uno degli artefici più sicuri e più eleganti. Qui poi egli vinse una difficoltà che sarebbe stata, per altri, insormontabile: pur dovendo vestire il suo eroe d'una doppia armatura di ferro, riuscì a darcelo nè grosso, nè tozzo; ma svelto e proporzionato in tutte le parti del corpo vigoroso, ma agilissimo.

* * *

Per me Moie Ezekiel è l'ultimo scultore veramente classico che sia ancora in Roma. Ma classico, non nel senso accademico della parola; classico, in quanto egli ha netta la visione, profondo il sentimento, sicura l'espressione dell'arte antica: di quell'arte, naturalmente, e del gusto acquistato nell'esercizio di quell'arte, egli si serve a rappresentare con ideal forza e semplicità anche soggetti moderni. È classico, insomma, come il Goethe, come Andrea Chénier, come il Foscolo: aborre giustamente l'eccessivo dislocamento delle linee, che turba l'euritmia pura della bellezza; e riesce a rappresentare la gioia e il dolore in una forma più temperata, e però più estetica; più raccolta, e però più intensa. Ed è veramente singolare che qui in Roma, la città classica per eccellenza, la più schietta tradizione della scultura antica sia rappresentata da un artista nato in America.

G. A. Cesareo.

L'EDUCAZIONE DEL PRINCIPE DI NAPOLI

Puntello della casa chiamasi e festeggiasi nelle famiglie italiane il primo maschio.

Quando poi la Casa si chiama Savoia, il puntello della dinastia è ancora il puntello della fortuna d'Italia.

Gli storici romani aveano molta cura di raccogliere e notare per ciascun imperatore gli *omina imperii*; ogni imperatore, *post factum*, trovò cronisti compiacenti che rintracciarono felici indizii augurali del futuro imperio.

Il nostro Principe designato al trono d'Italia non ha bisogno di cercare nella sua infanzia segni esterni sovranaturali d'una signoria predestinata.

É ormai legge di natura che Vittorio Emmanuele di Savoia abbia a regnare, perchè nato di sangue regio, di famiglia, che da quasi un millenio si *sente degna* di governare i popoli, di famiglia che dal primo vicariato dell'impero era chiamata a sedere un giorno imperatrice sovrana in Roma; ma il Re Umberto può dire di suo figlio quello che diceva Augusto de' figli e nipoti suoi al popolo Romano, a cui li raccomandava soltanto per l'impero: *si merebuntur* (se ne saranno degni).

Dalle feste che accolsero nella città di Napoli ove nacque e onde tolse il nome, il nascimento del Principe ereditario, non si possono levar presagi. Una sorte simile è toccata a molti figli di Re, de' quali fu troncata la vita prima che arrivassero al regno. Nè il suo nome di Vittorio Emmanuele, che fu già quello d'un re fortissimo, ma è stato pur quello d'un re debolissimo, può dir nulla ad uno storico sincero.

Pur questo è già degno di nota, che, come il suo grand'avo, a presagio di signoria italiana, nato a Firenze, egli nacque a Napoli fuori degli antichi Stati Sabaudi, quasi a significare che l'antico re di Piemonte dovea far posto ad un signore più alto e più augusto, futuro rettore delle sorti di tutto il popolo italiano.

Intrighi di palazzo, ne' primi anni di vita del regal giovinetto, predicavano ch' ei non era nato vitale, e che, in breve, la gracilità delle membra non avrebbe resistito alla fatica, in modo che lo rappresentavano già quasi consunto. Nel tempo stesso, da alcuni atti di naturale vivacità infantile, invece d'argomentare, com'era lecito, che ei non era nato morto, la malignità d'una piccola corte insinuava che sarebbe stata poca disgrazia se l'esile principe s'estingueva presto, poichè sarebbe sicuramente cresciuto e riuscito tiranno.

Questi dunque i più noti presagi, evidentemente sinistri, che accompagnavano i primi passi nella vita del Principe di Napoli. Ma, poichè dicono

che il falso annuncio della morte di un bel vivo, gli prolunga la vita, confortiamoci oggi, nel vedere, dopo tanta malvagia cura di vaticinii funesti, prospero, vigoroso e geniale il nostro *imperator in spe.*

Dicesi che il suo Padre Augusto, ancora Principe ereditario, quando dopo i casi di Parigi e gli attentati de' Nichilisti in Russia, ingrossate le file democratiche nel tedesco e nel nostro Parlamento, più frequenti e più tumultuosi i comizii popolari, si preparava l'avvenimento della Sinistra al Potere, guardando con mesto sorriso il regal fanciullo che gli giocherellava tra i piedi, dicesse un giorno ad uomo politico che gli presagiva grandi cose del Regno: « io, *forse,* regnerò ancora; ma il mio Vittorio chi sa!» Il dubbio nato nell'animo del Principe si è dissipato dall' animo del Sovrano benefico che regna. Il giovine Amleto d'Italia poteva, nella sua modestia, temere, che, dopo Vittorio Emmanuele, dopo un re da epopea, non fosse più posto sul trono d'Italia per un altro re forte, per un altro re popolare e glorioso. E, pure, regnando, egli s'accorse del contrario; egli ha fortemente creato, con la sua grande virtù, con la sua grande bontà, con la sua schietta liberalità, una nuova monarchia in Italia, la quale gli ha obbligata tutta intiera la democrazia italiana. Quest'opera sua è la migliore eredità ch'egli lascia al proprio figlio, al quale ha assicurato un trono saldo, tenuto su dall'amore de' popoli beneficati.

S. A. R, Vittorio Emmanuele Principe di Napoli.

L'infanzia e la prima giovinezza del Regale Infante venne affidata alla severa dolcezza della Madre, la forte e pia Regina Margherita. Ma venne

presto il tempo in cui convenne raccomandarlo alla disciplina più fiera d'un savio governatore, e la fortuna d'Italia volle che alla Corte, che non sempre riceve consigli prudenti, fosse consigliata la scelta del Colonnello Osio. Un giorno noi sapremo appieno tutto quello che l'Italia deve a questo nobil uomo per avere allevato virilmente, signorilmente, italianamente il Figlio del Re. I miei due amici Giovanni Rizzi e Luigi Morandi, precettori del Principe, l'uno a Monza, l'altro a Roma, alla mia non volgare curiosità intorno alla vita del giovinetto destinato al regno, con quella discretezza quasi diplomatica che deve mettere nelle sue confidenze ogni uomo che frequenti la Corte, rispondevano, senza saper l'uno dell'altro, con pieno accordo, esaltando la saviezza, destrezza ed energia sovrana dell'Osio, la docilità, bontà, vivezza e intelligenza del Principe.

Poco inclinato alle lettere, da principio, il principe Vittorio provava alcuno stento nel comporre; esposto il fatto, non gli pareva che dovesse importar più l'ornarlo, l'ampliarlo, l'illustrarlo, l'abbellirlo. Questo che pare difetto d'ogni principiante, nel Principe, rispondeva a particolari disposizioni della sua mente, poco inclinata al lavoro immaginativo, e più atta invece alla critica. Il Principe faceva spesso osservazioni ingegnose ed argutissime, trovava rapporti singolari, combinava circostanze apparentemente disparate, nel modo più inatteso, e ricordava ogni cosa appresa, in un modo che a' suoi maestri pareva prodigioso. Egli è naturalmente assai timido; ma quando, vinta la prima timidità, può parlare con una certa confidenza, colpisce per la vivezza e novità delle sue osservazioni. Il suo ingegno è più rappresentativo che descrittivo. Quando, dopo il primo esame solenne, dato con massimo rigore, presenti i Sovrani, il Colonnello Osio e tutti i professori gravemente seduti presso una gran tavola, mentre che egli se ne stava ad un piccolo tavolino, quasi in castigo, il professore Rizzi invitò il Principe a descrivere le sensazioni da lui provate in quell'esperimento, si ricorda com'egli abbia rappresentata la scena in modo assai vivo; egli aveva bene studiato, e, aiutato da una memoria potente, gli pareva, da principio, che l'esame in pubblico sarebbe stato cosa da nulla e non se ne dava gran pensiero; ma impallidì invece « quando la tavola grande incominciò a interrogare la tavola piccola ». Il Rizzi mi faceva notare, con la sua nota festività, questa curiosa personificazione di due oggetti inanimati, che, per un verso, era un felice scappavia, per dispensarsi dal nominare ad uno ad uno i gravi esaminatori e sè stesso per l'altra una stupenda figura rettorica, tanto più meravigliosa nel Principe che non amava punto la rettorica, nè alcun giuoco di fantasia.

Il Principe era gracile; con gli esercizî militari e ginnastici, un nutrimento sano, un'igiene perfetta, il Colonnello Osio lo fortificò per la vita; avea natura impetuosa e fu domato; pareva spensierato o almeno inclinato a divagarsi; fu invece avvezzato a prestare la massima attenzione a tutto quello che si diceva o si faceva da lui o da altri.

Ricordo ancora il giorno in cui ebbi l'onore di presentargli l'ultimo volume della mia *Storia Universale della Letteratura Universale,* la quale, destinata specialmente alla gioventù italiana, dedicai a lui come *princeps juventutis.*

Stavo per intraprendere il mio viaggio in Ungheria, e il Colonnello Osio che lo sapeva mi portò su questo argomento, domandandomi quali motivi mi spingessero a viaggiare in quel paese: « Veri e proprii motivi, risposi, non ho; ma ho qualche amico in Ungheria; è un paese che amo; nell'impero di Austria, nostra alleata, gli Ungheresi rappresentano la parte a noi più simpatica; sono amici nostri, hanno combattuto per noi; mi pare che finora all'estero abbiano viaggiato troppi suonatori d'organetto, e che sia tempo che viaggi anche qualche scrittore per studiare il paese che visita, per rendergli giustizia, per farcelo meglio conoscere; il conoscersi di più è il miglior mezzo per imparare ad amarsi; e, se i popoli s'amassero di più, ogni guerra cesserebbe, e fiorirebbe ogni commercio ».

Dicevo al Colonnello Osio; ma il Principe stava attentissimo; onde il Governatore, approfittando dell'occasione e di quella felice attenzione, gli disse gravemente: « Ha inteso, principe, come si viaggia? Impari e tenga a mente ».

Il volto del regal giovinetto si suffuse d'un vivo rossore. Egli aveva troppo ben capito, e, di poi, viaggiando, come fece, in Egitto, in Palestina, nella Penisola Balcanica, in Russia, in Inghilterra, in Scandinavia, ne'paesi Bassi, mostrò di sapere stupendamente viaggiare, di avere tutte le più nobili curiosità, di portare stupendamente il suo bel nome di Principe d'Italia, per crescere amore e rispetto al nostro paese.

Ed ora, per conchiudere, domando licenza di trascrivere dalla recentissima raccolta di prose e poesie italiane, pubblicata a città di Castello da Luigi Morandi, le due paginette che trattano dell'educazione del principe:

« Parlando dell'edizione del poema dantesco col commento del Talice che, nel 1886, il Re volle dedicata a sua altezza, l'on. Bonghi scrisse che pochi giovani ricevevano un'educazione ferma e sapiente come quella del principe, e pochi lavoravano quanto lui. É la verità. La fama della terribilità del suo governatore, il colonnello Osio, (un soldato, del resto, che ha famigliari i classici latini come gl'Italiani) echeggia ancora nelle aule del Quirinale. Fin dai dodici anni, all'alba, anche d'inverno, il principe era già in piedi; e, fatto il bagno freddo, presa una tazza di brodo, riceveva la prima lezione; e se, per caso, tardava due o tre minuti ad alzarsi, il brodo era rimandato a più tardi. Dopo la lezione, buono o cattivo che fosse il tempo, montava per un'ora a cavallo.

E così per tutta la giornata, si alternavano sapientemente gli esercizî fisici con quelli intellettuali, di modo che non rimaneva in ozio neppure un momento. E gli stessi passatempi dovevano essere un'istruzione; piccole fortificazioni militari in giardino, collezioni di numismatica e di storia naturale, arte fotografica.

Anche S. M. la Regina seppe resistere a tutte le debolezze dell'affetto materno, che sono spesso la rovina de' giovinetti. E a questo proposito possiamo ricordare un aneddoto. Un giovedì, il Re s'intratteneva co' ministri per la firma de' decreti, ed era passata già da un bel pezzo la solita ora della colazione. « Mamma, ho fame, » disse il principino, che aveva allora

tredici anni, e il cui stomaco sentiva gli effetti di questo ritardo. La Regina prese la *Divina Commedia;* l'aprì a un certo punto, e presentandola al figliuolo, gli disse: « Leggi qui, e la fame ti passerà ». Era il canto del Conte Ugolino!

Con questo sistema di vita e d'educazione, parlando già bene per pratica, fin dai dodici anni, italiano, francese ed inglese, e avendo già letto in queste tre lingue un gran numero di libri adattati alla sua età, potè poi, oltre gli studî militari, fare un corso regolarissimo di letteratura italiana e latina, di storia, geografia, matematica, scienze fisiche, diritto costituzionale, economia politica, lingua tedesca, ecc., e perfezionarsi nella conoscenza del francese e dell'inglese.

Qualità spiccatissime della sua mente sono la prontezza, l'acume, e una memoria a cui non si regala nulla chiamandola prodigiosa. Scarseggia invece di fantasia, *qualità non necessaria alla sua professione,* diceva un giorno il professore Morandi, che ebbe l'onore di insegnargli per cinque anni e mezzo la letteratura italiana.

Così si spiega come dei nostri poeti prediliga Dante e gusti poco l'Ariosto. Di geografia e di storia è addirittura un'enciclopedia vivente E la storia gli fu, come ogni altra cosa, insegnata con tanta veracità anche rispetto alla sua casa, che nell'ultimo esame che diede, presenti i Sovrani, i generali Ricotti, Cosenz e Pasi, e tutti i suoi professori, estratto a sorte il tema intorno ai moti italiani, della prima metà del secolo, egli parlò dei pregi e dei difetti di Carlo Alberto, come ne avrebbe parlato lo storico più imparziale.

Di carattere è allegro, franco, espansivo, più assai che non appaia a chi non lo conosce da vicino. È fermissimo nei propositi e osservatore scrupoloso di tutti i suoi doveri. Ma, a formarsi un'idea dell'ingegno e dell'animo suo, più assai che le nostre parole, gioverà la risposta che egli stesso diede poco fa ad un suo ex-precettore, il quale, vedendo le copiose note prese dal Principe durante l'ultimo viaggio in Oriente, lo esortava a scriverci un libro. « Non posso scriverlo, perchè non potrei dire tutta la verità ».

*
* *

Queste note sono veridiche. Il Principe non fu mai adulato nella reggia.

Ora, egli vive militarmente, amatissimo tra soldati, de' quali recentissimo generale, egli prende gran cura: *Ave, Victor Imperator.* Sabaudo negli spiriti; ma educato alla vita moderna, ne sa assai più di quanto l'età sua parrebbe comportare; e tutto il suo sapere, diretto, in un giorno, speriamo assai remoto, al reggimento della cosa pubblica, potrà davvero, con la continuità dinastica, assicurare e mantenere, con dignità d'impero sapiente e democratico la fortuna e la grandezza d'Italia, custodite a Roma, nel tempio, ignoto ma universale, della Dea *Perennitas.* ANGELO DEGUBERNATIS.

L'ETNA

« .... *horrificis juxta tonat Ætna ruinis,*
Iterdumque atram prorumpit ad æthera nubem ».
(ENEIDE, lib. II

L'Etna è un monte perfettamente isolato che dal livello del mare si alza fino a 3313 metri di altezza, torreggiando colla sua mole maestosa sopra tutti i monti della Sicilia, che al suo paragone sembrano pigmei, non raggiungendone che la metà altezza. Ha forma di un cono assai irregolare e schiacciato, misurando alla base un diametro più di undici volte maggiore della sua altezza. Il pendio dei suoi fianchi è dolcissimo dapprincipio, poi un poco più sensibile fin verso i 2900 m. di altezza, dove la montagna si restringe d' un tratto e forma un piano o terrazzo circolare chiamato nella parte sud-est, dov'è più ampio, *Piano del lago.* Sopra questo terrazzo si eleva con assai ripido pendio, il cono eruttivo terminale di circa 400 m. di altezza alla cui cima si apre una voragine assai profonda, ma relativamente angusta, che è il cratere attivo centrale.

Come suole accadere delle montagne vulcaniche, più volte l'Etna cambiò il profilo della sua cima, ossia la forma e la posizione del suo cratere terminale. Secondo Strabone, a suoi tempi la sommità dell'Etna era un piano che misurava all' ingiro circa 9 chilom. e $^1/_2$, circondato da un rialzo del quale faceva parte un piccolo monticello il cui fumo ascendeva a considerevole altezza. Dal che si argomenta che allora si considerava come cima e come cratere terminale non l'attuale, il quale misura appena un chilom. e $^1/_2$ di circuito; ma quello che noi ora chiamiamo Piano del Lago. E, secondo Sartorius, il grande illustratore del Mongibello, più anticamente il cratere terminale di questo vulcano era ancora più vasto del cratere del Lago e situato un poco più ad ovest. Infine, più anticamente ancora, la cima più alta dell'Etna sorgeva in corrispondenza alla *valle del Bove,* immenso vallone di 20 e più chilometri di circuito, che squarcia profondamente tutto il fianco orientale del vulcano, e che non è altro che il suo più vecchio e più grande cratere centrale, formatosi in qualche parosismale eruzione che sventrò da cima a fondo il monte, ingrandito poi da posteriori sprofondamenti e dall'erosione.

Ma se il cratere centrale fece cambiare quattro volte forma e posizione alla cima dell'Etna, i suoi crateri laterali che si contano a centinaia modificano, si può dire, continuamente l'orografia dei fianchi del vulcano. Al presente, sulle falde dell'Etna, specialmente tra gli 800 e i 2000 metri di altezza,

si vedono circa 200 crateri avventizî; ma dovettero essere in numero anche maggiore, poichè molti vennero più o meno completamente obliterati dalle lave e dai detriti delle eruzioni più recenti; che, innalzando il suolo circostante, a poco a poco li seppellirono. Alcuni di questi coni avventizî, che il popolo chiama *figli dell'Etna*, non hanno che 50 o 60 metri d'altezza, ma molti si elevano di 200 e più metri sul suolo circostante.

L'Etna quindi, vista da vicino, non ha più l'aspetto di un semplice monte conico, come appare da lungi, ma sembra un disordinato aggruppamento di monti, quasi un mucchio di coni, circondati da ogni parte da aspre correnti di lava, che come fiumi pietrificati di nera pece si sono modellate esattamente sulle loro basi. La figura *b.* ci dà un esempio di questo strano paesaggio come si vede da Nicolosi. Da un nero labirinto di coni e di lave che s'intrecciano in tutti i sensi, sorge maestoso, coperto da un candido mantello di neve, il cono centrale del Mongibello.

Fig. *a.* — L'Etna, veduta da Bronte, ossia da Ovest.

Questi coni avventizî sono in generale profondamente troncati alla cima e aperti da un fianco, dove sgorgò la lava. Appena formati non sono che un mucchio di scorie, sabbie e lapilli privi d'ogni traccia di vita e in generale, di colore nerastro o rossastro. È perciò che sull'Etna abbiamo parecchi monti che portano il nome di monte Nero o di monte Rosso.

Si potrebbe domandare come l'Etna abbia mantenuta la sua forma conica generale, abbastanza distinta, nonostante questo modo di crescere per sovrapposizione di coni e di fiumi di lava. Rispondo — per due ragioni: la prima si è che le eruzioni laterali avvennero alternativamente su tutti i fianchi del vulcano; la seconda, che i coni avventizî, e conseguentemente le lave che da essi sgorgarono, sono sempre allineate sopra linee radiali simmetriche rispetto all'asse eruttivo centrale del gran cono etneo.

*
* *

Il cratere centrale dell'Etna dà frequenti eruzioni, ma, di solito, brevi e passeggere e consistenti nell'emissione di una massa più o meno abbondante di vapori con materie detritiche, ecc. Qualche volta emette anche lava in corrente — come recentemente avvenne nel 1838, nel 1842, nel 1863, nel 1868 — ma non mai in grande quantità. Ciò dipende specialmente dalla grande altezza del vulcano; poichè la colonna lavica che s'innalza nell'interno dell'Etna, prima di riversarsi all'esterno dal cratere terminale riesce quasi sempre a squarciare il fianco della montagna in qualcuno de' suoi punti più deboli. Perciò quasi tutte le grandi eruzioni etnee sono *laterali*, ossia *eccentriche*. Nè questa è una specialità dell'Etna, ma similmente avviene in tutti i vulcani che raggiungono una certa altezza. Citerò, per esempio, il Kliutschewskaja Sopka nel Kamsciatka, che è il più alto vulcano del globo, superando di 1900 metri l'elevazione dell'Etna. Erman, che vide questo gigante dei vulcani in eruzione nel 1825, dice che lanciava dalla sua cima vapori, ceneri e pietre incandescenti, mentre da una fenditura inferiore aperta sul fianco occidentale del monte sgorgava un fiume di lava.

Le eruzioni laterali dell'Etna si differenziano tra di loro per la intensità, per il punto in cui avvengono, giacchè non si riaprono quasi mai i crateri eccentrici, per la quantità di lava e di materiali detritici dejettati, per la durata; ma, del resto, si rassomigliano sempre tra di loro per i caratteri essenziali e per l'ordine con cui si succedono i fenomeni. Sempre procedono movimenti del suolo molto localizzati sui fianchi del vulcano e specialmente nelle adiacenze del punto dove il fianco del monte sta per aprirsi. Nel 1669, per esempio, quando l'Etna si squarciò poco sopra Nicolosi, tre giorni prima un violento terremoto atterrò la più gran parte delle case di questa città.

Quasi sempre il cratere terminale annuncia l'eruzione laterale con qualche alta colonna di fumo e di detriti, e talvolta anche con più energiche attività ed emissione di lava. Fanno eccezione le due grandi eruzioni etnee del 252 e del 1669, le quali furono precedute da un lungo e perfetto riposo del vulcano; ma io credo che devono appunto a questa circostanza la loro straordinaria energia e perciò le considero come vere *eruzioni pliniane*.

La nuova spaccatura comincia a manifestarsi nella sua parte più alta per mezzo della formazione di semplici fumajole, poi rapidamente si prolunga più in basso e dove comincia a farsi più larga si formano le bocche eruttive ossia tanti craterî allimento sulla spaccatura stessa. La figura *d* rappresenta l'*apparato eruttivo* del 28 agosto 1874, formato da 35 bocche allineate dall'alto al basso sopra una spaccatura, le quali contemporaneamente lanciavano colonne di fumo e materie incandescenti. Di solito, dopo poco tempo, molte di queste bocche eruttive si riducono ad emettere solo vapori, mentre l'attività si concentra in pochi punti dove a poco a poco le ceneri, i lapilli, le scorie, le bombe eruttate costruiscono col loro accumulamento uno o più coni

avventizî. La lava fluisce sempre dalla parte più bassa della spaccatura e le aperture, da cui sgorga, si sogliono chiamare *bocche di fuoco.*

Queste spaccature laterali, lunghe talvolta due, tre e fino dieci e più chilometri, coincidono sempre colla direzione di una generatrice del grande cono etneo, cioè, prolungate verso l'alto, passano sempre per il cratere centrale. Anzi talvolta accade che le spaccature laterali si aprono contemporaneamente od a breve distanza di tempo su due generatrici opposte della montagna vulcanica. Interessante sotto questo rispetto è l'eruzione del 1879, nella quale l'Etna si spaccò contemporaneamente sopra due fianchi opposti per una lunghezza di oltre 10 chilom.

Frequentemente le spaccature delle eruzioni eccentriche le riaprono

Fig. 4. — Il fianco meridionale dell'Etna veduto dai Monti Rossi.

nelle eruzioni successive, non però in corrispondenza dell'apparato eruttivo d'una eruzione passata, ma sempre più in alto o più in basso; poichè quando in un dato punto della fenditura si è iniettata la lava, questa, raffreddandosi, ne cementa i labbri assai saldamente.

In generale avviene che la spaccatura si riapre in un punto più basso: così si verificò nel 1329, nel 1689, nel 1780, nel 1766, nel 1809, ecc.; però altre volte succede il contrario, per esempio nel 1537 si aprì al di sopra dell'apparato eruttivo del 1536, nel 1843 si spaccò a $^2/_3$ di miglia sopra i craterî del 1832 e nelle ultime tre eruzioni del 1883, del 1886 e del 1889 si riaprì prima a 1100 metri di altezza, poi a 1400 m., poi attualmente circa 1900 m. sempre sopra una medesima direzione che prolungata a NNE passerebbe pel cratere centrale. Questa direzione, secondo la quale ora il fianco dell'Etna si mostra tanto debole, coincide coll'andamento della grande spaccatura del 1669 lunga quasi 18 chilometri e colle spaccature, pure importantissime, del 1536, del 1537, del 1763, del 1766. Questa parte del monte dev'essere quindi enormemente sconquassata, ed è naturale che nei punti

dove l'efflusso della lava non ha risaldato i labbri delle fratture sotterranee, queste abbiano più facilmente a riaprirsi.

* * *

Mentre nessuno degli autori greci e latini parla delle eruzioni del Vesuvio, perchè questo vulcano tacque durante l'epoca greco-romana; invece la letteratura e la mitologia classica sono piene di allusioni agli incendî dell'Etna. In Plutone, che sbuca d'averno e rapisce la bella Proserpina, figlia della Dea dei campi, è simboleggiata la lava infuocata che invade e distrugge le ubertose campagne. Nei Ciclopi cozzanti col cielo è raffigurato il momento della *esplosione* del vulcano, quando lancia massi enormi e bombe fino a grandi altezze. Infine nel soffio nero ed infuocato del Encelado si allude alle colonne di fumo tinte dal bagliore riflesso dalla lava e delle scorie incandescenti, e nei movimenti del nerboruto gigante, sepolto sotto l'Etna, ai terremoti che procedono e seguono le eruzioni.

Pindaro e Virgilio descrivono i fenomeni più salienti d'una eruzione con tale verità da mostrare o di averle vedute in persona o di averne udita la descrizione da testimonî oculari. Infatti, il primo parla di *fiumi di liquidissimo fuoco che di notte appaiono come rosseggiante fiamma, di giorno diffondono un flusso albeggiante di fumo.* E tali differenze si osservano in realtà vedendo la lava alla luce piuttosto che nella oscurità. E Virgilio nel lib. III dell'*Eneide* distingue e descrive i momenti principali d'una eruzione nell'ordine con cui realmente si succedono, cioè prima i boati e la colonna di fumo nero che si estolle verso il cielo a forma di nube e i massi e le bombe strappate alle viscere del monte (1), poi la lava che come pietra liquefatta sgorga, o scorre e abbrucia ciò che incontra (2).

Delle antiche eruzioni dell'Etna fino a tutto il secolo XV poco ci ha tramandato la storia. Sappiamo però che le eruzioni furono sempre frequenti come al presente. Varie volte la lava arrivò fino al mare tra Catania ed Acireale. Ciò avvenne, per esempio, nel 693 e nel 394 av. Cr., poi nel 252, nel 1329 e nel 1381 dopo Cr. L'eruzione del 1169 fu accompagnata da un terremoto tanto violento che distrusse quasi tutta Catania coll'eccidio di 15000 persone.

Più dettagliate notizie possediamo intorno agli incendî etnei degli ultimi quattro secoli e noi qui ricorderemo solo i più importanti, dei quali nella an-

(1) « . . . . . . horrificis juxta tonat Ætna ruinis
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo et candente favilla,
Attolitque globos flammarum et sidera lambit;
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans . . . . ».

(2) « . . . . liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo ».

nessa carta topografica dell'Etna il lettore vedrà tracciato il corso delle correnti di lava (1).

Dal 1535 al 1537 l'Etna si squarciò ripetutamente ben tre volte sul fianco sud e sud-est; nel 1535 si formò il monte Nero de' Zappini e la lava scese verso Biancavilla; nel 1536 prima la lava si riversò dal cratere terminale verso Randazzo, poi si aprì il monte sotto la montagnola presso il punto dove scoppiò l'eruzione attuale, si formò il monte Nero del Bosco e la lava finì verso Nicolosi; infine nel 1537 si riaprì, ma più in alto, la spaccatura dell'anno precedente e un'immensa quantità di lava, scorrendo con grande rapidità a fianco di quella del 1536, discese fino presso Nicolosi.

Nel 1566 l'Etna si squarciò a nordest sopra Linguaglossa e la lava distrusse parte delle abitazioni di questo paese.

Nel 1580 la lava discese verso Acireale e nel 1595 verso Adernò.

Grande correnti di lava sgorgarono dai fianchi dell'Etna nel 1607 dalla parte di Adernò, nel 1609 verso Randazzo e due volte nel 1610 ancora sopra Adernò.

Nel 1614 l'Etna si squarciò dalla parte di Randazzo e cominciò un'eruzione che è la più lunga di tutte quelle storiche: un'enorme quantità di lava continuò a sgorgare e fluire assai lentamente per nove anni; e poco dopo, cioè nel 1624, il monte si riaprì dalla stessa parte e venne alla luce un'altra corrente di lava che si sovrappose in parte alla precedente.

Dal 1634 al 1636 l'Etna si riaprì ripetutamente verso sud-sud-est e la lava discese fino a Fleri nel territorio di Acireale.

Nel 1640 si spaccò il fianco settentrionale sopra Linguaglossa e nel 1646-47 si ripetè l'eruzione dalla stessa parte; ne sgorgò gran quantità di lava e si formò il monte Nero settentrionale inferiore.

Nel 1651 l'Etna si aprì ad occidente verso Bronte e contemporaneamente ad oriente verso Mascali, e da ambedue le parti sgorgò la lava.

Dopo il 1656 l'Etna stette per 14 anni in perfetta calma; ma intanto raccoglieva, per così dire, tutte le sue forze per scoppiare nella più violenta eruzione che abbia avuto nella epoca moderna.

Dopo violentissimi terremoti sentiti nei dintorni di Nicolosi, il giorno 11 marzo 1669 l' Etna si squarciò presso questa città. Sulla spaccatura, la quale si prolungava da sud a nord per una lunghezza di circa 18 chilometri, si formarono 20 e più bocche che eruttavano colonne di vapore acqueo con pietre incandescenti e detriti d'ogni dimensione. Dopo poche ore, ossia nella notte dall'11 al 12, dalla parte più bassa dell'apparato eruttivo cominciò a sgorgare la lava, la quale da principio discese con una velocità di circa 100 passi all'ora. Per alcuni chilometri la lava si mantenne unita formando un'immane fiumana incandescente di quattro chilometri di larghezza, poi si divise in tre

(1) Per segnare su questa carta l'andamento della lava del 1892 mi servii di una topografia dell'eruzione pubblicata dal dott. Baratto nell'ultimo fascicolo della *Rivista delle scienze geologiche*. S'intende che i confini della lava non sono che grossolanamente approssimati.

rami. Il ramo principale e centrale si dirigeva verso Catania. Visto ciò, alcuni arditi catanesi, guidati e consigliati da un tal prete Diego Pappalardo, tentarono di deviare la lava, rompendone con martelli e con uncini di ferro il fianco occidentale scoriaceo e solidificato. Riuscirono difatti ad aprire una piccola breccia e già la lava interna ancora pastosa ed incandescente cominciava a fluire lateralmente; ma presto dovettero smettere il lavoro, sia perchè il calore della lava era troppo grande e non permetteva di starvi anche per poco tempo vicini, sia perchè gli abitatori dei paesi ad occidente della corrente si opposero energicamente alla continuazione di quella operazione che poteva tornare a loro grave danno. Intanto la corrente infocata si avanzava lentamente ma inesorabilmente verso Catania. Alla fine del mese arrivò ad un laghetto poco lontano dalla città e lo prosciugò e colmò interamente, ed il 15 aprile raggiunse le mura della spaventata città, ne seppellì e distrusse tutta la parte sud-occidentale, ed alla sera del 23 aprile si gettò in mare, nel quale si avanzò formando un promontorio di un miglio circa di lunghezza per due miglia di fronte, ed ostruendo in gran parte il porto catanese. L'emissione della lava continuò intermittentemente per buona parte del maggio, poi parve cessata, ma riprese nuovamente in principio di giugno. Si calcolò che vennero alla luce circa 760 milioni di metri cubici di lava ad una quantità forse non minore di materiale detritico; quindi complessivamente circa un chilometro cubico e mezzo di sostanze solide. Infatti, la bocca eruttiva principale, che era quella più vicina a Nicolosi, in poche settimane forma un nuovo monte di 261 metri di altezza e di 3 chilom. di circuito alla base, che, essendo bicipite, porta il nome di Monti Rossi. Di più le sabbie e i lapilli eruttati formarono uno strato di 5 a 6 piedi di spessore su una estensione di circa 15 miglia di raggio a partire dal centro eruttivo, colmando valli e livellando molti luoghi prima scoscesi.

Mentre avveniva questa violentissima eruzione eccentrica, il cratere terminale dell'Etna rimase tranquillo fino al 25 marzo, ma in questo giorno cominciò ad eruttare enorme quantità di vapori e detriti con tale violenza che il cono stesso, parte venne lanciato in aria a brani, parte franò, dimodochè la cima del vulcano rimase come decapitata e si abbassò notevolmente, ossia di alcune centinaia di metri. È evidente che queste esplosioni del cratere terminale posteriori allo scoppio eccentrico dell'eruzione sono una conseguenza dell'improvviso e tumultuoso svolgimento del vapore acqueo e delle altre materie gazose, per la grande e rapida diminuzione di pressione conseguente allo sgorgo della lava, nonchè del mancato sostegno all'impalcatura del cratere terminale.

Al descritto parossismo seguirono 12 anni di moderata attività al cratere centrale; poi vi furono tre eruzioni forti, una terminale e le altre due laterali verso la valle del Bove nel 1682, nel 1688 e nel 1689.

Al principio del secolo XVIII, dopo due eruzioni laterali, una fortissima nel 1702 ed una mediocre nel 1723, l'attività del vulcano dal 1727 al 1754

si limitò al cratere centrale, il quale fece frequenti e moderate eruzioni, emettendo anche correnti di lava. I materiali eruttati aumentarono la mole del cono terminale, che guadagnò in altezza quello che aveva perduto nel 1669.

Una forte eruzione avvenuta nel 1755 è notevole, perchè una prodigiosa quantità d'acqua calda (che fu calcolata di 400 milioni di passi cubici) si precipitò nella valle del Bove producendo una grande inondazione nelle sottoposte campagne di Zafferana e di Giarre. Quell'acqua in gran parte proveniva dallo sgelo delle nevi, ma, secondo alcuni, in parte sgorgava dalla gola del vulcano.

Tre violentissime eruzioni avvennero sul fianco meridionale dell' Etna nel 1763, nel 1766 e nel 1780, e dalla stessa parte si squarciò il vulcano nel 1792 appena sotto la Serra del Solfizio ed emise circa 450 milioni di metri cubici di lava, ossia la più grande quantità che sia da esso sgorgata dopo il 1669.

Forti eruzioni laterali avvennero nel 1802 sopra Rocca Musarra, nel 1809 tra Randazzo e Linguaglossa e nel 1811 e 1819 ripetutamente nella valle del Bove.

Fig. c. — Il cratere centrale dell'Etna allo stato di solfatara.

Due forti eruzioni scoppiarono sul fianco occidentale nel 1832 e nel 1843, e la lava discese fin oltre Bronte, senza, però, danneggiare la città. Intanto dal 1838 al 1842 perdurò in forte attività stromboliana con parossismi ed emissione di lava nel luglio 1838 e nel novembre 1842.

Un' enorme quantità di lava sgorgò da una spaccatura apertasi nella valle del Bove nel 1852; la lava si allargò nel fondo della valle formando un lago di fuoco. Una diramazione di 100 m. di larghezza si precipitò da un ciglione detto Salto della Gimmenta, offrendo lo stupendo spettacolo di una cascata incandescente di 130 m. di altezza — un vero Niagara di fuoco. Racconta il prof. C. Gemellaro che, essendo asceso, durante l'eruzione, sopra un'altura donde si dominava l'apparato eruttivo, il suolo traballava così fortemente che egli ebbe a provare gli effetti del mal di mare.

Dopo il 1852 l'Etna stette in perfetto riposo per circa dieci anni, poi ebbe una piccola eruzione con deiezione di lava al cratere terminale nel 1863

e una eruzione laterale violentissima nel 1865 sul versante nord-orientale. Seguirono due altre forti eruzioni al cratere centrale nel 1868 e nel 1869, poi nel 1874 un eruzione che cominciò con grande violenza, aprendo una spaccatura di 3000 metri di lunghezza e formando colle materie detritiche lanciate in sole 7 ore un monte di 50 metri di altezza e di 234000 mq. di base, ma poi subito cessò emettendo una piccola colata di lava. A questa improvvisa cessazione dell'eruzione seguirono violenti terremoti sui fianchi dell' Etna, i quali fanno supporre che il dinamismo del vulcano abbia trovato uno sfogo iniettando la lava in antri e meati sotterranei invece di riversarla all'esterno.

*
* *

Dopo cinque anni, nel 1879, l'Etna si riaprì vicino all'apparato eruttivo del 1874 la spaccatura si prolungò fino alla parte opposta del monte per una lunghezza totale di 10 chilometri e da ambedue le parti sgorgò la lava.

Con questa eruzione si può dire che ebbe principio il periodo di attività che ancora continua. Infatti dal 1879 al 1883 il cratere terminale diede quasi in continuazione piccole esplosioni stromboliane; finchè il 22 marzo 1883, dopo violenti terremoti, il fianco dell' Etna si spaccò poco sopra Nicolosi. Il forte dinamismo, con cui era cominciata l'eruzione, e il punto basso in cui era scoppiata facevano temere che avesse a continuare a lungo e violentissima; invece dopo l'emissione di un piccolo rigagnolo di lava e dopo due giorni di moderate esplosioni tutto parve finito. Ma questo *aborto di eruzione* era un triste presagio per l'avvenire. Poichè tutto faceva supporre che la gola del vulcano dovesse essere in quel momento ripiena di una grande quantità di lava, la quale presto avrebbe certamente ritentato e con maggior violenza di venire alla luce. E difatti durante tutto il 1883-1885 continuarono le intermittenti esplosioni di fumo e di ceneri al cratere terminale, e frequenti scosse di terremoto tennero in agitazione specialmente gli abitanti di Nicolosi. Evidentemente questi violenti terremoti erano altrettanti *tentativi falliti di eruzione*, coi quali la lava cercava aprirsi nuovamente uno sfogo presso le bocche del 1883, ed in questo intento riuscì finalmente il 18 maggio 1886. Allora l'eruzione cominciò coll'emissione di una altissima colonna di fumo carica di scorie e detriti avvenuta al cratere terminale verso le 11 ant. del 18 maggio. I boati erano così forti da sentirsi fino all'isola di Stromboli lontana ben 110 chilom. dall'Etna. Il fianco del vulcano si spaccò ancora sopra Nicolosi, verso 1400 metri di altezza ossia circa 200 metri più in alto della squarciatura del 1883. Numerose bocche allineate sulla nuova spaccatura eruttarono alte colonne di vapore con detriti e massi incandescenti, dal cui accumulamento si formò un monticello di 200 m. di altezza. A questo nuovo figlio dell'Etna venne dato il nome di *Monte Gemellaro*, in memoria del professore Carlo Gemellaro che durante la prima metà del nostro secolo si era con tanto plauso occupato dello studio del patrio vulcano. Intanto dalla base del nuovo cono eruttivo sgorgò

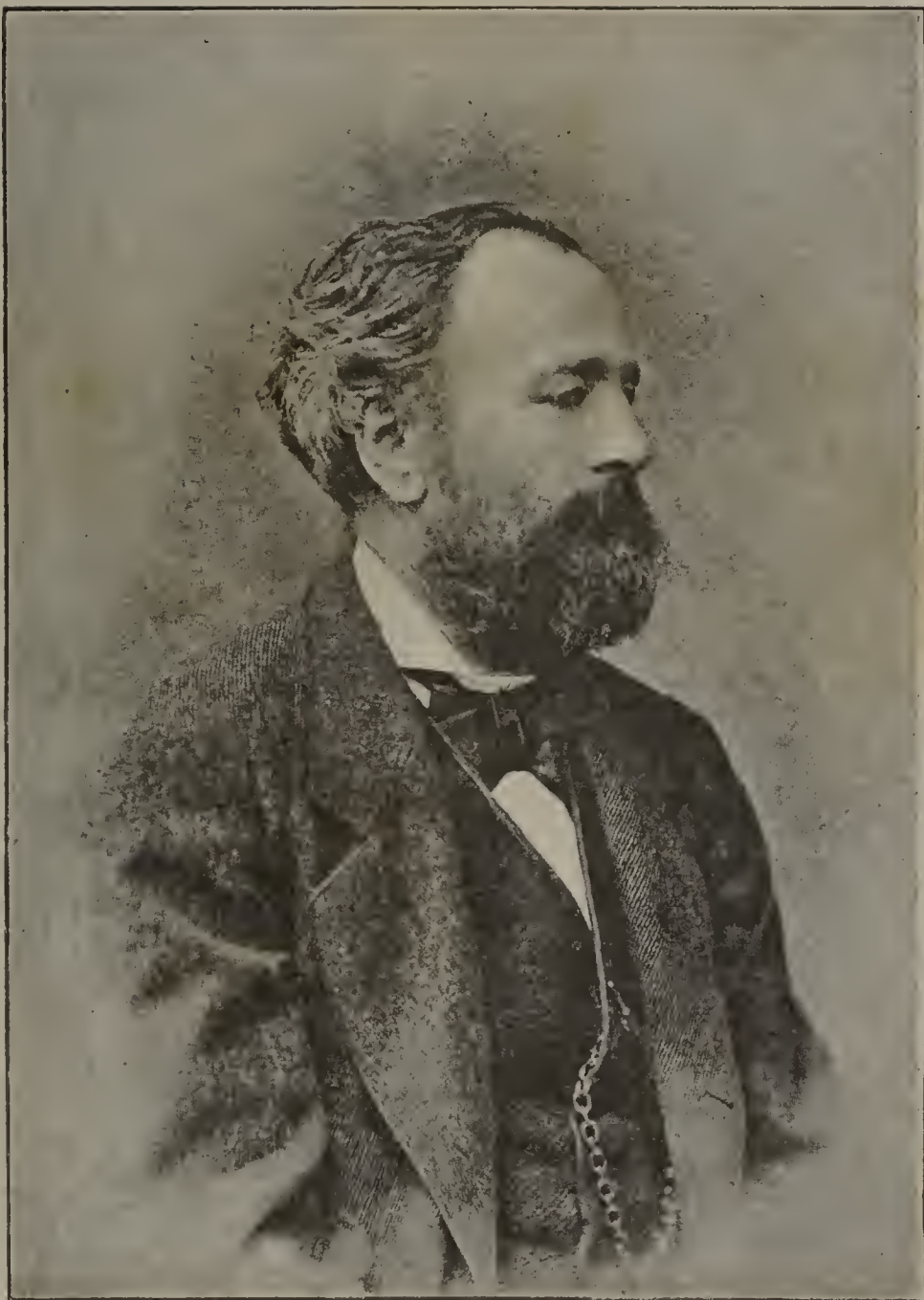
un'ampia fiumana di materia incandescente, che in sole 36 ore percorse circa 4 chilom. dal suo punto di origine, ossia 111 metri in media all'ora. La lava discese in direzione press'a poco nord-sud con uno spessore medio di 18 metri, ridotto presso la fronte a soli 3-5 metri. In alcuni punti presentava una larghezza di 900 m. in altri perfino di 2 chilom. Fortunatamente nei primi giorni la corrente ignea si stese sulle antiche lave ancora aride ed incolte delle eruzioni del 1537 e del 1766, ma, poi, più in basso, si gettò sui terreni coltivati specialmente a vite, ad olivo e cereali, tutto incendiando e distruggendo inesorabilmente. Nicolosi era seriamente minacciato di essere sepolto dalla lava, il quale il 2 giugno distava dall'abitato solo 470 metri. Questo infelice paese, già tante volte danneggiato dai terremoti e dalle eruzioni, si credette alla vigilia della propria totale distruzione; sicchè nel 1 giugno tutti i suoi abitanti, in mezzo alla più profonda desolazione, abbandonarono la città, trasportando altrove le proprie masserizie. La lava si avanzò fino a 300 metri dall'abitato, ma fortunatamente vi si arrestò, e nel giorno 8 giugno i poveri nicolositani rientrarono nelle loro case, rassicurati non solo dal fermarsi della lava ma dalla generale diminuzione dei fenomeni eruttivi.

In un mio scritto sull'eruzione del 1886, confrontandola con quella del 1669 scoppiata appunto in condizioni simili, concludeva con queste parole: « temo che la quantità di lava sgorgata sia ancora troppo poca per poter sperare che il vulcano lasci tranquilli lungamente gli abitanti dei dintorni di Nicolosi, come si verificò dopo lo sfogo del 1669 » (1).

Pur troppo questa mia semiprofezia ebbe nell'attuale eruzione il suo compimento. Il giorno 9 dello scorso luglio la spaccatura iniziata nel 1883 si riaprì per una terza volta.

Già verso il 23 giugno il cratere centrale eruttò molto fumo con cenere, ma poi si rimise in calma.

Verso le 6 pom. dell'8 luglio alla Casa del Bosco (poco lontana dal punto ove doveva scoppiare l'eruzione) le scosse si succedevano tanto incessantemente che i pastori, presagendo qualche cosa di grave, trasportarono i loro greggi verso il basso. Come al solito, i fenomeni eruttivi cominciarono a manifestarsi al cratere centrale dal quale si innalzò un'alta colonna di vapori con detriti, lampi e rumorosi tuoni. Intanto nella notte 8 al 9, verso le 2.30, un forte terremoto scosse tutte le falde dell'Etna e specialmente quelle orientali. Nella mattina del 9 cominciarono ad apparire molte fumajole alla base della Montagnola. La spaccatura era dunque già iniziata nella sua parte più alta e rapidamente si prolungava più in basso; sicchè verso la 1 e 1/4 pom. una grande detonazione annunciava l'apertura dei nuovi crateri tra la Montagnola e il M. Nero del Bosco, vicino alle bocche del 1766, a circa 1900 m. di altezza, cioè 500 m. al di sopra dell'apparato eruttivo del 1886. In breve tempo i lapilli, le scorie, le bombe lanciate a grande altezza con masse enormi di

(1) G. Mercalli. *Le ultime eruzioni dell'Etna* nella *Rassegna Nazionale* del gennaio 1887.

Simone Pacoret de Saint Bon.

denso fumo costruirono tre o quattro piccoli conetti eruttivi, allineati da NNE a SSO, e dal più basso subito sgorgò una corrente di lava che discese nella direzione di M. Capriolo, minacciando la Casa del Bosco, ma fortunatamente si arrestò alle falde di monte Faggi. Intanto si era formata un' altra spaccatura un poco più ad oriente ed assai più importante della prima, colla quale converge verso la base della Montagnola. Su questa si concentrò quasi tutta l'attività eruttiva, si aprirono parecchie bocche allineate da nord a sud e si formarono attorno ad esse tre coni eruttivi principali, uno dei quali raggiunse più di 100 metri d'altezza. Le esplosioni erano accompagnate da continui tremendi boati sensibili fino a Catania e taluni fino in Calabria. Appena formata la spaccatura e cominciate le esplosioni, la lava sgorgò abbondantissima alla base dei nuovi crateri. La fiumana infuocata discese con grande velocità gettandosi contro il monte Nero del Bosco circondandolo totalmente; poi arrivata al M. Gemellaro, dove comincia la lava del 1886, fu obbligata a dividersi in due rami, uno orientale e l'altro occidentale. La prima più fortemente alimentata in pochi giorni percorse circa 5 chilometri nella direzione di Belpasso, da cui ora dista meno di tre chilom. L'altra si diresse verso Nicolosi ed è giunta fino al M. Serra Pizzuta che è circa 3 chilom. a monte di questa città. La lava percorse complessivamente dalla sua origine più di 8 chilom. in lunghezza con una larghezza media di 500 e più metri in ambedue i bracci di ponente e di levante. In qualche punto lo spessore della colata raggiunse l'enorme spessore di 50 metri. La massima velocità della corrente si osservò nel giorno 13 luglio, in cui, sul pomeriggio percorreva perfino 80 metri all' ora. Finora non ci sono dati sufficienti per calcolare il volume totale della lava venuta alla luce, ma si può ritenere che non sia inferiore a 100 milioni di metri cubici.

*
* *

La lava al momento in cui sgorga dalla bocca eruttiva ha l'aspetto di una materia perfettamente incandescente più o meno fluida secondo la densità. La sua superficie offre una specie di ebollizione, prodotta dai vapori che si sprigionano dal suo seno, e che la ricoprono di un fumo denso e biancastro. Ma questo aspetto cambia in brevissimo tempo, poichè la sua parte superficiale molto rapidamente si raffredda e si solidifica formando uno strato di materia pietrosa, scoriacea, tutta sconnessa, mentre la parte interna, raffreddandosi lentissimamente, continua a fluire per settimane e per mesi, trascinando seco la parte solidificata in cui si trova ravvolta come in un sacco pietroso. Perciò la lava, movendosi, fa un rumore speciale come di cocci di tegole che si urtassero e frangessero (1). Raffreddate, le lave dell'Etna, di-

(1) È questo rumore che Virgilio esprimeva colle parole: « *cum gemitu glomerat* » e il Leopardi:

« . . . . . flutto rovente
che *crepitando* giunge . . . . . ».

ventano una roccia di colore nerastro o bigio-oscuro, simile ai basalti e sono costituite essenzialmente dall'aggregamento di tre minerali cristallini, che sono il feldspato labradorite, l'augite e l'olivina. Nella lava raffreddata si distingue sempre una parte centrale più compatta e continua e una parte superficiale frammentata, scoriacea, scabrosa, la quale forma ciò che gli etnicoli chiamano una *sciara*. Ci vogliono secoli e talvolta migliaia d'anni prima che l' azione paziente dell'aria, dell'acqua e dei licheni possano a poco a poco iniziare la decomposizione di queste rocce e la formazione di un terreno vegetale. Spesso, però, la benefica trasformazione è accelerata dal vulcano stesso, il quale depone su queste aride lave grande quantità di fini detriti, ceneri e sabbie erut-

Eruzione dell'Etna del 28 agosto 1874.

tive, in cui i vegetali possono più facilmente attecchire, e prima di tutti la solitaria ginestra « contenta de' deserti ». Poichè è noto che le rocce vulcaniche, una volta decomposte, costituiscono un terreno vegetale fertilissimo specialmente per l' abbondante proporzione di alcali e di fosfati che contengono; e ne è prova l' eccezionale rigoglio della vegetazione e specialmente della vite sulle basse falde del Vesuvio e dell'Etna.

Le eruzioni dell'Etna, in generale, arrecano danni relativamente minori quanto più scoppiano ad un alto livello dove il monte è privo di abitati e di terreni coltivati. Perciò l'eruzione attuale, quantunque abbia invaso colla lava una estensione di terreno maggiore di quello coperto dall'eruzione del 1886, pure arrecò danni certamente molto minori (1). È, però, da osservare che Nicolosi deve ora la sua salvezza a quella stessa lava che nel 1886 lo ha

(1) I danni arrecati dall'eruzione del 1886 si calcolarono a circa 765 mila lire.

anto danneggiato nella campagna e minacciato nell' abitato; poichè attualmente essa ha servito di barriera contro un fiume infuocato ancora più potente, che, percorrendo la stessa via del 1886, avrebbe certamente raggiunto e seppellito inesorabilmente la povera città.

*
* *

Qual'è la causa delle eruzioni presenti e passate dell'Etna? Per rispondere in modo completo a questa domanda dovrei anzitutto indagare quale sia l'origine dei magma lavici che ribollono nelle viscere dei vulcani, donde proviene il calore che li rende incandescenti, donde il vapore acqueo e le altre sostanze gazose che colla loro forza elastica li trascinano all'esterno, ma non essendo possibile nel presente scritto trattare adeguatamente tali questioni, mi limiterò a rispondere che io ritengo oramai dimostrato che ciascun vulcano o gruppo di vulcani riceve i magma lavici da un focolare proprio, localizzato e indipendente e non da una supposta *pirosfera*, che occupi, secondo pensavano gli antichi platonisti, tutto l'interno del globo. Lo provano la diversa natura mineralogica e chimica dei materiali eruttati e la nessuna costante corrispondenza cronologica tra i massimi e i minimi eruttivi. Quanto all'acqua che i vulcani emettono in enorme quantità allo stato di vapore, tutto fa credere che provenga per filtrazione sotterranea del mare. Lo si argomenta: 1.° dalla posizione dei vulcani attivi che si trovano quasi tutti nelle isole o presso le coste dei continenti; 2.° dalla natura dei prodotti gazosi e delle sublimazioni delle eruzioni, poichè si è osservato che il vapore acqueo che si svolge dalle lave incandescenti è sempre accompagnato da cloruro di sodio, da acido cloridrico e da altre sostanze che facilmente possono avere origine dall'acqua marina. Infine la grande quantità di calore che alimenta un focolare vulcanico può essere un residuo della temperatura altissima posseduta dalla terra, quando, secondo la teoria di Laplace, si staccò dal sole; ma, più probabilmente, ha origine dalle azioni chimiche che si compiono su grandissima scala nell'interno del globo specialmente dove abbonda l'acqua ed una certa temperatura iniriale, e dalle azioni meccaniche, cioè dagli urti e schiacciamenti che devono accompagnare i rapidi e lenti movimenti della crosta della terra.

Ammessa l'esistenza di un magma lavico incandescente nell'interno di un vulcano, qual'è il modo con cui viene alla luce? Consideriamo il caso particolare delle eruzioni etnee eccentriche e proviamoci a spiegarne il meccanismo. L'esistenza del cratere centrale e la sua quasi continua attività fa supporre che la via principale, per cui la massa lavica s'innalza nell'interno del vulcano coincida press'a poco coll'asse geometrico del monte. Allora si capisce che la forza elastica dei vapori ed il peso della lava devono agire sulle pareti del cono come agirebbe un sistema di forze irraggianti dall'asse del cono stesso e prementi in tutti i sensi sulle sue pareti, di modo che queste ab-

biano a rompere regolarmente secondo una o due generatrici opposte del cono, come abbiamo visto che nel fatto si verifica.

Per intendere poi come la pressione esercitata dalla lava possa raggiungere una forza sufficiente per spaccare le grosse e robuste pareti di un monte qual'è l'Etna, si rifletta, che questo vulcano avendo 3313 metri di altezza ed il peso specifico della lava essendo quasi il triplo di quella dell'acqua, la colonna lavica, quando si innalza fino al cratere terminale, preme sulle basse falde del monte con una forza eguale a 990 atmosfere e quindi di circa 1000 chilogrammi sopra ogni centimetro quadrato e di 10000 tonnellate sopra ogni metro quadrato. Si aggiunga che la lava contiene un'immensa quantità di materie gazose e di vapore acqueo ad altissima temperatura e dotate di una proporzionale forza elastica colla quale urtano le pareti della cavità dove stanno racchiuse. E tale forza, se il vulcano è aperto ed attivo (come si verificò nell'attuale e in quasi tutte le eruzioni eccentriche dell'Etna) è proporzionale alla pressione esercitata da una colonna lavica di altezza eguale alla differenza di livello tra il punto ove scoppia l'eruzione laterale e la cima del vulcano. Che se il cratere terminale è chiuso, allora è vero che la colonna lavica si alza ad un'altezza minore nell'interno del vulcano, e per questo motivo esercita una pressione minore sui fianchi di esso, ma nel medesimo tempo la tensione de' vapori racchiusi in seno alla lava può raggiungere un grado maggiore di tensione, dovendo reagire non solo contro il peso e la tenacità del magma lavico, ma anche contro la resistenza delle rocce consolidate che otturano la gola del vulcano; e perciò in questo caso l'eruzione laterale o terminale può scoppiare con violenza anche maggiore che nel precedente, come accadde in occasione della grande eruzione del 1669.

Reggio Calabria, settembre 1892.

G. Mercalli.

ILLUSRI CONTEMPORANEI

Vice amiraglio Simone Pacoret de Saint-Bon.

Il cav. Simone Pacoret de Saint-Bon, vice ammiraglio e ministro della marina è il capitano di mare supremo, sul quale la nazione conta per il caso che sia necessario all'Italia vegliare alla sicurezza della propria indipendenza.

Egli appartiene a quel patriziato savoiardo che fornì ai Duchi e poi ai Re di stirpe sabauda tanti buoni e fedeli capi d'azienda e di guerra. Joseph De Maistre nelle sue memorie ha tracciato con mano maestra insuperabile il ritratto di quella società che fu pur la sua propria.

L'Ammiraglio Saint-Bon è nato a Chambéry, supera di poco il sessantesimo anno: in lui s'accoppia al fervore d'imaginazione del Celta di puro sangue il positivismo acquisito colla lunga vita tra gl'Italiani, e la tenacia alpigiana tempera gli slanci del poeta e del marinaro. Perchè egli è altrettanto poeta quanto uomo di mare: anzi nella sua opera insigne in pro della marina le due nature si compenetrano, e l'una l'altra conforta.

Caratteristica spiccata del Saint-Bon, sino dai banchi della scuola di marina di Genova che lo educò, fu sempre la razionabile originalità. Questa lo consigliò a preferire i sentieri solitarî a quelli battuti ed a foggiarsi colla meditazione propria la chiara coscienza dei fatti esteriori.

Laonde nei gradi subalterni ed, inoltratosi poi nella vita, in quelli superiori, Saint-Bon ricercò la risoluzione dei problemi diuturni della vita di mare nel raziocinio suo e non nel regolamento, nello studio proprio piuttosto che nella imitazione delle pratiche altrui; ed invero fu una monade nello stuolo d'ufficiali della ristretta marina Sarda, avventurata madre della italiana.

Gli uomini di tal tempra morale ed intellettuale non trovano mai nè facile, nè lieta la vita sino a che non riescano ad imporsi.

Ed in vero i primi anni di quel giovane alieno dalle consuetudini comuni, dedito allo studio in un tempo in cui non studiare era vanto dei più, amante delle buone lettere, invaghito della parte più elevata (e quasi direi *metafisica*) dello scibile marinaresco, non furon scevri di dolori. Ma quel pensieroso, lento nelle movenze, che portava il capo (allora circonfuso di capelli biondi) alto e volto leggermente all'indietro ed a destra, vivendo alieno dai pettegolezzi e nella sprezzante ed altera noncuranza della meschinità del *mestiere*, esercitava la sua nativa energia per trovarsi preparato al giorno di qualsivoglia cimento.

Ma ecco i tempi maturano. Nel 1860, prima in qualità di capitano dell'*Ichnusa* con delicati incarichi d'indole politica, poscia di capitano della

Confienza nelle operazioni attorno Gaeta, Saint-Bon chiarì d'essere ufficiale eletto. E come tale fu prescelto per capitanare la sua *Confienza* tramutata in nave incendiaria dopo che il fuoco nemico l'aveva tutta sconquassata. Collega al Saint-Bon nell'opera intesa a ruinare le mura di Gaeta per via di scoppio, fu l'Albini, offertosi volontario a comandare l'altra incendiaria che fu la *Curtatone*.

I due valenti uomini tra breve li additerò uno al fianco dell'altro, non in opera di guerra, ma nella gloriosa riforma dell'artiglieria navale, quando essi ridussero le marine tutte d'Europa vassalle nel pensiero alla nostra.

Chiusasi la prima parte del dramma italico, Saint-Bon fu tra gli ufficiali che operarono per prepararne l'epilogo. Eccolo offrire al governo nel 1861 il disegno di *nave senza cannoni che solo si valga dello sprone e che abbia maravigliosa velocità*.

La nave, tal quale la pensò Saint-Bon, non venne costrutta; ma, riformata, diventò l'*Affondatore* che nel 1866 rappresentava la massima militare possanza. Saint-Bon aveva precorso il tempo suo.

Nel 1864 eccolo comandante il *Principe Umberto*, nave scuola dove alla pratica del mare esercitaronsi 100 giovanetti usciti dalla università e che ora formano il nucleo della nostra bella marina. Reduce dal suo viaggio il capitano inappuntabile venne fatto segno ad assalti della stampa ed in ispecial modo del *Diritto*, allora guidato dal Civinini. C'era gente che soffiava nel fuoco e mirava a compromettere la fama del Saint-Bon, che a tutte le contumelie rispondeva col silenzio assoluto. Un giorno il ministero gli fè sapere che un duello sarebbe stato opportuno per troncar la cosa. Saint-Bon replicò tranquillamente che della sua campagna era militarmente ed amministrativamente responsabile verso lo Stato il quale lo aveva per essa elogiato specialmente con lettera, decorato con una croce e liberato con decreto della Corte dei Conti di qualsiasi finanziaria responsabilità: concludeva dimandando licenza d'andar in Savoia a salutare la madre sua.

Nel 1866 fu capitano della *Formidabile*, che addì 19 Luglio combattè sola a tiro corto le batterie dell'angusto porto San Giorgio di Lissa durante un'ora e se ne ritrasse solo quando cinquanta uomini giacevano o morti o feriti e la nave faceva acqua. Saint-Bon, che imperterrito guidava la manovra stando fuori della torre di comando e facile bersaglio alla moschetteria austriaca, ricordò quell'episodio di due anni innanzi, dicendo al Rosellini: « Vorrei vedere qui il signor Civinini, chi sa che figura farebbe! »

Nella risurrezione dell'armata che piglia le mosse dalla dimane di Lissa, il Saint-Bon ebbe gran parte. Primo tra tutti prestò attenzione alle *torpedini*.

In grembo alla commissione per la difesa del Golfo di Spezia presieduta dal Menabrea si oppose a che si costruisse il *dicco* qual è; a spada tratta diede il voto motivato per un *disco* più esteriore, ricordando che se le artiglierie del 1871 coglievano il bersaglio di una città a 8 kilometri, non era lontano il giorno che lo avrebbero raggiunto a 15. Il tempo ha dato ragione a Saint-

Bon e noi abbiamo dovuto moltiplicar le fortezze intorno al Golfo, spendendo assai danaro.

Ricordano i miei antichi commilitoni le ansie del 1872? L'armata italiana scontava amaramente il peccato di Lissa: Il Parlamento ascoltava svogliato la voce di Nino Bixio sempre calda ed appassionata in favore della causa navale.

La stampa era avara d'elogi, ancorchè noi militi di mare li meritassimo per condotta specchiata. Giuseppe Lovera di Maria, Raffaele Noce, Carlo Alberto Racchia, Emerico e Ferdinando e Guglielmo Acton, Benedetto Brin, Carlo Felice Baudini, Carlo Rossi, Giuseppe Denti, Giambattista Magnaghi, Enrico Morin, Carlo Turi, Enrico Accinni, Raffaele Corsi, Carlo De Amezaga, Napoleone Canevaro, Paolo Orengo, Fortunato Cassone, Ernesto Martin-Franklin, Vittorio Arminjon e con essi noi più giovani, il cui nome è legione, tutti quanti nell'armata che serbavamo giovinezza di cuore e di mente riguardavamo il Saint-Bon siccome capo. Pur egli non mostrava veruna impazienza ed a tale che gli parlò di mandato parlamentare e di farsi avanti rispose che nella sua famiglia si raggiungeva tarda età serbando intatte le forze e che non c'era bisogno alcuno d'affrettarsi.

Quando poi il buono ed integro Riboty lasciò il gabinetto, significò al Re che non v'era miglior uomo per dirigere le cose di mare che il Saint-Bon. Vittorio Emanuele, buon conoscitore d'uomini, lo nominò ufficiale generale e ministro.

*
* *

Il Parlamento italiano vide allora — cosa nuova — un amiraglio-ministro parlare siccome oratore provetto, corretto ed elegante.

Albini fu chiamato d'Inghilterra ad assumere in Roma la carica di direttore generale d'artiglieria, e questi propose per l'armamento del *Duilio* e del *Dandolo* tali bocche da fuoco che forassero ogni massima corazza del tempo.

Niun altr'uomo — mi scriveva testè Albini — avrebbe accettato così radicale disegno. Saint-Bon non esitò punto ad approvarlo. Pur bisognava armonizzar le ultra potenti artiglierie alle navi e queste trasformare a seconda. Ed ecco Saint-Bon pigliare l'architetto all'uopo nella persona del Brin. Ma chi pone piede nel sentiero della rivoluzione deve troncare ogni vestigio del passato e con mano spietata spezzare l'antico idolo. Saint-Bon sente dentro di sè le fiamme del riformatore poeta e propone al Parlamento la distruzione dell'antico naviglio; e l'ottiene con un discorso che nella storia marittima internazionale fa epoca. Giuseppe Garibaldi, il marinaro mediterraneo per eccellenza, interviene al Parlamento che da molti anni non ha frequentato e dà il suo autorevole voto alla provvida legge. La grand'opera continua col disegno arditissimo delle due navi autonome *Italia* e *Lepanto*. Presiede alla marina la dottrina Platonica dell'esperimento contrapposta all'Aristotelica della ipotesi; sì che nel 1876 Saint-Bon potè lasciar la carica di ministro

senza che il suo robusto concetto di riforma radicale perisse. La nuova dottrina marittima italica aveva solida base e già trovava all' estero imitatori.

Siccome Augusto Riboty aveva consigliato al Re di chiamar ministro il Saint-Bon, così questi designò Brin come successore degnissimo.

Poi tra i due uomini, che la fraternità di pensiero aveva legato, insorse dissidio che a mio parere fu artifiziosamente inacerbito. Chiacchiere mal riferite, pettegolezzi d'uffici, sussurri di dietro-scena parlamentare, indiscretezze di falsi amici, indiscrezioni di giornalisti ad un tempo saputelli ed ignoranti, contribuirono a dar vita alla leggenda d' una inimicizia che i fatti hanno assolutamente sbugiardata. Certo che il Saint-Bon vegliò a che i suoi concetti intorno alla nuova armata non fossero guasti da altri. Certo che li difese con l'alpigiana tenacia sua, e con amore geloso. Ci fu invero *rivalità*, non malanimo tra quei due ingegni egregi.

Ed infatti quando Ferdinando Acton succeduto al Brin minacciò mutare la dottrina italiana, questi trovò nel Saint-Bon appoggio ardente e cordiale.

Tra il 1876 ed il 1891 Saint-Bon, d' altronde, continuò a render all'armata alti servigi nelle cariche diverse che a vicenda coprì. Fu comandante la squadra a due riprese, comandante di dipartimento in Spezia ed in Napoli due volte, direttore del servigio di guerra al Ministero, ed in ognuna delle dissimili avocazioni portò il seme di buona e sensata riforma.

Ora egli occupa il posto di ministro per la terza volta e nella guisa istessa che Brin continuò l'opera iniziata da lui, or egli segue le vie del predecessore, nulla distruggendo dell' altrui opera, e mantenendo incolume la buona tradizione, nebulosamente in tempi non prosperi accennata da Riboty. luminosamente formulata da lui Saint-Bon, geometricamente praticata da Brin,

Della nobile triade che i marinari del mondo moderno apprezzano ed ammirano, Simone di Saint-Bon è il poeta. Di poeta ha gli slanci, le speranze sconfinate, la vista acuta e lontana, la profetica sicurezza. E coi poeti ha dimestichezza; e più d'ogni altro caro gli è Shakespeare. Delle buone lettere Saint-Bon è cultore. Cura soprammodo in qualsiasi scrittura od orazione sua la proprietà del vocabolo e la precisione della frase. Il lutto di Lissa gl'inspirò una orazione funebre per i caduti che farebbbe onore a qualsivoglia letteratura. Invano io ho ricercato il testo che un tempo ebbi e che smarrii. Invano ho anche ricorso all' autore; egli non l' ha più tra le sue carte. Io il voleva per inserirlo in un'antologia del mare cui accudisco. Ricordo che poteva stare al pari coll'orazione funebre del Thomas commemorante Dugnay Trouin.

Tale è l' uomo quale l' ho conosciuto; severo seco stesso più che con altri, altero in apparenza, modesto nella sostanza, non punto ricercatore di plauso popolare, radicale in tutto ciò che riguarda la scienza, conservatore in cose di politica, forte d' animo, amiraglio di cuore e di testa, il che val quanto dire uno tra i capitani eletti e rari sotto gli ordini dei quali servire è ad un tempo agevole e lusinghiero.

JACK LA BOLINA.

ANTONIO ZONA

Finalmente possiamo mantenere la promessa di darne una biografia.

Nacque nel 1813. Venezia in quell'anno ebbe la suprema felicità, se è vero che si stava meglio quando si stava peggio, di avere dentro i cari Francesi che la spadroneggiavano, e fuori i carissimi Austriaci che la bloccavano. Prima della chiusura del blocco chi ne avea i mezzi era scappato e anche molti che non erano sicuri d'averne; tanto per sottrarsi comunque a quell'eccesso di *bonheur*.

Tra l'altre famiglie fuggì allora quella che un giorno dovea vantarsi di aver data la vita al pittore Antonio Zona. La mamma lo aveva già abbozzato. I Zona ripararono alle Gambarare; allora comune autonomo, ora aggregato al comune di Mira, dove si fanno le famose candele steariche. Il nome dipinge il paese; regione di gamberi.

Ivi nacque, poco dopo arrivatavi la famiglia, Antonio Zona. Un bimbo coi capelli di un biondo quasi bianco, ma sano, scialbo, rossigno, ma pieno di sentimento e cogli occhi che parevano innamorati delle nuvole.

Qui si presenta una soluzione di continuità che mi dispensa dalla solita narrazione di fatti che fanno presentire nel ragazzo il futuro grande artista.

E certo solo questo, che la sua famiglia non potè fargli dare nessuna istruzione superiore a quella dell'insegnamento primario d'allora, molto limitato. Pare che la vocazione per l'arte l'applicasse sino da giovanetto a qualche industria artistica, ad una fabbrica di immagini di santi; di quelle stampe che i preti dispensano alla dottrinetta, ai buoni scolari. Dalla fabbrica di stampine passò, non è tuttavia accertata la cosa, alla I. R. Accademia di Belle arti di Venezia. Quando? non ho potuto sapere. Ne era già uscito verso il 1840. Nel 1844 concorse per il premio annuale di pittura.

Qui è indispensabile una parentesi.

In quel tempo viveva in Venezia una signora tedesca o stiriana, la signora Grünvaldt, della quale i giovani d'allora ancor vivi ricordano la grande bellezza. Essa avea una figlia di forse 15 anni, meno formosa, ma pure assai bellina e simpatica. Essa studiava pittura all'Accademia e Zona frequentava la famiglia.

La fanciulla era seducente, il pittore era già noto tra i migliori e più promettenti allievi della Carità come si chiamava quell'istituto. Le loro anime s'intesero.

A Roma, Owerbeeck avea iniziata una reazione purista contro il *veccietismo* accademico; il Marchese Selvatico innamorato dei pittori tedeschi, e sopratutto della scuola di Monaco, frequentava a Venezia il caffè della Calcina

sulle Zattere, dove convenivano i giovani dell'accademia e qualche pittore già rinomato come artista d'avvenire, e qualche letterato anche distinto. Zona tra tutti i pittori teneva il primato, e Selvatico predicava a tutti il verbo tedesco purista. Zona, benchè non istrutto nel vero senso della parola, colle letture e il frequentar letterati si veniva educando la mente e il criterio. Della propaganda del Selvatico non accolse che la parte negativa contro il barocchismo senile accademico, ed il rispetto pei quattrocentisti.

In mezzo a queste correnti intraprese il quadro del concorso.

Il soggetto era biblico: il viaggio del figlio di Tobia per la guarigione del padre cieco. Zona vinse il concorso. Per l'angelo che conduceva il figlio di Tobia avea preso a modello la signorina Grünvaldt. Non so se posò per lo studio, o se posasse soltanto nella fantasia dell'artista; certo è che nella graziosissima figura dell' angelo tutti riconobbero la bella pittrice in erba. Da allora per una ventina d' anni tutte le figure più belle dei quadri di Zona riflettevano i tratti gentili della signorina che era in cima a' suoi pensieri.

Il giovine Tobia fu il quadro che pose il fondamento alla sua fama. Avea oltrepassato i competitori di lunga tratta.

Dopo d' allora ogni tanto espose nel battistero di San Marco qualche suo quadro, anzi vi passarono tutti. Era un bell'uso allora in pratica, che i migliori lavori d'arte si esponessero in quello splendido ambiente accessorio della sfarzosa basilica. Quando un suo quadro vi era messo in mostra i giornali lo annunciavano, ed il fiore della cittadinanza, degli artisti e allievi dell'Accademia andavano a vederlo.

Ogni suo quadro segnava un progresso, non solo per lui, ma per l'arte in Venezia.

La graziosa Grünvaldt diventò sua sposa quando l'artista era già proclamato il primo della nuova scuola veneziana. È inutile dare l' elenco dei suoi dipinti che si tennero dietro un dopo l' altro.

La scuola purista prosperava nel concetto dei giovani dell' Accademia sotto l' influenza della propaganda di Selvatico.

Ma Zona conservò attraverso quell'evoluzione la sua personalità. Rispettava Selvatico, ma sotto i suoi baffi biondi bianchicci, che gli aveano valso tra gli amici del caffè della Calcina il sopranome di *pantegana* (grosso sorcio d' acqua) non mancava alle volte di sorriderne colla finezza dell' artista che giudica il critico.

Durante la difesa di Venezia, Zona dipinse il quadro di Filippo Lippi, nel quale io posai pel protagonista, per fargli piacere, mentre il Tomaselli mi facea un ritratto di squisitissimo disegno a lapis, che mi fu rubato da qualche amico a Parigi.

Allora c'era la gran questione se i Veneziani antichi dipingessero alla prima o abbozzassero in grigio, a corpo, e poi finissero a velature. Egli adottò questa seconda pratica con assoluto rigore, e non se ne dipartì poi mai più.

Perciò separando nel lavoro della tecnica il modellare dal colorire, restando colorista sistematico riescì singolarmente scultorio nelle forme. Questa qualità egli conservò sino ne' suoi ultimi lavori, e per essa si fece apprezzare anche da artisti di scuola diversa.

Progredendo sempre nelle pratiche adottate e nel suo talento, eseguì il suo capolavoro « L'*Incontro di Tiziano con Paolo Veronese* », che si vede nella sala XX dei quadri moderni della Pinacoteca della R. Accademia di Venezia, e che vi resta in mezzo ai quadri di Veneziani e Veneti contemporanei a provare quanto egli fosse pittore di gran lunga superiore a tutti quelli che allora erano i più stimati.

Ben pochi in arte, dopo toccata l'eccellenza nella propria maniera, vanno oltre quel punto che solo un'evoluzione radicale può oltrepassare. Da allora Zona raggiunse maggiore scioltezza di pennello; ma l'*Incontro di Tiziano e di Paolo* segnò il punto culminante della sua pittura, nelle qualità essenziali che la caratterizzano.

La sua più grande tela si vede in una sala del palazzo Giovanelli a Santa Fosca in Venezia. Rappresenta le donne veneziane che portano alla tavola delle offerte per la patria, i loro giojelli ad alleviare le strettezze della repubblica durante la guerra di Candia. Fu una felice allusione a simil fatto ripetutosi nella stessa città nel 1849.

Benchè sempre nelle stesse pratiche de' suoi maggiori dipinti, taluni de' suoi minori, fatti più tardi, dopo le sue annuali dimore in Milano, acquistarono, da una fattura meno sistematica, e da più larga parte concessa all'ispirazione del momento, maggior freschezza e simpatia d'impasti. Tra questi vanno citate le sue decorazioni del palazzo della posta in Roma, il *Paggio violinista,* la *Frine.*

Da anni avea alternato la dimora tra Roma in inverno e Milano in estate e in autunno, d'onde passava sovente, nei giorni più caldi, sul lago di Lugano presso suoi vecchi amici.

Fece molti ritratti; genere nel quale riuscì valente, tra altri quello di Vittorio Emanuele, ed il suo per la galleria storica dei ritratti di pittori del museo degli Uffici in Firenze. Egli ritrasse sè stesso un' altra volta pochi anni sono, e questo ritratto esiste in una casa privata in Milano, disponibile per chi volesse farne l' acquisto.

Antonio Zona non avea un carattere forte, nè appassionato, nè entusiasta. Era una natura calma, freddina; con tendenze abitudinarie, sistematico come nella pittura; buono, d'ingegno pronto, col frizzo senile, alla veneziana; un po' scettico, più che lento all'ira, fedele nelle amicizie, guadagnò molto ne' suoi bei giorni, ma collocò male i risparmi affidandoli al Prestito turco. La rendita tanto ridotta avrebbe tuttavia bastato a fargli agiati i suoi ultimi anni, fra gli amici ed i parenti.

Al suo matrimonio d'amore egli serbò il culto dei primi anni; gli amici tuttavia l'aveano sperato più ricco di soddisfazioni intime per l'artista. Alcuni

anni fa sua moglie veniva colpita da malattia mentale, non per colpa sua certo, che egli l'adorava sempre, e di quella malattia gli morì, senz'avere perduto mai il suo affetto. Vedovo, conservò la mente lucida sino a 75 anni, quando diè segno di affievolimento di volontà e d'energia.

La sua fine, a 78 anni, l'anno passato, non fu serena nè confortata dalle vecchie amicizie. L'anno prima se n'era staccato. Spiantò o lasciò gli si spiantasse lo studio di Milano. Si lasciò condurre a Roma ove morì senza un amico, senza un collega intimo, senza una persona disinteressata; compianto, sotto tutti gli aspetti, da quanti l' aveano avvicinato.

Il quadro che riproduciamo è una delle sue buone pitture, il suo miglior quadro religioso; lo abbiamo preferito perchè quasi del tutto ignoto anche ai suoi ammiratori. Esiste nell'abside del Duomo di Malo in provincia di Vicenza.

L'ultimo lavoro di Zona fu un cartone che copre una gabbia di canarini. Vi imitò un tetto di tegole in terracotta, e quando l'ebbe finito disse: « Eco, pitor de gabie son diventà ».

L. Chirtani.

UN IDILLIO

I.

Erano due belle creature: *lei* di undici anni e *lui* sui venticinque: come si videro, come si conobbero e s'amarono è quanto diremo in seguito. — Ella si chiamava Margherita e per diminutivo la Ghita. Era una giovanetta precoce; già bella, prometteva di farsi bellissima. Alta di statura, un po' magretta, la testina piccola, raffaellesca; bianca e rosea di carni, con due grandi occhi celesti e copiosissimi capelli biondi, l'avreste presa per una visione. Avea la bocca un po' grande, ma ben tagliata, con bei denti, insomma era quello che si dice una bella bambina.

Lui era un giovanotto tarchiato, alto di statura, bruno di colorito, dagli occhi neri penetranti sotto le folte sopracciglia nerissime, dai baffi arricciati arditamente, ed i capelli leggermente ondulati; un' aria marziale gli spirava dal volto. E tanta era l' armonia delle sue forme che uno scultore l' avrebbe potuto prendere per modello.

Ghita sapeva di essere avvenente perchè tutti glie lo dicevano: non solo ma in quella sua natura di fanciulla primaticcia vi era anche tanta gentilezza di pensieri, una passione così ardente di apprendere tutto, che non vi era cosa che non parlasse al suo cuore. Amava la musica, il disegno, il canto i fiori, gli uccelli; tutto ciò che nella donna può destare un sentimento di tenerezza, d'affetto. Di carattere affettuoso, compassionevole — cosa strana —

non era punto melanconica, allegra anzi sempre. Quand'anche un dispiacere la pungesse, l'aspetto suo nessuno rendeva accorto. Appariva soltanto più pallida, gradiva meno l'ora festosa del pranzo e non dormiva. Possedeva un tesoro di tenerezza che le traboccava dall'anima. Fiera e timida ad un tempo, carattere non troppo spiegabile, si rivolgeva al bene sol che un impulso od un' attrattiva ve la spingesse.

Il padre della bambina era banchiere in una città dell'Appennino meridionale, non ricchissimo ma molto agiato. Aveva condotta in isposa una contessa, figlia unica, che gli aveva portata una certa doterella. Da questa unione erano nate due bambine, una la Ghita, l'altra, minore di un anno, una morettina, nè bella nè brutta; ma in compenso buona. Il banchiere possedeva una casa grandissima. Al primo piano aveva il Banco coi suoi numerosi impiegati. Nessuno di essi poteva salire al secondo piano, all'abitazione del banchiere, pena il licenziamento.

Di buon mattino alcuni servi preparavano l'acqua, le legna, i lumi, tutto l'occorrente per gli uffizî: così i contatti con la casa divenivano impossibili. Fra gli impiegati del banchiere vi era pure lui. Si chiamava Ugo Foni.

Bello e giovane sembrava un'eccezione alla regola, poichè di lui non si sapeva che avesse tre o quattro amanti e nemmeno una sola, e non si diceva neppure che ne avesse avute. Non frequentava i clubs, raramente lo si vedeva a teatro, sempre o quasi sempre passava la sera in casa d'un vecchio ingegner Lattanzio od usciva fuori di porta a fare una passeggiata a passo di corsa. Non crediate con questo ch'egli fosse un rospo; no, era anzi di carattere allegro: ma se non isfuggiva la gente, nemmeno la cercava. Aveva una sola passione: quella della musica. Il violino era il suo strumento prediletto, quantunque non fosse, a quanto si diceva, un distinto esecutore. Nondimeno egli suonava, suonava sempre quando le occupazioni del banco, la conversazione col Lattanzio e la passeggiata gliene lasciavano il tempo.

Ghita con quel suo carattere sensibilissimo e colla esuberante vitalità della sua costituzione avrebbe avuto bisogno d'affezionarsi tenacemente a qualcuno. Ma disgraziatamente la madre la pensava in modo molto diverso. Usa a tenere ad una grande distanza da sè le bambine, ne veniva che esse la

temevano molto, ma non l'amavano punto e, benchè così giovani, ponevano ogni lor cura a nasconderle tutto, certe che uno slancio di confidenza sarebbe stato male accolto e ricompensato.

Triste quella madre che chiude ai figli il proprio cuore!

Il banchiere, a modo suo, pur amava la famiglia. Era burbero, rozzo, rigoroso con essa e se pure aveva una predilezione era per la Ghita. Ma Ghita in quella casa non era felice. Le mancava come all'usignuolo chiuso nella gabbia, sole, luce, affetto, libertà.

La povera bambina amava appassionatamente la sorella; ma questo affetto non bastava a lei di sentimento così fine ed avida di forti emozioni, sicchè, senza sapere che cosa le mancasse, intristiva. Nè la sorella mostrava rispondere al suo affetto, poco intelligente come ella era: onde mentre Ghita nell'amarla, nel proteggerla ci metteva tutto il suo cuore, di rimando nulla chiedeva, perchè si sentiva da lei non compresa.

Una sera Ghita si trovava nella guardaroba ove la cameriera stava stirando. In un momento di buon umore e non immaginando che alcuno l'udisse si mise a cantare.

— « Quando le sere al placido » . . .

Tosto si schiuse l'uscio della camera attigua ove la madre era in colloquio con la nonna. E la nonna chiamò Ghita e le disse: — Ma eri proprio tu che cantavi? — Sì, nonna. — Ma sai che hai una bella vocina; ti piacerebbe studiare il canto? — Oh grazie, nonna mia, tanto tanto. — Ebbene

io ti prenderò un maestro, se i tuoi genitori lo permetteranno. Ghita guardò supplichevole la mamma, ma questa tacque. — La bambina andando a letto raccontò la cosa alla sorella, la quale rispose semplicemente: — Ed io ? — Ma tu non hai voce, non hai orecchio — Cosa vuol dire ! ? — Ghita non rispose più ed andò a letto, ma non potè dormire. Si sentiva tanto beata al pensiero di potersi dedicare alla musica, che si proponeva di dare a quell'arte tutta l'anima sua. Forse sarebbe riuscita qualche cosa di buono e non avrebbe, crescendo con gli anni, cercato altri affetti. Provava tanta riconoscenza per tutti, le sembrava di essere stata fino allora tanto cattiva e ne domandava perdono a Dio. La mattina appresso la mamma brusca brusca, le disse che smettesse l'idea che le aveva fatto nascere nel capo la nonna, giacchè non si sarebbe mai permesso che s' insegnasse all' una quello che non si poteva insegnare all' altra figliuola: poichè una delle bambine non aveva orecchio musicale, metteva conto di pensare ad altro; piuttosto se desiderava occuparsi, le si permetteva di stare un giorno per settimana in guardaroba ad imparare l'arte di stirare i panni, arte molto utile per la famiglia. A Ghita parve di precipitare dal paradiso all' inferno e l' amarezza che ne risentì fu immensa.

II.

Era giunta finalmente l' epoca in cui anche nella città d' Y si sarebbe inaugurata una Cassa di risparmio. Ce n' era voluto, per vero dire, del tempo, perchè in quelle città dell' Umbria, non d' altro ricche che di ricordi storici, piantate qua e là in posizioni incantevoli, ove il sorriso d'Iddio brilla in un limpido cielo, ove gli abitanti sono tanto semplici nei costumi, tutto doveva arrivare ed arrivava un secolo più tardi che altrove.

Per tale solenne circostanza la contessa, per desiderio del marito, aveva deciso di fare due abitini nuovi alle bambine e condurle all' inaugurazione. Detto e fatto una mattina mamma e bimbe si recarono dalla sarta. Passando attraverso una piazza, da un gruppo di giovanotti, fermi ad un angolo, udirono partire all'indirizzo della Ghita una di quelle frasi che sono oramai divenute comuni, ma che in sostanza non cessano dal denotare, in chi le dice, una grande mancanza d'educazione. Ghita sentì, arrossì e tra il piacere e la vergona le si piegarono le gambe.

Emma, la sarta di casa Girsi, era sorella di Ugo Foni ; una bellissima ragazza sul cui conto il mondo aveva più volte malignato, ma che ciononostante tutti concordavano nel riconoscere per la più abile, la prima della città di Y. Passava per una bellezza dura ed era infatti molto superba e fiera.

Accolse con gentilezza la contessa e le bambine e, sentito che cosa volevano, prese le misure degli abiti alle due sorelle.

Distendendo la stoffa che le avevano mandata, un *gingas* color fiore di malva a piccole righe bianche, disse: — Signorina Ghita, lei con quest'abito sarà bellissima; ma a proposito... sa che si è molto ingrandita! Se la signora contessa lo permette, terrò l'abito della signorina Ghita un poco più lungo del solito. Questo colore è fatto apposta per fare risaltare i capelli biondi della signorina.

La sorella di Ghita, Adele, era bruna ed a questo discorso le luccicarono gli occhi; ma tacque e niuno se ne avvide. Uscirono di là e Ghita pensando che sarebbero ripassate per la piazza volse il passo da quel lato; ma la mamma le disse accigliata: - Passiamo per questo vicolo. — Ghita rossa ed un po' di mala voglia soggiunse: — Perchè mamma?! — A me piace così.

In quell' istante Ugo passava per la piazza con la sua aria marziale prendendosi dallo studio per recarsi a pranzo e, proprio allo stesso angolo, trovò fermi i tre o quattro sfaccendati — Ugo senti, ove diamine corri, con tanta fretta? — Ugo si fermò, tirò fuori l'orologio e disse: — Mancano dieci minuti alle due, vado a pranzo. E voi non pranzate oggi? — Sì si, disse uno ridendo: stiamo qui, se tu sapessi! per vedere a ripassare le Girsi; anzi tu potresti parlarci di quella bella Ghita, stupenda creatura! — Ma dite per ischerzo, penso. Non vedete che è una bambina?

— Io posso dirvene nulla perchè non vado mai in casa del mio principale, poi sul serio non ho mai guardata la signorina Ghita altro che come si può guardare una bimba. Ragazzi vi saluto, corro a pranzo — Fai male Ugo, soggiunse l'altro, gúardala, è molto bella, ha due occhi che promettono assai per l'avvenire; diverrà una splendida bellezza.

Ugo sentì che arrossiva e stupefatto in sè stesso di ciò, l' attribuì a sdegno per il discorso che aveva sentito. Come mai un ragazzaccio si permetteva di parlare in quei termini di una signorina bene allevata, di buona famiglia?... era una cosa indegna e forse quel giovanotto aveva una sorella e guai a quel tale che avesse sparlato di essa come egli osava fare di una povera bimba che non aveva altro difetto che d'essere bella, dicevano loro. Con questi pensieri Ugo arrivò a casa, ed entrò nella camera della sorella. — Sai Ugo, disse Emma, ci sono state qui or ora le Girsi; Dio mio come è bella la Ghita! Tu non me ne avevi detto mai nulla. Ugo alzò le spalle e rispose: — Ma ancor tu l'hai con questa bamboletta, il cui nome da due ore m' introna le orecchie? Senza esagerazione sono due anni che non vedo la contessa e le figlie; ci credi? Andiamo a pranzo. — Non è vero, disse Emma, quanto dici, perchè io ti ho nominato dinanzi alla Ghita e lei ha arrossito. Ugo rimase scosso a queste parole: non badò a quanto di vero vi potesse essere nel discorso della sorella e pensò invece tra sè che la prima volta che si fosse incontrato con la Ghita l'avrebbe ben bene guardata.

Perchè Emma aveva detto una bugia? Emma portava un affetto sviscerato al fratello insieme col quale era solo rimasta.

Il Signor Foni padre, da ragazzo, aveva tirato il mantice in una pic-

Natura ed Arte.

Santa Caterina.

Quadro di Antonio Zona esistente nel Duomo di Malo.

(da unica fotografia gentilmente favoritaci da D. N. Zampieri, arciprete di Malo).

cola officina della città. A venti anni, avendo risparmiato un bel gruzzolo di soldi, mise bottega in un sobborgo vicino a proprie spese e lavorò tanto e tanto bene che a trent'anni fu in grado di aprire un'officina in città. Ne venne che i piccoli fabbri che comperavano il ferro a credito dovettero cedere dinanzi a lui, ed il Foni restò solo padrone di quel commercio. A quarantacinque anni cedette l'officina al suo primo commesso e si mise a lavorare con le principali città d'Italia, sicchè la sua condizione economica divenne ben presto agiata.

In famiglia ebbe disgrazie; la moglie gli morì giovanissima lasciandogli due figli, Emma ed Ugo. Emma avviata alla professione di sarta riuscì benissimo. Ugo compì gli studi, poi entrò nel Banco Girsi. Emma era stata fidanzata di un giovane signore della città e quando tutti gli ostacoli per parte dei suoi parenti erano stati sormontati, il giovane morì di tifo in pochi giorni. Emma restò a ventotto anni senza marito e senza oramai la possibilità di entrare a far parte di quella classe sociale che chiamava il padre di lei sempre: *il fabbro*.

Le idee ambiziose ora Emma le coltivava pel fratello e, poichè per lei non c'era più rimedio, voleva che Ugo almeno conquistasse il suo posto nel mondo.

Perciò fargli fare un bel matrimonio era il suo sogno: e, con pertinacia accarezzava l'idea di vederlo un giorno genero del banchiere Girsi.

III.

Era il giorno dell'apertura della cassa di Risparmio. Emma andò lei stessa a vestire le bambine e tutte le sue cure furono per Ghita. In un momento ch'essa credeva la contessa lontana le disse: — Ugo mi dice sempre che lei è una gran bella signorina, ed anzi la saluta. La contessa venne dentro in quel momento e Ghita capì che la madre aveva inteso le parole dell'Emma. Partita la sarta, la contessa si volse alle figlie un po' risentita per la confidenza che l'Emma si prendeva con esse aggiungendo parole dispregiative per lei e per il fratello, tacciandoli di gente rifatta che non conosceva la propria posizione. Ghita non capì troppo la sfuriata della madre quantunque essa pure fosse aristocratica. Ma le rimasero impresse le parole dell'Emma.

Ugo pensava a lei, un sì bel giovane: era ciò possibile? fantasticando tra sè fece dei bei castelli in aria, ma per la verità non le passò nemmeno l'idea d'un lontano matrimonio col figlio del fabbro. Le sarebbe parso un sacrilegio verso la propria famiglia.

Ugo invece di recarsi all'apertura della cassa, andò a caccia, per passare

una giornata libera in campagna. E a dispetto d' Emma, Ugo e Ghita non si videro affatto in quel giorno.

I piccoli fatti ora narrati, per quanto insignificanti, dovevano lasciare una traccia nell'animo di Ghita, per quanto essa fosse ancora giovane assai. Infatti la bambina accusò ben presto un forte battito di cuore. Non dormiva più, era pallida, s'irritava facilmente, mangiava poco, insomma era diventata magra e sofferente. La madre non si prese la cura d'indagarne lei stessa la cagione. Chiamò invece il medico che le ordinò delle passeggiate mattutine in campagna. Si trovò una donna fidata per accompagnarla (non volendo la Contessa in quell' ora sacrificarsi), e la Ghita faceva la sua passeggiata un giorno sì e l' altro no. Una mattina fra le altre, mentre attraversava una strada fuori della città, s'imbattè fronte a fronte con Ugo. Egli la fissò coi suoi occhi neri bellissimi, lei arrossì ed irreflessivamente si voltò indietro a guardarlo mentre lui faceva altrettanto. Tutti e due si sorrisero.

Proprio di rimpetto al palazzo del banchiere c'era una casa a un solo piano ove abitavano due vecchi fratelli, suonatori di trombone. La finestra del maggiore di essi, ornata di fitte cortine, era posta in faccia a quella della Ghita, sì che dall'una all'altra finestra si poteva vedere quanto accadeva nelle rispettive stanze. Una mattina—era una domenica — Ghita stava studiando una lezione quando la colpì un accordo di violino. Sorpresa, andò alla finestra e là nella stanza dirimpetto vide Ugo che suonava e che appena che l'ebbe veduta le diresse il più bello dei suoi sorrisi. Immaginatevi come restò la bambina. Le batteva il cuore a spezzarsi, pensò che il vecchio signore l'avrebbe derisa e sentì un bisogno ardente di confidarsi alla mamma, ma lì lo scoglio era maggiore; pensò alla sua esistenza, giá tanto vuota d'affetto, pensò alle misure di rigore che sarebbero state adottate verso Ugo e verso lei stessa; sentì il babbo che avrebbe riso ironicamente chiamando Ugo, il fabbro... le salì il rossore al volto perchè le si presentò innanzi agli occhi l'abisso che la divideva da Ugo, abisso ai suoi occhi insormontabile. E decise di tacere. Principiò tra lei ed Ugo uno scambio di cenni, di sorrisi, di taciti appuntamenti, innocenti se vogliamo perchè ad una ben rispettosa distanza. Ma a loro insaputa il banchiere sorvegliava Ugo, il quale era ben lontano dal sospettare d'essere stato capito. E un bel giorno la mamma cangiò stanza alle bambine e chiuse a chiave quella ove stavano prima. Poi, sdegnata —

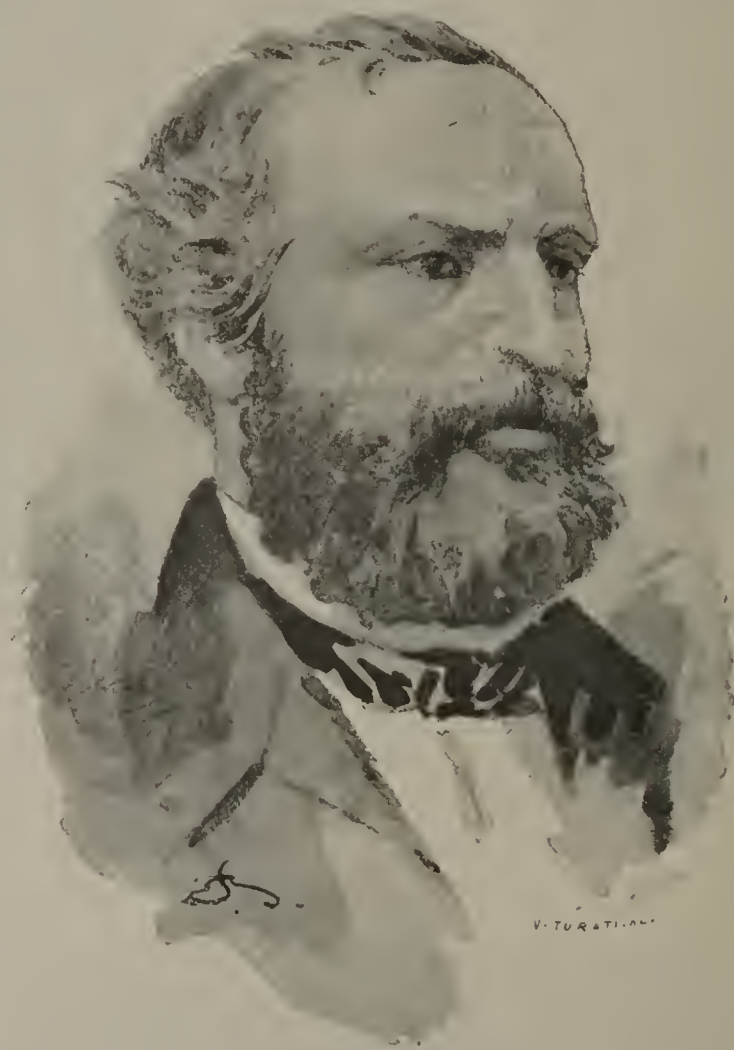
minacciò, strepitò; ma Ghita tacque sempre. Ugo da più di due mesi non vedeva Ghita e non sapeva a che attribuire questo, quando il vecchio maestro di trombone gli disse che la famiglia Girsi si era accorta della simpatia dei giovani ed aveva punita la Ghita. Lo sdegno che ne provò Ugo fu grande; punita per lui quella bella bambina e perchè? Egli non le aveva mai parlato: dunque per averla veduta alla finestra veniva punita! Questo era troppo! Giurò in cuor suo di chiederne perdono alla Ghita. Suol dirsi che ci è un nume per gl'innamorati; ma non è vero che sia sempre benigno. Il banchiere era ammalato e in banco lo si diceva a letto. Sentendo questo Ugo spinse con un pretesto la sua audacia fino a salire al piano superiore abitato dal banchiere. Detto fatto, arrivò nella sala d'aspetto, fidente nella sua buona stella. E, fortunato veramente, Ghita passava appunto di là in quel momento; Ugo le prese la mano.... ma in quel punto s'affacciò ad un altro uscio il banchiere. Invece di una dolce ed ammaliante vocina Ugo sentì la vociona aspra del principale: poche parole ma recise, il suo licenziamento.

Per castigo Ghita fu per venti giorni confinata in camera sua con minaccia di convento e simili spauracchi. E così finì l'idillio d'una bimba di undici anni.

LIA.

La fuga di Felice Orsini dal Castello di Mantova

confermata dai documenti

Tra le evasioni celebri questa dell'Orsini è parsa, e sembra tuttavia prodigiosa. Lo storico più illustre e più sentenzioso che abbia l'Italia, Cesare Cantù, l'ha detta addirittura assurda (1) tal quale è narrata dallo stesso Orsini nelle sue *Memorie*, che corrono per le mani di tutti. Fin dal principio s'è dubitato che avvenisse nel modo in cui l'Orsini la racconta: e il popolo, così facile ad accettare lo straordinario, questa volta lo sindacò rigorosamente: molti si ostinarono ad asserire che l'Orsini narrava cosa impossibile, e che la narrava sia per vanità, sia per rimuovere qualsiasi compromissione rispetto ai complici.

Il Castello di San Giorgio in Mantova, al prigioniero che vi entra, leva subito la speranza di poterne uscire, quando che sia, per astuzia. Ha aspetto di fortilizio, e vi gira intorno profonda fossa. Posto fra la città e il Mincio, ove impaluda, il Castello è precinto di acque e di miasmi: luogo da sospiri e da febbri. Non così, un giorno: reggia fastosa, per alcun tempo la più lieta che fosse in Italia, albergo gradito di duchesse culte e bellissime e di duchi amanti di tutte le delicatezze e le sontuosità della vita: dove risuonavano musiche ed echeggiavano scrosci interminabili di risa, successero pianti lunghi e gemiti. Al piano nobile dipinsero Mantegna e Giulio Romano; se avessero, per un istante, letto nell'avvenire, si sarebbe arrestato il pennello divino o avrebbe ritratte, per lontano annunzio, scene dell'inferno dantesco.

(1) *Alcuni Italiani Contemporanei*, Milano. Corona e Caimi, 1868, II, 212.

Ai quattro angoli del massiccio edifizio quattro torri di diversa altezza parvero oziosa minaccia per alcuni secoli, ma la minaccia fu contro centinaia e centinaia di miseri mantenuta.

Solo il piano superiore fu destinato ad uso di carcere. Per ciascuna segreta, porta e controporta: così per gli anditi. Non vetri alle finestre, ma tela; grosse sbarre; imposte grosse, ferrate con catenaccio e serratura saldissima. In tutto dodici, da stivarvi non più di cento prigionieri: se più, è anticiparne la morte.

Divieti e sorveglianze d'ogni specie.

Dunque?

*
* *

Anzi tutto bisogna tenere conto dell'uomo. Aveva del leone: romagnolo, e tanto basta. Votato al paese fino a strapparsi dal cuore i più violenti affetti di natura, fino a rassegnarsi a vivere lontano da due bambine, di cui era pure tenerissimo. Convinto che, per liberare l'Italia dal papa e dall'Austriaco, l'eroismo fosse semplicemente un dovere. Pratico di carceri per lunga dimora, e nemmeno questo lo svogliò da ciò che direttamente poteva ricondurvi. Cospiratore indefesso, agli ordini di Mazzini, fallisce sempre e non desiste mai; finchè si precipita dentro la monarchia d'Absburgo, coll'oscuro e fantastico progetto di entrare, sotto falso nome, nel suo esercito, e spargervi idee di rivolta: non altrimenti un odio furibondo fa cercare il cuore del nemico per freddarlo. In Hermanstadt, nella Transilvania, è fatto prigione e strascinato nell'ergastolo di Mantova. Poteva, doveva essere la sua tomba: eppure ne esce, e ancora gli riesce di percorrere la rimanente via tragica, assurda, fatale.

E poi bisogna tener conto di molte circostanze, di cui egli non fa parola nelle sue *Memorie*, tutte di gran momento, tutte documentate.

Che dice egli nelle sue *Memorie?*

Su per giù questo, che riassumo.

Fermato il pensiero della fuga, pretestando non so quale lavoro a cui desiderava di attendere, chiese ed ottenne carcere solitario. Appena intromesso nella nuova cella e volto all'ingiro lo sguardo, si dolse del cambio e disperò di poter eseguire l'ideato progetto; ulteriori esami aumentarono la sua sfiducia: a due metri dal pavimento, una sola finestra, sbarrata da due massicce inferriate, e che era a ritenere si aprisse a somma altezza sul fossato sottostante. Come tagliare quelle inferriate? Come uscire da quel pertugio e come lasciarsi calar giù? Aggiungi, che egli riteneva che il fossato fosse profondo e pieno d'acqua.

Le lime ce le aveva; e sapremo fra poco come aveva potuto procurarsele; ma bisognava trovar modo di salire, non visto, sino alla finestretta, e rimanervi per ore ed ore.

Volontà prepotente valse a rincorarlo: fece del suo meglio per addormentare la vigilanza dei custodi e per sottrarre l'avviata opera ai loro sguardi; s'arrampicò sino alla finestra, colle lime investì il ferro; non isbigottì per la lentezza del lavoro, non impallidì per sovrastare di pericoli; calmo al di fuori, mentre dentro tremava per continuo sospetto, durò pazientissimo in posizione disagiata, e stancando fino all'estremo le forze: gli sanguinavano le mani, talora non reggeva più e stava per cadere. A capo di di circa quattro settimane le due inferriate erano tagliate.

Ma non lo poteva alcuno vedere dal di fuori? Anche per questo gli tremava il cuore.

La finestra della segreta di Orsini si vedeva dalle camere di una casa di rimpetto, ove abitava il custode dell'attiguo teatro colla sua famiglia. La figlia del custode passava molte ore, lavorando, ad una delle finestre. Un giorno ella vide discendere dal finestrino del carcere un filo, e si udì chiedere se nella fossa sottoposta c'era acqua: rispose di no. Evidentemente l'Orsini cercava di misurare l'altezza del muro. Un altro giorno vide cadere dalla finestra un involto, e la stessa voce: « La prego di andare a prenderlo. » La fanciulla, per una scala interna, scese nella fossa, raccolse l'involto e vi trovò un viglietto con questa frase: Se bramate la mia morte, parlate. » Da quel giorno la famiglia del custode tenne chiuse le finestre per non disturbare il prigioniero nel compimento del suo disegno (1).

* * *

Mentre l'Orsini attendeva alla difficile opera, un coinquisito, di nome Radaelli, non tenendosi abbastanza premunito dalle delazioni, con cui aveva nociuto ai suoi compagni e all'Orsini stesso, mirava allo stesso fine con mezzi diversi: e sovratutto con animo diverso.

Da tutti sprezzato per la sua tristizia e viltà, nessun concaptivo lo voleva in compagnia, e quindi la Corte speciale di giustizia era stata costretta di metterlo in una cella, che era molto meno sicura delle altre. Non occorreva molta deliberazione per formare progetto di fuga.

Durante una notte scura, piovosa, ventosa, il Radaelli, con poca fatica, potè mettere fuori il braccio dalla porta, levò il catenaccio, e, dopo aver smossi due o tre mattoni nel soffitto vicino, salì sui tetti. Il tentativo era assai bene avviato, se gli fosse bastato il coraggio. Dal tetto del Castello passò a quello del teatro, ma, da quel pauroso che era, non gli bastò l'animo di calarsi colla fune che aveva potuto procurarsi. La sentinella intese del rumore ed accorsero i carcerieri. Fu subito ripreso e serrato nel camerotto attiguo a quello dell'Orsini, e, per giunta, legato alla catena infissa nel muro (2).

(1) SILIPRANDI. *Memorie storiche politiche mantovane* dal 1848 al 1866, Mantova, eredi Segna, 1881. pag. 82.

(2) ORSINI, *Memorie*, Torino, 1858, pag. 278. — BERTOLOTTI e PORTIOLI, *Prigioni e prigionieri politici nel Castello di San Giorgio in Mantova*, pag. 84.

Questo tentativo fallito giovò indirettamente all'Orsini, infondendo una tal quale sicurtà nella Corte speciale, giacchè ne rimase confermata la presunzione che dal Castello non fosse possibile fuggire.

Ben altro pensiero formava oramai l'Orsini. Egli pure attese una notte propizia (dal 9 al 10 marzo 1856) molto scura e burrascosa.

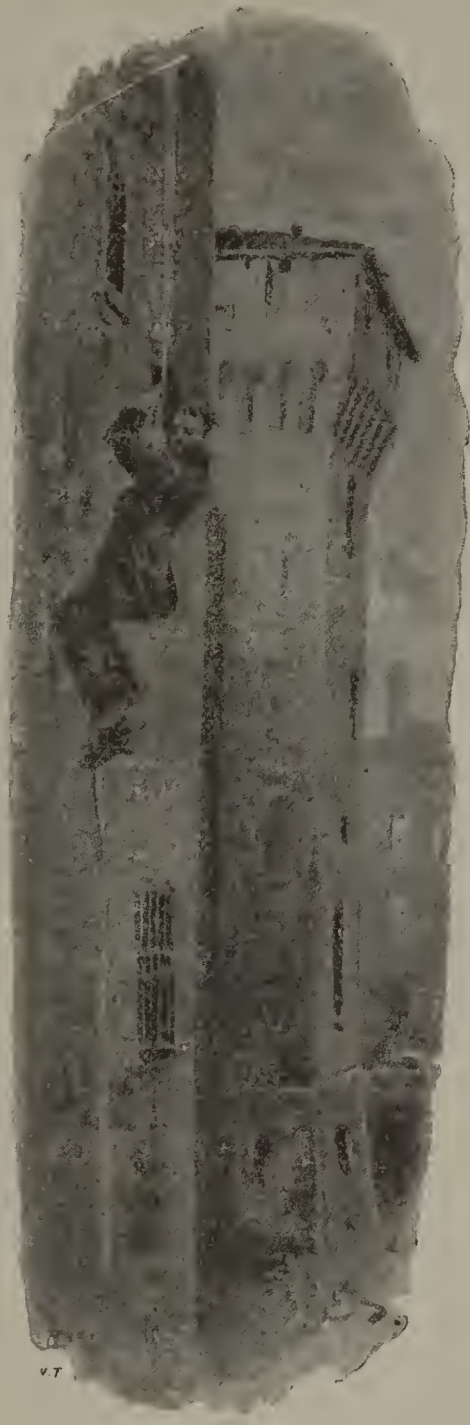
Colle lenzuola del giaciglio, e altro pajo dimenticato a caso o ad arte, compose salda fune. Potè uscire dalla finestra, e, attaccatosi alle lenzuola, spenzolava nel vuoto. Ressero quelle invitte braccia alla fatica e al terrore.

Se non che, male adeguata la lunghezza della fune alla profondità, venuto al termine della medesima, dovette abbandonarla e cadde da sei metri d'altezza; si sconciò un piede, e svenne; si trascinò con stento e spasimo atroce sino alla gora onde le acque del lago si fanno entrare nella fossa; era chiusa da inferriata; tentò scalare il muro aggrappandosi alle scabrosità e alle fenditure e ricadde. Egli poteva considerarsi spacciato quando sopraggiunse il più provvidenziale soccorso.

*
* *

Vien di chiedere: donde le lime? Pietà e astuzia femminile intervennero (1). La Polizia tampoco non s'era accorta dell' arrivo e della lunga permanenza in Mantova di una signora straniera, che aveva assunto lo pseudomino scozzese di O' Meara; ma non era scozzese, sibbene tedesca: una di quelle donne, che, dedicato culto a Mazzini e all' idea repubblicana, non vennero meno in nessuna occasione alla fede loro. Si chiamava Herwegh. Ma la presenza di questa straniera in Mantova, per il maggior numero, rimase cinta da tanto mistero che taluno pensa che non fosse altrimenti una sola la soccorritrice di Orsini, sibbene che fossero due, e che O' Meara non sia un falso nome, sibbene il nome di persona vera, che diede pur mano alla fuga.

Comunque sia, non mancò cuore di donna.

Questa signora Herwegh aveva portato da Berlino le lime. Pretestando

(1) Portioli, *La fuga di F. Orsini dal Castello di Mantova* negli *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliano*, Mantova 1881.

parentela, o altro, potè vedere il prigioniero, al quale consegnò pure una ragguardevole somma di danaro.

Dapprima, per allontanare ogni sospetto, finse esagerata bigotteria, e del suo trattenersi in Mantova diede i motivi che potevano sembrare più plausibili. Procurò di conoscere l' auditore Krans, che aveva condotto il precedente processo militare e che ancora era influentissimo. Dicono si lasciasse corteggiare da lui, vendendogli molto bene lucciole per lanterne. Dal medesimo si fece presentare ai membri della corte speciale: e per tal modo ebbe maggiori agevolezze di entrare nel carcere, prezzolandovi, è a credere, connivenze, affinchè il prigioniero potesse tagliare le inferriate. In vero il custode Tirelli finse di non accorgersi di nulla, e, avvenuta la fuga, tardò, a quanto si dice, un'ora a darne l'avviso.

Raggiunto lo scopo, la signora Herwegh seppe farsi dimenticare, o almeno si sottrasse all'osservazione della polizia coll' uscire il più di rado possibile. Compiuta la fuga, abbandonò Mantova — in salutata ospite — non occorre dirlo.

Del resto l'interessamento che si provava per l'Orsini e per altri inquisiti non era un sentimento così straordinario da dover recare meraviglia; anzi appariva naturalissimo. Molti commiseravano anche apertamente i generosi cospiratori. Tra gli altri, l'onorando conte Carlo Arrivabene, esule da Londra, scriveva alla madre Teresa Valenti Gonzaga, rimasta in Mantova, pregandola di trovare modo di recare alcun conforto al prigioniero. La lettera del marzo 1856 fu letta dalla polizia, assidua violatrice del segreto epistolare e quindi spedita al suo indirizzo. Il maresciallo Radetzky informava il 24 marzo, da Verona, intorno il suo contenuto la Corte speciale di giustizia.

* * *

Però l'Orsini sarebbe stato inevitabilmente ripreso se non era l'opera di un cotal Sagratti (1), detto *Toffin*, pescatore ed uccellatore di professione.

Da più ore l'Orsini se ne stava a piè del muro che cinge la fossa, nell' impotenza oramai di muoversi, e già si dava per perduto, quando verso l'alba vide passare due contadini, li chiamò lamentosamente, ma si scostarono impauriti. Alle cinque e mezzo passò di là il Sagratti, al quale disse francamente l' esser suo, gettandogli una corda. Il Sagratti non se lo fece

(1) E non Sugrotti, come altrove è detto.

dire due volte, ma capì subito che da solo non sarebbe riuscito nell'intento: richiese d'aiuto un contadino, che di là transitava, e poi un altro: forse gli stessi, che si erano poc'anzi allontanati. I due contadini, debitamente regalati, s' allontanarono.

Dacchè l'Orsini non poteva reggersi in piedi, il pescatore se lo caricò sulle spalle, lasciando credere che il suo compagno fosse ubbriaco fradicio e quindi bisognoso di essere portato; fece alquanto cammino sotto gli occhi delle sentinelle, e andò a nascondere il prigioniero nella fossa detta Stoppone, fra i canneti.

Il conte Ulisse Salis, fortissimo fra gli inquisiti nei processi di Mantova, eroe del silenzio, nei suoi *Ricordi* manoscritti, che mi permise di esaminare, assicura che il Sagratti aveva seco un compagno, pure pescatore, al quale si rivolse, e per animarlo all'opera buona gli disse: — Salviamolo, perchè certo il poveretto dovrà andare sulla forca. — Passando davanti le sentinelle, il compagno del Sagratti prese a burlare il supposto ubbriaco, per dare conferma a quella finzione. Ritornato in città, il Sagratti mandò all'Orsini col mezzo dell'amico Domenico Carlini — forse il pescatore di cui è parola poc' anzi — di che rifocillarsi, e un rasoio per radersi la barba.

In quel nascondiglio l'Orsini stette tutto il giorno. A notte, verso le dieci il Sagratti tornò a lui col vetturale Efrem Rezetti, detto *Piznin*, lo prese di nuovo sulle spalle e lo portò nella vettura. L' Orsini offerse al pescatore un rotolo di marenghi, ma egli rifiutò, facendogli riflettere che quel danaro, durante il viaggio, poteva essergli di molto vantaggio, e più ancora, se lo avessero scoperto e arrestato di nuovo. Allora l'Orsini, profondamente commosso, abbracciò e baciò il suo salvatore (1).

Il vetturale Rezetti trasportò il fuggitivo a Marmirolo, ove, mancando, a ciò che era stato pattuito, lo consegnò ad un suo conoscente di nome Carlo Bertilini.

(1) Ora è settantenne; durò al lavoro fino a jeri; langue in miseria. Fin dal 1866, il conte Salis molto s'adoperò, ma invano, per ottenere a pro del virtuoso pescatore alcuna rimunerazione. Pochi mesi sono, nella *Gazzetta di Mantova*, Angelo Arboit chiese che il Comune della generosa Mantova provveda a fargli passare meno angosciosa la *piccola vigilia dei sensi* che ancor gli rimane. Lo stesso Arboit promette divulgare a suo profitto un manoscritto intorno la tanto discussa fuga.

A Marmirolo ci stette otto giorni, giacchè era imprudenza proseguire il viaggio: rimase nascosto nella casa di un cotal Spada.

Dal manoscritto del coinquisito Ambrogio Correnti, che mi sta sott'occhio, apprendo, che a capo di quel tempo arrivò il signor Folli di Codogno, egregio patriotta, col quale l'Orsini era già in corrispondenza; e il medesimo condusse senz'altro incidente l'amico oltre la frontiera. Non senza motivo il Mazzini dagli aiuti che l'Orsini ebbe durante il periglioso viaggio deduce che molti affiliati aveva nella Lombardia la *Giovine Italia*: ma è pure a ritenere che non sarebbe mancata l' assistenza, non la complicità del silenzio anche solo per rispetto all'ospitalità, per senso di compassione e per amore all' Italia.

***

In Castello la fuga non fu denunziata che verso le sei, mentre, cioè, l'Orsini, con miglior fortuna di Mario, era nascosto nei canneti.

Si frugò minutamente la fossa, si sguinzagliarono per la città tutti i gendarmi a piedi e a cavallo, e gli ufficiali perlustratori.

Venne perquisita la casa della marchesa Teresa Valenti Gonzaga, giusta l' indizio della lettera di cui sopra si fece parola, ma non si trovò che la lettera stessa e alcuni scritti « che comprovavano i già noti suoi sentimenti cattivi in linea politica ».

La polizia fece chiudere, alle cinque della sera, la porta San Giorgio, lasciando aperte tutte le altre: s'era fitto in mente che, in ogni caso, il fuggitivo non potesse uscire che di là.

Alle dieci di quella stessa mattina si radunava un Consesso giudiziario composto del consigliere Sanchez, del procuratore di Stato signor Edoardo Ferrari e dei due testimoni giudiziali Luigi Benedini e Francesco Galizzi per le ispezioni e verifiche che erano del caso.

Il Consesso proseguì per alcuni giorni le sue indagini, giovandosi anche dell' opera di ingegneri periti. Le risposte dei medesimi confermarono punto per punto la veracità del racconto che si legge nelle *Memorie* dello stesso Orsini.

Da Verona e da Venezia arrivarono altri consiglieri e poliziotti, per nuovi esami e nuove esplorazioni. Pareva la fine del mondo! L'iniziata procedura fece alcune vittime, fra cui il custode Tirelli, messo a riposo, e il custode Frizzi condannato a otto anni di carcere, al quale fu dato accusa di aver procurato al fuggitivo della corda per agevolargli sia la discesa nel fossato sia l'uscita dal fossato medesimo; nè a infirmare l'accusa bastò l'aver trovato i brandelli delle lenzuola che aveano servito all' uopo.

Così il racconto, meraviglioso in ogni sua parte, è rivendicato alla storia, senza che accada di muovere ulteriori dubbi in proposito. La pertinacia dei voleri questo può e altro.

GIOVANNI DE CASTRO.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO: *Guido della Colonna, trovadore* e un lavoro di E Monaci — *Guido Guinizelli* di Giulio Salvadori — *Poeti e Poesie* — *Novelle* — *Nuove pubblicazioni.*

Ernesto Monaci è, senza alcun dubbio, uno de' più dotti e de' più indefessi ricercatori che abbia la nostra letteratura delle origini. Conoscitore perfetto delle lingue e delle letterature romanze, acuto discernitore e illustratore di codici antichi, guidato da un rigore di metodo che lo conduce sempre a deduzioni certe e inaspettate, il Monaci a mano a mano va rimutando, per così dire, la faccia della nostra antichissima letteratara con saggi, monografie, comunicazioni, che sono accolte dagli studiosi veri come documenti della maggiore importanza.

Da qualche anno l'insigne professore dell'Università di Roma ha rivolto il suo ingegno a districare un po' quel confuso viluppo di fatti ignoti o mal noti che si riferiscono al primo periodo della poesia italiana d'arte: il lavoro recentemente consegnato alla luce, *Di Guido della Colonna e della sua patria* (1) è un altro bel contributo a quella questione così varia e complessa.

Guido della Colonna è un uomo di trovadore, che figura ne' codici del secolo XIII e XIV fra que li detti di scuola siciliana. Fin qui fu tenuto per messinese: per tale infatti lo dànno Dante nella *Volgare eloquenza* I, 12; il codice Vaticano 3793, e le stampe primissime de' nostri poeti, e tutte le storie della letteratura italiana fino a quella del Gaspary.

Il Monaci, innanzi tutto, mette in sodo che Guido fu giudice in Messina, con l'autorità di documenti inediti recanti la sottoscrizione autografa del celebre poeta datati « dall'11 ottobre 1257 al 3 giugno 1277 » ne' quali documenti egli apparisce siccome « giudice di Messina »; e di altri pubblicati dal barone R. Starabba fa i *Diplomi della cattedrale di Messina*, ne' quali ognuno può leggere da sè: *Guido de Columna judex Messane* parecchie volte.

Ciò messo in chiaro, il Monaci acutamente richiama un paragrafo delle Costituzioni di Federico II, nel quale è apertamente vietato a' giudici l'esercizio del loro ufficio nella città nativa. Traduco: « I giustizieri per le provincie si stabilisce che non siano oriundi delle provincie che loro decretò la nostra munificenza nè in esse abbian dimora o, come usa; la maggior parte delle loro fortune; nè v'abbian contratto parentela per sè, o pe' propri figlioli, principalmente accettando in dote beni immobili . . . . » con quel che segue.

Dunque, conchiude giustamente il Monaci, se Guido delle Colonne fu, come risulta dai documenti, giudice di Messina, egli non potè esser nato in Messina.

Esclusa Messina come patria di Guido, il Monaci combatte con buoni argomenti la congettura del dottor Garra, secondo il quale Guido sarebbe stato oriundo d'un luogo che oggi chiamasi Terranova nella provincia di Caltanisetta, e che un tempo sarebbe stato delle Colonne; e conchiude accettando la vecchia opinione dell'Oudin, Guido essere stato uno de' Colonnesi di Roma. Si sa che un ramo de' Colonnesi di Roma, si trapiantò nel secolo XIII in Messina: nel 1255 v'andò Giovanni, figlio di messer Giordano, dei Colonna di Zagarolo, arcivescovo; v'andò Federigo, fratello di lui « Ora qual meraviglia, avverte

(1) Roma, Accademia de' Lincei, 1892.

opportunamente il Monaci, che come questi di Roma furono distinti in Colonnesi di Zagarolo, di Pagliano, di Bassanello, ecc. così ancora quelli che passarono in Sicilia venissero chiamati i Colonna o i De Columnis di Messina? »

Finalmente, alle ragioni storiche il Monaci aggiunge ragioni filologiche per dimostrare come, se nelle poesie di Guido si trovan forme siciliane, anche se ne trovano che posson parer romanesche; ciò che confermerebbe singolarmente i risultati di questa elegante trattazione.

***

Importanza massima, nella storia di quel terzo periodo della nostra antica poesia, che fu detta dello *stil novo*, ha Guido Guinizelli, cavalier bolognese di cospicuo casato, di molta fama e d'ingegno veramente straordinario. Il prof. Giulio Salvadori, in un suo bel discorso (1), cerca di determinare il passaggio psicologico onde la poesia del Guinizelli, di provenzaleggiante e guittoniana divenne così densa, così alta, così originale, da meritare che Dante salutasse nel bolognese il proprio maestro, quando dice di lui nel XXVI del Purgatorio:

il padre
Mio e degli altri miei, miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

Secondo il Salvadori, il miracolo fu fatto dall'amore. « A un certo punto della sua vita, probabilmente quando non era più giovinetto e la sventura lo aveva colpito nel padre caro, fra le donne che un tempo egli credeva trar giù dal balcone, una ve ne fu assai differente delle altre. Lo colpì, pare, d'un subito, con lo splendore degli occhi sfolgoranti.

Apparve luce che rende splendore
che passao per li occhi e 'l cor ferìo;
ond'io ne sono a tal condizione:
Ciò furo li belli occhi pien d'amore
che me ferìro al cor d'uno disio
come si fere augello di bolzone.

Codesto, avverte il Salvadori, fu amor vero. Di qui il critico muove per dichiarare a grado a grado i sentimenti e i pensieri che s'agitarono nell'animo del Guinizelli, vedendosi trascurato, se non dispregiato dalla vaga donna. Perchè non fece egli come tutti gli altri trovatori del tempo suo; non ricucinò, vale a dire, i vecchi tritumi dell'amore cavalleresco?

Il Salvadori vorrebbe spiegare codesto, in parte con la nobiltà e grandezza d'animo del poeta; in parte con l'influsso della Filosofia di Tommaso d'Aquino. « A Bologna, nel 69, Tommaso aveva pubblicato la prima parte della Somma teologica: nè certo a un uomo disposto alla meditazione come Guido poteva sfuggire l'insegnamento del frate sapiente, nè il suo grande lavoro ». E, dopo una rapida esposizione della dottrina di Tommaso, il Salvadori paragona la poesia del Guinizelli a' sentimenti nuovi che derivavano da quella dottrina, e ne dimostra la rispondenza.

(1) *Guido Guinizelli*, Firenze, Cellini, 1892.

***

Il signor Marino Marin pubblica un volume di versi *Humus* (1), il signor C. A. Levi un altro volume di versi, *Rose* (2). Peccato che il signor Marin, il quale dimostra vero ingegno poetico, se ne stia a imitare le leziosaggini più sguaiate della barocca poesia del D'Annunzio, anche a costo di fare dei versi sbagliati come questi dodecasillabi:

brughïera, ed è madonna già in arcioni . . .
lo squittir de' levrïeri agili vien.

No, signor, Marin, *brughiera* e *levrieri* non sopportano la dieresi per ragioni ch'ella saprebbe se s'intendesse di glottologia romanza; ma che può andar sempre a rintracciare in un bel libro del De Pilla e in una elegante trattazione di Francesco d'Ovidio.

Del rimanente il signor Marin è un abile artefice di versi; ha spesso la visione e la delineazione sicura dello spettacolo naturale; ha qualche volta una vena gentile d'affetto. Ecco un suo componimento de' più leggiadri.

Brinata.

Il breve orto che sfuma
ne l'umida mattina
ha luccichii di spuma,
ha palpiti di trina;

(1) Galli, 1892.
(2) Galli, 1892.

nel mezzo ergesi, nero
sgorbio venato a tocchi
di biacca, un tozzo pero
irto di punte e nocchi.

Non voce o vol d'augelli,
non lieve ala di vento
rompe i silenzi e i belli
aggrovigli d'argento:

diafano ricamo,
cui finse una piacente
maga tra ramo e ramo
capricciosamente (*ahi!*);

sottil maglia di steli
onde la terra, lieta
incantatrice, i cieli
smerigliati (*ahi!*) irreta.

E lungi, dove al piano
segna l'azzurro un breve
arco — sculte da mano
magica ne la neve —

son curve stalattiti
e cupole di ghiaccio:
di rami agili uniti
in un selvaggio abbraccio

salgono guglie e chioschi
ed archi trionfali;
sembrano i vecchi boschi
candide cattedrali.

Dal salottin di rosa,
voi, signora, guardate
mentre l'imaginosa
anima ai sogni date.

Ed io penso non anche
in voi le visioni
slancino, guglie bianche,
su alto i nivei coni;

penso. I belli desiri
vostri attingono un cielo
stellante di zaffiri;
sì, belli: ma di gelo.

Noi gustiamo assai meno, per dir vero, i sonetti filosofici intitolati *Ecce Homo*, *Tetralogia*, *Contemplazioni;* ma i sonetti, per dir così, critici dimostrano nell'autore un ingegno non comune. Eccone uno soltanto, forse il più corretto e il più idealmente vero:

Leggendo il Canzoniere di Dante.

Dal terzo ciel di Venere piovea
riso d'amor la donna a te piacente
che ti raggiò per gli occhi ne la mente
cotanta luce de l'eterna idea.

Al tuo pensier subbietto alto volgente,
cui pose mano terra e ciel, movea
Beatrice in gentile atto di dea
L'onesto e dolce ragionar sovente.

Fatto a le ciglia schermo de la mano,
poi che il viso ferìa soverchio lume,
pendevi tu al suo dir soave e piano;

Soave inver se, come è in tuo volume,
l'anima, carca ancor del peso umano,
ebbe ad attinger Dio pronte le piume.

Nè l'ingegno, nè la preparazione letteraria, nè l'attitudine a poetare del signor Marin ha il signor C. A. Levi, le cui *Rose*, ci rincresce dirlo, mandano un sentor di rinchiuso che ammorba. Immagini trite e ritrite, vecchi motivi lirici, tutte le forme più abusate della retorica scolastica, qua e la reminiscenze perfino di melodrammi infelici, tale è il contenuto di questo libro, a cui certo non aggiungon pregio i versi sbagliati che ricorrono a ogni passo e una grammatica che Dio ce ne scampi e liberi tutti.

La poesia *Rosina, Rosina!* comincia

Eri fresca, eri pura, eri bella,

e fa venir voglia di seguitare come nella canzone:

Ma non ti diedi il cor.

Nell'addio alle rose

Addio per sempre addio. . .

e vien voglia aggiungere

. . . sante memorie,

come nell'*Otello*. E poi subito, ecco un endecasillabo di dodici sillabe:

Più non crescan che spine! e all'aer gelato.

In compenso, eccone più sotto uno di dieci:

Bianchi di fiele a me che monta.

Il signor Levi dirà che ha posto la dieresi su *fiele;* ma se la poteva risparmiare: con la dieresi, o senza, *fiele* è bisillabo sempre. A ogni modo, vogliamo, secondo il nostro costume che anche il lettore possa giudicare dà sè: ecco una delle migliori composizioni del libro.

Rosa di Damasco.

Damasco, Ec-Chàm, città di Saladino
Paradiso terrestre e della Siria
Che inonda stemperato oro al mattino,
E al tramontar del dì porpora tiria,

Al ciel distende i bianchi minareti
Di duecento moschee dai pinti domi.
E alla pianura i mille suoi roseti
Ch' impregnan l'aria di soavi aromi.

Il Libano la mira in lontananza
Nell'oasi del Barada verdeggiante
E dal deserto appar come speranza
Di ricchezza e piacere inebbriante.

Tal Erode la vide quando chiese
Al proconsole Sesto un po' di terra;
Tal la vide Ibrahim quando la prese
Minacciando a Bisanzio ultima guerra.

Molto bramata e somma fra le prede
Dall'arameo al fenicio ed al persiano (ahi! che verso!)
Fu degli Ommiadi la fulgente sede
Ed il bracier del crudo Tamerlano.

Ma ognun doni le diè di feste e carmi
Amandola ora in pace ora in furore,
E se Mohawiah l' illustrò di marmi
La fiamma di Timur lor diè colore.

Nei bagni, nei serragli e nei cortili
L'araba razza dalle pure forme
Nata a nobili cose e non a vili
Inoperosa sta: Damasco dorme.

Una sol volta (povera grammatica!) all' anno si ridesta
Della Mecca alla grande carovana:
Per gaudio sclama, adornasi la testa,
Ridivien d'Oriente la sultana.

Poi ritorna a dormir e non le coce
Cosa fa il mondo mentre in sonno langue (chi langue?)
Una volta per secolo feroce
Strage commette e fa sgorgare il sangue.

Nelle profonde látebre (latébre, latèbre!) del suolo
Questi discende per malia nascosa
E rinfresca del mondo nel crogiuolo
La di Vener-Astarte antica rosa.

L'anima vasta di San Paolo inquieta
La vide, la conobbe ed esecrolla,
D'Allah la malediva il gran profeta
Che ne fiutò la perfida corolla. (la-la-la-la-la!)

Pur essa vive e un'onda di passione
Come lava da lei monta e dilaga,
Chiedon le genti in somma confusione
Questa follia cos'è tremenda e vaga?

Mentre Sion dal Golgota e dal Moria
Mormora alla gente: eternità, (ahi! che verso!)
Parlan Roma e Lutezia alla baldoria (O che razza di signora sarà la baldoria?).

La rosa di Damasco è voluttà.

***

La signora Ida Baccini pubblica un suo volume intitolato: *Il novelliere delle signorine* (1).

Sono racconti, bozzetti, quadri di genere resi con molta grazia, con molto brio e con una innata eleganza di forma. La signora Baccini, toscana possiede tutte le squisitezze di una lingua agile e viva: naturale che ella sia l'autrice preferita delle giovinette, alle quali ha dedicato questo bel frutto del suo ingegno.

La signora Baccini si solleva da quel fosco pantano di volgare realismo che oggi invade la letteratura, e racconta casi semplici e modesti, ma ne' quali l'uomo non appare sempre così maligno, così crudele, così miserabile, quale lo dipingono certi novellieri contemporanei di mia conoscenza.

In questi racconti e bozzetti, ventisette in tutto, ce n'è d'allegri e ce n'è di tristi; perchè triste e allegra a un tempo è la vita. I più graziosi sono: *Il mistero d'una regina, Una leggenda di Colonia*, *Cantante girovaga*, *Mentre nevica* e *Il giornale d'un povero vicario.* Citiamo, per dare un saggio dello stile della Baccini, *Una leggenda di Colonia;* e la citiamo tutta intera perchè, trattandosi d'una cosettina così leggiera, il

(1) Milano, Galli, 1892.

cui merito è tutto nell'eleganza della trama sottile, una citazione incompleta non servirebbe a nulla.

I lettori e gli autori ci devono esser grati de' saggi che noi offriamo sempre de' libri su' quali ci accade di ragionare. Questo è il metodo delle migliori riviste inglesi; e ci pare il più ragionevole, quello che offre la miglior garanzia dell'onestà del critico.

Il quale, non citando l'autore di cui tratta, potrebbe per una ragione o per un'altra, dare un giudizio non equo, o almeno esagerato. Quando egli è costretto a stampar dei brani della roba giudicata, il lettore può vedere da sè se il giudizio dato sul libro sia meditato; se vi si trovino i pregi e i difetti notati; se il libro merita veramente di esser comprato.

Così il critico, che giudica, offre un appello sicuro contro il proprio giudizio; l'appello migliore di tutti, il giudizio del pubblico. E ora veniamo alla novella della Baccini.

Una leggenda di Colonia.

« Sono in campagna, ospitata da un vecchio e buon parroco che potrebbe essere il mio nonno e che mi vuole perciò un ben dell'anima. Ho una cameretta linda, carina, tutta luce e profumo. Se mi affaccio alla finestra, vedo mezzo mondo. A sinistra, il dorso brullo e nero di Monterone, la grandiosa villa della « *Dama velata* » il castello dell'Archibusiere e una profusione di bianchi caseggiati, addossati al poggio o sparpagliati nel piano; di faccia, molto lontana, F . . . ., un po' velata dalla nebbia; a destra una distesa interminabile di campi un po' tristi, un po' ignudi, che già fanno presagire la grande melanconia dell'inverno . . . .

Ma stamani il sole splende nell'azzuro immacolato; splende sull' erba molle di brina, sulle gaggie odorose che s' arrampicano fin sotto la mia finestra, splende sul viso maternamente soave della bella Madonnina che il mio ospite mi ha attaccato a capo del letto. E tutto ciò, naturalmente, mi dispone alla dolcezza dell'idillio, alla poesia di certe leggende che formarono la delizia della vostra adolescenza, o mie pazienti lettrici. E non vi dispiaccia, di udirne una. La potete leggere fra una *Lauda* di S. Francesco e una gentil ballattella di messer Guido. Non sarà una nota falsa.

* * *

Nella città di Colonia sorgeva, molti anni sono un rigido monastero, una specie di prigione severissima dove le famiglie più ricche della Germania, delle rive del Reno o perfino della Francia, chiudevano le lor figliuole per strapparle alle seduzioni del mondo, ed assicurar loro un buon posto in paradiso. E fra le altre, vi fu condotta una bambinetta di sette anni, chiamata Beatrice, la quale fin da quell'età si mostrò sì pia e sì devota, che ottenne di pronunziare i suoi voti a sedici anni.

Sagrestana della Cappella della Madonna, Beatrice la faceva luccicare come uno specchio e trasformava in un vero giardino il piccolo altare commesso alle sue cure. L'innocenza della giovinetta, la sua pietà e la sua diligenza furono per sett'anni l'esempio, l'edificazione del santo monastero.

Ma avvenne che un bel giorno circo'ò nel convento, recata forse dal diavolo, la notizia che un giovane e bellissimo ambasciatore francese andava a chieder in isposa, pel suo sovrano, una principessa tedesca e si fermava a Colonia per far le sue devozioni ai re magi. Quante belle cose si dissero su questo ambasciatore e sullo splendido suo seguito! Se ne dissero tali e tante, che Beatrice, la quale non aveva visto nè sognato altra pompa all'infuori della processione del *Corpus Domini*, giunse a desiderare vivamente la vista di quella festa mondana. E si raccomandò tanto alla vecchia suora portinaia che questa le permise d'affacciarsi ad una finestruola del granaio che dava proprio sulla strada dove doveva passare l' ambasciatore . . .

* * *

E Beatrice vide passare i bei signori, cavalieri dalle splendide armature, i giovani paggi con le bionde chiome inanellate e vide . . . . l'ambasciatore, sopra a tutti, bellissimo.

Da quell' ora la sventurata fanciulla non ebbe più un momento di pace.

Meglio — pensò — meglio esser morta, che sotterrata viva in questa tomba, dove tutto è eguale, freddo, monotono. — L'asilo casto e soave che l'aveva difesa da tutte le insidie del peccato le divenne odioso; e il mondo esterno non le apparve più che come un paradiso di delizie, di gioie e di amore.

A farla breve, un bel mattino, mentre tutte le suore dormivano e il monastero era sepolto nella grigia luce dell'alba, ella si recò nella cappella della Vergine e gettandosi ginocchioni davanti alla santa immagine, così pregò:

— Buona mamma, sono anni e anni che ti servo giorno e notte, che accendo le lampade votive, che semino di rose il tuo altare. Ma ora non reggo più al vivo desiderio della libertà; desiderio che mi fa guerra e mi opprime.... Io parto, Mamma, vinta da una forza, alla quale non so resistere. Ecco la chiave della cappella. La depongo qui, sull'altare candido, desiderosa che altra e più fedele devota di me, la custodisca in eterno. Benedicimi, o Mamma, e prega per me. Io prego, forse, per l'ultima volta.

* * *

Per quindici lunghi anni Beatrice tenne vita colpevole e mondana, ma non lieta, ogni volta che ella credeva di toccar la felicità, questa la sfuggiva irridendola.

Stanca finalmente di quella sua esistenza vuota, senza scopo, volle fare un pellegrinaggio fino al convento austero dov'era trascorsa la sua giovinezza. Era un capriccio di oziosa, una fantasia di poeta che la traeva fin là?

Quando vi giunse, quando rivide il grande portone verdastro, chiuso, forse inesorabilmente chiuso, per lei, l'assalse una tenerezza indicibile, una passione nuova, fatta di pentimento e di rimpianti ineffabili.

Spinta da uno slancio irriflessivo, picchiò ritirandosi indietro, nell' ombra, chiese alla vecchia suora portinaia se si trovava ancora colà una monaca chiamata Beatrice, sagrestana di quel convento....

— Sicuro che vi è — rispose la suora. — È una buona e savia religiosa; figuratevi, nobil dama, che fino dalla sua infanzia serve la cappella della Madonna, ed è l'esempio di tutte noi.

La peccatrice, stupefatta, stava per ritirarsi, ma una mano invisibile, potente, la spinse dentro, senza che la portinaia se ne accorgesse, occupata com'era a parlare con la « nobil dama » nascosta nell'ombra.

Beatrice volò alla sua fida cappella: rivide la Madonna, i fiori, le lampade votive; e mentre, prostesa a terra, orava ferventemente, una voce celeste le sussurrò amorosa:

— Da quindici anni, io stessa ho adempiuto, vestita della tua spoglia mortale, l'ufficio tuo. Ecco che io te lo rendo. Niuno ha saputo la tua colpa; niuno la sappia mai, figliuola. Tutto questo ho fatto perchè prima di lasciar questo luogo, m'invocasti come madre. E le madri non abbandonano mai i loro figli.

* * *

Beatrice riprese le sue chiavi, il suo abito, le sue abitudini claustrali. E morì santa.

* * *

Così la leggenda, mie belle signorine ».

È un vero peccato che con tante belle qualità d'osservazione, di esposizione, di lingua e di stile, la signorina Baccini non si metta a scrivere dei romanzi per i grandi. Così ella non isparpaglierebbe le nobili qualità del suo ingegno in tante piccole pubblicazioni per uso esclusivo delle classi elementari, le quali non possono dare tutta la misura del suo valore. Se un difetto ha la signora Baccini è quello di non fidare abbastanza nelle sue forze: ella si contenta sempre di trattare argomenti troppo semplici, troppo innocenti, troppo scolastici: nella grande arte non ha mai messo piede.

Ora, certo, i fanciulli sono una bella cosa; ma è difficile che uno scrittore possa farsi molto onore cercando di comunicare unicamente con loro. Le intelligenze piccine, si sa, non sopporterebbero la fatica di un'opera d'arte vera e propria: e poi c'è la morale, quella benedetta morale, della quale le nostre insegnanti, nei libri, sono tanto tenere: e alla morale bisogna spesso sacrificare tutte le ragioni dell'arte. Con questo, intendiamoci, non vogliamo consigliar punto alla signora Baccini di scriver de'libri immorali; ma altro è la forte e alta morale umana, altro

è la gretta e pedantesca morale scolastica, alla quale sono ispirati i libri de' nostri in-insegnanti. Per i mediocri vada; ma la signora Baccini può aspirare a qualcosa di meglio.

***

Terminando questa rassegna, ci piace annunziare due opere di critica e di erudizione, delle quali forse altri ragionerà in questa rivista; sono di un nostro collaboratore, G. A. Cesareo, e s' intitolano:

1.° *Su l'ordinamento delle poesie volgari di Francesco Petrarca*, Torino Loescher, 1892.

§ 2.° *Poesie e lettere edite e inedite di Salvator Rosa, pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell'autore e rifatta su nuovi documenti.* Napoli, Furchheim, 1892.

Sappiamo anche che fra qualche settimana uscirà, editore il Roux di Torino, un altro libro del Cesareo: *Nuove ricerche su la vita e le opere di Giacomo Leopardi.*

P. Scudo minore.

Rassegna di Economia Politica e Statistica.

Sommario: § 1. Condizioni finanziarie dello Stato in Italia dell'ottobre del 1892 — § 2. La questione degli spezzati in argento in Italia — § 3. Le ferrovie italiane secondo le ultime pubblicazioni — § 4. Le ferrovie italiane secondo l'opinione pubblica — § 5. Pubblicazioni di economia politica e statistica — § 6. Pubblicazioni italiane sulla legislazione per le società cooperative.

§ 1. *Condizioni finanziarie dell'Italia.*

La statistica della finanza, in Italia, è, spesso, l'arte di mentire coi numeri. Nel dare le seguenti cifre, che attestano la nostra cattiva condizione finanziaria, non ci nascondiamo che, forse, pubblicazioni documentate successive potrebbero indicare, altrimenti, lo stato delle cose. Col bilancio preventivo Luzzatti 1892-93 accettato dall'on. Giolitti, insieme alle ultime note di variazioni, il disavanzo pel 1892-93 (compreso il disavanzo nel movimento dei capitali di 30 milioni di spese ferroviarie e tenuto conto delle leggi votate dopo il 5 maggio) sarebbe di circa 55 milioni. Il disavanzo reale però sarà maggiore per le spese del ministro della guerra e pel bilancio della marina e lavori pubblici. Il bilancio del Tesoro deve provvedere all' interesse sui 44 milioni del disavanzo 1891-92 e al *deficit* per le spese della beneficenza in Roma. Inoltre è probabile che debba spendere di più nel cambio dei pagamenti all'estero.

Per molte ragioni il disavanzo eleverebbesi a 70 o 72 milioni, secondo gli avversarii del presente Ministero. A diminuire questo disavanzo occorrono imposte. Abbiamo già oggi 14 miliardi di debito, che, costano, fra interessi e ammortamenti, 750 milioni all'anno. Urge aumentare le imposte e riformarle.

Le nuove imposte devono colpire chi può pagarle senza rovinarsi.

Sopra 1580 milioni di spese e 1540 di entrata, 730 milioni, cioè quasi la metà dell'entrata, è assorbita dall'interesse del debito.

Dei 750 milioni restanti, 200 rappresentano spese di riscossione o di esercizio, 350 sono assorbiti dalle spese militari, e per tutti i servizii dello Stato non rimangono che 300 milioni, cioè meno di $^1/_5$ dell'entrata. È impossibile il fare 147 milioni di economie sopra 850. Si possono trovare espedienti e rinvii per 30 o 40 milioni, oltre i 141 già proposti, speriamo che le entrate crescano di 20 o 30 milioni, ma bisognerà in ogni modo trovare 60 o 40 milioni di economie. Su 300 milioni di spese per servizii dello Stato, molte riduzioni sono ancora possibili, sopratutto sul personale delle amministrazioni centrali e dei lavori pubblici e in una larga riforma delle amministrazioni provinciali e delle circoscrizioni, fondata sul decentramento.

Oggi nessun Ministero italiano della guerra farebbe economie, mentre l' Europa sottrae

4 milioni di giovani e 5 miliardi alla produzione con la pace armata. Ripetiamo, quindi, che oltre ai progetti per le pensioni e per le altre riforme e innovazioni ed economie, presentate dal Ministero attuale presieduto dall'on. Giolitti, nuove imposte ci paiono indispensabili, a meno che nuove statistiche finanziarie (basate sull'ottimismo documentato) non ci facciano cambiare opinione, mediante documenti di assoluta veridicità.

§ 2. *La questione degli spezzati d'argento.*

La questione degli spezzati d' argento a Torino e Milano, specialmente, è in uno stato acuto. La convenzione monetaria latina, determina che gli Stati alleati non possono fabbricare monete divisionali se non nelle condizioni di lega e nel quantitativo da essa tassativamente stabilito. Inoltre si può consentire agli Istituti di emissioni la facoltà di emettere biglietti da 1 e 2 lire, senza corso forzoso. Il biglietto da L. 1 e 2 non può avere che un ufficio strettamente monetario e quindi solamente lo Stato potrebbe emetterlo per conto proprio. Ma la stessa Camera di Commercio di Torino, nella sua importantissima Relazione e proposta al Governo, ha riconosciuto la innopportunità di accrescere ora la circolazione cartacea per conto dello Stato, nè si può ammettere un aumento nelle coniazioni delle monete di bronzo. Noi siamo già arrivati a 76 milioni e fu preso impegno di scemarla.

Però può il Governo curare una più larga reimportazione di valute divisionali dalla Francia e dalla Svizzera e provvedere alla esclusione delle monete divisionarie dalla convenzione latina.

§ 3. *Le ferrovie italiane secondo le ultime pubblicazioni.*

Al principio del 1860 la rete ferroviaria italiana misurava 2189 chilometri; al 31 dicembre 1871 si contavano 6377 chilometri di ferrovie e al 30 giugno 1891, 13,277, non compresi 2539 chilometri di *trams* a vapore.

Il numero dei viaggiatori trasportati è salito da 25,530,309, nel 1872, a 49,333,266 nel 1888. Aumenti anche maggiori, in proporzione, si verificarono nei trasporti delle merci, così a piccola come a grande velocità.

Il capitale investito nelle costruzioni delle linee era calcolato, al 30 giugno 1890, in 3,963 milioni e quello del materiale mobile in 294 milioni; in complesso 4,257 milioni. — Il prodotto netto si riduce a 78 milioni e mezzo; e così il capitale ferroviario apparisce impiegato a meno del 2 per 100. Ma questa stessa media significa poco, essendo formata dalla unione delle strade ferrate utili; che rendono molto, e da quelle che rendono pochissimo o punto, o anche da una somma negativa, come sono le ferrovie sarde, rete principale, che dànno una perdita annua dell' 1 % del capitale impiegato nella costruzione invece di un utile qualsiasi.

In Francia il reddito del capitale investito nelle costruzioni ferroviarie corrispondeva per il 1887 a 3,69 %.

In Germania il prodotto lordo ha toccato 36,020 lire nel 1888, il netto 17,220 e l'interesse 5,35 % del capitale investito. L'esercizio delle ferrovie rende in Francia, in Germania e nella Gran Brettagna e Irlanda l'interesse del denaro presso a poco al saggio consueto in quei paesi, e copre anche una parte delle spese di ammortamento, mentre in Italia si restringe a meno del 2 per cento.

L'Italia ha fatto le strade ferrate con capitale proprio o tolto a prestito.

Lo Stato paga circa 5 per cento sul capitale dei 4 miliardi ed un quarto, mentre introita una somma pari al 2 per cento circa cioè 80 milioni.

I vantaggi del tesoro per l'azienda ferroviaria sono proventi di tasse e minori spese.

Son più di 90 milioni fra imposte speciali e minori spese, che, sommati insieme cogli 80 milioni del provento finanziario diretto delle ferrovie, riducono, ad una quarantina di milioni, le passività del tesoro per esse; la quale differenza va coperta con le imposte generali.

Conviene, per ultimo, notare che il fisco si avvantaggia pure delle imposte che pagano quelle industrie collaterali, che sono un effetto o anche una condizione necessaria della esistenza delle ferrovie.

§ 4. *Le ferrovie italiane giudicate dalla pubblica opinione* (1).

Con la legge 8 luglio 1878 il parlamento

(1) Alfredo Cottrau. Appunti sulle convenzioni Ferroviarie (1885) (1892).

deliberò la nomina di una *Commissione d'Inchiesta,* con l'incarico di studiare l'intero problema ferroviario.

Le conclusioni di questi pregevolissimi studî furono in riassunto, che le ferrovie dovevano affidarsi alla industria privata ed anzi *che sarebbe stato desiderabile di darle in concessione completa* ossia *proprietà di esercizio* a Società industriali.

Questo programma non poteva essere applicato subito nel nostro paese e si propose di suddividere le ferrovie italiane continentali in due grandi reti longitudinali: *Mediterranea* ed *Adriatica* e di sostituire per la rete Siciliana un ente a parte. Così fece la legge 27 aprile 1885, con la quale si costituirono le tre grandi Società italiane esercenti: *Adriatica, Mediterranea e Sicula.*

In quanto alle costruzioni ferroviarie per conto dello Stato in questi ultimi anni, la storia ne è davvero dolorosa dal punto di vista delle finanze del nostro paese. Può ritenersi, in via approssimativa, che (per le ferrovie) la media della spesa annuale *per lo Stato* fu, dal 1882 al 1888, almeno due volte quella del periodo precedente (1867-1881 (1).

1.° periodo	dal	1839 al 1860	chilometri	2271	con una media annua di	231	chilometri
2.°	»	» 1861 al 1866	»	1273	»	212	»
3.°	»	» 1867 al 1881	»	4752	»	317	»
4.°	»	» 1882 al 1888	»	3729	»	533	»

Le strade ferrate italiane hanno prodotto sinora un aumento di circa *quattro miliardi* nel Debito Pubblico del paese e con l'esaurimento degli impegni presi con le leggi già votate, nonchè con le deficienze delle Casse Pensioni e di Soccorso e di quelle per gli Aumenti patrimoniali, quest'onere finirà per raggiungere certamente i *cinque miliardi.*

E qui giova notare incidentalmente (dice giustamente l'ing. A. Cottrau) quanto male si appongano coloro i quali ritengono che la causa delle non liete condizioni delle nostre finanze dipenda quasi unicamente dai bilanci militari che ci sono imposti colle condizioni politiche; poichè la metà almeno dei nostri guai proviene invece dalle spese ferroviarie da noi intraprese su di una scala superiore alle nostre forze.

§ 5. *Pubblicazioni di economia politica e statistica.*

Cobden. — *Ligue contre les lois, céréales et discours politiques,* par M. Léon Say. Paris, Guillaumin et Cie 1892 pag. XXII-304.

La « *piccola biblioteca economica francese e straniera* » è al V. 14° dedicato a Riccardo Cobden, l'illustre economista britannico che seppe, superando grandi resistenze, ottenere da Roberto Peele dal Parlamento inglese l'abolizione delle leggi sui cereali. Cobden occupa nella storia economica dell'Inghilterra di questo secolo un posto, che il tempo, sempre galantuomo e giudice imparziale, eleva ognora più ed egli meritava certo di essere messo insieme a Smitd, a Turgot, a Bastiat, in questa bella collezione di scritti economici. Léon Say nella introduzione riassume assai bene la vita del Cobden. Notiamo una lettera che il Cobden nel 1836 dirigeva ai suoi elettori di Stockport. « Dal punto di vista del diritto e della giustizia tutte le volte che si è trattato di proteggere i fanciulli contro un lavoro eccessivo io non ho mai avuto alcuna esitazione. È un argomento che io discuto dimenticando per un momento l'economia politica. Ciò riguarda la professione medica e non la professione economica. Non ho bisogno nemmeno di ricorrere alla scienza per convincermi che la tenera infanzia non è fatta per sopportare quella durata del lavoro dalla quale cercano di preservarsi, perchè eccessiva, le stesse persone di età matura. Secondo me, egli continuava, e spero di vedere il giorno in cui questo sentimento sarà universale, non un fanciullo deve essere impiegato a qualche lavoro in una manifattura di cotone finchè non ha tredici anni. Oltre questa età le ore di lavoro devono essere limitate, e il lavoro dev'essere lieve fino al momento in cui l'essere umano sia divenuto per l'azione della natura, capace di sopportare le fatiche dell'adulto ».

(1) « *Le strade ferrate* » per l'ingegnere Leonardo Loria, professore nel R. Istituto Superiore di Milano. U. Hoepli. Milano 1890.

Un discorso che fece il 27 gennaio 1848 sull'aumento delle spese militari è ora di attualità e dimostra che l'Inghilterra, purchè lo voglia, non può correre alcun pericolo, che non vi è alcuna ragione di accrescere i sacrifici pecuniari dei cittadini perchè l'armata navale è più che sufficiente, tanto è vero che essa va in giro pel mondo e si diverte.

Gli editori annunciano altri quattro volumi su Carlo Marx, Quesnay, Schulze Dehtzch e Michele Chevalier.

*
* *

Altre importanti pubblicazioni.

L'egregio professore I. Rdekaner ha pubblicato a Bologna per i tipi dei signori Fava e Garagnini un suo studio: *Sull'organizzazione del giuoco in Italia* del Medio Evo.

In un'altra rassegna abbiamo ricordate fra le importanti pubblicazioni di Statistica, quelle del Prof. Avv. Francesco Maggiore Perni.

Avendo avuto occasione di studiare attentamente, ne abbiamo ritratto così grande profitto ed istruzione, che dobbiamo esprimerne i nostri rallegramenti al Chiariss. insegnante e scienziato.

§ 6. *Pubblicazioni italiane sulla legislazione per le società cooperative.*

Notiamo due pubblicazioni del Manfredi e Rodinò (1).

Il Manfredi riassume tutta la legislazione cooperativa attuale, e tracciò le linee generali dell'indirizzo che si dovrebbe dare alla legislazione italiana, tenendo conto delle esigenze pratiche delle varie forme cooperative esistenti, e propone pure un sistema riguardo ai favori finora accordati, così disordinatamente, allo società cooperative. Il Rodinò studia l'argomento nei suoi particolari, la storia della legislazione, la natura e la definizione delle società cooperative, studia le disposizioni cui si dovrebbero assoggettare le società cooperative, e le riassume, da ultimo, in un progetto di legge.

Da taluno s'invoca una legge che restringa le attività delle cooperative ai soli soci.

Il *Rodinò* temendo la corruzione delle cooperative, vuole che si proibisca loro di fare operazioni coi terzi.

Il *Manfredi* nota il bisogno di una forma di società più larga e più libera di quella delle società commerciali. Nelle cooperative si ha una disparità di proporzioni. Un diverso ordinamento legale deve regolare la grande « Unione Cooperativa » o « Unione Militare » e la « cooperativa di Rivalta » o la « Cassa rurale di Loreggia ». Ora adunque, si crei una forma larga e libera di Società, senza carattere nè nome di cooperativa, *la società a capitale indeterminato*, alla quale si applicheranno presso a poco le discipline odierne sulle cooperative.

Questa forma dovrà essere assunta, pure, da tutte le cooperative il cui capitale superi un dato ammontare; il *Manfredi* dice 10.000 lire. Accanto a questa forma poi se ne ponga un'altra semplice, molto più libera, per le piccole cooperative. Il *Manfredi* richiede di attuare strettamente la mutualità, che le *operazioni si facciano coi soli soci*. Così si escluderebbero le società di produzione, sia industriali, sia di lavoro, sia latterie sociali. Così si escluderebbero le stesse cooperative di consumo, che, se possono non vendere ai terzi, non possono astenersi dal comprare da questi.

Prof. ALBERTO ERRERA.

Napoli, ottobre 1892.

(1) *Manfredi* — La cooperazione nelle leggi patrie (Nei rendiconti dell'Istituto Lombardo — Milano, 1892).
Rodinò — Memoria e progetto di legge sulle modificazioni da introdursi nel codice di commercio circa le società cooperative — (Roma, 1892).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall' 11 al 25 ottobre 1892)

Ottobre 11. Sua Maestà il Re telegrafa da Monza al Presidente del Consiglio, che le loro Maestà hanno deciso di non accettare doni per la ricorrenza delle loro nozze di argento, e che è loro desiderio contribuire ad opere di beneficenza.

Il capitolo generale dei Trappisti, riunito a Roma, elegge, a superiore generale dell' Ordine, il padre D. Sebastiano, abate dell'abbazia di Septfonts in Francia.

A Calvi (Corsica) si fanno grandi feste in onore di Cristoforo Colombo.

Muore a Parigi Saverio Marimer membro dell'Accademia francese.

Dal Sultano si conferisce il gran cordone dell'Osmanié al conte di Collobiano, ambasciatore di Italia in Turchia.

Telegrafano da Belgrado che, ad Alessandrawatz, con la dinamite fu fatta saltare in aria la casa del sig. Inesitch, nel mentre che i liberali vi tenevano un'adunanza.

Sulla ferrovia aerea di Nuova York avviene una collisione fra due treni, e molti viaggiatori riportarono ferite.

12, La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il R. D. preceduto da relazione, che scioglie la Camera dei deputati e indice le elezioni generali politiche per il giorno 6 novembre prossimo.

Nel cortile del liceo Cristoforo Colombo, a Genova, si inaugura il monumento al grande navigatore ligure, al quale, oggi stesso, si inaugurano monumenti ad Huelva (Spagna), a Nuova York ed a Baltimora.

Muore a Torino il contrammiraglio Gioacchino Boyl di Putifigari, senatore dal Regno.

S. M. il Re e S. A. R il Principe di Napoli si recano al campo di San Maurizio ad assistere alle manovre militari.

L'imperatore di Germania conferisce la gran decorazione dell'Aquila Nera al conte Taaffe, presidente del Consiglio austriaco, e quella dell'Aquila Rossa al Khedivè di Egitto.

13. Quasi tutta la stampa italiana e straniera applaude al programma politico e finanziario del gabinetto italiano.

Muore, a Genova, il comm. Carlo Frigoli, senatore del Regno.

Si ha da Bruxelles che la conferenza monetaria internazionale si aprirà il 22 novembre in quella città.

A Buenos Ayres, il presidente Saens Pena apre la sessione del Congresso e presta giuramento alla costituzione.

Con l'intervento di alcuni delegati stranieri si apre a Madrid, il congresso dei liberi pensatori.

Nel vicolo dei Sette Venti, a Napoli, rovina un palazzo di sei piani, e seppellisce alcune persone sotto le macerie.

14. Viene scoperto ed arrestato, a Londra, l'anarchico François, uno dei presunti autori della esplosione del restaurant Very a Parigi.

Un violentissimo nubifragio reca gravi danni a Genova ed in quasi tutta la Liguria, ed interrompe le linee ferroviarie Genova-Busalla e Busalla-Ronco, nonchè alcune linee telegrafiche.

In Valtellina il torrente Tartano straripa e danneggia la ferrovia Sondrio-Colico.

A Carmaux avvengono conflitti fra gli operai scioperanti e la truppa

Nell' Alabama la popolazione di Bell-Landig fucila quattro negri che assassinarono un vecchio.

15. Nizza di Sicilia è allagata dal torrente Fiumedenisi, e vi crollano sette case,

A Cagliari in età di 67 anni, cessa di vivere monsignor Vincenzo Gregorio Berchialla, arcivescovo di quella diocesi.

Il prefetto di polizia di Madrid fa chiudere il congresso dei liberi pensatori, e deferisce alla autorità giudiziaria gli oratori che parteciparono alla discussione.

Si ha da Shanghai (Cina) che nella provincia di Fu-Kieu la folla aggredì brutalmente i missionari protestanti ed incendiò la casa del reverendo Philips.

Egisto Valzania, ex presidente della Congregazione, imputato di appropriazione indebita, è arrestato a Bertinoro.

A Petralia Soprano (Palermo) nella miniera del sale muoiono asfissiati otto operai e due carabinieri accorsi in loro aiuto.

16. A Santa Margherita (Liguria), sulla piazsa Magenta, si inaugura il monumento a Colombo, modellato dal Tabacchi e scolpito dai fratelli Repetto di Lavagna.

La Regia nave *Giovanni Bausan* parte da Nuova York per Caracas, per proteggere gli italiani che si trovano nel Venezuela.

Sul corso Umberto I a Napoli la guarnigione di quella città riconosce S. A. R. il principe di Napoli, quale maggior generale comandante la brigata Como.

17. Siccome il governo rumeno non volle riconoscere la validità del testamento del greco Zappa, dimorante a Bucarest, che lasciò una cospicua eredità alla Società archeologica di Atene, la Grecia rompe le relazioni diplomatiche con la Rumania.

Ad Aussig (Boemia) ignoti malfattori rubano 50 cartucce di dinamite dal magazzino di una cava.

Da Parigi si annunzia che l' Adiar, regione montuosa al nord del Senegal, accettò il protettorato francese

Il piroscafo inglese *Bokhara* si arena all'isola di Sabbia (Cina), cagionando la morte del coman

dante, di molti ufficiali e dell'equipaggio. Nel disastro si salvano soltanto ventitrè persone.

A Netturno viene inaugurato l'ospedale dovuto alla iniziativa di fra Orsenigo, della congregazione dei Fate-Bene-Fratelli.

18. Alla Camera francese, Reille, presidente del Consiglio di amministrazione della miniera di Carmaux, accetta l'arbitrato proposto dal sig. Loubet.

La Bolivia conclude un accordo con la Repubblica Argentina per la delimitazione della frontiera.

Muore, a Roma, in età di 82 anni, il padre Matteo Liberatore, D. C. D. G., teologo e filosofo che fu uno dei fondatori della *Civiltà Cattolica*.

Il Congresso brasiliano abroga il decreto che proibiva l'immigrazione cinese.

A Siviglia si inaugura il Congresso cattolico, al quale prendono parte 23 prelati e 500 preti.

15. La regina Vittoria conferisce l'ordine della Giarettiera a lord Rosebevoy, ministro degli affari esteri.

A comandante in capo dell'esercito della Repubblica Argentina è nominato il generale Mitre.

Il governo italiano assume la protezione diplomatica e consolare dei sudditi rumeni in Grecia.

Venezia festeggia l'anniversario dell'entrata delle truppe italiane in quella città, inaugurando il busto di Benedetto Cairoli nell'atrio del palazzo comunale

Dal Consiglio comunale di Parigi si votano 10,000 franchi a favore degli scioperanti di Carmaux.

La discussione del concorso del comune di Roma all'Esposizione pel 1895 provoca una crisi municipale.

20. La *Gazzetta Ufficiale* pubblica i nomi di quarantacinque nuovi senatori nominati con R. D. del 10 corrente

Si inaugura a Napoli il congresso pediatrico, ed il prof. Marocco vi tratta l'importante tema dell'igiene infantile.

A Livorno l'on. generale Pelloux, ministro della guerra, pronunzia un applaudito discorso in un banchetto offertogli da' suoi elettori.

È firmata, a Cettigne, la convenzione per l'estradizione fra l'Italia ed il Montenegro

L'incraciatore *Dogali* parte da Rio Janeiro per Montevideo.

Da Chicago si annunzia che al corteo civico in onore di Cristoforo Colombo parteciparono più di centomila persone.

21. Un violentissimo temporale interrompe le comunicazioni ferroviarie e telegrafiche in provincia di Cagliari, fa crollare case a Decimo, Assemini e San Sperate e cagiona la morte di molte persone.

A Torino, con l'intervento di S. A. R. il duca degli Abruzzi, che rappresenta S. M. il Re, si inaugura il congresso delle Società del tiro a segno, di cui l'on. L. Roux è acclamato presidente.

Il comitato dei minatori di Carmaux accetta l'arbitrato del sig. Loubet, presidente del Consiglio.

Si ha da Shang-Hai (Cina), che a Sheng-Si furono trucidati tutti i missionari europei.

Fra l'Inghilterra ed il Portogallo è firmato il trattato di estradizione.

È collocata l'ultima pietra al palazzo dell'esposizione mondiale a Chicago.

22. S. A. R. Il principe Vittorio Emanuele, conte di Torino, è proposto capitano di cavalleria nel reggimento *Piemonte Reale*.

Dall'on. ministro dell'interno si invia un sussidio di 4000 lire ai danneggiati dalla inondazione nel comune di Asserini in Sardegna.

Si inaugura, a Nuova York, il medaglione a Cristoforo Colombo.

A Stoccolma la Società svedese di antropologia e geografia celebra solennemente il quarto centenario della scoperta dell'America.

Nel deposito della Società di navigazione di Amburgo scoppia un incendio che cagiona danni per più di un milione di marchi.

23. L'on. Zanardelli, ad Iseo, pronunzia un applaudito discorso, col quale dichiarasi favorevole al gabinetto Giolitti.

A Busto Arsizio, circa trecento socialisti impediscono al candidato politico Lanzi di pronunziare l'annunziato discorso.

Dalla Corte di Assise di Losanna sono mandati assolti Rochat, Forneorod e Lips, processati come responsabili della catastrofe del piroscafo *Mont-Blanc*, nel lago di Ginevra, nel luglio decorso.

A Salamanca viene dato un banchetto agli studenti esteri, ed il delegato dell'Università di Pisa fa un brindisi alla Spagna a nome degli studenti italiani.

24. L'*Opinione* pubblica una lettera dell'on. marchese di Rudinì agli elettori politici di Caccamo, nella quale fa la storia del gabinetto da lui presieduto, e svolge il programma dell'Opposizione costituzionale.

Diciassette Stati accettarono l'invito degli Stati Uniti e prendono parte alla conferenza monetaria di Bruxelles.

Si ha da Belgrado che il generale Ignatieff stampò una lettera per protestare contro l'occupazione austriaca nella Bosnia e nella Erzegovina.

Il direttore del liceo greco di Monastir, in Macedonia, imputato di congiurare contro il Sultano, viene arrestato.

Una nota ufficiosa del governo spagnuolo dichiara che il Congresso clericale di Siviglia non ebbe importanza politica.

25. Nella grande aula dell'Università di Roma, con un discorso dell'on. Guido Baccelli, si inaugura il quinto congresso di medicina interna

I ribelli dell'Honduras furono sconfitti a El Carpus e la tranquillità venne ristabilita in quella repubblica.

A Nuova York è morta la signora Harvison, moglie del presidente degli Stati Uniti del Nord

Monsignor Pulciano, vescovo di Novara, prende possesso del suo vescovado.

La *Wiener Zeitung* annunzia che il Parlamento è convocato per il 5 novembre prossimo.

Da Buenos-Ayres si annunzia che è scoppiata una rivoluzione a Corrientes, e che il governatore della provincia di Santiago dell'Estero è tuttora prigioniero degli insorti.

D. R. Segrè.

MISCELLANEA

Tavole necrologiche: Il padre Matteo Liberatore, morto di recente a Roma, era nato a Salerno il 14 agosto 1810; entrato nel 1826 nella Compagnia di Gesù, vi compì con lode i suoi studii, terminati i quali si applicò in particolar modo all'insegnamento delle discipline filosofiche.

Il padre Liberatore che, nel 1850, assieme ai padri Tapparelli d'Azeglio, Bresciani e Curci fondò la *Civiltà Cattolica*, vi collaborò assiduamente per quarantadue anni, e ciò è tanto vero che, egli il quale scrisse un articolo nel primo fascicolo di quella effemeride, nell'ultimo fascicolo, pubblicato pochi giorni prima che egli passasse a miglior vita, vi stampava un dotto articolo *Sugli studii nei seminari*.

L'estinto, che scrisse molte opere filosofiche e teologiche, e che fu uno dei più vivaci ed ardenti sostenitori della filosofia tomistica, da SS. Leone XIII era stato nominato uno dei *Quinqueviri* dell'Accademia Romana filosofica di S. Tommaso d'Aquino.

— Alfredo Meissner, il pittore morto a Bergamo, in età di 30 anni, vittima dell'etisia, era nato ad Altreklau-Karlsbad in Boemia. Dal 1878 al 1886 egli studiò nella Scuola di belle arti di Vienna e quindi andò a Monaco a perfezionarsi nella pittura, per la quale aveva una grande disposizione, che dimostrò dipingendo ritratti, paesaggi, quadri storici e quadretti di genere, nei quali si rivelò compositore originale, abile colorista e disegnatore accurato e valente.

— Il generale Armando Deffis, questore del Senato francese, che cessò di vivere a Parigi in età di 65 anni, era nato a Moumieres, negli Alti Pirenei, ed uscito, nel 1852, nella Scuola di Saint-Cyr col grado di sottotenente, prese parte alla campagna di Crimea, percorse una brillante carriera, e nel 1879 venne promosso generale di brigata.

Nominato, nel 1881, comandante della scuola militare di Saint-Cyr, e membro del comitato consultivo della fanteria, l'anno dopo il generale Deffis si presentò quale candidato alle elezioni senatoriali, e venne eletto con 378 voti sopra 529 votanti.

— L'Accademia francese fece una grave perdita nella persona del professore Camillo Rousset, che ne era stato eletto membro il 30 dicembre 1871 quale successore dello sventurato Prevost Paradol, e che vi aveva rimpiazzato il signor De Sacy quale redattore del *Dizionario*.

Camillo Rousset, che era nato a Parigi il 15 febbraio, e che a ventidue anni era già professore di storia, la insegnò successivamente e brillantemente dal 1843 al 1663, prima a Grenoble e poscia a Parigi, nè abbandonò la sua cattedra che nel 1864, quando fu nominato conservatore della biblioteca del Ministero della guerra, impiego che occupò fino al 1876, anno in cui la Camera e la commissione del bilancio soppressero quell'impiego ed il relativo emolumento per punire il Rousset di essere stato troppo sincero nella sua *Storia dei volontari del* 1891.

Oltre l'opera già citata, e che era stata preceduta dalla *Storia di Louvois e della sua amministrazione politica e militare* che per tre anni di seguito, l'Accademia premiò conferendole il primo premio Gobert, il prof. Rousset pubblicò altre opere storiche fra le quali si debbono ricordare in particolar modo la *Corrispondenza di Luigi XV e del marchese di Noailles,* la *Grande Armata del* 1813, la *Storia della guerra di Crimea e la conquista di Algeri*.

— Alberto Millaud, morto a Parigi in età di cinquant'anni circa, era figlio di Moisè Polidoro Millaud, il celebre finanziere che fondò il *Petit Journal*, il *Journal illustré*, il Journal *Litteraire,* il *Soleil* e non so quanti altri giornali. Dopo di avere esordito, il 1865, nella carriera letteraria, con un volume di poesie, *Le fantasie giovanili,* Alberto Millaud fondava, assieme ad Abele d'A-

vrecourt, la *Rivista tascabile* e la *Gazzetta d'Olanda*, due giornali che ebbero una vita effimera.

Nel 1869 il Millaud entrò al *Figaro* quale collaboratore ordinario, ed incominciò a scrivervi delle cronache in versi ed i resoconti delle sedute della Camera, ma poi prese a pubblicarvi quotidianamente degli articoli umoristici in versi ed in prosa.

Quale commediografo, Alberto Millaud fu uno dei collaboratori di molte produzioni, fra le quali citeremo *La figlia di Madama Angot*, *Madama l'arciduca*, *Ninicke*, *La moglie di papà* e *La Roussotte*; e, la morte lo colse mentre al teatro delle Varietà stava per andare in iscena una sua rivista intitolata: *Primo Parigi*.

— Il contrammiraglio Gioacchino Boyl di Putifigari, morto testè a Torino, era nato a Sassari da cospicua famiglia; entrato giovanissimo nella regia marina sarda, vi si distinse per ingegno, valore e dottrina non comune, e, di grado in grado, pervenne a quello elevato di contrammiraglio nella marina militare italiana.

Eletto deputato del collegio di Oristano durante l'VIII legislatura, l'on. Boyl di Putifigari fu uno dei rappresentanti della nazione che votarono contro l'abolizione della pena di morte. Egli si distinse molto durante la breve campagna di mare del 1866, e, con Regio Decreto del 15 settembre 1871, fu nominato senatore del Regno in benemerenza dei servigi resi al paese durante la sua lunga carriera.

— Un'altra grave perdita fece il senato del Regno nella persona del comm. Carlo Figoli, morto, in età di 72 anni, a Genova, ove coperse importanti uffici amministrativi, e contribuì non poco a farvi prosperare l'industria ed il commercio.

Quale rappresentante del collegio di Novi nella VII legislatura, il Figoli si ascrisse fra i liberali di destra, fece parte di parecchie Giunte e mostrossi assiduo ai lavori dell'Assemblea.

Nominato senatore del Regno con decreto del 9 novembre 1872, il comm. Figoli non mancò mai di assistere alle più importanti discussioni che ebbero luogo nella Camera vitalizia.

— Un giovane scultore, che era una delle speranze dell'arte italiana, il cav. Ettore Ridolfi, si è spento a Roma in età di soli 31 anni. Il Ridolfi, che aveva fantasia fervida ed ingegno vivace, come lo provano le sue molte e pregevoli opere, fu il vincitore del concorso bandito per il monumento a Vittorio Emanuele a Civitavecchia, e dimostrò quale e quanta fosse la sua valentìa artistica eseguendolo magistralmente.

— Monsignor Vincenzo Gregorio Berchialla, che governò l'Archidiocesi di Cagliari per undici anni, vi riformò la disciplina ecclesiastica, vi fece rifiorire la Facoltà teologica e l'eloquenza sacra, fu religioso, benefico e pio, e da vero e degno sacerdote, non si occupò mai di politica.

Dotto ed elegante scrittore, il compianto monsignor Berchialla pubblicò dei libri ascetici scritti in buonissimo italiano, e la morte lo colpì quando era in predicato di essere eletto cardinale.

— A Roma, in età di 83 anni, cessò di vivere il padre Antonio Angelini, D. C. D. G. dotto latinista ed epigrafista, che apparteneva al Collegio dei Filologi ed era consultore della Congregazione dell'Indice, nonchè di quelle dei Vescovi e Regolari, delle Indulgenze e delle Sacre Reliquie.

Il padre Angelini, che era nato a Canepina nel Viterbese, terminati che ebbe gli studi letterarî, filosofici e teologici, insegnò, prima, letteratura italiana e latina a Torino, Reggio Emilia e Modena, quindi rettorica a Verona, e, dal 1840 in poi, eloquenza sacra all'Università Gregoriana di Roma.

— L'Avv. Francesco Pasqualigo, ex-deputato al Parlamento, morto a Lonigo in età di 74 anni, era un appassionato e dotto cultore degli studî danteschi, e, or fanno molti anni, quando il padre G. B. Giuliani ed il prof. L. Ciardi andavano spiegando ed illustrando la *Divina Commedia* con le loro lezioni, egli fondò e diresse L'*Alighieri*, che fu la prima rivista dantesca che vedesse la luce in Italia.

— A Viadana, vittima di una congestione cerebrale, in età di 72 anni spirava il comm. professore Cesare Vigna, scienziato eminente, che riordinò, facendone uno stabilimento modello, il manicomio femminile di S. Clemente in Venezia, di cui tenne per molti anni la direzione.

Il dottor Cesare Vigna, medico insigne e psichiatra di gran vaglia, era uno degli uomini più competenti in questioni di medicina legale, e la sua morte è un vero lutto per la scienza.

— Lotario Bucher, l'uomo politico che è morto a Glyon, sul lago di Ginevra, e che fu per molti anni l'amico intimo ed il consigliere più ascoltato del principe Bismarck, era nato a Neustettino nel 1817, e, appena terminati gli studi legali entrò nella magistratura e fu giudice dei tribunali di Koeslin e di Stolp.

Nel 1848, quale deputato all'Assemblea nazionale prussiana, il Bucher fu uno dei capi del *partito della riforma*, e, nel novembre dello stesso anno indusse l'Assemblea a rifiutarsi di votare le imposte.

Nel 1849 egli fu relatore della nazione che dichiarava un atto illegale la proclamazione dello stato d'assedio a Berlino, e, per non essere arrestato, nel 1850 dovette rifugiarsi in Inghilterra.

Nel 1855 il Bucher andò a Parigi, di dove inviò a parecchi giornali tedeschi delle interessanti corrispondenze sulla Esposizione.

Essendo stato amnistiato, Lotario Bucher se ne tornò in Germania, e, dopo di essere stato impiegato al Ministero di grazia e giustizia, il signor di Bismarck lo chiamò al Ministero degli affari esteri, ove nel 1868 divenne consigliere relatore. Egli occupò quel posto fino a che il principe-cancelliere non si ritirò, e fu suo coadiutore nel preparare il trattato di Francoforte, il congresso di Berlino e tutti gli altri grandi atti politici compiuti dal principe di Bismarck.

Fu a Lotario Bucher che Ferdinando di Lassalle lasciò, per testamento, la proprietà letteraria dei suoi scritti.

— Saverio Marmier, che era nato a Pontarlier, nel dipartimento del Doubs, il 24 giugno 1809, dopo di avere terminati gli studî letterarî in provincia ed esordito scrivendo articoli di vario genere nel *Journal de Besançon*, percorse la Svizzera e l'Olanda, e. nel 1830 recossi a Parigi ove incominciò a farsi conoscere pubblicando un volume di *Saggi poetici*.

Il Marmier, che era un valente poliglotta, per qualche tempo fu redattore-capo della *Revue Germanique;* e dal 1836 al 1838 il Ministero della Marina lo incaricò di fare un viaggio archeologico nei paesi del Nord, compiuto il quale fu decorato della Legion d'onore, e venne successivamente nominato professore di letteratura straniera a Rennes, bibliotecario del ministero della Istruzione pubblica, e conservatore della biblioteca di Santa Genovieffa.

Saverio Marmier, che tradusse dal tedesco il *Teatro* di Schiller e di Goëthe, ed i *Racconti fantastici* di Hoffmann, scrisse pure molte relazioni di viaggi e non pochi racconti originali: e, il 19 maggio 1870 entrò all'Accademia francese ad occuparvi il seggio lasciatovi vacante dal signor De Pongerville.

— Tommaso Woolner, lo scultore inglese morto a Londra in età di 67 anni, da giovane si ascrisse a quel piccolo gruppo di artisti e letterati che, assieme a Dante Gabriele Rossetti, a John Millais e ad Holman Hunt fondarono il cenacolo *pre raffaellista*, che ebbe per organo la rivista *Il Germe*, nella quale il Woolner stampò delle poesie che furono poi raccolte in volume.

Abbandonata la poesia per la scultura, il Woolner scolpì un infinità di busti, fra i quali sono ammirabili specialmente quelli di Tennyson, di Dickens, di Carlyle, di Macaulay, di Darwin e di Cobden, e venne eletto membro della Reale Accademia di Londra.

— Il 22 corr. cessava di vivere a Milano monsignor nob. Giuseppe Maria Calvi, preposto del Capitolo del Duomo e capellano dell'ordine di Malta.

Gravemente ammalato da vario tempo, in questi ultimi giorni era talmente prostrato di forze che, non potendo tener cibo, veniva alimentato con materie liquide.

Mons. Calvi era popolarissimo e fu prete schiettamente liberale. Si ricorda dai milanesi che nel 1848 egli prese parte in Piazza d'armi alla benedizione delle bandiere, e che nel 1882 ricevette con molta cordialità Menotti Garibaldi.

Generoso e caritatevole coi poveri, era amato e stimato per le doti del cuore e l'integrità del carattere.

Era insignito degli Ordini Mauriziano e della Corona d'Italia e copriva la carica onorifica di elemosiniere del Re d'Italia. Aveva settantaquattr'anni.

Egli fu certo una delle figure più interessanti del clero lombardo per la coltura e lo spirito d'indipendenza.

— Il cav. Eugenio Vieusseux, morto a Firenze, era nipote di G. P. Vieusseux, che fondò in quella città il celebre gabinetto di lettura, che porta il suo nome, che fu editore dell'*Archivio Storico Italiano*, e che godette l'amicizia di Alessandro Manzoni, di Massimo d'Azeglio, di Gino Capponi, di Giuseppe Giusti, di G. B. Giorgini, di Vincenzo Salvagnuoli, di G. B. Niccolini, di Michele Amari, di Giuseppe Canestrini, di L. C. Farini, di Giuseppe La Farina e di tanti altri illustri patrioti.

Eugenio Vieusseux, che nel 1848 combattè valorosamente in Lombardia col battaglione universitario pisano, dopo la restaurazione lorenese continuò a cospirare per l'unità e l'indipendenza della patria italiana, ed accrebbe continuamente l'importanza del gabinetto fondato da suo zio.

Cogliamo l'occasione per fornire ai nostri lettori alcune notizie sopra il *Gabinetto letterario Vieusseux* che fornì il modello a tutti gli altri Gabinetti congeneri che nacquero dopo di esso, non solo in Italia, ma in Europa.

Il gabinetto di lettura Vieusseux in Firenze: Giambattista Niccolini, nell'aprile del 1820, chiuse una lettera a Gino Capponi, dimorante in Parigi, col seguente poscritto.

« Un certo Vieusseux, ginevrino, ha messo qui un gabinetto di lettura ove sono i più accreditati giornali d'Europa ».

Oggi quel breve inciso fa pensare. E si ritorna colla mente all'Italia del 1820 intorpidita, spensierata, inerte. E poi colla immaginazione si corre all'impianto in Firenze di un gabinetto di lettura che in sulle prime il governo Toscano protegge;

ma poco dopo se ne impaura; e più tardi ancora lo Tsar Nicola interviene perchè l'*Antologia*, (rivista letteraria sorta in quel gabinetto) sia per decreto ducale soppressa. E si ricorda che l'*Antologia* e Vieusseux spaventarono siffattamente il Principe di Metternich da indurlo a mandare in Firenze un sorvegliante del Vieusseux e dello stuolo di animosi e valorosi che il circondavano i quali colla penna tentavano svegliare la patria dormiente.

Polazzo Ferroni (Sede del Gabinetto letterario Vieusseux).

Gian Pietro Vieusseux, zio del testè defunto Eugenio non fu uomo di molte lettere; chè anzi gli scritti suoi si limitano ed una vasta corrispondenza epistolare. Egli fu invece un generoso ed un animoso di fiuto fine e di squisito artistico gusto, il quale seppe radunare intorno a sè, intendendo bene gli uomini ed i tempi, tutto quanto Firenze contava di alto nel campo morale ed intellettuale. Ebbe il valido aiuto di quel nobilissimo esempio di patriziato fiorentino che fu Gino Capponi.

Al pianterreno del Palazzo Ferroni (sede del Municipio fiorentino quando palazzo vecchio accoglieva la Camera dei Deputati) proprietà della Cassa di Risparmio, stanno il gabinetto di lettura e la biblioteca circolante. Questa contiene circa 135000 volumi rappresentanti 19500 opere. Di alcune opere più ricercate, vi hanno venti o trenta copie. Ed i libri si concedono in imprestito contro abbuonamento mensile, senza veruna formalità di ballottaggio e di sindacato sulla persona che li richiede.

Alla scelta presiede un lodevolissimo sentimento di rettitudine e di rispetto al lavoro che non esclude la verecondia. Invano voi cercate nella biblioteca del Vieusseux l'opera eccitante o soverchiamente leggera cui altro concetto che d'arte ha presieduto; ma l'ultimo importante lavoro uscito in Inghilterra od in America od in Francia, là sicuramente lo rinverrete. Rari i libri tedeschi: non mi par vi siano libri spagnuoli; abbondantissimi gli inglesi ed americani, anche perchè i frequentatori più assidui del gabinetto Vieusseux sono per l'appunto gli inglesi e gli americani insuperati lettori al cospetto di Dio.

Annesse alla biblioteca, quantunque da essa opportunatamente separate, sono le quattro grandi sale del gabinetto di lettura propriamente detto, la prima delle quali contiene i giornali italiani, la seconda i francesi, russi, belgi e svizzeri, la terza gli inglesi, americani e tedeschi. Nella quarta, oltre una scelta biblioteca di libri da consultare come dizionarî, enciclopedie, atlanti e consimili opere, ecco in mostra tutte le riviste settimanali, bimensili e semestrali nelle diverse lingue. E tra queste, mercè la mia cura e la cortesia del signor Eugenio Vieusseux, brilla cospicua, per bellezza di disegni e testo accurato, la *Natura ed Arte*, ultima giunta ed alla quale è facile augurare un trionfo meritato.

In questa quarta sala è lecito giuocare agli scacchi; e presso ad una finestra sta appunto un tavolo con tre scacchiere, quasi continuamente campo di sfida tra valorosi devoti della dea Caissa; perchè anche gli scacchi hanno nell'Olimpo mitologico la loro avvocata, non avendo voluto accettare il patronato di Momo, protettore di tutti i giuochi in genere.

Un certo profumo di elvetica semplicità aleggia intorno al gabinetto Vieusseux. Gli ornamenti non abbondano; alla decorazione poco è stato concesso; ma le poltrone e le sedie ed i sofà sono molto comodi e puliti; domina dovunque una scrupolosa nettezza; d'inverno i camini accesi sin dal mattino e mantenuti tali fino a sera, procurano agli ambienti un dolce tepore, mentre in estate la frescura è affidata alle ampie finestre aperte ed ai muri spessi come di fortezza.

Niun giorno dell'anno il luogo ospitale è chiuso e dalle otto del mattino sino alle dieci della sera esso è molto frequentato. Vi ha, per chi vuole ciò che si richiede per scrivere; e, nell'ingresso sono ostensibili i dispacci telegrafici ed i corsi della borsa.

Il decoro dell'intrapresa, lasciato per dir così in eredità dal Signor Gian Pietro ai suoi discendenti collaterali è mantenuto da costoro con una specie di religione. È loro merito, e qui lo dico a titolo di lode, il non aver mai sacrificato all'*esprit fin de Siècle*, il quale sta riducendo le arti, ed in special modo la letteratura, a donzelletta che alzi spesso e volentieri la gonnella.

Il silenzio è mantenuto nel gabinetto. Il fumo vi è assolutamente sbandito. Le quattro sale di lettura hanno ognuna propria fisionomia spiccata. Nella prima i lettori sono italiani, ed in generale giornali sull'ampio tavolo son buttati dopo la lettura un po' a casaccio, sì che è necessario l'intervento frequente di un famiglio che li rimette in ordine. Nella seconda sala, che comincia ad essere internazionale, il disordine continua. Siamo ancora tra lettori di stirpe latina. Nella terza sala cominciano a scorgersi in buon dato i lettori e le lettrici settentrionali; ed ivi i giornali sono allineati sulle tavole in ordine quasi perfetto. La tavola sulla quale regna un pochino di disordine è quella dei giornali americani. Che sia l'influenza del sangue irlandese che colà si palesa?

La biblioteca circolante fornisce i suoi abbonati de' libri anche nel tempo della villeggiatura, di guisa che si può senz'altro asserire che niuna biblioteca di Stato, nè di Municipio in Italia offre tante agevolezze alla lettura, quanto questa del Vieusseux.

Io vorrei dire, e molto volentieri, che questo stabilimento, il quale è il più completo del genere in Europa e di gran lunga supera quello del Gallignari in Parigi, è frequentatissimo dai nostri connazionali, ma nol posso perchè così non è. La gran maggioranza dei frequentatori appartiene alle colonie straniere. JACK LA BOLINA.

Il Console generale del Congo in Itàlia: L'ingegnere Kessels, direttore dei trams interprovinciali, residente a Milano, fu dal Re del Belgio, che ha il protettorato dello Stato indipendente del Congo, nominato Console generale in Italia del detto Stato.

Al Congo si trovano — come è noto — molti italiani e specialmente operai dell'alto milanese, impiegati nella costruzione della ferrovia che da Matadi deve costeggiare per lunghissimo tratto il gran fiume verso l'interno.

I lavori de' primi tronchi, anzi, sono stati assunti dagl'imprenditori fratelli Gasloli, di Cuggiono, due animosi giovani che coi loro compagni sanno opporre una ammirabile forza di resistenza alle insidie di quel soggiorno africano.

Ciò che costano gli eserciti in Europa: I crediti votati dalla Commissione del bilancio della Guerra in Francia per l'esercizio 1893 salgono a 643 milioni e mezzo; pur essendo inferiori di quattordici milioni alle domande fatte dal Governo pel 1893 e di cento milioni a quelle fatte nel 1890.

Dai 1871 il bilancio della guerra ha inghiottito diciotto miliardi circa, di cui tre furono consacrati alla ricostituzione del materiale militare e undici miliardi, settecento settanta quattro milioni al mantenimento ed alla preparazione delle truppe.

Così avviene che nessun altro Stato di Europa, fuori della Russia che consacra annualmente più di ottocento milioni pel mantenimento delle sue forze militari, ha cifre così ingenti nel bilancio della guerra come la Francia.

Infatti la Germania vi dedica 600 milioni, l'Inghilterra 420, l'Austria-Ungheria 320, l'Italia 250, la Spagna 145, ecc.

Così la preparazione alla guerra, o se si vuol dire la difesa della pace, costa all' Europa più di 3 miliardi all'anno, che servono a mantenere in armi circa 25 milioni d'uomini.

Pittori, scultori ed incisori milanesi premiati: Ecco l' elenco dei premî che, alla Esposizione Colombiana di Genova, nella sezione *Belle Arti*, riportarono gli artisti milanesi:

Nella pittura ebbero la medaglia d'oro: Umberto dell'Oro per i quadri: *A messa finita* ed *In val Madesimo*; quella d'argento, Luigi Rossi per l'*Idillio greco*, Pompeo Mariani per l' *In Montagna*, Eugenio Gignores per *Il Canal Grande* e Adolfo Ferraguti per la *Festa di un obeso*; quella di bronzo, Luigi Stefani per *Dal pascolo*, Luigi Formis pei dirupi in *val Masino*, e Luigi Bazzaro per l' *In montagna*.

Nella scultura, la medaglia d'oro fu data: ad Ernesto Bazzaro per il gruppo in gesso *La Trovatella*; al prof. Lodovico Pogliaghi, che di segnò, e ad A. Capuccio che incise la medaglia commemorativa di Colombo esposta dallo stabilimento S. Johnson; ed a Giulio Branca, per il *David fanciullo*, statuetta in bronzo; l' *Opus ed industria meditante*, studio dal vero in gesso, di Riccardo Galli, ed una *Testina in bronzo* di Emilio Quadrelli ebbero la medaglia di bronzo, e venne data la menzione onorevole ad Antonio Argenti e Riccardo Ripamonti per i bronzi *Vittima innocente* e *L'acqua pel pane*, nonchè a Salvatore Pisani ed Enrico Astori per le statue in marmo *Dispettoso* e *Ricreazione*.

Nove bozzetti colombiani: Il signor Cesare Orsini, ex-deputato al Parlamento, che conosce bene l'America, ove visse a lungo, qualche tempo fa si rivolse ad alcuni fra i più noti e valenti scultori italiani, e propose loro di eseguire una serie di bozzetti che raffigurino Cristoforo Colombo nelle epoche più notevoli della sua gloriosa ed agitata vita.

A quell'appello risposero sette artisti, i cui bozzetti, alti un terzo del vero, l'Orsini andrà ad esporre nella grande Mostra mondiale di Chicago: ma, prima che quelle opere artistiche vadano oltre l'Atlantico, ove troveranno di sicuro chi li faccia eseguire in marmo od in bronzo, furono esposte in Roma, nel palazzo delle Belle Arti, e vennero ammirate da quanti hanno intelligenza d'arte.

Noi, lasciando ai critici il còmpito di giudicare del rispettivo valore di quelle opere dovute ad artisti, i cui criterî artistici non sono nè possono essere eguali, per debito di cronisti ci limitiamo a dire soltanto ciò che rappresentano.

Il primo bozzetto è una statua di Giuseppe Tabacchi: *Colombo assorto nella meditazione dei suoi progetti.*

Il secondo gruppo di Ettore Ferrari: *Colombo, indigente, chiede un asilo pel figlio Diego al convento di Santa Maria della Rabida.*

Elape.

Il terzo, gruppo di Michele Tripiciano: *Colombo si accomiata dal padre Marchena, suo protettore, che gli dà una commendatizia per il padre Talavera, confessore della Regina Isaballa.*

Il quarto, statua di Adalberto Cencetti: *Colombo respinto e deriso dai membri del consiglio della Università di Salamanca.*

Il quinto, gruppo del Fabj-Atlini: *Il re Fernando e la regina Isabella danno a Colombo la investitura del supremo comando della spedizione transoceanica.*

Il sesto gruppo di Filippo Giulianotti: *Colombo in vista del nuovo mondo.*

Il settimo, statua di Ettore Ferrari: *Colombo, a nome del re di Spagna, prende possesso della terra scoperta.*

L'ottavo, statua di Eugenio Maccagni: *Colombo ricondotto in Ispagna prigioniero.*

Il nono, finalmente è un gruppo di Eugenio Maccagnani, che rappresenta *Colombo in fine di vita, cui l'Angelo della Fede dischiude la visione consolatrice della futura vita immortale.*

Pel monumento a Carlo Alberto in Roma: Ad iniziativa del circolo monarchico *La Riforma* in Milano si è costituito un sottocomitato allo scopo di promuovere l'erezione, in Roma, di un monumento a Carlo Alberto.

Il sotto comitato si compone dei signori: Visconti-Venosta nobile Giovanni; Thaon di Revel conte Genova, D'Adda marchese Carlo, Ottolenghi avv. comm. Salvatore e Taverna conte Riccardo, senatori del Regno; Casati nobile Rinaldo, deputato in Parlamento; Lampugnani ingegnere Giuseppe; Dalmati nobile dott. Giuseppe; Sormani conte Alberto; Mazzucchelli prof. Giovanni; Fasana cav. ingegnere Angelo e Draghi cav. maggiore Luigi.

La biblioteca Howard: Il cardinale Edoardo Howard, morto di recente a Londra, lasciò, per disposizione testamentaria, la sua ricca e preziosa biblioteca al Collegio nazionale inglese in Roma.

Per Luigi Mercantini: L'on. conte Giuseppe Sacconi si propone di formare, in Roma, un comitato di marchegiani che promuova l'erezione di un monumento alla memoria di Luigi Mercantini, l'autore del celebre inno: *Si scopron le tombe — si levano i morti*, che, musicato dal maestro Alessio Olivieri, capo banda di un reggimento della brigata Savoia, entusiasmò i volontari garibaldini, e li accompagnò da Varese a Mentana.

La salma di Luigi Mercantini ebbe onorato sepolcro a Palermo nella chiesa di Santa Maria del Gesù, e noi facciamo voti affinchè il conte Sacconi possa attuare la sua nobile idea, e nella città di Ripatransone (Ascoli-Piceno), in cui il Mercantini ebbe i natali, sorga presto un monumento degno dell'autore di uno fra i più popolari inni nazionali italiani.

La Nuova Guinea a SS. Leone XIII: Monsignor Enrico Verjus, vescovo titolare di Limira e coadiutore del vicariato apostolico della nuova Guinea, ed il reverendo Padre Jonet, superiore dei missionari del Sacro Cuore d'Issodua, essendo stati di recente ricevuti in udienza dal Sommo Pontefice, presentarono alla Santità Sua:

Una carta geografica rappresentante il bacino *San Giuseppe* con la veduta del *Porto Leone XIII* nella Nuova Guinea, scoperto dai missionari del Sacro Cuore, ed i cui indigeni si sono tutti convertiti al cattolicismo.

Un Triregno fatto con tre corone di Capi di tribù convertite, corone ricoperte di piume degli uccelli detti *vpi vpi*.

Ascie, rompicapi ed altri strumenti da guerra dei selvaggi.

Una bandiera del Sacro Cuore, in stoffa bianca orlata di rosso, con in mezzo il sacro Cuore in rosso e le lettere R. C. M. (*Romain Catholic Mission*). bandiera che inglesi e selvaggi considerano come segnale di pace e che è rispettata da tutti.

Il primo dizionario e la prima grammatica della lingua *Ro-ro* parlata dagli indigeni della Nuova Guinea.

Il primo esemplare del catechismo cattolico, stampato, a Porto Leone XIII, in lingua *Ro-ro*.

Il busto di Benedetto Cairoli a Venezia: Il busto di Benedetto Cairoli, che fu testè collocato a Venezia, nel palazzo Farsetti, in mezzo alle lapidi dei caduti nelle patrie battaglie che ne adornano l'atrio, è alto un metro, in marmo di Carrara, sorretto da una mensola di stile bisantino, ed è collocato in una nicchia rotonda di bardiglio.

Sullo specchio di marmo, sotto al busto, leggesi la epigrafe seguente:

A Benedetto Cairoli — Fra i figli della nuova Cornelia — Primo e Massimo — Venezia — Che nelle ansie della durissima attesa — Fu sospiro del suo gran cuore — Orgogliosa — Riconoscente — Pose — MDCCCXCII.

Elape: È un genere di serpenti velenosissimi piccoli, agilissimi alquanto tozzi, con corpo tondeggiante e grazioso, capo non ben distinto dal tronco e coda breve; scudi sopra la testa. L'apertura della bocca è molto stretta, cosicchè per questo e per la piccolezza loro, le elapi non possono recar danno che a piccoli animali.

Per la bellezza di colorito, stanno forse al di sopra di ogni altro serpente. Sono principalmente dell'America, ma ne esistono anche in Asia, in Africa e in Australia.

Una delle specie più eleganti è il serpente corallino (*Elaps corallinus*) dell'America del Sud. È di un magnifico color rosso cinabro, di uno splendore vivissimo, con 16 e 19 larghi anelli neri, marginati di bianco. Si narra che gl'indigeni se li avvolgono, morti, attorno al collo, a guisa di collana.

Tetti per la difesa delle valanghe: Sono opere di difesa, usate soltanto in quelle regioni ove si hanno forti e frequenti bufere di neve; servono a proteggere specialmente le trincee impedendo l'agglomeramento e la caduta sulle linee ferroviarie di masse enormi di neve. Si hanno due sistemi di difesa. Pareti semplici di riparo; tetti per la neve. Le pareti di riparo sono di legno; non offrono al vento una superficie perpendicolare ma bensì una superficie piegata verso il tratto

di via che difendono, ed alla loro estremità superiore terminano con un piano inclinato in direzione opposta.

La posizione inclinata della parete serve a sviare la corrente d'aria e la sua costruzione con commessure libere impedisce l'ammassarsi della neve negli angoli. È poi chiaro che in tal modo la forza del vento resta anche un po' paralizzata.

Queste pareti non servono poi solamente per interrompere il corso delle tempeste di neve.

Tetti per la difesa delle valanghe.

I tetti per la neve sono essi pure costruiti in legno: tali opere di difesa sono numerosissime sulle ferrovie del Pacifico e formano un contrassegno proprio di detta linea.

La disposizione generale della costruzione loro, la si può facilmente rilevare dalla figura qui riprodotta che rappresenta: *Un tetto per la difesa delle valanghe sulla ferrovia del Pacifico*.

I tetti per la neve servono assai meglio che le semplici pareti di difesa.

I suicidi nelle armate d'Europa: Al Congresso d'igiene, che è stato tenuto quest'anno a Londra, il sig. Bouquet ha esposto alcune cifre assai interessanti sui suicidi nelle armate dei diversi Stati d'Europa.

In testa si trova l'Austria-Ungheria, con una media annuale di 122 suicidî per 100000 uomini nel periodo dal 1875 al 1887. La cifra più elevata, 149 suicidî, è stata raggiunta nel 1880. Il numero dei suicidî è andato sempre aumentando nell'armata austro-ungarica, poichè di 89 nel 1870-74 è salito a 112 nel 1878 80 e a 131 nel 1881-87 su 100000 uomini,

La Germania vien dopo con una media annuale di 67 suicidî, durante il periodo 1878-88. Questa media non era che di 50 nel periodo 1839-1844.

L'Italia dà una media di 40 suicidî pel periodo dal 1874 al 1889. La media dei suicidî nell'armata francese è stata di 29 dal 1872 al 1884; nelle truppe d'Algeria la media ha raggiunto 63 La media nell'armata belga è stata di 26 suicidî pel periodo 1875-1888. Nell'armata inglese la media è stata di 23, e 68 nell'armata delle Indie. L'armata russa ebbe una media di 20 suicidî nel periodo dal 1873 al 1889, la Spagna di 14 del 1886.

L'uso e l'abuso della vita: Secondo un curioso articolo del dottor Edison nella *North American Review*, gli Americani dei nostri giorni vivono troppo presto, e sviluppano in modo anormale i loro nervi a spese delle altre parti del loro corpo. E ciò è ancor più sensibile nelle donne. Il dottore Edison crede che l'abitudine di leggere dei giornali e delle riviste il mattino contribuisca molto a questa perdita delle forze vitali dei suoi compatrioti. Essi esauriscono così il contingente del fluido nervoso che dovrebbero conservare per il rimanente della giornata. Il rimedio? Di sostituire alla lettura dei giornali una passeggiata in piena aria e di far un buon sonno invece d'andare la sera al club. L'articolo del dottor Edison fa pensare a questa inquietante profezia di Nietsche:

« Il giorno in cui la scienza e l'industria avranno reso la vita piacevole quanto più è possibile, la sola disgrazia è che quel giorno tutti gli uomini saranno pazzi o forse anche morti ».

Ecco, in compenso, nella rivista rivale della *North American Rewiew*, il *Forum*, un articolo d'un altro scienziato, molto consolante sopra lo stesso soggetto. Secondo il geologo Clarence Kings, la nostra epoca è l'epoca dell'*energia*, ma l'epoca che verrà sarà l'epoca della *biologia*. Gli uomini non avranno altro culto che quello delle regole della biologia, che fin qui hanno negletto. Non accoglieranno più le malattie come una fatalità naturale, ma subordineranno tutto alla cura di vincerle. E le vinceranno. spera L. King. Per un poco egli sperava che gli uomini morirebbero solamente quando ne avrebbero voglia.

Il re del Siam ed il suo palazzo di cristallo: Nel *Dayls New* si trovano alcuni dettagli sul palazzo di cristallo che il re del Siam si è fatto testè costruire nella capitale del suo regno da un architetto chinese con materiali fabbricati a Parigi. I pavimenti ed i soffitti di questo palazzo sono in marmi di diverse qualità, e le singole parti di cristalli sono unite fra loro con cemento impermeabile. Una porta sola dà accesso all'interno; questa porta si chiude ermeticamente dopochè il re è entrato nel palazzo; gli apparecchi di ventilazione incominciano a funzionare, e il fabbricato si sprofonda lentamente in una fossa sulla quale è stato costrutto. La *Pall Mall Gazette*, poi, racconta che il prodigo re del Siam ha ordinato inoltre la costruzione di uno splendido yacht ad una casa di Leith. L'yacht sarà fatto come una piccola corazzata: tutto in ferro con quattordici pesanti cannoni, capace di stazzare 2600 tonnellate. L'arredamento delle cabine, illuminate a luce elettrica, è qualche cosa di unico al mondo per il suo lusso veramente fantastico. Pare però che tutte queste spese abbiano messo in qualche imbarazzo il sovrano asiatico, il quale possedendo la più bella collezione di pietre preziose, ha mandato in Europa un suo agente a vendere dei diamanti e dei rubini.

Il Fiorrancino: Questo è il nome che si dà ad un genere di uccelli cantori, che hanno una grande analogia con le cincie, e di cui *Regulos* è il nome generico scientifico.

I caratteri distintivi del *Fiorrancino* sono il becco diritto, sottile, aguzzo al pari di un ago, alquanto largo alla base ed a culmine elevato; i piedi snelli con tarsi alti; dita con unghie molto curve e di mediocre lunghezza; ali brevi e rotonde, nelle quali la quarta e la quinta remiganti sono più lunghe delle altre; coda di mediocre lunghezza e piume fitte e con lunghe barbe. Le narici sono ricoperte da piccole piume, e dai due lati del becco vi sono alcune setole nere. Le timoniere e le ramiganti sono deboli o pieghevoli, e le penne mediane del pileo sono piuttosto lunghe e spiccano fra le altre per la vivacità dei loro colori.

Il *Fiorrancino*, che al pari del *Regolo* è una specie assai comune in Europa, e di cui qui riproduciamo la figura, in ogni età ed in tutte le stagioni si distingue dal suo affine per una stria bianca sopra gli occhi ed un'altra stria nera che li attraversa. Le penne centrali del pileo sono di un colore rosso fuoco, mentre quelle dei latl sono di colore giallo fuoco.

Il *Fiorrancino* propriamente detto (il *Regulus ignicapillus* degli ornitologi), è il più piccolo uccello del nostro continente; egli dimora e nidifica abitualmente nelle selve di conifere e nelle pinete; si nutre d'insetti, di larve e di piccoli semi; e cova due volte all'anno, di maggio e di luglio.

Fiorrancino.

La carta di Juan de La Cosa: Fra le tante reliquie storiche che figureranno nella prossima Esposizione Colombiana di Madrid, vi sarà pure un esatto *fac simile* della carta navale, sulla quale fu per la prima volta segnato il continente americano.

La carta originale, che è uno dei più preziosi cimeli del Museo navale di Madrid, fu tracciata nel 1500 da Juan de La Cosa, viaggiatore celebre e cartografo valente che, quale pilota, accompagnò Cristoforo Colombo in parecchi dei suoi viaggi attraverso all'Atlantico.

Su quella carta, che il prof. Fraynor ed il sig. Conovas Villejo stanno copiando, si trovano segnate le Indie orientali, nonchè quella piccola parte dell'America del Sud che trovasi tra il fiume delle Amazzoni e l'Istmo di Panama.

Questa terra porta il nome di Terra Ferma per distinguerla dalle Antille.

I nomi, relativamente moderni, quali sono Venezuela, Brasile e Maracaibo, figurano già sulla carta di Juan de La Cosa, che comprende persino alcuni particolari delle scoperte che, nel 1497, Sebastiano Cabotto fece nell'America del Nord.

Nella sua carta, il La Cosa disegnò Cuba come un'isola, sebbene Cristoforo Colombo morisse fermamente convinto che dovesse essere un continente, e quantunque solamente otto anni dopo la

morte di quel grande si constatasse l'esattezza della carta di Juan de La Cosa.

Il mezzo dollaro colombiano di Chicago: Per la Esposizione mondiale di Chicago si conieranno appositamente cinque milioni di monete da mezzo dollaro, che da una parte porteranno la effigie di Colombo, e dall'altra l'edificio centrale della Esposizione.

La testa di Cristoforo Colombo, che figurerà su quella monete, è stata copiata da un ritratto che si ritiene il più autentico che esista, che si crede venisse dipinto nel 1504 per il senatore veneto Domenico Molipiero, e che, ultimamente, il Sig. James V. Ellsworth di Chicago fece comperare, per conto suo, a Francoforte, dal console generale degli Stati Uniti in quella città.

La Gran torre di Chicago: A Chicago si è testé costituita una Società per azioni, col capitale di 6,500,000 dollari (32,500,000 franchi), allo scopo di costruire, in riva al mare, e in prossimità dell'Esposizione mondiale, una torre alta 1492 piedi, da inaugurarsi nel maggio del 1893.

Quella torre, che sarà la più gigantesca del mondo, verrà costruita in ferro ed in acciaio, e sarà sormontata da una grandiosa statua di Cristoforo Colombo, che avrà per base una sfera del diametro di 52 piedi mentre il diametro della base della torre sarà di 500 piedi.

Nella base della torre vi saranno quattro alberghi di sette piani cadauno, che conterranno 300 camere, oltre botteghe, uffici, *restaurants* e caffè. I tetti dei quattro alberghi saranno altrettanti giardini pensili. Una ferrovia elettrica a doppio binario girando in forma spirale intorno alla torre condurrà i visitatori sino all'altezza di 1300 metri; avrà la lunghezza di 7 miglia inglesi e così tra salita e discesa i visitatori percorreranno 14 miglia. La Società calcola che potrannno salire sul vertice di questa torre quotidianamente non meno di 100,000 persone.

Pesci Senz'occhi: Nelle acque della grotta di Mammouth negli Stati Uniti vi sono dei decapodi senz'occhi. Vivendo da secoli nel seno della terra, dove non è penetrato mai un raggio di sole, hanno perduto l'uso dell'organo visivo che si è atrofizzato a poco a poco ed ha finito per sparire completamente.

La coltivazione dell'albero del cocco: Sebbene l'albero del cocco sia originario delle Indie, è stato sparso talmente in tutte le parti del mondo dalle mani dell'uomo, che copre nei tropici 3.000.000 di acri con le sue graziose palme e gli alberi del cocco aumentano a circa 250.000.000 e dànno dieci miliardi di noci all'anno.

Nelle Indie Inglesi 300.000 acri di terra sono coperti dagli alberi del cocco. America centrale 250.000 acri. Ceylan 300.000 acri. Arcipelago indiano 350.000 acri. Giava e Sumatra 220.000 acri. Maurizio, Madagascar, Seychelles e Coste dell'Africa, 100.000 acri. Le isole del Pacifico compresa la Nuova Caledonia: 350.000 acri; Siam: 100.000 acri; Indie Occidentali, ossia l'America: 35.000 acri.

I popoli dell'Africa: I Wahehés: La regione dell'Uhéhé è una spianata situata a 200 miglia circa a SO di Bagamoyo ed a 150 miglia a NNO del lago Nyassa, lungo il Roufigi o Rouaha. Questa spianata è circondata da montagne, alcune delle quali hanno per lo meno 7.000 piedi d'altezza Uhêhé si stende fra il 70 ed il 90 latitudine S ed il 35° e 37° di longitudine E. È bagnato da numerosi corsi d'acqua, mentre degli enormi blocchi di granito e di gneis ornano i fianchi delle montagne. Il paese è abitato dai Wahéhós, negri sprovvisti di pelo nel viso e nel corpo. Sono armati d'uno scudo di cuoio, di zagaglie, d'una lancia e d'una accetta. Questo popolo ha una certa affinità con i Zulù, e per sopra più un grande amore per la loro indipendenza. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame sono la loro occupazione più gradita.

Il banano porpora: Una tra le piante che hanno fatto maggiore impressione sopra Dybowski, inviato dal governo francese in missione nel Congo, è il banano porpora. Questo banano prende questo nome dallo splendido colore rosso delle sue foglie.

Questa foglia robusta può giungere all'altezza di 4 metri, e le sue foglie hanno 1 metro e mezzo di lunghezza. Quando la pianta è ancora giovane, le sue foglie sono rosso scure, poi diventano più chiare, e quendo stanno per cadere prendono un colore rosso verdastro.

L'apyrite: Questo è il nome dato dai chimici svedesi ad una polvere senza fumo che essi inventarono testè, e che, a quanto si dice, ha tutte le qualità richieste dalle armi di precisione a piccolo calibro.

L'*apyrite*, che fu ultimamente esperimentata a Stoccolma, diede i seguenti risultati:

Con una carabina a magazzino, di piccolo calibro, si tirarono prima *dieci* colpi con la polvere di nitro-glicerina, poi *quindici* colpi con la polvere ordinaria svedese, e, finalmente, *venti* colpi con l'*apyrite*, constatando che quest'ultima polvere riscaldava la canna assai meno che le altre due.

Dopo di avere tirati 800 colpi di *apyrite*, una carabina fu trovata netta come le altre carabine preparate per il tiro, e che non erano state peranco adoperate.

Se è vero, come si afferma, che l'*apyrite* può

essere maneggiata e trasportata senza alcun pericolo, che nulla ha da temere dal calore e dalla umidità, e che, con la nuova carabina in uso in Isvezia, una carica di tre grammi e mezzo della nuova polvere dia una velocità iniziale di 640 metri, con una pressione di 2260 atmosfere, non v' ha dubbio che l'*apyrite*, ultima venuta, è la migliore di quante polveri senza fumo ora si conoscono.

Processione nuziale nel Marocco: I Marocchini amano più di ogni altro popolo islamitico gli spettacoli rumorosi, le pubbliche feste e le processioni. Nel Marocco, meno che negli altri paesi maomettani è riescita a penetrare la cultura, perchè in piccolo numero sono i forestieri che vi abbiano una stabile dimora. Nelle grandi città si possono ammirare alcune volte delle processioni formate da diversi ordini religiosi, le quali dànno prove perfino incredibili della mania e del fanatismo di quei popoli. Però adesso non presentiamo ai nostri lettori nella qui unita incisione una delle scene testè nominate. Si tratta di tutt' altro. I nostri occhi scorgono in lontananza un folto bosco. La *tarabuca*, un primitivo strumento musicale, emette il suo lamentevole suono. Un musicante intuona un'aria melanconica, accompagnata dal canto monotono e nasale della folla numerosa. Due fiaccole inondano d'una luce rossastra le strette ed oscure viuzze del villaggio, e dànno uno strano e magico aspetto a tutti gli oggetti che sono all'intorno. L'attenzione dei più è volta ad una mula, sul dorso della quale è fissata una cassa, a forma quasi di padiglione; da essa pendono, mossi dall'aria, rami di palme, ed altri ornamenti. Le bianche vesti di cui si sogliono coprire i Marocchini spiccano in mezzo a quelle profonde tenebre; da ogni parte si odono grida assordanti di fanciulli; il tamburo rumoreggia continuamente. Le fiaccole colla loro luce dànno un aspetto sinistro alla cass . Rappresenta essa forse un catafalco? Ti sbagli di gran lunga o cortese lettore. Quella cassa non è un catafalco, ma bensì un cofano per i gioielli, ed il gioiello che esso racchiude deve aver costato gran fatica a chi è riescito ad acquistarlo. Questo gioiello però dà segni di vita e risponde a qualche nome di donna marocchina.

Processione nuziale nel Marocco.

La scena meravigliosa che si svolge innanzi ai nostri occhi, è una processione nuziale. Parenti ed amici hanno portata via la sposa per condurla presso il suo futuro marito. Il padiglione, che sta

sulla groppa della mula, è la sua gabbia provvisoria, dalla quale essa volerà in un'altra ornata di oro, a rendere felice il suo signore per due o tre anni, finchè dovrà dare posto ad un altro uccellino.

Novità del giorno: *Il Sesto Congresso internazionale Geografico* si adunerà nel giugno 1805 a Londra. Il Consiglio della R. Società Geografica di quella città ha già nominato un comitato organizzatore, di cui è presidente il maggiore Leonardo Darwin e segretario il signor J. Scott Keltie.

Pasticche prodigiose. — Si è molto parlato ultimamente di certe droghe, foglie di piante, ecc. che hanno la proprietà di conferire a chi ne fa uso una resistenza incredibile alla fatica.

L'ultimo trovato è una pasticca, la quale serve ad un tempo — per quel che se ne dice — di cibo e di bevanda. Fu sperimentata non ha molto in una compagnia di soldati Rumeni, i quali compirono in 27 ore una marcia di 120 chilometri, senz'altro cibo che le suddette pasticche. Da principio se ne dava una a ciascuno ogni mezz'ora e in seguito tre ogni ora; nell'istesso tempo, ai cavalli che accompagnavano i soldati davansi le medesime pasticche sciolte in una piccola quantità d'acqua. Al termine della marcia soldati ed uffiziali dichiararono di non provar pur un'ombra di stanchezza, e fecero i più grandi elogi della forza di resistenza derivante dal nuovo preparato.

Vuolsi che le pasticche contengano una grande quantità di caffeina.

Il Formaggio non è un digestivo. — Si è sempre creduto che il formaggio aiuti validamente la digestione, donde l'usanza generale di por fine con esso ai pasti. Da esperienze recenti di un chimico tedesco, parrebbe invece che anche il formaggio ha una *fama usurpata*, come avrebbe detto il nostro Imbriani.

Codesto chimico pose varie specie di formaggio in un fluido digestivo artificiale, fra i costituenti del quale era una larga proporzione di sugo gastrico fresco. Trascorsero da quattro a dieci ore prima che le varie qualità di formaggio fossero disciolte, e, siccome un pasto ordinario si digerisce in quattro o cinque ore parrebbe che il formaggio, anzichè favorire la digestione, la impedisca. Avviso ai gastronomi.

Preservazione del legname. — Un nuovo metodo per preservare il legname dalla carie degli insetti, ed altri agenti distruttori, fu introdotto ultimamente dal colonnello Haskin negli Stati Uniti, ove è ora in grand'uso con risultati favorevolissimi.

È usanza antica abbrucciacchiare in fondo i pali che conficcansi nel terreno, perchè non infradicino, e quantunque questo processo sia un buon preservativo, ha l'inconveniente di consumare porzione del legno e per conseguenza d'indebolirlo.

Il colonnello Haskin ebbe l'idea di compiere l'opera più efficacemente, sottoponendo l'intiero pezzo di legno all'azione dell'aria, riscaldata all'estremo.

Il legno trattato in questa guisa, dicesi *vulcanizzato*, e l'azione del calore non solo lo preserva da ogni deterioramento, ma gli conferisce una forza e una durezza che in prima non possedeva.

Nelle strade ferrate aeree, che attraversano Nuova-York, i legnami di pino giallo vulcanizzato, in uso da oltre sei anni, non mostrano alcun segno di deterioramento, mentre il legname non vulcanizzato, ed esposto alle medesime condizioni atmosferiche, trovasi in uno stato di decadenza.

Fu fondata testè in Inghilterra una società per l'introduzione di questo processo di poca spesa.

Una nuova opera su Michelangelo. — In un numero precedente della nostra Rassegna, ho annunziato la pubblicazione di un libro recente in tedesco, libro dottissimo, intitolato: *Michelangelo eine Renaissance studie*, di Ludovido von Schfefler (Altenborgo 1892). Ed ecco ora una nuova opera.

Michel più che mortale Angiol divino, vo' dire: *Michel Ange par Emile Ollivier*, che dopo aver apparecchiato i funerali al secondo Impero, se ne consola ora con le lettere delle arti.

Già sin dal 1872 egli aveva pubblicato: *Dialogue sur Michel Ange et Raphaël;* ma nel comporre questo suo secondo libro, non pare ch'egli abbia consultato gli scritti numerosissimi intorno alla vita e alle opere del Buonarotti, pubblicati dopo la celebrazione del suo quarto centenario nel 1875.

Le sue indagini paiono limitate alle lettere pubblicate dal Milanesi, nelle quali l'Ollivier mostrasi a dir vero perfettamente familiare con la lingua italiana da cui traduce facilmente se non con molta esattezza.

Nuova opera sull' Italia. — È imminente la pubblicazione di una monografia sopra *Isabella d'Este* di Carlo Yriarte, scrittore francese, spagnuolo d'origine che scrisse già molte opere sull'Italia, fra cui le *Sponde dell'Adriatico; Venezia, Firenze*, ecc. Questa monografia sarà la continuazione della sua serie di studii sul Rinascimento italiano sulla forma dei volumi precedenti sui Malatesta e sui Borgia.

Il libro più in voga in Inghilterra è ora *An Englishman in Paris: Notes and Recollections*, (Un inglese in Parigi: Note e Reminiscenze) del defunto Sir Riccardo Wallace ricchissimo pro-

tettore delle Belle Arti e familiare dei principali personaggi politici, fra cui Napoleone III, letterati, artisti, ecc., di Parigi ove dimorò moltissimi anni.

È un libro pieno d'aneddoti piccanti da cui piacemi spigolare i seguenti: La regina Vittoria fece, com'è noto, una visita a Luigi Filippo nel Château d'Eau, visita di cui molto si parlò a quei tempi.

« Il Re e la Regina stavano passeggiando nel giardino, quand' ei con l' usata galanteria francese, offrì loro una pesca. La Regina trovavasi imbarazzata a mondarla, quando Luigi Filippo trasse fuori di tasca un rozzo coltello esclamando: Quando un uomo è stato un povero diavolo come me costretto a vivere con 40 soldi al giorno, porta sempre in tasca un coltello. Ne avrei potuto far senza nei pochi ultimi anni: ma non voglio perdere l'abitudine — non si sa mai quel che può succedere! « Naturalmente gli occhi della Regina Vittoria s'empirono di lagrime ».

Luigi Filippo presentiva la sua caduta dal sempre mal fermo trono di Francia, ma non era più il *povero diavolo* di una volta e non aveva più bisogno di un rozzo coltello in saccoccia.

È lepido quest'altro aneddoto intorno alla pronuncia curiosa di Luigi Napoleone quando parlava in francese.

Nel suo primo abboccamento col signor di Bismark — che lo trasse bel bello, come un tonno. nella rete fatale di Sédan — l'imperatore stava complimentando la volpe germanica sulla sua bella pronunzia francese:

— Signor di Bismarck, non ho mai sentito un Tedesco parlar francese come voi, disse Napoleone.

— Permettete Sire, ch'io vi restituisca il complimento?

— Certamente.

— Ebbene, *non ho mai sentito un Francese parlar Francese come voi*!

Questa risposta pungente avrebbe dovuto bastare ad aprir gli occhi a quel bonario Napoleonide.

Il Wallace si recò un giorno a far visita a Dumas *père*.

— *Monsieur* è in casa? chiese al servitore.

— È nel suo studio. Ella può entrare.

In quella s'udì un grande scoppio di risa nell'appartamento, e Wallace disse al servitore che avrebbe aspettato l'uscita dei visitatori.

— *Monsieur* non ha alcun visitatore: sta scrivendo solo nel suo studio, rispose il servitore. Ei suol ridere spesso così quando lavora.

Infatti, il gran romanziere era solo, o piuttosto in compagnia di qualche personaggio di uno dei suoi tanti romanzi.

Sempre tesori artistici italiani all'Estero. — Or son pochi dì la galleria del Louvre in Parigi si è arricchita coll'acquisto di una statua in bronzo proveniente da Venezia e rappresentante un adulto ignudo, alto circa 40 centimetri. Pare rappresenti un *Condottiero* italiano e si attribuisce alla fine del quindicesimo od al principio del sedicesimo secolo. Lo scultore è ignoto ma l'acconciatura dei capegli ricascanti sulla fronte e la nuca accennano al tempo del Bellini. La faccia è giovane e imberbe ma di aspetto assai virile, esprimente energia ed ardimento.

La Posta di Londra. — Ecco alcuni dati officiali sul movimento della Posta di Londra. — *St. Martin's-le Grand* — a paragone del quale il movimento delle poste continentali sembrerà ben poca cosa.

Vediamo per ora la spedizione dei campioni soltanto I campioni spediti giornalmente dalle varie Case è veramente sorprendente. Una sola Casa — *Mottier Seigel's Syrup* — è giunta persino a impostare 25,000 campioni in un giorno! Innumerevoli campioni di the nonchè di altri generi coloniali partono oggidì per la posta. Una sola Casa impostò in un anno 125418 pacchetti di spezieria. Il numero totale annuale di campioni e pacchetti salì a 1,504,000.

Le città di Liverpool, Manchester e Birmingham ricevono 15,000 lettere in media da Londra.

Circa 89,000 libretti di risparmio postale passano ogni giorno per la posta di Londra!

Un impiegato postale provetto ripartisce da 40 a 50 lettere al minuto, mentre un novizio non arriva tutt'al più che a 20-30 nell'istesso tempo.

390 sacchi è la media della valigia postale delle Indie che imbarcasi a Brindisi sul treno in 40 minuti. Sonvi però comprese le valigie francesi e italiane.

Bastano questi pochi cenni a porgere un'idea della grande attività commerciale dell'Inghilterra ed a spiegare la sua enorme ricchezza.

Terza nuova Rivista (*Natur und Leben*). *Natura e Vita*, assai simile al titolo della nostra *Natura ed Arte*, illustrata come la nostra e come la nostra di 24 fascicoli all'anno. È destinata a tutti gli amanti della natura nei suoi varii regni; diretta da due valenti scrittori Dr Luigi Staby e Max Hesdörfferi i quali hanno sotto di sè buon numero di esperti collaboratori. Si pubblica a Berlino.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Nota bene: A pag. 972 del fascicolo N. 22 della **Rivista**, fra le parole *Preghiera e lavoro* leggasi: *vantato da un giornale illustrato come* (articolo « Rassegna d'arte » di L. Chirtani).

I CRISANTEMI

In uno dei passati numeri ho parlato degli Aster; oggi voglio dedicare poche pagine ai Crisantemi che giustamente, per la loro grande rassomiglianza, vengono da alcuni orticolturi chiamati *i cugini* dei fiori sopra nominati.

Nella Cina e nel Giappone, i Crisantemi crescono naturalmente: anche da tempo immemorabile si coltivano con grande cura nei giardini dei Chinesi.

Nel 1869 per la prima volta in Europa si sentì parlare delle specie orientali e se ne lesse la descrizione nel *Prodromus* del Breymins che li chiamò *Matricariae*, *iaponicae*, *maximae*, nomi che serbarono sempre.

I crisantemi a fiore rosso furono importati per la prima volta in Francia da un certo Blanchard negoziante di Marsiglia. Negli ultimi anni dello scorso secolo, dal giardino del Museo di Parigi passarono i crisantemi nell' orto botanico dell'Università di Pavia.

Erano tutti a fiore rosso, e tali si mantennero fino all'anno 1818, nel quale si cominciò a vederne altre varietà a fiore bianco, arancio, pagliato, lilla e porporino.

Gli avvenimenti che si svolsero sulla fine del secolo passato ed al cominciar del nostro furono in gran parte causa dell'abbandono di queste piante, perchè i cittadini rivolti a vicende più importanti, non potevano con tranquillità e cura attendere alla coltivazione.

« Ma quando l' Isola di S. Elena, amo ri-

petere qui ciò che scrive il Gori, tenendo ospite-prigioniero fra gli scogli Napoleone I, restituì all'Europa quella calma che da lunga pezza aveva perduta, gli animi sazî di guerre, vittorie e disfatte si rifecero delle agitazioni sofferte, nelle occupazioni gentili e piacevoli, e per il primo un certo Bernet da Tolosa, prode soldato della Grande Armata che aveva seguito la sorte dell'imperatore dai gloriosi campi di Lombardia alle disastrose pianure di Waterloo, si dedicò a questo ramo speciale di orticoltura, e procuratesi diverse piante di crisantemi, le fecondò artificialmente e raccolse poi semi dai quali sorsero nuove e pregevoli varietà.

Memore, sempre come ogni buon soldato, dei prodigi di valore che aveva veduto compiere sotto i suoi propri occhi nelle famose campagne da superiori e da commilitoni, impose ai nuovi fiori il nome degli eroi e dei luoghi che erano stati il teatro degli eroismi, ed in breve tempo il suo giardino fu trasformato in un archivio delle guerre napoleoniche.

Nei vecchi cataloghi e presso qualche dilettante si possono vedere notati tuttora di tali crisantemi coi nomi di Bonaparte, Duroc, Massena, Gamlerone, Lannes, Ney, e di Lodi, Rivoli, Austerlitz, Iena, Leipzig. »

La parola *Crysanthemum*, è composta di due voci greche, ed equivale a fiore color dell'oro. Questo nome non è forse dei più proprii perchè i crisantemi sono di tutti i colori, tranne che del color dell'oro.

Esistono infinite specie di crisantemi, ma quelli da collezione sono solamente due: il *Crysanthemum Sinensis* ed il *Crysanthemum indicum* che molti autori credono essere varietà l'una dall'altra.

Sono piante rustiche, a steli annuali, molto fioriferee, ed impregnate d'una sostanza aromatica, che rassomiglia assai a quella della camomilla, ma è meno penetrante.

In origine i loro fiori erano semplici, ma poi, per mezzo della coltivazione divennero doppi.

Il Crisantemo della Cina provvisto di fiori grandissimi è il più bello: alza per 50 centimetri o 1 metro i suoi steli che ramificano soltanto quando s' avvicina il tempo della fioritura.

Quello dell' India, originario forse anche esso della Cina e del Giappone, è più basso e più ramoso, con foglie e fiori assai più piccoli di quelli del Crisantemo chinese.

I giardinieri senza tener conto di classificazioni scientifiche dividono i Crisantemi in tre grandi serie: 1.° Crisantemi grandi fiori; 2.° i pompons, nappe; 3.° i lilipuziani.

Tutti fioriscono sulla fine dell'autunno.

Vegetano tanto in piena terra che in vaso, e nel nostro clima passano l' inverno allo scoperto senza soffrire menomamente.

Le varietà nuove vengono educate in vasi ed anche quelle nane affinchè si possano portare negli appartamenti e nelle serre e difendere così la loro fioritura dai geli, perchè, questo fiore venendo da piante troppo tarde, una

quantità di bottoni non ancora dischiusi sono intirizziti dal freddo.

Se io volessi descrivere le 600 varietà ottenute colla coltivazione mi occorrerebbe tutto un volume: il numero delle varietà messe ogni anno in commercio è grandissimo.

Una nuova varietà è il *Liliam B. Bird*, che possiede un fiore rosa a forma di mezzo globo.

Appartiene alla categoria dei crisantemi esotici dalle forme originali, dai colori splendidi. La serra chiusa e umida non gli è punto favorevole: ha bisogno di molta aria, di molta luce e di poca pioggia.

Fra le novità dei crisantemi ammirate all'ultima esposizione d'orticoltura di Parigi vanno citati il *Luigi Boehmer* e *Mistress Alphens Hard*, ambedue provvisti di peli arricciati: il primo è colorito in violetto, il secondo è bianco.

Per tutti i crisantemi in generale è necessaria una terra grassa e concimata senza parsimonia, poichè essi impoveriscono la terra in tempo brevissimo di tutte le sostanze nutritive.

Possono vivere dovunque, ma è sempre preferibile porli in un luogo ombroso.

Si potrebbe godere di queste belle piante durante una gran parte dell'inverno, se si avesse cura di porle ai primi freddi in serre non riscaldate, ma sufficientemente chiare ed ariose.

Il crisantemo è il simbolo dell'illusione perchè i suoi fiori sbocciano con splendore primaverile quando la stagione è moribonda. come i piacevoli pensieri che ci riconducono ai felici giorni della giovinezza e dell'amore.

Il crisantemo a fiori scempi è come la margherita, un oroscopo per gli amanti, i quali, strappando ad uno ad uno i suoi petali, domandano all'ultimo se possono sperare o no.

Il poeta Francesco dall'Ongaro per questa ragione fece del crisantemo l'emblema del dubbio nei bellissimi versi qui sotto riportati.

Il Raccoglitore.

IL DUBBIO

Vago fior che il volgo chiama
muto oracolo d'amor,
dimmi tu se m'odia o m'ama
lei che sola ho scritto in cor.
Un suo sguardo, un solo accento
spesso al cielo mi rapì;
poi mutata in un momento
un abisso a' piè m'aprì.
Quel rossor che la sua gota
spesso accende al mio venir,
è l'ardor d'un'ira ignota
o il pudor d'un bel desir.
Vuol che seco in queste sponde,
quanto io vivo, arresti il piè,
o desia che terre ed onde
la dividano da me?
Ahi me tristo! A che nudando
de' suoi petali pur vo
questo fiore, e gli domando
quanto dirmi ei già non può?
Delle candide sue foglie
queste rive egli abbellì,
io dispersi le sue spoglie
lungo il rio che le rapì.
Immolato all'imprudente
desiderio del mio cor,
cadde vittima innocente
nè 'l mio dubbio è tolto ancor.
Tu sorridi? Ah! Non far segno
de' tuoi scherni il mio desir,
onde a un fior chiedendo io vegno
quanto tu mi vuoi dir.

Dillo, dillo! e non lasciarmi
sempre incerto di tua fè:
di' che m'ami, o di' d'odiarmi,
ch' io lo sappia alfin da te.
Troppo forse a un tuo sorriso
a un sospir credei finor
forse tu mostravi in viso
quanto mai sentisti in cor.
Dillo, dillo! E farti gioco
del mio duol non voler più:
no, non val, non val sì poco
la mia vita e la virtù.
Di' non t'amo, e senza lai
da' tuoi sguardi andrò lontan;
scorderò che invan t'amai,
scorderò che piansi invan:
dove il fato mi sospinga
me, me solo incolperò
non la perfida lusinga
che i miei giorni avvelenò.
Taci? — Addio! Se un altro all'amo
de' tuoi vezzi un dì verrà
non gli dir cogli occhi: io t'amo,
se il tuo core amar non sa.
Donna, addio! Dovunque in bando
porterò l'errante piè
anche un fiore andrò sfogliando
consultandolo per te.
Oh! la foglia auguratrice
non mi dica, ingrata, allor
che tu,, rea d'un infelice
vivi sola e senza amor.

Cronaca dello Sport

LE CORSE DI MILANO.

Prima giornata.

Lo splendore d'un pomeriggio sereno successo a una mattinata un po' nebbiosa, non è stato sufficiente ad attirare il 21 corrente sull'ippodromo di S. Siro, per la prima giornata delle corse, tutto il pubblico che abitualmente non manca alle riunioni di questo genere.

Dapprincipio il vasto recinto presentava un aspetto dei più squallidi; poi, mano mano, andò alquanto animandosi nella *pelouse* e nel *pesage;* ma le tribune minori rimasero pressochè deserte.

Mezz'ora prima che principiassero le corse arrivarono a S. Siro il duca d'Aosta e il Conte di Torino, in un magnifico equipaggio. Scesi dalla *victoria*, si aggirarono fra le signore della *haute* conversando e scambiando strette di mano.

Le condizioni della pista, senza essere ottime, erano però soddisfacenti, avuto riguardo al pessimo tempo dei giorni scorsi.

Le scommesse furono perciò poche e timidamente scambiate. Le previsioni erano incerte.

A due ore precise suonò la campana della prima corsa ed ebbero principio le gare.

Premio del Ministero. — L. 300 per cavalli d'anni 3 ed oltre, nati ed allevati in Italia — e tre dei cinque inscritti si presentarono alla bandiera dello *starter*, che era tenuta dal cav. Venino, lo *starter* ufficiale mister Bartlett essendo ammalato.

Jole perdette presto terreno, e la corsa fu di *Guitare* invano attaccata da *Pulcinella* che i bookmakers davano, essendo favorito, alla pari.

Arrivano primo *Guitare*, del march. Birago (Bastsford) — secondo *Pulcinello*, di Rook (Wright) — terzo *Jole* di Bordonaro (Hagger).

Il Totalizzatore, sulla unità di 10, ripartì L. 24.

Premio del Jockey Club. — L. 200 — m. 2000 e arrivarono nell'ordine che erano partiti: *Colonnello* del principe d'Ottajano (Wright) quotato 13 — *Dardinello* di Calderoni (Cranham) 2 e — *Gigi* di Francescangeli (Hemmings) 3.

Il Totalizzatore pagò L. 18.

Il **Criterium** — L. 5000 — m. 1000 — Venne corso da tutti gl'inscritti, meno *Santarella*. Arrivò primo *Greco* di don Rodrigo (montato da Smith), il cui premio ammontò a L. 6780; arrivò secondo *Rinaldo* di Calderoni a cui spettarono L. 1480, giunse terzo *Eros* di Sansalvà (Hemmings) che ebbe L. 740.

Seguirono *Bonni* e *Dundee*, *Festuca* e *Goito*.

Il Totalizzatore pagò L. 56.

L'handicap pel **Premio dell' Arena.** — L. 3000 — metri 1600, raccolse sette partenti. Arrivarono 1. *Colonnello* del principe D' Ottajano, quotato 3; 2. *Lowland* di Don Rodrigo 3.; *Carnarvon* di Golgi, 3. Poi *Natalia* di Bordonaro, 5 — *Olmo* di Birago, 8 — *Dragontina* di Calderoni, 2 — *Fenice* del Barone Greco 8.

Il Totalizzatore diede il cospicuo dividendo di L. 78.

Premio del Castello — L. 2000, m, 2600. Vinse, com'era facile prevedere, *Meléagre* di Birago. Secondo *Pilato* di Bertone che corse sotto i colori di Don Rodrigo; terzo *Ivanhoe* del marchese Marignoli.

Il Totalizzatore pagò L. 14.

Il ritorno, stante il poco concorso del pubblico, fu presto compiuto e in meno di un'ora sfilarono tutti gli equipaggi e le vetture pubbliche fra la doppia ala dei soliti curiosi.

Seconda giornata.

La seconda ed ultima giornata delle corse di S. Siro che ebbero luogo domenica 23 corrente riuscì più numerosa e brillante.

E vi concorsero parecchie cause: la giornata bellissima, il giorno festivo e il rinnovato desiderio di godersi all'aperto uno degli ultimi giorni concessi dalla rigida stagione che pare s' avanzi quest'anno, in grande anticipazione.

Le strade adiacenti all'Ippodromo e la grande prateria erano assiepate letteralmente. Nelle Tribune, nel recinto del peso e negli sterrati che fronteggiano la pista una folla elegante femminile ed anche maschile.

Si notava un' insolita animazione, una vivacità e un movimento nuovi in queste riunioni. Il miracolo — perchè qui da noi tale può dirsi proprio — era dovuto dall' annuncio che LL. MM. sarebbero intervenute alle corse.

Infatti, alle ore 2 3/4, fra la prima e la seconda corsa, arrivò S. M. il Re, accompagnato dal Duca d'Aosta, in un elegantissima *victorie* a due cavalli.

Gli addetti alla sua Casa civile e militare precedevano in due altre *victoria*.

S. M. la Regina giunse più tardi, poco prima che si corresse il *Gran Criterium internazionale*, in un *char-à-bancs* a quattro cavalli, preceduto da un altro *char-à-bancs* pure a quattro cavalli colle dame e i cavalieri della sua Casa.

La Regina indossava uno splendido vestito bianco perlato con ricchissimi ricami in oro e portava in capo un gran cappello nero adorno di piume nere.

Durante il percorso le LL. MM. furono acclamate dalla folla numerosa e al loro arrivo alla Tribuna furono ossequiate dai Commissarî della Società Lombarda.

Subito dopo il *match* fra i tenenti Dell'Acqua e Montecuccoli, le LL. MM. partirono per Monza.

Le corse destarono vivo interesse e furono assai animate.

Principiarono alle 2 col **Premio Brusada** — L 2000 per cavalli d'anni 2 ed oltre, d'ogni paese.

Dei dodici inscritti ne furono ritirati sei: arrivò primo *Natalia* di Bordonaro, secondo *Dragontina* di Calderoni, terzo *Olmo* di Birago.

Premio S. Siro — L. 4000 Si presentarono sei dei sette cavalli inscritti.

Arrivò primo *Meleagre* di Birago, secondo *Carnarvon* di Gallina e terzo *Lowland* di Don Rodrigo.

Gran Criterium Internazionale — L. 6000, per

puledri e puledre d'ogni paese, nati nel 1890. Gl'inscritti erano nove, ne fu ritirato uno solo.

Arrivò primo il cavallo francese *Pastisson* del signor David Beauregard, secondo *Greco* di Don Rodrigo, vincitore del *Criterium* di giovedì scorso, terzo *Punchinette* pure di Don Rodrigo.

Premio di Chiusura. — L. 2000. Si presentarono sei dei nove cavalli inscritti; arrivò primo *Olmo* di Birago, secondo *Festuca* di Don Rodrigo, terzo *Fenice* del barone Greco.

Steeple-chase. — L. 2000. Due inscritti e due partenti. Arrivò primo *Medor* del duca dell'Arenella.

L'ultima corsa fu il *match*, corsa di Siepi. L. 500, fra il tenente Dell'Acqua che montava *Fiordiligi* e il tenente Montecuccoli che montava *Corsaro*. Vinse il tenente Dell'Acqua.

A differenza della prima giornata delle corse, il ritorno di domenica fu dei più animati e brillanti che si ricordino a Milano, anche durante le feste di Maggio.

Il nuovo « Trotter » italiano.

Il nuovo *Trotter italiano*, dovuto alla intelligente iniziativa di un gruppo di signori milanesi, è situato presso il Ponte Seveso, dietro alla stazione Centrale.

La pista che misura novecento metri ed è larga venti, è riuscita, a giudizio degli intelligenti in materia, la migliore d'Europa.

Non vi manca nessuna delle comodità desiderabili: *boxes* per cavalli, scuderie, trattorie, tribune, ecc.

La mattina del 25 corr., nell'ampio ed elegante locale fu fatta la prova dei cavalli che presero poi parte alle corse dette *dei Dilettanti*, le quali ebbero luogo nei successivi giorni 27 e 30 corr. e di cui diamo i risultati più innanzi.

Alla prova si presentarono dieci cavalli che furono tutti riconosciuti idonei per le corse a *sulky* (birocciuo speciale).

I proprietarî convenuti da parecchie parti di Italia espressero ai soci componenti la direzione del *Trotter*, signori Salvini, Casiraghi, Prevosti, Magnini, Lanza e Valvassura la loro più grande soddisfazione pel locale egregiamente preparato, manifestando la loro fiducia nella completa riuscita dell'impresa.

All'inaugurazione del nuovo Ippodromo del « Trotter », malgrado il tempo minaccioso e il freddo che si faceva sentire come in una giornata di Dicembre, spettatori e spettatrici accorsero in gran numero.

Le tribune erano affollate e attorno allo steccato si pigiava la folla.

S'aspettava anche S. M. il Re e la tribuna reale era stata addobbata espressamente; ma il Re non venne. Mancava anche la maggior parte dell'aristocrazia, solita a frequentare le corse.

Le gare cominciarono al tocco.

Eccone i risultati.

Premio del « Trotter italiano ». — di L. 2000 per cavalli e cavalle d'ogni età, nati e allevati in Italia, attaccati a *sulky*.

Arrivò primo *Giunone* della Società Antenore di Padova, secondo *Conte Verde* del Facini di Udine, terzo *Breta* del Lamma di Bologna, quarto *Messalina* del barone Roggieri di Novi, quinto *Mattarello* di Borgioli di Firenze, sesto *Grecuzzo* del Ferri di Firenze.

Premio d'Allevamento. — L. 2000, per puledri interi e puledre d'anni tre nati ed allevati in Italia, attaccati a *sulky* — due prove, distanza metri 1800, cioè due giri della pista. Dei sette cavalli inscritti ne fu ritirato uno; arrivò primo *Burrasca* del Barone Ruggeri, secondo *Glascow* del Fossi di Firenze.

Delle corse successive, la più importante fu quella del **Gran Premio internazionale di Milano** di L. 8000, per cavalli e cavalle d'ogni età, razza e paese, attaccati a *sulky*; vincere tre prove su cinque, distanza metri 1800 ogni prova. Dei sei cavalli inscritti ne fu ritirato uno.

Arrivò primo *Valkir* di Artelli e Giannetto di Trieste, secondo *Spofford* dello Stud, di Bologna, terzo *Gruppo* del barone Roggeri.

Alle cinque lo spettacolo era finito.

***

Alla seconda giornata delle corse al trotto, quantunque piovigginosa, accorse un pubblico nume-

rosissimo che affollò le tribune e la vasta *pelouse* tutt'intorno allo steccato.

Prima che cominciasse la seconda corsa, arrivò in *victoria* colle livree nere S. M. il Re accompagnato dal nipote, il Duca degli Abbruzzi. Vestivano ambedue in civile.

Il Re, accolto al suo apparire da fragorosi applausi, discese dinanzi alla tribuna degl'invitati e s' intrattenne con varî membri della Presidenza.

Le corse interessarono assai il pubblico.

Ecco l'esito:

Premio a Consolazione. — per cavalli d'ogni razza e paese — m. 1800, partenti 5 — Arriva primo e vince L. 400 *Vittoria* grigia italiana del Tesi di S. Piero a Ponti (*record* di minuti 3' 11'' $^1/_2$) — Secondo *Omar* del triestino cav. Fontana che era favorito, e quotato $^1/_2$; ma, avendo rotto al galoppo, nonostante il *record* di 3' 14'' $^1/_2$ fu squalificato; e il secondo premio di L. 200 toccò a *Riolo*, stallone Morokoff italiano del Buti di Borgo S. Lorenzo (minuti 3' 17''). Seguivano *Leda* e *Malta*.

Al **Premio Internazionale Lombardia.** — parteciparono 5 cavalli.

E vinse le tre prove prescritte — ciascuna di m. 1800 — *Gruppo*, lo stallone sauro italiano del barone Roggieri, a cui spettò il primo premio di L. 1800.

I tre *records* furono di minuti 2 60 — 2 49 — 2 52.

Il secondo premio (L. 1000 toccò a *Lubiesny* russo del cav. Fossi — il terzo (L. 400 e *Zeitoff* del Ramma, bolognese.

Il **Premio d'Incoraggiamento** corso da 5 cavalli e cavalle di 3 anni, nati in Italia, fu guadagnato in due prove da *Giunone* la svelta roana della Società padovana « Antenore » con un *record* minimo di 3' $^1/_2$. *Arbace* di Personali ebbe il secondo premio (L. 600) e *Gazzella* dell'Antenore il terzo (L. 400).

Corsero pel **Premio Ambrosiano** — m. 2700 tre giri di pista — tutte e sei le pariglie iscritte attaccate a veicoli a 4 ruote.

La corsa fu seguita con grande interesse essendo una assoluta novità per Milano.

Premiati furono: Primo L. 1000 — *Messalina* e *Lucifero* con un *record* di m. 4' 48'' di bellissimo trotto continuato; secondo L. 600 — *Rondello 2°* e *Olrak* (4' 59''), terzo L. 400 — *Perikat* e *Dobrenin* (5' 6'').

Velocipedisti milanesi.

La « Milano » società Velocipedisti, la mattina del 23 corr. a ore otto e tre quarti, diede il suo Campionato sociale di resistenza (percorso cento chilometri) sulla strada Milano, Pavia, Belgioioso, Corteolona, Casale, Lodi, Melegnano.

Arrivò primo il noto Ruscelli Adolfo in meno di 4 ore; egli giunse alla meta assai fresco e con una volata portentosa ed elegante (Medaglia d'oro), emblema e titolo di Campione Sociale per l'anno 1892.

2. Malinverni Vittorio a 17 minuti dal primo (gonfalone d'onore).

3. Delmont a 13 minuti dal secondo (grande medaglia d'argento).

L'Arte e la Moda

Oggi comincio con insegnarvi un lavoretto piacevole e utile, che potrete eseguire facilmente, senza star lì a sciuparvi la vista come ne' ricami in bianco e senza contare i punti come nei ricami in seta e in lana imitanti le tappezzerie.

Si tratta, adesso che le passamanerie e il giaietto sono in gran favore ne'vestiti invernali, d'eseguire qualcuno di que'*motifs* composti appunto di passamaneria e giaietto: ornamenti de'più ricercati e simpatici, che arricchiscono subito il più modesto vestito. Se ne fanno in tutte le forme: stelle a pendenti, rosoni, alamari, bordi, placche, secondo la voglia di lavorare e il tempo che si può consacrarvi.

Procuratevi innanzi tutto i materiali, che sono i seguenti: stringhe di seta nera, cordoncini di varia grossezza, spighette a treccia, perline d'ogni forma, bottoncini ed anelletti in legno o in osso, che si coprono poi con la seta E abbiate aghi corti e ben forti, del filo cerato e del cartoncino pieghevole ma sostenuto. Per fare una stella, (fermaglio con cui si appuntano merletti, drappeggi, ecc.), tagliate un rotondo in cartoncino della grandezza di una moneta da due soldi e copritelo da ambe le parti di taffetà nero: con lo stesso taffetà tagliate sei foglie, che per grandezza armonizzino col centro e cucitevi sopra della spighetta a treccia (tre giri) allineando nella parte di mezzo, che resta vuota, delle perle di giaietto, a scalatura. Finita ognuna delle sei foglie, mettetele su'l centro fermandovele con qualche punto. Fate un pezzetto di treccia a tre capi per ognuno dei quali prenderete la spighetta doppia, e ponetela al disopra del centro per nascondere i punti che fermano su di esso le foglie. Nel mezzo mettete un grosso acino di giaietto, ma piatto come un bottoncino; e giro giro delle foglie cucirete sul margine della spighetta delle perle piccole, scegliendole ben regolari. Ora prendete del cordonetto di seta e tagliatene dei pezzi lunghi quindici centimetri; infilate su uno di essi una perlina, poi piegate in due il cordonetto in modo che la perlina resti precisamente nel posto della piegatura, infilate i due capi uniti in un ago a lunga cruna; poi introducete su la gugliata undici perline che resteranno fermate all'estremità di quella che infilaste prima. Attorcigliate leggermente il cordonetto; poi, con lo stesso ago fermatelo al disotto del margine della stella, lasciandolo della lunghezza di sette centimetri. Ci vogliono venti file lavorate come quella che ho qui sopra descritta per compiere la frangia destinata a ornare quasi tre foglie della stella. Ma il lavoro è assai grazioso, se si lo fa con cura.

Per fare un rosone ci vuole della spighetta a treccia molto più grossa della precedente. Tagliate il centro in cartoncino e copritelo di taffettà. Formate sur esso una stella e sette foglie e nel mezzo d'ognuna ponete una perla oblunga. Nel centro, mettete un bottone fatto a palla, di legno, che avrete prima coperto di seta e circondato di perline. Fate quindici fogliuzze formate di due spighette cucite l'una aocosto all'altra, con una perla oblunga nel mezzo e due quadrate su la cima; cucitele tutte in giro al centro, poi sovrapponetevi tre giri di spighetta.

Gli è certo che, se vi provate a fare, col medesimo sistema diverse foggie di passmaneria, avrete con poca fatica e una spesa minima delle guarnizioni assai eleganti e assolutamente moderne.

. . . . E ora occupiamoci un po' di quel che si pensa nel mondo femminile e di quel che si fa.

Si pensa un po'a tutto e . . . . a nulla, come avrebbe detto Alfredo de Musset in qualche strofa alate. I vestiti ve l' ho detto, o sono eccessivamente stretti, a fodero, o sono, come li ha voluti la moda parigina, assai ampi. Parlo delle gonne, s'intende.

A causa di questa doppia corrente pro e contro l' ampiezza degli abiti, le due fogge opposte saranno in voga nella prossima stagione; tutte e due, cosa singolare, egualmente apprezzate e seguite. Tutto perchè il tempo nostro non ha nulla di proprio, esteticamente parlando, sì che deve copiare ora questo, ora quell'altro vestiario, prendendo — triste a dirsi — quanto di meno leggiadro ed artistico c'è nei costumi d'altre epoche. Indico, intanto, tra gli abiti in stile del Direttorio, uno che mi dispiace meno degli altri. Gonna di sergia turchina, a grosse pieghe piatte che si ricongiungono voltate verso il davanti. Mi spiego: tre pieghe egualmente larghe partono dal cen-

tro della cintura dinnanzi, per arrestarsi al telo di dietro ch'è increspato: increspato a grosse crespe sotto il postiglione accannellato d'un bel corsetto « Camillo Desmoulins ». Questo

1 4

2 3

corsetto-giacchetta s'avanza a punte davanti ed è tagliato tondo in giro alla vita, per modo che lascia vedere una cintura — sciarpa di crespo della China color *souci*, che s'annoda sur un lato in due cocche e ricade poi in lunghi lembi frangiati. Il *gilet*, che lascia veder la giacchettina a risvolti, è di velluto dello stesso giallo vivo che tira su'l « mandarino »; dei

bottoni civettuoli di cristallo e oro fermano il *gilet;* il collo del corsetto è rovesciato; le maniche sono sboffanti senza esagerazione.

Avete capito, signore gentili e di buon gusto? senza esagerazione. *That is the question*: tutto sta a non oltrepassare d'una linea la moda, se non si vuol avere un profilo . . . .

Per le giovinette non c'è da esitare: si scelgono le vesti aderenti al corpo. Chi avrebbe ancora il coraggio d'infagottar le fanciulle, così carine, svelte come gazzelle?

Ad esse propongo un vestito di *popeline rosso-franco* (il rosso più moderno) dalla gonna che modella come un buon guanto. Dappiede alla gonna, foderata di seta nera, è un torciglione di seta rossa annodato « à la diable » qua e là simmetricamente con dei nastri di moerro nero. Sur un *empiècement* di moerro nero si scolla il corsetto di popeline; questo scollo ha giro giro una falpalà di tulle sparso di giaietto. Maniche sboffanti in alto, fermate da dei braccialetti di nastro di moerro nero; cintura di moerro a lunghi lembi fluttuanti.

Per i vestiti — direte voi — abbiamo capito: c'è una specie di eclettismo che, se non è bello, è almeno comodo. Ma i cappelli come si debbono scegliere?

Ecco qua. De' cappelli ve n'è di molte forme; e si capisce, date le diverse fogge degli abiti. Il meno che si porterà, credete a me, è il cappello in istile del Primo Impero, che imprigiona il viso muliebre entro una specie di brutto imbuto, ed ha su l'alto un pennacchio, di sotto al quale parte un nastro per venir ad annodarsi sotto la gola. Questa forma invecchia qualunque volto più seducente; e perciò non sarà, credo, tra le preferite.

Invece, s'addicono non soltanto alle donne belle ma anche a quelle . . . . così così, certi modelli che bene incorniciano l'ovale del viso; per esempio questo: (fig. 1.) che è tra gli eleganti di quest'anno.

È di feltro nero con la tesa foderata, di velluto turchino. Il davanti affetta la forma *cabriolet*, e il dietro, a *bavolet* (gala accannellata), è ondulato. Lo guarnisce un nastro di velluto nero col rovescio turchino, il quale ben si scorge nel nodo. Un altro gruppo di penne turchine e nere orna il davanti, tra la tesa e il cocuzzolo.

A proposito de' nastri di velluto a due colori, vi dirò che essi sono una delle ultime novità. Delle due tinte, una, però, è sempre nera; altrimenti non vi sarebbe risalto.

L'altro cappello, che qui presentiamo alle nostre amabili amiche, (fig. 2) è per passeggio, di feltro color lontra, guarnito originalmente con un nodo di velluto *glacè* rosso e lontra; penne « fantasia » e antenne rosse.

Non voglio stancarmi di ripetervelo, signore mie: il cappello è un indumento femminile più difficile a scegliere di qualunque genere di vestito.

Il perchè lo indovinate, anzi, dirò meglio, già lo sapete da voi. Gli è che il cappello è la cornice e insieme il fondo di quel quadretto adorabile che è un bel viso di donna. Se la cornice stona, il quadro ne subisce un grave svantaggio. Per cui ci vuole un'arte speciale, singolarissima, piena di sfumature delicate che sono infinite e non saltano agli occhi ne' particolari ma nell'insieme.

Questa è la ragione per la quale una signora non dovrebbe mai comprare un cappello bell'e fatto, e molto meno incaricare un'amica qualunque di acquistarglielo. Il cappello può, magari, essere un gioiellino del genere, ma può anche non confarsi affatto al tipo della signora, alla quale, per disgrazia è, piaciuto.

Diamo ora il figurino d'una acconciatura invernale, che potrà servirvi, o signore. (fig 3).

È un vestito da passeggio e anche da visita, se la visita non è di etichetta. La stoffa: felpa di lana di tinte varie. La gonna: corta, guarnita con una striscia di castoro biondo.

La camicetta: di seta turchino-cupo sotto un giachettino di velluto granato trapunto a parecchi colori. Esso è orlato di una piccola striscia di castoro, che passa davanti sotto a risvolto accartocciato su sè stesso. Collo di velluto e orlatura di pelle. Manica a gomito e grosso *bouillonnè* con gala. *Cappotta* di velluto, guarnita d'ali « a mulino a vento » di velluto. Piume ed ali « fantasia ».

Un abito che riunisce qualcosa de' tre tipi contrastantisi oggi il primato della moda: Enrico III, Primo Impero e 1834, e di questo modello (fig. 4).

Toelette da ricevimento di crespo turchino trapunto e broche di lana, *bouclé* (a fili che escono dalla stoffa come un vello) di turchino e di nero. Corsetto inguainato di crespo, traversato sul petto da un gallone d'oro. L'ampiezza, alla vita, è inguainata a mo' di cintura, seguita da un *tablier* ricamato dal ginocchio in giù. Un largo gallone sottolinea il ricamo, dappiede. Sopracorsetto corto, aperto largamente a uso veste fluttuante senza cucitura nel dorso. Gonna pieghettata dietro, montata appiè del corsetto, staccantesi anch'essa, come quest'ultimo, dalla vita, che di sotto resta lunga e aderente. Fascia di penne dappiede alla gonna. Maniche sboffanti di crespo e falpalà ricamato. Collo composto di un alto trapunto.

Poi che siamo nel campo della moda, finiamo questo articolo con qualche notizia intorno alle nuove forme delle carrozze. Anch'esse imbruttiscono, a che vale dissimularlo? E ciò perchè si torna ai modelli arrotondati

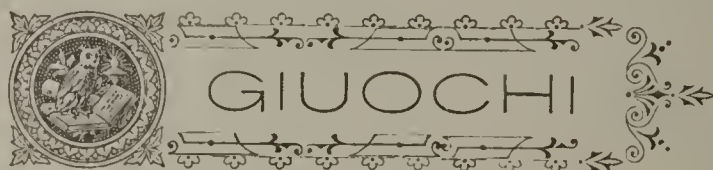
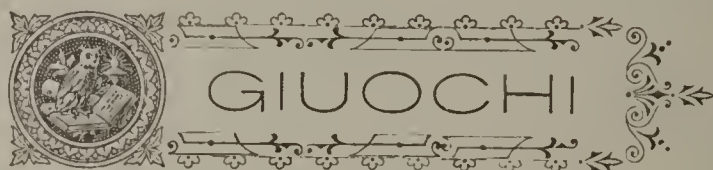
e antichi del 1830..... forse per armonizzar co' vestiti!

Abbiamo tanto scherzato sui *tilburys* e i *cabriolets* dei nostri nonni, ed eccoli di nuovo in favore!

O non vi pare che, così facendo, la nostra èra « fin di secolo » potrebbe prendere un granchio per emblema? Nessuno come noi ama tornar addietro. Il *tonneau* (*botte*), carrozza assai bassa, nella quale si è seduti come in un break, è molto adottata per far passeggiare i fanciulli; la si attacca a un poney oppure a un somarello. I *coupés*, sempre più arrotondati, con le finestre piccolissime, dalle quali non si può scorgere che la testa, fanno gran torto alle toelettes.

La sola modista può rallegrarsene, perchè l'opera sua è la sola che si vede. Il turchino e il verde dominano come colore della vernice. Le victorie sono basse e profonde; vi si è quasi nascosti; hanno i *panneaux* laterali che risalgono e il parafango che segue la ruota fino al predellino. O leggiadre avole dormenti da tanto tempo il gran sonno, quest'anno le vostre capricciose nipotine vi fanno rivivere come per incanto.

Marchesa di Riva.

GIUOCHI

Indovinello.

I membri sono tre;
Poco da solo vale il mio primiero
E gli altri soli valgon proprio zero.
Sai dirmi che cos'è?

Sciarada I.

Femminil leggerezza
Curiosa d'ogni evento,
Fu causa al mio *primiero*
D'un noto rapimento
Che suscitò vendetta
Nel popolo iracondo,
Ribelle a quanto esprime
Il senso del *secondo*.
L'*intiero* è un ritrovato
Di potenza infernale
Che di recenti vittime
Diede prova finale.

Sciarada II.

Custode è il *primo* sì geloso e scaltro
Che anco se dorme ha la pupilla aperta;
Per ogni dove tu ritrovi l'*altro*,
In terra, in mare, in basso pian, sull'erta.
Cerca l'*inter* fra quelle genti alpine
Che han del frigio berretto ornato il crine.

Sciarada III.

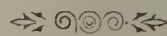
Bianco crine ha il *primiero*,
Ha bianche l'*altro* le sue tenui spume,
È tutto bianco, dentro e fuor l'*intero*.

Rebus monoverbo.

V A V T A

Giuoco Chinese.

□ □ □ □ □ □

Se togli sei lati e ne sposti quattro avrai, un minerale.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Mappa-mondo.**
id. 2.ª — **Sud-diti.**
Rebus monoverbo 1.° — **Settembrini.**
id. 2.° — **Contino.**

Ricreazioni Scientifiche

IL CENTRO DI GRAVITÀ

Da qualche settimana si vende nelle vie di Parigi un piccolo giuochetto che eccita assai la curiosità di coloro che ne ignorano il meccanismo.

È una scatola piatta di cartone, i cui fianchi sono sostituiti da una superficie curva.

Questa scatola, collocata sopra un piano inclinato, assicella, o altro, si solleva da sè e si muove ad altalena girando successivamente.

Il venditore, dopo aver fatto funzionare il suo giuochetto che deve contenere un meccanismo complicato ed ingegnoso, annuncia che l'oggetto non si vende che a soli dieci centesimi.

Apriamo la scatoletta: essa contiene soltanto una pallottola identica a quelle di cui sogliono servirsi i ragazzi, come si vede dall'unita figura 1.ª

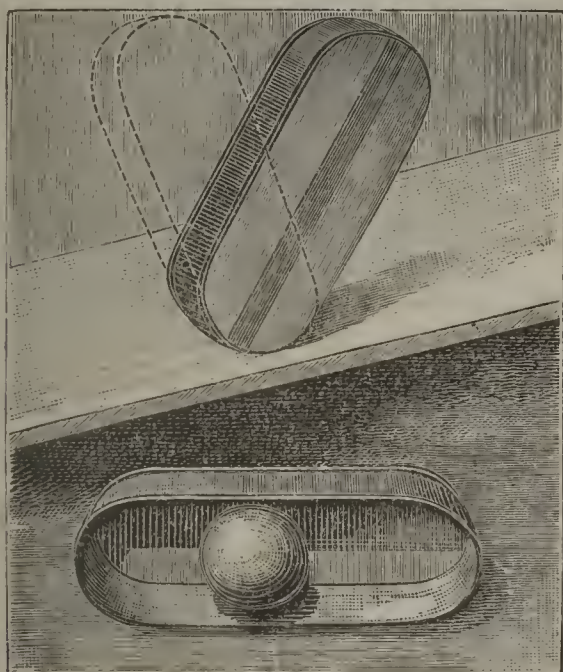



Fig. 1.

Supponiamo per un momento la scatoletta appoggiata sull'assicella che il venditore tiene orizzontalmente: la pallottola girerà con moto lento da un capo all'altro, ma se il piano orizzontale sul quale è posata la scatola diventa un po' obliquo, la pallottola seguirà l'inclinazione e giunta alla parte curva della scatola proseguirà la sua corsa, imprimendole un movimento d'altalena verso la estremità; poi, arriverà all'altra parte piatta della scatola e alla punta opposta, ripetendo lo stesso moto.

Questa serie di salti pericolosi non si fermerà se non quando il piano sarà rimesso in posizione orizzontale od obliqua e opposta a quella del piano stesso.

In questo caso la pallottola si fermerà bruscamente e riprenderà quindi i suoi salti in senso inverso, per modo da tornare al punto di partenza.

La forma, sotto la quale questa esperienza viene presentata, è nuova per la sua massima semplicità; ma l'esperienza per sè stessa è antichissima.

Si sono fatti da molto tempo dei fantocci che discendevano una scala, automaticamente, col movimento di una goccia di mercurio spostantesi in un tubetto di vetro. Si è potuto formare facilmente un piccolo fantoccio girante su se stesso

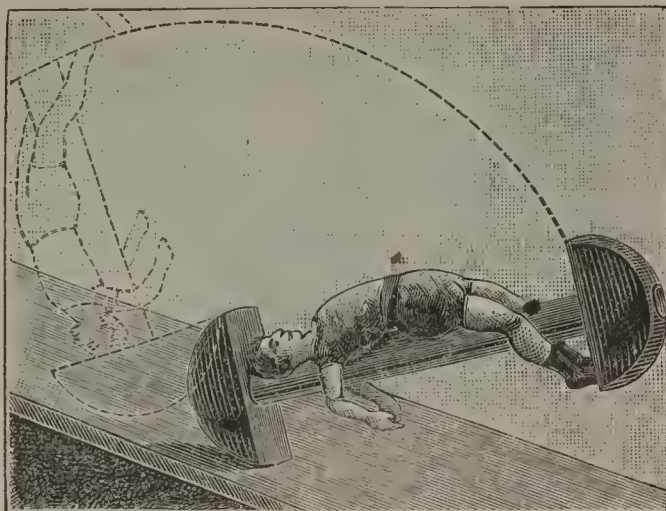



Fig. 2.

nel modo seguente: Si prende un tubo di vetro dai 3 ai 4 centimetri di lunghezza, e vi s'introduce un globulo di mercurio. Si ottura il tubo alle due estremità, le quali vengono munite di due mezze rotelle di cartone e vi si pone un piccolo fantoccio, fatto di carta o di stracci, come dimostra la figura 2.ª; collocato sopra un piano inclinato, questo apparecchio gira sopra sè stesso per lo spostamento del centro di gravità dovuto al movimento del mercurio.

La scatoletta girante colla pallottola, può anche

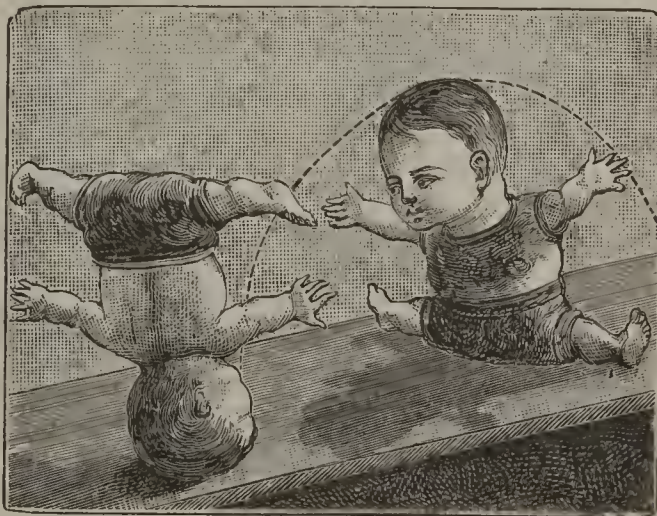



Fig. 3.

essere munita esteriormente di un involucro di qualunque foggia che rappresenti un oggetto oppure un personaggio; si può simulare, ad esempio, un acrobata come dimostra la fig. 3.ª e l'apparecchio di fisica assumerà l'aspetto di un giuochetto attraente. *l.*

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 11 al 25 ottobre 1892)

Sebbene la relazione ministeriale, che precedeva il Regio Decreto che indice le elezioni generali politiche per i giorni 6 e 13 novembre, abbia persuasi anche gli oppositori sistematici del gabinetto Giolitti che il loro persistente pessimismo non ha proprio nessuna ragione di essere, poichè il ministero è fermamente deciso a restaurare le finanze facendo tutte le economie possibili, senza dovere ricorrere a nuove tasse nè al rimaneggiamento delle tasse esistenti; e quantunque le chiare promesse della relazione ministeriale fossero autorevolmente confermate dal discorso fatto a Livorno dal Ministro della guerra, e da quello che l'on. Zanardelli fece ad Iseo, nonchè dalla lettera politica dell'on. di Rudinì nella quindicina decorsa, il nostro Consolidato subì un qualche ribasso ed il cambio si inasprì alquanto.

La ragione di questi due fatti, che è debito di cronista di constatare, la si trova nel fatto che la Borsa di Parigi fu molto impressionata, non solo dal persistente sciopero di Carmaux, ma altresì dalla notizia che, stante le grandi pioggie, il colonnello Dodds era stato costretto a sospendere le sue operazioni militari nel Dahomey.

Un'altra ragione che non si deve passare sotto silenzio si è quella che dalla Borsa di Berlino si vendettero forti partite di Consolidato italiano, e, come avviene sempre in tali casi, quelle vendite provocarono il ribasso che lamentiamo, e che ebbe un'eco anche sul mercato italiano.

Che la Francia, la quale fa una gran colpa all'Italia di essere entrata a fare parte integrante della *triplice*, procuri in ogni modo di fare ribassare il nostro Consolidato, *transeat*, fino ad un certo punto lo si capisce, poichè come dice un proverbio plateale — « chi mastica amaro non può sputare dolce » — ma, ciò che riesce davvero incomprensibile si è che l'alta banca tedesca le tenga bordone, e venda forti partite della nostra rendita che, volere o non volere, è sempre uno dei titoli migliori per impiego di danaro.

Però, siccome *les affaires sont les affaires*, ed i banchieri tedeschi la sanno lunga assai, non è per nulla improbabile che, se in questi ultimi tempi essi vollero alleggerirsi in gran parte della rendita italiana che avevano in portafoglio, lo abbiano fatto unicamente per poter disporre di maggiori capitali da impiegare nella imminente conversione delle vendite austro-ungariche e nel prezzo che preluderà all'abolizione del corso forzoso in Austria-Ungheria.

L'ultima situazione della Banca di Francia, confrontata con quella della settimana precedente, presenta soltanto una diminuzione di 7 milioni di franchi nella riserva metallica.

La riserva metallica della Banca d'Inghilterra in una settimana diminuì di 600,000 lire sterline, e si ridusse a 15 milioni e mezzo di sterline. Contemporaneamente, lo sconto sul mercato libero, che da parecchi mesi era rimasto fermo all'uno, salì all'uno $^1/_4$ per cento, ragione per cui la Banca d'Inghilterra fu costretta ad elevare lo sconto al 3 per cento

Al 10 ottobre la situazione dei nostri Istituti di emissioni presentava, in confronto di quella della decade precedente, un aumento di due milioni nella circolazione, e di 200,000 lire nella riserva metallica, come risulta dalle cifre seguenti:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	595.111.873	225.333.832
Banco di Napoli	251.758.527	101.997.783
Banca Naz. Toscana	102.751.898	44.847.062
Banca Romana	72 068.688	25.554.535
Banco di Sicilia	61.691.547	36.802,324
Banca T. di Credito	18.190.520	6.110.213
Totale L.	1.101 573.054	440.645.752

Ecco quali sono state le variazioni che, nella quindicina decorsa, il corso della nostra Rendita subì sulle principali Borse straniere.

	11 Ott.	25 Ott.
Parigi	93.37	92.37
Londra.	92.$^6/_8$	91.$^{11}/_{16}$
Berlino.	93 —	91.90

I prezzi che la nostra Rendita ebbe fra noi furono questi:

	11 Ott.	25 Ott.
Rendita 5 % contanti	96.40	95.92
» fine mese	96.57	95.95

Le oscillazioni dei cambi risultano dalla seguente tabella:

	11 Ott.	25 Ott.
Francia a vista . .	103.35	103 75
Londra a 3 mesi .	25.87	25 92
Berlino, a vista . .	127.70	128.15

AZIONI.

	11 Ott.	25 Ott.
Ferr. Merid.	669 —	662 —
» Mediterr.	552.50	543 —
Banca Naz. Ital.	1350 —	1345 —
Cred. Mob. Ital.	519.50	538 —
Banca Generale	362 —	371 —
Navigazione Generale	316 —	326 —
Costruzioni Venete	34.50	34.50
Cassa Sovvenzioni.	44.50	44 —
Raffinerie Lig. Lomb.	251.50	254 —
Lanificio Rossi	1120 —	1125 —
Cotonificio Cantoni	274 —	361—
» Veneziano	243.50	

OBBLIGAZIONI.

	11 Ott.	25 Ott.
Meridionali	301.75	302.50
Italiane Nuove 3 %	291.25	292.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Naz. 4 %	487.75	489 —
» » 4 $^1/_2$ %	491 —	493 —
Cassa di Risp. 4 %	490.50	493 50
» » » 5 %	505 —	507.—

F. GALLIANI.

Milano, 25 Ottobre 1892.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI Milano.

GENOVA.

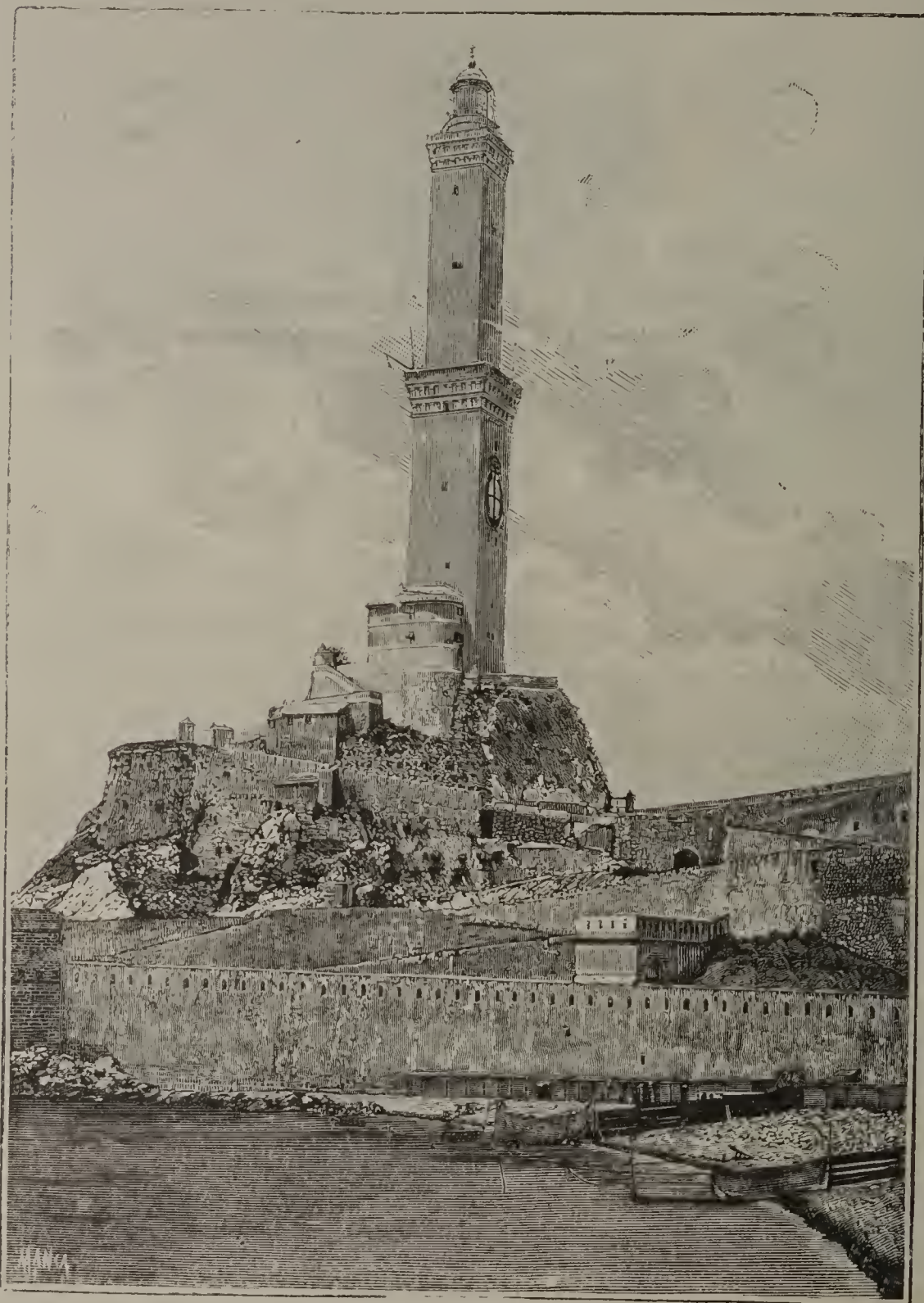
Vieni con me, amico lettore: non voglio, neppur in iscorcio, ridirti storie fortunose d'antichi popoli, non le glorie d'una potente repubblica dominatrice del mare, e di una città fra le prime e più benemerite d'Italia: non voglio descriverti gl' immensi tesori d'antichità ed arte, ch'essa racchiude. Non ti condurrò per le ampie vie, piene d'aria e di luce, che la circondano al monte ed al mare, nè per quel labirinto di chiassuoli angusti ed oscuri, che solcano per ogni verso la cinta dell' antica città. Del carattere de' suoi abitanti ti dirò solo che, chi non li conosce abbastanza per lunga consuetudine, gli dà mala voce e lo calunnia; chi li conosce, lo apprezza altamente, ed anche ne' suoi difetti lo ammira. In civili glorie possono gareggiare coi più illustri, in operosa umanità non sono a nessuno secondi; nell' idea e nell' effettuazione della Patria italiana, una e indipendente, risplendono fra i primi; di ardimento nell'imprendere, e di costanza nell'eseguire non hanno pari al mondo.

Vieni con me, amico lettore; ti condurrò al di sopra della terra e del mare, sul vertice della terra solitaria, il cui piede sta sulla rupe flagellata dai marosi, e il capo merlato si slancia nell'azzurro del cielo. Lassù, lontano dal rumore assordante delle vie, non saremo che occhi per osservare, e spirito per comprendere lo spettacolo, intorno a noi, oltre ogni dire maraviglioso di natura ed arte.

*
* *

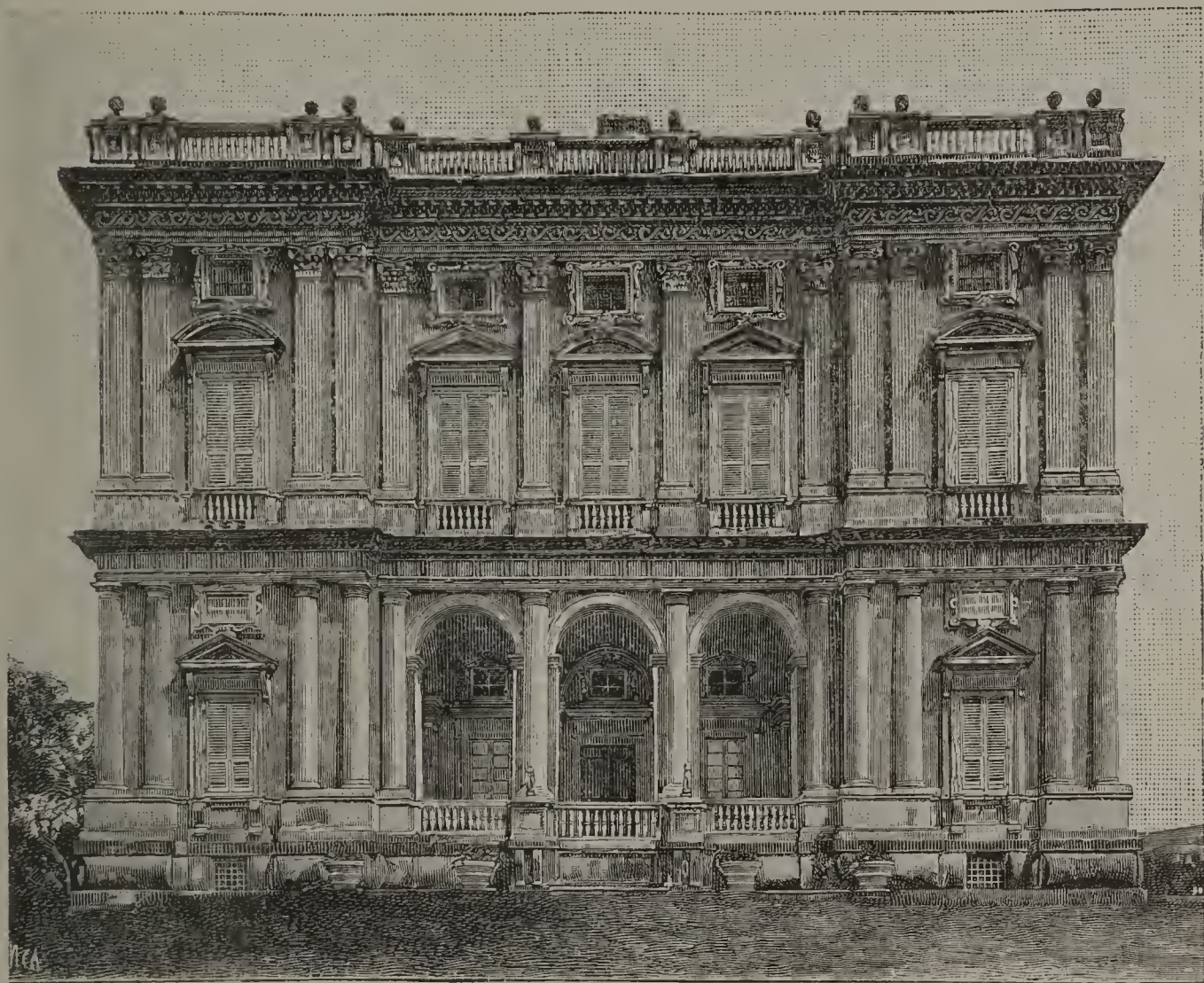
Ecco: i quattrocentoventisei gradini li abbiamo saliti nel vivo scoglio, o fra le massicce mura quadrangolari della torre gigantesca: siamo a cento di-

ciassette metri dal mare, e sessantanove dalla terra, nella Lanterna (1), la storica Lanterna che, forte di tre secoli e mezzo, sfida gli avvenire, testimone, custode, simbolo della grandezza ligure.

A sinistra l'arco dolcemente sinuoso della Riviera di ponente, tutta cosparsa di città, paesi, borghi e ville, in pianura, in collina, e così fitte che ti parrebbe l'infinito serpeggiamento di una sola città, da Sampierdarena a Savona: questa sogguardante da lontano l'emula antica, quasi pensosa che le sia stato conteso di raggiungere sul mare una grandezza pari alla sua gloria in terra: quella, vicinissima a noi, allineata sul bianco lembo della marina, nobilmente emulatrice della gran madre nelle arti della pace e nelle glorie del lavoro, secondochè ha portato la nuova civiltà. E presso a Sampierdarena come un gentile episodio di questo magico poema di mare e terra, sovra un piccolo promontorio, toreggia il Castello di Sant'Andrea, appartenente

La lanterna.

(1) Tutte le illustrazioni dell'articolo furono riprodotte da fotografie di A. Noack di Genova.

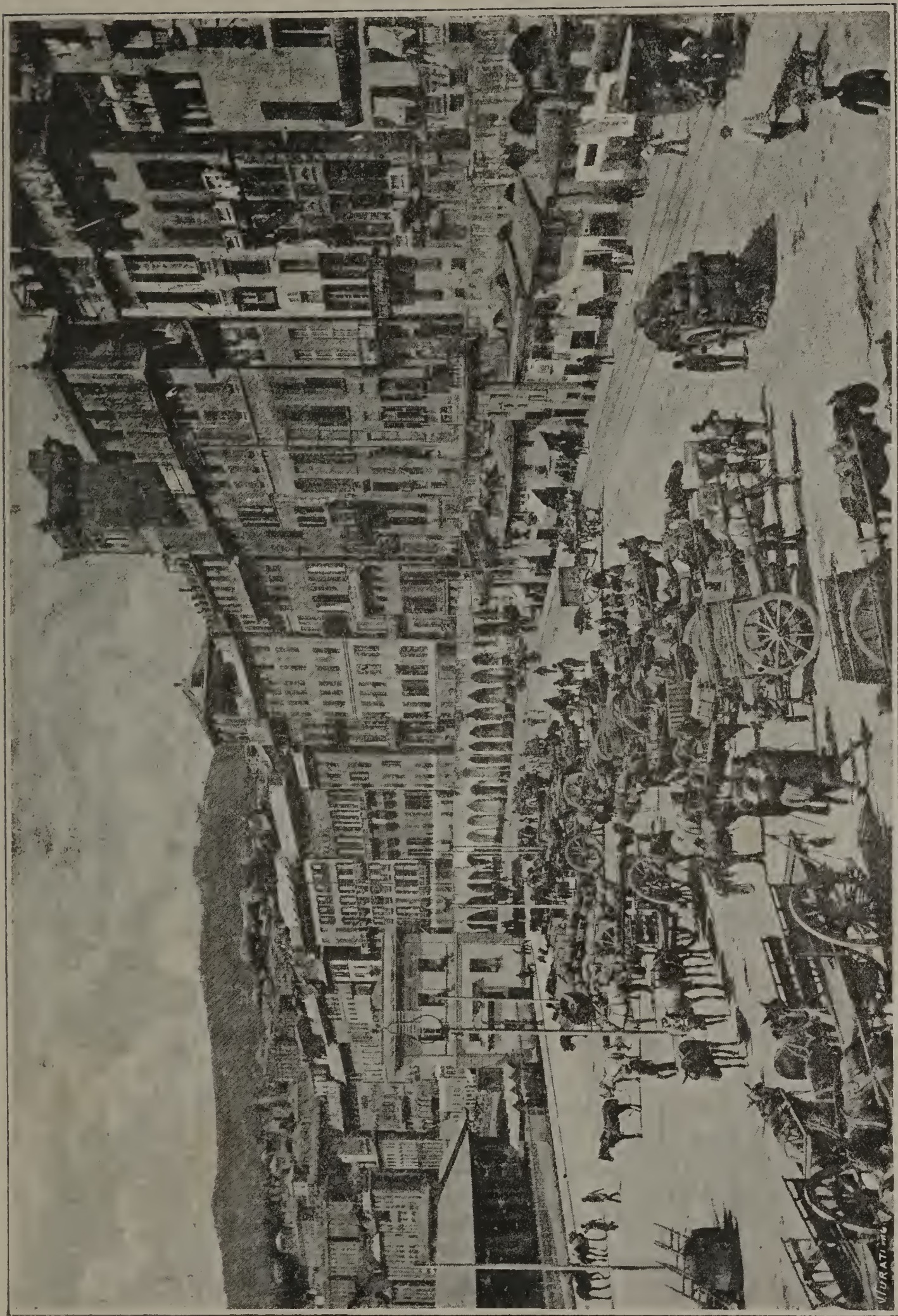
all'onor. Conte Emilio Raggio, che, la memoranda sera dell'undici settembre, accogliendo al cospetto del Re e della Regina d'Italia, i rappresentanti del mondo civile, diventò tanto grande quanto è bello ed incantevole. Laggiù, all'estremo lembo dell'arco, il capo di Noli che spicca nell'azzurra tinta e nelle agili forme: e, al confine dell'orizzonte, il capo delle Tele, disegnato nel cielo come una lieve sfumatura.

A destra il medesimo spettacolo da S. Francesco d'Albaro, tutto ville

Villa Cambiaso.

principesche, fra le quali la villa Cambiaso, a Camogli, e forse anche più svariato, se apparissero di qui i ridenti paesi della Riviera di levante, Sturla e Quarto, onde salparono nel mille ottocento sessanta, gli Argonauti italici e Quinto e Nervi circondato da sontuose ville e giardini, quasi nascosto nel verde degli aranci e dei palmizî. Dinanzi a noi, laggiù, quasi nell'insenatura di un braccio gigantesco, sta Camogli, nido di forti e ricchi marinari, e sopra di esso Ruta, che pare, per dirla col Manzoni, una mandra di bianche agnelle pascenti sulla montagna. E, proseguendo lungo la costa, ecco disegnarsi fieramente sul mare il promontorio di Portofino, estremo lembo dell'arco orientale nel panorama della gemina Riviera, e al confine dell'orizzonte il capo

occidentale del golfo di Spezia e, vigile scolta dell'arsenale militare, l'isola

La Cattedrale di S. Lorenzo.

Palmaria. Al di là di Noli e Portofino, tutto intorno alle sponde incantevoli

Piazza Caricamento.

del seno ligustico il mare immenso, che manda riflessi di opale e dell'iride, il mare solcato dai piroscafi e velieri di tutto il mondo, il mare glorioso che qui sotto a noi s'addentra fra i moli Lucedio e Giano per formare l'Avamporto, poi si allarga nel Porto nuovo e in fondo, per lunghissima cerchia, si stende nel Porto propriamente detto, ch'è tutto una selva d'alberi, pennoni e ciminiere, il secondo emporio commerciale del Mediterraneo, il primo d'Italia.

*
* *

Ma lo spettacolo, in sommo grado maraviglioso, spettacolo che congiunge

Palazzo Ducale.

gli estremi della poetica visione del sogno, è qui dinanzi ai nostri occhi: *Genova la Superba.*

Il colle di S. Benigno qui sotto a noi, e quello di Carignano, ove sorge maestoso il tempio di S. Maria Assunta, architettato da Galeazzo Alessi, ne limitano al nostro sguardo i confini, ma Genova continua al di là di Carignano, scende nell'opposta valle e la popola di borghi e ville, varca il Bisagno la cui foce biancheggia laggiù oltre il promontorio della Strega, sale per le colline a Marassi a S. Francesco d'Albaro; tutto intorno Genova non conosce confini, perchè nella coscienza della sua immensa vitalità e del suo avvenire, non vede ostacolo se non per vincerlo, non lo vince se non per incontrarne degli altri e vincerli del pari. Le si potrebbe applicare

rinnovandolo in buon senso, il proverbio inventato per uno dei suoi più grandiosi monumenti: *pare la fabbrica di Carignano.*

Questa, che si spiega dinanzi ai nostri occhi, amico lettore, è la parte principale della grande città, e più che sufficiente per meritarle il titolo d Superba. La cingono in alto le colline che da S. Benigno con dolce pendìo salgono fino allo Sperone, e quindi per un lato degradano verso il Bisagno, e per l'altro, dopo una breve sosta, ripigliano verso Carignano: in basso la cinge il mare che sembra confondersi coll'estrema linea delle sue case e delle sue strade. Essa in mezzo, a modo di anfiteatro romano, si eleva gradata-

Teatro Carlo Felice.

mente dalle ampie vie Milano e Carlo Alberto alle circostanti colline, ed ogni promontorio, ogni piccolo giogo, ogni valletta e ripiegatura trasforma ed occupa, pur conservando, a maggior risalto, lo sfondo dei monti brulli e deserti. Sui primi scaglioni, un semicerchio immenso di case interrotte soltanto dallo sbocco delle vie e dei caruggi: nei secondi, nei terzi, altre migliaia addossate a migliaia, come una turba di gente che si affolla, si urta e sporge il capo per vedere l'immenso mare. Così, di ripiano, in ripiano Genova sale sempre, dove è un poggio aprico addensandosi, dove una vallettina stendendosi, in alto, sempre più in alto, con gruppi sparsi di case, con eleganti palazzine e giardini, col grazioso serpeggiare ed incrociarsi dei sentieri, che un giorno saranno vie popolose. E nel magico panorama spiccano

innumerevoli i palazzi, i terrazzi, i campanili, le torri colla più bizzarra varietà e frastagliatura di contorni, pur disegnando nello sfondo tal armonia di linee, che vince ogni più calda immaginazione di pittore e poeta.

E pensare che in tutto questo maraviglioso quadro, la natura non ha messo altro che la cornice: l'arte, l'arte sola lo ha divisato nelle sue parti. lo ha riempito, lo ha superbamente colorito. Forse qui, dove ora nella cerchia delle sue *calate*, interrotte dai ponti, si spiega il Porto e ferve tanta febbre di attività e di commercio, forse non per altro qui gli antichi liguri avevano piantato il loro emporio, se non perchè era più sicuro l'accesso alla

Piazza Corvetto.

terra, difeso dall'alpestre cerchia dei monti e più difficile l'approdo alla riva, internata fra due, quasi direi, piccoli capi delle tempeste, oggi batteria della Lanterna a ponente, ed a Levante batteria della Stella. Là, dove si stendono immense pianure o leggere ondulazioni del terreno, sarà lunga, ma non difficile impresa disegnare la cerchia d'una città, compartire le sue vie, inquadrare le sue piazze, cingerla d'una rete di strade; ma qui, sulla riva del mare che al soffio di libeccio infuria terribilmente, sui monti scoscesi, qui occorrevano volontà di Titani e braccia di Ciclopi, una gente insomma di tempra indomita e capace di osare, lottare e soffrire.

Tali apparirebbero, se potessimo trarli dall'impenetrabile oscurità dei tempi favolosi, i primi che qui presero stanza guidati dal mitico Giano: tali

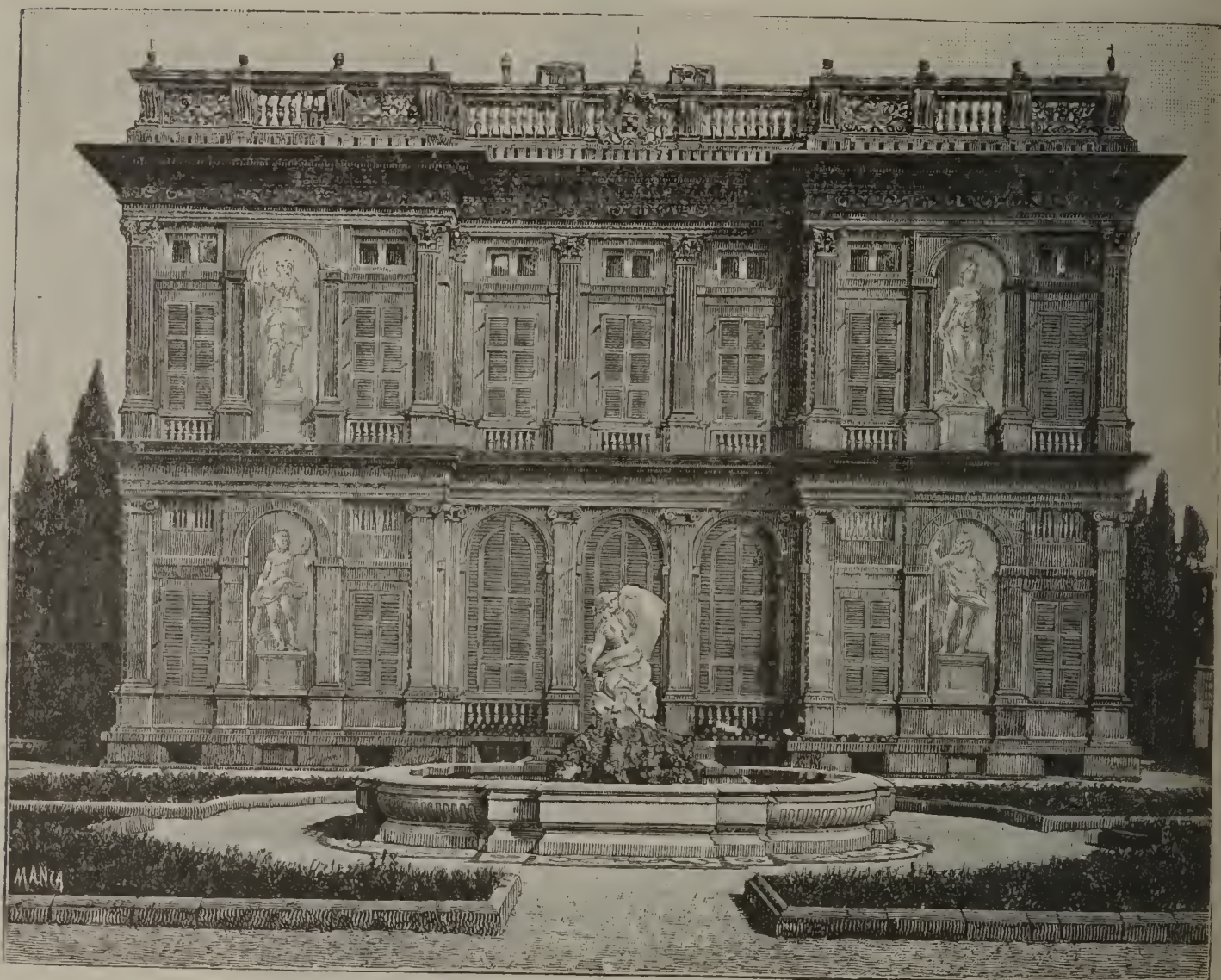
furono certamente i loro figli e nepoti che il grande storico latino dice nati « *ad continendam Romanorum militarem disciplinam et ad acuendam virtutem* », e che più tardi conquisteranno colle loro galere gli scali di levante e ne torneranno carichi d'oro e d'aranci.

Qui sorge la nostra rocca, dissero, qui sia la nostra città, e così fu. Dov'erano balze e dirupi sorsero le case e i palazzi: furono scavate fra le rocce e sostenute con mura gigantesche le vie; colme le valli o valicate con ponti meravigliosi; al mare opposte le più salde moli di muraglioni e di scogli, ad ogni nemico di terra e di mare una cerchia dentata di mura e bastioni, tanto meravigliose per disegno e solidità, quanto fatte a ragione de' tempi, le moderne inespugnabili batterie: insomma sorse, dove sarebbe sembrato un sogno impossibile ad avverarsi, la città regina della Liguria.

Monumento a Giuseppe Mazzini.

* * *

E quale città! Un breve giro sto per dire di circonvallazione artistica dalla Lanterna al monumento di Cristoforo Colombo, te ne potrà dare una pallida idea. Il sublime spettacolo della natura ci ha come purificati, a gustare la bellezza e la magnificenza dell'arte in Genova la Superba... Eccoci sulla piazza della Lanterna onde per la lunga e spaziosa via Milano e Carlo Alberto, tutta in vista del Porto, arriveremo a piazza Caricamento, che ha da un lato Banchi, centro degli affari, colla Borsa costrutta fin dal mille cinquecento novantacinque, e di fronte il palazzo delle Compere (di S. Giorgio) sede

della prima istituzione bancaria sorta in Europa, celebrata con gran lode da Nicolò Machiavelli. L'avancorpo di questo insigne monumento fu, auspice il Governo, conservato e restituito all'antico stile e splendore. Proseguiamo e, girando per via S. Lorenzo, eccoci davanti alla Cattedrale, non uniforme di stile, ma, nell'insieme, superbo monumento dell'arte medioevale, tutta a liste di marmo bianco e nero, colle sue tre grandi porte di squisita fattura gotico-moresca, collo scalone fiancheggiato dai due magnifici leoni di Carlo Rubatto. Dopo brevi passi, ci troveremo in piazza Nuova di fronte al

Palazzo delle Peschiere (Pallavicini).

palazzo Ducale, immensa mole, splendida per architettura e decorazioni plastiche, sede un tempo dei dogi della Serenissima.

Ammirato il maestoso tempio dei SS. Ambrogio e Andrea, continuando a sinistra, eccoci in piazza Deferrari (il benemerito cittadino genovese per la cui munificenza si diede principio all'opera monumentale del Porto nel mille ottocento sessantacinque), dove l'anno mille ottocento ventisei sorse il teatro Carlo Felice col suo grandioso pronao, sorretto da sei colonne doriche, col terrazzo che corre, ai due lati di questo, sopra colossali pilastri fregiati di artistico architrave.

Arrestiamoci per poco qui sotto l'orologio, come suol dirsi a Genova, del Carlo Felice, che più superbo miracolo di arte onnipotente non si può ideare. Ecco infatti spiegarcisi innanzi via Roma, splendida di moderni palazzi: in fondo ad essa, appena oltrepassato il palazzo Spinola, sede della Prefettura, si accerchia, fra piante e fiorite aiuole, piazza Corvetto, una certamente delle più magnifiche d'Italia. A sinistra, l'incantevole villetta Di Negro, tutta in collina, dal cui belvedere avresti, amico lettore, un'altra splendida visione del panorama di terra e di mare.

Piazza Fontane Marose.

Di fronte al suo ingresso principale sorge entro un'aiuola vagamente disegnata il monumento di Giuseppe Mazzini. Il grande pensatore ed apostolo dell'italiana unità è effigiato in atto di meditare l'idea del nostro risorgimento nazionale; gli fanno corteggio, ai piedi della colonna dorica sulla quale sta ritto, le due figure del Pensiero e dell'Azione (1). A destra della piazza Corvetto, i giardini e gli spaziosi viali dell'Acquasola ombreggiati dagl'ippocastani. In mezzo sorge la statua equestre in bronzo del Padre della Patria, in atto di rispondere al saluto della Superba, inaugurato con solennissime feste il diciotto Luglio 1886, insigne opera degli scultori Barzaghi e Pagani. Oltre la piazza, prosegue in rettilineo con via Roma la via Assarotti, che

(1) Lo scolpì Pietro Costa.

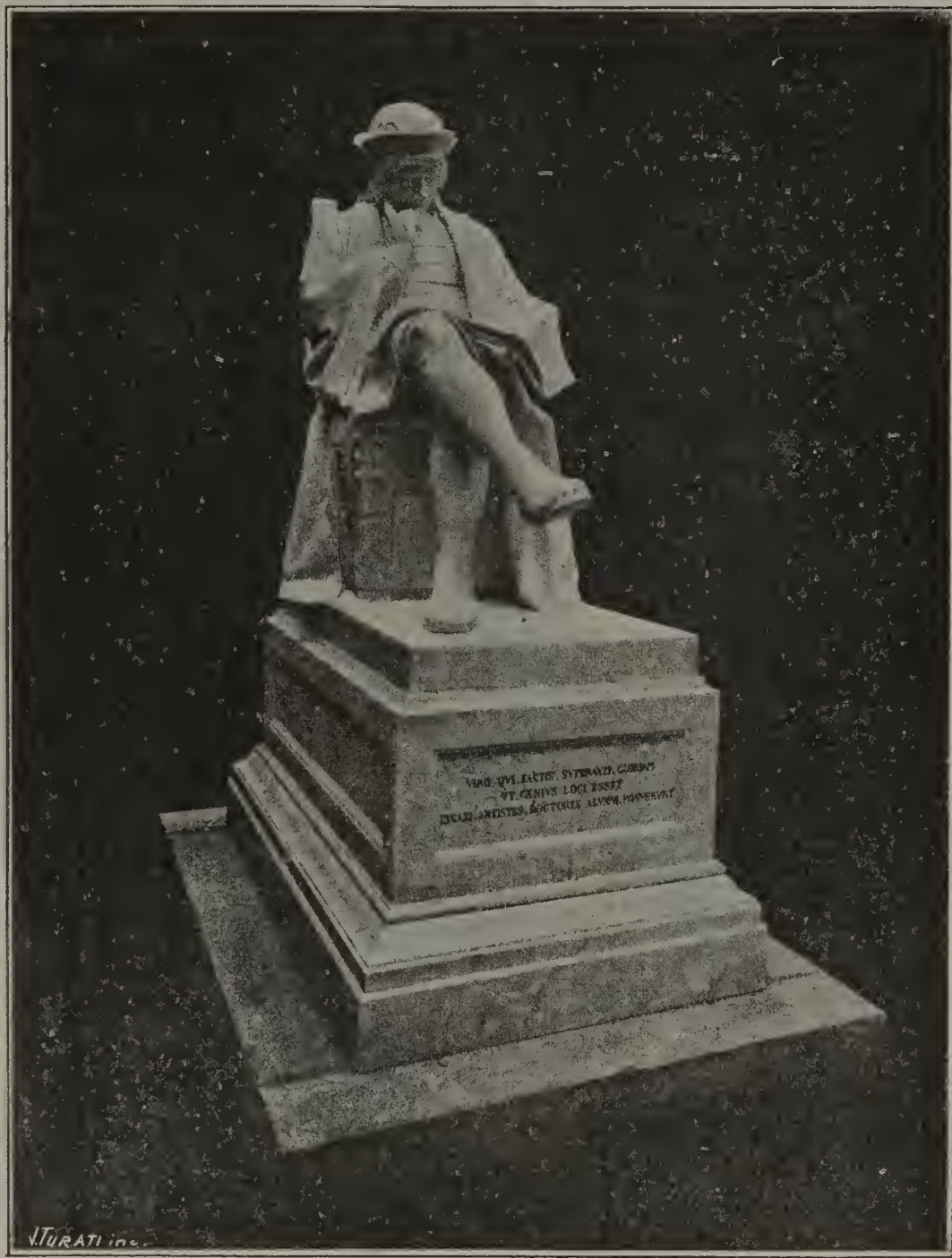
sale con dolce pendìo il colle a S. Bartolomeo fino a piazza Manin; nello sfondo apparisce, come una scolta avanzata della città, il forte di Monteratti.

Salendo per via Assarotti, la più superba delle moderne vie genovesi, incontriamo a destra la via Peschiera tutta cinta di eleganti palazzine, e col monumentale palazzo delle Peschiere (Pallavicini), costrutto sui disegni di Galeazzo Alessi, e dimora per qualche tempo di lord Byron.

Ridiscesi al massimo teatro, per via Carlo Felice, eccoci in breve a

Albergo dei Poveri.

piazza Fontane Marose, fiancheggiata da palazzi e chiusa per un lato dal magnifico palazzino della casa, fondata dagli Spinola, tutto a listelli di pietra scura e marmo bianco. E sulla piazza sbocca, all'opposto lato, la via Garibaldi (già Nuova) che Giorgio Vasari chiama unica al mondo per copia e splendor di palazzi, e Georges Sand giudicò degna d'albergare undici imperatori, via meragliosa, nella quale apparisce in tutto il suo fasto la magnificenza e l'opulenza dell'antico Patriziato genovese, ed ove ha sede, nel palazzo Tursi, il Municipio della Superba. Proseguendo per via Cairoli (già Nuovissima) eccoci a piazza della Zecca, onde, percorsa l'ampia via Brignole-Sale, ci si para dinanzi, e vi si accede per doppia rampa di maestosa gradinata, l'Albergo de' Poveri, immensa costruzione che colma tutta una vallata fra le colline di S. Nicolò e Pian di Rocca, costata due secoli di lavoro ed enormi ricchezze.

Retrocedendo, pigliamo a destra per Via Albergo de' Poveri, dove ha sede il Liceo-Ginnasio e Collegio Nazionale C. Colombo. Non ti spiaccia, amico mio, di entrarvi per poco. Qui, nell'ampio cortile interno, circondato da graziosi portici, fu scoperto il dodici d' Ottobre, data memoranda negli annali dell'umanità, il monumento a Cristoforo Colombo che professori, istitutori ed alunni, plaudendo e secondando la nobile iniziativa del Preside Rettore Paulo Pavesio, eressero a loro spese. La statua rappresenta il Grande Navigatore intento a rintracciare sopra una mappa geografica il concetto che gli balena in mente: il giovane fiorentino Francesco Caroni la ideò con anima di pensatore, la eseguì con mano d' artista. Modesto è il monumento; ma lo fa grande il nome di C. Colombo, e il pensiero che l'iscrizione incisa sul piedestallo, sarà l' unica a rammentare in Genova il quarto centenario colombiano, in un luogo sacro agli studî.

Il monumento a Cristoforo Colombo nel Regio Liceo-Ginnasio e Collegio Nazionale che da Colombo s'intitolano (scoperto il XII Ottobre MDCCCXCII).

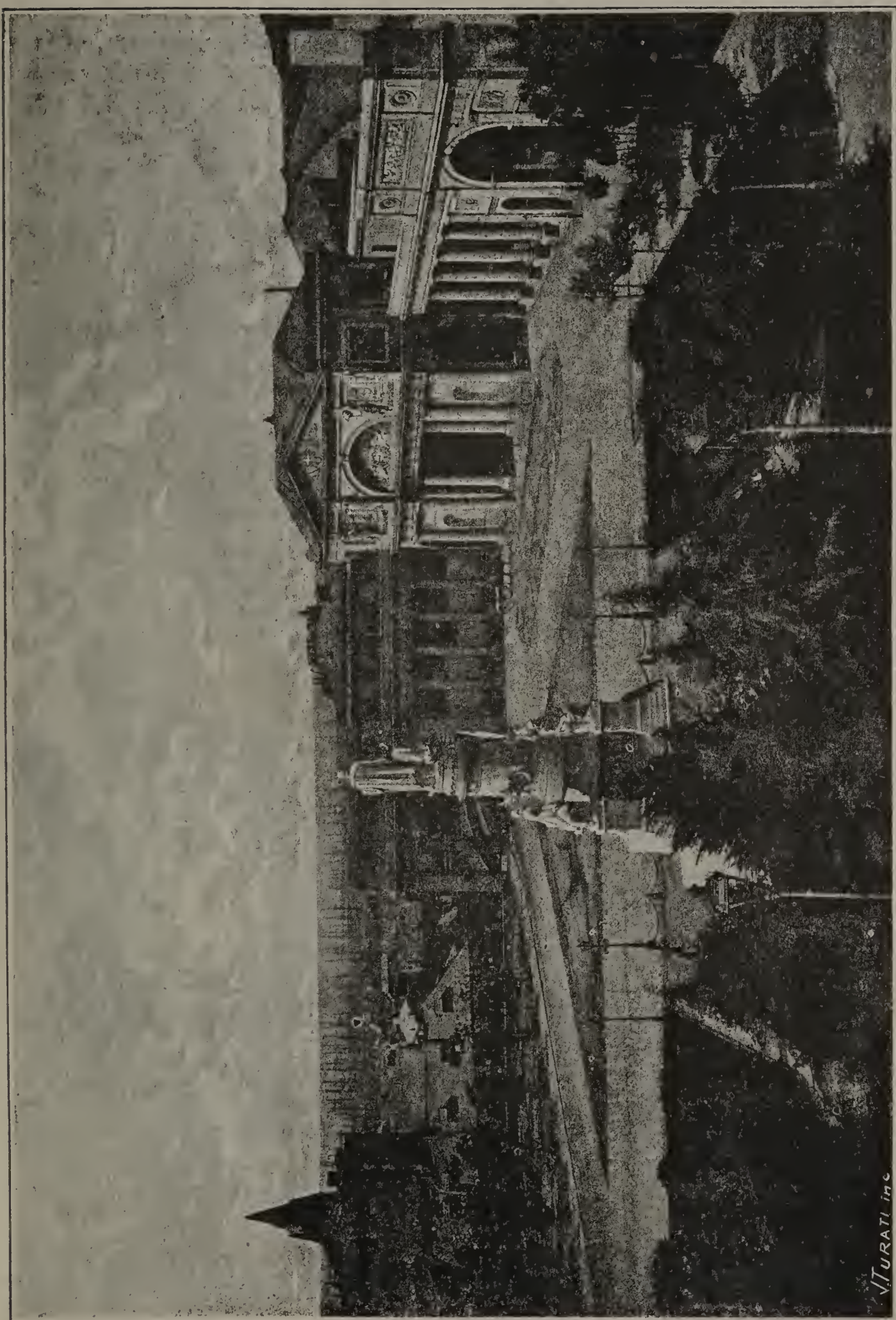
Continuando, a pochi passi dal Liceo, sbocchiamo in piazza della S. S. Annunziata, dove sorge la più vasta e ricca basilica della Superba. L' interno pare una casa d'oro e di marmi preziosi, le cappelle e gli altari una galleria dell'Arte. Chi pensi, che questo tempio maraviglioso è dovuto quasi in-

tieramente alla patrizia casa dei Lomellini, come di privati sono i più magnifici palazzi, che noi, quasi sospinti da un' idea dominante oltrepassiamo rapidamente, Genova può dirsi veramente superba. Anche poche centinaia di passi per la sontuosa via Balbi, dove sorgono il palazzo Durazzo e quello dell' Università, l' uno per la semplicità, l'altro per la decorata grandiosità delle linee ragguardevoli, ambedue serenamente maestosi, ed il Palazzo Reale diviso in tre grandi corpi, col magnifico ingresso e l' atrio spazioso, onde attraverso le arcate d'uno svelto loggiato apparisce la selva del Porto, ed eccoci finalmente a piazza dell'Acquaverde, davanti al monumento di Cristoforo Colombo, spiccante sul bruno fondo delle conifere, fra le palme e le tuie, un colosso di marmo, dove, in nobile gara, han provato il loro ingegno ben dodici artisti per sedici anni. A contemplarlo ti scende nell'anima una mistica quiete, un senso di pace e raccoglimento come dinanzi alle cattedrali del medio-evo, così spiritualmente eloquenti. Ai quattro lati della base siedono: la Nautica, la Pietà, la Prudenza e la Fortezza, signore e guide di quel grande: corrono intorno, alternati con quelle in bassorilievo, quattro avvenimenti culminanti della sua vita, e lassù in alto, sulla colonna rostrata che fa da piedestallo, Cristoforo Colombo, appoggiato colla sinistra sull'àncora, e a destra di lui l'America.

È tutto un'allegoria il monumento; ma non altrimenti si può effigiare il Genio divinatore, e specialmente di tal uomo, che in vita ebbe per premio della sua scoperta, l'ingratitudine e la calunnia, e la cui gloria fu per la massima parte dovuta alle sublimi doti delle anime veramente grandi: la Scienza e la Virtù.

Fu inaugurato, in nome di Genova, il milleottocentosessantadue: trent'anni dopo, nel quarto centenario della glorificazione di quel grande, il mondo intiero venne a riconoscerlo e consacrarlo.

*
* *

Dalla sera del dodici settembre mille ottocento novantadue, che la storia ricorderà, sarà bello incominciare un nuovo secolo, il quinto dall'immortale scoperta, ed incominciarlo guardando in faccia i nuovi problemi che per le mutate condizioni sociali s'avanzano fatalmente, e le nuove lotte alle quali è chiamato il pensiero e l'azione dell'umanità; ma colla fede di vincerle, ma col luminoso presentimento che un nuovo mondo, il mondo della pace fra i popoli non è un sogno, nè un idillio; anzi può e quindi deve ognuno attuarlo secondo la misura delle sue forze, secondo l' ufficio suo e l' ingegno dalla natura sortito. Genova, nelle maravigliose feste colombiane del 1892, ha mostrato al mondo che la pace è nella coscienza dei popoli: Genova per bocca del suo illustre ed infaticabile rappresentante, il barone Podestà, Senatore del regno, l' ha con splendidi auguri preconizzata, l'ha colla voce dei congressi bandita in nome della scienza e della civiltà: Genova la scrisse in ca-

V.TURATI inc

Passeggiata doll'Acquaverde.

ratteri di fuoco al cospetto del suo Re e dei rappresentanti d'ogni popolo civile, dinanzi al mare immenso, che diede a Cristoforo Colombo la gloria, ad essa la grandezza materiale e morale, al mare ch'è simbolo dell'unione dei popoli, perchè non ha monti nè confini. Quando al lento volger dei tempi i nostri nipoti, giunti al quinto centenario colombiano, vedrannno il mondo altrettanto mutato, e in meglio, quanto lo vediamo noi da un secolo ad oggi, benediranno a Genova che in una solenne ricorrenza, a maggior gloria del più grande de' suoi figli, espresse il voto di tutti i cuori generosi, e con magnanimi augurî e non più visti festeggiamenti inaugurò un'èra di sublimi speranze,

O almo sole, cantò nell'ottavo centenario di Roma, sul Palatino, il venosino poeta, possa tu non veder mai nulla più grande di Roma; ma assicurata ormai per l'eternità la gloria di Roma, nel quarto centenerario colombiano in Genova, avrebbe cantato: Almo sole, possa tu non veder mai nulla più grande d'Italia.

F. BUTTRINI.

AMERICA E COLOMBIA

Nel 1813 l'illustre storico e geografo Giacomo Gräberg von Hemsö, svedese di nascita, ma italiano per elezione (era nato ai 7 maggio 1776 nell'isola di Gottland e morì il 29 novembre 1847 a Firenze), nelle sue belle *Lezioni di cosmografia, geografia e statistica*, pubblicate a Genova in lingua francese, proponeva che si noverassero, non quattro nè cinque, ma sei parti del mondo, così disposte: 1.ª Asia, 2.ª Africa, 3.ª *Colombia* (la parte settentrionale del nuovo continente), 4.ª America (meridionale), 5.ª Polinesia e 6.ª Europa. Gli altri geografi non fecero neppure le viste d'accorgersi di questa proposta, che trovò grazia soltanto sei anni più tardi, almeno quanto al nome Colombia, presso l'eroe Simone Bolivar, *ellibertador* dell'America spegnuola; il quale, avendo formato un'unica repubblica degl'immensi territorii al Nord del Brasile e della provincia di Quito (che vi si unì però nel 1821), la intitolò appunto di *Colombia*. Questo nome cessò d'esistere politicamente nel 1831, essendosi la grande repubblica scissa nelle tre di Venezuela, Nuova Granata ed Equatore; ma dal 1861 la seconda di essa costituisce gli *Stati Uniti della Colombia* (la Colombia granatina dei geografi).

Le innovazioni denominative del Gräberg e di Bolivar erano appoggiate a buoni argomenti: lo scienziato svedese, volendo che il nome dello scopritore fosse ricordato in quello del mondo da lui fatto conoscere, e non potendo nè dovendo cancellare il nome *indigeno* d'America, nè battezzò quella parte da

Proprietà Artistica.

va.

cui dipendono le isole che quegli scoperse nel primo suo viaggio (1492) (1). Il guerriero sudamericano dal canto suo volle rammemorare che la regione ch'egli battezzava per Colombia era la *tierra firma* stata costeggiata da Cristoforo nel suo viaggio dell'anno 1498.

Ho qualificato come *indigeno* il nome d'*America*, che la volgare credenza attribuisce ad Americo Vespucci, rimproverando quasi il navigatore fiorentino d'aver tradito l'amico, lo scopritore piacentino-ligure celeberrimo, carpendo a costui il sommo onore a lui solo dovuto di dare il proprio nome alla terra ch'egli aveva trovata. Occorre quindi ch'io dia su questo punto delle spiegazioni.

E, anzitutto, dirò che il nome personale, ossia di battesimo, del Vespucci non era Amèrico, ma bensì Alberìco, raddolcito in Amerìgo e perfino storpiato in Morìgo (sempre coll'accento tonico sull'*i*). Il padre suo, che chiamavasi Anastasio, lo domandavano, colla volgare contrazione, Nastagio.

In secondo luogo osserverò che Amerìco — userò anch'io il nome sotto il quale il Vespucci è ormai passato nella storia — era un uomo tutt'altro che vanesio, e che, lungi dall'appropriarsi i meriti altrui, non vantava menomamente i proprii, tanto che non volle mai far pubblici gli scritti suoi, di cui non si dichiarava soddisfatto chiamandoli *patragne* (la bizzarra parola manca ai vocabolarii). Osserverò in terzo luogo ch'egli si serbò sempre fedele e sincero amico a Cristoforo Colombo, pel quale nutriva un'alta stima, sebbene meno istrutto di lui; e da esso era parimente amato e stimato. Colombo si loda sempre del Vespucci; si mostra riconoscente pei molti servigi che costui gli rese, massime perorando per lui presso la real Corte di Spagna nel 1505, e gli desidera miglior fortuna di quella che fin allora aveva avuto; e Fernando, figlio e biografo di Cristoforo, pur tanto acerbo verso chiunque attentò alla gloria del padre, non accusa mai il Vespucci. Come si può dunque incolpare un tale uomo d'aver voluto per rivalità sostituire il proprio nome a quello del vero scopritore d'America? Eppoi, se si derivò Colombia dal cognome e non Cristoforia dal nome dell'uno, conseguentemente per l'altro si sarebbe fatto Vespucia o Vespuzia e non America.

D'altronde farò notare che la denominazione d'America era ancora quasi affatto ignota quando nel 1512 (ai 22 di febbraio) il Vespucci venne a morte a Siviglia in età di sessanta e un anno quasi compiuto. Difatti, è bensì vero che ricerche dal più al meno recenti misero in luce come nell'aprile del 1507

(1) Tre delle isole Lucaje o di Bahama si contendono l'onore d'essere la prima terra avvistata e toccata da Cristoforo Colombo e da lui chiamata *San Salvador*, mentre gl'indigeni la dicevano *Guanachani* e sono la *Cat*, a circa 24° di latitudine nord e 77° di longitudine ovest da Parigi, lo *Watling* o *Watelin*, anch'essa a 24° N., ma a 77° circa N., e la *Mariguana* o *Mogana* a 22° 1/2 N. e 75° 1/2 O: la prima secondo le indicazioni di Colombo, l'altra secondo i calcoli di Pesche e l'ultima dalle supposizioni di Varnhagen E poiché le coordinate geografiche od astronomiche date da Cristoforo Colombo differiscono quasi tutte dalle vere, per colpa degl'imperfetti metodi di calcolazione e strumenti d'osservazione d'allora, non però in misura eccessiva, così l'ipotesi di Peschel sembra la più logica ed è anche la più universalmente accettata oggidì. Tuttora nell'is. Cat presso la punta *Colombus* (di Sud-Est) evvi una villetta chiamata *Columbia*, che pretendesi eretta sul posto del primo sbarco di Cristoforo.

a S. Diez, piccola città già della Lorena in Germania ed ora della Francia (Vosgi), una piccola società libraria, e non geografica, dietro proposta del friburghese Martino Waldzeemüller ed Hylacomilus stampò per la prima volta, in una *Introductio cosmographica* ed in un *Globus Mundi*, il nome d'America nell'emisfero occidentale; e come lo stesso nome si vegga dato alle regioni già dette *Paria* (al Nord dell'Orenoco) e *Brazilia* (1) in un'edizione 1511 della Geografia di Tolomeo; ma è altresì vero che l'innovazione dei tipografi di S. Diez restò ignorata, nonchè dal Vespucci, da pressochè tutti i dotti d'allora e di qualche tempo ancora, e che altrettanto avvenne anche di quel Tolomeo, edito forse qualche decina d'anni dopo il 1511.

Venne pure provata l'insussistenza di un decreto del re Ferdinando il cattolico o del suo consiglio (se ne precisava perfino la data ai 6 dell'agosto 1507), col quale si ordinava, in odio al Colombo, che le terre ultimamente trovate si avessero a denominare America dal nome del Vespucci. Se così fosse stato, i Re di Spagna avrebbero continuato ad intitolarsi Signori delle Indie occidentali invece che d'America? Il fatto si è che prima del quinquennio 1520-1524 non si trova autenticamente scritto in veruna carta geografica, nè in verun libro il nome d'America per dinotare il complesso delle isole e delle terre continentali scoperte al di là dell'Atlantico; e che questo nome, adoperato subito dopo quell'epoca in Germania, in Francia e nei Paesi Bassi, non venne in uso in Ispagna e in Italia se non verso la fine del sedicesimo secolo, quando con quel nome si cominciò a battezzar le terre poste fuori dei confini del Paria e del Brasile.

Vengo oramai all'etimologia. Già nelle prime carte geografiche della *Tierra firma*, qualcuna disegnata dallo stesso Americo Vespucci, ricorrono frequenti i nomi locali colla finale *amarca*, vocabolo della lingua *quicha* o *quichica* o dell'Incas (peruviana antica), allora estesa dall'Atlantico al Pacifico nella parte settentrionale del continente sudamericano: significava *inferiore* o *basso*, e più precisamente *pianura felice* o *dorata*. Comparve poscia l'*Amariocapana* (*pana* voleva dire *estensione*), nome dell'immenso piano limitato a mezzodì dal corso dell'Amazzoni (questo fiume venne scoperto nel 1539). Per gli Americani d'allora, che non avevano cavalli, nè muli, nè altre bestie da cavalcatura o da soma, la montagna offriva tutti i disagi e la pianura tutti i comodi insieme a tutte le dovizie, non escluse le copiosissime sabbie aurifere dei fiumi; sicchè essi, precisamente al contrario dei popoli orientali, collocavano il paradiso in basso e l'inferno in alto; e dell'*Eldorado* gli Spagnuoli, e più la loro Corte reale sempre bisognosa di oro, andarono per lun-

(1) *Paria* (così gl'indigeni chiamavano il loro arco e il durissimo legno ond'era fatto) è il più vecchio nome datosi alla terra ferma toccata da Cristoforo Colombo lungo la costa nordica e grecale dell'odierna America sud: la denominazione poi di *Brazilia* o *Brasile*, sostituita a quella di *Terra dei pappagalli*, ed alla primitiva di *Isola di Vera Cruz* o *Terra di Santa Cruz* (1500) prevalse in grazia dell'abbondanza in quelle regioni di un legno rosso simile al già noto e da almeno tre secoli chiamato dai Portoghesi *pào do brazil*. È curiosa la deduzione che il buon frate Barros aveva tirato dal nome di S. Croce dato al paese del legno purpereo, il qual legno egli diceva tinto in quel colore dal sangue che Gesù Cristo sparse sulla Croce.

ghi e lunghi anni freneticamente in cerca, trascurando per esso qualunque altro benefizio. Ad ogni modo pare che ce ne fosse abbastanza per dare a questa regione del nuovo mondo il nome di *America*, legittimata forse questa forma dalla pronuncia dialettale delle popolazioni che più facilmente venivano in contatto cogli Europei.

Ma, e il povero Colombo dove l'hanno lasciato? La sua modestia di non voler apporre il proprio nome ad alcuna delle terre da lui trovate — mentre in esse ricordò quello dei parenti, degli amici, dei luoghi d'Europa che gli erano tornati più cari (1) — sarà stata causa che i posteri lo dimenticassero? Oh, no! Abbiamo già veduto che si ricordarono di lui Gräberg d'Hemsö, per verità costui un po' platonicamente, e più positivamente l'immortale Bolivar; ma gli odierni Americani, e in ispecie gli Anglo-americani, lo rammentano nel nome che dànno a molte loro terre ed acque, provincie e contee, città e villaggi, ecc., riproducendolo nelle molteplici forme di *Colombia*, *Columbia*, *Columbiana*, *Colombo*, *Columbus*, *Colon* (Colombo in lingua spagnuola) ed altre. In un buon dizionario geografico si possono trovare tutte queste denominazioni, ond'è ch'io mi restringo qui ad indicarne solo alcune sommariamente; e cioè: La grande regione geografica di *Colombia* (la stessa del Bolivar), in cui è anche la Repubblica federativa omonima; il vasto Mediterraneo *Colombiano* formato dal mare Caraibico, o delle Antille, col golfo del Messico; l'immenso arcipelago *Colombiano* costituito dalle Indie occidentali od Antille grandi (2) e piccole colle Lucaje o Bahama; sul Pacifico, al Nord del 49.° parallelo boreale, la provincia britannica di *Columbia*, donde scende il fiume omonimo agli Stati Uniti, ove lo chiamano anche Oregon; in questi Stati il distretto di *Colombia*, in cui è Washington capitale di tutta la Confederazione; *Columbia* capitale della Carolina Sud e *Columbus* capitale dello Stato dell'Ohio, più nove contee denominate *Columbia*, *Columbiana e Columbus*, non che tredici tra città e villaggi portanti gli stessi nomi e sparsi in varii degli Stati Uniti; il porto di *Colon* (3), già detto Aspinwal, capo-linea meridionale della ferrovia di Panama e dell'abortito canale interoceanico; i tre villaggi o piccole città di *Colon* nel Perù, nell'Uruguay e nell'Argentina. Anche in Asia, nell'isola di Ceylan, si trova una città marittima, chiamata *Colombo*: è la Kalan degli indigeni detta Calenbu dagli Arabi, ed il cui

(1) Sorprende davvero che, tra la miriade di nomi escogitati da Cristoforo Colombo per battezzare tutte le sue scoperte, egli non abbia mai messo fuori quello di Genova.... Eppure si ricordò di Savona, e pare anche di Piacenza! Ciò è molto significativo: tanto significativo che l'ovigliese *Biblos* del *Secolo XIX* di Genova e i soci genovesisti hanno tentato di organizzare su questo punto delicatissimo, e... scottante per essi la cospirazione del silenzio: come se, tacendone essi, il fatto cessasse di sussistere e di parlare da sè chiaro e forte a tutto l'orbe. Tale loro fissazione non è forse un bel caso patologico?

(2) Ad una delle grandi Antille, l'isola Haiti o S. Domingo od Ispaniola, fin dal 1796 era stato proposto d'imporre il nome di *Colomba* o di *America piacentina*. Quest'idea è esposta nel N. 48 del *Giornale* milanese *degli amici della libertà e dell'eguaglianza* sotto la data del 15 brumifero anno V repubblicano (9 novembre) in un articolo, nel quale è detto: « Un errore di Geografia fece creder ligure Cristoforo Co- » lombo, perchè nacquo sull'Appennino non lungi dai confini della Liguria; ma ognuno sa oggigiorno ch'egli » fu in origine piacentino e che il luogo d'onde nacque piega tuttora alle leggi della città di Piacenza ».

3) Nel 1870 vi fu eretta una statua a Cristoforo Colombo.

nome fu modificato dai Portoghesi fin dal secolo XVI perchè ricordasse quello del massimo tra i navigatori italiani.

In conclusione, il portare l'America un nome non personale ma geografico, e per giunta opportunamente qualificativo pel nuovo mondo (1), e l'essere il nome di Colombo, sotto varie forme, portato da numerose località americane per provare che i posteri non furono ingrati verso la memoria dello scopritore d'America (oltre i molti monumenti, le istituzioni, le vie a lui dedicate, ecc.), sono due circostanze che possono accontentarci tutti e distoglierci dal proposito di insistere a che venga attuata la proposta, d'altronde lodevolissima, dell'illustre nostro ospite Gräberg von Hemsö accennata nelle prime linee di questa dissertazioncella.

GENTILE PAGANI.

MARK TWAIN

I.

Il principe dei viventi umoristi, e non della sola America, ove nacque (a Florida nel Missouri) il 30 novembre 1835, *Makr Twain* (ossia *marcate due* piedi d'acqua, come suolsi gridar scandagliando) è il suo *nom de plume*, o pseudonimo, e il vero suo nome è Samuel Langhorn Clemens.

A tredici anni era apprendista compositore e lavorò a San Luigi, a Cincinnati, a Filadelfia e a Nuova York.

Nel 1855 fu, per poco tempo, pilota sul Mississippì e nel 1861 andò nel Nevada in qualità di segretario privato di suo fratello, segretario di quel territorio ora divenuto uno degli Stati Uniti.

Si recò quindi alle grandi miniere argentifere nel suddetto Nevada, mescolandosi ai minatori ed altre *desperate resolutions* (rompicolli) com' ei li chiama e studiando l'*umanità greggia.*

Per alcuni mesi fu il *reporter* dei giornali di San Francisco di California; passò quindi, nel 1864, sei mesi nelle isole Sandwich, e, dopo aver fatto letture umoristiche in California e nel Nevada, tornò in grembo alla civiltà dell'Est nel 1867 e pubblicò, sotto il titolo di *Jumping Frog* (La Rana saltellante), una serie di schizzi umoristici che fu il fondamento della sua fama.

Nel medesimo anno s'imbarcò, con molti altri passeggieri, per una gita di piacere al Mediterraneo, all'Egitto, a Terra Santa, all'Italia, viaggio ch'ei descrisse poi lepidamente nella sua seconda opera umoristica: *The Jnnocents Abroad* (Gli Idioti all'Estero), di cui darò più qua alcuni brani in saggio, riguardanti l'Italia.

(1) *Amarca* od *amarioca* s'è visto che significa pianura, e le pianure occupano proporzionalmente nel continente occidentale un'estensione molto maggiore che nelle altre parti della terra.

Fu direttore per qualche tempo di un giornale pubblicato a Buffalo, nello Stato di Nuova York, ove sposò una ricca signora.

Nel 1872 visitò l' Inghilterra ove fece parecchie letture umoristiche, e un editore di Londra stampò una raccolta in quattro volumi de' suoi lavori, aggiungendovene però molti che il Twain dichiarò di non aver mai scritti.

Nel 1874 fece rappresentare a Nuova York una commedia dal titolo *The Gilded Age* (Il secolo indorato) che ebbe un lieto successo, dovuto in parte all'attore Raymond che rappresentò stupendamente la parte del Colonnello Mulberry-sellers, il personaggio principale.

Mark Twain.

Oltre alle suddette Mark Twain pubblicò le seguenti altre opere umoristiche accolte sempre con favore così in America come in Inghilterra: *Roughing it* (Abituandosi alle durezze) descrizione della sua vita burrascosa nelle miniere del Nevada (1872); *Adventures of Tom Sawyer* (1876); *Punch Brothers Punch* (1878); *A Tramp Abroad* (Una scappata all' Estero) 1880; *The Prince and the Pauper* (1882); *The stolen White Elephant and other Tales* (L'Elefante bianco rubato e altri racconti) 1882; *Life on the Mississippì* (Vita sul Mississippì) 1883; *Adventures of Huckleberry Finn* (1885); *A Yankee at the court of King Arthur* (Un Americano alla Corte del re Arturo) 1890, libro di 525 pagine con illustrazioni, una delle quali rappresenta un Yankee od Americano, che stuzzica con una paglia il naso di una statua gigantesca di leone. L' umorista mette in canzonella in codesto libro la leggenda di re Arturo e con essa le viete istituzioni inglesi.

Oltre i libri, il Twain scrisse e scrive nelle riviste e ne ha ben donde

dacchè i suoi articoli, avidamente cercati, sono rimunerati con migliaia e miglia di dollari, sì ch'ei se la passa allegramente nella sua residenza signorile di Hartford, nel Connecticut, trasferendosi, nella state, ad Elmira nello stato di Nuova York.

II.

Un'altro grande e fecondo umorista americano, Bret Harte, nato nel 1839 in Albany ed ora uno dei principali scrittori inglesi, ebbe vicende curiosamente simili a quelle di Mark Twain. Come lui lavorò nelle miniere di California, fu come lui apprendista compositore e successivamente *reporter* di un giornale e giornalista, per divenir da ultimo scrittore umorista come lui.

Ma Bret Harte è un artista sino alla punta delle dita: le sue storie portano lo stampo del metodo, sono maturate, salate contro il tempo, imbalsamate per la posterità.

Trattone una o due, le opere di Mark Twain paion per contro piuttosto uno scoppio d'individualità. Ei pigliasi poca cura delle tradizioni approvate dello stile e meno ancora delle leggi stabilite della forma, ma sparpaglia le sue idee come il grano è sparpagliato dalla mano del seminatore — liberalmente, vigorosamente, industriosamente, più con intento, direbbesi, di sgravarsi del pensiero che di conseguire un effetto voluto, deliberato.

Ma qual personalità naturale, gioviale, esilarante! Le sottiglienze non sono affar suo; nè egli raffila ed attenua la sua ironia, nè mette il sordino alla satira; la sua pagina è la pagina di un giovialone di buon fondo, schietto, spregiudicato, intimamente convinto che il riso fa buon sangue, che un sorriso aggiunge un filo alla trama brevissima della vita come dice Yorick, e che una buona risata toglie un chiodo alla bara.

Il suo *fun* — per dirla all'inglese — piuttosto che *humour* non è mai inintelligibile a chi sa leggere; e mai fallisce al principale, all'unico scopo dell' umorista, che naturalmente è quello di muovere a riso il lettore.

C'è della gente che perde il suo tempo a pigliar le cose sul serio nell'eterna commedia umana. Eliminate dalla società gli elementi barbarici ed ecco essiccata la fonte salutare del riso, per essere codesti elementi al carattere quello ch'è il ferro al sangue; ed appunto come l'anemia accoppia l'infelicità all'apparenza della raffinatezza, così la gente che non può ridere, che sta sul quinci e sul quindi non è punto migliore dei ridanciani.

Molti appongono che Mark Twain è grossolano: tanto meglio — al postutto — per lui e per noi.

La grossolanità non nuoce all'*humour*: al contrario. Rabelais è grossolano quanto ce n'entra e non pertanto il suo *humour* è della più bell'acqua e lo attestano le risa interminabili di Dio sa quante generazioni. Al Fielding, allo Swift, allo stesso Dickens fu addossato il medesimo *difetto*. Ma il dominio dell'umorista è la vita; egli si piace dei contrasti, nella giusta posizione disappropriata delle idee, nelle tendenze materiali non meno che nelle spirituali.

L'esistenza non è, come disse un Francese, un *parfilage de petits sentiments azurés*, è piuttosto un fascio di vani e spesso osceni sforzi legati da un vincolo casuale; e l'umorista si compiace di scomporre codesto fascio e di metterne l'interno a nudo.

La grossolanità non è necessariamente un sinonimo di volgarità, la quale, essendo familiare e triviale è la nemica dell'*humour*. Ciò naturalmente non vuol dire che l'umorista non possa dare un tuffo alle volte nella volgarità e produrre effetti da *scatenar tuoni di risa che schiariscono testa e cuore*, come fece sì frequente il Dickens, ma egli non può — o piuttosto non deve — imbandire idee basse e triviali, al lettore, ed è lì dove inciampa alle volte Marck Twain. Egli è spesso un petulante, irriverente, burbanzoso Yankee che, dall'alto della sua libera — ma tutt'altro che perfetta — America, irride alla decrepita Europa. *E non pertanto non si può non amarlo.*

Egli ha scritto pagine su pagine di onesto e maschio umorismo, fonte perenne di allegria alla nostra e alle venture generazioni, e, per dirla con Orazio: *Ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis.*

III.

Per dare un saggio dell' *humour* di Mark Twain recherò qui tradotti dagli *Innocents Abroad* due squarci intorno Michelangelo e Leonardo da Vinci, in quella parte del suo viaggio in Europa che tratta dell'Italia, là dove mette in canzonella le *Guide* e i *Ciceroni* e le loro stereotipe esageràzioni:

« E dacchè ne ho il destro, vo' dir due parole intorno a Michelangelo Buonarotti.

« Io costumava venerare il genio portentoso di Michelangelo, quest'uomo grande in poesia, pittura, scoltura, architettura — grande in ogni cosa ch'ei tolse a fare. Ma io non voglio Michelangelo per colazione, per *luncheon*, per pranzo, per cena, per the, per *entremets*. Mi piace cambiare di quando in quando. A Genova ei disegnò ogni cosa; a Milano egli o i suoi allievi disegnarono tutto; ei disegnò il lago di Como; a Padova, Verona, Venezia, Bologna che altro ci cantaron le Guide se non Michelangelo?

« A Firenze dipinse tutto, disegnò tutto, quasi, e quel che non disegnò dilettavasi di contemplare seduto sopra un sasso, il *sasso di Michelangelo*, e me l'hanno fatto toccar con mano.

« A Pisa disegnò tutto fuorchè la *Torre Pendente* e gliel'avrebbero affibbiata se non fosse così orribilmente fuori di squadra.

« Ei disegnò il porto di Livorno e i regolamenti doganali di Civitavecchia. Ma qui in Roma è una cosa da sbalordire! Ei disegnò San Pietro, disegnò il Papa, disegnò il Panteon, l'uniforme dei soldati del Papa, il Tevere, il Vaticano, il Colosseo, il Campidoglio, la Rupe Tarpea, il palazzo Barberini, S. Giovanni Laterano, la Campagna di Roma, la Via Appia, i Sette Colli, le Terme di Caracalla, l'Acquedotto di Claudio, la Cloaca Massima; l'eterno sec-

catore disegnò la Città Eterna e, se non mettono gli uomini e i libri, vi dipinse tutto.

« Il mio compagno, il Dottore, disse l'altro giorno alla Guida: — Basta, basta, basta! Non dite più nulla o dite tutto in un picchio che il *Creatore ha fatto l'Italia secondo i disegni di Michelangelo!*

« Io non mi son mai sentito così fervidamente riconoscente, così tranquillo, così pieno di una pace beatificante come ieri quando ho sentito che Michelangelo è morto!

« Ma noi l'abbiam servita a dovere codesta Guida. Egli ci avea guidato a traverso Dio sa quanti chilometri di pitture e scolture, lungo gli interminabili corridoi del Vaticano, ed a traverso non so quanti chilometri di scolture e pitture in venti altri luoghi; ci aveva mostrato i famosi dipinti della Sistina e tanti freschi da rinfrescar la cappa del cielo — e quasi tutti di mano di Michelangelo. Il perchè noi gli abbiam fatto quel tiro col quale abbiam messo tante altre Guide con le spalle al muro — imbecillità e domande da idiota. Codeste creature non se ne accorgono, non hanno idea del sarcasmo.

Egli ci mostra una figura esclamando: *Statua in bronzo.*

« Noi lo guardiamo tranquillamente e il dottor, mio compagno, gli domanda: « Di Michelangelo?

« No — non so di chi altro.

« Poi, andando innanzi, ci mostra l'antico Foro Romano.

« Di Michelangelo? chiede il dottore.

La Guida sbarra gli occhi e risponde: No, mill'anni prima ch'ei venisse al mondo.

« In ultimo ci mostra un obelisco egizio.

« Di Michelangelo?

« Oh *mon Dieu,* signori! Questo era già fatto due mila anni prima che egli uscisse dal ventre di sua madre!

La Guida è così stucca di questo ritornello michelangiolesco che teme di mostrarci altro. L'infelice ha messo in opera tutti i mezzi immaginabili per farci comprendere che Michelangelo non è responsabile che della creazione di una *parte* del mondo, ma egli non ci è ancor riuscito pienamente ».

Non men faceto, e vero insieme, quel che scrive Mark Twain sulla *Cena Domini* di Leonardo: — « Qui in Milano, in un'antica chiesa diruta è il residuo sbiadito del più celebre dipinto del mondo — l'*Ultima Cena* di Leonardo da Vinci. Noi non siam giudici infallibili di pitture, ma naturalmente andammo là per vedere questo prodigio del pennello, così bello un tempo e sempre così adorato dai periti nell'arte.

« La *Cena* è dipinta sul muro scalcinato di quel che fu una cappelletta annessa anticamente alla chiesa principale, mi figuro. È un fresco sbiadito, scolorito, scrostato dal tempo, e i cavalli di Bonaparte si divertirono a pigliare a calci le gambe dei Discepoli cenanti, quando essi — i cavalli, intendiamoci e non i Discepoli — furono messi qui a stallare or fa circa un secolo.

« Io riconobbi in un momento il vecchio dipinto — il Salvatore col capo chino seduto nel centro di una lunga e rozza tavola, con piatti e frutte sparse sopra di essa e sei Discepoli ai due lati, in lunghe vesti, discorrendo fra di loro — il dipinto copiato, disegnato, inciso, litografato, fotografato, descritto da ben tre secoli. Forse niun pittore ha mai tentato dipingere diversamente la cena od il pranzo del Signore; ed il mondo par abbia fitto il chiodo da lungo tempo che non è possibile al genio umano superare questa creazione del Da Vinci.

« Io credo che i pittori continueranno a copiarla finchè rimarrà visibile un briciolo dell'originale. C'era nella sala una dozzina di cavalletti coi rispettivi artisti tutti intenti a copiare rispettosamente; e, come al solito, io non potei non osservare che queste copie erano superiori all'originale, almeno così parve al mio occhio inesperto.

Dovunque trovate un Raffaello, un Rubens, un Michelangelo, un Carracci o un Da Vinci siate certi che troverete anche un copista, e, quel ch'è bello, le copie vi soddisfano sempre più. Certamente gli originali erano infinitamente più belli quando eran nuovi e freschi, ma ora sono vecchi e avvizziti.

« La *Cena* è uno dei più grandi dipinti dell'Europa. I colori sono sbiaditi dal tempo; le faccie sfigurate hanno perduto quasi ogni espressione; i capelli sono una macchia sul muro e non v'è più vita negli occhi. Solo gli atteggiamenti son certi.

La gente viene qui, da tutte le parti del mondo, a glorificare questo capo lavoro e se ne sta lì innanzi ad esso estatica e con la bocca aperta; se parla poi non si sente altro che la litania seguente:

« Stupendo!

« Quale espressione!

« Che grazia di atteggiamento!

« Che dignità!

« Che disegno perfetto!

« Che colorito incomparabile!

« Che sentimento!

« Che delicatezza di tocco!

« Che sublimità di concetto!

« Ecco, io invidio tutta questa gente, io invidio la sua onesta ammirazione — se onesta — il suo diletto — se effettivamente si diletta. Io non ho la benchè minima animosità verso alcuno di essi, ma nell'istesso tempo mi s'infiltra, mio mal grado, il pensiero: *Come ponno essi vedere quel che non è visibile per la semplicissima ragione che non vi è piu?*... Che direste di un uomo il quale, guardando una vecchia, sdendata e butterata Cleopatra, esclamasse: — Che bellezza incomparabile! Quale espressione! Qual seducenza! — Che pensereste di un uomo il quale, osservando un nebbioso ed uggioso tramonto, dicesse: Quale sublimità! Quali tinte smaglianti! — E

quale idea vi formereste di un uomo il quale, capitando in una landa deserta e con non altro che pochi aridi sterpi, esclamasse: — Qual nobile, frondosa foresta!

Voi direste che tutta codesta gente ha un talento sorprendente per veder cose che più non esistono. Ed è precisamente quel ch'io stava pensando davanti l'*Ultima Cena* di Leonardo, nel sentir levare ai sette cieli bellezze, perfezioni, maraviglie dileguate Dio sa da quanti anni. Ben possiamo figurarci la bellezza che ornava un tempo un volto smunto e aggrinzito dagli anni; pussiamo immaginarci la foresta guardando gli aridi tronchi e gli sterpi, ma non possiamo assolutamente *veder* queste cose che vi potevano essere in addietro, che vi erano, se più volete, ma che *ora non vi son più!*

IV.

Non men faceto e inesorabile è Mark Twain a Genova, trattando un argomento d'occasione, come suol dirsi:

« Le Guide in Genova vanno in brodo di giuggiole quando riescono ad impadronirsi di una comitiva americana, perchè sanno che gli Americani vanno in visibilio davanti ogni reliquia di Colombo. La nostra Guida ci saltellava intorno come avesse ingoiato una materassa elastica: Egli era pieno d'animazione, pieno d'impazienza e disse:

« Vengano, vengano, signori! Io mostrerò loro una lettera scritta da Cristoforo Colombo, scritta proprio da lui!

E ci condusse al palazzo municipale, ove, dopo un lungo tramenìo di chiavi e disserrar di serrature, ci fu squadernato innanzi un vecchio documento ingiallito dagli anni. La Guida non capiva più in sè, ci andava ballonzolando d'attorno, e, mettendo poi il dito sulla pergamena, trionfante esclamò:

Che ho io detto signori? Non è così? Osservino la scrittura di Cristoforo Colombo.

« Noi osservammo con indifferenza, con freddezza, e il Dottor mio compagno, dopo aver tolto in mano ed esaminato tranquillamente, durante una pausa penosa, il documento, domandò:

« E da chi avete detto che fu scritto?

« Da Cristoforo Colombo, dal grande Cristoforo Colombo!

Altro attento e deliberato esame del documento.

« E lo scrisse egli stesso, o...

« Lui stesso, lui stesso, di proprio pugno, Cristoforo Colombo!

« Il Dottore depose placidamente il documento esclamando:

« Ebbene, sappiate che vi sono in America ragazzi di soli quattordici anni che scrivono assai meglio.

« Ma questa è la scrittura del gran Cristo...

« Non m'importa di chi sia, ma è la peggior scrittura ch'io mi abbia

mai veduto in vita mia. Non crediate di darcela a bere perchè siamo stranieri. Se avete qualche modello di bello scrivere, di merito reale, tiratelo fuori: se no, andiamo avanti!

« E andammo avanti. La Guida era mortificata; ma, fatti appena pochi passi, ei tentò pigliar la sua rivincita e disse:

« Vengano, vengano signori! Io mostrerò loro un bello, un magnifico busto di Cristoforo Colombo!

« E ci condusse in fatti davanti un bel busto che il Dottore, dopo piantato sul naso l'indispensabile *pince-nez*, prese ad esaminare attentamente. Voltosi quindi alla Guida, esclamò:

« E questo signore si chiama, dite voi?...

« Colombo! il gran Cristoforo Colombo!

« E che cosa ha egli fatto?

« Ha scoperto l'America, oh diavolo!

« Scoperto l'America? Noi veniamo appunto dall'America e non ne sappiamo nulla! Cristoforo Colombo! Un bel nome! È.,. egli... morto?

« Oh, corpo di Bacco! da più di trecent' anni!

« E di che malattia egli è morto?

« Non saprei!

« Di vaiuolo?

« E chi lo sa?

« O di rosolia?

« Può darsi; io nol so, ma credo sia morto di qualche malattia.

« Ha parenti viventi?

« Impossibile, signore!

« E quale è il busto e quale il piedestallo?

« Santa Maria! Questo è il busto e questo è il piedestallo . . . .

. . . .

V.

La canzonatura va troppo in lungo e preferisco piantarla lì, per por fine con un' altra consimile a Roma.

« Ieri abbiam passato di bel nuovo tre o quattro ore in Vaticano, questo mondo meraviglioso di rarità e di curiosità. Noi fummo lì lì per mostrarci sorpresi, maravigliati, ma riuscimmo a contenerci, il che non è mai riuscito, ch'io mi sappia, ad alcuno visitando i musei vaticani. La Guida era stupefatta della nostra indifferenza, ma aveva in serbo per conquiderci una meraviglia suprema — una *regia mummia egiziana* — forse la meglio conservata nel mondo.

« Ei ci condusse davanti ad essa così sicuro di disarmarci che ripigliò l' usata enfasi.

« Osservino, signori, una mummia!... una mummia!...

«Il Dottore si calcò al solito sul naso il suo *pince-nez* con la massima tranquillità, esaminò la mummia e disse:

«E qual'è il nome di questo signore?

«Nome? Non ha alcun nome; si chiama *mummia* semplicemente.

«E nata qui?

«No. È una mummia *egiziana*.

«Francese, forse?

«No, nè francese, nè romana. È nata in *Egitto*.

«Nata in Egitto? Non ho mai sentito nominar questo paese. Probabilmente è ancora *Terra Incognita*, come sta scritto qua e là sul mappamondo.

«Mummia, mummia! Com'è tranquilla e rassegnata! E morta?

«*Oh sacrébleu*! è morta da tremila anni!

«Il Dottore montò in bizza e gridò:

«Che maniere son queste? Ci avete presi per Cinesi perchè siam forestieri e ci sforziam d'imparare? Voi non riuscirete a venderci questa vile carcassa tarlata e di seconda mano! se avete qualche bel cadavere *fresco* e di prima mano portatelo qui; se no, andate al diavolo!».

Nè si creda che Mark Twain tratti coi guanti i proprî concittadini. Quando sente un americano proclamare la sua nazionalità nella seguente maniera orgogliosa: «Io sono un sovrano nato libero, signore, sono un americano, signore, e vo' che tutti lo sappiano», egli soggiunge tranquillamente: «Il tanghero non dice ch'egli discende in linea retta dall'asino di Balaam, ma tutti lo sanno, senza ch' ei lo dica».

E valga quest'ultima citazione a scagionare in parte Mark Twain del suo esagerato *Yankeeism*. GUSTAVO STRAFFORELLO.

UNA LAPIDE A SHELLEY IN ROMA

ed alcune noterelle biografiche intorno al sommo poeta inglese

È cosa che allieta l'animo lo scorgere risorto dall'oblio Shelley, l'apostolo della giustizia e dell'incessante progresso; l'uomo che col suo potente intelletto lottò strenuamente contro le armi vili dell'umana ignoranza, la quale credette di averlo sconfitto. Oggi a lui, come a molti altri genî che in vita furono incompresi, canta l'inno di gloria. Il lettore ha potuto notare come la stampa italiana, pel primo centenario del sommo poeta inglese, fece unanime e seguita a fare, una specie di plebiscito; dico seguita a fare, giacchè con pensiero gentile, taluni romani, ammiratori di Shelley, proposero ed ottennero dal Municipio di collocare sulla facciata del palazzo Verospi, al Corso, una lapide in memoria del soggiorno di lui in quello stabile. E fin qui bene sta! poichè è desiderabile che i posteri imparino a tenere sacri i luoghi dove il genio lasciò la sua impronta.

In mezzo alla valanga delle pubblicazioni in onore dello Shelley, della quale fa parte anche qualche mio umile lavoro, trovo, in qualche periodico, cronisti, che esaltati forse dall'entusiasmo, inconsciamente han registrato cose inesatte. E sono queste che intendo mettere in chiaro, perchè la storia sia scevra di dubbì.

È egli esatto che Shelley in Roma, al palazzo Verospi, fra gli eletti amici suoi, accolse anche Trelawny e Byron? — Scrisse egli in Roma, oltre il *Promoteo Slegato*, anche la tragedia *I Cenci?*

Lo Shelley, mio cortese lettore, giunse in Roma il 20 novembre 1818, e fino al 1822 non conobbe Trelawny: s'incontrarono, la prima volta a Pisa nella casa del capitano Eduardo Williams; quindì Trelawny non può essere annoverato fra gli amici che venivano a fargli visita in Roma. Byron poi, in quel tempo, era dall'amore trattenuto a Ravenna, e, per quanto io sappia, non venne mai in Roma durante il soggiorno di Shelley. Questi aveva relazioni ed era visitato da Lord Guilford, da Sir William Drummont e da Miss Cullan distinta pittrice, la quale fece il ritratto del poeta, della sua moglie Mary, della cognata Miss Clara e financo del piccolo William.

Forse per mezzo di Miss Cullan Shelley fece la conoscenza della distinta signora Marianna Dionigi, nella cui sala convenivano eletti scienziati, letterati ed artisti italiani e stranieri; e nella di lei casa forse Shelley ebbe in dono il famoso manoscritto copiato negli Archivî del palazzo Cenci, e contenente il racconto dettagliato degli orrori commessi in questa famiglia patrizia di Roma.

Tutto ciò avvenne al suo ritorno da Napoli, perchè Shelley arrivato in Roma nel novembre vi passò una sola settimana, l'osservò come suol dirsi, a volo d'uccello, e a cagione della sua salute squilibrata, partì immediatamente alla volta di Napoli per rinfrancarsi il fisico; passò l'inverno sulla terra degli aranci al tepore del Vesuvio, per ritornare in Roma nei primi giorni di marzo 1819. Ma, ahimè! Se il fisico del poeta nell'ambiente napoletano acquistò maggior vigore, una tremenda sventura gli turbò lo spirito, senza che egli mai volesse dare ai suoi cari la spiegazione del suo abbattimento morale. Il segreto di codesta sventura egli serbò scrupolosamente fino a un anno prima della sua morte. Trattavasi di una nobile incognita che lo amava e che da lui non era corrisposta. Mi permetta il cortese lettore ch'io, fra parentesi, racconti questo fatto, e in qual circostanza lo sconsolato poeta ruppe il suggello del segreto.

A Pisa, nel 1821, un giorno Shelley e il suo cugino Medwin ragionavano del delicato intuito di alcune donne, le quali ambiscono legarsi in amicizia disinteressata collo scienziato celebre e col poeta per vedersi riflettere sul capo un raggio della benedetta aureola di celebrità, come la chiama il Chiarini, che illumina la fronte dei grandi uomini, e provare come essi sappiano amare. Medwin affermava che Châteaubriand, La Fontaine, Goethe, e Rousseau ebbero le loro corteggiatrici; lo stesso Byron ebbe la sua incognita

amante, e questa non fu certo Lady Carolina Lamb, nè la contessa Guiccioli; ma quella ignota giovane inglese, la quale sul punto di morire gli scrisse una lettera d'ammirazione e d'amore, firmata colle iniziali N. N. A. — Il nostro orgoglioso amico, sentendo tutto il pregio di un tale attestato scriveva a Moore: « Io fo più stima di questa lettera che di un bel diploma di Göttinga ».

Shelley rispose: io, che non fui mai orgoglioso in vita mia, ebbi pure la mia incognita adoratrice, il segreto della quale ho finora serbato, benchè ella sia morta da trenta mesi. « Prima della mia partenza da Londra, una giovane signora, nobile e ricca, venne a trovarmi per confidarmi che l'autore della *Regina Mab*, fino allora a lei sconosciuto personalmente, era diventato l'adorazione segreta dell'anima sua, e che aveva risoluto di darsi a me e di seguirmi fino agli estremi confini del mondo. Sorpreso, tentai spiegarle che non ero più padrone di disporre di me stesso, e così motivando il mio rifiuto, e addolcendolo come meglio potevo, mi sottrassi alla bella e interessante visitatrice. Ma d'allora in poi quest'ombra addolorata si attaccò ai miei passi seguendomi dappertutto, in Svizzera, in Inghilterra, in Italia, finch'ella non rese l'ultimo respiro in Napoli, lasciandomi in preda ad una incurabile disperazione ».

Medwin raccontò questo fatto singolare a Byron, il quale, scettico com'era, suppose che quest'avventura fosse una delle solite allucinazioni dell'amico suo, il quale dappertutto vedeva l'ideale femminino della redenzione umanitaria. Medwin, più positivo, prestò fede al racconto di suo cugino, motivando che un'allucinazione non poteva durare sì lungamente, poichè l'avventura era durata varì anni.

Questa considerazione del Medwin era ragionevole, perchè di tal fatto trovasi la traccia fin nelle poesie scritte da Shelley in Napoli e marcatamente in quella intitolata *Sventura* (misère). Egli scrive in un momento di sfiducia e forse quando la misera incognita amante era in pericolo di morte. « Vieni, le dice, timida, sospettosa e taciturna fidanzata, sii felice! siedi accanto a me.. . . . .
. . . . . Baciami! . . . oh! . . . come le tue braccia avvinghiate al mio collo sono dolci, sebbene fredde e morte, e le tue lagrime sulla mia testa bruciano come goccie di piombo agghiacciato! . . . . Accorri al letto nuziale; esso è disteso sulla tomba; il nostro amore può nascondersi nelle tenebre, l'oblìo ci servirà di coperta; noi possiamo riposare, e nessuno ce lo può inibire ».

Però, alla sola morta d'amore fu concesso riposare nella stanza delle tenebre! . . . Dio ha lasciato in vita il poeta, perchè egli creasse l'*Epipsychidion*, l'*Elegia in morte di Keats*, l'*Ellade*, *la Serenata Indiana* e il *Trionfo della Vita*, oltre i due memorabili poemi, *Il Prometeo Slegato* e *I Cenci* ed altre numerose liriche.

Rossetti e Dowden inclinano a riconoscere la verità dell'avventura narrata da Medwin, ai quali si associa anche Rabbe. A me pare che l'allucina-

zione sia sorretta dall'estasi, fenomeni prodotti da eccitamenti nervosi del nostro organismo, che, essendo involontarii come il sonnambulismo, non hanno veramente rapporto colla memoria. L' allucinato è inconscio; Shelley invece dopo la morte della donna amante da lui non amata, ricorda l' avventura e la racconta a Medwin, ciò che esclude l'estasi e l'allucinazione, perchè ripeto: dato che fosse stato così, non avrebbe avuto coscienza degli atti suoi.

Questa misteriosa sventura sconvolge ed annienta il vantaggio arrecatogli dalle aure salutari della bella Partenope; egli non può più restare nemmeno un istante vicino alla vittima, il suo cuore è profondamente esulcerato, la sua mente delira, la coscienza gli susurra: *la tua indifferenza la uccise.* Sebbene la indifferenza gli fosse imposta da un crudele dovere, Shelley, dotato d'animo sensibile e gentile, rimane moralmente accasciato e si decide a ritornare colla famiglia a Roma, dove giunge nei primi giorni di marzo 1819.

Dopo alcuni giorni di riposo e di calma, per istinto si dà in braccio alla benefica distrazione, rimettendosi in giro alla ricerca dei monumenti che rivelano l'eroismo e la gloria dell'antica alma città. Egli diviene entusiasta allorchè monta per la prima volta sulle ruine delle Terme di Caracalla. Quel giorno l'aria era limpidissima e luminosa; la primavera anticipata di quell'anno spandeva un tepore da riscaldare il sangue; e rivestiva di verzura e di fiori quell'amena sacra campagna, da dove si scorge il Colosseo, l'Arco di Tito ed altri importantissimi ricordi monumentali. *Qui seguiterò a scrivere,* diss'egli alla sua Mary, *il mio Prometeo.*

Il primo atto lo aveva quasi finito a Napoli, prima che la grande sfiducia di sè stesso gli avesse rappresentato alla fantasia esser egli come uno che: *non ha nè speranza nè salute, nè pace dentro di sè, nè calma all' intorno, nè considerazione, nè amore.* Sono strofe queste d' alcune sue stanze miste di chimere e di cose reali. Prima che l'imagine della incognita amante venisse a mormorare alla coscienza di lui «Je defaille, je meurs de mon amour, je deviens aussi frêle qu'un nuage qui pâlit sous l'éclat toujours changeant du soir, je meurs comme une brume sur le vent; je tombe comme une vague sous le calme». (Fogli staccati — vedi Rabbe, vol. III pag. 355 della 2.ª edizione — Parigi 1887).

Il 26 gennaio 1819 il Poeta scriveva da Napoli al suo amico Peacock «oh! se io avessi salute, forza e uniformità di spirito, qual progresso intellettuale, senza limiti, non potrei conseguire in questa meravigliosa contrada!...» E Peacock pareva dicesse fra sè: conviene pur che questo suo scoraggiamento provenga da una causa morale straordinaria, ed era realmente quella, che due anni dopo raccontò a Medwin, della misteriosa relazione colla bella interessante incognita morta d'amore in Napoli.

Tuttavia, in Roma, nei giorni in cui non era occupato a visitare musei pinacoteche, chiese ed altri monumenti antichi, egli ritornava sui ruderi di Caracalla a scrivere il suo famoso *Prometeo.*

Conviene anche notare che Shelley pareva essere stato dotato dalla na-

tura di un temperamento eccezionalmente sensitivo, il quale reagiva contro i più acuti dolori della vita, creando opere eterne. Dopo la sciagura provata in Napoli, l'addolorato, ma pur bello intelletto del nostro poeta risorge e crea quel colossale poema dell'incessante progresso incarnato nel *Prometeo*. Ed era così esuberante la sua potenza creatrice che un giorno, mentre a cavalcione sui ruderi delle Terme di Caracalla era intento a scrivere il suo poema, scorge poco lontano la sua Mary occupata a disegnare i gradini e i portici in rovina del Colosseo, ed il suo piccolo William che baloccavasi a lei vicino. La vista del Colosseo soleva scuotere tutte le fibre del nostro poeta: istantaneamente lascia di scrivere il *Prometeo* e comincia un romanzo storico e filosofico, servendo il Colosseo di centro e di legame agli attori di codesto lavoro, del quale rimane un notevole frammento, e nel quale Shelley ritraeva sè stesso. Questo frammento è stato pubblicato da Forman. — Un altro giorno dallo stesso luogo, nel rimirare l'Arco Trionfale dell' imperatore Costantino, indignato esclama: « Quello indica il trionfo del delitto » e sull' istante gli venne in mente di scrivere *Il Trionfo della Vita*, poema che seguitò a scrivere a S. Terenzo, sulla riviera Ligure e che dalla fatalità non gli fu concesso di poter terminare.

Circa la Beatrice Cenci si sapeva ch'egli aveva ricevuto in dono un manoscritto, concernente la catastrofe di quella patrizia famiglia romana, copiato dagl' atti autentici allora esistenti nell'Archivio del palazzo stesso dei Cenci; si sapeva altresì che Shelley aveva fatte delle ricerche per rintracciare monumenti che rispecchiassero quel fatto atroce; la visita fatta alla tomba della nobile e martire donzella, la gita al palazzo Barberini per contemplare il ritratto della Beatrice dipinto, nelle carceri stesse del S. Uffizio, da Guido Reni, ritratto nel quale il genio dell' immortale pittore fa vedere viva la bellezza della martire, viva la grazia che getta un pietoso riflesso sulla terribile storia. Tutto questo insieme aveva determinato il poeta di tentare la scena e scrivere la tragedia *I Cenci*. Forse, colla consueta volubilità cominciò a scrivere la dedica a Hunt, datata dal 29 maggio; forse se il caldo non lo avesse scacciato dalle Terme di Caracalla, dove Shelley soleva lavorare, avrebbe finito il suo *Prometeo* a Roma ed a Roma, avrebbe forse incominciato a scrivere *I Cenci*, se non fosse stato colpito da una tremenda sventura!...

Appena una forza ignorata schiariva il suo turbato pensiero, e calmava il dolore del suo cuore, una malattia di soli sette giorni gli rapisce l'unico superstite figliuoletto.

Nei primi giorni di giugno 1819 lo si vedeva abbattuto e rifinito di forze per aver assistito 60 ore di continuo, senza sonno e senza cibo, all'agonia del suo Guglielmino, un amore di bellezza e di precoce intelligenza, strappatogli crudelmente dalla morte. Sfinito dalla stanchezza e dal dolore, passeggiava nella camera gridando: *Roma, Roma, tu non sei più la Roma di prima!...* E la sua desolata Mary aggiungeva: « Fuggiamo questa crudele Italia che

ci divora i nostri figli ». Infatti di cinque figli a Shelley non ne restava un solo. I primi due, della prima moglie, glieli tolse la iniqua sentenza di Lord Eldon; la piccola Clara morì sui Monti Euganei; il quarto a Milano o ai Bagni di Lucca, il quinto ed ultimo a Roma.

Shelley fuggì da Roma, ma non seppe risolversi, sebbene i medici gli consigliassero di passare l'inverno in Egitto o in Spagna, a lasciare l'Italia. Venne in Livorno, recando seco, come risultato delle ispirazioni di Roma i primi tre atti del *Prometeo.* Della Beatrice Cenci, quando venne a Livorno, non possedeva che il solo manoscritto sopra notato e la dedica a Hunt.

La tragedia *I Cenci* fu dunque scritta in Livorno nella villa Valsovano in Via del Fagiano. L'atto finale poi del *Prometeo Slegato,* che è l'inno all'Apoteosi del mito del progresso umanitario, se non fu compiuto in questa città, fu qui concepito e poi scritto a Firenze.

Nella villa, di cui per lo spazio di trent'anni fui proprietario e che Shelley onorò del suo soggiorno, volevo collocare un ricordo monumentale, degno del sommo poeta, ma non mi fu consentito di compiere questo mio voto, chè anzi fui costretto a venderla. In essa, che ho battezzata col nome di *Villa Shelley,* mi apparve in sogno *Il Grande Luminoso Fantasma di P. B. Shelley,* e sotto questo titolo scrissi un mio libro ancora inedito.

Ritorno al mio intento di dimostrare che Shelley scrisse *I Cenci* nella villa Valsovano in Livorno, perchè a Roma, alla vigilia del giorno in cui accingevasi a scrivere la sua immortale tragedia, sopraggiunse la malattia del suo Guglielmino, la morte di lui e la precipitata partenza del poeta alla volta di Livorno. Gli antichi biografi del poeta, guardando la dedica a Hunt datata da Roma giudicarono che l'opera *I Cenci* fosse stata scritta in Roma. Io, onde avvalorare il mio asserto, potrei citare alcuni, che ancora sopravivevano fra i vicini della mia villa, da me interrogati, e molti cultori delle belle lettere e ammiratori di Shelley. Fra questi, i professori Provenzal, Pera, Topin ed altri; il poeta Scozzese Colquhoun e la signora Burnett parente di Lord Byron, ed altri ancora che venivano in pellegrinaggio alla villa già abitata dal sommo poeta, e tutti unanimamente asseveravano aver Shelley scritto *I Cenci* nell'antica villa Valsovano. Notai anche come la vecchia gente, addetta alla custodia della villa, ricordava che molti amici venivano a visitare il Grande Inglese. I primi furono i coniugi Gisborne, amici intimi della famiglia Shelley (Maria Gisborne fece da maestra di lingua spagnuola al Nostro); venivano Byron, Hunt, Moore, H. Reveley ed altri ancora, e tutti, la sera si divertivano a provocare l'eco nel gran viale della villa.

Temo aver abusato della pazienza del cortese lettore, quindi mi limito a citare, fra i numerosi biografi del poeta, i due più recenti, più dotti e più coscienziosi, il professore Dowden di Londra, al quale fu concesso dal baronetto Percy Florence Shelley, erede del patrimonio e della casa del poeta, di rovistare fra i frammenti, gli appunti manoscritti e i cimelî conservati in Bascombe Manor e nella chiesa di Crystchurch. Dalla larga libertà concessa al detto

professore londinese scaturì la più esatta biografia del bardo inglese, e in pari tempo rimase sbugiardato il maligno John Cordy Jeaffreson, l' autore del *The Real Shelley*.

L'altro, l'ultimo biografo e traduttore delle opere di Shelley è il famoso Felice Rabbe, il quale, conoscendo il valore del libro di Dowden, volle seguire le traccie del biografo inglese.

Il primo di questi due biografi scrive: « L'anno 1819 fu l'*annus mira-* « *bilis* di Shelley. In un solo anno avea creato i due poemi che sono il *Pro-* « *meteo Slegato e I Cenci;* questo può chiamarsi un portento senza parallelo « nella poesia inglese dopo Shakspeare ».

Rabbe aggiunge, seguendo il Dowden: « Nel mese di giugno 1819 troviamo Shelley installato fra Livorno e Monte Nero, alla Villa Valsovano, situata in mezzo a un verdeggiante podere. In cima del fabbricato si scorge una piccola terrazza coperta e cinta di cristalli che a lui piacque adoperare come gabinetto di studio, e da quello studiolo scrive al suo amico Peacock: « Io ho qui un gabidetto di studio in una torre: qualche cosa di somigliante « a quella di Scythrop (l' eroe di un romanzo di Peacock) ove comincio a « riacquistare le mie facoltà di lettura e composizione. La mia salute, quando « non soffia il libeccio, migliora. Dalla mia torre io vedo, da una parte, il « mare colle sue isole Gorgona, Capraia, Elba e Corsica, e gli Appennini « dall' altra ».

C' est dans cette tour, esclama Rabbe, *que fut écrite en trois mois la tragédie des Cenci* (Shelley, sa vie et ses œuvres — Paris 1877 — 2.e édition — C. XVIII — pag. 403).

Appena la famiglia Shelley lasciò Livorno per Firenze, il poeta diede alla luce *I Cenci;* e la sua diletta compagna Mary per non essere da meno, in premio del capolavoro scritto a Livorno, regalò al suo diletto consorte un bel figlioletto il 12 novembre 1819, che fu battezzato il 25 gennaio 1820, col nome di Percy Florence Shelley.

L'onorevole Ettore Ferrari è stato bene ispirato a raccomandare al sindaco di Roma il collocamento della lapide a Shelley. Don Onorato Caetani duca di Sermoneta, per le virtù del suo illustre genitore che si rispecchiano nel figlio, non ha esitato un istante a prestare il suo concorso al voto nobilissimo dei Shelleyani di Roma.

R. C. Salvatore Alessi.

TEMPIO ISRAELITICO DI MILANO

(Architetto **LUCA BELTRAMI**)

In Milano gl'Israeliti non sono così numerosi, rispetto a quelli di tante città d'Italia, e sopratutto del Piemonte, perciò finora la nostra città non aveva d'israelitico che un tempio di assai modeste proporzioni in Via Stampa.

Ho una grandissima stima dell'onorevole Luca Beltrami come architetto, e mi ricordo con piacere d'averla manifestata fino dalla sua prima opera grafica esposta in Milano — il disegno di una grandiosa e robusta torre pel concorso del monumento delle cinque giornate; lavoro che fu premiato, ma non rese definitivo il concorso.

Contuttocio quando seppi che egli era stato incaricato dell' erezione del tempio israelitico, confesso che provai qualche apprensione sulla scelta che avrebbe fatto per lo stile dell'edificio. I precedenti, la moda, la voga, esercitano troppo spesso un'influenza determinante anche sugli ingegni più eletti, e rispetto agli edifici rituali israelitici da un pezzo fra gli architetti si è determinata in Italia la moda favorevole allo stile moresco, del quale, a voler cercare fra tutti gli stili dell'architettura, è difficile trovarne uno di più ripugnante al sentimento biblico, alla storia del tempio d'Israello, al carattere dei poeti ebraici.

Tuttociò che risponde al sentimento israelitico antico è austero, energico, fino, duramente determinato da un carattere fiero, dall'espressione di potenza che la religione ebraica ha improntato nel terribile Javeh. Tutti i caratteri dell' architettura moresca sono vaghi, graziosi, fantastici; tutto vi ha carattere di leggerezza, slancio aereo, sorriso, allegrezza; in tutto è agli antipodi dell'impronta israelitica.

Quando il tempio è stato inaugurato, io ero fuori di Milano; da notizie avute da una lettera d'un profano all'arte potei rilevare che il tempio di Luca Beltrami non era moresco, e che all'egregio architetto l'essere nato lo stile moresco in Oriente dalle parti delle antiche sedi ebraiche, e l'essere la stirpe ebrea semita come l'araba, non parve come a tanti altri architetti, buona ragione per prestare agl'Israeliti uno stile così ripugnante alla loro indole e posteriore di sei secoli alla distruzione di Gerusalemme.

Costruire un tempio nello stile ebraico è impossibile per la ragione semplicissima che gl'Israeliti non ebbero una propria manifestazione d'arte nell'architettura. Il loro genio nell'arte si conosce nella poesia, e pare avesse una potente impronta anche nella musica. Nella poesia le loro creazioni inimitabili figurano fra quanto di più energico ed elevato ci resta nella storia let-

Facciata del nuovo tempio israelitico di Milano.

teraria del mondo, sono anzi tanto elevate da essere ritenute ancora oggi dettate esplicitamente dalla divinità. Ma Davide e Salomone, i due re costruttori per eccellenza, nell'epoca della grandezza del popolo d'Israello, quando vollero alzare edìfici sacri o civili monumentali, ricorsero agli Egizî e ai Fenici, e dopo di questi all'imitazione greca e romana. Forse al tempo della ristaurazione del tempio, dopo la lunga schiavitù di Babilonia, ricorsero anche all'architettura Caldea e all'Assira.

Quello che resta di me-

Interno del nuovo tempio israelitico di Milano.

glio di rovine ebraiche dà l'idea di organismi poderosi; ma se, dall'unghia si può figurarsi il leone, da un pezzo di muro disadorno e informe non si possono ricostruire un edificio e uno stile. I ruderi meno importanti poi sono, ripeto, d' imitazione greca e romana, o per meglio dire pasticci di forme greche e romane con qualche tratto fenicio. Nella ruina conosciuta sotto il nome di *ritiro degli Apostoli* c'è un'impronta assira nei due contrafforti laterali, forse anteriori al portico dorico che fiancheggiano.

Privi gl'Israeliti d'uno stile proprio, ed essendo andate distrutte le projezioni degli edifici alzati sotto Salomone dal fenicio Hiram, è impossibile immaginare dell'architettura degl'Israeliti niente più che le piante.

Il valente architetto archeologo Chipiez collaboratore del Perrot nella grande opera sull'arte dell'antichità, si è provato a ricostruire graficamente il tempio di Gerusalemme coll' aiuto delle descrizioni bibliche. Prima di lui ci si erano provati il nostro Cemina ed altri ancora. Sono bellissimi tentativi, onoratissimi studì, ma che non riescono a cavare un ragno dal muro per lo scopo a cui mirano.

Le descrizioni bibliche applicate ai rilievi delle rovine possono ajutare a trovare la pianta degli edifici. Le projezioni rimangono in balìa delle fantasie degli artisti che si affaticano intorno a simili studî.

Il Beltrami è stato accusato d' essersi ispirato da queste palingenesi grafiche dello Chipiez per ideare il suo tempio israelitico di Milano. Non si potea muovergli un rimprovero più gratuito e più destituito di qualsiasi fondamento. Basti dire che il ristauro dello Chipiez è fondato sull' organismo del trilite, ossia delle strutture architravate, e non reca nemmeno l' ombra d'una curva, ed il tempio del Beltrami, appartiene interamente alle strutture che fanno antitesi a quelle triliti, ed è tutto ad archi.

Per l'architettura d'un tempio israelitico non ci sono edifici antichi, nè studì accettabili a cui ispirarsi. L'architetto deve ispirarsi al proprio ingegno nella ricerca d'uno stile che almeno non urti contro il carattere tradizionale della civiltà ebraica, carattere d' austerità e d' espressione di forza energica e di forme poderose nettamente determinate.

È quello che ha fatto l' architetto Beltrami nel tracciare il disegno e dirigere la costruzione di questo tempio.

Le due incisioni, che accompagnano questa chiaccherata, mi esentano dalle descrizioni, sempre seccanti in architettura.

Le forme adottate ci dànno una composizione ecletica di elementi da taluni detti romantici con altri che ricordano l' Oriente in qualche dettaglio preso dall' architettura della Siria Centrale; e coi due contrafforti tolti dai fianchi del rudero ebraico citato, o *Rifugio degli apostoli*. Il Casse, pittore scenografo francese, che visitò da artista la Palestina, ha tentato anche egli il ristauro dei due contrafforti che nella rovina esistente arrivano all'altezza del portico, e li ha compiti col finimento più discordante dallo stile del pezzo antico. Il finimento adottato dal Beltrami è razionale, armonico,

più organico, non deve assolutamente nulla a quelli dello scenografo francese e si compie con carattere orientale mediante il dado a merli che lo sovrasta.

La modanatura delle basi e delle cornici, le cimase delle parti decorative hanno linee rette e vibrate senza essere dure o taglienti, l' insieme della facciata, che ha forse troppo della basilica cristiana, accoppia la semplicità e l'austerità alla ricchezza dei particolari che prestano una fine decorazione a tutta la fronte senza disturbarne l' espressione generale.

Conforme alla facciata si sviluppa l' interno dell'edificio. A ciascuno dei due lati s' aprono tre arcate sceme, sotto tre archi tondi, fra due tratti di muro liscio e sotto una linea di colonnine pensili che sostengono il tetto di legno a travate e cassettoni. Il partito dei colonnini pensili ricorda quello analogo della cattedrale di Qualb Luzat nella Siria centrale.

Questi lati dell' interno colle loro loggie sovrapposte sono di un effetto severamente fastoso e di un bel ritmo di curve e di rette. La policromia dei materiali, pietra, marmo, ferro e intonaco, dà un risultato dei più armonici, nel quale l'eleganza non esclude la serietà.

Il coro è la parte architettonica meno decorata; mi dicono che vi dovea spiccare « la nudità mosaica ».

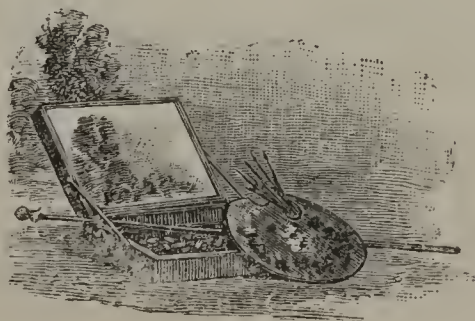
È possibile, ma forse vi spicca troppo, e l'opera in legname del coro cogli stalli, la cattedrale e l'organo, lasciano desiderare una maggiore correlazione d'effetto e continuità di linee coi lati dell'edificio.

Degli Israeliti lamentano la mancanza della gradinata appiè della specie di tabernacolo che in fondo al coro contiene un trasparente rappresentante le tavole della legge. Il particolare meno felice del tutto.

Un vestibolo elegante e serio precede l'interno del tempio.

Tutti i particolari decorativi; basi, capitelli, cornici; tutta l' ornamentazione delle parti in marmo, in bronzo, in ferro, in legno; i candelabri ed i lampadari provano un gusto d'arte raffinata squisita, e mantengono la nota continua d' una grazia austera.

Questo tempio israelitico è una bell'opera d'arte moderna che fa molto onore, prima all'architetto Beltrami, poi alle fonderie, ai cesellatori, agli intagliatori, agli scalpellini di Milano, ma che diminuisce la stima che c'è dapertutto per l'arte vetraria di Bruxelles, la quale ha fornito al tempio dei vetri colorati che assai meglio si poteano ottenere in paese.

LUIGI CHIRTANI.

AL CAFFÈ D'ANACREONTE

Guardavano tutti al biliardo, anche coloro che, seduti agli angoli della sala, illuminata a luce elettrica, sorbivano voluttuosamente la loro tazza di caffè, o assaporavano il sorbetto di pistacchio e cedro che facea, quella sera, gli onori di casa, lasciandosi dietro la plebe della mandorla brustolita, del giardinetto e della pesca alla vaniglia.

E guardavano, seguendo le evoluzioni di due vecchi campioni, i quali, da cinque ore, duravano lì con la stecca in mano, mostrando una costanza e un ardore da disgradarne i più audaci. E l'impegno di provare la propria bravura era così vivo ed intenso, che non sentivano neanche gli stimoli della fame, cui sapeano ingannare con le frequenti prese di *Sant'Antonino,* tirato su nel naso col movimento automatico del pollice e dell' indice, che spesso rimanevano stretti in aria, lasciando le altre dita distese; mentre gli occhi intenti, ansiosi seguivano i passi del nemico per isventarne le insidie e mandarne a vuoto i colpi riservati.

Non fu mai vista una gara più speciosa: erano *due secoli, l' un contro l'altro armato,* che faceano sfoggio di finte, d'assalti e di parate, che sfuggivano alla critica più severa.

Uno avea 87 anni; secco, ossuto, stecchito, allampanato, senza barba nella

faccia bronzata, dagli zigomi sporgenti, con in testa un cappello di felpa nera e scolorita; in dosso un soprabito che un tempo era stato color carbonello, e ora non ne aveva più alcuno, perchè spelato e lucido dall'abuso della spazzola; ma gambe dritte e ferme; piedi larghi, di ferro, che gli permettevano di andare ogni mattina a caccia e fare, di buon'ora, da dieci a quindici chilometri; e poi, ritirandosi, mettersi a tavolino, fresco fresco, a copiare le carte che gli venivano date da un notaio, suo antico cliente, lavorando quattro o sei ore, con una perseveranza da tôrre ad esempio i giovani più forti e meno operosi.

Il suo occhio specialmente era terribile: piccolo piccolo, nero nero, fisso fisso, l'apriva e chiudeva più volte in un baleno, quando, schioccando la lingua e stringendo le labbra, se le forbiva col dorso della mano, con un moto quasi involontario; e teneva la stecca appoggiata sulla sponda del bigliardo, studiando il colpo che non doveva andare in fallo.

L'altro contava quattro ventine e mezzo — assicurava lui stesso —; ma curvo, squallido, sordino, col passo lento e incerto, con la barba lunga e bianca, con pochi capelli attorno il cranio e sul naso un occhiale alla Depretis, cui molto somigliava; e cravatta paglierina, soprabito abbottonato fin sotto il collo, con dietro una tasca arrovesciata, divisa a lambelli, e sulle spalle certe aperture indiscrete che lasciavano vedere uno squarcio di camicia d'un colore che non era più quello della costanzina di bucato. Era stato letterato, giornalista, causidico, spadaccino e cavaliere, conquistatore di donne e spiritista famoso; e in tal mestiere aveva avuto le sue epoche fortunate, quando la scienza magnetica, data ad ingozzare in compagnia d'una vistosa cameriera che avea fatto un corso speciale di ostetricia... gli aveva fruttato molto danaro in mezzo al popolino e fama tra quelli che studiano l'arte d'ingannare i più gonzi.

Una volta però il gran mago, con la giubba e maniche rimboccate, si accinse ad assonnare una contadina fresca, robusta e prosperosa, la quale volea sapere dove il suo damo consumasse le notti e la scarsella. Non sapendo frenare certi impulsi, le accarezzò un po' troppo le guance; e costei, levatasi di scatto, gli aggiustò un gran ceffone che gli mandò in aria gli occhiali: e gli lavorò così bene la faccia che, per molto tempo, il seguace di Mesmer portò i segni delle unghie feline della seducente forosetta.

L'atto improvviso, la sorpresa, la vergogna erano stati tali che il poveretto rimase ingrullito: guardava con occhio imbambolato la donna che lo sbertava, tempestandolo co' nomi d'imbecille e di sfacciato. E fu l'ultima: il baggiano dovette rassegnarsi a rinunziare all'onorato mestiere di gabbare il mondo: e, con la sua metà, anzi col suo quarto (perchè la era giovane di ventun anno) godersi in ritiro gli allori mietuti nel campo dell'impostura e della frode.

I due vecchi giuocavano da maestri, entrambi con la mano sinistra coperta d'un guanto di lana verde, spiando ogni movimento dell'avversario e ingegnandosi a trovare il modo di prenderlo in trappola. E c'era un silenzio

solenne: tutti gli sguardi rivolti su loro, sulle stecche, sulle palle, con una specie d'invincibile curiosità. E si rideva di gran cuore, quando uno di essi rompeva, dicendo con una cert'aria di smacco: — Pigliatevi questa, cavaliere! — E l'altro: — E questa per voi, compare, che mi fate *u màsculu!* (1) — Gran che questo pallino! ... E fate lo smargiasso! ... Ah! ora vi *vado in polpetta!* (2) — Badate a non farvi male! .. Pigliate .. la vostra in buca ed io resto ... da cavaliere! .. — Capperi che sforzo!... Che non ci voglia il medico eh! .. *Tirìtòppiti* (3) nove punti! .. Che ve ne pare, cavaliere? Queste son palle, non le vostre!.. — Uuuuuh!.. — urlarono a coro tutti gli astanti, vedendo l'ex-spiritista, che non avea imberciato un bel colpo: — Vergogna, uh! vergogna! ... Io non lo voglio più per mio allievo! ... Io gli rifiuto la mia protezione! .. Io l'ascrivo all'ordine degli *schiappini!* (4). Ecco a che si riduce tutta la vanteria! ... — E simili piacevolezze che non iscoteano per nulla i due lottatori, i quali se ne dicevano delle vecchie e delle nuove, quando alla fine d'ogni partita, era un rompere di risate, di fischi, di urli e scarpicci d'ogni maniera.

In un momento di tal chiasso entrarono nel Caffè quattro forestieri, un uomo e tre donne.

Egli su trent'anni, con due pizzi sparuti e rossi come gamberi e la faccia stralunata, pareva fosse sgomento di quel baccano. Delle donne, vestite con una certa eleganza, una, la più bassa e la più secca, doveva essere la nonna, e l'altra la madre della più giovine, fidanzata forse al biondo compagno che se la succhiava con gli occhi. Somigliava alle altre solamente nel naso finissimo; chè il resto del volto era d'una bellezza radiosa e smagliante. Sana, rosea, grande come un'amazzone, sorridente come un'aurora primaverile, maestosa come una sovrana, cominciò ad addentare i biscotti che inaffiava con rhum, con vermouth, con moscato, uno dopo l'altro, tenendo il pollice della mano sinistra nella cintura dorata, con aria di padronanza e di sfida. E mangiava e beveva con una soddisfazione indicibile, guardando e osservando tutto, intorno al Caffè, beata forse dell'ammirazione e della curiosità che aveva destato.

— Sono Inglesi! .. — Oh che! sono Francesi! .. — Ma non vedete che sono Americane? .. — Che diavolo dite? .. Siete proprio sciocchi! .. Guardate: hanno una margherita al cappello : dunque sono Austriache. . . — Si potesse sapere che lingua hanno!... ma parlano così piano, che pare abbiano paura di farsi udire... Vorrei dir loro: Forte, forte; qui nessuno vi mangia... Almeno sapremmo con che nazione abbiamo a trattare... — Ma che bellezza è la giovine! .. — È un bottoncino di rosa... Che fragranza! Me la sento sotto il naso! .. Ma perchè que' cappelli? Dove sono andate a pescarli? .. Paiono

(1) Lo stesso che *guappu*, fiandrone, spaccone, ecc.
(2) Ora ve l'accocco.
(3) Parola che s'adopera per indicare la caduta simultanea di più cose piccole, come birilli e simili, ed ha un certo suono imitativo.
(3) Giocatori inesperti.

casseruole... Che gusto! Ma sono paglie fine, paglie di Francia... — Già... tu le conosci!.. E se fossero d'Italia, di Toscana, per esempio?.. Si sa... voi altri non sapete pensare alla moda, senza pensare alla Francia,.. Mannaggia chi fu il primo a introdurla in Italia!.. — Misericordia!.. che gallofobo!.. Servisti di modello all'Alfieri, quando scrisse il *Misogallo?*.. — Già... come voi che sareste capaci di aprir la bocca ad ogni Francese che volesse versarvi dentro una botte di salamoia!.. Non mi fate parlare, santo Dio!.. Che se sciolgo il sacco!.. — Uh! quant'olio per un cavolo! E finitela una volta e guardate com'è bella!.. E che appetito! Pare un mese che non mangi!.. E come sorride... Io le darei un bacio... — Io la rapirei a quell'imbecille che non sa far altro, se non mangiare e guardarla, come un allocco... — Se fossi io, me la rosicchierei come tutte l'ossa... Vedi come guarda!.. È fatta; è innamorata cotta di me.. Ora vo a farle una dichiarazione... — E in che lingua, di grazia?.. — Oh bella! in siciliano. Aiutato dalla mia mimica prodigiosa, per farmi intendere meglio, le dirò così:

Cara figghiola, quantu siti bedda
Ccu sta vuccuzza ca vali un tisoru!
Aviti li du' ucchiuzzi a pampinedda,
Du' rosi 'n facci e li trizzi 'nta 'n' oru:
Siti cchiù duci di 'na munachedda
Quannu scinni a cantari 'nta lu coru;
O acidduzza d'amuri, o palummedda,
Dammi ajutu: pi tia nni spinnu e moru!

— Bravo il poeta! Viva il poeta!.. — Quest'altra virtù non te la sapeva!....

— Diavolo! ci vuole poi tanto a mettere insieme otto versi, quando s'ha innanzi una bellezza come questa!

— Bravo davvero!..... A me è parso tutto *lu Zu Ninu Funcia* (1): il quale, basta che gli dicessero: *Zu Ninu, viva Santa Lucia!* rispondeva: *Viva Santa Lucia!* e poetava tutta una serata.

— Chi era, chi era questo *Zu Ninu Funcia?* chiese un ragazzone imberbe, estremamente curioso e insuperabilmente loquace, che aveva l'abitudine di ridere, tirando e mettendo fuori il fiato, con un rumore simile a quello d'un mantice: chi era, chi era?

— Giusto ora!.. Lasciateci gustare un altro poco quell'angiolo che sembra soffrire di... inappetenza!.. Per la Venere senza testa! (2) vorrei domandarle se, dopo averne mangiato tanti di que' biscotti, vorrebbe qualche frutto di mare!... Vedete.... chiama all'armi (3).

— *Garçon, garçon*.....

(1) Lo zio Antonio *Funcia*. Con questo vocabolo s'indica il grugno del maiale.
(2) La bellissima statua di Venere nostra, che si conserva nel Museo, è senza testa.
(3) Ne chiede degli altri.

— È Francese!... Finalmente... Ma io che lo diceva!...

— Che comanda Voscenza? — domandò pronto il garzone con una voce seminasale, per darsi aria d'importanza, chinandosi in modo da metter quasi l'orecchio sulla bocca della bella straniera.

— Biscotti... biscotti... dico bene?

— Pronto... Che bei denti!... Me la berrei in un bicchiere... Ne venissero sempre di questi avventori!.. Almeno uno si ristora tutto a guardarli; non come certi spiritati che vi fanno venire una cosa nello stomaco!..

E ne la fornì d'un altro vassoio che parve allietare la vista della leggiadra mangiatrice; la quale non cessava di masticare i biscotti inzuppati nel moscato e guardare in volto tutti, ad uno ad uno, lieta come una regina, che sa di legare col fascino della bellezza e del trono.

— Buon appetito, signorina, buon appetito!

— Buona digestione, piuttosto... E come beve!.. All'uscire ti voglio, mia bella fata!.. Con quattro bicchieri di moscato, senza contare il rhum e il vermouth, n'avrai per oggi e per domani... Puoi pensare al calessino.. chè con le tue gambe all' albergo non ci vai stasera!..

— Mi pare che rallenti... Vedete com'è accesa!..

— La pentola comincia a fumare .. segno che l'acqua bolle...

— Sente caldo, poverina!.. comincia a soffiarsi...

— Altro che fazzoletto, *zuccareddu miu!* (1) Ci vorrebbe un mantice...

— Eh! cara bellezza, non ridi più... Sei giunta!... Gli occhi ti son diventati lucenti lucenti... Avanti ora: provati ad alzarti...

— *Garçon... il fait chaud!.. oh! qu' il fait chaud!..* e si ventava col fazzoletto di fina batista.

— *Sciò*, signorina!.. che dice Voscenza? Qui non ci sono galline da mandar via (2).

— Quanto debbo? domandò il fidanzato in un italiano tanto chiaro, che scombussolò tutta la brigata. — Presto, presto: qui l' aria è molto calda: Dico bene?

— Voscenza dice bene; ma che ci possiam fare?.. Giacchè sente caldo in dicembre, vol dire che Voscenza non ha avuto mai che fare con queste bottiglie, dove il succo della vite si muta, in pochi anni, in lava di Mongibello.

— *Oh qu'il fait chaud!...* — ripeteva la signorina, diventata in volto come una bragia. Essa provava a rizzarsi e non ci riusciva; e guardava tutti, come a chiedere la forza che non trovava più ne' suoi organi di locomozione.

— *Sciò, sciò!* — replicava il garzone che si divertiva a star loro innanzi, con le mani dietro il dorso, vedendo che cominciavano a torcere gli occhi — Sempre *sciò!...* E che c'entro io, se quando cominciano a gustare questo benedetto moscato, non se lo leverebbero più dalla bocca?

E, fatta una riverenza a' quattro forestieri che con uno sforzo supremo riuscirono a mettersi in piedi, tolse via le bottiglie, i bicchieri e il vassoio co' biscotti rimastivi, e un biglietto da dieci lire lasciatogli dallo straniero. Il quale, sostenendo le tre donne e da esse sostenuto, uscì barcollando e salutando col capo a destra e a sinistra, non più lieto e sorridente colle compagne; ma grave, serio, incerto, intontito, con le pupille che parean velate di sonno, e, senza fallo, con la lingua che non dovea prestarsi più all' uso della parola.

— Peccato che se ne sia andata! — esclamarono in uno gli ammiratori della bella incognita: — Peccato! meriterebbe un uomo più degno!..

(1) Cuor mio, diletta mia, ecc.
(2) Con la parola *sciò* o *sciua* il popolo suole cacciar via le galline.

E la seguirono con gli occhi, quasi compiangendola; e tornarono col pensiero a' due giuocatori che per un momento aveano dimenticato.

Ma costoro non vedendosi più guardati e forse stanchi della lunga fatica, abbandonarono il campo, nè vincitori, nè vinti, pagando soltanto il biliardo che non perde mai; superbi però d'essersi misurati e aver fatto vedere, che, anche nella vecchiaia, certe abitudini si conservano con tutto il vigore della giovinezza.

— Ed ora che tutti se ne sono andati — prese a dire l' imberbe giovinotto, divorato dalla curiosità di sapere chi fosse l'uomo poco prima nominato — desidero che mi diciate chi era *lu Zu Ninu Funcia.*

— Oh!.. ma con questo qui non si può parlare!.. È peggio d' una mosca canina!

— Ma, se siete voi che stuzzicate la mia curiosità!

— Via, via... caviamogli la voglia.

— A te, Mmommu (1) che sei il più valente narratore.

— Io!.. o perchè non date l' incarico a questo qui che fa il morto e ne sa più di tutti?

— Come?.. lui?.. quest'acqua cheta; lui che sta sepolto tra i baveri del soprabito e pare che sonnecchi sempre?

— Sì, sì, lui che conobbe molto da vicino il nostro personaggio, col quale si divertiva ad andare spesso a pescare... Via, Nenè (2), non ti fare pregar tanto... Stasera tocca a te, domani a me: *chacun son tour!*

— Siete proprio curiosi voi — disse finalmente un giovane, dal volto pallido e da' capelli castagni, che stava rincantucciato in un angolo del sedile, fumando beatamente un toscano, con l'aspetto di chi s'annoia, ma, con gli occhi sempre in giro, osserva e nota tutto. — Siete proprio curiosi, per non dir peggio, voi che volete sapere chi fosse *lu Zu Ninu Funcia....* E quando mai s'e detto, che un povero pescatore, povero davvero, svegliasse tanta curiosità in giovani alla moda, come siete voi? Si trattasse d'un grand'uomo, d'un politico, d'un riccone, d'un galante che facesse parlar di sè i giornali pei duelli e per le gesta compite nel mistero della notte, oh! allora sarebbe giusto, che ogni penna tessesse un elogio e imboccasse la tromba ogni più forte suonatore... Ma... d'un popolano, nato, vissuto e morto nella miseria, credete voi che franchi la spesa parlarne?

— Via, via, Nenè!.. Non venirci a dire i soliti sproloqui. N'abbiamo inteso tanti!.. Tu sei in fama d' esperto narratore: daccene una prova...

— Si tratta d' un pescatore?

— Sissignori; ma d' un pescatore *sui generis...*

— E sentiamo dunque; o stanotte, sotto le palpebre, avremo sempre l' immagine della bella sconosciuta, la quale porterà seco in Francia, o altrove, un lembo del nostro cuore!

(1) Gerolamo.
(2) Emanuele o Antonio.

— Nel timore che il tuo non rimanga troppo squarciato, io vi appongo la mia narrazione.

— Bravo Nenè! Viva il novelliere!... Sentiamo... sentiamo..

— *Lu Zu Ninu Funcia* aveva il nome del casato che era dei Romano, famiglia antica di marinari, padroni di bastimento e capitani di lungo corso. Ma noi lo conosciamo soltanto dalla *'ngiuria*, dal nomignolo che gli fu apposto dall'avere le labbra grosse, sporgenti e villose, tanto da somigliare al muso dei suini. Viveva della pesca quotidiana ed era devoto della Madonna del Carmine e di S. Francesco di Paola; devoto, a modo suo, che consisteva nell'andare a messa il mercoledì e il venerdì e bestemmiare l'una e l'altro ad ogni minima contrarietà. La mattina, prima che spuntasse l'alba, si alzava; e, stropicciandosi gli occhi, usciva in mutande a guardare il cielo e le stelle ed osservare la direzione de' venti. Poi si vestiva; prendeva le lenze, le canne, la bugnola; ci metteva dentro il pane, il companatico, per lo più tonno salato, e il vino per tutto un giorno; e, facendosi il segno della croce, usciva di casa con gli arnesi sulle spalle e s'avviava al lido, dove trovava la sua barchetta, legata ad un anello di ferro con un pezzo di corda di cerfuglione. Prima però d'imbarcarsi, andava a comprare i gamberi che gli doveano servire d'esca, da altri pescatori, i quali soleano venderli alla Prima Porta; e, non essendo ancora giorno, tenevano certe candelucce di creta con lucignolo ad olio dentro una specie di fiasco con tre buchi di forma ovale, dove si usa versar l'acqua pe' colombi e che noi chiamiamo beverino.

— Buon giorno, *cumpari Tanu.*

— Buon giorno e salute, *Zu Ninu.*

— Me ne date esca a me?

— E perchè no? Quanta ne volete?

— Stamattina, un rotolo e mezzo (1).

— Un rotolo e mezzo?... Caccia grassa, *Zu Ninu*: quello che vuole Dio!.. Da qui ad oggi potrete nettare tutto il porto e tutte le muraglie..

— C'è vento di grecale fresco; e se stasera non porto un quintale di pesce, non c'è manco Dio!.. Poi.. Oggi è mercoledì e la Madonna del Carmine mi deve aiutare — e si levava il berretto — mi deve aiutare; *masinnò.. pi sta luci biniritta!.. u celu lu fazzu scinniri 'n terra e lu fazzu stari ischi ischi!* (2).

— *Zu Ninu*, non fate al solito!.. Pigliatevi i gamberi.. vedete?... di buon peso.. Agli amici antichi sempre rispetto... Che la Madonna del Carmine vi faccia fare una bella pesca, dopo la mareggiata di stanotte...

— Grazie, grazie, *Cumpari Tanu.* Stasera ci vedremo alla piazza del pesce e faremo il conto. Che volete? I tempi sono scarsi: e ho dovuto comprare quattro soldi di pane, due di salato e un quartuccio (3) di vino; e son rimasto con le sacchette vacanti..

(1) Il *rotolo* è la misura abolita, uguale o 800 grammi.

(2) Altrimenti, per questa luce benedetta, il cielo lo faccio scendere a terra e rompere in mille pezzi.

(3) Un quartuccio è uguale a due quinti di litro.

— Oh! ma che c'è bisogno?.. Andatevene, Zu Ninu, andatevene con l'aiuto di Dio e della Madonna, e portate stasera un quintale di pesce.

— Grazie, *cumpari Tanu,* vi saluto.

E, chinandosi a terra fino alla candeluccia, accendeva un pezzetto d'esca che solea portare nell'orlo del berrettone; la poneva nella pipa già piena; dava cinque o sei boccate di fumo, presto presto, una dopo l'altra, premendo a riprese il tabacco col pollice; e, rialzandosi, con la testa che tentennava, come la punta della sua canna, s'avviava di nuovo alla banchina e salutava, col suono indistinto di chi ha qualcosa fra i denti, tutti i pescatori che incontrava. Ivi giunto, deponeva gli attrezzi nel fondo della barca; scioglieva la fune dall'anello; e, fattasi un' altra volta la croce, s'allontanava, cominciando a remare e guardando di qua e di là, per iscegliere il punto che, secondo lui, doveva quel giorno essere il migliore.

Quando il mare era tranquillo, dava fondo lontano dalla bocca del Porto Grande, costeggiando il Plemmirio e Lognina, o s' inerpicava sugli scogli della Mazzarruna; e con la lenza sola o con la canna passava le ore non sempre fortunate. Quando invece era agitato, o s' aggirava nel Porto Piccolo, o si accostava alle scogliere dintorno alla città; si rimboccava li sdrusciti calzoni; e, co' piedi nudi, aggrinzati e callosi, saltava su que' massi corrosi dalle ondate del levante e vi rimaneva seduto, con le gambe distese una sull'altra, guardando, un pezzo, ammirato, la zona immensa che gli s'apriva dinnanzi, indorata dal sole che gli sorgeva di fronte, come una palla di fuoco.

— In nome di Dio e della Madonna del Carmine! — diceva egli segnandosi e attaccando ad uno ad uno i gamberi agli ami. — Vediamo se st'affamati di pesci del diavolo vogliono *ammuccari* (1); *masinnò!* — e qui una bestemmia di quelle che servivano al preludio dell'opera.

Quando la pesca andava bene — e ciò non era molto frequente — *lu Zu Ninu* sacramentava, perchè avrebbe voluto che fosse andata meglio; e

(1) Abboccar l'amo.

imprecava al cielo e alla terra, ogni volta che l'*ammareddu arruccava* (1) ed era costretto, non potendo staccare la lenza, a tirarla con forza e romperla, perderci tutta l'*armatura* (2) e rifarla. Ma quando andava male, come appunto quel giorno, stando ore intiere, senza prendere nemmeno un pesciolino, consumando gamberi, ami e lenze, cominciava, in tono basso, a brontolare; poi s' animava, smaniava, fremeva, digrignava i denti, li arrotava, accusando il cielo e minacciando il mare; finchè, diventato furibondo, con gli occhi che schizzavano fiamme, malediceva il dì che nacque, chi lo fece, chi lo nutrì, la mammana, la comare, il prete, il sagrestano, tutto e tutti E, levandosi in piedi, sbuffante di rabbia, con le labbra schiumanti, coi muscoli della faccia contratti, saltava dentro la barchetta; si strappava dal capo con le due mani il berrettone frigio di lana scura, che era pure un serbatoio di pipa, di cicche e di tabacco; con la sinistra lo teneva con la bocca aperta; e, alzando gli occhi, iniettati di sangue, e la destra minacciosa, afferrava in aria qualche cosa; la stringeva nel pugno e la gittava dispettosamente dentro quel sacco, dicendo: — S. Francesco di Paola, qua; Madonna del Carmine, qua; S. Giuseppe, S. Bastiano, S. Lucia, anime del purgatorio, tutti qua, tutti qua dentro.. — E stringeva la bocca del berrettone; lo premeva con la sua forza maggiore; lo mordeva a più riprese e lo scagliava in fondo alla barca; e co' denti stretti, co' pugni serrati, col volto tutto deformato, urlando come una belva, li pestava, li pestava con la certezza di ridurli in polvere. Qualche volta invece, dopo avere insaccato la Madonna, i santi e le anime del purgatorio, li agitava furiosamente nel berrettone, tenendolo pe' due capi e li rovesciava in mare con insania feroce; e poi, come se li vedesse girare quale in un turbine e andare giù, a poco a poco, nell'abisso, guardava le acque con occhio di compiacenza e, sogghignando, mormorava; — Tutti lì, tutti al fondo!.. Non meritate neanche d'essere guardati!.. Puh! puh! razza maledetta!... — E li sputava... — Puh! non vi voglio più vedere innanzi agli occhi miei!

— Che uomo originale!

— E guai a chi gli avesse, per ischerzo, gridato da lontano: *O Zu Ninu, chi faciti?* (3). Si voltava, come morso da un cane; e, sbirciando sulla muraglia l'indiscreto che osava frammettersi nelle sue faccende e interrompere il corso delle sue vendette, lo mandava al foglio di là, con una serqua di male parole.

Era però di buon cuore: divideva spesso il suo pane e il suo tabacco con qualcuno che n'avea bisogno, ed era per questo benvoluto da tutti i pescatori che faceano a gara nel dimostrargli il loro affetto. I vetturini e i cocchieri stessi, che non hanno voce di molto umani e generosi, gli regalavano il pelo, tagliato dalle code de' cavalli, per far lenze, che egli distribuiva in parte a quelli che gliene domandavano.

(1) L'amo s'attaccava forte allo scoglio.
(2) Nel linguaggio de' pescatori, è l'estremità della lenza, a cui si legano gli ami e il piombo.
(3) Che fate?

Quando era oppresso dalla tristezza, cagionatagli dalla miseria, dalle sofferenze e fors'anche dalla fame, avea lo sguardo truce, la parola beffarda, il passo grave, l'espressione di tutta la persona cupa e terribile; ma bastava che un compagno de' più intimi, impietosito, lo invitasse a prendere insieme un boccone e bevere un bicchiere del potente vino nero, perchè *lu Zu Ninu* gittasse la veste della malinconia; si mettesse subito di buon umore e sentisse svegliarsi il genio poetico.

— Oh! oh! era poeta? — chiese a coro la comitiva.

— Sì, improvvisatore di vena inesauribile. Appena gli si dava un soggetto, sorgeva in piedi a capo scoperto; appuntava gli occhi scintillanti sul liquore prodigioso; poi li levava al tetto; e, con posa atletica, rizzandosi in tutta la persona, diceva delle ottave in dialetto con tanta facilità e tanto umorismo, che pareva gli fossero dettate da un genio invisibile, o che le avesse riposte in un canto del cervello. Fu inteso più volte, sul principio del '60, cantare le imprese di Garibaldi e di Vittorio, come gli venivano narrate o lette su pe' giornali, e le cantava con un sentimento di schietto patriottismo e con la passione ch' erompe sincera dal cuore de' popolani. E quando gli si domandava un verso sulla famiglia de' Borboni che avevano tanti anni insanguinato la Sicilia, mandava un ruggito feroce e cominciava dal padre di Ferdinando II, continuava con lui e finiva col figlio Francesco, narrando, egli che avea veduto il 37, il 48 e il 59, tutte le sventure, di cui erano stati cagione; le lagrime che aveano strappato agli occhi di tante famiglie; i patriotti fatti perire nel fondo degli ergastoli, sotto il piombo o sotto la mannaia. Peccato che nessuno abbia raccolto que' fiori d'una poesia spontanea, piena di grazia, d'entusiasmo, d'amor patrio, che sola può sgorgare da un cuore e da una mente, cui insegnano le muse i segreti dell'arte del canto!

Io era troppo piccolo, quando lo intesi alla tonnara di S. Panagia, una sera che stava seduto a terra con un cerchio di pescatori, i quali mangiavano per cena pane, cipolla, tonno salato e ulive; e teneano ognuno fra le gambe un fiaschettino di creta verniciata, con entro un mezzo litretto di vino.

E mi parve bello veder levarsi ritto quell'uomo, nel pieno vigore dell'età, con la barba e i capelli arruffati, co' piedi nudi, in maniche di camicia e mutande, gittare in aria il berrettone; e, senza darsi briga di raccorlo, tracannare il bicchiere che gli veniva offerto e che dovea servire di fuoco; e, piantandosi con la gamba sinistra innanzi l'altra, con le braccia conserte sul petto, aspettare il tema e dire: — A noi! — con un atto di sfida da parere un lottatore.

Era un torrente: sorprendeva, attirava, rapiva, incantava, trascinava con la prontezza del verso, col tono melodico e la cadenza musicale; co' pensieri e le immagini d'una fantasia veramente greca; con la mollezza, la soavità, l'abbandono, lo scoppio violento dell'anima d'un isolano. Io ascoltava muto, commosso, soggiogato; e seguiva a stento il dire del focoso pescatore,

nè poteva comprendere che fosse analfabeta, lui, che, con linguaggio semplice, limpido, inspirato, sapeva svelare i più vivi sentimenti del cuore e, nella sua ignoranza, scoprire bellezze, quali spesso non sanno anche i più colti! Oh! fossi stato così capace da raccogliere que' canti! Chi sa qual tesoro n'avrei conservato!

— Ma... nessuno, di quanti lo conobbero, ebbe mai quel pensiero?

— Nessuno ch'io mi sappia. Fu poesia bella, armoniosa, incantevole, che andò spersa dal vento del mare, con tutta quell'altra che sfumava tra i vapori della bettola, o si perdeva tra i rumori della piazza e del mercato.

Lu Zu Ninu visse povero, sempre povero, alla giornata, come suol dirsi. Negli ultimi tempi, quando aveva passato 80 anni, andava curvo, lento, malsicuro, trascinando le gambe, con la bugnola e le canne sulle spalle, col vestito lacero, col berrettone rattoppato, aperto in più punti, traverso i quali si vedeva il cranio arso dal sole; con la barba e i capelli radi e bianchi; le scarpe sdruscite che gli stavano a' piedi legate con cordicelle di zabara, lasciando scorgere la pelle lacerata e incallita sugli scogli. Nell'està, tornando scalzo dalla tonnara o da Scala Greca, dove, non avendo più la barchetta, andava a pescare, portava le mutande rimboccate fino al ginocchio; e le gambe che aveano color di cuoio rossiccio, si facevano bianche dalla polvere dello stradone e solcate dal sudore che vi scorreva; mentre asciugavasi con la manica della camicia quello che gli colava dalla fronte sulle sopracciglia e sulla barba.

Tuttavia non gli si spense l'ardore del poetare, la prontezza del discorrere nel suo gergo marinaresco, così pieno di arguzie, di lepidezze, d'ironie; e l'abitudine di bestemmiare S. Francesco di Paola e la Madonna del Carmine, pur andando a messa il venerdì e il mercoledì e scoprendosi il capo,

solo a sentirli nominare, o passare innanzi le loro immagini, dipinte nelle cappelline, agli angoli delle vie. E dava nelle furie specialmente quando, a cagione dell' età fatto irritabilissimo, qualcuno de' più capricciosi sviliva al mercato la sua merce che, per lui, era sempre della migliore. E allora gettava a terra i pesi e la bilancia; scoteva rabbiosamente la sua corba; si tirava indietro il berrettone, così da mostrare la larga fronte corrugata e le ciocche cadenti sugli orecchi; si contraeva il naso e la bocca, arrotando i denti in modo da fare spavento; e vomitava un fiume d'insulti, d'improperî, di bestemmie, mettendo in un fascio uomini e santi, fino ad averne la bocca coperta di schiuma e di bava. Guai se fosse stato manesco!... Coi pugni e co' pesi n' avrebbe accoppato più d' uno!...

La sera però, sbollita la collera, tornava alla bettola, dove soleano riunirsi i pescatori e i pescivendoli, e quando alcuno gli domandava le novità del giorno, egli raccontava in verso l'accaduto, levandosi in piedi e trovando ancor nella vecchiezza l'antica forza e l'antica vena, e intratteneva tutta la brigata; la quale pagava il divertimento con bicchieri di vino che il vecchio pescatore tracannava d' un fiato, avvezzo a dire che il palato si vizia e il gusto si corrompe, quando il liquore di Bacco si beve a centellini; ma, quando è genuino e trasparente come l' ambra, bisogna fargli onore col sentirne un solo sapore e lasciarsene accendere l'estro con solo una vampata.

Un giorno non fu veduto. Era d'inverno e il mare burrascoso. Si aspettò la sera e non venne. Corsero alla sua casa, un tugurio basso basso, nero nero, buio buio, una vera tomba: lo trovarono cadavere, riverso sul pagliericcio, con le dita fra i denti. Era morto di fame, come sogliono morire coloro che, resi dalla vecchiaia inabili al lavoro, poveri e soli, non mangiano, perchè non hanno pane!...

Ecco la sua storia.

— Povero *Zu Ninu!... Zu Ninu!...*

La voce del narratore e il garbo con cui era stato tessuto il racconto, aveano attratto buon numero di ascoltatori, i quali, disposti in giro, non ne aveano perduto una sola parola. Quando fu finito, esclamarono ad una voce:
— È vero, è vero! È il ritratto del pescatore che tutti, più o meno, abbiamo conosciuto.

Siracusa.

EMILIO DI NATALE.

LA NECROPOLI DI NOVILARA

Novilara è un grosso borgo di circa millecinquecento anime, a pochi chilometri dal mare, piantato arditamente sulla cima di una delle più alte colline che, tra l'Arzilia e il Foglia, dai contrafforti dell'Appennino degradano dolcemente all'Adriatico.

L'abitato, tranne poche case che stanno in basso ai piedi dell'ultima salita, è racchiuso dentro la cinta di un castello medioevale dei duchi d'Urbino, che nel 1513 da Fr. Maria della Rovere fu concesso in feudo, col titolo di conte, a Baldassare Castiglioni, l'elegante autore del *Cortegiano*; onde il buon Marzetti potè cantare:

> Quivi la rea piangevi età del sangue,
> O Castiglion segreto, e a blandir l'ire
> De' superbi possenti, a danze, a giostre,
> Ad armonie dolcissime informavi,
> Festoso in atti, un Cortigian, con salda
> Virtude in core a far men triste il mondo.

Dai larghi bastioni che coronano le alte mura a scarpa, la vista gode di un vasto e vaghissimo orizzonte: dinanzi il verde Adriatico, in cui leggiadramente si specchiano Pesaro, Fano, Sinigaglia; tutto all'intorno, colline ridenti e fresche vallate ricche di floridi vigneti e oliveti; alle spalle, lontano, con la cima fra le nubi, i profili azzurri e giganteschi dell'Appennino umbro e toscano; e nei giorni sereni là giù a mezzogiorno sorge dalla verde freschezza del mare la bianca macchia di Ancona, mollemente adagiata sui fianchi del suo bel monte.

Sotto la dirupata cima che sostiene il borgo, in una angusta conca da tempo immemorabile conosciuta nel paese col nome «la Tomba» è un dolce declivio che scende a Nord, dove di fresco fu fatta una scoperta archeologica di singolare importanza.

Qualche tempo fa alcuni contadini trovarono, a non molta profondità nel suolo, degli avanzi umani e alcuni oggetti di bronzo, che parevano rimontare a una remota antichità. Giuntane notizia all'illustre prof. Brizio, questi, d'accordo col Ministero, fece iniziare, sulla fine di luglio, scavi, che ben presto, sotto l'abile e intelligente direzione dell'ingegnere Raniero Mengarelli, coadiuvato dall'assistente signor Pio Zàvoli, diedero risultati insperati.

Nel suolo, che è un terreno di trasporto, cioè arenaria terziaria, composto di sabbia, argilla e humus, si praticarono, sino alla fine di agosto, cin-

que trincee lunghe ognuna dai 24 ai 27 metri, profonde circa tre, larghe da m. 2,70 a m. 3,00, e ne vennero alla luce una sessantina di scheletri, per la maggior parte di donna, meravigliosamente conservati, presso i quali erano disposti oggetti d'uso comune e d'ornamento, in ispecie fittili e di bronzo.

Le fosse per nulla si distinguono dal terreno circostante; in un solo caso dalla minore compattezza del suolo parve di poter determinare i limiti di una fossa quadrangolare o ellittica. I cadaveri giacciono tutti nella nuda terra, coricati, come in posizione di riposo sul fianco destro, fuor che tre, che posano sul sinistro; il capo che sembra alquanto sollevato, piega sull'omero destro; le braccia sono disposte variamente o sul petto o sul grembo o fra le gambe, ma per lo più il braccio destro disteso lungo il fianco passa fra le gambe rattrappite all'innanzi e formanti col busto un angolo che, o acuto od ottuso, si approssima assai al retto, e il sinistro, ripiegato sulla cassa toracica, ha la mano posata sopra o sotto l'avambraccio destro. Veduti dall'alto a una certa distanza, con un po' di fantasia che uno ci metta, quegli scheletri assumono parvenze e quasi movenze stranissime.

Porta del Castello, ora villaggio di Novilara.

Pare che gli uni agilmente si librino nel volo di una danza religiosa o, spossati dall'impeto di essa, ripiombino esausti al suolo; altri con le mani sul cuore, il capo proteso innanzi, la bocca aperta in una smorfia orribile, che vorrebbe essere sorriso, sembrano sorpresi dalla morte ai piedi della loro bella, o con le braccia conserte, il busto minacciosamente avanzato, il capo fieramente eretto si direbbe stiano per venire alle mani con un visibile avversario. Chi si raccoglie in sè stesso accovacciato come in un atteggiamento di supremo terrore, chi si getta ginocchioni davanti a qualche terribile divinità in una mossa d'angosciosa preghiera; altri invece allegramente si rannicchia per spiccare un salto mortale nell'acqua, o dorme raggomitolato come un cocchiere a cassetta. Così anche nella morte trionfa, all'occhio umano, l'eterno movimento della vita.

Una particolarità curiosa e forse preziosa, dalla quale trarrò in seguito una deduzione, riscontrai in moltissimi di questi cadaveri; sulle ossa appare una colorazione rossastra, che non crederei dovuta alla presenza di ferro nel suolo e neppure allo schiacciamento dei vasi sanguigni sulle ossa, se non forse in uno scheletro di donna, sulle pelvi della quale, internamente, vi sono delle grandi ramificazioni o venature di un rosso alquanto diverso dal solito.

Come delle fosse, così manca ogni traccia d'orientazione dei cadaveri, che sono disposti nelle più svariate direzioni; due scheletri, ad esempio, si toccano con le ginocchia, ma hanno il capo l'uno di qua l'altro di là. La mancanza d'orientazione mostra il difetto di certi sentimenti religiosi comuni presso molti altri popoli antichi; e parrebbe attestare anche l'assenza di un culto, di una venerazione per i defunti la mutilazione di alcuni cadaveri fatta per lasciar posto ad altri. Fatto singolare, che non possiamo attribuire a una soverchia ristrettezza di spazio, perchè, se talora gli scheletri sono vicinissimi, altre volte stanno assai lontani gli uni dagli altri e spesso gli oggetti sono deposti a notevole distanza dal cadavere.

Le tombe che, a quanto pare, non avevano alcun segno esterno, non sono scavate tutte alla medesima profondità, ma sembrano quasi stratificate senza regola alcuna; così troviamo scheletri a trenta o quaranta centimetri e ne troviamo a tre metri sotto il livello del suolo; è certo tuttavia che in alcuni casi le fosse furono avvicinate alla superficie dalla corrosione del suolo prodotta dalle acque.

*
* *

Non tutte le tombe contengono suppellettile funebre, e in nessuna è abbondante. Di ciò non si devono incolpare manomissioni posteriori, perchè le tombe appaiono intatte, ma più tosto la mancanza di un uso generale nell'antichità di deporre oggetti presso i defunti e, spesso anche, la povertà dei sepolti.

A me parrebbe di poter distinguere la suppellettile funebre in due cagorie: 1.ª Oggetti d'industria locale. 2.ª Oggetti d'importazione forestiera. Alla prima apparterrebbero quasi tutti i fittili, alla seconda quasi tutti gli oggetti d'ornamento, che ricordano quelli di molte necropoli italiche e specialmente di Villanova.

Infatti, mentre i fittili, meno pochi, sono assai rozzi, di pasta grossolana, a spesse pareti, lavorati a mano e malamente cotti al fuoco, i bronzi presentano le forme eleganti e l'accurata lavorazione di una progredita metallotecnica.

Male possiamo ricondurre i rozzi fittili di Novilara alle denominazioni degli artistici vasi greci e italici, ma tuttavia in un certo modo predominano le forme a *cantharos*, senza piede, a fondo piatto e a ventre alquanto espanso, e a *scyphos*, senza piede e senz'ansa, o con una sola ansa generalmente orizzontale, talora invece ripiegata all'insù e terminante a mo' di bottone; anche v'è esempî di vasi con due o tre sporgenze o semibottoni sul-

l'orlo e di piccole pátere. Spiccano di tra la rusticità generale alcuni vasi più fini d'impasto, a pareti sottili, meglio lavorati, qualche volta di bùcchero o con colorazione nerastra; ma, forse, sono estranei all'industria locale.

Per solito non s' incontra traccia di colorazione e di disegni sui fittili: uno solo pare abbia sul corpo delle linee orizzontali parallele graffite a punta nell'argilla ancora molle. Mancano sui vasi i coperchi o le ciotole capovolte, proprie di molte necropoli italiche; in quella vece si trovano spesso due o tre vasi l'un dentro l'altro e quello interno è sempre il più fine.

Pure d'argilla si hanno numerose le fusarole pentagone, esagone, ottagone, rotonde e certi bei rocchetti senza capocchia, ristretti nel mezzo, allargati alle due estremità, una maggiore dell'altra, e attraversati per il lungo da un foro.

Ma un'arte assai più progredita mostrano gli oggetti di bronzo che si trovano in gran numero; fibule ad arco, a navicella o romboidale a mandorla, concavo-convesse, con staffa anche lunghissima e coperta e ardiglione elastico o fissato al corpo con una borchietta di ferro come fosse raggiustato; fibule col corpo formato di mezzi ovoidi o di più cerchietti accostati o dischetti d'ambra gialla, cuspidi di lancia corte e lunghissime a mandorla, pendagli o ciondoli di forme svariatissime e spesso assai eleganti, spilli e aghi crinali, rasoi (?) lunati con corto manico tutto d'un pezzo con la lama, armille d'un solo cerchio o di più giri a spirale di verghette di bronzo a sezione circolare, larghi anelloni di bronzo, anelli passati negli ardiglioni delle fibule, anelli con netta-unghie, netta-orecchie e altri oggetti di toilette ecc. Meritano d'essere osservati per la bellezza della forma e la finezza del lavoro alcuni spilloni di varie dimensioni, composti di due spirali, piatte a spire massiccie congiunte insieme da una piccola sbarra trasversale di bronzo, passante per il centro, nella quale è fissato l'ardiglione, una fibula serpeggiante così bella che non sfigurerebbe nelle vetrine di un nostro orefice, un

Terreno ove fu scavata la necropoli.

altra fibula a navicella con disegni geometrici di cerchietti e linee a spina di pesce, una bulla rotonda concavo-convessa attaccata a più catenelle, che fu trovata sull'omero destro di uno scheletro e forse era distintivo ed ornamento militare, e, infine, certe piastrelle di molteplici maglie piccolissime, che, se non facevano parte di una lorica, non si sa a quale ufficio potessero servire. Negli oggetti di bronzo la figura umana, rozzissima, appare solo in un idoletto o statuina, che, per avere sul capo un anellino, sembra s'appendesse al collo, e nella capocchia di un piccolo ago crinale o spillo.

Di ferro si trovarono sinora pochi oggetti, assai consumati dalla ruggine, come cuspidi di lancia, anelli di ferro di varie dimensioni per le braccia e le gambe, e una bella ascia appuntata da un lato per poterla inserire in un manico di legno.

Nnmerosi all' incontro sono gli oggetti che indicano un commercio abbastanza vivo con lontane regioni, sia per relazioni dirette, sia per mezzo de' popoli vicini, il che è più probabile. D'ambra si hanno sferette, cerchietti per collane e per fibule, corpi semiovoidali di fibule e certi trapezoidi con due fori a distanza in tutta la loro lunghezza, che formavano una collana; di vetro o di una pasta vitrea azzurra o turchino cupo sono certi granellini piccolissimi forati pèr formare collane, di cui una si trovò avvolta al collo di un defunto. Unico esempio in cui un oggetto sia nel suo posto abituale, poichè generalmente e collane e armille e anelli e pendagli non stanno dove l defunto li portava da vivo, ma posano vicino. Forse le fibule anche nella tomba servivano a qualche cosa, cioè per fermare la veste o il lenzuolo in cui il morto era avvolto; e, infatti, quasi sempre sono sul petto, o sul grembo o presso una spalla, e intorno a una di esse il suolo era annerito, come vi si fossero decomposte sostanze tessili: un esame microscopico, secondo me, avrebbe mutato il dubbio in certezza.

Posizione più comune degli scheletri della necropoli di Novilara (a).

I vasi stanno spesso ai piedi degli scheletri, ma se ne trovano anche in altri luoghi, anzi alcuni erano stretti fra le mani del morto, passate fra le gambe; le cuspidi posano spesso, non sempre, presso il braccio destro: insomma si può quasi affermare che alla collocazione degli oggetti nelle fosse non presiedeva alcuna idea preconcetta, ma per lo più erano posti a caso.

Mancano affatto oggetti d'oro e d'argento e così pure di selce; e quest' ultimo fatto prova due cose: che la necropoli non rimonta a troppo remota antichità, e che la popolazione che l'usò non ebbe quel ritualismo proprio di alcuni popoli italici per cui conservarono a lungo, anche in età storica, quand' era comune l'uso dei metalli, strumenti di selce. Si rinvennero bensì frammenti di selce assai ben lavorati; ma, sparsi qua e là nel suolo, potrebbero dimostrare tutt' al più che ivi anteriormente era una stazione neolitica.

* * *

Il voler trarre subito, dalle scoperte fatte fin qui, delle conclusioni sicure è cosa impossibile, e sarebbe, da parte mia, imperdonabile arditezza, mentre archeologi insigni come il Brizio, il Gamurrini e varî altri seguono con grande amore l'andamento delle scoperte e ne fanno oggetto di studî speciali. Tuttavia non è difficile, con un sottile lavoro d'eliminazione che può condurre a buoni risultati, formare delle ipotesi non infondate sul popolo che costruì la necropoli, sul tempo in cui visse e sulle sue condizioni di civiltà.

E, intanto, questo popolo appartiene alla razza italica o no? Italici erano gli Umbro-latini, da cui diramarono i varî popoli, i nomi dei quali così di frequente s'intrecciano alla storia romana dei primi sette secoli; e gli Umbri appunto stanziarono per lungo tempo anche sul litorale adriatico. Ma io non saprei attribuire la necropoli di Novilara a questo popolo che aveva forme peculiari di trombe e, come tutti gli altri di stirpe indo-europea, conservò a lungo il rito della cremazione, e solo in tempi relativamente vicini si mescolò, ma in misura assai scarsa, il rito etrusco dell'umazione.

Gli Umbri però furono vinti e sottomessi dagli Etruschi; perchè dunque non sarebbe etrusca la necropoli di Novilara, se sappiamo che gli Etruschi portarono con sè, in Italia, il costume dell'umazione e nella loro necropoli di Marzabotto hanno proprio cadaveri rattrappiti in posizione simile a quella degli scheletri di Novilara? Ma anche gli Etruschi ebbero forme specialissime di tombe, che non appaiono a Novilara, e la suppellettile funebre di questa necropoli mostra le condizioni di una civiltà in gran parte diversa dall'etrusca.

Esclusi così gli Italici (de' Latini è inutile parlare) e gli Etruschi, non ammessi per molte ragioni, principalmente cronologiche, i Celti, il nostro pensiero si porta naturalmente sui Liguri, che prima degli Umbri occuparono gran parte dell'Italia settentrionale e centrale. A dir vero, sinora non si avevano prove dell'esistenza de' Liguri in queste regioni, ma forse la necropoli di Novilara può fornirci le prove che mancano. Qui andrò molto cauto non solo nell'affermare, ma anche nel supporre, senza nascondermi le obbiezioni più gravi e senza tacere che persone più competenti di me credono, ciò che non mi sembra vero, che la necropoli di Novilara sia italica.

Da non molti anni in alcune caverne della riviera ligure di ponente, ove nell'età della pietra già erano i Liguri, si scopersero scheletri umani che non pure nella giacitura e in altre minori particolarità, ma anche nei caratteri craniologici e osteologici, si allontanano di tanto dai cadaveri italici di quanto s'approssimano a quelli della necropoli di Novilara: e tali caratteri ormai sono generalmente accettati come proprî de' Liguri.

Gli scheletri di Novilara hanno ossatura assai forte, e, specie negli uomini, a linee marcatissime, statura elevata (un cadavere misura circa m. 1.90),

cranî dolicocefali a fronte depressa e ristretta (1), denti bianchi, ben conservati, robustissimi; gran parte degli scheletri poi hanno sulle ossa una particolare colorazione rossastra, che appare anche negli scheletri liguri, nei quali sembra dovuta all'ocra di cui era tinto il cadavere, con costume non dissimile a quello di alcune tribù selvagge de' tempi nostri. Or tutti questi caratteri riscontrandosi anche negli scheletri liguri, possiamo dire che le somiglianze son tante e tanto notevoli da non sembrare accidentali. Vi sono anche differenze: i cranî di Novilara, contrariamente ai liguri, presentano un prognatismo marcato, i zigomi sporgenti e talvolta anche la sutura frontale; ma tali differenze, senza dubbio importanti, non possono, prima che studî accurati abbiano meglio chiarita la questione, condurci a conclusioni contrarie alla mia opinione, anche perchè la pressione del suolo sovrastante come scompose parecchi cadaveri dalla primitiva giacitura, potè anche schiacciare i cranî facendo comparire il prognatismo e la sporgenza de' zigomi.

« La tomba » in territorio di Pesaro
(1) Necropoli *a* (2) Necropoli *b*.

Dato tutto ciò, nelle tenebre che avvolgono i tempi preistorici in Italia, non può parere illogico che io pensi che nella necropoli di Novilara abbiamo dei veri Liguri. Le popolazioni liguri, infatti, stanziatesi dapprima, nell'età della pietra, sulle rive settentrionali del mar Tirreno, si diffusero poi nell'Italia settentrionale e centrale, dove in molte parti furono sopraffatte prima dagli Umbri, poi dagli Etruschi, mantenendosi qua e là, ma in condizione inferiore ai conquistatori, e spingendosi anche più a sud. E un indizio di questo sopraffacimento e di queste emigrazioni qualcuno potrebbe non a torto vederlo nella scarsezza e nella relativa povertà della suppellettile funebre delle tombe novilaresi.

(1) Per chi volesse dati scientifici, ecco le misure di un cranio benissimo conservato di donna, prese alla mia presenza del chiar.mo D. Piazzi, vice direttore del manicomio di Pesaro: 1.° Distanza dal foro auricolare alla linea sopralveolare mm 75 — 2.° Angolo facciale mm. 86. 1[2. — 3.° Diametro trasversale mm. 132. — 4.° Diametro antero-posteriore mm. 173. — 5.° Curva antero-posteriore mm. 274. — 6.° Curva trasversale mm. 290. — 7.° Indice cefalico mm. 76.3 — 8.° Semicirconferenza anteriore mm. 240. — 9.° Semicirconferenza posteriore mm. 257. — 10.° Circonferenza totale mm. 294 o 295.

Meglio che il popolo, può determinarsi il tempo della necropoli? Dato che l'unico vaso che sembri corinzio sinora rinvenuto sia realmente del VII secolo a. C., che appartenga a una di queste tombe e non si trovi accidentalmente nel suolo, e che tutte le tombe a un dipresso siano del medesimo tempo, non ci sarebbe più a discutere. Ma io ho troppo poche notizie su codesto vaso, che non potei vedere, e sulle circostanze di ritrovamento, per poter esprimere un'opinione definitiva. A me però sembra difficile sostenere che la necropoli appartenga ad altro tempo che alla prima età del ferro, o, meglio, al passaggio fra l'età del bronzo e quella del ferro: la quantità e la qualità degli oggetti di bronzo, la scarsezza degli strumenti di ferro, l'impasto e la fabbricazione di alcuni vasi meno rozzi, la mancanza di iscrizioni e di monete sarebbero, a parer mio, argomenti perentorî. Ma il passaggio da una ad altra età archeologica non determina un secolo, tanto più che non fu contemporaneo in ogni luogo e nell' Italia stessa in regioni non molto discoste vi erano nello stesso tempo popolazioni che si possono ascrivere a diverse età archeologiche.

Tuttavia, considerando che la necropoli di Villanova, forse più di ogni altra italiana, ha punti di contatto per la suppellettile funebre con quella di Novilara, e che la si fa da molti risalire al IX o al X secolo a. C., non potremo credere che di questo tempo siano anche le tombe Novilaresi?

Quanto alle condizioni di civiltà che queste indicano, sono certo proprie di un popolo primitivo, e se, come credo, i bronzi sono dovuti all' importazione forestiera, dai fittili si ricava la convinzione che il popolo non era superiore in civiltà agli abitatori delle terramare e alle popolazioni delle necropoli più arcaiche d'Italia, le laziali e le umbro-felsinee. Se poi si tratti di agricoltori o pastori o cacciatori o marinai o guerrieri, non è facile decidere; mancano affatto avanzi vegetali; di animali non si ha che un dente di cinghiale forato per collana, un osso di cervo segato, una mascella di carnivoro e alcune ossa, che non so a quale animale appartengano e se siano contemporanee alla necropoli. Anche mancando oggetti che ricordino la vita del mare, e armi venatorie, parrebbe che il popolo non fosse nè marinaio nè cacciatore. E guerriero? Le armi son poche, ma è naturale poichè gli scheletri sono in gran parte di donna, e forse le armi di ferro furono distrutte dalla ruggine. Più tosto quella prevalenza di scheletri femminili ci potrebbe fornire, se continuerà, un indizio sulla natura dello stanziamento di Novilara e sulle vicende del suo popolo. Non essendo ammissibile che nella necropoli di Novilara gli uomini fossero sepolti in un posto e le donne in un altro, perchè non ci appare questo costume presso alcun popolo antico, e perchè qui ai cadaveri di donne ne son mescolati alcuni d'uomini, si tratterebbe forse di un popolo bellicoso sempre in guerra e in spedizioni, i cui maschi morivano per gran parte fuori di patria e ivi erano sepolti? o, meglio, di una tribù che, incalzata dai conquistatori, dopo aver visto perire il fiore de' suoi uomini, cercò un rifugio a donne, vecchi, fanciulli in queste colline, probabilmente dense allora di boschi?

Ma queste sono tutte ipotesi e io non le do che per tali, riconoscendo che, per quanto abbiano apparenza di probabilità, il corso delle ulteriori scoperte potrebbe distruggerle. Di sicuro non v'è oggi che questo: che la necropoli di Novilara ha importanza grandissima, e in sè e per le conseguenze che se ne potrebbero trarre per gli studî etnografici e cronologici delle antiche popolazioni italiche: archeologhi, storici, antropologhi, paleetnologi avranno largo campo a scorrere e abbondante messe a raccogliere.

Del resto, pare che le scoperte di Novilara non si fermeranno a questa necropoli; non lontano da essa si trovarono anche alcuni fondi di capanne e in altra parte, tracce di una nuova necropoli, dove i cadaveri stanno in tombe di ghiaia e calcestruzzo. Qui cominceranno scavi regolari non appena la prima necropoli sarà tutta scoperta.

Auguriamoci fin d'ora che le speranze, che si nutrono, d'importantissimi risultati non siano deluse, e che l'ingegno italiano abbia incentivo a nuovi e più poderosi studî, che giovino al progresso delle scienze storiche e antropologiche e procurino nuove glorie alla nostra patria.

Fano, Settembre 1892.

FERRUCCIO QUINTAVALLE.

Nota. — Dal giorno in cui fu scritto quest'articolo a tutt'oggi (31 Ottobre) gli scavi nella prima necropoli, che chiamerò *a*, continuarono senza portare risultati che possano mutare le mie conclusioni. Pare si sieno trovati, almeno in parte, i limiti della necropoli: ne uscirono, in complesso, circa centocinquanta scheletri, e in fine la proporzione dei cadaveri maschili fu maggiore, pure prevalendo sempre, per numero, i cadaveri di donna. La necropoli *b*, a qualche centinaio di metri a est nella *a*, con molte tombe intonacate e limitate in parte da ghiaia, fu cominciata a esplorare; sembra sia di un'età posteriore alla necropoli *a* e le scoperte fattevi sono importantissime.

F. Q.

RASSEGNE

RASSEGNA MUSICALE

I RANTZAU

Nuova opera in 4 atti del M° PIETRO MASCAGNI.

Reduce dai trionfi di Vienna, la sera del 10 novembre andante, il M.° Mascagni ha qui in Firenze, nel teatro della Pergola, sottoposta per la prima volta al giudizio del pubblico la sua nuova opera in 4 atti « I *Rantzau* ».

Se si pensa che questo è già il terzo lavoro teatrale, che egli in poco più di due anni offre alla bramosa curiosità del pubblico e che, secondo quello che dicono i giornali, la stessa sera dei 10 novembre ha consegnato al suo editore la partitura completa di un nuovo melodramma in un atto intitolato « *Vestilia* », non si può a meno di esser meravigliati della fecondità straordinaria di questo giovane scrittore.

Ma la quantità della produzione corrisponde proprio sempre alla qualita intrinseca di essa?

La domanda è complessa, e la difficoltà di rispondervi è accresciuta ancora dal fatto di dover giudicare di un'opera nuova dopo una sola audizione. Contuttociò noi esporremo senza timore la nostra opinione, sicuri che se stoneremo un poco nel coro degli entusiasti, ci sarà condonato in grazia dell'abituale nostra franchezza, mentre ci dichiariamo pronti, del resto, a ricrederci, quando ripetute audizioni o l'esame accurato della partitura dovessero modificare la prima nostra impressione.

Parlando già sulle colonne di questo Periodico del M.° Mascagni, a proposito del suo « Amico Fritz » (1), come già avevamo detto di lui a proposito della « Cavalleria Rusticana » sulle colonne di un altro Periodico letterario (2), esponemmo quali ci sembrano i pregi, quali i difetti della sua musica e più ancora del nuovo indirizzo seguìto nella seconda sua opera; e, pur biasimando il feticismo di certi suoi amici, che mal provvedono alla sua reputazione artistica coll'accettare come oro di coppella tutto quello che esce dalla sua penna e coll'imporlo senza discussione all'ammirazione di tutti, deplorammo altamente che una corrente di reazione, determinata appunto da questi eccessi, si manifestasse fino al punto di negare in lui un ingegno preclaro e delle attitudini meravigliose, che, oltre al conquistargli le simpatie del pubblico, gli assegnano uno dei primissimi posti nel movimento musicale moderno.

Oggi, dopo avere assistito alla rappresentazione della nuova opera, non facciamo che confermarci nella nostra antica opinione, vedendo in quella riprodotti i soliti pregi uniti agli stessi difetti.

Il Mascagni, è inutile negarlo, è dotato di una sensibilità estrema accoppiata ad una rara potenza d'intuizione.

Quando alla sua fantasia di artista si affaccia la visione spirituale di un quadro della natura, o agisce su essa il fremito destato da un movimento passionale, tosto sgorgano naturalmente da essa idee musicali, che rendono fedelmente l'impressione provata. Ma siccome questo processo, invece di essere frutto dell'ingegno disciplinato dalla riflessione

(1) « *Natura ed Arte* » Anno 1.° N.° 4. Studio critico sull'*Amico Fritz* di Pietro Mascagni.

(2) « *Vita Nuova* » Anno II.° Numeri 43-46 47 » A proposito della *Cavalleria Rusticana* del M.° Mascagni.

e dalla coscienza di determinati intendimenti, si opera in lui in un modo affatto estrinseco, diremmo quasi, fuori della sua volontà, così, se questa impressione non si compie, o si compie in un modo imperfetto, la fantasia, non corretta da un criterio freddo e severo, detta idee inadatte o non rispondenti affatto al soggetto.

Se non temessi di portare un paragone troppo strano, direi che l'ingegno del Mascagni somiglia ad una lastra sensibilizzata, che, se riceve l'immagine in giusta luce, la rende perfettamente fino ai più minuti contorni; ma se il fotografo non sa ben disporla, ben regolarla, scegliendo il punto e momento più opportuno, con quel criterio che gli detta la pratica della lunga professione, l'immagine vien guasta, confusa, alterata, irriconoscibile.

Si direbbe con questo che il Mascagni si trovava nelle condizioni psichiche più favorevoli, quando sgorgarono dalla sua fantasia gli accenti di dolore e di calda passione che animano il *Racconto* di Santuzza, i tocchi magistrali pieni di pauroso presentimento, intesi a colorire le ultime pene che susseguono al *Brindisi*, il grido straziante che annunzia la morte di Turiddu nella « *Cavalleria Rusticana* ». E nell' « *Amico Fritz* », là dove tutto spira serenità gioconda, deve ugualmente a quelle condizioni medesime, se riuscì ad imprimere alla sua musica quel colorito soave, ineffabilmente melanconico, che fa del preludio e della chiusa del 2.° atto un vero gioiello, a concepire la frase serenamente poetica del primo duetto di amore, ed ottenere un effetto così gaio e brillante e così adatto a descrivere la spensieratezza degli amici che arrivano da Fritz, durante l' « *Intermezzo del barroccino* ». Ma questo criterio non presiedeva certo alla giusta visione poetica del « *Duetto della Bibbia* », nè alla concezione dell' *Intermezzo* di quest' ultima opera, sebbene in questi due pezzi, che abbiamo scelti a preferenza degli altri, rifulga un ingegno musicale non comune.

Ed ora ci domandiamo: È questo un difetto organico inerente alla sua fantasia, è un difetto estrinseco che può sparire collo sviluppare, per mezzo di forti studî e di vasta coltura, il senso del giusto e dell'opportuno, o piuttosto questa mancanza di riflessione e di misura è dovuta al carattere caldo, entusiasta, proprio di un temperamento come quello del Mascagni, all'indole irruente della sua vena e magari anche a un tantino di fretta? Augurando, nell' interesse suo e dell' arte italiana che la prima causa debbasi escludere in modo assoluto, noi crediamo che le altre, sia pure per poco, vi abbiano tutte la loro parte.

Più e più volte, sentendo parlare di ispirazione, ci è occorso di notare quale differenza essenziale corra nei varî significati, che si dànno a questa parola. Per certuni l'ispirazione consiste nella facoltà, assai frequente nei popoli meridionali, di associare facilmente una idea musicale ad un brano di prosa o di versi, facendo più di tutto questione di ritmo e di accenti, e trascurando invece il criterio principale, se cioè quest'idea, al suo primo apparire, ha tratta l'intima sua origine più da un casuale effetto di assonanza, che da uno speciale stato dell'animo.

Per noi invece essa è ben altra cosa. Quantunque l'ispirazione si presenti molte volte sotto aspetti capricciosi, sia relativamente al tempo che al luogo, ed in certi casi allo stato di completa incoscienza di chi, quasi direi, la subisce, noi crediamo che la casualità della sua origine sia più apparente che vera: e che, quando non è dovuta ad una forte emozione che la determini all'improvviso, sia piuttosto l' ultimo resultato di un largo substrato di impressioni congeneri e di riflessioni accumulate in passato e dirette tutte a sviscerare il concetto che essa riveste. In tal caso un nonnulla, un' impressione secondaria, dato lo stato di saturità della mente, basta — per seguitar la metafora — a produrre l'urto che fa scattare la scintilla.

Ora ne viene di conseguenza che all'ispirazione non si comanda, e che, se essa non sgorga naturalmente quale espressione fedele del sentimento che si vuol ritrarre, conviene attenderla pazientemente, aiutandola, facilitandola, spianandole la via in ogni modo possibile. La fretta per questo, l'irriflessione, la balda fiducia di chi, sentendosi forte, rallenta troppo il freno alla mano, schivando il paziente lavorio della mente, sono i principali nemici dell'ispirazione, in quanto che essi distruggono

l'arte creando la *maniera*. E qui, riportandoci ai lavori del Mascagni, e, specialmente, all'ultima sua opera, bisogna confessare che, in molti punti, egli cade in questo grave difetto.

È vero che la sua maniera, chiamiamola così, non è la maniera degli altri; è vero che egli è riuscito a dare alla sua musica una fisonomia tutta propria; ma è vero pure che egli ha raggiunto questo scopo a tutto danno dell'economia dell'arte, sforzando i suoi mezzi, esagerando le tinte e facendo spreco di quegli espedienti da cui risultano i colori più svariati della tavolozza orchestrale.

Quando Giorgio Bizet, nella divina sua *Carmen*, usava certi artifizî armonici o ritmici che aggiungono tanta attrattiva alla sua musica, egli si lasciava guidare da un gusto così squisito, che la melodia nell'acquistar grazia, non perdeva niente della sua naturale spontaneità e freschezza.

Invece il Mascagni coll'elevare a sistema l'uso o, meglio, l'abuso di questi artifizî, col tormentare le sue melodie nelle guise più strane e colla ricerca continua e faticosa dell'effetto, ha creato un convenzionalismo assai peggiore dell'antico ed ha tolto a quei mezzi materiali dell'arte l'efficacia che in sè stessi possedevano.

Di questa verità, cui io feci accenno nella mia passata rassegna, è una prova evidente la diminuzione di effetto, che si nota paragonando l'impressione ottenuta nell'*Amico Fritz* con quella che si ha nei *Rantzau*.

* * *

È singolare ed interessante ad un tempo l'osservare come il Mascagni, dopo l'esito fortunato della « Cavalleria Rusticana », la quale aprì l'adito ad un'invasione di melodrammi a tinte forti aventi per soggetto i più volgari delitti, abbia abbandonato immediatamente quel genere e siasi dato a musicare drammi di carattere intimo.

Noi non potremo mai lodarlo abbastanza della nuova applicazione che dà al suo forte ingegno, e ciò tanto nell'interesse suo proprio, come in quello dell'arte. La via per la quale si sono messi i suoi imitatori, quasi che non vi fosse salvezza fuori di essa, non potrebbe essere nè più antiestetica, nè più pericolosa.

Lasciando da parte la difficoltà di creare nuovi drammi che *possano realmente* suscitare vive emozioni come la *Cavalleria Rusticana* del Verga, per quanto tempo ancora si crede che il pubblico continuerà a sopportare che la scena sia esclusivamente popolata da briganti e rischiarata soltanto dal sinistro bagliore dei pugnali?

Esaminando l'indirizzo che va ora seguendo l'opera teatrale anche all'estero, vi è forte ragione di credere che la commedia o il dramma musicato saranno destinati prendere il predominio sull'opera a soggetto eroico e che riporterà la palma a chi saprà riunire una declamazione efficace sorretta e ravvivata dal colorito dell'orchestra.

Ora il Mascagni possiede, per questo genere, delle attitudini che possono farlo eccellere su tutti. Già nella *Cavalleria Rusticana* egli mostrò, nel trattare il dialogo, un'efficacia che dopo il Verdi non ha riscontro in nessun altro e nell'*Amico Fritz* seppe dare al dialogo un'impronta così gaia, così facile, così naturale, da farne una delle caratteristiche più salienti di quest'opera. Nei Rantzau e più specialmente nel 2.° atto, egli spiega nuovamente queste felici attitndini. Per lunghi tratti la parola predomina e l'orchestra si limita ad accompagnarla con piccoli spunti, con spezzature, con nonnulla, che coloriscono mirabilmente il discorso e gli aggiungono grandissima efficacia.

Da che proviene precisamente l'effetto? Sarebbe difficile il dirlo. È tutto l'insieme così sapientemente disposto, così felicemente intuito, che, se ogni brano in sè stesso non ha significato alcuno, nel complesso acquista una importanza massima, e un solo, che fosse tolto, basterebbe perchè tutto l'edifizio andasse in rovina.

Ora, se in una commedia di carattere intimo il M.° Mascagni, sfruttando largamente questa sua felice attitudine, sapesse, laddove spira la passione, assurgere ad un vero lirismo senza enfasi, senza contorsioni e magarcon un po' meno di timpani e punto tam-tam, compenetrando tutto in un'atmosfera veramente artistica, non sarebbe questo il maggior titolo di gloria a cui potesse egli aspirare?

Premesse queste considerazioni di indole generale, sulle qualità che caratterizzano l'in-

gegno del Mascagni e sul modo con cui esso è andato manifestandosi, durante la di lui breve ma fortunata carriera, passiamo ad esaminare nei suoi particolari la nuova opera, dopo aver dato una rapida occhiata al libretto.

I Signori Targioni Tozzetti e G. Menasci, che versificarono già per lo stesso autore la *Cavalleria Rusticana* del Verga, hanno, con felice intuito, scelto il romanzo di Erckmann e Chatrian « I Rantzau », per farne argomento del nuovo libretto.

Potremmo certamente dispensarci dall' esporne l'intreccio, giacchè ormai troppo noti sono il romanzo e la commedia tratta da esso, che si rappresenta sempre con fortuna costante sulle nostre scene. Ne faremo soltanto un breve riassunto, per dare un' idea del come questo soggetto è stato adattato per la musica e del partito che si è saputo trarre delle molte e belle situazioni drammatiche, che lo rendono interessantissimo.

I fratelli Gianni e Giacomo Rantzau, ambedue possidenti, quest'ultimo sindaco, di un paese dei Vosgi, ove si svolge l'azione, sono divisi da un odio inveterato fin dalla morte del padre, che legò loro una parte ineguale di beni. Gianni ha una figlia per nome Luisa la quale, novella Giulietta, ama, riamata, Giorgio figlio di Giacomo, il nemico del padre suo. La macchietta del maestro di musica Fiorenzo, buona pasta d'uomo, amico delle due famiglie, che vuol bene ai ragazzi e non sa scontentare i due vecchi, mette una nota comica nel fondo cupo del quadro, sul quale figurano pure una Giulia, figlia di Fiorenzo ed un certo Lebel, comandante forestale, che fa la caccia alla dote della Luisa e per ottenerne la mano segue le parti del padre.

All'alzarsi della tela, contadini e contadine popolano la scena e cantano il ritorno della primavera e del sole. S'ode un rullo di tamburro. È l'annunzio che al Municipio si sta per procedere all'aggiudicazione di un prato ugualmente contrastato da Gianni e da Giacomo. Tutti corrono là e sulla scena rimangono Giulia e Luisa, che confida all'amica il suo amore per Giorgio. Ma l'aggiudicazione vien fatta in favore di Gianni, grazie all' influenza spiegata da Lebel in suo favore, e ne segue una disputa fra i partigiani dei due fratelli, protestando gli uni contro l'ingiustizia del contratto, negando gli altri la frode. L'atto finisce con l' invito di Gianni agli amici per festeggiare la riportata vittoria.

Il secondo atto si svolge in casa di Gianni. Luisa seduta presso la vetrata, sta ricamando, mentre la sua memoria ricorre ad una vecchia ballata, che col triste epilogo fa maggiormente sentire alla giovinetta lo strazio dell'anima sua. Entra il padre, che la rimprovera di non essersi abbigliata a festa per ricevere i convitati e nello sguardo incerto di lei legge la segreta pena che la tormenta. Ma ecco Fiorenzo con la figlia, ecco Lebel che porge con galanteria il suo saluto a Luisa. Gianni ama la musica e vuole che si suoni e si canti. Il povero organista non sa che un Kirie di sua composizione. Non importa: si canterà il Kirie; e tutti e quattro intonano allegramente il *Kirie eleison*. Di fuori, sotto le finestre, si leva un coro di voci che cantano una canzone piazzaiuola, mentre fin su nella stanza si ripercuotono i colpi dei correggiati sull'aia. Sono i partigiani di Giacomo, che voglion disturbare in tal modo la festa di famiglia. Allora si impegna una lotta fra le due parti; il Kirie e la canzone salgono al cielo con sonorità crescente. Poi tutto tace e Gianni incarica Fiorenzo di annunziare a Luisa il suo combinato matrimonio con Lebel. Il povero maestro si trova un po' imbarazzato, ma non sa dir di no e accetta l' incarico. Luisa si oppone alla volontà paterna e minaccia di chiudersi in un convento. Fiorenzo la supplica e poi le promette di parlare a Gianni in suo favore, ma questi, che ha sentito le ultime parole, discaccia il maestro, rimprovera acerbamente la figlia, e risponde al « no » risoluto di lei, atterrandola e alzando la mano per colpirla... ma ritorna d'un tratto in sè ed esclama:

Meglio è che fugga... l'ucciderei!...

Al principio dell'atto terzo le donne del paese ciarlano tra loro, raccolte intorno alla fontana. Da Giulia e da Fiorenzo, che escono dalla casa di Gianni, sanno che Luisa è gravemente malata, e tosto li assediano di domande, ma dopo lunga ed ostinata lotta sono allontanate da Fiorenzo. Giorgio ha un diverbio col padre, al quale ha svelato l'amor

suo per Luisa e preferisce abbandonare la casa paterna, piuttosto che rinunziare alla sua passione. Frattanto si annotta. Lebel passa dalla piazza per andare in casa di Luisa. Gianni lo ferma, lo provoca e si fissa il duello per la mattina seguente. Qui si fanno sentire in lontananza i rintocchi di una campana che suona un'ora di notte e un coro di guardie notturne intona in lontananza la canzone del Coprifuoco. Gianni, commosso dalle parole di Fiorenzo, che, secondo il prognostico del medico, gli predice la morte della figliuola, s'egli non acconsente al suo matrimonio con Giorgio, lotta un po' tra l'amore paterno e i sentimenti d'odio e d'orgoglio che lo animano, ma finalmente vince l'affetto e « Su vecchio cor » — esclama — « reprimi i moti ardenti. Purchè mi resti lei tutto si tenti ». Va a battere all'uscio di Giacomo e si appoggia alla ringhiera aspettando. I due fratelli si scambiano poche parole:

> Che cosa vuoi?
> Bisogna ch' io ti parli.
> Vattene!
> Te ne supplico!
> Va via!
> Lassù mia figlia muore; il tuo figliuolo
> faresti morir tu, Giacomo?
> Entra!

Al principio dell'atto quarto le cose sono in gran parte accomodate. Fiorenzo ha preparato il contratto di nozze e Luisa si sente quasi guarita al solo annunzio di rivedere il suo Giorgio. Ma ad un tratto essa viene a sapere del duello, e cade in preda alla più grande angoscia, se non che giunge tosto Giorgio a consolarla. Si passa alla lettura del contratto, ma lo condizione di abbandonare la figliuola, posta in esso a Gianni dal fratello, accende di nobile sdegno Giorgio, che vuole stracciare il contratto. L'atto del giovane parla alto al cuore dei fratelli e fa sì che questi, divisi per tanto tempo dall'odio, si riuniscano in un abbraccio affettuoso, per virtù dell'amore.

Questa la tela del dramma che i librettisti hanno steso in versi facili e piani, se non tutti ugualmente belli. Vi sono delle strofe ben fatte, come quelle della ballata del 2.° atto, ma non mancano qua e là anche delle espressioni poco efficaci e soprattutto delle lungaggini. La sceneggiatura in generale è buona. Solamente ci sembra, per quanto la situazione sia diversa, che il monologo del baritono verso la fine del 3.° atto sia fuor di luogo, facendo un riscontro troppo sentito col Declamatp dello stesso personaggio verso la fine dell'atto secondo, in modo da ingenerare così una certa uniformità.

È innegabile però che di situazioni interessanti non ne mancano, e tra queste alcune sovranamente drammatiche ed originali. Come quella che chiude l' atto III nella scena tra i due fratelli.

Ma il Mascagni ha saputo trarne tutto quel profitto di cui erano suscettibili e rendere in giusta misura il colorito di ciascuna di esse?

Rammentando che noi trascriviamo qui soltanto le impressioni di una prima audizione, e che queste protrebbero anche modificarsi in seguito coll'assistere ad altre rappresentazioni o coll'esame accurato della partitura, non esitiamo a dire che in certi punti vi è riuscito splendidamente, in altri meno, in alcuni, poi, in un modo assolutamente negativo.

Se ci riportiamo a quello che abbiamo detto più sopra, riguardo alla straordinaria potenza d' intuizione di questo maestro, allorchè l'impressione ricevuta dalla sua fantasia è stata *perfetta*, è forza riconoscere che durante tutta l'opera, egli non si è mai trovato in condizioni di animo così favorevoli, come quelle che gli hanno dettato la scena finale del 2. atto, ed il coro del Cicaleccio al principio dell'atto 3.

In questi due pezzi così opposti tra loro per carattere e per colorito, la musica riproduce la situazione con una efficacia e con una fedeltà di dettagli, che è addirittura meraviglioso.

Nel primo è l'angoscia di un padre che prega, che supplica, che minaccia, traboccante da un canto, che fa sentire tutti gli spasimi del suo cuore in lotta tra l'affetto paterno e l'amor proprio offeso dalla ferma risoluzione della figlia che vuol darsi in braccio al peggiore dei suoi nemici. Nell'altro è il fatuo cinguettare delle comari, che spet-

tegolezzano, assediando di domande indiscrete i due malcapitati, reso con intuito felicissimo da un alternarsi continuo di frasette vispe, garrule, ricorrenti qua e là su di un tema caratteristico, che si svolge nell'orchestra in forma di fugato, e che adorna con un ricamo delizioso quel quadretto di un verismo insuperabile. Tanto nell'uno che nell'altro pezzo idee musicali, sviluppo, intonazione, colorito orchestrale, tutto è appropriato e tutto si fonde, si compenetra insieme, per formare due produzioni artistiche perfette.

Nella scene del *Kirie* invece la concezione, a parer nostro, è stata imperfetta e la situazione, del resto graziosissima, originale e adattatissima per far valere le qualità dell'ingegno del Mascagni, non è stata resa perfettamente.

Ammesso pure che il tema del Corale sia abbastanza buono e che buono egualmente ne sia lo sviluppo, non sembra assurda, infantile, direi, la *semplice* alternativa di questo col canto banale dei battitori? É egli possibile che, volendosi far dispetto gli uni cogli altri, incominciano, a rigor di metronomo, a cantare questi, quando cessano quelli e via di seguito? Quanto maggior effetto realistico non avrebbe raggiunto l'autore, se, profittando appunto del contrasto stridente dei due generi di musica, avesse uniti i due canti, interrompendoli qua e là secondo le esigenze della scena!

Del resto in questo stesso atto si notano altri particolari degni di nota, quali la frasetta a svolazzi e trilli affidata, prima al flauto e passata quindi al clarinetto, che serve di *leitmotif* all'entrata di Lebel, di cui ritrae assai bene la boriosa leggerezza; la Ballata di Luisa assai caratteristica, nonostante l'armonizzazione strana e il colorito troppo lugubre, e quella scioltezza di dialogo sorretto dall'orchestra, che abbiamo tanto ammirato nell' « Amico Fritz ».

Anzi dobbiamo dire a questo proposito che le reminiscenze di forma, di colore e certe volte anche di spunti melodici con quest'opera sono così frequenti, da diventare addirittura dannose; come accade per la Romanza del Tenore che, essendo di bellissimo effetto, farebbe certamente maggiore impressione se non ricordasse troppo da vicino, e per la struttura e pe' procedimenti, la Romanza di Giorgio nell' « Amico Fritz ».

La scena culminante del dramma, quella che chiude l'atto terzo, ha avuto un esito addirittura infelice, come infelice è stato quello del canto del « *Coprifuoco* ». In quel punto, come la memoria ricorre alle maravigliose otto battute degli *Ugonotti*, nelle quali è trafusa tutta la poesia della sera!

Il *Duetto di Amore* del 4.° atto ha nella seconda parte una frase piena di dolcezza, che rammenta il fare gounodiano, ma a nostro parere è guastato dall'indole enfatica e manierata della prima frase. Così la scena successiva ci sembra che pecchi della stessa menda, e l'atto finisce freddamente, anche perchè con uno spirito di novità, che non ha sortito buon effetto, l'opera si chiude col Solo del Tenore.

Nel primo atto il *Coro della primavera* racchiude buoni particolari, ma lascia freddo il pubblico, il quale non si riscalda gran fatto nè alla Romanza di Luisa di un'ispirazione assai discutibile, nè alla Scena *della disputa* che a tutta prima presenta delle slegature e mostra anch'essa più *manierismo*, che *vera* compressione e riproduzione fedele della scena.

Dei pezzi sinfonici, l'*Intermezzo* che precede il 4.° atto ci sembra abortito; l'introduzione o Overtura, che precede il dramma, è invece di buona fattura e va ricca di due idee melodiche, che stanno a rappresentare i sentimenti di odio e di rancore, che dànno vita al libretto.

Uno dei pregi che si riscontra anche in quest'opera è la concisione, l'efficacia e la scioltezza del dialogo, e il gusto innaturato dell'autore, che gli fa trovare combinazioni strumentali graziosissime. Però, riguardo al trattamento generale dell'orchestra, dobbiamo notare l'abuso dei violini, allo scopo di sostenere per lunghissimi tratti il canto, quando questo, con una esagerazione di un procedimento bizetiano, non è sorretto dai violoncelli.

Anche la vena melodica, sebbene non si possa dire che manchi, pure è assai inferiore per qualità e quantità a quanto facevano sperare le due opere precedenti.

Riassumendo dunque le impressioni dei singoli pezzi che abbiamo riportate qui a spizzico, seguendo il criterio esposto nella prima

parte del nostro articolo, diremo che i *Rantzau* non segnano affatto un progresso nè sull'*Amico Fritz*, nè sulla *Cavalleria Rusticana*, presentando anzi esagerati i difetti di quello e diminuiti i pregi di questa.

Che nonostante tutto ciò, l'autore, nell'Arioso del 2.º atto e nel primo Coro dell'atto terzo ha fornito un'altra prova così evidente del suo forte ingegno e delle sue facoltà intuitive, da garantire che egli potrà dare all'arte dei capolavori quando, non curando l'incenso degli amici, e sfuggendo la smania del far presto, chiuso nella solitudine del suo studio, domanderà all'*arte sola* che gli riveli quei segreti di cui altre volte è stata prodiga con lui.

Il pubblico fiorentino, senza lasciarsi influenzare da applausi inconsulti, giudicò l'opera con un criterio così giusto e così spassionato, da dimostrare una volta di più come egli senta l'arte ed abbia di essa un altissimo concetto.

Firenze, 11 Novembre 1892.

VITTORIO RICCI.

RASSEGNA AGRARIA

SOMMARIO: *L'assimilazione dell'azoto per parte delle piante* — cenni storici della questione — esperienze della R. Scuola Sup. d'Agricoltura in Milano — conclusioni pratiche.
Una grave quistione romana — le immondizie della città eterna — i vecchi cumuli — la produzione odierna — il potere fertilizzante delle spazzature — i prezzi di vendita — coltura intensiva dell'agro romano.
Studî sulla filossera — le infezioni italiane — le ricerche del prof. Franceschini — l'*uovo d'inverno* sulle viti europee — deduzioni pratiche.

Ho parlato altre volte in queste rassegne d'una quistione di grande interesse per la scienza e per la pratica agraria: quella dell'*assimilazione dell'azoto per parte delle piante*, quistione, dicevo, non ancora completamente risolta in tutte le sue parti. Intrattenendo il lettore sulle esperienze e sui risultamenti di studiosi stranieri, promettevo di riferire, tra breve, su prove fatte presso la R. Scuola Sup. d'Agricoltura di Milano, le prime di tal genere istituite in Italia. Sciolgo ora la promessa, presentandomene il destro la relazione pubblicata nel « Bollettino di notizie agrarie » del Ministero di Agricoltura dei due sperimentatori, il prof. A. Menozzi e chi scrive.

Dopo alcune parole d'introduzione per spiegare il problema che gli A.A. si erano prefisso di risolvere, essi espongono la storia completa della questione, cominciando dalle ricerche di Priestley, Ingen-housz, Saussure, e diffondendosi nella descrizione di quelle del Boussingault. Accennano agli studî del Ville, del Mène, Harting, Cloez, Petzholt e a quelli successivi di Lawes, Gilbert e Pugh, dai quali in complesso risultava che le *piante non hanno la facoltà di assimilare l'azoto libero.*

Dehèrain, Schlösing, Berthelot hanno portato pure il loro contributo senza variare gran che la conclusione ora esposta, che fu ritenuta indiscutibile fino al 1885, per quanto in contraddizione con alcuni fatti che l'agricoltore constatava da molti anni nell'esercizio dell'arte dei campi e cioè che, coltivando leguminose (fave, piselli, trefoglio, erba medica, ecc.), il terreno pareva migliorasse, perchè le coltivazioni successive davano prodotti superiori a quelli dello stesso terreno che non avesse nutrito precedentemente di tali piante.

Nel 1885 Von Atwater, con alcune esperienze, faceva intravvedere che la questione entrasse in una nuova fase; il che avvenne effettivamente nel 1886 per opera di Hellriegel, il quale trova che *le leguminose, mediante i tubercoli, dei quali sono munite le loro radici, possono assimilare azoto libero.*

Non seguirò gli A.A. nel loro riassunto sto-

rico. Accennerò ancora solo al fatto che Wilfarth nel 1887, Frank nello stesso anno e di nuovo Schlösing, Berthelot, poi Breal, Gautier e Drouin, Prazmowski, Beyerinck ecc. fanno progredire rapidamente questi studi, mentre Ville in Francia, Schultz a Lupitz, Stanislao Solari e Pasquale Visocchi in Italia fondano dei nuovi metodi di coltivazione per trarre il massimo partito dalla facoltà delle leguminose di assorbire l' azoto libero dell'aria, metodi che sono in complesso l'antico *sovescio* opportunamente modificato e ribattezzato coi nomi di *coltura siderale*, *siderazione* o dell'*azoto d'induzione*.

Erano a questo punto gli studî sull' importante problema (1889), e ai nostri A.A. pareva che « se da molti lavori serî risulterebbe dimostrata la fissazione dell' azoto per parte del terreno, da altri non risulterebbe dimostrata o risulterebbe dubbia ».

Da ciò le nuove esperienze fatte allo scopo « di indagare sperimentalmente prima di tutto, se nel terreno agrario avviene realmente questa fissazione di azoto libero, poi se la fissazione stessa si può attribuire a microbi; se questi microbi vivono in simbiosi colle leguminose, se hanno bisogno di queste piante per esplicare la loro attività, o se possono fare altrettanto nel terreno nudo, o coltivato con piante diverse dalle leguminose, p. e. con cereali. »

Troppo lungo sarebbe il descrivere qui tutte le esperienze fatte nel 1889, nel 1890 e nel 1891, ed il riportarne i copiosissimi risultati numerici.

Mi basti dire che nel 1889 fu adoperato terreno coltivato a leguminose, messo in vasi di vetro, seminati alcuni con lupini e fave, altri con miglio e avena. I vasi erano posti in casse di vetro, a chiusura ermetica, nelle quali veniva mandata aria privata di qualunque combinazione azotata (ammoniaca, ecc) anidride carbonica, acqua distillata per l'annaffiamento.

Terreno e semi furono analizzati. Altri semi furono posti in terreno *sterilizzato*, ossia privato di microbi mediante arroventamento e collocato in vasi di vetro e questi in casse di vetro, trattate come le precedenti.

Infine altri vasi senza semi, con terra naturale e terra sterilizzata, furono pure messi in casse e trattati come se vi fosse stata vegetazione, nell'intento di vedere se potevano arricchirsi di azoto senza il concorso di piante.

Per conoscere poi la parte che può prendere nella nutrizione azotata dei vegetali l'ammoniaca atmosferica, tanto per assorbimento diretto col mezzo degli organi aerei della pianta, quanto per assorbimento per parte del terreno, furono disposte esperienze di coltura di leguminose e di cereali, entro i soliti vasi con terreno naturale e sterilizzato, fuori delle casse, ma sotto una piccola tettoia per impedire che sulle piante e nei vasi cadessero pioggia od altro, e sotto la stessa tettoia furono messi anche vasi con terreno naturale e sterilizzato.

Nel 1889 furon circa 140 le determinazioni quantitative di azoto che si eseguirono e altrettante le pesate di semi e di terreno, dei risultamenti numerici delle quali faccio grazia al lettore! Basterà dire che terreno naturale e terreno scaldato hanno mostrato in complesso un comportamento diverso. Nel terreno naturale si è avuto guadagno in azoto, e veramente in misura maggiore colla coltura delle leguminose. Anche nel terreno naturale per sè, senza vegetazione, si è verificato un aumento. Nelle prove fatte sotto tettoia si è verificato un aumento anche con terreno sterilizzato, ciò che si spiega coll'assorbimento dell'ammoniaca atmosferica.

Nel 1890 furono ripetute in due serie successive le prove dell'anno precedente, introducendo alcune lievi modificazioni suggerite dall'esperienza. Inoltre alla raccolta delle piante furono fatte osservazioni sui tubercoli delle radici delle leguminose, presunta sede della fissazione dell'azoto libero.

Furono circa 300 le determinazioni quantitative di azoto richieste dalla prima serie e circa 90 quelle della seconda.

I risultamenti concordarono con quelli dell'anno 1889, e dimostrarono di più che il guadagno di azoto colla coltivazione delle leguminose, fino ad un certo punto, procede di pari passo colla presenza e collo sviluppo dei tubercoli radicali.

Un altro fatto fu pure osservato e, cioè che, mentre in un buon numero di casi le condizioni di vegetazione erano tali da permettere alle piante di svilupparsi completamente, frut-

tificando, il numero e le dimensioni dei frutti erano piuttosto limitati. Sembrerebbe, in altre parole, che le piante si siano giovate dell'assimilazione dell'azoto per la parte vegetativa ma non tanto per la fruttificazione.

Nel 1891 fu introdotta una innovazione nelle prove e, cioè fu sperimentata l'*inoculazione*, versando nel terreno sterilizzato in cui si erano seminate delle piante, dell'acqua nella quale era stata sbattuta materia dei tubercoli, ed in altro terreno dell'acqua in cui era stato sbattuto terreno naturale. Il risultamento è stato decisivo nel maggior numero dei casi. Infatti l'inoculazione ha determinato quasi sempre lo sviluppo dei tubercoli delle leguminose, con guadagno di azoto, come lo dimostrarono le 60 determinazioni circa di questo principio fatte nel terreno e nei semi impiegati e nelle piante ottenute.

Le conclusioni complessive di questi studî, proseguiti per tre anni presso la R. Scuola Sup. d'Agricoltura di Milano, si possono così riassumere.

Nel terreno naturale e con vegetazione, in aria priva di composti azotati, vi è stato guadagno di azoto. Pure del guadagno vi è stato nel terreno naturale, in cui non si seminò pianta alcuna, ma nel quale però vi fu vegetazione spontanea.

Invece nel terreno sterilizzato, sia coltivando cereali che leguminose, o si sono avuti aumenti tanto lievi da imputarli ad errori di osservazione o si sono avute diminuzioni. Di più, nel terreno naturale si sono verificati aumenti tanto con cereali che con leguminose; con queste però sono stati maggiori.

Risulta dimostrato che in terreno sterilizzato e coltivato a leguminose si può provocare la facoltà di fissare azoto coll' aggiungere piccole quantità di estratto acquoso di terreno naturale a leguminose; mentre in un terreno a cereali, stando ai risultati ottenuti, con tale procedimento la facoltà indicata non si induce.

La conclusione delle conclusioni, interessante l'agricoltura, è questa: *Nel terreno agrario naturale vi ha una causa di assimilazione dell' azoto libero; questa causa deve risiedere nell'attività di microrganismi; questi spiegano la massima attività colle leguminose e l' attività stessa è in rapporto coi tubercoli radicali di queste piante.*

A conclusioni analoghe erano arrivati altri esperimentatori. Ma gli A.A. ritengono che, pel metodo sperimentale adottato, i risultamenti da essi ottenuti abbiano portato un più valido e sicuro sostegno alle conclusioni medesime.

* * *

Le quistioni d'importanza generale come quella dell'azoto, su cui ho intratteuto a lungo il lettore, forse troppo a lungo in causa di un po' di affetto paterno che, spero, mi servirà di scusa, non devono far perdere di vista delle quistioni d' importanza speciale o locale. Abbiamo infatti una grave *quistione romana.*

Ma non si spaventi chi legge. Non è una quistione politica, come quella del poter temporale; non una questione finanziaria, come quella del disavanzo nel bilancio comunale della città eterna; è una quistione igienico-agraria riflettente le *immondizie* della città.

Il prof. Freda, direttore della R. stazione agraria di Roma, ha studiato il problema che è davvero degno della massima considerazione, ed ha pubblicato i risultati dei suoi studi in una lunga memoria che contiene notizie interessanti.

La Roma papale, dice il prof. Freda, anche negli ultimi tempi impiegava poco o nulla le spazzature, ed anzi se ne sbarazzava buttandole nel Tevere. La Roma italiana, in ciò più previdente, non potendo subito trasformare i suoi dintorni in orti ridenti e campi lussureggianti di ricca vegetezione, mentre andò a poco a poco estendendone l'uso, provvede tuttora alla formazione di grandi depositi delle immondizie non utilizzate, fidente che la coltivazione, ognora crescente, un giorno se ne impossessi e ne tragga vantaggio come già fa presentemente per una gran parte dei prodotti che giornalmente si raccolgono. Nello studio quindi delle immondizie della città di Roma il direttore di quella stazione agraria prese le mosse dai depositi più antichi per venire a quelli di data più recente e quindi alla produzione giornaliera, così com' è all'atto della raccolta.

I depositi antichi formano tre grandi muc-

chi di cui uno sembra, veduto a distanza, una grande fortificazione e misura circa 19500 metri tubi. Un altro ne misura circa 12300 ed altri minori tutti posti fuori di Porta del Popolo. In complesso sono circa 36000 m. c: di immondezze. A Santa Saba se ne ha circa 2500 m. c. e 4900 fuori Porta Portese.

Questo pei vecchi depositi. La produzione annuale delle diverse spazzature sarebbe in quest'ultimi tempi di m. c. 122,275 pari a tonnellate 63,426. Da queste, con una cernita speciale fatta dai cenciainoli, si sottraggono materie usufruibili (ossa, stracci, cartaccia, vetro, carbone, legna, cuoio, ferraccio, mozziconi di sigari, ecc.) rappresentate da circa Cg. 60 per m. c. di spazzature delle case e aventi complessivamente un valore di circa 130,000 lire per anno. Rimangono così circa 61,000 tonnellate di materia a disposizione degli agricoltori . . . se se ne troverà che vogliano utilizzarla.

Ma c'è di più. Si calcola che a Roma soggiornino:

Cavalli e muli denunziati al Municipio e quindi soggetti a tassa	N:	9205
Asini denunciati c. s.	»	596
Cavalli appartenenti all'esercito	»	2350
id nelle scuderie reali	»	280
» » » vaticane	»	30
» al servizio delle ambasciate e legazioni presso il Re ed il Papa	»	150
Totale	N.	12611

Questi, il prof. Freda calcola che produrranno annualmente nelle stalle circa tonnellate 85,550 di letame. Si hanno inoltre entro Roma 952 mucche da latte a stabulazione permanente, che produrrebbero ogni anno 10,850 tonnellate di stallatico.

Di tutte queste materie la stazione agraria di Roma ha eseguito analisi chimiche, dalle quali spigolo alcuni dati che servono a dare un'idea del valore concimante delle materie stesse.

Nei vecchi cumuli di spazzature si è trovato per ogni tonnellata:

Azoto totale	da Cg.	3.695	a	3.890
Anitride fosforica id.	» »	4.501	»	6.760
Potassa id.	» »	10.681	»	12.329
Calce	» »	53.490	»	95 629

Nei mucchi recenti, formati 6 mesi e 3 mesi prima dell'analisi, e in quelli di spazzatura fresca delle case, delle strade e miste, raccolte nelle diverse stagioni, si sono trovate naturalmente delle differenze grandissime. Ecco gli estremi delle varie composizioni per tonnellata:

Azoto totale	da Cg.	2.952	a	5.427
An. fosforica	» »	2.732	»	4 890
Potassa	» »	4.032	»	14.859
Calce	» »	18.348	»	77.982

In generale codeste spazzature hanno una composizione che le avvicina allo stallatico normale, con una dose un po' minore di azoto e una quantità molto maggiore di potassa e di calce.

I letami delle stalle di Roma hanno dimostrato all'analisi una ricchezza superiore a quella dei letami provenienti da cavalli di truppa o di omnibus di Parigi.

Ebbene, tutta questa roba che a Milano, Firenze, Torino, ecc. si paga dagli agricoltori, e sopratutto dagli orticoltori, a prezzi notevoli, a Roma ha, in alcuni casi, persino un valore negativo, e costituisce una passività per chi la produce. Però si comincia anche a Roma ad apprezzare, sempre in misura minima tuttavia, codesti concimi. I vignaroli romani pagano *un centesimo e mezzo* per cavallo e per giorno all'appaltatore del fieno e della paglia delle scuderie militari del Maccao, ove sono 624 canalli, ossia lire 280 al mese. E nel 1890 lo stesso appaltatore doveva pagare L. 300 al mese a chi esportava i letami facendoli propri! Ma generalmente un buon carro di spazzatura, costituito quasi tutto di sterco cavallino, si paga intorno a L. 0,75, compreso il trasporto anche in luoghi molto lontani!

Le spazzature di Roma potrebbero servire per concimare annualmente circa 4000 ettari di terreno ed i letami circa 6000 ettari.

Si hanno diversi progetti per giungere a questa utilizzazione, che risolverebbe felicemente una quistione economico-igienica importantissima. Fra essi il migliore sembra quello della costituzione di sette consorzi cooperativi di agricoltori, che si obbligherebbero a ritirare ogni giorno le immondizie depositate dall'appaltatore in sette località, poste

fuori delle mura, e ciò a loro spese, dopo che l'appaltatore stesso avesse fatto la cernita a suo beneficio. Il Municipio dovrebbe concedere gratuitamente la spazzatura.

Poi bisognerebbe pensare a utilizzare i vecchi cumuli di Santa Saba, Santa Passera e della Rondinella, quistione che si collega nientemeno che coll'altra di vera attualità: l'esposizione nazionale del 1895! Il prof. Freda scrive a questo proposito: « sgombrare tutte le adiacenze della villa Inghirami dalle spazzature che sono qua e là accumulate, oltre che dall'interesse agricolo, è anche consigliato dal fatto che in quella bellissima pianura dovrebbero sorgere i progettati locali per l'esposizione nazionale del 1895. E certamente non si possono invitare connazionali e forestieri a fare delle passeggiate sopra ed in mezzo ad enormi immondezzai e veri laghetti di colaticcio » . . .

Lettori egregi, perdonate se vi ho intrattenuto su cose tanto poco olezzanti. L'Italia agricola non la si conosce abbastanza. E quando si parla di Agro romano, dell'*urgenza* di bonificarlo, di coltivarlo *intensivamente*, e si vede a che passi siamo in fatto di utilizzazione di concimi naturali, mi pare che l'argomento su cui vi ho intrattenuti, per sè di importanza minima, ne assuma una grandissima di fronte al grande problema della riduzione a buona coltura delle terre che circondano la capitale d'Italia.

*
* *

Avevo detto che le immondizie di Roma hanno un interesse locale. Passiamo ad altro d'interesse pur troppo generale per l'Italia.

L'anno 1892 non è dei più fortunati per la nostra viticoltura. Se la peronospora quasi dovunque si è combattuta con efficacia, pur lasciando da parte l'argomento doloroso del rinvilio dei prezzi dei vini, la filossera ha gettato lo scompiglio nel campo dei viticultori

Gravi infezioni si sono scoperte in provincia di Roma (Viterbo e Montalto di Bastro), di Pisa (Piombino), di Bologna (Imola), di Arezzo (Cortona e Ravenna (Riolo e Castel Bolognese), le quali, per essere state accertate di vecchia data, lasciano temere che in molti altri punti il terribile parassita sia annidato e non peranco avvertito.

Da venti provincie infette che si contavano (Como, Bergamo, Milano, Novara, Porto Maurizio, Siena, Grosseto, Firenze, Livorno, Perugia, Catanzaro Reggio Calabria, Messina, Catania, Caltanisetta, Siracusa, Girgenti, Palermo, Sassari, Cagliari), si passò in breve tempo a *venticinque* e, quel che è peggio, con infezioni che minacciano, per trovarvisi proprio nel cuore, vaste regioni credute immuni.

Chi sonnecchiava, speranzoso che anche la filossera avesse fatto il suo tempo, si è ridestato e guarda giustamente con trepidazione all'avvenire.

Non sarà inutile dunque che io richiami l'attenzione degli agricoltori su nuovi studii fatti sulla filossera della vite, da uno dei nostri più valorosi veterani della lotta filosserica, veterano per le molte battaglie combattute, non per l'età e la vigoria . . . s'intende.

Il cav. Felice Franceschini, professore nella R. Scuola Sup. d'agricoltura di Milano, è direttore di un Osservatorio antifilossericco a Ghiffa (Lago Maggiore), nel quale da tempo attende a studii importantissimi, di cui diede conto ripetutamente ai suoi colleghi della Commissione consultiva filosserica.

L'ultima relazione fu fatta nell'estate decorsa, ed in essa sono riportati i risultamenti di osservazioni che, a buon diritto, il professore Franceschini ritiene « di qualche importanza, non solo pei naturalisti, ma anche pei pratici, poichè questi soltanto dalla conoscenza del piccolo e potente nemico che debbono combattere, possono escogitare nuovi miglioramenti ai mezzi di difesa e di offesa attualmente usati, o anche ideare altri metodi di lotta ».

È risultato da tali studi:

1.° che le fillossere viventi sulle radici delle viti (radicicole), obbligate a vivere fuori terra (vita epigea), adattaronsi ad occupare la pagina superiore di alcune foglie d'una vite americana producendovi delle lievi alterazioni. Le figlie di codeste fillossere produssero sulle foglie delle vere *galle*, e terminarono coll'assumere la forma delle fillossere gallicole.

2.° che le fillossere radicicole possono vivere *alcuni giorni* nell'acqua.

Il prof. Franceschini fece anche delle ricerche sull'*uovo d'inverno* della fillossera. Tutti sanno come dalle uova deposte nell'autunno

sui tessuti legnosi della vite, da una filossera che sia stata fecondata dal maschio, alla primavera nascono fillossere senz'ali (attere), che vanno a stabilirsi sulle foglie, e fillossere senz'ali (attere) che vanno a stabilirsi sulle radici. Queste, in seguito a diverse *mute*, diventano madri capaci di dare numerosissima prole senza l'intervento del maschio (partenogeniche), e così succede per le loro figlie, nipoti, ecc. per un numero indefinito di generazioni, andando a svernare le fillossere che rimangono vive entro terra (ibernanti). Parecchie di queste madri partenogeniche d'altra parte subiscono altre *mute*, si muniscono di ali, e depongono uova da cui nascono maschi e femmine (sessuate).

Dall' accoppiamento di questi risulta poi l'*uovo d'inverno.*

Volendo formarsi un'idea esatta di questo complicato meccanismo della riproduzione della fillossera si può ricorrere all'esame del seguente diagramma:

Uova d'inverno.

Larve gallicole — Larve radicicole — Larve radicicole

Madri attere parten. gallicole

Madri attere parten. gallicole — Madri attere parten. radicicole — Madri attere parten. radicicole

Madri attere parten. gallicole — Madri attere radicicole — Ninfe di alate — Ninfe di alate

Madri attere radicicole — Madri partenogeniche alate

Fillossere ibernanti radicicole — Maschi atteri — Femmine attere

Uova d'inverno

A quest'*uovo d'inverno* fu assegnato da alcuni, fra cui l'illustre scienziato francese Balbiani, un ufficio importantissimo; quello di mantenere continuamente la vitalità delle colonie fillosseriche sotterranee e di esser l'origine di ogni focolare fillosserico, ammettendosi che la fecondità delle fillossere partenogeniche debba andare col tempo affievolendosi. Di qui il consiglio, seguito in vero da pochi, di curare, non soltanto le radici delle viti fillosserate, ma anche il tronco, nell'intento di distruggervi le uova d'inverno.

Da altri giustamente si asseriva che prima di consigliare praticamente la distruzione dell'uovo d'inverno, era necessario di istituire delle ricerche positive intorno alla sua esistenza, non soltanto sulle viti americane, ma anche sulle nostrali.

Ora, dalle ricerche fatte a Ghiffa, ingegnosissime, risultò:

1.° Che le alate derivanti da larve cresciute sopra radici di viti americane possono deporre anche senza esservi costrette dalla mancanza di legno, di viti americane, le loro uova anche sopra tralci di viti indigene; le sessuate nate da queste uova, alla loro volta non rifiutaronsi a deporre l'uovo d'inverno sui medesimi tralci;

2.° Che le alate provenienti da larve sviluppatesi sopra radici di viti nostrali, deposero uova dalle quali nacquero le sessuate, non comportandosi dunque diversamente dalle alate provenienti da colonie radicicole cresciute sulle viti americane. Le sessuate deposero poi le uova d'inverno sotto la corteccia dei tralci di viti indigene.

Questi fatti sono importantissimi per la pratica e gettano nuova luce sui mezzi che sono a disposizione della fillossera per diffondersi, come fanno intravedere la necessità di modificazioni od aggiunte ai sistemi di lotta antifillosserica finora usati.

Milano, 22 ottobre, 1892.

V. Alpe.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dal 26 ottobre al 10 novembre 1892)

Ottobre, 26. Nella Università di Roma si inaugura il primo Congresso della Società italiana di laringologia, otologia e rinologia.

Gli onorevoli Luzzati, Simonelli e Zeppa sono nominati rappresentanti dell'Italia alla conferenza monetaria di Bruxelles.

La regina-reggente di Spagna conferisce il collare del Toson d'Oro al duca di Veragna, discendente di Cristoforo Colombo.

È pubblicato, a Berlino, il decreto imperiale che convoca il *Reichstag* per il 22 novembre prossimo.

27. A Castellamare di Stabia si vara il *Marco Polo*, nuova corazzata di seconda classe.

Nella villa comunale di Catanzaro, alla presenza del ministro B. Grimaldi, di tutte le autorità e una gran folla, si scopre il busto dell'insigne economista, e giureconsulto Luigi Grimaldi.

Le nozze d'argento dei Reali di Grecia sono solennizzate in Atene con grandi feste e con dimostrazioni popolari.

Gli stivatori del porto di Savona fanno sciopero per ottenere aumento di mercede, e lo ottengono.

Nel porto di Napoli, il piroscafo inglese *Belfort* è urtato e danneggiato notevolmente dal piroscafo tedesco *Kanzler*.

La Banca Depositi e Sconto di Catania chiude gli sportelli, e chiede la moratoria di sei mesi che le viene accordata.

28. S. M. il Re elargisce 20,000 lire per soccorrere i danneggiati dall'ultima inondazione in Sardegna.

Prospero Moisè Loria di Mantova muore a Milano, e lascia tutta la sua sostanza, che si crede superi i 15 milioni, a questo comune affinchè entro il 1898, istituisca una Casa di lavoro per gli operai disoccupati.

29. A Venezia un incendio accidentale distrugge la fabbrica di glucosio della ditta Giacoletti, cagionando ingenti danni e privando di lavoro un centinaio di operai.

Nel cantiere Cravero alla Foce (Genova), è felicemente varato il gran brigantino in acciaio *Giovan Battista Beverino*.

Da Lisbona si annunzia che, il piroscafo inglese *Rumania*, diretto a Bombay, colò a fondo presso Fozarelho, e che cento persone perdettero la vita in quel naufragio.

Un terribile incendio scoppia a Milwankee (Stati Uniti di America), e, propagandosi dal gazometro ai magazzini ferroviarî ed ai depositi di cereali ed ai *docks*, produce danni per oltre cinque milioni di dollari e piomba nella miseria migliaia di famiglie.

Il busto di Giuseppe Mazzini, scolpito da Pietro Guerri, è solennemente scoperto sulla piazza del Popolo di Montevarchi, e Luigi Arnaldo Vassallo pronunzia il discorso inaugurale.

Da Siviglia si annunzia che il Re di Spagna è perfettamente guarito.

La Regina reggente di Spagna conferisce il gran cordone del Merito Navale al sindaco di Genova ed all'Ammiraglio Accinni.

Muore, a Friedrichshafen, la Regina vedova Olga del Würtemberg.

31. In un'adunanza generale, gli operai minatori di Carmaux decidono di porre fine allo sciopero.

Con l'intervento dell'Imperatore e della Imperatrice di Germania, di molti principi appartenenti alla religione evangelica e del cancelliere conte di Caprivi, si inaugura, nel castello del Wittenberg, la restaurata chiesa, dal pergamo della quale Martin Lutero bandì la riforma.

Si inaugura il nuovo tronco ferroviario Scordia-Caltagirone con l'intervento del prefetto di Catania e di tutte le autorità.

Un incendio distrugge completamente lo stabilimento dei molini d'Isola d'Asti, e cagiona danni per oltre 200,000 lire.

Telegrafano da Washington che il presidente Harrison ha accordato all'Italia il beneficio della legge sulla proprietà letteraria.

Il brik italiano *Pasquale* naufraga in vista di Aiaccio, ma il suo equipaggio si salva.

È concesso il *R. Exequatur* alla bolla ponti-

ficia che nomina vescovo di Guastalla monsignor Pietro Respighi.

Si ha da Bruxelles che la Commissione parlamentare per la revisione della costituzione respinse, con sette voti contro quattro, l'introduzione del suffragio universale.

Un treno diretto, partito da Edimburgo, urta un treno merci presso Ihirsk, si incendia e cagiona la morte di tredici persone.

3. Nella grande aula del palazzo delle Belle Arti, in Roma, con l'intervento di tutti i ministri e sotto segretarii di Stato, di 70 senatori e di 110 ex deputati, ha luogo il banchetto offerto all'on. Giolitti, che pronunzia un applaudito discorso, nel quale svolge tutto il programma del gabinetto da lui presieduto.

Le LL. MM il Re e la Regina si recano a Milano ad inaugurare il nuovo palazzo dell'Istituto dei ciechi.

Maurogani-Pascià, primo medico del Sultano, viene arrestato, perchè accusato di avere fornite informazioni al rappresentante di una potenza estera.

Si ha da Albi che i condannati per lo sciopero di Carmaux sono stati graziati e liberati.

La corrazzata inglese a doppia elice *Howe* si incaglia all'ingresso del porto del Ferrol (Spagna) e va perduta.

4 A Granata, in seguito a gravi disordini avvenuti al grido di *Viva la repubblica*, la cavalleria carica la folla ferendo parecchi, la polizia opera molti arresti, e l'*alcade* (governatore) di Granata è destituito.

Gli Stati Uniti e la Francia riconoscono il generale Crespo quale presidente della repubblica del Venezuela.

Un piroscafo inglese carico di petrolio si incendia all'Havre, e nove persone perdono la vita in mezzo alle fiamme.

Nel Lancashire 50000 operai addetti a quei cotonifici fanno sciopero.

L'imperatrice di Germania riceve in udienza solenne, a Potsdam, il generale conte Lanza, ambasciatore d'Italia.

Dal giurì di Quebec (Canadà) l'ex-ministro Mercier ed il Pacot sono dichiarati innocenti delle frodi imputate loro.

6. Avvengono le elezioni politiche, e, in tutte le provincie d'Italia la gran maggioranza degli eletti è di candidati ministeriali.

Il partito operaio di Bruxelles tiene un gran comizio allo scopo di reclamare, anche *con la forza*, il suffragio universale.

Nell'Oregon muore Federico Schwatka, luogotenente della marina americana, che diresse alcune spedizioni artiche ed esplorò l'Alaska.

7. L'Alta Corte marziale del Messico condanna a morte il colonnello Heraudez, perchè lasciò libero il Garzia, capo degli insorti.

A Bilbao (Spagna) alcuni carlisti fanno una dimostrazione a favore del pretendente e vengono arrestati.

8. Nel Commissariato di polizia in via *Bons Enfants* a Parigi esplode una bomba piena di dinamite, uccide quattro agenti e cagiona danni gravissimi.

9. La Confederazione degli Stati Uniti dell'America del Nord elegge a suo Presidente, con 257 voti, il sig. Cleveland, candidato del partito democratico.

A Budapest, il conte Szapary, presidente del Consiglio annunzia al Parlamento ungherese che la Corona accettò le dimissioni presentate dal Gabinetto.

Muore Monsignor Paolucci, vescovo di Viterbo.

Il duca O. Caetani si dimette da sindaco di Roma.

Nel Dahomey, il colonnello Dodds si impadronisce di Kana, e viene promosso al grado di generale.

10. A Recalmuto (Girgenti), gli operai delle zolfatare fanno sciopero perchè i proprietarî delle cave ribassarono la loro mercede.

D. R Segrè.

BIBLIOGRAFIA

G. A. Cesareo: *Sull' ordinamento delle poesie volgari di Francesco Petrarca* (Estratto dal *Giornale Storico della Letteratura Italiana*).

Questo opuscolo di 108 pagine ci pare uno dei migliori saggi critici che il Canzoniere del Petrarca abbia motivato. Diciamo subito qual è la conclusione alla quale l'egregio professore ci porta: « Le poesie volgari non furon disposte secondo il principio cronologico; anzi, a tutti i segni, secondo un principio estetico e cronologico ». Ora l'acume critico dell' autore si è specialmente rivelato nella ricerca diligente di questi *segni*. Ordinato dal Petrarca il Canzoniere nella sua età senile, assai dopo la morte di Madonna Laura, era naturale ch' egli, ritenendolo solamente più che un lavoro d'arte, eco di una passione estinta, avesse nel riordinarlo, sole preoccupazioni estetiche, per farne un tutto completamente armonico. Il Cesareo vaglia le opinioni de' numerosi esegeti del Canzoniere, che l'hanno preceduto, con una diligenza e minuzia d' erudizione, che sorprende in un giovane poeta di cui l'immaginazione e assai viva. Ma questi contrasti non sono rari negli scrittori meridionali. La critica maestrevolmente intrapresa sui codici è accurata quanto ingegnosa; certo non tutte le sue indagini sono ugualmente sicure e felici, non tutte le sue conclusioni saranno assolute, ma è certo che da questo largo studio la critica del testo petrarchesco si trova molto chiarita, e fa un progresso, che torna intieramente ad onore del giovine letterato siciliano.

G. A. Cesareo: *Poesie e lettere edite e inedite di Salvator Rosa*, pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell'Autore, rifatta su nuovi documenti; Napoli, tip. della Regia Università, 1892. Due vol. in 4.

L'Autore di questo importante lavoro, condotto intorno ad uno de' pochi nostri scrittori classici che possano dirsi veramente geniali, ci fa sapere da sè nella Prefazione tutto ciò ch'egli ha fatto: « Di Salvator Rosa, poeta, pittore, musicista napoletano, poco o nulla di certo si sapeva finora. La sua vita, parte era ignota del tutto, parte involta di dubbiezze e di favole; le sue poesie, nè tutte eran pubbliche, nè le conosciute eran state ridotte a lezione almeno tollerabile; delle sue lettere, venti soltanto avea date in luce il Bottari. Noi abbiamo consegnate alla luce molte poesie inedite, e alcune poco note perchè sparse in libri rari e sconosciuti in Italia, e più di cento lettere inedite; abbiam data l'edizione quasi diplomatica, fuor che nella punteggiatura, dei manoscritti autografi, e l'edizione critica degli apografi; abbiamo documentata passo a passo la vita del Rosa determinando le date delle sue opere principali, sia della penna che del pennello, lumeggiando i punti oscuri, accertando i controversi, palesando fatti nuovi, distruggendo fandonie accettate a occhi chiusi da tutt'i biografi che ci precedettero. Nè abbiamo trasandato, nella misura permessa dalla giusta armonia del nostro lavoro, di gettar luce su' tempi del Rosa, e sul valore e su l'azione civile ed artistica dell'opera sua ». Tutto questo dice aver fatto l' autore e dice il vero; « lungo e faticoso » egli chiama il proprio lavoro, ed è stato, senza dubbio, tale. La nuova vita critica del Rosa, descrittaci dal Cesareo, occupa 120 facciate; e, per quanto è possibile, in essa il biografo fa parlare l' artista stesso. Il Cesareo non ha creduto valersi delle note del Saltini ai versi del Salvator Rosa, perchè spesso egli credette poter riformare il testo: ma egli poteva allora darci note proprie; e si potrebbe pure domandargli, quando cita due volte lo stesso testo in modo diverso, perchè non s'è attenuto sempre alla stessa lezione; a pag. 9, per esempio, leggiamo *condendar d'ignobile;* ora *condendare* non ha senso, e sta per *condannare;* a pag. 331 leggiamo *conendar d' ignobile* che non ha senso ancora. Nè basta che in nota si noti *condennar*, *condannare*, lezione di altri codici e stampe; in un testo riformato, non si devono lasciar passare lezioni impossibili, specialmente quando l'autore dice di averci dato, *quanto era possibile, la lezione voluta dall' autore*, e la *stessa lezione* appare ripetuta due volte *in modo diverso*. Sono inezie, le quali mostrano gli inconvenienti che presenta un sistema di erudizione che, per voler apparire troppo scrupoloso, finisce per riuscire, in vece, al fine opposto che il critico si propone: « Quando gli autografi eran più d'uno, scrive l' autore, si riprodussero tutti; e mentre elegemmo a fondamento quello che dal raffronto delle lezioni, risultava l' esemplare definitivo, relegammo in nota tutte le varianti offerte dagli altri ». Stiamo anche noi per l'esemplare definitivo; ma per noi l' esemplare definitivo è soltanto sempre il più intelligibile; ora non sappiamo proprio comprendere perchè il nostro valente Cesareo ci dia ne' due testi da lui citati *condendar* e *conendar* evidenti *lapsus calami* e « releghi » in nota il *condennar* che era la sola lezione accettabile. La pedanteria del-

l'autografo deve essere assoluta e non violar mai nulla, neppure la punteggiatura, o cedere il campo ad una lettura più razionale. E noi temiamo assai che una gran parte del lavoro del Cesareo sui testi manoscritti ed a stampa presti più d'un lato debole alla critica, e sia lontano dal pretendere di far passare come definitivo il testo da lui adottato. Ma l'aver messo sotto gli occhi dei lettori tutto il suo materiale di studio sopra il Salvator Rosa, l'avercene offerti molti scritti inediti, l'averci permessa la rievocazione, anzi la risurrezione del vero e proprio Salvator Rosa, mettendo a dormire il Salvator Rosa leggendario, non è piccolo servizio reso dal professor Cesareo alla patria letteratura!

Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi: Studî di Vincenzo Bindi, con prefazione di Ferdinando Gregorovius. Un volume in-4 di pagine 966. Napoli, Giannini e figli, 1889.

In questo poderoso volume, il prof. Vincenzo Bindi. preside dell'Istituto Pietro Della Vigna in Capua, ha riunito le sagaci ricerche cui attendeva da lunga mano, allo scopo di mettere in evidenza l'importanza dei monumenti dell'arte e della storia che arricchiscono gli Abruzzi, regione notevolissima dell'Italia, poco nota agl'Italiani stessi, sì che le fatiche dell'egregio autore riescono ad essere vere rivelazioni d'un mondo ignorato. Ed in vero, entro quella variatissima terra la natura del suolo, le ragioni di razza e la felice temperie adunarono ricchezze artistiche copiosissime, pur troppo combattute dalle vicende politiche, quasi sempre infeste ai pacifici studi, specialmente nell'età di mezzo, quando più che mai prevalse la ragione della forza, ministra di passioni violente.

Il prof. Bindi, spendendo in tal guisa gran parte della sua sapiente energia ad illustrar la regione in cui ebbe i natali, ha compiuto un'opera doppiamente commendevole. come cittadino in primo luogo, e come italiano poi; poichè per suo mezzo sono messi a vantaggio degli studî generali documenti molteplici e di grande valore, da costituire il nucleo principale d'una storia completa dell'Abruzzo.

Il volume, dedicato a S. M. Umberto I, è diviso in IX capitoli, cui si aggiungono 4 appendici che illustrano le città ed i paesi degli Abruzzi incominciando da Teramo, con larghissima parte alla cattedrale di questa città. Seguono poscia le illustrazioni di ben oltre cento luoghi, tra i quali emergono per speciali ricchezze o d'arte o di documenti Atri, Castelli, famosa per la ceramica, S. Clemente in Casauria, S. Angelo di Pianella, Campli, S. Tommaso di Caramanico, Salmona, Aquila, Piscina, Carsoli, Città Ducale, Alba Fucense, Tagliacozzo, Trasacco ecc. Oltre 220 tavole in fototipia riproducono documenti ed opere d'Arte, parecchie delle quali d'insuperabile bellezza. Questo libro ha inoltre il pregio di far conoscere i nomi di valorosi artefici fino ad oggi ignorati, e di correggere parecchi errori di fatto, in cui incorsero gli studiosi che precedettero il Bindi, il quale poi si compiacque di indicare alla gratitudine pubblica i validi cooperatori, che sotto la sua guida diedero l'ingegno alla rivendicazione delle glorie abruzzesi.

Ma il più completo ed autorevole giudizio approvativo di questo libro è racchiuso nella prefazione, dovuta a quel forte intelletto, pur troppo perduto che fu Ferdinando Gregorovius, il quale da vero trionfatore della storia italiana, dopo d'avere riassunto rapidamente le grandi linee storiche degli Abruzzi, si espresse così:

« Mediante questi studi il signor Bindi crebbe il vasto e preclaro impero della scienza artistica d'Italia di una nuova provincia, aggiungendo alla storia delle arti italiane il ramo abruzzese. Egli ne gittò per il primo le fondamenta. A vederlo presentarsi ora innanzi alla sua patria, con quest'opera bella e pregevole tra le mani, da esso lui fatta splendidamente vestire, e fornire di tanti disegni, egli mi fa ricordare quasi Leonate di Casauria o altri fondatori di fabbriche sontuose, che si veggono raffigurati nei mosaici, portanti sulle loro palme l'effigie dell'opera da essi innalzata. Quantunque si dica che la gratitudine sia pianta rara, ed il lauro albero assai tardivo, pure mi persuado che l'autore dei *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* prestamente raccoglierà i meritati plausi de' suoi connazionali, grati e riconoscenti.

E qui pongo fine a queste poche pagine d'introduzione. L'offerta onorevole di scriverle, gentilmente fattami dal chiar. Autore, io l'accolsi volentieri, non solo come amabilissima dimostrazione di simpatia verso di me, vecchio cultore delle storie italiane, ma anche perchè essa mi procurò il piacere di revocarmi alla mente gli anni passati, i lunghi studî, ed i molti viaggi miei in Italia. Ora non mi resta altro che congratularmi sinceramente con l'egregio Autore, ed augurare a lui il più lieto successo dell'importantissima opera sua, ed alla generosa terra Abruzzese, la quale ne è l'oggetto, e a cui quella torna a tanto decoro, prosperita e nuovo lustro nelle arti e nelle lettere ».

E dopo queste parole caldissime d'ammirazione, è da credere che il voto dell'illustre uomo sara coronato, e con ciò dato il premio condegno agli studî del prof. Bindi.

A. Gatti.

MISCELLANEA

Il nuovo edificio dell'Istituto dei Ciechi in Milano: Il giorno 3 corrente, alle ore due e mezza pom. veniva inaugurato in Milano, con grande solennità e coll'intervento delle LL. MM. il Re e la Regina, il nuovo edificio dell'Istituto dei ciechi in Via Vivaio, dovuto, in massima parte, alla munificenza del benemerito cittadino cav. Dott. Francesco Zirotti deceduto nel novembre del 1884, il quale lasciò alla filantropica istituzione la cospicua eredita di seicentomila lire.

Fino d'allora era nata l'idea di edificare un nuovo palazzo per sede dell'Opera pia, perchè il numero sensibilissimo aumentato dei ricoverati rendeva necessario un considerevole ampliamento dei locali.

Il vecchio edificio, sul Corso di Porta Nuova, già insufficiente fino d'allora a raccogliere in modo conveniente un numero maggiore di ciechi, rendevasi affatto impossibile per l'attuazione delle due speciali raccomandazioni fatte dall'estinto, quella, cioè, d'accettare gratuitamente i ciechi poveri della provincia di Milano e l'altra di aprire un laboratorio esterno, maschile e femminile, pei ciechi poveri adulti.

L'Amministrazione, appena in possesso dell'area occorrente, che le fu ceduta dal Conte Cicogna per trecento settantacinquemila lire, nominò una commissione composta di tre membri, il Rettore dell'Istituto, abate Vitali, presidente, il cav. Annibale Teruggia, ingegnere e il cav. architetto Giuseppe Pirovano, per ideare il piano del nuovo edificio.

Fu scelto ed accettato il progetto dell'architetto Pirovano, la cui spesa preventiva era di ottocentosessanta mila lire. I lavori furono ultimati in un tempo relativamente breve e la comunità, reduce dalle vacanze, faceva il suo ingresso nei nuovi locali, il giorno 12 ottobre di quest'anno.

Il nuovo edificio sorge in Via Vivajo, che trovasi nel quartiere di Porta Monforte, e unisce, colla continuazione della Via dei Capuccini, la Via Monforte col Corso Venezia E a metà della via, nella zona che si estende da est a ovest verso il naviglio, quindi più verso il centro della città. Il fabbricato isolato sul terreno di proprietà dell'Istituto, che misura 15,000 metri quadrati, sorge in arretrato dalla Via Vivajo di m. 26, diviso dalla via stessa da una grande cancellata in ferro, e con ampio piazzale davanti, di circa tre mila metri. Questo spazio venne appositamente stabilito per dare aria e luce al fabbricato, non chè indipendenza materiale e morale dai fabbricati opposti della via, non senza il riflesso che qualora occorresse nel futuro ampliare per crescenti bisogni la fabbrica dell'Istituto sarebbe possibile alle estremità del piazzale, la costruzione di due casini, senza togliere la prospettiva dell'Istituto stesso. Non è poi a tacere che questo arretramento ha dato un'imponenza di prospettiva all'Istituto, da costituire un vero decoro edilizio per la città.

Il fabbricato si presenta con una fronte di metri 84 di lunghezza, e di metri 17,20 di altezza, a tre piani, comprendendo il piano terreno m. 6 50, il 1ª piano m. 5.50, il 2ª piano m. 5.20. L'area complessiva coperta, a tre piani, è di m. 441.293, e una parte ad un solo piano di m. 400. La facciata è divisa in tre parti, una parte centrale, più ornata e leggermente avanzata sulle altre due laterali, simmetriche fra di loro. Alle tre parti della facciata corrispondono internamente le tre grandi divisioni della comunità; alla parte *centrale* corrispondono i locali di uso comune della Comunità, cioè l'atrio, il salone dei concerti, la Chiesa e la cucina; alla parte *destra* della facciata la Comunità femminile, alla parte *sinistra* la Comunità maschile.

Il vestibolo, ornato di otto colonne, ha di fronte tre grandi porte che conducono immediatamente nel grande salone dei concerti che misura m. 25 di lunghezza, m. 12 di larghezza, e m. 12.80 di altezza, col soffitto a vôlta reale. Quattro colonne

di granito rosso di Verona, sostengono, appena dentro l'ingresso, una vasta tribuna, alla quale si accede dal piano superiore. A tre quarti della sala, si eleva il palco d'orchestra, diviso dal resto dell'ambiente da balaustrata. La volta e le pareti sono dipinte in stile pompejano Raffaellesco

Dopo un saggio musicale eseguito con un insieme sorprendente dagli adulti, le LL. MM. coi loro seguiti salirono, pel grande scalone, al primo piano.

Entrati nella sala del Consiglio furono pregati di apporre la loro firma ad una pergamena miniata, colla seguente iscrizione:

A FELICE MEMORIA
DELLA SOLENNE INAUGURAZIONE
DEL NUOVO EDIFICIO DELL' ISTITUTO DEI CIECHI
3 NOVEMBRE 1892
UMBERTO I E MARGHERITA DI SAVOIA
SOVRANI D'ITALIA
PLAUDENDO ALLA CARITA CITTADINA
NELL'ASSISTENZA DI UNA GRANDE SVENTURA
QUI POSERO IL LORO NOME.

Il nuovo edificio dell'Istituto dei ciechi in Milano.

La città di Milano si arricchisce con questo nuovo edificio di una delle più belle costruzioni fra i suoi istituti di beneficenza, e non è certo esagerazione l'affermare che il nuovo fabbricato dell'Istituto dei ciechi gareggierà fra i più belli che per simile scopo hanno, in questi ultimi tempi di illuminato e coraggioso progresso, innalzato le nazioni civili.

Al primo sindaco di Milano: Domenica u. s. venne inaugurato sul portico superiore del palazzo Marino, in un nicchia vicina all'entrata delle scale del Sindaco, un busto marmoreo che rappresenta l'effigie del primo sindaco di Milano, dopo il 1859, conte Antonio Beretta,

Sul piedestallo del busto sono incise a caratteri d'oro le seguenti iscrizioni:

Conte Antonio Beretta — Membro del Governo Provvisorio — di Lombardia — MDCCCLVIII — Primo Sindaco di Milano — dal MDCCCLIX al MDCCCLXVIII.

I vincitori dei Concorsi di Belle Arti a Milano: I premi di fondazione privata per le Belle Arti, furono aggiudicati come segue:

Concorso Gloria, architettura. — Il premio di L. 400 venne conferito al signor arch. Enrico Zanoni.

Concorso Canonica, architettura. — Il premio di L. 1000 non venne conferito.

Concorso Girotti, per un bracciale per tre lampade elettriche.

Il premio di L. 300 fu conferito al signor Antonio Pandiani.

Il premio speciale di L. 1000 per una medaglia incisa fu conferito al signor Italo Vagnètti di Firenze, domiciliato a Roma.

Concorso Mylius, per la pittura in genere. — Il premio di L. 800 fu assegnato al signor Enrico Bartezago.

Concorso Mylius, per la pittura a fresco. — I quattro premi di L. 1000 per ritratti di Masaccio, Donatello, Giotto, e Bernardino Luini non vennero conferiti.

Concorso Canonica. per la pittura di figura, — Il premio di L. 1000 fu conferito al signor Alessandro Vanotti.

Per i diritti d' autore agli Stati d' America: *La Società italiana degli Autori*, residente a Milano, in seguito alle pratiche da essa iniziate e tenute costantemente vive, pratiche che trovarono efficace cooperazione nei Ministeri di agricoltura, industria e commercio e della pubblica istruzione, ottenne che venisse promulgato (31 ottobre p. p.) il decreto del Presidente degli Stati Uniti d'America per il godimento colà da tal giorno del bill *Copyright* del 3 marzo 1891, anche a favore dei nostri autori drammatici, compositori di musica ed artisti, pittori, scultori, architetti, ecc.

Il Sodalizio predetto si occupa ora con la maggiore alacrità ad organizzare anche agli Stati Uniti il servizio di tutela, esazione e contrattazione in base alla legge italiana sui diritti d'autore e al *Copyright*, a cui l'Italia ha testè acceduto.

E fin d'ora la Società italiana degli autori può offrire ai propri soci e al pubblico larga messe di notizie e informazioni circa la portata, l'estensione e l'utilità del *Copyrigh*, e circa il modo di goderne i grandi incontestabili benefici.

Un industriale milanese premiato all'estero: La Giuria per il conferimento delle medaglie ministeriali agli esportatori italiani per l'America, ha assegnato una medaglia d'oro alla Ditta milanese E. De Angeli e C., tintoria e stamperia alla Maddalena per l'avviata esportazione di tessuti stampati in America — esportazione che finora pareva inattuabile.

Alla stessa Ditta, la Giuria ha conferito il diploma d'onore per il valore intrinseco dei prodotti.

Ettore Bertolé Viale: La mattina del 14 corr. a ore sei, moriva in Torino il tenente generale Ettore Bertolé Viale, senatore del Regno, gran cacciatore di S. M. il Re.

Il Bertolé Viale nacque a Genova nell' anno 1827 e nel 1844 entrò all'Accademia militare di Torino, di dove uscì quattr'anni dopo col grado di sotto-tenente, e fu assegnato al 16. regg. fanteria.

Nel 1850, il generale La Marmora lo ascrisse al Corpo di Stato Maggiore. e nel 1855, quale capitano nello stesso Corpo, fece parte della spedizione di Crimea.

Nel 1859, alla Sesia, a Confienza ed a Pozzolengo si distinse, ed ottenne la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoja, quindi fu scelto da Fanti quale suo segretario nel Ministero della Guerra dell'Emilia.

Nel 1860, fu nominato maggior generale ed intendente generale dell'esercito.

Mandato per la X legislatura alla Camera dal Collegio di Crescentino, vi rimase fino alla XIV legislatura, nella quale, per incompatibilità, la sua elezione venne annullata.

Ascrittosi al Centro destro, vi rimase costantemente fedele, occupandosi del resto, ed in ispecial modo, delle questioni militari.

Nell' ottobre 1867 il presidente del Consiglio, tenente generale Menabrea, lo chiamò a reggere il Ministero della guerra.

Due anni dopo, non volendo aderire alle economie pel Ministero della guerra, rassegnò le proprie dimissioni.

Nel 1881, quando si ritirò dal Ministero della guerra il generale Ferrero, l'on. Depretis offrì al Bertolè Viale quel portafoglio. Egli pose per condizione un aumento di spesa di cinque milioni: ma, il Magliani non avendovi acconsentito, il generale Bertolè rimase al Comando del Corpo d'armata in Firenze fino al 1887, epoca nella quale accettò di succedere al Ricotti nella direzione del Dicastero della guerra che resse fino allo scorso anno.

Fu il Bertolè Viale che organizzò il corpo speciale per l'Africa.

Il nostro paese perde in lui una delle più simpatiche figure di cittadino e di soldato che lascia in eredità un alto esempio di virtù militari e di nobile patriottismo.

Tavole necrologiche: Il professore Gaetano Trezza, che da molti anni occupava degnamente la cattedra di letteratura latina nel R. Istituto di Studî Superiori a Firenze, cessò di vivere in quella città a 64 anni.

Gaetano Trezza, che era nato a Verona nel dicembre del 1828, terminati gli studi letterari e filosofici, abbracciò la carriera ecclesiastica, acquistò in breve fama di ottimo sacerdote e di valente oratore sacro, e, nel 1852 fu nominato professore di umanità nel Ginnasio Municipale della sua città natale.

Siccome il Trezza, quantunque sacerdote non faceva alcun mistero delle sue aspirazioni che erano quelle stesse di tutti i liberali italiani, il governo austriaco lo privò della cattedra nel 1856,

e, nel 1860 lo fece arrestare e tradurre nelle carceri politiche di Venezia, ove rimase tre mesi.

Appena ricuperò la libertà, il Trezza si rifugiò in Lombardia, ove il suo amico Aleardo Aleardi gli fece affidare la cattedra di greco e di latino nel Liceo di Cremona; quindi andò professore a Modena, e, finalmente, chiamatovi da Pasquale Villari, si recò a Firenze ad occuparvi quella cattedra, che egli illustrò col suo grande ingegno e la sua molta dottrina.

Delle molte opere del Trezza, le principali sono quelle intitolate: *Lucrezio; Epicuro; Le confessioni di uno scettico; La critica moderna e Dante, Shakespeare e Goethe nella rinascenza europea*, opere tutte che dimostrano com' egli fosse un gran pensatore ed un critico di vaglia.

— Una illustrazione del foro torinese, il commendatore Carlo Giuseppe Isnardi, che dal 1888 era succeduto a Saverio Vegezzi quale presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, è morto in quella città, di 74 anni, rimpianto da tutti.

L'avvocato C. G. Isnardi, che esercitava la sua nobile professione del 1842 in poi, e che considerò sempre l'avvocatura come un'alta missione, era un dotto giureconsulto che fece parte di quasi tutte le Commissioni che, dopo il 1848, riformarono il Codice civile, il Codice di procedura ed il Codice di commercio; e fu egli che ideò e promosse, in Torino, la fondazione della Biblioteca degli avvocati, così riccamente fornita di opere legali.

— Il comm. Alessandro Brisse, ingegnere idraulico di fama europea, che era nato a Parigi nel 1820, cessò di vivere in Roma, ove da molti anni era presidente onorario del Circolo dei Francesi, e consigliere dell'amministrazione dei beni di S. Luigi dei Francesi.

L'estinto comm. Brisse fu lo scienziato che incanalò le acque di Marsiglia, e che, chiamato in Italia da don Alessandro Torlonia, si accinse alla colossale impresa di prosciugare il lago di Fucino, riuscì a compierla in venti anni di indefesso lavoro, e descrisse *Il Fucino* in un'opera che venne edita a spese dello stesso principe Torlonia.

— Daniele Jrany, capo e decano della estrema sinistra ungherese, cessò di vivere a Budapest in età di 70 anni.

Eletto, nel 1848, deputato alla Dieta di Ungheria, l' Irany vi emerse quale oratore eloquente ed efficace, e disimpegnò le funzioni di segretario nella memorabile tornata nella quale l'Assemblea proclamò la decadenza della dinastia degli Asburgo ed affidò il potere a Luigi Kossuth.

Quando il generale Georgey firmò la capitolazione di Villogos, l' Irany emigrò in Francia; e, nel mentre che il Tribunale militare lo condannava a morte, egli viveva a Parigi facendo il giornalista e pubblicando, in collaborazione con C. T. Chassia, una pregevole opera storica, *L' Ungheria*.

Dal 1859 al 1867 Daniele Irany prese parte a tutti i tentativi fatti per distaccare l'Ungheria dall'Austria; ma, essendo stato compreso nell'amnistia del 1877, ritornò in patria e fu eletto deputato al Parlamento, ove divenne uno dei membri più influenti della sinistra, che, nel 1876, dopo la costituzione del gabinetto Tisza, lo riconobbe per suo capo.

L' Irany lottò sempre per la libertà religiosa, ed ebbe la soddisfazione di farla trionfare nell'ultima sezione.

— Olga Nicolaiewna, Regina vedova del Würtemberg, di cui il telegrafo ci annunciò la morte, era nata a Pietroburgo nel 1822, ebbe a genitori lo czar Nicolò I e la sorella di Guglielmo I imperatore di Germania e re di Prussia, e nel 1847 sposò il principe Carlo di Würtemberg che divenne poi re di questo Stato, e che morì l'anno scorso.

La defunta Regina, che era zia paterna di Alessandro III, imperatore di Russia, nel 1845, per ragioni di salute accompagnò suo padre in Italia ed assistette alla riconciliazione di questi con il papa Gregorio XVI.

— A Parigi si è spento Alfredo Michiels, bibliotecario di quella Scuola di Belle Arti, e critico e letterato di molto ingegno e di bella e meritata fama.

Il Michiels, che nacque a Roma nel 1813, compiè i suoi studii letterari ed artistici a Strasburgo ed a Parigi, ed esordì nella carriera letteraria nel 1839 pubblicandó i suoi *Studii su la Germania*, che furono poi seguiti dalla *Storia delle idee letterarie in Francia*, dai *Ricordi d'Inghilterra* e da altre molte opere di vario genere, di cui la più importante è la *Storia della pittura fiamminga* che scrisse per incarico del Governo del Belgio, e che pubblicò dal 1841 al 1875, in dieci volumi.

— La Germania ha perduto uno dei suoi giurisperiti più eminenti nella persona del dottore Uberto Windscheid, professore di diritto alla Università di Lipsia.

Il professore Windscheid, che era nato a Düsseldorf nel 1817, acquistò fama europea con la sua opera *su le Pandette*, che in Germania ebbe nove edizioni, e che tutti i giureconsulti considerano come un'opera classica.

— A Parigi, nella grave età di 93 anni, è morto il generale di brigata De Negrier il quale, nel 1859, durante la campagna d'Italia, comandò la brigata della divisione Ladmirault che, il 24

giugno di quell'anno, scacciò gli Austriaci dal camposanto di Solferino.

— Ottone Felice Descoff, uno dei più valenti direttori d'orchestra che vantasse la Germania, mancò ai vivi, in età di 57 anni, a Francoforte sul Meno, ove, dal 1881 in poi, dirigeva l'orchestra di quel gran teatro dell'Opera.

Il maestro Descoff, che era nato a Lipsia nel 1835, e che, prima di andare a Francoforte, diresse per più di un ventennio l'orchestra dell'Opera imperiale di Vienna e quella dell'Accademia filarmonica di quella metropoli, scrisse molta buona musica da camera, non poche canzoni che resero popolare il suo nome, e fu uno dei primi che promossero in Germania i concerti di musica classica.

— Il maestro Florimondo Hervé, autore di tanta musica graziosa ed allegra, preso da un subitaneo accesso di pazzia, pose fine ai suoi giorni, a Parigi, in età di 67 anni.

Nato a Saint-Handaia, nel dipartimento del Passo di Calais, l'Hervé, terminati che vi ebbe i suoi studii musicali, fu per 8 anni organista della chiesa di Sant'Eustacchio, poi direttore di orchestra in piccoli teatri, quindi cantante, e finalmente esordì quale compositore, musicando un libretto di opera comica, *Don Chisciotte,* cui seguirono *L'Oeil crevé*, *Chilperico* ed *Il piccolo Faust*, tre operette amenissime che fecero di lui il più degno competitore di Giacomo Offenbach, fama che egli confermò poi scrivendo molte altre buffonate musicali e della musica briosa ed elegantissima per *La femme à papa*, *Mam' zelle Nitouche* e *Lili*, tre produzioni di A. Milland, che lo precedette di pochi giorni nella tomba.

— Il marchese Hervey de Saint-Denis, morto giorni sono a Parigi, era nato in quella città nel 1823; e, terminati i suoi studii alla Scuola delle lingue orientali viventi ed al Collegio di Francia, si dedicò in modo speciale allo studio del Cinese, e divenne uno dei più eruditi sinologi che vantasse la Francia.

L'estinto scienziato, che nel 1878 era stato eletto membro dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, e che da molti anni era presidente della Società di etnografia, scrisse non poche opere, in cui sfoggiò la sua vasta erudizione, e fra le quali vanno ricordate le seguenti: *Storia del teatro in Ispagna; — Storia dell'agricoltura presso i Cinesi* e *Studio sull'arte poetica in Cina.*

— A Melbourne cessò di vivere l'onorevole sir James Mac Bain, presidente del Consiglio legislativo della colonia di Victoria.

L'estinto, che era nato in Iscozia, prese una parte importante alla vita politica australiana, e contribuì moltissimo alla ottima riuscita della Esposizione del centenario di Melbourne, nel 1888.

— Roberto Franz, uno dei più celebri e valenti maestri compositori della Germania, è morto ad Halle, ov'era nato nel 1815.

Fino da giovinetto il Franz studiò con passione le opere di Bach, nonchè i canti popolari ed i canti sacri del suo paese natale, e fu sotto quella influenza che si sviluppò il suo ingegno fine ed idealista, che gli permise di mettere in musica tanti *lieder* di Heine, di Lenau, e di altri celebri poeti tedeschi.

Il Franz, cui si debbono pure delle ottime edizioni delle opere di Bach e di Haendel, fu per molti anni direttore del Conservatorio musicale di Halle, e professore di canto all'università di quella città.

— Da Pietroburgo si annunzia il decesso di uno dei difensori di Sebastopoli, il capitano di vascello N. J. Flüne che, durante gli undici mesi che durò il memorabile assedio, comandò la batteria del quarto bastione, detta dagli Inglesi la batteria terribile, e che il conte Leone Tolstoi descrisse nei suoi *Ricordi dell'assedio di Sebastopoli.*

Il Marco Polo: La nuova nave da guerra che fu felicemente varata giorni sono nel Regio cantiere di Castellamare di Stabia, e che è venuta ad accrescere con la sua potenza offensiva la nostra flotta militare, costa circa sette milioni ed avrà un equipaggio di 300 uomini comandati da dodici ufficiali.

Il *Marco Polo*, che fu costruito secondo il progetto del compianto comm. Vigna, sebbene appartenga alla categoria delle navi da guerra di 2.ª classe, è però più grande ed ha una potenza maggiore di quelle della stessa classe che già fanno parte del regio naviglio, vale a dire l'*Etna*, il *Vesuvio*, lo *Stromboli*, il *Piemonte*, il *Fieramosca* ed il *Giovanni Bausan*, e che hanno quasi lo stesso tipo della nave ultimamente varata, le cui dimensioni sono le seguenti:

Lunghezza totale, metri 99,65; larghezza, metri 14,67; immersione media, metri 5,88; dislocamento, 4683 tonnellate; forza della macchina 10,000 cavalli-vapore.

Tanto l'apparato motore quanto quello evaporatorio furono costruiti dalla ditta Ansaldo di Sanpierdarena. Il primo consta di due macchine a triplice espansione, di tipo verticale, a quattro cilindri ciascuna: il secondo si compone di quattro caldaie tubolari-cilindriche a doppia fronte, ognuna delle quali è munita di sei fornelli.

Il *Marco Polo* ha due eliche, ognuna delle quali è messa in moto da una macchina; e, in quanto alle sue caldaie, esse hanno un diametro di me-

tri 4,26 e misurano metri 5,79 di lunghezza. La massima pressione d'aria nelle caldaie corrisponde a quella di una colonna d'aria di 75 m/m.

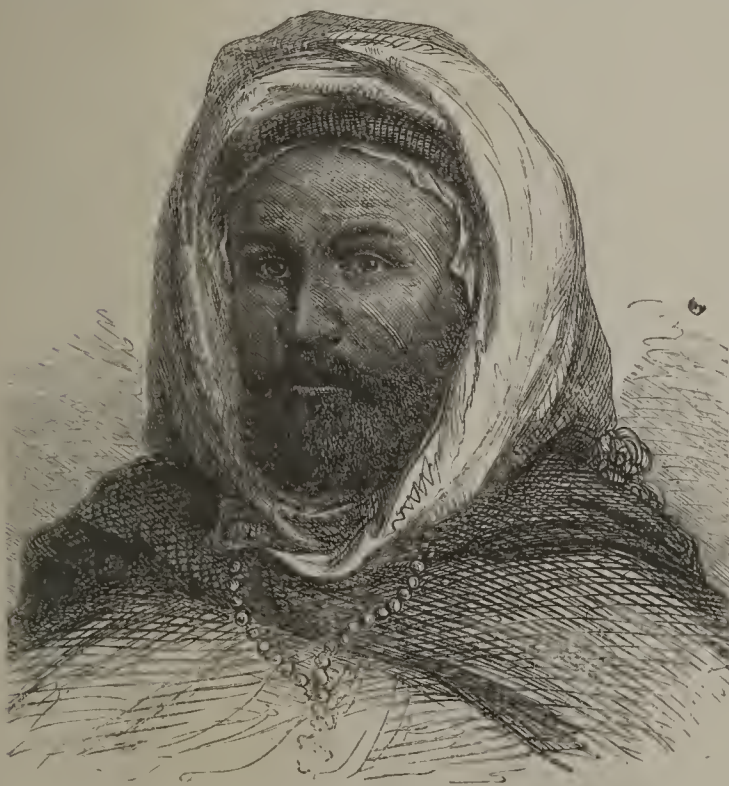
L'armamento del *Marco Polo* consisterà di 6 cannoni da 152 m/m; di 10 cannoni da 120 m/m; di quattro lanciasiluri sopracquei sul ponte di batteria, in un ridotto corazzato; e di un tubo lanciasiluri subacqueo situato a prua.

Due dei cannoni da 152 m/m verranno collocati in due piccole torri che sorgono a prua ed a poppa, sopra il cassero ed il castello: in quanto agli altri quattro cannoni, si collocheranno a murata, due per ogni lato della nave.

Oltre il ridotto corazzato centrale, che è limitato a murata, dal ponte di protezione al ponte di batteria, il *Marco Polo* avrà pure una cintura corazzata lunga metri 65,72 ed alta metri 2,26. Dal ponte di batteria al ponte di coperta vi sarà un'altra cintura corazzata lunga metri 49,90 alta metri 2 30.

Per garantire le macchine motrici ed a vapore, il deposito delle munizioni, il congegno per la manovra del timone ed il tubo lanciasiluri, v'ha un ponte di protezione che limita alla parte inferiore centrale il ridotto corazzato.

Ad ovviare agli inconvenienti che possono produrre le infiltrazioni d'acqua, il *Marco Polo* è stato munito di una serie di compartimenti stagni cellulari.

I Cabili: I Cabili, popolo di origine berbera in Algeria, abitano la regione montuosa, nella provincia francese di Costantina appartenente all'Alto Atlante. Questa regione comprende la grande e la piccola Cabilia: la grande Cabilia estendesi al sud, in forma di triangolo, tra le piazze littoranee di Dellis e Dschidschelli, con Setif, capoluogo di circondario omonimo, in vasta e fertile pianura, in regione saluberrima, con acqua potabile eccellente: è l'antica colonia romana di *Sitifis;* ha tribunale di conciliazione, chiesa, scuole, caserme, ospedale, gazzetta, fabbriche di birra e mercato arabo.

La piccola Cabilia, confinante all'est della prima si estende da Dschidschelli fino a Filischeville, con montagne selvaggie ed aspre, di difficile accesso, e con valli fertilissime, egregiamente coltivate.

I Cabili sono circa 900,000 individui, viventi per la maggior parte nella provincia di Costantina (l'antica Numidia). Conservarono la propria lingua, figlia dell'antica libica e affine alla lingua parlata dai Taureg, dagli Amozirghi nel Marocco e dalle tribù berbere nel Sahara.

I Cabili sostennero a lungo, in reiterate ed accanite lotte, la loro indipendenza contro i Francesi, finchè questi (1857) riuscirono a soggiogarli interamente. Sono ora tutti Maomettani: esercitano non solo l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, ma anche una particolare industria.

Si distinguono nella tessitura di fine stoffe, e lavorano nelle miniere di ferro e di piombo dell'Atlante.

Celebri le armi e la polvere che producono. Hanno molini ad acqua, fabbriche di pregevoli tappeti, di stoviglie e di olio.

Quest'ultimo è ormai un ramo d'industria nazionale. Il tratto caratteristico dei Cabili spicca dalla loro rozzezza guerriera, mista a selvaggio orgoglio di libertà. Le bastonate sono per essi un'onta atroce: non così presso gli Arabi. Sono sobri nel vitto, e si astengono da cibi di carne.

Fra le diverse tribù havvi, per tradizione, una specie di alleanza (*Solf*), la quale si traduce in atto nei casi di pericoli comuni.

Puramente democratica è la loro costituzione. Ogni tribù (*Artsch*) dividesi in tanti distretti (*Chamba*) quante sono le valli o i monti che occupa. Ogni distretto sceglie il proprio sceicco, conferendogli soltanto il potere militare. L'autorità civile trovasi in ogni villaggio (*Deschera*) dell'*amina*.

La vera e permanente podestà risiede nella *Savia* o comunità ecclesiastica costituita da *marabutti*. Il potere legislativo spetta alla generale assemblea del luogo (*Deschemna*), alla quale ognuno che possegga un fucile ha diritto d'intervenire.

D'imposte non se ne conoscono che due sole. Beato paese!

La *Savia* le riscuote e se ne serve per nutrire i poveri, o compiere i doveri dell'ospitalità verso i viaggiatori e mantenere i fanciulli consegnati ai *marabutti*.

La *Savia* è ad un tempo un'alta scuola ecclesiastica e, ad esempio dei monasteri del medio evo, accorda gratuito alloggio.

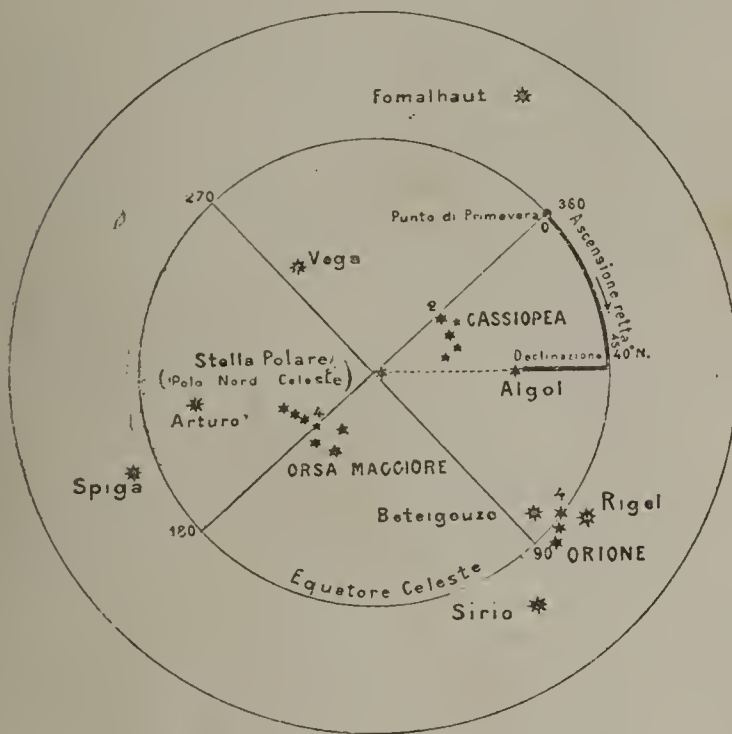
Trovansi in ogni *Savia:* una moschea o cappella (*cubba*), che elevasi sulla tomba di qualche *marabutto*, santo; un locale destinato a studii scientifici e alcune abitazioni per ospitare scolari e dotti, mendicanti e viaggiatori.

Curioso plebiscito: Il signor *Marin* domandò ai lettori del suo foglio intitolato *Le Iournal* il loro voto sopra i 40 scrittori di Francia che parrebbero loro più degni di far parte dell'Accademia de' Quaranta immortali, e ne ricevette, in risposta, oltre milleduecento lettere, lo spoglio delle quali diede il seguente curioso risultato, nel quale bisogna tener conto delle qualità speciali della maggioranza de' lettori del Journal; le preferenze date a Zola, Daudet, Goncourt, Maupassant, Rochefort indicano evidente la preferenza de' gusti realistici:

1 Zola 1193 voti; 2 Taine 774; 3 A. Daudet 718; 4 Coppée 656; 5 Goncourt 639; 6 Guy de Maupassant 601; 7 Leconte de Lisle 593; 8 Jean Richepin 590; 9 Alexandre Dumas 567; 10 Rochefort 558; 11 Vacquerie 550, 12 Paul Bourget 512; 13 Sully Prudhomme 503; 14 Julles Simon 497; 15 Claretie 494; 16 Sardou 491; 17 Jules Verne 491; 18 Meilhac 477: 19 Mallarmé 466; 20 Flammarion 464; 21 Lavisse 460; 22 Sarcey 457; 23 Verlaine 456; 24 Theuriet 443; 25 Anatole France 436; 26 Loti 433; 27 Jules Lemaître 429; 28 Becque 371; 29 Mistral 369; 30 Haraucourt 364; 31 Ferdinand Fabre 350; 32 Doucet 345; 33 Armand Silvestre 340; 34 Catulle Mendès 328; 35 Duruy 309; 36 Arsène Houssaye 308; 37 Ludovic Halévy 216; 38 Brunetière 203; 38 Drumont 92; 40 Henri de Bornier 77.

Determinazione delle stelle. Uno spettatore di mediocre potenza visiva sull'intera vôlta celeste potrebbe contare intorno a 7000 stelle; con l'aiuto di un piccolo canocchiale ne scorgerebbe circa 20000, ma vedrebbe crescere meravigliosamente il numero dei punti luminosi, adoperando grandi canocchiali. Il Newcomb con un telescopio di 40 centimetri di apertura calcola se ne possano vedere 90,000,000! La confusione e gli errori in questo numero sterminato sarebbero più che giustificati, se gli astronomi non avessero inventato un mezzo molto semplice per distinguere ed individuare le stelle.

La piccolezza del nostro globo rispetto all'universo spiega la illusione ottica, per la quale ci sembra che noi occupiamo il centro della sfera celeste. Supponiamo di essere nel punto centrale della terra, alla quale attribuiremo per un momento la proprietà trasparente del cristallo. Osserviamo i punti, in cui l'asse, l'equatore, i paralleli e i meridiani del globo terrestre incontrano la vôlta celeste e questa sarà avviluppata da un reticolo, corrispondente a quello che i geografi immaginano inscritto nella superficie terrestre. L'asse della terra, prolungato, incontra la vôlta celeste in due punti, di cui il visibile da noi, cioè il polo nord del cielo, è occupato dalla stella polare. Intorno ad esso ruotano in un giorno le stelle, che paiono infitte sulla vôlta del cielo, sulla quale perciò ciascuna descrive una linea circolare, cioè un parallelo celeste. Praticamente l'equatore celeste, del quale non possiamo scorgere che una parte, è il cerchio massimo, che passa fra Beteigeuze e Rigel, le stelle più splendenti di Orione, e precisamente nella quarta stella di questa costellazione. La distanza in gradi fra un parallelo di un astro e l'equatore celeste ossia l'arco di meridiano, compreso fra il parallelo e l'equatore, è la declinazione — i geografi direbbero latitudine — di quell'astro. Ma poichè sullo stesso parallelo si trovano infinite stelle, è necessaria un'altra distanza per fissare una di esse, cioè l'ascensione retta — la longitudine dei geografi, — che è la distanza in gradi fra un meridiano fisso e il meridiano di una stella considerata. Ma quale sarà il primo meridiano? I geografi non andranno mai d'accordo sull'uso di esso, che gl'interessi nazionali si oppongono al-

l'adozione di un unico meridiano. Parli un inglese, un francese, un russo, e ciascuno esalterà gl'indiscutibili vantaggi dei meridiani di Greenwich, Parigi, Pulcova. Ma le barriere degli stati non esistono per gli astronomi, che chiamano primo meridiano quello, che passa per l'equinozio di primavera, cioè per quel punto dell'equatore, dal quale sorge il sole nel 20 marzo. In pratica esso si trova con sufficiente approssimazione tirando una linea retta, che congiunga la quarta stella dell'Orsa Maggiore, la polare e la seconda di Cassiopea e si prolunghi fino ad incontrare l'equatore celeste. Determinate queste due distanze, un astro non può essere scambiato con altro, perchè uno solo può giacere sul punto d'incontro della declinazione ed ascensione retta, che sono pertanto le *coordinate stellari*.

Provi il lettore a fissare la posizione di Algol. Questa stella è distante 40 gradi dall'equatore e 45 gradi dall'equinozio di primavera, dunque essa ha la declinazione di 40.° e l'ascensione retta di 45.°, nè altra stella a noi visibile può avere le stesse quantità angolari. Si avverta poi che un astro ha la declinazione boreale o australe, se è collocato nell' emisfero settentrionale o meridionale, e che essa può variare da 0° per le stelle, situate sull'equatore, a 90° per la stella polare; e che l'ascensione retta si conta da 0.° a 360.° da ovest ad est verso il sud.

G. MARANESI.

Produzione dell'industria carbonifera del mondo: La produzione totale annuale in tutto l'universo raggiunge circa i quattrocentottantacinque milioni di tonnellate.

Nel 1890 la Gran Bretagna e l'Irlanda ne hanno estratto centottantadue milioni di tonnellate.

La produzione degli Stati Uniti nell'anno seguente fu calcolata a centoquarant'uno milioni di tonnellate, quella della Germania a novanta milioni di tonnellate, quella della Francia a ventotto milioni di tonnellate, del Belgio a venti milioni di tonnellate, dell'Austria a nove milioni di tonnellate, della Russia (1889) a sei milioni di tonnellate, e quella degli altri paesi, complessivamente, a nove milioni di tonnellate.

Il consumo del carbone è considerevolmente aumentato negli ultimi vent'anni, in relazione e misura dello sviluppo industriale. Questo è un fatto normale. Ma l'immaginazione non resta perciò meno stupita davanti all'enorme cifra di energia trasformata.

Soltanto per l' Europa la produzione media annuale, durante il periodo dal 1881 al 1890, ha oltrepassato di sessantadue milioni di tonnellate quella della decade precedente.

Se l'aumento continuerà in queste proporzioni enormi, la produzione annuale raggiungerà fra poco — se non è già avvenuto — una colossale quantità di cinquecento milioni di tonnellate.

Il Personale impiegato nelle miniere carbonifere d'America: Ecco alcune cifre esatte d'un recente censimento sulle miniere di carbone negli Stati Uniti. Il numero totale degli impiegati ascende a 296623, dei quali 229486 nelle miniere.

I 67137 impiegati, che hanno in carichi esterni comprendono: 2285 sorveglianti, ai quali viene corrisposto un salario di 10 franchi al giorno nella Virginia e di 26 franchi a Montana, 8603 meccanici, con salario dagli 8fr 75 a 17fr.50, 17836 giornalieri il cui salario medio varia fra 4fr.75 a 12fr.75 e 17336 ragazzi al disotto dei sedici anni il cui salario scende a meno di 2fr.50 in qualche Stato del Sud.

Fra 229486 lavoranti nel fondo delle miniere vi sono 2859 sorveglianti o capi che guadagnano dagli 8fr.10 ai 21fr.65; 158060 minatori che guadagnano circa 10fr.25 al giorno sui territorii indiani nell'Utah e nel Washington, ma il cui salario discende a 7fr.50 nella Virginia, nella Georgia e nella Nuova Carolina; 58771 giornalieri che guadagnano 5 franchi a 12fr.80, e, finalmente 9797 ragazzi minori dei sedici anni che guadagnano dai 3fr.30 ai 7fr 50 al giorno.

Le linee transatlantiche d'Europa: Si contano pel nord dell'Europa, intendendo sotto questa designazione l' Inghilterra, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca e la Francia, ventinove linee regolari che spediscono quaranta vapori ogni

settimana sui diversi porti della grande confederazione americana.

La maggior parte di queste linee non assicurano più di una partenza per settimana; però la *Red Star Line* (Anversa, New-York e Filadelfia), la compagnia *Neerlandese* (Amsterdam, New-York, Baltimora), la *White Star Line* (Liverpool, New-York) la compagnia *Cunard* (Liverpool, New-York e Boston), la *National Line* (Liverpool, Londra e New-York) e la *Furness Line* (Liverpool, Baltimora e Norfolk) hanno ciascuna per loro conto due partenze per settimana.

Inoltre si può rilevarne tre per la *Compa nia Amburghese Americana* (Amburgo, New-York e Baltimora) e infine quattro pel *Norddeustcher Lloyd* di Brema (Brema, New-York e Baltimora).

New-York è il porto d'arrivo di trentadue servizî, dei quali quattordici proseguono per altri porti; Baltimora è il punto di congiungimento di sette linee, due delle quali proseguono per altri porti e, inoltre, questa città serve di secondo scalo ad altri otto servizî.

Filadelfia riceve un servizio direttamente e quattro indirettamente; puntualmente Boston e Norfolk sono visitati ogni settimana, come secondo scalo, da due linee.

Queste cifre dànno una chiara idea dell'enorme traffico che si fa fra l'antico e il nuovo continente.

Il petrolio di Sumatra: Alcuni anni or sono furono scoperte nuove minicre di petrolio a Sumatra; cominciano già ora ad essere sfruttate, e la produzione, negli ultimi dodici mesi, è stata di 15 mila a 20 mila casse al mese.

Queste miniere sono situate nella provincia di Langkat, nella parte nord dell'isola di Sumatra e lungo le coste dello stretto di Malacca.

Varie concessioni furono fatte dal Governo delle Indie neerlandesi ad alcuni capitalisti olandesi ed inglesi.

Però, fino ad ora, i soli capitalisti olandesi hanno principiato a ricavarne qualche partito, e la produzione va sempre più aumentando.

L'estensione dei terreni concessi non è minore di ottocentovent'otto chilometri quadrati, e i conoscitori hanno dichiarato che tutta questa parte dell'isola è ricchissima di petrolio.

Siccome poi i pozzi si trovano a breve distanza dalla costa, le spese di trasporto e d'imbarco sono relativamente esigue, e, siccome la qualità di questo petrolio è eccellente, ne risulterà fra poco una seria concorrenza per i petrolî russi e americani.

Se si considera inoltre che questa parte della costa di Sumatra ha un porto profondo e ben riparato, sarà facile rendersi conto dell'importanza eccezionale che è destinata a prendere la produzione del petrolio nell'isola di Sumatra.

I telefoni negli Stati Uniti d'America: Da un rapporto presentato all'assemblea generale della compagnia del telefono Bell, a Boston, risulta che il numero de' telefoni attualmente in servizio negli Stati Uniti d'America è di 512407.

La totalità dei fili conduttori è di 426329 chilometri. Questa lunghezza corrisponde a dieci volte e mezza la circonferenza terrestre.

Il naufragio del Bokhara: L'incrociatore inglese *Purpoise* è arrivato il 18 ottobre a Hong-Kong con i superstiti del *Bokhara*, che ha naufragato presso le isole Pescadores durante la traversata da Shang-Hai a Hong-Kong.

Il Bokhara era partito da Shang-Hai l'8. La tempesta fu sì violenta che il giorno 10 la macchina fu allagata dalle acque che spensero i fuochi. La nave impotente procedette in balìa dei venti, che la spinsero sopra un banco di sabbia delle isole Pescadores.

Il numero delle vittime di questa catastrofe è così composto: 32 uomini d'equipaggio europeo e 70 indigeni, 5 ufficiali, e 3 sergenti che appartenevano alla guarnigione di Hong-Kong, 9 borghesi, 4 donne e 1 bambino.

Due passeggieri, 5 uomini d'equipaggio europeo e 16 indigeni sono stati salvati.

Il *Bokhara* è colato a fondo immediatamente dopo aver battuto nel banco di sabbia.

Il *Bokhara* aveva a bordo 200000 dollari di spezie, 1.300 balle di seta, 800 tonnellate di thè e diverse altre mercanzie.

La marina mercantile inglese nel 1891: Dal 1882 al 1891 la marina mercantile inglese è andata continuamente progredendo, tranne che nel 1886, anno in cui il suo tonnellaggio totale fu di poco inferiore a quello dell'anno precedente, come risulta dalla tabella che qui pubblichiamo:

			Piroscafi			Navi a vela
Anno	1882	tonn.	3.351.895	—	tonn.	2.567.755
»	1883	»	3.725.229	—	»	3.471.172
»	1884	»	3.941.056	—	»	3.422.651
»	1885	»	3.969.728	—	»	3.417.480
»	1886	»	3.961.746	—	»	3.360.270
»	1887	»	4.081.502	—	»	3.214.789
»	1888	»	4.341.619	—	»	3.083.134
»	1889	»	4.712.846	—	»	3.011.313
»	1890	»	5.037.666	—	»	2.907 405
»	1891	»	5 302.007	—	»	2.944.693

Come s vede da questo prospetto, la marina mercantile inglese, che nel 1882 rappresentava

un totale di 6,908, 650 tonnellate, nel 1891 salì a 8,246,700 tonnellate, di modo che, in un decennio, il suo tonnellaggio aumentò di più del 19 per cento.

Ora come ora, per il numero dei suoi battelli a vapore e delle sue navi a vela, nonchè il suo tonnellaggio complessivo, la marina mercantile inglese, da sola, è più forte e poderosa che non lo siano tutte quante le flotte mercantili del mondo.

La più grande tavola del mondo: Il *New Leimberman* dà, con una fotografia, la curiosa descrizione d'una tavola di legno rosso dell'America del Nord veramente monumentale. Quest'asse è larga 16 piedi e 5 pollici, lunga 12 piedi e 9 pollici, ed ha 5 pollici di spessore. È stata tagliata da un albero di 35 piedi di diametro e di 300 piedi d'altezza che sorgeva nel contado di Humboldt in California. Dai cerchi concentrici si stima che quest'albero avesse più di 1500 anni. Fu trasportata la tavola per mare a S. Francisco; si stima che abbia costato 3.000 dollari. Esposta prima per un po' di tempo a S. Francisco, venne trasportata per ferrovia a Chicago dove potrà essere ammirata nell'Esposizione.

La popolazione del globo: Secondo le ultime statistiche la popolazione del globo sarebbe di 1 miliardo 480 milioni d'abitanti così ripartiti: Europa 357.379.000, Asia 825.954.000, Africa 163.953.000, America 121.713.000, Australia 3.230.000, Isole del Pacifico 7.420.000, Regioni polari 80.000. Quanto alla densità della popolazione, quella dell'Europa è doppia di quella dell'Asia, che è triplice di quella dell'Africa. In Europa il Belgio è in prima fila; poi vengono l'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia e la Francia.

L'ippocampo: L'ippocampo, o cavalluccio marino, difficilmente si confonde con altro pesce qualsiasi per i caratteri spiccati che presenta nel capo collocato ad angolo col tronco fortemente compresso e nella coda prensile priva di pinne.

Il muso è relativamente breve, la bocca stretta aperta nel mezzo, la testa ornata d'appendici cartilaginose e barbute, e la coda d'aculei laterali. Il corpo è coperto di larghi scudi, la coda di quattro anelli piatti, con bernoccoli e fili intricati.

Il colore generale è un bigio cinerino pallido, che sotto certi effetti di luce ha riflessi azzurri e verdicci.

Nella pinna dorsale si contano 10 raggi, nella pettorale 7, nell'anale 4. La lunghezza varia da 9 a 12 centimetri. Dal Mediterraneo, del quale è originario, il cavalluccio marino si diffonde nell'Atlantico sino al golfo di Biscaglia, e più settentrionalmente ancora, e si trova isolato nelle acque d'Inghilterra. Abita soltanto le regioni ricche di piante acquatiche fra le quali cerca e trova i suoi alimenti, piccoli molluschi e vermi d'ogni specie. Il maschio porta alla base della coda una borsa cutanea, nella quale si sviluppano le ova emesse dalla femmina: questa borsa, ricorda quella dei marsupiali. Per nuotare gli ippocampi si tengono in posizione verticale, colla coda prensile pronta a compiere il suo ufficio, e ad arrotolarsi intorno all'alga: ciò fatto la bestiola rimane in agguato, osservando l'acqua all'intorno, e, se scorge qualche preda, le cade addosso con grande destrezza.

Sovente, se due cavallucci si trovano a contatto, le loro code s'intricano l'una nell'altra, e allora v'ha un gran da fare prima di potersi sciogliere. I loro occhi, come quelli dei camaleonti, si muovono indipendentemente l'uno dall'altro, e ciò, aggiunto al magnifico mutamento dei colori, attrae molto l'osservatore.

Vi sono trenta specie d'ippocampi. Due abitano le coste della Francia: l'*Hippocampus guttulatus Cuv.* e l'*Hippocampus Crevirostris Cuv.* Si possono citare, oltre a questi due, l'*Hippocampus longirostris* del Giappone e l'*Hippocampus antiquorum* del Mediterraneo.

Novità del giorno: *Il centenario testè celebrato* della prima Rivoluzione Francese del 1792 rende assai interessante la pubblicazione recentissima del primo volume dei *Procès verbaux du Comité d'Instruction Publique* per M. J. Guillaume. È divertente leggere le pazze proposte di quei fanatici della libertà intorno alla *vexata quaestio* dell'istruzione pubblica.

Un membro di codesto comitato, Petit, invocando il Santo Padre Rousseau, fa il ritratto del repubblicano ideale che ha bisogno di poco quaggiù tranne pane, lavoro e moralità, « che non conosce altra autorità sotto il cielo fuorchè la legge che

egli ha aiutato a fare e che guarentisce a lui e a' suoi concittadini libertà, uguaglianza e proprietà ». Egli aggiunge però: *Le vrai republicain n'est pas grand parleur.* E allora bisogna dire che i veri repubblicani sieno ben pochi, perchè, se vi sono al mondo grandi parlatori, son essi — al giorno d'oggi almeno.

Un altro membro del Comitato esclama. « Noi siamo ricchi ora grazie al sequestro dei beni degli emigrati.

I salarii dei maestri devono variare da 600 a 1500 o 2000 franchi; e quelli delle maestre da 500 a 1300 coll'alloggio.

Masuyer vorrebbe assegnare 24,000,000 di franchi per 40,000 scuole primarie. Altri però non vuole spender tanto « per l'inoculazione della superfluità e del lusso dell'istruzione ».

Durand Maillane, sopranominato il *panegirista dell'ignoranza*, ricorda che Atene e Roma non avevano scuole pubbliche, ed opina che « forse non siamo così corrotti se non perchè siam così dotti! ». Inoltre « il maestro diverrà un despota e subentrerà ai tiranni che abbiamo deposto — i re e i preti ».

Per suscitare in favore della Repubblica quell'entusiasmo che si può chiamare la *magie de la raison*, Rabaud St. Etienne vorrebbe si adottasse quel sistema di feste, pompe e cerimonie che giovò tanto ai preti; mentre Sieyès propone un programma di 40 feste annue, compresa *la festa degli animali compagni dell'uomo.*

Alcuni membri chiedono: — Ma che cos'è questa festa degli animali?

Amici miei, è la vostra!

Lequinio non è contrario alle feste, ma egli vorrebbe sostituire l'adorazione della materia bruta ed insensibile a quella delle tante deità create dall'immaginazione.

Molto discrepanti sono i pareri intorno all'insegnamento religioso nelle scuole, principalmente quando per sopperire alle spese per l'educazione il Comitato delle Finanze propone di falcidiare dal bilancio del 1793 le spese del Culto Cattolico con che si avrebbe un'economia di 100 milioni.

Il precipitato Durand Maillane osserva: « Perchè siamo liberi non cessiamo perciò di essere cristiani ». Opaia osserva:

« Voi non volete certamente fare una nazione di ateisti, che non sarebbe altro che una *collezione di briganti;* perciò, se vi è un Dio..... come potete voi permettere che i ragazzi s'istruiscano da sè intorno ad esso, od abbandonar la faccenda in mano ai genitori che possono essere o negligentissimi od occupati a guadagnarsi il pane? ».

Egli propone quindi che le scuole sieno aperte ogni giorno con la recita del « *Pater noster* », la preghiera che si adatta ad ogni culto, di cui Socrate avrebbe potuto insuperbire di esser autore e che avrebbe recitato ogni giorno nel Panteon di Atene. E per inculcar la morale che vi può egli esser di meglio dei Vangeli? »

Dall'altra banda Jacob Dupont esclama: « Come? I troni sono atterrati, gli scettri infranti, i re agonizzanti e rimarranno ritti gli altari degli Dei? Oh! cittadini legislatori, voi sognate dunque di poter fondare e consolidare la repubblica francese sopra altari diversi da quelli del patriottismo con emblemi o segni religiosi diversi da quelli degli alberi della libertà? La Natura e la Ragione ecco i miei Dei, io confesso candidamente alla convenzione di essere un ateista! »

E il Fouchè altresì non vuol compromessi fra l'errore agonizzante e la verità albeggiante. « La maggior parte dei paesi religiosi e divoti non son forse quelli in cui il vizio e l'ingiustizia son più frequenti? paesi che son l'obbrobrio del cielo e della terra ».

Ma d'altra parte il Masuyer sorge a denunziare *la più vile delle sètte — l'ateismo.*

Egli, destinato ad essere fra breve vittima del Robespierre, sostiene che in un popolo libero la religione non può esser soggetto d'istruzione o di educazione pubblica, perchè essa concerne soltanto la relazione personale fra l'uomo e Dio.

Anche Bancal si oppone ad ogni proposta che riferiscasi all'insegnamento nella scuola dell'esistenza di un'altra vita. « Chi può vantarsi = dic'egli = di aver risolto la verità di tal materia? L'uomo ha disputato intorno ad essa dal principio del mondo ed ha disputato indarno.

Noi non fummo quaggiù mandati per discutere intorno ad un'altra vita, ma per fare in questa tutto il bene di cui siam capaci.

Dichiariamo perciò che niun potere sulla Terra ha il diritto di legiferare su quel che concerne un'esistenza futura ».

Come si vede, la grande quistione dell'istruzione pubblica, con o senza insegnamento religioso, fu dibattuta sin dai primordii della rivoluzione del 92, ed è una quistione che si va sempre dibattendo, forse senza speranza di risolverla.

Il secolo della donna! — (*Das Jahrhundert der Frau!*) Tale è il titolo di una Rivista nuovissima che si è cominciata a pubblicare a Weimar, e di cui reco qui tradotto il principio del programma:

« La vocazione naturale della donna è senza dubbio il matrimonio. Ma possono tutte le donne pervenire all'adempimento di questa vocazione naturale? — La parte femminile della popolazione dell'Allemagna conta quasi un milione d'anime di più della maschile. Quasi un milione delle fan-

ciulle tedesche non può dunque maritarsi *sotto tutte le circostanze*. Ora che avverrà di questo milione sopranumerario?

« Secondo l'esperienza è nella culta borghesia che va crescendo del continuo e rapidamente la difficoltà del matrimonio. *Che faremo noi delle nostre figliuole?* è la domanda ansiosa e generale dei genitori.

« Non v'ha che una via per pervenire ad assicurare l'avvenire delle nostre figlie e quest'è: — educarle in maniera, che, in caso di necessità, sieno capaci di mantener sè stesse — in altri termini, insegnar loro un'arte, un mestiere, una professione che non siano contrarie alla loro natura ».

Secondo il seguito del programma della nuova rivista, la professione più adatta e più raccomandata alle donne è quella della *medicina;* d'accordo, ma da esercitare sopra una metà dell'uman genere, sulla lor propria metà. Ma, sensibili e nervose come sono, possono le donne reggere allo spettacolo di certe malattie strazianti, schifose, assistere a certe operazioni dolorosissime? V'ha chi le crede più atte a divenire *avvocatesse*, *professoresse* e altre professioni che hanno per strumento principale la lingua, per la semplice ragione che *a loro non muor mai la lingua in bocca.*

Altra nuova rivista (*Afrikanische Nachrichten*) o *Notizie Africane*, pubblicata dall'Istituto Geografico di Weimar. Come la Russia, l'Austria e la Prussia si spartirono la Polonia, le Potenze Europee attendono ora a spartirsi l'Africa, sia con la finzione dei protettorati, sia con franche prese di possesso, coll'armi alla mano a un bisogno.

La pletorica Europa va cercando in ogni dove nuovi mercati ai prodotti della sua febbrile, gigantesca industria, la quale non basta però a nudrire la sua popolazione esuberante che va emigrando in tutte le parti del mondo. Il continente nero è ora la mira dell'industria, dell'emigrazione e del capitale europeo; e la nuova rivista *Afrikanische Nachrichten* si è messa a loro disposizione.

Congresso dell'Associazione Libraria e le Biblioteche di Parigi. — Circa 180 membri presero parte a questo Congresso che ebbe principio il 12 settembre nella sala dell'Emiciclo della scuola delle belle Arti.

Grande ed importante fu il numero delle letture fatte, fra le altre quelle sulle Biblioteche di Parigi.

Notevoli fra le altre la Relazione della *Libreria Nazionale Francese, la più ricca di volumi di tutte le librerie del mondo*, letta dal signor Juian Havet.

Trovasi in essa che l'origine di questa Libreria risale al tempo di Francesco I (1515-1547), che la fondò a Fontainebleau. Sotto Carlo IX fu trasportata a Parigi, e nel secolo 18.° fu allogata nel palazzo Mazarino.

Tre son le fonti principali donde la Biblioteca Nazionale deriva il suo incremento: esemplari di tutti i libri pubblicati, compre con assegni governativi e doni.

L'organizzazione della Biblioteca Nazionale quale è ora, data dal 1885, e si compone di quattro divisioni: 1.ª *Libri stampati e mappe*; 2.ª *Manoscritti e Statuti*; 3.ª *Medaglie*, *gemme*, ecc., 4.ª *Stampe e incisioni.*

Il personale si compone di un amministratore generale con uno stipendio di L. 15,000; un segretario (L. 7000) quattro conservatori (L. 10,000, ciascuno) sei sotto conservatori (7000 ciascuno), e circa cinquanta bibliotecarii e sotto bibliotecarii i cui stipendii variano da 1800 a 6000 lire.

Sonvi anche *attachés*, od addetti, pagati alla giornata che sono in realtà apprendisti e che possono essere licenziati dall'amministratore; *commis*, o commessi, (1600 lire) e *hommes de service* (1100 lire ciascuno).

Non vi ha un catalogo compiuto della Biblioteca, ma si sta facendo.

I libri sono distribuiti nelle classi seguenti: teologia, giurisprudenza, storia e geografia, scienze ed arti, lettere (inclusive filologia, romanzo, poesia e *poligrafia*).

Il numero di lettori ascese, durante il 1890, a 90,112, e il numero dei libri dati in lettura a circa 1,300 al giorno in media.

Le spese oltrepassano 750.000 lire all'anno. libri sommano a più di 1 milione e i manoscritti ad 86,000.

La *Bibliothéque Mazarin* nel *Quai Conti* fu fondata nel 1643 dal cardinal Mazarino, stabilita dov'è ora circa 31 anni dopo ed aperta al pubblico nel 1691. Ha un personale di circa 20 persone ed un assegno governativo di circa 50,000 lire, oltre ampie donazioni di libri. Possiede un catalogo stampato e contiene circa 300,000 opere, 5800 manoscritti e 1,000 *incunabuli* (libri stampati prima del 1500). È ricca principalmente di libri stampati nel 16.° e nei primordii del 17.° secolo, e contiene la celebre *Bibbia Mazarino*. Il numero dei lettori è in media di 11,000 all'anno.

La *Bibliotheca dell'Arsenale* è ricca principalmente di manoscritti risguardanti la *Bastiglia;* contiene 375,191 volumi di vecchi libri 9651, manoscritti e 78,728 libri nuovi.

Gustavo Strafforello.

Cronaca dello Sport

Corse e regate a Milano.

La corsa di chiusura al nuovo Ippodromo di Piazza Doria s'è compiuta con una certa animazione, malgrado il pessimo tempo che impedì l'intervento dei numerosi spettatori della penultima riunione.

Tuttavia, fra una goccia e l'altra, le tribune ed il prato vennero a poco a poco popolandosi, ed alla fine si può anche dire che, stante le condizioni della giornata, c'era ancora più gente di quello che avrebbesi potuto prevedere.

Il pubblico poi venne man mano animandosi e gli sportelli dei Totalizzatori, specie nelle ultime corse, erano affollati di scommettitori.

Nella Tribuna qualche signora, inferraiuolata ed imbacuccata negli impermeabili, e nella *pelouse* non pochi curiosi, per metà affondati nella belletta.

La Direzione delle corse, contrariamente all'aspettazione cittadina, aveva sfidato il cattivo tempo e questo, eccettuata qualche spruzzaglia di breve momento stette queto e lasciò che le corse avessero luogo alla bell'e meglio.

Siccome però la pista era pesante, le gare non si effettuarono al cronometro.

Il *match* fra *Spofford* e *Valkir* non venne corso trovandosi il primo in condizioni non troppo buone, e dovendo partire la sera stessa per non mancare ai suoi impegni per le corse di Treviso.

Ecco ora i risultati delle corse:

Prima corsa premio d'*Allevamento* di L 900. Distanza metri 1800. Al vincitore L. 400; al secondo L. 300, al terzo L. 200.

Nella prima prova corsero: *Anselmo* dei fratelli Pozzoli di Milano, *Conte Verde* di Tacconi di Rufina e *Brianza* di Personali e Beermann di Berlino.

Arrivarono primo *Anselmo*, secondo *Brianza* e terzo *Conte Verde*.

Il Totalizzatore diede ventitrè.

Nella seconda e definitiva prova arrivarono: primo *Anselmo*, secondo *Brianza* e terzo *Conte Verde*.

Il Totalizzatore diede L. 12.

Seconda corsa. Premio d'*Addio* (Handicap) di L. 1100. Distanza m. 1800. Al vincitore lire 500; al secondo L. 300; al terzo L. 200; al quarto L. 100.

Nella prima prova partirono: *Leda* di Seghetti Giuseppe di Ascoli Piceno, *Lord Hambleton* dello stesso, *Visapour* 2. di Parma Gio. di Brescia, *Grecuzzo* di Ferri Felice di Milano, *Breta* di Lamma Giuseppe di Bologna, *Leona*

del cav. Giorgio Fossi di Firenze e *Conte Verde* di Facini Luigi di Udine.

Arrivarono: primo *Grecuzzo*, secondo *Conte Verde* e terzo *Breta*.

Conte Verde, che era arrivato primo, passò al secondo posto per avere rotto il trotto.

Il Totalizzatore diede venticinque.

Nella seconda prova partirono: *Leda*, *Grecuzzo*, *Visapour 2.° Leona*, *Breta* e *Conte Verde*; arrivando: primo *Breta*, secondo *Conte Verde* e terzo *Grecuzzo*.

Il Totalizzatore diede ventitrè.

Nella terza prova partirono: *Grecuzzo*, *Visapour 2.° Leona*, *Breta* e *Conte Verde*: arrivando: primo *Conte Verde*, secondo *Grecuzzo* e terzo *Breta*

Il Totalizzatore diede L. 9.

Nella quarta prova, pel quarto posto, partirono *Visapour 2.°* e *Breta*, arrivando primo *Visapour 2.°*

Il Totalizzatore diede L. 11.

Nella quinta prova e definitiva pei tre primi arrivati nelle corse precedenti, partirono *Grecuzzo*, *Breta* e *Conte Verde*; arrivando: primo *Conte Verde*, secondo *Grecuzzo* e terzo *Breta*.

Il totalizzatore diede sette.

Terza corsa. — Premio del *Totalizzatore*, (*handicap* internazionale) di L. 1400. Distanza metri 1800.

Al vincitore L. 600; al secondo L. 400; al terzo L. 250; al quarto L. 150.

Nella prima prova partirono: *Olrak* di Bonetti Carlo di Modena, *Mattarello* di Borgioli Ottavio di Firenze; *Drak* di Fontana Carlo di Trieste, *Leona* di Giorgio Fossi di Firenze, *Rondello* di Seghetti Giovanni di Ascoli Piceno, *Perikat* di Fontana Carlo di Trieste, *Dobrenin* dello stesso, *Dan Jenkins* di Personali e Beermann di Berlino, e *Zeitoff* di Lamma Giuseppe di Bologna.

Arrivarono: primo *Olrak*, secondo *Rondello*, terzo *Dan Jenkins* e quarto *Zeitoff*.

Il Totalizzatore della Tribuna diede lire novantatrè e quello del Prato lire trecentotrentacinque.

Nella seconda e definitiva prova, partirono *Mattarello*, *Olrak*, *Rondello*, *Leona*, *Zeitoff*, *Dobrenin* e *Dan Jenkins*, arrivando: primo *Olrak*, secondo *Dan Ienkins*, terzo *Zeitoff* e quarto *Rondello*.

Il Totalizzatore diede quindici.

La « Canottieri Milano ». Fra la Cascina Restocco e Robarello, lungo il Naviglio Grande, hanno avuto luogo le regate sociali della « Canottieri Milano » con saettie di mare quattro rematori.

Percorso due mila metri circa contro corrente.

Le gare erano al cronometro, e si compirono colla imbarcazione *Dora*, la quale trasportava anche uno de' membri della Giuria, delegato al controllo della percorrenza.

Un altro membro della Giuria seguiva l'imbarcazione, percorrendo in vettura la strada provinciale.

Il punto di partenza era affollato di soci, di

amici e conoscenti che si erano dati convegno a Restocco, aspettando con una certa ansietà il risultato delle singole gare.

Presero parte alle regate cinque squadre composte per lo più di elementi affatto nuovi a questo genere di canottaggio.

Una sesta squadra, che era anche in buone condizioni di allenamento, dovette ritirarsi per la malattia di uno de' rematori, e per non averle consentito la Giuria di sostituire al mancante uno dei rematori di un'altra squadra.

Fungeva da *starter* il signor Sartorio, un appassionato canottiere, e formavano la Giuria i signori Marzorati e Strada.

Riuscì vincitrice la squadra composta dei signori Bonomi Francesco, Riva Romeo, Gilardi Enrico, Baglioni Camillo, tim. Bonasegale Ettore. Vennero secondi: Gilardi Ernesto, Torriani Giosuè, Rigoli A., Maffioli Alessandro, timoniere Cerimedo.

E terzi: Ghezzi, Faruffini Paolo, Brambillasca Angelo, Secchi Ettore, timoniere Beretta.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Chimica senza laboratorio

Separazione del salnitro che entra nella composizione della polvere pirica.

Poniamo sotto agli occhi dei lettori di *Natura ed Arte* la riproduzione di una fotografia che rappresenta il risultato di una piccola esperienza fatta nel laboratorio geologico del Museo di Parigi, qualche settimana addietro.

L'esperienza, di cui si tratta, è dovuta, si può dire, ad una circostanza assolutamente fortuita, della quale è abbastanza interessante il dare la spiegazione dettagliata.

Si ricorderà senza dubbio il viaggio fatto in Islanda nel 1867 dal principe Napoleone, viaggio che è ricordato da un quadro che serve di ornamento alla galleria geologica del Museo anzidetto, e nel quale si vede il principe in piedi coi suoi compagni, nelle vicinanze del Geyser di cui sta osservando un'eruzione.

In seguito a questo viaggio, il Museo ricevette in dono una serie di campioni fra i quali figuravano dei piccoli recipienti di forma sferica, fatti di un vetro molto spesso, di colore oscuro e di fabbricazione piuttosto grossolana.

Si scoprì ultimamente che uno di questi recipienti conteneva ancora una certa quantità di polvere, il che spiegava l' uso al quale esso aveva dovuto servire.

La presenza di questa materia esplodente potendo costituire un serio pericolo, il più semplice era di sbarazzarsene rendendola inoffensiva.

A tal uopo si pose la polvere nel bicchiere rappresentato dalla figura qui unita, fu poi inaffiata d' acqua e quindi lasciata vicino ad una finestra aperta, ove si fecero sentire alternativamente l' azione del freddo delle notti e quella dei raggi brucianti del sole del giorno.

Qualche tempo dopo si notò nella parte superiore del bicchiere una corona di sostanze cristalline.

L'azotato di potassa, separatosi dal carbone e dallo zolfo, si era isolato.

Salotto parigino.

L'Arte e la Moda

Si è detto e ripetuto Dio sa quante volte ch'è in decadenza la moda del mobilio e delle parature a drappeggio d'ogni genere di stoffa purchè sia ricca e artistica; sembrava che questo genere di addobbo inventato da Hans Mackart, il celebre pittore austriaco, dovesse esser morto e sepolto insieme a lui. Ho inteso eslamare e ho anche letto: « Era troppo! Se oltre al pianoforte, alle tavole, agli specchi, si avesse potuto drappeggiare i microbi e i bacilli di casa, si sarebbe fatto ».

Questa, si sa, è la solita guerra col mezzo dell'esagerazione; ma, certo piacquero ben guarniti i caminetti e la maggior parte dei mobili: ben guarnite di damasco antico tolto alle parature delle chiese, ai pluviali dei sacerdoti, alle gonne laminate d'oro delle belle dame del cinquecento. E furoreggiò la felpa, così morbida e lucente, che scende in pieghe molli e varie, serpeggiando a riflessi. S'adoperarono gli scialli casimiri, che ormai non s'usano più sulle spalle, e i crespi di Pekino e di Tokio, nascondendo con essi le cornici dei quadri e degli specchi: fermandoli con ventagli, mensolette, fotografie, portafiori, ecc.

Dopo ciò ci voleva una reazione, si capisce: e il nuovo stile fu chiamato *della semplicità*. E si parlò della moda delle pareti lisce, su cui spicca sola, in un campo ampio, qualche tela d'autore assai noto.

Quanto ai mobili, tavole rotonde di mogano col margine circondato d'una galleria di bronzo dorato, scrittoi a cilindro, candelieri primo impero, canapè con la spalliera diritta e i bracciuoli di legno . . .

Ma chi lo ha esclusivamente adottato questo *nuovo stile*, ditemi? Qual'è il salotto (moderno, intendiamoci bene!) dove l'occhio si contenti di quelle rigide linee che, nell'inverno metton freddo solo a guardarle?

Io non lo so; non lo conosco; e neanche credo che esista.

Invece, posso descrivervi qualcosa di tutto diverso e, non dubitate, di ultima moda; per esempio, questo salotto parigino, che potrete copiare, se vi piace quanto piace a me.

È di forma rotonda, tutto mobiliato in rosso e bianco, con nessun altro colore. I *panneaux*, stuccati a bianco, son ricoperti di una vecchia stoffa fiorentina: un drappo color rubino opaco, con piccoli mazzolini della stessa tinta, ma brillanti come pietre preziose. Il mobilio è antico, bianco, egualmente foderato della stessa stoffa. Dappertutto, dall'alto al basso, sul caminetto, su gli scaffali, negli angoli, su le tavole, sui tavollini, nelle vetrine, dei gingilli di vecchia Faenza, porcellana antica, ma bianca: un campione di quanto si è fatto, in bianco, in tutte le fabbriche del mondo, a Sèvres, in Sassonia, in Cina al Giappone, a Capodimonte, solamente bianco, tutto bianco, bianco, bianco.

È impossibile di rendere l'effetto che producon su questo fondo uniformemente rosso quelle statuette, quelle figurine, que' servizi di tazze, piccole e grandi, que' vasi, quelle coppe, quegli animali; e per fiori, mughetti e verbene rosse, fiori di arancio — *zagare*, come si dice arabicamente in Sicilia — e ciclami rossi, gardenie e anemoni rossi.

Che nido grazioso e originale, non è vero?

Quanto alle gonne, voi lo sapete, signore mie, si fanno come vi pare, «a campana » o « fodero ». Nelle vite c'è poi un grande eclettismo. Ogni genere di guarnizione, ogni stile di modello è buono . . . purchè la manica sia ampia.

Eccovene, per esempio, tre campioni varii e simpatici.

Il primo è un corsetto da visita per giovane signora. Sur una fodera attillata e aggranciata in mezzo al davanti è montato un piastrone di seta color zaffiro che rientra sotto una cintura drappeggiata, agganciata dietro sotto un *choux* di nastro, Giacchettina corta, ricamata di perle *cachemire* e ornata con una striscia di castoro biondo. Bordura di castoro, al collo; maniche di crespone di seta ricadenti sopra un *rabat* (sottomanica) a ricami, con la sua striscia di castoro

Il secondo offre il più puro stile del Direttorio. È un drappo di seta nero. Collo e cintura di seta bianca ricoperti di una grossa trina di seta: punto di Venezia nero. Cravatta di tulle in seta nero; *gilet* di raso bianco. Grandi risvolti a punta in drappo di seta nero

Il terzo è un elegante corsetto per signorina. È di panno *beige*. Il dorso e il davanti sono appena increspati entro una cintura di galloni in panno bianco ricamati in seta verde vivo.

Empiècement quadrato di ricamo, che resta attaccato a un alto collo del pari composto di ricamo; questo si aggancia, come il

corsetto, su la spalla e sotto il braccio sinistro. Manica a gomito ordinario, ornata di galloni ricamati, sormontati da un *bouillonné* che forma il solito sboffo di moda oggi.

La prossima volta che m'intratterrò con voi, dolci mie signore, v'indicherò un tavolinetto e una poltroncina che potrete farvi copiare su'l mio disegno; e v'insegnerò un lavoro ad ago assai leggiadro ed utile.

Per oggi, mentre vi saluto cordialmente, eccovi qualche aforisma e qualche verso da scrivere nell'albo delle vostre amiche: da che mi figuro che ogni poco un albo con dei guazzi, delle strofe e de' *pensieri* perseguiterà anche voi come perseguita me...

« Senza la religione e la morale, la scienza non sarebbe nel mondo che un sole d'oro, il quale brilla ma non riscalda ».

Questo ha detto Drouyn de Lhuys. E quest'altro San Francesco di Sales:

« L'immaginazione è una facoltà allarmista; ella vede sempre le cose peggio ch'esse non sieno ».

Un bel sonettino in agili settenari, di Ugo Fleres, s'intitola:

Foglie

Fioriva la superba
Pianta al soave aprile
Ed un tappeto umile
Tesseale al piede l'erba.

Or la stagione acerba
Ad ogni fiore ostile,
I germi nel sottile
Manto di neve serba.

Càdon sul'bianco manto
L'aride foglioline
Quali segni dispersi.

Dello sfiorito incanto
Cadon su'l foglio infine.
Fronde o memorie, i versi.

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI

Sciarada I.

Dirsi può felice appieno
Chi raggiunge il mio *primiero;*
Mette a prova di Galeno
La virtude l'*altro* in vero.
Or disgiunge il *terzo*, or noma
Or si regge in varie guise:
Per l'*intier* fu dolce soma
Fronda lirica a portar.

Sciarada II.

Greca fatale,
Norma ideale,
Un animale.

Sciarada III.

Sin da quando l'alato fanciulletto
A sua madre vezzosa
Che il *primo* gli chiedeva,
Con quel bocchin di rosa
Coll'*altro* rispondeva,
Pel creato il magnetico suo detto
Come lampo volò,
E tutto incatenò.
Noi fatti schiavi umili al dolce impero
Fin d'allora facciam lieti l'*intero*.

Sciarada IV.

1.

Son fiume che bagna — limitrofe zolle,
Traversami un ponte — cui presso si estolle
Città che si noma — dal ponte e da me.

2.

Son muta e dolente — per gli atti nefandi;
Ho grida di gioia — per gli uomini grandi,
Per l'arte, la scienza — pel genio, pel Re.

1. 2.

Se mai mi ristauro — la casa abbisogna,
Se mai del vetusto — ti prende vergogna
Se sei del progresso — fautore sincero,
Tu chiami soccorso — ben tosto all'intero.

Rebus monoverbo I.

io

Rebus monoverbo II.

CA

Giuoco Chinese.

|_| |_| |_| |_| |_| |_| |_| |_|

Se togli sette lati e ne sposti uno, avrai un recipiente.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Indovinello. — **Cento (100).**
Sciarada 1.ª — **Dina-mite.**
id. 2.ª — **Argo-via.**
id. 3.ª — **Avo-rio.**
Rebus monoverbo. — **Traviata.**
Giuoco chinese — **Orfite.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 ottobre al 10 novembre 1892)

Calme plat: questa frase marinaresca è la sola che dipinga esattamente ciò che avvenne nella decorsa quindicina, e la persistente atonia non fu scossa alcun poco se non, fra noi, dal risultato, già previsto e scontato in precedenza, delle elezioni generali politiche, e, in Francia, dalle buone notizie giunte dal Dahomey.

L'ultima situazione della Banca di Francia segnala una diminuzione di 4 milioni nella riserva metallica ed un aumento di 90 milioni nella circolazione.

Nella Banca d' Inghilterra poi, stante una grande diminuzione nei depositi, la riserva metallica è scesa a 14,508,000 lire sterline, e, contemporaneamente, la proporzione agli impegni salì al 42 $^1/_2$ per cento.

Da noi, la situazione delle Banche, al 20 ottobre, in confronto a quella della decade precedente, presentava un aumento di due milioni nella riserva metallica, una diminuzione di dieci milioni nella circolazione, ed era la seguente:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	589.834.923	226.673.645
Banco di Napoli	250.329.407	101.869.958
Banca Naz. Toscana	100.948.766	41.851.497
Banca Romana	71.535.463	25.508.676
Banco di Sicilia	60.970.597	36.779.971
Banca T. di Credito	18.031.020	6.127.176
Totale L.	1.091.650.176	442.810.923

Alla vigilia della conferenza monetaria internazionale, promossa dagli Stati Uniti, e che si riunì a Bruxelles il 22 corrente, non è fuori di luogo il citare ciò che, il sig. Edmondo Thierry, direttore dell'*Economiste européen*, scrisse in un opuscolo intitolato: *La Question de l'argent en* 1892:

« Il ribasso dell'argento-metallo rovinerà il credito
« degli Stati secondarii a regime di argento, e si ri-
« percuoterà su molti Stati a regime d'oro, perchè
« la lotta per il metallo giallo sarà talmente violenta,
« che gli Stati non potranno più difendere efficacemente
« la loro circolazione contro la speculazione, cercando
« subito di accappararla per trarne profitto. Nei paesi
« in cui circola la moneta d'argento quella lotta avrà
« per primo risultato, un aumento più o meno brusco
« del prezzo delle merci, nel mentre che invece, nei
« paesi in cui circola l'oro, siccome la speculazione
« del cambio, avrà reso più raro questo metallo, che
« farà aggio, e forte, il prezzo generale delle cose
« avrà una gran tendenza al ribasso ».

Questo pronostico trova la sua spiegazione nel fatto che, da venti anni a questa parte, l'argento è andato sempre diminuendo di prezzo, ed ora non vale che 137 franchi il chilogramma, mentre che nel 1872 valeva 218 franchi ed 89 centesimi.

Il discorso del trono, col quale il 9 corrente fu aperta la Dieta prussiana, ci apprese che la condizione finanziaria è tutt'altro che buona, e che, siccome il bilancio per l'esercizio 1891-92 presenta un *deficit* di 42 milioni di marchi, da coprirsi con un prestito, il governo ha bisogno di fare la più stretta economia e devo rinviare a tempo indeterminato il miglioramento degli stipendi degli impiegati.

Siccome il nuovo prestito russo non ebbe quel successo che se ne riprometteva il governo imperiale, e siccome non pochi giornali esteri attribuirono quel risultato negativo alle condizioni finanziarie della Russia, di cui fecero il quadro più desolante, l'ufficioso *Journal de Saint Petersbourg* rispose loro pubblicando il seguente comunicato, col quale si pongono in evidenza le risorse del tesoro russo:

« Il 24 ottobre, la riserva della Banca dell' impero unita a quella del Tesoro, ascendeva a 604 milioni e mezzo di rubli in oro, somma che supera di gran lunga quella dei fondi di cui possono disporre la Banca di Francia e la Banca d' Inghilterra. Invece di alienare il suo grande *stock* di oro, il Tesoro stimò fosse meglio il cederne una parte alla Banca dell' Impero, affinchè potesse coprire la circolazione dei rubli in carta.

« Grazie al regolare aumento del prodotto delle imposte nel trimestre decorso, ed all'aumento che si verificò nella riserva della Banca in seguito alle sue operazioni commerciali, è evidente che l'amministrazione delle finanze può considerare con calma l'avvenire e non dubitare nè della potenza del Tesoro russo nè del suo credito che, in seguito agli attacchi a cui fu fatto segno ultimamente, è andato sempre crescendo ».

Le variazioni che sulle primarie Borse estere, la nostra Rendita subì nella passata quindicina furono queste:

	26 Ott.	10 Nov.
Parigi	92.40	92.85
Londra	91.$^3/_4$	92.$^1/_4$
Berlino	91.75	91.90

Ecco i prezzi a cui fu quotata, da noi, la nostra Rendita:

	26 Ott.	10 Nov.
Rendita 5 % contanti	95.90	96.12
» » fine mese	95.90	96.37

Da questa tabella si apprende quali siano state le oscillazioni dei cambi.

	26 Ott.	10 Nov.
Francia, a vista	103.77	103.80
Londra, a 3 mesi	25.92	26.12
Berlino, a vista	128.15	128.15

AZIONI.

	26 Ott.	10 Nov.
Ferr. Merid.	660—	665—
» Mediterr.	543—	548—
Banca Naz. Ital.	1345—	1355—
Cred. Mob. Ital.	532.50	530—
Banca Generale	367—	368—
Navigazione Generale	323—	330—
Costruzioni Venete	34—	36—
Cassa Sovvenzioni	44—	43—
Raffineria Lig. Lomb.	254—	258—
Lanificio Rossi	1125—	1159—
Cotonificio Cantoni	373—	376—
» Veneziano	243—	240—

OBBLIGAZIONI.

	26 Ott.	10 Nov.
Meridionali	302.50	302.25
Italiane Nuove 3 %	292 25	293.25
Cartelle Fondiarie.		
Banca Nazionale 4 %	488.50	488.50
» » 4 $^1/_2$	492.75	494 —
Cassa di Risparmio 4 %		

F. GALLIANI.

Milano, 10 Novembre 1892.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.